NATVRA ED ARTE
Casa Ed.e D.r F.o VALLARDI
ROMA-MILANO
Lampi
MILANO

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1903-04

CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

MILANO

ROMA - NAPOLI - TORINO - GENOVA - FIRENZE - BOLOGNA

PISA - CATANIA - BARI - PAVIA - CAGLIARI - SASSARI - PADOVA - PALERMO

TRIESTE - BUENOS AYRES - ALESSANDRIA D'EGITTO

INDICE

Fascicolo I.

Fascicolo II.

Fascicolo III.

Fascicolo IV.

Fascicolo V.

Fascicolo VI.

Fascicolo VII.

Fascicolo VIII.

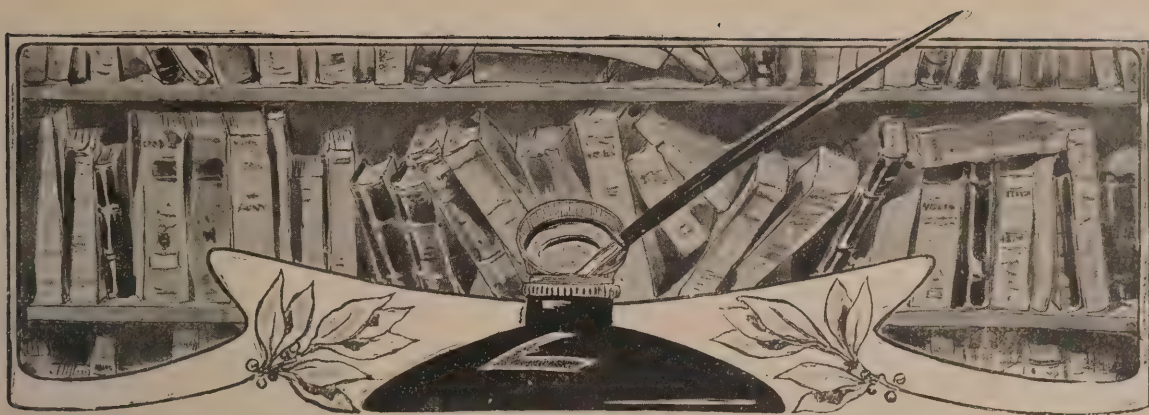
Fascicolo IX.

Fascicolo X.

Fascicolo XI.

Fascicolo XII.

ANNO DECIMOTERZO!

(Schizzo per album di E. Fontana).

LINGUA UNIVERSALE?

Due modi vi sono per soddisfare quel desiderio che da anni, potrebbe dirsi da secoli, sospinge tanti a proporre l'adozione di una lingua universale: il primo è d'inventare una lingua nuova, a bella posta; il secondo, di scegliere una delle lingue già esistenti.

Dopo i molti tentativi andati a vuoto (ne abbiamo visti sorgere e cadere parecchi anche in questi ultimi anni), ecco ancora un libro di due francesi, L. Couturat e L. Leau. Costoro, non solo fan la storia di tutto ciò che dal Cartesio e dal Leibnitz sino a' giorni nostri si è via via andato escogitando in tal proposito, con una sessantina di disegni più o meno ragionevoli, ma studiano i modi convenienti perchè si venga finalmente a una conclusione tale che risponda al bisogno. E per prepararvisi distinguono tutti i possibili sistemi in due ordini, secondo che partano da un'idea assoluta di ciò che abbia ad essere una lingua universale, o invece tentino modellarsi su una qualche lingua che sia stata o che sia in vigore. A questo punto mostrano una ben spiegabile predilezione per il latino; e perciò, data la evidente necessità di renderlo più agile e più corrispondente alla vita odierna, sostengono, se non proprio l'eccellenza, le buone qualità del così detto *Esperanto*.

Mi rammento di avere, una quindicina di anni fa, messa un po' in caricatura la *Blaia Zimondal* che si faceva innanzi baldanzosa: dicevo allora che, quando si avesse a durare tanta fatica, quanta sarebbe occorsa a imparare quella grammatica e quel vocabolario, meglio valeva, non che il latino, studiare il greco oppure il sanscrito, che almeno offrirebbero, oltre l'espressione rinnovellata, una grande letteratura in cui si espressero una civiltà e un'arte consacrate dal tempo.

Questo è forza che osservino tutti quelli che riflettono sulla questione, sùbito che si trovano innanzi a un'artifiziosa macchina linguistica. Dare tempo e opera a padroneggiare un latino rimesso a nuovo, quale si è l'*Esperanto?* Oh troppo più conto mette allora darsi addirittura al latino che da Lucrezio a Sant'Agostino porge una così lunga schiera di opere importanti in modo impareggiabile alla storia della nostra civiltà, anche là dove, come in molti casi, non abbiano il pregio di un'alta bellezza!

Nè si obbietti che il latino, nelle sue classiche forme, mal si presta ai diversi usi d'una società e d'una scienza, che si vanno a grandi passi allontanando dagl'insegnamenti e dagli esemplari antichi. Dopo il latino di Cesare, di Cicerone, di Virgilio, di Orazio, e altresì dopo quello di Tacito e di Giovenale, e per giunta dopo quello di Boezio e di San Girolamo, ebbe pure l'Europa colta un latino che seppe per secoli fornirle tutto ciò che occorreva di forme e di vocaboli per ogni sorta di scambî intellettuali. La teologia di San Tommaso, la filologia di Dante e la sua politica, la coltura degli Umanisti, non si trovarono troppo a disagio nei suoni che in parte proseguivano e in parte simulavano gli *us* e gli *um*, gli *is* e gli *ibus*, dei tempi della Repubblica e dell'Impero.

Si aggiunga che l'insegnamento fin quasi ai nostri giorni durò a valersi del latino, altri direbbe maccheronico, a ogni modo universale, cui si era addestrato nelle scuole medioe-

vali. Guido Baccelli, per esempio, educato dove quella tradizione si mantenne più a lungo, e mantenutovisi poi sempre fedele, può farsi applaudire nei congressi come un oratore di eloquenza, chi dirà ciceroniana?, degna per lo meno d'un fisico salernitano del secolo XIII.

O per amore o per forza il latino potrebbe dunque tornare ad essere quello che già fu, lo strumento precipuo, comune a quasi tutti, della coltura e della scienza: e, se si avesse da ricorrere a una riduzione o sofisticazione della nostra madre lingua, ognun vede come sarebbe di gran lunga preferibile a qualsiasi *Esperanto* il linguaggio tradizionale scolastico che, risalendo a essa madre lingua, scese tanto vicino a noi, e che per vecchia facoltà e consuetudine ha non difficile il modo di assimilarsi dai *volgari* della Romania ogni vocabolo, e quasi ogni costrutto, sempre che ne occorrano di nuovi per l'incremento delle cose e dei pensieri.

Ma mi affretto a soggiungere, me ne dia licenza l'amico Felice Ramorino cui stan tanto a cuore le ragioni dell'aurea latinità, che allora il latino peccherebbe inevitabilmente per due colpe. La prima è che « latinus grossus facit tremare pilastros », e che i pilastri del tempio della scienza nessun può mai desiderare che tremino. La seconda è che non potrebbe mai riuscire pienamente e prontamente adatto a esprimere quanto ora importa che nello scibile filosofico e positivo sia espresso con precisione e con lucidità di mano in mano che le cognizioni e le riflessioni si svolgono dall'enorme lavorio d'innumerevoli collaboratori.

Troppo stretta attinenza, anzi, intimo e vitale legame, hanno lingua e pensiero: un vocabolario e una sintassi di convenzione non basterebbero in alcun modo a ciò che oggi si richiede. Siate barbari quanto possiate e vogliate; non vi riuscirà descrivere i fenomeni e gli ordigni elettrici! Fate arrossire della vostra ignoranza i ciceroniani o impallidire per invidia della vostra bravura Merlin Coccaio e Stoppino; eppure nessuno capirà nulla di una vostra lezione sulla fine anatomia del cervello! Onde all'impressione di comicità cui alludevo con lo scherzo dei pilastri di stoppiniana memoria, si unirebbe quella d'una indeterminatezza e d'una confusione dannose.

Latino per latino, Medio evo per Medio evo, tanto è scendere un po' più giù e fermarsi sul neolatino e sul moderno. Il francese, l'italiano, han titoli ottimi per aspirare all'universalità. Chi sa di latino sa gran parte delle lingue che ne provennero: che altro son esse se non le maniere vive nelle quali dura ancora il latino? E hanno l'una e l'altra, oltre il vantaggio della doviziosa e gloriosa eredità, quello di essere organismi in modo attivo e attuale. Si può aggiungervi, si può modificarli; e purchè ciò si faccia con senno, resteranno immuni dall'aspetto d'un'arbitraria stortura o d'una goffa caricatura.

Anche l'inglese e il tedesco hanno in favor loro più d'una ragione. L'uno per la semplicissima struttura grammaticale e la sovrana diffusione nei continenti e nelle isole dell'America, dell'Asia, dell'Affrica, dell'Australia; l'altro per la potenza filosofica degli astratti, e come l'inglese, per la rapida formazione di positivi e di negativi, che secondano e mostrano in rilievo lo svolgimento logico e registrano qualsiasi lieve oscillazione dell'idea. Per di più, la grande coltura germanica e anglosassone dovrebbe essere tenuta nel debito rispetto. Ma nuoce all' inglese la distanza già eccessiva, e peggiore di anno in anno, tra la scrittura e la pronunzia. Lo diresti un terreno che smotta e frana di continuo; strade che servano poi anche ai posteri non vi si possono fermare su, senza timore o sospetto. Nuoce al tedesco la faticosa compagine del periodo, quando anche un imperatore più umano e più umanista di Guglielmo consenta che i caratteri gotici cessino di far diventare miopi gli scolari della dotta Germania e d'imbrogliare le carte sotto gli occhi degli studiosi d'ogni parte della dotta Europa.

Comunque sia, l'italiano, il francese, l'inglese, il tedesco, si presentano come quattro concorrenti di primo ordine all'altissimo onore, ed io son tra coloro che darebbero volentieri la palma a uno di loro piuttosto che al latino, quando la gara potesse essere bandita tra i cinque.

Ma il russo si fa innanzi e chiede:

— Lasciatemi qualche decennio, e sarò io la lingua delle genti tra il Mar Baltico e il Mar Giallo, sarò io la lingua della coltura. Voi italiani non sapete che la migliore opera sul vostro Giovanni Boccaccio è scritta nel più puro slavo da un professore dell'università di Pietroburgo? Voi francesi non rammentate il detto di Napoleone, di quell'italo-franco che la Russia vinse, sul destino del-

l'Europa di essere tra cento anni o tutta rossa o tutta russa? Voi inglesi non mi vedete affacciarmi minaccioso sull'India? Voi tedeschi resisterete a lungo al panslavismo? Spetterà a me, tra non molto, perchè la Storia procede con passi frettolosi di secoli, il vanto di far da interprete a tutta la scienza europea.

Un dotto giapponese, a udire le audaci speranze, i fieri propositi, distoglie per un momento dal suo microscopio il misterioso occhio in tralice e sorride: — V'ha anche, egli pensa, una scienza asiatica, che vuole e deve pensare a spiegarsi nella lingua sua propria per oscura che ancora sia a que' superbi ma incolti europei! —

Onde l'intendersi, per dir tutto in due sole parole, non sarà facile davvero.

L'ha detto un giudice autorevole come pochi, Michele Bréal, consentendo per questa parte ai due storici della lingua universale, Couturat e Leau: la maggior difficoltà consiste nello stato presente dell'Europa, cioè nelle gelosie che la scelta, comunque e dovunque fatta, d'un dato idioma, francese, inglese, tedesco, italiano, susciterebbe acri discussioni. Han detto i due storici suddetti, ripete il Bréal: — Bisogna dunque che l'idioma prescelto non sia nessuna delle lingue nazionali in uso, bisogna dunque che sia una lingua artificiale. — Chi mi ha seguito fin qui ha visto come per isfuggire a questa punta s'incappi nell'altra; chè una lingua artificiale, quando anche si riuscisse a farla accettare per alcun tempo e dentro certi confini, sarebbe di lì a poco dimostrata dall'esercizio stesso, e dall'esperienza che se ne facesse, impari all'uopo, non organica veramente, non agile e rapida, insomma *non viva*. Perfezionate ancora la *Blaia Zimoondal*, il *Volapück*, l'*Esperanto*, la *Lingua Azzurra*, fatene uno squisito istrumento di matematica linguistica, e non avrete nulla di più e di meglio che un cifrario per trasmettere ordinazioni commerciali o comunicare tabelle statistiche e paradigmi riassuntivi.

No, per quanto vi si affannino intelletti acuti e pazienti, lingua universale non si avrà se non quando una delle lingue, una sola, s'imponga a tutti gli studiosi d'ogni regione, e per imporsi dovrà essere viva e vigorosa e vivace. Max Müller, se ben rammento, diceva che v'era già lo strumento cercato; v'era in quattro lingue, tali o pel loro passato o pel loro presente da dovere essere note a ognuno che pretenda a coltura; l'inglese, il tedesco, il francese, l'italiano. Chi, per essere colto, rinunzierebbe oggi a imparare una di queste quattro, contentandosi d'imparare una quinta, senza letteratura, senza anima, senza uso pratico fuor di alcuni pochi libri? E allora, cinque, non quattro, sarebbero le lingue dello strumento universale!

Detto ciò, molte cose avrei da soggiungere quanto ai titoli dell'italiano per chiedere o per accettare tale e tanto officio. Ogni testimonianza di reverenza e di affetto che altri dia alla lingua nostra piace a me e a tutti noi. Ma, se non è il caso dei Danai e de' loro doni, che son da rifiutare, neppure è il caso di prendere e mettere nel sacco, quasi fossero doni, le vane parole altrui. Meglio è astenersi dallo sporgere la mano che stringerla a vuoto. A vuoto la stringeremmo se si prendessero troppo sul serio le profferte fatte di sfuggita, graziosamente, da chi non può mantenere.

Un libro, pieno di fatti e non privo d'idee, malamente dimenticato, eppure utile ancora, ha già trattata la cosa cento anni fa: è quello del conte Gianfrancesco Galeani Napione: *Dell'uso e dei pregi della lingua italiana*. Dopo avere analizzate le qualità vantaggiose dell'italiano in paragone col francese, e averne storicamente esposta la diffusione e sovrimposizione su quasi tutta l'Europa colta, il valente piemontese enumera e spiega anche gli ostacoli che a un dato punto impedirono alla lingua nostra di continuare ad essere la così detta lingua universale. Molti ne adduce. Su uno non si ferma quanto e come avrebbe dovuto: fummo noi i maestri, poi cessammo d'essere; demmo noi i libri agli altri, poi li prendemmo, li mendicammo da loro; insegnammo le creanze e le arti e la musica, poi ci lasciammo dare (e talvolta fu ingiustizia, ma non sempre) degli screanzati, degli scioperati, de' pedanti senza gusto, o dei dilettanti senza scienza!

Torni l'Italia, se può, quale era, e l'italiano riacquisterà molto. Già in questi ultimi anni si vede che andò riacquistando. E così sia: e così sarà, quando... il Ministro dell'Istruzione lasci fare a chi sa e può, e aiuti chi sa e chi può, senza intralcio di leggi e di regolamenti, con larghezza di danari ai Gabinetti, ai Musei, alle pubbliche Biblioteche, alle Scuole d'Italia.

GUIDO MAZZONI.

Enrico Crespi: Un consulto.

IL PITTORE DEGLI UMILI

ENRICO CRESPI.

I raffinati d' oggi sogliono considerare la così detta pittura di genere come una forma d'arte inferiore, fatta per soddisfare il gusto della borghesia e della piccola gente provinciale. Il soggetto grazioso, l'episodietto familiare, il tenue idillio campagnuolo fanno spesso arricciare il naso ai « superuomini » d'oggi, nella guisa stessa onde venti o trent'anni fa — per non andare più indietro — chiamavano un sorriso di commiserazione sulle labbra dei glorificatori della pittura storica e romantica le semplici scenette che riproducevano la grande famiglia degli umili. Il sentimento era, si sa, molto diverso, soggettivamente; ma così per i rètori di allora come per gli avveniristi d'oggi, la pittura di genere non rappresentava e non rappresenta che un'impotenza artistica o uno spirito commerciale inconciliabile con l'Arte.

Enrico Crespi (fot. Varischi e Artico).

Devo aggiungere che gli uni e gli altri, i rètori di allora e gli avveniristi d'oggi, avevano ed hanno torto nel loro olimpico sprezzo estetico?

Ogni forma d'arte è lodevole, quando la si estrinsechi con la coscienza e la mano di un artista; ogni forma d' arte può assurgere a grandezze insperate, quando il genio la riscaldi e la faccia risplendere; ogni forma d'arte, quando si riesca a farla vivere nell'atmosfera dei tempi dell' artista senza trascurare ciò che il progresso tecnico e ideologico

offrano, può render grandi e celebrati. Orazio Vernet, per esempio, pur essendo un artista popolarissimo, non ebbe nulla a invidiare al padre Carlo, pittor di battaglie; e Giacomo Favretto, col quadro di genere ha saputo elevarsi come aquila fra i dipintori

Enrico Crespi: Una martire cristiana.

delle grandi tele romantiche e storiche del suo tempo, preoccupati sopra tutto e talvolta in modo assoluto dell'atteggiamento di una figura o della drammaticità di una scena.

È pur vero che la pittura di genere è stata avvilita dagli stessi suoi cultori che ne abusarono in tutt'i modi, limitandosi spesso a gareggiare con la fotografia, precisamente come

i cultori della pittura storica l'avevano avvilita con la convenzionalità della composizione e dell'espressione pittorica; ma la colpa non è della forma d'arte, e noi non possiamo renderla responsabile di tutte le volgarità perpetrate nel suo nome da artisti mediocri e da pittori da dozzina, come non possiamo rendere responsabile — per esempio — il paesaggio di tutti gli abusi che ne fanno ai nostri giorni gli spalmatori di biacca, di verde, di

Enrico Crespi: Le prime lezioni.

giallo e di azzurro su piccoli o su ampî rettangoli di tela preparata.

Il fatto è che, scacciato per la porta, il quadro di genere è entrato per la finestra, sotto altro nome e in un aspetto apparentemente nuovo, come ogni altra forma d'arte nell'ecclettismo moderno. Che cosa è in sostanza, il così detto quadro figurativo, nome generico d'oggi, se non il quadro di genere, il quadro storico e il quadro aneddotico di una volta?

E a questa conclusione verrà senza dubbio chi volgerà uno sguardo alle tele meglio apprezzate e lodate dei nostri giorni, dal *Volo* di Michetti alle popolane del Caprile, da' chiassuoli di Telemaco Signorini alle contadine del Cannicci, dagli *Emigranti* del Tommasi alle forosette dei Gioli, dalle scene di caccia del Quadrone ai paesani di V. Cavalleri, dal *Refugium peccatorum* del Nono ai *barcarioli* del Milesi, dalle luminosissime lavandaie veneziane del Tito alle sgargianti veronesi di Dall'Oca Bianca, dal *Funerale di una vergine* di Gaetano Previati alle comari chioggiotte di Leonardo Bazzaro, dalle spiagge popolate di Mosè Bianchi agl'*interni* dei vecchioni del

Morbelli; e i principali lavori dei pittori stranieri più in vista, dal Fortuny a Zuloaga, dal Cottet, al Raffaelli, e Bragwin, e Liebermann, e Branley, e Zorn e M. Ancher, e dieci, venti altri artisti che or mi sfuggono, italiani e stranieri.

Enrico Crespi, pittore essenzialmente di genere, ha per taluni il torto di preferire il soggetto grazioso e piacevole; ma chi potrebbe soltanto ammettere che per l'*arte vera* occorra l'anormale e il repulsivo?

ENRICO CRESPI: TRA DUE FUOCHI.

Egli si preoccupa del *quadro*, osserva qualche collega. Ed è biasimevole una simile preoccupazione, se il quadro è appunto l'espressione più legittima dell'arte pittorica?

Avrebbe torto, il Crespi, unicamente se, per amor del soggetto accessibile a tutte le intelligenze e quindi più commerciale, non si preoccupasse pure della forma esteriore, del modo di estrinsecazione del soggetto trovato o studiato; e questo non è, risultando evidente dalle sue opere la cura di mantenersi, nella forma, all'altezza dei tempi odierni e di trarre vantaggio da tutto ciò che questi ultimi cinque sei lustri ci hanno insegnato, grazie allo studio pertinace e geniale dei migliori artisti europei.

È facile trovare, nella vita familiare, per le strade e nella campagna, una nota graziosa da riprodurre; ma è assai difficile non cadere nella volgarità artistica, e il Crespi se ne salva assai spesso, con una fattura robusta ed efficace, con una non comune penetrazione nel vero, e con quella semplicità e quella sincerità che sono indispensabili compagne di tutt'i capi d'opera.

I suoi dipinti, perciò, pur essendo in istretta

parentela con quelli dell'emiliano Gaetano Clerici — maestro del genere — non si possono dire imitazione o derivazione di quelli, giusto perchè ben diversa è la maniera onde sono espressi.

Pur non essendo un riformatore, il Crespi cercò sempre di mettere qualcosa di personale nelle tele; e lo provò, poco dopo il suo esordire, la *Martire cristiana* esposta a Brera che suscitò nel mondo artistico grandi discussioni, un quarto di secolo fa, allorchè questo pittore, che usciva dalla scuola di Francesco Hayez, per

Enrico Crespi: Una via di Limonta.

i vecchi appariva troppo giovane e per i giovani troppo vecchio, imperando in quel tempo l'*impressionismo* francese, che aveva trovato il terreno lombardo assai propizio, e che faceva cantare il *Deprofundis* a ogni altra forma d'arte.

A quell'epoca, il giovane Enrico Crespi aveva già esposto un quadro a Parigi, *Dopo il ballo;* era stato assai lodato per un *Interno del Duomo* e una *Sala del Palazzo Clerici*, e aveva vinto un premio Canonica con un *Ecce Homo* che ora trovasi nella chiesa dei *Fate-bene-fratelli*, a San Vittore. Un altro premio gli era toccato nel Concorso d'incoraggiamento ban-

ENRICO CRESPI: IL CACCIATORE.

ENRICO CRESPI: PROSPEROSA.

ENRICO CRESPI: ALLA FONTANA.

dito dal ministero della P. I. fra i giovani architetti italiani che non avessero oltrepassato il 25.° anno di età.

Poichè Enrico Crespi prima di appassionarsi alla tavolozza, s'era esercitato nel maneggio di compassi, e presso l'Ufficio tecnico dei lavori per la Piazza del Duomo, giovanetto, aveva cercato di guadagnarsi un pane, in sèguito ai rovesci finanziarii subiti dalla sua famiglia, antica proprietaria di un' azienda cotoniera a Busto Arsizio.

ENRICO CRESPI: BACCANTE.

Mentre però frequentava la scuola dei Capomastri e faceva il disegnatore nel suddetto ufficio, non mancava di studiar da solo il paesaggio, e di recarsi, nelle ore della colazione, a Brera, per apprendervi gli elementi di prospettiva alla scuola del Prof. Bisi, il quale, vista la passione del giovinotto, gli concedeva di frequentarla così a spizzico.

Lo studio della pittura assorbì quasi del tutto le sue facoltà intellettive dopo i vent'anni, ed egli fece le sue prime armi coi quadri di prospettiva che conciliavano le due grandi sue passioni — la pittura e l'architettura, vive oggi in lui, precisamente come venti o trenta anni fa.

A un'altra forma d'arte si appassionò, e con eguale buon successo: all'acquaforte, eseguendo grandi e bellissimi ritratti, fra i quali ricordo un Manzoni, un Hayez, un Vittorio Emanuele II, un Umberto I, e una Regina Margherita di pregio veramente eccezionale.

Le acqueforti del Crespi come i primi quadri d'interni e di soggetto storico — il mondo romano lo attraeva irresistibilmente, ed egli cercò di ricostruirne qualche angolo, leggendo e studiando i libri dell'epoca e le speculazioni in essa fatte dalla critica moderna — le acqueforti del Crespi come i suoi primi quadri piacquero pur fuori d'Italia, ed egli si recò

ENRICO CRESPI: ACCANTO AL FUOCO.

a Parigi e a Londra, dove conobbe moltissimi lavori e non pochi autori celebrati.

— Oh, l'impressione che ebbi alla conoscenza di sir Federico Leighton! — mi diceva, tempo addietro (1). — Avendo avuto il permesso di recargli il mio omaggio di ammirazione,

(1) V. in *N. ed A.* numeri 12 e 13 del 1903, un articolo del Senatore Tullo Massarani sul grande pittore inglese.

nel suo palazzo, che sembrava quello di un principe, ripetevo fra me le poche frasi inglesi con le quali avrei dovuto salutare, il pittore, lo scultore e il critico illustre. Ma qual fu la mia meraviglia nell'udirmi a salutare in un italiano assai più *polito* di quel che *mi parlavi?*

Non è raro un caso simile per un artista lombardo e per un milanese in ispecie: basta, a persuadersene, avere scambiato poche frasi con Carcano e coi Bazzarro, col povero Mosè Bianchi monzese o con Enrico Butti di Viggiù, con Alberti che non si è allontanato quasi mai dall'ombra del *Domm* e con Sala, che ha viaggiato tutto il mondo.... Ha forse qualcosa da invidiare al troppo decantato *sì* l'incisivo idioma del Porta?

E fu al ritorno dalle irrequiete sponde del Tamigi, in cui si parlava italiano meglio che sul queto Naviglio, che Enrico Crespi iniziò, dopo aver preso parte al concorso per la nuova facciata del Duomo, — concorso che gli valse

Enrico Crespi : Sui monti.

molte lodi della stampa e una specialmente lusinghiera del venerando Cesare Cantù — la serie dei suoi studii e dei suoi quadri delle umili cose.

Rimaneva per mesi e mesi lontano dalla vita cittadina, occultandosi fra i monti e nei piccoli villaggi, ritraendo montanari e valligiani nei loro ambienti, e passando le lunghe notti autunnali a riparare, coi libri, alle lacune della sua cultura generale, alle molte,

Enrico Crespi: La secchia nel pozzo.
(Alla Galleria Nazionale d' Arte in Roma).

alle tante lacune lasciate nel suo scibile dalla necessità di guadagnarsi presto l' esistenza col lavoro.

E fu così che divenne domestico del *vero* l'incomparabile maestro dei maestri quando lo si sappia interpretare ed esprimere, e fu così che riuscì a guardare con serenità di mente e abbondanza di cuore nella vita domestica, inesauribile fonte delle sue future ispirazioni.

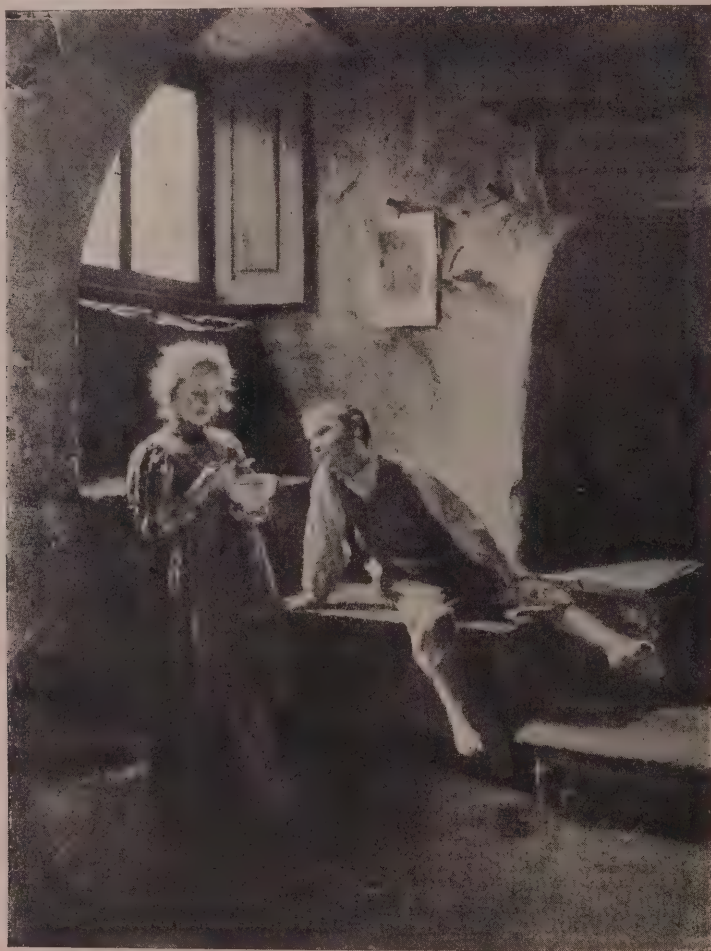
*
* *

Quante volte Enrico Crespi ha fatto rivivere sulle tele la vita intima dei casolari campestri e montani?

Come nel Clerici, abbiamo visto a preferenza, nei suoi quadri, i bambini che sono sempre la nota più poetica della famiglia; interessandoci con lui ai loro piccoli ed effimeri dolori, accanto alla semplice esistenza dei vecchi non meno interessanti dei bambini, nelle cure della prima educazione.

Ma abbiamo ammirato qualche altra cosa con la naturalezza della composizione: abbiamo ammirato uno spirito acuto di osservazione, una ricerca di luce e di effetti assai commendevole, un'armonia di tonalità che è frutto di lunghi studii e di pertinace amore.

« Gli effetti del colore — bene osservava Tullo Massarani pittore e letterato, come Massimo d'Azeglio, artista e critico d' arte come il suo defunto amico Leighton — non si producono se non per via di rapporti, e sono governati da leggi più segrete, ma non meno certe di quelle che determinano gli effetti musicali; sì che non bastano la vivezza e la varietà delle tinte, per ottenere il massimo dello splendore, come per ottenere il massimo della sonorità le qualità analoghe nei suoni non basterebbero. E spesso anche avviene che

restando in una gamma limitata e quieta, la sagace alternanza di gradi e d'intensità diverse, o, come suol dirsi, di toni e di valori, faccia miglior prova che non sarebbe lo sciupio di tutta quanta la tavolozza più accesa; appunto come il nitore del sobrio capitolo oraziano, e sopra tutto l'acconcia sua collocazione, bastano talvolta ad eclissare tutto il barbaglio dei piròpi, dei topazi e dei crisoliti che Ovidio prodiga nella sua Reggia del Sole » (1). Enrico Crespi è, nell'arte pittorica, un seguace del sommo poeta venosino per la semplicità e per la chiarezza della pennellata, e nell'acconcia collocazione delle figure — ora una mammetta in miniatura che dà la pappa alla sorellina, mentre il fratello più grande vuota la sua scodella con le parti.... carnose per terra; ora un adolescente che spezzetta a due

ENRICO CRESPI: PRIME ARMI.

tre marmocchi il pan del sapere o illustra le figure di un libro illustrato; ora un piccolo sonatore di fisarmonica che fa stupire coi suoi prodigi un minuscolo uditorio. Talvolta l'educatrice è una giovane suora dal copricapo sfarfallante, che con voce dolce apprende le prime poesiette mistiche; tal'altra una nonna rugosa e bianca che insegna a dipanare una matassa.

Spesso e volentieri il Crespi esce all'aria aperta, in un cortile, su per la scaletta di un sentiero rurale, sulle alture e presso l'acqua corrente: e allora il suo pennello si compiace di accarezzare le belle forme di una prosperosa contadina; anima la tenera conversazione di due rustici innamorati, lui pieno di ardore, lei guardinga e pronta alla difesa

(1) Tullo Massarani, *L'arte a Parigi*, Roma tip. Senato, 1878.

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« IL PANE DELL' ANIMA » quadro di ENRICO CRESPI.

ENRICO CRESPI: UN CONCERTO RUSTICANO.

ENRICO CRESPI: LA PAPPA.

or coi polsi gagliardi or con le lunghe molle del focolaio meno ardente del desioso cuore giovanile; accompagna il ritorno di una forosetta recante il pasto delle sue pecore, una delle quali le zampetta allato, mentre la tenera luce vesperale si diffonde sulle alte cime; segue le monellerie di un originale cacciator d'insetti; indugia vicino a una susurrante fon-

Enrico Crespi: — Vive e ricorda.

tana o presso un pozzo profondo nel quale un malaccorto fece cadere la secchia e due compagni di trastullo guardano sulla cupa superficie dell'acqua, mentre ammonitrice si avvicina la sorella maggiore, con l'ordigno irto di ganci per il recupero dell'oggetto sprofondato; studia il sentimento di due misere donne che allo squillare lontano del bronzo sacro, pensano agli affetti onde anzi tempo furono orbate...

Raramente il soggetto prescelto è allegro, — come la birichinata di un monello alla nonna dormente — forse perchè la vita è fatta in gran parte di dolore, segnatamente per la povera gente del contado; raramente, e al contrario dei quadri di Gaetano Clerici, il sentimento, un dolce sentimento malinconico non predomina nei quadri del Crespi e non si effonde e non fa pensare ed amare le umili cose e le semplici persone.

Il Crespi dipinge povere stamberghe e stanzucce nelle quali la luce entra stentatamente, quando non sopperisce il bagliore di un tizzo acceso o la fiaccoletta di una lucerna di creta; ma si muovono in esse delle brave persone, operose ed attive, che si lasciano guardar nell'anima e riescono a comunicarci i loro affetti precisamente come le scrutò l'autore, il quale, ligio all'insegnamento dei maggiori, non si limita alla riproduzione del solo aspetto esteriore, còmpito della fotografia.

« La separazione del reale e dell'ideale — scrive il fortissimo critico Pier Giuseppe Prudhon — è impossibile anzi tutto nella natura, che ci da l'uno e ci suggerisce per lo

meno l'altro; impossibile a maggior ragione nell'arte. Se non avessimo altre idee fuor di quelle che la natura ci dà con lo spettacolo della sua creazione; se tutto il nostro sapere fosse scritto già innanzi nelle cose e nelle relazioni loro, non avremmo che fare d'arte e di artisti: basterebbe all'anima nostra la contemplazione dell'universo. Ma la natura non ci ha detto tutto: non ha tutto pensato, tutto non sa; non sa nulla della nostra vita sociale, che è da sola un nuovo mondo, una seconda natura; non può insegnarci nulla delle nostre relazioni, dei nostri sentimenti, dei moti dell'animo, dell'influsso che essa medesima esercita sopra di noi, degli aspetti nuovi sotto i quali noi la vediamo, dei mutamenti che le facciamo subir noi. Tutto questo ci suggerisce senza posa nuove idee, idealità nuove... L'arte che si limitasse a mera imitazione, a copia o contraffazione della natura, meglio farebbe di starsene oziosa, perchè non farebbe altro se non mettere in mostra le sue nullità, disonorando gli oggetti medesimi che avesse imitati ».

Enrico Crespi non fa di codesta arte, ed è appunto codesta la principale ragione del favore che arride ai suoi quadri nelle pubbliche esposizioni e nei salotti privati. È codesta la principale ragione per cui il suo « studio » laggiù, presso l'antica porta Monforte, intorno alla quale tanti pittori perseguono il loro ideale artistico, non è ingombro di quadri invenduti, al posto dei quali ho ammirati varii studi architettonici e di paesaggio, con una nuova edizione della *Baccante* che pare uscita di sotto il pennello di Alma Tadema, e con numerosi e gustosi schizzi di accampamenti alpini. È codesta la principale ragione per cui il suo nome è più generalmente conosciuto di quello di tanti altri, occupati a rifare il mondo con formole nuove ma con misere sostanze vecchie, e a mostrare, con insignificanti abbozzi o con pazzeschi tentativi di luci e di tinte il loro olimpico disprezzo per... il « quadro » che non finirà per esso qualunque ne sia la denominazione e la filiazione.

— Le prefiche — esclamava or non è molto un illustre critico, e forse nella figurazione voleva intendere « gl'impotenti » — cantino pure la nenia al quadro di genere: esso vivrà sempre, come visse con Giacomo Favretto e come vive con Ettore Tito!

Lucio Lucilio.

NENIA.

Io so di una costiera;
d'una costiera triste e desolata,
dove una barca mai non è approdata!
Io so di un'erta rupe;
di un'erta rupe brulla e sconsolata,
dov'erba verde mai non è spuntata!

Una landa io conosco;
una landa deserta, arida, muta,
che goccia d'acqua non ha mai bevuta!
Una selva io conosco;
da' tronchi adusti e dalle rame torte,
dove i banditi cantano a la morte!

Oh! la vita, oh! la vita:
una rupe, una landa, una costiera
brulla, deserta, desolata e nera!
Misero chi ne tenta
il mistero e la tenebra infinita;
se vide l'alba non vedrà la sera!

Domenico Milelli.

La Figlia di Davide

(NOVELLA).

Appena svoltata la lunga strada polverosa, fiancheggiata da grossi mucchi di ghiaia, il cocchiere, indicandomi con la punta della bacchetta una villa lontana, mezzo nascosta tra le chiome degli aranci, mi disse:

— Ecco la villa, signore. Ancora venti minuti.

— Finalmente — pensai io, che non ne potevo più di sei ore di carrozza, con l'afa soffocante della giornata d'agosto e con la polvere che mi aveva disseccata la gola. Solo il desiderio di rivedere Ermanno poteva avermi deciso a lasciare Roma per affrontare un viaggio così disastroso, solo le sue lettere lunghe, affettuose, nelle quali, narrandomi le proprie sventure, mi scriveva di sentire il bisogno profondo d'una parola amica. Eppure vi erano stati dei momenti nei quali non avevo certo benedetta l'amicizia, quando il sole cadendo a picco sulla carrozza mi aveva fatto soffrire pene d'inferno.

Ora però c'era un bel fresco, un po' di vento che stormiva tra le foglie e una grande corona di nubi rosse che circondava il sole cadente dietro una cerchia di monti.

— Oh come si sta bene qui: io esclamai riconfortato.

— Il signore resterà molto tempo alla Villa? mi chiese il cocchiere.

— Forse quattro o cinque giorni.

— E quanto tempo aspetterò per portare il signore al villaggio?

— Tu puoi andar via sùbito.

Il cocchiere mi guardò tra spaventato e meravigliato.

— Il signore rimane di notte alla Villa?

— Certamente — io risposi, a mia volta meravigliato della sua insistenza. Ma egli sorrise incredulo, mi osservò meglio per accertarsi che non avessi scherzato e riprese:

— Alla Villa nessuno rimane di notte, stia ben sicuro.

Anche il procaccia postale, quando avevo preso a nolo la vettura s'era espresso con la medesima incredulità rispetto al mio desiderio di pernottare alla Villa di Ermanno: ma allora io non vi avevo fatto attenzione. Ora soltanto me ne ricordavo e ne volli chiedere al cocchiere.

— Perchè nessuno rimane di notte alla Villa?

— Ah, lo sapevo bene che il signore non ha nessuna cognizione della casa in cui si reca disse con aria di trionfo. E poi curvandosi verso me riprese quasi con mistero:

— Il padrone della Villa deve aver fatto un terribile contratto col diavolo per essere tenuto in vita. E la notte il diavolo è sempre in compagnia con lui.

Mi era venuta una gran voglia di ridere,

ma mi contenni, pensando che la mia risata mi avrebbe messo in condizioni di non saperne più nulla. Domandai al cocchiere:

— Chi l'ha visto il diavolo?

— Nessuno, per grazia di Dio, signore. Ma le cose più strane accadono in questa Villa. Il padrone è solo e pure consuma per due, non ha donne in casa e pure provvede al vestiario completo di una compagna che non ha: non sa suonare e la notte suona il pianoforte, non sa cantare e la notte si sente una voce di donna... Infine io non so esprimerle tutto ciò che vi ha di strano in questa casa e in quell'uomo perchè non bazzico qui, ma coloro che lo avvicinano potrebbero dirgliene parecchie...

Narrandomi tutto ciò il brav'uomo aveva un viso spaventato, che non faceva dubitare punto della sua buona fede: ma io non ebbi il tempo di commentare le sue informazioni, perchè in quel momento un contadino ci spalancava il cancello e lasciava entrare nella Villa la carrozza.

***

Scesi innanzi ad una palazzina bianca, pulita, nè vasta nè piccina, circondata interamente da aranci, solitaria in una valle aprica, unico varco al villaggio, distante due o tre chilometri al più.

— Il vostro padrone è avvertito del mio arrivo? — dimandai al contadino.

— Sì, signore — egli rispose cavandosi il cappello. — Il padrone aspetta su: ma se il signore vuol prima rassettarsi può fare il suo comodo. — Indi rivoltosi al cocchiere, gli disse amichevolmente: — Tu mentre aspetti il signore puoi riposarti in sala e bere un bicchiere di vino.

— Aspettare il signore? Egli resta qui stanotte.

Il contadino si avvicinò a me, mi guardò in faccia come se volesse conoscermi meglio e mi disse con una singolare intonazione di meraviglia:

— Ella pensa proprio di rimanere?

— Sì, sì, lo penso; — io risposi per finirla. Ma siccome tutte queste prevenzioni mi mettevano in curiosità preferii di andarmi a rassettare nella camera preparatami, per guadagnar tempo e per assumere qualche informazione. E intanto dissi al contadino:

— Volete indicarmi il posto ed accompagnarmivi?

— Certamente, signor mio — egli rispose.

Pagai il cocchiere, che mi dette la buona notte con un certo sogghigno ironico, e seguì il contadino, che mi condusse in una stanza terrena, dove tutto era disposto per fare un po' di toeletta e rendersi presentabile. Mentre mi lavavo e mi pettinavo cercai di interrogare il contadino sulle facoltà diaboliche del suo padrone, ma anche da lui potetti sapere ben poche cose. Alle notizie fornitemi dal cocchiere egli aggiunse che il padrone di giorno era assolutamente solo e quasi sempre dormiva: di notte invece qualcuno gli teneva compagnia, che assumeva aspetto di donna e faceva le più grandi stranezze. Aggiunse altresì che nessuno dei servi rimaneva alla Villa di notte, che dopo calato il sole tutti se ne tornavano al villaggio e che infine nessuno s'era mai potuto dar ragione di una così strana maniera di vivere per un uomo e in condizioni di salute così poco propizie alle stranezze.

Io pensava, mentre il contadino chiosava le sue impressioni, che in tutto ciò che si narrava si potesse nascondere un piccolo mistero di amore: quantunque in realtà il mio povero Ermanno fosse ben infelice fisicamente. Egli era condannato a girar per casa sopra un carrozzino automobile, perchè una lunga e terribile artrite gli aveva reso impossibile ogni movimento delle gambe, il che naturalmente non poteva consentirgli, in rapporto ad un amore così diverso, nessuna libertà di azione; e per questa sua malattia era soggetto alle cure degli altri e aveva bisogno di persone che gli stessero vicino di continuo.

— Come avrebbe potuto serbare tanto a lungo il segreto delle sue notti? E in che poteva consistere questo cumulo di stranezze, delle quali sembravano così spaventati i contadini? La curiosità che mi aveva fatto indugiare nella mia toeletta, mi fece ora affrettare. Chiesi al contadino che mi conducesse dal mio amico.

Uscimmo in un vestibolo, adornato di piante e, per una scalinata di marmo di Baveno, salimmo al primo piano. Dopo una sala quasi senza mobili entrammo direttamente nello studio di Ermanno. Quivi il contadino mi lasciò per andare ad avvertire il suo padrone. Lo studio rivelava immediatamente la passione del mio amico per la botanica: tanto era ben fornito di quadri, di erbarì e di strumenti finissimi di analisi. Tra i quali troneggiava una bella statuina in bronzo raffigurant-

Linneo. In una libreria erano con ordine disposti moltissimi volumi scientifici, e in una altra libri modernissimi: tutta la collezione dei migliori romanzi inglesi e russi, la collana dei romanzi zoliani e qualche buon volume nostro. Le opere di Buffon stavano in uno scaffale speciale ed erano legate con molto gusto e senza risparmio.

In quello studio io ripensai alla nostra lunga amicizia, che durava da quando eravamo bambini e si andava a scuola insieme, poi alle vicende della vita che ci avevano allontanati, alla mia entrata nel mondo artistico, al suo refugio in campagna e alla sventura che gli aveva ucciso in una terribile alluvione il padre e la madre, distruggendone la casa e trasportando lui tra le macerie fangose, d'onde dopo ventiquattr'ore i pompieri lo avevano tratto più morto che vivo. Egli, ricco, senza parenti, erede di una magnifica fortuna, era tanto più infelice di me, cui il pane quotidiano veniva dato da un lavoro crudele ed incessante! E dalla solitudine dolorosa del suo luogo natio mi aveva pregato con tanta insistenza di andarlo a vedere, come chi abbia grande bisogno di una voce di conforto e di sollievo.

* * *

La porta dello studio fu aperta e il mio amico venne ad interrompere i miei pensieri malinconici. Seduto sul suo carrozzino, un gioiello di eleganza e di meccanica, egli mi ricevette con allegria e gioia sincera, mi abbracciò, mi baciò e mi tenne le mani tra le sue, non stancandosi mai di ringraziarmi del fastidio che mi ero dato per andarlo a vedere così lontano.

— Rimarrai almeno un mese! egli diceva, accarezzando la speranza che io potessi soddisfare questo suo caro desiderio.

— Un mese? — io risposi quasi con amarezza, pensando alla necessità del mio lavoro. — Sarà anche troppo se potrò trattenermi qui quattro o cinque giorni.

— Vedremo, vedremo — egli riprese, con la sicurezza di potermi indurre al suo volere. — Ma ora parliamo di altro; ti dirò poi se vrò bisogno di rimanere con te.

E parlammo di tante cose, dei nostri compagni, del passato, delle gioie della nostra età migliore. Ci interrompemmo ad un tratto per il rumore di un carretto che andava via. Era venuta la notte, la luna in seconda fase entrava liberamente per la finestra e noi, rapiti dai ricordi, non ci eravamo accorti del tempo.

— Sono i miei servi che mi lasciano — disse Ermanno semplicemente.

— E tu rimani solo? — soggiunsi io, cogliendo l'occasione di discorrere di una cosa che mi interessava tanto.

— Non solo, ma senza alcuno dei miei servi. Eglino hanno paura.

— Del diavolo?

— Sì; te ne hanno parlato?

— Si sono meravigliati che io rimanessi a dormire con te.

— Ne ero sicuro — egli rispose sorridendo.

— Dunque un romanzo? — io ripresi stringendogli la mano e guardandolo negli occhi.

Egli si scostò da me, andò presso il tavolo, accese un lume e quando la luce lo ebbe pienamente illuminato, mi domandò a sua volta con profonda malinconia:

— Ti par che io possa far dei romanzi in questo triste stato?

Io lo guardai in faccia. La sua nobile testa intelligente, i suoi occhi grandi e buoni e una dolcezza squisita, che era in tutte le sue parole mi fecero pensare che anche nel suo stato egli avrebbe potuto suscitare una passione veemente. Tuttavia non seppi rispondergli, ed egli me ne fu grato. Restò qualche minuto in silenzio, poi mi disse con lo stesso tono semplice e tenero:

— Nè il diavolo, nè un romanzo: ma una storia assai pietosa, mio caro.

Io volevo sapere e non avevo il coraggio di domandare: un'altra pausa seguì alla sua risposta: quindi egli mi disse:

— Non è necessario che io ti narri ora tante cose. Tra pochi momenti saprai e vedrai da te. Aspettavo la tua visita con ansia, mio caro, perchè essa deve avere un'influenza decisiva sull'esistenza mia e sovra un'altra esistenza.

— La mia visita?

— Sì; tu devi aiutarmi a compiere un'opera di salvezza: sono sicuro che insieme potremo riuscire, ne sono tanto sicuro che non ho voluto affidarmi a nessun altro.

— Ah, s'io potrò fare qualche cosa per te sarò tanto felice.

* * *

La pendola suonò le undici quando noi ci decidemmo ad alzarci e ad entrare nella sala da pranzo per cenare.

Ermanno guidava mirabilmente il carrozzino tra i mobili di cui erano arredate le stanze della sua villetta, e quel suo andar meccanico mi suonava dentro con malinconia.

Egli aperse un uscio e mi precedette in una stanza elegante, bene illuminata, nel centro della quale era imbandita abbastanza sontuosamente una mensa per due persone. Ermanno con singolare destrezza preparò un altro coperto, e poichè io lo guardavo come chi abbia desiderio di sapere assai più che di far da spettatore, egli mi sorrise, mi fece cenno di aver pazienza e alla fine. sedutosi al posto di mezzo e accennatomi di sedergli a sinistra, prendendomi una mano, mi domandò affettuosamente:

— Tu non vuoi aspettare più oltre, nevvero?

— No — io risposi — ciò che tu fai è troppo strano...

— Non è strano. Ascoltami bene e poi mi giudicherai. Tre anni fa, te ne ricorderai, la medesima alluvione che aveva contristato il villaggio un decennio innanzi e a me aveva fatto perdere l'uso delle gambe e ai miei genitori la vita, distrusse quasi tutte le case e fece circa un centinaio di vittime.

Io, benchè inchiodato su questo seggiolone, mi feci portare a braccia sul luogo del disastro e per tre giorni diressi i lavori di salvataggio e cooperai al riconoscimento dei cadaveri: di quei pochi che non erano rimasti sepolti per sempre. Dopo tre giorni, disfatto, stanco, contristato dalle tragiche scene cui avevo assistito, tornai in questa mia villa assai nervoso e deciso a lasciare questi luoghi di dolore che abbattevano tutte le mie energie.

Una sera — ne erano già passate quattro dal giorno terribile — entrando in una stanza in fondo a questo appartamento, fui fermato da un rumore strano, come di qualcuno che si muovesse. Accesi il lume e mi trovai di fronte ad un essere umano tra i più strani ed i più inattesi. Una giovinetta di poco più di diciotto anni, pallida, con gli occhi sbarrati, con i capelli arruffati, con le vesti sudicie di fango stava accoccolata in un angolo, fissandomi con sguardi vitrei, e senza moto.

Ebbi paura, te lo confesso, e credetti per poco di trovarmi dinnanzi ad uno spettro; ma quando mi fui calmato e potetti avvicinarmi a lei la riconobbi. Era la figlia di Davide Appelius, il maestro del villaggio, che era stato trovato morto con sua moglie ed altri due figliuoli. Io non so parlar bene nè troppo. Risparmiami quindi di dirti che cosa potette accadere tra me e questa infelice che la paura aveva fatta impazzire. Per fortuna Ella non voleva vedere che me, e questa eccezione è stata forse la sua salvezza, perchè io ho potuto in tre anni raggiungere lentamente, faticosamente lo scopo prefissomi di tornarla alla vita normale.

Tu mi guardi con incredulità e mi vuoi domandare se sono sicuro di averla salvata. Non posso risponderti categoricamente, ma ho tutta la presunzione di crederlo. La vita strana che facciamo è dovuta in parte anche a me. Da principio Ella appena sentiva un passo di persona estranea minacciava di uccidersi: appena vedeva la luce del sole cominciava a gemere e ad urlare. Io modificai lentamente la mia esistenza, la subordinai alla sua volontà, curai Lei non come un uomo estraneo può curare una povera infelice, ma come una madre curerebbe sua figlia, come un innamorato curerebbe la sua fidanzata. Per lei io sono stato tutto: le ho raddolcito la vita, le

ho fatto dimenticare i suoi dolori, le ho mutato il corpo e lo spirito, a costo di tutte le privazioni, a costo di rimaner solo, come hai visto, e di essere considerato come un ossesso.

— Ed Ella?

— Ella si piegava lentamente, ella, a mano a mano che riprendeva il completo possesso di sè e della propria ragione, mi pareva assai più grata e assai più felice... Il suo mondo era questo, la sua vita era tutta qui, in queste notti che noi passavamo insieme, io leggendole i migliori libri, Ella lavorando un poco, un poco suonando, un poco distraendosi in mille modi ingegnosi. Tra me e lei mai una parola men che rispettosa, mai uno sguardo poco sicuro.

Ella, grata, ogni sera mi baciava la mano; io ogni sera aspettavo il suo bacio come un premio...

— E tu non hai rivelato a nessuno la sua esistenza? Ella non ha parenti?

— Sì, ella ha una vecchia zia a Roma, ma è povera. E quand'io le scrissi che sua nipote era viva e per giunta in gravi condizioni di spirito e di corpo mi rispose assai freddamente tanto da farmi capire che non era troppo disposta ad occuparsi di sua nipote.

— E tu non le hai più scritto?

— Fino a tre mesi fa no.

— E perchè fino a tre mesi fa?

— Perchè fino allora io non ne avevo sentito veramente il bisogno... Ma una mattina, io non avevo potuto chiudere occhi, essendomi fatto portare in giardino, nell'alzare per caso gli occhi alle finestre, mi accorsi che Ella guardava le chiome degli aranci, il cielo profondamente sereno e le creste dei monti, con il desiderio imprescindibile di chi abbia bisogno di vivere e di gioire... Ti confesso che la prima impressione fu di gioia profonda e sincera... Dunque Ella è guarita così che desidera di tornare alla sua vita normale: dunque Ella vuol come un tempo bere la luce del sole e gli splendori dei cieli e forse non me lo dice perchè teme di farmi soffrire. Intesi il mio dovere, risalii in casa, scrissi a sua zia, accompagnando questa volta le mie proteste con promesse di danaro e la lettera sortì l'effetto desiderato...

— E che cosa hai fatto dopo?

— Ne ho parlato a lei, serenamente, senza frasi, le ho lasciata libera la scelta di rimanere o di andarsene, ma Ella mi ha risposto che preferiva di rimanere con me...

Dicendomi queste ultime parole l'amico mio sembrava assai commosso e immalinconito.

— Perchè mi dici tutto ciò con tanta tristezza? Non ti ha fatto piacere che Ella abbia preferito di rimanere con te?

— Ah, se io avessi potuto — riprese Ermanno con entusiasmo — le sarei caduto ai piedi in quel momento per ringraziarla, tanta gioia era nell'anima mia, tanta luce nei miei sguardi.

— Tu dunque l'amavi...

— Tu l'hai capito. Io non ho mai amato, io non amerò più al mondo come amo questa creatura. Ah, vedi: se una sua gioia dovesse costare la mia vita io non esiterei un momento solo a dargliela in olocausto; tanto Ella mi è cara, tanto Ella mi è sacra...

— Ebbene che pensi di fare?

— Da tre mesi Ella ed io soffriamo pene d'inferno, e, quel che è peggio, ciascuno vuol mantenere segreto all'altro il proprio dolore. Io so che Ella desidera di vivere, di andarsene, di prendere il volo, io so che la gratitudine non è amore e che d'altra parte in questo mio stato non posso ispirare nessun sentimento ad una donna; io so che Ella non mi direbbe mai di volermi abbandonare, che piuttosto mi sacrificherebbe tutta la vita; ma questo sacrificio non posso accettare, non voglio senza sentirmi umiliato di fronte a Lei e di fronte a me stesso.

— È una triste condizione!..

— Tristissima! È necessario che Ella se ne vada, che torni alla sua vita vera e buona. Io non ho nessuno e sono troppo ricco per me solo. Vivendo con sua zia, lontano di qui, Ella potrà essere felice e benedirmi: qui forse mi maledirebbe e mi odierebbe...

— E tu come farai quand'Ella ti avrà lasciato?

— A questo non ho il tempo di pensare, forse non ho il coraggio... Ti ho voluto con me, ti ho pregato di venire perchè tu sei l'unico amico di cui mi possa fidare. Tu dunque devi aiutarmi.

— A far che?

— A portarla via: a farla felice, a restituirla al mondo d'onde la sventura la tolse ed io contribuii ad isolarla, a illuminarla di sole e di bellezza, a rivestirla di quella luce che Ella odiava e che io non ho più voluto farle amare, seguendo il mio egoismo...

— Ah, solo perchè tu mi credi, ed a ragione, il tuo migliore amico, tu vuoi anche a me imporre una tortura più grande di quello

che immagini? Tu l'ami, tu l'ami tanto; l'ho visto in ogni tua parola, l' ho visto in ogni tuo atto, eppure tu vuoi sacrificare alla sua esistenza tutta la tua felicità.

Ciò è nobile ed è giusto: io non te lo nascondo, ciò ti dà un posto altissimo nella stima e nell'ammirazione mia, ma non mi impedisce punto di pensare che per contribuire alla gioia, alla salvezza di una creatura che non conosco, io contribuirò a far più amara e più solitaria questa tua povera vita, che è già tanto infelice...

— Io ti chiedo di fare per me e per Lei quello che a te sembrerà più utile e più giusto per entrambi. Non ti preoccupare piuttosto di me che di Lei, non pensare ad alcuno dei due, pensa a ciò che faresti tu nel posto mio se ti ci trovassi ed io ti ascolterò come un buon fratello...

Ed Ermanno mi prese le mani, me le tenne e mi guardò malinconicamente. Io sentiva tremare il suo povero corpo malato in quella stretta tenera e generosa e mi pareva di veder passare in fondo agli occhi suoi, come in un cielo aperto ed infinito, legioni intere di pensieri d'amore e di dolore.

La pendola suonò mezzanotte.

Egli si riscosse, si ricompose, mi disse prestamente:

— Vado a chiamarla.

E uscì dalla parte opposta a quella donde eravamo entrati.

Passarono quattro o cinque minuti che mi parvero eterni. Il problema difficile e complicato che io doveva risolvere mi preoccupava a mal mio grado, e vi fu perfino un momento nel quale mi pentii di essere venuto. Ma fu solo un momento. Pensai che se Ermanno aveva bisogno di me io non potevo negargli nè il mio aiuto nè i miei consigli e mi disposi ad agire severamente, come mi avrebbe dettato la mia coscienza.

Il rumore del carrozzino si fece udire nuovamente nelle stanze contigue e dopo un poco la porta si aperse ed Ermanno rientrò non più solo.

La giovinetta che lo seguiva era molto bella, non tanto per le fattezze del volto quanto per una singolare vivacità ch'Ella aveva negli occhi, dai quali uscivano fasci di luce, e per le movenze flessuose della sua persona alta, slanciata, impeccabile nelle forme. Aveva i capelli castagni foltissimi, che a pena poteva rannodare sulla nuca, ed una particolarità nel gesto: quando parlava sporgeva le mani innanzi come volesse sempre aggrapparsi a qualche cosa che le sfuggiva.

— Ecco il mio amico Almerico Ribera, disse Ermanno indicandomi a Lei, ed ecco la signorina Edda Appelius, disse a me guardandomi per osservare s'io avessi ricevuto una buona impressione dalla vista della giovinetta.

Io mi ero alzato e avevo stretto la mano della fanciulla. La piccola mano era fredda come quella di una morta e tremava, e tremava tanto. Io guardai profondamente Edda, che abbassò gli occhi....

*
* *

Da cinque giorni abitavo con Ermanno e con la figlia di Davide Appelius, nè mi era ancora riuscito di parlare lungamente e seriamente alla giovinetta. Due o tre volte io avevo provato di discorrerle dell' argomento più delicato che potesse interessarla, ma mi era parso che Ella volesse sfuggire alla discussione dolorosa. Il perder tempo intanto mi preoccupava: ma assai più una sconosciuta emozione ch'io provavo quando mi trovavo di fronte a Lei e Ella al mio cospetto abbassava gli occhi.

Per la prima volta innanzi al contegno austero d'una ragazza le mie idee si disordinavano e perdevano la lucidità della quale spesso inorgoglisco. Anche la sua voce mi penetrava nell'anima lentamente, simile ad una musica dolce e carezzevole: e quando eravamo insieme io dimenticavo completamente il mio amico Ermanno per ascoltare soltanto Lei, per approvare tutto ciò che Ella diceva.

E attraverso questa spontanea ammirazione, che si andava facendo più forte di me e mi dava tormenti sottili ed acuti, io non avevo più presente lo scopo pel quale prolungavo la mia visita e le ansie angosciose del mio povero amico, il quale pareva interrogarmi ogni sera intorno a ciò che era il cardine della sua esistenza.

Ma finalmente intesi anch'io che bisognava mettere una fine ai dubbi e parlar chiaro; profittai d'un momento di libertà per dire alla figlia di Davide che dovevo parlarle e seppi resistere ad uno dei suoi sguardi indagatori e aspettare fino alla sera.

Ella intanto aveva seguitato a vivere come sempre, rimanendo completamente chiusa di giorno e lasciandosi vedere la notte: ciò che faceva anche Ermanno. Io ero costretto a le-

varmi ben tardi la mattina e a seguire in parte le loro abitudini, e i contadini mi guardavano con poca fiducia, come un cattivo alleato del loro padrone e del diavolo che lo assisteva. Tutto questo mi interessava assai mediocremente e per lo meno non mi proibiva di fare delle lunghe passeggiate a traverso i campi, o delle escursioni in montagna, nelle ore in cui il mio amico ed Edda dormivano.

Non avendo potuto accettare precisamente gli orari del pranzo, preferivo far colezione da me verso il tocco e mangiare con essi a mezzanotte, il che non impediva certo ch'io subissi dei fastidi per questa nuova e strana distribuzione di ore e di bisogni giornalieri. Ermanno si era accorto che io non potevo essere soddisfatto completamente, ma non mi diceva nulla per tema di obbligarmi a sacrifici maggiori: tuttavia quand'io gli annunziai che la sera avrei parlato a Edda non seppe nascondermi tutta la sua gioia e mi disse profondamente commosso:

— Così tu sarai libero; così potrai andartene presto.

Io aspettai l'ora del convegno con ansia sempre crescente: mi pareva che l'orologio tardasse, che il sole facesse un giro più lungo. Talora mi domandavo conto di questa commozione, ma non trovavo una risposta o forse non la volevo trovare.

Alle otto, quando il carretto che portava via i contadini paurosi si fu allontanato nella strada maestra, io bussai discretamente alla camera di Lei.

— Avanti, mi rispose la sua voce delicata, ed entrai.

Ella era seduta ad una poltrona presso la finestra aperta e guardava lontano. Dagli aranci veniva una frescura deliziosa, il concerto di mille carezze e di mille sospiri d'amore.

Io andai a sedermi vicino a Lei, deciso a parlarle francamente; e tuttavia quando le fui accanto non trovai più una parola, non trovai più un pensiero nel mio povero cervello confuso.

Restammo così, entrambi muti — io impossibilitato a parlare, Ella aspettando che io le dicessi ciò che avevo promesso di dirle. Tra noi andava facendosi uno sgomento grave; io sentiva il mio cuore battere violentemente e temevo che Ella se ne accorgesse; Ella si teneva le mani avvinte e i moti convulsi delle braccia rivelavano anche in Lei una grande agitazione.

Alla fine si riscosse, si passò una mano sulla fronte, come per scacciarne una cattiva idea e mi chiese per la prima:

— Voi volevate parlarmi? Di chi? Di Ermanno?

— Sì, io risposi, facendomi coraggio dopo l'invito suo, di Ermanno e di voi stessa.

— E volete parlarmi per incarico ricevuto da lui?

— Certamente.

— Io ne ero convinta. Potrei magari dispensarvi dal continuare, come ho sempre dispensato lui dal fare il più piccolo accenno ad una risoluzione molto importante della mia vita; ma occorre pure che se ne parli una volta ed è tanto meglio con voi che con lui. Mi propone di andarmene, nevvero?

— Sì, — io dissi, imbarazzato dal tono preciso e febbrile col quale mi parlava questa giovinetta dall'apparenza così soave e malinconica.

— Ebbene ditegli che io accetto — Ella rispose seccamente, portando le mani in avanti e facendo intero il suo gesto largo di creatura che si senta venir meno. Gli occhi le lucevano e lampeggiavano e le vene del collo pulsavano con alacrità spaventosa.

Io rimasi smarrito dalla risposta così pronta. Non sapevo se dovessi rallegrarmene o impaurirmene e non prevedevo nemmeno che impressione avrebbe fatto a Ermanno questo messaggio così pronto e feroce. Volli azzardare ancora qualche domanda.

— Non dovrò dirgli altro che questo?

— Non altro. Egli mi ha fatta interrogare per avere una risposta chiara e netta: io glie la debbo.

— E dovrò anche dirgli che tra noi sono state soltanto poche parole? E dovrò ripetergli il nostro colloquio senz'aggiungervi null'altro?

— Aggiungete quello che vi parrà meglio; credo che ne sappiate abbastanza.

Io non ne sapevo nulla: quel poco che avevo creduto di sapere, qualche debole illusione che m'ero fatta, mi fuggiva dinnanzi sùbito, lasciandomi in un mare profondo di dubbi; e dopo cinque minuti invece mi parve di essere in paradiso poichè mi balenò in mente che la sua risposta fosse dovuta alla mia presenza.

Uscii da quella camera sbalordito, incapace di frenare i palpiti del mio cuore, ma deciso

a sfuggire per sempre alle agitazioni che mi avevano preso dal giorno che ero venuto a vedere Ermanno.

Lo trovai nella stanza da pranzo, che mi aspettava tranquillamente, leggendo un libro innanzi al lume.

— Ebbene mi disse ?

— Ella vuole andarsene.

— Ti ha detto proprio così ?

— Proprio così e solo così, — io risposi quasi con voluttà, come volessi almeno penetrare nell'animo di lui.

— Ah — egli disse, con indifferenza e continuò a leggere. . .

Io lo guardavo attentamente: anche egli cercava di nascondere con cura la sua emozione interiore ? Anch'egli non amava affatto Edda? No, no: egli la amava troppo, egli era troppo fiero per costringerla a un qualunque sacrificio.

Io dovetti andare in giardino: avevo bisogno di aria e di libertà, avevo bisogno di sfrenare i miei pensieri e i miei nervi, senza costrizioni. E il fresco della sera mi fece bene; ero rimasto fuori più di tre ore, e quando rientrai suonava mezzanotte.

Trovai entrambi ad aspettarmi, seduti al posto di ogni sera, che discorrevano come al solito di molte cose futili, ridendo, celiando, fermandosi sovra certe frivolezze e assaporando la voluttà di quei colloqui dolci e inutili.

Quando entrai Edda si fece subito seria e arrossì. Mi accorsi che evitò di guardarmi e che continuò ad evitare il mio sguardo per tutta la sera, mentre le sue parole trovavano intonazione di grande tenerezza quando si rivolgeva a Ermanno. Io sentivo dentro di me il bisogno potente di avere qualche spiegazione da entrambi ed una voluttà sottile di guastare la loro gioia, che mi pareva falsa.

Profittando di un minuto di silenzio che s'era fatto, dissi a bruciapelo:

— Dopodomani partirò.

Ermanno mi guardò senza esitazione e mi rispose.

— Partirete, se Edda non ha nulla in contrario.

— Io sono pronta — Ella disse abbozzando un sorriso e guardando Ermanno.

— A Roma non siete stata mai ? — continuai io con la insistenza di chi abbia bisogno del tormento altrui per calmare il proprio.

— No: mai.

— Colà dovrete mutare le vostre abitudini...

— Quali ?

— Questa inversione del giorno e della notte, che vi ha attribuito facoltà diaboliche ed ha impaurito i contadini . . .

— Credete che sia necessario per noi vivere come viviamo? Un complesso di molte circostanze rendeva indispensabile questa pazzia, che noi continuiamo per due ragioni: perchè piace al nostro spirito non disperdere le sensazioni che ci hanno fatto bene e perchè queste abitudini avendoci creata una esistenza falsa, non ci sentiamo il coraggio di mutarle.

— Ma il coraggio di andar via lo avete ben sentito! — io risposi con ardore, non nascondendo una intenzione di rimprovero.

— Oh, questo è tutt'altro — Ella rispose, mordendosi il labbro inferiore nervosamente — questo è tutt'altro. I luoghi nei quali viviamo sono i coefficienti più veri della nostra vita. Qui oramai non sarebbe possibile continuare diversamente, altrove sì . . .

Avevamo finito di cenare e ci eravamo alzati; Ella passò in un'altra stanza, io rimasi con Ermanno.

Egli mi guardò e mi prese le mani stringendomele con tenerezza. Poi mi chiese con ardore :

— Che vuoi dire tu con tante domande? E che vuoi sapere e non lo domandi affatto?

La sua calma rassegnata, la serenità del suo spirito mi contristarono tanto ch' io mi sentii salire alla gola un gruppo di pianto.

— Come farai tu, povero Ermanno, come farai quando te l'avrò portata via?

Egli si mise una mano sul cuore, lentamente, mi guardò fisso e mi rispose a voce bassissima:

— Questo bisogna uccidere. Io credo che vi riuscirò. Forse non tanto presto; oh non tanto presto, ma finirò col riuscirvi...

Le sue parole si erano fatte inintelligibili: il pianto interiore gliele aveva strozzate.

Edda nell'altra stanza aveva cominciato ad accompagnarsi a pianoforte una canzone, che pareva tanto triste nel silenzio della notte e cominciava così:

Canzone, alla fine anche tu
sei giunta all'ultimo verso...

— Ascolta questa canzone, mi disse Ermanno. Ella ne ha scritto i versi e ne ha composta la musica... Fu il primo saggio del ritorno alla ragione...

Ed egli ascoltava, rapito in quella voce tenera, dolce, delicata, che gli addolciva nel cuore tutti i tormenti e tutti gli spasimi.

***

Alle quattro della notte l'arco della luna declinante cominciava a nascondersi dietro le creste dei monti. Io andavo su e giù per la mia camera, senza sapere dominare la mia grande emozione, ascoltando lo scalpiccio dei cavalli attaccati alla carrozza che ci doveva portar via, ascoltando la voce di Edda, che parlava con Ermanno nella camera contigua, di troppe cose, forse di tutte le cose che le venivano in mente con la stessa avidità folle dell'alcoolista che cerchi di spegnere i suoi pensieri bevendo senza modo.

La voce di lei mi dava fastidio. La certezza di doverla condurre via, di dover fare insieme e soli un lungo viaggio mi contristava e mi impauriva: per la prima volta una donna si metteva attraverso la mia vita: una donna sconosciuta, il cui carattere freddo insensibile non mi faceva presagire nulla di buono.

Ella se ne va, io pensava, Ella lascia quest'uomo che la adora sapendo di esser adorata, dopo tre anni, quando le basterebbe dire una sola parola per rendergli in felicità sicura tutto ciò che Ella ha avuto in affetto profondo, e non solo non dice questa parola, ma stando con lui nell'ora del commiato non trova un sorriso pietoso, non trova una sola inflessione di malinconia nella sua voce...

A che cosa deve questa sua particolare indifferenza? Alla ragione che le fu turbata dalla sventura? Al vuoto enorme che deve essersi fatto in Lei?

Io cercavo ogni argomento per scusarla, ma non trovavo nulla. Far del bene, pensavo ancòra, accogliere come sorella, come innamorata una fanciulla così bella e così infelice, dedicarle tutta l'esistenza, convincerla di grazie e di delicatezze e poi vederla andar via, così, senza un rimpianto, senza una lacrima. Egli è forte, Egli saprà contenersi, non le mostrerà affatto il proprio dolore, ma l'altra sera l'ho sentito bene che disastro era in quell'anima così pia e così buona...

La voce di Edda era sempre più fresca e più tenace: somigliava al cinguettar di una passera...

Io non potetti resistere, mi determinai ad interromperla, apersi la porta ed uscii.

— Sono le quattro o poco più, dissi quasi con impazienza. È necessario andarsene prima che sorga il sole e vengano i contadini.

— Sì, sì, Ella rispose alzandosi, prima che vedano uscire il diavolo!

Era vestita di bianco, semplicemente, come in una specie di vestaglia discinta e in testa portava un gran cappello di paglia di Firenze con due o tre papaveri di seta.

Mi parve tanto bella, e tanto soave mi parve anche il sorriso col quale conchiuse la sua ultima frase.

Ermanno la guardava insistentemente, il suo volto serio, pensoso era così composto e così sicuro che nemmeno il più acuto osservatore si sarebbe accorto della tempesta che lo flagellava interiormente. Quando Edda si era alzata Egli le aveva steso le mani, gliele aveva tenute strette un momento, guardandola con tutta l'intensità di cui si sentiva capace e aveva cercato di parlarle. Ella lo prevenne e gli disse sorridendo:

— Voi ed io abbiamo voluto così, senza rimpianti e senza esitazioni: così, come per un patto imposto a entrambi da quello che ci pare il dover nostro... Io lascio molto qui di me e porto moltissimo di voi... Lo so, lo so molto bene... E la vostra parte la custodirò come una sacra reliquia...

La sua voce tremava un poco; Ella pro-

tese le mani e disse quindi con maggiore franchezza:

— Non bisogna commuoversi: andar via fortemente a far la prova della libertà, senza la quale nessuna catena è dolce nella vita umana... Non pare anche a voi, fratel mio carissimo?

Egli stava come estasiato ad ascoltarla: la dolcezza della voce gli metteva anche nell'ora del commiato la medesima letizia nel cuore. Egli le rispose:

— Io sapeva che ciò era necessario e, come vedete, non me ne dolgo. A nessuno di noi due vien meno il coraggio e questa è una buona speranza per l'avvenire...

Io non sapevo persuadermi che entrambi sapessero parlare con tanta calma, in un momento così triste. Abituato a dire tutto ciò che penso, la loro forza di volontà mi pareva una cosa inutile ed impossibile. Li interruppi con la mia veemenza e dissi a lei guardandola bene negli occhi:

— Gettatevi nelle braccia di lui, giacchè nulla può proibirvi di esprimervi in una maniera così delicata, e baciatelo, baciatelo a lungo. Non vi sottraete almeno questa dolcezza innanzi alla partenza.

Ma entrambi rimasero muti e sgomentati dalle mie parole. Io avevo fatto male, io avevo arrestata la loro commozione, l'avevo deviata senza volerlo...

Ella disse semplicemente:

— Di tutto ciò non abbiamo nessun bisogno.

Prese la sua borsa da viaggio, un parasole, un mazzo di fiori che erano stati còlti il giorno antecedente ed uscì senza voltarsi indietro, scendendo in fretta le scale e incamminandosi verso la carrozza.

Io strinsi la mano a Ermanno, lo baciai, gli promisi che gli avrei scritto appena giunto a Roma, ebbi da lui una lettera e il danaro da portare alla zia di Edda e andai a raggiungere la ragazza che si era seduta a destra sotto il soffietto spiegato.

Il cocchiere, un uomo che non apparteneva al villaggio e non ci conosceva punto, sferzò i cavalli e la carrozza partì di corsa.

Il cielo cominciava ad imbiancarsi ad oriente e la luce del prossimo giorno si andava diffondendo nella giornata estiva, con una serenità smagliante. Nella valle rinfrescata dalla rugiada era un silenzio profondo e singolare, e a mano a mano che la carrozza andava inoltrandosi sotto gli ampi viali di frassini si risvegliavano gli uccelli, che fuggivano come saette, impauriti dal tinnire delle sonagliere... Una squisita e gentile alba, che recava tutte le grazie della vita, che parea cantare un inno di bellezza e di serenità... E sotto il pronubo bacio del sole cominciavano a indorarsi le cime dei monti, ed era in tutte le cose una novella esultanza che apriva l'anima degli uomini alla comprensione vera della bellezza e della poesia.

Edda accoccolata nell'angolo della carrozza, tenendo stretto il mazzo di fiori tra le mani sottili guardava innanzi a sè, senza dir parola, senza batter ciglio. Di tanto in tanto

un uccello che ci passava dinnanzi come freccia o la voce del cocchiere la scuotevano: Ella si guardava intorno spaurita, si agitava un momento e poi tornava nella sua immobilità pensosa...

Io non la distolsi, non le rivolsi mai la parola, la lasciai ai suoi pensieri rispettosamente e non mi mossi per non recarle alcun fastidio. Mi limitavo ad osservarla e sentivo per lei una grande, una intensa pietà. Vedermi accanto ad una fanciulla così bella, tenerla con me, affidata alle mie cure, nascondere nel cuore una legione intera di nuovi sentimenti e di nuove emozioni, erano tali cose che mi turbavano grandemente... Ah s'io avessi voluto, come sempre, seguire gl' impulsi del cuore, io avrei trovato per Lei in quel viaggio le più calde, le più squisite parole di amore, io le avrei detto le più nobili cose, la avrei vinta, la avrei rapita: forte d' una passione irresistibile che mi andava legando a lei....

Eppure tacqui, eppure un pensiero più forte e più tenace mi indusse a rispettare il grande tormento che Ella voleva ancòra nascondermi ...

Si sentiva di lontano, nella festa del sole e della vita, un mormorio soave di acqua cadente, interrotta qua e là dalle scoscese dei sassi che ne spezzavano l'andare affrettato in tante piccole cascatelle, talora insinuate in fessure profonde, talaltra brillanti al sole, talaltra ancòra sviate da grossi cespugli di piante dalle larghe foglie che dalla limpida vena traevano la vita.

Appena Edda, che aveva inteso l'udito al mormorio lontano, fu sicura della causa di esso, il suo volto cominciò a mutarsi, e a mano a mano che noi ci andavamo avvicinando alla cascata io sentivo crescere in Lei un'agitazione strana, che Ella stessa non sapeva reprimere...

Si sporse un momento con la testa fuori del soffietto e guardò dall' alto al basso il corso d'acqua che si rinfrangeva al sole come una enorme collana di brillanti, poi si ritrasse, mi guardò, mi prese una mano, e volle dirmi qualche cosa che sùbito non potette....

Io ebbi una grande paura; il suo male forse non completamente guarito, il suo pensiero forse non completamente equilibrato tornavano a spezzare in lei quella ragione e quel carattere dei quali Ella mi era sembrata così padrona nei pochi giorni che mi ero avvicinato a Lei?

— Edda! esclamai, Edda! per carità, che avete, fanciulla mia?

Ella mi guardò ancòra stranamente, si toccò la gola e la fronte con la mano destra, protese le braccia col suo gesto largo e delicato e mi disse con voce che pareva una catena di singhiozzi irrefrenabili:

— Io sento il suo pianto, io ho sentito il suo pianto, io ho veduto scorrere tutte le sue lagrime... Oh, Dio, oh Dio... Ed egli è laggiù, solo... Ed egli piange solo!...

— E che cosa volete fare, Edda?

— Me lo domandate? è necessario che io torni, che asciughi tutte le sue lacrime, che gli dica quanto lo adoro...

— Voi volete andarvene? — dissi io sgomentato — E come?

Ella aveva fatto cenno al cocchiere di fermare. Io intesi che non mi sarei potuto opporre alla sua volontà, discesi, dissi al cocchiere che mi preparasse alla meglio il cavallo di ricambio per farmi raggiungere solo la stazione e aspettai che il brav'uomo, un poco meravigliato, mi fornisse la cavalcatura.

Tutto fu pronto in pochi minuti. Ma parecchie volte Edda aveva affrettato il cocchiere con un'ansia e con un'insistenza quasi febbrili.

— Presto, presto. Non perdiamo tempo — Ella diceva. — Presto, per carità...

Il cocchiere salì a cassetta, io stetti fermo, tenendo il mio cavallo per le redini improvvisate. Stesi la mano alla fanciulla, che me la strinse e mi disse con sùbita dolcezza:

— Scusatemi, signore: io non sapevo di adorarlo tanto. Voi mi avreste portata a Roma, morta.

Feci cenno al cocchiere che partisse e non ebbi il coraggio di rispondere a Edda. Ella, mentre la carrozza si muoveva, mi disse sorridendo:

— E se vorrete tornare, voi non sentirete più dire che la casa è abitata dal diavolo: io vi entrerò in pieno meriggio!... — E se ne andò....

Io rimasi a guardare la carrozza che si allontanava di corsa sotto la fresca capanna di frassini. Quando non la vidi più, montai a cavallo e sospinsi la povera bestia verso il mio viaggio. Viaggio triste e faticoso, questo mio, che somiglia un poco alla mia vita, accesa di molte illusioni che il destino mi infrange di ora in ora!...

Almerico Ribera.

Due Sonetti in dialetto astigiano

di Vittorio Alfieri

Il capolavoro dell'Alfieri, fu detto recentemente, è *lui* stesso.

L'affermazione sembra paradossale, ma non è. A tutti è manifesta la grande somiglianza tra il poeta e i tipi da lui creati; ognuno sa che le sue tragedie sono talmente plasmate di elementi soggettivi, che i caratteri dei personaggi, i loro pensieri, i loro sentimenti riflettono di continuo la figura dell'autore. È *lui*, sempre *lui*, sia sotto le spoglie di questo o di quel personaggio, sia nelle pagine della sua autobiografia; sempre *lui*, quale egli volle e fortissimamente volle, apparire in faccia ai contemporanei e ai posteri, *lui* gigante tra un popolo di pigmei, indomito nell'amore come nell'odio, insofferente d'ogni tirannide, primo restauratore della coscienza nazionale nel suo secolo, da collocarsi accanto a Dante e al Machiavelli.

Questa la più bella creazione della sua mente di artista e di patriotta, e un riflesso di quest'uomo ideale, di cui lasciò la visione poetica all'Italia futura, appare anche in un suo sonetto in dialetto astigiano, che « non per vista ma per suono » è forse soltanto noto. poichè parecchi scrittori, in questi ultimi giorni, vi hanno fatto allusione, senza riportarlo o indicare dove si possa trovare. Crediamo dunque fare cosa grata farlo conoscere nella sua forma originale ai lettori di *Natura ed Arte*, insieme con un altro sonetto, pure in dialetto astigiano, che del primo è una specie di palinodia.

Il sonetto si legge nell'edizione che del *Misogallo* curò il Renier (Firenze, Sansoni, 1884, pag. 313) che vi assegna la data dell'autografo, di Roma 23 aprile 1783, ed enumera gli autori che lo hanno riprodotto. Gli sfuggì però, che fu pure inserito dal Biondelli nel suo *Saggio sui dialetti gallo-italici* (Milano, Bernardoni, 1853, pag. 608) con questa osservazione, dov'è errata la data. « 1790. Il sommo tragico italiano Vittorio Alfieri non isdegnò talvolta di far uso nei propri versi del patrio dialetto, come ci attesta il seguente sonetto da lui dettato contro alcuni severi censori delle sue tragedie ».

Anche il D'Azeglio ne' suoi *Ricordi* (Firenze, Barbera, 1866, pag. 53) ricorda questo sonetto, ma citando a memoria l'ultimo verso, malamente così lo allega:

se m'i sonn dur, o s'i se voui d' polenta.

Ecco ora, nella sua interezza, il sonetto:

Son dur, lo seu, son dur, ma i parlo a gent
C'han l'anima tant mola e deslavà,
Ch'a lè pa da stupì, s' d' costa nià,
I piazo apena apena a l'un per cent.
Tutti s'amparo 'l Metastasio a ment,
E a n'han l'orle, 'l coeur e j'eui fodrà;
I' Eroi ai veulu vede, ma castrà;
'L tragic a lo veulu, ma impotent.
Pur j m' dugn nen pr vint, fin ch'as decida,
S'as dev tronè sul palc, o solfegiè;
Strassè 'l coeur, o gatiè marlait l'orla.
Già ch'ant cost mond l'un l'autr bsogna ch'as rida,
I eu un dubbiet, ch'i veui ben ben rumiè:
S' l'è mi ch' son d' fer, o j Italian d' potia (1).

Sono soltanto quattordici versi, ma gli elementi essenziali, ond'egli informò l'opera sua

(1) Ne diamo qui la traduzione letterale per coloro ai quali riuscisse troppo ostico il dialetto astigiano: Son duro, lo so, son duro, ma io parlo a gente, che hanno l'anima tanto molle e slavata, che non è da stupirsi, se di questa razza io piaccio appena appena a l'uno per cento. Tutti imparano a mente il Metastasio, e ne hanno le orecchie, il cuore e gli occhi foderati; gli Eroi li vogliono vedere, ma evirati; il tragico lo vogliono, ma impotente. Pure io non mi dò per vinto, fino a che si decida, se si deve tuonare sul palcoscenico o solfeggiare, straziare il cuore o solleticare un pocolino l'orecchio. Poichè in questo mondo bisogna che si rida l'uno dell'altro, io ho un dubbio che voglio ben ruminare, se son io di ferro o gli Italiani di poltiglia.

d'uomo e di poeta, vi sono chiaramente, per quanto succintamente, espressi.

Non v'è forse tutto l'Alfieri? Comincia con l'atteggiarsi a uomo di ferro, tutto di ferro, duro, durissimo, per contrapposto a' suoi contemporanei dall'animo molle e infrollito dal secolare servaggio. Non è dunque a stupirsi che la sua voce suoni al deserto e che pochissimi comprendano gli alti suoi intendimenti.

Nè vi poteva mancare il nome del Metastasio, il poeta cesareo, tanto disprezzato dall'Alfieri quanto era allora ammirato, applaudito e studiato dalla gran maggioranza degli Italiani che ne avevano, com'ei dice, foderate le orecchie, gli occhi e il cuore. Anche il nobile conte della famosa satira alfierana *L'Educazione*, non raccomanda forse all'abate che sta per prendere a maestro de' figli, di far leggere il Metastasio alla figliuola?

> Mi scordai d'una cosa: la ragazza
> Farete leggicchiar di quando in quando;
> Metastasio... le ariette: ella n'è pazza.
> La si va da sè stessa esercitando;
> Ch'io non ho il tempo e la contessa meno;
> Ma voi gliele verrete interpretando.

E tornando al sonetto, vi continua il contrapposto tra *lui* e il Metastasio, che, l'un contro l'altro armati, come due cavalieri in campo, rappresentano manifestamente due età, quella spagnolesca che tramontava e quella nuova, italiana, che sorgeva.

Era la sua idea fissa quella dell'Italia futura, che egli sentiva fremere dentro di sè, e anche qui quell'idea quasi gli toglie la mano; infatti il contrasto tra la poesia melodrammatica senza nervi nè fibre degli eroi metastasiani, continua per tutta la quartina e anche nella prima terzina, con un incalzar di immagini svariate, contrapponendo i veri eroi a quelli evirati e impotenti, il tuonare al solfeggiar, lo straziare il cuore al vellicare le orecchie.

Pare che sul punto di finire uno scoppio di riso erompa dall'animo del poeta; tanto al mondo è bene ridersi l'uno dell'altro. Ma il sorriso è a fior di labbro e amaro assai e si muta tosto in un grido angoscioso, che esce in forma di domanda che non lascia dubbio sulla risposta: se egli sia di ferro e gli Italiani di poltiglia.

Il sonetto che colpiva in pieno petto gli Italiani e specialmente i Piemontesi, a cui pareva si dirigesse in particolare con lo scrivere in dialetto, deve aver fatto rumore, ed è facile argomentarlo dal fatto che l'autore, avendo saputo che il Marchese Falletti gli aveva dato risposta con un altro sonetto in piemontese, gli indirizzò da Ivrea, il 14 luglio 1783, una lettera in francese, che ci è fatta conoscere dal Mazzatinti nelle *Lettere edite e inedite di V. A.* (Torino, Roux, 1890, pag. 419), insieme col sonetto dell'Alfieri, quale è nell'autografo della collezione della Marchesa Falletti di Barolo.

Il sonetto, del resto, si leggeva già a pagina 314 della citata edizione del *Misogallo* curata dal Renier, che gli assegna la data dell'autografo, Venezia 7 giugno 1783. Anzi, c'è qualche variante tra la lezione del manoscritto edito del Renier e quella della lettera; ma siccome lo stesso Alfieri nello scrivere al Falletti, a proposito dei versi, gli osserva che non li ricorda precisamente e glieli riporta a memoria, così è da ritenersi che il testo originale sia quello dell'autografo messo in luce dal Renier. Infatti, facendo il confronto tra le varianti, risulta chiaro come nella lettera l'Alfieri si desse pensiero di dirigere i versi al Falletti in particolare e ai Piemontesi in generale, mentre nell'altra lezione mostra di volerli riferire anche agli Italiani.

Ma ecco il sonetto:

> S' l'è mi ch' son d' fer o j Italian d' potia,
> L'era pa un dubbi mai ch'a dveisse andè,
> (Com'i' sento purtrop ch' ven d'arrivé)
> A ferì i Piemonteis pi 'n là ch' l'orìa.
> L'è un me dubbiet insomma, e as dev nen piè
> Per voi, pi ch' per l'Italia quanta a sia,
> E peui, d'un povr'autor a la balìa,
> Com'a la vostra, sfog bsogna ben dè.
> Me sonetass, post ch'a va comentà,
> Parlava an general, e solament
> A coi ch'an pi ch' l' couer, l'uria dlicà.
> Direu, s'a veulu vnine a' cmodament,
> Ch' nè lor d' potìa, nè d' fer mi son mai stà;
> O mi d' fer dous, lor d' pauta consistent (1).

Per quanto il sonetto sembri una vera e propria ritrattazione, io penso che saremmo

---

(1) Eccone la traduzione: Se io son di ferro o gli Italiani di poltiglia, non era un dubbio che dovesse andare (come io sento pur troppo che accade) a ferire i Piemontesi più in là dell'orecchio. E un mio dubbio insomma e non si deve prendere per voi più che per l'Italia tutta quanta, e poi bisogna ben concedere sfogo, come al vostro, così al capriccio d'un povero poeta. Il mio sonettaccio, poichè bisogna commentarlo, parlava in generale e solamente a quelli che hanno più che il cuore, l'orecchio delicato. Dirò, se vogliono venire a un accomodamento, che nè loro sono mai stati di poltiglia nè io di ferro; oppure che io sono di ferro dolce e loro di fango consistente.

« ALITO DELLA SERA » quadro di ENRICO CRESPI.

fuori del vero attribuendovi maggiore importanza di una cortese ammenda verso i suoi conterranei, coi quali scende, è vero, ad un compromesso, ma non privo, se ben si guardi, di una punta d'ironia. È vero che nega che essi siano di poltiglia e lui di ferro, ma quell'aggiungere che ad ogni modo egli sarà di ferro dolce e quelli di fango consistente, non nasconde forse un amaro sorriso ironico? Per quanto « dolce » ei rimane di « ferro »; e quelli per quanto « consistente » restano sempre di « fango ». E non era un bel complimento.

Anche qui dunque, come in tutta l'opera sua Vittorio Alfieri non si smentisce mai e la sua figura d'uomo rimane e rimarrà nel tempo, esempio meraviglioso, tanto più degno di culto e d'imitazione, quanto più la patria nostra ha bisogno di forti caratteri per muovere verso nuovi gloriosi destini.

Pier Enea Guarnerio.

Il cuor torna a sognare.

(Da " Sentimenti „ volume di prossima pubblicazione).

Quando palpita il cuor vinto ed oppresso
Per un'angoscia d'anima che pensa,
E il dubbio tormentoso urge dappresso;
E se taci o se parli, o resti o vai,
La pace invochi e non è pace mai,

Grata per calma la siderea notte
Dischiude il grembo di silenzî e d'ombre;
Le lucciole costellan d'interrotte
Faville i campi e il palpito degli astri
Inonda il cielo di gemmati nastri.

Sono le stelle in cielo i saldi onori
E i forti amori invano, invan sognati,
E le lucciole sono i lievi amori
E gli onori fugaci, onde s'imperla
Fra le stille del pianto a noi la gerla.

Così dice la mente al cuor serrato,
Che pace implora dall'amica notte;
E come se dal cielo alto e stellato
Piovesse un flutto di pietà, d'amore,
Scende un soave balsamo nel cuore.

O notte buona, o spiriti di Dio
Che rifulgete nel creato immenso,
A voi confido lo spirito mio.
E ne le stelle un vivido brillare,
E palpitando il cuor torna a sognare.

Alfredo Baccelli.

Marsiglia: La Cannebière.

Attraverso la città di Marsiglia

La colonia italiana.

Lasciando la Riviera Ligure per la Costa Azzurra e la Provenza, all'italiano non sembra di passare in terra straniera: cielo e mare e i ridenti paesetti su pel monte, fra il verde degli ulivi e degli aranceti, e le belle cittadine alla marina, sono quelle stesse che il viaggiatore ha lasciato addietro. Nelle stazioni ferroviarie si aggira una folla che parla la nostra lingua. Sono i nostri esuli del lavoro!

Marsiglia: I piccoli italiani giornalai.

Arrivando a Marsiglia l'illusione è anche maggiore. Qui l'italiano si ascolta ad ogni passo. Alla stazione, se parlate la nostra lingua, il facchino si affretta a dirvi: « sono un vostro compatriota ». Qui siamo in centomila, una città nella città!

Ma ciò non ostante, appena giunti nella grande città, l'impressione non è bella, specie entrandovi per le vie che scendono dalla stazione ferroviaria, strette e sudicie. Chi attraverso il mondo l'abbia tante volte udita decantare da' marsigliesi stessi (dicono i marsigliesi: *si Paris avait une Cannebière, ce serait une petite Marseille!*) entrando in città per una di dette vie, prova una grande delusione. Ma, fatti pochi passi, eccoci nella famosa *Cannebière*, ampia e popolosa, ed eccoci al *Vieux Port*, tutto una selva di navi, dominato da *Notre Dame de la Garde.* Qui si riconosce la grande emula di Genova nostra.

La prima cosa, però, che colpisce il forestiere al primo giungere nel cuore della città, non è tanto la magnificenza delle vie, quanto il numero straordinario di certe botteghe da lustrascarpe dalle lunghe file di ampie poltrone, troneggianti su alte predelle, e il grande numero di certe altre botteghe o gabinetti — in vie principali — che farebbero domandare se le case marsigliesi sono tutte costrutte senza quelle comodità delle quali altrove non si sa far a meno. Si notano pure i carri par-

ticolari della Provenza, dai magnifichi quadrupedi con un alto corno fisso sul collare, e dei veri sciami di *décrotteurs* ambulanti; sono, questi, i piccoli napoletani, laceri e scalzi in ogni stagione, e sudici, dall'occhio intelligente e birichino, che vi rincorrono e vi perseguitano, con le cassettine alla mano e i lor *monsù, un sou!*

Fermiamoci e diamo il tenue compenso interrogandoli:

— Di che paese sei?

— Di Caserta, *signurì*.

Marsiglia: La Borsa.

Marsiglia: Chiesa dei Riformati.

— Quanto guadagni?

— Poco. *Tenimmo 'u padrone...*

— Come sarebbe a dire?

— Che il più lo dobbiamo dare a lui, *si no abbuscammo!*

Così è. Sono de' poveri sfruttati, i piccoli *décrotteurs*, che crescon su al dolore e al vizio.

La mattina fanno il lustra scarpe, la sera i giornalai, e finiscono bene spesso la loro giornata alla *belle étoile*.

Marsiglia dividesi come in due città — vecchia e nuova — quella dalle vie strette, tortuose e sudicie (oh assai!), questa dall'ampie contrade, fiancheggiate da grandi case, da ricchi magazzini.

Le principali vie, quali la *Cannebière*, già ricordata — dal grandioso Palazzo della Borsa,

Marsiglia: Rue Mayousse.

e che ad un certo punto prende il nome di *Rue Noailles*, continuando sempre ampia e ricca — sono il *Cours Saint-Louis* e *Cours Belsunce* fiancheggiati da annose piante. Il Corso *Belsunce*, prendendo nome di *Rue d' Aix*, sale alla monumentale Porta d'Aix (già dedicata a Napoleone I ed ora alla Re-

publica!); *Cours Saint-Louis* (mercato dei fiori) prosegue sotto il nome di *Rue de Rome* fino a *Place Castellane* e oltre ancora, per ben quattro chilometri, ripiegando verso *La Cornice*, splendida via, lungo la marina, in ombroso ed ampio viale detto *Avenue du Prado*. Parallele a *Rue de Rome* sono *Rue Saint-Ferréol*, che porta al grandioso palazzo della Prefettura, *Rue Paradis*, lunghissima (circa 400 numeri di case) e *Rue Breteuil*, ove si ammira un grandioso *Palazzo di Giustizia*. Proseguendo, *Rue de Noailles* mutasi in *Allées de Meilhan*, in capo alle quali si eleva la Chiesa dei Riformati e un monumento ai Figli delle Bocche del Rodano caduti nel 1870. Volgendo, poi, pel Corso *du Chapitre*, si arriva al *Palais de Longchamp*, una grandiosa costruzione dal doppio porticato e con una fontana monumentale. A Longchamp v'è una ricca Pinacoteca ed un Museo di storia naturale di eccezionale importanza e, poco oltre, il Giardino Zoologico.

Ritornando al Vecchio Porto, per l'ampia *Rue de la République* (aperta di recente attraverso vecchi quartieri) si prosegue verso il porto della *Joliette*, onde si eleva la Cattedrale, imponente costruzione moderna di stile bizantino, in pietra verde di Firenze e in bianco di Provenza. Venne innalzata a fianco dell' antica cattedrale, e costò ben quindici milioni di franchi. Dal porto si ammira anche *Notre-Dame*, il Palladio della gente marinara, marsigliese, la quale domina la città da un promontorio alto 150 metri. È questa pure una costruzione moderna, ricchissima di marmi, di mosaici, di metalli preziosi, che vanta, fra l'altro, una terra cotta dei Della Robbia, rappresentante l'*Annunziazione*.

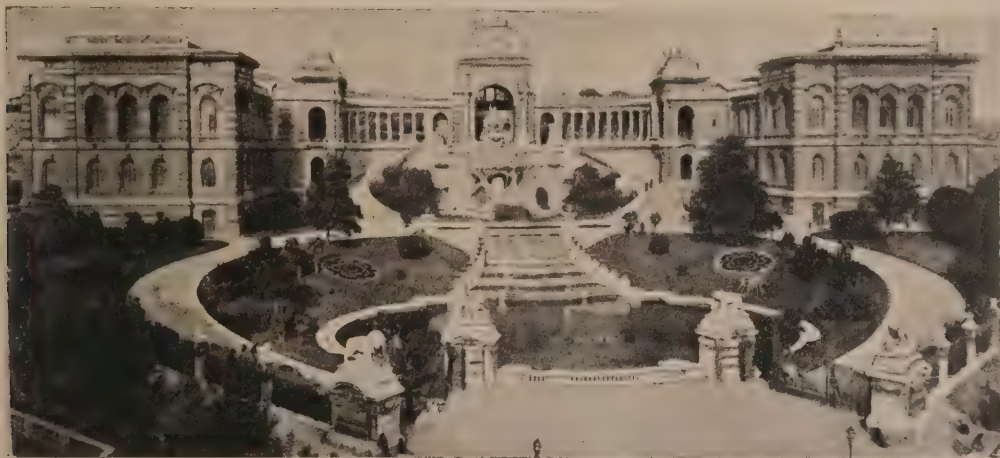
Marsiglia: 1. Porta d'Aix — 2. Cours Belsunce — 3. Cours St. Louis, mercato dei fiori.

Le due chiese, sorte di recente, sono di imponente costruzione e ricche, ma non belle.

La Cattedrale elevasi, per giunta, in località la quale non prestavasi davvero per innalzarvi un tempio. Figurarsi che proprio di fronte, a due passi, s'erge l'alta ciminiera d'una officina; e sotto il porticato, che regge il piazzale della chiesa, vi sono i magazzeni del porto della *Joliette*!

Alle due monumentali chiese lavorò un italiano, Giulio Cantini, che si formò, con l'ingegno e l'opera indefessa, una ricca fortuna.

Da *Notre-Dame*, si gode il più ampio e meraviglioso panorama che si possa ideare.

Nella vecchia cattedrale, detta la *Major*, e che vuolsi fondata sulle rovine d'un tempio

Marsiglia: Palazzo di Longchamp.

di Baal, ammirasi il *Cristo deposto dalla croce*, altra opera attribuita ai Della Robbia. La *Major* sorge a fianco della nuova cattedrale.

A sinistra del Porto Vecchio s'eleva l'antica chiesa di *Saint-Victor*, ricordo dell'Abbazia fondata nel 410, fortificata nel XIV secolo. In faccia, alla riva opposta, v'è il Palazzo di città, antica e massiccia costruzione, dietro la quale sta il laberinto delle vie dell'antico quartiere popolare. Aggirandosi in questo quartiere vien fatto d'ascoltare ad ogni passo qualcuno dei nostri, sicchè si direbbe d'esser trasportati in patria; o si ascolta il vernacolo cittadino, oggi non più quello d'un giorno, il bell'idioma di Provenza, sibbene un miscuglio d'ogni lingua e dialetto, sorto dall'infinito numero di idiomi e di dialetti che ivi si confondono. Ma si incontrano pure delle formose bellezze del nostro popolo o cittadine, e il rimanervi è grato e vale la conoscenza vera ed intima dei figli del lavoro

Marsiglia: Palazzo di Giustizia.

che fanno ricca e forte la grande, popolosa ed ospitale città.

Le vie della vecchia Marsiglia ricordano quelle di *Portoria* in Genova o di *Basso porto* e di *Porta Capuana* in Napoli. Sono strette, ripide, a volte, tutte a grossi scalini, e popolose e sudicie da non dirsi, quali appaiono *rue de la Rose, rue Janetin, Mayousse e Montée de Accoules*, qui riprodotte.

Or, prima di accennare, come dobbiamo,

della Colonia italiana, convienci visitare il castello d'If, reso sì noto da A. Dumas col romanzo *Il Conte di Montecristo.*

Il famoso castello, sorgente su di un isolotto posto all'imboccatura del porto, venne di recente venduto, per poche migliaia di lire, ad un tale che pensò tosto a trar partito dalla nomea creata dal grande romanziere.

E poichè non tutto v'era a seconda dei

MARSIGLIA : LA CATTEDRALE DALLA JOLIETTE.

casi narrati nel romanzo, egli provvide con arte, allargando, ad esempio, il foro (già troppo piccolo per rispondere alla possibilità del caso) d'onde si sarebbe buttato a mare il

MARSIGLIA : LA CATTEDRALE, LA FACCIATA.

marinaio e poi Conte di Montecristo; adattò la cella di Faria col relativo pertugio comunicante con quella superiore ove il marinaio sarebbe stato prigione; infine dispose che guide e interpreti diano con eloquente parola, ad ogni cosa sembianza di realtà la più manifesta.

E così farà quattrini presto, più assai di quanto non spese nell'acquisto del castello.

MARSIGLIA : CORTE E POZZO DEL CASTELLO D'IF.

La Colonia italiana di Marsiglia è, come abbiamo veduto, la maggiore delle colonie italiane d'Europa, una Colonia composta quasi esclusivamente di lavoratori e di gente dedita al piccolo commercio.

MARSIGLIA: ESTERNO DEL CASTELLO D'IF.

Le grandi case di commercio italiane si contano, come suol dirsi, sulle dita; ad esse, perciò, si ricorre sempre quando occorre promuovere una buon'opera di carità o di patria; e sempre trovasi generosa corrispondenza.

Fra le case o persone benemerite della Colonia ci è grato indicare prima d'ogni altra la grande Casa Allatini, che ha dato alla beneficenza le centinaia di migliaia di lire e dà ognora generosamente, sicchè il nome suo è qui da tutti benedetto.

Indicheremo, poi, le case Fernandez, Luzzatti, Abrate, Battilana, Della Corte, Alciatore (il signor Giuseppe Alciatore è dei pochi fondatori superstiti, tre o quattro, della grande *Società Italiana di Beneficenza*), Samonini, Pellas, Argurio, Vivanti e Nisim Samama, il qual ultimo, per vero, è di nazionalità francese; ma, compiti gli studi a Firenze, e nato a Tunisi, fu ed è ognora di caldi sentimenti italiani, ed amico nostro si addimostra quante volte si presenti opportuna circostanza.

MARSIGLIA: IL CASTELLO D'IF E LE ISOLE DEL FRIUL VISTI DA LUNG., SUL TRAMONTO.

Assai numerose sono, poi, le società di M. S., artistiche ed altre. Fra le prime ci è grato indicare, dopo il già accennato istituto di beneficienza, ch'è il maggiore della Colonia la *Società generale di M. S.* saviamente presieduta da A. Cella, l'*Unione e Fratellanza* presieduta da L. Lucibelli, il *Risveglio*, la *Croce d'Italia*, tutte di Mutuo Soccorso e fra le più giovani, ma già benemerite, la « *Dante Alighieri* » e la ginnastica *In libertate virtus*, fondate dal sottoscritto, alle quali auguriamo di potersi affermare quanto prima e alla *I. L. Virtus* di potersi affermare trionfalmente nel prossimo Concorso internazionale di Firenze.

Tornando a parlare della *Società Italiana di Beneficienza* ricorderemo ancora com'essa abbia una scuola per ambo i sessi ed un asilo e una grande cucina economica; è, adunque, per la Colonia, una vera provvidenza; infine però, dobbiamo rilevare, come una scuola non basti per una Colonia di centomila italiani e come manchi un ospedale e un asilo notturno pei nostri, che pur sarebbero di somma ed urgente necessità; chiuderemo, perciò, il cenno brevissimo a riguardo della Colonia, con l'augurio che per generosa iniziativa le filantropiche istituzioni sorgano quanto prima.

MARSIGLIA: ATTACCO DI UN CARRO PROVENZALE.

G. B. ROSSI.

Allotrioponofilia

La parola è nuova, ma la cosa è vecchia, vecchia quanto il mondo! Gli è che gli uomini non conoscono mai abbastanza sè stessi e perciò non si sono ancora accorti di questa specialissima funzione del loro spirito, la quale, d'altra parte, non è tale da farli troppo insuperbire di sè. Potrebbe anche darsi che se ne fossero accorti, ma che finora non sia saltato fuori un tale a fissar l'idea in un vocabolo *e graeco fonte parce detortum*, come insegna Orazio.

La sorte ha scelto me a questo còmpito, e io m'affretto a dichiarare che non pretendo d'aver combinata una gran bella parola. Essa però può stare benissimo in una lingua ove han trovato posto e valore corrente altri mostri mai più visti, come *brefotrofio*, *tecnomasio* e *otorinolaringoiatra;* perciò penso che anche la mia possa correre pei mercati internazionali del pensiero senza farvi la peggior figura.

* * *

Voi conoscete senza dubbio quel sagace ciabattino che lavora all'aria aperta e ha rizzato la sua stuoia presso il quarto ippocastano della strada di circonvallazione, a destra uscendo dalla barriera Nuova. Ebbene: io che, per ragioni d'ufficio, ci debbo passare due volte al giorno, vedo sempre più o men vicino al deschetto, qualche *quidam* che segue attentamente l'opera nervosa e industre dell'artista.

Talora è un disoccupato occasionale, o un vagabondo che si regala un quarto d'ora di quel passatempo; ci ho visti anche un ancor florido impiegato in ritiro, un colonnello in posizione ausiliaria e un commerciante, che stanco di misurare il panno colle braccia, ora misura instancabilmente la città colle gambe. Ma il più assiduo è un mendicante di professione, alto, sano e membruto, una bella tempra di sfaticato e di robusto vizioso, che ci si dimentica a lungo, tutti i giorni, come a uno spettacolo prelibato.

Appoggiato con una spalla al tronco dell'albero, egli senz'accorgersene, accompagna con piccoli movimenti del capo, con corrugamenti della faccia e con lievi cenni d'approvazione e di compiacimento gli atti forzuti e diligenti dell'uomo seduto al deschetto, e tutto in lui dimostra l'insaziabile diletto di veder un altro a lavorare.

* * *

Sugli scali, sulle banchine, dove si caricano e si scaricano le centinaia di quintali d'ogni merce, non manca mai un pubblico di dilettanti che sorveglia coscienziosamente e gratuitamente il buon procedimento delle operazioni.

I facchini salgono e scendono per le strette, oscillanti passerelle, curvi e tremanti sotto i pesi, ansando, bianchi di calcina o neri di carbone; con una rude spallata si liberano dalla soma, o la depongono lentamente ripiegando sotto di essa le reni. Altri, come Issionne alla ruota, giran le manovelle della gru; altri dan di leva coi pali di ferro, tendono e contraggono i muscoli di tutto il corpo a sforzi immani, con un accanimento cieco, con una silenziosa rabbia, con quasi una fatalistica voluttà di dannati.

Il lavoro dura dall'alba. A ogni istante un di quei disgraziati può rimanere schiacciato, piegarsi con un crocchio di ossa infrante, stramazzare colpito da un urto mortale.

Natura ed Arte.

« IL LIBRO DI PREMIO » quadro di ENRICO CRESPI.

E gli spettatori? — Guardateli. Si direbbe che essi attendono proprio una di queste emozioni, tanto è tranquilla la loro pazienza e incontentabile la loro curiosità. Alcuni sono assorti, chiusi, non vivono che per gli occhi; inchiodati al suolo, difenderebbero a pugni il loro posto, dànno il passo a stento, ammaliati: questi sono gli ossessi . . . Altri dànno dei consigli a mezza voce, arrischiano un suggerimento di prudenza chiuso in un monosillabo e nei momenti più ardui incitano i lavoratori con dei « su! su! forza! »; questi sono i tecnici . . . Altri infine, senza staccar lo sguardo dalla scena, si scambiano bonarie osservazioni, ammirano, applaudono, si preoccupano della linea, del passo, della mossa, e questi sono gli esteti della fatica altrui.

***

Io ho seguito spesse volte colla fantasia le passeggiate piane e lente che fanno i direttori degli istituti d'insegnamento, su e giù per i corridoi deserti, mentre nelle classi i professori con diversi metodi e procedimenti si van rovinando un'ala di polmone. E sono entrato anche cogli occhi del pensiero nei gabinetti dei capi d'ufficio, in quei penetrali silenziosi, ed inviolabili, davanti ai quali l'impiegato esemplare passa in punta di piedi.

Là dentro si è ridotto il nume dopo aver percorso ad uno ad uno, gli uffici, coll'occhio alto e capzioso che « vede e par che non veda » come quello di Ottaviano Augusto, e colle mani dietro la schiena come chi va asolando senza pensieri.

Sono le nove e un quarto; ormai non vi può essere più nessun ritardatario; all'arrivo della prima posta ci vuole un'altra buona mezz'ora tutto procede con ordine; la giornata s'avvia bene.

È precisamente in quei momenti lì che tanto « l'uomo dei corridoi », come « quello del gabinetto », l'uno al quarto giro della sua passeggiata, l'altro abbandonandosi sul divanino imbottito, delibano le dolcezze secrete del loro ministerio. L'evocazione di ciascuno dei loro subordinati, il figurarseli legati alla cattedra, allo scrittoio, all'apparecchio, allo sportello per altre due ore buone, il pensiero del grande lavoro che quelli smaltiranno, messo a confronto colla lor proprio disoccupazione libera e inosservata, trae loro dal petto un sospiro di soddisfazione e li fa concludere piamente: Oh, anche la vita ha i suoi lati piacevoli!

Ma io conosco un *travet* scapolo, maturo, ben pasciuto, elegante, che s'è lavorato un certo aspetto di capitalista, il quale ha raffinato fino alla ferocia il godimento ch'egli trae dall'altrui laboriosità. In ventidue anni di servizio egli ha saputo avere diciasette malattie diverse, che i medici ispettori hanno consacrato tutte colle loro relazioni ufficiali e che a lui hanno valso ciascuna i due, i quattro, i sei mesi di congedi straordinari e un ringagliardimento progressivo di salute.

Quando è nelle funzioni di valetudinario, passa le giornate intere a seguire colla fantasia sorridente lo sgropponare dei suoi dieci mila colleghi sparsi per gli uffici del regno; li vede alzarsi ingrognati nelle caliginose mattine d'inverno e « *maledire al giorno che rimena il servaggio* » mentre egli si crogiola fra i piumini e accende un buon sigaro dopo il caffè mattutino; li vede boccheggianti nelle stanze affocate, di luglio e di agosto, mentr'egli prende i freschi e fa le doccie in una stazione climatica; li vede alle prese col capo ufficio, coll'ispettore, coi portieri, coi compagni di sala per le eterne, per le immutabili, per le noiosissime questioni di servizio, mentr'egli sta leggendo *La vie parisienne* o fa la corte a una donnetta galante ed elegante; li vede affranti e fiacchi, mentr'egli si sente riposato e rinvigorito; è un'estasi di gaia protervia che gli centuplica la gioia di vivere e a confronto della quale i rapimenti dell'ebrezza e le voluttà dell'oppio sono un diletto insipido e volgare!

Ma vengono gl'intermezzi nei quali deve pur tornare a imbrancarsi con quelli che egli osa chiamare « *i miei compagni di lavoro* ». Rotto a tutte le astuzie per le quali la sua penna può impunemente arrugginire anche quando è in attività di servizio, egli si abbandona al suo spasso favorito, scegliendo di preferenza i colleghi novellini.

Eccolo che egli, dopo aver finito di ordinare il suo scrittoio, annusata l'aria, si alza e colle mani sprofondate nelle tasche dei pantaloni va a piantarsi presso un diurnista entrato da una settimana nella sua sala.

LUI — Ebbene, amico Gariboldi? Come va la vita?

L'AMICO GAR. — !

LUI — Del resto, se non m'inganno, lei è in servizio da sei o sette mesi soltanto. Non è molto!

L'AMICO GAR. — !

LUI — Caro mio! Ci vuol altro! Scoraggirsi ai primi passi! Si capisce che lei non s'è formato un'idea precisa di quel che voglia

dire: servizio. È una parola, vede, che si può tramutare in cifre, ma-te-ma-ti-ca-men-te.

L'amico Gar. — ! ?

Lui — *(togliendogli di mano la penna e scrivendo sul margine d' un registro)*: — Veda qua: trecento per sei, cifra tonda, queste sono mille e ottocento; mille e ottocento per venticinque sono.... sono: quarantacinque mila ore, pari a, pari a... — sei per cinque trenta, sei per quattro ventiquattro e tre ventisette — due milioni e settecento mila minuti di servizio che lei deve ancor fare, senza tener calcolo degli straordinari, prima d'arrivare a mille e otto...

L'amico Gar. — ! ! !

Lui — Che vuol farci! È una carriera così, la nostra! Del resto, lavorando, — ma lavorando davvero, sa! — si può avere un aumento di un decimo anche dopo quindici o sedici anni soltanto.

L'amico Gar. — *(reclina la testa mortificato)* e

Lui — ritorna alla sua poltroncina di tela cerata a spiare il lavoro dissolvente di quel tossico che ha inoculato nell'anima al giovinotto.

***

Voi sapete bene, le serve, eh? Sono una piaga sociale; ne convengo.

Esse ci derubano candidamente ogni giorno; esse ci conducono in casa i loro dami; esse indossano gli abiti di nostra moglie per un ballo clandestino; esse ci saccheggiano metodicamente la dispensa e la cantina e possono perpetrare a nostro danno tanti altri mpuni reati da dar lavoro a un corpo di magistrati speciali; infine per compenso, esse alle volte procurano alla nostra famiglia una fama così lusinghiera che, incontrandoci faccia faccia con un vicino, gli leggiamo negli occhi questo gentile pensiero: — Alla larga!

No; io non prenderò mai le difese di codesta parte del mio prossimo, alla quale debbo così poche compiacenze.

Ma so di padrone, ah! di padrone che abbomino forse di più che tutta la corporazione servile! Son quelle che non ammettono che una ragazzetta, o una vecchia pagata cinque lire il mese, abbia il diritto di riposarsi mai; che le voglion veder frullare sempre, a ogni costo; che le svegliano tre volte ogni notte per mandarle a ritirare un vaso di fiori da una finestra, perchè guardino se c'è « *una bestia* » sotto il loro letto, per farsi dire se il tempo si vuol guastare; che le obbligano a fare e disfare, per il solo gusto di vederle rifare e per prolungarsi lo spettacolo ghiotto del facchinaggio forzato.

Ma queste, si capisce, sono le tigri dell'allotrioponofilia. È meglio tornare agli uomini.

***

Conoscete voi qualcuno di quei benemeriti ai quali la stima della cittadinanza o del « Comitato » affida il còmpito gratuito di improvvisare « numeri unici » nelle patrie solennità?

Essi sono una vera competenza, non c'è che dire; la compilazione non ha per loro segreti, compreso quello della modestia, che li sconsiglia dalla collaborazione.

Venuta l'occasione, essi si fanno un po' pregare, lamentano anche, con un viso di tedio, la malaugurata consuetudine dei numeri unici, fanno delle proposte, delle riserve cautelose, e infine accettano e si mettono all'opera.

Si tratta di estendere una cartolina circolare a una decina di amici e di illustrazioni della scienza e dell'arte. Con queste il loro linguaggio è sapientemente cortigiano; con quelli molto sbrigativo: « Mandami un articolo per un numero unico così e così, serio o allegro, come credi, ma bello. Rispondi subito se sì o no; ma rispondi sì al tuo affez. etc. ».

His rebus gestis, dopo aver compiuta, cioè, questa fatica, accendono la sigaretta e si sdraiano in una poltrona.

Da questo momento cominciano le gioie del loro spirito e della loro fantasia. Essi seguono nel suo viaggio ognuno di quei cartoncini apportatori d'un impegno tanto lusinghiero; misurano il tempo, calcolano l'ora in cui il destinatario lo riceverà.

Ecco: lo ha ricevuto, lo legge.

L'accoglienza non è gran fatto cordiale, ma non importa. Essi son sicuri che l'effetto non può mancare, perchè aver in tasca un invito come quello gli è come aver un tafano appiccato alle carni. L'amico è inquieto, combattuto fra l'amor proprio e un sentimento fatto di sdegno e di rivolta. Questo gli fa pensare: Non gli mando un corno! — E l'altro: Qualcosa bisognerà pure che gli mandi!

Oh, il secondo vincerà, senza dubbio!

Fra un'ora, fra due, domani al più tardi l'amico sederà a tavolino e si scervellerà per farsi onore.

C'è in queste immaginazioni il godimento del pescatore che vede il ghiozzo divincolarsi nella rete, del gatto che occhieggia furbescamente le rinascenti illusioni del topolino e del capitano che da lungi osserva, ridendo a mezza

maschera, le mosse del nemico verso il punto ove egli ha preparato la trappola.

Finalmente l'amico ci è cascato, lavora!

Un sorriso irradia il compilatore; anche egli cade nella catalessi dell' estasi: dorme a pugni chiusi. Ah, sì! Il lavoro nobilita l'uomo, ma è quello degli altri che fa piacere la vita e rinfranca la salute.

Del resto guardatevi intorno, guardatevi dentro — *nosce te ipsum* — e poi ditemi se non avete mai, mai peccato d'allotrioponofilia!

E ditemi anche se non vi par bello — non dico: giusto — questo apoftegma di un vivente e, ch'io sappia, non ancora illustre pensatore: « Non v'è dolcezza maggiore che veder lavorare i proprì campi ».

TULLO BAZZI.

ESSEN: CASA IN CUI NACQUE KRUPP.

NEL PAESE DELL'ACCIAIO

Le origini e la vita delle Officine Krupp.

I.

ESSEN! verbo attivo tedesco significante l' azione che l' uomo fa quando mangia, e sostantivo battesimale della città che ai Krupp deve esistenza e fama mondiale. Poco discosta e un po' a Nord del patrio e solenne corso che fa belle molte regioni della patria di Arminio, al centro dei più considerevoli giacimenti minerarii teutoni, circondata da colline di una fertilità relativa, ma poco ridenti, la nuova Essen sorge presso l' omonimo borgo antico, dalle vie tortuose, anguste e strette, dalle case basse, antiestetiche, difformi per stile e costruzione ma di coloritura uniformi e triste, non rivelanti certo all'osservatore l'origine antica del luogo e la parte che forse gli antichi borghigiani presero allo sviluppo storico e alle rivoluzioni ed evoluzioni che dovevano condurre in tarde epoche all'unità della gran patria germanica. Il solo Municipio, da tanto squallore edilizio si stacca per architettura ricca ed elegante, quanto per grandezza e serietà di stile.

Questa, in riassunto la parte vecchia della città, intorno alla cui cattedrale, come ad un centro, una metropoli novella è sorta in brevi anni; ammirevole per modernità di costruzione, stile e comodità. Strade larghe, bene allineate; casette, giardini, edifizii e villini graziosi, nei quali una popolazione operaia, numerosissima, vive prospera e contribuisce, con l'opera sua, a diffondere per tutto il mondo i prodotti di un'industria colossale, i cui piani sorsero nel genialissimo cervello di

un uomo che all'intelligenza seppe accoppiare costanza, fede, attività e virtù.

* * *

Dove pochi secoli addietro, in modeste casupole, viveva squallidamente dei prodotti di un suolo poco felice e di un clima meno clemente

Essen : Monumento ad Alfredo Krupp.

ancora, una minuscola popolazione rurale, è oggi un popolosissimo centro moderno, con scuole, ospedali, asili, negozii, birrerie, caffè e clubs. L'antica voce sonora squillante e mesta delle campane del convento capitanato da un'abbadessa, sovrana delle anime e delle sostanze degli abitanti borghigiani, venne sostituita dai possenti e penetranti squilli vivaci dei corni delle officine. Altissimi fumaioli elevantisi al cielo in atto di protesta e di conquista, hanno sorpassato l'altezza degli ecclesiastici campanili; più di 100 mila anime coscienti vibrano dove un giorno 3000 contadini gemevano nell'ignoranza, nell'incertezza e nell'oscurità. Il lavoro intelligente che ogni ostacolo sormonta, ha sconfitte, battute, vinte e migliorate le infelici condizioni di quella plaga.

L'aspetto generale delle officine di Essen è imponentissimo e maestoso. Qui la natura nulla fece: non alti monti pittoreschi, non pianure sconfinate, non laghi, mari, o altre bellezze che commovano e aggioghino, ma officine, ponti, binarì, ferrovie, comignoli rivelanti la lotta dell'uomo contro la natura. Il contrasto dell'intelligenza con la materia, della forza bruta con quella cosciente offrono, certo, un interesse uguale a quello suscitato da un bel panorama L'industria ha pure la sua poesia; delle altre non meno profonda, non meno commovente e suscitante pensieri fecondi ed idee altrettanto sublimi. Il congegno di un meccanismo può, anzi dovrebbe, eccitare lo stesso interessamento, la stessa meraviglia, che l'uomo, per esempio, prova dinanzi ad una serie altissima di macigni sorgenti, non si sa perchè e come, ad impedire o a limitare l'ampiezza dell'orizzonte.

Verso il tramonto, chi scorgesse Essen da un qualsiasi punto un po' elevato, godrebbe di una bellissima ed interessante vista. Da un lato, la città quieta e tranquilla, regolarmente costruita, allietata dal verde dei tigli e costituita, nella sua periferia esteriore, dalle cosidette *Kolonien* o case operaie; dall'altro, le officine, rigogliose per movimenti e spiranti l'attività e il lavoro da ogni angolo e come dominate, un po' al disopra dei tetti, da una nube variamente colorata di toni caldi, violetti, porporini e traversati, qua e là, di tratto in tratto, al disopra dei camini, dalle fiamme bianche e verdi dell'acciaio in fusione o da razzi di scintille crepitanti e splendenti nell'aria come altrettanti fuochi d'artificio. Quando poi, nella stagione invernale, tutte le finestre dell'immenso stabilimento sono illuminate, quando tutte le lampade splendono e da tutti i camini escono le fiammate multicolori, lo spettacolo è ancor più imponente e maestoso; ed è insuperato anche dai maggiori stabilimenti congeneri del mondo, quali quelli di New-Castle, Sheffield e altri simili. Nè meno impressionante è l'ingresso o l'uscita degli operai delle officine. A centinaia, a migliaia, presso tutte le entrate si affollano essi come le formiche al formicaio o le api all'alveare. E più pittoresco è tale spettacolo al mezzodì, quando sciami di donne e di bambini si affrettano per portare la colazione ai loro parenti, operai, di quelle officine.

E tutto quel moto, quella vita, quella città,

con officine, case, ricoveri e luoghi di divertimento fu l'idea e l'opera prima di un solo cervello, di un solo uomo, di Alfredo Krupp.

A quest'uomo il Municipio di Essen eresse un monumento, ed un altro sorse per iniziativa e sottoscrizione degli operai dello stabilimento: il primo sul piazzale fronteggiante il Municipio, il secondo nell'interno dell'immenso stabilimento; e l'omaggio nella moderna monumentomania è pienamente giustificato, giacchè, sia per l'industria e per il nome germanico, e sia per la sicurezza ed il *comfort* degli operai, nessun uomo tanto fece e meritò quanto il fondatore di Essen.

Alfredo Krupp, vero prototipo del *selfmademan*, memore dei dolori, degli ostacoli e degli sforzi che costò la realizzazione dei progetti paterni ed i proprî, non tralasciò cure e provvedimenti affinchè i suoi operai, fattori e contributori parziali e necessarî del successo, da questo traessero profitto d'incoraggiamento e premio. Nulla infatti di quanto può essere, dopo il lavoro di sollievo e di conforto all'operaio, egli neglesse: dalla casa a buon mercato, comoda e provvista abbondantemente di tutti i benchè minimi arredi; alla scuola, all'ospedale, ai luoghi di rifornimento di ogni genere, a quelli di ricreazione; dall'assicurazione sulla vita, sugli infortunii e sulle malattie, ai compensi per il risparmio, sulle facilitazioni di prestiti, e simili. Prima ancora che il governo tedesco rendesse le assicurazioni obbligatorie e innanzi che il principio di cooperazione si estendesse, egli aveva già posti in opera tali concetti per il personale da lui dipendente. Le vignette che riproduciamo delle case operaie, come gli altri dati statistici economici oltre citati, sono la miglior prova di tanta intelligente filantropia.

Entrando nella città infernale del ferro, del carbone e del fuoco in combustione, —

ESSEN: UNA STRADA DELLLA CITTÀ OPERAIA.

fra gli elementi in lotta e ribelli all' intelletto dell' uomo, che riuscì tuttavia a vincerli, a soggiogarli, a farli servire a ogni suo bisogno — e seguendo il vasto viale primario, intersecato da innumeri binarî, si offre allo sguardo del visitatore una modesta casupola a un solo piano, dall'aspetto semplice e quasi vergognoso per trovarsi circondata da tanti altri edifici più imponenti e da tanto traffico.

« In questa piccola casa — scrisse A. Krupp

— che ora forma il centro delle mie officine, venimmo nel 1812 ad abitare, dopochè mio padre, senz'alcun successo, ebbe consumati patrimonio e salute nella ricerca del procedimento per fondere l'acciaio.

« Qui penai, soffersi, lavorai, e raggiunsi poi la mia méta. Sia dunque l'umile costruzione mònito e incoraggiamento ai miei successori e a tutti. La storia di questo edificio dia coraggio e perseveranza ai tenacemente volenti, li preservi dall'orgoglio ».

Essen: Il maglio Fritz.

Parole d'oro, modeste ma sinteticamente concettose, le quali, del resto, non vennero dimenticate dai successori. Ecco in breve la storia delle Acciaierie di Essen.

Nel 1810 l'officina venne fondata dal nonno defunto Friedrich Alfred Krupp. Vedendo di quale importanza fosse la fusione dell'acciaio per lo sviluppo che accennavano di prendere le industrie metallurgiche, e osservando altresì i vantaggi finanziarî e morali che gli inglesi ritraevano dalle acciaierie, studiò il modo di imitare simile processo e di poter, più tardi, far loro concorrenza. I suoi sforzi vennero felicemente coronati. Nel 1811, in occasione del blocco continentale proclamato dal gran Corso, pensò di fornire l'acciaio, almeno ai compaesani e riuscì a produrne di assai buono e superiore a quello dei suoi concorrenti nazionali. Mancando però dei mezzi necessari ad una proficua *réclame*, e forse anche perseguitato sordamente dall'invidia, non potè affermarsi in modo adeguato all'importanza del processo che aveva saputo scoprire. Per tali ragioni, e anche sperando di trovare un ausilio oltrechè materiale morale, si unì, per poter raggiungere più facilmente lo scopo di diffondere i suoi prodotti, col meccanico industriale Nikolai. Questi però, o poco fiducioso dell'impresa o scoraggito a causa del successo materiale che continuava a farsi attendere, o per altre ragioni, dopo un solo anno di società piantò in asso il Krupp. E propriamente mentre quest' ultimo compiva un viaggio a scopo di propaganda.

Non si perdette d'animo il tenace uomo, e tornato all'officina, con lena novella ed energia fortissima, riparò il colpo ricevuto. Due anni dopo, sacrificando tutto il suo patrimonio, pervenne ad ingrandir discretamente la sua officina e ad impiantarvi otto forni. Lavorando indefessamente, cercando clienti e smercio dei suoi prodotti al tempo stesso, Krupp non trascurava gli studî e gli esperimenti, mediante i quali, dopo altri quattro anni, nel 1822, ebbe la soddisfazione di saper proclamati i proprî prodotti uguali a quelli inglesi di Sheffields, cioe ai migliori del mondo.

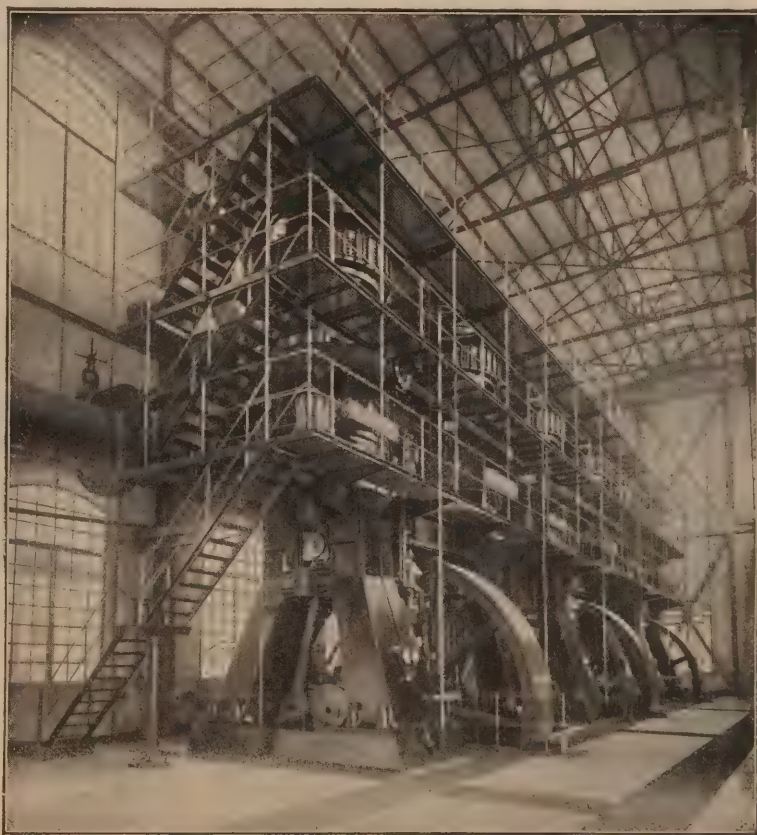
Ma se l' eccellenza dei prodotti di Krupp cominciava ad essere conosciuta, non per questo gli ordini giungevano in quantità tale da compensare i sacrificî fatti o almeno le spese incontrate. Fra il dolore di questi magri risultati, la sofferenza di avere esposto forse il proprio patrimonio per nulla, in mezzo a strettezze finanziarie, il pover' uomo morì nel 1826 lasciando in poco invidiabili condizioni la moglie e quattro figli, dei quali l'Alfredo Krupp era il maggiore. A quest'ultimo egli, prima di morire, aveva affidato il segreto processo di fabbricazione dell' acciaio ed il còmpito di tirar innanzi la famiglia. Il fanciullo appena quattordicenne, comprese la serietà del peso cadutogli così prematura-

mente sulle spalle e « benchè — scrisse egli stesso — sorvegliato dalla mamma, poco pratica dell' industria e del commercio; senza cognizioni, esperienza, forza, credito e denari, abbandonai subito il ginnasio accingendomi a porre in opra quanto la morte aveva impedito a mio padre di realizzare ».

L' officina era ridotta a due soli operai, e Alfredo, in mezzo a difficoltà d'ogni genere e a strettezze finanziarie dolorose, doveva al tempo stesso far da padre ai fratelli; fungere da padrone, allievo, garzone, operaio fonditore, tornitore, scrivano, viaggiatore, e quant'occorresse. La molteplicità delle occupazioni e la loro intensità non spaventarono il fanciullo che seppe con animo virile affrontarle ed ottenerne vittoria. A poco, a poco, il numero degli operai venne aumentato, col crescere del lavoro e delle ordinazioni. Il premio dovuto al genitore, la provvidenza lo riserbava al figlio. Nel 1832 gli operai erano saliti da 2 a 10. Nel 1842 da 10 a 100. La completa riuscita di conì resistentissimi e nitidi per le monete aveva indotta la Zecca di Vienna a fornirsi dal Krupp. La fabbricazione di posate, cucchiai, forchette, coltelli e simili arnesi da tavola con altri oggetti in metallo bianco inalterabile, aumentarono rapidamente e in guisa importante il nome e le finanze del Krupp. Nel 1845 vista la buona riuscita della fabbricazione dei metalli l'importante industriale del genere A. Schöller di Düren, non esitò ad unirsi ad Alfredo Krupp, il quale affidò al proprio fratello la direzione tecnica della nuova officina acquistata.

Ai successi finanziari seguirono quelli morali: l'anno stesso i suoi prodotti venivano premiati a Berlino. Particolare strano però: due canne da fuoco dal Krupp personalmente ideate e fabbricate, non vennero dal ministero prussiano della guerra a cui furono inviate nemmen prese in considerazione!

Per due anni ancora la prosperità arrise all'impresa del Krupp. Ma nel 1847-48, la crisi politica che tutta sconvolse l'Europa civile, l'Ungheria, l'Austria, l'Italia e la Germania, fece sentire il suo contraccolpo anche sulla nascente azienda. Diminuendo le ordinazioni gli operai dovettero pure esser diminuiti. Ma qui veramente bisogna, oltre che l'intelletto ammirare il cuore di Krupp, il quale non avendo di che pagare i rimasti operai in contanti, fece fondere quanto argento aveva in fabbrica e in casa per non lasciarli privi di pane.

Passata la crisi, un aumento di affari e di notorietà compensarono il filantropo dei sacrifici sopportati. Nel 1850 morì la madre che di tanto ausilio gli era stata ed aveva assistito alle lotte dal figlio sostenute ed ai suoi trionfi.

Essen: Alti forni.

Ma quasi a compenso del dolore, altre vittorie vennero ad allietar l'animo del tenace e volenteroso industriale. Le ferrovie rapidamente estendendo le reti loro nel continente, accrebbero smisuratamente la cerchia degli affari di Krupp e ne aumentarono in guisa importan-

tissima il lavoro. Applicandosi al nuovo metodo di locomozione, il Krupp trovò il modo di produrre i cerchi di ruota di un solo pezzo, senza giunture, ottenuti tagliando e forando circolarmente piastre di acciaio, foggiando, poi debitamente, con apposite macchine, i diametri così ottenuti.

Trionfando in ogni ramo di produzione metallifera, Alfredo Krupp non obliava mai di perfezionare il segreto paterno intorno al processo dell'acciaio. E nel 1851 un blocco di tal metallo, pesante 45 quintali, esposto a Londra, vi ricevette la massima onorificenza. Il concorrente inglese era vinto nel suo proprio terreno L'orgoglio nazionale germanico fu soddisfatto e la fama del piccolo industriale di Essen centuplicata, come le ordinazioni alla sua azienda.

* * *

Perduta la madre, il bisogno di una compagna fedele e modesta fu sentito fortemente dal Krupp. Dopo un anno di matrimonio, ebbe un figlio. Al frutto dell'amore seguì, contemporaneamente, quello dell'intelligenza e dello studio. I cannoni di acciaio che il ministero prussiano della guerra non aveva creduti degni di nota o menzione, esposti a Parigi, con altri, vi furono apprezzati e premiati unitamente a un nuovo blocco pure di acciaio del peso di 100 quintali.

Essen: Interno dell'officina in azione.

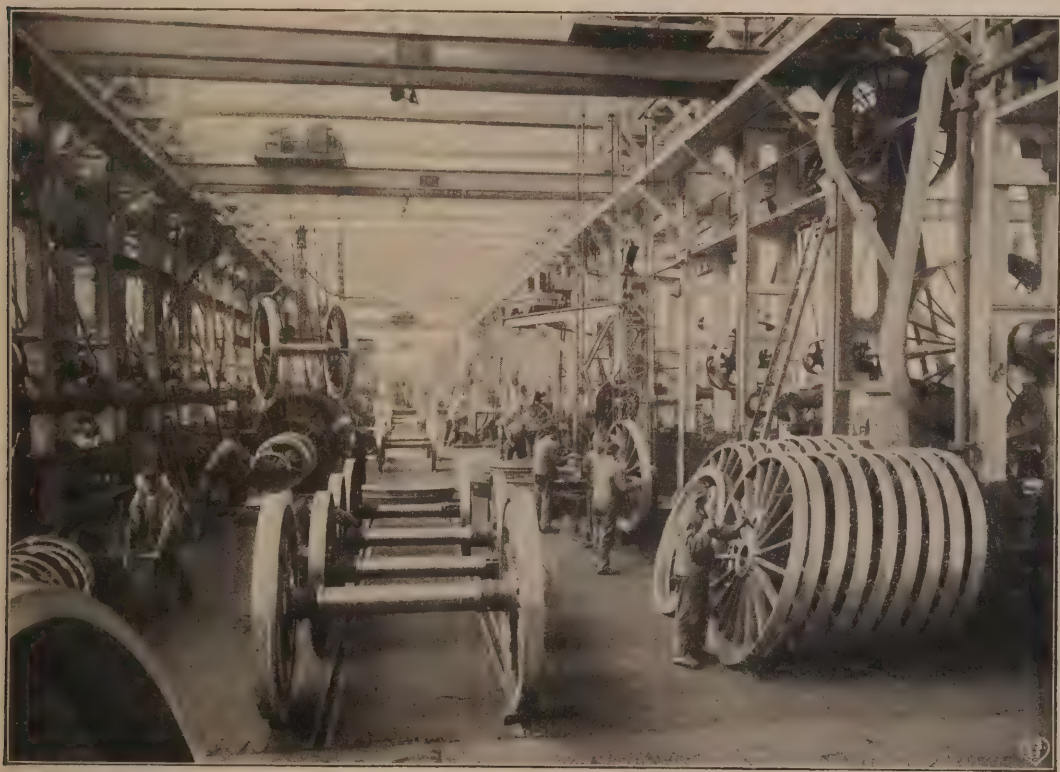
L'aumento del peso dei massi sembrava segnare l'aumento dei proventi finanziarî e l'ampliamento delle officine. Per i continui esperimenti e per gl'incessanti studî sulla produzione acciaifera, il Krupp pervenne nel 1862 a sorpassare la produzione inglese.

Dal modesto cucchiaio da tavola alle ruote, e agli altri pezzi, per locomotive e macchine; alle eliche, ai timoni e agli altri congegni per piroscafi e corazzate, i prodotti Kruppiani si affermavano nel mondo sempre in più vasta scala, così per quantità come per qualità.

Le nazioni ricorrevano all'ignoto ragazzo di Essen e questi, sovente... faceva loro credito. I suoi cannoni rigati compievano prodigi. Dopo il bombardamento di Missunda — avvenuto nel 1864 — la Russia, l'Italia e persino la Turchia oltre alla Prussia divennero sue clienti. Nella sola annata del 1866,

Krupp ricevette ordini per 817 pezzi di artiglieria solamente.

Con lo straordinario sviluppo preso dalla sua azienda l'eminente industriale sentì la necessità di avere a sua disposizione completa, miniere metalliche e di combustibili. E il suo pensiero fu tosto tradotto in azione.

Verso quest'epoca, dopo di essersi completamente assicurato l'avvenire, Krupp abbandonò « la casetta — com'egli scrisse all'amministrazione propria dandole notizia del cambiamento di domicilio — situata ora al centro delle officine, nella quale venimmo ad abitare nel 1822-23, dopochè mio padre senz'alcun successo ebbe sacrificato all'invenzione della fondita dell'acciaio non solamente un patrimonio importante, ma anche la salute e la vita. Questa piccola casa costituiva tutto l'alloggio dell'intera famiglia nostra. Quivi coi miei, molti anni di stenti e dolori passai. Mio padre il 28 ottobre 1826, l'abbandonò per la tomba. E quante notti non v'ho io passate in un abbaino, preda all'insonnia, alle febbrili ansie ed all'attesa con poca fede nel futuro!

Essen: Officina dei rotabili.

Quivi nacquero le mie prime speranze, dapprima scarsamente realizzate e che poi il successo sorpassò di gran lunga. Voglio che questa casa ogni anno, appena giunga la buona stagione, sia riparata, quanto occorre per mantenerla sempre nello stesso stato nel quale era alla sua origine ».

Divenuto così ricco, si fece costrurre una splendida villa presso Bredwey, a poca distanza dalla fonderia. La nuova dimora con gusto artistico ornò di quanto l'arte offre di migliore, senza tuttavia dimenticare l'industria a cui egli doveva gloria ed opulenza. Tra i capolavori di vario genere che abbelliscono quella villa si nota un magnifico specchio di acciaio, forbito e lucente, alto tre metri ed irriconoscibile presso a uno specchio di terso cristallo e mercurio.

* * *

Un blocco di acciaio di 40.000 kgm. spaccato verticalmente e un colossale cannone di 14 pollici di diametro interno e lungo 21 piedi, fecero stupire il mondo industriale nell'anno 1867. Nel 1868 in prove di tiro e blindaggio i cannoni Armstrong erano sconfitti.

Nè qui si arresta la marcia trionfale dell'uomo instancabile. L'assedio e la presa di Sedan, nel 1870, vennero compiuti con 2 mila dei suoi cannoni. Nel 1873 l'Europa e l'America rimasero meravigliate della solidità e perfezione delle sue armi e corazze. Da quell'epoca ad oggi l'ingrandimento dell'azienda Krupp fu continuo, e la prosperità arrise all'industria colossale di cui la Germania si onora altamente come del prodotto di quanto

Essen : Veduta di un quartiere operaio.

la pazienza, perseveranza e la tenacia teutonica sieno in grado di realizzare.

Nel 1877, in seguito ai moti operai della nazione e al vangelo predicato dal Lassalle e compagni, un serio sciopero infierì in Germania; ma il trattamento che Krupp aveva fatto ai suoi operai e la notizia che avrebbe fatto proseguire il lavoro a ogni costo, essendo provvisto di materia prima e combustibile per vari mesi, trattenne i suoi dipendenti, minatori in specie, dall'unirsi ai moti generali.

Finalmente nel 1887, il 14 luglio, dopo aver raggiunto l'apice della gloria industriale e realizzato, anzi sorpassato, i sogni paterni, Alfredo Krupp morì compianto ed onorato da tutti: dall'Imperatore che lo annoverava tra i suoi amici, al più umile dei suoi operai dai quali era considerato come una saggia concretazione della provvidenza.

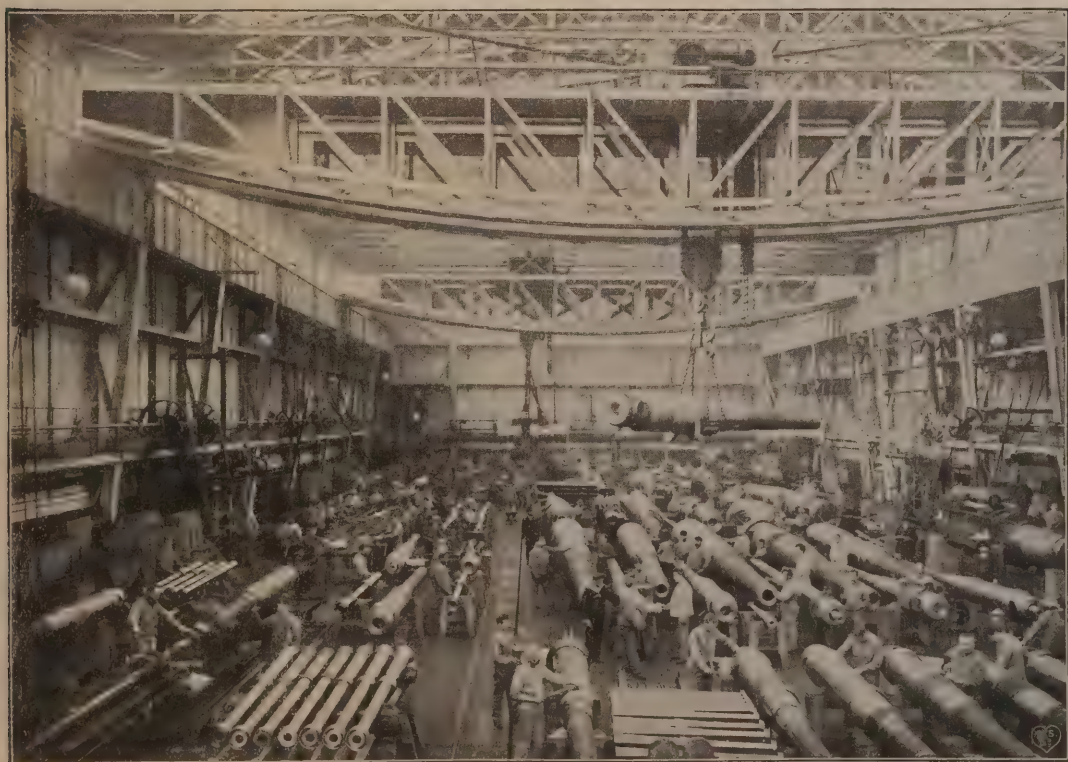
L'erede del colossale patrimonio fu il suo unico figlio — ultimamente defunto — Federico Alfredo Krupp che cinque anni dopo passò a nozze con Margherita von Ende, e ne ebbe due figlie. Seguendo le orme paterne egli aggrandì le officine, comprò e costruì cantieri e non dimenticando la filantropia nel 1887 destinò un milione di marchi — 1,250,000 franchi — a pro dei suoi operai, aggiungendo alla prima somma un legato di mezzo milione da erogarsi a scopi benefici nella città di Essen. I cannoni suoi e le corazze continuarono ad essere ritenute le migliori del mondo. L'Imperatore Guglielmo II ebbe per lui la stessa stima ed amicizia che univa il padre di Krupp al suo, e ben lo dimostrò nell'occasione dei funerali di Federico Alfredo, ove non mancò di bollare a fuoco il partito che certo a scopo politico aveva raccolte e si era servito di voci infami per calunniare in Krupp, nell'uomo privato, l'odiato capitalista « detentore e sfruttatore di energie individuali, dimenticando quanto il defunto aveva fatto per i dipendenti da lui assicurati contro ogni sinistro infortunio, contro le miserie della vecchiezza e contro ogni sorta di accidenti ».

Non un semplice capitolo basterebbe a descrivere adeguatamente ciò che i Krupp fecero a beneficio dei loro operai e dipendenti sino dalle epoche, nelle quali il socialismo non era conosciuto neppur di nome.

Già nel 1853 Krupp aveva fondata una cassa d'aiuto, solida, la quale distribuiva soccorsi abbondanti ed anche pensioni agli ammalati e alle famiglie degli operai o dipendenti colpiti da inabilità al lavoro o da morte. Tale istituzione durò sino al 1884, anno in cui

essa venne trasformata per la legge tedesca di assicurazione obbligatoria nelle malattie, non autorizzante l'unificazione delle casse pensioni in quella per le malattie. Essa però non venne soppressa, ma separata in due rami: Cassa ausiliaria di pensioni, e di aiuti nelle malattie. Le modalità di tali rami dovettero di bel nuovo venir modificate a causa di un'altra legge — 10 aprile 1892 — la quale rendeva obbligatoria l'uguaglianza di trattamento per tutti gli assicurati, indistintamente. E grazie alla nuova trasformazione gli ascritti a tal Cassa godono ora di tre istituzioni: la Cassa di pensione (Krupp), l'assicurazione nelle malattie (ufficiale) e la Cassa di soccorso pei « malati liberi ». Casse speciali inoltre vennero fondate per procurare gratuitamente le cure e le medicine necessarie alle famiglie degli assicurati e dei pensionati delle officine.

Così l' istituzione or menzionata paga ad ogni operaio — in caso di morte — o membro della sua famiglia avente a ciò diritto il 40 % di pensione dell'ultimo salario ricevuto, dopo soli 15 anni di lavoro particolarmente faticoso o dopo soli 20 anni di lavoro ordinario. Quota che si accresce, per chi lo desideri, dall'1 ½ sino al 75 % per ogni anno di ulteriore lavoro. Tali pensioni vengono pagate proporzionalmente a tutti i salari sino alla concorrenza di 2000 marchi e sono indipendenti da tutte le altre assicurazioni legali obbligatorie o altre. La Cassa in parola paga ora annualmente in più di 500 mila marchi (620 mila lire) circa fra pensioni a vedove e ad orfani, di operai. — Essa ha un fondo di cinque milioni di marchi e la Casa Krupp vi versa annualmente un premio di circa 185 mila marchi

Per dare un' idea dei benefici del genere goduti dai dipendenti di Krupp basti il dire che all'operaio al quale la detta Cassa paga una pensione di 660 marchi la legge dello Stato non ne prescrive che soli 150.

ESSEN: DEPOSITO DI CANNONI.

Un milione di marchi venne poi destinato dai Krupp, ad assicurare soccorsi agli operai e loro famiglie, colpiti da casi di invalidità prima dei 15 o 20 anni di compiuto lavoro e ciò all' infuori della relativa assicurazione sugli infortuni. Un altro mezzo milione venne

destinato all'identico scopo per quei dipendenti dall'azienda, il cui stipendio annuo oltrepassa i due mila marchi.

Gli inscritti di quest'ultima Cassa — che che ora ha già 2 milioni di marchi di capitale — pagano annualmente il 3 °/₀ del loro salario, mentre la casa Krupp, versa annualmente la stessa somma, per ogni assicurato, In caso d'invalidità, inabilità o morte vengono pagati da tale istituzione come pensione, $^{15}/_{60}$ del salario per i primi 5 anni e $^{1}/_{60}$ in più per ogni ulteriore anno.

A tutte le citate fondazioni benefiche, nel 1877, Krupp aggiunse una speciale « assicurazione sulla vita » che dai 50 mila marchi di capitale, coi quali venne fondata, raggiunse nel 1894 il totale di 4 milioni e $^{1}/_{2}$ di assicurazioni ripartite su 2466 polizze. Nè il risparmio fu messo in non cale. Ogni apprendista dell'azienda riceve un salario giornaliero oscillante dai 0,60 ai 2,50 marchi, dai quali una piccola somma vien prelevata. In quattro anni tal somma ascende in media al capitale di 635 marchi e più, che il titolare riceve alla fine del detto tempo di tirrocinio. Agli operai, infine, che intendono versare altri risparmi alla cassa dell' officina, questa corrisponde il non indifferente tasso del 5 °/₀ all'anno.

E non va trascurato, nella lunga lista, delle istituzioni benefiche della Casa, un altro mezzo milione di marchi, i cui frutti debbono servire d'incoraggiamento di ogni istituzione tendente ad elevare il livello materiale e morale delle classi operaie.

In una seconda parte di questo articolo riassuntivo accenneremo alle abitazioni operaie, alle istituzioni filantropiche, e cercheremo di dare un'idea della grande, della immensa, della prodigiosa vita dello stabilimento di Essen.

Flavio Pasquali.

Essen: Casino degli impiegati.

VITA URUGUAIANA

Da Colombo... a Caruso — Festa nazionale, arte drammatica e lirica.

Montevideo, 12 ottobre.

SULLO sfondo di un gajo cielo primaverile ondeggiano più belle che mai oggi le bandiere orientali a fascie celesti sul fondo bianco.

Il celeste non è colore araldico; le fasce dovrebbero essere di colore azzurro di smalto. Ma la legge del 1829 le volle così, e così restano. È così caro quel soave celeste sul bianco! Non isventolano però oggi le bandiere sulle terrazze per l'anniversario della scoperta dell' America. Qui il 12 ottobre ha un ricordo locale patriottico.

Nel 1825, dopo essere sbarcato con 32 compagni sulla riva dell'Uruguay per sollevare il paese contro la dominazione brasiliana; dopo aver fatto dall'assemblea, riunitasi in Florida, proclamare l'indipendenza della patria, mentre un nemico poderoso occupava la capitale e tutto il territorio, il generale Gian Antonio Lavalleja, proseguendo di eroismo in eroismo, vinse con pochi *gauchos* male armati un forte nerbo di truppe brasiliane nei campi di Sarandi, il 12 ottobre. Questa vittoria decise l'Argentina a venire in ajuto dei fratelli ed a conquistare definitivamente l'indipendenza della Repubblica Orientale dell'Uruguay.

Ecco perchè sorridono oggi al sole le bandiere. Della scoperta dell'America si ricorda annualmente la società *Cristóbal Colon*, distribuendo a' suoi poveri *panem*... ma non *circenses*. Sapete, lettrici gentili, chi fu Cristóbal Colon? Nientemeno — *horresco referens!* — che *Cristoforo Colombo*. La colpa di questo « ribattezzamento » non l'hanno però solo gli Spagnuoli. Ho visto io una firma autografa del « Gran Genovese », tal quale.

Veramente, ebbe tale fortuna in patria, che si capisce come egli abbia potuto sacrificare l'italianità del suo cognome ai piedi della buona e generosa Isabella di Castiglia. Non so come il Lombroso non abbia messo fra le premesse della sua... *apologia* colombiana quest'affare della firma, che non dev'essere senza valore frenopatico.

Che Colombo (o Colon) abbia scoperto l'America devono rallegrarsi del resto, se non tutti gli emigranti italiani, le compagnie drammatiche e liriche, che generalmente vi fanno ottimi affari. E devono saperlo gli egregi e intelligenti impresari Crodara, padre e figlio, che non contenti d'esser padroni di quasi tutt' i teatri di Montevideo, ne stanno ora costruendo uno veramente grandioso, che sarà capace di 10.000 spettatori. Ma di questo un' altra volta. Veniamo, per adesso, alle compagnie.

Dopo il trionfo... pecuniario della Réjane, altre due compagnie francesi vollero tentare il nostro pubblico. Ma la cara Réjane aveva trattato male questo pubblico che, in ragione di quattro scudi la sedia di platea, le aveva tutte le sere stipato il teatro.

È vero bensì che questo pubblico aveva trovato la merce inferiore al campione. L'artista non corrispose alla *réclame* sbalorditoja che l'aveva preceduta, e a Montevideo non si rinnovarono gli entusiasmi di Rio Janeiro. Ma la celeberrima se ne vendicò, e dopo che fu partita fece sapere per mezzo di qualche giornale che il pubblico di Montevideo non è abbastanza intelligente per capirla, che le donne sono « piccoli vulcani » (poverine!) e gli uomini « napoletani rileccati » (che cosa ha voluto dire? vattelapesca!) ed altre garbatezze veramente... poco francesi.

Cosicchè, giunta Jane Hading, trovò il pubblico un po' diffidente.

Però piacque, e grazie alla moderazione della *réclame*, trovò più simpatie dell'altra. Ma, senza tener conto delle esagerazioni di qualche critico teatrale, la generalità ricordò con desiderio, e forse con qualche rimorso, le nostre brave artiste — Virginia Reiter, Tina Di Lorenzo, la Mariani, la Della Guardia, non parlando della Duse, che solo a Buenos Aires commisero l'irriverenza di comparare colle francesi suddette.

Queste compagnie però contribuirono a far progredire l'arte guadagnando terreno contro un gran nemico di essa, un nemico terribile perchè ipocrita: il pubblico pudore.

Infatti, si diede *La passerelle*, *Les demi-vièrges* ed altre commediole da educandato... sul genere di queste: e un po' facendo lo gnorri, un po' coll'attenuante che il francese si capisce poco, vi andarono in frotta non solo le signore, ma anche molte signorine. Tutto beninteso perchè non fu dato pubblicamente l'allarme, che se no...

La prova si ebbe poco dopo.

Venne poco dopo, infatti, la compagnia dell'Antoine. Subito si divulgò che l'Antoine era il fondatore del *Teatro libero*, e questa parola fu lo spauracchio della pubblica pudicizia. Non valse che la prima sera si sia data l'ingenua *Blanchette*, non valse che la compagnia fosse pel suo insieme molto superiore a tutte le altre venute qui da molti anni a questa parte; il teatro rimase semi-vuoto, chè al nome di *Teatro libero* « le pudiche dame inorridiro... »

Chissà che cosa credevano vi si facesse!

Allora l'impresa ebbe un lampo di genio: pubblicò l'annunzio di un dramma del teatro libero, *La fille Elisa*, e apparve sul cartellone — per la prima volta in Montevideo — il misterioso promettente avviso: *Si pregano le signorine di non intervenire alla recita.*

La cassetta ne risentì il benefico effetto: un pienone quella sera; ma teatro nero, vera serata nera: non solo le signorine, ma anche le signore si astennero. Solo quattro di esse — e il loro nome, *albo signandum lapillo*, quasi pubblicherei qui a loro onore — ebbero il coraggio di mostrarsi in platea; ma quell'assenza del loro sesso le conturbò, e dopo il primo o il secondo atto se ne andarono anch'esse.

E dire che quegli *spaventosi* drammi erano assai meno pornografici, assai meno *immorali* di altri, come *Le detour*, *L'altro pericolo*, ecc. a cui testè assistevano con tutta indifferenza anche le signorine.

In fondo è tutta questione di sincerità e d'ipocrisia... Ma per l'amor di Dio, che non m'ingolfi in una disquisizione artistico-morale!

Veramente, far assistere una signorina, che amiamo considerare, se non ignara, almeno pudica, a scene che la debbano far arrossire, così nella vita come nel teatro, come nei libri, è cosa che non mi piace e che trovo sconveniente. Quel rossore strappa un petalo al candido fiore d'arancio con cui deve esser condotta all'ara d'amore.

...No, non cado dall'etica nel sentimentale, chè sarebbe come dire dalla padella nella bragia. Volevo dire invece che la compagnia Maggi-Della Guardia, giunta qui in cattivo punto, quando le borse erano esauste per tante spese teatrali dirette ed indirette, ebbe uditorio non conforme ai suoi meriti. Ma santo cielo! prometterci anche *Romanticismo, Maternità, Gioconda,* e darci *Padrone delle ferriere*, *Signora dalle camelie, La via più lunga*... non è menar pel naso il pubblico?

La lagnanza è generale, e si fece anche l'ultima volta che venne la compagnia Mariani. Lo dico qui perchè serva di norma a capocomici ed impresarì. Il nostro pubblico apprezza le più belle produzioni del teatro italiano, sì, assai più che certi polpettoni del teatro francese imposti ai pubblici latini dai soliti importatori di prodotti francesi in Italia. Qui non si desiderava altro che di conoscere le ultime belle commedie del Bracco, del Giacosa, del Butti, del Rovetta, dell'Antona Traversi e degli altri più giovani autori, dei cui trionfi giunse a rallegrarci l'eco augurale, quasi promessa del risorgimento del teatro italiano. Ma quando vengono le compagnie italiane, non ci toccano che delusioni. Mal consigliate da qualche interessato che non interpreta il desiderio generale, esse preferiscono ammanirci roba esotica o tirar fuori dai ferravecchi cose che non s'adattano più al gusto del tempo, come il *Suicidio* del Ferrari, datoci a titolo d'addio da Clara Della Guardia; bel drammone, di intenti d'arte purissimi e di altissimo fine sociale; ma non più atto a divertire un pubblico moderno, se non è dato da artisti eccezionali.

Il pubblico — dicono — non accorre se sul cartellone c'è un lavoro italiano.

Calunnia! Quando Tina di Lorenzo ci diede per la prima volta *Come le foglie*, fu come una battaglia vinta pel teatro italiano; ed il pubblico accorse in folla, e sempre accorrerà, se si daranno lavori come questo. E da *Come le foglie* e *Gioconda*, data poco dopo, non si ebbe il piacere di conoscere qui altra novità italiana.

Gli stranieri ci dicono che le compagnie italiane hanno poco *patriottismo.*

Hanno ragione, tanto più quando questo giudizio equivale a dire che non sanno fare il loro interesse.

Che irruzione artistica ebbe quest'anno Montevideo! Avrei da dire delle compagnie spagnuole di Carmen Cobeña e di Rosario Pino, che ci fecero gustare, insieme con delle mediocri commedie moderne, dei giojelli del teatro classico di Tirso de Molina e di Lope de Vega. Anch'esse però fecero magri affari.

Ma devo ancora dire della compagnia lirica che per lungo tempo fece ottimi introiti al *Politeama Crodara*, la compagnia portataci dai valorosi quanto gentili impresarî Peri e Rotoli, che offersero a prezzi popolarissimi assai buone interpretazioni delle nostre opere vecchie e nuove, con l'Elda Cavalieri, che s'acquistò grandi simpatie; il Castellano, stanco dalla lunga campagna artistica di qua e di là dalle Ande, ma sempre buono; il Vinci, l'instancabile baritono; il Gamba, che inondò la sala con torrenti di voce, un po' sbrigliata, ma poderosa.

Ma la *great attraction* della stagione fu Caruso, fu Toscanini, condotti qui con una compagnia di eccezionale valore dall'impresa Nardi-Bonetti, un'impresa che fece le cose da gran signora e ci diede la *Dannazione di Faust*, *I Maestri cantori*, l'*Aida*, l'*Iris*, il *Mefistofele*, l'*Adriana Lecouvreur*, la *Tosca*, la *Manon* di Puccini, con uno sfarzo, con una ricchezza di orchestra, di voci, di decorazioni da lasciarne per lungo tempo il ricordo a Montevideo.

Occorre dire che il divo Caruso conquistò... la città appena aperse la bocca? E dell'orchestra di Toscanini chi si dimenticherà mai?

Caruso — quel caro mattacchione — l'ultima sera, nervoso per via dei baffetti di *Mario Cavaradossi*, che gli stiracchiavano la pelle, mi giurò che non sarebbe più tornato a Montevideo, per il martirio delle cartoline e degli *albums* da firmare, che gl'inflissero i collezionisti, e più le collezioniste. Ma son voti di marinajo, si capisce. Tanto è vero, che, oltre alla firma richiesta, egli regalava di suo

Auto-caricatura del tenore Caruso su una cartolina postale.

la propria caricatura, schizzata giù con mano maestra. Quella caricatura voleva dire non *addio*, ma *arrivederci*; nevvero, Caruso?

Ritorna presto, caro glorioso.

Gli applausi che la gentile Montevideo, sempre desta all'ammirazione del bello, ha tributato alla tua voce meravigliosa, sono applausi all'arte italiana, sono evviva all'Italia, sono vincoli di simpatia, che legano le nazioni straniere alla patria nostra.

L. AMBRUZZI.

RASSEGNA MUSICALE

La « Storia d'amore » del M.° Spiro Samara al Lirico e l' « Iris » di Mascagni al Dal Verme.

NESSUNO ignora quanto l'editore Sonzogno prese a cuore l'avvenire del giovane M.° Samara, greco d'origine, dopo che la sua opera *Flora Mirabili* sostenne un lieto successo al *Carcano* e uno non meno lieto, sembraci alla *Scala*.

L'opera si dette poi in molti teatri, e la gentilezza, la finezza geniale del lavoro fecero concepire sul musicista le più care speranze.

Ci pareva, udendo la musica del Samara, di' scorgervi un' affinità di colori, d'intendimenti, e nell'istesso tempo di leggerezza temperatamente melanconica con la musica del compianto e dell'a torto dimenticatissimo M°. Catalani.

In entrambe aleggiava quel tipo francese, che oggi la familiarità coll'arte del Massenet dovrebbe giovare immensamente ad esse.

Allora noi eravamo del tutto seguaci dello stile Verdiano e Ponchiellano. Sentivamo la nostra fibra meridionale nelle musiche del Gomez e ci soddisfecero *a puntino* quelle del Puccini, le prime del Mascagni, e perfino quelle di Leoncavallo. Allora, dopo il *Faust*, di francese amavano la *Carmen*, bollente, e accettammo, debolmente, la *Mignon* che giudicavamo annacquata, sdolcinata. Ma il Massenet spogliatosi dalla veste Meyerberiana del *Roi de Lahore*, del *Cid* e dell'*Erodiade*, venne a noi prima colla *Manon*, poi col *Werther*, e ci assuefacemmo al suo genere deliziosamente soave, e ci piacque

di lui *Saffo*, *Cendrillon*, *Griselides*, *Thaïs;* tanto che non ci piacque più il suo *meno sincero « Re di Lahore »!*

Quanto cammino ha fatto l'arte! Siamo giunti a preferir *Bohème* a *Manon* (di Puccini); scartammo, quasi, *I Medici*, *Bohème*, *Zazà*, (di Leoncavallo); ci piacque *Fedora* (di Giordano) e ci tuffammo tutt'orecchi nell'*Iris* di Mascagni, il lavoro certo più originale del tempo presente.

Abbiamo, per questo, spesso ripensato al Samara, anche prima che annunziasse questa *Storia d'amore*, e abbiamo pensato sempre, sempre, al Catalani, la cui *Wally*, per lo meno, poco capìta allora, dovrebbe oggi essere una delizia il riudirla! Il Samara, è vero, corrispose poco colle altre sue opere, *Lionella* ed in specie *La Martire*, che servì all'inaugurazione del *Teatro Lirico*. Ma colla *Martire* il Samara volle tentare di guadagnar terreno nel campo che pareva fiorisse rigoglioso in Italia; egli tentò i grandi effetti, le spasmodiche contorsioni orchestrali, il frastuono, la *frase* a tratti. Egli non ne possedeva la natura e nemmeno la potenza per farne. Ma non si nascondevano del tutto però alcune di quelle deliziose *nuances* che avevano rivelato le sue personalità in *Flora Mirabilis*.

Ma il Samara, anche dopo palesato un brillante ingegno, non riuscì ad afferrare la popolarità, nemmeno colla sua *Flora*; nominandosi la giovane Scuola italiana, capitanata da Mascagni, si vedeva il nome del Cilea, magari, quello del Samara mai; è vero, a suo conforto, che nemmeno il nome del Catalani sorgeva in quella eletta schiera di giovani ingegni, quasi come mai fosse esistito! Eppure l'*Edmea*, al suo tempo, percorse i principali teatri, e la *Deyanira*, l'*Edda*, questa rifatta in *Loreley*, la *Wally*, erano, e sono, tutte perfette creazioni, superiori molto, in valore, a certe che vanno perfino sugli organetti.

Tutto questo non spaventerebbe se si sperasse la esumazione di quelle opere, ma oramai è vano sperarlo: il Teatro, in massima, è un *rebus*, e l'importanza che, specie in Italia, si è data alla musica per esso occorrente era, ed è, così falsa e male appropriata, che bisogna proprio ricercare nei responsi delle folle incubate da malintesi deplorevoli, la freddezza e l'indifferenza presso noi, di lavori d'arte squisita!

* * *

Così alla « *Storia d'amore* » del M.° Spiro Samara, arrise al *Teatro Lirico* un successo.

Che questo fosse del tutto genuino e spontaneo, però, non osiamo affermarlo. La prima parte del 3.° atto e buona parte del 2.° atto in altre circostanze e in altro ambiente avrebbero sfogato in una maggior freddezza d'accoglienza finale quella pesantezza, quella... noia che avevano procurato.

E spieghiamoci: per circostanza, noi intendiamo dire il *momento* in cui trovasi il dramma lirico fra noi. Il pubblico nostro non è ancora ben convinto di qual musica, di qual forma di musica debba essere il dramma rivestito. Va bene lo sfratto alle *cavatine*, ai *passi di carattere*, ai *ritornelli* e via dicendo, ma la forma melodica o melopeica occorrente non si sa bene ancora quale sia, e quale la migliore.

Dal *Ruy-Blas* del Marchetti (che fu detta la *prima* opera italiana che la ruppe dignitosamente con tutti i convenzionalismi) si sono susseguite mille forme diverse per noi italiani, che l'indole nostra era per l'appunto per la musica *ritmica*, quadrata, (proprio quella delle *cabalette* incriminate!)

Così di forma in forma siamo giunti a non conoscere più noi stessi, salvo le personalità spiccate, come le due uniche passate Verdi e Ponchielli, e le due uniche presenti Mascagni e Puccini, che sono sempre della stessa fisonomia per la semplice ragione che dessi fecero e fanno *del loro*, perchè nè ebbero e ne hanno il talento!

Così nell'attuale « *Storia d'amore* » il Samara ha oscillato parecchie volte, ha fatto dei *pezzi*, terminati realmente, e in altri momenti invece la musica ha camminato franca e disinvolta, ininterrotta, come, ci parrebbe, dovrebbe essere quello sul dramma lirico.

Talvolta la melodia carezzava l'orecchio colla velleità del *ritmo* e tal'altra invece si perde in declamazioni più enfatiche che convincenti. Spesso poi nella melodia ci si sente la preoccupazione di renderla originale, voltando bruscamente verso via impensata, quando invece per sua natura avrebbe voluto altro sviluppo, anche se più vecchio. Non è infine nè la musica *decorativa* come nel vecchio nostro melodramma nè la musica essenziale, concettuosa nel substrato orchestrale, come occorrerebbe pel dramma lirico; di qui le sommissioni, più di forme che di stile, che fanno sì di non darci della *Storia d'amore* un'opera equilibrata, decisa, tipica, tutta d'un pezzo e tutta d'un getto.

È vero che il libretto ha tre quarti di colpa in tutto ciò!! Ma, Signore Iddio, come può, oggi, un uomo d'ingegno musicare un simile libretto, e sopratutto simili parole, costantemente, tenacemente rettoriche, tanto da sembrare un dettato per un'analisi grammaticale scolastica?

Via, se ne sono dette di cotte e di crude su libretti che erano mediocri, è vero, ma su questo del Milliet nella traduzione del Galli, non sapremmo davvero cosa dovremmo dire!

Il soggetto poteva anche passare, perchè il *quadrettino* si fosse incorniciato nell'ambiente prettamente storico; ma trasportiamo l'azione a Napoli, e Stocolma, a Siviglia, e... tutto andrà bene lo stesso, chè della Venezia del 1790 e dell'invasione Napoleonica ben poco trapela nel guazzabuglio della mal dipanata matassa!

Sulla fattura poi del libretto tiriamo un pietoso velo!

Non si accorgevano poeti e musicisti che la scena delle visioni era puerile, che avrebbe occorso ben altro tipo di esposizione tanto da ispirare diversamente il musicista; e non s'avvedevano entrambi che colla scena delle visioni diventava superflua la lunga, tediosa prima parte del 3.° atto?

E per i versi, ossia per il *testo*, ahimè, diremo soltanto che farebbe torto a un alunno di prima tecnica!!

Quello poi che è *il fatto* è oramai risaputo da tutti i nostri lettori, perchè i giornali quotidiani milanesi vanno in tutta Italia, e risparmieremo una recensione che dovrebbe prolungarsi assai. Accenneremo che nulla manca per l'*opera*, danze fino alla sazietà e per di più ridicole, processioni, gelosie, ballate, ballatine e ballatelle, morti, barelle, gondole fiorite e nere, serenate, *marce*, moschetti e cannonate, curati, ostensori, incenso, soldati, barcajuoli, mercati, chiaro di luna, tenebre, sole scottante, gemiti materni, e perfino la *Santa Messa* con uno scampanìo da vero Corpus Domini! Ma tutto questo è a bocconcini, è un guazzabuglio superficiale, tutti piccoli accessori, magari necessari per sostenere un'azione completamente nulla, alla quale bastava un atto, anzi una scena, meglio un raccontino!

Samara è un bell'ingegno, musicalmente parlando; anche in questa sua *Storia d'amore* l'aristocrazia del suo stile emerge; e se ci sono molte perorazioni sonore, queste però sono tutte fatte con ottimo procedimento orchestrale. Il mediocre, diciamolo subito, nella sua musica sta nelle Danze, nè caratteristiche nè belle (melodicamente parlando) e nell'abuso di *declamati* piuttosto poveri per l'*invenzione* armonica che li sostiene.

Del resto vediamo l'opera con ordine.

Essa incomincia con una scena movimentata, la piazza dell'Isola di Sant'Elena in faccia a Venezia, dove si fa mercato e si mescolano i gondolieri alle famose forosette. È un brano di musica brillante, decisa, ma di monco sviluppo, tanto che il dramma che comincia col dialogo fra il figlio Andrea (il tenore) e la madre, si muove da solo, a scena precedente finita e conclusa, il che non ci è piaciuto, dopo gli esempi datici da Puccini e da Mascagni, e soprattutto nel mirabile atto 1.° della *Gioconda* da Ponchielli, dove l'azione intima non ha bisogno di far sostare l'azione collettiva dello sfondo del quadro.

La *Canzone Veneziana* che canta il baritono è una bellissima musica, ma di *canzone*, e per di più veneziana, non troviamo traccia alcuna. Nella scena seguente fra la *Biondinetta* e *Andrea*, sonvi però delle bellezze evidenti di musica passionale.

Il coro: *Ah il dolce bacio* (illogico e ingenuo riguardo alla scena) è una cosa preziosa come musica, d'una squisita dolcezza, di quel bello stile del Samara tanto ammirato nella sua *Flora Mirabilis*.

Nè meno bella musica, anche assai brillante, è l'altra *canzone a due*, con cori, così che poteva essere applaudita e non lo fu, perchè qui il dramma attacca logicamente e il mancato applauso è stato il più bell'elogio per il musicista. Nel secondo *duetto* fra soprano e tenore, l'ultimo brano della donna

Il M.° Spiro Samara.
(fot. Varischi e Artico, Milano).

scosse e strappò un caldo e meritato applauso del pubblico; anche perchè la Ferrani lo disse con accento caldo di sentimento e passione.

Una *trovata* il gran *declamato* (parlato) (il *proclama politico*) del basso sul substrato orchestrale veramente geniale e d'effetto. Il basso Tisci-Rubini lo disse da grande artista e il successo qui fu veramente caloroso. Guai però se l'artista fosse mancato; noi che scriviamo ce ne intendiamo un pochettino, che per una analoga situazione (pur d'altro carattere) subimmo il disappunto d'un insuccesso, di cui naturalmente la colpa fu tutta nostra!

Il seguito degli episodi marziali ha del carattere. Bello, bellissimo l'altro *a due* del giuramento di fede dinnanzi alla vecchia madre, situazione sempre tenera e commovente, e sempre buona in teatro dove il tenero e il sentimentale sono primissimi requisiti.

Se non bellissima, certo di grande effetto, l'aria (aria o declamazione?) del tenore colla quale si chiude assai bene questo 1.° atto, fra acclamazioni unanimi ai cantanti e al simpatico autore.

Il 2.° atto è presto analizzato.

La prima scena è triste, cupa, adatta alla si-

tuazione, poi vengono le *Visioni*, che, confessiamo, non ci sono piaciute nè a noi nè a molti del pubblico; quella della Chiesa specialmente poteva offrire campo al musicista di colorire simpaticamente il modesto ambiente, uso stile mirabile di Massenet. Ma la perorazione orchestrale finale di questo atto è stato bastante a mantenere il successo dell'applauso caldo e prolungato all'autore e all'egregio tenore Cossira.

Il 3.° atto comincia con un *coro* a sezioni, in cui c'è della musica un po' pedestre; è vero che ci sono delle espressioni poetiche (?!) simili:

> Vedeste gli sposini?...
> Son belli, belli inver,
> In abito nuziale!!...

e questo nel 1903, con lettere maiuscole e capo verso, come se si trattasse d'immagini leopardiane!

Quindi il dramma apaticamente si svolge su della musica monotona, lunga, eternamente in *tono minore*, fino alla *Canzone fiorita* (e quattro!) detta assai bene dal tenorino Luca, e perciò (diremmo!) non applaudita.

Nemmeno alla comparsa del Curato che è la figura meglio scolpita del dramma, la musica si eleva; però sulla fine della lunga sua scena una frase pomposa, non nuova, ma di effetto, cantata divinamente dal Tisci-Rubini levò a rumore il teatro e per poco il pubblico non pretendeva il *bis*; ed ecco che l'indole del nostro pubblico si rivela al primo accenno d'una cadenza usualissima sorretta dalla pompa della voce! Mio Dio in arte come siamo indietro!

Il lungo duetto fra Gianni (il baritono) e la Biondinetta non è nemmeno questo gran cosa, ma c'è dell'effetto vocale.

Il ritorno di *Andrea* è freddo, incolore; nemmeno il riconoscimento della madre ispira al musicista una di quelle frasi, come Verdi e Ponchielli nè trovavano a dozzine, talchè l'uditorio, non so perchè, ma si annoia.

Ma l'ultima scena, quella in cui la povera *Biondinetta* implora il giusto perdono dal primo fidanzato, ha delle frasi veramente belle e ispirate, c'è passione, c'è cuore, c'è dell'anima, ed è con queste ultime scene e con la chiusa semplice ma toccante dell' opera che rinascono in noi le speranze pel Samara, il quale con un buon libretto potrà fare certo un'opera migliore di questa e degna sorella della *Flora Mirabilis*, della quale noi consiglieremmo al Sonzogno una esumazione, giovevole certamente al nome, oggi, e alla popolarità del Samara stesso.

L'esecuzione in complesso eccellente. Ottimi la Ferrani, il Cossira, il baritono Stracciari e il Tisci-Rubini, buoni tutti gli altri e i *cori*.

Stupenda sempre l'orchestra sotto la rigorosa e artistica direzione del Ferrari, sempre giovane (beato lui!) e sempre pieno d'anima e di passione.

* * *

Se ci fosse ancora qualcuno che dubitasse della popolarità, della stima, dell'ammirazione, della fiducia, che ispira ancora e che ispirerà sempre più il Mascagni, può ricredersi, perchè dopo il colossale recente successo al Dal Verme, coloro che vi persistessero potrebbero essere tacciati di una malvolenza inesplicabile e disgustosa.

Il pubblico che ha decretato adesso un nuovo trionfo al maestro, era un pubblico grande, intellettuale, sincero; e questo pubblico si è rotto le mani, ha perduto la voce per acclamare almeno quaranta volte l'uomo di genio e ha palesato l'orgoglio che tutto ciò, opera ed autore, sia cosa nostra, tutta nostra!

E la *Iris* si è rivelata per quel capolavoro che è, l'opera più fine, più perfetta dei nostri giorni, l'ultimo portato dell'arte nostra, l'ultimo saggio di quanto il talento musicale può produrre, con tutta l' evoluzione palese che il dramma lirico ha richiesto e che dall'*Iris* in poi ha segnato il suo giusto cammino.

L'esecuzione fu meravigliosa. Il giovane e nuovo tenore Schiavazzi fu una rivelazione ed ottenne un delirio di ovazioni. La Labia sempre la stessa, un'*Iris*, perfetta.

Il Nicoletti ottimo. Il Galli un basso stupendo. Cori eccellenti. Orchestra una perfezione e Mascagni l'ha diretta da maestro insuperabile traducendo con essa, docile e zelante, tutta la *sua Iris*, quale è uscita dal suo cervello.

Concludendo: sono di quei successi che segnano un'epoca, un momento d'arte che forma il ricordo d'una generazione, e per noi la soddisfazione di non esserci *mai* ingannati!

A. SOFFREDINI.

I Sovrani d'Italia in Inghilterra. Non è ancora spenta l'eco delle acclamazioni che, or non è molto, salutavano i Reali d'Italia a Parigi, ed ecco i resoconti delle nuove feste trionfali con cui i Reali sono stati accolti testé in Inghilterra giungere a noi gratissimi non pure come prova di quell' amicizia cordiale che esiste fra i due Sovrani, ma altresì come simbolo di quell'affetto sincero che è sempre esistito fra le due nazioni, inseparabilmente unite nella causa della libertà, del progresso e della civiltà. Il *Morning Post* ha scritto che, a memoria d'uomo, ben raramente un Sovrano estero fu ricevuto a Londra con tanta cordialità e sincerità. Le accoglienze furono altissime, spontanee ed universali. Ogni classe partecipò a quello che può chiamarsi un trionfo. Oltre ai sentimenti di simpatie nazionali, vi erano quelli di ammirazione personale per i due giovani Sovrani; ancora una volta la nostra graziosa Regina, col fascino della sua modesta semplicità e del suo gentile sorriso, conquistò d'un tratto la maggiore popolarità. Nella perfetta armonia del sentimento che anima i due popoli, l'Italia è lieta e felice per queste feste che hanno avuto la loro più eloquente espressione nei brindisi di Windsor e del Guildhall, nei quali non v'è parola che possa sembrare convenzionale e non v'è frase che possa dirsi non sentita, sia che rievochi gloriosi e fortunati eventi, sia che attesti le comuni e nobili aspirazioni. La libertà fece dell' Inghilterra il più gran popolo moderno; la libertà ha fatto del piccolo Piemonte il centro di attrazione italica, la forza unificatrice e redentrice. Questi vincoli di spirituale parentela non potranno mai essere dimenticati dall' Italia, che trovò sempre l' Inghilterra assai larga di costante benevolenza anche nei momenti più difficili in cui si maturavano le sorti del riscatto nazionale e che oggi plaudiva in cuor suo alle seguenti parole del suo Re, dirette al Lord Mayor e pronunciate nell' antico Guildhall, nel centro della cittadella dello spirito inglese: « Voi mi date qui un' occasione preziosa per esprimere la nostra profonda riconoscenza per il ricevimento cordiale col quale gli abitanti di Londra attestano fino a quale punto comprendono il messaggio di affetto sincero che io porto al popolo inglese e al suo ben amato Sovrano ».

Il Castello di Windsor. Ospitando i sovrani d'Italia nel magnifico castello di Windsor, la più superba e imponente dimora regale d'Europa, Edoardo li ha ammessi nel cerchio della sua vita intima e nello stesso tempo li ha accolti nel santuario storico e sacro più caro all'Inghilterra, nel mausoleo che ricorderà un'epoca in cui la nazione ha toccato l'apogeo della sua potenza; nel simbolo della grandezza britannica. Fino dai tempi di Guglielmo il Conquistatore, Windsor è stata la dimora favorita di ogni sovrano inglese e ognuno di essi, secondo i capricci della propria fantasia e i gusti del tempo, vi ha lasciato un'impronta, facendovi erigere parti nuove o modificando parzialmente le vecchie; da ciò un singolare accozzo di stili, una strana sovrapposizione e un collegamento di cose nuove e vecchie che dà al castello un aspetto singolare o multiforme che mette in maggior rilievo la sua magnificenza, senza nuocere al complesso estetico.

Veduta del Castello di Windsor.

Esso sorge sul ciglio di una collina in riva al Tamigi ed ha una fronte di mezzo km. e nell' ammasso ingente di torri e di mura merlate di edifici colossali attraverso i quali spuntano i tetti aguzzi delle gotiche cappelle, appare come un'immensa fortezza fantastica. Soltanto la facciata orientale ha un aspetto ridente e moderno. L'ala occidentale è in gran parte dedicata al culto religioso e delle memorie; comprende la famosa cappella di S. Giorgio e la commemorativa, nonchè la sede degli ordini cavallereschi; l'ala orientale è la parte abitata ed è là dove si ammirano i più sontuosi appartamenti, con Gallerie e Musei preziosi. Al palazzo magnifico aggiungono grandiosità le terrazze esterne, delle quali la settentrionale che guarda sul Tamigi è lunga 600 m. ed è tutta adorna di statue, di bassorilievi, di cannoni e di trofei. La regina Vittoria ne aveva fatta la sua dimora abituale e favorita, e là passò il suo idillio giovanile. Il giovane Principe consorte contribuì con i suoi consigli a molti restauri opportuni, ma ebbe l'infelice idea di far ricoprire le pareti esterne con un intonaco grigio e nero che se diede al castello un aspetto più lindo e melanconico gli fece però perdere alquanto della sua imponente vetustà. La sala Waterloo, che è destinata ai trattenimenti scenici e musicali, è lunga più di trenta metri ed è illuminata dalla vòlta; vicino trovasi la sala dei banchetti, un tempo destinata ai divertimenti dei cavalieri della Giarrettiera: è lunga 70 m. e può dirsi la più ampia e la più splendida di tutti i palazzi d'Europa. La gemma del palazzo è la sala delle udienze private della Regina: le pareti sono ornate al basso da intagli preziosi, in alto da smalti e da quadri; nella vòlta a fondo dorato stanno i medaglioni di tutti i Sovrani inglesi. In una vetrina sta esposta la collezione dei gioielli di Vittoria, della quale anche il gabinetto particolare è conservato gelosamente come essa lo ha lasciato morendo. In questo santuario dell' intima il ricordo del Principe consorte regna Sovrano e sta ad

La facciata del Castello di Windsor vista dal Tamigi.

attestare quanto affetto legasse l'augusta Regina testè defunta a quella memoria.

La guerra contro gli alberi. Si fa la guerra agli alberi; tutti lo sanno! Si tagliano, si abbattono, si sboscano, si distruggono, ed è un gran peccato. Ma c'è di peggio: si fa loro la guerra a colpi di fucile e di revolver, la vera guerra in una parola. Sentite il signor Demorlaine, ispettore francese di acque e foreste, come ce ne parla. Si fanno, dice, dei campi di tiro attraverso le foreste per esercitare le armate al maneggio dei fucili a lunga portata. I proiettili che non giungono al bersaglio — e sono naturalmente il numero maggiore — si disperdono a destra e a sinistra: essi attraversano, bucano o feriscono innumerevoli alberi. Ogni albero tocco è rovinato. Commercialmente il valore di un albero intaccato dai proiettili di un campo di tiro è calcolato la metà circa di quanto sarebbe stato valutato se intatto. Di più i segni delle ferite si accentuano col tempo. Esse variano secondo la natura del legno. La penetrabilità degli alberi forestali, come la quercia e il frassino, dà all'osservatore risultati inquietanti, se si pensa alla guerra fra i boschi divenuta più interessante che mai dopo l'invenzione della polvere senza fumo, che ha aumento l'importanza tattica dell'ufficio delle foreste sui campi di battaglia. Così in un tiro da 100 a 1000 metri si possono vedere quercie di quaranta centimetri di diametro bucate da parte a parte: in media la penetrazione della palla vi si constata di 20 o 25 centimetri. La stessa penetrazione è di 12 o 15 centimetri nel faggio; di 10 o 12 nella betulla: il frassino è attraversato come burro. Sembra risulti, da queste osservazioni, che il riparo nei boschi durante un combattimento potrebbe serbare senza dubbio al nemico qualche sorpresa; ma che d' altra parte, a meno di rifugiarsi dietro querce più volte centenarie, si sarebbe esposti a gravi incomodi. I poveri alberi non giungono più a protegger sè stessi; il loro atavico diritto d'asilo è scaduto!

La questione del Panama entrata nella sua fase risolutiva richiama l'attenzione del mondo intero sulla grande opera che l'ardimento latino seppe concepire e assicurare, e noi mentre annunciamo ai nostri lettori che in uno dei prossimi numeri pubblicheremo sull'argomento un accurato e interessante studio, con abbondanza di illustrazioni, rammentiamo loro che per tutto ciò che riguarda la parte storica de' viaggi e de' primi lavori troveranno ampia notizia nell'opera *Il secolo XIX nella vita e nella cultura dei popoli* di questa Casa Editrice, e redatta da un forte nucleo di specialisti per ogni singola materia; dalla quale opera togliamo la qui unita illustrazione di saggio.

Gli esploratori nella foresta vergine di Panama — I primi studi tecnici.

Un nuovo apparato elettrico per evitare gli scontri ferroviari, è quello dei signori Riccardo Grassi e Cesare Brazzoduro. In base a un loro nuovo sistema a circuiti elettrici tutte le locomotive sarebbero fornite di un apparecchio speciale di dimensioni minime, atto a ricevere e trasmettere non solo le impressioni (correnti) trasmesse da altro apparecchio, ma anche tutti quei segnali di comunicazioni necessari fra due treni e fra stazione e treno. Le correnti elettriche trasmesse dall'apparecchio sarebbero ricevute ad una distanza massima di 50 chilometri. A mezzo di forte suoneria elettrica i segnali possono essere trasmessi tanto fra due treni viaggianti in direzione opposta l'uno dall'altro, quanto fra due treni che si seguono, e segnalare rallentamenti o fermate in caso di impedimenti o guasti sulla linea. Questi avvisi, come abbiamo già indicato, vengono dati dall'apparecchio stesso in seguito a circuiti elettrici obbligati. Arrestato il treno, il macchinista, volendo conoscere la causa dell' anormale fermata può mettersi in comunicazione col treno che lo segue, o colla più prossima stazione per avere anche disposizioni in proposito. L'apparato è molto semplice ed è fornito di una tabella sulla quale sono indicati i segnali convenzionali. Il macchinista quindi non deve che far girare una piccola manovella sino al punto in cui trova il segnale che gli occorre. Qualora l'apparato fosse guasto, il macchinista se ne accorge immediatamente e può da sè trasmettere i segnali con tutta facilità. Con tale sistema un treno che viaggia nella stessa direzione di un altro che lo precede, non potrà mai avvicinarsi all'altro ad una distanza minore di 500 metri, ed in qualunque caso dovrà rallentare od anche fermarsi. Si verrebbe così a sostituire il sistema di blocco attuale. Coll'apparecchio esperimentato si eviterebbero anche gli inconvenienti che spesso si verificano in causa delle fitte nebbie, giacchè verificandosi impedimenti il macchinista viene avvisato per mezzo dei segnalatori. Inoltre toglierebbe pure gli scontri che avvengano per falsi scambi, giacchè il macchinista entrando in stazione e trovando uno scambio falso potrebbe subito arrestarsi essendogli ciò indicato sempre dall'apparecchio, quindi ne verrebbe l'abolizione dei dischi, semafori, insomma una vera rivoluzione nei segnali in uso. Con questo sistema si renderebbe sicurissima la circolazione dei treni, l'ufficio pure dei casellanti verrebbe alquanto semplificato coll'abolizione delle bandiere e dei fanaletti, poichè in caso di ingombro di linea, causato da qualche accidente, il còmpito del casellante resterebbe limitato a quello di muovere una manovella provocando così la chiusura del circuito, ed il macchinista avrebbe l'avviso di fermata. Si avrebbe quindi anche una diminuzione di personale e di spese, giacchè l'apparecchio ha un prezzo minimo. L'esperimento è riuscito, e soddisfece gli intervenuti Resta a provarsi su vasta scala per conoscere se realmente funzioni come appunto già funzionò in piccolo.

La lavorazione dei cappelli: battitoio per i feltri.

Il Club dei calvi. Questo club che ha la sua sede a Nuova York e che è composto da un discreto numero di persone le cui teste sono altrettante palle di bigliardo, ha messo, poco tempo fa, a repentaglio la sua esistenza per una questione delicata ed al tempo stesso gravissima. Si trattava di ammettere o no a far parte del club il senatore Hanna, l'amico, e più che amico, il braccio destro del povero Mackinley, ex presidente degli Stati Uniti. L'on. Hanna, dopo aver inutilmente fatto uso di tutte le specialità per far crescere i capelli, s'era ormai deciso ad inscriversi tra i componenti il Club dei ... pelati e trovò due cor-

tesi amici e colleghi che patrocinarono la sua domanda. Senonchè gli *esaminatori* nella minuziosa e scrupolosa visita che fecero subire al candidato, constatarono che il senatore Hanna voleva ingannare la loro buona fede, dal momento che « alcuni peli di colore indefinito deturpavano ancora la di lui testa ». Protestò l'on. Hanna: protestarono i di lui patrocinatori, ma la maggioranza dell'assemblea — maggioranza debole però, 77 contro

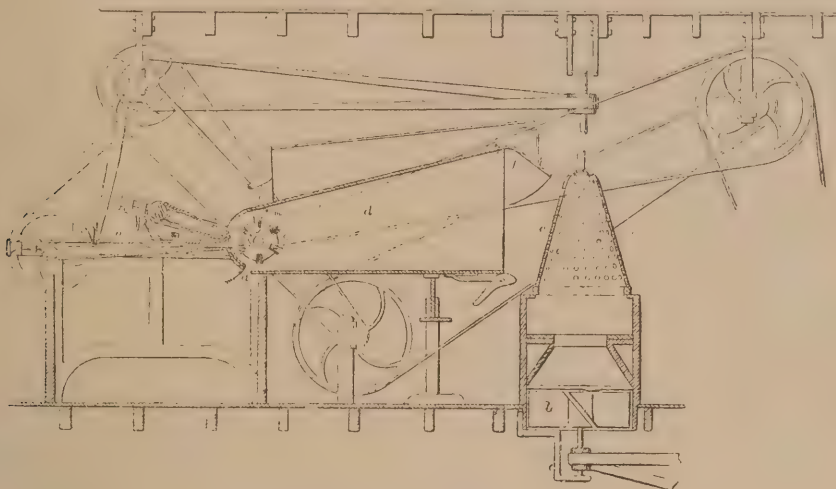



Fig. 2. Macchina imbastitrice dei cappelli.

69 — non ne volle assolutamente sapere. E dire che il povero senatore Hanna pur di entrare nel Club dei calvi, era perfino disposto a fare il sacrificio di quella mezza dozzina di peli che gli erano rimasti, per testimoniare forse, l'efficacia delle pomate che chissà quante migliaia di dollari gli saranno costate!

La fabbricazione dei cappelli. La materia più in uso per la fabbricazione dei copricapi se si eccettua la

Fig. 3. La fallatura dei cappelli.

paglia per quelli da estate, è il feltro, e se è interessante conoscere le varie fasi e trasformazioni che deve subire questo genere di stoffa prima di divenare un cappello, non è certo trascurabile la ricerca del modo con cui il feltro si forma e si rende atto a prendere le diverse e talora strane foggie che il capriccio della moda impone. Il feltro risulta dall'intrecciamento e dall'incrociamento per ogni verso di una moltitudine di peli animali, che generalmente sono: il castoro, la lepre, il coniglio, la vigogna, l'agnello

giovane, la capra d'Angora, la talpa, e la lontra. Questi animali hanno tutti due distinte qualità di peli: una, morbida, flessibile e di lunghezza uniforme detta peluria. L'altra composta di peli più lunghi, più duri non feltrabili e detta perciò tara o pelo vano. Si tratta quindi di levare questa tara e poichè è più lunga la cernita si fa mediante cesoie o coltelli a larga lama sfiorando il livello della peluria. Dopo di che si passa a corrodere mediante alcali quella vernice untuosa che copre generalmente i peli verso la cima, accresce il loro volume e li rende rigidi e meno adatti a feltrarsi e quindi a togliere il pelo dalla pelle. Anticamente, e tuttora nelle piccole fabbriche, tale operazione si compieva a mano tagliando, e strappando i peli, poi dividendoli a seconda delle varie parti del corpo; nelle grandi fabbriche invece si eseguisce con l'aiuto di apposite macchine nelle quali i peli vengono poi classificati secondo la loro finezza per mezzo di forti correnti d'aria. Da questo momento non si parla più di pelli — che vengono passate ad altra destinazione — ma solo di peli, e comincia la vera fabbricazione del feltro. La sua finezza e bontà dipende essenzialmente dalla quantità dei peli che lo compongono. In generale non si usa mai una qualità unica, ma bensì una mescolanza; si pesano le dosi convenienti, facendo prevalere quelli di castoro e quello del dorso di lepre per i cappelli fini, si scardassano, poi si mescolano intimamente in modo da avere una materia di composizione omogenea. Questo ammasso viene battuto con uno speciale congegno rappresentato dalla nostra fig. 1, che è l'istrumento tipico professionale. Il risultato di tale lavoro è di ottenere le falde a pezzi di feltro che uniti insieme formano una specie di calza a punta o cono vuoto che si piega e ripiega, si umetta, si batte per renderlo omogeneo e consistente. Oggidì vi sono delle macchine che ricevono i peli e dànno il feltro compiuto senz'altro intervento dell'opera dell'uomo. I peli posti sopra una tela senza fine *mm*, vengono afferrati da una specie di spazzola cilindrica e che gira con grande velocità e li projetta dentro un condotto da cui, sotto l'azione di una corrente d'aria iniettata, vanno a posarsi sopra un cono e dotato di un moto rotatorio e di un ventilatore interno che permettono l'aderenza del pelo con uguale spessore. Quando il pelo così imbastito viene tolto dal cono si sottopone alla follatura che è l'operazione destinata al vero feltraggio. La gualchiera ordinaria come si vede dalla nostra fig. 3 è composta di otto assi o banchi inclinati, disposti intorno ad un bagno di acqua calda acidulata. Ciascun operaio vi tuffa dentro il suo feltro, lo imbeve, poi lo comprime sul banco in ogni senso con l'aiuto di un cilindro di legno e lo folla per varie ore di seguito. Anche la follatura però oggidì si fa per mezzo di macchine le quali esercitano simultaneamente una pressione ed una fregagione sul panno. Compiuta in un modo o nell'altro questa operazione, il feltro si foggia ponendolo sopra una forma di cui gli si fa prendere la figura introducen-

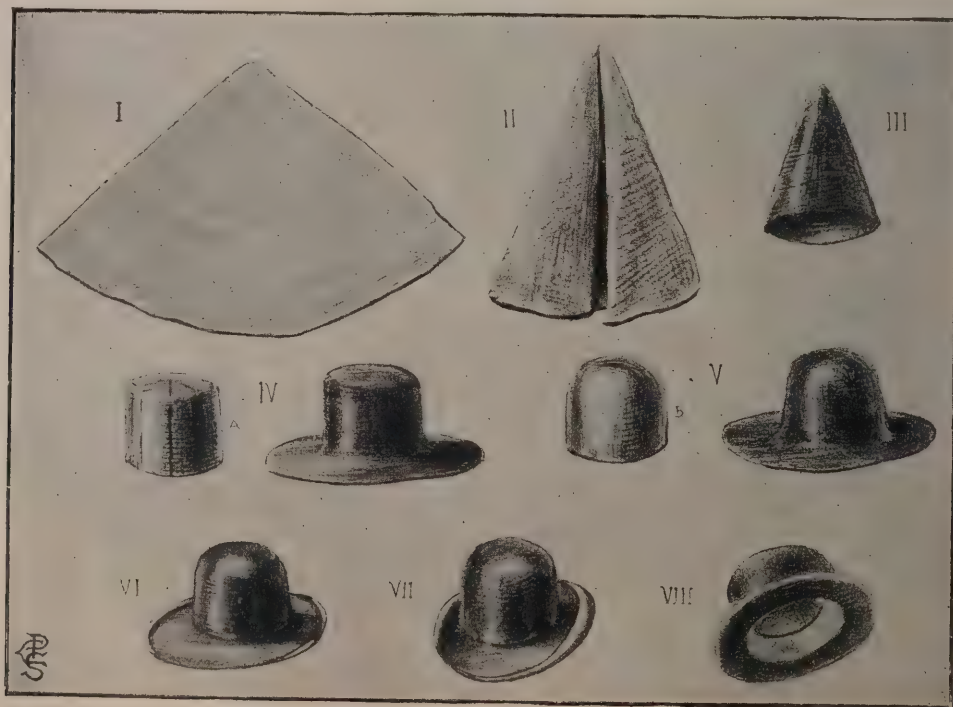



Fig. 4. Differenti fasi di un feltro nella fabbricazione di un cappello.

dovela a forza, bagnandolo e stirandolo di continuo. Data la comodità di poter compiere l'informatura senza l'aiuto di speciali congegni, è questa l'operazione che quasi tutti hanno avuto modo di veder compiere nelle piccole officine e la nostra fig. 4 ci ricorda appunto una delle scene comuni anche nei negozi dei cappellai. Potrebbe credersi che questo definitivo adattamento del feltro alle più svariate forme fosse riservato esclusivamente alla mano esperta dell'artista, invece vi sono macchine apposite e perfette anche per que-

st'operazione. Ricordo che un fabbricante parigino di cappelli fece eseguire ed affiggere un manifesto *réclame* in cui era rappresentata una macchina nella quale da una parte entravano rapidi e alla rinfusa come in una tana un branco di conigli, e dall'altra uscivano, come vomitati, dei cappelli d'ogni forma e colori. L'allegoria di quella trasformazione effettuata dal magico strumento, si può dire realmente la sin-

Fig. 5. — L'informatura dei cappelli.

tesi della fabbricazione moderna dei copricapi. Alla manuale lavorazione dell'uomo in quest'industria non resta più che la tintura e la guarnizione.

Gli animali cacciatori. I Nemrod armati da capo a piedi che in questi giorni si battono contro terribili pernici e spaventosi conigli, non suppongono neppure che tutti i loro metodi di caccia si riscontrano negli animali. Il Toscoto, pesce dei corsi d'acqua della Malesia, ha inventato la caccia al tiro. Egli si nutre di insetti alati. Quando ne scorge uno sulle piante della riva gli si avvicina più che può, riempie la bocca di liquido e chiude le branchie. Fa sporgere allora il muso dall'acqua e contraendo le mandibole rovescia sull'insetto un lungo getto d'acqua, una vera doccia che, ricadendo, trascina l'insetto nel fiume ove è subito divorato. Bisogna notare la precisione del tiro del pesce che raramente sbaglia il colpo. Un altro pesce, il Chelinous agisce nello stesso modo, ma è meno destro — cosa comune con molti cacciatori — in ogni caso è di una perseveranza rara: se sbaglia il colpo, ricomincia finchè gli riesca, salvo che la bestiolina non si ponga in salvo. Altri animali sanno che per non spaventare la preda bisogna rimanere immobili. I coccodrilli si appostano per intiere giornate senza muoversi, nascosti nell'acqua o nelle erbe della sponda finchè una povera vittima, ingannata dalla calma apparente, non venga a bagnarsi o a dissetarsi. Così fa pure il serpente Pitone che rimane sospeso agli alberi per la coda così immobile da confonderlo coi rami circonvicini. Quando passa un animale gli cade addosso. Diverse sanguisughe dell'Africa seguono lo stesso metodo e al momento propizio piombano come grandine sulle bestie o sugli uomini dei quali si affrettano a succhiare il sangue. E' strano vedere sui rami degli animaletti che si considerano generalmente come acquatici. L'uccello di rapina chiamato « Aquila del mare » aspetta anch'esso che la vittima gli giunga a tiro. La sua femmina, appollaiata alla riva opposta di quella su cui egli si trova, se tutto è tranquillo e silenzioso, lo avverte con un grido di pazientare ancora; ma appena comparisce un cigno gli si slancia sopra con un grido formidabile rapido come il lampo e lo stringe fra gli artigli crudeli. Altri animali sono più raffinati e preferiscono l'uso delle trappole. La larva del formicaleone scava alla superficie della sabbia un lungo imbuto in fondo al quale si nasconde. L'insetto che passa precipita nell'imbuto e arrivato in fondo è subito divorato dalla larva. La caccia con le reti, lo sanno tutti, è praticata con abilità rara dai ragni. Il formichiere fa a meno di apparecchi e caccia alla pania. Tira fuori la sua lingua vischiosa e la lascia stesa per terra: gl'insetti vi si incollano gli uni dopo gli altri e quando il mucchio è spesso abbastanza il cacciatore ritira la lingua e li inghiotte. I cani selvaggi inseguono la preda in mute immense eccitandosi coi loro latrati e spaventandola in modo da paralizzare le sue forze. Le gazzelle, le antilopi, malgrado la loro agilità estrema sono presto raggiunte. Così è pure dei cinghiali. In Asia questi cani selvaggi non hanno paura di attaccare la tigre. Anche i lupi cac-

ciano in gruppi numerosi. La loro audacia, se la fame li spinge, è estrema. In tempo di guerra seguono gli eserciti per attaccare i ritardatarii e divorare i morti. La *Revue Scientifique,* dalla quale abbiamo riassunto questi dati, completa l' analogia tra la caccia dell'uomo e quella degli animali con l'esempio di un cacciatore di contrabbando: lo Stercorario, uccello di mare che si vede inseguire i gabbiani e le rondini di mare come se volesse divorarli. Egli li tormenta finchè non lascino cadere una massa biancastra o verdastra sulla quale si precipita e che inghiotte in un batter d'occhi. Si era creduto che lo Stercorario — e da questo ebbe

Claudio Leigheb.
(v. Necrologio a pag. 72).

origine il nome — si nutrisse degli uccelli di mare, ma non è così. La massa rigettata non è altro che un pesce appena inghiottito e che lo Stercorario fa abbandonare inseguendo l'uccello senza tregua e anche colpendolo con violenza alla testa.

Gli imbuti del dottor Raikow: raffreddamento e riscaldamento regolari. Il dottor Raikow (spiega il *Chemiker Zeitung*), fece ora uno studio sugli imbuti adoperati in chimica, che lo condusse a interessantissimi perfezionamenti nei loro particolari. Così, gli imbuti adoperati per raffreddare una sostanza col ghiaccio pesto hanno un grave inconveniente: dànno cioè una refrigerazione irregolare, perchè il raffreddamento si opera soltanto per mezzo della superficie laterale dell'imbuto, mentre la parte superiore, ossia la base del cono rovesciato, rimane a contatto diretto coll'atmosfera. Per rimediarvi l'inventore copre il suo imbuto (Fig. I) con un coperchio speciale *C,* munito di una tubatura *T,* per mezzo della quale lo si riempie della stessa miscela refrigerante che riempie la doppia parete *P P* dell' apparecchio. Un tratto di tubo *B*

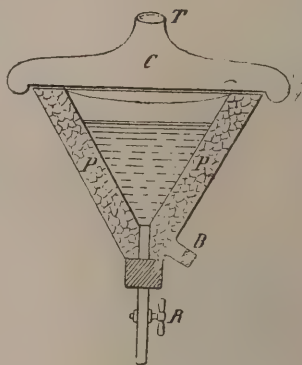



Fig. 1. — Imbuto del dottor Raikow, per miscela refrigerante, il quale permette di ottenere un raffreddamento uguale e regolare.

permette di far colare la parte liquefatta della miscela; la chiavetta *R* regge il contenuto dell'imbuto, costretto al suo passaggio ad attraversare un turacciolo di gomma. Il raffreddamento è, in questo modo, perfettamente omogeneo. Una variante all'apparecchio, dello stesso dottor Raikow, permette pure il riscaldamento uniforme per mezzo del vapore, a una temperatura costante quant'è possibile ottenere. L'apparecchio si compone, in questo caso, di un imbuto a doppia parete in rame o in nikel, munito di due tubature, *M* ed *N,* chiuso nella parte superiore con un coperchio ugualmente a doppia parete, avente pure due tubature, *E* ed *F.* Un' attaccatura in gomma (semplicemente un pezzettino di tubo) unisce le tubature *F* e *E.* Si fa giungere il vapore dell' acqua di riscaldamento in *V.* E facile vedere ch'esso attornia completamente base e superficie dell'imbuto, regolato come nel caso prece-

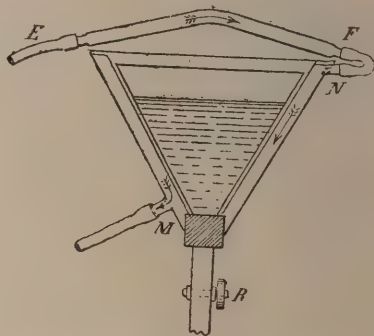



Fig. 2. — Apparecchio del dottor Raikow, per riscaldamento, col vapore alla superficie e alla base di un imbuto.

dente dalla chiavetta *R.* L'acqua di condensazione proveniente da questo vapore è evacuata dalla tubatura *S.* Come vedete il dottor Raikow « soffia il caldo e il freddo a volontà »; ma nessuno glielo vorrà rimproverare!

Il concorso dei giocattoli di quest'anno. Nei sotterranei del *Petit Palais* dei Campi Elisi si è aperto in questi giorni l'esposizione annuale dei giocattoli; essa è visitata da un pubblico numeroso e che s'interessa veramente alle strane e ingegnose creazioni di costruttori in lotta aperta con la concorrenza tedesca. Il principio più largamente applicato è quello dell'aria compressa mediante una pera di cautchouc. Nella nostra illustrazione riproduciamo alcune più curiose e interessanti applicazioni a questo principio. Il n. 1 rappresenta il tramway inventato da Schmeltz, in cui le ruote posteriori della vettura sono costituite da un cilindro e la rotaia è formata da un piccolo tubo di gomma comunicante con la pera a pressione;

L' attuale esposizione dei giocattoli a Parigi.

l'aria passando nel tubo lo gonfia, e solleva un poco il cilindro e lo spinge avanti sul tratto ancora vuoto. Un altro tubo parallelo al primo e collegato con lui mediante un rubinetto costituisce una seconda via che permette l' andata e ritorno della vettura. Lo stesso costruttore ha pure presentato il piccolo cannone (n. 3), nel quale un quarto di giro della culatta fa arrivare l' aria in un tubo serbatoio perpendicolare all'asse dell'arme e la pressione dell'aria spinge fuori con forza un piccolo proiettile o una mossa a mitraglia a seconda del giro dato alla culatta. Passemann, noto fabbricante di motori elettrici applicati ai palloni, ha utilizzato l'aria compressa per mettere in azione una turbina di un dirigibile come si vede nel n. 2. Un'applicazione di un altro genere è stata fatta da Gasselin nel tiratore di palle (n. 4) che alzando velocemente il

braccio sotto la pressione pneumatica, lancia una palla, introdotta prima nella manica, e va a colpire un bersaglio qualunque che gli sta davanti sullo stesso piano. La precisione del tiro dipende dal modo rapido e secco di premere la pera. Nei giocattoli di maggior prezzo ha trovato un largo impiego anche l'elettricità, e fra le altre applicazioni notiamo le vetturette Henry Lenud e C. che mediante piccole pile a secco brevettate della Ditta, corrono e li illumina per un'ora di seguito con uno splendido effetto. L'antico cavallo meccanico sembra prendere una rivincita gloriosa sopra le biciclette e gli altri mezzi locomotivi moderni col tipo presentato da Dannay (n. 9) Il cavaliere portandosi indietro mette in tensione una molla che sta sotto l'animale e così inizia il moto di avanti-indietro, che alla sua volta ne provoca un altro di avanzamento sulle ruote sottostanti. Questo secondo movimento viene regolato e diretto per mezzo delle redini collegate col manubrio anteriore. Non mancano certo tipi di novità ed attualità come l'imperatore del Sahara, il cake-walk, l'anello della morte con Mephisto e altri soggetti comici e di vera originalità. In complesso si nota un crescente risveglio nella miglior cura di esecuzione e nell'iniziativa dell'industria francese.

Sezione di compositori nel « Magazine » americano *Munsey*.

Le stranezze dei regnanti. S. M. Edoardo VII re d'Inghilterra ed imperatore delle Indie, porta al polso della mano sinistra un bel braccialetto d'oro che apparteneva all'infelice Massimiliano, assassinato dai messicani a Queretaro.

Un paese in cui si può far senza della bussola è l'Australia del Sud. Difatti i viaggiatori che attraversano quei territori e precisamente quelli situati nelle regioni al nord, per orizzontarsi non hanno altro che da consultare una bussola che loro offre la natura e che consiste nei nidi della formica magnetica o meridiana, il cui asse maggiore è sempre in linea perfetta col parallelo della latitudine. Finora nessun scienziato che si sappia, è riuscito a dare una spiegazione di questo singolare fenomeno.

Una generazione di delinquenti. Un professore dell'Università di Bona, che si è specializzato nello studio degli alcoolisti, ha potuto seguire, diremo così, da vicino 884 discendenti d'una donna che durante 40 anni fu sempre ubbriaca, vagabonda e ladra e la cui miserabile esistenza terminò sullo scorcio del secolo XVIII. Di queste 834 persone, 396 vissero sempre di accattonaggio e 76 finirono i loro giorni in galera. Si è inoltre calcolato che questa generazione di delinquenti, in 75 anni, costò alla Germania, per spese di processi, mantenimento negli asili, carceri, galere, ecc. circa 7 milioni di lire!

Un « Magazine » americano. Non ostante il soddisfacente sviluppo della nostra stampa, nelle sue forme di giornali e di riviste, e il grande progresso nei mezzi di sua produzione, noi siamo ancora molto lontani dall'importanza e grandiosità delle pubblicazioni periodiche inglesi e americane. Da noi si legge ancora poco in confronto dei popoli anglo-sassoni che considerano la lettura come un vero pane quotidiano. E non è già la lettura che si compiace nelle violenze della polemica e al racconto frivolo, ma quella che documenta e approfondisce le cose. I giornali, e meglio ancora le riviste, non sono quindi un oggetto di

lusso o di ostentata cultura da mettere sotto il naso a chi entri in casa nostra, ma un utilissimo elemento di vera istruzione. L'esito sicuro, e sempre larghissimo, consente agli editori di mettere in vendita *magazines* o riviste di 140 o 160 pagine riccamente illustrate e redatte con la massima cura a prezzi bassissimi, e ricavarne utili favolosi. L'iniziatore di questi periodici popolari a buon mercato fu Frank di Munsey proprietario dapprima di un *magazine* chiamato col suo stesso nome ed ora del *Puritan*, dell'*Argosy* e del *Quaker* che tutti insieme raggiungono la bellezza di un milione di tirature. Il *Munsey's* si vendeva a venticinque *cents*, e aveva un numero limitato di lettori: allora il proprietario pensò di accrescerne la mole, la materia e portarlo a dieci *cents*, cioè 50 centesimi italiani. Tutti gli editori che avevano fatto in precedenza un tentativo consimile lo avevano visto fallire davanti alle esigenze della *American News Company*, intermediaria inevitabile della vendita dei giornali e che riteneva il 50 per cento sul prezzo; ma il Munsey con raro ardimento mise lui, senz'altro tramite, la sua rivista alla portata del pubblico. La scarsità di mezzi e la ostilità della *New Company* gli crearono enormi difficoltà, ma con costanza e coraggio tutte egli le superò e in capo a sette anni di lotta il *magazine* a dieci *cents* divenne il più diffuso di tutta l'America e raggiunse le 700.000 copie mensili. Il *Munsey's* ora si stampa su dieci rotative che imprimono nove Km. di carta all'ora ciascuna, con forme di 64 pagine ogni giro di cilindro, rendendole in fondo già piegate in fogli di 16 pagine, pronte per la legatura meccanica. Il grande vantaggio di questi impianti colossali appare evidentissimo dal fatto che ora la stampa e la piegatura di

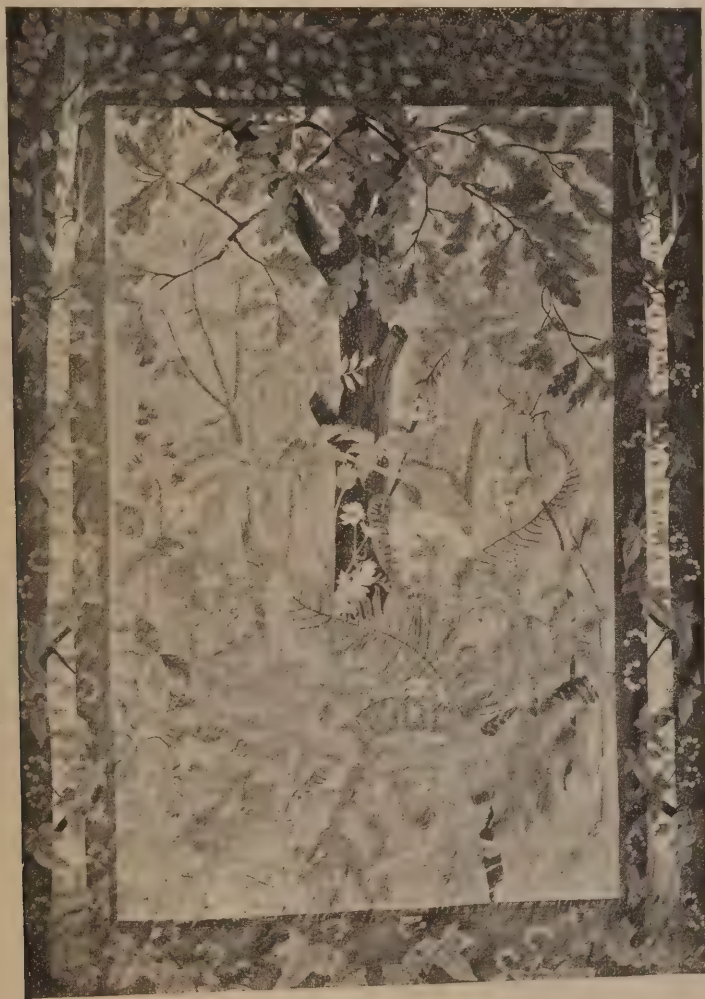
La sezione delle macchine rotative del *Munsey*.

700.000 esemplari del *Munsey's magazine* non costano che il 15 per cento in più di quello che costavano qualche migliaio sette anni addietro. La stessa proporzione si può calcolare per le altre spese di composizione, elettrotipia, incisione, legatura, spedizione ecc. I primi numeri del *magazine* a 50 cent. constavano di 100 pagine fra testo e illustrazioni; mano mano che la tiratura si è elevata, anche la mole è accresciuta, così che ora esce con 160 pagine. Tutto il macchinario impiegato è calcolato per un valore di 25 milioni, e a fianco del *Munsey* hanno visto la luce tre altre pubblicazioni periodiche: il *Puritan*, l'*Argosy*, consacrato interamente al romanzo o alla novella, e il *Quaker*. Il più importante resta sempre il primogenito dell'attività illuminata di Frank A. Munsey, il quale assicura di spendere un milione al mese per la sua produzione tecnica e altrettanto per gli autori, redattori, rivenditori, ecc. Volendo fare delle statistiche comparative sull'estensione, il peso, ecc. del materiale impiegato per ogni numero del *magazine*, si avrebbero delle cifre e dei confronti curiosi e sorprendenti. Lasciamo al lettore il facile còmpito di dedurli da quanto abbiamo detto e presentiamo alcune illustrazioni dello stabilimento Munsey, sulla parte tecnica. A tutta prima quelle sale possono apparire una cosa non tanto straordinaria; ma si deve tener calcolo che non si tratta di stampare un giornale quotidiano per il quale tutto deve procedere con vertiginosa rapidità, ma una rivista mensile. Anche presso di noi si va tentando qualcosa di simile; ma il risultato non può soddisfare il gusto italiano che esteticamente è assai più sviluppato e raffinato. Noi abbiamo bisogno, un bisogno intellettivo s'intende, di riviste più elette, che con la mente appaghino l'occhio, e a questo si deve il successo di *Natura ed Arte*, che si accosta più al tipo creato della grande anima latina, ed è stata la prima rivista del genere fondata in Italia.

La legatoria a macchina del *Munsey*.

La manifattura dei Gobelins. Le manifatture nazionali francesi seguono un consolante indirizzo sopra una moda sia più utile e feconda di quella fin qui battuta, sia pure in mezzo a un invidiabile lustro di gloria. Sèvres sotto l'attiva ed intelligente direzione di veri artisti come Baumgart, Sandier e Vogt, e i Gobelins sotto quella di Giuffrey cessano di essere soltanto accademie di studio e laboratorî di conservazione per diventare veri centri di produzione artistica e in pari tempo industriale. Ai Gobelins non si era ancora abbandonato il deplorevole uso di ricorrere sempre a cartoni riproducenti quadri, per tentare dei piccoli *panneaux*, dei parafuochi, dei tappeti, dei rivestimenti di sofà, di poltrone ecc., che mettessero i Gobelins a un più diretto e costante contatto col pubblico e costituissero la parte più rimuneratrice della produzione. Un amatore intelligente e appassionato, non che possessore notissimo dei migliori esemplari, il sig. Fenaille, ha voluto agevolare questo rinnovamento della tappezzeria proponendo a un concorso annuo fra gli operai dei Gobelins un soggetto di decorazione usuale. Ora si è chiuso il primo di questi concorsi con un risultato abbastanza soddisfacente, in special modo per ciò che riguarda la tecnica, sia per l'esecuzione, sia pei colori. Tutti i concorrenti sono ricorsi alla decorazione floreale ed hanno provato come questa si adatti splendidamente a un genere d'arte che da tempo eravamo avvezzi a vedere destinato quasi ad esclusiva riproduzione di quadri e di figure. E fa piacere poter qui riprodurre un esemplare di Gobelins nella loro nuova ed opportuna applicazione.

L'inaugurazione del Liceo « Giuseppe Tartini » a Trieste. In questi giorni si è compiuta a Trieste con

particolare solennità l'inaugurazione del Liceo musicale « Giuseppe Tartini ». Quanto di più eletto vanti la Trieste intellettuale eravi rappresentato. Notavasi inoltre il prof. Vatta per il podestà di Pirano e quale rappresentante della famiglia Tartini. Il maestro signor Filippo Manara, come preside del Liceo, accennò al lieto avvenimento della consacrazione dell'Istituto che incontrò ogni migliore appoggio e incoraggiamento; disse che l'idea si riaffermò in una cerchia di persone, le quali a profonda dottrina ed intelletto d'arte unirono l'amore disinteressato per l'Istituto il quale ebbe largo appoggio nelle prestazioni di autorevoli personalità e delle autorità scolastiche che contribuirono a facilitarne il cômpito; accennò alla serietà ed ampiezza di vedute alle quali si impronta il Liceo; ricordò l'aggradimento della Deputazione comunale di Pirano per l'omaggio reso all'immortale suo figlio; alla cortesia della presidenza della veneranda Arca del Santo a Padova che fece all'Istituto il munifico e prezioso dono di alcune composizioni inedite del Sommo Istriano;

Gobelin di fabbrica francese a decorazione floreale.

parlò dei regolamenti e dei piani di istruzione e dell'istituzione di una biblioteca musicale la quale dovrà riuscire di non poca utilità all'arte e ringraziò coloro che fecero già ora dono di alcune opere. Accennò ancora all'idea delle future esecuzioni, in pubbliche accademie, delle migliori composizioni di autori antichi e moderni e a tutta quella attività tendente a facilitare qualsiasi manifestazione d'Arte. Il Liceo si è aperto con 182 allunni e tutte le scuole sono in attività. Questo esito brillante, di cui va lieta al suo inizio la opera nostra, anima a bene sperare per il futuro. Dopo una geniale produzione del sig. Zampieri, segretario dello Istituto, seguì un breve concerto inaugurale, in cui il posto d'onore spetta al Tartini con due sonate a quattro, inedite, donate al Liceo dall'Amministrazione dell'Arca del Santo di Padova. Nella sala maggiore del Liceo venne collocato il busto di Giuseppe Tartini, opera dell'egregio artista Vittorio Covacich, modellato con genialità e spigliatamente.

Le prime scuole di canto. Togliamo dall' ottima produzione già accennata del signor Zampieri, i cenni seguenti: Le prime istituzioni del genere altro non sono che « scuole di canto », e ne troviamo buon numero nel principio del Medioevo. Cito fra le impor-

L'ing. cav. Federico Pescetto.
(fot. Schemboche, Torino).

tanti quella di S. Ambrogio arcivescovo di Milano, fondata alla fine del secolo IV, per la propagazione e conservazione della musica sacra, quella fondata nel secolo seguente da S. Leone e quella sopra ogni altra celebre, e che sempre più si avvicina all'idea di un conservatorio secondo i nostri intendimenti, dei « Cantori pontifici » fondata da S. Gregorio verso la fine del secolo VI. Siffatte istituzioni più che conservatorii musicali, erano fondazioni pie ed ospitaliere, nelle quali venivano accettati orfanelli e fanciulli poveri che fossero dotati di intelligenza e bella voce. Più tardi furono ammessi anche quelli che pagavano del proprio; con tale mezzo ogni ceto poteva procurarsi una educazione musicale; senonchè queste ultime non erano più scuole di solo canto, ne abbiamo la prova nel fatto che quasi tutti i più celebri musicisti dell'epoca compirono colà i loro studî. Ne si coltivava in tali scuole la sola musica, ma insieme le lettere e lo studio dei dogmi della chiesa: scopo precipuo era quello di educare dei buoni religiosi. Queste scuole si chiamavano « Orphanotrophium » od anche « Parvisium ». La scuola dei « Cantori pontifici » durò in Roma quasi otto secoli, senza mutare di molto il proprio organismo sotto Bonifacio IX essa fu modificata, nè molto dissimile è quella che è giunta fino ai giorni nostri.

I primi « Conservatorî » in Italia. Un'epoca non breve di transizione, ci conduce grado grado a scuole e conservatorii di tipo che non si scosta molto dal nostro. Esse non derivano più la loro importanza dagli uffici che possono rendere alla chiesa, ma servono ad educare musicisti sì sacri che profani; sparse nei varî centri della Penisola, riflettono i caratteri che i diversi temperamenti loro conferiscono. Da ultimo non giovano soltanto all'istruzione, ma a conservare, rafforzare e perpetuare tradizioni proprie caratteristiche adattandole ognor meglio all'ambiente. Di là il loro nome: conservatorio. Celebri conservatori furono a Napoli quelli di Sant'Onofrio, di Santa Maria di Loreto, dei « Poveri di Gesù Cristo » ed altri, che vantarono i Porpora, i Pergolese, gli Scarlatti, il Traetta e molti altri. Conservatori fiorirono ancora, non meno importanti, a Bologna, Milano, Venezia ed altre città che sarebbe vano l'enumerare; — ciò entra già nel dominio della storia musicale. Tale in poche parole l'origine degli istituti musicali in Italia, cioè dei primi in Europa.

I primi « Conservatorî » all'estero, non sorsero che tardi, e ad imitazione dei nostri quando l'incontrastata supremazia della musica italiana cominciò a rendere ogni altra nazione desiderosa di emularne i successi. E musicisti italiani furono chiamati per ogni dove ad insegnare e diffondere l'arte loro; — così Cherubini e Viotti a Parigi, Salieri e Porpora a Vienna, Spontini a Berlino, Boccherini in Ispagna, Giuseppe Tartini per qualche tempo a Praga. Tra i conservatorî non italiani, il più ricco di tradizioni è forse quello di Parigi, istituito l'anno 1784, col nome di « Scuola reale di canto » che si cangiò più tardi in quello di « Conservatorio di Musica » ed ebbe appunto il Cherubini a direttore e dopo di lui Auber. — Subito dopo troviamo gli istituti di Bruxelles e Liegi diretti da allievi del conservatorio di Parigi. Da ultimo ne furono fondati uno a Vienna l'anno 1816, ed altri ancora a Praga e Varsavia. La Germania poi comincia ad averne appena verso il 1850. Importanti specialmente quello di Lipsia fondato notoriamente da Mendelssohn l'anno 1842, quello di Colonia fondato nel 1849 da Ferdinando Hiller, altri a Berlino e a Monaco. Ma tutti questi istituti si sono completati appena negli ultimi anni, proprio allora quando i licei italiani declinavano lievemente dall'altezza invidiata e gloriosa alla quale erano giunti.

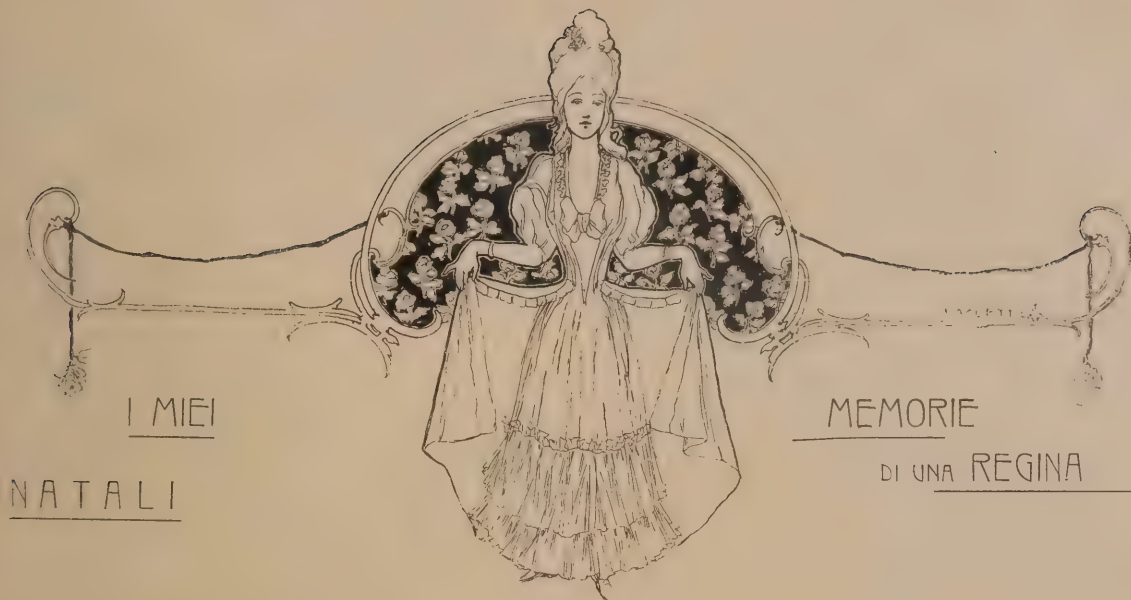
IL NATURALISTA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Federico Pescetto** — nome assai noto nel campo elettro tecnico italiano e straniero — è finito a 56 anni appena, a Cornegliano Ligure, dove dirigeva l'importante stabilimento Ansaldo. L'ing. cav. F. Pescetto fu nel corpo del Genio, dove fece una splendida carriera, e d'onde uscì, per dedicarsi meglio all'elettro-tecnica, col grado di colonnello. Fra le sue invenzioni, va ricordato sopratutto l'accumulatore che prese il nome di lui e che è fra i più geniali congegni del genere.

Claudio Leigheb — l'ultimo dei brillanti, dei veri brillanti, è morto non ancora vecchio neppur lui, dopo alcuni mesi di crudele infermità. La sua carriera cominciò nel '59 in compagnia Rosaspina-Bonivento, come secondo brillante e mamo, e poscia come brillante assoluto. Bellotti Bon raffinò meglio il temperamento dell'intelligente e studioso giovane, che con la Sadowski, con Cesare Rossi, con la Marini fu per lunghi anni il divertimento delle platee italiane; come lo fu, più tardi con Novelli e con la Reiter. Non c'è chi non lo ricordi in *Bebè*, nelle *Sorprese del divorzio* e nel *Marito di Babette*, insuperato attore, e non lo rimpianga anche per la bontà dell'animo.

Tommasina Guidi, la popolarissima scrittrice di *Ho una casa mia!*, *La mia casa e i miei figli; L'età della moglie*, *Nonna Paola* e tanti altri romanzi e racconti per famiglie, si è spenta a Bologna, in grave età. Il suo nome vero era Cristina Guidicini, e da varî anni era vedova del signor Tabellini. Fu moglie e madre esemplare.

VERRÀ IL BAMBINO?

(Schizzo per album di Ernesto Fontana).

i si son fatti tante volte gli augurii di un lieto Natale, con sì premurosa sollecitudine; si è cercato di rallegrarmi questa festa, non fosse che con quelle care torte natalizie di cui la sola vista basta, ogni anno, a empirmi di tenerezza, che voglio raccontare una volta i miei diversi Natali.

Non è da un giorno all'altro che si diventa una principessa orientale... Sempre, nel più profondo del cuore, la figlia del Reno rimane, siccome rimane il figlio delle Alpi rupestri. Ma v'ha un giorno nell'anno, in cui il contrasto fra quel che si è pel mondo e quel che si resta nel cuore scoppia doloroso: un giorno che resta poi, precisamente, per tutta la vita come un affanno pungente, che nulla varrà più a rendervi tollerabile.

* * *

La prima vigilia di Natale che il giovane Principe passò qui fu, certo, molto pensoso. Quelli che lo avvicinavano gli avevan recato il ritratto di sua madre, arrivato allora da Sigmaringen, nella camera dov'ei si trovava.

Quando il viso dolce e dolente della cara mamma che, nell'anno, lo avea visto partire per la terra straniera, lontana e sconosciuta, poco prima che l'altro suo figlio eroico, tre volte ferito nella battaglia di Königrätz, le spirasse fra le braccia, il mestissimo ricordo e la commossa tenerezza fecero scorrere grosse lagrime mute sulle gote del figlio solitario.

E un altro ricordo gli tornò, in quel punto, tristamente, in pensiero: il ricordo della sorella diletta morta da pochi anni nel Portogallo, venerata come una santa, a Düsseldorf e a Lisbona. Ell'era morta a ventun anni, in tre giorni, senza poter più rivedere la patria, ch'ella avea lasciata nell'entusiasmo di poter diventare un giorno un grande appoggio per essa, non meno che pel suo sposo. E lo sposo sconosciuto, che vedeva per la prima volta la donna destinatagli, non aveva saputo più vivere senza di essa. Quando il tifo lo colpì, ei non ebbe che questo sospiro: « Che Dio sia lodato! Io vado a ricongiungermi alla mia Stefania! » E il voto fu esaudito.

Amarezze e nient'altro che amarezze! Un riflesso se ne leggeva nei dolci tratti dell'adorata mamma sua, che lo contemplava, nella stanza solitaria, con quell'aria di rassegnazione graziosa e tranquilla ch'essa conservò fino agli ultimi anni di sua vita.

Tale fu, pel Principe, il primo giorno di Ceppo romeno. Tre anni appresso, noi celebrammo insieme questa festa per la prima volta, ed io gli portai in camera un albero minuscolo con sotto niente altro che una più minuscola culla, la più piccola che avessi potuto trovare, giacchè io tremava ancora ad ogni momento, dal timore d'essermi ingannata e d'aver allestita una culla anzi tempo...

Una crisi ministeriale ci guastò il nostro secondo Natale a tal segno che non potemmo occuparci dell'albero: le candele eran presso che consumate prima che il Re avesse l'agio di venire un momento, e la nostra bambina era ancor troppo piccola per sembrar altro che maravigliata. Pertanto, ci si contentava: la guerra era finita colla vittoria di Sédan; una graziosa creatura era venuta a sor-

riderci, e, se non era un bambino, di bambini non ce ne sarebbero mancati in appresso, in buon numero, insieme a qualche altra sorellina: quello che mi aveva detto precisamente il medico, parlandomi di otto o nove figliuoli, e aveva sorriso perchè io trovava che gli era appena quanto bastasse.

La terza Veglia di Natale ci venne amareggiata dalle circostanze. Noi si era quasi sul punto di prendere il bastone del ritorno. Figurarsi! Non si ebbe tempo da perder coll'albero, le candele si consumarono, ancora una volta, invano, e la bambina mancò poco non fosse presa da convulsioni di terrore, dai gran muggiti di un bue cui si dovette tagliar la testa. Fu una serata perduta. E noi che ce ne promettevamo tanta festa, con quell'amor di bambina, sviluppata che era un piacere a vederla, unico sorriso giocondatore in quei nostri giorni bui ed affannosi!

Il quarto Natale soltanto fu tutto un tripudio pel cuore. O bell'anno 1873 in cui mi fu dato di rivedere, per la prima volta, la patria mia, in cui mi fu dato di mostrare a' miei cari la mia fanciulla adorata, della quale tutti dicevano che fosse una piccola ondina.

Essa chiedeva sempre: « È quello il Reno della mamma? » Vedete: io non posso parlare ancora di tutti i suoi tratti, di tutte le sue voci, senza averne, dopo trent'anni, inondata l'anima di una tenerezza e di una amarezza senza fine. Io ho trascritto nell'introduzione del « Rapsodo della Dimboviza » tutte le dolci cose che affluivano alle sue labbra come vena di pura poesia, e che spesso, udendola, mi facevan dire: « la mia bambina è il mio solo poema »!

Fate di imaginare una vera, una schietta veglia di Natale, rallegrata da numerosi invitati, da fior di signorine miste alle ragazze dell'orfanotrofio e dai trovatelli dell'ospizio, colle quali e coi quali essa non era mai stanca di gingillarsi ai giuochi froebeliani; e in mezzo a tutta questa gente, pensate la piccola fata che pareva quella sera avesse le ali, tanto i suoi piedi più non toccavan, quasi, la terra. Le avevan fatto dono di una carrozzella, e le piccole amiche ve la trascinavan dentro intorno alla sala: un vero cocchio di fate! Questa sera brilla come un sole da tutta la mia esistenza dacchè fu l'ultima della mia felicità. Indi in poi, pel povero cuore, tenebre e gelo!

In principio, in questo paese, ci mortificava il pensiero che il Natale cadesse dodici giorni più tardi che in Occidente e che noi non potessimo quindi celebrarlo nel tempo stesso che i nostri cari, ma soltanto allora ch'essi avevan dimenticata la solennità. Si era perciò uniti solamente dallo scambio di donativi affettuosi e di piccoli ricordi, non già dalla comunità unisona dei sentimenti. Tutto questo m'era penoso e mi fece anche versare più d'una lacrima. Ma gli era sempre, non pertanto, una vigilia di Natale, anche senza quel canto di corale sorgente nell'oscurità rotta dalle candele che si venivano accendendo a mano a mano che il canto saliva, come avevo l'abitudine di solennizzarla io a casa mia. Ebbene, quanto spesso il destino dispone che i giorni che si credevano i più neri, diventino, in confronto, i più soleggiati di tutta la vita!

Venne dunque, nel 1874, il primo scuro Natale. Noi ci eravamo detto che ci sarebbe stato facile il sopportarlo, facendo di pensare che alla data tedesca non era ancora Natale, nel mentre che alla festa romena avremmo pensato che il vero Ceppo fosse trascorso da molto tempo. Il nostro Natale, noi volevamo passarlo nel silenzio. Lasciai il Re al suo lavoro, tornai al mio tavolino deserto e là scrissi, l'un dopo l'altro, cinque poemi, quelli inseriti in parte nel « Mio riposo » e che s'intitolano: « Pei begli occhi », « Non temete di parlarmi della mia bambina », « Vigilia di Natale », « Agli angeli del Natale », « Mi sembrava che il mondo fosse mio ».

D'allora in poi, i foschi Natali si successero. Per chi mai noi avremmo potuto rischiararli? Essa era partita... e non ne vennero altri! Essa non ne aveva voluto mandarci alcun conforto, quasi temesse che noi potessimo consolarci e dimenticarla. Ah! Ella avrebbe potuto mandarcene ancora una dozzina, di angeli consolatori, e la sua perdita sarebbe restata sempre lo squarcio spaventevole che non rammargiva mai, la ferita che sanguina in eterno! Ma che cosa è dunque pel cuore — pensate — lorchè se n'è avuto uno solo e non se ne hanno più altri, mai più?... E allora i tetri Natali vengon l'uno dopo l'altro, senza interruzione...

Noi non abbiamo mai scritto ai nostri che festeggiavamo il Ceppo, per non rattristarli, attorno al loro albero. No, noi non abbiamo giammai loro detto che noi due abbiamo cercato sempre d'ingannarci a riguardo di questa giornata, come s'essa fosse scomparsa dal nostro calendario. E ciò che ci ha aiutati a

conservar l'inganno, gli è che qui non si festeggia, propriamente parlando, il Natale, ma, come in Francia, il Capodanno e che soltanto a Capodanno qui si ha l'abitudine di fare i regali.

Tristi, bui, freddi Natali che seguirono a quello! Per molti anni, mi fu impossibile di assistere, in una scuola, o in istituto, a una distribuzione di doni qualsiasi, e gli altri avevano pietà di me e non mi chiedevano il sovraumano. Anche, io restai, per assai tempo, paralizzata dal dolor crudo e silenzioso, quasi impossibilitata a muovermi, e ogni volta che mi muovevo, erano di grandi sofferenze al

Carmen Sylva, all'epoca dei freddi Natali.

dorso. D'altra parte, la mia salute era rovinata del pensiero cruciante e implacabile che, a causa di essa, non avrei avuto più figli, sì: io ne sperai sempre... ma gli anni passavano, e ogni nuovo raggio di speranza non era che una delusione novella! Noi non ne parlavamo più, chè a parlarne ci si lacerava il cuore. Una grande tenerezza reciproca ne vieta, infatti — in una esistenza sì laboriosa — di parlare di quel che paralizza tutte le nostre forze, e si finisce col camminar l'uno a fianco dell'altro con nel cuore l'ardente, la bruciante ferita che non si osa toccare più, dalla tema che non se ne muoia, a forza di farla sanguinare!

Il primo albero che rividi, fu allora che ero a Segenhaus, malata, calunniata, disprezzata e abbandonata. Io mi feci trascinare nella

mia poltrona fin presso all'organo, per riprenderci il mio antico posto e giuocare, come altra volta, durante la festa familiare. Quel che provai allorquando i lumi riscintillarono al mio sguardo, non ho bisogno di descriverlo. E, di nuovo, fu l'amore a forzar le mie labbra a un sorriso e a farmi ricacciar la mia ambascia struggente giù, nel più profondo del cuore!

Allorchè tornai qui, tre anni dopo, noi fummo invitati alla festa del Natale degli altri; giacchè, durante la mia assenza, una giovane donna era venuta, due bambini erano nati. E quando vidi le lor testoline bionde scintillare sotto il verde dell'albero, io pregai, sommessamente: « Dio mio! non mi abbandonate! Non posso, non posso! E al disopra delle mie forze! » Ma Iddio non ci abbandona mai, e c'insegnà a sorridere per gli altri lorchè il nostro cuore grida e le labbra fremono nello sforzo di ricacciar dentro le lacrime che ricadono nel petto, come stille di fuoco colato.

La prova è vinta, oramai; e io son pronta, dodici giorni dopo, a comparir di nuovo, ospite in mezzo ai cari fanciullini, come una buona *Zia-Gâteau* verso la quale ci si precipiti colle braccia aperte perchè essa porta sempre qualche cosa con sè ed ha sempre una sorpresa da fare ai cari folletti. Comprendono essi quanto slancio di maternità ansiosa e repressa si avventi nelle braccia che li stringono, quanto ardore di desiderio inacquetabile bruci in ogni sguardo e in ogni bacio?

Dianzi, presso le « dame inglesi » (1), io cullava, sul seno, una fanciulla gravemente malata: una piccola martire che sopporta le più indicibili sofferenze sollevandosi nella lettura della « Vita di mio fratello ». Essa volle assolutamente vedermi, e in dono mi recò l'imagine di Santa Elisabetta, quel che avesse di più prezioso. La povera fanciulla disse, quando fui partita: « Che peccato che la Regina non sia mia madre! La sarebbe stata una buona mammina per me! ». La sua piccola testa dai magnifici occhi scuri in mezzo a un viso affilato, da una bianchezza di cera, ha poggiato un momento sul mio petto, e questo mi è stato si dolce quanto a lei. Ho rimesso ieri sera alla piccina un piccolo albero con ogni sorta di belle cose, e aspetto di sapere quel che ne ha detto.

(1) Istituto di Bucarest.

Tali furono i Natali di *Carmen Sylva*, senza parlar di quelli della sua gioventù passati in patria e pieni, spesso, niente altro che di amarezze che ebbi uno — quello descritto nella « Vita di Otto » — in cui un padre e un fratello eran moribondi, ed essi lo sapevano non meno di noi!

Care canzoni! ci si rifugia così bene in voi, all'ombra della penna che v'ha scritte unico sollievo a tante pene del cuore, durante una vita che è stata come la mia, tutta una pena! Comunque, ora ciò e passato, e io son presso ai sessanta anni, ai quali aspiro fin dai miei venti. Imperocchè io sempre abbia pensato che colla sessantina, la tempesta della vita si sarebbe calmata e una grande, una grande pace, sarebbe scesa nel mio cuore. E non mi sono ingannata: eccola, infatti, la pace, grande, solenne: fare astrazione di sè, vivere per gli altri il tempo che s'ha a vivere ancora! A questo proposito, molto ci sarebbe da apprendere dal Re, che non ha mai pensato a se stesso e che è per questo un ben più grande eroe di quel che non l'abbia fatto la vittoria di Plena. Egli è restato, per la sua sposa e per quanti lo circondano più da vicino, un eroe per la sua abnegazione indefettibile pel suo altruismo che sa di rinunzia. E' non conosce rancore, perchè non prende nulla per sè. Se si scrive contro di lui, egli dice con calma: « Questo riguarda la mia posizione. Se fossi un privato cittadino, non giudicherebbero necessario di attaccarmi così ». Debbo ancora riferire di lui una bella parola. In un tempo in cui non si rispettava quant'è un capello della sua testa, ei mi venne una volta incontro sorridente e mi disse: « Debbo averne fatta una grossa; non so che, ma dev'esser stata bella, se il giornale si è lasciato andare a farmi gli elogi! ». Esser lodati è, in effetto, quanto v'ha di peggio; ma non tutti se ne avvedono. Occorre essere esperti e sagaci come il Re per comprendere sagacemente.

I bei, i bei sessant'anni! Ingrati sono gli uomini che non si rallegrano della loro vecchiezza! Ciò che gli uni dicono degli altri ci diviene, anzitutto, così indifferente. La mia antica maniera d'agire di cui mi si è fatto sì grave carico, da volerne ricercar i moventi più straordinarii ed incredibili, in un'epoca nella quale non ci s'era ancora adusati a veder socialisti sul trono, mi ha ricordato una terribile parola di Giovanni Scherr sulle

case principesche. E io dovevo preservar la mia casa da simili cose.

Gli scrittori dicono, alle volte, di grandi verità. Noi chiedemmo a un sapiente la definizione dell'eroe tragico, chè una mia nipote avea a svolgere una composizione su questo argomento. Ed egli ne diede la più bella definizione che io m'abbia intesa: l'eroe tragico è quel che soccombe sia per obbedire alle leggi umane in opposizione alle leggi della natura, sia per seguir le leggi della natura, in contradizione delle leggi umane: esempi, Antigone e Edipo.

Carmen Sylva, nei dolci Natali d'oggi.

Or avviene che ci si risollevi, anche, talvolta, dopo di essere stati del tutto annientati; ma allora non si ritorna più propriamente in mezzo ai vivi: si è come uno spirito, spoglio d'ogni umana invoglia, che assista di lontano alla vita senza più prendervi alcuna parte. Il mio Natale ormai mi aspetta di là delle stelle e al solo pensiero ne gioisco tutta come un fanciullo che aspetti dietro una porta al di là della quale sia la luce.

Il mio Natale sarà certamente più bello di quanto possa essere alcun Natale terreno. Dio sia lodato! La mia fede non ha avuto un sol momento di dubbio! Essa è stata veramente ferma come una roccia. Io mi sono spesso detto: « Il solo di cui io non dubiti mai, in nessuna cosa, è il buon Dio! Giacchè egli mi comprende sempre, egli che m'ha fatta quel che io sono e che ha voluto che il mio destino fosse quello che è ».

Io vorrei scrivere una volta la mia vera esistenza, non già quella che è apparsa agli altri, scriverla colla più cruda verità e depositarla in non so quali archivi fino al giorno in cui fossero morti, scomparsi, tutti quelli che ci han rappresentato qualche parte e di cui la discrezione ora mi vieta fin di fare il nome. Ma chi può scrivere la sua vita, lasciando gli altri da parte? Poi, non si sembra mica lo stesso agli uni ed agli altri. Io non son certo per la mia cameriera quel che sono per le mie amiche; io sono per i miei piccoli gatti altro di quel che sia per i lettori dei miei libri, e per gli americani altro di quel che sia per i romeni.

Si sono sbizzarriti a dare proporzioni veramente romanzesche a particolari più che insignificanti della mia vita, come a dire la mia caduta giù per una scala, e non si è tenuto, in quel cambio, alcun conto di avvenimenti di ben alta importanza. Non si è detto, per esempio della mia infanzia, che io sono stata molto religiosa. Mia madre mi diceva che una volta durante il periodo dell'Avvento, avevo destato, nella notte, i genitori nella cui camera dormivo, li avevo destati mentre, seduta sul mio piccolo letto, pregavo a voce spiegata: « Come debbo riceverti? come venirti incontro? », e si recitai il cantico presso che intero. Si è detto ancora che io era straordinariamente selvaggia e impetuosa. Che io scappassi dalla scuola è ancor essa una bella istoria, ma nessuno ha tenuto conto di quest'altra storia intima, per me assai significante: un giorno — avevo allora cinque anni a un

dipresso — i miei genitori mi fecer dono di un bel taglio di lana a scacchi; ed io incantata, a gridare: « Ah finalmente! ora io posso dare tutti i miei abiti ai fanciulli poveri! » E come mia madre mi domandava se non preferissi offrire ai fanciulli poveri la stoffa di lana invece dei miei sottili vestitini bianchi, io risposi, con qualche sforzo, un « si » che mi restò a mezza gola, tanto bella mi era sembrata la spessa e calda stoffa di lana a quadrati turchini e verdi, e tanto m'era crogiolata nel pensiero di scaldarmi anch'io, una volta, in un buon abito di lana, invece di battere sì spesso i denti nei miei abituali sottili vestitini bianchi. Tuttavia, nel pomeriggio, dovetti portare io stessa la stoffa ai poveri, e ne provai una sì intensa soddisfazione come non mai in vita mia, nè mi passò più pel pensiero che avrei potuto esser contenta anch'io se avessi avuto qualche cosa di simile...

Questo non è che qualche piccolo tratto caratteristico, e io ne conosco di ben altri che spiegano tutta la mia vita ulteriore, perocchè io stimi che l'uomo non cambi giammai. In ogni modo, io mi faccio a me stessa l'effetto di essere ancor oggi la stessa di quando avevo tre anni. Non è a credere come io senta e pensi tutto e allo stesso modo di quel che pensassi e di quel che sentissi nella mia più tenera infanzia e come il mio essere intimo non sia stato in nulla modificato dalla esperienza della vita e quella dell'anima sono ben diverse l'una dall'altra: non si sa mai, per lo meno, in che modo la vita esterna spieghi la sua azione sull'uomo. Egli stesso, non di rado, non ne sa nulla... Io sono ancora, particolarmente, sì pia, sì compunta dal timor di Dio, sì piena dei carismi letificanti della Fede e delle consolatrici speranze della morte come nei più teneri anni della mia infanzia, allorquando la mamma m'apprendeva che la più bella vigilia di Natale fosse l'ora della morte e che la morte è il nostro miglior guiderdone.

Io aspiro adesso e consacro tutte le mie speranze alla mia sola e vera vigilia di Natale a quella che nulla potrà più turbare, al giorno che — durante tutto l'anno, spesso un po' lungo, di nostra esistenza, — sarà il più bello di tutti. Io non comprendo come si possa dire che la vita sia corta. Non bisognerebbe aver più nulla di che ci si possa rallegrare. Or io mi rallegro sì indicibilmente della mia vigilia di Natale, poi che l'esistenza mi sembra sì interminabilmente lunga!

Carmen Sylva

(Trad. di B. de Luca).

Pacco di Liquidazione

RACCONTO

Finalmente il fragore assordante delle saracinesche tirate giù sulle vetrine dell'*Emporio di liquidazione* cessò, ed il padrone, sor Perdio-Benigno, salutati con un burbero cenno del capo i commessi e le commesse che, come di consueto, eran rimasti là impalati ed impacciati fino all' ultimo istante, se n'andò un po' curvo, con accanto la figliuola magra, allampanata « l'unica consolazione che, perdio, gli rimanesse in questa vitaccia d' arrangiamenti bestiali tutt'i giorni la stessa: vile, vile, vile! ».

Le tre commesse avevan preso dalla parte di via Roma, due commessi eran passati in via Venti Settembre, il maneggione era rientrato, dalla porticina, nel cortiletto, e il commesso Gennarino Cònsoli s' era invece fermato, chiotto chiotto, a guardar gli altri ad allontanarsi, fin che, rimasto solo in mezzo alla Galleria, felice della mesata di ottanta lire che teneva in tasca e della libertà completa che in quella magnifica sera di giugno lo riprendeva dopo il tedioso lavoro del pomeriggio, dato uno sguardo furtivo in giro, entrò nel *Bar* di fronte e sedette a un tavolino, chiedendo una doppia panera con relativa panierina ben colma zeppa di *brioches*.

— Mi raccomando: freschissime!

La gioia dei vent'anni sani gli brillava negli occhi neri, e il languore caldo della morente primavera gli prendeva tutta l'anima.

Assaporando adagio quella sua cenetta da ghiottoni — una volta al mese, nel giorno dello stipendio! — spiegò un giornale del pomeriggio, ma senza quasi legger nulla, perchè la vita reale ch'egli sentiva fervere intorno a sè, nel *Bar* e fuori nelle strade, lo prendeva tutto; al contrario di quella fredda e fittizia che era lì, nel giornale, che gli dava invece tanta impazienza; però, ad un tratto, un semplice annunzietto attrasse la sua attenzione, e lesse:

« Causa partenza, vendo mobilio di quattordici camere: undici letti, armadii, cassettoni, specchiere, credenze, ecc. Rivolgersi al signor Pompeo Tiboldi, villa Tiboldi, strada antica di Rivoli ».

— Undici letti! — pensò Gennarino. Questo signor Pompeo ha una famiglia discretamente numerosa... E chi sa mai perchè deve partire? — Poi si riprendeva: E perchè mi immischio ora io negli affari di codesto Pompeo? Divento matto? — Ma che: quegli undici letti non gli davan più requie; e lui, poveretto, che viveva tutto solo, senza famiglia e senz'aiuti, e che non conosceva quasi nessuno, non se li poteva più togliere dalla mente... Ed ora li immaginava distribuiti uno per camera, tutti lindi, belli, con le coperte a colori vivaci; ora invece li vedeva tutti in fila, tutti bianchi come quelli di un ospedale; poi immaginava anche le camere, i loro arredamenti, i loro abitatori o abitatrici... ed una curiosità strana di vedere, di sapere, lo prendeva, lo arrovellava, non gli dava più requie,

Così per tutta la sera, fuori dal *Bar* ed a zonzo, ed altrettanto per tutta la notte, chè i suoi sogni furono popolati di letti, di camere, di gente nuova, di contratti, di pagine d'annunzii, di denaro e, sicuro, anche di bei visini di care fanciulle... E così gli giunse il mattino senza che quegli undici letti avessero cessato di perseguitarlo.

Era un magnifico mattino di domenica, e Gennarino, aprendo la finestra della sua povera stanzetta, illuminato ad un tratto, oltre che da uno sfolgorante sole anche da una bellissima idea originale, si domandò perchè mai non si sarebbe potuto togliere la curiosità di vederli quel giorno stesso gli undici letti: avrebbe potuto fingersi un compratore...

L'idea gli parve superba, e tosto, infervorato di essa, pensò a vestirsi con quanto di meglio aveva nel suo baule; e cerca, e fruga, e spazzola, dopo essersi ben lavato, e sbarbato, e lisciato — benedetta barba precoce che gli metteva sotto il naso un superbo paio di baffetti neri — verso le dieci usciva al sole, chè gli pareva di esser diventato leggero come una piuma e di portare i suoi poveri abiti con la stessa eleganza e disinvoltura con cui li avrebbe vestiti un vero conte di blasone.

La passeggiata sulla Strada di Francia, e poi su quell' antica di Rivoli, fu veramente deliziosa per Gennarino; rimuginava il discorso che avrebbe fatto all' illustre signor Pompeo Tiboldi al quale si sarebbe dichiarato negoziante di mobili all' ingrosso ed al minuto, e sorridendo della sua gherminella già vedeva gli undici letti e gli undici loro ospiti, e non pensava nemmanco ai suoi vent'anni che davvero eran pochini per esser preso sul serio, quando giunse al cancello della villa Tiboldi.

È vero che in quell'istante fu preso da un poco di paura che gli parve un principio di smarrimento; ma il sole era così splendido, la campagna tanto bella, ed egli si sentiva fervere nelle vene una vita così giovanilmente gagliarda, che tosto riprese la sua abituale disinvoltura; onde sonato al cancello, subito fu ricevuto da una vecchia fantesca, la quale, udito lo scopo della visita del giovane attraversò il giardino e su per un ramo di scale della palazzina lo introdusse in un leggiadro salotto, dove lo lasciò solo, dicendogli che correva ad avvertire il cav. Pompeo.

Gennarino, che cominciava a sentirsi un po' di batticuore, non ebbe neanche tempo di far l' inventario dei curiosi ninnoli ingombranti un tavoluccio lì accanto a sè, che l' uscio fu aperto e gli venne incontro un omone panciuto, rubicondo, sorridente; uno di quei bei tipi gioviali che vi tolgono subito ogni impaccio e vi rallegrano a prima vista, così che il giovane, alzatosi premuroso, gli mosse incontro a riverirlo e non dovette riverir quegli solo, perchè da dietro all'omone sgusciò una donnina ch'egli non aveva potuto veder subito, nascosta com'era stata dalla mole tondeggiante del marito; e allora fece due inchini, borbottò due prego, prego, e chi sa quanti grazie, risiedendo ed esponendo senz'altro il motivo della sua visita.

Gli occhietti del cav. Pompeo, curiosi e diffidenti, scrutarono Gennarino; la donnina, sorridendo, si lisciò i capelli già brizzolati alle tempie e sulla fronte rosea, e il giovane, perplesso, a quanto già aveva detto aggiunse ancora:

— Ecco: veramente, non è proprio per me... io sono incaricato da mio zio, negoziante da mobili all'ingrosso ed al minuto.... — e si guardò in uno specchio di fronte, vedendosi la bugia grossa grossa sulla faccia da mammalucco; ma i coniugi Tiboldi non videro niente; anzi, il cavaliere, alzatosi, pregò il nipote dello zio negoziante di passare avanti, chè gli avrebbe fatto vedere tutt'intiero l'appartamento.

E Gennarino lo vide tutto, camera per camera. Prima quella maritale, con i due gran lettoni di noce — i primi due degli undici letti immaginati — poi le altre: una seconda con due lettini; una terza, una quarta ed una quinta, ciascuna con un letto; ed in quest'ultima, mentre vi entrava, udì un susurrio di voci; e intanto che un uscio veniva chiuso intravide una figurina bionda, un'apparizione soave, tutta in bianco, che di botto lo incuriosì, mentre il cuore gli batteva più forte; ed esaminò a lungo quella cameretta suggestiva, quei mobili semplici, quel lettino parato di azzurro sul quale eran distese alcune gonne.

Un sottile e delicato profumo di essenze misteriose si confondeva con l'afore caldo e inebriante che su dal giardino entrava per la finestra aperta, e Gennarino intenerito da una commozione indefinibile che gli gonfiava il cuore, non badava neanche più a quanto gli venivan dicendo i Tiboldi, marito e moglie,

rispondendo soltanto sì, e sempre sì, tormentandosi freneticamente i baffetti; e ad ogni « ho ragione? ho ragione? » del cav. Pompeo, rispondeva invariabilmente: « Certo, certo: l'affare è bell'e conchiuso! ».

Gli restavano ancora quattro letti da vedere, ed anche questi li vide: in due camere *dei forestieri*, e in due stanzette delle donne di servizio: poi tutti ripassarono nel salotto, ed un istante dopo v'entrò la vecchia domestica, quella che poco prima aveva ricevuto il giovane visitatore, recando vassoio, bicchieri ed una caraffa di marsala.

— Loro si disturbano proprio troppo — mormorò Gennarino, confuso; e per ricompensare subito quella squisita cortesia degli ospiti, mentre sorseggiava il marsala soggiunse:

— Sicuro, proprio affar conchiuso, affare certo: mobili bellissimi, come nuovi, mio zio farà un ottimo affare — e in quel momento il finto nipote credeva seriamente non solo al magnifico affare, ma anche all'esistenza dello zio che non si era mai sognato di esistere; anzi, per questo suo ipotetico zio provava già perfino un principio di gratitudine. E poi quel marsala bevuto a digiuno, e dai Tiboldi ripetutogli generosamente in tre colmi bicchieri, fece il resto; e Gennarino, vivace nella tenerezza bonaria che tutto lo titillava fu superiore a sè stesso, nè mai avrebbe creduto di saper sciogliere lo scilinguagnolo con tanto brio, con tanta sicurezza: gli pareva di esser dietro al banco del sor Perdio-Benigno suo padrone, quando persuadeva le clienti della bontà a tutta prova delle forcine vere inglesi; osò perfino, rivolto alla signora Tiboldi, farle vivi complimenti per la numerosa sua figliuolanza.

— E come fa lei a sapere che ho cinque figliuoli: due femmine e tre maschi?

— Ho visto gli undici letti, per bacco! — E qui il cavaliere e la signora, alzandosi, risero di gusto; anzi, lui, rivolto alla moglie, le susurrò perfino: « simpaticone d'un *farceur*, va! » e Gennarino, glorioso, ma nello stesso tempo assalito da improvvisa inquietudine salutava; e mentre salutava, nel corridoio udì una voce squillante di giovinetta chiamar forte due volte: « Edoardo, Edoardo » con una flessione di voce carezzosa, strascicata in quell'*oardo* con la erre pizzicata, e nel momento stesso — suggestiva promiscuità d'impressioni allettatrici — saliva da sotto (egli era ancora in capo alla scala) un odorino di

intingoli appetitosi, che ad un tratto mise il giovane in gran malinconia, facendolo pensare alla sua povera colazione lontana, frugale, solitaria...

In fondo alla scala salutò un'ultima volta i Tiboldi ch'eran scesi con lui e stavan per entrare in un altro uscio a terreno, e riaccompagnato dalla vecchia fante riattraversò il giardino fino al cancello...

Quella breve traversata di giardino gli parve un piccolo martirio; cento confusi pensieri gli turbinavano nella mente, e primeggiava su tutti la visione fuggitiva di quella biondina intravvista in quella tal cameretta profumata, ed insieme il rimpianto, lo sconforto immediato della sua solitudine che lo riprendeva con l'incubo di un' uggiosa giornata domenicale.

Ma la vecchia fantesca, biascicando un saluto che pareva un ammonimento di chioccia

ai suoi pulcini, ancor non gli aveva aperto il cancello che una voce, dalla palazzina, chiamò due volte:

— Signorino, signorino...

Il giovane si volse; era la signora Tiboldi, che sorridente, sulla soglia della porticina accennava col capo a tanti sì, sì, sì, come per dirgli che facesse presto; e Gennarino, che istintivamente subito le fu grato per quella specie d'improvviso ritorno ai momenti di poco prima, sorridendo a sua volta tosto le fu vicino, immaginando qualche ultima raccomandazione ch'ella gli volesse fare.

— Senta: oramai è mezzogiorno sonato — gli disse. — Da qui alla Barriera la strada è lunga, e la tramvia è già passata. Se non le rincresce fermarsi qui a far penitenza con noi...

E il cavalier Pompeo, sgusciando il pancione dall'uscio lì accanto, confermò:

— Alla buona, sa, senza cerimonie...

Gennarino sorrise, con una gran consolazione negli occhi umidi, neanche avesse ritrovato babbo e mamma! Si sentì ripreso dalla medesima tenerezza che poco prima lo aveva accarezzato mentre beveva il marsala; e passando avanti balbettava i suoi grazie, i suoi prego, pensando che quei due Tiboldi li avrebbe abbracciati tanto volentieri...

Davvero che gli pareva di sognare, quando gli fu aperto il secondo uscio e passò nella saletta da pranzo gaia di luce, di vita, di colori, di sorrisi, intorno alla candida mensa ridente nello scintillio dei cristalli; e due signorine — una delle quali era proprio la bionda apparizione che poco prima gli aveva dato il batticuore — che già eran sedute e certo non sognavano un nuovo commensale, si alzarono stupite aspettando un cenno da babbo e mamma, ed altrettanto fecero due ragazzini, mentre un terzo, sui tre anni, immobile nella sua alta sedia a braccioli, sgranava gli occhi nel faccino tondo e roseo che era un incanto vederlo.

— Ecco i miei eredi — gridò il cavalier Pompeo volgendosi al giovane — tutti sani, e vispi, e mangiatori emeriti al cospetto di Dio. Edvige, Ester, Romualdo, Cesare e Beniamino. Ma sicuro: è proprio il mio Beniamino quel macaco lì che è venuto l'ultimo... — e s'intenerì andandolo a baciare, mentre Gennarino inchinava tutta la famiglia, mostrando, con un sorriso di buona compiacenza, di godere egli pure della beatitudine superba di madama mamma Tiboldi, e più ancora della bellezza singolare delle due signorine; la maggiore e la più bella delle quali, Edvige, l'apparizione, rosea, fresca, vivace nel visino perfetto, nelle labbra sanguigne, negli occhi scuri sotto le sopracciglia castane, dolcissimi nella penombra della fitta aureola dei capelli biondi, non offuscava certo la bellezza più modesta ma non meno singolare della sorella Ester, del pari bionda, rosea e viva, sebbene meno fine, meno elegante, meno perfetta.

In quella molteplicità di sensazioni improvvise, Gennarino, senza nemmanco saper come, riverì, salutò le signorine ed i ragazzi, e si trovò seduto, con cinque fette di salame ed un panino di burro nel tondo ed il bicchiere colmo; e pur nel tumulto delle nuove sensazioni l'appetito dei suoi vent'anni cominciò a servirlo benissimo; mangiava, sbirciava i suoi ospiti, arrossiva, lo assaliva il rimorso per l'invenzione dello zio immaginario, e intanto era felice.

Ah quanto avrebbe pagato per esser visto, in quel momento, da suo padrone, sor Perdio-Benigno, e dalle quattro commesse dell'*Emporio* compresa fra queste la signorina Venanzia, figlia dello stesso padrone!

Si sa che a tavola, sul bel principio del pasto, tutti si tace, e ciascuno pensa a stivar l'epa e gode nel soddisfare al primo appetito: e c'è chi maciulla forte, e chi impasta mollemente lasciando scorgere, a tratti, il cibo ben tritato in bocca, e chi gargarizza, o assorbe voluttuosamente con un dolce gorgogliare che ricorda i sospiri delle chiavette dell'acqua potabile quando a certo punto l'acqua viene a mancare quando più se ne ha bisogno; e tutta questa musica gastronomica è accompagnata dal tintinnio delle posate e dal via vai di chi serve in tavola, e sovente da qualche piccola pedata che sotto la tavola raggiunge un povero callo, seguita da un *pardon* che lascia il callo affatto indifferente.

Saziato il primo appetito si cominciò a conversare; in principio debolmente, e poi con più lena. Il cavalier Pompeo interrogava Gennarino su suo zio, ed il giovine commesso, affastellando bugie su bugie, tesseva con meravigliosa facilità tutta una brillante biografia dell'inesistente zio, e passando dal lesso all'umido, dall'umido all'arrosto, all'insalata fino alle frutta, e bevendo i colmi bicchieri che si lasciava riempire susurrando debolissimi; basta, basta, accresceva la dose degli episodii

fantastici che insieme con la vita dello zio illustravano anche la sua, intanto che, beato, non cessava d'ammirare la bionda Edvige proprio dinanzi a sè, accanto alla sorella.

Le due signorine, modeste e silenziose, si scambiavano tratto tratto qualche sorriso e qualche parolina, attente anche ai fratellini; il più piccino dei quali, il minuscolo Beniamino di tre anni, dopo aver tamburellato cocciutamente con una serie di ben assestati calci sotto il cassetto della tavola, pareva infine risoluto a mangiarsi in santa pace il bel tondo di semmola al latte che la fantesca gli aveva posto davanti, quando, essendoglisi Gennarino chinato sopra, chè lo aveva proprio accanto, alla sua destra, per incoraggiarlo, con un sorriso ed una parola buona, a mangiare la pappina, il monello, con gli occhioni ridenti ed il cucchiaio per aria, dopo aver guardato un momento il giovane, ciac! lo aveva sbattuto proprio in mezzo al piatto di semmola schizzandola in tutte le direzioni, e più specialmente spruzzandola sulla giacca, sul solino, e perfin sui capelli di Gennarino...

Nel trambusto del momento questi cominciò a fregarsi furiosamente col tovagliolo dicendo: « oh, niente! oh, niente! » mentre madama Tiboldi, chiestogli scusa, sgridava il piccino: ed il cavalier suo marito rideva come un matto battendo su d'una spalla al giovane e gridando:

— Eh, che briccone quel mio monello! Che furberia, che intelligenza!

Anche le signorine avevan sorriso, di primo tratto; ma poi Edvige, la maggiore, s'era alzata premurosamente per venire in aiuto all'ospite, sicuro; ed immergendo una cocca del suo tovagliolo in un bicchier d'acqua gli puliva la povera giacca mormorando:

— Un po' d'acqua fresca, e non abbia timore; non resterà traccia alcuna — e nella furia del lavoro, chinando la testina gli aveva sfiorato il mento con i riccioli della sua fronte, cosicchè, sotto gli occhi imbambolati di Gennarino era apparsa la nuca bianca di lei; una tentazione che lo fece balbettare, arrossire, e benedire a quel caro bambino ed alla sua semmola... anzi, quasi si rammaricava che non gliene avesse gettato addosso un piatto colmo...

L'inatteso incidente valse a legar tutti con maggiore intimità. È vero che il piccino, alla sgridata della mamma aveva risposto energicamente con alti guaiti di protesta, ma non è men vero che tosto s'era taciuto, ridendo con ancora le lacrime calde sulle gote, all'arrivo in tavola dei confetti, i quali erano accompagnati — per i *grandi*, come disse sùbito il cavaliere — da una veneranda e polverosa bottiglia di Barolo.

Benedetto Barolo! L'intenerimento riprendeva Gennarino che già amava il mondo intiero, e che adesso, oramai, adorava perdutamente quella biondina e se la vedeva lì dinanzi trasfigurata in una visione calda calda che gli saliva alla testa... Se la rivedeva china sulla sua povera giacca, sentiva ancora, nelle nari, il profumo soave dei suoi capelli, e lo tentava, quasi irresistibile, la voglia pazza di gridare a tutti la sua gratitudine; tentazione

che certo, con il cervello in fiamme, l'avrebbe sfogata improvvisando chi sa mai qual brindisi, se appunto in quel momento il cavalier Pompeo, alzandosi e sbuffando forte tutta la salute che aveva nel pancione, non avesse gridato:

— Ed ora andiamo nel giardino a prendere il caffè.

Il giovane commesso si alzò con una grande paura di non potersi reggere; invece, Iddio poteva davvero benedirlo, chi non poteva più quasi tenersi in piedi era lui, il Cavaliere, che tosto cominciò a ragionare sui varii effetti che il vino può provocare sui diversi bevitori; ma non voleva mica dire per sè, oh no; egli non era un bevitore, tutt'altro; si permetteva soltanto, di quando in quando, un poco d'allegria, ecco tutto. E terminava ogni frase con un « ho ragione? ha ragione? » senza più aspettar risposta, mentre s'appoggiava ai mobili, adagio adagio, per uscire senza troppi strabaucioni.

Un istante dopo, tutti in giardino sotto la pergola, si sorbiva il caffè.

In quell'ombra mite, sotto il denso fogliame, nei riflessi d'oro che il sole sfolgorante vi ricamava a tratti, le due signorine parevano più belle ancora, e l'Edvige in particolar modo, dall'incarnato più caldo e dall'occhio più vivo dopo il conforto della buona tavola, era indicibilmente bella.

Il sogno di Gennarino, adunque, continuava — perchè oramai gli pareva di sognare — e soltanto lo rabbuiava, a rari intervalli, il pensiero di tutto il cumulo di menzogne che aveva inventato per introdursi e per mantenersi in quel paradiso: avrebbe voluto, a qualunque prezzo, poter dire la verità... ma come? E poi, se non avesse inventato lo zio negoziante e la storia degli undici letti, non gli sarebbe venuta la fortuna di quella magnifica giornata; e chiacchierava nervoso ed irrequieto tanto più che a lui d'intorno cominciava a fervere il chiasso dei due ragazzini che si rincorrevano, poco di poi seguiti dalle due signorine che da sotto la pergola uscirono al sole, frizzanti di brio ed impazienti di moto.

Il finto nipote del mitico zio non badava neanche più a quanto gli veniva raccontando l'oramai sonnolente cavaliere che l'aveva a morte con Giolitti, imprudente amico dei socialisti e spudorato fautore del divorzio, e sognava ad occhi aperti, quando venne la vecchia fantesca a chiocciare, con la sua voce fessa, che era arrivato *Baciccia* il conducente, il quale desiderava parlare a madama; e la signora Tiboldi si era subito alzata con un « con permesso » seguendo la fante e tirandosi dietro Beniamino.

Il cavaliere, mezzo sdraiato nel suo seggiolone di giunco, oramai faceva sforzi vani per tenere ancora gli occhi aperti: gli si chiudevano a poco a poco, ed il giovane, trepidante, spiava quella chiusura d'occhi, sbirciando ad un tempo fuori dalla pergola, lontano, tra il verde fiorito, le due signorine che passeggiavano a braccetto.

Non immaginava nulla, non sapeva che cosa avrebbe fatto, ma quando finalmente vide il cavalier Pompeo dormir placido come un Budda, con le mani incrociate sul ventre ben teso di sazietà, si alzò, e quatto quatto, manco fosse per compiere una birbonata, uscì dalla pergola cominciando ad esaminare attentamente una prosperosa pianta di zucca, senza vederla.

Vedeva però benissimo, laggiù, le due bionde signorine, e ad esse tendeva la sua ansietà: poterle avvicinare, così, mentre erano sole; ed avvicinare specialmente l'apparizione della camera profumata, la smacchiatrice della sua cara giacca...

Il sole era assai caldo; un odore acuto di verde un poco appassito nella caldura meridiana gli saliva alle nari, e Gennarino, attratto irresistibilmente, mosse un lungo giro, facendo l'indiano, col naso per aria a guardare se la frutta prometteva bene, finchè in fondo al giardino, raggiunse le due signorine.

S'inchinò, sorrise, disse che il giardino era molto bello; che la giornata era assai calda, e poi, pensando ad un tratto chi sa mai perchè tutti della famiglia Tiboldi, così gaia e felice, erano vestiti a lutto grave, stette lì fermo a frugarsi in tasca, in cerca di un poco di disinvoltura che lo rimettesse in carreggiata.

Caro ragazzo uno dei fratellini, che giunse proprio in quell'istante, di corsa, fin presso la signorina Ester, a toglierle di mano certo libro illustrato, per ridarsela a gambe ridendo, tosto rincorso dalla derubata! E Gennarino restò solo coll'altra, coll'Edvige bionda, bellissima e fiorente sotto quel sole che le rifletteva nei capelli raggi d'oro fuso, e gli pareva, dinanzi a tanta grazia, di essere un indegno, un intruso, un buono a nulla; e già, se non era lei che per darsi contegno, afferrato un ramo della vicina siepe di lamponi, gli domandò se studiava, e che studii faceva, egli avrebbe fatta la figura barbina dell'ultimo degli sciocconi.

Se studiava? Ma certamente: belle lettere! le rispose; e lì, giù un'alta filza di bugie, le-

une più grosse delle altre; e crescevano in via geometrica, e gli fiorivano sulle labbra con una facilità tanto più sorprendente in quanto che gli ferivano il cuore, proprio davvero; perchè egli stesso sentiva d' innalzare una barriera di finzioni che in seguito, logicamente, non gli avrebbe mai più permesso di rientrare in quella casa, in quel giardino, per riavvicinare quella creatura che adesso, lì, davanti a lui, con tanta grazia lo aveva interrogato ascoltandolo commossa.

Sì, commossa, perchè Gennarino ora si descriveva tanto infelice e solo al mondo con uno zio burbero e cattivo, il quale, più che non un aiuto gli era un tormento un martirio; e con gli occhi volti su, al fogliame di un prosperoso fico, traeva certi sospironi così bene a proposito, che perfino a lui parevan sinceri.

Essa lo confortava dolcemente intanto che il giovane commosso, rabbrividendo, pensava che il giorno dopo avrebbe ripresa la sua vita uggiosa dietro al banco del padrone sor Perdio-Benigno, nell' *Emporio di liquidazione*; lo confortava molto a sperare, e nella sua voce era un languore caldo, appassionato, che a Gennarino parve confondersi col languore del verde fiorito che lo circondava, e il cui profumo acuto, misto con quello forte della terra grassa battuta dal sole, gli dava le vertigini.

Ad un tratto, passando dietro l' alta siepe fra questa e fra certi densi filari di fagiuoli rampichini, forse tutt'e due compresi da uno stesso pensiero, da una medesima tenerezza fra quel lussureggiare fecondo di vegetazione tacquero; così alcuni passi, poi ella si chinò, a raccogliere un fiore, e lui, fermo con il cuore in tumulto, la fissò smarrito, con un impeto di bontà felice che gli saliva alla gola, con un fremito nuovo che gli prendeva tutta l'anima e che non mai aveva provato prima, in vita sua ed egli... ed egli pure inconsciamente si chinò, così che la fanciulla, rialzatasi ad un tratto, gli sorprese negli occhi nel volto, nell'atteggiamento, tutta la passione veemente che in quell' istante lo trasfigurava.

Arrossì, più bella, più seducente; alzò la destra un poco tremante posandola su d'una sottile ed alta pianticella, e gli disse piano piano, per velare la voce malsicura:

— Questa è una pianta di tabacco...

— ... di tabacco ... — mormorò Gennarino.

— Ed è vietato coltivarne più di tre.

— ... sì, è vietato ... — e restarono lì a guardarsi negli occhi, iniettandosi a vicenda una prima dose d'amore, testimone la pianta di tabacco che era l'ultimo dei loro pensieri; e poichè lui era quasi vinto dalla tentazione pazza di afferrare quella manina bianca che si era posata, come una carezza, sull'umile pianticella, e gli veniva su dall'anima un torrente di sensazioni che era pronto a trasformarsi in un caldo discorso — dichiarazione a getto continuo, più non si contenne... ma non osò afferrare quella mano, nè ebbe il coraggio di far subito la sua brava dichiarazione.

— Perchè partono? — mormorò invece. — e perchè vendono il mobilio... gli undici letti?

— Noi si va tutti a stabilirci a Fiesole presso Firenze, dove abbiamo ereditato una villa, da una nostra zia mortaci un mese fa. Là ci son mobili assai ricchi ed a josa; partiremo in settembre, fra quattro mesi.

Il pensiero che ella sarebbe partita, è andata lontano, diede uno scossone tale a Gennarino, da lasciarlo mezzo inebetito.

— Andrà lontano! — mormorò; — E... scusi, non ci rivedremo più?

Ella, forse un po' meravigliata, lo guardò ancora negli occhi senza rispondere, staccando invece, macchinalmente, qualche foglia da un fagiuolo rampichino; e lui, senza nemmeno saper come interpretare quel suo silenzio, si sentì di botto soggiogato da un impeto folle di passione, a cui più non seppe resistere perchè gli pareva finalmente di essere arrivato al punto d'impossessarsi della sua parte di paradiso in terra; e là, in quell'angolo riposto di giardino, stretti fra quel fecondo verde protettore, egli afferrò finalmente quella mano bianca portandosela alle labbra, al petto, prorompendo in un diluvio di parole, di sospiri, d'esclamazioni, di promesse insensate, mentre lei, sbalordita, con il volto infocato, non cercava di sottrarsi, no, ed egli le vedeva le labbra tremanti che non sapevano aprirsi ad una sola parola... e però, ebro, senza alcun ritegno, al colmo della felicità se la strinse fra le braccia, forte, quasi rudemente, baciandola sulle guance, sulla bocca, sulla nuca, restando poi là, trasognato e sgomento, quando ella potè ritrarsi con un piccolo grido, come smarrita, come in cerca di uno scampo...

— No, no, non fugga... mi perdoni, sono pazzo, pazzo... — le susurrò vibrante ancora della gran gioia che gli aveva gonfio il cuore in quei momenti dei baci, riafferrandole la destra. — Non so più quel che mi faccia... e dovremo lasciarci, così, per sempre?

Essa, come imbronciata, a capo chino e tutta tremante, dopo un breve silenzio gli rispose pianissimo:

— Quando lei verrà con suo zio per i mobili...

Una schietta, ingenua rivelazione, non è vero? Un caro assentimento di lei... Ma Gennarino maledì quel suo zio che non esisteva e lo odiò in quel momento; maledì la sua parte di finto negoziante di mobili, maledì gli undici letti, imprecò alla tremenda filza di bugie che aveva tessuto, e fu lì lì per rivelarsi completamente, per dire tutta intiera la verità sull'essere suo a quella creatura oramai diventata il suo mondo, il suo tutto... Ma non osò, no... anzi... rincarò fatalmente la dose delle bugie, ed alle già dette altre ne aggiunse.

— Quand'io verrò con mio zio?! — rispose — Ah, perchè non posso parlare, perchè non le posso svelare certi segreti della mia vita, terribile segreto che fa di me l'ultimo degli infelici? Noi non ci rivedremo mai più, signorina, mai più!

La tirata era davvero splendida, anche perchè, sinceramente, Gennarino era lì lì per piangere; e ne raccolse subito il frutto, poichè essa ripetè:

— Mai più?! E perchè? — e questo « e perchè? » lo balbettò con tale ansia nella voce sgomenta, che lui, beato, riprese coraggio, e illuminato da una pronta idea le rispose:

— Glie lo scriverò per lettera, sarà meglio... così avrò il coraggio di dirle tutto: dove potrò scriverle? — e quasi angosciosamente aspettò una risposta, perchè quella di poterle scrivere era per lui l'unica via di salvezza, era l'unico spiraglio che in quel momento ancora poteva lasciargli intravvedere, da lontano, il panorama della sua felicità.

— Sì... mi scriva fermo in posta a Torino... Manderò la mia fantesca *Pinota* a ritirare le lettere... Scriva Miosotis, n. 19... è la mia età...

Fu tanta la gioia che subito consolò Gennarino, che era lì lì per fare il *bis* dei baci e dell'abbraccio, senza nemmen pensare che quel « Miosotis, n.° 19 » svelava, nella signorina Edvige, una certa audacia tutt'altro che ingenua, e invece un pochino rivelatrice, quando il giungere improvviso della signorina Ester seguita dai suoi fratellini gli rimise il comprendonio a posto, facendolo prontamente chinare sulla pianta di tabacco.

— Che cosa fate lì? Cioè, volevo dire... — gridò la signorina Ester, riprendendosi però subito, mortificata dall'improntitudine che le aveva suggerito la scortese domanda.

— Gli mostravo questa pianta di tabacco; — le rispose la sorella, rossa, rossa — il signore se ne intende molto di botanica...

Gennarino a quella grossa bugia della sua neo-adorata non seppe resistere, e tosto la confermò ampliandola:

— Oh sì: la botanica è sempre stata la mia passione. Fin da bambino correvo prati e campi... — ma fu interrotto dal sopraggiungere della signora Tiboldi, la quale, un po' burbera e con un'ombra di sospetto nelle

sopracciglia aggrottate, domandò lei pure, ma con molta cortesia.

— Che cosa si fa qui, eh? Andiamo, andiamo sotto la pergola... potremo giocare all'oca... — e rivolta al giovane: — Scusi sa? Io ho dovuto lasciarlo, e quel buon uomo del cavaliere mio marito, s'è addormentato come sempre gli succede dopo i pasti... Scusi tanto, sa?

— Oh niente! Anzi, padroni loro, padroni loro... — ed in cuor suo Gennarino ribenediceva a quell'addormentatura, mentre non sapeva più nè cosa dire nè cosa fare, tant'è vero che, giunto sotto la pergola, riverito il cavaliere Pompeo che dopo il sonnellino si digeriva tutta intiera «La Perseveranza» cominciò a giocare all'oca con le due signorine e coi loro due fratellini, senza quasi vedere nè numeri nè dadi, nè forche o pozzi o locande; ma si vedeva lì davanti ilare e raggiante la *sua* Edvige che giocando faceva i capriccetti di monella per dare, comunque, sfogo alla gioia che la trasfigurava.

Ore di paradiso che purtroppo passarono in un amen, come un sogno, riconducendo il giovane alla realtà delle cose, quando il cavalier Pompeo gli fece garbatamente capire ch'era giunta l'ora di andarsene, chiedendogli, infine, chi egli fosse, e come si chiamava suo zio...

Nientemeno che di questo elementare suo dovere egli si era dimenticato! E preso alla sprovvista arrossì, balbettò il suo nome e cognome giusti — Gennarino Cònsoli — e, naturalmente, inventò quelli di quel maledetto immaginario suo zio, mentre lo riprendeva, ad un tratto, l'ira sorda contro sè stesso e contro le innumeri imposture di cui si era macchiato indelebilmente nel giro di poche ore...

Salutò, riverì, strinse la mano a tutti, baciò i ragazzini ed il minuscolo Beniamino, dovette ancora spifferare l'ultima carota, che, cioè, subito nel giorno dopo, sarebbe venuto suo zio a contrattare per i mobili, e dato un ultimo, lungo, languido sguardo alla signorina Edvige, che fissandolo si tormentava le cocche del grembiale, stordito come il più felice ed insieme disperato degli innamorati, uscì da quella casa poco prima dell'imbrunire, nel momento in cui il sole stava per nascondersi dietro le creste alpine, nello sfolgorio di un tramonto meraviglioso.

E Gennarino si sentì subito padrone di sè, libero, audace. La gioia di amare, la sicurezza di essere riamato da lei, da quella creatura tanto bella quale egli neanche avrebbe osato sognarla, ed il suo orgoglio così dolcemente accarezzato da quella sua conquista che gli pareva semplicemente prodigiosa, tutto quest'insieme di sensazioni nuove gli metteva nell'anima un giubilo prorompente, ed un bisogno così forte di manifestarlo, che se la campagna fosse stata in piena solitudine si sarebbe messo a correre per campi e prati saltando fossi e siepi, gridando, cantando... invece guardava con infinita benevolenza tutti quanti incontrava; e sorridendo ai cani e canterellando fra i denti era attento a tutti i mendicanti per fare ad ognuno la gioiosa elemosina di un soldino.

Però, giunto sull'ampio stradale di Rivoli, sotto gli olmi secolari, quando già il sole era tramontato e l'imbrunire s'infittiva malinconicamente in uno scintillante palpito arcano lassù, nell'azzurro già cupo del cielo, Gennarino cominciò a pensare, a ragionare, a soffrire.

Un lontano, monotono gracidar di rane gli metteva in cuore un'ansia dolorosa, onde gli pareva che il dolce sogno di poco prima fosse finito per sempre, nè più aveva coraggio, forza, speranza.

No: quella creatura egli non avrebbe mai più potuto rivederla; egli in quella casa era entrato con l'inganno, con l'inganno vi aveva vissuto poche ore, con l'inganno n'era uscito, per non rientrarvi mai più! Ma quello che sentiva non essere un inganno era la tenerezza ardente che oramai lo consumava, quel primo amore trionfante che lo aveva preso a tradimento, cambiandogli anima e cuore, così ch'egli non si riconosceva più da quello del giorno prima. E intanto lo prendeva uno scoraggiamento strano, ch'era fatto di fieri propositi, perchè istintivamente intuiva e sapeva che per lui quello era un principio di lotta, e sentiva che più non avrebbe ceduto, che quella creatura bellissima, quella sua unica vita sarebbe diventata veramente sua per sempre, senza che neppure lui sapesse immaginare come il miracolo avrebbe potuto compiersi; o che pure egli, sconfitto, non sarebbe sopravissuto...

Indovinava il momento tragico, e mentre con lo sguardo fisso lungo il ciglio della strada tremolante di lucciole camminava lesto, l'assalivano impeti di ribellione fatti d'impazienza e di momentanea impotenza.

Vincere ad ogni costo... Rivederla ancora là, in quell'angolo caldo di giardino; ribaciarla di nuovo sulle gote, sulla bocca, sulla nuca, e poi farla sua, per sempre... Per sempre? Ed ogni tanto si riarrestava stringendo i pugni, per camminar di nuovo veloce, come un disperato.

L'abbiezione della sua povertà lo straziava, lo sbalordiva; si vedeva là, a Torino, nell'*Emporio di liquidazione*, dietro al banco a vendere forcine, saponette, giarrettiere, cristallerie, giocattoli, e cento e cento altre minuterie, sotto gli occhi buoni ma indolenti e caparbii del padrone sor Perdio-Benigno; in compagnia di quelle commesse astute, pettegole con tanto di boria perchè gl'impiegati della vicina *Compagnia d'Assicurazioni* facevan loro l'occhiolino attraverso i cristalli delle bacheche, e qualcos'altro altrove... e quella sua esistenza di miserie gli pareva di non averla mai conosciuta prima in tutta la sua orrenda e volgare realtà.

In quell'istante, come un pensiero fisso che gli s'inchiodò nel cervello, gli brillò in mente un'idea sola: arricchire. Qui stava la vittoria: con la ricchezza perfino quell'ostacolo delle sue innumeri bugie dette in quel giorno sarebbe caduto come per incanto.

Chi è ricco è buono, è potente, ed ha sempre ragione.

Arricchire, arricchire! E correva come se a Torino fosse aspettato da uno scrigno ben fornito nel quale attingere a piene mani....

Invece, a poco a poco lo sconforto lo riassaliva. Solo al mondo, senz'aiuti, senza un qualunque mestiere lucroso, misero commesso di *bazar* con ottanta lire al mese; da dove avrebbe principiato, Dio buono, per arricchire? Vide così grave l'impossibilità materiale della cosa che, per quella sera, non ebbe più speranze; perfino smise il proposito di scrivere alla signorina Edvige; una sorda disperazione lo inebetiva, lo annientava; e quando si coricò senza nemmanco aver pensato a cenare, là, nella sua povera stanzetta, nel suo gramo lettuccio, rivivendo ad occhi aperti di quella sua gioia di poche ore prima in casa Tiboldi, in quel giardino caldo di sole e verde di speranze, si sentì più che mai solo ed abbandonato, e pianse fin che non si addormentò nell'abbandono stanco di quel giorno indimenticabile.

* * *

La mattina dopo si svegliò più tardi del consueto, mezzo incitrullito, con lo spirito addormentato, che quasi non si riconosceva più. Ma i ricordi del giorno innanzi gli si affollarono nel pensiero, in un impeto giocondo ed insieme pauroso non appena aperse la finestra lasciando entrare libero il sole, il buon sole che aveva sempre tanto amato, l'unica sua ricchezza che riempiva d'allegria la povera stanzetta.

Ma quel mattino non era allegro per Gennarino, oh no! Sentì più che mai intensa l'impressione, quasi fisica, di due strade che gli si aprivano d'innanzi; una, della felicità, l'altra, della rovina; e senz'altre vie di mezzo, senz'altro scampo.

Si vestì in furia, adirato contro sè stesso, adirato contro tutti, uscì, e lemme lemme si recò all' *Emporio*, con in corpo una voglia matta di recarsi invece a vagabondar comunque e dovunque, pur di correre... con un desiderio feroce di ribellarsi alla sua vita misera di commesso... E invece poco dopo era là, dietro quel banco, a vender calze, mutande, tappeti e giocattoli, dopo aver ascoltato, mogio mogio, una sfuriata del padrone sor Perdio-Benigno, che era irritatissimo di vedersi il commesso arrivar tardi, così tardi.

— Se un'altra volta, perdio, *ci* viene ancora tardi così, al negozio, perdio *ci* do il ben servito, capisce, perdio?

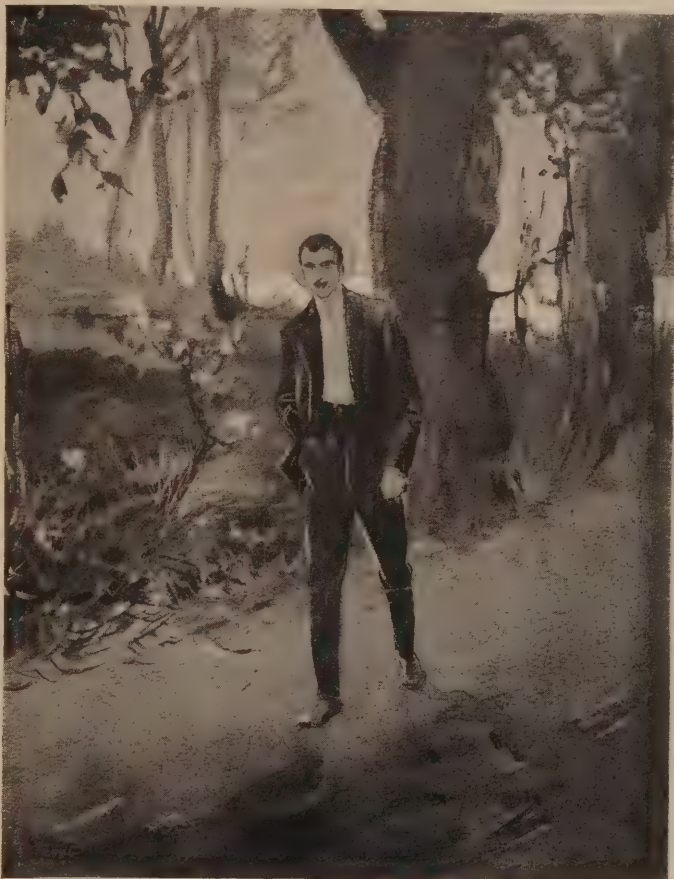
Quelle pettegole di commesse ridevano, contente di veder Gennarino — quel superbone! — umiliato, ma eran lungi dall'immaginare tutto quanto passava nella mente al giovane che di esse, così volgari, non si era mai curato gran fatto; e tanto meno ora, poi, che la signorina Edvige gli aveva rubato tutto il cuore... E un gran tuffo di commozione lo aveva preso, afferrato alla gola, così che per poco non si metteva a piangere là, dietro il banco, meditando la lunga lettera che doveva scrivere a lei, « Miosotis, » 19, fermo in posta...

In quel momento, dalla retrobottega usciva sor Perdio-Benigno, carico d' un enorme scatolone di minuterie rimaste invendute; ed aggrondato, burbero più che mai, scaraventava un fuoco di fila d'innocui « perdio! perdio! » perchè i fondi invenduti di magazzino erano addirittura esorbitanti — più di cento di quegli scatoloni! — e che così assolutamente non si poteva più vivere!

A Gennarino, in quel tormentoso suo arrovellarsi di sensazioni, brillò nel pensiero un'idea geniale, maravigliosa! Palpitava felice! Il punto di partenza era trovato, e in un momento di divinazione cantò vittoria mettendosi perfino a ridere come uno scemo, dietro il banco, sbirciato dalle commesse che certo lo credettero ammattito.

Prese in disparte il padrone sor Perdio-Benigno, e gli susurrò la sua grande idea. Questi, tutt'altro che entusiasmato della grande idea, guardò compassionevolmente l' ansioso commesso, scosse il testone scarmigliato facendo far due o tre salti alla nappina del suo berretto di velluto color fragola ricamato a ghiande d'oro, e gli rispose che di *quelle cose lì*, lui non ne avrebbe fatto mai, perdio; perchè eran ciurmerie da ciarlatani! E che suo padre buon'anima, perdio...

Gennarino, impaurito dall'idea che il pa-

drone gli volesse narrare per la centesima volta la storia di suo padre buon'anima, galantomone se ve n'era uno, che aveva saputo viver sessant' anni sempre nella stessa sua modesta botteguccia, sgattaiolò nella retrobottega dove, tutto solo, con il lapis alla mano, maturò il suo progetto.

Sor Perdio-Benigno aveva detto di no? Ebbene, il Gennarino Consoli diceva di sì, e avrebbe fatto di sua testa, col suo danaro... Un piccolo sacrifizio, ed il colpo era fatto.

Tre giorni dopo sulla quarta pagina di due diffusissimi quotidiani, compariva un annunzio dal titolo suggestivo di « *Pacco di liquidazione* », con il quale si prometteva

tutta una provvidenza del buon Dio a chi avrebbe mandato lire 10 e 90 centesimi al signor Tomatis Benigno, proprietario del grande « *Emporio di liquidazione* »: tagli d'abiti completi *cheviot* pura lana, tappeti, gonne, calze, temperini, almanacchi, spilli, catenelle *or doublée,* sveglie americane... una ricchezza inverosimile per la tenue moneta di lire 10,90... Ricchezza che dormiva, fondo di magazzino, nella retrobottega dell'*Emporio.*

Ma che faccia sconvolta quella di sor Perdio-Benigno quando, col giornale nella sinistra e puntandovi su l'indice della destra, fece vedere, all'inventore-commesso, l'annunzio famigerato! Non sapeva più balbettare niente altro che « perdio, perdio! » tanta era l'ira che gli agitava la nappina del berretto; e gli diede gli otto giorni.

Gennarino non sapeva chi avesse fatto vedere il giornale al padrone, nè cercava di saperlo; cominciava però anch'egli a credere d'aver commesso la più solenne delle minchionerie, quando il giorno dopo cominciarono ad arrivare le cartoline-vaglia da lire 10 e 90 centesimi.

Il giovane palpitava, sperando ed il padrone, su tutte le furie gridava:

— Non manderò niente, perdio! Niente, niente, niente, niente, perdio!

Ma il giorno appresso le cartoline-vaglia fioccarono così fitte che sor Perdio-Benigno ne rimase addirittura sbalordito; e così più ancora nel terzo giorno; tanto che, fatto il conto ve n'era per più di mille e ottocento lire...

— E adesso, come si fa, perdio? — gridava fuori di sè, cominciando a comprendere; e tentava invano di nascondere tutta la sua gioia per quel denaro piovutogli dal cielo.

— Si dà sfogo ai fondi di magazzino, e si mandano i « Pacchi di Liquidazione! » balbettava Gennarino, comprendendo benissimo che aveva vinto.

Sor Perdio-Benigno. lo trattò subito col *tu,* e gli disse che facesse pure tutto lui... e che non pensasse più ad andarsene...

E quel furbone, preso dalla febbre di fare e fare, pensò a tutto: rifece gli annunzii, a questi ne aggiunse altri, le ordinazioni fioccarono in modo incredibile, il padrone rifornì ed ampliò l'*Emporio,* diventato « Alla Città di Vienna »; aumentò il numero dei commessi e delle commesse, creò Gennarino direttore e compartecipe di un terzo negli interessi, e lui, sor Perdio-Benigno, sopraffatto da tutto quel fervere di vita nuova, non sapeva più far altro che girellare nel negozio borbottando:

— Perdio, che testa fina quel mio Gennarino! Lo sposerò a mia figlia!

Ah no, non era l'impettita e coriacea signorina Venanzia che Gennarino voleva, ma la sua Edvige, alla quale sempre aveva scritto, la quale sempre gli aveva risposto: ed erano stati sinceri tutti e due: egli svelando a lei il suo vero essere, i suoi progetti e le sue vittorie; lei giurando e spergiurando che, o avrebbe sposato lui, o si sarebbe fatta monaca...

Fortunatamente il babbo suo cavalier Pompeo aveva venduta quella sua certa villa a Fiesole, continuando ad abitar la villa degli undici letti, e Gennarino, un bel giorno, quando potè giudicare florido il suo presente, e floridissimo l'avvenire, preso in disparte il *suo socio* sor Perdio-Benigno, gli aveva domandato se voleva fargli da zio...

— Da zio? Se tu dicessi da babbo... — e pensò certo di regalargli sua figlia Venanzia..

— No, non da babbo, da zio... — gli ripetè il giovane; e gli narrò la storia degli undici letti.

Quel buon uomo disse tanti *perdio*, che Gennarino ne era stordito. Sospirò, protestò gli ripetè per la centunesima volta la storia del proprio padre per magnificargli le doti della figlia, ma poi finì col fargli da zio, presentandolo finalmente, come pseudo-nipote al cavaliere Tiboldi ed a tutta la costui famiglia... là, in quella tal villa dove Gennarino aveva conosciuto la sua Edvige, e dove la rivide finalmente, al colmo d'ogni felicità.

* * *

Due mesi or sono alla distanza di poco più di un anno dalla sua prima visita memoranda alla villa degli undici letti, Gennarino Consoli era beatissimo sposo della sua bellissima Edvige...

E or passano il Natale insieme, nell'attesa del piccolo Messia!

CARLO DADONE.

ARTE DECORATIVA

Una volta a parlare d'arte decorativa (ed oggi mi limito alla pittura decorativa non entro sugli oggetti d'arte di cui dirò in seguito) era come parlar del diavolo in casa di Dio, ora le cose sono cambiate, ma l'effetto del vecchio errore, a quando a quando si fa innanzi fra la gente. Leggevo difatti, qualche tempo fa, in una Gazzetta lo scritto d'un critico d'arte, in cui lo spregio dell'arte decorativa era fatto risaltare sui meriti sommi dell'arte grande.

Dunque esiste un' arte grande e una piccina: un' arte nobile e una plebea: e l'arte decorativa non sa nè può inalzarsi all'altezze vertiginose, cui facilmente assurge la scultura e la pittura.

Arte eunuca, la decorativa, nel concetto dei vecchi esteti, è incapace di promuovere le forti impressioni che una statua o una pittura promuovono negli animi elevàti. Così, solitamente, noi sentiamo dire in segno di spregio che un quadro è decorativo, perchè non rappresenta la somma di ricerche di cui ogni pittura stimiamo degna; lo stesso sentiamo dire di una statua o d'un bassorilievo.

Tale errore è vecchio e sfatato in gran parte, ma non in tutto; così torna a rifiorire come erbaccia velenosa, cui sottoterra siano rimaste illese le radici. Nè io so se le radici dell'errore di cui qui voglio scrivere, non siano ancora assai vitali — sebbene non vigorose — per giudicare inopportuna una difesa come questa.

***

Arte decorativa! Ma, insomma, tutta l'arte volge a decorazione? Cosa è l' arte la quale non serve ad ornare? Domandatelo agli Egiziani; chiedetelo agli Assiri o ai Caldei; interrogate i Persiani o i Greci. E venendo più in giù, domandatelo ai Romani, ai Bisantini, ai Bisantini soprattutto!

I popoli antichi non seppero dividere il concetto della pittura o della scultura da quello della decorazione; tanto vero la scultura in sè stessa, fredda se scolpita sul càlcare o sul marmo o modellata sull'argilla, anticamente fu sempre colorita, a soddisfare il concetto antico dell'arte, il quale riposava su ciò che questa fosse decorativa o non fosse.

Sicuro, *o non fosse*. Infatti: non v'ha popolo antico il quale non abbia unito il colore alla scultura; e il colore rappresenta l'anima della decorazione, ed il mezzo a dare forza e brio a qualsivoglia ornato. Perciò il colore, non potendo scompagnarsi dall' arte decorativa, in antico animò la scultura come le linee dell'architettura.

In Egitto, dove si scolpì molto, un bassorilievo non si considerava completo, se non quando era stato animato dal colore; precisamente perchè solo in tali condizioni era decorativo. In Grecia quasi lo stesso.

Voi non avete dimenticato in quale onore la Grecia tenne la scultura criselefantina, e la importanza che Prassitele attribuì alla colorazione delle statue, affermata da Plinio, e all'interesse che a tal lavoro pigliava Nicias, l'eminente pittore il quale rinvigorì in Grecia la pianta dell'arte decorativa, coltivata amorosamente dai Micone, dai Polignoto, dai Paneno.

Certo gli antichi, se ebbero cara un' arte, questa fu la decorativa. Era ignota allora, o poco coltivata, l'arte che colla architettonica non si combinasse o si fondesse; e i più grandi esempi di arte antica, la quale non sia architettonica, appartengono alla decorazione.

Vi appartengono i grandi edifici di Tebe e di Denderà, vi appartengono le ricostruzioni di Khorsabad e di Warka e quelle di Pasargade e di Persepoli e l' Acropoli d' Atene e il tempio di Giove in Olimpia e tutta l' arte arcaica di Selinunte, di Segesta e di Agrigento, che nello sfolgorìo dei colori vanta la sua parte più caratteristica e bella.

Non mi si accusi di esagerazione. Poichè potrei domandare se le architetture antiche, non traggono sostanziale elemento di vita dall'arte decorativa; e potrei chiedere se i bassorilievi policromi che esaltano le divinità faraoniche, e le scene di caccia di Khorsabad, e gl'intarsi della facciata di Warka e gli arceri e i leoni di Pasargade e di Persepoli, e i bassorilievi dei centauri e delle Panatenee, e le fogliette e i meandri svolgentesi come nastri infiniti su per fregi e i pianetti nei numerosi templi dorici selinuntini, segestani e agrigentini, potrei chiedere se essi non hanno tale funzione organica da non poterli considerare alla medesima stregua delle masse costruttive.

Nessun popolo più dell'antico onorò l'arte decorativa dandole il posto che le compete. In antico l'architettura era un'arte i cui postulati erano belli come la semplicità e l'architettura doveva chiedere il più grande ausilio alla decorazione, la quale attingeva i suoi elementi ad ogni forma di arte plastica. Oggi è diverso.

Spento il gusto del colore, l'architettura basta a sè stessa benchè sia bisognosa di decorarsi e non abbia potuto obliare le grazie dell'ornato. Ma essa, nè dimanda nè l'ornato può darle, generalmente parlando, lo spirito che animava l'architettura antica. L'ausilio dell'ornato è freddo, gelido come un bacio non desiderato, perchè l'ornato appartiene all'arte decorativa impotente ad assurgere fino ai Numi tutelari dell'arte vera. Se talune volte le si concede di inchinarsi al trono di questi Numi — concessione suprema! — essa si mostra timida e sconsolata.

L'arte decorativa è dunque indegna del Cielo.

***

Guardiamo un po': que' Numi non potrebbero essere falsi?... La colpa dello sdegno non dovrebbe piombare quindi sulla testa dell'altissimo Zeus. Innegabilmente, l'arte deve attribuire la sua disgrazia al Classicismo, almeno in ciò che spetta alla sua funzione nell'architettura e nella scultura.

La prova sta in ciò che il colore fu sbandito dalle linee architettoniche e dai rilievi scultorici, il giorno nel quale si stimò essere indegna del Partenone e del fregio delle Panatenee la policromia. Si cominciò nel Rinascimento. In quest'epoca l'amore al colore fu mite e rassegnato: — e da Michelangiolo — generalmente parlando — la scultura principiò a abbandonare del tutto i colori. Quanto all'architettura, era un pezzo che le sagome non si coprivano di stucco colorito; tutt'al più si ornavano con materie differenti, sostituendo all'allegra policromia del passato, una policromia che celava l'artifizio.

In una parola la decorazione policroma del Rinascimento, non aspirò mai a quel grado di intensità che l'antica conseguì spontaneamente. L'arte decorativa poteva ella allietarsi di ciò? Non parmi. Tuttavia nel Rinascimento, per quanto la pittura continuasse ad essere religiosa in gran parte, l'arte decorativa ebbe cultori eminenti, se non culto fervoroso come in antico.

I Numi sorsero subito dopo le pompe dei due secoli della parrucca e del codino. Così quando l'Hittorf e il Zauth ordinarono in dottrina le loro celebri scoperte della Sicilia, una falange di amici del Classicismo, a difesa di questo, si schierarono contro gli studiosi dei templi selinuntini, opponendo ai fatti concreti la poesia d'una estetica sentimentale.

Possibile, dicevano coloro che si credevano i Numi dell'arte classica, che il Partenone o il Pandrosio fossero sfacciatamente coperti da tinte, e il fregio delle Panatenee e il fondo delle metope centauresche lo stesso. I Greci erano troppo fini e delicati, per non comprendere che il color vivo dato alle sagome e alle sculture era indizio di volgarità.

Cotale riflessione fece un po' senso da prima; ma i fatti succedendo ai fatti, l'autorità del vero prevalse; e ora niuno oserebbe ingannar sè medesimo, pensando alla inesistenza di un'architettura e d'una scultura policroma, e perciò eminentemente decorativa. Senonchè dal credere a questo a stimar tuttociò degno di studio, corre assai; e oggi in questa parte l'arte decorativa fu completamente abbandonata. Qualche tentativo fatto qua e là è troppo isolato per esser fecondo di bene. Solo il novo spirito estetico può salvarci.

Comunque, quanto a colore oggi da noi la architettura e la scultura hanno cessato d'appartenere alla decorazione, e l'arte decorativa è monocroma nella architettura e nella scultura. Gli è che noi siamo figli di vecchi pregiudizi, e gli artisti presenti si educano sulla base di questi; così devesi attribuire lo sdegno che indicai dapprincipio, ai residui della falsa educazione, la quale creò l'attuale aristocrazia dell'arte e la gerarchia degli artisti;

e da questo sorse il disinteresse pubblico verso l'arte decorativa.

L'aristocrazia dell'arte e la gerarchia degli artisti! ecco il malanno. Oggi esistono le *arti* non l'*arte*. Quindi il concetto originario dell'arte la quale abbraccia ogni manifestazione artistica, a qualunque campo appartenga, si è venuto via via falsando e rimpicciolendo al punto che scomparve quasi del tutto; e come ogni forma d'arte sta a sè, così gli artisti o sono architetti o scultori o pittori, ma non architetti scultori e pittori assieme.

È vero, lo spirito dell'arte ha fatto gravi cambiamenti; e l'artista al presente dev'essere osservatore più di quanto solitamente fosse in antico; perciò l'esercizio, supponiamo della pittura, oggi è più difficile di quello che fosse una volta. Quando si dipingevano le pale d'altare, quando il Perugino e Raffaello stereotipavano madonne e santi, quando insomma le composizioni d'arte emergevano da fatti convenzionali e si trasmettevano da padre in figlio, da zio in nipote, l'esercizio dell'arte era diverso da quello d'ora. In passato non occorreva la dottrina dell'arte che forma degli eruditi, e niuno si occupava alla conoscenza degli stili antichi; or questo ed altro intralcia il corso della nostra educazione artistica, ed alimenta la specializzazione (brutta parola come la cosa che rappresenta), che è la nemica più formidabile dell'arte decorativa.

Come dissi, solo il novo spirito estetico può salvarci; cioè l'attuale movimento dell'arte che mira a rinnovare le forme e vuole rinnegare quelle vissute; — la rinnovazione non suona soltanto cangiamento di linee e colori, ma suona anche novella orientazione estetica, a favore dell'arte decorativa.

Poichè l'arte decorativa non si immobilizza su nulla; e l'artista decoratore il quale non possedesse la conoscenza completa d'ogni arte, non potrebbe aspirare ad avere un posto fra coloro i quali esercitano la decorazione.

Inutile riaffermarlo: la condizione principale a divenire artisti decoratori è quella di possedere una fervida imaginazione e i segreti di ogni arte; — e non solo quelli dell'architettura, della scultura e della pittura, ma ogni specie scultorica e pittorica; perocchè in un soffitto, p. es., un decoratore trova il modo di riunire ogni forma d'arte del disegno e se l'artista è immaginoso e sapiente, crea dei capolavori i quali possono toccare le cime accessibili solo ai grandi artisti; richiedendosi, in opera siffatta, l'associazione delle facoltà inventive colla pronta sicura e fervida esecuzione; così ove tale associazione manchi, l'opera esula dalle vette della bellezza.

Si può dunque essere de' buoni pittori con poca fantasia, non si può essere nemmeno mediocri decoratori, senza una viva imaginazione la quale sia gagliardamente sostenuta dal sapere.

L'arte decorativa ha per base il capriccio e svolgendosi su ogni campo del bello, ha davanti l'infinito.

A comporre un quadro vi sono dei limiti, ma non ve ne sono a comporre un soffitto, se le grottesche debbono intrecciarsi a storie figurative come nelle celebri Loggie del Vaticano, nel Palazzo Ducale di Mantova nei corridoi degli Uffici a Firenze, e in certi altri luoghi a Roma, a Genova, a Venezia, a Caprarola, a Savona, a Ferrara, a Perugia, a Siena.

* *

A che fine qui dilungarmi in citazioni? Il mio proposito consiste nel mostrare la illogicità di mettere in seconda fila l'arte decorativa e la mia dimostrazione parmi pienamente conseguita.

Nè io vo' soltanto che la mia arte sia tollerata; vo' che il pubblico si disponga ad accogliere l'arte decorativa, colla medesima simpatia che egli prova all'arte la quale produce ritratti, scene storiche, paesaggi in tavole, tele, affreschi.

Il mio pubblico deve sapere che l'arte decorativa per l'autorità delle sue tradizioni, per la grandiosità dei suoi propositi, per le difficoltà inerenti al suo esercizio, vuol esser messa alla pari dell'arte che nei Musei riceve i primi onori.

Ma poi cos'è questo frazionamento, cos'è questa gerarchia assurda e umiliante?

L'arte è una sola come l'albero che dà il legno, le foglie e i frutti; e se la superficialità di cui la critica moderna accusò gli artisti decoratori, talune volte è reale, ciò non deve valere quale un argomento in danno dell'arte decorativa la quale, per esser tale, non dimanda vacuità di indagini e inesperienza tecnica — come certe volte follemente si insinuò da taluno — ma richiede, colla estesa preparazione e colle larghe attitudini di chi l'esercita, una franchezza di mano la quale può avere soltanto quegli che davanti la materia non prova suggezione.

Insomma l'arte nel complesso delle sue manifestazioni non rifiorirà se non quando il concetto dell'arte decorativa siasi rialzato nella coscienza del pubblico.

La specializzazione divide l'intensità delle impressioni e smuove negativamente i centri del godimento estetico; così la relazione che fra essi corre vien raffreddata e quasi atrofizzata dalla mancanza dei mezzi atti a renderla forte e questi mezzi vivono tutti nell'arte decorativa.

L'arte decorativa produce il quadro; gli elementi del quale sono sparpagliati dovunque esiste una fantasia che si delizia in visioni gentili e una mano che obbedisce pronta « alla intenzione dell'arte ».

ALFREDO MELANI.

GASTREA, DECIMA MUSA!

Mentre s'apparecchiano le mense d'Italia.

NATALE! e l'orbe cristiano si adagia esultante nel triclinio. È il saturnale delle mascelle agitate; è il tripudio collettivo delle pancie lucide e tese nella consueta « pacchia » sontuosa; è l'ora giocondamente magnifica anche pei ventricoli angusti che anelano al pollo del buon re bearnese insolitamente tumultuante nella loro pentola; è l'inno alla gloria *in excelsis*, tradotto in terra coll'augurio di un buon appetito agli uomini di buona volontà.

Nella vita diuturna — vita ad alta pressione — un altro culto si sovrappone così al primitivo: quello che ha la sua genesi non nel sentimento, ma nell'intestino; quello che adora non coll'anima, ma col tubo digerente. È il *pathos* dell'età materialistica; è Gastrea — la decima musa — che stende il suo scettro dominatore e ripete il vergiliano saluto alla prediletta terra di Saturno, all' « *alma parens frugum* ».

* * *

Ave, o supremo degli aperitivi, o avanguardia del gusto, o preludio delle inenarrabili compiacenze dell'agape! Ave, o *wermouth* di Torino, che coll'impareggiabile cioccolato, colle caramelle, coi marroni pei tenui palati, coi grissini che Willians Morris fece il cibo della sua *Terra promessa*, rendi altero il bonario Gianduia! E salute a voi, o vaghissime specie di trionfi culinari del Piemonte: o confortevoli lacche di daini e cervi aostani; adipose anitre vercellesi; salami alessandrini; caci di Acceglio, di Trino, di Roccaverano; formaggetti di Castelmagno; ribiolini di Montebore e di Cocconato; trote del laghetto di Baceno e di Giaveno; lamprede di Chivasso; vaironi del Mastellone; miele di Pragelato; cardi di Chieri; asparagi di Cambiano e di Cilavegna; funghi spinaroli fra-

grantissimi della Spinetta e di Bobbio; bianchi tartufi di Diano d'Alba, di Clavesana, di Maranzana, del Tortonese, complici delle rinomate « fondute » subalpine, pei quali forse Brillat Savarin trovò il *sobriquet* di « diamanti della cucina! » Salute a voi, o melicotti di Pianezza, o torrone d'Alba, o biscottini di Novara, o bicciolani di Vercelli! Ed a voi, o profumate fragole di San Mauro, carnose mele di Pinerolo e di Savigliano, pere squisite di Susa e di Rossana, castagne aromatiche di Cuneo, uva erbaluce di Caluso, grappa di Pecetto e ratafià compatriotta di Pietro Micca!

Ma ecco la gloria pedemontana maggiore: la moltitudine dei vini, archetipi di bontà e di serena vigoria. Ecco la schiera dei bianchi, capeggiati dai moscati d'Asti, di Canelli, di Strevi, di Pombia, che non hanno comparativi. Poi l'esercito infinito dei rossi e dei neri: il fervido Freisa, il Dolcetto d'Acqui, il Barbera d'Ovada e di Bistagno, il Chiaretto di Cisterna, il Neretto di Rivalta, il superbo Caluso, il fragante Gattinara, il tonico Lessona, il sublime Barolo; poi i nobili prodotti di Fara, Ghemme, Bra, Monbisaggio, Spineto, Monleale, Castellengo, di tutta, insomma, la plaga ubertosa che dai poggi del Monferrato — onde un etimologista di spirito dedusse « *Mons ferax* » — si adagia sorridente fino all'estremo Tidone, per Canneto, Rovelasca, Donelasco, Broni e Stradella.

***

Alleluja, alleluja! Sono in moto le mandibole dei pronipoti di Belloveso: moto accelerato, mandibole voraci, cui proverbi e patenti d'insigni poeti consegnarono alla celebrità secolare. Ecco il « lupo lombardo », il « Sardanapalo » ambrosiano, vago

Di trippe coronate e cervellate

non meno che del croceo risotto, della succulenta « busecca », dell'infallibile osso buco, della costoletta impanata, della rosea sopressata di maiale, tutte superbe altezze, cime irraggiungibili, torri Eiffel, Chimborazi, guglie del *Domm*, della più prelibata chimica alimentare.

Chi sa resistere al cupreo panettone, che vuolsi inventato dal cuoco di Ludovico il Moro, proprio così, coi dadolini di cedro candito e colle frequenti occhiaie di uva sultana?

E continuano le insubri glorie molteplici: ecco le ittiologiche colle trote del Ceresio, gli agoni del Lario, i carpioni del Benaco. Poi quelle di Pomona: le pesche di Lecco, di Brianza e della Gera d'Adda, le castagne di Villalbese, i marroni di Chiavenna, i poponi di Caravaggio, le angurie di Crema, e — sopra tutti famosi — i cedri e i limoni di Salò.

È scarsa la dovizia vinicola in terra lombarda. Per compenso eccellente verso il Mincio gli agrognoli vinetti; ancora retributive le sponde del Garda e la valle Camonica; sul colle di San Colombano — una stranezza geologica — quel frizzante licore che soddisfece anche il dottor Redi; scomparse quasi le vernacciole briantee; in Valtellina invece permane la famiglia nobilissima, blasonata, del Sassella, dell'Inferno, del Grumello.

Copiose regalie del suolo ferace — care alla nuova scuola pitagorica — sono i ramolacci di Pavia; i peperoni di Voghera; le rape della Bassa, del val d'Intelvi, dell'orobico Orezzo; i fagioli di Soncino; le cipolle di Como; gli asparagi di Gravedona. Nulla, al confronto dei tartufi profumati di Varenna; dei

prelibati cosciotti dei cerbiatti valtellinesi; delle nutritissime rane di Premana; delle ghiotte lucaniche monzesi; delle imponenti polente bergamasche, a cui provvedono letificanti contorni ornitologici i paretai brembani e seriani e camuni; delle robbiole di Maggianico; dei *formagitt* di Montevecchia, degli stracchini di Gorgonzola. Nulla, al paragone degli amaretti di Saronno; del *bussolà* e della persicata di Brescia; del pan biscotto, del torrone, della mostarda, trimurti cremonese, insuperabile nella *gourmandise;* del mistrà di Soresina, dell'anesone degli Orzi, del vespetrò di Canzo, della cervogia chiavennasca... Nulla di nulla, davanti ai cespiti pingui degli « antri abduani », dalla paradisiaca panna al celestiale mascherpone; nulla di nulla, al conspetto della maestà del granone lodigiano, che piange la sua lacrima untuosa e saporita e che Talleyrand recò d'uso in Francia a render più gustosi i *bouillons*; nulla di nulla al confronto del candido burro che tiene il campo da re, e viaggia — come l'Ahasvero della leggenda — per le terre e pei mari del mondo tutto, staccandosi dalla laboriosa terra di Codogno, la matrice vera dell'industria caseificatrice, la Gerusalemme del commercio dei latticinî.

* * *

Scrivi ancora, o Gastrea, nelle tue pagine fastose, i mirifici trionfi dei saporiti manzi di Cittadella, dei salami all'aglio di Verona, del prosciutto friulano di San Daniele, dei salcicciotti e delle trippe di Treviso dei capretti isolani di Brazza, vantati da Plinio. Tutte leccornie supreme che scusano pienamente le orgie del piloro, come i gamberi del limpido Sile, le lucide ranocchie padovane, il pesce in galantina di Schiavonia, le sogliole adriache da Orazio chiamate « pernici marine », le ostriche di Chioggia, le cappe e le orate, di lustro e delirio nelle trattorie dell'alma dogaressa della laguna.

Fanno ad esse ottima compagnia i capperi di Verona, gli asparagi di Bassano, le radici rosse di Treviso, i tartufi di Caprino Veronese; e gli *schioti* dell'alacre Schio, e il maraschino di Zara, le castagne di Calaone, pur ricordate da Plinio, i fichi e il miele di Lesina, le pesche di Monselice e d'Este, le ciliege di Marostica, le carobbe di Lissa, le melagrane di Sabioncello, i poponi di Malamocco, i boscherecci

lamponi del Cansiglio presso Vittorio, e la tribù salace dei formaggi bellunesi e cadorini, e la coorte effervescente dei vini rossi e biondi, di cui sono altori i Berici, la val Pulicella, la ridente Conegliano, tutto il fecondo terreno tra Meschio e Tagliamento, e le coste dalmate che si fregiano dei prodotti del Bardabo d'Arbe, del Tartaro di Sebenico, del Marzemino, della Castellae di Teodo, del Vugava, della Brazza, del Prosecco di missa, del Malvatico di Ragusa.

***

Nelle regioni transpadane Cerere e Bacco hanno versato i tesori della loro cornucopia. Gargantua vi può ripetere che se l'appetito vien mangiando, la sete se ne va col bere.

Ceppe, storioni, cefali, buratelle seguono la via eridanica, e Ferrara ne imbandisce piatti pantagruelici. Nelle lagune di Comacchio si giunse a pescare in un solo autunno un milione e mezzo d'anguille saporitissime.

Da Reggio in su canta il peana del cacio giallo, che sostiene tuttora il peso dell'agricoltura emiliana. I manzi di quelle verdi pendici dànno carni regali; lo sanno i parmigiani maestri nell'apparecchiare gli inarrivabili stufati colla *bagna*. Tacchini torniti e sodi in tutta la plaga. Più giù, a Rimini, sono da ossequiarsi le sapide oche grosse ed i palmipedi in genere, pieni d'alte virtù alimurgiche.

Ma la gloria invincibile è quella salumaria. Chi non s'augurerebbe il dono che Pantareo ottenne da Cerere di mangiare fin che volesse senza mal digerire? chi non vorrebbe — come Filostene Ericinio — il collo delle gru per più godere, mentre scendono nel ventre la coppa di San Secondo, il salame di Felino, la bondiola di Guastalla, lo zampone di Modena che — cantò il Giusti — « compensava il duca »? e i cotecchini compaesani di Pico? e la mortadella dei petroniani? Glorie autentiche, inclite, solenni, alle quali stanno pari — del resto — quelle degli *anvein* di Piacenza, dei gnocchi parmensi, dei cappelletti modenesi, naufraghi nel gurgite dei brodi sostanziosi, dei tortellini di

Bologna grassa non per chi passa,

dei taglierini di Ravenna.... E — in altro ordine — le spongate di Bressello, le cotognate di Coreggio, le torte ferraresi; e — in altro ancora — le uve da mensa del Piacentino, la verdea e la luglienga, quelle di Imola così piaciute a lord Byron, le mele di Civitanova, il miele di San Marino, l'anice distillato a Sassuolo — gratissimo ad ogni sciocco appe-

tito — e i finocchi di Faenza e di Forlì, le cipolle di Boretto, le olive grosse e dolci di Bologna.

Grandioso, imponente, per tutta l'opima regione, il sorriso di Lieo, dal Tidone al Rubicone. Una catena taumaturgica: nessun elogio maggiore che citare il vin Santo piacentino, il biondo secco Felino, i Lambruschi della media Emilia, il Carpi brillante, lo Scandiano principesco e — di più giù — il ruvido, ma insigne Sangiovese delle Romagne.

***

Te beato, se ti sarà dato sancire canonicamente il pasto della vigilia coi tesori culinarì di scrupoloso magro, onde sono prodighe autrici le incantevoli rive ligustiche. Ostriche di Portofino, acciughe di Voltri e di Bordighera, vermicelli di Savona, ravioli succosi, brune bottarghe di Porto Maurizio, pesci all'aceto di Loano, afie pellucide del Nizzardo fritte agli olì di Oneglia, cavoli di Ceriale, son tali intigoli che risvegliano a battaglia ogni torpido ventricolo. Tutto inaffierai col celebre Vermentino dei liguri colli, o coi moscati di Taggia e di Sarzana, o col bianco asciutto dell'Incoronata, facendo «*claudite*» coi fichi di Zoagli, coi poponi di Ceriale, colle frutta candite della Superba, coi cedri di San Remo, e coi biscotti di Lerici, immollati in quel chiaro vino di San Terenzio, che dà altissime note di compiacenza al palato.

***

Ciacco fiorentino sorride certo — anche a costo di un'acronismo — ai profluvì dell'*alkermes* e delle cialde; alle lusinghe dei marzapanetti e del buccellato di Lucca; dei cantucci di Prato; del pan biscotto di Pisa e di Navacchio; del pan forte, dei ricciarelli, dei bericoccoli di Siena.

Però a lui maggior copia di mangiari domestici e ricercati è riservata dalle pastenevi, dai tonni di Favignana, dalle alici di Gorgona, dalle ranocchie di Prato, dalle arzavole e dai broccoli livornesi, dai caciucchi della balnearia Viareggio, a cui si fa illustratore degno il puro olio di Lucca, di Camaiore, di Buti, di Calci. Ottimi i caci di Lucardo e di Pienza. Uve eccellenti in Montefiascone, e la moscatella di Montalcino; mele ranettone e pere copie e prune divine per tutti colli da Fiesole al Casentino.

Ma varca i fiumi e l'Appennino e il mare
l'onorato certame delle vigne etrusche, fra le quali il nappo di Anacreonte brillerebbe di eterno gaio conforto da Pietrasanta a Val di Chianti. I famosi boccali di Montelupo non son più noti del Montepulciano, del Pomino, del Lamporecchio e via via; e Beppe Giusti ripete:

> Io di Pescia il Buriano,
> Il Trebbiano e il Colombano,
> Mi tracanno a piena mano.

***

Asilio Celere uom consolare, Quinto Orazio oratore, Milone, Vitellio e Ottaviano imperatori, Calliodoro, Celio e Gabio Apici, Trimalcione e Pollione citatissimi, e l'inevitabile Lucio Licinio Lucullo provarono certamente tutte le prelibatezze del carpio di Trasimeno, dei ballani del litorale anconitano, delle anguille di Bolsena, che i dottori in ghiottorneria facevano a quei tempi morire nella vernaccia. Le beccaccie e le allodole di Pesaro fecero provare vivo senso di nostalgia a Rossini — grande nell'arte e nella gola — ed a Montaigne furon più che gradite le quaglie di Ancona, cui celebrò nel *Viaggio in Italia*. Manicaretti non indegni della fama, goduta non minore del pollame felicemente adiposo, prosperante sull'aie umbre e marchigiane, dalle starne di Velletri, dalle carni porcine di Osimo, dai formaggi di San Leo, dai cavolfiori delicatissimi di Jesi. Gubbio — che spande impastatori pel mondo — fa ottimo pane; Ponte Corvo eccellenti paste da minestra. La picena Macerata è altiera pure delle sue candide paste. La gentile Foligno confetta poponi. Perugia offre pizzicate degne di bocca imperiale.

***

O Roma, Roma eterna, fuoco centrico di tutte le energie! Anche in onta alle ignavie delittuose dell'evo medio, alle aspre fatiche economiche d'oggidì, il tuo vino è il vero, il proprio sangue della patria latina; e a te sorride sempre — come una familiare tradizione serbata con geloso amore attraverso le età — la letizia rifiorente che si innesta sul tralcio della vite!

Che sono mai il tuo pan giallo, le mele di Nemi, l'uva corneta, le pesche di Terni, i marroni di Spoleto, i poponi di Rieti, le mandorle di Narni, le pere zuccherine di Castello Madama, le cipolle di Marino, i fagioloni di Bracciano, le patate d'Arsoli, gli erbaggi tutti « delli Castelli »? L'anfora cede

alla « diva bottiglia ». Sorge terribile la legge mercatizia di Riccardo sulla domanda e sull' offerta. Ma la vecchia terra enotria versa nuovamente dalle gonfie mammelle il succo dell'uva. Orvieto, Terni, Tivoli, Velletri, Terracina, Albano, Genziano, Marino, Grotta ferrata, comandano in corona il simbolismo di Bacco. Si ha un bel tentare la cacciata della retorica e del ditirambo! L'una e l'altro rifluiscono: il tirso e i pampini sono l'attualità perpetua che precinge la classica Madre.

* * *

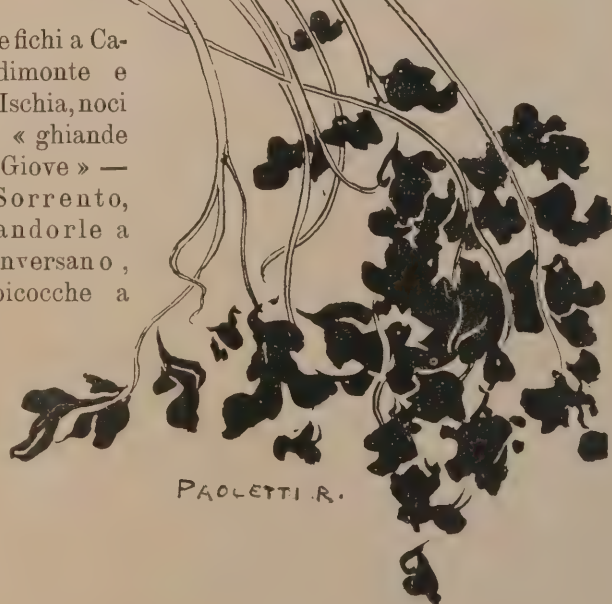
Di fianco ad essa — oltre Sabina — l'Abruzzo, a cui non è possibile risparmiare gli epiteti di forte e gentile, secondo il vangelo di Primo Levi. L'Abruzzo, provveditore dell'aromatissimo zafferano d'Aquila, del vin chietino, dei moscati di Lanciano, dei pesci ghiotti del Fucino, del tartufi prelibati di Civitella, dei morbidi oli di Vasto, Francavilla, Bucchianico; delle dolciarie eleganti di Sulmona, giustificanti qualsiasi gastrite. I cinghiali e i caprioli, abbondanti verso Campobasso, fanno il tripudio degli Epuloni. Colà scorrazzano lepri di carni eccezionali, che — al dir di Marziale — fanno belli per sette dì chi ne assaggia.

E più giù — benedetto dal più bel raggio che splende sul mondo, giocondato dall'aria più pura — ecco il viridario fascinatore, eternamente fecondo,

> Quel corno d'Ausonia, che s'imborga
> Di Bari, di Gaeta e di Crotona,
> Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.

* * *

Errano quivi le memorie antiche sul dolce oblio moderno. Tra i faggi e i querceti le capre dal latte squisito, e le pergole festanti dai grappi dorati del Capri, del Falerno, del Lacrima: e il timo e il ramerino olezzanti, validi sussidî all'olocausto dei pingui volatili da Stia: e le api dal miele soave; e l'ècloga, all'ombra del frutteto...

La « sirena sepolta » di Dante è forse al Fusaro, e di sott'acqua fa la trafficante di ostriche superlative, Pulcinella è sempre il maccheronaro, il vermicellaro, il fritellaro, sapiente, il fabbricante di gelati divini, di mostaccini deliziosi. Ma oggi — sui mercati di Germania e d'Austria — spodesta perfino la vegetazione ungherese. Il bucolico pastorello coglie fichi a Capodimonte e ad Ischia, noci — « ghiande di Giove » — a Sorrento, mandorle a Conversano, albicocche a

Maddaloni, pere spadone a Cuma, mele primaticcie a Salerno, invernali aurunche ad Amalfi, uve nere a Bisceglie, ad Avellino, a Gallipoli, e ne fa ceste per i sorrisi del dio Como, nelle mense nordiche, dove la lussureggiante importazione sembra porti col gusto tutta la quintessenza del sole italiano.

O vitella ipersquisite di Frosolone e di Sorrento! o rigonfi caciocavalli di Portici, che i peninsulari del sud cospargono di zucchero e di cinnamomo! o incrostate di susine e dolci fichi ripieni di Ostumi! frutti al Maraschino di Reggio Calabro! conserve morbide e rosate di Cosenza! fave colossali di Foggia e del Tavoliere sannita! cipolle di Gaeta grate ai vegetariani iperborei! alici di Ascea, trote e anguille di Grisolia, ostriche delle *sciaje* di Taranto preferite alle naiadi e alle nereidi ornate di perle e di coralli, folleggianti sulle arene screziate! O salaci capitoni serpentiformi delle trasparenti spiaggie del Gargano! salciccie meravigliose di Lucania, che alla lucanica nostrana aveste il vanto di dar nome! E voi, vini robusti e capitosi d'Avezzano, di Pozzuoli, di Bari, di Gallipoli, di Lecce, di Bitonto, di Trani, di Barletta, che dal Mezzogiorno luminoso passate le frontiere del pallido settentrione per assumere le glorie di un pseudonimo e decorare le asiatiche cene dei Nabab stranieri! voi, voi siete forse le più belle strofi del poema di Gastrea!

***

Sicilia tutta respira il rezzo degli aranci e dei mandarini dorati e sugge il miele dolce come quello dell'Ibla. Dedicata dagli antichi poeti alla dea delle biade, essa è tutto un granaio come ai tempi di Tullio, anche in onta alla tirannide economica. . . . ed al resto. L'isola di Teocrito ha, per altro, la sua pagina immortale nel gran libro in cui scrissero Grimod de la Raynière, Carême, Cambacères, Gupy, Dumas e quant'altri celebri scienziati della gola furono al mondo.

A Palermo si intride la cocuzzata, vivanda gustosissima; a Messina la splendida pignolata. A Bagheria e per tutto il litorale di Trinacria la solanacea appresta il licopersico alle casseruole di mezzo il globo sublimare. La violacea melanzana giganteggia ed assurge a gustosità eccelse. Il cardo — la cui radice vuolsi far generare figli maschi — vi è più adusto che altrove. Le nocciole di Caltanissetta e i melagrani di Randazzo non hanno pari al mondo. I mandorli di Trapani e di Girgenti sfidano ogni altro frutto dal duro endocarpo. Il pesce spada, cacciato e pescato presso Messina, è la delizia dei raffinati in palato. E sempre, sopra tutto e sopra tutti, la festa del figliuol di Giove e di Semele: il Moscato di Siracusa, il fulvo licore dell'Erice montano, l'ambrosia di Segesta, il nettare dell'Etna, il Malvasia di Lipari e di Marsala.

***

E la pompa dionisiaca continua nell'obliata e generosa Icnusa, altrice di vini esultanti di gloria, come la vernaccia di Solarussa e di San Lussurgiu, il Torbato di Alghero, il Moscato di Quartu Sant'Elena, di Oliara e del Campidano; paratrice dei verri minuscoli, dei porchetti inghirlandati, che guatano dalle bacheche nella frolle inerzia della morte; di cibi che pungono anche le più apatiche ipoglossi: la freisa vaccina di Macomer, i formaggi di Ala e di Neonelli, i leprotti di Alghero, i prosciutti di Tempio, i carciofi di Cabras, o le accarezzano, come i biscotti di Oristano . . . .

***

Uomini di buona volontà, a tavola! valeva bene la pena di ricordare i fasti della musa d'oggi, in cui la dinamica sociale dipende tutta dal *cordon bleu* e dal suo *marmiton!*

Avanti, avanti, o mondo cristiano! *Epheta!* spalanca le fauci, l'esofago capace, le tumide nari; distendi le papille del gusto, le oscure pareti dell'epa; appaga le brame del cardias e del duodeno!

Gastrea imperat. E così sia!

GIOVANNI CAIRO.

Costumi Natalizi del '600 in Sicilia

Oh la vita veramente patriarcale dei secoli passati! Noi, si ha un bel dire ed un bel fare, corriamo con il vapore e l'elettricità, abbiamo delle scoperte che sono delle meraviglie, abbiamo maggiori mezzi di svago e più fretta di svagarci, ma non abbiamo più quell'intima gioia che era concessa ai nonni dei nostri nonni, i quali andavano e venivano con le diligenze, scrivevano con le penne d'oca, mandavano delle missive con speciali corrieri e.... non si turbavano il fegato con le notizie *à sensation* dei nostri giornali.

E se tuttavia a noi rimane un attimo fuggente della grande poesia del Natale, immaginate un po' che cosa fosse per loro la grande festa cristiana, ai tempi in cui la religione era la vita del popolo, vita patriarcale, solenne, pacifica, vita molto più onesta, molto più buona della nostra d'oggidì.

Il Natale, pei cittadini del secolo XVII era una delle più alte espressioni della loro gioia. Prima cura il presepe e la novena. Ed erano presepi magnifici, con « pastori » grandi spesso al vero, opera di artefici illustri; delle meravigliose creazioni artistiche, davvero, di cui ci rimane tuttavia qualche traccia, piccola traccia avendo gli stranieri portato via gran parte e la migliore di tale patrimonio d'arte. Sparse qua e là per la campagna del Presepe erano cascatelle d'acqua, mulini, armenti, casolari: delle piccole lucerne ad olio nascoste dietro le rupi o dentro le case davan luce all'insieme nel cui centro era la grotta, dove il muschio ed il capelvenere s'intrecciavano con l'edera e la quercia, e dov'era adorato davvero dai pastori e dagli uomini il piccolo Bambino Gesù, elegantissima creazione ora di legno, ora di stucco ed ora di cera, dipinta con gran cura e tramandata spesso di generazione in generazione... Col presepe la figura più caratteristica lo zampognaro o il ciaramellaro, nel suo costume di pelle di capra, col berettone cascantegli sulle spalle — il famoso berettone che serviva da tasca e da portamonete. La musica della zampogna era ben varia da quella attuale che è spesso infarcita di pezzi moderni (financo di canzonette napoletane!) e che conserva solamente scarse tracce dell'antica melodia. La musica era tuttavia quella che avevano udito — secondo Virgilio — le ninfe dei boschi, musica lieve come un soffio, accorata come un lamento, dolce come una preghiera, serena come la pace delle montagne dalle quali scendeva. Il ciaramellaro era un'istituzione. Portava nella espressione musicale del suo primitivo strumento la sottomissione del servo e la contentezza dell'anima in pace con la rustica vita. Guadagnava, anche per tale mestiere, pochissimo. Egli aveva lasciata la zappa in un canto ed era divenuto un artista, ma il soffio della miseria lo perseguitava anche nell'arte. Tuttavia abbiamo nella musa nostra tradizionale delle canzonette che ricordano questa persecuzione dello zampognaro, e sono delle canzonette che spesso si cantano sul motivo finale della zampogna che è un affrettato del motivo principale.

Dice una canzonetta:

> Datimi datimi li dinari,
> A lu paisi mi n'haju annari,
> U piscistoccu m' haju a manciari
> A l me' figghi ci l'haiu a dari.. (1)

---

(1) Datemi datemi il denaro chè debbo tornare al mio paesello, chè mi debbo comprare il pescestocco e debbo darlo ai miei bambini...

Ed un'altra che ancora parecchi ripetono:

> Nneru', nneru lu ciamariddaru
> Quattru a cincu a lu pagghiaru.
> La ricotta senza seru
> Si la mancia lu pecuraru! (1).

E non era soltanto il ciaramellaro quello che veniva giù dai monti nella novena di Natale. Quasi tutti i contadini scendevano in città per portare regali ai padroni, regali consistenti in frutta secche, galline, tacchini e verdura, e ne ricevevano in cambio le caratteristiche *cuddura ch' i nucciddi* (una buccellata di pane ornata di nocciole), del denaro e qualche pesce.

Era questa dei contadini un'allegra processione. Venivano giù coi loro abiti nuovi, il più delle volte in fustagno e qualche volta in seta e velluto, carichi di roba, coi loro asinelli carichi anch'essi. E si riunivano quasi sempre tutti quei della contrada per scendere insieme, anche coi loro marmocchi che il barone o la contessa, o la marchesina, non disdegnavano di carezzare e di baciare alle volte.

Molto spesso, questi poveri contadini eran fatti bersaglio ai frizzi dei monelli. E che frizzi! Approfittando della bontà confinante con la stupidità dei contadini ne combinavano loro di tutti i colori e di tutti i sapori. Spesso le berrettacce dov'erano i soldi eran tirate e gittate per terra: e quei pochi spiccioli di rame che dormivano nel fondo della berretta si sparpagliavano a destra e a manca mettendo il povero villico nella dura condizione di far delle ricerche, contare, ricontare e... dopo averli tutti in mano cercare sempre per trovarne qualche altro baiocco. Più spesso, i monellacci, mettevano sotto la coda degli asinelli del pepe o qualche altra materia... scottante. Pigliati la fenomenale filosofia dell'asino! Esso diventava, come si suol dire, una bestia, e tirava calci all'impazzata facendo capitombolare il malcauto contadino se in tutta fretta non saltava a terra. Il popolo rideva e pigliava parte allo scherzo confortando umoristicamente i poveri scherniti i quali, però, molto spesso rendevano a scappellotti il male che loro veniva fatto per ischerzo.

Dappertutto si giuocava alle nocciole, un'altra istituzione natalizia, e si giuocava in varî modi, ora tirando a colpire con una nocciola dei *castelli* di quattro nocciole ammonticchiate, ora gittando le nocciole giù per una tavoletta a piano inclinato fintantochè la combinazione di urto proclamava il vincitore, ed ora in tanti altri modi... che tuttavia rimangono a noi come giuochi fanciulleschi.

Altra istituzione natalizia le strenne. E non erano, no, solo strenne private. Vi erano strenne anche per gli ufficiali dello stato, e che strenne! Dal volume dell'anno 1600 della Tavola pecuniaria della città di Messina, traggo come curiosità la seguente nota che è un saggio delle strenne dei tempi:

« 1600 XIII hindice — Sabbato a 26 di febraro. — A. D. Pietro Lanza secretario per conto ordinario di secreteria onze quarantasetti tarì setti et grana dudici boni per sua poliza ad pietro bottaro dissi ce li pagano cioè onze 15.17 per lo prezo di rotula quarantasei et unzi vint' una di zuccaro fino di veuetia a raggione di tarì deci lo rotulo existenti in pani n. 54. Unzi 4.16.16 per lo prezo di rotula setti et unzi diciadotto di pepe a raggione di taù diciadotto lo rotulo. Unzi 5.12.18 per lo prezo di rotula dui et unzi vinticinco di cannella a raggione di unsi 1.24 lo rotulo. Unzi 2.8.8 per lo prezo di rotulo uno et unzi vintisetti di garoffali a raggione di unzi 1.6 lo rotuło. Unzi 6.2 per lo prezo di libri dui et unzi quattro di zafarana a raggione di unsi 2.18 la libra. Unzi 9.20 per lo prezo di salmi tri et tumina deci di nucilli a raggione di tari cinqu lu terminu et unzi 4. g.a 10 di denari contanti chè ha dato et consignato alli officiali della regia corte in questa cità per lo presente della festa della natività di nostro signore giesù Cristo dello anno presente XIII ind. che si sole dare ogni anno ».

A che cosa giovava, dirà il lettore, tutta questa roba? Erano gl'ingredienti per combinare un dolce caratteristico natalizio, tranne le nocciole s'intende, che eran date pei giuochi di cui sopra. Beato e paterno governo spagnuolo! Pensava pei suoi ufficiali, e non in questa festa soltanto, chè altre festività portano identici notamenti di spesa che la cassa dello stato pagava. Chè ne direbbe il lettore se il governo attuale regalasse ai suoi impiegati per il natale il capitone e per S. Martino il tonone?

Io credo che lo si piglierebbe per matto. Eppure nel '600 era tale il costume e nessuno ci trovava a ridire. Anzi, se si fossero provati a fare il contrario...

Non ci pensiamo... e buon Natale!

VIRGILIO SACCÀ.

---

(1) Nneru' nneru ha suonato il ciaramellaro, ora deve tornare in fretta al pagliaio .. La ricotta senza siero (d'infima qualità) è sempre destinata al pecoraro! (a chi le fa)!

Veduta di Caserta vecchia.

Caserta vecchia

La notizia sparsa pei giornali di Napoli che nella caratteristica città medioevale del tutto abbandonata di Caserta Vecchia, erasi incendiata la Chiesa dell'Annunciata, ci spinse a recarci colà per far delle riproduzioni fotografiche.

Insieme con l'amico Andruzzi, salii la montagna, che domina il piano di Caserta, con i suoi diciassette casali, visibili ad occhio nudo, e non potevamo provare una più grata emozione di quella che ci offriva il magnifico panorama, che si spinge fino a Capri, a Nisida e a tutta la penisola Sorrentina.

La salita s'inerpica fra orrendi precipizi e ci spaventò un gomito di strada, ove l'anno scorso di notte precipitò al basso un povero carabiniere a cavallo. Lungo la via s'incontrano vari conventi solitari e abbandonati, fra i quali, degno di ammirazione per la sua sagoma severa, quello di San Pietro a Monte. La strada a un certo punto serpeggia fra vecchie piante di olive, in un aere saluberrimo, che conforta lo spirito, finchè si offre allo sguardo nella sua solennità medioevale il panorama di Caserta Vecchia, con la sua for-

Gli avanzi della fortezza di Caserta Vecchia.

tezza, la torre diruta ed il Campanile del Duomo, con la bizzarra sua cupola ottagonale.

Una impressione profonda di tristezza provasi all'entrare di quella Pompei medioevale, che lascia nell' anima il rammarico di non incontrarvi quasi persona viva, pure avendo l'aria d'un gruppo di case abitate. Basti dire infatti che non vi trovammo proprio nè il cappellano, nè il sagrestano del Duomo e nella piazza non davano segno di vita, altri che due allegri contadinelli, i quali giocavano alla trottola, meravigliati di vederci a quell'ora insolita. Non avendo a chi rivolgerci ci lasciammo guidare da quei ragazzi, uno dei quali, intelligentissimo, ci diede quelle spiegazioni, che potemmo cavargli di bocca. Ci meravigliava soprattutto l'aspetto della Piazza del Duomo, ove non esisteva che il ricordo d'un antica bottega di Banco Lotto, la quale, essendo stata chiusa da un pezzo dimostra l'assoluta assenza

Il Duomo di Caserta Vecchia

di vita in quel luogo. Non esiste una tabaccheria e tanto meno uno spaccio di qualsiasi cibaria, tanto è vero che dovemmo rimettere alla discesa la nostra colazione. Quell'abbandono spaventoso, in piena vita moderna,

Interno del Duomo di Caserta Vecchia.

presso a un grande centro come Caserta, dà un senso di vuoto, come una sospensione tra l'antico e il moderno. Pare che un intero millennio trascorra innanzi agli occhi e la fantasia ripopola quella strada di personaggi, vestiti alla foggia longobarda. Due giovani inglesi vennero ad interrompere quel silenzio.

* * *

Il più attraente monumento architettonico di Terra di Lavoro è senza dubbio il Duomo di Caserta Vecchia, che il viaggiatore scovre, meravigliato, nella piccola città antica vescovile, fatta cadere in oblio dalla nuova e splendida reggia di Carlo III di Borbone. A ragione lo Schulz, che ha studiato così bene i nostri più obliati monumenti, lo proclama il più interessante, che si sia conservato sul continente italiano del caratteristico stile misto (Mischstxl) normanno. Qui, come nella architettura araba siciliana, si fondono insieme tre elementi: l'arco tondo, che è il predominante; l'arco acuto, sia usato da solo, sia risultante dallo intersecarsi degli archi tondi; e finalmente l'arco a ferro di cavallo.

La costruzione di questa cattedrale fu incominciata dal Vescovo Nicola, come si ricava dalla iscrizione dell'architrave, ai principi del secolo XII, e compiuta dal suo successore Giovanni, il 1153. Siamo dunque in presenza d'una città oppressa ancora dall'incubo e dai terrori del mille.

La cupola ottangolare di Caserta Vecchia.

L'interno del Duomo ci offre una bella basilica a tre navi; sulla crociera si eleva la cupola: accanto alla facciata a destra di chi guarda, sorge il campanile, che si attacca alla facciata stessa come in altre chiese di quel tempo ormai rarissime, lasciando adito alla via per un arco a sesto acuto.

Le tre navi sono divise da due file di nove eleganti e svelte colonne marmoree: e la principale si prolunga oltre la crociera ed è chiusa da un abside, che non deve appartenere alla costruzione originaria. Ma, lasciando l'interno, che non ha nulla di notevole, tranne qualche antica tomba e il bellissimo pulpito, la facciata principale presenta tre porte nude d'ornamento, gli stipiti e l'architrave; su questo delle iscrizioni, come si vedono in altre chiese di questa regione. Lo Schulz, al proposito, ricorda San Pietro ai piedi di Caserta Vecchia, S. Menna e Sant' Agata dei Goti, Sant'Angelo in Formys, etc. Un arco, alquanto rialzato, gira a tondo sull'architrave della chiesa ed ha un ornato di foglie terminando ai capi con teste di animali e con altre figure; anche il mezzo dell'arco è adorno di sopra d'una figura d'animale. Lo Schulz suppone, che ai lati della porta di mezzo fossero già collocati grossi leoni o altri animali, in pietra, ora distrutti.

Una finestra ad arco tondo, con due colonnine laterali poggiate su leoni, che formano le mensole, si apre di sopra la porta principale. Il coronamento della facciata è in forma di cuspide, ornato di una serie di archetti acuti su piccole colonnine, risultanti dallo incrocio di archi acuti maggiori.

Le finestre della cappella della crociera sono invece ad arco a ferro di cavallo. Agli altri lati esterni della chiesa si vedono serie di finestre ad archi tondi e le porte secondarie, ornate come quelle della facciata principale.

* * *

Merita principale considerazione l'originalissima cupola ottangolare. Costruita bizzarramente con tufi e mattoni di vari colori, essa offre all'osservatore una specie di mosaico, con finestre ed arcate ad archi acuti e ad archi tondi, che s'intersecano con ornati svariatissimi ed eleganti, come scacchi, circoli, rombi, stelle, losanghe, figure d'animali e molte

Il campanile di Caserta Vecchia.

altre bizzarrie proprie di quella strana e meravigliosa architettura.

Ma ciò che più dà carattere al monumento è il campanile a cinque piani. Nel primo s'apre una porta ad arco acuto; nel secondo una serie di archi tondi, che si tagliano; nel terzo

e nel quarto, finestre tonde binate e molto rialzate; nel quinto, oltre il solito ornato di archi intersecantisi, quattro graziose torricelle terminanti con assai bizzarre cupolette. Giuseppe Daniele nel suo scritto il *Duomo di Caserta Vecchia descritto* dà più larghe notizie intorno a questo curioso monumento; ma a noi non accorda lo spazio di dire di più.

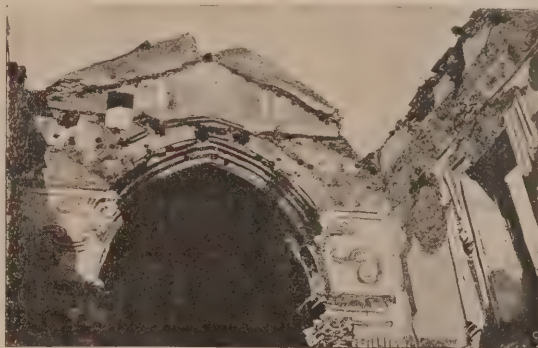
La porta di Caserta Vecchia.

Dal campanile per una scala a pioli si può godere d'un bellissimo panorama; ma quello che più colpisce è la diruta fortezza con la sua vecchia torre, nido di gufi, che ricorda tempi remoti di lotte intestine e di selvaggie scene medioevali.

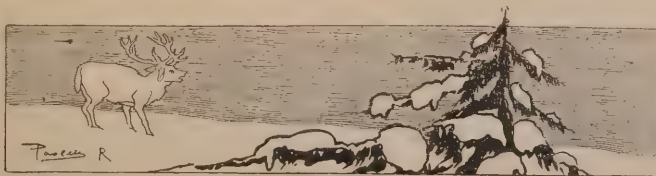
La Madonna scampata all'incendio dell'Annunziata.

Non avremmo potuto abbandonare Caserta Vecchia, senza visitare le vestigia dell'incendio nella Chiesa dell'Annunziata, per la quale ci eravamo mossi a visitare la veneranda reliquia

del torbido passato medioevale. Questa chiesa rifatta sulle vestigia dell'antichissima, su stile moderno nei principii del settecento, in un barocco elegante non spregevole, è divenuta forse ora più interessante per l'arte, dacchè essendo caduto l'intonaco, rivela l'antica struttura ad archi acuti, di un purissimo stile, che ricorda quello della Chiesa di San Lorenzo in Napoli.

Distrutto per l'incendio tutto il soffitto, la chiesa è rimasta affatto nuda e non sussistono delle sue decorazioni, che due nicchiette ai lati, in cui si vedono una leggiadrissima madonnina da un lato e dall'altro un Arcangelo. Tutti i quadri sono bruciati. Avendo chiesto ai ragazzi, che ci accompagnavano, come si era manifestato l'incendio, si apprese, che il fuoco sviluppatosi non si sa come di notte, aveva avuto tutto il tempo di devastare ogni cosa per la mancanza di acqua. Infatti i contadini del paese non si servono che di acqua piovana. Quella della fontana di Caserta non giunge che a metà del monte, ove sorge Caserta vecchia. E così l'incendio potè dominare sovrano, come avverrebbe domani per il Duomo e il Campanile, se un fato avverso decidesse la distruzione di quel prezioso monumento del Mille. Richiederebbe le cure dell'Ufficio Regionale dei monumenti, che dovrà essere riorganizzato in Napoli sotto gli auspici d'un Ministro volenteroso.

LE ROVINE DELLA CHIESA DELL' ANNUNZIATA IN CASERTA VECCHIA.

Auguriamocelo per l'arte!...

(Fot^{e}. Andruzzi). L. CONFORTI.

Sonetti di Decembre

Natale.

Ecco il santo Natale. Uno squallore
Su le campagne abbandonate e meste:
Ad oriente, foriero di tempeste,
Si tinge il ciel di funebre colore.

La terra sogna. Un gelido candore
Presto l'ammanterà come una veste:
Fuor della neve sorgeranno, deste,
Le chiesette veglianti del Signore.

— Signor, se approda a te la mia preghiera,
Coprimi dunque l'anima di neve,
Quest'anima mia folle che dispera;

Ma la tua forza nel cuor mio riponi
Sì ch'ogni odio essa strugga e ogni querela,
E torna tutti virtuosi e buoni!

Neve.

Or di neve è coverta ogni mia plaga,
Or di freddo è tremante ogni mia vita,
E in una solitudine infinita
Ogni dolce sperare si dismaga.

Erra l'anima mia trepida, e vaga
Senz'ardor, senz'amore e senz'aita;
E trema se una mèta alta le addita
Con un sorriso una benigna Maga.

Trema, candido vel; cadi, bell'onda
Diaccia di neve; stenditi, o silente
Lenzuol di pace; e forma una profonda

Fossa, dove il mio corpo in lenïente
Dormir si adagi e nulla ansia gl'infonda
La vita, fata perfida e demente!

Milano. RINALDO CADDEO.

Il Goldoni del Piemonte

Luigi Pietracqua.

Superbo titolo, ma che pur si conviene a Luigi Pietracqua per eguale produttività drammatica, se non fecondità di motivi comici, per fedele dipintura di costumi e di ambienti, per la larga popolarità conquistata, per la stessa convivenza, che egli, qualche volta se non sempre, fece con i comici piemontesi resuscitando l'antica figura del *poeta della Compagnia.*

Non sembri adunque soverchio l'elogio! Nel campo dell'arte nostra paesana Luigi Pietracqua fu veramente il più potente, il più originale, il più fecondo dei commediografi piemontesi; quegli che del popolo seppe meglio comprendere l'anima ingenua e passionale, i vizii come le virtù, gli egoismi come gli eroismi.

Nato da una famiglia di operai, operaio egli stesso, Luigi Pietracqua vide, sentì ben presto intorno a sè tutte le lotte, le miserie, le aspirazioni della classe operaia, e poichè, pur nella limitata coltura, l'intelletto suo, per natura mirabilmente atto alla sintesi drammatica, si era andato formando un chiaro concetto d'arte, ebbe sùbito la visione di quanto il teatro dialettale si adattasse a questo suo intendimento, all'intento, cioè, di portare su la nuova scena popolare il vero, tutto il vero.

E così il pubblico, che aveva visto sorgere, in un'ora d'entusiasmo patriottico, l'idea del teatro in vernacolo piemontese — la geniale idea di un modesto causidico di provincia tramutatosi in comico — il pubblico cominciò ad interessarsi ai lavori del povero operaio tipografo. Chè altro non era in quel tempo Luigi Pietracqua, il quale, lasciata la natìa Voghera per venire a Torino insieme con la madre e col padre, di questo, provetto tipografo, aveva finito col seguire l'arte per necessità di guadagno. Senonchè il vivido ingegno, la stessa facilità di studio che gli offriva la tipografia, e le prime felici prove nel teatro lo misero ben presto in grado di migliorare la propria condizione, e di abbandonare le cassette del compositore per la penna del pubblicista. E così da proto divenne collaboratore e redattore alla *Gazzetta del Popolo* da prima, poi alla *Gazzetta Piemontese* e al *Fischietto.* Non solo, « ma fondò — uso le parole di Delfino Orsi, là dove accenna all'avventurosa vita di lui — fondò ed ammazzò, una quantità di periodici in lingua ed in dialetto, quotidiani e settimanali.

Più volte abbandonò Torino per fiutare così aria più pura in provincia; così fu a Vercelli tre anni, dall'80 all'83, a dirigere la *Sesia;* ma sempre ritornò alla capitale piemontese con ardenza di desiderio. Una volta preso l'*aire*, la sua vena non si limita al teatro piemontese e al giornale, ma eserci-

tossi in versi e in prosa, nell' elegia e nel romanzo, scorrendo tutta la gamma dei generi letterari.... ».

Ma la sua gloria, la gloria maggiore di Luigi Pietracqua, fu e sarà pur sempre il teatro Piemontese!

L'interesse, che dissi aver sùbito prestato il pubblico ai primi lavori del Pietracqua, si mutò ben presto in meraviglia e compiacimento vivissimo di fronte alla vera e crescente rivelazione di quel potente ingegno di autore. *Gigin a bala nen*, *Sponde del Po*, *Sponde dla Dora*, e sovrattutto *Sablin a bala* e *Rispeta tôa fômna,* vennero non solo a mantenere le prime promesse de *La famia del soldà* o *La carità sitadina*, ma a dare completa la misura del valor suo di acuto osservatore, di potente sceneggiatore, vennero a segnare i maggiori trionfi dello scrittore piemontese.

Un senso meraviglioso della naturalezza, una fedele pittura di costumi e di ambiente, una grande verità di caratteri umani, e su tutto un alito di freschezza e di semplicità, come di limpida arte primitiva, informano queste prime commedie del Pietracqua.

Più tardi la preoccupazione educativa, la *santa missione del popolare poeta comico*, che, come egli stesso confessa nella prelazione a *Sablin a bala*, lo aveva spinto a far della penna la sferza flagellatrice del vizio; questa soverchia preoccupazione lo farà incorrere in esagerazioni, in monotonie, in errori e talora in cadute, anco clamorose.

Ma dalle cadute egli si rialzerà con nuovi trionfi senza però abbandonare mai quello che sinceramente crede debba essere il còmpito del teatro popolare. « Sul palcoscenico, laddove tutto si concentra l'attenzione di mille e mille spettatori i più sani principii di morale si assorbono quasi insensibilmente... » E questa sua visione di una scena educatrice delle masse, civilizzatrice dei costumi lo ispira, lo incita, lo infiamma ad ogni lavoro, in ogni tempo, sempre.

È un'utopia, è un concetto archeologico, come lo chiama l'amico Orsi, tuttavia ammiratore profondo del Pietracqua, questo desiderio di sermoneggiare, questo intendimento di rinfrescar l'antico *castigat ridendo mores;* questo intento di educazione, quasi nuova *cura d'anime*, contro cui si è scagliato tante volte, e con tanta fine arguzia, Ferdinando Martini?

La questione è vecchia, nè io voglio qui risollevarla. Ma pure penso e mi chiedo se l'autore drammatico, che a siffatto ideale si ispiri, senza venir meno alle ragioni dell'arte, non abbia merito maggiore di quegli che nessun scopo educativo si proponga. Tra due donne una buona e bella e l'altra egualmente bella ma priva d'ogni pregio di bontà, non è forse preferibile la prima?

Ma comunque, ed anche escludendo che il teatro possa esercitare una benefica influenza sulle masse, escludendo pure che ancora si possa « scherzando correggere il vizio », Luigi Pietracqua ha diritto all'ammirazione per aver saputo cogliere intorno a sè, nel mondo da cui era sorto ed in cui viveva, il lato drammatico o comico della vita; per aver saputo riprodurre il sentimento ed il linguaggio del povero e dell'umile, con semplicità, benchè spesso un po' rozza, e con tratti così schietti e precisi.

Riproduzione del vero originali, efficaci, interessanti, tratte dalla vita d'ogni giorno, le commedie del Pietracqua rispondevano meravigliosamente al proposito d'ogni autore drammatico quello di tenere gli occhi e la mente degli ascoltatori inchiodati sul palcoscenico.

Tipi della commedia o tema del dramma, colore d'ambiente e verità psicologica di caratteri, tutto concorreva a tener desta l'attenzione del pubblico, ad appassionare, ad interessare, a commuovere il popolo.

Tanto meglio — ottimo anzi e santo risultato! — se dopo le prime recite del *Còtel* i custodi del teatro, ripulendo la sala, trovano sotto le panche i coltelli gettati via dai *barabba* detentori della vile arme infame!

Oh, non è tale da far pensare se proprio la scena non possa migliorare i costumi, questo caratteristico episodio; come lo è quello, pure dell'operaio torinese, il quale innanzi al cartellone del popolare teatro Rossini, esortava un compagno intristito dal vino, a sentire *'L Bibì* di Mario Leoni.., per ismettere il vizio del bere? Va a sentire il *Bibì* ... e non berrai più *bibì*!

Così mirabile influenza esercitò sull'animo del popolo la nostra gloriosa Musa paesana e l'opera specialmente del suo maggior sacerdote, l'opera artistica di Luigi Pietracqua. Onde giustamente osservava Edmondo De Amicis, che a voler rinunciare al teatro piemontese bisogna pure che rinunziamo a veder riprodotta sulla scena con

piena verità ed efficacia il nostro popolo, la nostra indole, la nostra vita di famiglia, la nostra comicità particolare, tutto ciò che è più intimamente nostro « conviene che ci contentiamo di non veder più nel teatro la nostra immagine che nel modo in cui vediamo il nostro viso in uno specchio convesso, contraffatto e quasi irriconoscibile, e se siamo di quelli che credono in un teatro educatore del popolo, ci dobbiamo rassegnare a questo; che l'effetto che esso può produrre nelle classi popolari vada per tre quarti perduto, come la forza di un raggio di luce attraverso la nebbia ».

Ho accennato al *Cotel*, ed ho nominato così il dramma con cui si apre la cosidetta seconda maniera del Pietracqua, la schiera, cioè, dei lavori nei quali al dramma psicologico, al dramma od alla commedia, dirò così, individuale succede la commedia od il dramma sociale. È questo, nella feconda carriera del popolare scrittore, il secondo periodo d'attività teatrale, il quale si chiude con *I fieuj d gnun*, un altro acclamatissimo dramma sociale, che io amo considerare come l'ultima sua fatica letteraria, poichè qualcun altro che egli ancora libererà alla luce della ribalta, già troppo segna la decadenza del commediografo piemontese.

Sono gli ultimi anni — dolorosi anni — del povero Pietracqua, che ormai ha abbandonato anche il prediletto teatro e le sue visite ai comici, ai suoi vecchi interpreti che gli ricordano i lieti giorni della sua avventurosa esistenza.

Vittorio Bersezio, che, pur avendo creato il capolavoro del *Travet*, considerava il Pietracqua come il principe della scena nostra in vernacolo, scrive melanconicamente di lui: « Oh fortunata condizione in Italia di chi ha ingegno e lavora e stampa del suo passaggio nella vita nobili impronte! Luigi Pietracqua ha meritato le mille volte di avere la tarda età confortata, fatta agiata dal sorriso della fortuna; e invece!.. ».

Invece la sua vita, troppo spesso di *bohémien* è coronata pur troppo da una ben triste vecchiaia, e sembra che egli non trovi più conforto che nell'isolamento e nelle ore che trascorre fantasticando in una botteguccia da caffè, là, presso la sua abitazione, in borgo San Salvario.

Ed è qui che io lo vidi — povero Pietracqua! — l'ultima volta, pochi mesi prima della sua morte. Seduto al solito tavolino, in un angolo della sala, pareva come raccolto in uno strano amoreggiamento col bicchiere che gli stava davanti; rapito nell'oblio di quanto lo circondava. Ed io ero venuto a strapparlo a quell'estasi deliziosa per ricondurlo al pensiero dell'arte adorata, per parlargli del teatro piemontese e del proposito, sorto in alcuni giornalisti, di ridonare nuova vita a quella geniale creazione così cara al suo intelletto e al suo cuore. Oh l'inesprimibile sorriso che illuminò, come un lampo, tutta la sua faccia, e fece brillare quel suo occhio, unico ma pieno di pensiero. Il nome di Tommaso Villa (l'autore di quella *Cichina 'd Moncalé*, che diede il singolarissimo spunto al teatro piemontese) fattosi apostolo dell'idea di questo rinnovamento della scena nostra dialettale, lo eccitò ai ricordi, alle evocazioni dei bei tempi lontani e parve che una novella fede lo animasse a un tratto a nuove battaglie, a cui poter consacrare il suo bell'ingegno d'artista.

Povero Pietracqua! Pareva che la speranza fosse venuta ad infondergli vigore, a trattenergli la forza che fuggiva... Ed era la fine!

Ed ora che quel rinnovamento si tenta con la scuola di recitazione diretta da Giacinta Pezzana, col Concorso drammatico, con nuovi elementi aggiunti alla Compagnia Cuniberti, con tutto insomma un promettente accordo di forze e di volontà, io ho voluto invocarti, come ad auspicio della nostra impresa o povero e glorioso Pietracqua!

Ho voluto ancora una volta ricordare l'autore più potente e più popolare della scena nostra paesana, il quale — novello Goldoni davvero — manda alla ribalta in sette mesi ben dieci commedie, tra cui sono le più geniali creature del suo intelletto.

Oh se egli potesse per un istante risorgere dal sepolcro, a cui memori amici preparano in questi giorni l'onore d'un ricordo gentile, (1) oh come tornerebbe a brillare quel suo unico occhio pieno di pensiero, e gli uscirebbe dal petto un grido di gioia e le braccia si aprirebbero ad accogliere la sua prima e gloriosa interprete, la sua prima indimenticabile *Sablin!* . . .

Giuseppe Deabate.

---

(1) Nel *Teatro Rossini* di Torino, il Pietracqua è ricordato da un Medaglione, opera dello scul ore Pozzi. A quando un Ricordo nella sua natia Voghera?

L'imbarco a Napoli.

DOVE NACQUE GESÙ

(Ricordi dell' ultimo pellegrinaggio).

Il paese dove nacque Gesù diviene sempre più familiare all'Italia. Religione e patria spingono i nostri compatrioti verso le terre d'Oriente, dove il credente può ispirarsi ai più soavi ricordi della sua fede, e il patriota far risuonare il dolce idioma di Dante e di Petrarca. È un fatto di cui dobbiamo andare alteri. Non è molto, peregrinavano al paese di Gesù, a migliaia e migliaia, russi, francesi, tedeschi, spagnuoli, mossi senza dubbio dalla fede religiosa, ma irradiata da uno schietto patriottismo, e dal desiderio di far sventolare nelle terre d'Oriente, schiuse alla civiltà occidentale, la bandiera nazionale. L'Italia era refrattaria. Pochi privilegiati potevano pagarsi il lusso di premere il suolo calcato da Gesù, e, ritornati in patria invano rievocavano le loro emozioni religiose.

La nostra fibra nazionale non era scossa. Sembrava che tra il nostro e il paese di Gesù ci fosse un abisso insormontabile. Era un pregiudizio, e il pregiudizio cadde. Il primo pellegrinaggio nazionale, presieduto dall' Eminentissimo Cardinale Ferrari, doveva lasciare un'impronta indelebile tra i nostri connazionali; credenti o no, gli italiani compresero, che possiamo dissentire in varie questioni in

L' Acropoli di Atene.

patria, e tener alta, insieme, la nostra bandiera in Oriente. Gli incidenti diplomatici tra console francese ed italiano sottolinearono tutta l'importanza del primo pellegrinaggio nazionale, che doveva essere come la prima pietra di un'istituzione permanente. Gli entusiasmi questa volta non furono un fatuo fuoco di paglia, poichè nella prossima primavera salperanno dalle acque italiane alla volta di Gerusalemme altri pellegrini, desiderosi di sciogliere il voto al Santo Sepolcro. Vale quindi la pena che su queste colonne riviva il ricordo di un fecondo

Sbarco a Beyrout.

avvenimento pel nostro paese; nè parmi perciò di essere scortese chiedendo ospitalità, per raccontare brevemente le impressioni del mio viaggio in Oriente.

Brevemente ho detto, poichè non basterebbe un volume, oltre a quello da me edito (1), se non dovessi toccare che di volo le grandi questioni che solleva l'Oriente.

*
* *

Salpando da Napoli, una sera deliziosa, librato tra l'azzurro del cielo e l'azzurro del mare, gustai delle ore indimenticabili di sentita poesia. L'in-

Il Mercato di Damasco.

canto della natura era reso più bello, più attraente dai pensieri che occupavano la mia mente. Avrei veduto, dopo qualche giorno di navigazione, Atene, la culla di una civiltà, le cui rovine sono ancora grandiose ed imponenti, e più tardi avrei potuto stabilire un confronto coi luoghi santi, che l'immobilità dell'Oriente ridusse ad una specie di Pompei, ma non una Pompei morta e cristallizzata, bensì viva e moventesi sotto gli occhi nostri. La mia aspettazione non fu delusa. Ecco il Pireo. Là io sbarcherò, in breve ora saremo ad Atene. Ecco le rovine, che in certo qual senso colpiscono più delle ruine di Roma. Roma ed Atene hanno vari punti di analogia; entrambe furono capitali di regni fiorentissimi, entrambe offrono il contrasto singolare del moderno accanto ai ruderi dell'antichità, entrambe sono per gli studiosi oggetto di ricerche appassio-

Gerusalemme: L'acquario alla porta di Giaffa.

nate: ma ha notato bene Solone Ambrosoli nella sua *Atene*, tutto in Roma è vasto e grandioso; il carattere saliente della città è quello di una pompa severa. In Atene predomina la grazia; Roma si impone con le sue ruine enormi e scure, Atene ci arride co' suoi candidi marmi. Ecco l'Acropoli maestosa, ecco il Partenone, l'Areopago, l'*Odeon* di Erode Attico; il tempio di Giove Olimpico. Grandioso passato che oscura Atene moderna, tombe maestose che rendono orgoglioso il greco di quest'alba di secolo. Per due giorni m'aggiro cogli amici e compagni di viaggio, estatico davanti a quelle bellezze artistiche, ma urge di lasciare il bello artistico per ammirare il bello dell'anima, della civiltà che ci è venuta dall'Oriente.

Credenti o no, non possiamo dimenticare l'influenza del cristianesimo sulla nostra ci-

(1) E. Vercesi, *Pro Palestina*. Casa Editrice B. Manzoni.

viltà occidentale. In Oriente ne ritroveremo la chiave. Eccoci quindi di nuovo al Pireo, Beyrout sarà la prima tappa. Un nuovo mondo, una civiltà nuova. Un centinaio di barcaioli turchi, dai più svariati vestiti, dalle facce abbronzite, più o meno simpatiche, dalla voce stridula, prendono d'assalto il piroscafo. Grida, schiamazzi, imprecazioni, ecco il primo saluto. Sballottato come una merce di contrabbando, riesco a sfuggire alle mani di questi Caronti.

Alla dogana faccio correre un po' di *bachscis* e mi apro il varco. Dio mio, che strade! sono di un' indecenza fenomenale per la superlativa sporcizia. Beyrout è grazioso, visto dal finestrello del treno che conduce a Damasco. Da una parte la catena del monte Libano, i cedri, le palme, mille piante rigogliose, verdeggianti, lussureggianti; dall'altra Beyrout, assisa vicina al mare azzurro, in qualche parte d'oro.

Damasco mi ha colpito di più. Damasco è una città più spiccatamente orientale. Circondata dal deserto, e collocata nell' interno dell' Asia, a differenza di Costantinopoli, Smirne, Alessandria, ha saputo mantenere la sua fisionomia originale, al punto che porta l'impronta di venti e più secoli fa. Non conosce l'Oriente chi non conosce Damasco. Il modo di abbigliarsi dei Damasceni non potrebbe essere più bizzarro.

Voi vedete tutti i costumi più strani, tutti i colori, tutte le pose, tutte le stonature, gli atteggiamenti più pazzeschi, nelle vie, nelle moschee, ovunque; spesse volte passando sotto i *bazar* o assistendo alle corse di un esercito di somarelli, in mezzo ad un mondo di beduini, un mondo nuovo per voi, vi pare di comprendere perfettamente delle cose morte per sempre tra gli occidentali, e viventi a Damasco come nei tempi primitivi.

NAZARETH.

Damasco offre ai credenti un interesse vivissimo, per le memorie che richiama di Paolo; Paolo, il persecutore della giovine Chiesa cristiana, Paolo colpito dalla grazia, da una visione, trasportato nella Casa di Giuda, guadagnato alla Croce da Anania. Ho visitato il cimitero dove furono seppelliti i seimila martiri cristiani, che vennero trucidati nel 1860 dalla scimitarra mussulmana, in odio alla loro fede; sulle tombe dei caduti elevai una candida preghiera, che eruppe spontanea dal cuore commosso.

A Damasco ebbi la visione di due civiltà, poste a contatto l'una dell'altra.

Passando dal quartiere mussulmano all'altro cristiano ed ebreo, vidi in pratica tutta la differenza dei due mondi, sentii tutta la superiorità della civiltà occidentale che è cristiana, sull'altra orientale rimasta mussulmana; dirò francamente che la donna mussulmana — avrei dovuto dire la schiava, che non può sorridere liberamente all'aura, al sole — errabonda per le vie di Damasco come ombra ambulante, ravvolta nel serico peplo, mi apparve come un argomento apologetico del cristianesimo. Il femminismo moderno non potrebbe venire ad altra soluzione.

* * *

A Nazareth, a Tiberiade, al Tabor non mi trattenni lungamente. A Tiberiade sopratutto avemmo appena il tempo di dare una capatina alla sfuggita. Fossimo anche stati liberi di trattenerci sulle sponde del lago a nostro piacimento, avremmo cercato tosto più spirabil aëre.

A Tiberiade, e al Mar Morto, la vita non

è punto invidiabile. Pure, per quanto ai tempi di Gesù la dimora debba essere stata più *confortable*, di buon mattino si passano ancora delle ore deliziose sul lago. Il lago è uno specchio tersissimo. Il cielo ride di tutti i colori dell'iride. Le onde diventano vermiglie, poi violacee, poi del colore del cielo. Due infiniti, a un certo punto, pare si congiungano e confondano. A chi solca quelle onde tornano in mente i bei versi del poeta:

Panorama di Gerusalemme.

Narrami ancora, mentre m'addormento
Del mar di Tiberiade, tranquilla
Onda che vai in Galilea....
. . . .
Laggiù,
Fra i giunchi di Genèzareth, oscilla
Ancor la barca ove pregò Gesù.
Quella cadenza placida di cuna
Invita a stormi sulla prora....
Dormi quieta, dormi.
Ancora, ancora.
— Lenta salìa dal Lebano la Luna
Era quell'ora in cui sorgon gl'incanti
Ancora... ancora.
Uscian le turbe erranti
Per la lunare aurora: udiasi allor,
Nel vespero, vagar parole pie
Di pace e voli erranti....
Amore! Amor!
E fra le vie di Magdala, fra i fior
Cantar infanti e sospirar Marie... (1).

(1) Del quarto atto del *Nerone* di Boito; scena dello *spoliarium;* addio cristiano di Rubria a Fanuel, Rubria è morente.

Il Tabor domina l'orizzonte da tutte le parti della Galilea. In alto, proprio sul cocuzzolo, biancheggia l'ospizio dei figli di San Francesco. A metà del monte il pellegrino che viene da Tiberiade, sente rifluire la vita nelle sue vene, e l'occhio suo spazia, appagato, all'intorno, e prova sensazioni nuove, che non ebbe nè a Nazareth, nè sul mare di Galilea.

Ecco la pianura di Esdrelon, palpitante sotto le aure del Tabor.

Ecco più lontano la patria di Maria, Sephoris, Cana, il paese delle nozze, Naim, che richiama una pagina toccantissima del vangelo, e più lontano, ecco Tiberiade, al quale rivolgete un ultimo sguardo, un palpito gentile, lieti anche delle sofferenze patite, ora che il vostro fisico si rialza, e lo spirito è meno accasciato e più ilare.

Ma viene il momento di lasciarlo. Una gita attraverso la Samaria, a cavallo, non dispiace, ma se è lecito a me di esprimere tutto il

mio pensiero, la Samaria non è soverchiamente interessante.

Voi non vedete che lande immense, tristi, inaridite, montagne brulle, pianure interminabili, senza un fiore, un po' di verde. Il sole è veramente spietato da mane a sera.

Se il credente non potesse dire: « qui è stato Gesù, questi monti e questi piani furono

Veduta di Betlemme.

santificati dal passaggio di Lui, simili aurore e tramonti deve aver contemplato Gesù », non varrebbe davvero la pena per lui di accingersi ad una tale escursione.

Splendido l'attendamento di Naplusa, graziosa la veduta di Betulia, interessanti le rovine di Sebaste. Ma le emozioni più profonde sorgeranno nelle vicinanze di Gerusalemme. Gerusalemme per un credente è la culla del cristianesimo della civiltà; ogni via, direi ogni passo segna una pagina dolorosa, vi richiama il grande dramma della passione, il prezzo del Riscatto, il Santo Sepolcro, i soldati, la resurrezione finale. Gerusalemme per le potenze europee ha un altro significato; la Santa Russia vuol fare di Sionne la Roma orientale, di cui lo Czar dovrebbe essere il *Summus Pontifex*. Superba concezione simboleggiata dal superbo campanile russo che sorge sulla più alta vetta del monte degli Ulivi, e si lancia verso il cielo, come una sfida, una minaccia per noi, una speranza per gli ortodossi russi.

Questo campanile è il solo che si scorge da lontano a chi venga a Gerusalemme da qualunque direzione; quando dalla terrazza di *Casa Nova*, mentre il sole volgeva all'occaso, io mi volgevo a contemplarla, comprendevo tutto il significato simbolico e il pensiero che ha guidati i russi nel far dominare la Santa Città da quell'edificio gigantesco. Le ambizioni dello Czar non sono meno grandiose del campanile che pare voglia toccare il cielo. Ma lasciamo la politica, e veniamo a Gerusalemme religiosa.

* * *

Vi rimasi una decina di giorni. Non mi si chiederà di far rivivere su questo foglio le emozioni religiose provate. In poco tempo mi abituai all'atmosfera, al genere di vita gerosolimitano. Mi erano venuto famigliari la basilica del Santo Sepolcro, la collinetta gentile del Golgota, il Getsemani, la *Via dolorosa*, la moschea dell'Ascensione, la Porta

di Sion, l'Acquario, la Grotta dell'Agonia; ogni palmo di terra aveva per me una storia sentita, vissuta intimamente. Ricorderò sempre l'incontro mio e de' miei compagni con un gruppo di donne, e rabbini ebrei. Questi si recavano

Galilea: Chiesa eretta sul luogo del miracolo di Cana.

sulle rovine del vecchio tempio Salomone per dire: *Verrà, ci redimerà.* Noi ci recavamo a fare la *Via Crucis*, ricordavamo tutta la dolente storia di un giustiziato, per dire: *È venuto per redimerci, ci ha redenti.* Gli uni nella desolazione del presente fissavano lo sguardo verso l'avvenire, in attesa di chi fu crocifisso dai padri loro: gli altri, ricordando il passato, il Calvario, e la risurrezione, prendevano affidamento anche per l'avvenire; e nel pianto che versavano insieme ebrei e cristiani si notava questa differenza, che il pianto rendeva gli uni — gli ebrei — melanconici come se una maledizione divina pesasse sopra di loro, mentre rischiarava la fronte di noi pellegrini, che eravamo stati sul Golgota, ma non avevamo omesso il Tabor della Trasfigurazione.

Grande emozione provai pure la notte che passai al Santo Sepolcro. Qualche striscia di luce scialba rompeva tratto tratto il tenebrore fitto fitto, che pioveva nell'anima un'onda di mestizia indincibile; alcune voci indistinte, flebili, come l'eco di singhiozzi mal repressi e di preghiere mormorate nel pianto, discendevano dall'alto, dove vegliavano le donne russe; nella così detta cappella *dell'Angelo* verso le quattro potei celebrare sul Santo Sepolcro. Certi sentimenti si provano, non si esprimono.

È vero che il sacrificio della Messa è la commemorazione del sacrificio della Croce; ma l'uomo è così fatto, che ha bisogno di rappresentazioni sensibili per meglio penetrarsi di un'idea. Il fatto di rinnovare misticamente il sacrificio della Croce sulla Collinetta stessa, il Calvario, dove il Grande Martire ha effuso realmente il sangue, non aumenta il valore del sacrificio, — che è identico sul Calvario o al Santo Sepolcro e nell'ultima chiesuola dell'ultimo villaggio d'Italia — ma suscita un'emozione ch'io ho provato, ma non saprei proprio descrivere.

Non volli lasciare Sion, senza dare una capatina a Betlemme, ad Emmaus, e al Giordano. Betlemme dista pochissimo da Gerusalemme, e caso strano in Giudea, la strada che conduce alla *terra del frutto* è carrozzabile. Vista di notte, Betlemme, come assopita in un dolce sonno, al pallido chiarore di mille luci, lascia un'impressione eccellente; di giorno quelle case biancheggianti fra i campi, i vigneti, gli alberi di frutta, in mezzo al verde, in un'onda di luce, vi allettano, vi sollevano lo spirito.

I ricordi di Betlemme sono teneri come l'amore. Tre conventi circondano e nascondono la basilica della Natività. Per lungo tempo furono possessori del venerabile santuario i Latini, ma vennero più tardi derubati dai Greci e dagli Armeni, com'è noto. Sul luogo dove nacque Gesù è una piccola mensa che serve d'altare.

Una stella d'argento inchiodata sul marmo sotto la mensa porta l'iscrizione: *Hic de Virgine Maria Jesus Christus natus est*; iscrizione che prova all'evidenza che l'altare appartiene ai Latini. I Greci detestano questa prova permanente del loro latrocinio, la levarono anzi, a parecchie riprese, per rimetterla tosto, obbligati dalla Francia. Ed ora attendono che il tempo e gli strofinamenti che fanno ripetutamente sulla stella indiscreta, cancellino per sempre quel simbolo eloquente del latinismo.

Potei celebrare anche sul luogo della Natività. E che faceva là quella guardia turca,

il fucile alla mano, in quel luogo sacro a Gesù? Perchè mettere i soldati davanti al presepe, come furono messi un tempo in custodia del sepolcro? Incute forse paura Gesù bambino, come incuteva ancora terrore al popolo deicida il cadavere di Gesù? Tristizia dei tempi! Quella guardia, quel soldato stona affatto davanti alla Grotta. La culla di Gesù bambino chiama carezze e baci, non le baionette; eppure, considerata tutta la realtà delle cose, quel soldato ha la sua funzione, perchè impedisce ai Greci di andare al fondo del loro latrocinio.

Mi dispenso dal descrivere i dintorni di Emmaus; lascio anche da parte le discussioni sollevate, specie in questi ultimi tempi, se Emmaus sia proprio là dove è sorta per cura dei nostri padri Francescani la Chiesa nuova, solennemente consacrata dal Cardinale Arcivescovo di Milano. Affermano gli uni categoricamente, negano gli altri non meno categoricamente.

Noi non entreremo in discussione; e neppure domanderemo in prestito a Matilde Serao i vivaci colori della sua tavolozza per descrivere il Giordano. « La suprema beltà di quest'acqua limpida, fuggente nel silenzio fra i grandi cespugli delle sponde, fra i grandi alberi che si piegano a ombreggiarla, fra i fiori che ne radono le rive, il fascino di questo fiume taciturno e solingo che attraversa un bel paese, tutto rorido, tutto odoroso, tutto consolato dal canto degli uccelli, dal fremito degli insetti, è indicibile ». Così Matilde Serao nel suo *Paese di Gesù*. Francamente, la fervida fantasia della scrittrice napoletana ha dipinto non il Giordano reale, ma un Giordano idealizzato, e poetizzato dalla fede. In generale, al *Paese di Gesù* non bisogna recarsi quasi ad una gita di piacere: il *touriste* troverà arido, senza linguaggio, la terra dove nacque, visse, e morì Gesù. Vuolsi uno spirito di fede; quando questa non fa difetto, allora prima di lasciare quei luoghi, illuminati dal raggio di una fede superiore, fate il voto di far ben presto ritorno. Io so che la maggior parte di coloro i quali presero parte al primo pellegrinaggio nazionale, intende ritornare là dove nacque Gesù. Prima d'imbarcarsi a Giaffa, e di salutare le auto-

L'Altare della Natività nella grotta di Betlemme.

La nuova chiesa cattolica di Emmaus.

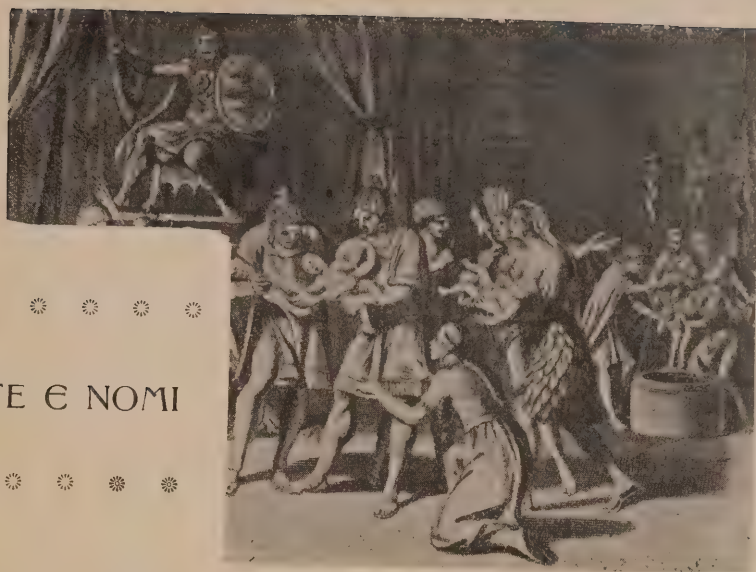
rità religiose e civili d'Italia, che accompagnarono i pellegrini sino a Giaffa, questi, lo sguardo rivolto verso la città santa, ripeterono in coro: *Arrivederci, arrivederci.*

Ed io vorrei che queste poche pagine, dove ho cercato di richiamare rapidamente le belle memorie del mio pellegrinaggio, suscitassero nell'animo dei lettori e delle gentili lettrici il desiderio di recarsi là ove nacque Gesù.

I pellegrinaggi si ripetono quasi ogni anno: occorre, per finire come ho incominciato, che l'Italia si renda famigliare l'Oriente, fede e patria ce ne fanno un dovere; forse sentendo tutto sè stessa nel bacio della fede, in Oriente, l'anima italiana, potrà escogitare i mezzi di esplicarsi, interamente in armonia con le sue tradizioni e i suoi più impellenti bisogni, anche nel nostro paese. Ciò che auguriamo di cuore.

D. Ernesto Vercesi.

Il Giordano.
(istantanee del pellegrino Sac. M. Cavezzali eseguite da Varischi e Artico, Milano).

USI NATALIZI ✻ ✻ ✻ ✻ ✻
✻ ✻ ✻ ✻ ✻ FESTE E NOMI DEI BAMBINI ✻ ✻ ✻ ✻ ✻ ✻

Cerimonia del battesimo in India
(fac-simile di antica incisione).

Poichè la solennità cristiana del Natale ci fa ricorrere col pensiero alla natività dei bambini e alle cerimonie che salutano la loro apparizione nella vita, intratteniamoci un po' a riguardare quelle più sconosciute e bizzarre.

Poichè sono avvenimenti della vita codesti che in tutti i tempi e presso tutti i popoli son considerati d'importanza e coronati di riti, di cerimonie ai quali specialmente le religioni hanno dato un'impronta di misticismo e di solennità.

La religione cristiana, che nel bambino di Betlemme, ha salutato il redentore del mondo, ha fatto del Natale, la solennità più grandiosa e duratura del cristianesimo, che tutti i fedeli del mondo salutano in mille forme diverse.

L'epoca di essa, nunziatrice della quiete della stagione e del sonno iemale della natura, propizia al tepido raccoglimento della famiglia, ha dato le liete veglie trascorse fra il giocondo conversare nelle stanze irradiate dal chiarore dei lampioncini accesi sul verde cippo.

È la grande festa dei bambini nei quali salutiamo le gioconde speranze della vita. I bimbi, grande poema della natura, che cantano di amore e di dolcezze, che non possiamo mai abbracciare senza un sentimento di lieta commozione, i bimbi che giocondano le asprezze delle nostre lotte col loro ingenuo, innocente sorriso.

Vengono alla vita, e i cristiani li consacrano alla loro fede, e in essa vogliono ascriverli, perchè la fede del Cristo li protegga nelle vicissitudini della esistenza, li sorregga nel cammino difficile della vita.

Questo *sacramento della Fede*, come lo ha detto S. Agostino, trae la sua origine da Cristo stesso che lo comandò ai suoi apostoli inviandoli a predicare il vangelo per tutto il mondo.

« Andate, insegnate a tutte le nazioni, battezzatele in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo ».

Il battesimo cristiano è accompagnato spesso da liete feste familiari, banchetti, pranzi, e anche la presentazione al tempio segue spesso con gran corteo di amici, di conoscenti, abbigliati delle vesti migliori, i quali assistono alla cerimonia col padrino e colla madrina del bimbo.

Pur fra i popoli che abbracciarono il cristianesimo, la cerimonia è la stessa, ma fra i Lapponi, per esempio, è curioso l'uso derivato dalla tradizione pagana di chiamare i bambini coi nomi pagani e di mutar loro il nome nel corso della vita ogni qualvolta il bimbo sarà colpito da malattie o disavventure.

È la vecchia credenza ancor radicata che l'influsso degli astri diriga le sorti umane e che occorra dunque porsi « sotto la protezione di una buona stella ».

Anche fra i Giapponesi la nascita di un bimbo è accolta con gioia, specie se è un maschio.

L'annuncio è dato subito ai conoscenti e ai vicini, coll'esporre fuori della casa, appeso a una canna di bambou, un sacchetto di carte rigonfio e della forma di un pesce carpe, detto *nosky*

Esso è l'emblema della perseveranza, del coraggio e di lunga vita, ed invita i conoscenti a far visita al neonato, ciò ch'essi fanno subito di buon grado portando al bimbo felice doni di giocattoli, vestiti, vivande, racchiusi in un involto elegante da cui pende un altro *nosky* di carta che porterà fortuna al bambino.

Sette giorni dopo la sua nascita gli è imposto il nome del padre o di un antenato, e se è una bambina un nome tolto dalla natura: Primavera, Raggio di sole, Fiore di pomo, Oro, Crisantemo, Giglio.

Trenta giorni dopo ha luogo il battesimo. La testa del piccino è rasata del pelo delicato, il bimbo è portato allo *Scito*, la casa del prete.

Questi annota il nome sui registri, poi lo scrive nel libro di preghiere che i genitori devon conservare pel bimbo. Quando son re-

Il battesimo nell'Australia.
(Riproduzione di antica incisione).

citate le preghiere di rito il bambino è deposto sul pavimento e lo si lascia girare come può.

È questo un grande momento di emozione per i genitori. Il mistico pregiudizio che sorge in loro dall'affannosa ricerca del futuro che affatica tutti gli uomini, tiene il loro animo in sospeso. La vita dell'infante sarà influenzata bene o male a seconda del punto cardinale verso cui egli si sarà voltato.

Il prete intanto vigila sul bambino e gli tiene sospeso sul capo un mazzetto di striscie di carta e di paglia, che richiamano sulla tenera anima gli spiriti propizi degli antenati. Al bimbo son dati due ventagli che nella vita verranno cangiati con spade. La cerimonia si completa con un banchetto di riso e fagioli rossi, e colla dispensa di torte di riso e uova a tutti quelli amici che han fatto regali al neonato. Essi restituiranno le scatolette di lacca in cui eran chiuse le torte, senza ripulirle perchè ciò porterebbe disgrazia al bambino.

In Cina la donna è assai poco considerata. Un amico che parli all'altro della propria moglie, ciò che accade assai di raro, poichè l'unica donna di cui si parli è la madre, la dirà la « pazzerella della famiglia » *tsien-nui*.

« Le più importanti mansioni della donna, prescrive il sacro libro di Lutscian, sono: l'allevamento dei bachi da seta, il tessere stoffe, far la cucina, tener bene la casa e preparare gli oggetti da sacrificare agli dei ». Ecco perchè la nascita di una bambina non è tenuta in alcuna considerazione, tanto che molti viaggiatori parlarono di migliaia di neonate uccise. La nascita del maschio, per contro, è considerata come una festa.

Quando il bambino cinese ha un mese di età gli viene rasata la testa da una donna che abbia già avuto figli, perchè solo una madre può compiere quell'operazione; gli è imposto un nome, detto il nome di latte, ch'egli conserva fino al giorno che andrà a scuola. La cerimonia è accompagnata con lauti banchetti.

***

Dal Giappone e dalla Cina passiamo nelle Indie. Fra i Caraibi è comune l'uso, come fra i Cristiani, che padrino e madrina assistano alla cerimonia. Essi devono anche bucare al bambino le orecchie, il labbro inferiore, le narici per appendervi ornamenti e gioielli.

Fra i Banian, classe commerciale degli Indiani, il bambino vien battezzato quattro giorni dopo la nascita e la cerimonia ha luogo con particolari assai strani.

E il *Bramino* che compie la funzione e assegna al bimbo il nome che i genitori gli hanno scelto.

Alcuni bambini del vicinato si raccolgono tutti in giro a un gran lenzuolo, che vien disteso per terra. Il Bramino sparge nel lenzuolo del riso e sopra di questo vien posto il neonato che viene scosso nel lenzuolo per ben un quarto d'ora. La cerimonia è così strana e dolorosa anche per le teneri carni del piccino costrette a macerarsi sopra il riso, che fa ricordare l'altra dei Parsi, i quali tengono sospeso il neonato sopra il fuoco acceso finchè il sacerdote pronuncia le parole di rito. Dopo di averlo ben biscottato lo immergono nell'acqua fresca per purificarlo.

Il fuoco poi, secondo i Parsi, assicura virtù e felicità umana ed è tanto necessario per loro come l'acqua santa per i Cristiani.

Il prete dei Parsi funge da ufficiale di stato civile, prende nota del momento, dell'ora e delle circostanze nelle quali venne al mondo il bambino e alla presenza dei parenti e degli amici radunati, ne pronuncia forte il nome che i genitori intendono dargli.

Cerimonia simile a quella dei Parsi si usava anche anticamente nella Scozia dove quel popolo era dominato dal terrore delle streghe e delle magie, quale si impose nel Medio Evo; fonte di un'infinità di pregiudizi e conseguenza di errato indirizzo nella vita, nelle sue manifestazioni e di cui larga impronta rimane nell'arte e nella letteratura.

Nell'antica Scozia, dunque, per distruggere l'influsso che le streghe e i folletti potevano avere sul piccino, lo battezzavano con una serie di curiose cerimonie o esorcizzazioni.

Lo ponevano in una cesta, disteso sopra un panno. Nella stessa cesta eran posti pane e formaggio e il paniere era portato intorno alla catena del focolare, da cui pendeva una pentola d'acqua calda sopra il fuoco acceso. Quella funzione doveva liberare il neonato e la madre dal maligno influsso delle streghe.

***

Bernard Ficart nel suo libro « Ceremonies and Religions Customs of the Various Nations of the Known World » riferisce che alla Florida i bambini sono chiamati coi nomi dei nemici dei loro cari, del padre stesso o col nome di qualche città conquistata o distrutta; al Messico, come si legge nei libri del viaggiatore Picarte, il nuovo nato vien portato nel tempio con pompa solenne.

Il prete espone, secondo il rito, un quadro poco confortante delle durezze e delle asperità della vita, porta il neonato presso all'altare e gli leva una goccia di sangue dalle orecchie o da altra parte del corpo, quindi lo immerge totalmente nell'acqua. Il più curioso consiste nella diversità della seconda parte del rito che si adatta alle condizioni economiche nelle quali è nato il bambino, e

Il battesimo nel Giappone (da un libro di viaggi).

mentre stabilisce nella pia cerimonia questo antagonismo di trattamento, pretende anche predire uguale condizione di vita pel bambino quale fu quella in cui ebbe a nascere.

Anche le previsioni del prete sulle avventure della vita si adattano alle condizioni sociali, per dir così, del neonato, al quale vengon poste nella mano destra una spada, a simboleggiare la potenza, e nella sinistra uno scudo simbolo della ricchezza, a significare che egli, perchè nato in condizioni fortunate, avrà anche vita di gloria e di potere, mentre al bimbo dei poveri son posti in mano gli istrumenti da lavoro che dovrà usare nella vita. Ingenuo pregiudizio codesto che pretende definire il destino degli uomini, quasi che esso fosse segnato dalle condizioni in cui si nasce!

Libero arbitrio, forza di volontà, potenza d'ingegno, dimostrano tutti i giorni esser fattori di fortuna e non raramente l'umile figlio dell' abituro sale nella vita ai più alti gradi e tocca le vette della fortuna e della gloria!

Così è che le madri dovrebbero augurarsi di dare ai loro piccini sempre buone qualità

morali, proporsi di dar loro buona educazione!

La fortuna non viene che in quel senso dalla culla come anche fra noi vuole esprimerlo il gentile pregiudizio popolare che in

Cerimonie natalizie presso i Persiani.

Italia dice degli uomini fortunati che nacquero colla camicetta, in Francia che nacquero *coiffés*, in Inghilterra che nacquero « with a silver spoon in the mouth » (con un cucchiaio d'argento in bocca).

Ma ritorniamo in America e consideriamo una seconda cerimonia usata dai *Messicani;* se essi credono che la prima non sia sortita favorevole pel bambino. Pochi giorni dopo la prima, la nutrice porta il bambino nella corte e lo immerge tre volte in una vasca d'acqua posta sopra dei giunchi, mentre tre bambini dell'età di tre anni ciascuno gridano tre volte a voce alta il nome del piccino che vien così ribattezzato.

Anche nella Patagonia, come già abbiamo visto nel Messico, si suole forare le orecchie al bambino per battezzarlo. La cerimonia è assai strana. Come per tutte le cerimonie dei Patagoni vien rovesciato un cavallo per terra dal capo della tribù. Il bambino vi è coricato sul dorso e gli si trafora solennemente il lobo dell'orecchio. Ciò avviene soltanto quando i genitori del neonato abbian deliberato di tenerlo in vita, perchè spesso brutalmente lo soffocano e lo portano in qualche pianura dove diviene pasto dei cani selvatici e degli uccelli di rapina.

Seguendo ora la narrazione del viaggiatore bergamasco Giacomo Cattaneo, assistiamo a un battesimo in una tribù indiana.

Il viaggiatore stesso invitato dal *Signore* (Caciche, re di Tribù) a esser padrino della sua ultima figlia vi si recò, come diceva l'invito portatogli da donne che si annunciarono con lieti canti, al « finire della luna ». Al suo arrivo le donne della tribù intonarono una neniosa canzone ed egli dovette banchettare con loro.

Il mattino dopo venne costrutta una tenda di pelli e di tessuto a colori.

Quivi cominciò la festa. Un Indiano anziano prese uno spillo d'argento e bucò prima le orecchie alla bambina, e quindi a tutti i parenti e al viaggiatore stesso, padrino della neonata. Tutto ciò mentre le donne cantavano e gli uomini ammazzavano vacche e cavalle che dovevano servir di cibo per i lauti banchetti che si stavano approntando.

Per due giorni e due notti continuarono i banchetti e le danze, alle quali partecipavano quattro giovani nudi, adorni il capo di penne di struzzo: e il petto di una fascia di sonagli. Alla musica accompagnatoria pensava un vecchio indigeno, pestando ritmicamente sopra una pelle di guanaco stirata a foggia di tamburo. Questa baldoria che accompagna le cerimonie del battesimo è detta *gna icun ruca* (ballo in casa).

Anche alle Filippine la cerimonia del battesimo è accompagnata da grandi feste, ma esse sono. . . diremo così, più civili.

Uso natalizio nella Cina (da una stampa cinese).

Il corteo che si reca alla chiesa è preceduto dalla fanfara e attraversa le vie imbandierate e inghirlandate.

Dai balconi delle case pendon fra ghirlande verdi, polli arrosto, prosciutti, festoni di fiori.

Tutte le famiglie cristiane partecipano alla solennità che si tiene sempre di Domenica.

Ai neonati si dà il nome del santo di cui ricorre la festa e viene applicato indifferentemente per i maschi e per le femmine, così che si hanno uomini che si chiamano *Roso*, *Matildo*, *Susanno*, e donne che si chiamano *Pancrasa*, *Policarpa*, ecc.

* * *

Alla *Nuova Guinea*, quando una donna è incinta, ella riceve grandi onori dal marito e vengon fatte ricche offerte agli idoli per propiziarli al lieto evento. La donna è condotta verso la riva del mare, con gran corteggio di giovanetti e fanciulle.

Giunta presso la riva essa si lava onde impedire che ella stessa, o il nascituro, o qualche parente abbiano a morire.

Nato il bambino, il prete lo consacra e lo esorcizza; quindi gli assegna tre nomi dei suoi avi materno e paterno.

I tre nomi si moltiplicano nella vita, man mano che il bimbo divenuto adulto compie azioni eroiche o gloriose che gli meritino l'onore d'un nuovo nome.

Nell'Australia sono gli avvenimenti della vita naturale che assegnano il nome al neonato, accolto nel mondo senza alcuna cerimonia.

S'egli nasce mentre s'ode l'ululato d'una iena, avrà nome iena, se mentre correva davanti alla casa un kanguro, sarà chiamato kanguro.

Poco dissimile è senza dubbio la origine dei cognomi tra gli Europei fra i quali incontriamo Tasso, Cavalli, Gallo, Gladstone (pietra gaia), Blackstone (pietra nera), Hirschfeld (cervo del campo) e simili.

In Arabia si scelgono invece per i neonati dei nomi poetici, come in Cina, tolti dalla natura e dai fiori: sole, stella, luna, giglio, gelsomino, viola, margherita, perla, diamante.

Così si ode dire che un uomo è il padre della Luna piena o della Bontà di Dio.

Gentile costumanza codesta che trova la sua eco negli usi gentili delle madri dei nostri paesi che chiamano i lor figli coi più dolci vezzeggiativi e tolgono anch'esse alla bella natura i nomi delle cose più care, più soavi.

Quanto profumo di dolcezza, di amore, nelle tenere espansioni delle madri che chiamano i lor bimbi angeli, tesori, stelle e nel cuore affettuoso fanno lieti vaticinii per la loro vita futura!

* * *

Continuando nella nostra rassegna delle cerimonie natalizie togliamo dal viaggio in Africa

Una scena della superstizione scozzese.

di Mungo Park che gli abitanti di Mandigos impongono il nome al neonato dopo otto giorni dalla sua nascita.

La cerimonia che vien detta *Ding-Koonlee* è cominciata dal maestro di scuola che funge da sacerdote, recita le preghiere, rasa il capo al neonato, mentre gli astanti presentano tutti una zucca di vino.

Quindi, il sacerdote-maestro, prende sulle sue braccia il bambino, invoca su di lui la benedizione di Dio e gli susurra all'orecchio alcune sentenze picchiandolo tre volte sulla faccia.

Dopo di ciò il padre del neonato divide la

dega, una torta tradizionale già preparata e fatta di frumento macinato e latte inacidito, la fa in tante pallottole che distribuisce a tutti i presenti. Una di quelle pallottole viene anche inviata a qualche malato del paese perchè si crede influirà per la sua guarigione.

Ancora in Africa fra i Negri di Ardea, dopo dieci giorni dalla nascita, il bambino è accompagnato con canti e suoni nel centro dell'affollamento d'amici e vicini dei suoi parenti.

È posto sopra uno scudo ed ode una lunga filastrocca con cui il celebratore gli espone

Cerimonia battesimale nel Giappone.

tutti i doveri che incombono onde crescere uomo felice ed onesto.

Per le bimbe la cerimonia è più modesta. È celebrata fra le pareti della stanza. La bambina è posta sopra un paglericcio; alla sua piccola mano nera è affidata una scodella, mentre la madre le ripete i doveri per divenire una buona e brava donna.

In Persia si ha una cerimonia affatto diversa da quelle che abbiamo descritte. Paese che fu, si può dire, la culla d'Israele, la Persia, conserva ancora nelle sue tradizioni molti ricordi dei tempi Giudaici, e così ad esempio nel dare il nome ai bambini, lo si sceglie dai nomi del vecchio testamento, i vecchi nomi della storia che molti degli Ebrei conservano ancora: Ibraim, Isacco, Ismaele, Moussa, ecc.

Ed ecco, strano contrasto! poichè nello stesso paese alla forza delle tradizioni giudaiche fan riscontro le abitudini Maomettane diffusesi in epoca più recente in tutta l'Asia, i nomi dei bambini son anche scelti dalle cronache gloriose dell'islamismo: Hassan, Abdullah, Raof, Baba ai quali spesso si aggiunge il prefisso di *Alì*.

Alla festa che accompagna la imposizione del nome al neonato, sono invitati tutti gli amici e conoscenti dei genitori.

Essi si raccolgono a mangiar molti dolci, il bambino vien fasciato come una mummia ed è portato nella stanza delle cerimonie e deposto sul pavimento.

Uno degli invitati scrive cinque nomi diversi di quelli già da noi ricordati, su cinque fogliettini di carta posti fra le pagine del Corano.

Si legge un capitolo del libro sacro e quindi si estrae a caso uno dei fogliettini rinchiusivi.

Il nome che vi è scritto sarà quello da darsi al bambino.

Uno dei presenti prende il bambino e gli susurra il nome nell'orecchio, poi gli infila fra le vesti il fogliettino.

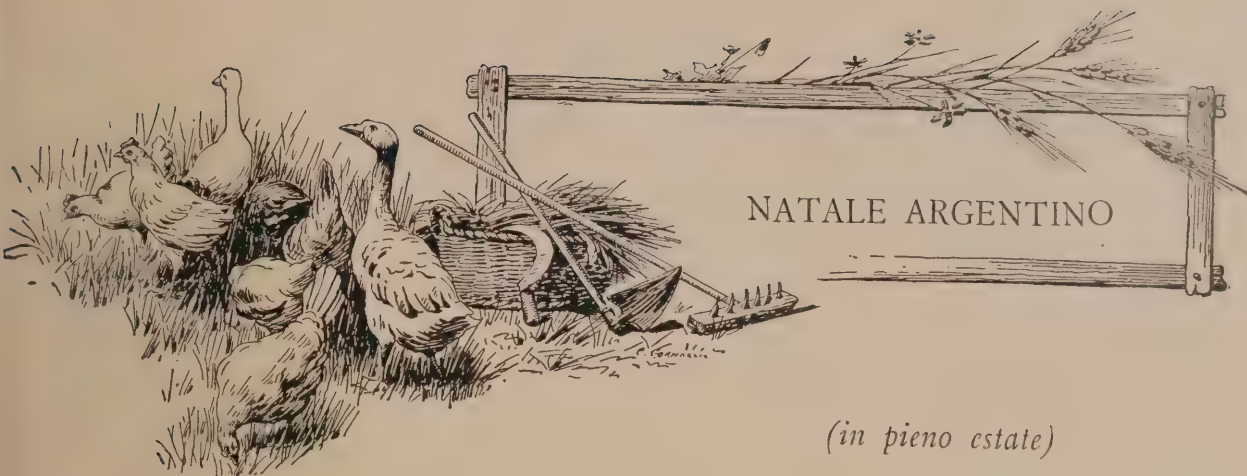
La cerimonia ha termine coll'offerta dei doni portati dagli amici al bambino che vien chiamato ad alta voce col suo nome.

Coll'ultima tappa nella Persia, la nostra rapida e curiosa rassegna è finita.

Essa ci fa persuasi come dappertutto, e per tutte le religioni sia sacra la nascita dei bambini. Noi vediamo in loro i nuovi anelli che continuano la catena ininterrotta della vita, essi portano il saluto delle generazioni nuove alla generazioni che tramontano.

« Benie soit l'enfance qui met un peu de ciel entre les rudesses terrestres » (Amiel).

G. Luigi Cerchiari.

NATALE ARGENTINO

(in pieno estate)

La Madonna negra fra le nevi di Oropa segna forse un contrasto meno stridente che non l'abeto tradizionale, in piena estate, in un paese dove la neve è un mito.

Un contrasto tanto più stridente, in quanto sa troppo di convenuto; in quanto esiste come un qualunque risultato di una qualunque importazione; in quanto, anche non risponde alla sincera e necessaria manifestazione dello stato d'animo di una gente; in quanto, in fine, concorre a dileguare quel po' che di mistico o, almeno, di dolcemente intimo può ancora vivere nello spirito di uno di noi, europei, per la memoria di tutta una serie di altri e diversi natali.

I quali, mentre ci avvincono come anelli di una stessa catena agli anni più lontani dell'infanzia, all'età d'oro nella quale ogni piccola festa è gran festa, ogni menoma gioia è gran gioia, par che segnino insieme, indimenticabilmente, a guisa di pietre miliari, il cammino del tempo passato, così gradito sempre a ripercorrersi nelle ore più tristi o più vane di questa vita fuggevole, che può accompagnarci, forse oltre il limite d'ogni desiderio, ad un lontanissimo tramonto, o abbandonarci domani, in pieno meriggio.

Perchè il Natale ha ormai una speciale fisionomia foggiatagli dalla tradizione di tanti e tanti secoli, e rispondente allo spirito delle genti che accolsero per prime la religione di Cristo o, sopraggiunte, la consolidarono del loro caldo entusiasmo, della loro fede senza confine. I popoli nordici fecero del Natale la solennità più fastosa della Chiesa, e la più profondamente intima della casa; ed oggi anche sotto il più mite cielo d'Europa, non è possibile distinguere l'idea del Natale dalla visione delle campagne brulle sotto la neve, dei focolari su cui scoppietta allegro il grosso ceppo, dell'albero carico di regali e di bioccoli di cotone, e di una folla di bimbi bruni e biondi, che dal loro piccolo patrono attendono con ansia l'esaudimento di tanti e tanti desiderii.

E al ricorrere di ogni Natale anche il più indurito degli scettici e dei miscredenti, guardando attorno, e indietro, e avanti a sè pare che si dica: Ancora uno; e già tanti; e chi sa quanti ancora; e non può sottrarsi ad un senso di lieve rimpianto per tutto ciò che fu, e a un senso lieve d'invidia per i bimbi che non sanno, e attendono ancora, nella notte, la visita di Gesù ai loro lettucci.

Che cosa può essere, dunque, un Natale argentino? Che cosa può avere di caratteristico, se non la mancanza di tutte le caratteristiche del Natale? Un Natale col solleone, che segna il tempo dei bagni a Mar del Plata, o delle partite di campagna al Tigre; come poi la Pasqua segnerà il cader delle foglie, anzi che il rifiorir delle rose?

Il più allegro, il più festivo dei Natali, certo; potrebbe dirsi, anche, nei rispetti della religione, il più vero e degno; il più vero, perchè forse non faceva poi tanto freddo, nel paese di Gesù, nè meno al tempo in cui Egli nacque; il più degno, perchè tutto quel fulgore di sole e di verde è simbolo augurale di maggior gloria per l'opera dell'uomo-dio.

Ma il meno mistico, il meno significativo dei Natali, anche; festeggiato nelle più svariate foggie, secondo le più svariate tradizioni e i più svariati costumi dei tanti popoli accolti in seno della gran terra argentina; venuti a trapiantare in essa i loro penati; venuti dai monti e dai mari lontani, dai monti d'Abruzzo e dai mari di Sicilia, dai fiordi della Scandinavia e dagli altipiani della Castiglia, dalle foreste della Francia e dalle steppe della Russia, e dalla verde Irlanda, e dalla Scozia romantica, e dalla forte, rude e gaudente Germania; venuti a rinnovare e perpetuare i loro riti in questa antica terra di idolatri, che non seppero, non sanno e non sapranno mai; un dì padroni, quasi re; oggi servi, quasi schiavi; devoti solo alla vita e già votati alla morte, dinanzi al fantasma della civiltà che li incalza senza tregua e li sospinge nel cuore dell'immensa fatica loro; dinanzi a questa nostra civiltà che troppo spesso distrugge dimenticando di riedificare.

E le cerimonie con cui i cristiani in genere e i cattolici in specie festeggiano la nascita del Redentore, assumono al ricordare e confrontare un acre sapore d'ironia; e fanno sognare un'altra redenzione, anch'essa certo necessaria; conseguenza umana, ma diretta di quella su cui si impernia il mito cristiano; la redenzione di questa terra, detta e-

creduta di libertà in omaggio al sole che rifulge nella sua bandiera bianca e azzurra, simbolo di forza viva e pura.

***

Io serbo tuttavia del primo Natale trascorso nell'Argentina, nella sua capitale, un ricordo vivo e gradito; come di uno di quei giorni che paiono predestinati e segnare nella vita di un uomo l'inizio di un'èra nuova.

Ero giunto da meno di una settimana; e già, con disinvoltura veramente americana, avevo trovato il tempo di correre a visitare un amico in provincia di Santa-Fè.

La visione del nuovo paese, tutto quello scintillìo di sole lungo le vie diritte, fiancheggiate da casette bianche, sulle acque del fiume immenso, sul verde sterminato della Pampa, non avevano ancora cancellata tutta, dalla mente, la visione del paese mio, della mia Firenze, in cui l'inverno appena si affaccia, tanto l'autunno tarda a cedere il campo, tanto si aspetta la primavera a riconquistarlo: della nostra Genova, bianca di marmi e ricca di navi, che avevo salutata dal mare un mese prima, partendo incerto del ritorno.

Il Natale mi sopraggiunse assolutamente inatteso; ed io lo accolsi con gioia simile a quella con cui i bimbi salutano la luna quando sorge nel cielo di pieno giorno. E tutta la notte della vigilia volli passarla in giro per la città, andando instancabilmente dalle chiese ai mercati, i due cardini della festa imminente; fra la folla animata, gaia, lieta di frescheggiare non soltanto per frescheggiare; godendo dello spettacolo vivido di colori e di luci.

E in quella notte, per la prima volta pensai che tutta la letteratura formatasi sul Natale, e cui ha meravigliosamente contribuito il Dickens, non resiste al passaggio dell'equatore, al pari dei vini scelti; e per la prima volta commiserai i collaboratori innumeri dei patrî giornali illustrati ad un soldo, e i loro triti e ritriti bozzetti ad antitesi.

Eppure, nessuna maggiore antitesi di quella che mi offerse il giorno seguente il pranzo di Natale, presso una famiglia amica, in una casetta bianca, fresca, piccola, piccola, in fondo al verde di una minuscola *quinta*.

La tavola all'aperto, all'ombra di un enorme pero carico di frutta, presso un filare d'uva dai grappoli dorati. Sulla tavola, come un trionfo, un vassoio di fragranti banani; nell'aria un cinguettìo festoso d'uccelli, nascosti come un'orchestra moderna, e per terra, intorno a noi, il tubare dolce di una frotta di colombi e di tortore, fra cui dominava vispa e saltellante una *gaviota*.

Il termometro saliva oltre i trenta gradi; le fronti grondavano, i ventagli si agitavano senza posa. E noi festeggiavamo il bambino Gesù, nato da poche ore in una stalla, e riscaldato dall'alito di un asinello e di un bue . . .

Tutto predisponeva alla gioia, al sorriso; ma non sorrisi; e fui triste; più pensando ai casi altrui, che ai casi miei; non tanto come individuo, quanto come parte viva di quella moltitudine emigrata con me, dalla stessa terra, partita dallo stesso porto, anelante alla stessa meta, sebbene per vie diverse; e alla quale mi sentivo strettamente affratellato quel giorno, più che in una stessa ansia del futuro, nello stesso rimpianto del passato, nella stessa evocazione di tante care memorie.

***

Quel primo Natale Argentino è ormai assai lontano; altri gli sono succeduti, argentini e italiani; ma oggi ancora, ricordandolo, nell'imminenza di un nuovo Natale che a differenza del sorriso non aggiunge un filo d'oro alla trama della vita, ma minaccia di seminare qualche filo d'argento sulle tempie; io non posso fare a meno di riportare il pensiero alla moltitudine ignota dei miei antichi compagni di viaggio.

Dove li raggiungerà il Natale questo anno? Quanti lo festeggieranno a casa loro al par di me? Quanti lo festeggieranno ancora sotto il sole argentino?

E fra i tanti ci sarà forse uno cui la sorte non ha arriso mai; e che passerà il suo Natale ben solo e ben triste in un remoto angolo della terra d'esilio: e che si sentirebbe riconfortato tutto, sol se sapesse che c'è chi pensa a lui e fa voti per lui; e che non lo sa e non lo saprà mai.

Dicembre del 1903.

PAOLO DE' GIOVANNI.

RASSEGNA DRAMMATICA

Nuove commedie italiane e straniere. — Antona-Traversi Panzacchi - Verga - Benelli - Bertolazzi - Rostand - Wolf ecc.

Una rassegna più che mai riassuntiva, questa. Le commedie nuove, a Milano, si sono seguite con una frequenza straordinaria, nello spirante autunno e il cronista quindicinale (che spesso deve cedere il posto al collega specialista per gli spettacoli di musica) è costretto oggi a non fare ciò che gli sarebbe piaciuto per molte di esse.

Di « novità » italiane, per fortuna non vi è stata penuria, a cominciare da *I giorni più lieti* — ancora nuova per il nostro pubblico, al quale è arrivata dopo una dozzina di ottimi successi, — recitata maestrevolmente dalla comp. Talli, Gramatica, Calabresi. Con quest'ultimo, un Principe incomparabile, si è fatta ammirare anche la signorina Borelli, per grazia e spontaneità di recitazione.

L'attore Ruggero Ruggeri ha emerso, invece, principalmente, nell'*Istruttoria* dell'Henriot, altro lavoro giunto a noi in ritardo, impersonando il protagonista — un giudice che ha ucciso il proprio Presidente in un eccesso di epilessia, e lo apprende inaspettatamente mentre istruisce il processo contro un innocente; — ed ha emerso nei *Romanzeschi*, il primo lavoro che rivelò l'ingegno di E. Rostand al pubblico parigino. È una specie di commedia dell' arte piena di finezze e di grazia artistica. Il futuro autore di *Cyrano de Bergerac* già si palesa nei *Romanesques* e segnatamente nel tipo di « Straforello » una specie di avventuriero pronto a servir chi lo paga e a farne di tutti i colori, sempre sotto una certa vernice di cavalleria. La favola è semplice e graziosa. Due vecchi amici hanno due giovani figli e desidererebbero accoppiarli — Silvetta e Percinet — per demolire un certo muro che divide i loro giardini e passar lietamente gli anni tardi. Volendo che i giovani si amino, e conoscendone l'indole romantica, fingono di odiarsi, come le famiglie di Giulietta e Romeo, tragedia shakespeariana che i due innamorati leggono in segreto; e, a rendere più poetica l'unione, coll'aiuto di Straforello, stabiliscono un ratto della fanciulla da parte di sconosciuti che il giovane atterra o mette in fuga come un autentico eroe, meritandosi in premio il consenso del già burbero babbo di lei. Il muro vien così distrutto; ma la felicità non viene purtroppo edificata con la vita in comune dei due vecchi; i quali, stufi assai presto del sognato paradiso, rivelano il trucco del ratto e fanno sì che a Silvetta cada dal cuore l'amato, un valoroso da burla; e l'amato fugge via non riuscendo a resistere al peso del ridicolo. Egli cercherà delle avventure autentiche, farà parlare di sè! Ma ritorna, invece, lacero e pesto, con un braccio al collo e lo stomaco aggrinzito per la fame, e Silvetta, che nel frattempo ha avuto altre delusioni per altri tentati amori romantici, lo accoglie per quel poco ch'è realmente e di quel poco si dichiara soddisfatta.

L'elegante lavorino è chiuso, come le commedie dell'arte, da alcuni versi, un grazioso sonetto di commiato. Il Giobbe mi è parso assai più felice traduttore di questi *Romanesques* che dell' *Aiglon* e della *Samaritana* dai quali furon preceduti.

Festosa accoglienza ha del pari avuto, allo stesso teatro, *Il segreto di Pulcinella*, una bella e riposante commedia di Wolf, che è stata replicata varie sere, come *I romanzeschi* e *I giorni più lieti*. Il « segreto » è quello di un giovanotto che, in relazioni amorose con una brava e buona ragazza, ne ha un figliuoletto le cui adorabili graziette inducono i nonni a perdonare al padre e ad accettar la cara mammina come figlia.

Ugual sorte non ha avuto a Milano, come già altrove, *Forte come la morte* di Enrico Panzacchi, tre atti poco consistenti, che non rivelerebbero affatto l'ingegno del chiaro letterato bolognese s'egli non avesse tanti altri lavori al suo attivo. Una sola scena avrebbe potuto imporsi, l'ultima, se ciò che precedeva non l'avesse fortemente compromessa. Questa commedia del Panzacchi, come altra volta mi par di avere accennato, s'intitolava, varii anni fa, *A Villa Giulia*; ed era stata tratta da una novella dello stesso autore: *Infedele*.

Assai più felice nella scelta dell' argomento e nella perizia scenica si è mostrato un altro elettissimo letterato: G. Verga, nel suo dramma *Dal tuo al mio*. L'autore di *Cavalleria rusticana* e

dei *Vinti* non si è staccato dalla vita siciliana ch'egli va studiando da trent'anni e ritraendo nei suoi magistrali romanzi e nelle novelle geniali che crearono un nuovo genere, in Italia, come sul teatro creò il bozzetto drammatico la *Cavalleria*; e, secondo me, ha fatto bene. L'artista sopra tutto dev' esser sincero nell' espressione della propria anima, e il Verga che è sincerissimo sempre, è rimasto tale anche in questo nuovo lavoro che non può essere gustato da' maniaci per la novità ad ogni costo, ma che ha scene di una naturalezza e di un'efficacia davvero meravigliose. Il secondo atto per esempio, così drammatico e così vero, è fra le cose più belle, se non la più bella, di tutto il repertorio contemporaneo. L'occhio ha visto con acutezza, in esso, e la penna ha espresso con sicurezza e con disinvoltura, senza adoperare una sola parola di più del bisogno, senza trascurare un solo particolare necessario, con gradazioni di luce e di ombre assolutamente ammirevoli.

Il Barone Navarra, uno dei personaggi principalissimi è un *Vinto*. Indebolito nella fibra dalla vita inattiva dei suoi avi, si lascia a poco a poco soppiantare nell' agiatezza da un semplice operaio delle sue miniere, Rametta, una specie di mastro-don Gesualdo, che, con l'attività, la furberia, lo strozzinaggio dall'umile mestiere dello scavatore diventa padrone, mentre la sconquassata nave del signorotto cola lentamente a fondo ed egli invano, con un tentato matrimonio di convenienza tra la sua figlia maggiore e il figlio del villano rifatto, e con una serie di cambiali cerca mantenerla a galla. Il tipo fiacco del Barone e quello, in contrapposto, dell'uomo forte che si è tracciata una meta e perviene ad essa con ogni mezzo, lecito ed illecito, sono riprodotti magistralmente; come, del resto, le piccole figure che li circondano: la ragazza obbediente e remissiva prima figlia del Navarra, pronta a sacrificare l'amore promesso a un cugino dal quale aveva sperato ogni felicità, e la cadetta ribelle che s'invaghisce di un capo-mastro, l'orfano di un altro minatore che il padre di lei ha allevato, e lo sposa; il cugino del Barone che, in vista dei tempi nuovi, cerca di far rinvigorire le linfatiche vene nobiliari di Casa Navarra col sangue ricco di globuli rossi del plebeo scaltro e tenace, e la cugina altera e premurosa, il notaio, il prete, le altre macchiette, non una esclusa. E coi tipi, è riprodotto l'« ambiente » alla perfezione. Peccato che l'ultimo atto, in disaccordo con le finezze coloristiche e psicologiche del primo e con l'intensità drammatica del secondo, riproduca un momento assai sfruttato dalla vita operaia: lo sciopero; è peccato che la tonalità del lavoro assuma un grado eccessivo, che fa perdere molte finezze psicologiche, non ultima quella della battuta finale del Barone che nel momento del pericolo, mentre qualche schioppettata risuona e seguono gli squilli di tromba della pubblica forza, impone al genero-scioperante — che non volle mai riconoscere, — di pensare alla propria moglie. Il lavoro applaudito nelle scene principali, e specialmente nel secondo bellissimo atto, è stato replicato e si replicherà certamente negli altri teatri della penisola.

Anche Sem Benelli, il giovane scrittore toscano, nel suo nuovo dramma *La terra*, tratta un argomento sociale e lo fa svolgere in un contado dei suoi paesi; ma la sua arte teatrale non si è potuta ancora raffinare, essendo egli alla seconda prova scenica, come si raffinò, con lunghi studi e fortissimo amore, quella del Verga, e perciò il nuovo tentativo si mantiene nel campo delle promesse. Tuttavia, questa sua seconda battaglia è stata coraggiosa, se non vinta; e in essa egli ha dato, una novella prova della sua viva intelligenza, specie nel dialogo saporoso e nella vivacità di alcune scene.

La terra, che non solamente nel titolo ricorda il celebre romanzo dello Zola, è stata rappresentata all'*Olympia* dalla valente compagnia Caimmi Zoncada, per beneficiata di quest'ultimo, — attore sempre corretto ed efficace.

Gemma Caimmi pur su queste scene si va facendo molto ammirare, per grazia e per intelligenza artistica, nel vecchio e nel nuovo repertorio. Fra le « novità » date dalla sua compagnia, *La castellana*, di Capus che a Parigi piacque molto, non ha incontrato il favore del pubblico, il quale ha invece applaudita una commediola senza pretese di A. Sabatucci intitolata *Istantanee*.

Altre *pochades* son piaciute poco al *Filodrammatici*, rappresentate dalla compagnia Sichel e soci: fra esse *Il figlio del miracolo* di Gavault e Charvay nel quale è una lunga serie di graziose insulsaggini (non si possono definire diversamente!) e *I Dupont* di Gavault e Beer, una serie di equivoci pazzeschi, che si moltiplicano e si accavallano per tre atti, e trovano infine la soluzione solita del genere.

Boubouroche di Courteline, un lavoro molto libero scritto pel *Teatro libero* dell'Antoine, e *Il Mercato* di Bernstein sono fra le novità già apparse al Manzoni dove altre « novità » sono imminenti, mentre scrivo. Così negli altri due teatri di prosa di Milano (dico male: sono tre, col *Fossati*, dove la comp. Bonfigliuoli De Riso, col Vitti primo attore, si fa applaudire in commedie vecchie e nuove); ma, di esse, se mai, darò notizie nel prossimo fascicolo.

Chiudo oggi congratulandomi vivamente con l'amico Carlo Bertolazzi per l'esito felicissimo della sua nuova commedia *Lulù*, data per la prima volta a Genova dalla comp. Mariani-Zampieri; una commedia in cui son messe in evidenza, a giudizio di quella Critica, le più belle qualità dell'eletto ingegno che ci ha dato *El Nost Milan* e *La Gibigianna*, *L'Egoista* e *La casa del Sonno*. E alle congratulazioni aggiungo i più fervidi auguri per la malandata salute del valoroso e caro giovane commediogafo.

Fulvio Testi.

Il Natale in Abruzzo. Dei costumi natalizi abruzzesi, i nostri assidui hanno avuto agio di ammirare una fedele e vivace descrizione fatta da uno dei collaboratori più eletti, fra i giovani, di questa Rivista: Silvio Spaventa-Filippi, il vincitore di un notevolissimo premio nel concorso per una novella umoristica, l'autore di quella *Corinna* che nessuno ha potuto dimenticare, tanta grazia spirava dalle sue fresche ed eleganti pagine. Quest'anno un altro figlio della ferace terra d'Abruzzo ci descrive quei costumi, e col pennello in vece che con la penna; Basilio Cascella, originale tempra d'artista, che in pochi anni è riuscito a farsi notare ed apprezzare largamente. Nel suo luminoso acquerello riprodotto in questo fascicolo fuori testo, egli ha raffigurato la funzione in uso sulle rive del Pescara, del bacio al Bambino già nato e trionfante nella mistica gloria. Eccolo lì, il Simulacro di cartapesta, che un chierico offre alle labbra delle popolane dagli scialli vistosi, quelle popolane lungamente ammirate nei capolavori michettiani, e nelle smaglianti dipinture di Gabriele d'Annunzio. Or che il sacro rito sarà compiuto, le fedeli popolane si affretteranno verso casa per badare ai fornelli, il coefficiente più efficace della solennità tripudiosa, mentre i loro bambini ripeteranno, strillando, per la millesima volta la cantilena ripetuta da generazioni e generazioni:

> Stanotte, a mezzanotte
> è nato un bel bambino
> bianco, rosso, riccettino riccettino.

Un Oscillum nel Museo di Corfinium. Tra gli oggetti sporadicamente rinvenuti nel territorio di *Corfinium* e depositati in quel Museo, è degno di special nota — scrive l'ottimo comm. Prof. A. De Nino — un *oscillum* a forma di clipeo ellittico, dono del conte Lorenzo De Petris Fraggianni. Esso è di marmo bianco, figurato a basso rilievo nelle due facce. Dimensioni: m. 0,32 in larghezza e 0,13 in altezza. Le due estremità laterali hanno la forma di un becco di volatile. Manca l'anello di sospensione a causa di frattura non recente. In uno dei lati, figura una testa che guarda a sinistra, ed ha capelli arruffati, fronte schiacciata, naso rialzato e puntuto, labbri grossi e mento sporgente. Nell'altro lato, si vede una lepre che stando a sinistra, mangia un grappolo d'uva. Il mio dotto e caro amico, prof. Maurizio Besnier, avendone già parlato in un opuscolo, *Monuments figurés du pays de Peliniens*, giudica che la testa virile sia di un Fauno, la quale rassomiglia ad altra testa scolpita in un *clipeus* del Museo Nazionale di Napoli. Quanto alla figura leporina, questa trova anche riscontro in un altro clipeo dello stesso Museo di Napoli e in un *oscillum* rettangolare del Museo di Nimes. Chi vuole notizia dei varî clipei e scudi decorativi sparsi in altri Musei, consulti Maurizio Alberti. Sono d'accordo con l'amico Besnier nel ritenere che le immagini del clipeo corfiniese, così come le altre simili di altri Musei, si debbono rapportare al culto di Dionisio-Bacco. Ma si possono fare congetture sulle occasioni, nelle quali le *oscillae* venivano adoperate? Limitandomi io all'*oscillum* corfiniese, confesso di non essere persuaso nè che fosse adoperato nei sacrificî, nè sospeso in qualche sepolcro monumentale. Il Fauno e il lepre con l'uva fanno naturalmente pensare ai campi e più direttamente ai vigneti. Fin dai tempi di Ovidio, Marziale paragonava i vini Peligni agli Etruschi:

« Non haec Pelignis agitur vindimia praelis,
Uva nec in Tuscis nascitur ista jugis ».

Oscillum di Corfinium a due facce.

Tenente di vascello Giuliano Irizar.

Al Clipeo corfiniese non sono perciò applicabili i versi dell'*Eneide*, VI, 740-743. Veggasi Bonada, tomo 2.°, Dissertazione 7.ª, pag. 205. Sono invece applicabili i versi del 2.° libro delle *Georgiche:*

« Nec non Ausonii Troia Gens missa coloni
Versibus incomptis ludut risuto soluto,
Oraque corticibus sumunt horrenda cavatis,
Et te Bacche, vocant per carmina laeta, tibique
Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu.
In omnis largo pubescit vinea fetu,

Tenente di fregata Riccardo Hermelo.

Complentur vallesque cavae, saltusque profundis
Et quocumque deus circum caput egit honestum ».

Deve ritenersi dunque con la massima probabilità che gli *oscilla* Peligni, non pure quello che fa parte del Museo, ma altri ancora sconosciuti e scopribili, dovessero adoperarsi sospesi, nei vigneti, in modo girevole per guardare in diverse direzioni del campo secondo che il vento le sospingeva; giacchè si riteneva che diventava feconda quella parte verso cui guardava l'immagine dell' *oscillum*. E siccome l'*oscillum* corfiniese è di marmo e di artistica fattura, così bisogna supporre che non nei vigneti dei contadini fosse stato sospeso, ma in qualche villa signorile circondata di ubertose campagne. E di ruderi di antiche e sontuose ville, anche oggi abbonda il territorio corfiniese.

La spedizione polare del dott. Nordenskjoeld. Il suo comandante. I giornali politici hanno diffuso già i particolari della spedizione compiuta fra i ghiacci del polo antartico dalla nave argentina *Uruguay* in soccorso dell'*Antartic* comandato dal dott. Otto Nordenskjoeld. Questo viaggiatore è nipote del celebre esploratore svedese, morto due anni or sono. Ha trentacinque anni ed è già molto noto, oltre che per i suoi viaggi, per la sua scienza. Nel 1896 e nel 1897 esplorò la Patagonia e la terra del Fuoco: nel 1898 il Klon-

Tenente Giorgio Yalour.

dike all'altra estremità delle Americhe. Poi visitò la Lapponia e finalmente nel 1901 partiva alla volta delle regioni polari australi, proponendosi di esplorare le terre scoperte da Dumont d'Urville nel 1838 e situate al sud dell' America meridionale. Il 15 ottobre 1901 salpava sulla nave *Antartic* da Götheborg (Scandinavia), il 15 dicembre toccava Buenos Aires; poi, dirigendosi al sud, giungeva all'Isola di Nelson (Shetland meridionale); attraversato il canale d'Orleans, sbarcava il 21 febbraio sulla terra Luigi Filippo al 66 grado di lat. sud; a quel punto i ghiacci gli avevano impedito di proseguire per mare. Sulla terra Luigi Filippo, la spedizione fabbricava una capanna e il Nordenskjoeld decideva di farne la base di speciali esplorazioni, tenendo con sè cinque compagni, tra i quali un tenente di vascello argentino, mentre il resto della spedizione avrebbe dovuto riprendere il mare verso il nord, prima che i ghiacci si chiudessero anche da quella parte. L' *Antartic* salpava dalla terra Luigi Filippo l' 11 aprile 1901. Era convenuto fra il capitano della nave e Nordenskjoeld che al principio del 1903 l'*Antartic*

sarebbe tornato alla terra Luigi Filippo per riprendervi gli esploratori.

Le sorti dell' « Antartic ». Conformemente al programma, l'*Antartic*, fatti importanti studî scientifici (cinque erano i naturalisti rimasti sulla nave con l'equipaggio) nelle isole della Georgia del Sud e Falkland, rimetteva — il 15 novembre 1902 — la prora verso la terra Luigi Filippo. Da quel giorno nessuna notizia della spedizione. Secondo i calcoli, l'*Antartic* avrebbe dovuto riportare nell'America del Sud, non più tardi del marzo o dell'aprile, l'intera spedizione di nuovo riunita. « Se agli ultimi giorni di aprile del 1903 non si avranno nostre notizie, vorrà dire che saremo in pericolo » aveva detto il dottor Nordenskjoeld, lasciando la patria. E poichè il marzo, l'aprile, il maggio erano trascorsi senza notizia alcuna, si misero in viaggio per rintracciare il Nordenskjoeld e i compagni suoi, una spedizione svedese, con la nave *Frithjof*, una francese, comandata dal dottor Charchot, e una argentina, con la cannoniera *Uruguay*, che fu più fortunata delle altre.

Tenente Giovanni S. Bertodano.

Tenente Giuseppe Garrochategui.

Il rapporto della spedizione di soccorso. Ecco le notizie del rapporto inviato dal comandante della nave argentina al suo governo. L'*Uruguay* partì dal porto di Ushuaia il primo novembre. Dopo una difficile navigazione, giunse il giorno 8 all'isola Seymour, ove trovò due membri della spedizione svedese. Questi disperavano di essere soccorsi e preparavano provvigioni di uccelli di mare per l'inverno; essi dichiararono che gli altri membri della spedizione erano in buone condizioni e diedero all'*Uruguay* informazioni per un più sicuro orientamento delle ricerche. Allora il comandante dell'*Uruguay*, lasciando la nave all'isola Seymour si recò, sui ghiacci, con un ufficiale, a Snow-Hill, ove trovò Nordenskjoeld, il luogotenente Sobrat e gli altri compagni. Mentre il comandante argentino Irizar era intento a soccorrere il Nordenskjoeld, ecco giungere — mirabile e commovente coincidenza! — il capitano Larsen, comandante dell'*Antartic*, il quale erasi del pari messo alla ricerca del Nordenskjoeld, con cinque uomini dell'equipaggio. Gli altri erano rimasti all'isola Paulet, ove avevano tutti svernato, dopo che l'*Antartic* fu schiacciato dai ghiacci nella baia Erebus-Terror. L'*Uruguay* fece rotta allora per l'isola Paulet, ove prese il resto dell'equipaggio e lo ricondusse a Santa-Cruz.

Che cosa era accaduto a Nordenskjoeld. L'*Antartic* nel suo viaggio di ritorno alla Terra Luigi Filippo aveva subito incontrato gravissime difficoltà. Dopo di aver navigato a est dell'isola Joinville, penetrava nel golfo Erebus-Terror, ove, preso fra i ghiacci, rimaneva schiacciato, e poi affondava. Il capitano riuscì

Tenente Gualtiero Carminati.

a salvarsi con tutto il suo equipaggio, e ad imbarcarsi sopra sei scialuppe con qualche provvigione. Navigarono durante 15 giorni fra mille privazioni, sicchè giunsero all'isola Paulet, ove sbarcarono, nutrendosi di foche e di uccelli marini. Appena fu possibile, il capitano Larsen decise di rintracciare Nordenskjoeld,

e si diresse con 5 uomini verso il monte Bransfield, ma non incontrandovi alcuno, continuò la sua strada, e trovava finalmente Nordenskjoeld e compagni a Snow-Hill: poco prima, come già vedemmo era giunto sul luogo il comandante della nave argentina *Uruguay*, così che il còmpito della ricerca riesciva alquanto semplificato. Nordenskjoeld, nel frattempo, aveva esplorato i dintorni, e nel settembre 1902, accompagnato dal luogotenente Sobret e da un marinaio, era partito in direzione sud, ove, per terra, con due slitte e cin-

La ferrovia elettrica di Berlino — L'ingresso in un tratto sotterraneo.

que cani, giunse fino ad un punto situato al 66 grado di lat. e 62° di longitudine ovest. Poscia ritornò a Snow-Hill in principio di novembre, dopo aver percorso 700 chilometri, scoprendo isole e baie nuove, e facendo constatazioni tali da modificare considerevolmente la topografia della regione. Mentre aspettava il ritorno dell'*Antartic*, Nordenskjoeld fece degli studi geografici e meteorologici, e raccolse un' importante collezione di piante ed animali fossili. La temperatura, nel primo inverno, fu di 12 gradi sotto zero e discese fino a 42. Tutti i membri della spedizione, salvo il marinaio Wenersgaard che morì all'isola Paulet, sono salvi.

Lo Stato maggiore della cannoniera « Uruguay » è il seguente:

Tenente di vascello Giuliano Irizar, comandante supremo della spedizione. Questo distintissimo ufficiale della Marina da guerra argentina è nato a Buenos Aires nel 1869. Uscito nel 1888 dalla Scuola Navale fu destinato in qualità di ufficiale a bordo dell'*Uruguay*, da dove passò sulla corvetta *La Argentina* che doveva intraprendere una lunga campagna di studi lungo le coste del Pacifico. Fu successivamente addetto alla Divisione Torpediniere, ufficiale di rotta durante le evoluzioni navali del 1894, aggregato alla Commissione dei limiti colla Bolivia. A bordo della *Sarmiento* fece un viaggio di circumnavigazione. Ultimamente fu a Londra ed a Berlino addetto navale presso quelle Legazioni Argentine. Appartiene a distinta famiglia ed è assai modesto.

Tenente di fregata Riccardo Hermelo. Il secondo comandante della spedizione è nato a Gualeguaychù nella provincia di Entre Rios. Uscito nel 1893 dalla Scuola Navale col grado di guardia-marina, dopo un viaggio di studio in Europa fu destinato sul trasporto *Villarino*, indi comandante dell'avviso *Golondrina*, a bordo del quale fece una campagna di due anni circa lungo le coste della Patagonia. Fu professore della Scuola Navale; ufficiale di Stato Maggiore durante le evoluzioni del 1899: prese parte agli studi idrografici del canale di Beagle; è uno dei giovani ufficiali argentini che abbia navigato di più; sul suo libretto di servizio sono segnate 150.000 miglia.

Tenente Giorgio Yalour, ufficiale di rotta. È anch'esso uno dei migliori allievi che siano usciti dalla Scuola Navale in questi ultimi anni. In qualità di ufficiale prestò servizio a bordo dei vapori della squadra; fece parte della Commissione dei limiti col Cilì e diresse gl'importanti lavori che, nel 1898, si eseguirono nella baia di Santa Cruz. Sbarcato dalla *Sarmiento* fu nominato comandante del *Golondrina*, nave da guerra a disposizione del Governatore della Terra del Fuoco.

Tenente Giuseppe Garrochategui. È il medico della spedizione. Laureatosi nel 1898 nell'Università di Buenos Aires, entrò subito nel Corpo di Sanità dell'Ar-

mata; sul trasporto *1° de Mayo* navigò parecchi anni lungo le coste del Sud, distinguendosi inoltre come naturalista e botanico eccellente. Pubblicò, su queste materie, pregevoli Monografie.

Tenente Giovanni S. Bertodano. Il primo macchinista dell' *Uruguay* fece i suoi studi in Inghilterra ottenendo nel 1895 il grado di *secondo macchinista* dal *Broard of trade.* Fece anch'esso il viaggio di circumnavigazione colla *Sarmiento*, incaricato dell'insegnamento della meccanica ai guardia-marina imbarcati su quella nave.

Tenente Gualtiero Carminati. Il terzo macchinista è figlio di italiani ed è nato a Buenos Aires nel 1874. Nel 1899 entrò volontario nella Marina da guerra argentina ed in brevissimo tempo ottenne, grazie alle sue speciali disposizioni, il grado di ufficiale. Prestò servizio a bordo delle corazzate *San Martin, Belgrano* e dell'incrociatore *9 de Julio.*

Una ferrovia elettrica aerea e sotterranea. Una delle maggiori curiosità di Berlino è costituita per i forestieri dalla ferrovia elettrica aerea e sotterranea a un tempo. Questa ferrovia percorre la città, ma non ne comprende a tutt'oggi che una parte, pur dovendo, a seconda del progetto iniziale, prolungarsi ancora. È noto come a Berlino esista già una ferrovia Metropolitana che permette di effettuare il giro completo della grande capitale, rapidamente e con minima spesa. Questa nuova Metropolitana elettrica risponde tuttavia a reali bisogni ed è frequentatissima; la sua celerità straordinaria in un luogo così febbrilmente mosso costituisce praticamente il suo massimo pregio. A questo aggiungasi che una gita nella *Hoc-ban* (così si chiama) è tutt'altro che priva di fascino. Di fatti la ferrovia elettrica è in parte aerea e in parte sotterranea. Ciò determina delle pendenze straordinarie e delle corse abissali. Dall'altezza di un quarto piano si scende fin sotto terra; ai tratti liberi sospesi succedono lunghi tratti tenebrosi sotto il suolo. Le stazioni sono tutte sotterranee. La massima pendenza si ha nel tratto della *Postdamer Platz* al *Zoologischer Garten*, che è appunto uno dei più frequentati dagli amatori di emozioni del genere e dai forestieri curiosi della novità. Presso la stazione di Anhalt, lo spettacolo è veramente eccezionale; quattro diverse strade colà si presentano sovrapposte; in alto, molto in alto, l'*Hoc-ban*, sotto la Metropolitana ordinaria, sotto ancora la via per i pedoni e le carrozze e per i *tramvai*, più sotto in fine il fiume con i suoi battelli a vapore.

La ferrovia elettrica di Berlino: Un tratto aereo.

Quattro strade diverse, una [sotto l'altra, destinate a dare a chi le contempli la dimostrazione pratica più evidente di tutti i mezzi possibili di locomozione in un medesimo tempo. Mette ben conto di ammirare un siffatto spettacolo non comune.

Falsificazione del caffè coll'ematite. Mezzo di metterla in evidenza. Negli *Annales de chimie analytique* Jablin Gonnet ci parla delle numerose desolanti falsificazioni del caffè, insegnandoci al tempo stesso la maniera consolante di metterle in luce. Si sa che le di-

verse varietà del caffè perdono, durante la torrefazione, una parte del loro peso, principalmente dell'acqua. I negozianti più scrupolosi ristabiliscono quello che essi chiamano l'equilibrio aggiungendo al caffè torrefatto della melassa, delle materie grasse, e sopratutto dell'ematite (sesquiossido di ferro), dal colore rossastro soddisfacente appieno al successo dei loro malefici. Ecco in qual modo si può confondere coll'analisi alla mano questi frodatori. Si prendono duecento grammi di caffè in grani e si fanno bollire in un recipiente di porcellana. L'acqua disgrega l'ossido di ferro, il quale precipita in fondo al recipiente. Dopo una mezz'ora di riposo, si toglie il caffè, si lava, si travasa. Non resta più che a calcinare (qui è il trionfo del chimico!) quello che resta, per ritrovare l'ossido di ferro e dosarlo esattamente. Possa questa competente indicazione preservarci dal caffè esageratamente ferruginoso. Lasciamo l'ematite agli alti forni: essi la digeriscono così bene!

La ferrovia elettrica a Berlino.
Un tratto aereo, in costruzione, attraverso una casa.

Gli affreschi di Gubbio. Nella chiesa di Sant'Agostino fuori Porta Romana fu scoperto a Gubbio, un grande affresco, il quale rappresenta il «Giudizio Universale» ed occupa tutta la parete del grande arco trionfale sopra l'altar maggiore. La bella opera d'arte appartiene alla scuola umbra engubina che fiorì nel XIV e XV secolo e che, risalendo per le origini a quell'Oderisi «onor d'Agobbio» che Dante ha immortalato nel Purgatorio, ebbe come maestro il Palmerucci e come più grande Ottaviano di Martino di Nelli, cui viene attribuito l'affresco tornato oggi alla luce. E infatti l'abside della chiesa è decorata d'affreschi i quali ricordano fatti della vita di Santa Monica e di Sant'Agostino e sui quali la critica è stata sempre concorde nell'attribuirli al Nelli. Di questo artista si trova anzi qua e là fra i gruppi di personaggi l'autoritratto nelle sembianze d'un giovane a baffetti rossi e piccola barba a due punte. Questa figura è pure dipinta nell'affresco in parola fra il coro dei beati.

Uomini aerei in California. Dopo che i Pellirosse sono arrivati a studiare nelle Università americane e gli Esquimesi cantano gli inni metodisti nelle chiese protestanti, si poteva credere che, eccettuato l'interno dell'Africa la terra non avesse più segreti per gli etnografi. Ora però i giornali americani raccontano che degli esploratori hanno scoperto nel centro delle foreste di California, dove crescono alberi giganteschi, una razza bizzarra di uomini che vivono sulla cima degli alberi a 200 piedi dal suolo. Il fogliame denso e i grossi rami li occultano completamente agli sguardi dei passanti. Un esploratore però ne ha avvertita casualmente la loro presenza, ed ha visto che sono piccoli, di color bruno, e si coprono solo con un pezzo di stoffa scura alla cintura: portano i cappelli corti e alle mani e ai piedi hanno le unghie lunghe come il becco di un avvoltoio. Passavano e scivolavano sui rami e sui tronchi con la velocità di uno scoiattolo giovandosi di corde tese da un albero all'altro per il passaggio più difficile. Il loro ricovero per la notte e le intemperie sarebbe costituito dai buchi naturali e artificiali nei grossi tronchi. Ora si sono organizzate varie spedizioni per scoprire e studiare meglio questi strani e misteriosi arboricoli; e il noto esploratore John Beuton ha percorso parecchi km. di foreste inesplorate dando la scalata agli alberi che sembravano abitati, ma non ha ancora ottenuto dei risultati soddisfacenti.

L'udito nell'uomo allo stato selvaggio e allo stato di civiltà. Era convinzione comune che i selvaggi, per una più perfetta conservazione dello stato naturale, avessero i sensi in generale e più particolarmente l'udito assai più sviluppato di noi. Alcuni esploratori ed etnografi avevano però osservato che tale superiorità si manifestava solo per certi suoni ai quali il loro orecchio si era abituato fino dall'infanzia, e quindi erano in grado di avvertirli e di distinguerli quasi inconsciamente e con sicurezza. Si trattava quindi di una semplice pratica,

famigliarità, educazione, a risolvere però la questione in modo scientifico ho provveduto in questi giorni una commissione di scienziati inglesi durante una spedizione scientifica nel distretto di Powe, e a quanto riferiscono gli « Annali dell' Università di Cambridge », quaranta indigeni esaminati con apparecchi di precisione hanno dimostrato di avere un udito meno acuto e forte della media riscontrata negli europei.

Il Natale a Berlino. Chi scrive questa nota di miscellanea ricorda pur troppo di aver dovuto passare lo scorso Natale a Berlino, costrettovi dagli affari, lungi dalla propria famiglia, solo, terribilmente solo in quella festa dell'anno che è una festa di ricordi e di affetti, intima per eccellenza. In certi casi, non c'è conforto di amici o di conoscenti che valga; la miglior cosa che resti a fare è quella di segregarsi del tutto e di nascondersi a sera in un angolo discreto di caffè o di trattoria, lasciando libero sfogo ai proprî pensieri tumultuosi fino a che la giornata sia trascorsa e la speranza di un prossimo Natale ben diverso venga a consolarvi! Poche città, come Berlino, sono altrettanto angosciose per chi si trovi in una condizione siffatta. In Germania il Natale è una ricorrenza a cui si annette un valore altissimo, ben diverso dal nostro: e tutto rivela questa particolare importanza dell' anniversario atteso. Sulle vie è un avvicendarsi continuo, enorme di gente intorno ai venditori ambulanti di fiori finti e di rami adorni. Per lunghi tratti, le piazze sono invase dagli alberi di Natale, veri alberi d'ogni altezza e d'ogni dimensione, adattati per tutti i gusti e per tutte le borse. Sui marciapiedi i piccoli figli del Nord vendono per pochi *pfennig* i ramoscelli verdi di vischio, la tenue pianta decorativa della fortuna augurale, una gentile e graziosa usanza tedesca! In ogni negozio, nelle colossali *Waren-haus*, da Titz a Werthein, lungo la grande *Leipziger Strasse*, la maggior via del commercio berlinese, la folla si accalca e si rinnuova senza tregua, carica di scatole, di involti, di pacchi. Sono le strenne, le mille e mille strenne del Natale, tanto attese con viva ansietà in un luogo dove non v'ha chi non ne doni e non ne riceva ad un tempo in una stessa casa, in una stessa famiglia. Per dare un'idea del movimento dei soli pacchi postali a Berlino nel Natale, riproduciamo qui un angolo di una Succursale delle Poste. Ma giova avvertire che la nostra illustrazione non riproduce che un angolo ed una Succursale! Chi ha buona fantasia si imagini il resto, il gran quadro completo.

Nelle poste berlinesi — Pacchi natalizii.

Una nuova spedizione al polo Nord. Il *Bollettino della Società Geografica Italiana* ci apprende che il comandante della marina degli Stati Uniti, sir R. E. Peary, ha ottenuto dal Governo un congedo di tre anni per una nuova spedizione nelle regioni artiche. Nel luglio del prossimo anno Peary si recherà con un nuovo vapore nella baia della Balena, sulla costa occidentale della Groenlandia, ove prenderà con sè un certo numero di esquimesi con la cooperazione dei quali egli compì altre escursioni. Dalla baia della Balena, dopo aver eretta una stazione permanente a Capo Sabine, si spingerà verso la terra di Grant, sulla cui costa settentrionale spera di poter svernare. Nel febbraio 1905 dapprima con un piccolo gruppo si spingerà verso N. sulla banchina e continuerà poi con un seguito maggiore, contando di compiere in cento giorni il tragitto al polo ed il ritorno alla stazione primitiva. In questa marcia si servirà di leggere slitte tirate da cani. I mezzi pecuniari per la spedizione sono forniti dal ricco « Peary Artic-Club », di New York.

La Francia nelle provincie della Cina meridionale. Mentre i torbidi di Konang-hi sulla frontiera del Tonchino richiamano un intervento della Francia, il Yun-nan e il basso Set-tchonen entrano a poco a poco nella sfera d'azione francese specialmente in conseguenza delle vie di comunicazione che governo e società private della Francia hanno saputo aprirvi. Ora il colonnello Gùllièves ha esplorata la regione fra Laokay e Yunnansen ed ha raccolto i più interessanti dati sulla futura strada ferrata che partendo da Yunnansem collegherà il Tonchino e il Yun-nan al Set-tchonen, e il bacino di Si-kiang a quello del Yang-

Tracciato della ferrovia fra il Tonchino e il Yun-Nan.

sè. Questa linea, che è il prolungamento delle altre francesi dell'Indo-Cina, secondo tutte le probabilità arriverà fino Inifon e rappresenta un vantaggio considerevolissimo per gli interessi della Francia in quelle regioni. Il governo generale dell' Indo Cina, aveva avuto la concessione di costruire la linea fino dal 1898 e una società francese era stata autorizzata a intraprenderla nel 1901; ma l' attuazione del progetto rimase sospesa per due anni a motivo di mutamenti del tracciato, che fu accorciato di 30 km. sulla totale lunghezza di 468, e subordinato a notevoli economie di costruzione e di manutenzione. La carta che riproduciamo mostra la linea in questo suo nuovo tracciato, e le località che toccherà nel percorso.

L'auto-telegrafo Sandino. Il *Bollettino delle Poste e dei Telegrafi* fornisce particolari intorno all'autotelefono inventato dal signor Sandino di Locarno. Esso è costituito da una Morse, nella quale un minuscolo motore elettrico di tre « Watts » sostituisce il movimento di orologeria. Il meccanismo del movimento automatico è dei più semplici. Quando l'armatore dell'elettro-calamità è attirato, in conseguenza del circuito della corrente, nelle spirali del moltiplicatore, si stabilisce un motore, il quale fa immediatamente funzionare nuovo contatto con le connessioni del piccolo i due cilindri della striscia. Grazie ad un meccanismo speciale, l'apparecchio non può fermarsi che dopo un certo tempo che la trasmissione è finita. Al fine di lasciare al telegrafista più libertà, il signor Sandino ha provvisto l'apparecchio di un inchiostratore di sua invenzione. Esso consiste in un tubo chiuso ermeticamente e contenente un inchiostro a base di glicerina, composto dall'inventore, che è un chimico distinto. La capillarità fa passare l' inchiostro alla molletta senza che il telegrafista debba darsene pensiero per parecchi mesi. L'apparecchio può dunque registrare un dispaccio nell'assenza del telegrafista: il movimento non ha bisogno di essere caricato, nè l'inchiostratore umettato: il movimento è più regolare e può regolarsi a volontà: il funzionamento non esige che una corrente di 5 milliampères. Costruendo il suo apparecchio, il signor Sandino ha avuto specialmente in vista la telegrafia senza fili, ove l'impiego della Morse automatica ha il vantaggio di lasciare al telegrafistà il tempo per vigilare e regolare gli apparecchi, talvolta assai delicati, che servono a questo genere di comunicazione. Specialmente sotto questo rapporto, l'invenzione del signor Sandino sembra chiamata a rendere dei reali servigi ».

La congelazione del pesce vivo. Questa strana notizia — tanto strana che lascerà più di un lettore incredulo — ci viene, naturalmente, dall'America del Nord e precisamente da Tacama, nello stato dell' Oregon. Si tratta, nè più nè meno, che di procedere alla congelazione del pesce vivo allo scopo di inviarlo sui mercati orientali, dove con altro procedimento, verrebbe *disgelato*. La rivista americana dalla quale togliamo la notizia dà qualche particolare in proposito. L'operazione si compie ad una temperatura non minore di 14 gradi sotto zero. Appena congelato, il pesce viene collocato in speciali casse e per nessuna ragione esso subisce il contatto dell'atmosfera. L' idea di congelare i pesci fu suggerita dal fatto, le mille volte constatato entro i laghi compresi nella regione dell' Alaska, i pesci rimangono per mesi e mesi, apparentemente morti, negli enormi blocchi di ghiaccio, e che, sciogliendosi questi nella buona stagione, ritornano alla vita.

La maggiore delle campane della chiesa del Sacro Cuore di Gesù, di Parigi, che pesa la bellezza di 22 tonnellate, viene messa in movimento da un semplice bottone elettrico. Per eseguire questo lavoro che viene ora disimpegnato da un ragazzo, prima occorrevano cinque uomini.

Il maiale nella Persia. Un naturalista tedesco di recente tornato dalla Persia, ove dimorò parecchio tempo, narra che in tutte le stalle generalmente, frammisto ai cavalli, trovasi qualche maiale, perchè si crede che la sua presenza mantenga in buona salute gli animali equini.

Quadrupedi costretti a diventar bipedi. È nato poco tempo fa all'Havre un puledro, privo dei membri anteriori. Esistono bensì le spalle sotto la pelle, ma le gambe davanti mancano. Questo puledro è molto vigoroso, viene allattato da una capra, e sembra ben disposto a vivere; non ci sarebbe del resto ragione alcuna per non vivere, perchè certo esso imparerà a far senza dei membri che gli mancano. Anche un cagnolino, a cui mancavano le zampe posteriori, ciò che è più grave, si abituò a camminare, a correre volentieri e allegramente, persino a scendere e salire le scale, sempre appoggiandosi soltanto alle zampe anteriori, colla coda alzata in aria, al disopra del capo. Il puledro dell'Havre s'abituerà pure alla sua situazione e camminerà come un bipede. Sarà poi interessante, quand'esso morirà, di farne l'autopsia, per studiare quali cambiamenti avrà prodotto il suo nuovo modo di locomozione sul suo scheletro, e in particolare sulla parte delle gambe posteriori e del bacino. Narra il Sig. Piere Magnin che qualche anno fa il Jardin des Plantes ha pure avuto una capra priva dei membri anteriori; e anch'essa, divenuta bipede, sapeva camminare benissimo, senza imbarazzo alcuno.

La riabilitazione del tabacco. Il tabacco, come l'alcool, è stato condannato come il peggiore dei veleni. Si bandiscono crociate contro i fumatori ed è un miracolo se questi non vengono scomunicati a dirittura forse perchè in Vaticano si rammentano che la solanacea, oggetto di tante ostilità, fu introdotta in Italia da un prelato e in Francia da un legato della Santa Sede. Comunque sia l'erba della regina — come si chiamava un tempo — ha nemici numerosi, specialmente fra gli igienisti e i medici. Ora — scrive la *Revue* — un dotto tedesco, il dott. Lemhardt Furst, dell'Università di Lipsia, afferma che si tratta di un malinteso. Il tabacco non era stato finora sottoposto a esperimenti metodici di laboratorio. Il dotto professore si è assunto quest'incarico e dai risultati ottenuti conclude che la proscrizione del tabacco è ingiusta e assurda. Si può fumare impunemente purchè si sappia fumare e proibire questo piacere innocente perchè talvolta può nuocere agli ignoranti o agli imprudenti è illogico come il voler proibire l'uso dei coltelli perchè vi sono degli accoltellatori! L'equivoco è tutto nel confondere gli effetti del tabacco con quelli della nicotina. Se si elimina questa sostanza nociva, il tabacco diventa inoffensivo non solo, ma anche benefico. In origine il tabacco non si adoperava che per medicina. Il medico di Caterina de' Medici consigliò quest'erba all'irascibile regina per calmare i suoi nervi. La questione del tabacco è oggi, più che altro, di abuso. Un tempo si fumava e si fiutava con moderazione. Oggi si fuma — il fiutare tabacco è quasi passato di moda — senza misura e molti mali sconosciuti ai nostri padri: nevrosi, cardialgie, gastralgie, sono nati da questo abuso. Il tabacco contiene — lo sanno tutti — un principio che uccide: la nicotina. La rivolta dello stomaco che colpisce i fumatori novizi è dovuta al veleno contenuto nel tabacco. Ma a poco a poco, come Mitridate, ci si abitua al veleno e l'organismo diventa immune in apparenza. Si continua a fumare la pipa, il sigaro o la sigaretta: ci si prova gusto e piacere, l'abitudine si trasforma in bisogno, spesso così imperioso che non è raro vedere un povero diavolo spendere i due soldi avuti in elemosina in trinciato forte anzichè in pane. I fumatori ostinati si guastano il sistema nervoso, l'apparecchio digestivo; perdono la memoria, si preparano alla paralisi parziale

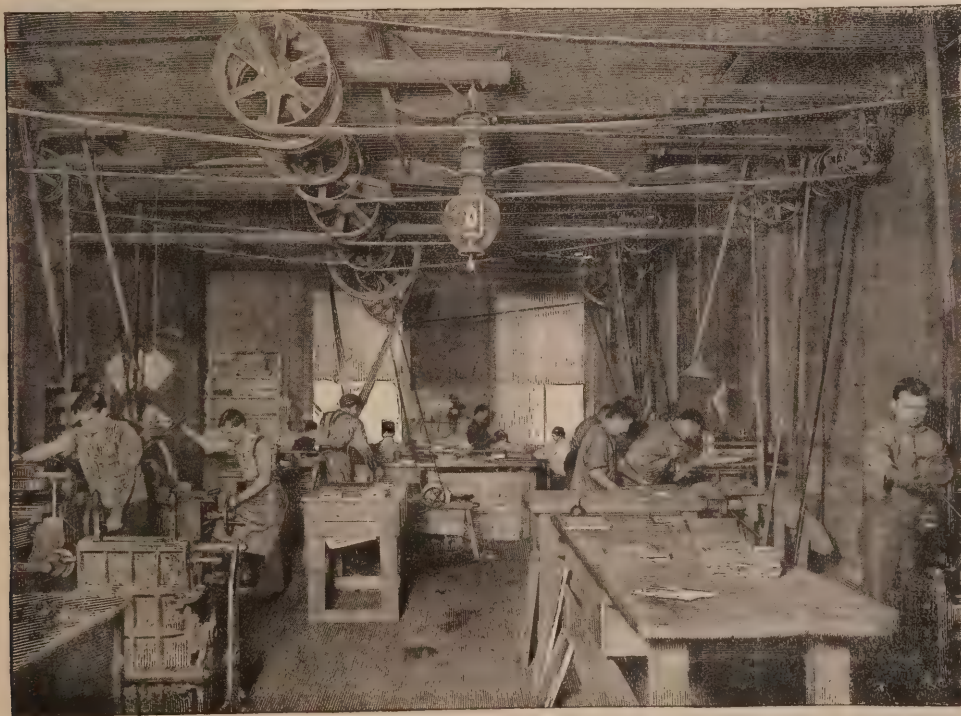
Per illustrare un giornale — La preparazione delle illustrazioni.

o totale. Se si dà a un cane di Terra Nuova una goccia di nicotina muore in sessanta secondi: un quarto di goccia uccide un coniglio. La dose mortale varia per l'uomo. Esperimenti recenti stabiliscono che 3 millesimi di grammo di veleno introdotti nello stomaco di una persona producono convulsioni tali da farle perdere i sensi. L'avvelenamento per nicotina è difficile a scoprirsi perchè il fumatore, per paura di essere contrariato dal medico, gli nasconde il suo male. I malati che si rivolsero al dottor Furst non ebbero da lui altra prescrizione che di rinunziare non al tabacco, ma all'abuso di esso. Il dottore di Lipsia conclude categoricamente che il tabacco non è pericoloso che per quelli che lo fumano di cattiva qualità, che masticano il loro sigaro o infettano di nicotina le membrane della bocca. Quando si fuma, la nicotina si colloca immediatamente dietro la parte bruciata del tabacco e, a ogni aspirazione di fumo, ciò che rimane del sigaro o del contenuto della pipa s'impregna sempre più di nicotina e di altri elementi inerenti al tabacco: ammoniaca, acido carbonico e altri. Il risultato è che il resto del sigaro non solo ha cattivo odore, ma è pericoloso a fumarsi. Lo stesso dicasi dei resti di sigarette o dei fondi di pipa. Non bisogna dunque fumare, nè il sigaro, nè la pipa sino alla fine. La sigaretta è più pericolosa perchè, nel bruciare, la carta sviluppa l'ossido di carbonio, nocivo ai polmoni e agli occhi. Malgrado tutto questo po' di roba, il dottor Furst sostiene che non è necessario proibire l'uso del tabacco. Si può fumare fin che si vuole e fumare impunemente purchè si abbiano sempre presenti alcune raccomandazioni: Non fumare che sigari dolci. Non fumare che buoni sigari. Non fumare la seconda metà del sigaro o della sigaretta. Non riaccendere sigaro o sigarette spenti. Non masticare la punta del sigaro. Fare uso di un fuma sigari con un po' di cotone che impedisca a gran parte della nicotina di arrivare alla bocca del fumatore. In casa fumare pipe con lunga cannuccia o preferibilmente il *narghìleh*.

La preparazione degli acquerelli e dei disegni per illustrare un giornale.

Come s'illustra un giornale. La parte illustrativa nelle pubblicazioni d'ogni genere ha preso da qualche tempo un' importanza tale da costituire un elemento non solo decorativo, ma essenziale e di completamento indispensabile. Il pubblico ha già formato l'abitudine di fissare la sua attenzione sulle figure prima che sul testo, e gli editori non possono più trascurare questa nuova tendenza senza pericolo di vedersi sopraffatti dai concorrenti che hanno saputo tenerla in miglior conto. Il genere di pubblicazione che più d' ogni altro sente il bisogno di essere riccamente e artisticamente illustrato è senza dubbio quello dei giornali settimanali, destinati a lettura popolare per la domenica, e delle Riviste o *Magazine*. Seguendo il sistema d'illustrazione di questi periodici, per il fatto che essi devono offrire il più delle volte disegni di attualità, oltre che conoscere tutto il procedimento illustrativo si ha il vantaggio di vederlo nella sua forma più affrettata e interessante. A molti dei nostri assidui lettori sarà accaduto di ammirare qualche bella pagina dei giornali italiani e stranieri su avvenimenti recentissimi o qualche serie di belle illustrazioni da istantanee prese forse il giorno stesso in cui sono pubblicate; ma pochi certamente avranno potuto rendersi ragione di siffatta prontezza, e tanto meno di tutto il lavoro che occorse per offrire insieme a una data notizia anche la relativa rappresentazione grafica e figurata. Uno dei maggiori coefficienti per ottenere ciò è la possibilità di stampare le illustrazioni insieme col testo. Fino a pochi anni fa, le figure venivano incise sul legno e anche oggi in alcuni giornali o per un deter-

minato genere di cose si è mantenuto questo sistema detto xilografico. Un pezzo di legno di bosso ben levigato nella voluta forma e grandezza viene spalmato di biacca sulla quale il disegnatore eseguisce il disegno a lapis come se operasse su carta, e poscia, passato all'incisore che, seguendo la traccia del disegno incide il legno. Se si tratta di grandi tavole che devono venir ultimate subito, allora, il legno, che non è mai di un sol pezzo, ma di parecchi tenuti uniti e aderenti da viti trasversali, viene diviso in varie parti e affidato a diversi incisori. Quando ognuno ha ultimato il proprio lavoro, le parti si riuniscono di nuovo, con l'aiuto delle viti, e ritoccate nei punti di connessione. Con la fotoincisione, invece, l'artista disegna a penna o ad acquerello nero il soggetto voluto su carta o cartone che poi si fotografa e si trasporta con procedimenti speciali su lastra di zinco levigatissimo e sensibile alla luce come una lastra fotografica. Per mezzo di reagenti e di acidi lo zinco viene inciso e ritoccato finchè, stampandolo, non dia il risultato di una riproduzione esatta del disegno originale nelle sue linee e nelle sue gradazioni di toni e di piani. Naturalmente se si hanno buone fotografie non si eseguisce un disegno, ma si fotografano direttamente. Le illustrazioni così ottenute, sia in legno che in zinco, si impaginano insieme col testo, cioè coi caratteri tipografici e si sottopongono alla stampa come pagine normali. Le pagine a colori sono preparate sullo stesso sistema, solo vengono riprodotte su vari *clichés* a seconda del numero di colori e stampate con macchine speciali. La fotografia è stata quella che maggiormente ha influito sul generalizzarsi delle illustrazioni, perchè oltre che offrire un mezzo molto più rapido d'incisione della xilografia, nella sua facile applicazione alle istantanee e alla riproduzione di scene, vedute, quadri, ecc. si presta a dare copioso materiale a corredo di articoli, descrizioni, notizie, ecc. Ciò non ostante, resta sempre larghissimo campo al disegno originale per la composizione e la riproduzione di fatti, scene, ritratti, ecc. pei quali non è possibile procurarsi le fotografie e in quelle condizioni da potersi riprodurre con effetto. Epperò annessi alle redazioni dei giornali e delle riviste si trovano gli studi e i riparti artistici. Una delle qualità indispensabili a un buon illustratore di periodici; è il possesso di una linea pronta, corretta, una grande facilità di comporre, una tecnica sicura. Generalmente il tempo è ristretto e il giornale deve riprodurre domani ciò che avviene oggi; certo un abbondante e prezioso materiale di studi e di fotografie riflettenti la cosa da illustrare sono a disposizione degli artisti: ma tutto questo servirebbe a poco senza l'originalità della composizione e la prontezza d'esecuzione.

La carne di cammello nell'alimentazione parigina. La carne della cosidetta nave del deserto, come viene chiamata dagli arabi il paziente cammello, è entrata trionfalmente negli usi della culinaria parigina. Una rivista francese infatti ne dà la notizia che taluni ristoranti servono ai loro avventori svariate pietanze preparate alla carne di cammello, la quale, dicono, può reggere benissimo al confronto con quella dei migliori buoi.

Sezione per la preparazione delle zincotipie e dei galvani.

Il solo distretto carbonifero di Shansi (China) che occupa una estensione di 14.000 miglia quadrate può fornire, secondo calcoli rigorosissimi fatti testè, 600.000.000.000 di tonnellate di antracite, quantità più che sufficiente per soddisfare ai bisogni di tutto il mondo, nelle attuali proporzioni di consumo, e per la durata di 2000 anni.

Il cappello a cilindro. Mentre in Inghilterra per combattere l'uso di questo genere di copricapo si ricorre fino alla propaganda per mezzo della stampa, fino a pubblicare un giornale speciale e da noi esso tende a scomparire lentamente non è senza interesse studiarlo nella sua origine e nelle varianti che ha subite prima di prendere l'attuale forma cilindrica, con piccola tesa, come un vero e proprio *tubò da stufa*. Il cappello a cilindro è una specie di compromesso fra le due grandi tendenze allo sviluppo verticale e allo sviluppo orizzontale, quelle stesse che si sono disputate per vari secoli la forma dei tetti delle case. Infatti, a una medesima epoca si son visti i tetti acuti e i cappelli conici, e i tetti all'italiana, cioè a terrazza e i cappelli piatti. In linea generale si può dire che il primo tipo derivi dal nord, il secondo dal mezzodì e che a seconda della prevalenza politica di queste due parti in un dato paese, una tendenza cedeva terreno all'altra. Fino al secolo XVI, anche dove il cappello a cilindro era in moda, restava la variante della falda che alle volte non esisteva affatto. Dopo quest'epoca, la falda restò sempre, e con essa il cilindro sembrò rappresentare una specie di conciliazione fra le due tendenze, fino ad apparire in modo stabile e predominante in tutta l'Europa dopo la Rivoluzione francese. Col suo aspetto geometrico, uguale da tutte le parti, uniforme, triste e lugubre simbolizzava benissimo il regno dell' uguaglianza inaugurata da Robespierre. L'Europa entusiasta dei successi francesi lo adottò, e la sorte del cappello a cilindro si collegò con quella della libertà. Riapparve immenso, a larghissime tese sul capo del liberatore dell'America del Sud, Bolivar, e nel 1820 gli ammiratori dell' eroico patriota affermarono il loro entusiasmo per la colonia oppressa e l'indignazione contro la Spagna adottando il cappello alla Bolivar. Da quel giorno il *tubo da stufa* divenne la protesta contro tutti i bicorni bordati, gli elmi, i kepì e le altre forme di copricapo in uso nelle corti; un simbolo di riscossa nelle lotte del pensiero, dell'azione. Naturalmente, il cilindro si accoppiò con l'abito nero, la livrea di un'epoca democratica laboriosa meno adattabile alla fantasia che non le monarchiche generazioni passate. Ora alle conquistate libertà altre se ne vogliono aggiungere dalle aspirazioni moderne e queste non sono certo rappresentate dal cilindro, che minaccia di diventare indice di pretensione e di posa. Considerato dal lato estetico, il cappello alto come si usa ora è certamente in contradizione con ogni principio d' arte, che secondo Delacroix non ammette nessuna forma geometrica. In fatti, nelle sue forme antiche e ritratte e anche adottate da artisti, non è mai geometricamente cilindrico e ha un bordo leggermente sollevato da una parte o dall' altra. Girardin disse che il cappello a cilindro è brutto, incomodo, è difficile a portarsi con garbo... E infatti è sempre difficile per uno scultore rappresentare un personaggio col cilindro in mano. A Glasgow si mostra come curiosità la statua di un diplomatico che tiene il cilindro rovesciato in

La preparazione del fusto dei cappelli a cilindro.

mano, perchè quando nevica si riempe di neve e vi si congela.

La fabbricazione dei cappelli a cilindro è molto più semplice di quella dei cappelli di feltro, di cui ci siamo occupati nel numero precedente. I riparti speciali destinati a questo genere di produzione sono più lindi degli altri e gli operai più provetti. Si prepara il fusto su forme di legno con della tela resa dura mediante appretto e gomma, con una fasciatura di mussolina. Quando il fondo e i bordi sono attaccati e resi rigidi da una vernice il fusto è messo su di una forma per un'uguale distribuzione dell'appretto, e quindi passato

ai montatori che applicano la cuffia di felpa tagliata su modelli in due parti, la testa e i bordi. La felpa si fa aderire mediante il calore di una specie di ferro da stirare, che fa sciogliere un poco la gomma a cui è impregnata la tela di fondo. La parte più difficile di questo lavoro è la congiunzione delle due labbra o orli della stoffa che non devono sovrapporsi ma combaciare perfettamente. Tale unione viene nascosta dall'incrocio dei peli della felpa. Dopo questo momento resta l'operazione di stiratura o informatura che si fa coi soliti mezzi, già esposti per i cappelli di feltro, cioè coi ferri caldi e il panno bagnato, e la guarnizione che per lo più è compiuta dalle donne. L' alto valore della seta con cui è fatta la felpa e il costo rilevante della mano d'opera non hanno mai permesso di mettere sul mercato i cappelli a cilindro a un prezzo basso, la qual cosa ha contribuito a farli considerare da noi come un emblema di aristocrazia.

La cultura italiana nell' Uruguay. A Montevideo, lo scorso mese, quella collettività italiana ha festeggiato il XXV anniversario di fondazione del giornale *L'Italia al Plata*, che nella colta e gentile capitale

La stiratura dei cappelli a cilindro.

della Repubblica Orientale dell' Uruguay tiene alto il nome ed il decoro della patria nostra. La festa, che rivestì tutta l'importanza di una solennità patriottica, venne chiusa con una conferenza che il Chiarissimo Prof. Lucillo Ambruzzi, nostro egregio collaboratore, tenne nelle sale del *Circolo Italiano*, sulla « Cultura italiana nell' Uruguay ». Il conferenziere — tempra d'ingegno essenzialmente poetica — fu efficacissimo. Parlò dei Compositori italiani, dimostrando che la musica rappresenta la forma d'arte più diffusa e che l' Italia ha il vanto di essere regina unica nella armonia dei suoni; dei nostri pittori che di tanto in tanto portano laggiù qualche lembo di patria; delle donne colte e gentili che ispirarono i sommi nostri artisti; del Manzoni, del Carducci, del D' Annunzio e chiuse la sua brillantissima conferenza coll'ode di Panzacchi sul quadro di Leonardo da Vinci nel quale eterna il sorriso di Monna Lisa, « sorriso che brilla nel trionfo dell'arte italiana nelle sale del Louvre ». Il giornale di cui si festeggiava il XXV anniversario vanta, quant'altri mai, tradizioni nobilissime. Fondato del compianto Giuseppe M. Navarro, ebbe per molti anni a direttore il prof. Luigi Desteffanis, cremonese (che tenne con onore la Cattedra di Storia, nell'Università Montevideana e la cui biblioteca era tra le più importanti dell' America del Sud) e G. Odicini Sagra, pubblicista colto e geniale poeta, figlio al Dott. Odicini che fu medico della Legione Italiana e pel quale il generale Garibaldi ebbe sempre le più premurose deferenze. Attualmente *L' Italia al Plata* è diretta dal collega Arturo Pozzilli.

Fabbricazione meccanica dei mattoni. Nelle officine di Eastwood, a Couyers, presso Sittingbourne (Inghilterra) è da qualche tempo in vigore con ottimi risultati il seguente sistema di lavorazione meccanica dei mattoni. Dopo aver dato alla terra la forma voluta, e ciò mediante le macchine in uso anche in alcune fabbriche d'Italia, i mattoni vengono subito caricati sopra carretti metallici che li portano in un tunnel essiccatorio, riscaldato in parte da forni speciali e in parte dal vapore delle macchine dell'officina. I mattoni, disposti in modo che fra l'uno e l'altro resti uno strato libero per la circolazione dell' aria, vengono essiccati non direttamente dal vapore, dai gas caldi ma dal calore secco che questi emanano attraverso i tubi entro i quali sono fatti circolare. I carretti attraversano lentamente tutto il lungo tunnel, passando per temperature sempre più elevate. Dopo 24 ore di essicca-

zione vengono estratti e passati in carico maggiore (circa 3000 per carro) sopra un altro veicolo che li porta entro il forno, dove restano tre, giorni passando dapprima in temperature crescenti poscia decrescenti, per modo che all'uscita possono essere subito maneg-

Erberto Spencer.

giati per le operazioni di scarico o magazzinaggio. I carri che attraversano il forno sono spinti in avanti per l'impulso che ricevono dalla coda, formano come un treno: hanno le pareti rivestite di terra refrattaria, onde resistere al calore massimo che incontrano nel loro cammino. Il forno ha dei piccoli fori nel tetto dai quali discende continuamente una specie di pioggia di sabbia fina che cadendo sui mattoni riscaldati si fonde con essi e chiude le piccole fessure che facilmente si aprono per l'azione del calore.

La sordite-manìa. Il maggiore Jennings ha constatato e riferisce in un rapporto sul giornale di medicina militare inglese un fatto stranissimo: un certo numero di soldati si servono della cordite come eccitante e narcotico nè più nè meno come i maniaci di tutti i paesi usano l'oppio, il Raschisch, l'etere e la morfina. E pensare che la cordite, simile nelle sue parti essenziali a tutti gli esplosivi violenti moderni, è formata di 58 parti di nitroglicerina, 37 di fulmicotone, 5 di un minerale di impasto.

La sua destinazione naturale è quella di servire di carica alle cartucce Lee Metford, ma poichè ha un sapore dolce e gradito ha finito per diventare commestibile! Il Jennings ha riscontrato che gli effetti della cordite sono diversi negli uomini presi dalla bizzarra narcomanìa a seconda del modo di ingerirlo. Succhiandola produce un'istantanea eccitazione e poi una stanchezza accompagnata da dolori di capo e dalla sensazione di ubbriachezza; sciolta in qualche bevanda produce un sonno pesante, un'intontimento e una completa incoscienza che dura qualche ora anche dopo svegliati. Nella birra porta immediatamente un'eccitazione violenta e un'ebrezza furiosa. È poi curioso il fatto che se la dose non è sufficiente per provocare il sonno rende di una irritabilità eccessiva. Non si riesce davvero a comprendere quale strana aberrazione di sensi porti all'uso di un tale prodotto, ed è proprio il caso di non far meraviglie di certe usanze de' popoli selvaggi!

Precocità commerciale. Sinora non si era parlato che di precocità artistica o letteraria. Si erano pure osservate le forme estetiche dell'immaginazione nei pittori, negli scultori, nei musicisti, durante la loro infanzia. L'immaginazione industriale e commerciale precoce non deve avere meno interesse psicologico di quelle, e al proposito il dott. Piéron pubblica una curiosissima osservazione nella *Revue de Psychiatrie.* A St.-Germain-en-Laye nella bottega da macellaio di certo H. un suo figlio di cinque anni e mezzo (è nato il 23 febbraio 1898) disimpegna le funzioni di commesso. Piccino, anche per la sua età, pallido, miseruzzo, con utensili fatti apposta per lui, taglia e pesa la carne. Serve direttamente i clienti; conosce i diversi pezzi e non s'inganna mai nella loro scelta. Ha l'occhio giusto nel taglio e non s'inganna che di pochi grammi sul peso. Senza poi essere mai andato a scuola, nè studiato aritmetica, senza saper leggere nè scrivere una lettera o una cifra, conoscendo il prezzo della carne, sa determinare, senza sbagliarsi, il valore di un pezzo facendo il prodotto del peso per il prezzo. Questa rara precocità frutta al bambino piccoli guadagni che gli rilasciano i clienti così contenti di lui e ch'egli divide cogli altri giovani della macelleria. Il Piéron attribuisce questa speciale attitudine all'eredità in parte, ma più assai al fatto che il fanciulletto è sempre vissuto nella bottega del padre, giocando, guardando, imitando senza mai fare altro, specializzando così un'intelligenza svegliatissima.

Il pane più sostanzioso. Il ministro francese della guerra, in seguito ai risultati di un concorso da lui bandito, ha deciso di escludere dal pane dei soldati la farina di grano e di far confezionare questo pane con una mescolanza di 55 parti di farina di segala e di 45 parti di farina di riso. Pare che la segala e il riso, combinati in queste proporzioni, dieno un pane sostanzioso, nutriente, rinfrescante e di un sapore eccellente, il quale si conserverebbe fresco e tenero molto più a lungo del pane attualmente in uso.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Erberto Spencer.** Con Erberto Spencer muore l'ultimo campione della gloriosa falange di scienziati che con la loro acuta indagine portarono lo scompiglio nelle vecchie teorie secolari, creando tutto un mondo novello. Nato a Derby (Inghilterra) il 27 aprile 1820, si distinse presto negli studi scientifici, e a 22 anni iniziò la sua carriera di sociologo nel « Nonconformiste » e nell' « Economist » di cui fu vicedirettore fino al 1852. Il suo avvenire fu aperto però dall'opera « Statica sociale » che sollevò gran rumore fra i dotti e gli valse preziose amicizie. Questo lavoro fu seguito da varii saggi pubblicati nella « Westminster Review » e preludianti alla filosofia sintetica, quella filosofia che gli fece abbandonare il giornalismo e assorbì ogni suo studio e ogni sua genialità. Era un uomo brutto, ma uno spirito assai equilibrato. Un critico del suo paese non ha scritto a torto che Erberto Spencer è stato fra i più vasti e luminosi cervelli dell'epoca nostra; il vero maestro della filosofia moderna; l'orgoglio più grande dell'Inghilterra contemporanea.

IL NUOVO ANNO

(Schizzo per album di Ernesto Fontana).

S. Bruzzi: Paura.

Il primo pittore italiano dell' Egloga

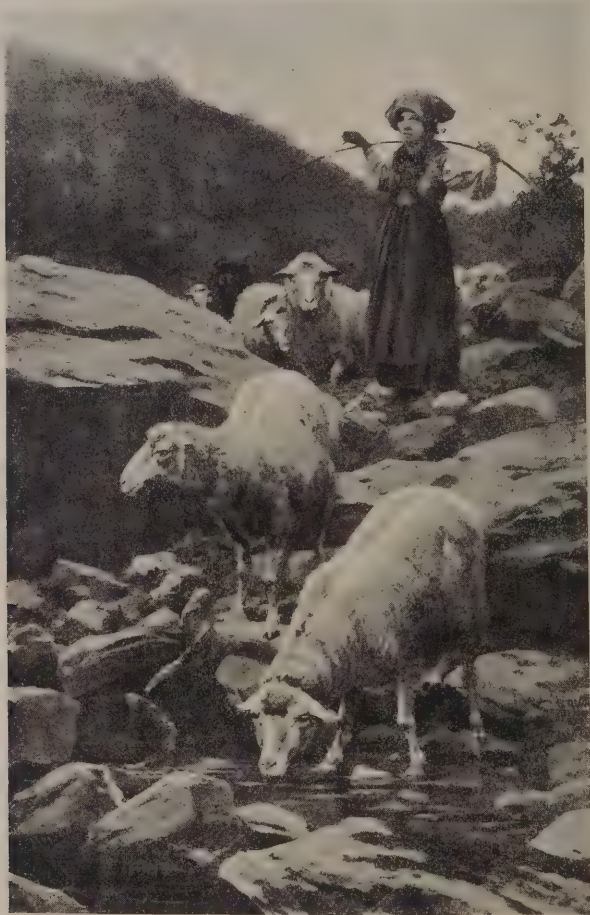
STEFANO BRUZZI.

Ho nominato Stefano Bruzzi, piacentino. Ed io, concittadino suo, ne scrivo, qui, con sentimento di orgoglio terriero, e con emozione di vecchio amico ed ammiratore: non foss'altro che per ismentire, un'altra volta, sulle levigate e simpatiche colonne di *Natura ed Arte*, il leggendario rimprovero Ciceroniano, lanciato, qualche migliaio d'anni fa dal sommo oratore ai piacentini del suo tempo; de' quali, in Roma, egli aveva sott'occhio un classico campionario, nella famiglia augusticlave dei « Pisoni »: cui egli chiamava *gens inimica suis.* Evvia! non è data, nè spesso, nè a tutti, la soddisfazione di sbugiardare le sentenze di Marco Tullio! Il quale — conveniamone — se possedeva una lingua così affilata da meritarsi, per la vindice mano della crudele e non immemore dama quirite — il postumo oltraggio della storica punzecchiatura a punta di spillo — qualche volta, per altro, diceva, come in questo caso disse, una grande verità.

S. Bruzzi: Quiete.

Perocchè, se da millenovecentoquarantott'anni il celeberrimo Arpinate è scomparso dai vivi — è, per contrario, sempre vivo, vitale, e trionfante, il suo apoftegma, intorno all'indole scontrosa, amarognola, ostile dei piacentini verso quelli dei loro, che seppero e vollero uscir fuori, o per un verso o per l'altro, dalla comune: e mercè sforzi prodigiosi di buon volere e di tenacia, pervennero a varcare, col nome e colle opere proprie, il breve confine dell'ahi! non sempre « dolce natio loco »; il quale, dai gioghi sacri a Giove Pennino discende alla torbida onda del Po —: e dal corso umilissimo del « ruscelletto orgoglioso », Bardoneggia, si prolunga sino alla sponda del malinconico Stirone....

* * *

Però voglio esser giusto. Ed è in nome di questa equità che debbo soggiungere come qual-

S. Bruzzi: Nel rivo.

mente, specie in cotesta nostra età contemporanea — una salutare resipiscenza s'è, mano mano, venuta affermando anche nel turrito, bigio e mesto microcosmo di nostra terra. Naturalmente, perchè essa si risolva ad un omaggio affettuoso e riverente verso i nati dalle viscere sue — esige, inesorabile, che costoro sieno reduci fra le sue mura, muniti di un « lascia passare » loro conferito, per plebiscito, dalle genti delle città sorelle. Una volta però che i partiti — ignoti, deboli, anonimi — sien ritornati, con tanto di etichetta forastiera per successi, conseguiti altrove — allora Piacenza accondiscende a mutarsi da « perfida noverca » in madre amorosa. E spesso si stringe lieta ed altera intorno a' suoi rimpatriati: e loro stende le braccia: e li onora e li esalta... Ed è un vero idillio che si svolge: e la scena suggestiva riproduce — direi quasi — in azione — il famoso sonetto del magnifico marchese, lirico e secentista fiorentino — intitolato « La Divina Provvidenza »...

Un idillio vi ripeto. E tanto più caro, tanto più gradito, tanto più armonizzante, qui, dove si tenta la prosopografia sommaria d'un organismo artistico, del quale la fisionomia e la intrinsecità vengono esattissimamente riassunte dal titolo dell'articolo presente; che è insieme il completo esponente del soggetto. Perocchè — io intendo dire — Stefano Bruzzi piacentino è davvero oggi il « primo pittore italiano dell'egloga ». Di quella « Egloga » che Mosco Bione di Siracusa, cantava già — centocinquant'anni prima di Cristo — sorella uterina del piccolo « idillio »... Ond'è che — tutto sommato — fra l'idillio, l'egloga e l'artista,

S. Bruzzi: « Che c'è? »

ci troviamo pienamente « in famiglia ». Nè havvi mestieri di grande sforzo di ingegno per comprendere e rilevare la psicologia del fatto. Hanno lavorato vittoriosamente a determinarla, nel XVI secolo — l'età aurea della magica e trasparente scuola Fiamminga — i primi esteti, da Luca di Leyda a Floris: più tardi, i van Ostade e gli Hobbema; ed, infine, i moderni, Gallait e Wappers; i quali, colla penna e col pennello, dimostrarono che l'atavismo, la stirpe, la « localizzazione » della esistenza, la consuetudine della vita e l'assorbimento specializzato, d'un orizzonte, consono alla predisposizione singola di questo o di quel grande maestro della tavolozza, — ebbero massima parte nella formazione di quei glo-

riosissimi, che furono ad esempio, i fratelli von Eryk e Messys; e successivamente, Rubens, van Dyk, Rembrandt, Bronwer, Steen; e giù giù, fino agli attuali Keyser e Crowe: i quali tutti furono detti « i figli dell'ambiente » in quanto che i loro piani sabbiosi, la loro lontana pro-

S. Bruzzi: Cadon le foglie.

spettiva dei monti dell'Artois e gli stupefacenti « interni » delle loro case vallone e delle loro innumerevoli taverne campestri — avevano energicamente collaborato a rendere le tele, balzate fuori dall' estro e dal magistero supremo di quei sommi, altrettante interpretazioni insuperabili della natura, che li circondava...

***

Ed ora, non c'è che da applicare la teoria di questo assioma estetico al caso nostro, per ottenerne una ineccepibile controprova.

Stefano Bruzzi, piacentino, nato nel 1833, esce da quella gente « Bruzia » la quale, per lunghissima serie di evi, visse e svolse la sua forte attività di pensiero, di aspirazione, e di opera, lassù, nella regione montana semiligure dell'Appennino, interstante fra le scoscese rupi della Valle del Nure, e le non meno rubeste dello storico Trebbia. Ed in faccia a quelle moli orografiche, a quelle foreste, oggi in parte scomparse, a quei torrenti impetuosamente precipiti, a quelle solitudini imponenti sopra le quali sovraneggiava — supremo e solo dominatore — il feudalismo patrizio degli Anguissola — « i padroni dei cinquanta castelli » — e dove obbediva, prona nella polvere della sommissione, la anonima classe dei pochi agricoltori e degli umili pastori — la prosapia dei Bruzzi, per virtù gentilizia d' ingegni, e per ammirabile consistenza di studi — seppe e volle trarsi su dalla comune: ed a seconda delle diverse attitudini di spirito, si elevò: ond' è che nelle pagine della patria storia — esso si conquistava, tenne e tiene tuttavia, nobile, rispettata e ragguar-

S. Bruzzi: In montagna.

devole posizione. — Giuseppe Bruzzi, colla sua *Giuditta in Betulia*, tentò valorosamente la tragica palestra. Ed altro Giuseppe splen-

dette fra i più acuti giureconsulti, sul principio del secolo che fu. E Lodovico, da natural talento sospinto, ebbe fama di inspirato poeta e di irresistibile oratore. E Pietro, già onore dell' alta magistratura giudiziaria milanese, ed in Milano scomparso dai

STEFANO BRUZZI: UN BACIO.

S. BRUZZI: SEMI E FOGLIE.

vivi il 16 marzo 1863 — era stato, nel 1859, rappresentante del popolo pel collegio di Gropparello, alla prima Assemblea parmense proclamatrice della Borbonica decadenza. Il quale illustre Pietro fu appunto il padre di Stefano, d'Angelo — mitissima, integerrima anima di cittadino, di amministratore, di gentiluomo e di galantuomo, oggi ancora amaramente rimpianto — e di Rosina... —. A Stefano, ancora fanciullo, si rivelarono — colla suggestiva visione della grandezza e della verità — gli azzurri e ciclopici profili del Monte Nero e del Monte Roncalla. E gli sfilarono innanzi i bigi e rossigni contrafforti delle Ferriere, dalle marziali viscere. E sulle erte sponde della Lardana e dello Spettine, della Crocelobbia e del Retorto egli vide pascere, allora numerosissimi, gli armenti delle candide agnella. Ed udì, nei vespri delle festicciuole campestri l'alterna cadenza delle sibilanti fistule; e nelle mistiche notti del Natale la grave e monotona eco delle cornamuse leggendarie. E nello stormire delle vecchie quercie, nella tranquillità profonda di quei poggi, dimenticati dalla civiltà nova; ed in quella festa di pecore belanti e di gemebonde caprette — egli forse inconsciamente, si trovò preso, afferrato, penetrato dalla energia del paesaggio. Ed alla fantasia gentile dello adolescente, avviato frattanto alle scuole, si rivelò, estemporanea, la deliziosa « Bucolica » di Virgilio. E ricontemplò intorno a sè Titiro e Melibeo, Coridone ed Alessi. E forse chissà? — dalle sue mani infantili, venne riprodotta, in seconda edizione, la tradizionale agnellina, che padre Cimabue sorprese delineata da Giotto divino, curvo sul memore sasso! E fu certo allora che dal pallido e pensoso fanciullo scattò la geniosa scintilla latente nel suo cuore di im-

pubere. E da quell'istante la sua via d'artista restò tracciata. E così avvenne che l'Italia moderna — ebbe, mercè la poderosa selezione della scuola gagliardamente seguita dal prode giovanetto — il suo illustre pittore « animalista » dell'oggi.

***

Dopo la esposizione dell'inizio — diventa assolutamente ultroneo l'inquadramento fra i soliti confini — d'una di quelle che soglionsi chiamare « la biografia » d'un artista. È detto tutto di Stefano Bruzzi alunno, rammentando che, diciottenne, da Piacenza peregrinò in Roma, e là, seguendo i suoi provetti predecessori Bernardino Pollinari, Lorenzo Toncini, Paolo Bozzini, ed altri illustri, — si abbandonò appassionatamente agli studi, e in quell'aurora di transizione fra l'impero legittimista dell'accademia ed il nuovo regime in formazione democratica del

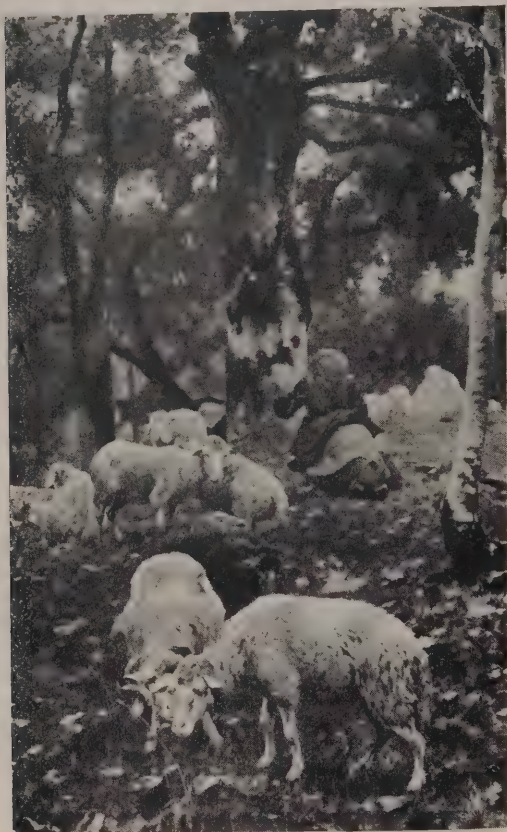
S. Bruzzi: Nell' ovile.

verismo — ei seppe contemperare le due scuole opposte — spendendo tutto sè stesso « a farsi la mano » sulla realtà della natura, le cui riproduzioni più leggiadre e più effettive — egli non avrebbe più mai abbandonate o neglette. A Roma egli imparò una tecnica ardita, forte e sicura, nella trattazione delle sue scene. E queste egli risolutamente inspirò alla propria soggettività di artista del monte: sempre saturi gli occhi e l'anima delle patrie prospettive appenniniche, per le quali il suo valore e la sua fama diventarono gradevolmente accetti alla modernità; e cui egli raffinò, ancor più perfezionandoli; e ponendo, e mantenendo per lunghissimi anni, la propria residenza in quell'Atene italica, denominata Firenze, rifiorente culla del pennello contemporaneo: Firenze — dico — così conquistatrice di fantasia e di sentimento, da potersi subito spiegare come e perchè Stefano Bruzzi venne comandato — anzi per elezione sua — si specializzò — a diventare paesista di primissimo ordine, con vivificazione perenne, a mezzo delle « animaliste mac-

S. Bruzzi: Egloga autunnale.

chiette » d'ogni suo nuovo ed ininterrotto lavoro. A Firenze — ripeto — Stefano Bruzzi mietè i preposteri allori della luminosa carriera, riserbatagli dal destino. « I pittori toscani — scriveva nel 1866 lord Raglan ai *Times* — si mantengono sempre

S. Bruzzi: A mezza via.

squisitamente corretti... ma freddi. Uno fra essi soltanto, il paesista Bruzzi, ha dell'anima, del calore e del fuoco, sebbene preferisca motivi di nevicate, di ghiacci e di inverni perpetui ». Ottimo lord Raglan! Egli affermava così una grande verità estetica. Ed in grazia di questa, gli si può ben perdonare lo *spiacentinamento* del concittadino illustre ed il suo incorporamento nel reggimento dei moderni Lucumoni....

S. Bruzzi: Ultime giornate di Pascolo.

Comunque sia, da quel dì, il nome di Stefano Bruzzi fece regolarmente la sua vittoriosa comparsa in ogni avvenimento artistico. Quella bella fronte pensosa d'amico della mite natura, quei lineamenti da poeta pittorico dell'egloga — e sui quali lumeggiasi ancora un non so che di dolcissimamente e gravemente pastorale — e tutta la miriade delle sue produzioni agnellifere — gli assicurarono, nel genere suo, una rinomanza tuttavia insuperata. Le sue agnella avevano inesorabilmente divorziato dal manierismo del Settecento, e dall' arcadica miniatura — meglio che pittura — del seducentissimo Watteau. Stefano Bruzzi, ebbe invece l' esatta percezione — anzi la commossa impressione — della natura viva, vitale, movimentata, vertebrata, sanguificata, de' suoi « piefessi » a roseo muso. Ed avendo vissuta la prospettiva del suo Appennino, ed avendo colti sul vero gli armenti delle sue *pastorie* montane — in marcia ed in sosta — egli riuscì a moltiplicarsi in tutte le loro espressioni ed a seconda persino d'ogni diversa stagione. Ed allo sfondo, mirabile, de' suoi quadri, aggiunse le scene palpitanti delle greggie — dalla concezione vigorosa — ora semplice ora collettiva — ma rispondente spiccatamente sempre alla « nota tenutta », alla « semibreve » sua, tutta esclusivamente sua, d'una *pastorale* in azione, — scritta in passionale *Minore* —: una musica profondamente sentita ed espressa — che sostituisce al ritmo il colpo di pennello, ed all'arpeggio rusticano dell'accordata zampogna, la magìa del disegno, del colore e della intonazione... Vanno i contadini ed i lavoratori dal monte alla valle e viceversa. Meriggiano i guardiani *sub tegmine fagi*. I gravi bovi spalancano l'umido occhio, che riflette

« il divino del pian, silenzio verde »:

Spiccano sul grigio delle autunnali pendici i gamurrini sgargianti e le brevi sottanelle

S. Bruzzi: La pecoraia.

delle forosette custodi. Ad una estremità pazienti somieri chiazzano talora di cinereo, la candida o gialliccia macchia delle pecore pascenti. E le mille ed una variazioni sul poeticissimo e realissimo tema, sono altret-

S. Bruzzi: La vita nei boschi.

tanti canti d'una Georgica animata, e satura dell'intimo ed arcano senso di tutte le cose umilmente belle e profondamente vere...

***

Sono ormai trent'anni di trionfo, che dell'artista piacentino enarrano tutte le Esposizioni italiane e straniere e tutte le sale delle Gallerie nazionali e di fuorivia. Stefano Bruzzi, e da gran tempo, ha raggiunto il supremo onore della popolarità. I titoli e le scene delle sue tele, si conoscono e sono risaputi a memoria. *Al Pascolo*, *Egloga*, *Verso casa*, *I due cugini*, *In cammino*, *La Posta nell'Appennino*, *I primi a far la rotta*, *Il Lavoro*, *Il D. Chisciotte*, *Il Richiamo*, *Stagione rigida*, ed altri ed altri ed altri —

S. Bruzzi: Pascolo sull'Appennino.

di cui l'elenco sarebbe, per sè solo, poderosissimo — e de' quali tutti non soltanto la critica si occupò perennemente ammiratrice, ma altresì la dilettosa soddisfazione del pubblico eletto, fece e volle suoi beniamini — valgono a fissare la fisionomia dell'artista, ed a rilevarne, colle qualità intrinseche, la rara maestria della esecuzione. E, bene a ragione, il compianto amico e collega Luigi Archinti, in un suo magnifico studio — comparso, qualche anno fa, proprio in questa nostra *Natura ed Arte* — qualificava come capolavoro

del Bruzzi lo stupefacente *Che c'è?...* Quell'indovinato ed istantaneo *Che c'è?...* il quale, con una semplicità di mezzi inarrivabile, improvvisa un momento di molteplici, di innumerevoli impressioni: e differenti ed opposte. Là, in alto, sulla balza, si raggruppano intorno ad una giovanetta pastora alcune pecorelle. E queste e quella protendenti lo sguardo dal ciglione, fissano giù nella sottoposta vallea, l'occhio curioso. Curioso e smarrito: ansioso e scrutatore: pavido ed interrogante. Che cos'è successo?... Che cosa veggono?... Che cosa sentono, quella ragazza e quelle agnelline?... Non si sa, non si comprende, non si indovina... Ebbene: ciò non monta. Anzi è da questo enigma che la sensazione rialza, fortifica, scolpisce le proprie tonalità. Tutto un trattato di psicopatia promana da *Che c' è?* Non è soltanto la pastorella che mutamente sente, vede, scorge e domanda. Ma con lei sentono, veggono, scorgono, domandano, le sue pecore. Il sentimento e l'istinto si fondono in un meraviglioso *impromptu* sotto quel cielo nebbioso, e su per quel macigno striato d'erbuccie. Il pittore si è, per l'occasione, tramutato in filosofo. L'« ani-

S. Bruzzi: Letizia.

malista » si risolve nel psicopatico in funzioni. Quei graziosi lanuti non si appagano d'essere appena degli incidenti. Sono invece altrettanti protagonisti del quadro, cui compete il titolo d'autentico capodopera. *Che c'è?...* riprodotto in quantità di traduzioni grafico-cromatiche — decora splendidamente ogni grande e piccolo tempio, dove ardano incensi alla grande arte della patria: e non è guari, che io ne ammirava una squisita incisione, nella casa amica di via Giulia, dove il comm. Faustino Aphel — cui le cure dell' alta amministrazione dello stato non distolgono dal culto squisito e cosciente della estetica — vive, in Roma e lavora accanto alla donna intellettuale e gentile che gli è sposa — e che è la adorata figliuola del valoroso e modestissimo pittore piacentino. . . .

***

Sì — modestissimo. Mai infatti scalpore alcuno di ampollosa *réclame* intorno al suo nome. Mai l'orgoglio pe' reiterati successi. Mai l'affannosa caccia alle gonfiature di quarta pagina. Mai la fastidiosa insistenza per il *soffietto*, anelato dai fatui mediocri... Austero, saldo, coerente, indefesso, solitario, buono, affettuoso — lavoratore instancabile e fido alla sua musa artistica — Stefano Bruzzi — i cui lavori, premiati a tutte le mostre

ed acquistati dagli intelligenti — fra i quali primissimi i Reali d'Italia, la regina-madre, la duchessa di Genova ed i principi sabaudi — bastano ad assicurargli quella che può dirsi « vera gloria », anche senza aspettare l'ardua risposta dei posteri — non lasciò mai che al suo passaggio squillassero trombe e rullassero tamburi; e serenamente, e mitemente, egli continua nella sua alta missione creatrice di quadri e di artisti. Ad aumentare il

S. Bruzzi: Le amiche.

corredo dei primi, egli consacra i mesi delle vacanze, ritraendosi alle cime de' suoi monti, i quali continuano a parlargli sempre, con nuove parole, il loro eterno linguaggio. E quando non dipinge — insegna. Infatti quando le prime e le seconde nevi gli impongono la discesa al piano — e quando la tormenta del *provino* lo costringe ad inurbarsi — rieccolo regolarmente in Piacenza, al suo posto di direttore e di professore nell' Istituto di Belle Arti del Gazzola. Rieccolo in quel severo, malinconico, eppure suggestionante palazzo — dove, meritissimo successore al defunto figurista, l'esimio Bernardino Pollinari

S. Bruzzi: Verso casa.

— egli, il Bruzzi — senza bruciare, come re Clodoveo — i suoi antichi numi — non condanna però all'ostracismo nemmeno gli apostoli ed i sacerdoti della nova religione pittorica. E forte della sua distinta personalità — e maestro colle opere e coll'esempio — egli — ormai acclamato inquilino della Galleria Nazionale moderna di Roma e di quella di Torino — nonchè delle migliori Pinacoteche e de' più celebri Musei d'Europa

— neppure s'abbandona alla compiacenza d'un impercettibile palpito d'orgoglio — in cospetto di così nobile vita vissuta, lavorando ad onor della patria: ma è invece — volontario immemore de'proprii trionfi — dell'entusiasmo ammirante dei Chirtani e dei Turletti — e de' suoi innumerevoli successi — ai quali sarebbe inaudita fortuna se egli si risolvesse ad aggiungere, quando che sia, un gran quadro che facesse spiccare tutte le qualità salienti della sua mirabile personalità. O dunque — mi chieggo io — e lo chieggo a' miei compaesani — o dunque, perchè Piacenza nostra — che proprio ora s'è genialmente votata alla costituzione di un Museo artistico — non pensa ad arricchirlo con un'opera grandiosa dell'acclamato suo figlio, il quale, da circa mezzo secolo, ne va glorificando l'artistica fama, attraverso le genti civili..?

***

Modestissimo — e — ripeto — oblioso spontaneo de' solidi diritti acquisiti alla doverosa ammirazione de' contemporanei — Stefano Bruzzi si dedica, con lena meravigliosa, allo sviluppo, alla direzione, ed all'impulso energicamente efficace e fecondo delle scuole affidategli nel piacentino Istituto di Belle Arti. Alto, asciutto tutto nervi, dalla resistenza d'una fibra metallica — il Maestro è la degna continuazione dell' artista. Interprete infallibile della natura — nelle sue più irresistibili espressioni — egli sarà, egli è, a' suoi giovani discepoli, guida sicura, modello inarrivabile, e scorta amorosa — nello avviarli alle supreme conquiste del buono, del vero e del bello. Triade codesta, essenzialmente italica, e resa da lui inebriante, col soave profumo della limpida anima: merce meglio che rara — unica — ai lumi di sole che fanno, nel mondo moderno.

E Piacenza, del suo valentissimo artista va lieta ed altiera — come altiero e lieto sono oggi io — piacentino — cui è toccata la rara fortuna — di salutare, ancora una volta — in *Natura ed Arte* — il nome e le opere del concittadino, autenticamente illustre.

F. Giarelli.

S. Bruzzi: I due cugini.

IL PRIMO DELL' ANNO AL GIAPPONE

Era il passato del Giappone e la Rivoluzione che nel 1871 vi aprì un'êra tutta differente dall'antico regime, vi è, sotto tutti i punti di vista, una demarcazione profonda. Intanto, dove il cambiamento di costumi, di idee, aspirazioni si manifesta nel modo più spiccato è nelle usanze di Corte.

In altri tempi, questa era assolutamente chiusa, come un santuario, interdetta non solo ai profani, ma alla maggior parte dei dignitari stessi. L'Imperatrice rimaneva per tutta la vita invisibile al suo popolo e non riceveva nemmeno le principesse imperiali. Il palazzo era allora a Kioto e rimaneva assolutamente inaccessibile.

Così il primo dell'anno si celebrava in condizioni severamente regolate da un protocollo che nessuno avrebbe potuto infrangere senza commettere un delitto di lesa maestà e un sacrilegio.

Il Mikado, relegato nell'inazione e l'impotenza dal Lei-Tai-Loughun — questi si arrogava tutta l'autorità sotto pretesto di vegliare all'espulsione dei Barbari — passava il primo giorno dell'anno nuovo a scrivere, o più esattamente a dipingere un poema chiamato *Kichisho* « la Felice Scrittura », miscuglio di effusioni cinesi e giapponesi che nessuno aveva dritto di leggere, di toccare, di guardare anche da lontano, e che era bruciato appena finito. In questa composizione il discendente diretto della dea del sole versava tutta la sua anima come in una confessione muta che sfuggiva a qualunque orecchio e a qualunque sguardo. Poscia, si introducevano presso il sovrano le cinque principali famiglie dei *Konjé* o dei grandi dell'impero, rappresentate dalle principesse Nijo, Konjo, Ichijo, Takatsukasa e Konoyè. Dietro queste elette della suprema nobiltà entravano i Konjé di secondo ordine.

Così scortato e camminando con passo grave, mentre che il maggiore della prima famiglia dei Konjé portava la corona e la pernice simbolica, il Mikado si recava alla sala del trono. Due principesse seguivano: l'una portava la spada, l'altra lo specchio, emblemi della potenza imperiale.

L'imperatore penetrava sotto un Baldacchino chiuso da tendine di seta e si nascondeva a tutti gli occhi. Il trono celato in questa maniera, posava su una stuoia di un tessuto meraviglioso.

Essa era di lana nera con ornamenti di metallo, ma semplicissima, come tutto ciò che a quell'epoca serviva alla decorazione interna del palazzo.

Appena il Mikado aveva preso posto su questo trono, avendo ai suoi piedi la spada e lo specchio, si apriva la cortina ed egli riceveva gli omaggi dei suoi dignitarii che s'inchinavano innanzi a lui tremando. La cerimonia terminava con un banchetto al quale erano invitati tutti quelli che avevano il dritto di contemplare il viso del Mikado.

Oggi molte modifiche si sono operate in questo cerimoniale. La pompa ha sostituito la semplicità.

L'Imperatore del Giappone riceve gli ambasciatori delle potenze straniere come l'Imperatrice apre i suoi saloni alle dame di corte. Questa segue l'esempio europeo e il tempo dell'antica decorazione senza fasto è molto

lontano. Il lusso ha invaso il palazzo e la magnificenza vien prodigata dovunque. Il giorno di Capo d'anno è ora una festa ufficiale alla quale concorrono tutti quelli che rappresentano una parte nell'Impero. Alle cinque del

UFFICIALE DELLA CORTE DEL MIKADO.

mattino, il Mikado celebra lui stesso gli uffici religiosi.

I giardini regali sono illuminati. Delle torce accese in diversi luoghi proiettano la loro luce sull'erba ricoperta per quattro metri quadrati da una stuoia. In mezzo a questa stuoia sta una piccola tavola su cui è messo l'incenso, una lampada piena di olio e una specie di ampollina contenente il *Saki* (bevanda corrispondente al vino); ai quattro angoli del quadrato dell'erba vi sono dei parafuochi.

Il Mikado, vestito come gli antichi imperatori giapponesi, lascia il suo palazzo, seguito dagli ufficiali della sua casa il cui costume è pure quello dei dignitari del tempo passato. Egli penetra solo nella cinta formata dai quattro parafuochi e tutti gli astanti cessano di vederlo. Egli si volge successivamente verso i quattro punti del cielo: nord, est, sud, ovest, e rivolge alle divinità protettrici dell'impero delle preghiere per la felicità del suo popolo e la prosperità del suo paese; invoca la protezione dei suoi avi, e, in reiterati appelli alla loro bontà, esprime i voti di tutto il Giappone.

Ritorna poscia al suo palazzo senza pronunziare una parola, si siede a una tavola apparecchiata per lui solo, e fa un pasto al quale nessuno, nemmeno l'imperatrice può assistere; è la colazione spirituale che si rinnova esattamente nella stessa maniera il domani e il giorno seguente.

Dopo questa colazione ordinata conforme ai riti antichi, l'imperatore riveste l'uniforme militare e si trasporta nel salone imperiale dove l'aspetta l'imperatrice vestita di un abito splendido, con una pernice di velluto scarlatto ricamata in oro e orlata di superba martora nera. I suoi diamanti valgono un'immensa fortuna.

Il ricevimento comincia con i principi e le principesse del sangue, poi sono ammessi i dignitarî e le loro mogli, i ministri di Stato i membri della nobiltà, gli stranieri al servizio del governo, i sacerdoti sintoisti e buddisti.

All'uscita da questa cerimonia ha luogo la grande colazione imperiale. I ricevimenti si riprendono alle ore due pomeridiane e il Mikado riceve allora il corpo diplomatico e tutti i personaggi di distinzione. Gli ufficiali di terra e di mare non sono presentati al sovrano che il secondo giorno dell'anno e tutti, senza eccezione, dal generalissimo al semplice tenente, devono figurare in questa cerimonia; essi si allineano per ordine gerarchico nelle sale del palazzo e l'Imperatore accompagnato dall'Imperatrice passa la rivista. Poscia, lo stesso ricevimento avviene per i membri del Senato e della Camera dei deputati.

Il terzo giorno dell'anno tutto il mondo ufficiale si riposa e il popolo fa lo stesso. È una sospensione generale della vita degli affari. L'indomani, 4 gennaio, il Mikado presiede il Consiglio dei suoi ministri, che gli sottomettono, ciascuno a sua volta, i progetti pel nuovo anno

Il 5, il capo dello Stato dà una colazione di 340 coperti. Fra gli invitati figurano ministri e ambasciatori accreditati presso la Corte del Giappone, i grandi uffiziali del palazzo e molti altri personaggi importanti.

Questa colazione aveva un tempo un carattere essenzialmente giapponese. Era servita su piccolissimi tavolini di lacca, e ogni convitato ne aveva tre intorno a sè, e su questi tavolini s'allineavano dei piccoli piatti o dei graziosi vasi di differenti forme, contenenti pesci, legumi e riso. La pietanza più ricercata in tale occasione era il pesce crudo, tagliato a piccole fette sottilissime, disposte con artistica simmetria su un portavivande di legno bianco, il quale aveva per piedi un pruno minuscolo e due cicogne, simboli della

Natura ed Arte.

« DON CHISCIOTTE », quadro di STEFANO BRUZZI.

(da fot. Alinari, Firenze).

felicità e della lunga vita. Questa colazione deliziosa per i Giapponesi era annaffiata di *Saki* versato in piccole e bellissime tazze di porcellana, adorne delle armi imperiali. Ogni invitato portava la sua tazza in ricordo della bontà del Mikado. Quest'uso esiste ancora oggi, ma vi è aggiunto qualche piatto moderno al *menu* imperiale per gli stranieri che non sono entusiasti della cucina giapponese.

Il Mikado è seduto vicino ai suoi invitati. Egli mangia in realtà, solo, nella parte più alta della sala, e questa è occupata in tutta la sua lunghezza da due grandi tavole riservate ai convitati e presiedute l'una e l'altra da un principe del sangue. A quella che è alla destra della tavola imperiale prendono posto gli ambasciatori e i ministri stranieri con i loro segretarii di legazione; all'altra i ministri giapponesi. Tutti i convitati si alzano allorchè egli appare e rivolge alcune parole benevole ai membri del corpo diplomatico.

Il primo ministro dell'impero prende a sua volta la parola e il più anziano del corpo diplomatico gli risponde. Dopo, ciascuno ritorna alla sua sedia e si istallano vicino al Mikado. Durante tutta la colazione, i musici eseguono delle arie giapponesi su strumenti giapponesi e i danzatori prodigano tutto il loro talento nelle figure differenti del *Bugaku*.

Questa danza non ha nulla di comune con ciò che noi intendiamo generalmente con questa parola. Essa ha luogo su un palco a forma quadrata, coperto da un tetto ed è una specie di chiosco costruito nel giardino.

La *Bugaku* comprende quattro danzatori senza accompagnamenti di danzatrici. I loro costumi sono estremamente brillanti, i loro movimenti, passi e gesti, lenti e degni, e tutta la danza è un succedersi di figure, da cui l'animazione è metodicamente esclusa. Dettaglio curioso: i danzatori della Corte occupano una carica ereditaria, trasmissibile di padre in figlio e gli avi di quelli di oggi risalgono in linea ascendente diretta a numerose generazioni e a qualche secolo.

Il banchetto imperiale non dura più di un'ora.

Il Mikado si ritira alle frutta, preceduto dal suo gran maestro di cerimonie e seguito dai principi imperiali, e subito dopo, anche i convitati vanno via.

Il 18 gennaio, circa quindici giorni dopo il banchetto, ha luogo la festa dei concorsi poetici annunziati tre mesi prima dalla *Gazzetta Ufficiale*. Tutti senza eccezione, possono prendervi parte. I concorrenti debbono inviare i loro versi prima della fine di dicembre al giurì presieduto dal poeta della corte. Le diverse poesie sono esaminate con la più grande imparzialità e le migliori lodate e cantate in presenza dell'imperatore e dell'imperatrice. Questa lettura e queste esecuzioni, pubbliche e solenni, forniscono spesso a dei personaggi ufficiali l'occasione di farsi apprezzare dai sovrani.

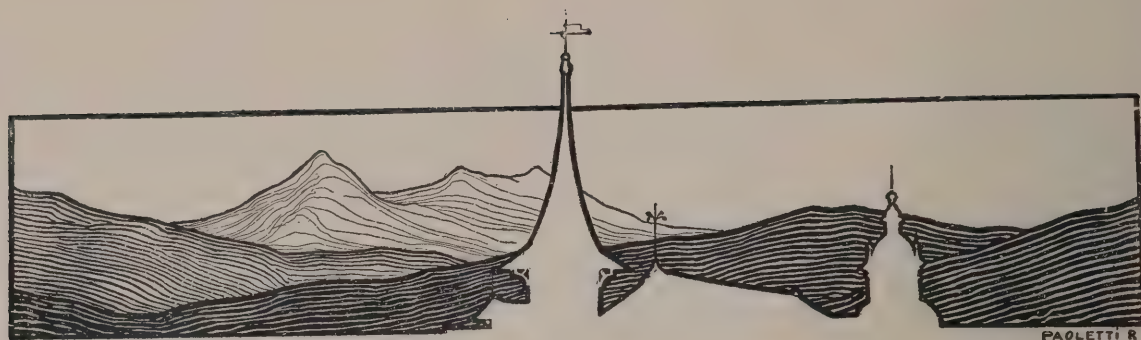
La cerimonia poetica è chiusa da una cantata, le cui parole sono composte dal Mikado.

Così ogni principio di anno è salutato dai giapponesi; il nuovo poema del primo poeta di Corte, che fino a pochi anni fa era una donna, Seisho, è atteso con la più viva im-

Il thè del primo d'anno.

pazienza e durante i tre mesi che precedono la cerimonia non si parla di altro.

Felice paese dove le lotte parlamentari fanno tregua per far parlare i poeti, e vi è della gente che ama e crede alla poesia ed all'arte!

Nino De Sanctis.

COME FU CHE IL PADRE DI PEPPINO

andò a passar le feste a casa sua

Storiella sentimentale di stagione.

Peppino pensò: Se gli scrivo io al babbo, non deve dir di no. La lontananza non è un buon motivo per non venire a far Natale in casa.

Ripose nella scatola i soldatini di piombo, sedè al tavolino e, come un giovane autore, lo sguardo fisso nel vuoto, la testa poggiata sulla sinistra, (la destra libera per grattarsi la pera e per spremerne il sugo), meditò a lungo la lettera per il babbo.

Le difficoltà non erano insuperabili, ma non erano neppur lievi, per il fatto. che Peppino era passato in *seconda* solo da pochi mesi, e che tutta la sua scienza si fermava alla coniugazione dei verbi e all'analisi logica.

— Dopo tutto — concluse — papà non è il maestro, e scuserà gli errori di suo figlio. Non sono mica ingegnere come lui!

Approntò un bel foglio di carta colle sue brave righette azzurre e coi marginetti rossi, e una pennina nuova debitamente provata sull'unghia e leccata per benino, poi, piegando il capo a destra e tirando fuori la punta della lingua a sinistra, scrisse:

« *Caro Papalino*,

Il nonno, la mamma, la sorellina ed io, siamo dispiaciuti per la cattiva notizia che ci hai scritto stamane. Speravamo tutti che, dopo tanti mesi di assenza, non saresti mancato per Natale. Nessun papà sta fuori di casa in questa circostanza: lo ha detto il nonno; ed ha soggiunto anzi che non vuol sentire ragioni e che non ti perdonerà se non vieni, tanto più che ha l'intenzione di andarsene Dove? Non lo so. Ma ha detto proprio così: Questo sarà forse l'ultimo mio Natale, può anche darsi che me ne vada... e allora?

Anche la mamma è addolorata e pare che abbia voglia di piangere. Sei cattivo se non vieni. Io sono piccolo, ma non ti nascondo che se non ti ostinerai a non venire, non ti vorrò più bene: per cui ti aspetto, e sarà una bella sorpresa pel nonno e per la mamma e per Niniricchia, che vuol la bambola nuova. Hai inteso? Ti bacio con riserva e sono il tuo

Peppino ».

Nella letterina c'era forse qualche errore di più o di meno che in quella scritta da me, che, dopo tutto, non sono un letterato; ma si capiva benissimo insomma ciò che Peppino desiderava. E questo era l'essenziale.

La lettera fu chiusa, suggellata, affrancata e spedita nel più solenne mistero da Peppino medesimo, il quale, dopo aver invano tentato di farla accettare dal procaccia con un francobollo svizzero ed usato, avea dovuto ricorrere al *prestito* di venti centesimi dalla mamma.

— A chi hai scritto?

— È un segreto, mamma Lo saprai quando avrò ricevuto la risposta da papà.

La mamma aveva sorriso mestamente, ed aveva sborsato i venti centesimi, osservando:

— Hai scritto bene l'indirizzo?

— Guarda! e mostrò ingenuamente la lettera. La mamma lesse:

Al Signor ingegnere Paolo Sacchetti
Casalfosso per Demonte.

In un impeto di tenerezza, sollevò tra le braccia il suo Peppino, lo serrò al petto e lo baciò appassionatamente. Poi gli restituì la lettera sollecitandolo:

— Corri in piazzetta. La diligenza sta appunto per partire. Dalla a Giorgio, il vetturale, che la imposti al paese.

La sera, Peppino sognò che, salutato il nonno, la mamma e Niniricchia, saliva nella sua carrozza, comperata per l'occasione, e si recava alla stazione a ricevere il babbo che aveva obbedito a Peppinello, facendo felici quattro persone, non compreso il battaglione di soldatini di piombo che avrebbero sparato le salve di saluto.

❋❋❋

Da circa cinque mesi, tutte le mattine, alle cinque, quando il sole trionfalmente nasceva tra nuvole d'oro dietro la *Cima del Grazian*, l'ingegnere Sacchetti inforcava il muletto e si dirigeva di buon trotto verso la *Chiusa dei Mulini*, a una quindicina di chilometri da Casalfosso, per dirigervi in quel tratto i lavori del tronco di ferrovia, detto *delle Cave*. Ancora leggerissimamente velata dai vapori della notte, l'ampia vallata digradante verso la Stura, laggiù tra i pioppi, aveva un aspetto festoso simile al risveglio d'una giovane donna sana e gioconda; mentre lontano, le montagne all'orizzonte schiarivano in pallido color di viola i loro profili netti e recisi.

La larga strada maestra era pulita e dura, e per essere un po' in discesa, permetteva all'ingegnere di sfogare il muletto, passando sveltamente tra i contadini già sparsi pei campi, ormai invasi dal sole; salutando famigliarmente con un cenno della mano, e colla voce:

— Addio Menico; ben levata, la *Gigia*; buon lavoro, mamma Teresa!..

Lungo la strada camminavano in gruppo di tre, di quattro, gli sterratori, i manovali, i ferrieri; piccoli giovani robusti che il sole aveva abbronzato rudemente nel lavoro giornaliero — le giubbe sulle spalle, masticando la prima colazione mattinale di pane ed uva.

Passava accanto ad essi, l'ingegnere, che gli operai salutavano rispettosamente, toccando la tesa del cappello. Alle sei tutt'all'intorno si spandeva il martellar della campana del cantiere, e il formicolio degli operai arrivanti, fattosi più vivo qualche minuto prima, cessava del tutto pei sentieri tra i campi: tutti erano adesso al loro posto; il lavoro riprendeva, i badili e le zappe battevano in ritmo, i carri della terra smossa movevano traballando e cigolando sul terreno malfermo in cui le ruote affondavano, i ferrieri collocavano le rotaie sulle traversine tozze e robuste, mentre nell'aria saliva un confuso rumor di voci, di schiocchi di fruste, di colpi di martello risonanti sulle rotaie sonore, un rumor confuso di alveare enorme. I sorveglianti badavano al lavoro sollecitando i più pigri, sgolandosi all'appressarsi dei sotto capi, che s'avvicendavano con gli aiutanti, nel segnar il tracciato con le paline, lavorando di stadie, di traguardi, di livellini, di canne metriche, facendo spostare i segnatori con larghi gesti delle braccia e delle mani.

.... Si recava alla stazione a ricevere il babbo che aveva obbedito.

Il lavoro era duro e faticoso, per esser fatto sotto la sferza del sole già forte. Così, quando l'ingegnere Sacchetti, la sera all'*Ave Maria*, ritornava a Casalfosso, cacciava un sospirone di soddisfazione e di contento per la giornata compiuta, e pel riposo meritato, che si godeva in anticipazione col pensiero.

La Società delle *Cave di Calce* aveva affidato a lui la direzione dei lavori di raccordamento con la ferrovia, che, col tempo, avrebbe toccato anche Demonte. Sarebbero stati dieci o dodici mesi di lavoro rude, in un villaggio dell'alta Stura, lontano da ogni consorzio umano, lontano dalla famiglietta sua, ch'era rimasta a Badia; solo, tra i contadini del borgo e i trecento operai della linea.

Ebbene? Non era la felicità presente, ma sarebbe stata la felicità avvenire. Perchè bi-

sognava pur pensarci a quel benedetto avvenire della famiglia!

La piccola casetta paterna, a Badia, era tutta cambiata: aveva assunto un aspetto di letizia da che Rosalia v'era entrata padrona.

Quando il sole sorgeva dietro la *Cima del Grazian* mandava subito per la casetta uno de' suoi raggi più caldi e amicali. Sul veroncello i fiori esalavan profumi, le campanule si arrampicavano pel muro, i passeri cantavano. Nei primi tempi del matrimonio, Paolo lavorava in paese. Andava all'ufficio, la mattina, e ne tornava la sera, per la cena; sedevano tutti e tre attorno al desco: lui, il vecchio padre, e Rosalia sua, con un appetito indiavolato, felici d'esser sani, felici d'esser contenti e di volersi bene.

Ma... a furia di volersi bene eran nati dei figlioli; Peppino e Niniricchia, e senza dubbio, ne sarebbero venuti degli altri. In breve, le cinque stanzette eran parse strette e poche, e tanto più piccine quanto più i bambini eran cresciuti. Erano cresciute anche le spese e le cure. Il modesto stipendiuccio dell'ufficio del Catasto non sarebbe ben tosto più bastato; bisognava trovar dell'altro, altre *risorse*, altro lavoro magari fuori del paese. Sacrificarsi un poco ora, per viver tranquilli fra qualche anno.

L'offerta della *Società delle Cave* era stata nello stesso punto un raggio vivido di sole, ed un colpo di fulmine per Rosalia. Se Paolo accettava, le condizioni della famiglia avrebbero migliorato in modo insperato. Oltre dodicimila lire avrebbero impinguato la cassa della famiglia; non era la ricchezza, ma sarebbe stata l'agiatezza. Sgraziatamente, occorreva separarsi per parecchi mesi, sei, otto, forse dieci... senza la possibilità di salutarsi di frequente per la mancanza assoluta di mezzi di trasporto.

Fu il padre di Paolo che vinse le esitazioni dei due giovani.

— Era la fortuna che bisognava prendere pei capelli! Che cosa sono alla fine sei o sette mesi di separazione, quando si ha il desiderio di campare cento anni? Sarebbe stato un errore imperdonabile perdere quell'occasione magnifica.

La separazione fu dolorosa, ma essa avrebbe fatto apparire più gioioso il ritorno. Le ultime raccomandazioni furono scambiate: « Scrivi tutti i giorni,.. sta sano,.. non faticar troppo,... appena potrai vieni a trovarci, non fosse che per poche ore... E a Natale, certo, eh? ». E Paolo era partito, e nell'assiduo lavoro dei primi giorni aveva attutito il dolore; mentre Rosalia baciava con maggior trasporto i suoi bambini, per trovar conforto al suo.

❋❋❋

I lavori progredivano più alacremente. Ora che il sole ottobrino non scaldava più, si lavorava più in fretta e con più lena.

Più di quindici chilometri di rotaie erano stati fissati sulle traverse, e la nuova curva a mezza costa del monte riluceva di lontano come un mostruoso serpente dalle spire sapienti. Adesso, al *Salto del Rio Mattè*, largo otto metri e profondissimo, si stava rizzando il passaggio di ferro. Era un martellare continuo, uno stridere di scalpelli sulle travature potenti, un mordere aspro di trapani nell'acciaio, mentre nel letto del torrente si ergeva assai alto il castello di legno su cui era un formicolar di falegnami, un cigolar di carrucole, un correr di carriole cariche di calce e di mattoni.

Gli studi finiti, le disposizioni impartite, Paolo s'era quel giorno seduto un po' in disparte, presso una macchia di gaggie, vagando con la mente, facendo castelli in aria.

Ancora pochi mesi di quella vita e poi il riposo per qualche tempo. Si sarebbe rifatto della vita sacrificata di quasi un anno; avrebbe condotto la sua Rosalia alle feste, ai teatri. Avevano finalmente il diritto di godersi un poco anch'essi la loro gioventù! A un tratto i suoi sogni furono interrotti da un vociare chiassoso dietro la siepe. Si levò curioso e, guardando sullo stradale, vide due giovani donne, una delle quali era china su d'una bicicletta cui era occorso qualche guasto.

Le giovani indossavano due vestiti maschili di color grigio e volgevano le spalle alla siepe, tutte intente a esaminare il guasto, con risatelle squillanti, disperandosi di non saper da che parte incominciare: Paolo intervenne.

— Posso esser utile alle signore? — domandò, sbucando dalla siepe, col cappello in mano.

— È il cielo che la manda, signore.

Allora egli vide il più grazioso volto che potesse immaginare. Era una bruna colei che aveva parlato, di forse venticinque anni, dalla carnagione calda, le labbra forti e procaci, il breve nasino impertinente, gli occhi nerissimi, vellutati, pieni di malizia. Ella aveva

unite festevolmente le manine in atto di comica preghiera ed aveva soggiunto:

— Oh signore, purchè mi aiuti a riparar la mia bicicletta, ella avrà diritto alla mia riconoscenza!

Paolo rise e disse:

— Vediamo il guasto. — Si chinò sulla macchina ed affermò: — Non è gran cosa. Un anello della catena... atrofizzato. Avete la chiave?

Fu l'altra, la giovane bionda, che gliela porse con un sorriso ambiguo. Paolo provò per lei una forte impressione di strana antipatia.

Adoperandosi alla riparazione, egli domandò:

— Vengono da lontano?

— No; da Villa Sanza a otto miglia da Casalfosso.

— Ho dunque il piacere di parlare con le signorine Sanza?

Le donne si guardarono negli occhi stupite come domandandosi: Parla da senno costui?

. . . e vi giunse infatti per inginocchiarsi davanti a suo padre.

— Ma no — rispose la bruna — siamo... ospiti di Villa Sanza da pochi giorni.

— E si fermeranno molto?

— Dipenderà da varie circostanze — rispose la bionda fissandolo coi grandi occhi chiari.

Paolo provò un brivido che non seppe subito spiegarsi. La riparazione era finita, e, prevenendo i ringraziamenti, disse gentilmente:

— Avrò la fortuna di rivederle?

— Quando vorrà, signore. Noi siamo ospiti alla Villa, e padrone nello stesso tempo, poichè per qualche giorno vi saremo solissime. Possiamo dunque ricevervi il nostro amico...?

Paolo s'inchinò mormorando: — L'ingegnere Paolo Sacchetti loro umilissimo servo. Nello stringere la mano della bionda sentì questa mano sollevarsi verso il volto come invitando. Egli vide ancora quegli occhi chiari sorridergli perfidamente e *si sentì* costretto a baciare la mano bianca, esangue.

Per lungo tempo e per molte volte egli, ritornando al cantiere delle *Cave*, si voltò indietro a ricercare tra i pioppi la villa, nella speranza o nel desiderio — che cosa era mai? — di rivedere i due volti tanto dissimili che gli erano rimasti così diversamente impressi nell'animo.

— È strano — pensava tra sè — come gli uomini si cerchino preoccupazioni e fastidii! Ecco due donne di cui nulla so nè deve premermi di sapere: appena intravvedute nei trentacinque anni di mia vita, ed io vo' fantasticando e sognando come un collegiale!

E pure la figura bionda, esangue, gli ri-

tornò subito alla memoria con ostinazione decisa, facendogli provare uno strano malessere.

Il sole che aveva fino al mezzodì imperato sul cantiere, a un tratto sparì. Un gran soffio invernale passò. Poi all' orizzonte e su tutte le cose la luce venne a mancare; fu un attimo; il cielo incupito si aprì a una pioggia torrenziale, tra i lampi guizzanti con scoppî orrendi come di artiglieria vicinissima. Un *fuggi fuggi* avvenne nel cantiere e gli operai ripararono sotto la tettoia della baracca dell'ostiere, vacillante al soffio dell'aquilone.

Paolo, che la scena imponente aveva distratto per alcun poco, si sentì invaso da una febbrile agitazione avvivata forse dall'aspetto tragico che la natura aveva assunto dinanzi ai suoi occhi. E nella fitta ombra del cielo, egli vide al fiammeggiar d'una saetta, un biroccino fermarsi di repente sulla strada ed una voce squillante:

— Ingegnere!

Si scosse. Era la signora bionda che aveva arrestato il cavallo a pochi passi da lui.

— Ingegnere! le offro un riparo alla Villa. Viene?

Fu per lui come un potente richiamo magnetico. D'un salto fu nel biroccino, che partì come il baleno, mentr'egli balbettava qualche ringraziamento.

— Sono io che debbo ringraziare l'inclemenza del cielo, che mi dà modo di rivedervi più presto di quanto non sarebbe accaduto col sole. Poichè è ben certo che non vi sareste più ricordato di questa povera villeggiante solitaria, tutto assorto come siete nei vostri lavori alle *Cave*.

Giunti alla villa, Adriana lasciò per pochi istanti Paolo nel tinello, per cambiar vestito. La pioggia era cessata e il cielo s'era schiarito, mentre il sole riappariva sopra la cima del Grazian. Un lembo di cielo era purissimamente azzurro.

— Il colore dei vostri occhi! — diss'egli alla donna, che tornava sorridendo.

— Poeta! — E gli strinse nervosamente la mano. Volle sapere di lui e si compiacque di saperlo ammogliato.

— Non c'è che la famiglia a questo mondo...

La febbre del cuore e dei sensi invadeva adesso Paolo. Un sentimento nuovo lo animava, lo vinceva, mentre nel sangue strani brividi passavano, che da tempo credeva sopiti.

— La famiglia e... e l'amore — riprese Adriana, perfidamente.

Paolo era in uno di quei momenti di esaltazione che, chi ha desiderato ed amato, sa. Strinse la mano di Adriana, la sollevò al livello della sua bocca e la baciò con ardore di innamorato.

Poi, stupito del suo ardimento, parve supplicare il perdono con lo sguardo. Adriana gli mormorò all'orecchio:

— Adelina è partita, son sola...

❀❀❀

Paolo, cominciò da quella sera a vivere una nuova vita. Egli amava adesso con tutto l'entusiasmo e con la veemenza dell'uomo lungamente dimentico di sè, in un impeto folle, appassionato. Tutti i giorni, nelle ore stanche del pomeriggio, abbandonava il cantiere alla sorveglianza dei suoi dipendenti, e si recava alla villa dove Adriana lo attendeva.

— Mi hai affascinato, mi hai ammaliato col tuo sguardo limpido e chiaro... Nessuno può resisterti... Perchè?... — domandava, delirante.

E tre settimane passarono così. Egli aveva totalmente dimenticato la sua famiglietta, suo padre...

Un giorno — erano i primi del dicembre — ebbe la lettera di sua moglie: « Verrai per Natale, non è vero? Pensa: sono più di otto mesi che non ti stringo al mio cuore... »

Partire? Lasciare Adriana? Era impossibile! Purtroppo un giorno sarebbe venuto in cui, ultimati, i lavori della ferrovia avrebbe dovuto ritornare alla sua famiglia. Avrebbe dovuto? E perchè? Non era ora Adriana la donna ch'egli amava alla follia? Il pensiero soltanto di una separazione lo costernava, lo faceva impazzire... No, non sarebbe andato a Natale... non sarebbe andato più a Badia; la sua vita era ormai colà, presso Adriana sua, la divina, la dolcissima, la pallida donna.... Rispose in fretta « Non poteva muoversi, i lavori non eran finiti, la sorveglianza necessitava di continuo, era impossibile per ora ... »

E un' altra settimana passò nell' ebrezza che lo aveva reso cattivo. Ma il giorno della tristezza infinita già sovrastava. L' aria quel giorno era divenuta fredda, il cielo grigio pesava sulla campagna. Paolo si dirigeva alla Villa in preda ad una inesplicabile ansia, quasi avvertito da un triste presentimento. Il silenzio era grande, rotto solo dallo svettare delle cime dei pioppi al vento. La srtada

era deserta, e gli parve quel giorno più lunga. Finalmente il cancello apparve tra il grande anello di platani che circondava la villa. Ma una cosa lo colpì: tutte le finestre erano chiuse ermeticamente.

Bussò alla portina della serra. Nulla.

Un gran freddo gli corse per le vene. Presentendo una sventura, ritornò sui suoi passi, si fermò al cancello, suonò fortemente il campanello. Il vecchio guardiano, riconosciuto che l'ebbe, venne a lui, col cappello in una mano, una lettera nell'altra, sorridendo:

— La signorina è partita lasciando questo biglietto per lei.

Paolo, invaso da un tremito, stracciò la busta e lesse:

Carissimo

La stagione è finita. Ritorno a Roma domani. Porto di te il miglior ricordo che una donna desideri, quello d'essere stata veramente amata. Non mi cercare però: non sono sola.

Adriana.

Dovè leggere due volte, non riuscendo ad afferrare subito il senso del biglietto. Poi domandò:

— Quando è partita?

— Stamane, col signor conte.

— Col signor . . . conte?

— Sissignore.

— Il conte padre?

Il vecchio lo guardò sorridendo:

— So che lei vuol scherzare. Le signorine non sono mai state figlie del conte. Il conte non ha figlie.

— Ma allora . . . . ?

Il vecchio lo fissò ancora, stupito:

— Diamine! Credevo che ella sapesse . . . La bruna è l'amica del contino e la signorina Adriana . . .

— . . . La signorina Adriana? . . . — balbettò Paolo, diventando pallido come un cadavere.

— La signorina Adriana è l'amica del conte padre.

Un urlo sfuggì dalle labbra di Paolo. Poi senz'altro ascoltare, con la morte nel cuore, rifece la via percorsa.

Il colpo era stato troppo forte per le sue forze e pel suo cuore specialmente. Egli ruminò propositi di vendetta e di morte.

Oh, quale cosa crudele quella fuga! Una... favorita! Ed egli l'aveva amata... l'amava ancora! Ella così fine, così attraente, così calcolatrice e così sfacciata, senza una esitazione, senza un rimorso per quel povero cuore che spezzava: così feroce nella sua semplicità, inconscia quasi di spargere la desolazione intorno a sè, con le sue bianche mani esperte ed empie, col suo sorriso divino, coi suoi

— Papà buon anno, ed altri cento ancora... tutti uniti! ...

occhi d'angelo. . . Come vivere ora? Come dimenticare?

Al cantiere, la voce del capo-sorvegliante lo scosse:

— Ingegnere, c'è una lettera da Badia.

Paolo guardò la soprascritta: non ne conobbe il carattere grossolano, infantile. La aprì, corse alla firma, lesse « Peppinello tuo » ed una grande tenerezza lo invase, subitamente. Gli sgorbi del suo figlioletto gli scintillavano davanti agli occhi come una rampogna affettuosa. . . le parole di suo padre lo turbarono, il dolore della sua Rosalia gli trafisse il cuore come una spina, il saluto di Niniricchia gli riaprì l'animo alla speranza. Eccola, dunque, la sua salvezza, la sua vita!

Era presso quei quattro poveri esseri che avrebbe dimenticato la tempesta della sua esistenza. Era in quella modesta casetta di Badia, fra i suoi cari, che avrebbe ritrovato la pace del cuore, e la serenità della mente.

Telegrafò « Sarò tra voi domani ». E vi giunse infatti per inginocchiarsi dinanzi a suo padre.

❊❊❊

— Non era dunque cosa grave?

Il dottore affermò trattarsi anzi di cosa leggera. Un desiderio contrariato... Ecco tutto. A quell'età i vecchi son come i bambini: Non si può loro negar nulla, a costo di vederli dare in smanie.

Era stato contrariato in qualche cosa?

Fu Rosalia che rispose:

Era indisposto da qualche tempo; preoccupato de' suoi anni e de' suoi malanni. Voleva rivedere Paolo al più presto. Il suo Paolo che gli avrebbe ridata la salute e la fiducia nell'avvenire. E Paolo aveva scritto di non poter venire...

Paolo, al ricordo della sua menzogna s'era sentito salire le vampe al viso, ed allontanandosi dalla finestra, s'era seduto in una poltroncina nell'angolo ombroso della stanza. Fu allora che Peppinello gli mormorò all'orecchio:

— Ho fatto bene, babbo, a scriverti?

Peppinello aveva certamente fatto bene, poichè suo padre se lo strinse al petto e gli coprì il volto di baci...

Porgete l'orecchio: un suono di campane giunge fin nella stanza, a pause di lenti intervalli. Una timida onda s'invola dall'alto del campanile, romba, muore come il sospiro di un'*Ave Maria*, sotto le nuvole di un cielo piovigginoso; s'alza di nuovo, riprende il suo slancio e chiama chiama dolcemente, tutte le anime tristi, le anime dolorose, le anime sofferenti: Papà Giovanni è già guarito, poichè ha riveduto il suo Paolo. Oggi è giorno di festa per tutti. Tutti scorderanno i loro affanni e vivranno un'ora di felicità vera e sincera, la sola felicità di questa terra, la felicità della famiglia.

— Papà — mormora Paolo, posando una mano sulla spalla del vecchio — Papà buon anno, ed altri cento ancora, tutti uniti...

— Speriamolo — risponde il vecchio, che ha indovinato molte cose — Speriamolo; purchè i lavori... delle *Cave* finiscano presto... *e per sempre.*

Allora Paolo si avvicina maggiormente al capo di suo padre e mormora:

— Non ne conserverò nemmeno il ricordo... Te lo giuro, babbo. Ho sofferto troppo!

MAURIZIO BASSO.

Quando pensa Peppino...

Natura ed Arte.

« MERIGGIO », quadro di Stefano Bruzzi.

(da fot. Alinari Firenze).

Essen: Case operaie, quartiere vecchio.

NEL PAESE DELL'ACCIAIO

Le origini e la vita delle Officine Krupp.

II.

Alle istituzioni di indole puramente economico-finanziaria della Casa Krupp, di cui demmo un'idea nella prima parte di questo articolo, seguono, in prima linea, le abitazioni.

Alfredo Krupp cominciò a costruire la città operaia detta del West-End nel 1860. Case solide e non molto eleganti ma rispondenti però a tutte le esigenze dell'igiene. A queste abitazioni, parte a un piano e parte a due, con annesso giardino, e sommanti, nel 1865, al numero di 144, altre ne seguirono: e nel 1871 la loro cifra venne aumentata di altre 108. Uno dei quartieri o *Kolonien* fra i più attraenti è Kronenberg, comprendente un territorio di 31 ettaro, con suvvi 224 grandi case a tre piani, ben soleggiate ed arieggiate e separate l'una dall'altra da uno spazio di più di 20 metri. Ogni casa ha il suo giardino. Le vie sono abbellite da piantagioni di tigli. Alle due estremità del quartiere dove vivono più di 8 mila persone, si elevano gli edifici scolastici e la chiesa presbiteriana evangelica.

Più lontano, ed in altre direzioni, sorgono altre case costruite più tardi, in foggia più artistica, elegantemente arredate e munite di tutto il possibile *comfort* moderno. Il numero di esse ammonta oggi a più di 2622; l'affitto annuo è tale da scarsamente coprire i moderati interessi del capitale impiegatovi.

Senza contar, poi, che ogni dipendente dall'azienda Krupp può riscattare, a rate minime, la propria abitazione. Allo scopo di maggiormente facilitar tale còmpito, un altro mezzo milione di marchi venne destinato dai Krupp; l' interesse annuo è devoluto in tanti prestiti, a bassissimo tasso, da farsi a coloro che immediatamente volessero entrare nel possesso assoluto della casa scelta.

Nonostante il numero significante di tali abitazioni, le richieste son sempre numerosissime; e l'amministrazione fu costretta di accordarle solamente a chi non avesse meno di 10 anni di servizio nell'azienda.

Con la costruzione di case operaie non era però ancora risolto il problema di facilitar la vita dei dipendenti dall'azienda, specialmente per gli scapoli, e per coloro che abitavano lontano da Essen. Venne a tal uopo costruito l'edificio cosidetto *Ménage*, dove vivono, in

media, 2000 operai scapoli o con la famiglia lontana da Essen. Oltre alle camerette ed ai dormitorî eleganti, vasti e puliti, questo edificio di quasi 280 mq. contiene due grandi caffè e refettorî, cucine, dispense, cantine, sale, di riunione e di lettura, biblioteca, bigliardo e giuoco di birilli.

Naturalmente, un regolamento severo è adottato nel semi-albergo per mantenervi la disciplina e quel giusto limite di libertà personale che non nuoccia al prossimo.

ESSEN : SCUOLE INFANTILI.

La cucina del *Ménage* è eccellente, variata ed appetitosa. La rata dei pensionari ammonta a circa una lira al giorno (80 pfennigs) per gli operai e 0.60 pfennigs per gli apprendisti. La razione giornaliera di carne, a mezzogiorno, è di 200 grammi; per il resto ognuno può servirsi a volontà sulla tavola abbondantemente fornita. Cinque volte la settimana, oltre al resto, vi è zuppa di riso, glutine o patate; il lunedì un *extra* di 100 grammi di *pudding*. La domenica mattina ogni pensionante riceve, per la settimana, 125 grammi di caffè in polvere e 250 di burro. E la cucina, modernamente arredata, è a disposizione con fuoco ed acqua calda, dei pensionanti, ai quali viene fornita gratuitamente.

E tutto ciò è possibile per il gran numero dei pensionanti e per la rinunzia da parte dell'azienda di ogni interesse o ammortizzamento sui capitali immobilizzati in tale impresa.

Due altre istituzioni consimili, ma più eleganti, vista la buona riuscita della prima, vennero costruite presso Scherdorf. La retta giornaliera quivi è più alta ed ammonta, con un miglior trattamento però, a un marco e venticinque pfennigs (lire 1,35). I pensionarî hanno quivi il diritto di scegliersi un direttore e una massaia propria per la durata di 6 mesi. Questo personale deve vegliare a che l' ordine ed i giusti desiderii degli inquilini, siano presi in considerazione ed eseguiti.

La serie degli edificî filantropici si chiude con l'asilo di Altenhof per i vecchi operai che hanno abbandonato il lavoro. Questo quartiere sorge in uno dei punti più pittoreschi, quieti e tranquilli della regione, tra boschi e campi. Consiste in casette o villini graziosissimi — gratuiti per i detti operai o loro vedove — circondati da un giardino o da un orticello, e spira da essi un'aria di felicità quieta a cui dovrebbe aver diritto in tutto il mondo ogni uomo dopo una vita di assiduo e coscienzioso lavoro.

***

Il principio della cooperativa ora esteso in quasi tutti i grandi centri mondiali fu posto in opera dai Krupp, a pro dei loro dipendenti sin dal 1868 ed aumentato, ampliato

ed applicato a seconda delle sempre crescenti esigenze della comunità. Mercato, negozi di manifatture e di generi coloniali, macelli, panetterie, caffè, birrerie, ecc. tutto quanto è necessario alla vita quotidiana, dalla farmacia, al ristorante, al club — di questi ve ne sono due detti Casino — si trova a Essen a prezzi modici e a condizioni favorevolissime. Il profitto annuo di questi esercizi viene ripartito in ragione della spesa ai relativi acquirenti. Esso varia in media dal 5 al 6 o 7 per cento, consegnato ai compratori in moneta sonante alla fine di ogni anno e dietro presentazione dei libretti di compre.

L'azienda, allo scopo di impedire agli operai la funesta abitudine del comprare a credito ed educarlo a una sana economia, esige sempre il pagamento a contanti, rinunciando ad ogni profitto col rimborsare agli acquirenti, nel modo suddetto, ogni guadagno.

Nel magazzino centrale cooperativo d'alimentazione, grande edificio a tre piani di 60 metri di facciata su 31 di lato, si può ottenere tutto quanto è necessario a una famiglia borghese; epperò dalla mattina alla sera un via-vai continuo lo anima. Vi è poi un gran numero di succursali nelle varie parti della città *(Kolonien)* e distretti minerarii appartenenti alla Ditta. Dietro al gran magazzino centrale sorge il deposito a cui ha accesso diretto la ferrovia. Quivi un serbatoio sotterraneo è in grado di ricevere cinquanta mila litri di petrolio. Ciò basti a dare un'idea della sua capacità.

E colossale è il movimento delle mercanzie. Ogni anno per esempio vi si vendono quasi due mila Kgm. di caffè, 5500 di pane.

Nè vennero dimenticate nella organizzazione della città operaia di Essen tutte le necessarie misure igieniche e profilattiche. Una

ESSEN : NUOVO TIPO DI « COTTAGES » OPERAI.

commissione sanitaria permanente, composta di medici e d'impiegati dell' azienda veglia ad ogni caso di malattia contagiosa, e compila ogni giorno una minuzione statistica dello stato sanitario della regione. L' acqua potabile è continuamente esaminata in apposito laboratorio chimico; e le officine sono provviste di vasche e docce gratuite, dove gli operai possono bagnarsi e pulirsi a loro agio. Nel quartiere sud-ovest della città, ultimo

costruito, si trova un ospedale, composto di cinque grandi gallerie in legno, circondate da piante e da verdura, e destinato agli ammalati non contagiosi. Quelli appartenenti all'azienda vi son ricevuti e curati gratuitamente; gli altri mediante una tenue retta variante da un marco ad uno e cinquanta per gli adulti, e di 40 pfennigs per i bambini.

L' ospedale per le malattie contagiose od epidemiche è posto invece su un' isolata collina.

Le scuole completano il programma filantropico Kruppiano. Oltre a quelle eccellenti del Comune, l'azienda ne creò e ne mantiene, a proprie spese, varie, dove gli allievi bambini e adulti, ricevono un'istruzione solida e adeguata alle esigenze della classe che le frequenta. Nella sezione femminile p. e. con l' istruzione elementare, viene impartita da quaranta maestre a circa due mila fanciulle di operai addetti all' azienda Krupp, quella manuale: ricamo, cucitura, ecc. Ogni allieva porta da casa la materia prima, e non la riporta che allorquando il lavoro è terminato. Questa sezione non manca di una stiratoria per la comunità, e di un corso di economia domestica, il cui riparto principale è la preparazione della cosidetta « cucina borghese ».

Essen: Case degli operai pensionati.

Non mancano neppure « il pollaio », l'orto e l'istruzione per la tenuta domestica dei libri. Le scuole per i maschi son divise, dopo le elementari, in due grandi corsi industriali uno per fanciulli, uno per adulti, quelle per le femmine sono seguite dalla scuola « dell' andamento » di casa (*haushaltungs schule*), dove le giovinette vengono educate in tutto quanto riguarda le faccende casalinghe e femminili.

* * *

Il Krupp, che impiantò nel 1810 la minuscola officina ad Essen non avrebbe certamente creduto che essa potesse a distanza di quasi un secolo, raggiungere la grandiosità e l'importanza a cui è pervenuta oggi.

Quale glorioso cammino!

I due operai che iniziarono l'industria son saliti oggi a parecchie migliaia; il capitale è aumentato come in continua progressione geometrica.

Adesso, oltre alle acciaierie e fonderie di Essen, la ditta Krupp possiede le officine di Mühlhof e Sayner, e le miniere di Oberhammer e Horauser che le forniscono il ferro greggio — comprate nel 1871 dal governo prussiano per un milione e mezzo di marchi — le fonderie di Hermann, con 4 forni; le miniere presso Annover (I e II Zeche) capaci di fornire 800,000 tonnell. di combustibile all'anno; la fonderia di Johannes con 4 alti forni, e buona parte delle miniere di bronzo di

Bilbao in Spagna. Nel 1886 la ditta acquistò l'acciaieria F. Aothöver e C. ad Annen, producente canne da cannoni e fucili, ordigni per costruzioni marine, vapori e bastimenti, timoni, viti, piastre, ecc., nonchè ruote per ferrovie e pezzi per locomotive. Vi lavorano 750 operai. E nel '93 acquistò le officine di Gruson a Magdeburg-Buckau, rinomata fabbrica di proiettili e di torri corazzate, che dimostrarono la loro superiorità anche alle prove di tiro e corazze eseguite nel 1886 a Spezia. Quest'officina occupa una media di 3000 operai ed ha una produzione giornaliera di circa 270,000 Kg. di materie fuse.

A rendere, infine, la sua azienda più completa e per avocare a sè quanto potesse rendergli possibile di fabbricare dalla locomotiva alla corazzata completa, nel 1896 Krupp acquistò l'industria macchinaria « Germania » di Berlino, con l'annesso grandioso cantiere sorgente a Kiel, dal quale ogni tipo di nave, dallo *yacht* alla corazzata, alla corvetta, all'avviso, all' incrociatore, alla torpediniera, venne in pochi anni varato. Le prove e le esperienze di tiro dei cannoni vengono fatte in due vastissime e apposite zone di terreno; una a Dülmen; l'altra a Meppen che permette un tiro di 24 kmtri.

La ditta Krupp con le altre aziende acquistate, trovasi in grado di produrre interamente, dalla materia prima all' ultimo pezzetto, così gli arredi di tavola dal cucchiaio all'artistica alzata o coppa, come una corazzata o un qualsiasi tipo di nave, oppure un treno completo. La direzione generale della vastissima e complicata azienda è affidata a 12 direttori abilissimi e competenti. L'intero congegno amministrativo è suddiviso in 100 riparti, ciascuno dei quali ha una direzione semi-autonoma. A capo di ognuno di essi sta un direttore coadiuvato da assistenti. Ciascun riparto ha una specie di officio mediatore, incaricato di ricevere o trasmettere ai riparti affini ed alla direzione tutto quanto è necessario. Oltre poi ai gasometri, alle officine per la forza elettrica, alle macchine a vapore e agli acquedotti, lo stabilimento tiene a sua disposizione un corpo di pompieri pronto ad ogni evenienza.

E accennato così sommariamente alla storia della Ditta, daremo nel prossimo fascicolo uno sguardo all'officina nei suoi rami principali.

FLAVIO PASQUALI.

ESSEN: VILLAGGIO OPERAIO PRESSO ALTENHOF.

RICORDI BELLINIANI

ONO scorsi 25 anni! ma ho ancora avanti agli occhi la casa che abitai lassù, alla *Trinità*, in capo alla via V. E. a Catania: quella casa ebbe per me qualche cosa di sacro: abitavo al terzo piano e al secondo abitavano due fratelli e una sorella di Vincenzo Bellini. Io allora ero giovanissimo, fanciullo; strimpellavo il pianoforte — per la musica avevo tanto trasporto! — e quindi è giustificabile, vivendo a Catania, quel senso di sacro, che io davo alla casa dove abitavano gli ultimi parenti prossimi di quel Bellini che avea commosso il mondo intero.

Si capisce come io abbia fatto di tutto per prendere amicizia con quei buoni vecchi; cosa agevole, data la loro bontà! E non solo presi amicizia, ma mi affezionai loro talmente ch'essi, corrispondendo di pari affezione, mi consideravano come figlio.

Passavamo il tempo a discorrere del Grande, ed io rimanevo estatico ai racconti minuziosi che mi faceva quella buona Signora, sino a scordarmi la misura del tempo, sino a scordarmi che dovevo salir su a prepararmi all'analisi del *Fedro* e del *Cornelio*, che in quei momenti avrei scaraventato sotto il fornello della cucina. Non lo feci; ma non è detto che io abbia mai studiato con amore quei classici. E dire che dopo molti anni dovevo insegnare a interpretarli! Le vicende del mondo! In quei momenti, e precisamente quando discorrevo con la sorella e coi fratelli di Bellini, maestri anch'essi, immaginavo che sarei diventato un compositore anch'io, un emulo di Bellini.

Ora quei buoni vecchietti sono morti e di loro neanco mi resta più (è un vero dolore) quello che mi avevano donato, e che io ritenni per un bel pezzo — sino a che non mi fu carpito — come un tesoro: un autografo di Vincenzo Bellini autenticato dalle firme di Carmelo e Mario Bellini, i fratelli. Mi resta però nell'animo il concetto della loro bontà grande, tanta da sopportare me che a quell'età dovevo essere abbastanza noioso!

Però ebbi allora una grande delusione; speravo di trovare in quella casa tanti ricordi di Vincenzo Bellini, e i superstiti della famiglia del cigno catanese nulla possedevano; avevano solo i ricordi delle cose donate che erano già sparse per tutto il mondo civile.

Allora non c'era la mania dei Musei; e per quanto riguarda Bellini la mancanza di tale mania fu un vero guaio. Ora Catania ha pensato di raccogliere tutto quello che può avere di Lui, e molti degli autografi di cui parlo fanno parte della raccolta dei cimeli di Bellini. Meglio tardi che mai! Ma moltissime cose di Bellini migrarono già, non dico fuori della sua patria, ma fuori d'Italia!

***

A Terranova ho trovato più di quanto non possedessero i parenti di Bellini. E francamente se io non avessi visto, non avessi suonato, non avessi letto i *ricordi belliniani* di cui vi parlo, francamente non avrei creduto che vi fossero ancora delle reliquie di quel genio; che vi fossero ancora — dopo le pubblicazioni del Florimo, dello Scherillo, dell'Amore e di altri — lettere e frammenti interessantissimi e una *Romanza* non completa, ma che ha un valore artistico inestimabile.

Però prima voglio parlarvi di un fortuna toccatami: ho avuto nelle mani e osservato un piccolo medaglione in gesso col ritratto, somigliantissimo, del Maestro, medaglione che possedette in Catania, fino al 1851, qual caro ricordo del Maestro stesso, il Duca di Car-

caci, Don Francesco Paternò Castello, dotto cultore di scienze e di lettere. E che il medaglione porti un ritratto somigliantissimo, forse il più somigliante fra tutti quelli che abbiamo di lui, posso assicurarlo per quel che mi diceva la sorella stessa di Bellini. Quella cara Signora diventava triste nel pensare che Bellini — lei lo chiamava così — *avea dato ad un estraneo della famiglia il suo ritratto più somigliante* e che, per averlo quell'estraneo a sua volta donato come dono prezioso ad altri, non era stato possibile poterlo riavere.

E ancora voglio ricordare un'altra fortuna toccatami, quella di aver mirato il portafogli in lana rossa e seta verde che fu regalato a Bellini da una principessa di Parigi, con le lettere iniziali in oro, in mezzo ad una ghirlanda di fiori di rame dorato, su cui sono ricordate le quattro opere date sino allora: *Bianca*, *Pirata*, *Straniera*, *Zaira.* Quando Florimo venne a Catania — nella ricorrenza delle splendide feste che Catania fece per la translazione delle ceneri del Cigno catanese — chiese questo portafoglio, (che egli mi pare non abbia ricordato nelle *memorie belliniane*) ai fratelli di Bellini; ma essi non lo avevano più sin dal novembre 1854.

Le fortune alle quali ho accennato le debbo al cav. Rosario Panebianco, possessore fortunato, a cui rendo pubblicamente grazie per le dolcissime emozioni, che mi ha fatto provare.

* * *

Eccovi ora le lettere. Le possedeva il cavaliere Antonino Giurato che le aveva avute nel 1856 dallo zio materno di Bellini, don Vincenzo Ferlito.

Le lettere cennate erano in uno stato deplorevole quando io potei leggerle: il tarlo del tempo vi aveva lavorato incessantemente: furono poi donate al municipio di Terranova: il quale a sua volta, richiesto, le donò al municipio di Catania per quel *Museo belliniano.*

Esse, nel loro stile familiare, presentano l'animo di Bellini qual'era; e cioè: senza alcuna pretensione, senza superbia alcuna.

Premetto che nulla modifico, non rimovo una virgola, non abbrevio una parola, e i lettori avranno le lettere stampate come se leggessero le autografe. Forse non faccio un buon servizio alla grammatica: Bellini, ne convengon tutti, non sapea scrivere; ma son sicuro che i lettori non baderanno a questo se penseranno per un momento che la mano che scrisse queste lettere scrisse anco le note della *Norma* e della *Sonnambula* per non parlare di altri capolavori.

In questa prima lettera manca l'anno che non si legge neanco nel bollo postale della busta dove sta in alto a destra un numero manoscritto (24) accanto a un bollo stampato in rosso (*Como*); in alto a sinistra un bollo anco in rosso (15 *lug.*); e poi manoscritto dello stesso carattere della lettera, epperò di Bellini, l'intestazione. Certo però la lettera dovette essere scritta verso il 1831 quando Bellini fu gravemente malato.

(Sull'esterno del foglio).

Deux Siciles

Mossieur
Mossieur Vincent Ferliti
Naples pour
Catane

(Nell'interno del foglio):

Vi dissi che volea darvi un cenno su la malattia sofferta ed ecco: La principale cagione fu l'aver scritto a Venezia i Capuleti in 26: giorni, ove mi applicava 10: ore di seguito nella mattina ed altre quattro nella sera: là qualche volta mi puzzava il fiato per le cattive digestioni: la stagione orrida si era unita pure a farmi soffrire: in Aprile ritornai a Milano e stiedi senza appetito sino che ai 21: di Maggio mi scoppiò una tremènda febbre inflammatoria gastrica biliosa, che bisognò farmi un salasso e poi darmi l'emetico: il terzo giorno Pollini con l'intervento del dottore volle farmi trasportare in sua casa, perchè la mia abitazione era composta di camere strette e basse di tetto, cosa che era pericolosa pel carattere della malattia che poteva farla degenerare in putrita maligna: in casa Pollini, in una parola fui assistito con tanta premura ed affetto che non posso descriverlo. Si sono ancora dispendiati, perchè o non ho pagato altro che il medico e i medicamenti; perciò vedete quanti obblighi professo a questa buona fam.ª che mi ama più che figlio. La scrittura che forse combinerò con la Scala, forse sarà per due opere da scriverle una nell'autunno del 1831: ed una nel carnevale del 1832: e per queste l'impresario mi ha offerto 4000: ducati; ma io pretendo di più, ossia altri 600: ducati che vengono ad essere 20,000 f.ⁱ cosa che si risolverà fra giorni. Intanto ricevetevi i miei abbracci e le tante cose per tutti i parenti.

Subito composta l'opera dei *Capuleti* spedirò le solite copie ed una per Carcaci.

vostro aff.mo nipote
VINCENZO.

Nell'altra lettera che riporto la data è completa e la rilevo dalla soprascritta; nella quale si legge in rosso il bollo dell' ufficio postale di Parigi con la data di partenza (*Paris-4 fevr.-1835,-Bureau*), e, anche in rosso, quello dell'ufficio postale di Napoli con la data di arrivo (*Napoli-20-feb.-1835*); un altro bollo ovale con intrecciate le lettere *A. G. D. P.*; un numero scritto da uno degli uffici postali (45) e l'indirizzo:

Deux Siciles

A Mossieur

Mossieur François Florimo

Naples

La lettera, quantunque esternamente diretta all'amico carissimo di Bellini che tanto fece pel divino maestro, internamente, anche questa, è all'indirizzo dello zio Vincenzo Ferlito.

Mio caro Zio,

Due parole sole per ora per dirvi che S. M. il rè dei Francesi mi ha creato Cavaliere del R. Ordine della Legion d'onore in data 31: Gennaio. Il mio contento è all'estremo, e tutti i miei amici e parenti devono godere di tale mio trionfo. Non si dà esempio negli annali teatrali ne d'un'incontro si strepitoso, ne d'una difinizione sì marcata per un'opera italiana. — In altra mia mi diffonderò di più: per ora sappia che i *Puritani* di sera in sera più fanno fanatismo, e che in tutto Parigi non si parla d'altro. Addio mio caro Zio. Tante cose a papa mamà e a tutti i miei. Date un pranzo e bevete alla mia salute, che io vi risponderò da qui. Addio

Il vro aff.mo Vincenzo

Quanta gioia, e quanta semplicità nell'esprimere questa gioia!

Neanche la lettera che segue ha data; ma si può ammettere che sia stata scritta nel febbraio del 1835 stesso perchè parla ancora dei *Puritani*: ad ogni modo è certo che la lettera fu scritta dopo un concerto che fu dato alla Corte di Luigi Filippo e Maria Amalia.

Parigi 18: *febbraio*

Mio caro Zio,

Due parole per dirvi che stò bene in salute, ma che ancora i miei nervi sono sì affettati che non posso scrivere a lungo. Alla Cortè si è dato un concerto composto di tutta mia musica di pezzi scelti della *Norma*, e d'altri dei *Puritani*. Le loro M. M. sono restati contentissimi e diverse volte tanto il rè che la Regina si avvicinarono al piano per congratularsi meco; se resterò a Parigi, come vi sono tutte le probabilità, la loro protezione mi gioverà assai assai. Le cose più affettuose a la mia famiglia, ed a tutti i miei cari parenti ed amici. Voi ricevetevi i miei abb.ci e sono vro

Nipote

Ora dovrei parlare della *romanza* di valore raro; ma mi riserbo di parlarne a lungo più in là, contento per ora di aver potuto dare pel primo tanto tesoro.

Terranova Sicilia.

V. Maugeri Zangàra.

In alto!

SUA ALTEZZA LA NEVE

INTERVISTA CON INTERPRETE

La scommessa era perentoria. Ciascuno di noi cinque presenterà fra quattro giorni, su questo tavolino e in queste ore... piccole, i risultati di un'intervista con un personaggio importante: personaggio d'*attualità* nella parlata barbara dei giornalisti.

Sotto il grave pondo della scommessa sbucammo dal caffè quasi senza salutarci. Ci avevano assillati tutta la sera in quel ritrovo meneghino: — Siete cervelli pigmei! Non sapete neppure scovar fuori una conversazioncina con qualche mezza cartuccia celebre, in un'età ch'è segnata dalle grandi interviste!

— Dimostreremo che si sa ma non si vuole: e quando avremo dimostrato ci lascerete tornare alla nostra politica . . . astronomica: vera propaganda pacifica di buone digestioni fatta ad insaputa di Ernesto Teodoro Moneta.

Dimostreremo... Me ne andavo lungo il marciapiede di via Monforte ruminando quel futuro eroico: così bello e così eroico forse appunto perchè... futuro. Chi intervisterò io?

Il nevischio, a fiocchi piccolissimi, quasi monostellati, scendeva tanto fitto che non mi dava il tempo di liberare il naso (un naso!) dalle sue punture di gelo. Le stelline si assidevano a centinaia sulla mia protuberanza e non si scioglievano. Che fastidio! Peggio delle mosche quei fiocchi che non mi lasciavano alle mie ruminazioni e non . . .

Interruppi il monologo sotto la folgore di un'idea: — Se intervistassi . . . la neve? La neve, personaggio importante, argomento del giorno. Sicuro. Tutti ne parlano; è l'attualità giornalistica, il capocronaca delle terze pagine: « Nevica da tre giorni, il barometro non pronostica niente di buono ». Oppure: « Milano è sepolta sotto il candido (!?) mantello, i treni non giungono più ». Oppure: « Quando finirà questa bufera che imperversa su Milano? ». Sicuro, intervisterò la neve.

Anche il nuovo proposito doveva nascere in disgrazia. Mettendo gli occhi a terra per quant'era lunga la parte visibile di via Monforte ebbi uno scoramento: — Ma che neve! Questa è una poltiglia senza nome, un luridume. Oh i bei tempi della inciviltà, senza tram, senza commerci, quando la neve scendeva e restava immacolata anche nelle vie di una metropoli! Oggi la candida pellegrina s'è annerita come le coscienze e se Antonio Stoppani rivivesse cancellerebbe dal *Bel Paese* la sua descrizione di una giornata di neve a Milano. Basta un confronto con . . .

Altro colpo di folgore, altra interruzione: — Se andassi a intervistare la neve dove è ancora immacolata? A Domodossola, per esempio: e... in casa di mia cugina? Chi sa che spettacolo in gennaio quei monti intorno intorno! E poi mia cugina è carina tanto: si chiama Bianca Colombo; tutto un poema di candore anche nei nomi. Ve lo giuro, si chiama proprio così e sta proprio a Domodossola *hieme et estate*: non è una mia invenzione per l'intervista. Potete accertarvene del resto: vi ho dato nome, cognome e paese.

Per non smarrirmi prima del tempo nel viottolo cuginesco mi ci afferrai all'obbiettivo del viaggio appiccicandogli un ricordo storico in perfetta corrispondenza con la mia situazione: mi risovvenni cioè che anche a Cyrano le idee luminose nascevano dal naso...

E mi chiusi in casa a dormire con un occhio solo.

***

Con un occhio solo, perchè il treno in arrivo a Domodossola poco prima di mezzogiorno parte da Milano poco dopo le cinque. Di gennaio! Sei ore e mezzo di treno con una velocità oraria di quattordici chilometri!

VALLE OSSOLA, M. 700.

Da Novara, sotto un cielo maligno di polare bellezza, spedii un telegramma:

Signorina Bianca Colombo

Domodossola.

Arrivo treno mezzogiorno. Ho bisogno urgente di un colloquio.

CUGINO RENZO.

Quindici parole, non una di più non una di meno. Godevo tutto il poco fiato concesso dalla tariffa telegrafica italiana.

L'impiegato lesse e mi diè un'occhiatina di sotto in su. Come rapida e discreta! Ma mi bastò per capire che mandava il sottoscritto all'inferno, nel girone degli innamorati.

Trovai la cugina in grande attesa. — O brava! Ho bisogno di parlare con la neve.

Era avvezza ai miei discorsi squilibrati e si mise a ridere con tutta la sonorità dei suoi polmoni sanissimi.

— No, no, cugina, ti assicuro che non ischerzo. Ho proprio bisogno di parlare con la neve.

— Allora impazzisci — E restò a bocca aperta, curvata nella (ahimè troppo alta!) persona, da un grande punto interrogativo.

Le spifferai perchè, come signorina in eccellente fama di mattacchiona, occorreva alla mia scommessa.

— Tu te la godi per mesi e mesi tutta questa neve — E girai il naso in tondo sullo scenario meraviglioso delle Alpi che stringono da ogni parte la piccola sottoprefettura — tu te la godi e a me non ne vuoi dare neppure una voce attraverso alle tue risa argentine? Neppure una gita, per esempio, all' alpe di Andromia, con programma di capriole, di danze, di quadri viventi, ecc.?

Il volto di mia cugina incominciava a rischiararsi.

Strani bucaneve!

— Ah se parli così...

— E come avrei parlato diversamente da quello che sono? Per tua norma gli anni, finora, non mi logorano la schiena.

Ebbe un sorriso impercettibilmente ironico:

— Va bene: a tua disposizione dunque. Il tempo s'è deciso al bello e domani a quest'ora, dal lago gelato dell'Alpe Andromia, ti presenterò a Sua Altezza la Neve. E dopo una pausa: — Se ci sarai.

Ci fui.

Tartarin? *Enfoncé.* Il droghiere lomellino

Alta Valle Ossola, m. 950.

uscito con la moglie dal cervello di G. A. Cagna per portarsi a sudare e a sbuffare sulle piccole gobbe che stanno intorno al lago d'Orta? Subissato anche quello!

Mia cugina aveva chiamato ad assistere alla rappresentazione — o, meglio, ad accompagnare il mio trasporto pressochè funebre da Domodossola all'Alpe Andromia — due amiche e due fratelli. Avevano tutti dei garretti di ferro.

Rotolai una volta: mi raccolsero. Eravamo ai primi passi della salita, dentro una notte di luna che metteva i brividi.

Rotolai una seconda volta: mi lasciarono andare. — Tanto non c'era pericolo — spiegò la cugina, quand'ebbi ritrovato il mio equilibrio. Ma quegli altri quattro ridevano e perchè io non me ne accorgessi incominciavano a rincorrersi e a svolgere il programma delle capriole.

Alta Valle Ossola, m. 1000.

Lo dico subito. Io qui accanto ho soppresso molte fotografie della gita non per me — che preso in qualunque posizione, verticale o meno, ci avrei fatto sempre la stessa figura — ma per mia cugina e per le sue amiche. Terribili amiche alle quali ricambio le torture gelate inflittemi quel giorno con un servizio *monstre* di *réclame*. Potevo essere più cavalleresco e più moderno di così?

Abolito il programma fotografico delle capriole, restava ancora una buona messe di bizzarrie. E questa ve la presento con la fedeltà di cui può essere capace soltanto una camera oscura. È tutta la mia intervista con Sua Altezza la Neve.

Il bianco personaggio s'è confessato per bene. Ha messo quadretti deliziosi con vette di abeti e di larici sul fondo di un cielo cristallino; ha aperto viottoli birichini e pittoreschi tra le gobbe dei pendii; ha fatto scintillare miriadi di prismi dentro le peste della carovana: ha disteso panorami abbaglianti negli ultimi orizzonti: s'è perfino squarciato perchè dalle sue viscere prorompesse — buca-neve di varietà inattesa — la trinità demoniaca in gonnella.

Oh la risata motteggiatrice che da quella (come dire?) mezza posizione m'accolse quando in piena retroguardia toccai la meta!

Io ripresi i sensi due volte sole nel giorno della gita: la prima volta lassù all' Alpe Andromia, quando mi fecero sedere e mi posero in mano pane e companatico: la seconda laggiù nella casa di Domo quando mi aiutarono — claudicante come ero, e previo sacrificio della cena per guadagnar tempo al sonno — a raggiungere il letto.

Alta Valle Ossola, m. 1100.

Malgrado le mie molte disgrazie avrei potuto crearmi una rivincita con un bellissimo racconto di coraggiose peripezie alpine dinanzi ai quattro amici di Milano, se la cugina insospettita mentre *sviluppava* le lastre fo-

tografiche dalla nessuna presenza del mio me in quelle *negative*, non si fosse messa al sicuro circa l'autenticità della relazione, scri-

Valle Ossola: Lago d'Andromia m. 1800.

vendo dietro a ciascun quadretto alpino l'altitudine precisa. Non c'era il caso che gabbassi quei miserabili 1800 metri dell'Alpe Andromia per i tre e per i quattro mila d'altre gite ossolane?

Mia cugina non ammetteva neppure che le piante di alto fusto, ben visibili in ogni fotografia, potessero far fede contro una panzana: non accordava ai quattro meneghini incogniti tanta erudizione botanica applicata alle zone alpine!

Ma io m'ero fissato con tutto il mio sgomento esclamativo sulle cifre: — Soli milleottocento metri!?

— Milleseicento, se sai fare la sottrazione. Domodossola è a duecento metri sul livello del mare. E poi aggiungi che quest'è un inverno eccezionalmente mite, un inverno ignobile per la scarsità dei pericoli. Non abbiamo avuto che una piccola traccia della bufera passata sulla pianura lombarda.

— Ma quei giganteschi nevai...

— In questo mese te li procuri anche a Milano, intorno al Castello o in piazza d'armi.

Partii stringendomi al seno le sette fotografie. Erano l'unica cosa bella, l'unica visione di grandezza che potesse salvarmi da tanto avvilimento!

*
* *

Come Phileas Fogg nel *Giro del mondo in ottanta giorni*, giunsi al caffè mentre spirava il termine: la quarta mezzanotte dalla scommessa.

Presentai la relazione illustrata. Ne nacque un putiferio: mi volevano ammazzare sotto la pregiudiziale che la neve non era... un uomo.

Ah, per esempio! Questa concorrenza così sfacciata a La Palisse e al Marchese Colombi mi diè una parlantina sublime. Feci una descrizione straordinaria: ce n'era per tutti i gusti. Ma la cartuccia finale!

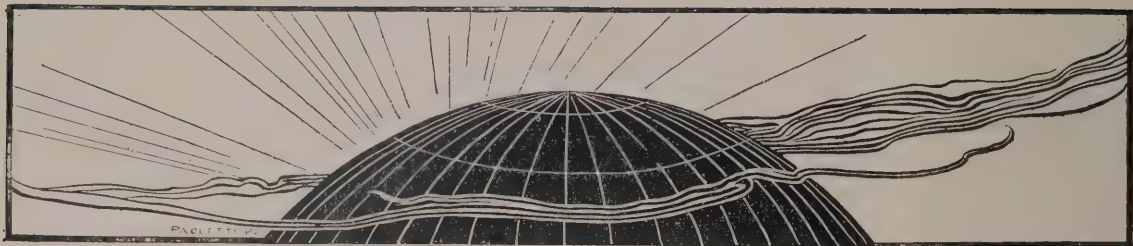
— E poi, chi vi dice che io abbia proprio intervistata più la neve di mia cugina? una forte cugina, una bella cugina, una grande...

S'erano già precipitati tutti sulle fotografie per il necessario *controllo*. Qui ebbi un silenzio di consenso più eloquente che la mia foga oratoria. Allora abbondai:

L'ultima tappa!

— E questa è un' *attualità* autentica, signori, perchè ha... diciassette anni!

Vidi gli altri quattro scommettitori cestinare le loro relazioni.

Renzo Sacchetti.

LA TRIBUNA DI GALILEO

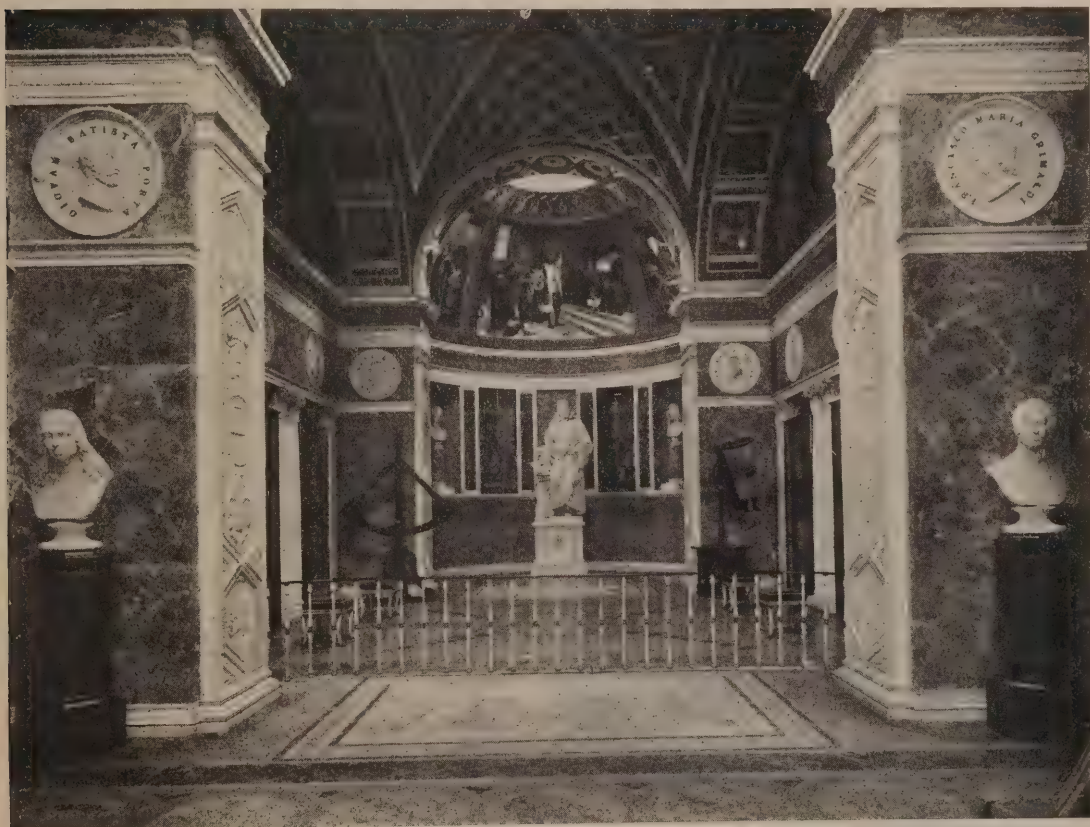
Giornata climaterica! Uscendo dal giardino Boboli, allegri e chiassosi come « *clerici vagantes* » — anche quelli di noi che hanno brizzolati i capelli! — con la mente piena di liete immagini, di verdi pareti, d'aiuole eleganti, di fonti, di statue, di laghetti, di fiori e col desiderio di coronare la bella mattinata respirando altre aure balsamiche e dilettando la vista su pe' viali di Poggio Imperiale, ecco che, percorso breve tratto dell'angusta e pittoresca via Romana, per uno di que' bruschi voltafaccia meteorici onde Firenze gode talvolta il privilegio delle quattro stagioni in un giorno, ci coglie inaspettatamente una ventata diaccia, poi una pioggerella fine, canzonatoria, poi tre goccioloni saltellanti, rabbiosi, alla fine un vero acquazzone che in pochi secondi ci avrebbe ammollati fradici, tanto scrosciava violento e mattacchione...

Che fare? Ombrelli nè soprabiti, con quel sorriso di cielo e di sole, non s'eran portati; carrozze non ne passavano, tranne uno di que' traballanti cassoni a ruote, detti *omnibus*, che per certe strettoie di vie medievali sospingono amabilmente gli umili pedoni a schiacciarsi le costole fra i pilastri e i muri o a dar di naso contro gli stipiti, le mensole e le bugne de' palazzi; ma, a farlo apposta, quello aveva inastato fieramente il suo bravo cartello di « *completo* », ultima sfida derisoria alla nostra imprevidenza.... e chi ne ride, schiatti!

Dunque? Non ci rimase che rifugiarci sotto l'atrio del primo portone che ci si parò aperto dinanzi.

— Guarda dove siam capitati! — esclamai. — Nel palazzo dove hanno sede il R.° Museo di Fisica e Storia Naturale, la Tribuna Galileiana, l'Osservatorio meteorologico. Eravamo una comitiva di mezza dozzina d'uomini — un lombardo, un veneto, un emiliano, due toscani — de' quali uno prete, anzi frate scolopio, di quelli buoni — e uno studentello, sedicente brasiliano, forse per aver il diritto di conciare a suo modo la lingua italiana; più alcune signore, delle quali non parrebbe cavalleresco dichiarare la patria d'origine essendochè molte figlie d'Eva, oltre la propria, vantano un'altra patria, diciam così, del cuore, fors' anco per aver agio... *(Honny soit qui mal y pense!)*. Ebbene, di tanti che o risiedevamo a Firenze o non per la prima volta visitavamo la città, nessuno aveva mai veduto quei locali — perchè, nell'antonomastica Atene italiana, chiese, palazzi, gallerie, giardini sono sempre affollati di visitatori, esotici e nostrani, ma i musei scientifici, pur così ricchi e splendidi, rimangono per lo più squallidi e deserti —: nessuno.... tranne, pur troppo, il sottoscritto: il quale di poi inutilmente si rimproverò che gli fosse sfuggita quell'intempestiva esclamazione, dacchè dovette pur trasformarsi, per l'occasione, in guida.... non patentata!

Veramente in quel giorno le sale non erano aperte al pubblico; ma la cortesia de' preposti al Museo in simili casi provvede, e noi ottenemmo facilmente l'accesso alla *Tribuna*. Così, data un'occhiata a un vano dello scalone sotto cui s'intravvede (per la scarsa luce) copia d'una statua che i Faentini eressero alla memoria del loro illustre concittadino Evangelista Torricelli, seduto e quasi ricurvo sotto quell'arcata in atto di contemplare, accigliato — e perchè? — il modello del suo barometro; io, per non perdere tempo, informo rapidamente i miei compagni che stiamo per visitare un vero santuario scientifico, fatto eri-

gere, su proposta di Vincenzo Antinori (1), in onore del sommo Galilei e della sua scuola, dal Granduca Leopoldo II, già aperto ai dotti, raccolti pel III Congresso degli scienziati in Firenze nel 1841, e condotto a termine, sotto gli auspicî del primo gran Re d'Italia, nel 1861: un monumento *sui generis*, ch'è insieme tempio e museo, in cui si conservano reliquie, strumenti, cimelii; opera insigne, dove rifulgono il genio e l'arte to-

FIRENZE: LA TRIBUNA DI GALILEO — PROSPETTO GENERALE (fot. Alinari).

scana e che meriterebbe d'essere meglio conosciuta e apprezzata da tutti gl'Italiani. A capo della seconda scala fummo gentilmente accolti dal Direttore dell'Osservatorio e dal Conservatore delle sale degli strumenti antichi — i quali poi, durante la visita, con copia di notizie e precise illustrazioni, vennero spesso in aiuto della mia povera letteratura — e introdotti nella *Tribuna* (2).

Non è possibile altrimenti! Appena nel vestibolo, la serenità e insieme la magnifi-

(1) Continuatore delle buone tradizioni del patriziato toscano, fu tra' primi discepoli dei restaurati studi di scienze fisiche al Museo, durante il regime francese in Toscana; dopo il 1814 succedette al conte Gardi nella direzione di quell'istituto, e propose e curò l'erezione della *Tribuna Galileiana*; il nome di lui, come fisico e sperimentatore, è associato a quello di Leopoldo Nobili, specie per le ricerche sull'elettro-magnetismo, sulla metallocromia ecc. Se ne vedano gli « *Scritti editi e inediti*, pubblicati per cura di Marco Tabarrini (Firenze, Barbera, 1868) », nei quali con eleganza di dettato l'Antinori ci tratteggia la storia delle scienze fisiche in Italia.

(2) Valgano, una volta per tutte, i ringraziamenti all'uno, il ch. cav. prof. *Costantino Pittei*, e all'altro, il sign. *Giulio Cipriani; idem* al *Dirett. del Museo* e alla *Ditta Alinari* per l'assenso alla riproduzione delle fotografie; ecco poi la citazione delle fonti da me consultate per le notizie qui raccolte:

I. *Scritti editi e ined. di Vinc. Antinori;* op. cit.

II. *Descrizione della Tribuna*, inalzata da S. A. I. R. il G. D. Leopoldo II di Toscana alla memoria del Galileo. — Firenze; presso L. Bardi, R. Calcografo, 1841. — La descrizione è di *Giovanni Rosini*, enfatica, accademica adorna di buone incisioni.

III. *Guide de la Tribune de Galilée*; Florence, Typographie Galileienne de M. Cellini, 1861.

IV. *Le Preziosissime Reliquie di Galileo Galilei.* — Reintegrazione storica del cav. *Pietro Gori*; Firenze, Galletti e Cocci, 1900.

cenza dell'architettura, delle sculture, degli affreschi, dei fregi, vi percuotono così d'un sentimento quasi religioso d'ammirazione — quale a Firenze si prova nella cappella de' Medici o nella Tribuna del David o nella cella del Savonarola —, che voi rimanete a capo scoperto, contemplando in silenzio quei marmi, quella vòlta, quei medaglioni, quelle vetrine, e soprattutto quella maestosa statua del gran restauratore della Filosofia sperimentale, che sorge nel mezzo, levando la fronte spaziosa, con l'occhio ai cieli, quasi nume che vigili il suo tempio. Quivi è veramente, in questa felice espressione artistica (d'*Aristodemo Costoli*), il Galilei della storia e quello della nostra mente: ravvolto in un'ampia veste che, sorretta dalla sinistra, accresce il decoro della persona, mentre con la destra accenna due figure geometriche sopra un cippo, determinanti le leggi dell'attrazione dei gravi e della decomposizione del moto, quelle medesime

> « onde all' Anglo che tant' ala vi stese
> sgombrò primo le vie del firmamento! ».

Ma uno della comitiva, che per essere socio della « *Dantesca* » (senza leggerne mai il *Bullettino*) e assiduo frequentatore de' giovedì alla sala d'Orsanmichele, si crede in diritto di citare a tutto spiano la Divina Commedia, diede nel patetico:

> « Vidi il Maestro di color che sanno
> Seder con filosofica famiglia...
> Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno! ».

— Versi che, volti a ricordare Aristotele, ben si potrebbero applicare al più terribile demolitore dell'aristotelismo scolastico; senonchè — soggiunsi — non già seduto, bensì in piedi, è qui giustamente ritratto il padre d'una scienza non più solo speculativa e dottrinale, ma operosa, sperimentatrice; in piedi, e pronto a slanciarsi ormai liberamente per tutte le vie aperte alle conquiste dello spirito umano. Ora appunto il concetto storico e simbolico che presiedette alla costruzione di questo monumento, fu di rappresentare lo stato della fisica e della meccanica prima del sec. XVII, le prime esperienze del Galilei, i momenti principali della sua vita, come a dire l'aurora, il meriggio e il tramonto del suo genio (omettendo, pensatamente, quelle vicende che formano la più brutta pagina di quel secolo) e gli effetti maravigliosi delle sue dottrine fino all'alba del sec. XIX.

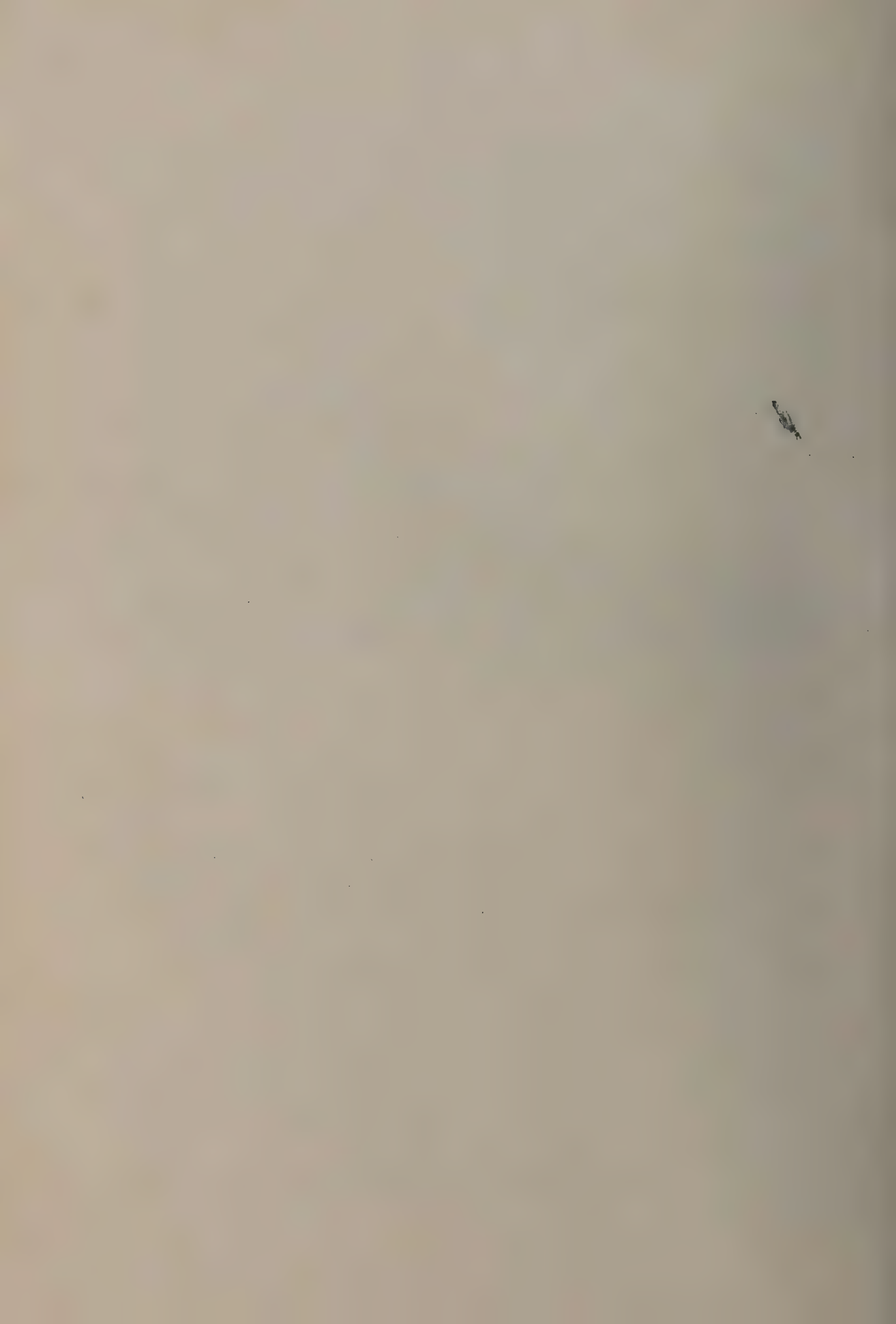
La *Tribuna* è disposta sopra un'area di circa 220 m. q., divisa in due rettangoli e un semicerchio: nel *vestibolo* quattro colonne d'ordine ionico sorreggono parte della vòlta e la lanterna, che insieme con l'ampia vetrata posta dietro noi spande — anche se vi scroscia come ora la pioggia — fin troppo chiara e viva la luce; la parte intermedia separata dal vestibolo per un'elegante ringhiera, è la *sala quadrilatera*; e la parte circolare è la *Tribuna* propriamente detta, nel cui centro s'eleva la stanza del grande uomo: il pavimento a marmi colorati, a spartiti differenti, di corretto disegno, con figure a graffito; le pareti incrostate di marmi, pure a colori; le vòlte a bianco, ad azzurro, ad oro, con rilievo di stucco; sopra le colonnette composite un fregio di marmo, adorno di medaglioni; due lunette a freschi nel vestibolo, due nella sala, tre nei compartimenti della vòlta circolare: materiale di Toscana, artisti tutti toscani, a cominciare dall'architetto G. B. Martelli.

Questa l'impressione generale. Ed ora, dissi — assumendo ancor più sul serio la mutria di cicerone improvvisato, ma assistito sempre dalla vigile cortesia de' due ufficiali del luogo surricordati, che con una parola, con un nome rettificavano e completavano le mie scarse cognizioni in materia (quando pure non rimanessero trasecolati, sorridendo dalla mia prosopopea!) — ora veniamo ad un esame più particolareggiato. In quella lunetta, sovrastante all'arco, affrescata da *Nicc. Cianfanelli*, è rappresentato *Leonardo da Vinci dinanzi a Lodovico Sforza*, duca di Milano, in atto di presentargli e spiegargli diversi modelli d'ordigni meccanici per l'arte militare, per la balistica, per l'idraulica; e al fianco di lui, Luca Pacioli, restauratore delle scienze matematiche in Italia; e intorno al Moro, uno stuolo di cortigiani, fra i quali: Bernardo Accolti, aretino, celebre improvvisatore, detto l'*Unico* (della scuola del Cariteo o de' « secentisti nel quattrocento » come li chiamò il D'Ancona); Bernardo Bellincioni, fiorentino, autore di rime sacre, pastorali, ecc., poeta di quella Corte; Donato Bramante, architetto e pittore; Giuliano da S. Gallo; e altri illustri, intenti tutti ad ascoltare il gran Leonardo, che avrebbe di poi volto il poderoso ingegno a maravigliare col pennello il mondo!

— E che ci stavano a fare tanti toscani alla Corte di Milano? — chiese con un' ombra

Natura ed Arte.

« AL RUSCELLO », quadro di STEFANO BRUZZI.

(da Fot. Alinari, Firenze).

di gelosia, l'ambrosiano autentico ch'era fra noi.

— Forse — rispose con arguta prontezza il fiorentino — quello che i Lombardi, allora, non avrebbero saputo nella repubblica di Firenze.

E fu più ingegnoso che veridico motto, perchè gli studî recenti vieppiù dimostrano quanto bene, e nel campo delle arti belle e in quello delle lettere, i Lombardi dell'età preleonardesca e del Boiardo, a Ferrara, a Milano, a Mantova, sapessero gareggiare coi Toscani e prepararne i trionfi.

— Ah « allora » ! meno male, allora ! — borbottò l'altro; ma per adesso il castello Sforzesco s'è rifatto da noi !

— Sotto questa lunetta poi — ripresi, conoscendo gli umori e per girar di bordo, in que' due medaglioni (opera rispettiva di *Franc. Pozzi* e di *Giov. Luisini*) sono scolpiti i ritratti di *L. Batt. Alberti*, come inventore della camera oscura e di *G. Batt. Della Porta* come inventore della camera ottica. Avanti: Per questa cancellata più simbolica che reale — giacchè, come vedono, potrebbe anche scavalcarsi — entriamo nella sala; tenendosi sempre a manca, ecco in altra lunetta un

GIUSEPPE BEZZUOLI: AFFRESCO NELLA « TRIBUNA DI GALILEO », A FIRENZE.

affresco (di *Gius. Bezzuoli*) che ritrae una *esperienza del Galilei*, allora giovane di ventisei anni, *nell'Università di Pisa*.

— Difatti — ardì osservare lo studentello, che aspirava ad iscriversi matricolino in quell'Ateneo — se ne vedono in lontananza, sullo sfondo, la cattedrale e la torre pendente; dall'alto della quale il Galilei fece appunto le prime esperienze per verificare le proporzioni fra la velocità e il peso dei gravi cadenti.

— Precisamente: e dietro quel piano inclinato, su cui scorre una palla, sta il grande sperimentatore, vestito della toga sopra una tunica rossa, e indica alcune note sulla tavoletta al suo ex maestro e collega Jac. Mazzoni, mentre un frate peripatetico, dalla fisonomia più incredula che benevola....

— « Malignamente già si mette al nego! » mi suggerì opportunatamente il dantofilo, — Non si potrebbe dir meglio — ripetei —

« Malignamente già si mette al nego »: e intanto, con un ginocchio piegato, sta misurando dalle pulsazioni del polso il tempo; e un gruppo di professori va ricercando in un volume le famose *autorità* per contradire; e un vecchio, appoggiato al bastone, rimane sospeso; e più addietro un'altra figura, pur d'attempato, con le braccia incrociate, sembra dire: « E che sarà poi della nostra scienza ? ».

— Poveri barbassori! poveri « *don Ferranti* »! — esclamò il milanese, manzoniano e scopritore di nuovi dubbî, non so se topografici o cronologici, ne' *Promessi sposi* — state proprio bene, lassù, fra i segni dello Zodiaco, dipinti sotto l'arcata ! Ma quell' altra faccia da cane, più a destra, chi è ?

— Quello, seduto presso il Provveditore dell'Università, è il principe, spurio, Giovanni de' Medici, astioso sempre col Galilei, cui non sapeva perdonare la superiorità dell'ingegno e le franche censure mosse alle sue cabale e alle sue macchine, e lascia trasparire dal volto quel disprezzo e quelle minacce che consiglieranno, di lì a poco, il Maestro a cercarsi sede più sicura e più libera cattedra.....

> — « Ahi! Pisa, vituperio delle genti
> Del bel paese là . . . ».

così il fiorentino punzecchiava il dantofilo, pisano, ma questi di ripicco:

> « Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
> Di questa digression che non ti tocca,
> Mercè del popol tuo . . . . »

— Ma come oseremmo noi — così tentai di empedire il dibattito —, se non appunto per ielia, perderci in simili contrasti di campanile, quando là, vedeteli, in quel medesimo affresco, una mano di giovani, di diverse parti d'Italia — dacchè la scuola del Galilei non fu mai regionale, ma italiana — rivolti fissamente al cader della palla, sono commossi e mostrano d' applaudire al Maestro? Essi — beati e benedetti i giovani ! — gli prepareranno poi solenne il ritorno in patria; cosicchè, dopo Padova e Venezia ospitali, la stessa Corte de' Medici in Firenze riparerà i torti dell'Università Pisana.....

— Ma non le vergogne delle intimidazioni fatte al Galilei e del processo di Roma, nel quale la Corte granducale fu, per le sue tergiversazioni, connivente coi preti dell'Inquisizione !

Era il veneziano, che, dopo la caduta del « *suo campanile* », è di pessimo umore, ed entrava in lizza.

— Tempi difficili! — cominciava il fraticello scolopio, pronto a parare le botte.

— Tempi di cuccagna per le vostre tonache! — rimbeccava l'altro.

— Tempi difficili, dico, quando tutto, anche la scienza, era privilegio, e l'egoismo e l'amor proprio offeso e l'invidia degli uomini che si credon sapienti — prima radice della guerra che sempre si mosse alle nuove dottrine —, da ultimo la disperazione di chi, assalito da ogni parte, si sente mancar sotto il terreno, facevano buona ogni arma di combattimento, sotto pretesto di zelo di religione, di ossequio alle autorità e che so io. Non per altre ragioni fu condannato Socrate . . .

— Belle parole, da dirsi forse dal pergamo... non da quello, però, donde il Domenicano Caccini, qui nella vostra Firenze, s' avventava contro . . . la geometria e la matematica, e al Galilei goffamente gridava: « *Viri Galilei, quid statis aspicientes in coelum?!* »

— Anzi, proprio da quel pulpito vorrei che venisse la predica !

— Già, ma intanto voi, nel giorno del pericolo, siete dalla parte del persecutore!

— Voi . . ., chi ? Saprete almeno, quanto al Galilei, che parecchi de' suoi più fedeli discepoli e amici furon religiosi; e che lo stimarono e amarono uomini come San Giuseppe Calasanzio, l'arcivescovo Piccolomini, mons. Cesarini, lo stesso card. Barberini. . .

— Prima d'essere papa, e di credersi preso di mira nel *Simplicio* de' Dialoghi !

— Il che è da dimostrare; laddove è certo che Urbano VIII, nell'impossibilità di resistere al Sant'Uffizio, ultrapotente allora come i Gesuiti e come la Spagna, cercò, insieme con la Corte de' Medici, di temperarne gli effetti della condanna, sapendosi bene, del resto, che al Galilei nocque non tanto l'essersi dichiarato sostenitore del sistema astronomico del Copernico (prete e canonico), quanto la libera interpretazione della S. Scrittura, materia controversa e pericolosa, se altra mai, durante l'infierire delle lotte religiose per mezza Europa, tra Riforma e Controriforma . . . . .

— Via, non sarebbe meglio proseguire la visita ? — Questo dolce e opportuno richiamo d'una delle signore troncò, come per incanto, quello strascico di polemiche incresciose.

— Avanziamoci dunque nella Tribuna micircolare — ripresi — dietro la statua del

Maestro, e vedremo rappresentati in tre affreschi (bellissima opera di *Luigi Sabatelli*) tre fatti che corrispondono alla gioventù, alla virilità, alla vecchiezza di lui. Nel primo è il *Galilei* studente, che nel Duomo di Pisa *contempla la lampada famosa*, e, lasciato cadere a terra il cappello, pare che accompagni col moto delle mani un suo interno ragionamento; mentre una donna, intenta a leggere un libro di preghiere, un sacrista, che recando uno scaleo fa comprendere come le sacre funzioni siano terminate, e due altri fedeli, che riguardano stupiti il giovane, con la beata aria degl'ignoranti, tutti costoro non sospettano certo il maraviglioso intuito d'una nuova legge meccanica!

Più bella e più importante composizione è questa di mezzo, che si riferisce all'invenzione

L. Sabatelli: Affresco nella « Tribuna di Galileo », a Firenze.

del telescopio: la quale avvenne, com'è risaputa, nel 1609, allorchè il Galilei, dietro una vaga voce riferitagli di certa combinazione di lenti, fatta da un olandese, immaginò e costruì in pochi giorni un simile « *occhiale* »; e recatosi di poi a Venezia e salito sul campanile di S. Marco . . . .

— Ah il mio bel campanile! — non potè trattenersi dal gemere il figlio della Laguna. — « *Anca sta gloria el gh'à audo e 'l no è più in pè*! » — e sospirava come un mantice.

— Sta zitto — gli si rispose — chè si rifarà, più saldo e più bello; e quando non ci saranno più nè uffici regionali nè commissioni d'arte... durerà ancora!

— *Mi no lo spero, ma... vedaremo*!

Calmate così alla meglio le legittime pene del leon di S. Marco, potei ripigliare:

— Salito lassù, il Galileo mostrò a quanti

l'accompagnavano che a traverso a quelle lenti gli oggetti — darsena, isole, barche, pescatori, paesi circostanti — s'avvicinavano di ben nove miglia: onde, al suo discendere dalla storica torre, la gente affollatasi gli fece gran festa (1). Lo strumento, che parve miracoloso, fu dall'inventore regalato alla Serenissima Repubblica; e il pittore ritrasse appunto questo bell'episodio: *il Galilei che presenta al Consiglio dei Dieci*, raccolto intorno al Doge Leonardo Donato, *il suo telescopio* e spiega loro il modo d'usarne per utili applicazioni all'arte militare, alla difesa delle coste, alla navigazione: ecco anzi uno de' Senatori che, impaziente di sperimentarne gli effetti, rivolge il tubo verso la finestra e pone l'occhio alla lente, mentre, dei tre personaggi dietro lui raggruppati, uno attende di succedergli, e gli altri due (l'uno il celebre fra' Paolo Sarpi, teologo consultore della Repubblica) discorrono fra loro.

— Ah quello è il Sarpi, autore della *Storia del Concilio di Trento?* — chiese il licenziando Liceista. — E l'altro sarebbe forse il cardinale Sforza Pallavicino, che trattò in contradittorio il medesimo argomento?

A tale capestreria un sorriso di compassione ci sfiorò le labbra, ma non valse a far ammutolire quel campione della propria o dell'altrui ignoranza.

— O se il mio professore li accoppia sempre, nel gruppo degli storici *polemisti* del seicento!

— Ecco bei frutti degl'imparaticci scolastici e della letteratura spicciola de' manualetti! — esclamai — ma tu non hai tutt'i torti...

Esaminiamo ora il terzo dipinto, dov'è ritratto *il Galilei nella sua villa « Il Gioiello ad Arcetri »*, allorchè, vecchio e cieco, dettava importanti leggi e disquisizioni dinamiche a' suoi cari e illustri discepoli, il Torricelli, seduto vicino a lui, e il Viviani, giovinetto, in piedi...

— Che potrebbero riguardarsi come il Critone e il Senofonte del novello Socrate — osservò il modenese, fino allora muto, e per lo più immerso in filosofiche elucubrazioni.

— Tanto più che si vollero trovare singolari somiglianze, non solo nel metodo e nell'indole, ma nella fisonomia, tra il Galilei e Socrate...

— ...Che non era bello! — sospirò una signora.

— Anzi brutto, poveraccio! — rettificò l'incorreggibile veneziano — se pure l'effigie che ce ne giunse è proprio la sua e non un postumo regalo de' suoi implacabili avversarii...

— Comunque, tutte le figure di quest'affresco sono piene di vita e di nobiltà: e sulla porta, in atto d'entrare, è il Padre Clemente Settimi, inviato per assistenza da S. Giuseppe Calasanzio. Così serenamente si spegneva il grande Maestro, confortato dal sapersi finalmente compreso e dal sentirsi così venerato da un'eletta schiera d'ingegni, che cresceva di numero e d'autorità, e nella quale ormai erano entrati, fra i più assidui visitatori, lo stesso granduca Ferdinando II, quasi ad ammenda di sua passata freddezza, e il principe Leopoldo suo fratello, benemerito fondatore del « *Cimento* ».

Ma sotto questa vôlta, così ben dipinta con largo disegno ed animato colore dal *Sabatelli*, si conservano ancora più pietosi ricordi... Nella nicchia a sinistra *due dei primi canocchiali*, *costruiti dal Galilei*, di ben modesta apparenza, come si vede, e l'*obbiettivo* preparato da lui e donato poi dal Viviani al principe Leopoldo, che lo fece incastonare in un ovale d'ebano, con ornamenti allusivi e iscrizioni: principale è la seguente:

« Coelum Linceae Galilei menti apertum
Vitrea prima hac mole nondum visa ostendit sidera,
Medicea jure ab inventore dicta,
Sapiens nempe dominatur et astris ».

Commozione indicibile si prova pensando che per la prima volta un occhio umano, attraverso a questa lente, e con tali strumenti, potè discernere e le stelle fisse della via Lattea e i satelliti di Giove e le montagne della luna e le fasi di Venere e gli splendori di Marte, compiendo in pochi mesi portentose scoperte, pubblicate poi nel *Sidereus Nuncius*, l'effemeride più ricca di maraviglie che abbia mai veduto la luce, così da promuovere una vera rivoluzione scientifica e dare il colpo di grazia al dottrinarismo d'una filosofia che aveva fatto il suo tempo.

Nell'altra nicchia, a dritta, corrispondente a questa, sono raccolti: *il compasso di proporzione*, detto anche compasso militare, inventato dal G. nel 1596; una *piccola calamita* naturale, pianoconvessa (di circa 2 oncie

---

(1) Si vedano: *Cronachette d'Ant. Priuli*, in opusc. di *A. Favaro: « Galileo e la presentazione del canocchiale alla Repubblica di Venezia »*.

di peso, che reggeva una massa di ferro di circa otto libbre), *armata,* con nuova invenzione, dallo stesso G. e regalata al card. Giov. Carlo, fratello di Cosimo I; una copia, lucidata dall'originale, del *disegno* che rappresenta il primo concetto *dell'applicazione del pendolo all'oriuolo*, dettato dal Galilei, già cieco, al figlio Vincenzo; e finalmente, reliquia più d'ogni altra preziosa, dentro a una urnetta d'avorio, sotto quella campana di vetro... il *dito indice d' una delle mani del Galilei !*

Dopo un mormorio di maraviglia e di pietà — « L'indice della destra o della sinistra ? » chiese subito qualcuno.

— Non è così facile determinarlo, senza un esame diretto, anatomico, delle congiunture e degli apodigmi forse già distrutti, oggi celati dalle legature e dall'urna, e cioè senza violazione di que' sigilli che per legge sono sacri...

— Ma intanto l'iscrizione latina, incisa sulla base — interruppe lo studentello, che voleva rifarsi dello smacco subito — parla del dito destro.

E lesse, masticando male gli ultimi, codesti versi:

« Leipsana ne spernas digiti quo dextera coeli
Mensa vias numquam visos mortalibus orbes
Monstravit, parvo fragilis molimine vitri
Ausa prior facinus cui non Titania quondam
Suffecit pubes congestis montibus altis
Nequid quam superas conata ascendere in arces ».

— È un enfatica epigrafe — gli spiegai — dell'astronomo *Tomm. Perelli*, il quale credeva, al pari di tutti gli altri del sec. XVIII, che questo fosse veramente l'indice della destra; ma la storia delle vicende di questa, come di tant'altre reliquie, è ben curiosa e piuttosto complicata (1).

— Dunque, sentiamola! (quel « *dunque* » imperativo era d'una sorridente signora).

(Continua).

ANNIBALE CAMPANI.

(1) La controversia venne riassunta e in gran parte chiarita, se non definitivamente risoluta, dal cav. *Pietro Gori*-(V. op. cit.), in una sua « reintegrazione storica », dove si combattono, forse con soverchi apparati e con eccessiva vivacità, le ipotesi e le induzioni di valentuomini eruditi, com-G. B. Venturi o Gius. Palagi, pei quali il dubbio o la confusione erano legittimi e che, in fin de' conti, non conoscevano i documenti di cui potè valersi il Gori.

LA SIGNORIA D' AMORE.

(Dal Pontano; Lyra, II).

Spegne l'acqua la sete, e di chi langue
Bacchico umor gli spiriti rinfranca;
Posar giova agli stanchi, ma conforto
D'amanti è il verso.

Tu calma, o Erato, la mia doglia; teco
Mi sia dato restar, mi sia concesso
Novello carme udire e te dall'alta
Rupe che canti:

« Giove egli stesso nell'Olimpo regna,
Regnano in terra e numi e semidei,
Enosigèo sul mar regna e nell'imo
Averno l'Orco.

Ma in cielo, in terra, all'Erebo, sul mare
E sui celesti signoreggia Amore:
Piegano al cenno suo l'orbe, i Superni,
Gli umani tutti.

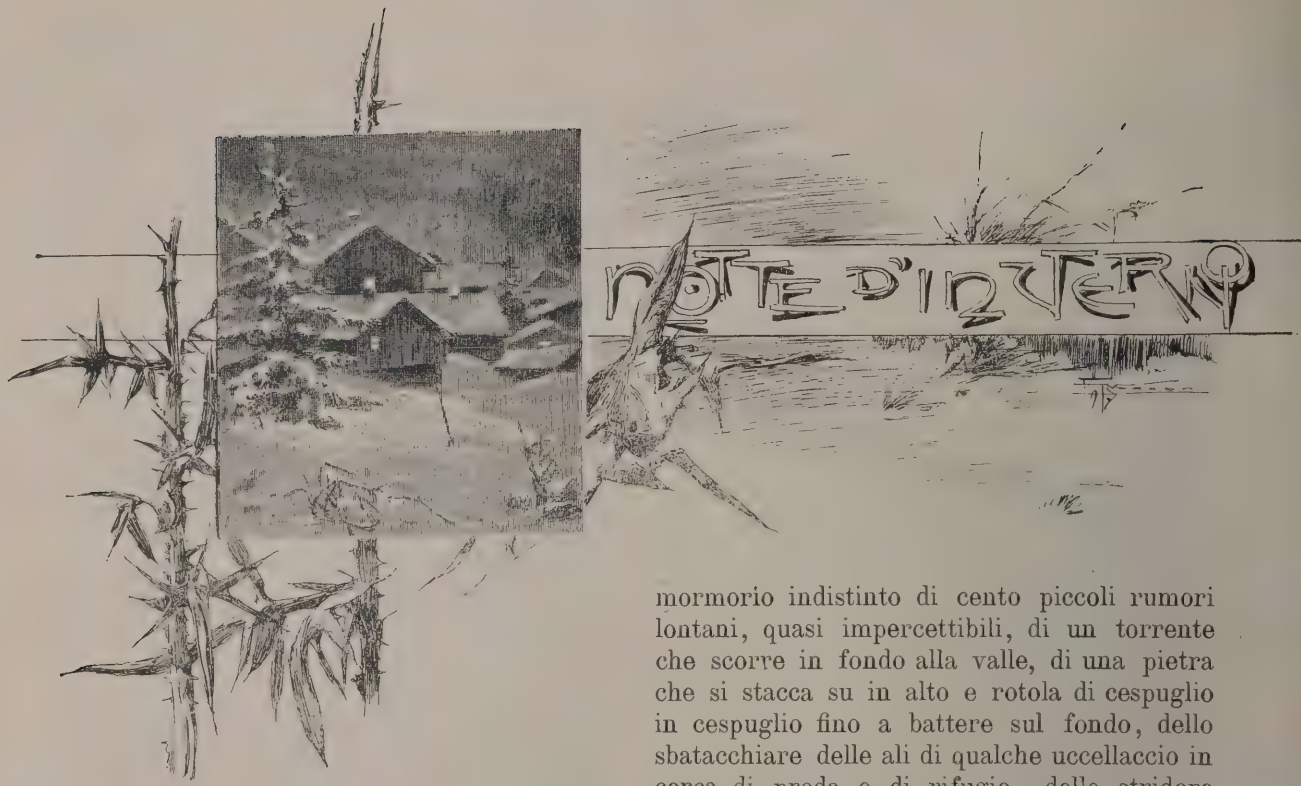
Col ciel, senza di lui, ruinerebbe
L'alta Clemenza, e fian tra loro in guerra
Il mar, l'etera, il suolo, e per innata
Forza disgiunti.

Presidio alle città, dell'universe
Genti signore e fonte di serena
Pace, Amor detta leggi, e con sue giuste
Norme governa.

Per suo voler si vestono di fiori
Alberi e campi, e nidi fan gli augelli;
Son greggi e fiere da un arcano attratti
Senso alla prole.

Il sen materno abbandonato e il tetto
La vergin segue — Amor guida — lo sposo
Per virtù sua l'uman genere ed ogni
Razza perdura... ».

Oh! il suo potere, il suo poter mi sia
Mite e il suo giogo, o Dea, propizio il raggio;
Deh, a me che prego, o degli amanti scorta
Benigna, arridi!

LUIGI GRILLI.

PER la gran parte dell'umanità una notte d'inverno non ha altro significato che quello di qualche ora di riposo nel proprio letto o di gaiezza scapigliata nell'infuriare delle danze... Pochi nottamboli girovaghi per capriccio o per necessità sanno che cosa sia una notte d'inverno passata sul lastricato d'una città, sullo stradale deserto di una campagna, sulla vetta silenziosa d'un monte, pochi ne conoscono le impressioni strane, intraducibili e paurose, impressioni che un paesaggio alpino, *un effetto di neve*, come dicono i fotografi, non riesce a dare, perchè esse non traggono la loro origine dalle cose, ma da un complesso di sensazioni che sono nell'aria, inafferrabili, imprecise ed indistinte, sensazioni che dànno vertigini, che vi pigliano alla gola, che producono il vuoto intorno a voi, che v'inteneriscono o v'impaurano, sensazioni che sono come l'anima delle cose. Tutto questo il pittore non può riprodurre, se pure lo sente.

Una notte d'inverno in montagna, in alta montagna, è un'impressione che non si dimentica così presto e che ha le sue attrattive. Ricordate le vostre gite estive su qualche monte? Vi siete trovati all'aperto anche di notte o almeno la sera, tardi, sopra un picco dominante una ampia vallata, come isolato nello spazio?

Nulla di pauroso in quello spettacolo. Un grande silenzio d'intorno, rotto soltanto dal mormorio indistinto di cento piccoli rumori lontani, quasi impercettibili, di un torrente che scorre in fondo alla valle, di una pietra che si stacca su in alto e rotola di cespuglio in cespuglio fino a battere sul fondo, dello sbatacchiare delle ali di qualche uccellaccio in cerca di preda o di rifugio, dello stridore confuso di mille invisibili insetti, della campana di qualche mandra sperduta o in ritardo, dello squillo di chiesetta lontana echeggiante di vetta in vetta fino a morire in un soffio lamentoso, del fruscio delle erbe più alte piegantisi sotto la sferza di qualche folata di vento... È un silenzio relativo che incute nell'anima nostra una dolcezza un po' malinconica, un timore riverente, una grande ammirazione per la solennità della natura che ne circonda, ma nulla di pauroso, perchè la luna illumina paesaggi noti e verdi, perchè quei luoghi furono fino a poche ore prima e saranno poche ore dopo allietati dai canti gai degli alpigiani, dalle risate e dal vociare dei turisti, dallo scampanio delle mandre, da tutto ciò che è la vita insomma, una doppia vita anzi fatta di abitudini locali e di echi cittadini. Portatevi col pensiero e, se vi piace, di persona sulla medesima vetta, nel cuore di una notte d'inverno. Il luogo è lo stesso, ma il paesaggio è tutt'altro. La medesima cima, le medesime insenature, i medesimi gruppi di case, i medesimi ciuffi di piante, hanno un'altra fisionomia, altri atteggiamenti, altro colore, altri echi... Un'altra anima. Un colore uniforme tutto copre e riveste, un colore bianchiccio di neve gelata e trasparente, un colore che il chiaro lunare sembra rendere funerario come lenzuolo di morte, un colore, oserei dire, freddo e cattivo che sembra avvolga voi pure, confondendovi e

fondendovi quasi con tutta quella natura silenziosa, compatta, inerte, morta. Ah! quella bianca uniformità e terribilmente accasciante, appunto perchè è ininterrotta. Nulla più dà spasimi alla pupilla ed all'anima di questa immensità uguale, tutta uguale, sempre uguale, che nulla rompe, nulla varia, nulla distrae. Il mare infinito è nella sua uniformità assai vario, la sua superficie è increspata, il suo orizzonte è rotto da qualche albero di nave, il suo silenzio da qualche onda che si frange. Il cielo sereno di agosto, sia pure desolantemente azzurro, ha tuttavia qualche variazione di tinta, qualche vaporosa sfumatura, qualche punto nero di un uccello che passa, o bianco di qualche nuvoletta vagante... Ma una catena di montagne coperta di neve non ha una tregua, un riposo, un'oasi. Le stesse case dei paeselli, che d'estate animano quei luoghi, viste dall'alto, si fondono col paesaggio e non ne rompono l'uniformità.

E il silenzio è più impressionante ancora. Un silenzio assoluto. Non più mormorare di torrenti, non più pietre scosse e rotolanti per l'erta, non più starnazzare di ali, non più brusio d'insetti... Conoscete voi che cosa ci sia in queste due parole: silenzio assoluto? C'è questo: l'isolamento completo, la peggiore delle condanne.

Finchè c'è rumore, la solitudine ci fa sentire una sensazione penosa forse, ma non tragica ancora. Il rumore presuppone movimento, il movimento vita. Ma il silenzio assoluto, pensateci! è la morte d'uomini e di cose, è l'impressione d'essere l'unico superstite di qualche catastrofe mondiale, il solo essere vivente dell'orbe. Dovrebbe spaventare meno, perchè se non c'è alcuno, la nostra vita, la nostra incolumità, la nostra borsa sono al sicuro, e invece è semplicemente terrorizzante.

E tutto questo lo si prova trovandosi di notte in cima ad una montagna. Mi direte che ciò non v'incoraggia affatto a tentarne la prova, ma avete torto: quando l'impressione è preveduta, la sensazione temporanea lo spasimo innocuo, si può bene affrontarla senza paura e per desiderio di nuovo. Vi consiglio una gita in montagna in gennaio, come vi consiglierei una traversata dell' Oceano a costo del mal di mare: sembra di morire, ma poi si sta meglio di prima. Ricordate quel signore — medico o romanziere, non ricordo bene — che, per poter conoscere e descrivere con esattezza le sensazioni d'uno strangolamento, si appiccò ad un trave della sua camera, coll'ordine ad un assistente od amico di tagliare la fune proprio nel momento in cui egli stesse per morire strangolato.

Capisco che per affidare la propria vita alla coscienza, all'esattezza, all'intelligenza, all'attenzione di un estraneo ci vuole una buona dose di fiducia e di amore per la scienza, ma io non vi propongo, dopo tutto, un suicidio, ma soltanto un saggio momentaneo e passeggero di quello che sarebbe rimanere solo... dopo la fine del mondo. E non dite neppure che sarebbe inutile: nel contrasto è la vita. E pensate che magnifico contrasto tra la notte che vi ho descritto e quella passata al calduccio della vostra cameretta, nel palchetto d'un teatro, nel salone d'una festa

da ballo. Chè se poi proprio il buio vi spaventa, andateci di giorno, ma in pieno inverno, lassù dove avete passate tante gaie giornate estive. Proverete ugualmente, quantunque meno stridente, la voluttà del contrasto. Anche di giorno, l'aspetto d'un paesello montanino sulle Alpi è imponente, dal

punto di vista naturale, e desolante, dal punto di vista sociale.

Una cosa soprattutto vi colpirebbe l'assenza di uomini. Gli uomini passano il confine discendono al piano e vanno a lavorare

altrove. A casa rimangono le donne, i vecchi, i bambini, gl'infermi e tutta questa gente sta rinchiusa, si muove silenziosa, non turba l'immensa quiete della natura ed il paese ha l'aspetto d'un paese dei morti.

Ho detto che gli uomini passano il confine. Quante tragedie ignorate in questa semplice notizia. Siete mai stati, ad esempio, verso il San Bernardo?

Da Aosta all'Ospizio la strada taglia il monte e lascia a destra e a sinistra molti paeselli come quelli di cui parlavo, paeselli fatti di poche case di pietre ed anche di legno, attorno ad un campanile aguzzo. San Remy è l'ultimo di questi paesi a cui giunge, nella buona stagione, una diligenza due volte al giorno. Di qui all'Ospizio la strada scompare, un semplice viottolo sale faticosamente ed anche questo viottolo, alla prima neve sparisce. Percorrendo quel viottolo, vi sarà dato di vedere tratto, tratto, qualche croce rozza di legno nella connessura di due pietre, senza un nome, senza una data. Ognuna di queste croci ha una storia tragica e tutte queste storie sono uguali. L'alpigiano varcava il confine portandosi al San Bernardo e di qui discendendo verso Martigny. Una bufera lo ha colto, lo ha accecato, lo ha travolto, lo ha assiderato. I bravi cani dell'Ospizio sono giunti troppo tardi per dargli la vita ed i frati salvatori hanno portato lassù nella loro cappella un cadavere di più.

Al paesello intanto una donna — madre o sposa — era rimasta in attesa. E l'attesa fu vana. La poveretta, ignara della sorte del marito o del figlio, si è arrischiata fuor dell'abituro ed ha camminato verso l'erta ed ha girato gridando il nome di lui. E questo ogni sera per un pezzo, sempre sperando un incontro, una nuova, una risposta. Poi lo scoraggiamento l'ha presa, si è abbandonata sopra un tronco, incurante della neve, insensibile al freddo, sorda al conforto di un'amica che le narra la sua disgrazia, una disgrazia uguale alla sua o le dice i suoi cattivi presentimenti per l'uomo che le appartiene, che è partito come l'altro, che come l'altro non è più ritornato...

E i villeggianti, l'estate venturo, hanno trovato qualche croce di più sul viottolo della morte e non sanno forse le tragedie domestiche che quelle croci tutte eguali, e tutte anonime, narrano ai passanti. Oh! allora la montagna è rinverdita, i paesetti sono tornati civettuoli e gai, le vallate ripercuotono di nuovo mille echi indistinti, i cani nell'Ospizio riposano, i frati pregano ed il viottolo non uccide più chi combatte le battaglie tragiche ed oscure della fame, ma invita gli escursionisti avidi di estetiche emozioni...

La notte alpina mi ha portato lontano. Ma non è male costringere qualche volta noi stessi a non dimenticare, tra le gioie della famiglia e le agiatezze della vita, dolori e miserie lontane, ignorate; non è male che talvolta nel culmine d'una notturna festa cittadina ci sorprenda, come mònito o come freno, l'idea d'una notte d'inverno laggiù dove tutto è bianco, tutto è silenzio, tutto è freddo...

Oreste Poggio.

CORRIERE DI PARIGI

La neve — Il culto dei fiori — Un « Salon d'automne »
Uno scandalo letterario — I teatri e concerti — Il Natale a Parigi.

Parigi, quest'anno, ha avuto una fine d'autunno straordinariamente piovosa, interrotta a quando a quando da qualche bella giornata, più gradita ancora del solito, perchè più rara. Alcuni tramonti di sole m' hanno rievocato il ricordo dei tramonti d'Italia.

Eccoci, adesso, in pieno inverno; dopo una serie di giornate tristi oscure nuvolose, la neve ha fatta la sua apparizione ; mentre scrivo queste pagine, i bei fiocchi candidi danzano da più ore nell'aria con una frequenza tutt'altro che consolatrice. A Parigi la neve è sudicia; non è più la bella neve immacolata dei campi e dei monti, così dolce a contemplarsi ... dietro i cristalli delle finestre di una camera ben riscaldata!

I ragazzi si sporcano le mani per volerne far delle palle; la neve, a Parigi, oscura il cielo in luogo di rischiararlo. Ciò, per altro, non arresta il movimento abituale della città; la vita continua sempre agitata, febbrile, affaticante e deliziosa ad un tempo.

La gloria dei giardini autunnali ha sorriso ancora per una settimana al *Palais des Champs Elysées*, in una *meravigliosa* esposizione di crisantemi. Sottolineo la parola *meravigliosa*, che non è affatto esagerata. La varietà infinita delle forme, lo splendore e la finezza dei colori costituivano uno spettacolo magnifico e indimenticabile. Col gentile e pietoso conforto di fiori a profusione, Parigi ha festeggiato, il 2 novembre, i suoi morti. La popolazione parigina, mette conto ripeterlo, non è in fine così frivola come la si vorrebbe far credere, se si eccettui quella del mondo dove ci si diverte . . . che è poi il più delle volte proprio quello dove ci si annoia! Essa professa in alto grado il culto pei cari defunti: nel dì della loro commemorazione, i cimiteri sono invasi da una folla raccolta e commossa che va a confortare le tombe amate con un omaggio di lacrime e di sospiri. E assai rare son quelle tombe che non siano adorne di fiori; perfino le più umili hanno il loro piccolo mazzo di violette, la loro modesta corona di semprevivi; alcune poi sembrano veri giardini — valga, ad esempio, nel cimitero Montparnasse, il monumento colà eretto in onore dei Pompieri morti in servizio.

***

Neppure in questa rigida stagione a Parigi mancano i fiori, che rivelano uno dei gusti più rimarchevoli del popolo parigino. Molte povere operaie limiteranno la loro colazione a qualche piccola cosa acquistata dal pizzicagnolo e a un po' di patate fritte, ma acquisteranno una rosa, un mazzolino di violette, un tralcio di mimosa.

La grande città consuma così una straordinaria quantità di fiori, facendone venire d'ogni parte della Francia, e in ispecie dal Mezzogiorno. Durante l'estate, tuttavia, quasi tutti i fiori consumati a Parigi crescono nella città stessa e nei sobborghi. Alla fine della stagione scorsa, i giardinieri parigini avevano essi soli prodotto più fiori del mezzogiorno. Per il dì d'Ognissanti son giunti da Montreuil, Lilas, Ramaïnville e Bagnolet più di mille grandi ceste di crisantemi; la Senna e i dipartimenti vicini hanno inviato quasi altrettante ceste di dalie, garofani, margherite, narcisi, resede e rose; dalla Costa Azzurra sono arrivate circa 1300 ceste di garofani e di violette. Durante tutto l'inverno, infine, i nostri fiori di serra trionfarono sempre vittoriosamente contro la terribile concorrenza de fiori coltivati in piena terra nelle riviere del Mediterraneo.

S'è tentato quest'anno un *Salon d'automne* per fare il *pendant* con i due *Salons* del mese di maggio. Questa esposizione non ha però fatto parlar di sè come le altre; accanto a qualche lavoro veramente interessante, ne accoglieva moltissimi assai mediocri. L'innovazione non era affatto necessaria e sentita; sembra che solo alla Primavera spetti di avere ogni anno l'omaggio dei soliti chilometri di tela!

In queste ultime settimane abbiamo avuto un grande scandalo di genere letterario. La *Revue d'Art dramatique* ha pubblicato il primo atto di una commedia *Talion*, pieno di straordinarie somiglianze con *Francillon* di Alessandro Dumas figlio. Questo *Talion* sarebbe stato scritto da un tal Chérac, quasi ignoto, il quale l'avrebbe venduto per 1500 franchi a un agente teatrale che, a sua volta, l'avrebbe poi ceduto a Dumas figlio.

Il mercato dei fiori.

L'accusa sarebbe stata assai grave, se non avesse tardato sedici anni a farsi nota!

Fu fatto osservare allo Chérac che egli non avrebbe dovuto attendere che la morte di Dumas e che, frattanto, fino a che non avrà fornito le *prove* formali necessarie, potrà ben credersi tutto il contrario: vale a dire che proprio egli, e non Dumas, sia stato il plagiario.

La *Revue d'Art dramatique* va tuttavia proseguendo la pubblicazione del *Talion* e, fino ad ora, la conseguenza unica di questo scandalo è stata quella di far affrettare la ripresa di *Francillon* alla *Comédie française*.

***

Il teatro va sviluppando sempre più un'attività rimarchevolissima e, pur troppo, anche disperante, perchè è quasi impossibile vedere e seguir tutto. Prove generali e *premières* si son succedute quasi ogni giorno, quando non ve ne sono state più d'una in una stessa giornata.

A Parigi la professione del critico drammatico è tutt' altro che una sinecura; giunge talvolta fino al *surmenage*.

Antoinette Sabrier ha brillantemente trionfato al *Vaudeville*, preceduta da un atto del figlio di Sardou, scabroso e insignificante a un tempo. Il *Vaudeville* attraversa un periodo tempestoso; per la seconda volta la Réjane e il signor Porel, suo marito e direttore, annunciano il loro proposito di divorziare, senza che vi sia, adesso, grande speranza di conciliazione. Si continua a dire che la Réjane voglia prendere un teatro per suo conto; si è perfino parlato di una unione tra lei, Sarah Bernhardt e la Calvé, l'una per la commedia, l'altra per il dramma e per la tragedia, la terza per l'opera. L'idea non sarebbe cattiva; un teatro siffatto diverrebbe subito uno dei più frequentati di Parigi; ma il progetto potrà essere veramente realizzato? È ancora un segreto di Dio... o, per dir meglio delle tre dee!

Io non avevo più veduta da qualche tempo Sarah Bernhardt, e l'ho rivista in un lavoro tradotto dal tedesco, *Jane Vedekind*, un dramma lacrimoso, del vecchio tipo, ma non privo di alcune forti situazioni che spiegano come la grande attrice possa averlo prescelto. Ella che sostiene, nel lavoro una parte di madre, ha per la prima volta, avuto il coraggio di invecchiarsi! In questa parte tutta di rimorsi repressi, di visione dolorosa, essa è stata assolutamente superiore e ha saputo commovere profondamente con i mezzi più semplici, senza riuscire in nulla melodrammatica. Ecco un novello aspetto del suo genio multiforme, perchè quella stessa che fu Jane Vedekind, pochi giorni dopo è stata una splendida Hermione e una magnifica Andromaca! come sarà

in breve, nel nuovo lavoro di Sardou, una terrificante *Sorcière* (1).

Lo spettacolo di riapertura dell'*Odéon*, comprendenti tre lavori diversi, non ha piaciuto troppo e lo si è dovuto sostituire con l'*Absent* di Giorgio Mittchel, ch' io non ho potuto ancora vedere, ma di cui si dice molto bene. Frattanto, l'*Arlésienne* è ricomparsa sull'*affiche*. Questo lavoro rappresenta la suprema risorsa dell'*Odéon*, che è sempre sicuro di attirare con esso gran folla; una vera folla d'oro che sarà cosa assai prudente non inimicare. E pensare che, in sulle prime, l'*Arlésienne* fu un tal *fiasco* completo da non lasciar credere ad alcuno in una possibile futura resurrezione! È ben vero però che la partitura di Bizet ha giovato assai all'uopo e giova ancora, sempre mirabilmente eseguita dall'orchestra Colonne.

* * *

Le *matinées classiques* del giovedì e le conferenze del sabato continuano con un favore ognor più vivo, nè è raro che si debba rimandare indietro della gente; per gli stranieri desiderosi d'istruirsi nella nostra letteratura, questa è un occasione preziosa. Il signor Bernardin ha tenuto una graziosa *causerie* sulla *Chanson du travail;* nei due ultimi sabati è stata la volta di Augusto Dorchain che ha parlato in modo assai suggestivo dei *Poeti del fantastico.* A coloro che non conoscessero Dorchain e che amano il bel verso nobile e puro è proprio il caso di raccomandare le sue raccolte *Jeunesse pensive*, *Vers la lumière* e i suoi lavori teatrali *Conte d'avril* e *Pour l'amour*, tutti premiati dall'Accademia francese.

Il mercato delle frutta fra Natale e Capodanno

Allo *Chatelet* impera la *féerie.* Le *Varietés* hanno lasciato il *vaudeville* per la commedia, e i *Sentieri della virtù* di De Flers — il genero di Sardou — e di Caillavet v'hanno ottenuto vivo successo. Questo lavoro sarà dato in breve in Italia, in una eccellente traduzione di Camillo Antona Traversi. Ma io potrei continuare per pagine e pagine a enumerare tutte le novità. Basti ricordare al *Gimnase*, *Retour de Jerulasem* di Maurizio Donnay e alla *Comedie-française Dédale* di Paolo Hervieu, due grandi *premiéres*, due veri avvenimenti letterari.

Bon chien chasse de race! Il figlio di Giovanni Richepin ha fatto testè rappresentare al Teatro Victor Hugo un lavoro in versi: *Cadet-Roussel*, che è stato calorosamente applaudito. La favola non è gran cosa, ma è piena di grazia e di freschezza giovanile; il verso è agile, sonoro. Insomma, un graziosissimo spettacolo, ben messo in iscena e bene eseguito. In una parte che non è troppo adatta per lui, il Bour ha dimostrato molto talento, ottenendo una grande varietà di effetti e rivelandosi un comico veramente ottimo. *Cadet-Roussel* fu preceduto dalle *Maschere* di Bracco; ma nella letteratura drammatica italiana d'oggi si sarebbe potuto scegliere meglio. Il Bour, che è un direttore attivo e intraprendente, va organizzando anche delle *matinées de poésie* e fa sperare che nel suo teatro — disgraziatamente situato in un quartiere piuttosto operaio — l'utile andrà di pari passo col successo letterario. Lo merita pienamente, e i commediografi italiani gli debbono vera riconoscenza, come a quello che fu il primo a farli conoscere in Francia con i loro lavori tradotti in francese.

Quanto ai concerti, ve n'hanno per tutti i gusti. Colonne dà in quest'inverno un ciclo Berlioz; nel programma dell'ultima domenica va segnalato un « Tema a variazioni nello stile fugato » d'un giovane compositore italiano, il Caetani, figlio del duca di Sermoneta. Questo pezzo è stato assai applau-

(1) I telegrammi giunti da Parigi dopo il *Corriere* del nostro Ribeaux, constatando la meschinità artistica di questo nuovo dramma del Sardou, un dramma della sua peggior maniera, sono unanimi nel proclamare il grandissimo successo ottenutovi da Sarah Bernhardt. Ella fu, veramente, una grande *Strega;* ma l'arte sua maliosa non riuscì a stregare la critica, che non ha risparmiato acerbe parole all'illustre autore! *Nota del Trad.*

dito; i critici parigini sono stati concordi nel riconoscervi forti studî e un temperamento di vero artista.

Parigi ha visto nascere molti tentativi di Teatro Lirico; difatti, una sala meno vasta e meno cara dell' *Opéra*, mà più vasta dell'*Opéra-Comique*, era proprio desiderabile. Tuttavia le prove andaron sempre fallite. I fratelli Isola non hanno temuto di tentar la sorte ancora una volta; e il Teatro Lirico della *Gaîté*, con un insieme assai rimarchevole, con una buona orchestra e una *mise en scène* brillante a prezzi modici, sembra possa vivere davvero. Il programma, finora, è stato assai vario; accanto all'*Erodiade* di Massenet e all'opera di un giovane, la *Flamenca* di Luciano Lambert, figura adesso la *Juive* d'Halévy.

***

L'anniversario del Natale si è manifestato come di solito; i magazzini hanno rinnovato le loro mostre, e, sui *boulevards*, sono andate ancora allineandosi le tradizionali baracche, dove trovano smercio tutte le piccole meraviglie prodotte dall'industria parigina dei giocattoli. A Parigi, però, il Natale non ha quella originalità e quel colore locale che si riscontrano in certi paesi d'Italia. Un giro nei *boulevards*, la messa di mezzanotte, brillantissima a San Sulpizio, alla Maddalena, a Sant'Eustachio, la veglia in famiglia o al ristoratore — ecco il programma classico che proprio nulla offre di particolare. Inutile il dire che in ogni casa un po' agiata c'è anche un albero illuminato. I grandi magazzini, come il *Bon Marché* e il *Louvre*, ne offrono uno gigantesco ai clienti, o, per dir meglio, ai loro bambini, ma in nessun luogo si trovano qui delle scene altrettanto caratteristiche quanto quella del mercato dei *Capitoni* a Napoli, rimasta per me indimenticabile.

Ahimè! C'è ben della miseria a Parigi, a malgrado della continua carità cittadina. In questi ultimi tempi io ho assistito per caso alla triste odissea di una famiglia composta di quattro persone, prive da più mesi d'ogni lavoro, in continua ricerca di un posto qualsiasi nelle agenzie, in continua questua presso le Case Pie, vivendo d'elemosina... E due piccoli bimbi, belli come due angeli, avrebbero sofferto la fame, senza la pietà d' una brava donna che, pur non avendo nulla di troppo per sè medesima, trovò il modo di aiutare gli altri. La miseria è triste ovunque; ma lo è molto meno in un luogo dove il clima è dolce, dove l'aria stessa nutre e conforta. Sotto il cielo basso di Parigi, con questa neve che cade, quante soffitte senza fuoco e senza pane nascondono veri martiri oscuri e silenziosi!

ADOLPHE RIBEAUX.
(trad. di Angelo Sodini).

Ricordando le ultime Esposizioni Bavaresi

Mentre l'Italia, all'ombra di S. Marco (se non del suo campanile), raccoglieva tante grandi manifestazioni artistiche contemporanee, abbracciando uomini e paesi diversi nello spirito universale dell'arte, a Dresda si ammirava un'esposizione tedesca, che fu tra le meglio riuscite della Germania. La metropoli bavarese è un gran centro artistico: con Augusto III e col suo segretario, il conte di Brühl, la capitale sassone ha iniziato uno dei più grandi Musei artistici del mondo, dove, diciamolo con grande orgoglio, l'arte italiana splende coi capolavori dei suoi più grandi maestri. Sicchè le opere dell'arte sassone contemporanea per quanto rispecchino il carattere del popolo, pure risentono dei grandi modelli che quegli artisti fortunati sanno apprezzare e studiare.

L' ultima esposizione sorgeva in un'ala del bel palazzo dell'Accademia di belle Arti, disegnato da Lipsius nello stile del Rinascimento italiano, così largamente imitato nelle capitali germaniche, e si trova nel più bel punto della città, sulla terrazza di Brühl, da cui si domina l'Elba, con le colline circostanti e le eleganti costruzioni della nuova città. La plastica era ivi poca ma buona, a somiglianza dei versi del Torti. Ammirati subito un' *Eva*, di Carl Seffner, una figurina sobria, ben studiata, delicata nelle tinte lievissime che il pittore volle dare al marmo. Dall'Esposizione di Parigi, dove l'ho vista per la prima volta nell'arte moderna, l'unione della plastica e del colore ha dato delle buone opere. Anche del Prell c'era una *Venere*, leggermente colorata: leggermente dorati i capelli e argentato il delfino sul quale ella si posa.

Di Felix Pfeifer di Lipsia notai molti lavori tra cui un grazioso gruppetto in marmo di due giovanetti, intitolato *Erste liebe* (Primo amore): è un bello studio di nudo, di molta morbidezza e verità. Di lui ricordo altresì *In memoria* e parecchi rilievi in bronzo: bella specialmente è la testa di Goethe.

E mi piacque assai la *Monaca* di Schreitmüller, che ricorda certe figurine religiose del nostro Canonica, così le *Comunicanti*, che erano all'Esposizione di Venezia del 1901; e le *Anime purganti*, ammirate alla esposizione di quest'anno. Mi fece pure pensare ad un lavoro recente del Canonica, una bella figurina di bimbo dello stesso autore, figura dall' espressione ingenuamente birichina.

Non va dimenticato l'*Atleta* di Klinger, il *Ferito dopo la lotta* di König e una bellissima statua di donna, intitolata *Dolore* di Holhe.

Forti e sentiti mi parvero gli alti-rilievi di bronzo raffiguranti fatti della vita di Cristo, di Hans Hartmann i quali debbono servire per le porte della chiesa di S. Giacomo.

La pittura, più abbondante, presentava diverse maniere e offriva contrasti che davano luogo a tante discussioni, a tante interpretazioni e giudizi diversi. Dal rappresentante del romanticismo di vecchia scuola, all'ardito avvenirista era tutta una gamma di sentimenti e di espressioni diverse.

Ed ecco baldo del suo valore il Baum di Berlino con quattro bei paesaggi pieni di luce; nella interpretazione della natura, nella maniera divisionista, mi ricorda il povero Segantini molto apprezzato e imitato in Germania, e delle cui opere ho visto ornati i principali Musei tedeschi; ho visto due suoi paesaggi nella Pinacoteca di Amburgo, cinque nella Galleria Nazionale di Berlino, due al Museo di Monaco, ecc.

Dell'Herrman Paolo di Dresda c'era una bella e forte figura di contadino; del Krause *Tempi passati*, due figure piene di espressione, sullo sfondo di una bella natura; del Ritter, divisionista, un bel paesaggio sassone, che faceva ricordare certi paesaggi svizzeri del già ricordato Segantini. Oltre la maniera, anche il soggetto del quadro si presta ad un confronto coi quadri del suo maestro, giacchè anche la Sassonia ha la sua Svizzera, con graziosi effetti di montagna, coi suoi orridi e le sue rocce, piene di poesia e di incanto per un'anima d'artista.

Giorgio Lührig presentava il quadro *Gioventù e vecchiaia*, soggetto vecchio; ma l'autore ha saputo trovare effetti nuovi con un bellissimo sfondo di paesaggio, nel contrasto delle due figure, incorniciate di rose di macchia.

Paesaggi sentiti parvero: *Primavera nel bosco*, del Leonhardi, *Contadino*, con uno sfondo di natura dopo il temporale, di Herrmann, la *Mietitura* con un giovane contadino ed una giovane, caratteristici nella loro robustezza campagnuola, di Krause; indi

del Palmiè di Monaco, lo *Stagno nel bosco* con un certo castello che infonde un senso di solitudine, come un'acqua forte, appunto intitolato *Solitudine*, del nostro Conconi; il *Raccolto del fieno*, di Mühlig, con un gruppetto grazioso di donne, e finalmente *Pace serotina*, con due figurine piene di languore e di sentimento. Ma l'autore, Alfred Schmidt, ha più valore per la figura che per il paesaggio; difatti un difetto di prospettiva avvicina troppo certe sue casine montane che dovrebbero essere meno illuminate, e quindi apparire più lontane.

Un gruppo religioso, *Grablegung*, la *Sepoltura di Gesù*, dell'Uhde di Monaco, s'imponeva per la composizione, la drammaticità dell'espressione dei volti e la forza del colorito. Nella disposizione delle figure certo il pittore si è ispirato alla *Deposizione* di Ciseri che trovasi a Locarno.

Uhde, pittore di maniera moderna oltre questo quadro grave, ne aveva soggetti graziosi e leggeri: soprattutto egli si diletta di ragazzi e cani.

Il quadro *Al fresco estivo*, è pieno di vita e di movimento, e rappresenta delle giovanette che giocano in giardino con un cane. *Radiweid* rappresenta una vecchia che ride stringendo con soddisfazione il cesto da cui escono dei ravanelli; quella faccia grinzosa e ridente richiama alla memoria certe vecchie umoristiche di Hals.

Di ritratti ve ne sono parecchi di buona fattura, come il re Giorgio di Bautzer, il ritratto dello scultore Prell, dipinto dal Mogk, l'autoritratto di Uhde

C. J. Palmié; Lo stagno nel bosco.

quello di Heyser, uno pieno di realismo di Röbbeke, e, più bello di tutti, quello di Unger Hans, una figura di donna piena di espressione nei grandi occhi neri pensati, avvolta in un panneggiamento violaceo cupo, con viole in mano, su di uno sfondo di salici piangenti. Ad Hans Unger si deve pure la bella testina di donna che servì per insegna dell'esposizione sassone.

* * *

La ristrettezza dello spazio non mi permette che accennare di volo alla Mostra contemporanea nel « Gemälde neurer Meins », Amburgo, dove ho ammirato il *Remaiolo* di Kauffmann, una *Lucrezia Borgia* di Haulbach, l'*Addio di Tobia* di Lehmann, e il ritratto a Behreus di quel fine ritrattista che è Lenbach.

Alla stessa esposizione vi erano quattro Concorsi di scultura, due per una statua da erigere a due presidenti della città, una dovente raffigurare un *Araldo*, e un'altra rappresentante la *Giustizia*.

A Monaco, la seconda città artistica della Germania, erano aperte due esposizioni, l'una nel «Kumstansstellungsgebaende », il bel palazzo dallo stile corinzio, che nella grandiosità dell'arte greca gareggia colla Gipsoteca e col Profileo che trovansi nella medesima piazza, e l'esposizione del « Claspalast ». Mi fermerò su quest' ultima assai più interessante per l'abbondanza delle opere esposte e per il valore delle medesime; la prima avea pure dei pregevoli lavori: ma uniti ad essi ve n'eran di assai gravemente criticabili.

Mel palazzo di Cristallo, oltre statue e pitture erano esposti mobili, tappezzerie, oggetti d'ornamento, giacchè sopra tutte le arti sta quella di saper comprendere e godere dell'arte tutta la vita, ed è essa la più feconda; così la comprendevano i nostri grandi cinquecentisti, i quali sapevano circondarsi di un ambiente di bellezza.

Anche negli oggetti più modesti vi può essere quella scintilla che emana dall'arte, pur mantenendoli in relazione con ciò che li circonda: da qui quella ricerca febbrile, incominciata oltre alpe, di

uno stile che risponda alle idee. Questo è il concetto che ispirò i sette artisti del « Kunst-colonie », i quali coll'aiuto del granduca Ernesto, fecero a Darmstadt l'esposizione di villini completi che ebbe luogo due anni or sono e che, pur in mezzo

G. Luhrig: Gioventù e vecchiaia.

a esagerazioni, ebbe delle vere e buone novità, e sopratutto in senso di democrazia moderna, quella di popolarizzare l' arte nella vita giornaliera. *Schmucke dein Heim* (orna la tua casa) dicono i tedeschi, con quel sentimento dell'intimità che noi in generale non abbiamo, troppo attirati dalle bellezze della natura esteriore.

Della scoltura nel « Glaspalast » citerò due monumenti sepolcrali di Waderè e di Drexler, una figurina spirituale che suona il violino di Schnez, l'*Addio* di Bochmann, il mezzo busto della granduchessa Stefania di Baviera dello Stehl, un bel nudo di giovinetta per fontana di Giorgio Barth, il duellante di Marcuse, una figurina di donna bevente ad una conchiglia di Seifert, e finalmente la figura di un giovane, stretto nelle spire di una serpe di Otto Richter.

Nella pittura erano a Monaco moltissime produzioni, e possiamo dire con soddisfazione che gli italiani vi si facevano onore.

Per l'olio si presentavano in buon numero i milanesi e i veneziani; tra i primi, Borgo Maineri, il Mascarini, Cavalleri Vittorio con « Fiaba » un gruppetto di ispirazione boccaccesca, Cairati Gerolamo ora stabilito a Monaco, con uno dei suoi tramonti nella pineta di Ravenna, e il ponte di mezzo di Parma oltre ad un acquerello rappresentante un paesaggio lombardo. De' veneziani si notavano Fragiacomo con « Pescatori », « Venezia » « Chiaro di luna» di fine fattura; Chitarin con un «Autunno» Miti Zanetti con un « Notturno », Ciardi con una Laguna », Selvatico Lino con dei ritratti, Selvatico Luigi con un bel palazzo veneziano, poi Stefani, Volpi, Mazzetti, Laurenti, ecc. Del Milesi si ammirava una tempera : un ragazzina con in braccio un bimbo, in mezzo alla bufera, in cerca del padre che non torna ancora; sull'espressione dell'ansiosa attesa, è piena di sentimento e di drammaticità.

Gli acquerellisti erano in gran parte romani, così il Battaglia. il Corelli, il Cipriani, il Bompiani, il Giorini, ecc.

Il *clou* dell'esposizione era la sala di Lenbach, di quel prodigioso ritrattista che dà una vita, un'anima tale alle sue figure, che ci rimangono a lungo impresse nell'espressione in generale triste, e pensosa, quando l'autore non si eleva a rappresentare il genio, come nei ritratti di Wagner e di Bismarck, che erano quest'anno all' esposizione di Venezia.

La baronessa Hess e la baronessa Franchetti si avanzavano altere nella loro beltà ed eleganza; piena di poesia è la « bella donna » del numero 687; pieno di intimità domestica il gruppo della sua famiglia e graziosi i tre ritratti del piccolo Gabriele colti nei momenti di quell'infantile ingenuità che rende più cari i bimbi. In queste pitture non è soltanto la mano esperta dell'artista che opera, è anche il cuore del tenero padre che ha nell'anima viva e sentita l'immagine dei suoi cari.

Defregger: Il cane ammalato.

Due esposizioni di opere postume erano nelle sale dedicate a Lodovico Hartmann e a Hans Sandrenter, due forti paesaggisti; del primo sono specialmente notevoli certi paesaggi sull'Inn e un paesaggio dell'alta Baviera; del secondo sono grandiosi i paesaggi sul Reno e belli alcuni quadretti

di soggetto italiano, come Tivoli e Lerici. Di 1 eran pure esposti numerosi acquerelli.

Ricorderò ancora un paesaggio con forti figure tirolesi dello Schmid, come tirolese è pure il soggetto del quadro di Hasselbach. Pieno di grazia un gruppetto di bimbi che ascoltano il piccolo suonatore di piffero di Adolfo Lübeu; pieno di espressione e umoristicamente patetico un altro gruppetto di bimbi del Defregger, i quali, su di una carretta, conducono il loro cane ammalato dal veterinario; e carini i bimbi cercanti gamberi dell'inglese Marshall Brown.

A. Milesi: Il babbo non torna...

Il sentimento dato alle bestie in « Rivali » di Julius Adam (una civetta e due gatti) mi ricorda « la morte del pulcino » di Luigi Nono. Bella una danzatrice spagnuola di Kaulbach, che in generale sceglie a modello figure brune e forti di donna. Di lui è pure il gran ritratto del Principe reggente di Baviera che campeggiava nel salone centrale.

Un quadro assai discutibile e che richiamava l'attenzione di tutti è « Naturfest » di Max Eichler. Rappresenta il fondo del mare con rami di corallo. alghe, canne, ecc. e tre ninfe, non secondo la mitologia classica, sensuali, ma fini e belle; esse sono rispondenti alle fantasie germaniche. Quelle tre figure appaiono ributtanti nel loro realismo; le grasse e ridenti donne di Rubens sono un nulla in loro confronto, mentre ad accrescere in noi il senso repulsivo, le loro gambe si allungano in viscide estremità. Le antiche leggende del mare, richiamate con tanta profondità di sentimento, con tanta gravità e parsimonia da Böckling, quale modernità di espressione qui assumono! Ma tutta questa smania del nuovo, anche se spesso cade in esagerazioni, questa febbre di nuove forme, d'aspirazioni e di ansie, dànno all'arte una vita, un fervore che le aprono nuovi orizzonti per l'avvenire.

A. Schreitmüller: La monaca.

Ernesta Dal-Co.

Alla Scala: « L'oro del Reno » di Wagner — « Siberia » di Giordano La Conferenza di Mascagni.

Curioso è il vedere la stizza, il dispetto dei buoni e vecchi milanesi, ambrosiani di razza e d'aspirazioni, ad ogni innovazione che porti un nuovo crollo ad usi e costumi loro, così saldi e antichi, da aver per essi tutto l'aspetto di vicende storiche immutabili. Il *S. Stefano* della Scala era una di queste costumanze, la cui eco ripercuotevasi in tutto il mondo, da oltre un secolo: bisogna avere uditi i racconti dei vecchi ed avere assistito poi (come lo scrivente pur troppo!) ai *Santi Stefani* di questi ultimi trent'anni, per farsi persuasi che quella data storica, in linea d'arte anche, aveva davvero assunto una importanza grandissima.

Nel passato... remoto quella data registra tutte le *prime rappresentazioni* di quelle opere del nostro vecchio repertorio, che ebbero di poi una celebrità incontestata; come sono di quel famoso 26 Dicembre tutti gli insuccessi, che ebbero essi pure un'eco estesissima.

Al *S. Stefano* il milanese era attaccato coll'affetto intenso, frutto della convinzione della propria competenza, acquisita, più per costumanza che per diritti intellettuali.

Ma una volta questo pubblico milanese era, almeno per la Scala, tutt'altra cosa; ed è cotesta una osservazione cui pochi hanno dato importanza, mentre, secondo noi, è in essa tutta l'ossatura della caratteristica dei mutati tempi e delle mutate cose, anche in fatto di Teatro.

Allora, fino a dieci o quindici anni fa, la platea e il loggione erano posti liberi, cui si accedeva col solo biglietto d'entrata. La folla si accalcava alla porta del teatro (quella celebre porticina, angusta, della Via S. Giuseppe) e vi sostava per ore ed ore ad attendere la sospirata apertura.

Allora (sono cose vere, queste) le donne non prendevano parte così attiva come oggi; allora la donna del ceto medio non si era uniformata ancora all'uso delle platee del teatro, e... la Scala non fu mai teatro da poter offrire ospitalità comoda ed economica alle donne dell'onesta borghesia.

Il pubblico quindi, che in un attimo riempiva l'allora vasto emiciclo della platea, era quel *vero* pubblico milanese, quel *vero* pubblico pagante, che per una settimana, sotto il *Portico dei Figini*, per *S. Margherita*, per la *Corsia dei Servi*, aveva mescolato le discussioni del mercato dei bozzoli coi prognostici sullo spettacolo del Santo Stefano, quello spettacolo che aveva la virtù di affollare di forestieri gli Alberghi del Rebecchino e del Falcone.

Mutarono molte, tutte quasi, le cose della Scala: essa perdette, da questo lato del pubblico, tutta la sua fisionomia ambrosiana, che relegata, cacciata lassù in quel loggione preistorico, tenta ancora ogni tanto dar segni di vita, scuotendo un applauso in quel teatro, in cui la passione calda, italiana, spontanea, irrompente, va spegnendosi giorno per giorno, man mano che l'aristocrazia, fattasi borghese, ripara allo stemma dell'ipocrisia, e viceversa, mentendosi in tutto, dai brillanti di vetro alle spalle di guttaperca, dall'espansione del wagneriano al falso fautore d'un italianità..... fuor di moda!

Ma il Santo Stefano era rimasto. Era rimasto come un mito, come una memoria in azione, ma c'era; l'organismo della conversazione milanese si sviluppava ancora, in questi giorni, sullo storico avvenimento teatrale. « Vai alla Scala?... « Sei stato alla Scala?... « E così, la Scala?

Tutte queste frasi, tutte queste domande si riferivano, era sottinteso, al gran giorno, a quel 26 Dicembre, che, ahimè, l'altro anno timidamente, e questo anno apertamente (e qualcuno aggiunge sfacciatamente!) si è veduto spodestare, detroneggiare, peggio ancora, distruggere, da un modesto sconosciuto, inaspettato: il 10Dicembre, un S. Melchiorre qualunque, che eredità tutto il potere di quel S. Stefano famoso, tre giorni dopo che tutta Milano ha festeggiato il *S. Ambrogio*, il Santo patrono cui i milanesi devono il *carnevalone*, altro fatto storico dei tempi che furono!

E sono proprio i tempi mutati. Poichè con o senza S. Stefano, la Scala sa fare la sua *première* egualmente ricca e splendida!

Ed infatti il teatro la sera del 10 u. s. in cui inauguravasi la grande stagione con l'*Oro del Reno* di Wagner, era di uno splendore abbagliante. Non un posto vuoto in qualsiasi parte del teatro, ed un incasso di oltre *dieci mila* lire, eloquente prova che S. Stefano non riuscirà più a smentire!

L'*Oro del Reno* è il Prologo della Trilogia dei *Nibelungen*. Era nuovo per Milano, dove giungeva per ultimo, dopo che *Walkyrie*, *Sigfrido* e *Crepuscolo degli Dei* vi erano stati già dati più d'una volta.

Diciamo subito che esecuzione, interpretazione ed allestimento migliori sarebbe follia presupporre e nemmeno desiderare.

Noi abbiamo udito questo *Rheingold* a Monaco, diretto del Mottl; non v'era nulla da eccepire per la *mise en scene*, per la perfetta e compassatissima esecuzione orchestrale, ma per gli artisti di canto era colà una vera parodia!

Qui, alla Scala, è stata, in palcoscenico, un'esecuzione stupenda: le signore Giaconi, Godaar, Zacconi, Frascani e Gagliardi, e i signori Borgatti, Pini-Corsi, Venturini, Didur, Wullmann, Cirotto, Pozzi-Camola, hanno formato un complesso d'artisti eccezionalmente omogeneo; nessuna personalità, se si eccettua il Borgatti, ma una felicissima riunione di belle voci e spiccate intelligenze.

L'orchestra benissimo; il Campanini però ha dimostrato che egli intende d'essere il Direttore dello spettacolo e non il solo Direttore d'orchestra, quindi abbiamo notato che ha preferito sacrificare qualche effetto speciale, che avrebbe valso lode e plauso a lui personalmente, per curare la perfetta fusione colla scena, sulla quale e verso la quale il suo occhio e il gesto perennemente rivolti, infondevano quella vita, quella sicurezza, che devono essere i primi requisiti d'un degno spettacolo.

Al M. Campanini e a tutti gli interpreti furono fatte calde accoglienze, senza scatti d'entusiasmo, chè nè l'opera poteva motivarli, nè *quel* pubblico, con quell'opera, poteva esprimerne!!

***

Tutte le volte che abbiamo ascoltato, e col più grande interesse, le musiche d'Umberto Giordano, abbiamo provato le stesse, identiche impressioni.

Questo è certo un sintomo, che è in esse una personalità, o per lo meno uno stile proprio; soltanto la qualità di queste impressioni nostre, (e non nostre unicamente) può modificare, in parte, il valore di questa presupposta personalità o stile proprio.

Nella musica, anche quella che sciaguratamente persistiamo e persisteremo ancora a mettere nel dramma, il primo fattore, anzi il solo vero fattore è la melodia; questa, si sa, si capisce, può esser di mille e mille forme diverse, chè tanto è melodia una *Arietta* di Paisiello e di Cimarosa, che un *tema* dell'*Oro del Reno*, o un inciso, anche brevissimo, di un *Adagio* di Beethoven o di Chopin. Solo che questa melodia, per giustificare l'onore d'esser stata fermata sulla carta e lanciata poi alla pubblicità, sembraci possedere qualità insite, sposate, vincolate anzi alla sola fisonomia del *bello assoluto*, senza di che precipita nel moto desolante l'Arte con tutte le sue molteplici forme ed espressioni.

Al difetto della *melodia* poggiata sulle solide basi del *bello assoluto*, sovente può supplire l'artificio d'un artista d'ingegno, che può riuscire a costruire, con mezzi esistenti e didattici, parvenze di bellezza, e tali da ingannare sul peccato d'origine.

Certo è che questa teoria del *bello assoluto*, in musica, non può trattarsi nelle presenti colonne e tanto meno in questo momento; ma l'opportunità mi ha obbligato ad accennare, almeno, a questo fatto, in quanto che nella musica, spesso anche bellissima, del Giordano, tale *parvenza di bellezza*, ci pare, (e sbaglieremo, magari) predomini sul vero *bello assoluto*, quale in Arte è inteso, e per l'Arte che rimane, voluto!

Il *canto* più noto di Giordano è senza dubbio la frase *Amor ti vieta* della *Fedora;* ebbene è essa proprio *bello* assoluto? Secondo noi, no! Ed è, lo ripetiamo il *solo* spunto di Giordano che richiami nelle folle il ricordo del giovane e studiosissimo autore. Eppure le sue opere *Chenier* e *Fedora* sono state date e ripetute dovunque.

Ma per la *Bohème*, per la *Tosca*, per la *Manon*, per la *Cavalleria* e per la *Iris*, l'effetto è ben diverso; i *canti* che si sono *fermati* sono a dozzine! Perchè ? Perchè essi sono di creazione, di *vero bello assoluto*, e... rimangono!

Non importa si dica — per esempio — che le folle non ripetono i *canti* delle *Walkyrie* o dell'*Oro del Reno;* tornerebbe in ballo la storia della *questione di razze*, prima, e poi il fatto indiscutibile che queste opere non escono dall'ambiente Scaligero, per Milano; e altrove... non si rappresentano nemmeno!

E il mio esordio ha il suo scopo diretto.

Alla Scala, un pubblico imponente, ultra imponente per quantità e qualità (che pagò prezzi esageratissimi!) palesò accorrendo il desiderio, la fiducia, e all'atto della rappresentazione un'accoglienza rispettosa, cordiale, affettuosa, non rumorosa ed entusiastica, pure avendo a che fare con una esecuzione ed interpretazione musicale e scenica quali in nessun Teatro del mondo sarebbe *mai* possibile! Ma il critico d'arte si meraviglia di questa accoglienza *non* entusiastica, non immediata! E il colmo dell'ingenuità! Anche se nel corso delle rappresentazioni il lavoro, meglio capito, sarà stato meglio apprezzato e maggiore sarà stato il plauso del pubblico, resterà sempre il fatto che nell'opera del Giordano mancò quel momento, quell'*attimo*, quella scintilla magari, sola ed unica, che basta a fomentare lo scoppio dell'entusiasmo e che è in linea d'arte teatrale la consacrazione del lavoro. I confronti colla *Bohème* e coll'*Iris*, pur esse date con minore rumore la prima volta, non reggono affatto, perchè noi presenti ad ambedue queste *prémières*, diciamo: Sì, è vero, freddezza alla *Bohème*, fin tanto, che il pubblico torinese cercò e volle *di più* di *Manon*, ma scoppio d'entusiasmo, grida, bis, ed una dozzina di chiamate tutte d'un colpo al Puccini, al *quartetto* del 3.° atto, il quale non solo confermò i desideri dopo *Manon*, ma parve superarla! Sì, è vero, durante un atto e mezzo dell'*Iris* di Roma, freddezza, ma perchè? Perchè l'uditorio aveva sfogato non l'entusiasmo, ma un vero *delirio*, all'*Inno al sole*, e si doleva poi che, dopo un sorgere così meravigliosamente sublime, il sole illuminasse... solamente come illumina il sole!

Ma alla *prova* del 2.° atto, che è genio e creazione, l'uditorio consacrò l'autore, perchè potè dire: questa *è più* di *Cavalleria!*

Nella *Siberia*, che ha pur della bellissima musica, non abbiamo trovato nemmeno quella *parvenza* di *bellezze* del famoso *Amor ti vieta* della *Fedora*; il pubblico cercò in tutta l'opera un solo istante *qualche cosa più di quello*, e non trovò nemmeno cosa *pari* a quella, (sempre nel campo melodico, cioè musicale) ed è quindi naturale che non potesse esprimere l'entusiasmo, il delirio.

Siberia è nel complesso qualche cosa meno di *Fedora*; non parliamo poi dello *Chénier;* ma comunque, è un lavoro d'arte rispettabile, *sentito* ed anche divertente.

La musica, imbastita sul mediocre libretto, è movimentata, fin troppo; è scorrevole spesso, mai veramente volgare, istrumentata con delicatezze gustosissime.

Nel primo atto *tutto* è musica di maniera sulla quale il dramma si svolge, ma non se ne capiscono le parole; resta dunque il còmpito persuasivo soltanto all'arte dei suoni; questi sono... *dotti*, ma non frutto del bello assoluto (come ad esempio con qualunque dei *tempi vivaci* di Beethoven!) quindi col minor godimento anche minore, quasi punta convinzione nel pubblico che è in teatro per assistere ad un *dramma lirico.*

Il 2.° atto comincia debolmente, ma poi si sviluppa bellissimo. Non c'è ancora il *bello assoluto*, ma nel gran duetto, allorchè la delicata melodia si fonde col *coro* dei condannati, è giustizia riconoscere nel Giordano il maestro di grande ingegno. Per questo 2.° atto non si possono avere che lodi, e la primissima per esprimere il concetto che l'autore ha colorito egregiamente l'ambiente il freddo, la neve, la desolazione, il vuoto, la *Siberia* infine (che però non ha nessuna ragione attiva nello svolgimento, nell'interesse del fatto drammatico), il quale potrebbe svolgersi nello stesso modo e colle stesse conseguenze anche in ambiente caldissimo, magari in California! Il *preludio* di questo atto è una pagina di musica stupenda.

Il 3.° atto ha lo stesso valore del primo, e gli stessi difetti.

Il successo?! Mio Dio giova pensarci molto sopra, prima di dare le colpe del più o del meno a questa o quella causa! Noi, il nostro pensiero, pure ammirando il simpaticissimo M. Giordano, lo abbiamo già espresso.

I suoi interpreti furono più che ottimi. La Storchio grande, anzi grandissima (benchè di piccola statura), Zenatello un tenore... da Scala. De Luca un baritono eccezionale per voce ed ingegno.

Cori quasi perfetti; orchestra meravigliosa; Campanini un Direttore non secondo a nessuno.

***

Tra le cose musicali che fecero del rumore in questi passati giorni, tenne il primo posto, più per l'aspettativa, che per il resultato, la Conferenza di Mascagni sul « *Melodramma dell' avvenire* ». Non occorre oramai che lo ripetiamo: noi conosciamo il Mascagni come nessuno lo conobbe e lo conoscerà mai, e noi siamo convinti che nella Conferenza di Mascagni mancò una primissima qualità: *la sincerità*. All'uditorio imponentissimo che lo ascolta religiosamente per un paio d'ore, (quasi!) poco o nulla importa se quello che il conferenziere dice è sua profonda convinzione, o no: basta che ciò che egli dice lo abbia appagato, convinto. Orbene, noi, sinceramente, questa volta non crediamo ad alcuna di queste tre cose: *la sincerità* di Mascagni, e il soddisfacimento e il convincimento dell'uditorio. Mascagni fu sincero solo quando intromise, ed ebbe torto, dei fatti estranei, intimi, nella Conferenza; allora l'animo suo ebbe scatti di slancio, e a tutti parve, ed era, giusto quanto diceva; solo che a tutti parve strano che lo dicesse in quel momento!

Ma in tutto il suo lungo studio sull'opera wagneriana, egli si appoggiò ad una siepe di vimini tenerelli, e non trovò, secondo noi, quel robusto ramo cui aggrapparsi per far valere la propria ragione.

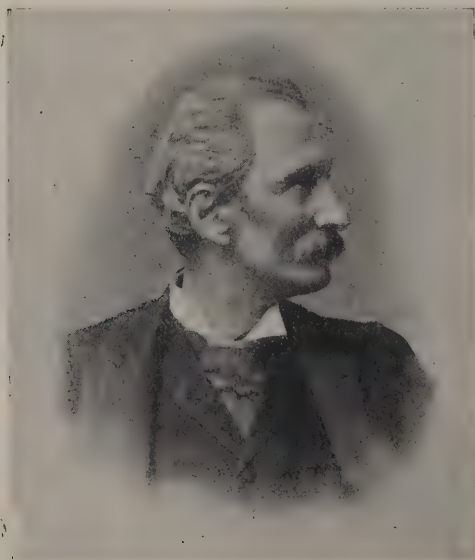
Essa trapelava da tutto il suo dire; fra pelle e pelle, vi si leggeva il *vero*, che avrebbe potuto e saputo dire se lo avesse voluto dire! Perchè non lo disse? Qual tema può avergliela impedito? Disse pure e abbastanza esplicito tutto il maggior male dei critici e degli editori; ebbene, perchè non disse addirittura, apertamente, dov'è e quale è il *vero* male del dramma lirico ?.. Non volle dirlo perchè non *poté* dirlo quale autore egli stesso dell'*Iris ?* E perchè allora fece egli la Conferenza su di un argomento la cui risposta era tutta nell'opera sua stessa, in quell'*Iris* che è appunto la sola forma vera del nuovo melodramma ?!

Perciò dov'è la sua sincerità? Se egli è sincero quale *autore* dell'*Iris*, facitore e propagatore di quella forma di dramma lirico, che dal substrato orchestrale fabbricantesi l'ambiente, in esso poi attori e fatti si svolgono, scevri di ogni legazione decorativa di un'arte artificiosa, che navigava nel *qui pro quo;* se egli, diciamo noi, è sincero in questo, e non ne dubitiamo, perchè inzuccherare autori ed opere, e stili, e forme, ed indirizzi, e caratteri, che egli poi smentisce, e detronizza con l'opera sua?

E del resto dopo il trionfo ultimo qui conseguito, che fu per lui pari a quelli di prima e che sarà pari a quelli che non gli mancheranno di poi, perchè cercare di farsi contraddire dai fatti, parlando e dicendo cose, che convinsero pochi e meno di tutti lui stesso che le diceva?

E l'appunto nostro palesi ancora una volta come siamo sinceri sul conto del Mascagni, che riteniamo tal musicista-operista da lasciarsi a grande distanza tutti i contemporanei, e destinato a formare, col valore del proprio prodotto, un'epoca artistica per i tempi che verranno.

A. Soffredini.

Il letterato del giorno in Europa torna ad essere l'illustre scrittore norvegese di cui un anno fa la prediletta sua terra natale solennizzava il settantesimo compleanno: Bjöernstjern Bjöernson. Fra i premi del legato Nobel, quello della letteratura è toccato testè a questo possente ingegno, e noi — con piacere — torniamo a dargli il posto di onore, nella rubrica degli avvenimenti. Chi potrebbe affermare che il premio non sia stato bene assegnato, conoscendo sia pure per sommi capi la grande produzione novellistica, drammatica e filosofica di Bjoernstjern Bjöernson? E il glorioso vegliardo ha voluto recarsi di persona a riceverlo a Cristiania, dov'è stato salutato da una deputazione di finlandesi esiliati dalla loro patria, e dove lo hanno largamente festeggiato gli ammiratori e i parenti. Fra questi, come tutti sanno, sono Enrico Ibsen, il cui figlio ha sposato una figlia di Bjöernson. L'altra figlia è maritata al celebre editore tedesco Lanzan, e dei tre figli maschi, uno dirige il teatro di Cristiania, un altro è direttore di una Compagnia di navigazione

Giuseppe Zanardelli (v. Necrologio).

e il terzo è amministratore del notevolissimo patrimonio della famiglia.

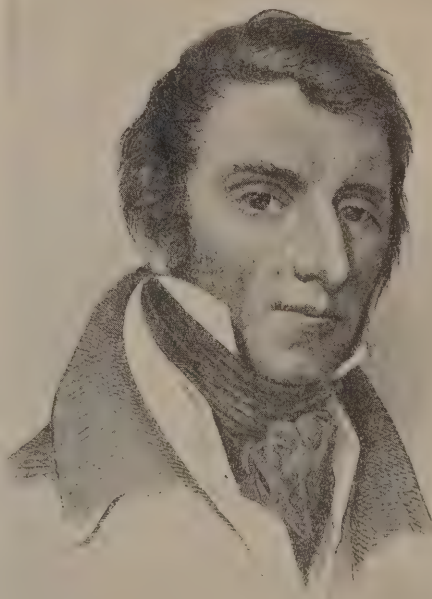
Gli altri premi Nobel. Per la fisica, al premio dell'Accademia svedese sono stati designati i coniugi Currie, insieme col chimico Becquerel che ha scoperto le nuove proprietà dell'uranio, le quali annullerebbero quasi quelle dei raggi Röentgen. I coniugi Currie, come già tutti sanno, hanno scoperto il *radium*, le cui irradiazioni, in ordine di grandezza, sono un milione di volte più intense di quelle emesse dall'uranio. Il nuovo corpo è dunque un elemento prodigioso, e i Currie sono riusciti ad isolarlo allo stato di sale puro. Fra le proprietà assolutamente rare del *radium* devesi notare la sua azione fisiologica sull'epidermide, sull'occhio e sui centri nervosi tanto che per semplice irradiazione esso può determinare la paralisi e la morte, mentre pare possa anche essere utilmente impiegato per la cura del *lupus* e del cancro. Il prof. Currie insegna alla scuola municipale parigina di fisica e chimica industriale e alla Sorbona: la moglie addottorata in scienze, insegna alla Scuola normale di Sèvres. Sono entrambi relativamente giovani e potranno recare molto altro giovamento alla evoluzione della scienza moderna.

Gli altri premî sono stati assegnati: per la *fisica* al *Prof.* Svant Rnhenius, svedese, celebre per la ipotesi della dissociazione elettrica; per la *medicina* al *Dott.* Finsen, danese, che, con certi raggi della luce solare o elettrica ha trovato il mezzo di guarire la rosolia, il vaiuolo e la tubercolosi conosciuta col nome di *lupus;* e per la *pace* a William Randas Kremer, inglese, deputato alla Camera de' Comuni, che da semplice falegname seppe elevarsi a cariche importantissime e farsi riconoscere fra le maggiori competenze negli arbitrati internazionali.

Pannelli settecenteschi. Il Rococò è per eccellenza lo stile della Francia, e lo è collo stile Gotico il quale vanta a Parigi, a Reims, a Amiens, a Rouen, a Troyes degli edificî di fama mondiale; e il Rococò che pur s'onora in Francia d'opere cospicue, è sovente illustrato delle Riviste francesi. _ oggi l'*Art* che consacra allo stile del secolo XVIII, alcune bellissime tavole con de' pannelli squisiti; pannelli di composte che sembrano dipinti da mano femminile. Gli è che il Rococò è lo stile femmina per eccellenza; e *L'Art*, non molto inclinata a secondare il movimento modernista, fa bene a soffermarsi con compiacenza sul secolo XVIII di cui sovente stampa scritti e disegni riproducendo altrove, in acquaforte, le opere dei migliori maestri francesi del secolo che esaltò il codino e la parrucca. Mesi sono era il Greuze, poi venne il Lancret, ora è il momento del Watteau, di questo giocondissimo maestro che smuove l'animo al godimento artistico il più grazioso e sereno. *Il Contratto di Matrimonio* forma il soggetto dell'acquaforte che C. Giroux magistralmente incise in grande formato da un originale del Watteau posseduto dal Museo del Prado di Madrid. E bisogna dire che il moderno acquafortista penetrò intimamente nel mistero dell'arte di Watteau ricca d'ogni vaghezza e di ogni sorriso. L'acqua-

Bjöernson Bjöernstjern.

forte che l'*Art* ha recentemente pubblicata ben si associa, dunque, ai pannelli settecenteschi che abbiamo segnalato a quanti amano l'arte decorativa Rococò, e il suo incisore può oggi con essa vantare un nuovo autentico e incontestabile successo. Gli amatori delle acquaforti sono quindi avvisati.

Una repubblica di ragazzi negli Stati Uniti. Nel 1887 un negoziante di New-York, certo George, di ventun'anno occupava i suoi ozii interessandosi ai ragazzi dei quartieri poveri della città. Siccome possedeva una fattoria al nord dello stato, nel '90 ve ne condusse una trentina durante le vacanze e duecento nel '91, tra i quali una cinquantina di ragazze. Alloggiatili sotto una gran tenda, i vicini di campagna pensarono a fornirli di viveri e di vestimenta. Dopo quattro estati si accorse di aver fatto più male che bene; una decina di ragazzacci erano diventati il terrore del vicinato e i rimanenti non venivano alla fattoria che per mendicare cibi e vestiti. George non aveva fatto che trasportare in campagna i due vizii delle città: il vagabondaggio e la mendicità. Il quinto anno (1894) decise di non distribuire abiti che in cambio di giornate di lavoro. Il primo ragazzo che si offrì di zappare o di vangare per un vestito venne fischiato dai compagni, ma quando dopo cinque giorni di lavoro, gli videro l'abito nuovo, tutti lo imitarono. Dal primo anno delle vacanze, George aveva inutilmente proibito di rubare, di giocare d'interesse e di fumare, minacciando o dando le frustate ai colpevoli. Nel '94 ebbe l'idea di far giudicare i ragazzi gli uni dagli altri e istituì un giury: i castighi furono ore di lavori forzati. Un giorno che il sorvegliante dei puniti era malato si offrì al suo posto uno che era stato a New-York il capo della banda di teppisti più conosciuto dalla polizia. George l'accettò per un giorno, ma ottenne dai prigionieri tanto lavoro che venne mantenuto nelle sue funzioni. Il successo ottenuto tramutando i monellacci in giudici e guardie di polizia fece pensare a George che essi saprebbero fare le leggi ed applicarle e nel '95 fondò e organizzò la Repubblica dei ragazzi, la « George Union Republic ». Fece eleggere i deputati in ragione di uno ogni dodici elettori ed un senatore per ciascheduna classe della scuola professionale. Nel '96 tutte le cariche erano affidate ai ragazzi salvo quella di presidente; nel '97 George rinunziò anche alla presidenza. Nel '95 George pensò a rendere la Repubblica permanente svernando nella fattoria. Una ventina di ragazzi si offrirono come cittadini permanenti; ma i genitori ne richiamarono la maggior parte, altri ebbero paura all' ultimo momento e non ne rimasero che cinque. I cinque pionieri, quell' inverno, dovettero nutrirsi di patate e di pomidoro eclusivamente e dormire nel granaio mal riparati dalla neve. Oggi la Repubblica è riscaldata a vapore e per essere stati eliminati i visitatori d'estate che arrivavano a centinaia, senza avere l'educazione civica, non conta che cittadini permanenti, circa centoventi. Dopo molti tentennamenti l'autonomia dei cittadini prese una forma normale e la vita della Repubblica segue un corso regolare. Per semplificare il regime, le leggi non sono più votate da un Senato e da una Camera, ma dall'Assemblea generale dei cittadini. Il sig George non ha che un diritto di *veto*. I ragazzi sentono la responsabilità delle leggi che fanno e se ne gloriano. Un giorno che un articolo del *New York Herald* rimproverò a George la severità di uno dei regolamenti, i ragazzi risposero nel loro piccolo

Ritratto di P. Anderloni (v. *Il quarto d'ora*).

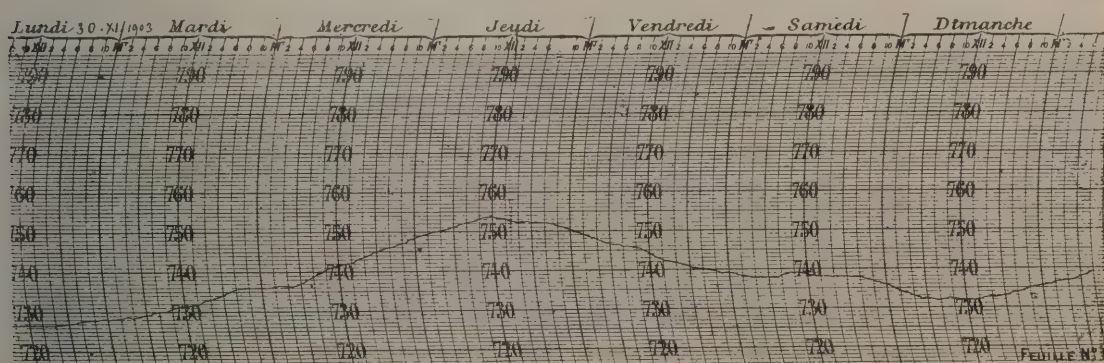
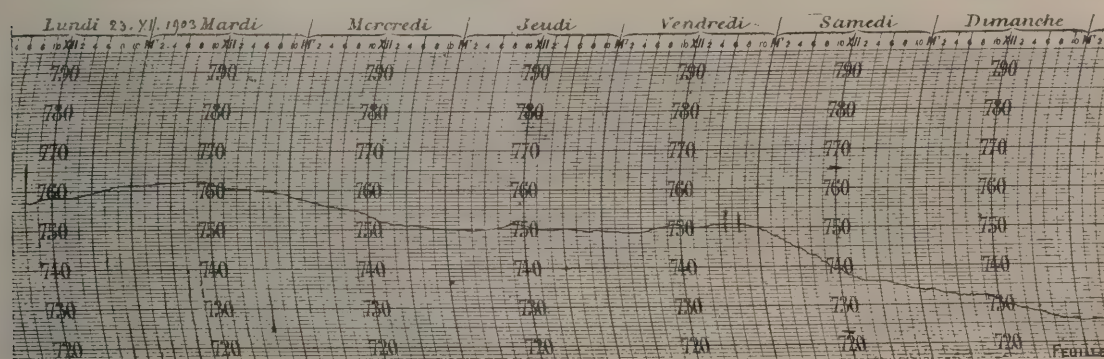
giornale: « La legge non l' ha fatta il sig. George, l'hanno fatta i cittadini della Repubblica, e se non fosse buona, saprebbero cambiarla ». Economicamente la Repubblica è basata sull'indipendenza dei ragazzi. Dopo aver ottenuto da essi il lavoro in cambio delle vestimenta, George continuò a combattere in essi il pauperismo esigendo un pagamento per il vitto e l'alloggio, mise in circolazione una *moneta locale* fatta di tessere di cartone che versava ai ragazzi in compenso del loro lavoro e che riceveva da essi in pagamento delle necessità della vita. La fattoria permetteva di dare lavoro a tutti e dopo un certo tempo le leggi della Repubblica proibirono la distribuzione gratuita dei viveri; dimodochè ogni cittadino dovette lavorare o digiunare. Col tempo George stimolò l'iniziativa dei ragazzi lasciando loro l'impresa di piccoli lavori, la direzione di piccoli Hôtel o di piccole officine che rappresentano oggi tante case di commercio in miniatura. La moneta di cartone venne sostituita con altra di alluminio con lo stemma della Repubblica, una bandiera e una scure incrociate sopra un libro aperto e il motto « Niente senza lavoro ». Ci è impossibile dilungarci a riassumere tutto l'organismo e lo svolgersi della vita della « Repubblica » così minuziosamente descritti da Henry Bargy nella *Revue Bleue*. Questo stato in miniatura è una lezione di cose vivente. Vi si respira liberamente e largamente. L'educazione fisica vi è accurata. La Repubblica, come le Università, ha le sue squadre di sport che sfidano quelle delle città vicine. I cittadini che, fatti uomini, devono lasciare la colonia per guadagnarsi altrove la vita, continuano a sentirsi parte di una piccola nazione. Quando possono trovarsi in parecchi, come a New-York o nella grande fabbrica di macchine agricole Osborne, organizzano un club e si riuniscono tutte le settimane.

Un'abitazione lacustre sul lago di Costanza. Il signor Henneberg, ricco fabbricante di sete a Zurigo, ha avuto l'originale idea di farsi costruire nelle vicinanze di Lindau una casa lacustre a circa 60 m. dalla riva e 2 m. al di sopra della superficie delle acque. Questa costruzione è una fedele riproduzione della casa lacustre esistente al Museo di Zurigo; ha una sola stanza con le pareti e il piano in palafitte di vimini a rivestimento di argilla, il tetto è in paglia. Tutto il mobiglio è addirittura primitivo ed eseguito sui rari esemplari scoperti nelle acque dei laghi svizzeri; al posto

Pietro Anderloni: L'Adultera del Vangelo (incisione tratta dal Tiziano, nel 1821).

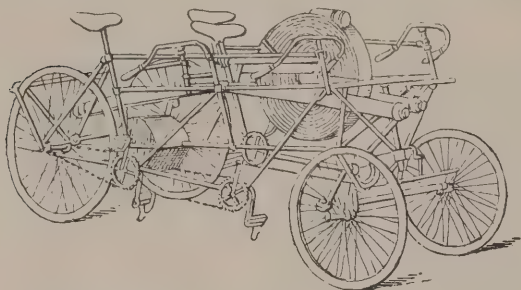
dei vetri stanno delle vesciche di maiale, e la decorazione interna è fatta su disegni antichissimi a carbone o sanguine.

La pressione atmosferica a Milano durante le burrasche del novembre-dicembre ultimi. Le burrasche terribili che cagionarono tanti — e tanto gravi — disastri marittimi anche nel Mediterraneo nostro nella terza decade del novembre e nella prima del dicembre ultimi, hanno reso quelle decadi tristamente memorabili. Quelle burrasche furono causate da una depressione barometrica di un valore fortunatamente abbastanza raro e quale da noi non si era avuto forse da un quarto di secolo. Essa si fece sentire anche a Milano, ed i lettori ne potranno giudicare la portata con l'esame della curva che presentiamo, e col tenere presente che basta una variazione di 5 o 6 millimetri per influire su le condizioni del tempo. Le curve sono tolte dal barografo dell'Istituto Bognetti-Boselli

e Liceo Libero A. Manzoni, presso il quale, ad istruzione degli allievi, esiste un osservatorio, munito — oltre che degli istrumenti con cui quotidianamente vi si fanno le osservazioni di temperatura, di umidità e di pressione atmosferica — anche degli apparecchi con cui cotesti elementi meteorici vengono automaticamente registrati in maniera continua. L'esame delle curve mostra come alle quattro giornate del 23, 24, 25 e 26 novembre, durante le quali si era avuta una ondata atmosferica che aveva portato abbastanza alto la pressione, ne era succeduta una in cui essa era rimasta stazionaria. Il 27, anzi si presentava abba-

Pressione a Milano durante gli ultimi due grandi cicloni — fine di novembre 1903.
Curve ottenute alla Scuola di Fisica dell'Istituto Bognetti-Boselli e Liceo Libero A. Manzoni, in Milano, mediante il Barometro registratore Richard.
Avvertenza: la figura superiore riguarda il periodo 23-29 nov., l'altra quello 30 nov.-6 dic.; l'intervallo tra due linee arcuate consecutive corrisponde a due ore; quello tra due orizzontali ad 1 m.m. di pressione; l'indic. M. a mezzanotte, il XII al mezzodì.

stanza regolare l'andamento giornaliero, sul quale — ove non agiscano cause perturbatrici, per le quali cotesto andamento riesca mascherato — la colonna barometrica dopo la mezzanotte discende ad un minimo che cade il mattino verso le tre in gennaio e le 5 in luglio, per salire ad un massimo rispettivamente verso le 10 e le 9, pure del mattino, ridiscendere di nuovo fino a raggiungere un secondo valore minimo verso le 15 e le 17, e risalire ad un secondo massimo verso la mezzanotte, o non molto prima. Senonchè, appunto il 27, dopo il minimo delle 15, la pressione, anzichè crescere fin verso la mezzanotte, cominciò circa le 20 a diminuire — il periodo di quel massimo è segnato su la curva con due tratti trasversali — e da quel momento, anzi, si può dire che essa, con vicenda varia, precipitasse, dando luogo in quarantotto ore ad una depressione di circa venticinque millimetri, e raggiungendosi dei valori eccezionalmente bassi. A cotesta ondata ciclonica ne successe una spiccata per la sua regolarità ed anticiclonica — di pressione, cioè, crescente — seguita, pur troppo, da una nuova ondata ciclonica, la quale se non raggiunse l'importanza dell'altra, è pur sempre meritevole di nota. Tale fu l'andamento a Milano: andamento che riceverebbe la più chiara illustrazione quando lo si considerasse in relazione con la distribuzione generale delle pressioni su l'Europa in quell'importante periodo. Perocchè sta in cotesta distribuzione delle pressioni tutta la ragione delle vicende del tempo. Quando lo scopritore di *Nettuno*, il Le Venier, diceva che la Meteorologia non sarebbe divenuta scienza se non allora che si sarebbe potuto predire molto tempo prima la altezza della colonna barometrica, diceva una grande verità. Quanta parte della vita civile e sociale, quanta parte degli interessi nostri dipendono da quelle vicende, di cui ci è indice muto il piccolo e calmo spostare del livello del mercurio sulla canna del barometro!

Applicazione del velocipede al servizio d'incendî: il velo-pompa costituito con due tandem accoppiati. Non si conosce a sufficienza il *velo-pompa*. Esso dovrebbe avere un ufficio importante nei pronti soccorsi d'incendî, giacchè esso mette in moto soltanto — come forza motrice — le calcagna degli uomini di buona volontà. Non ne mancano certo, al momento in cui viviamo, di queste... calcagna di buona volontà, sempre felici di esercitarsi. Il velo-pompa è composto così:

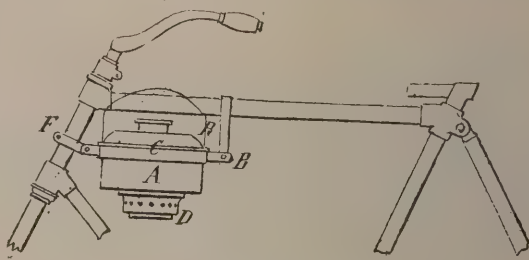
Si accoppiano, lato contro lato, con delle trasverse fisse dinanzi e di dietro, due biciclette tandem, aventi posto ciascuna per due uomini pedalanti, un dietro l'altro Fra le due macchine equipaggiate rimane così uno spazio libero, nel quale si colloca un arcolaio D,

Velocipede–pompa per incendi, o velo-pompa formato da due tandem accoppiati.

coi suoi tubi, i suoi raccordi, le sue lame. Una pompa rotativa è installata fra le ruote posteriori: un semplice braccio permette di darle movimento per mezzo dei pedali quando l'insieme del velo-pompa è immobilizzato sul luogo della disgrazia. A quest'uopo, appena giunti a destinazione, i *velo-pompieri* sollevano le ruote motrici in maniera che non tocchino più a terra, calano il braccio della pompa, rimontano in sella... ed eccoli pronti a pompare colle calcagna. Il promotore informa che tutto l'apparecchio non pesa più di sessanta chilogrammi, cioè quindici chilogramma per ciascun uomo; si potrebbe evidentemente andar oltre questa cifra senza inconvenienti, per dare maggior forza alla macchina. Adoprando una pompa rotativa di modello ordinario, si potrebbero in questo modo lanciare 188 ettolitri d'acqua ogni ora, a 25 metri di altezza. Un comune rurale o un aggruppamento di comuni limitrofi, i quali possedessero quest'applica-

Una curiosa cintura da nuoto:
Il tubo galleggiante del signor Loniton.

zione speciale del velocipede, ne avrebbero certo gran vantaggio.

Una curiosa cintura da nuoto: il tubo galleggiante del signor Loniton. I grandi specialisti del nuoto non hanno simpatia alcuna per le cinture galleggianti; essi dicono che tali cinture impediscono ai neofiti d'imparare a nuotare, e vi è tutta una vecchia guerra fra professori di nuoto e inventori di cinture. Ma ciò non impedisce affatto agli inventori di combinare nuovi sistemi, uno più efficace dell'altro; l'ultimo per data è sempre il migliore s'intende! Senza cercar di discernere fra tutti i meriti successivi, constatiamo che uno dei sistemi più semplici è quello del signor Loniton, indicato nel *Temps* da Masc de Nansouty. Consiste in un tubo di gomma di ottima qualità, lungo tre metri e avente cinque centimetri di diametro e un millimetro di spessore. Ciascuna estremità porta una tubatura, che si chiude con una caviglia, e una coreggia di cuoio colla quale si fissa l'apparecchio al corpo. Tutto l'insieme pesa cinquecento grammi appena. Per far uso di questo strano serpente, il nuotatore soffia semplicemente in una delle tubature in un minuto il gonfiamento è compiuto, lo arrotola allora intorno al corpo, alla vita e sotto le braccia, ed ecco l'uomo divenuto insommergibile. Non è un sistema molto complicato!

Cucina ciclistica ambulante. Troviamo nel *Temps* la notizia di questo nuovo perfezionamento introdotto nell'uso della bicicletta. Il promotore dell'invenzione signor Johnson, gran pedalatore americano, provvisto

La cucina ciclistica ambulante del signor Johnson.

di eccellente stomaco, dovette certo riflettere con molta saggezza che i corridori delle lunghe strade, così come i touristes infaticabili, sono costretti la maggior parte delle volte di contentarsi di cibi freddi. I cibi freddi possono essere un'ottima cosa; ma quando si è fatto un gran sperpero di forze si preferisce mettere delle vivande calde nel proprio *mênu*. Il problema era posto; per il signor Johnson voleva dire essere risolto. Egli colloca infatti, come indica il nostro disegno, un piccolo riscaldatore sul telaio stesso della macchina. L'apparecchio, nel suo insieme, comporta una marmitta A, con lampada ad alcool D, sopportata da un collare C. Quest'ultimo è articolato sopra una cinghia F fissata al tubo di direzione e a un'altra cinghia B, agganciata al tubo orizzontale del telaio della bicicletta. Infine il manico della marmitta è tenuto sollevato da un gancio in filo di ferro R. Quando si vuol separare la preziosa pentola dal suo collare, basta sganciare la molla B, abbassarla un pochino e sollevare la marmitta afferrandola con gesto rapido per il suo manico. Ecco le grandi linee di questa piccola combinazione, la quale sarà apprezzata, non ne dubitiamo, perchè conforma il ciclista all'antico adagio: *Vento, pioggia o grandine, il mio pane è cotto!* Coloro che prediligono soprattutto la semplicità non mancheranno di osservare che la combinazione è troppo complicata. Non diciamo di no: ma siccome si cerca il proprio benessere, bisogna pur fare qualche concessione!

Berlioz eseguisce la sua « Dannazione di Faust ».
(Composizione di A. Vaccari su documenti).

Il centenario di Berlioz. Si è festeggiato nel Delfinato natìo il centenario della nascita di Ettore Berlioz, il possente autore della *Dannazione di Faust* che ha suscitato tanta ammirazione ancora oggi nella degnissima « ripresa » del teatro alla Scala. L'insigne musicista era figlio di un medico e di una pia signora, i quali intendevano farne un altro seguace di Galeno; ma fu più forte la passione musicale, iniziata col suono di un flauto e di una chitarra e con piccole composizioni da dilettante, quando non aveva neppure un'idea del contrappunto. Consigliere e maestro fu per lui il vecchio Lescur, conosciuto a Parigi dov'era stato mandato per studiare all'Università, e, dove, ribellatosi ai voleri dei genitori, viveva miseramente coi pochi soldi guadagnati dando lezioni di flauto e di chitarra. Nel Conservatorio potè appena entrare nel 1826, avversato dal Cherubini, e cominciare da capo il contrappunto, benchè fosse già provetto compositore e avesse al suo attivo una *messa*, un oratorio e un piccolo melodramma. Fece il corista alle *Nouveautés*, a un franco e mezzo al giorno; tentò invano due tre anni di seguito un concorso al pensionato di Roma, vinto soltanto nel 1830 con un *Sardanapalo*, inferiore come valore artistico ai lavori da lui presentati ai precedenti concorsi. Prima di partire per la città eterna però, seppe prendersi la rivincita, con un' *ouverture* che gli procurò le migliori soddisfazioni. Il suo nome fu conosciuto in Francia, in Italia e altrove per l'*Harold en Italie* apparso nel 1834, un *Requiem*, e *Benvenuto Cellini*, *Giulietta e Romeo*, un sinfonia funebre e trionfante, e altri lavori sinfonici e teatrali. La *Dannazione* venne nel '46, *Beatrice et Benedict* nel '62, *I Troiani* nel '63. Fu musicista grandissimo e letterato assai pregevole: lo provano le sue *Memorie*, le sue critiche d'arte e i suoi « libretti » cavati quasi tutti da opere classiche, Virgilio: Shakespeare, Goethe, ecc. Mente vasta e cervello vulcanico, ebbe assai raramente la fortuna propizia, e ben pochi furon quelli, che ne apprezzarono degnamente il grandissimo ingegno, specie nel suo paese che oggi gli ha decretato onori e monumenti.

Tipi di monelli bonaerensi.

« Pilluelos » bonaerensi. Il *gavroche* parigino, così splendidamente scolpito da Victor Hugo nei suoi immortali *Miserabili* e che d'altronde altro non è che il prototipo del classico monello di tutte le età e di tutti i paesi, ha un degno riscontro nei *pilluelos* bonaerensi, il cui tipo presentiamo nella incisione eseguita su fotografia di un nostro egregio collaboratore artistico. Il *pilluelo* bonaerense lo si trova dappertutto: nelle affollate vie centrali della città; vendendo giornali o biglietti di lotteria, nelle piazze, nei *boulevards*, nell'atrio delle chiese importunando le devote signore per strappar loro qualche *centavo*; i più importanti avvenimenti cittadini hanno nei *pilluelos* i primi spettatori; i battaglioni in marcia, la loro chiassosa e prepotente avanguardia; le dimostrazioni politiche — e non sono rare in quel paese — fanno grande assegnamento sull'intervento di quelle cenciose torme di ragazzi, i quali si permettono il lusso di avere delle simpatie per questo o per quell'uomo politico. Durante le sanguinose giornate del luglio '90 — Buenos Aires allora fu teatro di una cruenta lotta fratricida che finì colla caduta del presidente Juarez Celman — i *pilluelos*, come nel '48 i *Martinitt* a Milano, furono di non poco aiuto ai rivoluzionari, i quali se ne servivano per approvviggionare le loro posizioni, raccogliere munizioni, ecc. All'annuncio delle dimissioni del presidente della repubblica, i *pilluelos* improvvisarono una dimostrazione di contentezza, dimostrazione che rimarrà celebre negli annali di Buenos Aires. Il *pilluelo* bonaerense non ha un tipo speciale, e ciò si deve al carattere essezialmente cosmopolita della città. Ve ne sono di tutti i colori: dai neri color dell'ebano ai mulatti, agli olivastri, ai bianchi; il loro sangue è un incrocio di africano, d'indio, di meticcio, di europeo con tutte le possibili ed immaginabili gradazioni. Vivono... come possono, ed il loro domicilio è un po' dappertutto, anche nelle guardine dei differenti Commissariati di polizia. Sono scaltri, intelligentissimi; non è raro trovare fra di loro chi comprenda e si faccia comprendere in italiano, in francese ed in inglese.

Utilizzazione delle potenze idrauliche in Africa. Il progetto di utilizzare le enormi potenze idrauliche delle cascate Victoria in Rhodesia sta per esser messo in esecuzione. La linea principale della ferrovia è attualmente finita fino a 70 miglia dalle cascate e nel 1904 deve arrivare alle cascate stesse. Il sindacato delle concessioni africane che ha ottenuto la concessione di queste cascate, deve prendere le disposizioni per formare una grande compagnia a Londra. Il primo capitale sarà portato a 500,000 lire ed il campo delle applicazioni elettriche è talmente vasto e pieno di promesse che si pensa che questo capitale sarà coperto molte volte. Il successo dell'impresa dipende in gran parte dai progressi che gli ingegneri elettricisti potranno realizzare fra un anno sulla questione della trasmissione a grande distanza. In America, dove sono

state oltrepassate le più grandi distanze, si considera che 330 miglia (531 km.) è il massimo di una trasmissione economica e possibile. Se si arriva a rendere pratica questa trasmissione alle cadute Victoria, le miniere di carbone, d'oro e di rame, che aspettano ora uno sfruttamento reale, si troveranno nella zona di distribuzione e potranno profittarne. Se per andare più in là nelle ipotesi, si potesse rendere pratica una trasmissione a 600 miglia (965 km.), tutte le miniere d'oro del Sud Africa sarebbero comprese nella distribuzione. La potenza delle cadute è per così dire illimitata, e si può contare sopra una media di 35 milioni di cavalli, invece di 7 milioni che sono disponibili al Niagara: le cadute di Victoria hanno 135 m. di altezza, più del doppio di quelle del Niagara. L'utilizzazione di queste caldaie per una trasmissione elettrica dell'energia è certo destinata ad avere un posto importantissimo nello sviluppo futuro delle miniere e delle industrie dell'Africa del Sud.

Le curiosità di Buenos Aires. La *quema de la basura* (la cremazione delle immondizie) costituisce invero uno degli spettacoli più caratteristici che il forestiero può ammirare — col pericolo di rimanere asfissiato — nella vasta e popolosa capitale della Repubblica Argentina. In materia di pulizia urbana se Buenos Aires può vantare, e con giusto orgoglio, uno dei sistemi più perfetti di fognatura e di acqua potabile, è deficiente invece in ciò che riguarda la cremazione delle immondizie che viene praticata tuttavia con dei sistemi addirittura preistorici e tutt'altro che igienici. Le materie di rifiuto, raccolte nelle prime ore del mattino, vengono trasportate ai *Corrales*, uno dei quartieri più eccentrici di Buenos Aires, ove il Municipio fin dal 1871, destinò un'area a tale scopo. Nei primi tempi le materie di rifiuto si ammonticchiavano colà senza che nessuno pensasse nè alla loro utilizzazione, nè alla cremazione. La spaventevole epidemia di febbre gialla che nel 1872 convertì Buenos Aires in un vasto cimitero insegnò alle autorità municipali che quella « montagna della morte », con questa lugubre espressione si designava dal popolo il deposito delle immondizie, costituiva un grave e permanente pericolo d'infezione e fu allora che l'ispettore Borches ebbe la luminosa idea — se pure non le venne suggerita da qualche inglese giacchè la cremazione delle immondizie data in Inghilterra da oltre 50 anni — di distruggere col fuoco i rifiuti della città. Il sistema Borches è quello tuttora in uso ed i nostri lettori lo possono « ammirare » dalla incisione che presentiamo: sistema più facile e più semplice di questo non si potrebbe certamente immaginare. L'immondizia viene scaricata in distesa e subito il personale addetto alla cernita dà inizio al proprio lavoro separando da quell'enorme catasta di luridume tutto ciò che può esservi ancora di utilizzabile, ossa, stracci, carta, bottiglie, vetri, grasso, scatole di latta, ecc. Terminato questo lavoro, l'immondizia viene spinta ad di sopra dei così detti forni Borches, formati così alla buona, con due di quelle casse di latta che si adoperano pel petrolio, cui si è sovrapposto un reticolato di ferro, e che ar-

La cremazione delle immondizie a Buenos Aires.

dono perennemente. Attorno alla *quema de la basura*, vive poi — se questo si chiama vivere — una popolazione di miserabili che si alimenta cogli avanzi raccolti durante la cernita e che per essi costituisce un pranzo luculliano. Talvolta, il vento che soffia dal sud, spinge tutto quel fumo ammorbante verso la città ed allora potete immaginare che contentezza per coloro che hanno la disgrazia di abitare nelle vicinanze! Per la raccolta delle immondizie sono adibiti circa 500 carri che fanno due volte al giorno il percorso da Buenos Aires ai Corrales; mensilmente la quantità d'immondizia che si trasporta alla *quema* ascende a 30 mila tonnellate circa. Buenos Aires, fino dai suoi primordi, è sempre stata una città relativamente pu-

lita ed igienica; gli spagnuoli imponevano pulizia ed igiene a suon di nerbate. Difatti nel 1637 Don Diego Estevan Davila « maestro di campo, cavaliere dell'ordine di San Giacomo governatore e capitano generale, giudice maggiore delle provincie del Rio della Plata » in una sua ordinanza, rimasta celebre, imponeva ai cittadini l'obbligo di tener pulita la casa e la strada e che i detriti fossero trasportati, fuori dalla città, ogni sabato sotto pena di una ammenda di due scudi. Per le persone di servizio invece, Don Diego Estevan Davila — ed a quel tempo erano tutti neri o meticci — stabilivà una pena corporale di 100 nerbate.

Un fonografo originale è stato messo ora in commercio in Francia al prezzo incredibile di 4 lire. E non si tratta già di un giocattolo ma di un vero apparecchio che può rivaleggiare coi fonografi di gran costo e riproduce discorsi e musica con sorprendente precisione. La nostra figura rappresenta l'insieme dell'istrumento e tutti i suoi vari pezzi costitutivi. Nel piede è collocato un movimento di orologeria a rémontoir con accaloratore e leva di avviamento mediante i quali si può variare la velocità di esecuzione. Il piccolo cilindro vuoto che si adatta sull'asse verticale del movimento suddetto serve da cassa di risonanza

Un fonografo originale.
1. Audizione — 2. Insieme dell'istrumento — 3. Zoccolo racchiudente il movimento di orologeria — 4. Movimento 5. Cassa sonora — 6. Diaframma — 7. Disco di cioccolata.

e anche da sostegno del disco impresso. In fondo al cornetto che poggia sul supposto e gira liberamente attorno, si trova il diaframma ripetitore in mica con la punta pure in mica che segue tutte le impressioni del disco. Quest'ultima parte del fonogramma costituisce la sua vera specialità. Pensate, o lettori, che i dischi sono fatti di cioccolata, resa un po' più resistente del solito da uno speciale ingrediente che però non ne altera affatto il gradito sapore. La cioccolata si presta benissimo alle incisioni dello stiletto del diaframma vibrante e sulla cera ha il vantaggio che quando il disco si è un po' logorato e che noi siamo stanchi di sentir ripetere un certo pezzo, non avremo il rincrescimento di buttarlo via, ma lietamente ce lo mangeremo.

L'erba rivelatrice. Il professor Noc, uno scienziato francese, ha assodato con recenti esperienze la verità di un fatto che finora solo gli abitanti della Nuova Caledonia conoscevano per tradizione popolare. Esiste in quel paese una pianta, una varietà della « Datura stramonium » che ha la proprietà di spingere chi la ingoia alla rivelazione dei propri segreti. Colà, chi voglia impadronirsi del gruzzolo di un conoscente — e tra i deportati della Nuova Caledonia ci son molti che lo vogliono — non ha che ad introdurre pochi semi di questa pianta, schiacciati, nel suo cibo, per vederlo poche ore dopo cadere in preda ad una specie di delirio che lo costringe a recarsi, barcollando, al posto dove nasconde il suo tesoro. Una dose troppo abbondante provoca invece la morte Lo strano vegetale, noto anche fra noi come pianta da serra, è abbondantissimo nei dintorni di Numea, e si riconosce ai

grandi fiori bianchi, in forma di cartoccio, alle foglie larghe, frastagliatissime all'orlo, e al frutto spinoso, pieno di grani neri: i semi traditori.

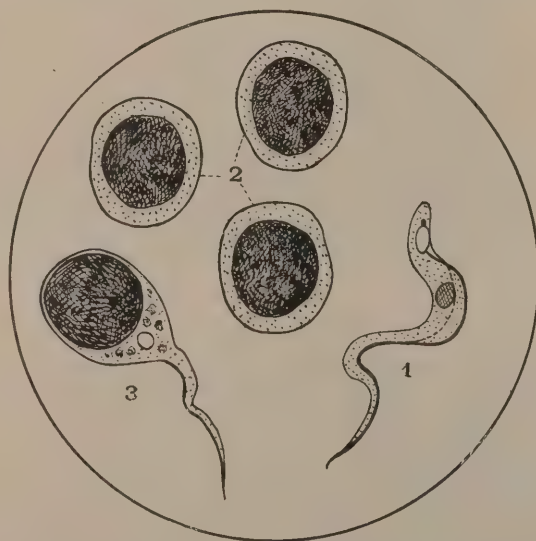
Il lavoro dei lombrici. Secondo la *Revue Hebdomadaire* i lombrici sono i più forti lavoratori che esistano al mondo: ogni particella del terreno, fino a una pro-

Il tsétsé, veicolo del germe della malattia del sonno.

fondità di 60 centimetri, è portata da questi verm alla superficie del suolo almeno una volta in cento anni. Il naturalista inglese Milson ha calcolato che i lombrici rigettano alla superficie del terreno più di 62,000 tonnellate di deiezioni terrose per miglio quadrato; questa cifra enorme non sorprenderà tanto quando si saprà che a 25 centimetri di profondità si trovano fino a 200 vermi per metro quadrato, e che ciascuno di essi scava spesso parecchie gallerie. In generale, il numero dei lombrici si crede sia per ogni ettaro di terreno di 133,000. Questi minuscoli ma tenaci lavoratori riportano alla superficie del suolo un peso di 66 tonnellate per ettaro, ossia di 6,600,000 chilogrammi per chilometro quadrato. Calcolando che l'elevazione media dall'interno del terreno alla superficie sia di 40 centimetri, si ha un lavoro meccanico di 2.600,000 chilogrammi, ossia un lavoro equivalente a quello che verrebbe compiuto in un secondo da una forza di 34,660 cavalli-vapore.

Il cielo di cinquanta secoli avvenire. H. N. Russel ha pubblicato nel *Scientific American* i risultati di alcune sue importanti ricerche sullo spostamento degli astri che permettono di tracciare la carta del cielo fra 4000 o 5000 anni. Due o tre modificazioni soltanto dovranno essere apportate all'aspetto attuale. Sirio va spostato di due gradi verso sud; Arturo si porterà di quasi 3 $^1/_2$ gradi verso la spiga della vergine. L'*A* e il *B* del Centauro, ora distanti 5 gradi, si sposteranno in modo che *A* sarà esattamente dentro la terra e *B* e la retta che li congiunge ora sarà ad angolo retto con quello che li collegherà fra 40 secoli.

Perchè i granchi sono mancini. Il dott. M. Jerkes, del laboratorio di zoologia comparata di Howard College, negli Stati Uniti, ha fatto studii interessanti sulle variazioni del granchio, che pubblica nei *Proceedings* dell'Accademia Americana di Arti e Scienze. Il lato più interessante e istruttivo dello studio dello Jerkes è quello sulla variabilità della mancinità, o meno, di quel crostacco. Considerando la specie, le femmine hanno le due pinze uguali; i maschi, invece, sono asimmetrici. Una pinza è enorme, l'altra minima. Sono pochissimi però i granchi che vanno a destra, per quanto i casi nei quali la pinza sinistra o la pinza destra siano le più forti si equilibrino. Il dott. Jerkes si è posto il problema della causa della mancinità dei maschi, comparando la dimensione della pinzetta a quella delle altre dimensioni del corpo dell'animale. Ha raccolto più di un migliaio di *Gelasimus*, nello stesso locale e, facendo fin dodici misurazioni per ciascuna bestiola constatò che, salvo per la larghezza frontale e la lunghezza media, non vi è modo di paragonare i mancini con quelli che camminano verso destra. Vi è dunque una asimmetria pronunziatissima in relazione con l'asimmetria delle pinze. La pinzetta del granchio, dice lo Jerkes, è uno strumento che serve a due funzioni; per scavare la sabbia e per attacco o per difesa. Il fatto che la pinza più sviluppata sia quella destra o quella sinistra non è fattore importante che determini una o l'altra circostanza di direzione. Avviene, in questo caso, lo stesso che per i nervi ottici in metà dei pesci simmetrici, nei quali il nervo sinistro passa sul dritto e negli altri sotto. I granchi sono destri o mancini per caso: nessuna tendenza è a detrimento dell'altra. Non rimane che scoprire le variazioni che dànno a un lato del corpo la preponderanza sull'altro. Questo è il problema che, secondo il dott. Jerkes, bisogna studiare e risolvere.

L amalattia del sonno. Recenti ricerche e scoperte

Il trypanosoma che produce la malattia del sonno.

richiamano di nuovo l'attenzione del pubblico su questa malattia del sonno, strano e quasi poetico, ma non per questo meno terribile degli altri flagelli che tormentano e affliggono l'umanità. Come è noto, essa consiste in una meningite cerebro-spinale e si manifesta con una sonnolenza costante. Senza febbre e

lesioni craniche considerevoli, dapprincipio chi ne è colpito continua a star bene fisiologicamente, poi comincia a dimagrare e cade in un torpore dal quale si scuote solo per qualche eccitazione esteriore e per soddisfare ai bisogni fisici. Man mano il sonno si fa più pesante, l'infermo cessa di nutrirsi, non si sveglia più neppure chiamandolo al alta voce, e dopo qualche settimana muore senza accorgersene, nè dà segni esteriori. Uno dei più gravi pericoli di questa malattia è la grande facilità con cui si propaga e il suo contagio aumenta ora in seguito ai progressi delle conquiste europee in Africa e delle comunicazioni fra i varî popoli che prima vivevano isolati. L'azione colonizzatrice nel continente africano trova un serio ostacolo in questo morbo ed è per questo che le potenze maggiormente interessate hanno inviato speciali missioni per studiare la natura, le cause e se è possibile i rimedî del flagello. I lettori ricorderanno quanto fu stampato pochi mesi fa sulle scoperte del D. Castellani, inviato dalla Società reale a Londra per studiare la malattia nei luoghi stessi in cui è allo stato endemico. Egli per primo constatò nei malati la presenza di un parassita con sede nel liquido cefalo-rachidiano attorno al midollo spinale. Purtroppo la presenza di questo parassita che dalle sue forme a membrane ondulate come le spire di un cavatappi fu detto *Trypanosoma*, non fu abbastanza costante da poterla ammettere come causa vera del morbo; ma altre espe-

Un gruppo di colpiti dalla malattia del sonno.

rienze di Poner di Blanchard e ultimamente del Brumpt, inviato in missione dall'Istituto di Medicina coloniale francese, hanno confermato la teoria del nostro connazionale. Il parassita che vive nella meninge dell'infermo provoca un'irritazione di cui la sonnolenza è il fenomeno principale; poi si riproduce largamente e così l'irritazione aumenta fino a raggiungere il massimo di intensità che determina la morte. Il Brumpt ha scoperto il moto di evoluzione delle larve del terribile *Trypanosoma*; esse sono vivipare e vengono depositate sopra un terreno umido e l'insetto perfetto nasce dopo sei settimane. Si è potuto constatare che quasi tutti gli affetti dalla malattia avevano soggiornato per un periodo più o meno lungo vicino ai corsi d'acqua. Il morbo si manifesta dopo qualche tempo, e talora resta latente fino a cinque anni. Le nostre figure ottenute da fotografie istantanee rappresentano due gruppi di ammalati e il D. Brumpt e Trautmann, capo del Servizio sanitario di Brazza, che pungono un infermo per constatare la presenza del parassita. La donna fotografata isolatamente è già arrivata all'ultimo grado di miseria fisiologica e l'espressione da ebete della sua fisonomia, la rilassatezza generale, l'indifferenza per tutto quello che la circonda, dicono chiaro che ha poco tempo da vegliare. In alcune regioni la terapia speciale consiste nel levare certi gangli ipertrofizzati, ma il risultato è molto incerto, nel maggior numero di casi non si tentò nessun rimedio. Il D. Brumpt ha condotto con sè dal Congo tre negri affetti dalla malattia del sonno per servirsene come soggetti di studio all'Istituto di Medicina coloniale e li ha presentati all'Accademia di Medicina il 21 ottobre scorso.

Il veicolo di propagazione della malattia del sonno

sembra essere una mosca o glossina di cui si hanno tante varietà nell'Africa e precisamente la *glossina morsitans* o tsétsé. Per lungo tempo questa mosca si è considerata velenosa, ma essa ha semplicemente il torto di trasportare da un soggetto all'altro, per lo più mammiferi, un parassita del sangue che li uccide ed è noto sotto il nome di *naganata*. Ora si è riscontrato che questo parassita è della famiglia del trypanosoma, sospetto patogeno della malattia e si è pensato che il tsétsé ne sia il malefico propagatore. Siamo nel campo della nuova teoria della propagazione delle malattie in generale.

I disturbi della circolazione negli obesi. Il dottor L. Menard si occupa, nel *Cosmos*, dell' obesità che quando raggiunge certe proporzioni diventa una vera malattia. L'obeso è un intossicato che assimila e disassimila male, e il cui sangue trasporta dei prodotti di disassimilazione incompletamente ossidati. Col movimento, con esercizi fisici metodicamente praticati, egli può tuttavia modificare questo vizio di nutrizione, o almeno attenuarne gli effetti dannosi alla circolazione. Certe cure per dimagrire mediante un regime speciale fanno talvolta diminuire il peso degli obesi, ma senza sopprimere la loro tendenza all'affanno. Tale è la cura mediante un regime pressochè esclusivamente carneo; l'obeso dimagrisce, ma s'intossica e resta asmatico. Al contrario, il regime latteo-vegetariano riesce meglio, quantunque non sempre produca diminuzione di peso; se poi si accompagna a un sistema di vita molto attivo, può condurre, in generale, al doppio risultato del dimagrimento e dell' attenuazione dei disturbi cardio-polmonari.

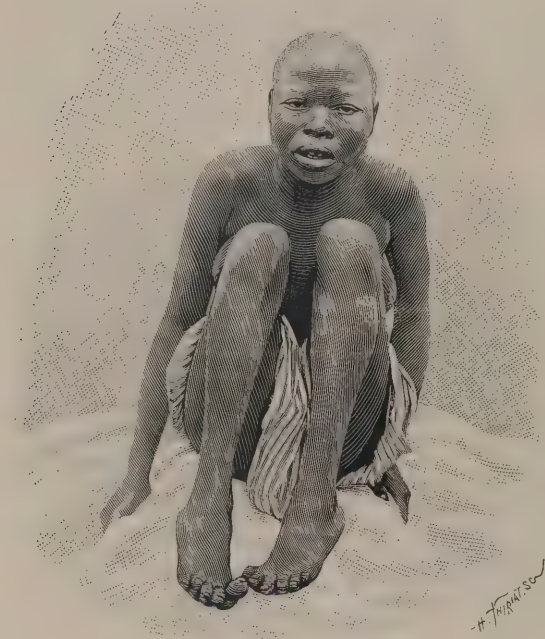
Le esperienze della missione sanitaria francese a Brazza sulla malattia del sonno.

La velocità della luce. Gli studi fatti dal prof. Perrotin, dell'Osservatorio di Nizza, per stabilire una nuova misura della velocità della luce, furono testè condotti a termine. M. Perrotin annuncia infatti che dalle sue operazioni — che durarono un anno circa — risulterebbe che il valore della velocità della luce nel vuoto è di 299,860 km. per secondo. Le stazioni scelte dal prof. Perrotin per le sue operazioni erano la Cupola dell'Osservatorio di Nizza e la vetta principale del Vinaigre, nell' Esterel, alla distanza di 46 km. l'una dall'altra.

Monete porta-fortuna. Le nuove monete di nickel del Belgio, da dieci centesimi, hanno nel mezzo un foro rotondo. Chi oserebbe dire ch' esse non portino fortuna — come tutte le monete bucate — quando se ne avessero... delle centinaia di migliaia?

IL NATURALISTA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **Giuseppe Zanardelli.** Il senatore Giovanni Faldella, nel suo libro « Una salita a Montecitorio » così descriveva la prima vita politica dell' eminente uomo di stato morto nella sua villa di Maderno il 26 u. s. « Lo Zanardelli nacque a Brescia nel 1829. Si distinse negli studi primari e secondari della forte e gentile città natale; poi si recò anch'esso a studiar legge a Pavia; e per lui la parola studente non fu certo un abbreviativo di studia-niente. Ma il quarantotto gli diede uno scatto; che mi par di vederlo snodato in un salto di acrobatismo patriottico. Piantò codici e pandette; e brandì lo schioppo,

infiorandone la bocca di una coccarda tricolore. Si arruolò nel battaglione bresciano, che manovrò nel Tirolo e combattè a Castel-Toblin; quindi si recò col drappello degli studenti al blocco di Mantova. Dopo la rotta di Custoza, lo Zanardelli si ritrasse in Toscana, dove col Visconti-Venosta, allora repubblicano

Giovane donna inferma
prossima ad addormentarsi per sempre.

tra Mazziniano e seguace di Carlo Cattaneo, con l'Allievi e col Colombo scrisse il giornale « La costituente ». A Pisa compì i suoi studi giuridici, e si adottorò in legge, laurea che volle rinfrescare di passaggio a Pavia, per renderla valevole nel Lombardo-Veneto. Ricadute a Novara le speranze italiane, egli ritornò a Brescia per darvi lezioni private di giurisprudenza e collaborò nella celebrata effemeride milanese « Il Crepuscolo », che covava la luce e il calore del gran giorno della Risurrezione. In quella letteratura di patriottismo militare fu valente compagno del Tenca, di Gabriele Rosa, del Visconti-Venosta, di Griffini, Correnti, Massari, Allievi, Eugenio Camerini, ecc. Ebbe presto il fiuto della fortuna d'Italia riposta nel fascio cavouriano; applaudì alla spedizione di Crimea; non si lasciò irretire da traviamenti di società secrete; rispettò, ammirò il genio nazionale del Mazzini, ma non lo seguì nei guizzi oscuri del settario: comprese la rivoluzione italiana che si preparava aperta, giudicata, luminosa, piena, sinfonica, riunendo monarchia nazionale e popolo, ordine e libertà, sagacia di protocolli ed entusiasmo di plebisciti, Parlamento e comizii, valore disciplinato di eserciti stanziali e magica brillantezza di camice rosse. Fondò il gabinetto di lettura di Brescia, che divenne un club di politica liberale. Vi si imparava ad agire; come narra il Petruccelli. Da quel gabinetto letterario egli spedì al *Crepuscolo* le lodate lettere sull' « Esposizione bresciana », vigorose di economia e didattica nazionale. Nel principio del 1850 il fondatore del gabinetto di lettura fu capo del Comitato bresciano; poi si recò in Piemonte. Allora ricevette dal Cavour il famoso incarico di riorganizzare Brescia per la nuova vita; e Zanardelli vi riuscì, disse un poeta in prosa, ignea palla in lucente canna d'acciaio. Nel primo Parlamento della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana unite al Piemonte egli rappresentò il collegio di Gardone, che s'incorporò in quello di Iseo, di cui Zanardelli fu costante deputato. Cavour nel 1860 lo mandò legato unitario nelle provincie meridionali col Finzi e col Visconti-Venosta. Questo Zanardelli, preteso rompicollo, fu segretario della Camera nella legislatura ottava, « idest » nel Parlamento cavouriano. Si chiarì notevole oratore per fiamma di patriottismo e continuità di scienza da incorrotto giureconsulto. Il Ricasoli nella guerra del 1866 lo nominò regio commissario a Belluno e gli offrì invano una Prefettura nelle provincie venete. Sarebbe stato un peccato strapparlo all'alta tribuna, alla vocale sbarra. Imperocchè in questo mezzo tempo il patriota, il libero docente di diritto si era tramutato in principe del foro ».

Da questo rapido profilo del Faldella, va aggiunto che l'on. Zanardelli fu ministro dei Lavori pubblici nel 1876 col Depretis; due anni dopo ministro dell'Interno con Cairoli; nell'81 min. di Grazia e Giustizia, posto degnissimo per la vastità dei suoi studii giuridici, e che rioccupò nell'87 e nel '98, occupando spesso, negli intervalli fra un ministero e l'altro, il seggio presidenziale della Camera. Successo, come Presidente del Consiglio dei Ministri, all'on. Saracco, l'Italia se ne avvantaggiò non poco. Ritiratosi dal Governo il 21 ottobre scorso per ragioni di salute, è andato sempre peggiorando e si è spento per anemia cerebrale. Si devono a lui principalmente le riforme del Codice penale e parecchie altre del pari importantissime della vita pubblica e parlamentare.

A. Olivieri Sangiacomo. In giovane età, poichè da poco aveva passato la quarantina, è finito questo fecondo scrittore che nel campo della letteratura amena di ambiente militare occupava un assai notevole posto. Da volontario era arrivato al grado di capitano, e la sua carriera sarebbe stata certo più rapida se non si fosse occupato più di letteratura che di arte militare: e fu per dedicarsi totalmente alla letteratura che qualche mese fa chiese ed ottenne l'aspettativa. Era scrittore facile e osservatore spesso acuto. I suoi romanzi eran forse difettosi nell'organismo, ma si leggevano volontieri, e avrebbero certo assunto l'importanza di opera d'arte se fossero stati meno affrettatamente prodotti e dedicati a pubblicazioni popolari. Migliore perciò qualche novella, sempre di ambiente militare. Ebbero più largo successo fra i libri di Arturo Olivieri Sangiacomo *Il 101° fanteria*, *Il colonnello*, *Le militaresse* e *I Richiamati*. L'ultimo suo volume s'intitolava *La collaboratrice* e non era fra i meno buoni.

Luigi Cazzavillan. L'ottimo direttore del giornale *Universul* di Bucarest, uno degli italiani meglio apprezzati di quella colonia italiana, è stato rimpianto non solo in questa sua patria per la quale combattè da valoroso, ma in tutta la Romania che fu sua patria elettiva. Fondò colà, oltre all'importante giornale da lui diretto, molte istituzioni di beneficenza, compresa la magnifica Scuola Italiana di cui questa Rivista ebbe già ad occuparsi.

CHE FREDDO!
(Schizzo per album di E. Fontana).

L' EROE

Racconto umoristico

prescelto al concorso di « Natura ed Arte ».

I.

Hai provato?

— Tutto. Sorridi? Non mi credi? O senti un po': tu non ignori la vita spensierata, dispendiosa che facevo quand'era vivo il mio povero babbo. La laurea di dottore in lettere rubata, più che sudata, mi serviva unicamente di pretesto per esigere dal litografo elegantissimi biglietti di visita con tanto di « dottor Ottavio Anselmi ». Credevo in buona fede che il babbo fosse ricco; invece alla sua morte ci dovemmo pur troppo accorgere, mia sorella ed io, che l'agiatezza, il lusso di cui avevam goduto, erano assolutamente fittizi, e che se il babbo fosse vissuto qualche mese di più, si sarebbe trovato sul lastrico a tu per tu con la miseria.

— Come mai?

— Eh! mio caro, al babbo piaceva divertirsi molto e in tutti i modi... e i divertimenti, a sessant'anni, costan salati.

— Sicchè?

— Sicchè, mi ritrovai come Jacopo Gatti: senza un soldo quasi, con molti debiti da pagare e con la sorella vedova e un nipotino sulle spalle.

— Diamine!

— Ed eccomi capo di famiglia, io ch' ero stato fino allora un capo... scarico.

— Alla tua età!...

— Ventott'anni; e, considera, con le abitudini che avevo contratte: scherma, equitazione, canottaggio, teatri, eccetera, eccetera.

— E risolvesti?

— In primo luogo di chiuder la bocca ai creditori del babbo, che, t'assicuro io, non eran pochi; poi di lavorare.

— E riuscisti a pagare?

— Tutti, integralmente, sia per rispetto alla memoria del babbo che, al postutto, era stato sempre un fior di galantuomo, sia per non aver questioni, seccature.

— E tua sorella?

— A sospirare e a piangere. Povera creatura! Da un lato aveva ragione. Sfido io, dall'oggi al domani trovarsi sbalestr ata in un modesto quartierino, mentre prima, sole tanto per lei c'eran state quattro stanze e non ti so dire con quanta eleganza messe su

— Ella, però, aveva portato in dote un cinquanta e più mila lire?

— Già! le aveva portate... e lasciate nelle mani del marito che se le mangiò, o, per esser più giusti, se le fece mangiare in Borsa.

— In conclusione?

— Ecco qua: pagati tutti e preso possesso del nuovo appartamentino, mi detti d'attorno per procacciarmi una occupazione. Fidavo sulle molte conoscenze e sedicenti amicizie contratte durante il tempo in cui non avevo avuto bisogno di nessuno. Ma la morale della favola ha tanto di barba. Poichè le condizioni

finanziarie in cui mi trovavo non erano un mistero per nessuno, anzi, nella mia inesperienza, me ne facevo quasi un vanto, mi vidi accolto, ovunque mi presentassi, con la fredda, studiata cortesia, con la glaciale indifferenza che offende, avvilisce chi si sente buono, generoso, e inasprisce e spinge ad impeti d'odio, a ribellioni feroci colui nel cui animo è allo stato latente la capacità a delinquere.

— Oh! oh!

— C'è poco da fare: oh! oh! È proprio così! M'eran rimaste circa due mila lire: avevo fatto calcolo di vivere con esse, assoggettandomi alla più stretta economia, almeno un anno. In questo frattempo, mi dicevo, troverò bene qualche lezione privata, qualche giornale cui dare articoli, recensioni... che so io. Perbacco! conoscevo tante famiglie, avevo bazzicato con tanti giornalisti!

Speranze vane, mio buon Filippo! Nelle famiglie si diceva, stupidamente: — Eh, via! un *viveur* come l'Anselmi farla da pedagogo? Non c'è serietà nemmeno a pensarlo — E i giornalisti?... Quando mi presentavo in redazione: « — Toh! l'Anselmi? Dove t'eri cacciato? È un secolo che non ti lasci vedere! Che fai di bello? — Nulla, e siccome l'ozio mi pesa per due motivi: primo perchè mi annoio, poi perchè ho bisogno di soldi, vengo qui ad offrirvi l'opera mia. — Ma come, tu?... — Io, tal quale mi vedete, son costretto a lavorare per vivere. — Eh! via!.. — E' la verità, e faccio appello a tutta la vostra buona amicizia... — Caro Anselmi, figurati se saremmo lieti di agevolare un amico come te, ma credi... è un affar serio. C'è una *pletora* tale di giornalisti... Nondimeno, se si presenterà l'occasione, puoi star certo che sarai il preferito. — Almeno un articolino per settimana! — Ne riceviamo giornalmente un'infinità, e tutti, anche quelli firmati da bei nomi, finiscono quasi sempre nel cestino. Scusami... mi chiamano in tipografia. Ci vediamo, eh? Arrivederci ». — E da per tutto, sai? da per tutto la stessa solfa; con questo di peggio, che quelli cui mi ero accostato una volta, incontrandomi, mi fuggivano come appestato. Non mai, come allora, dovetti riconoscere quanta verità contenga il proverbio che suona: — meglio puzzar di birbante che di povero. — Finchè, per diletto, avevo buttato giù una recensione artistica o letteraria, qualche articolo di varietà, o un sonetto, o una novella, avevo trovato chi ai miei parti aveva accordato l'onore della stampa; ma lavoravo gratis, non pel *cinquino* indispensabile pel pranzo e per la cena. Dal momento che accampavo questa necessità... addio Neri....

— Perchè non concorrere a qualche cattedra, a un impiego governativo?

— Bravo! E tu ci credi ai concorsi?

— Anche tu hai queste ubbie?

— Chiamale ubbie; per me i concorsi, novantanove volte su cento, sono canzonature belle e buone. Non ne parliamo altrimenti.

Vistemi chiuse le porte del giornalismo e dell'insegnamento, mi detti alla caccia d'un impiego qualsiasi. Riflettevo: trovato l'impiego che mi permetta di poter fare assegnamento sopra un anche minimo stipendio, dedicherò i ritagli di tempo che mi resteranno liberi allo studio; lavorerò a tutt'uomo nel campo letterario, verso il quale mi sento spinto per farmi un nome e, forse, col tempo, per averne larga fonte di guadagno.

— E così?

— Nella nuova caccia assidua, ostinata, tenace sai chi ci ha realmente guadagnato? il calzolaio.

E me ne sarebbero capitati dei posti! Ma allorchè mi chiedevano: — Da chi è stato? — ed io rispondeva: — Da nessuno; ma posso dare di me le più ampie referenze, — mi guardavano come fenomeno mai visto. — Ho la laurea di dottore in lettere — riprendevo. — Mi par di aver letto il suo nome su qualche giornale. — Può darsi. — E perchè non seguita a scrivere? — Perchè non rende. — Oh! l'impiego che io ho disponibile, non è adatto per lei! — Ma poichè io lo sollecito, poichè sono onesto, ho volontà, ho bisogno di lavorare. — Capisco benissimo; ma le ripeto non è cosa per lei. Col suo ingegno, la sua *capacità* troverà un posto più consentaneo alla sua intelligenza, agli studî che ha fatto... La prego, non insista; ho bisogno di persone cui poter dare ordini... con lei non oserei farlo; mi troverei a disagio io, e ci si troverebbe a disagio lei. — E così mi licenziavano con tanti auguri, con tanti complimenti... In conclusione: se sei un asino non ti vogliono perchè sei asino: se viceversa poi dimostri di non esser tale... ti mandano a spasso lo stesso. E un'altra osservazione ho fatto: se indossi abiti dimessi e niente niente le scarpe e il cappello rivelano l'uso, anzi, l'abuso cotidiano della spazzola, sei fritto!... Vesti elegantemente? dai nell'occhio per un

altro verso. Ridi? ti assicuro che non ce n'è ragione.

— Scusami; ma le tue osservazioni col tono col quale le esponi...

— Bravo! imprestami tu le inflessioni di voce più acconce a commuoverti.

— Non adirarti ed esponimi netta, franca, la tua condizione attuale: chissà non possa giovarti.

— Vorresti prestarmi danaro? Te lo ruberei...

— Non ti offro danaro, ma il mezzo di guadagnarne.

— Quand'è così, ti presterò io la mia attenzione; è l'unico capitale che possa mettere a frutto.

— A che punto sei delle tue risorse finanziarie?

— È presto detto; ho tre mesi arretrati di pigione da pagare...

— Basta la parola. E tua sorella?

— Una vena inesauribile per brontolare: è la sua missione; ha ragione, ma mi secca. Vedi? l'ho avuta tre volte ammalata, di bronchite, d'anemia, d'influenza... e l'ho sempre guarita; ma della mania di brontolare? mai!

— E tuo nipote?

— Mangia come un lupo, strilla come un'aquila, mi costa un patrimonio in stivalini, calzoncini, blusine e... mi adora.

— Veniamo al sodo. Conosci il signor Garfagni?

— Quello del burro artificiale?

— Sì.

— Lo conosco per sentito dire.

— Ha fatto denari.

— Ha saputo ungere col suo burro la ruota della fortuna e farla girare a proprio profitto.

— Bella frase!

— Ne creo, anche delle più felici, a volte.

— Dunque, il signor Garfagni si è ritirato dagli affari per stabilirsi a Livorno, ove si è fatto costruire una magnifica villa, all'Ardenza.

— La cosa è molto interessante . . . per lui . . .

— Ed anche per te.

— Spiegati.

— Questo signore ha un figlio di dodici anni, non privo d'intelligenza, ma di una vivacità di temperamento unica, e vorrebbe affidarlo a qualche insegnante valente ed energico.

— Nobile intendimento.

— Il signor Garfagni, nientemeno, aspira, per suo figlio, all'avvocatura.

— Bravo! E tu ci credi ai concorsi?

— Oh, inaudita ingratitudine per la sorgente butirrosa della sua agiatezza!

— E il valente, energico istitutore ch'egli cerca per mio mezzo, saresti tu.

— Eh..?

— Ti dispiace la proposta?

— No.

— Avresti centocinquanta lire mensili.

— Cento cinquanta angeli!

— Mangeresti e berresti bene, e dormiresti meglio.

— Ne ho persa l'abitudine.

— Accetti?

— Se accetto!.. E mia sorella? e il mio nipotino?

Un velo di mestizia adombrò gli occhi di Ottavio nel rammentare le persone così care al suo cuore. Le aveva amate molto quando di nulla abbisognavano; le amava cento, mille volte di più ora che ne era divenuto l'unico sostegno.

Nelle ingenue, spontanee, affettuose carezze

del bimbo che, come aveva detto poco prima, lo adorava, provava tanto sollievo, tanto conforto al suo soffrire.

Era come un raggio luminoso, caldo, vivificante nell'abbattimento morale che a volte l'opprimeva così da togliergli fino la più lontana speranza di un avvenire migliore.

Quando, senza alcun riguardo per la veneranda età dei suoi calzoni, gli saltava sulle ginocchia, e con le manine pienotte, morbide, dalle dita rosee e affusolate gli carezzava il volto o gli arruffava i capelli, ridiventava bimbo anche lui; dimenticava tutto; si abbandonava a quell'onda incoscente, irresistibile d'infantile allegria dalla quale non riusciva a strapparlo nemmeno il: « guarda come ti concia la roba! » della sorella.

E doverlo lasciare, dover rinunciare a quell'unico riposo dell'intelligenza e del core! E la sorella? Poverina, così buona, gentile, premurosa! Quante volte, allorchè stanco, sfiduciato rincasava, non gli correva incontro per infondergli coraggio, per ripetergli che il giorno buono sarebbe arrivato anche per lui! Salvo, poi a brontolare che non era vita da durarsi e che bisognava trovar il modo di uscirne.

— A che pensi? — domandò l'altro vedendolo serio, triste.

— A nulla. Scusami — sospirò.

— Non mi dici la verità... ma la indovino.

— Tanto meglio, così mi risparmi la fatica di dirti perchè rifiuto la tua offerta.

— Hai torto.

— Perchè? Sentiamo.

— Perchè nessuno ti vieta di condur teco tua sorella e il figlio.

— Davvero? Essi vivrebbero vicino a me?

— Non dico nella villa del tuo allievo, ma nella stessa città, sì. Io penso che a tua sorella poco importi risiedere a Livorno anzichè a Firenze.

— Anzi, l'aria di mare le farebbe bene. A questa condizione accetto.

— Benissimo: domani ti presenterò al signor Garfagni.

— Domani!

— Ti dispiace?

— No... ma...

— Ho capito... qualche amoretto!...

— Io amare!... Posso forse permettermene il lusso? — rispose tristamente.

— E allora?

— Dà un occhiata, senza farti scorgere, al mio vestito...

— Ebbene?

— Hai visto? È lustro, portato a pulimento come un mobile impiallacciato di fresco. — Disse ciò sforzandosi di sorridere, ma col tono di chi soffre nel dover confessare la propria indigenza.

— Ottavio, parliamo seriamente — disse l'altro — Son più vecchio di te di almeno dieci anni: ti sono stato amico nella prospera fortuna ed egualmente amico ti sono ora nell' avversa. Orbene, non ti offro danaro perchè son convinto che tu, nella tua fierezza, in questo caso ingiustificata, lo rifiuteresti, ma ti offro di meglio. All'Ardenza ho una casetta, ove sta la mamma, poco lungi dalla villa del Garfagni. Tua sorella, col figlio, potrebbero abitarla. La mamma è sola, quando non ci sono io: sarà una consolazione per lei l'aver presso di sè un bambino da farsi saltellare sulle ginocchia. Tu capirai che accettando la proposta mia non ci darai verun incomodo. Ed ecco risolto il primo quesito. Veniamo al secondo. Io ti presto trecento lire... non dir di no; ti presto trecento lire che mi restituirai a poco per volta, detraendole, magari mensilmente, dalle centocinquanta che ti darà il signor Garfagni. Io penserò a far trasportare in campagna i tuoi mobili...

— Ma...

— Non c'è ma che tenga. Se rifiuti dirò che sei un ingrato.

— Hai un bel modo di ragionare, tu!

— Inimitabile! Con le trecento lire, vedi che non son molte, nè mi rovino prestandotele, potrai convenientemente vestirti e calzarti sì da far ottimo effetto sul mastodontico signor Garfagni, sulla sua impresciuttita consorte e sulla signorina Paola, la nipote; una ragazza piena di salute, che ignora persino il nome delle sedicenti malattie nervose, i cui nomi terminano in *ìa* come il raglio del somaro.

— Filippo, non ti dico grazie... Accetto, accetto per mia sorella specialmente, che ha bisogno di un po' di quiete, la cui salute, a lungo andare, si rovinerebbe sul serio e....

— Vuoi condurmi da lei? Desidero salutarla.

— Volontieri! Non ti faccia caso, veh! se tanto per non farmi bugiardo ci accoglierà brontolando... Ti dico... è una malattia!...

Il colloquio che abbiam riferito con la scrupolosa esattezza di cui non v' ha riscontro

nelle così dette *interviste*, era avvenuto in uno dei tanti caffè di Firenze, frequentati da quel pubblico di sfaccendati che con venticinque centesimi, compresa la mancia pel cameriere, ha diritto di *consumare* una bibita e, con uguale prodigalità, per ore e ore, il fondo dei calzoni sui divani; di attingere le informazioni politiche dai giornali quotidiani, la cultura letteraria, artistica e scientifica dalle riviste, e le barzellette, da raccontarsi a veglia un po' da per tutto.

Ottavio Anselmi era assiduo frequentatore di quel caffè: ci lavorava, vi scriveva i suoi romanzi, vi fumava, se ne aveva, qualche sigaretta e bene spesso, in certi momenti in cui l'anima sembra farsi estranea alle fastidiose preoccupazioni della vita, sognava ad occhi aperti.

Il sogno: tesoro inesauribile del povero! Sedeva a un tavolino speciale, vicino alla porta, su cui il sole, a una cert' ora, stendeva un velo d'oro: e guai se, entrando nel caffè, lo trovava già occupato! Provava un vivo dispetto, come se gli avessero portato via qualcosa di legittimamente conquistato, nè trovava requie finchè non glielo avessero lasciato libero.

Raramente gli veniva fatto di scambiare qualche parola con gli altri frequentatori del locale, i quali, da principio, scorgendolo di continuo intento a riempire di caratterini minuti come punte d'ago una quantità ragguardevole di cartelline, lo avevan fissato tra l'ironico e il compassionevole: poi ci avevan fatto l'abito, ed anzi avevan finito col vederlo di buon occhio.

Quella mattina, dopo tre anni, s'era nuovamente imbattuto nel suo vecchio, per modo di dire, compagno di piaceri, Filippo Barelli; un tipo di *viveur* bene equilibrato, che era riuscito a conciliare sempre il modo di spassarsela allegramente, e di non trascurar gli affari. Costui, viaggiando per conto di una importante casa industriale, alla quale era cointeressato, guadagnava un ventimila lire annue e riusciva a metterne in serbo una buona metà; la riserva, com' ei diceva, per la vecchiaia. Voleva molto bene a Ottavio, e in quel momento, poichè l'occasione gliene offriva il destro, si sentiva lieto e felice di poterlo aiutare.

Chiacchierando eran giunti in via S. Lorenzo, ed eran saliti al terzo piano dello stabile in cui aveva dimora la famigliuola dell'Anselmi.

Venne ad aprire l'uscio la signora Fanny, nel costume tipico della donnina di casa affaccendata per tener tutto in ordine, tutto pronto, tutto pulito.

Veduto il Barelli, emettendo un leggero grido di sgomento, arrossendo come se fosse stata colta in fallo, indietreggiò.

— Lei? Potevi avvertirmelo! — soggiuse rivolta al fratello.

— Non lo sgridi, e non si prenda soggezione di me. Siamo vecchi amici, e con gli amici non si fan complimenti, vero?

Venne ad aprire l'uscio . . .

— S'accomodi.

Sempre imbronciata lo condusse nel salottino ove il figlio, un monello dai quattro ai cinque anni, accoccolato sul tappeto, sotto la finestra, era tutto intento a notomizzare le membra sparse d'un pulcinella; dono principesco — otto soldi — dell'amatissimo zio.

Veder Ottavio, gettar via e gambe, e braccia, e testa del pulcinella, corrergli incontro ed aggrapparglisi alle gambe, fu per lui un punto solo.

— M'ha' portato la cioccolata, i soldatini, la tromba?

— E lascialo respirare! — lo ammonì la madre, dopo aver porto una sedia al Barelli.

— Lascialo fare — le disse Ottavio — e tu, birichino, non mi rompere le tavarnelle. Non c'è cioccolata, non soldatini, non tromba. Sua Eccellenza il Ministro delle Finanze in pieno accordo col suo collega del Tesoro mi ha dichiarato di non aver fondi disponibili.

— Allora dammi un bacio.

— Baci quanti ne vuoi... sono esenti da tassa.

— Come lo avvezzi bene! — mugolò la sorella, mentre Ottavio, sedutosi sul divano, se lo faceva saltare sulle ginocchia.

— Eh! fortuna che te ne avevo prevenuto! — disse ridendo al Barelli.

— Di che? — gli domandò l'altra, insospettita.

— Che sei un'eterna brontolona. Via, via non mi tenere il broncio; sto per darti una buona notizia.

In poche parole la mise al corrente di quanto aveva stabilito insieme con l'amico, non senza interrompersi tratto tratto, per dispensar baci, o modesti scapaccioni, secondo le circostanze, all'irrequieto nipotino.

— Che ne pensi tu? — le domandò.

— Lo chiedi a me?

— Toh! o a chi dovrei chiederlo, al papa? Ti va, sì o no?

— Ma... se ti conviene!.. Non vorrei però riuscir d'incomodo al signor Barelli.

— Nessun disturbo, signora Fanny; anzi le dovrò io gratitudine, giacchè ella terrà compagnia alla mia vecchietta.

— Ebbene... se Ottavio ha detto di sì non sarò io certo quella che dirò di no.

— Brava.. Hai capito, eh! — chiese al nipote — ti porto in campagna... Ti piace la campagna?

— Oh! tanto, tanto! Cos'è la campagna?

— La campagna è quella che... se non smetti di fare il chiasso ti do un manrovescio che te ne ricordi finchè campi.

— Splendida definizione! — osservò il Barelli. E rivolto alla signora Fanny aggiunse: — Riepilogando: domattina Ottavio viene con me a Livorno e lo presento al signor Garfagni; dalla mamma faccio preparare le stanze per lei, e dopo domani... *marche*!.. tutti via.

— Così alla svelta?

— Sarebbe inutile indugiare, non le pare?

— Ho tante cose da sistemare!..

— Le sistemeremo poi.

— Ma... i miei mobili?

— Li farem trasportare a casa mia. E' stabilito, eh? Intanto le porto via Ottavio: non dubiti, glielo consegnerò sano e salvo fra un paio d'ore, e poichè mi secca mangiare alla trattoria, la faccio da sfacciato: m'invito a pranzo a casa sua: mi vuole?

— Si figuri!

— Badiamo... non complimenti... siamo intesi?

E senz'altro; salutata la signora, uscì con Ottavio, mentre il bimbo, che ormai aveva preso domestichezza con lui, di sulla scala gli si raccomandava perchè tornasse con la cioccolata e i burattini che lo zio, da una settimana e più, gli prometteva... soltanto.

II.

Avevan finito allora allora di far colazione e il signor Ippolito Garfagni, l'integerrimo ex fabbricante di burro artificiale, sdraiato sulla larga poltrona di cuoio abbastanza capace per abbracciarne le bacchiche forme, aspirava a pieni polmoni gli effluvi che dal mare un venticello carezzevole portava fino a lui.

Alla sua destra, nella *chaise-longue*, sedeva la signora Filomena inguainata nella veste di seta celeste-pallido da cui le acuminate ossa dei gomiti, delle spalle e delle anche, pareva volessero spuntar fuori ad ogni costo.

Più in là, su altra sedia a dondolo, la signorina Paola sfogliava un giornale di mode, mentre il contino Ferdinando Dal Corvo, col gomito posato sulla balaustrata del terrazzo, nell'atteggiamento di chi è realmente o s'infinge innamorato, la covava, come si suol dire, con gli occhi.

Un monello biondo al pari del signor Garfagni, lungo ed angoloso quasi quanto la signora Filomena, si ostinava a pettinare un bel can barbone dal mantello candido come neve; e poichè di tanto in tanto la povera bestia si permetteva di guaire e tentava sottrarsi con la fuga a quella non richiesta *toilette*, te lo acciuffava pei baffi e gli consegnava sulla punta del naso certi biscottini che sembravano castighi di Dio.

— Lascia in pace il cane! — badava a ripetergli il signor Garfagni.

— Babbo, lo pettino; ha il pelo tutto arruffato.

— E' un'ora che lo tormenti!

Natura ed Arte.

« LUPI DI MARE » quadro di FRANZ COURTENS.

— E tu da un'ora tormenti lui! — interveniva la signora Filomena.

— Al solito dagli sempre ragione!..

— Dio, come ti sei fatto intrattabile!

— Io? Se non parlo mai! Nena mia... mi annoio! — seguitò con un sospiro.

— E chi ti sente non canzona!

— Almeno se tu... Sii buona, vedi!

— Più buona di così?

— Me la lasci fare?

— Che cosa?

— Una fumatina sola.

— Mai! Un uomo che si rispetta, un uomo che ha l'onore di ricevere in casa sua conti, baroni e cavalieri d'ogni specie, non si deve far vedere con la pipa in bocca al pari d'un facchino. Fuma la sigaretta, è più *scicche*.

— Non mi va, ecco! Ho provato, lo sai, ma l'abitudine di ciccare...

— Sta zitto, bestione! Se ti sente il conte, bella figura ci fai!

— L'abitudine di ciccare — riprese smorzando il tono della voce — fa sì che mi dimentichi... e, senza accorgermene, mastichi la sigaretta... Mi va il tabacco in gola e duro mezza giornata a tossire. Bel gusto! Ih! se me lo fossi immaginato! Aver lavorato per trent'anni come un cane, aver mantenuto a burro artificiale tutta una generazione per poi, alla vecchiaia, non poter neanche levarmi il gusto di fumar tranquillamente la pipa in casa mia. Mondo... Lascia stare il cane! — urlò vieppiù inferocito a un nuovo *cahì! cahì!* del barbone.

A quello scatto improvviso di voce, Paolina sobbalzò sulla sedia e si lasciò sfuggir di mano il giornale; il contino si bruciò un dito mentre stava per accendere la sigaretta; il ragazzo abbandonò la criniera del barbone che ne approfittò per darsela a gambe, e la signora Filomena fulminando il marito con uno sguardo di fuoco gli scagliò contro la terribile sentenza:

— Non sarai mai un gentiluomo!

— E che me ne importa? — brontolò lui, filosoficamente.

— Che cos'ha signor Garfagni? — gli domandò il conte soffiandosi sul dito.

— Ho... ho... che... Bravo! glielo dica un o' lei. È forse delitto, è forse vergogna fumare la pipa?

— Che dice mai! I più grandi uomini, i più illuminati scienziati, i più illustri pensatori la fumano.

— Lo senti, eh? Anche i più illustri pensatori. E io che non ho mai pensato a niente, altro che al mio burro, dovrò privarmi di questo passatempo?... Nena mia, la sbagli!

Con gesto solenne cavò di tasca l'astuccio e ne trasse fuori una superba pipa di spuma che aveva quel bel color nocciola tostata di cui vanno superbi i veri fumatori.

Con sapiente cura la *caricò;* con gravità eccezionale l'accese e un minuto dopo, tutto avvolto da densa nube di fumo azzurrognolo, esclamava: — Ah!... ora mi sento bene! — E nonostante i ripetuti, affettati colpettini di tosse dell'irata consorte, si abbandonò con olimpica beatitudine alla voluttà del fumare.

Di lì a poco Paolina aveva ripreso a sfogliare il giornale di mode, il contino l'atteggiamento di spasimante per amore, e il piccolo Garfagni, tanto per non stare in ozio, si rosicchiava le unghie.

— Giù la pipa! — ordinò a un tratto imperiosamente la signora Filomena.

— O questa! — domandò Ippolito seguitando a cacciar fuori colonne di fumo.

— Vien gente, non vedi?

— Acci!... Non si può stare un momento tranquilli!

La Nena aveva detto il vero. Due individui, infatti, varcato il cancello della villa, si avvicinavano alla terrazza. In uno d'essi ravvisò il Barelli; l'altro erale ignoto.

Il signor Garfagni mugolando come un cane cui sia stato tolto un osso di bocca, si ricacciò in tasca la pipa.

— È permesso? — chiese il Barelli salendo i primi scalini.

— Venga, venga pure — gli rispose la Nena sbozzando il più amabile tra i suoi sorrisi.

Il Barelli seguito dal compagno, in breve fu sulla terrazza.

— Caro Garfagni, permettimi di presentare a te, alla tua signora, e alla Paolina che rivedo sempre più bella e vezzosa, il professor Ottavio Anselmi di cui iersera ti scrissi.

— Fortunatissimo, anzi... Filomena, una sedia al professore... s'accomodi... L'amico Barelli mi ha scritto un gran bene di lei... Filomena, ordina da bere per il professore... e anche per Barelli... Lui ci sta a trincare, vero?..... Ora le farò conoscere quella bardassa di mio figlio. Era qui un momento fa... Filiberto?... Vieni su, c'è il professore. Mi raccomando, eh?... severità e... muso duro! Filiberto?... E all'occorrenza... gli mostri i denti. Io son fatto così.

— È fatto molto male! — pensò Ottavio, inchinandosi.

— Non gli dia retta, professore, — disse la Nena, sbozzando un altro sorriso. — A sentir lui ci sarebbe da credere che il nostro ragazzo fosse un'ira di Dio! Lo tratti con dolcezza, chiuda un occhio qualche volta e ne farà quello che vuole.

— Stupefacente accordo coniugale! — pensò Ottavio, inchinandosi di nuovo.

— Paolina, dove s'è cacciato Filiberto?

— Non lo so, zio.

Ottavio si voltò e si vide fissato da due occhioni neri, vellutati, forse un po' troppo languidi, ma pieni di bontà e di dolcezza.

Nello stesso tempo scorse il contino che, arricciandosi i baffi, aveva sulle labbra, appena accennato, il sogghigno di chi si burla del prossimo, senza volerlo dare a divedere.

Gli bastò un attimo per capire che ci stesse a fare lì il profumato, attillato vagheggino il cui volto, almeno per lui, non aveva nulla di piacevole.

— Mia nipote Paolina, il conte Ferdinando Dal Corvo, un nostro carissimo amico — pronunciò la signora Filomena con lo stesso accento solenne col quale avrebbe detto: Sua Maestà il Re d'Italia.

Altro inchino da parte di Ottavio.

— Perbacco! — mugolò il conte — non è troppo eloquente il professore! — E maggiormente si accentuò sulle sue labbra il sogghigno che già aveva urtato i nervi a Ottavio alla cui percezione non era sfuggito.

Un altro: — Filiberto? — urlato dalla voce poderosa del padre, fece accorrere il ragazzo che, alla vista del professore, restò impalato a guardarlo.

— Vien qua, figlio mio — gli disse raddolcendo la voce — Ecco il professore incaricato di darti quell'educazione, *il quale*, non ha impedito a tuo padre d'essere un onesto negoziante. Tu, se Dio vuole, non sei una bestia e questo te lo dico io; ma se studierai con volontà, se il signor professore sarà contento di te... Mi capisci, eh? E ricordati sempre che... l'uomo è sempre uomo e... so quel che mi dico. Dunque saluta il professore, e tronchiamo l'argomento.

Ciò detto si asciugò la fronte col fazzoletto, perchè quel discorso al quale s'era preparato già da un paio d'ore, gli era costato sudori di morte.

Filiberto fece un passo in avanti e tutto d'un fiato, quasi ripetesse la lezione imparata a pappagallo, e mentre la madre con ritmico tentennar del capo accompagnava ogni sua parola, disse: — Signor professore, grato al babbo e alla mamma delle tante cure che hanno per me, prometto a lei e a loro di condurmi d'ora innanzi da buono, studioso, ubbidiente figliuolo, per potere un giorno essere di sollievo, di contentezza ai miei cari genitori.

— E così sia! — mugolò Dal Corvo.

— Ragazzo mio! — prese a dire Ottavio, messo a disagio dalla presenza del conte — voglio sperare che non vorrai, coi fatti, smentire sì belle promesse. Dal mio canto desidero d'esser da te considerato non come precettore burbero, esigente, severo, ma come un buon amico, affettuoso, che una sola cosa esige, però: il rispetto e l'ubbidienza pronta.

— Bene! — approvò la signora Filomena.

— Troppo zucchero! — brontolò il marito.

— Anche il caffè mi piace dolce! — non potè trattenersi dall'esclamare Ottavio, dimenticando, da quell'impenitente freddurista che era, la serietà della sua missione.

La quale sortita inattesa lasciò a bocca aperta l'onesto ex fabbricante di burro artificiale, gli provocò un'occhiataccia da parte del Barelli, fe' sorridere la signora Filomena e rider fino alle lagrime Paolina.

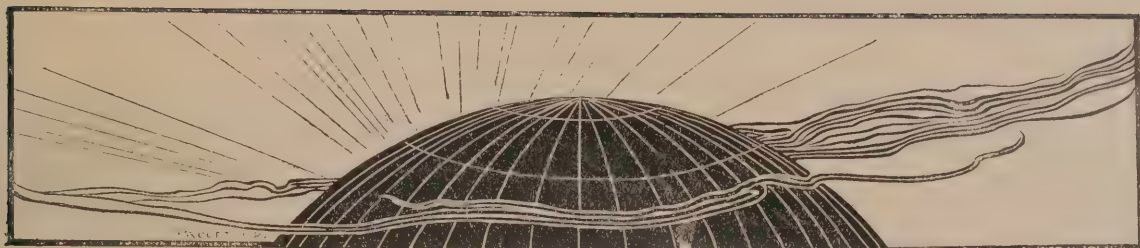
In quanto al Dal Corvo egli ebbe sul volto la speciale grottesca smorfia di chi, pur sentendosi vellicato da prepotente volontà di ridere, fa sforzi inani per mantenersi serio.

Per fortuna l'apparire del servo recante un vassoio con suvvi alcuni bicchieri ed una eccellente bottiglia di barolo, pose fine all'impaccio in che aveva messo tutti, e più di tutti Ottavio stesso, l'intempestiva spiritosaggine da costui pronunciata.

A poco a poco, prima studiando le parole, come avviene tra persone che si vedono per la prima volta, poi chiacchierando con maggior franchezza, si stabilì tra la famiglia Garfagni ed Ottavio una corrente di simpatia, la quale, allorchè essi si separarono, fe' dire ad Ippolito: — È un giovane piacevole, — alla Nena: — È una fortuna per nostro figlio — a Paolina: — Avrà l'innamorata? — e ad Ottavio: — Credevo peggio!

Ma tanto lui quanto il conte, ripensando l'uno all'altro, ebbero rispettivamente lo stesso pensiero: — Mi è cordialmente antipatico!

(Continua).

MARIO MORAIS.

LA TRIBUNA DI GALILEO

(Contin. e fine v. num. precedente).

Tutti sanno che la salma del Galilei, seppellita in una cappella attigua a S. Croce, e non nell'interno della chiesa stessa, per le sopravviventi ire de' maligni peripatetici, cui piacque dipingere il Galileo poco meno che un eretico — novantacinque anni dopo, cioè nel 1737, venne esumata e definitivamente tumulata nel mausoleo fatto erigere pel maestro e per sè da Vincenzo Viviani, il cadavere del quale, già depositato presso quello del Galileo, veniva quella sera medesima trasportato nel nuovo comune sepolcreto. Ora, durante la cerimonia, di cui fu redatto pubblico strumento notarile, compiuta alla presenza del provveditore dell'Opera della chiesa, del padre guardiano, dei canonici della Metropolitana, di molti religiosi, di nobili cittadini, del Rettore generale dello Studio, de' professori delle Università pisana e fiorentina, d'altri cultori di belle arti e letterati, espressamente invitati, accadde cosa che parrebbe incredibile: il cadavere subì mutilazioni!

Poichè, per uno di quei sentimenti che si possono forse comprendere nei fanatici adoratori del passato, raspanti fra le ceneri delle memorie, ma niente affatto scusare, il canonico Vincenzo de' marchesi Capponi, console della Sacra Accademia Fiorentina, tagliò — con un temperino prestatogli da Giov. Targioni Tozzetti — il pollice e l'indice della mano destra del Galilei, dicendo che voleva conservare quelle due dita come reliquie, perchè con esse il Galilei aveva scritto tante belle cose: al che giustamente fu dallo stesso amico risposto, col toccare la spaziosa fronte del cadavere, che sarebbe stato meglio ereditare quel ch'era stato lì dentro: l'ingegno e la dottrina! Ed ecco che nella stessa occasione l'antiquario proposto Ant. Franc. Gori volle seguirne subito il mal esempio, e « *destramente* » staccò un altro dito indice — evidentemente, dunque, della sinistra — e se lo portò a casa! Nè basta: altri, il dott. Ant. Cocchi, tagliò la 5.ª vertebra de' lombi; quella stessa che oggi si conserva — meno male! — nella sala di fisica della R. Università di Padova: e chi sa se altro, altri!

Ora, la prima reliquia, del pollice e dell'indice destro, rimase presso la famiglia Capponi di Borgo S. Frediano, pare, fin circa al 1845; dopo del qual anno corse voce che fosse stata ceduta (in cambio d' un' incisione del Morghen!) al Gran Duca, ma non se ne poterono raccogliere più notizie sicure; ed essa forse passò a mani mercenarie o ad altre che non ne conobbero l'inestimabile valore, e giace oscura e dimenticata in qualche angolo di Biblioteca o di Museo o tra le cianfrusaglie di un antiquario! (1).

La seconda reliquia, l'indice della sinistra, corse anch'essa qualche pericolo, ma venne recuperata in tempo e convenientemente custodita. Essa infatti, alla morte di A. F. Gori, passò, per eredità, in possesso del canon. Ang. M. Bandini, che la collocò nel suo privato museo, dove appunto, veduta dall'insigne astronomo e matematico Perelli, ne fu illustrata con la nota epigrafe latina. Ma alla

(1) Il march. *Pier Capponi*, con sua lettera del 1899, rispondeva da Parigi al cav. *P. Gori*, d'avere bensì « sentito parlare, nella sua giovinezza, di quella preziosa reliquia », ma di non saperne altro! Voci ne corsero tante. Anche all' estensore di questa memoria un valente scultore in legno, fiorentino, disse d'avere ricevuto invito, saranno trent'anni, da un antiquario, di costruirgli una teca od urna « per un dito del Galilei »; ma... si sa bene che gli antiquari, di mestiere, vendono ciance e fabbricano reliquie!

morte del Bandini, avvenuta nel 1803, gli esecutori testamentari, nonostante le più minute ricerche, non ritrovarono più la reliquia; e solo parecchi mesi dopo il custode della Biblioteca Marucelliana, G. B. Paperini, riordinando una raccolta di stampe nella medesima stanza d'ufficio occupata già dal Bandini, vi rinvenne un piccolo involto di fogli, contenente un dito indice, con l'iscrizione Perelliana: avvertitone il bibliotecario, Dal Furia, subito fu disposto per una regolare recognizione in istrumento notarile; e quindi quel sacro cimelio venne, per ordine della Regina Reggente, racchiuso in custodia e collocato nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, e finalmente, per ordine di S. A. I. R. del 31 agosto 1841, nel Museo di Fisica e Storia naturale; ed eccolo qui.

Ma se tale ne sembra la veridica storia, perchè confermata da ricerche di studiosi e da documenti, in altri tempi si prese abbaglio e si fecero confusioni, supponendosi, per esempio, da qualcuno che due, e non tre, fossero le dita recise, e da altri che fra i due (come chiamarli?)... mutilatori di quelle povere mani, il Capponi e il Gori, fosse in seguito avvenuto uno scambio delle reliquie, e che so io.

— Triste polemica — esclamò un'altra signora — per ben triste argomento!

— Miserie umane! soggiunse lo scolopio — di cui la grand' anima del Galilei sorriderebbe...

— O forse — rettificò il filosofo emiliano — potrebbe ripetere con più amara ironia: Dagli amici, che mi mutilaron morto, mi guardi Iddio, chè da' nemici, che avrebbero voluto mutilarmi vivo, dovetti guardarmi io...

— Gli amici veri, eccoli qui — ripresi. Nelle altre quattro nicchie, dietro la statua, son collocati i busti (opera degli scultori *Demi, Grazzini, Nencini* e *Magi*) de' quattro più famosi discepoli del Galilei: *Benedetto Castelli,* bresciano, l'amico del cuore, il depositario de' pensieri del maestro, decoro dell'ordine Benedettino e dell' Università Romana; *Bonaventura Cavalieri,* milanese, il precursore del calcolo integrale e differenziale, esplicatore della geometria degl'indivisibili; e i due più volte ricordati, *Evangelista Torricelli*, faentino, illustratore della scienza del moto, e *Vincenzo Viviani*, profondo matematico, il primo de' biografi del Maestro.

— « Fannomi onore e di ciò fanno bene! — » interloquì ancora l'intollerabile dantofilo, lontano dal sospettare il castigo che già meditavo d'infliggergli. Frattanto, prima d'uscire da quella specie di coretto, demmo un'altra occhiata ai *segni dello Zodiaco*, raffigurati in oro, lassù nel voltino; e, sotto l'arcata, ai basso rilievi su fondo azzurro, che rappresentano le scoperte astronomiche del Galilei: la *via Lattea*, la *nebulosa d'Orione;* e poi le *fasi di Venere*, le *montagne della Luna*, i *satelliti di Giove*, le *macchie del sole, Saturno tricorpore* (come lo credette il Galilei, per deficienza di strumenti); e ancora, più qua, su' pilastri dell'arco, sempre in basso rilievo, le invenzioni: il *pendolo*, la *bilancia idrostatica*, il *termometro;* e dall'altra parte, il *compasso di proporzione,* l'*armatura della calamita*, il *telescopio, il microscopio.*

— Il resto del monumento — dissi poi, conducendo la comitiva fuori di quel sacrario e tornando nella sala — è dedicato alla gloria dell'*Accademia del Cimento*, di cui possono considerarsi un simbolo le quattro figure, quasi le quattro virtù cardinali, che si vedono espresse (opera di *Luigi* e *Giuseppe* figli del prof. *Sabatelli* già ricordato) nei peducci della vôlta: *Natura, Esperienza, Perseveranza, Verità.* E come nella vôlta vediamo dipinte (dal *Sabatelli* padre) racchiuse in due ovali, l'*Astronomia* e la *Matematica*, così a graffito nel pavimento (artefice *G. B. Silvestri*, con metodo applicato da lui la prima volta), la *Geometria,* la *Fisica Sperimentale*, la *Meccanica de' Solidi,* quella de' *Fluidi* e codesto motto...

— Il motto dell'Accademia, non è vero? — disse timidamente quella delle signore che non aveva ancora aperto bocca, forse perchè, iscritta alla Società degli *Amici de' monumenti*, avendo percorso il Mugello e il Casentino alla ricerca d'immagini, cappelle e tabernacoli, si sentiva mortificata di trovarsi per la prima volta volta nella *Tribuna Galileiana.* Ma il dantofilo, sempre ignaro degl'imminenti pericoli, brontolò:

— Già « *provando e riprovando* »: Il che dimostra che quegl'illustri scienziati non avevano capito il verso di Dante, che ha il pretto senso scolastico del *probare e reprobare* latini, e citavano a orecchio, laddove il Galilei, che studiò per davvero anche la Divina Commedia, se fosse stato vivo...

— E chi dice a lei che gli accademici non

assumessero quel motto anche nel senso del testo? — gli rimbeccava lo scolopio

Qui si sarebbe impegnata una discussioncella più noiosa delle precedenti, se l'*amica de' monumenti*, divenuta più spiritosa per la curiosità, non avesse ancora chiesto: — O quel fornello, dipinto lassù, con quei tre. . . pento ini

— È l'insegna dell'Accademia — fu risposto — che si proponeva la ricerca e la dimostrazione del vero col *cimento* dell'esperienza: ora *il fornello,* acceso, con *tre vasi*

L. Sabatelli: affresco nella « Tribuna di Galileo » a Firenze (fot. Alinari, Firenze).

evaporatori, o, come i più vogliono, coi *tre crogiuoli,* raffigura appunto l'*esperimento*: epperò vediamo rappresentati, in bassorilievo, nell'arco maggiore e nei pilastri, apparecchi e scoperte dell'Accademia: sulla propagazione del suono, su quella del calore, sulla rarefazione dell'acqua, sull'attrazione magnetica, sull'umidità, sulla pressione atmosferica. Ed ecco che nella lunetta sovrastante alla parete di destra è ritratta (con la buona arte di *Gasparè Martellini*) una delle più importanti sedute o lezioni dell'Accademia (1): quella in cui si ricercò « se il Freddo del Ghiaccio si rifletta sugli specchi, come il caldo delle bracie accese e come la Luce »; la quale esperienza potè riguardarsi uno de' cardini della teoria del *calorico raggiante*, e diede poi luogo alle

(1) La 9 sul *Ghiaccio naturale,* che si può vedere descritta nei *Saggi di naturali Esperienze,* fatte nell'Accademia del Cimento, sotto la protezione del serenissimo principe Leopoldo di Toscana, descritte dal Segretario di essa Accademia, fin dall'ediz. di Firenze, G. Cocchini, MDCLXVI; ma meglio nella splendida ediz. di Firenze, Tipogr. Galileiana, 1841.

esperienze del Saussure, del Pictet e all'ipotesi dell'*Equilibrio mobile* del Prévost.

Le figure sono disposte in bell'ordine, e, secondo l'ufficio assegnato ad ognuna, in pose naturali di bellissimo effetto: sovrasta loro, dall'alto d'una colonnetta, quasi genio tutelare, un busto del Galilei. Su d'una tavola è posato uno specchio metallico, concavo, e, approssimativamente, nel fuoco di questo un termometro di 400 gr., e sulla stessa linea, ma più distante, una massa di ghiaccio, sostenuta da una sorta di treppiede o portacatino: intorno intorno, in varî atteggiamenti, i soci fondatori dell'Accademia osservano l'esperimento, particolarmente diretto dal Borelli, che copre con drappo lo specchio, dal Viviani, che ne annunzia il resultato e dal Redi, che fa notare la rapidità onde lo spirito di vino risale sul termometro. Assistono alla seduta il Gran Duca Ferdinando II suo fratello il principe Leopoldo de' Medici, presidente, tutto intento all'esperienza, vicino al quale sta il Magalotti, segretario, in attesa di prendere note nel suo diario.

Come intorno all'emiciclo i busti de' principali discepoli di Galilei, così in questa sala formano bella corona i medaglioni in marmo degli Accademici del Cimento: *Vinc. Viviani* (scolp. dal *Demi*), *Alf. Borelli* (dal *Saltarelli*), *Carlo Dati* (dal *Costoli*), *Candido del Buono* (dal *Pozzi*), *Paolo del Buono* (dal *Cambi*), *Aless. Massili* (dal *Nencini*), *Ant. Uliva* (dal *Magi*), *Carlo Rinaldini* (dal *Romanelli*), *Lorenzo Magalotti* (dal *Pampaloni*), *Franc. Redi* (dal *Fantacchiotti*): alcuni d'essi, com'è noto, quali il Dati, il Magalotti, il Viviani, il Redi, professando che « chi bene scrive, ben pensa » e sacrificando a un tempo a Minerva e alle Grazie, furono eccellenti scrittori, accademici della Crusca, degni seguaci del Galilei.

Nelle due pareti, divise da queste colonnette, sono sei armadi a vetri, dove si conservano alcune preziose reliquie della celebre Accademia: scioltasi la quale (dopo appena 10 anni di feconde ricerche), strumenti, modelli, congegni, carte, andarono in parte dispersi o miseramente deperirono . . .

> « O vanagloria delle umane posse
> Com'è poco verde in sulla cima dura,
> Se non è giunta dall'etati grosse! »

— Ah caro dantista — questa volta gli dissi — tu non sai quel che t'aspetta!

Di quegli strumenti la miglior copia cadde nelle mani del valente meccanico Vayringe, macchinista dell'imperatore Francesco II di Lorena e vissuto a lungo a Firenze; alla morte di lui parte di essi furono mandati a Vienna al gran Collegio Teresiano, parte ritornò a Palazzo Pitti, e divenne proprietà del R. Museo Fisico; e qui noi li vediamo, raccolti e ordinati a dovere, non senza stupore e venerazione, ultimi e fragili avanzi di una delle più benemerite istituzioni. Termometri *a palline galleggianti nell'acqua arzente* (è il linguaggio del tempo), altri a foggia di *botticina* (che, legati al braccio d'un febbricitante, ne indicavano la temperatura col maggiore o minore numero di palline discendenti), altri per le osservazioni meteorologiche; un *igrometro per condensazione*, di quelli che immaginò e costruì il Gran Duca stesso; un idrostamma, o *pesaliquidi,* che fu detto *palla d'oncia;* altre specie d'idrostammi a collo e contrappeso, con piombo o mercurio e la *gabbietta* con palline, ed altri ch'erano insieme pesa liquidi a gabbietta e termometri; gravimetri *globi* che servirono a sperimentare la *compressibilità dell' acqua;* e altri piccoli apparecchi che paiono gingilli. Fuor degli armadi poi, agli angoli della sala, si vedono quattro strumenti di grandi dimensioni: un *astrolabio* in latta; un *odometro* in metallo dorato; un gran *quadrante mobile*, montato in noce; e la gran *lente di cristallo lavorata da Benoit Breganse de Dresde*, collocata su d'un piede mobile di legno, e con la quale si fecero, dopo lo scioglimento dell'Accademia, le note esperienze sulla combustione dei diamanti e d'altre pietre preziose, e la quale, in tempi a noi più vicini, servì alle ricerche dell'Humphry Davy sulla natura chimica del diamante.

Ritornando nel vestibolo s'osservano altri due medaglioni: l'uno è il ritratto del P. *Francesco M. Grimaldi* (scolpito dal *Cambi)*, che scoprì la diffrazione della luce; l'altro del celebre astronomo *G. Domen. Cassini* (scolpito dal *Romanelli)*, il continuatore delle scoperte Galileiane. L'affresco poi della lunetta posta fra queste due medaglie (opera del prof. *Gaspare Martellini*, su cartone originale di *Nicc. Cianfanelli*, premorto) non poteva per il soggetto e per la composizione chiudere più degnamente la storia figurata della filosofia sperimentale. V'è rappresentato *Aless. Volta* nel momento in cui fa conoscere all'*Istituto di Parigi*, cioè a' più dotti uomini d'Europa, le

esperienze che lo condussero all' ammirabile *invenzione della pila.* Seduto dinanzi a lui è Napoleone Bonaparte, allora primo console, e dietro questi il Lagrange, e quindi altri illustri, come il Berthollet, il La Place, il Vauquelin, il Cuvier, il Biot, ecc., tutti atteggiati a grande rispetto e attenzione, mentre l'esperimentatore, rivolto al Presidente, indica con modesta compiacenza che il risultato proposto s'è ottenuto (1).

Finalmente, nel lato opposto del vestibolo, attraggono la nostra attenzione altri due armadi grandi, che contengono, l'uno, una raccolta ben pregevole d'*antichi astrolabî* — ve n' hanno dell' XI e del X secolo — l' altro *oggetti di cristallo* che servirono agli accademici del Cimento, e *telescopî*, de' più grandi e squisiti per quel tempo, del *Torricelli* e del *Viviani*, di *Eustacchio Divini* e di *Gius. Campani*, eccellenti lavoratori di strumenti d'ottica a Roma.

Di qui passammo a visitare le *Sale degli strumenti antichi di fisica e di meccanica:* sulle quali, per l'importanza storica e scientifica del materiale ivi raccolto (e fu merito principale del prof. *F. Meucci*, già Direttore del Museo) ci sarebbe da scrivere ben altro che un articolo di rivista; ma come a noi non rimase altro tempo, per quel giorno, che d'attraversarle rapidamente, così mi contenterò di farne un cenno fugace.

Nella prima sala, un'occhiata al congegno per la dimostrazione del *deviamento del piano d'inclinazione del pendolo;* ad alcuni *strumenti appartenenti a Vinc. Viviani*, astrolabî, quadranti, compassi, bussole, ecc., a pile, scaricatori, condensatori, elettro-motori (dovuti a *Leop. Nobili);* a combinazioni ingegnose di lenti e di specchi, per osservazioni d'ottica; ad altri curiosi meccanismi, che servivano insieme di trastullo e di studio, costruiti in legno, pietre, metalli finissimi, con principesca magnificenza; a mappe, a dagherrotipi, ma soprattutto a una bellissima *sfera armillare*, che merita davvero qualche parola di più (2). Si ritenne per lungo tempo da molti che questo grandioso ed elegante meccanismo, destinato a riprodurre tutti i moti apparenti della complicata macchina dell'universo, fosse opera dell'astronomo Ignazio Danti, da altri, del cosmografo Matteo Neroni; ma il Meucci, sulla scorta di buoni documenti, dimostrò ch'essa fu costruita dal matematico *Ant. Santucci delle Pomarance*, per ordine di Ferdinando I de' Medici, fra il 1588 e il 1593, con una spesa di scudi toscani 1222,2, pari a italiane L. 7187, somma insignificante di fronte a quella che occorrerebbe oggi per eseguire un lavoro che occupò cinque anni di tempo, con la cooperazione d'artefici diversi, come pittori, intagliatori, doratori, ecc.; poichè non v' è armilla (e sono ben 90) che non sia intagliata, non superficie di globo od ornamento che non sia stuccata o dipinta. L'intera macchina

OBBIETTIVO E CANNOCCHIALI COSTRUITI DA GALILEO.
(FIRENZE, TRIBUNA GALILEIANA).

poggia e gira sopra un piedistallo alto 85 cm., su d'una base a forma di croce greca, con quattro cariatidi, rappresentanti i punti cardinali, che la sorreggono.

— O come mai la Terra così grande e

(1) Una bellissima riproduzione fotografica di questo affresco, dovuta all'arte dei fratelli *Alinari*, figurò superbamente, nel 1898, all' Esposizione di Como, per le feste centenarie in onore del Volta.

(2) Sono lieto di poterne offrire una riproduzione fotografica, favoritami dal ch. cav. prof. Pittei, e tratta dall'opuscolo « *La sfera armillare di Tolomeo*, costruita da Ant. Santucci » (Firenze, tipografia del Vocabolario, 1876), del prof. *F. Meucci:* la fotografia è di G. Matucci.

minutamente riprodotta, specie nel vecchio continente, perfino coi laghi equatoriali — chiese una signora — e gli astri così piccini? E tutti codesti cerchi?

— Su di ciò le potrà rispondere il collega

SFERA ARMILLARE TOLOMAICA DEL SEC. XVI.
(FIRENZE, R. MUSEO DI FISICA, STRUMENTI ANTICHI).

dantofilo, che conosce il sistema *Tolomaico* meglio del *Copernicano!*

Tratto così in ballo, l'illustre membro della « *Dantesca* » ci sciorinò la sua dottrina, non senza premettere che inesattamente il primo sistema, dell'antica universale macchina dell'universo, s'intitola da Tolomeo, e il nuovo, che viceversa era stato escogitato da antichi filosofi, trae nome da Copernico, che ne fu il più autorevole divulgatore: e ci parlò de' quattro elementi, terra, acqua, aria, fuoco e delle corrispondenti regioni e dei sette cieli o circoli di stelle mobili e dell' ottavo cielo delle stelle fisse e della sfera cristallina e del primo mobile, fino al decimo cielo; ma furono tali e così insidiose le domande sull'orizzonte, sui cerchi massimi, sull'ecclittica, sul meridiano, sui 360 gradi del circolo e sull' uso di quella macchina, con le quali tentammo d'ingarbugliargli la dimostrazione, che il povero dantofilo, sudate sette camicie, finì per deplorare che si fosse rimontato e restaurato un tale strumento di tortura per lui, inutile alla scienza contemporanea, e s'affrettò a concludere, con una mossa di disprezzo, esclamando:

« Chè il perder tempo a chi più sa più spiace! »

Passati nella seconda sala, vedemmo i *microscopî* dell'*Amici*, e un altro di cui si valse *Pacini* pei suoi studì sul cholera del 1855 a Firenze; molti *barometri*, fra cui uno del *Torricelli* e forse il primo suo modello di tale istrumento; un *barografo* del prof. *Fontana*, fondatore dell' Osservatorio meteorico di questo Museo; un *pendolo da orologio*, fatto costruire dall'*Antinori* secondo il preciso disegno che del Galilei avevamo osservato nella *Tribuna;* altri pendoli e orologi, fra i quali uno stupendo, del sec. XVIII, dorato e cesellato artisticamente, che segna minuti primi, quarti, ore, distinguendo quelle del giorno e della notte, e presentando, via via che gira su di sè stesso, una tabelletta-orario, il calendario perpetuo, i segni dello Zodiaco e chi sa quant'altre diavolerie; e finalmente un vaso d' Urbino, *maiolica del sec.* XVI, con figure e disegni attribuiti nientemeno che a *Raffaello!*

Frattanto le signore, visto il *registro dei visitatori*, prima d' apporvi le loro, vollero dare un' occhiata alle firme degli altri. Comincia dal 1875, col buon nome d'un poeta, *Alberto Ròndani*, e d' uno scienziato, il P. *Timoteo Bertelli,* e continua via via fino ai nostri giorni; trascelgo alcuni nomi di uomini di stato, viaggiatori, geografi, letterati, ecc.; una *Commissione Marocchina* (1876); un *Napoléon* e un *Joachim Murat* (1876); don *Pedro d' Alcantara; Vittorio Emanuele di Savoia* (1878: calligrafia ancora non ben formata — a 9 anni — ma di mano sicura, del futuro terzo re d'Italia, che anche di recente rivisitò questo Museo); il *Granduca Vladimiro di Russia;* il gener. *Carlo Gené;* il gener. *R. Morra;* il P. *Franc. Denza;* i prof. *G. Schiapparelli, Pietro Tacchini, Luigi Bombicci, Ant. Fàvaro, Augusto Conti, F. Brioschi, P. Stoppani, M. Fiorini, R. H. Scott, E. Massart, Gust. Mündler,* ecc.; i direttori di diversi Osservatorî astronomici d' Europa e d' America (tra i quali *Simon Newcom,* astronomo a Washington, ch' era uscito pochi minuti prima di noi); molte scolaresche, guidate da' loro maestri (tra le quali lo scolopio fu felice d'additare al veneziano una schiera d' educande condotte da religiose); *L. Vannutelli*, superstite della spedizione Bòttego *Celestino Bianchi; Erne-*

sto Rènan; Teofilo Gag; G. Ricasoli-Firidolfi, ecc.

A questo punto m'accorsi che Direttore e Conservatore, i quali avevano voluto accompagnarci, si scambiavano certe occhiate come di chi è sulle spine, guardando l'orologio; poi vidi che l'assistente s'allontanava alla chetichella e ne dedussi che conveniva affrettarsi per non riuscire indiscreti, tanto più che... l'ora della colazione stava per suonare!

Frettolosamente dunque attraversammo le ultime due salette; la terza, dove sono disposti in bell'ordine alcuni *modelli di meccanica* per la caduta di gravi, pel *paradosso meccanico,* per la *parabola,* pel *moto composto;* viti, leve, tornì, ecc.) e la quarta, dove, oltre ad altri *termometri del Cimento* — già esposti a Parigi e a Londra — e a fiori in cera, s'ammirano l'*anello elettro-motore* del *Pacinotti* e un singolare *automa,* che divertì assai le signore e ci lasciò un grazioso ricordo di nostra visita. Trattasi d'una *macchina scrivente,* in rame argentato, immaginata e fatta costruire da un *Friedrich von Knaus,* fisico, matematico e meccanico tedesco alla Corte Imperiale, Reale non che Apostolica, nella seconda metà del sec. XVIII (1).

Caricata la molla, come si farebbe con un orologio a soneria, e postici di fronte all'automa, ecco che s'ode un colpetto, si vede comparire un bianco cartoncino, poi spuntare un'argentea manina, la quale, quasi fosse diretta da una volontà intelligente (e qualcuno dubitò che lo stesso *Conservatore,* eclissatosi, come un *deus ex machina* non ci giocasse quel tiro!), impugna una penna, la intinge nel calamaio e comincia a tracciare sulla carta alcune lettere a stampatello: un *H*, un *U*, un *I*...; e com'esse non riescano nei contorni abbastanza rilevate e precise, le ritocca, le riempie, le compie; e come la tinta sia debole, con un nuovo scatto rituffa la penna nel calamaio, si sposta per andare a capo, e s'abbassa e si risolleva, finchè tutto ha trascritto in pochi minuti il fatidico augurio virgiliano.

« *A questa Casa non ponga Dio confini nè di tempo nè di spazio* ».

— A quale casa?

— A quella di Lorena, — fu risposto — in onore della quale e delle varie sue principesche propaggini, l'ingegnoso fisico e matematico di S. M. I. R. e A., ecc., costruiva appunto questo e parecchi altri congegni non meno curiosi ed eleganti.

— Sta bene, pei tempi d'allora — osservò il veneziano — ma noi a chi dovremo ora riferir l'augurio?

— Alla casa della Scienza — felicemente rispose il padrino scolopio, che nelle volate liriche è maestro — a questo *tempio della Scienza,* che oggi abbiamo visitato e di cui non si cancellerà in noi così presto il ricordo!

— Benissimo! questa volta siamo tutti con voi! — esclamammo: e già lo studentello declamava: « Umano ardir, pacifica — Filosofia sicura — Qual forza mai, qual limite — Il tuo poter misura? »: e il dantofilo ringalluzzito, stava per aprire la bocca a chi sa quale ultimo epifonema, quando rintronò un formidabile sparo....

Era il colpo di cannone, con che s'usa a Firenze e in parecchie altre città annunziare il mezzogiorno! Sorridemmo e istintivamente, secondo il solito, portammo la mano agli orologi, per regolarli, e di lì a poco ricompariva il Conservatore, scusandosi gaiamente dell'averci dovuto disturbare.

— In che modo?

— Con lo sparo — spiegò il Direttore, poichè dall'Osservatorio di questo Museo noi mandiamo appunto ogni giorno le segnalazioni telefoniche e telegrafiche dell'ora, a distanza di 5, poi di 2, poi di 1 minuto primo, poi di 20 secondi dal mezzogiorno, al forte di Belvedere da cui si spara il cannone.

Messi in curiosità, e stretti dalla cortesia del Direttore, si salirono altre scale e si diede una capatina anche all'Osservatorio meteorico — che una volta era anche astronomico, onde il nome popolare, ma improprio, di *Specola,* che gli resta — ammirandone gli apparecchi sismografici e meteorologici, quali certamente non si sarebbero potuti immaginare al tempo di Galileo; e constatato che il vento aveva spazzato via la nuvolaglia, che un magnifico sole sfolgorava e che il « *tempo sereno* » almeno per un'altra ora, pareva assicurato, uscimmo con un ultimo « grazie », rivolto insieme a chi ci aveva cortesemente accolti e guidati e al gran Genio di quel luogo, ch'è nazionale monumento di scienza e di civiltà.

ANNIBALE CAMPANI.

(1) Ecco la filza de' titoli di questo inventore, posta in testa a un opuscolo descrittivo de' suoi congegni, pubblicato a Vienna nel 1780: « *Fidericus de Knaus,* Director camerarum, Phisicus et Mathematicus ad Aulam Imperialem, Regiam, Apostolicam, Eques Auratae Militiae et Sacri Palatii Aulaeque Lateranensis, Comes Palatinus, natus die 5 apr. 1724 ».

ALLA MIA BAMBINA.

(Questa tenera poesia della Regina di Rumenia è premessa a « Le Rhapsodé de la Dàmbovita « raccolte da H. Vaccaresco).

Troppo tu amasti questa terra ed ella
Nel suo seno ti prese,
Perchè a lei non ti toglieva terra di stranier paese
Perchè alcun serto straniero non pesasse sovra l' oro
Del tuo crin, questa terra a me ti prese,
O di sol creatura, o mio tesoro.

E d'allora, e son anni, alla sua tomba
Resto vicino ma non mi risponde;
Tace la tomba tua davanti a me.
Ed anch'io taccio e la mia pena è muta.
Chiesto mi fu: Pensi talora a lei?
Ed io risposi: No, non lo potrei.
E scaccio il tuo ricordo,
Il tuo ricordo scaccio
Perch'esso non percorre il corpo mio
Come ha percorso l'anima.
Pur — mi fu detto ancora — è suo diritto
Che tu te ne rammenti!
Ed ora io penso a te.
E mi par d'aver strappata
La spada nel cor conficcata,
E mi par che il sangue grondi.
E tu non sei più là
Coi grandi occhi celesti sprofondati nei miei,
E tu mi domandavi: Mamma, felice sei?
Allor ch'io avea la nostalgia nel core
E il tormento maggiore
Di non aver figliuoli. Ella dicea
(Voce di ciel parea la preghiera infantile):
— Caro signor Iddio,
Mandate un fratellino,
Od anche due piccini,
L'un sarà per la mamma,
L'altro sarà per me!
E quando il sole entrava
Nella camera nostra: — O caro sole,
Ella gridava, io ti vorrei baciare
Con tanto amore, o raggetto di sole!
E tu t'inginocchiavi
Sul pavimento ed il raggio baciavi
Perch'ei baciasse i tuoi capelli d'oro.
Quando sorgea la luna
Tu verso me correvi:
— Mamma, mamma, dicevi,
Il sol soleggia, egli soleggia il cielo.
Restavamo la sera alla finestra
A veder passare
Le vetture a centinaia coi lor lumi, e tu dicevi:
Mamma guarda quante stelle
Su nel cielo e su la terra,
E corrono i cavalli fra le stelle,
O mammina, una stella lasciami cavalcare!
Vedesti l'avvoltoio
Divorar un cavallo, e tu con gli occhi in pianto
Gridasti: — O se la brutta aquila grande
Divorare volesse
La mia mammina, io le direi: me pure
Divora, aquila grande!
Io ti dicea: Bambina, come le guance hai rosse!
Tu rispondevi: — Il sol me le baciò.
ndo al Reno t'addussi: — È questo il Reno,
Sclamavi sempre, il Reno della mamma?
Pur di tornar chiedevi
Alla tua casa, chè la patria mia
La tua patria non era, ed insistevi:
— Mamma, torniamo a casa nostra, vieni,
Fa dunque che preparino gli otto cavalli e a casa
Il postiglion ci porti a casa nostra.
Sapevi ogni sentier della montagna:
Come l'augello vola
Correvi tu felice;
E varcavi il ruscello
E giocavi or con l'onde ora coi fiori,
E ridevi in veder così splendenti
La rugiada, e d'autunno
Tu salutavi la foresta: addio
Monti, alberi, torrenti; a tutti Addio.
E tutti li abbracciavi, a tutti stendevi le braccia:
— Voglio che tutto sia felice, tutto.
Sì, tutti tutti vi farò felici!...
Ma quando venne l'inverno e moriano
In tutto il paese i bambini,
Il tuo caro visetto s'affinò.
Si fecero più grandi i cilestrini
Occhi e il lor sguardo tristo diventò,
Dicevi: — Forse il gelo
Scenderà dalle stelle ov'è il buon Dio
Per agghiacciarmi?
Oh no, non mi mettete
Nel letticciuol, perch'io
M'addormo allora e non mi sveglio più!
Datemi la fresc'acqua,
La chiara acqua, la buona
Acqua del Pelesch! . . . Mormorasti tu
L'ultima notte: — Finito,
Tutto è finito! Mettetemi
Nella bella vettura
Dove quelli che dormono
Diventan sani; nella
Bella vettura mettetemi
Sotto gli angeli d'or; tutto è finito,
Finito! — hai detto tu l'ultima notte.
Io mi son ricordata,
Era il tuo dritto, o creatura mia.
Io mi sono strappata
Dal cor la spada, vedi; è la ferita
Fresca e ne pulsa il sangue
Ch'io credea freddo, ha tremiti la mano.
Io mi son ricordata
Ma la rivolta in cor s'è risvegliata,
Ed io bestemmio contro questa terra
Che a me ti prese;
Ed ecco questa terra si disserra
E nel suo sen mi svela
Tutto il tesoro delle sue canzoni.
Dall'abbandono il mio cor si rileva
Ed io il silenzio obliò
Che m'opprimeva.
Il suo seno la terra ha spalancato,
Tutte dalla tua polve benedetta
O mia bimba diletta
Finiscono le canzoni
Di questa terra che tu hai tanto amato!
Nessuna corona straniera
De' tuoi capelli peserà su l'oro;
Nè mai tu starai solitaria
In qualche straniero paese:
Tu troppo amasti questa terra ed ella
Nel suo seno ti prese,
O di sol creatura, o mio tesoro!

CARMEN SYLVA.

(*Trad. metrica di Elda Gianelli*).

Subalterni alle gare di tiro.

Profil di Caserma

Il Subalterno

Quando la mattina, sempre all'istess 'ora, fra le nove e le dieci, il buon *travet* si avvia tutto lustro, rotondo e compassato, col sigaro in bocca e il giornale spiegato fra le mani, verso quella poltrona dove farà l'ora di colazione, voltando e rivoltando qualche *pratica* e tirando qualche frego azzurro col lapis, avviene, non di rado, ch'egli si scuota a uno sbatter di sciabole e si senta passare accanto in una folata di giovinezza chiassosa, di risa squillanti, di gesti vivaci, un gruppo di ufficialetti con la foderina bianca al berretto, i quali non sembrano d' altro occupati che di godersi la buona aria, il sole, l'azzurro e di scoccare e barattare occhiate con le belle. E all' espressione con cui si torce a guardarli, all'ombra di sorriso che gli passa sotto i baffi, si può giurare che un pensiero gli traversa il cervello:

— Eccoli quelli che fan la bella vita! sempre a ciondolar per le vie e a dar dietro alle gonnelle!

Ironie della vita! quando, sul far dell'alba, quel buon *travet* si rivoltola nelle coltri tra un sonno e l' altro, quando il gaudente rincasa dopo una notte bianca di gioco o rossa di orgia e qualche incerta figura muliebre scivola rasente i muri con gli occhi pesti e col cappello di traverso sui cernecchi arruffati, l'ufficiale ha ruzzolato il letto, destato da un urlaccio squarciato dell' attendente, si è vestito in furia e con la sciabola sotto il braccio, abbottonando la tunica per le scale, calzando i guanti per la strada, si avvia, quasi correndo, verso la caserma.

Qua e là occhieggiano ancora i rari fanali; un vago chiarore albeggia su fra i tetti in una fetta di cielo: qualche spazzino, un prete, un lampionaio sono i soli viandanti di quel l'ora. La truppa è già schierata nel cortile; il tenente si piglia come buongiorno una bella lavata di testa pel ritardo; poi *fianco destr!* e via a dimenar le gambe su qualche poggio remoto.

***

E in quel perpetuo dissidio fra l'*essere* e il *parere*, in quel contrasto stridente di dorature, di gaie apparenze e di meschina realtà è tutta l'essenza e la vita del subalterno d'oggi: figura, se ce n'è una sulla terra, che meriterebbe d'esser lumeggiata dal sorriso di un umorista.

A dodici anni, gli misero nelle mani quei celebri « Bozzetti militari », tutti sorrisi d'una luce patetica in cui nuotava il suo sogno bambino, la sua anima aperta a tuttociò che canta, suona, scintilla: il fanciullo crebbe: giunto al bivio della vita si guardò attorno cercando la sua strada.

— Di qua, di qua — lo invitava il sogno infantile per un cammino dov'era un tumul-

tuar di cavalcate, un corruscar di spalline e di armi, un garrir di pennacchi, un palpito tricolore di vessilli, un'ondata di fanfare guerresche. — Di qua, di qua. Vedi quei bei capitani così giovani! Fra sette o otto anni sarai come loro, fra quindici, maggiore, fra venti... — E via e via, galoppate, onori, conquiste, colpi di cuore e colpi di spada, audaci imprese, ferite e medaglie... Chi lo sa ciò che bolle in un cervello di diciot'anni?

E abbagliato, entusiasta, si gettò anch'egli là in mezzo con la gioia spavalda di un adolescente vestito d'argento, al galoppo di tutte le illusioni: ma presto presto il galoppo rallentò, si ruppe in trotto, poi in passo; un

Osservazioni topografiche di bersaglieri.

passo sempre più fiacco, un passo sonnecchiante... Egli si addormentò sulle sue chimere e si svegliò coi capelli grigi e col berretto da tenente ancora in testa.

Quarant'anni! ecco l'età media alla quale gli sarà permesso di conquistare quei tre filetti che rappresantano ormai per lui il vertice della carriera e delle ambizioni, di diventare una persona seria, di metter su casa.

È vero che se prima, quando si scarrierava sull'*Annuario*, con un po' di regolamenti e d'ortografia si avevano tutte le qualità d'istruzione per ascendere agli alti gradi; oggi invece la licenza liceale è appena un titolo di concorso per l'esame alla Scuola; oggi, per varcar quella soglia benedetta, ci vuole la fisica, la geometria sferica, la balistica, la legislazione, le lingue vive e morte... quanto non si richiedeva prima per un generale.

Ma l'importanza del subalterno è cresciuta, — si dice — la sua missione si è di gran lunga elevata. Egli non è soltanto il capoplotone che colla forza de' suoi polmoni e coll'esempio del suo coraggio trascina all'assalto i suoi gregari; oggi egli è un educatore di masse, un manipolatore di cuori; oggi, oltre che una funzione militare, egli ha nella società una missione altamente civile. Bella e nobile missione sì, che basterebbe ad appassionare di forte poesia e a riempir da sola l'esistenza di un uomo!

Ci pensate? da un mandriano vestito di pelli, balbettante un idioma selvaggio, da un corpo incolto e sudicio, da una mente incrostata di barbarie cavar fuori un soldato, lindo, sveglio, agile di mente e di corpo, far balenare per la prima volta nel buio di quelle anime l'idea di patria, di sacrifizio, di eroismo, di tuttociò che di bello e di forte ha la vita, veder ricompensati tanti miracoli di pazienza con un guizzo d'intelligenza che risponde dalle pupille alle vostre cure amorose, farne degli esseri docili e arditi, pronti a un vostro cenno a gettarsi nel pericolo o in braccio alla morte, elemento di civiltà fin nei casolari perduti fra i monti, elemento di fusione della grande anima italiana... Ah! sarebbe bello il mestiere del giovane ufficiale a saperlo comprendere!

Ma invece... Che cos'è il subalterno nella realtà quotidiana?

***

Una volta era il caporal di settimana il cireneo di tutti i servizi, il capro espiatorio di tutti i guai del quartiere. Oggi è il subalterno. La caserma pesa tutta sulle sue spalle con le sue mura di bronzo. Tutti lo comandano ed egli non comanda a nessuno: tutti scaricano sul suo dorso giovine un po' della propria responsabilità, un po' delle proprie cure. Il colonnello gli appioppa le conferenze invernali, il tenente colonnello comandante la caserma gli squaderna sotto il naso una filza di tabelle, di articoli legislativi, di buste sigillate sulla pulizia dei locali, le *corvées*, gli allarmi, gl'incendi, le cucine; il presidente la commissione del rancio strilla che la spesa viveri non va, non va, che il peso è scarso, che la carne è passata, che il lardo è basso... E poi il capitano della compagnia, l'ombra assidua, sempre alle costole, da mattina sera, in caserma, in piazza d'armi, alle tat-

tiche, alla palestra, mutato in una specie di controllore sempre armato d'una punizione o d'un *cicchetto*: e guai se i letti delle camerate non sono geometricamente allineati, se le catinelle di zinco non luccicano come specchi, se manca un cartellino alla rastrelliera delle armi, un turacciolino alle borracce... Ah! povera matematica!

Consiglio di subalterni alle manovre.

E in questi inutili esercizi di pazienza, in questa mania di rivista in cui si sperpera, in mancanza di truppe da comandare e da educare, tanta forza umana, nessuno si dà la pena di guardare sotto quei berretti quei giovani che pur sono l'anima dell'esercito, di passare in rivista quei volti accigliati, quelle bocche piegate da uno scontento ironico, quegli occhi nei quali non sfavilla più un sogno d'entusiasmo.

Che fa che dall'alto piova una luce di modernità e d'intelletto? Che fa che i regolamenti del nostro esercito siano i più belli e i più liberali del mondo? Che fa che le migliori penne battaglino audacemente sulle pagine dei periodici militari? Troppe cose, troppe persone, troppe tradizioni sono da svecchiare; troppe ruote sono irrugginite nella macchina del reggimento.

Pure essa continua a girare e il subalterno è l'asinello motore. E povere le sue spalle se avviene un intoppo, un arresto! Il subalterno è il vero gerente responsabile della vita di quartiere. Un soldato imprudente si spenzola e cade da una finestra? Un prigioniero s'impicca con un brandello di camicia alle sbarre della prigione? Un esaltato preso dall'odio e dal vino, spara all'impazzata, di notte, sui compagni? L'ufficiale di picchetto può fare il suo testamento e recitare la preghiera dei defunti. — Se avesse sorvegliato! — si dice. Qual è l'ufficiale che non gioca le sue spalline, la sua libertà, la sua vita, quando al *distacco della guardia* mette a tracolla la sciarpa azzurra e riceve dal compagno le sacramentali *consegne?*

E tutto questo nei tempi normali, quando non c'è, per animar l'ambiente, un incendio o una marcia notturna sotto la pioggia, o un tumulto, o un disastro ferroviario, o un ricevimento in casa del colonnello.

Domando e dico qual'è quel pacifico *travet* che farebbe altrettanto per quei quattro franchi al giorno che si piglia un sottotenente?

*
* *

Lo vediamo passar per le vie, sbattendo i tacchi e la sciabola, nella elegante spavalderia dei baffi arricciati e ci siamo abituati a considerarlo un po' di un'umanità a parte, un'umanità di apparato dalla quale si può tutto pretendere: i sacrifizi della più dura disciplina e gli slanci della più eroica abnegazione. Le passioni, le tristezze, le privazioni eroicamente nascoste, le mortificazioni virilmente sopportate, tutta questa intima pena umana che si strugge sotto quelle bottoniere luccicanti, nessuno le vede, nessuno ne fa caso: — Il sentimento del dovere — si dice — il patriottismo, la disciplina... — Eh! si, santissime cose che vi esaltano nel pericolo e vi gettano in un sublime delirio fra le braccia della morte; ma tuttociò sbolle, svanisce, a lungo andare, nel tran-tran logorante della vita quotidiana. L'uomo è uomo alla fine, anche sotto la tunica: ha dei bisogni nel corpo, nel cuore e nell'anima.

Rapporto alle manovre.

Perchè si può rinunziare, sì, alla libertà, alla pace, alla famiglia, alla terra natia, alle cose che si hanno più care, ma bisogna sentirsi sostenuti in tanta rinuncia da una fiamma

di simpatia che ci aliti intorno, bisogna sentirsi ripagati dall'affetto e dalla considerazione dei nostri simili. Il dovere! Ma il dovere nel comune degli uomini — i quali non sono poi degli eroi — non è fiamma che esalta, non fa battere il cuore; il dovere è catena che avvince, non è molla che solleva l'anima.

Chi ci pensa all'anima di questi giovani in un mestiere in cui si vive soltanto di sodisfazioni morali?

Per fortuna c'è il buon umore che aiuta. Perchè questo sentirsi continuamente condotti a dande, quel vivere da mattina a sera tra i piedi dei soldati per affibbiare un sottogola o per sorvegliare la distribuzione del grasso lucido, sorvegliati a loro volta come monelli dei quali non c'è da fidarsi e ai quali, a fin di mese, si dà appena qualche diecina di lire per i vizi; tutto questo, se in chi è giunto all'età matura genera un senso di sconforto e di malumore che fa a cozzi con quel tal paragrafo del regolamento il quale inculca di servire con lieto animo, nei giovani invece provoca naturalmente una reazione di leggerezza. Ma come si fa, buon Dio, a pigliar sul serio la vita quando vi predicano su tutti i toni che l'ufficiale deve tener alto, alto il decoro della divisa e poi al sottotenente il quale se ne viene al reggimento colle sue spalline d'argento e coi baffetti vittoriosi, con tutti gli

Tende di subalterni.

appetiti e con tutte le illusioni dei diciott'anni, danno una briccica di stipendio che non basta a rifargli le spese della tunica?

Se la famiglia aiuta — oggigiorno sono i genitori, i quali, giunti alla vecchiaia, ripagano i figli dell'educazione che hanno loro data — se la famiglia aiuta, dicevo, tanto tanto si sbarca il lunario: se no, ed è pur la regola, son dolori! A meno di seguire il sistema radicale di quel sottotenente veneto tramandatoci dalla leggenda col nome di Partin, il quale, non riuscendo a contenere i bisogni e le spese negli augusti confini di uno stipendio rosicchiato da una folla di tasse e di ritenute, tirava un frego via via nella nota sui creditori che non arrivava a sodisfare.

— Niente al calzolaio!

Ma al pareggio mancava ancora una ventina di lire.

— Niente al sarto! — E giù un altro frego.

Finalmente Partin schierava i mucchietti dei denari, il distacco della guardia.

— Questo *xè* per la camera, questo *xè* pel trattore, questo *xè* pel bucato... *No xé margine*! — osservava il sottotenente, vedendo che tutto, fino all'ultimo centesimo, era ingoiato in quella dolorosa operazione finanziaria — E Partin? Chi è andato in piazza d'armi? Partin. Chi è montato di picchetto? Partin. Chi si è preso quel maledetto acquazzone ieri alla tattica? Partin. E Partin *no gh'a da aver niente?* Niente a nessuno!

E tirato un gran frego di traverso, rimetteva i denari in saccoccia.

* * *

Eppure se c'è figura interessante a studiarsi in questo principio di secolo è questo giovine vecchio ufficiale un po' entusiasta, un po'

scettico, un po' mondano, un po' *bohème* che affoga in un risolino le disillusioni e i sogni galoppanti un giorno sul rullar dei tamburi. Che magnifiche giovinezze fra quei ragazzi! Mai come oggi l'esercito potè dirsi veramente il fiore della nazione, fiore strappato alle Università, alle Accademie, alle industrie ed ai commerci; belle energie compresse e sciupate dalla *routine* del mestiere che spiegando per altre vie la loro attività, sarebbero arrivate alla gloria, forse alla ricchezza!

C'è fra essi lo scienziato, il quale nell'inutile cucinetta del quartierino da scapolo almanacca esperienze di chimica, inventa esplosivi e fucili, c'è il letterato, il quale nelle veglie dei picchetti scrive versi delicati e briose novelle, l'artista che dipinge e modella, il musico che compone romanze e tuttociò senza maestri, senza scuole, per una spontaneità istintiva, per un vecchio fondo d'ispirazioni andate a male e rifiorite nel sorriso di quella vita schietta e ingenua, al contatto della natura.

*
* *

Così, tra un'illusione e un disinganno, egli è divenuto filosofo. Il tenente ruvido e pasticcione del De-Amicis, sempre con la lacrima in pelle in pelle, si è mutato in scettico umorista. Perchè avvelenarsi la vita pigliando le cose in tragico? In questi ultimi tempi ha sentito tanto dibattere su per i giornali e le riviste quella famosa questione dei subalterni, ha sentito tanto dire e ripetere:

UNA PARTITA A SCACCHI IN CAMPAGNA.

che senza buoni *quadri* poco o nulla valgono eserciti e armate, corazze e cannoni; che nei subalterni specialmente, i quali sono a contatto continuo e immediato col soldato, sangue giovine circolante, rinnovatrice vigoria di entusiasmo e di speranza, s'impernia la potenza morale educativa dell'esercito; che per influire sugli altri con la propria energia di volontà e con la forza dei propri sentimenti, come mente che persuade e volontà che trascina,

ALLA MENSA DURANTE LE MANOVRE.

occorre avere ufficiali giovani d'anima e di corpo, sodisfatti e fidenti nell'avvenire, con quel carattere insomma di balda impulsività che dev'essere la prerogativa di quella classe... Lui ha letto tutti quei begli articoli e ha abbozzato quel suo risolino particolare dov'è un mondo di filosofia più che nella « Scienza Nuova » di Gian Battista Vico. Oh! lo sa bene ormai ch'è un parlare al deserto!

Curioso tipo! strascicato da un capo altro d'Italia come foglia mulinata al destino, da Verona a Noto, dai boschi della Sardegna a quelli della Sila, di tutto ha provato: i fischi e gli applausi, le torsolate e i mazzi di fiori, le palle degli Abissini e i tegoli dei fratelli; il folgorio di un ballo di Corte e il triste pagliericcio di una fortezza. Ognuno di quei ragazzi porta nella sua vita un romanzo, ognuno ha delle avventure da raccontare. Di tutto egli ha fatto: da monatto e da pompiere, da barcaiolo e da fornaio.... per poi sentirsi cantare su tutti i toni, che l'esercito è il parassita del paese.

Bah! egli guarda, ascolta e sorride. Forse tra il rancore bieco dei partiti e la sorda antipatia dell'egoismo borghese, fra le discussioni ostili della stampa e gl'insulti dei demagoghi e l'oppressione della pedanteria di quartiere, fra tutta questa grigia nebbia che gli fascia l'anima, traluce consolante il pensiero che gli resta ancora qualcuno dalla sua, un filo roseo che gli allieta la trama della vita: la donna.

Così molti cercano un rifugio nel sorriso di

una dolce creatura, — il dondolio d'una culla, le serate intime sotto la lampada nel buon calore del salottino, un cantuccio di pace dove distendere i crucci e rifarsi l'anima — e riescono padri esemplari, eccellenti mariti. Prima si aspettava il grado di capitano per metter su casa: trent'anni lo *spencer*, il cavallo, la cosidetta « posizione sociale ». Ora si pensa che non vale la pena di aspettare, anche per quello, i capelli bianchi. L'amore non è come il *rostbeaf*: non è buono a mangiarsi freddo!

***

Gli altri tirano avanti, cercano di qua e di là una via traversa per sfuggire all'interminabile rotaia, alla gravezza d'un servizio intollerabile coll'inoltrar dell'età: la Scuola di Guerra, un collegio militare, l'istituto geografico, un comando.... un distretto magari. Basta dare una scorsa ai fogli caratteristici per vedere che quasi tutti aspirano a qualche cosa, fuorchè a restar nel reggimento. Taluno che ha ingegno o mezzi di fortuna se ne va, tenta altre vie, le audacie delle industrie o le venture dei commerci. Le *aspettative* aumentano: in cavalleria l'esodo è allarmante. E la folla che resta tira avanti così, senza famiglia, senza tetto, senza fiducia nell'avvenire, con un reuma nelle ossa raccattato sotto la tenda o una gastralgia cronica guadagnata in Africa: via così tra un frizzo e una boccatina di bile e un palpito d' amore rubato di passaggio sur una fresca bocca.

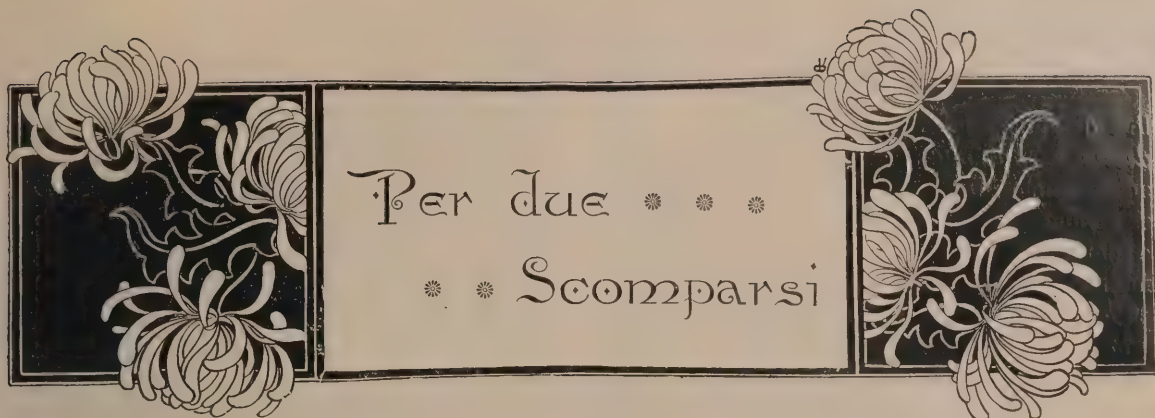
Ogni tanto un baleno di entusiasmo li solleva: l'Africa, la Candia, la Cina..... tutti corrono ad iscriversi, tutti fanno a gara per partire con una spensieratezza gaia che mostra quanto si potrebbe cavare ancora da quel tesoro di energia e di fedi sonnecchianti.

È la rovina dunque? No; finchè si ride, vero?.... Ma un marasma lento che invade, serpeggia come un microbo, s'infiltra nelle fibre, rende sempre più stanca la piega del sorriso, atrofizza sempre di più gl'impulsi dell'anima. Eppure nessuno fiata, nessuno muove un lamento: hanno troppo radicato nell'anima l'amor di patria e il sentimento della disciplina. Nei momentacci, quando un sacrato gorgoglia nella gola, lo rimandan giù confortandosi col pensiero dei 44 anni, sei mesi e un giorno, quando potranno scuoter di dosso la *carretta* e andarsene nel fondo d'una campagna, nella quiete del verde e dell'azzurro, a vivere senza riviste, senza ruolini, senza *picchetti* e riattaccare i bei sonni rimasti a mezzo, troncati da tante sveglie brutali.

Povero vecchio subalterno! tanti anni son passati, tanti bocconi amari, tanti acciacchi! Bah! egli ci fa sopra un risolino, una scrollatina di spalle e va a giocare uno scopone scientifico nella retrobottega d'un caffè dove le fulgide chimere dei diciott'anni s'involano nei nuvoli di fumo ammorbante. — Cuori! picche!

(fotogr. del marchese d'Armesani).

MILES.

NEGLI OZI DELLA CASERMA.
IL SALTO DEL TAVOLINO.

Teodoro Mommsen — Erberto Spencer

Un breve e sottile filo di tempo ha legato, col cieco giuoco della morte, due spiriti che in vita ebbero di comune solo la eccezionale costanza del lavoro e la profonda azione esercitata sul sentimento e sul pensiero dei loro contemporanei.

Accetto di tracciare qui qualche linea del loro profilo spirituale, senza l' obbligo e la pretesa di impegnarmi in una valutazione tecnica della loro personalità scientifica: — anche perchè questo non sarebbe il luogo adatto. Farò in modo che queste quattro o cinque pagine non sieno appesantite di quel troppo di che furono gravidi i giornali quotidiani all'annuncio della loro morte, ma non manchi in compenso la nota della sincerità. E non si tratterà di una sincerità di circostanza. L'opera del Mommsen è uno degli sforzi più potenti dello spirito moderno, onde ai giovani studiosi è facile e doveroso trarre stimolo di perseveranza nel lavoro e di onestà scientifica. L'opera dello Spencer è, invece, a mio avviso, più una inesaurabile miniera di profittevole contradittorio, che non l'aurifera voragine senza fondo, onde legioni di filosofi improvvisati attinsero ed attingono da mezzo secolo, con un grado di disinvoltura dottrinale, che è appena inferiore al grado di ingenuità adoperata.

E non ho altre cose difficili da dire.

Chi non ha veduto un ritratto di Teodoro Mommsen ? La sua volontà e la sua vita spirituale erano tutte raccolte, pronte a sprigionarsi, nella fronte aureolata di candore immacolato e negli occhi affascinanti. Non occorre fatica per comprendere che ci si trova davanti ad un uomo di vigore e di sottigliezza di mente eccezionali. La fatica era anche minore per chi lo vedeva di persona.

A me toccò questa fortuna varii anni addietro, da giovanetto: nel '94. Lo vidi lavorare nella Biblioteca Barberini in Roma: un delizioso angolo silenziosamente claustrale ove erano annidati molti vecchi codici, molte vecchie carte, molti documenti preziosi (oggi acquistati dal Vaticano).

Un giovedì (era il giorno nel quale la Biblioteca era aperta agli studiosi), notai la presenza di un vecchio a cui tutti facevano atto di rispetto. Lo vidi altri giorni. Era il Mommsen. Egli era il primo ad entrare e l'ultimo ad uscire. Lavorava confrontando un grosso pacco di piccole schede con parecchi manoscritti. Lestamente passava da una scheda all'altra scrivendo, cancellando, punteggiando, annotando. Tutti i suoi movimenti a scatti e quasi concitati tradivano l'ansia di un lavoro rapido e intensivo. Si comprendeva che sotto la sua penna guizzavano ravvicinamenti fulminei, fermati con la pronta avvedutezza di un grande dominatore del pensiero.

Questa padronanza assoluta della materia — che egli aveva conseguita con una pertinace intensificazione di lavoro entro il circolo di studi non abbandonati per tutta la vita — costituiva la prima sorgente, non solo della profondità della sua dottrina, ma anche della pronta comunicabilità con la quale egli la introduceva negli altri, lettori o uditori.

Quanto riguarda il tecnicismo interpretativo della storia antica — e non solo della storia romana — per il Mommsen non aveva secreti. Dalla sua prima memoria che gli servì per

tesi di laurea nel 1843 (*De collegiis et sodaliciis Romanorum*), fino alle comunicazioni accademiche di questi ultimi due o tre anni, si rivelava in possesso così sicuro delle fonti e dei materiali sussidiarî delle fonti, che niente, in ogni singolo argomento trattato, poteva sfuggirgli. E il particolare più minuto era sempre considerato come un anello non trascurabile di una catena che congiungeva al nòcciolo intrinsico di una questione fondamentale. Un esempio mirabile di questo equilibrio serbato nella trattazione delle parti di un argomento è offerto da una delle opere relativamente ultime, il *Diritto penale romano* (1899), ove i testi classici sono discussi, illuminati, convalidati con così ricco corredo di riferimenti ad altre fonti anche remote, che tutto il congegno sistematico del diritto primitivo romano prende nella mente dell'autore, e quindi del lettore, quasi il vivente rilievo di una creazione *ex novo.*

Ciò non toglie che per quest'opera, come per altre analoghe anteriori — per esempio per la *Storia della moneta*, che è del 1860 — le ricerche e le discussioni venute poi non abbiano già trovato qua da attenuare un giudizio, là da precisare ancor meglio un dato di fatto, altrove da porre in diversa luce prospettica una serie di argomenti.

Ma non potrebbe essere diversamente. L'importante e il degno di ammirazione è che il Mommsen, per un ciclo tanto svariato di trattazioni, abbia offerto una tessitura sistematica così salda e così logica, che sono possibili le acquisizioni nuove, senza che si scomponga l'intima armonia dell'insieme.

Altrettanto si può dire rispetto all'ingente materiale di testi raccolti e pubblicati anticamente; e prima di tutto rispetto alla colossale raccolta di testi epigrafici da lui promossa e creata. Le nuove acquisizioni non sono escluse, come non è escluso un sempre vivo sfruttamento dei materiali raccolti; ma questo è tutto a vantaggio e ad onore dell'opera. L'importante era che il nucleo fondamentale e colossale della raccolta fosse gettato e concretato con mano così poderosamente sicura del metodo, che tutti gli studiosi posteriori — valentissimi o modestissimi — sentano il dovere di non disperdere altrove e altrimenti le proprie energie.

Tale è la sorte serbata sino alle opere dei grandi dotti. Oggi si ristampano con aggiunte e nuove cure i *Rerum Italicarum Scriptores* raccolti dal Muratori, ma a nessuno verrebbe in mente di rifare tutto da principio dal momento che il Muratori gettò una volta per tutte, e così sapientemente, la tessitura organica della poderosa raccolta.

Per il Mommsen si pensi anche che l'avvedutezza critica adoperata fu — specialmente per i progressi della linguistica e della filologia — tanto sottilmente avveduta, che la necessità di aggiunte o di correzioni sarà ancor più remota, o per lo meno avverrà su punti di importanza minutissima. Ciò accadrà in ispecie per l'edizione del *Corpus iuris*, che il Mommsen curò con tanta sapienza insieme col Kruger, pur non pretendendo certamente di darne l'edizione definitiva.

Ma non voglio entrare in particolari. Piuttosto è necessario aggiungere che molte idee fondamentali del Mommsen rimarranno a lungo sottoposte ad un'analisi critica, in quanto furono l'espressione di una mente che derivò dalla diuturna consuetudine con la sapienza antica un suo modo particolare di considerare i fatti degli uomini e della collettività storica, ed applicò tale visione valutativa nel giudizio di quelli e di questa. Molte idee del Mommsen potranno quindi anche cadere o perdere della apparente saldezza del loro fondamento. Poco importa. Le idee hanno, prima di tutto, valore per gli uomini che le creano e le rappresentano. E il Mommsen coronò ogni sua idea con una grande onestà di convincimento e l'illuminò con una pari sincerità di espressione. Se quindi certe sue convinzioni saranno anche ritirate dalla circolazione delle idee correnti o non vi potranno penetrare, rimarranno pur sempre vive come prodotto della vita mentale di un uomo che volle e seppe moltiplicare e intensificare la consapevolezza del presente con la luce del passato.

Ciò vale per i giudizî d'insieme entro ai quali egli irretì gli avvenimenti della storia di Roma, ed anche per l'azione intellettuale e morale esercitata a proposito di avvenimenti che furono a lui contemporanei. Si ricordi la posizione che egli prese e mantenne di fronte al Bismarck, si ricordi la lettera che egli diresse agli italiani nel 1870, e si ricordino infine i principali atteggiamenti che egli prese di fronte ad ogni situazione che richiamasse la sua attenzione sempre vigile, sino alla lettera sulla politica inglese odierna, da lui scritta poche settimane prima della morte.

Come tutti sanno, i giudizi del Mommsen sul mondo romano antico sono particolarmente contenuti nella sua *Storia di Roma*, il cui primo volume uscì nel 1854. L'editore, che gli chiese di scrivere quest'opera con intento popolare, si sarebbe senza dubbio contentato di un buon lavoro di compilazione. Ma egli vi impresse il suggello di tutta la sua cultura e di tutta la sua individualità. Quel movimento della critica delle fonti e del loro audace uso nella demolizione della tradizione, che si era iniziato — in modo palese anche agli occhi dei non competenti col Niebhur, trovò nel Mommsen il dotto che lo affinò e lo portò alle sue ultime conseguenze. In questi ultimi anni, gli studiosi aiutati da nuove fortunate e importanti ricerche (e l' Italia vi ha la sua parte molto onorevole di merito), hanno iniziato la critica di quella critica. Per buona parte hanno già vinto e per altro ancora vinceranno senza fallo. Ma anche quando molto si sarà proceduto su questa via, la *Storia romana* del Mommsen conserverà sempre il vitale aroma di una impareggiabile opera artista.

Dicono i competenti che non è questa l'opera ove più si dimostra viva e sagace la sua dottrina. Non oso confessarlo. Tuttavia è certo che nessun libro contiene una esaltazione più efficace e comunicativa di quello che nel mondo antico fece e fu il *civis romanus*, e del ciclo storico rappresentato dall'*epos* di Roma. Tutto, in queste pagine è vita ed è palpito: parli egli delle prime lotte di conquista o parli dei Gracchi, si raccolga in sottigliezze glottologiche, sulle prime modulazioni dell' Arte arcaica, o riviva attraverso una psicologia che pare divinazione (e non discutiamo se anche le divinazioni possono essere errate) il pegno imperiale di Giulio Cesare che egli concepì come la possente anima centrale di tutto questo mondo storico in movimento.

Il Mommsen è stato un grande evocatore. È stato tanto grande che, mentre non ha mai perduto la frigidezza austeramente calcolatrice del dotto, non ha però, d'altra parte, mai asservito il proprio pensiero al ritmo meccanico di un sistema filosofico generale, in un paese come la Germania, si noti, ove persino, dal tronco metafisico e razionalista del radicalismo Hegeliano germinò contemporaneamente — per una specie di gemmazione che ha del miracoloso — e la nuova critica dei testi biblici, con relativa nuova interpretazione storica del cristianesimo, e la corrente del socialismo marxista, contaminazione dell'individualismo estralegalitario e rivoluzionario. Mentre era così facile cadere in uno dei mille ingranaggi dottrinali che allo studioso tedesco sono tesi dalla rigida sistemazione dell' alta cultura, il Mommsen — con verginità di resistenza mentale tutta latina — seppe resistere. E lo potè perchè si sentì agguerrito dalla sua libera individualità di artista da una fresca ed elastica potenza di rappresentazione del reale e dello spirituale. Certe pagine del Mommsen — prendete per esempio quelle ove descrive la vita dei primi abitatori del Lazio — hanno la lucida serenità e l'armonico equilibrio di una ricostruzione meditata da un umanista geniale; certe altre pagine hanno contorcimenti d' ironia e corrosive acerbità satiriche che Gian Paolo non avrebbe sdegnate. Pensate a quel terribile *pamphlet* che egli ha distribuito qua e là — a dosi avvelenatrici — contro Marco Tullio Cicerone.

Hanno detto che questi furono spunti goliardici di un vecchio giornalista. Se il tirocinio giornalistico che il Mommsen fece da giovane gli regalò per la vita queste classicità di spirito, che siano mille volte benedette quelle prime fatiche sulla carta stampata quotidiana. Ma voi sapete che ci fu chi si dolse di questi scatti del Mommsen contro uomini dell'antica Roma, come di rabbuffi fatti all'Italia, quasi che noi fossimo i gerenti responsabili della storia di quelli che furono i nostri progenitori remoti (oh! tanto remoti che in mezzo ci fu perfino posto per le invasioni barbariche), e quasi che il Mommsen non vedesse e non adorasse una reliquia in ogni grano di polvere delle nostre vecchie memorie storiche!

No: il Mommsen fu uno spirito libero, e come tale non abbiamo niente da perdonargli. Abbiamo piuttosto il dovere di cercare di comprenderlo. E così tutti lo comprendessero come lo comprese e lo raffigurò, non dico un grande artista, ma certo un grande virtuoso del pennello, il Lenbach, in una tela della *National-Galerie* di Berlino.

E una testa che ha una veemenza di vita moltiplicata, quasi a dispetto di tutto il corpo spiritualizzato con un magistrale accenno tachigrafico. La leggera diversione strabica delle pupille è messa a profitto perchè il Mommsen incateni l'osservatore con una fissità magnetica, pur non impedendo che in quello sguardo formicoli tutto un mondo di visioni tesoreg-

giate sotto la nobile linea della fronte veneranda. E un capolavoro. E se il Lenbach aveva familiare sotto il pennello la espressione artistica del vero, questo capolavoro dovette costargli ben poca fatica.

Il Mommsen è morto più che ottuagenario, e mentre l'opera sua di dotto sarà proseguita dalle collettività accademiche di che è fiorente questa dotta Germania, invece la genialità dello scrittore non trova in questo momento un prossimo erede. La casa ove egli visse e lavorò (austeramente solinga fra i tigli di una silenziosa via di Charlottenburg) e la tomba ove riposano le sue ceneri attendono la visita di un giovane spirito fraterno che accenda il lume del proprio pensiero alla scintilla non moritura dell'opera dello scomparso — opera nutrita di fiducia per il presente e per l'avvenire dalla voce ammonitrice della storia dei trapassati.

La mano fidente di un giovane italiano, venuto qui a Berlino da Roma, ha recato in questi giorni alla sua tomba un ramoscello caduco degli allori che nereggiano sulle ruine del Palatino. Se la tomba che al Mommsen destinerà la Germania sarà ricinta da un anello di terra feconda, un nuovo e vitale ramoscello di quei lauri di Roma, recato, fresco di gemme, da giovani italiani, vi metta radici, e frondeggi in pace sul silenzio di una tomba onorata e grande.

Il ritmo meccanico che muove tutto il congegno colossale dell'opera di Erberto Spencer si riflette nella uniformità grigia della sua vita che si distese per oltre ottant'anni, senza che uno solo fosse sottratto al lavoro o almeno al desiderio di lavoro.

Egli concepì giovanissimo tutto il sistema della sua dottrina e anno per anno vi recò il contributo di un'opera indefessa. Potè quindi disinteressarsi di molte questioni che non si attenevano strettamente al suo programma, dal momento bisogna convenirne, che il programma era tanto vasto. Allo Spencer, quantunque fosse figlio di quell'Inghilterra che è il paese classico della cultura multiforme ed estesa, è forza non di rado, su molte questioni, negare perfino la curiosità della persona colta. Confessò egli stesso che l'uso molteplice e pronto di svariatissime cognizioni in ogni campo della scienza lo doveva a ben poche letture profondamente assimilate.

Allo Spencer non si sarebbe certo potuto domandare che cosa pensasse di molti suoi contemporanei. Leggeva solo quello che gli tornava utile per i suoi lavori, e spesso con la mediazione di discepoli o di compagni di lavoro che egli dirigeva. Una volta confessò di non aver mai letto una riga di Ernesto Renan. E passi. Ma un'altra volta confessò di aver lasciato a metà, seccato, un capitolo di non so più quale opera di Emanuele Kant. E questo va un poco oltre il segno.

Fino da giovane lo Spencer non volle dedicare neppure un quarto d'ora di tempo allo studio delle lingue classiche. E della cultura classica fu convinto e alacre nemico. D'altra parte, fino a questi ultimi anni a chi, non inglese, gli mandava in omaggio proprî scritti, egli faceva rispondere con una circolare a stampa, scusandosi di non potere recare un giudizio sul lavoro perchè ne ignorava la lingua. È probabile che qualche volta i suoi ammiratori ne siano rimasti male.

Questi non sono spunti aneddotici. Sono caratteristiche intrinseche dell'uomo. Sfogliate le sue opere e non troverete che egli si sia mai giovato di alcun sussidio dottrinale. Gli altri scrittori, per lui, non esistevano. Ma egli sentì il bisogno di domandarsi: — Su questo punto come è che si pensa dai dotti della Germania o dell'Italia? Qualche rara volta prese di fronte un determinato autore, ma fu solo per farne una critica *ad hominem*. Valgano come esempio le lunghe disquisizioni sulle dottrine di Hamilton nei *Primi principî*. Qualche altra rara volta si lasciava indurre alla polemica. Così nei *Principî di psicologia,* a proposito della classificazione dei sentimenti, prese la parola contro Alessandro Bain. Ma tutto questo era sempre fatto come di mala voglia, e con l'intendimento ben saldo di difendere la posizione segnata in precedenza in modo esclusivamente individuale.

Tuttavia, si dirà, egli era un positivista e doveva lavorare e costrurre su dati di fatto. Dove dunque raccoglieva questo materiale scientifico ed empirico? Per il materiale scientifico si giovava di molti atti accademici inglesi ed americani, e per il rimanente, specie in materia sociologica, si giovava dei giornali (la raccolta del *Times* gli era favorita) e dei racconti di viaggiatori attendibili. In tal modo si spiega l'immensa mole della sua produzione intellettuale.

I libri dello Spencer sono discorsivi e dimostrativi per via di esempi. Pochi sono astratti interamente. I *Primi principî* e qualche memoria su argomenti speciali fanno eccezione in questo senso. La prolissità della dimostrazione, non lo scoraggiava mai. La prima pagina di ogni suo volume basta per farci accorti che ci si trova di fronte ad un uomo che non ha fretta di convincere e dà tempo al tempo per concludere. Egli prende il lettore dalla posizione remota della sua ignoranza o dei suoi pregiudizî e piano piano, con esempi, con ammonimenti ironici, con la colorazione aneddotica di qualche fatto curioso, lo guida per quella che dovrebbe essere la strada maestra della verità. Se la strada è lunga, a perdita d'occhio, non importa. Se non sarà percorsa tutta, importa ancor meno. L'importante è di farne buon tratto in modo sicuro e progressivo. E il miglior mezzo da adoperare è di procedere con cautela. L'esempio tipico di questo metodo è offerto dal suo libro di propedeutica alla sociologia, il quale, considerato come opera di pensiero puro, è poco meno che insopportabile; considerato invece come libro di volgarizzazione di alcune idee centrali di un sistema è un portento di lucidezza didattica.

Così lo Spencer fu popolare. In ogni sua opera, dietro al pensatore, c'è sempre il pedagogo, il buono e paziente maestro che percorre, insieme a voi, facendovi da guida, tutti i passi che possono condurre ad una determinata convinzione o ad un gruppo di convinzioni. Il lettore ideale dello Spencer è la persona che ascolta con calma e si lascia persuadere con fredda rassegnazione: deve essere, insomma, la negazione del lettore che reclama il diritto e sente l'onore di collaborare, per mezzo di una critica e di un controllo sempre vigili, col suo autore.

Alla grande produzione dello Spencer contribuì anche, oltre all' accennata caratteristica intrinseca, un altro fatto esteriore: la sua astensione assoluta da ogni carica pubblica, persino dall' insegnamento, e la vita ritirata e raccolta che egli condusse fino da giovane.

La donna non apparisce nemmeno nel vestibolo della sua casa. I biografi hanno appena un accenno alla simpatia tutta cerebrale che egli nutrì per la scrittrice Giorgio Elliot. Non v'è da dubitare che fu una scintilla fugace. E fu bene. Lo spirito della Elliot, prima di scaldarsi alla passione della grande arte che alimentò il suo intelletto e che dal suo intelletto fu alimentata, si era abbeverato alle sorgenti profonde e salubri del panteismo spinoziano e aveva discusso ed accettato criticamente il razionalismo dello Strauss e del Feuerbach. Il positivismo evoluzionista dello Spencer le sarebbe dunque sembrato o una tela di ragno senza uscita, o il giuoco di una monotona altalena mossa da perfezionati ingranaggi meccanici. Meglio poteva soddisfarla la debole eco goethiana che le venne dal Lewes.

Perchè, lo Spencer, nemmeno ebbe lampeggiamenti di genialità artistica. Egli stesso lo riconobbe. Se voi chiedete ad un individuo — egli diceva con un paragone che vale da solo una rivelazione — se preferisce un cucchiaio di olio di ricino o la lettura di un capitolo dei miei *Primi Principî*, c'è da scommettere che non esita per l'olio di ricino. Nè potè essergli un correttivo la lapidaria concisione del dettato — che in altri pensatori, come nello Spinoza e nel Kant, tengono luogo di arte — perchè non l'ebbe; nè la seduzione dei problemi propostisi — magari la seduzione che giunge attraverso i disperati problemi della ragione — perchè il rigore del suo positivismo gli impose di precludere l'orizzonte della ragione con la grande muraglia cinese dell'*inconoscibile*.

Bisogna però doverosamente soggiungere che non è còmpito dei filosofi — e meno che mai dei filosofi positivisti — di soddisfare tutte quelle esigenze secondarie del sentimento e del pensiero che in fondo, rispetto al grande problema del sapere, sono piuttosto capricci del *demi-monde* intellettuale, che non pietre miliari del vero. Erberto Spencer volle essere soprattutto un volgarizzatore e un armonizzatore della scienza. E in questa sua opera di organizzazione — che in Inghilterra fu possibile e che potè anche essere esportata ove mancava un'imponente e moderna tradizione filosofica indigena, dunque anche in Italia — non ha avuto tra i suoi contemporanei chi lo abbia uguagliato. La concretezza statica del suo sistema — perchè basata su un fondamento semplicista e schematico quale è la dottrina dell'evoluzione — non ha confronto possibile in alcun altro sistema contemporaneo. Lo Spencer da un nucleo dottrinario centrale (che trovò fino dagli inizî negli studî del Par-

win, una riprova, per così dire, da gabinetto sperimentale) potè agevolmente allargarsi in graduali cerchi concentrici, fino ad abbracciare tutto lo sterminato campo della vita etica collettiva. Egli potè sfuggire alla sorte di tutti gli altri pensatori che trascinano sempre con sè stessi, anche nelle più minute questioni, un complicato fardello di premessa ove di volta in volta si riflettano tutte le dubitazioni, le amplificazioni, le alternazioni che sono consigliate non solo dall'interno processo integrativo del proprio sistema, ma anche e più dal corso senza tregua della scienza e del pensiero speculativo circostanti.

Lo Spencer ha avuto di mira, per tutta la vita, di trovarsi d'accordo con sè medesimo e di accumulare le ragioni di potersi regalare delle congratulazioni per gli accrescimeuti che veniva facendo di mano in mano al proprio sistema, fiducioso di attrarre aderenti in quest'orbita personale. E vi riuscì ad esuberanza. Altri invece propone a sè stesso di non disgiungere mai dal contributo dell'opera propria la costante preoccupazione di non trovarsi in disaccordo con tutti coloro che dànno seria garanzia di offrirgli preziosi elementi di integrazione. E il còmpito non è certamente più agevole.

In occasione della morte dello Spencer, è stato notato che il maggior numero di condoglianze è stato inviato dall'Italia, e che la stampa inglese, anche di fronte alla sua morte, non ha celato un senso di sottile diffidenza. Infatti, l'Inghilterra accademica ed ufficiale è sempre rimasta rispetto allo Spencer in un riserbo che molte volte ha raggiunto la tonalità di una critica acerba e violenta. Nell'ultimo suo libro *(Fatti e commenti)* lo Spencer raccolse onestamente alcune di queste critiche col proposito di mostrarne le contradizioni in termini. Ma la verità era che il pubblico intellettuale inglese, che segue i progressi quotidiani della scienza, trovava di volta in volta che le opere dello Spencer — almeno rispetto ai dati assunti dalle scienze singole — erano troppo spesso antiquate. La legione quasi anomina ma imponente dei seguaci del Darwin produceva già in numerosi e distinti campi di scienza, per mezzo di una minutissima divisione del lavoro, tutte quelle amplificazioni e derivazioni che era legittimo trarre dalla dottrina dell'evoluzione.

Ogni specialista portava e porta, non la propria idea personale, ma il contributo soggettivo della scienza. Lo Spencer, che procedeva inversamente, accentrando un cumulo inverosimile di pretese competenze su singole scienze, poteva quindi essere facilmente dimenticato o aspramente contradetto, non ostante il suo meritorio intendimento sintetico.

Per quanto poi riguarda la sua dottrina dello Stato allo Spencer mancò la potenza affascinatrice di rendere accetta anche la parte socialmente utopistica del suo sistema, mentre ad altri scrittori, anche inglesi, non fu difficile, come a John Ruskin, incatenare una folla di adepti almeno sentimentali al carro luminoso di un'utopia ancor più imponentemente e poeticamente barocca.

Ma lo Spencer non scrisse una sola pagina che non fosse lo specchio della sua profonda sincerità. Qui è la sua grandezza vera. La quale si eleva ad un esponente degno di ammirazione se si pensa alla sua fede ed alla sua costanza nel lavoro. Dalla *Statica Sociale* (1851) sino ai suoi poderosi volumi di biologia di psicologia, di morale, di sociologia, è tale un' imponente mole di pensiero e di lavoro che attesta degnamente non solo la dottrina di un uomo ma, per buona parte, la condizione della scienza di tutto un secolo.

La sua morte — per meritoria e fatale vicenda della storia del pensiero — diraderà senza dubbio la strabocchevole massa dei ciechi aderenti, che egli aveva reclutati specialmente fuori d'Inghilterra tra gli orecchianti di filosofia e che erano spinti da una specie di suggestione collettiva verso il facile e caduco empirismo del suo sistema; ma permetterà in compenso che sorga una schiera di eletti estimatori della parte vitale dell'opera sua, i quali sappiano armonizzare le sue cure col progresso ininterrotto delle singole scienze.

Se dalla selva sterminata in che vegetò e si ramificò il lavoro multiforme dello Spencer, si vorranno trarre a nutrimento di sole e di buon terreno i freschi virgulti che s'ingemmano di verità, il suo nome sarà — nella storia del pensiero — non morituro.

Berlino, dicembre 1903.

ETTORE ZOCCOLI.

Intaglio di Andrea Baccetti.

Andrea Baccetti e la scultura in legno

Così ricordo: — In un chiaro ed assolato pomeriggio di primavera fiorentina, una stanza vasta ed ariosa piena di scansie e di tavole e di seggiole e di sgabelli tutti sopracarichi di carte, di schizzi, di disegni: le pareti, sin quasi al soffitto, coperte di gessi, di fotografie, d' abbozzi, di fiori e di rami secchi, ma conservanti ancora, nella delicatezza di una linea, nella grazia di una curva, qualche cosa della loro primitiva e genuina espressione, di insetti disseccati e polverosi, ma atteggiati ancora in lor forme naturali, sì che dalle spoglie incolore sembrasse emanare un persistente spirito di vita e di realtà: nel mezzo della stanza, seduti presso un tavolone più grande degli altri ed affogato da un vero oceano di lettere e di *progetti*, di note e di telegrammi, di libri e di *piani*, il Maestro ed io. E all'artista fiorentino che consacrò tutta quanta la sua vita e la sua energia creatrice al culto ed al risorgimento di un'arte così spiccatamente e tradizionalmente fiorentina, com'è quella della scultura in legno, mi piaceva di dare questo antico e glorioso nome di Maestro, che nella sua semplicità quattrocentesca s'attagliava sì bene alla figura simpatica dell' uomo, alla genialità multiforme ed armonica del compatriotta di Baccio d'Agnolo e di Donatello.

Ricordo ancora: di sotto, nelle sale terrene aprentisi sulla quiete di Piazza S. Croce, fra la querula fontanina, che ha viste tante e tante cose passare, più labili delle acque che pure traboccano dalla sua vasca marmorea e la chiesa superba ed austera ove le memorie degli avi dormono negli sculti mausolei pomposi o sotto le semplici pietre sepolcrali effigiate delle imagini in lucco od in giaco, in tonaca francescana od in gonna patrizia, una folla intelligente e discreta fluiva e refluiva e ristava ed ammirava, fra le varie e splendide opere di legnami finemente intagliati o largamente scolpiti che in un' accolta magnifica per sottigliezza di lavoro e per importanza di concezione Andrea Baccetti aveva voluto per qualche giorno mostrare ai propri concittadini ed agli amatori forestieri nella squisita Esposizione; mentre d'intorno, a causa di questa, tacevano l'affacendarsi ed il consueto romoreggiare dell'ampio Laboratorio.

Ed il Maestro, cortesemente e lucidamente mi parlava. Accoltomi, con ogni gentilezza, per il solo biglietto di presentazione d' un amico, e benchè fosse in un momento di straordinaria occupazione per la Mostra, per i visitatori di essa, per i personaggi cospicui che dovea ricevere, con squisita buona grazia s'era messo a disposizione della mia curiosità, ed alle mie dimande diceva gaiamente ed entusiasticamente dell'arte sua; e l'amore per essa gli splendeva negli occhi, e le parole gli salivano copiose e vive dall'anima, in quella nobile e gagliarda efficacia di che si vestono per ogni sentimento intensamente e profondamente vero.

La scultura in legno, questa antichissima e gloriosa maestranza d' arte che annovera fino dagli inizi nomi come Baccio d'Agnolo e Donatello e Benvenuto Cellini, e che fu la prima educatrice di tutti i nostri grandi statuari della Rinascenza, come l' oreficeria, fu l'incunabulo di molti grandi pittori, era poi, nel tempo, andata decadendo, e s'era affievolita, e quasi, a poco a poco, s'era spenta, in essa, ogni luce della prima genialità. Verso la metà dell'ottocento, per opera, in special modo, della

Scuola Senese che, ultima, aveva conservate almeno le tracce di tradizioni ormai perdute, si notò un risveglio ed un impulso di rinnovamento nella tecnica e negli intenti, e molti senesi, abili artefici, ma un po' duri e freddi nella esecuzione, stabilitisi in Firenze, recaron seco, ad onta di tali difetti, i germi nuovi nella lor nuova patria. Nè quivi mal terreno li accolse: prima il Barbetti; poi, e più vastamente e completamente il Frullini, del quale

Intagli di Andrea Baccetti.

il Baccetti è stato il continuatore e l'erede diretto, compirono, nell'arte dello scolpire il legno, una vera e propria rivoluzione. Per opera loro la scubbia e lo scalpello tornarono ad assumere tutta l'importanza artistica, con la quale, nei finissimi principì, avevano incominciato, e si potè parlare, veramente e propriamente, di scultura in legno, e non di solo intaglio. Fondere le due espressioni artistiche in una sola, e questa assorgere a perfette forme di bellezza, vincendo ogni difficoltà tecnica e piegando una materia sola, la bella e viva materia delle selve verdeggianti e sonanti, ad emularle tutte, dall'argento di un cesello alla pietra di un attico, dal marmo di una statua al bronzo di un bassorilievo, dalla ceramica d'una metope, all'avorio d'un fregio, è il vanto onde meglio possono gloriarsi questi ultimi e perfetti artisti. Per essi qualunque cosa che di qualunque materia possa ottenersi può del pari effigiarsi col legno, e non v'è, quasi, limite a tale possibilità, come non v' è qualità di legno, dal sughero all'ebano, di che l'arte non valga ad ottenere pari resultanze.

E se si pensa alla difficoltà enorme presentata dalla materia stessa all'artista, ed agli esempì squisiti di perfezione che ci vengono offerti da lavori grandiosi e complicati e diversi e preziosamente armonici come son tutti quelli che escono, ed in gran parte per varcare l'Oceano e recare in paesi lontani ma più intelligentemente doviziosi del nostro il nome e la fama d'Italia, dal Laboratorio di Andra Baccetti, le resultanze ottenute non possono a meno di renderci attoniti per insolita meraviglia. Senza parlare infatti del pittore che può sulla tela cangiar linee e colori sino a che non abbia raggiunto il segno della perfezione desiata, qualunque altro artefice lavori plasticando ha sotto le sue mani una materia che, dal più al meno, obbedisce al suo tocco; mentre il legno invece non solo a questo non obbedisce affatto, ma per la sua speciale natura e compagine ha una composizione propria che talora non che renderlo

solamente inerte alla mano che su di esso fatica quasi sembra che a quella lo faccia inimico; e lunghi e lunghi anni di studio continuo e di paziente consuetudine occorrono, prima che l'artista ne abbia appresi tutti i più segreti modi di essenza. Dopo che sulla trave ancor bruta è stato, a larghi tratti, improntato il disegno del lavoro da compiersi, così delineandone i contorni, comincia l'opera lunga ed industre dello *smassamento*, del togliere cioè a forza di scalpello e di scubbia quanto sia di materia soverchia, perchè il fondo, allontanandosi, metta in luce le forme che da esso debbon poi sorgere; e tal lavoro, sempre più sottile a mano a mano che più dolci trapassi d'ombra e di luce e più molle fondersi di linee avvicinano il resultato finale, non comporta, nè incertezze, nè pentimenti; poichè ciò che viene eliminato, se sia in troppo, non può più raggiungersi, e per uno sbaglio momentaneo tutto

Un camino di A. Baccetti.

può esser perduto. Allora a diecine a diecine i sottili e lucidi istrumenti dai tagli di finissimo acciaio in cento diverse guise effigiati si accalcano sotto la mano dell' artefice geniale che li ama come cose vive, quei suoi piccoli e minuti compagni di lavoro, e sa trovarli e sceglierli li uni dagli altri senza pur volgervi lo sguardo, e li prende e li lascia e li riprende, in un'alternativa continua e rapidissima, senza mai esitare, senza ingannarsi mai. Gli occhi fissi sul disegno, la mente assorta nella tensione del lavoro che sembra, quasi nuovo germoglio spirituale, fiorir lentamente dalla dura compagine del bell'albero ucciso, ei sente un sangue più caldo salirgli alla fronte pensosa, ed una sottile ebbrezza lo invade, poichè in vero egli crea.

Ed è appunto questa invidiabile e caratteristica facoltà di creazione ciò che afferma, anche nella scultura in legno come in tante altre manifestazioni d'arte, la superiorità dei nostri operai su li stranieri. Hanno essi, tradizionalmente ed istintivamente, quel desiderio e quel bisogno di porre un' impronta tutta personale in ciascuna opera loro, che il più geniale dei moderni critici d'arte, Ruskin, ha lungamente proclamato come principale efficiente di un possibile rinascimento estetico ai tempi nostri, e che William Morris, uno dei suoi discepoli, ha cercato, con molta laboriosa difficoltà, istillare ed infondere nella educazione e nelle ideazioni degli operai inglesi.

Se in Germania od in Francia, ad esempio, un lavoratore si accontenta di eseguire per tutta la vita una stessa e ristretta parte di lavoro circuendosi e sterilizzandosi nella ripetizione continua di una sola forma e di una sola linea, ciò non è possibile in Italia; il nostro operaio presto si stanca della monotona funzione, e preferisce tutto abbandonare piuttosto che ridursi a fredda imitazione di una macchina animata. Ed è per questo che il lavoro artistico escito dagli opifici stranieri può esser perfetto, impeccabile in ogni più minuta parvenza, preciso fino all'esattezza matematica, ma è però sempre privo di *quel non so che*, più facile ad esser sentito che ad esser descritto, e luminoso della luce più fulgida che forma di bellezza possa irradiare, un riflesso di vita.

Ma se tal vivace leggiadria di esecuzione, per le speciali e proprie qualità de gli operai nostri, se tal complessa e squisita importanza estetica, per la genialità di un maestro come Andrea Baccetti, abbia in questi ultimissimi tempi potuto attingere la scultura in legno, quali mostrano le poche fotografie che illustrano con la evidenza dei fatti le mie parole, com'è che essa non sia tenuta in quel conto che pur dovrebbe, e si affetti verso di lei quasi una condiscendenza superiore o poco più? E mi si affaccia l'idea di uno strano ed illogico dualismo di espressione che corre ai dì nostri di bocca in bocca, con la mendace fortuna delle frasi fatte: *grande arte ed arte industriale.*

Come se la materia fosse più che l'idea, non è grande arte, per le figurative, che il marmo o la tela; e se lo scultore scolpisca il legno o formi la terracotta, se il pittore dipinga il vetro o disegni la stoffa, ecco tosto la qualifica di tacita inferiorità; arte industriale! Se v'è un errore rancidamente accademico e ristrettamente borghese è questo. Opera d'arte significa opera di bellezza, ma che l' estetica visione sia raggiunta con una materia vile come la creta o preziosa come l'oro, il fine ne è e ne deve essere perfettamente eguale. Del resto, anche la espressione stessa è falsa: se attentamente si esaminino la cosa e la parola un' arte industriale non esiste e non può esistere.

Ed eccone un esempio. Un artefice qualunque fa un oggetto di uso comune, una tavola, uno sgabello, una sedia: ciò è puramente e semplicemente il prodotto di un'industria; niente altro. Quella tavola, quello sgabello, quella sedia sono adorni d' intagli, di rapporti, di sculture, che possono avere di per sè un valore ed un'importanza estetica; ed allora quella tavola, quello sgabello, quella sedia sono opere d' arte, ma solamente ed unicamente *opere d'arte* senz'altra aggiunta, poichè sarebbe illogico ed irragionevole voler giudicare intagli e rapporti e sculture ad una stregua minore solo perchè si trovano su uno degli oggetti che ho nominati, invece di trovarsi sulla base di una statua, su l'ornato di un bassorilievo, o sul fregio di un monumento. Che se mi si opponga di avere accennato, in proposito di quella tavola, di quello sgabello, di quella sedia, ad arte industriale, solo perchè nelle linee e nelle forme di essi riscontrisi l'imitazione di buoni modelli antichi, o la felice intuizione di modelli nuovi, io dimanderò se prodotto d'industria debba significare cosa brutta, tanto necessariamente che quando tale non sia, ne occorra particolare menzione!

Arredi di una stanza da pranzo intagliati da A Baccetti (fot G Brogi Firenze).

Nell'aureo secolo del nostro Rinascimento, allorchè veramente un grande e magnifico soffio di bellezza pareva aliare e trasfondersi in tutte le cose, non mai si parlò d'arte industriale; e Baccio d'Agnolo, allorchè dipingeva le casse da corredo escite dalla sua bottega, e il Ghirlandaio, quando intrecciava le esili *foglie d'ariento* in leggiadre acconciature alle pure fronti delle belle Fiorentine, e Benvenuto Cellini, come cesellava la fibbia d'una cintura o il pomo d'uno stocco, l'anello d'un Papa o la saliera d'un Re, pensavano di far dell'arte, dell'arte senza qualifiche... o forse — e anche meglio — pensavano di far delle cose belle, di creare delle forme di estetica perfetta, senza distinzioni e senza astrazioni.

Che se adunque male e a torto si parli di arte industriale e di grande arte, quasi a metter le due in tacita opposizione, se non esista in verità che un'arte sola, come una sola è la bellezza, se la materia non conti ove sovrasta l'idea, la scultura in legno, al grado di perfezione al quale oggi è giunta, ha tutto il diritto di respingere un ingiusto ostracismo dalla fraternità delle altre.

Ridottasi adesso a due soli e principali centri di feconda produzione, Firenze e Venezia, che tutta quanta la riassumono, fra le

L'autunno, l'estate e la primavera, intagli di A. Baccetti.

tendenze esplicative di due scuole diverse, essa ha toccato, nella città nostra, la importanza più complessa e più alta. La scuola Veneta è rimasta più strettamente e propriamente ornamentale, curando a preferenza le finezze gracili e delicate, le sottili e preziose efflorescenze dell'intaglio; la Fiorentina, nel bassorilievo e nell'altorilievo, nelle faune e nelle flore fantasiosamente intrecciate, nelle deliziose teorie dei putti lungo le larghe fasce istoriate, è assorta ad una più vera e più reale espressione di scultura. E di ciò la più gran parte di lode si deve ad Andrea Baccetti. Artista agile e multiforme, egli presentì che fermarsi sarebbe stato decadere, e guidato da una ricca fantasia ben contemplata da un sentimento tutto toscano del vero, andò realizzando la fulgida parola di un patrio genio: — O rinnuovarsi o morire.

E la memoria di Gabriele d'Annunzio m'induce, secondo la comune abitudine giornalistica, ad una indiscrezione.

Mentre parlavo con Andrea Baccetti, ed il sole, entrando per la larga finestra dello studio, rideva sulle carte onde l'ampio tavolone era coperto, mi detter nell'occhio una quantità di lettere, su le quali riconobbi la grande e caratteristica scrittura del D'Annunzio. Ne domandai al maestro, ed egli cortesemente me le mostrò.

Uscirono dalle mani e dal laboratorio del Baccetti quasi tutte le suppellettili mirabili per esattezza storica e per venustà di linee onde ai pubblici d' Italia fu prodigio nuovo la sontuosa « messa in scena » della *Francesca*, e in quelle lettere, simpaticissime per

INTAGLIO DI A. BACCETTI.

foga di preghiere, per cura di raccomandazioni, per preciso sentimento di ogni particolare, il poeta suggeriva, esponeva, incitava, e le brevi pagine, talora intramezzate di frettolosi disegni, mostravan chiara l'anima d'un artista sicuro di parlare ad un altro artista;

assai dolce cosa, ed onorevole ad ambedue. E per vero non uno dei minori collaboratori all'opera D'Annunziana, nella sua forma scenica, fu il nostro, ove si pensi allo studio ed alle ricerche che molti degli oggetti formanti cornice alla tragedia debbono esser costati, per fingere sì squisitamente il vero con la forza di illusione che proveniva, ad

Una bigoncia intagliata da A Baccetti.

esempio, dall'arca istoriata, di che fiorisce il mistico rosario, nelle case dei Polentani al 1.° Atto.

E mentre, guidato da lui, io andava aggirandomi per le sale della Esposizione, troppo anguste al desiderio mai stanco di sì dolci sensazioni artistiche, ei m'illustrava con semplici ed eloquenti parole il più intimo perchè degli splendidi lavori, e d'ogni ornato, d'ogni linea, quasi di ogni fregio mi rivelava la ragione d'essere, l'idea informatrice. Poichè la luce d'un pensiero, e d'un pensiero d'artista, palpita costantemente nei legnami condotti dietro i suoi disegni, accrescendo valore alle finezze perfette della esecuzione. I fiori prescelti per un tralcio decorativo, e le testine ornanti un mobile, le istorie d'un bassorilievo e le linee di una modanatura, avean sempre una precisa e necessaria significazione, e dovevan esser quali erano e non altrimenti a raggiungere più degnamente la completa armonia dell'insieme. Ogni stile, dal Bizantino alla Rinascenza, dal Gotico al Moresco, ha nei lavori del Baccetti la sua parvenza di nitida ed indiscutibile fedeltà, ma il maestro non per ciò si restringe in una impersonale imitazione di modelli: fatte sue le caratteristiche e la visione di un'epoca le trasfonde, individualizzandole, nell'opera, che attinge così tutta l'importanza di una vera creazione. E come l'esimio artefice era Toscanamente verista, in ogni più minuto particolare dei suoi lavori non restava dal seguire e dal parafrasare la natura fin nelle più fantastiche forme dei motivi d'ornamentazione. Occorre infatti che in ogni linea d'un'opera d'arte, sia essa la più stranamente fantasiosa, aleggi pur sempre uno spirito di proporzione e di vita che ne faccia, se vuolsi, un sogno chimerico, ma non mai una delirante bizzarria.

Ed un'arte che è giunta a tal segno di perfezione, un artista che innamorato di essa le prodigò tutta l'energia dei suoi sforzi e del suo pensiero, non meritano forse che non solo i miliardari d'Oltre-Oceano ne faccian conto; non meritan forse che le antiche e gloriose tradizioni sì squisitamente e genialmente continuate ritornino la scultura in legno a quella stima ed a quell'onore, che pure, un dì, fu sì cospicuo vanto della terra nostra?

Gian Battista Prunaj.

Processo e Beatificazione di Giovanna Darc

Il giorno 26 di questo mese sarà stata proclamata la beatificazione di Giovanna *Darc*, e non *D'Arc* come l'uso n'è invalso, anche in Francia, probabilmente per cagione degli Inglesi che la chiamarono sempre *Joan of Arc*. Tal è il nome che anche Shakespeare le dà nel dramma ond'è l'eroina. Ma il casato della famiglia rurale in cui nacque fu Darc; e quando i componenti di queste furono esaltati a nobili ed ebbero per stemma due aurei fiordalisi attraversati da un gladio su campo di azzurro, il cognome rimase inesatto, e vi fu accodato il predicato *Du lis* per distinzione solenne di quel ramo della famiglia probabilmente numerosa come accade delle rustiche anche oggi, ma che nel secolo XV erano straordinariamente feconde, sì che in una borgata come Domrémy, tuttochè popolata, i cognomi erano pochi.

Siccome, a seconda delle svariate opinioni, il martirio della buona e salda rigeneratrice della Francia si attribuisce alla Chiesa romana, al clero episcopale anglo-normanno e ai cavalieri dell'esercito regio francese, è il caso di studiare a chi propriamente vanno attribuiti il giudizio, la condanna e l'arsione che ne fu la ultima conseguenza.

*

E primieramente per uno dei frequenti capricci della geografia politica, come Nizza luogo nativo di Giuseppe Garibaldi appartiene alla Francia per via del trattato di Plombières e del plebiscito del 1886 che lo giustificò, così Domrémy culla di Giovanna Darc appartiene alla Germania in forza del trattato di Francoforte. Garibaldi e la *bonne Lorraine* nacquero entrambi in paesi che non dipendevano dal Re di Sardegna, e dal Re di Francia. La forte Vergine era suddita dei Duchi di Lorena feudatarî del Sovrano di Francia, ma seco lui streta ipiù da legami di interesse reciproco e temporaneo che da obblighi reali. Carlo VII e i Signori della Lorena erano ugualmente minacciati da nemici comuni e potenti, cioè dal duca di Borgogna feudatario fazioso del primo. Questo per la posizione giuridica della storia.

Continuo il raffronto tra Garibaldi l'eroe italiano per antonomasia e Giovanna l'eroina francese. Nascono rispettivamente nel 1808 e nel 1412, in un periodo prolungato di cozzo d'armi: fanciulli testimoniano le miserie e gli orrori della guerra; campi disertati di coltivatori, madri orbate di figli, carestia di vettovaglie nella casa dei poveri. La loro istruzione elementare è stata relativamente la stessa. Giovanna fu illetterata assolutamente; ma seppe a mente il *Pater*, l'*Ave Maria* e il *Credo*. Udì bambina le leggende, per lo più religiose, che costituirono il pasto intellettuale della donna campagnuola del Medio Evo nell'Europa Centrale. Se nella Firenze di Cacciaguida si novellava di Fiesole e di Roma e di Catilina, nella Lorena di Giovanna, le onde dei flutti barbarici avevan obliterato i ricordi latini. Portar le vacche al pascolo, mungere nelle stalle, far il cucito della famiglia, ecco le occupazioni di Giovanna adoloscente. Durante il processo, essa pur si modesta, si vantò che niuna donna o donzella di Rouen l'avrebbe vinta su lei in lavoro d'ago. Raggiunse i diciassette anni, robusta,

aitante della persona, vigorosa, alacre e resistente. Oggi si direbbe che fu una *selezionata* del suo sesso e della sua classe. Infatti, nella breve vita soldatesca fu instancabile: i cronisti coevi dicono che passasse sei giorni

Giovanna Darc
(da un' antica incisione).

e sei notti senza deporre l'armatura, che sopportasse il digiuno, i disagi degli assedi e delle cavalcate, l'algore dell'inverno, e l'arsura della torrida estate durante i faticosi campeggiamenti. E così Garibaldi, cui la nativa vigoria diede modo di far del suo corpo ciò che gli talentasse ogni qualvolta i casi esigessero che la forza nervosa di lui si manifestasse. E di questa quanta Giovanna ne palesò! È tutta energia la giovanetta! La palesa anche in una circostanza particolare al suo sesso. È ricercata in matrimonio da un cittadino di Toul che i parenti Darc gradiscono. Rifiuta: ma questi insiste e la cita al Tribunale perchè compia la promessa in cui — egli dice — essa si è impegnata a prenderlo per marito. Si presenta modesta, ma non timorosa, al giudice e giura che non ha mai impegnata la propria fede all'innamorato. Ecco che n'è sbarazzata.

Tredicenne ebbe le prime estasi e le prime visioni dell'Arcangelo Michele e delle Sante Margherite e Caterina. E l'Arcangelo loricato e cavaliero quello che turba la fantasia di lei: le sante sono due eroine, Margherita di Antiochia martire nel v secolo, Caterina nel vi, ma iscritta al martirologio nel xiii. Codeste creature soprannaturali si rivelano a lei con *voce* — la eco evidente dei suoi intimi sentimenti. I dettami della propria coscienza essa li udiva come verbali messaggi. Dove? Ahimè! — e codesta circostanza le nuocerà specialmente — all'ombra di un faggio che ha nome a Domrémy di *albero delle fate*. Per un resto di culto pagano innestato sul tronco del cristianesimo, sotto le rame di quel faggio appiè del quale scaturiva una polla cristallina, accadevano le danze di maggio delle donzelle villerecce, terminate le quali usavano esse appendere ghirlande di fiori alle fronde. Invano Giovanna attestò che, pur pigliando parte al rito antichissimo portava i fiori ad un altare contiguo consacrato alla Vergine Maria; che anzi alla Celeste Regina aveva consacrato il voto di perenne castità; invano. Il predicato dell'albero e la fonte puzzavano di demoniaco. Per la scolastica del Medio Evo non son forse demoni tutte le divinità maggiori e minori e minime del Paganesimo sbandito? demoni mattutini e vespertini, le ninfe, gli egipani, le oreadi, i silfi, gli gnomi, i farfadetti, le villi, sognati dalla fantasia luminosa degli Elleni, e dalla cupa imaginazione dei Teutoni?

Le *voci*, eco interna ed intima, consigliarono dapprima pratiche religiose assidue, cui Giovanna obbedì; ma correndo l'anno 1428, divennero più imperative; comandarono lasciasse la povera casa e andasse in Francia a liberare Orléans dall'assedio!

Le voci irreali non impedivano che altre voci ferissero l'orecchio della viragine. Così a Garibaldi, a Medici, a Zambeccari, ad Anzani, ad Avezzana ne giungevano attraverso all'Atlantico dell'Italia oppressa e manomessa.

Terribili voci quelle del 1428; eco di una miseria insuperabile, portata dall' onda spumosa e torbida del malessere generale che contradistingue il secondo medio evo: e di cui i banditori erano attraverso ad una Francia desolata insieme dalla guerra forastiera e dalla civile, i clerici vaganti, i monaci disertori dal Convento, i giudei, i ribaldi, i servi di masnata, i lebbrosi, i mendicanti, quanti rimanevano dei *patarini*, gli zingari di recente introdotti in Europa, i giullari dei castelli demoliti e i giullari del Trivio, i predicatori — la suburra insomma del pensiero e dell'azione.

Cose di fuoco e di sangue esprimevano quelle voci! Il reame di Francia distrutto e ristretto nella breve cerchia del contado di Bourges. A Parigi reggente, per conto di Enrico VI d'Inghilterra ed in culla, il duca di Bedford costui zio. Falstolf governatore in Normandia. Salisbury a Mans, Talbot a Bordeaux, i più famosi capitani anglo-normanni del tempo. Nel bel reame creato da Filippo Augusto e da San Luigi si addentravano le zanne d'Inglesi e di Borgognoni: e Orléans, la più bella città di Francia, era stretta di assedio: e qualche cavaliero di basso lignaggio, capitanandone il popolo affamato, chiedeva soccorso di vettovaglie e d'armi! L'alta nobiltà era tutta devota agl' Inglesi e al Duca di Borgogna. Carlo VII, Re meschino, aveva seco il popolo. seme di quello maraviglioso che aveva combattuto oltremare nelle guerre crociate e fondatavi una novella Francia: seme di quello che, guidato da Carlo d'Angiò, aveva conquistato il paese di Manfredo e di Corradino svevi.

Segnacolo a codesto popolo col quale aveva comune l'origine fu Giovanna Darc. Gli atti del processo ed i cronisti suoi amici (ed anche i nemici) ci dicono che malgrado il dolore dei parenti riuscì a mettersi in rapporto con Roberto di Baudricourt cavaliero che custodiva per conto del re francese il castello di Vaucouleurs, situato nelle vicinanze di Domrémy. Ve la condusse Dionigi Laxarts, zio della giovinetta. Il cavaliero anzitutto invitò il brav'uomo a dare una buona correzione alla nipote, ma... poi si lasciò persuadere e pro-

GIOVANNA DARC, STATUA DI P. DUBOIS.

mise dimandare al re l'autorità di accompagnarla presso la corte. La novella della giovinetta che udiva le *voci* si era divulgata. Il duca di Lorena la mandò a chiamare; era ammalato. Giovanna gli vaticinò la guarigione, a patto però che si riconciliasse colla consorte, e il duca annuì. Cotali particolari hanno importanza; a suo tempo formularonsi in altrettanti capi d'accusa di stregoneria!

Ecco giungere la licenza sovrana. Baudricourt diede a Giovanna un vestimento maschile ed una spada, cinque uomini d'arme capita-

nati da un cavaliero come scorta; e di tutta quella faccenda per lui inconsueta, si lavò le mani. Il gesto di Ponzio Pilato è frequentissimo nella storia umana.

Il 13 Febbraio del 1429 la piccola comitiva iniziò il suo viaggio di undici giorni attraverso 450 miglia di paese occupato dal nemico. E non fu scoperta. Ciò parve miracoloso: ad ogni modo era stupefacente. Carlo VII era a Chinon. Là ostacoli per ricevere la strana comitiva, perchè troppo facilmente si taccia di credulità il Medio Evo; ed alle visioni ed alle voci di Giovanna pochi prestarono fede. Pur non di meno tra quegli scettici intorno al fatto presente, eranvene tali disposti a prestar fede ad antichi vaticinî; ed eccoli a citar la profezia di Merlino l'incantatore: « *Descendet Virgo dorsum sagittarii et flores virgineos obscurabit* ». E poi di lei avevano accennato le sibille e il Venerabile Beda, quello sì frequentemente citato dal nostro Passavanti trecentista. Infine correva tra la gente una predizione che dal *Bois Chênu sarebbe venuta una vergine miracolosa.* Interrogata, Giovanna disse che una foresta così chiamata era prossima a Domrémy. La umana saggezza talora si compone di scempiaggini. Il Consiglio della Corona, quantunque non riponesse gran fiducia in codesti argomenti, ne fu scosso: tal era la condizione miserrima della causa regia, ch'era pure causa nazionale, che fu deciso una giunta di prelati, di dottori in teologia e giuristi esaminasse la donzella. Ci misero un mese. Trovarono nelle risposte di lei tanta modestia, ingenuità, sincerità, finezza e fervore, che ne rimasero sedotti.

Carlo aveva in Poitiers un Parlamento ed una Università stralciata da quella di Parigi, ch'era devota agl'Inglesi ed al partito Borgognone. Il caso di Giovanna fu sottoposto a codesti due corpi costituiti. Essi le fecero subire un interrogatorio che si protrasse tre settimane e scrutarono nella sua vita passata. Rimasero sodisfatti a punto che conclusero il buon nome di lei giustificato e la sua veracità riconosciuta. Ma... bisognava provasse a Re Carlo ch'era una inviata da Dio.

Ricusò nettamente: disse che l'ordine del Cielo voleva il segno chiestole si manifestasse ad Orléans e non altrove. I cronisti coevi dicono facesse il miracolo di rivelare al Re qualcosa di segreto e che nessun altro fuor di lui poteva sapere; ma Giovanna durante il processo nulla disse al riguardo. Si limitò ad asserire che il Re ed alcuni Consiglieri Regi avevano udito le medesime voci che Essa e che il Re stesso aveva ricevuto importanti rivelazioni. Tormentata dai giudici a Rouen, esaltata dalle sofferenze fisiche e dalla tortura morale cui fu sottoposta, la semplice allusione alle voci udite anche dal Re e dal consiglio, si trasformò sulle sue labbra in una storia meravigliosa: « Santa Caterina, Santa Margherita e San Michele e numerosi angioli erano venuti a prenderla al suo alloggio seguendola sin dentro la Reggia. L'arcangelo aveva dato all'Arcivescovo di Reims una corona d'oro di ricchezza inestimabile, di lavoro sovrumano. Il prelato l'aveva rimessa al Re, mentre l'arcangelo annunciavagli che coll'aiuto di Dio e di Giovanna suo campione, ricupererebbe tutta la Francia, ma che se di ciò non si valesse, l'incoronazione sarebbe ritardata. Dei quali particolari potevano attestare l' Arcivescovo di Alençon, il duca omonimo, Carlo di Borbone, la Tremouille e trecento altri. Cotal prodigio avevala liberata da fastidiose inchieste e accelerata l'impresa cui si era accinta. Evidentemente Giovanna, così dicendo, tradiva la verità. Pur non di meno i testimoni non furono assegnati e tra loro aveva due nemici acerbi e personali, il la Trémouille e l'Arcivescovo d' Alençon, costui creatura. Anche assegnati, non avrebbero attestato in favor di lei.

L'impresa di vettovagliamento d'Orleans, ciò nulla meno, fu decisa dietro parere del Consiglio Regio che proclamò: « respingere l'offerta della Pulzella significava peccare contro lo Spirito Santo e rendersi indegni dell'assistenza di Dio ».

Così, sotto l'impulso di motivazione d'indole morale e religiosa, fu tentata un'impresa di natura essenzialmente militare. Giovanna vi si accinse col farsi approntare uno stendardo bianco sul quale figurava Cristo reggente il mondo, tra due angeli ad ali spiegate. Nelle brevi campagne cui Giovanna ebbe parte, senza mai esercitare governo militare, sventolò sempre nel più folto della mischia, pegno di vittoria, tenuto da lei. Negli atti del processo è dichiarato *opera di stregoneria.*

Pur non di meno se l'azione sua militare fu nulla, quella politica che assunse fu enorme.

Il 18 aprile del 1429 scrisse quattro lettere, una al fanciulletto Re Enrico VI, le altre a Bedford reggente e ai condottieri dell'esercito invasore, dimandando le chiavi di tutte le città francesi occupate; e, sotto questa condizione, e quell'altra di un tributo da pagarsi al tesoro di Carlo VII, essa s'impegnava a stipular la pace. Se non fosse esaudita, badassero che, in virtù del divino mandato, essa avrebbe scacciato le forze inglesi con esercito si numeroso, che da mille anni sino a quel giorno la Francia non aveva mai rassegnato.

*

Shakespeare, straordinario divinatore della storia fa dire a Talbot (*Enrico VI*, prima parte, atto I, scena VI): «Dov'è la mia forza, il valore, la schiera mia? I nostri retrocedono, non posso frenarli. Una donna chiusa in armi li persegue. Ah! Eccola. Ora l'assalisco. Diavolo, o femmina del diavolo! A me lo scongiuro. Trarrò fuori il tuo sangue, strega ».

È noto che secondo le idee d'allora ove si riuscisse a ferire una fattucchiera e spillarne il sangue, ciò agiva come potentissimo scongiuro e il demonio abbandonava il suo servo. Il poeta situa la scena sotto le mura di Orléans, nella prima settimana di Maggio, quando l'esercito francese guidato da Gilles de Rais (che più tardi fu bruciato come eretico e stregone) fugò Talbot, l'invitto.

Ma effettivamente, appena ricevuta la lettera di Giovanna, Talbot, mandò fuori una grida che dichiarava Giovanna Darc strega, eretici quelli che la seguivano, tutti acquisiti per conseguenza al rogo, anche i latori della lettera.

Ma questi la passarono liscia, perchè Dunois, il famoso *bâtard d'Orléans*, comandava dentro Orléans e minacciò rappresaglie. Talbot rilasciò dunque i messaggeri e mantenne per Giovanna sola il suo decreto: se la pigliava viva l'avrebbe bruciata. Un rancore speciale si manifesta dunque nel campo inglese contro l'eroina appena d'essa si ha contezza. Non lasciamoci trascinare a eccessivo stupore. Le manifestazioni dell'entusiasmo patriottico disturbano sommamente i professionali della politica e della guerra. Nel 1870 lo Stato Maggiore Germanico non dà quartiere ai *francs tireurs* e nega loro i diritti comuni ai belligeranti. E Bismarck nei famosi *propos de table* pubblicati dal Busch, assicura che se Garibaldi sarà catturato verrà mandato a Berlino e messo in una gabbia al giardino zoologico per « divertire i bambini durante le ore di vacanza scolastica ». I Tedeschi non catturarono Garibaldi, ma gl'Inglesi la Pulzella. Ferita due volte nei campeggiamenti intorno ad Orléans (il 6 maggio al piede, il 7 alla spalla di frecciata) prima che gl'Inglesi se n'andassero abbandonando salmerie e feriti, ispiratrice di vittoria a Jargeau, e Méhung a

GIOVANNA DARC ASCOLTA LE VOCI DIVINE. STATUA DI F. RUDE.

Beangenez ed a Patay, Giovanna fu l'anima della campagna del 1429, e l'azione di lei culminò il 17 luglio, giorno famoso in cui Carlo VII fu incoronato a Reims nella cattedrale. Nella vita di Garibaldi v'ha una giornata compagna, quella della cessione a Re Vittorio Emanuele del Mezzogiorno riscattato a libertà. Giovanna assistette alla cerimonia tenendo lo stendardo onde ho parlato testè.

L'idea preconcetta e politica della stregoneria era esclusivamente inglese? E' lecito dedurre che anche i Francesi la dividessero,

od almeno rimanessero incerti al riguardo. In pieno 400 e trionfo delle dottrine scolastiche, come si potevano spiegare, fuorchè mercè l'intervento soprannaturale, casi come i seguenti?

Il convoglio di vettovaglie per Orléans passa a due tratti di freccia dalle linee inglesi d'investimento e niuno nel campo se ne accorge. Il 4 Maggio nuovo convoglio che con isdegno enorme dei Parigini (furiosi partigiani d'Inghilterra) penetra dentro Orléans, senza che le schiere assedianti tentino stornarlo dalla sua via. Dovunque la paralisi ferma lo sforzo di un esercito sino allora consueto a vincere che ha scritto nei suoi fasti Poitiers, Crécy, Azincourt e Verneuil.

Nei campeggiamenti del 6 e del 7, tutte le opere ossidionali del campo inglese sono sforzate con perdita di settemila uomini, mentre la segnalata vittoria costa ai capitani di Francia a mala pena qualche centinaio di soldati.

Lo stato di animo nei due campi ne risulta si variato che, se prima dell' intervento di Giovanna 200 inglesi bastavano a sconfiggere 500 francesi, ora 200 di costoro facevano volgere le terga a 500 di quelli. Non reca dunque alcun stupore se Bedford dando al Consiglio del Re suo nipote, la notizia della catastrofe, l' attribuisce alla paura onde le forze inglesi erano tocche per la presenza di un discepolo e dipendente del demonio chiamato « *La Pulcelle*, che adoperava false incantazioni e stregonerie ».

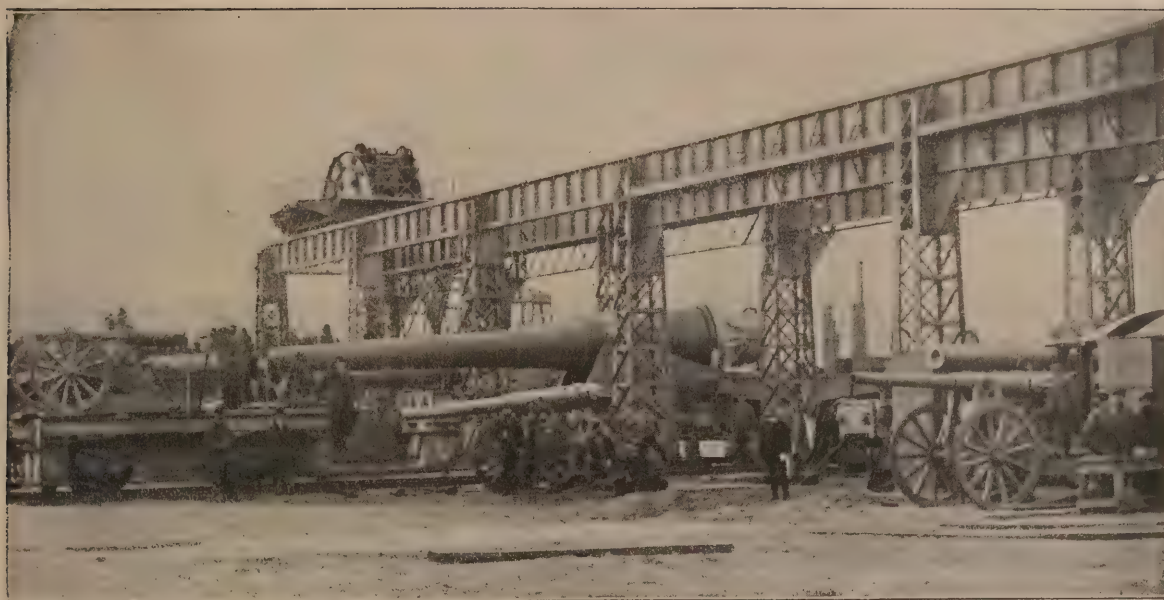
Nemmeno reca stupore che a Patay uomini come Talbot e Scale si rendessero prigioni e Falstolf fuggisse, creando la leggenda di codardia con cui Shakespeare intessè il carattere di Sir John Falstaff, creato dalla sua immaginazione.

Il medio evo oscillò sempre tra due timori contrarî: il timore di Dio e quello di Satana. Se Bedford scrivendo al Consiglio Regio attribuiva a Satana il potere onde Giovanna era investita, è naturale che Carlo VII scrivendo al Duca di Milano tre giorni dopo Patay, raccontasse al suo congiunto (Luigi d'Orléans, zio del Re aveva sposato Valentina Visconti sorella di Filippo Maria duca di Milano) i miracoli della settimana precedente, e dicesse che « alla nascita della Pulzella, i borghigiani di Domrémy giubilavano senza sapere il perchè e i galletti batterono le ali in sull'aie per due ore consecutive ». Nell'istessa lettera niun capitano è nominato, quantunque La Hire, Xaintrailles e Dumois avessero guidato le schiere nei diversi vittoriosi scontri.

Pur non di meno quando Giovanna entrò a Troyes, la cui guarnigione inglese e borgognona capitolò malgrado saldezza di mura e quantunque le schiere francesi non avessero artiglieria per sgretolarle) un frate Riccardo, incaricato dal popolo di interrogarla, giudicò prudente avvicinarla facendosi parecchi segni di croce ed aspergendola di acqua benedetta. Predicatore di grido, reduce da Terra Santa, francescano, stato di corto poco meno che l'idolo dei Parigini cui dal pergamo aveva imposto ardessero le carte da giuoco ed i dadi (ed avevano obbedito) il buon frate era dunque evidentemente dubbioso se Giovanna fosse un'inspirata o una demoniaca. E Giovanna stessa — come risulta dagli atti del Processo — gli disse di avanzarsi senza *timore chè non sarebbe volata via*: segno che ancor essa ammetteva la si ritenesse tal fenomeno da indurre un chierico a provar su lei la possanza dell'esorcismo.

Com'è noto Giovanna nei primi del Maggio nel 1430 fu presa prigioniera a Compiègne insieme a Xaintrailles. La sua vita in campo terminò. Incominciò il martirio; e di questo è d'uopo ricercare la responsabilità.

(La fine al prossimo numero).

JACK LA BOLINA.

Essen: Parco di tiro a segno a Meppen.

NEL PAESE DELL'ACCIAIO

Le origini e la vita delle Officine Krupp.

III *ed ultimo.*

Si assiste veramente a un meraviglioso imponente e fantasmagorico spettacolo entrando nelle officine durante le ore del lavoro. Esse assomigliano alle membra di un vasto organismo gigante che viva sotto altre leggi naturali grandiose, potenti e quasi terrificanti nel loro aspetto. La rete ferroviaria rappresenta il sistema muscolare, quella telefonica il nervoso, il fuoco ed il metallo incandescente il sangue, che anima, dà vita alle parti del tutto. La forza generatrice continua che pone in moto tutti i meccanismi necessarî alla trasformazione dei metalli — il sogno dell'alchimista realizzato! — è prodotta da 306 caldaie a vapore la quale, per mezzo di un'apparentemente complicata serie di tubi, mette in moto 458 macchine della potenzialità dai 2 sino ai 3500 cavalli di forza, e 31 presse idrauliche: il totale dell'energia così ottenuta ascende a 36,561 cavalli di forza!

Per nutrire questi organismi, tre miniere della Ditta ed altre forniscono il combustibile necessario, il cui consumo giornaliero sale ad una media di 2520 tonnellate, e al trasporto del quale si impiegano 6 treni di 25 vetture da 10 tonn. Con le altre officine, vapori fluviali e marittimi della Ditta il consumo giornaliero di carbone ascende alla media giornaliera complessiva di 3650 tonnellate.

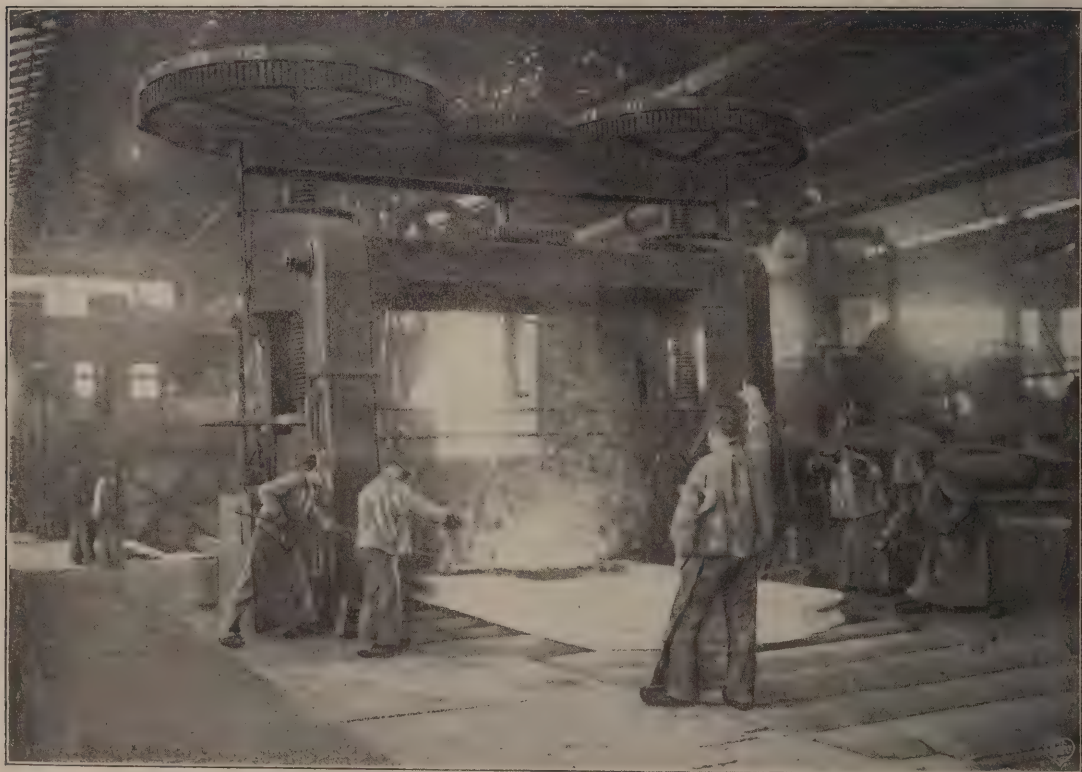
Per l'acqua necessaria a riempire e mantenere al giusto livello le caldaie e per gli altri usi, si costruirono appositi acquedotti, che raggiungono la lunghezza di 149 chilometri. Il consumo annuale dell'acqua può esser calcolato a quasi 10 milioni di metri cubici.

Il combustibile minerale prodotto, come ho detto, per la maggior parte, da miniere proprie, vien bruciato in generale, allo stato greggio, sotto le caldaie. Negli alti forni però, in quelli cosidetti di Bessemer (a cupola) e per le fondite di metalli, si usa il coke, ottenuto mediante l'esclusione dei gas, col calore, del minerale greggio. I gas così ottenuti servono ad aumentare il riscaldamento delle caldaie e anche per l' illuminazione. Il consumo di queste nelle officine, nell'anno 1894-95, ammontò a 12,815,859

metri cubi. Superiore come si vede a quello di molte città! La lunghezza totale della relativa tubatura ascende a più di 200 chilometri e nutrisce 2317 becchi nella città di Essen, 600 nelle case operaie e 33478 nelle officine.

L'officina elettrica della Ditta ad Essen, dà, con tre stazioni di suddivisione, luce a più di 600 lampade ad arco e a 2500 a incandescenza, con più di 80 chilometri di appositi fili. Per porre in comunicazione i varî riparti delle officine e provvedere il materiale ad esse necessario vi è una rete ferroviaria normale interna unita all'esterno da appositi binarî con le ferrovie principali. La lunghezza di tali binarî è di quasi 60 km. percorsi giornalmente da 50 treni, con 16 locomotive e *tender* e 590 vagoni. Oltre a questa rete ve n' è un' altra secondaria, a scartamento ridotto, di 40 km. d'estensione, con 20 locomotive e 709 carri.

La Ditta ha un telegrafo proprio che la pone in comunicazione con gli uffici telegrafici principali e così con tutto il mondo. Detto telegrafo è suddiviso in 31 stazioni della lunghezza totale di 80 km. e messo in moto da 57 apparecchi Morse. La media annuale dei dispacci ricevuti e spediti per questo transito ammonta a circa 14000. E non manca, naturalmente, il telefono dell'estensione di 229 chilometri di conduttura, 232 apparati ed una media di 850 comunicazioni giornaliere.

Le fonderie abbisognano, oltre al ferro, di una grande quantità di bronzo che vien loro fornito da più di 500 miniere in Germania e da quelle rinomatissime di Bilbao in Spagna

ESSEN: APPARECCHIO DI LAMINAGGIO.

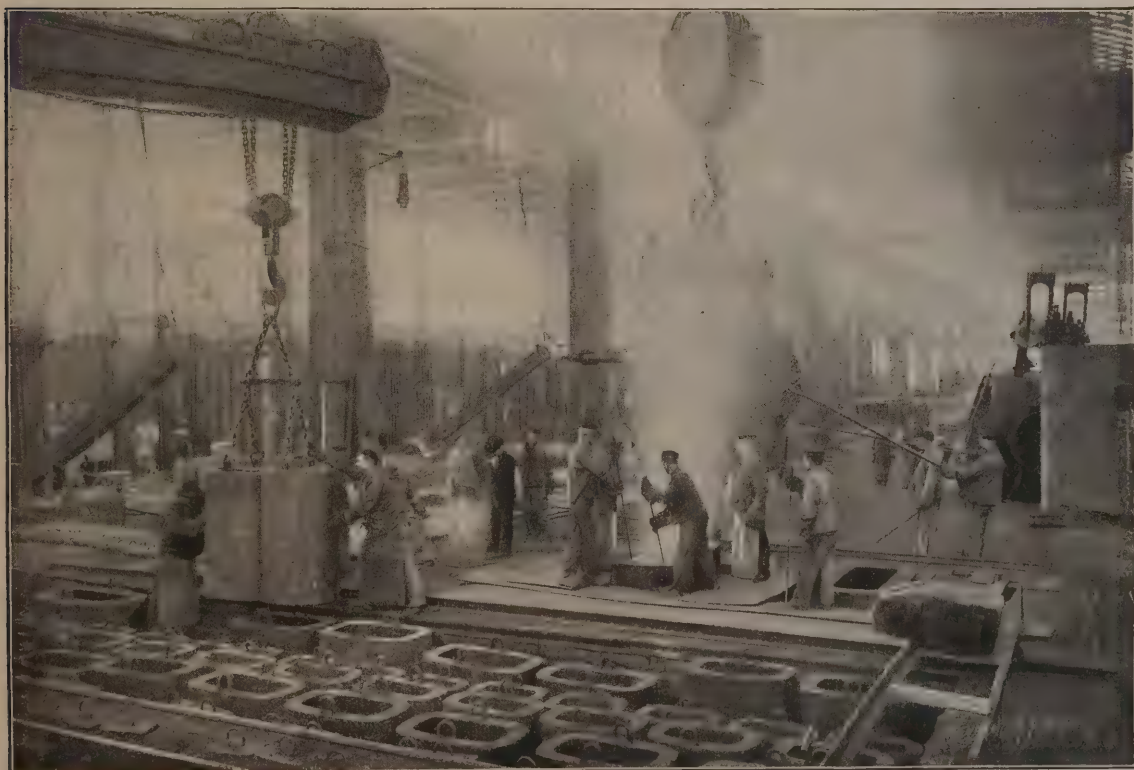
Per il trasporto di tanto materiale, la compagnia dispone di 4 piroscafi marittimi e di altri fluviali che lasciano al luogo di destinazione. E, finalmente, per dare un'idea approssimativa del lavoro che ha luogo nelle sole officine di Essen, basterà dire, che da esse giornalmente più di 50 vagoni escono, carichi di scorie e di resti di materie prime assolutamente inservibili.

***

Ed ora una breve corsa traverso le fonderie o per meglio dire traverso i processi per mezzo dei quali si ottengono i metalli principali; il ferro cioè e l'acciaio, che rap-

presentano la materia indispensabile in ogni congegno e macchina. Ferro ed acciaio come tutti gli altri metalli in genere, possiedono proprietà fisiche e chimiche la cui conoscenza esatta è necessaria per poterli trasformare a seconda della necessità. Per esaminare qual sia la forza di resistenza alla tensione, flessione e torsione del metallo appositi congegni esistono nell'officina di esperimento ed assaggio, alla quale sono aggiunti 3 laboratori chimici. Quivi annualmente si eseguiscono più di 100 mila sperimenti e più di 15 mila analisi chimiche su metalli ricevuti e prodotti dall'azienda.

Il metallo oltre le qualità di resistenza alla trazione, l'elasticità e la tenacità deve possedere la durezza. E tale proprietà non può esser determinata sino ad oggi da nessun meccanismo esatto. Il metallo ideale dovrebbe unire in sè la tenacità del ferro alla durezza dell'acciaio. Teoricamente ciò è possibile; ma in pratica — quantunque ci si sia avvicinati mediante alcune leghe tentate dai Krupp e chiamate acciaio Harfield al manganese — tal punto di perfezione non venne per anco raggiunto. Buona parte di simili esperimenti vengono fatti su richiesta di clienti dell'azienda e anche di altri commercianti e fabbricanti desiderosi di poter con certezza giudicare intorno al materiale fornito.

L'industria raramente adopera il metallo puro. Il ferro stesso, tanto usato, è quasi sempre unito ad altre materie. Per cui il solo ferro battuto o l'acciaio dolce possono venir considerati come puri. Quasi ogni metallo può venir legato col ferro il quale anche se la lega è in proporzioni minime sovente è dà esso affatto trasformato. In generale però

Essen: Fusione dei blocchi di acciaio.

gli elementi che si combinano col ferro non sono metalli ma metalloidi. Primo di tutti il carbonio dominante in modo assoluto tutta la metallurgia del ferro. Combinando il primo con questo nella proporzione del solo 1 per cento, il limite di rottura passa da 40 a 100 per mmq. e la sua forza di allungamento o tenacia cade da 40 a 6. Il ferro purissimo in natura non si trova che in proporzioni minime; d'ordinario è misto ad altri minerali: carbonio, silicio, zolfo e fosforo. Con aggiunte proporzionali di carbonio, il ferro acquista.

se raffreddato di colpo, la durezza e l'elasticità che caratterizzano l'acciaio. Se però ve n'è troppo, il metallo diviene intrattabile — gergo professionale — e inetto ad esser foggiato.

Contrariamente al carbonio, al silicio e al fosforo, lo zolfo, rende il ferro intrattabile e fragile qual vetro allo stato incandescente; mentre il fosforo produce lo stesso fenomeno nel ferro freddo. Il ferro abbisogna d'esser liberato assolutamente anche da parti millesime di questi minerali, se lo si vuol rendere lavorabile. E questa certezza si ottiene appunto nelle officine di saggi, analisi ed esperimenti. La forza di elasticità si misura per mezzo di pesi attaccati a un filo del minerale in esame; quella di tensione con lo stiramento per mezzo di macchine precisissime. Durezza e resistenza sono dipendenti reciprocamente l'una dall'altra. Per aumentare la seconda si immerge l'acciaio incandescente nell'acqua fredda o nell'olio. La diminuzione della durezza si ottiene con graduali riscaldamenti e raffreddamenti alternati successivamente sino ad ottenere il grado voluto.

La metallurgia moderna si è assolutamente staccata dall'empirismo e si è elevata al posto di scienza esatta e cosciente, grazie agli sforzi dei Huntsmann, dei Krupp e di molti altri. Oggidì il direttore di un'acciaieria è obbligato a conoscere perfettamente la fisica e la chimica — almeno per quanto riguardi i metalli e metalloidi — quanto e forse più di un professore insegnante tale materia. Per convincersi di tal fatto occorrerebbe visitare i laboratorî ed officine di esperimento e saggio succitati dove ogni prova viene eseguita secondo i più rigorosi metodi scientifici e pratici al tempo stesso.

I processi e i metodi di fondita e preparazione dei metalli, sono parecchi. Uno di essi detto *puddle* o *puddlage*, benchè più vecchio ed assai faticoso, dà un prodotto migliore di quello ottenuto con gli altri procedimenti e più scevro di quantità infinitesimali di zolfo e fosforo.

Nel riparto del *puddlage* il metallo incandescente è lavorato continuamente nei forni, fino a che una buona quantità di bollicine non salgano alla superficie della massa liquida in cui si infiammano e crepitano. Allora il rimestamento deve cessare, la massa divien sempre più liquida e fluida, a grado a grado che si libera dall'ossido litoso e termina per essere scorrevole più dell'acqua.

Liberato allora dagli elementi dannosi, viene raccolto in appositi recipienti. Allorchè è freddo, da ogni blocco ne vien preso un pezzetto ed inviato all'officina di saggio dove la qualità del metallo vien così classificata; A. 0,9-0,75 °[o] di carbonio; B, 0,75-0,65 °[o] e C meno del 0,65 °[o]. L'ultima è la più scadente. Secondo la qualità prodotta, gli operai, dall'attenzione dei quali la produzione dipende, ricevono il salario. Più alto per la prima, minore per le altre.

E' infatti dalla cura con la quale il processo di fondita dell'acciaio è sorvegliato, che il metallo acquista quella purezza, quella uguaglianza di grana e quella omogeneità di particelle che lo rendono atto ad esser convertito in rasoi dal taglio finissimo, in sottilissime spirali da orologio ecc. La minima scoria o bollicina d'aria o gas che si riscontrasse in esso sarebbe sufficiente ad inutilizzare i detti oggetti.

Una delle illustrazioni qui riprodotte mostra appunto i blocchi d'acciaio tolti dai forni per mezzo di apposite pale e tanaglie. Per una tonnellata d'acciaio occorrono, in media 24 di tali blocchi.

Oltre al *puddlage* altri modi vi sono di fondere l'acciaio ed il ferro di quello meno costosi e permettenti di ottenere maggiori quantità di metallo. L'antica idea di fondere l'acciaio non più in fornacette ordinarie ma sul suolo di un forno a riverbero, fu realizzata nel 1869 dall'ingegnere francese Martin il quale trasse profitto dell'invenzione del forno a gas del Siemens.

Il processo Martin fornisce oggi, a lato di quello Bessemer, grandissima parte dell'acciaio a buon mercato, usato nelle ferrovie e nelle grandi costruzioni meccaniche. Sugli altri processi ha il vantaggio di rifondere immediatamente ogni sorta di ferro ed acciaio vecchio altrimenti inservibile. E tanto più utile è questo procedimento con l'aggiunta del processo basico trovato nel 1880 da Thomas e Gilchvist.

L'officina col sistema Martin-Siemens venne applicata nel '71 da Alfredo Krupp; più tardi se ne aggiunsero altre tre, le quali forniscono materiale per corazze, molle colossali, cerchi di ruote e ruote per ferrovie, assi, ruote dentate e un'infinità di pezzi da servire per svariati meccanismi. La preparazione delle forme in cui l'acciaio vien versato a un'altissima temperatura, richiede la massima cura,

specialmente per il restringersi del metallo allorchè si raffredda. Quando ciò è avvenuto, la forma vien distrutta e i pezzi sovente sono ancora riutilizzabili. L'oggetto contenutovi vien passato ai tornì e quindi esposto per varî giorni in altri forni a uno stato di incandescenza relativa. Per quest'ultima operazione le ruote molle, corazze, e simili acquistano la durezza e l'elasticità necessaria al loro scopo.

Il terzo processo in uso per la produzione dell'acciaio è quello cosidetto di Bessemer datante dal 1856. Mentre col *puddlage* e col procedimento Martin, l'ossigeno non giunge a contatto col metallo fuso altro che alla superficie e non penetra verso il suolo del focolare che per mezzo delle scorie; col processo Bessemer una colonna d'aria suddivisa, in sottilissime proporzioni traversa la massa incandescente, permettendo così che l'ossidamento delle materie ond'è accompagnata la fondita proceda di pari passo con la quantità di aria — diremo così — imbevuta e con l'assorbimento del carbonio.

Per esser più chiaro aggiungerò che dieci

ESSEN : RIPARTO TORNI.

tonnellate di materia fusa contengono circa 200 kg. di silicium, 350 di carbonio, 200 di manganese, per la combustione dei quali occorrono più di 4000 metri d'aria, ossia 760 kg. di ossigeno. Se le macchine soffianti sono dunque, in grado di fornire la detta quantità di ossigeno in dieci minuti, in altrettanto tempo si potrà fabbricare tanto ferro malleabile da caricarne un vagone.

I forni Bessemer son fatti a cupola. Da essi il materiale quando è liberato da tutte le impurità, scende per appositi canali regolatori nelle forme. Uniti ai forni stanno le 5 macchine poderose per la ventilazione e per l'introduzione dell'ossigeno nel materiale in fondita. Una di queste della forza di 2000 cavalli può nutrire 5 fondite contemporaneamente. Si calcola che in trent'anni quei forni abbiano prodotte tante rotaie da bastare per una linea completa intorno al mondo. Ogni giorno se ne fabbricano per la lunghezza di 3 miglia.

Per quanto l' acciaio fuso sia eccellente, pure non giunge mai a sorpassare quello lavorato per mezzo di martelli, pressioni meccaniche o altri simili processi. Ad ottenere

questo lavoro, non bastando più, l'antica incudine, per le grandi proporzioni di produzione, vennero create apposite macchine mosse da vapore o forza idraulica. Di queste nelle officine Krupp se ne contano parecchie, tra le quali il famoso martello gigante « Fritz » del peso di 50 mila kg. Il costo del macchinario di quest'ultimo ascese alla bella cifra di 1 milione e ottocentomila marchi. L'incudine sulla quale batte il martello è costituito da un masso di ferro del peso di 1 milione e mezzo di kg. Vicino ad esso son quattro forni e quattro gru, due della portata di 30,000 kg. ciascuna e due di 50,000; per mezzo di esse i blocchi vengono tolti incandescenti dai forni, posti sull'incudine e quindi lavorati fino a che abbiano raggiunto forme e dimensioni desiderate.

Seguono a queste officine i *Walzwerke* dove vengono prodotte rotaie, assi, e mille altri oggetti. Interessante è la preparazione di una corazza. Apprestato il materiale nei forni Martin, il pezzo vien preso ai quattro angoli dalle gru e posto nelle presse cilindriche che lo distendono ripetutamente sinchè raggiunga lo spessore e l'estensione voluta. Ogni passaggio della corazza tra i cilindri della pressa diminuisce lo spessore della prima di 4 mm. circa. Per l'Esposizione di Chicago fu costrutta con tal sistema una caldaia del peso di 16,000 kg; larga 3,3 m.; 3,2 spessa e lunga 20.

Non essendo concesso dall'indole della Rivista d'estendermi in una particolareggiata descrizione delle molteplici e varie produzioni dello stabilimento, accenno senz'altro ai cannoni, produzione a cui la casa deve la sua fama maggiore. Alfredo Krupp considerando gli svantaggi e gl' inconvenienti spesso dannosi e micidiali della carica dalla bocca dei cannoni, fu il primo a fabbricare quelli di acciaio a retrocarica. La canna di essi è formata dalla cosidetta *anima* e dal mantello che la ricuopre. Su di essa vengono applicati una serie di anelli, allo stato incandescente, e che contraendosi, per il raffreddamento, comprimono vieppiù la canna e contribuiscono così alla sua solidità. Anima e mantello non vengono fusi, ma traforati come si traforerebbe un blocco di acciaio. All' interno sono, poi, rigati e dopo un accurato esame con esattissimi strumenti tendenti a stabilire che nessuna irregolarità e porosità esista che possa diminuire l'esattezza del tiro, subiscono la pulitura e le altre manipolazioni necessarie alla loro confezione. La Casa fornisce cannoni, fucili, mortai, obici, granate e proiettili d'ogni forma e modello, dal più grande al più piccolo. Tutt' i cannoni vengono, quando son terminati, condotti ai campi di tiro e ivi provati, e se occorre, corretti.

Un'altra delle produzioni più importanti della azienda gigantesca e che ne ha stabilito la fama per lunga pezza, è infine, la produzione dell'acciaio-nikel. Lega la quale s'impone assolutamente per ogni pezzo metallico sottoposto a sforzi grandissimi alberi di navi, di trasmissione e simili), e per cui si esiga una sicurezza assoluta contro le rotture o piegature improvvise. Questo metallo non solamente diede i migliori risultati superiori di gran lunga a quelli del miglior acciaio fuso; ma alla durezza e all' elasticità aggiunge la tenacità propria del ferro battuto. Tali qualità resero la nuova lega desiderata in molte fabbricazioni, e nelle corazze in modo speciale.

L'azienda Krupp è ora per importanza, vastità e produzione del genere la prima del mondo. Una visita alle officine di Essen riesce altrettanto e forse più interessante di quella fatta ad un museo o ad una qualsiasi galleria artistica. Nei primi si osserva un aspetto unilaterale della vita. Qui si assiste allo svolgimento perpetuo in azione della volontà in lotta con la materia, dell'astratto col concreto. E la prima trionfa sempre della seconda. Le arti belliche, più che ogni altra produzione, hanno data fama e finanza all'industre e tenace operaio di Essen, ed è per questo che l'Imperatore germanico lo considerò sempre come uno dei fattori principali che condussero alla gloria la nazione di Sigfrido.

Flavio Pasquali.

Filippo Venuti: Allegoria del Commercio.

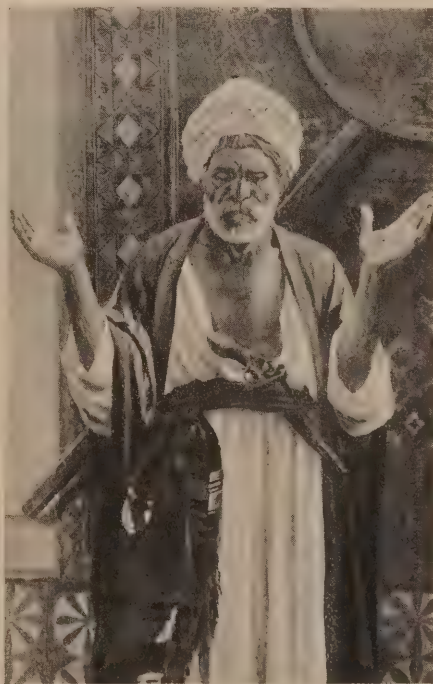
L'ARTE ITALIANA A MALTA

Filippo Venuti

Se è interessante risalire la generazione naturale di un artista per cercarvi l'origine delle sue attitudini, è dovere di ciò fare quando l'artista ha tradizioni di arte nella propria famiglia come questo gentiluomo di origine toscana e romano di nascita che ora vive e lavora in Malta.

Tralasciando di parlare degli avi suoi che fin dal secolo undecimo furono illustri in Cortona loro patria, prendo il punto di partenza dalla metà del milleseicento in cui cinque fratelli si segnalarono in diverse discipline e Girolamo per comando di navi: Gio. Battista per viaggi; Filippo per letteratura in Francia; Ridolfino per dottrina archeologica in Roma dov'è chiaro ancora il suo nome. Marcello fu stipite dell'attuale famiglia e da lui comincia quella tradizione artistica che per cinque generazioni i Venuti si sono trasmessi senza interruzione.

Il suolo etrusco di Cortona aveva dato fuori preziosissimi cimeli e i nobili Cortonesi si diedero allo studio di essi.

Vi primeggiò Marcello Venuti che fu fondatore e primo Lucumone di un'Accademia etrusca che divenne celebre tra le nazioni colte. La fama del Venuti giunse al re di Napoli Carlo III, occupato allora nelle scoperte pompeiane e questo sovrano volle presso di sè il Cortonese. Dietro le indicazioni di Marcello s'iniziarono gli scavi ercolanensi

Filippo Venuti: La Preghiera dell'Arabo.

che tanto meraviglioso frutto produssero in breve tempo.

Il sovrano colmò di onori Marcello Venuti

conferendogli il titolo per sè e discendenti e pose a dirigere la fabbrica di porcellane a Capodimonte Domenico figlio di Marcello. Questi, egregio pittore, (e ne fan fede alcuni quadri esistenti nella Galleria di Capodimonte) dovette partire da Napoli coll'unico figlio Lodovico nel 1799 e prese dimora in Roma dove fece educare il giovinetto alla pittura sotto il magistero del Camuccini che teneva allora il primato. Il giovane Venuti giunse a un alto grado nell'arte e ne sono prova i quadri scritturali esistenti in Roma, nella Chiesa di S. Maria de' Miracoli: alcune tele sparse nelle Chiese di Cortona e la battaglia di Napoleone all'isola di Lobau che adorna tra il Vernet le pareti di Versailles presso Parigi. Di Lodovico Venuti parla Massimo d'Azeglio nei Ricordi. Egli amò tanto l'arte sua che scorgendo attitudini singolari pel disegno nel fanciullo Francesco Grandi, figlio

Filippo Venuti: L'Apoteosi di Malta.

di un suo amico, lo iniziò negli elementi della pittura ove il Grandi divenne un luminare. Oltre alle opere affidate al Grandi dal Pontefice Pio IX, dal papa Leone XIII fu chiamato a dipingere l'abside di S. Giovanni in Laterano.

Giunto all'apogeo della sua gloria il Grandi desiderò avere vicino un giovane d'ingegno che trasmettesse la fiaccola dell'arte e si rivolse a Rodolfo Venuti, primogenito di quel Lodovico che gli era stato maestro; perchè volesse concedergli come alunno il suo primo figlio Filippo, quello appunto cui sono consacrati questi cenni. Il giovane divenne l'unico e diletto scolaro ed amico di Francesco Grandi che lo ebbe di valido aiuto nel dipingere le grandiose scene dell'abside Lateranense, ed in molte altre opere: anzi verso il fine di sua vita gli cedette ordinazioni che per la malferma salute non giunse a compiere e così il Venuti lavorò pel maestro molte scene sacre per le canonizzazioni

e per le chiese di America, come pure ritratti e quadri familiari commessi da personaggi sopratutto esteri.

Filippo Venuti mandò quadri alla Esposizione di Roma (1883), di Torino (1884), di Parigi, ecc. ed ebbe la soddisfazione di ven-

Filippo Venuti: La sacra famiglia.

derli, anzi a Parigi riportò un premio; le sue opere furono cercate e comperate in Inghilterra, in America nelle isole Filippine. La *Preghiera dell'Arabo* e il *Cappuccino* piac-

Filippo Venuti: Il Cappuccino.

quero a Parigi e grande successo ebbe il gruppo di Marinari che celebra il giubileo della Regina Vittoria.

Dimorante a Malta per mitezza di clima, pel quieto soggiorno, Filippo Venuti vi abita da nove anni colla famiglia e numerose sono

le opere che vi ha compiute. Cito fra esse i quattro Evangelì alla Micabibba, nella Chiesa Cattedrale del Gogo, la cappella del Sacramento, nella Chiesa di S. Giorgio dove eseguì in iscorcio la pittura del piano della cupola. A Birchircara, nella chiesa dei Teresiani scalzi, presentemente sta dietro ad adornare di sedici quadri molto pregevoli la cappella Stella-Maris. Al Zeitun ha adorna di pittura una chiesa privata del Marchese Testaferrata-Bonnici-Asciak.

Tutte queste opere hanno acquistato grande onore al gentiluomo romano, ma ciò che faranno segnatamente ricordare il suo nome sono i lavori onde ha fregiato la villa del Marchese G. Scicluna. Assai ammirato è il quadro l'*Apoteosi di Malta* che per la luminosità arieggia le bellissime scene del Tiepolo. Nel centro una graziosissima figura femminile rappresenta Malta, l'isola valorosa, con palma e scudo: da Lei si allontanano per le profondità del cielo le nazioni e i popoli che la ebbero sotto il loro dominio; dall' Italia fino all' antichissimo fenicio; ciascuno figurato in un uomo o una donna con emblemi che la faccia riconoscere. Ai piedi del quadro vi è il panorama di Malta e il suo mare coi colossali vascelli e sul primo piano l'immagine della regina de' mari, la invittrice Inghilterra armata di tridente di cui ora l'isola gemma del Mediterraneo segue le leggi.

Fiancheggiano questa eletta opera le due allegorie della industria e del commercio anche esse vagamente personificate. Vi si ammirane inoltre altri pregevoli quadri di soggetto pompeiano.

Filippo Venuti tra gli artisti dà prova di vivo ardimento nel comporre grandiose scene con molti personaggi, in un tempo in cui la pittura eroica e monumentale è quasi del tutto messa da parte.

E anche per questo, dunque, merita lode ed onore, serbando egli le tradizioni classiche, unite al temperato naturalismo nella concezione e ad una esecuzione affatto moderna.

T. De Dominicis.

Filippo Venuti: Nel Giubileo della Regina Vittoria.

CORRIERE DI PARIGI

**La « Strega » di Sardou — « Dedalo » di Hervieu — Le novità all' « Opéra »
Un sogno paradisiaco — La storia di una pianta di caffè — Notizie spicciole.**

La prima rappresentazione della *Strega* di Vittoriano Sardou, interpretata da Sarah Bernhardt, è riuscita un avvenimento teatrale di straordinaria importanza, sia per le qualità dell'autore che per quelle della interprete. Per la prova generale quanti a Parigi si distinguono nelle arti, nella politica, nel gran mondo s'erano dati convegno in teatro, offrendo così uno spettacolo di per sè solo veramente superbo. Il lavoro fu oggetto di infinite discussioni, non potendosi dire davvero che esso sia del miglior Sardou. Ma un seguace ben convinto del teatro moderno psicologico, del teatro alla Hervieu, alla Donnay, mi diceva in questi giorni, confessando: « Che cosa volete mai? Non può negarsi che la *Strega* abbia avuto un buon successo. Si ha un bel dire che un tal genere sia ormai decaduto; dinanzi al pubblico trionfa ognora... E Dio sa bene che il pubblico in certe sere non è davvero composto di cretini! » Bisogna però aggiungere che l'interpretazione e la *mise en scène* costituiscono in gran parte i maggiori coefficienti di un risultato siffatto.

Sarah Bernhardt ha ritrovato nel dramma una parte per lei, una di quelle parti ove le è dato impiegare e porre in evidenza non uno solo, ma quasi tutti i suoi doni virtuali; ella è stata imponentemente applaudita, e il plauso di Parigi ancora una volta deve esserle riuscito assai più caro di quello di Budapest e di Chicago. Ma che *mise en scène!* Squisitamente fine anche nei minimi particolari, tale da dare l'illusione perfetta della vita, varia, colorita, palpitante! E con quale fascino! Vi ha un panorama di Toledo, al chiaro di luna, che non potrebbe esser certamente nè più poetico, nè più suggestivo e meraviglioso. Ciò che si è ottenuto a Parigi a questo riguardo è proprio un'opera di bellezza perfetta; alcuni decoratori teatrali sono dei veri maestri di pittura. Anche le piccole parti sono state interpretate nella *Strega* in modo veramente superiore; l'insieme è così riuscito tale da assicurare il teatro sempre pieno e completo per più mesi... — Tirando le somme, un bel milione per Sardou e un altro, senza dubbio, pèr Sarah, che ancora una volta ha dimostrato di esser sempre la *Grande Sarah!* Ella è stata acclamata con entusiasmo alla fine in mezzo agli augurî e ai rallegramenti più vivi ed unanimi, mentre nel suo camerino e sulla scena lo Champagne scorreva a flotti. Sarah e Sardou si intendono perfettamente a vicenda: sono *Streghe* entrambi! E pur sarebbe impossibile trovare uno solo che pensi di bruciarli!

Voi avrete, del resto, occasione di veder presto la *Strega* in Italia. Virginia Reiter era giorni or sono a Parigi ed ha concluso per questo dramma un accordo con Sardou, che sembra aver così perdonato al vostro paese quell'accoglienza piuttosto severa fatta dalla critica al suo *Dante*, della quale egli si era mostrato assai ferito in sulle prime.

Un altro lavoro recente che varcherà certamente i monti è il *Dedalo* di Paolo Hervieu, dato con gran successo alla *Comedie Française*. Dopo essersi rivelato romanziere ironista, l'Hervieu s'è assicurato nel teatro un posto brillante con cinque o sei forti lavori, d'osservazione arguta e di bella forma letteraria che l'hanno condotto all'Accademia. *Dedalo* è stato applaudito e lo sarà ancora a lungo. Ma quale interpretazione esso ha avuto Con attori siffatti, bisogna proprio che un lavoro sia pessimo per non avere, almeno relativamente, un buon esito.

L'*Opéra* ha dato la prima novità della sta-

gione, una novità per la sola Parigi, perchè l'*Etrangèr* di Vincent d' Indy fu già rappresentato a Bruxelles, che fu sempre ospitale con le opere dei compositori francesi. La musica è involuta, un po' difficile da comprendere alla prima udizione e non può piacer troppo a chi ama il bel canto e la facile melodia. L'opera è tuttavia nobile, purissima e meravigliosamente inquadrata.

All'*Opéra* si è avuta un'altra novità: la soppressione dei famosi balli mascherati che erano tanto frequentati. Ecco un segno dei tempi e una prova manifesta della reale modificazione che va man mano constatandosi nelle idee parigine.

Ma io non la finirei più se volessi segnalarvi tutte le altre *premières*, i concerti, le conferenze, le letture poetiche. Sarebbe una vera valanga!

* * *

Durante i giorni grigi che noi attraversiamo — mentre scrivo queste righe, Parigi è celata nella nebbia, in una gran nebbia così folta da tagliare col coltello — convien fare una passeggiata deliziosa al Giardino delle Piante, che d'altronde merita una visita in qualunque stagione. Il quartiere stesso è simpatico, sebbene troppo distante del centro, con le sue piccole vie tranquille, borghesi, quasi provinciali, assai propizie al sogno e al lavoro intellettuale. Le serre d'inverno sono adesso in tutto il rigoglio della loro bellezza; dopo aver camminato fra la nebbia, quando vi si entri, s'ha l'impressione di un nuovo mondo nel vedere quella vegetazione tropicale, quelle palme d'ogni specie, quelle liane, quelle foreste arborescenti, una vista che fa sognare di essere nel Paradiso terrestre. Si gira là dentro estasiati, godendo di una beatitudine quasi sovrumana, nè si vorrebbe mai più uscirne, tanto l'atmosfera vi è dolce, tanto le varietà del verde si sposano armoniosamente fra loro, tanto viva è l'impressione di trovarsi in un Eden di raccoglimento e di splendore.

Una di queste piante merita una menzione particolare; è una magnifica pianta di caffè. A questo proposito si racconta un vero piccolo dramma che ebbe luogo quando fu importata nelle colonie francesi d'America la prima pianta del caffè.

Circa il 1720 non esistevano in Francia esemplari di piante del caffè. La prima fu inviata da Amsterdam dal celebre botanico Boerhaave.

Questa pianta, che doveva durare fino alla Rivoluzione, crebbe assai bene; alcuni anni dopo, tre dei suoi rampolli furono affidati ad un ufficiale di marina, certo Deselieu, per essere trasportati alla Martinica. Ma il viaggio delle Antille era lunghissimo in quel tempo. La nave, sorpresa da una tempesta violenta, rimasta priva delle sue vele, fu quasi completamente sconquassata. I marinai, incapaci di orizzontarsi, furono in breve ridotti a doversi accontentare di tenuissime razioni di viveri e d'acqua.

Delle tre piante di caffè, rimaste dimenticate e senz'acqua, due morirono. Per salvare l'ultima, il capitano ricorse a un mezzo estremo. Egli fece contare la pianta per una bocca... almeno per l'acqua! L'arboscello ricevette così anch'esso ogni giorno la sua razione, giunse alla Martinica insieme con l'equipaggio e vi prosperò tanto bene che tutte le piante esistenti oggi nelle colonie francesi d'America sono verosimilmente rampolli di quella pianta di caffè... salvata dalla acque con l'acqua!

* * *

Un gruppo di notizie spicciole per finire.

Il Campo di Marte, che dopo l'ultima Esposizione era divenuto un Sahara e disonorava un angolo intero di Parigi, incomincia finalmente a riprendere un aspetto decoroso. La Galleria delle Macchine sarà smontata e trasportata a Neuilly. Una parte dei terreni servirà per nuove costruzioni, l'altra per nuovi giardini. Il miglior augurio possibile si è che un progetto siffatto non tardi a realizzarsi.

Le raccolte nazionali, già così ricche, si arricchiscono ancora ogni anno, sia per mezzo di acquisti che di doni. Capitano talvolta degli equivoci, come avvenne, or non è molto, con la famosa *tiara* del Louvre; ma non sono scarse anche delle vere fortune. E proprio il Louvre ha testè ricevuto un magnifico dono: due braccia di croce in avorio, un tappeto d'Oriente e dodici pezzi di ferro battuti preziosissimi.

Da gran tempo queste due braccia di croce in avorio godevano nel mondo, e una ben meritata celebrità. Erano state ammirate all'Esposizione retrospettiva del 1889; erano citate ovunque, se non come tipi unici, almeno come l'unico saggio esistente, oltre quello del Museo di Madrid, di quell'arte romana e spagnola, di cui le creazioni non hanno più prezzo, tanto ormai sono rare.

L'esposizione pubblica di questi oggetti d'arte avrà luogo dopo il 15 gennaio.

Intanto già si annuncia una Esposizione di merletti di Francia, dove tutte le province nelle quali si esercita questa industria, che si può ben dire una arte, saranno rappresentate. C'è ben da rammaricarsi che non siasi ritenuto a questo proposito più opportuno di dare all'esposizione un carattere internazionale e che non sia così possibile di ammirarvi i meravigliosi merletti di Burano.

* * *

A tutte le mie lettrici e ai miei lettori, che a me sembrano un po' miei compatriotti per quell'affetto che mi unisce all'Italia come ad una *seconda patria*, giungano per il miglior proseguimento del nuovo anno gli auguri sinceri di chi, lungi da loro, sente ognora un poco nell'animo suo il sottile tormento dell'esiliato.

ADOLFO RIBAUX

(trad. di Angelo Sodini).

« CENCIAIOLE LIVORNESI » quadro di EUGENIO CECCONI.

(Fot. Alinari, Firenze).

« La figlia di Jorio » in versi e in musica — L'arte di Virginia Reiter
La « Duchessina » — « La fedeltà dei mariti » e altre commedie nuove — Incendi teatrali
Un album di caricature.

Il maggior interesse, nel mondo teatrale — infiacchito, dirò meglio, annullato quello per *Siberia*, che è stata una delusione come musica, e come libretto ha infiammata l'ilarità dei crocchi letterarii coi suoi versi . . . illicassillabi e ricchi di trovate.... comiche nell' espressione lirica — il maggior interesse è tuttavia destato da quella *Figlia di Jorio*, tragedia moderna di Gabriele d'Annunzio, intorno alla quale gli amici del poeta continuano a pubblicare indiscrezioni, aggiungendo notizie e smentite di dissidi con Eleonora Duse prima interprete delle produzioni teatrali dell'autore delle *Laudi*. La Duse — che, presa, diremo così, nel cerchio... d'oro degli ideali del suo poeta, ha in questi ultimi tempi falsata la propria natura elettissima e certo con assai poco vantaggio dell'arte sua e dell' arte italiana, — a quanto pare rappresenterà a Milano, nella quaresima prossima, la nuova tragedia, in unione con la compagnia Talli-Gramatica-Calabresi, prescelta da Lei e dal Poeta per il numero straordinario di personaggi occorrenti. Or io, essendo prossima tale rappresentazione, non riassumerò il soggetto della *Figlia di Jorio*, riserbandomi di farlo con maggiore coscienza, quand'essa sarà di pubblico dominio; noterò soltanto, di passaggio, la curiosa predilezione che mostra il d'Annunzio nel togliere in prestito il titolo delle sue opere dai quadri più o meno celebri: *La Vergine delle Rocce, Il trionfo della Morte, Gioconda, La figlia di Jorio*. Nè col futuro lavoro scenico già annunziato si allontana dall'arte pittorica, recando esso per titolo *I Mantegna!* A quando: *La cena*, o *Il Cenacolo*, *Le tentazioni di S. Antonio*, *Le madri snaturate* o . . . *Il supremo convegno*, tutti titoli che si prestano benissimo per altrettante tragedie moderne?

***

Circola, intanto, la voce che il Maestro Alberto Franchetti, l'acclamato autore della *Germania*, mentre musica il libretto del Fontana tratto dall'*Edipo re*, abbia chiesto al d'Annunzio, basandosi sulle indiscrezioni pubblicate, il permesso di cavare un libretto dalla *Figlia di Jorio*. Il d'Annunzio, nella tema di veder conciato il suo lavoro da uno dei soliti raffazzonatori da palcoscenici lirici, che con tanto ardore cercano di rivendicare il calunniato autore dell'*Orma dei passi spietati*; avrebbe consentito alla sola condizione che il Maestro musicasse i versi della tragedia, oltre s'intende, alle condizioni pecuniarie, il cui anticipo raggiungerebbe una cifra elevatissima, mai da altri autori peranco operata.

Ed io mi domando: — Se ciò è vero, quante sere occorreranno per la rappresentazione della futura opera?

Così il poeta come il musicista sono di solito così lunghi, in teatro! Si pensi soltanto al *Cristoforo Colombo*, musica possente, ma direi quasi insopportabile senza provvidi tagli, e a quella *Francesca da Rimini* della quale, recentemente, si son dovuti sopprimere ben mille versi, pari a un quarto del lavoro!

E poi, non fallì in una simil prova, anche Pietro Mascagni, allorchè volle musicare, come lo si recitava nei teatri di prosa, o quasi, il *Ratcliff* tradotto dal Maffei? E Mascagni è musicista più agile del Franchetti; al quale, del resto, come al d'Annunzio, auguro migliore fortuna per *La figlia di Jorio*, una fortuna assai maggiore di quella arrisa al capolavoro michettiano distrutto, se ben ricordo, in un incendio, di là dal mare.

***

Tornando al teatro di prosa, debbo anzitutto congratularmi con Virginia Reiter, succeduta con la sua bene affiatata compagnia a quella della triade summentovata. Il suo corpo si è assottigliato di molto, e col suo corpo direi si è affinata l' arte sua, se dell'arte sua noi non conoscessimo già, con la potenza, la genialità e la squisitezza. Giovane tuttavia, a malgrado di una lunga serie « di successi » sembra così come l'abbiamo rivista dopo due anni, giovanissima; sì che aspettiamo di riammirarla nel repertorio ch' ella aveva dovuto abbandonare per le proporzioni assunte dalle sue forme matronali.

Intanto, spumante di quella sua grazia ineffabile, ha rappresentato, si può dire, il coefficiente maggiore del buon successo di *Duchessina*, l'ultimo lavoro da noi udito di Alfredo Testoni, — non nuovo nella sua essenza artistica, ma fatto bene, e in

due o tre scene degne di ogni encomio. I lettori conoscono già la tela di questa *Duchessina* riassunta allorchè la Reiter la rappresentò la prima volta, e sanno che in essa il Testoni ha voluto, più che con i due precedenti lavori, tornare alla commedia italiana di un tempo, fatta di sentimento e di scene graziose. Non resta quindi ad aggiungere altro, oggi, dopo aver constatato l'eccellente interpretazione di Virginia Reiter, una deliziosa *Duchessina*, di Luigi Carini, attore sempre più valente, della Zucchini Maione madre nobile davvero nobilissima, e di Ugo Piperno, un caratterista che acquista sempre maggior terreno nelle meritate simpatie del pubblico. La *Duchessina* ha avuto parecchie repliche, anche al *Manzoni*.

Non è altrettanto piaciuto *El palazo de le ciacole*, dello stesso autore dato dalla comp. Benini a Verona. La critica loda il primo dei tre atti, per la sua vivacità, la sua spigliatezza, la *vis comica* in esso diffusa; ma trova gli altri molto inferiori. Il Testoni ha tratto il suo ultimo lavoro dalle *Smanie per la villeggiatura* di papà Goldoni, condendolo con salsa romantico-sentimentale; ma il lavoro appare disorganico, pieno di *ciacole* ma di pochissima sostanza. Si ricorda a tal proposito il *Tuti in campagna* del Gallina, ispirato alla famosa quadrilogia goldoniana: ma non se ne può lodare ugualmente il gioco dell'intreccio e la festevolezza della condotta. « Testoni — scrive un collega — mostra di essersi lasciato andare a mosca cieca tra la satira, la commedia di carattere e la *pochade*, e perciò il suo *Palazo* è campato in aria e il pubblico, dopo aver riso per stima e per speranza, rimane tra color che son sospesi ».

Assai miglior esito ha coronato *El testamento del Barba* del com. Santalena, dato dalla compagnia Zago al *Filodrammatici* di Milano. È un lavoro fatto alla vecchia maniera, ma contiene non pochi pregi, dei quali il pubblico ha voluto tener conto.

***

Non bisogna dimenticare, fra gli ultimi lavori, benchè la mia notizia giunga con molto ritardo — e non è colpa mia! — *La fedeltà dei mariti* di Giannino Antona Traversi, data al *Manzoni* dalla Talli Gramatica Calabresi, con esecuzione mediocre ed esito sfavorevole nella seconda metà; e meglio gustata a Torino, nell'interpretazione della Reiter e compagni, lodevolissima. La commedia, se si paragona alla *Civetta* e alla *Scuola del Marito*, appare inferiore e di poca consistenza; ma ha qualità dialogiche, dipintura di caratteri ed osservazioni sociali che non la faranno così presto scomparire dal mondo teatrale, segnatamente quando l'autore avrà, con sapienti tagli, resa più svelta l'azione degli ultimi due atti. Successe la medesima cosa con quella *Scuola del Marito* che è ormai fra le cose meglio apprezzate del repertorio moderno.

Successo mediocre, ha ottenuto al *Fossati* il dramma di Gorki *L'Asilo notturno*. L'ambiente, come nei romanzi e nelle novelle dell'originale scrittore slavo, è riprodotto magistralmente; ma l'azione non interessa e le bellezze dell'osservazione si perdono nel succedersi delle scene senza sesso e direi quasi senza carattere scenico. L'amara filosofia del Gorki è nella mente e nella coscienza di ciascuno di questi personaggi, che ricordano quelli dei *Piccoli borghesi* e come quelli invano tentano comunicare allo spettatore le angustie delle proprie lotte e delle proprie sofferenze.

***

E lasciamo per questa volta i successi e gl'insuccessi drammatici, e diamo uno sguardo a una dolorosa statistica a proposito dell'immane incendio di Chicago: come si è letto nei giornali, vi si ebbero a deplorare 637 vittime!

Nell'incendio del *Ring Theater* di Vienna avvenuto l'8 dicembre 1881, le vittime furono 457. Nell'incendio del teatro di Brooklyn a New York nel 1876 perirono 300 persone.

Nel 1883 bruciò il circo Berditscheff a Pietroburgo e 268 persone rimasero carbonizzate.

L'incendio del teatro dell'*Opéra Comique* a Parigi avvenne il 25 maggio del 1887 e le vittime furono 200: nel medesimo anno perirono 130 persone nell'incendio del teatro d'Exter in Inghilterra.

Altri teatri bruciati con un numero di vittime variante fra 20 e 70, furono quello di Nizza e il teatro della Perla ad Algeri.

La statistica dei teatri incendiati ci offre queste altre cifre.

I teatri bruciati dal 1751 al 1770 furono quattordici; dal 1771 al 1790 ventiquattro; del 1791 al 1810 trentadue: dal 1811 al 1830 cinquanta; dal 1831 al 1860 settantaquattro; dal 1861 al 1880 duecentosettantadue; dal 1881 al 1886 centosettantasette.

In totale fino al 1885 le vittime dei teatri incendiati salgono a 6663.

***

E chiudo con la notizia di una elegante pubblicazione: *Eroi ed eroine del teatro italiano*, di cui sono autori S. Manca, critico della *Tribuna*, per il breve testo, e Romeo Marchetti, geniale caricaturista, per le grandi figure. Queste, in valore, superano di molto i piccoli schizzi del Manca; ma le comiche macchiettine a penna non sfigurano affatto accanto alle larghe figure... cromiche. Riuscite meglio delle altre le caricature del Salvini, di Talli, della Duse, di Andò, di Sichel, della Reiter e di Zampieri. Seguiranno altre due serie, alle quali auguro fin da ora l'accoglienza che ha avuto questo primo saggio del talento dei due briosi autori.

Fulvio Testi.

Lupi di mare e scene di caccia. Il quadro che riproduciamo in una tavola fuori testo col titolo, *Lupi di Mare* è fra le cose più singolari uscite dal pennello di Franz Courtens. Per solito, l'eminente pittore fiammingo riproduce con un profondo sentimento la campagna dei Paesi Bassi, massime nella stagione autunnale e sull'ora del tramonto; ma non è meno forte quando riproduce la figura umana, e ne è una prova questo gruppo di vecchi lupi di mare intenti alla partita, nell'ora del riposo. La plasticità di quei rudi volti rammenta quella delle più belle statue del Meunier, il poeta del *paese nero* , e alla plasticità si aggiungono un colorito e un' espressione che si lasciano indietro molti capolavori della pittura moderna. L'altra tavola, annessa a questo fascicolo, riproduce un quadro di Eugenio Cecconi, l'eletto pittore della caccia finito testè a Firenze, del quale degnamente sarà detto nel prossimo fascicolo.

La prima medaglia di Pio X. Come opera d'arte che onora altamente le officine della nostra Milano, siamo lieti di poter riprodurre la splendida medaglia che fu coniata dallo Stabilimento Johnson per Sua Santità, in occasione della sua assunzione al trono e del Giubileo dell'Immacolata. Il *recto* reca l'effige di Pio X, modellata alla sua presenza in Vaticano dagli artisti Cappuccio e Boninsegna; il ritratto è di profilo, insuperabile per la perfetta rassomiglianza e per la morbidezza delle carni, ove sembra che palpiti la vita. Sulla stola pontificale è opportunamente inciso il patrono della Archidiocesi Milanese S. Ambrogio, col celebre e caratteristico motto: « *Ubi Petrus, ibi Ecclesia* »; e all'ingiro, in leggiadrissime lettere, corre l'inscrizione: *Pius X Pontifex Maximus, Anno I.* Nel *verso* fu svolto dagli artisti il tema: « Il Papa raccoglie i popoli a celebrare il giubileo dell'Immacolata », ed è mirabile il raggruppamento delle molte figure, degradanti in bella prospettiva, mentre il Papa sul trono col triregno addita loro l'Immacolata nel cielo. La grande medaglia, del diametro di 65 millimetri, fu presentata al S. Padre che l'ammirò e gradì con entusiasmo; e la magnifica fotografia eseguita espressamente per noi dalla Casa Varischi e Artico ci permette di rilevarne tutti i particolari, che la rendono inarrivabile nel suo genere e degna delle congratulazioni di ogni cultore dell'arte.

La nuova medaglia di Pio X.
(Lavoro dello Stabilimento Johnson, da fotogr. di Varischi e Artico).

Può il vento rovesciare un treno ferroviario? Il problema, più volte enunciato, non manca d'interesse, specialmente quando ci si trova in periodi ciclonici come quelli attraversati quest'anno. Si sa benissimo che il vento di tempesta preso di faccia può fermare dei treni nel loro cammino, e preso di fianco rallentare di molto la loro corsa. Il mistrale nella Cran (dipartimento delle Bocche del Rodano) si concede sovente questo genere di passatempo. — Ma può avvenire un rovesciamento? — Il signor Di Nordling, nel 1868, ne segnalava un caso avvenuto nel mezzodì fra Leucate e Fiton. L'intensità del vento aveva oltrepassato i 154 chilogrammi di forza per ogni metro qua-

drato, pressione alla quale i treni non possono resistere: soltanto un carrozzone-merci, pesantemente carico era rimasto in piedi sulla via. Sarebbero stati necessari 254 chilogrammi di sforzo ogni metro quadrato per poterlo rovesciare. Il *Board of Trade* inglese porta una nuova contribuzione a questo studio scientifico a proposito di un rovesciamento di treno avvenuto il 27 febbr. del decorso anno presso Ulverston, sulla strada ferrata di Furness. Il treno si componeva di dieci carrozzoni e della macchina; conteneva trentaquattro viaggiatori! La tempesta era violenta. Dopo molte soste causate dall' incontro di pali telegrafici rovesciati e di alberi caduti sulla via, il treno si trovò bloccato sul viadotto di Leven. Il suo meccanismo di treno era avariato e il macchinista disceso dalla macchina, tentava di ripararlo alla meglio, quando passò uno schiaffo di vento così violento che il treno fu rovesciato. Fortunatamente la caduta non avvenne dal lato del parapetto del ponte, ma verso l'interbinario, senza di che vi sarebbe stato un disastro in tutta la significazione della parola. Le osservazioni anemometriche che furono fatte, attribuiscono al vento in tali frangenti una velocità media di 161 chilometri all'ora, velocità che potè e dovette raggiungere i 193 chilometri all'ora in qualche violento periodo. Questo conferma la probabilità di uno sforzo, sviluppato sui carrozzoni, di 160 a 205 chilogrammi per metro quadrato di superficie; il capitombolo rimane fatale in simili condizioni. Non è senza interesse il constatare che noi ci siamo avvicinati molto a questa velocità e a questa pressione durante le tempeste del 1903: fortunatamente non si raggiunsero; ma ci mancò molto poco.

Una sala del frigorifero municipale di Digione.

Il frigorifero municipale di Digione è il primo impianto di stabilimenti di tal genere fattosi in Francia. Di fronte alla facilità con cui si incontrano in quasi tutti i macelli delle grandi città europee, ciò sembra strano, ma ancora più strano sembrerà che il promotore di questo indispensabile completamento di un moderno macello, il signor Carreau, abbia dovuto sostenere una lunga lotta per riuscire nel suo lodevole intento. Anche da noi l'idea della conservazione della carne negli ambienti speciali incontra ancora de' pregiudizi; ma fortunatamente questi vanno sempre più scomparendo e le principali nostre città sono provviste di frigoriferi a servizio dei macelli. Oltre a conservare le carni fresche per 8 e fin 15 giorni anche durante le più alte temperature, l'intervento del freddo le rende sode, fa scomparire la rigidità cadaverica e impregnando per osmosi tutta la massa muscolare dei liquidi organici le rende più saporite e succose A titolo di curiosità presentiamo la veduta di una delle sale di conservazione. In mezzo ai due edifici destinati a ricevere le carni è stata eretta la stazione delle macchine frigorifere ad ammoniaca, sistema Fixary, e un ventilatore spinge da una parte l'aria raffreddata dal contatto col liquido incongelabile e dall' altra aspira l'aria riscaldata dalla permanenza nelle sale di conservazione. Passando attraverso al frigorifero quest'aria si raffredda, si purifica e poi è di nuovo portata negli ambienti. In fondo ai corridoi, invece di porte sono stati collocati dei cancelli onde permettere una perfetta circolazione dell'aria.

La caseina nell'industria. La caseina o, per parlare comunemente, il formaggio non si limità più al suo ufficio alimentare tradizionale: è divenuta una materia prima industriale dalle multiple applicazioni sotto forma di caseina secca. Centinaia di migliaia di chili ne sono messi in opera presentemente. La si fabbrica col latte scremato che serve a preparare i formaggi di qualità inferiore. Questo latte è coagulato per mezzo degli acidi cloridrico o solforico e la caseina precipita: la si lava, la si discioglie di nuovo nel carbonato di soda, la si precipita ancora per mezzo dell' acido acetico e la si polverizza. Trentatrè litri di latte scremato forniscono un chilogramma circa di caseina. E allora l'industria se ne impadronisce per preparare la carta di fantasia, per insaldare leggermente le trine, per stampare a disegni le stoffe, per rendere impermeabili i tessuti, per agglomerare la polvere di sughero, per preparare la colla, per imitare l' avorio, la schiuma di mare, il celluloide. Belle ed ottime cose . . . tutte al formaggio!

La mosca sudicia e dannosa. La mosca che cade nel nostro piatto o nel nostro bicchiere ci mette schifo. Ma è essa semplicemente sudicia oppure contribuisce alla propagazione di germi e di bacterî? L'Università americana John Hopkins fece or non è molto tali esperimenti che non lasciano più alcun dubbio su questo punto. Gli sperimentatori presero a quest' uopo una scatola con due scompartimenti. Nell'uno misero delle sostanze alimentari infette da bacterî facili ad essere ulteriormente riconosciuti, nell'altro misero una sostanza di coltura sterile per sè stessa, secondo la formula dei laboratorî. Alcune mosche, introdotte nel primo scompartimento, passeggiarono in esso e degustarono a volontà le materie scientificamente infette di germi. Poi si fecero passare nel secondo scompartimento, e in pochissimo tempo microbi e bacilli pul-

lularono nella coltura offerta ad esse. L' esperimento ricominciato, controllato, fu irrefragabile. Dunque la mosca non è solamente sudicia, ma è ancora dannosa; ciò che si voleva dimostrare.

Un ponticello per la cavalleria. Portando alcuni perfezionamenti a un tipo di ponte esperimentato l'anno scorso nelle manovre di campagna la commissione del genio francese ha ideato la passerella che presentiamo ai lettori nella nostra illustrazione e che permette il passaggio della cavalleria senza far discendere di sella le truppe, e, occorrendo, anche dell'artiglieria. Nelle ultime manovre i due reggimenti della brigata usseri, presso Rethel, sul canale delle Ardenne, hanno costrutto il ponte in 13 minuti, compreso lo scaricamento del materiale. Questo consta di 4 piccoli battelli in lamina di acciaio e 5 piattaforme di legno della lunghezza di m. 4. I battelli sono lunghi 3 m. e larghi 1 circa e pesano 90 kg., si caricano su due vetture (due per ciascuna) e uno è poco più piccolo dell'altro per farlo entrare in questo e occupare così minor spazio. Due battelli si collocano in prossimità delle due sponde e gli altri due nei due punti intermedi del corso d'acqua e poi si gettano le piattaforme, l'ultima delle quali è costrutta in modo da potersi accorciare o allungare a seconda del tratto che separa la penultima dalla riva. La maggior larghezza della corrente che si può passare con questo genere di ponti sono 20 m., ma se si congiunge il materiale di due reggimenti allora si arriva anche a 40 m., distribuendo sulla linea più lunga un doppio numero di battelli o di punti di appoggio e di congiunzione per le piattaforme. L'unione però del materiale di due reggimenti, cioè di otto battelli e 10 piattaforme permette la costruzione di un altro tipo di ponte, cioè doppio in larghezza e sul quale può passare comodamente la truppa a cavallo e anche l'artiglieria, mentre sul ponte che chiameremo semplice si cammina sopra uno spazio largo 75 cm. e i soldati devono condurre a mano i cavalli tenendo le redini con le due mani tese in croce all'indietro onde tener la testa dell'animale immobilizzata e conservare una linea di marcia regolare. Nel ponte doppio la disposizione del materiale varia in questo senso che le piattaforme si collocano a due unite parallelamente fra loro, e dei battelli due si mettono a ciascuna delle rive, due nel mezzo del corso d'acqua e due nei due punti intermedi fra le rive e il centro

Alcool e longevità. Della questione ce ne siamo occupati più d'una volta; ma non è inutile moltiplicare gli argomenti in favore dell'astensione totale di un eccitante come l'alcool in qualunque forma si presenti. La *Médecine nouvelle* pubblica sul tema nuovi documenti statistici importanti, tolti allo studio delle polizze di alcune Compagnie inglesi d'assicurazione che classificano i loro assicurati in due categorie: dei bevitori moderati e degli astemii assoluti. Bisogna notare che, quando una Compagnia assicura un cliente. suppone ch'egli abbia un determinato numero d'anni da vivere ancora. Basandosi sull'esperienza, non per i casi particolari, ma per il più gran numero di essi

Ponticello per il passaggio della cavalleria e dell'artiglieria.

la Compagnia può basarsi su dati approssimativi come questo, p. e. che un uomo di cinquant'anni possa vivere ancora vent'anni. Ciò premesso, ecco ciò che si rileva dallo studio delle polizze della *United Kingdon and general provident Institution*. In trentasette anni per la sezione dei bevitori moderati — calcolando le tavole della mortalità — la Compagnia avrebbe dovuto pagare 2,815,548 sterline, mentre ne pagò solo 2,674,195, ossia una differenza in meno di 138,321. Per gli astemii, nello stesso periodo di tempo, i pagamenti presunti avrebbero dovuto ammontare a L. s. 2,217,606, mentre non furono che di 1,524,769. Differenza in meno

692,837. Il numero dei morti probabili — nei 37 anni — dei bevitori moderati doveva essere di 12,166, mentre le morti reali furono solo 11,654. Differenza 512. Degli astemii dovevano morirne 9236, mentre ne mancarono solo 6625: differenza 2611. Anche le polizze di un'altra società di Londra, la *Scepke Life Association*, dànno gli stessi risultati. In diciotto anni, dei bevitori moderati su 2031, diremo così, *bilanciati*, nè morirono 1652; degli astemii 673 sui 1221 preveduti. Conclusione: una mortalità proporzionale dell'80 % nei bevitori moderati e del 55 % nei temperantissimi.

Una fermata lungo la linea transiberiana.

La ferrovia Transiberiana. Un recente decreto del ministero delle poste francesi ha autorizzato il servizio postale per la Cina, la Corea e il Giappone col mezzo della nuova ferrovia, e quest'atto può considerarsi come la consacrazione ufficiale della grande linea russa. Le lettere giungono a Pechino tre settimane prima che per la prima via di Suez. Per il Giappone ha il vantaggio di due settimane. — Riproduciamo volontieri alcune istantantanee prese dal sig. di Nethancourt Vaubecourt, durante un suo recente viaggio di ritorno da Pechino. La linea è amministrata militarmente, dalla qual cosa risulta sempre una maggiore facilità per gli stranieri incontrandosi nelle stazioni con ufficiali delle potenze collegate coi quali riesce facile intendersi. Le stazioni, costruite da poco tempo, hanno un aspetto gaio e il loro nome è pitturato a grandi caratteri russi. I carrozzoni che la compagnia ha destinati al servizio di questa linea non sono dell'ultimo modello certamente e hanno l'aspetto di una carretta da girovaghi; sono divisi in parecchi scompartimenti aperti e comunicanti per mezzo di un corridoio laterale; due stretti sedili nella parte inferiore di uno scompartimento: due in alto servono da letto, e in caso di grande affluenza di viaggiatori se ne abbassa un altro in cima vicino al plafone. È un vero dormitorio comune come sui bastimenti e l'unica cosa che può difendere da un'incomoda e insistente curiosità di qualche vicino e la scarsezza di luce. Un particolare curioso, ma non sempre piacevole, e l'assoluta mancanza di disciplina nel pubblico. Succede ad esempio di dover fare una sosta straordinaria in mezzo alle steppe? Ebbene i passeggieri aprono gli sportelli, discendono, vanno a vedere il paesaggio attorno e si decidono a risalire in treno quando questo sta per riprendere la sua lenta corsa. Il Nethaucourt Vaubecourt racconta che durante il suo viaggio a Charchouté in treno, dovette fare una fermata molto più lunga di quella prescritta semplicemente, perchè il personale viaggiante e della stazione aveva creduto di abbandonarsi a libazioni un po' eccessive di champagne. Nessuno reclamò e fece caso dell'accaduto. Che cosa sono alcune ore di ritardo in un viaggio che dura qualche settimana? In mezzo a quelle immense estensioni, si perde la nozione della distanza come in mare; i giorni si succedono e si rassomigliano, come stazioni, ora borgate già formate, ora appena indicate da un piccolo e monotono edificio. In tutti però vi si trovano dei grandi serbatoi di acqua bollente per riempire le theiere del treno, perchè in viaggio se ne fa un uso larghissimo e gratuito. Le stazioni alle quali è sempre annessa una cappella in legno, sono il principio di una città futura. Il percorso del Transiberiano si può dividere in due parti; partendo dalla Cima la prima giunge fino a Irkoutsk ed è un paese ancora deserto che la ferrovia non ha ancora fecondato, l'altro da Irkoutsk giunge alla frontiera russa, ed è già in pieno rigoglio di vita nuova e di città nascenti. Uno dei più bei episodî del viaggio è l'incontro dei due treni uno proveniente dall'Europa, l'altro dalla Cina. Succede lo scambio delle corrispondenze e per chi ritorna di laggiù è una vera buffata d'aria europea che gli arriva e lo agita. Irkoutsk, la stazione centrale del transasiatico, se non ha ancora il lusso dei grandi quartieri costrutti in mattoni, è tuttavia dotata di monumenti imponenti e d'una vasta cattedrale che le dànno l'aspetto di una capitale. Ha un museo di reale importanza per la sua raccolta di oggetti e documenti relativi al vasto dominio siberiano; è una specie di vestibolo di quello di Pietroburgo. In una lunga sala a pian terreno sono riuniti tutti i rappresentanti della fauna indigena vivente, in un'altra sono disposti in trofeo gli avanzi del Mammouth, ristaurato scientificamente. La Siberia è il paese dei fossili, e la congelazione che li ha preservati li fa trovare talora nell'integrità di mummie. Da Irkoutsk il servizio dei treni diventa migliore, e se non è come i pochi treni di lusso che attraversano la Siberia una volta la settimana, presenta molte comodità e permette di passare i sette giorni che decorrono per toccare il suolo europeo in modo meno barbaro. I vagoni sono comunicanti, ve n'è uno per il servizio religioso, uno disposto come biblioteca e sala di lettura, un ristorante ecc.; la velocità è notevolmente accresciuta, tutto insomma, persino il paesaggio dice che l'Europa è vicina. Tutti i grandi tratti geografici della Siberia

si succedono di ora in ora davanti al treno come sopra un'immensa carta girante, e mentre noi leggendo la geografia od osservandoli sulle carte li giudichiamo perduti in mezzo al ghiaccio e alla solitudine si manifestano al viaggiatore sotto un aspetto nuovo e inaspettato; la civiltà si è impossessata di tutta quella contrada. I possedimenti russi dei due continenti hanno consumato la loro unità: è un'invasione sistematica nel suolo asiatico della vita slava. La vecchia Asia in cui si sono succedute e incrociate tante razze è anche adesso il teatro d'uno dei più vasti movimenti migratori; solo, che, per il progresso dei tempi, le migrazioni ora si fanno sulle ferrovie.

Particolari interessanti sulla fondazione di San Francisco. Jules Huret, visitando in questi giorni la miracolosa città della California, ebbe dal console generale di Francia la lettura del libro di ricordi del più vecchio residente francese a San Francisco, il padre Donais. Di questi ricordi pieni di particolarità tipiche spigoliamo un riassunto nel *Temps*. San Francisco era nel 1848 una borgata di cinquantasette case, costrutte con terra secca e legno, racchiudenti press'a poco ottocento abitanti. (Oggi a cinquantacinque anni appena di distanza, la città ne conta quattrocento mila). Fu un Mormone chiamato Marshall che scoprì per caso il primo terreno aurifero. Quando la notizia giunse, insieme a un campione d'oro, le case, i magazzeni, perfino i giornali si chiusero (in quel borgo esistevano già due giornali!) operai, giornalisti, tipografi, commercianti si slanciarono armati di zappe verso il luogo benedetto, presso il villaggio di Colorna. I podestà dei comuni vicini abbandonarono le amministrazioni, i soldati disertarono portando con sè le baionette per scavare il letto dei fiumi. I marinai che arrivavano nel porto fecero come i soldati. E siccome non si produceva più nulla, gli oggetti di prima necessità salirono a prezzi insensati; l'argento stesso diventava raro; si pagava colla polvere d'oro. Un moggio di fave costava 50 lire, una cipolla 5 lire. I carrettieri domandavano 100 lire per una corsa di trenta chilometri. Un cappello di feltro si vendette 70 dollari (350!) Le bottiglie vuote valevano 25 lire l'una; si chiudeva in esse l'oro in grani. Ogni giorno avvenivano assassinii. Le truppe mandate dal governo federale per ristabilire l'ordine disertavano per correre alle miniere. In tutta la California si contavano appena 13.000 anime nel 1848: alla fine del 1849 la popolazione si elevava a 100.000 E si bivaccava sotto le tende. Nel 1852 si esportò per 230 milioni d'oro. San Francisco, alla fine di quest'anno 1852, aveva trentasei mila abitanti. La California intera ne contava 326.000 di cui 204.000 americani, 30,000 tedeschi, 28,000 francesi, 20,000 ispano-americani, 17,000 cinesi, 20,000 indiani e 2000 negri. Di questi 326,000 individui circa il terzo era alle miniere. Gli altri lavoravano alla costruzione delle case e in diverse industrie. Nel 1853 si pagavano 50 e 60 franchi al giorno i muratori, gli spaccapietre, i legnaiuoli di navi, i falegnami e i fabbri 40 lire; i lattonieri, gli stagnai, i cappellieri 35 lire; i sarti 25 lire; i calzolai avevano 500 lire al mese. Non si mangiava che al ristorante; un uovo fresco costava 5 lire; le patate grosse come noci valevano 1,25 l'una. I topi infestavano la città e non vi erano gatti. Un negro ebbe l'idea di andare a Los Angeles per farvi il *trust* dei gatti viventi, e tornò a rivenderli 250 e perfin 500 lire l'uno. Si fece così una fortuna che perdette poi subito al giuoco. Perchè in quei giorni si giocava enormemente a San Francisco. I *saloons* erano rifugiati sotto tettoie di assi grossolanamente decorate, che si aprivano sulla via. Le poste da giuoco erano delle pepite che si pesavano sulle bilance; capitava perfino ai minatori di gettar sulla tavola le loro tasche piene di polvere d'oro o le loro bottiglie. Essi perdevano là in un'ora la fortuna fatta in un mese. Gli Americani giuocavano il *pharaon*, i Messicani il *monte*, i Francesi la *roulètte*, il *lansquenet*, il *trente et quarante*. Molte fortune ebbero origini quasi incredibili. Un avvocato francese, giunto là nel 1849 senza un soldo, pensa di raccogliere per la via le camicie sudicie che vi si gettavano, perchè costava di più farle pulire che comprarle nuove; le lava, le stira, le rivende, guadagna qualche migliaio di lire, fonda una lavanderia, compra terreni e in pochi anni diventa milionario. Un altro uomo di legge francese sbarca da un battello venuto dall'Havre. Non aveva ancor messo piede a terra che già gli erano offerte 90 lire al giorno per fare il cuoco. « Un francese, gli dissero, sa sempre far cucina ». I primi tipografi che giunsero furono pagati dieci lire ogni 1000 lettere, lavoro che in quel tempo era pagato a Parigi 50 centesimi; tutti coloro che non sapevano che fare si improvvisavano tipografi. Un tale guadagnò in cinque anni più di 100,000 lire raccogliendo vecchie bottiglie che andava a vendere ai mercati. Un notaio francese

Una stazione nelle steppe.

si fece lustratore di scarpe e s'installò presso una casa di giuoco. Il primo giuocatore ch'egli lucidò gli chiese: Quanto vi devo? — Quanto credete, rispose. L'altro gli diede L. 2.50. Fu la tassa adottata, ed egli guadagnò rapidamente una grande somma. I minatori francesi mandarono alle loro famiglie dal 1850 al 1851 più di quattro milioni per mezzo del Consolato. Ma nel paese dell'oro mancavano le donne. Il sindaco di San Francisco scriveva al governo francese che sarebbe stato felice di veder giungere di Francia delle giovani contadine per cementare l'unione mista dei due grandi elementi di cui si componeva la popolazione di California; gli Americani e i Francesi. Ma si comprenderà bene l'insistenza del sindaco di San Francisco solamente quando si pensi che la California intera contava a quell'epoca *duecentomila* uomini e *millecinquecento* donne appena!

L'intelligenza dell'asino e del bue. Dopo il cane, l'asino è il più intelligente dei nostri animali domestici, anzi è superiore a quello per la rettitudine del ragionamento. Esiste un'enorme dose di buon senso sotto quel cranio incorniciato da un così bel paio d'orecchie. La sua confidenza nel giudizio del padrone è limitatissima; egli non ignora che, in tante circostanze, il suo istinto lo servirà assai meglio dell'intelligenza del re della creazione. Non ha la rassegnazione torpida dei bovini, nè la cieca passività del cavallo. Guidato da un uomo abile il cavallo sfiderà un ostacolo contro il quale arrischierà la vita, mentre l'asino, che ha un fiuto meraviglioso per presentire il pericolo, non si lascierà smuovere nè da minacce nè da colpi. Bisogna aver viaggiato per le montagne a dorso di mulo per aver idea dell'intrepidità e della prudenza trasmessa dall'asino al suo discendente. Mal nutrito, affaticato, bastonato per il minimo pretesto, l'asino, risente l'ingiustizia e procura di sottrarvisi o di vendicarsi alla sua maniera. Un asino caricato senza misura dal padrone, si sdraia a terra e le frustate del villano esasperato non smuovono il suo meraviglioso stoicismo. Alleggeritelo del carico e si rizzerà in piedi per continuare la strada. Servitore del povero, sembrerebbe che la somiglianza dei destini dovesse ispirare a costui un po' di clemenza per un compagno di sventura. Non è così: la miseria indurisce il cuore come l'opulenza, e il mondo andrebbe meglio, se fossero estirpati questi due estremi di crudeltà. Anche i naturalisti ammettono che, all'opposto del cavallo, l'asino possiede la facoltà di associare due idee, di riunire due fatti differenti, di compararli e di decidersi per quello che gli sembra più vantaggioso per lui. Si fa rimprovero all'asino della sua testardaggine. Essa non è invece che l'indizio d'un sottilissimo discernimento. L'asino si rifiuta energicamente, stoicamente di compiere un atto che sa essergli nocivo o sgradito. L'asino ha memoria e talvolta ha mostrato di amare la musica. Il dott. Franklin racconta di un asino che andava di consueto al castello di Guerneville, la cui proprietaria aveva una bella voce e si dilettava di musica. Quando la signora incominciava a cantare, l'asino non mancava di mettersi sotto la finestra ad ascoltare con attenzione. Un giorno un pezzo di musica gli piacque tanto che, senza cerimonie entrò nella camera e per aggiungere ciò che, secondo lui, doveva mancare al concerto, ragliò con tutte le forze. I buoi e le vacche sono d'intelligenza mediocre. Tutt'al più si nota in essi molta curiosità per ciò che non è loro familiare, curiosità che è subito sodisfatta. Le vacche delle Alpi, dice Scheitlin, conoscono presto chi le nutre e si mostrano allegre e contente di rivederlo. Il loro coraggio quando giuocano è ammirabile; malgrado la loro bontà si spingono con sforzi terribili, ma senza collera e senza violenza, come due ragazzi bene educati che vogliano solo mettere alla prova le loro forze. Stanno una di faccia all'altra, con la testa bassa, con le corna intrecciate, come se non volessero più separarsi; ma non si guardano negli occhi come i lottatori umani, guardano a terra tutte concentrate nella spinta che devono dare. La bestia vinta non si offende, non si vergogna, non s'irrita e quella vincitrice non fa pompa d'orgoglio, nè dà segni di gioia. Ve ne sono di carattere particolarmente battagliero e che dànno prova di coraggio e di perseveranza. I buoi sembrano aver coscienza della morte. « Un fatto che non deve passare inosservato, osserva Brehm, è che i buoi della Camargue sono dotati di molta sensibilità. Se uno di loro muore nel campo, tosto lo circondano, riempiono l'aria dei loro muggiti e grosse lagrime cadono spesso da loro occhi. Quando ripassano in quel luogo i loro muggiti si rinnovano ». Anche le vacche mostrano di aver sentimento. Durante la guerra franco-germanica molte vacche vennero requisite dal nemico che prendeva le migliori, nè si curava se queste aves-

Una strada a Bogotof.

sero dei vitelli. Le povere bestie si ribellavano, muggivano, cadevano sulle ginocchia, non volevano lasciare la stalla e non bastando i colpi di calcio di fucile si doveva spingerle avanti punzecchiandole con le baionette. Qualcuna riusciva poi a fuggire e attraversava a tutta corsa la campagna per ritornare alla fattoria, non avendo altra guida che l'amor materno.

Una fenomenale pepita fu rinvenuta dal capitano del vapore *Korigan* in una vallata della Bassa California. Un giornale di Nuova York, dal quale togliamo la notizia, afferma che tale pepita ha la lunghezza di un metro e 60 centimetri ed uno spessore massimo di 25 centimetri. Il fortunato scopritore trovò subito la persona che lo alleggerì di quel carico.... aureo, snocciolandogli 350 mila lire. Appena si diffuse la notizia della fortuna toccata al capitano del *Korigan*, un nugolo di avventurieri si riversò nella Bassa California, alla ricerca di nuove pepite, ma sinora nessun nuovo rinvenimento venne segnalato. E si capisce... Pepite del valore di 350 mila lire non nascono come i funghi. In ogni modo, siccome quelle regioni sono ricche di depositi auriferi, chi cerca... trova.

Un'operazione chirurgica all'età della pietra. La trapanazione. Da parecchi anni la scoperta di stazioni dell'età della pietra levigata ha suscitato nuovi studii che hanno dato la soluzione esatta di interessanti problemi già proposti da tanto tempo. I cranii, sopratutto, scoperti in quei carnai oscuri e meravigliosamente conservati, sono stati studiati in modo speciale per alcune particolarità presentate da qualcuno di essi. Certe perforazioni quasi sempre regolari diedero luogo, più di vent'anni fa, a interpretazioni diverse agli scienziati allora riuniti al Congresso di antropologia e di archeologia preistoriche. Oggi è stabilito in modo indiscutibile: 1.° che la trapanazione del cranio era praticata durante il periodo neolitico; 2.° che le ossa del cranio umano erano oggetto di un lavoro metodico sottoposto a regole fisse e che all'osservatore riproducono gli stessi tipi. Con elementi isolati, ma di gran valore, il celebre Broca potè sottoporre al Congresso di Budapest i suoi primi saggi d'interpretazione che rimangono come modelli d'intuizione scientifica e rimangono, anche oggi, intatti. Dopo venticinque anni le scoperte si sono moltiplicate. I materiali raccolti in diversi punti del globo sono numerosissimi; ma, importanti fra tutti sono quelli trovati nelle stazioni della valle di Petit-Morin dal Barone di Baye e da lui sapientemente descritti. Vi sono rotelle staccate dal cranio umano di ridottissime dimensioni, spesso forate nel centro e con altro foro di sospensione che dimostra che venivano verosimilmente portate come amuleti. Altri frammenti meno numerosi e di dimensioni meno piccole hanno forme elittiche, triangolari o romboidali ad angoli arrotondati. Molti sono tagliati con molta cura ma non hanno perforazioni, ciò che fa supporre che non siano stati staccati dal cranio con intenzione di essere portati con sè. Il tessuto osseo è generalmente sano; tuttavia al-

Una stazione del Transiberiano vicino a Irkoutsk.

cuni frammenti lasciano scorgere traccie di disorganizzazione. Questo particolare appoggia l'opinione di alcuni osservatori che affermano che tali frammenti siano stati staccati con uno scopo terapeutico. Una terza categoria della raccolta è composta di cranii intieri trapanati. Sei di questi cranii si presentano con perdite di sostanze il cui carattere intenzionale è assolutamente evidente. Quattro volte la operazione deve essere stata praticata in vita perchè i lembi della breccia creata artificialmente accusano un lavoro avanzato di riparazione. I soggetti hanno lungamente sopravvissuto all'operazione chirurgica. Uno di essi, anzi, deve essere pervenuto ad una età avanzata e lo dimostrano le suture del cranio ossificate e la perdita di sostanza quasi intieramente riparata. Queste sono le basi solide sulle quali si appoggiano gli archeologi per affermare l'uso generale della trapanazione nell'epoca preistorica. Questi nuovi studii ci rivelano un particolare veramente sorprendente, ma caratteristico, del grado di perfezione delle costumanze delle tribù neolitiche, la cui storia oscura colpisce così vivamente la nostra curiosità. Sarebbe interessante conoscere i particolari di una simile operazione praticata ai tempi preistorici. Gli studii etnografici ci darebbero forse qualche informazione sulla trapanazione eseguita con strumenti imperfetti. Sappiamo che presso certe tribù dell'Oceania quest'operazione è di pratica quasi corrente e si eseguisce con strumenti di straordinaria semplicità. Quegli isolani utilizzano la trapanazione con scopo esclusivamente terapeutico, come cura di alcune malattie del cranio. Fra le numerose selci lavorate che giacciono nella polvere delle grotte neolitiche si sono trovate lame taglienti, veri coltelli affilati, la maggior parte con cura visibile. Alcune sono pervenute sino a noi col taglio quasi perfetto. L'ope-

ratore dei tempi preistorici aveva così tra le mani uno strumento sufficiente per praticare la sezione delle carni. Ma una trapanazione esige altri strumenti per essere portata a buon fine. Noi perciò troviamo negli utensili neolitici tutta una serie di raschiatoi la cui

La pecora della neve.

forma varia all'infinito, dal rombo irregolare al disco perfetto. I più lunghi erano infissi in un manico; gli altri corti e arrotondati si adoperavano a mano. La varietà delle loro forme permette di attribuire loro molteplici usi e si capisce che abbiano potuto servire a denudare la superficie del cranio prima che altri strumenti permettessero all'operatore di trapanarlo. Si sono scoperti, nelle grotte dell' epoca della pietra levigata, anche veri bulini. Uno — descritto dal barone di Baye — è formato del femore di una capra le cui due estremità lasciano vedere la cavità aperta. Le aperture estreme sono armate d'un incisivo di maiale profondamente infisso nell'osso. Era quello uno scalpello leggero, di facile maneggio per una mano esperimentata. Coltello, raschiatoio e scalpello sono insomma gl'istrumenti elementari impiegati dai chirurghi contemporanei per praticare una trapanazione. Non manca che un martello per conficcare il cuneo che deve dissociare le molecole ossee del cranio e questo martello lo troviamo tra i primitivi utensili della grotta formato dalla base di un corno di cervo forato nel centro in modo di potervi introdurre un manico di legno. A questo punto una domanda viene naturalmente alla mente: a quale scopo i nostri antenati dell'età della pietra praticavano un intervento chirurgico così grave come l'operazione del trapano? Le interpretazioni sono multiple. Nulla ci impedisce di ammettere che gli uomini della pietra levigata avessero un sistema medico completo per considerare il cervello centro di certi turbamenti nervosi quali la pazzia, l'isterismo e l'epilessia. Gli strani sintomi di queste malattie — conchiude un articolo della *Revue Scientifique* — hanno sempre colpito l' immaginazione dei popoli che le consideravano un tempo come manifestazioni d' una influenza demoniaca o divina. I chirurghi dei tempi preistorici agivano sotto l'ispirazione di una influenza morale che derivava dalle loro credenze religiose. Le rotelle ossee provenienti dal cranio del soggetto colpito dalla malattia misteriosa si erano trovate a contatto del genio malefico al quale aveva dato uscita la breccia artificiale: esse erano dunque onorate da una confidenza superstiziosa e diventavano, per quelli che le portavano al collo, veri amuleti.

La pecora della neve è uno dei ruminanti della Siberia che presenta delle caratteristiche interessanti per il suo genere singolare di vita. Presceglie sempre i luoghi più selvaggi e inaccessibili, e i cilioni più stretti che sovrastano le pareti rocciose sono per questa pecora praticabilissimi. Timida per natura come tutte le pecore, appena avverte qualche rumore o vede qualche cosa di insolito, si ricovera sulle alture più scoscese e di là esplora attorno. Vanno a gruppi e se tutto è tranquillo scendono volontieri nelle vallate e nei piani erbosi delle gole più strette o sulle rive dei fiumi, penetrano anche nelle caverne in cerca del salnitro che cresce nelle roccie umide. L'uomo anzi approfitta di questa loro abitudine per catturarle. Minacciate da un pericolo, fanno intendere un suono nasale sbuffante che è un segnale di fuga, e subito tutta la schiera fugge a precipizio. Quando hanno imparato a conoscere l'uomo lo temono quanto il lupo. La cattura dei giovani riesce assai difficile perchè, le madri vigilano attente alla loro difesa e li portano con sè nella fuga. Nell'estremo occidente, però, parecchi giovani bighoru (come si chiama in volgare la pecora della neve) vennero presi e addomesticati abbastanza facilmente mandandoli al pascolo insieme alle pecore domestiche, con le quali finirono per incrociarsi. La carne di questo ruminante è aspra e di un odore sgradevole appena ucciso, ma dopo qualche giorno è mangiabile. Tanto i bianchi che gli indiani ne fanno uso e cacciano queste pecore anche a scopo di nutrimento. È però più ricercata la pelle con la quale si ottengono eleganti camicie di cuoio. L'aspetto di questo animale, come si vede dalla nostra illustrazione, è molto rassomigliante a quello della pecora domestica, se si tolgono le corna gigantesche che sulla curvatura misura talora 70 a 80 cm. con una circonferenza di 35 cm. alla base. Queste corna sono relativamente agili e presentano esternamente dei lati diritti e molte rughe trasversali. Nelle femmine sono assai più piccole e più deboli e come quelle della capra domestica sono aguzze ed affilate. I maschi misurano circa un metro di al-

tezza e pesano talora quasi 200 kg.; la femmina è generalmente più piccola di un terzo. Il loro pelo non ha nulla a fare con la lana, è duro e leggermente ondulato, e lungo 5 cm. al massimo. Nel manto predomina la tinta bruno-grigia, sudicia che si oscura alquanto lungo il dorso.

Il Chimpanzè « Consul » ha rappresentato testè la «grande attrazione» delle *Folies-Bergères*. Le attitudini di questo celebre antropoide sono quasi umane e le manifesta tosto al suo apparire in scena vestito da perfetto gentiluomo e con un'andatura eretta, movendo con disinvoltura le braccia. In questo egli differisce da tutti i suoi simili che sono costretti a cercare un appoggio nelle membra anteriori. Come lo rappresenta la nostra illustrazione presa dal vero, Consul saluta il pubblico levandosi il suo cilindro, si siede a tavola, mangia con la forchetta, si versa da bere nel bicchiere, rimette il tappo nella bottiglia, compie insomma tutti gli atti di un educato commensale. Gli esercizî di equilibrio e di dirigibilità che eseguisce sulla bicicletta sono addirittura sorprendenti, e dimostra una rara maestria correndo in mezzo ai vari oggetti disposti sul palcoscenico senza urtarli. Curiosissimo e divertente è il modo con cui Consul si leva i pantaloni. Per tutto il resto del suo abbigliamento provvede in maniera normale; per quest'ultima parte invece si butta con la testa sopra un cuscino, le gambe in aria come per fare un capitombolo e da quella posizione si libera del virile indumento. La vita privata di Consul non è meno singolare, poichè abita all'Hótel insieme al suo « manager », dorme in un letto comune, mangia carne cotta e uova, e si diverte alle spalle del povero negro che lo accompagna. Il cameriere dell'albergo racconta come ogni volta che sente a suonare l'avvisatore del telefono, lo chimpanzè corre all'apparecchio e si porta il cornetto all' orecchio! È nativo del Congo, fu preso all'età di circa due anni ed ora ne conta cinque. Il suo ammaestramento, come quello della maggior parte delle scimmie, riuscì facilissimo. In America suscitò un vero entusiasmo che non sembra seguito in Europa, giudicando dalle relazioni dei giornali parigini.

Il Chimpanzè Consul apparso alle *Folies Bergères*.

Leone XIII e la stampa mondiale. *L' Eco della Stampa*, ufficio di estratti da giornali e riviste, (Milano-Roma), ha raccolto in nove grandi album 1200 articoli della stampa mondiale riguardanti il pontificato e la morte di Leone XIII. Nell'interessantissima collezione figurano 2500 fra i principali periodici del mondo e 1600 illustrazioni, caricature, disegni ecc. Tutte le nazionalità e tutti i partiti politici sono rappresentati in questi nove album che costituiscono un documento curiosissimo, unico finora, per la storia dei Papi. Gli album contengono articoli di 370 periodici ita-

liani, 255 francesi, 240 svizzeri, 190 austriaci, 150 germanici, 120 inglesi, ecc. e non mancano i giornali chinesi, giapponesi ed australiani. *L'Eco della Stampa* possiede pure un collezione di circa 30000 articoli riguardanti il nuovo Pontefice, Pio X.

La più piccola valle d'Italia. È la Valsolda, che presentiamo nella vignetta qui accanto. E' la terra prediletta da Antonio Fogazzaro. Dal colmo (basso stretto) della valle alla riva del lago di Lugano dove mette foce il suo minuscolo fiume, il Soldo, sono a mala pena cinque chilometri. Non ha strade carrozzabili, non ha pinete. È terra di confine con la repubblica svizzera. Vi si esercita un attivissimo contrabbando, sorvegliato tuttavia e in gran parte impedito in questi ultimi anni da una torpediniera che sul lago proietta i suoi raggi elettrici fino alle piccole cime di Spartiacque. Anche le piazzette e le vie delle borgate sembrano spazi da bambole e da nani. I servizi sono fatti tra borgo e borgo da alcuni asinelli che portano in groppa le provviste dai due punti d'approdo nell' alta valle; alta, s'intende, per modo di dire. Una guerra vivissima s'è fatta per indurre gli abitanti ad accettare la strada carrozzabile e più le autorità a proporla. Ora la strada è non soltanto decisa, ma anche vicina tanto al lato italiano, dove s'avanza fino a Cima sul limite della valletta, quanto dal lato svizzero dove giunge a Gandria. Il poeta Fogazzaro e gli altri villeggianti si sono pur essi dichiarati a favore della rotabile.

Il traffico del Canale di Suez. Il tonnellaggio complessivo delle navi passate attraverso il canale di Suez nel 1884 fu di 5,871,501; nel 1894 era già salito a 8,039,175, e nel 1900 giunse a 9,738,152. Codesto incremento è da attribuirsi ai lavori di miglioramento del canale, e lo prova il fatto che il numero totale delle navi nel 1900 fu di 3.441, mentre nel 1891 era stato di 4,207; quindi l'aumento del tonnellaggio è dipeso principalmente dalle maggiori dimensioni delle navi. Così la più grossa nave passata per il canale stazzava 5.665 tonnellate nel 1884, mentre la più grossa passata nel 1900 ne stazzava 13,402. Gli introiti sommarono nel 1884 a 62,638,964 franchi e nel 1900 sono saliti a 90,707,007 franchi.

Un' istantanea della Valsolda.

La traversata del Canale. Attualmente la velocità massima permessa nel canale di Suez propriamente detto è di 10 km. all'ora; ma per una distanza di 15 km. attraverso il piccolo Lago Amaro la velocità può salire fino a 15 km. all'ora, e a 22 km. all'ora per i 16 km. fra i due fari nel gran Lago Amaro. Così il tempo minimo possibile della traversata è di 14 ore e 44 minuti. Prima dell'impianto della luce elettrica, nel periodo dal 1876 al 1886, si impiegavano in media nella traversata 41 ore e 56 minuti, di cui 23 ore e 37 minuti erano spese nelle fermate durante la notte, cosicchè la durata effettiva del passaggio era di 18 ore e 19 minuti. Dal 1886 al 1900 la traversata richiese in media 16 ore e 48 minuti.

L'Esposizione internazionale d'orticoltura a Torino. L'Esposizione Internazionale d'Orticoltura, Frutticoltura e Floricoltura del prossimo Maggio in Torino, sarà una delle più interessanti Mostre che si possano immaginare per la geniale varietà delle categorie in cui essa sarà divisa. I 289 Concorsi che la comporranno — pei quali sono assegnati premî in danaro, e oltre 600 medaglie, di cui più di 30 in oro — saranno distribuiti in nove categorie. Precedute da una categoria speciale destinata alle « Piante nuove non ancora in commercio », le nove categorie sono le seguenti: I. Piante fruttifere, frutta, piante industriali e forestali, ortaggi. II. Piante ornamentali di piena terra, piante a fiori, aiuole, arte decorativa del giardinaggio. III. Piante da stufa, da tepidario e d'appartamento, palmizi, orchidee, ecc. IV. Fiori recisi ed arte del fioraio. V. Semi agricoli, orticoli, ecc. VI. Arti ed industrie attinenti all'Orticoltura, serre, attrezzi, pompe, ecc. VII. Terre, concimi, insetticidi, polverizzatori, ecc. VIII. Istruzione orticola; trattati, monografie, erbarî e collezioni; frutti e fiori artificiali per l'insegnamento. IX. Dipinti, disegni e fotografie di fiori, frutta, piante e giardini. — Motivi di decorazioni floreali (vetri e ceramiche). S. M. il Re

ha già concesso un primo preziosissimo concorso all'Esposizione disponendo che i Reali giardini del Piemonte vi si presentino collettivamente con la formazione d'un gran giardino di stile italiano.

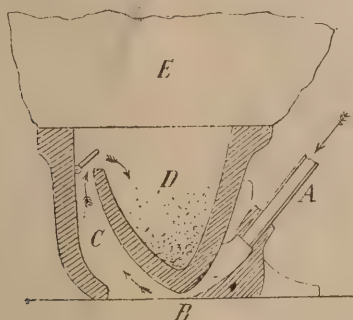



Fig. 1. Principio meccanico della pulizia sanitaria per mezzo dell'aria compressa.

Guerra alla polvere: Pulizia sanitaria ad aria compressa. Il vuoto e l'aria compressa si disputano il merito di cacciare la polvere, a gran vantaggio dell'igiene. Si è trovato già un sistema di pulizia dei tappeti e dei mobili per mezzo del vuoto. « La natura ha orrore del vuoto » dicevano gli antichi fisici; e la polvere anch'essa ne ha orrore perchè aspirata in apparecchi speciali viene eliminata con tutti gli innumerevoli microbi che le fanno corteo. Ma l'aria compressa non doveva, e non poteva scientificamente restare inoperosa; essa trovò un ingegnoso che la mise in azione, nel signor I. S. Thurman, ingegnere a Saint-Louis, negli Stati Uniti. Il suo principio è sommariamente il seguente: sopra il tappeto, la poltrona, la tenda che si devono spolverare si mette prima in agitazione la polvere per mezzo di una forte corrente d'aria compressa, la quale rappresenta press'a poco l'ufficio della bacchetta e del piumino. Ma questa polvere è appena sollevata che già è aspirata per mezzo del vuoto e messa in un *in pace* donde non può uscire: non può dunque in tal modo spandersi intorno. L'apparecchio ripulitore indicato dallo schizzo si compone d'una scatola in metallo che si può muovere sul tappeto (se si tratta di un tappeto) all'estremità di un tubo pieghevole. L'aria,

Fig. 2. Pulizia sanitaria per mezzo dell'aria compressa di un tappeto di appartamento o di un mobile.

compressa in un compressore a mano o meccanico vi si precipita per mezzo del cannello *A*, solleva la polvere, la trascina per la fessura *B*, la fa salire in *C*, l'immagazzina in *D*, poi nel sacco in tela *D* col giuoco di una valvola aprentesi solamente dal basso in alto. Dunque l'aria compressa serve di fatto ad aspirare la polvere dopo averla sollevata: non è un apparecchio ripulitore per mezzo del vuoto, è un apparecchio a scatto. Esso funziona rapidamente, senza obbligare affatto a muovere dal loro posto nè tappeti pesanti, nè tende. Un'aggiunta ottima dell'inventore è quella di servirsi dell'aria compressa per polverizzare liquidi disinfettanti o profumati attraverso gli oggetti a pulirsi, e anche sostanze dissolventi dei grassi per togliere le macchie. Il processo è di una maestria tutta americana. Questi igienisti pratici, questi ripulitori energici e rapidi meritano un vivo elogio.

Automobile da corsa a tagliavento. Ecco un' altra innovazione automobilistica. Un costruttore inglese, annuncia il *Temps*, fabbricò in questi giorni a Londra una vettura da corsa a taglia-vento, per le grandi velocità. Essa è orribile, considerata esteticamente, ma dopo tutto non è più antiestetica degli altri automobili extra rapidi abituali i quali sembrano portare una bara nella loro parte anteriore. Ad ogni modo, il taglia-vento del costruttore inglese è precisamennte in punta. Il suo interno, come d'ordinario copre e ripara il meccanismo; posteriormente accoglie il *chauffeur* e il suo aiutante. I promotori

Automobile da corsa a taglia-vento.

pensano ch'essi diminuiranno in maniera sensibile con questo taglia-vento, la resistenza dell'aria; e sarà interessante seguire gli esperimenti comparativi che essi faranno certamente a questo proposito. Il taglia-vento è infatti molto discusso, anche per le locomotive, e sarebbe utile avere delle cifre esatte per base.

Per visitare il Castello Imperiale di Berlino. Non intendiamo dire in questa nota di miscellanea che cosa necessiti e a chi ci si debba rivolgere per avere il permesso d'ingresso nel Castello Imperiale di Guglielmo II a Berlino; ripeteremmo inutilmente ciò che ogni guida designa, a cominciar dal Baedeker per finire alle minuscole guide locali da venti *pfennig*. Vogliamo invece ricordare un'usanza rigorosamente imposta a chicchessia per muovere verso le grandi sale del Castello, una specie di Forche Caudine, alle quali è assolutamente impossibile sfuggire. Giunti all'anticamera di accesso, un colosso vivente gallonato vi conduce ad un grande cassone e, apertolo, vi consegna un paio di ciabatte monumentali a suola di feltro, pregandovi di calzarle e di non abbandonarle un solo istante nel vostro giro estetico, sotto pena di... una forzata interruzione del giro medesimo! I pavimenti imperiali non debbono e non possono soffrire contatti di suola straniere, neppur se trattisi di suola... alleate! E chi conosce la rigidezza delle disposizioni

Nel Castello Imperiale di Berlino — Le ciabatte regolamentari.

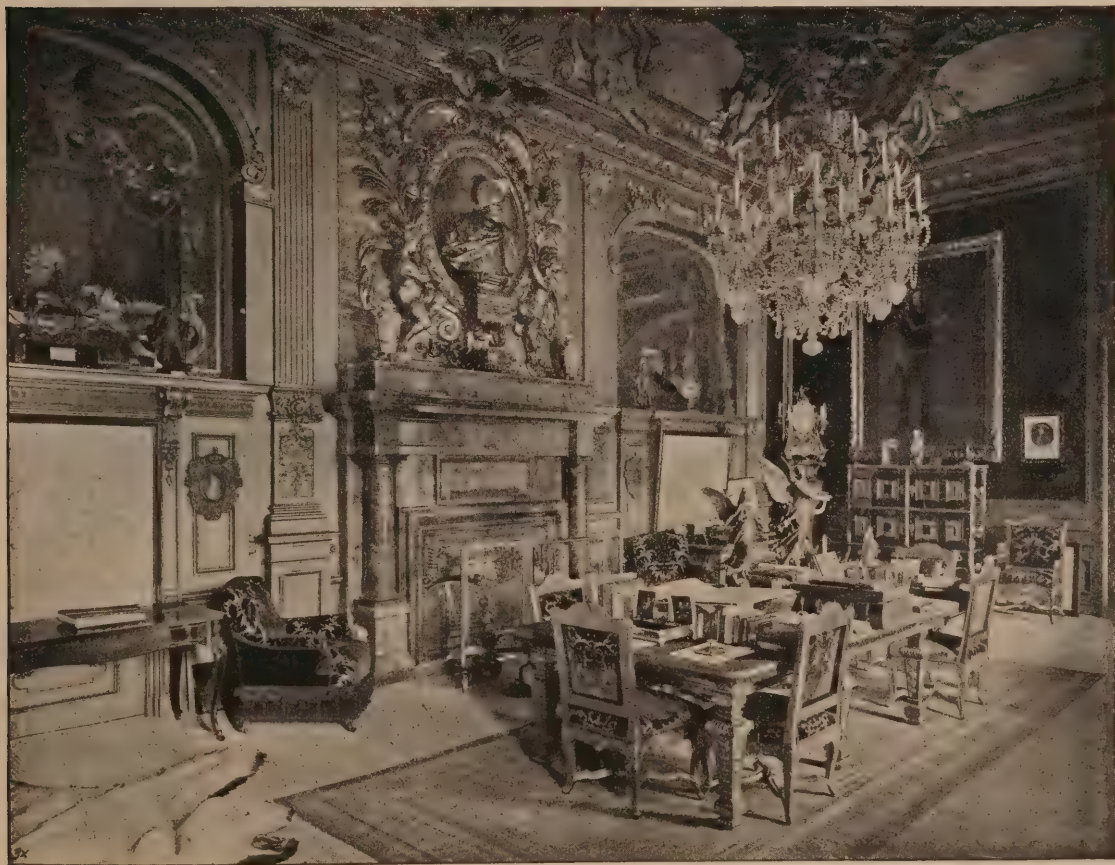
tedesche comprende facilmente come una siffatta consegna sia, al pari d'ogni altra, mantenuta e fatta osservare. In tal modo i pavimenti delle sale imperiali conservano costantemente immacolata la loro lucentezza speculare, che ogni visitatore contribuisce un po' a rendere maggiore con quell' involontario stropiccio di feltri a cui trovasi condannato chi calzi le ciabatte regolamentari, costretto ad un'andatura altrettanto caratteristica e incomoda quanto nuova e graziosa, in ispecie per le signore! Non può dirsi davvero che tale disposizione sia priva di una certa efficace praticità! Per dare una idea della grandezza e dello splendore delle sale del Castello Imperiale di Berlino, riproduciamo la *Sala Bianca* e la *Sala del Trono,* due delle sale maggiori aperte ai visitatori quotidiani.

La scoperta del « Radium » e un presagio del Wells. Abbiamo già accennato nel numero precedente come per il premio Nobel per la fisica siano stati designati i Currie e Becquerel, a cui si deve la meravigliosa scoperta del *Radium.* Al solo udire questo nome fulgente, il cuore palpita di quella antica arcana attrazione che lo portava verso le storie di incantesimi e verso le malìe del sovrannaturale. Il *radium*, questo elemento singolare che lancia da tutte le parti una luce per la quale non esistono ostacoli, una luce che scoprirebbe il cuore di un uomo vestito di ferro; il « radium », questo magico elemento, che arde e brucia e, a quanto si dice, non si consuma mai, viene da alcune settimane evocato in tutti i discorsi della gente che ha la curiosità dell'universo. Lo si direbbe la pietra filosofale dei nostri giorni. La sua intensità calorica trasmuta le sostanze, condensa l'acqua, come brucia le carni e come sarebbe capace di riscaldare una casa, se ve ne fosse accumulato non più di un pugno. Il suo potere luminoso distrugge l'opacità del legno, del marmo, del piombo, delle ossa. Non v'è nulla che possa resistere a questo accumulatore di calorico e di luce. Il suo stesso prezzo ha alcunchè di favoloso: un grammo costa trentamila franchi. I benefattori dell'umanità sperano in esso per distruggere i cancri, i polipi e tutte le degenerazioni maligne della carne nostra. Gli spiriti acri che conoscono la vita come uno stato perpetuo di guerra, ascoltano l'Hardouin del « Matin » che suggerisce l'uso del « radium » per mettere il fuoco nel corpo dei seccatori, facendoli sedere su di una poltrona dove sia stato posto qualche milligrammo del portentoso elemento. Dopo poche ore, al suo posto sarà una piaga, e si allargherà. I mistici della scienza sognano i prodigi ai quali giungerebbero gli uomini, se riuscissero a metter mano su quantità enormi di questa forza suprema di fervore e di splendore. E' la pietra filosofale: serve a tutti gli usi, a tutte le trasformazioni, a tutte le conoscenze e a tutti i miracoli; l'uomo per la scoperta del « radium », è penetrato in un segreto della vita che pareva cercasse da secoli.

Lo spirito profetico dei romanzieri fantastici. Venuti al mondo Edgardo Poe e Giulio Verne, le fiabe andarono in discredito; nè adulti, nè bimbi ne vollero più sapere. Quel meraviglioso, che pretendeva portar gli spiriti a fonti di poesia in un remotissimo passato, parve un ozio troppo disutile per un'epoca industre come la nostra. Edgardo Poe e Giulio Verne avevano fatto una grande rivoluzione, mettendo in scena la scienza. Il meraviglioso non era più del passato; ma nell'avvenire; non era in un miracolo, ma nella enunciazione ingegnosa di un principio scientifico, fosse pure ancora lontano dal potersi dimostrare nella realtà. Tuttavia, mentre gli scrittori fantastici andavano arditamente costruendo una loro ipotesi scientifica per innestar su di essa le novelle più stupefacenti, essi non sapevano ancora che la maggior parte

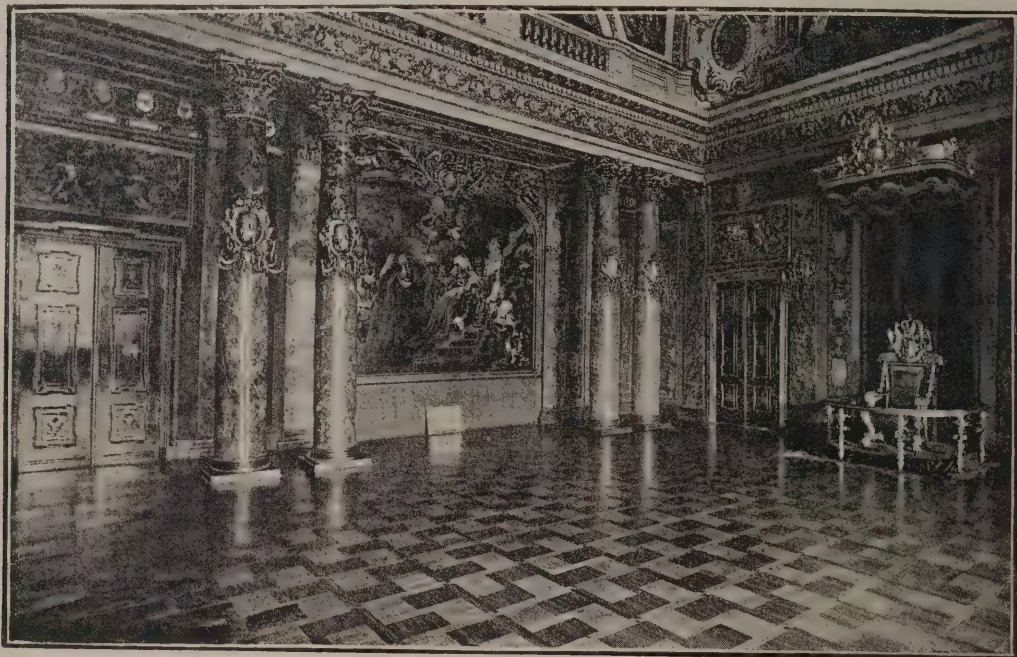
dei loro calcoli di probabilità sarebbero dimostrati matematicamente esatti dall'avvenire. Si credevano fantasticatori; non precursori. Una quantità di profondi fenomeni psicologici ai quali Poe accennò e che ai suoi tempi parvero avventurosa poesia, vennero più tardi osservati nelle cliniche e disputati dagli uomini di scienza; una quantità di immaginazioni fisiche e meccaniche di Giulio Verne si trapiantarono dal romanzo nella vita. Tutto ciò ormai è noto. Da quando le grandi scoperte si moltiplicarono rapide l'una l'altra seguendo e incatenandosi, il meraviglioso non è più l'eco illusoria di cose non mai avvenute; ma è l'enunciazione ardente e profetica di quello che, non avvenuto mai, può avvenire domani. Il mondo in faccia ad esso non serba più l'attitudine incerta di chi si lascia raccontare un sogno; ma è preso da una vibrazione d'ansia nell'attesa. Gli scrittori di cose meravigliose assecondanti lo spirito di audacia scientifica dell'epoca hanno ormai il presentimento che nel loro ingegno di favolisti si compie in gran parte una specie di anticipazione dell'avvenire.

La profezia del Wells. In quel magnifico romanzo fantastico che s'intitola *La Guerra dei Mondi*, da noi pubblicato con sì vivo successo nella traduzione del nostro Sodini, il grande romanziere inglese H. G. Wells, l'unico legittimo successore del Poe, descrivendo gli abitanti di Marte calati dal loro pianeta per conquistare la terra, metteva nelle loro mani un'arma terribile, micidiale e mai vista; una sostanza che, projettata a grandi distanze, riduceva ogni cosa a fuoco e cenere: il *Raggio Ardente.* Quanti dei nostri lettori hanno letto e ammirato il magnifico romanzo ricorderanno certamente i capitoli IV e V che del *Raggio Ardente* contengono una particolareggiata descrizione.

Le parole del Wells. Per chi non avesse ancor letto la *Guerra dei Mondi*, a dimostrare come la finzione fantastica del Wells abbia trovato oggi il suo riscontro più esatto nella meravigliosa scoperta compiuta, citiamo le parole stesse da lui usate per descrivere il *Raggio Ardente.* « In qual modo gli abitanti di Marte possano così rapidamente e silenziosamente dar la morte è ancora oggetto di stupore. Alcuni pensano ch' essi giungano a produrre in un modo qualsiasi un intenso calore in un camera priva, all'atto pratico e nel modo

Nel Castello Imperiale di Berlino. — La sala Bianca.

più assoluto, di ogni proprieta conduttrice. Tale calore intenso essi proiettano in un raggio parallelo contro ciò che essi vogliono col mezzo di uno specchio parabolico di ignorata composizione, presso a poco nello stesso modo che uno specchio parabolico di un faro proietta un raggio di luce. Ma nessuno ha potuto indiscutibilmente provare questi dettagli. Del resto, qualunque sia il modo nel quale esso si produce è certo che un raggio di calore è l' essenza della cosa, un calore invisibile in luogo di una luce visibile. Tuttociò che è combustibile prende fuoco al suo contatto; il piombo diviene liquido come l'acqua, il ferro si

rende molle, il vetro si fa in frantumi e si fonde, l'acqua si cambia immediatamente in vapore ». L'umanità, nel suo galoppo vertiginoso verso la conquista dell'ignoto, ha raggiunto rapidamente i limiti di un sogno siffatto e ha coronato la fantasia del romanziere avventuroso col premio della realtà, conservando il nome stesso ch'egli aveva dato alla possente energia distruggitrice dei Marzani. Il « radium » promette mirabilia quanto la sostanza attribuita ai mostruosi figli di Marte. Parrebbe che quanto nasce nella mente umana, sotto forma d'idea, e con argomentazioni che appartengono al più sfrenato ardimento delle ipotesi, debba pure un giorno o l'altro scoprirsi nella realtà del mondo fisico; come se la mente umana non potesse sfuggire al suo destino di rispecchiare le possibilità della natura, anche quando crede di aver dato le vele all'impossibile.

Un'altra strabiliante scoperta scientifica. *I raggi N.* Un' altra scoperta scientifica che desta in Francia grandissimo interesse, quasi quanto quella del « radium », è stata fatta da Charpentier, professore di Fisica alla Facoltà medica di Nancy, e comunicata all'Accademia delle scienze di Parigi da quell'eminente scienziato che è il D'Arsonval. Lo Charpentier ha scoperto che il corpo umano emette radiazioni, che egli chiama raggi N, la cui potenza è influenzata dalle sovraeccitazioni nervose e dalle contrazioni muscolari. La prima comunicazione era stata fatta dal dottor d'Arsonval all'Accademia quindici giorni or sono; ma aveva trovato molti scettici, data specialmente la diffidenza che

Nel Castello Imperiale di Berlino — La sala del Trono.

si nutre contro i così detti psichisti ed occulisti, i quali col Reichenbac (che l'aveva denominata « od »), col colonnello Rochas, ecc., da molti lustri sostenevano l'esistenza di questo fluido luminoso emanante dal corpo umano. Ma nella seduta del 31 dic. p. p. D'Arsonval riferì di avere egli stesso sperimentata l'autenticità della scoperta dello Charpentier. Riconobbe che per l'applicazione del sistema dello scienziato di Nancy occorre un certo tirocinio. Le variazioni di chiarore del corpo fluorescente, sotto l'influenza dei raggi N, per essere nettamente percepite richieggono una certa abitudine dell'occhio all'oscurità prolungata. Il procedimento semplice per porre in chiaro l'esistenza dei raggi N, consiste nel collocare sopra un parafuoco del solfuro di calcio, preventivamente « eccitato » coll'esporlo alla luce solare, e far trascorrere quest'oggetto lungo la parte del corpo che si deve esplorare. Ma questo procedimento implica una causa d'errore, giacchè il corpo umano non sprigiona soltanto i raggi N, emette pure radiazioni calorifiche; e il riscaldamento del solfuro di calcio, aumentando il potere di irradiazione, può falsare il risultato. Si può a ciò ovviare in parte fornendo il piccolo apparecchio di un tubo di piombo che assorbe il calore. Ma gli animali a sangue freddo non emanano che poche radiazioni di calore, e se si può sorprendere in essi l'emissione di raggi N, gli è che questi raggi rivestono un carattere di universalità in tutte le scale degli esseri viventi. Ora, facendo trascorrere il piccolo apparecchio lungo il nervo sciatico o lungo la colonna vertebrale di una rana si rileva un considerevole aumento di splendore nella fluorescenza. Anche più probante è la stessa esperienza fatta con una lucciola, la cui azione si ravviva sotto l'azione dei raggi N. Ogni genere di corpo e di manifestazione fisica, ivi compresa la scintilla elettrica, possono servire a svelare l'esistenza dei raggi N, che si manifestano con una speciale intensità presso le masse nervose così presso gli esseri, superiori come presso gli infimi animali.

Il Naturalista.

OH, UN BEL RAGGIO DI SOLE!

(Schizzo per album di E. Fontana).

TRUPPA COLOMBIANA.

LA RIVOLUZIONE DEL PANAMA'

E LA QUESTIONE DEL CANALE INTEROCEANICO

La questione del taglio dell'istmo di Panamà e dell'apertura a traverso esso di un canale destinato a congiungere l'Atlantico ed il Pacifico, dopo tante difficoltà sollevate sembra ora avviarsi finalmente ad una felice soluzione. Con quella rapidità alla quale il Nuovo Mondo ci ha ormai abituati, è scoppiata nella regione istmica un movimento separatista contro il Governo Colombiano, perchè questo frapponeva indugi a ratificare il trattato, che riconosceva all'Unione Nord Americana il diritto di continuare per proprio conto i lavori del canale. Il Governo di Washington si è affrettato a riconoscere la nuova Repubblica sorta a Panamà; a Bogota si sono sollevate delle sterili proteste e gli stati europei dal canto loro non hanno indugiato ad associarsi al riconoscimento accettato a Washington, a riconoscere cioè agli Stati Uniti il diritto di compiere esso per proprio conto, ma in fin dei conti a vantaggio comune, un'opera che il genio europeo aveva ideato ed iniziato, ma che pur troppo l'affarismo più vergognoso aveva fatto fallire.

Come ormai si son poste le cose è lecito sperare che nuovi ostacoli non sorgeranno e che nel volgere di pochi anni l'amplesso dei due mari, agognato già sino dal secolo XVI sia un fatto compiuto.

***

La storia dei precedenti dell'impresa è risaputa. Sino da quando Vasco Nuñez de Balboa riusci, il 29 sett. 1513, a porre il piede sulle rive del Pacifico dopo avere attraversato l'istmo, si può dire sorgesse l'idea di aprire un passaggio fra i due mari che apparivano divisi da un'esile striscia di terra, larga poche diecine di chilometri. Ma a lui mancò colla vita la possibilità di accingersi alla non lieve impresa. Ne riprese l'idea il conquistatore del Messico, Fernando Cortez, che al taglio dell'istmo di Panamà preferiva per altro quello dell'istmo di Tehuantepec. Egli ne affidò lo studio a Gonzalo Sandoval, ed insistè senza alcun frutto nei suoi concetti, quando anche Carlo V gli tolse il governo delle terre conquistate.

Altri disegni furono poi proposti o suggeriti, destinati però tutti ad un'eguale fortuna: chè il governo di Madrid non vedeva più in là dell'ingorda bramosia di spillare oro dal Nuovo Mondo conquistatogli dal genio del gran Genovese. Come quindi pensare ad imbarcarsi in una impresa che ne avrebbe invece inghiottito è in sì larga misura?

Per por fine alle proposte ed alle dispute cui esse davano origine provvide una sentenza di Filippo II. Il feroce e superstizioso monarca minacciò niente meno che la morte a chi si fosse più occupato di una impresa, che giudicava sacrilega: giacchè egli stimava sacrilegio disfare ciò che Iddio, nella sua infinita sapienza, aveva voluto edificare!

Per due secoli e mezzo la terribile minaccia del sovrano spagnuolo produsse il suo effetto e del canale non se ne parlò più davvero; fu solo verso la fine del secolo XVIII

(Filippo II non era mai più in potere di nuocere!) che la questione ritornò in campo.

L'ammiraglio Nelson inviato dal governo inglese ad occupare il Nicaragua propose, nel 1778, di aprire un passaggio interoceanico valendosi del vasto lago esistente in quella regione. Ma la sconfitta subita fece cadere le sue proposte. Nè miglior sorte toccò agli studî regolari ed accurati all'uopo iniziati da apposita commissione inviata nel 1780 dal Re Carlo III; nè alle proposte formulate alcuni anni più tardi da Guglielmo Humboldt, a cui la somma autorità del nome conferivano un singolare valore, nè a quelle di tanti altri minori che lungo e tedioso sarebbe ormai il ricordare. Per tutto il secolo XIX, sino al 1880, in cui vennero finalmente iniziati i lavori di sterro, si può dire che fu un succedersi continuo di investigazioni sul terreno per studiare in qual punto sui 2500 kil. di sviluppo della regione istmica dell'America Centrale fosse stato più conveniente accingersi all'arduo lavoro. Fra tutti questi studî e disegni non potremmo peraltro passare sotto silenzio quello di un nostro connazionale, l'ingnere italiano Gaetano Moro, che nel 1842 guidò una missione scientifica, alla quale il Governo Messicano aveva concesso il privilegio di aprire un canale a traverso l'istmo di Tehuantepec. La bella relazione, che sugli studî compiuti in ben nove mesi, egli pubblicò a Londra nel 1844, è onorevole testimonianza della parte presa dagli italiani in questi tentativi preliminari per la grande impresa.

Veduta della rada di Panamà.

La costruzione del canale non accennava a passare dal campo degli studî a quello della pratica attuazione e intanto sempre più si palesava la necessità di facilitare le comunicazioni tra le due opposte coste dell'istmo. Sino dal 1843 era sorta quindi l'idea di costruire una ferrovia, la quale avrebbe grandemente agevolata la traversata dell'istmo; traversata che costituiva un impresa tutt' altro che lieve, come si potrebbe essere indotti erroneamente a giudicare dalla relativa esiguità della regione da attraversarsi. Navigazione su canotti risalendo il tortuoso corso del rio Chagres; marce faticosissime di alcune diecine d' ore a traverso la foresta ove nessuna strada si apriva; difficoltà e pericoli d'ogni sorta attendevano quegli illusi, che per risparmiare il lunghissimo giro di tutta l'America meridionale credevano di poter preferire la traversata dell'istmo.

La scoperta delle miniere aurifere della California e l' esodo immenso di emigranti che essa provocò dalla vecchia Europa per il nuovo Eldorado doveva necessariamente affrettare l'esecuzione dell'impresa. Nel 1848, infatti, una compagnia americana ebbe la concessione del lavoro; nè qui è ora il caso di ricordare quante difficoltà, quanti sacrifici fu necessario superare per compire l'impresa. Basti dire che per aprire all'esercizio il breve tronco di appena 76 kil. quanti ne intercedono da Panamà a Colon non occorsero meno di 7 anni; e si disse che tante vite umane era stato necessario di sacrificare ad essa, quante erano state le traversine collocate!

La costruzione della ferrovia, se da una parte aveva mitigato il carattere d' urgenza che presentava già la questione del canale, dall'altro giovava alla sua risoluzione cogli studî sul terreno, che essa aveva provocato e che ripresero poi nuova lena. Nè, d'altro canto, l'antica proposta, che faceva preferire il Nicaragua veniva posta da parte, anzi giova quì ricordare il tentativo fatto già nel 1847 da una società americana, che ne aveva avuto l'autorizzazione dal governo nicaraguaese, per aprire un canale destinato a congiungere quel vasto bacino interno coi due oceani. Questo tentativo non ebbe, più dei precedenti, risul-

tato alcuno: ma esso ha importanza nella storia della questione perchè provocò un accordo internazionale, concluso a Washington il 19 aprile 1850, per il quale l'Unione Nord Americana e la Gran Brettagna si impegnavano reciprocamente a non costruire essi stessi un canale e a porre sotto la comune loro protezione il lavoro da compiersi assicurandone la neutralità. E da notarsi inoltre che già dal 1846, prima cioè che si iniziasse la costruzione della ferrovia, un trattato era pure stato concluso tra la Nuova Granata (nome col quale si designava allora la Columbia) e gli Stati Uniti, per il quale questi garantivano il mantenimento dell' ordine e il libero passaggio a traverso l'istmo.

***

Mentre che gli studi si moltiplicavano per opera di americani di francesi d'inglesi avveniva un fatto che doveva servire di esempio e di potente stimolo per risolvere la questione, intendo parlar dell'apertura del canale a traverso l'istmo di Suez. Dove avevano fallito la potenza dei Faraoni, l'ardimento intraprendente degli arabi e dei veneziani, il genio di Napoleone, aveva trionfato la sapiente organizzazione industriale e finanziaria dei tempi nostri, auspice la valentia tecnica di Ferdinando Lesseps.

Perchè non rinnovare per l' istmo americano l'impresa felicemente compiuta per l'istmo che congiungeva un giorno l'Asia al continente libico?

La questione doveva posarsi spontaneamente ai francesi, che nell'impresa di Suez avevano mostrato di saper riuscire.

La Società Geografica di Parigi avanzò le prime proposte. Ferdinando di Lesseps la sostenne con calore e con l' autorità grandissima che gli provenivano dal precedente glorioso. In breve si costituisce un comitato di studi presieduto dal Lesseps al quale partecipano personaggi di alta reputazione scientifica, e a fianco di essa si organizza una società con a capi il Generale Türr e Luciano Napoleone Bonaparte Wyse per provvedere fondi necessari a questi studi. Nel 1876 una spedizione capitanata dal Wyse, e della quale fan parte fra gli altri l'ufficiale della marina francese Armando Reclus e due italiani, Oliviero Bixio, nipote di Nino, e l'ingegnere Guido Musso, si reca nei luoghi per nuovi e più concludenti studi.

A traverso disagi e sofferenze inaudite che costarono la vita a molti dei suoi componenti — fra gli altri a due valorosi nostri connazionali — la spedizione esaurì il suo compito. Tre anni dopo un congresso internazionale adunatosi a Parigi nel maggio 1879 per risolvere la questione del taglio dell'istmo si pronunciava in favore delle proposte avanzate dal Wyse e dal Reclus: scavare cioè un canale a livello costante tra Colon e Panamà presso a poco lungo il percorso della già costruita ferrovia. I due francesi a completamento dei loro studi avevano ottenuto dal Governo Colombiano, con atto del marzo 1878, la concessione dell' impresa contro un compenso a favore di quel governo, che sarebbe ammontato a parecchi milioni. Tutto dunque era convenuto e stabilito, nè più mancava ormai che por mano ai lavori e raccogliere perciò i fondi occorrenti preventivati nell'ingente somma di 1070 milioni di lire.

IL RIO CHAGRES PRESSO LE SORGENTI.

Con atto del 3 marzo 1881, sotto gli auspici di Ferdinando di Lesseps, si costituiva a Parigi la *Compagnie Universelle du Canal*

Interocéanique che con nuova e più potente energia assumeva la continuazione dei lavori iniziati già dall'anno precedente. Già dicemmo della spesa che per essa si presentivava: aggiungiamo ora che per il compimento del lavoro si contava su 10 anni di tempo. Il canale avrebbe avuto la lunghezza di 75 kilom.

Oliviero Bixio.

una larghezza di 22 metri al fondo ed una altezza d'acqua dagli 8,50 ai 9 metri.

***

Non senza un sentimento di profondo rammarico e di grande sconforto il pensiero ritorna all'immenso lavoro compiuto, all'energia umana invano largamente sprecata, ai milioni profusi con cieca fiducia, all'epilogo triste e vergognoso che l'impresa, tanto audacemente iniziata, doveva avere. I fatti dolorosi sono troppo tristamente celebri perchè sia necessario ritesserne la cronaca. Erano trascorsi dieci anni dall'inizio dei lavori e, secondo le previsioni l'opera doveva essere al termine. Invece pur troppo essa poteva dirsi ancora a metà cammino, ed intanto una somma di parecchie centinaia superiore a quella preventivata era stata inghiottita. Le difficoltà grandissime incontrate nel taglio della Cordigliera avevano anche fatto abbandonare, almeno momentaneamente, il proposito, che Lesseps aveva affermato come assoluto, che cioè il canale dovesse essere a livello costante, e già si pensava alla costruzione di chiuse sufficienti a superare la parte più elevata dell'istmo.

Ma più assai che le difficoltà tecniche l'impresa veniva irremissibilmente condannata dalla losca speculazione, la quale aveva inghiottita buona parte di quel capitale ingentissimo, frutto del risparmio nazionale che con tanto nobile ardore era stato impiegato nell'impresa.

Gli scandali sollevati, i processi e le condanne che ad essi tennero dietro, onde seguì la liquidazione definitiva della Società assuntrice, gettarono un'ombra sinistra sull'impresa del Panamà, il cui nome divenne sinonimo di mistificazione e di truffa. Invano pochi — primo fra tutti l'Wyse — azzardarono protestare che il fallimento finanziario dell'impresa non implicava la necessità del suo abbandono; che anzi da una conveniente liquidazione una società nuova avrebbe potuto trar profitto per mandarla a compimento. Nè sarebbero occorsi più di pochi anni ancora ne' più di qualche centinaio di milioni. Per alcuni anni nessuno ascoltò questa voce. L'impressione morale del disastro era stata troppo terribile perchè si potessero vincere le riluttanze di coloro che avrebbero dovuto sborsare nuovo denaro.

E intanto sui lavori abbandonati riprendeva con nuova energia il suo sopravvento la natura, abbattendo muraglie, impaludendo terreni, ricoprendo di vegetazione le trincee.

Nel 1894 finalmente una Nuova Compagnia riuscì a costituirsi. Raccolto un capitale di 65 milioni ed ottenuta la concessione dalla Colombia essa si accinse, non con troppa lena, a riprendere l'interrotto lavoro che sperava compiere in un decennio. I lavori furono continuati a tutt'oggi ed il decennio e ormai compiuto; ma ben lungi dal suo compimento resta ancora l'impresa!

Ma è tempo ormai che passiamo ad esa-

minare lo stato politico della cosa e l'intervento degli Stati Uniti che ha provocato gli ultimi avvenimenti.

***

Vedemmo a suo tempo come, in virtù dell'accordo del 19 aprile 1850, Stati Uniti ed Inghilterra si fossero reciprocamente garantiti un certo diritto di protettorato su qualsiasi via di comunicazione interoceanica o traverso l' istmo americano che si volesse aprire.

Agli Stati Uniti pesava non poco che l'Inghilterra poteva accampare diritti che tanto erano in opposizione colla troppo famosa dottrina di Monroe. Più volte tentarono di indurre l'Inghilterra a rinunciarvi e dopo ripetuti ed inutili sforzi vi riuscirono finalmente, quando, in seguito alla guerra di Cuba, la supremazia dell'Unione del Nord si impose anche sull'America Centrale.

Col trattato del 5 febbraio 1900 gli Stati Uniti ottennero l'intento desiderato. Sbarrato il campo dall' intromissione fastidiosa della Gran Brettagna non restava al Governo di Washington che di assicurarsi la supremazia incondiziata sulla via interoceanica. Una legge

L. B. Wyse.

del 5 marzo 1899 aveva intanto conferito al Presidente dell'Unione piena libertà d'azione in ciò che esso avrebbe ritenuto più opportuno di fare per quanto riguardava la questione del canale istmico, nell'interesse degli Stati Uniti. La *Isthmian canal Commission* nominata in conseguenza di tale legge riprese lo studio del canale di Nicaragna, ma non pare mai con il serio proposito di adottarne il tracciato, ma piuttosto con quello di far

Armando Reclus.

ribassare le pretese della Nuova Compagnia del Panamà, quando questa si fosse indotta a vendere ogni suo diritto al governo Americano. Che questo dovesse essere il programma da seguire, oltre che dal contegno tenuto sempre verso il Nicaragua, si rileva chiaramente dall'epilogo che ebbero poi le discussioni e le trattative. Il 30 giugno del 1902 il presidente Roosevelt, sanzionava infatti la deliberazione del Senato e della Camera dei deputati dell'Unione, per la quale il governo americano era autorizzato a trattare l' acquisto del Canale del Panamà per una somma di cui si stabiliva il limite massimo in 200 milioni di lire it.

L'acquisto stabilito, restavano a regolare i rapporti dei nuovi acquirenti collo stato che esercita la sua sovranità sui territori, a traverso i quali il canale si apre. È evidente che data la qualità del nuovo concessionario occorrevano condizioni diverse da quelle stipulate già tra il governo Colombiano e le Compagnie assuntrici dell'impresa, vecchia e nuova.

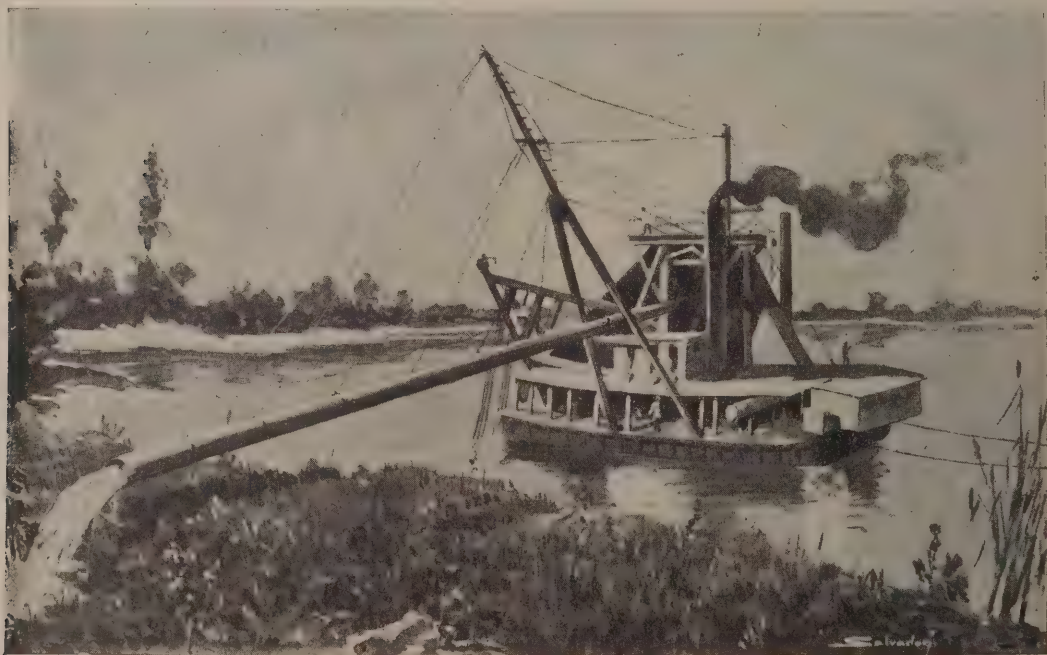
Le trattative fra i due governi furono tosto aperte ed in seguito ad esse un accordo fu stipulato a Washington il 22 gennaio 1903 tra il ministro Hay ed il rappresentante diplomatico della Colombia sig. Herran, per il

quale la Colombia stessa concedeva agli Stati Uniti, dietro il compenso di 10 milioni di dollari il diritto, di completare e di far propri i lavori per il canale e le concedeva altresì in fatto perpetuo, per un canone annuo di 250.000 dollari, una zona di territorio dell'ampiezza di 6 miglia lungo il canale.

La convenzione Hay-Herran doveva però, per essere valida, ottenere la sanzione del Congresso di Bogota; sanzione che il Congresso, dopo eterne discussioni e tentennamenti, finì col ricusare.

Come in seguito a tale rifiuto scoppiasse a Panamà nei primi del decorso novembre un movimento separatista e come gli Stati Uniti favorissero la proclamazione della nuova Repubblica di Panamà indipendente dalla Colombia, i giornali ce ne informarono largamente.

Naturalmente non fu difficile agli Stati Uniti ottenere, a tamburo battente e con maggiore garanzie, l'approvazione di un trattato analogo a quello Hay-Herran respinto dalla Colombia. Anzi il nuovo trattato è, come si comprende, assai più favorevole agli interessi dell'Unione, la quale non ha lesinato sui compensi finanziari. L'indennità che il Governo del Panamà riceverà una volta tanto è stata mantenuta in 10 milioni di dollari; e gli Stati Uniti godranno la piena sovranità su tutto il canale e su di una zona di territorio larga dalle 8 alle 10 miglia da ambo i lati di esso; potranno stabilire posti di sorveglianza alle due estremità del canale e avranno altresì il diritto di imporre anche colla forza alle due città di Panamà e di Colon, che conserveranno la loro autonomia municipale sotto la sovranità della nuova Repubblica, quelle misure di ordine pubblico e d'indole sanitaria che saranno volute dall'Unione. In sostanza gli Stati Uniti vengono ad imporre in modo assoluto la sovranità loro sul territorio a traverso il quale, per essi, il canale sarà aperto.

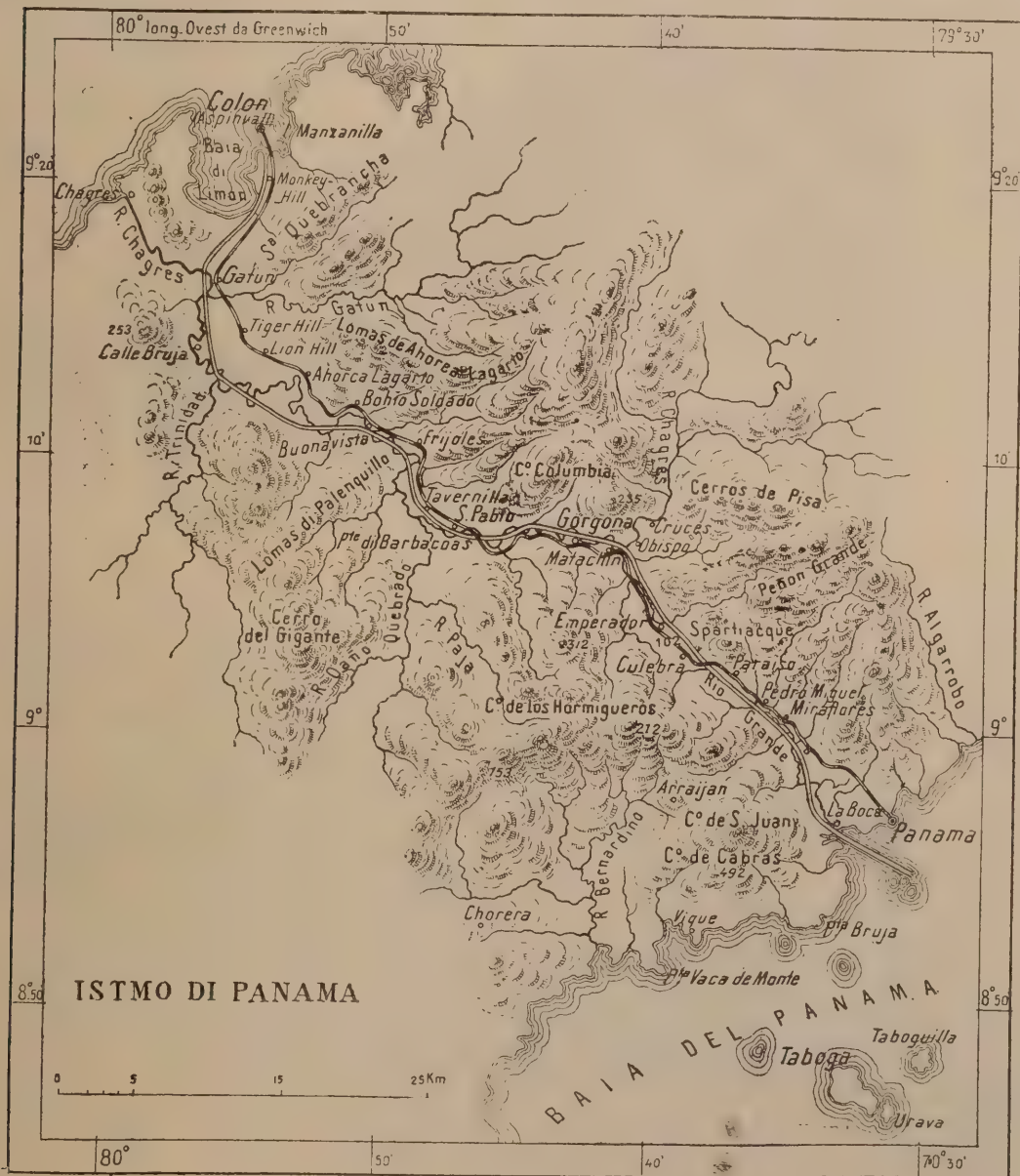
Circostanza degna di nota: l'agente a cui il Governo della Repubblica del Panamà delegava pieni poteri per trattare col governo di Washington la questione del Canale è il sig. Filippo Bunam Varilla un francese, che a soli 26 anni era stato Direttore Generale dei lavori della *Compagnie Universelle*, e che coinvolto nel celebre *crak*, potè salvarsi ed assumere poi la presidenza della Nuova Compagnia!

Cavafondo per vuotare i bacini

***

Ed ora due parole sulla regione che costituisce la nuova Repubblica del Panamà.

Il territorio dell'antico dipartimento di Pa-

namà che staccatosi dalla Colombia forma oggi la nuova repubblica indipendente, misura un'estensione di 82600 kmq. poco meno di un terzo della superficie del Regno d'Italia, ed aveva nel 1881, anno a cui si riferiscono gli ultimi dati che se ne possegono, una popolazione di 285,000 ab. eguale presso a poco quella della provincia di Forlì una delle minori del Regno. Esso comprende tutto quel tratto della regione istmica, che va dal confine della Costarica ad occidente, alla dorsale che, per la cordigliera del Da-

rien sul Golfo omonimo (Atlantico), dividendo il bacino del R. Chucumaque da quello del Rio Atrato, termina sul Pacifico col nodo montano dell'Altos de Aspaye.

Il rilievo montano, che col nome comune di Cordigliera percorre tutta l'America Centrale, riallacciandosi alla catena Andina, attraversa anche il territorio del Panamà assumendo le diverse denominazioni di Cordigliera di Chiricki, di Veragua, di Panamà e di Darien. L'altitudine massima di questa Cordigliera è raggiunta dal cono vulcanico dello Chiricki che tocca i 3433, m., un centinaio di m. più elevato dell'Etna; altri monti si

notano superanti i 1000 e i 2000 m., l'altezzza dei nostri Appennini; ma in alcuni punti la catena si deprime in soglie che non arrivano ai 100 m. onde fu possibile di concepire il disegno del taglio dell'istmo. La larghezza minima dell' istmo è di 50 km. (56 tra Colon e Panamà); la massima raggiunge i 152 kil., al punto ove all'istmo si

L' Ospedale di Panamà appartenente alla Compagnia del Canale.

salda la penisola d'Azuero, un tempo isola staccata.

Brevi e di rapido corso sono i fiumi che solcano questa esile striscia di terreno: di questi uno solo notevole lo Chagres, si getta nell' Atlantico presso Colon, ove le sue piene irruenti non furono l'ultima fra le difficoltà che ostacolarono l' escavazione del canale. Le coste basse e palustri in generale sul litorale Atlantico, dove solo la vasta laguna di Chiricki la piccola rada di Colon e il Golfo di S. Blas interrompono la costante uniformità, si presentano invece più accidentate nella costiera del Pacifico, ove oltre al protendersi della Penisola d'Azuero si nota il profondo addentrarsi della baia di S. Miguel ed altre insenature meno pronunziate. Il clima è caldo-umido e in talune località malsano; ma non così generalmente malsano come la fauna lo dipinge. Ricchissima la vegetazione e le foreste vergini addirittura impenetrabili ricoprono ancora parte dell'istmo. Al pari della flora ricca è pure la fauna propria dei paesi tropicali; ma più terribili dei boa e dei grandi carnivori che popolano le foreste sono le zanzare e i tanti altri insetti che insidiano al riposo e sin anche alla vita dell'uomo.

La popolazione, che vedemmo non raggiungere 300.000 ab. è costituita da indiani aborigeni e dai prodotti della fusione tra gli stessi indiani e gli immigrati europei, negri e cinesi, nonchè da individui di razza europea pura, discendenti dagli antichi coloni o stranieri di recente immigrati.

La città di Panamà capitale della nuova Repubblica omonima è posta sulla costa del Pacifico in fondo ad una baia mal difesa dai venti del Nord, onde essa offre un ancoraggio assai mal sicuro. La sua origine rimonta ai primi del secolo xvi; più volte distrutta dagli incendi, decaduta dal suo splendore nella prima metà del secolo xix risorse a nuova vita coll'apertura della ferrovia che la congiunge con Colon e con l'inizio dei lavori per l'escavazione del canale interoceanico. Attualmente conta circa 28.000 ab.; è porto franco ed ha una notevole attività commerciale.

Sull'opposta riva dell'Atlantico, lungo uno spiaggia malsana, giace Colon la seconda città dello stato che deve la sua fondazione, nel 1852 ai lavori per la ferrovia.

Gli americani del Nord la chiamarono anche Aspinwal dal nome di uno dei concessionari della costruzione della ferrovia anzidetta. Quasi intieramente distrutta per un incendio delittuoso il 31 marzo 1885, fu in gran parte ricostruita, ed oggi conta forse 10.000 ab.

Al pari di Panamà il porto franco e testa di linea pei grandi vapori che provengono dall'Europa, è certamente destinata ad un grande avvenire, quando l'apertura del canale sarà un fatto compiuto. Per oggi la città incipiente ben poco presenta di interessante e solo l' attenzione del visitatore può esser destata dall' artistico gruppo in bronzo di Cristoforo Colombo in atto di scoprire l'America, raffigurata da un'indiana; dono dell' ex imperatrice Eugenia al presidente Mosquera.

Numerose altre città minori e villaggi si trovano nel territorio, ma l'importanza loro è assai minore delle due città ricordate.

In complesso il Panamà è una regione che si può dire ancora affatto priva dei benefizi della civiltà. Non strade, non ponti, non opere portuali. L'agricoltura è allo stato affatto primitivo e trascurate sono le escavazioni minerarie. Nulla o quasi fece il governo colombiano in profitto di questa sua remota provincia che al governo centrale non fu mai, di conseguenza, troppo affezionata.

Tale per sommi capi il paese che, come ebbe a notare il presidente Roosevelt nel suo messaggio del 7 dicembre decorso per ben 53 volte in 57 anni tentò sollevarsi contro il dominio della Colombia e che oggi, auspice la grande Unione del Nord, ha proclamato la sua indipendenza, sanzionando l'ulteriore riconoscimento dell'egemonia nordica sull'America Centrale.

ATTILIO MORI.

CORTILE DELLA CASERMA DI PANAMÀ.

L'EROE

Racconto umoristico
prescelto al concorso di « Natura ed Arte ».

(Continuazione, vedi numero precedente).

III.

Era una giornata di quelle che fanno epoca nella vita d'un uomo: immaginarsi poi quando questo uomo, il cui nome aveva fatto bella mostra di sè per lungo tempo su tutte le quarte pagine dei più autorevoli periodici — qual è il periodo che non abbia diritto all'*autorevole?* — si chiamava Ippolito Garfagni, aspirante da ben venti anni al cavalierato!

Perchè, a render con maggior efficacia il carattere dell'eccellente Ippolito, giova dire come egli covasse in seno i germi dell'ambizione. Sicuro! e con ragione. Infatti, da umile garzone in una pizzicheria, dispregiatore di ogni vana gloria, di tra una forma di pecorino e l'altra, di tra un sacco di ceci e un barile di aringhe, non aveva saputo elevarsi al grado d'industriale?

Non aveva saputo escogitare un sistema di burro artificiale la cui perfezione si rivelava, massime se finiva in padella, a un buon chilometro di distanza? Non aveva egli legittimamente sposata la sua Filomena, e legittimamente dato l'esistenza a un figlio destinato un giorno a diventare una illustrazione del foro? O allora perchè il Governo che aveva ben saputo lardellarlo di tasse, che aveva amareggiato con fiscalità iperboliche la dolcezza del suo burro, che aveva dato la croce a tante nullità, non ne aveva data una anche lui?

Proprio quando egli aveva ceduto ad altri la sua azienda commerciale, proprio quando s'era ritirato dagli affari, il governo si era deciso a creare i cavalieri del lavoro!

È vero che il suo burro — strano caso — non aveva guadagnato la medaglia d'oro o d'argento, o di rame, o magari uno straccio di menzione onorevole in nessuna mostra alimentare; ma aveva però onorato e premiato il suo inventore procacciandogli una ricchezza di cui allora godeva i frutti.

Ma torniamo all'argomento. Quel giorno, dunque, era solenne non solo per Ippolito, ma puranco per la sua signora, perchè segnava la data memorabile del loro imeneo.

Venticinque anni che la Nena portava il nome intemerato, senza macchia, nonostante il mare d'untuosità in mezzo al quale aveva vissuto, dell'uomo di cui andava legittimamente orgogliosa, venticinque anni che ella metteva a prova l'inesauribile pazienza dello sposo fedele con lunga, interminabile, cotidiana sequela di non motivate recriminazioni. Non è a dirsi, quindi, i preparativi iniziati già

da una settimana per festeggiare la gran giornata.

Ippolito aveva perfino fatto una scappata a Firenze per comprare e donare alla consorte un magnifico anello matrimoniale, d'oro massiccio, da sostituire al vecchio; Filomena, presa da irresistibile slancio di tenerezza, aveva fatto acquisto, per lui, d'una dozzina di calze di lana alta un dito, nonostante si fosse nel colmo dell'estate; Paolina aveva ricamata, per lo zio, una papalina di velluto cremisi, e per la zia un paio di pantofole rosse; Filiberto preparava una bella lettera tutta latte e miele da collocarsi sotto il tovagliolo, nel posto occupato dal genitore e perfino Ottavio Anselmi, l'amico Barelli e il contino Dal Corvo s'eran fatti vivi per testimoniare alla felice coppia la loro benevolenza; il primo con uno splendido mazzo di fiori, il secondo portando una pipa di spuma, leggiadramente scolpita ad Ippolito ed una elegante scatola di profumerie alla signora, il contino inviando il suo biglietto di visita con tanti auguri.

Chi verso le sei del pomeriggio fosse penetrato nella villa del signor Garfagni, traversato il giardino e prima financo di giungere al fabbricato, si sarebbe sentito vellicar le nari da un delizioso profumo di vivande.

La famigliuola stava raccolta sotto il pergolato e a lei d'intorno facevan corona gli invitati — compresi già s'intende il professore Anselmi e il Barelli — fra i quali la mamma del Barelli, vecchietta arzilla, tutta vita, nonostante i suoi sessantacinque suonati, la signora Fanny, la sorella, cioè, d'Ottavio; l'ex nutrice di Filiberto, una contadina che, per pinguedine faceva concorrenza al Garfagni, e il contino Dal Corvo che pareva si fosse assunto la missione di farla da cane di guardia a Paolina.

Il barbone bianco era anch'egli della partita; a gambe per aria, stropicciando la groppa sulla ghiaia del viale, balzava di tratto in tratto in piedi per inseguire le lucertole che scivolando a scatti tra le aiuole si cacciavano palpitanti in qualche buco.

Ippolito era raggiante; sulla rosea facciona di luna piena, sbarbata di fresco, gli trasudava l'interna gioia: i suoi occhietti azzurri, quieti, dopo aver vagato qua e là, si posavano con affettuosa espressione sulle incartapecorite sembianze della consorte.

E riandava con la mente ai tempi in cui col grembiale di tela, macolato da multicolori macchie, intorno alla vita, porgeva, non ancora destro nell'arte di servire il pubblico, i salami, le mortadelle e i prosciutti al padrone. E ricordava pure, come la Nena avesse saputo, con l'economia più stretta, faticando al pari d'un mulo, sia in casa, sia nella fabbrica, aiutarlo a posare le prime basi del loro benessere attuale.

— Eh!... te ne ricordi? — le domandò ad un tratto, forzato a questa suggestiva interrogazione dal succedersi delle sue evocazioni.

Tutti sollevarono il capo per guardarlo, giacchè da un pezzo, ognuno dal proprio canto s'era lasciato vincere da quella specie di sonnolenza fisica e spirituale di che è causa l'eccessiva caldura.

— Di che? — gli domandò stupita.

— D' allora. — E fece, sorridendo, un gesto largo con la mano, uno di quei gesti eloquenti che esprimono, per chi sa di che si tratti, un mondo di cose.

La signora, che lo comprese, si sentì morir dentro dalla bile. Non ci mancava altro ch'ei prendesse a narrare le loro passate vicende! Si contentò, quindi, di rispondergli con sorriso agro-dolce: — Eh! altro!... — Ma vedendo che incoraggiato dalla risposta stava per dar la stura ai: — Ti rammenti questo? ti rammenti quest'altro? — gli pestò un piede con quanta forza aveva.

— M'hai rovinato!, — gridò il poveretto divenuto prima rosso come un gambero cotto, poi bianco come un panno di bucato.

— Che cos'hai, Ippolito? — ebbe la faccia tosta di domandargli con ben studiata ingenuità la crudele Filomena.

— Che cos'ho?... Hai il coraggio di domandarmelo? — urlò inasprito, alzando le braccia al cielo quasi per invocar la testimonianza di Dio su tanta doppiezza.

— Ma sì... hai cacciato un grido!... —

Un: « A tavola, signori! » pronunciato da Ernesto il cameriere, comparso alla finestra del primo piano, e del quale approfittò la Nena per alzarsi, impedì a Ippolito proditoriamente offeso nella base del suo individuo, di accusare la rea di tanto delitto di fronte al tribunale dell'amicizia.

Anzi, volendo mostrarsi uomo di mondo, si levò in piedi egli pure e zoppicando offrì il braccio alla mamma del Barelli, la quale vi si aggrappò, scherzosamente dicendogli:

— Ecco un'erba parassitaria che ha trovato la quercia su cui abbarbicarsi. —

Apriva la marcia Ippolito con la Barelli; venivan quindi, la Nena tutta impettita, superba di posar l'ossuta mano sul braccio arcuato del conte Dal Corvo, il Barelli con la signora Fanny, Ottavio accanto a Paolina, e ultima l'ex nutrice di Filiberto che si era impadronita tirannicamente del ragazzo.

Il barbone, saltando, scodinzolando, abbaiando furiosamente, ora si trovava alla testa, ora alla coda della comitiva.

La vista della tavola, con molto gusto apparecchiata, ebbe virtù di calmare il furore che aveva per un istante sconvolta la pacifica anima del Garfagni.

Il sorriso tornò a illuminargli il volto, e col fare alla buona che era proprio dell'indole sua, disse:

— Amici miei, mi raccomando, eh! senza complimenti; come se foste in casa vostra. Mangiate, bevete, state allegri, chè a tavola non s'invecchia mai.

Poi rivolto alla moglie, le mormorò all'orecchio:

— In quanto a te, la pestata d'oggi me l'hai da pagare.

Ella sorrise affettuosamente e rapida gli rispose:

— Non ti credo, vuoi troppo bene alla Nena, vecchio mio!

Com'era da prevedersi, non appena alzato il tovagliolo, il signor Garfagni trovò la letterina direttagli dal figlio.

L'aprì. Man mano che leggeva due lagrimoni gli scendevan giù giù lungo le gote e s'andavano a ingolfare fra il colletto inamidato e la doppia pappagorgia del mento.

— Leggi, Nena! — balbettò poi con voce fatta tremante dalla commozione. È il nostro Filiberto che ci scrive!

Nella confusione il poveretto aveva persino dimenticato che la gentile consorte non aveva mai avuto dimestichezza col sillabario.

— Leggila tu, Ippolito... Lo sai che ci vedo poco!

Ed egli incominciò:

« Miei cari genitori, so che oggi è festa « per voi: so che siete felici e contenti; ed io « che vi voglio tanto, ma tanto bene, prego « Dio che m'ispiri e mi consigli per non ama- « reggiare mai la vostra gioia.

« Non sa dirvi di più il vostro affezionatissimo figlio Filiberto ».

— Bene! Bravo! — esclamarono i convitati, mentre il ragazzo, alzatosi da tavola dalle braccia della madre passava a posare il capo sul candido panciotto del genitore.

— E qui vedo la mano del professore — disse il Garfagni, asciugandosi gli occhi. Ma non importa... m' ha fatto piacere lo stesso.

— Le assicuro che s'inganna. Filiberto ha di sua iniziativa pensato e scritto la letterina.

— Ma è stupefacente! — osservò il Dal Corvo con marcata ironia.

— Non tanto — ribattè pronto Ottavio — Quando al posto del cuore non c'è un macigno, quando non sia parola vana l'amor per quelli cui dobbiamo la vita, non è niente affatto strano che anche un fanciullo prenda parte viva alla felicità dei suoi, e provi prepotente, irresistibile il desiderio di esternar loro questa sua intima soddisfazione.

— Ben detto! — sentenziò il signor Garfagni.

Il conte cui la lezione parve, com'era stata realmente, dura, si morse le labbra, ma non credè bene interloquir di nuovo, tanto più che aveva notato con dispetto come Paolina, mentre Ottavio parlava, fissasse il giovine con espressione insolita negli occhi bellissimi, e si fosse fatta di porpora.

— Anch'io — riprese Ippolito — son stato un figliuolo rispettoso e obbediente; dillo tu, Nena. E sai, figlio mio, il mondo è fatto così... Chi fa bene, ha bene. So quello che mi dico... Dunque perseveranza... e avanti... Ernesto, servi la minestra.

Il pranzo fu succulento, raffinato. — Roba buona, di prima qualità, e sostanziosa — badava a ripetere l'anfitrione per indurre vieppiù i convitati a fargli onore.

I vini poi, manco a dirlo, se avessero potuto parlare, avrebbero detto da quanti anni stavan prigionieri nelle verdi bottiglie.

Ma se non parlavano loro facevan parlare chi li beveva. Perfino alla Nena s'era sciolto lo scilinguagnolo al punto da raccontare che in illo tempore aveva rinunciato a diventar duchessa, giacchè c'era stato un duca innamorato cotto di lei, per sposare il suo Ippolito.

Fanny, sulle cui guance erano ricomparsi i colori della salute, ripeteva per la centesima volta alla signora Barelli le moine del suo Guido per farsi perdonare qualche mariuoleria.

Il contino badava a parlare all'orecchio di Paolina la quale, a dire il vero, pareva non

gli badasse, e tratto tratto, alla sfuggita, gettava una rapida occhiata su Ottavio che sedeva rimpetto a lei.

Il Garfagni, rosso scalmanato, trinciando l'aria col coltello o ferendola a colpi di forchetta, confessava al Barelli il suo sdegno, il suo disprezzo per il governo che non aveva mai voluto riconoscere i meriti del suo burro, che lo aveva lasciato invecchiare con la croce di non aver mai potuto conseguire... la medesima.

In quanto all'ex nutrice di Filiberto, bisogna dirlo a sua lode, apriva bocca soltanto per mangiare. Oh, era di poche parole... specialmente a tavola! Tutt'al più chiamava il cameriere per dirgli: dammi un'altra coscia di pollo; passami il fritto... un'altra fettina d'arrosto — e via di seguito.

L'unico che non prendesse parte alla comune allegria, e con evidente fatica, quasi a malincuore rispondesse, allorchè gli rivolgevano la parola, era Ottavio.

La presenza del contino lo infastidiva: s'accorgeva bene com'egli, sotto l'apparenza della più squisita urbanità; prendesse in giro la famiglia che l'accoglieva a braccia aperte, e si burlasse del fare alla buona, gioviale, franco del Garfagni.

Non confessava però a sè stesso che altra ragione, la quale traeva origine da un sentimento non peranco bene definito, accrescesse

Apriva la marcia Ippolito con la Barelli...

forza all'antipatia che il contino avevagli inspirato fin dal primo giorno in cui lo aveva conosciuto.

Fortunatamente per Ottavio, nessuno, tranne Paolina, nella beatitudine di chi inizia una laboriosa digestione, si accorgeva del suo evidente malumore.

— Nena, — esclamò a un tratto il signor Garfagni — se quell'animale di Ernesto, con rispetto parlando, si decidesse a servirci il caffè!

— Se vogliono scendere in giardino, quell'animale di Ernesto servirà subito il caffè — rispose il cameriere.

— O bella! eri qui? — gli domandò ridendo Ippolito — E io!... Non te nei sei avuto a male, eh!... Del resto lo sai che ti voglio bene.

— Ma nemmeno per sogno! Da lei ricevo tutto!

Scesero.

Era una serata di paradiso. Lieve, lieve, carezzevole, la brezza strappava inebrianti profumi ai gelsomini, alle gardenie, di cui eravi dovizia nel giardino.

Cento e cento lampioncini alla veneziava, disseminati tra le piante, circondanti il pergolato sotto il quale si assisero a sorbire l'aromatico moka — vero moka genuino, senza intrugli — assicurava il buon Ippolito, davano alla scena un aspetto fantastico.

— Io non sono stato mai a Venezia: ti parrà impossibile ma non ci sono mai stato — ripeteva egli al Barelli — ma in questo momento mi par d'esserci.

La Nena, sulla via delle tenerezze, aveva costretto il marito a indossare un soprabito, nonostante il poveretto si ostinasse a giurarle che soffocava dal caldo.

— Non importa — un raffreddore si fa presto a prenderlo; dà retta a me, vecchio mio.

— Ma cosa fa la musica! — brontolava

Ippolito di tanto in tanto consultando l'orologio.

— Che cosa mugoli? — gli domandò il Barelli.

— Io mugolo!... Chi è che mugola?.. Chi.. Ah! eccola — gridò raggiante.

Infatti, a mano a mano sempre più vicino, si udiva il suono d'una banda, e di lì a breve, a tempo di marcia, il corpo musicale d'Antignano, in uniforme da generale d'armata, varcato il cancello della villa, si fermava a dieci passi dal pergolato, mentre un centinaio di curiosi restava fuori col naso tra i ferri della cancellata.

La Nena guardava, stupefatta, il marito che, sorto in piedi, si dondolava sulle anche, e pareva, dalla gioia, dover schizzar fuori del soprabito.

— Che gradita sorpresa! — esclamò ironicamente il contino sempre alle costole di Paolina, allorchè ad un cenno del maestro i bandisti ebbero finito di soffiare nei loro istrumenti.

— Davvero! — confermò Barelli.

— Questi bravi musicanti han voluto farci una sorpresa! — disse ipocritamente il Garfagni. — Mi costano cinquanta lire sole! — soggiunse rapido all'orecchio della moglie. — Da brava, Nena, dà loro a bere.

Poi rivolto ai musicanti, con accento convinto, commosso, comprimendosi con la mano il largo torace dalla parte del cuore, così parlò:

— Amici miei... L'animo mio d'onesto industriale in riposo, non sa dirvi quanto vi sia riconoscente per la spontanea prova di stima e d'affetto che in questo momento mi date. Perciò . . . v'invito a bere alla vostra, anzi, alla mia salute con la speranza di rivederci, di qui a cent'anni, allegri, contenti e... dico poco.

Per tutta risposta, ad un nuovo cenno del maestro, i musicanti dettero fiato alle trombe, nè cessarono finchè non ricomparve la padrona di casa seguita da Ernesto, curvo sotto il peso di due ceste cariche di bottiglie, e della cuoca portante essa pure un cesto pieno di bicchieri.

— A voi, ragazzi, eccovi il *tirabuscionne* — disse Ippolito. — Bevete, trincate, ma non vi sborniate. Non lo dico per avarizia, ma si sa, quando c'è un bicchiere di vino di più in corpo... Mi spiego?

— Lasci fare a me — rispose gravemente il capomusica.

E infatti fece le cose tanto bene che un'ora dopo non c'era strumento compresa la gran cassa, che ne azzeccasse una.

— Figli di cani, che spugne! — esclamava ridendo il Garfagni, rincasando a braccetto della Nena — Mi han bevuto un patrimonio di vino. Basta, per una volta tanto... Dico bene, Nena?

Fanny, la signora Barelli e il figlio eran tornati a casa. Ottavio, dopo averli accompagnati, rientrava nella villa.

I lampioncini alla veneziana andavano estinguendosi.

Il giovinotto era triste, malinconico, scontento di sè. Eppure se avesse dovuto dirne la ragione, non avrebbe saputo da che parte cominciare.

Giunto a metà del viale che in linea retta dal cancello conduceva alla palazzina, intravvide un'ombra scivolar lungo il muro e dirigersi rapida verso il pergolato.

Ottavio ebbe un tuffo al cuore: in quell'ombra aveva riconosciuta Paolina.

— Perchè era uscita di casa? Che ci faceva a quell'ora — eran suonate le dodici — in giardino?

Attutendo il rumore dei passi, soffocato dall'ambascia, dominato dall'irresistibile volontà di sapere, calpestando le aiuole, senza alcun rispetto per le piante, poichè la ghiaia, sotto i piedi, col suo scricchiolio avrebbe potuto gettar l'allarmi, si avvicinò al pergolato.

Alla voce che gli colpì l'orecchio, allorchè ansante come per lunga corsa, ristette, sentì un'onda di sangue salirgli al cervello.

Per quanto già il sospetto lo avesse conturbato potentemente, la certezza gli cagionò un improvviso impeto di collera e di dolore.

La voce era del conte Dal Corvo, il quale diceva a Paolina: — Quanto le sono grato per aver aderito alla mia preghiera!

— Era necessario! — rispose la fanciulla.

— Ha dunque compreso l'ardentissimo amore ch'ella mi ha inspirato. Ha esso trovato finalmente la via del suo cuore?

« Non m'interrompa la prego — seguitò con maggior foga. Era tanto che anelavo al momento di dirglielo. Ed ora... ora che siamo soli, ora che posso esternarle la passione che mi domina, vorrebbe che tacessi?

— M'ascolti, signor conte. Ho aderito a questo convegno unicamente per toglier me e lei da una situazione incresciosa. Le sue proteste d'affetto, alle quali voglio credere, anche per rispetto a me stessa, io debbo respingerle,

senza nessuna umiliazione per lei, con incrollabile fermezza. L'amore, per quanto io sia troppo giovine per giudicarne l'intima essenza, non s'impone; nasce spontaneo. Ora io nutro per lei molta stima e molta amicizia, ma non l'amo; ecco. Perdoni la mia franchezza!

— Ma io supponeva... il suo contegno...

— È stato sempre quello di persona che aveva di lei, le ripeto, la massima stima; nè credo, ed ella deve onestamente convenirne meco, di avere mai agito in modo da lasciarle supporre diversamente.

— Ecco dove s'inganna! — ribattè il conte indispettito. — Ella, sui primi tempi ch'ebbi il piacere di conoscerla, fu meco espansiva, quasi affettuosa.... Soltanto da due mesi a questa parte, mi è parso cangiasse d'umore... Ed io nella mia folle passione, l'osservavo quasi con piacere, giacchè attribuiva ciò alla timidezza propria d'una fanciulla nel cui animo penetri l'alito gentile dell'amore.

— Ebbene, prese abbaglio. Appunto perchè mi accorsi che ella dava altra interpretazione alla familiarità con la quale la trattavo, fui indotta a mutare sistema. Sono nata, cresciuta, vissuta in mezzo a persone ignare della raffinata etichetta di cui ha il segreto la società elegante, aristocratica, alla quale ella appartiene. Una persona c'ispira simpatia? e noi non ci peritiamo a dimostrargliela.

— Ed ella ha cuore di parlarmi così? — domandò il conte la cui voce tremava per l'ira.

— Dovrei forse mascherarle il mio pensiero?

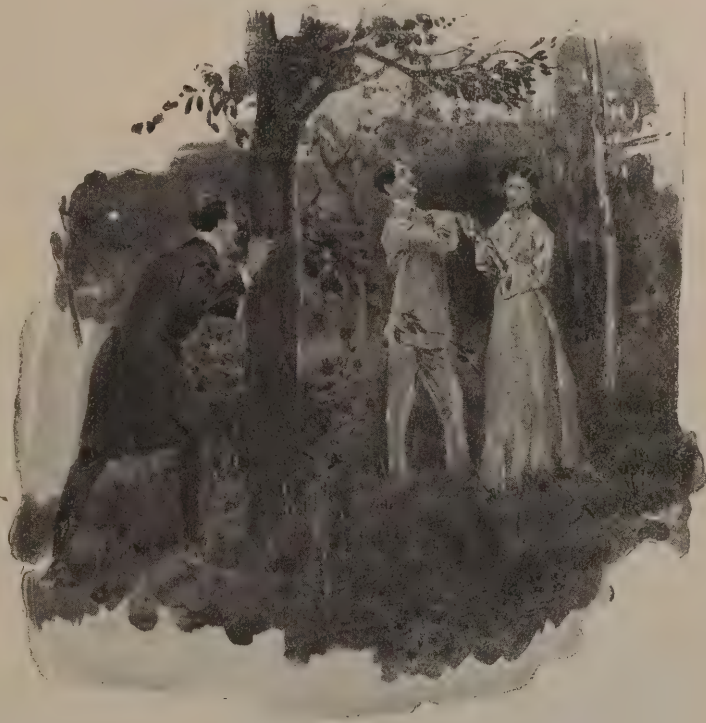
— Oh! ella ha un bel dire, ma io conosco la segreta causa per cui oggi mi tratta con tanta durezza.

— Non v'ha causa nascosta; e quand'anche vi fosse non spetta a lei sindacarla.

— Mi permetterà, spero, di non voler passare a suoi occhi per un imbecille; mi permetterà di osservarle che il ritegno cui ha accennato, data dal giorno che il pedagogo di suo cugino è entrato in questa casa.

— Signor Conte! — lo interruppe la fanciulla irritata.

— Oh, non mentisca! Il contegno di quel pedante, di quel falso Catone, dalla parola facile, ha saputo meglio delle mie premure affettuose trovarle la via del cuore. Ma...

— Basta! — lo interruppe di nuovo Paolina. — Non posso permetterle di continuare. Dei segreti del mio cuore, se pure ne ha, la pa

Alla voce che gli colpì l'orecchio allorchè ansante....

drona sono io. E poichè Ella non può aver altro da dirmi, nè io ho null'altro da ascoltare da lei...

— No... non mi lasci così! — proruppe il giovane. — Io non posso rinunciare alla felicità d'esser amato da lei... Mi permetta di sperare... — Le aveva afferrato la mano e a forza, avvicinatasela alle labbra, la ricopriva di baci.

Atterrita, sgomenta, non osando alzar la voce, Paolina si divincolava, faceva sforzi inani per strappar la sua dalle mani di lui, che seguitava a mormorare:

— Ti amo, ti amo tanto, Paolina!.. Non mi respingere.

— In nome di Dio, mi lasci! — balbettava con le lacrime agli occhi. — Non è onesto ciò ch'ella fa.

Ma l'altro inasprito dalla resistenza, fatto cieco dalla passione, dall'ira, dall'umiliazione che, secondo lui, gli aveva inflitto quella borghesuccia, non la intendeva così.

A un tratto, pallido come un cadavere, Ot-

tavio che tutto aveva ascoltato, ora fremente di collera, ora travolto da un'onda d'intima gioia, comparve loro dinanzi.

La fanciulla emise un grido soffocato e si coprì il volto con le mani: il contino, riacquistato, per incanto, il sangue freddo che l'aveva per un istante abbandonato, aggiustandosi il nodo della cravatta, esclamò ironicamente:

— Oh! oh!... il signor professore!...

Tutti tre tacquero, senza movimento; poi, Ottavio, con nella voce un uragano d'ira trattenuta, rivolto a Paolina, le disse:

— Signorina, mi permette di accompagnarla a casa?

Senza rispondere, la fanciulla gli si aggrappò al braccio, e si mosse, vacillando, per allontanarsi.

Ottavio fissò un istante il conte negli occhi, poi andandosene:

— Arrivederci: — gli disse — Il falso Catone, domani, le darà sue nuove.

Durante il breve tragitto dal pergolato alla casa, Ottavio e Paolina che pareva lì lì per svenire, tanto era stata forte l'emozione provata sia per il contegno del conte, sia per la improvvisa apparizione del professore, non si scambiarono parola, e sempre in silenzio, giunti a casa si separarono.

Continua).

Mario Morais.

NEL BOSCO.

Andavamo pel bosco senza posa,
Andavamo tenendoci per mano;
Egli dicea: che pensi? Silenziosa
Chinavo il volto e contemp avo il piano.

L'ultimo raggio d'autunnal tramonto
Facea rossa la terra e la mia faccia.
Tra le foglie saltava agile e pronto
Un cervo pauroso della caccia.

Andavamo, andavamo per il bosco,
L'ombra cresceva e la tristezza ancora
Egli dicea: la via più non conosco
Andiam veloci chè ne incalza l'ora.

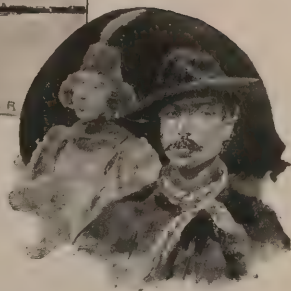
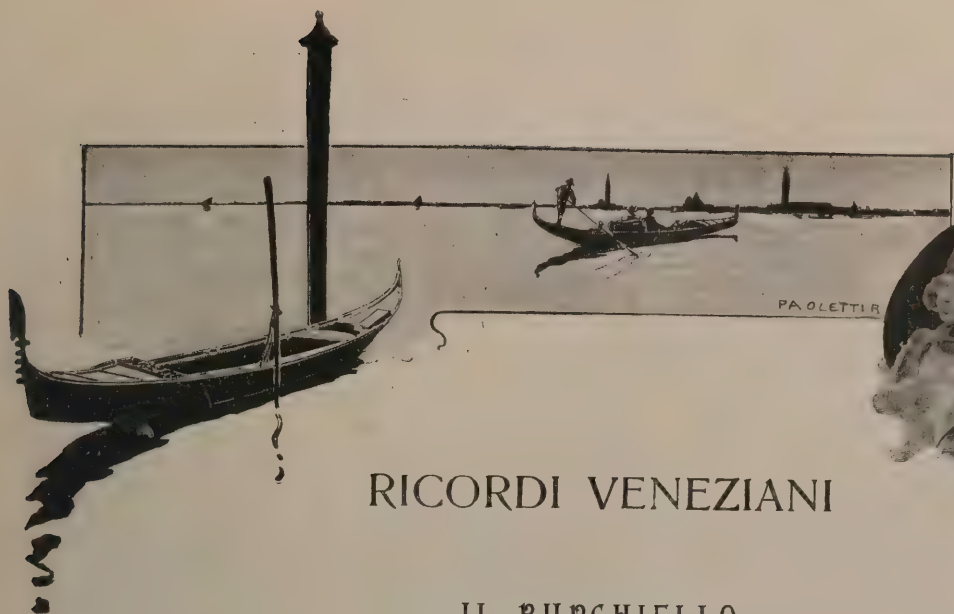
Oh perdersi così fra quelle piante
Da non trovar mai più l'usata via,
Camminar senza posa, sempre innante
Tenendo alla sua man stretta la mia!...

VENTI ANNI!

La chiesa lentamente apre la porta
Ed i « fratelli » recano la morta,
Sul carro han messo due corone bianche
Di mughetti, giacinti e verdi branche.

« La morta avea vent'anni! » — Ognun ripete
E innanzi salmeggiando viene il prete:
Poi, giungon gli altri con la torcia accesa
E si scoprono il capo entrando in chiesa.

« Avea vent'anni! » Pensa il sagrestano
Mentre al laccio del bronzo dà di mano,
E il sacro bronzo scuote i ferrei vanni
Ed all'aura ripete: « Avea vent'anni! »

Grazia Pierantoni Mancini.

RICORDI VENEZIANI

IL BURCHIELLO

Oggi che sul Canal Grande e sulla Laguna di Venezia corrono rapidi i vaporini, e la fretta degli uomini, non mai paga, vorrebbe vedere anche i tramvai elettrici attraversare alcune vie della città singolare, la fantasia di chi guarda con memore amore il passato evoca il *burchiello* dei nostri bisnonni.

La grossa e lenta barca fluviale è scomparsa dalla vecchia e folta schiera delle gondole, dei *sandoli*, dei *topi*, delle *peate* e di altri veicoli d'acqua, di variate forme, che ancora rimangono.

Negli ultimi secoli della Repubblica era divenuto in tutti intenso e irresistibile il desiderio di possedere una villa, di passare qualche mese in campagna. Le ville patrizie a Mestre, sul Brenta, lungo il Terraglio di Treviso, magnifiche per architettura, e per opere di pittura, soddisfacevano ad ogni bisogno e ad ogni desiderio.

Si amava la campagna per un capriccio di convenzione, non già col nobile intento di ritemprare l'anima e il corpo nella libertà sana dei campi. Nei parchi delle ville patrizie, simmetrici e uniformi, l'arte faceva tutto, ma si lasciava scoprir dappertutto: non si ammirava che l'artifizio, il semplice pareva volgare. L'acqua luccicava in rigagnoli e cascatelle nelle grotte e nei recessi oscuri, rivestiti di borraccina, cadeva in scrosci zampillanti nelle ampie conche traboccanti delle fontane, bagnando statue, tritoni, cavalli nettunici, si distendeva in peschiere e laghetti, ricinti da rocce incrostate di conchiglie, circondati da statue, che si riflettevano nel liquido specchio, su cui passavano maestosi i cigni. Le serre erano piene di fiori e di cedri; le aiuole divise in regolari scompartimenti; le siepi di mortella, i cespugli di busso tagliati dalla forbice industre del giardiniere a forma di vasi, coni, spere, archi, piramidi, barchette, figure d'animali; e i lunghi viali di carpini si perdevano nelle tortuosità dei labirinti di verzura, o finivano in un capanno, le cui ombre discrete proteggevano i baci furtivi. Nelle uccelliere aquile, fagiani, e cento altri volatili; nelle chiudende si mantenevano perfino orsatti.

Appena incominciava l'autunno le famiglie patrizie si apprestavano a correre in campagna, e per fare il tragitto da Venezia alla Terraferma si allestivano elegantissimi *burchielli*, dove le stanzucce di legname, ricoperto di broccatello o di marocchino erano ornate di specchi, pitture, intagli e scaffalini.

Erano comodi ed eleganti anche i burchielli destinati ad uso pubblico, e dura ancora il ricordo del burchiello di Padova, che aveva da percorrere venticinque miglia sul canale del Brenta per giungere a Venezia. Durante il lungo, ma ameno tragitto, s'ingannava il tempo con il giuoco, co' lieti novellari, o ammirando le rive del fiume, adorno di paeselli, di ville, di floridi giardini.

In uno di questi burchielli il Goldoni fece un viaggio dilettevolissimo da Pavia a Chioggia, insieme con il segretario e il maestro di casa del Residente della Repubblica di Venezia a Milano (*Memorie*, P. I, cap. XII). « Nulla di più comodo ed elegante — scrive il grande commediografo — di questo piccolo naviglietto

chiamato *burchiello*, fatto venire da Venezia espressamente. Consisteva in una sala e stanza contigua, coperte di legname con balaustrato soprapposto, ed ornate di specchi, pitture, sculture, scaffali, panche e sedie della maggior comodità... Eravamo dieci padroni e parecchie persone di servizio: vi erano dei letti sotto la prua e sotto la poppa ».

La lentezza del viaggio fu rallegrata da suoni e canti. Sul far della sera i viaggiatori giocondi prendevano posto sovra una specie di coverta, che formava il tetto dell'abitazione ondeggiante, si accordavano in un concerto composto di tre violini, un violoncello, due oboè, un corno da caccia e una chitarra, e richiamavano co' loro suoni molta gente che applaudiva e salutava lungo le rive del Po.

Il Goldoni, ricordando queste liete giornate della sua giovinezza, scrisse poi sul burchiello una poesia in vernacolo, piena di arguzia e

Il Burchiello: (dalla raccolta Ghero al Museo Civico, fot. T. Filippi).

di festività (*Componimenti diversi*, ecc., pag. 184).

Il narratore giocondo racconta com' egli fosse un giorno

. . . . in barca da Padoa, o sia Burchiello.
Che va via per la Brenta ogni mattina.

Con la sua osservazione penetrante in pochi tratti dipinge i suoi compagni di viaggio, tra i quali più attrae l'attenzione:

Una Mare . ... con do pute
Che s'aveva logà in tel Camerin;
Per dir la verità le giera brute,
Ma però le gaveva un bel sestin,
Le stava là, cha le pareva mute,
Ma un zovene ghe fava de penin.
La Mare (se le fie se divertiva)
Stava col muso in sen, e la dormiva.

Meno spontanea un'altra descrizione che lo stesso Goldoni (*Ibid.*, T. II, pag. 71) fa in ottave italiane. Il poeta comincia così:

Musa, cantiam del Padovan Burchiello
La deliziosa, comoda vettura,
In cui per Brenta viaggiasi bel-bello,
Dal gel difesi e dall'estiva arsura.
Amistà si contrae con questo e quello,
E alla curiosità si dà pastura;
Passasi con piacer di loco in loco,
E per lungo cammin si spende poco ..

VEDUTA DEL PALAZZO DEL N. H. PISANI (RACCOLTA GHERO AL MUSEO CIVICO fot. T. Filippi, Venezia).

Parlo di quel vaggissimo Naviglio,
Di specchi, e intagli, e di pitture ornato,
Che ogni venti minuti avanza un miglio,
Da buon rimurchio, o da cavai tirato;
In cui senza timor, senza periglio,
A sedere, o a dormir può starsi agiato,
Ed avvi uno stanzin per ordinario,
con quel, che alle bisogne è necessario,

Anche Gasparo Gozzi descrive in versi il viaggio sul famoso navicello:

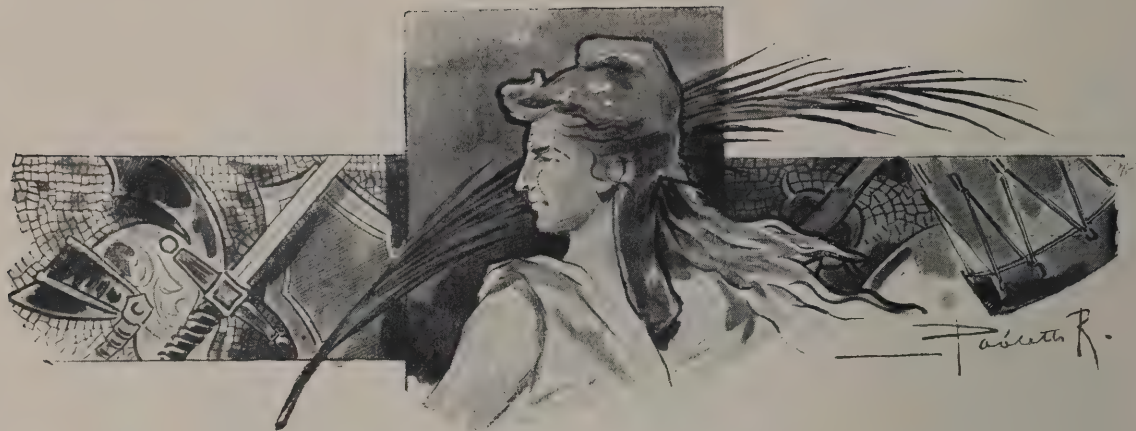
Il bastoncello.

Un valigiotto ecco il mio arredo, e trenta
Soldi, nolo al nocchiero, e men talvolta,
E incogniti compagni, allegra ciurma.

Finalmente quella buona lana di Giacomo Casanova definisce il burchiello così:

« Le *Burchiello* peut être regardé comme une petite maison flottante. Il y a une salle avec un cabinet à chacun de ses bouts, et gite pour les domestiques à la proue et à la poupe; c'est un carré long à impériale, bordé de fenêtres vitrées avec des volets » (*Mém.*, ch. I).

Ora, in poco più di mezz'ora, in un carrozzone di strada ferrata si va da Venezia a Padova. E ci lagniamo molte volte dei ritardi! Se i nostri bisnonni potessero alzare la testa dal sepolcro e vedere! Eppure ne' lunghi viaggi d'allora, essi, gli allegri vecchi, se la passavano assai più lietamente di noi, che così precipitosamente corriamo sempre verso la noia.

P. MOLMENTI.

Processo e Beatificazione di Giovanna Darc

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

Secondo la giurisprudenza militare dell' epoca, Giovanna apparteneva non al bastardo di Vendôme che l'aveva catturata, ma al Conte Giovanni di Lucemburgo, che in nome del Duca di Bedford capitanava le forze che avevano soverchiate le schiere di Giovanna e di Xaintrailles. Giovanni di Lucemburgo poteva venderla ai Francesi, mediante la comunissima pratica del riscatto. Ma Enrico VI d'Inghilterra, e per lui Bedford, come capo della lega Anglo-borgognone, aveva diritto di prelazione per 10 mila lire, somma colossale sempre, nel caso topico altissima per causa della penuria del tesoro inglese smunto dalla guerra disastrosa. La politica imponeva agl' inglesi di avere Giovanna a qualunque costo, l'economia esigeva non si pagasse a Lucemburgo la somma vistosa. Bastò — a risolvere il problema — sdoppiare la personalità della Pulzella, dichiarandola *sospetta di stregoneria*. In questo caso, la custodia di lei toccava all'Inquisizione, non ai soldati d'Inghilterra o di Borgogna. Lucemburgo non intendeva d'esser frustrato del suo diritto, e tempestava. Ecco allora intervenire l'Università di Parigi, cioè i legisti, che il 14 luglio scrivono al Conte di rammentarsi che il giuramento di cavaliere comporta « difender l'onore di Dio, della fede cristiana, e della Santa Chiesa ». Nel tempo stesso Pietro Cauchon vescovo, conte di Beauvais, dalla cui sede episcopale il territorio di Compiègne dipendeva, dimanda la custodia di Giovanna. Il 16, seguito da un notaio, e da un rappresentante dell'Università, corre al campo del Duca di Borgogna presso Compiègne, esibisce le sue ragioni, disinteressa (non senza difficoltà) Lucemburgo con 6 mila lire, offre al bastardo di Vendôme un vitalizio di 3 cento, e fattosi consegnare Giovanna la chiude successivamente nei due castelli di Beaulieu e di Beaurevoir. Tentò di là essa evadere e fu ripresa, tentò uccidersi e fu salvata. Allora Cauchon la consegnò al Conte di Warwick che la rinchiuse a Rouen. Correva il Novembre del 1430.

Raramente tanta somma d'odio di provenienza diversa si accumulò sopra un capo innocente. Gl'inglesi fermi nell'idea politica fondamentale che Giovanna fosse una strega, attribuendole a ragione i disastri del 1429 e del 1430, la esecravano. I Parigini ardevano di vendetta perchè essa aveva promesso all'esercito regio il sacco della città, ed anche perchè i trionfi onde Giovanna era stata tanta parte avevano procurato a Carlo VII il possesso del pomerio parigino, per cui in città si cominciavano a provare le angosce della fame. Inoltre, Pietro Cauchon era stato una delle prime vittime del valore che la Pulzella aveva ispirato all'esercito, perchè Beauvais aveva scacciato dalla sua sede episcopale il vescovo conte e questi ritrovavasi esule dal feudo e dalla cattedra. Pur non di meno il più pietoso è Cauchon, la più ardente è l' Università di Parigi.

Le colpe della procedura cominciarono su-

bito. Il medio evo ha due sorte di carceri: le ecclesiastiche e le civili; come ha due sorte di tribunali. A Giovanna toccava il carcere ecclesiastico, ebbe invece il civile. Il 3 Gennaio per lettere patenti del Re Enrico VI (che vi s'intitolava sovrano d'Inghilterra e di Francia) e lo era in diritto e quasi di fatto, Giovanna Darc fu messa a disposizione di Cauchon ogni qualvolta fosse ritenuta necessaria la comparsa di lei. Le lettere concludevano che, anche assolta, essa non sarebbe stata messa in libertà, mai, sibbene rimessa in custodia del Re.

Una cinquantina di teologi e giuristi compose la Corte: vi si accodarono otto periti. Niuno fu inglese, tutti francesi. Ogni malizia procedurale per compromettere la Pulzella fu messa in opera, e il 19 gennaio ciò che chiamasi requisitoria fu all' ordine. Ma con che vizio di origine! La infelice era stata devoluta all'Inquisizione di Francia e questa non aveva preso alcuna parte alle pratiche già tanto avanzate! Fu dunque riparato l'errore quantunque con ritardo, chiamando nel grembo della Corte frate Giovanni le Maître, vicario per Rouen di frate Giovanni Graverano Inquisitore di Francia. Ad ambedue ripugnava l'intervento nella faccenda; ma sottoposto a minacce e lusingato da promesse degli inglesi, Le Maître consenti a spartire con Cauchon la Presidenza il 12 marzo.

Gl'interrogatorii durarono tre mesi, interrotti dalla malattia che afflisse la santa donzella dal 18 aprile al 14 maggio. Le sue risposte sono un portento di fermezza, di sincerità e modestia. Che una contadina illetterata riuscisse a controbattere quei volponi in veste di giudici, cui tutte le malizie della scolastica ed i sofismi della dialettica erano familiari, stupisce. Talune risposte son degne di Socrate. Le fu dimandato se San Michele era nudo quando le appariva: « Credete che Nostro Signore non abbia di che vestire i suoi Angioli? » ripiccò. Niuna insidia prevalse contro di lei. E ciò che eccita la maggiore ammirazione accompagnata da vero stupore si è, che nelle durezze del processo infame, — la viragine dal coraggio leonino in campo, la guerriera di cui Cristina di Pisan aveva detto:

> Et de nos gent preux et habîles
> Est principale chèvetaine (capitana)

e che aveva avuto una casa militare composta di un maggiordomo, di paggi, valletti, scudieri, e un seguito di damigelle nobili e cinque cavalli d'arme, e otto di fatica e 12 mila franchi (somma grossa allora) nello scrigno, — innanzi ai suoi giudici ritornasse la modesta villanella, pia e decorosa. Mai uno scatto di vanità, a mala pena uno sfogo di giusto orgoglio, ma espresso con tranquilla coscienza e forma discreta. Infatti, allorchè le venne rimproverato d'aver portato nel Duomo di Reims il suo stendardo, rispose: « Fu al pericolo: era giusto esso fosse all'onore ». Chiestole se si credeva immune dal commettere mai una peccato mortale, rispose: « Non so nulla su questo argomento; ho fede in Nostro Signore ». La Corte riuscì non di meno a porla nell'imbarazzo. Era stata avvertita che, se avesse commesso qualche atto contrario alla fede, le sarebbe necessario sottomettersi alla decisione della Chiesa. In quell' istante, il grande Istituto era impersonato, come dice giustamente il Lea nella sua « Storia dell'Inquisizione nel Medio Evo » da Cauchon e dai costui assessori. E se ad essi si fosse cattolicamente sottomessa avrebbe implicitamente riconosciuto che: tutta la vita sua fosse stata un'impostura; il commercio con Sante ed Angioli una frequentazione demoniaca; essa una strega meritevole del rogo. Rispose dunque sottilmente: « Offrire sottomettersi a Dio ed ai Santi ». E siccome le fu fatto notare che essa, nominando la Chiesa trionfante e celeste, escludeva quella militante e terrena, mentre a questa doveva sottoporsi per non incorrere nell'eresia, punibile col rogo, interrogata se voleva sottomettersi al Papa, rispose: « conducetemi verso di lui e gli risponderò ». Sulle basi della procedura dei tribunali ecclesiastici, che non sono la Chiesa, intendiamoci, ma un costei ufficio fallibilissimo, Giovanna era condannabile.

*

Come mai nel processo di Giovanna Darc, Roma tace? Come mai Carlo VII che, pure ha scritto al Duca di Milano, non scrive al Papa? Come mai l'Inquisitore di Francia che non si è palesato propenso al sistema procedurale di Cauchon non ha chiesto ordini? o non ha sottoposto dubbi?

Chiunque si sia in qualche modo addentrato nella storia, non ignora che l'organica austera della Chiesa, oggi tale che raggiunge la perfezione, si che la sua autorità è egualmente sentita dall' Alaska al Capo di Buona Speranza e dalla Cina alle missioni della

Patagonia, tale non fu nel Medio-Evo, periodo di rilassata disciplina, a rinvigorir la quale nemmeno bastarono gli sforzi sovrumani di un Gregorio VII, di un Innocenzo III, di un Niccolò III. Mentre ha luogo il processo di Giovanna Darc la chiesa è in crisi acuta. Giovanni XXIII è stato deposto nel 1415 dopo cinque anni di pontificato. Martino V che gli succede chiude lo scisma d'occidente, ma è appena uscito dalle difficoltà del Concilio di Costanza che già sotto il suo successore Eugenio IV si affacciano per la Chiesa quelle del Concilio di Basilea e vi sarà dichiarato contumace. Non era dunque tempo di appelli a Roma quello! Nè Carlo VII lo mosse. Il Re francese fu moralmente inferiore a Giovanna Darc suo campione. Di essa si giovò, e purtroppo ascoltò la voce interessata dei favoriti, anzichè quella della povera giovane che impersonava il popolo francese in quanto ha di veramente nobile e fervido. Nulla fu nemmeno tentato per liberarla quando era a Beaulieu ed a Beaurevoir; nulla quando una rappresentanza del clero operante a suffragio di passioni esclusivamente politiche la torturò.

Questo verbo non va preso in senso letterale. Giovanna non fu mai sottoposta alla *tortura* materiale. Ciò non di meno se ne trattò, allorchè il 12 Maggio essa usci di malattia: uno dei giudici, Nicola l'Oiscleur, che nel periodo istruttorio, travestitosi da laico, aveva tentato carpir la confidenza di Giovanna, consigliò le si applicasse la tortura; un altro ne votò l'applicazione a ciò così la s'inducesse a sottomettersi alla Chiesa; nove altri consiglieri della sottogiunta dei dodici radunata all'uopo sostennero che la tortura non era necessaria. Cauchon si astenne. Nel medesimo tempo un'altra sottogiunta segreta compilava i dodici capi di accusa che furono ritenuti *pienamente provati e confessati*. Qui, a complicare la verificazione delle responsabilità, interviene l'Università di Parigi. Cauchon le sottomette i dodici titoli di accusa, coll'invito di diramarli a cinquantotto periti, raccoglierne le opinioni, suffragarle con quella formale dell'Università e mandarle a Rouen. L'Università fece elaborar la propria decisione dalle due Facoltà di teologia e diritto e il 14 Maggio la mandò a Rouen.

Per conseguenza, la condanna di Giovanna Darc è opera di chierici e di legisti tutti francesi di nazione: l'influenza di Bedford c'è stata quantunque non palese; la legge barbara, ma accettata dai Parigini e dai Normanni sudditi del Re Enrico VI è rispettata, ma in apparenza sostanzialmente no.

Due teorie conflissero in grembo al tribunale di Rouen. Un gruppo di assessori opinò per l'immediato abbandono al braccio secolare, il che significava seguire la lettera della procedura dell'Inquisizione. Un altro gruppo prevalse; si ascoltasse Giovanna un'ultima volta, dandogli lettura degli articoli e della decisione dell'Università. Il verdetto finale dipenderebbe dalle allegazioni di lei in propria difesa. Di patrocinatori naturalmente nemmeno la menzione, il diritto ecclesiastico e il criminale laico non ammettendone l'esistenza.

Ecco le dodici proposizioni di accuse formulate dal Capitolo di Rouen e le decisioni dell'Università di Parigi relative a ciascuna:

I. *Visioni di Angioli e Santi.* — Esse son dichiarate superstiziose, emananti da spiriti maligni e diabolici.

II. *Il segno prodigioso manifestato a Re Carlo VII: La corona portata dall'Arcangelo San Michele.* — Storia menzognera, come rilevasi dalle contradizioni del racconto di Giovanna: è presuntuosa, perniciosa, ingannatrice, ed attentatrice alla dignità della Chiesa Angelica.

III. *Pretesa di aver riconosciuto la natura di Santi e di Angioli negli insegnamenti che impartiscono. Fede in codeste apparizioni come nell'esistenza di Cristo.* — Le ragioni dell'accusata son insufficienti, la sua credenza temeraria. Paragonare la fede nelle apparizioni colla fede in Cristo è errore di fede.

IV. *Predizione dell'avvenire. Pretese di riconoscere, mercè le voci, persone incognite.* — Superstizione, divinazione, asserzione presuntuosa e vana iattanza.

V. *Uso di vestimenta maschili e taglio dei capelli, frequentazione dei sacramenti in codesto stato sotto pretesto che Dio lo comanda.* Ciò è quanto bestemmiare Iddio, oltraggiare i Sacramenti, trasgredir la legge divina, la legge canonica e le scritture

VI. *Intestar lettere coi nomi di Gesù, di Maria e colla croce: minacciare se non si ottempera a quelle lettere di far vedere da che parte è il buon diritto.* Ciò è essere micidiale e crudele, sediziosa e provocatrice di tirannide, bestemmiatrice di Dio e della sua rivelazione.

VII. *Aver reso padre e madre pazzi di dolore abbandonandoli: aver promesso a Carlo VII restituirgli il reame tutto per ordine di Dio.* — Cattiveria contro i genitori; trasgressione ai Comandamenti di Dio che impongono di onorarli. Cagione di scandalo, bestemmia contro Dio e promesse temerarie fatte al proprio Sovrano.

VIII. *Aver saltato dalla torre di Beaurevoir nel fosso, aver preferito la morte alla captività malgrado la proibizione delle voci.* — Pusillanimità, tendenza alla

disperazione ed al suicidio. Dicendo che Dio gli ha perdonato questo crimine, l'accusata erra sulla questione del libero arbitrio.

IX. *Dire che Santa Caterina e Santa Margherita le hanno promesso il Paradiso se serbasse la verginità; ed affermare che le Sante non la visiterebbero se fosse in stato di peccato mortale.* — Errore di dogma.

X. *Aver detto che Santa Caterina e Santa Margherita parlavano francese e non inglese: aver detto che dopo udito le voci, aveva cessato di amare i borgognoni.* — Bestemmia temeraria contro quelle Sante e trasgressione del divino comando che dice « amerai il tuo prossimo ».

XI. *Venerare i celesti visitatori e crederli inviati da Dio senza aver consultato un ecclesiastico. Esserne certa.* — Idolatria, invenzioni di demoni: voto illecito e temerario.

XII. *Rifiuto d'obbedir agli ordini della Chiesa e rigettare il giudizio della Chiesa Militante.* — Scisma pernicioso, perchè son codeste proposizioni contrarie alla verità ed all' autorità della Chiesa ed alla retta fede in Dio.

Mai fu proclamata requisitoria inumana e odiosa e fantastica al pari di questa. Mai il Vangelo e la dottrina ecclesiastica furono tolte a pretesto di condanna per interessi politici minacciati. Ma non è tutto ancora!

*

Pietro Maurice, assessore incaricato della lettura del documento, lo commentò e usò tutte le veneri della eloquenza per persuadere: « *Jehanne ma chère amie* » (così le si rivolgeva) a sottomersi al giudizio della Chiesa che avrebbe sentenziato il giorno dopo 24 Maggio. Giovanna fu fermissima; dichiarò non mutar nulla delle sue dichiarazioni anteriori, anche quando il rogo fosse pronto. La mattina seguente la catasta fu apparecchiata nel cimitero di Sant'Ouen. Due palchi erano stati rizzati. In uno il Cardinale di Beaufort con diversi dignitari politici, Nell'altro Pietro Cauchon, Giovanni le Maître, Mastro Guglielmo Erard e Giovanna. Quest'ultimo pronunziò il sermone di prammatica, inteso a toccare il cuore dell'accusata affinchè si ritrattasse. Giovanna non lo interruppe che una sola volta, allorquando mastro Guglielmo chiamò Carlo VII *eretico e scismatico.* La buona e fedele suddita protestò: « Parlate di me, non del mio Re che è buon cristiano! »

Chiamavasi nella procedura dell'Inquisizione *Sentenza di liberazione* quella che separando l' anima immortale e perdonata dal corpo peccatore liberavala dal pericolo in cui questo poteva trascinarlo; ed era di morte sul rogo. Ma non era mai applicata al presunto reo che si sottometesse, bensì agli ostinati. Il ferreo codice penale del *Santo Uffizio della Inquisizione*, che ora desta orrore, era fondato sulle idee dominanti. Chi sa qual giudizio si porterà tra cent' anni dai nostri nipoti sul Codice oggi vigente e sulla procedura?

Ad un certo punto della concione di mastro Guglielmo, Giovanna lo interruppe: si sottometteva, abiurava. La vita era salva. La sentenza, che in preveggenza del caso, era stata distesa, le fu letta. *Prigione perpetua a pane ed acqua.*

Il Monumento a Giovanna Darc a Domrémy.

*

Come mai Giovanna fu riportata nella sua consueta prigione, non in un carcere ecclesiastico malgrado le ripetute supplicazioni di lei? Perchè l'odio politico l'attendeva al varco

Per la sentenza, gli Inglesi furono delusi. Essi la volevano arsa: ma *legalmente*. Ora per arderla occorreva la condanna del Santo Uffizio che era Corte legale in Francia, ma non in Inghilterra, ove l'Inquisizione non era stata mai introdotta. Poco pratici della procedura del Santo Uffizio, non sapevano che questo mirava a salvare l'anima e non faceva perire il corpo se non quando ci fosse stata l'ostinazione riconosciuta o la ricaduta. L'abiura di Giovanna escludeva l'ostinazione: e siccome le carceri ecclesiastiche erano più miti di quelle laiche, Giovanna in esse ricoverata sarebbe sfuggita alla morte, tanto più che le grazie erano frequenti. V'è persino il caso dell'Acerino eretico omicida di S. Pietro Martire che, abiurata l'eresia e condannato al carcere, vi si santifica, è graziato, si fa domenicano e (dopo morto) è esaltato agli onori della venerazione dei fedeli. Giovanna Darc viva era una perenne spina nel fianco al reggente Bedford. Cauchon fu persuaso a rilasciarla all' autorità laica. Questa si studiò di farla peccare; in due parole di *relapsa*: nel qual caso la legge parlava chiaro; la nuova inappellabil sentenza era la morte sul rogo.

Al Conte di Warwich, governatore di Rouen, la manovra fu facile. Giovanna era in abiti muliebri; nel carcere le si lasciarono quelli maschili nella speranza che li rivestisse e la meschina non tardò a cadere nell'infame agguato. Il laccio era teso con troppo artificio, perchè non vi c'incappasse. Quelle vesti ravvivano nella Pulzella l'animato ricordo dei campi di battaglie vittoriose, Reims e la trionfale incoronazione, Talbot preso a mercè, Falstolf fuggiasco dinanzi a lei, tutta la gloria, tutta la poesia, tutta l' ebrezza santa della sua vita. I cronisti al riguardo del soggiorno della Pulzella nel mastio di Rouen hanno lasciata la briglia sul collo alla loro fantasia. Non mi par necessario dilungarmi su particolari che il verificare è impossibile. Ciò che c'è d'interessante per la storia, eccolo: il 28 Maggio Giovanna fu vista in abito maschile, e il Santo Uffizio avvisatone. Qual maraviglia che di fronte alle insidiose dimande riparlasse di *voci*, e che dichiarasse preferire alla cattività la morte. Era quanto i suoi nemici desideravano. Il giorno dopo Cauchon convocò gli assessori, fu letta la sentenza definitiva, il 30 al levar del sole, ed eseguita sulla piazza del Vecchio Mercato il giorno stesso sul rogo per opera del balì di Rouen. Giovanna vi salì coronata di un serto di carta ov'era scritto: « *eretica, relapsa, apostata, ed idolatra* ». Le ceneri raccolte furono buttate nella Senna.

Riassumendo, Giovanna Darc è una delle vittime più illustri della legalità resasi schiava delle passioni politiche. L'Università coi suoi sofismi, la teologia colla logica ferrea che la distingue, la politica colle sue crude esigenze, profondi rancori, e il disprezzo delle umane sofferenze caratteristico del Medio Evo, ecco i complici dell'*Atto di fede* onde la Pulzella fu vittima.

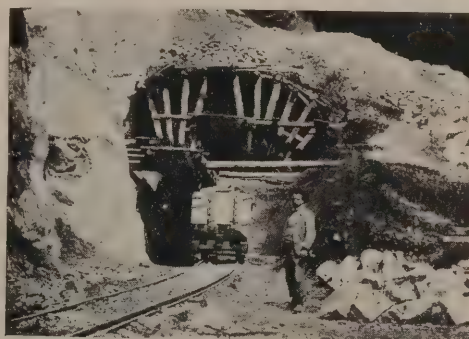
Enrico VI in qualità di sovrano che aveva messo fuori le lettere patenti; l' Università che aveva coperto col suo manto scientifico l'opera dei giudici; e l'ordine domenicano che esercitava in Francia il Santo Uffizio capivano che erano tutti incorsi in un atto a giudicare il quale era unica magistratura il Pontificato, oppure un Concilio generale.

Se dunque dopo 473 anni alla sentenza del Santo Uffizio è stata sostituita dalla Chiesa la sentenza che rende la Beata Giovanna Darc degna della venerazione dei fedeli, lo studioso della storia che altro non è fuor che il registratore della lista dei meriti e delle colpe della umana compagnia, deve vedere semplicemente un nuovo atto legale della giustizia che già temevasi dal Re inglese il giorno dopo dell'arsione della buona martire.

Infatti sin da quel giorno i giudici provocarono dal sovrano lettere di approvazione e di lode, in cui questi s'impegnava a *costituirsi parte* in qualsivoglia procedimento che a loro carico invocassero il *Papa o un Concilio*. Bedford in qualità di reggente in Francia intese sì bene che doveva scolparsi agli occhi dell'Europa che scrisse a tutti i Sovrani e vescovi lettere contenenti menzogne spudorate riguardanti la vita di Giovanna. Nel credulo pubblico fu artifiziosamente sparsa una velenosa leggenda circa la crudeltà di Giovanna. Giovanni le Maître il 4 di luglio (poco più di un mese dopo l'arsione) predicò al popolo parigino raccontando una vita di Giovanna che è tutta una calunnia; riferisce le costei conversazioni con Satana come le avesse udite. Terminò il sermone annunciando che pari a Giovanna erano altre tre donne, e che sarebbero state al pari di lei percosse.

Ma ciò non pertanto, la leggenda germogliò e, cosa strana, si tenne stretta alla storia. Vi furono anche certe pseudo Giovanna Darc, ma qui non è il caso trattarne.

La leggenda dell'eroina del popolo rimase tra le file anonime di questo. Il signorile Voltaire per commissione del Principe Enrico di Prussia infamò la memoria della Pulzella in un poema i cui versi sono della miglior fattura. Nè si derida la tarda giustizia della Chiesa, perchè lo Stato andò ancor esso a passo di tartaruga. La prima statua innalzata alla giovane gloriosa, fu modellata dalla Principessa Maria d'Orléans, figliuola di Luigi Filippo. È ad Orléans. Parecchie altre vennero dopo, autori Paul Dubois, F. Rude, ecc., fino a quella recentissima del Frémiet. Ma Thiers, che pure era uno storico, nel trattato del 1871 non ha assicurato alla terra francese la casetta ov'era nata la *liberatrice del territorio* e che cotesta opera patriottica aveva pagato colle lagrime e col sangue. Sicuro, Nizza è francese e Domrémy tedesca: Italia e Francia hanno smarrito la culla dei loro massimi eroi.

Jack la Bolina.

Costruzione progressiva di un imbocco di galleria (v. la continuazione nelle due pagini seguenti).

L'IMBOCCO DI UNA GALLERIA FERROVIARIA

NOTIZIE TECNICHE CON PRELUDIO LIRICO.

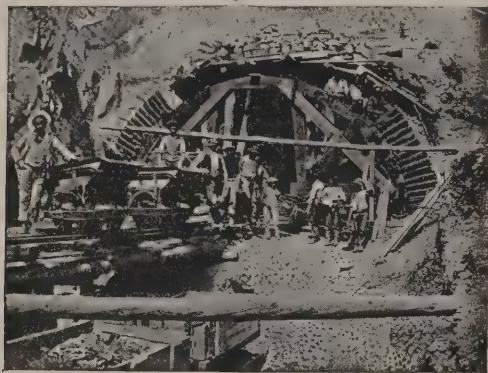
Ero giunto a mezza montagna e avevo appena doppiata una faticosa gobba granitica quando, tra i pini e gli abeti, mi si parò una bocca enorme.

— Anche qui! — L'esclamazione m'usci corrucciata dall'anima. Ricordavo perfettamente di esser passato due anni prima in quel luogo: era vergine, la pineta e l'abetaia scendevano frammiste e sperdevano sopra il piccolo lago della prealpe i balsami dei legni resinosi. Nessun altro rumore che il vento, e nel vento qualche vespero lontano di pieve, qualche vicino tinnire e muggire di mandre al pascolo.

— Anche qui. È il destino: tutto il mondo oggi cammina... su due rotaie. — La inattesa risposta mi giungeva tanto gentile ed aveva si profonda voce di filosofo rassegnato a tutte le prepotenze della civiltà, che l'accettai, rinunziando al soliloquio, come si accetta una pregiudiziale.

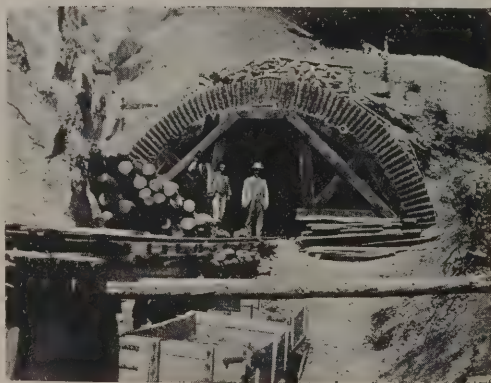
E l'ingegnere, che nel frattempo aveva smesso di lavorare alla livella e di prender note, si affrettò ad aggiungere: — Perdoni se non cercato interloquisco: ma mi sembra di indovinare nelle sue parole un'impressione comune a tutti gli innamorati della montagna. Ella appartiene alla categoria degli uomini che vedono di mal occhio i ponti gettati sugli abissi, gli alberghi sul margine dei ghiacciai, i cartelloni impalati a duemila metri fra le arniche e i rododendri, la roccia bucherellata, come qui, per dare il passo alla vaporiera...

— Ma c'è un limite . . .

— Intendo, perdoni ancora se interrompo. Ella vuol dire che per la civiltà ci dovrebbe essere un limite molto inferiore a quello delle nevi. Non più su dei castagni, per esempio. Questo buco qui, a duemila metri circa, le dà noia. Sono già tante le ferrovie! Vero?

— Precisamente !

— Che parentela avesse quel « precisamente » con le mie convinzioni alpine non so; ma mi pareva proprio di aver trovato il modo e il punto per togliergli la parola. M'ingannavo: l'ingegnere (per la circostanza avvocato dei trafori) continuò imperterrito :

— Eppure ella ha torto e vorrei saperla rabbonire. Perchè tal quale mi vede sono anch'io un rassegnato, non un convinto. Vede, faccio a lei il discorso che non ho saputo fare a un alpinista tedesco due ore fa; lui non capiva un'acca d'italiano, io ero nelle stesse condizioni per la sua lingua, ma capii che imprecava alla galleria e che rimpiangeva il bel bosco in parte distrutto dagli sterri e dalle mine. Anch'io, dunque, vorrei oasi di silenzio da per tutto, sopra e sotto i due mila metri, perfino nei paesaggi costieri di mare, di lago. Ma la civiltà, caro signore è come un problema di matematica : per risolverlo occorre quel dato numero di operazioni e se si incomincia a contare bisogna andare fino in fondo. Se si incomincia con tutte le raffinatezze e con tutte le febbrilità della vita cittadina a mutare il nostro sistema nervoso per cinque sesti dell'anno, com'è poi possibile per l'altro sesto sottrarre il cervello a quei bisogni ? Sessanta giorni, — pensi ! — su e giù per una mulattiera o per un sentiero da capre: a tavola polenta e latte e formaggi e, quando s' ammazza, carne non riposata per mancanza di locali: lettere e stampe con tre o quattro giorni di ritardo. E tutto il resto! Ma le pare! ?

E poichè io non dovevo essere nel volto ancora abbastanza illuminato, prese un atteggiamento da apostolo: — Ecco, per esempio, quel che accade là dietro in Valsolda (e accennava con la mano oltre una catena di monti); mi è stato detto che Antonio Fogazzaro alcuni anni or sono era contrario alla costruzione di una strada carrozzabile nella sua Valsolda: ma oggi ha cambiato avviso e con lui sono diventati favorevoli tutti gli altri villeggianti. La civiltà preme a sinistra da Porlezza, preme anche peggio a destra da Lugano (quegli svizzeri! sono micidiali per le solitudini delle Alpi !) , preme di sotto coi vaporetti. Se non si fa la strada, i visitatori affluiranno sempre più assidui nella val d' Intelvi

ch'è di contro e la piccola Valsolda in dieci anni sarà dimenticata. Ma poi venga qui, facciamo l'occhio insieme a questo buco. Venga qui.

Mi portò su di un piccolo promontorio. Incominciavo ad essere stranamente, ma gradevolmente, incuriosito da questo signore che

mi intratteneva come se mi conoscesse da mezzo secolo, parlava per sentenze ascoltandosi con lievissime pause appena percettibili nei giochetti di parole, nelle citazioni.

— Guardi ora tra gli alberi. Il buco è diventato una gola pittoresca, come le fauci di un gigante che guatasse, gli alberi sembrano lillipuziani che si divertano a solleticargli il cuoio capelluto. L'apertura della galleria è rientrata nel paesaggio, assolutamente. Per noi due dura nella retina dell'occhio la visione d'altri tempi e l'inevitabile confronto: fra vent'anni nei nuovi uomini il confronto sarà cessato e la galleria si accetterà come una parte di natura. Chi si lagna, da Cristo in qua, dei lunghi campanili sovrastanti alle pievi alpine, campanili che mettono la loro anima affusolata su sfondi di praterie e di

boschi splendidi? Eppure, a guardarli da vicino, ve n'ha di fastidiosi, di orrendi, di malconci e mostruosamente rifatti...

* * *

In due giorni fummo amici. L'ingegnere mi fece visitare i lavori quant'era lunga la linea che con pittoresche volute — ahi! la propaganda aveva già i suoi effetti se incominciavo a trovar pittoresche le mosse a spirale della via ferrata! — si alzava nei fianchi della montagna, gettava terrazzi interminabili sui precipizi, si lanciava sui ponti arditissima. Lungo quella linea era possibile uno studio ampio di gallerie (1) che — è dovere aggiungere — si aprivano con ogni riguardo nel paesaggio per non guastarlo. Alcuni sbocchi erano quasi interamente mascherati a distanza dalle chiome delle pinete e dei castagni; al-

tri improvvisavano sorprese birichine dietro gli spigoli della roccia: altri invece erano beanti e visibili anche da lontano, ma mettevano nel granito uno strano senso di interrogazione e di mistero.

— La sorpresa di sbucare, tante volte durante un viaggio, dal buio della terra su di un panorama magnifico inondato dal sole, non la riconcilia con questa umile pagina dell'edilizia ferroviaria?

Ero vinto; ma più assai che dalle argomentazioni tecniche ed artistiche, dalla cortesia dell'ingegnere perennemente in veste di poeta, apocalittico nel patrocinare — per rassegnazione, egli ripeteva ogni volta — l'accordo ideale dell'opera umana coi paesaggi immacolati.

Egli passava sui rivestimenti in legno, sulle armature in ferro, saltava come un capriolo sui massi squarciati dalle mine e aveva negli occhi sempre barbagli di avvenire: si

(1) A proposito! Io scrivo *galleria*, termine tecnico scomunicato dalla Crusca e compagni: ma che cosa ne posso se la parola *traforo* è antipatica, poco espressiva, interamente abbandonata anche nei discorsi non tecnici? Lasciamo da parte certe sofisticherie in tema di modernità! I francesi, che pure sono maestri al mondo per *nazionalismo* anche eccessivo, non hanno per esempio accettato il vocabolo *interview* (scritto proprio all'inglese) perchè si trattava di un atto messo in uso prima tra gli Anglosassoni?

crogiolava con piacere in quel senso pratico della vita che era il suo equilibrio sociale e portava seco una piccola macchina fotografica, una deliziosa amica che gli aveva già arricchito l'album con tanti quadretti d'alpe.

— Ecco, mentre io traccio i piani per aprire un monte, tra un calcolo e l'altro, guardo in su e metto l'obbiettivo in linea con le pinete, con qualche macchia di armenti, di casolari: e allora il poeta e l'ingegnere si fondono in una persona sola, trovano l'*ubi consistam* di una piccola felicità terrena...

*
* *

Nell'atto del congedo ero per dimenticarmi di chiedere un favore, essenziale dopo quel tirocinio... ferroviario.

— Ingegnere!

— Che c'è? — sussultò nel sussulto della mia voce.

— Ci siamo scordati di un documento ormai necessario.

— ??

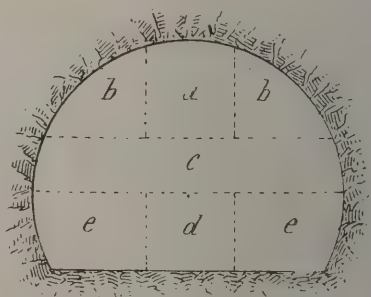
— Come farò a insinuare nel cervello della mia futura figliuolanza le nuove dottrine del paesaggio, se intanto ella non mi procura anche i dati tecnici sul modo di fabbricare l'imbocco di una galleria? Ella è in una persona sola, ingegnere-poeta: i miei figli potrebbero essere l'uno poeta soltanto e l'altro... soltanto ingegnere. Più fortunato il secondo del primo — vero? — a questi chiari di luna. Ma intanto mi ci vuole quella spiegazione tecnica.

— Ecco, d'ordine superiore non si potrebbe, ma io l'autorizzerò a pubblicare fotografie eseguite, lontano di qui, da persona di sua fiducia e le darò informazioni che riguardano un imbocco di galleria poniamo... americana. Va bene?

Così dicendo mi porse a copiare le pagine del suo *carnet*... americano.

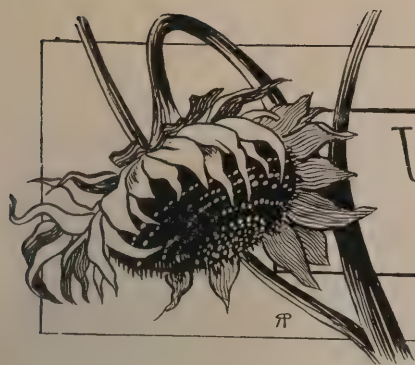
« L'avanzamento superiore di un galleria viene aperto in corrispondenza alla parte più alta dello scavo: è armato coi cosidetti *quadri* posti alla distanza di m. 1 o più l'uno dall'altro a seconda della natura della roccia e formati da due legni verticali che ne sostengono uno orizzontale detto *cappello*. Resterebbe così aperto il foro indicato con *a* nello schizzo. Si procede poi ad allargare successivamente l'avanzamento ed allora si eseguisce la parte di lavoro *bb* e *c*. Ai due legni corti che sostengono il cappello si sostituiscono altri più lunghi, lateralmente a questi, man mano che procede lo scavo, se ne mettono altri e si viene così a formare l'armatura detta *a ventaglio*.

« A questo punto, dal piano di impostazione della vòlta in su, lo scavo è completo, ed allora si procede alla costruzione del vòlto stesso. Fra un ventaglio e l'altro si mettono le *centine* e su queste si viene via via appoggiando la muratura. Man mano che la muratura procede si toglie uno dei legni formanti il ventaglio, finchè, quando il vòlto è chiuso, si toglie tutta la primitiva armatura: non rimangono più, a sostenere il vòlto, che le centine: il vòlto appoggia sulla roccia naturale.

« Si procede poi all'abbattimento della *cunetta centrale dello strozzo* (segnata *d* nello schizzo) e finalmente all'abbattimento delle banchine *e e*. Quest'ultimo lavoro è eseguito con molte precauzioni, sostituendo, man mano

che si avanza nello scavo, dei grossi legni alla roccia che prima sosteneva il vòlto. Si costruisce allora fra i legni il piedritto, chiudendo in seguito gli interstizi lasciati dai legni stessi. E si ha così la galleria a sagoma completa.

« Resta a costruire il portale in granito — la decorazione dell'imbocco — e questa è l'ultima parte del lavoro ».

(Fotografie del sig. Augusto Colombo).

RENZO SACCHETTI.

(Ricordando Silvio Pellico, nel 1.° cinquantenario della sua morte) (1)

I.

La compagnia drammatica, della quale era prima attrice e principale ornamento la famosa Carlotta Marchionni, venuta a Milano nel marzo del 1820 per dare un breve corso di rappresentazioni, in quaresima, al teatro *Re*, aveva trovato tanto favore presso il pubblico da esser indotta a protrarre il proprio soggiorno nella capitale lombarda fino ad estate inoltrata; e, com'è naturale, una gran folla di ammiratori ne approfittava per frequentare assiduamente la casa della prima attrice, la quale, oltre che valentissima nell'arte sua, era allora giovine e bella.

Tra questi assidui di casa Marchionni uno dei più notevoli, se non il più notevole addirittura, era Silvio Pellico, già ben noto in quel tempo, non solo ai pochi che si occupavano di letteratura, ma anche al gran pubblico, e per l'assidua collaborazione al romantico e patriottico « foglio azzurro », il *Conciliatore*, e ancor più per la *Francesca da Rimini*, che cinque anni prima aveva trionfato per la prima volta ed ora trionfava di nuovo sulle scene del teatro *Re*, in gran parte per merito appunto della famosa attrice (2). A dir vero il buon Silvio, piuttosto timido per natura, nonostante la gloria che circondava il suo nome e la consuetudine del viver sociale acquistata nella casa del conte Porro, in cui si trovava da quattro anni come segretario, doveva sentirsi un po' fuori di posto in mezzo alla turba di giornalisti, letterati, giovinotti galanti, attori ed attrici che frequentavano quella casa; ma vi era trattenuto dalla cordialità e dalla espansiva familiarità di Carlotta, e anche dalla affettuosa simpatia che gli dimostravano la buona e vecchia Elisabetta, mamma dell'attrice, e Teresa, la gentile cugina che conviveva con lei.

Teresa, o, come dicevano quelli di casa, la Gegia, era di casato Bartolozzi; ma pel vivissimo affetto, come di sorella. che la legava alla cugina, soleva prender anch'essa il cognome di Marchionni, col quale soltanto finì per esser nota agli amici di casa. Nata nel 1785, la Gegia non si trovava più allora nel primo fiore della giovinezza, nè era dotata di vera beltà; ma, bianca di carnagione, coi capelli biondi e gli occhi azzurri, sempre lieta e ridente, piena di brio e di vivacità, riusciva simpaticissima a tutti. Componeva con facile vena dei versi che rivelavano notevoli attitudini poetiche, e aveva anche tutte le doti per brillar sulle scene accanto alla cugina; ma non volle mai farsi attrice, e solo di tanto in tanto, possedendo una bella voce di contralto che sapeva modulare con garbo, si presentava al pubblico come cantante, in qualche operetta comica o *vaudeville* (3).

Silvio fu in breve incantato della Gegia. Pel momento almeno, non era amore quel

(1) Le notizie e i nuovi documenti apparsi nel recente e notevolissimo volume di Alessandro Luzio (Milano, Cogliati, 1903; v. specialmente i cap. II e III, p. 50-88; l'appendice V, p. 339 e seg.; l'app. VIII, p. 357-9), venendo a completare alcune mie modeste ricerche precedenti, mi diedero l'idea di riassumere nello scritto che ora presento ai lettori di questa Rivista la storia dell'amore di S. Pellico per Gegia Marchionni. Tra le altre pubblicazioni che trattano questo argomento — le indica quasi tutte il Luzio stesso a p. 52, n. 2 — ricorderò qui la più notevole soltanto, cioè quella di Rodolfo Renier (*Gegia Marchionni;* estr. dalla *Strenna dei rachitici*, Genova, 1890), alla quale sono debitore di molte delle notizie contennte nel presente scritto.

(2) Nel 1820 fu rappresentata almeno due volte, il 23 marzo e il 7 aprile, come risulta dagli annunci teatrali della *Gazzetta di Milano* di quel tempo.

(3) Il Renier dice che cantò in pubblico solo una volta, con gran successo, nella *Pianella perduta nella neve*; ma dai documenti riportati dal Luzio appare che, almeno nel 1820, si presentò più volte sulle scene.

che provava per lei, poichè la trovava « bruttina » e non si mostrava geloso degli amici che ne ammiravano, come lui, la grazia e lo spirito; ma era un'amicizia vivissima e quasi direi appassionata, di quelle che facilmente si mutano, alla prima occasione, in amore. Intanto, per dimostrarle questa amicizia, nel maggio di quell'anno scriveva apposta per lei una « farsetta con pezzi cantabili », cioè un *vaudeville,* dal titolo *La festa di Bussone*, in cui la Gegia naturalmente doveva avere una parte notevole

Come sarebbe interessante conoscere quest'opera buffa del melanconico Silvio, del sentimentale autore della *Francesca!* Ma, pur troppo, non ce ne restano che il titolo e pochi versi, i quali non ci permettono davvero di farcene un' idea, neppure approssimativa (1).

Scritto il *vaudeville*, era naturale che si pensasse a musicarlo; ed ecco allora comparire in iscena un nuovo personaggio, che doveva avere gran parte nella vita del Pellico: Pietro Maroncelli.

Il Maroncelli aveva allora ventiquattro anni. Venuto a Milano dalla nativa Forlì circa un anno prima, egli viveva stentatamente, lavorando a compilazioni pei librai, correggendo bozze di stampa, facendo riduzioni musicali pel Ricordi... e anche qualche debituccio. Dava pure lezioni di musica; e fu appunto per mezzo d'una delle sue scolare, figlia al custode del teatro *Re*, che egli, a quanto pare, ebbe occasione di conoscere la Marchionni, dalla quale, divenutone maestro di musica, fu poi incaricato di mettere in iscena le « farse musicali » della compagnia. Così ebbe anche l'offerta di musicare la *Festa di Bussone*, e in conseguenza, ai primi di giugno, entrò in relazione col Pellico (2).

Ma i due giovani si erano appena conosciuti da pochi giorni, quando il Pellico dovette partire per Torino. Ve lo chiamava il desiderio di rivedere i genitori, dopo sei anni di separazione, e doveva anche far da cicerone nella metropoli piemontese ai due figli del conte Porro, che l'accompagnavano nel breve viaggio; ma sopra tutto gli premeva di visitare l'amico carissimo Lodovico di Breme, gravemente infermo del mal di petto che doveva condurlo, nell' agosto seguente, alla tomba (3).

Silvio restò a Torino dodici giorni, e poichè sembrava che Lodovico andasse rimettendosi, potè anche spassarsela alquanto, visitando parenti ed amici ed accettando anche qualche invito a pranzo dagli ammiratori che volevano festeggiare il successo de' suoi lavori letterari. Ma anche tra i suoi cari e in mezzo ai divertimenti, il pensiero di Silvio volava sempre a Milano. Torino e i Torinesi gli sembravano noiosi e gretti appetto a Milano e ai Milanesi, gli stessi genitori lo facevano sorridere colle loro « gotiche opinioni religiose e politiche »; ma sopratutto gli doleva di non poter passare qualche momento beato « in compagnia delle *sue* care cugine » (4). E scriveva all'amica: « Non vedo il sorriso e non odo il canto della Gegina! Davvero che quando si sono prese troppo dolci abitudini, il dovervi rinunziare amareggia assai l'esistenza..... In mezzo alla sua allegria, cara Gegina, si ricordi di chi vive mesto assai ». E nello stesso tempo la autorizzava a disporre « come assoluta padrona » della sua *farsetta.* « Qualora vi abbisognino *parole cantabili*, preghi l'egregio Maroncelli di supplire. Egli è buon poeta, e gli lascio tutti gli arbitrii ».

Ripartì finalmente alla volta di Milano! L'aveva pur desiderato tanto questo ritorno in quei pochi giorni d' assenza: tuttavia il distacco dai genitori, come egli confessa nel cap. II delle *Mie prigioni*, fu dolorosissimo. Pareva che quelle povere anime presentissero

(1) La data della composizione della farsetta risulta da una lettera del Pellico pubblicata da I. Rinieri (*Della vita e delle opere di S. Pellico*, vol. I, p. 175-7) colla data 31 maggio 1816, che io corressi, in un altro mio scritto, in 1820. Pel titolo della operetta del Pellico e per l' unico frammento che se ne ha, v. il Luzio, p. 54 e 339.

(2) V. oltre il Luzio, p. 358-9 e 185-6, anche il Cantù. *Il Conciliatore e i Carbonari*, p. 91.

(3) Su questo viaggio v. Cantù, p. 70-1, Rinieri, I, p. 385-91 e la lettera n. 17 dell' *Espitolario* del Pellico edito da G. Stefani (Lemonnier, 1856) p. 19-20. — Il Pellico si trovava già a Torino, pare, da almeno un giorno, il 7 giugno, e vi restò dodici giorni. Era la prima volta che egli rivedeva la famiglia, dopo che questa aveva abbandonato Milano, nel 1814. — Nelle *Mie prigioni* (cap. II) parla di questa sua andata a Torino come avvenuta tre mesi prima dell'arresto, cioè in luglio : ma si tratta d'una svista. Vero è che in una lettera all'Ugoni (Cantù, p. 86-7, colla sola data 17 luglio, ma certo del 1820), il Pellico dice : « Tornerò fra pochi giorni a Torino »; sicchè si potrebbe credere a tutta prima che a questo secondo viaggio si riferisca l'accenno delle *Mie prigioni*; ma a un più attento esame l'ipotesi cade, perchè nelle *Mie prigioni* il Pellico dice che rivedeva allora i suoi « dopo parecchi anni di separazione », e perchè anche Giuseppina, sorella di Silvio, nelle sue *Memorie* (cit. dal Rinieri, I, p. 385, n.) ci conferma che l'andata a Torino del giugno fu la prima e l'ultima che Silvio fece in quell'anno.

(4) Veramente nell' *Epistolario* (p. 20) è stampato « care cure »; ma è certo uno sbaglio di stampa.

« PREPARATIVI DI CACCIA » quadro di EUGENIO CECCONI
(fotografia Alinari, Firenze).

già la sciagura che pendeva loro sul capo. A Milano però i sinistri presentimenti furono presto dimenticati. Si voleva metter presto in iscena la *Festa di Bussone*, ed era quindi un continuo consultarsi col Maroncelli, divenuto in breve amico intrinseco, un affannoso fare e rifare di scene e di versi, un correre ininterrotto dal palazzo Porro, dove lo legavano i doveri di segretario e di precettore, alla casa delle giovani attrici o al teatro dove si facevano le prove (Luzio, p. 339). Finalmente il 28 giugno la farsetta andò in iscena, non saprei con qual successo. Ma lo stesso conte Porro, che pur voleva così bene a Silvio, ebbe intanto a lamentarsi del suo continuo bazzicare con gente da teatro, compagnia poco conveniente ad un precettore, e non gli nascose il dispiacere che provava nel vederlo meno zelante che pel passato nel disimpegno del suo ufficio (Luzio, p. 54 e 147).

Forse, un mese prima, le parole del conte sarebbero bastate a rimetter Silvio, pentito e contrito, sulla via del dovere; ma ormai, da pochi giorni, egli era in un tale stato d'animo da non ascoltar più la voce della ragione. In quel frequente trattar colla Gegia durante le prove, la sua intimità con lei era cresciuta, e nell'intimità la tenera ed appassionata amicizia si era mutata rapidamente in schietto amore. Le fiamme dell'incendio che covava da qualche tempo, divampavano ormai vittoriose. Tentò egli bensì di soffocarle, o almeno di nasconderle agli occhi della Gegia perchè ben capiva ch'essa non lo amava e non poteva amarlo; ma come riuscirvi, quando si trovava ogni giorno con lei, e quando essa gli dimostrava sempre tanta simpatia, e una così amichevole benevolenza?

Scrisse, chi potrebbe dire dopo quanti pentimenti e laceratura, una lettera per lei, nella quale le confessava tutto; ma non ebbe il coraggio di dargliela. Più tardi, la sera del 21 giugno, recatosi in casa Marchionni, probabilmente per rinnovare a voce a Carlotta gli auguri pel genetliaco che già in quello stesso giorno le aveva mandati per iscritto (*Epistolario*, p. 20-2), e trovatosi solo un momento colla Gegia, si lasciò finalmente sfuggire il gran segreto. Pur troppo, ebbe la risposta che si aspettava: essa non lo amava; gli era e gli resterebbe amica, ma nulla più. Carlotta, sopravvenuta, fu messa a parte di tutto, e tutti e tre passarono insieme la sera in discorsi amichevoli, ora mesti, ora scherzosi, che riempirono di dolcezza il cuore del povero innamorato. Ma tornato che fu a casa, quella dolce impressione svanì dall'animo di Silvio; vide solo la rovina delle sue speranze, e dopo una notte passata chi sa fra quali angosciosi pensieri, buttò giù quella lettera alla Gegia, così appassionata e melanconica, che il Brofferio pubblicò nel Vol. VIII de' *Miei tempi* (p. 276 dell'ediz. del 1859) e che noi non possiamo leggere senza una vivissima commozione.

Ma perchè la Gegia non poteva corrispondere all'amore del poeta? Ce lo spiega in parte egli stesso nella lettera testè ricordata: — « Ah! perchè il cielo mi ha dato un cuore tutto ardente d'amore, e non mi ha ornato di tutti quei pregi esterni che innamorano e ispirano una vera passione?... Ridi pure, e

Silvio Pellico.

rida teco la buona cugina Carlotta, io ve lo permetto, ma tant'è... A me non era mai importato d'esser brutto nè bello; ora m'adiro colla natura che non mi ha fatto il più bello, il più seducente degli uomini ». — Povero Silvio! Forse, scrivendo queste parole, egli pensava, non senza invidia, a qualche bel giovanotto che frequentava casa Marchionni, e specialmente a quell' odioso marchese di Ripa, giovane anch' egli e titolato e ricco, che faceva apertamente la corte alla Gegia.

Ma il Renier ci dà anche un'altra e più degna ragione di questa freddezza della Gegia. Nel carattere di lei, egli scrive, vi era molto del virile; una delle sue occupazioni prediletto era il tiro al bersaglio colla pistola, e con questa un giorno minacciò anche un troppo ardito vagheggino che le faceva sguajatamente la corte. Essa « odiava le smancerie, le idolatrie, le sensitiverie », e soleva opporre la noncuranza e lo scherzo alla passione di Silvio. Egli le diceva frasi sentimen-

tali, ed essa rispondeva canterellandogli « in viso una nota canzonetta, il cui ritornello, *Luce degli occhi miei*, modificava in *Uggia degli occhi miei*. Il povero poeta ne rimaneva così affranto da svenirne, e la buona

Pietro Maroncelli.

zia Elisabetta doveva rinfrancargli gli spiriti colla camomilla. Si immagini quale impressione dovesse fare quest'uomo che sveniva come una donna, sull'animo di quella donna che tirava di pistola come un uomo ».

E ci fa veramente pena leggere un frammento di lettera del Pellico, in data del 20 luglio, in cui egli umilmente implora dalla Gegia la grazia di lasciarlo venir spesso in casa sua a trovarla. « Lasciami in un angolo della tua stanza; prenderò un libro, scriverò, tacerò, fa conto ch'io non ci sia; ma concedi ch'io mi consoli udendo il suono della divina tua voce, e ricevendo di tratto in tratto un tuo sguardo, un tuo sorriso... Tu questa mane mi hai trattato duramente: il tuo cuore non sentiva nulla di pietoso per l'uomo che ti adora; ma perdona queste lagnanze, perdonale, sai, il mio cuore si dimentica la tua severità di stamane, nè più altro sente che amore immenso, eterno amore » (*Brofferio,* p. 282).

Ma la umile costanza del poeta finì per commovere la Gegia, e, forse poco dopo che egli le aveva scritto la lettera precedente, verso la fine di luglio, essa, se non per vero amore almeno per pietà, mostrò di corrispondergli.

Il Renier dice che allora egli « si recò a bella posta a Saluzzo per chiedere il consenso dei genitori a questo matrimonio »; ma io credo che la notizia sia inesatta, non tanto perchè la famiglia del Pellico era allora a Torino, non a Saluzzo, quanto perchè si sa di certo che egli non fece in quell'anno alcuna altra gita in Piemonte dopo quella del giugno, di cui si parlò più sopra (1). Non è tuttavia da escludere l'ipotesi che, appunto durante questa andata del giugno, egli abbia fatto cenno ai genitori della nascente passione ed abbia chiesto loro il permesso di sposare la Gegia ove questa avesse corrisposto al suo amore; anzi ci farebbe davvero credere che la cosa sia andata così quel dono di un anello che gli fece la madre al momento della partenza da Torino (*Mie prigioni,* cap. II). — Non parrebbe infatti un dono di nozze? — Ma la notizia dataci ora dal Luzio che realmente i genitori di Silvio, quand'egli chiese loro il permesso di sposar la Gegia, gli risposero di no, ci obbliga a respingere questa supposizione. L'anello dunque, probabilmente, non era altro che un ricordo della madre al figlio; Silvio chiese il permesso solo dopo aver rivelato il suo amore alla Gegia, e, come ho già detto, non l'ottenne.

E come credere infatti che della gente all'antica, com'erano i genitori di Silvio, rigidissimi in fatto di morale, permettessero al figlio di sposare un'attrice, per quanto tutte le testimonianze siano d'accordo nell'attestarci ch'essa era di costumi irreprensibili? Senza di che c'era anche un'altra difficoltà. Il Pellico era legato ancora per sei anni al Porro da un contratto a lui molto favorevole. Se si ammogliava, poteva restare in casa Porro? E poteva d'altra parte abbandonarla, rinunciando, oltrechè agli altri vantaggi, anche alla pensione che il conte gli aveva promesso dopo la scadenza del loro contratto?

Intanto mentre il Pellico, innamorato della Gegia, si dibatteva in queste difficoltà, il suo amico Maroncelli s'innamorava anch'egli, e con fortuna non dissimile, di Carlotta; sicchè, naturalmente, la somiglianza d'affetti e di dolori rese in breve più intima l'amicizia dei due giovani e fece dell'uno il confidente dell'altro. Tra il Pellico e il Maroncelli, scrive il Luzio, « era dunque un continuo sfogo di gelosie, di timori, di speranze, di progetti, non soltanto nelle lunghe passeggiate che facevano insieme, ma anche per lettera, poichè

(1) La sera stessa che rivelò il suo amore alla Gegia, le disse che voleva « ripartire per Torino », forse appunto per chiedere il consenso ai genitori; ma essa glie lo impedì. V. Brofferio, *I miei tempi,* vol. VIII, p. 276.

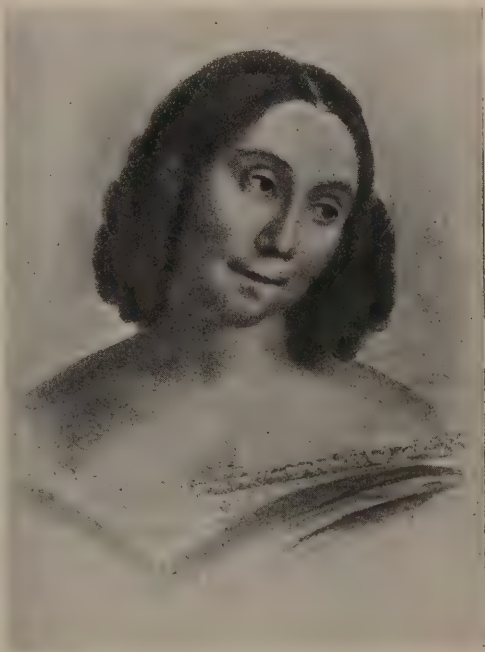
Silvio era trattenuto spesso in casa dai suoi doveri di mentore, e i due amici si tempestavano di bigliettini, scambiando informazioni o parole di sollievo e di conforto ».

Il Pellico distrusse poi i biglietti del Maroncelli, insieme con altre carte compromettenti, alla vigilia dell'arresto; ma quelli del Pellico, sequestrati dalla polizia al Maroncelli, furono trovati dal Luzio che li mette ora alla luce. In uno di essi, il Pellico conforta l'amico, dicendogli che Giulio Caponago, rivale suo nell'amore per Carlotta, non era colle loro amiche la sera prima, e lo assicurai ch' egli ha torto di credersi inviso in casa Marchionni. Poi gli annuncia lietamente che la Gegia, per tutta la sera, a teatro, non ha risposto sillaba alle galanterie del marchese di Ripa. In un altro biglietto tenta di persuader Piero ch'egli ha torto di dolersi della condotta di « quelle care fanciulle ». « Perchè avresti voluto che ieri facessero le monachette con Carafa? Esse conoscono da lungo tempo il modo di scherzare di questo scapato; e se non se ne offendono, gli è perchè sono sicure di loro medesime ». « Ieri sera, scrive un'altra volta, posero alla Gegia le *sanguette*. Ella soffriva assai ». Ma anch'io, soggiunge, soffro molto, sebbene non materialmente, « per una lettera spiacevolissima ricevuta da Torino »; una lettera s'intende dei genitori avversi al matrimonio. Un altro giorno invece ecco sorgere un po' di gelosia per un bel giovinetto diciasettenne, un tal Gaddi, che ammira la Gegia. Ma, avuto sentore dal Maroncelli dell'amore di Silvio, il Gaddi dichiara che si asterrà dal frequentare la casa Marchionni, e Silvio, scrivendo all'amico, proclama, con un sospiro di sollievo, che il giovinetto è un animo gentile.

II.

Tra queste amorose vicende si era ormai giunti al mese d'agosto, e purtroppo era imminente la partenza della compagnia Marchionni da Milano, quando i due amici, come se volessero stordirsi con una nuova passione, per sentir meno il dolore acerbo che proverebbero distaccandosi dalle loro belle, si buttarono alla politica.

Un soffio di rivolta, com' è noto, agitava in quei giorni l'Italia; il Borbone di Napoli, impaurito da una sollevazione militare-carbonica, concedeva la costituzione; un moto simile si andava preparando in Piemonte, e nello stesso tempo, nelle Romagne e nelle Marche, le società segrete si moltiplicavano minacciose, traendo alimento dalla grande avversione che suscitava in quei paesi il governo pontificio. Pietro Maroncelli che fin dal 1815 era inscritto alla Carboneria e che già aveva subìto un anno di carcere in Roma per ragioni politiche, ma che poi, dopo la venuta a Milano, si era tenuto quieto si sentì allora riafferrare dalla vecchia passione, e si mise in mente di diffondere in Lombardia la società dei Carbonari. Cominciò quindi, com'è naturale, ad aprirsene col suo più intimo amico, e questo, che aveva già fatto delirar le platee colla famosa apostrofe patriottica di Paolo nel I atto della *Francesca*, e si era attirato poi le persecuzioni della polizia per l'ardimento di certi suoi articoli pubblicati nel *Conciliatore*, non tardò molto ad accettarne pienamente le idee.

Non occorre certamente ch'io rifaccia qui la storia della ammissione del Pellico alla Carboneria e delle conseguenze che ne derivarono, dopo che il Luzio l'ha così ben ri-

L'attrice Carlotta Marchionni.

costruita, sulla scorta di nuovi documenti, nel suo recente volume; basterà ch' io accenni come, già prima della fine d'agosto, Silvio fosse maestro carbonaro, e come, in casa Marchionni appunto, egli, forse per la prima

volta, usasse i tocchi carbonici col Canova, un attore della compagnia indotto anch'esso dal Maroncelli in quei giorni a far parte della famosa società segreta.

Intanto, sul finire del mese, le Marchionni partivano insieme alla compagnia per Cremona, e poco dopo, ai primi di settembre, anche i due amici erano costretti a separarsi: Silvio, imbarcatosi a Pavia sul vaporetto *Eridano*, insieme col Porro, il Confalonieri, il Monti ed altri, partiva pel noto viaggio alla volta di Venezia, e il Maroncelli, direttosi prima al lago di Como per farvi propaganda carbonica, passava poi a Cremona, dove lo aspettava la compagnia per metter in iscena una nuova farsa musicale.

Come deve averlo invidiato Silvio che non sapeva consolarsi della lontananza della sua Gegia! E che lettere ardenti deve aver scritto a quest'ultima durante il suo viaggio a Venezia! Ma, pur troppo, non ci resta nulla della corrispondenza dei due amanti in tutto questo tempo.

Il Pellico si confortava pensando che nel tornare a Milano potrebbe passare da Brescia, dove si era trasferita, venendo da Cremona, la compagnia Marchionni, e qui rivedrebbe la sua Gegia; ma neppur questo gli fu concesso. Da Mantova, dove la comitiva dei viaggiatori si era fermata alcuni giorni in casa Arrivabene, gli fu d'uopo tirar dritto a Milano, dove giunse l'8 di ottobre, due giorni dopo l'arresto del Maroncelli.

Atterrito all'apprender questa notizia, il Pellico dovette subito pensare a preparar la difesa dell'amico, e un po' anche la sua. Distrutte quindi le carte compromettenti che aveva presso di sè, tra le quali tutte le lettere dell'amico, riparti quasi subito alla volta del lago di Como, allo scopo di distruggere, per quanto poteva, le prove dell'attività politica esercitatavi poco tempo prima dal Maroncelli. E appunto dal lago di Como scriveva Silvio l'ultima sua lettera alla Gegia il 10 ottobre 1820 (1).

È una lettera piena di sconforto e di desolazione. Oltre la mancata visita a Brescia, oltre l'arresto del Maroncelli, vi è qualcos'altro che lo tormenta. « Siccome è destino », egli scrive, « che i dispiaceri si accumulino tutti uno sopra l'altro, anche da Torino me ne vengono di tali che non ho più speranza alcuna di superarli ». Egli non dice chiaramente che dispiaceri siano questi ultimi; ma si tratta evidentemente di un nuovo e più deciso rifiuto dei genitori, opposto a ripetute insistenze sue, perchè gli concedessero di sposar la Gegia. Infatti, poche righe più sotto, dopo aver deplorato che Caponago sia partito per la campagna, di modo che non ha più nessuno « con cui parlare della cara famiglia Marchionni e dell'adorata *sua* Gegia » e confortare così « l'animo suo desolatissimo », egli esclama: « Compiangimi, compiangimi mia buona amica, io non sarò mai felice! Ogni speranza di bell'avvenire svanisce, e quanto più mi vedo nell'impossibile di superare i crudeli decreti che mi separano da te, tanto più sento ch'io t'amo, e che senza di te la mia vita non ha che amarezza ».

Tre giorni dopo, il 13 ottobre, Silvio faceva ritorno a Milano, e, arrestato dalla Polizia, veniva tradotto alle carceri di Santa Margherita. Era la catastrofe!

III.

Nelle *Mie prigioni* il Pellico parla pi volte (cap. IV, LII, ecc.) delle angosce che provava, nelle lunghe ore solitarie del carcere, pensando alla sua famiglia, « a un'altra famiglia ch'*egli* amava quasi quanto la *sua* » (cioè alla famiglia Porro), e anche agli amici coi quali aveva vagato nei giardini pubblici di Milano, « conversando in sì gran pienezza di vita e di speranze » (cap. XXII); ma alla Gegia e alla famiglia Marchionni non fa che qualche lontanissimo accenno; solo una volta, e vedremo poi in che occasione, ne parla in modo abbastanza esplicito (2). Come la politica, egli volle escluso dal suo libro anche l'amore, io credo per un sentimento di delicato riserbo verso la donna amata e verso i suoi più intimi affetti.

Eppure quanto spesso egli deve aver rivolto dal carcere il suo pensiero alla Gegia! Lo amava essa ancora? si ricordava di lui? potrebbe egli riabbracciarla un giorno e riparlarle del suo amore, o almeno potrebbe corrispondere per lettera con lei? Ed è a credere

(1) *Epistolario*, p. 22-3. La lettera porta veramente la data 13 ottobre; ma quel 13 va corretto in 10, come ci assicura il Renier.

(2) Altri accenni, ma assai vaghi, si possono anche vedere, con un po' di buona volontà, negli « altri amati » del cap. IV, nei « tanti altri diletti mortali » del cap. XXII, e « in qualche altra diletta persona » del cap. LII.

che tra le lunghe e appassionate lettere che scriveva sul tavolino del carcere a Venezia, e poi raschiava con dispiacere (cap. XLIV), più d' una fosse indirizzata alla sua cara Gegia.

Essa, dal canto suo, non dimenticava l'amico sventurato. Un triste destino, a dir vero, pareva perseguitasse quelli che s'innamoravano di lei! Un giovane capitano di mare, all'amore ostinato del quale, come ora a quello di Silvio, ella aveva finito per commuoversi qualche anno prima a Livorno, era perito nell'ultimo viaggio intrapreso prima delle nozze già decise. Ora sembrava che anche a Silvio l'amore per lei portasse disgrazia! Ma appunto per questo essa doveva sentirsi indotta ad amarlo di più.

Trasferitasi la compagnia Marchionni a Venezia nel 1821, mentre vi si istruiva il processo dalla commissione speciale di cui era giudice inquirente il Salvotti, la Gegia cercò di far pervenire a Silvio i suoi saluti e di giovargli per quanto era possibile (1).

Anzi il Renier ci racconta che una volta « le due cugine riuscirono a trar di bocca al medico delle carceri da qual parte si trovavano i compromessi politici. Verso sera si recarono in gondola sotto quelle finestre. La Gegia portava seco la sua chitarra e cantò con tutta la forza della sua bella voce *La chanson du troubadour*, che il Pellico aveva scritto per lei. Le sentinelle austriache interruppero prontamente la canzone e fecer allontanare la barca, nè sembra che il suon della nota voce giungesse fino a lui a confortarlo ».

Aggiungerò che *la chanson du troubadour* non fu mai pubblicata, nè si sa che fine abbia fatto.

Forse, anche la Gegia, pallida e piangente, era tra l' « immenso popolo » atterrito che assisteva alla pubblica lettura della condanna di Silvio, del Maroncelli e degli altri loro compagni di sventura nella piazzetta di S. Marco, il 23 febbraio del 1822 (cap. LIII); e certo ella dovette trovarsi a Udine il 28 marzo successivo, tra la folla che circondava la carrozza dei prigionieri avviati allo Spielberg. La compagnia Marchionni era appunto in quei giorni a Udine, e Silvio che doveva saperlo, avendo approfittato della fermata in quella città per scrivere una lettera al padre, pensò di raccomandarla alla famiglia Marchionni perchè la recapitasse. Ottenutone il permesso dal Commissario, la inviò quindi, non alla Gegia, per riguardi facili a capirsi, ma alla zia di lei, Elisabetta, accompagnandola con un biglietto di poche righe, assai commovente, non tanto per quel che dice, quanto per quel che fa *sentire*, nella sua forzata compostezza e semplicità (2):

Carissima signora Bettina

Una grazia somma! Si compiaccia di far porre alla posta l'unita lettera per mio padre, sborsando qualche soldo alla posta, per la dovuta affrancatura.

L'abbraccio, mia rispettabile signora ed amica, abbraccio Carlotta, Gegia; saluto tutta la compagnia. La mia gratitudine è infinita. Mi amino. Suo affezionatissimo

SILVIO.

Il mattino dopo, racconta nel cap. LVI delle *Mie prigioni*, « partivamo d'Udine, ed albeggiava appena . . . Vedemmo . .. una carrozza venirci dietro per due o tre miglia. In essa qualcheduno faceva sventolare un fazzoletto. Alfine retrocesse. Chi sarà stato? Lo

GEGIA MARCHIONNI ALL'EPOCA DELLA SUA MORTE.

(1) S. PELLICO, *Lettere alla donna gentile*, Roma 1901, p. 101. Veramente, nella lettera qui citata, il Pellico parla di premure della Carlotta; ma è evidente che la Gegia, la quale era colla cugina, non dovette far meno di lei.

(2) *Epistolario*, p. 50. Per il passaggio da Udine, v. *Mie prigioni*, cap. LV e RINIERI, II, p 184.

supponemmo ». Il Renier ci assicura che la Gegia dava così l'ultimo saluto al povero suo amico, nel punto in cui egli lasciava l'Italia, e, si poteva temere, forse per non tornarvi mai più!

Pochi giorni dopo le porte dello Spielberg si chiudevano dietro di lui, ed il triste romanzo d'amore era finito per sempre.

IV.

Quando, dopo più che otto anni di inenarrabili angosce, il Pellico fu ridato al mondo e tornò libero a Torino nel settembre del 1830, egli non era ormai che un'ombra di sè stesso, « un languido cadavere ambulante », com'egli scrisse, e aveva rinunciato per sempre all'amore e al matrimonio. « Egli fece dire alla Gegia », ci racconta il Renier, « che non aveva dimenticata la promessa, ma che si sentiva affranto lo spirito come il corpo, e non si reputava più in alcun modo degno di lei. La Gegia, a mostrargli il suo affetto, si recò con la cugina a trovarlo. Il poeta ne fu tanto lieto che stese sotto i loro piedi il suo mantello a guisa di tappeto, e baciò ad ambedue riguardosamente la mano ».

D'allora in poi il buon Silvio evitò studiosamente, non nelle *Mie Prigioni* soltanto, ma in tutti gli altri scritti, e, pare, anche nei discorsi cogli amici, di parlare del suo amore per la Gegia, tanto che nello stesso carme sulle *Passioni*, scritto nel 1835, mentre ricorda con espressioni di vivo affetto e di rimpianto due donne da lui amate nella prima gioventù e morte in età immatura, di quella che fu probabilmente l'unica sua vera e viva passione amorosa non fa neppur cenno.

Il Renier dice pure che, dopo l'incontro testè descritto, i due antichi fidanzati non si videro più; ma, per quanto l'illustre professore dell'Università torinese derivi le sue notizie sulla Gegia da fonte autorevole, ciò non pare probabile. Silvio infatti, come ci attesta il suo epistolario, anche dopo la liberazione dello Spielberg, fu in rapporti assai frequenti con Carlotta, la quale continuò a trionfare sulle scene, specialmente in Piemonte, fino al 1840. Quando nell'agosto del 1831 la compagnia Marchionni si recò a Firenze, egli diede alla valente attrice una lettera di presentazione per Quirina Magiotti Mocenni, la *donna gentile* del Foscolo; a lei affidò in quegli anni le prime interpretazioni della *Gismonda* e del *Tommaso Moro* e, quasi certamente, anche quelle dell'*Ester d'Engaddi* e del *Corradino;* nè trascurava poi di recarsi qualche volta a farle visita durante i frequenti e lunghi soggiorni di lei a Torino (1). Ora è credibile che, essendo in così stretti rapporti coll'attrice, il Pellico non vedesse mai la cugina che abitava nella stessa casa di lei? Sarebbe stata un'affettazione e quasi una sgarberia, dalla quale poeta, sempre riguardoso e gentile con tutti, doveva rifuggire. Nè si può credere d'altra parte che la Gegia, franca e risoluta com'era, dovesse schivar lei gli incontri.

Ma comunque sia, se anche, per eccesso di scrupoli, il Pellico non volle davvero veder più la Gegia, non trascurava però mai scrivendo alla Carlotta, di aggiungere i saluti per l'antica innamorata. Sono però sempre saluti assai riguardosi, nei quali par di scorgere l'intenzione di non risvegliare nessuna delle antiche memorie. Silvio infatti ricorda sempre la Gegia solo in fine della lettera, e aggiunge i saluti per lei a quelli che manda alla cugina, evitando quasi a bello studio ogni espressione particolare di affetto. « V'abbraccio e sono di tutti voi, e particolarmente di te e della nostra Gegia, devotissimo servitore e fratello affezionatissimo », scrive a Carlotta nel '32; e nel '43: « Ti bacio fraternamente la mano, e del pari all'ottima Gegia ».

L'ultimo di questi saluti epistolari è dell'8 dicembre 1843 (2). Il Pellico animato, com'egli scrive, dai « sentimenti indelebili di stima e d'amicizia » che nutre per entrambe le cugine, ormai tutto rivolto col pensiero a Dio, al cospetto del quale prevede che i suoi mali incessanti e sempre più gravi lo condurranno presto, prega « Carlotta e la buona Gegia » di dire « a favor *suo* qualche santa parola al Signore, perchè almeno gli conceda di patire con animo paziente e forte ». Pare l'ultimo saluto d'un moribondo!

La Gegia, sinceramente cattolica, assecondò certo questo desiderio dell'amico, e se, quand'egli morì, non potè forse esser tra i pochi che in una melanconica giornata, ai primi

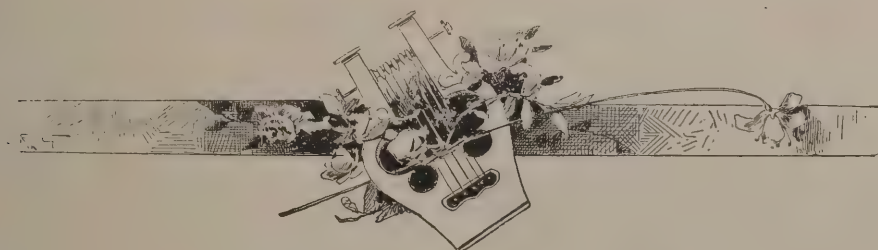
---

(1) V. *Lettere alla donna gentile*, p. 91, 95, 98, 118, 133, 161, 181; *Epistolario*, p. 276; *Lettere ined.* di S. Pellico pubblicate nella *Rivista Europea* del 16 marzo 1879 pagine 213-17; e *Lettere famigliari ined.* pubbl. da C. Durando (*Epistolario italiano*, Milano, Guigoni, 1879) p. 230-1 241-2.

(2) V. *Epistolario*, p. 272. Anche le due precedenti citazioni derivano dall'*Epistolario* p. 87 e 268.

di febbraio del 1854, ne accompagnavano il feretro, non mancò sicuramente di recarsi a pregare più volte sulla tomba che la pietà della marchesa di Barolo gli eresse poco dopo nel camposanto di Torino, non lontano da quella che raccoglieva i resti mortali della buona zia Elisabetta e di Carlotta.

La Gegia che, com'è noto, morì in età di più che novant'anni, nel 1879, conservando sempre vivo fino all'ultimo il culto per l'amico estinto, amò di circondare d'un po' di mistero la storia della sua relazione col Pellico, e non acconsentì mai a cedere ad altri un pacco di lettere di lui che possedeva. Il Renier dubita che essa, « per un pudore femminile che nelle anime elette esiste anche là dove non v'è pur l'ombra di colpa, abbia distrutto una grandissima parte di quella corrispondenza ». Se così è, la discreta penombra della quale entrambi i protagonisti vollero circondare la storia del loro affetto, non potrà mai esser del tutto rischiarata, e, in qualche parte almeno, il loro segreto sfuggirà sempre alla curiosità indiscreta dello storico che vorrebbe indagarlo minutamente; ma quel po' che ne sappiamo, basta ormai a farci conoscere le vicende principali di quella melanconica passione, e a suscitare nel nostro animo un vivo sentimento di simpatia pei due cuori gentili che essa dominò ed afflisse.

Egidio Bellorini.

FIORI SECCHI

A LALAGE

(Dal Poliziano; eleg. X).

Qual, poi che attrasse l'angue dal covile
Col fiuto, il cervo spoglia più serena-
mente le corna con l'età senile;

Come per fiamma ripercossa, appena
Da' callaici camin tolta, s'accende
Aurea una lama e più gentil balena;

Come dall'onde esce più bello ascende
L'erta del ciel Lucifero, splendore
Che di Venere il sen valido incende; —

Così pur suo del suo febril languore
Lalage sciolta, più raggia dal viso,
A cui dona la porpora colore.

Oh, vedi che dolcezza di sorriso
Negli stellanti occhietti; Amor ve' quale
V'agita fuoco in due luci diviso!

Come sul collo a puro latte eguale
Scherzan gli aurei capei: quanto sovresso
L'aperto fronte è maestà regale!

Che man, che labra, che divino incesso!
Forse più degna v'ha d'essere, o Dei,
Di Giove assunta al maritale amplesso?

Son lacrime e sospiri al cor di lei
Grati oggimai: ma tu quanto più bella
Appari tanto più benigna sei.

Tra le vaghe vaghissima donzella
Or superi te stessa, e Amore alato
L'inesorata febre, ecco, debella.

Ma tra' perigli di sì grave stato
Non cercar d'ora in poi tu leggiadria:
Il limite supremo essa ha toccato.

Esser più bella non potresti; e, sia
Che 'l potessi, ormai più giusta cosa
Aver pietà degli occhi miei sarìa.

Dato m'è appena te, tua radïosa
Beltà soffrir; che se l'accrescerai,
Me, che tutt'ardo già dell'amorosa

Fiamma, converso in cenere vedrai.

Luigi Grilli.

EUGENIO CECCONI: RAFFICA IMMINENTE.

Il pittore della caccia

EUGENIO CECCONI

UANDO pensavo, soltanto pensavo il mio libro *Arte ed artisti Toscani*, non conoscendo di persona Eugenio Cecconi, mi feci presentare a lui dal comune amico Lodovico Tommasi. Ricordo: era una giornata di gennaio piena di sole, come ne ha Firenze, e nello studio ampio, elegante,

EUGENIO CECCONI.

del Cecconi, riscaldato anche eccessivamente, pareva che ridesse la primavera.

Non mi accolse un complimento, essendo Egli nemico di narrare di sè stesso; ed io dovetti contentarmi della sua simpatica conversazione e giuocare di astuzia per sapere.

Ma cortese, finemente cortese, cedette e avviato il discorso, tra uno scherzo ed una critica, tra un frizzo ed un complimento conobbi la semplice vita dell'artista.

Poi, ritornata a Firenze, strinsi con lui più cordiale amicizia, lo rividi spessso, e più ancora lo conobbi, e più ancora ebbi occasione di ritrovarlo nella sua opera, con la finezza della sua natura, la signorilità semice che era una delle caratteristiche dell'uomo e dell'artista.

Nacque nel 1842 a Livorno, la città toscana che è stata patria di molti tra gli artisti toscani, dai « macchiaioli » in poi, e studiò legge; ma svolgere l'eterno quesito del codice non formava il suo ideale. Ei frequentava gli artisti, i giovani che nella ribellione fervente allora negli animi, ribellione che sollevava e menti e cuori verso nuovi sogni, verso più liberi orizzonti, ritempravano l'animo alle lotte future.

E fu così che il Cecconi provò un palpito per l'arte; fu vedendo che comprese come nell' anima sua l'arte avesse parole ed espressioni, e provò ad estrinsecare i pensieri che si andavano formando imperiosi.

Non ebbe scuola, non maestri, non regole, non giogo accademico da scuotere: egli seguì la propria ispirazione, fece come volle l'anima sua e fu sempre *lui*, senza evoluzioni, senza ricerche di strano, semplice, quieto, signorile . . . e *cacciatore*.

Da principio non furono i soli soggetti di caccia che lo tentarono, sibbene le popolane,

abbronzate dal vento marino, le *cenciaie*, le vispe ragazze dei villaggi fornirono a lui dei soggetti stupendi.

Le cenciaie, quadro che adesso trovasi alla Galleria Pisani e che i lettori di questa rivista hanno ammirato nel precedente fascicolo, è uno dei primi quadri di Eugenio Cecconi quadri, pieni di carattere e di verità di sentimento.

Poi, venne a Firenze, allora centro della vita artistica toscana, come oggidì, nell'epoca appunto in cui la verità dell'arte aveva vinto; ma egli non ritrovò nelle contadine di Firenze quella baldanza un po' primitiva delle ragazze livornesi: gli parvero borghesucce raffinate, dal colorito pallido e dalla pettinatura ricercata, e non gli piacquero. La sua natura artistica aveva bisogno di una vita più ardente, di qualche cosa di più selvaggio, per quanto, strana cosa, ei fosse, come già accennai, di una signorilità squisita.

E allora Eugenio Cecconi si dedicò ai soggetti di caccia.

Bisogna dire però che la caccia — come già per Giovan Battista Quadrone, un altro scomparso d'ieri, il fortissimo maestro piemontese — fu, se non la sola, almeno una delle passioni sue predilette, ch' egli aveva pei cani grossi o piccini, belli o brutti, sempre delle parole gentili, dei graziosi complimenti, che riusciva a scoprire in essi tante belle qualità.

Eugenio Cecconi: Abbai lontani.

Non saprei dire se amasse più la caccia per la pittura, o la pittura per la caccia; certo è che Egli era l'anima delle grosse partite, Egli era ricercato da tutti, per il suo spirito,

Eugenio Cecconi: Lavandaie di Torre del Lago.

per la vivacità della sua parola. E quando la caccia ferveva, egli dimenticava tutto e tutti per balzi, per fossati, per dirupi, seguiva i cani, per vederli, per osservare le loro mosse, le loro lotte, per studiarli, per non perdere nulla della loro ansia crudele. Non mai aspet-

tava la preda: egli la seguiva coi cani, e talvolta ritornava indietro intriso di fango, come quelli trafelato, come quelli ansante per la fatica, per la vertigine della corsa.

È forse per questo, per questa passione sfrenata che le sue cacce hanno una verità profonda di vita, e se i suoi paesi sono scialbi, se la sua pittura non ha mai avuto dei toni arditi, se è basso di colore, ha delle qualità distinte di movimenti, che rendono i suoi quadri attraentissimi per la verità che presentano.

Egli sapeva di non avere qualità di colore, e lo diceva.

— Dica pure che sono fiacco nel colorire, lo so, e voglio essere così — mi diceva, quando preparavo il mio libro — e così dicendo mi mostrava tutta la grande quantità di studi di cani che conservava con vero amore, tanto che se doveva regalarne uno a qualche amico lo copiava, non dava mai lo studio originale.

Ne aveva di tutte le razze, di tutti i colori, in tutte le pose; animali intelligenti, che dalla tela parlavano di quel sentimento istintivo che Egli aveva saputo leggere nei loro occhi. E vi diceva mostrandoveli:

— Questo è Parigi; questo è Greco, questo è Titino, questo è Tamigi, — come se parlasse di persone celebri e che tutti dovevano

Eugenio Cecconi: Radunata di caccia grossa.

conoscere. Tutti questi cani gli ha veduti vivere, gli ha veduti balzare alla caccia di una lepre, di un cinghiale, gli ha veduti spiare il frullo di una starna, gli ha veduti fiutare una pista.

La distinta qualità di movimento che si riscontra nel grande quadro, si ritrova anche nelle sue piccole cose, che riuscirebbero monotone nel colore, ove non avessero simile potenza di moto, ed anche dirò una potenza di espressione.

Questo umile e caro amico dell'uomo, l'unico sincero, l'unico buono, che non inganna mai a nessun patto, egli l'ha reso con una sfumatura di sentimentalità ma con amore, quasi avesse sentito profondamente, come il consacrare con forma d'arte buona l'ossequiente tenerezza di questo povero ed umile amico verso l'ingrato uomo fosse un dovere di riconoscenza.

I suoi quadri di caccia ebbero ovunque dei veri successi, quei successi buoni, non fragorosi, assordanti e che stancano pel rumore che fanno, quei successi duraturi che nella quiete si espandono e vanno, vanno insistenti e sicuri.

Infatti, ad ogni Esposizione ne rimasero, di questi quadri, e la Galleria Nazionale ha una *Partenza di caccia grossa.*

Fu il Cecconi uno dei primi a ricercare nella Maremma dei soggetti: lo attirava la mestizia

EUGENIO CECCONI: PARTENZA.

dei luoghi, o meglio i toni bassi, i quieti e pallidi tramonti di quella terra, e fu il primo che scoprì le bellezze di Torre del Lago, quell'asilo preferito da tanti artisti, ma che oggi è stato illustrato dal Nomellini, dal Tommasi, e che è divenuto il riposo gradito di un acclamato musicista.

— Torre del Lago l'ho *inventata* io — di-

EUGENIO CECCONI: RITORNO DALLA CACCIA.

ceva ridendo il Cecconi; ma adesso, forse appunto perchè tanto frequentato ritrovo, non vi andava più.

Un po' somigliante in questo al povero Signorini, egli era il primo critico dei suoi lavori. Creava sotto l'impulso dell'istinto, ma poi discuteva, criticava, ragionava, tanto che, qualche volta distruggeva la prima impressione per una ricerca più minuziosa della finezza; la sua natura fine, un po' caustica gli

imponeva una simil critica talora spietata dell'opera sua.

E forse ciò nuoceva a certi suoi lavori, ove non vive la caccia, perfetti di linea, sobri, distinti, ma alquanto monotoni appunto per questa critica eccessiva.

Eugenio Cecconi: Primi arrivati.

Anche parlando, nulla sfuggiva a questo suo spirito critico, ed aveva delle *eleganti* ironie, delle punture graziose, una risposta sempre pronta, arguta. Piacevoli conversazioni, ore buone si passavano nel suo studio grande, elegante, ove, amico caro, spesso

Eugenio Cecconi: Partenza per la tela alle Folaghe.

vi si trovava il simpatico Renato Fucino (Neri Tanfucio), altrettanto spiritoso, gaio; e la schermaglia dei frizzi, degli scherzi trovava argomento su tutti. Pareva esagerata la modestia, del Cecconi, tanto che, avvicinandolo la prima volta, quel suo schermirsi da ogni

accenno di pubblicità, quella repulsione alla notorietà poteva sembrare una posa, conoscendolo poi bene si capiva che era naturale ritrosia, quasi una paura di dovere ascoltare degli elogi.

Colto ed elegante scrittore, faceva dei graziosissimi articoli per riviste inglesi e americane, che illustrava egli stesso, e che erano ricercatissimi.

Attivo, lavoratore, anche troppo, non sprecava le ore, mai, e spesso alla notte si attardava a scrivere; e, ahimè, così lo colse la morte, mentre lavorava.

Aveva fatto una traduzione del « Cyrano de Bergerac » e stava facendo un libro che parlava di soggetti di caccia.

Già da qualche tempo soffriva; un amico suo lo aveva veduto più volte, mentre scriveva o dipingeva, impallidire come per un acuto spasimo.

La sera del 18 dicembre, non era uscito di casa, e alla mezzanotte il fratello Colonnello Olinto, lo trovò che scriveva:

— Va' a riposarti — gli disse — sei stanco, ti farai male.

— Vado tra poco, finisco qui...

Dopo pochi momenti, dalla camera accanto, Olinto Cecconi udì chiamarsi; accorse, tardi; Egli era morto di *angina pectoris*.

Compianto, l'uomo e l'artista, da tutti gli amici, dalla Toscana tutta che perde ancora uno dei suoi pittori migliori.

(fot. Alinari, Firenze).

ANNA FRANCHI.

EUGENIO CECCONI: PARIGI E GRECO.

I MISTERI DELLA TOLETTA

I fardi, i colori, i cosmetici.

I.

RIMA di imparare a cucirsi i vestiti, l'uomo non poteva che colorare il suo corpo, ed è così che egli ha cominciato ad abbellirsi. La maggior parte dei popoli selvaggi, che ordinariamente sono poco vestiti, sono soliti di alluminarsi la pelle con varii tatuaggi, con lo scopo forse di rendersi più spaventosi ai nemici, o forse di essere così più seducenti in amore. Quest'uso sembra esser stato seguito fin dall'età preistorica, perchè si sono trovati dei frammenti di limonite che erano di un bel color rosso, e del minerale di manganese che dà un bel color nero. Questo autorizza a credere che gli aborigeni dell'Europa avessero l'abitudine di tingersi il corpo. Tale induzione è confermata dall'essersi trovati nelle stesse località dei piccoli vasi di pietra che servivano forse a stemperare i colori e che sono simili a quelli che usano gli Osagi sulle rive del Missuri. Si applicavano queste polveri miste a grassi per farle aderire. In America e in Australia moltissime tribù si dipingono, in tempo di guerra o nei giorni di festa, con l'ocra o altre sostanze. Gli Australiani che nel lutto si adornano di color bianco, si tingono le guancie e la punta del naso col gesso. I *Pelli-Rosse* degli Stati-Uniti debbono la loro designazione etnica all'uso di dipingersi il corpo in rosso.

Degli usi simili sono stati constatati, durante la fase storica, presso un gran numero di popoli del mondo antico.

« Allorchè gli Etiopi vanno alla guerra, dice Erodoto, si sfregano metà del corpo con il gesso e l'altra metà col vermiglione ». Altrove, si parla di un popolo Scita, i Budini, che si dipingevano in azzurro e in rosso. Secondo dice Cesare: « tutti i Bretoni si pingevano il corpo di azzurro che li rendeva spaventevoli nei combattimenti ». Secondo Plinio: « le mogli e le figlie dei Bretoni si tingevano il corpo col *glastum*, e, nere come le Etiopi, apparivano nude nelle cerimonie religiose ». Gli abitanti della Scozia avevano ricevuto dai Romani il nome di *Picti*, a causa dello strato di pittura con cui si coprivano il corpo, e la stessa etimologia spiega il nome di una tribù Galla, i *Pictavi* (Poitevins) che si pingevano in rosso per darsi l'aria più terribile. Infine, Tacito menziona delle truccature simili nei Germani: « Gli Arii tingono in nero i loro scudi e i loro corpi, in modo che, con l'aspetto formidabile e il colore lugubre dei loro eserciti, spandono il terrore fra gli eserciti nemici. Nessuno può sostenere uno spettacolo così strano e per così dire infernale, perchè nei combattimenti gli occhi sono sempre i primi attorcinati ». Nella Germania dei nostri giorni gli *Usseri della Morte* sembrano perpetuare la tradizione di quell'antico uso.

Si potrebbe vedere egualmente un vestigio di questi coloramenti guerrieri nella cura che hanno tutti i popoli moderni di vestire i soldati di colori vivi che contrastano per il loro splendore con i costumi civili, e dànno un'aria di fierezza a quelli che li portano, con pericolo della loro sicurezza negli scontri.

Delle truccature superficiali, ottenute per mezzo di materie polverulenti, stemperate o

associate a qualche corpo grasso erano troppo sprovviste di aderenza e dovevano essere periodicamente rinnovate. Si riuscì a decorarsi di segni indelebili con un'operazione dolorosa, che consiste nel pungere la pelle e introdurre nella ferita una sostanza colorante incorporata al pimento e incancellabile. Questa pratica, in cui la civetteria, sfidando la sofferenza, si eleva a una specie di eroismo, è stata estremamente diffusa, perchè la si nota in un gran numero di popoli, a tutti i gradi di civilizzazione. « L'uomo il più bruto, dice Teofilo Gautier, sente in una maniera istintiva che l'ornamento traccia una linea insuperabile di demarcazione fra lui e l'animale, e quando non può ricamare i suoi abiti, ricama la sua pelle ».

Il tatuaggio è stato usato fin dalla fase preistorica; la rappresentazione incisa su gli ossi di un uomo di quel tempo, lascia distinguere sulla sua mano e sul suo braccio un disegno quadrigliato che sembra inerente alla pelle. Diversi metodi di tatuaggio sono usati in molti luoghi presso popoli che per lo stato loro selvaggio poco discostano dai preistorici. I negri di Africa e di Australia, la cui pelle mal si presta a ricevere impronte di colori, usano un tatuaggio cicatrizzante, facendosi su certe parti del corpo degli intagli più o meno profondi, da cui risultano dei tratti sporgenti. I Polinesii hanno dato un'importanza particolare all'arte di tatuarsi, e le parole stesse che vi si riferiscono nelle nostre lingue derivano da quello di *tatu*, prese a prestito all'idioma di Taiti. Alla Nuova Zelanda, dei tatuaggi complicati servono come scrittura, storia e insegne onorifiche. Queste illustrazioni, a cui i Maori davano il nome di *mokos*, ricordavano l'origine dei capi, il passato della loro razza, e raccontavano simbolicamente le loro imprese.

Presso la maggior parte dei popoli di Asia e di Europa si trovano sia delle menzioni storiche, sia delle vestigia persistenti di tatuaggio, che obbligano di ammettere la grande estensione e l'immemorabile antichità di simile uso. In Egitto, alla tomba dei re, a Biban-el-Moluk monumento anteriore al secolo XVI prima della nostra êra, è figurato un uomo di razza bianca le cui braccia e le gambe sono tatuate. Nel *Levitico*, Jeova proibisce agli Ebrei « di farsi delle incisioni in segno di lutto e di imprimersi dei caratteri sul corpo ». Erodoto dice che presso i Greci del tempo di Omero, il tatuaggio era usato in segno di consacrazione.

I Traci si facevano, dice egli, delle stimmate decorative, e le donne stesse erano tatuate in commemorazione dell'omicidio di Orfeo. Pomponio Mela segnala l'abitudine del tatuaggio come generale fra i popoli abitanti presso le rive del Ponto-Eusino. I Bretoni, non contenti di colorarsi l'epidermide col pastello, si incidevano in una maniera più duratura, con la stessa sostanza, dei disegni di fiori, animali e altre figure, che Tertulliano chiama « *Britannorum stigmata* ». Il nome di *Breiz*, con cui i Bretoni indicano la Bretagna, ha il senso di *tatuato*.

DONNA TATUATA DI GERICO.

Infine i Germani non ignoravano questo artificio. Sidonio Apollinare descrive alla corte dei re visigoti di Tolosa « l'Erulo dalle guancie tatuate di azzurro ».

L'uso del tatuaggio esisteva anche presso i Greco-Romani del periodo classico, ma esso non aveva più nulla di decorativo o di onorifico, come lo indica il senso sfavorevole della parola *stimmata*, che ci viene da essi. In Grecia, si imprimevano sulla fronte degli schiavi fuggitivi e dei prigionieri dei disegni che servivano come segni di riconoscimento per poterli riprendere, segno simile questo a quello che si incideva col ferro rosso sulle spalle dei forzati.

Allorchè i disgraziati, umiliati di dover presentare ad ogni nuovo venuto queste stim-

mate, tentavano di nasconderle facendosi crescere i capelli, i padroni spietati facevano loro radere il capo. Sotto l'Impero, a Roma, si stabilì l'uso di tatuare le mani dei soldati con dei numeri corrispondenti a quelli della matricola.

Allo stesso modo si facevano dei segni sulle braccia o sul dorso degli operai di stato (monetarii, armaiuloli...) per impedir loro di fuggire.

Le tribù Kabili nel nord dell'Africa si riconoscono per mezzo dei segni tatuati sulla fronte o sulle tempia, e, come la croce figura sempre fra questi segni, si presume che essa si è perpetuata per tradizione, dal tempo in cui dominava il cristianesimo. Brukle nella sua *Storia della civiltà inglese*, dice che in Irlanda alla fine del XVII secolo non vi erano registri dello stato-civile e i genitori facevano iscrivere i nomi e l'età dei figli sulle loro braccia, con della polvere da cannone. Nell'Europa dei nostri giorni il tatuaggio su diverse parti del corpo, specialmente sulle braccia e sul petto, non è più usato che fra gli operai, i soldati e i marinari.

Degli indiscreti narrano che Bernadotte, divenuto re di Svezia, non volle mai risolversi a soffrire il salasso, per timore di lasciar vedere sul suo braccio una divisa repubblicana di antico soldato, che sarebbe stata compromettente per un re. Infine i delinquenti e le cattive donne amano, per atavismo, di illustrarsi con disegni, figure e simboli.

II.

Il gusto di diporsi dei colori sulla pelle non è, come si potrebbe credere, particolare ai popoli selvaggi; lo si ritrova, non meno pronunziato, nella maggior parte dei civilizzati, che ne hanno soltanto perfezionato l'uso. Essi non si contentano più di coloramenti elementari, che non possono produrre che un effetto di stranezza; ma usano fardi più sapientemente composti e mirano ad imitare con arte la natura. Quelli stessi a cui una industria avanzata offriva il mezzo di sodisfare, con un certo fasto di abiti tinti, l'inclinazione ad adornarsi di vivi colori, non hanno trascurato di dipingere le parti del corpo che l'abito lasciava scoperte.

La moda dei fardi è pure antica quanto il desiderio delle donne di apparire belle e di riparare gli irreparabili oltraggi del tempo. L'autore del libro di *Enoch* assicura che, anche prima del diluvio, l'angelo Azael avesse insegnato alle figlie degli uomini l'arte di usare i fardi. In Egitto l'adoperare le sostanze coloranti nella toletta era di uso generale. Gli uomini si tingevano in nero le sopracciglia e l'orbita degli occhi a fine di attenuare lo splendore di un'acciecante luce, causa frequente di oftalmie, mentre le donne coloravano in diversi modi il loro viso, le mani, i piedi e le unghie. Dalla quantità di articoli di toletta adoperati a tale uso che si sono scoperti nelle tombe delle donne dei tempi dei Faraoni si può credere che gli egiziani abbiano, più di qualunque altro popolo dell'antichità, impiegato i fardi. La base di questi cosmetici era una composizione di solfuro di antimonio, di cui il Museo di Gize possiede molti esemplari. Si sono pure trovati nelle tombe delle donne appartenenti alla più antica civiltà Caldea (di 3 a 4000 anni prima della nostra êra) dei pani di colore nero che servivano a pingere le sopracciglia.

Questo stesso fardo di antimonio, di cui facevano uso gli Egiziani, era ricercato dalle donne ebree. Giobbe dà a una delle sue figlie il nome lusinghiero di « Vaso di antimonio » o di « Vaso da metterci il fardo ». Isaja, enumerando le seduzioni di cui rimprovera l'abuso alle figlie di Sion, non omette le spille di che si servivano per tingersi in nero le ciglia.

Nel libro dei *Re*, allorchè Gesaele apprende l'arrivo di Jeu al campo di Samaria, « si immerge gli occhi nel fardo » prima di presentarsi all'usurpatore. Infine, Geremia, rimproverando le giovani ebree, dice loro: « Invano pingete il giro degli occhi con l'antimonio; i vostri amanti vi disprezzeranno ».

Ad esempio delle donne d'Asia, le greche cercarono di farsi per mezzo del fardo di antimonio quei grandi occhi che l'antichità ammirava: Omero chiama Minerva « La dea dagli occhi di bue ». Lo *stibium*, che ne procurava di simili era qualificato di πλατυόφθαλμον (proprio a ingrandire gli occhi). Questa moda passò dalla Grecia a Roma come testimoniano Plinio e Giovenale. Dopo i profeti ebrei, e non meno inutilmente, i Padri e i Dottori della Chiesa, dichiarando la guerra agli artifici dei pagani, si studiano di distoglierne i cristiani. Essi predicano con ardore contro l'uso dell'antimonio che sembra loro un prodotto dell'inferno. « Ungete i vostri occhi, grida San Cipriano, non con quel fardo del demonio, ma col collirio di Cristo ». Le sue parole non produssero effetto.

In Europa le donne più che in Asia e in Africa, hanno fatto uso del fardo. Gli Arabi, i Turchi, i Persiani e gli Indiani fanno un uso comune del solfuro di antimonio per tingersi in nero le ciglia. I poeti orientali lo celebrano perchè esso dà alle donne « gli occhi di gazzella »; i medici lo preconizzano come un preservativo contro le oftalmie; infine Maometto ne fa l'oggetto di una prescrizione formale, come per la tintura di *henneh* per colorare in rosso-aranciato le mani e i piedi. In conseguenza, le Moresche passano piamente parte del loro tempo ad annerirsi il giro degli occhi, a fardarsi con fervore il viso e a tingersi le mani. È questo per esse un esercizio di devozione, un dolce modo di salvarsi l'anima.

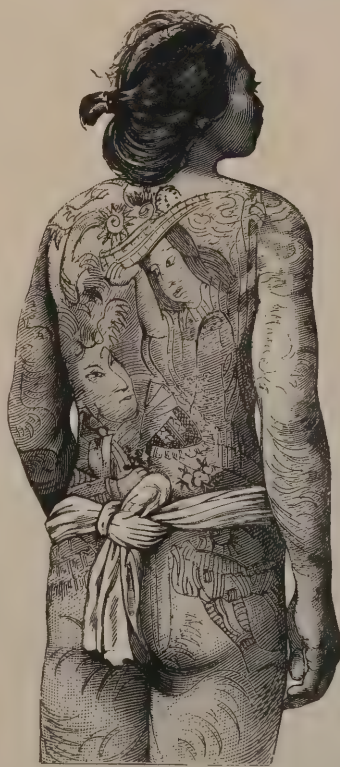
La civiltà occidentale, sempre ingegnosa nel fecondare le invenzioni dell'Oriente, non tardò ad imaginare dei modi di coloramenti i più svariati e trovò e mise in voga due fardi nuovi, il rosso e il bianco.

Il primo sembra di essere stato in uso ben presto presso i Greci. Le donne lo ricercarono senza dubbio per correggere il pallore del loro viso, dovuto alla continua reclusione nell'ombra del gineceo.

Omero fa consigliare da Eurinomo a Penelope di ridare la splendore alle sue guance scolorite per mezzo di una essenza profumata. I poeti mostrano il difforme Polifemo che si allumina il viso per aumentare i suoi mezzi di piacere, e Senofonte fa dire da Iscomaco alla sua donna che è apparsa tinta di fardo innanzi a lui, queste saggie parole: « Credi bene moglie mia, che i colori presi a prestito mi sono meno grati dei tuoi; e come gli dei hanno voluto che la giumenta piacesse al cavallo, la giovenca al toro, la pecora al montone, essi hanno voluto nello stesso modo che il corpo della donna piacesse all'uomo nella sua purezza nativa ». I Greci componevano il loro rosso con il vermiglione e un colore estratto dall'orcaneta (ἄγχουσα).

A Roma, l'uso del rossetto fu, nel principio, un uso religioso. In certi giorni di festa, si dipingevano con il minio le statue degli dei, e, al tempo di Plinio, i consoli erano incaricati di far colorire in vermiglio il viso di Giove. Quest'uso di alluminare gli idoli è rimasto una delle forme semi-pagane in alcuni paesi dell'Europa meridionale.

Ciò che era gradito agli dei non potendo mancare di piacere agli uomini, la moda di un fardo porporino si diffuse in Italia. Plinio dice che, secondo un uso etrusco adottato dai Romani, il trionfatore si tingeva il viso col minio come rappresentante il Giove Capitolino. Lo stesso fardo era in uso presso i Medi del tempo di Ciro. « Questo principe, racconta Senefonte, vedendo il virile Astiage ben adorno, gli occhi dipinti, il viso fardato e i capelli posticci, tutte cose usate dai Medi, esclamò « Come è bello, il mio avo! ». Plauto e Properzio attestano che i Romani come i Greci usavano il rossetto.

Un capriccio di civetteria indusse le donne

GIAPPONESE TATUATO.

a cercare i fardi bianchi e combinarli con i rossi, in modo da unire su i loro visi « le rose e i gigli » secondo la metafora di cui hanno abusato i poeti. Invece dei colori semplici e stridenti con cui si dipingono i selvaggi, si poterono allora creare delle tinte sfumate con arte. Le romane si servivano di una terra color bianco latte che si trovava a Chio, o di ossido di piombo di cui si conosceva la preparazione. Sotto Augusto, questi fardi bianchi erano ancora il privilegio dei patrizi; ma non vi sono privilegi che tengano di fronte al desiderio di apparire

belli e l'uso del cosmetico alla moda divenne generale. Marziale deride la cortigiana Fabulla che temeva di esporre ai rischi d'una pioggia il suo viso imbiancato, mentre Sabella evitava di compromettere il suo strato di cerusa ai raggi troppo ardenti del sole. Petronio parlando delle disgrazie di un galante di cui il fardo era scorso sotto il sudore, dice che appare la sua faccia devastata come dalla pioggia. Già Cicerone aveva eloquentemente disprezzato i compagni di Catilina impomatati e profumati. Le donne esagerarono tutti questi artifizi sotto i Cesari. Esse usavano fardi bianchi e rossi sulle guance, il nero per tingere ciglia e sopracciglia, l'azzurro per disegnare sulle tempia una fine reticola di vene. I satirici latini non erano avari in invettive e in ironie sugli espedienti della civetteria femminile per nascondere i difetti troppo apparenti e fare illusione con grazie fallaci. « Mentre tu sei in casa tua, dice Marziale a Galla, si arricciano i tuoi capelli da un parrucchiere della via Suburrana che ogni mattina ti porta le sopracciglia, ti toglie i denti (1) come la tua veste. Le tue grazie sono chiuse in cento vasi diversi e il tuo viso non si corica con te ». « I due terzi di Messalina, dice egli ancora, stanno chiusi nelle scatole. La sua tavola da toletta è composta di un centinaio di menzogne, e allorchè essa vive a Roma i suo capelli si arrossiscono sulle rive del Reno. Un uomo non è istato di dirle che l'ama, perchè ciò che egli ama in lei non è lei, e ciò che essa è non può amarlo ».

TATUAGGIO ARABO.

Lucilio dice in un epigramma dell'*Antologia*: « Voi avete comprato delle trecce di capelli bene arricciati, del fardo, la pomata, la cera, i denti . . . Una maschera vi sarebbe costata meno ». « Se qualcuno, dichiara crudelmente Lucillo, potesse vedere queste donne quando scendono di letto, ci si crederebbe in presenza di una scimia o di un babbuino ».

I moralisti cristiani fanno eco con i loro rimproveri agli scherni dei satirici. « Vi sono delle donne, esclama San Gerolamo, che si dipingono il viso col minio, e gli occhi di fardo, le loro facce ingessate, orribili per la bianchezza, le fanno rassomigliare a degli idoli. Esse credono di porsi sulle rughe una tardiva giovinezza; ma che una lagrima mal sorvegliata scorra sulle loro guance e vi scaverà un solco ». San Cipriano assicura che Dio manderà all'inferno le donne che si fardano, poichè non potrà riconoscerle sotto la loro maschera di pittura; ma può essere che egli faccia l'elogio dell'abilità delle donne a trasformarsi e non così della sagacia divina a scoprirle. San Clemente di Alessandria si compiace a riprodurre un frammento del poeta comico Alessio per rimproverare alle donne i loro artificî senza fine. « Esse mettono sotto le loro calzature delle doppie suole di sughero (come si usano anche oggi), per rialzarsi se sono troppo basse; portano al contrario delle suole leggiere e sottili se sono alte, e vanno con la testa abbassata fra le spalle. Hanno esse le anche piatte e senza grazia? si fanno dei cuscinetti con degli stracci e ricacciano indietro con delle stecche di legno un ventre prominente. Il loro seno cade esso come quello delle nudrici da teatro? hanno delle macchine per rialzarlo . . . Esse colorano le loro sopracciglia, hanno cura di mostrare le parti del corpo dove la pelle è fine e bianca; ridono senza posa o tengono un ramoscello di mirto fra i denti, se li hanno bianchi e bene allineati ».

Il poema composto da Ovidio su i cosmetici sotto il titolo felicemente scelto di *Medicamenta faciès* (*medicamenti del viso*) enumerava un gran numero di ricette per addolcire la pelle, conservare la freschezza della tinta, rendere bianchi i denti, arrossare le labbra, dare il brillante ai capelli, cambiare a volontà la loro sfumatura, ecc. Questa pre-

(1) Fin dall'epoca della Legge delle XII Tavole, i Romani sapevano porre dei denti di avorio attaccati con filet d'oro. Un articolo proibiva di seppellire i cadaveri con de l'oro salvo quello con cui erano fidati i denti falsi.

ziosa raccolta è andata perduta e ora non ne restano che pochi frammenti.

Ma il libro intitolato *Cosmetico*, opera di Critone, medico dell' imperatrice Plotina, ci può rifare in parte della perdita.

Vi si trovano enumerate venticinque specie di pomate e di essenze. Il nome generale di Cosmetico dato all'insieme di queste preparazioni, annette al loro uso un'idea di ordine e di bellezza. Sotto Nerone la celebre Poppea aveva avuto la gloria di inventare un nuovo fardo (*poppaeana pinguia*), miscuglio di pasta di pane e di latte di asina, talmente spesso che Giovenale non osa decidere se le facce coperte di quel cataplasma debbano chiamarsi visi o empiastri. Allorchè il volto delle donne ne era cosparso, le labbra dello sfortunato marito vi rimanevano attaccate come alla pania.

Alcune di queste preparazioni ricercate dalla civetteria elegante si componevano di ingredienti che sembravano molto singolarmente scelti; ma il desiderio di abbellirsi non indietreggia innanzi a nulla. Per imbianchirsi la pelle le donne greche impiegavano una pomata in cui vi era quel sudiciume che si attacca alla lana delle pecore, e si pulivano i denti con la pomice stemperata in orina di fanciullo. Plinio afferma che « il grasso della coda del montone è un topico sovrano per i denti e per le gencive ». Egli raccomanda pure « il grasso del toro o del vitello » e Ovidio « gli escrementi di coccodrillo » per cancellare le tracce delle insolature sulla pelle e rendere alle guancie la loro freschezza. Strabone dice che, « per un amore raffinato di benessere » i Cantabri Iberici e i Celti impiegavano per lavarsi e pulirsi i denti l'orina che essi lasciavano stagnare nei riserbatoi. Si comprende come Ovidio dia alle belle il prudente consiglio di nascondere con cura agli amanti gli artifici e i mezzi di una toletta che racchiudeva, dice egli, più di misteri che le cerimonie della buona dea.

Maria dei Medici, quadro di Porbus.

III.

Durante il medioevo la moda dei fardi senza essere così generale come all'epoca romana, non cadde tuttavia in disuso. Se ne trova menzione in molte opere francesi e italiane del secolo XIII, come l'*Arte di amare* di Guiart,

nella *Beltade fiorita* di Beno Selvi da Lucca. A partire dalla Rinascenza il gusto dei fardi riprese con nuova intensità.

L'Italia, rimasta fedele alle tradizioni romane, li rimise in onore. A Firenze più che altrove fu un vero furore. Il Bertoldo fulminava dal pulpito contro questi abusi e riprendendo l'argomento di San Cipriano, diceva: « Poichè le donne vogliono nascondere il viso che Dio loro ha dato, il buon Dio, si ricorderà che si è avuto vergogna della sua opera e respingerà nell'inferno tutte le donne dal viso dipinto ». Ma i predicatori vi perdettero la loro eloquenza e le loro folgori, perchè la civetteria vince anche il timore dell'inferno. In Francia la Corte adottò l'uso del rossetto dall'esempio di Caterina de' Medici. Allorchè Giovanna d' Albret, calvinista austera, andò a Parigi a negoziare il matrimonio di suo figlio Enrico di Navarra con Margherita di Valois, essa scriveva che la giovane principessa guastava la sua bellezza per mezzo di artificii. « Ma in questa Corte il fardo, aggiungeva essa, il fardo è così comune come in Spagna ». I figli di Enrico III e il re stesso si fardavano non meno delle donne. Agrippa D'Aubignè ci dipinge questo principe:

Son visage de blanc et de rouge empâté
Son chef tout ampoudrè... (1).

Il contagio vinse anche le monache.

L'Estoile parla di religiose che, nel 1593, passeggiavano per Parigi « fardées, marquées et poudrées ». Sotto Enrico IV il trasporto per i fardi divenne eccessivo.

« Mia zia, la badessa di Maubiusson, scrive la duchessa d'Orleans, mi ha raccontato che la regina Maria (de' Medici) aveva presso di sè un uomo che lo si chiamava l'*accomodatore del viso della regina;* la regina e tutte le sue dame e damigelle fino alle più vecchie erano tutte fardate di rosso e bianco » (2).

Il costume d'imbellettarsi non si perdè affatto durante il lungo regno di Luigi XIV. Nelle *Preziose ridicole*, il buon uomo Giorginus rimprovera a Cathos e a Madelon di aver consumato in poco tempo per imbellettarsi e « a ingrassarsi il grugno » il fardo di una dozzina di maiali, per lo meno. « Esse impiegano ogni giorno una quantità di piedi di montoni bastevole per far vivere quattro servi ». Infine, egli non vede in ogni dove che « Blancs d'œuf, lait virginal et mille autres bimborion inconnus ».

Madama Comuel, celebre per i suoi motti di spirito, diceva a una giovane imbellettata: « Che graziosa maschera avete, carina mia! Si vede a traverso il vostro viso ». Madama di Sevigné scrive: « Le rouge peut être regardé comme la loi et les prophetes; c'est tout le christianisme ». Questo semplice motto lanciato ridendo, la dice lunga sulla devozione del grande secolo. In Ispagna, secondo vuole Madama d'Aulnoy, le dame si pingevano il viso di un rosso talmente vivo che rassomigliavano « à des vraies écrevisses ». Brébeuf, traduttore della *Farsalia*, non ha composto meno di centocinquanta epigrammi contro le donne che s'imbellettano. Una quartina che figura in diverse raccolte del secolo XVII diceva delle donne:

Au dedans ce n'est que malice
Et ce n'est que fard au dehors.
Ostez-leur leur le fard est le vice
Vous leur ostez l'âme et le corps.

Fino alla fine del secolo XVIII, la moda del rosso persistette. Lo si metteva anche ai morti per dar loro un' apparenza di vita. Si legge nel *Journal de Barbier* che, allorchè il cadavere di Enrichetta, figlia di Luigi XV, fu trasportata da Versailles a Saint-Denis « elle etait en manteau de lit, coiffée en négligé, avec du rouge ». Maria Antonietta, nella prima sua giovinezza, si imbellettava come tutte le dame di corte. La Rivoluzione cambiando le condizioni ha fatto cadere quasi in disusanza l'impiego del rossetto nel mondo e ora non lo si usa che sulle scene. Non è da dire tuttavia che le donne abbiano fatto a una onesta semplicità di costumi il sacrificio del fardo. Rinunciarvi è al disopra delle loro forze. Solamente esse preferiscono pingersi in bianco. Da che i romanzieri hanno poetizzato un pallore elegiaco e sentimentale, le apparenze di una volgare salute sono divenute indegne per le donne che si rispettano e le giovanette s'infarinano di polvere di riso, di *cold-cream*, si *impagliacciano*, o si *smagliano* secondo le nuove trovate.

Le Cinesi si fardano come le Europee, ma con meno sapienza e i fardi di cui si servono, il talco o la terra, sono abbastanza grossolani. Al Giappone, le ragazze per adescare gli innamorati si mettono con un pennello il carminio alle guance e il rosso alle

(1) *Tragiques*, les Princes.
(2) *Lettere della duchessa d' Orleans*, 23 dicembre 1718.

labbra. Le donne maritate non hanno più diritto a questi privilegi e si contentano, come le Annamite, di tingersi i denti in nero. A Lhassa, la Roma Tibetana, ogni donna che esce nella via deve, per non indurre i passanti in tentazioni, imbrattarsi il viso con vernice nera e glutinosa.

Quest'uso imposto dall'ascetismo religioso, e che trasforma il fardo in preservativo di buoni costumi, esisteva già al tempo di Rubruchis, che lo ricorda nel 1352.

Sebbene l'uso di portare una maschera sul viso sembri fare doppio impiego con quello di fardarsi, le due mode hanno regnato simultaneamente al XVI e al XVII secolo. Gli antichi non avevano conosciute che le maschere da teatro, destinate alcune a esprimere con lineamenti esagerati ad arte il carattere tragico o comico dei personaggi rappresentati dagli attori, le altre ad idealizzare la figura dei danzatori. Verso la fine del secolo XVI si stabilì l'uso a Venezia di portare delle leggiere maschere che avevano il doppio vantaggio di preservare il viso dai raggi del sole, e di procurare con l'incognito una grande libertà. Quest'uso si è mantenuto e perpetuato in alcune parti delle commedie italiane che datano da quel tempo. L'Italia, dando allora il tono, gli altri paesi si affrettarono a seguirne l'esempio. L'uso divenne generale nel mondo aristocratico e, in Ispagna, in Francia, in Inghilterra, in Olanda e uomini e donne della buona Società non uscivano di casa se non mascherati. Le signore ebbero allora, oltre il loro viso naturale, che esse non mostrarono che con rincrescimento e per occasione, due visi artificiali, l'uno di pittura e l'altro di cartone o di velluto. « Le donne, dice Saint Foix, parvero non più preoccuparsi del loro viso e cominciarono a nasconderlo ed esse nelle vie, a passeggio, in visita e in chiesa non andarono più che mascherate ». In *Romeo e Giulietta* di Shakespeare, come nelle commedie di Lopez de la Vega agiscono spesso personaggi mascherati. Nell'*Histoire de mon temps*, il vescovo Burnet constata che Carlo II d'Inghilterra con la regina e tutta la Corte « se promenaient masqués et allaient incognite dans les maisons ». Le donne che, per uscire, mettevano una maschera, tenevano spesso in mano, quando rimanevano in casa, una mezza maschera di velluto nero, che serviva a nasconderle nelle circostanze. L'uso di portare la maschera in città durava ancora alla fine del regno di Luigi XIV.

Le maschere, proibite ora per misura di polizia non sono più usate che sulla scena nei balli mascherati e nelle baldorie popolari in carnevale. Ma quelli che appaiono nelle vie sono più brutti che al naturale e fanno dell'estetica al contrario. In queste deformazioni della fisonomia umana, gli artisti del Giappone sanno spiegare una fantasia superiore.

Il provocante artificio delle *mosche*, che si potrebbero chiamare delle maschere in miniatura, mira a riprodurre i « grani di bellezza », ma serve anche talvolta a nascondere i « grani di bruttezza ». Esso fu in voga, alla metà del secolo XVII a fine di far risaltare la bianchezza della pelle col contrasto di una macchia nera. Nella loro inesperienza le donne non ne incollavano dapprima che sul viso. Massillon, rimproverandole dal pulpito, domanda loro per derisione perchè non se ne applicavano pure sul collo e sulle spalle. Fu un tratto di luce e le *mosche* così poste furono chiamate « mouches á la Massillon ». E questo guadagnò il predicatore, cioè, l'effetto contrario. Al tempo della grande voga delle *mosche* se ne distinguevano sotto nomi diversi una ventina di specie: la simpatica, la amorosa, l'incantatrice, la maestosa, ecc. Il maresciallo di Tessé che fu ambasciatore a Roma, sotto Luigi XIV, stende in una delle sue lettere il catalogo delle mosche di cui era adornata la marchesa Zenobio: « Elle avait autant de mouches qu'elle avait d'envelures (piccoli furuncoli) et come le matin il s'en etait trouvé seize sur son grand et long visage, son long et grand visage était porteur de seize mouches, dont celles de dessus le front représentaient des croissans, celle des environs des yeux, des coeurs, celles du menton et des environs de la bouche, des fleurs; et entre l'oreille gauche et la tempe se trouvait une grande mouche, sans comparaisson, plus grande que les autres, qui représentait un arme, sur lequel je remarquai deux petits oiseaux qui bequetaient ».

(La fine al prossimo numero).

NINO DE SANCTIS.

GAUTIER E L'ARTE DRAMMATICA

Curioso teatro quello di Gautier! e come si ha torto di trascurarlo quasi fosse una parte secondaria dell'opera sua! Eppure, per chi sia intimamente penetrato nello spirito di quell'adoratore d'ogni idealità e d'ogni bellezza, di quel Don Chisciotte della Poesia, il teatro di Gautier rappresenta un tentativo di dar consistenza e rivestimento d'arte ad uno dei suoi sogni costanti, ad una delle sue più fervide predilezioni, la commedia delle maschere. Il suo capolavoro, il *Capitan Fracassa*, cos'altro è in fondo se non la glorificazione delle maschere e della commedia dell'arte?

Ma non è precisamente proposito nostro di trattenere il lettore intorno al teatro di Gautier, benchè molte e interessanti cose potrebbero dirsi di quei due gioielli di poesia e di comicità che sono il *Pierot posthume, arlequinade en un acte*, e il *Tricorne enchanté, Cestonnade en un acte*, o dei suoi libretti per balli e pantomime, quali *Gisella* (sullo stesso argomento da cui il nostro Puccini ha tratto le sue *Willi*), la *Peri, Gemma, Sacountala, Paquerette.*

Noi non vogliamo ora che riprodurre in italiano una fantasia deliziosa del Gautier, dove il gran mago, disgustato dalla voga imperante dei *vaudevilles* prosaici e superficiali di Eugenio Scribe, volle sbizzarrirsi dietro la chimera di un suo teatro ideale.

Ci è parso che questa fantasia del Gautier potesse avere per noi quasi un acre sapore di attualità, e non dovesse suonare inopportuna o sgradita per molti questa fervida rivendicazione dei diritti della Poesia sul teatro, ora che la scena moderna, quando non è addirittura trasformata in cattedra, in clinica, in tribunale, sembra però sempre tirannicamente infeudata alla Prosa.

Le pagine che noi traduciamo si trovano nella prima serie dell'*Histoire dramatique en France depuis vingt cinq ans*, e furono scritte il 31 dicembre 1838.

Paolo Costa.

❋❋❋

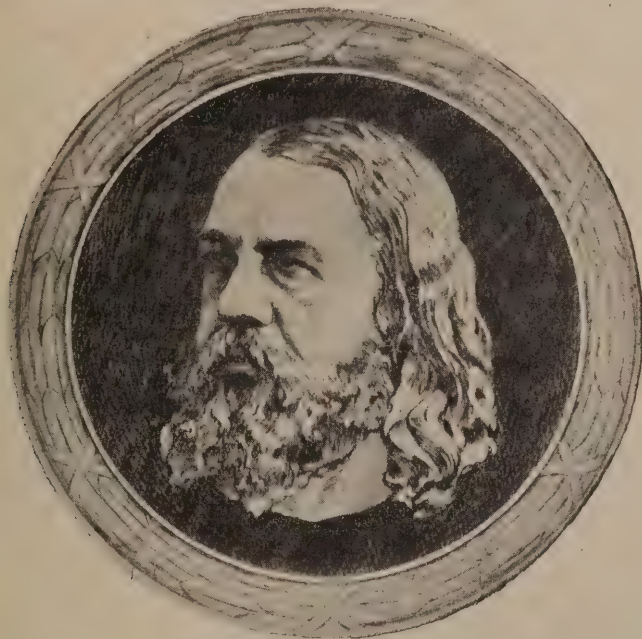
IL TEATRO CHE NOI SOGNIAMO...

«... Il teatro che noi sogniamo è un teatro singolare. Le lucciole forniscono l'illuminazione, uno scarabeo, che batte il tempo con le antenne, fa da direttore d'orchestra, il grillo v'ha la sua parte; l'usignuolo è primo flauto; piccoli silfi sostengono, tra le loro gambe più bianche dell'avorio, contrabassi fatti di scorze di cedri, e tendono gli archi fatti coi cigli di Titania, sopra corde composte di fili di ragno; la piccola parrucca che ha in testa lo scarabeo, direttore d'orchestra, freme di piacere e spande attorno una polvere luminosa, tanto l'armonia è dolce e così bene è eseguito il preludio.

Un sipario d'ali di farfalle, più sottile della pellicola interna dell'uovo, s'alza lentamente, dopo i tre colpi di regola. La sala è piena d'anime di poeti, assise entro sedili di madreperla, e che guardano lo spettacolo attraverso gocce di rugiada montate sui pistilli d'oro dei gigli, perchè questi sono i loro binocoli.

La decorazione non rassomiglia a nessuna di quelle conosciute; il paese ch'essa rappresenta è più ignorato che non fosse l'America prima della sua scoperta. La tavolozza del pittore più ricco non ha la metà dei toni di cui essa rifulge, a guisa di un diaspro; tutto v'è dipinto con colori strani, il cenere verde, il cenere azzurro, l'oltremare, le lacche gialle e rosse vi son profuse.

Il cielo, d'un turchino che si perde nel verde, v'è striato di larghe fascie rosse e oro; in cima ad alcuni alberelli gracili tremolano rami e foglie d'un colore di rosa appassita; gli sfondi, invece d'annegarsi in un vapore azzurro, sono d'un bel verde carico e ne sfuggono qua e là spirali di fumo dorato. Un raggio perduto è sospeso sul frontone d'un tempio ruinato o sulla cima d'una torre. Città piene di campanili, di piramidi, di cupole, di archi, di gradinate marmoree son situate sulle colline e si specchiano entro

laghi di cristallo. Grandi alberi dalle larghe foglie, profondamente intagliate dalle forbici delle fate, intrecciano inestricabilmente i tronchi e i rami per fare da quinte; le nuvole del cielo si ammassano sulle loro teste come fiocchi di neve e negli spazi si vedono scintillare gli occhi dei gnomi e dei nani; le loro radici tortuose si affondano nel suolo come le dita della mano di un gigante: il picchio verde li batte in misura col suo becco di corno,

Théophile Gautier.

e lucertole di smeraldo si riscaldano al sole sopra il vellutello al piede dei loro tronchi.

Il fungo sta a rimirare la commedia col cappello in testa da quell'insolente ch'egli è, la violetta s'alza graziosa in punta di piedi, tra due fili d'erba e spalanca le pupille per veder passare l'eroe.

Il fringuello verde e il fanello si chinano in cima ai rami per suggerire la parte agli attori.

A traverso le erbe alte, i cardi di porpora e le bardane dalle foglie di velluto, scorrono come serpentelli d'argento, ruscelli fatti delle lagrime dei cervi in agonia; di lontano in lontano si vedon brillare sull'erba gli anemoni simili a gocce di sangue, e le margherite pavoneggiarsi sotto le loro corone di perle come se fossero delle vere contesse.

I personaggi non sono d'alcun tempo, nè d'alcun paese; vanno e vengono senza che si sappia nè perchè nè come; non mangiano e non bevono, non abitano in nessun posto e non hanno alcun mestiere; non possiedono nè terre, nè case, nè rendite; qualche volta portano sotto il braccio una cassetta piena di diamanti grossi come un uovo di piccione; camminando, non fanno cadere una sola goccia di pioggia dal lembo dei fiori, e non sollevano nemmeno un granello di polvere delle strade.

I loro abiti sono i più stravaganti e i più fantastici del mondo; cappelli acuminati come campanili, colle falde larghe quanto un parasole cinese, e con piume smisurate, strappate alla coda dell'uccello di paradiso o della fenice; cappe striate di colori vivaci, giubbe di velluto e di broccato, che lascian vedere dai risvolti la fodera di seta e d'argento; brache a sbuffi e a sgonfi come palloni; calze scarlatte, scarpini coi tacchi alti e stellati di brillanti; spade piccine, piccine, con la punta in alto e l'impugnatura in basso, piena di trafori e di nastri. Questo per gli uomini.

Le donne non sono meno curiosamente acconciate. I disegni di Della Bella e di Romano di Hooge potrebbero darne un'idea: vesti di stoffe ondeggianti, a gran pieghe, morbide come la gola delle tortorelle e con tutti i riflessi cangianti dell'iride; ampie maniche, da cui escono altre maniche; grandi collari di ricami a giorno e che montano più su della testa, a cui servono di quadro: busti pieni di nastri e di ricami; spillette, gioielli bizzarri, *aigrettes* e piume di airone, perle,

ventagli di coda di pavone con uno specchio nel mezzo, pianelle, pattini, ghirlande di fiori artificiali, veli, nèi, cipria, belletto, tutto quello insomma che può aggiungere della salsa e del piccante a una toletta di teatro.

È un gusto che non è precisamente nè inglese, nè tedesco, nè francese, nè turco, nè spagnuolo, nè tartaro, benchè tenga un po' di tutti questi, ed abbia preso ad ogni paese ciò che aveva di più grazioso e di più caratteristico. Attori così vestiti possono dire tutto quello che vogliono, senza cadere nell'inverosimile. La fantasia può correre per ogni dove; lo stile svolgere a suo agio i suoi anelli iridescenti, come un serpente che si scaldi al sole: i *concetti* più esotici sbocciare senza timore fuori dei calici e spargere attorno un profumo d'ambra e di muschio. Niente s'oppone, nè i luoghi, nè i nomi, nè i costumi.

E come è divertente e grazioso ciò ch'essi dicono! Ah non andrebbero mica essi, così belli ed eleganti, a contorcersi come quegli urloni dei nostri drammi, e a spalancar la bocca e farsi uscir gli occhi dall'orbita per declamare il *pistolotto* finale! Per lo meno, non hanno l'aria di operai a cottimo, di buoi attaccati al carro del dramma e impazienti di finire; non sono impiastrati di gesso e di rosso per un mezzo pollice di spessore, non hanno pugnali di latta, non portano sotto la casacca una vescica di porco piena di sangue di pollo; e non si trascinano appresso gli stessi stracci macchiati d'olio per degli atti intieri.

Parlano senza affrettarsi, senza gridare, come persone di buona società, che non annettono grande importanza a quel che fanno; l'amoroso fa all'amorosa la sua dichiarazione nel modo più franco e più calmo che si possa immaginare; parlando, batte sul ginocchio con la punta dei guanti bianchi, o si accomoda i cannelli del collare. La dama scuote con noncuranza la rugiada dal suo mazzo di fiori e si volta a parlare con la serva.

L'amoroso si cura pochissimo d'intenerire la crudele: l'importante è di lasciar cadere dalla bocca grappoli di perle, ciuffi di rose e di seminare con prodigalità le pietre preziose della Poesia: qualche volta anzi egli si tira in disparte e fa posto all'autore stesso perchè corteggi per lui la sua amante. La gelosia non è il suo difetto, ed anzi è d'umore conciliante. Cogli occhi al cielo del teatro, egli attende compiacentemente che il poeta abbia terminato di dire tutto quello che gli passava per la fantasia, per poi riprendere egli, l'attore, la sua parte in ginocchio.

Tutto si annoda e si snoda con una noncuranza ammirabile; gli effetti non hanno causa e le cause non hanno effetto; il personaggio più spiritoso è quello che dice più sciocchezze; il più sciocco dice le cose più spiritose; le avventure più strane si succedono una dopo l'altra senza che se ne dia una spiegazione; il padre nobile arriva espressamente dalla Cina in una barca di bambù per riconoscere una figliuoletta smarrita; le fate e gli dei non fanno che montare e scendere nelle loro macchine. L'azione si sprofonda nel mare sotto la cupola di topazio delle onde, e si svolge in fondo all'Oceano traverso foreste di coralli e di madreperle, o s'innalza al cielo sulle ali delle allodole o del grifone.

Il dialogo è universale; il leone vi contribuisce coi suoi *oh! oh!* vigorosi; le muraglie parlano dai loro crepacci; e, purchè ci sia un frizzo, un rebus o un fisticcio grazioso da metter fuori, ciascuno è padrone d'interrompere la scena più commovente: la testa d'asino di Bottom è così ben veduta quanto la bionda testa d'Ariele; lo spirito dell'autore vi si manifesta in ogni forma, e tutte queste contradizioni son come tante faccette che ne riflettono gli aspetti diversi, aggiungendovi i colori del prisma.

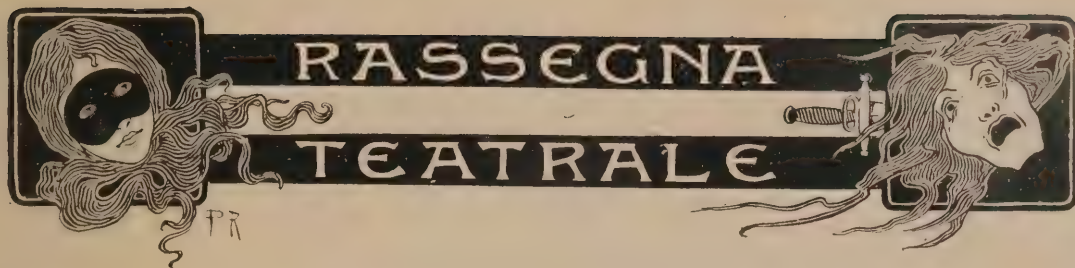
Questa baraonda, questo disordine, alla fin de' conti riescono a rendere più esattamente la vita reale col loro andamento fantastico che non il dramma di costumi o d'ambiente più minuziosamente studiato. Ogni uomo racchiude in sè stesso l'umanità intera; e, scrivendo ciò che gli passa per la testa, riesce più felice che non copiando gli oggetti posti fuori di lui.

Che bella famiglia! Giovani amorosi romanzeschi, damigelle vagabonde, servette servizievoli, buffoni sarcastici, valletti e contadini ingenui, re bonarii di cui il nome è ignoto alla storia e il regno alla geografia; *graciosos* variopinti, *clown* dalle risposte mordaci e dalle capriole miracolose; o voi che lasciate liberamente parlare il capriccio per la vostra bocca sorridente, io vi amo e vi adoro fra tutti e su tutti!

Perlita, Rosalinda, Celia, Pandaro, Parolles, Silvia, Leandro, figure incantevoli, così false e così vere, che sulle ali della follia s'innalzano sopra le grossolane realtà, e in cui il poeta personifica la sua gioia, la sua malinconia, il suo amore e il suo sogno più intimo sotto le apparenze più frivole e più capricciose!... »

THÉOPHILE GAUTIER.

Natura ed Arte

« RADUNATA INTERROTTA » quadro di EUGENIO CECCONI
(fotografia Alinari, Firenze).

Il concorso dialettale di Torino e le commedie nuove di Milano.

A Torino, per dare nuovo incremento al teatro dialettale piemontese, che nella illustre Giacinta Pezzana acquistava un preziosissimo elemento, fu bandita una gara fra commediografi noti o ignoti, per un lavoro d'indole popolare e con un premio di lire 1000. Di questa gara furono ammessi all'esperimento scenico otto lavori, e due di essi sono stati già rappresentati mentre scrivo al teatro Rossini: *La pel dl'ours* (La pelle dell'orso) del poeta dialettale Amilcare Solferini, e *Le dôe strà* (Le due strade) del commediografo Oreste Poggio.

L'argomento della prima è così riassunto: Un vecchio avvocato è in fin di vita, in un piccolo centro campagnuolo, e i numerosi parenti sono accorsi al suo capezzale, nella speranza di dividersene la sostanza che fa gola e accende la rivalità, la gelosia e la cupidigia di ciascuno. L'insieme di tutti gli odî, è concentrato però su una povera ragazza, *Silvia,* che assiste amorosamente il vecchio, dal quale fu amata come una figlia, e che, s'intuisce, lo è forse effettivamente. Uno solo dei corvi agitantisi attorno al moribondo non mostra la sua durezza alla desolata ragazza: un giovane che l'ama e la difende. E a quel giovane, morto l'avvocato, la ragazza riconosciuta figlia da lui e istituita erede universale dei suoi beni, ella offre il premio del proprio cuore e della nuova ricchezza, mentre i corvi delusi malignamente se la battono. Egli cerca allora di mandare a monte, per la sua fiera povertà, il matrimonio sognato prima con tanto ardore; ma è l'amore di lei che trionfa ancora una volta. La commedia, in tre atti, che — nei due primi ricorda *I corvi* di Becque, — fu applaudita alla prima recita e alle repliche.

Ed è stata, dopo, applaudita, specie nella sua seconda metà, *Le dôe strà* del Poggio. Le due vie del titolo simbolizzano due coscienze: quella di una morale triste ed egoista, sorda alla carità ed al perdono, e quella di una morale più mite, e più cristianamente indulgente. Al primo atto *Ernesto Gandini*, lasciata la casa paterna per vivere con *Gina,* è anch'egli moribondo, come l'avvocato di cui sopra. I genitori accorrono a dargli l'ultimo bacio, ma si mostrano inflessibili con la buona creatura che lo assiste, e lasciano, benchè stretti dal dolore, la casa profanata dalla presenza di quella donna, mentre s'ode squillare il campanello del viatico. Al secondo atto, la sera dei morti, mentre la famiglia Gandini e una vecchia signora amica recitano il rosario per il defunto figliuolo, si presenta Gina, accompagnata dal dottor Rico, un amico del povero Ernesto, ed implora pietà non per sè, ma per la sua creaturina bisognosa di aiuto. Viene inesorabilmente messa alla porta, come una nemica. Ma nell'amore di madre la misera giovane trova la forza che parve a un tratto le mancasse per sempre; e al terzo atto la si ritrova lieta ed operosa, e con lei si rivede il dottorino dal quale la sua creaturina aveva ricevuto la più efficace assistenza, e che provatane la virtuosa bontà, aspetta la propria madre per darle il suo nome. I vecchi Gandini, per uno scrupolo postumo, vengono allora a reclamare la creatura che porta il nome del pianto figliuolo; ed è in una bellissima scena con la madre del dottore, una campagnuola di buon senso, che l'altra morale s'impone facendo trionfare più tardi l'amore.

Il premio sarà aggiudicato dopo la rappresentazione dell'ottava commedia prescelta; e per questa ragione la critica si è astenuta dagli apprezzamenti dei due lavori, constatandone semplicemente il « successo » e lodando molto gli attori Cuniberti e Bonelli, Giuseppina Gemelli e Maria Sanquirico, una giovane attrice quasi esordiente, ma con bellissime qualità d'arte.

* A Milano, in questo frattempo, si sono avute varie « novità » al *Manzoni,* dove continua ad attirare grandi simpatie la Reiter con la sua valente e bene affiatata Compagnia, e al *Filodrammatici,* dove continua ad esilarare lo Zago. La più notevole delle commedie nuove per questo pubblico è stata *L'avversario* di Capus e Arène, mediocremente tradotta, ma piena di pregi segnatamente dialogici. Lo spirito acuto e riscintillante del Capus unendosi alla perspicacia drammatica dell'Arène, ha dato un risultato assai soddisfacente. L'avversario è un elemento simbolico che tutti abbiamo in noi stessi: per trionfare su lui, dobbiamo esser forti non solo, ma spesso risoluti e talvolta audaci. L'avversario di Anna Darlay è l'ambizione, il desiderio di uscire dalle pure gioie di una vita agiata per brillare, accanto al marito Maurizio, tra le illusioni della vita mondana. Ma le aspirazioni del marito, avvocato per laurea, ma ricercatore di cose storiche per elezione, sono agli antipodi delle sue: egli è pago della sua tranquillità di studioso sereno e di buon marito, e rinunzia

perfino a una propizia occasione che potrebbe forse dargli una subita notorietà — la difesa di un processo che diventerà celebre. Fa di più anzi, gira la difesa a un suo giovane collega, del quale, per il pernicioso esempio, per la suggezione di una mondana intrigante, Anna diviene l'amante.

E una momentanea debolezza che non avrebbe probabilmente sèguito, se Maurizio non la costringesse, per una circostanza impreveduta, a una confessione, proprio mentr'ella ritorna col corpo e coll' anima a lui, forse per il rimorso, forse perchè più duratura prevede la fama del marito, autore di un libro storico che lo ar certo sedere fra gl'Immortali. E le due anime, che pur tanto si amano, sono costrette a un inevitabile distacco, nella efficacissima e bella scena finale, e alla condanna della madre di lei, che senza immaginare chi colpisca non trova attenuanti per il passato onde si macchiò la sua diletta figliuola. Lavoro non troppo originale, ma forte nello svolgimento e gustosissimo in una figura di marito ingannato che la prima volta spara contro la moglie e l'amante di lei, una seconda volta tollera il tradimento, salvo a compiacersi per legge evolutiva di un terzo inganno, se sposasse una terza donna. Carini è un *Maurizio* assai buono, come la Reiter un'eccellente *Anna*, la Zucchini un'impeccabile madre di lei, e Piperno un geniale marito ingannato.

* Il primo e l'ultimo meritano pur molte lodi nelle rappresentazioni dell'*Invincibile* di Alfredo Oriani, il rude e robusto scrittore emiliano, autore di varî romanzi, di un grosso volume storico e di articoli paradossali e spesso geniali. Questa tragedia ha il torto principale di essere venuta dopo il suggestionato romanzo di Paul Bourget: *Andrea Cornelis*, e di ricordare troppo, in moderne, spoglie, i personaggi e quasi il fatto dell'Amleto shakespeariano. E passato già, or piacendo ora dispiacendo, per varî teatri; ma se dovessimo giudicare il commediografo da esso ci troveremmo alquanto imbarazzati. Il dramma che si agita in esso è forte e interessante, ma la condotta spesso puerile; il dialogo è bello ed eletto, ma non poche volte inefficace per mancanza di naturalezza. Nè accresce pregio al lavoro l'uniformità plumbea ond'è dominato. L'Oriani sul teatro è un d'annunziano, non soltanto per la qualifica dei suoi lavori, ciò che non gli giova nè punto nè poco. Gli stessi difetti abbondano, a quanto pare, anche nell' altra sua commedia, data testè a Torino dalla Mariani: *L'abisso*, e accolta poco benevolmente dal pubblico, innanzi al quale il bell'uomo, per un deplorevole amore di eccentricità, si presentò in vestito da ciclista.

* Elegante e incaramellato apparve il poeta torinese Cosimo Giorgieri Contri, la sera in cui venne rappresentata al *Manzoni*, la sua nuova commedia in tre atti, *Ardore*; ma fu una fugace apparizione, perchè la benevolenza del pubblico non andò, e a ragione, oltre il 2.° atto. È un lavoro che non lascerà alcuna traccia, come già i precedenti, dello stesso autore.

* Al *Filodrammatici* più che *Il testamento del Barba* del Santalena, e più che *La Nina*, altra commedia nuova in tre atti di Marco Benedetti, pubblicista veneziano, non priva di qualche pregio di vivacità e di abilità tecnica, ma poco significativa artisticamente parlando; più che questo e certo più che le altre novità che seguiranno, sono piaciute *Chiassetti e spassetti* e *Il ventaglio*, la seconda delle quali ha avuto perfino delle repliche. Ecco le sole « novità » della quindicina che . . . non invecchieranno mai!

* Riassumo, per finire, da un articolo di C. Antona Traversi pubblicato nelle simpatiche *Cronache drammatiche* di Roma, i particolari di una visita di Virginia Reiter a Vittoriano Sardou, in occasione della prima della *Sorcière*. Il gran Mago francese, per solito sdegnoso di nuove presentazioni, appena si vide innanzi la nostra forte attrice, le buttò le braccia al collo e la baciò come si bacia un'antica conoscenza.

« — Che volete — disse — sebbene vi veda per la prima volta mi par di conoscervi da lungo tempo. E mi pare anche di avere udito la vostra bellissima voce . . . e d'aver già ammirato quei neri occhi profondi. Io so tutto quello che devo all'arte vostra. La mia *Fernanda*, la mia *Dora*, la mia *Fedora* e la mia *Sans-gêne* italiana sono — come devo dirvi? — vecchie e care conoscenze. Anzi, per essere sincero, di tutte le attrici italiane, tolta la Duse che udii e ammirai alla *Renaissance*, io non conosco che voi! . . ».

E aggiunse che, per ammirarla nel suo ultimo lavoro, sarà forse capace di venire in Italia. Sopraggiunta Gabriella Réjane, abbracciò anche lei l'attrice italiana, e non mancò di unirsi al venerando attore nella lode per gli artisti del nostro paese. Il Sardou, a un certo punto della cordiale conversazione, insistette presso la Reiter, per fare ch'ella si fermasse qualche giorno ancora a Parigi, volendo presentarla a Sarah Bernhardt; ma ella dovè riprendere subito la via del ritorno, reclamata dalle esigenze della sua compagnia.

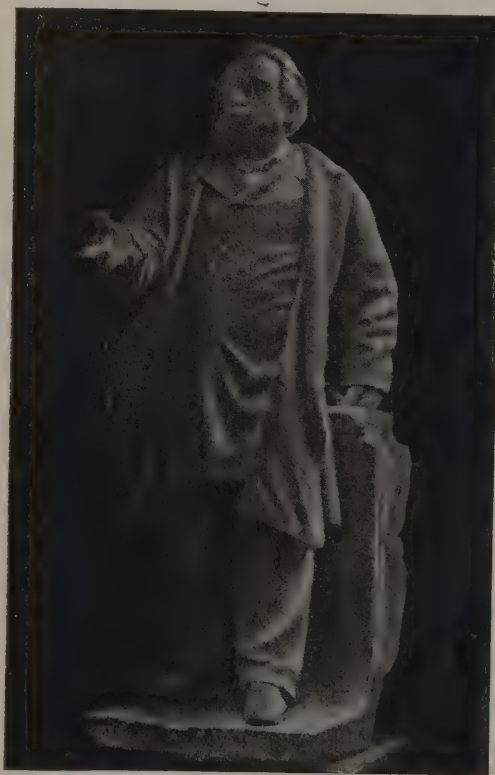
La Strega, volta in italiano da Marco Praga, sarà data al *Manzoni* in questi giorni: me ne occuperò, se mai, nella prossima rassegna, con le altre « novità » che non mancheranno.

Alla fine di questo triennio, cioè a dire nella quaresima del 1906, la Reiter ha in animo di riposare; epperò ha già sciolta per quell'epoca la sua compagnia. Luigi Carini, che ne condivise lungamente i trionfi, passerà nella compagnia di Tina di Lorenzo-Falconi, dalla quale uscirà Flavio Andò per unirsi con Irma Gramatica. Ma di questi e di altri rimpasti di compagnia avrò agio di parlarvi nelle mie future rassegne.

Fulvio Testi.

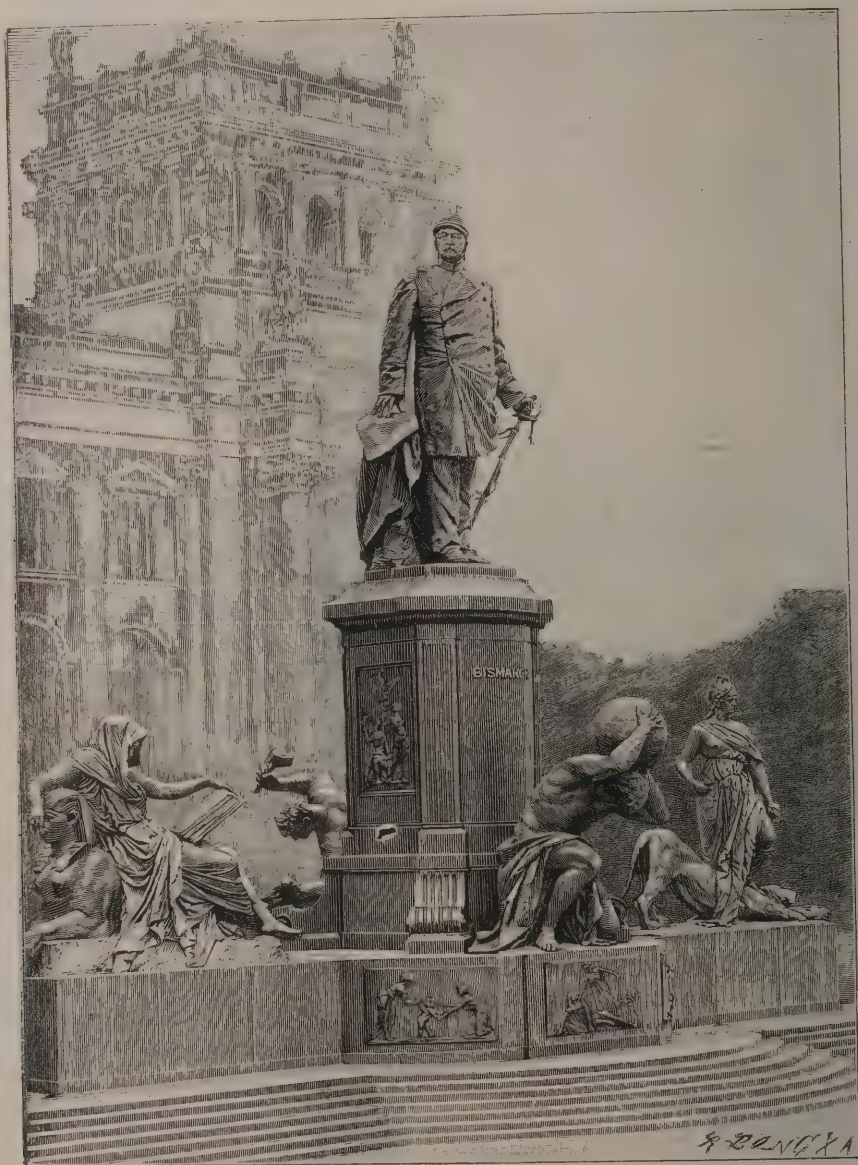
Il monumento a Nicola Amore. Con questo monumento, assai opportunamente elevato nella piazza che fu Depretis e recentemente è stata ribattezzata col nome dell'illustre avvocato, Napoli compie il suo voto di gratitudine al Sindaco che vent'anni or sono ne promosse il risanamento, allontanando il sozzo fantasma del morbo asiatico, che un terreno così propizio aveva colà trovato per le sue fosche imprese. Fra le cento cause celebri vinte con la sua eloquenza da Nicola Amore, la più importante è certo quella dello sventramento dell'antica città, immenso focolaio d'infezioni; e nell'atto di persuadere gli uomini che erano allora al Governo, lo ha ritratto lo scultore Francesco Jerace, nella sua efficacissima statua. Il monumento è alto dieci metri, e ha il piedistallo in granito rosso di Baveno. I bassorilievi che lo attonniano raffigurano i momenti più importanti dell'opera redentrice dell'insigne amministratore ed oratore, cioè a dire il Risanamento dei quartieri bassi di Napoli, simbolizzato da Ercole che uccide l'Idra sotto la protezione di Minerva; il soccorso durante il colera, con un episodio dell'epidemia; e l'inaugurazione dell'acqua del Serino, una bella figura di donna presso la sorgente salutifera. Tali momenti — curiosa coincidenza — sono largamente descritti nel nuovo romanzo di vita napoletana « Le ambiziose », apparso proprio in questi giorni.

L'ultima invenzione di Edison. L'elettricità a buon mercato. Thomas Alva Edison ha annunciato recentemente nel *North American* di Filadelfia ch'egli ha perfezionato un generatore elettrico il quale prende la sua forza da un « combustibile » di meravigliosa potenza. Grazie alla nuova macchina, per pochi soldi al giorno si potrà ottenere una luce e una energia elettrica sufficiente a tutti i bisogni di qualsiasi famiglia, e la macchina stessa è così semplice che, a dire dell'inventore, qualunque persona d'intelligenza ordinaria può manovrarla. « Voi potete far porre nella vostra casa i fili per campanelli elettrici — dice Edison — per il telefono da camera a camera e per qualsiasi altra cosa che l'elettricità possa fare e le batterie collocate nel vostro automobile provvederanno la corrente ai fili. Il costo? Fatto l'impianto, il costo è così piccolo, che non vale la pena di parlarne. Noi useremo la parola « combustibile » per mancanza di un'espressione migliore che si adatti al mezzo con cui questa macchina viene messa in movimento. Il combustibile usato in essa non fu mai usato come combustibile in simili condizioni ». E aggiunge: « Una delle mie più alte ambizioni fu sempre quella di rendere possibile l'uso dell'elettricità anche alle persone fornite di mezzi modesti. Io voglio vedere le loro case illuminate a luce elettrica; voglio ridurre il costo dei piaceri e dei passatempi basato sull'energia elettrica; al punto ch'essi siano accessibili anche ai relativamente poveri; voglio vedere il mondo felice e contento ». In altre parole, soggiunge il *North American*, il problema dell'elettricità a buon mercato è risolto.

La distribuzione della ricchezza in Francia, in Inghilterra e in Italia. Da uno studio di P. Leroy-Beaulieu, che esamina le tasse di successione nel nostro paese, in Francia e in Inghilterra, l'*Economista* prende occasione per fare dei confronti circa la ricchezza privata, studiandone inoltre la distribuzione nelle varie

Il monumento a Nicola in Amore Napoli.
(lot. D. E. Andruzzi).

classi sociali. L'attivo netto delle successioni è in Francia di 5962 milioni, in Inghilterra di 6900 milioni e in Italia di 1037 milioni. Conglobando la ricchezza totale dei tre paesi, la Francia ne rappresenta 4.29 per cento, l'Inghilterra il 4.96 e l'Italia il 7.5 per cento. La ricchezza privata francese è 86 per cento dell'inglese

e l'italiana il 17 per cento della francese. In Italia vi sono soltanto 41 successioni con un attivo superiore a un milione di franchi, mentre in Francia se ne contano 408, di cui 27 superano i 5 milioni, e in Inghilterra 685, di cui 8 superiori ai 25 milioni di franchi. Vi sono in Francia dieci volte più milionari che in Italia. Secondo i calcoli del Leroy-Beaulieu, il numero delle persone che possiedono un milione è di 30,000 in Inghilterra, 15,000 in Francia, 11,000 in Germania, 1,500 in Italia.

Un monumento colossale è quello eretto dalla Germania al grande Cancelliere dell' Impero. Diamo di questo monumento due riproduzioni fotografiche comparative. La prima presenta tutto l'insieme sul *Thiergarten*, sullo sfondo magnifico della facciata del *Reichstag*: la seconda offre un'imagine assai efficace della veramente colossale grandezza della statua in bronzo del Bismarck. La fotografia fu presa all' aperto, quando ancora le tende e le impalcature celavano allo sguardo l' opera grandiosa. Chi confronti la grandezza dell' operaio intento al lavoro di rifinitura col busto della statua, può avere a colpo d'occhio la misura approssimativa della intera grandezza del Cancelliere. Nulla di più maestoso il popolo tedesco poteva consacrare a Bismarck, nè poteva essere prescelto all'uopo un luogo più degno del *Thiergarten*, in prossimità del *Reichstag* e di quel magnifico *Viale della Vittoria* donato dall'Imperatore a Berlino, dinanzi alla famosa Colonna Commemorativa della guerra del 1870. Chi potrebbe disconoscere quanto una sede siffatta sia in sè stessa profondamente significatrice e, come oggi si dice, suggestiva?

Berlino: Il monumento a Bismarck.

I pompieri londinesi sono stati recentemente provvisti di un apparecchio veramente ingegnoso e originale: un automobile, il quale porta una scala di nuovo genere composta di sei piattaforme. Quando l'automobile è in movimento, le piattaforme sono ripiegate una sull'altra; quando l'automobile si ferma, facendo

Berlino: Il monumento a Bismarck. Un dettaglio comparativo.

agire il motore su d'un sistema d'ingranaggi, le piattaforme vengono sollevate a varia altezza, al livello dei vari piani di una casa; salendo sulle piattaforme, i pompieri possono adoperarsi più comodamente e più efficacemente a estinguere un incendio o a compiere il salvataggio degl'inquilini di una casa in fiamme, servendosi di piccoli ponti levatoi. Come si vede, in Italia siamo ancora lontani da ciò; ma gli automobili fanno così presto — con la velocità loro — a... passare lo stretto di Calais!

Automobile a reazione chimica per primo soccorso contro gli incendîi. A proposito dei diversi modelli di pompe automobili per incendî, la particolarità di questa che presentiamo, di origine americana, è ch'essa costituisce un gran « estintore chimico » girante, analogo nel suo principio alle granate e ai cilindri spegnitori tutelari che proiettano sui focolari dell'acqua di seltz artificiale. L'apparecchio è costituito da un grosso cilindro di rame nel quale si fa reagire dell'acido solforico, su del bicarbonato di soda: questo fornisce dell'acido carbonico la cui pressione rigetta violentemente fuori questo gas, spegnitore per sua natura e al tempo stesso una soluzione di solfato e di bicarbonato di soda indicatissimi a reprimere il fuoco. Il motore di quest'automobile è a petrolio. Si obietterà subito che quest'apparecchio non può contenere al di là di una quantità ridotta d'acido solforico e di bicarbonato di soda atti a scatenare la reazione chimica voluta. Certamente! Ma si tratta soltanto di un primo soccorso, in attesa del grande soccorso, a lavatura d'acqua, di tutto l'incendio.

Automobile di primo soccorso contro gli incendi a reazione chimica.

Il procedimento Tobiansky per l'utilizzazione del fumo. Il fumo industriale è una vera desolazione pubblica. Come riuscire ad assorbirlo, a sopprimerlo? La distruzione del fumo, lo *smoke abatment* è un problema generale. Orbene, dice l'ingegnere Tobiansky, d'Atoff, alla Società belga degli ingegneri e industriali, datemi del fumo fin che volete, non soltanto io lo farò sparire integralmente, ma troverò ancora economia e profitto nella sua distruzione completa. La soluzione del problema, secondo quest'inventore, consiste nel filtrare il fumo per sbarazzarlo delle polveri e degli idrocarburi condensabili, poi a carburare i gas ottenuti (ossido di carbone, idrocarburo e idrogeno) per aumentare la loro combustibilità. Il risultato finale è chiamato dal Tobiansky « pyrogaz »: egli propone di adoperarlo per l'illuminazione, per il riscaldamento, e per la produzione della forza motrice Lo schizzo qui unito — che togliamo dal *Temps* insieme alla notizia scientifica — indica la disposizione generale del sistema. Il camino d'evacuazione del fumo è soppresso; un tiraggio artificiale, per mezzo di ventilatore, lo aspira, o lo respinge, secondo il caso, in un filtro ripieno di materia porosa — per esempio del coke — innaffiata di un idrocarburo volatile, petrolio o essenza di petrolio. Passando attraverso il filtro, il fumo depone sul coke i catrami ch'esso contiene e si carica nello stesso tempo dei vapori d'idrocarburi volatili di cui la materia porosa è inumidita: il *pyrogaz* si compone d'ossido di carbone, di vapori d'idrocarburi, di idrogeno, di azoto e di acido carbonico. Il suo promotore pensa che per combinazione chimica, l'acido carbonico arricchisce la miscela fornendole ancora l'ossido di carbonio parzialmente. Ciò è discutibile: in ogni caso sarebbe facile togliere l'acido carbonico con una lavatura potassica o sodica. Il calorico del fumo aspirato o respinto nell'apparecchio serve a scaldare il filtro e a volatilizzare gli idrocarburi. Il signor Tobiansky indica che si potrebbe applicare il suo sistema alla distruzione per mezzo del fuoco e utilizzazione delle immondizie e delle scopature. È infatti un punto da contemplare: si procederebbe alla distillazione delle immondizie anzichè al loro incenerimento, e sarebbe una nuova forma utilitaria di quel che si è chiamato ***ordure lumière***.

Il procedimento Tobiansky per l'utilizzazione del fumo filtrazione e arricchimento dei gas.

Tracciato della ferrovia elettrica del Monte Bianco.

Ferrovia elettrica al monte Bianco. Recentemente si è costituita una società per l'impianto di una linea elettrica al M. Bianco sull'itinerario di S. Gervasio, Priaron, colle di Voza, Punta di Goûter, sollevando vive proteste da parte di Chamounix che nel progetto Vallot doveva essere il punto di partenza della nuova

linea. Dato il grande concorso di alpinisti a Chamounix, che nell'anno decorso superarono la bella cifra di 10.000, e le risorse di energia elettrica lungo la superba e amena valle dell'*Arve*, il progetto Vallot dovrebbe avere diritto alla preferenza, e ne riassumiamo brevemente il piano, interessantissimo anche come ardita impresa costruttiva. Esso consiste nella perforazione di una galleria a poca distanza dalla superficie esterna, seguendo tutte le curve dei monti e prendendo luce nei punti in cui la roccia resta nuda e scoperta di neve. Nelle profonde depressioni, come nel mare di *Glace*, nei ghiacciai dell'*Argentiére* e della *Brenva* lo spessore della neve accumulata raggiunge talora i 200 m.; ma nei punti elevati lo strato glaciale è meno considerevole e anche non esiste, e questi si adatterebbe a diventare stazione di rifornimento, di tappe, per quei turisti che desiderano frazionare la loro ascensione. La lunghezza del tunnel sarà di 10 km. circa, e l'asse della via sarà l'ipotenusa di un gigantesco triangolo rettangolo; le frequenti aperture-stazioni cui abbiamo ora accennato renderanno il viaggio meno penoso della traversata del Gottardo e del Cenisio, e permetteranno una facile manutenzione e una perfetta aereazione della linea. Dalla stazione *Houches* (990 m.) la ferrovia si eleva con un dolce pendio fino a 1235 m., poi penetra nel sotterraneo e malgrado l'aumento della pendenza, i viaggiatori non proveranno il senso della vertigine, perchè non vedono nessuna inclinazione e nessun abisso. La prima stazione è a Gros-Béchard (2500 m.) donde si gode il magnifico panorama della Valle di Chamounix e dei picchi maestosi che la circondano. La seconda stazione è a Aiguille du Goûter (3800 m.) dove si ammirano bellissimi ghiacciai e i precipizi giganteschi di Bionnassay; la terza è a Dôme du Goûter; la quarta ai Bosses (4360) dove si arriva con leggera inclinazione, appena il 12 %. Poichè a tale altezza lo spessore del ghiaccio accumulato da secoli è 40 o 50 m., la linea ferroviaria è perforata più internamente nel monte e resta lontana dalla superficie circa 70 m. L'ultima stazione, quella dei Petits Rochers Rouges, a 4560 m., è sotterranea come le precedenti e riceve luce dalla parete settentrionale della roccia nuda. L'impianto di questa stazione, nuova nel suo genere, sarà una meraviglia riguardo alle applicazioni elettriche, e i passeggieri si troveranno protetti dagli uragani e dalle tempeste che infuriano all'esterno, con tutti i *comforts* moderni entro comode sale, tagliate nella roccia solida e resistente. Un particolare che ha la sua importanza dal punto di vista pittoresco, si è che i 250 m. che restano per toccare la cima del M. Bianco si possono fare a piedi o con piccoli treni funicolari che daranno all'ascensione un certo colore locale. Secondo Vallot la cima non sarà deturpata da alcun edificio, onde non alterarne la poetica grandezza. Si vedranno soltanto i due osservatori, quello del Vallot stesso e l'altro Jansenn, i più alti del mondo. La trazione sarà elettrica a cremagliera e l'energia meccanica trasformata dalle dinamo sarà fornita dall'Arve. Le macchine saranno a corrente continua sotto una tensione media di 700 a 800 volts. Il 25 per 100 si calcola per l'illuminazione e il riscaldamento del tunnel, delle stazioni, delle vetture e per la funicolare della vetta, il resto sarà impiegato per la trazione dei veicoli; ogni locomotiva avrà due motori che attingono la corrente mediante una spazzola al contatto di fili conduttori isolati. Il viaggio di ritorno si effettuerà con le rotaie della cremagliera. La larghezza della linea sarà di un metro. Il costo del biglietto di andata e ritorno sarà di 100 lire e ciascun treno potrà contenere 40 viaggiatori e guide.

Esportazioni dalla California in Europa. Togliamo dal *Figaro* le seguenti cifre: Nell'annata 1901-1902 la California ha esportato in Europa, per quanto riguarda le frutta fresche, oltre a 900.000 cassette di aranci contenenti 50 aranci l'una; 1478 carrozzoni ferroviarî di prugne, contenenti 12 tonnellate per ciascuno; 222 carrozzoni di albicocche, 1777 di pesche, 1033 di uva, 708 di noci, 233 di mandorle. Le frutta conservate offrono cifre più enormi ancora. Nello stesso anno furono esportate in libbre 4 milioni di pesche, 12 milioni di albicocche, 6 milioni di mele, 5 milioni di pere, 96 milioni di uva secca, 150 milioni di prugne. Cifre consimili si hanno per l'esportazione del miele, delle barbabietole zuccherine, dei fagiuoli, dei luppoli, dei limoni. I vini californesi poi fanno una concorrenza spaventevole ai vini europei.

Una famiglia coreana.

La Germania per provvedere di carne i suoi mercati vorrebbe emanciparsi dall'Italia ed ha pensato

— indovinate un po' ? — alla Siberia. Si è testè costituita a Berlino una Società allo scopo di importare la carne degli animali bovini che abbondano in quelle fredde regioni. La macellazione verrebbe fatta sul luogo da macellai tedeschi e la carne verrebbe poscia affumicata. Gl' iniziatori della Società credono che la

Coreano del Sud.

speculazione non potrà a meno che dare ottimi risultati, poichè le spese di trasporto e di dogana sono relativamente minime, ammontando a circa 3500 marchi per ogni 10.000 chilog. di carne. Sta a vedere poi se i consumatori saranno dello stesso parere.

Le profezie di Giulio Verne pel secolo XX. Nello scorso numero accennammo alle divinazioni del Wells, ma chi non sa, che anche il Verne si è mostrato nei suoi romanzi scientifici, un vero precursore? Non ha egli nella *Casa a vapore*, preveduto l'automobile, nelle *Ventimila leghe sotto i mari* e nell' *Isola misteriosa*, la navigazione sottomarina, in *Cinque settimane in pallone*, la traversata del Sahara in areostato, quale oggi si sta progettando? Lo scrittore, più che settuagenario, oggi quasi completamente cieco, dopo aver pubblicato il suo novantesimo libro, è ritornato a farsi vivo con le sue profezie per il secolo ventesimo. « Il secolo, da poco incominciato — egli ha detto — vedrà cose che lo spirito più audace oserebbe appena pensare: esso meriterà di essere chiamato il « secolo delle magie scientifiche ». Sotto questa denominazione intendo l'impiego delle forze meccaniche, ma non voglio già dire che le conquiste del secolo abbiano a rivolgersi soltanto in questo senso. In tutte le direzioni c'è una quantità enorme di cose da fare. Noi possediamo ferrovie, telegrafi, telefoni, una quantità di cose belle e buone, ma la razza umana è paurosa, non si fida delle strade nuove e le novità vanno — o almeno andavano nel secolo scorso — coi piedi di piombo. Per esempio, possediamo gli ascensori e il telefono, due innovazioni praticissime e comodissime. Orbene, non comprendo perchè vi abbia da essere a mala pena nelle città un telefono in casa per ogni diecimila abitanti, e perchè l'ascensore abbia da essere considerato un oggetto di lusso. Fortunatamente la giovine generazione che presto sarà chiamata a sostituire la presente, è libera da pregiudizi e non ha paura di nulla.

Le nuove grandi imprese. Il secolo ventesimo sarà temerario, un'èra di grandiose concezioni e di grandiose imprese. Ancora un poco, e gli attuali telefoni e telegrafi saranno considerati balocchi; le ferrovie di oggi numerosi e incomodi veicoli, di una lentezza desolante. Naturalmente l' automobile non potrà surrogare la ferrovia, perchè ambedue hanno differenti applicazioni; le grandi velocità dell'avvenire — da 300 fino a 500 chilometri all'ora — potranno raggiungersi soltanto sulle rotaie. La ferrovia sarà la grande arteria del movimento: gli automobili rappresentano i vasi capillari di quest'organismo, destinati a portare la civiltà nei più remoti angoli della terra. Prevedo la costruzione di una straordinaria quantità di linee ferroviarie importantissime. Chi mai avrebbe creduto, quando io ne lanciai l'idea, alla possibilità della linea transiberiana? Eppure oggi questa è un fatto compiuto; fra quindici anni ne saranno costruite molte altre di non minore importanza. La linea Capo-Cara può dirsi divenuta realtà; Alessandria sarà certamente unita da una parte con la costa algerina, dall' altre con Gerusalemme, Beirut, Smirne, Costantinopoli. Una galleria sottomarina unirà Tangeri a Gibilterra, e il tunnel Calais-Dover, questa bagatella di trentadue miglia, troverà rivali in altre gallerie che congiungeranno, sotto il fondo del mare, l' Inghilterra col Belgio, e con l'Irlanda. Vi è poi chi ha proposto di scavare addirittura una galleria sotto l'Oceano Atlantico, fra l' Europa e l'America. E l' idea non è poi tanto pazza e l'impresa potrebbe essere compiuta in trent' anni — gli ingegneri futuri, probabilmente ridurranno quel tempo di un terzo — purchè si avessero i fondi; ma il denaro non è mai un'ostacolo, quando si tratta di un'impresa di vera utilità. Le ferrovie dell' avvenire correranno senza curve e senza inutili salite. Due americani hanno già preparato un progetto di ferrovia rettilinea per il tratto Chicago-Saint Louis. Ponti, cavalcavie, gallerie, terrapieni superano tutti gli ostacoli, e il Verne crede di poter predire che, tra non molti anni, Parigi sarà congiunta in linea retta con tutte le principali città d' Europa. Il Verne vede poi con piacere lo sfruttamento delle forze idrauliche, che implica un grande risparmio di carbone e una rilevantissima economia.

Ardui problemi e nuove conquiste. Passando a un altro campo, il Verne considera come pressochè risolto il problema della navigazione aerea. Se oggi il pallone di Santos Dumont non è che una macchina molto imperfettamente dirigibile, siamo già sulla buona

via. Quello che manca è un motore che non renda necessario di aumentare ancora il volume del pallone. Il motore ideale sarà quello a dinamite o a cotone fulminante. Ma la navigazione aerea non sostituirà mai la ferrovia, tanto più sicura, restando sempre, per viaggi lunghi, un mezzo di trasporto troppo pericoloso e costoso. Invece la macchina per volare farà progressi enormi, e il Verne vede già il giorno in cui ognuno possederà la sua macchina per volare, come oggi possiede la sua bicicletta. La navigazione sottomarina apre nuovi campi all'attività umana; l'uomo conquisterà un regno molto più esteso di tutti i continenti presi insieme, e si troveranno una nuova flora e una nuova fauna, sostanze nuove, nuovi *sports*, nuovi lavori, nuovi problemi, nuove scienze. Il fondo del mare avrà i suoi esploratori e i suoi martiri, come li ha oggi l'Africa misteriosa. I ricchi possederanno *yachts* sottomarini. Le nazioni si annetteranno pezzi del fondo del mare e difenderanno mediante mine le loro nuove colonie. Giulio Verne termina rimpiangendo di essere nato troppo presto e di non poter vedere tutte queste meraviglie! Sarà poi solo in questo rimpianto e non dovremo noi stessi, sebbene ancor giovani, unirci a lui?

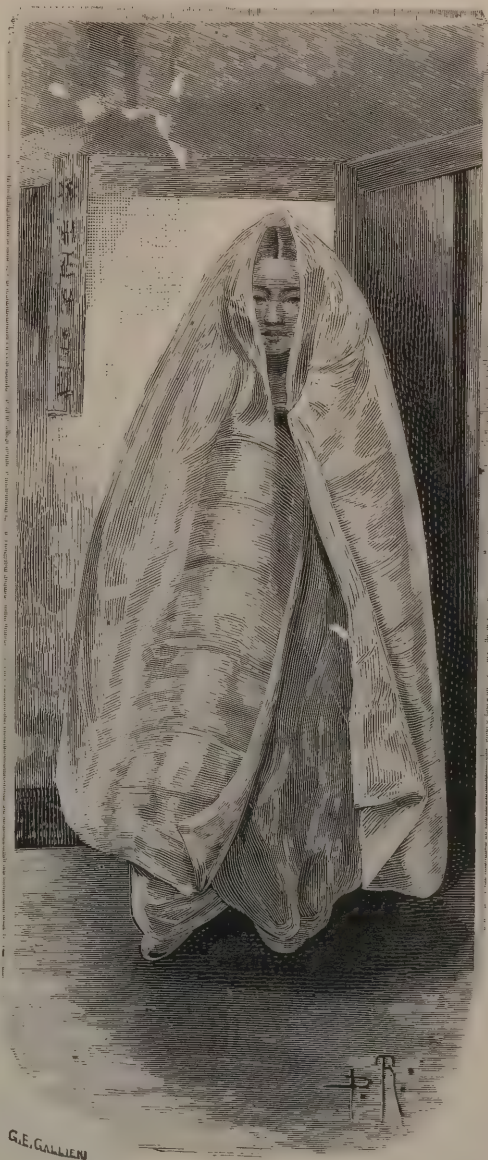
Il conflitto russo-giapponese continua a interessare largamente, e nei fogli politici si continuano a leggere notizie di agguerramenti da parte delle due forti potenze che si contendono il possesso della Corea e della Manciuria. Si prevede che il Giappone, forte per mare, volgerà i cannoni della sua formidabile flotta verso Porto Arthur e Dalmy, operando una marcia forzata nel cuore della Manciuria per tagliare la ferrovia siberiana in parecchi punti strategici. Quando i lettori avranno sott'occhio queste pagine, le operazioni di battaglia saranno probabilmente già state iniziate: è augurabile che il conflitto, se ci sarà, per amore di umanità, abbia a durare il meno possibile.

L'esercito giapponese. L'esercito dell'Impero del Giappone, che comprende 47 milioni di abitanti, è formato di 12 divisioni, ciascuna delle quali comprende 2 brigate di fanteria, un reggimento di cavalleria a 3 squadroni, un reggimento d'artiglieria da campagna (di 2 sezioni a 3 batterie da 6 cannoni) un battaglione del genio (da 3 compagnie) e un battaglione del treno. Ciascuna brigata di fanteria è formata da 2 reggimenti di 3 battaglioni ciascuno, da 4 compagnie. Vi sono inoltre 2 brigate di cavalleria separate da 2 reggimenti da 4 squadroni; 2 brigate d'artiglieria separate da tre reggimenti a 6 batterie; un battaglione di ferrovieri, da 3 compagnie, fra le quali una di telegrafisti; 6 reggimenti a 3 batterie di artiglieria da fortezza e da costa; 3 brigate miste di guardie di Formosa, la milizia di Toushima per la difesa delle isole, con 2 battaglioni di fanteria, uno squadrone di cavalleria e una batteria di artiglieria. Al 31 dicembre 1900 l'effettivo del Giappone in tempo di pace dava 1237 ufficiali, generali e superiori, 10.374 ufficiali subalterni, 43.576 sottufficiali e 576.000 uomini.

La flotta giapponese e la flotta russa. Nè la marina è meno forte. Dispone di 76 navi da guerra modernissime, 1200 cannoni, 168 torpediniere e 36.000 uomini di marina, fra servizio attivo e riserva. Le corazzate di linea e gl'incrociatori hanno una velocità superiore a quella delle navi russe, e potranno per questo avere un rilevante vantaggio in un'eventuale azione.

La squadra russa dell'Estremo Oriente comprende: 8 corazzate di linea, 4 incrociatori corazzati *Bayan, Gromoboj, Rossija* e *Rjurik*, i primi migliori assai del 3.° e del 4.°; 3 incrociatori protetti, *destroyers* e torpediniere; ma quella giapponese è più numerosa e di migliore qualità. Ad essa si aggiungeranno le due navi *Kasuga* e *Nisshin* testè partite dal Cantiere Ansaldo di Genova.

Aggiungiamo a queste notizie, alcuni tipi della Corea, tolti dall'interessante opera di questa Casa Editrice, *I popoli del Mondo,* in corso di pubblicazione.

Il romanzo moderno nel Giappone. È morto recen-

Signora coreana in costume da strada.

temente il celebre romanziere giapponese, Ozaki Tokutaro. Il *Japan Weekly Mail* a proposito di questa morte, scrive che il Tokutaro condivide con il prof. Tsubouchi l'onore di avere introdotto nel Giappone lo stile del romanzo moderno. Tutti i romanz d'altri tempi, specialmente quelli del celebre Bakin

erano per massima parte scritti in stile letterario sovraccarico d'ornamenti. Chi studiava allora il giapponese si sprofondava nella lettura di quegli antichi romanzi, sperando di trovare in essi qualche esemplare per la costruzione della moderna lingua parlata, ma dopo faticosi studi egli doveva convincersi che le conversazioni messe in bocca ai loro eroi e alle loro eroine da Bakin, da Shunsui, da Saikaku e da altri romanzieri di quell'epoca nulla avevano di comune con i discorsi della vita quotidiana. Il prof. Tsubouchi prese a modello il romanzo europeo e, scrivendo per i suoi lettori giapponesi scene tolte dalla vita realmente vissuta, fece muovere e parlare

Poliziotti Coreani.

gli attori e le attrici con altrettanta naturalezza quanta noi ne troviamo nei romanzi dei nostri scrittori. Ozaki Tokutaro, o Koyo Sanjin com'egli si chiamava in letteratura, seguì con buon successo le orme di Tsubouchi. Egli studiò tre anni all'università imperiale, ma non si laureò mai, la sua mente essendo anche allora piena d'idee romanzesche. Si racconta di lui che, quantunque egli mai sapesse scrivere risposte scientifiche alle domande dei suoi esaminatori, riusciva però a destare in questi l'ammirazione per l'abilità letteraria con cui scriveva le sue risposte scientificamente errate.

Ruote di carta-moneta. Nel funzionamento delle banche europee i biglietti rientrati allo stabilimento sono inceneriti. Negli Stati-Uniti invece, a quanto narra *The Paper Mill*, il metodo di soppressione è tutt'altro. È una strana utilizzazione: se ne fa delle ruote di carrozzoni ferriovarî in pasta di carta compressa. La tesoreria di Washington annullerebbe così un anno sull'altro, da cinquanta a cento milioni di dollari in carta-moneta, la cui pasta in ragione della sua eccellente qualità è ricercata dai fabbricanti speciali di ruote e acquistata da essi per venti lire ogni cento chilogrammi. Si può immaginare come entrino in questa forma non pochi biglietti di banca riformati in una sola ruota, e ch'essa prende per i poeti una certa somiglianza colla ruota mitologica della fortuna! Per i poveri biglietti è la rovina dopo la grandezza. Non sappiamo quale soddisfazione provino poi alla loro volta i passeggeri a essere trasportati sopra ciò che costituì in altri tempi la fortuna di miliardari.

Il petrolio e la prosperità in California. Negli ultimi quindici anni ora trascorsi, il petrolio è diventato una delle ricchezze più considerevoli della California. Esso sostituì nella speculazione le miniere d'oro ora quasi consumate. Nel 1902 si ricavarono dai pozzi petroliferi ventiquattro milioni e mezzo d'ettolitri di petrolio. La cifra pare inverosimile, ma la si comprende meglio dopo aver percorso la contrada, incontrando quasi a ogni passo dei pozzi in azione. Non vi è villaggio di qualche importanza ove scavando un pochino non si trovi il petrolio. Nei giorni di pioggia, l'acqua colante per le vie s'irrora della pellicola violacea dell'olio; sulla riva del mare, in piena acqua, arrivando a Santa-Barbara, centinaia d'apparecchi cercano il petrolio. Nello stesso luogo vi sono giornate in cui il mare è in fiamme! Basta gettare un fiammifero acceso nell'oceano Pacifico per pagarsi il lusso di questo spettacolo neroniano. In California il petrolio sostituisce l'olio, nell'industria, quasi dappertutto: gli alberghi, i ristoranti hanno forni ad olio minerale; le ferrovie lo adoperano, e tutti vi trovano un'economia di calorico del 40°/₀. Grazie a questa nuova ricchezza, la California che era finora un paese d'agricoltori e di minatori, s'avvia ad essere un paese d'industria. Vi si produrrà del ferro, del vetro, tutti i prodotti che erano monopolio degli Stati dell'Est. E questa prosperità generale del fantastico paese pare non debba aver limiti. Città come San Francisco popolate in cinquant'anni da 400.000 abitanti, vedono sorgere altre città di ieri che già minacciano di sorpassarle. Al Nord della California, a dieci giornate di mare dall'Alaska, due grandi città si formano delle quali si parlava appena or son dieci anni e la cui rapida prosperità è vertiginosa: si chiamano Seattle e Tacoma. Seattle aveva 1000 abitanti circa nel 1871, 80.000 nel 1900, e ne ha oggi 135.000! Il commercio del porto di Seattle segue la medesima linea ascendente. Nel 1896 le sue importazioni erano di 395 mila dollari, nel 1902 erano di otto milioni e mezzo di dollari. Le sue esportazioni che nel 1896 raggiungevano 1 milione e mezzo di dollari, nel 1902 toccavano gli 11 milioni. Invece di fermarsi a San Francisco 656 navi a vapore e 163 velieri proseguirono in un solo anno per Seattle; e altrettante da Seattle ne ripartirono cariche, indirizzate a paesi diversi, perfino alla Germania! In California le ricchezze spente sono rapidamente sostituite da altre ricchezze; il petrolio sostituì le miniere dell'oro; quando il petrolio sarà sfruttato, resteranno a dissodare centinaia di chilometri di

terreno saturo d'olio di nafta; e poi chi sa che cos'altro ancora?

La Cartagine romana. Fra le più interessanti scoperte del *Service des antiquités* durante la Reggenza, si può giustamente considerare l'Odeon romano di Cartagine, il cui riordinamento fu compiuto poco fa dal Gauckler. Questo edificio che risale al secolo III, era della nostra èra destinato a delle rappresentazioni musicali e alla celebrazione de' giuochi pitici. Nel 439 fu incendiato dai Vandali e un secolo dopo distrutto totalmente dai Bizantini che si servirono del materiale per costruire una cittadella. Data questa distruzione sistematica e l'uso dei frammenti, le attuali ricerche condotte sulle tracce delle nuove costruzioni, portarono a risultati insperati e si rinvennero dei veri tesori d'arte in dettagli ornamentali, statue e mosaici. A proposito di mosaici va notato come questo genere decorativo dell'arte romana si incontri con frequenza negli avanzi della città punica. Nella maggior parte rappresentano dei quadri a colori della vita campestre che si conduceva in quella fertile colonia romana e sono veri documenti archeologici oltrechè preziose reliquie d'arte. I mosaici tunisini hanno poi rivelato una imagine preziosa, cioè il ritratto di Virgilio, trovato negli scavi per la posa dei fondamenti di un arsenale a Sousse ed ora esposto al Museo di Bard. In questo ritratto di un mq. di grandezza, il poeta, vestito di una toga bianca a orli bleu, sta seduto sopra una sedia a schienale. L'artista per ben identificare il personaggio gli ha messo sulle ginocchia un rotolo di papiro spiegato a metà, sul quale stanno scritti in caratteri onerali i versi virgiliani: « Musa mihi causas memora quo numine laeso. Quidve... ». Ai due lati del poeta stanno Elio e Melpomene, le Muse della storia e della tragedia. La prima, a sinistra di chi guarda, sembra leggere il manoscritto che tiene nelle mani, l'altra ascolta, mentre Virgilio è intento ad afferrare un'ispirazione. La fattura di questo mosaico è eccellente, i toni armoniosi, e l'insieme dello stile lo fa ritenere del secolo I dell'èra cristiana, cioè posteriore di cento anni alla morte del modello. Probabilmente sarà la riproduzione di qualche ritratto contemporaneo e forse di uno di quei frontespizi che, al dire di Marziale, ornavano le edizioni di Virgilio. Prima della scoperta di questo mosaico non si aveva nessun ritratto antico dell'autore dell'Eneide, poichè fra tanti busti ed effigie dell'epoca romana a noi pervenuti, neppur uno lo rappresentava. I più antichi suoi ritratti noti erano le miniature del manoscritto *Romanus* della Biblioteca Vaticana, ma non potevano avere un grande valore per fedeltà di fisionomia appartenendo essi al secolo VI. Per una strana combinazione però si riscontrano molti punti di rassomiglianza fra queste miniature e il mosaico di Sousse, mentre appare apocrifo il ritratto che si trova nel Museo di Mantova,

Il più antico ritratto di Virgilio in mosaico.

Il museo delle antichità cartaginesi.

che lo rappresenta coi capelli lunghi, e dall'aspetto sentimentale. Il Virgilio di Sousse, invece, non ha nulla di ideale. La faccia è piuttosto schiacciata cogli zigomi prominenti, i capelli cadenti in disordine sulla fronte. I lineamenti sono duri e il mento pronunciato. Tutti questi caratteri corrisponderebbero a quanto ci hanno lasciato scritto del cigno mantovano Orazio e Donato.

Matilde Bonaparte nel 1852 (v. necrologio).

La vita intima e mondana delle Cinesi. Troviamo nel *Temps* parecchie note interessanti, sui costumi delle donne cinesi, descritti dalla signora Gervais-Courtellemont, la quale compiè col marito un lungo viaggio fra quelle popolazioni. Ne spigoliamo qualcuna. Il matrimonio è in Cina, meno che altrove, una questione di sentimento. È un affare semplicemente, in cui l'interesse e le convenienze si aggruppano intorno allo scopo principale: ottenere un discendente maschio. Tutto è discusso e finalmente conchiuso, presso le due famiglie, non direttamente ma per mezzo dell'*intermediario delle matrone* che ha il monopolio di queste specie di negoziazioni. Il matrimonio è celebrato in mezzo a feste e fracasso generale, senza che i fidanzati, abbiano potuto vedersi una sol volta. La prima apparizione ha luogo la sera delle nozze, quando la giovane sposa è rimessa al suo signore e padrone. Da quell'istante ella entra sotto la dominazione di due autorità dispotiche: prima quella del marito, seconda — e più terribile assai — quella della suocera. Le suocere cinesi godono di una riputazione terribile che in paragone fa parere dolce e angelica quelle delle suocere occidentali. Esse usano e abusano del loro potere, quasi cercando la rivincita di tutta una vita passata in servitù. Nei conflitti fra suocera e nuora, il marito non osa mai dar ragione a questa contro quella, e sovente la disgraziata moglie delle classi popolari è bastonata a sangue dai suoi due tiranni. Di qui nascono sovente dei drammi a cui non è estraneo il veleno. Piegata sotto questo doppio giogo come potrebbe la donna cinese diventare amorosa? Essa infatti ha un solo sentimento vivissimo: quello materno. Istinto e interesse contribuiscono a farlo predominare in lei. Colla maternità, sopratutto se ha un figlio maschio, ella si affranca sensibilmente: si può dire che incomincia ad esistere grazie alla creaturina nascitura, per cui ella sarà a sua volta la madre rispettata, avente una personalità e dei diritti sacri. Essa crea l'avvenire, il bimbo le crea il passato: tutta la morale cinese è racchiusa in questo principio. Quanto a bellezza, i tratti ricercati laggiù non sono gli stessi apprezzati dagli Europei. Gli occhi molto grandi stabiliscono un' inferiorità, essendo paragonati a quelli degli uccelli notturni. Si ricercano lunghi e cerchiati, poco aperti, simili a un tratto di pennello. Le sopracciglia rasate sono veramente dipinte a pennello. È repulsivo avere la menoma lanuggine sul viso: ogni pelo è minuziosamente ricercato dalla pinzetta nel naso, nelle orecchie, nell'angolo degli occhi. Non un capello deve ricadere sulla fronte: tutti sono con cura lisciati e incollati. Il viso è crudamente dipinto in bianco e rosa e un piccolo tratto rosso verticale fa parere la bocca piccolina. Come da noi, i denti devono essere bianchi e regolari. Ma la bellezza capitale, quella di cui si informa il giovane fidanzato sono i piedini, sede del pudore femminile, che non si devono guardare, dei quali è sconveniente parlare e che per il marito soltanto usciranno dalle bende che li racchiudono. Piccoli piedi nascosti in minuscole scarpe di raso, ricamate e cucite dalle donne stesse — poichè quest'oggetto non può uscire da mani straniere, nè senza scandalo esser venduto dai mercanti — piccoli piedi eleganti, per lungo tempo ancora voi difenderete le Cinesi contro il contagio della nostra vita agitata... Non solo la donna ricca, ma la popolana, la miserabile, si stringa il piedino: si vedono poverette lavorare nei campi, portare schiaccianti fardelli facendo prodigi di equilibrio sui magri fusi delle loro gambe atrofizzate, terminate dal piede deforme. Per queste infelici è una tortura orribile, causa sovente di malattia e talora di morte, quando la cancrena compare. Crudeli sofferenze patiscono le bimbe di cinque o sei anni, quando si incomincia a deformar loro il piede; eppure nessuna vorrebbe sottrarvisi. Una giovinetta senza piedini non troverebbe marito. Neppure i missionarî negli orfanotrofi osano risparmiare alle innocenti questo supplizio: ne risulterebbe un abbandono delle educate, il quale impedirebbe loro di potersi occupare di altre infelici. Questo strano costume data da tre mila anni: dopo tanti secoli le generazioni delle Cinesi continuano a succedersi

Aurelio Gotti (v. necrologio).

« La figlia di Jorio », quadro di Francesco Paolo Michetti.

stringando con convinzione le proprie estremità, felici di ottenere il massimo di bellezza con un piede di capra, calzante una scarpina non più lunga di otto centimetri! Le relazioni coi Cinesi necessitano di una vita mondana in partita tripla: scambio di visite, di pranzi, di regali, uomini fra uomini, donne fra donne. Il viaggiatore mascolino non avvicina quasi mai una donna dell'alta società cinese; ed è uso fare lunghe circonlocuzioni per domandare notizie della sua salute. A un mandarino, per esempio, si deve chiedere discretamente se il più bell'ornamento della sua opulenta casa si trovi in buoni condizioni; il marito risponderà con aria comunemente misteriosa che l'oggetto infimo della sua povera casa si trova bene. È finissima educazione disprezzare grandemente ciò che appartiene a voi ed esaltare tutto ciò che tocca da presso o da lontano l'interlocutore. Occorre dire parlando dei vostri figli che sono piccoli porcellini infetti, e comparare quelli altrui al sole ed agli astri. E ciò è semplicemente... educazione!

La figlia di Jorio. Riproduciamo nella p. prec. l'incisione del famoso quadro di Michetti, apparso alla prima Esposizione internazionale di Venezia, e che ha dato a Gabriele d'Annunzio il soggetto della tragedia moderna. L'annunzio venne già dato dal nostro Fulvio Testi, il quale ne accennava pur nel fascicolo precedente. Aggiungiamo di sfuggita che il lavoro scenico sarà rappresentato al *Lirico* ai primi di Quaresima (probabilmente il 1.° marzo) dalla compagnia Talli Gramatica Calabresi, in unione con Eleonora Duse. Dopo si darà a Firenze e in altre città italiane ed estere.

Perforatrice adoperata nelle prime aperture del Sempione.

Il Tunnel del Sempione. Ora che sorgono dubbi sul compimento nell'anno prossimo della grande impresa del traforo e si parla dell'eventuale dilazione al 1906, non è senza interesse conoscere le difficoltà incontrate nella perforazione delle gallerie. Esse sono di due specie: le irruzioni di acqua e le alte temperature interne. Fino a 3800 dall'imboccatura meridionale del tunnel, a Iselle, la roccia fu dura e non presentò alcuna sorpresa; da questo punto cominciarono a incontrarsi numerosi sorgenti, che a Km. 4400 divennero vere trombe d'acqua irrompenti da ogni parte. Il loro volume complessivo era di 1200 litri al secondo ed i lavori dovettero sospendersi. Ora si è stabilito una specie di equilibrio e la quantità totale si calcola a 900 litri. Queste sorgenti appartengono a tre gruppi distinti: acque calde a una temperatura superiore a quella della roccia, acque isoterme e acque fredde, e sono generalmente cariche di sali di calce. Essendo impossibile arrestare gli enormi afflussi, si pensò di incanalarli in una delle gallerie di direzione verso l'esterno del tunnel, facendole sboccare nella diveria a Iselle. La zona di queste sorgenti che per qualche tempo sembrarono mettere in vero pericolo la possibilità di finire i lavori, si estendeva su 600 m.; dal 1.° gennaio al 31 marzo del 1902 i lavori poterono progredire appena di 15 m., mentre dal lato Nord, non essendosi incontrato nessun afflusso d'acqua si ebbe un avanzamento di 549 m. Da quella parte si ebbe a lottare contro le difficoltà della temperatura della roccia che da 9400 m. dall'entrata a Briga, saliva a 50° e persino a 62° 5. La temperatura dell'aria della

galleria durante la perforazione era di 27°5, e durante il lavoro di sgombero del materiale minato saliva a 32° e 33°. Non essendo possibile lavorare in mezzo a tale calore si installarono dei ventilatori che dalla bocca del tunnel introducevano in una delle gallerie un volume di 30 mc. d'aria al secondo, con una velocità di 400 giri al minuto, e ad una pressione iniziale di 273 mm. d'acqua, Quando giungeva alla fronte di attacco quest'aria veniva aspirata da un getto d'acqua polverizzata, raffreddata al contatto del liquido e iniettata sulla roccia. L'acqua necessaria al funzionamento degl' iniettori era fornita sotto la pressione di 20 atmosfere da pompe centrifughe che da Briga la spingevano dentro tubi di 253 mm. di diametro appoggiati al fianco della Galleria di direzione e dal riscaldamento con materia non conduttrice, generalmente carbone di legna. L'aria che viene spinta contro ogni fronte d'attacco in misura di circa 1600 litri al secondo, trova il suo sfogo d' uscita passando nella galleria parallela per mezzo di un' apertura trasversale di comunicazione. Ultimamente, però, agli iniettori si è pensato di sostituire i ventilatori in serie collocati sopra un carretto e alimentati dall'acqua sotto la pressione suddetta. Essi fanno prima passare entro casse piene di ghiaccio e poi la spingono con migliore distribuzione sulla parete da perforare. Questi apparecchi sono spinti immediatamente dopo la perforatrice, come si vede nella nostra fig. 3, che rappresenta appunto la macchina nel momento di essere spinta nella galleria di direzione. I cantieri di abbattimento delle pareti e di costruzione delle vôlte sono anch' essi muniti di speciali apparecchi irroranti e refrigeranti. Essendo impossibile la trazione dei treni del materiale e di operai nel tunnel per mezzo delle locomotive ordinarie a vapore, a motivo dei gas deleteri, si è ricorso a quelle ad aria compressa per il percorso interno fino ai cantieri di perforazione, abbattimento e costruzione, e quelle a vapore senza focolare per il tratto più vicino all' uscita di sbocco e da questa all' officina di Briga. La figura 4 mostra i due tipi in uso per questo genere di trazione.

Irruzione d'acqua nella Galleria del Sempione.

Traforo del Sempione.
Locomotiva ad aria compressa — 2. Locomotiva a vapore.

Il commercio italiano nella Repubblica Argentina. Si è testè pubblicata la statistica del nostro commercio d'esportazione nella Repubblica Argentina, nei primi nove mesi del decorso anno e dalla quale risulta che il totale a nostro favore è di scudi oro 11.108.435, superando di 1.450.223 scudi oro quella dei primi mesi del 1902 L'Italia, oggi, occupa il quarto posto nella importazione di nostri prodotti in quelle fiorenti contrade (e cioè dopo la Germania, gli Stati Uniti e l' Inghilterra), posto ambito da tante altre nazioni europee, specialmente dalla Francia e dalla Spagna, i cui governi e la iniziativa privata, tanto si adoperano per estendere maggiormente il loro commercio in quelle regioni.

Il Re del Siam può permettersi il lusso d'avere una delle famiglie più numerose che sianvi al mondo. Difatti egli ha 2 mogli, diremo così, ufficiali, altre 88 di secondo ordine, ed un complesso di settantadue figli. Come può ricordare i nomi di tutti ? IL NATURALISTA.

GLI ULTIMI SCOMPARSI. — **La Principessa Matilde** figlia di Re Gerolamo Bonaparte, è morta, a Parigi ottantatreenne, e in Francia e in Italia se n'è a lungo parlato, ricordandone la vita e le avvenenze morali e fisiche. Nata a Trieste nel 1820, si sposò ventenne al principe Demidoff dal quale ben presto si separò (1845) ritirandosi a Parigi, per imparare su quanto intellettualmente vi è stato per mezzo secolo. I suoi salotti di via De Courcelles furono frequentati da una lunga schiera di uomini sommi, da Balzac a Bourget, da Sainte Beuve a Renan, da Augier a Meilhac, da Taine a Loti, da Meissonier a Gavarni, artisti, letterati scienziati. Fra le altre sue qualità, c'era quella di essere una fine pittrice, e parecchi suoi quadri ebbero ammirazione al *Salon*, nel 1859, '61 e '65. In quest'ultima esposizione fu premiata con la medaglia d'oro, e Arsène Houssaye scrisse ch'ella aveva vinto Velasquez.

Il Generale Luigi Guidorossi nato a Parma nel 1825 e finito testè nella sua villa di Felino, che da 600 anni apparteneva alla sua famiglia, aveva preso parte a tutte le guerre per l'Indipendenza d'Italia. Sottotenente nel '45, cinque anni dopo fu capitano, e nel '61 maggiore, nel '73 colonnello, nell'80 maggior generale e nell'86 tenente generale. Nella sua lunga carriera militare ebbe vari e difficili incarichi: fu due volte comandante di Zona Maggiore per la repressione del brigantaggio, agli ordini del Gen. Pallavicini; membro del Comitato di Fanteria e Cavalleria e ispettore dei corpi d'armata. Si ritirò nell'89 dopo 46 anni di servizio attivo. Era Gr. uff. dei SS. Maurizio e Lazzaro, della Corona d'Italia ed era decorato della Croce d'oro per 8 lustri e di altre numerose medaglie di benemerenza.

Irruzioni d'acqua nella galleria del Sempione.

Il generale Luigi Guidorossi.
(Fot. C. Grolli e figlio).

Aurelio Gotti, finito testè a Roma, fu letterato di molta modestia e di forte coltura, e collaboratore antico e fedele di questa Rivista. Scrisse parecchi libri nei quali è profuso il suo ingegno, la sua bontà e la sua profonda dottrina, e portò il suo valido contributo al Dizionario della Crusca, come a un nuovo e importantissimo dizionario che questa Casa editrice va preparando da vari anni e che s'intitola: *Dizionario Universale Illustrato della Lingua Italiana.* Ricordiamo fra le pubblicazioni del Gotti la « Storia del palazzo vecchio di Firenze », la « Vita di Michelangelo » e quella di « Bettino Ricasoli » e « I discorsi di un maestro di scuola ».

Godeva molte simpatie fra i migliori letterati italiani e fu uomo integro, religioso e di sensi liberali. Condoglianze sincere alla desolata famiglia cui fu improvvisamente rapito.

Gianleone Gérome, l'insigne artista di cui si deplora la perdita, era nato a Vesoul l'11 maggio 1824.

Figlio di un orefice, giovanissimo ancora, studiò con Delaroche, e divenne verso il 1849 il capo degli artisti delicati e raffinati, che venivano chiamati neo-greci e pompeiani.

Nel 1851 dipinse il famoso quadro *Gineceo,* che per la arditezza del soggetto sollevò scandalo.

Nel 1855 mentre stava dipingendo una composizione austera e solenne, l' « Apoteosi di Augusto », partì per la Russia, e da questo viaggio trasse l'ispirazione per « I mendicanti russi », che ebbe grandissimo successo. Fece poi un viaggio nell'Egitto. Da allora prese i suoi soggetti nell'antichità, nell'Oriente e nella società e storia moderna.

In questi ultimi anni il Gérome si fece conoscere pur come scultore. Nel 1887 espose un « Omfale » che fu proclamato il miglior lavoro nel *Salon.*

Era membro dell'Istituto dal 1885, e professore alla scuola di Belle Arti.

IN MASCHERA

(Schizzo per album di E. Fontana).

L'uomo è fra tutti gli animali quello che più specialmente intende il singolare piacere di camuffarsi. Avete mai fatto osservazione agli sforzi di un bambino, che cerca di mettere una cuffietta a un gatto o un cappello di carta al cagnolino di casa? Le povere bestie tentano di sottrarsi con tutti i mezzi di cui dispongono alla tortura che si vuol loro infliggere, poi, vinte dalla forza maggiore, prendono una espressione grottescamente rassegnata, chinano il capo, socchiudono gli occhi, atteggiano la bocca ad una piega amara e, approfittando dell' accesso di ilarità, cui si abbandonano i loro tormentatori, sgusciano via, trascinando per terra i lunghi nastri, l'insolito indumento imposto alla loro libera groppa e vanno a rifugiarsi vergognosamente sotto un mobile, in attesa della liberazione.

L'uomo invece, desideroso sempre di parere quello che non è, mostra sin dai primi anni questa voglia strana di mutare il proprio aspetto e farsi credere diverso, forse per una istintiva tendenza ad ingannare gli altri e sè stesso. Chi non ricorda le prime mascherate infantili? Una mattina ci siamo levati col bisogno irresistibile di mascherarci, mutando sesso. Siamo corsi dalla mamma compiacente per darle la grave notizia; l'omettino vuol vestirsi da donna e la piccina vuole indossare gli abiti maschili per vedere un po' lo strano effetto che produce.

La cosa non è tanto difficile quando il ragazzo ha una sorellina e la bimba ha un fratellino, poichè non si tratta che di uno scambio di abiti. Ma quando invece nella casa c'è un solo diavoletto — maschio o femmina che sia — la grande risoluzione produce un certo sgomento nella povera mammina. Bisogna allora mettersi d'accordo con qualche famiglia degli altri piani di casa che abbia la ventura di avere un bimbo, o una bimba, e fare le cose misteriosamente, con infinite precauzioni, poichè nessuno deve sapere della mascherata, ad evitare una tempesta di lagrime del piccolo eroe.

Completato il trasvestimento, la creatura felice si pianta davanti allo specchio per ammirarsi. Il bel ragazzo, coi capelli biondi spioventi sul colletto di pizzo e la vestina di velluto, sembra proprio una graziosa bambina, e la ragazzetta coi suoi calzoni corti, la cravatta rossa e il berretto inclinato su di un orecchio, ha un' aria di sbarazzino che strappa i baci. Si allacciano in fretta sul viso la mascherina da un soldo, comperata dal merciaiuolo al canto della strada, e poi via, a fare una visita clamorosa a tutte le famiglie del palazzo, alterando la voce per non farsi conoscere, godendo un mondo alle esclamazioni di sorpresa dei vicini.

Altri bimbi, più fieri e intransigenti, non si piegano a rinunziare al loro sesso e preferiscono vestirsi da sposi, lui con un gran fiore all'occhiello e la tuba del babbo che gli scende fino oltre gli orecchi, lei con un lungo velo bianco, che la copre tutta e si trascina per terra, felici di recitare, con dieci anni di anticipazione e con verità allarmante, la scena maestra della commedia umana.

*

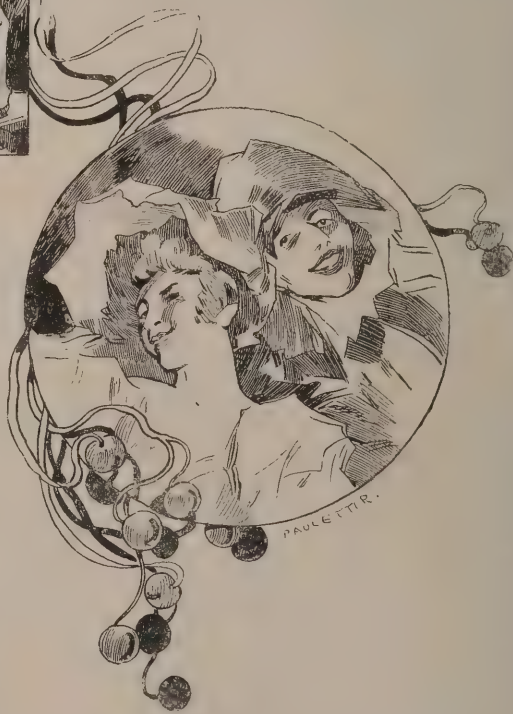
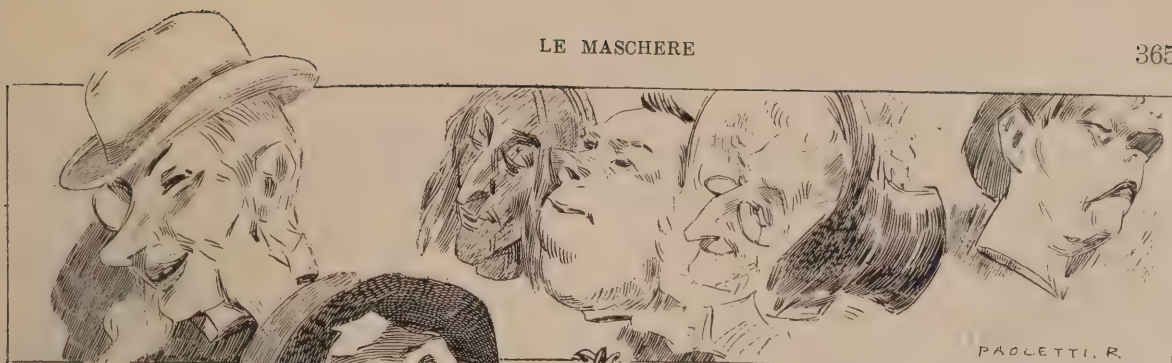
Ricordate, lettori, quelle lontane gioie dell'infanzia? le mascherine di cartapesta, la faccia mezzo nera del pulcinella, la bocca

larga e rossa del pagliaccio, le occhiaie cerchiate di fuoco del diavolo che incutevano tanto terrore alle piccole vicine? Ricordate quando il babbo, in premio della vostra buona condotta, prometteva di condurvi al *Festival*, questo misterioso recinto, che aveva per voi l'aspetto di un paradiso in terra che voi sognavate nella notte e nel quale entraste con una impressione di profondo stupore, battendo le palpebre abbacinate da tutti quei lumi, restando col nasino all'aria dinanzi ad ogni chiosco, svolgendo con trepidazione i cartoccetti conquistati come preziose prede nella pesca miracolosa?

Più tardi, altri recinti incantati dovevano attrarre la vostra giovinezza. Nelle sale dei veglioni altre conquiste vi aspettavano e vi aspettano ancora, le graziose mascherine che vi passano accanto, attraendovi col loro fruscìo di seta, col profumo delicato, con la risatina irresistibile, ma esse non riescono a cancellare le impressioni dei primi anni, perchè in queste è la nota rara della sincerità, della semplicità pura e spontanea, che ci lasciamo indietro con l'infanzia e che non troveremo più nella vita.

Mascherarsi, imbacuccarsi, travestirsi, camuffarsi, quante parole diverse per esprimere questa trasformazione della propria personalità, che, in carnevale, ha la sua massima esplicazione e che nell'uomo è così radicale e abituale da manifestarsi anche in altri momenti e in altre occasioni.

Non voglio fare della filosofia, che in carnevale sarebbe proprio fuor di luogo, ma dite voi se non è vero che nel mondo s'incontrano maschere ad ogni passo. E la moda non è forse una continua mascherata a traverso i tempi? Le scollacciature ardite, le pettinature strane, le tinte accese, le code inverosimili delle signore in una serata di gala a S. Carlo, o in una festa da ballo, gli sparati di porcellana e le aguzze ali nere delle marsine di tanti uomini serii e solenni non farebbero ridere di tutto cuore i nostri antenati, vestiti di acciaio, se potessero tornare al mondo, come noi ridiamo oggi dei guardinfanti delle nostre nonne?

Questo desiderio vivo di trasformare e di parere diversi ci spinge spesso a cambiare persino l'aspetto delle cose. E mascheriamo le porte e le finestre con quelle tende scure, di stoffe grevi come piombo, che tolgono l'aria e la luce e impediscono al sole di diffondere nella casa i suoi raggi benefici; mascheriamo i rudi e semplici pavimenti coi tappeti pieni di polvere e di insidie; mascheriamo le dispense delle nostre buone massaie con finte cortine, che debbono celare come vergogne le cose squisite conservate al nostro gusto esigente; mascheriamo i nostri onesti talami con cortinaggi, che debbono impedire la circolazione dell'aria e gravarci sul petto come coltri funerarie. Guardatevi dintorno nelle

case. Tende, tappeti, tramezzi, usci finti, paraventi, veli, che offuscano la tersa lucentezza degli specchi, garze rosee, che smorzano e intristiscono il bagliore delle lampadine elettriche, mussoline che, nelle case borghesi, avvolgono i doppieri dorati avviluppano e mascherano i divani e le poltrone.

Cari mobili delle nostre case! Anche voi avete il vostro carnevale: il sospirato giorno dello sgombero, quando le finestre si spalancano, le tende e i veli cadono, e voi a gambe all'aria vi slanciate in una corsa sfrenata per tutte le stanze, giù per la scala a rotta di collo, camuffati anche voi nei più strani modi, costretti anche voi a parere quello che non siete, nascondendo le vostre miserie sotto stoffe pietose, traballando sulle gambe malferme, prendendo l'aspetto di esseri strani, di guerrieri dalla pancia di creta e dal cimiero formato da un imbuto di latta, di vecchie matrone dal petto di bambagia e dal capo coperto da una vecchia scatola da cappelli, ninnoli, coppe, anfore, portafiori, biscuits, fermacarte, lacche, cristalli, i piccoli monelli della casa, che sbucano da tutte le parti e ingombrano il passo alle mastodontiche forme degli armadi immensi, degli specchi dorati, degli ampi divani, che sgusciano a traverso le porte con abilità insolita, per riversarsi nella via a prender parte alla lunga mascherata dei mobili della città intera che cambiano casa.

*

E i libri? Non abbiamo forse portato anche in questi fedeli compagni delle nostre ore solitarie, la nostra smania di strani travestimenti? Dalle vetrine dei librai in cui fanno bella mostra le copertine multicolori delle nuove pubblicazioni, le quali spesso non hanno di brillante che il frontispizio, alle legature in tela e oro di libri schierati negli alti scaffali di quercia di ricchi signori, che in tutt'altre faccende affaccendati, non hanno mai gettato lo sguardo sopra uno di quei volumi, è una ridda comica di vanità di autori o di vanità di bibliomani che — nei primi, raggiunge il suo massimo grado nel libro di versi stampato in una edizione in ottavo, su carta a mano, con caratteri antichi e iniziali rosse e — nei secondi, si rivela nella soddisfazione di quel tale che mostrava agli amici le librerie eternamente chiuse, dov' erano allineati uno accanto all'altro in marrocchino e pergamena, coi titoli in oro, i classici di tutti i tempi e di tutti i paesi, mentre le rilegature non contenevano altro che pezzi di legno.

*

Ma di tutte le mascherate, la più comune e quotidiana e purtroppo la più miserevole è certamente quella delle anime.

È un carnevale di tutti i giorni che si svolge sotto i nostri occhi, non consacrato dal calendario o dal programma ufficiale di un Comitato promotore. Non accade a voi, lettori miei, di imbattervi spesso in un villano travestito da signore, in un furfante camuffato da galantuomo? Non vi è forse capitato di assistere in un periodo elettorale alle contorsioni acrobatiche di un clown politico o alle metamorfosi fregoliane di un aspirante al medaglino? Non avete mai assistito, dal cantuccio di una sala, ad uno di quei ricevimenti, di cui il giorno dopo si

occupano compiacentemente i reporters mondani dei giornali cittadini?

Ricordate Maupassant? « Ils causent. De quoi? des princes, du temps; et puis? Du temps, des princes; et puis? de rien ».

Non avete forse assistito alla lenta fioritura dei luoghi comuni che essi ridicono sempre? non avete sentito le parole cadere da questo granaio di sciocchezze nella loro bocca di imbecilli e dalle bocche nell'aria inerte che le porta al vostro orecchio? e non avete pensato con Maupassant che le loro idee non sono altro che la prova dell'eterna, universale e indistruttibile bestialità umana? La vita per essi non è che uno spettacolo allegro, di cui sono essi stessi gli attori. E quali attori! e quali maschere!

Furbi che non parlano mai per sembrare eruditi, sciocchi che parlano molto per sembrare persone di spirito, faccendieri che si scandalizzano a sentir parlare di frodi, mogli infedeli che si scandalizzano a una tragedia coniugale, libertini che predicano moralità, signore sciocche che giudicano l'ultimo romanzo di Tolstoi, o l'ultima conferenza che hanno udito senza intendere, o i quadri che hanno visto all'ultima Esposizione, civettine che stringono la bocca e abbassano gli occhi per parere ragazze ingenue, pubblici funzionarî che proclamano i più santi principii sociali e hanno messo la firma a un contratto rovinoso pel paese, timidi borghesi che indossano una pelle di leone e prendono un'aria spavalda di rodomonti, vane e grottesche figure, le quali ostentano sulle carte da visita corone nobiliari e nomi di terre che non hanno mai possedute, indebitati che parlano di ricchezze e di proprietà mai viste.

Un modesto commediografo napoletano, sparito quasi inosservato dalla scena del mondo, Francesco Fulco, in una commedia ingiustamente dimenticata bollò questo nostro affannarsi cotidiano per sembrare *quello che non siamo* e i suoi personaggi sono vivi perchè presi fra le pareti delle case nostre e portati sulla scena. E forse è appunto perchè è una rappresentazione troppo reale ed eloquente nella sua verità fotografica che la commedia è dimenticata.

E vi è ancora tutta un'altra lunga schiera di maschere dolenti, creature che soffrono in fondo all'anima torture inaudite e vanno in giro, dopo essersi allacciata sul viso la maschera dell'indifferenza e della gaiezza, spaventandosi se qualcuno cerca di scrutare dietro i loro occhi senza espressione, o dietro il sorriso stereotipato sulle loro labbra. Sono fanciulle, che chiudono in fondo al cuore un ideale spezzato o inafferrabile, sono uomini, cui le lotte della vita hanno infranta la fibra e si tengono ritti per un supremo sforzo di volontà, sono mogli e madri, colpite a morte da un destino crudele nelle loro gioie più sante.....

*

Avevo detto che non volevo fare la filosofia in carnevale e ci sono cascato dentro a piedi giunti!

Ma è colpa mia se questo carnevale di anime, liete o tristi, grottesche o pietose, che ridda quotidianamente intorno a noi, mi si affaccia alla mente con tutta la sua miseria? Se esso mi fa ricordare ancora una volta con rimpianto gl'ingenui travestimenti infantili, quando le gonne corte della sorellina e una maschera di cartapesta da un soldo riempivano di felicità le nostre piccole anime?

Napoli, 1901.

Onorato Fava.

CORNELIA SCHLOSSER.

Circonfusa da un raggio di quella luce che cinge, aureola di gloria, il capo dei grandi, ci appare la figura di quelli, che, congiunti con loro da vincoli di sangue, d'amore o di amicizia ebbero quasi parte conscia od inconscia a maturarne il genio, furono, in ogni modo, mescolati più o meno intimamente alle vicende di lor vita. Perciò, anche di questi, per riflesso, vogliam sapere quando, come e perchè operarono; poichè ci aiuta una tal rievocazione a ricostrurre l'ambiente in mezzo al quale crebbe, visse, operò un grande.

Così di Wolfango Goethe alla cui bibliografia non basta oggi mai una biblioteca, tanto si è scritto intorno a lui, studiato il padre, il consigliere Giovanni Gaspare, l'uomo freddo, secco, pedante, pedagogo per istinto e per convinzione, capace di far digerire alla famiglia attorno al focolare, nelle lunghe sere d'inverno, la lettura delle opere più soporifere, fu studiata la madre, Elisabetta Textor, la donna più gaia che fosse al mondo, un po' leggera ed egoista, eternamente giovane, che avea per massima di vivere e lasciar vivere, furono studiati gli amici delle prime età, i famigliari della tarda vecchiaia, le donne che in ogni periodo della vita vennero a confortare o ad agitare — « eterno femminino » — la vita di quel perfetto amatore della bellezza. Morta giovane, senz'aver potuto esercitare spiccate influenze sul fratello, Cornelia Goethe, maritata a Giovanni Giorgio Schlosser, non era stata ancora molto studiata, e mal conosciute erano state le sue relazioni col grande Wolfango, tanto che da lui stesso fu detta enigmatica e non facile a definirsi.

Da altri l'ammirazione che essa indubbiamente nutrì per il fratello era stata paragonata alla passione esclusiva e gelosa per cui, idealizzata dal magico stile di Renato di Châteaubriand, è passata ai posteri la selvaggia Lucilla.

Altri ancora affermava che « che questa strana giovinetta era un po' allucinata », ed « aveva un non so che di soprannaturale ». Ora invece anche su Cornelia Goethe possediamo studi più completi, che permettono di ritrarla quale veramente fu: il bel lavoro di Giorgio Witkowski, *Cornelia, die schwester Goethes* (1), recentissimo, e, di poco anteriore lo studio geniale di Arthur Chuquet, lo storico illustre delle guerre della Rivoluzione e della giovinezza di Napoleone, studio che forma una delle parti più gustose della prima serie dei suoi *Études d'histoire* (2). Da tali pagine balza fuori viva la figura, non bella, ma simpatica, della sorella di Wolfango Goethe.

Quindici mesi dopo Volfango, Cornelia-Feerica-Cristiana venne ad allietare colla sua ascita, avvenuta il 7 Dicembre 1750 i coiugi Goethe. Con Wolfango crebbe nella asa della Grande Fossa dei Cervi, con Wolfango imparò il disegno, l'inglese, l'italiano. Il padre Giovanni Gaspare, che non sapeva disegnare, che ignorava l'inglese, che balbettava a mala pena l'italiano, si rifece scolaro per

(1) Berlino, Lippemann, 1903.

(2) Paris, A. Fontemoing, éditeur, 1903. La seconda serie uscita poco dopo nella stessa « Collection Minerva » contiene altri studi, pure di molto valore, tra i quali importante, quello su Klopstok e la rivoluzione francese.

sorvegliare ed incoraggiare i figli, con quella pertinacia veramente teutonica, che fu sempre la sua caratteristica. Si spogliava un po' della sua rigidezza soltanto quando parlava dell'Italia, da lui visitata nei suoi giovani anni, Ne aveva serbato un ricordo indelebile e sospirando ricordava il paese « dove fiorisce l'arancio », i suoi poeti, i suoi artisti.

La poesia però non è a dire che gli piacesse molto o almeno ben diverso era il suo ideale poetico da quello che arrideva ai figli. Giunse al punto di proibir loro di leggere la *Messiade*. Troppo ardito, troppo serafico gli pareva Klopstock, coi suoi esametri sciolti, che contrastavano col suo concetto d'una poesia regolare, severa, e diciam pure pedestre. E Wolfango ritrae nelle sue *Memorie* i sotterfugi cui ricorse colla sorella per leggere di nascosto la proibita *Messiade*. Ne avevano imparato a memoria i passi più belli; il sogno di Porcia, il dialogo di Satana e d'Adramelec, e se li ripetevano a mezza voce, quando il padre non poteva sentirli. Una sera era venuto il barbiere, e mentre stava per insaponare il volto austero del nobile cliente, si sente rintronare all'orecchio la voce squillante della giovinetta che piena d'entusiasmo, dimentica d'ogni precauzione, recita il suo autore prediletto. Spaventato il barbiere lascia cadere dalla bacinella sul *jabot* dell'impettito consigliere l'acqua insaponata, il consigliere balza in piedi arrabbiato contro il barbiere e contro i figli, i ragazzi scappano... Epilogo: nuova proibizione della *Messiade*.

Contro la « severità bronzea » del padre, come la chiamerà più tardi Wolfango in *Dichtung und Wahrheit*, fratello e sorella sono sempre collegati. I suoi intendimenti pedagogici saranno ottimi, ma quante austerità! A spasso non si può andare, divertirsi non è lecito, perché bisogna turbare le gioie anche le più oneste per apprendere loro la vanità del piacere. Mostrarsi contenti da quello che fanno, ohibò! Non si potrebbe di loro esigere, com'è doveroso, sempre di più.

Però c'è il compenso del carattere allegro della mamma. E colla complicità della mamma e della sorella, Wolfango può nascondere le sue prime scappatelle: scappatelle in fondo molto innocenti, passeggiate fino al Reno, brevi momenti di libertà cogli amici. Ma a casa Wolfango ci torna sempre volontieri, perchè, ci dicono le *Memorie*, a casa aveva « una calamita che da tempo agiva sopra di lui con grande potenza » sua sorella, « che aveva vissuto tutta la mia vita, che s'era unita a me come fosse stata mia gemella ».

Però la severità di Giovanni Gaspare fin dal 1764 accennò a rilassarsi un poco. Cornelia cominciò allora ad avere qualche amica ed in compagnia loro anche Wolfango, che incominciò presto ad acquistare quella ch'egli chiama la sua « *Mädgenkentniss* » (scienza delle giovinette), a saperle frequentare senza soggezione, ma con urbana *camaraderie*. E delle *lieben Kinder, lieben Mädgen*, di tutte le amiche di Cornelia egli è un po' innamorato, e, quando sarà a Lipsia, chiederà di loro spesso nelle lettere alla sorella, si rallegrerà dapprima tutto nel sentire che non l'hanno dimenticato, poi a poco per volta sarà lui, l'ingrato, che non ci penserà più.

A Lipsia Wolfango ci andò all'avvicinarsi dell'autunno 1765 per cominciare gli studi legali e vi rimase tre anni. Di questo periodo ci son serbate le lettere di lui, non quelle di Cornelia. Per volere del padre si dovevan servire non del tedesco soltanto, ma talvolta del francese o dell'inglese e certo nelle lettere di Cornelia, che passavano sotto alla sua revisione, ci metteva del suo. E per compiacere al padre, che da pedagogo impenitente avrà letto anche le sue, magari prima di Cornelia, cui erano dirette, Wolfango fa il moralista colla sorella, le corregge lo stile, le consiglia lo studio delle lingue, del clavicembalo e... delle carte; la mette però in guardia contro la vanità e le raccomanda non « la falsa gloria delle apparenze », ma la « vera gloria delle cure spirituali ».

Intanto che Wolfango era a Lipsia, a Cornelia non furono lesinate, come si potrebbe credere, le distrazioni. Ce n'è rimasto, oltre al « giornale » del 1768-69, che è pubblicato appunto dal Witkowski, giornale in cui, per quanto il valersi che essa fa del francese gli tolga spontaneità e naturalezza, abbiamo la espressione sincera dell'animo della giovinetta, un documento molto curioso: le annotazioni di Giovanni Gaspare sul suo libro di spese. Il buon consigliere segnava in latino ciò che gli costavano i « *coetus amicarum* », le riunioni familiari, alle quali prendeva parte la figlia: tanto per il *concinnator comarum* (parrucchiere), tanto *pro thorace*

(busto), *pro dentalibus* (trine), *pro manicio* (manicotto), *pro tunica inferiore* (sottana), *pro pileo aestivo* (cappello d'estate), *pro excursione, vectione deambulatoria* (passeggiate in carrozza), *pro instrumento* (pianoforte), ecc.

D'inverno, per lo più di martedì, Cornelia assiste alle *soirées*, che si danno dalle varie famiglie amiche, ma non giuoca e passa il tempo a « contemplare la gente » ed a « far riflessioni ». Ogni venerdì va al concerto nella magnifica sala dell'albergo dell'*Imperatore romano*, dove trova la miglior società di Francoforte. Ed anche qui, se pur la musica le piaccia, ciò che annota con maggior compiacenza sul suo giornale sono le osservazioni che ha fatte su questo o su quello. La primavera o l'estate le arridono meno: sono stagioni troppo monotone. Pure esce a diporto colle sue amiche, le Crespel, di cui una, Caterina, era stata sorella di latte di Wolfango, le Stockum, la bella e presuntuosa Lisetta Runkel, un tempo la preferita di Wolfango, divenuta cogli anni civetta e senza cuore, Leonora de Saussure, Maria Bassompierre. E, quando Wolfango torna da Lipsia, tutto entusiasto dello spirito vivace, della grazia delle dame sassoni, trova le Francofortesi orgogliose, prive di buon senso, incapaci di discorrere di qualunque argomento fuorchè della temperatura o di mode. « Unter uns, draussen bei euch residirt die Dummheit ganz feste noch », sia detto fra noi, ripeteva a Cornelia « la sciocchezza risiede ancora fra voi ». Però riconosce che ci sono a Francoforte una mezza dozzina di fanciulle angeliche « englische Mädgen » e che anche senza innamorarsene si può trascorrere felicemente la vita accanto a loro. Ciò non toglie che appena può, lasci un'altra volta Francoforte per andare a Strasburgo a terminarvi gli studi.

*

Quel Goethe che ha parlato tanto spesso del potere sovrumano della bellezza (nelle *Affinità elettive*, in *Ermanno e Dorotea* e in cento altri luoghi) non ha taciuto a Cornelia questo suo pensiero dominante. Anzi le scrive proprio che la bellezza è il più gran merito di cui son capaci le donne, che debbono cercare il più che possono d'esser belle. Poteva esprimere impunemente queste sue predilezioni a Cornelia? Era bella Cornelia?

Ahimè! no. Sopracciglia spesse, occhi a fior di testa, fattezze grosse e un po' dure, fronte troppo grande, rialzata dalla pesante pettinatura e quel ch'è peggio, su cui fiorivano spesso e volontieri bollicine rossastre, insomma un insieme non tanto piacevole, a mala pena compensato dalla snellezza della vita e dalla compostezza della persona. E quel ch'è peggio ancora, la meschina se ne accora, maledice la sua figura « umiliante », si guarda allo specchio per scoprire qualche modesto vantaggio e, nonostante i suoi belli occhi neri, il suo primo movimento istintivo, quando deve comparire dinanzi a qualcuno, è d'andarsi a chiudere in camera. Eppure cerca di farsi persuasa — n'è sempre testimonio il citato giornale — che, in cambio della bellezza, ha rettitudine di giudizio e mente colta, che può brillare per intelligenza e per « le grazie dell'anima », ma anche coltivando l'ingegno non riuscirà che a essere « sopportabile ». Invano cerca di consolarsi pensando che il suo Wolfango aveva un'alta idea di lei. O non la chiama nelle sue lettere di Lipsia la sua « piccola dotta », non le ripete che non è una scolara, che è presso a raggiungere la perfezione, che a Lipsia non c'è una donna che possa per questo lato esserle paragonata? O non le manda, quale a giudice esperto, i suoi primi versi, il suo primo saggio drammatico, *Amina o il capriccio dell'amante?*

Suo primo, e forse unico amore, fu un giovane inglese, Harry Lupton, che era venuto a Francoforte per studiarvi il tedesco. Dice Goethe nelle sue *Memorie* che Harry era un po' butterato dal vaiolo ed aveva i modi bruschi e freddi. Cornelia lo vede con altri occhi. Per lei ha fisonomia aperta e dolce, aria spiritosa e viva, tratti garbati, belle qualità, cuore retto e sincero, insomma è l'uomo più spiritoso e più simpatico. Disgraziatamente il soggiorno di Harry, di cui s'è creato un tipo romanzesco alla Richardson, è breve. In ottobre 1768 Cornelia scrive ad un'amica che Harry sta per partire. Ma prima che egli parta, vuol dare una serata musicale in suo onore. Harry, buon violinista, vi avrà la prima parte ed intanto che sarà intento a suonare, il pittore Kraus le ha promesso di schizzargliene alla sfuggita il ritratto. Ma il bel progetto fallisce. Le dame, che avevano promesso di venire, si fanno scusare e la serata non ha luogo. E Cornelia « infelice, in uno stato da far compassione » scrive all'amica,

che, partito Harry, non può piangere, non può sospirare, ma sente che « ormai ha il cuore per sempre insensibile ».

E una punta di gelosia per le compagne più belle e più fortunate le ombreggia il carattere. Nelle sue lettere spira per loro poca indulgenza, le fa volentieri oggetto delle sue critiche spietate, rimprovera loro d'esser maldicenti e cede anch'essa a questo brutto vizio. Wolfango se ne accorge e più, del suo modo di essere coi genitori. Obbedisce passivamente al padre, senza premura, con cattivo garbo talvolta. Alla madre rimprovera il suo buon umore, la sua sommessione al marito, la sua scarsa coltura. Nel lavoretto drammatico *Erwin e Elmira* Wolfango prese, pare, come modelli la madre e la sorella. Olimpia, vivace, gioconda, loquace è la signora Goethe: Elmira, fredda, brontolona, meditativa è Cornelia. Come Elmira, Cornelia ha le tendenze e i sentimenti più nobili, ma si rode al pensiero che non è apprezzata come se lo meriterebbe e che se fosse bella sarebbe una delle donne più ricercate del tempo suo. « Non s'accordava col mondo » dice Goethe « ed in nessun tempo della breve sua vita la sua natura profonda e tenera, il suo spirito superiore al suo sesso la preservarono da un certo senso di malcontento contro quelli che la circondavano ».

Wolfango la consola delle sue disillusioni, prendendola sempre più spesso quale confidente e giudice delle sue imprese letterarie, compagna dei suoi studî. La fa partecipe del suo entusiasmo per Shakespeare, le legge Ossian, Omero, qualche scena dell'Edda. E quando il novembre del 1771, s'accinge a comporre il *Goetz von Berlichingen*, i suoi dubbi, le sue esitazioni, le sue incertezze Cornelia combatte vittoriosamente, tanto che in sei settimane il dramma è ultimato. La cerchia degli amici di Wolfango si allarga, ed ognuno s'inchina dinanzi alla gloria nascente del giovane maestro, ed alla precoce saggezza di sua sorella, che Herder ed altri chiameranno Sofia, la scienza incarnata.

*

Tra gli amici di Goethe, l'avvocato Gian Giorgio Schlosser, letterato pregevole, che, come Wolfango, aveva attivamente collaborato agli *Annunzi letterarî di Francoforte*, s'innamorò di Cornelia nel 1772. « Occorre al mio cuore », aveva scritto poco prima a Lavater, l'originale fisiologo svizzero, « un essere sul quale possa riposare, cui possa aprirsi, limitando i suoi sogni errabondi ». Quando Cornelia ebbe dato il suo consenso: « ho trovato », scriveva di nuovo a Lavater, « colei che m'ama e che io amo come la mia vita ».

Illusioni di fidanzato, perchè Cornelia s'era piegata a fare un matrimonio di convenienza, ma non poteva provare per Schlosser l'amore ideale, che aveva nutrito per Harry Lupton. Pure s'era rassegnata, tanto più che il prudente Giovanni-Gaspare aveva messo come condizione alle nozze che il fidanzato si procurasse un impiego lucroso e Schlosser, colla protezione del duca di Wurtenberg, aveva ottenuto dal margravio di Baden il titolo e il grado di consigliere aulico.

Il matrimonio fu celebrato il 1.° novembre 1773 e gli sposi, felici per un momento, partirono presto per Carlsruhe. « La mia ben amata », scriveva Schlosser al confidente Lavater, « è ora mia moglie. È la più bella anima che io potessi desiderare, nobile, tenera, retta! Una moglie come dovevo averla per esser felice e come me l'avrebbe scelta Lavater stesso! » E le lettere di Cornelia, di quei primi tempi, sono pur esse abbastanza tenere. Però qualche nube non tardò a sorgere tra i due coniugi. Nel suo carteggio con Lavater Schlosser si lagna fin dal Marzo 1774 dell'educazione ricevuta da Cornelia, del suo stato malaticcio, della sua sensibilità eccessiva. « La vorrei », scriveva, « un po' più attiva e meno impressionabile per ogni buffo di vento, per ogni goccia di pioggia che la fanno tappare in camera. Teme ancor troppo la cantina e la cucina ».

In Giugno Schlosser fu nominato gran Balì del margraviato dell'Hochberg con residenza ad Emmendingen. Per lui che s'era dedicato con passione all'economia politica ed aveva pubblicato il *Catechismo di morale per il popolo delle campagne*, una delle migliori opere popolari tedesche del secolo decimottavo, era una fortuna; una trentina di villaggi da governare, lontano dal margravio e dal ministro, con facoltà di applicare le riforme che sognava di tradurre in pratica. Per Cornelia, che lo raggiunse poco dopo, lasciare Carlsruhe, una piccola capitale, fu una desolazione: l'Hochberg le pareva una regione semi-selvaggia, Emmendingen una « solitudine », un « deserto », « dove tutto quello che v'è di buono e di bello nel mondo mi sarà interdetto per sempre ».

È naturale, che il pensiero le ricorra frequente a Francoforte ed ai felici momenti che vi aveva trascorsi con Wolfango, di cui ripeteva sempre il nome, fattosi or più glorioso che ha pubblicato *Goetz* e *Werther*. E Schlosser esce dai gangheri a sentirne le lodi. « Quest'uomo, » dice, « ha insegnato a Cornelia a volare attorno al sole ed ora essa guarda fredda fredda dall'alto ed è stanca del mio amore! Goethe è il ricco del profeta, che prende al povero la sua unica pecora! » E sviluppa questa idea nella parabola *Storia coniugale*, che pubblica nel 1776 e nei suoi rapporti col cognato poco più sopravvive della calda amicizia ed ammirazione d'un tempo.

Pure Wolfango viene ad Emmendingen nei primi giorni d'estate del 1775. La sua comparsa è come il raggio di sole che rompe luminoso le nubi d'una giornata fosca. Cornelia che da un pezzo non esce di camera e quasi di letto, che non scrive che di rado e a matita, si alza, riprende energia, forza, attività. Ma è un lampo. Non appena Wolfango è ripartito, Cornelia ripiomba nello stato di prima, per poco ne esce anche una volta al ritorno della primavera, che sembra ridonarle le forze che si vanno invece spegnendo, e poi l'8 giugno 1777 muore lasciando due figlie, Luisa e Giulia.

« Giorno di tenebre e di sconforto », scriveva Goethe, in un suo libretto d'appunti, quando gli giunse in quella Weimar, che per virtù sua diveniva un sì gran centro intellettuale, in quella Sassonia così lontana e così diversa dal remoto borgo renano, dove s'era spenta Cornelia, la lugubre nuova. Per lungo tempo il ricordo della benamata sorella fu presente alla fantasia del poeta e nel *Faust*, in *Poesia e Verità (Dichtung und Wahrheit)* nel *Goetz*, altrove ancora certe evocazioni sublimi o certe delicate pitture femminili sono ispirate da lei. Non solo dunque perchè, sorella di Goethe, partecipò alla prima fase della vita del grande Wolfango era meritevole d'esser studiata, ma perchè il doloroso contrasto della sua esistenza troncata nel fiore degli anni tra l'ideale irraggiungibile e la cruda realtà, ispirando il poeta, fece sì che il suo nome durevolmente si accoppiasse a quello di alcune fra le opere più potenti e più sentite del suo Wolfango.

GIUSEPPE ROBERTI.

MEMENTO

Non si dee sempre aver l'orecchio intento
A troppo allegra nota: essa morrà,
Se la prolungherete, in un lamento,
O sitibondi di felicità . . .

Se sapremo evitar la tetra noia
E la pazza allegria, che le fa scorta,
Ogni tanto udirem la vispa Gioia,
Non invocata, bussare alla porta;

Cercando noi non gravi, ma tranquilli,
Per regalarci ora un frutto, ora un fiore,
E ridestando gli usignoli ai trilli
Nella foresta selvaggia del core.

D. CARRAROLI.

Titire tu patulae recubaus sub tegmine fagi — Silvestrem tenui musam meditaris avena.

Così la dolce lirica Virgiliana che raccoglie nel suo verso la mite pace silvestre, e l'accarezzevole modulazione del primo rozzo strumento.

Anche nei tempi primi della umanità, la musica ebbe culto d' onore e furono assai considerati coloro che in essa dimostrarono disposizioni speciali.

Le più gentili leggende s'intrecciano nella tradizione della musica.

La mitologia ha consacrato alla divina arte dei suoni Euterpe, figlia di Giove e di Mnemosine inventrice del flauto, che visse fra le altre muse nelle valli Castalie Eliconine e sui monti del Parnaso, del Pindo, dell'Elicona, del Citerone ove quelle fate meritavano il nome di Camene per la dolcezza del loro canto.

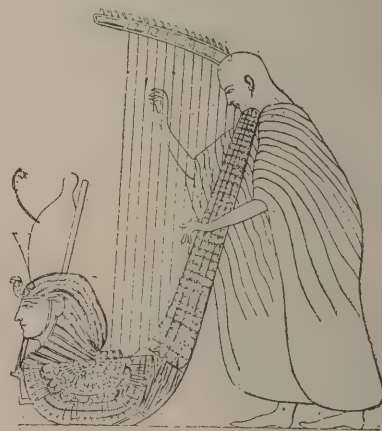
Apollo, figlio di Giove e di Latona, il Febo che conduceva il carro del sole, capo delle nove muse fu il Dio della musica, della poesia, delle arti, ed ebbe da Mercurio una lira in cambio delle gregge di Admeto, re di Fere, ch'egli gli aveva rapito.

Fauno, il Dio campestre, si occupava coi satiri, i silvani, le ninfe, in danze e suoni che avevano un' eco strana nelle selve e animavan la natura dei campi.

Mercurio, musico perfetto, addormentò colla sua lira Argo che custodiva la vacca Io.

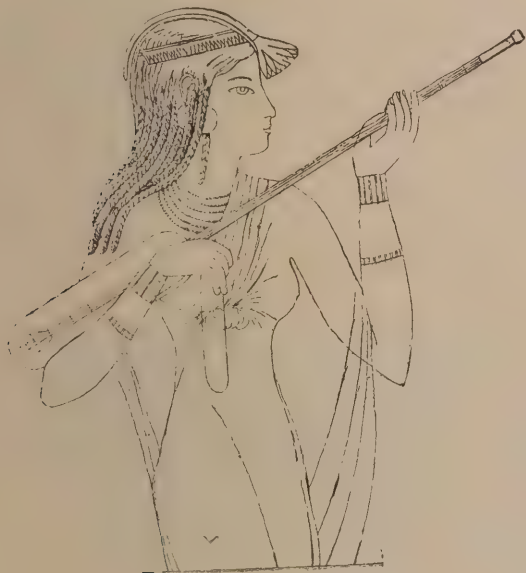
Orfeo è l'emblema vero della potenza della musica, è il mito di questa potente voce armoniosa che sembra avere un incanto sulla natura, sugli uomini, sulle cose.

Egli, figlio d'Apollo e di Clio, suonava così bene la lira che i sassi e gli alberi lo seguivano, i fiumi cessavano il loro corso, le belve si facevano attorno a lui per ascoltarlo.

Quando la sua sposa Euridice, morsa da un serpe il dì delle sue nozze, fu portata nell'inferno, Orfeo la riebbe perchè colla dol-

Sacerdote arpista
(pittura della tomba egiziana di Ramsete IV).

cezza del canto seppe commuovere Plutone, Proserpina e le altre deità infernali.

Zeto e Anfione figli di Antiope, nati sul monte Citerone, raccolti dai pastori, vissuti fra i campi e le gregge amarono e coltivarono la musica.

Anfione, sposo di Niobe, fabbricò le mura di Tebe col solo suono della sua lira, poichè le pietre, sensibili alla dolcezza di quella melodia, s'univano una all'altra senza tocco d'artefice.

SUONATRICE DELLA NECROPOLI TEBANA.

Così nella leggenda dei miti pagani.

Anche i Vedici posero nel loro Olimpo, a rallegrare gli ozii degli dei le apsare e i gandharvi, sirene e musici divini che con liete danze e melodiosi concenti rallegravano il cielo.

Pure il Paradiso dei Cristiani è popolato dagli angeli che mandan dolci concenti colle trombe divine. Nell'inferno stesso s'ode il « rauco suon della tartarea tromba ».

Davide calmava le furie di Saulle colle note armoniose della sua arpa; Santa Cecilia fu dedicata alla protezione dei musici.

Fra gli Egizi, il suon delle tube accompagnava le cerimonie religiose.

E sempre l'elemento sacro è completato dalla profana armonia, quando, come alle orgie bacchiche, i saturnali agitavan i loro strani strumenti, e quando gli apostoli ridicevano al popolo d'Israele i salmi che i liuti accompagnavano con melodiosi concenti, o quando la chiesa cristiana raccoglie il popolo nella mite penombra dei templi a ripetere le elegie che le note dell'organo accompagnano di neniose o di squillanti armonie.

Danze e funerali, feste e matrimoni hanno quasi in tutti i popoli il loro accompagnamento di suoni e canti.

Il suono delle fanfare e di strumenti i più strani accompagna incitatore i soldati alla guerra.

I selvaggi suonando nelle sere argentate dalla luna salutano l'astro notturno e si propizian gli dei.

Gli Jakuti, popoli del Nord, battezzati col rito russo, abitatori delle lande nevose, professano lo sciamanismo, religione idolatra comune ai Finni, ai Buriati, agli isolani del Pacifico, hanno appositi preti *sciamani* che con danze scomposte e suonar di tamburelli, placano le divinità dello sciamanismo, e il forte *Sciatan*, Dio del male, irati contro i peccatori.

I Cabili festeggian la mietitura del grano con suono di pifferi che portan con loro anche nelle lunghe e faticose escursioni di cacce.

Così in tutti i tempi, fra tutti i popoli, il ritmico suonar degli strumenti, là rozzo concerto di suoni, qua accordo melodioso, sempre accompagnò ed accompagna gli avvenimenti più importanti della vita e allieta le feste e rende più solenni le cerimonie ed i riti!

SUONATRICE GRECA.

SUONATORE ETRUSCO.

Ed ha una grande, solenne efficacia la musica in queste sue funzioni perchè nella gioia sa raddoppiare la giocondità, nel pianto sa trovare le lugubri note conciliantì al pensiero triste e severo, nella armonia religiosa infiamma di fede e di entusiasmo.

> « .... Era nell'inno la dolcezza amara
> dei canti uditi da fanciullo
> . . . .
> che mi faceva andare in visibilio ».

Così il Giusti, nella poesia memorabile del suo Sant'Ambrogio e par quasi venga a confermare l'entusiastica affermazione di Torquato Tasso: « Quella della musica è una

SUONATORE ARABO.

delle vie per le quali l'anima ritorna al cielo ».

* * *

La musica, quest'arte sublime, che conquide tutte le anime, che scuote anche i più scettici, così che lo stesso Giacomo Leopardi, triste e sconfortato, affermava che la musica « era la sua gran passione (come dev'esserlo di tutte le anime capaci di entusiasmo) »; la musica, che il Carlyle definì una specie di linguaggio inarticolato e imperscrutabile, il quale ci guida sino all'orlo dell'infinito e ci lascia per un istante spingere nell'abisso lo sguardo; che Schiller disse espressione dell'anima; Schelling affermò contenere le forme delle idee eterne; pare una voce possente del creato, della vasta natura che parli direttamente alle fibre più riposte dell'animo e lo elevi nella sublimità del sentimento. Ha in sè tutta la gamma delle passioni, tutte le melodie dell'amore, tutte le voci del creato.

Con sublime idea poetica, gli astrologhi antichi immaginavano le sfere celesti ruotanti al suono di ineffabili armonie; saviamente Pitagora la indicò possente medicina del corpo e dell'anima.

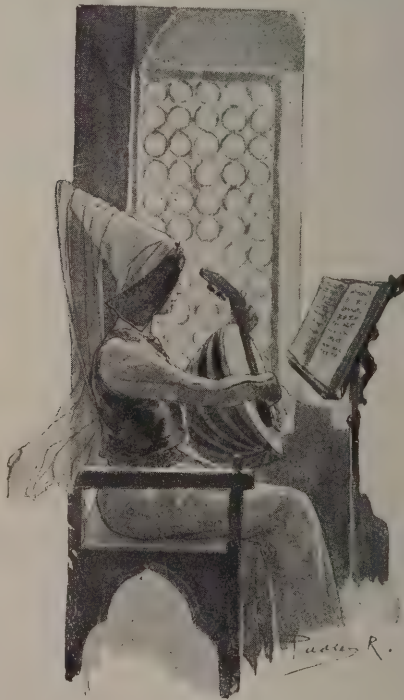
Wischer affermò ch'essa stessa è l'ideale e Schopenhauer ne scrisse con mente di filosofo e cuore di artista, concludendo che « la musica sembra parlare a noi di altri mondi e migliori; rivelarci da lungi un paradiso inaccessibile; essere la panacea di tutti i mali ».

Così in unanime accordo tendenze e tradizioni, miti e leggende, riti e cerimonie, pensatori e filosofi, sempre attribuirono a quest'arte suprema, libera, indipendente, un mondo tutto suo, nel quale ella realizza ed esprime con magistero miracoloso tutto quello che di più vago, di più indefinibile ed occulto è negli animi nostri.

* * *

Ma è colla poesia, è con quest'altra arte sublime del sentimento e del genio dell'uomo, che la musica ha uno stretto legame di origini comuni, di comuni tradizioni e leggende.

« Musica e poesia son due sorelle »

ebbe a dire il Marini nel suo *Adone* e noi non possiamo concepire l'idea di *canto* che come una poesia accompagnata dal suono,

SUONATRICE MEDIOEVALE.

meglio ancora, come una successione ritmica di suoni accompagnata da versi.

« Music! oh how faint, how weak
Language fades before thy spell »!

esclama Tommaso Moore, il poeta gentile degli « Amori degli Angeli ».

E musica e poesia si accompagnano insieme nelle tradizioni dei tempi.

In Grecia, nella Tessalia da cui si spande la prima corrente di coltura che si diffonde nelle contrade centrali e meridionali; nella Tracia, patria di Orfeo, figlio di Apollo e di Calliope, dalla bella voce, di Eumolpo, il gentile cantore che nell'Attica Eleusi istituì i sacri misteri di Demetra, vivon le muse ispiratrici della poesia e del canto.

È nella Grecia che vive Olimpo, figlio di Marsio, vinto nell'Asia Minore da Apollo nel-

SUONATORE DA CIRCO.

l'arte divina del canto, e nelle prime cerimonie religiose, nel culto degli dei e di Cibel madre, il carattere sacro e jeratico stringe in connubio l'arte dei versi e del canto.

I canti di Grecia, dove le Muse stesse intuonavano il funebre motivo a rimpiangere la morte d'un eroe, hanno tutti i contrasti della gamma; il lieto concento, l'armonia elegiaca, il suono scomposto degli inni di festa, dei canti di gioia e di danza.

Così ai primordi della civiltà, le due possenti arti sorelle animano le espressioni più gentili e più forti del sentimento.

Nella Libia i sacerdoti accompagnan col canto i versetti mistici dei salmi, e i creatori del poema d'Omero sono i cantori del popolo Ellenico.

SUONATORE DI LIUTO.

È il cantore che si stacca dal Sacerdote e diviene il poeta civile, è l'arte del canto che

SUONATRICE ORIENTALE.

dalle lodi e dalle preghiere degli dei si svolge all'epica poesia delle glorie dei popoli.

La poesia indiana del Veda, è raccolta dai

versetti che i cantori dell'India accompagnavano col suono dei loro strumenti, ed è tutta poesia d'amore, inno alla natura, alle bellezze dell'universo. Nella Cina, il poeta, coll'inno che saluta Confucio:

> « Confucio ! Confucio ! Come grande è Confucio !
> Prima di Confucio non visse un altro Confucio !
> Dopo Confucio non visse un altro Confucio !
> Confucio! Confucio! Come è grande Confucio »!

accompagna le strofe entusiastiche, ripetute nel tempio brahmanico colla sua *tamusa.*

I lirici delle *ute* (strofe) Giapponesi, accompagnano col loro canto tradizionale popolare tutte le varie cerimonie della vita privata e pubblica di quel popolo, e cantano e suonano perchè le belle *Otomi*, le ninfe del loro cielo, danzino lusingate dal lieto ritmo:

« Oh venti del cielo, col vostro aleggiare chiudete i passi che le nubi han lasciato sereni. Chi sa che allora le belle Otomi non si trattengano ancora un poco fra noi ».

LE DELIZIE DELL' UDITO (da una stampa del secolo XVIII)

Il trionfo della lirica ebraica è nei salmi, nelle Elegie e nel Cantico dei Cantici che così appunto fu detto poichè i versetti eran ripetuti con ritmo dalle genti fedeli d'Israele.

In Arabia, i poeti cantori Motelemmis, Tharafa, vissero alla corte di Amm, figlio di Mousir, e insegnarono nei loro canti la filosofia dell'islamismo. « Noi vogliamo sapere le cose del giorno; e troppo tardi il pensare a quel che fu ieri ».

E sono pur dell'Arabia i *diavoli del deserto,* briganti suonatori e corridori fra cui si ricorda il *miglior corridore* di Shanfara: *Esh Shenferi* dalle grosse labbra che uccise novantanove nemici, ma fu ucciso dal centesimo *Ciabir Ben Esir.*

Aveva giurato uccidere cento nemici! E mantenne la parola. Uno dei suoi nemici sopravissuto ne incontrò il suo teschio e per disprezzo gli diede un calcio; una scheggia del cranio gli si infisse nel piede e morì.

Il giuramento di Esh-Shenferi era compiuto!

Il centesimo nemico moriva ucciso dalle sue stesse ossa!

Fu nei paesi dell'Islam che il popolo era giudice dei cantori che più avevan commosso e ne scriveva i loro nomi a lettere d'oro nel tempio della Caaba.

Ilmetro d'Arabia è monotono, uguale; anche gli strumenti di quei popoli non dan che suoni uniformi.

Dei cantori Persiani è celebre Gelal Eddin-Rumi, anacoreta Iconio le cui canzoni nei *tekiè* di Brussa e di Costantinopoli eccitavano l'ardore di cori vertiginosi, i cori terribili dei Persani che ancor oggi si ripetono nelle sacre cerimonie dove fra canti scomposti i *Dervish danseurs* scuotendo i tamburelli ed i cembali, dando fiato alle tube forate si percuotono il petto e si lacerano le carni per la gloria di Allah.

Così nella tradizione delle arti sorelle, attraverso all'evoluzione dei tempi, sorgono i suonatori popolari che sono anche i poeti del popolo e san ritrarre come i sentimenti e le aspirazioni anche i concenti e gli inni gioiosi.

Nascono nell'oscura stamberga, ma vivono nei tuguri e nei palazzi, presso i popoli e presso i re, salutati e cercati, amati e lodati, consolatori dei potenti, rallegratori delle più belle cerimonie popolari.

Passano attraverso ai tempi, vivaci, gagliardi, mutati di poco, di quanto cioè muta l'anima del popolo, e nella strana uniforme, bizzarra di ciondoli e di ninnoli, cogli istrumenti caratteristici, colle nacchere croccanti, coi cembali tintinnanti, coi liuti dalle dolci modulazioni, ripetono la vecchia canzone, il conosciuto motivo che di generazione in generazione acquistano nuovo sapore, s'adattano alle nuove vicissitudini delle epoche.

Eccoli questi eroi della piazza, eccoli gli zingari erranti; le tzigane agili al ballo, leggiadre nel croccar delle castagnette; gli psilli dell'India, pratici nell'evocare i serpenti dai lor nascondigli; i pazzerielli di Napoli; i Dervish di Costantinopoli.

Vediamoli un po' da vicino questi tipi curiosi, buffoneschi di cantori e di istrioni che la civiltà nemica alle ataviche tradizioni va man mano distruggendo.

Sono nati dal *trouvero* provenzale che alle corti accompagnava col liuto le canzoni d'amore, dal Galliziano famoso nell'egloga, dai baldi celtici che cantavano le glorie e le sventure delle tribù guerresche in mezzo alle quali vivevano, dagli *scaldi* e menestrelli dei popoli finnici, i popolari cantori della epopea mitologica dell'Edda; dai *minne singer* del popolo tedesco, menestrelli rozzi ed incolti, ma perciò anche più ingenui e più schietti; dai cantori delle foreste di Russia che nella bella, ricca melodiosa lingua, ripetono alto nelle selve nevose le tradizioni del passato; dagli slavi del mezzogiorno che ripetono l'amor della donna, della patria, l'ospitalità, la ven-

Officina da liutaio alla fine del secolo xviii (Riproduzione da una stampa dell'epoca).

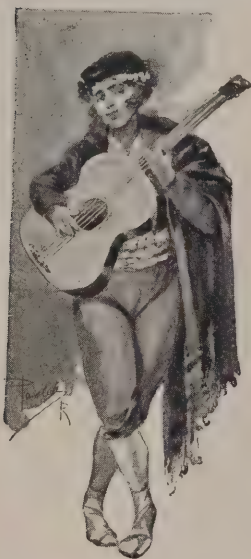
detta; dai Boemi che ricordano il lor vecchio Bardo pagano Ludmis che quando cantava « faceva tremar Vyzzehrad ed i suoi dintorni ».

Diciamo prima dei rozzi e selvaggi

Di quelli più strani.

In Cina le giovani *maicos* ballerine e il *gaiscia*, cantanti che suonano la *samisa*, e il *coto*, il flauto, il tamburo e recitano e declamano brani di classici, cantano con una modulazione orribile per l'Europeo.

Al Marocco il brutto nero, avvolto in un

curioso mantello azzurro, frequenta i mercati e con strani ululati accompagna strimpellando una mandola, ridice alla folla raccolta ma disattenta per le occupazioni del mercanteggiare le strane canzoni dell'Africa.

Suonatore di chitarra spagnuolo.

In Turchia, lo abbiamo già ricordato, son curiosi i dervish, cantori che ripetono le nenie della religione e le accompagnano con danze e suoni assai strani.

Son nel *tekkè*, il loro monastero dove il pubblico va a vederli pagando come se si recasse a teatro ad uno spettacolo. Vestono una gran tonaca oscura, in capo un fez di felpa grigia.

Mentre gli uni, inginocchiati, suonano cogli strumenti a fiato o con quelli a corde, altri s'inginocchiano e baciano la terra, quindi si ripiegano, si contorcono, la faccia sempre rivolta al *mirab;* bruciano incensi e instancabili, sudati, grondanti sangue per i colpi che si danno tramutano la preghiera in ululio spaventoso, in ruggito forsennato e la sacra funzione in scena selvaggia.

Il cantore di Russia, vaga per la *taiga* a piedi o sulla slitta, e carezza nei suoi canti la sua terra triste, desolata coperta di neve, il suo cielo rigido ed immite, e piange nel suo canto del soffrire di quella natura così squallida.

Lo *zingaro* originario dell'India, cui già Costantino Cosnonima aveva assegnato una porzione della Tracia, ora non ha più patria e va ramingando per il mondo e assimila la lingua e costumi e dappertutto vive con bassi e faticosi mestieri o più specialmente col poco che guadagna dai suoi suoni e dai suoi canti.

Avrebbe una speciale disposizione per la musica e per le arti, ma non vi si educa e i suoi canti sono rozzi e selvaggi come il suo insieme, il suo carattere.

In Moldavia e in Malachia lo zingaro è oggetto di commercio, ed esso è venduto, come schiavo. Un uomo vale da 500 a 600 piastre.

In Italia, la terra nostra che un poeta ha detto la terra dei canti e dei suoni, ogni paese ha il suo suonator popolare.

Venezia ha i suonatori di chitarra, i cantori che nelle feste tradizionali del Canal Grande, rievocano nelle tranquille notti, le baldorie della grande repubblica, rompendo dei lor suoni la quiete solenne della laguna.

La Savoia ha il suo piccolo zampignaro, e Napoli ha pure lo zampognaro, ed ha il *pazzeriello*, il naccheraio ed una coorte di suonatori dal liuteta al mandolinista per cui la città del Vesuvio ha creato la festa tradizionale di Piedigrotta. Roma i suoi crociari, la Sardegna i *suonatori* di cembali, di nacchere, di pifferi.

***

Ma scompaiono questi tipi della tradizione! La reggia dove squillava il lor garrulo suono nelle gaie canzoni, ha mutato ella stessa le sue costumanze, il popolo che li amava i suoi istrioni, ch'erano anche i suoi storici, li ha presi a dimenticare!

Danzatrice spagnuola.
(Dalla raccolta del Prof. A. Caggiano, di Napoli).

Ridicevano le espressioni d'amore ma la

poesia e la musica assunte a opera d'arte patentata e brevettata, sostituiscono il canto e il suono rozzo. Facevan la satira ed or c'è appena modo di far dell'ironia; ripetevano i bisogni dei poveri, il contrasto delle disuguaglianze sociali, oggi è la moltitudine intera che lo ripete con un suono inarmonico potente, quello che prorompe, in una voce sola dalle migliaia di petti!

È morto il *trovero*, son morti i menestrelli e gli strioni, il suonator popolare non è più.

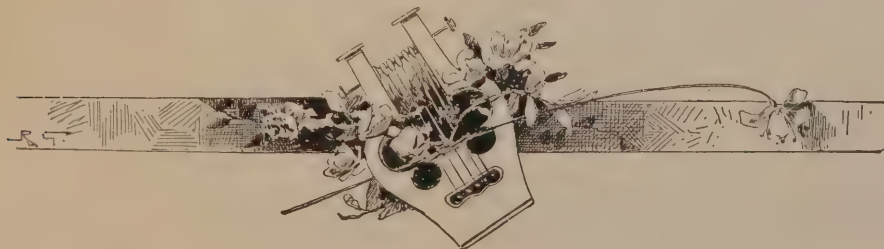
Il pagliaccio del circo batte ancora la gran

Zampognari meridionali.

cassa o vi fa la comica serenata sulla mandola o vi assorda le orecchie col trombone; vanno i mendichi ripetendo sulla chitarra le modulazioni delle opere in voga, e coll'armonica rifanno i contadini d'Italia le nenie dolci del loro paese, sul piroscafo che li trasporta in America, ma quelle nenie sembran più monotone e più tristi. Hanno un canto di miseria!...

Ma in compenso le arti belle assurgono alle creazioni dei genii, e sono esse la voce, il riflesso dell'anima del popolo! le muse sono ancor più

Del mortale pensiero animatrici.

G. Luigi Cerchiari.

DUE GROTTE

Escursioni Piemontesi

Mondovì mondo della vita! — esclamò sospirosamente l'egregio professore non ancora cavaliere Veena, Regio Ispettore Scolastico, leggendo sui giornali che un Comitato di Mondovì aveva organizzata una gita alla Caverna di Bossea, cui poteva prendere parte il pubblico col tenue sborso di quattordici lire a testa. I rappresentanti dei principali organi della stampa sarebbero invitati *gratis* per fare conoscere meglio quella meraviglia della Natura.

— Mondovì, mondo della vita! — ripetè a sè stesso l'esimio ispettore, a cui oramai la vita pareva una rappresentazione del mondo della noia.

Con l'indomita presunzione in sè stesso, credendo fermamente, che se egli ci si mettesse, impaglierebbe anche i bozzetti scolastici di Edmondo De Amicis, egli non aveva ancora trovata nè la felicità, nè la vittoria su questa terra.

Non aveva trovata nè la felicità, nè la vittoria, neppure quando aveva fatto il grande conquisto matrimoniale della professoressa Tiziana, così ammirata per la sua eloquente dottrina e per la copiosa biondezza rutilante, quasi rosseggiante. Ma più vivo, più bisognoso era stato in lui stesso il ticchio dell'ammirazione, più forte che lo stesso amore. Per godere il paradiso in terra egli avrebbe voluto che dal caffè e latte del mattino alla zuppa della sera, dal tuffo nelle lenzuola al canto del gallo essa gli avesse espressa la sua maraviglia almeno per il *metodo fulmineo* da lui inventato a far camminare di pari passo la lettura e la scrittura.

Ma la donna, più che per ammirare, è fatta per essere ammirata.

Egli presto si era persuaso di essere stato semplicemente un moscone colto in quella ragnaia di aureola bionda.

Un brutto giorno, ritornando da una lunga ispezione montana, durante la quale neppur un sindaco lo aveva invitato a pranzo, egli aveva anelato di trovare un ristoro a casa; quivi invece trovò una lettera di un collega, che gli annunziava, come un altro Consiglio Provinciale Scolastico, quello di Ascoli Piceno, avesse negata l'approvazione al suo *Metodo Fulmineo*.

Allora egli si appressò alla sposa, spasi-

mando di avere in essa la superna consolazione, il sollievo celestiale, che lo ristorasse dalle bieche bettole, in cui l'avevano lasciato andare i sindaci di montagna, e dalla cecità dei consigli provinciali scolastici rispetto al suo *Metodo Fulmineo*...

Ma la professoressa consorte si scostava da lui; e misurandolo col disprezzo, gli disse: — Come ti hanno ridotto codeste pettegole di maestre, per cui vai in giro!

Il pudore del non ancora cavaliere così atrocemente offeso mandò un urlo di ferocia. Alla ferocia vocale successe con metodo fulmineo la ferocia manuale; ed il *Dizionario dei sinonimi* del Tommaseo piombò sulle vesti della signora. Essa fuggiva presso la zia, che l'aveva educata. E tosto la crudele fuggitiva scoccava una citazione. Fu una formalità fredda ed inutile la conciliazione tentata dal Presidente... Si era addivenuto leggermente al consenso di separazione omologato dal Tribunale.

Pertanto il R. Ispettore, non ancora cavaliere, rimasto in solitudine notturna ad insaccare la sua superbia, dopo sette mesi che non si era più concesso, a sua detta, un *sollazzo*, pensò che troverebbe un legittimo sfogo in quella caverna ossifera con una moltitudine di festaiuoli ignoti.

Veduta di Mondovì.

Detto fatto: scrisse all'*Alpinista* di Mondovì, iniziatore del Comitato Festivo, se nella sua qualità di corrispondente e collaboratore del *Risveglio pedagogico* sarebbe compreso fra gli invitati della stampa.

L'Alpinista con la sua infinita cortesia monregalese rispose, che benvenuta sarebbe anche la stampa educativa rappresentata da così chiaro campione.

Ed eccolo il 20 Agosto 1892 il non ancora cavaliere ispettor Veena discendere a Fossano per prendere la strada più aprica, quella del tramvai. Va in estasi dignitosa per il verde inargentato dei salici, che lambe i finestrini delle vetture; da' dieci decimi ai gelsi, che nella lontananza muffano e smerlettano le trincee di tufo, si leva il cappello davanti la Stura, che si insolca in un letto bianco di calcestruzzo; e medita profondamente, se deve concedere una menzione onorevole ai terricci che fumano, e con uno spunto di corrispondenza psicologica finisce per definirli « concimi vulcanici ».

***

Finalmente gli compare la visione di Mondovì, un fulgore di Gerosolima inzuccherato sopra un pan di Spagna, e tale immagine gli

dà la sicurezza di un distico da superare il Carducci.

Ricevuto alla stazione dalla squisita cortesia del Comitato, egli viene condotto all'albergo della Croce di Malta. L'ambiente geniale di Mondovì è un ambiente elettrico fraternizzatore. In due minuti si diventa amici secolari dall'infanzia. Il collaboratore del *Risveglio pedagogico*, nonostante il suo sussiego impalandranato (Palamidone 2.°, lo battezzava immediatamente il corrispondente del *Fischietto*) fu lesto a pigliare domestichezza coi suoi colleghi della stampa.

Questa aveva risposto con nobile entusiasmo al cortese invito dell' *Alpinista*, e al degno proposito da esso manifestato, di far conoscere e illustrare le maraviglie di Bossea alle altre parti d' Italia. Si notavano il *Cittadino* di Savona, l'*Araldo* di Como, la *Sesia* di Vercelli, l' *Avvenire* di Novara, la *Sentinella delle Alpi* di Cuneo, la *Gazzetta d' Alba*, l'*Elettore* di Casal Monferrato, la *Gazzetta di Saluzzo*, la *Gazzetta di Dogliani*, il *Fossanese*, il *Falconiere* di Ceva, l'*Alto Tanaro* di Garessio, l'*Eco della Zizzola*, gazzetta di Bra e dei dintorni, ed altri distinti fogli rappresentati da redattori proprii. Chiari professori e pubblicisti di Mondovì sono delegati da magni organi di capitali regionali e della capitale del Regno. Il *Diritto* di Roma ci è in carne ed ossa col suo ciclope direttore Ballesio, politico e filologo intemerato, democratico sincero ed affine di Mondovì. Secondo il consueto, l' artistica *siloetta* del professore Zuccaro col suo berretto da citaredo andaluso e con le sue gambe da trampoli rappresenta giornali di Venezia e di Sicilia, non che il *Ravennate*, insomma tutta la longitudine e la latitudine stampata del *bel paese*.

Si buccina per di più, che le simpatiche e parlamentari famiglie Garelli e Delvecchio abbiano chiamato a raccolta alcuni deputati che cavalcano tra la letteratura e la politica, deputati da frutta, come li definiva un altro corrispondente umoristico. La genialità di Mondovì accomuna la cittadinanza alla famiglia. Nelle più insigni famiglie si sente la città, e le feste cittadine hanno un' aria di famiglia. Sulla piazza del Municipio la statua eretta all'ottima memoria del senatore dottor Giovanni Garelli è un monumento di affetto familiare e di giusto civico orgoglio.

Vi ha chi soggiunge rettamente: — L'onorevole di lui fratello (e sarà anche fratello in monumento) il prof. Felice, deputato e prossimo senatore, è ora il padre guardiano, il predicatore civile e fomentatore scientifico della città. Delfino Orsi, un *furetto* di erudizione e di investigazione, dedicandogli il terzo volume della sua storia critica del teatro piemontese e ricordandolo come preside del Liceo, ne loda la grande autorità buona e la fissità dell'occhialetto di burbero benefico. Ora Felice Garelli, non più preside del Liceo, è sempre preside della cittadinanza, e porta nei due rami del Parlamento un apostolato di agricoltura e civiltà generale scientifica.

Si nota da un altro: — Il deputato Pietro Delvecchio, valoroso ed amabile, buon indicatore di pernì costituzionali, e moto perpetuo, innesta i fasti garibaldini al tronco nazionale di Casa Savoia, per cui promosse il monumento a Carlo Emanuele I davanti al Santuario della Madonna di Vico, e ricettò l'anno scorso un mondo politico nella sua palazzina. Adesso, diportando i suoi colleghi del Parlamento, dimostra, che la traversata di una piazza con lui equivale per consumo di tempo alla traversata di un'oceano, e che a far il giro del globo con lui occorrerebbero parecchi secoli. Infatti scaturiscono da tutte le parti elettori, amici, comari a salutarlo e a fermarlo. Egli tasteggia la mano all' uno; carezza la gota all'altra; telegrafa un sorriso ad una finestra, telefona un bacio...

— È il vero deputato, che si confonde col popolo.

— Popoli della Madonna! — tuona l'onorevole Raffaello Giovagnoli, una delle poche facce romane rimaste all' Italia incrociata: — Popoli della Madonna! Rieleggete l'ottimo vostro rappresentante Pietro Delvecchio.

— Quell'altro deputato, che porta il cappello *alla come ci pare*, deve essere Giovanni Faldella.

— Onorevole! — mi dice con la sua gentilezza ed erudizione slanciata il corrispondente locale di un organo magno: — Ci aspettiamo da Lei una novella di viaggio su Bossea, una novella sul genere di quelle siciliane del celebre novelliere danese Gian Paolo Holst.

Io con modestia coscienziosa rispondo, esternando la speranza che non trovino il mio stile da cane, anche danese.

Il deputato Maggiorino Ferraris ha le fedine imperialmente rosseggianti di giovane Cecco Beppo e sotto la splendida calvizie mo-

stra una capacità cranica bismarkiana: da lui si attendono brindisi sonori ed alati. Intanto egli già medita il restauro della patria agricoltura.

È con loro un altro deputato, che porta alla sbarra e alla tribuna un'eloquenza focosamente ed abbandosamente lirica; è l'on. Berio, un ligure dall'occhio magnetico, come bussola marinaresca, e dalla fronte rossa e granita tra il corallo e la terra cotta. Ma un telegramma lo rapisce alla gita, prima che essa incominci.

Quasi tutti coloro i quali accettano di far parte d'una gita di piacere aperta al pubblico concorso, dimostrano di avere un cuore vergineo vedovo od altrimenti disoccupato. Chè i cuori impegnati preferiscono la solitudine misteriosa col *dolce bene*. Ma i cuori disoccupati aborriscono pure naturalmente dal vuoto, quindi sono facili i tentativi e immediati gli effetti di coesione fra tanti animi scarichi di ignoti.

L'ispettore Veena e la professoressa consorte.

L'ispettore professor Veena a quel festoso contatto della brigata dei soci *gitanti* si sente tosto in preda a sentimenti espansivi, anzi elevato addirittura ad un'estasi nuova; ma ad un tratto ripiomba e si rinchiude nella più cupa malinconia, allo svolto di una gonna femminile, che penetra dentro la stanza vicina alla sua. È la professoressa Tiziana, da lui legalmente separata, e che ora per strana combinazione il Comitato gli ha messo a dormire attigua nella stessa *Croce di Malta*.

A mala pena lo rassicura il vocio, che la zia è con lei. Per tutta la notte una ridda fantastica di giornalisti rapaci e di deputati influenti gli ingelosisce il sonno e gli avvelena l'anima desta.

Al mattino quell'aria briosa di Mondovì gli sgomina la malinconia. Egli e la moglie si scambiano due silenziose occhiate, come di persone che non devono conoscersi. Appena la zia ha qualche cosa di blando e di appiccicaticcio nello sguardo e nella rassettatura delle gonne.

* * *

Si parte. Trenta fra carrozze ed omnibus con bandiere hanno raccolto i centotrenta gitanti, e li sbrigliano in su. Quella comitiva scarrozzante è un serpente aligero, che sale e scende sventolando sul dorso le pinne tricolori. La sequela delle bandiere sul panorama pare l'itinerario semovente di una guerra festiva.

— Qui passarono i Saraceni...

— Qui si piantò Napoleone I con le gambe larghe e con il cannocchiale.

— Che Napoleone I! che Saraceni! È l'Italia vivente, tricolore, che con tutti i suoi grattacapi, spacciata dai rodomonti, maledetta dai cattivi preti, pur si fa riverire per terra e per mare, e si piglia le sue domenicate igieniche.

Ogni aura di mattina sgombra le caligini notturne. Figuriamoci questa, che all'ossigeno di montagna unisce un sapore di sal marino. Ride alle anime lo spettacolo galoppante dei prati, dei gelsi, delle acque chiare, garrule e trepide, e lo scintillio dei culmini abitati sotto la campana di un cielo brillante.

Fumano i vulcani artificiali dei terricci, e mandano un odor lato di arsiccio: non però così grave, che la professoressa separata voglia spedirlo tutto al marito, e questi tutto a lei.

Il professore ispettore, non ancora cavaliere, si era cacciato in una delle prime carrozze per *distanzare* convenevolmente la professoressa consorte; questa persuasa della beatitudine degli ultimi, data la discrezione

dei primi, si era allogata comodamente colla zia al termine della sfilata. Il frizzo dell'aria mattutina è così magicamente inebriante, che oramai il marito oblia di avere la moglie alla coda, e la moglie pressochè dimentica di avere il marito alle corna della comitiva.

Si slontanano santuari, calvarii, scenarii di montagna.

Un brillo di sole sulla cresta di un villaggio, annunzia Villanova di Mondovì.

— Di qui procedette la toga senatoria di Lorenzo Eula, ora presidente della Cassazione Romana, quegli che con un colpo di vicepresidenza aveva salvata in Senato nella discussione dei porti franchi la Sinistra appena arrivata al potere; quegli che, pur avendo un vescovo nel casato di suo nome, era stato fiero oratore nel giubileo giornalistico del dottor Bottero, quando al patriarca della stampa anticlericale si era presentata l' effige bronzea, sostenuta dal genio che innalza la fiaccola della libertà e calpesta il tricorno dell'oscurantismo.

Fra le pieghe della toga senatoria gli occhi abbagliati da quel panorama solare vedono uscire un altro lustro oriundo di Villanova in un modesto ed ardito martire della stenografia alla Camera dei Deputati, Federico Garelli. Dal 1848 al 1885, anno di sua morte, egli aveva dovuto stridere a quella tortura acustica, mentale e manuale, di raccogliere con la velocità dei sensi logico e grammaticale correnti di eloquio, che egli non di rado giudicava insensate. E per qualche canto di sirena parlamentare, quale Minghetti, che gli faceva dimenticare il supplizio, donde ritraeva pane, quanto gracidio, quante vesciche, quanti sbandamenti di parole, contro cui egli mandava le secrete saette delle sue satire, e contro cui avrebbe voluto insorgere nelle imprecazioni più gladiatorie!

Quantunque egli contasse illustri e cordiali amicizie, niuno aveva potuto procurargli più riposato ufficio. — Ma egli lo diceva, che non aveva fattezze da cerimoniere e canonico, egli nato saraceno. Pure in quella sincerità sboccata, gianduiesca, trovò le sue radici il saluberrimo teatro piemontese, che preludiò al risorgimento della nazione italiana. Federico Garelli trasfuse nella scena popolare l'opuscolo politico imperialmente motore della guerra del 59 « *Guera o Pas?* »; congiunse l'idillio rustico al canto civile della patria; fu Teocrito e Tirteo con la giacca e con i bitorzoli di Gianduja.

Ora passando sotto il suo *cioché del vilage* intuonisi la *cansson dla crica*, musicata dal maestro Luzzi:

> Noi souma i fieui 'd Gianduja
> noi souma i bogia-nen;
> ma guai s'la testa an roja,
> se 'l dì dle bòte a ven!

Serpeggia elettrico il canto piemontese per la fila delle carrozze, frizzano italianamente le pinne delle bandiere tricolori, l'aria alpestremente marina vieppiù ne incalza fra le gole verzicanti, si attraversa Frabosa sottana.

Il pensiero dell'ispettore Veena trascorse a Petralia sottana, e trasalì alla minaccia d'un trasloco in Sicilia. Ma più lo attrae il memore involontario, cieco desio verso la sottana della moglie, da cui lo separano ventinove carrozze.

Il corteo risale poderosamente, guadagnando Frabosa soprana.

Come un razzo di allegria esplosiva rasenta il serpente, che sale, che sale...

— È una Svizzera monregalese!

— È un mondo della vita! — comunica agli altri l'ispettore non ancora cavaliere.

Parecchi alpinisti, affigliati alla Società protettrice degli animali, sentono pietà dei cavalli, e scendono di vettura, bramosi di sgambettare per le scorciatoie. Ma veniamo tutti raccolti, per fare il solenne ingresso a Frabosa soprana « capitale di tutte le Frabose » come la denominò un terzo corrispondente umoristico.

Un grand'arco di verzura porta in lettere trionfali il saluto di *Frabosa alla Stampa Italica.*

— Che ravvicinamento! — esclama l'articolista di fondo dell'*Alto Tanaro*, voltato verso il rivistaio di politica estera del *Fossanese.*

— Napoleone I appena si arrischiò di mandare un messaggio autografo al Municipio di Frabosa. E la stampa italiana vi è ricevuta a suon di musica.

Infatti si sentiva il concerto dell' Ospizio degli orfani di Mondovì, che ci aveva preceduti a piedi. La musica invispisce, rinforza l'estasi del paesaggio. Negli occhi del *Falconiere di Ceva* passa la visione di un'orda storica di saraceni ammaliata da una *leutante* biondezza germanica. Anche il romantico falconiere, già ispirato dal concittadino Leopoldo Marenco, diviene carducciano.

Un cronista giudiziario racconta le prodezze di un famoso masnadiero di quelle parti,

forse prodotto dei più infesti saraceni, Rodino o Michlinet di Frabosa, che ad acchiapparlo ci vollero dodici carabinieri. E la *Gazzetta Piemontese* (ufficiale d'allora) raccontava coll'arguzia del suo direttore Rabby, che nello stesso giorno, in cui il masnadiero era pigliato da dodici apostoli delle manette, monsignor Arnosio moriva assistito da dodici medici.

Ma i concenti musicali vieppiù ne avvicinano celestialmente a Frabosa, la cui porta agli unanimi, attoniti giudizî è « tutto un

Il corteo risale poderosamente. . .

fine » una sola infiorata, un'entrata del paradiso per noi. Il Sindaco con la sua sciarpa tricolore pare anche lui un mazzo vivente, semovente di fiori.

Davanti al terrazzo di una chiesetta, lì sul sagrato, sotto i festoni si fa circolo. E si avanza l'oratore della montagna marina, il cav. Odetti consigliere provinciale. È veramente un oratore cavaliere. Egli amplifica ed esemplifica il salve, che Frabosa soprana porta in fronte scritto alla stampa italica.

Dopo aver salutato *in combutta* i rappresentanti della gentilezza *escursionista*, egli pesca, estrae con lo sguardo uno dopo l'altro i più distinti gitanti, e rifila per ciascuno un particolare frizzante complimento, aggiungendo accenti profetici.

— Onore a Voi, facente funzione di sindaco degnissimo della capitale Mondovì! . . . Onore a voi, onorevolissimi signori deputati, Pietro Delvecchio genio valoroso di queste località, — Raffaele Giovagnoli, gioviale e robusto guerriero e letterato che ci portate fresco da Mondovì il mondo romano, — Maggiorino Ferraris, sicura speranza di cooperative ministeriali, e intanto tutt'almeno assicurato pel Ministero di Poste e telegrafi, da cui salirete a rinfrancare l'agricoltura italiana e la cultura degli spiriti in organo magno...

« Salute a Voi, maestro Baravalle, che al suono di magistrali divinati concenti risuscitaste, ricuciste la tavolozza drammatica di Andrea del Sarto! Salute a voi, Eraldo Baretti, degno compatriota nel Mondovì di Federico Garelli, degno successore a Roma di Fulberto Alarni, salute a Voi, Eraldo Baretti, per cui al teatro piemontese dell'Italia da fare sottentra al teatro piemontese dell'Italia fatta!... Salute a Voi, ispettore professore Veena, a cui tanto deve il *risveglio pedagogico* d'Italia, salute

a Voi, noto a tutto il mondo didattico per il *metodo fulmineo* . . .

— Senti ! — dicevano con orgoglio gli occhi del non ancora cavaliere alla consorte legalmente separata; e questa non poteva nascondere a sè stessa di sentire veramente un po' d'orgoglio coniugale.

L'alto oratore dalle mani in tasca e con l'occhio vagante cerca indarno qualche altro insigne da investire della sua eloquenza complimentosa; e termina: — Fabrosa soprana per mia bocca dice e ripete salute al personale viaggiante della leggiadria e sapienza italica. *Salvetote*!

Le signorine (*tote* in piemontese) si rallegrano prendendo per sè il complimento.

— E, conchiude l'oratore, abbiate la cortesia di gradire un vermout.

Il corteo si incammina verso la piazzetta.

Io, che mi era schermito nella siepe umana, palpitando per la mia doverosa modestia di esser segnato dall'alta gentilezza dell'oratore, mi sento ghermire da lui, che si profonde in iscuse.

— Non l'avevo mica veduta... Peccato!... l'avrei fatto segno anche Lei . . . d'un particolare saluto. Ma riparerò stassera nei brindisi del pranzo.

— La prego . . . Non s' incomodi.

— Anzi... Per bacco! Seppi appena adesso, che Ella era proprio venuta . . . E da quanto tempo non ci siamo più veduti, eh? Si ricorda? Da Roma, quando ne fece la presentazione il mio buon amico senatore Giambattista Borelli . . . Peccato, che a Boves abbiano scelto proprio questa domenica ad inaugurarne il busto! . . . Del resto, avrei voluto esserci anch'io . . . Ed oggi avremmo qui anche l'onorevole Roux, la *Gazzetta piemontese* in persona. . .

— Che però ha mandato un fior di letterato nel giovine barone Augusto Ferrero qui presente.

— Bene! Grazie della conoscenza! . . . Se lo avessi saputo, avrei menzionato anche lui. Ma sarà per stassera.

E l'egregio consigliere provinciale volgeva attorno uno sguardo indagatore per raccogliere altri dimenticati da *rimediare* alla sera.

Poi seguitava: — Avremmo avuto l'onorevole Galimberti, l'on. Felice Garelli... forse il senatore Riberi. Garelli però ha assicurato di raggiungerci stassera a pranzo.

Io pure nel riafferare col desiderio gli amici distanti di luogo, ma presenti nel mio animo, e che in quel giorno a Boves inauguravano il busto all'eminente chirurgo senatore Giambattista Borelli, avrei desiderato maggiormente, che fosse con noi proprio il compianto senatore chirurgo, che con le sue dita magiche e coi suoi ferri fatati aveva salvate tante creature già ferite dalla falce della morte, e fra esse Ernesto Boulanger nella campagna italiana del '59. Niuno più dell'eminente chirurgo avrebbe potuto essere degno introduttore nella grotta di Bossea, egli che nei suoi scritti si palesò ingenuo filosofo della Natura . . . Egli, il patriarca, con le radici bianche del pizzo, come sarebbe stato bene accompagnato dall'ulivigno pallore spiccante sulla barba nera ingioiellata del facondo deputato iuniore di Cuneo, Tancredi Galimberti che *compostisce* tanto avvenire!

Eccoci nella piazzetta, dove l'egregio oratore consigliere provinciale ci presenta alla gentildonna, sua esimia consorte. Riveriamo la signora consigliera Ortensia, che ci trasporta col nome e col pensiero storico ad una regina napoleonica vestita da giardiniera per una serata fantastica di Versailles.

Da quanto posso raccogliere fra ammirativi, ma confusi bisbigli, essa in verità appartiene per famiglia al ciclo degli Eroi, se non dei Reali di Francia; e se non è discendente dal marchese liberatore Lafayette o da Lazzaro Carnot organizzatore della vittoria, è cugina almeno dell'istmico Lesseps, o del romantico guerriero Boulanger, *le brave general*, che preferì uccidersi sull'avello della amante, anzichè incontrare la morte fra i rimorsi della patria.

Poichè lo slanciato ed erudito corrispondente mi ripete l'invito ad una novella, io mi immagino di ritornare ai *giochi floreali*, per cui il cinquecentista Cinzio Giraldi, professore a Mondovì, scrisse i suoi celebrati *Ecatommiti*, da cui anche lo Shakespeare tolse fiori, che fruttificarono in alberi giganti di poesia drammatica.

Su quella piazzetta si riceve un sentore scenico. Noi tutti che ci togliemmo alle consuetudini della nostra vita per uno svago, ci sentiamo là sopra come un coro d'opera in musica. Abbiamo un'illusione teatrale. Quella piazzetta con la sua fontana e con tutti i suoi colori campagnuoli dominati dalla olimpica signora Ortensia è un vero scenario degno del *Faust* di Gounod.

Come è giulivo quel mescersi festante nel ricevere e sorbire il vermout!

Si fa dell'Italia una con le nostre molteplici coccarde, che portano la scritta: *Gita alla Caverna di Bossea.* I membri del Comitato esecutivo hanno il nastro rosso, i giornalisti verde, i semplici visitatori, comprese le signore, bianco. E tutti insieme formiamo la bandiera nazionale.

— Non per nulla, ricorda con precisione l'ispettore Veena, non per nulla è pur di Mondovì l'illustre generale Giacomo Durando, che nel 1843-45 scriveva e nel 1846 lanciava il suo libro efficace *Della Nazionalità Italiana.*

Ma il vermout è preso; il palcoscenico della piazza l'abbiamo rigirato con tutte le emozioni. È tempo di riprendere l'aire verso la grotta. Risalgono in vettura soltanto le signore e le signorine.

***

Fra gli uomini pedestri ha luogo un po' di selezione darwiniana.

La più larga distinzione è fra quelli, in cui maggiormente predomina, e quelli in cui predomina meno l'*eterno femminino.* Quest'ultimi sono meglio disposti ad ammirare la crescente bellezza e varietà del paesaggio, (ancora vergine, assicurava l'*Eco della Zizzola*) dalle vaghe descrizioni dell'illustre abate Stoppani.

— Ma il paesaggio (non l'abate) lo hanno purtroppo violato i Saraceni, e poi Napoleone I, che scriveva al Direttorio: *Nous sommes ici dans le plus beau pays de la terre.*

Così cercava di spiegare il prof. ispettore, non ancora cavaliere Veena, a un gruppo di colleghi e giornalisti, che però preferivano ammirare per loro conto il bel paese e sbertucciare palesemente ogni serietà altrui. Inutilmente egli si provava a declamare i versi del Carducci sulla *Bicocca di san Giacomo.*

Un irriverente, a cui il vermout di Frabosa soprana aveva aguzzato l'appetito, gli rifece il verso:

> Dimani, Italia, passeran da l'Alpi
> *Brodi* sei mila in faccia al Re...

Il Regio ispettore impallidì sdegnoso; e si avanzò a camminare in solitudine concitata. Egli aveva cercato, facendo il Cicerone onorario, di smagare il rodente cordoglio della separazione coniugale, che la concomitanza di Madonna Tiziana gli rattizzava in fuoco penace di furore geloso.

Quasi si specchiasse *su' vaganti in lucidi meandri fiumi e torrenti,* egli raffigurava in sè un atavismo saraceno. Si carezzava sulla punta del mento un cono di barbetta nera degna di un emiro; i suoi occhi di gazzella non gli parevano indegni di un predone seduttore, che trascinasse donne cristiane

Le prodezze di un famoso masnadiero....

a' molti letti de l'Islam. Egli si sentiva nell'alta magrezza uno slancio da beduino, e sulla fronte soda, sulle gote sporgenti un pallore profetico.

Ma anche quell'orgoglio atavico gli è guasto da un rivale in rassomiglianza *saracinesca.* È il giornalista poeta Adolfo Melli, quegli che gli cucullò il verso dei *prodi;* salvo che Melli è un saraceno incrociato: ha per volto un pomello roseo, mentre il R. Ispettore non ancora cavaliere serba il suo ovale giallo ed appuntito come una spola, e si sente i capelli di pece; invece l'altro li ha di fumo.

L'ispettore teme divenire un Otello, allorchè il rivale si appressa come un aiutante

maggiore alla carrozza della proferessa Tiziana e la complimenta:

— Ella mi pare la bella statua dell'Addolorata di Frabosa *condotta in legno* dal cavaliere Roasio.

Lo sciagurato freddurista, che a lui Veena aveva interdetto la recita esatta dei versi del Carducci, chi sa quali versi procaci ora bisbiglia alla sua Tiziana!

Tutto l'acido pirogallico, che le antiche fabbriche della valle estraevano dal legno di castagno, il povero ispettore se lo trova invelenito nel cuore. Al casale alpino dello *straluzzo* egli si sente strabuzzare l'anima.

Oh! la discesa nella valle della Corsaglia, uperiore di bellezza e di incanto ad ogni valle della Svizzera, gli sembra una discesa nell'Averno. Gli pare di sentire il giornalista poeta commentare alla professora quella « valle a faggi e castagni, ridente di pascoli vellutati, che poi a poco a poco s'inasprisce in più selvaggia solitudine, quelle cascine rimpiattate qua e là, quei campanili superni, che balzano fuori da un gregge di casupole, e l'acqua del torrente limpida e cheta, che seconda la via ».

In quell'acqua, oh sì! si rispecchia un Otello. Invano egli si torce come un compasso, per fermare l'attenzione dei più restii compagni di gita.

— O campanili, egli sospira, o campanili, intorno a cui si serra e assorge chi sa quale complesso di pettegolezzi da me ignorati, o campanili, quanto siete ignoranti della mia passione, della mia missione e del mio malessere!

Gli pare mentisca la *Guida* dell'ottimo e compianto senatore dottor Giovanni Garelli, che qui promette « il sorriso di quella pace dell'uomo colla Natura, quale invano si cerca fra i rumori e la convulsa gioia delle popolose città ». Ah! anche il paesaggio più svizzero della Svizzera è impotente a dare pace, quando vi si mescola, anche non cercata, non voluta la donna.

Oh! come egli rimpiange la deliziosa tramwajata da Fossano a Mondovì, quando non aveva dinanzi a sè neppur l'ombra di Tiziana! Ieri, filando sul tramwai, che rasenta il verde argentino dei salici, gli pareva di toccare con mano gli accostevoli pomi del Paradiso, perchè egli era pur col pensiero lontano da Tiziana, tutto assorto nel rinnovamento pedagogico d'Italia. Ora turge la selezione darwiniana di femminieri, che avvolge anche lui.

— Oh! anche Quintino Sella errava, non escludendo le donne dai benefizii dell'alpinismo. Il Sella esaltava le nozioni che si acquistano, i propositi che si formano nelle escursioni alpine ed esclamava: « Quanti pensieri novelli si affollano alle nostre menti, comunque siate naturalisti, artisti, filosofi, letterati ed in genere uomini colti! Persino concetti di tornaconto vi verranno in mente....... » Questo sì!

Il povero ispettore vedeva chiaro il tornaconto, se non avesse sposata Tiziana.

Come l'aveva sposata? Fisicamente egli si era sentito irresistibilmente preso da quella ragnatela di raggi biondi. Moralmente, spiritualmente, egli aveva creduto di aver trovato in Tiziana la collaboratrice (e perchè non lo confesserà a se stesso?) l'ammiratrice ideale... Invece si incontrò in una pretesa di imperiosità, o peggio in una indifferenza proterva.

Almeno la reputava onesta, onesta, è vero, senza merito, per la frigidità superba od incosciente. Ma ora invece (oh coltello più profondo di tutti per minuzzare un cuore!) anche questa ultima illusione sparisce. Tiziana accetta vistosamente la corte di quel poeta e giornalista perdigiorni.

L'accettava veramente la professoressa quella corte?

Uno scandaglio psicologico non avrebbe potuto cerziorare immediatamente neppure lei stessa.

La esimia professora è un fenomeno di transizione tra la pastorella arcade accademicamente, ufficialmente corteggiata, e la studiosa faticante moderna, che tende ad introdurre nella razza umana l'ape operaia, ossia il terzo sesso, il genere neutro della grammatica latina, l'antinomia del *femminismo* futuro, che toglierà le più dolci prerogative al proprio sesso.

Ma il dispetto, che ora è il piacere delle donne, come la vendetta era il piacere degli Dei falsi e bugiardi, ora la sprona a mostrarsi civettuola, per far disperare il veggente marito.

Ai complimenti di Adolfo Melli, che le prodigava la sua ammirazione per il racconto « *Fiorina* » comparso nell'*Ateneo delle donne*, essa rispondeva: decotto di mela!

Egli ricordava l'iperbole, che il puritano Beniamino Franklin diresse a Lesbia Cidonia: *Je depôserais l'Amerique à ses pieds.* — Ed io, madonna Tiziana, deporrei ai vostri piedi due mondi.

— Arcadia! Arcadia.

Adolfo Melli imperterrito giudicava Madonna Tiziana meritevole del saluto, che il conte di Buffon rivolgeva alla prelodata Lesbia Cidonia: *âme divine et corps angélique, phénomène céleste revêtu de toutes le grâces de la nature humaine.*

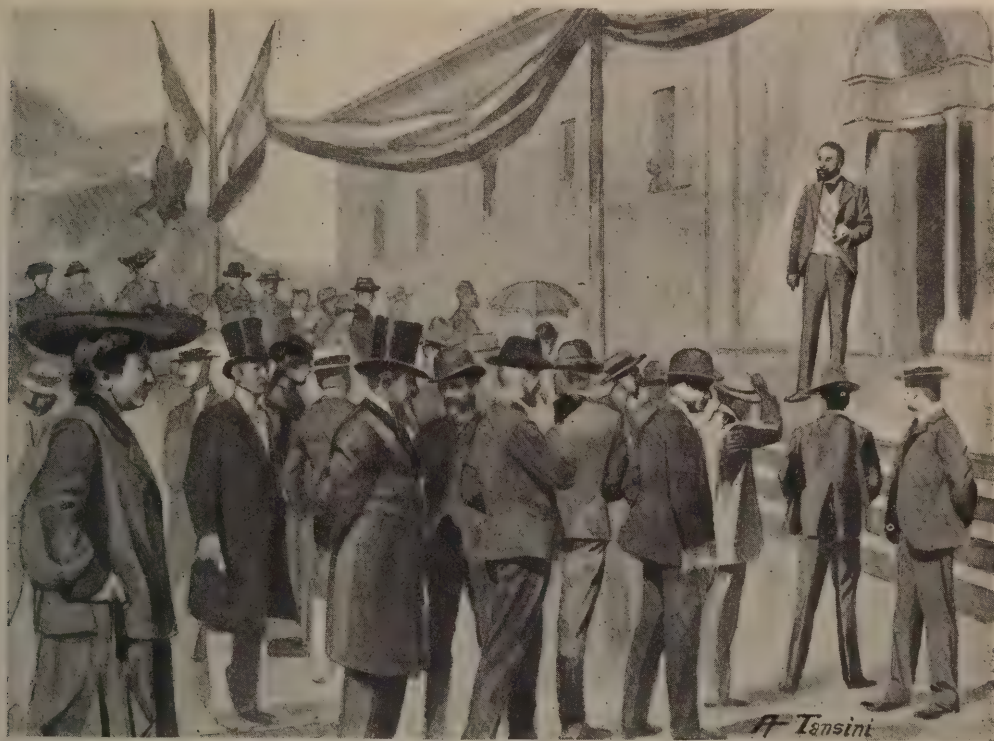
— Buffonate! Buffonate.

Adolfo Melli si sarebbe sentito smarrire e profligare da quella accoglienza irrisoria delle sue dichiarazioni, se non lo avesse raccolto e rialzato uno sguardo pietoso di lei.

— Melli, siete stanco?

— Stanco di vivere... Darei un secolo di vita per un minuto di sedile vicino a Lei...

— La carità non è tutta di pane. Salga. Le faccio posto.

Maggior posto gli fece la zia di Tiziana.

E si avanza l' oratore della montagna...

Questa vecchierella pareva un cesto di indivia arrugginita; ma era dominata da una voglia così sollecita di contentare l'alta e splendida nipote, che per essa avrebbe fatta la mezzana in mille volte diverse.

Il regio ispettore, non ancora cavaliere, nel mirare Adolfo Melli saliente sulla vettura della sua legittima metà, trasalì di rabbia.

Invidiò la faccia fresca, terenziana dell'onorevole Giovagnoli, che con la voce tonitrua di tribuno caratterista seguitava a declamare:

— Popoli della Corsaglia! Rieleggete il vostro ottimo deputato Pietro Delvecchio.

L'ispettore Veena avrebbe eletto la morte, se anche a lui non avesse sorriso un pomino d'amore sotto un ombrello di mandarina chinese.

(Continua).

GIOVANNI FALDELLA.

OGGETTI D'ARTE

Parlammo di Pittura Decorativa; ed io osservai la fallacia del giudizio che ne fa quasi un'ancella della pittura che sulle tavole e le tele effigia dei ritratti, sulle pareti svolge delle storie. La Pittura Decorativa corrisponde ad una forma d'arte, che salì e può salire alle eguali vette cui salì e può salire la pittura che chiamiamo pura; non si sa perchè se non a far strazio della verità.

Oggi, parlando di Oggetti d'arte, il mio discorso dovrebbe ridursi al tono minore se volessi seguire delle vecchie storture.

Un bronzista od un intagliatore non potrebbero mettersi alla pari d' uno scultore e d'un pittore, anche se il bronzista e l'intagliatore possedessero l'istinto dell'arte. Ma è la materia che forma la bellezza, oppure la forma che s'imprime alla materia?

Un pezzo di tavola non ha alcun valore e diventa prezioso, se vien toccato dal pennello di Leonardo; così una tavola, dieci tavole, non hanno alcun pregio, ma divengono pregevoli se sono lavorate dal Francione.

V'è chi ammette cotal dottrina, ma non sa ammettere che un bronzo o un cofanetto ligneo, per squisito che sia, possa confrontarsi o pareggiarsi alla statua o al quadro.

L'estetica moderna fa scempio di tali idee; esse rappresentano un tempo a noi purtroppo molto vicino, ma oggi non ricevono il consenso della generalità. Dico della generalità pensante, la quale sa amare il quadro come il bronzo, il marmo come il cofanetto.

* * *

Sembra che l'attuale rifioritura degli oggetti d'arte, rispecchi lo stato dell'anima collettiva: la tendenza dei popoli alla democrazia avrebbe condotto gli esteti al rispetto degli oggetti d'arte, e una nuova educazione andrebbe preparando il pubblico a questo rispetto.

Non si nega la parte che nella rifioritura degli Oggetti d'arte, rivendica il movimento democratico il quale si svolge davanti ai nostri occhi; anzi, personalmente, io attribuisco ad esso una considerevole influenza, tuttavia gli Oggetti d'arte s'ebbero fervidi estimatori anche in epoche in cui la democrazia non « pulsava » forte come oggi si vede.

Dovunque l'arte fiorì, ivi la vita dell'arte si diffuse: dal quadro al bronzo, dal marmo al cofanetto.

Qual società fu meno popolare e più aristocratica dell'assira?

Eppure in Assiria gli oggetti d'arte ricevettero le cure che ad essi non si prodigarono, forse maggiori, nella società evoluta del Rinascimento. Il carro regale, l'elsa della spada, l'abito de' re o il simbolo materiato della fede, tuttociò ricevette presso gli Assiri le forme d'una bellezza che non ci lascia freddi.

Chi visitò il Museo Britannico, il quale raccolse il gruppo più cospicuo che esista di bassorilievi assiri, sa che non erro, non esagero e non inganno.

* * *

Avanti il Rinascimento la società medievale, la quale negli urti delle lotte andò stemperando la sua forza, avanti il Rinascimento, il Medioevo insegnò qual somma di compiacenze possono destare gli Oggetti d'arte. La società allora adorava la spada e la fede, e la preghiera che teneva alto l'animo del Medioevo piegò la società medievale al culto degli Oggetti d' arte. A nessun tesoro di Chiesa è sconosciuta l'arte che tolse o dal gotico o dagli stili anteriori le forme della bellezza.

Uno dei più bei capitoli dell'arte bizantina concerne gli Oggetti d'arte; i fabbricatori bizantini erano artisti non degli industriali come i nostri; e gli architetti, gli scultori, i musaicisti componevano gli Oggetti d'arte colla stessa passione che mettevano a ideare una chiesa, un marmo, una storia musiva.

A quei tempi, ed anche all'epoca del Gotico, l'Oggetto d'arte era siffattamente asso-

ciato all' architettura, che non sono rari i reliquiari medievi i quali riproducono in miniatura le chiese o le grandi cattedrali. Sono induzioni, sono semplificazioni, sono vedute in scorcio di creazioni architettoniche solenni; ma per quanto si dica, questi oggetti rivelano sovente una mente che pensa nobilmente e una mano che risponde agilmente all'intenzione dell'arte.

***

Andate a Venezia, nel tesoro di S. Marco, se volete godère l'arte bizantina negli Oggetti d'arte; sono vetri o oreficerie, sono gioielli o filigrane, sono smalti o avori e qualunque essi siano, la bellezza offrono consolatrice dell'anima e dello sguardo.

Erano dunque artisti in « sottordine » coloro che ciò producevano?

No: erano o potevano essere quelli stessi che creavan all'arte le assimmetrie della Basilica d'Oro, e alla ricchezza le opere musive a tutti note.

Andate a Firenze, a S. Maria del Fiore, visitate gli argenti e gli ori posseduti dalla chiesa se volete inebriarvi di bellezza gotica negli Oggetti d'arte.

Qui non parlo del famoso altare di S. Giovanni, oggi al Museo dell'Opera di S. Maria del Fiore, come non accenno, a Venezia, la famosa palla d'oro; mi limito agli oggetti più comuni, agli arredi sacri meno solenni e sontuosi dell'altare, agli oggetti che hanno una più intima relazione colle attuali ricerche, volte a svegliar vieppiù l'amore degli Oggetti d'arte.

L'orefice gotico aveva una fantasia agilissima; l'architettura che padroneggia in quest'epoca l'Oggetto d'arte, parve, nel secolo XIV, essersi ridotta apposta, delicata e sottile, per ricevere dai metalli i più fini atteggiamenti e sembrò che dopo l'orefice gotico, non fosse possibile creare un oggetto sacro capace di toccare le cime della bellezza.

Alieno dall'esagerazione, ammetto solo che l'orefice gotico, possedendo uno stile capace delle più sottili espressioni, toccò nell'arte sua un segno difficilmente raggiungibile: ciò dà all'oggetto d'arte un'autorità che la vecchia dottrina estetica non sa ammettere.

***

Usciamo dal campo sacro ed entriamo nel profano; chè se la mèsse non sarà ugualmente abbondante, non si griderà mai alla sua insufficienza a provare il culto degli Oggetti d'arte nella società medievale.

Sono innumerevoli i cassoni, le imposte, i legni, le serrature, le chiavi, i bronzi che un dì ornarono le sale de' Castelli; il Museo Civico di Torino, tanto ricco di legni gotici, vanta una quantità di cose, le quali lumeggiano la mia tesi: tesi non novissima, ma degna ognora d'uno sguardo non superficiale.

Il Piemonte si pregia d' una quantità di opere d'arte gotica, modelli di alta bellezza. Non parlo dei cori di Aosta nel Duomo e nella Collegiata di S. Orso, di quelli di Susa nel Duomo, o dei cori di Asti e di Chieri; — limitandomi al Museo, non accenno i magnifici stalli dell'abbazia di Staffarda per non scivolare ancora nel sacro; ed io vo' starmi forte sul profano, perchè l'animo e lo sguardo mio trova egualmente un godimento.

Voi che conoscete il Castello di Malgrà a Rivarolo ne ricordate la imposta lignea? E il gotico che si piegava a begli intrecci in questa imposta, doveva conoscere la via a penetrare negli animi foggiando i metalli preziosi.

Ecco, perciò, il mezzo alla creazione di gioielli gotici i quali, non posseduti in larga copia dai Musei pubblici, debbono tuttavia essere stati lavorati come ogni altro oggetto d'arte, destinato a richiamare il culto fervoroso delle anime appassionate.

***

L'Oggetto d'arte fu essenzialmente creato alle anime che si appassionano d'ogni cosa bella, non a coloro che in un' opera d'arte vedono solo un frammento di storia materiato dalla bellezza; e se mai esistè una forma di arte aristocratica, questa corrisponde a quella che oggi c'interessa.

La statua o il quadro induce quasi ad una specie di bellezza convenuta e riposta; così, sembra quasi meno necessaria la bellezza dell'oggetto d'arte; quindi se essa viene richiesta, piucchè supporre, si deve ammettere, in chi la chiede, un istinto aristocratico e sottile.

L'istinto dell'arte non conosce interruzioni; colui il quale si accende davanti un marmo di Michelangelo o un quadro di Leonardo, eppoi mostra indifferenza al possesso d' un cofanetto o di un bronzo, costui non possiede l'istinto della bellezza e il suo entusiasmo è forzato.

Il culto dell'Oggetto d'arte ristabilisce l'equilibrio della bellezza, ossia reintègra l'amore al bello; perchè quello che in generale oggi vive, non è culto di bellezza, ma erudizione storica che vuole colorire la propria aridità.

L'Oggetto d'arte fu tenuto quasi in disdegno dagli intelligenti di quadri o di marmi, e coloro stessi che amarono il Rinascimento nelle sue architetture, nelle sue sculture e nelle sue pitture, tennero un contegno aspro verso gli Oggetti d'arte, incuranti che nel XV e nel XVI secolo, come nei secoli anteriori, gli Oggetti d'arte siano assorti a sommità d'interesse estetico, come ogni altra forma di bellezza. E tanto il disegno salì alto che si dette successivamente di boccalaio d'Urbino a Raffaello, al solo sospetto che avesse colorito delle ceramiche.

La frase sfuggita al canonico Malvasia, spiacente indi d'averla scritta, denota la misura del disdegno e la importanza dell'attuale movimento, il quale rivendica alla bellezza gli Oggetti d'arte.

Desso, sia che si fissi nel bronzo, sia che si posi nel legno o nell'oro o nell'avorio o nell'argento o in qualsivoglia materia, può esser fonte di godimento estetico, se chi trovò la linea, i piani, i colori, chi diè il sentimento e la forza fu un artista.

Il Cellini non smorzava il foco della sua immaginazione, nè obbligava la mano ad un attività negativa quando al luogo del Persèo o della ninfa di Fontainebleau, modellava la saliera di Francesco I; nè il Francia deprimeva il suo estro o irrigidiva la sua abilità se al luogo di una grande pala d'altare disegnava o cesellava un oggetto d'oreficeria. L'anima dell'artista non si alza o si abbassa come la colonna d'un termometro, essa non conosce reticenze o soppressioni; s'accende così davanti alla tela, la quale deve ricevere la pura bellezza d'una visione ideale, come davanti al pezzo di bronzo o di legno, che aspetta le linee di un oggetto destinato alla vita domestica.

Così i più grandi artisti del Medioevo e del Rinascimento, e molti artisti dell'epoche successive, si educarono all'architettura, alla scultura, e alla pittura dalla via dell'arte industriale, soprattutto dell'oreficeria; questi artisti erano tanto pronti a modellare un cofanetto quanto a disegnare un palazzo, ed associando le forme d'ogni bellezza erano artisti, non architetti o scultori o pittori.

La morte degli Oggetti d'arte contribuì ad uccidere l'artista d'istinto, e gli architetti, gli scultori e i pittori, divennero dei professionisti; così l'arte frazionata, creò una aristocrazia ed una gerarchia estetica, nella quale i nostri oggetti tennero l'ultimo posto allorchè — nei casi eccezionali — essi furono ammessi sul nostro campo.

Lo spirito democratico che pulsa fortemente — fu detto — rivendica la sua parte nell'attuale rifioritura degli Oggetti d'arte, e sia: ma l'onore di questa rifioritura va molto all'attuale vita estetica, la quale si rinnova e vuole vestirsi di forme le quali non vissero ancora; gli Oggetti d'arte connaturati alla esistenza attuale, si modellarono quindi a questa abitudine e tornarono ad essere necessari con la statua ed il quadro.

Senza il moderno movimento estetico gli Oggetti d'arte sarebbero stati ancora lungamente negletti; e il moderno movimento estetico ha la sua base nell'Oggetto d'arte, parte desiata nell'arredamento delle case.

***

La casa! ecco da dove si muove l'aura consolatrice della bellezza moderna; la casa che vuole la statua ed il quadro richiede, talora, con più intenso desiderio, il bronzo o il legno, il mobile o il calamaio; ed essa muove gli artisti alla creazione degli Oggetti d'arte i quali si affissano sulle bellezze arcaiche, possesso necessario alla storia, cioè sulle bellezze che si vivono, perocchè l'oggetto d'arte non può sdoppiarsi, vale a dire crearsi all'utilità del presente e alla bellezza del passato. Utilità e bellezza devono vivere assieme, e il loro addoppiamento deve produrre gli oggetti necessari alla vita presente, la quale vita si accusa di insensibilità artistica; mentre s'infiamma e si esalta alla bellezza, ma alla *sua* non alla bellezza d'altri tempi; onde gli Oggetti d'arte, che non rivestissero insieme l'utilità e la bellezza del nostro tempo, praticamente sarebbero e sono dei pleonasmi ed esteticamente degli assurdi.

Studiamo dunque gli Oggetti d'arte dell'antichità, essi ci fanno comprendere che l'arte antica non conobbe predilezioni o gerarchie, e ci incoraggiano ad una produzione la quale, un tempo, sembrò umiliare gli artisti delle vaste architetture e delle sculture monumentali; studiamo quegli oggetti le cui forme si cangiarono cogli stili i quali colorirono queste medesime architetture e sculture e giurando fede al « dolce stil novo », apriremo vieppiù il cammino agli Oggetti di arte destinati alla nostra casa, nido di famigliari dolcezze e di gioconde intimità.

Alfredo Melani.

Natura ed Arte.

« PIERROT » quadro di ENRICO CRESPI.

(Continuazione, vedi numero precedente).

IV.

Albeggiava, quando, dopo una notte insonne, agitatissima, Ottavio Anselmi bussava alla porta di casa del Barelli. Costui, svegliato all'improvviso, veduto l'amico e notata l'alterazione dei suoi lineamenti, gli domandò:

— Che cos'hai?

Ottavio si lasciò cadere di schianto su una poltrona e angosciosamente esclamò:

— Sono un disgraziato!

Nella rettitudine del suo animo ei si considerava tale. Da due mesi, da che si trovava nella villa del signor Garfagni, il suo carattere s'era andato lentamente modificando, trasformando.

I primordii dell'insegnamento gli erano parsi duri. Filiberto era un vero monello; intelligente, sì, ma avvezzato male, avvezzo a far tutto di sua testa, insofferente di ammonizioni, più disposto a correre, a saltare, ad arrampicarsi sugli alberi in cerca di nidi, a tormentare tutto e tutti, che a lasciarsi inoculare nel cervello le aride regole grammaticali.

Ma a poco a poco, con perseverante pazienza, alternando la dolcezza e la severità, era riuscito a domarlo.

« Concedi all'età quel che l'età richiede » era la massima di Ottavio.

Ah! tu vuoi correre, scavallare? Ebbeneti stancherò io. E per due ore buone gl'insegna va scherma, ginnastica; poi quando il ragazzo non ne poteva più... via!... a mutar d'abiti e al tavolino.

Così, a poco per volta, era giunto a farsi benvolere, era giunto a fargli prendere amore allo studio.

Dopo un mese lo aveva ridotto che non si riconosceva più, tanto che il padre parlandone col Barelli, diceva:

— Credi, me l'ha cambiato da così a così. Una cima, mi diventa; una cima!... Figurati, quando *reclina il rosa rosae*... non mi par più lui!... Oh! è un gran professore l' Anselmi... E poi, lo vedessi tirar di scherma!... Ti dà certe puntate da levare il fiato! E con tutto ciò niente superbo, il professore, niente! Mi disse, siccome ingrassavo troppo, che il moto m' avrebbe fatto bene, e allora cosa pensa? Là e là!... Scherma un'ora tutti i giorni anch'io... E poi... bicicletta! Ho battuto, è vero qualche *patta*... Anzi l'ultima m'ha fatto gonfiare un occhio come un pallone, ti ricordi? Ma io... niente paura!.. Ho sgangherato un paio di biciclette, ma ora... Eh! come pedàlo?... Peggio di Pontecchi! E Paolina!... L'hai vista come disegna? T'ha fatto il ritratto alla Nena

che se l'osservi par che parli! E sai! è stato lui a metterle il lapis in mano! Il contino, non so perchè, ci aveva rabbia e diceva: — Ma che bisogno ha la signorina di maestro, se già disegna e dipinge che fa rabbia a vederla!.....

« Bravo!.. le lezioni del signor Anselmi l'han fatta progredire, e come!... Credi, Barelli mio, se quell'omo lì ci piantasse!... non so se mi spiego, mi parrebbe d'esser morto!

In una parola il fare spigliato, gentile di Ottavio gli aveva accaparrato tutti i cuori. La Nena poi, divenuta in un con Paolina intima di Fanny, badava a ripetere a costei:

— Lei ha un angelo per fratello!

E Fanny tutta dolce, rispondeva:

— Se sapesse quanto ha fatto per me e per il mio piccino! Senza di lui... dopo esser stata ricca, mi sarei trovata... Dio! mi viene la pelle d'oca soltanto a pensarci!

Eppure, nonostante si sapesse in mezzo a persone che lo adoravano, nonostante la vicinanza della sorella e del nipotino, presso i quali si recava a passare qualche ora tutti i giorni, non era felice.

C'era un punto nero sul suo orizzonte; e questo punto nero era costituito dalla assiduità con la quale il Dal Corvo frequentava la villa.

Sia a passeggio lungo il mare, sia la sera sulla rotonda dello stabilimento balneare, o in casa, il contino era là, col suo solito sogghigno canzonatorio, assiduo presso Paolina.

Ed Ottavio ne soffriva.

Da principio aveva trattato la fanciulla come sorella a lui minore d'età di qualche anno. La folta capigliatura nera che le incorniciava il volto roseo, la bocca piccola dalle labbra rosse, leggermente carnose, la flessuosità delle forme, gli occhi neri, grandi, un po' languidi, come abbiam già detto, dalle lunghe ciglia vellutate, non gli avevan suscitato in core, alcun sentimento diverso da quello d'una viva simpatia; ma a poco a poco, nei cotidiani rapporti con lei, nella dimestichezza inevitabile in chi vive sotto il medesimo tetto, aveva sentito nascere nel proprio animo qualche cosa che a volte gl'inspirava un senso di pace, di gioia; a volte gli cagionava un malessere morale di cui seco stesso stupiva, ma del quale non osava ricercar la causa.

Il colloquio di Paolina col Conte, al quale aveva assistito, e che aveva bruscamente interrotto, gli aveva aperto gli occhi.

Amava Paolina, ecco! l'amava come colui che per la prima volta, nella piena età della ragione, suole amare.

E a lui, animo retto, tale amore pareva delitto.

Fosse stato, come un tempo aveva creduto ricco, indipendente, avrebbe considerato la cosa sotto altro aspetto: non avrebbe indugiato un istante solo, a dire a Paolina: « Le voglio vuole, e s'ella ne vuole a me..... » Ma nella condizione in cui si trovava rispetto a lei, con un incarico dignitoso onorifico, è vero, ma stipendiato dallo zio, aveva diritto di parlare così? Non avrebbe potuto essere accusato d'essersi valso dall'ospitalità accordatagli per dar la caccia alla dote della ragazza?

Che fare dunque? Imporsi di non amare era vano pensarci: il ragionamento, per quanto sottile, artificioso, nulla può sul complesso dei moti che sfugge alla più oculata indagine, ma che costituisce la più pura, la più sublime aspirazione della mente: l'amore. Andarsene?

Oh! fosse stato solo, a costo anche di morirne, l'avrebbe fatto. Ma... e sua sorella, e Guido?... Che sarebbe avvenuto di loro?

C'era coscienza a strapparli alla quiete di cui allora godevano per portarli di nuovo a soffrire? E perchè cosa, poi? Perchè lui, s'era innamorato di Paolina! Eh, via!....

Tutto ciò egli manifestò da prima lentamente parlando, poi con febbrile vivacità, esaltato dalle sue stesse parole, al Barelli, il quale lo fissava istupidito quasi che gli avesse narrata una strabiliante novella.

— Ma lo sai che mi sembri un bel matto! — esclamò quando Ottavio ebbe finito di parlare — Come! te la prendi tanto... mi vieni a strappare al più dolce sogno, figurati mi pareva di volare, per raccontarmi diquesta roba? Sei innamorato di Paolina?.. ebbene, chiedila allo zio, sposala e salute... e figli maschi.

— Oh! è penoso sentirti scherzare su questo argomento! — mormorò Ottavio con tono di rimprovero.

— Scherzare? Ma niente affatto!

— Ma non pensi...

— Io penso — interruppe — che un giovane come te è il miglior partito, come si dice in gergo matrimoniale, che possa capitare a una ragazza come Paolina.

— Ma ella è relativamente ricca... ha una dote di passa ottantamila lire.

— Ragione di più: il danaro non ha mai fatto male a nessuno.

— Oh! s'ella fosse al par di me...

— Senza un soldo?... Bravo! Zero via zero, prima ancora che fosse inventata la scienza dei numeri, ha fatto sempre zero; e con questo capitale... negativo, sfido chiunque abbia fior di cervello a metter su famiglia. Da retta a me, Ottavio, non ti affannare con sciocchi pregiudizi, che la logica più elementare respingerebbe. Fatti avanti; e se Paolina ti ama... A proposito... che ne sai, tu, su questo particolare?

— Ma... non saprei...

— Ho capito... ti ama... E allora... coraggio e avanti. Vuoi che ne parli io allo zio.

— No — rispose prontamente.

— Peggio per te... Ma... ne discorreremo poi. Ora vattene... Se mi riesce voglio tornare a volare.

— Non ti lascio perchè ho bisogno di te. Ti ho riferito il colloquio di Paolina col conte e il mio intervento...

— Ebbene?

— Ho una partita da regolare col Dal Corvo.

— Un duello?!...

— Sì.

— Non dirai già sul serio.

— Sei matto!

— Perchè? L'ho udito darmi del pedagogo, e fin qui niente di male; ma m ha chiamato anche falso Catone. Che ha inteso egli dire con ciò? Voglio saperlo. Tu capisci bene che di fronte a Paolina non posso lasciar passare inosservata la cosa. Aggiungi che egli deve aspettarsela la visita dei miei padrini, perchè lo avvertii che avrebbe avuto nuove, oggi, del falso Catone.

— Corpo di bacco; questa non me l'aspettavo!

— Siamo intesi? Un po' prima delle undici andrai a trovarlo — abita all'Hôtel du Nord, insieme all'amico Carlo Ridolfi, dal quale mi recherò non appena uscito di qui. A lui più esperto di te in simili faccende, consegnerò il mandato che vi nomina miei rappresentanti e che gli mostrerete esigendo, non appena entrati in trattative, la più ampia ed esauriente spiegazione sul senso delle sue sibilline parole.

— Ostinato! — mugolò il Barelli.

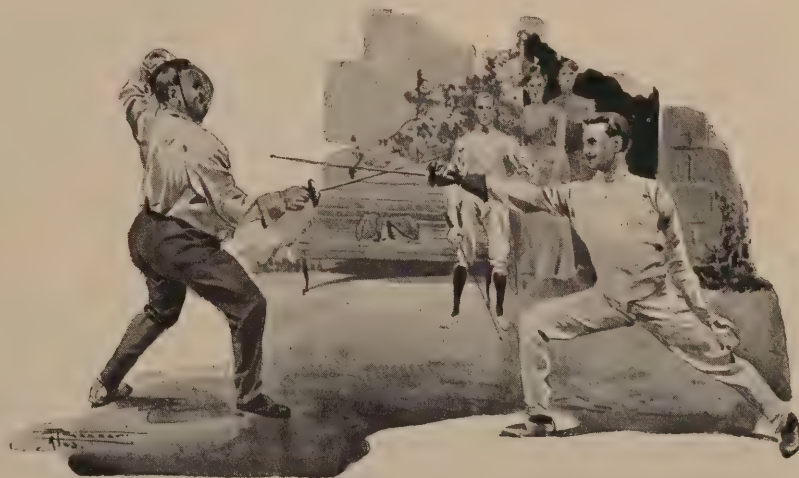
— Mi raccomando di informarmi subito del risultato.

— Sì... ma vattene — E si voltò con la faccia verso il muro.

Ottavio andò, come aveva detto, a trovare Carlo Ridolfi, cui spiegò il favore di che aveva bisogno.

— Son tutto a tua disposizione — gli rispose. Il Dal Corvo non è simpatico nemmeno a me, e godrei se tu gli dessi una buona lezione.

Ottavio gli tenne celato il perchè e dove fossero state proferite le parole delle quali si era offeso.

Quasi nulla di anormale fosse avvenuto, alle dodici, dopo aver dato le solite lezioni

Lo vedessi tirar di scherma!...

a Filiberto, Ottavio sedette a tavola. Il signor Garfagni, di ritorno dalla sua passeggiata in bicicletta, accusava una fame da lupi.

Era d'umor gaio: troppo vivi erano i ricordi della festicciuola del giorno avanti, sì che non si saziava di ripetere che mai si era divertito tanto in vita sua come in quel giorno. Oh! avrebbe avuto da parlarne per un bel pezzo!

Paolina era pallida pallida; il cerchio nero sotto gli occhi svelava una veglia affannosa; le palpebre gonfie e arrossate dicevano eloquentemente quante lacrime avessero versato.

Ella non osava guardare Ottavio che dal canto suo evitava di fissarla. Entrambi soffrivano, ma per tutto l'oro del mondo non si sarebbero comunicati, l'un l'altra, le cause del loro soffrire.

Stanco di parlare, senza ottener risposta, il buon Ippolito fu costretto ad accorgersi finalmente del pallore della nipote.

— Nena! — esclamò — o guardami un po' la Paolina!

— Ebbene? — domandò ella.

— Non vedi?... è gialla come una patata. Di' un po', ti sentiresti male?

— No, no — balbettò diventando rossa come una ciriegia, per ritornar di lì a poco pallidissima.

— Cheh!... a me, non la si dà ad intendere... Tu non ti senti bene.

— Ha ragione lo zio — confermò la Nena.

— Vi assicuro...

— Noe! noe!... La miri un po' anche lei, professore.

— Infatti... è un po' pallida — susurrò Ottavio senza guardarla.

— Mi duole il capo — balbettò messa alle strette.

— Eh! cosa ti dicevo?... Grazie a Dio ci vedo bene! È un po' d'indigestione... Avrai mangiato troppo ieri... Passerà.

Invece il malessere della giovinetta crebbe a tal segno che ad un certo punto, non potendone più, si alzò da tavola e andò a rinchiudersi in camera.

Aveva bisogno di piangere, di sfogarsi; come se non avesse pianto, non si fosse sfogata abbastanza per quanto era stata lunga la nottata.

Povera figliuola, anche lei soffriva, e di che tinta! Perchè anche di lei, del suo cuore fino allora sonnecchiante nella virginale inconsapevolezza, si era, da prima timido, poi da padrone dispotico, impossessato il *Genio della specie*, come cinicamente definisce l'amore il filosofo tedesco.

Com'era andata la cosa? Mah! vattel'a pesca! E perchè aveva dovuto voler bene a lui, che non le aveva mai fatto la corte, che l'aveva, si può dire, trattata sempre come una bambina, e non si era innamorata, invece, del contino che le aveva snocciolato all'orecchio tante dolci paroline?

E poi... che cosa doveva pensar di lei Ottavio, in seguito alla scena svoltasi sotto il pergolato? « Dio mio, se mi credesse leggiera, civetta! Se non mi stimasse ragazza seria... »! pensava torcendosi, disperata, le mani. Eppure interrogando la propria coscienza, non si stimava colpevole; anzi, aveva agito onestamente col voler togliere al conte ogni speranza.

Ma lui, Ottavio, l'avrebbe creduta? Oh, non poterglielo dire! Se almeno l'avesse interrogata, se l'avesse almeno con lo sguardo incoraggiata a parlare! Ma no, niente; non un gesto, non un'occhiata, non una parola!..

L'aveva piantata sul pianerottolo della scala senza darle la buona notte, senza dirle nemmeno: crepa! Dopo tutto che doveva importare a lui se il contino le aveva parlato d'amore, se le aveva baciata la mano? E poi, con che diritto l'aveva egli spiata? perchè l'aveva spiata.ed era quindi intervenuto in una cosa che non lo riguardava nè punto, nè poco? Questo non arrivava a capirlo.

Non lo capiva realmente, o non voleva capirlo? Strano enigma il cervello di chi ama!

Come Ottavio aveva letto nell'animo di lei, ella aveva letto nell'animo di Ottavio. Ma questi non voleva lasciarsi vincere dalla felicità di sapersi corrisposto, ed ella che il giorno prima ne avrebbe gioito, ora paventava ch'ei più non la stimasse e per conseguenza stesse per non amarla più.

Due volte la Nena salì in camera per domandarle come si sentisse; due volte la invitò a scendere per prendere una boccata d'aria. Nossignora! E neanche Ippolito riuscì a smuoverla di lì.

— Ma corpo di bacco! guarda se per un po' d'indigestione c'è bisogno di far tante storie!

Nessuno gli levava dalla mente che la nipote non avesse qualche cosa sullo stomaco. Eh! lo sapeva bene lei che cosa ci avesse dentro che le stringeva il cuore.

Venuta l'ora del pranzo, però, non seppe resistere alla tentazione di rivedere Ottavio. Oh! non lo faceva per lui, cheh! In fin dei conti, che le importava pensasse di lei ciò che meglio credeva. Non gli voleva dare il gusto, ecco, di lasciargli supporre che soffrivi per sua cagione... E neanche voleva si accorgesse che aveva pianto.

Tuffò il fazzoletto nell'acqua, si umettò gli occhi, si passò sul volto il piumino della cipria, e dopo essersi guardata allo specchio e ravviati i capelli, scese col cuore gonfio, ma col sorriso sulle labbra.

Sempre così, le donne! A seconda delle circostanze, sanno con uguale disinvoltura simulare, o dissimulare le lacrime. Ma un'ingrata sorpresa aspettava la fanciulla nel porre piede nel salotto da pranzo.

Lo zio, la zia, Filiberto erano a tavola; solamente il posto destinato ad Ottavio era vuoto.

— Ci capisci nulla tu? — così l'apostrofò lo zio appena la vide entrare.

— Di che?... domandò presagendo una sventura.

— Del professore....

— Ebbene?

— Non vedi? Manca all'appello, lui così puntuale!

— Avrà avuto da fare.

— Che affare d'Egitto! Da tre ore a questa parte sembra ammattito. L'ho veduto anche mezz'ora fa in giardino, confabulare col Barelli e con un altro signore che non conosco. Tu l'avessi visto! Gesticolava, gridava, voleva correre, chi sa dove, mentre quel signore e il Barelli si sforzavano di trattenerlo. Ti dico: pareva pazzo! Ne sai qualche cosa tu?

— Io?... no.

— E giusta, che ne devi saper tu, se non ne so niente io! Ma alle volte.. Ho una rabbia addosso! E il contino? Neanche lui s'è visto in tutto il santo giorno.... Nena mia, in tutta questa faccenda qualche cosa c'è sotto. . . E quel che è peggio... la minestra si raffredda.

In quella entrò tutto affannato Ernesto.

— Signor Ippolito, se sapesse!...

— Che c'è... prende fuoco la casa?

— Il signor Barelli... sa che ha fatto?

— Se non me lo dici!

— Ha dato un paio di ceffoni al conte Dal Corvo.

— Eh! E dove?

— Diamine; sulla faccia.

— Idiota, ti domando dove l'ha schiaffeggiato.

— A casa sua.

— Ma perchè?

— Perchè s'è rifiutato di battersi in duello col professore.

Il signor Ippolito sgranò tanto d'occhi e a bocca spalancata, sbalordito da ciò che udiva, fissava il cameriere quasi per domandargli: « Sei ammattito tu, o sono ammattito io »?

Paolina era diventata orribilmente pallida; tutta la vita sembrava le si fosse concentrata nello sguardo che, smarrito, posava sopra Ernesto.

— Vien qua, figliuolo — riprese Ippolito cercando raccapezzarsi nelle idee —: Tu dici che il conte è stato percosso dal Barelli...

— Me l'ha detto il droghiere, la cui bottega è proprio di faccia allo stabilimento balneare.

Aveva bisogno . . . .

— ... e che l'origine dell'alterco..

— ... è nata dal fatto che il professore ha mandato i padrini al conte, e il conte ha rifiutato di battersi.

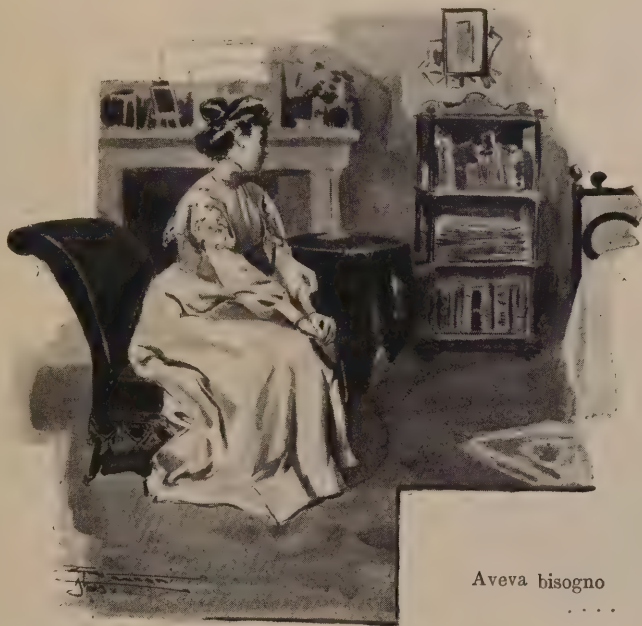
— Anche questo l'ho capito: ma perchè il professore lo ha mandato a sfidare? Se ieri sera si lasciarono d'amore e d'accordo.

— Uhm! su questo particolare non posso dirle nulla...

— Corpo di bacco! Nena... l'affare non è liscio!

— Lo credo anch'io — sentenziò al pari del marito rintontita dall'inattesa notizia. — Ma guarda Paolina .. Dio mio... sviene!

— Giurabbacco! — urlò Ippolito correndo verso la nipote che, infatti, aveva rovesciato il capo, priva di sensi, sulla spalliera della sedia. — Anche questa ci voleva!.. Su, Paolina, su figliuola mia! Apri gli occhi!... Nena un bicchiere d'acqua. . O mammaluco? — questa era per Ernesto — che ci fai lì impalato? Paolina, Paoluccia bella! Presto, animale va a chiamare il dottore... Nena slacciale il busto... Corpo?... m'hai versato tutto un bicchier d'acqua dentro la manica. Oh! ecco il professore!... Venga... mi aiuti. È venuto male a Paolina.

Ottavio divenne più pallido di quel che non fosse già entrando, fissò un momento lo sguardo smarrito sopra Ippolito tutto affaccendato in un

colla moglie intorno a Paolina, quindi sulla fanciulla. Le sue labbra ebbero il tremolio di chi ad un tratto, violentemente, sia assalito da profonda commozione; poi con un grido dimentico del luogo in cui si trovava, d'Ippolito, della Nena, di Filiberto che piagnucolava, ubbidendo solo allo slancio della passione, le s'inginocchiò davanti, le afferò la mano e baciandogliela chiamò: « Paolina, Paolina mia »!...

E Paolina fino allora insensibile alle invocazioni degli zii, agli spruzzi d'acqua fresca sul volto, udì la voce di Ottavio, si sentì penetrare nel sangue, salire al cervello il caldo bacio dell'innamorato, e sospirando riaprì gli occhi.

Vide il giovine ai suoi piedi; ebbe un sorriso d'ineffabile dolcezza sulle labbra, e posandogli con ingenua familiarità la mano sulla fronte, balbettò: « Quanto ho sofferto »!

Non mai espressione più comica si dipinse su volto umano, di quella che alterò la faccia gioviale d'Ippolito.

I suoi piccoli occhi rotondi, pareva stessero per schizzargli fuori dell'orbita e si posavano or su Paolina or sopra Ottavio, ora sulla Nena, quasi volesser domandar loro — poichè dalla bocca spalancata non gli riusciva cacciar fuori parola, — la spiegazione d'una sciarada per lui insolubile.

Ma la Lena, essa pure istupidita si contentò di stringersi nelle spalle.

Finalmente, riacquistata la favella con esplosione formidabile di voce, urlò:

— Nena... che razza di roba è questa? Ma dove siamo, in una gabbia di matti?

— Altro che matti!... Non hai capito, zuccone! Paolina e il professore...

— Ebbene?..

— Si amano.

— Corpo!...

— Non mi sgridare, zio! — balbettò Paolina abbracciandolo, posandogli carezzevole la mano sulla bocca, e guardandolo con negli occhi lacrime di gioia e un raggio d'inenarrabile felicità — Non ci ho colpa io se gli voglio bene.

— Giù le mani! — vociferò lo zio — Ah! lei è innamorata... alla sua età... si vergogni!.. In quanto al signor professore... mi fa molta meraviglia... non so se mi spiego!.. perchè doveva pensare che... E mi farà il piacere... Ma infine dei conti — concluse urlando sempre più e rivolgendosi direttamente alla moglie come se avesse voluto mangiarla viva. — Che male c'è? O che non ci siamo forse voluti bene e sposati anche noi, Nena?

— E lo racconti a me? — gli rispose ella con la massima calma.

— No, perchè mi pareva!... Dunque si desina sì o no, oggi? Toh! ecco Ernesto col dottore. Scusi se l'ho incomodato. La Paolina non si sentiva bene... Ora sta meglio. Se vuol mangiare una cucchiaiata di minestra con noi.. Ernesto, servi in tavola. Dottore, s'accomodi: alla *sanfasonne.*

V.

— Dove vai? — domandò la Nena al marito quando costui, sull'imbrunire, disse di voler uscire.

— Vo' un memento dal Barelli.

— A che fare?

— Ti pare che possa andarmene a letto con questa pillola in corpo? Bisogna pure che sappia il perchè e il per come Ottavio ha sfidato il conte; perchè questi si è preso un paio di ceffoni dal Barelli che ho sempre conosciuto per l'uomo il più pacifico del mondo. Ottavio non m'ha voluto dir niente . . . guarda che roba! A proposito di Ottavio . . . Te la saresti aspettata, tu? E noi non ci eravamo accorti di nulla! . . . Del resto non mi dispiace mica, anzi! . . . Ma come ce l'han fatta bene! . . . E Paola! . . . Fogliettina, con le sue arie da mamma mia! . . . Dunque me ne vado. Di' bisogna tenerli d'occhi quei ragazzi, veh? Ottavio è un galantuomo, non c'è che dire... ma, sai? le circostanze fan l'uomo ladro. Butta un fiammifero acceso sulla paglia, . . . non so se mi spiego . . . e buona notte suonatori.

A un cinquecento metri dalla villa Garfagni sorgeva la casetta appartenente al Barelli e nella quale era ospitata la sorella di Ottavio col figlio.

La mamma del commesso viaggiatore aveva preso ad amare il bimbo e Fanny con una tenerezza di cui ogni giorno dava loro inesauribili prove. Era ringiovanita, diceva lei, di vent'anni: e Guido come tutti i bambini, così pronti ad affezionarsi a coloro da cui si sentono amati la baciava, chiamandola nonnina bella.

Fanny si era rimessa completamente in salute: più che il buon nutrimento, la salubrità dell'aria, avea giovato a rinforzarla, tornarle sulle guancie e sulle labbra i bei colori, la tranquillità dello spirito; perchè non

vi è cosa che logori la mente e il corpo come il doversi ripetere giorno per giorno: « E come faremo domani? ».

E non soltanto erasi fatta più bella, ma più accurata nel modo d'acconciarsi i capelli e nel vestire.

Veramente bella non si potea dire, ma piacente sì; di statura più alta che bassa, ben proporzionata nelle forme, aveva quattro cose che piacciono tanto agli uomini: bella bocca e denti bianchi, occhi grandi ed espressivi, mani e piedi piccini, vita sottile e seno ricolmo. Con la Barelli era affettuosissima: la costringeva, assicurandole, ed era vero, che il moto le faceva bene, a brevi passeggiate sulla spiaggia, mentre il bimbo raccoglieva conchiglie e sassolini, o, con costanza strana, aspettava che un granchiolino che aveva veduto nascondersi tra le fessure di uno scoglio, uscissse per acciuffarlo; e la sera, allorchè Guido dormiva, s'intratteneva secolei per leggerle il giornale o qualche romanzo.

Il Barelli la trattava da sorella, ruzzava col ragazzo, burlettava con la mamma che adorava e con la quale, spesse volte, faceva una partitina a dama o a domino.

Allorchè il signor Garfagni, sbuffando come un mantice — aveva sempre caldo lui anche d'inverno — capitò in casa del Barelli, la Fanny metteva a letto il bambino, e la vecchia, nel salotto, con gli occhiali a cavallo sul naso, leggeva il giornale.

— Che miracolo? — gli domandò ella.

— Senti che domanda! Come se venissi qui una volta ogni cent' anni. E la salute?

— Da povera vecchia. E lei?...

— Ma... non mi posso lamentare e nemmeno la Nena, veh! Secca, ma... robusta.

— E Paolina?

— Paolina?... se sapesse!... Scommetto che nemmeno lei se n'era accorta!... Già l'ha fatta in barba a noi che, non fo per dire, abbiamo buon naso...

— Insomma... che diamine ha fatto?

— O non gliel'ho detto? Si è innamorata.

— Di chi?

— Gliela do in cento a indovinare.

— Del conte Dal Cavo.

— Cheh!... nemmeno per sogno... Del professore.

— Del signor Ottavio?

— Precisamente.

— E lui?

Nena mia, in tutta questa facenda...

— Lui!... si domanda? cotto, stracotto, biscottato!...

— Senti che mi dice!

— Roba dell'altro mondo! cioè... mi capisce?

— E lei? e la Nena?

— Gua'... un po' d'effetto ce l'ha fatto, ma poi abbiamo pensato: A una ragazza, si sa, un po' di marito ci vuole, dunque... dal momento che le capita un giovane per bene, istruito... o perchè dir di no? Se lo pigli e chi s'è visto s'è visto... Non avrebbe detto lo stesso, lei?

— Ma sicuro. l'Anselmi è un ottimo partito per Paolina.

— Non ha un soldo, ma che importa? Il danaro non fa la felicità... E poi mia nipote ha ottantamila lire di dote, più i frutti

di quattro anni, perchè capirà bene, io sono il suo tutore e giurabbacco non le faccio mica pagar la pensione come all'albergo!

— Lei è un brav'uomo.

— No... sono giusto; il sangue non è acqua... e la figlia della mia povera sorella, sia pace all'anima sua, non deve dire che lo zio è un tanghero, un avaro... A proposito, il su' figliuolo è in casa?

— Sì.

— Perchè non me l'ha detto subito? Volevo vederlo.

— È in camera sua con l'Anselmi e due signori.

— Ho capito.... stan trattando l'affare, Eh!... mondo birbone!

— Che c'è?.. perchè sospira così?

— Mah!... alle volte... Lei non ne sa niente... Dunque, inutile parlarne; ma Santo Dio... ci si pensa prima... Che si fa celia, schiaffeggiar la gente come prendere un uovo a bere!...

— Eh! che dice? Chi è che ha schiaffeggiato? — interrogò la vecchia presa da subitaneo sgomento.

— Schiaffeggiato?... Io ho detto?...

— Ma sì... ha parlato di schiaffi... Mio figlio forse... Oh, mio Dio!...

— Che le salta in mente? Le assicuro che mi son spiegato male. D'altronde ci ho colpa io? Mi lasci andar su. Mi crede un galantuomo? sì?... e allora niente paura, niente discorsi... siamo intesi? E non dica nemmeno alla Fanny che suo fratello ha mandato a sfidare il conte...

— Eh!... il professore si batte col conte!

— Ma no!

— Ma sì... lo ha detto lei!...

— Io ho detto questo? — vociferò quel chiacchierone che cominciava del tutto a perdere la testa.

— Sì, sì, sì!..

— Maledetta la mia lingua!

— Andiamo... mi dica tutto. Chi li ha dati li schiaffi.

— Lui.

— Ottavio?

— No.

— Il conte?

— Egli li ha ricevuti, non so se volontieri...

— Mio figlio, dunque, mio figlio!

— Nemmeno.

— Ma allora chi è stato?

— Io no certo: mi lasci andare, poi le dirò. — Per sottrarsi ad altre domande fuggì via, e come una bomba capitò nella stanza in cui sapeva trovavansi il Barelli con Ottavio e i suoi amici.

L'arrivo del Garfagni non fu accolto con soverchio entusiasmo, ma egli non se ne accorse, e secondo il suo costume, quasi seguitasse un discorso allora incominciato, prese a dire:

— Dunque?... Mi pare ora di finirla, eh! Ditemi le cose cose come stanno e accomodo tutto io.

— Eh!... che dici? — gli domandò il Barelli. In primo luogo lascia che ti presenti ai nostri amici: il signor Gastone Roccalti, il signor Giuseppe Solari.

— Il figlio del banchiere?

— Per servirla — rispose quest'ultimo inchinandosi.

— Corpo di bacco! Son stato intimo di suo padre. Tanto piacere di conoscerne il figlio... Sta bene il babbo?... Sempre allegro, ci scommetto! Qua la mano. Io mi chiamo Ippolito Garfagni... Felicissimo di conoscere anche lei — seguitò porgendo la mano a Gastone Roccati. — Dunque eccomi qua anch'io per quell'affare, perchè scommetto che loro... Bene: che avete deciso?

— Tu sai? — gli chiese il Barelli.

— Tutto, cioè... niente. So che Ottavio ha sfidato il conte: perchè? So che tu lo hai schiaffeggiato, il conte, perchè?

— Ecco dei perchè ai quali non verrà data risposta — gli disse tranquillamente l'altro. — Abbi pazienza; si tratta di questioni delicate e non posso in alcun modo parlartene. Più tardi saprai, ma ora no.

— Ma... — volle osservare.

— Scusami, Ippolito mio, non te ne adontare, e se mi sei amico come credo...

— Sicuro che ti sono amico.

— Ebbene... vattene: domattina sarò da te... Salutami la Nena... tua nipote... e domani...

Sì dicendo, nonostante la sua resistenza, spingendolo dolcemente, ma risoluto, lo mise alla porta.

— Questa me la lego al dito. — brontolò stizzito — Ah! non mi volete dir nulla?... Mi taglino, il collo se non ve la faccio!

Invano la signora Barelli che lo aspettava sull'uscio del salottino a terreno per interrogarlo lo chiamò, tentò afferrargli il brac-

cio per trattenerlo. Egli gesticolando furioso:

— Mi lasci andare. — le disse — suo figlio è un tanghero! L'ho detta. — E scappò via, sbattendosi dietro l'uscio.

Quando ci si metteva era più ostinato d'un mulo. Sgambettando si diresse verso lo stabilimento balneare ove sperava di trovare il conte Dal Corvo.

Egli non avrebbe avuto tanti scrupoli . . .

— Di' — chiese a un *bagnino* che gli offriva la sedia. — Hai visto il conte Dal Corvo?

— Sissignore, è nella sala dei bigliardi.

— Grazie.

Vi corse e vide il conte, carambolista esimio, ingolfato in seria partita con avversario degno di lui.

— Conte, buona sera — gli disse afferrandogli la stecca, mentre stava per tirare il colpo.

— Che diavolo le prende! — gridò il contino voltandosi irritato. Ma, veduto Ippolito, soggiunse — Lei?

— In carne ed ossa: avrei bisogno di dirle due parole.

— Un momento e sono da lei.

— Faccia il suo comodo.

Il conte riprese la partita e contò cento colpi sulla stecca, battendo l'avversario che era avanti di lui di quaranta punti.

— Eccomi tutto a sua disposizione, ottimo signor Garfagni — disse consegnando la stecca al biscazziere. — Mi permetta di presentarla ai miei amici: Il signor Ippolito Garfagni ex fabbricante di burro artificiale, possidente, eccellente padre, virtuoso marito e zio fortunato.

Il tono canzonatorio, la strana presentazione del conte fecero sorridere le sette od otto persone che trovavansi nella sala, ma non alterarono menomamente l'olimpica calma del Garfagni, la cui intelligenza non era tale da nemmeno intuirne l'importanza.

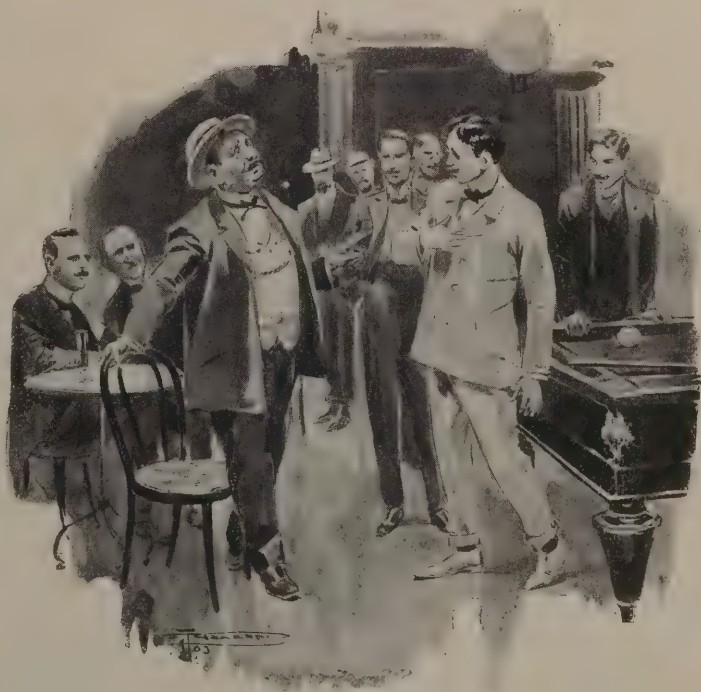
— Signori, — disse inchinandosi, con la mano sul cuore — felicissimo! . . .

— Ed ora sentiamo in che posso servirla.

— Ecco: vorrei un po' sapere che diavolo è successo fra lei, Ottavio e l'amico Barelli. Ci siamo lasciati iersera in perfetta armonia, e stamane, che è che non è, vengo a sapere che Ottavio l'ha sfidato, che il Barelli le ha appiccicato due ceffoni . . .

— Signor Garfagni! — gridò il giovane fatto pallido dalla rabbia.

— Sono stato in casa del Barelli — seguitò imperturbabile — e mi ha messo bellamente alla porta senza darmi il gusto della più piccola spiegazione. Allora, ho pensato: « Ah! vuoi farmi il misterioso? . . . Ebbene andrò a trovare il mio amico Dal Corvo, e lui. . .

Il giovane fremeva: il ricordo dell'oltraggio inflittogli dal Barelli, rammentatogli così bruscamente in faccia a tanti, gli aveva fatto salir la mosca al naso. Nel suo smodato orgoglio, nella vacuità del suo spirito, gli sembrava, dimenticando la niuna capacità ad offendere del pover'uomo, ch'ei fosse stato inviato a lui per nuovamente insultarlo.

È proprio così... E lei per vendicarsi ..

— Dunque mi levi questa curiosità; mi dica . . .

— Oh! la servo subito — lo interruppe con voce in cui si sentiva vibrare la collera.

— Sia ringraziato il Signore!

— E poichè — seguitò — i suoi amici non san conservare quella riservatezza di cui

hanno il privilegio i veri gentiluomini, anch'io scenderò al loro livello, e le dirò che il signor Anselmi, stupidamente ingelosito per la mia assiduità presso sua nipote Paolina, ha creduto di dovermi mandare i suoi rappresentanti, e che io ho rifiutato di battermi con un uomo la cui moralità non si può nemmeno discutere, dal momento che egli non solamente tollera una tresca della sorella, ma stringe la mano e si dice amico dell'amante di lei.

— Conte! — esclamarono due dei più intimi suoi, in tono di rimprovero.

— Lasciatemi dire — seguitò sempre più esaltato — Il signor Barelli, poi, dimenticando i più elementari principî di cavalleria, mi ha volgarmente aggredito, credendo forse, nel suo meschino giudizio, di atteggiarsi a paladino dell'amante e dell'amico. Ma perdio, non sarà detto mai che il conte Dal Corvo sia sceso sul terreno con di fronte simili avversarî!

A mano a mano che parlava la faccia d'Ippolito assumeva le più strane espressioni: da prima era la sorpresa che gli faceva al solito sgranar tanto d'occhi, poi il dolore che gli scoloriva il volto nell'udire, in faccia a tanti, parlar così leggermente e di Ottavio e di Paolina, poi la collera che gli richiamava tutto il sangue alle guance. Un tremito nervoso gli agitava le membra, e quando il conte, fissandolo con un sorriso di scherno sulle livide labbra, gli domandò:

— Ebbene, egregio ed ottimo ex fabbricante di burro artificiale, non ho sufficientemente appagata la sua curiosità?

— Molto — gli rispose —, giacchè, ora che so, posso dire quello che alla mia volta penso di lei. È vero, sono, come pare si compiaccia di rimproverarmi, un ex fabbricante di burro . . .

— Artificiale — corresse il conte.

— Sissignore . . . artificiale. Un uomo che ha logorato i più begli anni della vita nel lavoro, e che ora può levarsi il gusto d'invitare a pranzo . . . anche dei titolati, e lei ne sa qualche cosa.

Ma per quanto alla buona, senza istruzione, per quanto non conosca i bei modi che formano la sua specialità, mi spiego? sarei incapace di diffamare in pubblico una donna, massimamente quando si tratta di una donna onesta . . . Sissignore, onesta! Se le fa è così! È inutile che sogghigni. E sa cosa devo dirle? che non credo un'acca delle sue parole: che il professore Ottavio Anselmi, se l'ha mandato a sfidare, non l'ha fatto certo perchè geloso di lei . . . Mia nipote, grazie a Dio, ha troppo giudizio per agire scorrettamente. Piuttosto . . . Ora che ci penso . . . Ma sicuro! . . . e io bestia che non ci avevo dato dentro! . . . Conte non avrebbe mica fatto un bel fiasco con Paolina . . . eh!

— Signor Garfagni!

— È proprio così . . . e lei per vendicarsi . . . Si vergogni! . . . Il Barelli le ha dato due ceffoni? . . . Benedette quelle mani!

— Villanzone! — gridò il giovane fuor di sè, facendo l'atto di slanciarglisi contro.

— Ohe! amico, se ti muovi, quant'è vero Iddio, ti sciupo i connotati.

E gli mostrò i pugni.

— È inutile le dica — seguitò — che se putacaso rimettesse, Dio ci scampi e liberi, il piede in casa mia, perfino il mio barbone lo metterebbe fuori a calci . . . cioè . . . lui a morsi . . . nel . . . c'intendiamo?

Ci volle un bel po' agli amici del conte per indurre il Garfagni ad andarsene; finalmente vi riuscirono, mentre il giovine, livido, cieco di rabbia, massimamente nel veder molta gente, richiamata dal gridare di lui, accorsa a curiosare sull'uscio della sala, ripeteva:

— Va, idiota, la sconterai per tutti!

Al che il Garfagni, fin di sulla porta dello stabilimento ed anche fuori, rispondeva: — Non ho paura, non ho paura di nessuno io!

— Ippolito! Ippolitino mio! — gli domandò sgomenta la Nena nel vederlo rientrare tutto sconvolto — Che t'hanno fatto, di'?

— A me? . . . niente . . . Credeva di imporsi quel cretino! . . . A me! l'ha sbagliata . . . e come!

S'era tolto il cappello e l'aveva lanciato, di volo contro la parete della stanza.

— Si può sapere con chi l'hai? Rispondi. Non t'ho mai visto in questo stato.

— Con chi l'ho? si domanda nemmeno . . . con lui . . .

— Lui . . . chi?

— Lui . . . coso . . . come si chiama? Ah! Dal Corvo.

— Col conte?

— Che conte! Quello è un contadino nato e sputato . . .

— Non t'arrabbiare, Ippolito mio, ti farà male. Se ti metti a letto ammalato! . . .

— Hai ragione . . . Guarda un po' che cosa mi va a capitare, mondo! . . .

— Non bestemmiare!

— Non bestemmio . . ma se mi torna tra i piedi . . . Paolina? . . . gli voglio dare . . . Paolina? . . . Dov'è Paolina?

— Dio come sudi! — osservò passandogli leggermente il fazzoletto sulla fronte.

— Son in un bagno a vapore . . . Paolina?

— Eccomi zio — rispose la fanciulla entrando.

— Vieni qua e . . . bada bene . . . non bugie!

— Non ho mai mentito, zio.

— Meglio così. Il conte . . . di', ti ha fatto la corte?

— Perchè me lo domandi? — chiese arrossendo.

— Perchè? . . . perchè ho bisogno di saperlo. Ti ha fatto una dichiarazione?

— Sì — ed abbassò gli occhi.

— Eh! che cosa ti dicevo? — domandò rivolgendosi trionfalmente alla Nena.

— Nulla mi hai detto! — rispose piccata.

— Ed il professore . . . cioè, Ottavio, l' ha saputo?

— Era presente quando il conte mi parlò del suo amore; ma ha pure udito ciò che gli ho risposto.

— Ah! Ottavio era presente quando? . . . Racconta . . . raccontaci tutto.

Benchè a malincuore, balbettante, confusa, la fanciulla narrò, non trascurando verun particolare, il suo convegno col Dal Corvo, e come Ottavio fosse intervenuto a tempo per toglierla da una situazione scabrosa.

— Bravo Ottavio! — esclamò Ippolito — Lui sì che è un gentiluomo, ma il conte? . . . Gliela daremo noi una lezione come si deve!

— Non ti compromettere, per l' amor di Dio! non ti compromettere! — scongiurò la Nena tremando.

— Bisogna dargli una lezione, ti dico; anzi, un'altra lezione; la prima l'ha avuta dal Barelli. E noi si credeva fosse la perla delle persone per bene! Proprio! . . . Figurati che . . . Ci credi? mi sento andare il sangue alla testa ripensandoci. O non ha avuto la sfacciataggine di dire . . . — (Paolina, vattene, una fanciulla non deve ascoltar certe cose) o non ha avuto la vigliaccheria di dire che la signora Fanny . . . ci metterei la mano, anzi tutte e due le mani sul fuoco per lei, è l'amante del Barelli.

— Che infamia! — esclamò Paolina col rossor della collera sulla fronte.

— Una birbonata!.. Ti ho detto di andartene.

— Ma è una vera canaglia quel conte! — osservò la Nena.

— Un canaglione! .. Ma gliene ho detto quattro a modo mio, poco fa . . . Credeva di prendermi in giro col: « fabbricante di burro artificiale ». Io vorrei sapere perchè ce l'ha tanto col mio burro! . . . Scommetterei la testa che non sa nemmeno di che colore sia.

— Sicchè hai leticato con lui?

— Se ho leticato? . . . C'è mancato poco non gli mangiassi il naso. L' ultima parola però non è stata ancora detta. Domani lo mando a sfidare.

— Tu? — gridò la Nena spaventata.

— Io, sì . . . io!

— Alla tua età, zio!

— Sicuro, alla mia età . . . Son forse decrepito? Ho quarantanove anni. Del resto . . . niente paura . . . Prima deve passare sotto il Barelli ed Ottavio; quest'ultimo me l' infilza come un tordo; io ci faccio un figurone . . . e non rischio nulla.

— No, Ippolito, se mi vuoi bene non ci pensare nemmeno a simile sciocchezza.

— Bene, bene; ne parlerò coi miei padrini . . . Pregherò Ottavio e Barelli di rappresentarmi.

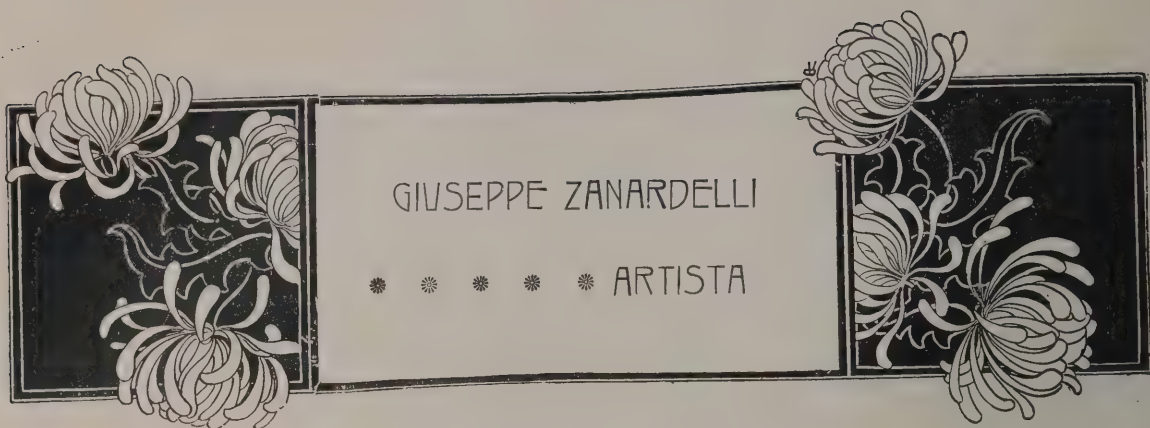
— Ma che cosa dici, zio! — esclamò suo malgrado ridendo Paolina — essi non possono rappresentarti dal momento che pende una vertenza tra loro e il conte.

— Già . . . hai ragione. . . pende l'*avvertenza* — rispose interrogando la memoria per ricordare il valore del vocabolo — Non importa, troverò qualcun altro che non abbia pendente . . . come hai detto?

— La vertenza.

— Sicuro . . . l'*avvertenza*. Nena, fammi preparare una tazza di camomilla . . . Mi sento un peso sullo stomaco! . . . e al bollore . . . A proposito; avverti Ernesto che domattina vada dal Barelli e lo preghi di venir subito da me. Buona notte. Paolina, e . . giudizio col professore!

(Continua).

MARIO MORAIS.

Dorme nel glorioso Famedio di Brescia eroica e civile — il ferreo sonno della morte — l'illustre italiano, che la lunga ed operosa vita, consacrò alla sua Patria ed al suo re, nelle lotte del Parlamento e nei Consigli della corona. Dorme, per sempre, il grand'uomo, che da mezzo secolo, forte della adamantina coscienza, dell'amore per la libertà, e per la democrazia — anello infrangibile fra popolo e principato — stette, incrollabile, sulla base granitica della stima, dell'ammirazione e dell'affetto universi. E ben a ragione fu scritto che « il pubblico cordoglio per la sua amara dipartita, ancora non si ragguaglia alla eccellenza delle sue virtù ».

Così Giuseppe Zanardelli è stato uno fra i pochi fortunati, pei quali, il favorevole giudizio della storia, era già, con unanime consentimento, incominciato prima ancora che egli discendesse — con rapidissima parabola estrema — negli stupori del sepolcro. E dell'urna egli ha ora molta parte di gioia, e così vasta e così profonda è la eredità d'amore da lui lasciata — che oggi, ed a lungo, continuerà la ricordanza del suo cuore, del suo carattere e del suo ingegno. E la gagliarda reminiscenza dell'uomo di stato, del rappresentante del popolo, dell'insigne togato, e dell'artista italicamente geniale — rimarrà perenne nell'anima italica conscia di quanti disposano alla religione della patria il culto del vero, del giusto e del bello.

Perocchè è doveroso rammentare che Giuseppe Zanardelli — malgrado fosse assorbito dalle gravi cure di stato, o da quelle del suo nobilissimo ministero professionale — non fu peraltro da esse distratto al punto, da dover rinunciare alla compiacenza suprema di quella estetica militante — al cui altare letterario ed artstico, egli, fino da'suoi giovani anni, seppe appendere fragranti ed immarcescibili ghirlande...

Non sono molti i memori di ciò. Ed infatti nelle elegie e negli epicedii, provocati dalla sua scomparsa — gli accenni alla sua antica e costante passione per l'arte — appaiono fuggitivi e sommarii. E ciò, non è giusto che sia. Ed invece vuole equità che appunto qui, nel sereno ma costante periodico — il cui titolo è l'esponente del binomio immortale « Natura ed Arte » — trovi posto, almeno un abbozzo di psicologia soggettiva di Giuseppe Zanardelli — considerato nei rapporti delle concettualità e delle espressioni consacrate alla figurazione della bellezza e del sentimento, riprodotti nei capolavori, onde è materiata — pei secoli — la storia del pensiero nazionale....

***

Premevano i duri giorni del servaggio straniero. L'Austria era ritornata signora del Lombardo veneto. Ed il giovane Zanardelli che aveva combattuto nella legione studentesca pavese contro le agguerrite falangi dell'« apostolico » imperatore — si ritrasse in disparte, aspettando l'ora sua.

Ma il suo era un organismo di ferro: di quel ferro appunto onde sono composti, gli strati — fino al pliocenico — della terra bresciana. Organismo che nè piegò, nè cedette — ma invece ripartì in lotta intellettuale pel suo paese — e non potendo impugnare penna politica — strinse, con pari ed entusiastico fervore, l'artistica. Così sulle indimenticabili e meditabonde colonne del milanese *Crepuscolo* — dettò una insuperabile serie di studii critico-apologetici della « Pittura Bresciana » nella sua storia e nella sua acclamata scuola. Nessuno ignora che nel decennio — dal 1849 al 1859 — il *Crepuscolo* di Carlo Tenca — testa di ghiaccio, ma cuore di fiamma — condusse la battaglia delle idee, polarizzate all'avvenire unitario d'Italia. E sul *Crepuscolo* s'affacciavano le prose di Carlo

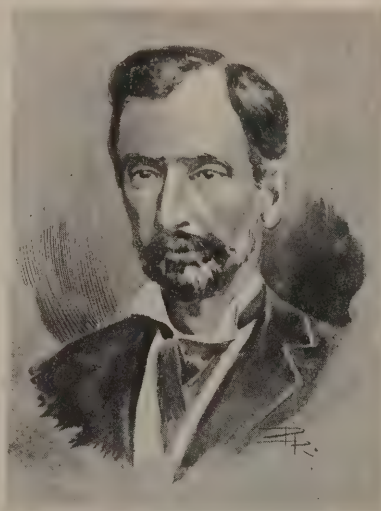
Baravalle, di Gabriele Rosa, di Piolti, di Bianchi — e talora i versi di Cesare Correnti, di Tullo Massarani e di Giulio Carcano. E questi e quelle si avvolgevano nel peplo dell'allegoria e nella stola della metafora: ma il tessuto di quello Zendado non era sì fitto che attraverso la sua stoffa, gli occhi degli acuti veggenti non iscorgessero le linee indistinte del simulacro a' cui piedi, gemeva il cantor di Basindo:

Velata Giaele, si prostra, adorando,
La misera Italia . . . . . .

***

Recentemente ho riletti gli studi pittorici bresciani, inviati, oltre mezzo secolo fa, da Giuseppe Zanardelli al *Crepuscolo*. E meditandone i sensi riposti, e gli arcani significati — al di là delle mute linee ed oltre la forma delle parole comuni — ho risentito come un sonito di guerra. E mi parve che ogni frase avesse un'anima. Ed ogni allusione tecnica, ne contenesse una politica: e che i richiami a Michelangelo, a Sanzio ed a Tiziano fossero insieme, altrettanti squilli, di fanfare inneggianti alle antiche glorie ed alle nuove speranze.

***

Nè la passione dell'illustre Bresciano sminuì in lui, nella forte virilità e nella florida vecchiezza, pei rapporti dell'arte: di quell'arte che lo spinse alla esegesi ed al fervido, costante, interessamento per la mirifica « Vittoria » simbolo insuperato della tradizione gagliardamente pura della eroica città dei Ronchi; e che lo costituì operoso e severo custode d'ogni splendido cimelio, ricordatore della prisca fortuna de' suoi atavi Cenomani, dal carattere di ferro come le viscere dei loro monti baluardo della patria. Efra quei monti, ed alla sponda di quello indescrivibile Garda, Zanardelli, artista, volle e seppe incarnare in visibili segni la sua eletta natura. E quando quella Tempe — azzurrata dal lambente Benaco — che si chiama Maderno — lo ebbe tratto a sè dall'erta della sua Iseo e dalle balze rubestamente amene della sua fida Val Trompia — allora egli ripetè, con estetica divinazione, il tribunizio *hic manebimus optime;* e presso Maderno, si creò il proprio nido. Onde la villa non fastosa ma elegante, che da lui ebbe essere e nome, rapidamente si trasformò in museo, in pinacoteca, in collezione di squisiti capolavori — senza ingombro di banali *bric-à-brac*; senza zavorra di chincaglierie semiserie: e senza quartier generale di *bibeloteries* superflue e nemmeno decorative, dal punto di vista degli intelligenti dall' autentica competenza. Nella sua villa, con grande amore e lungo studio, Giuseppe Zanardelli, diè ricetto alla natura ed

GIUSEPPE ZANARDELLI NEL 1876.

all'arte, mirabilmente accoppiandole, e l'accordo armonico che ne trasse, ebbe tutte le attrattive irresistibili del fascino. L'onda del lago al muraglione di confine — la prospettiva lontana della amata alpe trentina, l'isoletta Catulliana di Sirmio — tutto quell'ineffabile panorama comprendente in un taumaturgico insieme, la alberatura montana delle quercie e la vegetazione dei tropici; — benedetta dall' olezzo del tepido lago; — il candido fora-neve e la balsamica corolla del cedro, del limone, del mandorlo e dell'ulivo: e la bruna scenografia del bosco annoso, e l'aiuola screziata dalle mammole, dalle rose thee, dai garofani e da quel trifoglio soavet fragrante — che la industre sapienza, egualmente bresciana, di casa Bertelli, ha saputo mirabilmente fissare in profumo industriale — e beante abitualmente il recesso della villa — in cui sembrava che, qualunque si fosse la stagione dell'anno — la Iddia Flora avesse collocato il suo tempio ed il suo altare . . .

***

Io ho perfettamente nella memoria la visione di quella ineffabile *ara pacis*. Sulla incantata riviera di Salo, fra Gargnano e Gardone, s'innalza lo stele della villa, morescamente arabescata e turrita — in un

piccolo promontorio. Una marmorea scalea digrada alla spiaggia. Molte ferree colonne sostengono la elegante terrazza del primo piano: e dall'eccelsa crina del pinacolo quadrato — l'occhio fugge sino alle estreme vette bluastre del suggestionante Monte Baldo — il capo e la fronte niveamente diademati. E mentre contro la scogliera della villa, l'onda spumeggiante del Garda, rompe orgogliosetta il suo ritmo — la sensazione dell'osservatore subisce come una specie di amnesi prospettica: sicchè chiudendo gli occhi, e lavorando di fantasia, aiutata da una lente di ingrandimento — ci si sente trasferiti magicamente dalle rive del Benaco a quello del Tirreno: e dal seno di Maderno al golfo di Napoli. E non si vede più la collina di S. Vigilio nè i Salodiensi clivi: ma ci si trova telepaticamente in cospetto della delizia di Posillipo, della punta della Campanella e del Capo Miseno...

Ma non temete: poichè anche rotto l'incanto del cinematografo partenopeo — ecco

La Villa Zanardelli a Maderno.

che Caio Valerio Catullo, il primo lirico latino, non vi fa rimpiangere l'assenza del primo epico Publio Virgilio Marone. Sirmio effettiva, val bene Pozzuoli apocrifa. Ed il gentile innamorato veronese di Lesbia Clodia, è al postutto più simpatico del mantovano misogene, che profanava l'amore colla complicità — oggi punibile di reclusione — — del formoso pastore Corydone...

Il grande giardino — natante conca fiorita — si stende intorno alla villa. Nel mezzo — è circondata da statue minori è quella d'« Ercole » e quella della « Vergognosa » — s'erge la bellissima della « Quiete » di Ettore Ximenes: e dal suo piedestallo i dolcissimi versi latini del poeta *tenerorum lusor amorum*, parlano al fantasioso passeggiatore l'arcano linguaggio della calma, del riposo, della domestica felicità... Se non che Giuseppe Zanardelli assai più pratico e generoso di Catullo: che incaricava gli ospiti da lui invitati — a portarsi seco le provvigioni di cibo e bevande — invece poneva a loro servizio la sua dispensa e la sua cucina elettissime e loro componeva una condizione di intellettuali godimenti, sicchè più nulla rimaneva a desiderare, nel perfetto equilibrio delle esigenze dello spirito e di quelle dello stomaco; fisiologicamente divinizzato dall'apologo quirite di Menenio Agrippa...

Ospiti invidiabili, nella suprema libertà di tutte le ore: purchè fossero pronti a quelle della biquotidiana mensa. Alla quale l'affettuoso anfitrione partecipava per semplice dovere di convenienza: ma limitandosi alla consumazione d'un *consommé*, d'un uovo *à-la-cocque*, e d'un mezzo bicchiere di Gargnano purpureo; lieto e tripudiante perenne tra quella corona di fedeli, alla cui conversazione egli mescevasi con slancio incoraggiatore: parlando su tutto e di tutto: scorrendo con mano maestra la infinita tastiera d'ogni soggetto: e riassumendo felicemente, il pensiero ed il sentimento d'ognuno, con riferimento finale ad onore e glorificazione della libertà, dell'arte, della sapienza e dell'avvenire umani...

* * *

Era lui il nostro Cicerone. Per brev'ora, egli lasciavaci, commossi alle cure più squisite della sua gentile nipote, Margherita, una giovinetta simpaticissima, istruita ed intellettualissima — educata, con saggezza allemanna

in un convito della bassa Austria —: e la quale faceva stupendamente gli onori di casa dello zio, aiutata dalle villeggianti finitime e finissime — contessa e contessina Lana — le tre autentiche Grazie di quel lembo d'Eliso. E quando destatosi dal breve sonnellino del pospasto meridiano — Zanardelli ci ritornava, allora sotto la sua scorta, noi, turba d'ospiti suoi, cominciavamo la solita peregrinazione, artistica, nella villa e nei dintorni.

S'ammirava — opera del vivace pennello di Ximenes — nel soffitto e nelle pareti del tinello, il trionfo prospettivo e paesista della sua Val Trompia: cui Zanardelli aveva voluto rivedere delineata qui, co' suoi ròccoli, colle sue uccellande, colle sue reti, e con tutto il caratteristico armamentario cinegetico della prodigiosa avifauna montana. E più oltre lo scorcio panoramico di Iseo. Ed i ritratti de' suoi amici di lassù, come quello del Bagozzi, del Quistini, ed il proprio...

Nella sala di ricevimento, scene dello stesso Ximenes, inanellanti la mitologia greco-romana alla fede nazzarena. L' « Amore pagano » raffigurato da « Catullo e Lesbia » — e l' « Amore Cristiano » personificato in « Dante e Beatrice ». E torno torno alla stanza, trionfi di ceramica stupenda ed arredamento di mobili, corrispondenti ad altrettante creazioni d'arte plurilaterale. In altra sala adiacente, bronzi, vasi, monopodii, statue, busti e riproduzioni ridotte di capolavori — ad esempio della « Vittoria » Vespasiana. Poi l'erma del sommo Arpinate. Poi il divino ritratto di Eleonora Duse, opera irresistibile del Lenbach — ricordo della « maggiore artista » ripetutamente ospite, qui. Poi la targa d'oro degli italo-argentini. E lo scaffale intarsiato, tesoreggiante una bibliotechina riassumente il paesaggio e la idrografia del Garda. Un fasciolo, fra gli altri, spalanca le sue pagine. È la novella tedesca « La veranda sul lago di Garda » di Carlo Hergez. E accanto alla novella, la rispettiva traduzione italiana, iniziata il 12 ottobre 1893, dal povero Cavallotti...

***

Al piano superiore lo studio, grave, sobrio, nitidamente capuccinesco. Le quattro mura ricoperte di quadri e di ritratti ufficiali. Quello di Vittorio Emanuele III con autografa dedica riboccante di affetto. Quelli di Garibaldi, di Benedetto Cairoli, di Agostino Bertani, di Giuseppe Mazzini, di Giuseppe Verdi e di Guglielmo Gladstone. Da un lato, l'effigie con leggenda d'offerta personale, d'Umberto re. Poco lungi, un bellissimo ritratto di Cavallotti. Accanto, la stanza da letto. Semplicissima anche essa, sotto lo sfolgorio policromatico d'un

ZANARDELLI. — STATUETTA DI ETTORE XIMENSE.

quadretto rappresentante la Vergine, evidentemente balzata fuori da tavolozza spagnuola di primissimo ordine. La finestra ampia, aereata, sfoga sul lago. Là in fondo, in fondo, a sinistra, una lunga linea verde-scura che s'arrampica per la montagna. Giuseppe Zanardelli, guardava, guardava laggiù, fiso, immoto, con una invisibile lagrima gonfiante il substrato dalla palpebra. E mi susurrava:

— Là, carissimo Giarelli — è Riva..... E più su Rovereto, E più su Trento. , . .!

E la sua voce ancora sonora, e mi faceva risovvenire la lontana eco dei tre gridi di Virginia Marini in uno de' più passionali drammi di Paolo Ferrari...

Si ridiscendeva in giardino, sedendo sulla panchina circolare recingente il tronco dell'alloro colossale — il Golia — l'Adamastorre di tutti gli allori delle rive del Garda — e la cui immensa ombrella ci riparava dall'assaettare dei fervidi raggi solari. Si costeggiavan, conversando, le siepi dei limoni, degli aranci, degli oleandri, degli ulivi, delle canfore, e degli alberelli del pepe. Si ammiravano le fucsie, le muse, i palmizii, le opunzie, i cactus, i ranuncoli di Ceylan — aspirando a pieni polmoni quella brezza alata che veniva dal lago. O questo, solcavamo, navigatori del quarto d'ora, comodamente conseduti nel *Catullo*, nella *Lesbia* e nella *Val Trompia* — le tre barche del fu Presidente del Consiglio, ammainate nel piccolo cantiere d'approdo. O ci soffermavamo ammirando, in faccia all'edificio della villa, corpo di fabbrica moderno, ma dal *motivo* italo-moresco; così, un po' di classico indigeno ed un po' di Alhambra, sveltamente saliente, a marmi traforati ed a pendule chiostre: come chi dicesse una candida fata, uscita pur ora dal salubre lavacro del Benaco, e ritta sotto il bacio di un cielo immacolato e d'un sole degno d'accarezzare le punte dei chioschi sul Bosforo e sull'Ellesponto... Infine tutta una grande infinita armonia, fra la villa e l'orizzonte circostante. Una sinfonia di tinte e di colori prodigiosamente contemperati. Una indovinata scena da stereoscopio — nella quale la mano dell'uomo ha profusi i tesori dell'arte, subordinandoli alla sovranità suprema della eterna *alma parens*.

Alle cinque del mattino Giuseppe Zanardelli era in piedi. Una tazza di caffè, ed al lavoro. O nello studio — circondato dai segretarii, quand'era primo ministro — o solo con qualche intimissimo — ad esempio il valorosissimo collaboratore di vita di pensiero — Augusto Ciaffelli; oppure, giù, nella stupenda Biblioteca — oltre diciottomila volumi — da lui ordinati, registrati, distribuiti e raggruppati, con certosina pazienza — e secondo le più recenti fra le bibliofile discipline. Alle undici — passeggiata in giardino o sul lago. Refezione a mezzodì. Poi un'ora di riposo. Daccapo al lavoro, fino alle 19. Pranzo in famiglia — cui egli partecipava non allontadosi mai dalla più stretta frugalità per sè, mentre imponeva, con perenne insistenza, a' suoi commensali di fare onore alla mensa casalinga. Permessa a tavola la trattazione di qualunque argomento. Proibito rigorosamente però il soggetto: politica militante. Letteratura, pittura, filosofia, dottrina giuridica, economia scientifica, storia, romanzo, musica — musica specialmente — e a tutto pasto. Zanardelli amava Meyerber, ma adorava Verdi, di cui affermava calorosamente essere *Rigoletto* il suo immortale capolavoro. Non fumava, ma voleva fumassero gli ospiti suoi — e loro faceva servire zigari dell'Avana degni di Edoardo VII re d'Inghilterra. Dopo scoccate le ore 21 — regolarmente si ritirava. Alle 23 — la villa ed i suoi abitanti riposavano nella pace e nel silenzio dell'alta notte. Una sola finestra, prolungava sovente il bagliore della lampada ancora accesa. Era quella della stanza da letto del « Presidente » che spesso prolungava il suo lavoro a tardissima ora...

* * *

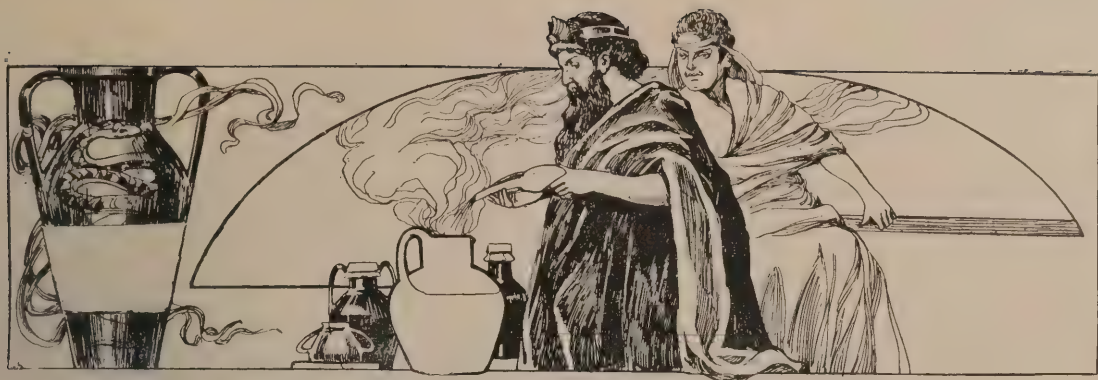
In tutta la plaga del lago — Zanardelli, era letteralmente adorato. Che presidente del Consiglio — che cavaliere dell'Annunziata — che ministro del Re — che avvocato-principe — che deputato...! Tutta codesta era nomenclatura titolare, perfettamente sconosciuta a' suoi corregionari. *El Pì — el nost Pì* — ecco la sola — la vera — l'universale contrazione dialettale bresciana — che significava nominalmente la persona del grande uomo. E quel neologismo individualista diceva tutto, e comprendeva tutto.

Giuseppe Zanardelli che non ebbe mai nemico — non aveva, ne' suoi ultimi anni neppur più avversarii. Nato di popolo — vissuto col popolo e pel popolo — la sua vita fu un esempio di sapienza, di bontà e di virtù pubblica e privata.

Ciò spiega il perchè l'anima del popolo — riconoscendosi in lui — lo precingesse colla triplice corazza del suo affetto, della sua ammirazione e della sua fede. È positivo che nessun altro statista della contemporaneità italiana ebbe la sua popolarità, e fu, come egli fu, entusiasticamente caro ai grandi ed ai piccoli, ai sapienti ed agli umili, agli eletti ed ai reietti...

Ed oltre a tutto ciò — Giuseppe Zanardelli — seppe essere anche un vero e geniale artista. E forse nessuno più a ragione di lui, avrebbe potuto salutare la vita, nell'ora preagonica, coll'abusato epifonema:

— *Qualis artifex pereo!*

F. Giarelli.

I MISTERI DELLA TELETTA

I fardi, i colori, i cosmetici

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

IV.

Il gusto di colorirsi è così vivo che non si è tinta soltanto la pelle, ma anche i capelli. Quest'uso è molto antico e sebbene Gesù, nel *Sermone sulla montagna,* consideri impossibile rendere un capello bianco o nero, questo miracolo si è compito troppo spesso perchè lo si possa mettere in dubbio. Fin dal tempo di Pericle i Greci sapevano operarlo perchè Aristofane rimprovera a Lysicrata di tingere in nero i suoi capelli bianchi. Tuttavia, nei primi tempi, una simile soperchieria urtava quelli che non amavano essere ingannati. Suidas racconta che Filippo di Macedonia avendo notato che Antipatro aveva cambiato la sfumatura dei capelli, lo destituì dai suoi impieghi, dicendo che tutte le furberie erano sorelle, e che un uomo convinto di aver voluto ingannarlo in tal modo, non poteva ispirare fiducia per l'amministrazione della cosa pubblica, logico ragionamento, benchè rigoroso. Il biografo di Adriano cita di lui un grazioso motto rivolto a uno di questi falsarii: « Un sollicitatore la cui testa cominciava a incanutire e al quale l'imperatore aveva rifiutato una grazia, essendo ritornato alla carica, ma questa volta con i capelli tinti, Adriano lo congedò dicendo: « Io ho già rifiutato a vostro padre ».

A Roma, le donne tingevano spesso i loro capelli quando essi non erano della sfumatura alla moda, e gli autori constatarono, che nel nostro paese di brune si vedevano più bionde di quel che la natura produceva. Luciano menziona le droghe in uso per tingere i capelli in nero o in biondo oro.

I Galli ottenevano una sfumatura rossa colorando i loro capelli con una lisciva di calce e di sapone. Secondo Plinio essi avevano inventato il sapone a tal uopo. I Germani preparavano pure con la cenere di faggio e del sego di capra, delle palle di sapóne ricercate a Roma, come un cosmetico adatto a modificare la sfumatura dei capelli. Il grasso d'orso, senza dubbio a causa del fólto pelame della bestia, era molto stimato come un preservativo contro la calvizie. Plinio ne parla, e la sua mezione è bastata per perpetuare il credito di questa ricetta.

Le tinture in uso in Italia nella Rinascenza per procurare alle belle il *crine d'oro* celebrato dai poeti e ammirato dai pittori sono ancora il rifugio delle civette desiderose di dare alla loro fisonomia più attrattiva o un piccante nuovo, e degli uomini tormentati dal desiderio di apparire giovani a dispetto di sembrare giovani.

Questo non va sempre senza qualche vergogna segreta. I più sinceri dovrebbero invocare la scusa che si dà il poeta persiano Kisai: « Ti dispiace che io mi fardi e mi tinga i capelli? Io non cerco di ringiovanirmi; solo ho paura che si cerchi in me la saggezza e che non la si trovi ».

Lo strano uso di impolverarsi la testa e di sembrare bianchi prima dell'età è di ori-

gine moderna. Si trova nella storia l'esempio di alcuni principi che, per ostentare la loro fastosa prodigalità, cospargevano di polvere d'oro i loro capelli e la loro barba. Vero, Commodo e Gallieno diedero questo segno di stravagante magnificenza. Ma questo uso non fu seguito; sfido era così costoso... La farina, meno dispendiosa, poteva solo divenire una moda. La prima menzione del suo impiego come artificio di tolettasi legge in un passaggio del *Journal de l'Estoille* relativo a tre religiose che, nel 1593, si mostravano « frisées et pouldrées » per le vie di Parigi. Nelle *Memorie di Grammont* si legge che, allorché il giovane cavaliere, dapprima destinato alla chiesa, fu presentato in costume di abate di corte, al cardinale di Richelieu, egli era *poudré et frisé*. Più tardi, appariva ancora con una parrucca incipriata al ballo della Corte d'Inghilterra sotto Carlo II.

Madamigella de' Montpensier dice, nelle sue *Memorie*, che il principe di Condé essendo andato a casa del re non incipriato, le dame ne furono urtate e considerarono tale negligenza come un'affettazione di disprezzo pel bell'uso. Nondimeno la polvere non prevalse che verso la fine del regno di Luigi XIV. Questo principe, che non aveva potuto soffrirla mentre era giovane, l'adottò in età avanzata, perchè essa faceva apparire gli altri come lui vecchi. L'uso di impolverarsi divenne ben presto generale nella buona società, e i ritratti del secolo XVIII furono per questo caratteristici. L'imitazione francese diffuse questa moda in tutta Europa, tranne i soli Turchi che, avendo l'abitudine di radersi la testa e di portare un turbante, furono preservati dal contagio. Verso la fine del regno di Luigi XVI si valutava al disotto di venti milioni di lire annue il consumo delle farine di scelta, sciupate così per impolverare delle parrucche, mentre le popolazioni erano affamate. Fu necessaria una rivoluzione sociale per abolire un uso contro il quale protestavano ugualmente una sana economia, il buon gusto e il buon senso. Brissot osò pel primo di mostrarsi per Parigi senza polvere, con l'intenzione di ricordare le *teste rotonde* della rivoluzione dell'Inghilterra, e il suo esempio prontamente imitato dai novatori, fu legge per le generazioni seguenti. L'uso della polvere, una volta privilegio dei padroni, non è stato mantenuto che dalle livree.

Le persone assennate ne hanno riconosciuto tutto il ridicolo e la fanno usare dai loro cocchieri.

La preparazione e la vendita delle diverse specie di cosmetici di cui abbiamo parlato non sono senza importanza economica. Una cifra potrà fissare le idee su questo punto.

Secondo l'inchiesta del 1890, la profumeria faceva a Parigi in tinture, cosmetici, fardi ecc., per 23 milioni di affari. Quanti artificii di civetteria femminile non si nascondono sotto questo totale? Si freme a pensarvi. Ma non bisogna approfondire questi misteri. Sono i segreti delle dee.

V.

Per quanto tempo è durata la moda dei fardi, le abitudini di nettezza non hanno potuto stabilirsi e diffondersi, perchè vi è una specie di incompatibilità fra la cura di dipingersi, vale a dire di sporcarsi con arte, e il gusto tutto contrario che consiste nel mantenere il corpo in stato di perfetta nettezza. È bisognato elevarsi a un livello superiore di civilizzazione per riconoscere che il più bel lustro era di mantenersi sinceri, di non alterare il colore naturale della pelle e applicarsi solamente ad eliminare da essa ogni traccia di elementi eterogenei.

La sporcizia dei popoli i più selvaggi (Australiani, Boschimani, Eschimesi) è indescrivibile. Molti sono corazzati da uno strato denso di grasso che si accumula dalla nascita alla morte, senza essere mai lavato se non dalle pioggie tempestose. La sporcizia di molti popoli barbari non è meno nauseante per la nostra delicatezza. I musulmani fanno un poco eccezione, grazie alla cura che ebbe Maometto di imporre a titolo di obbligo religioso, le abluzioni quotidiane, comandamento che attesta quanto la prescrizione fosse necessaria e quale resistenza opponessero le abi tu dini inveterate. Niente di più raro è di più eccezionale, fra i civilizzati stessi, quanto la cura di una grande nettezza. L'alto valore che le dame ricche hanno annesso ai profumi più violenti attesta in esse di una nettezza delle più difettose, perchè non si ricercano gli odori forti che per nasconderne i cattivi, mentre la distinzione vera consiste nel non aver bisogno di circondarsi di odori sospetti, stimando, con un personaggio di Plauto, che « si sente sempre buono odore quando non si sente cattivo odore ».

Il grande uso dei bagni, durante l'epoca

romana, sembra indicare di costumi più curanti della nettezza corporale, ma la frequentazione delle terme non era possibile che nelle città, e la massa della popolazione non profittava affatto dei loro vantaggi.

L'impero una volta invaso dai Barbari, le terme devastate, i popoli della civiltà latina non hanno conservato il gusto dei bagni. Al contrario dei Romani di una volta, che passavano nelle terme maggior parte del loro tempo, i Romani di oggi si immergono raramente nell'acqua. Secondo una statistica

Marchesa di Pompadour, arbitra dell'eleganza francese.

recente, gli Italiani prendono in media un bagno ogni due anni. A Roma, vi sono pochissimi stabilimenti di bagni. In Ispagna, subito dopo l'espulsione dei Mori, il clero cattolico fece chiudere le case di bagni, come contrarie allo spirito del Cristianesimo, e gli Spagnuoli considerando le abluzioni come dannose per la fede, e che li avrebbero fatti sospettare d'islamismo, giunsero a credere che compromettevano la loro salute se si fossero bagnati. Sebbene la Francia avesse avuto delle stufe al medio evo, non erano frequentate che da un pubblico molto limitato e l'infezione della lepra, così terribile a quell'epoca in tutta Europa, aveva per causa la poco pulizia generale. Nessun popolo del-

l'Occidente avrebbe potuto al secolo XIII rivaleggiare in materia di pulizia con quello dell'India, di cui Marco Polo dice:

« Tutti, uomini e donne si lavano il corpo nell'acqua due volte al giorno, una volta la mattina e una volta la sera, e mai berrebbero o mangerebbero se non si fossero lavati: e quelli che non si lavano punto così, sono considerati come da noi gli eretici ». Al secolo XVII in Francia, i bagni erano quasi interamente inusati. Il *Journal de la santè de Louis XIV*, redatto da Vallot d'Aquin e Fagon constata che durante il corso della sua lunga vita, questo principe non si bagnò che una volta (1655). Le forme delle bagnarole antiche erano è vero poco comode. Fino alla fine del regno di Luigi XV non si prendevano i bagni che nelle tinozze di legno o di creta, come fanno ora i Giapponesi. Nel 1768 un calderaio di Parigi, chiamato Levet, imaginò le bagnarole allungate di rame o di zinco, divenute così comuni ai nostri giorni.

Non dobbiamo risalire a tempi molto lontani per trovare, fra le genti di classe aristocratica, una completa noncuranza delle cure più elementari della nettezza del corpo, noncuranza che si è perpetuata fino a noi in un gran numero di popoli. Uno scrittore inglese dice degli Scozzesi del 1650: « Molte delle loro donne sono così sporche che non si lavano la biancheria che una volta al mese circa, e le loro mani e il viso una volta l'anno ». Margherita di Valois, moglie di Enrico IV, mettendosi in scena sotto il nome di Urania, vanta la bellezza delle sue mani, « sebbene non le avesse sgrassate da otto giorni ». Madama di Matteville dice che la regina Cristina di Svezia pranzando a Compiègne, in grande cerimonia con Anna d'Austria e le dame di corte, aveva « le mani così sporche che era impossibile scorgervi la loro bellezza ». Oliviero de Sèvres, a proposito del modo di comportarsi in un gentiluomo che abita la campagna, crede dovere nel suo *Trattato di Agricoltura* fare alcune raccomandazioni riguardo a ciò che egli chiama « la netteté du cuir ». «È, dice, egli una parlicolarità molto richiesta alla conservazione della salute, tenere netta la persona. Per la qual cosa principale è che l'uomo si lavi spesso le mani, qualchevolta la faccia ». Un'opera di saper vivere, intitolata: *Le Leggi della galanteria francese*, e pubblicata nel 1644, ad uso del mondo elegante parla di un « lusso di nettezza » che comincia a spandersi e che consiste nel « lavarsi le mani tutti i giorni, e il viso quasi così spesso ». È da notarsi che la maggior parte mangiavano ancora con le dita, senza fare uso delle forchette, e che, secondo l'educazione del tempo, uomini e donne si abbracciavano ad ogni presentazione, e questa era una maniera di salutare.

L'uso del sapone da toletta non ha preso estensione che da un secolo, ed esso è ancora lungi dall'essere generale come bisognerebbe. Una volta si è canonizzato Santo Giuseppe Labre, di cui il più grande merito fu di aver dato l'esempio di una sporcizia ideale. Malgrado le tirate dei predicatori moderni che assicurano « l'avvenire ai popoli sporchi », il gusto della nettezza del corpo e degli abiti è uno dei più incontestabili guadagni della civiltà presente. Esso ha per base il sentimento della dignità personale e conviene considerare, con la saggezza britannica, la pulizia una mezza virtù.

Nino De Sanctis.

DALL' URUGUAY.

S. E. il signor Batlle y Ordonez — Viaggio trionfale — La signora Batlle Dalle feste alla tragedia — Scoppio di una cannoniera Un italiano generoso — Il cav. Stajano — Thomson — La « Creazione del mondo » alla Lira.

Montevideo, Dicembre 1903.

Mentre l'anno finisce, non mi pare inutile dare uno sguardo indietro nelle cose di questa Repubblica, così cara a noi che ne abbiamo fatto la nostra seconda patria. E prima di tutto dobbiamo compiacersi ch'essa abbia finalmente trovato l'uomo che meritava e che aspettava da tanto tempo, che sperava di trovare ogni quattro anni, a scadenza fissa, e che mai non trovava. Senza essere stato preannunziato da nessun profeta e da nessun prodigio, il messia è venuto, ed è il signor Giuseppe Batlle y Ordoñez, eletto il 1.° marzo scorso presidente della Repubblica.

Benchè il suo carattere ed i suoi precedenti fossero sufficiente guarentigia, ho aspettato un po' a presentarlo ai nostri lettori, ricordando le speranze deluse, le previsioni frustrate, i vani entusiasmi destati da qualche suo predecessore. Oggi nessuna lode è prematura, nè soverchia: nazionali e stranieri, siamo tutti d'accordo nel plauso schietto e sincero.

Il signor Batlle è quel che si dice un bell'uomo: potete vederlo dal ritratto, che è recente e fedele.

Si può prevedere che, quando lascerà la sciarpa, si dirà che fu un gran presidente: senza paura di smentita possiamo intanto affermare che è un presidente grande m. 1.80 almeno. Ma non impaurisce nessuno: la sua bontà è pari alla statura.

Uscito dalle file della democrazia, lasciata la direzione d'un giornale popolare — *El Dia* — per prender le redini del governo, egli conservò nel nuovo posto le abitudini di modesto borghese, si mescolò subito col popolo e rinunziò quanto potè alle vane pompe esteriori. Abituati col suo antecessore, che non usciva se non circondato dalla scorta armata, e che proteggeva la sua casa con un nugolo di poliziotti in tutte le divise, ci parve di svegliarci da un brutto sogno vedendolo uscire solo con un aiutante, e andare a teatro dando il braccio alla sua signora, senza ordinanze, nè cortigiani, come un privato cittadino, come dovrebbe essere sempre il capo di uno stato democratico, almeno idealmente.

Il signor Batlle, forte della sua onestà e della sua popolarità, eletto proprio spontaneamente, poichè egli non mosse un dito per avere un voto, passa fra il popolo tranquillo e sereno, lieto degli applausi, che non lo inorgogliscono, ma lo commuovono, e che accetta come segno di approvazione e d'incoraggiamento.

Dalla sua intelligente intemerata onestà, dal suo desiderio di pace e di bene, dal suo provato patriottismo, tutti attendono con grande fiducia il consolidamento della pace interna del paese e della situazione economica, che permetterà lo sviluppo dell'attività latente di questa terra quasi vergine, così piena di ricchezze da sfruttare, così ricca di forze produttive finora quasi del tutto inoperose, e di ingenti capitali, inerti per la mancanza di fiducia nei governi.

S. E. Batlle y Ordoñez.

Un plebiscito di fiducia l'ebbe il nuovo Presidente allorchè con numerosa comitiva di funzionari, di senatori, deputati e giornalisti si recò ad

inaugurare l'Esposizione dipartimentale dell'industria pastorile ed agricola a Paysandù: una graziosa cittadina di 18.000 abitanti, situata sulla riva sinistra dell'Uruguay. Di lì andò fino al Salto, che contende a Paysandù il posto di seconda città della

La cannoniera *General Rivera*.

Repubblica, ed a Fray Bentos, dove c'è il famoso stabilimento Liebig, che fabbrica quell'estratto di carne tanto diffuso in Europa e pochissimo usato qui, per la semplice ragione che qui, dove si fabbrica, costa il triplo di ciò che si paga in Italia... Fenomeni economici inesplicabili!

Ma torniamo al Presidente.

Il suo viaggio lungo il litorale dell'Uruguay, che è la zona più ricca del paese, fu fatto col vapore *Paris*, offerto graziosamente dal signor Mihanovich, il ricchissimo proprietario della splendida flottiglia che provvede alle comunicazioni fluviali sul Plata, l'Uruguay e il Paranà.

E il viaggio del *Paris* fu un viaggio trionfale. Al passaggio del Presidente le popolazioni esultarono in festa, e dovunque prepararono all'ospite illustre ricevimenti grandiosi, non tanto notevoli per la solennità delle cerimonie, quanto per la solennità dell'entusiasmo spontaneo del popolo.

Quanti voti, quanti auguri, quantia uspici sorsero da questo viaggio! E in gran parte si compiranno; perchè stabilito l'accordo, la corrente di simpatia, nata la ferma volontà di fare, i mezzi sono subito pronti, e si farà. Il paese è ricco, e molte delle sue ricchezze son rese inutili dalla scarsezza delle vie di comunicazione. Canalizzazioni, ponti, strade: ecco ciò che è necessario, che è urgente, che fu promesso di fare, e che si farà.

Il presidente Batlle è uomo liberalissimo di idee, cosa da tenere in gran conto, perchè le repubbliche sudamericane godono fama meritata di essere molto cattoliche e codine. Caso ancora più raro in questi paesi, la sua signora è pure libera da pregiudizî religiosi. Essi infatti sono uniti dal solo vincolo civile.

A questo proposito appena avvenuta l'elezione, un gruppo di signore molto cattoliche usò ogni sorta d'influenze per indurre la signora Batlle a convincere il marito di porsi in regola con Santa Madre Chiesa. La signora rispose con un gentile, ma fermo rifiuto.

Liberale nel vero senso della parola, cioè rispettoso della libertà di tutti e ossequente ai principi della giustizia, il signor Batlle appena presidente derogò un decreto che proibiva ai chierici l'entrata nella Repubblica.

* * *

Questo è l'uomo che regge ora le sorti del paese. Con migliori auspici non potrebbe aver cominciato il suo governo. Un tentativo di sollevazione fatto da una frazione del partito nazionalista e condannato dall'opinione pubblica e dalla maggioranza di quello stesso partito, fu da lui subito sventato senza torcere un capello a nessuno, senza nessuna vendetta, nè castigo, umanamente e lealmente. Il che ci guarentisce da ogni rivolgimento politico avvenire, ci assicura la pace, il lavoro, la prosperità (1).

Ora che il credito all'Uruguay dell'estero è solidamente assicurato, anche per opera dell'onesta amministrazione dei fondi pubblici fatta dal governo anteriore; ora che gli animi sono ben disposti e il terreno ben preparato, è il momento di fomentare le industrie e specialmente l'agricoltura, che sarà fonte di nuova immensa ricchezza alla nazione.

E questo risorgimento economico crediamo sia prossimo, e sarà la vera gloria del governo del signor Batlle y Ordoñez. In un recente messaggio all'Assemblea, egli dichiarò che sarebbe stato speso in lavori pubblici il milione di scudi votato per

Mezz'ora dopo il disastro.

reprimere la sollevazione del marzo scorso. Questo è progresso, e di quel buono

(1) Lo scorso mese vi fu una nuova sollevazione del partito nazionalista (o partito bianco, come viene chiamato laggiù comunemente) e le notizie telegrafiche pervenuteci affermano che trionfò ancora una volta nell'Uruguay la causa dell'ordine e del Governo costituito. (N. d. R.)

Post... Phoebus nubila: pur troppo, bisogna invertire l'ordine dell'antico motto.

Non taceva ancora l'eco delle feste del viaggio presidenziale, quando, nell'ottobre scorso, la città fu colpita da un tuono, nunzio di sventura.

Tutti corrono fuori, e in un attimo si sparge la notizia che era scoppiata la Santa Barbara della cannoniera *General Rivera*, ancorata nella baia.

Si ebbe subito l'impressione di un lutto nazionale. La popolazione si riversò sui moli, chiedendo notizie e passandole di bocca in bocca rivedute ed ampliate, com'è naturale.

La disgrazia era grave, ma per fortuna non aveva le proporzioni d' un disastro.

La *Rivera* era una nave di legno, di m. 35.50 di lunghezza, di 241 tonnellate di stazzamento, armata di 4 cannoni Krupp e di una mitragliatrice. Era poco rapida, tanto che per iscortare il *Paris* nel recente viaggio presidenziale, aveva dovuto partire un giorno prima. In grazia delle salve fatte in quest'occasione, aveva a bordo solo poco più d'un quintale di polvere. Il suo equipaggio constava di 55 uomini. Era stata costruita qui, nella Scuola d'arti e mestieri, nel 1885. Quando fu terminata si ebbe il novissimo spettacolo di vederla attraversare la città per più di tre chilometri, sui rulli, per andare dal cantiere al porto, dove fu varata.

Insieme con la cannoniera *Suarez* formava tutta la flottiglia dello stato, essendo da qualche anno state collocate a riposo altre due cannoniere, per anzianità... e acciacchi di vecchiaia.

La gruo Hercules nel momento di sospendere *La Rivera*.

Il giorno nefasto, l'equipaggio finiva di far colazione. Non mancavano a bordo che il comandante e due o tre altri. A un tratto, senza che si sia ancora potuto conoscere la causa, uno scoppio tremendo squarcia la poppa della nave, che in meno di cinque minuti affonda. Dalla *Suarez* ancorata lì presso, accorrono al salvataggio.

El Ciclon con sei pompe rimettendo a galla *La Rivera*.

Passato il primo sgomento, quando si riesce a veder chiaro, si trova che vi sono due morti, due scomparsi e dieci feriti. I due scomparsi sono un macchinista ed un fochista, trovati poi nella camera delle macchine, morti forse per asfissia nel rapido affondarsi della nave. Tra i feriti gravemente vi fu il tenente italiano Giovanni Otto: tra i morti il fochista Gaetano Gentile, pure italiano.

La flottiglia di salvataggio della casa Lussich — celebre nell'America del Sud per numerosi difficili salvamenti eroicamente compiuti — si mise subito all'opera, e riuscì a riporre a galla la nave, che si presentò in miserando stato, come è facile immaginarsi, ma pur in grado d'essere riparata; cosa che sembrò meravigliosa, perchè dapprima s'era creduto che essa avesse dovuto volare in ischegge. La disgrazia dunque non sarebbe così grave; ma ci sono le vittime umane, i quattro morti, i dieci feriti: molti dei quali rimarranno invalidi: quattordici famiglie colpite dalla più grave sventura. In nome di queste vittime innocenti — al cui conforto non basta la pensione decretata subito dal Parlamento — sorge dall'animo la più profonda indignazione contro i responsabili del disastro. S'è voluto vedere nel fatto una mano criminale; ma questo pare un assurdo. Veri responsabili sono coloro che per incuria, per negligenza colpevole, lasciarono esistere una nave da guerra in condizioni da non

Vincenzo Stajano.

poter quasi tenere il mare, con la Santa Barbara separata dalle macchine da un semplice tramezzo di legno. Pare un miracolo — ora — che lo scoppio non sia avvenuto molto prima.

Per evitare nuovi lutti, per fornire la Repubblica di navi che decorosamente possano rappresentare sul mare, è sorta subito l'idea di una sottoscrizione popolare per l'acquisto di due incrociatori di sistema moderno. E la prima lista di sottoscrizione fu iniziata da un italiano di grandi ricchezze e di gran cuore, il signor Alessandro Beisso, colla rispettabile somma di due mila scudi. Come si vede, negli avvenimenti di questo paese, pare destino che il nome d'Italia sia sempre legato a quello dell'Uruguay, così nella gioia come nella sventura.

È probabile che la costruzione degli incrociatori sia affidata a qualche cantiere italiano, data la fama che si è conquistata in tutto il mondo l'Italia nelle costruzioni navali, e data pure l'amicizia dei due paesi e la stima che si ha qui dell'industria italiana.

* Un altro lutto colpiva recentemente la nostra colonia. Quando meno ce l'aspettavamo, sparì dal campo della lotta quotidiana pel decoro dell'Italia all'estero, il cav. dott. Vincenzo Stajano, che in questo nobilissimo campo occupò sempre i primi posti. Dotato d'un gran senso pratico delle cose e d'un'energia eccezionale, egli compì quasi dei miracoli, vincendo ostacoli che facevano indietreggiare i più arditi. Egli contribuì efficacemente alla fondazione di tutti i principali istituti italiani di Montevideo: Società operaie, Ospedale, Scuola, Banco e via via. Vera gloria sua fu l'erezione del *Circolo Napoletano*, una società che conta due migliaia di soci, un considerevole capitale e un edificio grande e bello in cui spesso si riunisce la colonia per le sue feste a beneficio della Scuola italiana. Un trent'anni fa, quando l'immigrazione dell'Italia meridionale era qui disprezzata, perchè quei nostri connazionali si dedicavano ai più umili mestieri e nulla facevano per salvaguardare la loro dignità, il dott. Stajano concepì la nobile idea di sollevare quei suoi conterranei dallo stato di depressione in cui giacevano, e di renderli consci della loro dignità e del loro valore. E riunì in fascio le loro forze, e fondò con altri volonterosi il *Circolo Napoletano*, rendendolo in breve una vera potenza per valore numerico e morale.

Ultimamente il cav. Stajano aveva dedicato le sue cure alla Scuola coloniale, troppo debolmente sussidiata dal governo e bisognosa d'aiuto. E riuscì ad una cosa che pareva un'utopia: a renderla proprietaria dell'edifizio in cui funzionava.

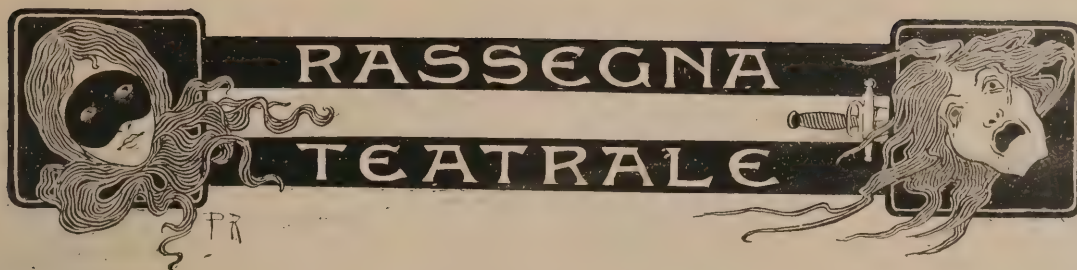
E di più avrebbe fatto; ma tanti anni di lotte intense, tanto spreco d'energia fiaccarono la sua fibra non più giovane; e una ribelle nevrastenia lo costrinse al riposo. L'anno scorso fece un viaggio in patria; ma non ne ebbe quel vantaggio che sperava; e pochi mesi dopo il ritorno, non ostante le cure più che coniugali, materne della sposa affettuosa, e quelle delle figlie ch'erano il suo orgoglio, egli spirò, fra il compianto della colonia tutta, di tutta la città, che gli fece esequie solennissime.

A ricordo della sua azione patriottica nella colonia, verrà dato il suo nome a un'aula della Scuola italiana. Era nato a Gallipoli, e fu dei primi medici italiani venuti in questa Repubblica.

* Passando nel campo artistico, non sarà inutile ricordare di aver avuto fra noi (e presto lo avremo ancora), il celebre violinista Thomson, direttore del conservatorio di Bruxelles. Le due serate ch'egli diede al teatro *Solis*, furono due feste d'arte memorabili; e il pubblico onorò il grande artista affollando il vasto teatro, applaudendo entusiasticamente.

Nel prossimo concerto sonerà con lui un giovane orientale, il signor Fabini, suo allievo, del quale si dice molto bene e che si preconizza già quale gloria dell'arte uruguajana. Lo auguro.

Intanto, il Maestro italiano Adolfo Errante, direttore dei concerti del conservatorio *La Lira*, prepara una bella esecuzione, che è una novità per Montevideo: *La Creazione del mondo* di Haydn. Settanta fra signore e signori della miglior società formano i cori, che il bravo Maestro istruisce con pazienza infinita. Fra gli *assoli* è S. E. il ministro inglese, M.er Barhing, il quale di tanto in tanto si compiace di dare il suo nome al programma di qualche concerto. La sua voce è dolce come la sua lingua nativa, e la sua pronunzia italiana (poichè canta in italiano) ha un sapore fortemente esotico; ma non capita tutti i giorni di sentir cantare in pubblico un ministro inglese, ed è un fatto che il suo nome serve egregiamente di richiamo, almeno per quelli che non l'hanno mai sentito. Poichè sentito una volta, la curiosità cessa.. ma sarebbe quasi una vergogna a Montevideo non aver mai sentito cantare il ministro inglese!

Lucillo Ambruzzi.

« PORTATRICI D'ACQUA » quadro di HEBERT.

Virginia Reiter nella « Strega » di Vittoriano Sardou.

Al Teatro Manzoni », dopo alcune altre « novità » che sono passate senza infamia e senza lode, e taluna a torto, come *L'indiscreto* di E. See — un giovane commediografo francese che vede giusto, non è mai volgare, e che certamente sarà presto *qualcuno* nel teatro contemporaneo — Virginia Reiter ha rappresentato, per la prima volta in italiano, nella poco felice traduzione di Marco Praga, *La strega* di Vittoriano Sardou, il vecchio Mago parigino.

Il lavoro — lo sappiamo già — è artisticamente di pochissimo valore, un drammone d'arena, melodrammatico e terrificante; ma l'attrice che lo rappresenta raggiunge in esso una potenza drammatica veramente eccezionale, e merita tutto il plauso e tutta l'ammirazione del nostro pubblico. Ecco la ragione del titolo di questa rassegna e, come vedrete, la sua essenza.

***

Quando *La sorcière* fu rappresentata alla Capitale francese, la stampa constatò sopra tutto il successo ottenutovi da Sarah Bernhardt, per la quale l'autore di *Tosca* aveva ancora una volta messo a profitto le sue eminenti abilità di combinatore di grandiosi quadri scenografici e d'impressionanti contrasti drammatici. La si disse ancora una volta grande, la si trovò ancora una volta affascinante a malgrado della sua maturità, che la furba amante di Cavaradossi nascondeva, con un anacronismo etnico, sotto le chiome bionde e i fiori e le scintillanti decorazioni ad esse commisti. Ma io non credo che l' insigne attrice francese, sotto i veli pagliettati di *Zoraya,* la protagonista della *Strega,* possa apparire, alla luce della ribalta, più affascinante di Virginia Reiter. E il vecchio Mago evidentemente vedeva giusto allorchè, trovatosi per la prima volta innanzi a colei che aveva fatto trionfare in Italia la sua *Sans-Gêne,* esclamò compiaciuto:

— Oh, che stupenda « Moresca » dovrete esser voi, coi vostri occhi profondi e coi vostri capelli neri!

Virginia Reiter è entrata siffattamente nello spirito del personaggio che riproduce fra noi, da far pensare, nel seguirla durante i cinque pomposi atti, che questo lavoro sia stato scritto unicamente per lei, per mettere in evidenza la sua passionalità plastica, l' ardenza del suo cuore, le vibrazioni della sua anima, le genialità del suo intelletto.

Nella prima apparizione, presso il Ponte di San Martino sulla riva del Tago, e sotto il diffuso plenilunio, ella riesce a imprimere al tipo di *Zoraya,* l'unica figura che viva nel dramma, una poesia per la quale occorrono finezze e sfumature di sentimento tutt'altro che comuni: il corpo avvolto in tenui veli è attraente; l' andatura voluttuosa; la voce d'oro; il luccicore dai profondi occhi moreschi vivo e penetrante... *Don Enrique de Palacios,* il giovane capitano, dev'esserne turbato per forza. E quand'egli le domanda: — « Non possiedi un filtro d'amore, tu? » ed ella dolcemente risponde: « L'amore non ha bisogno di filtri per nascere: esso viene alla sua ora, quando deve venire! » nessuno dubita più che quelle due giovinezze si congiungeranno, a dispetto della legge che impedisce ogni legame fra uno spagnuolo cristiano e una straniera maomettana.

E tenera, appassionata, spasimante d'amore si mostra la Reiter al secondo atto, fra le braccia di colui che prima l'affascinante Moresca ha conquistato per l'orgoglio di vedere un nemico e sopraffattore della sua razza ai piedi di lei, e poi per l'irrefrenabile tenerezza di cui son pieni il suo cuore, i suoi sensi, l'anima sua. Ed è uno strazio, vero, il suo, al finale, — quando Zoraya apprende che la fanciulla recatasi da lei per esser guarita da un'inesplicabile infermità deve in quello stesso giorno essere condotta all' altare dall' amato —; uno strazio che trascinerebbe i più restii agl'irrompenti clamori dell' applauso...

Nè meno possente ed efficace è l' espressione della passionalità della giovane Moresca, al terzo atto, la sera delle nozze, quand'ella, disperata, si reca a contendere le gioie di Imene al creduto amante infedele e, servendosi dell'ipnotismo, (forza allora sconosciuta, ma che lei, figlia di un medico africano, sa di possedere) ne addormenta la sposa, e lo riconquista, e lo induce a una fuga, e suo malgrado si fa complice di lui, assistendo, terrificata, allo sgozzamento di una spia dell'Inquisizione venuta a sorprenderli....

E nuovamente il grido della passione le esce dall'anima straziata, un grido che è la sola cosa

bella dell'atto quarto, allorchè il Santo Uffizio la obbliga a confessare di essere una « strega » per salvare l'amante, di aver partecipato al Sabba infernale, di essersi concessa alle brute voglie dei diavoli, e lei, dopo la pretesa confessione, si accorge che l'ascoltava don Enrique, e l'amato per cui ella sacrifica tutto le scaglia sul viso il più fiero insulto....

Virginia Reiter *(Zoraya)*.

Virginia Reiter, in questa forte e applaudita scena con cui si chiude l'atto, par veramente stretta nella morsa del terribile dilemma di perdere, col proclamare la propria innocenza, o di liberare dal carcere perpetuo, asserendo il falso, una persona infinitamente cara, più cara della propria persona, della propria anima, del proprio amore.

Peccato — si pensa — peccato che tanta mirabile efficacia e tanta suggestiva potenza artistica debba essere impiegata in un lavoro così poco degno di fervore e di passione, e specialmente in un atto così voluto, così grossolano e così noioso insieme!

E « peccato! » è l'esclamazione di chi vede abbassare l'ultima volta il sipario sull'ultimo lavoro di Vittoriano Sardou, dopo la morte della *strega*, che — graziata dal Governatore di Toledo al quale ella, in compenso, restituisce la figlia Juana rimasta inerte nel sonno cui l'aveva forzata la sua volontà — invano tenta fuggire col suo Enrique, tra i frati dell'Inquisizione che le precludono il passaggio, e si avvelena con lui in un bacio supremo, mentre la folla inferocita, cui si era promesso il selvaggio spettacolo di un *auto-da fè*, grida: — Al fuoco! Al fuoco il corpo dannato della strega!...

* * *

Assistendo a questo drammone, — a parte i meriti eccezionali di Virginia Reiter che vi si conferma, è doveroso ripeterlo, una grande attrice, — par di assistere a un'opera-ballo piena di tutti gl'ingredienti musicali e coreografici.

Infatti, la sera della prova generale, — alla quale fu, come si costuma a Parigi, invitata tutta la stampa con un numero fors' anco eccessivo di amatori — nel vestibolo, fra un atto e l'altro, si applicavano, nella piacevolezza che nasceva spontanea, romanze duetti e scene intere di opere notissime alla spettacolosa trama.

— Nel 1.° atto — diceva uno — starebbe proprio con ogni comodità più di un brano del *Ballo in Maschera*, compresa la lettura nella mano e l'avventura al chiaro di luna, mentre la Moresca va in cerca di erbe medicinali, che taglia con la piccola ed affilata falce d'argento!

— Nel secondo atto potrebbe entrarci la *Sonnambula!* — aggiungeva un altro — dopo il duetto d'amore che... è di tutte le opere!

E un altro:

— Il terzo è *Tosca,* col relativo ammazzamento di *Scarpia*, camuffato per la circostanza da agente dell'Inquisizione!

E ancora, fra le risate scoppiettanti:

— Il quarto è la ripetizione dell'*Aida*, col processo di Radames-*DePalacios!*

E infine:

— Arrogi al tutto, un pizzico di *Trovatore*, col coro dell'*Abbietta zingara* e l'arioso di *quella pira!*, un altro po' d'*Aida* col *Rivedrai le foreste imbalsamate*, e l'azione coreografica delle nozze di Juana e di Enrique, di cui la musica non manca, e avrai lo spartito bello e pronto per servirlo in tavola!

— E il titolo? *Zora... nna D'Amico*, date le caratteristiche ipnotiche della protagonista; oppure semplicemente *Zoraya*, un nome esotico che farebbe bella compagnia a... *Bohème* e ad *Adriana Lecouvreur*, ad *Iris* e a *Madame Butterfly!*

— Quale soprano drammatico potrebbe però sostituire la Reiter? — non mancò di domandare uno dei tanti ammiratori del talento della « Moresca » italiana?

E pur in questo il consenso era unanime; come era unanime l'ammirazione per la splendida messa in iscena, operata — sulla traccia dei figurini e delle scene francesi — dal torinese « Caramba » e e dal nostro Rovescalli. E la cronaca dovè segnare ad ogni levata di sipario, un battimano allo scenografo, come ad ogni monologo della Reiter applausi ed esclamazioni ammirative. Se si fosse trattato di uno spettacolo lirico, si sarebbe potuto aggiungere: buono il tenore Carini, buoni la mezzo-soprano Grossi, la contralto Zucchini-Maione e il basso Piperno. Mediocri gli altri. Affiatati i cori e senza ombra di stonatura. La direzione orchestrale Reiter-Pietriboni superiore ad ogni elogio.

Questa facezia — lo constato mentre correggo le bozze, cioè a rappresentazione compiuta — è stata largamente sfruttata da tutt'i colleghi della stampa cotidiana, le cui idee, per buona ventura, non contrastano con la impressione rapidamente da me espressa.

Ecco, a provarlo, un brano del valoroso Bonaspetti della *Perseveranza*:

« L'interpretazione è stata magnifica da parte della Reiter. Com'essa abbia fatto a rendere tollerabile non solo, ma persin bella e superba talvolta la bizzarra figura di Zoraya, è un segreto d'arte sua. Quest'essere ingombrante, che non ha quasi mai un accento sincero nelle sue gonfie e artificiose perorazioni, che agisce quasi sempre in continuo contrasto con la logica, che volendo emergere ad ogni costo, non riesce ad assumere alcuna fisionomia per la mancanza assoluta di ogni sincero e spontaneo contrasto drammatico — tutte le figure che s'aggruppano intorno a Zoraya, son prive di qualsiasi valore e consistenza psicologica — quest'essere assurdo, in una parola, parve ieri sera animarsi in vari momenti di una vita intensa e meravigliosa. Nella sfuriata del quarto atto dinanzi al tribunale della Santa Inquisizione — sfuriata che è semplicemente abominevole rispetto alla verità storica e alla logica particolare al fatto sceneggiato — la Reiter suscitò un tale uragano di applausi da far impallidire al confronto le più entusiastiche accoglienze da lei avute finora nelle nostre scene. E che straordinaria virtuosità vocale in tutta la sera! Le più tenui sfumature del sentimento, gli impeti più violenti della passione, la giocondità del riso e lo schianto delle lacrime, tutto pareva animarsi meravigliosamente, acquistar calore e color di vita e di verità. Un vero prodigio, insomma ».

Ed ecco la parola di G. Pozza del *Corriere*:

« Il dramma è sonoro come un corpo vuoto. La passione vi parla, non vi arde. Tutto è convenzionale nella struttura dell' azione, nello sviluppo del dialogo tutto, incominciando dalla figura della protagonista di cui non un aspetto è originale e sincero... Fu messo in scena sontuosamente, con cura scrupolosa d'ogni particolare, con bellissimo effetto di costumi e di scenari. Non s' era ancor visto al *Manzoni*, se ben ricordo, spettacolo ottico più di questo, ricco e completo, meglio composto e meglio riuscito.... Virginia Reiter fu veramente ammirabile. Ella trovò accenti di angoscia e di amore impareggiabili ».

***

Riassumendo: Lavoro vecchio e pieno di effettucci plateali, — oltre che di errori storici e d'incongruenze logiche; — ed esecuzione incomparabile da parte della Reiter. La quale esecuzione, cogli essenziali coefficienti della fastosa messa in scena farà certo piacere la *Strega* anche agli altri pubblici del nostro paese, a malgrado di tutte le riserve artistiche della critica e le piacevolezze dei buontemponi; come a suo tempo furono applauditi gli altri pomposi drammi dello stesso autore e dello stesso genere, *Patria* e *Odio*, *Tosca* e *Teodora*, *Madame Sans-Gêne* e *Termidoro*.

FULVIO TESTI.

Zoraya e i suoi giudici (IV atto).

***

Apprendo all'ultim'ora l'infelice esito dello stesso dramma eseguito al « Teatro Alfieri » di Torino dalla compagnia di Teresina Mariani. Quel pubblico si è lasciato meno impressionare dallo spolvero della decorazione scenica, o l' arte della Mariani non ha raggiunta l'efficacia di quella della Reiter? Forse l'una cosa e l'altra.

Tramways a collisione. Dopo i vari *Looping the-hop, gli anelli della morte, il Salto nell'abisso*, ecc., spettacoli tutti destinati a far passare sulla pelle degli spettatori un fremito d'orrore, ecco un'invenzione ancora più bizzarra che dà, non solo al pubblico, ma anche agli stessi attori l'angosciosa sensazione di una collisione di tramways slanciati a tutta velocità. Sopra un ponte metallico costruito appositamente, due tramways carichi di viaggiatori (i quali pagano per salire) sono messi in moto veloce l'uno contro l'altro, e poichè l' unico binario è diritto e la vettura che arriva in senso opposto è visibile, l'impressione dello scontro è naturale, e cresce man mano che i due veicoli si avvicinano e poi si toccano. Al momento preciso della catastrofe, però, una vettura si solleva e passa sopra l'altra proprio come un cavallo che superi un ostacolo. Il meccanismo che produce questo istantaneo accavallamento è semplicissimo. Tutte due le vetture sono munite di una solida armatura in ferro che forma arco al di sopra del tetto e si prolunga davanti e di dietro in modo da servire di guida appoggiandosi sulle rotaie. La vettura che deve passare sotto all' altra (è sempre la medesima) ha una armatura identica alla rotaia sulla quale l'altra carrozza si incammina con facilità per saltare questa specie di schiena d'asino. Ciascun tramway ha una velocità media di 25 km. all'ora dovuta a un'inclinazione del 25 % e a un motore elettrico. L insomma una montagna russa nella quale invece di valicare un'ondulazione della linea si salta una vettura. L'effetto è dei più sorprendenti e sbalorditivi, e i viaggiatori non provano che una leggera scossa. L' inventore di questo ingegnoso giuoco è, manco a dirlo, americano: P. K. Stern di New-York.

Tramways a collisione.
Il momento della finta catastrofe.

La segatura trasformata in alcool. Negli Stati Uniti si fabbrica dell'alcool col glucosio preparato per mezzo della saccarificazione della cellulosa del legno; è un procedimento applicato specialmente alla segatura ed agli avanzi di segheria e consiste in ciò: — Il legno rotto a pezzi o la segatura sono posti in un recipiente di ferro foderato di piombo, girante attorno al proprio asse e riscaldato a vapore in doppia fodera. La segatura viene imbibita per un terzo di peso di una soluzione di acido solforico al 3 per cento. Si riscalda due ore circa alla temperatura di 165 gradi centigradi. L'acido solforico *idraulizza* la cellulosa e la trasforma in glucosio che si estrae dalla massa lavando i residui in una serie di cilindri maceratori. Una tonnellata di segatura fornisce dai 200 ai 2250 chili di glucosio dei quali 85 per cento possono fermentare; il resto è costituito da materie infermentabili. Il sugo zuccherato così ottenuto, neutralizzato per mezzo del carbonato di calce è messo in fermentazione nelle condizioni ordinarie e distillato in apparecchi a colonna. I residui, piuttosto voluminosi, di questa saccarificazione sono poi agglomerati per pressione sotto forma di mattoncini, poi calcinati in vaso chiuso; si ottiene così del carbone di legno d'ottima qualità. A Highland-Park, presso Chicago, si può vedere un bell'esempio di questa fabbricazione. Quando si consideri a qual punto la segatura della legna, che si poteva appena bruciare in focolari speciali, sia stata per lungo tempo un noioso e quasi inservibile detrito, non si può far a meno di trovare notevole questo processo di trasformazione in alcool. La distilleria si può annettere alla segheria, con un risultato di vero progresso.

Il valore delle molle di orologio. È un valore enorme, in proporzione al materiale di cui esse sono fatte. Si sa che una tonnellata di oro vale circa 3 milioni e 200 mila franchi; ebbene una tonnellata di acciaio, ridotta a molle di orologio, vale più di 39 milioni di franchi.

Una miniera di solfato di rame venne recentemente scoperta nel Cilì — paese che già abbonda di considerevoli ricchezze minerarie — e precisamente a Copaguire, in una squallida regione delle Ande, al nord della *puna* (deserto) di Atacama. Questa scoperta,

dovuta ad alcuni pastori, costituisce un notevole avvenimento, poichè è questa la prima miniera di solfato di rame naturale che siasi trovata nel mondo.

Gli esperimenti del pallone Frassinetti. Nella sala per il pattinaggio del « Veloce Club » di Milano furono fatti, in questi giorni, dei notevolissimi esperimenti di navigazione aerea, il problema che tanto interessa da oltre un secolo e che costò tanti sacrifizi di vite e di fortune. Il Capitano Romeo Frassinetti, un bravo ufficiale che fu in Africa, all'epoca per noi dolorosa, e si distinse nella Brigata Da Bormida, ha inventato un meccanismo che, a questo pare, conduce

Il cap. Frassinetti e il modello del suo pallone.

alla scoperta dell'x incognita della dirigibilità, potendosi con esso far muovere in tutt'i sensi un areostato, ad onta di ogni ostacolo aereo. Il pallone ch'egli ha presentato ad un scelto pubblico e ha fatto manovrare fra l'ammirazione generale, è un decimo del vero, e può esser trasformato in barca sull'acqua e in veicolo su una strada. Auguriamo all'egregio inventore, cui si è associato il noto areonauta ing. Canovetti, nostro pregiato collaboratore, il successo che merita alle esperienze con un pallone dieci volte più grande e all'aria libera, che si faranno nel corso della futura Esposizione di Milano del 1906.

L'origine e la fabbrica degli spilli. L'origine degli spilli, secondo gli *Hebdo-Débats* non è, relativamente, molto antica: essa risale al secolo XII, e le due prime fabbriche si trovano in Francia, a Rugles (nell'Eure) e a Laigle (nell'Orne). Nel 1292 si contavano a Parigi dieci fabbricanti di spilli; essi formavano la corporazione degli *espingliers*, che aveva la sua sede in una casa tuttora esistente, nella Rue Saint-Germain-l'Auxerrois. Questa società, governata da regole molto severe che le assicuravano il monopolio della nascente industria, durava ancora nei secoli XIV e XV. Nel 1690 furono inventati degli spilli di latta, ma erano così pericolosi che, per ordine del capo della polizia, vennero condannati a essere bruciati... vivi come gli eretici. Oggi la fabbricazione degli spilli ha preso uno sviluppo enorme. La sola Birmingham ne produce 37 milioni al giorno; gli altri stabilimenti inglesi ne producono da 15 a 16 milioni al giorno. In Francia la produzione quotidiana è di 10 milioni, ma il consumo quotidiano è di 30 milioni, sicchè per due terzi del suo consumo la Francia è tributaria dell'estero. Un secolo fa, 10 uomini fabbricavano 48,000 spilli al giorno; oggi grazie al perfezionamento delle macchine, bastano 3 uomini a farne 7 milioni e mezzo.

I gatti veicolo d'infezione. La Direzione del servizio sanitario di Rochefort, nell' Illinois, considerando che gli animali domestici contribuiscono alla propagazione di varie malattie infettive, ha stabilito che i gatti abitanti in appartamenti nei quali ci siano dei casi di scarlattina, di difterite e di altre malattie infettive debbano essere inesorabilmente uccisi.

Spigolature giapponesi. La marina mercantile giapponese, che nel 1892 occupava il tredicesimo posto fra le marine mercantili del mondo, oggi occupa l'ottavo posto, essendo aumentata da 214,000 tonnellate a 934,000.

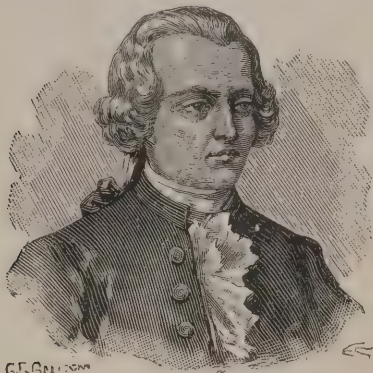
Il numero complessivo degli alunni che frequentano le scuole giapponesi di vario grado è presentemente di 5,300,000.

L'elemento che attrae l'attenzione sulle facce giapponesi è il naso, essendo esse tutte eguali, ed essendo gli occhi sempre neri, gli zigomi sporgenti e il mento poco pronunciato. La donna, che ha un naso grosso, è sempre considerata come una grande bellezza. In tutti i quadri giapponesi che rappresentano delle donne belle, l'artista ha sempre cura di sviluppare il naso il più che gli è possibile.

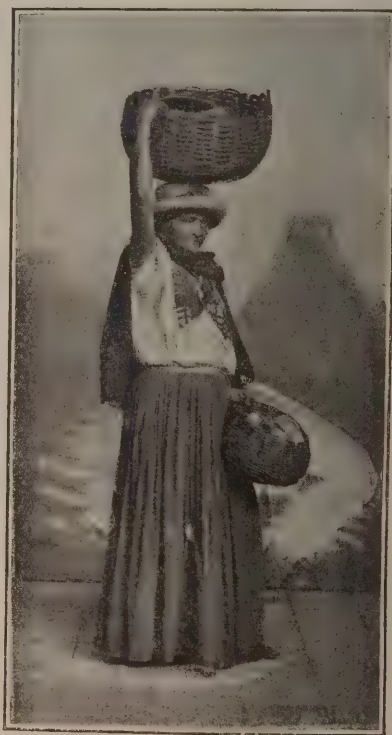
L'aratro più grande del mondo si trova nella contea di San Bernardino, in California. E alto sei metri e pesa circa 18,000 chili. Viene adoperato col vapore, e può arare 20 ettari di terreno al giorno. Consuma giornalmente da una tonnellata a una tonnellata e mezza di carbone, e generalmente cammina colla velocità di 4 miglia all'ora.

Il pane. I lettori stupiranno non poco nell'apprendere che solamente un terzo della popolazione del mondo usa il pane come suo cibo quotidiano. Il fatto invece fu recentemente accertato, come è stato accertato che quasi la metà della popolazione mondiale si nutre soprattutto di riso.

« Chèques » e contanti. Si calcola che in Inghilterra il 97 per cento degli affari si fa per mezzo di *chéques*; e soltanto il 3 per cento per mezzo di danari contanti. Da noi avviene a un dipresso l'opposto: il 3 per cento per *chéques*, e il resto per danari contanti. Basta questo solo fatto a dimostrare come la vita commerciale da noi a malgrado dei nostri vantati progressi, sia ancora ai più rudimentali inizî.

Il 1.° centenario della morte di Emanuele Kant. Il 12 corrente si è celebrato, a Koenigsberg, il 1.° centenario della morte di questo insigne filosofo che vi era nato nel 1724, e che consacrò tutta la sua vita alla meditazione e all'insegnamento. Entrato a 16 anni

Emanuele Kant.

all'Università, a 22 pubblicò un primo saggio delle forze dei corpi dimostrando un acuto spirito critico. D'allora in poi le pubblicazioni scientifiche e filosofiche si seguirono con una frequenza straordinaria, facendo sempre più apprezzare nel Kant un osservatore originale e un pensatore genialissimo. La sua filosofia formò un nuovo sistema scientifico, che tracciò la via a coloro che ebbero a seguirlo nei progressi del secolo XIX, dopo aver incontrate le più fiere opposizioni fu i suoi contemporanei. Era, oltre che scienziato profondo e geniale, facile parlatore e amico buono e socievole. Sulla sua tomba fu inciso una sua sentenza: « Il cielo stellato sopra me, la morale in me ». Nello storico *Danziger Keller* è stata apposta una lapide commemorativa.

Profili Colombiani. Da qualche anno la Colombia sembra destinata a tener fissata sopra di sè l'attenzione dell'Europa. Si sono appena dileguati i torbidi della recente rivoluzione, che la questione del canale di Panamà con le sue peripezie ne fanno un soggetto perpetuo di attualità. Al di sopra e a lato dei bianchi che regnano nel paese, vegeta la popolazione indiana, spesso trascurata ma interessante nei particolari della sua vita. Sobrio, silenzioso, conciso nel suo parlare, impassibile davanti alla morte, fiero di una fierezza feroce, che ricorda quella dell'idalgo, ingenuo, fedele con una specie di accanimento ai suoi odii come ai suoi amori, ecco il carattere dell'Indiano della Colombia. Considerandolo più da vicino, studiando la sua vita quotidiana, si incontrano dei particolari pittoreschi, delle caratteristiche meravigliose. L'indiano della città, pur conservando la sua impronta speciale, si adatta pian piano ai costumi della vita civile e perde del suo interesse dal punto di vista tipico. Se i suoi modi diventano più cortesi, il soggiorno della capitale riesce generalmente nefasto ai suoi costumi, poichè si lascia prendere dalla passione del bere e si abbandona all'alcoolismo. L'indiano dell'interno vive in una misera capanna, fabbricata da lui stesso con legnami e foglie e vive dei prodotti della propria terra. Terra feconda e benedetta. Poche ore di lavoro per settimana, bastano a far germogliare e crescere dei legumi e dei frutti di un sapore ignoto a noi Europei. Due pietre e un po' di legna sostituiscono il focolare e tutta la vita è regolata con simile semplicità di mezzi e di bisogno. Raramente il colombiano si ciba di carne, si contenta di pane fatto col mais, si copre con pelli o con stoffe tessute dalle sue donne, sopra un telaio rudimentale, con radici d'albero e altri vegetali. Suo unica arme è il *machete*, una specie di sciabola a fendente che maneggia con un destrezza sorprendente e della quale si serve per tutti gli usi, come utensile da mietere, come arnese da caccia e da cucina, come arma di difesa e di offesa. Molti indiani campano la vita servendo come guide ai viaggiatori che attraversano la contrada. Sono camminatori di straordinaria resistenza, e sprezzanti di ogni pericolo e di ogni sofferenza. In occasione dell'ultima rivolta che devastò la Colombia, tutti gli indiani accorsero con slancio ed offrirono uno spettacolo interessante e pittoresco sulle rive del Maddalena, il maggior fiume della Colombia, dove la lotta si svolse per qualche tempo; l'eroismo di quei soldati fu ammirabile; si videro quegli uomini, accesi dal furore della guerra, massacrarsi senza pietà, e fare ogni sforzo per la vittoria del proprio partito. Spesso l'indiano dell'interno è impiegato nella coltura delle grandi piantagioni che esistono in Colombia, e donne lavorano con energia e resistenza.

Lavoratrice colombiana di campi di mais.

Ovunque, però, e in città e in campagna, esso ha un rispetto assoluto, immutabile delle tradizioni della razza e del luogo. Quantunque possa sembrar strano a noi europei che consideriamo l'America come nostra incontestata conquista, gli indigeni sperano tuttora di liberare il paese da ogni invasione e goderne di nuovo

il libero possesso. Da questo convincimento deriva che mantengono il più scrupoloso segreto sopra i luoghi dove stanno da secoli sepolti tesori considerevoli, nascosti dai loro antenati all'epoca dell'invasione spagnuola. Si sono trasmessi gelosamente da generazioni in generazioni l'importante segreto e nessuno pensa di valersene per arricchirsi con l'oro e le gemme dissotterrate. Per far ciò aspettano che spunta il sole della libertà! Anzi si raccontano vari casi in cui questi indigeni, abitualmente mansueti, umili e avvezzi alla servitù, sono diventati feroci e anche assassini quando si è trattato di difendere uno dei tesori nascosti. Qualche volta è successo, però, che nel costruire i fondamenti di qualche abitazione o rimovendo il terreno per lavorarlo, degli europei si sono imbattuti per caso in questi preziosi depositi, e allora sul muro della propria casa dipingono o collocano l'imagine di un santo davanti la quale per tutta la notte mantengono accesa una lampada. Le notti di Bogota sono illuminate da un discreto numero di queste strane stelle! Dove il valore intellettuale e artistico del colombiano si rivela in modo irrefutabile e sorprendente è nei quadri: da poche piume di uccelli, un po' di colla, un carbone e un coltello rudimentale, l'indigeno cava un vero capolavoro di paesaggio, poetico, squisito, veramente sentito. Rivela una vera cognizione di tutti i segreti delle mezze tinte, delle luci, delle ombre, della prospettiva e tutto a base di penne di uccelli, disposte a seconda della forma e del colore, così imitano gli alberi, le acque, le montagne, e gli altri elementi del paesaggio, ma tutto con l'ingenuità e il risultato ottico e prospettico di un vero e proprio artista.

I capelli delle giapponesi sono l'oggetto delle migliori cure e costituiscono nella diversa loro foggia una caratteristica delle varie età. Dagli otto ai ventotto anni si può riconoscere l'età di una Giapponese dalla sua capigliatura, perchè a questi venti anni corrispondono quattordici pettinature diverse. Dopo il ventottesimo anno — la donna non essendo più considerata giovane — adatta un'acconciatura uniforme e invariata, che si dice « *delle vecchie* ». Per fortuna che in mezzo alla vasta e sempre crescente importazione di oggetti e di moda che ci arriva dal Giappone, non si parla ancora di cappelli e acconciature del capo! Ritornando a bomba, le pettinatrici sono considerate come vere artiste e come tali non si degnano di occuparsi delle cure minuziose di pulizia, lavatura, ecc. Esse mandano prima qualche allieva che prepara la cliente in modo che al suo arrivo non hanno altro che a disporre i capelli secondo le regole d'arte e.... d'età! Fra le operazioni preliminari della discepola e le solenni della pettinatrice, la cliente resta impegnata un paio d'ore, all'acconciatura del capo si aggiunge un vero *ritocco* di tutta la figura, non esclusa la raschiatura della leggiera pelurie che cresce comunemente sulle guancie. Del resto tale *corvée* non ha luogo ogni mattina anche per le signore più eleganti, perchè la pettinatura si conserva intatta almeno tre giorni. Dormendo le giapponesi non posano la testa sul guanciale, ma su un tamburello di legno con un incavatura nel mezzo per posarvi il collo, e quindi il capo resta libero nel vuoto. Si ritiene che l'incontestata bellezza dei capelli delle giapponesi derivi dalle abitudini di rasare la testa dei fanciulli appena nati.

Rosa Bonheur e M. Larroumet. La eminente pittrice d'animali Rosa Bonheur ha trovato il suo biografo in Paolo Bonnefon il quale, in una serie di articoli comparsi nell'*Art* di Parigi, disegnò la fisionomia dell'artista francese, con vera sapienza, valendosi di documenti, specialmente lettere autografe dell'artista, in cui questa si specchia nè suoi desideri e nei suoi voleri, nelle sue aspirazioni morali e nelle sue tendenze artistiche, nelle sue amarezze e nei suoi dolori. Queste lettere concernono la relazione fra l'artista e il suo compatriotta ed ammiratore Giulio Delpit; e dal complesso emerge la grande attività di Rosa Bon-

Donne di Bogota.

heur, la sua vita fatta d'arte e per l'arte, la quale attività non cessò nemmeno quando spontaneamente la pittrice dichiarò di ritirarsi; prova ne sia che a quest'ultimo periodo dell'artista, appartengono varie opere le quali, se non posseggono lo splendore di verità e d'efficacia rappresentativa delle opere che meglio valsero a sospingere in alto il nome della Bonheur, occupano anch'esse un posto segnalato nella carriera artistica della nostra pittrice. Abbiamo voluto indicare questo eccellente studio del Bonnefon, su Rosa Bonheur, perchè oggi l'attenzione si rivolge non infrequentemente su questa pittrice, onde coloro che vogliono conoscere la nostra artista nell'intimità dei suoi pensieri e della sua anima, debbono leggere le lettere nell'*Art* di Parigi (pag. 419, anno 1903 e seguenti). Lo studio va accompagnato da alcune belle riproduzioni

di opere della pittrice. A proposito di biografie, il n. dell'*Art* (dicembre) contiene un articolo molto vivace su M. Larroumet, segretario perpetuo dell'Accademia di Belle Arti a Parigi, di cui la stampa annunciò la morte recentemente con parole di vivo rimpianto e di caldo elogio, verso l'uomo che venne indicato quale una delle stelle più fulgide del firmamento estetico-letterario della Francia contemporanea. L'autore dell'articolo « Larroumet » nell'*Art*, M. F. Lhomme, smonta gli entusiasmi e designa il nostro « grande uomo », — presente in ogni riunione clamorosa, citato ogni dì dai giornali più diffusi, professore, conferenziere alla moda, giudicatore ascoltato, espositore mellifluo e dolce — per quello che era, secondo lui, un povero esteta, uno scrittore superficiale che al sapere sostituiva l'astuzia, alle convinzioni proprie emergenti dallo studio e dall'ingegno, le vacuità di un « arrivista » mondano. « *Rions donc, puisque nous n' avons plus de sifflets* ». Così conclude M. Lhomme l'articolo che ha il pregio, allato della vivacità, d'una grande franchezza e quello di essere diverso da tutti gli scritti stampati dai giornali e dalle riviste francesi. Se M. Lhomme ha ragione e il suo articolo è giusto, non saremo noi a meravigliarci del « caso Larroumet »; tutti i paesi possono vantare de' simili « casi ».

Tessuti riscaldatori a elettricità. L'idea di utilizzare in un tessuto il calore sprigionantesi da fili conduttori d'elettricità non è nuova, ma i tessuti adatti

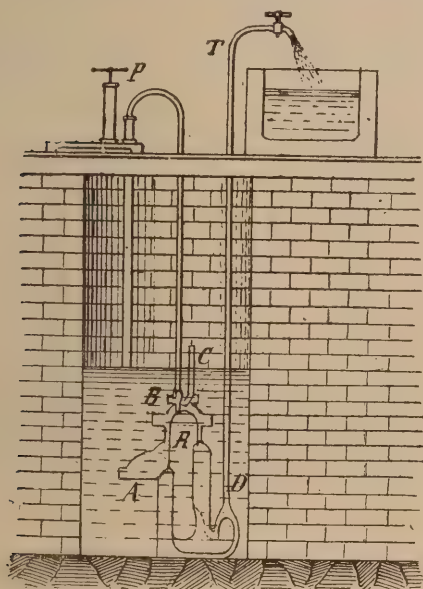
Tessuto riscaldatore.

erano destinati solo alle alte temperature ed il loro impiego era limitato essendo semplicemente flessibili e non maneggiabili e soffici come i veri tessuti. Ora l'Ing. Camillo Herrgott di Valdoie-Belfort ha inventato un sistema in virtù del quale il filo termo elettrico si può tessere con qualsiasi materiale comune, canape, cotone, lana, seta, ecc. e lascia al tessuto il suo aspetto e la sua arrendevolezza normale; soltanto varia la grossezza del filo riscaldante a seconda del genere di tessuto che si deve eseguire, a seconda della temperatura che devono dare. La tecnica e il telaio per la

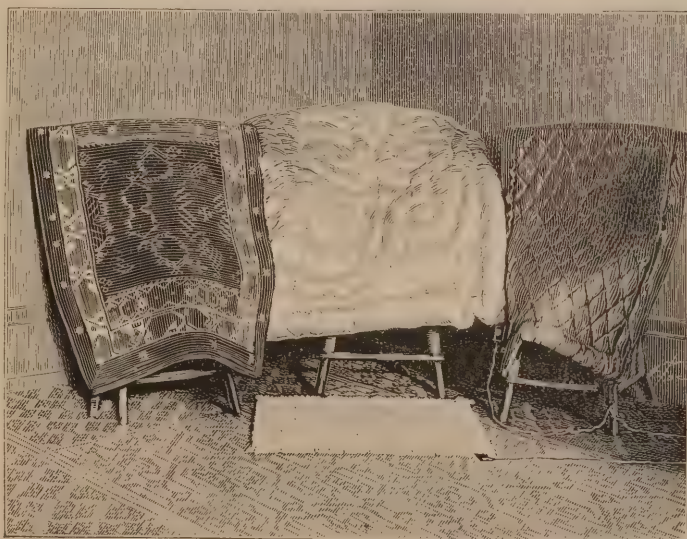
Il cervo volante di Emilio Wenz.

tessitura restano i soliti, ed i fili tessili hanno da esercitare la semplice trazione, perchè i fili conduttori possono allungarsi del 10 per cento. Data la limitazione del calore a seconda della grossezza dei fili e una ingegnosa distribuzione dei fili stessi onde evitare i contatti e i circuiti, è tolto ogni pericolo di forti cariche anche se il tappeto, il feltro, la coperta, ecc., si inumidissero, il che aumenta notevolmente il numero delle applicazioni pratiche. Non resta che la possibilità dell'arresto del passaggio della corrente, ma anche le cause di questo inconveniente sono ridotte al minimum poichè i fili elettrotecnici sono perfettamente incrociati con quelli del tessuto, quasi invisibili, limitati a una certa distanza dall'orlo e convenientemente protetti dai contatti esterni. Le applicazioni con correnti continue o alternate possono essere numerosissime sia nel *comfort* moderno sotto la temperatura del corpo umano di 25° a 35° centigradi nei tappeti o copripiedi, sia nella terapia medica, a secco o bagnati, per contatto o per irradiazioni, fino all'antisepsi a 150°. Non sono meno numerose e utili le applicazioni industriali nei filtri per le materie grasse nei rulli e presse di apprettatura, nelle tele continue delle stamperie e cartiere, senza dire le comodità per il riscaldamento delle vetture elettromotrici delle ferrovie, dei salotti, ecc. I vantaggi del termofilo elettrico Herrgott sono considerevoli come pulizia, igiene ed eleganza e quantunque il prezzo della corrente elettrica sia in generale ancora elevato, si ha un rendimento massimo sopra grandi superfici. Tutti i diversi generi di tessuti furono recentemente sottoposti a numerose esperienze e fornirono una temperatura permanente di 30° dolce e gradevole. Presentiamo alcuni tipi dei tessuti stessi e una sezione in cui si vede il passaggio dell'elettricità per le prese di corrente.

I cervi volanti e il salvataggio. I cervi-volanti, non piccoli come quelli dei tempi passati, ma grandi e cellu-

lari, furonoultimamente adoperati per ricerche meteorologiche nell'atmosfera e come strumento di salvezza. Per le navi naufragate presso le coste, Emilio Wenz di Reims indica nell' *Areonaute* un dispositivo semplice per stabilire un « va e vieni » fra due punti separati da ostacoli, come rocce, resti galleggianti, ecc.

Pompa Montrichard a compressione e a scatto d'aria.

Dai quattro angoli di una cornice in legno partono delle cordicelle che vengono a riunirsi in nodo; e questo nodo forma il punto di attacco del sistema, coll'aiuto di una caviglia sopra un punto della linea del cervo volante. Un rocchetto in legno a larghi fianchi gira orizzontalmente intorno al proprio asse, attraversando il telaio. Da duecento a trecento metri di corda, di forza uguale alla linea del cervo-volante sono arrotolati intorno al rocchetto: una delle estremità è solidamente fissata nel mezzo del tamburo, l'altra a un anello *D* all'estremità di un bastone in legno lungo trenta centimetri e avente due centimetri e mezzo di diametro. Al secondo anello *C* sono fissate le estremità di un filo di cotone il quale impedisce al rocchetto di srotolarsi. Questo filo, dopo aver attraversato una miccia d'esca *M* contorna il quadro attraversandolo in quattro punti. Per il funzionamento, il cervo-volante essendo sollevato nella direzione dell' ostacolo, si accende la miccia d'esca che una piccola guaina protegge contro la pioggia, e si invia il rocchetto sulla linea d'attacco del cervo-volante. A un momento dato, l'esca brucia il filo di cotone, il bastone *C D* diventa libero e la corda del rocchetto si srotola. Se la corda è più lunga dell'altezza a cui si è sollevato il rocchetto, essa trascina, i naufraghi l'afferrano; tirando conducono a sè il rocchetto e per conseguenza la corda del cervo volante; ecco la comunicazione stabilita colla terra ferma e la possibilità di stabilire un « va e vieni » di salvataggio. Certamente occorrono per far ciò, sangue freddo, occhio sicuro e destrezza, specialmente nel regolare la miccia; ma nulla impedisce di esercitarvisi nel bel tempo, aspettando che la tempesta arrivi.

Pompa a compressione e a scatto d'aria del signor Montrichard. Nel trattato *Les Pompes* pubblicato da Masse, antico alunno della Scuola politecnica parigina, troviamo la descrizione di quest'apparecchio. Non è inutile ricordare anzitutto che, se non si dispone d'aria compressa industrialmente parlando, si può sempre in maniera semplicissima comprimerla sul luogo. Ecco dunque, come dimostra l'unito schizzo, in che cosa consiste la pompa suddetta. Si discende al fondo del pozzo una bottiglia in ferro temprato, a posto fisso. L'acqua vi entra per mezzo della valvola *A* che si apre dal basso all'alto ed è respinta in un tubo verticale munito alla sua base di una valvola *D* aprentesi nel medesimo senso. La compressione dell'aria nella bottiglia si fa per mezzo di una pompa ad aria *P*. Un operaio, sufficiente da solo colla propria forza muscolare a mettere in moto l'apparecchio, comprime l'aria anzichè pompare l'acqua, e lo sforzo è identico. Un lato *C* fa comunicare la parte superiore della bottiglia coll'atmosfera; finalmente nel suo interno si trova un galleggiante *R*, munito di un imbuto conico il quale può otturare l' apertura del tubo *C*. Nel funzionamento l'acqua entra liberamente dalla valvola *A*; l'aria sfugge in *C*. Quando il galleggiante sale, esso chiude il tubo *C* e apre una valvola *B* dalla quale giunge l'aria compressa cacciando l'acqua dalla valvola *D*. Quando il livello si è abbassato nel vaso, il galleggiante ricade chiudendo *B* e aprendo *C* e l'acqua giunge di nuovo per *A*. Il versamento si compie col tubo *T*. Si può elevare, con questo metodo, una colonna d'acqua a 30 o 40 metri di altezza con un solo apparecchio, risultato a cui non si potrebbe giungere colle migliori pompe usate fino ai nostri giorni.

Tessuti riscaldatori.

Un aratro gigantesco è quello di cui presentiamo la incisione. Costruito recentemente da una fabbrica inglese e destinato ai lavori di scavo e sterramento nell'Africa del Sud. Dopo tutti i sistemi di draghe, escavatori meccanici a scarica combinata, ecc. la costruzione e l'impiego di questo congegno può sembrare un ritorno al metodo classico, primitivo, ma questa volta l'antico ha dei vantaggi insuperati sul nuovo. La profondità del solco che può scavare un aratro e il volume di terreno rimosso da un vomero non si ottiene con nessun' altra forma di macchina. Gli americani inventarono una specie di treno che scava, trasporta e scarica terra, per mezzo di vagoncini in forma di vanga sui quali a un dato punto si abbassa un rullo premente e che obbliga la terra a cadere lateralmente; non per questo però è in America dove l'aratro è stato più completato con l'aggiunta di organismi secondari per raccogliere la terra sollevata dal vomero e scaricarla all'altezza e alla distanza voluta. L'aratro New-Eva che può considerarsi il prototipo degli escavatori, con attacco di otto bestie, cavalli e muli, scava una fossa di 3 m. di larghezza con una gola di 0,60 di profondità e richiede una spesa di 90 fr. al Km. L' aratro da noi rappresentato ha un vomero solo, senz'altra aggiunta di accessori per il trasporto e scarico. Rovescia da sè lateralmente la terra smossa, e le sue straordinarie proporzioni si possono imaginare al confronto con le persone che sono disegnate a lato.

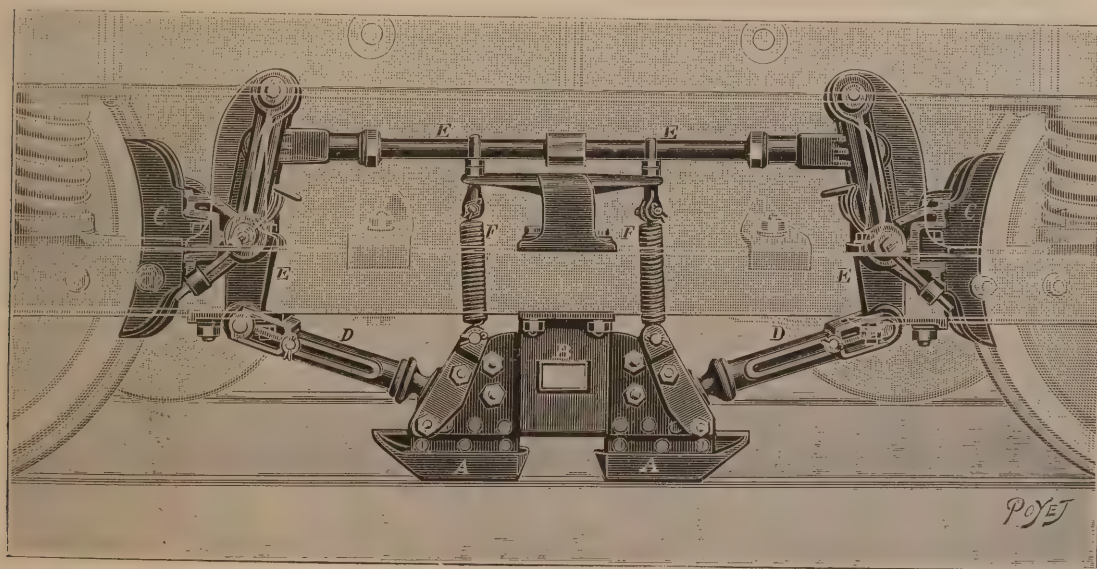
Un aratro colossale.

Le grandi ricchezze del Brasile. La ricchezza del Brasile è pari alla sua estensione ed alla sua bellezza: è straordinaria. Oltre all'oro ed al diamante esistono nel Brasile ogni sorta di minerali preziosi: il suo suolo si direbbe come un immenso scrigno di gemme. Con materiali esclusivamente brasiliani si edificherebbero meravigliosi palazzi e si fabbricherebbero le più fine e costose gioie. Un letterato brasiliano, descrivendo la provincia di Minas Geräes (miniere generali) con una frase grafica ne dà l'idea dell'immensa ricchezza della vasta regione: « Minas Geräes raffigura un petto di ferro con un cuore d'oro ». Da questa provincia infatti si estrasse, nel corso di più di un secolo, una grandissima quantità di oro. In certi punti, ancora oggi, persino la polvere della strada è aurifera. Il ferro abbonda altresì nelle provincie di Goyaz, Epiritu Santo, Santa Caterina e San Paolo. Si trovano pure in altre parti del Brasile argento, rame, piombo, zinco, stagno. Notevolissimi per eccezionale importanza i giacimenti diamantiferi e di pietre preziose, quali smeraldi, topazi ed ametiste, di cui è centro Diamantina, sempre nella provincia di Minas Geräes. Fu appunto nel circondario di Bagagem che nel 1853 una negra vi rinvenne uno dei più grossi diamanti che sianvi al mondo, la cosìdetta *Stella del Sud*, oggi di proprietà di un principe indiano, il Rajah di Baroda. Altre ricchezze naturali, non meno importanti che le miniere di ferro e giacimenti auriferi e diamantiferi, sono disseminate qua e la in quel vasto paese che rappresenta una quindicesima parte dell'orbe terracqueo. Innumerevoli sono le sue piante applicabili all' alimentazione, all' industria, al commercio, alla medicina. Gl'indigeni chiamano una certa varietà di palmizi *alberi della vita,* tanto essi sono utili, poichè forniscono materiale per imbarcazioni, corde per tessuti, frutti dolci e nutritivi, liquore refrigerante e gradevole, mentre le foglie vengono adoperate per coprire, invece delle tegole, le abitazioni fatte coi rami degli stessi alberi che producono soprapiù una specie di cera, con la quale si fabbricano candele per l'illuminazione. Nelle foreste brasiliane quante resine e balsami preziosi, quanti deliziosi alberi fruttiferi si trovano! C'è l'albero del pane, l' albero della carta, l' albero della seta, l'albero del latte, i cui frutti, foglie, fibre e succhi hanno la proprietà della specie dalla quale han preso nome. Il riso è agreste in varie regioni. Non parliamo poi della gomma è del caffè i cui raccolti annuali dànno luogo ad un commercio straordinario. Quasi tutte le coltivazioni poi dànno due raccolte all'anno.

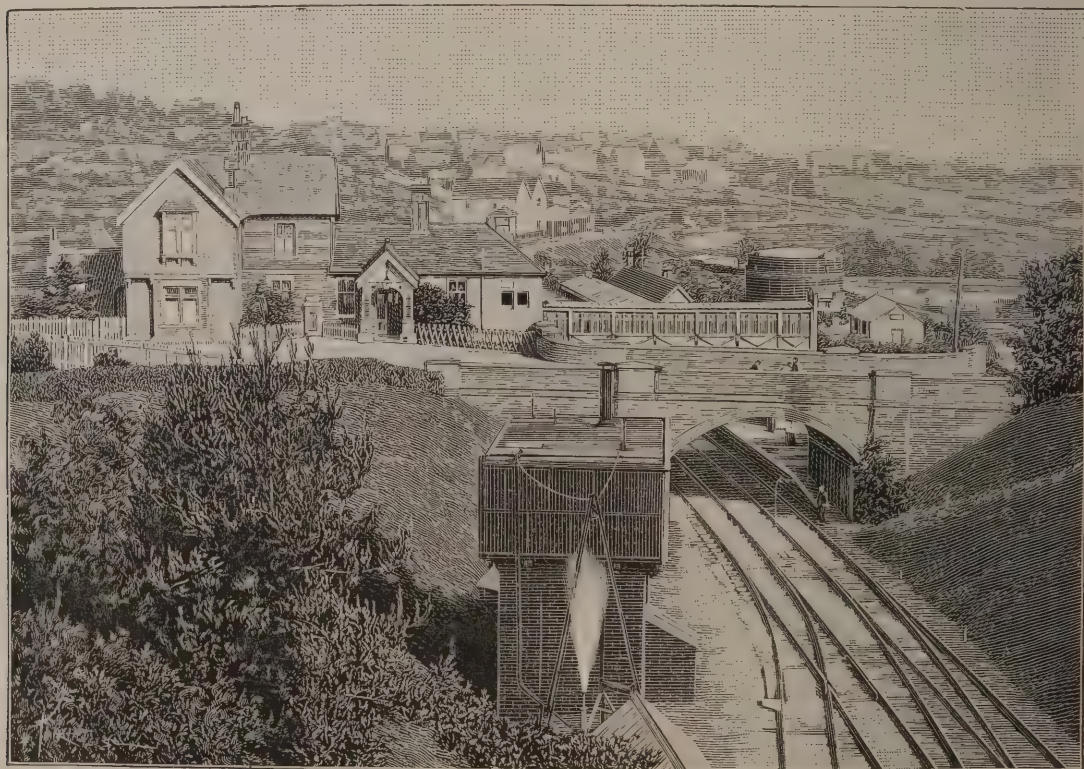
Il « record » delle nutrici. Ai molteplici e fantastici *records* che si stabiliscono giornalmente, si può aggiungere quello delle... nutrici. A Montroix difatti vivono ancora due vecchie, madre e figlia, le quali hanno... al loro attivo, l'allattamento di 140 bambini, senza che di questi ne sia morto uno solo. La madre è nata nel 1807 e la figlia nel 1828. Trovandosi le due donne in una situazione più che precaria, il Municipio di Montroix ha fatto le opportune pratiche perchè venga loro concesso il Premio Monthyon, istituito

per coloro i quali hanno prestato rilevanti servigi all'umanità. E servigî rilevanti all'umanità, più di quelli prestati dalle due *balie*, non sapremmo davvero immaginare.

Freno elettro-magnetico Westinghouse. L'accrescimento della velocità media dei tramvai ha portato la necessità dei rallentamenti negli arresti e di freni potenti, servendosi dello stesso agente motore. Si pensò all'invertimento del senso di marcia dei motori elettrici, ma questo sistema oltre che violento e distruttore degli apparecchi, diventa inefficace in caso di rottura della comunicazione fra il trolley e la linea. Più preferibile parve l'altro di sopprimere ogni contatto fra i motori e la corrente di linea e chiudere in seguito in corto circuito l'armatura e gl'induttori dei suddetti attraverso a resistenze. Come terzo metodo di freni elettrici citeremo però anche quello che consiste nel fare impiego di elettro-calamite circolari attaccate in modo fisso al telaio della vettura, poste lateralmente ai cerchioni delle ruote e che all'atto del passaggio di corrente sono attratte dai cerchioni stessi e producono un attrito che determina la diminuzione di velocità della ruota. La corrente d'alimentazione è prodotta da un motore che si isola dalla linea e che si chiude in corto circuito sulle elettrocalamite delle ruote con interposizione di resistenze. Questo freno chiamato « elettromagnetico » è semplice, silenzioso ed efficace. Tutti questi sistemi però basano il loro effetto sull'aderenza delle ruote automotrici, aderenza che è variabilissima a seconda delle condizioni di secchezza od umidità della rotaia per le quali appunto $^1/_3 \div {}^1/_4$ del peso dell'automotrice nel primo caso può scendere ad $^1/_{10}$ di questo peso nel secondo. La Compagnia Westinghouse ha tentato pertanto risolvere questa quistione col seguente freno elettromagnetico: *AA* sono due blocchi che si applicano sulla rotaia per attrazione magnetica al momento di frenare poichè ciascun blocco forma polo d'una elettrocalamita *B* potente eccitata dalla corrente prodotta dai motori dell'automotrice, allorchè questi chiusi in corto circuito ed isolati dalla linea generale funzionano come generatrice: *CC* sono normali blocchi di freno contro le ruote: *DD* sono bielle e loro giuoco: *EE* leve che trasformano in potenza laterale sulle ruote lo sforzo risultante dalla applicazione sulle rotaie dei blocchi dell'elettrocalamita. Allorchè il freno non funziona, la molla *F* tiene i blocchi *AA* alzati dalla rotaia e viceversa, producendosi in questo secondo caso il rallentamento della vettura per frenaggio alle ruote e ai loro assi, con aumento della pressione delle ruote sulla rotaia per effetto dell'azione dell'elelettrocalamita sul telaio della vettura. L'effetto ritardatore totale dipende dalla forza portante dell'elettrocalamita, forza che è funzione del voltaggio dei motori e per conseguenza della loro velocità, il freno è suscettibile di una certa moderabilità, regolando opportunamente il voltaggio. In un saggio fatto all'Havre su vettura da tramvai di 9 tonn. si è ottenuto l'arresto della vettura che marciava a 30 km. all'ora su binario secco, nello spazio di 10 metri.

La Scuola Francese di Villa Medici a Roma. Ricordiamo d'aver letto in un fascicolo dell'*Arte Decorativa Moderna*, un articolo del prof. A. Melani, a proposito delle ormai non più recenti feste di Villa Medici a

Freno elettro-magnetico Westinghouse.

Roma, in quest'articolo si giudicava severamente cotale Scuola, così che l'Autore trovavasi al polo opposto a quello dei giudicatori di quei giorni inneggianti alla Scuola Francese di Villa Medici. Il prof. Melani sosteneva il concetto di lasciar liberi i pensionati, di sostituire delle Borse di Viaggio a quel vecchio organismo della Scuola, e altre cose di tal genere, diceva il nostro collaboratore. Gli è con viva compiacenza, dunque, che rileviamo nell' *Art* di Parigi uno scritto di Aug. Molinier sopra *Le Budget des Beaux Arts-Remarques et Critiques* in cui si riporta un passo di Relazione del Bilancio, opera di M. Massé, dove si leggono le stesse cose dette dal prof. Melani, ciò che ha un significato assai rilevante perchè le critiche contro

la Scuola Francese di Villa Medici vengono dalla Francia e si contengono in un documento ufficiale. M. Molinier appoggia vivamente il passo di M. Massé contro le dottrine di Villa Medici, in grazia delle quali « la France s'est vue déshonorée, depuis surtout un siècle, par une foule de copies grotesques ». M. Massé dichiara giustamente, e M. Molinier appoggia tale dichiarazione, che « lo stato non deve regolamentare l'Arte ne controllarla (si permetta la brutta voce), ma aiutarla e incoraggiarla ». Ben detto! Infine a noi fa molto piacere che l'*Art*, la gloriosa Rivista francese, contenga l'articolo di M. Molinier perchè è una prova novella dello spirito battagliero e innovatore di questa ottima Rivista, la quale se appare talora timida di fronte a certe espressioni recenti, compensa sè, e chi la legge, con articoli come questo di M. Molinier, franchi d'una franchezza giovanile e bella. Nè l'*Art* dissocia tali note modernissime del culto dell'arte antica, cui sa rendere il tributo d'onore quale si conviene ad essa; onde in ogni suo fascicolo figurano i migliori nomi che la critica storica vanta nella Francia e, talora, all'Estero. Vale dunque la pena di tenersi al corrente colla presente Rivista, la quale vive esclusivamente d'Arte negli scritti e nelle incisioni, nelle acqueforti soprattutto, che ne costituiscono un pregio incomparabile. La cui modernità si esplica ivi, altresì, nell'arte applicata, al cui trionfo volse spesso le sue pagine, l'*Art*, sotto la sapiente

Utilizzazione del gas naturale a Heatfield.

guida di Paul Leroi, il quale è — tornando al punto di partenza — un fiero nemico della Scuola Francese di Villa Medici, benchè sia un amico provato dell'Italia e della Bellezza italiana.

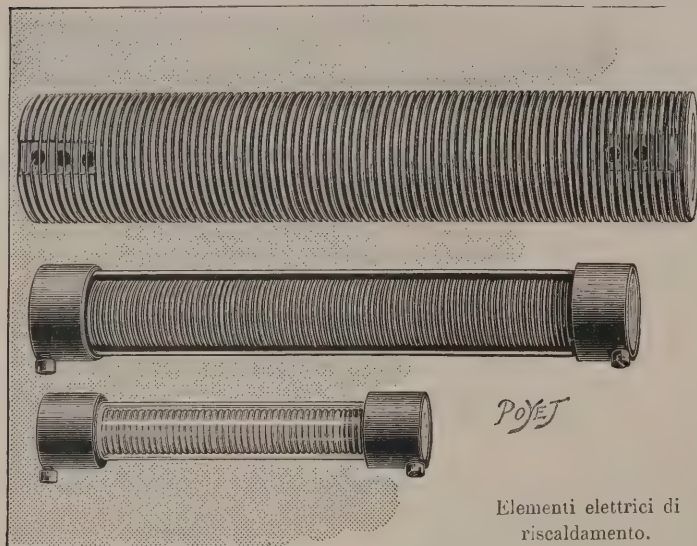
Utilizzazione del gas naturale in Inghilterra. Tutti sanno quale fonte di ricchezza sono per gli Stati Uniti il petrolio e il gas naturale; per formarsene un'idea precisa basta calcolare che nella sola Pittsburg 7000 case e 400 officine sono illuminate e riscaldate in tal modo. Ora pare che anche il suolo inglese già così ricco di carbone e di ferro debba fornire questo stesso gas naturale in quantità e condizioni vantaggiose anche più dell'America. Nel 1897 la piccola stazione di Heatfield sulla linea Londra-Brighton e South Coast Railway difettava di acqua per l'alimentazione delle locomotive e si pensò a praticare dei pozzi artesiani. La sonda aveva raggiunto la profondità di 120 m. senza incontrare strati d'acqua, e si rinunciò al tentativo. Gli operai avevano notato un odore acre di gas e di petrolio che si sviluppava dal pozzo e su questi indizii la compagnia delle strade ferrate fece vari altri assaggi del terreno che portarono alla certezza dell'esistenza di copiosi depositi di gas naturale. La stazione e le case vicine furono subito illuminate con tale materia, poi una società speciale provvide alla canalizzazione del gas per illuminare e dare la forza motrice alle vicine città. Ora i pozzi principali raggiungono una profondità di 130 m. e dànno il gas all'orifizio con una pressione di 15 atmosfere, che permette di farlo arrivare senz'altro e utilizzarlo anche a distanze considerevoli. Questi pozzi possono fornire 500.000 mc. di gas al giorno e mentre il gas delle officine di Londra nel becco Argaud dà la luce di 16 candele, il naturale di Heatfield ha una potenza luminosa di appena due candele meno,

col vantaggio del 20 % nei becchi a incandescenza. Come forza motrice consuma 420 litri per cavallo-orario. Dalle analisi cui fu sottoposto risulta composto di metano, di etano, di azoto e di acido carbonico. Anche in Italia esistono alcune fonti di gas illuminante, che forse possono essere indice di non trascurabili depositi.

Naturista che si reca lavoro dei campi.

I naturmensch. L'egregio signor A. Casartelli ce ne dà le seguenti interessanti notizie: La vita dei naturisti è fondata sopra le seguenti massime: *Der Mensch ist ein Pflanzenesser, kein Raubthier:* l'uomo è un vegetariano, non carnivoro. *Pour sauver le monde, il faut combattre le sel et le bonheur jaillira*: per salvare il mondo bisogna combattere il sale e la felicità scaturirà: *Alle Lebenskraft wird durch Feuer getödtet:* ogni forza vitale è uccisa dal fuoco: — tre massime che i naturisti, o vegetariani, come sogliono comunemente chiamarsi, osservano rigorosamente là sul loro Monte-Verità, ridente collina a pochi passi da Ascona, che si specchia nelle onde cerulee del Lago Maggiore. Caratteristica e strana in certuni è la foggia del vestito: per i maschi varia da una camicia o tunica, che scende un po' più giù delle ginocchia, aperta in sul davanti fin quasi all' ombelico e fermata in sui fianchi da una cintura, a dei calzoni, molto succinti, da bagno; quella delle donne semplicissima pure: una veste a forma di sacco, senza alcun fronzolo, che delinea nelle movenze agili le forme naturali del loro corpo. Nulla in capo: capigliature rigogliose e folte, rigorosamente pettinate e fermate intorno alla nuca da un semplice nastro: punto scarpe, ma, in alcuni, sandali che ci ricordano l' èra romana, in altri piedi scalzi. E piova, tiri vento, scotti il sole, i *naturmensch* girano ovunque, imperterriti, non curanti dei sorrisi compassionevoli della gente, convinti che se l'umanità vuole combattere i malanni e le miserie da cui è travagliata, non ha che da imitarli, poichè solo così si ottiene il benessere morale e materiale. Il fondatore di questa colonia di naturisti è il sig. Oendenkoven Errico, che ha battezzata la porzione di monte da lui acquistata e sulla quale vennero edificati, sparsi qua e là dei piccoli ed originali *chalets* col nome di « Sanatorium Monte-Verità »; ma altri seguaci si sono fabbricate od adattate alle loro abitudini altre casette sparse sui Monti S. Trinità e nel limitrofo comune di Orselina. Il regime di vita dei naturisti è semplice: bagni d'acqua naturale, bagni di luce, di aria, di sole; completamente nudi, giacchè parte del Monte-Verità è accerchiata da una palizzata di tre metri circa, lavorano zappando, potando, falciando, trasportando pietre, terriccio, affinchè la pelle possa liberamente respirare e traspirare: il colore della loro pelle è perciò di un rosso cupo: riguardo al cibo esso è costituito solo da quel tanto che dà la terra: frutta fresca e secca, verdura, legumi e questi e quella cotti a vapore e senza sale; tutto quanto proviene dagli animali, tutto quanto è il prodotto di fermentazioni nulla, assolutamente nulla: limonate, ovvero sciroppi da loro stessi apprestati, costituiscono la loro bevanda, di cui sono parchi, poichè col regime di vita loro non sentono nemmeno gli stimoli della sete. Il sale e la carne; ecco il loro Satana! Le malattie che affliggono l'umanità sono determinate dal sale e dalla carne: chi, dicono i naturisti, si ciba solo di frutta e di erba non sente la necessità del bere: chi non beve e non mangia carne non sente risvegliarsi gli istinti del bruto, gli istinti che rendono l'uomo schiavo di desideri brutali. E là sul « Monte-Verità » tra il cui fogliame verde-rosso spiccano viemmeglio, per il diradarsi del fogliame i tetti

Abitazione dei Naturisti sul « Monte Verità ».

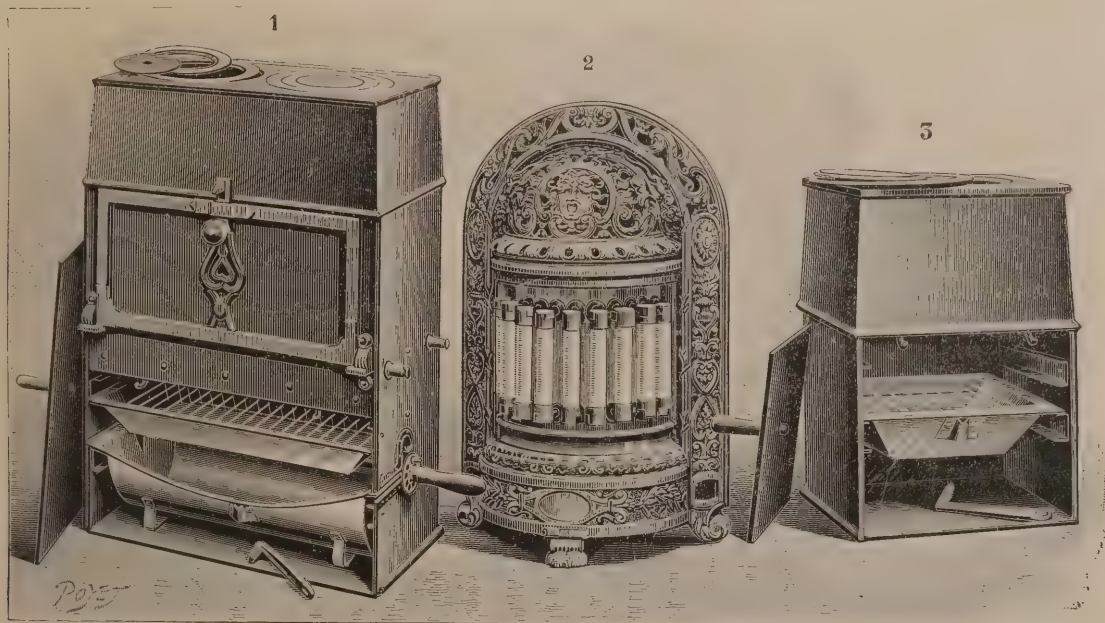
dei loro *chalets*, là nella solennità della quiete non interrotta che dall' eco delle campane dei vicini paeselli, vive, nella perfetta pace e tranquillità, una colonia che, credo, abbia raggiunto il vero benessere materiale, morale e sociale: sì, anche sociale; poichè là si è liberi di credere e di non credere, di amare e di non

Elementi elettrici di riscaldamento.

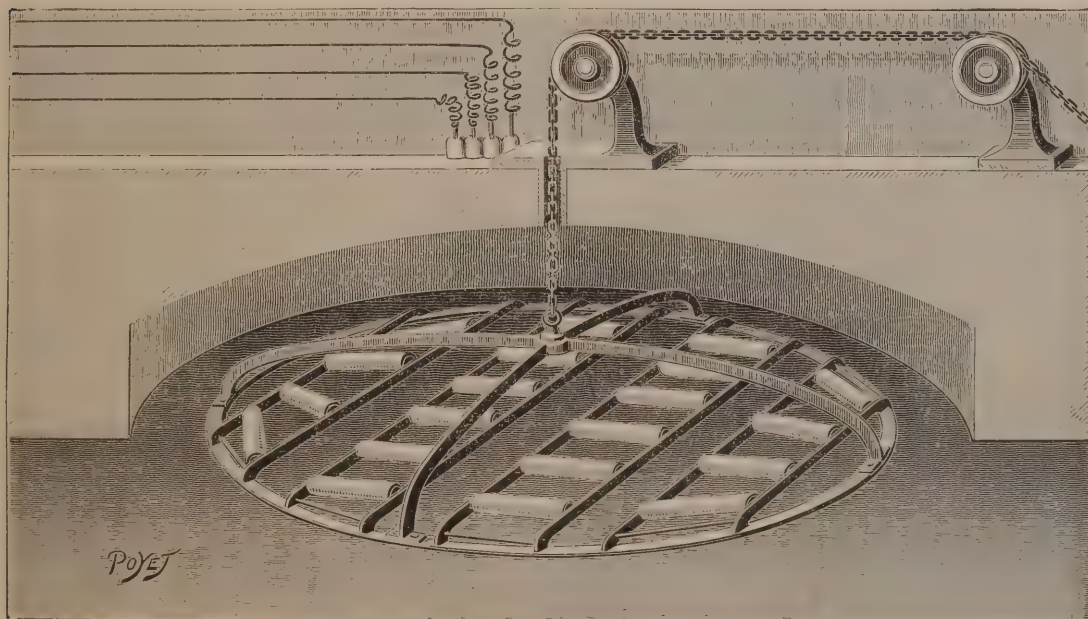
amare (non libero amore, ma libero matrimonio, l'appagamento cioè di un istinto naturale, la procreazione), là è dato, e con pochi mezzi, di vivere in una tranquillità di spirito perfetta, lontani dai rumori del mondo, dalle lotte, dalle invidie e dalle bassezze umane, che logorano il fisico e deprimono il morale; là, anche il problema della esistenza può dirsi da loro risolto, poichè la natura, essi dicono, è larga delle sue grazie a chi vive secondo le sue leggi. Joseph Salomonson, ex Console del Belgio, è un fervente naturista: egli, su una cartolina illustrata, e sulla quale è disegnata la sua *silouette,* tra le massime fondamentali dei naturisti ne ha aggiunto una che qui ripeto e traduco: *Früher war ich Knecht meiner Begierden jetzt bin ich Herz über Alles (prima ero servo della mia cupidigia, ora sono re sopra tutto);* e francamente, credo, non abbia torto. E prima di chiudere questa mia voglio riprodurvi la dicitura incisa sulla porta d'entrata di una casa di naturisti d'Orselina: dicitura che darà al lettore il mezzo di pensare se questa *sètta*, come da qualcuno è stata dipinta a colori foschi, sia poi da sfuggire come i lebbrosi:

Suchender! Du wirst Finden.
Klople An. Es wird aufgetan.
Bitte; dir wird gegeben.

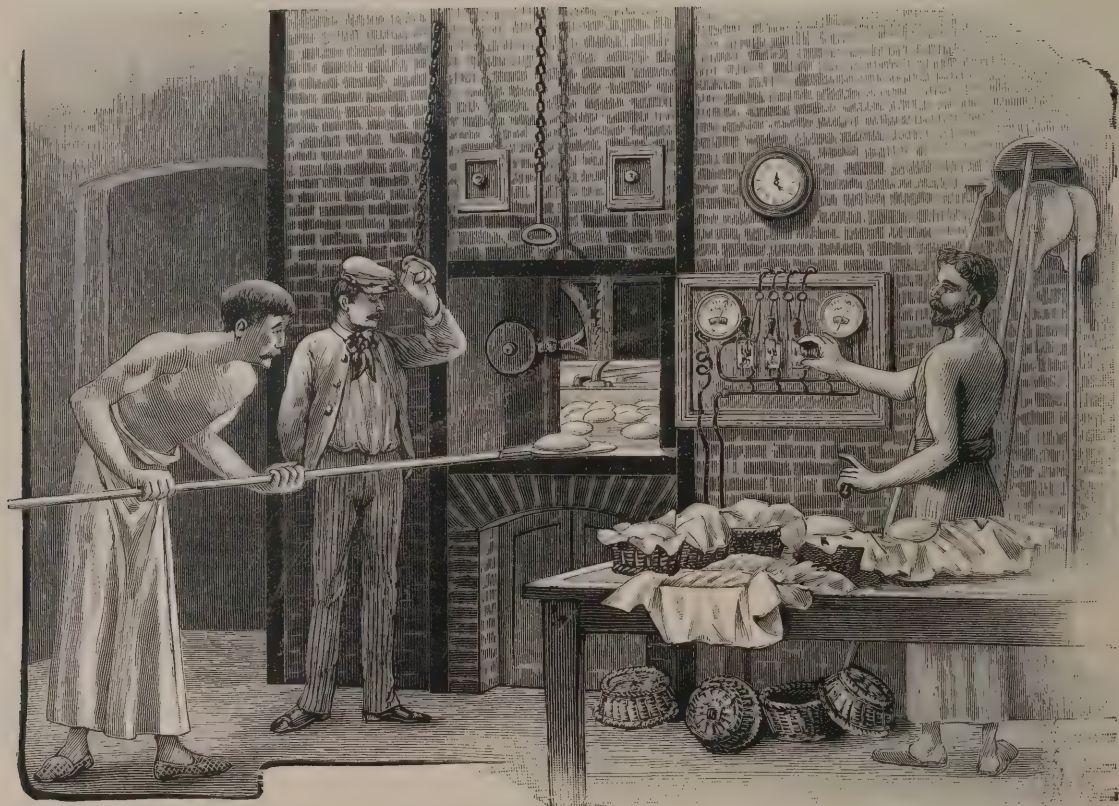
Cercatore! tu troverai.
Batti: ti sarà aperto:
Domanda: ti sarà dato.

Applicazioni del riscaldamento elettrico. Francesco Le Roy ha inventato ora un nuovo sistema di riscaldamento con elementi elettrici, facilmente rinnovabili ed applicabili in derivazione sulle distribuzioni di energie elettriche comuni e di potenzialità variabile. Tali elementi constano in sostanza di un supporto in ceramica attorno al quale sta ravvolto un conduttore metallico, il quale è formato di parecchi fili sovrapposti, onde avere una maggior intensità di corrente, in contrapposizione alla considerevole superficie di raffreddamento offerta dalla ceramica. Ciascuna estremità porta un disco metallico che costituisce la presa della corrente e il punto d'attacco del filo di resistenza elettrica: il filo diventa incandescente e comunica il suo grado di calore al supporto che aumenta così in grande proporzione la superficie di emissione del calorico. I diversi tipi di elementi (v. fig. 1) sono collocati entro un involgimento cilindrico di vetro per le stufe e i camini, e semi-cilindrico di amianto per gli apparecchi da cucina. I più piccoli vengono impiegati nelle stufe e altri apparecchi di uso domestico (vedi fig. 2, N. 2): i medî servono per il servizio di cucina. Il piccolo fornello a buco o a griglia (v. fig. 2, N. 3) comprende un focolare di 1800 watts e nella parte superiore porta vari giri per modo che la casseruola collocata nel foro poggia sopra una griglia al di sopra degli elementi, ed è riscaldata nel fondo e alla periferia, con completa utilizzazione del calore. Il forno più grande (v. fig. 2, N. 1) ha due buchi per le casseruole, un arrostitoio, una griglia con due focolari indipendenti e un piccolo forno riscaldato a calore comunicato dai focolari suddetti. Gli elementi più grossi sono stati impiegati nei forni da panattiere, in alcune esperienze interessanti. Il focolare elettrico utilizzato si componeva di 20 elementi di 700 watts, messi in derivazione su 110 volts e ripartito in quattro linee sopra una griglia (v. fig. 3), che mediante un sistema di puleggia si può far discendere fino a poggiare sul piano del forno e farla salire contro la vòlta. Dopo un'ora e mezza di accensione con un consumo di 20.625 watts-orari, si ottiene la temperatura necessaria per introdurre il pane nel forno, e il piano è abbastanza caldo per trasformare subito in crosta la parte inferiore del pane; poscia si fa salire la griglia contro la vòlta per cuocere la parte superiore per la quale bastano dai 15 ai 20 minuti. In tutto un consumo di energia elettrica di 34.375 watts-orari per 150 kg. di pane, mentre occorrono 150 kg. di legna di quercia, tre ore di tempo e una continua vigilanza per mantenere il fuoco al necessario grado, distribuire sulla superficie del forno la brace e ritirare la cenere.

Il telefono scrivente. In Milano, l'elettricista Alessandro Cattani ha ideato un apparecchio che ha battezzato col nome di *Telefono scrivente*. Esso, che potrà essere applicato a tutti i telefoni, stampa tutto ciò che si dice vocalmente, basandosi su di un principio semplicissimo, cioè su rocchetti elettromagnetici, i quali fanno funzionare l'apparecchio che sarà utilissimo, specialmente alla stampa ed al servizio *legale* dei dispacci telefonici. Non altera il numero dei fili delle reti telefoniche, nè subisce perturbazioni per le correnti indotte; ma anzi, quando per queste le comunicazioni telefoniche resteranno difficili, l'apparecchio, specialmente nel servizio delle grandi distanze, funzionerà egualmente scrivendo ciò che impossibilmente potrà udirsi con la voce.

Apparecchio di riscaldamento elettrico per cucina.

— In Francia l'ing. Giorgio Graven ha ideato anch'egli un apparecchio che chiamò l'ettrografo, ma nulla ha di comune con quello del Cattani, poichè il Graven basa la sua invenzione su cilindri fonografici che non hanno altra azione che quella di rendere al fonografo una conversazione telefonica, mentre l'invenzione Cattani serve a legalizzare ciò che fino ad ora telefonicamente non aveva che lo scopo di sola notizia. La stampa in questo caso non userà più il mezzo stenografico, ma anzi le sue notizie già scritte passeranno direttamente

Griglia di riscaldamento per forno di panetteria.

al proto. Quando l'inventore avrà ottenuto il brevetto, farà un esperimento pratico; ed allora gli scienziati potranno dare un giudizio sull'importanza dell'invenzione.

— La notizia di una terza applicazione del genere è data dal giornale *Telefono, poste e telegrafi.* Esso riferisce: A Berlino si sono fatti esperimenti di un piccolo apparecchio portatile, il quale permette di spedire e ricevere telegrammi stampati in tutte lettere a chiunque possegga una comunicazione telefonica. Si tratta dell'apparecchio Steljes, una specie di macchina

Operazione di cottura del pane a sistema elettrico.

da scrivere, con tastiera circolare, la quale attaccata al filo conduttore senz'altra energia elettrica che quella di un piccolo elettroforo voltaico che si mette in moto colla mano e col piede, invia il dispaccio tutto scritto ad uno o più apparecchi, sieno pure distanti mille chilometri. Con esso si possono inviare telegrammi circolari e si può valersi del telefono anche se la persona che dovrebbe ricevere la comunicazione fosse assente ».

La più grande stazione del mondo, e anche la più bella, sarà quella che si costruirà a Washington. La spesa è preventivata in lire 75,000,000. Fra le altre cose ci saranno delle camere per ammalati, nelle quali ci saranno sempre dottori di servizio. Oltre a ciò, ci saranno locali per bagni turchi, bagni semplici, e camere mortuarie.

Cavi sottomarini. La lunghezza complessiva delle linee telegrafiche sottomarine nel 1903 era di 406,500 chilometri, più della metà dei quali (248,147 chilometri) spetta all'Inghilterra.

Il cervello della donna. È provato scientificamente che il cervello della donna diminuisce di peso dopo i trent'anni di età. Ahimè, quante cose si spiegano!

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Il prof. Antonio Labriola**. Era uno dei più popolari insegnanti dell'Università romana, dove i suoi corsi di Storia della Filosofia eran frequentati ed ammirati. Molto colto e al corrente della produzione intellettuale di tutta l'Europa, fu tra i primi apostoli del Socialismo Scientifico, intorno al quale fece conferenze e stampò opuscoli. Godeva in Roma simpatie in ogni campo dello scibile e in ogni partito politico. È finito, non ancora vecchio, per una terribile malattia alla gola.

Il generale Serafini. È morto a Catanzaro, dove comandava la divisione militare, il tenente generale Giulio Serafini. Nato nel 1840 a Udine, aveva percorso una brillante carriera, e s'era distinto nelle inondazioni del Veneto del 1882. Ha cagionato la sue fine una caduta da cavallo.

Giorgina Colmache spentasi a 93 anni, in Londra, era autrice di vari romanzi e d'una vita di Talleyrand. Visse lungamente a Parigi, prima del '70, e la sua casa fu frequentata da uomini politici e da letterati internazionali.

Altri scomparsi. — Fra gli altri scomparsi di questi ultimi tempi vanno ricordati: l'on. Pietro Nocito, avvocato, professore di diritto penale e uomo politico siciliano, che nel '93 fu Sottosegretario di Stato al Ministero di Grazia e Giustizia; il marchese Carlo Pignone del Carretto, dilettante di lettere casertano, che scrisse versi, commedie e romanzi; il cav. Flaminio Servi, rabbino maggiore della comunità Israelitica di Casalmonferrato e direttore di un giornale per i correligionarii; il prof. Luigi Bàrbera, filosofo e matematico napoletano; l'ammiraglio Henry Kappel cui si deve principalmente la distruzione dei pirati che infestavano l'arcipelago indiano; e l'ing. Manlicher, inventore dell'omonimo fucile a ripetizione che fu adottato nell'esercito austro-ungarico e sul quale sistema si fabbricò il nostro fucile modello 1891. La sua invenzione gli fruttò quattro milioni: ne lascia dodici...

MALINCONIA

(Schizzo per album di E. Fontana).

Leonardo Bistolfi: « La fiamma » al Crematorio di Torino.

ARTE E ARTISTI

LEONARDO BISTOLFI

Chi non ricorda che tanti anni or sono — e di questo serban memoria le storie fedeli il Paradiso fu messo a rumore per la notizia di una grande esposizione d'arte che si apriva a Torino? Quanti architetti e pittori e scultori si trovavano in quelle regioni beate non seppero resistere alla voglia di vedere coi loro occhi i miracoli di bellezza che venivano annunziati, e per universale accordo forzarono le porte dell' empireo e giù per un' immensa scala d'oro calarono sulla terra. Ce n'erano di tutti i secoli e di tutti i paesi; e non fu poca meraviglia veder scendere dall'Olimpo cristiano un antichissimo pittore di sacri ipogei a cui le pensose opere d'arte e non certo il battesimo dovevano aver dischiuse le porte del Paradiso. Veniva lento e solenne, circonfuso di funebre poesia e di mistero ieratico. E quando parlò parve per un momento che vibrassero nella sua voce cupa gli echi melanconici dei deserti della Libia, tra le cui sabbie le mummie dormono e veglia la Sfinge: la sfinge che interroga il sole nascente ed ha negli occhi dolorosi tutto il pensiero delle generazioni che sono morte da secoli.

Fra gli artisti torinesi che avevano immaginata quella geniale bizzarria e ciascuno dei quali aveva assunto la personalità di un qualche grande del passato, chi era dunque colui che aveva lanciato fino a così nebbiosa lontananza il suo pensiero e si era compiaciuto di rivestire le sembianze e di riprodurre gli atteggiamenti e il gesto e le idee di un obliato artefice dell'Egitto misterioso? Ed era questa scelta la conseguenza di un capriccio momentaneo o non piuttosto il suggerimento irresistibile di una predilezione consapevole od inconscia? Queste cose io domandavo a me stesso quella sera, ed anche mi rispondevo che il Bistolfi — perchè l'artista egizio era lui, Leonardo Bistolfi — vestendo quel costume dalle linee geometriche in cui sotto apparenza di immobile rigidezza palpita armoniosa la vita, non aveva fatto che interpretare, forse con incosciente intuizione, sè stesso e le più ardenti aspirazioni della sua anima e della sua arte. Io allora ricordai in un punto solo tutta la multiforme sua opera, fremente di vita in azione e assopita in un sogno di poesia, traduttrice della realtà del presente e curiosa degli enigmi dell'avvenire, ostinata a cercare la forma per farne balzar fuori l'idea, opera non contenta di scolpire i corpi, ma nobilmente prosuntuosa di scolpire le anime; e mi persuasi che l'Egitto pensieroso e pio a cui la visione della morte suggerì le rappresentazioni della vita, il paese che nelle tenebre delle camere funerarie attorno alla mummia sottratta alla corruzione eternò lo spettacolo luminoso dell'esistenza quotidiana, poteva ben considerarsi come la patria spirituale di questo mio amico, che è certo un grande scultore, ma che prima di ogni altra cosa e sopratutto è un poeta.

Ancora adesso io la penso in questo modo;

e se scrivendo brevemente di lui io non impedirò che la mia parola si animi e si colori di tutto l'affetto che gli porto per la lunga consuetudine e per la comunanza di aspirazioni e di ideali, non vorrei che altri ne traesse argomento per diminuirmi la fiducia. Sarò dunque in condizione di intender meno lui e l'opera sua, soltanto per questo che gli voglio bene come ad un fratello?

* * *

Leonardo Bistolfi trovò molta poesia intorno alla sua culla e nell'atmosfera della semplice casetta ove la sua fanciullezza trascorse; e fu poesia di tradizioni artistiche e poesia di amore. Un suo zio, Evasio, fu decoratore di vaglia; e suo padre, Giovanni, esercitava l'arte di intagliatore in legno, con squisitezza di gusto e con certe intuizioni di moderne novità che fan venir voglia di considerarlo come un inconscio precursore della rinnovata arte decorativa. Leonardo, che ancora fanciullo trasse, pio pellegrino, a visitare in Sannazaro un gabinetto di studio che il padre aveva ornato « con una complessa decorazione di scaffali e di stalli a leggìo » rammenta egli stesso con accenti di meraviglia commossa quale nuova profonda impressione ne ricevesse: « tutte le cose traducevano una così intima e personale sincerità di visione ed una semplicità così dolcemente austera, che un soffio di cosa creata veniva a passarmi sul viso e mi penetrava nell'anima il fremito dell'inatteso » (1).

Se altri sogni di bellezza ridevano nella fantasia del modesto scultore in legno, egli non li potè purtroppo avvivare perchè nel 1861 quando aveva appena ventisei anni la morte lo spegneva, mentre l'unico suo figlio Leonardo era un bambino di soli due anni. E fu allora che la poesia dell'amore più circondò e avvolse la gracile fanciullezza dell'artista futuro; perchè nella povera casa fatta ormai orba del suo capo adorato viveva una donna, la madre, che nel culto per la memoria dello sposo perduto e nell'amore per il figliuolo attinse una forza mirabile di attività e di sacrificio. La coraggiosa si convertì in maestra di scuola: lavorò, lottò, sofferse, provvide ai bisogni della casa e coltivò nel figliuolo le gentilezze innate che anche lo portavano all'arte, sognando forse di vederlo glorioso un giorno nella musica per la quale egli mostrava disposizioni felici. La santa donna è vegeta ancora e qualche rara volta, quando Leonardo, avendone il tempo, torna a cavar dal violino certe note lunghe e profonde che sono singhiozzi e sorrisi dell'anima sua, essa rivive il sogno antico e guarda il figliuolo con delle occhiate in cui e forse nascosta l'amarezza di un rimpianto.

Ma il fanciullo si sentiva trascinato da passione più viva: sui quaderni di scuola, sulle muraglie, sugli usci, un po' dappertutto egli disegnava, incideva, graffiva e occhi e teste e nasi e alberi e case e ogni oggetto che più gli facesse impressione; e chi guardava sorridendo quei primi saggi infantili non poteva esimersi dal notare che essi dimostravano un carattere di verità e di genialità quale non accade sovente di incontrare in simili casi. Quando poi prese a frequentare la scuola tecnica e un altro suo zio, il Casazza, lo avviò con serî propositi al disegno, tutte le sue forti tendenze artistiche apparvero in luce, tanto che il Monteverde, già stato allievo del padre di Leonardo, come ebbe veduti i disegni del giovinetto, mostrò di esserne meravigliato e avrebbe desiderato di averlo, col tempo alla sua scuola. Intanto Leonardo ottenuto un sussidio dal Municipio di Casal Monferrato, sua patria, veniva a Milano e quivi si inscriveva ai primi corsi dell'Accademia.

Erano i tempi in cui la giovane generazione degli artisti milanesi e di altre regioni fremeva di entusiasmo dinanzi alle audacie veementi di Tranquillo Cremona. Dalle tele dell'artista innovatore, sfolgoranti di luce ed ebbre di movimento, si sprigionava un fascino che seduceva i migliori; nè il Bistolfi potè sottrarsi a quel fascino, sebbene io pensi che più ancora di ogni altra qualità del maestro dovesse trascinarlo a nuove commozioni profonde quell'incanto di poesia che emana da ogni tela del Cremona e costringe a pensare. Erano germi del resto che allora cadevano inavvertiti nell'anima del giovinetto, destinati a svolgersi un giorno e a fiorire; quanto a lui egli nulla conosceva a quei tempi di sè stesso e procedeva a tentoni, con le sue energie quasi legate da una timidità verecconda che non doveva mutarsi se non molto più tardi in quella alterezza dignitosa che nasce dalla coscienza di ciò che si può e si vuole.

---

(1) L. Bistolfi. *L'arte decorativa moderna.* Conferenza tenuta al teatro Alfieri, Torino, 1902.

Quattro anni soggiornò il Bistolfi a Milano; poi essendosi chiusa quell'Accademia per le riforme che vi volevano introdurre, egli venne a Torino, condòttovi anche da un suo grande amore per il Tabacchi che era allora nel vigore dell'età e della produzione. Inscritto regolarmente all'Accademia di Torino non fu mai, ma l'amorevolezza e gli incoraggiamenti del Tabacchi che fin dai primi saggi aveva riconosciuto il talento dell'allievo, lasciarono un'impronta nell'anima grata di Leonardo, che sebbene abbia battuto poi una via ben diversa da quella dell'antico maestro, pure lo ricorda sempre con parole di devozione ammiratrice e commossa.

E anche pel Bistolfi venne alla fine il giorno

Leonardo Bistolfi: La Sfinge.

che spunta infallibilmente per ogni artista vero; quello cioè in cui la propria personalità gli si rivela ed egli comincia a intravvedere, sia pure in nube e fra mille dubbiezze ancora, la via che sarà la sua. Al giovane scultore nel 1881 la famiglia Braida commise un monumento funerario, e in una botteguccia di via Bava — il primo suo studio — Leonardo si chiuse a concepire e a lavorare, con nuove febbri che gli ardevano i polsi, l'*Angelo della Morte.* Certo è curiosa coincidenza questa, che colui che sarà poi chiamato il poeta della Morte, ma pel quale veramente la morte non è che un pretesto a rappresentare le eterne metarmorfosi della vita fosse costretto fin dal primo passo della sua carriera artistica a soffermarsi nella contemplazione del grande problema inspira-

tore; ma a me sembra più istruttivo ancora l'osservare come nel tempo medesimo che l'artista idealizzava la morte in quel suo angelo imperioso e paurosamente irruente tra i vivi, egli lavorasse al gruppo delle *Lavandaie*, esuberante di gioconda realtà, così espressivo e così vero che lo diresti ispirato da una pagina dello Zola. Nell'*Angelo della Morte* lo spirito solo vive e soverchia, persona di tragedia; nelle *Lavandaie* la ma-

Leonardo Bistolfi: La Purificazione. (Particolare della Tomba Hierschel de Minerbi, a Belgirate)

teria tripudia e la commedia trionfa. Così, con la traduzione della intensa vita interiore e con la rappresentazione della superficial vita esteriore, quale appare dalle forme e dagli atteggiamenti osservati e interpretati con occhio attento e con mano sicura, l'artista inizia la sua carriera. Chi visita solitario il camposanto torinese, se volge l'occhio attorno a guardare le mille figurazioni convenzionali del dolore e della morte, non sente che assai di rado partire da quei monumenti una voce che gli imponga di fermarsi e di pensare; procede oltre ascoltando forse soltanto l'eco dei suoi passi che risuona sotto le arcate delle melanconiche gallerie. Ma quando arriva dinnanzi all'*Angelo della Morte* si arresta senza fallo e un turbamento di natura nuova lo sorprende e lo costringe a meditare. Nè ha tempo di avvertire le inesperienze e quasi le violenze della forma ancora tentennante e mal sicura; quell'Angelo dalle grandi ali che sembra si allarghino a circuir l'infinito, quelle braccia strette al petto con movimento convulso e soprattutto quei due occhi profondi, scrutatori, fissi con ostinazione indomabile nel mistero, parlano a lui un linguaggio irresistibilmente suggestivo che si traduce con tutta chiarezza così: — La morte non è che una parola: la morte è una forma del divenire: al di là c'è la vita, ancora la vita. Ma quale è? Ma che cosa è? Vieni, interroghiamo insieme. — E Leonardo Bistolfi interrogherà più tardi, interrogherà sempre, ma la sua risposta incerta e spaventata nell'*Angelo* e inquieta ancora nella *Sfinge* si farà via via più serena, più scientifica, più moderna fino a disviluppare dal grembo della morte non solo la continuità, ma anche la forza e la bellezza della vita.

Certo questo nobile sforzo che si inizia fin da allora, di rappresentare l'idea, è e rimarrà sempre la principale caratteristica dell'arte bistolfiana; ma non si dimentichi che dalle mani di lui usciva, anche fin da allora, come ho detto, il gruppo delle *Lavandaie* che attesta da solo con quanto scrupolo lo scultore cercasse di impadronirsi di tutti i segreti della forma. Io concederò volontieri che il Bistolfi vo-

glia possedere la forma per subordinarla all'espressione dell'idea e che egli si studii di dominare in ogni modo la *materia sorda* soltanto per farla rispondere *all'intenzion dell'arte;* anzi di ciò per mia parte gli dò lode incondizionata, giacchè mentre non nego che la forma per sè stessa sia arte, penso che è arte assai migliore e più degna quella che della forma si serve per tradurre in sensibile visione un alto concetto, il quale tanto più ha bisogno di tecnica perfetta, quanto più è vasto e complesso e profondo. Ma proclamo altamente che è un'accusa stolta, che non si spiega se non con l'ignoranza delle opere di lui o con la mala fede, quella che tante volte si fa al Bistolfi, di trascurare la modellatura e lo studio e le proporzioni del vero. Un uomo più innamorato di lui delle pure forme della bellezza e che più senta il fascino delle linee armoniose io non lo conosco; e non so chi più di lui si affanni nella ricerca della realtà naturale o più di lui possa vantarsi di torturare la creta perchè tsaduca la nobile semplicità del vero.

Di gran lunga più logici e più sinceri sono coloro che negano addirittura che la scoltura possa mettersi per le vie per cui il Bistolfi la costringe e farsi traduttrice della inafferrabile poesia del pensiero e della vita. Questi almeno riconoscono al Bistolfi — sia pure qualche volta senza volerlo — il gran merito che lo distingue, di apparire cioè nell'arte sua come un audace innovatore risoluto a mostrar con l'esempio che il campo della scoltura si può allargare fino a render questa capace di esprimere ciò che dai più si crede dover essere dominio esclusivo di altre arti come della musica, ad esempio, o della poesia. La qual cosa intendo benissimo che possa venire discussa; e quando mai l'opera di un innovatore fu accettata al suo primo apparire e non destò per contrario tutto l'accanimento dei seguaci delle tradizioni, delle abitudini e dei pregiudizi? Ma ciò non dà il diritto di sentenziare senz'altro che manca la forma perchè un concetto di poesia trionfa; laddove sarebbe invece preciso dovere di studiare in qual misura questa forma, così come è, collabori all'estrinsecazione dell'idea. Oh quante volte allora quelle linee che un esame frettoloso e superficiale ha giudicato scorrette ci si rivelano logiche, naturali,

LEONARDO BISTOLFI: I CONTADINI.

necessarie e sopra tutto concorrenti a dare armonia e luce al soggetto!

Così vede e così tratta la forma soltanto colui che per lunghi anni l'ha studiata con amore spassionato e direi quasi con fervor di preghiera, appunto perchè un desiderio non gli lasciava aver pace; un desiderio di conquistare i mezzi più efficaci a poter tradurre non soltanto le cose, ma l'anima delle cose. E questo rude lavoro il Bistolfi l'ha fatto e continua a farlo ogni ora del giorno con l'occhio che fissa e con la mano che tenta, plasma, cancella e s'affatica. E i frutti di questo rude lavoro nessuno di quanti amano l'arte li ignora: prima che egli si accingesse a dar vita al suo sogno luminoso consacrò allo studio e unicamente allo studio ogni sua energia. E allora una serie di gustosi bozzetti, traduttori della realtà, si seguirono a breve distanza l'un dall'altro a far testimonio della severa coscienza con cui l'artista si applicava a interpretare la forma negli svariatissimi aspetti che essa assume sia nel riposo sia sopra tutto nel movimento degli affetti e della universa vita. *Piove!* Le oche sentono il refrigerio sospirato e un brivido di piacere corre loro fra piuma e piuma e starnazzano le ali e allungano il collo flessuoso. E il *Vespero:* una mucca torna mugghiando alla stalla e un piccino dietro ad essa si curva a far fascine. Arde il mezzogiorno: un ragazzo con ingenua impudenza offre beato tutte le sue carni ignude *Al sole.* Ed ecco il *Boaro* nell'atto di stimolare i buoi, personificazione viva del lavoro rassegnato e pensoso; nel gruppo i *Contadini* un robusto garzone correndo stende il braccio ad afferrare una forosetta che fugge e le vesti svolazzano nella rapida corsa e l'aria squilla intorno di grida e di risate; nel *Terzetto* è un ragazzo scamiciato che sorregge su l'uno e l'altro braccio due bimbi che pel possesso di una mela hanno una voglia matta di graffiarsi fraternamente il visino. Tutti questi lavori ed altri ed altri ancora che sarebbe lungo ricordare sono prove indiscutibili della sovrana abilità del modellatore paziente. Ma nel tempo stesso rivelano un'altra cosa a chi ben osserva, gli dicono cioè che l'artista, pure avendo la precipua intenzione di esercitare la sua mano nello studio della forma, non dimentica mai tuttavia di associare a quest'opera quella di riprodurre, quant'è possibile, la poesia delle anime e la poesia della natura; onde in quelle modeste e graziose opere d'arte c'è sempre un po' della commedia e del dramma della vita, c'è il vario suggestivo colore delle cose ambienti e la stessa malinconia o la gaiezza dell'ora. Non v'è da essere ingannati; l'artista cercherà poi sempre, come in questi primi esperimenti, la naturalezza e la verità delle forme, ma per costringerle a rivestire il suo sogno di poesia e tanto più vorrà esser signore della tecnica, quanto più ne avrà poi bisogno per dar vita ai suoi concetti profondi.

Pel merito di queste opere prime il Bistolfi s'era già conquistata una lusinghiera riputazione fra gli artisti, quando a rivelare a quali altezze egli aspirasse e con quanta novità di ardimenti e di criterii egli si accingesse a trattar la scoltura, venne il concorso del 1888 per il monumento di Garibaldi a Milano. Chi ignora la storia di quel concorso? Come una commissione, interprete ossequiosa del venerando gusto ufficiale, anteponesse altra opera al bozzetto del Bistolfi, e come ciò sollevasse le nobili proteste degli artisti milanesi che quel bozzetto, a loro proprie spese, vollero fuso nel bronzo? Ora in uno dei siti più belli che desiderio di scultore possa sognare, l'opera prescelta troneggia; ma il viandante che attraversa il Foro Bonaparte, dinanzi a quel muto esemplare di convenzionalismo accademico, guarda e passa senza una fiamma di pensiero nell'occhio, senza un palpito nel cuore. Oh ben altro linguaggio parla all'anima il bozzetto del Bistolfi là nelle sale del palazzo Sforzesco, dove esso è stato esposto finalmente dopo un indegno esilio di molti anni, in non so quale sotterraneo o cantina! Contemplando l'opera del Bistolfi una cosa s'intende: che anche il marmo ed il bronzo, domati dal genio dell'artista e dalla mano del maestro possono venire a gara con la parola duttile ed alata, e che la poesia si può adagiar così bene nella scoltura, come nelle strofa sonora. Quel basamento è la traduzione plastica dell'inno di Mercantini; in quello scoprirsi di tombe e in quel levarsi di morti è il grido trionfante dell'Italia risorta echeggiato da tutti i suoi martiri e da tutti i suoi poeti; e nella gran calma maestosa di Garibaldi incrollabile sul suo cavallo di classica struttura è tutta la coscienza della nazione fatta oramai sicura de' suoi destini. Le linee armoniose nel possente movimento, armoniose nella solennità del riposo, cantano il poema della patria dai giorni delle tragiche lotte fino ai giorni della calma gloriosa per la conquista compiuta.

Perchè — contro gli stessi entusiasmi degli artisti — il gusto ufficiale disdegnò quest'opera di novità così eloquente ed ardita? Forse appunto per la novità e l'ardimento? Eppure, dopo d'allora, quanti artisti vedemmo ispirarsi a quei concetti col presentimento delle inattese bellezze che a loro si potevano rivelare per la via che l'ardimentoso giovane additava! Egli, il Bistolfi, provò allora una amarezza grande nell'anima e uno sconforto infinito. Ma per brevissimo tempo. Altre volte io l'ho veduto presentarsi giocondo alla battaglia armato della sua coscienza e della sua fede, e poi, quando la palma che già pensava di afferrare, gli veniva strappata dal pugno, cadere come guerriero prostrato, a terra, e gemere, e quasi maledire l'arte lusinghiera e traditrice. E sempre dopo alcuni giorni, andando io a lui per confortarlo, già lo vedevo tornato all'opera con le visioni dei suoi ideali nella pupilla accesa e con la superba ostinazione della volontà cosciente. Così accadde anche allora, e non era trascorso l'anno che egli ideava la *Sfinge*.

Leonardo Bistolfi: Il Cristo (Villa Camerini, Piazzola sul Brenta).

Questo monumento che sorge nel cimitero di Cuneo, e che tutto domina il campo silenzioso, non tanto per la sua mole, quanto per la infinita tristezza pensosa che diffonde d'attorno, segna veramente un'epoca nella carriera artistica del Bistolfi. Si può dire che da allora in poi la rappresentazione della morte lo attragga irresistibilmente esercitando su di lui un fascino dominatore. Gli ho chiesto una volta:

— Sii sincero. Quelle che ti hanno spinto a trattare con tanto singolar varietà questo

soggetto, sono ragioni di temperamento artistico o sono ragioni professionali?

— Professionali, professionali!, mi urlò nelle orecchie nell'impeto primo. Poi soggiunse

LEONARDO BISTOLFI: MONUM. A LUIGI REY IN VINOVO.

con un sorriso amaro: Quando ho rappresentato la vita non han voluto saperne di me, ed io mi sono ridotto a cantare la morte...

Sorrisi anch'io per nascondere uno spasimo che provavo al cuore. Già; quando il Bistolfi espresse la pienezza della vita, per esempio col bozzetto a Garibaldi e con quell'altro ai Cairoli che commosse l'opinione pubblica a Pavia, gli fu negata la gioia suprema di tradurre in proporzioni monumentali quelle sue concezioni potenti. E che egli dica melanconicamente che non gli permisero mai di rappresentare la vita, non fa meraviglia. Ma è certo che egli si inganna quando attribuisce a ragioni professionali la originalità e la squisitezza da lui raggiunta nelle rappresentazioni della morte. Nessun soggetto poteva invitarlo più di questo a dar forma al suo sogno di poesia; nella morte è il dolore, è il conforto del ricordevole amore, è la nobiltà e la gioia delle opere compiute, è l'incertezza dell'oltretomba, è l'interrogazione affannosa ed è la pace profonda. Nella morte ancora è il concetto moderno della continuità della vita, è il rifiorire delle energie nel grembo inesausto della natura. Non ci può essere campo più di questo aperto al pensiero e al sentimento del poeta. Ed ecco perchè il Bistolfi lo ha percorso e lo percorre con sempre nuove visioni e sulle tombe in cui dormono i morti egli canta con le opere del suo scalpello il poema della vita.

La *Sfinge*, una donna seduta sopra una impostatura di larghe pietre rettangolari, alza lievemente il viso bello d'una bellezza spirituale e fissa la pupilla nello spazio infinito. I lunghi capelli le cadono sulle spalle e in doppia lista sul petto fino ad incontrar le mani posate sopra le ginocchia in un atteggiamento pieno di misteriosa eloquenza. Ai suoi piedi fioriscono i gigli e salgono in alto disponendosi vagamente in forma di croce; le vesti la avviluppano di un manto che ha alcunchè di ieratico e si prolungano giù giù oltre i piedi sino a dare la sensazione strana di ciò che non ha termine. Essa guarda e pensa; ma certo il suo occhio vede cose ignote alle nostre pupille, le vede con un religioso turbamento, ma senza nessun terrore. È già qui l'idea della morte che commove, ma non abbatte; è piuttosto la avida curiosità del mistero; e ciò che più affascina e conquide è appunto quella trovata di linee pensate e pur naturali prolungate come a suggerir l'idea dell'infinito, regolate così da sembrar nel loro insieme una veste metrica dell'idea. Non per nulla a questo monumento funerario è rimasto il nome caratteristico di Sfinge, venuto spontaneamente alle labbra dei primi che lo videro; è inevitabile l'associazione di visioni che trasporta il pensiero alla sfinge del deserto egiziano. L'una e l'altra esprimono nella solitudine vasta l'eterno affanno delle anime assetate di una risposta al problema della vita.

Ma se la risposta non viene dalla Sfinge, se anzi questa rappresenta l'ostinata ricerca non scevra di intime angosce, la *Bellezza della morte* già traduce una concezione più positiva e più serena. È il monumento all'ing. Grandis nel camposanto di Borgo S. Dalmazzo presso Cuneo: una nicchia scavata nella roccia viva, e sotto l'arco della vôlta, disteso in tutta la sua lunghezza, il corpo di un uomo nel pieno vigore della sua virilità. Bello e ardito concetto d'una poesia vittoriosa. Che cosa può infine la morte contro colui che,

come il Grandis, ha domato la resistenza della materia, che è uscito trionfante dalle lotte contro le energie della natura e vive oltre la tomba nelle luce presente delle opere sue? Il Grandis non è morto, riposa; la dissoluzione non lo tocca, sotto il sudario che lo copre, si rivelano le membra vigorose e il torace possente; un braccio nudo mostra i suoi contorni muscolosi, superbamente modellati e l'ossatura d'una mano gagliarda che sa il lavoro. È cosa dolce dinnanzi a questa rappresentazione sentirsi tratti a pensare che la vita dell'uomo operoso perdura oltre l'oblio del sepolcro; e quei fiori che una giovine donna depone sulla bara del morto, non sono soltanto il tributo di riconoscenza e d'amore dei superstiti, ma sono la vita stessa che rigermoglia ai piedi della morte; un concetto consolatore il quale, non che essere astruso, è la più semplice traduzione di quanto il sentimento nostro ci detta e la scienza positiva conferma. Che se altri può desiderare in questa opera che la donna sia meno pesantemente avviluppata nei suoi veli di marmo, questa menda non basta a menomare la forte impressione che fa l'opera intera concepita con mente di filosofo e di poeta, ed eseguita con mano di artefice maestro.

Ma come dire a parte a parte di tutte le visioni che balenano alla mente dell'artista appena il soggetto gli si propone ed egli prende ad ispirarsi alla condizione, alla età, alle opere della persona morta, alla natura del luogo ove dovrà sorgere il monumento, e anche ai pii voti della famiglia che a lui si affida? Ciascuna di queste circostanze e tutte insieme concorrono a determinare la nuova visione; e quando questa si è fissata nel bozzetto pensato e torturato a lungo, l'artista vive di lei e per lei, unicamente inteso a dar forma al suo pensiero. La commissione scompare, permane l'opera d'arte a cui bisogna dare pienezza di vita. Così se egli ha pensato alla continuità dell'esistenza non più per la virtù delle forti azioni, ma per la semplice virtù dell'amore, egli scolpirà quelle elegiache *Spose della morte* dove alcune coppie di vaporosa bellezza ideale si ricambiano baci di triste congedo e di speranza serena.

« Cela, scrivè Edouard Rod nella *Gazzette des Beaux-Arts,* est charmant, un peu maniéré, et fait penser á la poésie de regrets qu'expriment certaines compositions del Burne-Jones ou de Rossetti ». Se pensa invece alla morte come a quell'ultimo istante nel quale si chiamano a raccolta tutte le memorie liete e tristi di cui si è intessuto il dramma della vita, tanto che la morte stessa si presenta a chi la contempla come il compendio dell'esistenza, ecco la fantasia dell'artista creare il *Dolore confortato dalle memorie*, l'opera che tutti ammirammo commossi all'Esposizione torinese del 1898 e che ottenne il gran premio degli artisti. Ora è al Camposanto della Madonna di Campagna presso Torino. E là, tra i morti, essa parla ancora della vita, e della vita ricorda tutta la poesia dolce e dolorosa in quella processione di figure scolpite a contorni fermi e delicati da cui nasce la piena impressione del vero, e atteggiate nei mille modi onde il dolore,

LEONARDO BISTOLFI: L'OLOCAUSTO (particolare).

la gioia, il rimpianto e tutti i sentimenti umani si rivelano nella persona.

La donna che a capo chino assiste a quello sfilare di ombre reali e sparenti in fuga frettolosa, o non è la coscienza stessa dell'uomo attonita dinnanzi allo svolgersi fatale della vita?

(La fine al prossimo numero).

CORRADO CORRADINO.

(Continuazione, vedi numero precedente).

VI.

Come suol accadere a chi ha preso una cantonata, nè vuol convenirne, il Dal Corvo, nonostante gli ammonimenti, i consigli degli amici, si era incapponito a non voler battersi con l'Anselmi, a dar querela per aggressione e vie di fatto al Barelli, e a voler sfidare il buon Garfagni pel modo col quale lo aveva apostrofato in pubblico locale, alla presenza di tante persone.

Chiunque non lo avesse ben conosciuto avrebbe avuto ragione di credere ch'egli agisse in tal guisa per evitare, prudentemente, uno scontro con Ottavio e con Filippo, e che volesse approfittarsi della nessuna attitudine battagliera del Garfagni per farla da gradasso. Così non era.

Se la sua vanità non fosse stata posta in giuoco, non avrebbe esitato un solo istante a misurarsi con Ottavio: in tutt'altra circostanza, anzi — poichè non gli era andato mai a verso — sarebbe stato felice di provocarlo e di consegnargli un buon colpo di spada.

Ma il suo avversario aveva avuto due torti: quello di assistere all'umiliazione inflittagli da Paolina, col respingere le sue proteste d'amore, e quello d'esser riuscito in sua vece a farsi da lei amare. Perchè il conte, nella sua fatua baldanza, stimando facil còmpito impossessarsi del cuore di Paolina, aveva preso a girarle attorno sulla rotonda dello stabilimento balneare che entrambi frequentavano, poi, per meglio riuscire nei suoi intenti, s'era fatto presentar allo zio di lei, Ippolito Garfagni. Ma, come spesso avviene, il giovine era stato preso nelle proprie reti, e da conquistatore era passato nella categoria dei conquistati al punto che se la fanciulla avesse detto « si » non sarebbe stato alieno dal darle il titolo di contessa.

Invece... che si canzona! Una borghesuccia qualunque aveva spregiato le tenerezze d'un conte Dal Corvo pel quale non c'era virtù, secondo lui, patrizia o plebea capace di resistergli e, peggio ancora, le aveva posposte a quelle di un professoruccio costretto a farla da pedagogo per un boccon di pane!...

Di più: ormai di fronte a Paolina aveva chiamato Ottavio « falso Catone ». Il maligno pensiero che gli aveva suggerita l'ancor più maligna frase, bisognava bene lo sostenesse.

Che importava se ne andava di mezzo l'onore di una donna? Tanto peggio per lei.

Ora prendete una dose di amore non cor-

risposto, aggiungetevi un pizzico di gelosia, di vanità insoddisfatta, un altro di falso amor proprio offeso, mischiate bene tutto quanto e inoculatelo nel sangue d'un giovine di venticinque anni, avvezzo a far sempre tutto di testa sua, e poi sappiatemi dire di che cosa questi non divenga capace.

Un'altra cosa aveva gettato esca sul fuoco togliendogli la facoltà di riflettere con calma ed assennatezza: il tono col quale Ottavio, offerto il braccio a Paolina, se n'era andato dicendogli: « domani avrete notizie del falso Catone ».

Petulante idiota che assumeva atteggiamenti da spaccamontagne sol perchè si trovava al cospetto di una donna!

Lo spirito così disposto, c'è da immaginarsi come, la dimane, ricevesse la visita dei padrini di Ottavio i quali dopo avergli mostrata la lettera del loro mandante che li incaricava di rappresentarlo nella vertenza tra lui e il conte, gli dissero, per bocca del Barelli, che il professor Ottavio Anselmi chiedeva che il signor conte spiegasse il significato della frase pronunciata all'indirizzo del loro amico con la evidente intenzione di offenderlo, e che se questa spiegazione non fosse stata tale da appagarlo, gli rendesse ragione della gratuita offesa con l'arma in pugno.

Il conte fu studiatamente cortese coi padrini; ma rispose loro che non si considerava per nulla obbligato di dare alcuna spiegazione al signor Anselmi, e molto meno poi a concedergli una partita d'onore.

— Io penso — gli rispose il Barelli divenuto pallidissimo — che il signor conte avrà riflettuto bene prima di prendere così strana deliberazione.

— Ci ho, infatti, pensato e molto... ed appunto per questo ripeto ancora senza voler menomamente offendere lor signori, che io non darò alcuna soddisfazione al loro mandante.

— Badi che la sua determinazione può trascinare Ottavio sopra altro terreno.

— Capisco il significato delle sue parole; ma grazie a Dio vi sono sempre i tribunali per metter giudizio a chi lo perde.

— Signor conte — riprese il Barelli frenandosi a stento e trattenendo con lo sguardo il suo compagno, — io ero venuto qui più per tentare una via di pace, che per metter di fronte, armata mano, due uomini. Dal momento però che lei non solamente ricusa di dare quelle spiegazioni cui abbiamo diritto, ma aggiunge di non voler concedere alcuna riparazione all'amico nostro, io anche a nome del signor Ridolfi qui presente le chiedo voglia indicarci l'indirizzo dei suoi rappresentanti.

Il Barelli si slanciò come una tigre su lui...

— È inutile perchè, deciso come sono, lo ripeto e lo ripeterò sempre, a non battermi col signor Anselmi, non ho nemmeno pensato a nominarli.

— Questo è troppo! — scattò a dire il Ridolfi — e...

— Calma! — così l'interruppe il Barelli. E con sferzante ironia seguitò: — Il signor conte dal suo punto di vista ha perfettamente ragione. Egli crede di avere il diritto d'insultare, non molestato, un galantuomo, senz'essere obbligato a subire le conseguenze dell'insulto.

— Signore!... — esclamò il conte.

— Mi lasci finire. Noi torneremo dal signor Anselmi per comunicargli il risultato di que-

sto colloquio che supponevamo dovesse avere altro risultato per l'amico nostro. Ma ci riserbiamo il diritto di tornare a lei per chiederle voglia rendere ragione a noi della nuova offesa fatta, offesa che si riversa su noi. Vedremo allora, signor conte, se ella si trincererà ancora...

— Basta! — proruppe il giovine fuori di sè. — Grazie a Dio ho dato più d'una volta prova di non temere la punta di una spada. Mi batterò con tutti, tranne che con un individuo il quale non solo permette alla sorella di convivere pubblicamente con un uomo, ma in una questione d' onore si fa rappresentare dall'amante.

Non aveva peranco finito di pronunziare queste parole che il Barelli si slanciò come una tigre su di lui; con la sinistra l'afferrò pel collo, da strozzarlo, e con la destra per due volte lo colpì sulle guance.

Il Ridolfi e i camerieri dell'albergo accorsi al litigio, giunsero con fatica a separare i rissanti.

Il Barelli tremava di rabbia: non sapeva capacitarsi come l'animosità potesse spingere un uomo a tanta bassezza. Calunniare una povera creatura degna sotto tutti gli aspetti del massimo rispetto; insultare vigliaccamente una madre la cui mente era occupata solo dal pensiero del figlio!...

Ah! perdio, gliel'avrebbe dovuta pagare!

— Calmati — gli disse il Ridolfi mentre tornavano alla villa del Garfagni per vedere di Ottavio.

— Ed ora... come dirgli! Eppure bisognerà bene che sappia... Ma dargli simile dolore! Oh! lo conosco l'Anselmi... Se arriva ad intuire il pretesto addotto da quel vigliacco per non battersi, è capace di aggredirlo a legnate. E poi, ti pare che vorrebbe permettere a sua sorella di seguitare ad abitar presso mia madre? E dove andrebbe, povera signora... con un bambino... senza denari? E sarebbe, credi, anche un gran dolore per la mia vecchia. Le vuol tanto bene! Vediamo un po'... consigliamoci... Che s'ha a dire ad Ottavio?... No... non gli diciamo nulla per ora... Ah!... Vieni con me...

In luogo di seguitare la strada che conduceva alla villa Garfagni, si diresse verso la propria.

Era tornato quasi sorridente, per quanto tuttavia pallido, e negli occhi aveva un raggio di sodisfazione come quei che abbia risolto uno tra i più difficili problemi della sua esistenza.

— Dove si va? — gli domandò l'amico.

— A casa mia.

— A farci?

— Vedrai.

Camminava svelto si che il compagno stentava a tenergli dietro.

— Ma che furia hai? Scoppio dal caldo!

— Ti rinfrescherai a casa...

Non era mai stato contento come in quel momento: tratto tratto rideva solo, come un matto, ed allungava sempre più il passo, si che arrivato all'uscio di casa fu costretto a fermarsi sulla soglia di essa per prender fiato, tanto ansava, e per gridare all'amico che era rimasto indietro.

— E tira via... tartaruga!

Suonò. La fantesca venne ad aprir la porta ed egli, entrato, salì subito dalla mamma che, in salotto, si era tolta in collo Guido e gli raccontava una novella perchè stesse buono. La signora Fanny era in giardino.

— Mamma — le disse il figlio dopo averla baciata — ho bisogno d'un consiglio.

— Non sarà il primo che ti avrò dato... salvo poi a far tutto a tuo modo, testa vuota!

— Ti assicuro, mamma, che questa volta ti darò retta, poichè so già che la tua opinione andrà d'accordo con la mia.

— Sentiamo.

— Mamma, mammina mia... ho deciso... Prendo moglie...

— Tu? — esclamò stupita.

— Io... io in persona; ti fa meraviglia? O non me l'hai predicato le cento volte: « Filippo... accasati. Dammi dei nipotini!..».

— Ma non hai mai voluto saperne.

— Ebbene... ora ho mutato idea.

— Sia ringraziato Iddio... E la sposa?...

— Un angelo!...

— Sempre così... prima di sposarsi! — disse sorridendo. — Ricca?

— Non ha un soldo.

— Male...

— Ma in compenso è buona, affabile, virtuosa e, cosa per me di capitale importanza, ti ama...

— Mi ama? Dunque la conosco!

— Certo... ed anche tu le vuoi bene... e ne vuoi pure al suo piccino...

— Che!... La Signora Fanny?

— Non ho ragione di assicurare che è un angelo?...

— La signora Fanny? — ripeteva carezzando i ricci biondi del bimbo che nemmeno per salutare il suo amico Barelli era sceso giù di sulle ginocchia della nonnina.

— Ti dispiace la scelta, mamma? — le domandò.

— No. Oh! no... E lei?...

— Non ne sa nulla.

— Eh?

— Ma gliene parlo subito.

Si affacciò alla finestra che guardava sul giardino e chiamò:

— Signora Fanny, vuol aver la compiacenza di salir su un momento? — Poi rivolto all'amico che lo aveva ascoltato approvandolo col gesto e cogli occhi gli disse: — Passa, se non ti rincresce, nel mio studio... ti chiamo subito.

La Fanny entrò nel salotto.

— Senta — le disse il Barelli con fare disinvolto, non ostante gli battesse il cuore. — Ho trentasett'anni, una salute di ferro, e posseggo danaro sufficiente per poter mantenere con decoro una famiglia. Ciò premesso, mi permette di aspirare alla sua mano?

— Signor Filippo! — balbettò Fanny che a tutt'altro era preparata che a ricevere così, a bruciapelo, una domanda di matrimonio.

— A franca domanda, franca risposta. Mia madre, che ho già consultata in proposito, sarebbe contentona se ella dicesse di sì. Animo, dunque; se non le sembro troppo brutto, se non le sono antipatico, questo non lo credo perchè nessuno me l' ha detto mai, se mi stima uomo serio, capace di far felice una donna...

— Ma ho un figlio! — balbettò confusa, arrossendo.

— E che perciò?... Non ne avremo degli altri?

— Signor Filippo!...

— Le dispiacerebbe?

— Ma cosa dici, matto! — intervenne col dire la madre ridendo.

— E... Ottavio?.. — interrogò la giovine.

— Contentissimo!... Non gli ho detto ancora niente... ma sarà contento; che diamine!..

— Figlia mia, — così parlò commossa la vecchia — ho avuto sempre un desiderio: morire consolata dal pensiero che mio figlio avesse una famiglia; una moglie buona, affettuosa... gentile. Tu corrispondi al mio ideale... Se senti di poter amarlo, unisciti a lui... Lo conosco... ti amerà molto.

Aveva le lacrime agli occhi, nel parlar così e piangeva, pur volendo mostrarsi animo forte, anche il Barelli.

— Orsù... Fanny... dà un bacio alla mamma, io ne darò un paio a Guido... e questi baci saranno le firme del nostro contratto di nozze.

Dette l'esempio pel primo posando le labbra sul capo ricciuto di Guido. La Fanny all'invito della mamma Barelli che le tendeva le braccia, la baciò affettuosamente. Era tanto felice anche lei, ma tanto, perchè, e glielo disse in un orecchio piano piano, voleva già bene a Filippo.

Il quale, pel momento, si contentò di stringerle la mano, poi fattosi sull'uscio chiamò l'amico Ridolfi e non appena egli comparve sull'uscio, gli disse:

— Vien qua, capo scarico; lascia che ti presenti alla mia fidanzata, ma mi raccomando, non le far la corte perchè son geloso come un Otello. La sorella d'Ottavio; il signor Ridolfi. Ed ora che la presentazione è fatta... arrivederci, mamma, arrivederci Fanny, ci rivedremo più tardi; adesso abbiamo da fare...

Uscì trascinandosi dietro l' amico cui non aveva lasciato il tempo nemmeno di far un complimento alla fidanzata e nemmeno di salutar la Barelli.

— Ah! ora respiro meglio — disse allorchè furono in istrada. — Che ne pensi del mio futuro matrimonio? Quasi quasi non serbo più rancore al conte, da poi che debbo a lui la decisione che ho preso e di cui son pienamente sodisfatto...

— Lascia che ti ammiri! — gli rispose l'altro ridendo.

— Te lo permetto, a patto che tu non m'invidi. Non ti sto a decantare le virtù della mia fidanzata... Fidanzati!... Se qualcuno mi avesse detto, due giorni fa, che mi sarei risolto a prender moglie, col dirgli « matto! » gli avrei detto poco.

— Dunque tu non l'ami!...

— Chi!, Fanny? l' adoro... da mezz'ora a questa parte. Mi ha aperto gli occhi il conte. Coll'offenderla ha fatto sì ch'io mi accorgessi di quanta e quanta stima fosse meritevole... mi ha fatto capire che sarei stato uno zuccone, un nemico di me stesso se me la fossi lasciata sfuggire. Fra un mese la sposo... a meno che non me la renda nuovamente vedova quell'imbecille con una sciabolata fra capo e collo, giacchè dopo i ceffoni

che gli ho consegnati, non mancherà di mandarmi i padrini e . . .

— Ma dove andiamo? — gli domandò l'altro interrompendolo.

— Da Ottavio.

— Allora volta a destra . . Da questa parte non è mai esistita la villa del Garfagni.

— Hai ragione... non so più dove mi abbia la testa.

A mano a mano che si avvicinavano alla villa, il Barelli perdeva la parlantina, poichè pensava a studiare le parole per indorare la pillola, vale a dire per render meno dura ad Ottavio la notizia del rifiuto opposto dal conte alla loro domanda o di ritirare le parole ritenute offensive, o di concedergli una riparazione per le armi.

Ma per quanto studiasse, allorchè si trovò davanti all'amico, che gli corse incontro in giardino, con un « ebbene? » eloquentissimo, non seppe lì per lì che rispondergli.

— Insomma — gli domandò — vi siete abboccati coi padrini del conte?

— Si . . . cioè . . . no . . .

— Si . . . no? . . . Spiegati . . .

— Subito caro . . . Ho veduto poco fa tua sorella.

— Che c'entra mia sorella? . . .

— C'entra, domandalo a lui che mi ha accompagnato a casa . . . Anzi gliel'ho presentata . . . Lui non voleva crederci . . . non è vero che non ci credevi? Ma quando dissi a Fanny: « Confermaglielo anche tu che ci siamo fidanzati ». Allora ha dovuto crederci per forza. Anche la mamma . . . E il bimbo poi! . . . non capiva nulla, ma era contento come una pasqua!

Parlava con una volubilità, una velocità incredibile, e chi sa quando l'avrebbe finita se Ottavio, che l'aveva ascoltato guardandolo come si guarda uno della cui ragione si dubiti, non l'avesse interrotto posandogli la mano sulla bocca e gridandogli:

— Insomma, quando la finisci? Come va questa faccenda? Fanny . . . .

— È la mia fidanzata.

— Tua fidanzata! . . . Da quando?

— Da dieci minuti. Le ho offerto la mia mano . . . l'ha accettata presente mia madre e il suo caro pargoletto che sarà pure mio insieme agli altri che verranno, e . . .

— E così senza dirmi niente, tu . . .

— Perbacco! non devo sposar te. Del resto ero certo non mi avresti respinto per cognato.

— Oh! . . . no.

— Allora non ne parliamo più.

— Ma . . . il conte . . .

— Ah! . . . già . . . il conte . . . Questo è un altro paio di maniche . . . Il conte ha avuto il fatto suo.

— Cioè? — chiese ridivenuto serio.

— Oh! niente che valga la pena di parlarne. Gli ho dato due schiaffi.

— Tu! . . tu mio padrino?! . . .

— Sissignore, il tuo padrino e parente ha schiaffeggiato il conte Dal Corvo. Quel mascalzone s'era permesso d'insultare una donna che ci è cara, in mia presenza.

— Paolina! — esclamò Ottavio impallidendo.

— No, tua sorella . . .

— Mia sorella! . . . ha insultato mia sorella? . . . E in che modo?

— Dicendola mia amante.

— Ah! miserabile! — urlò slanciandosi.

— Gliel'ho detto anch'io — rispose trattenendolo a forza. — Ed ho soggiunto che la paura di battersi lo spingeva a calunniare una donna onesta.

— Rifiuta di battersi? — interruppe vieppiù irritato . . .

— Non te l'avevo detto?

— No, non mi avevi detto nulla, ed esigo, intendi bene, esigo tu ti spieghi!

Fu costretto, allora, a dirgli tutta quanta la verità. Ottavio l'ascoltò fino all'ultimo senza interromperlo, poi, quand'ebbe finito di parlare, con una calma che contrastava in singolar modo con la tempesta che s'era scatenata nel suo animo, stese la mano all'amico, e stringendogliela con forza:

— Grazie — gli disse — grazie e dal più profondo del cuore. Ti amavo e ti stimavo molto; ora ti amo e ti stimo ancor più, sia per aver preso le difese di mia sorella, sia pel sacrificio che ti sei imposto e di cui apprezzo l'alto significato . . .

— Di che sacrificio intendi parlare? Non ti capisco, in parola d'onore.

— Se hai chiesto la mano di Fanny, è stato unicamente . . .

— Perchè le voglio bene — lo interruppe — perchè capisco ch'ella è l'unica che mi ci voleva, l'unica amica e compagna buona della mia vita; ne ti permetto di porlo in dubbio. Ottavio, amico mio, per quanta amicizia possa nutrire per te credi, non vorrei unirmi a una donna con la convinzione, ove

non ci fosse reciproca stima ed affetto di fare l'infelicità d'entrambi! Vivi dunque tranquillo su questo particolare. In quanto al conte..

Oh... in quanto a lui!... — gridò stringendo i pugni.

— Devi promettermi, almeno fino a domani, di non tentar d'incontrarlo . . .

— Ma . . .

— È una preghiera che ti rivolgo. Stasera vieni da me. Parleremo con altri amici ed insieme, con calma, concreteremo. Me lo prometti?

— Te lo prometto — rispose con sforzo.

— Ho la tua parola. A questa sera . . .

Si separarono stringendosi la mano, mentre, dalla finestra, come abbiamo già detto, Ippolito Garfagni che aveva assistito, pur non udendo verbo, all'agitarsi smanioso di Ottavio e degli amici suoi. Si domandava: — Ma che diavolo hanno in corpo quei matti?

VII.

Ippolito non voleva persuadersene, molto meno poi lo avrebbe confessato ad altri; ma era un fatto positivo che, svanito il primo bollor della collera, aveva cominciato a sentirsi, in mezzo allo stomaco, un qualche cosa di anormale, un certo malessere che a poco a poco gli aveva preso il core, ora accelerandone, ora rallentandone repentinamente i battiti; insomma, per dirla come va detta, gli s'era presentato allo spirito l'orrido spettro chiamato « paura », il quale gli proibì di dormire e lo costrinse, nei rari momenti in cui il sonno diveniva più forte di lui, a sognare che cento spade acuminate, fiammeggianti gli penetravano nelle carni riducendolo tutto un crivello.

Smaniava nel letto e alla fioca luce del lume da notte posato sul cassettone, vedendo riposar tranquilla la Nena, e udendone il sonoro russare, brontolava di tanto in tanto:

— Io non capisco come ci possa essere al mondo gente capace di dormir così!

Soltanto col primo saluto del sole ritrovò un po' di calma l'animo suo sconvolto dalle immagini che monna paura gli metteva dinanzi agli occhi della mente.

Si alzò ed attese con impazienza l'arrivo del Barelli che la sera avanti aveva mandato a cercare.

— Per chiunque venga — ordinò ad Ernesto — sono fuori di casa. Intanto portami il caffè e un bicchierino di cognac . . . anzi . . . tutta la bottiglia . . .

— Ne fai delle belle tu! — gli gridò di lì a non molto il Barelli — entrando.

— Chi è? . . . In guardia! . . . — vociferò

Ottavio l'ascoltò fino all'ultimo senza interromperlo.

Ippolito cui due o tre bicchierini di cognac sorbiti, diceva a se stesso, per ringagliardirsi, avevano conciliato il sonno, destandosi di soprassalto, mentre sognava di trovarsi sul terreno di fronte all'avversario.

— Ah! sei tu?

— Ma dimmi un po': hai proprio perso il giudizio?

— Io?! . . . no — rispose candidamente. — Perchè?

— Ed hai la faccia tosta di domandarmelo?

— Ho la faccia tosta.

— Dunque . . . non è vero niente! . . .

— Di che?

— Non mi far l'idiota . . . Hai veduto il conte Dal Corvo iersera?

— È questo che volevi sapere? Altro che visto! . . .

— Ma perchè sei andato a trovarlo? Sentiamo.

— Oh questa è bella! — gridò riscaldandosi. — Sta a vedere che non sarò padrone . . . Del resto è colpa tua.

— Mia?!

— Tua, sissignore. Mi dicono: Il Barelli ha schiaffeggiato il conte — Eh! faccio io . . . — Proprio l'ha schiaffeggiato — mi rispondono — Ma perchè? — Perchè il conte ha rifiutato di battersi col professor Anselmi — Ottavio e il conte? — Ti lascio immaginare la mia . . . e anche quella della Nena, per dir la verità . . . Vengo a te per domandarti: — È vero? . . . Anzi ho prèso una scalmana tale per arrivare più presto . . . che . . . sai? mi s'è ghiacciato il sudore addosso . . . senti come sono fioco? . . . Ci vuol altro che camomilla, dicevo alla Nena!

— Tira via.. — lo interruppe il Barelli.

— Tiro via . . . Dunque ti domando qualche spiegazione . . . Dovevi capire che non lo facevo per curiosità . . . Dopo tutto si trattava di un amico . . . e poi di Ottavio che deve sposar Paolina . . . Non so se te l'ho detto. Ti accerto che io . . . cheh! . . . non ci avrei mai pensato! Non che ci abbia avuto rabbia, ma . . .

— La finisci?

— Dio buono, mi interrompi sempre! Dove ero rimasto? . . . ah! ci sono . . . Bene . . . in conclusione mi metti alla porta . . . Pazienza, se fossimo stati soli, ma c'erano due estranei compreso Ottavio, ma lui guà! non è più un estraneo, è come di famiglia . . .

— E allora?

— Allora ho detto fra me e me: — Ah! ah! vuoi farmi il misterioso? — proprio così ho detto — ora vo dal conte e mi faccio spifferare ogni cosa da lui! Che vuoi? Lo credevo un vero amico . . . l'avevo trattato così bene in casa mia!... Nossignore . . . una canaglia, una . . . figurati che prima di tutto incomincia a prendermi in giro . . . di questo per dir la verità me ne sono accorto poi, col presentarmi ai suoi amici così: « il signor Ippolito Garfagni possidente, ex fabbricante di burro artificiale ». Poi siccome gli domandai così, ingenuamente, sai se son capace di una malignità, che cos'era successo tra lui e Ottavio, e se era vero che tu l'avevi schiaffeggiato, allora . . . Tu l'avessi visto! . . . diventò giallo come un popone . . . tornò a chiamarmi fabbricante di burro eccetera, e in ultimo . . . se ci ripenso mi sento salire il sangue alla faccia! Mi disse che . . . Gli hai dato due schiaffi? Quattro gliene dovevi appiccicare ... mi desse insomma davanti a tutti, che non si batteva col professore perchè ...

— Ho capito — l'interruppe.

— Come hai capito? se non ho finito . . .

— So ciò che la sua vigliaccheria potè spingerlo a pronunciare a danno d'una signora . . . E tu, allora?

— Puoi figurartelo! Mi è andato il sangue al capo e gliene ho dette di cotte e di crude. Sai? se non mi reggevano, parola d'onore, gli tiravo il collo come a un galletto. Ma a proposito . . . da chi l'hai saputo tu?

— Da questo.

E gli mostrò un giornale cittadino.

— Che roba è?

— Leggi.

— Dove?

— Qui in cronaca, sotto il titolo: « I tre moschettieri ».

Ippolito lesse.

L'articolino, compilato con la castigatezza di forma e la purezza di lingua di cui son maestri i *reporters* dei giornali cotidiani, suonava press'a poco così: « Par d'esser tornati ai bei tempi di Luigi XIV, quando tutto serviva di pretesto ai gentiluomini per por mano alla spada dando origine a quei duelli descritti così magistralmente dal Dumas nei suoi « Tre Moschettieri ».

— E cosa vuoi che m'importi di Dumas e dei Moschettieri? — gridò Ippolito, facendo l'atto di restituirgli il giornale.

— Seguita — gli rispose l'altro.

— E leggiamo . . . « Il fatto, di cui oggi la cronaca si occupa, ha avuto troppa pubblicità per indurci alla riserva che in altra circostanza avremmo conservato. Ecco di che si tratta: Il professor Anselmi mandò ieri un cartello di sfida al conte Dal Corvo, noto sportmann, assiduo frequentatore del Tiro al Piccione, e uno dei più simpatici appartenenti all'aristocrazia romana; ma, a quel che si dice, il conte avrebbe rifiutato di accettare la sfida. Di qui vivaci proteste da parte dei padrini del professor Anselmi. Il signor Barelli, essendosi la discussione inasprita, scese a vie di fatto contro il conte. La sera stessa il signor Ippolito Garfagni, ex industriale, da poco stabilito all'Ardenza, e la cui villa è

opera del nostro concittadino, l'ingegnere Bartolucci, si recò sullo stabilimento dei bagni e trovato il conte lo apostrofò violentemente minacciandolo di peggio. Terremo informati i nostri fedeli lettori sul risultato di questa triplice vertenza che, lo ripetiamo ancora, per analogia d'idee ci ricorda i famosi « Tre Moschettieri » del Dumas.

— Hai capito? — gli domandò il Barelli riprendendo il giornale.

— Altro! .... Però ... spiegami un po': cosa c'entrano in tutta questa faccenda *I tre Moschettieri* ... Perchè il giornale ha raccontato la verità, ma in quanto ai Moschettieri? ... mai visti!

Barelli lo fissò con una voglia matta di chiamarlo, a dir poco, bestia, ma si contenne tanto più che in quel momento capitò Ernesto con in mano due biglietti di visita che si affrettò a consegnare al padrone.

(Continua).

Mario Morais.

Intermezzi Intimi.

A BORDO DELL'*ARIETE*.

a Luigi Capuana.

Come due pellegrini solitari
che vinti dal rammarico supremo
nel mondo s'avventurano, noi andremo
con questa nave vagando pei mari.

Sarà la nostra meta oltre l'estremo
confine, e accanto a questi marinari
noi fatti buoni, semplici ed ignari,
alle lotte del mar ci tempreremo.

L'anima nostra, nel lontan viaggio
si esalterà dinanzi alla natura
ed al cospetto dell'oceano immenso.

E a lei verrà dal mare, nella pura
quiete e nel fervore, un novo senso
di forza, di bellezza e di coraggio.

IN RIVA AL MARE JONIO.

a Federico de Roberto.

Amico, in riva a questo mare cheto
che irradiato di sole pur ora
nel cupo inverno sorride e innamora,
tu sempre mi conduci, dolce e lieto.

E la tua voce soave m'incora
e m'invoglia a fugar dall'inquïeto
spirto il pensier che m'agita segreto
e tormenta la mia anima ancora ....

— Chiedi al mare l'oblio — tu dici — e intento
e pensieroso. l'azzurro infinito
guardi con desiderïo d'amore.

E io dal suo incantesimo rapito,
dimentico il mio vigile dolore
e più sereno e libero mi sento .....

Sebastiano Munzone.

Napoli: La nuova banchina di S. Lucia.

NAPOLI CHE SE NE VA

Ora che Nicola Amore per opera dello scultore Jerace parla da la sua faccia bonaria al buon popolo dei quartieri risanati di questa Napoli, che se ne va, non è discaro fare una corsa attraverso le varie trasformazioni, che si vanno rapidamente compiendo.

Per chi ricorda, come me, il colera del 1884 e prese parte attiva nella entusiastica gara dei volontari della carità, può ben dire, che mercè l'opera di Nicola Amore, secondata dal Depretis e dal compianto Re Umberto, Napoli ha acquistato il diritto d'essere una città molto civile, mentre aveva in sè e nelle sue vecchie costruzioni l'ostacolo maggiore al progresso umanitario. Che cosa erano quei quartieri? Una vera accozzaglia di ruderi informi, non allietati mai da un raggio di sole, fatti apposta per dare sviluppo ai germi più infettivi e per raccogliere un intero popolo nel labirinto della mala vita e nell'amplesso micidiale del contagio. E v'ha ancora taluno, che per amore delle tradizioni napolitane e dei vecchi ruderi osa rimpiangere la scomparsa di quelle catapecchie, fomite d'ogni corruzione materiale e morale. E v'ha chi piange a calde lacrime la sparizione del sozzo quartiere di Santa Lucia, che se si prestava all'estro dei pittori da strapazzo ed ai poeti, che come me la cantarono in più sonetti, non certo potrà fra non molto gareggiare col futuro per quanto sospirato *quartiere della bellezza.*

Bando alle querimonie dei laudatori del tempo antico! Gloria al piccone demolitore, che spazza senza misericordia i covi del delitto e delle epidemie!

*
* *

Ma se ciò è vero in pratica ed in teoria, pur non di meno non può trascurarsi di ricordare per quanto fuggevolmente, ciò che era la vita d'un tempo, che s'allontana sempre più da noi. Il passato, per quanto doloroso, ci appartiene, perchè ha scosso le nostre fibre e ci ha procurato una serie di emozioni, le quali meritano di essere fissate sulla carta, per dare almeno materia ai futuri ricercatori di quisquilie archeologiche e storiche.

Io poi, che senza essere proprio di Napoli, ho trascorso gran parte della mia vita quaggiù, a cominciare dagli anni più felici della giovinezza, non posso nascondere il bisogno che ho di parlarne, per ricordare a me stesso ciò che punse la mia curiosità, e mi diè campo alle più profonde meditazioni. Ciò che se ne va, è doloroso il dirlo, aveva almeno il merito della tradizione. La dispersione ha tolto a Napoli gran parte della sua caratte-

ristica fisonomia e l'ha posta sulla via di divenire una grande e popolosa città, simile a tutte le altre, ma orbata d'un non so che di leggendario, che la faceva cara agli artisti ed ai pensatori insieme.

Napoli, fu dimostrato storicamente, era un aggregato di borghi e di villaggi, formatisi pian piano attraverso le mille evoluzioni della storia. Ognuno di questi borghi e villaggi, nati come le ostriche, fuori il recinto delle antichissime mura greche, che circondavano la città, dapprima posta su un altipiano e divisa da un cardine e da due decumani, dopo 25 secoli, come scrive il Prof. Beloch, ancora riconoscibili in tutte le sue divisioni topografiche con le stesse distanze, con le identiche misure, avevano una vita propria, perchè fondati da razze diverse con costumi diametralmente opposti.

Per lo più questi sobborghi venivano determinati o dai commerci o dai quartieri militari o da incursioni di popoli, che vi lasciavano le loro impronte. Attraverso le età greche abbiamo colonie di Alessandrini, di Ateniesi, di Cumani; attraverso le età romane di Ercolanesi, di Nolani, di Capuani, nelle età medioevali Normanni, Angioini, Aragonesi, Catalani, Francesi, Tedeschi e persino Russi. Non parliamo poi di tutte le incursioni saracene, che hanno lasciato tracce profonde. Si può dire che fino ai tempi moderni abbiamo avuto oltre i turchi, gli arabi, i mori, anche gli italiani piovuti quaggiù per i commerci delle antiche repubbliche, come fiorentini (esempio il Boccacci), bolognesi, e spesso veneziani. E di tutte queste varie dominazioni ed influenze è rimasto qualche segno, che il piccone finisce di distruggere.

E con i segni delle tradizioni, degli usi e dei costumi, si sono perpetuati i tipi fisici,

NAPOLI: IL NUOVO RIONE DELLA BELLEZZA A S. LUCIA.

incrociandosi continuamente in modo da far sparire le più spiccate caratteristiche, ma non interamente il tipo. Laonde si veggono specialmente fra le donne i profili più vari dai nordici, ai meridionali. E si potrebbe dire che il cosmopolitismo trova in Napoli la più bella e svariata rappresentanza.

Dato ciò, le tracce devono trovarsi specialmente nei luoghi destinati alla distruzione, e non mai potrebbe sperarsi di ottenere una

spiegazione chiara di tanti strani fenomeni etnici, che vanno lentamente a sparire. Infatti chi non ricorda che vi è ancora il Teatro e la Chiesa dei Fiorentini, Sant'Anna dei Lombardi, la Loggia dei Genovesi, la Rua Catalana, S. Giacomo degli Spagnuoli, S. Gregorio Armeno, la Chiesa dei Greci e via via dicendo potremmo citare molte altre denominazioni, che si riferiscono a nazionalità, che hanno lasciato un appiglio in questo paese, che è il filtro di tutti i sangui. Non possiamo fare lunghe dimostrazioni. Ci basta d'aver accennato alle principali ragioni che provano questo incrociamento di razze, le quali nel popolo hanno lasciato orme indelebili. Quante fini e squisite bellezze fra le nostre popolane, fra cui prevale la vaghezza andalusa, perchè più vicina a noi e perchè più lunga dimora vi fece la dominazione spagnuola.

Ma quante volte non c'incontriamo in deliziosi tipi di bionde, che vagano dal sentimentale d'Ofelia al rosso tizianesco.

Che perciò? Napoli *è bella assaie* come dice la canzone e le sue donne sono oltremodo attraenti e profonde nella passionalità. In buon gergo popolare, vista la simpatia che destano, si dicono dal volgo *azzeccose*, perchè attaccano molta simpatia.

I vari centri di questa miscela di razze, dovuta in gran parte ai mestieri, alle industrie, sono adesso sventrati ed è appunto di questi ultimi centri che vogliamo ora parlare.

Napoli: Gli ultimi banchi degli ostricari di Santa Lucia.

Cominciamo dunque da Santa Lucia, che è l'ultimo quartiere sventrato, quello di cui ancora si può cogliere in atto la trasformazione, attraverso le demolizioni in corso. Chi non ha sentito a parlare di Santa Lucia?

Non verrò certo a scoprirla io e tanto meno voglio indugiarmi a narrarne i costumi, ormai noti all'orbe, per le molteplici pubblicazioni in proposito. Piuttosto è lo stato presente che ci interessa di vedere, stato di transizione, che precede di poco la sparizione totale. Il gruppo delle vecchie case, che presentava un insieme tanto pittoresco con i suoi cenci multicolori, sciorinati al bel sole sebezio, non è più ormai che un ricordo consegnato alla storia d'una tribù vissuta per secoli come in una specie di ghetto.

Invano tornerà lo straniero a chiedervi la vita che disparve. L'animata riviera, che era l'attrazione dei forestieri, un vero borgo marinaro popolato solo dalle industrie pescherecce, cede ora all'ultimo colpo di zappa e dove si estendeva la ridente baia piena di barche, di reti e di nasse da pescatori, ora si allarga la vista in un deserto informe, che è la colmata del mare, fino alla nuova banchina, che dovrà circondare il futuro Rione della bellezza. Si spera molto da questo nome affibbiatogli dai progettisti.

Dovrà vedersi poi se il quartiere, che sorgerà, sarà veramente degno della trasformazione invocata. Frattanto, mentre sorgono degli enormi palazzi, imitanti le grandi e borghesi costruzioni antiestétiche, che sogliono infestare le grandi città nuove e specialmente Napoli, dove pare che domini il trionfo della calcina, il ridente luogo non è ormai più altro che una spelonca, dove fugge il

tram. Ormai dispersi i vecchi banchi degli ostricari, allineati sulla vecchia banchina, che Ferdinando II di Borbone aveva fatta costrurre nel 1842 per surrogare l'antica Via detta Guzmana dal Vicerè Guzman, che volle allungare la passeggiata dopo il palazzo reale. non si vedono altro che alcuni di questi banchi, sui quali brillano le tabelle nere che re-

Napoli: Cantina a Basso Porto.

cano biancosegnato il nome dei celebri antichi ostricari della Reggia e delle case patrizie.

Ferdinando Russo, che ha scritto con assai garbo di Santa Lucia, ha descritto minutamente la storia di questi banchi, le feste celebri di S. Maria della Catena e l'antica

Napoli: La Bancarella dei melloni nell'angolo di Toledo con la via Pignasecca.

taverna di Centami. Oh! se parlassero quelle vecchie mura! Non più come un tempo a l'ora del tramonto, tra le schiere delle venditrici d'acqua solfurea, si veggono errare le vetture patrizie al passeggio. Ora preferiscono d'andare al largo sovra la nuova banchina. Un tempo le berline patrizie dal corriere e il volante in livrea si fermavano per bere il sorso dell'acqua fer-

NAPOLI: LA VIA NICOLA AMORE E LA VECCHIA STRADA DI PORTO.

rata e il regio alfiere porgea le tazze spumanti, stringendo il morso ai cavalli frementi. E le belle luciane, con le braccia inarcate, scendevano e salivano con le loro bambole le scale della banchina, loro largita dal loro benevolo Re Bomba, a cui serbarono affetto indiscutibile. Io ho pubblicato sulla *Settimana* di Matilde Serao ed ora nel *Mattino Illustrato* varî sonetti su Santa Lucia, dei quali riporto l'ultimo, perchè mi sembra il più descrittivo a proposito delle case dei marinai abbattute dal piccone:

Non più le stanze immerse nel respiro
di tre generazioni addormentate
in un sol mucchio, le pareti in giro
d'enormi ragnateli impolverate.

Pavimenti crollanti, scarmigliate
donne e fanciulli in affannoso spiro;
galline sotto i letti accoccolate,
e mastini russanti in un sospiro.

Tra finestra e finestra, dai balconi
ai balconi, cadenti e sgangherate
imposte senza vetri; penzoloni

una ridda di cenci; ammonticchiate
gabbie d'uccelli e vasi di limoni,
e fra i baci canzoni innamorate.

* * *

Ora rimane ancora il famoso Vico Pallonetto a Santa Lucia, ove la danza dei cenci al sole fa ricordare quelli dei vicoli già sventrati. Ma lungo la banchina, ove ora si indugiano le belle al passeggio è da sperare che sorga un vero luogo di delizie, da far dimenticare quanto erano luridi quei sobborghi della vecchia Napoli.

Dove era un tempo la strada di Porto, ove il De Amicis volle condursi con me per impressionarsi di questa strana vita dei bassi nostri quartieri e ne ritrasse col suo acuto spirito d'osservazione una ispirazione bellissima, che poi non ha affidato più alla carta, ora si ha la strana sorpresa di vedere in atto la coesistenza del vecchio e del nuovo. E mentre la via, che parte dal Rettifilo, dai grandiosi palazzi borghesi, si slarga nelle zone, che dovranno essere colmate, nella corsa sul tram si osserva in basso l'antica Via di Porto, ancora ingombra di tende di inceratino, che ricoprono le infinite varietà della vendita di commestibili e di verdure al minuto, per soddisfare i bisogni della misera plebe. Lo spettacolo, per quanto strano, piace come un curioso contrasto della vita che avanza e di quella che non vuole ancora interamente svanire.

Poco lunge può osservarsi a Basso Porto una famosa cantina, ingombra di grosse botti schierate sul passaggio a richiamo della gente, che vuol cenare con un piatto di spaghetti *allattanti* e un bicchiere di voluto Marano.

Avanzandoci poi verso la marina si può osservare la Piazzetta di S. Maria di Porto

Salvo, ove è il Supportico Morti, tristamente celebre per essere ivi stati sepolti alla rinfusa migliaia di morti nella famosa peste che devastò Napoli. Ivi è la Dogana e intorno al seicentesco obelisco, che adorna la piazzetta, si radunano i carretti con le verdure sotto le tende che ricordano quelle in uso a Siviglia.

Il costume spagnuolo è venuto di sana pianta a Napoli e vi è rimasto per secoli, nè accenna a sparire, finchè il risanamento non avrà bandito tutti i più ostinati costumi del passato.

* *

La strada, che da Toledo va alla Pignasecca, dovrà anch'essa subire col tempo delle modificazioni. Molti sono i progetti per cambiar faccia al luogo e fare di Piazza della Carità un altro delizioso centro della vita cittadina. Frattanto per dimostrare vero il mio asserto, che non è facile cioè di fare sparire da Napoli certi usi, possiamo notare che proprio in mezzo alla via Toledo, che è la più centrale e la più bella, vi si vendono allegramente i melloni. Sul castello della Ferrovia Cumana il mellonaro ha piantato per insegna una bandiera tricolore e sui suoi banchi un gran cartellone con la figura di Masaniello, che fa la rivoluzione a base di scorze di mellone. È strano come i napoletani sappiano sempre accoppiare un zinzino di storia ai più umili servizi della piazza.

Ma dove il forestiero è costretto a fermarsi, attratto dalla più viva curiosità, è la Via della Marina, dove rifulgono i cartelloni teatrali del famoso Teatro popolare di Stella Cerere e poco più là quello di Masaniello. In ambo i teatri ferve la smania di ammanire al buon popolo la storia dei delitti della camorra, non senza scompagnare tuttociò dai fatti storici più in voga.

NAPOLI: IL TEATRO DI STELLA CERERE A LA MARINA.

Chi suole assistere a quelle sbalorditive rappresentazioni si accorge che la scena non è in palcoscenico, ma fra gli spettatori, i quali si esaltano, si gratificano di male parole e finiscono per abbaruffarsi di santa ragione, lasciando sempre in dubbio il malcapitato di sentirsi attraversar le budella da qualche coltello a manico fisso.

***

Chiudiamo questa malinconica rassegna della Napoli che se ne va con il contrasto evidente di ciò che il progresso suole apportar

di bene in mezzo alle reliquie d'un passato interamente condannato dalla corrente benefica dei tempi moderni.

Parlo dell'ultima novità napoletana con l'impianto della stazione di disinfezione degli effetti degli emigranti. Solo a Suez esiste un impianto simile. Napoli è la prima città marittima d'Europa che per le sue speciali condizioni ha dovuto provvedersi di tale stazione. Basta dare uno sguardo all'edificio, non privo

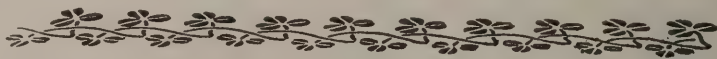
Napoli: Stazione di disinfezione — Il rifacimento dei bagagli.

d'una certa eleganza e in prossimità degli imbarchi sui vapori transatlantici, per convincersi che si è provveduto davvero ad un bisogno della nostra città, esposta a tutte le tristi conseguenze d'un traffico, specialmente dovuto agli emigranti, che sono pur troppo i veicoli delle infezioni in tutti i paesi del mondo.

Nella sala di aspetto per la disinfezione dei bagagli, che si devono imbarcar o sbarcare, è una ressa di gente che si avventura nel Nuovo Mondo.

Le scene sono pietose e strane ad un tempo. Non mancano le note comiche e tragiche. Ma il progresso va in fretta e non dà tempo a considerazioni. È però degno di nota che una città come Napoli dove tutto si trasforma lentamente, abbia ora quasi la smania di provvedersi di tutti i vantaggi della civiltà.

(Fot. D. E. Andruzzi).

L. Conforti.

CONSENSO NEL BOSCO.

Entro nel bosco, fanciullo: interrogo,
La prima volta, l'ombra, la luce,
Nella vaghezza che mi conduce;
Premo ogni zolla, tocco ogni pianta
Col pio riguardo di cosa santa —
E tutto il bosco mormora.

Giovine, al bosco ritorno: volano
Dal cuore i versi, gli augei da i nidi,
Con ali nove, con freschi gridi;
Con un sussulto d'arcana ebrezza
Bevo ogni vento che m'accarezza —
E tutto il bosco verzica.

Uomo, ripasso pel bosco: l'ultima
Volta, i sentieri noti saluto,
Ma l'ombra cresce, ma il cielo è muto;
Ma al tocco lieve delle mie dita
Fredde ogni pianta sta irrigidita —
E tutto il bosco lacrima.

Trieste.

Cesare Rossi.

DUE GROTTE

Escursioni Piemontesi

(Cont. v. num. precedente).

ENTRE Adolfo Melli bisbigliava nell'orecchio riluttante della professoressa Tiziana: — Minerva e Venere! *Minerva Venusque in una,* — l'arrovellato professore finalmente si accorse che anche per lui vigeva una legge di compensazione.

Anch' egli aveva trovato una sincera ed entusiastica ammiratrice nella signora Corinna Ventilari. Figlia di un farmacista e sindaco forese, era cresciuta con una sincera ammirazione verso gli ispettori scolastici, per i cui ricevimenti essa vedeva il padre mettere in moto tutte le casseruole della cucina e per poco tutti i barattoli della farmacia e fumare il caffè più genuino. Un ispettore scolastico rappresentava il pezzo più grosso del Ministero d'Istruzione Pubblica a spasso. Seguendo quell'indirizzo, essa aveva presa con discreta lode la patente normale superiore; ma non ne aveva avuto bisogno. Imperocchè ella era stata data in isposa ad un impresario di costruzioni relativamente molto ricco, il signor Ventilari Guglielmo, che aveva già messo da parte un trecento mila lire e ne guadagnava ancora quindici mila all'anno. Eppure essa nella sua illusione letteraria si lamentava (e lo confessava anche ad intime amiche) di essere stata sacrificata a un *camallo* genovese, a un *tramuda-roch* (traslatore di sassi), a uno sterratore, che però, bonario nella sua rozzezza, la teneva nella bambagia, e l'avrebbe sempre dolcificata con latte di mandorle e sostenuta col latte di gallina.

Quantunque non esercitasse il magistero, la signora Ventilari era un'abbonata fanatica del *Risveglio pedagogico,* in cui gustava principalmente i bozzetti scolastici di Ippolito Veena. La sua limitata psiche artistica la faceva abborrire da tutto ciò, che trascendeva certe norme. Sfogliando le illustrazioni della *Divina Commedia,* ella aveva francamente dato del maleducato a Dante Alighieri per certe parole spudorate e puzzolenti. Invece essa saliva ai sette cieli, giulebbandosi lo stile ra-

pato del pedagogo, senza chiaroscuri, senza sbattimenti di luce e senza ardimenti di cervello e di cuore, quella moralità quadra e rotonda, senza irregolarità di frastagli angolosi e ombrosi, ma superficiale, senza veruna profondità: e giudicava Ippolito Veena molto superiore a tutti gli scrittori passati, presenti e futuri.

Quindi, allorchè seppe che della comitiva faceva parte il suo autore prediletto, essa non poteva più stare in sè: a momenti bagnava la camicia. Se lo fece indicare; lo fulminava dei raggi più potenti, che potessero sprigionarsi dalle sue luci orientali, veri raggi catodici penetranti nell'anima.

Ma l'ispettore, anche quando era pieno soltanto di sè stesso, mostravasi lento e restio a percepire gli argomenti più vicini, altro che le correnti telodinamiche. Figurarsi ora che è invasato dalla gelosia per la sua proterva Tiziana!

Vedendolo refrattario ai suoi sguardi dardeggianti, la signora Ventilari non rinunzia però alle sue idee di conquista intellettuale, ed incarica addirittura il marito di prestarle manforte.

— Guglielmo, presentami quel signore magro, quel bruno intelligente che è l'illustre scrittore prof. Veena.

— Come faccio a presentartelo, se non gli sono ancora stato presentato io?

— *Arrangiati*, tu che sei capace di trasportare le montagne . . .

— Fin che mi assiste la tua santa fede.

Ventilari Guglielmo aveva la bonarietà lucida ed amena dell'uomo forte. Nel suo *utilitarismo* operoso chiamava il *Tesoro delle famiglie* ed altri giornali di mode femminili la *rovina delle famiglie*, giudicava il *Risveglio pedagogico* buono per dormire; ma, oltre queste facezie, non faceva opposizioni serie alla moglie, cui amava e rispettava lungi da ogni sospetto. Per il caso di una catastrofe impreveduta, egli sapeva di possedere un pugno da macellaro. Intanto egli si sentiva sicuro e potente di felicità coniugale come il *padrone delle ferriere*.

Quindi non ebbe difficoltà ad abbordare l'infelice Veena, il quale dopo l'accensione luminosa e strepitosa di un sigaro, pareva fumare disperatamente, assorto in un'estasi voluta.

— Ella, se non mi sbaglio, è l'illustre scrittore, professore, ispettore, cavalier Veena?

All'ispettore non ancora cavaliere difettò la prontezza di parare quel complimento.

— Veramente . . . con chi ho l'onore?

— L'onore è tutto mio, nel dichiararmi suo leale servitore Ventilari Guglielmo, semplice *tramuda-bloch*. Ma, prima di continuare il discorso, permetta che io tenti di riaccendere il mio mezzo toscano al suo virginia, che brucia a meraviglia. Sarà il più bel sigaro della mia vita.

Seguita la comunicazione del fuoco, assicuratosi della tirata, il signor Ventilari proseguì: — *A l'è nen 'l tut.* C'è la mia gentilissima signora, che desidera lo presenti . . . Vede . . . È qua in vettura, che ci coglie alle spalle . . .

L'ispettore, orientatosi con qualche difficoltà, venne ritratto rispettosamente dal *tramuda-bloch* sulla linea dei paracarri. Quivi egli si sentì precisare ed ingrandire la visione consolatoria. Già, come in nube, egli aveva intravvisto un faccino, un pomino di bellezza, nonostante il pallore aureo, proiettargli dagli occhi di amaranto un invito sotto l'ombrellino da impero celeste.

Ora vide una gentile manina inguantata protendersi per tirarlo su in carrozza.

— A questo punto sarebbe un pleonasmo la presentazione. — E con un chiacchiericcio di cingallegra saputella la signora Ventilari, appena ebbe vicino il suo idolo letterario, gli svolgeva un gomitolo di ammirazione lungamente ammassata.

Il signor Ventilari, rimasto volontariamente a piedi, rannicchiava la nuca nelle alte spalle, ed allumando vistosamente un fiammifero per riaccendere il mezzo toscano, esclamava con rassegnazione faceta: — Faccio lume!

La professoressa Tiziana, che si era volta per correggere l'impronto indirizzo di una mano del poeta Melli lungo la sua vita, vide l'attrazione di suo marito nella carrozza della signora Ventilari. Sentì una fitta al cuore, che diceva al cervello: — Non contento di farsi smagrire dalle gatte dei villaggi, si lascia anche rapire dalle Veneri vagabonde...

Ma nella psiche altezzosa di intellettuale essa sdegnò la vendetta o più precisamente la volgare vendetta; essa volle vendicarsi nobilmente, mostrandosi superiore a suo marito. Si disse bisognosa di moto, invitò il poeta a scendere; raccomandò alla zia di rimanere in carrozza a custodire gli scialli. Poi scese essa stessa di un lancio, ricusando il sostegno

del poeta galante. Quando questi le offrì il braccio, parimenti lo ricusava.

Invece gli propone con un precipizio inevitabile di parole:

— Se non le dispiace, discorriamo di filosofia, di politica, di storia; dei rapporti fra Chiesa e Stato: vediamo, se sarà mai possibile una conciliazione efficace tra l'unità d'Italia e il Papato cattolico.

Adolfo Melli, che per una vacanza del cuore aveva partecipato a quella gita, come ad una caccia di avventure, pensò scetticamente che era meglio avesse cacciato una dote. E gli ritornò nel cuore il rimorso di non avere ancora esaudito il voto di sua mamma, buona ed arguta, la quale gli predicava costantemente: Sarebbe tempo, che invece di innamorarti delle donne d'altri, che è peccato, tu innamorassi di te una brava *tota* e la facessi tua, ubbidendo ai sacramenti della Santa Madre Chiesa.

Belle signorine non mancavano in quella numerosa comitiva, che si erano veramente meritato il più caldo e finale saluto dell'oratore di Fabrosa soprana: *Salve tote!* Il poeta le perlustra in soliloquio:

— C'è quella statuina d'argento, dagli occhi superlativi, degna di essere ingioiellata da Benvenuto Cellini, quella gentile altezza di figurina pensosa e snella, che i cuori dei *gitanti* hanno nominata presidentessa onoraria a voti unanimi... Ma essa è troppa altolocata per me; è più che *high life* parlamentare; sarebbe poco per lei divenire ministressa, altro che sposa di un poeta giornalista!.. Ci sarebbero quelle bionde, a cui il velo bianco non ismorza la salubrità vivace dell'anima fiorente sulle gote rosee e pienotte, e rifulgente dai capelli. Forse qualche d'una di esse non isdegnerebbe, che io le offrissi il mio cuore ed una capanna... Che bel regalo se portassi alla mia santa mamma una nuora bella e buona! Ma sarà per un'altra volta... Oggi mi sono tolto per impresa la conquista della professoressa Tiziana. Bisogna che io esaurisca il mio programma!

La professoressa esimia giocava ad un doppio gioco; animando i gesti ancor più che la voce, protendendosi verso il signor Adolfo Melli, faceva disperare suo marito; dicendo cose indifferenti, estranee o superiori alla galanteria, essa rintuzzava sempre più l'assedio del corteggiatore. Il quale da queste stesse difese traeva maggiore ostinazione a prendere la fortezza.

Così tra *avvisaglie* e *scherme*, passioni e reazioni, si svolta la rapida china della Frassinea; non si degnano neppure di uno sguardo le cime rocciose dei monti, che raffigurano castelli incantati; si trascurano le bellezze del paesaggio ognora più che Svizzero, ma di cui si rendono affatto indegni i troppo ferventi adoratori o schermitori di Venere e Cupido.

. . . Permetta di riaccendere il mio mezzo toscano . . .

Già si rasenta da tutti la costa dei Pianazzi, che ammantella la caverna di Bossea. I larici sono succeduti ai castagni. I denti rocciosi del monte scendono come due cortine a restringere lo spazio per l'acqua cristallina e per la strada, la quale sembra dia oramai ai pedoni un sentore di fragilità stanca.

Dov'è salito lo svelto campanile da Pra di Roburent?

Sopra colli verdeggianti certi cucuzzoli azzurramente annuvolati si mettono una calotta secentista di neve senile. Si è alle Fontane di Bossea.

È salutata come una Gerusalemme liberatrice la palazzina della Società di Bossea: un Campidoglio a tre piani trasformato provvidamente in *Albergo della Grotta.*

Salendo, quasi cavalcando sulla gradinata dell' Albergo, come Medici al Gianicolo, un giornalista dalla faccia butirrosa e canonicale, in cui nessuno sospetterebbe un futuro impasto di dinamite socialista, esclama, commentando la *Guida* del Garelli: — Vada chi vuole a visitare il *Molino del Mora,* in cui si macinano e si epurano eccellenti qualità di barite e di manganese scovate nei dintorni. Io voglio, fortemente voglio macinare un cappone.

Invece le sollecitudini ed i dispetti dell'amore tolgono l'appetito ad Adolfo Melli, alla professoressa Tiziana, al costei marito, e alla signora Ventilari soprannominata da molti gitanti la Mandarina, per l'aureo pallore del faccino da mela e per l' ombrellino da impero celeste.

Eppure innamorati e non innamorati si dispongono tutti a tavola a sgranocchiare il pasto, che sebbene colazione presenta la consumazione mistica di una *Cœna Domini.* Di fatti quella centuria e mezza di commensali accozzati per una meta comune offre, oltre la curiosa casualità di una *table d' hôte,* il raccoglimento di un refettorio conventuale. Anche gli innamorati, ubbidendo facilmente al salubre impero dell' aria e della fatica, si ristorano, facendo onore al signor Freschi, lodato concessionario dell'Albergo.

Alle frutta il degno presidente del Comitato dottor Comino dà la stura all'eloquenza più elevata ed ossigenata, anche a nome del giornale *L'Alpinista.* Ringrazia cordialmente tutte le persone intervenute, e specialmente i colleghi della stampa. « Poichè, egli dice con brevità arguta, avete saziata modestamente la naturale fame, preparatevi ad imboccare le trombe della Fama per celebrare presto l'unica caverna ossifera, la più maravigliosa, la regina delle caverne d'Italia, come vi spiegherà meglio il professore più competente. Intanto... ». E qui un brindisi di lealtà ai Reali d'Italia, un evviva alato, che fa salire gli applausi ai sette cieli.

Cessati gli applausi, che incoronano lo *speak* del dott. Comino, sorge il prof. Lanza, segretario della Società di Bossea, che con amenità saporita si ritiene in obligo di intrattenere i *gitanti,* essendo pericoloso l'avventurarsi nell'improvviso frigore della grotta con il boccone alla gola. Egli pertanto con lucidità di utilitarista inglese occupa il necessario periodo digestivo, impartendo le opportune istruzioni per la visita vicina. Racconta la scoperta scientifica della grotta fattasi solo nel 1865 dall' egregio prof. Carlo Bruno, il quale, perlustrando la valle di Corsaglia in busca di minerale, senti dal signor Domenico Mora, ardito commerciante delle vicine *Fontane,* che dentro una certa caverna si ammassava una strana terra nera da lui battezzata *mummia animalis.* Viceversa si verificò che quella mummia era vegetale. Però lo stesso Bruno doveva raccogliere i primi ossami dell' orso speleo: chiamò in suo soccorso (non dell' orso, ma del proprio spirito indagatore) la suprema competenza dell'illustre geologo prof. Gastaldi, ed ora il terribile *Ursus speleus,* cioè il suo scheletro ricomposto, fa bella mostra di sè in un museo di Torino. « Quindi non paventate di incontrarlo, o gentili dame, o tenere signorine! »

(Movimento nei giovani Orsi fratelli professori Pietro e Delfino).

La voce del professor Lanza, seguitando la sua melode di utilità inglese, accarezzava sempre più la fantasia degli ascoltatori, i quali sentivano anche nei precordii:

— Voi geologi, voi paleontologi, voi antropologi, avvalorerete o risolverete con la vostra personale investigazione le conghietture, se i grandi orsi spelei facevano della nostra grotta il loro cimitero, o se le loro ossa vennero quivi trasportate dalla correntia delle acque, avendo essi voluto, al pari di Gian Lupo Goethe, rivolgere gli occhi morenti al sole; e se l'uomo preistorico contese il vicino e cieco abituro all' orso prelodato. Certo è, signore e signorine, che Voi entrando nella caverna, dove si addensarono le tenebre dei secoli, vi porterete la luce della vostra bellezza, della vostra grazia e della vostra virtù, oltre la luce, che la società nostra vi provvede di stearina e di magnesio.

— Meno male! — grugni più di un marito sospettoso.

— E chi sa — veleggiava ancora la carezza dell'oratore sulla fantasia degli uditori — chi sa, che la caverna ossifera, accostando, riunendo valori e sentimenti umani, i quali, senza essa, non si sarebbero forse incontrati, sia felicemente pronuba. . .

(Scoppio di ilarità, entusiasmo ed applausi).

— Già *un oremus a Sant' Antoni protetour*

di matrimoni! — mormorò con il professor Veena più di un malmaritato.

— ... Sia felicemente pronuba — continuava la carezzosa fantastica musica dell'oratore — per dare al bel paese, all'Italia forti e buoni italiani... E se ciò sarà del caso, oh! siatene riconoscenti, e sia con voi un po' riconoscente l'Italia intiera alla Società di Bossea e soprattutto alla memoria benemerita del senatore Giovanni Garelli, che la fondava nel 1874, come indica la lapide che qui murarono i *soci e colleghi memori e riconoscenti,* nel 1882.... Quanto al modesto attuale segretario, siategli soltanto grati, perchè ha finito, cioè (guardando l'orologio) ritiene sufficiente il periodo del vostro riposo ed allenamento digestivo, onde vi dice senza sacrilegio: *Ite, missa est!*

Fra il razzo finale degli applausi, che sgomberavano il refettorio, non si sentì dai più

Veduta di Villanova, Mondovì

un impertinente: — *An dan la larga, perchè j'intro an t'el beucc.*

Ma prima di penetrare nella grotta, la comitiva si sventaglia ancora al sole, quasi per farsene una provvista.

All'augurio matrimoniale dell'istruttore della Caverna, Attilio Melli si era sentito ripiombare in cuore il rammarico, perchè non aveva ancora obbedito alla buona ed arguta sua mamma, che non cessava dal ricordargli il settimo sacramento. Egli già stava in forse tra il piantare Tiziana o l'accanirsi nella costei conquista.

L'ispettore, non ancora cavaliere Veena, aveva notato che alla *réclame* nuziale del professore della grotta aveva corrisposto uno scatto decisivo dei fratelli Orsi, e le loro fronti si erano corrugate, poi spianate in un lucido disegno divinatorio.

L'Ispettore Veena era di quei presbiti dell'osservazione utilitaria, capaci di trasandare il vicinato, che non serva più, ma pronti, fulminei nello scrutare od afferrare la lontananza. Egli spalancò la bocca ferina, come se dovesse riempire di tratto la sua vanità; invece si allenava ad appagare la propria ambizione, magari alla scadenza di un decennio o di un'eternità.

Egli aveva avvistato i nobili fratelli Orsi, e aveva già collocato le informazioni relative

nel casellario di una sua inchiesta sul movimento intellettuale del Piemonte durante il secolo XIX. Più dell'orso speleo lo interessano quei due vividi orsacchiotti, valorosi docenti e pubblicisti, che avrebbero pure potuto aiutarlo magnificamente nel sorpassare i bozzetti scolastici di Edmondo De Amicis e nel propagare il proprio *Metodo Fulmineo.*

Nobili figli di una madre soave e pia e di un padre austero, che li aveva allevati col libro della *gloria* onesta, essi avrebbero sicuramente fatto molto cammino, secondo i facili presagi di qualsiasi sibilla, compresa la signora Mandarina.

L'uno di essi, il prof. Pietro già aveva illustrato da studente con sobria forma e ricca erudizione la vita e i libri di Giovanni Boteri benese autore della *Ragion di Stato;* già aveva compilato un mosaico di Storia d'Italia con pezzi scelti da scrittori sincroni, ossiano contemporanei agli avvenimenti. Stava preparando uno specchio storico del Risorgimento Italiano per le nostre scuole e per il pubblico inglese, acciocchè tutti vedessero « *come fu fatta l'Italia* ».

Il fratello Delfino con finezza acustica aveva stenografato la *Passione di Sordevolo,* saggio di drammatica popolare; con impassibilità fotografica e con passione artistica aveva compilata la storia critica e anedottica del Teatro Piemontese; sta combinando unioni agricole per il piccolo prestito gratuito; sta lanciando la visione apostolica di un *villaggio ideale;* è un furetto di curiosità scientifica consolidato e messo in moto da un fervore di politica patriottica e politica economica, che lo porterà alla condirezione e alla comproprietà di qualche importante gazzetta.

Ora che stanno mulinando i nobili fratelli professori Orsi, col restringersi insieme, tanto che paiono immagini rispecchiate di un solo orsatto? Congiurano forse di rapire ciascuno una donzella, e di sposarsela nella grotta ossifera?

No. Essi mulinano di *lanciare* una nuova grotta, una grotta più accessibile, più comoda, quasi direbbero, più tascabile, una grotta da illuminarsi a luce elettrica come un caffè-concerto cittadino, una grotta da allacciarsi alla strada ferrata con un *tram* elettrico, una grotta, che i torinesi possano visitare, partendo di mattina dai loro portici e restituendosi di sera al *so' bel Turin,* insomma la Grotta dei Dossi presso Villanova di Mondovi.

Il sapiente bozzettista del *Risveglio pedagogico* inorecchito come un onagro si presentò da sè stesso ai nobili fratelli professori Orsi. Questi con la loro cortesia di perfetti gentiluomini, non senza valutare immediatamente il contributo, che un giornalista scolastico potrebbe dare all'indispensabile *réclame*, lo ammisero nella aprica congiura, pure *distanziandolo* mediante uno sguardo sorridente ed obliquo di posa ed interrogazione fotografica.

L'ispettore Veena con la sua pervicace facondia di testa secca già cominciava a dare consigli non richiesti, quando si accorse, che una vera macchina fotografica si accingeva, sotto l'inspirazione del prof. Zuccaro, a fissare quel popolo più variopinto dei saraceni e dei sanculotti, che pigliava il caldo prima di entrare nel buio della caverna.

Un passero solitario nel contemplare quell'assembramento si sentiva disturbato, non facendo differenza, se i disturbatori fossero stati condotti da Annibale, da Maometto, dal Barbarossa, da Napoleone I. o dal dott. Comino e dal prof. Lanza. Invece l'ispettore Veena avrebbe preferita una invasione straniera, piuttosto che la veduta lancinante datagli dalla sua maestosa Tiziana, che se ne stava nel più bel punto dell'obbiettivo fotografico, e teneva d'accosto Adolfo Melli, che le pigliava il ventaglio in atto di vagheggino. Così l'infamia di loro e l'ignominia propria resterebbero eternate nella lastra fotografica e dalla camera oscura passerebbero ad essere esposte al pubblico in vetrina.

Appena potevano molcergli il rodimento i cenni festosi di mano che gli facevano i coniugi Ventilari, invitandolo assolutamente a farsi fotografare nella loro prossimità. Alla signora Mandarina sarebbe parso di accogliere sotto il suo ombrellino l'impero celeste, se la sua immagine fosse passata ai posteri insieme con quell'illustrazione pedagogica. Il non ancora cavaliere ispettore Veena prese la corsa per raggiungere la signora Mandarina, mentre si schiudeva l'occhio di bove della macchina e fissava le moltiplici pose, che volevano essere spigliate ed erano imbarazzate sui sassi, sotto i greppi, fra i cespugli, con i bastoni, con le pipe, coi cappelli, con gli ombrellini, con i veli adombranti come moscheruole le fronti, coi panciotti sbottonati per la digestione difficile, ecc. ecc. E quando l'occhio di bove si rinchiuse, tutti riebbero un respiro di liberazione...

« LA BELLEZZA DELLA MORTE »
particolare del Mon. Grandi, di LEONARDO BISTOLFI.

L'*istantanea* dell'ispettore accorrente renderà l'immagine agitata del salto di un cane barbone o di un capro espiatorio?

Egli sentì la logica del passato irrevocabile, e nell'intimo della sua retorica invocò la eroica letizia di Leonida alle Termopili, che si consacrava agli Dei Inferi.

— All'Inferno! cioè alla Caverna di Bossea.

***

La variopinta assemblea dei gitanti fattasi serpente umano si introduce nella *bocca del forno*, come era detta una volta l'entrata, ora riattata più comodamente e paragonabile all'ingresso di una catacomba romana. Ogni figura si imbacucca di sciarpe, scialli o baveri, onde tornano i versi di Dante:

N'andavam l'un dinnanzi e l'altra dopo,
Come i frati minor vanno per via.

La professoressa Tiziana aveva posto tra il suo maestoso personale e l'ustolante poeta Adolfo Melli la zia, che ad abbracciarla sarebbe stato come stringere la vita ad una scopa. Essa ragionò rudentemente:
— È sempre bene premunirsi contra ogni pericolo del buio.

Ma ad ogni *ingrediente* (secondo lo spiritoso linguaggio del poeta), una *ninfale* fanciulla affidava un candelotto stearico.

La luce del giorno accompagna e saluta con un breve sprazzo ogni tratto di comitiva ingoiata dall'androne; poi, quando la luce diurna cessa, si sente uno scossone di freddo, quasi fosse la separazione dal mondo solare.

Il poeta ricordava alla professoressa: — Guerrazzi, quando provò primieramente i rigori del freddo subalpino, invocava anche il fuoco dell'Inferno per riscaldarsi. Qui abbiamo subito la gelatina, che sta in fondo all'Inferno dantesco. Guai, se mi mancasse la fiamma dell'angelo, ossia dell'arcangelo vicino!

La professoressa non raccolse il complimento, e con esuberanza cattedratica dissertò di Guerrazzi e di Dante. Essi a sua detta, eziandio coi loro superiori ingegni, nelle loro immaginazioni descrittive, non potevano vincere la fedeltà geoplastica della Natura che riproduceva la bellezza maestosa delle montagne nel vuoto di una montagna. Con ragione il senatore Giovanni Garelli definiva questo: un paesaggio sotterraneo.

Il signor Ventilari ventilava quale cifra al metro cubo egli avrebbe richiesta dal Ministero dei Lavori Pubblici per asportare tutti quei massi.

La signora mandarina Ventilari inutilmente

Tiziana
e Adolfo Melli.

pendeva dalle labbra dell'Ispettore non ancora cavaliere, come se dovesse uscirne l'oracolo dell'antro di Trofonio.

Veena allungava il collo donchisciottesco, aguzzava la vista per iscorgere che facevano sua moglie ed il poeta Melli.

Quando fu passata la *rotta lacca*, pari a quella, in cui Dante distende l'*infamia di Creta*, ossia il Minotauro, si accese la luce del magnesio, e un'ampia meraviglia riempì tutti.

— O Camera, o Senato, o Teatri, o Cattedrali, sotto il sole, sotto la luna, sotto le stelle, non riuscite a dare uno spettacolo imponente come questo!

— . . . È una buca nell'entrare stretta,
Ma poi sotterra molto spazio ingozza. . .
(*Morgante Maggiore*, c. 25°, str. 42).

— *Varda, varda, 'l pare e la mare d'la grota.*

— Già: il Mago e la Fata.

Così si chiamano le due figure bianche che all'estrema destra si staccano dal fondo della vòlta. Il mago assorge maestosamente vigilante, mentre sua moglie dorme sul talamo di macigno sonni incomposti, quasi presagisca una violazione della sua camera nuziale. Un superbo velario scende dalla cupola con trasparenze trinate, e dalle pareti quasi spruzzano gli scherzi iridiscenti delle stalagmiti, come spume di marosi sollevati da mandre di cetacei. Scroscia sotto l'abisso il torrente, che forò la grotta per ordine della Fata e del Mago.

Così i vari commenti riflessi dall'ottima *Guida* del Garelli controllati dalla veduta.

Invano la signora mandarina attende un pomodoro d'eloquenza dalle labbra dell'ammirato ispettore. Questi, toccando la patina nerastra delle roccie, sente l'amaro ribrezzo di essere diventato anche lui una *mummia animalis*, mentre aveva tanto focosamente sognato di essere l' arcangelo di risurrezione della pedagogia italiana.

Quando cessa il battito sprazzante della luce magnesiaca, e la comitiva illuminata soltanto a torcie e a moccoli, tra guizzi e fumo, come sotto il peso di cappe dantesche, pontando sui bastoni ferrati, ascende più cupa, più umida e più ripida, l' ispettore non ancora cavaliere ha un brivido di supposizione:

Nelle viscere della grotta di Bossea.

— Se un gigante, d'intelligenza congiunta al mal volere e potere, chiudesse inesorabilmente l' uscita della caverna, che lotta si ingaggerebbe fra noi per la residua esistenza! Si diventerebbe eslegi. Io mi butterei pel primo su Adolfo Melli...

E in certi punti delle frane arieggianti al porfido egli vedeva il sangue rappreso del supposto drudo e della sua Tiziana.

Il torrente invisibile teneva bordone profondo a quei feroci propositi.

Invece Tiziana non meritava punto quelle fantasie atroci di vendetta. Più si avanzava nel regno delle tenebre, e più le si attuava nell' anima: *Lux lucet in tenebris.*

Si accende un altro filo di magnesio; e vi si aggiungono in parecchi punti fuochi di Bengala, ad illuminare la successiva e superiore sala detta del *Baldacchino*, per il rettangolo quasi perfetto, che spicca dalla vòlta contornato di frangie alabastrine. La luce cambiante del Bengala investe lo spettacolo e gli spettatori d' una gradazione d'arcobaleno.

La signora mandarina, facendo il gesto di staccarsi dalla faccia una vernice di luce, esclama: — Che ne dice, ispettore? Bisognerebbe mandare questi disegni, veri scherzi di natura, al *Giornale della ricamatrice.*

Il poeta Adolfo Melli bisbiglia alla professoressa Tiziana: — Vorrei che questo baldacchino scendesse, e come la rete di Vulcano imprigionasse me e Lei... e venisse la legge del Divorzio, perchè dinnanzi a Dio e agli uomini potessi consacrare la mia vita a tanta bellezza e...

Il poeta bisbigliava, e la professoressa novellatrice gli contrapponeva una voce di sonorità dorata, canzonandolo con una dissertazione di poesia scientifica. Essa grandeggiava sempre più, riunendo la disinvoltura elegante e superba di una marescialla della Fronda alla pudicizia inespugnabile di una puritana.

Nello stretto andito, che dopo un'erta scogliera, tra i « porcospini » degli stalattiti e delle stalagmiti, dà l'entrata alla successiva bolgia o sala delle campane, il poeta si avventurò a stringere fraudolentamente la mano alla professoressa, non osando un pizzicotto da cuoca.

Ma la professoressa rispose con una gomitata, che gli fece male al petto, e gli sibilò come una sferza: — Seccante!

Il poeta, insatanassato a spuntarla, deliberò di non offendersi, e rispose ironicamente coi versi:

> E nell'Inferno ti credo che sia
> Gentilezza, amicizia e cortesia.
> (*Morgante Maggiore*, c. 26.°, str. 28).

La professoressa, nella sua andatura imperiosa da marescialla, apparve chiamare, ordinare, comandare dai massi e dalle stalagmiti fusti di cannoni e selve di baionette, che tenessero a segno l'indocile poeta.

Allorchè il Bengala illustrò di verde la sala delle campane, sembrava ad Adolfo Melli di mirare col polito smeraldo di Nerone lo sfasciume di un castello incantato.

La comitiva si raccoglie presso lo speco, detto la *Sacristia*, che offre un confessionale di alabastro.

All'improvviso una guida nascosta fra i massi martella una sonora stalagmite. Ed allora, allora... si sentì la più lontana e poetica raccolta d'armento, il più soave, il più mistico *ranz des vaches*, cui abbia potuto concepire la fonderia musicale del sordo Bethoween, in cui i colori si fondevano veracemente in suoni divini. *Dalin, dalan... dlan*, come in un villaggio svizzero per una esposizione universale di Parigi.

Tutte le coscienze artistiche ebbero la visione e il sentore di lacrime miste a stelle. Cessata la melodia delle fantastiche campane, l'on. Giovagnoli predicò: — Popolo della Corsaglia, rieleggete il vostro ottimo deputato Pietro Delvecchio.

Poscia informatosi, che cosa mai veniva dopo la *sacristia* e sentita nominare la *Bocca della Balena*, egli protestò: Rimango qui!

Come un antico romano, per la libertà della sua Roma, egli aveva cimentata la sua vita insieme col fratello Fabio, che eroicamente perdeva la propria. Ma ora, che non si trattava dell'unità italiana, mettere a repentaglio le quattrocento lire, che aveva speso di fresco per curarsi dei reumi facciali alle terme d'Acqui, sarebbe per lui una sciocchezza. E fissato il moccolo nel confessionale di alabastro, egli trasse di tasca un Virgilio, nella cui compagnia aspetterà il ritorno della comitiva. Questa sfruconatasi in un nuovo androne rasenta i fanoni della spaventosa balena di stalagmiti.

Una volta i fanoni della balena costituivano le colonne d'Ercole per la maggior parte dei visitatori; ma ora l'ingegneria sotterranea incavò gradinate e piantò sostegni e riposi, per facilitare sull'orlo dell'abisso il trapasso dai denti del cetaceo petroso al *maggior tempio*.

(Continua).

GIOVANNI FALDELLA.

UN ROMANZO DEL VASARI

I lettori di *Natura ed Arte*, conoscono perfettamente Giorgio Vasari. Pittore e scrittore, il suo nome va continuamente citato su per i libri e gli articoli di critica d'arte. Egli è uno dei santi padri della storia dell' arte italiana, che — in fondo, in fondo — significa arte universale. Ebbene, tra le sue *Vite* è un romanzo. Chi doveva e poteva dirlo senza essere tacciato d'irreverenza? Il biografo dovrebbe essere uno storico. Sembra, però, che il Vasari, pur di scrivere sulla vita di uno scultore o di un pittore, non si preoccupasse molto della veridicità storica della sua narrazione. Egli scriveva (mancandogli le notizie reali) come la mente sua di artista gli dettava. Fin qui, per vari motivi fummo indotti a credere che moltissimi episodi dell'opera vasariana fossero campati nelle nuvole. Adesso viene la volta del romanzo. Non gli episodi soli, ma tutto il contesto di una biografia ha saputo e potuto inventare il Vasari; e — quel che è peggio — il suo romanzo ha modificato la tradizione orale! Cosicchè le menzogne del Vasari divennero realtà e la realtà... menzogna.

Il romanzo, cui alludo, è la Vita di Antonello da Messina, nome celebre in arte per il fatto della invenzione o perfezione o introduzione della pittura ad olio in Italia — e per la di lui grande perizia nel ritratto.

I ritratti d'Antonello riscuotono tuttavia la ammirazione del mondo. Non è molto il Lafenèstre scriveva nella *Storia dell'arte italiana* (Paris, A. Quentin): « Assez pauvre de imagination, il n'excella, en réalité, que dans le portrait d'homme ou la secheresse de son style lui devient comme un instrument pénétrant d'observation rigoureuse et impitoyable.

« La Tête de Jeune homme, au musée de Berlin, la Tête de Viellard, dans la collection Trivulzi, à Milan, la Tête de Condottiere, sur tout au musée du Louvre, comptent parmi les analyses les plus rigoureuses que l'art ait jamais faites de la physionomie humaine ».

Ma torniamo a Vasari. Dicevo che la Vita d'Antonello è un romanzo inventato di sana pianta. Adesso lo possiamo affermare sulla base dei documenti rinvenuti nell'Archivio di Stato di Messina da due studiosi siciliani: il Comm. Di Marzo e il Cav. La Corte Cailler. Questi documenti distruggono la vita del Vasari, che è proprio una novella, un romanzo e niente altro.

Noi non possiamo dilungarci e seguire da presso le varie fasi delle invenzioni vasariane. Sarebbe troppo lunga fatica e ruberebbe uno spazio prezioso al giornale. Però, non possiamo esimerci dal citare la famosa chiusa della biografia d'Antonello tal quale si legge nell'Aretino, mettendola poi a confronto coi documenti rinvenuti.

« Quando poi, dice il Vasari, gli erano state allogate dalla Signoria alcune storie in palazzo, le quali non avevano voluto concedere a Francesco di Monsignore, veronese, ancora che molto fosse favorito dal Duca di Mantoa, egli si ammalò di mal di punta, e si morì d'anni quarantanove senza avere pur messa mano all'opera. Fu dagli artefici nell'essequie molto onorato per il dono fatto all'arte della nuova maniera di colorire, come testifica questo epitaffio, ecc. ».

Siamo, adunque, nella regina delle lagune: ivi muore Antonello, ivi è onorato. La storia dell'arte, sino a qualche mese fa, collocava quasi il grande pittore fra i veneti, basando le sue induzioni sul racconto del Vasari. Ebbene, nel racconto non vi è una sillaba di vero!!

Antonello non è morto a Venezia, non ebbe dalla Signoria i lavori del Palazzo, non ebbe forse il famoso epitaffio che testualmente cita lo scrittore.

Egli è morto in Messina nel 1479, fra il 14 febbraio, data del testamento rinvenuto e l' 11 maggio, apertura dello stesso, essendo già morto il pittore.

Ed allora?

Crolla quasi per intiero la biografia dell'artista siciliano. Il Tromboni ed altri avevano attaccato nel merito il racconto, dicendolo una invenzione del Vasari solo per la quistione nota della pittura ad olio. Adesso si tratta di cosa molto più grave: poco o nulla dei fatti biografici si salvano dalla critica storica.

Il testamento d'Antonello, che l'artista ha dettato giacendo *infirmus in licto sanus tamen dei gracia mente* è molto semplice. Lascia erede suo figlio Jacobello natogli da Giovanna sua moglie, la quale godrà dell'usufrutto *restando però in vedovanza*. A Fimia, sua figlia, moglie a tal Francesco Marchiano, lega una tunica lugubre, avendo già avuta la dote. Dà obbligo a Jacobello ed a Giovanna di corrispondere ai rispettivi nonni e suoceri maestro Giovanni d' Antonio e Garita, coniugi, due onze all' anno (L. 25.50), più un' onza per uno per una tunica lugubre. Un'altra onza, per lo stesso scopo, alla figlia, Orlanda. Dispone inoltre che il suo cadavere, vestito dall'abito di S. Francesco, si seppellisca nella chiesa di S. Maria di Gesù, nei dintorni di Messina.

Noi conosciamo così la famiglia d' Antonello, non solo, ma abbiamo un punto certo di partenza per dare ad Antonello ciò che gli appartiene in arte. Molti valorosissimi critici, basandosi sul Vasari ed accettando per vera la data del 1493, anno in cui il Palazzo della Signoria di Venezia poteva essere in condizione di ricevere le pitture del maestro, gli attribuirono dei lavori che lui — morto fin dal 1479 — poteva solo eseguire in ispirito!...

Chiederanno i lettori: E dove mai ha pescato il Vasari le sue notizie?...

È quello che non si sa. Però il Vasari desta meno meraviglia di quel che non la destino gli autori quasi sincroni e locali come il Maurolico. Che il Vasari, nel Continente, abbia scritto e diffuso un romanzo, può essere forse scusato dalla fretta o dalla distanza. Ma il Maurolico!... E gli altri messinesi scrittori che lo seguirono!... Come mai potè il racconto falsissimo del Vasari distruggere ogni traccia di tradizione locale, la chiesa del seppellimento ecc., cose tutte che furono conservate per altri pittori di minor pregio e di minor fama?... È un mistero.

I lavori del Di Marzo e del La Corte mettono adunque la storia dell'arte in condizioni di correggersi, di migliorarsi, di esser veritiera.

È naturale che i due egregi e stimati (quantunque, forse, poco conosciuti fuori di Sicilia) autori non si fermino al solo testamento Antonelliano. Essi han raccolto documenti d'immenso valore per la vita del pittore e dei pittori suoi contemporanei, documenti che gittano nuova luce sull'opera di così grande artista e dell'arte nel secolo xv.

Ma io non ho scritto questo articolo, e in un giornale così diffuso, per dare una semplice lode ai due studiosi siciliani. Tutt'altro!

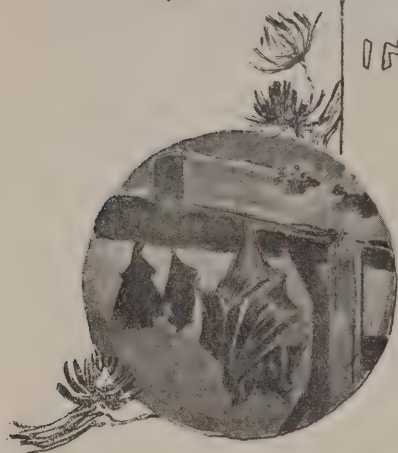
Io voglio gittare un grido efficace d' allarme tra gli studiosi d' Italia e fuori: consultiamo gli archivî!

Il Vasari, se ha tracciato un romanzo vero e proprio per l'Antonello, si è fermato proprio a lui solo? E le altre biografie? Sono esse veritiere? Chi lo sa! Un autore che afferma cose così importanti con sì leggiadra semplicità d'invenzione non è da tenersi più nel conto di prima. Eppure, la Storia dell'Arte è basata sul Vasari. Invece, dovrebbe essere basata sulle ricerche d'Archivio.

Certamente è cosa molto bella e facile pigliare un libro, aprirlo e... e copiare, anzichè imparar paleografia e stare curvi sui volumi polverosi degli Archivî di Stato. Ma, pur troppo, non è la prima nè sarà l'ultima volta ch'io lo ripeto, i giovani ed i vecchi amano andare criticando a tentoni. E in arte tale sistema è delitto. Io non propongo di abbandonare il Vasari: ma ogni critico, ogni studioso faccia pel suo paese quel che ha fatto per la Sicilia Gioacchino Di Marzo, il maestro di tutta una generazione di studiosi, di cui fa parte il La Corte Cailler. Così noi potremo avere una edizione critica delle famose biografie artistiche, la quale — dopo quattro secoli — tuttavia ci manca.

La leggenda creata intorno ad Antonello da Messina è stata sfatata da due siciliani. Sfatino, i colleghi della penisola, le altre leggende. Sapremo così molto bene dove metter le mani nelle vostre ricche, meravigliose e (perdonatemi l'ardire) pel cinquanta per cento ancora, per gli autori, ignote pinacoteche.

Messina,

VIRGILIO SACCÀ.

I. — Il sonno e le stagioni.

Come per gli uomini, così per gli animali l'inverno riesce la peggiore stagione dell'anno. I giorni divengono brevi, poco o niente soleggiati; le notti lunghe e fredde. Ora la nebbia annega tutte cose in suo grembo, ora il vento diaccio grida, fischia, geme, ulula, romba, imperversa. La pioggia scroscia frequente; a volte anzi cade giù continua per varii giorni o settimane. Allora i ruscelli diventano piccoli fiumi, i torrenti calano a valle melmosi e impetuosi, i fiumi gonfiano, straripano, inondano le campagne. Poi la neve imbianca tutto, valli, monti, pianure, a perdita d'occhio, e il gelo ferma l'acque stillanti giù dai rami scheletriti, e chiude in mute casse di cristallo i loquaci fonti e i ruscelli chiacchierini.

Alla perversità degli elementi si accompagna la scarsezza del cibo. La terra non ha più un filo d'erba, gli alberi non hanno più una foglia. E mancasse il solo cibo vegetale! Anche i minuscoli animali, gli innumeri insetti, facile e copiosa preda quotidiana degli animali più grossi, sono spenti, o giacciono nascosti e riparati nel legno o sotterra allo stato di larva o di uova. Il problema di procurare il cibo giornaliero diventa serio e inquietante; la lotta per la vita si fa ogni giorno più difficile ed aspra.

Gli uccelli, a cui la facoltà del volo rende possibile il mutar clima e paese anche in ventiquattro ore, dicono addio alle nevicate contrade in cerca di terre meridionali anche più belle delle nostre, dove perenne è il sole e il verde, e nella copia dei cibi e nella mitezza dell'aria tornano facili e dolci gli amori novelli. Non possono seguirli gli animali terragnuoli, cui fiumi, valli e montagne e più larga serie di nemici ostacolano, o addirittura chiudono il cammino. Di essi molti, i più grossi, restano nelle singole località, cercando e trovando nella maggiore robustezza, sposata alla più squisita astuzia, la forza di resistere alle intemperie e alla scarsezza. Ma altri, i più piccoli, si adattano a passare l'inverno, che è il peggiore dei nemici, in singolare modo, e devono a questo loro particolare adattamento la facoltà di non scomparire come specie dalla faccia della terra.

All'approssimarsi dell'inverno molti animali, che all'estate si impinzarono di cibo tanto da divenire riboccanti di adipe, rinunziano alla vita girovaga e battagliera, e cadono in un sonno più o meno lungo e profondo, dal quale soltanto li desta il ritorno della buona stagione. L'inverno li seppellisce come corpi morti nel funebre suo ammanto nevoso; la primavera li richiama alla luce del sole e alle gioie del vivere.

Giacciono gli animali inerti entro particolari nascondigli, che hanno avuto cura di riparare dal freddo e dall'acqua, raggomitolati su loro stessi, da soli o in parecchi, cercando nella diminuzione di superficie del loro corpo, ottenuta con la comune giacitura, difesa contro la soverchia dispersione del calore interno. Essi vivono, è chiaro, ma la lor vita è così tenue, quanto appena si riesce ad immaginare. Nessuna sensività in quei corpicini, che si possono voltare e rivoltare e girare d'ogni lato e pungere e stuzzicare, senza che l'animale si desti. La vita di relazione, cioè quella per cui l'animale è in contatto col mondo esterno, e sente, e reagisce, è spenta; la

vita vegetativa, cioè quella mediante la quale l'organismo funziona, continua, ma fortemente rallentata.

La circolazione e la respirazione sono molto meno frequenti. Mangili ha calcolato che mentre una marmotta desta respira 72 mila volte nello spazio di due giorni, una marmotta in letargo non respira più che 71 mila volte nello spazio di sei mesi: ciò significa che durante questo lungo periodo di tempo essa respira la nona parte dell'aria, e per conseguenza anche dell'ossigeno, che le è necessario per vivere quando è desta. Essendo meno attiva la respirazione, è meno attivo il processo di combustione che si compie nell'interno dell'organismo: la temperatura interna diminuisce in ragion diretta della diminuzione del respiro. Brehm ha osservato che mentre la temperatura dei mammiferi varia in media dai 35 ai 37.5 gradi centigradi, quella di una marmotta in letargo è appena di 8.7 gradi. Ecco perchè gli animali siffattamente svernanti si nascondono in buche ben calde e ben riparate.

L'animale ibernante non resiste a sbalzi repentini di temperatura: se lo si porta fuori del suo nascondiglio, a una temperatura esterna molto più bassa o molto più alta della sua temperatura interna, esso muore. Per richiamarlo alla vita occorre gradatamente riscaldare l'ambiente, e per ripiombarlo nel letargo gradatamente ribassare la temperatura dell'ambiente stesso. Secondo Brehm, una marmotta alla temperatura di 21 C. aumenta la frequenza del respiro; a 25 russa; a 27.5 allunga gli arti; a 31 si sveglia, si muove barcollando, e comincia a mangiare. Abbassando gradatamente la temperatura ambiente, la marmotta si riaddormenta. Però non si dà animale che resista a lungo a queste alternative di caldo e di freddo, di vita e di morte; se condizioni simili si avverano in natura, esso finisce col soccombere. Ciò spiega la mortalità di molti animali, che van soggetti al letargo, nelle invernate molto variabili, in cui alle giornate nevose e ai rigidi geli si succedono giornate serene e miti soli. Gli animali ingannati dalla falsa primavera si svegliano, e trovano nel riaddormentarsi, per il repentino abbassamento della temperatura, la morte.

Durante il letargo le estremità diventano fredde e rigide: lo stomaco e l'intestino si vuotano e si raggrinzano. A primavera, nell'epoca del risveglio, gli animali hanno perduto il grasso che li ricopriva in autunno, e sono divenuti magri e sparuti, veri scheletri ambulanti.

※

II. — Sonno quotidiano e sonno invernale.

Questo fenomeno del sonno invernale negli animali è stato sempre dai naturalisti, nelle varie epoche, considerato con meraviglia. Infatti sorprende un rallentamento della vita organica protratto per circa una metà dell'anno, un addormentamento così lungo e così completo, e un ritorno alla vita così pieno col ridestarsi della natura e il rivivere delle piante e degli animali a primavera. Per intenderlo e per spiegarlo occorre prima cercare, con la scorta delle odierne teorie scientifiche, quali siano le cause del sonno quotidiano negli animali, e come esso si produca, poichè il sonno invernale, se non è dato dalle stesse cause, deve certamente la sua produzione all'identico meccanismo.

Al pari di noi, anche gli animali sono il risultato di un infinito numero di elementi anatomici piccolissimi, le cellule, ciascuna delle quali ha una vita individuale a sè, differente dalla vita complessiva, che è il prodotto dell'armonia funzionale di varii e molteplici elementi. Per opera del sistema nervoso, che presiede a tale armonia di funzioni, e dei liquidi organici, che bagnando continuamente le cellule agiscono su di esse con la loro composizione, i vari sistemi cellulari formano un tutto intimamente connesso e coordinato, cosicchè se in un punto dell'organismo avvengono delle alterazioni, queste modificano l'ambiente interno, e tali modificazioni si ripercuotono sull'organismo intero.

Le cellule, i sistemi cellulari o tessuti, e gli organi da essi formati, elaborando il materiale necessario al loro sostentamento e funzionamento, lasciano dei residui tossici, che riammessi nel circolo vengono eliminati dagli organi secretori: la pelle, i reni, i polmoni e altri. Questi residui che il Preyer ha chiamato sostanze ponogene, hanno la proprietà di rallentare l'attività funzionale e di arrestarla quando hanno raggiunta una certa concentrazione nei liquidi circolanti o perchè il funzionamento dell'organismo fu troppo intenso, o perchè fu notevolmente scarso il potere eliminatorio degli organi di escrezione. Ma non v'è negli organismi viventi cellula, tessuto od organo capace di funzionare pe-

rennemente pel fatto che non v'è, nè potrebbe darsi in essi, cellula, tessuto od organo in cui produzione ed eliminazione delle sostanze ponogene corrano di pari passo. Si dà un tempo in cui queste sostanze sono in tale proporzione da non potere più venire eliminate: l'organismo è come attossicato; la sua funzionalità deve avere un momento di sosta, o meglio di rallentamento, ed ecco il sonno, che è dunque l'effetto di una intossicazione.

Come la intossicazione ponogena produce il sonno? Per mezzo del sistema nervoso, che nell'organismo presiede all'armonia delle funzioni delle varie parti, e alle relazioni che corrono fra di questo e il mondo esterno. Il sistema nervoso è formato da cellule speciali, dette neuroni, ciascuna delle quali è provvista di un nucleo e di alcune ramificazioni. Qualunque azione esterna induca nei neuroni una modificazione chimica costituisce una eccitazione, che è quell'influsso nervoso, che viene trasmesso da una cellula all'altra per mezzo delle ramificazioni. Pare che l'azione chimica indotta dalle sostanze ponogene accorci queste ramificazioni, in modo che tra cellula e cellula non vi sia più continuità, ma soluzione di continuità. La eccitazione per tal fatto non viene più trasmessa da cellula a cellula. Si è osservato anche dell'altro. L'accorciamento delle ramificazioni cellulari, come effetto della intossicazione ponogena, non avviene egualmente in tutte le cellule nervose, ma solo nelle più giovani, che servono da veicolo alle sensazioni e agli impulsi delle azioni volontarie; e questo dà ragione del fatto che durante il sonno le azioni volontarie cessano, e si spegne con la coscienza la nozione del mondo esterno. Invece non si accorciano le ramificazioni delle cellule nervose adulte, che presiedono alle funzioni della vita vegetativa, e questa continua, sebbene con un certo rallentamento.

Il sonno invernale, o letargo, non è dovuto a intossicazione ponogena come il sonno quotidiano, ma ad un'altra causa, la quale esercita sulle ramificazioni delle cellule nervose la stessa azione delle sostanze ponogene, poichè nel primo come nel secondo sonno cessano la volontarietà delle azioni e la nozione del mondo esteriore. Quale è questa causa, che agisce per così lungo tempo sugli organismi? Si può rispondere senza tema di errare, che essa è il freddo, il quale costituisce l'eccitazione esterna capace d'indurre la contrazione dei ramuscoli delle giovani cellule nervose.

Infatti il sonno invernale è negli animali intimamente legato all'abbassamento di temperatura dell'ambiente: si avvera quando la temperatura dell'aria, sul finire dell'autunno o sul principiare dell'inverno, si avvicina allo zero o cala al di sotto dello zero; ha fine in piena primavera, quando il termometro risale ai 20-25 C. Lo prova anche meglio il fatto su accennato che se un animale in letargo si avvicina gradatamente al fuoco, la rigidità delle sue membra progressivamente cessa, respira più frequentemente e in modo visibile, accelera le pulsazioni del cuore, comincia a muoversi, sgranchisce gli arti, li stira, apre gli occhi, e si pone prima stentatamente e poi con maggiore scioltezza e prontezza sugli arti, finchè completamente sveglio non si decide a prendere il cibo. Ma questo animale, riportato gradatamente al freddo, ricade per gradi nel torpore primitivo, e si riaddorme.

È chiaro che le oscillazioni della temperatura ambiente sono le sole, che inducono la contrazione o il distendimento delle ramificazioni, le quali mantengono il contatto tra le giovani cellule nervose; e poichè naturalmente non tutte le cellule del corpo si contraggono o si distendono in tutti i punti nello stesso tempo, ma le une vengono eccitate prima e le altre dopo, così non avviene di botto nè l'addormentamento, nè il risveglio dell'animale, ma l'uno e l'altro avvengono gradualmente. Come nell'uomo, che in precedenza del sonno avverte alcuni sintomi speciali, quali lo sbadiglio, la diminuzione dell'attenzione e dei movimenti volontarii, il rilasciamento di alcuni muscoli, prima quelli della nuca e delle palpebre, e non si sveglia mai di un colpo, ma lentamente, come ognuno sa per prova, così nel sonno invernale degli animali addormentamento e risveglio avvengono per lenti, insensibili gradi.

Che il freddo costituisca una eccitazione esterna capace di modificare negli animali l'equilibrio delle giovani cellule nervose, e di interrompere la trasmissione dell'influsso nervoso non è opinione campata in aria. Essa è corredata da altri fatti simili, di facile controllo, osservabili nell'uomo. Sappiamo tutti che in alcune isteriche basta coprire per un certo tempo gli occhi con la mano, o con un fazzoletto, per aversi un più o meno lungo

Stabilimenti Riuniti d'Arti Grafiche-MILANO

CARTA DELLA GUERRA
RUSSO - GIAPPONESE
MARE DEL GIAPPONE
IMPERO RUSSO
PROV. AMUR
NIPPON (HONDO, HONSHIU)
IMPERO DEL GIAPPONE
OCEANO PACIFICO
I. JESSO
I. SHIKOKU
I. KIUSHIU
Stretto di Perouse
Wladiwostok
Spassk
Corea
TOKIO
Yokohama
Kioto
Osaka
Hakodate
Sendai
Niigatta
100 50 0 100 200 300 km

addormentamento; che se tali persone vengono poste davanti a una sorgente di luce intensa, basta che esse la fissino per pochi secondi o per qualche minuto perchè rapidamente cadano in catalessia, e che se la luce si fa rapidamente scomparire, la catalessia cede il posto alla letargia. Si ottiene lo stesso effetto con impressioni auditive molto vive. Le forti e rapide vibrazioni di un corista producono catalessia, come la cessazione improvvisa del rumore produce letargia. In questi casi sono parimenti le eccessive eccitazioni dei nervi di senso che modificano i rapporti delle cellule gangliari della corteccia cerebrale, e inducono disturbi profondi della nutrizione. Eulenburg e Strübing osservarono in ogni accesso catalettico un abbassamento misurabile della temperatura del corpo, abbassamento capace di durare anche molte ore al di là dell'accesso, e accompagnato da diminuita energia dello scambio della materia, e da diminuzione quantitativa dei prodotti di decomposizione di questo scambio. Nè più nè meno di quanto succede nel sonno invernale degli animali.

E qui cade acconcio di evitare a chi mi legge un possibile errore. Si parla, oltre al sonno invernale, anche di un sonno estivo negli animali. È quistione di parole. Il sonno estivo è quello a cui van soggetti gli animali abitanti nelle zone torride, durante la stagione della siccità. Ora tale stagione corrisponde all'inverno per le terre equatoriali: allora infatti è il tempo in che si spegne in quei luoghi qualsiasi manifestazione di vita vegetale e animale. Non è dunque il caso di parlare di sonno estivo. Si può però aggiungere che nelle zone equatoriali è l'enorme calore quello che costituisce l'eccitazione esterna capace d'indurre l'accorciamento delle ramificazioni nelle giovani cellule nervose. Una prova di più che lo stato letargico è prodotto da eccessive eccitazioni di svariata natura dei nervi di senso.

❋

III. — Come vivono gli animali senza cibarsi?

Spiegato il meccanismo di produzione del sonno invernale, occorre rispondere a un altro punto interrogativo, non meno arcuato del primo. Nell'animale in letargo la vita non cessa, ma si rallenta soltanto. Come è possibile che un animale si mantenga vivo per dei mesi senza prendere cibo di sorta? A spiegazione del fatto ne soccorrono le molteplici osservazioni, eseguite dai fisiologi, sugli animali durante il digiuno e circa la resistenza al digiuno.

Un animale, a cui sia tolto il cibo quotidiano, vive un periodo di tempo più o meno lungo, ma che è in relazione diretta della mole, dell'età, dell'alimentazione abituale e

Scoiattolo volante della Siberia.

della temperatura ambiente. Durante vita siffatta esso elimina con l'urina e con l'aria espirata gli stessi prodotti finali del ricambio, che eliminava durante la nutrizione. Ma esso non prende cibi, cosicchè questi prodotti devono provenire dalla distruzione degli elementi che costituiscono i tessuti. Infatti l'animale dimagra, e giorno per giorno il suo peso si assottiglia.

Non tutti i tessuti del corpo hanno il medesimo consumo relativo. Dalle tabelle dello Chossat (piccioni) e del Voit (gatto) risulta che questo è massimo per il grasso, grande per gli organi glandulari, minore per i mu-

scoli, minimo per le ossa, quasi nullo per il sistema nervoso e pel cuore. Nel gatto del Voit inoltre più dei due quinti della perdita complessiva in peso fu dovuta a consumo di sostanza muscolare; cuore e sistema nervoso

Ghiro.

centrale furono rappresentati nella perdita da una debolissima frazione. Grassi e albuminoidi non si distruggono in sito, ma entrano in circolazione, e parte sono adibiti alla nutrizione degli organi essenziali per la vita, quali il cuore e il sistema nervoso centrale, parte vengono trasformati in prodotti ultimi del ricambio, e come tali eliminati. Diceva bene il Luciani che quella del digiuno è una vita a prestito, che ha luogo tra i diversi organi.

Vita siffatta si comprende che sia caratterizzata da progressivo rallentamento dei movimenti respiratorii, cardiaci, muscolari, tutte cose che portano per necessità a un affievolimento sempre maggiore dei processi di ossidazione e di sintesi. A questo devesi il forte abbassamento della temperatura interna dell'animale, la quale diviene in simili casi oscillante come quella dell'ambiente. Gli animali a temperatura costante non possiedono più il potere regolatore della propria temperatura, ma divengono simili a quelli a temperatura variabile.

Come nei tempi di alimentazione normale, così anche nel digiuno il consumo delle sostanze grasse limita quello delle sostanze albuminoidi. Gli animali grassi sono quindi più resistenti dei magri al digiuno, perchè in quelli la combustione del grasso è sufficiente a mantenere per un tempo maggiore normale la temperatura. È solo quando la provvista del grasso è scomparsa che gli albuminoidi dei tessuti vengono intaccati e distrutti.

Gli animali di mole maggiore resistono al digiuno più di quelli di mole minore. E secondo il Voit ciò è dovuto al fatto che negli ultimi il circolo sanguigno si compie molto più celeremente, cosicchè in egual tempo e a parità di peso passa una maggiore quantità di sangue. Aumentano la resistenza al digiuno il riposo e la temperatura elevata, perchè in simili condizioni viene ossidato molto meno grasso che nella fatica e nel freddo.

Tutto ciò prova quanto varii nei differenti animali, e anche in animali della stessa specie, il tempo in cui possono vivere privi di cibo. La morte per inanizione avviene di regola quando la perdita in peso ha raggiunto il 45-50 %. In quel punto l'animale, secondo il Voit, non è più capace di provvedere col consumo dei proprii tessuti la quantità di energia necessaria perchè le funzioni dell'organismo si compiano, e lentamente si spegne.

Succede degli animali in preda al sonno invernale precisamente quanto nelle sperimentazioni fisiologiche si osserva degli animali condannati al digiuno. Quello degli animali ibernanti è infatti un digiuno volontario, mentre quello degli animali su cui si esperimenta è un digiuno forzato. Di solito il primo dura molto più a lungo del secondo, il quale suol finire relativamente presto con la morte. Ma questo avviene perchè, a differenza di quanto succede negli animali in esperimento, in quelli in letargo le funzioni vitali più importanti, quali la respirazione e la circolazione, sono ridotte alle più tenui manifestazioni compatibili con la vita, ed è chiaro che quanto più lo scambio materiale è ridotto ai minimi termini, tanto più la resistenza al digiuno è grande. Questa resistenza negli animali in letargo viene anche accresciuta dalla riserva di grasso, di cui essi son forniti prima di addormentarsi, dall'assoluto riposo, anzi dalla immobilità, dal loro ripararsi in nascondigli ben chiusi e bene imbottiti, dove non giungono le variazioni della temperatura esterna.

Gli animali a sangue freddo si mostrano poi più degli altri resistenti al digiuno, appunto perchè il loro ricambio materiale è molto più tenue di quello degli animali a sangue caldo. I naturalisti hanno constatato

nei serpenti che la quantità di cibo loro occorrente varia con le condizioni atmosferiche, e cresce con la temperatura, che attiva in essi il ricambio della materia. Tutti sappiamo che i serpenti ingoiano cibi in quantità e voluminosi; eppure essi possono, senza soffrirne, digiunare per varie settimane e mesi di seguito. Schubert parla di un boa, che digiunò per 500 giorni, ed Herklotz tenne in osservazione una natrice, o biscia dal collare, rettile acquatico, che digiunò 311 giorni, senza cadere in letargo.

IV. — La durata del sonno invernale.

Il sonno invernale non è proprio di una sola grande classe d'animali; esso si avvera nei mammiferi così come nei rettili e nei pesci. Ma di queste grandi divisioni del mondo animale non tutti i generi vanno soggetti al letargo, e dei generi che vi soggiacciono non tutte le specie si addormentano al sopraggiungere dell'inverno. Così tra i mammiferi si sottraggono col letargo alla mancanza del cibo pochi carnivori, tutti i volitanti, molti rosicanti, e degli insettivori quelli che sono meno predatori degli altri, e si cibano non solo di varii animalucci, ma anche di sostanze vegetali, mentre gli altri, i predatori veri, volga rigido il verno, continuano la loro vita, insidiando nell'acqua, sotterra o nella neve il loro vivente cibo prediletto; i rettili vanno tutti in letargo: sauri, lacertidi, serpenti, chelonii, emidosauri, salamandre; e tra i pesci invece un numero scarsissimo, abitatore di acque dolci o fluviali. Ma non è la sola mancanza del cibo particolare alla singola specie che decide dell'andata in letargo; vi ha la sua parte, e prevalente, anche il clima. Infatti pure gli insettivori veramente predatori si addormentano nei luoghi dove l'inverno corre oltremodo freddo e tempestoso.

La mole dell'animale non ha importanza circa il sonno invernale. Dall'orso bruno, alto fino a 2,20 m. e del peso di Kg. 150 a 350,

Gerbillo Indiano.

in cui il solo grasso rappresenta da 50 a 100 Kg., e dall'orso polare, lungo m. 2,50-2,80, del peso di 600-800 Kg., in cui il grasso ha parte per 180 Kg., alla nostra nottola europea e al piccolo ghiro di bosco; dallo smisurato serpente a sonagli e dalla grossa testuggine d'acqua dolce alla comune lucertola e all'esile verme di terra e alla piccola lumaca, tutto un mondo di animali, d'ogni peso e d'ogni misura, si abbandonano al sonno, che per lunghi mesi sopprime in essi ogni apparenza di vita, e loro conserva l'attività vitale fino a un nuovo risveglio delle funzioni organiche. Ma le dimensioni corporee

dell'animale influiscono, e non poco, sulla durata e sulla profondità del letargo, le quali pare siano meno spiccate negli animali di grossa mole. Infatti gli orsi delle regioni settentrionali, i più grandi tra quanti animali vadano soggetti al sonno invernale, si ritirano d'inverno nei loro nascondigli, ma non dormono ininterrottamente, sonnecchiano soltanto, e al benchè menomo rumore son desti e vigili.

In genere i varii animali si addormentano sul finire dell'autunno o nell'entrare dell'inverno, e si destano a primavera inoltrata, col rinverdire degli alberi e il nuovo spuntare dell'erba e col risvegliarsi, tra il verde novello, della vita organica. Ma vi sono differenze sensibili circa la durata del letargo nelle varie specie animali, anche a prescindere dalla mole di questi. Tra i rosicanti, il nocciolino, lo scirtete cavallino, il ghiro hanno il più lungo sonno invernale; dormono su per giù da sei a sette mesi. Invece il letargo della lucerta delle muraglie è brevissimo: essa si nasconde in novembre o dicembre, e a metà di febbraio riesce all'aperto. In uno stesso genere la durata del letargo varia a seconda delle specie. Per esempio, il ferro di cavallo minore, tra i pipistrelli, si ricovera prima e sbuca per ultimo; il pipistrello nano invece si ritira più tardi degli altri, e sbuca per primo.

Spermofilo.

È sulla durata del letargo che il clima specialmente esercita la sua azione. Nelle località più temperate, dove l'inverno è più breve e più mite, il sonno invernale dura meno; nei luoghi più settentrionali, dove più corta è l'estate, e il verno tiene coi suoi rigori oltre la metà dell'anno, esso dura più a lungo. Così il ghiro comune che sui monti dorme ad agosto, in pianura dorme ad ottobre; certe specie di sauri, osserva il Brehm, che in Germania dormono soltanto cinque mesi, nell'Europa settentrionale o nell'alta montagna dormono da sei a otto mesi; il ramarro, che al sud delle Alpi va in letargo a novembre, in Germania si addormenta un mese prima, e nelle regioni meridionali della Grecia e della Spagna dorme soltanto pochi giorni, se l'inverno è mite; lo stesso ramarro che nel Tirolo si sveglia in marzo, nell'Europa centrale si sveglia in aprile. Del fatto è facile darsi spiegazione. Il cibo vegetale o animale segue le vicende climatiche: si rinviene più primaticcio e più abbondante nei luoghi caldi, più tardivo invece e più scarso nei luoghi freddi. E il letargo segue a sua volta la ricchezza alimentare del paese; è più lungo dove questa è minore o si esplica tardi, più breve dove questa è abbondante o si manifesta per tempo.

Presso alcune specie animali, il sonno invernale dura dall' autunno alla primavera, senza interruzione alcuna; presso altre si interrompe quante volte benigni soli invernali intiepidiscano l'aria in modo da dar l' illusione della primavera. Guardate quello che avviene nelle specie appartenenti al genere rosicanti. Dormono continuamente: lo scoiattolo, lo spermofilo, il bobac, la marmotta, il ghiro, il criceto; si svegliano di tempo in tempo: lo sciurottero comune, il tamia, la nitela, il nocciolino, lo scirtete.

Si dànno anche degli animali in cui il letargo si produce a tempo fisso. Il serpente a sonagli si intana in autunno, prima dell'equinozio, dopo la muta delle pelle: ricompare in primavera, appunto nel giorno dell'equinozio.

Anche il sesso e l'età degli animali influiscono sulla durata del sonno invernale. Per esempio, tra gli orsi bruni, la femmina si ritira ai primi di novembre, il maschio nella seconda metà di dicembre; nei lacertidi i maschi più vecchi si ritirano nei loro nascondigli più presto delle femmine coetanee, i giovani rimangono all'aperto più a lungo dell'adulto; a primavera invece fuoriescono prima i vecchi maschi, poi le vecchie fem-

mine, e ultimi i giovani; tra i pipistrelli, nei ferro di cavallo minore, i maschi si ritirano prima, le femmine riescono ultime.

Degli animali ibernanti parecchi si nascondono da soli, ma i più si ricoverano in molti nei secreti nascondigli, o perchè sanno per esperienza di trovare nel numero, per la minor dispersione del calore, una più sicura difesa contro il variare della temperatura, o perchè non sanno crearsi da loro stessi un'adatta abitazione invernale, e sono costretti ad approfittare di quell'unica che gli è dato di rinvenire. Queste società ibernanti è facilissimo incontrarle tra i serpenti, che a volta costituiscono nelle loro buche un viluppo orrido e ripugnante di molti individui; ma dove sono quasi ordinarie è tra i pipistrelli, di cui in certi generi molte centinaia di individui o si appendono gli uni accanto agli altri, o gli uni addosso agli altri, formando delle masse informi, più o meno stratificate e spesse. Tra i serpenti e tra i pipistrelli, delle specie affini sogliono anche riunirsi negli stessi ricoveri per passare insieme il periodo del letargo.

V. — Abitazioni e costumi degli animali ibernanti. I pipistrelli.

Riguardo alle abitazioni nelle quali i varii animali si ritirano per svernare, e ai particolari costumi di ciascuna specie ibernante, ci è specialmente larga di dettagli, qua e là disseminati fra tanti altri tesori, la vasta e bella opera del Brehm.

Tutti gli animali, che vanno in letargo all'approssimarsi del verno, hanno cura di scegliere un nascondiglio ben riparato dal freddo, ove dormire il loro lungo sonno. Alcuni di essi però approfittano di una buca, o caverna, o tana naturale o dall'opera umana o d'altri animali preparata; altri scavano da loro stessi nella terra, o tra le radici o nel legno degli alberi l'abitazione invernale ove celarsi.

Ai primi appartengono i pipistrelli, il cui cibo consiste a preferenza d'insetti, e ai quali il caldo è doppiamente necessario, sia perchè questo risveglia la vita degli insetti, e sia perchè essi rifuggono per loro natura dal freddo. Dei pipistrelli qualche specie, meno sensibile alle variazioni climatiche, suole interrompere il sonno invernale, se corre benigna la stagione; ma il più delle specie dorme quanto è lungo l'inverno, senza interrompere il suo sonno.

Ciascuna specie ama ritirarsi nella località

Serpente a sonagli.

prediletta. I fillorini e le specie appartenenti al genere Nuango si stabiliscono nei luoghi dove all'estate hanno dormito il loro sonno diurno; ma il Myotus murinus, che d'estate si appende in numerosi branchi per le volte delle chiese, d'inverno dorme isolatamente nelle buche e nelle grotte; il genere Isotus, che d'estate riposa appeso ai rami degli alberi, d'inverno si appende nelle buche, nelle grotte, nelle screpolature delle rocce. Anche i pipistrelli delle regioni più meridionali scelgono nel periodo delle pioggie nascondigli differenti da quelli in cui si ritirano durante la stagione asciutta: i succiatori di sangue abbandonano le dimore degli armenti per gli edifici chiusi e le grotte; i nittivori cercano le caverne e le costruzioni sotterranee; i brachiuri le buche degli alberi. Altri si contentano di cambiare soltanto di grotta: d'estate, grotte piccole o screpolature agli ingressi di esse; d'inverno, grotte più grandi, nelle quali cercano gli angoli più remoti e più riparati dal gelo.

Il vespertilione murino, comune nell'Europa centrale, nell'Asia e nell'Africa, si ritira negli angoli più riposti delle miniere, delle grotte, dei granai, dove si appende liberamente, sebbene certi individui, specie le femmine, si insinuino nelle fessure. La nottola europea a volte emigra per luoghi

più caldi; ma quando resta tra noi, come più spesso avviene, ama nascondersi fra le screpolate cortecce degli alberi annosi, entro le buche usate dai picchi, nelle stalle, nelle vecchie case, o nei cadenti edifici abbandonati. Il barbastello si caccia nelle caverne, nelle grotte, nelle miniere, nei castelli disabitati; non si interna mai molto, ma si trattiene sempre presso l'ingresso del ricovero scelto, e ciò perchè, possedendo temperatura più bassa degli altri pipistrelli, offre maggiore resistenza al freddo. Anche l'orecchione si appende nei luoghi più differenti, e sempre presso l'apertura di essi, per il medesimo motivo. Al contrario il ferro di cavallo minore, uno dei fillorini dell'Europa, scende nelle miniere a notevoli profondità.

Alcuni pipistrelli si appendono gli uni separati dagli altri per condurre il loro sonno invernale: così il vespertilione murino e il ferro di cavallo minore, i cui individui evitano di urtarsi menomamente. Ma altri pipistrelli nell'addormentarsi si appendono gli uni sugli altri, con un certo ordine, come fa la nottola europea, di cui ogni individuo copre per metà l'individuo seguente nel modo stesso come noi disponiamo le tegole sui nostri tetti, o alla rinfusa, come fa il pipistrello nano, le cui schiere ibernanti, di migliaia d'individui, formano dei veri cumoli viventi.

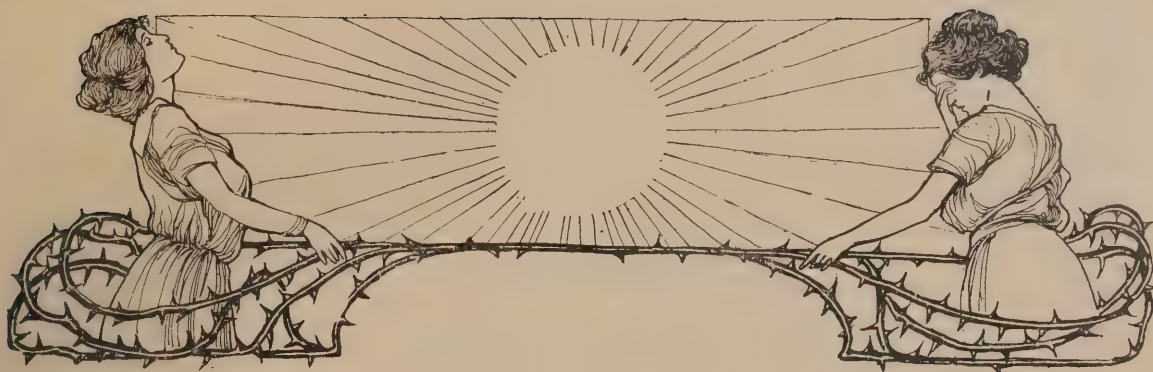
In maggior numero i pipistrelli nell'addormentarsi si appendono ai soffitti, alle volte, alle pareti con le unghie dei piedi posteriori, raccogliendo lateralmente le ampie membrane alari; così oscillano liberamente nell'aria. In numero più scarso si appendono con gli arti anteriori. Alcuni pipistrelli delle zone meridionali si procurano anche un altro aiuto non indifferente durante il sonno con l'allargare le ali ed appoggiarsi su di esse. Invece i gimnorini si ammantano delle loro membrane alari come l'uomo che dorme all'aperto nel suo mantello da viaggio. Essi si appendono come molti altri coi piedi posteriori, ma ripiegano sul dorso la membrana alare del femore, ravvicinano gli antibracci, e con le membrane alari dei fianchi e delle dita coprono il davanti del corpo; le punte delle dita sono rivolte in alto, verso la testa, e i pollici si incontrano a chiudere lo strano sacco membranoso, che tutti li avvolge. A volte dal sacco fuoriesce soltanto il naso per respirare.

Anche la posizione delle larghe membrane auricolari varia nel sonno a seconda delle specie. Molti pipistrelli distendono tali membrane quanto più possono, come se col sollevarle volessero raccogliere un maggior numero di impressioni auditive; altri invece ripiegano gli orecchi, e altri comprimono contro l'apertura interna il coperchio auricolare, come se la via dell'udito volessero chiudere a ogni rumore esterno. L'orecchione ripiega i lunghi orecchi sotto le ali lateralmente raccolte.

Presso molte specie il letargo dura ininterrotto quanto l'inverno; presso altre, come nel ferro di cavallo minore, a volte si interrompe. Il sonno invernale più leggero è quello del barbastello; esso si interrompe sul finire di febbraio o sul principiare del marzo, se le tiepide giornate, nunzie di primavera, fugano le ultime nebbie e gli ultimi freddi invernali. Chè se l'inverno si indugia ancora nel paese, e il gelo perdura, il barbastello si desta, ma tiensi nascosto nel chiuso ricovero.

Prima di andare in letargo i pipistrelli sono ben nutriti; anzi il grasso è così abbondante tra la loro carne e i loro visceri che in alcuni, come nei fillorini, supera finanche in peso le parti carnose. Nell'epoca del risveglio invece i pipistrelli sono molto magri. È alla consumazione del grasso che è dovuta essenzialmente la diminuzione di peso dell'animale, sebbene anche la carne in ultimo venga a prendere parte nel consumo. Crede qualche naturalista che i pipistrelli ibernanti assorbiscano acqua, perchè reni e pelle continuano nelle loro secrezioni, quantunque più lente, e perchè quelli tra essi che si trovano in aria più asciutta, non potendo respirare il vapore d'acqua, si disseccano. Ma è a carico dei tessuti che le secrezioni avvengono, ed è naturale che il consumo di essi sia maggiore là, dove l'evaporazione cutanea, per la secchezza dell'ambiente, superi la media normale.

(La fine al prossimo numero).

FILIPPO SOLIMENA.

Piccole conversazioni scientifiche

IL RADIUM [1]

Il radium, di cui tanto scalpore hanno menato e menano i giornali, dobbiamo dirlo, non è affatto una novità. Esso risale già al 1898, e noi abbiamo seguite, mano a mano che si trovavano, da quattro anni, le sue proprietà singolari. In tal modo il premio Nobel non ha fatto che consacrare una serie di ricerche notevolissime su un metallo di cui non conoscevamo l' uguale sulla terra, e ora si occuperebbe un grosso volume se si volesse esporre tutto ciò che si è fatto sul radium in meno di questi cinque anni. Epperò, io mi limiterò semplicemente ad esporre la storia della scoperta del radium, riassumendo le sue proprietà più caratteristiche.

È giusto intanto ricordare che non conosceremmo ora il radium senza le ricerche dello scienziato Becquerel che non sono state precedentemente ricompensate da nessun premio Nobel.

Esiste un metallo, l'*uranium*, che fu isolato quasi puro nel 1842 da Pelizot e che s' incontra in un minerale di zinco, la *pecblenda*. Fin dal 1789 Klaproth aveva scoperto il suo ossido, l'uranio; e sette anni fa, Becquerel che aveva un po' di uranio nel fodero di un armadio del suo gabinetto di fisica, si accorse che il metallo emetteva delle radiazioni un po' analoghe ai raggi x che Roentgen studiava nel 1895. Questo uranio mandava dei raggi che attraversavano i corpi opachi, agivano su la lastra sensibile delle fotografie, provocavano la fosforescenza, ecc. Essi erano deviati da la calamita in molte radiazioni di proprietà distinte. E tali raggi uranici sono conosciuti oggi sotto il nome di « raggi Becquerel ». Si vide anche che il metallo di un altro ossido raro, il *thorium*, impiegato nella fabbricazione del becco *Auer*, presentava radiazioni simili. Si possedevano dunque già due corpi radio-attivi.

Le donne sono sempre perspicaci. Madama Sklodowska Curie, dottore in scienze, maritata al professore Curie, insegnante alla Scuola di Fisica di Parigi, fece questo piccolo ragionamento suggestivo. In certi minerali si trovano soltanto dell'uranio e del thorium dotati della radio-attività? Perchè non ve ne sarebbero altri? E si mise a frugare la pecblenda di Joachimstal (Boemia), di cui alcuni raggi apparivano più attivi dell'uranio stesso. Così ella sottomise il minerale a un trattamento chimico avente per scopo di separare a poco a poco gli elementi che si mostravano di un'attività raggiante sempre più notevole. Si operava per frazionamenti successivi. Questo lavoro richiese un tempo considerevole e una pazienza a tutta prova. Infine, un bel giorno la signora Curie, aiutata da suo marito, mise la mano su un corpo di una radio-attività e scoprì il *potonium*, molto più energico dell'uranio. Ella lo chiamò così perchè di origine potamia. E un po' più tardi isolò l'ormai famoso *radium*. Quasi nello stesso tempo, il signor Dehieme scopriva l'*actinium*.

A dire il vero, fin qui il radio può solo essere considerato con certezza come un elemento nuovo distinto da tutti gli altri corpi semplici conosciuti, possedendo delle proprietà

(1) I nostri lettori sono già informati, per nostre precedenti notizie, della meravigliosa scoperta dei coniugi Curie; aggiungiamo questa conversazione dell' egr. dott. G. Vela che ne dà un'idea più particolareggiata ed esatta.

chimiche vicine a quelle del bario, ma non denticlie.

Quante pene per ottenere come ha fatto la signora Curie due decigrammi di radio! Le è bisognato frazionare più di una botte di pecblenda. Il metallo si estrae sotto forma di cloruro o di bromuro sbarazzandolo del bario col quale lo si incontra sempre. Ma non si è ancora isolato il radio metallico.

Si è calcolato più o meno esattamente che in questo momento per avere un grammo di radio bisogna impiegare 10, 000 Kg. di miniera. Così un grammo di metallo puro costerebbe ancora oggi 150,000 lire. Una fabbrica tedesca ne ha venduto alcuni decigrammi a un prezzo inferiore, ma si è accorta subito che perdeva del danaro. Altrove si è venduto il *thorium* per *radium*. Certo è che non esistono oggi nel mondo intero che *due grammi* di radio separato dalla miniera.

Il radio, che appartiene chimicamente al gruppo di metalli alcalino-terrosi, bario, stronzio, si classifica nella serie dell'uranio e del thorium. La sua energia radio-attiva è enormemente più grande, circa *due milioni* di volte quella dell'uranio.

Si utilizza negli esperimenti il cloruro di radio o ancora il bromuro, composto biancastro che si maneggia con una certa circospezione. Lo si conserva in piccoli tubi di vetro meno grandi di una sigaretta, e questi sali sono spontaneamente luminosi nell' oscurità. Le radiazioni che essi emettono traversano i corpi opachi più o meno celeremente. Non si conoscono finora corpi che non se ne lascino penetrare.

I raggi radiferi sono molto più comodi a maneggiare dei raggi x a traverso una scatola. Se si prende un portamonete, s'introducono nell'interno delle monete d'argento, di bronzo, di nikel, una chiave, ecc. si mette una lastra sensibile dietro il portamonete e innanzi un piccolo pezzo di radio, si vedrà ben presto che i raggi penetrano dovunque e modificano anche a una certa distanza tutti i corpi che incontrano. E in questo vi sono anche analogie con i raggi x.

I raggi radiferi modificano lo stato chimico dei corpi; essi trasformano l'ossigeno in ozono, colorano in violetto cupo o in bruno il vetro, la porcellana e disorganizzano la pelle come più innanzi vedremo.

Alkiroyd ha annunziato recentemente che il radio modificava il colore dei corpi. Il fatto era già conosciuto. Così il cloruro di jodio (sale marino) acquista una tinta arancio o gialla; il cloruro di potassio diviene violetto matto, per ritornare al suo colore primitivo quando cessa di essere esposto ai raggi. Il bicarbonato di soda e il metasulfite di potassio prendono un colore ametista quando hanno subito per ventiquattro ore l' influenza di queste radiazioni.

Oltre a ciò, rendono fortemente luminosi i corpi fluorescenti e fosforescenti quali il platino-cianuro di bario, il solfato doppio di uranio e di potassio, il solfuro di zinco; e questa proprietà del radio ha fatto pensare a un nuovo sistema di illuminazione per gli appartamenti. Dei muri rivestiti di corpi fosforescenti, un poco di radio per evitare la fosforescenza, ed ecco il nuovo sistema abbastanza economico. Tutto questo è possibile se si giungerà ad ottenere del radio a prezzi modici.

Il radio possiede delle proprietà elettriche particolari come l'uranio e singolarissime. Le radiazioni rendono buoni conduttori dell'elettricità tutti i corpi reputati isolanti: l' aria gasosa, l'aria liquida, il petrolio, la benzina, ecc. Si potrebbe anche usarlo per la telegrafia senza fili, componendo un trasmettitore che lascerebbe passare le onde elettriche a volontà. Il curioso è che, in un laboratorio, dove si manipolano dei sali di radio, diviene impossibile isolare elettricamente un apparecchio. I raggi scaricano l'elettrometro, ed è anche dalla rapidità della scarica che si può misurare la loro energia.

Queste radiazioni sono differentissime dalle radiazioni luminose, perchè i raggi luminosi si riflettono, si rifrangono mentre, qui, i raggi, come i raggi x, traversano in linea retta gli specchi e i prismi.

Altra singolarità: una calamita agisce su le radiazioni e le separa in tre fasci distinti inegualmente deviati e carichi d'elettricità positiva o negativa.

Si è poi trovato che i raggi carichi di elettricità negativa sono assimilabili a dei veri proiettili animati di una celerità paragonabile a quella della luce, cioè 300.000 Km. al secondo, e la massa di questi piccoli proiettili è mille volte più piccola di quella del più piccolo atomo conosciuto, l' atomo dell'idrogeno.

E non è finito. Un poco di sale di radio sciolto nell'acqua comunica momentaneamente le sue proprietà a tutti i corpi che stanno

con esso in uno stesso recipiente chiuso. Può trasmettere così le sue proprietà ai corpi. La signora Curie ha chiamato il fenomeno *radio-attività indotta*. Se si mettano, per esempio, in presenza due palloni di vetro riuniti da un tubo orizzontale, in uno dei palloni si pone una soluzione di cloruro di radio, nell'altro del solfuro di zinco fosforescente, e i due recipienti vengono chiusi e messi in contatto dell'aria; mantenendo il sistema nell'oscurità, si osserva, dopo un tempo più o meno lungo, che il solfuro di zinco è divenuto fortemente luminoso, come tutto il vetro dei due palloni. Se, poscia si separano i due palloni, si constata che l'attività indotta del sulfuro di zinco non sussiste che un certo tempo; mentre il pallone chiuso resta luminoso per quasi un mese. In breve, quando un corpo è stato toccato dalle radiazioni, non ritorna che più o meno lentamente al suo stato primitivo e può essere modificato chimicamente.

Il signor Dehierne ha sottomesso una soluzione di sale di bario alle radiazioni radifere, e il sale di bario ha preso le qualità del radio, ma non le conserva che per un certo tempo e riprende finalmente i caratteri del semplice bario.

I composti del thorium, secondo Rutherford, provocano la stessa radio-attività indotta e così i sali dell'actinium secondo Dehierne. Risultano in conseguenza di questi effetti secondarii delle comunicazioni delle proprietà dei corpi radio-attivi con gli altri corpi situati nella vicinanza, chè il radio, oltre le sue radiazioni, possiede pure un'emanazione materiale che si fissa su i corpi e si difonde nel gas alla maniera di un vapore infinitamente sottile. Intanto, questa emanazione non segue che da molto lontano i raggi propriamente detti, e non attraversa gli ostacoli e rimane confinata nell'ampolla dove si produce. Tuttavia essa può essere travasata da un'ampolla a un'altra, per mezzo di un tubo capillarissimo.

E' possibile anche distillare questa emanazione e di condensarla in un piccolo spazio col freddo, ma un freddo molto energico. La emanazione si dissipa pure molto facilmente, anche in un tubo suggellato, come se tornasse al radio dal quale è uscita.

I CONIUGI CURIE NEL LORO LABORATORIO.

Crookes ha inventato un piccolo apparecchio che si vende in Inghilterra e di cui non esistono che due o tre saggi in Francia, apparecchio che mette in rilievo le radiazioni del radio. E' un piccolo tubo metallico nel cui interno resta sospeso un grano di cloruro di radio; di fronte, è posto un piccolo parafuoco di solfuro di zinco fosforescente. Quando si guarda in questa specie di lente, si vede sul parafuoco come un bombardamento di punti luminosi, minuscoli lampi fosforescenti, e questo dura indefinitamente anche a 2000° sotto zero. E' lo *spinteriscopio* di Sir William Crooker.

La radio-attività indotta è generale e la

signora Curie che l'ha studiata partitamente, dice:

« Allorchè si fanno degli studi sulle sostanze fortemente radio-attive, bisogna prendere delle precauzioni particolari se si vogliono fare delle misure delicate. I diversi oggetti impiegati nel laboratorio di chimica e quelli che servono per le esperienze di fisica non tardano ad essere radio-attivi e agire sulle lastre fotografiche a traverso involucri di carta nera. Le pellicce, l'aria della stanza, gli abiti, gli operatori sono radio-attivi. L'aria della stanza è divenuta conduttrice di elettricità. Nel laboratorio dove noi lavoriamo, il male è arrivato allo stato acuto, e non possiamo avere un apparecchio bene isolato.

« Si debbono dunque prendere delle precauzioni particolari per evitare il più che possibile la disseminazione delle polveri attive e per evitare i fenomeni di attività induita.

« Gli oggetti impiegati in chimica non devono mai essere portati nella sala di studi fisici e bisogna far rimanere il meno possibile in questa sala le sostanze attive. Prima di cominciare questo studio, siamo soliti, nei lavori di elettricità statica, stabilire la comunicazione fra i diversi apparecchi con fili metallici isolati, protetti da cilindri metallici in relazione col suolo, che preservano i fili da ogni influenza elettrica esteriore. Negli studii radio-attivi, questa disposizione è assolutamente difettosa, perchè, essendo divenuto conduttore. l'isolamento fra il filo e il cilindro è cattivo e la forza elettro-motrice, in contatto inevitabile fra il filo e il cilindro, tende a produrre una corrente a traverso l'aria e a fare deviare l'elettrometro, ecc. ».

Si è detto in un giornale che i composti radiferi non erano sotto l'influenza della temperatura nè del freddo. La signora Curie ha cercato di vedere se il calore non aumentasse l'attività radio-attiva. Essa ha riscaldato fino al rosso ciliegia del solfato di bario radificato.

Il raggiamento diminuisce col calore della fornace, per esempio da 1,450 a 760, in ciò che concerne le soluzioni. Per la sostanza radifera solida, vi è accrescimento quando si eleva la temperatura. Ma, dopo, la diminuzione è sensibilissima. Bisogna, per restituire al sale il suo potere primitivo, discioglierlo nell'acqua e farlo seccare poscia a 120 gradi alla stufa.

In ciò che concerne le emanazioni, l'esito è fortemente aumentato dalla fornace da fondere; ma dopo il raffreddamento esso è esaurito.

E passiamo alle proprietà veramente stupefacenti del radio.

Il radio è una sorgente di energia che appariva inusabile, poichè, da quattro anni che è in osservazione, rimane chimicamente e fisicamente la stessa. Esso non cambia di peso pur lavorando senza posa ed emettendo senza discontinuità. Un fisico inglese ha detto che occorrerebbero delle migliaia di anni per sparire, ma il suo calcolo non potrebbe accertarsi.

E' un generatore continuo di luce, ed è un generatore costante di elettricità.

Un tubo di vetro suggellato racchiudente un sale radifero si carica spontaneamente di elettricità come una bottiglia di Leyda. Senza contare che la bottiglia di Leyda deve essere caricata, e il tubo no. Prendete una lima, tracciate sul vetro un segno: si forma un piccolo buco, sprizza una scintilla, l'operatore riceve un piccolo urto.

Il radio è una sorgente infinita di calore. Al principio del 1903 Curie e Laborde hanno scoperto che il sale di radio sprigionava calore in maniera continua. Essi hanno trovato che un grammo di cloruro di bario racchiudente circa $^1/_6$ di cloruro di radio puro, sprigiona una quantità di calore che è dell'ordine di 100 piccole calorie all'ora.

Un atomo-gramma di radio (225 grammi) sprigionava in ogni ora 22,500 calorie, numero corrispondente a quello del calore generato dalla combustione nell'ossigeno dell'atomo-gramma dell'idrogeno.

E ciò, costantemente, continuamente.

Ecco un potente focolare di calore gratuito... se il radio non costasse tanto caro.

Se noi trasformiamo le cifre precedenti in cifre più accessibili alla maggioranza, possiamo dire che il calore sprigionato in un'ora da 1 *gramma* di radio equivarrebbe a quasi un migliaio di volte la quantità di calore necessario per elevare di 1 grado 1 Kg. d'acqua.

E siccome calore e lavoro meccanico sono equivalenti, si ammette che questa quantità di calore permetterebbe al radio di elevare il suo proprio peso a 30 km. di altezza.

Infine, le particelle emesse dai raggi carichi di elettricità negativa, sfuggendo in linea retta con la celerità della luce di 300,000 Km. al secondo, bisogna ancora aggiungere all'energia prodotta un'energia che, per un grammo,

rappresenta qualche miliardo di cavalli-vapore. Ecco il lavoro continuo di un metallo che non sembra perdere niente di se stesso.

Un' ultima cosa che il primo venuto può constatare: il radio ha sempre una temperatura di 105° più elevata dei corpi che lo circondano, e questa è un'altra singolarità inesplicabile.

In presenza di questi fatti straordinarii si è veramente ben certi che il radio non perda della sua sostanza? Un pezzo di muschio emette delle particelle odorose durante anni ed anni; esso non sembra perdere nulla e tuttavia a lungo andare diminuisce di volume e di peso. L' obbiezione, come si vede, è logica. Tuttavia l'esperienza fin qui è favorevole alla durata del peso del radio. L'energia dell'uranio e del bario non sembra finora esaurirsi, e neppur provare una variazione col tempo. Demarçay ha esaminato allo spettroscopio un pezzo di cloruro di radio a cinque mesi d'intervallo e non ha osservato alcun mutamento. Heydviller sostiene che vi è variazione di peso, ma, secondo Curie, il fatto non può essere considerato come dimostrato.

La gravitazione agisce? Elster e Gestel hanno trovato che la radio-attività dell'uranio non si modifica in fondo a un pozzo di 850 m. di profondità....

E non è tutto ancora. Dopo tali e tante azioni misteriose delle materie radio-attive, conviene fermarsi un poco su altri effetti non meno curiosi. Che cosa producono i raggi del radio sugli esseri animati? Non si vedono i raggi che emanano dal radio, ma se si chiude un poco di sale radifero in una scatola opaca, appena che la si avvicina all'occhio, con la palpebra socchiusa, si ha una sensazione di luce, e tutte le parti dell'occhio diventano fosforescenti e illuminano la retina. Però non bisogna darsi a questa esperienza molto spesso giacchè Edison è divenuto quasi cieco per aver maneggiato troppo da vicino e per lungo tempo i corpi radio-attivi.

Un sale di radio chiuso in un'ampolla e posto sulla pelle non determina alcuna sensazione, ma se il contatto o la semplice vicinanza persiste, l'epidermide si ecchimosa e in capo ad otto giorni la pelle è disorganizzata.

A questo punto è bene ricordare l'esperienza che Becquerel fece a sue spese. Egli aveva posto nella tasca del suo panciotto un piccolo tubo di cloruro di radio avvolto nella carta. Il radio rimase là per più di una settimana. Becquerel non vi pensava più, quando senti un dolore molto vivo, guardò il panciotto, la camicia e non vi scorse nulla; ma i giorni seguenti il dolore divenne più vivo ed anhce

PROVA DELL'AZIONE DEL RADIUM SUGLI ANIMALI.

acuto. Sotto l'abito la pelle era rossa, infiammata, disorganizzata, come se fosse stata bruciata fortemente. Becquerel pensò al suo piccolo tubo di radio e lo tolse prestamente dalla tasca del panciotto. La stoffa era dovunque intatta, il raggiamento vi era passato a traverso senza toccare il tessuto ed aveva attaccato la pelle a tal punto che la disorganizzazione continuò anche dopo tolto il sale radifero.

La piaga era profonda e bisognarono continue cure alla vittima di questa esperienza perchè potesse risanare e il dolore sparire.

Così pure se si proiettano direttamente le radiazioni su i centri nervosi determinano la paralisi e, continuando, la morte.

In tutto ciò quale parte rappresentano le emanazioni e quale le radiazioni propriamente dette? Lo si saprà più tardi. Il signor D'Arsonval si occupa delle azioni fisiologiche delle emanazioni sull'organismo. I suoi studî sono agli inizi, ma quel che v'è di certo si è che i raggi penetranti posseggono una potenza di azione considerevole sugli esseri organizzati. Si sono sottomessi dei giovani animali alla azione radifera diretta ed essi sono stati presi da paralisi, mentre in altri animali più lontani si è constatato un arresto di sviluppo.

Bohn ha trovato che le radiazioni eterminavano la partenogenesi nelle uova non fecondate e alcuni audaci in Francia e altrove hanno assorbito delle tracce di radio, per cui hanno provato terribili sconvolgimenti intestinali.

Vi è pure azione in diversi organismi inferiori, su infusorî ed anche in certi microbi. La terapeutica che si era già impadronita dei raggi x non ha mancato di provare il radio in certe affezioni superficiali, quali il lupus e il cancro.

Cura col mezzo del radium.

I giornali di medicina hanno riportato varii successi, ma il metodo è troppo nuovo perchè si possa pregiudicare dell'avvenire. Tuttavia i raggi x, avendo dato già molti risultati soddisfacenti, è possibile che allorchè il procedimento sarà ben perfezionato, il radio più facile forse a maneggiarsi dei radiografi ordinarii dei raggi Roentgen, non renda maggiori servizî agli specialisti.

***

Una delle domande che più si sono fatte in questi giorni, è stata: Quali sarebbero le applicazioni possibili del radio? La scoperta non è capitale finora che dal punto di vista speculativo e non si può trarre profitto da un metallo così raro nella natura, giacchè è impossibile servirsene per l'illuminazione o il riscaldamento, essendo il radio a un prezzo così elevato. La terapeutica solo, che non richiede che quantità piccolissime, potrà servirsene.

In ogni caso, la scoperta del 1898 resta « sensazionale » perchè sconcerta tutte le nostre conoscenze acquisite su le trasformazioni dell'energia e su la costituzione della materia. Prima di Becquerel e dei coniugi Curie si conoscevano dei corpi capaci di generare infinitamente, senza alcun intermediario, l'energia? Il radio, almeno fino a prova contraria, dà sempre e non riceve mai. E la negazione assoluta della legge fisica. Si era mai supposto che un corpo potesse, senza prendere niente in prestito agli altri, fornire dell'elettricità, della luce, del calore e ancora una materia sottile che si può travasare e condensare? Esso dà senza posa, questo è certo, ma dove va a cercare tanta provvisione di energia?

Questo corpo sorprendente offre agli scettici una realizzazione del movimento perpetuo, un'impossibilità secondo le teorie moderne e secondo il semplice buon senso. Con niente non si può fare qualche cosa, e allora?

La fisica appare scossa sulla sua base e la chimica ne è per conseguenza colpita, ragione per cui bisognerebbe rifare tutte le leggi considerate finora come eterne verità. Tutto questo è molto rivoluzionario, come si è ben detto alla Società Reale di Londra.

Si cerca da tutte le parti di trovare l'enigma e spiegare ciò che sembra inesplicabile di primo acchito e si sono emesse diverse ipotesi. Dapprima la più semplice: Questa è illusione, e il radio producendo senza posa, perderà in sostanza e in peso dopo un certo intervallo di tempo, e tutto rientrerà nei fatti conosciuti. Oppure il radio è alimentato da radiazioni esteriori che noi non conosciamo ancora e che si trasformano in energia radio-attiva. O ancora, ed eccoci in pieno dominio nuovo che modifica le nostre conoscenze sulla costituzione dei corpi: corpi

radio-attivi lasciano sfuggire non solo le loro molecole costitutive, ma pure i loro atomi, e questa demolizione profonda e lenta genera il calore fino a che l'edificio sia completamente rovesciato, cosa che esige un tempo di estrema durata.

È evidente che l'enigma rimane ancora, tuttavia si può sempre sperare che un fenomeno nuovo ci aiuti più o meno presto a strappare al radio il secreto che oggi ci rifiuta.

La curiosità che si è svegliata nel pubblico non sarà senza dubbio che a metà soddisfatta, perchè qui si tratta innanzi tutto di fatti di filosofia scientifica e non, come alcuni hanno creduto, di applicazioni immediatamente tangibili di un metallo raro che costa 150.000 lire il grammo. In tutt'i casi, era forse utile precisare lo stato della questione, di dissipare l'oscurità e mostrare in che il radio è un metallo stupefacente per i fisici del nostro tempo. E lo è ancora, perchè esso si comta come nessun corpo finora conosciuto, facendo mentire, almeno in apparenza, le leggi fondamentali della scienza.

Un ultimo fatto che si riattacca al radio. Esso è stato annunziato alla Società Reale di Londra da Lady e sir William Huggius.

Il radio genererebbe un altro metallo non meno singolare, l'*helium* che esiste in abbondanza sul sole e che non si trova che in piccola quantità sulla terra, specialmente in alcune acque minerali. Esso è stato scoperto nel sole molto prima che sulla terra. Perdendo alcuni atomi, il radio si risolve in helium e questo e messo in evidenza dall'analisi spettrale per cui si scoprono le stesse linee caratteristiche nello spettro dei due metalli. Sir William Ramsay ha confermato le osservazioni di Lady e Sir William Huggius ed ha detto che su otto raggi spettrali di radio cinque concordano con quelli dell'helium.

E fermiamoci, per oggi, all'accenno di quete sole meraviglie.

Giorgio Vela.

AD UN PASSERO

I.

tu sognavi antichi campanili,
O l'ospitali fronde in un perenne
Rifiorimento di soavi aprili,
Quando la neve a discacciar ti venne.

Ed or, solingo passero, le penne
Invan raccoglierai sovra i sottili
Avvolgimenti degli argentei fili
O su la vetta de le bianche antenne;

E volerai lontano, in lunghe e vane
Ricerche errando fra le nude aiuole,
Fra l'aie e gli orti; o pur l'ali sbattendo

Sui vetri delle case, andrai chiedendo
Ai cuor pietosi briciole di pane
Ed al cielo una dolce ora di sole.

II.

O, avventurato, in fondo a un cascinale,
Nella pace d'un rustico cortile,
Troverai qualche tepido fienile
Che t'aprirà le sue splendenti sale;

Sale di paglia immerse in un sottile
Effluvio, in cui placidamente l'ale
Riparar tu potrai da l'invernale
Brezza, tornando a risognar l'aprile ...

E ogni giorno, a mezzodì su l'aia,
Quando crocchiando accorreran le prime
Galline intorno all'umile massaia,

O passero, tu pur lucido e gaio
Scenderai a spartir l'ampio becchime,
Benedicendo al provvido pollaio.

Giuseppe Deabate.

CORRIERE DI PARIGI

Il salotto di una Principessa — Le principesse del teatro e le guerricciuole delle «coulisses» — La crisi del libro e le ultime pubblicazioni.

15 febbraio 1901.

Parigi, dopo la spedizione del mio ultimo corriere, perdette una fra le sue più rimarchevoli figure e finì di esistere con essa uno dei più ricercati ritrovi. La principessa Matilde, nipote del grande imperatore, si è spenta da qualche settimana e fu da poco definitivamente sepolta a S. Graziano presso a Montmorency, ove possedeva un castello e vi passava l'estate. Era una dama originale che a un alto orgoglio di razza univa una bonomia talvolta un po' brusca. Si ricordano varî suoi motti significativi, fra i quali il seguente, che la ritrae: *Senza mio zio, noi venderessimo melaranci sulla spiaggia di Ajaccio.* Era bellissima, e ne fanno fede molti quadri e statue, che la rappresentano, eseguiti dai migliori artisti. Adorava la Francia, e non la colpirono i decreti d'esilio. Non vi si allontanò che due volte: all'epoca del suo matrimonio e quando scoppiò la guerra franco-tedesca.

A Firenze serbano ancora memoria di lei, e un vecchio amico me ne parlava nell'ultimo trascorso inverno, in un delizioso pomeriggio toscano, mentre passavamo in vicinanza della famosa villa Demidoff a S. Donato. L'unione della principessa Matilde col conte Demidoff non fu nè duratura nè felice. Il conte trattava la moglie quasi come una schiava, la batteva, la schiaffeggiava pubblicamente. Su tal proposito il *Gil Blas* contiene un articolo che sfata certe leggende, ma riconosce infine la cosa per vera. E vi descrive certi fatti che, sul palcoscenico, farebbero la fortuna di un dramma.

La principessa, rimanendo bonapartista nell'anima e sempre altera del suo nome, aveva cogli atti, se non col cuore, accettata la Repubblica ed ebbe il raro spirito di non mostrarsene scontenta giammai. Anzi si cita un suo grazioso tratto: qualche anno fa, in occasione della cerimonia funebre, per le vittime del bazar della Carità, a Nôtre Dame, se non m'inganno, o certo in qualche circostanza consimile, s'incontrò colla signora Carnot, che voleva cederle il passo: ma la principessa fece passar prima la moglie del più eccelso personaggio, disse, della Repubblica.

Era di fine intelligenza, e figurò nel suo palazz la più illustre gente di Parigi. Dipingeva molto bene e gli *Smalti e Cammei* di Teofilo Gautier, una preziosa perla della poesia francese del secolo XIX, vi hanno delle riproduzioni di acquerelli fatti da lei. Indulgente ed incoraggiante coi principianti, se ne fece madrina, li mise in vista e, colla sua influenza, contribuì di molto a parecchi grandi successi negli ultimi cinquant'anni. Era una gran dama, ed era una donna di testa e di cuore, e la sua morte destò il generale compianto. Scarsa di ricchezza, non lasciò capitali. I suoi gioielli stanno per essere venduti, e i Musei si avvantaggeranno largamente delle opere d'arte da lei possedute.

Ma la memoria del salotto di via Berri non perirà. Cotali ritrovi sono forse destinati a finire? Chi lo afferma e chi lo nega. Ve ne ha però alcuno tuttora sotto più aspetto pregevole, e ne parlerò a lungo in un prossimo corriere.

*
* *

Frattanto, più che quelle autentiche, le principesse del teatro dànno cagione di parlar di loro, e sovente con minor discrezione. È ridevole e doloroso a un tempo il vedere in quale considerazione abbiano la tale cantante o la tale attrice almeno certe società e certi giornali, mentre delle donne fornite di arte vera, e per giunta oneste,

languiscono nella penombra o muoiono di fame. Ciò produce talvolta uno scandalo, quando, cioè, una di queste poverette riesce a richiamare su di sè l'attenzione del pubblico. Bisognò ultimamente un tentativo di suicidio in teatro per far noto il nome d'una madre di famiglia squisitamente educata e autrice di varì lodevoli romanzi, ridotta a cantare nei cori onde guadagnare un pane per i suoi figliuoletti. Si produsse allora uno slancio di simpatia in suo favore e un teatro accettò una commedia composta da lei. Speriamo che il buon sentimento continui.

E le guerricciuole non cessano. La signorina Bréval vuole abbandonare l'*Opéra,* perchè le hanno rifiutata la parte di *Isotta,* per affidarla probabilmente alla signorina Granjean, che sarebbe protetta dal tenore Alvarez, un camerata. Sempre gl'intimi che tradiscono.

La signora Réjane ha lasciato il signor Porel, suo marito, e il *Vaudeville* e recita alla Costa Azzurra nell'attesa di riprendere a Parigi *M. Betzy* di Méténier e Alexis, e di creare, con Coquelin, *La Montausier* dei signori Ibels, De Flers e Caivalliet, al teatro della *Gaîté,* « una première sensationnelle ».

Sarah Bernhardt si è mostrata ora più giovane, più graziosa, più affascinante e poetica in un piccolo atto unico di Zamaçois: *Bohèmos,* nel quale rappresenta un adolescente, fratello al fiorentino *Passant.* A ottant' anni Sarah Bernhardt troverà probabilmente ancora dei travestimenti e sarà ancora deliziosa. Si può dunque dire che... il lavoro la conserva!

Quella che ha ora minore fortuna è Yvette Guilbert, la sottile Yvette, ben sapete, dai lunghi guanti neri. Taluni artisti, maschi o femmine, s'intestano di far buona figura al di fuori delle parti a loro adatte. Un attore comico vuole recitar la tragedia, e un tragico rappresentare Sganarello o Scapino, Ingres si era quasi capacitato d'essere più gran violinista che gran pittore. Yvette, dunque, non contenta di far la cantante, volle diventare scrittrice e pubblicò un romanzo, *La vedette,* ma fu la nomea della cantante che apportò alla scrittrice il successo. Poi sbucò un signore, davvero poco galante, il quale proclamò che il romanzo non era affatto l'opera di Yvette, avendola scritta egli stesso. E in conseguenza dispute, fracassi, processo e suggestive interviste... con sommo diletto della folla, dacchè vi è sempre una folla pronta a far delle grasse risate, specialmente a Parigi.

Boulevard Saint Germain.

Oggidì riderebbe forte, ma sarcasticamente, il Berlioz, più o meno misconosciuto in vita e adesso trionfante. Morto, non fa ombra ad alcuno; e quelli ch'egli ha tartassato, vivendo, poi ch'egli era pure un fiero critico musicale, dormono anch'essi sotterra. Adesso è di buon gusto l'incensare colui che, settant'anni fa, si avrebbe volontieri lapidato.

Tali osservazioni, a rinnovare le quali ci si dà il destro di spesso, rende filosofi.

Nei concerti Colonna, affollati in questa stagione come negl'inverni precedenti, si udirono a vicenda la *Dannazione di Faust*, la *Sinfonia romantica, Romeo e Giulietta* e infine il *Requiem* con 350 esecutori. È un *requiem* come ve ne hanno pochi, tempestoso, tragico, slegato, ma imponente. Gli amanti delle tinte neutre si turavano gli orecchi. Ma è facile accusare qual ricerca dell'effetto ciò che è soltanto la ferma volontà di musicare convenevolmente delle parole dal non dubbio senso; e non conviene certamente l'esprimere con la delicatezza il rimbombo delle trombe del giudizio finale. Checchè si dica, il Berlioz, sulle parole del *Tuba mirum*, secondo il suo temperamento, ha scritto una pagina che colpisce e non si dimentica.

Musica, musica dovunque! Il signor Daubé, già direttore d'orchestra dell'*Opéra Comique*, ha inaugurato all'*Ambigu* delle mattinate, alle quali prendono attiva parte i più reputati artisti, ed esse ottennero di prima giunta un gran successo. Le novità si moltiplicano, lo stupefacente e infaticabile cervello parigino freme, bolle, s'impone ogni giorno con manifestazioni, veruna delle quali, si può dire, è indifferente.

Le istruzioni di Pio X sulla musica sacra hanno causato un certo rumore a Parigi, dove, da due o tre anni, la celebre *Schola Cantorum* venne sfrattata dalla chiesa di S. Gervasio, nella quale si preferiva il ritorno a una musica meno... palestriniana. È indubitato che occorrono delle riforme e spero che avranno inizio in Italia, dacchè provai costà un vivo dolore, cinque anni fa, udendo eseguire sul grande organo dell'ammirevole cattedrale di Arezzo della musica da operetta. A Parigi, in certe parrocchiali chiese mondanesi fa come nella cattedrale di Arezzo, ma sarebbe forse imprudente il pretendere in tutte un puro canto gregoriano... senza le voci donnesche e senza i soprani della Cappella Sistina. Del resto si può qui sentire della eccellente musica chiesastica che, pur senza plagiare quella di Palestina, ha buono stile, calore artistico insieme ed edificante.

Se venite a Parigi, non fate a meno di recarvi alla messa delle 10 e mezza a S. Sulpizio, dove suona magistralmente l'organo Widoc, e ai divini uffizi a S. Agostino, per udire le improvvisazioni di Gigout e la cristallina ed espressiva voce del tenore Warmbrodt, che fu all'*Opéra* un si delizioso *Ruodi* nel *Guglielmo Tell*.

***

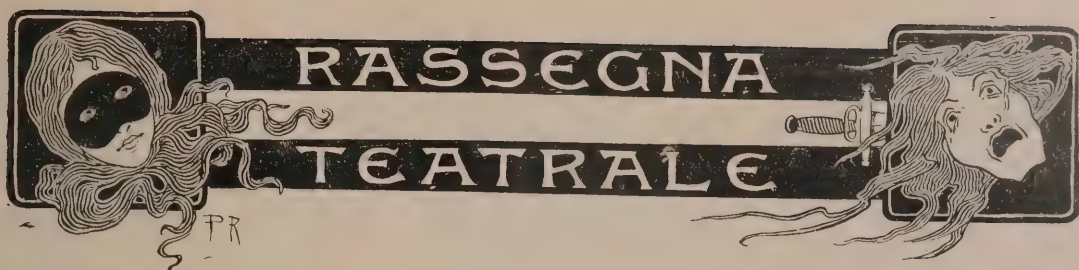
Si è chiacchierato assai sulla *crisi del libro*. A detta di certi editori non si vendono più i libri che furono subissati dai giornali e dalle riviste. E in parte è vero, poichè si vide ribassarne il prezzo, e far ogni specie di tentativi per eccitare l'attenzione del pubblico, quali le illustrazioni in variate forme, le appariscenti rilegatur e le copertine adescatrici. Questa crisi del libro era tuttavia esagerata, e derivava specialmente dalla sovrabbondanza delle opere e dalla deplorevole concorrenza dei dilettanti, che pagavano la stampa dei loro lavori. Vi contribuì non poco una certa indifferenza della critica, poichè trascorse un tempo durante il quale i resoconti seri e imparziali erano rari quanto i merli bianchi. A ogni modo gli amatori, non molto numerosi, è vero, dei buoni libri continuarono ad acquistarli, e qualche leale editore non lo potè negare. E con tutte queste lamentazioni, ogni settimana, e quasi ogni giorno, appare una quantità di nuove pubblicazioni, e le relative mostre all'*Odéon* e nei *Boulevards* mutano continuamente i colori.

Eppure, dopo venti anni che un mio collega, ora morto, la chiamava galera letteraria, io provo ancora una gran gioia, quando, nel frugare in quella gran massa di nuovi libri, tanti dei quali sono condannati a morte prima di aver vissuto, scopro un'opera veramente simpatica, una di quelle opere in cui si riconosce sè stesso, e che si vorrebbe averla scritta, e che ci attrae da sè sola, senza conoscerne l'autore, con la freschezza di una chiara fonte, e della quale, lette appena dieci pagine, più non si può distaccarsi.

Provai tal gioia nella precedente settimana e vorrei dividerla con voi, tanto più che l'accennata opera tratta della Provenza, di quel gioiello dove i due spiriti, i due geni, i due climi di Francia e d'Italia si riscontrano e si affratellano.

Leggete le *Routes d'Arles* del signor Andrea Godard (Perrin edit.) e mi sarete grato del consiglio. Egli è un grande erudito, che ha letto molto e molto studiato; egli conosce a fondo i classici, la storia, l'archeologia, e tutto ciò fornì al suo libro una solida base. Si sente di procedere su d'un suolo ben saldo, e ciò vale di molto, ma c'è di meglio. Egli è anche un amante della natura, e la comprende e l'ama nei suoi molteplici aspetti; egli ha un'anima che freme dinnanzi alle cose belle; è un poeta che s'innalza a lirici voli; è infine un potente colorista, e leggendo il suo bel volume sotto il cielo grigio di Parigi, mi pareva di trovarmi laggiù ad Avignone, fra gli olivi di Arles.

Un lavoro simile non si analizza, lo si sente. Opera scientifica e opera d'arte al tempo stesso: diventerà la guida di tutti i dotti e gli artisti che visiteranno la Provenza, nonchè dei semplici curiosi, purchè la curiosità loro derivi da simpatia. Arles ha un grande obbligo verso il signor Godard, e dovrebbe mandargli un aureo ramo di olivo per mano della più gentile fra le sue giovanette. Se vi è caro lo stile francese limpido e puro, nervoso e pieghevole, colorito e brillante, anche su ciò rimarrete appieno soddisfatto. In quanto a me, io ripongo questo libro nel preferito canto della mia libreria, in quello al quale si ricorre sovente.

ADOLPHE RIBAUX.

« Madame Butterfly » di Giacomo Puccini alla Scala.

Crediamo che pochi autori abbiano saputo dare alle opere loro una contemporaneità così popolarizzata, come Giacomo Puccini. Bisogna riportarci al parossismo per la *Cavalleria Rusticana*, per ritrovare tanta diffusione, tanto spargimento di *motivi* nella bocca di tutti. La *Bohème* specialmente, si può dire che si trovi in tutte le famiglie, o sul pianoforte, suonato male, o nel *canticchiare* stonato dell'orecchiante impenitente. E l'entusiasmo per questa simpatica opera intima, se in parte si è moderato, non si può dire cessato, perchè appena appena la si ponga in scena l'impresario è sicuro di fare *buona cassetta*. Nel campo serio dell'arte, poi, è fuori dubbio che non manchi per il Puccini una forte considerazione.

Con tutto ciò, al presentarsi di questa nuova *Madame Butterfly* è mancato quel fervore di curiosità, quell'interesse accalorato, quel vivo fermento, che accompagnò sempre le comparse (anzi l'annunzio) di nuove opere di Verdi, di Ponchielli e anche di Mascagni.

Confessiamo di non saper spiegarci questa volta la freddezza che ha preceduto la nuova opera di Puccini. Rammentiamo che a Torino per le *prémières* di *Manon* e di *Bohème* fu tutt'altra cosa. C'era il movimento che caratterizza l'attesa d'una opera d'arte in cui si ha fiducia; a Milano per questa *Butterfly*, quasi quasi è sembrato non trattarsi del Puccini. Nè ci si venga a dire che Milano *posi* a città.... seria e rifuggente dalle smanie popolari, perchè senza rievocare le aspettative furibonde per i *Lituani*, il *Figliuol prodigo* e la *Marion Delorme* di Ponchielli, e per l' *Otello* e il *Falstaff* di Verdi, basta riflettere alla febbre che invase tutta Milano nei giorni che precedettero *Le Maschere* di Mascagni!

Per quanto ci studiamo di trovare una ragione a questa differente fisonomia d'ambiente, confessiamo che non sappiamo riuscirvi.

A Torino, dopo l'ultima nota della *Bohème*, allorchè l'applauso era stato concorde, per quanto le aspettative enormi non sembrassero del tutto realizzate, fu detto da molti che Puccini era senza dubbio una personalità, ma che melodicamente si ripeteva un po' troppo e che lo spirito melodico di *Manon* faceva molto, troppo spesso, la sua comparsa anche nella nuova opera.

A Roma, dopo l'ultima nota di *Tosca*, si dissero ancora le stesse parole e si trovò che, quasi quasi, le melodie erano plasmate su quelle della precedente *Bohème*. Chi lesse pochi giorni prima dell' andata in scena di *Madame Butterfly* quell' *aria* pubblicata (non sappiamo quanto opportunamente) in *Musica e Musicisti*, facilmente, molto facilmente, potè ripetere lo stesso giudizio... decrescente in linea di valore artistico, perchè quell'*aria* era qualche cosa meno del *Vissi d'arte* di *Tosca*. E purtroppo l'intera *Butterfly* si palesò, non solo qualche cosa, ma molto meno di *Tosca* e di tutte le altre opere di Puccini!

A noi, dopo la disastrosa serata in cui quell'imponentissimo ed... elevatissimo uditorio, condannò irrevocabilmente la nuova opera, il còmpito è assai diminuito, in quanto che dilungarsi a tessere frasi amare all' indirizzo di una cara e simpatica personalità artistica, è poco umano e delicato; il critico onesto non dovrebbe insistere mai sull'analisi di parti cattive d'un lavoro d'arte, perchè l'adagio *chi non fa non falla* è, e dovrebbe essere, il gran *dogma* che dovrebbe guidarlo. Il critico fa presto a dire, un po' per propria competenza, un po' per aver raccolto le opinioni generali: « questo è brutto, questo è cattivo », bisogna pensare che l'autore *non volle* certo fare cosa nemmeno mediocre e in sua coscienza lo credette; l'autore, l'artista onesto ha lavorato in buona fede; tutt' al più... può aver saputo misurar male il proprio ingegno, può aver fatto troppo a fidanza con se stesso e con la propria potenza; infine, può essersi ingannato!

È lezione abbastanza dura per l'autore il verdetto collettivo d'un pubblico tutto, il quale accorso in folla, a costo di spesa enorme, sacrificando qualsiasi altro pensiero (ed è questo un primo successo per l'autore) non si ritiene poi di esprimergli sulla faccia il proprio malcontento!

Nè l'autore di questo ha da lamentarsi, perchè è ugualmente sulla faccia che questo pubblico, ugualmente imponente, gli addimostra, in diversa occasione, il proprio entusiasmo e gli decreta la celebrità. I due verdetti si compensano, e la durezza di una pubblica condanna assume così la logica di una cosa naturale.

* * *

Senonchè un' opera di Giacomo Puccini è cosa troppo importante nel campo dell'arte, ed è quindi doveroso fermarci almeno un poco su di essa.

E ritornando quasi al punto di partenza del nostro scritto, noi domandiamo: quell'*aria* pubblicata nel *Musica e Musicisti* e da diecine di mi-

gliaia di lettori condannata a bella prima, per la miserabilità dell'idea melodica, il taglio povero del pezzo, le reminescenze dell'*Iris,* palesi fino per i sordi, la nessuna novità d'armonie, di qualsiasi eufonia, domandiamo, non potevano all'istesso modo giudicarlo gli editori e chi contornava spassionatamente il maestro? E se quell'aria apparve alla rappresentazione niente meno che la *cosa migliore* dell'opera, per Bacco, proprio nessuno fra gli *amici intimi* ci fu che si volesse prendere la cura (delicatissima è vero) di... risparmiare al maestro quella po' po' di caduta? Oh, ma gli editori pensano a... tutt'altro, e gli amici intimi.. chi lo ignora? sono famosi per incensare, per adulare, e poi magari sono i primi a fischiare in teatro, riserbandosi di uscire dopo il disastro abbottonati e compunti, mormorando con compassione: « Poveretto, se ascoltava i miei consigli!... ».

Sintetizzando, noi diremo che il libretto è d'una vacuità, d'una diluizione sbalorditiva! Esso fu condannato da tutti appena letto; nè vale il confronto con quello dell'*Iris,* perchè questo ha della novella, della fiaba, mentre la *Butterfly* è storia viva, tragedia dichiarata, a base di passione e di sentimento, che doveva essere trattato concisamente, senza minuzie, e senza accessorii.

Puccini travide il sentimentalismo del libretto, ma lo trattò leggermente sbagliando; Mascagni travide la leggerezza del suo e lo trattò magniloquentemente, con veste superba di suoni, facendone scaturire un'apoteosi del Sole, che dal primo *Inno* divino passa, per bagliori, raggi e splendori incessanti a quell'ultimo sprazzo acceso di fuoco così vivo, da abbagliare, affascinare, trascinare all'entusiasmo l'uditore sbalordito.

Quanto la *Iris* ha di vita rigogliosa, di novità, di accuratezze minuziose, di freschezza melodica, di orientalismo giallo e vaporoso come l'ambra e l'incenso, altrettanto *Butterfly* ha di stanco, di vuoto, di trascurato, di appassito e di nessun carattere d'ambiente e di colori locali.

Gli spunti più felici che il Puccini superbamente plasmò nella sua magnifica *Manon*, e seppe poi cesellare in *Bohème*, e tentò riprodurre in *Tosca*, aiutato, sorretto dalla potenzialità di un dramma, che vive tutto da sè e per sè, ricomparvero in questa *Butterfly*, guasti e impiccoliti, per dar loro nuova forma, coll'idea che il midollo, l'ossatura, essendo ancora di quel primo stampo, l'uditorio accetterebbe con fede, con benevolenza, come la gente aristocratica mangia e assapora di una celebre pasticceria l'offella, anche se l'offella è insipida. Così nei due lunghi atti della nuova opera pochi o punti furono i momenti d'arte in cui si potè presentire la mano d'un grande maestro... Preferiamo credere che il Puccini abbia detto cosa *non vera* quando asseriva che egli era entusiasta per quel libretto; se lo fosse stato, avrebbe musicato col cuore... altrimenti dovremmo ammettere che il maestro non seppe musicare meglio di così e che col materiale di *Manon* avrebbe esaurito il suo focolare melodico geniale e nuovo!

Senza dubbio, qua e là fanno lieta e gentile comparsa delle cose musicali belle e piacenti; nel primo *duetto* si trovano dei *particolari* brevi, ma deliziosi: così nel secondo atto dopo tante altre cosettine buone, la *scena* della morte non può meritare la negativa assoluta d'un plauso... Mah... oramai in arte teatrale non si fa più, grazie al Cielo, questione del «pezzo»; è il complesso, è il dramma lirico, è lo spirito dell'opera che si vuole e ci vuole; e questo manca, almeno per adesso, nell'ultimo lavoro dell'amico Puccini, il quale, se vuole un debole consiglio, ma sincero e riflessivo, deve rammentarsi che egli è l'autore del *finale concertato* del III atto di *Manon* e del *Quartetto* della *Bohème.* Chi fece cotesta musica, deve, può farne altre dello stesso valore; e noi fiduciosi e speranzosi aspettiamo. In quanto al fatto concreto della caduta, nuovo argomento per la carriera del Puccini, noi lo crediamo abbastanza uomo di spirito e capace di non scoraggirsi per una contrarietà, che o prima o dopo, forte o piccola, tutti i grandi artisti sopportarono.

E prima di concludere, un'altra osservazione. È proprio necessario che per disapprovare un lavoro d'arte si usino all'artista delle sgarberie? Il Puccini, come già il Mascagni, erano cinque minuti prima dell'esecuzione dei loro due ultimi lavori mancati, due idoli per il pubblico; e, quel pubblico che si dice fino, intellettuale, nella *Scala*, si abbandonò ambedue le volte a eccessi di sgarbatezze imperdonabili, senza nemmeno riguardo, oltre che all'ambiente stesso, ai valenti interpreti, i quali terrorizzati da quelle esplosioni di ilarità e di disapprovazione finiscono per perdere la normale freddezza, peggiorando le sorti del lavoro con un naturale peggioramento nell'esecuzione.

A noi pare che dinanzi ad artisti del merito del Puccini e del Mascagni si dovrebbe usare tutt'altro modo di esprimere il malcontento! Non applaudendo, abbandonando il teatro silenziosamente, l'autore non resterebbe in dubbio sul responso non favorevole del suo pubblico, e a questo autore già abbastanza colpito dal fatto doloroso, si risparmierebbero quelle terribili impressioni che prova ad ogni scatto irrisorio, che giunge al suo orecchio, mentre ansioso e angoscioso attende nota per nota, minuto per minuto allo svolgersi dello spettacolo, di cui egli più di tutti intuisce la fine disastrosa.

C'entra un po' anche l'educazione, senza contare che il clamore villano che decretò i due ultimi insuccessi delle *Maschere* e di questa *Butterfly*, avranno fatto sembrare agli occhi dei molti forestieri presenti, tutt'altro che civile e generoso il pubblico italiano, che affolla il così detto primo teatro del mondo.

A. Soffredini.

La guerra russo-giapponese. Fra i molteplici scritti che ci pervengono sull'attuale conflitto russo-giapponese, diamo volentieri il posto d'onore a queste brevi impressioni di un nostro egregio collaboratore *(A. Fr.)*:

« La diplomazia fingeva di non credere; ma l'opinione pubblica di tutt'i paesi civili, che è abituata a vedere rovescio dove la diplomazia mostra il dritto, credeva pur troppo allo scoppio delle ostilità. La Santa Russia (mentre esula triste la pace dello *Czar*), piena di sacro fuoco imperialista, s'è trovata di fronte il Giappone giallo, giallo d'odio da la pelle... al fegato. E che fegato! La temerità inaudita e vittoriosa di Port-Arthur; quella temerità ritornante col favor delle notti e della possanza agile del naviglio (è dunque essa l'abito eroico dell'Asiatico moderno);

Haruko, Imperatrice del Giappone.

e l'attacco di Chemulpo, ecc., fermarono ormai la forza, anco brutale, d'un principio assoluto: *L'Asia degli Asiatici.*

« Ma, a questa, che tormenta l'Europa, *politica de' tentàcoli* è mai possibile imporre un principio morale? No; impossibile! Il *casus belli*, che oggi fa vittime denari ed uomini; che turba, scompone, sconvolge da per tutto diplomazie, interessi e commerci, è di quelli che hanno un preludio storico subdolo e che rammentano il Favolista greco: la Russia slancia la *Transiberiana* (un'opera enorme e, perchè tale, lenta di vita e negatrice di polso). Non dimandare perchè, ma *contro chi?* Contro il Giappone. Prende in affitto *Port-Arthur* (occhio un poco nascosto, come fa la bestia da l'istinto violento); prende in affitto: credete, pe' commerci? Anche per questi, sì; ma, sopra tutto, per la politica *contro il Giappone.*

« Ma ecco, sopraggiungono le torpedini *gialle* che

Mutsuhito, Imperatore del Giappone.

guizzano e scoppiano l'intimazione: *Indietro!* E, fàttosi silenzio, la superba marina Giapponese *ara* (direbbe il Poeta) il *suo* mare, con sempre vigilante

Li-Hsi Re di Corea.

gloria: il suo mare che non vide mai sì fiera tempesta di corpi e di ferro, che non seppe mai il disdoro e lo scorno dell'Europa imperiale d'Oriente.

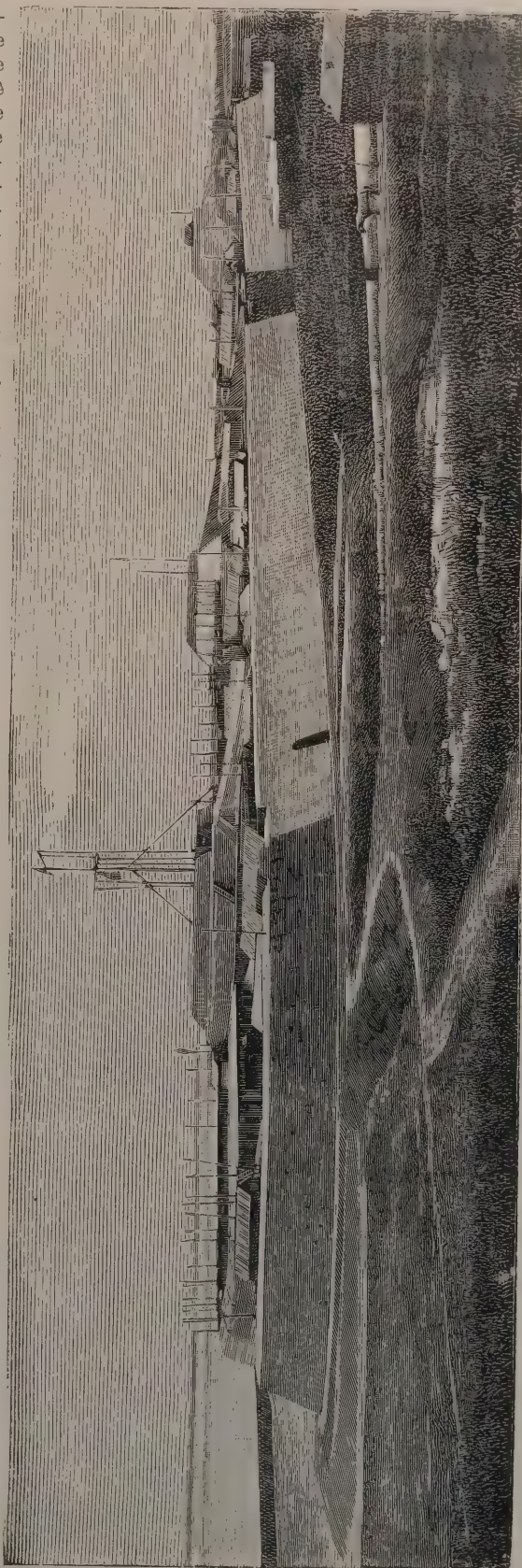
« Vedremo il sèguito: forse lungo, certamente atroce. Ma comunque volgano gli eventi, qualunque sia l'epilogo tragico, l'epopea gialla lampeggerà, come fiamma nazionale sbattuta dal vento delle anime gialle, e sulle isole e su' mari e su' continenti. Il *Mikado*: ecco l'onore civile dell'Asia. E ancora oggi, molto lontano da noi, l'Impero che sàle il fastigio ed avverte le promesse ed il Fato con lo spirito della Nazione: l'Impero che è *popolo*, e scrive e suggella e immortala il diritto a la Patria *gialla.* »

L'Imperatrice del Giappone. Il Giappone uscito d'un tratto da una civiltà antica e ristretta ed entrato tosto

I principali personaggi politici e militari del Giappone.
1. Il Generale Katsura, Presidente dei Ministri. — 2. Il Generale Teraoutchi, Ministro della Guerra.
3. L'Ammiraglio Yamamoto, Ministro della Marina

nel movimento delle nazioni occidentali minaccia ora di misurarsi con esse. In questa rapida trasformazione del suo paese l'Imperatore fu assecondato dall'influenza della imperatrice Haruko, la prima delle sovrane giapponesi che si sia unita alla vita dei suoi sudditi e abbia voluto avere per essi ben altra missione che non quella di inaccessibile divinità. Posta fra le due civiltà, l'orientale che tramonta e la nuova che sorge sotto l'influenza dell'occidente, l'imperatrice ci appare un personaggio unico in un unico momento storico ed è un vero simbolo del suo paese. Studiarla e farla conoscere nel suo vero valore non ci sembra privo d'interesse ora che tutta l'attenzione del mondo civile è attratta verso il suo popolo singolare. Sua maestà Haruko, che Pierre Loti chiama l'Imperatrice primavera, nacque a Kyoto il 28 maggio 1850 da una delle cinque dei grandi Kugè o personaggi di corte fra le quali sono scelte le imperatrici giapponesi. Fino al 1868, anno in cui andò sposa, visse ignota e invisibile nella reclusione o nel raffinamento della vecchia corte di Kyoto. L'intelligenza pronta, spigliata, la grazia della sua piccola persona fragile e delicata come un giocattolo prezioso, la designarono alla scelta dell'imperatore, quando giunse per lui l'ora di scegliersi la sposa. Aveva appena diciotto anni quando il Giappone la salutò sua sovrana e ne aveva uno di più del suo sposo. Se questi dovette impiegare un quarto di secolo per essere compreso dalla sua corte e dai suoi ministri, ebbe la sodisfazione e la fortuna di esserlo subito dalla sua sposa intelligente e fedele. Non ostante fosse stata educata secondo la tradizione che il sovrano, come un pontefice è un idolo invisibile e chiuso nel suo palazzo era per il popolo una divinità incosciente e irresponsabile, Haruko comprese subito le idee nuove in nome delle quali l'imperatore preparava l'evoluzione giapponese, e al culto impersonale di un sovrano irresponsabile e ignoto sostituiva l'idea complessa della patria. Non potendo rifare l'educazione delle donne della sua generazione, pensò a preparare alla loro missione moderna quelle della generazione nuova, e appena tre anni dopo la sua assunzione nel trono, nel 1870 mandò a proprie spese cinque giovani giapponesi a compiere gli studi negli Stati Uniti e subito dopo aprì varie scuole normali superiori e primarie adottando in tutto i nostri programmi d'insegnamento. Mercè all'iniziativa e agli sforzi perseveranti dell'imperatrice, nel Giappone la donna ha riconosciuta la sua piena individualità ed è considerata come una delle forze dell'avvenire. Haruko visita frequentemente le scuole femminili d'ogni genere e si interessa in modo diretto del loro andamento, è caritatevole, non solo nel senso banale della parola, ma in quello più profondo che significa sacrifizio e abnegazione di sè stessa. Si vede spesso negli ospedali avvicinarsi agl' infermi, informarsi della loro salute e dei loro bisogni, portando poi nelle visite successive quello che più loro conviene. Ha contribuito molto all'organizzazione delle ambulanze e dei servizi della Croce rossa e durante l'ultima guerra con la Cina, dimostrò una particolare sollecitudine per i feriti francesi ricoverati nell'ospedale di Hiroshima. Il suo ospedale preferito è quello delle donne e dei fanciulli in Tokio, al quale ha fatto aggiungere una scuola di infermiere sul genere delle *nurses* inglesi. La vita intima e privata dell'imperatrice passa triste e solitaria senz'altre gioie che quelle di una missione altissima e bene adempiuta. Il suo matrimonio è stato eccezionalmente fortunato, poichè al suo sposo essa ha saputo ispirare non solo amore e stima, ma quasi una venerazione; ma le sono mancate le gioie della maternità e il principe ereditario, quantunque figlio dell'imperatore, non è il suo. Haruko sola imperatrice e legittima sposa ha dovuto subire la legge che permette all'imperatore di avere delle spose di rango inferiore. Le dame che costituiscono la sua corte vivono ancora nelle tradizioni e nei

costumi di altri tempi e non comprendono l'imperatrice; la quale non conoscendo le lingue straniere non ha pensato di radunare attorno a sè lettrici e dame di compagnia europee. La sua giornata, ella dice, è troppo occupata per restarle il tempo di studiare le lingue. Haruko riceve solennemente parecchie volte all'anno le dame del corpo diplomatico, ma con nessuna di esse ebbe ed ha relazioni continuate e particolari. Nell'interno del suo palazzo e nella vita quotidiana l'imperatrice conserva l'antico costume nazionale: veste di seta scura a larga cintura, poichè il costume delle signore distinte non ha nulla a vedere con i colori smaglianti che noi siamo avvezzi a vedere nelle donne giapponesi dipinte nei ventagli e nei paraventi.

La reggia giapponese. Il palazzo reale di Tokugawa è moderno e la sua costruzione fu ultimata nel 1889. E' ideato sul vecchio stile giapponese e la sua ornamentazione interna è un capo d'opera di lavoro artistico da reggere il confronto dei più bei templi giapponesi. Vi sono però stati introdotti tutti i perfezionamenti moderni, nella disposizione l'illuminazione e il riscaldamento degli appartamenti (anticamente nessuna abitazione giapponese era riscaldata). La parte del palazzo consacrata ai ricevimenti ufficiali: sala del trono, sala da pranzo, sala da ballo, sono ammobigliati all'europea con gran lusso e profusione di scolture, pitture e altre manifestazioni d'arte decorativa giapponese. Gli appartamenti privati dell'imperatore e dell'imperatrice sono al contrario di un'estrema semplicità e puramente di vecchio stile nazionale. Il lavoro di intarsiatura dei pavimenti e degli altri arredi in legno è bellissimo, le lacche de' mobili finissime, ma questi mobili sono poi in piccolo numero. Il pavimento è coperto di tappeti o stuoie bianche molto fine, che tengono le veci di divani e di poltrone per la vita intima dei sovrani. Gli appartamenti dell'imperatrice sono attigui a quelli dell'imperatore e occupano insieme una parte separata del palazzo, dove si trovano anche quelli per la residenza del principe ereditario e dell'imperatrice madre durante la loro residenza a Tokio. Le dame della corte vivono in un corpo di fabbrica indipendente, ma in comunicazione col grande palazzo per mezzo di gallerie coperte e serpeggianti attraverso i giardini. E' degno di nota che al Giappone come in Cina la linea retta nella costruzione è pochissimo adottata. Il progresso ottenuto dal Giappone nell'amministrazione, ne' commerci, nell'esercito, ha lasciato quasi intatte le tradizioni che si riferiscono all'etichetta del palazzo reale che è complicatissima, non solo nei rapporti e nei doveri verso i sovrani, ma anche nelle relazioni fra le dame stesse del palazzo. Queste entrano giovanissime in palazzo, e passato qualche anno di apprendisaggio al servizio di qualche grande dama dignitaria, entrano in possesso di un piccolo quartierino indipendente, dove possono chiamare a vivere con loro una parente o un'amica non dignitaria, la quale però deve vivere in palazzo affatto inosservata ed estranea al suo movimento; ogni dama ha il proprio servizio, il suo piccolo appartamento, persino la sua cuciniera, e vive indipendente tranne le ore o i giorni di servizio presso l'imperatrice; ciascuna percepisce un emolumento sufficiente per le proprie spese, più i numerosi regali dei sovrani. Le dame non sortono quasi mai dal palazzo e anche per questo sono un modello di conservatismo. Nulla della vita esteriore penetra nella

Le fortificazioni di Port-Arthur.

loro dimora, e per questo vi si respira un' atmosfera speciale, piena di pregiudizi. Ma presto una buffata di vento dall'esterno porterà anche là il germe della vita nuova e vi farà sorgere il sole levante del Giappone, quel sole levante simbolo e imagine dell' êra novella alla quale sarà eternamente legato il nome raggiante di promesse dell'imperatrice primavera.

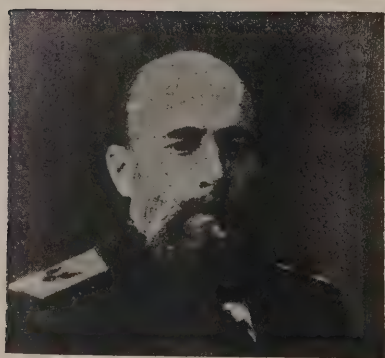
Il monarca coreano è conosciuto nei libri e giornali europei sotto il nome di Li-Hsi, ma questo non è che il nome cinese della sua propria casa. È il ventottesimo monarca dell' attuale dinastia e passerà certo alla posterità col nome di Giò, col quale si sogliono denominare i sovrani il cui regno ebbe a soffrire dei disastri. Come segno della sua dignità porta sulla propria divisa undici galloni, ma egli indossò quella divisa solo il giorno in cui si fece fotografare. Ha 52 anni, è piccolo di statura, ma di aspetto simpatico. Il suo viso che manca di espressione si illumina appena egli si mette a parlare nella sua maniera vivace e nervosa. Egli è sempre stato accessibile agli stranieri non solo diplomatici, ma anche privati, anzi tiene un certo numero di impiegati stranieri, alcuni anche europei, per il disbrigo degli affari esteri. E' discretamente colto e versato nella lingua propria e nella cinese, ma subisce l'influenza degli indovini e negromanti cui egli presta una fede illimitata. Nel suo palazzo di Seoul, che è contornato da un'antica muraglia simbolica larga due metri, in mezzo alla sua corte invecchiata di mandarini e di alti dignitari, Li-Hsi attende il crollo completo del suo trono vacillante. Egli ha visto, nel 1896 nel suo stesso palazzo, davanti ai suoi occhi assassinare l'imperatrice Taon-Sang-Dao: s'è visto ridotto egli stesso a chiedere asilo alla legazione russa di Seoul; ha assistito alla invasione del suo territorio fatta da 22.000 giapponesi da una parte e da altrettanti russi dall' altra; ha visto il Mikado riscattare dagli americani la via ferroviaria, costruita nel 1900, da Seoul a Chemulpo e divenire così padrone delle vie di comunicazione dell'impero; s'è visto nella necessità di aprire liberamente al commercio estero i suoi porti, sino allora chiusi, come quelli della China. A Mozampo egli ha dovuto mettere in vendita concessioni analoghe a quelle esistenti a Shangai, a Hong-Kong o Tien-Tsin: i russi vi hanno comprato 1600 metri quadrati, e i giapponesi 13.000.

I principali personaggi politici e militari del Giappone.
1. Il marchese Yamagata, Pres. del Consiglio dei Marescialli — 2. Il barone Soné Min. delle Finanze e dei LL. Pubblici. — 3 Il barone Kodama, Capo dello Stato Maggiore in 2ª. 4. – Il Maresciallo Oyama, Capo dello St. Magg.

Curiosità della Corte Coreana. Il re è sovrano assoluto e padrone della vita e della morte di tutti i suoi sudditi compresi i principi del sangue, a cui spettano le primizie di tutti i raccolti ed è venerato quasi come un Dio. Quando un re sale al trono l' imperatore della Cina gli dà il nome, ma questo nome può essere soltanto pronunziato nelle relazioni ufficiali insieme a quello dell' Imperatore; chi lo pronuncia in altre occasioni incorre in gravi pene. Soltanto dopo la sua morte il re riceve dal suo successore il nome col quale passa alla posterità e continua a vivere nella storia. In presenza del re nessuno può portare veli od occhiali, nessuno può toccarlo, e il ferro e l'acciaio non possono venire a contatto col suo corpo. Queste disposizioni rendono impossibile ogni intervento chirurgico e si ricorda che un re morì per un oscesso non operato e che un altro avendo violato queste formalità dell'etichetta guarì, ma ebbe grandi difficoltà a salvare il medico. Un mezzo di attirare l' attenzione del sovrano per presentare una supplica o un reclamo, senza ricorrere al tramite dei mandarini o dei ministri venali, è quello di accendere un fuoco sopra un altura prospicente il palazzo. Il re avverte la fiamma e manda a chiedere che cosa si desidera da lui. La morte di un re diventa una vera calamità per il paese. Per non meno di 27 mesi tutto il popolo deve portare abiti di lutto; durante i primi cinque mesi nessuno può contrarre matrimonio o essere sepolto: è proibito uccidere qualsiasi animale e mangiar carne: nessun colpevole può essere punito. Negli altri 22 mesi si tengono periodicamente delle adunanze nelle quali si strilla, si urla e si cantano inni funebri. Tutte le feste e i divertimenti sono proibiti durante quel periodo di tempo.

L'esercito giapponese. L' esercito giapponese fece un primo passo verso le forme moderne fino dal 1866, per opera di una missione francese, alla cui testa trovavasi il Capitano Chanoine, divenuto poi generale e ministro della guerra. Dopo la grande rivoluzione del 1868, l'evoluzione verso gli ordinamenti europei divenne più accentuata; e dal 1872 al 1880, sempre per opera di ufficiali francesi, furono nel Giappone get-

Le autorità supreme dell'Impero russo. — Una seduta consiliare.
1. Lo Czar Nicolò II. — 2. Il Principe ereditario Michele. — 3. L'Arciduca Michele. — 4. L'Arciduca Wladimiro. — 5. L'Arciduca Alessio — 6. Plewne, segretario di Stato — 7. Witte, consigliere segreto.

tate le basi di un vero esercito moderno. All' azione direttiva francese succedette nel 1885 quella tedesca, l' esercito fu foggiato sul modello germanico nell'ordinamento come nella mobilitazione, nell' armamento del pari che nella tattica. Anche ufficiali italiani hanno servito per qualche tempo e con grande onore nel nascente esercito giapponese: fra essi citeremo il maggiore (ora generale) Grillo, ordinatore dell'arsenale di Tokio e il maggiore Braccialini, il geniale inventore del *telemetro,* che oggi i Giapponesi fabbricano nei loro laboratorî, dopo averlo copiato da quelli usciti dalla officina Galileo di Firenze. Molti poi dei giovani ufficiali del Giappone hanno fatto i loro studi nelle principali accademie e scuole militari d'Europa (comprese

I principali personaggi Russi.
1. Il Gen. Stöffel, Comandante di Porto Arthur. — 2. Il Contrammiraglio Wirenius, Com. la Squadra supplementare.
3. Il principe Alexis Alexandrowitch, Coman. supremo della Marina Russa.
4. L' Ammiraglio Mollas. — 5. Il Generale Lenewitch, Com. le truppe dell' Amur

quelle di Torino, di Pinerolo e di Modena) o prestato servizio per istruzione nei corpi degli eserciti più stimati, fra i quali il nostro. Oggi l'esercito del Sol Levante si compone di 3 Armate, comprendenti 4 Divisioni ognuna (oltre ad una Divisione della Guardia): ossia 13 Divisioni — 26 Brigate di fanteria — 52 Reggimenti di fanteria a 3 Battaglioni — 12 Reggimenti di cavalleria su 5 Squadroni (di cui 4 mobilitabili) — 13 Reggimenti d' artiglieria da fortezza su 4 Battaglioni — 13 Battaglioni del Genio su 3 Compagnie — 1 Battaglione ferrovieri — 1 Compagnia del Genio — 1 del Treno di complemento. La milizia mobile consta di 12 Brigate da 6 a 8 Battaglioni, con 1 Squadrone, 2 Batterie e 1 Compagnia del Genio. L'esercito cam-

pale, compresi i complementi, non raggiunge quindi i 300 mila uomini. La migliore di queste truppe è la fanteria, la quale non è inferiore ad alcuna delle europee; infatti i piccoli, ma robusti fantaccini del Nippon, armati di un fucile di calibro 6,5 assai simile al nostro, provvisti ognuno d'un attrezzo da zappatore, addestrati alle marce celeri, alla corsa, sobri nel vitto, animati da uno slancio e da una intraprendenza guerresca, retaggio degli antichi e leggendari Samuria, hanno fatto meravigliare tutti gli Europei che li hanno avuti compagni e che si reputano capaci di grandi imprese. Oltre l' impeto e lo stoicismo, la qualità, che emerge su di ogni altra nel soldato giapponese e che ne fa un guerriero di primo ordine, è la disciplina, per così dire, congenita. L'artiglieria, sebbene dotata di un materiale eccellente, manca alquanto di mobilità nel campo a cagione della scadente qualità dei cavalli. E per la medesima ragione, ed anche per la poca abitudine del cavalcare nel paese, la cavalleria è ritenuta deficiente, in specie paragonata alla formidabile cavalleria Cosacca.

Il Vice-ammiraglio Skrydoff,
Com. della Squadra del Mar Nero.

L'Ammiraglio russo Alexjeff
Vicerè dell' Estremo Oriente.

Il Generale Kuropatkin, Ministro della Guerra.

La Corea. Fra la Manciuria e la Cina propriamente detta si stende la penisola Coreana, campo continuo di battaglia fra Cinesi e Giapponesi, i quali ne ebbero finalmente la prevalenza. Razza mista, i Coreani hanno un tipo fondamentale mongolico, ma s'accostano più ai Giapponesi che ai Cinesi; anche la lingua, sebbene lontanamente, s' attiene più, che ad ogni altra, alla giapponese. I Coreani hanno media statura, sono abbastanza forti e reggono abbastanza alla fatica. Verso il settentrione, nella parte montana, sono anche più

Il Generale Sfacharoff,
Capo dello Stato Maggiore russo.

robusti e selvaggi. I Coreani hanno il naso schiacciato, le narici assai larghe, gli occhi ner [illegible] inclinati all'ingiù Le condizioni del popolo coreano sono assai umili; il potere regio vi fu sempre eccessivo e la nobiltà, per i suoi privilegi, soverchiante. La nobiltà della Corea è ereditaria, inviolabile ed esente dal servizio militare obbligatorio, i nobili esercitano sul popolo un potere tirannico, spogliano la povera gente, e incrudeliscono contro di essa quando manca loro di rispetto. Molti nobili della Corea sono oggi impoveriti, e pure non si decidono a lavorare, considerando il lavoro come degradante. Una parte della nobiltà coreana è civile, l'altra militare. Al di sotto di questa gran nobiltà si trova un'aristocrazia mezzana, che serve d'anello fra i grandi e la borghesia; essa possiede ancora qualche privilegio, e il diritto a qualche impiego di maggior conto. Segue la borghesia composta dei dotabili fra gli abitanti delle città, mercanti industriali e fabbricanti e rappresentanti le principali arti. Il popolo consta degli abitanti del contado, degli agricoltori, de' cacciatori, pescatori, ecc.; al di sotto del popolo stanno ancora i proletarî, i non abbienti, specie di servi della gleba e schiavi. Ernesto Oppert confronta la loro condizione a quella dei servi della gleba russi. Nominalmente, la religione dei Coreani è il buddhismo; ma questa religione, penetrata nella Corea, nel secolo IV dopo l'èra volgare, non vi prese mai profonda radice. E però vi sono pure scarsi i segni esteriori del culto, e vi mancano i templi. I Coreani sono un popolo serio, di spiriti guerrieri e coraggiosi, ma di scarsa coltura e non molto civili, in quella stessa classe d'alti impiegati che richiede qualche maggiore istruzione ed educazione. I Coreani sono poligami: il numero delle mogli cresce e diminuisce secondo lo stato di fortuna del capo di casa, la povera gente perciò ha quasi sempre una moglie sola. Le case e le costruzioni della Corea sono assai modeste, e di un piano solo. In generale, non si può dire che i Coreani occupino, nella serie dei popoli civili un posto eminente. Mancano di caratteri molto spiccati, conservano alcuni dei caratteri della civiltà cinese e della civiltà giap-

Veduta di Tokio, capitale del Giappone.

ponese; ma in un grado inferiore; ciò che hanno di proprio si rileva soltanto in un carattere più rozzo e più selvaggio. Forse, passando dalla suddistanza dei Cinesi alla sudditanza verso i Giapponesi, acquisteranno maggior grazia e disinvoltura. La loro situazione geografica è tale che governati con maggior sapienza e bontà da un popolo più civile e più simpatico, essi acquisteranno una dignità nuova, e sottraendosi intieramente ad ogni servitù verso la Cina, si spingeranno anch'essi come i Giapponesi verso una condizione di prosperità e di gloria, che deve preparare ai popoli dell'estremo Oriente un nuovo ringiovanimento e un avvenire molto fecondo. La Corea, che alcuni viaggiatori hanno chiamata l'*Italia cinese*, è la

provincia della Cina che dà le più belle cose artistiche che la Cina produca, specialmente nel genere della ceramica. E così nella Cina e nel Giappone i migliori oggetti d'arte vengono eseguiti dai Coreani. Il nome stesso di Corea significa eleganza squisita, e pare le sia venuto a proposito delle sue produzioni stupende, giacchè il suo nome ufficiale è Tsio-Sen « Serenità del mattino ». La Corea pare godesse di una civiltà molto più avanzata degli stati vicini del Giappone e della Cina. Infatti fu da quest'isola che venne portato

Un giardino a Tokio.

al Giappone, il cavallo, l'asino e il camello, benchè solo il primo sia riuscito a naturalizzarsi. Dalla Corea le cucitrici d'abiti furono mandate al Giappone per insegnare a quelle massaie il modo di cucire. I Coreani nella razza mongolica formano un ramo a loro. Ricordano piuttosto i Tartari, dei quali hanno il naso piatto, gli zigomi sporgenti, gli occhi un po' obliqui, la pelle gialla, nerissimi gli occhi. La maggioranza è alta e vigorosa. L'abitudine di arrampicarsi sulle più alte montagne dove spesso si radunano, li rende agilissimi, e della montagna sono fanatici. La loro vita è assai modesta; nutrimento principale, il riso, che condiscono col pimento e con altre droghe fortissime; il pesce salato e disseccato fa anche parte del loro parco cibo. Sono di carattere assai dolce e mite. La loro cultura è minima, benchè ogni coreano sappia leggere e scrivere. Per quanto misera una casa della penisola, contiene sempre dei libri, e chi non sa leggere incorre nel generale disprezzo. Bizzarri i loro costumi tanto maschili che femminili. Gli uomini del popolo portano un largo calzone legato sopra la caviglia, e una lunga veste munita di maniche aperte e stretta alla cintola. Queste vesti sono di cotonina bianca, industria paesana. Gli uomini ammogliati rialzano i loro capelli sull'estremità della testa, torcendoli a ciuffo, e assicurandoli con fili di bambù sottilissimi e intrecciati a fermaglio; il loro cappello è pure di questi sottili fili di bambù, ed è fatto in modo che la testa non vi può entrare; per assicurarlo usano quindi dei nastri che passano e si allacciano sotto il mento; i celibi invece si intrecciano una coda all'uso cinese, ma non si radono com'essi la testa. Le scarpe che usano sono di paglia o corda, e terminanti in una punta rialzata e non sono prive di grazia. Le vesti di colore e la seta sono riservati ai mandarini ed ai nobili; solo le donne ne fanno uso, specialmente per le giubbe a maniche corte che indossano sopra le vesti, la parte coreana femminile separa sul di dietro i capelli in due grandi trecce arrotolate a turbante sopra la testa; spilli dalle capocchie d'oro o d'argento smaltato adornano le chiome e le tengono fisse. Le Coreane godono di una certa libertà, e la loro condizione è assai migliore di quella delle cinesi; chi vuole però che di questa libertà esse abusino assai. Non si ritrova, presso le donne di quell'isola, l'uso di storpiarsi i piedi, più o meno diffuso in tutto il resto dell'Impero Celeste.

La pagoda di Seoul.

Alcune date interessanti del Giappone.

I. *Due secoli di letargo.*

1613 — Editto contro i cristiani.

1636 — Tutti gli stranieri, eccetto gli olandesi e i cinesi, sono banditi. È vietato ai giapponesi di lasciare il paese.

1641 — Principio d'una strage di cristiani che dura parecchi anni.

II. *Il risveglio.*

1852 — Arrivo del commodoro Perry nella baia di Tokio.

1859 — I primi porti aperti al commercio europeo.

1860 — Invio d'un'ambasciata agli Stati Uniti.

1862 — Prima ambasciata in Europa.

1863 — Attacco di navi europee e americane.

1864 — Bombardamento di Simonosaki da parte dell'Inghilterra, della Francia, dell'Olanda e degli Stati Uniti.

1864 — Trattato di Simonosaki e indennità di 75 milioni pagati dal Giappone.

III. *L'avvento del Mikado.*

1867 — Mutsuhito, di sedici anni, succede a suo padre come 121.° mikado (imperatore) 3 febbraio.

1868 — Il mikado, dopo una rivoluzione, riacquista la potenza sovrana.

1868 — Principio dell'êra nuova giapponese, o Meiji (6 novembre).

1868 — Tokio diventa capitale dell'impero.

1872 — Inaugurazione della prima ferrovia.

1873 — Il costume europeo obbligatorio per i funzionari.

IV. *Il trionfo delle idee europee.*

1876 — Revoca degli editti contro i cristiani.

1889 — Promulgazione della costituzione da parte del micado l'11 febbraio.

1890 — Prima esposizione internazionale a Tokio.

1895 — Dichiarazione di guerra alla Cina (12 febbraio): trattato di Simonosaki.

1897 — Abolizione nel tipo aureo monetario.

1900 — Partecipazione alla guerra delle potenze europee contro la Cina.

1900 — Alleanza con l'Inghilterra (febbraio).

Alcune date interessanti della Corea.

I. *In piena barbarie.*

1392 — Avvento al trono di Ri Syeng Kyei primo imperatore della dinastia attuale

1394 — Scelta di Seoul come capitale.

1403 — Invenzione della stampa con caratteri mobili.

II. *Un secolo d'anarchia.*

1469 — Creazione del codice delle leggi coreane.

1512 — Persecuzione dei preti buddisti.

1512 — Misure vessatorie contro i commercianti giapponesi.

1592 — I giapponesi vogliono impadronirsi della Corea e mandano una prima spedizione nella penisola.

1596 — Scacco e ritirata dell'armata giapponese.

1597 — Nuovo tentativo giapponese per impossessarsi della Corea.

1627 — Richiamo delle truppe del Giappone.

III. *Prime infiltrazioni esterne.*

1627 — I cinesi vogliono a loro volta impadronirsi della Corea.

1637 — Seconda invasione cinese. I cinesi riescono a ridurre in servitù l'impero di Corea.

1783 — Conversione al cristianesimo d'un inviato coreano a Pechino.

1827 — Stabilimento, da parte delle missioni straniere, d'un vicariato cattolico in Corea.

1866 — Persecuzione sanguinosa dei cristiani.

1871 — Scacco d'una spedizione americana.

IV. *L'avvento delle idee europee.*

1876 — Trattato col Giappone per l'apertura dei porti di Chemulpo, Fusan e Gensan.

1883 — Trattati con l'Inghilterra e la Germania.

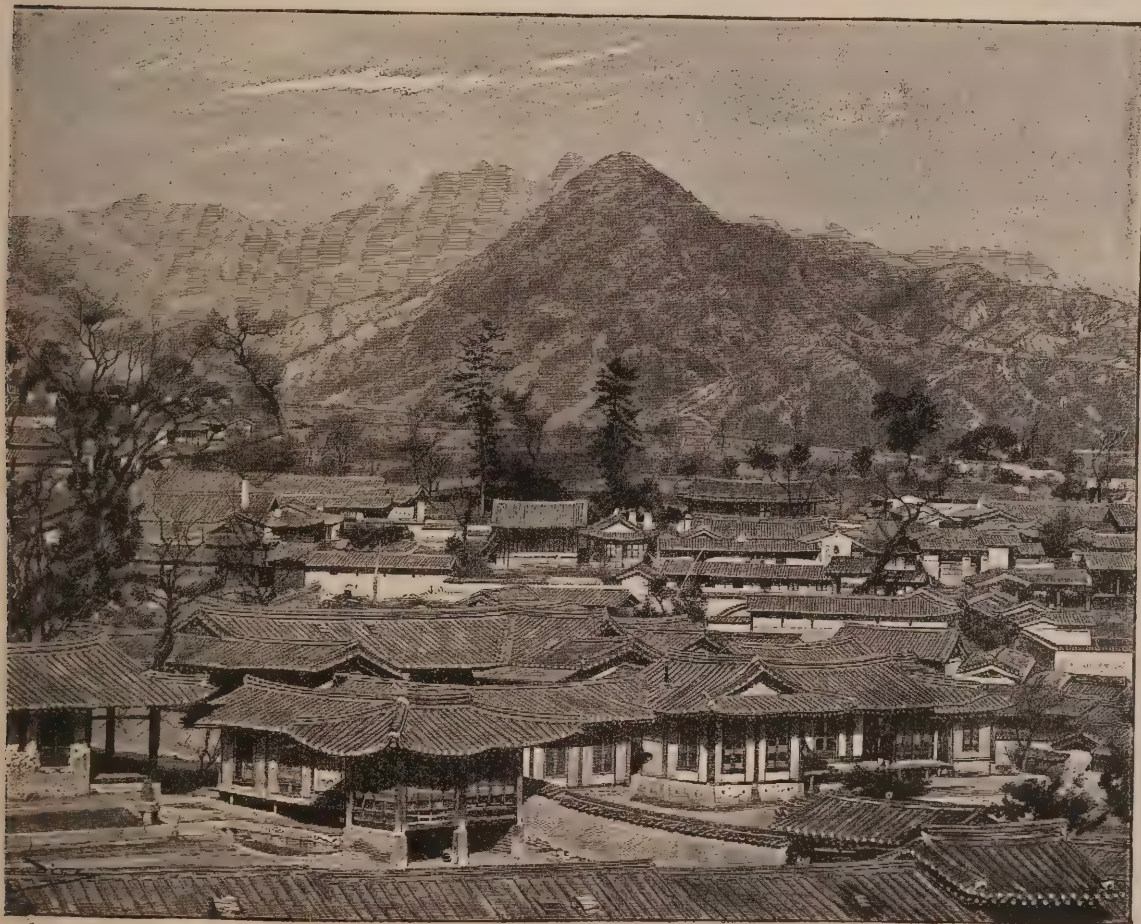
1886 — Trattato con la Francia.

1895 — Conquista della Corea da parte del Giappone (guerra cino-giapponese).

1896 — Convenzione russo-giapponese che regola la situazione rispettiva dei due paesi in Corea.

1898 — Convenzione tra la Corea e il Giappone, dove quest'ultimo acquista nuovi vantaggi commerciali.

I principali personaggi della guerra russo-giapponese. All'immagine dei sovrani dell'ardito e bellicoso Impero, e a quello del Piccolo Re coreano, aggiungiamo il ritratto di alcuni fra i principali personaggi politici e militari dei due stati oggi nemici e disputantisi il dominio della Corea e della Manciuria.

Dei Russi: S. A. R. il principe dell'Estremo Oriente, Alessandrowitch, comandante supremo della Marina e l'ammiraglio Alexjeff, il grande organizzatore politico. Egli fu *attaché* navale a Tokio durante la guerra cino-giapponese, e spiegò un'intelligenza aperta, rapida, tanto che lo Tsar ed i suoi consiglieri lo promossero presto ai più alti gradi. Ha una profonda conoscenza dell'Oriente e dei Giapponesi. Fu il primo che notò la crescente potenza del Giappone e che consigliò di arrestarla al più presto per il bene della Russia. Ed ora a lui è affidata l'ardua impresa nelle sue linee generali. Egli ha la carica di vice-re dell'Estremo Oriente, e per sua influenza si ruppero i negoziati ultimi. Altri personaggi importanti dell'Impero russo sono: il generale Kuropatkin, ministro della Guerra; il gen. Sfacharoff, capo dello Stato Maggiore; il vice ammiraglio Skrydloff, comandante in Capo della Squadra del Mar Nero, che si ha intenzione di mandare sul teatro dell'attuale guerra per coadiuvare il Vicerè; il generale Stöffel, com. di Porto Arthur (del cui forte diamo una riproduzione); il generale Lenewitch, com. le truppe dell'Amur, l'ammiraglio Mollas, ; il contro-ammiraglio Wirenius, com. la squadra supplementare russa.

Veduta di Seoul, capitale della Corea.

Dei Giapponesi riproduciamo: il gen. Katsura, Presidente dei Ministri; l'ammiraglio Yamamoto, min. della Marina; il gen. Teraoutchi, min. della Guerra; il barone Soné, min. delle Finanze e Lavori pubblici; il marchese Yamagata, presidente del Consiglio dei Marescialli, il maresciallo Oyama, capo dello Stato Maggiore e il barone Kodama, capo dello Stato Maggiore in 2.ª. Il comandante supremo della Flotta Giapponese è l'ammiraglio Ito, da non confondersi, come si fa generalmente, col Marchese omonimo, il grande statista a cui quell'impero deve il suo rinnovamento politico. E ci rincresce di non poter oggi

unire agli altri il suo ritratto e quello del vice-Ammiraglio Togo, il quale era al comando della flotta nel fulmineo attacco di Porto Arthur, e fu per conseguenza il primo vincitore dei Russi.

La stampa giapponese. La stampa giapponese — vogliamo dire in tempo normale di pace — è violenta, parziale, sovente ingiusta. Il nazionalismo più feroce

L'evoluzione dell'esercito giapponese.
Nella prima metà del secolo — poco prima o poco dopo del 1870.

l'ispira. Essa ha per le *idee barbare* — e sono le nostre — un disprezzo che rattrista i riformatori illuminati ai quali il Giappone moderno deve il meglio della sua forza. A dir il vero, salvo rare eccezioni, la stampa non è laggiù un ufficio ricercato. I letterati, gli scrittori in genere non lo ambiscono affatto; e i giovinotti che vi si consacrano mancano generalmente di preparazione. D'altra parte essi guadagnano poco, da 30 a 50 yen per mese, cioè da 78 a 130 lire, la maggior parte. I privilegiati giungono fino a 100 o 120 yen, ossia a 260 o 312 lire. Non si può a tal prezzo pubblicare prosa di accademici; si pubblica, semplicemente. Per questo il *Yorodzu*, la cui tiratura è considerevole, si compiace particolarmente di rivelazioni scandalose. Esso apre certe inchieste di un'indiscrezione terribile; per esempio: Gli uomini illustri che hanno delle concubine. Gli uomini celebri che hanno dei figli naturali. Oppure: Le donne di mondo che mantengono degli attori (e questo si chiama... informazione. Un'informazione è certamente... e della più intima!) Qualche volta in tali studî di costumi figurano dei diplomatici esteri... senza averne alcun diritto, diamine! ma i reporter di certi giornali non rispettano alcuno, neppure gli amici e gli alleati. L'onorevole ministro d'Inghilterra a Tokio, Sir Claudio Macdonald, era in un foglio pubblico chiamato « dissoluto sfrontato che non rispetta neppure le donne maritate ». Sir Macdonald, avendo coscienza di non meritare simili rimproveri, protestò, esigendo una riparazione. Sapete che cosa pubblicò il giornale per ritrattarsi? Queste parole: « Pregati dal ministro degli affari esteri, interrompiamo le nostre rivelazioni ». Vi sono però, in Giappone, altri giornali più serî i quali, indirizzandosi a un pubblico più ristretto, piacciono per altri motivi; ed è giustizia opporli ai fogli citati. Al primo posto sono da ricordare il *Djidji Shimpo* (il *Tempo*), e il *Tokyo Nichi Nichi Shimboun (Notizie quotidiane di Tokio)*. Il *Nichi Nichi* ha i proprii corrispondenti a Pekino, a Seoul, a Costantinopoli, a Pietroburgo. Ne è editore proprietario il barone Ito Miyodji. Il *Djidji* è un organo considerevole, il meglio informato di tutti i giornali giapponesi. Il suo direttore è il signor Fukuzaw Sutedjiro, figlio del fondatore del giornale. Il quale fondatore era nello stesso tempo proprietario dell'Università privata di Tokio; e siccome i professori erano i suoi collaboratori, egli pubblicò sovente degli studî economici notevoli che fecero il successo del *Djidji*. Sempre imparziale, esso non temè punto di ammaestrare i proprî compatrioti e di correggerne i costumi, cosa che uon si compie mai senza pericolo. Il *Djidji* s'è onorato in questo modo. È da citare ancora il *Maïnichi Shimboun* (*Notizie del giorno*), il cui direttore, progressista, partigiano del conte Okuma, abbandonò la politica per disgusto: — non è necessario esser giapponese per esser tentati di far la stessa cosa! — e si consacrò colla stampa « al rialzamento del senso morale e allo sviluppo dei diritti della donna ». Il *Hokumin* (*La Nazione*) dà la nota contraria ri-

stretta, campanilista, brontolona. Il *Tokyo Asahi*, ben informato, organo della classe media, edito dal ricchissimo signor Murayama, si offre il lusso di un romanziere celebre, il quale scrive esclusivamente per esso. E il signor Dabi-An, il quale guadagna in questo modo... 350 lire mensili. Tutti questi giornali hanno il loro pubblico e i loro avversarî. Gli avversarî — cioè il pubblico degli altri — li chiama con nomignoli. Il *Nippon*, nazionalista, è chiamato *sospensione*, dal nome di un'antica pettinatura fuori di moda. Il gracchiante *Kokumin* è la *trombetta*. Il grave *Djidji* occupantesi specialmente di questioni economiche e finanziarie, fu battezzato il *vitello d'oro*. Molti giornali giapponesi sono scritti in inglese, altri sono inglesi completamente, o americani. Il *Japan Times* è della prima categoria: riporta i telegrammi del *Djidji*, ed è il meglio informato dei giornali scritti in inglese. Il *Japan Daily Herald*, americano, parla con simpatia solamente degli Stati Uniti, dell'Inghilterra, della Germania e dell'Italia. Il *Japan Advertiser* è antirusso e antifrancese. Salvo uno o due, questi giornali inglesi del Giappone sono molto mal fatti: vi si collabora soprattutto a colpi di forbice. Nessuno di tali fogli vale il *Djidji* o il *Nichi Nichi*. La loro importanza, relativa, deriva dalle loro relazioni coi corrispondenti dei grandi giornali inglesi. Tale è la stampa giapponese, la quale riproduce il Giappone stesso: il buono e il cattivo, l'ottimo e il pessimo vi si trovano accanto.

Le visite e i pranzi in Cina. Seguiamo ancora la Gervais-Courtellemont nelle sue relazioni colle donne cinesi. Visite e pranzi sono regolati laggiù da un protocollo tanto complicato quanto invariabile. « Quando la donna cinese veniva a visitarmi, dice la narratrice, la visita era preparata prima dai suoi servi che s'intendevano coi miei. All'ora indicata era pronta a ricevere nella sala d'onore, in fondo ai due cortili che procedono ogni *yamen* di una certa distinzione. Arrivava prima il portatore del biglietto di visita, annunciando e precedendo di poco la visitatrice. Quantunque tutto fosse pronto e le offerte servite, i servi dovevano agitarsi in un simulacro di ultimi preparativi per dimostrare quanto gradita fosse la visita. La portantina si soffermava qualche minuto davanti alla porta d'ingresso e di là doveva scorgersi il movimento fi[illegible]zio dell'interno, perchè si comprendesse bene ci[illegible] e di più non era possibile fare per ricevere degnamente la persona attesa. Infine le tre grandi porte che si succedono erano aperte con gran fracasso, la portantina attraversava i cortili a passo svelto, preceduta dal servo che brandisce la carta rossa, scortata da tutti i satelliti affannati e affaccendati non si sa per cosa. La portantina, chiusa da ogni lato a doppia tenda era deposta dinanzi alla porta della sala d'onore e dietro a questa erano posate le sedie del corteo, parenti, povere e domestiche. Un servo, con aria importante e misteriosa, scartava le tende che chiudevano la portantina, e la strana piccola creatura deliziosa ne usciva, simile a un gioiello prezioso di scrigno, coperta di ricami e ori, brillante e profumata, impassibile e corretta. Io l'aspettavo al suo apparire, scambiando con essa il saluto di prammatica, piccolo saluto a mani riunite, all'altezza della cintura, che ha un aspetto ridicolmente pudico fra donne. Poi la scortavo alla sala d'onore, appena varcata la soglia della quale ci facevamo un gran saluto, seguito da innumerevoli salutini ininterrotti finchè ci trovavamo sedute presso la tavola, la visitatrice a sinistra, posto d'onore. Con gran premura giungevano i servi recanti il thè; io mi slanciavo ad afferrarne una tazza per offrirla all'ospite, la quale si confondeva in proteste e a sua volta mi offriva quella che m'era destinata. Stabilita la calma incominciava la conversazione coll'aiuto dell'interprete. Tutto il personale femminino del seguito vi prendeva parte, interloquendo con vivo interesse. Se si tratta di una prima visita cerimoniosa si incomincia colle domande che è gentilezza fare, sulla vostra età, sui vostri bimbi, sul prezzo degli oggetti che vi appartengono. Quando si è già intimi invece i soggetti sono più interessanti e allora si assalisce l'interprete con una quantità di domande incrociate. Il poveretto, è qualchevolta gettato in grande imbarazzo dai soggetti molto *shoking*, dal punto di vista europeo, di quelle signore. Il loro pudore, come ogni altra cosa, è alla rovescia del nostro. Esse si scandalizzavano altamente, a loro volta, alle descrizioni delle feste da ballo europee. L'imagine delle donne seminude, danzanti fra le braccia di uomini poco meno che sconosciuti, aveva ai loro occhi qualcosa di selvaggio, di una spudoratezza così sfrontata che le spaventava. La visita volgendo al termine, la visitatrice inumidiva le labbra nella tazza di thè offertole fin dal suo arrivo: era il segnale della partenza,

I soldati giapponesi d'oggi. Cavalleria - Fanteria - Uff. del genio - Artiglieria.

Veduta di Baltimora (da un'incisione del 1800).

ecco perchè il thè non si doveva bere prima. Era allora un'agitazione generale: i portatori chiamati a gran voce, servi moventisi in ogni senso; se si faceva notte, le grandi lanterne di carta davano un'aria di festa. Dopo infinite riverenze, l'idolo rientrava nel suo tabernacolo, le doppie tende erano chiuse con cura scrupolosa; i portoni di casa rumorosamente riaperti a due battenti. Quattro uomini sollevavano la portantina e a gran passi si allontanavano, scomparendo nelle tortuose vie cinesi ». Nei grandi pranzi ai quali la visitatrice era invitata col marito, il cerimoniale d'arrivo era identico: la signora pranzava colle donne, il marito cogli uomini. Due o tre ore durava il pranzo, il quale comprendeva circa *settanta* piatti, serviti a gruppi. Il pranzo cinese incomincia colle frutta, pasticci d'ogni genere, confetture, frutta fresche e conservate; poi vengono i legumi, le carni arrostite, i pesci, le cose rare, nidi di rondini, uova di canarini, in salsa, uova di pollo covate... parecchi giorni, ale di piccioni con droghe; il tutto servito senza metodo, con condimenti speciali, come salse di fagiuoli fermentati, di ginepro, ecc. Lo scambio dei regali è presso i Cinesi una vera arte. È di buon gusto denigrare ciò che si offre ed esaltare quanto si riceve. Al servo recante un'offerta bisogna dire che è dieci volte, mille volte di troppo, esclamando sulla sua splendidezza: ne accettate una metà soltanto, protestando che non potreste essere così ricolme di beni. Il servo se ne va, ma ritorna tosto supplicandovi da parte dei suoi padroni di tutto accettare per non desolarli. E questa volta convien ritenere ogni cosa.

Baltimora distrutta dal fuoco. La città, distrutta dal fuoco, come il telegrafo ci ha recentemente appreso, era uno dei centri più attivi e più commerciali degli Stati Uniti. Fu fondata nel 1729 da lord Baltimora da cui prese il nome e contava oltre mezzo milione di abitanti. Baltimora il 12 settembre 1814 sostenne vittoriosamente contro un'armata inglese una battaglia, ricordata da un monumento alto 18 piedi e recante a lettere d'oro i nomi di quelli che morirono combattendo per la città. Altro notevolissimo monumento quello a Washington, che è alto circa 200 piedi. Baltimora aveva una dozzina di banche, con un capitale di oltre 8 milioni di dollari e altrettante Compagnie di assicurazioni. Poi, un'Accademia di Medicina, scuole e istituti professionali, una ricchissima biblioteca, ospedali, asili di carità, ecc. Riproduciamo dall'importante opera « La Terra » di questa Casa Editrice, un'incisione che ci dà un'idea di com'era la città una trentina d'anni or sono, prima che vi si addensasse la popolazione e le numerose fabbriche ne allargassero il circuito.

Il Naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **La Contessa Durini-Litta.** Con la scomparsa di questa eletta dama dell'aristocrazia milanese, si scioglie un salotto artistico e letterario destinato a non impallidire nei ricordi intimi di questa metropoli. La veneranda Contessa Guglielmina Durini Biumi Resta, che fu educata al gusto del bello dal padre Pompeo Litta — insigne storico ed uomo politico — e che ebbe a compagno un ragguardevole artista, il conte Alessandro Durini, predilesse sempre quanto vi ha d'intellettuale nella vita, sdegnando i facili trionfi mondani onde sogliono compiacersi di solito le dame della sua casta. E perciò nel suo salotto — dovremmo dir salone — passarono musicisti e cantanti celebrati, pittori e scultori di fama, letterati e scienziati d'ogni categoria, animandovi per lunghi anni una conversazione simpatica e un'accademia ininterotta di ogni manifestazione d'arte. Ora quel salone, in cui un secolo fa era scintillato l'ingegno del Parini e di Pietro Verri, e più tardi s'era raccolta la non esigua schiera dei patrioti che sognavano l'affrancazione della patria dallo straniero, ha perduto ogni luce ed ogni attrazione; e il largo sciame degli ultimi frequentatori, che si accodò in questi giorni al venerato feretro, si è disperso, col viso contristato o con un vivo rimpianto nel cuore. La contessa Durini oltre ad essere un'eccellente pianista e un'ammiratrice dell'ingegno artistico, era una dama buona e caritatevole. Nel suo testamento, infatti, fra i numerosi legati, troviamo 12 mila lire per l'istituzione di un letto all'Ospedale Fatebenefratelli, e 20 mila per beneficenza annuale fra gli abitanti di Fabbrica-Durini, in Brianza, dov'è il feudo principale della nobile Casa.

FIORE DI SERRA

(Schizzo per album di Ernesto Fontana).

DUE GROTTE

Escursioni Piemontesi

(Cont. v. num. precedente).

Oh! qui ci sta dentro il duomo di Milano! — esclamò la signora mandarina, come se fosse capace di mettercelo lei, senza aspettare una sentenza dal muto ispettore maggiormente attento alla propria moglie.

La luce del magnesio, se serve a rischiarare l'innocenza e la correttezza della professoressa Tiziana, non riesce però a scacciare le tenebre dal fondo di tutte le navate che nelle sporgenze si illustrano di colonne e simulacri naturali. Rimane sempre qualche cortina impenetrabile, dietro cui per l'immaginazione mistica si apparta il *Deus ex machina*.

Quale cappella del tempio, si apre a sinistra il castello dedicato a *Quintino Sella*, a cui si monta per la *scala del Calvario*, così detta senza allusione politica in materia di imposte.

A destra si innalza il *ponte d'Ortensia*, che ricorda la floreale e regale signora di Frabosa soprana. Dall' alto del ponte si gode il panorama del tempio. Le anime artistiche amano soffermarsi sul culmine del ponte e mirando scantonare e dilungarsi la processione delle cappe e dei ceri, lasciano un po' in disparte le altre passioni amorose, e provano brividi e fermenti artistici, quali possono averli provati Dorè e Scaramuzza, quando immaginavano, concepivano le più magiche o spiritate illustrazioni dell' Inferno di Dante.

Anche i visitatori, soltanto stanchi e fracidi dal cammino e dall' umidità tirano in scena per la loro penitenza il paragone con le bolgie dantesche.

Ma un nuovo scenario risolleva, rinfresca, rintegra le emozioni anche in coloro, che se le sentivano scendere guaste dalla fatica noiosa già durata un'ora e più.

È il lago, il lago di Ernestina, che il compianto senatore Giovanni Garelli volle intitolato alla gentile sua signora, in compagnia della quale « si fermò la prima volta ad ammirare la stupenda bellezza ».

Di vero i fiori più delicati di calcare si riflettono nell'acqua più cristallina.

Per la *Scala delle Irene* (altre ninfe storicamente scopritrici) si sale alla méta odierna, che i futuri forse oltrepasseranno.

In questa sala ultima giganteggia una candida guglia, che il predetto gentile senatore Giovanni Garelli intitolava alla sua giovane, angelica cognatina Giuseppina, spirata, mentre egli scriveva la *Guida*.

Il pensiero mesto e riverente, dedicato ad una pia e savia vergine, intaglia, modella sulla guglia di Giuseppina la statua tronca di una mammina esemplare, che sia invocata per lunghi anni da cuori viventi.

Adolfo Melli sente il proprio cuore trafitto dal pio rimprovero di sua madre veneranda.

Oramai la comitiva è da così lungo tempo inoltrata nelle viscere della terra, che ai più pare di essere irremissibilmente straniati dal mondo. Si ha un frigido sentore di vita oltremondana, od almeno una parvenza di essere divenuti figli dell'immaginativa.

Di fatti dal piedestallo della *guglia di Giuseppina* si scoscende il passo al *lago delle Fate,* su cui casca da un'altezza di quindici metri il torrente sotterraneo. La luce del magnesio, lambendo le cascate, ne trae matasse, chiome gigantesche di rubini e zaffiri, che ruotano nello specchio perlaceo della conca alabastrina....

Quale maraviglia occulta rimane al di là?

Quasi si sente il rimorso di ritornare indietro. Il corrispondente del *Fischietto* protesta, che vuol rimanere quaggiù, finchè lo estraggano carcassa di orso speleo pel Museo del Valentino.

Eraldo Baretti, florido e grassoccio (un'alta fascia serica gli regge l' *en bon point*) con la grazia di un marchese vendemmiaio in una commedia toscana di T. Gherardi Del Testa favorisce a un gruppo di belle signore e signorine la primizia del suo brindisi:

... Vouria avei drinta a la grota
Un bon impiegh da Diretor d'i roch,
E an compagnia (pardón) dna bela tota
Passè la vita santa a fe' 'l fabioch

. . . .

Basta però che *sì* di tant in tant
Ai capiteissa dcô na comitiva
Come cousta, simpatica elegant,
Che mi arsseivrìa criand: Eviva, Eviva!

. . . .

Oh i scomëtto che pi d'un candidato
Che avsinandse a la preuva d'ii elession
A l'è costret a piè 'l bicarbònato
Per evitè le trope indigestion,

. . . .

S'a l'aveissa la pas d'*cousta* caverna
A baratria 'l mandato ant na lanterna.

. . . .

E se peui a santeissa anche 'l caprissi
D'trasportè 'l Parlament ant coust përtus,
J'avrio d'locai assè per fe' ii Ufissi
E anche un'Aula borgna e senssa lus,
Propissia come l'autra al Dio Morféo
Guarnì da un bon portiè.... l'Ours Speléo.
Sì a iè tutt — le tribune — 'l baldachin
Për 'l President — le cioche a portà d'man,
Quand Imbriani ai romp i chitarin
Fasend 'l diao a quat contra ii Alman; —
E la cassa di Stat l'è la Balenna
Che an barba tutti i sold, e a l'è mai pienna.

Fra i razzi di ilarità, che accoglievano le gioconde sparate dello spirito barettiano, Adolfo Melli si sentì infisso nell' animo come uno sprone il desiderio: *Vouria avei drinta a la grota, un bon impiegh da Diretor d'i roch.*

(*Tiré 'l roch* nel dialetto piemontese significa avanzare la corte al gentil sesso).

Ed egli arse vieppiù per la professoressa Tiziana, con cui avrebbe voluto riddare e tubare, come Paolo con Francesca nella bufera infernale di Dante. Lo colse in quel fervore la leggenda della *Vacca d'oro,* narrata dal corrispondente della *Gazzetta d' Alba* sulla fede del prof. Carlo Bruno, che primieramente la raccoglieva e smaltiva nel suo opuscolo:

— Presso il lago delle Fate si stende un praticello di smeraldo, dove pascola una vacca d'oro. Ma questa al minimo appressarsi s'inorecchisce, e fugge e scalcia.... Chi riesce a porle una mano sul dosso... la vacca è sua, è suo quel tesoro. —

Avendo una fiaccola accarezzate le spalle giunoniche della professoressa Tiziana, Adolfo Melli ha la visione irriverente di una metamorfosi ovidiana; cioè sogna empiamente la trasformazione della giunonica professoressa nella vacca d'oro, che egli vorrebbe pigliare a furore, mentre dai guidaioli della gita si dà il contro-vapore del ritorno.

Ma la radiosa signora sempre più lo scarta in quella ritirata gelida, come la ritirata napoleonica della Beresina. Onde egli si accorge mestamente, che è lui un vitello, e non un vitello d'oro, anzi è lui un asino, e non l' asino d'oro di Apulejo e del Firenzuola, non l' asino sapiente del Guerrazzi, ma l' asino di Vittor Hugo, l'*âne,* a cui la bastonata riesce un soffio carezzoso di arpa

eolia in paragone della fatica di rizzare l'apparato acustico al passaggio fugace della sapienza e della virtù.

E non potrà nemmeno sperare, come domanda l'*âne* di Vittor Hugo: *Les enfers lentement sont promus paradis?*

No! All'uscire dall'inferno della Grotta, non lo aspetta niuna promozione al paradiso dell'amore.

Egli cavalca tra la ferocia della delusione e della vendetta e lo stimolo di sparare l'ultima cartuccia, quando un soffio di aria calda avverte l'avvicinarsi dell'uscita. Allora egli prima di risalutare la piena luce del giorno, vuole ancora intrattenere la professoressa Tiziana per recitarle dei versi. Ma essa risponde a spallucciate vieppiù scostanti. Solo quando l'emozione di ricuperare l'aria e la luce del giorno fa sostare la professoressa dopo l'uscita, Adolfo Melli può recitare alla pazienza di lei scalpitante i versi del Graf:

Io di te vo sognando, o sconosciuto
Progenitor di mio triste lignaggio;
Di te che, fatto polve, a cieco oblìo
Da mille e mille secoli soggiaci,
E pur t'agiti ancora e ancor non taci
Nel mio fosco pensier, nel sangue mio...
Incerta vita, faticosa e scura
Tu vivesti, agli indomiti elementi
Disputando e alle bieche orse e ai ruggenti
Leoni il tetro covo e la pastura...
E in aspre cacce ti stremavi, e quando,
Tardo premio talor d'atroci pugne,
Stringevi alfin la preda, i denti e l'ugne
Nei caldi lombi insanguinavi urlando;
Poi satollo, pei campi e le pendici,
Tu le femmine tue, veggente il sole,
Cieco invadevi....

— *Shoking!* — strizzò fra i denti l'aspra invulnerabile professoressa, la quale per poco si trattenne dal lanciare una presa di malcreato all'inopportuno ed incauto declamatore di quei versi rigogliosamente paleografici, che essa, nella sua rigidezza puritana accresciuta dalle seccature di Melli, scomunicava, come se fossero stati infusi d'una vita selvaggia e demoniaca da Caino e da Lucifero in persona.

Esterno del Santuario di Santa Lucia.

Essa, prendendo risolutamente a braccetto la tremula zia, sempre incerta e vogliosa di profondere ammirazione e letizia alla sublime nipote, delibera di sfuggire nobilmente alla persecuzione del poeta inselvatichito, insatanassato, oramai più tremendo dei saraceni di Alzor e dei sanculotti di Napoleone. Parlamenta con un vetturale; fa salire la zia come una scimmia sopra un calessino, e partono alla chetichella, prima della comitiva.

Adolfo Melli, in preda ad un'intima e comica disperazione, è andato in cerca di un alberetto, non per appiccarsi al pari di Giuda, ma per incidervi, innocente sfogo, i versi di Virgilio:

Certum est in silvis, inter spelaea ferarum
Malle pati, tenerisque meos incidere amores
Arboribus: crescent illae; crescetis, amores.
VIRGILII, *Ecloga* X, V...

L'ispettore, non ancora cavaliere, reduce da *'na comission faita per chiel*, allunga e volge il collo indarno per ricercare la sua fulgida consorte; e quasi dà della seccante alla signora mandarina che vorrebbe nuovamente pendere con ammirazione dalle labbra di lui.

Egli vuole scoprire la sua Tiziana; e non giungendo a vederla, dubita, che sia ritornata nella caverna con Adolfo Melli o siasi involata con quel *ludro* in carrozzella quando scorge il poeta giornalista appiccicato ad un alberetto ad incidere i versi di Virgilio.

Leggendo quell'incisione paziente, il non

ancora cavaliere Veena mastica, mastica: *Crescetis, crescetis.....*

E poi sferra invelenito: — Scrivili sopra un palo del telegrafo, scrivili sulla forca, chè cresceranno meglio i tuoi *amores.*

Adolfo Melli, piuttosto che offendersi, avrebbe preferito allearsi con il disertato marito per rintracciare la fuggitiva disertora.

***

Ma l'ispettore, *fiero come un Artabano,* lo pianta in asso, e seducendo alla sua volta un vetturino con una mancia superiore al soprassoldo ispettorale, ottiene di far staccare per sè una carrozzella, e parte come una saetta per fuggire la comitiva e raggiungere la moglie fuggiasca.

Risalendo, scendendo lungo il corso della Corsaglia, rivedendo nel pomeriggio piovoso i paesaggi ammirati nel mattino brillante, egli si raggomitola in sè stesso: e riflette, come in quell'operazione del raggomitolarsi, mostrando le punte di istrice alle contrarietà esteriori, egli aveva già trovato parecchie volte la forza e la salvezza nell'aspro cammino della vita. E forza e salvezza intendeva fortemente ritrovarle anche stavolta.

Aveva piantato, forse incivilmente, la sua ammiratrice signora mandarina. Ma per la sua coscienza proba di contadino religioso ed incivilito era stato l'adempimento di un dovere. Non si domanda nel *Pater noster: Et ne nos inducas in tentationem?* Oh! quanti peccati si possono evitare, riparando nella solitudine!

La signora mandarina dovrà ringraziarlo di quella inciviltà, se gioverà a salvarle il nome e l'anima. Maggiormente dovrà ringraziarlo quel carattere simpatico di macigno, che è il signor Ventilari.

— Ma dopo aver sfuggito Scilla, perchè, o ispettore non ancora cavaliere, arrischii di cadere in Cariddi? Perchè corri dietro a tua moglie?

Egli professore interroga in sè stesso lo scolaretto. Poi egli ventila, recapitola la sua vita.

Grazie all'Oratorio di Don Bosco, egli figlio di contadini, divenuto spiritualmente *figlio di Maria,* da garzone falegname aveva potuto studiare i latinetti, prendere la patente superiore, poi l'abilitazione alla pedagogia, conquistare l'ispettorato . . . Iddio non aveva voluto appagare i voti più ardenti del suo cuore, cioè permettergli di far godere ai suoi genitori i vantaggi dei suoi studii. I genitori, probi contadini, da paragonarsi a Sant'Isidoro e a santa Torribia, gli morirono di tifo, quando egli percepiva il primo stipendio. Gli rimase la vecchia nonna paterna. Ma essa ricusa di seguirlo in città; morirebbe di nostalgia, se non filasse più nella stalla. Ed egli aveva sposata la professoressa Tiziana, credendo di introdurre un sole d'amore nel suo alloggio e nella sua vita, un sole, che gli fomentasse i salutari propositi di riformare la pedagogia italiana. Imperocchè è sua ferma convinzione, che se non si rifà il maestro italiano, se non si rifà la scuola italiana, se non si crescono cittadini intenti a tutti i progressi patrii civili nell'emulazione delle genti sulla base incrollabile delle nostre istituzioni, non si avrà salute per il nostro paese. Esso ricadrà nello sfacelo. Invece con la provvida riforma pedagogica da lui divisata, si potrebbe persino aspirare a quella riforma cattolica preconizzata dal Gioberti per incoronare l'unità nazionale felicemente raggiunta.

Tiziana non seppe abboccare a nulla di tutto questo. Essa era assorbita dalle nuove tendenze di letteratura pseudoscientifica. Avrebbe preteso, che egli perdesse tutto il giorno ad ammirare ed illustrare l'albero di storia letteraria disegnato da lei, o a gustare le novelle, che essa componeva come fiori finti

Egli non la poteva certamente accusare di disonestà. Anzi Tiziana era decisamente onesta, forse senza merito, perchè quasi di terzo sesso. Apparteneva alla categoria delle donne, che dedicando tutta la loro personalità alla scienza, alle lettere, alla telegrafia e ad altri uffici maschili, non rimangono più donne, ma diventano simili alle api operaie. E forse non era un'ape operaia lui stesso?

Intanto egli corre ancora dietro a Tiziana.

Rincantucciandosi sempre più nel fondo della carrozzella, egli si rimordeva persino dal desiderio di baciare, povero Orlando, la sua Angelica fuggitiva.

Ma baciarla o schiaffeggiarla?

Così gli si travolgeva nell'anima il problema di Amleto. E la risoluzione gli propendeva odiosamente... Oh sì! Se raggiungesse Tiziana a Mondovì sul pianerottolo della *Croce di Malta* o alla stazione della ferrovia, e Tiziana gli presentasse una di quelle faccie provocanti, impassibili e sconoscenti, che si domandano appunto faccie da schiaffi, egli si

lascerebbe trascorrere a qualche eccesso, da meritare i rimproveri persino del busto di Giovanni Garelli promotore del tronco Bastia-Mondovì. Domanderebbe scusa dello scandalo al marmo del benemerito senatore, ma non si potrebbe trattenere...

E già pregustava lo sfogo della collera, così veemente e paurosa, che a cessarla ricorse a un esercizio tecnico di mnemonica. Si riattaccò al progetto sentito enunciare dagli egregi fratelli professori Orsi, le cui immagini gli si rispecchiavano nella memoria come due immagini convergenti di un solo orsatto salvatore. Gli si illuminava nella testa il loro disegno di accomodare, aprire al gran pubblico e *gerire* la più comoda, più vicina, più mignola, più *mignonne* caverna dei Dossi.

Interno del Santuario di S. Lucia presso Villanova Mondovì.

Ed ecco il pensiero dell'ispettore, non ancora cavaliere, cavalcare attratto da una diversione semigloriosa, placato, incanalato sicuramente, cavalcare alla scoperta di una nuova grotta.

Egli ordinava al vetturino di non condurlo fino a Mondovì, ma depositarlo a Villanova in qualche alberghetto possibile.

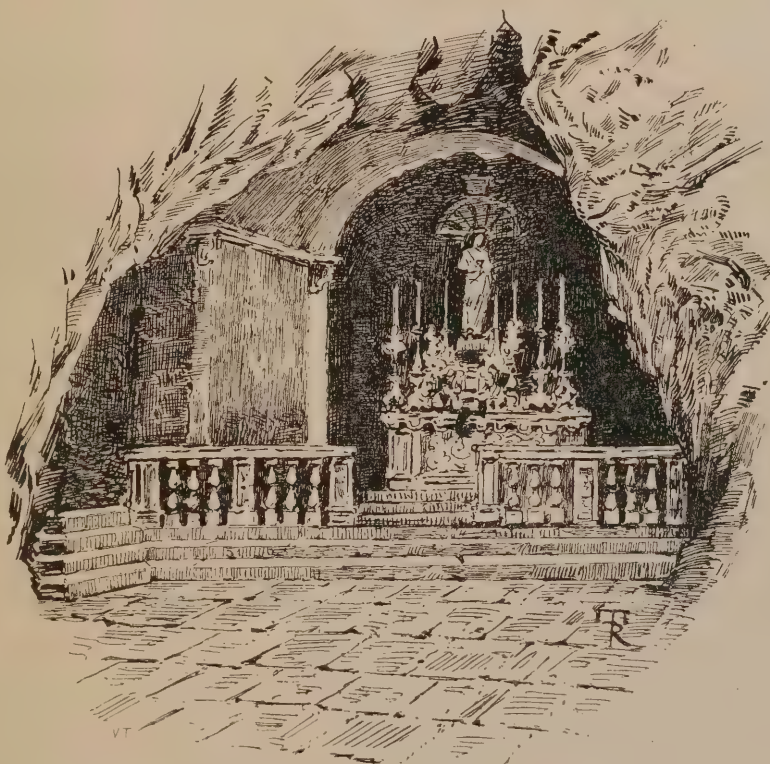
***

Uscendo dalle *Tre Colombe*, l'ispettore Veena si indugiò sulla piazza; e per un fenomeno di telepatia profetica gli pervenne la descrizione fattane con apparenza scettica, ma con amore fidente dall'Orsi Delfino autore del *Villaggio ideale:* « l'eterna piazza del villaggio: la fontana nel centro, la panetteria, la farmacia, la chiesa, gli sfaccendati, che vi piantano gli occhi addosso a scrutarvi patria, qualità, intenzioni... Eppure questa piazza... è *giovane* ».

L'ispettore ricordò una simile piazza descritta da Emilio Praga in Brianza per il romanzo del *Presbiterio*, dove il povero poeta *prigione del loto* intrecciava le amabili figure di un pittore, d'un parroco e d'una ballerina, con un filo serico, senza terminare il bozzolo, che appena fu chiuso da Roberto Sacchetti prima di morire.

Mosso da queste reminiscenze artistiche l'ispettore Veena si accosta alle colonne di ghisa leggiere come fusti di giovani palme, che sorreggono la tettoia svelta ed elegante come ombrellino rettangolare per le braccia nude di lavandaie arcadiche. Sotto quella tettoia, — dai baffi ridenti e dagli occhi sgranati e bonariamente minchionatori l'effigie marmorea di Federico Garelli, indovinata, quasi sorpresa dallo scalpello di Alessandro Casetti, sembra interrogare con sicura suggestione: — Non sono minchionerie tutte le cose di questo mondo? Ahaann! —

Il commediografo di *'L cioché dël vilage* con la propria esperienza rivelata dai suoi stessi versi e dalla storia del Teatro Piemontese di Delfino Orsi, sembra insegnare al solingo ispettore la pazienza socratica eziandio nelle traversie coniugali.

L'ispettore approva completamente l'epigrafe dettata da Eraldo Baretti pel maestro commediografo: — *A Federico Garelli* — *Villa-*

novesi — Che primo sulle scene piemontesi — Le realtà della vita — Onestamente tradusse — Amici ed ammiratori.

L'ammiratore Veena colloca nell'avvenire della *giovane* piazza il busto tozzo e togato del presidente Eula in bronzo di verderame.

Dopo aver assaggiato la topografia dell'ameno paesello, il chiaro Veena con la sua pratica ispettorale tra il poliziotto, il catechista ed il sermocinatore, prende lingua sulla Grotta dei Dossi, e si informa, se siavi annessa qualche leggenda, per i suoi studii di *folk lore* scolastico.

Invece della vacca d'oro, la cui immagine fantastica campeggia nella caverna di Bossea, qui si racconta, che si deve la scoperta della Grotta dei Dossi ad una volpe, non d'oro, nè di argento, nè di altro vile metallo, ma in carne, peli ed ossa.

Così egli sente narrare da un' autorevole tavolata di taroccanti vicina al tavolino, presso cui egli consumava la sua cena frugale.

Fra essi un maestro ossuto, di vicina borgata, fondatore o vagheggiatore di un premiato Museo scolastico, riferì precisamente ciò che avea appreso in un memoriale inedito del buon padre Nallino:

— Il 13 marzo 1797, un cacciatore inseguiva una volpe sulla neve: spara fucilate; crede di averla colta; si arrampica, suda per raccattarla; neppure un pelo. La volpe è scomparsa in una buca. Il cacciatore vi fa entrare un ragazzetto, perchè ne riporti almeno notizie; ma il ragazzetto si sente penzoloni sul vuoto; strilla, il cacciatore si imbuca lui ad estrarlo; quindi accor uomo! Con picchi e zappe si allarga l'imboccatura; e trecento rustici armati scendono col lume in mano, scendono nell'ampia caverna.

— « La si crede un tempio degli antichi pagani, che abbiano dato il nome alla vicina borgata dei Paganotti ... E siccome pare un diritto ed un dovere storico la voglia di spogliare i templi degli Dei defunti, ecco che i ricchi stalattiti della grotta dei Dossi forniscono l'adornamento artificiale ai più superbi giardini della Liguria; ecco che gli stalattiti e le stalagmiti villanovesi hanno sul listino del mercato di Mondovì il prezzo quasi fisso di una lira e 40 centesimi al miriagramma ... Ma è oramai tempo, che anche la Grotta dei Dossi ottenga un'esistenza legale, autonoma, rispettata ed illustrata, è tempo, che si attui l'idea lanciata dal *Villanova*, giornaletto intermittente di Pietro Orsi, accarezzata, fomentata da giornalisti visitatori al tempo dell'Esposizione Generale di Torino del 1884... E tempo, che si costituisca la relativa Società secondo la concessione data dal Municipio al prof. Pietro Orsi e al signor Alberto Perotti — Evviva i fratelli Orsi! ... Evviva la Grotta dei Dossi! ».

Tale il resoconto sommario di quella seduta serale del Parlamento delle *Tre Colombe.*

Se l'ispettore non si fosse trincerato nel più stretto incognito, se avesse lasciato subodorare, che egli era un ispettore, l' intiero Corpo scolastico all' indomani mattina lo avrebbe accompagnato nell'escursione. Se egli avesse ordinata una cena più costosa, lo stesso oste, compreso di rispetto, avrebbe profferito di accompagnarlo lui.

Ma l'ispettore, secondo le esigenze del bilancio della Pubblica Istruzione, quando non pranza gratuitamente, si attiene alla maggiore economia. In quella sera egli aveva ordinato soltanto un quintino di vino, ed una piccola porzione di stufato con cipolle in salsa da *picapere sternighin* (scalpellino o lastricatore).

Perciò l' oste gli diede semplicemente a guida un mozzo di stalla, pattuendogli la mancia di otto soldi, più una lira per una torcia resinosa ed una candela stearica.

***

Alla mattina del lunedì 22 Agosto 1892, avviandosi con il ragazzetto, il R. Ispettore passava vicino alla bella farmacia e soffermatosi per la difficile accensione d'un mezzo toscano, sentiva l'eco della cena di Frabosa e dei discorsi, che vi avevano pronunziato i *deputati da frutta* ed *altri oratori di circostanza.*

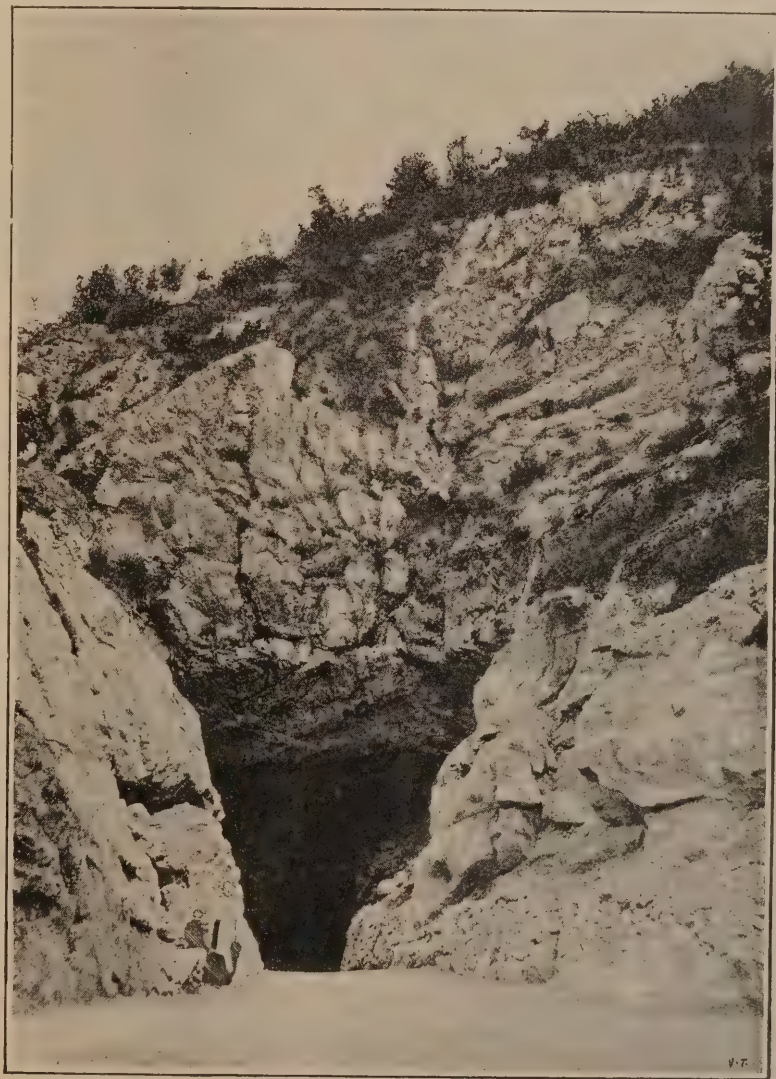
Alcuni avevano parlato con idee e sentimenti, che andavano in cerca delle parole, ed altri con la parola esuberante che andava in cerca delle idee e dei sentimenti; i primi ascoltati come miracoli, i secondi acclamati come Marcie Reali. L'onorevole dal *cappello alla come ci pare* era stato incaricato a parlare a nome della stampa. « Ma che stampa! — egli aveva cominciato *ex abrupto*: — Che stampa, potrò rappresentare io, che non sono quasi più giornalista? Rappresento oramai giornali *spelei*, fossili come l'*Osservatore* del Gozzi, la *Frusta letteraria* del Baretti ed il *Messaggiere Torinese* del Brofferio ». Però incari-

cato dalla stampa viva di ringraziare, egli oltre al benemerito Comitato e alle autorità locali, che gentilmente decoravano il pranzo pittoresco, ringraziava vivamente, artisticamente il cielo, le nuvole, il panorama delle signore, e terminava con un brindisi al romano Giovagnoli e al mondovita Delvecchio, che si erano trovati insieme a Mentana per dare una capitale definitiva al Regno d'Italia. Altre immagini politiche e sentimentali, specialmente lanciate da Maggiorino Ferraris, erano salite a combaciarsi, come fuochi lavorati, e ne pareva ancora luminosamente investito nei suoi ricci l'elegante giovane di farmacia, che le ricordava.

Il regio ispettore pensava che quella cena oratoria era compresa nel programma della gita, a cui egli era stato invitato, e lo rimordeva il pentimento di avervi rinunziato gaglioffamente. Così in questa mattina egli potrebbe, anzi dovrebbe trovarsi a Mondovì per l'inaugurazione della lapide destinata a ricordare l'inaugurazione della statua di Carlo Emanuele I fatta da Re Umberto l'anno precedente. Ma nel suo *satyricon* ispettorale riflette, che forse non gli mancherà occasione nell'anno susseguente di assistere all'inaugurazione di una colonna destinata a ricordare l'inaugurazione della lapide che ricorda l'inaugurazione della statua..... e così a *sine fine dicentes.*

Non ostante il compenso del frizzo satirico, l'Ispettore si sentiva molestato dall'immagine, che alla funzione odierna forse quel poeta disperante di Adolfo Melli raggiungerebbe la tizianesca Tiziana, o in mancanza di Tiziana, dirigerebbe le batterie della sua corte spietata alla signora mandarina.

Oh! quanto sarebbe meglio che Adolfo Melli facesse giudizio e si dedicasse devotamente a quell'alta ed onorevole damigella dai grandi occhi immaginosi, superba e dolce testolina da quadro d'altare, pel fine legittimo di farne un regalo alla sua santa mamma.

Ma che va ora fantasticando il povero ispettore, mentre si avvia randagio come un *cane vedovo*? Egli si ricorda e si accorge di avere una giovane guida, la quale inutilmente da un pezzo si affisava in lui, profferendo mu-

Grotta dei Dossi. — Il piazzale d'ingresso.

tamente la più rispettosa servitù ai suoi comandi. Quel ragazzo aveva una di quelle faccie di maschera, che si improntano nei villaggi dalla contemplazione dei santi in chiesa e dalla ammirazione dei caratteristi nelle recite filodrammatiche.

— Come ti chiami?

— *Tromlin.*

— E nient'altro?

— *Tromlin d'la stufoira*...

— Proprio così ti hanno scritto nei registri della scuola?

— Non signore. In iscuola mi hanno scritto e mi interrogavano per Montalè Bartolomeo.

— Or bene, Montalè Bartolomeo . . .

E qui il regio ispettore, non ancora cavaliere, per non perdere l'esercizio ispettorale, ebbe *vaghezza* di interrogare quel mascherotto sul compendio di storia del Risorgimento Nazionale, provvidamente disposto dal ministro Boselli per l'esame di proscioglimento. Per tal modo egli arricchirà il suo quadro sull'istruzione scolastica obbligatoria, e sarà tanto di preparato, se cadrà sotto la sua giurisdizione il circondario di Mondovì.

Per non scemare riverenza alla memoria di Re Carlo Alberto, martire anch'esso dell'indipendenza italiana, l'ispettore scansò di interrogare il ragazzo sul martire mondovita Giuseppe Biglia fucilato nel '33.

E gli domandò: — Chi rappresenta la statua inaugurata l'anno scorso dal nostro Re Umberto I davanti al Santuario di Vico?

— Rappresenta l'immagine di Carlo Emanuele I.

— E chi era Carlo Emanuele I?

L'ispettore temette di sentire nella risposta del ragazzo l'amarezza atavica dei rivoltosi per la carezza del sale.

Invece Tromlin spifferò con orgoglio di scioltezza patriottica:

— Carlo Emanuele I era un duca di Savoia, il quale pensava già di fare l'Italia.

— E chi l'ha fatta poi l'Italia?

— L'Italia l'ha fatta il gran Re Vittorio Emanuele II insieme coi suoi grandi amici Cavour, Garibaldi e Mazzini.

L'ispettore, invece di baciare con santo entusiasmo quel giovane storiografo di beata semplicità rusticana, sorrise internamente, ricordando la risposta datagli da un altro villanello in un esame di ammissione tecnica: che Mazzini era stato un generale della Regia Armata.

Mentre l'ispettore sorrideva internamente di quella conciliazione storica, Tromlin seguitava arditamente: — Il signor farmacista mi ha anche insegnato, che un pezzettino d'Italia è stato pure fatto da un sergente di Mondovì, che era stato speziale a Montaldo; e a Genova gli regalarono delle pillole di piombo nella schiena, perchè impostori birbanti lo avevano messo in disgrazia del magnanimo Re Carlo Alberto.

L'ispettore, non ancora cavaliere, preso allora da sincera ammirazione, pose le mani sulle spalle del ragazzo, dicendogli: — Tu fai onore al tuo deputato Delvecchio e fai onore allo stemma del tuo paese: *Armis et studio*, che ti insegna a divenire un bravo soldato ed uno studioso cittadino.

E guatando, scrutando nelle rughe precoci che solcavano la fronte del ragazzo, credette di scoprire il fenomeno giovanile di un nuovo Carmagnola, o di un nuovo Bogino. Quindi promise a sè stesso, che cercherebbe per quel ragazzo un posto gratuito in qualche Accademia militare di bassa forza o in qualche collegio di Don Bosco.

Nella visione promettente di un'opera buona, l'ispettor Veena dimenticò l'amarezza della separazione coniugale; gli parve più aprico il paesaggio, più gustosa l'aggirata della montagnola dentro cui vaneggia la grotta dei Dossi.

Tromlin, animuccia di contadino, in cui ferve il desiderio di un ideale superiore, ha alla sua volta scoperto, che quel signore deve essere un professore d'importanza, che la sa lunga. Ed egli si industria di fargli parere più corto e più facile il cammino, sgombrandogli persino i sassi dai piedi.

Hanno già lasciata la strada provinciale, che per Pianfei (forse etimologicamente piano delle *feje*, pecore) conduce a Cuneo *possente e paziente*. L'ispettore scolastico ha un doveroso riverente pensiero per le *case dei Deninotti*, dove nacque la omonima e benefica fondatrice dell' educandato di Mondovì, e ricorda che lo storico Carlo Denina, benchè nato a Revello, vantava l'origine villanovese della sua famiglia.

Il panorama si allarga e si abbella tanto, che si starebbe fermi per tutta la vita a respirarlo e gustarlo; poi la valle si restringe.

Ecco lassù il gran sasso, che precipitando a valle pare siasi fermato a far da cateratta alla bodola della grotta.

Che invito di belvedere manda il *piazzale della grotta* alle teste, che si ergono a vagheggiarlo!

L'ispettore, non ancora cavaliere, ha uno di quegli estri, che nell'entusiasmo di un paesaggio ossigenato prendono i figli di una razza militare.

— Tromlin, facciamo un assalto da bersaglieri?

— Sissignore! Per me ci sto: è il mio pane.

— Dunque, trombetta avanti! Passo di carica.

E l'ispettore fece l'attacco della salita, come si trattasse del colle storico di S. Martino o del Monte Pensioni.

L'aria è così aiutante dei polmoni, è così eccitante della fantasia, che l'ispettore per quegli affannosi zigh zagh sente la parvenza di essere diventato un lilipuziano, il quale salga per le stringhe di una ciociara.

E quando si è lassù, che panorama dominatore!

Ma lo *fatale andare* spinge alle tenebre interiori della grotta, lasciando alla trasparenza della luce l'occhiata superba, che congiunge Cuneo e Saluzzo a Torino e Superga.

***

Il gran sasso, che incombe alla bodola, minaccia invano: — Vi schiaccio!

L'ispettore volge appena uno sguardo interrogativo a Tromlin, il quale lo riassicura: — Ho accompagnato persino delle signore! —

La tana della volpe si apre come un imbuto sassoso in un prunaio di poco scostato. Appoggiando i gomiti sopra due massi dell'orlo, il ragazzo fa penetrare le gambe nel pozzo; quindi si volta sfruconandosi e sparisce con l'avvertenza: — Quando le darò la voce, scenda così anche lei.

All'ispettore sembrò di vedere scendere un liquido nel collo di una bottiglia; ed ebbe un altro pizzico di estro heiniano.

— Tromlin! Tu versi la tua giovinezza. Potessi io versare i miei disinganni e non rivederli più!

Alla chiamata di Tromlin, anch'egli, dopo essersi ristretto nel pastrano come un salame, si affida alla discesa; e poi gli sembra di girare come una vite nel cavo spirale. Appena sente le piante penzolare nel vuoto, che le sorreggono mani giovanili, e le guidano a saldo ginocchio. Ed egli tocca incolume il primo suolo della grotta.

— Signor professore, alzi il bavero, e si metta subito un fazzoletto al collo.

Infatti un freddo gocciolante calcareo investe i visitatori a prima giunta. *Breve pertugio dentro dalla muda* manda tuttavia là dentro un forame di luce diurna, che dopo due passi cessa.

Il provvido Tromlin infiamma la sua torcia a vento, e consegna all'ispettore la candela accesa con la solennità lucreziana del *vitae lampada tradunt* e con l'allegria meneghina del gioco popolare, « quando in un circolo compagnevole si manda in giro un tizzo acceso, dicendosi: *Pizz t'el doo, pizz t'el mantegni* ».

Fin dalla prima sala, che è il vestibolo della grotta, l'ispettore, non ancora cavaliere, si indugia ad ammirare...

— La Natura ricamatrice qui è in uno stato di fabbricazione perenne. Dopo l'infinità di stalattiti, che si è esportata, eccone rimasta ancora una infinità... che si produce e si riproduce, si direbbe, a vista d'occhi.

Si sentì lo scalpiccio piombato di un altro ragazzo, che era disceso. Per curiosità ed apprensione si ritorna sui brevi passi.

— Oh, sei tu, Angelin? — gli domanda Tromlin.

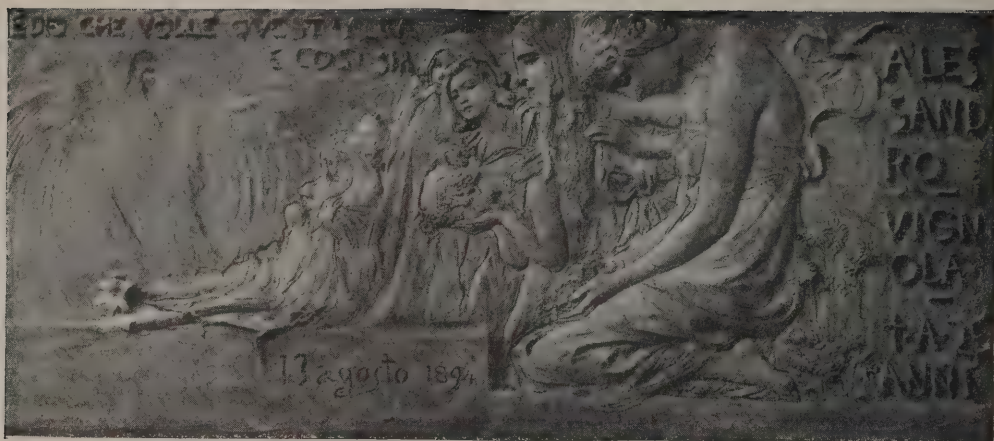
— Sono proprio io per accompagnare due...

E Angelin alzava le mani come un calice per raccogliere due piedini sporgenti dal fondo del pozzo, e protendeva un ginocchio per offrire a quei piedini un gradino cavalleresco.

Il regio ispettore, non ancora cavaliere, sentì un'invidia ed un'emulazione cavalleresca. Scostò Angelin, raccolse quei piedini, adoperando la devozione fiammante, con cui Orlando avrebbe raccolto i piedini di Angelica, ed offrì loro in vassallaggio il suo più ingagliardito ginocchio; cui ritraendo, guidava soavemente, quasi lubricava d'ossequî la ignota discendente signora, perchè toccasse terra.

E così si trovò di aver raccolto e calato la sua avvenente consorte, da cui viveva separato per ordinanza del Tribunale Civile.

(La fine al prossimo numero).

GIOVANNI FALDELLA.

Leonardo Bistolfi : Per la tomba d' un giovane poeta, Torino.

ARTE E ARTISTI

LEONARDO BISTOLFI

(Continuazione e fine, vedi numero precedente)

Vi è chi all'arte del Bistolfi dà la taccia d'essere poco intelligibile e vi è chi si compiace di chiamarla simbolica. Confesso che io non capisco i motivi nè di quell'accusa, nè di questa qualificazione. Alla stregua di un tale giudizio tutto ciò che è immagine, tutto ciò che è segno o linea significativa di un'idea sarebbe simbolo senz'altro. Il fatto è che le forme usate dal Bistolfi nella sua arte convengono semplicissimamemente alla idea che egli vuole significare, e a quella sola; egli non richiama un'idea per mezzo di figure che la possano evocare in grazia di più o men visibili affinità o analogie, ma presenta la immagine perchè svegli direttamente e immediatamente le idee di cui essa è la più naturale espressione. Chi cerca in quelle forme significati lontani od occulti fa opera vana di commentatore indiscreto, poichè il significato non può essere che chiaro per chiunque si dia la pena di pensare un poco. Che se dopo avere fatta questa lieta fatica del pensare vi sarà chi dica di trovare inintelligibile la *Sfinge* o la *Bellezza della morte* o altra delle opere dell'artista, francamente non è al Bistolfi che mi pare se ne debba dare la colpa. Tanto varrebbe chiamare simbolica od oscura un' ode, poniamo, del Carducci, solo perchè le sue bellezze non appaiono intere se non dopo una lettura replicata ed attenta.

E nulla di simbolico io trovo in quella vasta composizione che il Bistolfi ha battezzata col titolo geniale « *Il tempio della Purificazione* », e in cui ha lavorato per cinque lunghi anni con fervido amore di artista. È una cappella sepolcrale per la famiglia Hierschel De-Minerbi a Belgirate. Siccome mi era fallita la speranza di poterla vedere nell'insieme, io mi raccomandavo tempo fa al Bistolfi perchè volesse darmene un'idea; e non so trattenermi dallo stralciare questi passi di una lettera sua: « La grande cappella sorge in due piani dal terreno elevandosi sul fondo della collina con le dritte pareti lievemente piramidali. Intorno alla porta che si apre sulla strada è incorniciato un grande bassorilievo di bronzo, il *Funerale;* più in alto, appoggiandosi ai profili del finestrone semicircolare si svolge sulla facciata e sulle due pareti laterali un fregio di dolenti figure alate scolpite nel granito a larghi piani sintetici e gravi. Nell' interno, sul piano della soglia, si erige un altare.

Ai lati di esso salgono grandi cespi di rose che avvolgono i gradi della mensa e decorano l'altare sostituendo il consueto paramento di candelabri e di vasi. Dal centro, sopra il ta-

bernacolo, si inizia e si svolge in una grande aureola che sale fino al livello della vôlta, una corona di gigli in mezzo a cui appare, pure tutta immersa negli steli dei gigli, l'immagine della giovine donna a cui è dedicato principalmente il monumento ».

E dopo avermi descritta ancora una grande cornice decorante sotto la vôlta le pareti interne e formata da uno stuolo di figure oranti, lo scultore così riassumeva il suo pensiero: « Cosicchè, mentre nelle linee della cappella e nelle raffigurazioni delle decorazioni esterne è espresso il dolore umano suscitato dalla morte, nell'interno è significata tutta la mistica poesia a cui la morte solleva il nostro spirito; e l'amata riappare in tutto il fascino della bellezza ideale, trasfigurata negli affetti e nella venerazione, purificata dalle speranze consolatrici ».

Ebbene, io confesso candidamente che con queste parole l'amico non mi diceva niente di nuovo; quel suo concetto mi era già apparso evidente nel bozzetto da me visto nello studio e più s'era esplicato nella stupenda esecuzione del basso rilievo raffigurante il dolore e della statua di donna immersa nella purità bianca dei gigli.

Nulla di simbolico, nulla di oscuro: una nuova visione della morte, non più contemplata come mistero perturbatore, nè come poesia di Amore, nè come continuità di vita feconda, ma come purificazione dello spirito e transumanazione e speranza di vita più alta.

Chiamo dunque anch'io il Bistolfi il poeta della Morte, e insisto nel credere che uno speciale temperamento di scultore-poeta lo ha trascinato a queste rappresentazioni che tanto si discostano dai modi soliti onde da tempo immemorabile si usa raffigurare la morte. Tanto è vero, che nei rari momenti che egli ha potuto sottrarsi alle esigenze dei commitenti e abbandonarsi alla individuale ispirazione sua, i temi da lui trattati si mantennero nel campo di quelli che hanno per

Leonardo Bistolfi: L' Olocausto, dal modello in creta del Monumento Crovetto a Montevideo.

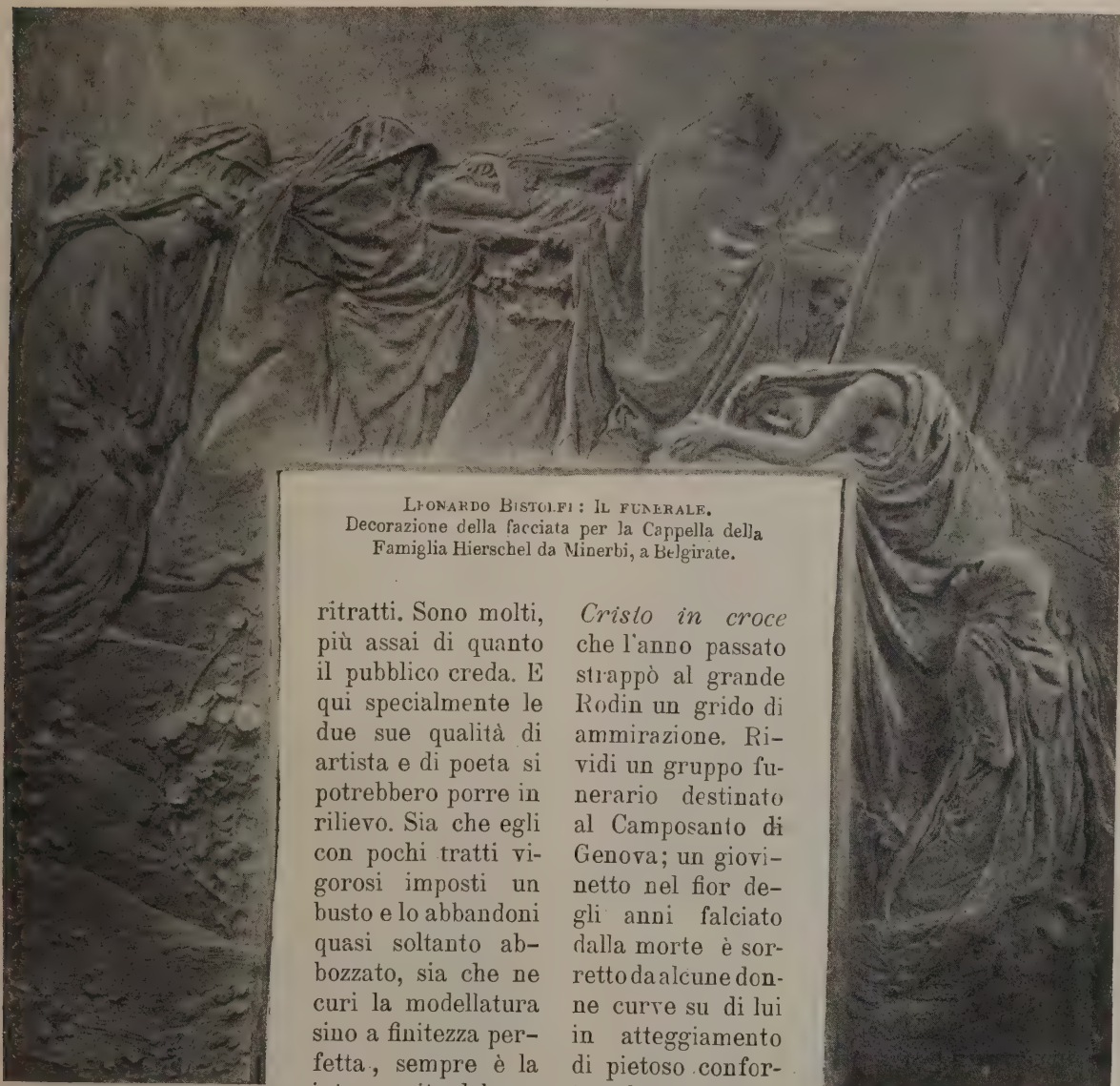
oggetto ciò che contiene la vita di più misterioso, di più spirituale, di più sacro. Prova ne sia quel *Cristo* che egli espose nel 1899 a Venezia e che ora sorge in mezzo alle acque sopra un isolotto nella villa del conte Camerini a Piazzola: una figura di moderno asceta pervaso da un'idea di vita, che ha una sua parola da portare in mezzo agli uomini e che mentre si slancia all'azione sfavilla negli occhi ardenti e quasi si irrigidisce nelle membra perchè egli è il primo a sentire la grandezza di questa parola che sarà turbine

devastatore e sarà pioggia di primavera per il mondo.

Ora io non credo che queste siano, come pretende alcuno, astrazioni impossibili a tradursi coi mezzi concreti di cui dispone la scoltura; altrimenti come spiegare il fatto che dinanzi alle composizioni del Bistolfi appunto quelle astrazioni si affacciano alla mente commossa e le forme visibili e tangibili guidano alla meditazione di ciò che soltanto vede il pensiero? La verità è che il Bistolfi possiede la forma nella maggiore espressione sua; ogni gesto, ogni atto, ogni panneggiamento ha la sua ragione logica d'essere e tutte le linee concorrono in una unica armonia direttrice della mente di chi contempla. Che se si tratta di rappresentare null'altro che la realtà esteriore della vita, chi più naturalista o verista del Bistolfi autore del *Cappuccino* che si ammira ad Aosta a cui la bontà traspira dal viso largo e dai gesti paterni? autore del monumento a Luigi Rey, che fondò una

Leonardo Bistolfi: « Il Crocefisso »
Monumento sepolcrale della Famiglia Brayda, in Villarbasse Piemonte.

scuola di bambini, nel qual monumento è scolpita tutt'intorno al basamento una serie di gioconde scene infantili? autore dell'altro monumento all'enologo Ottavi, nel quale sono un poema di grazia e di gioia i puttini prementi i grappoli maturi? E cito pochi esempi fra i moltissimi che potrei addurre in prova. Qui le linee sono ferme, decise, la modellatura è finita fino allo scrupolo. Ma allorchè si tratta di rappresentare la vita interiore e il mondo dei sentimenti e delle idee che sono pure la nostra realtà, e la migliore, l'artista intuisce che più delicato e più eloquente linguaggio gli occorre. E affina l'arte sua, usa più largamente dei veli e dei panneggiamenti, attenua le linee, tutto l'effetto cerca negli atteggiamenti delle persone, nelle espressioni dei visi e delle mani e di ogni membro del corpo insomma; ed è in virtù di questa perfetta armonia delle parti che noi siamo inconsciamente guidati a leggere dentro il pensiero dello scultore.

Considerazioni analoghe farei quando avessi tempo di parlar del Bistolfi come autore di

LEONARDO BISTOLFI: IL FUNERALE.
Decorazione della facciata per la Cappella della Famiglia Hierschel da Minerbi, a Belgirate.

ritratti. Sono molti, più assai di quanto il pubblico creda. E qui specialmente le due sue qualità di artista e di poeta si potrebbero porre in rilievo. Sia che egli con pochi tratti vigorosi imposti un busto e lo abbandoni quasi soltanto abbozzato, sia che ne curi la modellatura sino a finitezza perfetta, sempre è la interna vita del soggetto, è l'anima di lui, è qualche cosa del di lui carattere che ne emerge. Il marmo vive, parla. Ricordo un episodio di or son molti anni: una signora e due figli che erano stati orbati del marito e del padre entrarono nello studio del Bistolfi per vedere il busto del morto che egli aveva allora finito. Fu uno schianto per quei poveretti, che proruppero: no, no, non possiamo guardarlo, ci farebbe piangere sempre, è troppo lui, è troppo vivo! — E il Bistolfi dovette farne un altro.

Sono stato pochi giorni fa nello studio del Bistolfi e lasciando lui al lavoro mi posi come al solito a girar per le sale tornando alle cose già mille volte vedute e cercando con curiosità avida le nuove. Stetti a lungo davanti a un *Cristo in croce* che l'anno passato strappò al grande Rodin un grido di ammirazione. Rividi un gruppo funerario destinato al Camposanto di Genova; un giovinetto nel fior degli anni falciato dalla morte è sorretto da alcune donne curve su di lui in atteggiamento di pietoso conforto, ed egli quasi si leva per andare in alto, con esse. Non è un'idea di morte, è un'idea di risurrezione; e mi ricordai che tempo fa, quando il lavoro era appena incominciato, il Bistolfi rimase per più di un mese, accigliato, pertinace, incaparbito a trovare la linea di una spalla, e quando alla fine gli venne, era raggiante come per una conquista. Molta commozione mi vinse dinnanzi al busto del compianto Salvatore Cognetti di cui mi parve veder risorgere la immagine cara, animata da ardore di bontà, fremente di volontà e di pensiero. E molte altre cose belle io vidi, ma soprattutto un bozzetto per il monumento a Segantini, che mi parve gettasse una gran luce in tutta la sala, luce di beltà e luce di idea. Sulla faccia an-

Leonardo Bistolfi Lapide a Bellotti-Bon.

teriore della bàse il pittore giace immobile con gli occhi aperti ad un sogno. Sopra di lui una montagna si eleva, una delle montagne che egli amò di così fervido amore. Essa è ruvida e greggia, ma ad un tratto dai massi inerti si sprigiona come per incanto una figura di mirabile bellezza; ancora ha i piedi confusi col monte, ma il suo corpo si disegna in linee di purezza ideale, le treccie svolazzano al vento, la casta nudità perfetta scintilla di candore liliale: è la *Bellezza dell'idea*, è il sogno del Segantini.

***

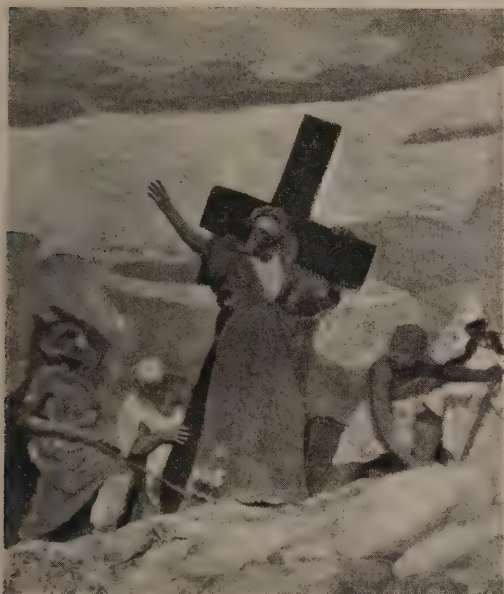
Se verrà il giorno — e molti lo desiderano — che Leonardo Bistolfi esponga, insieme ordinata e raccolta, tutta quanta l'opera sua, sarà universale lo stupore. Fare molto è un merito relativo, ma è gloria autentica e grande il far molto con versatilità di ingegno, con coscienza d'artista vero, con vastità di concezioni alte ed ardite, con originale profondità di sentimento e di pensiero. E quello che il Bistolfi ha fatto è sorprendente, sia per la quantità delle opere, sia per la qualità loro; tutta la sua produzione è elaborata, è seria, è densa di idee, è superba di tentativi audaci e quasi sempre riusciti. Quella a cui io ho accennato non ne forma che una piccola parte; ho dovuto per necessità di spazio, tacere di altri monumenti e gruppi e statue; ho taciuto di quell' *Olocausto* che sta ora varcando i mari per portare nell'America lontana un luminoso riflesso dell'arte nostra, ho taciuto della cappella di Crea, dove il Bistolfi modellò, a stucco con calce, scene della Passione ardenti di sentimento e di pietà, ho taciuto di cento altre cose.

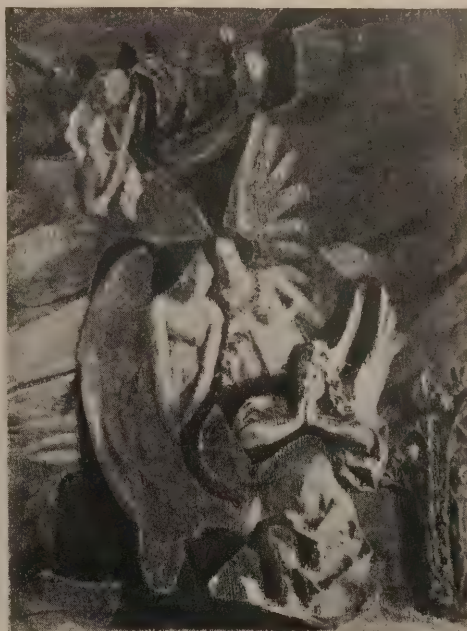
Ma vorrei potermi lusingare d'aver contribuito con le mie parole a fare apprezzare sempre di più l'opera dell'artista e a fare amare l'uomo.

L'uomo è, quanto all'esteriore, assai men

Leonardo Bistolfi: La Salita al Calvario. Parte prima dell'affresco del Santuario di Crea.

monumentale dell'opera sua; è appena di media statura; un ometto dagli atti composti e gravi, dal viso allungato di cui una bella barba aguzza accentua il tipo orientale. E sono orien-

tali i grandi occhi da fantasticatore; e quando parla ha nella voce inflessioni lente, qualche volta quasi velate di solennità, come se corresse con la mente dietro le immagini di un sogno. Mentre poi, fuori delle sue visioni d'arte, è un diavolo d'uomo pratico ed attivo, sempre in faccende, capace di lavorare dieci ore filate nello studio e poi di correre a disputare in un'assemblea, a piantar le basi di un'esposizione futura, a fare una conferenza, ad assi-

Leonardo Bistolfi: La Salita al Calvario. Parte seconda.

stere magari a un banchetto politico. Nella stessa sera è al Circolo, è a teatro, è a conversazione, è al Caffè, è dappertutto. Ma sempre riservato e contegnoso, nato fatto per isfatare la sciocca leggenda dell'artista che secondo alcuni non può essere che matto, spensierato e scialacquatore. La bella e pen-

L. Bistolfi: La Salita al Calvario. Parte terza. (da fotografie dell'avv. Avezzana).

sosa armonia che regna nelle sue opere regna pure nella sua vita di cui due fari luminosi rischiarano i sentieri: l'arte e la famiglia. Perciò chi lo conosce gli vuol bene; e chi nell'inevitabile conflitto delle umane relazioni si è urtato con lui, se gli avviene di avvicinarlo intimamente, subito si ricrede e prende ad amarlo.

Giovi augurare al nobile lavoratore, che è oggi nel pieno rigoglio delle sue forze intellettuali, lunghi anni di pace operosa perchè sempre più splenda la luce di nostra arte a conforto di quanti amano in essa la verità della forma e la bellezza dell'idea.

Corrado Corradino.

MOVIMENTI DELLA GINNASTICA MUSICALE (fot. V. Ecclesia, Asti).

LA GINNASTICA MUSICALE

I.

Lo confesso. La prima volta che in una soleggiata, ma pur fresca bassura di Roccamonfina vidi tutto il 10.° Reggimento Bersaglieri — in tela, berretto a *fez* ed armato di fucile — eseguire la *ginnastica musicale*, mi parve — per la prima volta nell'Esercito — di veder congiunto il Ritmo alla Destrezza ed alla Estetica, l'armonia dei suoni congiunta all'armonia delle membra. Tutte quelle braccia che contemporaneamente, *senza comando alcuno*, ma bensì ubbidendo ad una musica or lenta, or rapida, ma sempre dolce, portavano il fucile in avanti o lo alzavano leggiadramente al di sopra del rosso *fez*, fiammante come un papavero; tutte quelle gambe che si stendevano e, tese, aspettavano il giunger dell'onda ritmica per tornare alla posizione primitiva; tutti quei corpi giovani e baldi rivolgentisi, d'un tratto, con un rapido *dietro-front*, l'arme tutta innanzi protesa, mentre il piede batteva un forte colpo sul terreno... o slanciantisi in corsa se più s'affrettava la fanfara stridula e sonora... mi diedero come l'impressione di una nuova e tornante giovinezza. Uscito dalla tenda per meglio goder lo spettacolo, io (un po' brontolone per tanti nostri rancidi sistemi) lo confesso, applaudii di cuore e m'augurai sin d' allora che *tutti* i bersaglieri aggiungessero, alla loro antica ginnastica bellica, anche questa, che mi parve subito avere in sè qualcosa di educativo, d'estetico e di fieramente giocondo.

Da quel giorno parecchi anni son trascorsi e non solo non ho modificata la mia prima impressione, ma l'ho anzi gagliardamente rafforzata. L' ho rafforzata convincendomi della sua bontà nei libri del Lagrange, del Mosso e del Fambri (tre maestri illustri per ciò che riguarda la fisiologia degli esercizii del corpo), l'ho rafforzata esaminandola ancor più attentamente e, sopratutto, vedendo qual bella accoglienza la ginnastica musicale abbia ricevuto da S. M. il Re allora Principe di Napoli, da S. A. il Principe Danilo di Montenegro — che ne parve entusiasta — da molti illustri Generali, nonchè da qualche Reggimento che ne venne a cognizione e s'affrettò a ripeterla. Che più? Appunto in uno di quei Reggimenti giunsero le reclute. Visti gli anziani eseguir perfettamente la lor nuova ginnastica e non ancora impediti dalla ignota disciplina, dentro la caserma stessa, quei bravi giovanotti scoppiarono in applausi fragorosi. Pareva dicessero:

Davvero, la faremo anche noi? Bella! Bella! La faremo con piacere e così gaiamente quanto voi, anziani. Ve l'assicuriamo.

E che i soldati la facciano con piacere, non v'è dubbio. Appena sentono che c'è ginnastica musicale, i piantoni, gli scritturali stessi, quei certi sornioni che, con una scusa o coll'altra, non si sa come, riescono sempre a sgattaiolarsela da ogni faticoso esercizio, corrono a frotte. Veramente, basterebbe questo motivo perchè io ne perorassi la diffusione, ma... fortunatamente, motivi ve n'è ben altri. E son quelli ch'io tenterò di manifestare, modestamente, senza darmi l'aria di dottore, persuaso che la Ginnastica musicale potrà esser diffusa non già soltanto nei bersaglieri, ma in tutto l'Esercito, e negli Istituti.

Prima di decidermi a scrivere questo articoletto — confesso anche questo — ebbi però una piccola lotta collo... spirito di corpo. Sì, mi sarebbe piaciuto che questa ginnastica fosse rimasta una prerogativa dei bersaglieri. Ma quando, studiandola, mi sono convinto della sua grande utilità, quando l'ho vista salire all'onore di un Congresso, mi son detto che sarebbe egoismo — per quanto stava in me — il non farne partecipi gli altri ed il più presto possibile... Così lo spirito d'Esercito l'ha vinta sullo spirito di corpo — ed è precisamente per farne innamorar l'Esercito tutto ch'io tento questo piccolo studio.

Ed anzitutto, cominciamo dal nome. Perchè fu chiamata *ginnastica musicale* e non, p. es. ginnastica *musicata*? Il perchè, dapprincipio, io stesso l'ignoravo. Suona meglio, dicevo.... nè sapevo la ragione. Ma oggi mi sono convinto che appunto ginnastica *musicale* bisogna chiamarla. E infatti: se anche, per un momento, daccanto al reparto che la esegue imaginassi abolita la musica, d'un tratto, e che quel reparto continuasse i suoi movimenti come prima, non sentirei in quei movimenti un ritmo, non sentirei un'onda — fosse pure inespressa — un'onda che pure parteciperebbe della musica? Non dunque la ginnastica può dirsi musicata, ma la musicalità è già insita in quei movimenti, com'è — direi quasi — insita nella bacchetta mossa da un maestro d'orchestra anche se tacciono gl'istrumenti... La musicalità è in quei movimenti mentre in altri esercizi di differenti ginnastiche non esiste o, almeno, non ha necessità di esistere... epperciò quei movimenti essendo di per sè stessi musicali, tutta la ginnastica eseguita con quell'onda ritmica dovrà dirsi musicale. Così infatti l'ha chiamata il compilatore.

Che cos'è questa ginnastica? Press'a poco l'ho già detto, ma non sarà male essere più esatto. Il nome stesso lo indica: una serie di movimenti fatti col fucile (carabina, moschetto, lancia, bastone Jäger, asta di ferro, ecc.) ritmicamente, cioè mentre la musica o fanfara suona e senza alcun comando. Una Ginnastica in cui tutte le *provincie* di muscoli (per dirla col Lagrange) sono in moto: arti superiori, inferiori, torso, collo, e dove lo sforzo non esiste o quasi. Una ginnastica senza noia, piacevole, i cui movimenti son scelti fra i più plasticamente aggraziati — epperciò — suscettibile di miglioramenti e di varianti, che si potrebbe anche chiamare *la danza dei muscoli* e che sa congiungere, con rara euritmia, l'estetica all'igiene.

È cosa nuova? No. Essa non si può dir nuova se non in parte. Prima di tutto perchè i nostri antichi, come dirò, avevano già qualcosa di simile, poi perchè anche oggi qualcuno l'avrà vista certamente eseguire dai marinai inglesi e da qualche nave delle nostre squadre. A Candia i nostri marinai, vistala eseguire da quelli inglesi, la copiarono. Il già Capitano Mancinelli, ammirandola nei nostri marinai che però l'eseguivano con un'asta di ferro, pensò che sarebbe assai più marziale e bella se eseguita col fucile; la raggruppò, le diede un ordine, aggiunse movimenti e cominciò dall'insegnarla ai bersaglieri della sua compagnia, poi del battaglione, poi del reggimento. Tutti quelli che la videro la trovarono utile ed ammirevole... ed ecco come, d'ammirazione in ammirazione passò al Congresso dell'Educazione fisica, tenuto a Napoli (maggio 1900) dove, bisogna dirlo, ebbe un vero successo. Certo, se i Congressisti l'avessero vista eseguire dai nostri soldati, invece che sentirne soltanto la teorica fatta dallo stesso Mancinelli, l'avrebbero gustata ancor più.. ma pazienza. È però degno di nota che a quel Congresso erano due egregi rappresentanti del Ministero della Guerra e della Marina, cioè il ben noto Colonnello Ameglio ed il Capitano di fregata Cav. Pouchain e che ambidue si congratularono col conferenziere. Non è dunque improbabile che da quel Congresso la Ginnastica musicale trovi la buona via per la sua diffusione, e qualche grosso passo ha già fatto con l'approvazione di cui le fu largo l'ex ministro della guerra Gen. Ottolenghi.

Tutto quel che fu detto a quel Congresso, infatti, stringi stringi, conclude per l'adozione di questa Ginnastica, benchè i Congressisti parlassero, chi in favore della ginnastica svedese, chi in favore di quella agli attrezzi. Ed è appunto assegnando un posto alla ginnastica musicale nelle nostre istruzioni militari che bisogna — secondo me — anzitutto intenderci. Si perchè essa non vuol già, nè lo potrebbe, sostituir completamente l'altra ginnastica, quella cioè data dal metodo di Parma, metodo logico (per chi abbia ben capite tutte le libertà concesse dal regolamento) avvalentesi di tutti i mezzi pur di dirozzar presto il coscritto ed allenarlo; metodo liberale e che — a ben guardare — era dai nostri bersaglieri, suppergiù, applicato sin dai tempi di Lamarmora. No, non intende di scacciar quella ginnastica la quale già tien conto dei nuovi risultati scientifici, almeno in parte, ed ha, soprattutto un grande merito: quello d'aver messo l'*esempio* al posto dell'eterno istruttore *macchina-parlante*.... ma intende soltanto di essere un valido ausilio od una opportuna *variante*. Quando, difatti, come ai campi di istruzione, manchi una qualsiasi palestra o quando — dopo marce faticose — la ginnastica di Parma potesse sembrare troppo rude, non sarebbe utilissima la ginnastica musicale, questa ginnastica « *pillola dorata* », la quale sa farsi mandar giù senza sforzo eppur producendo ottimi effetti? Non sarebbe utilissima nelle guarnizioni stesse in occasione di feste, quando si voglia dar un certo svago ai soldati, quando, risparmiando le loro forze per fatiche maggiori, si voglia tuttavia tenerli in quel moto *moderato* che è più d'ogni altra cosa igienico, che è più d'ogni altra cosa necessario?

***

L'antichità, sin dai tempi di Galeno, distingueva la ginnastica in tre diverse specie, i cui nomi son già sufficienti a darne chiara idea: la ginnastica medica, la militare e la atletica. E Galeno stesso applicava a queste tre specie tre epiteti scultorî dicendole: medica, *sive sapiens*; bellica, *sive patriottica*; atletica, *sive histrionica*.

I moderni distinguono innanzi tutto la ginnastica in due scuole: quella francese, che più rassomiglia all'atletica; quella svedese che più ha della medica. E distinguon gli esercizî in *violenti*, *moderati*, *dolci*.

La ginnastica musicale di cui siamo in discorso sta, secondo me, tra la bellica e la medica, tra la francese e la svedese. I suoi esercizî stan pure nel mezzo tra i violenti e i dolci, appartengono cioè ai *moderati*.

Tuttociò ben inteso purchè quegli esercizî abbiano una giusta durata. *Bel giuoco poco dura*, lo dice anche il proverbio. E se ho detto giuoco non l'ho detto a caso. Questa ginnastica colla parte dilettosa sua data dalla musica partecipa precisamente dei cosiddetti *giuochi ginnastici*, giuochi tanto predicati e non ancora del tutto, aimè, dall'Italia nostra adottati.

Ma questa categoria *media* in cui ho schierata la ginnastica musicale, sarebbe la preferibile? Si.

Sin dal '87 infatti, un francese assai autorevole, il Demeny, scriveva queste parole: « Due metodi si disputano l'onore di sodisfare alla necessità di una forte educazione fisica. L'uno, che si potrebbe chiamare il metodo classico, raccomanda la ginnastica propriamente detta che consiste in movimenti regolali ed in esercizî con apparecchi. L'altro più antico in realtà, e che dopo essere caduto in disuso presso noi, comincia a trovare dei partigiani convinti, vanta i beneficî dei giuochi e degli esercizî di forza e di destrezza eseguiti all'aria libera ».

« *Ciascuno di questi due metodi ha i suoi vantaggi*, ma ciascuno applicato isolatamente è insufficiente a raggiungere il fine ch'essi si propongono e che è lo sviluppo armonico, in vista di una utilità pratica, di tutte le energie fisiche e morali dell'uomo ».

« La verità, si trova *entro i due sistemi*, e la soluzione del problema consiste nel chiedere in prestito a ciascuno di essi ciò che hanno di meglio, a combinarli insieme, a sbarazzarli di ciò che hanno d'eccessivo e d'arbitrario ».

Se queste parole fossero dagli igienisti e dagli insegnanti di ginnastica più ricordate, io credo che molte parole inutili, dette in Congressi o fuori, sarebbero risparmiate. Inutile è, difatti, star a parlare pro o contro gli attrezzi; inutile star a parlare dei vantaggi o delle deficienze della ginnastica svedese in confronto con quella francese o germanica. La quistione è già stata risolta e da parecchi anni. *La verità si trova entro i due sistemi* . . . Ciascuna ha i suoi vantaggi . . . Bisogna combinarle e cercar lo sviluppo armonico, *in vista di una utilità pratica*.

Su quest'ultima frase, anzi, fu scritta quasi tutta la *Ginnastica bellica* (o patriottica) del Fambri. L'importante invece sta nel dare a ciò che fu già risolto un'attuazione immediata.

Ora, la Ginnastica musicale, di così facile esecuzione poichè non abbisogna di nulla fuor d'una fanfara o musica (e questa è nell'Esèrcito, in pressochè tutte le Società, nei collegi, nei convitti, ecc., e non sarebbe molto difficile farla apparir certi giorni nelle scuole) la ginnastica musicale stando, come ho detto, fra i due sistemi, parmi possa benissimo servir di legame tra l'uno e l'altro, cioè combinarli, come vuole il Demeny; parmi possa non foss'altro servire di piacevole ed igienica *variante*; e poichè ella non vuole abolire gli altri sistemi in uso e poichè non ha bisogno di nulla se non forse di un' asta ferrata o bastone qualsiasi, parmi possa essere adottata senz'altro ... Perchè lo sia in tutta Italia basterà che l' Esercito, come già la Marina, incominci, rendendola soprattutto « regolamentare ».

Ma essa, su tutte le ginnastiche mentovate, porta una novità ed un diletto, voglio dire *la musica.* Sembra persino strano che i nostri igienisti pur citando tante volte il ballo, non abbiano pensato ad un connubio così naturale qual'è quello delle membra mosse in esercizi ginnastici e delle note musicali, mentre poi tante volte han pensato che nelle palestre *si muore di noia* (Fambri), che la

Movimenti della ginnastica musicale.

ginnastica è noiosa ed antipatica (Mosso), che è un apostolato ed una missione di ogni uomo di cuore *rallegrare* e *rinvigorire* la gioventù (Mosso), ecc. Han tante volte detto che occorreva la *giocondità* e non trovavano il mezzo di darla ... Ecco finalmente trovato il mezzo! E nulla v'è che possa competere colla musica per dare una giocondità veramente intima, veramente sentita e diffusa per tutto l'essere ... Nulla. La musica fu, è, e sarà sempre, il mezzo più potente per far vibrare questa povera psiche umana.

Quando i Reggimenti stanchi, polverosi, proseguono sotto la canicola la loro strada bianca ed infinita, e l'arsura è nelle gole e l'accasciamento è in tutti i corpi... bastan spesso le note squillanti d'un'allegra fanfara per rimetter forza e coraggio, per rianimare i fiacchi, per sorreggere i zoppicanti... Per trecento metri almeno, lo zaino par miracolosamente alleggerito... E quando le note tacciono troppo a lungo, dall'estremità della colonna sino alla testa come echeggia il grido: Musica! Musica! Tutti la chiedono, tutti la bramano! Gli è che la musica è un vero ristoro per chi s'affatica, ristoro fisico, ristoro morale. E questa non è *poesia*... È pratica.

La regolarità nei movimenti, difatti, tende a rendere il lavoro automatico. « Tout le monde a remarqué l'influence du rythme sur les mouvements — dice il Lagrange. — Il y a des airs de musique qui sont « entraînants », leur cadence bien marquée devient le régulateur des mouvements. La sensation produite sur l'oreille par les différents temps de la mesure devient le point de départ de l'effet réflexe qui aboutit au déplacement alternatif des jambes ».

Ma c'è dippiù — ed è la virtù medica, la virtù terapeutica della musica a cui molti non crederanno, ma che è cosa già acquisita alla scienza — e non da oggi. I nostri antichi non la ignoravano, tutt'altro. Essi credevano che la musica, mirabilmente definita *una serie di suoni chiamantisi fra loro*, non ci fosse data soltanto per molcere le orecchie, ma eziandio per alleviar i dolori e per calmar le passioni. Essi ben conoscevano tutta la sua potenza e se ne servivano per curare affezioni nervose o quelle malattie prodotte da cause morali. Per ciò la chiamavano *incantatio morborum* (incanto dei mali) ed il Descuret cita esempi su esempi di guarigioni per essa ottenute. Anche il Sergi in un suo libro parla a lungo della musica in rapporto alle emozioni che desta, ed un romanziere, il D'Annunzio, nel suo volume *Il fuoco*, accenna alle virtù mediche della musica. E sarà un male se crederemo anche noi a quelle virtù cui credettero antichi e moderni, e ci serviremo di quel poetico mezzo quando i soldati — appunto per quel mezzo — mostrano di far volontieri l'istruzione? E se riuscissimo a guarire anche un solo infermo di nostalgia o talune di quelle malinconie che spesse volte s'inaspriscono sino al brutto epilogo del suicidio, malinconie non rare nell'Esercito, non avremo fatto opera santa? Non si serviva Davide della musica per calmare Saulle e non potremmo noi, ispirandoci al ricordo biblico, servircene pei nostri soldati?

È vero: la parola « ginnastica » richiama — purtroppo ancora in Italia — inevitabilmente l'idea di esercizio *violento* e di sforzo. Dimenticano così il gran dettato lagrangiano: *che ciò che è igienico nell'esercizio ginnastico non è già lo sforzo, bensì il lavoro.* Ma qui parmi di sentire una obbiezione che, lo confesso, ha la sua parte di serietà: « Se volete fare soltanto ciò che è igienico, coi soldati, stiamo freschi! Ai primi sforzi che la vita militare renderà necessari, vi troverete ad aver innanzi uomini che — non avendone mai fatti — non sapranno neanche tentarli, peggio, non lo vorranno ».

> « Solo al vento ed alla bruma
> Cresce il lauro dei soldati,
> Nè l'irriga nè il nutrica
> Che il sudore e la fatica ».

come dice la strofetta. L'obbiezione, lo ripeto, è giustissima. Ed è precisamente per questo ch'io sono fautore delle gare di marcia anche individuali e con sforzo eccezionale, purchè fatte raramente e benchè trovi assai più utili quelle di reparto. Le gare eccezionali, come gli sforzi eccezionali nella ginnastica, purchè spontanei e lasciati alla libertà individuale, danno una fierezza che la ginnastica musicale non saprebbe dare, lo confesso; la fierezza, voglio dire, di aver compiuto una cosa — o faticosa, o ardita, o difficile — che la maggioranza non può compiere. E questa fierezza ha, sì, il suo vantaggio nell'individuo, ma reca un bene anche agli altri i quali apprendono non esser cosa impossibile ciò ch' egli potè compiere. Di qui il desiderio d'imitarlo. Mi spiego con un esempio: domani un Sergente percorre 80 km. in 12 ore oppure solleva, che so, per 10 volte un manubrio di 40 kg. *Nel Sergente,* ciò compiuto, nascon due sentimenti. Prima di tutto la certezza che queste due cose e forse più, si posson fare, poichè le ha fatte. Secondo, la fierezza d'averle fatte, fierezza che contribuirà a dargli fiducia ne' suoi garretti o ne' suoi muscoli tale, da fargli compiere altri sforzi in altre occasioni — sforzi che potranno essere a beneficio dell'Esercito. *Negli altri*, nascon pure due cose: la meraviglia che il Sergente ciò abbia potuto compiere, meraviglia mista di plauso; ma nasce

anche la certezza che quelle cose non erano poi impossibili se un uomo le ha fatte e che, all'ocborrenza potranno esser rifatte anche da altri uomini, per esempio da loro. Indi il desiderio di provare, indi l'emulazione la quale sarà sempre una forza e fra le primissime virtù del milite (1).

E tanto poco sono contrario agli sforzi eccezionali della ginnastica che spesse volte ho pensato ad una certa mia « Ginnastica del coraggio » che mi sta in testa e ch'io vorrei più spesso (e solo per taluni individui che andrebbero man mano crescendo) applicata nei Reggimenti.

Ma tuttociò, se mi fece dire sin dapprincipio che la ginnastica musicale *non deve* distruggere l'altra più ardita, rimane pur sempre come regola igienica il dettato anzidetto « che non già lo sforzo è utile, bensì il lavoro » Ora, se anche nei Reggimenti si trova qualcuno — forse perchè più debole degli altri o per quei tanti motivi che i fisiologi spiegano pienamente — il quale fa la vecchia ginnastica con svogliatezza, perchè non si diffonderebbe anche questa, facilissima e che tutti fan volontieri? Sotto il punto di vista igienico la sbarra colle sue sospensioni, il trapezio colle sue contorsioni, la salita stessa alla corda, non sono utili a tutti, nè a tutte le età. A taluni anzi son di vero danno e il Lagrange, il Mosso, il Fambri son d'accordo nel dirlo, ma a chi potrà far male la ginnastica musicale anche se rimanesse com'è descritta nel brevissimo manuale del Mancinelli? E si noti ch'io la credo suscettibile di altri miglioramenti, miglioramenti che però, s'intende, dovrebbero sempre esser apportati tenendo d'occhio la fisiologia e l'igiene del corpo umano ed allo scopo che tutti, *proprio tutti,* i muscoli sien messi in alternato movimento.

Movimenti della ginnastica musicale.

(1) Ho citato il sollevamento d'un manubrio per tenermi nell'àmbito della vecchia ginnastica, ma avrei preferito citar la lotta e dire p. es.: *oppure stende a terra un fortissimo lottatore,* ricordando ciò che giustamente diceva il Fambri: « La fierezza non dipende da queste cifre. La massima fondamentale è quella di formar gente che osi. Orbene, UN UOMO NON OSA IN RAGIONE DI CIO CHE SA LEVARE DAL SUOLO, MA DI CIO CHE SA STENDERE AL SUOLO ».

Frattanto io dico che se qualche movimento si può aggiungere (p. es. questo che a me piacerebbe: *abbandono dell'arma ad una delle mani che la stringe fortemente all'impugnatura, spinta dell'arma stessa obliquamente innanzi col contemporaneo distacco d'un piede,* azione analoga a quella della *puntata* contro cavalleria nella scherma col fucile, ma fatta anche dalla parte sinistra), se qualche movimento si può aggiungere, dico, è certo che quelli descritti bastano allo scopo. Infatti se i muscoli prendono nomi diversi secondo le azioni che determinano e si chiamano, come tutti sanno, *estensori* quelli che distendono le membra; *flessori* che le raccorciano; *abducenti* quelli che le fan movere in fuori; *adduttori* quelli che le movono in dentro; *rotatori* quelli che servono a' movimenti di rotazione; *elevatori* quelli che le portano in alto; *depressori* quelli che le rivolgono al basso, ecc., sfido chiunque a provarmi che nella ginnastica musicale non avvengano *tutte* queste azioni.

In essa, potrebbe dire il poeta, dalla

> Mano che tutto sente e tutto afferra,
> E nell'arti incallisce, e ardita e pronta
> Cittadi innalza e opposti monti atterra;

al

> Piede su cui l'uman tronco si ponta
> E parte e riede, or ratto ed or restìo,
> Varca pianure e gioghi aspri sormonta

tutto è in movimento. È ben vero: qualcuno potrà dire che le braccia son più mosse delle gambe, ma io osservo che questo è un bene pei soldati i quali appunto lavoran di solito più colle gambe nè, in affaticarle, gioverebbe esagerare. Del resto la ginnastica musicale finisce colla corsa la quale, dicono i fisiologi, è sempre l'esercizio *principe.* E questa si può bene accorciare o prolungare a volontà.

I movimenti descritti nel manuale del Mancinelli — manuale che sarebbe bene prendesse posto fra i regolamenti militari, o almeno ne divenisse un'aggiunta — sono veramente estetici ed insieme sodisfano a quelle pregiate regole dei nuovi fisiologi che ho più volte citato e che forse citerò ancora. P. es. quello: *Spingere l'arma in alto, arrovesciando la testa e guardar l'arma*, unito all'altro: *Piegare le braccia spingendo il petto avanti e portando l'arma dietro la testa* per riprendere poi la posizione di *fucile basso*, nel suo complesso è pressochè il famoso movimento che il Lagrange mette fra i più belli della *ginnastica respiratoria di camera*, anzi egli lo chiama addirittura movimento *fondamentale.* Consiste nel fare profonde « inspirazioni » volontarie, alzando contemporaneamente, e lentamente, le braccia, poi aprendole e lasciandole ricadere al momento dell'« espirazione ». Nella ginnastica musicale non è prescritta l'inspirazione. Si potrebbe però prescriverla. Ma ciò non è necessario poichè essa avviene più ampia naturalmente ed in virtù del movimento stesso.

***

Si fermano qui i vantaggi della nuova ginnastica? No. Ed io proverò ad enumerarne qualche altro, in una seconda parte di questa rassegna.

Asti (Fot. V. Ecclesia).

Tenente Pier Emilio Bosi.

SPOSINE FUTURE

Questo studiolo — confortato da fatti e cifre pazientemente raccolti, donde il suo valore psicologico — è dedicato alle mamme, che per posizione sociale, sentimenti gentili, affettività squisita sono in grado di educare le loro figliuole ; e, intendiamoci bene, educarle alla vita reale, però senza fantasticherie romantiche, concetti egoistici, e quella vanità matrimoniale, che fece esclamare Shakespeare in *Amleto* « *Frailty, thy name is woman* » Sarebbe crudele ironia rivolgerlo a quelle povere mamme, che non sanno o non possono educare, e che, sovente, nel matrimonio della figliuola sono costrette a scorgere un'unica utilità: una bocca di meno al magro desco famigliare. M' indirizzo, dunque, alle altre mamme, e abbiano la bontà di meditare su i fatti e le cifre, che — se non m'inganno — sono istruttivi parecchio, e debbono esercitare benefica influenza sopra un sano indirizzo educativo, che mira, quindi, a creare lentamente, ma con cura assidua, un corredo di fattori morali — ben più importante di quello che comprende vestiti, gioielli, trine — ne' quali si annida la relativa felicità umana di chi si marita, e s'accinge a compiere le funzioni solenni — d'amore e di sacrifizi materiali — di madre.

***

Diciamo, come sempre, tutta la verità.

Alle signorine — specie d'una certa classe sociale — s'insegnano molte (anche troppe, e tanto che ne digeriscono poche) e belle cose. Talora persino, per un legittimo senso d'orgoglio, si desidera che esse prendano una patente di maestra normale, di dottora in belle lettere, in filosofia. Ottimamente ; non sarò io, certo, quello — e credo, del resto, il pensiero mio noto — che osi muover guerra a questo salutare risveglio femminile. Sostengo anzi, che le nobili energie psico-intellettuali della donna, *idonea* seriamente a compiere un proficuo lavoro sociale qualunque sia, debbano essere secondate, favorite in ogni guisa e tanto, che trovai stranamente odioso il permettere a una fanciulla di laurearsi *in utroque* per negarle poi l'esercizio dell'avvocatura ; l'esercizio cioè di un diritto sgorgante, limpidamente e logicamente, dal diploma di laurea. Tutto ciò va bene... compresa pure la contraddizione che va male, e stona; così su questo argomento — chè il problema è ben altro — lascerò in pace le teorie spenceriane — che con il dovuto rispetto al gran morto di ieri — mi sembrano stiracchiate, misoneistiche, e tanto più quelle di Anna Lampérière, che le dilui in un volume, del resto, arguto (*Le role sociale de la femme*), e dal quale molti antifemministi, pur nostrani, attinsero, senza citarlo. Male latino questo.

Alle nostre signorine dunque s'insegnano molte e belle cose — e magari parecchie punto pratiche, e che ora non discuterò, solo — così di passaggio — rilevando — e codesto è un guaio — che tra la cultura di molte giovanette e quelle delle mamme rispettive esiste uno squilibrio, donde una superiorità mentale nelle prime, che per quanto buone, rispettose, nuoce al prestigio delle seconde. Ma queste avrebbero almeno il vantaggio — e sarebbe grande compensazione — di collocarsi al loro livello, quando compiendo un dovere — che è parte sostanziale del programma materno — le istruissero ed educassero nella scienza di diventare buone mogli, buone mamme, perchè, lo ricordino, Balzac, il gran psicologo del matrimonio, disse : « *le mariage est une science* », e Fuller non per nulla rivolse ai giovani il consiglio : « prendi la figlia di una saggia madre ». Soltanto percorrendo questa via s'irradia di luce puris-

sima quell'*eterno femminino,* che Goethe e Carducci cantarono e che ha pure pagine nobilissime in « *La donna e il socialismo* » di Bebel.

Ora, in generale, ne' nostri sistemi educativi quest' insegnamento è vergognosamente trascurato : però ha ragione Tommaseo , quando sentenzia : « Il matrimonio è come la morte : pochi ci arrivano preparati ». Niun tirocinio domestico a questo riguardo. Si addestrano le signorine a conquistarsi un marito con un notturno di Chopin, con una quadriglia, ultimo stile, con un proverbio recitato in francese, ma non si riflette, che con queste qualità si starà bene in un salotto elegante, ma disagiate altrove, per esempio nel dirigere la casa, nell'indirizzo economico, nel comandare in cucina. Nè mi si dica, che dove c'è ricchezza codesto è superfluo, perchè là dove manca l'ordine, l'economia, l'umanità per le persone di servizio, la scienza dell'ordinare, ivi è ruina latente, che presto diverrà palese e grave.

Le mamme, che vanno alla caccia affannosa del marito — senza che la figlia sia moralmente idonea al matrimonio — riflettano su questa massima di Mirabeau, densa di scienza domestica : « Le mariage est l'école la plus sure de l'ordre, de la bonté, de l'humanité, qui sont des qualités bien autrement nécessaires que l'instruction et le talent ». Sino a questo giunge Mirabeau; ma è evidente che a tale scuola bisogna venir preparati, giacchè non è proprio detto, che tante belle virtù debbano spuntare per il solo fatto che la ragazza prese marito: e tanto meno spunteranno se essa fu educata leggermente, se, per domestica suggestione diretta e indiretta, si formò l'abito di vedere nel sospirato marito una specie di passaporto vidimato dal sindaco, per entrare nel territorio dell' emancipazione , assoluta ; intendo una emancipazione che le conceda di menare vita gaia, e la renda immemore de' gravi doveri, che sono inerenti al suo nuovo stato sociale, tra cui quello solenne della maternità, e l'altro pur *necessario* (però qui Mirabeau esagera) di saper vivere della vita intellettuale del marito.

Ahimè! si cerca un marito ricco (i titoli sono in decadenza, meno che per le donzelle milionarie dell' America inglese) e più non dimandare. E pure il buon Plutarco da tempo ammoniva: « Il matrimonio, se nasce da mutua simpatia, è assai buono; altrimenti è pericoloso... » Ma Plutarco è morto: e chi lo studia? Pochi uomini, donne rarissime. Le buone mamme dovrebbero almeno studiare il gran libro della vita, e imparare che molte famiglie si sfasciano, fanno bancarotta morale e finanziaria, perchè esse cercarono *soltanto* un marito, e alla serena esistenza della dolce casa (lo *sweet home* degli inglesi) non educarono le loro figliuole. In questo genere di educazione, davvero sapiente, occupano il posto d'onore le mamme germaniche e svizzero-tedesche, le cui figliuole — sian pure ricchissime ereditiere — fanno in casa di tutto, cominciando dall' essere cuoche abilissime, come *de visu,* ho io stesso rilevato moltissime volte ne' miei lunghi soggiorni all'estero.

Ricordo, per esempio, tra l'altro due signorine di Thoune (Cantone di Berna) figlie di un banchiere milionario, che dopo aver avuto in casa e alle scuole pubbliche, sino a 15 anni, un'educazione squisita, andarono per due anni in un istituto a Lipsia, poi sei mesi a Parigi presso una gran sarta, poi due anni in un *grande albergo* di Londra, dove impararono ad essere cameriere, cuoche, guardarobiere. Del resto ciò è comune nella Svizzera tedesca. Ricordo ancora — e allora ero giovanotto — che mai sentii tanto la venerazione per la donna, come nei balli dati da signorine, che erano sole, affidate a loro stesse, senz'ombra di papà e di mamme.

Si dice: « altre razze, altri climi »; sì, a questi due fattori non si può negare la voluta influenza nel sistema educativo, ma per carità, non esageriamola, e così che non si possa distruggere il rancido pregiudizio, che la signorina italiana non sia in grado di fare quanto fanno — forse con più grazia — le sue consorelle svizzere e germaniche. È questione di scuola, d'educazione, d'esempio materno, d'ambiente domestico purissimo, di costanza, e con questi elementi si perverrà a creare ottime future mogli e madri moderne. È tempo si distrugga con il *fatto* il pregiudizio ingiurioso che le nostre signorine, per trovare un marito, non debbano saper far altro, che cantare una romanza, dipingere un quadretto, inchinarsi con eleganza regale, e siano così ridotte a bambole automatiche, senza una volontà, e prive di que' reagenti salutari, mercè cui possano muoversi, uscire di casa, viaggiar sole, e tutelare la loro dignità d'oneste fanciulle. Bisogna mutar si-

stema: *that's the question*, e allora tra alcuni anni, seguendo la naturale evoluzione della civiltà femminile, la signorina italiana sarà come la svizzera, e, allora, anche assai più facile, e a un tempo assai più nobile, quel matrimonio pel quale sarà stata educata con un programma energicamente virtuoso, socialmente pratico e fecondo di ogni bene.

E perchè si comprenda come occorra battere una via diversa da quella sino ad ora percorsa, e che prepara, in generale, inconsciamente, mogli inette, mamme poco convinte de' loro doveri ardui, ecco i fatti e le cifre.

***

Le cifre non sono molte, ma ugualmente eloquenti. Non molte chè l' inchiesta riuscì difficile; perchè, per esempio, (non farò il nome del peccatore ma del peccato, onde viva e si converta all'educazione razionale moderna) la direttrice — che è tuttavia donna esimia e colta — di un Istituto-Convitto-Femminile, non volle fornirmi alcun dato, giacchè « studiare le « *inclinazioni matrimoniali* » delle sue allieve le parve offendere le leggi del pudore ». E siamo nel secolo XX! non dico altro. Comunque, questo studio fu fatto su 95 signorine — la cui età oscilla tra i 15 e 17 anni — e di ogni parte d'Italia. E ciò dimostra, che il male è ovunque.

Studiate accuratamente, e senza offendere quel pudore, che agli onesti è sacro, e per cui costoro, manco volendo saprebbero fare domande impudiche (ha capito signora Direttrice?), possono venir divise nelle seguenti 7 categorie:

Per 61, niun concetto della loro futura vita familiare;
» 5, uscir sole;
» 10, divertirsi;
» 5, viaggiare;
» 7, avere una bella casa propria;
» 3, niuna inclinazione al matrimonio;
» 4, dedicarsi con amore alla propria futura famiglia.

Ora per quanto si tratti di un'inchiesta, forzatamente incompleta, pure, specie per il modo con cui fu condotta, essa è impressionante. Su novantacinque signorine — (e si noti che il loro equilibrio mentale, per concomitanti eziandio fisiologici, le rende superiori, nel campo del potere critico, a giovanotti persino di 23 anni, ed esse al massimo ne hanno 17) —, su 95, dico, figurano solamente *quattro*, che siano state educate alla scuola della famiglia, che sognino con amore alla futura propria casa. Per 27 il matrimonio simbolizza il divertimento, lo svincolo dall' accompagnamento della *Fraulein*, poliglotta così, la vanità della casa signorile, le dolci frivolezze della vita mondana e magari il frasario galante de' corteggiatori. Ben preparate davvero al matrimonio queste brave figliuole!

Abbiamo poi la cifra maggiore (61) la quale ci dice, che queste sessantuno signorine sono completamente digiune d'ogni concetto relativo alla loro futura vita familiare. Vale a dire che furono educate in un sacco, a giuocare a mosca cieca sul gran teatro della vita umana, ignare di tutto e di tutti, povere fanciulle condannate a una schiavitù psichica e intellettuale, che le converte in bambole cinguettanti un *yes* o un *ja*. E pensare, che vi sono madri (ecco la loro scusa e la loro condanna, e non è un paradosso dir così), tanto al buio della psicologia giovanile, anche la più elementare, che si fanno un vanto, un titolo d'onore d'affidare allo sposo una ragazza così meravigliosamente ignorante, cotanto bambola. Via (e i confronti non sono odiosi, ma benefici quando ispirati dal desiderio del meglio) tra questa bambola e le signorine del banchiere a Thoune, qual'è l'uomo retto, di mente sana, che non esiterebbe un attimo a chieder la mano d'una delle seconde?

Perchè, queste benedette mamme debbono cominciare una buona volta a persuadersi, che il mondo cammina, che una grande evoluzione si compie nella vita sociale, che l'istituto familiare quindi, per forza di cose, si trasforma, tende a purificarsi, ad elevarsi, che i ricchi titolati, oziosi accennano ovunque a sparire (nella colta e laboriosa Lombardia il tipo ormai non esiste più) e però i giovani, che vogliono accasarsi non desiderano bambole, ma *donne* nell' alto e direi oraziano senso del vocabolo: non bambole perchè il *concetto turco*, per dirla con Bourget in « *Outre Mer* », in cui gli europei, sino a poco fa, tenevano le loro signore, comincia a perder terreno, a sradicarsi dalle coscienze delle nuove generazioni maschili. Vogliono *donne*, che sappiano degnamente lottare al loro fianco, che intendano le loro idealità intellettuali, che siano abili a dirigere la casa, a educare, senza intermediarii stranieri, la prole, a occupare un posto onorevole nella vita sociale. Ecco quanto si comincia a volere.

I matrimonii fatti per telegrafo e a base di listini di borsa — che sono la negazione della dignità umana e il trionfo turpe dell'educazione del denaro — debbono sparire e soprattutto a gloria e onore della donna civile, e che però nulla ha di comune con la povera femmina mussulmana.

Questo debbono intendere le mamme moderne, se non vogliono tradire la loro alta missione educatrice, ed essere complici del sorgere di nuove famiglie destituite d'ogni fondamento etico-intellettuale.

Rileghino paure morbose, pregiudizii atavici, ubbie vanitose, aristocratiche negli archivi, su cui il sole tramontò per sempre, educhino le loro figliuole a sensi forti, alla serena indipendenza dello spirito, ad essere sempre e ovunque sicure di loro stesse, sufficienti ai loro bisogni, colte senza pedanteria, gentili senza svenevolezza, e questo faranno, implicitamente e necessariamente, educandole al culto della famiglia futura, che deve essere il legittimo e santo ideale d'ogni fanciulla sana di mente e di corpo.

LINO FERRIANI.

VEDUTA DEL CASTELLO DI BADIA.

PAESAGGI TOSCANI

Il castello di Badia.

La *val d'Elsa* fra tutte le ridenti contrade di Toscana è una delle più ricche di paesaggi incantevoli, di luoghi storici, di ville antiche e pregevoli per il largo patrimonio artistico che conservano all'ammirazione e allo studio dei moderni. Nè credo di esagerare affermando che vince per copia di monumenti le altri parti della regione, alle quali la natura fu più larga del suo sorriso e delle sue bellezze, prodigate del certo con grande abbondanza anche alle terre su cui l'Elsa scorre placida e silenziosa.

Il viaggiatore che da Empoli dopo aver sostato ad ammirar Pisa e Firenze, s'avvia verso Siena dovrebbe, se cedesse allo spontaneo desiderio che la vista fugace dei luoghi suscita, fare più di una tappa; per visitare i molti paesaggi pittorici e le cento cittadine graziose che fan capolino tra il verde dei colli. Da un lato S. Miniato al tedesco, Castelfiorentino, Certaldo che par desse i natali a Messer Giovanni Boccaccio, dall'altro Bastia, Strozzavolpe, Montaione, Cusona, Poggibonsi. E su nei poggi le sontuose ville del patriziato fiorentino e toscano: i ritrovi, i soggiorni estivi dei Ricasoli, dei Guicciardini, dei Torrigiani, dei Capponi, dei Ginori, piccoli lembi

Parte interna del Castello di Badia.

di paradiso, cui la Natura è larga di fiori e Bacco inghirlanda di pampini fecondi.

Aggiungasi che tutti codesti luoghi hanno la loro storia e le loro memorie: se curiosi di esse si volesse per avventura rintracciare le molte cronache antiche che ne parlano e richiamare le vicende fortunose e le guerre infinite cui furon teatro specialmente nell'età di mezzo, si dovrebbe scrivere qualche cosa di più di tutto un fascicolo di *Natura ed Arte*.

Basterebbero i soli monumenti che rimangono ancora intatti e non tocchi dell'ingiuria dei secoli! Che del resto sarebbe proprio impresa impossibile quella la quale si proponesse di diseppellire i fortilizi e i castelli, le abbazie e i conventi che per certo popolarono questi luoghi, dove si svolsero gran parte delle lotte comunali.

Di molti di questi peraltro rimangono qua e là pochi *ruderi* troppo spesso trascurati; solo nei pressi di Siena in quel di Poggibonsi l'amore dell'arte e lo studio intelligente delle antiche memorie paesane, accoppiato a un largo senso di munificenza signorile, ne trasse alcuni all'onore di una vita nuova, contrastandoli al dominio delle ortiche e su pochi residui di mura di antichissima abbazia e fortezza ricostruì con scrupolosa fedeltà storica un perfetto e mirabile castello medievale del quale brevemente parlerò ai lettori che avranno la pazienza di seguirmi.

Poggibonsi è una gentile e ricca cittadina del Senese, nota per i vini squisiti che dalla Valle del Chianti vi si riversano come al più vicino e importante centro commerciale.

Situata nel piano dove scorre l'Elsa, è circondata da una splendida corona di ridenti colline. Di queste alcune ebbero una grande importanza storica e conservano tutt'ora non poche vestigia di antichissimi monumenti.

Così proprio nei pressi della città il Poggio di Marturi giaceva abbandonato, nonostante che le ortiche e i cespugli selvaggi non riuscissero a coprire completamente molti ruderi di costruzione medievale, che qua e là tra le erbacce incolte facevano capolino: quando un fervido cultore delle nostre buone memorie antiche disseppellì quei ruderi e su essi innalzò il nuovo *Castello di Badia*, che in fatto di ricostruzioni medievali è un vero e splendido miracolo di fedeltà storica, d'arte e di ricchezza: l'arnese moderno riprodusse per tal guisa sul *Poggio di Marturi* con grande precisione di dettaglio l'antico castello dalle

torri snelle e dalla cinta merlata, rievocando alla fantasia dei visitatori i secoli nei quali quasi a vedetta della Val d'Elsa s'innalzava corrusco d'armi e di guerrieri, testimonio delle guerre fraterne che dilaniavano il bel paese.

Il *Poggio di Marturi*, sul quale la riproduzione medievale del Castello di Badia fu innalzata, ha quasi tutta una storia propria: il Villani e il Malaspini scrissero che il borgo di Marturi fu costruito dai soldati di Catilina: altri ne vorrebbe rintracciare le origini anche prima dei Romani risalendo perfino ai tempi degli Etruschi.

Veduta del muro di cinta merlato del Castello di Badia.

Quel che certo appare da antichissime pergamene e da codici si è che verso il secolo x il Poggio di Marturi aveva un castello a scopo militare e che era sede di un visconte il quale vi esercitava in nome del Marchese di Toscana la potestà feudale sui piccoli vassalli delle terre limitrofe.

Ed è certo del pari che verso il mille il Castello di Poggio Marturi fu convertito in un monastero dagli stessi marchesi di Toscana. Una cronaca camaldolese dell'epoca narra infatti che il potentissimo March. Ugo di Toscana volle per sua divozione erigere un monastero presso la chiesa di S. Michele di Poggio Marturi, come poi lo eresse, dotandolo anche largamente. E sappiamo sempre dal ricordato cronista che si rivolse a Romualdo abate del monastero del Pereo per chiederle uno dei suoi alunni allo scopo di preporlo in qualità di abate nel nuovo pio convento che egli fondava.

I cronisti dissentono intorno alla epoca di tale fondazione facendola oscillare dal 970 al 998. Poi molte e fortunate furono le vicende della Badia di S. Michele: durante l'età di mezzo, il santo ricovero dei monaci fu spesso cambiato in fortilizio: le celle degli umili religiosi diventarono sale d'armi e le mure del monastero, che la divozione del Marchese Ugo fondò, apparvero irte di minacce militari e guerresche. E s'andrebbe molto per le lunghe se si dovessero passo passo ricordarne tutte le vicende.

Basti notare che la Contessa Matilde accolse sotto la sua protezione il Castello, il quale però perdette presto la sua antica importanza.

Sicchè nell'epoca moderna del medievale maniero o della gloriosa abbazia di S. Michele in Marturi poco rimaneva.

Poveri residui di mura esterne prive di merli, due sacri torre, una piccola, diroccata e disadorna cappella dedicata al Santo protettore, ecco quanto trovò il Prof. Marcello Galli-Dun quando, al precipuo scopo di ricostruire l'antico castello, acquistò il Poggio di Marturi cui oggi si ascende per un bello e comodo viale ricco di viti e di verde, il quale conduce il visitatore sul ponte levatoio che custodisce il nuovo *Castello di Badia.*

***

Il geniale ideatore di questa bellissima riproduzione dello storico castello medievale, nulla trascurò nel suo mirabile intelletto di artista, perchè la moderna costruzione riproducesse nell'interno e nell'esterno, nella linea architettonica e nei dettagli di ornato l'antica.

Risorsero così sulle traccie delle prische

fondamenta le nuove mura di cinta coi mille merli guelfi, le torri di vedetta e di scolta, l'armeria e le cappelle, per modo che l'aspetto esterno della nuova Badia nulla ha perduto del suo primitivo carattere.

Nè mancano le piccole porte di sortita, la saracinesca, il barbacane, i ballatoi, le piombatoie, le casematte, tutto quell' insieme di particolari che erano essenziali nelle costruzioni dell'età di mezzo.

* * *

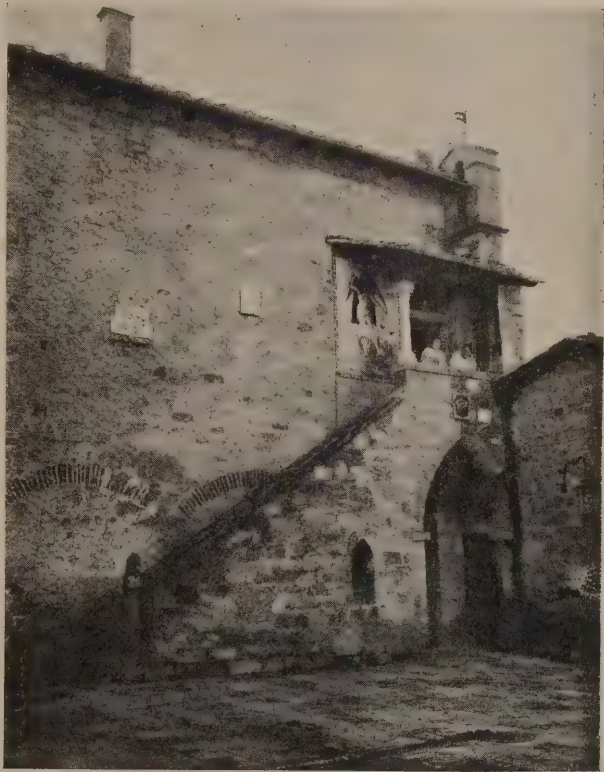
L' interno è poi un nuovo prodigio di riproduzione di stile e di ambiente: le molte stanze del castello furono ammobiliate e tappezzate con mobilia e tappezzerie autentiche dei secoli XV e XVI, che il prof. Marcello Galli-Dun ebbe la pazienza di andare a pescare in moltissime città d' Europa, comprandole alle grandi vendite di Roma, di Venezia, di Parigi, di Napoli per trasportarle poi alla sua Badia.

Basti questo accenno a risparmiare ai lettori la descrizione delle non poche stanze, nelle quali, dal soffitto alle portiere, tutto è pregevole e artistico.

La sala d'armi, per la quale fu costruito apposito fabbricato, contiene un vero museo prezioso di istrumenti guerreschi: vi si ammira una ricchissima collezione di cannoni e di fucili di tutte le epoche e di tutte le forme: corazze, balestre, scudi, lance, spade, archibusi a fascio qua e là con squisito gusto disposti.

Giudichi ognuno dalle pochissime cose da me scritte quanto grande debba essere stato il lavoro e il dispendio per questa opera di risurrezione.

Uno scrittore francese, il Van-Duyse, che ha visitato il Castello di Badia ha scritto:

« L' artiste qui dirigea la restauration de la Badia a eu le courage de ses opinions et la témérite de son idéal en se vouant corps et biens à une de ces aventures che le français du siècle dernier appalaient une « folie ». La badia, c'est une folie, mais comme nous sommes en Italie, la folie même est logiquement, conduite et si judicieusement menée à bonne fin, que son auteur semble avoir eu raison contre quiconque aime le routes tracées d'avance, les propriétés de rapport bourgeoisement aménagées ».

La corte del Castello di Badia.

Io non combatterò il giudizio dello scrittore francese: se si tien conto solo della spesa non si può non concludere come il Van Duyse ha concluso: c' è però da augurarsi che simile follie trovino in Italia molti imitatori, sicchè gl' innumeri ruderi dell' infinito nostro patrimonio artistico risorgano per tal modo a nuova vita.

Firenze.

A. Campodonico.

Racconto umoristico

prescelto al concorso di « Natura ed Arte »

(Continuazione, vedi numero precedente).

VI.

— Che roba è?... — domandò al cameriere.

— Questi due signori — ed accennò i biglietti — desiderano parlarle.

— Non ti avevo detto, pezzo d'asino, che non ero in casa per nessuno?

— È stato il signor Anselmi... Ah! eccolo...

— Signor Garfagni — disse Ottavio entrando — son stato io che ho pregato Ernesto di portarle i biglietti di visita dei signori che intanto mi son permesso di far entrare nel salottino a terreno.

— Ma... — volle obiettare Ippolito...

— Non tema nulla, Barelli ed io assisteremo al colloquio. Si mostri risoluto e non lasci scorgere a quella gente che il conte le incute timore.

— Timore io di lui! — Rispose rinfrancato dalla convinzione che i suoi amici avrebbero saputo trarlo d'impaccio e, all'occorrenza preso le sue difese. — Lasci fare a me, professore, e vedrà che Ippolito Garfagni non ha avuto mai paura di nessuno. Però... mi raccomando, non son pratico *dell' avvertenze*... dunque... in gamba!

E con aria da gradasso si mosse pel primo per quanto le gambe, nonostante tutto, gli facessero giacomo giacomo, e sul volto e negli occhi gli si leggesse che avrebbe preferito una partita a tresette, anzichè una partita d'onore...

In salotto trovò due signori vestiti di nero, abito indispensabile in simili circostanze, i quali signori s'inchinarono all'apparir del Garfagni, come se si fossero trovati alla presenza d'un imperatore, cosa questa che gli solleticò molto l'amor proprio.

— Prego... si accomodino. Facciano conto d'essere in casa loro — disse accennando due sedie. — Voglion gradire un bicchierino di... qualche cosa?

— Grazie — risposero serì come funerali.

Ottavio e Barelli fremevano, ma stavano zitti.

— Noi — riprese uno dei testimoni — abbiamo avuto missione dal conte Dal Corvo di chiederle ragione delle parole che iersera gli rivolse in pubblico locale. Ecco la lettera con la quale tale missione ci affida.

Trasse lentamente il portafogli dalla tasca del soprabito, con ugual lentezza la lettera dal portafoglio, e con gesto solenne la presentò al Garfagni. Il quale, mentre porgeva attento orecchio alle parole di lui, fissava ora

Ottavio ora Barelli come per domandar loro: « Che pesci si piglia? ».

— Veramente — prese a dire Barelli — il nostro amico non si aspettava l'onore della loro visita, perchè non ignorava come il conte, prima che a lui, dovesse chieder ragione di ben più gravi offese ad altre persone . . .

— Scusi, signore — l'interruppe cortesemente il testimone —: noi non sappiamo nè vogliamo sapere se il nostro amico abbia, in precedenza a questa, altre vertenze da definire. Noi abbiamo ricevuto categoriche istruzioni per trattare solo di quella in corso col signor Garfagni, e ci rivolgiamo, quindi, direttamente a lui perchè voglia indicarci i suoi padrini.

— I miei padrini — disse prontamente Ippolito — eccoli. Il professor Anselmi e il signor Barelli. Mi rimetto a loro . . . Tutto ciò ch'essi faranno, sarà ben fatto. Meglio di così non potrei parlare, vero?

— Il signore ci mette nella dura necessità di doverle dichiarare che il conte ha preveduto il caso in cui ella si sarebbe rivolto, per rappresentarlo, ai signori, e . . .

— Non ci vuole per padrini, come non ci volle per avversarî! — interruppe ironicamente l'Anselmi.

— Nel riferir le parole del conte noi non abbiamo, e lealmente lo confessiamo, alcuna intenzione di offenderli, ma è proprio così, come ella ha detto.

— Ma sanno lor signori — che ho schiaffeggiato il conte? — proruppe Barelli che cominciava a perder la pazienza . . .

— Noi, lo ripetiamo — rispose agitato — non vogliamo apprender nulla che sia estraneo alla questione che egli ebbe col signor Garfagni.

— Ma se essa deriva direttamente da quella che ebbe con l'Anselmi, prima, e con me dopo!

— Sarà benissimo, ma noi non dobbiamo occuparcene.

— Eppure — disse, pallidissimo Ottavio, — bisognerà se ne occupino.

— Ella s'inganna.

— No, perchè credo di trattare con persone che valgono assai più di colui che ora rappresentano.

— Signore! — esclamò alzandosi ed alzandosi pure l'altro testimone.

— Ottavio! — supplicò il Barelli a cui l'ira contenuta, ma che prevedeva stava per scoppiare, dell'amico, aveva smorzata la sua.

— Lasciami dire — gli rispose sempre più freddo e dignitoso. — Lor signori non possono ignorare la ragione vera che mosse il signor Garfagni a inveire contro il conte, nè possono onestamente asserire d'essere costretti a non volerla esaminare. Il conte mi ha offeso, o meglio, ha creduto offendermi, giacchè nella mia vita non v'ha azione la quale dia appiglio alla censura... Mi lascino finire — seguitò accalorandosi, poichè quelli cui parlava accennavano a volerlo interrompere.

— Ma noi . . .

— Loro decideranno sul da farsi dopo avermi ascoltato. Rispondo sempre e a tutti delle mie parole, io. Non faccio come certi titolati che si lasciano schiaffeggiare, e mandano poi i padrini a importunare un galantuomo . . .

— Basta! — proruppero di nuovo, a una voce, i testimonii.

E il primo di essi, con calma studiata, fatto cenno al compagno di lasciarlo parlare anche per suo conto soggiunse:

— Ancora una volta noi dobbiamo ripetere che non abbiamo facoltà di giudicare le precedenti questioni del nostro mandante; ma questo possiamo e dobbiamo dirle: di fronte a noi, che lo rappresentiamo, egli è sacro ed inviolabile. Ella, insultandolo come ha fatto, in nostra presenza, ha insultato noi pure . . .

— E con ciò? — chiese provocante l'Anselmi?

— Ci riserbiamo di agire conforme in simili casi si agisce.

— Sempre ai loro ordini!

— Sta bene.

— Una preghiera — disse il Barelli fermandoli, mentre, salutato il Garfagni, essi stavano per andarsene.

— Che c'è? — domandò il primo testimone.

— Oh! . . . cosa da poco . . . Volevo semplicemente dire che io pure, per ciò che concerne il conte Dal Corvo, la penso proprio come Ottavio. E con questo, signori, credo d'essermi sufficientemente spiegato.

— Si può sapere che cosa avete combinato? — chiese Ippolito, allorchè rimase con gli amici.

Il brav'uomo s'era accorto che il Barelli, e massimamente Ottavio, erano andati in collera; s'era accorto dalle risposte dei testimonî, che questi si eran risentiti, ma non aveva capito nulla circa al proprio affare.

— Non è cosa che ti riguarda — gli rispose il Barelli.

— Questa vale un soldo! Mi mandano a sfidare e dici . . . Insomma mi dovrò battere o no? . . . almeno che lo sappia! . . .

— Ancora non si sa . . .

— Non si sa? . . . Ma di che avete parlato sinora? E lei, professore?

— Stia tranquillo, tutto si aggiusterà.

— Sarà benissimo, ma avrei preferito. . . Non che abbia paura . . . anzi . . . Oggi mi darà la solita lezione di scherma. Ho studiato una botta! . . . Ci ho pensato tutta la notte. vedrà . . . È una finta di figura, una finta di punta e là! . . . colpo al braccio. A proposito, li conosce i Moschettieri, lei?

— Sì — rispose subito all'inattesa domanda.

— Meno male; me li presenterà . . . Ne parla il giornale. Barelli, mi pare, mi pare, veh! di averti sentito dire che la signora Fanny è la tua fidanzata. Da quando in qua?

— Da ieri . . .

Ti approvo; hai fatto una buona scelta; oggi, se fai colazione da me, ti metto accanto a lei. L'ha invitata Paolina.

— Starò a colazione da te, ora ascoltami.

— Di'.

— Non uscir di casa in tutto il giorno.

— Perchè?

— Perchè . . . perchè non è conveniente. Quando un uomo mi capisci?...

— Certo. Ma perchè non devo uscire?

— O Dio! . . . non hai offeso il conte?

— Sì . . . ebbene?...

— Ebbene per ventiquattro ore non puoi muoverti di casa per aspettare i suoi padrini.

— Se ne sono usciti adesso.

— E così?... ne verranno altri . . . Insomma mi dai retta?

— Sì.

— E se qualcuno verrà a trovarti . . .

— Lo mando direttamente da te o da Ottavio.

— Così devi fare. Arrivederci.

— Badiamo d'essere precisi all'ora della colazione, mi raccomando.

VIII.

Se Paolina non fosse stata martoriata dal pensiero angoscioso che il suo Ottavio correva il rischio di buscarsi un colpo di spada, si sarebbe intieramente abbandonata alla gioia ineffabile di amare e di sapersi amata: ma l'inquietudine, l'ambascia la tormentavan sì da strapparle certi sospironi che avrebbero mosso le ali d'un mulino, e da farle versare copiose lacrime.

Anche lei, poverina, non aveva chiuso occhio in tutta la notte, chè l'immaginazione riscaldata si compiaceva di presentarle il fidanzato esangue, morente, il petto squarciato da orrenda ferita.

La mattina, per tempo, s'era recata da Fanny per, ov'ella fosse stata consapevole del fatto interrogarla; ma la trovò tranquillissima, all'oscuro di tutto.

Anche la signora Barelli pareva non aver nulla che la turbasse. Il figlio era riuscito, con arte inarrivabile, a persuaderla che l'amico Garfagni non sapeva quel che si dicesse, che Ottavio non aveva sfidato nessuno, e che lui, Barelli, non s'era mai sognato di schiaffeggiare la gente.

— Ti pare — aveva terminato col dirle — che alla tua età vorrei darti simili dispiaceri?

— Voleva ben dire, io! . . .

— Sta quieta, mamma, e non parlarne nemmeno con Fanny.

E la mamma non aveva fiatato.

Or dunque Paolina fu costretta a sorridere, a dissimulare il segreto affanno per non turbare l'altrui serenità: e poichè le coceva restar sola tutto il giorno, pregò Fanny di riaccompagnarla a casa e di tenerle compagnia.

— Parleremo di Ottavio — le aveva detto.

— Ed anche di mio figlio, molto probabilmente — aveva soggiunto la Barelli — giacchè, se non la sai ancora, te la darò io la gran notizia: Fanny sarà presto mia nuora.

— E tu mi tenevi celata sì lieta novella? — mormorò Paolina con tono di dolce rimprovero.

— Ho forse avuto il tempo di comunicartela? Sei arrivata ora, e il mio fidanzamento data da ieri sera. Vieni, ti racconterò. Mamma dia un'occhiata a Guido e, se non le spiace, me lo mandi da Paolina dopo colazione.

— Volontieri.

Le due giovani uscirono a braccetto.

Era tanto felice la Fanny! Dalle sue labbra fluivano rapide le parole, con impeto giovanile che rivelava l'intima sua contentezza. Per cinque anni aveva combattuto con le più aspre esigenze della vita . . . Aveva ben diritto, ora, di respirare, poichè tornava a sorriderle l'amore e la speranza di un avvenire migliore.

— Perchè l'amavo, sai Paolina; non me

n' ero accorta, ma gli volevo tanto bene. Ed anche tu devi volergliene... per gratitudine, giacchè devi a lui se hai conosciuto Ottavio.

La fanciulla l'ascoltava distratta, ma ella non vi badava: era troppo lieta per accorgersene. L'egoismo umano assume tutte le forme, è padrone di mille espedienti: per far sì che colui il quale è felice non avverta l'altrui infelicità o di essa non si dia cura.

Nel salottino a terreno, tornate in villa, trovarono Ottavio intento a correggere un compito del suo allievo.

Fanny gli si avvicinò correndo e lo abbracciò e baciò con insolita effusione.

— Oh! oh! — esclamò sorridendo — quanta tenerezza oggi!

— Cattivo! — rispose arrossendo — È un rimprovero questo?

— No, Fanny, lo so che mi ami. Però, confessalo; oggi...

— Zitto là! Non confesso nulla — lo interruppe —. Sei un malignaccio! Non è vero che è maligno? — seguitò rivolgendosi a Paolina.

Questa sbozzò un pallido sorriso ed annuì col capo.

Ottavio che leggeva nell'animo di lei, le si avvicinò e le disse:

— A che pensi?

Fanny li osservò per un istante, poi, con malizia birichina, disse loro: — Non ve ne avrete a male, eh! se vi lascio: salgo a salutare la signora Filomena.

E scappò via senza aspettar risposta.

— Ella è felice!... — susurrò Paolina.

— E tu? — le chiese Ottavio, all'orecchio, con nella voce tutto un canto d'amore.

— No, — rispose sospirando.

— Perchè? Pensi forse che non ti ami quanto è concesso a natura umana di amare?

— No, Ottavio; ma...

— Seguita.

— Vorrei tu avessi in me maggiore confidenza, tu non mi trattassi come una bambina, ecco. Ottavio, dimmi la verità... Ti assicuro che so capirle certe anomalie del raziocinio.

— Non t'intendo.

— Non è vero, Ottavio, tu sai quello che voglio dire. Tu hai mandato a sfidare il conte?

— Ebbene, sì; perchè dovrei nascondertelo?

— E ti batterai? — chiese, tenacemente volendo e riuscendo a mantenersi calma.

— No.

— No? No? — proruppe con un grido di gioia, piangendo e ridendo al tempo stesso, dimentica già di tutte le ambasce subite. E irresistibilmente spinta da un impeto di tenerezza, gli gettò le braccia al collo, e in atto di soave, ingenuo abbandono posò la guancia sulla spalla di lui.

— Che roba è? — domandò al cameriere.

— Paolina — balbettò Ottavio vinto egli pure dall'onda calda d'amore che li travolgeva.

Erano soli, giovani, innamorati, e le tentazioni, avrebbe detto Ippolito Garfagni, fanno l'uomo ladro... Si baciarono.

Le rapide vibrazioni del campanello elettrico li strapparono a quell'ebrezza che — ogni ebrezza scolora —.

— Professore — aveva detto entrando Ernesto il cameriere — ci son due signori che insistono per parlare col padrone; ma il sor Ippolito mi ha ordinato di dire a tutti ch'era fuori di casa.

— Li conosci? — domandò Ottavio al servo.

— No. Mi han dato i loro biglietti di visita — e li mostrò al giovane.

— Barelli è su dal signor Ippolito, vero?

— Sì.

— Fa una cosa: va ad annunciarli al tuo padrone.

— Basta che poi non se la prenda con me!

Ernesto era uscito e poco dopo, come abbiamo già detto, introduceva i padrini del conte Dal Corvo presso il sor Ippolito.

L'Anselmi aveva tentato indarno di convincer Paolina che non doveva menomamente allarmare per la visita mattutina di quei signori.

Ella, durante l'assenza, di lui, se ne stette trepidante dietro la persiana, spiando l'uscita di quei due corvi di malaugurio la cui comparsa l'aveva ripiombata nell'ansia più crudele.

E là, dietro le persiane, la ritrovò Fanny allorchè questa fe' ritorno insieme alla Filomena.

Fanny era pallidissima, tanto che Paolina, per quanto preoccupata, non potè a meno di notarlo.

— Che cos'hai? — le domandò premurosa.

— Nulla.

— Non le dar retta — disse la Nena —; si sente male. — Poco fa era allegra, contenta come una pasqua e tutto ad un tratto te la vedo diventar bianca come un cencio lavato e tremare quasi le fosse entrata la febbre.

— Ottavio forse?... — esclamò Paolina, che ormai non avrebbe saputo pensare ad altri.

— Rassicurati — le rispose Fanny — non si tratta di lui.

— Del tuo fidanzato allora?

— Già... del mio fidanzato! — mormorò sorridendo amaramente — Tuo zio è uscito? — seguitò passandosi una mano sulla fronte come per scacciare via i molesti pensieri che tutta l'agitavano.

— No; è con Ottavio, il signor Barelli e due signori. Ah, se ne vanno!... Finalmente!

E additò, poichè di tanto in tanto gettava una rapida occhiata dalla parte del giardino, gli individui che vedeva dirigersi verso il cancello della villa.

— Che cosa son venuti a fare? — interrogò la Nena.

— Mah!...

L'entrata che fece nella sala il Garfagni richiamò su di lui tutta l'attenzione delle donne.

La prima a prendere la parola fu la Nena che correndogli incontro esclamò:

— Oh! Ippolito mio, che nottataccia!

— Se hai dormito come un ghiro!

— Io! io ho dormito?...

— Diglielo tu, Paolina... già tu non c'eri. Ha russato, ci credi? almeno almeno due ore di seguito.

— Signor Ippolito! — chiese Fanny — ho bisogno da lei un gran favore.

— Parli —, e prima di tutto lasci che mi congratuli —. Federico mi ha detto.. Faranno una bella coppia! Glielo dico io. In che posso servirla?

— Una semplice spiegazione.

— Dica.

— Il signor Filippo ha leticato col Dal Corvo?

— Non è vero! Chi gliel'ha detto?

— La sua signora.

— È una chiacchierona. Non è vero niente.

— Se me lo hai raccontato tu — rispose la Nena risentita.

— Io?! Io ti ho raccontato?... Non le dia retta, signora Fanny.

— È inutile tenti nascondermelo... So tutto.

— Allora è un altro paio di maniche. Scommetto che è stata la mamma Barelli.

— Precisamente.

— Oh! che lingua, queste benedette donne! Filippo mi s'era raccomandato...

— Ora — riprese Fanny — desidero sapere la ragione del litigio.

— Non la sa?

— Sì, ma in confuso, vagamente...

— Le spiegherò io la faccenda tale e quale. Quando il professore mandò a sfidare il conte...

— Mio fratello?... Ottavio ha sfidato il conte?— esclamò con un nuovo accrescimento di agitazione.

— Sicuro! Non lo sapeva?... E allora che cosa mi dà ad intendere!...

— Sì... sì... n'ero informata.. Continui...

— Per l'amor di Dio, non mi faccia perder la testa anche lei! Dunque... a sfidare il conte ci andò Filippo, mi spiego?

— Sì; avanti.

— Ma quel figuro, con rispetto parlando... Io gli avrei spaccato il muso! Altro che schiaffi!.. quel figuro, lo sa cos'ebbe il coraggio di dire in faccia a Filippo? S'immagini lui.... che... Non me lo faccia dire.

— Dica... lo dica, invece!..

— Ma se lo sa!

— Non importa.

— Ebbene, disse che lei... accidenti a chi ci crede... che lei era l'amante del Barelli. Allora Filippo... cià... cià... due solenni ceffoni.

— E questa è la verità vera? — interrogò Fanny in apparenza calmissima.

— Vangelo, signora mia, vangelo! E poi, lo domandi a lui direttamente.

— Glielo domanderò, non dubiti.

— Ma tu a quest' infame calunnia non devi dar peso — disse Paolina baciandola — perchè non c'è nessuno così malvagio da prestarle fede.

— Vorrei che qualcuno avesse l'impudenza di crederlo, e di dirlo! — aggiunse Ippolito con atteggiamento da bravaccio — Gli farei vedere io chi sono! Non ho paura... e duello più, duello meno... Quando siamo in ballo bisogna ballare, dico bene?

— Chi erano quei signori che sono usciti poco fa?

— I padrini del conte: sono venuti per l' *avvertenza* mia con lui: ma han trovato un osso duro da rodere.

— E il signor Barelli? — domandò Fanny.

— Se n'è andato con Ottavio: non li avete veduti uscire?

— No.

— Ah!... eccoli lì, van via ora.

Infatti i due giovani, dopo essersi trattenuti alquanto in camera di Ottavio per intendersi sulla nuova fase della loro vertenza, si recavano in cerca di amici cui sottoporne il giudizio.

Fanny corse alla finestra e chiamò:

— Signor Barelli.

Egli si fermò, volse il capo dalla parte di lei, e si tolse il cappello.

— Favorisca qui un momento, la prego.

— Subito.

— Fa presto — gli disse Ottavio.

— Vieni anche tu — aggiunse la sorella.

— Che cosa vuoi Fanny? — le domandò Filippo entrando insieme con Ottavio.

Livida in volto, ma risoluta, gli disse:

— Signor Barelli, ella, ieri, mi fece l'onore di domandarmi in isposa.

— Ebbene? — interrogò meravigliato dal tono con cui gli parlava, e dalla espressione insolita del volto.

— Ebbene... son dolente di dover rispondere con un rifiuto a tanta prova di stima.

— Fanny! — esclamarono Filippo ed Ottavio a un tempo, mentre Ippolito, Paolina e la Nena con un « oh! » prolungato esprimevano il loro stupore.

— Ho interrogato il mio cuore — rispose ella — non voglio rimaritarmi.

— E tu? le chiese Ottavio.

— E' impossibile! — mormorò Filippo — Questa risoluzione dopo che ieri... Ah!... capisco! — esclamò.

— Ed io niente! — brontolò Ippolito.

— Tu hai parlato! — così l'altro apostrofò Garfagni.

— Che c'entro io? Sta a vedere che tutto debba cadere sulle mie povere spalle!

— Tu hai raccontato... non negarlo.

— Non ho raccontato nulla; non so nulla, e mi parrebbe l'ora di finirla!... — urlò alla sua volta — Che dovevo raccontare? dillo tu.

— Ebbene, sì — soggiunse Fanny — Conosco nei più minuti particolari la sua generosità. Ma nello stesso tempo che mi sento legittimamente orgogliosa e le sono grata per avere assunto le mie difese, non posso nè voglio accettare il sacrificio che vorrebbe imporsi.

— Sacrificio? — protestò Filippo.

— Le ho letto nel pensiero. Si calunnia una donna ospite in casa mia con suo figlio, presso mia madre; si oltraggia la sorella d'un amico, e per quanto involontariamente, io di tale insulto, di tale oltraggio sono la causa? Ebbene, farò di questa donna mia moglie; obbligherò il mondo, sempre pronto a credere al male, a rispettarla.

— Non una parola di più, Fanny! — la interruppe Filippo. — Ti giuro, guarda, per mia madre, e sai quanto l'adoro, che quand'anche non fosse avvenuto ciò che è avvenuto, io ti avrei ugualmente proposto di divenire mia moglie. Non nego, mentirei se affermassi altrimenti, che le parole pronunciate dal conte m'abbiano indotto a sollecitare la domanda che avevo deciso, un giorno o l'altro, di rivolgervi, ma nego recisamente che uno slancio generoso dell'animo m'abbia mosso ad agire come ho agito.

Ogni parola pronunciata con rude franchezza, e con l'inflessione di voce speciale di chi afferma cosa realmente sentita, scendeva soave a ricercare e far vibrare tutte le fibre nel cuore di Fanny. Eppure essa ebbe tanta forza di volontà da reagire contro l'emozione che l'invadeva e di ripetere con fermo accento che non si sarebbe rimaritata.

— Ma dille tu che ha torto! — supplicò Filippo rivolgendosi ad Ottavio.

— Torto marcio — rispose per lui il Garfagni.

— Taci tu! — proruppe Filippo. — Con la tua maledetta mania di chiacchierare a dritto e a rovescio, senza saper quello che ti dici, fai più danni della grandine!

— Corpo di satanasso! — scattò, rosso, infiammato Ippolito — Mi pare ora di finirla, nooh! E non credere d'impormi, altrimenti non bado più all' amicizia e ti mando due, no quattro, dieci padrini! Che si canzona!...

— Calmati, Ippolito — supplicò la Nena.

— Calmati un corno! Ne ho piene le tasche!...

— Finiscila, mamalucco! — gridò Filippo — E tu, Fanny, caccia queste ubbie dalla testa, se non vuoi che vada a trovare il conte e lo strozzi. Devo uscire con Ottavio... Ci rivedremo qua per la colazione.... Arrivederci.

E scappo via trascinando Ottavio, mentre Ippolito scalmanandosi a gesticolare, con gli occhi fuori dell'orbita, gridava:

— Mamalucco! A me mamalucco? Ti farò vedere io! L'hai sentito, eh! Nena? E poi ha il coraggio di dire... io non so che razza di sfacciato sia..... che verrà a far colazione in casa mia.... a mangiarmi una spalla!.. Niente colazione.... Cioè... Fa molto bene a non sposarlo, signora Fanny! Ha veduto che caratteraccio?... Del resto lei ha torto.... S'è spiegato chiaro. L'ha chiesta in moglie perchè le vuol bene. E allora?... Ma una lezione, questo sì, gli va data e gliela darò, cascasse giù il mondo... Mi viene una malattia, ti giuro... Nena, che mi viene una malattia!

— Dove vai? — gli domandò la moglie vedendo che stava per uscire.

— Dove mi pare! Vo a dire ad Ernesto che prepari la tavola. Quanti siamo? Io, tu, Paolina, Fanny, Filiberto, Ottavio, lui..... coso... Filippo. Poi mando a prendere anche la vecchia: poveretta, sola sola! E anche il suo bimbo, Fanny: si ha da stare allegri!...

E se ne andò sbatacchiando furiosamente l'uscio.

IX.

Il conte Dal Corvo non era peranco uscito di casa: impaziente aspettava il ritorno degli amici. Non è a dirsi, quindi, con quanta fretta mosse loro incontro allorchè, dalla finestra, li vide entrare nell'albergo.

— Ebbene? — interrogò più con gli occhi che con la voce.

— Ci hai messi in un bel bertabello!... — gli risposero.

— Sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che... c'era d'aspettarselo.

Se avevano aderito, sebbene a malincuore, a servirgli da padrini, lo avevano fatto unicamente per non lasciarlo nelle peste; ma in coscienza convinti, convintissimi ch'egli aveva torto.

— Alla corte — interrogò il conte — che avete concluso?

Niente di buono. L'Anselmi e il Barelli s'eran lasciati sfuggir di bocca, all'indirizzo del conte, male parole. Loro s'eran vivamente risentiti....

— Insomma... ti preghiamo di rivolgerti ad altri per definire la tua vertenza, giacchè dobbiamo esser liberi per occuparci della nostra.

— Voi non lo farete! — urlò esasperato.

— Chi ce lo impedirà?

— Io — rispose pestando i piedi come un bambino bizzoso.

— E perchè? — interrogarono sorridendo ironicamente.

— Perchè?...

Gli domandavano perchè! Ma la cosa era chiara come la luce del sole, limpida come l'acqua. Non aveva voluto concedere all'Anselmi l'onore di lasciarsi infilzare da lui; avea dato

querela al Barelli, e loro, suoi amici, suoi rappresentanti, si sarebbero battuti con essi?

— Ma è lo stesso che dirmi apertamente: « hai torto ». È lo stesso che riconoscere negli avversarî il diritto di esser trattati da gentiluomini e non da volgari mascalzoni.

— E chi ti ha detto che noi li consideriamo come tali?

— Oseresti voi?...

— Osiamo dirti netto e schietto che abbiamo, tanto l'Anselmi, quanto il Barelli, in concetto di brave persone, non meritevoli dell'umiliazione che hai preteso infliggere loro.

— Ma...

— Permettimi di finire. Quanto sto per dirti non è solo convincimento mio, ma benanco dell' amico qui presente. Noi ignoriamo la ragione per cui te la sei presa con l'Anselmi, ma sappiamo però che era tuo dovere, stretto dovere, porti a sua disposizione. Inoltre il Barelli è non una, ma mille volte scusabile d'aver trasceso, se ti sei permesso d' insultar, lui presente, la sua fidanzata.

— Ma chè fidanzata!...

— La sua fidanzata, ripeto. E tu, altro gravissimo errore, subisci il sanguinoso affronto e ti limiti a denunziare, come aggressore chi ti ha percosso sul volto.

— Bada a te! — urlò il giovane livido dalla rabbia.

— Orbene, te lo dicemmo ieri e te lo abbiamo ripetuto stamane. Hai avuto torto. Ma non vorrai pretendere, nè ti daremmo ascolto, che noi seguiamo il tuo sistema.

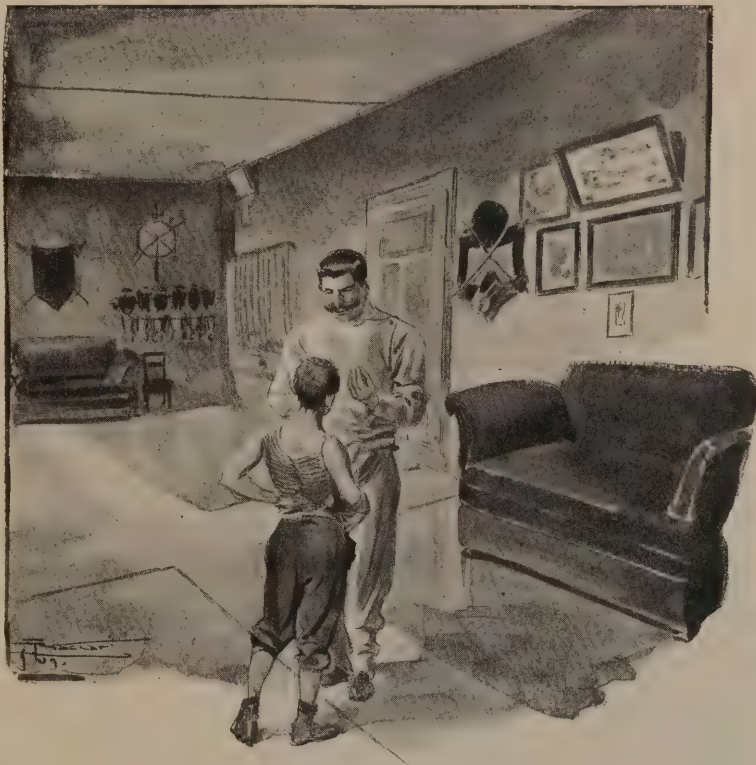
— M'accusate di vigliaccheria? — proruppe minaccioso.

— No, perchè ti conosciamo: ma puoi impedire agli altri di crederlo?

— Voi dunque — riprese fremendo, dopo breve silenzio — vi ritraete...

— Sì.

— Ed io, secondo voi, dovrei in santa pace tollerarlo, vero? Dovrei permettere che il *mondo* per cagione vostra, segnandomi a dito, dicesse: « Guarda là il conte Dal Corvo che fa il gradasso, e poi lascia nelle peste i suoi amici! » Ah! no, questo non si dirà... mai!

— Una via sola devi prendere perchè ciò non avvenga — gli osservò uno degli amici.

Beppino e il Maestro.

— Quale?

— Battiti coll'Anselmi.

— No, non gli darò questa sodisfazione.

— Peggio per te. Da questo momento ci consideriamo sciolti da ogni e qualunque impegno e...

— V'ingannate.

— Sarebbe a dire?

— Che voi miei padrini intavolando una questione d'onore con persone che io ho stimato indegne d' incrociare il ferro con un gentiluomo, mi fate affronto, e che io di questo affronto esigo una riparazione.

— Ah, ah! La prendi su questo tono?

— Credi d'imporci con tale minaccia? — chiesero volta a volta i due padrini.

— Non credo nulla... faccio il mio dovere.

— E noi faremo il nostro.

— Sta bene.

Si separarono senza stringersi la mano.

NELLA SALA DI SCHERMA.

Vasto stanzone con doppia pedana a croce. Alle pareti trofei di sciabole e maschere acciaccate dagli anni e dai malanni, e di fioretti bottonati e... sbottonati. Varii diplomi in cornice: sopra una mensola fac-simili di medaglie d'oro e d'argento — le vere sono... in montagna — e di bronzo. Il maestro Amilcare Setola, 30 anni, piccolo, tozzo, tutto nervi; occhio vivo e penetrante, naso aquilino, bocca senza confini. Beppino Righelli, allievo e *ragazzo di sala* 13 anni, fisonomia indefinibile; sporcizia idem.

IL MAESTRO. — Sei stato dal signor Filippo?
BEPPINO. — Sì.
IL MAESTRO. — E da Teodoro?
BEPPINO. — Ancora.
IL MAESTRO. — Che t'hanno detto?
BEPPINO. — Che passeranno loro.
IL MAESTRO. — Passeranno un corno! Devo pagar l'affitto io; hai capito, somaro?
BEPPINO. — E se la prende con me?
IL MAESTRO (*passeggiando, non allegramente, in su e in giù per la stanza*). Non si va avanti così. Gli allievi, con la scusa del caldo, non prendono lezione... e non pagano gli arretrati.
BEPPINO. — E nemmeno lei paga me.. Son sei mesi che non vedo un soldo!
IL MAESTRO. — E ti lagni? Quest'anno hai guadagnato più tu con le mance, di me che mi son ammazzato mezzo a dar lezione. Ih!... Bisogna aver fortuna a questo mondo! Bisogna saperla dare ad intendere alla gente; essere ciarlatani. Ma io... no, sono modesto!... Io che valgo cento volte più di Pini, di Greco, di Tagliapietra: che le darei a Cassagnac, a Merillac... a tutti. Ma sono modesto, me ne sto nel mio guscio... Peggio per me! Intanto mi mancano duecento lire per l'affitto. Ci fosse almeno il rimpallo di un duello. Ieri quando seppi che un certo Barelli schiaffeggiò il conte Dal Corvo, mi si allargò il core. Uno di loro sarebbe venuto a me perchè lo *mettessi in pari*. Sarebbero state cento lire tonde tonde e poi, se avessero chiesto la mia sala per battervisi, un'altra cinquantina. Nossignore... il conte dà querela. Vigliacco!... A proposito... hai preso il giornale?
BEPPINO. — Sì, ma ha detto il rivenditore che ne avanza venticinque.
IL MAESTRO (*togliendogli il giornale di mano*). Glieli pagherò tutt'insieme (*legge e a mano a mano gli si rischiara la fisionomia*). Ma bene!... benone!
BEPPINO. — Cosa c'è sul giornale?
IL MAESTRO. — Ragazzo mio, rallegrati anche tu... Avremo qualche duello.
BEPPINO. — Lei si batte?
IL MAESTRO. — No... faccio battere gli altri. Su spicciati. Vatti a lavare il muso che fai rabbia a vederti; poi riprendiamo le nostre lezioni. Vedrai che fra poco riceveremo visite .. C'è fra i due duellanti un mio antico allievo...
(*Suono di campanello*).
BEPPINO (*corre per andare ad aprire*).
IL MAESTRO. — Aspetta, animale! Mettiti il guanto da spada, prendi il fioretto .. Da a me un altro fioretto... Metti un'altra maschera e due fioretti sul divano... Spicciati... Ora va ad aprire.
BEPPINO (*eseguisce quanto il maestro gli ordina, poi quand'è pronto*). E la faccia?
IL MAESTRO. — Te la laverai quest'altra settimana.
BEPPINO (*va e torna poco dopo con tre signori*).
IL MAESTRO (*salutandoli elegantemente col fioretto*). Signori... Oh!.. il signor Fiani!... Uno dei miei allievi prediletti!... Come va? Era tanto tempo che non avevo il piacere di vederla... Si accomodino.
IL SIGNOR FIANI (*stringendogli la mano*). Abbiamo bisogno di lei, maestro, per un affare delicato. Ma se disturbiamo...
IL MAESTRO. — Disturbare?... che diamine!... Tutto ai loro comandi... Beppino, di a quei signori di là che per oggi non posso stare con loro, che abbiano la compiacenza di scusarmi e di tornar domani. Eccomi a loro...
BEPPINO (*andandosene*). Quei signori di là? O se non c'è un cane!

(*La fine al prossimo numero*).

MARIO MORAIS.

Natura ed Arte.

« L' OLOCAUSTO »
particolare del Mon. Crovetto, di LEONARDO BISTOLFI.

(Continuaz. v. num. precedente).

VI. — I CARNIVORI.

Ai carnivori appartengono i più grossi animali che svernino in letargo: gli orsi.

L'orso bruno, quando l'inverno si approssima, prepara il suo giaciglio tra le rocce, in una buca naturale del terreno, nel cavo di un albero colossale, tra le boscaglie o nelle paludi: lo tappezza di muschio, di frasche, di erbe e ramoscelli, e aspetta che il tempo diventi rigido per andare in letargo. È per questo che il periodo in cui l'orso s'imbuca varia a seconda dei luoghi e del clima. Se l'orso sospetta che il suo ricovero invernale sia noto all'uomo, lo abbandona, e va in cerca di un altro nascondiglio, ove costruire il suo letto di frasche. E nell'imbucarsi spicca salti enormi, di quattro o cinque metri e anche più, perchè le sue orme non tradiscano la sua abitazione. Quando poi il tempo è alla neve, esso rintana contento, sicuro che questa cancellerà presto le sue orme.

Bizzarro sonno invernale quello degli orsi. Più che sonno, sarebbe meglio, e corrisponderebbe di più all'osservazione, chiamarlo digiuno invernale. Infatti gli orsi non dormono mai profondamente; sonnecchiano invece come dei grassi canonici contenti nell'ore di siesta. Il minimo rumore, che si produca nelle vicinanze, richiama la loro attenzione. Gli orsi cacciano il capo fuori del ricovero, guardano in giro, poi si rimbucano. Così delle persone curiose, cui passi frettolosi o ignote voci chiamino alla finestra, affacciano, osservano, e rientrano, se il fatto è tale da non stuzzicare il loro desiderio di apprendere delle novità o da non destare il menomo interesse. Se li minaccia qualche pericolo, gli orsi si alzano, e lo valutano; fuggono a volte, a volte si accontentano di rimanere sulla difensiva, e in certi casi non ristanno dall'offendere. In genere gli orsi ibernanti non mangiano; qualche rara volta lasciano il loro ricovero per recarsi a bere.

Degli orsi bruni, o continentali, va in letargo così il maschio come la femmina: questa si nasconde ai primi di novembre, quello verso la metà del dicembre. Ma degli orsi bianchi o polari, è la sola femmina, che dopo l'accoppiamento, il quale avviene a luglio, prepara il giaciglio entro le rocce o i massi di ghiaccio, o scava una buca entro la neve per celarvisi fino a primavera inoltrata. Le nevicate lunghe e frequenti cangiano presto la buca in una dimora calda e comoda. Il maschio invece non va in letargo; esso resiste fortemente alle intemperie; durante le burrasche di neve più terribili che mente umana riesca ad immaginare, si sdraia per terra, e si lascia seppellire e proteggere dalla neve stessa.

Quando gli orsi abbandonano definitivamente il giaciglio invernale, già la primavera esulta nell'aria e per i campi: ai miti soffi le nevi si disciolgono. Essi scuotono il corpo, si ravviano il pelame, si leccano il dorso e il ventre, si arrotolano nella sabbia o nella neve, e sodisfatti grugniscono. Poi prima di mangiare, come noi usavamo a tempo dei vecchi medici e della scienza bambina, si purgano: ma invece del nostro olio di ricino, adoperano una buona scorpacciata di muschi.

Tra i carnivori vanno in letargo anche le martore, indigene dei paesi settentrionali; quelle che abitano il mezzogiorno non dor-

mono. Ma vi è un altro carnivoro europeo, il tasso, che usa cibarsi di lombrici, di chiocciole, di uova, di uccelletti, di insetti e di radici, poichè al sopraggiungere del verno viene a mancargli l'alimento, si abbandona al sonno invernale.

Il tasso, di abitudini prettamente notturne, appartiene agli animali che menano vita semisotterranea. La sua dimora è la più pulita tra le dimore dei mammiferi. Esso la scava in pochi minuti con le zampe anteriori, armate di artigli, sui declivi boscheggiati delle colline esposte a mezzogiorno. La dimora consiste in una buca speciale, sita alla profondità di un metro e mezzo o due, e che a volte pel fatto d'essere costruita per i declivii è profonda fino a cinque metri, provvista di quattro, otto gallerie di uscita e varii sfiatatoi. Le gallerie, che partono dalla camera centrale, sono lunghe 8-10 metri, e sboccano a una distanza doppia. L'animale entra ed esce sempre per una di esse: le altre servono per la ventilazione dell'ambiente, e costituiscono tante vie di scampo nei momenti di estremo pericolo.

Quando l'autunno è per finire, il tasso è ben nutrito e ben grasso; allora esso provvede a quanto occorre pel suo sonno invernale. Trasporta nella buca una buona quantità di foglie secche con cui prepara il suo giaciglio, e fa delle provviste di cibo, finchè l'inverno non giunge. Allora si arrotola come una palla, si adagia sul ventre, nasconde il capo tra le zampe anteriori, e si lascia andare in letargo. Il quale, come il letargo degli orsi, si interrompe spesso. Quando la stagione volge benigna per vario tempo, quando le giornate invernali sono irrorate da miti soli, il tasso si sveglia, e a notte suole anche uscire per bere, o per scavare qualche radice, e per predare qualche topolino. A primavera, quando definitivamente si sveglia, il suo grasso è scomparso; ma presto, con l'abbondanza del cibo, esso si rimette in carne, e ritorna pingue.

❋

VII. — I rosicanti e la loro previdenza.

Dei rosicanti, largamente diffusi per la terra, dovunque un filo d'erba vegeti, o un arbusto dia teneri ramoscelli e metta succolente radici, o un albero si ammanti di verde e fiorisca e fruttifichi, non poche specie passano l'inverno dormendo, e consumano nel sonno, a sostegno della vita scarsamente attiva, l'abbondante grasso accumulato nell'estate. Poichè i rosicanti sono tra i mammiferi i migliori architetti e i soli che han cura del loro avvenire, due cose colpiscono di più nel loro sonno invernale: l'arte con la quale costruiscono le dimore in cui svernano, e la fine previdenza con la quale ammucchiano entro tali dimore ogni sorta di frutti per cibarsene nei giorni, che precedono l'addormentamento, e seguono il risveglio.

Infatti, se non fosse per la ricchezza delle lore dispense, essi soffrirebbero più che mai la fame, precisamente negli ultimi giorni autunnali, quando non vi sono più nè foglie, nè fiori, nè frutti, e la neve nasconde fin l'ultimo filo d'erba, e nei primi giorni della primavera, quando la vita vegetale, che pur si è desta, non è ancora a tal punto da bastare a provvederli di cibo. Il savio rosicante invece vede tranquillo marcire le foglie cadute, e tranquillo rivede tornare il bel tempo e l'erba e gli alberi rigermogliare. Se il sonno tarda a colpirlo, perchè l'inverno non giunge ancora, esso ha bene di che cibarsi; se un tiepido sole di marzo lo sveglia anzi tempo, esso non sente il bisogno di uscire alla ricerca delle foglie, dei fiori, dei frutti che ancora sono di là da venire: nei magazzini avanzano ancora le provviste autunnali. Così l'accorto agricoltore, che in autunno ha la casa ben coperta e piena la dispensa, guarda senza timore l'inverno che viene: non pioverà nella sua camera, nè mancherà il pane per il suo desinare.

Gli scoiattoli, che sono i rosicanti più svelti, più agili e più graziosi, o emigrano dai paesi freddi al venir del verno, o cadono in letargo ininterrotto. Sul finire dell'autunno raccolgono nel cavo d'albero che hanno scelto a ricovero, o nella galleria sotterranea che han costruita, abbondanti provviste; quindi si raggomitolano nel comodo giaciglio, e dormono in pace.

Lo sciurottero comune, che abita l'Europa orientale e la Siberia, all'avvicinarsi del freddo si ritira nel suo nascondiglio, che è sempre un nido appartenuto nella bella stagione a qualche uccello. Il nido è situato nei cavi degli alberi, alla massima altezza possibile dal suolo; lo sciurottero lo riveste di musco o di legno fradicio, e con legno fradicio ne tura l'ingresso. Le tiepide giornate invernali interrompono per qualche ora il sonno dell'animale, che invece dorme profondamente nei giorni freddi e nevosi.

Per contro il tamia, che vive nelle stesse regioni, scava tra le radici una tana, la quale sbocca all'esterno per mezzo di un lungo corridoio a spirale. La tana comunica internamente con due o tre depositi di vettovaglie, e in essa l'animale conduce il suo letargo. Questo non comincia nella stessa epoca nelle varie località, ma subisce l'influenza del clima; ha luogo verso la metà di ottobre nella Siberia settentrionale, e verso la metà di novembre nella Siberia meridionale. Anche il tamia, nelle giornate più calde, interrompe il suo letargo; svegliasi definitivamente appena le nevi si sciolgono.

Le marmotte, molto diffuse nell'emisfero nordico, vivono e svernano socievolmente in profonde tane sotterranee, nelle quali ammucchiano molte provviste per i dì che precedono e per quelli che seguono il letargo.

Lo spermofilo vive socievolmente, ma ogni individuo scava nel suolo per conto suo una dimora separata dalle alre. Un unico andito,

L' Orso bruño

stretto e tortuoso, conduce dall'esterno in una camera centrale, situata alla profondità di un metro, un metro e mezzo da terra. Questa camera ha forma ovale, è del diametro di 30 centim. e viene rivestita di erbe secche; davanti all'ingresso giace un piccolo mucchio di terra. Al venire dell'inverno lo spermofilo chiude l'entrata della sua tana, e a partire dalla camera centrale scava un nuovo andito, che giunge fin quasi alla superficie del suolo, e che apre soltanto a primavera, quando si desta dal letargo. Quanto più il numero delle gallerie senza uscita è grande, tanto più è vecchia la dimora. Gli anditi chiusi vengono poi negli autunni successivi adibiti a dispense.

Il bobac del Tibet scava una galleria, che a un metro, a un metro e mezzo dal suolo si biforca in due rami, i quali alla lor volta vengono anch'essi a un certo punto a dividersi in due altri. Una di queste ramificazioni, lunga 5-6-7 m. e anche più, immette nella camera dove sta il giaciglio per svernare; le altre pare che vengano scavate in parte per servire come magazzini alimentari, e in parte per fornire il materiale necessario a turare la porta d'entrata, quando l'inverno arriva. Il bobac fa la sua raccolta di prov-

viste a giugno: a metà di settembre chiude l'ingresso della sua casa con molta sabbia, con delle pietre e dell'erbe, in modo che la temperatura interna di essa è sempre superiore allo zero. Ma non va subito in letargo;

Marmotte

continua anche sotterra la sua vita vivace, e mangia ancora per lungo tempo. Si addorme soltanto sul finire di dicembre; il marzo lo trova già sveglio. È in questo mese che il bobac apre l'ingresso chiuso in autunno, e ricompare all'aperto. All'uscire il rosicante è pingue com'era prima di addormentarsi, tanto abbondante è la provvista di cibo che esso sa raccogliere e conservare; ma non tarda a smagrire, perchè per la campagna il cibo o non è ancora formato, o è scarso.

Le marmotte nostrali delle Alpi, use a cibarsi di piante alpine, poichè le prime nevi autunnali seppelliscono ogni vegetazione sotto il loro candido ammanto, costruiscono le loro dimore invernali, le quali a differenza delle estive, che giacciono spesso a 2 mila metri d'altezza, stanno sotto il limite della vegetazione arborea, o tutto al più nella zona degli ultimi pascoli. La casa invernale della marmotta è ampia, perchè è destinata a contenere l'intera famiglia, la quale si compone di 10-15 individui. Un ingresso molto stretto, tanto che a volte vi può passare appena appena un pugno, dà adito a una galleria lunga qualche metro, rivestita di sabbia, terra e pietre, che a un certo punto si biforca in due rami. Di questi l'uno serve probabilmente a provvedere il materiale necessario alla chiusura della galleria principale; l'altro elevandosi continuamente e gradatamente, giunge alla camera centrale, che è situata a 7-8 m. d'altezza sul livello della porta d'entrata. La camera centrale ha forma ovale, come di forno; in essa viene composto il giaciglio con fieno morbido e secco, anno per anno rinnovato in parte o in tutto. Le marmotte, grasse e linde in estate e al principio d'autunno, aspettano i primi geli per ritirarsi nelle dimore, la cui costruzione le preserva e dal freddo e dall'acqua: allora bevono e non mangiano più. Dal di dentro, con terra e pietre, per la lunghezza di uno o due metri, turano la galleria d'entrata, saldando con argilla ed erba il materiale che impiegano. Fuori stride il verno e infuria la tormenta, ma dentro è una temperatura primaverile, che oscilla tra i 10 e gli 11 gradi Celsius. Sul morbido letticiuolo la famiglia giace in massa, i genitori stretti contro i figli, i figli addossati ai genitori. Ciascun individuo è rimasto rigido e immobile nell'atteggiamento prescelto: nessun segno di vita nei corpicciuoli stecchiti, che fanno appena quindici movimenti respiratorii all'ora. Quando le marmotte, a primavera, tornano all' aperto, sono al contrario dei bobac, molto magre.

I ghiri, rosicanti che abitano il solo antico continente, svernano dormendo nel cavo degli alberi, in tane tra le radici, in fessure di rocce o di muraglie. Alcuni raccolgono vettovaglie per l'inverno, altri no, e questi vivono soltanto a spese del grasso accumulato nell'estate.

Il ghiro comune è nell'autunno riboccante di adipe; in tale epoca esso raccoglie ghiande, nocciuole, castagne, che gli serviranno di provviste nel suo nido invernale. Questo è situato nel cavo di un albero d'alto fusto, quercia o castagno per lo più, qualche volta noce o rovere, raramente in una buca sotterranea o nella spaccatura di qualche macigno, ed è internamente imbottito di musco o d'erbuzze o foglie secche. Nel nido, sempre ben riparato, il ghiro non si ritira mai solo, ma sempre in compagnia d'altri individui della sua specie o della propria famiglia, se ne ha. In montagna esso si imbuca nel mese di agosto, in pianura nel mese di ottobre; ma dovunque, prima che il termometro scenda a zero, dorme

saporitamente. Il suo sonno è il più profondo fra tutti i sonni degli animali ibernanti, ed anche il più lungo, perchè dura fino alla metà della primavera almeno, da sei a sette mesi. È perciò che i tedeschi chiamano il ghiro assettidormente.

Il sonno della nitela, o topo quercino, anche comune da noi, non è egualmente profondo. La nitela si nasconde nelle muraglie, nelle gallerie delle talpe, in una buca qualunque, purchè asciutta e ben riparata, raramente nel cavo degli alberi marciti. Anch' essa, dopo aver fatte le sue provviste, passa il letargo in compagnia d'altri individui, a volte così numerosi e così stretti insieme, da formare un vero gomitolo. Se il verno è rigido, dorme senza interruzione; ma se calde giornate le dànno l'illusione della primavera, essa destasi a mangia di quello che le offre la dispensa, pronta a riaddormentarsi, se riviene il freddo e la neve. Definitivamente svegliasi ad aprile; esaurisce le provviste, che ancora le rimangono, quindi esce, e ripiglia la vita estiva.

Anche del genere moscardini vanno in letargo parecchie specie.

Il nocciolino europeo, che mena vita notturna, dopo avere accumulato abbondanti provviste, circa la metà di ottobre, si ritira nel nascondiglio prescelto, dove ha costruito con arte, servendosi di frasche, di foglie e di erbuzze sottili, una palla cava, nella quale si caccia e dorme raggomitolato. La primavera lo sveglia tardi. Il suo sonno è continuo e profondo, e salvo inverni eccezionalmente miti, dura da sei a sette mesi, come quello del ghiro. A differenza di questo leggiadro rosicante, che se è tenuto in ambiente caldo, nelle nostre case, non va in letargo, il nocciolino si addormenta anche nella schiavitù.

Lo scirtete cavallino, che abita l'Europa meridionale e l'Asia, scava la sua dimora invernale nel suolo. Parecchie piccole gallerie d'entrata immettono in una galleria più grande, che conduce alla camera centrale; questa ha per lo più vicina una seconda camera. Dalla camera centrale parte una seconda galleria, che sale verso la superficie del terreno, in direzione opposta a quella della galleria di entrata, e serve per la fuga nei momenti di periolo. Appena giungono i primi freddi, lo scirtete chiude le sue gallerie con molta cura, e si addormenta con altri compagni nella camera, che ha imbottita di sostanze vegetali secche. Quando la dimora contiene una seconda camera, questa è occupata da un'altra coppia, poichè parecchie coppie sogliono svernare insieme. Il letargo dura dal settembre all'aprile.

Il criceto è un topo assai robusto, della lunghezza di una trentina di centimetri. Le virtù dei rosicanti raggiungono in esso la perfezione. Infatti nessun altro sa preparare dimore più artistiche, più comode, più pulite, e nessuno lo eguaglia nella previdenza. Le sue dispense possono dirsi dei veri granai, tanta è l'abbondanza delle provviste ivi accumulate. Giudichi del fatto il lettore. Il criceto vive nei campi di grano dell'Europa temperata, in Asia, in America; d'estate i piccoli animali vivi, uccelletti, topi, lucertole, orbettini, insetti, lo tentano più che i vegetali. Purnondimeno i criceti sanno che queste ghiottonerie finiscono con la calda stagione, e in piena estate, quando i campi si indorano e le spighe maturano, nel tempo in che nuotano nell'abbondanza, pensano all'avvenire, e si dànno a raccogliere quanto loro serve per l'inverno. La raccolta avviene nelle prime ore della notte e nelle ultime, quelle che pre-

Gruppo di Criceti.

cedono l'alba. Il criceto afferra le spighe con le zampe anteriori, le taglia col morso, le sgrana, e riempie di chicchi le borse guanciali. Volta per volta l'animaluccio trasporta così circa cinquanta grammi di semi differenti: grano, piselli, fave, lino; e mano mano come l'autunno avanza, colma le sue dispense. In media ciascun criceto raccoglie per sè un quintale di grano.

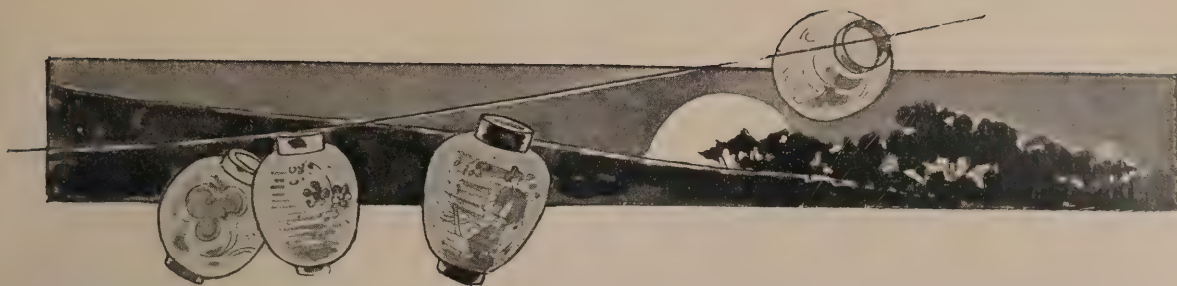
Ma è tempo di dare una idea della casa, dove il criceto raccoglie tanto bene di Dio. Essa consiste in una camera centrale, alla quale conduce una galleria perpendicolare, tortuosa nel mezzo, del diametro di 5-8 centimetri, e dalla quale partono due altre gallerie: una di uscita, in direzione orizzontale, e una che mena alla dispensa o granaio, adiacente alla camera. Il granaio è simile alla camera, arcuato, a vôlta, levigato. Le varie gallerie sono tra loro collegate da corridoi secondarii. Nella galleria di uscita, a poca distanza dalla camera, vi è una specie di anticamera, la quale serve di cloaca ai pulitissimi animali. Osservando la casa di un criceto, si giudica a colpo d'occhio dell'età e del sesso dell'animale che l'ha costruita. La casa del giovine è più semplice e di proporzioni più modeste, quella della femmina è un po' più ampia, quella del maschio molto più ampia. I giovani hanno una sola dispensa; i vecchi ne hanno da tre a cinque, dove possono essere contenuti fino a parecchi miriagrammi di grano.

Il pipistrello di Kuhl.

La tana della femmina differisce da quella dei maschi, perchè ha una sola uscita e varie entrate, da due ad otto perfino, delle quali finchè i figli son piccini, viene adoperata una soltanto. Nella camera, all'estate, la femmina costruisce il giaciglio pel parto, del diametro di 30 centimetri, con morbidissima paglia. Le femmine che hanno figli non fanno raccolta di cibi.

Il criceto verso la metà di ottobre va in letargo, dopo aver otturato con terra, dall'interno all'esterno, la galleria che lo conduce all'aperto dalla camera centrale, nella quale con paglia sminuzzata apparecchia il suo caldo giaciglio. In questo si abbandona al sonno, coricandosi sul fianco, e appoggiando la testina sul ventre, tra le zampe anteriori. Si sveglia all'epoca del disgelo, a febbraio o marzo, ma non esce, resta tranquillo in casa, nella quale non gli mancano le provviste da consumare. I primi a sbucare, verso la metà di marzo, sono i vecchi maschi; le femmine non escono che al principio d'aprile.

(La fine al prossimo numero).

Filippo Solimena.

“IL NÒO„ (1)

LEGGENDA GIAPPONESE.

Dice la religione Shintoista, vecchio retaggio dei piccoli uomini gialli e intelligenti e arditi, soperchiata, oramai dal buddismo invadente (2). Negli antichi, antichissimi tempi, apparve sulla terra di Hondo, benedetta dal Grande Spirito, la celeste Tusneya Ankina, sorella di Mariseten, il dio della guerra, e di Kano-izo, il dio dei vènti.

Si vuole che questa divina creatura scendesse dalle candide balze del Fusinayama, sulla cui vetta, scintillante e altissima, come un cono d'argento sul cielo, l'avevano deposta le nuvolette, in un'alba d'estate. Certo è che ella non camminava, ma sorvolava alle rocce, agli sterpi, ai seminati; e i suoi piedini di una piccolezza favolosa, avrebbero fatto impallidire di dispetto le stesse fanciulle imperiali cinesi che, anche oggi, non sanno star ritte e si fanno portare dai servi negli splendidi palanchini laccati d'oro.

I mortali, attendendo per profezia la sua venuta, le prepararono la via cosparsa di crisantemi, i più bei crisantemi che la terra di Hondo abbia mai veduto: filiformi, di tinte pallidissime, fragili come gli asfodeli dei sogni, tutto un tappeto, soffice e rugiadoso giù per i viali, fra le sterminate piantagioni di *the*.

Ed ella venne, sorrise, passò tra i popoli che la salutavano con la fronte nella polvere, sfogliando appena i crisantemi col lieve strascico di seta: e la gioia era sul suo passaggio. La tradizione narra le meravigliose bellezze di Tusneya Ankina, la benedetta del Grande Spirito, scesa, a portare la luce ai mortali.

Tusneya era piccina piccina, una bambola dea: portava i capelli meravigliosamente neri, profumati di balsamo, raccolti mollemente sulla nuca e puntati con raggi di sole, che le donne giapponesi tentarono di imitare con lunghi spilli e frecce d'oro; ma nessuna arrivò ne arriverà mai a farsi un'acconciatura così aggraziata. Il volto di Ankina, un ovale perfetto; gli occhi strettissimi, lunghi ed obliqui, assorti in una fissità mistica, come gli stessi occhi del *phatos*; due gemme nere inclinate sotto l'arco del ciglio, che non sprigionavano nessun raggio, ma parevano piuttosto assorbirli tutti, e gravi di dolcissimo mistero. Indossava, con grazia divina, una splendida tunica rabescata d'oro sfumata in tutte le tinte del cielo, nelle più fini gradazioni di luce: dal bianco azzurrato, verginale, all'azzurro verde del crepuscolo, al rosa tenero, al rosa stemperato con l'oro, e, giù giù al rosso acceso, quasi di fiamma; bizzarra vestaglia che sulle spalle e sul seno di Ankina aveva il pallore languido dell'alba, ingemmata di stelle, e al lembo estremo ardeva con barbagli di fuoco e sprazzi d'oro, come un tramonto dell'India. Intorno ai piedi invisibili, la tunica era serrata con una catenella d'oro, di sotto alla quale sfuggiva per aprirsi tutt'in giro a ventaglio, in pieghe fitte che formavano uno strascico capriccioso e davano alla figura il basamento di una statuina.

Ma ciò che superava in Tusneya ogni bellezza, ciò che la rendeva soprannaturale, era la luce abbagliante che si sprigionava da lei, e specialmente dal viso, quella luce intensa e fredda, come d'un sole d'argento che il Grande Spirito le aveva dato per portare ai

---

(1) *Nòo*, prima rappresentazione originaria giapponese.

(2) Da Chamberlain e dal barone de Riseis (vedi le loro opere sul Giappone) tolsi lo spunto di questa leggenda sulle origini del teatro di Hondo. Poetiche quanto il carro di Tespi, tali origini non sono forse prive di interesse, ora che Sada Yacco ha portato la sua arte in Europa e ha avuto, come un sacro battesimo, l'abbraccio di Sarah Bernhardt.

mortali, illuminare e proteggere tutte le loro opere.

Dov' ella passava, era giorno splendido; nessuno poteva sostenere la vista della celeste, tutti l'inchinavano con adorazione. Ed ecco che, prima di stabilire la sua dimora nel mondo di levante, ella disse che voleva recarsi a salutare i suoi due fratelli, che tenevano fra gli uomini il dominio della forza e del terrore; Mariseten, il dio della guerra, era certo il più noto e il più potente, come colui di che la natura farebbe senza, ma gli uomini non mai, e Tusneya gli rivolse il suo primo omaggio.

* * *

Mariseten si recò ai confini del suo vasto regno, per incontrare la sorella e, come la sapeva dolce e mite, depose lancia e spada, gittò il morione e spogliò la tunica di pelle umana.

Ankina fece a lui i profondi inchini di rito e volle prostrarsi ai suoi piedi; Mariseten però la rialzò col maggior garbo che gli fu possibile e la condusse a passeggiare nel suo regno, tutto sangue e desolazione. Ankina, inorridita, chiese in breve commiato ed il feroce Mariseten sentì, lasciandola, quanta dolcezza ella avesse trasfuso nel suo animo: dolcezza intensa, non mai provata e che lentamente svanì, come si dissipa il profumo. Viaggiò Tusneya, per ritrovare Ka-no-izo, che correva il mondo pazzamente, senza posa mai; e dove ella passava, i popoli benedicevano al Grande Spirito e invocavano che restasse in eterno la luce di lei. Giunse finalmente Tusneya in prossimità di una grande spelonca dove, le si era detto, dimorava per quel giorno il fratello. Ella fu subito sgradevolmente colpita da vènti impetuosissimi, che flagellavano la campagna per ogni verso. La bufera imperversava sulla landa; smarrita, Tusneya trovo i *monsoni* che correvano sfrenatamente e la avvisarono che Ka-no-izo, irritatissimo, non ristava dallo sprigionare tutte le sue furie. Inoltrò la celeste creatura nella spelonca e alla luce abbagliante, che da lei stessa emanava, vide qualcosa di orrendo: in fondo all'antro, Ka-no-izo, mostruoso nell'aspetto, di drago, saettando la collera dagli occhi di fuoco, si dibatteva, in preda ad una pazzia feroce, Tusneya, raccapricciando, varcò la soglia dell'antro: Ka-no-izo la vide, la riconobbe, ma non seppe frenare la sua ira, ebbe un riso diabolico e riprese a soffiare destando urli orrendi tutt'intorno.

Ankina, atterrita, chiuse gli occhi e si diede a fuggire disperatamente fuori della spelonca, giù per la landa deserta, via via... Terribile era la visione ostinata che la dominava, la visione del fratello: e la celeste, fuggendo, fece voto di non tornar più fra i mortali, ove regnavano la guerra e la bufera, il flagello degli uomini e delle cose: il suo regno di luce le sembrava così vano!

E nel divino splendore di cui raggiava, ella parve, fuggendo, una stella cadente che radesse la sodaglia.

* * *

Nessuno sapeva dove si fosse rifugiata.

Cessate le più minute indagini, gli uomini di Hondo piangevano, implorando dal cielo il ritorno della divina protettrice; furono offerti sacrifici, e sacrifici umani anche; furono accesi in aperta campagna dei grandi fuochi di legno odoroso, intorno a cui le donne danzavano le loro danze funebri, accompagnate da canti che parevan lamenti; ma tutto invano.

E molto tempo passò. Un giorno, finalmente, un giovinetto pastore narrò di aver veduto da fanciullo, alcuni anni prima, una bellissima, fulgida creatura attraversare le montagne presso il Tokaido; di averla veduta appunto attraversare quel fiume, leggera come un gabbiano d'argento, e sparire tra le gole dei monti, ove si alza l'altissimo picco del Fuji.

La notizia fu accolta con giubilo. Si organizzarono subito spedizioni per il Tokaido e a migliaia partirono gli abitanti, dai *samurai* feudali con le loro famiglie ai poveri contadini delle risaie.

Splendido era il paesaggio dove Ankina aveva scelto il suo rifugio: a sfondo s'alzava potente il Fusinayama, nella bianchezza abbagliante delle nevi; più sotto correva il nodo montano: rotto qua e là dalle gole da cui scaturiscono le sorgenti del Tokaido — il fiume sacro del Giappone — che spumeggia nel piano, dilungandosi tra le risaie come una fusciacca rabescata.

E dal nodo montano si staccava la rocca del Fuji-yama, appendici del culmine nevoso lontano, o Kagami-Fuji, specchiato dal mare. Là, secondo le asserzioni, viveva Ankina. Si esplorò il monte e si venne a sapere da al-

cune famiglie solitarie stabilite in quelle gole, che Tusneya, passata di là, era scomparsa entro una grotta precisamente sotto la balza orientale del Fuji, l'altissimo monte....

Kikishi yori mo
Omoisi yori mo
Mishi yori mo
Nohorite takaki
Yama wa Fuji-no-ne
Kagami Fuji speccu (1)

come canta il poeta nazionale Kada-no Azuma-Maro. Si andò alla grotta. L'entrata era chiusa da colonne pendule di liane selvatiche; sacro cortinaggio, per il popolo di Hondo cortinaggio del santuario in cui soggiornava la dea.

Nessun dubbio che ella fosse là, poichè il terreno, irto un tempo di sterpi, era tutto fiorito di crisantemi rosa: e sul sacro limitare della grotta fu trovato da un bimbo un piccolo sandalo scintillante di gemme: sandalo microspico, grande quanto una piccola conchiglia e che nessun piede, se non quello di Ankina, avrebbe potuto calzare. Dalle liane pendule poi, agitate lievemente dalle brezza, si sprigionava a fasci lo splendore di perla.

Allora il popolo si prostrò: i sacerdoti intonarono la preghiera a Shinto e la folla rispondeva con versetti improvvisati, invocando il ritorno della dea. Nessuno apparve. Si offrirono doni superbi, vasi d'oro colmi di profumi, piume rare e gemme, si ornò la soglia di splendide pelli tigrine, negoziate a Giava, di testoline di colibrì, di rubini del Pamir e, cantando si chiamava Tusneya Ankina: invano! La giovane dea, disgustata dai fratelli che tenevano l'impero del mondo, aveva giurato di non lasciarsi più rivedere.

E ancora del tempo passò.

I lavori delle risaie erano incominciati ed erano finiti. I *samurai* venivano richiamati alle case feudali per i negozi di stagione. Il tempo grigio delle nevi si avvicinava.

Il Kagami-Fuji si specchiava nel mare nitido come un cristallo e il Tokaido, visto di lussù, non era più un fiume rapido e gorgogliante, ma un'immensa scimitarra gettata a traverso la pianura.

Ogni speranza era perduta.

Un giorno, non si sa chi, non si sa come, qualcuno ebbe un'idea strana e luminosa: rappresentare una scena, ritrarre la vita degli uomini di Hondo, la loro aspirazione, la loro tristezza e metterli in moto, fatti in forma di pantomina, sulla soglia della grotta: forse la dea si sarebbe incuriosita e commossa.

Grandi furono i preparativi.

E un bel giorno, l'orecchio di Tusneya Ankina, rifugiata nel fondo della grotta, fu gradevolmente colpito da un dialogo strano e grazioso che si teneva al di là delle liane. Le voci si alternavano, calde di passione, ora altisonanti e imperiose, ora lievi come susurri di nidi. Spesso erano trilli, voci in falsetto, timbri acuti, accompagnati dal suono di strumenti a corda e di tamburelli.

Il dialogo aveva un intreccio curioso, svolgendo una storia intercalata dai cori che ripetevano la loro monotona preghiera: il ritorno di Tusneya Ankina.

Era una storia così bizzarra e nuova che la dea si sentì attratta ad ascoltare e ad osservare; si avanzò, ma ricordandosi il voto, rimase ad origliare dietro le liane pendule, così fitte che non le lasciavano scorgere nulla di quanto avveniva al di là.

Pure ella indovinava le scene, dalle parole: udiva la voce appassionata di Theora, la giovane eroina che andava in cerca del marito, smarrito fra i combattenti nel giorno in cui un'orda di Cinesi occupava la vecchia Kioto; udiva il mormorio del coro, simile al gorgogliar di molte acque, che riproduceva il lamento lontano della folla. E tutta quella finzione drammatica appariva così vera, che Ankina era attentissima e intenerita. Così giunse il punto culminante della rappresentazione: Theora, vagando coi due figlioletti innocenti ed ignari, arrivava in un campo seminato di cadaveri: e, vinta dal presentimento, cercava, chiamando con voce rotta di singhiozzi . . .

Il momento era solenne: il coro taceva e la musica si riduceva ad un lugubre e aspro suono di canne battute ritmicamente una sull'altra, e che si usa ancora per la scena moderna, nei punti sommamente drammatici.

Ankina resisteva a mala pena al desiderio di alzare le liane. E Theora singhiozzava, invocando la luce di Tusneya che indicasse lo sposo, fra quell'orrore, che portasse un'alba di pace e di dolcezza sugli uomini soggiogati da Mariseten, terribili nelle loro passioni come il mostro Ka-no-izo: d'un tratto ella gettava

(1) Poesia popolare nel Giappone, che suona: « La montagna che trovai, a salire, più alta di quel che avessi inteso di quel che avessi immaginato, di quel che avessi mai veduto, fu la rocca del Fuji » *(vedi Chamberlain)*.

un urlo disperato, gettandosi su di un cadavere: ancora rapidamente, la voce dell'attrice scagliò una maledizione; gemette una preghiera... poi silenzio.

La musica, o meglio il lugubre suono continuava, traducendo la desolazione di una cosa spezzata, irrimediabile.

Tutto pareva finito così: quando — epilogo inaspettato da Tusneya — si alzò sul davanti della scena, proprio da presso alle liane, il cicaleccio dolcissimo dei due bambini abbandonati che si trastullavano, inconsapevoli del dramma. Vocine care, fresche, adorabili.

Di balzo le colonne pendule di foglie si alzarono e sulla scena si riversò lo splendore di Tusneya, la benedetta.

Non le suppliche, non le preghiere, ma la pietà, la tenerezza, la curiosità infine di vedere la posa di quei due bimbi avvolti dal *phatos* l'avevano vinta.

Tanto può il teatro, secondo le più antiche memorie.

Il popolo che, pure commosso, teneva gli occhi fissi alla grotta aspettando il miracolo, si prostrò, con la fronte nella polvere, e il coro intonò un inno magnifico in lode di Ankina: di che i due bimbi, smarriti, parevano stupirsi.

Tusneya uscì, sorrise, felicitò la sua gente, promettendo di non abbandonarla mai più.

— Andate — ella disse — l'uomo abbisogna agli dei, come gli dei abbisognano all'uomo. La luce è con voi. Andate e recate ai mortali l'incanto divino del *Nòo*.

*
* *

La leggenda finisce qui. Tale è dunque l'origine del Nòo, il teatro giapponese, a cui i piccoli uomini gialli, intelligenti e audaci, annettono tale potenza da vincere non solo l'animo umano, ma lo spirito divino. Lira d'Orfeo che domò i flutti e le belve, arpa di Davide che placava la formidata ira di Saul, maschera proteiforme: strumenti umani di efficacia più che umana.

Laggiù, nella poetica terra di Hondo, la religione di Shinto ha posto un tempio presso la grotta, sotto la rocca del Fuji-yama, da cui il sacro fiume Tokaido, appare immoto come una immane scimitarra gettata a traverso la verde pianura.

CESARINA LUPATI.

LA GUARIGIONE.

Tu sei discesa: sòvra il pianoforte
si schiudono i giacinti umili ancora
e tu trasogni sulle bianche porte.

Tu sorti incerta, come da lung'ora
assente dalla tua piccola casa,
solo venuta in queste stanze or ora.

Come stanca e soave entro la casa
nova che t'adornai con le mie mani
e già de' sogni miei tutta pervasa

o regina dell'oggi e del domani!

... E ieri? Oh tu regina anche di ieri,
quando dinanzi a te, bionda Maria,
s'inchinarono tutti i miei pensieri.

Dall'ombre dell'errante vita mia
pullulò corse ceruli orizzonti
la luce per la vita e per la via;

e il cuore, tra un parlar chiaro di fonti,
cantò, desto alla pace aspra di geli,
come all'aprile, fra i cilestri monti,

la lodola per l'arco ampio dei cieli.

... Ed oggi? Oh perchè tanto esile e stanca?
Perchè sì lento e così incerto il piede?
La faccia hai più che la tua veste bianca!

Ella va, la sorreggo, osserva, vede
ridere i nostri volti a lei dintorno;
accenna: è stanca, e sorridendo siede,
mentre sul mare impallidisce il giorno.

Siede al marmoreo davanzale donde
vede il mare oltre i tetti, all'orizzonte,
oltre un gran parco vedovo di fronde;

Ed improvvise dalle Grazie al Monte,
da San Lorenzo a San Ambrogio, in coro
levansi squilli di campane, pronte.

Avemarie per il tramonto d'oro,
avemarie che dondolano a festa
di mia forte città sovra il lavoro;

Genova brilla tra i suoi fari in questa
giocondità di sabato cadente
che a morire sul mar grigio si appresta.

Silenzio. Il cielo chiudesi a ponente,
taccion le squille e in mezzo all'infinito
mistero d'ombre, per le stanze, sente

il mio cuore e il suo cuore ecco: un vagito.

ITALO MARIO ANGELONI.

Un'artista del ricamo

Questa artista del ricamo è una nobile signora in Viterbo, nella bella città medioevale del Lazio, ove alberga la gentilezza ed è lieto il ricordo di antica forza!

Io non sono — grazie al cielo — femminista —; una volta durante il tempo in cui ero un po' giornalista, e scrivevo su qualche giornale Romano, ebbi l'idea di pubblicare un'intervista con una signora romana di nascita diventata per elezione inglese. appunto sul femminismo.

La intervista, che ebbe la fortuna del giorno in cui si stampò nel *Corriere d'Italia*, avrà persuaso la maggior parte delle mie lettrici sui postulati del femminismo, ma non persuase me che d'allora divenni un acerrimo nemico di esso; e questo forse non sarebbe successo se l'intervista non l'avessi fatta io, e l'avesse pubblicata un altro!

Insomma senza discutere di vere femministe, nè di *bas-bleu* io vo' presentare a tutte le mie lettrici quest'artista.

Perchè in verità la nobile signora Clelia Beranger Bazzichelli è un'artista del ricamo nel giusto senso della parola.

Ella, insomma, ha ideato una nuova scuola di ricamo, e che io sappia nessuno la ha sorpassata in bravura, pure imitandola.

Io vidi molto tempo fa i suoi ricami in tutta la sua casa, e specie nel suo salotto, che sembrava lo studio di una forte artista. Da molto tempo avevo cercato di poter riprodurre se non i migliori, perchè tutti sono ottimi, certo i più importanti dei suoi lavori, ma inutilmente. La modestia di questa nobile dama impedisce qualunque elogio intorno al suo nome, e infatti ella non ha mai inviato a nessuna esposizione qualche ricamo.

Ed oggi che i suoi lavori saranno riprodotti e le belle lettrici li loderanno io pur so che una sola persona in Viterbo è dispiacente di questa giusta lode resa alla si-

Paravento con riproduzione del Vuga.

gnora Clelia Beranger Bazzichelli, e questa persona è appunto... la signora Bazzichelli, e quindi per dispiacerle meno che sia possibile occorre parlare dei lavori, che sono la sua predilezione e poco di lei!

La signorina Clelia Beranger, che doveva

essere — perchè non dirlo? — bellissima, circa mezzo secolo fa cominciò a dedicarsi con grande amore alla pittura ed al ricamo.

Ella cominciò a copiare quadri di autore, in pittura, non senza una certa maestria. Per il ricamo poi si appassionò maggiormente ed i suoi primi lavori, di circa 40 anni fa, furono la riproduzione in chiaro scuro delle Tre Grazie del Canova e dei due puttini del Correggio, due doni che Ella, gentilissima, fece al fidanzato suo, il signor Giuseppe Bazzichelli, che doveva dopo poco prenderla in isposa.

I due lavori, che io riproduco con fotografia sono su tela finissima, e sono ricamati con sfilatura del velo.

Le lettrici, maggiormente, possono comprendere la difficoltà di questi ricami: nessuno vedendo questi lavori giovanili della signora Bazzichelli può credere che essi siano tutti a ricamo, e che con l'ago si sia potuto ottenere questi risultati: le copie in disegno di ottimi artisti non potevano essere migliori! Sono tutti piccolissimi punti di sfilatura di velo nero che hanno fatto l' insieme di quella testolina riccioluta dei puttini! E le Tre Grazie del Canova con quale splendido

Riproduzione dei Puttini del Correggio.

resultato sono copiate: quale precisione, quale bellezza!

La Signora Clelia Bazzichelli, già fatta sposa, aveva seguitato a studiare la pittura, per poter copiare, sempre meglio, quadri di autore, e si dedicava anche con maggiore passione al ricamo, i cui lavori giovanili, che noi abbiamo riprodotto, davano già a conoscere della sua forte disposizione. E molti ricami finissimi aveva lavorato, quando or sono poco più di 9 anni, cioè, come Ella suole sorridendo dire, quando già era *vecchia*, le venne in mente di volere cercare d'imitare con l'ago la pittura, ed in questo appunto, Ella ha dimostrato l'animo suo di artista bravissima.

Come Ella copiava col pennello, volle incominciare a copiare dei lavori di pittura con l'ago: la seta doveva prendere il posto del colore!

Nel fare questo la Signora Bazzichelli non seguì nessuna regola del ricamo: sembra — perchè io in verità non lo so — che anche il ricamo abbia le sue regole per i diversi punti: queste regole dalla nostra artista non furono seguite, e così per fare uno dei suoi lavori ha cominciato con l'abbozzarli proprio come se si trattasse di pittura, con una seta più fine, e sopra, con seta più grossa ha dato direi le ultime pennellate, ha cioè completato il lavoro.

Il primo suo ricamo è uno studio di uc-

Riproduzione del quadro Miss Farenn di Lavrence.

copiando dei veri quadri di figura! Ed essa prese a copiare un'incisione inglese che riproduceva un' artista del secolo passato, *Miss Farenn* di Lavrence, e il ricamo fu un quadro addirittura di altissimo valore.

Specialmente in questo e in altri lavori *di figura* la Signora Bazzichelli incominciò ad abbozzare il ricamo: la piccola fascia, che ha ora tanta espressione, fu dapprima tutta ricamata in bianco con seta grossa, poi con seta fine fu sopra dato il colore, e con seta finissima fu ultimata. Molti artisti vedendo questo lavoro hanno ritenuto da principio che il viso fosse dipinto, e sono rimasti entusiasti ed impressionati anche non credendo possibile tale meraviglia; è lo sguardo, è l'espressione di tutta la fisonomia che fa dubitare a prima vista che sia possibile opera semplice di ricamo!

La Primavera.

cellini, uno degli studii del Vuga, essa ha cominciato a fare i primi due uccellini a sinistra del quadro con quelle erbe, poi successivamente da altri studii ha copiato gli altri pezzi del quadro. Bisogna vedere, ed è ciò che purtroppo l' incisione non può fare apprezzare, la vivezza dei colori, l'effetto delle luci: v' è quel piccolo nido, in cui le uova sono perfette, quali il pennello del bravissimo artista potè riprodurre: e ciascuno degli uccelletti come è ben fatto!

Altri studii del Vuga sono ricamati in quello splendido paravento, in cui ognuna delle quattro parti è un vero gioiello. Chiunque lo veda non può immaginarsi che sia opera di ricamo, ma bensì di pittura della più ritoccata.

È inutile che io mi trattenga a descrivere minutamente questi quattro ricami, che costituiscono il paravento; a me sarebbe impossibile con poche parole il ritrarne la bellezza! E non s'ha da credere che questo lavoro sia cosa di poco momento, basti il dire che il paravento misura un metro e 85 per un metro e sessanta

La Signora Bazzichelli non era ancora contenta dell'opera sua, sembra, perchè cercò di renderla più difficile ancora, e non di poco,

Io, che non mi intendo certo di ricami nè di punti, non posso dire alle mie lettrici — e perchè non ai miei lettori? — tutti i varii punti — nelle loro diverse specie — che la Signora Bazzichelli ha messo in opera per questi lavori, ma essa appunto perchè — come ho detto — non ha seguite regole fisse, ha dimostrata tutta la sua arte.

Un'altra incisione, l'ultima che la Signora Bazzichelli ha riprodotto con l'ago, rappresenta *La Primavera:* anche in questa la difficoltà maggiore è forse stata nel riprodurre le due piccole faccie, e specialmente quella del paggio.

Ma è tutto l'insieme che piace, che lascia un sentimento intimo di compiacimento!

La Signora Bazzichelli, come Ella dice adunque, ha cominciato questi lavori da *vecchia*, ma Ella dice ciò nella sua fine arguzia, perchè in verità non si può dire tale.

Ella continua sempre i suoi lavori prediletti e ogni giorno ricama, ed è da ricordare che il lavoro continuo, minuzioso del ricamo non le ha nociuto affatto alla vista, dopo tanti anni di fatica; ed infatti non adopra per lavorare lenti. Ed Essa questo mi diceva con una giusta compiacenza!

Intorno a sè quest'artista ha molte gentili allieve: sono Signorine distintissime Viterbesi che amano il ricamo, e che lavorano sotto l'esempio cortese della loro nobile maestra, ed amica; fanciulle felici di imparare si maestrevolmente il ricamo.

La Signora Bazzichelli, moglie dell'Illustre Commendatore Giuseppe Bazzichelli, che è stato per tanti anni Sindaco della città di Viterbo, ha l'animo di artista, e l'arte del suo ricamo è veramente squisita.

Innanzi di finire vo' fare una dichiarazione, a proposito di quel che ho detto al principio di questo mio breve articolo: questa volta che io ho lodato questa brava signora per i suoi lavori di ricamo, io ho sicuramente fatto conoscere ed apprezzare alle lettrici questa nuova scuola del ricamo: ma chi ne è più persuaso questa volta sono proprio io... perchè i lavori li ho visti ed ammirati.

Viterbo.

Piero Gotti.

Cuscino con uccellini.

RASSEGNA DRAMMATICA

« La figlia di Jorio » tragedia pastorale di G. d'Annunzio.

La *figlia di Jorio*, tragedia pastorale di Gabriele d'Annunzio, rappresentata al Teatro Lirico di Milano dalla comp. Talli Gramatica Calabresi, la sera del 2 marzo, è stata coronata da un esito trionfale, quale forse non sperava nemmeno lo stesso autore che apparve ripetute volte alla ribalta, cogli occhi lucidi e la bocca sorridente. Finalmente la grande bestia era vinta: il pubblico, quello stesso pubblico che aveva accolto con diffidenza *I sogni*, aveva mostrato i denti alla *Gioconda* e alla *Città morta*, si era atrocemente ribellato alla *Gloria* e della *Francesca* aveva più che altro ammirato la ricostruzione storica, gli offriva incondizionatamente la palma della vittoria e non soltanto per la poesia ond'era cosparsa tutta la tragica azione villereccia. Nessuno finora dubitava del poeta: ora — affermava quello stesso pubblico — c'è anche il poeta drammatico. E forse nell'entusiasmo del momento era sincero.

Adesso però che l'entusiasmo delle prime impressioni, direi quasi adesso che ci siamo sottratti alla suggestione ond'eravamo avvolti la sera della prima recita, possiamo guardare un po' più freddamente all'ultimo lavoro di Gabriele d'Annunzio, e fare a noi stessi la domanda: « Fu vera gloria? » La risposta mi pare alquanto dubbia a malgrado degli inni che la stampa quotidiana e settimanale ha levato al lavoro, in questa dozzina di giorni che ormai ci dividono da quella prima prova scenica.

La figlia di Jorio, serenamente esaminata nel suo complesso, appare un forte lavoro, che segna un notevole progresso nel repertorio del drammaturgo abruzzese; ma è tuttavia ancora lontana dal possedere quelle qualità che rendono duratura un'opera d' arte e imprimono un'orma profonda nella evoluzione del teatro italiano. Una viva poesia l'avvolge, una poesia fatta di superstizione e di sogno, ma l'artifizio non se ne scompagna quasi mai, e la semplicità della linea ne è fortemente sminuita, e l'efficacia ne subisce continue perdite.

Il D'Annunzio drammaturgo ha avuto sempre un grave difetto: quello di far parlare tutte le figure messe in azione in un medesimo modo, a dispetto di ogni disparità di condizione psichica, intellettuale e sociale; e questo si riscontra pur nell'attuale tragedia, il cui linguaggio, di sapore arcaico, se riproduce quello dell' antica terra di Abruzzo, allontana vie più lo spettatore dai personaggi e dal dramma, limitandone la commozione che non è mai eccessiva.

Dicono che anche in quel linguaggio ingombro di frasi dialettali e di parole ora troppo preziose ora troppo pedestri, la ricostruzione storico-letteraria sia degna di ogni encomio, come nella *Francesca*, avendola il D'Annunzio rilevata dai novellatori primitivi del suo paese; certo è però che sul teatro appare uno spreco di forze inutili, quando non distoglie l'attenzione e non chiama, anche in momenti tragici, il sorriso sulle labbra dello spettatore. È come se, per rendere meglio l'anima romana, Pietro Cossa avesse fatto latineggiare i suoi personaggi . . .

Era l'anima piuttosto che il D'Annunzio avrebbe dovuto darci delle sue figure, « l'anima di una gente antica e rude — com'egli disse — ove pugnano e gridano le passioni elementari e primordiali dell'uomo . . . » — l'anima che lo spettatore invano cerca, nel freddo esame analitico di tutto il lavoro. Le figure che si muovono in esso sono loquaci, di una loquacità spesso pittoresca, nello snodarsi dei versi ottonarî, novenarî, decasillabi ed endecasillabi sdrucciolanti sulla settima, che si alternano senza regola e con frequenti ripetizioni di parole; ma non riescono a palesare ciò che si agita nel loro cuore e nel loro cervello.

Epperò fino in fondo resta un enigma la protagonista, *Mila di Codro*, la « figlia di Jorio » che i mietitori di Norca afferman carne di tutti, le donne del contado, una magalda operatrice di malefizî, e per la quale *Lazaro di Roio* resta ferito al primo atto e al secondo cade sotto la sacrilega accetta del figlio: Mila di Codro che, inseguita dal branco umano, ebbro di vino e di sole, invoca la protezione del focolare di *Candia della Leonessa* con parole di vergine, e pura rimane al contatto del pastore Aligi, nel ricetto della montagna, e in ultimo si accusa di stregoneria, come nell'ultimo dramma di Sardou, per salvare l' a–

mato e corre lieta al rogo già preparato dalla gente superstiziosa e selvaggia.

Gli spasimi ch'ella esprime non toccano il cuore di nessuno, fra gli spettatori, come non lo toccano il dolore della donna cui il figlio ha ucciso l'uomo infedele e che ha smarrita la ragione, Candia della Leonessa; e l'angoscia muta della sposa cui imposero un giovane che non l'ama e gl' incubi e l'amore del pastore *Aligi*, che si muove come un fantasma più che come un uomo, quasi preda di un costante sonnambulismo.

Nel giorno delle sue nozze con *Vienda di Giave*, Aligi è triste, sconsolato, meditabondo e non se ne capisce il perchè (saperlo al 2.° atto quando narra le sue pene a *Cosma*, il santo della Montagna, è troppo tardi, per il teatro, com'è inopportuno e ingenuo il racconto delle cose che già il pubblico conosce). Quando Mila di Codro cerca rifugio nella casa della madre di lui, le si avventa per colpirla, aizzato dalle parenti, e subito tenta punirsene col tizzo ardente: innamorato, più tardi, come... un pastorello d' Arcadia, a difendere l'amata per la quale abbandonò la dolente sposa, si macchia dell'orrendo delitto....

Due sole figure appaiono consistenti, in tutto il tetro e, per le sue lungaggini, spesso uggioso lavoro: *Lazaro di Roio* che, andato a strappare il figlio alla maliarda, riavvampa di cupidigia ed esprime nella rozza ma efficacissima maniera la sua fiamma impura; e la figlia *Ornella*, la pietosa fanciulla che salva nel primo atto la perseguitata, e all'ultimo la segue con occhi lagrimosi, inviando alla vittima, che solo lei sa innocente, le sole parole di conforto:

Mila, Mila, sorella in Gesù
io ti bacio i tuoi piedi che vanno
Il Paradiso è per te

Ma due figure secondarie ben disegnate ed espresse non bastano per dar vita duratura a una tragedia, e la critica non può dichiararsene soddisfatta. Esse, tuttavia dimostrano — e lo dimostrano varie scene del lavoro, specie nel secondo e nel terzo atto, — che Gabriele d'Annunzio comincia ad acquistare esperienza nella tecnica teatrale, e sono una valida promessa per l'avvenire; una promessa che le precedenti opere facevan poco sperare e che, dato il nome chiarissimo del letterato e dato il rumore fatto intorno al suo nuovo lavoro, hanno indotto a esagerare i limiti della pubblica ammirazione.

Gabriele d' Annunzio, non ha lavorato su una orditura troppo originale, e la forma della sua tragedia è ancora vecchia, — quella cui Victor Hugo die' splendore, nella prima metà del secolo ora trascorso, e che ora sopravvive soltanto nei teatri di secondo e terz' ordine, per i palati poco raffinati; — ma tutto fa sperare che potrà mettersi in prima [linea pur nel teatro, palestra più immediata di ogni altra, nel vasto campo dell'arte e delle lettere.

Il primo atto della *Figlia di Jorio*, a malgrado dei difetti evidentissimi, è un quadro che s'impone ai gusti più raffinati, e non soltanto per la parte decorativa, che dà spesso la visione dei più fastosi quadri del Michetti; ma il secondo e il terzo troppo frequentemente cadono nel genere del quale il Mago Sardou ha testè cavato la sua *Sorcière*, e non soltanto per la rassomiglianza della confessione e della barbara condanna della versiera abruzzese.

Se si deve, quindi riconoscere che il D'Annunzio ha fatto dei progressi notevoli —, come in principio accennavo — e segnatamente progressi di quella che chiamasi la teatralità di un lavoro scenico; non si può ugualmente affermare ch'egli abbia raggiunto la conquista della *tragedia moderna* per la quale da tanto tempo si affanna e lavora.

*
* *

Al trionfale esito della *Figlia di Jorio*, che si è intensificato nelle successive rappresentazioni forse per una maggior sicurezza degli attori, forse per i tagli operati dall'autore nel suo libro, — indizio pur questo dell'attuale ragionevolezza e quindi del progresso dello scrittore teatrale, altra volta ribelle a ogni concessione logica e indispensabile — hanno senza dubbio contribuito la esecuzione e la decorazione scenica veramente ammirabile.

Irma Gramatica, — sostituendo la Duse, per la quale il D'Annunzio aveva concepito il suo lavoro e che all' ultim' ora non potè partecipare alla recita per ragioni di salute, — Irma Gramatica parve un po' manchevole la prima sera; ma nelle repliche si è mostrata efficacissima interprete della protagonista Mila di Codro, dalle azioni e dal linguaggio strano, — un tipo che affatica e perciò richiede mezzi fisici superiori alle forze della geniale attrice.

Ruggero Ruggeri, nei panni del pastore Aligi, recita come un grande artista. Le qualità di squisito dicitore di versi già ammirate in altri lavori, sono in questo pienamente confermate, e confermate sono tutte le altre che lo rendono uno dei migliori nostri giovani attori.

Grandissimo è Oreste Calabresi nella breve parte di Lazaro di Roio, cui dà solidità e rilievo; e forse per l' arte sua quella parte appare allo spettatore più umana e possente.

E molto finemente Giannina Chiantoni « canta » le sue battute, in versi doppi, e parla cogli occhi la dolce parte di Ornella.

Buona la Franchini, sotto la bianca parrucca di Candia della Leonessa, e lodevoli la Borelli, la Cassini, il Cassini, tutti gli altri, e sopra tutti gli altri Virgilio Talli che diresse le prove e le portò all' ultimo risultato con cura e intelligenza non comune.

Fulvio Testi.

Natura ed Arte.

« IL DOLORE CONFORTATO DALLE MEMORIE » bassorilievo di L. Bistolfi.

Il putto del Donatello. Questo delizioso bustino del Donatello conosciuto per il « putto che ride » è fra le cose più pregevoli dell'eminente scultore toscano, e fa parte della preziosa collezione Benda di Vienna. Riprodotto dalla « Società ceramica artistica fiorentina » di Bellariva, nella misura di cent. 31-30, è entrato subito fra gli ornamenti artistici più gustosi delle case signorili e di buon gusto; ecco la ragione per cui la nostra Rivista ha pensato di offrirlo in premio ai suoi associati, insieme con un altro capolavoro: la testa della Venere dei Medici, riproduzione in terracotta della medesima fabbrica fiorentina. Questa fabbrica prepara le sue forme per mezzo di calchi sull'originale, e niun'altra riproduzione può competere quindi con esse per l'esattezza e la fedeltà artistica. La sua collezione di opere d'arte è ormai imponente, e fa davvero onore all'Hermann, al Giunti e agli intelligenti colleghi e cooperatori, così finemente educati all'amore e al rispetto del nostro invidiato patrimonio artistico.

Rodin. Questo scultore francese, uno dei più grandi dell'epoca nostra, è oggetto di studio in varie Riviste. L'Italia lo conobbe mercè le opere sue più volte esposte nelle Internazionali di Venezia: e noi ci proponiamo di scriverne, in *Natura e Arte*, appena ci sia possibile la raccolta di un certo numero di fotografie dei suoi lavori che riprodurremo. Intanto riferiamo che J. A. Carl nella rivista parigina *L'Art*, ha scritto una storia sul Rodin; la prima parte della quale assai aspra, la seconda meno. Nel complesso il nostro *A.* afferma che il Rodin si annunciò solennemente e fortemente, e le sue statue furono una immensa rivelazione, ma il tempo smentì le speranze degli ammiratori di questo scultore che si volse alla posa Michelangiolesca anzichè al rispetto della sua personalità. E benchè il Rodin dichiari che *il faut être sincère*, egli — secondo l'A. — si mostra meno rispettoso di questa nobile massima di quanto è necessario. Noi crediamo eccessivo questo giudizio; per noi l'arte del Rodin sale molto alto e le sue caratteristiche sono tanto marcate da suscitare l'ammirazione. Per ciò, pur non sottoscrivendo a tutto quanto il Carl scrive nell'*Art* sopra il Rodin, indichiamo questo studio coraggioso, nella seconda parte assai temperato (febb. 1904) a documentare il genere d'opposizione che in Francia move il Rodin colla sua scultura che fa sovvenire le pagine più eloquenti dell'antica statuaria. Notiamo nell'*Art* due belle acqueforti d'uno spirito e d'una modernità a tutta prova: un ritratto di Madame R. eseguito dalla signorina G. Romain (finissimo e robusto allo stesso tempo) e la *Cours des Gobelins* acquaforte originale di M. Donald Shaw Mac Langhlan. Interessante altresì uno studio sopra la *Dernière Fondation des Papes Avignonais* di L. H. Labande.

Uomini e cose giapponesi. Alle notizie e alle illustrazioni copiosamente pubblicate nel precedente fascicolo, aggiungiamo oggi un'altra notevole quantità di figure le quali non richiedono ormai dilucidazioni e commenti, così vivo essendo l'interessamento per le belliche vicende dell'Estremo Oriente. Con un gruppo della famiglia Imperiale del Giappone ardimentoso e intelligente, riproduciamo quindi tre fra i personaggi più in vista della Marina giapponese: il visconte Juko Ito, il vice-ammiraglio Togo e l'ammiraglio Kamimura. Il visconte Ito, il *fingh-singh admiral* come dicono gl'inglesi, di cui già pubblicammo un appunto biografico, fu il vincitore della grande guerra con la Cina (1894-95). Quella guerra rivelò tutte le sue qualità di ammiraglio. La sua condotta di guerra navale fa testo anche dopo la guerra ispano-americana. Comandando tutte le squadre giapponesi, Ito, postosi in cerca della flotta dell'ammiraglio cinese Ting e deliberato d'assalirlo ove lo trovasse, battè il nemico nelle vicinanze di un'isoletta a mezza via tra Port Arthur e la foce dello Yalù. Il combattimento rimasto dubbioso per parecchie ore, non riuscì tatticamente decisivo perchè non fu possibile inseguire la flotta cinese, ma riuscì decisivo dal lato strategico perchè la

Putto che ride del Donatello.

marina, su cui l'Impero cinese faceva gran conto, da allora in poi abbandonò il dominio effettivo del Mar Giallo agli incrociatori del Giappone, il quale potè di poi intraprendere operazioni che sarebbero state altrimenti impossibili.

Il vice-ammiraglio Hehiaskiro Togo è stato il primo

Il visconte Ito.

a iniziare la guerra attuale coll'assalto di Port Arthur. Ha 47 anni, essendo nato il 14 ottobre 1857. Giovanetto ancora, a 16 anni fu inviato in Inghilterra a studiare nel *Thomes Nautical Training College* e si fece notare per la condotta e per l'ingegno eccellente su tutti i rapporti. Nella guerra cino-giapponese comandò il *Naniva*, che affondò il trasporto *Kovshing*, carico di truppe cinesi. È quel *Naniva*, che secondo il rapporto del ministro russo Pavlog prese parte alla battaglia di Chemulpo. Il *Kovshing* era comandato da un capitano inglese, educato anche lui nello stesso Istituto di Worcester. Il capitano Togo però ebbe la ventura di salvare la vita al suo antico condiscepolo.

L'ammiraglio Kamimura.

Nelle lunghe e grandi manovre navali del 1902 e 1903, alle quali prese parte la flotta giapponese, si dice che l'ammiraglio Togo si fosse distinto per la sua abilità di condottiero. I risultati delle manovre, com'è noto, furon tenuti segretissimi. Era la prova generale della guerra.

Vero terzo fra cotanto senno è l'ammiraglio Kamimura, il cui nome ricorre spesso nei resoconti telegrafici della guerra, e che è molto amato e stimato dall'imperatore e dai suoi marinai.

Con le dette incisioni, il lettore guarderà con interesse un generale giapponese in grande uniforme; un gruppo di bambini coreani, tolto da una recentissima fotografia; il Palazzo del Parlamento a Tokio, una veduta di Jokoama e un'altra di Hong-Kong, città cinese non estranea alla guerra turco-giapponese.

L'Inno giapponese. Si credeva fino a poco tempo fa che il canto nazionale più vecchio fosse quello cinese, ma ora il Giappone ha il privilegio di possedere l'inno più antico di quello inglese *God save the King*, che data dal 1741. Il canto nazionale del Giappone è però anche il più corto. La prima strofa dice presso a poco così: «Che il sovrano nostro — Regni mille anni — Poi ancora ottomila anni — Finchè le pietre non saranno diventate roccie — e condensate le schiume». Questo canto si chiama in lingua del paese *Kimigayo* (Regno del Sovrano), e riuscì vincitore in un concorso. Eccolo

Il vice-ammiraglio Togo.

nella bizzarria delle sue brevi sillabe secondo la pronunzia giapponese:

Kimiga-Yowa
Rite yo mya Tchiyoui
Sa rare i schi no
I wa woto na ri tè
Ko ke no mousou made:

In tutte le scuole è obbligo dei maestri di insegnarlo agli allievi prima di ogni altra cosa. Non è un canto di guerra, non l'improvvisazione banale d'un poeta del cuore, non un inno di vittoria, ma è l'affermazione della fede di un popolo, il devoto omaggio di una nazione al suo Principe.

La storia di questo canto, quale viene narrata dall'*Eclair*, è la seguente. Quando il Giappone si orientò verso la civiltà europea, fra le varie riforme che vennero decise ci fu anche quella della musica popolare; e a tale scopo fu nominata una commissione. Questa constatò che da secoli la musica popolare giapponese era nelle mani delle classi più basse e più ignoranti, che questi canti non contribuivauo allo sviluppo della cultura intellettuale del paese, e che erano piuttosto immorali. Però piuttosto che scontentare il popolo col togliergli i suoi canti, si preferì di conservali per

quanto era possibile e di correggerli un po' alla volta fino a riportarli alla loro purezza primitiva. Fra gli antichi canti che la commissione ritenne meritevoli di essere conservati ci fu il *kimigayo*, le cui parole non avevano perduto nulla del loro arcaismo e la cui musica sembrò non indegna dell' argomento. Insieme con altri canti, essi pure convenientemente ritoccati, esso fu eseguito in pubblico riportando l'approvazione di tutte le persone colte, e così venne sollevato dai bassifondi della letteratura popolare al grado di canto nazionale ufficiale e insegnato nelle scuole. Oggi non v'è Giapponese che non conosca e non sappia cantare il *kimigayo*.

Il telegrafo e il telefono nel Giappone. Il *Journal de Genève* ha dedicato un articolo allo sviluppo del telegrafo e del telefono nell'impero del Sole Nascente. Il telegrafo fu introdotto nel Giappone nell'anno 1868; per costruire le prime linee il Governo si servì d'ingegneri inglesi, e nel 1869 fu aperta al pubblico la linea Tokio-Jokohama, la quale però durante tre anni non servì che alla trasmissione di telegrammi dello Stato. Una insurrezione scoppiata nella regione meridionale dell'impero nel 1877 contribuì notevolmente allo sviluppo del telegrafo, giacchè il Governo, vedendo quali preziosi servigi gli rendesse questo mezzo di comunicazione diede grande impulso alla costruzione di nuove linee nell'interno del paese e dei cavi sottomarini che mettono in comunicazione reciproca le varie isole e queste col continente asiatico. Nel 1894 la guerra con la Cina o la Corea ebbe, rispetto alla costruzione delle linee telegrafiche, un effetto eguale a quello dell'insurrezione del 1877: il governo moltiplicò le linee e i fili e coprì la Corea e Formosa di linee telegrafiche militari che poi furono aperte al servizio pubblico. Anche nella costruzione dei telegrafi, come in tutto il resto, il Giappone ha cercato di rendersi indipendente dagli stranieri, e vi è riuscito. Nel 1871 si contavano in tutto il Giappone 4 uffici telegrafici, la lunghezza complessiva delle linee esistenti era di 75 chilometri, e altrettanta quella dei fili, e i telegrammi trasmessi furono 19,448; nel 1899 si avevano 1267 uffici, la lunghezza complessiva delle linee era di 13,839 chilometri, quella dei fili di 84,220 chilometri, il numero dei telegrammi trasmessi più di 15 milioni. Non meno notevole è lo sviluppo che ha avuto nel Giappone il telefono, il quale vi fece la sua prima comparsa nel 1888. La prima linea interurbana, quella fra Tokio e Jokohama, fu aperta nel 1890; nel 1901 si contavano 128,387 chilometri di fili urbani, 10.047 chilometri di comunicazioni interurbane e 25,807 abbonati. Una particolarità del servizio telefonico giapponese sono le telefonate con risposta pagata: un abbonato, cioè, pagando una tassa di 37 a 62 centesimi, secondo la distanza, non solo può far trasmettere una

La famiglia Imperiale giapponese.
La principessa imp. Sadako. — L'Imperatrice Haruko. — Il principe imp. Joschihito Harunomiya. — L'Imperat. Mutsuhito.

comunicazione a una persona qualsiasi abitante in altra città, per mezzo della stazione più vicina, ma questa stazione nel trasmettere alla detta persona la comunicazione, le rimette un buono valevole per sette giorni che le dà il diritto di telefonare gratuitamente all'abbonato da una stazione telefonica pubblica qualsiasi.

Palazzo del Parlamento a Tokio.

I nomi giapponesi. È noto che gli alfabeti cinese e giapponese sono ben diversi dai nostri europei, perchè ogni segno indica una sillaba, anzichè una lettera. Per conseguenza, noi trascriviamo quei nomi colla nostra grafia ed ogni nazione europea segue le regole particolari del suo alfabeto. Così la *c* dolce viene dagli inglesi scritta con *ch*, dai francesi con *tsch*, e per ciò il nome della *Ci-li* sarà scritto nei seguenti modi: *Chi-li* dagli inglesi, *Tchi-li* dai francesi, *Tschi-li* dai tedeschi. Aggiungasi che varii nomi furono più o meno alterati dagli europei e certe località furono da loro addirittura ribattezzate. Valgano a dimostrarlo alcuni vocaboli:

Giappone: giapp. *Nipon*, cin. *Gi-pen-kue (Cihango* di Marco Polo), ingl. *Japan.*

Corea: coreano *Tsio-sion*, giapp. *Korai*, cin. *Kaoli.*

Cina: cin. *Chiung-hué*, mong. *Kitai* (onde venne il *Catai* di Marco Polo), tibetano *Gyanag*, armeno *Ginestan*, ingl. e spagnolo *China.*

Maciuria e Mangiuria: cin. *Man-ciou*, ingl. *Manjuria.*

Gli animali domestici nel Giappone. Una delle cose che più colpiscono l'attenzione del viaggiatore, nel paese del Sol Levante, è la mancanza di animali domestici: non ci sono vacche, nè capre, nè maiali, nè pecore, nè muli, nè asini. Ci sono pochi cavalli, che sono stati importati per uso dei forestieri.

Una nuova pianta zuccherina, la quale promette sostituire la canna da zucchero e la barbabietola, con notevolissimi vantaggi economici, è attualmente allo studio nel Dipartimento d'agricoltura di Washington. La pianta si chiama scientificamente *eupatorium ubandium.* Le prime analisi alle quali fu sottoposta dimostrano che essa possiede una quantità rilevante di materia saccarinosa ed un alto percento di zucchero naturale, la cui estrazione è facilissima. Questo zucchero, poi, sarebbe da venti a trenta volte più dolce dello zucchero di canna. Un pezzettino come una ordinaria pillola basterebbe per addolcire una tazza di caffè.

L'alluminio si può laminare in fogli così sottili che quattromila di essi, posti l'uno sopra l'altro, non vi darebbero che uno spessore di due centimetri e mezzo. Il Direttore della Biblioteca di Westminster, in un suo recente articolo su di una rivista storico-letteraria inglese, indica la convenienza di adoperare questi sottilissimi fogli di alluminio per scrivervi tutti quei documenti la cui conservazione è maggiormente desiderata.

I gatti dello scià di Persia. S. M. lo Scià della Persia ha un debole speciale pei gatti, possedendone egli difatti d'ogni varietà e d'ogni paese, e fra i quali quel monarca passa parecchie ore al giorno divertendosi un mezzo mondo. Uno speciale funzionario, che nelle cerimonie ufficiali, siede tra i dignitarî dello Stato, è incaricato di sodisfare lo strano gusto che lo scià ha per quei felini, taluni fra i quali gli costarono somme non del tutto indifferenti. Anni or sono, per esempio un grosso gatto di Tobolsk, fu dal ministro... dei gatti, comperato e pagato 2500 lire; un altro gatto appartenente ad una razza speciale della Cina fu pagato 1700 lire. Il gatto favorito dello scià è *Franksai*, un gattone malese senza coda e dal pelame candido come la neve.

Il treno automobile del colonnello C. H. Renard. In una conferenza per l'incoraggiamento dell'industria nazionale il comandante Paul Renard sviluppò i due principî originali su cui basa l'invenzione di suo fratello, il colonnello C. H. Renard, quella cioè del treno automobile a propulsione continua. Di questa conferenza si occupa la *Revue Scientifique*, dalla quale togliamo i seguenti particolari. Finora i costruttori d'automobili si sono preoccupati più che altro del problema di velocità e questo fino al punto di mettere in pericolo i passanti; ma trascurarono però l'altro problema non meno importante, del trasporto di merci e passeggeri. Si sono visti degli automobili eleganti adibiti anche a servizio di vettura, ma si osserva che le spese di questo mezzo di trasporto sono troppo elevate, essendosi finora serviti di vetture isolate. Riunendo parecchie vetture si avrebbe economia di spese, di trazione e di personale; tuttavia malgrado l'interesse che presenterebbe l'organizzazione di questi treni senza rotaie, l'effettuazione dei medesimi non ebbe ancora luogo perchè si manifestarono degli inconvenienti che finora non si sono potuti evitare. Anzitutto il rimorchio di un certo numero di vagoni fatto con una locomotiva non è possibile se questa non ha un appoggio sufficiente per aderenza, sia che cammini su delle rotaie o su strada, ed in questo ultimo caso lo stesso peso è causa di deterioramento delle strade malgrado si cerchi di dare alle ruote una maggiore larghezza. A questo primo inconveniente un altro se ne aggiunge circa la difficoltà di comunicare alle vetture

successive la stessa traiettoria che alla trainante. Col sistema di propulsione continua, il colonnello C. H. Renard avrebbe ovviato a questo inconveniente, giacchè ogni vettura del suo treno automobile deve essere automobile e determinare da sè stessa il proprio movimento, impedendo che la vettura trainante sia contemporaneamente spinta in avanti dalla propria forza e trattenuta dalla inerzia delle vetture successive. Il locomotore trasformato così in officina di forza motrice la trasmette agli assi motori di tutte le altre vetture che gireranno colla medesima velocità. Quanto alla precisione del movimento di scartamento il colonnello Renard ha provvisto mediante un albero motore snodato che percorre il treno in tutta la sua lunghezza sugli assi motori per mezzo di bielle e d'ingranaggi. Un congegno speciale quanto semplice detto *compensatore*, serve poi ad evitare le brusche scosse allorchè il treno cessando dal percorrere una via dritta entra in una curva e viceversa. Si tratta di una molla a spirale chiusa in un bariletto che forma una specie di legatura elastica tra la ruota motrice ed il suo asse. E pure in azione sul treno un apparecchio detto *variatore* che serve per regolare la maggiore e minor velocità del treno, che può variare dai 4 ai 18 km. all'ora per un treno molto pesante, e dagli 8 ai 36 km. per un treno viaggiatori; mentre il solo locomotore potrà percorrere fino a 72 Km. all'ora. Il conferenziere conclude che a torto alcuni amatori del nuovo sistema di locomozione chiedono delle vie speciali, giacchè l'automobilismo trova nell'ammirevole rete delle vie francesi le arterie le più adatte alla sua azione e fa osservare che uno dei meriti del treno Renard consiste appunto nell'essere adatto alla viabilità di quasi tutte le strade attuali.

Una scuola delle Pelli-Rosse. Jules Huret ha raccontato testè la visita ch' egli fece nel Colorado ad una scuola di giovani indiani sotto la sorveglianza dello Stato, visita che lo interessava parecchio, perchè gli dava agio di vedere in qual modo gli Americani trattino i loro vinti. La scuola degli Indiani è costrutta in mezzo a una pianura nuda, monotona, contornata da lungi dalle ondulazioni delle montagne Rocciose. Nulla di vivente vi si osserva fuor che la scuola e le sue dipendenze. Sono una dozzina di costruzioni leggere, modeste, in mattoni e legno. Nessun albero, nessun corso d'acqua: campi d'*alfalfa* fino all'orizzonte: l'impressione è molto triste. Ciò nonostante il direttore della scuola è un uomo molto gioviale, che ride volontieri, cosa rara in America. E' il capitano Teodoro Lemmon, il quale si vanta d'essere il direttore che sia rimasto più a lungo in quel sito. — Tredici anni, signore! — egli dice coll'orgoglio di un crociato. E quando Jules Huret gli risponde di aver conosciuto in Francia dei maestri rimasti cinquant' anni nella stessa scuola (anche in Italia ve n'è più d'uno) egli spalanca gli occhi e ride rumorosamente. — Ma allora erano due rovine, la scuola e il maestro! Quando qui in America una cosa dura cinquant' anni è divenuta storica e la si mette sotto una campana di vetro. Un istitutore che potesse vantarsi di un tal passato morirebbe in una vetrina! Egli spiega in seguito che vi sono nella sua scuola cento sessanta alunni: centoventi maschi e quaranta femmine. — Che cosa insegnate loro? — Tutto. L'inglese, la lettura, la scrittura, ogni corso fino al settimo, poi l'agricoltura, l'irrigazione, i mestieri di falegname, di calzolaio, di panettiere, di sellaio, di decoratore d'appartamenti. Alle fanciulle insegniamo le scienze domestiche, la cucina, la cucitura, il rimendo, la lavatura, la stiratura, la tenuta generale di una casa. Visitarono quindi le

Fanciulle coreane.

classi. I maschi hanno una fisonomia molto seria, quasi selvaggia; i loro sguardi fissi e dritti, tutti i loro movimenti della testa, del busto, così rapidi, improvvisi, sfuggevoli, sono quelli delle piccole bestie mal addomesticate. I loro capelli di un nero d'inchiostro, separati da una divisa centrale sono incollati sul loro cranio e rilucono sotto l'olio e il grasso; le loro faccie ossute, dai pomelli sporgenti, i loro occhi cerchiati, il loro colorito d'ambra ne fanno sicuramente i discendenti o i fratelli dei Mongoli. Le fanciulle hanno un aspetto meno feroce. Esse ridono più volontieri; ma pure è difficile, a un occhio poco esercitato, distinguere i sessi dalla semplice fisonomia. Qualche cosa di virile e di forte li avvicina. Nella scuola indiana il vestiario li distingue. Guardate la differenza nell'ossatura dice il direttore. I maschi, dai dodici ai diciassette anni, hanno spalle e torsi come giovanotti europei di venti anni. Un giovane *Apache* il quale pesi 50 chilogrammi ha una spina dorsale che ne pesa 40: tutta la loro forza è lì. Viene la visita degli opifici. Tutti gli alunni appaiono annoiati, tristi, con uno sguardo lontano e rassegnato che li fa somigliare a prigionieri. « Io credo che andrebbero tutti più volontieri a cacciar l'orso nelle foreste del Nord », dice il visi-

Veduta di Yokoama.

tatore. — Ed io pure! esclama il capitano ridendo a piena gola. Entrano poi in una classe, perchè il direttore vuol dar un saggio del suo insegnamento. Imparano anche la geografia, dice. Ora vedrete. E dirigendosi a tutta la classe, indicando il signore: — Egli vien da Parigi. — Dov'è Parigi? — Nessuna risposta. Ripete la domanda: uguale silenzio. Allora gira la frase: — Qual'è la capitale della Francia? Silenzio. Egli insiste più violentemente. La Francia... sapete che cosa sia la Francia? Il silenzio della classe diventa imbarazzante per l'ospite e per il direttore. Finalmente quest'ultimo alza le spalle e dice semplicemente, trascinando via il compagno: — Non hanno memoria affatto! Ed è la pura verità. Passeggiando per i locali ordinatissimi, il visitatore domanda: — In qual modo reclutate i vostri alunni? — Oh, è una facceda molto seria: Vado a cercarli io stesso molto lontano. Si paga loro tutto: viaggio, abiti, vitto, insegnamento e ritorno; eppure vengono di mala voglia; preferiscono rimanere nelle foreste, conducendo una vita bruta. Allora voi non credete le Pelli-Rosse superiori ai Negri? Oh no, i negri sono molto più avanzati e più suscettibili di progresso. — E le buone qualità delle Pelli. Rosse in che cosa consistono? In una forza di applizione enorme per l'imitazione delle cose materiali e in una pazienza che nulla al mondo può sorpassare.

Una specie di idea fissa sostituisce in essi la volontà; ma è difficile far entrar quest'idea! Il giuoco è la loro passione. Il *basket-ball*, il *base-ball* è il loro pane. — Per la disciplina qual'è il vostro maggior ostacolo? — La gran paura del ridicolo che è in essi. Se non ci si pensa sempre, non se fa nulla. Si lascerebbero uccidere prima di acconsentire a comparir ridicoli un solo istante. — E le fanciulle? — Sono più docili; e per la civetteria si dominano benissimo. Guardate queste... Una mezza dozzina di fanciulle indiane passavano loro dinanzi per recarsi alla latteria. Esse guardavano cogli occhi neri, durissimi. Nei loro capelli, neri come lucido, erano annodati dei nastri rosa, attraversati da grosse spille di rame dorato. Con quegli spilloni e quei nastri, si può farne in classe tutto ciò che si vuole. — E per punirle? È' molto semplice. Quando hanno fatto male una volta, basta far loro ben comprendere che è male. Quando poi avete deciso una cosa, e sanno che non recedete, vi obbediscono sempre, avendo troppo buon senso per urtare contro l'inevitabile. Ed ecco, pare a noi, un'ottima selvatichezza!

Lo stato attuale della telegrafia senza fili e i suoi progressi. Il capitano Ferrié, un maestro in materia,

Veduta di Hong-Kong.

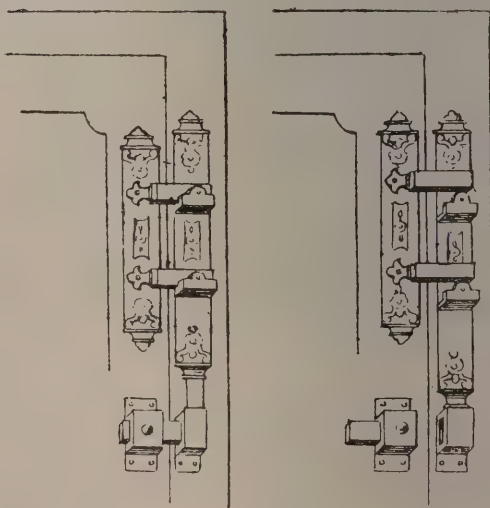
fa a questo soggetto una lunga relazione alla Società internazionale degli elettricisti. La riassumiamo. Le prove di comunicazione fra l'Inghilterra e l'America si susseguono, ma non pare abbiano dato risultati netti. Ciò non ostante, Marconi potè ricevere a 1700 chilometri, a bordo d'una nave da guerra italiana, il *Carlo Alberto*, dei messaggi spediti dalla stazione di Poldhu. In Germania l'estensione delle coste per 200 chilometri è imbastita dalle stazioni della telegrafia senza fili per il servizio della navigazione. In Inghilterra e in Italia numerose stazioni furono installate sulle coste allo stesso scopo. In Francia finora si notò una grande... prudenza per quanto concerne il telegrafo senza fili al servizio pubblico. All'infuori dei servizî di marina e di guerra, una sola installazione fu aperta ai telegrammi privati fra la Martinicca e la Guadalupa, le gomene sotto-marine essendo state rotte dall'eruzione vulcanica del monte Pelée. E ancora furono soltanto gli apparecchi militari i quali si posero a servizio del pubblico e dei quali si servono tuttora, aspettando che le gomene siano riparate. La telegrafia senza fili, pensa il capitano Ferrié, è soprattutto utile per allacciare le isole al continente, le navi fra di loro, le navi colle coste. Il numero delle applicazioni di questo genere cresce di giorno in giorno, al punto da essere riconosciuta la necessità di un'intesa inter-

nazionale per la forza marittima: una prima Conferenza fu già studiata a Berlino, nell'agosto 1903; essa riguarda i preliminari di una convenzione il cui scopo è d'imporre delle regole tecniche a tutte le stazioni costiere aperte al servizio privato. Lo slancio nuovo che otterrà la telegrafia senza fili da questa convenzione

Generale coreano in grande uniforme.

favorirà senza dubbio la scoperta di nuovi perfezionamenti e farà entrare completamente nella pratica questo processo straordinario di telo-comunicazione.

Misure di precauzione contro i ladri: l' « infratturabile » del signor Appert. Il mestiere di... grimaldellista, praticato altra volta da rari specialisti, è divenuto una specie di professione. Quando un mascalzone, preso sul fatto, si dichiara nettamente *cambrioleur*, si sa che cosa significhi la parola, lo si riconosce come... professionista e ci si informa con una certa curiosità dei suoi procedimenti particolari per operare svelto e senza rumore, fatto in cui consiste la qualità maestra — per dir così — di questi bravi signori. D'altra parte la gente molto numerosa, che non ci tiene affatto a sperimentare la loro bravura senza resistenza, si dedica ai lavori di difesa rispetto alle porte delle proprie case e dei proprî alloggi: soneria d'avviso, serrature complicate, apparecchi detonatori. Tutto ciò ha l'inconveniente di guastarsi spesso. Ora un inventore di nome Appert preconizza un sistema ch'egli chiama l'*infratturabile*, donde appare che... non può essere fratturato. In verità ci si presenta molto solidamente. L'infratturabile, che si posa contro la cornice della porta, si compone di tre pezzi in bronzo. In una scanalatura soggetta alla cornice, così come indica l'unito disegno, si muove verticalmente una piastra scivolante munita di due sostegni formanti anello; sulla porta è un'altra piastra fissa portante due sbarre orizzontali. La parte inferiore della piastrella scivolante s'interna nel cavo della serratura o nell'anello del catenaccio, donde viene ad appoggiarsi sopra una piccola boccetta scentrata. Quando si chiude il catenaccio o la serratura, la piastra internandosi nel cavo spinge la boccetta, la quale girando sul proprio asse solleva la piastra scivolante. Gli anelli che la sopportano vengono allora ad incatenarsi sopra le sbarre della piastra fissa ottenendo così due punti di chiusura supplementare di una grande solidità. Pare che questo sistema possa essere al sicuro dal grimaldello e dalla *pinza-monsignore*, almeno in larga misura. E' poi, per di più, automatico e invisibile dall'esterno; infine la sua messa in opera non presenta nulla di complicato. Non è possibile esista un Ercole tale che abbia la forza di sfondare quest' armatura in bronzo: l'epiteto di infratturabile è dunque meritato. Senza alcun dubbio i mestieranti del furto non mancheranno di studiare gli ordigni necessarî per vincere questo nuovo sistema di difesa. Ma ciò almeno richiederà loro qualche ricerca, durante la quale i ... derubabili avranno un po' di tregua. Ed è già qualche cosa!

L' aumento della temperatura in rapporto colla profondità del suolo. Uno specialista, F. C. Meachem, presentò recentemente all'Istituto degli ingegneri delle miniere di South Staffordshire un importante lavoro sulla questione dell'aumento della temperatura quando si discende nelle profondità del suolo. Si è lungamente ammesso e si ammette volentieri ancora, che la tem-

L'infratturabile Appert contro i ladri.

peratura aumenta di un grado centigrado ogni trentatrè metri di profondità. Ma le osservazioni fatte per verificare quest'affermazione non la consolidano affatto. Discendete nella miniera Calumet e Hecla, presso il Lago Superiore; essa ha 1397 metri di profondità e l'aumento termico vi è di un grado centigrado ogni

centoventitrè metri. Al contrario nella miniera di Comstock Lide, in Nevada, profonda 680 metri, si trova un grado centigrado di più ogni diciotto metri di discesa. In altre miniere americane il grado è acquisito a trentaquattro, trentanove, quarantotto, cinquantacinque, sessanta e sessantasette metri. Lo scavo più profondo che si conosca si trova in Silesia; ha una profondità di 2005 metri: il grado centigrado di temperatura vi si trova corrispondente a m. 34.15, cifra che si approssima all'antica misura di base. In conclusione, la media dei saggi effettuati da vent'anni in qua sembra fornire queste indicazioni: nell'Europa in generale si ha un aumento di un grado ogni 35 metri circa di profondità: negli Stati Uniti un grado ogni 55 metri; in Inghilterra un grado ogni 60 metri. Bisogna credere che la scorza terrestre si trovi a temperature differenti secondo le regioni, e che non vi sia un fuoco centrale unico come si è per tanto tempo pensato, ma bensì numerosi focolari sotterranei riscaldati da cause chimiche o forse elettriche. I geologi hanno evidentemente molto da ricercare, e speriamo molto da trovare, in quest'ordine d'idee.

La Regina Maria Antonietta, quadro ad olio di I. L. David, rinvenuto recentemente a Viesbaden.

Un prezioso ritratto della Regina Maria Antonietta è stato rinvenuto recentemente a Wiesbaben dal noto antiquario Hülseman, e noi ne presentiamo volontieri ai nostri lettori una chiara ed efficace riproduzione. Questo ritratto deve avere senza dubbio il pregio di una grande vasta somiglianza con la infelice sovrana, e al valore storico unisce quello artistico, poichè fu dipinto da Giacomo Luigi David nel 1790. Alcuni nobili fuggiaschi durante i terrori della rivoluzione lo portarono con loro in Vestfalia in omaggio di devozione alla regina; poi rimase dimenticato in un castello. Ora è rientrato in Francia acquistato al Museo del Louvre per 100,000 marchi, e poichè non ostante la polvere, e le incrostature portate dall'incuria e dal tempo era benissimo conservato, porta nelle sue più autentiche sembianze l'infelice consorte di Luigi XVI, che tanta ispirazione ha dato alle più nobili forme dell'arte.

La guerra del pizzo. In tutto il Belgio ferve ancora un'agitazione grandissima a proposito dell'arte e dell'industria dei pizzi. Or è un anno i fabbricanti di pizzo, poi i giornali, dopo di essi l'opinione pubblica e infine la Camera dei rappresentanti furono sollevati da una commozione senza precedenti, e i gentili fuselli

erano la causa del gran turbamento. Un consigliere provinciale, il signor Pierre Verhaegen, avvocato, dottore in scienze politiche e sociali, pubblicava in due volumi ponderosi, sotto gli auspici del Ministero dell'Industria e dei Lavori, un considerevole rapporto sullo stato dell'industria dei pizzi, e quanti avevano relazione a quest' industria ne rimasero spaventati. Il signor Verhaegen inforcò degli occhiali neri per considerare i pizzi bianchi: egli è pessimista all'eccesso. Nell' industria del suo paese scorge una crisi seria e generale, prevedendone una decadenza certa ove non si ricorra a rimedî violenti. Le sue ragioni sono queste: una detestabile organizzazione commerciale, la molteplicità degli intermediarî, l' assenza d' iniziativa e di previdenza dei fabbricanti, l' asprezza della concorrenza che si fanno fra di essi, l'eccessiva centralizzazione commerciale, la mediocrità dell' apprendisaggio, lo sfruttamento dell' operaia da parte dell'intermediario. Per di più indigenza artistica: il Belgio è incapace di concepire i proprî disegni e rimane, su questo soggetto, tributario di Parigi. Egli proferisce delle frasi amare come questa: « La nostra arte dei pizzi è un' industria di cui il cervello è a Parigi e gli utensili sono nel Belgio ». Si può immaginare come questo libro abbia suscitato le ire di tutti i fabbricanti! Poco mancò che il signor Verhaegen non fosse lapidato! È interessante esaminare la doppia corrente, d'accusa e di difesa, come fece per esempio Georges Bourdon. « Dovunque passai, egli dice, volli visitare i focolari dove le ostinate laboriose, bambine, giovanette, vecchie, maneggiavano l'ago o facevano saltare i fuselli; le interrogai e a centinaia i casi rispondevano esattamente a quelli citati del Verhaegen. Inutile citare degli esempi particolari; le cifre d'insieme sono queste: La giornata media essendo di dodici ore, l' operaia guadagna da sessanta centesimi a lire 1, 50, secondo l'abilità o la rapidità delle sue dita, secondo la qualità del pizzo che fabbrica (il punto ad ago e il punto di Venezia essendo rimunerati di più del *torchon* e della *valencienne*, che sono lavori comuni). E se si tien conto di questo fatto, che cioè i salarî di sessanta e ottanta centesimi sono incontestabilmente i più frequenti nella proporzione di sette su dieci, si comprende facilmente che i pizzi del Belgio trionfino in tutta l'Europa. Intanto rimane giusta la frase di un alto funzionario: Queî salarî hanno un nome solo, i salari della miseria. In cambio di un lavoro che è un capitale, conferiscono all'operaia null'altro che una povertà relativa. Per poter rialzare questi salarî occorrerebbe anzitutto ridurre il numero degli intermediarî fra l'operaia e il compratore. Essi sono multipli: vi è il fattore, poi il fabbricante, poi la casa all'ingrosso, poi la vendita al minuto: quattro tappe della mercanzia, a ciascuna delle quali il suo valore iniziale è gravato di un nuovo beneficio. Il *fattore* è il piccolo commerciante stabilito al villaggio, oppure il convento della regione. Il fattore vende all'operaia il suo filo con un primo guadagno, e talvolta la paga in natura costringendola a servirsi nel proprio negozio per le necessità della sua casa. Egli riceve i disegni dai fabbricanti, li distribuisce, raccoglie il pizzo terminato, lo paga all'operaia, lo vende al fabbricante. Il fabbricante corrisponde colla casa all' ingrosso di Bruxelles cui rivende il pizzo. La vendita al minuto è dovunque in ogni nazione e si fornisce dalla casa di Bruxelles. Ecco il giro fatto dal pizzo prima di giungere sulle spalle ch'esso adorna; si capisce facilmente quanto il suo prezzo aumenti ad ogni stazione. Basti quest'esempio caratteristico. Pochi anni or sono, avendo deciso le dame belghe di offrire un abito di pizzo alla Regina in occasione di grandi feste, il salario pagato per questo alle operaie fu di L. 1600;

Un villino della Cooperativa milanese.

Modello di casa della Cooperativa milanese.

Altro villino della Cooperativa milanese.

il prezzo di compera pagato al convento dalla casa che aveva fatto l'ordinazione fu di L. 21.000; e il Comitato delle dame acquistò finalmente il capolavoro al prezzo di 100.000 lire! I fabbricanti hanno a loro volta delle ragioni di difesa, contro l'enorme guadagno ad essi attribuito, e le pubblicarono in risposta al volume smascheratore del Verhaegen. Sentite la signorina Jeanne Luig. « Noi siamo, essa dice, i servitori della moda, o meglio del sarto. La moda ci richiede oggi il punto di Venezia, il punto d'Irlanda, il punto di Burano; domani vorrà un'altra cosa. Alla sua domanda noi lanciamo tutte le nostre operaie sull'oggetto prescelto e riempiamo i nostri magazzini per poter sodisfare immediatamente i suoi capricci. E quando i nostri magazzini sono pieni!, il nostro stok costituito, una piroetta e la moda mutato gusto. Che fare? Chiudere i nostri cartoni, e senza ritardo costituire un altro stok. Ma il tempo passa e tutte le mercanzie, che noi abbiamo acquistate e pagate, saranno abbandonate un giorno per il prezzo che vorranno darcene. Vendetti 100 lire degli scialli di Chantilly che avevo pagati 700; 12 lire dei polsini che costavano 68. Un mio confratello vendè per 2000 lire un servizio per cui aveva dato 13.000 lire di salario... Ecco un fazzoletto: ve lo vendo 150 lire e l'ho pagato 70. Voi vi stupite? Ma, pensate: quanti fazzoletti venderò in un anno a questo prezzo? Quanti ne devo tenere in magazzino perchè voi possiate fare la vostra scelta! Da quanto tempo io ho pagato il fazzoletto che vi vendo? E chi mi dice che fra qualche anno non sarò felice di venderlo a prezzo di costo o a meno ancora? Capite ora il rischio dell'industria? Al contrario l'operaia non arrischia nulla; lavora nella propria casa sorvegliando i suoi bambini; e non ha alcuna spesa di vestiario. Per di più, qualche volta ci inganna vendendo i nostri disegni. Decisamente, se qualcuno si deve compiangere, è il fabbricante non l'operaia! ». Queste ragioni hanno un valore reale che sarebbe assurdo disconoscere; ma la situazione ch'esse rivelano non è imputabile al fabbricante, nè ad alcuno. Fra lui e l'operaia vi è tutta l'ampiezza del problema sociale. Non è lui, ma l'organizzazione stessa del lavoro che si dovrebbe biasimare. E la questione oltrepassa di molto le polemiche dell'Unione sindacale di Bruxelles e del signor Verhaegen.

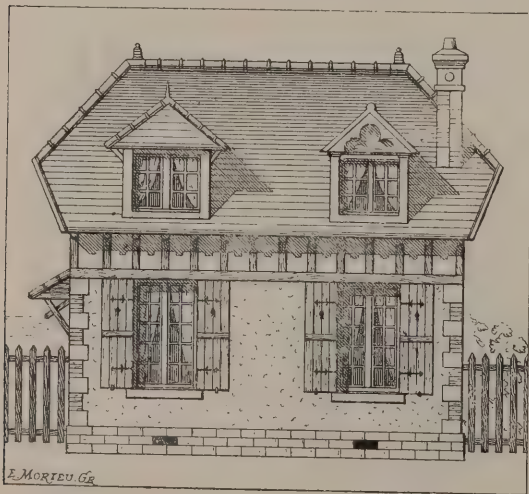
Perchè leggiamo i romanzi? Ce lo spiega il signor C. W. Saleeby nell'*Academy and Literature* di Londra.

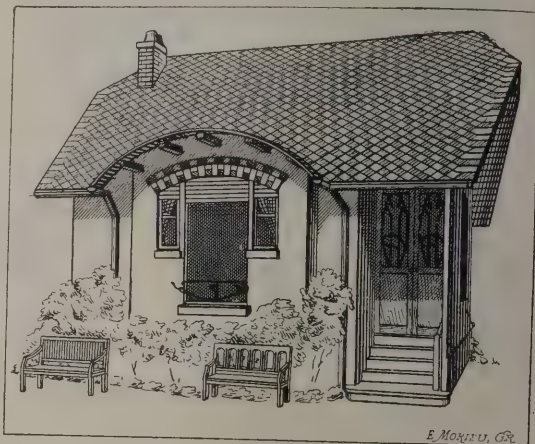
« Il fatto che di romanzi ne vengono scritti senza fine, e l'altro fatto che quasi tutti più o meno ne leggiamo, sono dovuti a una semplice, ma indiscubile ragione psicologica: all'amore delle personalità, amore che si riscontra in tutti i paesi e in tutti gli uomini. Per motivi che non è difficile immaginare, è naturale che noi preferiamo parlare delle persone piuttosto che delle cose, e così anche di leggerne. Senza dubbio, per studiare veramente bene l'umanità bisogna studiare l'uomo. Più dell'universo che lo ha prodotto, l'uomo è il fine ultimo di ogni studio alto e nobile. Perciò anche colui il quale creda con Spencer che per bene giudicare l'intelletto di una persona conviene osservare quale proporzione di generalità e quale di personalità contenga la sua conversazione, può tuttavia concedere che l'interesse universalmente sentito per le personalità non è cosa da esser derisa, o vinta in un giorno.

« In realtà non è possibile concepire una società che esista senza quell'amore delle personalità. Quest'amore, infatti, inevitabilmente, accompagna quella simpatia e comunione d'interessi senza le quali le società sono impossibili ».

Altro modello di casa della Cooperativa milanese.

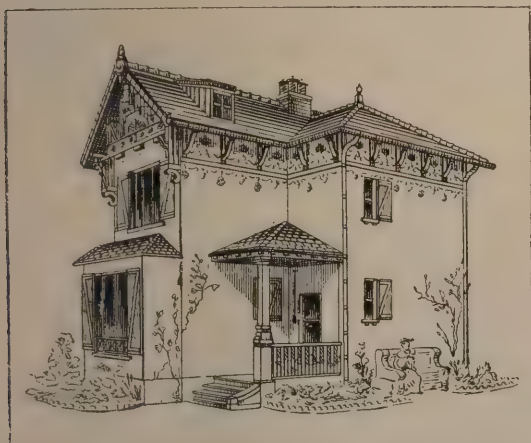
L'Esposizione delle case. Da qualche tempo le città europee subiscono le conseguenze di un movimento di emigrazione che va sempre più accentuandosi col cre-

scere delle locomozioni rapide e a buon mercato. Molti e giustamente rinunciano a vivere nel centro della città dove si alloggia male, con tutti gli inconvenienti di incomode promiscuità, per andare lontano nella quiete degli oltre sobborghi, all'estrema periferia. Questa tendenza diremo così, *americana*, ha dato luogo al sorgere di un nuovo genere di case che è appunto il contrapposto delle enormi costruzioni che si trovano nel cuore della città e anche dei monotoni sobborghi d'una volta, dalle interminabili file di case, uguali, addossate, raramente interrotte da passaggi angusti. Ora si costruiscono casettine isolate, abbellite e rallegrate da piccoli giardini, dal trionfo di aria e di luce, dall'aspetto di vere e proprie villette. A questi vantaggi estetici sul vecchio sistema, le nuove casette aggiungono quello di permettere anche ai meno agiati il grande conforto della *libera sedes*, cioè di vivere in casa propria. Infatti esse non sono erette dalle solite imprese di speculazione, ma da società che le fabbricano per conto dei soci in ammortamento. Recentemente si è chiusa a Parigi un'esposizione di abitazioni nella quale figuravano vari tipi di casette igieniche ed economiche e noi cogliamo volontieri l'occasione di poter riprodurre qui alcuni dei progetti esposti dalle varie società parigine, per ricordare come anche fra noi, e precisamente a Milano, esista una società *Case ed alloggi* che dà ottimi risultati giustamente apprezzati anche all'estero, e premiata col *Grand Prix* dell'Esposizione Universale di Parigi del 1900. Dopo un primo gruppo di villini costruiti nel quartiere a nord della Stazione centrale se ne aggiunsero presto altri ad ovest ed est della città. Dopo Porta Monforte in poco tempo si sono completati tre gruppi, l'ultimo sopra un'area di diecimila mq. tutto contornato da ampie strade e all'intorno con vasta area occupata da giardini convergenti al centro. Queste casette oltre che un aspetto simpa-

Tipo di casetta francese.

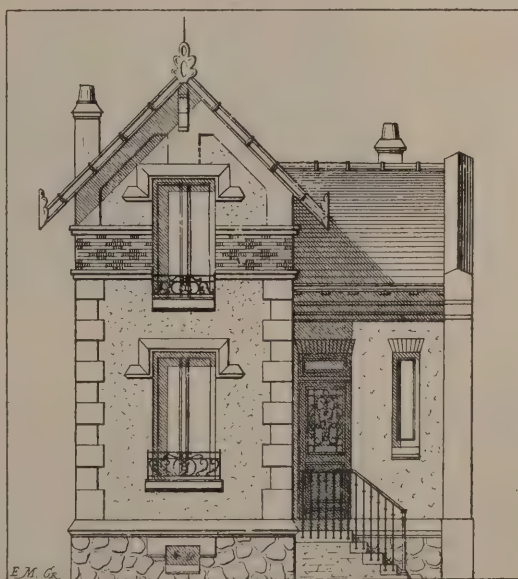
ticissimo presentano tutti i comodi di una civile abitazione; locali ampi, arieggiati, ben distribuiti con sotterranei e solai, con giardini i cui muri di cinta con sovrapposte cancellate permettono di aver aria e luce in abbondanza. Non sono certo le case del futuro preconizzate dal Bellamy e dal Wells, ma segnano senza dubbio un gran passo di riforma nell'edilizia moderna dal lato pratico, e del quale vi sono tutte le ragioni di compiacersi, per la benefica influenza morale e materiale che esercita sulla vita privata la piccola casetta propria. Sull'esempio della società alcuni ar-

Tipo di villino francese.

chitetti francesi si sono dedicati alla costruzione di piccole case per una famiglia di medio ceto, ed ultimamente a Parigi figuravano progetti di M. Guillamin, di Monod e Jardel che rispondono molto bene allo scopo. A Boulogne-sur-Seine, a Issy-les-Montineaux, a Clamart e Suresnes si possono anzi vederne esempi già compiuti e veramente soddisfacenti. Resta però la differenza fra questi imprenditori privati e la società dell'ammortamento dello stabile. In linea generale le casette moderne sono a due piani, uno terreno rialzato, destinato agli ambienti della vita diurna, come la cucina, il salotto, la camera da pranzo e lo studio o gabinetto da lavoro, l'altro superiore occupato dalle stanze da letto e dal bagno. A questi locali si aggiungono comodi sotterranei per servizio di cantina, calorifero e depositi, non che un solaio, che occupa la metà dell'area del fabbricato, essendo l'altra metà del tetto coperta a lucernario per illuminare la scala e il pianerottolo.

Il principe Alberto di Monaco e l'oceanografia. Ecco un sovrano ben compreso dalla modernità dei tempi, il quale dedica tutta la sua vita alla scienza. Il principe Alberto di Monaco divide la sua annata in tre periodi. Tre mesi circa rimane nel suo principato: febbraio, marzo ed aprile. Poi arma il suo *yact*, e viaggia altri tre o quattro mesi in alto mare; quindi entra a Parigi nell'autunno, qualche volta nel suo alloggio dell'*avenue du Trocadero*, qualche volta nel suo castello di Marchais, e così passa l'inverno. Egli raccoglie dei documenti in mare e li classifica a Parigi. Fra le ricerche che lo appassionano egli intercala delle considerazioni sulla felicità dei popoli. La sua vita è veramente quella di un saggio. Ad un collaboratore del *Temps*, che lo intervistava in questi giorni diceva: « Se la mia personalità modesta non interessa altrui, la scienza che mi è cara ed il bravo piccolo popolo che amo tanto meritano si parli di loro, si conoscano e si apprezzino ». Egli raccontò gli inizi della sua vita marinaresca. Servì nella flotta spagnuola

e si appassionò per il mare; avrebbe dovuto raggiungere i più alti gradi e diventare ammiraglio. Egli non volle per seguire i suoi ideali di pace. « Combattersi, odiarsi e uccidersi gli uni cogli altri non può essere il destino dei popoli. Ogni progresso della civiltà tende

Tipo di villino francese.

a questo scopo: fare un'umanità migliore con più giustizia e più carità. Ecco perchè non fui l'ufficiale di marina che avrei dovuto essere ». Notate che il monarca suo padre non nutriva affatto le idee generose del principe Alberto; aveva per suo figlio ben altre ambizioni e non favorì punto le sue prime velleità di esplorazioni. « Avevo mezzi scarsi, dice l'intervistato. Pure acquistai un veliere di cento tonnellate e incominciai i miei viaggi. Vissi allora giornate di mare terribili e magnifiche, da vero marinaio, pigliando parte a tutti i lavori. Con sei uomini, visitai anzitutto Terra Nuova, soffrendo il freddo e la fame... Poi le mie finanze migliorarono. Potei consacrarmi più liberamente alla mia passione per l'Oceano, acquistare un secondo battello, installarvi degli apparecchi, dei volumi, dei documenti, far infine costrurre il mio *yacht* presente di 1400 tonnellate, dove ho stabilito il mio laboratorio, provvisto bene quanto può essere, nel quale otto o dieci collaboratori lavorano con me dedicandosi agli studi del mare ». Egli osserva quindi mestamente: « La Francia conosce poco l'oceanografia e ciò mi affligge. Bisogna però ch'essa l'impari e sarebbe opera meritoria istituirne una cattedra alla Sorbona ». Il principe espone poi al suo interlocutore il lavoro ch'egli terminò in questi giorni: una carta con dodici sezioni di profondità marittime, formanti un insieme di materiali quasi unico al mondo. La vita a bordo del suo *yacht* è consacrata per intero a queste ricerche. In un certo viaggio col dottor Doyen l'imperatore Guglielmo non lungi da Kiel venne a visitare il battello ed il sapiente professore fece allora manovrare l'interessante cinematografo riproducente qualcuno dei suoi successi operatori. Ma queste minute distrazioni sono molto rare, e sempre poi in onor della scienza. Le compagnie degli scavi sottomarini aprirono al principe i loro incartamenti segreti, permettendogli di copiare le cifre che ciascuna d'esse possedeva. Egli raggruppò i documenti parziali raccolti così dalle coste più diverse, poi li completò coi suoi proprî viaggi in paesi non sufficientemente conosciuti, e in questo modo la sua immensa carta potè stabilirsi. « Quanti crucci, quante sconfitte, quante spese inutili eviterà d'or innanzi questa carta a coloro che devono conoscere i fondi marittimi! Essi potranno consultarla e poi andare diritti e senza pericoli alla loro meta. Ecco come ho servito la causa del progresso e della scienza; confesso che me ne stimo pienamente ricompensato ». Nobili e fiere parole sulla bocca di un principe! Alberto di Monaco appare, a chi lo osservi, come un filosofo triste, un po' amaro perchè subì qualche delusione sui tempi presenti che aveva sperati migliori, ma ottimista ciò nonostante e convinto del cammino ininterrotto della società verso il meglio. Egli parla con voce calma e un po' lenta; dal suo volto non trapela alcuna gioia, alcuna passione: monarca felice, egli è semplicemente un uomo che ha molto sofferto e che un bisogno perpetuo di conoscere ha sempre agitato.

La proroga dell'Esposizione di Milano dal 1905 al 1906. Le difficoltà gravissime, che intralciano il rapido progresso dei lavori del Sempione, preoccuparono seriamente il Comitato Esecutivo dell'Esposizione di Milano, essendo di essenziale importanza, per il miglior successo dell'audace impresa, che la nuova ferrovia venga aperta ai traffici per la primavera del 1905, così da precedere l'inaugurazione della mostra. Furono assunte dirette informazioni, il Presidente Ingegnere Salmoiraghi fece anche un sopraluogo ad Iselle e ne ripartì convinto che i lavori del traforo, malgrado ogni diligenza da parte dell'impresa, dureranno più del previsto. Difficilmente i treni potranno attraversare il nuovo valico ferroviario per l'epoca sta-

Tipo di casetta francese.

bilita dal contratto e cioè per l'aprile del 1905. Così stando le cose il Comitato Esecutivo propose ed il Comitato Generale approvò la proroga di un anno, come già accennammo. Il rinvio dell'Esposizione è adunque per necessità di cose, deciso, e la cittadinanza, ormai preparata ad una tale notizia, l'ha bene accolta, com-

prendendo come il Comitato sia stato spinto a questa decisione per il migliore successo della grandiosa impresa. I giornali cittadini dopo un periodo vivace di polemica concordano ora nel ritenere che l'Esposizione non potrà che avvantaggiare con questo provvedimento. Infatti nel 1906 si eviterà la coincidenza colla sesta Esposizione artistica Veneziana e si farà tesoro di quanto potranno suggerire le esposizioni di Saint Louis del 1904 e di Liegi del 1905. La proroga non rallenterà certo l'operosità del Comitato, il quale prosegue con pari ardore nel suo lungo, paziente e difficile lavoro di organizzazione.

La ferrovia salto monociclo. Abbiamo già parlato delle varie forme sempre più complicate e pericolose che è andato assumendo lo strano esercizio del cerchio della morte iniziatosi con la bicicletta all'*Olimpia* di Parigi, ed ormai poteva dirsi che avesse perduto il suo lato emozionante. Ecco però il sig. Eclairs che in un circo di Berlino fa il suo giro circolare nell'anello per forza di moto iniziale, ma con un congegno singolare e nuovo affatto. Si tratta di un binario che discendendo da un'altezza di 14 m. con una pendenza facile a valutarsi dalla nostra fotografia compie un giro circolare del diametro di otto metri, poi va a troncarsi sopra una rete elastica. L'artista percorre questo binario dentro una ruota a ingranaggio larga 60 cm. tutta in ghisa, del peso di 5 quintali. L'interno di essa misura un diametro di due m. ed è munito di cinghie fortissime trasversali con le quali il sig. Eclairs si lega strettamente alle mani, ai piedi e alla cintola, come si vede nella fig. 2. Tutto il tratto del binario, lungo 60 m. è percorso con una velocità di otto secondi, durante i quali l'artista gira 14 volte su sè stesso e si trova col capo abbasso. E' facile comprendere in quale agitazione viene ad essere il sangue di questo strano e ardimentoso ginnasta. A titolo di curiosità basti ricordare che attorno ai suoi occhi si sono già formate delle pustolette sanguigne, persistenti contro ogni tentativo terapeutico.

Fig. 1. — Il primo esperimento della ferrovia salto-monociclo del sig. Eclairs.

I guadagni di Sarah Bernhardt. La *Revue Hebdomadaire* ha offerto testè l' interessante statistica dei guadagni fatti da Sarah Bernhardt dal 1867 al 1892:

1867-1872 — All' « Odéon », 200 franchi al mese, ossia in cinque anni 16,000 franchi.

1873-1880. — Alla « Comédie Francaise », 200,000 franchi.

1880. — Giro artistico in Francia, sotto la direzione di Duquesnel, 160,000 franchi.

1880-1881. — Giro in Europa con *Hernani* e *Froufrou*, 250,000 franchi.

1881-1882. — Al « Vaudeville » recitato *Fédora* per più di duecento volte di seguito, 200,000 franchi.

1882. — Primo giro in America, sei mesi, sotto la direzione di Jarrett, 600,000 franchi.

1883. — Al teatro della « Porte Saint-Martin », come direttrice e come attrice, 450,000.

1883. — Giro in Francia con *Macbeth*, 90,000 fr.

1883-1884. — Alla « Porte-Saint-Martin », direttore Duquesnel, rappresentazioni di *Théodora*, 400.000 franchi più una percentuale sugli incassi.

1884-1885. — Secondo giro in America, sotto la direzione di Grau, 900,000 franchi.

1886. — Alla « Porte-Saint-Martin », rappresentazioni di *Tosca*, 250,000 franchi.

1887-1889. — Giro in Europa, 350,000.

1889. — Alle « Varietés », rappresentazioni della *Dame aux Camélias*, 250,000 franchi.

1889-1890. — Alla « Porte-Saint-Martin » rappresentazioni di *Cleopâtre*, 400,000 franchi.

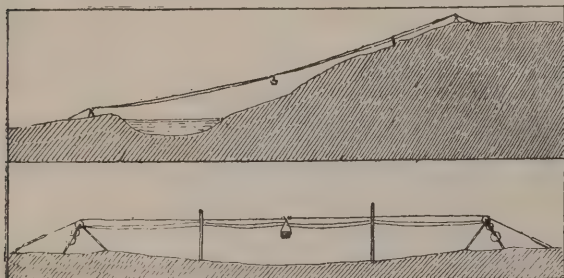
1890-1892. — Terzo giro in America, e in Australia, 2 milioni di franchi.

Tirando le somme, vediamo che nei primi venticinque anni della sua carriera l'insigne attrice guadagnò 6 milioni e mezzo di franchi.

Fig. 2. — Il sig. Eclairs dentro la sua ruota girante nel cerchio della morte.

L'utilità del sale. L'azione fisiologica del sale, o cloruro di sodio, è un argomento di cui i dotti si sono occupati sovente, senza però potersi mai metter d'accordo: gli uni lo considerano come un eccitante della secrezione gastrica, gli altri invece ne fanno un moderatore. È necessario stabilire una distinzione fra l'azione locale del sale in contatto colla mucosa gastrica e l'azione generale in quanto che accresce o diminuisce la clorurazione dell'organismo. Il dott. Linossier, in seguito ad esperienze personali, afferma che l'assorbimento d'una quantità soverchia di sale durante il pasto provoca una diminuzione dell'acido cloridrico del contennto gastrico, sia per impedimento di secrezione — ciò che è probabile, ma non assolumente provato — sia per saturazione dell'acido cloridrico, dato da una secrezione alcalina normale; e questo è più assodato. Anche l'azione del sale — considerato come agente di clorurazione dell'organismo — dà molto a desiderare. Tuttavia la soppressione del sale, come si poteva prevederlo in teoria, col ridurre estremamente la proporzione dei cloruri dell'organismo, ha per effetto di limitare o di sopprimere la secrezione cloridrica dello stomaco. Un uso moderato del sale può quindi esercitare un'influenza benefica in certe malattie dello stomaco. Per il dott. Linossier però questa raccomandazione non sembra troppo utile, non avendo egli potuto constatare differenze notevolissime nelle secrezioni gastriche col variare semplicemente la quantità di sale, e non col sopprimerla affatto. L'azione eccitante del cloruro di sodio appare chiaramente nei casi sperimentali che escludono l'azione locale, riduttrice dell'acidità. Ma se si vuol farne uso nella terapeutica ed ordinare una grande quantità di sale agli ipocloridrici, bisogna esser ben cauti per impedire durante la

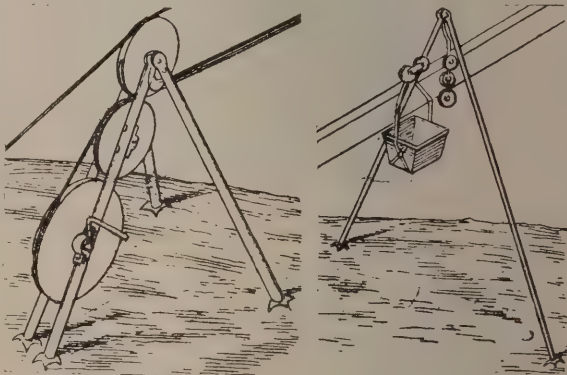
digestione la diminuzione dell'acido cloridrico prodotto continuamente dall'azione locale del cloruro di sodio. Sarà dunque meglio non somministrare il sale durante i pasti per evitare l'azione ritardataria che il cloruro di sodio esercita sopra l'assorbimento dell'albumina, giusta quanto afferma la *Revue scientifique*.

Applicazione di trasportatori smontabili per i lavori pubblici. A parecchie riprese si parlò dei trasportatori funicolari, i quali rendono ottimi servigi per

Trasportatori smontabili per lavori pubblici: apparecchio generale d'installazione.

il trasporto di materiali, di terricci, di approvvigionamenti, di raccolte, in paesi disagevoli e montuosi, senza inquietarsi degli ostacoli del terreno. Queste installazioni hanno l'inconveniente di essere molto costose e difficili a spostare. Il signor Boudon, allievo della Scuola Centrale di Francia, trovò per esse una forma molto pratica, ch'egli chiama « il trasportatore smontabile », la quale contribuirà senza alcun dubbio a volgarizzare questo utile metodo di trasporto. L'installazione, così come ci vien descritta nel *Temps* comporta essenzialmente una gomena portatrice e una gomena di trazione, entrambe in acciaio, molto resistenti, dei piloni d'appoggio in numero sufficiente e delle carriole destinate a rotare sulla gomena portatrice e alle quali si sospende un paniere ricevente le materie da trasportare nello spazio. I piloni estremi, ai due capi della linea, sono treppiedi in tubi telescopici, offrenti una base d'appoggio trapezoidale; in basso ai tubi stanno degli uncini che li fissano solidamente nel suolo: la gomena portatrice domina il treppiede dietro di sè. I piloni intermediari hanno due piedi soltanto, telescopici ugualmente, e portanti dei buchi i quali permettono di regolare l'altezza del pilone coll'introduzione di una caviglia-chiavetta. Il profilo del terreno, sopra una lunghezza di 500 a 800 metri, diventa così indifferente. Parecchie carrucole imbottite permettono di dare alla gomena la tensione voluta. Per sopportare e mettere in movimento la gomena di trazione, Boudon ha disposto, fra i due tubi gemelli del piede posteriore dei piloni estremi, un traino di tre pulegge; le due pulegge superiori, dello stesso diametro, sono montate sullo stesso asse; ciascuna d'esse sopporta uno dei cappî della gomena, la quale viene ad avvolgersi in seguito sulla puleggia inferiore il cui diametro è più grande; questa puleggia, calata sull'albero con doppia manovella, compie l'ufficio di puleggia motrice di questo piccolo organo semplicissimo. Il peso di un pilone estremo è di circa 275 chilogrammi, quello di un pilone intermediario di 250 chilogrammi. Grazie alla struttura telescopica, tutto ciò si piega, si fa rientrare, come i sostegni d'un apparecchio fotografico; e l'apparecchio facilmente smontabile può, come dice il suo programma, spostarsi senza alcuna difficoltà. Nè la lunghezza della linea, nè il calibro di trasporto sono limitati. Nei casi comuni, sopra una distanza di 500 metri, senza appoggio intermedio, si può veicolare, con una pendenza del 30 $^0/_0$, un carico di 200 chilogrammi. Si potrebbe ancora montare il trasportatore con due gomene portatrici a due vie, fatto che duplicherebbe il suo risultato; ma il tipo a una sola gomena portatrice di 550 metri di lunghezza è notevolmente semplice, e si può montare in due ore. In questo è la sua grande agevolezza!

Per cuocer senza fuoco. Chi voglia risparmiare il gas o il carbone, faccia come i muratori di Londra. In quella vasta metropoli tutti i giorni si vedono dei muratori i quali risparmiano il combustibile nel seguente modo. Un momento prima dell'ora della colazione, uno di essi versa da un sacco un po' di calce. Nel centro di questa calce egli fa una buca, e nella buca versa dell'acqua. Poi mette la sua pentola nel mezzo dell'acqua, ed entro pochi minuti la pentola comincia a bollire.

Ferrovia russo-persiana. Sarà presto intrapresa la costruzione di una strada fra Tabriz (Persia) e la frontiera russa. Da questa strada saranno assai favoriti i rapporti commerciali fra la Russia e la Persia. L'esecuzione dei lavori fu affidata a ingegneri e tecnici russi: la direzione avrà sede in Tabriz. L'impresa che dovrà superare gravi ostacoli tecnici, richiederà molto tempo prima che sia condotta a termine.

Le nozze fra i Lolo. Presso i Lolo, nella Cina occidentale, c'è questa consuetudine: la mattina del giorno delle nozze la fidanzata va ad appollaiarsi sul più alto ramo di un grosso albero, mentre le donne della sua famiglia, più anziane di lei, si siedono sui rami più bassi, armate di bastoni. Quando si presenta

Trasportatore smontabile per i lavori pubblici.
Fig. 1. Un pilone estremo della linea.
Fig. 2. Un pilone intermediario.

il fidanzato per arrampicarsi su per l'albero, le donne anziane lo colpiscono da tutte le parti, e lo spingono e lo pizzicano; e soltanto quando egli, nonostante la loro opposizione, è riuscito ad afferrare la fidanzata, può portarsela via. Il prender moglie, laggiù, come si vede, costa assai più che presso di noi!

Il Naturalista.

IN CHIESA

(Schizzo per album di Ernesto Fontana).

Paolo Veronese: Maria Maddalena unge i piedi a Gesù, (Pinacoteca di Brera a Milano).

La Maddalena nelle arti figurative

« 37. Quand'ecco una donna, che era peccatrice in quella città, appena ebbe inteso come egli a tavola in casa del Fariseo, prese un alabastro di unguento;

38. E stando di dietro, ai suoi piedi, cominciò a bagnarli con le lagrime e rasciugavali con i capelli della sua testa, e li baciava e li ungeva con l'unguento.

39. Or vedendo ciò il Fariseo, che lo aveva invitato, disse dentro di sè: Se costui fosse profeta, certamente saprebbe chi e quale sia la donna, la quale lo tocca: e come ella è peccatrice.

40. E Gesù gli rispose e disse: Simone, ho qualche cosa da dirti. Ed egli disse: Maestro, parla.

41. Un creditore avea due debitori: uno doveagli cinquecento danari, e l'altro cinquanta.

42. Non avendo quegli il modo di pagare condonò il debito ad ambedue. Chi, dunque, diss'egli, lo ama di più.

43. Rispose Simone: Penso che quegli cui ha condonato di più. Ed ei dissegli: Rettamente hai giudicato.

44. E, rivolto alla donna, disse a Simone: Vedi tu questa donna? Sono entrato in tua casa, non hai dato acqua ai miei piedi, e questa li ha bagnati con le sue lacrime, e li ha asciugati co' suoi capelli.

45. Non hai a me dato il bacio, e questa da che è venuta, non ha rifinito di baciare i miei piedi.

46. Non hai unto con olio il mio capo; e questa ha unto con unguento i miei piedi.

47. Per la qual cosa ti dico: Le sono rimessi i peccati, perchè molto ha amato. Or meno ama a cui meno si perdona.

48. E a lei disse: Ti son rimessi i peccati.

49. E i convitati cominciarono a dire dentro di sè: chi è costui, che fin rimette i peccati?

50. Ed egli disse alla donna: La tua fede ti ha fatta salva: Vanne in pace ».

Così, nell'Evangelio di Luca, vien delineata la vita della donna, che rappresentò nell'arte italiana una delle espressioni più complete della bellezza femminile. Anche gli altri evangelisti usano per lei un linguaggio delicato e colorito. Giovanni, specialmente, descrivendo l'inutile visita della Maddalena al sepolcro di Gesù, ha frasi vibranti di sentimento ingenuo e vivo; egli s'indugia a tratteggiare in essa la donna che spinge la cecità dell'amore fino a chieder notizie dell'amato senza profferirne il nome, credendo che colui, il quale la avvince così tenacemente debba esser noto e signore anche nel cuore degli altri. In tal modo quella che fu chiamata *la più bella delle mitologie*, fra le tante visioni artistiche che offriva da quella così umilmente grandiosa dell'Annunciazione a quella così violenta della passione di Cristo, presentava anche una figura di donna, dalle forme armoniose come quelle delle Veneri e delle Ninfe pagane, la quale, inoltre, nelle sue carni vellutate mostrava la potenza di una passione divoratrice.

Una delle prime rappresentazioni della Maddalena (l'epoca si aggira tra il 1065 e il 1075) si trova nella chiesa di Sant'Angelo in Formis presso Capua. In mosaico vi è figurato Cristo a mensa dal Fariseo. La Maddalena, prostrata, gli unge i piedi e glieli asciuga coi lunghi capelli. In verità manca in quest'opera quella forza drammatica, quel *pathos*, che si comincia fin d'ora a manifestare nelle scene della Crocifissione ed in altre in cui la violenza è l'elemento preponderante; tuttavia qualche motivo buono si trova e, certo, la figura meglio riuscita, per una manifesta cura che l'artista vi ha dedicato, è quella della Maddalena. Un leggerissimo progresso si può notare nella *Deposizione* di Angelo Bizamano

da Otranto al Museo di Berlino e nell' *Incontro di Cristo con la Maddalena*, al Museo Cristiano di Roma di Donato Bizamano: opere queste condotte con la istessa maniera e mostranti ancor vivi i caratteri bizantini. In esse le forme sono scorrette: le teste sono pesanti, gli occhi grossolanamente rotondi, il movimento spiacevole, le carni hanno tinta giallastra, le guance e le labbra sono macchiate di rosso; ma quel che più di tutto influisce a dar loro poco di valore è la assenza quasi totale del sentimento, della energia vitale.

Gli stessi difetti, benchè lievemente diminuiti si riscontrano nella Maddalena della cappella Palatina di Palermo (prima metà del mille) e nel *Noli me tangere* di un *Exultet* della biblioteca Barberini di Roma dove, qualche incerto soffio di vita pervade la peccatrice genuflessa d'innanzi al Salvatore.

Un debole miglioramento rispetto a queste mostra la Maddalena, che Benedetto da Parma (1178-1196) dipinse nella *Deposizione* del Duomo natale. In questa, infatti, le figure, mostrano già un confuso sentimento di quella vita che trionferà così clamorosamente per opera di Giotto.

Trasvolando su la gigantesca *Crocifissione* di S. Michele di Lucca, nella quale domina ancora l'incertezza dei precedenti lavori è forza accennare almeno alle varie estrinsecazioni, che la Maddalena ha avuto per opera di Bonaventura Berlinghieri da Lucca nella *Crocifissione* e negli *Episodî della Passione* (Galleria delle Belle Arti in Firenze e Chiesa inferiore di San Francesco d'Assisi). Non che in esse si riveli già l'artista sovrano: è semplicemente un altro sforzo per avanzare nella via della Bellezza, per raggiungere le vette rischiarate per sempre dai raggi del sole.

Più avanti su questa aspra via si trovano Giunta Pisano e Margaritone da Arezzo nato verso il 1236. Essi, però, malgrado sien notati dal Vasari come gli antesignani del movimento per strappare l'arte dalle strettoie del bizantinismo, non mostrano un progresso veramente notevole rispetto ai loro predecessori; poichè anche se riescono a staccarsi qualche poco dal convenzionale non infondono nei volti e nelle membra il fervore del sangue, la verità della vita. Del primo la Chiesa superiore di San Francesco d'Assisi ha, probabilmente, una *Crocifissione*; e in essa è manifesto che lo sforzo dell'artista si è concentrato su la donna rivolta al Crocifisso, con le braccia rudemente spinte in alto, coll'intento di rendere la violenza passionale della biblica peccatrice. Margaritone ha tentato, anch'egli, lo stesso effetto avvinghiando la Maddalena alla base della croce nella scena culminante del Calvario (sagrestia della chiesa di San Francesco a Castiglione di Arezzo); ma entrambi non seppero imprimere nel volto della donna nè la leggendaria bellezza, nè lo sgomento e lo strazio di quell'anima dalla quale Cristo — secondo l'Evangelio di Marco — *aveva cacciato sette demonii.*

L'ultimo tentativo notevole — prima del sorgere di Nicola Pisano — è rappresentato da alcuni affreschi della Basilica superiore di San Francesco d'Assisi. In essi la Maddalena appare più curata, specialmente nell'episodio della *Deposizione*, dove è ritratta ginocchioni innanzi all'esanime corpo del Redentore, con le curve labbra avanzate per baciare il piede di lui, che ella regge nelle mani amorose. Si direbbe quasi che nel tranquillo profilo del volto di lei baleni qualche cosa di tenero, che sia come l'indice di una vibrante vita interiore.

Il primo, che, dopo dieci secoli circa di balbettamento, ruppe il silenzio con una parola veramente nuova fu Nicola Pisano (1206-1280?). Che distanza dai suoi predecessori! Qual tumulto di gemiti, di pianti, di grida nelle sue scene della Passione! E quale angoscia profonda nel volto delle sue madonne, che, vinte dal dolore per la morte del Figlio, tra l'incrociarsi incessante degli urli e delle bestemmie, piombano in un abbandono profondo, in uno smarrimento infinito delle impressioni estranee al pensiero unico e prepotente!

Di Nicola Pisano è la prima Maddalena, che possa dirsi, veramente, animata dal calore della vita. Questa figura scolpita nel pergamo di Siena è di gran lunga superiore a quelle di tutti gli artefici precedenti. Qui le forme sono ingentilite; la espressione nobilissima del volto, la vivacità dell'atteggiamento, il tumulto della passione le dànno un incanto, che non si può dimenticare anche di fronte alle seguenti e più complete rappresentazioni. E queste ora man mano si moltiplicheranno, diventeranno argomento prediletto, prenderanno il posto di azione principale, di soggetto indipendente.

Il genio di Giotto (1267?-1337), che diede l'ultimo decisivo crollo alla maniera bizantina e sospinse l'arte verso un' ampiezza di vita ideale ed una limpida armonia, circonfuse anche la figura della Maddalena con un profumo di giovinezza perenne, prodigandole le maravigliose carezze dei suoi pennelli più impregnati del sentimento della beltà femmile. Nella Chiesa inferiore di Assisi, nella dramatica *Crocifissione*, dove le figure popolano la scena con una intensità di vita così violenta, la Maddalena è prostrata davanti al Salvatore: l'atteggiamento è dolente ma calmo, e su le sue labbra erra il desiderio di toccare i piedi sanguinanti del Crocifisso, di spargere su la loro glacialità l' ardore delle sue lacrime, come un tempo vi aveva versato dall'alabastro la carezza dell'unguento di nardo e di spiga. In una *Pietà*, poi, della cappella Scorovegno a Padova, la tenerezza brilla ancora più viva nel suo triste e bel volto, nell'atteggiamento col quale sostiene piedi di Gesù contemplandone le piaghe sanguinose con i mobili occhi irrorati di lacrime.

L' Angelico : La Crocifissione, (grande affresco nella sala del Capitolo a Firenze).

Molte sue creazioni l'artista fiorentino animò con la dolente imagine della Maddalena; ma quella nella quale ella è illuminata, in especial modo, da un imperituro sorriso, è, fuor di dubbio, la pittura murale nella cappella del Palazzo del Podestà a Firenze. Qui il pastor di Bondone ha raggiunto il colmo della sua arte, ha svelato la più alta concezione della bellezza muliebre del trecento. L'affresco riproduce il *Noli me tangere*, e fra le altre storie di Maria Maddalena condotte in questa cappella è la più salda all' opera edace del tempo. La peccatrice è ritratta di profilo e genuflessa innanzi a Gesù, che con la mano le fa cenno di non toccarlo, volendo, forse, riserbarla a cosa più sublime del contatto corporeo. I lineamenti del volto sono di delicata espressione, lo sguardo è animato da un raggiare intenso, la linea serena della bocca è segnata agli angoli da due leggere pieghe, indizio delle sofferenze patite, che non le tolgono, però, il carattere di bellezza e di grazia; la magnifica cascata della chioma copre per metà il volto, copre le spalle e dà con la sua lieta intonazione dorata, insieme allo scintillio dell'aureola, il migliore sfondo che

si potesse desiderare per questa soavissima figura. Quella parte di corpo, che si può ancora osservare non è men viva del viso, e così anche il rapido movimento col quale ella

PERUGINO: SANTA MARIA MADDALENA (Galleria Pitti a Firenze).

protende tutta la persona, con le braccia tese, verso la figura del Cristo.

Anche l'Angelico (1387-1455), l'artista del quale ebbe a scrivere il Capponi che « ogni suo dipinto era una preghiera » riprodusse in molte opere la donna di Magdala; ma la mite anima sua non era atta a rendere l'imperversare di quella bufera, che sconvolgeva l'intimo della peccatrice. Egli non fece altro che alitarle nel volto quella sua passionalità e delicatezza tutta personale, riverbandole nella fronte, negli occhi, nella bocca, in tutte le membra l'espressione di quella elevatezza di sentimenti, di quella purità di spirito, che colloca le sue imagini in una sfera di vita veramente superiore.

In San Domenico a Cortona il Frate ha incluso la Maddalena fra i santi, che rendono omaggio alla Vergine ed al Bambino Gesù. La pura imagine della donna che desta coll'aspetto tra dolce e triste una vaga sensazione di amarezza, si rivela invasa da una inguaribile melanconia, da uno sgomento profondo. Più animata e con nel volto una espressione più calda della semplice melanconia, si presenta la Maddalena frescata nella Crocifissione del Convento di San Marco. Le fattezze non sono ampie, ma fresche ed armoniose; e il movimento e lo sforzo, che essa compie per sostenere la Vergine, in atto di svenire, è dignitoso e, nello stesso tempo, vivace. Ma la migliore interpretazione della Maddalena lasciata dall'Angelico si osserva nella *Resurrezione* del Museo di San Marco. In questa la peccatrice, seguita dalle altre Marie, si avanza verso il deserto sepolcro di Cristo, al cui margine un angelo seduto tende la sinistra a benedire. La figura della pentita è, forse, quella nella quale il pittore fiesolano ha profuso tutta la forza di dolore di cui il suo pennello era capace; e, invero, gran parte dell'amarezza di cui trabocca l'anima di lei è manifestata nella inclinazione dolente della testa, nel languore degli occhi, nella linea chiusa della bocca. Il suo passo è lento, ma armonioso, come se ella seguisse il ritmo di una musica interiore, e di sotto la spessa veste, che mostra già un partito assai leggiadro di pieghe, s'intravvedono le fidiache forme tentatrici.

Come la natura essenzialmente elegiaca aveva impedito all'Angelico di trasfondere nelle sue Maddalene l'intera piena del dolore, così lo slancio eccessivo verso il realismo, impedì a Donatello (1386-1466) di fermare nel volto della pentita uno di quei sorrisi seduttori, che dànno a tante sue opere una freschezza di vita immortale. Questo artista, che ebbe un sentimento così singolare ed elevato della bellezza, che seppe imprimere nelle sue figure, in modo così distinto, la suprema serenità delle statue greche, non aveva l'anima adatta a ricevere e a fecondare le mille inspirazioni della fede cristiana. Perciò egli, che spinse la scultura ad un'altezza vertigi-

nosa, quando fu costretto ad esprimere l'imperversare di una lotta violenta, quando si dovè allontanare da quel sentimento di quiete, che regnava nella statuaria ellenica e che egli si era così potentemente assimilato, allora fu di gran lunga inferiore a sè stesso e produsse opere spoglie di spontaneità e vigore. Nella sua figurazione egli si distacca dal modo di concepire della maggior parte degli artisti antecessori e successori. La statua in legno del Battistero di Firenze non rappresenta la pentita nella abbagliante opulenza delle sue forme; l'artista imaginò la donna come distrutta dalla bufera interiore, e spogliò le sue membra di ogni eleganza, di ogni fascino sensuale, per modo che la femina voluttuosa vien cambiata di un tratto in una sventurata creatura, dal corpo magro ed ossuto, che abbia trascorsa la intera esistenza fra patimenti inauditi.

È questa un'opera mediocre e che mostra solo un baleno di quella potenza di vita eterna, che Donatello ha transfuso nelle sue statue del Duomo di Firenze. Migliore d' assai è la Maddalena nella Crocifissione del pulpito di San Lorenzo, a Firenze: in essa c'è, almeno, una violenza selvaggia, che imprime vita e calore, illuminando con un riflesso magnifico quel volto emaciato.

Fra le interpretazioni della peccatrice date da Andrea del Castagno (1390-1457) esamineremo quella che si trova nel Calvario fre-

Perugino: Cristo deposto dalla croce (Accad. di Belle Arti a Firenze).

scato nel primo chiostro del già monastero degli Angeli a Firenze. La tragica scena è ritratta con figure a grandezza naturale. Il corpo di Gesù ha l'irrigidimento proprio cadaverico: la testa cade abbandonata sul petto e le altri parti del corpo mostrano l'abbandono e l'appesantimento della morte; ma a tutto questo eloquente verismo il Castagno non ha saputo congiungere la virtù di dare al corpo e specialmente al volto di Cristo

quella luce di una grandezza interiore, che doveva farlo distinguere come il *Redemptor mundi*; e, quasi lo stesso, si potrebbe dire per la Vergine, che pur ha tante eleganze di forma.

Migliori, forse, sono le altre figure di santi, fra cui la più leggiadra è, probabilmente quella di Maria Maddalena. Le sue forme non sono ancora così opulenti come quelle che si troveranno in seguito; esse non hanno, però, il disegno addirittura schematico di Donatello e mostrano una notevole forza di vita nello slancio col quale la pentita si piega ad abbracciare la croce. Tutta quella parte di dolore, che il Castagno ha saputo rendere, si trova in questo rapido gesto, che ha il potere di dare al corpo della donna una agilità elegante e al suo volto un'affannosa ansia, che riproduce buona parte del martirio interno.

Parallelamente al Castagno si sviluppa il fervido ingegno di Luca della Robbia (1399-1482), l'artista che riprese e completò l'ideale plastico iniziato da Donatello. La elevata concezione, ch'egli ebbe della bellezza, fe' sì che potesse animare ogni sua opera — specialmente le pitture e gli smalti su argilla — con mirabile armonia e impeto di vita singolare; e questo impeto e questa musicale anima appunto, vibrano in modo eloquentissimo nella *Pietà*, di cui parliamo. Essa è stata rinvenuta, or non è molto, e, per un prodigio misterioso, ritorna alla luce avendo ben poco sofferto nella sua inattività. La Vergine è assisa e sostiene nel grembo il corpo inerte di Gesù: il suo viso esprime la pietà e lo sgomento; l'immobilità della figura, il gesto disperato delle braccia rivelano la presenza di un dolore, che atterrisce ed impietra. L'eterno oblio traspare da ogni piega, da ogni muscolo del Redentore: il suo corpo è incurvato e segue il flettersi della lunetta in una corrispondenza che non è pregio ultimo dell'opera, la testa è arrovesciata, i capelli disordinatamente profluenti indietro, sul volto, nelle braccia rigide e abbandonate, nelle gambe scarne regna un annientamento completo: l'ala della morte incombe veramente su questa magnifica figura. Grande è anche l'intensità del sentimento diffuso nel volto e nelle membra della Maddalena. I lineamenti sono modellati con estrema finezza, con un segreto incanto voluttuoso che viene accresciuto dalla stupenda profluvie dei capelli biondi gettati scompostamente su le spalle e giù giù verso i lombi, dalla vivacità del movimento col quale la donna tende in uno slancio appassionato tutto il suo essere verso il morto Redentore. Luca della Robbia ha attinto qui la suprema espressione della sua arte. Ogni forma ha un' anima veemente, ogni viso è la espressione di un incalzarsi fulmineo di passioni e di lotte, ogni linea è, per così dire, la espressione di un sentimento.

Ma una tavola del Museo nazionale di Napoli mostra nella figura della Maddalena una vita ancor più prodigiosa, un *pathos* maggiore ancora di quello insinuato nell'imagine della pentita dell' artista or ora menzionato. Su fondo d'oro è rappresentato Cristo crocifisso, e ai piedi della Croce son collocati a sinistra la Vergine, a destra S. Giovanni, davanti la Maddalena. E' opera di Masolino o, più probabilmente di Masaccio (1402-1428). Il Cristo il San Giovanni sono ancora rigidi con debole espressione; ma che vivo sentimento anima già la figura della Vergine tutta chiusa nel suo manto azzurro come in un dolore intangibile ed inconsolabile; che scoppio di passione nel corpo inchino della Maddalena, che urli di angoscia in quelle sue braccia distese impetuosamente, che fremito di vita nelle membra opulenti sotto il mantello scarlatto! Giotto non era mai assorto a tanta drammaticità.

Con l'inizio del Rinascimento il culto artistico della Maddalena trova sacerdoti fervidi e valenti. Dall'alba del secolo XV in poi, è un continuo e meraviglioso incalzarsi di opere, che non temono nè tenebre, nè silenzio; la notte del medio evo è stata squarciata per sempre; tutto si trasforma, tutto rinverdisce, tutto acquista nuova luce e venustà novella.

Che lussureggiante vita, che elettezza di forme, che spontaneità e grazia di movenze nella Maddalena di Masaccio nella chiesa di S. Clemente a Roma. Malgrado la manifesta influenza di Masolino si può già convenire con l'Alberti che lo spirito degli antichi maestri era passato nelle opere dell'artista: essa è il degno preludio ai freschi della cappella Brancacci, è il primo canto di un poema immortale.

Così — dopo questa luce d'aurora — Piero della Francesca (v. 1420-1482) potè fissare nelle sue imagini e specialmente negli occhi tanta profondità di vita e trattare i corpi con una plastica sì impeccabile. E una delle migliori manifestazioni della sua nobilissima

natura, è, appunto, l'affresco raffigurante la peccatrice che si trova nella cattedrale di Arezzo — una delle prime buone imagini isolate che si rinvengono della donna pentita — nella quale trionfano, stravincendo i difetti, un colorito chiaro e luminoso, una sapiente sinfonia di luce e di ombre una forza mista a delicatezza una eleganza di forme strettamente italiana.

Colorista più vivace e dotato di un sentimento più fine del paesaggio Giovanni Bellini (1428-1516) diede in parecchie sue opere il contributo di adorazione alla pietosa amante di Gesù. E nelle sue tele dalle figure seduttrici, dai visi bellissimi si trova spesse volte il soave profilo di una donna bionda, con gli occhi assorti in una letea visione interiore, con le membra rivestite di un fascino suadente, di un caldo profumo sensuale.

Col sopraggiungere, poi, di Andrea Mantegna (1430-1506) l'arte attinge un'altra delle sue vette radiose. Agli elementi di bellezza già diffusi nella pittura, egli aggiunse maggiore energia di espressione, maggiore signorilità nelle forme, delicatezza squisita nel disegno e nel colore, e, infine, un audace spirito di ribellione a tutto quello che prima era parso irraggiungibile. Una beltà calma e regale brilla, generalmente, nelle sue figure; ma quando bisogna rendere un vero dolore, allora egli sconvolge i volti (come quelli delle Marie nella maravigliosa *Pietà* di Brera), torce la figura umana pur di renderla vivente, di riprodurla nella intera verità della vita. Era quindi naturale che, presso questo artefice, la Maddalena trovasse un vibrante interpretazione, nella quale gli elementi realistici del dolore e della passione tratti dalla natura si venissero a fondere con la bellezza ideale, che il pittore attingeva dallo studio degli antichi modelli e dalla mirabile luminosità della sua anima. Perciò in una *Deposizione*, da lui incisa, tanta energia e tanta fragranza di vita rivela la peccatrice, che con l'atteggiamento disperato delle braccia spinte in alto, con le mille contorsioni del viso par che gridi lo strazio della sua anima dilaniata. Molti punti di contatto con essa ha la Maddalena della *Discesa dalla Croce;* in questa, veramente, non vi è una espressione di sofferenza così acuta come nella prima: il gesto è composto, quasi grave, ma in sostanza, le stesse ansie, gli stessi sgomenti, gl'istessi tormenti sono segnati nel volto di lei. Al contrario, soltanto espressione dolente ha la Maddalena che adora il Bambino Gesù (Galleria nazionale di Londra). Le forme sono più plastiche e mostrano la mano elegante del creatore della S. Eufemia (Museo nazionale di Napoli), il colorito è animato, molle, direi quasi, soffice come quello dei Veneziani e specialmente di Giovanni Bellini: una soave nebbia di malinconia è diffuso sul volto della pentita.

BOTTICELLI: LA DEPOSIZIONE (Museo Poldi-Pezzoli a Milano).

Calma e dolente è anche l'espressione della Maddalena, che Andrea della Robbia (1437-1528) incluse fra i beati adoranti il Divino Fanciullo nella rocca di Gradara, presso Pesaro, e di quella della *Crocifissione* (di Verna Casentino) nelle quali la dolcezza della testa è indice di una delicatezza di arte veramente squisita.

Ma in Luca Signorelli (1441-1523), invece, la peccatrice è animata da una forza drammatica rara, è l'imagine di un dolore straripante, che fa tremare d'improvviso le più intime fibre. Così nel bellissimo quadro della *Crocifissione* (Accademia delle Belle Arti in Firenze) il pregio più eccelso è proprio questo gagliardo sentimento drammatico, che riempie tutta la scena e, al cui contatto, vengono, direi quasi, eclissate le doti minori di conoscenza profonda della forma umana, di colorito gaio e scintillante, di larghezza di aggruppamenti e disposizioni notevoli, e singolari.

L'abbandono, il dolore sacro, il sentimento mistico della Maddalena trovarono anche in un altro umbro una espressione felice, benchè non profondamente sentita. Questo artista fu Pietro Perugino (1446-1524), il pittore delicato, il quale in molte e nelle migliori opere sue diffuse il profumo di nardo e di spiga, che involgeva la bionda peccatrice. La migliore fra esse si trova nell'affresco di S. Maria Maddalena dei Pazzi a Firenze (eseguito tra il 1492 e il 1496) raffigurante Cristo crocifisso e la Maddalena in ginocchio dinanzi a lui. Vengono poi la *Deposizione* dell'Accademia delle belle Arti in Firenze — nella quale pare conforme al vero il ritenere del pittore umbro il gruppo della Vergine colle Marie, fra cui emerge la Maddalena, dalla espressione estatica, piena di cose dolci e vaghe — la *Pietà* di S. Maria a Spello, quella dell'Accademia di Firenze, il *Cristo morto* della Pitti e nella stessa Galleria la mezza figura della pentita.

Con l'arte fatata piena d'incanti originali del fiorentino Botticelli (1447-1510) la estrinsecazione della Maddalena diviene una delle più eleganti manifestazioni dell'ideale di bellezza femminile che Sandro ha perseguito in tutte le sue opere. E quanto fosse morbido e luminoso il pennello di questo artefice, allorchè s'indugiava a rendere il sentimento della linea femminile nella Maddalena, ci viene attestato da due esempi notevolissimi. Il primo della Galleria Poldi-Pezzoli di Milano rappresenta la *Deposizione*. Cristo esanime è sorretto nel grembo della Madre alla quale il dolore divorante ha tolto l'uso dei sensi; la mano sinistra di lei è abbandonata su la spalla di una delle Marie, il corpo è sostenuto all'indietro da uno degli Apostoli. Dal destro lato la Maddalena curva in atto amoroso serra fra le mani delicatissime i piedi del Redentore, sui quali abbandona la testa animata dall'orgasmo di un'estasi divina. Ottimo è il movimento di tutta la scena, ottimo anche l'aggruppamento, ma non si può disconoscere che uno dei pregi cospicui dell'opera è il sentimento squisito della plastica e del colore che trionfa soprattutto nell'immagine della peccatrice, è la passione drammatica che vibra specialmente nella addolorata posa di lei. Il secondo si potrebbe ritenere quasi come una variante del primo. La scena e l'intenzione nelle loro linee generali son le stesse; cosa notevole, invece, è l'attitudine della pentita, la quale non è più dominata dall'impeto irrefrenabile della passione, ma nel corpo e nel viso mostra il languore di una profonda tristezza, l'espressione di un dolore prossimo a sciogliersi in lacrime.

Per la brevità ci limiteremo a notare semplicemente che speciale considerazione meritano anche tra il sempre crescente dilagare delle rappresentazioni della Maddalena, le figurazioni artistiche di Guido Mazzoni (morto 1518) (*Deposizione*, S. Giovanni a Modena) che la improntò di opulenza formale e di dolore esuberante; di Bartolomeo Vivarini (1450-1499) (Accademia delle Belle Arti in Venezia); di Francesco Francia (1450-1518) (*Pietà*, Galleria di Parma); di Filippino Lippi (v. 1459-1504) benchè inferiore alle altre sue opere (Accademia delle Belle Arti in Firenze); di Lorenzo di Credi (1459-1537) spirante una dolcezza angelica trattata con colori soffici e armoniosi (Louvre).

Per certi riguardi ancora più elette sono le creazioni del veneziano Cima (1460-1538), il quale nel quadro del *Louvre* armonizzò squisitamente il chiaro paesaggio con la radiosa tristezza aleggiante sul volto della peccatrice; di Timoteo Viti (1467-1525), che consacrò alla Maddalena tutte le energie della sua anima, e la circonfuse con un caldo profumo di giovinezza, il quale compensa in gran parte la sensibile mancanza del sentimento; di Carlo Crivelli (l. 1468-1493) — primo vero esempio di ecclettismo e che si potrebbe chiamare, invertendo una espressione del Venturi, un secentista sperduto nel quattrocento — il quale nel quadro della Pinacoteca Vaticana ottiene una violenza di dolore, notevole anche traverso la voluta deformità dei volti.

Con Crivelli « l'aperto secreto » dell'uni-

verso è svelato nelle sue linee generali: la via delle ricerche è definitivamente chiusa. Ora l'artista cercherà principalmente di dare alle sue figure un'anima tra divina ed umana, un sorriso misterioso, ultrasensibile, ideale...

Il primo, che compì il miracolo fu Leonardo da Vinci (1452-1519), il *divino*, fanciullo dall' anima innumerevole, che col limpido occhio indagatore penetrò tutte le leggi intime del bello, e nel sorriso delle labbra

Caravaggio: La Deposizione, (al Palazzo Vaticano).

chiuse della *Gioconda* fermò la più eletta interpretazione della grazia femminile. Un raggio di questo immortale sorriso lo si trova pure nel disegno fiorentino della Maddalena. Ella ha la testa inclinata, gli sguardi, fitti immobilmente a terra, la profluvie maravigliosa dei capelli sciolti sulle spalle. Quante lusinghe e che poema di grazie ha profuso il sublime veggente in questo agile corpo! La vita, che fluttua intorno ad esso è veramente prodigiosa; la passionalità, la grazia, il languore si fondono e si illuminano in una mirabile armonia.

Un vivo riflesso di questa arte rischiara anche le nobili opere di Fra Bartolomeo (1475-1517), il pittore dalla grande anima ardente che lavorava in ginocchio le sue madonne, le quali gli fiorivano, sotto le dita scarne pel digiuno, così divinamente voluttuose. La figura della pentita è segnata con linee eleganti spesso anche sontuose (Pinacoteca di Lucca, Museo di Siena); ma quella alla quale l'artista consacrò tutte le seduzioni della sua arte si trova nella *Deposizione* della Galleria Pitti. Senza dubbio, in questa, viva è anche l'espressione di Cristo, della Ma-

dre e specialmente, di S. Giovanni; ma quale fremito di vita passa pel corpo prono della pentita, quale passione pervade quelle braccia, che stringono inebriatamente gl'inerti piedi del Crocifisso, quale ombra di amarezza, di abbattimento profondo abbuia le nobili curve di quel volto! Il dramma supremo ha certamente qui una delle più complete e veementi manifestazioni. Il contrasto tra l'abbandono dominante nelle membra del Cristo, la infinita tenerezza della Vergine, l'espressione patetica di San Giovanni, e il delirio di passione, che prorompe dalla donna prostrata raggiunge una gagliarda intensità di vita. Niente di più radioso e pure niente di così semplice, spontaneo, vivace.

In una sola delle opere di Jacopo Tatti (1477-1570) troviamo raffigurata la Maddalena — in un bassorilievo cioè della porta in bronzo di San Marco a Venezia — ma la vita è

Fra Bartolomeo: La Deposizione dalla Croce (Galleria Pitti a Firenze).

così impetuosa che non si può far a meno di darne un cenno. Il corpo della pentita è agitato da movimenti convulsi, la vivacità con la quale corre verso il Cristo e la improvvisa fermata imprimono alle sue membra una straordinaria agilità, che ne fa risaltare la freschezza e l'opulenza anche traverso i veli compatti. Le braccia angosciosamente aperte, i capelli sconvolti dal vento accrescono l'energia della sua passione.

La feconda attività di Raffaello (1483-1520) impresse la sua orma anche nella figurazione della Maddalena: Ma, invero, l'artefice fornito di tanti magnifici doni non versò su quella fronte turbata il balsamo di un arcano sorriso. Egli riprodusse la peccatrice seguendo, quasi in tutto, le tracce del Perugino e non appassionandosi molto al *tipo*; perciò poche sono le opere sue in cui si rinviene l'etera. Le principali sono la celebre *S. Cecilia* (1515)

di Bologna e la ancor più celebre *Deposizione* della Galleria Borghese di Roma. Degno di nota è anche un quadro giovanile rappresentante la *Crocifissione* ed esistente a Londra presso Lord Dudley. In esso, nonostante la manifesta influenza del Vannucci, si osservano qua e là nobili doti, benchè non tali da far presentire il pittore delle Stanze, delle Loggie e della *Trasfigurazione*. La Maddalena ha gli occhi rivolti in su e contempla con guardo ansioso velato di lacrime il Divino crocifisso. La sua espressione non è molto

RAFFAELLO: SANTA CECILIA.

eloquente, e con difficoltà si arriva a intravvedere il dramma, che ha sconvolta la sua anima, ma l'ingenuità, il tranquillo dolore, il fervido scorrere del sangue nelle vene rendono questa figura sotto molti aspetti lodevole.

Più curata e più riuscita è la Maddalena della *Deposizione* (1507), opera non interamente degna di Raffaello, specie per una certa aria glaciale, che spira dai personaggi e che, appunto perciò, è stata ritenuta dal Morelli dal Rumohr dal Venturi e da altri dipinta con l'aiuto di qualche scolare. Ha, però, doti pre-

clari: le forme sono trattate con gentilezza specialmente quelle dei volti improntati ad una delicatezza soave; la Maddalena è una leggiadra figura, dalle membra fini, dall'atteggiamento dolce e addolorato e mostra nel movimento rapido della persona una vivacità composta ed elegante. Mancano, però, in lei — come si è già notato — le tracce della bufera, che era passata su la sua anima. Migliori, forse, sono le Maddalene dei disegni fatti come preludio a questa opera. Nell'abbozzo del *Louvre* ella è parte principale, poichè a lei è riserbata la gioia suprema di sostenere nel grembo le irrigidite membra del Cristo, che stringe e attira a sè in un'ansia di tenerezza amorosa. Nell'altro della collezione Malcoln a Londra è alquanto fredda e di espressione incerta, ma in quello della raccolta Carmencini a Roma la *pietà* è esuberante, la passione è intensa e si rivela in tutte le linee del suo volto abbandonato sui piedi del Cristo, nella mirabile curva del corpo piegato ad arco, in ogni ondeggiamento dei suoi capelli dorati. Questa è la migliore interpretazione della Maddalena, che ci abbia dato il sommo Urbinate e nella quale la ricchezza della vita fa ripensare alle buone creazioni del Maestro. L'ultimo di questi disegni, il quale la riproduce come fu dipinta nel quadro della galleria romana, è, forse un po' inferiore al precedente, ma nel sereno volto della pentita leggermente velato da un'ombra d'amarezza, vi è una soavità, che ricorda la dolce espressione di alcune madonne raffaellesche e specialmente di quelle esili fanciulle raffiguranti le Ore del giorno, che il *divino* lanciò al volo augurale su le pareti del Vaticano (1).

Nella *S. Cecilia* (1515) nel magnifico sentimento musicale che riempe tutta la scena, la Maddalena, benchè un poco indifferente, è veramente materiata di musica. La dovizia delle sue forme rivela, inoltre, una delle più squisite impressioni raffaellesche del sentimento della linea femminile.

Antonio Allegri (1494-1534), il pittore spuntato — come scrive il Panzacchi — per sconvolgere le gerarchie artistiche stabilite nella mente dello storico Aretino, quando il Rinascimento volgeva al suo termine e già chiari apparivano qua e là i segni della decadenza, era destinato ad aggiungere ancor nuove lusinghe all'imagine della peccatrice. Ma è ben chiaro, invero, che egli, il quale fermò nel corpo della *Danae* la suprema armonia delle luci e delle ombre e spinse la voluttà agli estremi confini del bello, dovesse far prevalere nella concezione della Maddalena anzichè il dolore esuberante, le mille grazie tentatrici di cui la leggenda biblica circonfondeva questa donna come di un'aureola radiosa. E dotata, appunto, di questa raggiante bellezza si presenta in molte creazioni del Correggio.

Quale accordo sovrano ha trovato l'artista nel quadro di Londra! Nella luce incerta della sera, tra le mille tinte confuse, di cui s'adorna il dechinante crepuscolo, Cristo è inginocchiato d'innanzi alla Madonna. Il suo volto ha una espressione solenne, sebbene l'ombra della malinconia vi trascorra a tratti poich'Egli osserva i segni dell'incipiente smarrimento negli occhi della Madre. La Maddalena con le pupille nuotanti fra le lacrime, con uno sgomento manifesto nell'abbandono delle membra sostiene la Dolente. La linea sinuosa del corpo della peccatrice spicca nell'ombra fluttuante, la soave espressione del suo volto resa ancor più toccante per le tracce delle lacrime versate, le morbide onde della chioma la involgono di un profumo caldo di voluttà. E ancor più meravigliosa è la Maddalena nel capolavoro dell'Allegri (Madonna di S. Girolamo (1528) Pinacoteca di Parma). Ella appoggia la guancia destra sul piede di Gesù bambino, sorretto dalla Vergine, e il suo atteggiamento è così armonioso, le forme son segnate così amorosamente che si porta per sempre il ricordo di questa suprema visione di grazia e di candore. Tutte le tinte più dolci dell'iride adornano le sue membra, tutti i più giocondi capricci dell'ombra e della luce sono armonizzati nelle sue fattezze, tutta la gaia sensibilità dell'anima dell'artista, la luminosità degli orizzonti sereni sorride nei suoi occhi dal balenio rapido ed intenso, freme nell'arco voluttuoso della bocca, irraggia dalla dorata profluvie dei capelli, che la ricinge tutta come in un'atmosfera ideale. Dopo una sonata di Mozart, dopo un notturno di Chopin non vi è nulla di più armonioso, nulla di più divinamente voluttuoso!

Tiziano Vecellio (1477-1576) rappresenta l'ultimo stadio del culto della Maddalena. Non già che in seguito sieno mancati del tutto artefici degni di nota, i quali abbiano trat-

(1) Le Ore dell'Appartamento Borgia, furono eseguite da Pierin del Vago e Giovanni da Udine su schizzi di Raffaello.

tato il tipo della peccatrice; ancora vibranti e dotate di buoni pregi sono le creazioni del sontuoso Paolo Veronese (1528-1588), di Federico Baroccio (1528-1612), di Annibale Caracci (1560-1609), di G. F. Barbieri (1590-1666), di Carlo Dolci (1616-1686) e di alcuni altri; ma in esse appaiono evidentissime sempre, benchè più o meno profonde, le traccie della decadenza. La discesa, in verità, comincia anche con le ultime opere del pittore Cadorino, anzi si può dire che con la morte del Correggio l'arte dechini continuamente, da prima con decoro, con soste e pure con riascensioni ad opera del Vecellio, del Tintoretto, del Veronese e di alcuni altri; per precipitare, poi, rovinosamente, dopo la sparizione dei Caracci e dei loro migliori proseliti.

Trasvolando su la inutile ed insolubile questione della data di morte del Rinascimento e dell'inizio della decadenza, chiudiamo, adunque, con l'opera di Tiziano. Questo artista sotto il cui pennello tutto prendeva la forma di arte, riprodusse in moltissime creazioni l'imagine ora fremente di dolore, ed ora semplicemente elegiaca della donna pentita. Il sentimento mistico, che già si era cominciato a indebolire dopo Fra Bartolomeo non ha in questa alcuna vibrazione: le Maddalene di Tiziano son, quasi tutte, soltanto delle magnifiche donne, la cui fronte è stata sfiorata dal dolore in modo, però, così tenue da non lasciar quasi traccia all'infuori della divina poesia delle lacrime.

Il Cadorino si innamorò della peccatrice al punto di accompagnarla in tutta la sua iliade amorosamente. Così nella *Deposizione* di Madrid ella, con le mani tese in alto, come per chiedere una grazia suprema, con le morbide gote solcate da stille di pianto, con le chiome disciolte e sparse su le spalle, fissa con guardo ardente, per l'ultima volta, il Redentore. Invece nell'altra *Deposizione* del Louvre (1523 o 24), ella, delineata con fattezze regolari e spirante un caldo alito di passione, trattiene la Vergine, che sta per venir meno, volgendosi, nel frattempo a dare l'ultimo saluto, l'ultimo tributo di riconoscenza e di amore al Cristo che appare veramente ravvolto nel velo dell' eterno oblio.

Più movimentata riesce la pentita nel *Noli me tangere* di Londra (prima del 1518) per il gesto pieno d' ansia amorosa col quale si protende verso il Salvatore. Essa ha forme esuberanti, soffici e armonizzate stupendamente col paesaggio fine e sensuale del più magnifico *plein air*, che un moderno possa sognare. Ma il quadro nel quale il Vecellio ha raggiunto la più energica espressione del sentimento è la *Pietà* della Accademia delle Belle Arti in Venezia. Essa è opera dell' ultimo anno di vita dell'artista e mostra segni evidenti della discesa; però la Maddalena è un'ottima figura piena di vita, di movimento ed anche di passione: si avanza gridando e lascia sorprendere nella sua mossa scomposta vivace nell' attività fervida in cui sono impegnate le membra, un fremito di sofferenza intima, di tristezza più che superficiale.

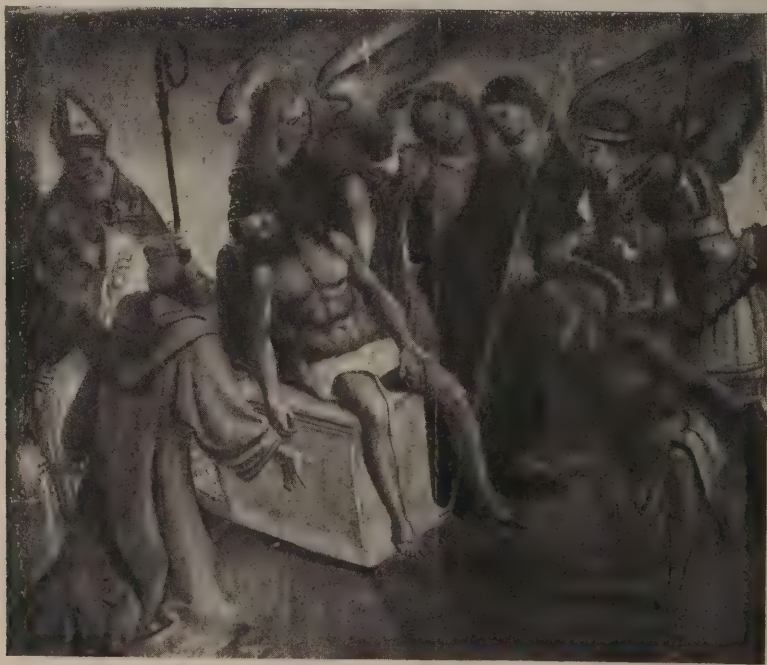
Con questa interpretazione della Maddalena, che si potrebbe chiamare dolorosa si alterna quella unicamente sensuale. In questa la pentita non diventa altro che la donna dalla voluttà inesauribile, dalla fremente esuberanza

TIZIANO: LA MADDALENA, (Museo Nazionale di Napoli).

delle forme, ricche di tutti i doni, che sieno stati largiti all' eterno feminino dagli dei immortali. E tale la incontriamo nel quadro della Galleria Pitti (1531). Essa ha la testa alzata e negli occhi, rivolti in su, un divino tremolio di lacrime; le forme opulentissime son, quasi interamente, nude, se se ne eccettuano quei brevi tratti in cui vengon coperte dalla dorata luminosità dei capelli. Nelle carni vi è quel sapore caldo, quella trasparenza dorata, quella iridescenza scultorea, che il sommo pittore aveva di già fermato così abbagliantemente nel così detto *Amor sacro e profano* (Gall. Borghese, Roma) e che forma uno dei suoi pregi più personali e più insinuanti. E questo colore delle carni si contempera mirabilmente con la intonazione fulva dei capelli, che ondeggiano intorno al corpo palpitante, con la espressione dolente e soave dello sguardo, con la suadente amenità del paesaggio.

Un altro gruppo di Maddalene porta il nome di Tiziano e di esso la più alta espressione è data dal quadro di Pietroburgo (1562). Le forme sono ancora ricche, gli occhi ancora irrorati di lacrime, ma non più i capelli si sbizzarriscono ad accrescere il ritmo delle membra; essi ricadono su le spalle incorniciando il volto in un'aureola dorata. Una camicia bianca copre in parte l'inesprimile dovizia delle forme le quali dal paesaggio trattato con vigoroso colorito e con intonazione così vagamente ideale ricevono una luce delicata, che le irraggia di fascino tentatore. Altre riproduzioni di questo medesimo tipo, sebbene un po' inferiori, si trovano anche nella collezione di lord Ashburton a Londra, nella Galleria del Museo nazionale di Napoli; nella collezione Durazzo a Genova e in esse, e nelle altre opere dove apparisce la Maddalena il Cadorino sciolse uno dei più belli inni alla bellezza muliebre, che sia sgorgato mai dal cuore di un mortale.

Con la decadenza, con l' abbandono delle belle forme scema anche il culto della Maddalena. La dolente imagine della peccatrice per essere di nuovo animata da un gagliardo fervore di sangue, deve esser ripresa dal principe dei pittori moderni — da Domenico Morelli. Prima, meno rare eccezioni, diviene l' indice dello sforzo del sentimento, delle forme barocche e vuote della falsa drammaticità che commuove la cute e non il cuore.

(Fot. G. Brogi, Firenze). LUIGI SERRA.

LUCA SIGNORELLI: LA DEPOSIZIONE DALLA CROCE (nel Duomo di Cortona).

Natura ed Arte.

« LE VITTIME DEL GIUOCO » quadro di E. MEISSONIER.

DUE GROTTE

Escursioni Piemontesi

(Cont. e fine v. num. precedente).

A professoressa Tiziana, nella sua freddezza di terzo sesso, poco sconcertata dell'avventura, gli disse: — Ed ora discendi la zia.

All'ispettore parve di scendere una vecchia più ossifera della caverna di Bossea.

Intanto la Grotta dei Dossi investiva i nuovi venuti e i precedenti dello stesso saluto di stillicidio calcareo. E la professoressa Tiziana risolveva momentaneamente la situazione morale con un'esclamazione spiritosa: — Siamo davvero grotteschi!

Poi, con il lampo di un programma salvatore, proponeva: — Facciamo gli inglesi! — quasi volesse significare: — Trattiamoci da conoscenze passeggiere, con la flemma degli inglesi, che si incontrano a caso sopra la tolda di un piroscafo o in una capanna alpina.

E con questo programma visitarono il primo lembo della sala dei pipistrelli.

Quelle fittissime piastre di gomma bruna e viscida sulla variegata bianchezza degli stalattiti davano il ribrezzo di un dilemma interrogativo all'intontito ispettore: — Finirò per istrangolarla o benedirla?

L'arte decorativa si sarebbe servita dell'impiastratura di pipistrelli per foggiare capocchie di chiodi artistici. Ma i pipistrelli non rimasero in posa fotografica. Accostati dalle fiaccole di Tromlin e di Angelin l'un dopo l'altro, si staccarono dalla vòlta incrostata e dai penduli stalattiti, e cominciarono una ridda volitante.

Il biondo Angelin, paragonabile ad un pulcino tuttavia col guscio attaccato, strillava dalla prodezza. Tromlin tendeva alzata la torcia a vento con un braccio eroico da candelabro.

La zia, esterrefatta dalla tema di essere toccata da quelle nudità plumbee e vellutate brulicanti a miriadi, si copriva il volto con le palme, e si stringeva addosso a Tiziana per proteggerla e nascondersi. Invece i pipistrelli, dopo aver turbinato, come una costel-

lazione ombrosa e pazza su quella vòlta, formarono una colonna mobile e s'involarono per una cappa di ignoto camino, lasciando alle fiaccole e alle candele l'illuminare il loro guano cinereo sopra un' enorme piattaforma denominabile la fucina di Vulcano.

La fuga dei pipistrelli ebbe nell'animo dell'ispettore il contraccolpo della sparizione di mali pensieri. Il dilemma cominciava a volgersi a benevolenza con la sua *ex metà*. Per abbonirla, senza ripudiarne apertamente il programma di fare gli inglesi, scelse per la conversazione il terreno neutro della filosofia.

— Che simbolo! Basta la luce di due fiaccole resinose per mettere in fuga un dormitorio d'un migliaio di pipistrelli. Se tanto mi dà tanto, quale effetto otterrà la luce elettrica, che i professori Orsi vorrebbero qui introdurre?

Nello sguardo della professoressa Tiziana balenò un sorriso di malizia. Essa ricorda, che il nobile professore Delfino Orsi, sebbene abbia una soavità di rondinella, ama portare una di quelle mantelline alla moda dette precisamente *pipistrelli*, e che, quando esercita le sue inesorabili funzioni di specialista per interviste politiche, sembra avvolgere e succhiare l'intervistato con le ali della sua mantellina appiccicaticcie come ventose.

Il professore, pure ammirando lo spirito pittorico e sarcastico della sua distinta, oramai non più separata, mogliera, riattacca il discorso alla filosofia della storia naturale e biblica.

— Ora comprendo, come sparvero gli ornitosauri o meglio pterodattili, pipistrelli giganteschi, con ali da vela, al pari del Lucifero conficcato da Dante nel centro della terra, e che la paleontologia ha ricostruito dai resti fossili rinvenuti nelle roccie. Forniti del più ampio apparecchio per volare in proporzione dell'immane peso corporeo raggiunsero il più alto grado di *specializzazione* nel volo; ma essi devono aver regnato per un cielo buio; e pare non abbiano mai toccato il suolo, essendo solo muniti di uncini, quali àncore, per appendersi a dirupi. Deve averli sgominati il comando di Dio nel primo capo della genesi: *Fiat lux!* Le tenebre erano sulla faccia dell'abisso. E Dio vide che la luce era buona.

Il terreno della conversazione era assai comodo; non così quello per i piedi:

> Non era camminata di palagio,
> . . . ma natural burella
> Ch'avea mal suolo, e di lume disagio.

Tromlin e Angelin facevano tutto il possibile con le fiaccole per rischiarare la situazione; e invitavano l'Ispettore e le due signore ad alzare i candelotti per ammirare un nuovo portento.

Dopo la reggia volante dei pipistrelli, ecco la barca di Caronte pietrificata.

Nel tempio moresco, che si aggronda di tutti i trafori della più fantastica architettura orientale, si incastra un monolito, che pare peschi fra le frangie delle onde, alzi un corno di prora e stenda una coda di poppa.

— Che sia il vascello fantasma, riparatosi in questo oscuro arsenale calcareo per disgusto del realismo, che guasta il mondo della luce? — domandava l'ispettore.

Rispondeva la professoressa: — Piuttosto io lo credo il Bucintoro di Venezia qui rifuggito, dopo che le mani del giovane Bonaparte strangolarono la vecchia repubblica... Vedete quanti merletti di Murano riversa da bordo!

— No! No. È veramente la barca di Caron dimonio.

E additando due stalagmiti, che si innalzavano in un abbraccio d'ombre l' ispettore annunziava, a meglio d'*annunziava*: — Io veggio sulla tolda Virgilio e Dante mirifici.

— Il vero si è, soggiungeva la professoressa, che intanto ci troviamo imbarcati in una grotta . . .

— Dopo che eravamo salpati insieme sulla barca serena del matrimonio.

— È meglio che facciamo gli inglesi.

— Ma tutta l'Inghilterra (l'ispettore ricacciò in gola la parola *inglesaggine*), non può impedirmi, che io ravvisi in questa grotta tutti gli emblemi, direi tutti gli ammonimenti della vita . . .

— Piuttosto della morte . . . Ecco qui: Dopo la tua barca di Caronte, si direbbe una tomba . . .

— La tomba di una sirena, di una illusione . . . Ma anche sulla tomba di un illusione fiorisce coi suoi scherzi calcarei la Natura *Gôarda 'n poch che d' maravìe, — l'acqua 'l temp a l'an prontà!*

La professoressa invincibile nella sua sostenutezza: — Però questo è sempre mondo sotterraneo, che può darci un avvertimento per il mondo al di là della vita umana, ma non rannoda più nulla con la nostra vita sulla superficie terrestre.

Così la conversazione intonata alla località, si faceva sempre più cavernosa.

Alla professoressa parve di essersi espressa molto chiaramente contro gli approcci del marito. Ma questi:

— Se il passaggio non fosse molto stretto, ti offrirei il braccio ed anche alla signora zia...

Invece Tiziana frizzante: — Ringrazio la strettezza del passaggio, che mi dispensa dall'accettare.

La zia, sempre disposta ad intenerirsi, ebbe un'occhiata di dolce rimprovero per la superba nipote.

Oltre al *tunnel* relativamente capace, vedevasi uno spaccato, che arieggiava ad una gelida porta semichiusa, e più su uno spiraglio, come l'inferriata di una prigione.

— E qui dentro si può entrare? — domandò l'ispettore a Tromlin.

— Con fatica ci può entrare un uomo di costa, ma c'è ben poco da vedere: soltanto un gabinetto, come per mettere un birichino ai ceppi.

— Ed io ci entro . . . Signora consorte, signora zia, rimanete qui con Angelin. Tu, Tromlin, precedimi!

Tromlin e l'ispettore sparvero nella secreta; quindi la professoressa, la zia e Angelin videro avanzarsi dallo spiraglio una mano richiedente, e sentirono una voce di prigioniero: — Tiziana, Tiziana! stringiamoci la mano.

La professoressa non si muoveva; e la mano compassionevole dell'ispettore strinse la mano misericordiosa, ma frigida della zia.

L'ispettore uscì dalla secreta con l'occhio quasi turbato da furore.

— Facciamo gli inglesi — riprese Tiziana: — E poichè siamo imbarcati in questa grotta sotterranea, via, procuriamo di terminarne il tragitto, senza compromettere nulla di ciò che potrà avvenire, quando ritorneremo a salutare la luce del sole . . . Figuriamoci di compire un viaggio fantastico come quello di Dante nella Divina Commedia. La Bossea era l'Inferno . . .

Grotta dei Dossi presso Villanova Mondovì (Vôlta Stalattitica).

— E qui siamo nel Purgatorio! — confermò l'ispettore.

— Speriamo nel Paradiso, ma procuriamo di guadagnarcelo! — suggellò la zia.

E l'ispettore si sforzava di confortarsi, recitando il principio e la chiusa del sonetto di quell'ameno e tagliente villanovese, che fu Federico Garelli:

Son di Bossea nell'orrida caverna
nido di spirti dal Signor dannati.

. . . .

Cessate, o spirti: è vano ogni desio,
tenebra è il mondo, triste buio orrendo,
luce soltanto è la speranza in Dio.

*
* *

— Questo è vero! — bisbigliò la zia; e si fece il segno della Santa Croce per insegnare alle anime di essere timorate di Dio.

L'ispettore tenne bordone: — Se all'occhio del poeta locale, anche il mondo di lassù è regno delle tenebre, ringraziamo pure Iddio: che anche in questa grotta, sia pure a scartamento ridotto, Egli al lume di due torcie e di tre candelotti ci mostra tutti gli emblemi della vita in un tono, che direi, di pace.

Intercalando la giaculatoria « *Eripue, Domine, pedes meos a lapsu* » l'ispettore si improvvisava Cicerone, e simile ad un uccello di primavera, cercava i più soavi gorgheggi ed i più seducenti colori dell' immaginativa per ripiacere a Tiziana.

— A Bossea la terrifica immagine dell'orso speleo. Qui ci sorride l'immagine provvidenziale di orsacchiotti ammaestrati, anzi maestri, quali i nobili fratelli Orsi, che rivestiranno intieramente di luce elettrica la casta nudità di questa fanciulla spartana, dove la caverna di Bossea, veneranda matrona di antichità più che romana, nasconde le rughe misteriose eziandio agli sprazzi del magnesio.

Così da sala ad androne, da breve a larga maraviglia, si monta e si cala, e per nuovi saliscendi si vedono cose nuove e si rivedono cose vedute.

— La grotta di Bossea è michelangiolesca; questa è celliniana. Oh! Guardiamo che ricchezza di ghiribizzi e delicatezze ha bulinato qui la Natura: ragni iperbolici, farfalle ariose, testoline di bambini ricciutelli, pipe mastodontiche, seni delicati di fanciulle, chiome di ninfe, *pisoliti*, conosciuti dalla scienza anche con il nome di *confetti di Tivoli*, e formati da precipitati del carbonato di calce in grani minutissimi cristallini.

— Splendidissimo *yes!* — asseverava Tiziana, come *l'inghilese* nel sonetto del Fucini, per trincerarsi meglio nel suo programma.

— E poi mezze colonne rastremate, lastre levigate, enormi colli di cigno, mostruose testuggini, dorsi di camello... marmo bianco di Carrara, grigio ferro di granito, rosso cupo del porfido con mille tinte intermedie...

— Splendidissimo, *yes!*

— E poi una scala a chiocciola per un palcoscenico... Ti sentiresti, Tiziana, di cantare qui con me un duetto della *Lucia di Lamermoor* o della *Linda di Chamounix?*

— Scimunito! — non potè trattenere la professoressa, accompagnando il trillo con una alzata di spalle.

— Molto spiritosa! A questo punto è perfettamente inutile, che questa stanza rassomigli ad un'alcova coniugale.

Con una pazienza di Giobbe l'ispettore ripigliò la sua missione di cicerone. Egli si sentiva sempre più riguadagnato dalla vampa bionda di Tiziana, cui anelava riconquistare, anche a prezzo di viltà, no, anche a costo di nobiltà eroica, che Dio non volga in profanazione sacrilega!

— *Abyssus abyssum invocat in voce cataractarum tuarum...* Ecco qui pure un lago. Si direbbe un catino, dove si lavano la faccia i giganti, che hanno mosso guerra a Giove.

— Splendidissimo, *yes!* — La professoressa aveva fermato di non uscire più dal suo intercalare, quasi pentita di quella scappata di *scimunito.*

L'ispettore, non ancora cavaliere, si intestava come in un'opera di minatore della volontà. Per qualche istante disperava di riuscire, ed allora si sentiva avvolto dal versetto di Giobbe: *Umbra mortis... sempiternus horror inhabitat.*

Ma poi gli rifulgeva la speranza in un disegno della Provvidenza, che lo aveva riavvicinato in quella caverna di meraviglie naturalmente suggestive alla consorte legittimamente separata.

Ed in un brillo di fantasia, che accozza i ricordi letterarii più discosti, egli a lato dei versetti di Giobbe rammemora una brillante commedia dell'on. avvocato barone Carlo Nasi intitolata dall'*art.* 127 del Codice Civile, che dispone così: *I conivgi possono far cessare gli effetti della sentenza di separazione... col fatto della coabitazione, senza che sia necessario l'intervento della autorità giudiziaria.* Per un lampo giuridico, di cui non

sono destituiti neppure gli ispettori scolastici nella patria del Diritto, egli riflettè:

— Potrà considerarsi coabitazione per gli effetti di legge questo ritrovo... grottesco?

Profittando della stessa fierezza di Tiziana, egli la pianta intenta a decifrare qualche cosa davanti ad una lastra asciutta e levigata, come lavagna, ma dal lucido bianchiccio di marmo irriguo. Essa decifrava gli esercizii di impressione lasciati dai lapis e dai temperini di precedenti visitatori.

Egli, avvolgendo Tromlin lungo la schiena con una bracciata di autorevole fiducia, gli parlotta in un orecchio.

Tromlin fa un ubbidiente e furbesco segno di assenso; e l'ispettore, rasentando la zia, le stringe con calore le mani; così le rinnova il ringraziamento per la misericordia usatagli di avere stretta la sua destra profferta da quell' inferriata di prigione, e le si raccomanda per un'intesa.

Quindi ritorna con fiducia indomita e con flemma più che inglese a ripigliare l' ufficio di cicerone presso la professoressa Tiziana, che si stacca dalla contemplazione dei grafiti curiosissimi incavati e rilevati dalle lente incrostazioni anche sui semplici segni di matita.

Essa mormora: — Cicatrici del sentimento!

Poscia con rassegnazione riflessiva seguita il marito nella perlustrazione.

Si vedono ancora meraviglie nuove: e pare di rivedere meraviglie vedute.

Quasi per generazione spontanea fioriscono i battesimi: *albo dei visitatori*, *corridoio delle colonne, salottino gotico, bagni di Venere* (camerini di bianchezza marmorea e di fregi artistici della più perfetta illusione, già decantati verbalmente dal conte prof. Delfino Orsi).

Grotta di Dossi — Il lago.

L' ispettore non potè frenare un soffio di voce, che voleva essere seducente: — Tiziana, sono fatti per te!

La professoressa parve più dignitosamente *offensa* di quella *volgarità* o *banalità*.

A cessare « l' effetto disastroso di tanta *equipée* » intervenne la zia con una delle sue rarissime sortite e questa volta con una volgarità di genere diverso. Mentre Tromlin ed Angelin, facendo passare le fiaccole dietro gli stalattiti, invitavano ad ammirarne le meravigliose trasparenze, la zia esclamò: — Che bei quarti di lardo!

Ma anche la immagine prosaica riconduceva quegli animi combattuti all' idea di una comunione domestica.

Quindi il R. Ispettore salutò nuove sale coi titoli improvvisati di *sala della pace*, *sala del buon genio*.

— Oh! meglio questa *sala bianca* e questa *sala rossa*, che le sale di Montecitorio per le congiure parlamentari dei deputati di tutti i colori.

Piovono nuovi battesimi ispettorali: *sala della doccia* (per gli stillicidii vieppiù sensibili); *sala del catino* (per una nuova conca a tre gironi semi-infernali).

— Questa è addirittura *l'anticamera dell'Inferno!* — esclamava l'infaticabile cicerone.

— Splendidissimo, *yes!*

— *Adess i souma a la rampa di fastidj!* — annunziò Tromlin.

— Pare — confessò l'ispettore.

— Ma troveranno il compenso! — promise il ragazzo con l' ardita e sommessa fronte, saldamente impostata d'avvenire.

Di fatti la brigatella arrivò al *tempietto del tripode*.

Quivi i ragazzi collocarono le torcie in alcuni fori cilindrici foggiati esattamente a candelieri. Poscia, domandati e ottenuti con bella grazia i candelotti delle signore, si misero a percuotere sapientemente con essi alcune « zinne e lacrime rapprese di stalattiti ».

Non ne usci il boato dell'organo cavernoso di Bossea; ma il tintinnio annacquato di un campanello argentino appeso al collo di una capretta o pecorella da romanzo o melodramma.

Allo stesso ispettore sembrò troppo aspro il ricordo della *Bergamina*, ossia canzone del mandriano, di Cesare Correnti:

Din! dan! la campanaccia
Din dan! del mandrian
Che di buon pasco in traccia
Scende dal monte al pian.
. . . .
Din dan! montaninetta
Per sette mesi, ohimè!
Tu resterai soletta
A sospettar di me.

— Sette mesi! — pensò Tiziana: — Sette mesi è proprio il tempo, da che dura la nostra separazione coniugale! — Ma scacciò il ricordo intimo per accarezzare l'immagine romanzesca e melodrammatica della *Esmeralda* di Vittor Hugo e della *Dinorah* di Meyerbeer.

Quell' armonia provocata dagli istrumenti della luce aveva un *crescendo:* sembrava la squilla poetica di una chiesa perduta. Ed a momenti si intonava: *Laudate Deum in cymbalis bene sonantibus, laudate Eum in cymbalis jubilationis.*

La magra zia, che si ostinava a ravvisare nelle quinte teatrali dei maggiori stalattiti falde di lardo, estrasse dalla sua inseparabile borsa di viaggio una fiala di alchermes di Santa Maria Novella, e la collocò in una delle cavità di acqua gelata, che parevano fatte apposta per riporvi al fresco delle bottiglie.

Visto quell'apparecchio della signora vecchia, e considerato, che i due giovani sposi inacetiti andavano *in oca*, ossia in estasi, Tromlin, armato di fidanza, che nascondeva la congiura, avanzò la proposta:

— Sarà bene, che loro signori si riposino un momento, prima di intraprendere il ritorno. Intanto Angelin ed io, se ci permettono, saliremo per la cappa del cammino gigante. È gigante in su, ma per entrarci, finora ci vogliono soltanto spazzacamini, fanciulli smilzi come noi. E loro non abbiano paura di noi; chè ci siamo ben saliti già tante volte... Non c'è pericolo. Anzi il signor contino Orsi mi ha incaricato espressamente di verificare...

— Se è cosi, andate pure, ragazzi! — permise l'ispettore scolastico non ancora cavaliere, facendo la voce bolognese di un ispettore ferroviario commendatore, il quale alla stazione di Torino soleva dire con energia terribile e paterna: Dalla tettoia in su comanda Dio, dalla tettoia in giù comando io.

Sotto il fascino di quella voce ispettorale, la professoressa ebbe l'intenzione di contraddire, ma non osò opporsi al dileguo dei ragazzi.

* * *

La zia, speranzosa nel compimento di un disegno, si accinse a versare replicatamente l'alchermes fresco nell'unico bicchierino.

L'ispettore, fedele al programma di guadagnare la vecchia per riavere la giovane, aveva costretto officiosamente la zia a bere prima lei; poi fece bere a Tiziana; all'ultimo bevve lui; ed a lui parve di rigustare il bacio della sposa.

La zia alla fiamma d'una torcia allumò un altro candelotto, che prudentemente si era portato di *scorta* nella borsa; e si ritrasse sulla soglia della sala con il piccolo cero allumato in mano, come una bigotta postulante davanti la chiesa della Consolata, e pregando Dio e la Madre Divina, brontolava contra gli sposi scismatici ed estatici: — Vi lascio tutto sulla coscienza!

La musica degli stalattiti, l'alchermes e la relativa solitudine davano veramente alla fantasia dell'Ispettore e della professoressa.

Loro sembra di essere entrati o ritornati in una sala, che sia il compendio fantastico della Grotta dei Dossi, miniatura in filigrana, museo calcareo di una vita abbandonata ai disegni secolari dello stillicidio... Di fatti quì paracarri frangiati, quì in un subbisso di trine il baldacchino dell'alcova difeso da proboscidi di elefanti; quì bagni di Venere picchiettati di perle; quì graffiti di visitatori poeticamente amorosi... Ed in una nube di merletti sale la cappa del camino gigante... E quì ancora, allo zoccolo delle pareti, sedili di travertino, come in Roma a fianco del palazzo della Consulta, di fronte al giardino pubblico del Quirinale, dove cavalcherà Carlo Alberto di bronzo.

L'ispettore propose a Tiziana di occupare due di quei sedili.

— Troppo vicino! — gli fece la moglie, scostandolo.

L'ispettore avvistò una colonna rastremata. Misurò che fra il tronco sporgente del capitello e il mozzicone sorgente dalla base ci entrava la sua statura giusta ad integrare quella lacuna di colonna. Ed eccolo piantato sul piedestallo, eccolo impalato, irto, coi capelli, che si intorniano al vertice:

— Tiziana, Tiziana, se non facciamo la pace, io non mi muoverò più di qui... Alla separazione legale preferisco questo supplizio che neppure Dante aveva inventato sebbene collocasse anime ghiacciate come *festuca in vetro* nel centro della terra... Sì! Alla tua contumacia preferisco la gioia di un supplizio neppur preveduto nell' Inferno di Dante, preferisco subire una lenta incrostazione, da fratetillita, preferisco divenire l'anima di una statua.

— Come l'anima di un bottone! — Così lo spirito della professoressa sferzava la posa umoristica e sentimentale del marito.

Poi viene presa anch'essa da un balzo o da una emulazione di estro comunicativo: si arrampica sopra una simile posizione per riempire un altro lacunare.

Grotta dei Dossi — Colonna sul lago.

— La statua della Madonna! — esclamò l'ispettore: — Ed io San Giuseppe.

— In nome di Gesù Bambino, non commettete pazzie!

È la zia, che, visto mantenersi quel riscontro di quadri plastici, interviene decisamente, ed aggiunge un insolito comando:

— Giù di lì!

Ubbidiente l'ispettore scende primo dalla sua nicchia, ed aiuta cavallerescamente la moglie a scendere dal rispettivo cippo; poi la riconduce pazientemente e risolutamente a sedere...

Egli è invasato dal disegno di ricamare la riconquista di sua moglie anche con la procedura dello stillicidio, che decorò la grotta: se no, ricorrerà all'impeto della presa di possesso nuziale, secondo il diritto quiritario.

***

— Tiziana, prima che usciamo da questa caverna nel mondo della luce, per separarci un'altra volta, se Dio permetterà che ci se-

pariamo ancora, voglio farti una confessione generale... Sei stata mia moglie. Ora sii per pochi minuti mia direttrice spirituale... Sarò tuo penitente...

— Accetto! — fece Tiziana con un cenno di testa altiera da dogaressa: — Ma ti dispenso dall'inginocchiarti.

— Non ci pensavo — pensò piano l'ispettore, e poi continuò forte ardente:

— È una di quelle confessioni, che germinano, turgono e qualche volta muoiono nella coscienza umana, senza trovare via d'uscita, se la Provvidenza non avvicina l'anima confitente all'anima confessora in una catacomba come questa. Parlerò con l'amarezza di Giobbe: *Loquar in amaritudine vitae meæ... Tedet animam vitae meæ.* Oramai la ipocrisia della vita è insopportabile ad ogni coscienza..... Molti studiosi si sforzano e si sferzano per credere; ma pochi ci riescono; i più fingono di credere per isfruttare i credenzoni idioti... Ad ogni bracciata nei marosi della vita, ci accorgiamo di ingolfarci tra illusioni e disinganni.., Non c'è quasi benefizio da noi fatto, che non si torca in una serpe riscaldataci in seno.., Eppure bisogna credere in Dio ed amare il prossimo... Perchè senza idealità la vita sarebbe troppo brutale, troppo schifosa... Ma come sono insufficienti, dappoco i nostri mezzi di fronte agli ideali!.. Anche coloro, che ostentano la maggiore sicurezza o la maggiore superbia di sè e delle loro opere, devono riconoscere intimamente la loro pochezza e scontentezza davanti all'Ideale, se non sono scemi, grami, bassi, gaglioffi. Io stesso, che fo le viste di aver toccato il cielo col dito, mediante il *Metodo fulmineo*, — io ammetto che è una piccineria... Eppure lavoro fervidamente, ostinatamente, perchè penso e credo, che anche il mio granellino di sabbia può servire al disegno di Dio... Ho voluto premettere tutto ciò per dimostrare, come a un vivente da solo sia già difficile, laborioso il mettersi in armonia con la propria coscienza... figurarci tra due... figurarci armonizzare due coscienze!

— Eppure ci siamo sposati...

— Ci siamo sposati, perchè ritenemmo di avere ciascuno in noi una scintilla della *luce intellettual piena d'amore*... Sperammo di riunire le due scintille per una vampa maggiore verso l' Ideale... Ci sposammo anche per lenire le nostre sventure .. Ci pigliammo fra noi due orfani. Tu avevi soltanto la zia, io soltanto la nonna...

— .....

— Invece accrescemmo la nostra sventura... Le nostre fiamme si torsero come sul rogo dei fratricidi nella mitologia.

Tiziana, ridivenuta quasi ammiratrice letteraria di suo marito, si credette per un momento guadagnata da quell'onda di sincerità; ma per non darsi vinta, adoperò l'aculeo della satira.

— Però tu ti consolavi, e ti consoli...

— Errore maledetto!... dico maledetto!... Perchè sarà un fenomeno atavico derivato per la mia discendenza da un ordine di contadini onesti, immacolati; sarà ciò che vuoi... Sarà anche la mia infelicità balorda... Ma è certo, che io sento la impossibilità etnica di vivere felice nel peccato. L'adagio volgare dei bontemponi insegna, che l'uomo è cacciatore, e non manda ad altri la quaglia, che gli capiti a tiro... Io invece... via... deridimi pure come un casto Giuseppe.

— No, anzi... Fai il tuo dovere.

— Ora parli così, ma è stata la tua ingiustizia crudele nel giudicarmi, che mi ha reso forse violento.

— Grazie di quel *forse!* Mi hai percossa: « Eccessi, sevizie, minaccie ed ingiurie gravi » contemplati dal Codice Civile per la separazione dei coniugi.

— Lo hai studiato a memoria? ed io ti rispondo: esagerazioni femminili di fantasia.

— Correggi: dignità...

— In proposito della dignità, senti che cosa voglio opporre alla tua superbia *femminile*, che *forse* hai ereditata da Lucifero in persona? Sarà da parte mia un nuovo scoppio di sincerità... suffragata dal Diritto Pubblico, proverbiale, dei nostri buoni vecchi.

« Nel libro catenato del Comune d'Asti si leggeva: *Licet viro leviter verberare mulierem vel scutiferum vel serventam:* e ciò corrisponde ad un adagio popolare ancora vigente: *materas, foumne e can, pì as bato e mei as fan* ».

Tiziana vistosamente inorridisce.

L'ispettore seguita inesorabile: — Anche Cesare Balbo patrizio illuminato e liberale soleva affermare che ragazzi, donne, popolo e cavalli devono sentire il morso... In alto e in basso è la legge ineluttabile della gerarchia, della autorità per la libertà eguale nell'ordine.

— Ma anche il tuo codice di scherzi barbarici non era e non è applicabile a me.

Perchè anch' io sono stata e sono onesta. E non sono mai stata una *minore corrigenda.*

Ed alzò gli occhi di cristallina fierezza.

L'ispettore si tacque, ricacciandosi in gola un'eccezione, che quasi avrebbe potuto ribattere, cioè « senza merito! attesa la frigidezza del terzo sesso ».

Infatti la professoressa nel suo senno addottrinato aveva compreso perfettamente l'utilità individuale e sociale della condotta onesta; ed aveva imparato a spregiare le donne disoneste « perchè non corrispondono ad un amore, ma servono all' economia brutale di un maschio ».

Però la professoressa alla sua volta teneva per sè tali ragionamenti, e riaffermava la sua onestà ad alta fronte, onde il professore Veena impietosito, raumiliato:

— Lo so, lo so, che sei stata e sei onestissima, ed è per questo che mi confesso a te ed ancora ti imploro...

Allora la professoressa con sicumera di confessore, che sottilizzando logicamente fa cascare la penitenza dall'alto: — Gli Statuti del Comune d'Asti dicevano *leviter.* E tu mi hai gettato addosso il pesantissimo dizionario del Tommasèo.

— Un'altra volta ti getterò un fiore.

— Nemmanco! Il proverbio persiano dice che le donne non si devono battere nemmanco con un fiore...

— Adunque non mi resta che dire: « Mi pento e mi dolgo ». E tu pronunzia: *Ego te absolvo.*

— No!

— Non ti lasci commuovere neppure dai comandi di Dio? *Sub viri potestatis eris, et ipse dominabitur tibi... Mulier subiecta viro...*

— No!

— Proterva! Tu, spiritosa, non ti lasci vincere neppure dall'umorismo dei *Rusteghi* di Goldoni: — *E tegnirle basse.*

— Non sono spiritosa... E no!

— Pretenderesti correggere la teoria, la legge con l'eccezione privilegiata di quella badessa della novella grassa, che esigeva la propria superiorità sul fraticello?

— Ancora *shoking!*

— Tutto per farti dire di sì.

— Ed io rispondo: sempre no!

All'intercalare « *spendidissimo yes!* » essa oramai aveva sostituito il più cupo *no.*

— Dunque *nel no sei maestra di color che sanno*, come la Demagogia che ottiene dalla bontà di Re Umberto le maggiori concessioni per ricambiarlo di odio e diffamazione.

Tiziana protestò con uno sguardo di fierezza savoiarda; poi ricadde nel *no* testereccio.

— No! sempre no, dovessi rimanere qui tre giorni, come quei *Marabotto e Salomone*, che nel 1845 scrissero su quella lastra a note di immarcescibile carbone la loro prigionia.

L' ispettore quasi disperato: — Mazzini, quando si staccava da lui un discepolo, diceva: Nessun maggior dolore, che veder morire un' anima. Ed io, Tiziana, vedo la tua anima morta per me... Oh! l'empito di gioia sublime, se vedessi rinascere per me l'anima tua bella, affascinante, se vedessi, o bell'anima, rinascere il tuo amore in questa caverna solitaria, dove per volere, oso credere, soprannaturale ci ritroviamo noi due, come due simboli, i simboli di un uomo e di una donna, già uniti da Dio e dalla legge, poi separati per un errore di fatto correggibile.

Grotta di Dossi — Un gruppo di stalattiti nella sala delle fate.

Egli parlava con una voce di mistero erotico e jerotico; essa, oramai stanca di risponderò no, ascoltava, accesa come una profetessa davanti al tripode.

Pareva che dalle incrostazioni calcaree

genii occulti si sprigionassero, irrompessero e dominassero in quello speco oracolante; scalpitassero i cavalli immaginati da un mago recondito della prosa italiana: « una puledra araba, mantel di tigre, collo di cigno, ugna d'avorio, sguardo di lampo: la fantasia; ed un corsiero inglese, nero, asciutto, angoloso, co' nervi d'acciajo e gli occhi di cristallo: il calcolo ».

È strano psicologicamente! La fantasia predominava nel marito, il calcolo sospettoso si approfondiva nella moglie.

Pareva impossibile all'orgoglio dell'ispettore che alla bellezza beduina di lui non dovesse riconciliarsi la bellezza scandinava di lei. E come se gli pulsasse nel sangue un ricorso atavico di poesia orientale, egli recitava versetti biblici con la visione della loro fioritura contemporanea.

— Tiziana, Tiziana! fa, fa, che *cogitationes meae dissipatae sint torquentes cor meum*.... Fa che io possa anche qui lodare il Signore: *Sanctum est templum tuum mirabile in aequitate.*

. . . .

— Oh! Angelo, *in velamento alarum tuarum exultabo.*

La stessa zia rinfichi secchita sentì una trasmissione elettrica di preghiere religiose; le parve diventare anche lei, con quella muffa, angelica farfalla. Sognò ad occhi spalancati, vide nel gran masso, che formava la cappa del camino gigante il sasso miracoloso, sporgente della cappella d'Oropa; dove, a picchiarvi la schiena di contro, anche una sposa più sterile di Sara diventa prolifica. E godendosi la visione profetica di bei bambini della sua Tiziana e dell'ispettore, che la chiamino nonna, sfarfalla inconscia: — *Rivos ejus inebria: multiplica genimina ejus: in stillicidiis ejus laetabitur germinans . . . Rursum post tenebras spero lucem.*

Essa innalza il viso nella preghiera, come l'uccello fa del becco dopo la bevuta. Ed il suo cervellino pregante medita:

— La Bossea ha acuito la separazione fino alla fuga, facendone risaltare maggiormente il dolore. Dio voglia che i Dossi, mercè del riavvicinamento fortuito, finiscano col determinare una conciliazione duratura, feconda e felice!

Invece la professoressa Tiziana mostravasi refrattaria al calore, che avrebbe voluto rifondere la bellezza scandinava di lei nella bellezza beduina di lui.

Essa calcolava la felicità ricuperata di nubile: — Nessun odore ircino nel suo letto verginale; nessuna mano profana, che le scombussoli l'arsenale ordinatissimo della sua *toeletta* . . . Resa impossibile la noia e la responsabilità gravissima di bambini propri . . . — *I figli dicono; — Non basta farli; — V'è la seccaggine — Dell' educarli* . . . in questi tempi così tristi che minacciano rovina d'ogni parte . . .; onde cuore e maggior dovere si uniscono all'interesse della rinunzia.

D'altra parte il povero ispettore mantiene il suo proposito di cicalone destinato a scoppiare nello sforzo continuo di cantare al sole che non lo sente.

Egli evocava la potenza storica della grotta cantata da un moderno salmista: « Gli angeli di Dio fermavansi ad udire il canto dell'anacoreta; l'eco della caverna di Gerolamo rimandava accenti degni del Senato Romano ». E tu, o Tiziana crudele, non ascolterai il mio canto?

. . . .

— L'ispettore non si dichiarava vinto dal tenace silenzio della moglie. La fantasia di lui rieccitata dall'ἔρως aveva ridotto al tempo presente la poesia mistica dell'antichità orientale; ora scavalla nell'avvenire e per un fenomeno psichico da consegnare agli *Annali dello Spiritismo*, profetizza la canzone ufficiale di Cirillo Valmagia, che sarà premiata: *A la Grota d'ii Dossi.*

Su coragi, o bela gioia,
lassa bôje to sarus;
ven, tesor, e fè baboja . . .
su, ficom-sse 'nt'èl pèrtus . . .
E chissà chi treuvo ancora
'na stanssiota, un nì pien 'd fio
con le frangie d' sota e d'sora,
fait per noi, per nostr'amor!

— Piuttosto morire! — balbetta Tiziana.

Ma la vecchia zia, *frissonand*, fremitando come una foglia secca, innalza un voto: vota sè stessa e vota *coui doui descoubi* (spajati renitenti) a un pellegrinaggio da far domani al vicino Santuario di Santa Lucia, tanto decantatole dall'oste del Cappel Verde. « Santa Lucia ci renderà la vista ».

Si ravviva nella giovine nipote una di quelle battaglie psicologiche, in cui due giganti cormentali si combattono in una sola anima umana disputandosela. Tiziana ai seducenti tentativi di estasi erotica ed agli imperativi categorici di debiti coniugali, morali e religiosi, oppone una testardaggine feroce, un ghigno quasi satanico sotto pelle e poi sfavillante

dagli occhi. Essa si gode l'immagine esagerata, la caricatura di suo marito dalle gambe di satiro e dalle orecchie mobili di onagro. Lo vede nell'aspettofantastico di villano finto apostolo, ed essa in mordace silenzio lo accusa, lo calunnia sognatore incatramato di calcoli del più cupido e sconoscente scetticismo.

— Ah! l'amore è un parossismo . . . Ed io non sento neppure i primi brividi della febbre! — Tiziana lo vuol asserire a sè stessa.

L'ispettore non ancora smontato: — Ecco la barca di Caronte; nella *sgelata* si scrosta, ripiglia voga; diventa il Bucintoro, su cui mi immagino gloriosa Tiziana, di sposare con te il mare, un mare di pace, di giubilo, di lavoro associato . . .

— No! Piuttosto morire! — ripetè più risolutamente Tiziana.

— Mi ammazzerò io, se Voi non *mi guardate in dolce guisa, — Occhi che avete la mia pace uccisa.*

— Ammazzati pure!

— Ebbene, moriamo insieme! — propose giulivamente e violentemente il marito nell'ebra speranza di affondare o svaporare ogni sorta di malignità e di protervia.

Egli fa il gesto di spingere la moglie, lanciarla in un anfratto inesplorato, al buio, alla corsa fino a perdersi senza rimessione, per rintracciare la via nuova, la vita nuova . . .

La zia spaventata fece un movimento di opposizione inutile.

— Non ti accorgi, le rassicurò l'ispettore, non ti accorgi che noi sogniamo? Qui si sogna.

— Qui si sogna — ripetè quasi macchinalmente Tiziana; e cambiando tono, domanda: — E prima non mi hai mai sognata?

L'ispettore riferisce alla consorte due sogni:

— Una volta sognai di baciare la testa bianca, serica, argentina della mia buona nonna. E sotto le labbra riverenti trovai quella capigliatura candida trasformarsi nella tua chioma bionda, tizianesca, rutilante; il volto della mia nonna venerata confondersi nel tuo... Un' altra volta sognai, che mi tenevi a braccetto, volteggiando, ninnando, dondolando, balenando...

— Oh! quanti sinonimi da riempire un nuovo dizionario pesantissimo...

L' ispettore, scartando l' idea di un nuovo corpo del delitto, prosegui con il tono della più genuina, paziente ed ardente innocenza: — Si! Tu mi apparisti in sogno come un'ingenua da teatro, ma angelica come l'angelo più vicino al trono di Dio... E mi dicesti la parola più soave, una parola da Paradiso... Ed ora sogno di darti un bacio semplice e virtuoso... E sogno che tu me lo ricambii, anche soltanto con la punta delle dita, alla distanza di due metri... Ed io ne riceverò una scossa elettrica, e mi accenderò di una luce elettrica, che illuminerà anticipatamente questa galleria.

La zia bisbiglia la giaculatoria « *Rursum post tenebras spero lucem. Illuminare his, qui in tenebris et in umbra mortis sedent, ad dirigendos pedes nostros in viam pacis.*

Tiziana per una diversione di salvezza e per un sentimento materno domandò: — E i ragazzi?

— *Introibunt in inferiora terrae?*

I ragazzi, dopo un'alta scorreria, erano rimasti ad origliare cheti con la loro curiosità quasi peccaminosa. Sentendosi richiamati, sbucarono da un'altra parte, annunziando trionfalmente, che hanno scoperto il rifugio dei pipistrelli e dànno loro l'ultima caccia.

Difatti dalla sala, a cui avevano lasciato il nome, i pipistrelli sono stati fugati alla cupola, che corona la cappa del camino gigante. Anche l'immagine dei pipistrelli aggiunge vele alle anime sbattute, ai cuori naufraghi, gonfi e stanchi di speranza e di rivolta... Pare che amorini soffiino, gonfiando le vele del Bucintoro in seni di Dea.

I ragazzi, risalendo per la gigantesca gola del camino, ed agitando i moccoli per maggiore accensione, mostrano le maraviglie della cupola.

Sôta la cùpola — superba, immensa
't resti 'ncantá;
se l'eui va n'estasi — l'anima a pensa
entusiasmà.

Tromlin rappresenta un monello *Exelsior*, che nei pipistrelli fuga gli ultimi emblemi dell'oscurantismo. Il monello Angelin, agitando anche lui il suo candelotto contra l'ultimo rifugio dei pipistrelli, sembra agitare una teda nuziale.

Tiziana, prima di arrendersi, piuttosto che arrendersi, ammira ancora in atteggio di *escursionista* inglese. Ma, mentre essa riguarda in su, l' ispettore Veena le accocca sul collo un bacio come un calabrone.

La professoressa protesta con un grido ed un gemito.

La zia strilla: — Si uccidono!

Non si uccidevano, ma si ribaciavano legalmente, santamente.

GIOVANNI FALDELLA.

ELENA VACCARESCO

DEDICA ALLA NONNA LA SUA RACCOLTA LE " RHAPSODE DE LA DÀMBOUITA „ (1)

I sentieri son pieni di neve e noi andiamo pei sentieri
Pensando che saranno tutti verdi in aprile.

E tu sei morta senza conoscere i miei canti,
E tu la vita mia non sai, perchè sei morta.
E senza dubbio preghi per me nella tua tomba.
E domandi a te stessa: Ella che fa nella vita?
Nella tomba tu pensi ch'io sono
La bimba che solo conobbe il sorriso.
Poichè tale tu m'hai lasciata sulla terra.

E tu non sai ch'io canto,
E tu ignori che ho pianto,
E di te parlo sempre
Poichè mi sei sempre accanto.
E poichè serbo sempre, a traverso la vita mia tutta,
Il tuo sguardo ed il suon della tua voce.
Nè più sono la bimba che solo conobbe il sorriso,
Ho conosciuto il pianto
E non più vedo il luogo della dimora tua.
La casa ove tu m'accoglievi
Non m'è più familiare,
E mi sento fra gli uomini straniera,
Penso sempre al tuo amore.
Nè più amor fra gli uomini trovai
Poi che il tuo amor se ne andò nella tomba.
Ma tu mi dicesti: l'amore
Più assai della polvere è forte,
E alla polvere io chiedo se l'amor le sorviva.
E risponde la polvere: « È vero, l'amore è più possente ».
E tu non sai ch'io canto, tu che a pregar m'apprendesti,
E io ti do questi canti,
Io li dò, che sì poche lacrime posso dare,
A te li do questi canti
Perch'essi di me ti favellino nella
Tua tomba, e: No — dicanti — ella
Non è più la bimba che solo conobbe il sorriso.

Tu dormirai tranquilla
Allor con tutti questi
Canti, e dirai sentendoli:
È forse il susurro dei semi germoglianti o il leggero
Passo dei teneri bimbi sul capo mio?
È forse il susurro lontano d'una preghiera che viene
Così fino al mio cuore?
Io dirò allora: Sì, Nonna, è il romore
Dei semi che germogliano
Sono i nostri leggeri passi su la tua tomba.
Ed è la voce d'una preghiera lontana che viene
Così fino al tuo cuore.
E tu mi benedirai
Dalla tomba, e la terra
Benedirà la tua polve,
E tu: Ascolta — alla terra dirai —
Chi è nato da me ti canta.
E riconoscerai il Cobzar che veniva a cantare
Davanti a la tua soglia al levar della luna.

E l'Aïduca recante un cor di bravo sotto il mantello.
Della fanciulla il fuso e i sogni della sposa
Li riconoscerai tu che sì spesso
La fanciulla e la sposa hai consolato.
E tu ti addormirai, Nonna, nella dolcezza
Di queste mie canzoni.
Poi ch'io ti do questi canti
Onde tu possa credere ancora
Ch'io sono una bimba gioconda
Che solo conobbe il sorriso.
E tu ti chieda con un sorriso:
Ella che fa nella vita?
Che tu non sappia, Nonna, giammai
Quanto vi ho pianto!

I sentieri son pieni di neve e noi andiamo pei sentieri
Pensando che saranno tutti verdi in aprile....

ELDA GIANELLI.

(1) Di questa « Dédicace à ma Grand' Mére, » come già delle « Dédicace à Mon Enfant », di Carmen Sylva, io feci la versione ritmica per serbare all'originale con la fedeltà scrupolosa della parola anche il movimento musicale che ha tanta parte nel segreto affascinante di queste rapsodie. E piacque ad Elena Vaccaresco, appassionata conoscitrice del nostro idioma.

Siviglia: Il Molo e la Torre dell'Oro.

La settimana Santa a Siviglia

I.

Quasi nel cuore della capitale della Andalusia sorge il palazzo del *Recreo*, così detto perchè esso domina tutte le case all'intorno. Si drizza su, alto, superbamente bianco, contro il cielo turchino, e si imprime nei ricordi di chi lo vede come un nido di felicità e di gaiezza.

Una cancellata in ferro battuto, attorno a cui capricciosamente l'edera si è aggrovigliata, ripara la sua fronte. Un casto tappeto di fiori che profumano l'aria si stende nel suo giardino, protetto da giganteschi alberi, tutto il giorno risonanti di un vivace gorgheggio di rossignoli e di fringuelli. Qua e là, l'ulivo e il pepe sgranano i loro frutti d'ebano e di corallo, e una miniatura di fiume, che può tutt'al più servire di specchio a due stelle, serpeggia a traverso i giaggioli e i mughetti con dei piccoli suoni, chiari e dolci come un concerto cristallino. Una larga gradinata di marmo bianchissimo accede al portico, guardata da due leoni di granito, somiglianti a quei molossi romani che difendevano la soglia delle case pompeiane. L'architettura romana del primo secolo, del resto, sussiste ancora in Andalusia, e il *palacio del Recreo* ha molti punti di rassomiglianza coi nostri palazzi moderni.

Un vestibolo, trasformato a serra, conduce al *patio*, cioè al santuario della poesia del focolare, al cuore della casa: ove vive la famiglia, ove invecchiano i quadri e le statue — preziosi retaggi — e dove, nelle abitazioni povere, si conserva l'ultima reliquia, l'ultimo ricordo dello scomparso. Il *patio* è una corte interna, su cui si aprono le finestre dei piani superiori. Il giorno che cade dall'alto, stacciato, talvolta, da una cupola di cristallo, pone come una aureola melanconica e dolce agli oggetti che si distaccano dai muri intonacati, allungando le loro ombre che si perdono nel fogliame delle palme di cui ogni *patio*, ricco o modesto, è adorno.

Il palazzo del *Recreo* si erge in mezzo a una piazza, fra l'alameda di Ercole e tre altre vie che si prolungano sinuosamente al di là della vista, ove sorge, come gigante paralizzato, la *Giralda*. Una di queste vie è la *calle del Recreo*, la seconda la *calle de las Palmas* l'ultima la *calle del Hombre de Piedra*. Questo nome parrà forse un pochino strano, e lo è infatti, come tutti i nomi tipici a cui è legata una leggenda. Le viuzze antiche, le vecchie casuccie screpolate dagli anni hanno tutte una storia allegorica annodata alla storia generale del paese, con quel sottilissimo filo d'argento passato traverso a brillanti arabeschi, che si chiama leggenda.

Ecco ciò che la tradizione narra a proposito dell'*Hombre de Piedra*:

Verso il 1830, sotto il regno del re don Pedro, gli innamorati di Siviglia facevano la corte alle loro elette, seguendo l'antica moda, sempre nova, del resto, anche in tutti i paesi del mondo, ma più particolarmente in Ispagna. Il sangue dell'Andaluso è caldo, il suo temperamento è vivo e appassionato, e i pa-

renti, forti dell' esperienza, proibiscono ai giovani qualsiasi avvicinamento. Essi possono vedersi, parlarsi, inviarsi tanti baci quante stelle brillano in cielo, ma . ... a una distanza ragionevole — dalla finestra alla strada, per esempio.

Dunque, sotto il regno di don Pedro, un giovane Sivigliano, di nome don Josè, corteggiava una bella Andalusa, figlia d'un ricco falegname. Ogni sera, col cappello sugli occhi, con la chitarra fra le mani, egli se ne andava sotto la finestra di Dolores a cantar la sua fiamma con degli accenti così dolci, così poetici, che la bella fanciulla sentiva passar tutta l'anima sua sulle labbra di Josè. Una sera, egli aveva già finita la serenata. La notte era trasparente. L'alta persona di don Josè si profilava nettamente sul muro bianco della casa, contro cui stava appoggiato, piena di arditezza e di eleganza.

— Canta, canta ancora! mormorò Dolores.

Josè preludiò. Egli aveva cominciata la canzone nella prima misura, e la sua voce si spegneva in uno di quei trilli gutturali e prolungati, dei quali solo le gole andaluse hanno il segreto, allorchè la campana della chiesa sonò, e il curato della parrocchia, che portava il viatico a una vecchia inferma del vicinato, passò nella strada.

La fanciulla, benchè tutta intenta al canto del suo *novio*, disse, interrompendolo:

— Scopritevi, don Josè! ... Inginocchiatevi! ... Don Josè! ecco Sua Maestà il Signore che passa ... —

Ed ella stessa si inginocchiò divotamente, fra le piccole palme del balcone.

Ma don Josè era tutto concentrato nel suo amore, in quell'amore che gli ispirava tanta melodia.

— In ginocchio! — gli ripetè ancora Dolores.

— Vorrei più tosto essere mutato in pietra, che cessare un istante di cantare la tua bellezza! — rispose l'innamorato. — Non sei tu la mia vita, la mia religione, il mio Dio? —

Ma aveva appena proferito quella bestemmia, che una forza, invisibile e invincibile, lo irrigidì contro il muro, mutandolo in una statua di pietra.

La misera Dolores, disperata, votò la sua vita alle buone opere o alle preghiere, a fine di purificar l'anima del suo fidanzato. Ella si ritirò in un monastero; e la tradizione aggiunge che, quando ella morì, si vide l'anima sua e quella di don Josè prendere il volo verso il cielo sollevate in una nube luminosa.

A Siviglia, non occorre punto cercar l'anima e la bellezza andalusa per trovarle. Tutto vi si presenta dinanzi ad abbagliarvi gli occhi e ad affascinarvi lo spirito. Le case sono bianche come uno stormo di colombi; ogni balcone è adorno di fiori e di piante aggrovigliate, spioventi, da cui, a ogni minimo soffio di vento, cade una pioggia di petali; le vie sono strette, lastricate di larghe pietre, così che vi torcono i piedi come a Cordova, ove i ciottoli fecero dire a Dumas figlio: « *Je me pave à l'envers* ». Dei gruppi di fanciulle, le une brune morate, le altre biondissime, tutte con delle sciarpe di crespo cinese, ricamate a vivaci colori, circolano ridono, urtandovi con una grazia di incesso da fare invidia a qualsiasi dama. La città ha costantemente l'aria d'essere in festa; essa invita al buon umore e lascia nei ricordi una visione piena di poesia che nessun altro paese del mondo può cancellare.

In qualsiasi città, non vi ha nulla di più triste che le vie dove non passano vetture. I magazzini vi sono rari, le case hanno un aspetto sgradevole, e il silenzio continuamente vi regna. Qui è il contrario. Un certo numero di vie sono esclusivamente riservate ai pedoni, e i cittadini testimoniano la loro riconoscenza alla galanteria municipale, facendo di queste vie privilegiate, il loro *quartiere generale*.

La *calle de las Sierpes* può essere paragonata, per l'animazione e l'originalità, alla *Puerta del Sol* di Madrid. Le botteghe sono così ravvicinate le une alle altre da confondere le vetrine. Da per tutto, spicca in grandi lettere d'oro: « *Novedades de Paris* ». I caffè si avanzano sino a mezzo la strada, poichè non vi sono marciapiedi, permettendo così ai consumatori e ai passanti di attaccar tra loro lunghe discussioni, anche a costo di impedire affatto la circolazione della gente. Ma a ciò non ci si bada, a Siviglia, dove si ama riunirsi, raggrupparsi per cicalare e ridere.

Nulla di più divertente di porsi alla finestra ad osservare. Le fioraie — e ve ne sono tante quante cantonate vi sono nella città — vi chiamano e vi corrono dietro e vi offrono degli enormi garofani, dei bottoni di rosa « *a dos pesetas* », che finiscono poi per lasciarvi a due *realitos* ch'esse fan risonare gioiosamente nelle mani, regalandovi in so-

pra più uno di quei sorrisi perlati di cui le Andaluse hanno la privativa. I rivenditori di giornali, di fiammiferi e di biglietti di lotteria, gli asini carichi di vere montagne d'arance e di limoni, formano, dirò la parte irrequieta e rumorosa della popolazione. E non bisogna dimenticare i mendicanti, i cantori di *peteneras*, che, per un *ochavo*, vi regalano un corona di canzoni di cui nessuno de' nostri canti popolari può darcene un'idea. Dalle 10 alle 16, un *velum* di tela protegge dal sole la via, in tutta la sua lunghezza.

Il movimento si accentua: è l'ora delle compre e della passeggiata.

Si entra un istante dal proprio fornitore per le solite commissioni, si scambia un buon giorno con le Pepita, le Carmen, e le Mercedes che si protendono dai balconi, poi si va alle *Delicias*, adagio adagio, dando, qua e là, una *mirada*...

Quale passeggiata! Io ho amata Siviglia per le sue *Delicias*, come ho amata Madrid per la sua *Fuerta del Sol*.

Non è una strada polverosa e volgare che corre lungo il Gualdaquivir: è una miniatura di un paradiso. I boschetti di aranci brinati di fiori, le acacie da cui ricadono giù i grappoli sino alla portata della mano, mille alberi offrenti ciascuno una tinta diversa, molti di un verde cupo, alti, robusti, intrecciati fra essi, che stendono un gran velo d'ombra sui viali fiancheggiati di rosai silvestri; molti altri, fini come il merletto — rifugio adorabile degli uccelletti che cantano continuamente la primavera — che lasciano che il sole vi inondi e che la brezza vi arrechi i profumi più dolci; le miriadi di statue, bianche come neve immacolata, che emergono dai boschetti... e tutto ciò che è l'intensa poesia di Siviglia, la sua chiarezza luminosa, la trasparenza del suo cielo, tutte queste meraviglie, tutte queste civetterie d'una natura a cui Dio ha concessi tutti i suoi tesori, si impadroniscono di voi e nell'anima vi lasciano un'impressione unica.

SIVIGLIA: ALAMEDA DI ERCOLE.

I primi giorni dalla primavera, a Siviglia sono incantevoli.

L'inverno è variabile e cattivo: induce al silenzio, alla tristezza, alla malattia. Ma, con la primavera, arreca la guarigione. Con le prime foglie, i primi trilli degli uccelli, le prime promesse dei fiori, la speranza rinasce gli occhi risplendono ancora, perchè questo paese è adorabilmente poetico. Basta un sorriso, un raggio del cielo, perchè le fronti si rasserenino immediatamente.

Un pomeriggio, io stava seduto presso il balcone di casa, fumando una sigaretta. Dinanzi a me si stendeva un vastissimo giardino. Una donna, con un bimbo, era entrata nel recinto per cogliervi un fiore, poi s'era seduta su una panchina di pietra. Il bimbo evidentemente stanco, aveva posata la sua testolina sui ginocchi della madre. Così io li vidi.

— Mamma, — disse, a un tratto, il bimbo — raccontami una favola... una bella favola.

— Ma, angeluccio mio, non ne so più, lo sai.

— Inventane una... una bella...

— Ascolta... Tu hai una sorellina. Noi andremo a vederla... E per recarci da lei, noi monteremo sul dorso d'un immane dragone che vomita fuoco, che ansa come una fucina, e che compie, senza mai riposarsi, delle distanze enormi, tagliando a traverso i prati, foreste e montagne... Una donna tutta vestita di nero ci vorrà impedire di avanzare, ma noi andremo innanzi senza paura, senza esitanza, perchè noi dobbiamo portare

alla nostra Luz un bel topolino, bianco come il latte, con degli occhi rossi come rubini; che cammina e si ferma a volontà...

Luz è una bambina di una bellezza meravigliosa; i suoi occhi sono due scintille, la sua bocca è una rosa, i suoi capelli sono stati rapiti alla rocca della Vergine... — Sei stanco ancora?

— Non più, mamma... Presto, andiamo sul dragone... E se la donna nera ci minaccia, io ti prometto di non aver paura!...

Oh! il caro dono di saper così travestire la prosa della vita!

Ritornando dalle *Delicias*, si passa davanti alla cattedrale. Qui è un anno intero che occorrerebbe fermarsi, se si volesse osservare minutamente l'accumulamento delle ricchezze, delle opere d'arte che fanno la residenza reale di Dio.

Nel 1492, allorchè fu decisa la sua costruzione, un canonico disse: « *Hagamos una Iglesia tan grande que los que la vieren acabada nos tengan por locos* ». « Facciamola così grande, la chiesa, che coloro che la vedranno finita abbiano a ritenerci per pazzi ».

E il desiderio del canonico si è avverato, in parte almeno.

La cattedrale non è stata condotta a termine esteriormente e non lo sarà forse mai; ma così quale è trascina il pensiero ai lavori dei Titani. Non si conosce il nome dell'architetto a cui ne fu affidata l'esecuzione; ma si sa però che vi lavorarono contemporaneamente quarantacinque architetti, sessanta scultori e trenta pittori. Un secolo fu consacrato ai lavori. Una gru, levata sopra una delle porte principali, attende dal 1509 che la si utilizzi.

Quante sculture, quanti quadri, quanti oggetti d'arte sono ivi raccolti e dispersi che attirano l'occhio e lo spirito! E le tombe dei re e delle regine che occupano le diverse cappelle! Quale imagine tranquilla e serena dànno esse della morte! La regina Beatrice, Alfonso il savio, Maria de Padilla dormono nella cappella reale, a fianco del re san Fernando, davanti all'altare, da dove si distacca la celebre immagine di Nostra Signora dei Sovrani, data da San Luigi, re di Francia, al conquistatore di Siviglia. Noi non vogliamo far qui delle descrizioni che sono scopo speciale d'un libro, non di un articolo; ma noi non possiamo lasciare la cattedrale senza rammentare la *Vergine* di Alonso Cano e il *Sant'Antonio da Padova* del Murillo, che ebbe una storia così originale. Alcuni ladri avevano

Siviglia: Il palazzo di città.

tagliato il Santo, il quale è rappresentato in estasi davanti al Bambino Gesù (il Santo è la parte più bella del quadro); e non fu che molti anni dopo che fu commesso il sacrilegio, non fu che dopo lunghe e assidue ricerche che lo si potè trovare (indovinate dove?) in America. Esso fu rimesso a suo posto e riparato, con tale abilità, che occorrerebbe aver degli occhi di lince per scoprire i punti di congiunzione.

Il tesoro della cattedrale rigurgita di ricchezze; è uno scrigno — aperto una volta alla settimana — che mostra agli occhi di chi lo contempla tutto un mondo di gioielli artistici, difficili a enumerarsi.

Il *patio* degli aranci ha conservato la gra-

zia dello stile arabo: esso dà accesso alla biblioteca Colombina, così detta dal nome del figlio di Cristoforo Colombo, che la legò alla cattedrale. Ivi è conservato un manoscritto del celebre esploratore e una spada di Fernan Gonzales.

Gli stranieri si fermano poco in questa biblioteca: essi preferiscono far l'ascensione della *Giralda* e ammirare la città che essa domina. Questa torre rosea, delicata di linee, quasi aerea, mi fa pensare a una fanciulla, a una uri rapita fra cielo e terra, presso a involarsi, a perdersi nelle nuvolette di bambagia che vagolano nell'orizzonte.

Essa è ornamento di Siviglia, da molto tempo, e si drizza a fianco della cattedrale come un'Andalusa guardata da una governante. Jusuf Yacub la costrusse nel 1196. Nel 1868, i canonici, non trovandola abbastanza alta, incaricarono l'architetto Fernando Ruiz di aggiungere 200 piedi di altezza ai 250 che le aveva dati Yacub. E quest'opera difficilissima venne felicemente compiuta.

La Fede corona l'edificio; ma quell'aver fatta del suo clipeo una banderuola è un'idea, parmi, un poco azzardata e volgare. Io sono asceso alla *Giralda*; l'ascensione è facile; non vi sono scalini, e la salita è assai dolce. Io ho ascoltato il *ron ron* dell'immenso orologio che occupa un *cuarto* situato sull'antico minareto. Ho toccate le enormi campane, cristianamente battezzate, e ho seguito, dall'alto della torre, il volo capriccioso delle rondinelle, turbinanti nell'aria come moscerini — poichè proprio moscerini mi parevano da lassù. E, ancora, assistetti a una scena commoventissima. Un giovane cieco sonava una campana grossissima, poi quando l'aveva lanciata a tutta distesa, si aggrappava ad essa, e con essa ciondolava nel vuoto. Quasimodo, certo, non aveva tanta arditezza!

Io non so quanto tempo rimasi lassù. Io obbedii, senza dubbio, a quell'istinto, a quella curiosità dell'infinito che fa sì che l'uomo, quando crede di essersi avvicinato al cielo, a malincuore ritorna poi alla terra. Siviglia si stendeva, sotto ai miei occhi, tutta bianca, ricinta dal Gualdaquivir come da una cintura di amoerro a riflessi cangianti. Nessun rumore giungeva a me, e quel silenzio mi rendeva melanconico. Coloro che avevano goduto avanti di me quello spettacolo, avevano scritti i loro nomi, allineati, a guisa di iscrizioni mortuarie, lungo gli orli delle ogive.

Scesi senza dir parola, e allorchè arrivai sulla via, tra la gente ancora, levando istintivamente gli occhi in alto, mi parve di vedere delle moltitudini di spiriti fuggire dalle alte aperture della torre, e questi spiriti mi

SIVIGLIA: LA GIRALDA

parve che mi deridessero, perchè io non avevo intesa lassù nessuna voce umana, e non avevo saputo indovinare che la vita esiste ancora nel silenzio, ancora nella morte!...

II.

L'Andalusia e la Spagna sono quasi sorelle. La parola *guasconada* qui è tradotta per *andalusada*, che significa assolutamente la stessa cosa. Gli Andalusi dicono sovente: « Ho riso tanto che mi son morsicata la fronte! » E ancora: « Ti darò un ceffone che scrollerà la Giralda sulla sua base! »

Volete il riscontro della sardina che tura l'entrata del porto di Genova? Sentite questo aneddoto:

Durante la guerra dell'indipendenza un

gran diavolo di tamburo maggiore francese alto sei piedi e otto pollici, si era, seduto a riposare sulla pietra d'un pozzo. Ecco che arriva un piccolo Andaluso tozzo e ardito, il quale, scorto il gigante, sguaina la sciabola e, d'un colpo, spacca in due la pietra e il tamburo maggiore! Proprio come il nostro *Linardo*, quando per passare dalla Francia alla Spagna,

« Caccia la spata, e taglia na muntagna. »!

Io mi trovavo alla passeggiata, allorchè la mia vettura fu assalita da una donna che trascinava con sè due o tre bambini, non ricordo bene. Io le diedi una *peseta;* ella si allontanò; ma, sùbito dopo, me la vidi arrivare di novo alla sportella della vettura, tutta ansante: « Che il Signore le dia dei lunghi giorni; — mi disse — ma la moneta è falsa: vede? ». Io la cambiai, sorridendo; e constatai allora che la mendicante, questa volta, prendeva le sue precauzioni, facendo risonar la moneta sul selciato. Probabilmente, era buona, poichè quando la donna si rilevò, biascicò un grazie che sino allora aveva serbato.

Parecchi anni fa, durante la settimana santa, pioveva a bocca di barile, e i processionandi avevano deciso, nonostante il mal tempo, di uscire a ogni modo colle ammirabili immagini che hanno rese celebri in tutto il mondo le cerimonie di Siviglia. La magnifica *Vergine* del Montañes doveva, per la prima volta, indossare un mantello ricamato in oro di una rara magnificenza. La pioggia non cessava; e allora la confraternita prese la decisione di ricoprire l'immagine di *Nuestra Señora* con un impermeabile. E così il *paso* fu portato fuori. Quando l'acqua, per qualche tratto, cessava, toglievano l' impermeabile alla Vergine, e glielo rimettevano, quando la pioggia ricominciava. — Non fu questa un'idea piacevole e ingegnosa?

Eccovi un brioso discorsetto udito sul ponte di Triana fra un giovanotto e una sigaraia che si erano incontrati:

— Fanciulla adorata, se voi foste una campana e io un battaglio, noi si sonerebbe così forte che tutta la città andrebbe in ebollizione.

— *De veras hombre?* — rispose la fanciulla. — E chi mai ci fornirebbe la corda per una tale operazione? —

Siviglia spiega una magnificenza, che non ha l'eguale, nelle sue processioni della settimana (in ispagnuolo *cofradìas*). Molto attaccata alla tradizione cattolica, la città andalusa conserva con venerazione le cerimonie esteriori del culto. Questa tradizione risale agli ultimi anni del secolo XIII; al XIV e al XV secolo, gli atti che attestano dell' entusiasmo eccitato da queste solennl processioni sono numerosissimi.

In quei tempi, i fratelli della luce (*los hermanos de la luz*) camminavano su due file; in mèzzo i penitenti e i flagellatori circondavano un sacerdote che recava un crocifisso. Allora, non portavano nelle vie della città altre imagini che non fossero di Gesù. Solo qualcuno recava in mano dei piccoli dipinti, ove erano rappresentate alcune scene della Passione. Non è che al secolo XVII, che si pensò alle statue e ai quadri che, attualmente, si portano in processione. Fu l'arcivescovo don Fernando Niño de Guevara, prelato coltissimo, appassionato per Cervantes, che permise di recare per la prima volta in processione statue e quadri, purchè questi fossero stati prima sottoposti all'esame dei canonici della cattedrale. Questa decisione (anno 1604) doveva poi esercitare una felicissima influenza sulle processioni della settimana santa.

Si chiamavano « Fratelli della Luce » coloro che portavano delle torce di cera; « Fratelli di penitenza » (*hermanos de penitencia*) coloro che nascondevano dei cilizì sotto gli abiti; e « Fratelli del sangue » (*hermanos de sangre*) coloro che, nudi sino alla cintura, si flagellavano le spalle con una sferza di cuoio ferrato. Di queste tre classi distinte di religiosi, Tirso de Molina ne fa cenno nella sua nota commedia: « *La villana de la Sagra* ».

Le confraternite di Siviglia ebbero a sostenere delle vere lotte per stabilire il loro diritto di recarsi in processione in pubbliche vie; ma riuscirono a trionfare di tutti gli ostacoli. Con un' ordinanza reale del 4 febbraio 1623, il Consiglio Reale di Castiglia decretò di riunire in una sola tutte le confraternite esistenti. Ma Siviglia non tenne in nessun conto quel decreto. Già allora vigeva l'assioma così frequentemente citato oggidì al di là dei Pirenei: « Il primo moto, in Ispagna, è il rifiuto di obbedire, il secondo di determinarsi a ciò che convien di meglio (*En España, lo primero es no obedecer, y luego, determinar lo mas conveniente*).

Di quale natura erano tali querele, tali dispute, tali conflitti che riempivano gli Annali delle confraternite? Un fatto seriocomico, av-

venuto nell'anno di grazia 1751, ci permette di farcene un'idea.

L'Infante don Luigi di Borbone e l'arcivescovo Francesco di Solis amministravano unitamente la diocesi. Monsignor di Solis notificò ai confratelli, desiderosi di recarsi in processione, che l'uscita dalla cattedrale doveva farsi dalla porta di Santa Maria e non dalla porta di *Los Palos,* com'era uso. Monsignore, dal balcone del suo palazzo, desiderava assistere allo sfilamento, e quindi modificava l'ordine di marcia. E perchè le confraternite si conformassero al suo ordine, pose un notaio ecclesiastico alla porta di *Los Palos*. Tutti obbedirono, ad eccezione della confraternita del *Santo Cristo dell'Esaltazione*.

Ma il delegato arcivescovile ebbe un bel interporre la sua autorità: la confraternita non volle intender nulla. Il notaio corse a riferire il caso all'arcivescovo che mantenne la sua decisione sotto pena d'ammenda. E la confraternita, persistendo a voler passare dalla porta di *Los Palos* (così detta per il suo scalone di legno), l'arcivescovo lanciò la scomunica contro il presidente della confraternita, don Antonio de Sandoval, conte di Mejorada. Allora, questi fece uscire i confratelli; ordinò al *paso* del Signore di stazionare dinanzi alla porta del palazzo arcivescovile, e al *paso* della Vergine di porsi fra la porta della cattedrale e quella di *Los Palos,* poi andò sùbito a fare opposizione all'ordinanza di Monsignor di Solis alla reale Udienza, che si riunì di ufficio, nella speranza di scongiurar l'uragano. In questo frattempo, la confraternita del *Santo Cristo della Fondazione e Santissima Maria degli Angeli* — volgarmente chiamata Confraternita dei Negri (*la Hermandad de los Negros*), perchè gli individui che la componevano erano etiopi — seguì la confraternita ch'era causa del conflitto. Il prelato ordinò loro di passare innanzi ai ribelli; ma i negri che si trovavano ancora nella cattedrale, attendendo il risultato del conflitto, dichiararono che non si sarebbero mossi e che avrebbero ovunque seguito i bianchi. Il Capitolo, vedendo che la notte si avvicinava e che le tenebre del venerdì santo divenivano una realtà, fece accendere i ceri della cattedrale, onde evitare maggiori disordini. Infine, l'Udienza reale, dopo le spiegazioni e le deposizioni interlocutorie, decise che Monsignor di Solis aveva oltrepassati i suoi diritti e, per conseguenza, nulla era la sua ordinanza, nulla la scomunica. L'arcivescovo rifiutò di sottomettersi. Allora il tribunale supremo gli ordinò di abbandonare immediatamente la diocesi. Questa volta, il prelato cessò di resistere e ringuainò le folgori ecclesiastiche.

Erano vicine le undici ore di sera; la processione si mise in marcia, dalla porta di *Los Palos* verso la parocchia di Santa Caterina.

***

In Andalusia, le imagini venerate sono numerose. Dal più grossolano feticcio alla bella Vergine greca, vi ha tutta una serie di figurazioni, sia simboliche, sia naturali, che si prestano a delle curiose analisi. La storia religiosa di tutti i popoli si traduce in rappresentazioni tangibili. Le colossali statue di Brahma in India sono il pallido riflesso d'uno sforzo sovrumano dell'arte.

La Grecia ebbe le sue imagini del caos e del tempo, delle forze titaniche della Natura e della prodigiosa fecondità di Rea, la madre. Nelle prime tappe dell' èra cristiana, l' amore per le imagini fu tale, che le Veneri e le Iridi rimasero sugli altari sotto l'appellativo di « Sante Vergini ». La conquista arrestò l'iconolatria; ma il Rinascimento le infuse una giovinezza novella.

Le imagini bizantine, fredde e rigide, prive di quella grazia di forma che divinò il Giotto e che si rivelò a Murillo nelle estasi di Raffaello, avevano fatto il loro tempo. Esse cedettero il posto alle aspirazioni novelle.

Florentin, Hita, Roldan, Montañes, Corenejo e altri diedero alle chiese e alle cappelle i loro capilavori; e le confraternite, per ispirito di vanitosa rivalità e di orgogliosa supremazia, si indirizzarono a questi scultori per i loro *pasos*.

La parola *paso*, che significa propriamente il viso di Cristo durante la Passione, si applica generalmente a delle sculture in legno, di grandezza naturale, che si recano attorno per le vie, durante la Settimana Santa.

Tutte le chiese, tutte le cappelle, tutte le confraternite hanno i loro *pasos*. A Siviglia, si ebbero sino a cinquantasei confraternite della passione. Nel secolo scorso si contarono sino trentasei confraternite in comune processione. Nel 1795, una sola confraternita si decise a percorrere le vie della città.

In fine, nel 1812, 1820, 1821, 1822, 1823 e 1824, le confraternite fecero sciopero assoluto, in sèguito a dei torbidi politici.

Attualmente, una dozzina di confraternite prendono regolarmente parte alle cerimonie della Settimana-Santa. Tra loro, rivaleggiano di lusso e fanno pompa delle maggiori ricchezze possibili.

***

Il nome di Bartolomeo Esteban Murillo è universalmente conosciuto, e altri pittori sivigliani sono egualmente celebri; ma vi è uno scultore, Juan Martinez Montañes, contemporaneo di Murillo, per il quale la fama, ingiustamente, non ha sonate le sue tube squillanti. Il Montañes si dedicò più specialmente ai *pasos*, e la maggior parte sono opere di indiscutibile valore: così la *Mater Dolorosa*, designata col nome di *Encarnacion*, è considerata come l'opera artistica più notevole che sia stata consacrata alla Madonna. Sentitene la storia:

La confraternita della Passione aveva domandato al Montañes una statua della Vergine. Montañes la eseguì; ma, al momento della consegna, sorsero delle difficoltà. Lo scultore rimase talmente offeso che, ritenutasi la sua opera, l'offrì in dono alla confraternita del *Dolcissimo Nome di Gesù*, per la quale egli aveva già eseguito un Niño (Gesù Bambino). Egli disse ai confratelli che tutti i figliuoli debbono avere una madre, e quindi, per pagamento, domandava d'essere accolto tra loro. I fratelli, fortemente commossi, ammisero nella confraternita Montañes e sua moglie, dispensandoli da ogni quota, sino alla loro morte. Il libro della corporazione reca: « Juan Martinez Montañes, scultore, nativo di Siviglia, parrocchia di san Lorenzo, via di los Tiros, è entrato quale fratello della Luce, insieme con Anna Villegras, sua sposa, l'11 ottobre 1592. Per tutta la sua vita, egli è dispensato d'ogni quota, poichè egli non volle accettare alcuna retribuzione per la sua statua di Nostra Signora nell'afflizione, ch'egli donò alla confraternita ». Questa statua meno popolare della *Vergine della Valle* eseguita per la confraternita del *Coronamento di Spine*, è assai superiore, dal punto di vista dell'arte e dell'ideale. Essa, oggidì, è custodita nella chiesa di sant'Andrea, nel cui clero ebbe a noverar Fernando de Herrera e don José Maria Roldan, due illustrazioni del Parnaso spagnuolo.

Siviglia: Motivi del Sobborgo di Triana.

Il Montañes eccelse ancora nelle rappresentazioni di Gesù di Nazareth e in molti gruppi. Le statue che porta fuori, alla domenica delle Palme, la confraternita della *Santa entrata a Gerusalemme, Amore di Cristo e di san Giacomo e di Nostra Signora del Soccorso* sono di grandissimo pregio. Il gruppo che raffigura il Calvario col Salvatore crocefisso tra i due ladroni e a' suoi piedi la Maddalena, il quale appartiene alla confraternita del *Santo Cristo della Conversione del buon ladrone e della Santissima Maria di Monserrat*, è posto in una cappella di San Pablo, la quale era anticamente convento dei Domenicani e, oggi, è parrocchia della Maddalena. Il Palamino scrisse che « osservando quest'opera del Montañes, si possono udire le parole del Salvatore ». Ancora del Montañes è la statua della Santissima Vergine di Monserrat, e molte altre ne rimarrebbero da citarsi. Ma, per ammirarle, io consiglio i miei lettori a visitare la capitale della Betica.

Giorgio Vasari racconta sul Montañes un curioso aneddoto:

Lo scultore non si arrestava dinanzi ad alcun ostacolo, pur di prendere la natura al vivo. Un giorno, il suo modello non rendendogli una vera espressione del dolore fisico, vibrò ad esso una pugnalata, e poscia si ri-

mise al lavoro, a riprodurre la fisonomia del ferito.

***

Le feste di Siviglia cominciano alla domenica delle Palme: nella mattinata, alla cattedrale, ha luogo la benedizione delle palme. Queste palme sono intrecciate in mille fogge, e sono poste, ad ornamento, sulle facciate delle case e sui balconi, poichè, secondo la credenza popolare, esse hanno la virtù di allontanar la folgore. Il Capitolo della Cattedrale di Siviglia usa mandare ogni anno una gran quantità di queste palme ai canonici di Toledo, i quali, in cambio, regalano al Capitolo di Siviglia il *Cero Pasquale*, un cero famoso, che rassomiglia più tosto all'albero maestro di una nave o ad una colonna di marmo: esso pesa circa un migliaio di chilogrammi e la sua altezza sorpassa gli otto metri. È al sabbato santo che esso viene acceso.

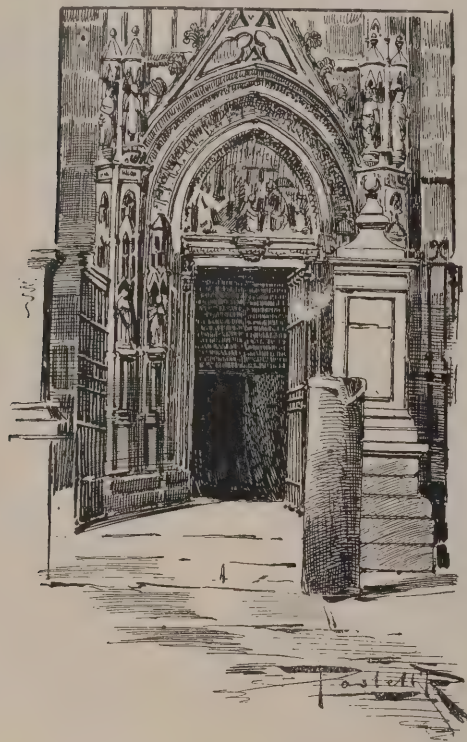
Siviglia: Un angolo del Sobborgo di Triana.

Ed è anche al sabbato santo che ha luogo una delle cerimonie più curiose, più tipiche di queste feste tradizionali: voglio dire la nomina della *Cameriera maggiore della Vergine*. Dai membri della confraternita, assistiti dal notaio reale, si pone in mostra, con gran pompa, tutto l'augusto guardaroba: vesti, mantelli, pizzi, biancheria, gioielli, ecc.; e la *cameriera* segna l'inventario. Questa carica di cameriera maggiore della Vergine è assai ricercata e ambita. Ed è un vero onore d'esser soltanto designata ad occuparla. Le principesse e le più grandi dame della aristocrazia non cambierebbero questa carica per un trono.

Nel pomeriggio della domenica delle Palme, i cortei che accompagnano i *pasos* si riuniscono in via dei Serpenti per raggiungere poscia la cattedrale dalla Piazza della Costituzione.

Per i colori delle vestimenta dei personaggi animati o inanimati che compongono i *pasos*, si attengono a una tradizione rigorosa: quelli della Vergine sono sempre azzurri e bianchi; san Giovanni è vestito di verde: Giuda Iscariota è invariabilmente vestito di giallo. Questo colore è usato perchè, nel medio evo, gli Ebrei della Spagna indossavano sempre degli abiti gialli. Il giallo era ancora il colore di *san Benito*, la lugubre insegna delle vittime dell'Inquisizione.

Ecco: il *paso* della *Conversione del Buon Ladrone* si avanza maestosamente: si vede Cristo in croce tra i due ladroni; gli angeli lo circondano recando gli strumenti della Passione: delle grandi lanterne gettano delle luci indecise. In testa, marciano dei soldati e un ufficiale in grande tenuta. In séguito viene il gonfalone della *Cofradìa* portato da un membro della confraternita: da una parte reca le armi pontificie, dall'altra le armi di Spagna. I Nazareni marciano su due file; anticamente questi penitenti portavano i capelli lunghissimi, ricinti d'una corona di spine, e recavano sulle spalle una grossa croce; oggidì, invece, indossano una grande *caperuza* (specie di capperone appuntito, alto un mezzo metro), da cui, all'altezza della fronte, scende giù un lungo velo che copre loro il viso e il collo, un velo nero ove son due buchi per gli occhi — e una tunica, stretta ai fianchi da una larga cintura, cade loro sui piedi, terminando in uno strascico molto simile a quello delle vesti di corte, di moda sotto l'Impero. Nella cattedrale, i Nazareni lasciano libero il loro strascico, ma nella via lo raccolgono sul braccio, in guisa da lasciar scorgere le loro calze bianche e i piedi calzati in scarpine sormontate da grosse fibbie d'argento. In mezzo al corteo, gli *hermanos mayores*, grandi dignitarî della confraternita, ap-

pariscono con dei grossi medaglioni d'argento sul petto, e i maestri di cerimonia recano nelle mani delle lunghe trombette d'argento, adorne di panneggiamenti di broccato con fimbrie e nappe. Dietro, i *mozos de cordel*,

SIVIGLIA: PORTA DELLA CATTEDRALE.

vanno a due a due, portando sospesi al collo dei cesti ripieni di ceri.

Il *paso* della confraternita rappresenta l'entrata di Gesù in Gerusalemme: in mèzzo alle mura della città santa, si apre una porta, merlata, sotto la quale passa Gesù sulla groppa di un'asina, seguito dagli apostoli che hanno delle palme in mano. I personaggi scolpiti in grandezza naturale sono coperti di vestimenta di seta, di broccato e di velluto.

Tutti i *pasos* sono montati su delle specie di piattaforme sostenute da uomini nascosti sotto la drapperia, che scende sino a terra, attorno a quelle masse enormi che sembrano muoversi da sé medesime.

Il corteggio è poi seguito da parecchie bande militari che sonano, ora inni religiosi, ora arie di zarzuele in voga.

Al mercoledì, i *pasos* ricominciano a percorrere le vie. È la confraternita della *Horacion del Huerto* (Orazione dell'Orto) e la confraternita della *Cattura del Signore*, le quali rappresentano Gesù trascinato, con la corda al collo, in prigione da una turba di ebrei, brandenti delle armi bizzarre, poi, Gesù alla colonna, la flagellazione, l' *Ecce Homo*, il coronamento di spine, ecc. Alla sera, alla cattedrale, viene celebrato l'officio delle Tenebre. Cantano un *Miserere* in musica, quindi portano il *Santissimo* (il Santo Sacramento) al monumento eseguito dal nostro Florentin, nel XVI secolo. Questo monumento è una specie di tempio di dimensioni colossali, edificato in legno e smontabile pezzo per pezzo: esso ha la forma di una croce greca, e i suoi piani sono sostenuti da colonne adorne di statue. Il monumento è drizzato dietro il coro, sulla tomba del figlio di Cristoforo Colombo, e, illuminato da migliaia di ceri, è di un effetto che abbaglia lo spirito.

Al venerdì santo, i *pasos* sono ancora più numerosi. Una delle curiosità principali è il *paso del Santo Entierro* (del Santo Sepolcro). Tutti i personaggi sono viventi.

Al sabbato, la processione è consacrata a delle rappresentazioni raffiguranti lo stabilimento della chiesa. Alla *Puerta de Carmona* si apre il mercato degli agnelli. E la settimana finisce con delle corse di tori, il giorno di Pasqua. Ogni anno il programma varia nelle particolarità; ma i *pasos* caratteristici son sempre quelli.

III.

È solo con l'assistere alle feste religiose di Siviglia, che ci si può rendere conto del fervore e dell'orgoglio di quella popolazione, tutta fantasia e passione, che adora e odia con eguale ardore, che per adornar le sue imagini apre la borsa, come versa il sangue in pro della patria.

L'Andaluso ha molto dell'Arabo: non ha il culto delle medesime imagini; ma ama lo splendore e la pompa orientali. Nelle sue *romerias*, nelle sue *ferias*, nelle sue *verbenas*, nelle sue festi popolari, in una frase, ama mostrar le sue ricchezze, ricopre di seta, di broccato, di velluto, di gioielli le sue Vergini e le sue donne.

Le tuniche, i mantelli, le vesti, che servono ad abbigliare i gruppi o le imagini delle confraternite sono artisticamente guerniti e incrostati d'oro e di diamanti. Il loro valore e considerevole. Questi quadri vivi o figurati hanno molta analogia coi misteri del medio

evo. Quelli erano fissi, questi sono ambulanti. Un autore narra di una curiosa processione che ebbe luogo un mercoledì, in un piccolo villaggio andaluso. Si rappresentava il paradiso terrestre con Adamo, Eva e il serpente.

« Adamo ed Eva sono due personaggi in carne e ossa vestiti di stoffe gialle: sospesa al collo portano una grossa tabella di cartone ove sono scritti i loro nomi. Tutt'e due camminano, uniti da una cintura di seta, con molta gravità, tenendo in mano dei grossi rami di fico, coi quali allontanano da loro i ragazzi che li seguono, gridando; « Adamo e Eva, fico nero e fico bianco! ».

Nei *pasos* di Siviglia si ritrova la tradizione del mistero del primo peccato. La morte appare, poggiata sul mondo, con in mano la falce di Satana. Un serpente attortigliato completa l'idea simbolica.

Un'altra prova che i misteri antichi sono i precursori delle feste moderne si riscontra in un *auto* sacramentale di Calderon: il *Fedele Pastore*. Il principale personaggio è San Giovanni Battista. I gruppi sono così designati: « *Primo:* un rogo e un fanciullo: *secondo:* una mensa, sopra un piatto un agnello, e Mosè in piedi; *terzo:* un trono con un agnello sul libro dei Sette Sigilli e san Giovanni Evangelista; *quarto*: un altare con un agnello e, sopra, un'ostia e un calice; il pastore nell'atto dell'elevazione, in abito di gala ». Tale *auto* è divenuto il *paso* moderno della Risurrezione.

Il mistero della Confraternita del *Sacro Decreto* a Siviglia, è così riferito da un'antica cronaca: « Alla testa del gruppo, sopra un trono di nubi, sta la Santissima Trinità; presso il Figlio, giace la Chiesa, raffigurata da una matrona addormentata, vestita di nero, con una stola nera; sul suo capo stilla il sangue che cola dal costato di Gesù, mostrando così lo stato delle tenebre da cui sorgerà la Chiesa militante; il sangue del Redentore feconderà la terra da cui germoglieranno i fiori della virtù cristiana. Presso il Padre, sta la Fede, ricordando quella che ebbero gli antichi Patriarchi. Seguono i quattro Dottori della Chiesa, come quelli chi illustrarono i misteri della Redenzione. E davanti a tutti si leva una palma, simbolo della vittoria, e una croce, strumento di trionfo. A questa croce vola un angelo raffigurante l'amore divino, il quale presenta un giavellotto al corpo del Verbo, che, ferito, accetta volontariamente di morire per l'uomo. Ai piedi della Palma è avvoltolato un dragone che un altro angelo minaccia di uccidere: è il simbolo della morte del peccato... ».

* * *

Diverrei forse fastidioso, se io volessi qui enumerare tutti i misteri, tutti i gruppi delle feste di Siviglia; pertanto io insisterò sulla confraternità del *Santissimo Cristo incoronato di spine, Nostra Signora della Valle e Santa Veronica.*

Questa confraternita mette in mostra tre quadri. *Primo gruppo:* due ebrei pongono la corona di spine sul capo del Redentore; due altri ebrei sono in ginocchio davanti a Lui e lo motteggiano, incoraggiati da un principe della Sinagoga. *Secondo gruppo:* il Signore con la sua croce, passa nella via dell'Amarezza; le donne di Gerusalemme lo attorniano (questi due gruppi sono dovuti allo scalpello del Roldan). *Terzo gruppo*: la Santa Vergine del Valle — una delle belle sculture

SIVIGLIA: IL MONASTERO DELLA LONCHA SUL GUADALQUIVIR.

di Martinez Montañez — accompagnata da San Giovanni e dalla Maddalena.

Nelle cerimonie della settimana Santa, non si devono ricercar nè delle eccessive manifestazioni di pietà, nè delle frenetiche esaltazioni di religiosità. Le folle entusiaste non si accalcano dietro i crocefissi, per cantare inni religiosi, esaltate da mistiche effervescenze. L'interesse è soprattutto nella gioia espansiva dei curiosi.

Tutti i balconi rigurgitano di gente, a ogni piano, sui tetti; è un brulicame umano. Il color bianco degli scialli di crespo cinese dai ricami sfarzosi e brillanti, vi costringe ad ammiccar d'occhi, e aumenta ancora quell'atmosfera di gaiezza non contenuta. La popolazione si agglomera nelle vie. Gli acquaioli circolano, offrendo dei bicchieri d'acqua gelata. Da per tutto, una umanità radiosa.

I corteggi passano in una pompa teatrale. Si odono degli inni sacri simili alle melopee arabe: delle modulazioni lunghe gutturali. Le fanfare e le musiche militari, con delle sonate, forse d'una modernità troppo volgari, vibrano nell'aria un'onda di festa, di colori, di sorrisi.

Le processioni si seguono ad intervalli brevissimi. Quando quelle del giorno sono finite, quelle della notte cominciano.

Si pranza alle locande, all'*Hôtel de Madrid* e a quello *de Paris* a delle ore inverosimili: i *patios*, queste bellissime corti, illuminate tutta la notte, sono abbaglianti e rigurgitanti di gente. Dei musici, nei loro pittoreschi costumi, offrono de' fiori.

Mi hanno raccontato che nel sobborgo di Triana, i gitani fanno un fantoccio ripieno di crusca a cui dànno le apparenze di Giuda. I ragazzi poi lacerano con coltelli e bastoni quella sedicente forma umana, riducendola a brandelli e la trascinano nel fiume. Questo gioco annuo dei fanciulli, questo trastullo popolare è una debole eco delle esaltazioni di fede del Medio Evo; è un resto della selvaggia energia dei tempi passati.

Io mi guarderò bene di assimilare le processioni di Siviglia a delle mascherate, e il supplizio di un fantoccio a una farsa puerile; ho troppo rispetto per gli antichi culti e ritengo uno spettacolo corroborante quello che offre una popolazione che non asconde ironie nelle sue risa e nelle sue ammirazioni. I popoli osservano le religioni che più loro convengono. Se le genti del Nord hanno la fede meno comunicativa, più riservata, più interiore, le genti del Mezzogiorno hanno un bisogno innato di espansione, di movimento.

La Spagna ha bisogno delle sue tradizioni, de' suoi *pasos*, de' suoi tori, delle sue processioni. È ciò che l'ha fatta — seguendo un pensiero di Castelar — più poetica che l'Italia, che è forse più artistica. Sotto il cielo turchino, la natura concorre alla adorazione della forza creatrice; una scintilla basta a far risuscitare le antiche energie, e io ammiro questo popolo che, al principio del secolo XX, si compiace delle cerimonie di un'altra età, per rispetto alle tradizioni, e per la gioia che prova di vivere — sfuggendo al pessimismo che invade le nazioni litigiose e ragionevoli.

Ora, siccome mi sono lasciato trascinare un po' troppo a filosofare, i miei lettori e i miei amici mi permetteranno di terminare questo articolo con una pietosa storiella.

Non sono molti anni.

All'ombra protettrice della *Giralda*, era cresciuta una fanciulla andalusa. Ella aveva tutte le qualità del suo sesso: viva, festosa, graziosa, adorabile. Ella aveva affascinato un bel giovane che, ogni sera, si recava sotto al suo balcone a improvvisare, accompagnandosi con la chitarra delle *coplas* da cui traboccava tutta l'anima sua:

« L'amore nasce nel cuore come una pianta che l'affezione irrora e che il rigore dissecca; e se prende radice, si strappa divellendola, una parte dell'anima sua.

« Pensiero, tu che voli più rapido dell'augello, porta questo ricordo a colei che tu sai, e di' all'amor mio che la sua immagine è impressa nel mio cuore » (*Y dile a mi Amor — que tengo su retrato — en el corazon*).

La bruna Sivigliana, dietro le aste di ferro che ornavano il suo balcone, ascoltava pavida il suo ardente adoratore. Tutt'e due si parlavano all'inferriata (*hablaban a la reja*). E ogni serenata era un'esplosione d'amore.

Un giorno, il giovane fu costretto dai suoi affari a recarsi per qualche tempo a Cordova. Appena di ritorno, si affretta alla casa dell'amata; la chiama, la implora, la supplica, leva degli alti lamenti... Nessuno risponde... L'angoscia gli serra il cuore. In quel momento, passa di là un prete. L'Andaluso gli va incontro:

— In nome del cielo, signor curato; mi spieghi questo mistero! Quando io venivo, *ella* era sempre là. Questa sera la casa sembra deserta... non una voce risponde... Io ho paura!... Io ho paura!... —

Il buon curato ascolta il giovane, preso da compassione per il suo dolore.

— Voi l'amate?

— Se io l'amo! Come amo la Vergine Santa, come amo Siviglia!...

— Allora, coraggio, mio figliolo... Ella è volata nel numero degli angeli.

— Morta?... ed io che non vivevo che per lei!... —

Il prete continua la sua via. Il giovane smarrito, si lascia cadere a terra: e le realtà del momento gli sfuggono.

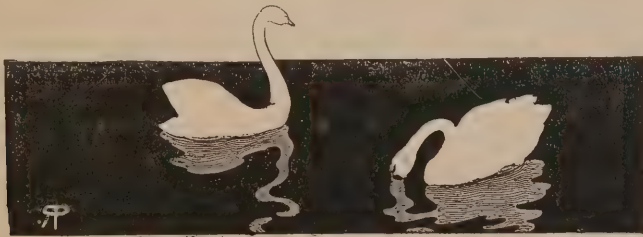
— Morta! — egli continua a balbettare — Morta!... —

In fine, egli ritorna in sè; si rialza e si trascina verso una Madonnina posta in una nicchia sulla cantonata d'una via solitaria.

— Vergine Santa, madre del Salvatore, io l'ho amata come amo Voi. Ella era bella come lo siete Voi... In ginocchio, io l'adorai, come adoro Voi... Ora, ella non è più!... Voi la avete chiamata alla vostra gloria!... Lasciate, lasciate ch'io canti per lei... Per mezzo vostro, ella udrà la mia voce!... —

E, preludiando sulla sua chitarra, il giovane intonò la serenata all'amata, con la voce piena di singhiozzi, con l'anima rapita dal dolore.

Quando l'ultima nota della serenata morì nell'aria, l'Andaluso spezzò con un gran colpo la sua chitarra sul selciato della strada, e, precipitosamente, prese la corsa verso il Guadalquivir, ove, l'indomani, il suo cadavere galleggiava, seguendo la corrente, accarezzato dai giunchi che gli arrestavano la corsa. I suoi grandi occhi aperti erano fissi nell'azzurro del cielo.

Guglielmo Evans.

Leggenda delle campane di Pasqua.

Un bambino semplicetto,
Come l'alba prima palpita,
Della madre sguiscia in letto
E la interroga così:

— Mamma, è ver che da dimane
Sino al sabato di Pasqua
Tutte quante le campane
Taceranno per tre dì?

Mamma, è ver che i campanari
Quella notte mai non dormono,
Ma stan fermi ai limitari
Aspettando il novo sol?

Mamma, è ver che per tre giorni
La campane in braccio agli angeli
Sin che a noi Gesù non torni
Vanno via per l'aria a vol? —

— Figlio mio, sta' bene attento
Al mio dir, se vuoi conoscere
Il mirabile portento
Che ti voglio raccontar:

Dopo che l'ultima volta
La campane Gesù piansero
Ogni fune vien lor tolta
E nessun le dee toccar.

Ma degli angeli uno stuolo
Vien dal cielo e per miracolo
Via di qua le porta a volo
A San Pietro a benedir.

E a la fin de' giorni santi
Qui da Roma le riportano,
Ma chi vuole udirne i canti,
Figlio mio, non dee dormir. —

Come al sabato si desta:
— Mamma mia, la faccia lavami,
Dammi l'abito di festa,
Presto gli angeli son qui. —

— Figlio mio, son già le sette:
Alto il sole è ormai del sabato:
La campane benedette
Chi dormiva non le udì! —

Trieste.

Cesare Rossi.

(Continuazione e fine, vedi numero precedente).

X.

Una mattinata d'inferno.

Fanny sospirava, Paolina piangeva, la Nena singhiozzava, maledicendo l'ora e il momento che avevan stretto amicizia col conte.

Il buon Ippolito, circuito, assediato, sbalordito, dopo avere eroicamenie resistito alla tentazione di rispondere alle domande loro, aveva preso l'aire e spifferato ogni cosa.

— Sicuro, bisognava dare una buona lezione ai prepotenti.

La colazione, alla quale presero parte Ottavio e Filippo (la signora Barelli era rimasta a casa perchè leggermente indisposta) non fu allegra, oh! no. Tutti, chi per un verso, chi per l'altro, eran di cattivo umore.

Il Garfagni per vendicarsi di Filippo che lo aveva chiamato mammalucco, lo fulminava con occhiate feroci, accompagnate da un:

— Prendi un altro po' d'arrosto!... Bevi!... Senti come sono squisiti questi piccioni! — E dava l'esempio mangiando e bevendo per quattro.

Dopo colazione Ottavio e Filippo, muti come ombre, si eclissarono; Fanny e la Nena scesero in giardino per vigilare sui ragazzi: la Paolina si trattenne con lo zio sulla terrazza riparata dalla tenda bianca.

Abitualmente, nel periodo della digestione, il Garfagni godeva del privilegio non concesso a tutti i mortali: le sue facoltà intellettuali, cioè, dormivano, dormivano d'un sonno senza sogni, non la più tenue sfumatura di pensiero ne turbava la dolce calma. Se qualcuno in quei momenti beati gli avesse chiesto: « Ippolito a che pensi? » con infantile candore avrebbe riposto — A niente. È forse necessario pensare a qualche cosa?

Quel giorno, però, non era così. Una domanda di tanto in tanto gli frullava pel cervello; a volte riusciva a cacciarla via, ma essa si ripresentava insistente, noiosa come una mosca che si ostini a volersi posare sulla punta del vostro naso.

— Ma proprio che non ci sia verso di conoscerli? — proruppe a un tratto con ira, rivolgendosi alla nipote sdraiata rimpetto a lui, nella *chaise-longue*.

— Chi, zio? — gli domandò ella strappata bruscamente alle sue fantasticherie.

— I tre Moschettieri.

Con tanto d'occhi pieni d'infantile meraviglia ascoltò la narrazione che Paolina, nonostante la poca volontà di ciarlare, gli fece del romanzo di Dumas.

Un lento lavorio s'iniziò allora nel suo

cervello, lavorio di cui solo uno psicologo profondo avrebbe potuto seguir l'evoluzione.

Come le descrizioni di perigliosi viaggi riscaldano le fantasie dei giovinetti e fan loro desiderare burrasche da superare, selvaggi da combattere, e tigri e leoni e pantere da atterrare a colpi di carabina, così le leggendarie avventure degli eroi descritti dal Dumas, svilupparono in lui il bernoccolo battagliero.

E non era da considerarsi come un gran fanciullone il buon Garfagni? Che ne sapeva egli della vita? Aveva lavorato per trent'anni consecutivi per un giorno non aver più bisogno di lavorare; e poichè tutti i suoi sforzi, tutte le sue facoltà intellettuali, per quanto ristrette, eran state dirette al conseguimento di quest'unico scopo, vi era riuscito. Libri?... oh! ne aveva sfogliati a centinaia... sul banco del salumiere presso il quale aveva servito, ma letti!... di catti e di grazia se qualche rara volta, ma bisognava, veh! si fosse trattato d'un fatto di sangue da far venire la pelle d'oca, aveva dato una scorsa alla cronaca dei giornali cittadini.

Da un anno soltanto, da quando non s'occupava più d'affari, s'era andato a mano a mano allargando il suo microcosmo.

Trovandosi a contatto con persone a lui di gran lunga superiori per ingegno, coltura e conoscenza della società, a poco a poco il suo spirito si andava raffinando. Non voleva convenirne, ma talvolta si trovava a disagio fra coloro che bazzicavano la sua casa, e, poveretto, faceva l'impossibile per mantenersi a galla.

Ed ecco gli si presentava il destro di dimostrare al mondo che si può esser stati pizzicagnoli, fabbricanti di burro artificiale... e nondimeno saper comportarsi da gentiluomini.

Un duello!... Che splendida figura con la Nena, la nipote, la signora Fanny, la mamma Barelli... con tutti insomma! I giornali ne avrebbero parlato, il suo nome sarebbe corso su tutte le bocche. « Chi, il Garfagni, quello che s'è fatto fabbricare una villa, s'è battuto col Dal Corvo e l'ha ferito? Ma, chi se lo sarebbe aspettato! Oh! è un uomo che sa il fatto suo, che non vuol mosche sul naso, e col quale bisogna rigar diritti ».

— E se il conte ferisce me?

Ecco il busillis, la doccia che rovesciava colonne d'acqua gelata sul fuoco del suo entusiamo. Oh! se non avesse avuto paura... con quanto coraggio avrebbe affrontato il conte per dirgli a muso duro: — Vuoi un duello?... eccomi qua... Battiamoci e non se ne parli più. — Ci sarebbero rimasti poco male il professore e Filippo!

Così entro di sè ragionava, mentre Paolina si lasciava trascinar nuovamente dal vortice dei pensieri neri.

Ma tutto ben considerato, che cosa rischiava? Tutt'al più una graffiatura al braccio. O che novecentonovantanove volte su mille i duelli non finiscono così? E chi sarebbe quel baggiano che rinunzierebbe, per inezia simile, alla sodisfazione di far parlare di sè i giornali, i conoscenti, gli amici?

Ricordava perfettamente il giorno in cui, mentre sezionava uno di quei setolosi animali che figurano in certi quadri accanto a S. Antonio, il coltello gli era scivolato di mano e s'era ferito all'avambraccio. Ebbene aveva pianto? s'era disperato? No. Corso all'ospedale, gli avevano data una diecina di punti alla ferita; aveva tenuto il braccio al collo per un paio di settimane, e poi... di nuovo al lavoro... Dunque?...

Sballottato tra la paura e la bramosia di farla da eroe, e questa bramosia riuscendo a prendere, momentaneamente, il sopravvento, si alzò risoluto, corse in camera, si vestì ed uscì di casa.

Appena fuori s'accorse che due individui, i quali passeggiavano davanti al cancello della villa, gli si ponevano alle calcagna. Non stentò a ravvisare in essi — e chi non li riconosce a prima vista? — due agenti di pubblica sicurezza in borghese.

— Guarda, guarda! — brontolò — sono spiato! — E a questo pensiero si sentì tutto inorgoglito.

Si fermò un momento, accese un toscano che, pare persino impossibile, *tirava bene*, e riprese la sua strada.

Tronfio, pettoruto, entrò nello stabilimento dei bagni.

Gli parve di udir pronunciare il proprio nome, passando davanti a un crocchio di signore, e diventò rosso scarlatto dalla gioia; scorse tra le mani d'una di esse il giornale in cui era stato fatto cenno del suo litigio col conte, e provò uno strano intenerimento.

Se gli avessero lì per lì presentato il cronista di quel foglio lo avrebbe abbracciato, baciato con tanto di lacrimoni agli occhi.

Girò qualche minuto sulla rotonda, spiando con la coda dell'occhio se la gente faceva

attenzione a lui, fermandosi, quando gli sembrava d'esser guardato; poi sedette davanti a un tavolino del caffè.

— Che cosa comanda? — gli domandò un cameriere.

— Bibita in ghiaccio. Sono eccitato e... basta... ci penserò io. A proposito, hai veduto il signor Cerrati.

— Sissignore, è di là nella sala del bigliardo.

— O bravo. Fammi la gentilezza di dirgli che il Garfagni — e alzò la voce perchè, vicino a lui stavano altre persone — desidera parlargli di premura.

— Subito, signore.

— Che somaro! — brontolò, perchè non aveva potuto intavolar secolui un dialogo di questo genere: — Come! lei è il signor Garfagni che ieri sera... — Sicuro. — E che oggi sul giornale!.... — Perfettamente... — Invece.... niente; una indifferenza quasi oltraggiosa.

Il signor Prospero Cerrati, appena il cameriere gli ebbe fatto l'ambasciata, lasciò a mezzo la partita e corse a lui.

Era un tipo comunissimo di ozioso sempre affaccendato. Presidente della Filarmonica, consigliere della Filodrammatica, cassiere della Monarchica, il suo nome, come facente parte di comitati nei programmi di festeggiamenti, nei manifesti elettorali, in una parola, ovunque poteva essere appiccicato, figurava sempre preceduto, da un cav. uff., giacchè l'avevan per due volte crocifisso. Conosceva appena di vista il Garfagni, nondimeno gli si avvicinò con la mano stesa, col sorriso sulle labbra.

— Come va, eccellentissimo signor Garfagni?

— Discretamente, e lei?

— Ma!... si vive. In che posso servirla?

— Non so se gli è nota l'*avvertenza* mia col conte Dal Corvo.

— Si, ne ho sentito parlare.

— Ebbene... ho bisogno di lei... Quel signorino oltre all'aver torto, e questo glielo dico io, mi ha mandato stamane i suoi padrini e....

— Ho capito! Lei vorrebbe?... Son tutto a sua disposizione... lasci fare a me .Ha pensato al compagno da darmi?

— Certo... cioè... no.

— Non importa... lo troverò io. Però qui non è prudente trattare questione così delicata. Venga con me.

— L'avverto che due guardie trasvestite mi pedinano. Che seccatura! Un gentiluomo non sarà padrone di battersi quando gli pare e piace! Benedetti i tre Moschettieri! Trovato il secondo padrino, e fu l'affare di un momento, nell'unica stanzetta appartata del caffè fu redatto il mandato col quale si davano ampi poteri ai padrini per sostenere le ragioni del loro mandante.

Eran le due dopo il pomeriggio. Alle quattro tutto era combinato.

Contento come una pasqua il Cerrati narrò al suo primo che il conte e i padrini di lui avevan deciso lo scontro per le sette di quello stesso giorno. Si sarebbero battuti alla sciabola in una sala privata.

Era una delicata concessione del conte, il quale, la dimane, molto probabilmente avrebbe dovuto affrontare altro avversario.

La notizia datagli con tanta disinvoltura piombò come terribile mazzolata sul cranio del Garfagni.

In un attimo svanirono e il suo coraggio e la sua ambizione di nomea. Il cuore gli dette un tuffo e un brivido acuto gli accapponò la pelle. Nondimeno ebbe tanta presenza di spirito da non lasciar trapelare l'intimo sgomento; anzi stese la mano ai padrini e li ringraziò per averlo così bene rappresentato.

La paura del ridicolo soffocava in lui la paura del pericolo.

Sentiva, però, che se si fosse distaccato un momento solo dal Cerrati sarebbe stato un uomo finito.

Una speranza, e ad essa si aggrappò con tutta l'anima, gli balenò alla mente. Le due guardie che gli eran state poste alle calcagna avrebbero impedito il duello....

Ma il Cerrati, furbo, aveva pensato anche a questo; mentre le guardie stavano fuori, loro, in barca, si sarebbero fatti trasportare sopra un altro punto della spiaggia.

— Eh! a me non la fanno! — aveva detto con accento di trionfo.

— È finita, non c'è rimedio. Quest'aguzzino vuol la mia morte! — pensò il Garfagni. E tanto per infondersi quel coraggio che per un'istante lo aveva spinto ad agire, e poi, vigliaccamente, al momento buono, lo aveva abbandonato, si fece servire due o tre bicchierini di cognac.

Le ore correvan, per lui, veloci come minuti secondi.

Quando il Cerrati gli disse: — Caro Ippolito se c'incamminassimo, eh? — riprovò quel fremito che il popolo chiama « la morte piccina ».

Salirono nella barca e sbarcarono, un'ora dopo sulla spiaggia di Antignano.

Un po' per le copiose libazioni di cognac, un po' perchè soffriva il mal di mare, Garfagni provava uno scombussolamento interno, foriero di tempesta.

Il signor Cerrati badava ad insegnargli col bastoncino di ebano certe finte di seconda e di terza con un a fondo di quarta da dividere in due il cranio d'un bove; ma il Garfagni non era in condizioni d'animo da potergli dar retta: non l'udiva nemmeno quando gli ripeteva: — Attacca, Ippolito, — gli dava famigliarmente del tu — attacca subito e te ne troverai bene!

— Attaccare? Si faceva presto a dirlo... E se il conte attaccava prima di lui?

Il barone Giancarlo Bruschi aveva messo la sua sala d'armi, ricca di splendide panoplie, a disposizione dei duellanti.

Nel porvi il piede, Ippolito si sentì venir meno. La voce dei padrini giungeva al suo orecchio incerta, indistinta, confusa. Come in sogno vide il conte togliersi il soprabito, il panciotto e gettarli negligentemente sul divano; vide il medico aprir la cassetta degli strumenti chirurgici, preparare cotone e bende; vide i padrini lavare le lame delle sciabole con una soluzione antisettica.

Che diavolo! si può ammazzare un uomo con un colpo di sciabola o di spada, non mandarlo nel mondo di là per infezione del sangue. È un grande progresso della civiltà moderna di fronte alla barbarie medioevale!

Ed egli pure, il Garfagni, con gesto d'automa, con l'incoscienza d'un ipnotizzato, si tolse la sopravveste e il panciotto, impugnò la sciabola che gli veniva porta, e si mise di faccia al suo avversario.

Che cosa avvenne allorchè il direttore dello scontro ebbe detto « Signori, a loro » non lo seppe mai con precisione.

Il conte, sicuro di sè, si pose in guardia con la stessa eleganza della quale aveva dato saggio in varie Accademie di scherma; il Garfagni, invece, terrorizzato nel vedersi davanti agli occhi la punta minacciosa della sciabola avversaria, perdette del tutto la ragione. Fece un passo in avanti trinciando l'aria con la sua tre o quattro volte di seguito, poi stese il braccio.

Fece un passo in avanti ....

— Alt! — sentì gridare.

Il conte colpito alla spalla, si lasciò sfuggire l'arma di mano; impallidì, vacillò e cadde tra le braccia dei padrini accorsi in suo aiuto.

La vista del sangue, il terreo pallore che si diffuse sul volto del ferito, tolsero il Garfagni da quello stato di sonnambulismo in cui era caduto.

Più pallido dello stesso conte, piegando

sulle ginocchia gli si accostò e gli stese la mano pel primo riuscendo a stento a balbettare:

— Sono dispiacentissimo... Lo sa, sono incapace di far male a una mosca... Se avessi saputo... Non è mica ferito gravemente, eh! dottore? Lo curi... lo curi bene... pago io.

L'ingenua schiettezza con la quale manifestava il suo dolore, sinceramente sentito, non fece ridere, no, ma gli cattivò tutti i cuori.

Il conte, nonostante soffrisse e molto, non per l'entità, ma per la natura della ferita, gli strinse la mano con la sinistra e gli disse:

— Lei è una degna persona e mi rincresce di aver corrisposto male alle tante sue gentilezze. Non le serbo rancore, a patto che lei non ne serbi a me. E di un'altra cosa la prego... Voglia riferire al professor Anselmi... Ma di ciò parleremo domani, ora soffro troppo. Arrivederci!

Accompagnato dai padrini, il Garfagni salì nella carrozza che il barone Giancarlo mise a loro disposizione.

— Bravo Garfagni! — gli disse il cav. uff. Cerrati — Ti sei comportato da vero gentiluomo: freddo, calmo, risoluto. Eh! come ti han servito bene i miei suggerimenti... Là, là! due finte e a fondo... Solamente così si mette l'avversario fuori di combattimento.

— Sta a vedere che l'ha ferito lui! — borbottò Ippolito fra i denti.

Si sentiva male, molto male; l'emozione provata gli aveva tolto le forze.

Quando arrivato davanti al cancello della villa volle scendere, non potè farlo: le gambe si rifiutavano di sostenerlo: l'idea del pericolo da cui era scampato gl'incuteva terrore.

La Nena, che non vedendolo tornare, tutta agitata stava ad aspettarlo insieme con Paolina e con Fanny, strillando come aquila gli corse incontro.

— Ippolito mio, che ti hanno fatto?

— Si calmi, signora — rispose per lui il Cerrati — non è niente.

— Ah! me l'hanno ferito!

— No, Nena, sono io che ho ferito il conte! Scese dalla carrozza e piangendo come un vitello si gettò tra le angolose braccia della consorte che mancò poco non cadesse sotto quel peso.

Il Cerrati, nonostante l'insistenza del Garfagni perchè si trattenesse a pranzo, se ne andò protestando ch'era dispiacentissimo di non poter aderir al cortese invito, ma che era atteso dal presidente del comitato per la fiera umoristica da lui ideata e promossa a beneficio degli Asili notturni.

— Verrò domani a stringerti la mano. Signora Garfagni, signorina...

Nel proprio salottino, sulla propria poltrona, Ippolito riacquistò tutta la sua presenza di spirito... Ritornò un eroe.

Allora sì ch'ebbe da raccontare!

La Nena non si saziava di guardarlo, d'ammirarlo, orgogliosa del su' omo.

Ed anche Paolina e la signora Fanny lo fissavano quasi non credendo a ciò ch'ei narrava.

— E il mio caro professore, il mio eccellente amico Filippo che fanno, dove sono? — domandò stanco di vantare la calma, la prodezza, la perizia schermistica di cui (erano parole del suo vecchio amico il cavaliere ufficiale Cerrati) aveva dato prova.

— Sono in cerca di te da due ore — rispose la Nena.

Ah! eccoli.

Infatti Ottavio e Filippo, tornati a casa due ore prima e non avendocelo trovato, mentre gli si eran raccomandati che non uscisse, temendo da parte sua qualche altra marronata, s'eran dati a cercarlo per mare e per terra. E poichè in un batter baleno la notizia del duello Garfagni-Dal Corvo e della ferita dal conte riportata, era giunta al loro orecchio, facevan ritorno in villa.

— È proprio vero? Ti sei battuto? — gli domandò il Barelli.

— Pare...

— E lo hai ferito?

— Pare... Il mammalucco, quando ci si mette...

— Ci pensi ancora? — gli domandò ridendo.

— A che?

— Al mammalucco.

— No, ma un'altra volta pesa bene le parole, perchè a volte il sangue... non si sa mai... va alla testa... e...

— Ti domando scusa.... Non vorrei tu mandassi i padrini anche a me.

— Questo mai.... Dammi un abbraccio e mettiamo una pietra sul passato.

Abbracciò il Barelli, quindi Ottavio, poi rinnovò il racconto del suo terribile duello.

— Anzi... — s'interruppe a un tratto per dire ad Ottavio — il conte, bisogna esser giusti, si è comportato da galantuomo; oltre ad averne buscate m'ha chiesto scusa, e mi ha incaricato di dirti — era la prima volta che azzardava il tu col suo futuro nipote — che...

Ma te lo farà saper lui domani, perchè oggi, poveretto, non si sentiva troppo bene .. Ma perchè mi guardi così? — domandò al Barelli.

— Ti ammiro! Mi permetti di ammirarti?

— Babbo, o babbo! — come una saetta entrò nella stanza gridando Filiberto. — È vero che hai ferito in duello il conte Dal Corvo?

— Sì, figlio mio... è vero! Tienlo bene in mente per quando sarai grande. La società ha le sue esigenze... tu mi capisci... L'onore è quella cosa sacra che... non so se mi spiego! E quando un individuo non vuol passare da citrullo, deve sapere, a tempo e luogo, scendere sul terreno.

— Che cosa ti aveva fatto il conte?

— Lui nulla. Son stato io a dirgliene di cotte e di crude.

— Non ti metteranno mica in carcere, eh babbo?

— No, caro. Se ci fossimo presi a coltellate e lo avessi ferito più leggermente di quanto non abbia fatto con la sciabola, allora sì. Ma ci siamo battuti davanti a cinque persone, compreso il medico, con sciabole disinfettate... È un altro affare, figlio mio.

— Babbo, quando sarò grande e il professore mi avrà insegnato bene la scherma, mi voglio battere anch'io.

— E io — urlò il genitore scattando — se ti sento ripetere un'altra volta simili enormità, ti lascio andare un calcio, dove.... mi capisci?... che te ne ricordi fin che campi. Poi, rivolto alla Nena, mormorò fremente di orgoglio: — Eccolo là... tutto il mio ritratto!

XI.

Si suol dire « testardo come un mulo » La sentenza è errata: bisognerebbe dire: « testardo come una donna ».

E in effetto chi, almeno una volta in vita sua, non ha avuto campo di sperimentare la testardaggine dell'animale esteticamente più bello del creato? E quando per puntiglio, per ripicco, per una idea sbagliata, la donna s'è fitta in capo di fare, o di non fare una data cosa, quale ragionamento, sia pur sottile e condotto a fil di logica, è capace di farla cangiar d'avviso?

Fanny amava Filippo, e lo aveva confessato a Paolina, ma non l'avrebbe più preso per tutto l'oro del mondo.

S'era immaginata ch'ei le avesse offerto di sposarla unicamente per impor silenzio alle male lingue che l'avevano accusata d'esser la sua amante, nè a farle ricredere eran bastate le sue leali dichiarazioni.

Sicuro, l'intendimento di lui era stato nobile, generoso, ma l'offendeva nel suo amor proprio.

Essere sposata, in certo qual modo, per compassione le ripugnava.

Se l'offerta di matrimonio avesse preceduto l'incidente increscioso per cui Filippo aveva provocato il conte, la cosa avrebbe mutato di aspetto, ma sventuratamente così non era stato; quindi, in lei il diritto di pensarla come la pensava.

E ancora: la gente, venendo a conoscere il gran rifiuto, sarebbe stata costretta a convenire che la calunnia con la quale si era voluto intaccare la sua probità era stolta ed infame e che Fanny meritava — ed aveva ragione di pretenderlo — d'esser tenuta in concetto di persona degna del rispetto e della stima universale.

Sarebbe tornata a Firenze col figlio a camere ammobigliate, e con qualche cosa che le avesse assegnato mensilmente il fratello, e procurandosi un po' di lavoro — ricamava assai bene — avrebbe tirato avanti.

Questo disse la sera di quel giorno memorabile, con accompagnamento di lagrimuccie a stento trattenute, e con sospiri in *mi bemmolle* ad Ottavio che sfoderava tutta la sua eloquenza per ridurla a più saggia determinazione.

Lo stesso Garfagni le dava torto.

Un marito come Filippo!... E se lo sarebbe lasciato scappare? Ma dove l'aveva il giudizio. Bel sugo ad ostinarsi a dir di no, quando ci voleva tanto poco a dir di sì. Come aveva fatto lui con Ottavio? Forse perchè sapeva che non possedeva il becco d'un quattrino e Paolina portava, tra capitale e interessi, centomila lire di dote, aveva pensato che Ottavio tirasse più alla dote che alla ragazza? Nemmen per idea. Si sposassero, e presto, perchè non voleva trovarsi... lo sapeva lui a che cosa, e tutti felici e contenti.

Ma la Fanny.... dura. Ed era tornata a casa decisa, decisissima a far di sua testa.

— Lasciala fare chè ci penso io — disse Ippolito a Filippo — Sai che quando mi ci metto... Guarda come t'ho conciato il conte. O di riffa o di raffa dovrà far la minchioneria di sposarti.

— Ci pensa lui — aggiunse la Nena per la quale Ippolito, dal momento che s'era misurato vittoriosamente col Dal Corvo, era ai suoi occhi un eroe da adorarsi in ginocchio. — Io lo conosco meglio di lei.

Filippo, non ostante il — ci penso io — dell'amico Garfagni, aveva un diavolo per capello. Se da un lato l'ostinazione di Fanny lo irritava, dall'altra gli acuiva il desiderio di riuscire a domarla.

Due giorni prima, si può dire, non ci pensava affatto; adesso... l'adorava.

Tutto il santo giorno, insieme ad Ottavio, aveva dovuto correr di qua e di là per la famosa questione sorta fra loro e i padrini degli ex padrini del conte Dal Corvo; una complicazione di cose, un pasticcio tale da far perdere la tramontana al più provetto conoscitore del codice cavalleresco.

E la conclusione? Dopo due sedute durante le quali si era discusso con gravità eccezionale, quasi che si fosse trattato di salvare la patria da qualche fiero pericolo, non era ancora stato deciso se, come, e quando, e con chi si sarebbero battuti.

Invece Ippolito in quattro e quattr'otto se l'era sbrigata, e con quanto onore!

Non potendo sfogarsi in altro modo, Filippo punzecchiava Ottavio; accusava la sorella di lui d'ingratitudine, d'aver un pezzo di ghiaccio al posto del cuore.

— E tu — seguitava a ripetergli — prendi interesse ai fatti miei come se si trattasse di quelli dello Scià di Persia. Bella amicizia!

E Ottavio a ripetergli colla massima calma che non doveva prendersela così di petto; che Fanny si sarebbe, in ultimo, ricreduta.

— Va tutto bene, ma intanto per ora devo sacrificarmi a dormir fuori di casa. Senti — seguitò con comico furore —: ella sarà causa della morte d'un uomo.

— Non dir sciocchezze! — gli rispose ridendo.

— Vedrai. Il primo che mi capita sotto l'infilzo come un tordo, parola d'onore! Vado a dormire all'albergo: buona notte.

Si fa presto a dire: « vado a dormire »: il difficile sta nel poter dormire quando tutte le cellule cerebrali son martellate da pensieri che si succedono rapidi, molteplici, sempre rinnovellantisi: quando la mente è tesa alla ricerca dell'idea madre che ci guidi al conguimento d'un bene ardentemente desiderato.

Così Barelli lungi dal prender sonno, passò l'intiera notte a fantasticare, a studiare il piano strategico più acconcio per vincere la ribelle Fanny.

Ma il sole si permise di sorprenderlo mentre egli non aveva peranco trovata la famosa idea.

Si alzò, allora, più inviperito di quando s'era coricato; si vestì in un lampo e corse a svegliar tutti nella villa del Garfagni.

Era un'infamia permettere che gli altri riposassero tranquillamente mentre lui non trovava riposo.

— M'è venuta un'idea — gli disse Ippolito sbadigliando; gli occhi ancora pieni di sonno. — Che ore sono?... Le sei?... O che è da galantomini questa?

— Fuori l'idea... chi sa tu non abbia trovata la buona! Non mi stupirebbe più...

— Sarebbe a dire?

— Nulla... Sentiamo: parla.

— Lo dicevo anche alla Nena, stanotte, ma lei dormiva... posa la testa sul cuscino, lei, e buhm!... è bell'e ita. Dunque, dicevo: se fossi in Filippo farei così e così.

— E in che consiste il tuo così e così.

— Senza dir nulla alla sorella del professore farei le denuncie di matrimonio; poi, una bella mattina, inviterei la signora Fanny a fare una passeggiata in carrozza: invece te la porterei al Municipio e lì davanti al sindaco...

— Ti spiattellerebbe un no tanto fatto: E questa la chiami un'idea?

— Splendida? me ne appello ad Ottavio.

— No, signor Ippolito, non è attuabile.

— E a me pareva così bella!... Basta ne studierò un'altra. Ed ora, dove andate? — interrogò vedendo ch'essi stavan per uscire.

— A rifar la giornata di ieri — rispose il Barelli che da ventiquatt'ore pareva idrofobo — Ma ti accerto che non avrà la stessa soluzione; o ci battiamo, o prendo tutti a scapaccioni.

— In tutti i casi ricordatevi che son qua io... Sapete che con me non si scherza!... Non vorrei però, — soggiunse rimasto solo, — ritrovarmi mischiato in qualche altro pasticcio.

Verso le nove, rassicurata la Nena che pel momento non aveva più nessuno col quale battersi, vestitosi con inusitata eleganza, uscì di casa. Moriva dalla voglia di farsi vedere in pubblico. Si recò dal parrucchiere presso il quale assaporò le prime gioie del trionfo.

— Buon giorno, signor Garfagni: le mie più sincere congratulazioni. Eh! può vantarsi di aver battuto un serio avversario!

— Mio Dio! — rispose con falsa modestia, mentre gl'insaponavano la faccia, — quando si ha fegato. . mi spiego?... si fa anche a meno della scherma. Del resto, si.... non dico... anch'io so tener la sciabola in mano

Mi raccomando.... adagio al contrappelo.

— E la ferita del conte è grave?

— No... spero di no... perchè, in confidenza, non ho voluto fargli troppo male!

— Era la prima volta che aveva un duello?

— Io?!... È il sesto.

— E le ha date sempre?

— Sempre... Cioè una volta l'ebbi io.... Ecco qua la cicatrice.

Alzò la manica della giacchetta e della camicia e mostrò il bracciò sinistro sul quale era il bianco segno della ferita prodottasi mentre sezionava quel certo animale... — E se ne è parlato molto di questo duello? — interrogò.

— Tutti ne parlano!.... È tanto conosciuto, lei.

— Quanti chiacchieroni in questo mondo! Perchè la gente non si occupa dei fatti suoi?

Sbarbificato a dovere e dati sei soldi di mancia al ragazzo, con una voglia matta di

... Ecco qua la cicatrice.

correre per arrivarci più presto, si diresse verso lo stabilimento balneare.

C'era poca gente, questo gli dispiacque, e quella poca non gli badò affatto, la qual cosa gli fece più dispiacere ancora. Si fermò al caffè per prendere un vermuht, ma siccome il cameriere pur servendolo con la consueta cortesia non gli si profuse in complimenti, non gli fe' cenno nemmeno di sfuggita del suo duello, con una sorsata vuotò il bicchiere, gettò sul tavolino cinque lire, prese il resto e scappò via infuriato senza lasciare un soldo di mancia.

— Questo ti serva di lezione per un'altra volta! — brontolò tornando a casa. Quivi trovò la Nena, Paolina, Filiberto ed Ernesto tutti in lacrime.

— Nena... che cosa è successo? — Chiese divenuto pallido pallido.

— Dio, Dio,... che disgrazia! — singhiozzò ella.

— Disgrazia!... una disgrazia?...

— Il povero Filippo...

— Ebbene?

— Ferito... ferito a morte!

— Ehee!...

Non potè dir altro e come un masso si lasciò cader di schianto su di una sedia.

— Un'ora fa s'è battuto... ed Ottavio l'ha portato qui in fin di vita, insieme al dottore.

— Ferito? Ferito? — badava a ripetere addolorato e al tempo stesso tremando verga a verga ripreso da postuma paura all'idea che il giorno prima sarebbe potuta toccare anche a lui la stessa sorte. — E dov'è? — domandò.

— In camera tua, nel tuo letto. Mi ha pregato... tu l'avessi sentito! con un fil di voce, di mandarti a cercare e...

— Vado, vado subito.

Traballando come preso dal vino, in punta di piedi, salita la scala che conduceva al piano superiore, entrò nella camera dalle cui finestre ermeticamente chiuse, con le grosse tende cadenti fino a terra, filtrava scarsa la luce.

— Filippo! — balbettò avvicinandosi al letto.

Un profondo sospiro che gli strinse il cuore, rispose alla sua chiamata.

— Come sta? — domandò ad Ottavio.

— Male!...

— Dio mio!... E com'è andata?

— Glielo dirò poi, ora dia retta a lui.

Si accostò ancor più al letto.

— Eccomi qua... Filippo... Che vuoi dal tuo vecchio amico?

— Ippolito mio... fatti cuore... M'han dato il benservito... ne avrò per poche ore.

— No, non può essere... vedrai che...

— È inutile illuderci... Ormai sono rassegnato... Tu mi hai voluto sempre bene, non è vero?

— Con tutta l'anima.

— Non mi negherai un'ultima grazia.

— Parla...

— Va dalla signora Fanny... dille, ma con precauzione, lo stato miserando in cui mi trovo... Scongiurala di venir qui affinchè possa salutarla... per l'ultima volta... Lo farai?

— Te lo giuro!

— Il parlare mi stanca.

— Non parlare

— Bisogna...

— E allora parla...

— Mi raccomando... che mia madre ignori assolutamente... Ce la preparerai domani... e poco per volta.

— Sarò muto come un pesce.

— Va, t'affretta... sento... che le forze mi mancano.

— Vada... — gli ripetè Ottavio — e Dio voglia che giunga in tempo!

Queste parole ebbero virtù di dargli la velocità e la resistenza d'un Bargossi (1).

Dieci minuti dopo, infatti, con tanto di lingua fuori, soffiando come un mantice, entrava in casa del Barelli.

La vecchia era uscita con Gino, Fanny in camera, preparava i bauli per la partenza. Nel veder Garfagni ansante, scalmanato con gli occhi gonfi di lacrime, gettò un grido di terrore

— Ottavio! — esclamò mettendo in quel l'interrogazione tutta l'angoscia che l'aveva violentemente assalita.

— Sta bene, grazie; — rispose a caso — ma Filippo... Dio che disgrazia!

— Ebbene? — ebbe appena la forza di chiedere, divenuta livida in volto.

— Mi ha raccomandato di usar prudenza... S'è battuto...

— Ferito?...

— Mortalmente!

A tale annuncio Fanny vacillò e sarebbe caduta priva di sensi se con indomita energia non fosse riuscita a dominarsi.

— Mi dica tutto! — susurrò.

— Io ne so quanto lei... Ero fuori, torno a casa e... Mi ha detto... corri da Fanny... dille che sto per morire... e che desidero vederla per l'ultima volta... Ed io... — seguitò scoppiando in singhiozzi — sono corso...

— Andiamo — disse.

Così com'era vestita per casa usci correndo, seguita a stento da Ippolito che già stanco per la recente corsa, non ne poteva più. Non badò nè alla Nena nè a Paolina; sali rapida la scala, entrò nella camera ove trovavasi il ferito, allontanò con la mano, quasi con violenza, il fratello che si era mosso ad incontrarla, e s'avvicinò al letto.

— Filippo!... Filippo!... — chiamò curvandosi su di lui.

— Fanny, — le rispose, con voce spenta — grazie... per aver aderito alla mia ultima preghiera... Sei stata ingiusta verso di me... ma ti perdono... Vivi felice... presso mia madre che rimarrebbe sola al mondo senza di te... e pensa qualche volta a me che ti ho voluto tanto bene.

— No, Filippo, — singhiozzò disperata — tu vivrai... devi vivere... Dio farà questa grazia a tua madre... a me...

— Non lo spero... nè lo vorrei... A che scopo vivere... senza il tuo amore, senza

(1) Corridore famoso.

di te?... No, la desidero, invece, l'invoco la morte!... Dimmi... se io... non soccombessi all' atroce ferita che mi ha squarciato il fianco... saresti mia?

— Sì, Filippo, sì... te lo giuro.

— Ahimè!... sento che le forze mi abbandonano... Un bacio... il primo e l'ultimo al morente.

Fanny si curvò, posò le labbra sulla fronte di lui e...

— Ed ora che hai giurato, che mi hai baciato, di' che non mi vuoi più per marito! — gridò Filippo con voce sonora, buttando via le coperte, e saltando giù dal letto.

— Razza d'un... Ce l'ha fatta! — esclamò Ippolito, mentre Fanny a quel colpo di scena era rimasta di sasso, e guardava ora il fratello che rideva da tenersi i fianchi, ora il finto ferito che la fissava amorosamente.

Finalmente fece una graziosa crollata di spalle, e sorridendo, con gli occhi ancor molli di lacrime, levò la mano in alto, l'agitò in atto di graziosa minaccia, poi stendendogliela, esclamò:

— Ah!... traditore!

Ippolito s'era fatto sull'uscio e a pieni polmoni urlava:

— Nena? Paolina.... Venite su.

— Mio Dio!... è morto? — piagnucolò la Nena accorsa per la prima.

— Che morto!... Sta meglio di te e di me. Guardalo... eccotelo lì... Ma io me l'ero imaginato!

Filippo narrò come gli fosse balenata alla mente l'idea meravigliosa.

La cavata di sangue alla quale, per dato e fatto del valoroso Garfagni, era stato sottoposto il conte Dal Corvo, aveva sortito salutare effetto. L'ira di lui e il rancore che provava per Ottavio eransi dileguati. Mercè l'intervento di comuni amici, il conte s'era lealmente dichiarato dalla parte del torto, tanto per aver provocato l'Anselmi, quanto per avergli rifiutato la richiesta soddisfazione.

Il Barelli, avuto formale promessa che la querela per violazione di domicilio e vie di fatto sarebbe stata ritirata, aveva chiesto scusa al conte per gli schiaffi consegnatigli senza ricevuta di ritorno.

Dopo queste eran state ugualmente appianate le altre vertenze con gli ex padrini del conte e quella sorta fra il conte stesso e i suoi testimonì.

In una parola... pace generale, su tutta la linea.

— E a chi lo dovete, eh! — chiese il Garfagni trionfante. Al mio coraggio, perbacco! Se non ci fossi stato io...

— È vero, gli rispose con gravità comica il Barelli — il tuo eroismo ci ha salvati. Ora, però, compi l'opera tua... Offrici la colazione. Signora Barelli, seguitò volgendosi a Fanny — mi permette, di offrirle il braccio?

— Traditore! — ripetè ella per la seconda volta, sorridento beata.

— Ma come gliel'hai fatta bene! — esclamò Ippolito. — Però c'è voluto il tuo stomaco a farmi correre a quel modo!

Prima di mettersi a tavola il Garfagni volle aspettare il ritorno di Ernesto mandato a comprare una copia del giornale cittadino.

— È una debolezza, direte, ne convengo; ma voglio sentire cosa si dice del mio duello.

Finalmente quel benedetto foglio fu in suo potere. Avidamente — la mano gli tremava nello sfogliarlo — lesse ad alta voce:

« Ieri, nel pomeriggio, ebbe luogo uno scontro alla sciabola fra il conte Dal Corvo e il signor Ippolito Garfagni. Al primo assalto il conte fu ferito piuttosto gravemente alla spalla. Gli avversarì, che si comportarono da perfetti gentiluomini, si strinsero la mano ».

— Lo senti, eh! Nena? E tu badavi sempre a ripetermi che non sarei mai stato un gentiluomo!

Ad un tratto si dileguò il raggio di gioia che gli illuminava la faccia, e impallidì.

— Che cos'hai? — gli venne premurosamente chiesto dagli astanti.

— Che cos'ho? Ho che... è una birbonata! Leggi qui, sotto la notizia del mio duello — disse porgendo il giornale a Filippo.

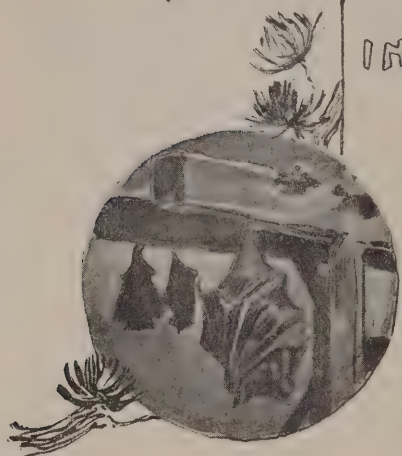
Questi lo prese e lesse:

« Siamo lieti di annunziare che al nostro concittadino Stanislao Furetti, da anni stabilito a Firenze, la Giuria della nostra Mostra alimentare, ha conferito la medaglia d'argento pel suo burro artificiale e...

— Gl' infami! — interruppe Ippolito — Hanno premiato il mio burro, ora che lo seguita a fabbricare un altro. Ed è peggio del mio, che è tutto dire!

— Non ci pensare — così lo consolò la Nena. — Il giornale ha stampato che sei un gentiluomo!

— Lo so, e questo mi consola. Ma tant'è: non si può essere completamente felici in questo mondo!

MARIO MORAIS.

(Continuaz. e fine v. num. precedente).

VIII. — I rettili.

Che anche i rettili vadano in letargo all'approssimarsi dell'inverno non c'è chi non sappia, perchè la storiella del villano, che raccolto un serpe irrigidito per via ne fu morso quando con l'avvicinarlo al focolare gli ebbe ridata la vita, è vecchia e pur troppo nota a tutti. Le sole specie, che vivono in paesi dove regna perenne la primavera, non si addormentano; ma anche quelle che abitano la zona caldissima dormono nel periodo della siccità, corrispondente alla nostra stagione invernale. Dovunque i rettili svernano in buche sotterranee più o meno profonde, da essi o da altri animali scavate; a volte nella stessa tana svernano rettili di specie affini in numero più o meno grande.

Tutte le specie arboree e acquatiche dei sauri vanno in letargo al sopraggiungere del freddo. Gli orbettini, dopo avere scelto con cura il sito dove svernare, badando acchè esso sia esposto a mezzogiorno e riparato dalla tramontana e dal levante, scavano da loro stessi, con forti movimenti della testa, una buca profonda da 70 centim. ad un metro, nella quale si ritirano verso la metà e la fine di febbraio. In ogni buca dormono socievolmente una trentina d'individui di tutte le età: il più vecchio giace nel fondo, gli adulti nel mezzo, i giovani presso l'apertura. Giacciono immobili, irrigiditi, distesi quanto son lunghi, o ravvolti a spira, o variamente l'uno all'altro intrecciati. Riescono all'aperto verso la metà di marzo, se il tempo è bello; se no, prolungano il letargo.

Nei lacertidi, il periodo del sonno invernale, oltre che dipendere dalle condizioni climatiche delle località abitate, come abbiamo veduto a proposito del ramarro, dipende anche dalle particolari abitudini delle singole specie, e perfino, come ho già detto innanzi, dall'età e dal sesso dei singoli individui. Visti nelle loro buche durante il sonno, i lacertidi giacciono immobili, come morti, con gli occhi chiusi, ma con la bocca aperta; se li si espone al caldo però, si rianimano subito, si muovono, respirano più frequentemente, aprono gli occhi, e riacquistano relativamente presto la consueta vivacità.

La lucerta delle muraglie dorme brevemente, si ritira a novembre, e in febbraio già compare all'aperto. Nei luoghi molto soleggiati e riparati dai venti nordici essa anzi interrompe il suo sonno anche nel cuore dell'inverno, e godesi precocemente un tantinello di sole.

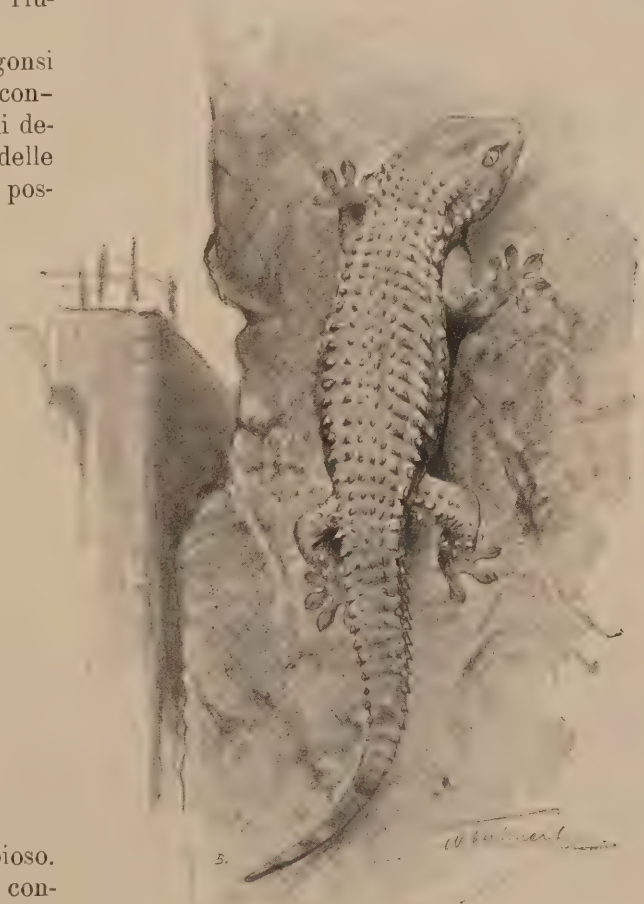
Invece la cicigna, comune da noi, nella Tunisia e nell'Algeria, teme il freddo più delle specie affini. Ai primi di ottobre è già scomparsa, e ricompare a primavera inoltrata.

I serpenti non resistono nè al freddo, nè al caldo estremo. Le specie che abitano le zone settentrionali della terra vanno in letargo nella stagione invernale propriamente detta; quelle che abitano le zone equatoriali vanno in letargo nella stagione della siccità e del calore, che è l'inverno dei paesi torridi. I serpenti si ritirano nei loro nascondigli verso la fine d'autunno; se il tempo volge benigno ne escono a marzo, ma senza darsi nè alla caccia, nè agli amori; la loro vita attiva comincia soltanto in aprile. Nell'entrare in letargo sono ben pasciuti e grassi, nell'uscirne assai magri, perchè come gli animali a sangue

caldo hanno vissuto a spese del loro adipe. Essi per lo più svernano socievolmente, e quando scarseggiano di nascondigli ove riparare, anche individui di specie affini si ricoverano nell'unica buca disponibile. Da noi, per esempio, il marasso palustre, che appartiene al genere vipere, e la vipera comune si riuniscono nello stesso covo.

Specialmente i velenosi marassi raccolgonsi in numero abbastanza considerevole nei consueti ricoveri invernali. Nei vuoti tronchi degli alberi, sotto le radici dei ginepri, delle betulle, degli ontani semi-imputriditi, si possono trovare ordinariamente 15-25 individui, aggrovigliati strettamente insieme. A volte la società svernante è così numerosa da rassomigliare guardandola a un mucchio di funi variamente contorte e legate. Il letargo suole durare dai primi geli fino all' inizio della primavera, e non è molto profondo.

Tutti i rettili scelgono per svernare luoghi asciutti e riparati, ma il serpente a sonagli prepara invece la sua dimora in vicinanza di qualche sorgente o sulle rive di un fiume. Esso si insinua, se piccino, nei covi dei cani delle praterie, degli scoiattoli terragnoli, dei topi, delle rondini riparie; ma se è adulto, e di tali covi non può per le sue dimensioni approfittare, scava il suolo con le forti piastre della testa e del corpo, o allarga le buche rinvenute: il suo lavoro più facilmente riesce nel terreno sabbioso. La dimora, quando è da esso scavata, consta di una camera centrale, sita alla profondità di due o tre metri dalla superficie del suolo, e dalla quale partono diverse gallerie, curve nel loro cammino, conducenti all'aperto. Anche il serpente a sonagli sverna socievolmente. A volte, mentre indugia a nascondersi, allettato dalle miti giornate ottobrine, viene improvvisamente sorpreso dal freddo, lungi dal preparato ricovero invernale. In tal caso si arrotola nel suo giaciglio temporaneo, e vi si addorme con poca probabilità di svegliarsi, se veramente rigido per continui geli decorre l'inverno.

I cocodrilli si affondano nella melma, nelle zone equatoriali, e vi passano dormendo il tempo in cui l'acque sono basse; al rigonfiarsi dei fiumi riprendono la consueta vita. Questo fatto venne anche riconosciuto da Emin Pascià e dallo Stuhlmann nelle regioni centrali dell'Africa orientale. Il Penney, nello scavare un pozzo nel letto di un torrente asciutto, rinvenne un enorme cocodrillo in letargo alla profondità di due metri e mezzo. Sir Pennent osservò in India che il cocodrillo poroso cade in letargo all' epoca in

Lucertola delle Muraglie.

cui si prosciugano i paduli, e si affonda nella melma, dalla quale fuoriesce nella nuova stagione delle piogge. E racconta di un ufficiale, che avendo piantato la sua tenda su uno stagno disseccato, sentì tutta la notte, con suo grande spavento, muovere la terra sottostante; al mattino fu scoperta la presenza di un cocodrillo, che il calore dei fuochi dell'accampamento avea destato dal letargo. I cocodrilli dell'America settentrionale si addormentano regolarmente nell'inverno.

Anche i chelonii vanno in letargo. Essi mangiano soltanto nelle calde giornate estive nelle zone temperate e settentrionali, e du-

rante la stagione delle piogge, che corrisponde alla nostra estate, nelle zone equatoriali; in poche settimane impinguano; poi smettono a poco a poco dal prendere cibo, e al sopraggiungere dell' inverno da noi, o della stagione secca verso l'equatore, cadono in profondo sonno. Le testuggini d'acqua dolce scavano individualmente, con le zampe agili e robuste, certe buche particolari a notevole profondità nel suolo, e in esse svernano. Il Müller racconta che lungo certi fiumi dell'America settentrionale esse scavano addirittura vasti tratti della riva per affondarsi nel terreno, in modo che il suolo che sovrasta i nascondigli sembra scavato dal grugno di un branco di maiali. Escono dalle buche alla fine di aprile o al principio di maggio. Nelle testuggini d'acqua dolce pare che il letargo sia meno profondo che nelle testuggini terragnole. Da noi, in Italia, vive la testuggine greca, la quale anch'essa al sopravvenire dell'inverno si affonda nel terreno, e cade in letargo; ricompare all' aperto nei primi giorni di aprile. In Sardegna, secondo il Cetti, si intana alla fine del novembre, e si risveglia ai tepori primi del marzo.

Tra gli anfibi, varie specie di anuri passano l'inverno, o l'epoca della maggiore siccità, in istato letargico, affondandosi nella melma nei nostri paesi, nascondendosi in buche sotterranee, nei cavi degli alberi o tra le corteccie di essi o sotto i sassi nelle regioni meridionali. A primavera da noi, nella stagione delle piogge altrove, compaiono fuori all' improvviso, in ischiere piuttosto numerose.

Le rane, diffuse da per tutto nel mondo, fuori che nell'estremo lembo meridionale dell'America, nell'Australia e nella Nuova Zelanda, ci stonano primavera ed estate coi loro lunghi e petulanti esercizii musicali, ma in autunno diventano meno loquaci e noiose, e d'inverno si addormentano entro la melma dell'acque gelate; i miti soli primaverili le richiamano all' allegra vita e chiacchereccia, disciogliendo i geli. Nelle zone equatoriali il periodo del loro letargo corrisponde a quello della siccità; le prime piogge, inumidendo la melma che il soverchio calore aveva indurita e screpolata, e svegliando la vita vegetale e animale del paese fa riecheggiare a migliaia le loro voci.

Il rospo, sul finire del settembre o nei primi dell'ottobre, scava con le zampe posteriori una tana ove svernare in letargo, o, come più spesso avviene, si nasconde entro le buche preparate dai topi, o da simili animali, insieme con qualche suo compagno. A difendersi dall'acqua o dal freddo suole costrurre davanti all'apertura della tana una diga di terra.

Di tutti gli anuri poi la meno sensibile al freddo è la raganella, così diffusa nei nostri paesi, dove viene considerata come un buon profeta del tempo, la quale, quando l'autunno è per dirci addio, si nasconde sotto i sassi. nelle fessure dei muri o nelle buche del terreno, e dorme profondamente, piova, nevichi o geli, finchè l'aprile non la richiama ai consueti assordanti cori.

L'ululone è tra gli anfibi quello che più tardi di ogni altro ritirasi nei ricoveri invernali. Però la sua scomparsa dipende dalle condizioni igrometriche della località abitata. Se le piogge caddero frequenti a principio d'autunno, l'ululone è ancora fuori in ottobre; ma se la stagione decorse asciutta, esso si imbuca verso la metà di settembre.

Come i rettili e gli anfibi, passano l' inverno nel sonno più profondo anche le salamandre. Esse si addimostrano gli animali più resistenti ai pericoli che il letargo porta con sè, e questa resistenza proviene certamente dalla enorme tenacità di vita, di cui vanno fornite. Le salamandre riproducono infatti, e anche varie volte di seguito, quell'estremità che le venga asportata. Le colpisca il gelo delle zone settentrionali o il caldo delle torride, basta il primo raggio di sole o la prima pioggerella a rianimarle.

Dei pesci non è il caso di occuparsi di proposito, come si è fatto per gli altri animali, poichè di essi poco o niente si conoscono le abitudini. Dico soltanto che varie specie emigrano d'inverno dal nord verso i mari meridionali, o salgono dalle profonde acque abissali verso la superficie degli oceani: un numero ben scarso di pesci d'acqua dolce, di fiumi o di stagni, passa l'inverno in letargo, affondandosi nella melma. Questa notevole differenza nel modo di svernare dei pesci marini e dei pesci d'acqua dolce non deve recar meraviglia a chiunque consideri quanto sia scarsa la influenza delle stagioni sulla temperatura e sulla ricchezza di cibo degli oceani, e quanta invece sia rilevante la influenza di essa sulla temperatura e sulla copia di cibo delle acque dolci.

IX. — L'opera della scelta naturale.

Dopo aver passato sommariamente in rivista le abitudini dei varii animali ibernanti, una domanda si affaccia spontanea alla mente. Qual fattore naturale ha prodotto in animali così disparati per dimensioni, per conformazione e per costumi, e abitanti così opposti luoghi della terra, questa meravigliosa proprietà di sottrarsi col sonno, col rallentamento della vita, alla privazione del cibo? Che la causa determinante del fenomeno sia il freddo lo abbiamo di già osservato. Ma il fenomeno è senza dubbio ereditario; e come tale non può averlo prodotto altro che l'opera della scelta naturale, la quale, agendo sulle

Serpente boa.

specie attraverso migliaia e migliaia di secoli, ha consolidato ogni giorno più e rafforzato in esse i caratteri e le abitudini utili al loro mantenimento, e ne ha reso possibile la trasmissione ai discendenti.

Già il Darwin, dopo aver accennato nella sua *Origine dell'uomo*, a quel gruppo di animali marini, rassomiglianti alle larve delle attuali Ascidie, come ai più antichi progenitori nel regno dei vertebrati, idea quindi ripresa e meravigliosamente svolta dall'Haeckel nella splendida *Storia della Creazione naturale*, aggiungeva in una nota che probabilmente le funzioni vitali saranno state influenzate dalle fasi lunari negli animali soggetti alla marea, perchè simili animali « debbono essere rimasti all'asciutto o coperti altamente dall'acqua — forniti di molto cibo o

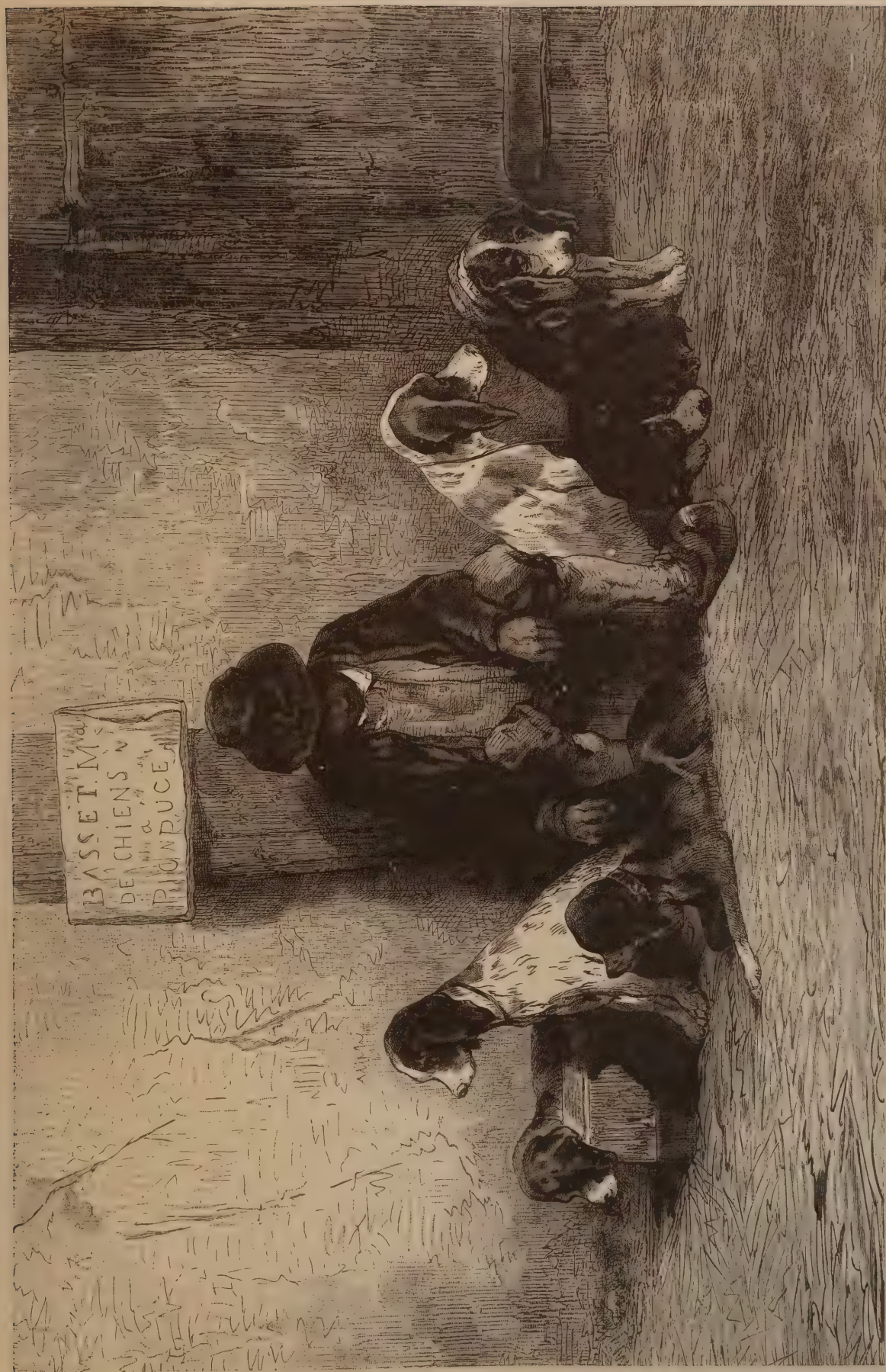
digiuni — durante un numero sterminato di generazioni, negli intervalli regolari delle fasi della luna ». Cosicchè la possibilità di sopportare con la sospensione della vita la privazione del cibo sarebbe antica quanto l'origine degli esseri viventi, e contemporanea ad essa. La elezione naturale non avrebbe quindi fatto che svolgere meglio e fissare una abitudine vantaggiosa alle specie, quando tutti altri fattori che l'azione lunare ne minacciavano e minavano l' esistenza. Quelli animali, a cui d'inverno gli alimenti mancavano, e che a questa mancanza si seppero adattare con un certo torpore della vita, furono naturalmente eletti, e il rallentamento vitale negli eredi venne sempre più svolgendosi e consolidandosi, come comportavano le mutate condizioni climatiche della terra, che si raffreddava, mentre le acque man mano si separavano dall'emergenti rocce, e le condizioni climatiche a loro volta si ripercuotevano sui mezzi alimentari. Altri animali forse, che di tale adattamento non si dimostrarono capaci, vennero eliminati come individui, e sparvero come specie dalla faccia della terra.

Così la elezione naturale deve avere anche determinato negli animali ibernanti gli istinti di prepararsi o di cercare un ricovero invernale, di far provviste per i giorni antecedenti al sonno o seguenti al risveglio, di radunarsi socievolmente in un ricovero solo. Gli è che gli animali, i quali andavano in letargo, o cadevano in uno stato analogo, all'aperto, o rimanevano comunque non riparati dalle variazioni atmosferiche, a volta a volta perirono, e non lasciarono discendenti, mentre il contrario avveniva per quelli che meglio sapevano ripararsi dalle intemperie al sopraggiungere della cattiva stagione. Similmente degli animali, come i rosicanti, che per ragion di luogo o per qualità insite alla natura loro, interrompevano il letargo, quelli che per caso o per necessità si erano ricoverati nel cavo marcito di un albero, dove erano cadute delle ghiande, o in una tana, dove erano rimasti dei cibi di altro animale, sopravvissero, e gradatamente acquistarono la costumanza di raccogliere vettovaglie, e simile utile abitudine trasmisero agli eredi, rendendo in tal modo imperitura la specie, mentre quelli tra essi che simile istinto non seppero acquistare scomparirono dal novero dei vivi. E in ultimo gli animali di piccola mole, nei quali per la più celere circolazione il consumo dei materiali organici è maggiore, e tanto maggiore quanto più bassa è la temperatura dell'ambiente, e gli animali anche di grossa mole, ma di sangue freddo dotati, che col vivere in società riuscivano meglio a difendersi dalla dispersione del calorico, questa abitudine vantaggiosa conservarono o tramandarono ai nati, mentre quelli che simile difesa non avevano saputa o potuta adottare rimasero sopraffatti dal freddo, e perirono senza discendenza.

In conclusione il sonno invernale degli animali, e le modalità che lo accompagnano, si presentano come fenomeni ereditarii, determinati dal freddo, è per mezzo dei quali l'individuo, e per esso la specie, hanno sopportato e sopportano la privazione del cibo per un tempo più o meno limitato. Può darsi che in una lontana epoca avvenire la durata del fenomeno vada sempre più accorciandosi, e che la previdenza, ora in embrione nei rosicanti, pigli il sopravvento, e il più degli animali passati in rivista, se non tutti, col crescere della intelligenza ed esperienza universale, sappiano e possano riparare alla scarsezza del cibo col raccogliere a tempo opportuno la necessaria quantità di frutta, quella quantità che basti a renderli forti contro le modificazioni dell'ambiente e a renderne invariabile la temperatura.

Filippo Solimena.

Natura ed Arte.

« UNA COMPAGNIA SCONTENTA » quadro di A. G. DECAMPS.

Bairam, quadro di Fausto Zonaro.

LA PASQUA IN ORIENTE

Tutte le religioni serbano nelle loro cerimonie tradizionali, le grandi feste del popolo, le feste chiassose che coronano i riti pomposi, dan libero sfogo alla chiassosa giovialità.

E tutte queste feste popolari mentre han diverse le cause d'origine e mentre diversa è la solennità che vogliono rammemorare e festeggiare tutte si assomigliano per una stessa caratteristica di ingenua espansione, per uno stesso grado di gioia infrenata.

Tutte poi sul fondo comune caratteristico diversificano invece per l'ambiente dove han sede, per il carattere e il temperamento delle collettività che le celebrano.

Cade in questi giorni una delle solennità popolari più importanti, una serie di feste fra le più caratteristiche che in tutto il mondo salutano una diversa tradizione delle fedi diverse.

La Pasqua, che non è solo una festa dei fedeli del cattolicismo, ma con altro significato e con altra ricordanza è anche festa degli ebrei e dei mussulmani.

Ecco la settimana di passione che la chiesa cristiana ricorda colle lunghe recitazioni di preci nelle chiese semibuie dove i fedeli ricordano il calvario di Cristo ma colla gioia attesa della grande Risurrezione, imponente mito di questa fede.

Come si parano a festa i nostri piccoli villaggi di campagna, dove le chiesuole fan mostra dei panni, dei festoni, dei ceri, dove le case son rese più linde e pulite, dove l'orticello salutato dai primi zeffiri primaverili odora del primo profumo delle viole! E i capitelli e le immagini ai canti delle vie, o appesi ai grandi platani han le lampade votive accese e i mazzi odorosi di *lillà* nei piccoli vasi di terra cotta.

I fanciulli apprestano i sepolcreti nelle vie, sui ballatoi delle case, sul sagrato della chiesa.

Ogni giorno ha un ricordo, ogni paese un uso, una superstizione; qua è la catena del focolare che va ripulita al giovedì, là sono i semi delle viole d'autunno che van gettati sotterra quando le campane della chiesa, rimaste silenziose tre giorni, nei tre giorni dolorosi del sepolcro, lanceranno nell'aria il gioioso concerto dei loro bronzi accompagnando il canto spiegato dei fedeli:

Il Signore è risorto.

Pasqua! la seconda epoca dell'anno che come Natale invita al raccoglimento, al perdono!

Il mito dice nella risurrezione della natura che si ravviva dopo il torpore invernale, il rinascer delle cose e della stagione e l'anima anela alla risurrezione sua, quasi a un nuovo periodo e oblìa le ire e i rancori, e nella ebbrezza della festa solenne echeggiano i canti gaudiosi di pace.

Così, da noi dove la religione di Cristo ha sparso le sante parole di bontà e di giustizia, così anche in Oriente dove la religione mussulmana, essa pure, ha insegnato principî di moralità, di giustizia.

Un Turco si faceva un giorno spiegare il senso delle parole Libertà, Eguaglianza, Fraternità, incise su una moneta francese. « *Allah Kerim*, Dio è grande! esclamò egli allorchè gli furon tradotte. Ciò che gl'infedeli scrivono su una moneta d'oro e d'argento, Dio lo scolpì in cuore ad ogni mussulmano ».

E infatti se in Turchia non esistono le libertà politiche e se il progresso sociale è molto in addietro, non è però men vero che la religione abbia bene operato sugli spiriti dei mussulmani ed essa sola supplisca alle deficienze del regime politico,

Danzatrici orientali.

anzi diffonda dei dettami che da noi sono invece i capitoli delle leggi civili. « Virtuoso è chi soccorre per l'amor di Dio al prossimo, insegna il califfo Omar, agli orfani, ai poveri, ai viaggiatori »

Il Corano, come la Bibbia fra gli Ebrei, comprende tutte le relazioni della vita religiosa e civile dell'uomo, è fonte d'ogni diritto, principio d'ogni dovere pel Mussulmano, guida e meta costante alle sue azioni, ed è tal codice di bontà che, mentre in religione fa capo allo spiritualismo, ch'è il principio stesso del cristianesimo, in politica conduce all'eguaglianza repubblicana, in morale insegna la pratica delle virtù più pure e umanitarie.

Ma il popolo che lo segue, che ne ha fatto il suo codice di fede, è soltanto così refrattario al progresso e all'incivilimento solo perchè come di tutte le religioni è avvenuto, i sacerdoti che han voluto commentare il divino volume, lo hanno completamente denaturato e del popolo fedele han fatto tante piccole congreghe, sette e frazioni.

La storia ricorda gli scismi mussulmani dei *Sunniti* e dei *Chiiti*, che diedero luogo ad altre scissioni e nei quali la ragion vera era soltanto la manìa di dominio che incombeva sugli interpretatori; la ragion apparente, colla quale s'illudevan le turbe, una disquisizione qualsiasi d'interpretazione, se Dio debba pregarsi volgendo sempre il capo alla Mecca, se in piedi o ginocchioni, se lavandosi il corpo con acqua o compiendo le rituali *abluzioni* di sabbia.

Così nelle gerarchie ecclesiastiche si ebbero gli *imani*, i *muftì*, i *khatib*, i *muezzini*, i *cayim*, e fra ordini e ordini si ebbero l'ordine degli *ulema*, quello dei *sofi*, quello dei *dervis*.

Terribile società religiosa questa dei *dervis* che dà ancora pubblico spettacolo delle sue orribili carneficine.

I fanatici *dervis*, gli *hurleurs* e i *danseurs*, si radunano sulle piazzuole delle loro moschee e nel buio della notte, rotto da un fantastico rosseggiar delle torce a vento fiammeggianti e fumiganti nel circolo della folla che attorno a loro si raduna come a gaio spettacolo, levando con alte grida il nome di Allah, girano su sè stessi con rapidità vertiginosa e colle curve spade affilate si percuotono il capo ed il petto scoperto fino a farne uscire il sangue, fino a cadere spossati, sfiniti sul terreno, per la gloria di Allah!

E nessuna riforma può impedire questa orgia di sangue che il fanatismo conserva, che il popolo ammira ancora.

* * *

È la Pasqua che porta anch'essa nell'Oriente sfarzoso, ridente delle sue ricchezze, sfavillante sulle colline di Pera e di Galata, sulle coste dell'Asia, di fronte allo specchio immenso del Bosforo sfolgorante, meraviglioso, una gaia nota serena.

Le vie sudicie dei quartieri di Galata echeggiano di grida giulive, il mistero di quelle viuzze dove sporgono i piani superiori delle case e contrastan la veduta del cielo, il soffio di mistero che aleggia attorno agli *harem* eleganti, dove par di sentir giungere dalle persiane richiuse un lieto cinguettìo femminile, tutto tutto assume un aspetto nuovo e gaio, tutto ride lietamente di festa.

Dopo la quaresima turca, il *Ramazan* che segna la sosta completa, la soppressione della vita diurna dall'alba al tramonto, ecco ci si avvia verso il gran bagordo compiuto in pubblico, nelle vie, nelle piazze, alla luce del sole sfolgorante di primavera, dall'alba al tramonto!

Durante il *Ramazan* di giorno è proibito mangiare, bere, fumare, odorar fiori: tutta l'anima dev'esser concentrata nel pensiero di Dio che « rischiara il cielo e la terra come la lampada che è nel fanale di cristallo, alimentata d'olio dell'ulivo benedetto ».

Fin che il sole rischiari la terra, tutto lo spirito è volto verso il Dio; la notte è dedicata invece al ristoro del corpo e quando il colpo di cannone annuncia la scomparsa del sole e il grido di « Cahillah il Allah », saluta una volta ancora la divinità mussulmana è nelle case la festa del corpo, ai banchetti, nei *fumoirs* impregnati dell'odore dell'oppio, nelle sale di convegno dove si ricevon gli amici, si ride, si chiassa.

Ma ecco si annuncia il *Bairam*, la Pasqua, la grande festa mussulmana cui tutto il popolo partecipa dall'ultimo mendicante al sovrano.

Ecco arrivano dalle colline dell'Asia i *butteri* vestiti delle loro grandi giacche di fustagno, i piedi chiusi in un ammasso di cenci rilegati con fettucce bianche e conducono, trascinano le mandrie di montoni dal bel mantello bianco, lanoso, ricciuto, ben pasciuti e ingrassati.

I *camali* (facchini) li scaricano dai carretti, dalle imbarcazioni e li portan sulle piazze.

Tutte le piazze, tutti gli spianati son divenuti centro del mercato dei sacri montoni.

Ecco, l'alba attesa del gran giorno già spunta. Il bagordo dell'ultima notte di *Ramazan* non ha tregua, esso continua ancora al primo sole del *Bairam* e continuerà ancora per quattro giorni.

Son arrivate le carrozzelle, le giostre, i baracconi che faran la delizia dei ragazzetti; sugli spalti erbosi si dispongono le tende dei venditori d'oppio e di tabacco, dei suonatori di pifferi e di tamburi.

Ecco tutta la folla di Costantinopoli si riversa ai mercati di montoni e ne fa acquisto per i giorni del grande bagordo tradizionale.

I montoni così pasciuti che meritano di esser detti *quattro quinti*, sono ammucchiati addosso alle case.

I ministri del sultano sceglieranno fra tutti i cinquanta montoni più belli.

Ecco la festa incomincia; la solenne cerimonia sacra avrà luogo fra poco.

Per la città è tutto un passar di soldati, un affaccendarsi di gente, un lieto gridar di carovane sui carretti inghirlandati.

Il Sultano esce da Yldiz kiosk, la palazzina dove abita tutto l'anno sopra un'amena collina in faccia al Bosforo, e col suo seguito di soldati, di eunuchi, di dignitari, si porta nel palazzo di Dolmabakce a Bechiktache.

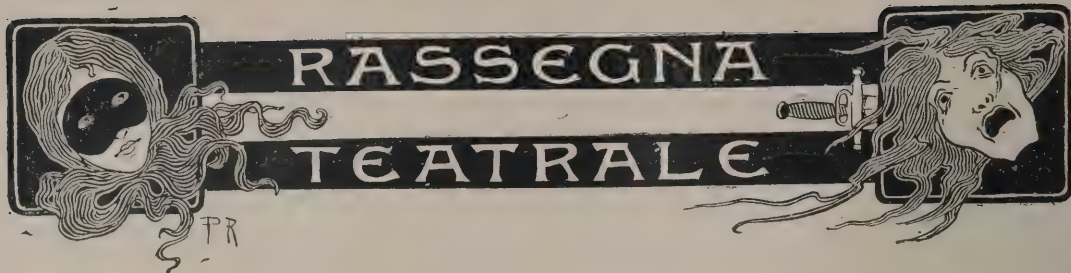
E giù nell'ampia spianata davanti al palazzo, fra un profumo di pini, davanti a tutta la corte sfolgorante nelle ricche uniformi che ha luogo la cerimonia.

Imbarcazione sul Bosforo in un giorno di festa, quadro di F. Zonaro.

Il popolo si assiepa dietro le schiere dei soldati fra uno sventolar di bandiere, fra un luciccar di lance e di baionette.

Il Sultano scende i gradini del sontuoso palazzo e in faccia a tutta la corte, a tutto l'esercito, al popolo affollato, egli manda il grande grido in onore di *Allah*, e la corte, i soldati, le turbe ripetono forte il grido: *Allah!...* che si ripercuote fra i boschetti del giardino, nelle vie della città, fin giù lungo le rive del Bosforo.

I cinquanta pingui montoni dalla ricca lana bianchissima, colle corna dorate, inghirlandati di fiori e di festoni son portati alla presenza di Abdul Hamid che con una lama d'acciaio si appresta a sgozzarli tutti. « In nome di Dio compio questo sacrificio ». E il sacrificio si ripete in tutte le case, dove tutti i fedeli salutano la festa d'Allah e sulle piazze, sui verdi spianati s'intreccian le danze caratteristiche di quella folla gaudente al suono dei pifferi e dei tamburi.

G. Luigi Cerchiari.

Concerti Rendano — Pick — Kocian — Conferenza Villanis su Chopin
Il Ciclo Sinfonico a Torino. — Controsensi artistico-religiosi

Se l' illustre artista, prof. Alfonso Rendano, avesse tenuto un altro sistema per lo svolgimento delle sue interessantissime *Interpretazioni pianistiche*, al Conservatorio, noi avremmo già detto il nostro modesto parere. Distribuendole invece nel modo che ha fatto, cioè una per settimana, e volendo riassumere le impressioni nostre e dello scelto uditorio del ciclo di questi Concerti, abbiamo dovuto tardare fino ad oggi. Nè noi intendiamo che il lavoro del Rendano sia d' interesse locale, solo qui per Milano, ma ci pare che possa e debba interessare i cultori dell'arte d'ogni paese, in quanto chè, secondo noi, in musica, la biblioteca o meglio l'esposizione, non possono esistere che all'atto pratico dell'esecuzione.

Il Rendano dunque, un forte musicista, autore di una « *Consuelo* », stimatissimo e ammiratissimo in Germania e altrove, pianista maestro di primissimo ordine, ha diviso in *otto* sedute le sue « Interpretazioni pianistiche », lodevoli in tutto, solo meritevoli d'un appunto, secondo noi non di poco valore; vale a dire che ci riesce incomprensibile l'omissione nei suoi vasti ed eclettici programmi, del capo stipite norvegiese Grieg, e degli italiani Sgambati, Martucci, Rinaldi e Albanese che, almeno crediamo, avrebbero meritato l'onore dell'interpretazione di così insigne artista.

È inutile del resto che adesso noi analizziamo le sue superbe esecuzioni; egli ha fatto una sapiente, logica scelta delle migliori musiche per pianoforte divise per gradi di difficoltà, in maniera da portarsi al livello del minuscolo studente colla *Sonatina* di Clementi e i *Notturnini* di Field e da alzarsi fino al vertice della magna difficoltà colle composizioni di Listz, di Rubinstein e di Rheinberger per la sola mano sinistra. In tutto il Rendano ha palesato un tesoro di abilità tecnica e di giustezza mirabile di colorito e di interpretazione, e noi abbiamo avuto la prova di quanto abbiano giovato questi suoi Concerti ai giovani studiosi di pianoforte, quelli intelligenti, si capisce.

Dopo la lode la più ampia, che all'insigne artista diamo senza reticenze, ci sia permesso esprimere un nostro concetto in proposito; e questo è che solo per tal mezzo si possono ottenere allievi di pianoforte o d'altri strumenti, o di canto, che abbiano veramente quello che si dice una scuola. Il maestro che non sia perfetto esecutore difficilmente saprà farsi comprendere, e la meccanica, l'arida e vinta meccanica e le teorie dei *portamenti*, sono tutte bellissime cose, che poco o nulla hanno a che fare con l'arte; per questo occorre la comunicativa da artista fatto ad artista intuitivo, perchè *va sans dire* che noi non ammettiamo studente di musica o di altra arte, se dalla natura non vi è chiamato imperiosamente, mediante l'espressione iniziale, spontanea del bisogno proprio, deciso, cui non manca altro che la meccanica dell'atto pratico e il discernimento e la giustezza del giudizio; queste due ultime cose sono di spettanza della scuola; il professore eseguisca, perfettamente eseguisca, e l'allievo allora potrà dirsi veramente suo allievo, perchè ne avrà succhiato il sangue dell'esistenza artistica, mentre il cuore e il cervello di questo erano già precedentemente e insitamente in lui stesso.

* Meraviglioso pianista esecutore il giovane Pick, allievo del prof. Appiani. Un suo Concerto dato nella Sala del R. Conservatorio fu uno dei più brillantemente riusciti di questi ultimi tempi.

Artista giovane, moderno, seguace d'una vera scuola d'artista (che tale è l'Appiani) egli ha lasciata da parte questa volta tutta la musica classica e d'altri tempi.

Da Venezia, Rubinstein, Sauer, Chopin, Ole Olsen, Saint-Saëns furono gli autori da lui preferiti, e per questo il suo trattenimento sortì una freschezza inusitata, freschezza e vita che si comunicò da lui nell'eccellente orchestra diretta egregiamente dal giovane Serafini; la *Suite* dell' Ole Olsen furoreggiò, tanto che si vollero riudirne due brani, deliziosamente originali; il pezzo *Allegro di Concerto*, piano e orchestra esso pure, del Da Venezia apparve una superba pagina istrumentale; il gran Concerto op. 22, in *sol minore*, di Saint-Saëns, riapparve ancora una volta una poderosa opera d'arte.

Il giovane Pick, originalissimo, spontaneo artista, fu esecutore perfetto, brillante, pieno di vita e di perfezione meccanica; egli pareva rievocasse le leggende come se una fata gli stesse allato e gli ispirasse dolcezze e vibraziani; Pick dà l'animo

suo all'istrumento, e questo la svela tutta intera all'uditore commosso e sorpreso.

Vedevamo l'Appiani, sempre modesto nel suo grande salire, godere intimamente del trionfo del suo allievo, e avremmo voluto che almeno uno di quegli scrosci d'applausi dell'eletto uditorio, fosse indirizzato anche a lui... Cose d' una volta (dirà qualcuno); ahimè, diciamo noi, una volta si aveva meno paura di esprimere il sentimento dell'affetto e della riconoscenza!

* Kocian! Un altro boemo, un collega di Kubelich e degli Huberman di non lontana e trionfale memoria; e anche questo giovanissimo violinista furoreggiò al *Teatro Lirico* e al Conservatorio, non sorprendendo più dei due suoi colleghi e rivali, ma pareggiandoli così nel valore come nel successo, il quale fu strepitoso, quanto meritato.

*
* *

Noi abbiamo sempre avuto una grandissima opinione del Prof. L. A. Villanis, critico d'arte e cultore d'estetica di chiaro nome. E abbiamo anche ammirato in lui la ferma convinzione della sua idea, non solo, ma la perseverante costanza di sempre esporla, sostenerla, illustrarla ogni qual volta gliene capitasse l'occasione.

Egli ha dell'arte un elevatissimo concetto, e diciamo subito, nulla di strano in questo, perchè tale criterio dovrebbe dominare in tutti, non solo nei musicisti, ma anche nei digiuni di cose musicali; l'arte, qualunque essa sia, non deve mai piegarsi alle pedestrerie del mestiere, e solo che si schivassero tutte quelle debolezze di apprezzamento e quelle concessioni al gusto grossolano, così tanto comuni, e il concetto elevato dell'arte sarebbe subito professato.

Il Villanis, conferenziere vero e proprio, perchè ne ha anche la drammaticità del gesto e dell' accento, parlò dello Chopin, nella Sala del Conservatorio, la sera prima che il pianista Rendano facesse il Concerto tutto con musica di Chopin. Valse la dotta, elaborata Conferenza del Villanis, alla scopo prefissosi? Così e così, secondo il nostro debole parere; e perchè? Perchè l'egregio professore cercò al solito di svolgere la teoria dell'*ambiente*, e parlò dell'ambiente, di quello in cui Chopin produceva e di quello prodotto, si scusi il bisticcio, dalla produzione dello Chopin. Soggetto splendido, non è vero? Soggetto nobile, sovranamente nobile, ma... quell'uditorio, pur troppo conosce e quasi capisce i *Notturni*, i *Walser*, i *Preludi*, le *Sonate* del celebre compositore, ma non ha mai nemmeno pensato alla teoria dell'*ambiente* in fatto di musica. Così, il pubblico elegante ascoltò con infinito piacere la spigliata brillantissima *Conferenza*, ma quando fu terminata si domandò ingenuamente se quella non era l'introduzione alla Conferenza!! L'uditorio, e un pochettino anche noi aspettavamo che il Villanis scrutando l'anima del melanconico compositore sviscerasse i palpiti suoi nelle divine sue note, e di quel carattere ci desse una ragione, e studiasse infine le immagini sue, come farebbe chi volesse intrattenere un pubblico sulla *Divina Commedia.*

Se simil genere di Letture o Conferenze fosse più divulgato fra noi, anche noi ci abitueremmo a studiare più le cose, dell'uomo che le produce, appunto in relazione col suo contorno politico, di aspirazioni, di tendenze, di vizi e virtù, d'ambiente insomma. Comunque il Villanis parlò come sa farlo lui, e noi uniamo il nostro plauso a quello dell'uditorio, che ammirò il dicitore dotto e loquace.

* A proposito di Conferenze e di concerti. Torino, è una città che non si vanta d'essere chiamata il centro artistico d' Italia, ma che sovente fa l'arte molto sul serio. Sia d'esempio il *Ciclo Sinfonico*, diremo così che si annuncia per questi due mesi Aprile Maggio, e durante il quale al *Vittorio Emanuele* si daranno ventiquattro Concerti orchestrali, diretti alternativamente da Toscanini, Mascagni, Mancinelli, Martucci, Colonna, Ricther, Chevillard, Fiedler e Nikisch, con programmi che contengono di più la storia sinfonica di tutto il mondo, una meraviglia di scuole e di epoche, con caleidoscopio classico e moderno, che svelerà ai fortunati uditori i tesori dell'arte nella sua forma più saliente, e da un'orchesta di 150 professori.

A suo tempo renderemo conto di questa importante stagione musicale, la quale ci pare come il principio d'una nuova fase italiana, inquantochè all'estero non potrà non recare sorpresa vedere tutti quei celebri musicisti-direttori affratellati in un solo medesimo scopo, in uno stesso momento.

*
* *

E chiudo con una nota amena. Ricorrendo, il centenario di S. Gregorio Magno, in Duomo, la famosa Cappella, diretta tanto bene dall' esimio M.° Gallotti, ha dato testè un'esecuzione speciale della *Messa di Palestrina*, quella detta di *Papa Marcello.* Il fatto musicale, lo scopo suaccennato, l'annunzio nei giornali, davano certo dell' importanza alle cose, ed era naturale che tutti i veri cultori dell'arte, e di qualsiasi religione, sarebbero accorsi in quel giorno e in quell'ora alla Cattedrale. Ma... il primo canto della meravigliosa raccolta di settanta voci, poste dietro l' altare, si sprigionò sublime alla parola: *Credo.* O il *Kyrie* e il *Gloria*, ci domandiamo sorpresi? Come! Ci si risponde, non si sa che che il rito ambrosiano non ammette il *Kyrie* e che di *Quaresima* non si canta il *Gloria?!* Ma — ribatto io — se le parti più vaste, più interessanti della celebre composizione sono appunto il *Kyrie* e il *Gloria!*

Era inutile allora fare una Messa Gregoriana, quando per una ragione se ne deve omettere una parte, e perchè è Quaresima se ne deve omettere un'altra!

A. Soffredini.

Due quadri celebri sono riprodotti, in questo fascicolo, fuori testo: quello dell'insigne E. Meissonier conosciuto col titolo « Le vittime del giuoco » e quello di A. G. Decamps, altro reputatissimo artista, intitolato « Una compagnia scontenta ». Il titolo di « Vittime del giuoco » è giustificato nel primo quadro dalle poche carte sparpagliate sul pavimento ove giacciono i due giocatori d'altri tempi, uno dei quali morto, l'altro ferito, per una disputa accesa durante una fatale partita; ma il significato della composizione è ben più alto del semplice fatto di cronaca, e il simbolo filosofico-sociale risulta ben chiaro dalla scelta della cosa. L'altro lavoro è di altro genere, ma non meno interessante, per il sentimento diffuso in tutto il dipinto, dal volto che appena s'intravede, di scorcio, del mercante di cani, al muso dei sei segugi, taluno sognante l'emozione della caccia, altri vigili: tutti insodisfatti dell'attuale momento. E i meriti pittorici dei due quadri, oltrechè la significazione e il sentimento, li hanno fatti passare nella schiera dei capolavori, dove lungamente saranno ammirati.

Caserma giapponese.

Nell'Estremo Oriente. Continua, con vicenda varia, il conflitto russo-giapponese nell'Estremo Oriente, e continua per esso il grande interessamento degli Europei e di tutto il mondo civile. Riserbandoci di aggiungere a quanto fu già detto sul Giappone e la sua gente ardimentosa, e sulla Russia conquistatrice nuovi articoli originali e curiosità nuove, diamo oggi il modello di una, per noi strana, caserma giapponese, arrivataci colle ultime fotografie, insieme con un'altra veduta fotografica dell'ormai famoso Port Arthur visto dall'interno E poichè negli scorsi giorni i telegrammi hanno parlato dei Cosacchi russi aggirantisi e guerriglianti sulle sponde del gelato Jalu e nelle gole coreane, non crediamo inutile anticipare qualche appunto su di essi, che nel 1812 per il loro valore e l'energia loro fecero precipitare le fortunate imprese napoleoniche.

I cosacchi — per quanto spigoliamo dai giornali italiani e stranieri — forniscono all'esercito russo un contingente di centoquarantamila cavalieri abilissimi, essi devono servire diciotto anni; dai 18 ai 21 anni compiono un primo periodo d'istruzione, dai 22 ai 33 un periodo di servizio attivo, dai 34 ai 36 un periodo di riserva; dopo passano nella milizia territoriale. La loro esistenza è del tutto militare; perciò mostrano scarsissima attitudine per l'industria, il commercio e le arti. In altri tempi anzi i Cosacchi del Don disprezzavano a tal segno il lavoro manuale che punivano di morte chiunque vi si dedicasse. Più tardi, però, la forza delle cose e la miseria soprattutto li costrinsero a dedicarsi alle tranquille opere dell'aratro.

ggi, fra i Cosacchi del Don, quelli del Nord, che popolano le terre nere, sono eccellenti agricoltori, e quelli del Sud, la cui terra è meno nera di *humus*, si limitano a coltivare i loro orti, i loro campi di fava, ed esercitano i più umili mestieri delle città. Nel medio evo i Re di Polonia accordarono numerosi privilegi alle tribù guerriere dei Cosacchi che formavano un argine alle invasioni turche e tartare nella Piccola Russia, avente per iscopo principale la razzia delle donne e dei fanciulli per gli *harems* di Costantinopoli. Erano sottomessi all'autorità di un capo (*etman*) che i re di Polonia investivano concedendo quali simboli di potere uno stendardo a coda di cavallo, un fascio d'armi, ed un sigillo con le insegne reali. Ma i re di Polonia non seppero rispettare i privilegi dei Cosacchi, ed in un triste giorno questi si ribellarono, invadendo e incendiando i castelli, le case dei Polacchi. Gli uomini vennero le-

gati alla coda di selvaggi cavalli, e trascinati in una corsa furibonda, le vergini violentate ed abbandonate ai carnefici. Dopo lunghi anni di lotte accanite, i Cosacchi si posero sotto la protezione degli Czar di Mosca, ed oggi lo Czarevic è l'etman generale di quelle valorosissime truppe.

L'Argentina nel decennio 1892-1902. Una recente pubblicazione ufficiale argentina — il *Bollettino Demografico* — che si pubblica a Buenos Aires sotto la solerte Direzione del Dr. Gabriele Carrasco, ci permette oggi di riassumere, servendoci di altre statistiche, un decennio di vita argentina, che riescirà, malgrado l'aridità delle cifre, tanto più interessante, in quanto che per noi italiani torna sempre gradito ogni qualvolta ci occupiamo di quel paese legato al nostro da tanti affetti, da tanti interessi, ed ove si svolge tanta parte della nostra stessa vita. L'Argentina, come ce lo provano le cifre contenute nel *Bollettino Demografico*, nel decennio 1892-1902 ha progredito, enormemente progredito. Mentre nel 1892 la popolazione della Repubblica era di 3,600,000 abitanti, al 31 dicembre 1902 ne contava 5,102,248, ciò che denota nel decennio un aumento del 39 per cento, proporzione alta quanto quella degli Stati Uniti e più alta di quella dell'Australia che in 10 anni, dal 1891 al 1901 è passata da 3,810,000 a 4,450,000 abitanti. La popolazione dell'Argentina dunque cresce da qualche anno due volte più rapidamente di quella del Canadà, che è aumentata soltanto del 10 per cento nell'ultimo decennio. Questo rapido aumento è dovuto per tre quinti alla eccedenza

Interno di Port-Arthur.

delle nascite sui decessi, cioè, come si dice in statistica, all'accrescimento vegetativo, e per gli altri due quinti alla eccedenza della immigrazione sulla emigrazione.

Nascite, decessi e matrimoni nell'Argentina. Un vero e proprio Ufficio demografico esiste solo da cinque anni nell'Argentina, però lo stesso signor Carrasco ci informa che fino ad ora non si è giunti a quel grado di perfezionamento che permette di garantire l'esattezza matematica dei dati raccolti. In ogni modo noi sappiamo che le nascite ci dànno una media del 36,3 per mille abitanti e che delle 14 provincie che formano la Confederazione, la palma per la maggiore prolificità spetta alla provincia di Santa Fè — provincia italiana ed agricola per eccellenza — col 49,1 per mille! La provincia di Catamarca è l'ultima della lista col 22,3. In quanto alla mortalità la cosa è confortante. L'Argentina si presenta, sotto questo riguardo, in condizioni migliori della Francia, della Germania, Italia, Austria, Spagna, Cile, Russia e Messico. La media dei decessi è del 19,3 per diecimila, mentre nelle nazioni citate raggiunge — e in talune anche sorpassa — il 20. Il massimo dei decessi si è avuto nella provincia di Jujuy con una media del 33. Dove si è avuto un minor numero di decessi si è nella provincia di Catamarca — 10,5 — e questo, forse, in compenso d'essere la meno prolifica. Buenos Aires nella nera statistica vi figura colla media del 20. La popolazione dell'Argentina cresce dunque naturalmente senza tener conto della immigrazione, in ragione di circa 2 per cento ogni anno. Tenendo presente il carattere degli immigranti, quasi tutti italiani e spagnuoli, e cioè... di razza buona, si può prevedere che l'Argentina continuerà ancora per lungo tempo ad avere un'alta quota di natività, eccedente la mortalità. Riguardo alla durata della vita, l'egregio Dr. Carrasco giunge alle seguenti conclusioni: età media generale della popolazione argentina 22.5, riuscendo un po' più lunga la durata della vita nella donna che non nell'uomo. Per uno studio riguardante la popolazione uscita di pubertà, o meglio dai 14 anni in su, la durata media della vita diventa di 32 anni e 7 mesi; dai 20 in su, 37 anni e 4 mesi. In Buenos Aires, invece la durata della vita è di 21 anni e due

mesi, e di 38 e 5 mesi quella di coloro di età superiore ai cinque anni. Si nota in tutti i casi che la durata media della vità è più accentuata negli stranieri che non negli indigeni. La nuzialità argentina raggiunge il 5,5 per mille, cifra inferiore a quella di tutte le nazioni europee le quali variano in media dal 6 all'8, giungendo in Serbia sino al 10.

Cosacchi dell'esercito del Don (da una vecchia incisione).

L'immigrazione nell'Argentina. I dati relativi al movimento di entrata ed uscita degli immigranti e passeggieri hanno in generale dimostrato che da 10 anni giungevano nell' Argentina circa 160,000 individui e ne ripartivano da 60 a 100 mila, lasciando una differenza di 50,000 a beneficio del paese. L'anno 1902 forma una eccezione, perchè l'uscita è quasi uguale a quella segnata gli anni precedenti, mentre l'entrata è molto inferiore, di modo che la differenza a vantaggio del paese fu di 17,682 di fronte ai 47,917 dell'anno 1901. Bisogna tener conto che il 1902 fu, per l' Argentina, un vero *année terrible*, essendosi la crisi economica manifestata appunto in quell'epoca in tutta la sua gravezza. Ora però, se dobbiamo credere alle cifre statistiche del 1903, l'immigrazione accenna a voler riprendere l'antica strada e difatti noi vediamo che in detto anno il numero degli arrivati nell'Argentina fu di 155,076, dei quali 42,303 italiani; 21,917 spagnuoli; 2491 francesi, 1450 sirii, 1429 russi; 1378 austriaci; 1000 tedeschi; 558 inglesi; 272 svizzeri; 174 belgi; 135 danesi; 93 nordamericani; 72 olandesi e 5 rumeni. Abbandonarono nel 1903 l'Argentina 116,835 individui, cosicchè la rimanenza fu di 38,241. Come si vede il numero maggiore degli immigranti è sempre fornito dall' Italia. alla quale, immediatamente tien dietro la Spagna, malgrado la differenza sia d'una buona metà. Gli italiani nell' Argentina non sono più considerati quali stranieri, ma sibbene accolti come fratelli, con entusiasmo sincero ed ognor crescente.

La missione dell'Italia e Max Nordau. Ed a proposito di questa continua e lusinghiera espansione dell'elemento latino in generale e italiano in particolare, nella Repubblica Argentina, or non è molto Max Nordau scriveva che « la missione d'Italia sembra esser quella di somministrare uomini ai nuovi paesi latini di là dell'Oceano. Con questo — dice l' illustre sociologo — si stabilisce una specie di divisione del lavoro tra i popoli latini. La Francia conserva indisputabilmente l'egemonia intellettuale ed artistica, dirige la lotta contro gli spettri del medioevo che continuano a minacciare l'umanità; l'Italia è la grande rigeneratrice; il suo eccesso di natività ristabilisce l'equilibrio tra la razza latina e le razze anglo-sassone, germanica e slava, che per numero avevano preso il primo posto, arrivando al punto di render dubbio l'avvenire dei latini in generale. I due popoli iberici — conclude Max Nordau — conservano in America immense riserve territoriali che il genio ed il coraggio dei loro avi seppero conquistare e conservare alla loro razza. E ad accogliere gl' immigranti italiani e spagnuoli che vanno a popolarli, questi paesi americani rinnovano il loro sangue e irrobustiscono il loro organismo politico. — Nel prossimo numero continueremo l'esame dei dati, delle statistiche e dei raffronti per ciò che riguarda il movimento commerciale, l'esportazione, agricoltura, bestiame, ferrovie, telegrafi, ecc.

Alfabeti preistorici. All'Esposizione di Parigi del 1900 il sig. Piette espose una collezione di sassolini dipinti provenienti dalla grotta del Masso d'Azil nei Pirenei. Già nel 1896 egli se n'era occupato; ora che si è meno scettici in materia d'etnografia preistorica, egli ritorna sull'argomento e le sue congetture oltre ad esser assai attraenti, sembrano probabili. Secondo le induzioni di questo archeologo, pare che gli uomini di cui si è trovato traccia di attività e uno scheletro nella grotta del Masso d'Azil, e detti appunto « Aziliani » abbiano vissuto in un periodo abbastanza lungo di transizione che precedette lo stabilimento dell'epoca quaternaria attuale. Ma ciò che più interessa, è che il sig. Piette ha notato su quei sassolini, insieme a vari curiosi disegni, simboli i quali offrono una grande analogia con altri, conosciuti dai filologi e che rappresentano i numeri e le lettere degli Egiziani, dei Fenici e dei

Greci primitivi. Su molti sassolini sono segnate delle aste più o meno numerose, che — sempre secondo il Piette — rappresentano numeri, avendo dovuto servire pel gioco. Presso gli Egiziani queste aste rappresentano i numeri sino al 9, presso gli Aziliani sino all'8: i primi indicavano il 10 con un arco, presso i secondi si notano dei cerchi che si sovrappongono fino ad 8; ciò che, continuando il raffronto verrebbe a significare 80. Il Piette pensa che altri gruppi di segni avrebbe dovuto indicare le centinaia; ma non si ha più qui una base abbastanza solida per stabilire un vero sistema. Vi sono però analogie assai più curiose fra alcuni segni dei sassolini e qualche lettera degli alfabeti antichissimi; così 11 lettere fenicie si trovano quasi identiche presso gli Aziliani, i quali avrebbero avuto inoltre il digamma (F) dei Greci primitivi. Lo studio comparato della radice delle lingue e dei simboli originari della scrittura ha già offerto rapporti interessanti. Ma una tal nuova sorgente che apparirebbe in questi caratteri simbolici dei tempi preistorici, fissando l'origine della scrittura in civiltà antichissime e poco note, porterebbe una gran rivoluzione in molte nozioni attuali. Infatti si suppone che siano stati i Fenici, commercianti e pratici, ad inventare l'alfabeto, e che i Greci poi l'abbiano imitato. Ma se è veramente poco probabile che presso gli Aziliani i simboli abbiano potuto servire di lettere (destinate a formare le parole per via di sovrapposizione), non è però men vero che la loro analogia colle lettere fenicie non permette più di capire come queste provengano da una semplificazione della scrittura già semplice degli Egiziani, ciò che pareva assodato. È possibile che, fra i caratteri aziliani e i fenici ci sia, più che una figliazione, una analogia, dovuta al fatto che, tanto per gli uni come per gli altri, nello stesso periodo di civilizzazione si sia prodotto — a partire dai segni rappresentativi — una semplificazione parallela, che condusse infine caratteri assai somiglianti. Per quanto sia difficile for-

Attacco di cosacchi e di circassi (da una vecchia incisione).

marci un'opinione assoluta in questa materia, è pur vero che una tale ipotesi — di cui il Piette non vede la possibilità — offre un punto di vista nuovo e interessante.

Un nuovo tentativo per la cura della tubercolosi. Per quanti sforzi siano stati fatti finora, non si è ancora riusciti ad ottenere risultati notevolissimi in ciò che riguarda la cura della tubercolosi, tante sono le difficoltà ch'essa presenta. Per fortuna questo non ha scoraggiato gli scienziati a proseguire in nuovi studi, e anche ultimamente il dott. Figari, all'Istituto del prof. Maragliano, si è occupato ancora degli animali

refrattari alla tubercolosi. Se il loro sangue contiene sostanze antivenefiche che agiscono contro le tossine della tubercolosi, non potranno esse, assorbite nell'organismo degli altri animali, comunicar loro una certa resistenza? Per eseguire un esperimento il Figari somministrò a delle cavie (porcellini d'India) 3 grammi al giorno — mescolati al nutrimento — di una polvere ottenuta da un coagulo di sangue di cavallo, portato ad una temperatura altissima, e poi disseccato. Ben presto il Figari potè notare che il siero dei piccoli

« La figlia di Jorio » — Candia della Leonessa e le sue figlie, al 1.° atto (signore Franchini, Cassini, Chiantoni e Borelli).

animali acquistava un potere agglutinante, che aumentò fino all'85.° giorno, l'ultimo della cura, nel quale diede loro una dose mortale di polvere, insieme ad altri animaletti della stessa specie, destinati a servir di confronto. Questi morirono dopo circa 14 ore; degli altri, parte resistettero per 36 ore, parte sopravvissero. Un tal risultato invogliò il Figari a tentar la prova sull'uomo; egli fece ingoiare infatti ad un tubercolotico di 27 anni una dose giornaliera di 4 grammi di polvere di coagulo per lo spazio di 80 giorni. Fu subito constatato un sensibile miglioramento; il potere agglutinante del siero aumentò e il peso del corpo s'accrebbe da 60 a 71 chilogrammi. Questi risultati sono tuttavia troppo esigui perchè sia permesso di assicurare che il mezzo per la guarigione della tubercolosi è trovato. Il dott. Figari continua fiero i suoi studi e procede in questa via.

«La figlia di Jorio». La tragedia pastorale di G. d'Annunzio ha continuato a riscuotere il plauso del pubblico milanese, ed ha iniziato a Firenze il giro trionfale della penisola. Al giudizio già dato nel precedente fascicolo dal nostro *Fulvio Testi*, che è stato fra i più sereni, aggiungiamo alcune fotografie appositamente eseguite dal noto stabilimento L. Ricci di Varischi e Artico, le quali riproducono, con l'immagine riuscitissima di *Aligi* (Ruggero Ruggeri) e di *Lazaro di Roio* (O. Calabresi), il gruppo di *Candia della Leonessa* (Teresa Franchini), e delle tre figlie *Ornella* (Giannina Chiantoni), *Splendore* (Giulia Rizzotto Cassini) e *Favetta* (Lida Borelli) allorchè, costoro al 1.° atto, tolgono dalle urne il corredo della prossima cognata: e il gruppo delle tre sorelle addolorate, nella immensa sciagura del terzo atto. Della riuscita, e del grande sentimento, e del vivo carattere di queste persone ritratte giudicherà il lettore buongustaio.

Le cacce dei presidenti di repubblica. Fra qualche giorno Emilio Loubet, presidente della Repubblica Francese, sarà ospite dell'Italia e il nostro giovane Re lo condurrà a una partita di caccia in Castelporziano. Sarà curioso pertanto passare in rassegna i costumi cinegetici dei vari presidenti che si sono succeduti in Francia. Il maresciallo Mac-Mahon tirava a destra e a sinistra, per davanti e per indietro, su tutta la cacciagione che gli si presentava: prendeva l'arma di ricambio che la sua guardia speciale gli porgeva e *pim! pum!* sparava i due colpi dopo aver descritto con la canna un arco di circolo, ciò che dava spesso dei risultati disastrosi per i suoi vicini i quali ricevevano con frequenza dei colpi di calcio e di canna. Grevy, invece, tirava con calma, scegliendo i capi, e la parte più importante delle sue caccie era... la colazione o il pranzo. Con Carnot le caccie presidenziali presero un' altr' aria, diventando quasi cerimoniose, perchè Carnot, sempre serio, era un uomo che non si divertiva mai per niente e andava a caccia quando era obbligato ad andarvi. Casimir Perier era un vero amatore e spesse volte se ne andava solo soletto, accompagnato appena da un segretario o da un ufficiale e si abbandonava pienamente al piacere della caccia, scordando le preoccupazioni della

sua carica. Al tempo di Felix Faure le caccie presidenziali assunsero grande importanza. Faure, altero e orgoglioso, si recava a caccia seguito da immensi cortei e perciò la festa, invece che in onore a Sant'Uberto, finiva con l'essere un atto d'omaggio al presidente. Emilio Loubet è tutto il contrario; le sue caccie sono dei veri godimenti e i suoi invitati godono della più ampia libertà. Egli è un ottimo tiratore, appassionato come un cacciatore di professione. Preferisce la caccia al fagiano e alla pernice a quella del cervo. Speriamo che nella tenuta reale di Castelporziano il presidente Loubet trovi da appagare la sua passione venatoria.

« La figlia di Jorio » — Aligi (R. Ruggeri).

Gli studi commerciali in Russia. Si dice da alcuni che la Russia non abbia di buono se non l'esercito, che attualmente vediamo tirato in ballo contro i piccoli giapponesi; ma questa è una credenza errata. In Russia esistono 87 stabilimenti di insegnamento commerciale con 12,048 alunni. I beni di queste scuole, molte delle quali fondate e sorrette da particolari e da società, ascendono a 1,300,000 rubli. Una scuola con sette classi viene a costare in media 35,000 rubli all'anno. Oltre gli stabilimenti su citati esistono classi di commercio, con un corso di due anni, 25 scuole sotto la dipendenza del ministero dell'istruzione pubblica e altre molte fondate dalle colonie straniere: ciò che, come si vede è tutt'altro che poco.

La vitalità produttiva dei grani. A proposito della durata che può avere l'attitudine produttiva dei grani, si son narrate molte cose straordinarie e improbabili. Così si assicura che del grano scavato nelle sepolture egiziane più antiche, — detto di mummia, — posto in condizioni favorevoli, sia germogliato di nuovo: ciò è assai inesatto. Ha bensì potuto produrre quello che si spacciava per grano di mummia, ma non l'autentico che com'è stato provato, è completamente morto. Si volle pure far credere produttivo del grano scavato in campi romani, che risale a circa 1500 anni addietro: anche qui siamo troppo nel regno dell'inverosimile. Occorrerebbero, per credere, fatti più autentici, e soprattutto sarebbe necessario sapere precisamente l'età dei grani in produzione. Oltre a questi fatti leggendari ve ne sono però altri che, quantunque non sicurissimi, meritano d'esser studiati. Tali sono quelli sul genere degli esempî citati dal signor Ch. Le Gendre, nel *Naturaliste* del dicembre 1900. Eccone uno per prova: Il signor Soulat-Ribette narra d'aver esplorato attentamente dal 1860 al 1862 tutti gli stagni, i pantani, i corsi d'acqua, ecc. della Compagnia di Piegat-Pluviers, nella Dordogna, senza potervi trovare la più piccola traccia del ranuncolo bianco. Quando ad un tratto, nel maggio 1863, incontrò in abbondanza questa specie quasi alle porte di Piegat, nel letto di uno stagno trasformato in prato da circa un secolo.

Lazaro di Roio (O. Calabresi).
(fototogrfie Varischi e Artico, Milano).

Si era scavato in quella località un anno prima un laghetto, e precisamente sulla terra limacciosa estratta che lo circondava, fioriva copiosamente il ranuncolo. Donde poteva provenire? Dalle vicinanze sembrava poco probabile, perchè esso non esisteva che a notevoli distanze; non si capiva quindi come aveva potuto esser trasportato là. (Sarebbe stato curioso tuttavia il vedere se uccelli acquatici, od altri animali avessero avuto parte nella seminagione). Il Signor Soulat-Ribette concluse che i grani da cui eran germogliati i ranuncoli esistevano già nel suolo. Cent' anni prima v'erano là altri ranuncoli i cui grani, sotterrati, ma rimasti viventi nel terreno, poterono produrre di nuovo tosto che, estratti dalle profondità in causa dello scavamento del laghetto, furono posti in condizioni favorevoli al germoglio. E' dunque vero che i grani possono conservare lungamente la loro vitalità nel suolo. In tal modo è facile spiegare l'apparizione abbastanza frequente di piante da gran tempo n vedute, ogni qualvolta si smuove un terreno pure non toccato da molti anni.

» La figlia di Jorio » — Splendore, Favetta e Ornella al 3.° atto (sig^e. Cassini, Borelli e Chiantoni), (fot. Varischi e Artico).

La più piccola repubblica del mondo. Andorra? San Marino? Tavolara? (Per evitare l'abbaglio preso da un francese burlone, diremo che Tavolara, isola al nord della Sardegna, non è stata mai repubblica e nemmeno regno, ma ha sempre appartenuto all'Italia). Nossignori. La più piccola repubblica del mondo è quella di Maresnet, che conta 3000 abitanti, è posta tra la Germania, l' Olanda ed il Belgio, e, a quanto ne dice la rivista *Elseviers* di Amsterdam, gode di una straordinaria prosperità, tanto che esporta circa 650 mila litri di alcool, mentre non ne beve che 25 mila litri. Di questo Stato lillipuziano chi aveva mai sentito parlare? O ci sono dunque delle parti ignote nella stessa Europa? Accidenti alla geografia!

Il peso del cervello umano. Sono assai curiose le osservazioni fatte recentemente dal dott. Spitzka di Washington sopra la capacità cerebrale degli uomini celebri. Egli ha pesato 97 cervelli di uomini eminenti nei diversi rami dello scibile. Il cervello del geologo Wesley Powel pesava 1,487 grammi, peso superiore al medio dei 97 cervelli studiati, e che senza dubbio, non è eccezionale, perchè secondo uno specialista, il dottor Matyeika di Praga, il maggior peso che egli ha ottenuto è stato quello di 1,820 grammi, corrispondente al cervello d'un giovane di ventidue anni. Secondo Spitzka i pesi medii dei cervelli sono i seguenti: agricoltori 1,410 grammi; uomini politici 1,433; soldati 1,435; operai 1,449; negozianti e borsisti 1,468; intellettuali (medici, professori, scienziati, letterati, giornalisti, ecc. che hanno ricevuto una educazione superiore o che lavorano col cervello) 1,500. Ma.. la benemerita classe dei borsaiuoli è stata dunque dimenticata? Sarebbe stato bello vedere se essi, per capacità cranica, debbano venire subito dopo gli uomini politici o immediatamente prima degli intellettuali...

Esposizione di Milano 1906. Il « clou » dell'esposizione di Milano. Il Comitato dell'Esposizione internazionale, che si aprirà nel 1906 a Milano, ha deciso di riprodurre nel recinto della mostra le fasi più salienti del traforo del Sempione. Sarà questa la migliore attrattiva dell'Esposizione, interessante e seria, tale da sodisfare le esigenze del tecnico e la curiosità del profano. Un vero *clou* insomma, degno veramente dell'impresa che si vuol ricordare. Il progetto elaborato dagli architetti dell'Esposizione riproduce esatta-

mente, sebbene in proporzioni di molto ridotte, le due gallerie parallele del Sempione, messe in comunicazione tra loro da due cunicoli. Lungo un primo tratto di 12 metri, entrando, i visitatori potranno ammirare la galleria col rivestimento completo in muratura ed allestita di tutto punto per la posa del binario. Un tratto successivo di altri 8 metri mostrerà la galleria scavata completamente e puntellata, pronta ad essere rivestita, quindi seguiranno uno scomparto rappresentante l'abbattimento dei fianchi con le calotte già scavate ed armate, un altro scomparto riferentesi all'abbattimento dello strazzo, un terzo destinato a rappresentare l'attacco di un fornello verticale, poi il primo allargamento del cunicolo di base, mentre le ultime tre campate raffigureranno i cantieri dell'avanzata con una perforatrice in azione al punto d'attacco. Nel tunnel parallelo saranno rappresentati lungo 20 metri gli strati di terreno decomposti che furono superati dalla impresa Brandt e Brandau con un processo affatto nuovo e tecnicamente interessantissimo per le costruzioni di questo genere. Seguiranno 16 metri rappresentanti lo scavo del cunicolo con relativo canale di scolo e 12 metri destinati ai cantieri d'avanzata per le operazioni di sgombero dei detriti prodotti dall'esplosione delle mine. Copiose cascate d'acqua, impianti di ventilazione e di forza completeranno questa mostra del tutto nuova negli annali delle esposizioni.

La domatrice Morelli. Vedere un uomo robusto dai muscoli poveri e dalla voce stentorea dominare col gesto e con la frusta una torma di belve è uno spettacolo che sodisfa l'orgoglio umano, poichè risponde ad un oscuro senso di dominazione sul mondo bruto, innata superbia del nostro sangue e dei nostri nervi agitati. Ma vedere una donna, un essere fragile e grazioso in cui la mente, il cuore e il corpo sono piegati da una educazione atavica alle carezze e alla grazia, lottare con le belve, far passare cento volte le sue tenere carni vicino alle fauci dei leoni, sfidando ogni momento il pericolo di essere ridotta un mostro informe e sanguinante, è uno spettacolo che non dovrebbe rispondere a nessun nostro sentimento, ma invece è preferito è cercato avidamente, così che nei grandi come nei piccoli serragli e circhi non manca mai la *domatrice*. Il circo Bollock, ad esempio, vanta una vera rarità della specie, la regina dei Giaguari, resa ancor più nota dal recente pericolo corso pochi giorni or sono durante una rappresentazione a Parigi. Madame Morelli, che presentiamo ai nostri lettori fotografata durante uno dei suoi esercizî più difficili, circondata dai giaguari da lei ammaestrati, è di origine italiana ma è nata a Saint Denis, ed ha passato quasi la metà dei suoi 27 anni in mezzo alle belve. E' di bell'aspetto e forte come la maggiore parte delle donne che si dedicano alla professione di domatrice. Parecchie volte è stata tratta fuori dalle gabbie malconcia e in pericolo di vita. Anche poche sere or sono mentre tutte le altre belve rientravano nella gabbia, a metà dello spettacolo perchè dimostravano insolita inquietudine, il giaguaro Prince si accoccolò in un angolo poi si gettò ruggendo sulla domatrice e l'atterrò. L'altro giaguaro Cartouche vedendola atterrata si rivoltò d'un tratto e si impegnò tosto una lotta spaventevole che sarebbe finita certamente in modo tragico per la Morelli se una pantera non si fosse scagliata sulle due belve e non le avesse obbligate coi morsi ad abbandonare la vittima per vendicarsi del suo importuno intervento.

La domatrice Morelli fra i suoi giaguari.

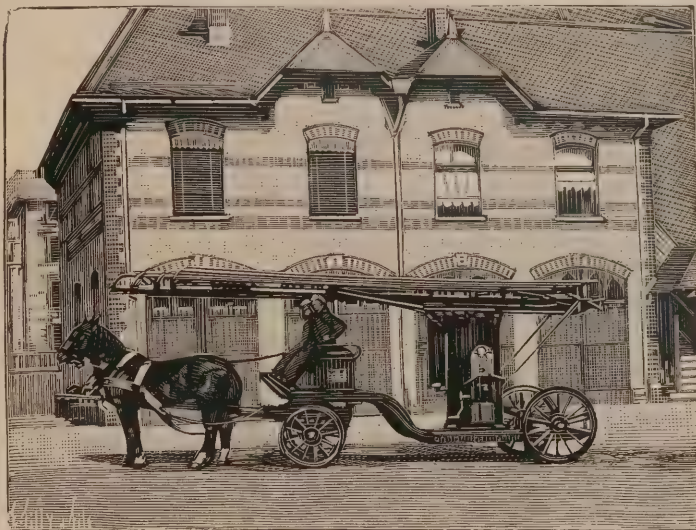
Le offerte della corona di Spagna e la guerra franco-tedesca del 1870. Il principe Bismarck continua a far parlare di sè, benchè — come direbbe un ufficiale di stato civile — si sia *reso* da qualche anno *defunto*. Il signor Kendell, che fu per trent'anni intimo del cancelliere di ferro, ci dà ora dei singolari

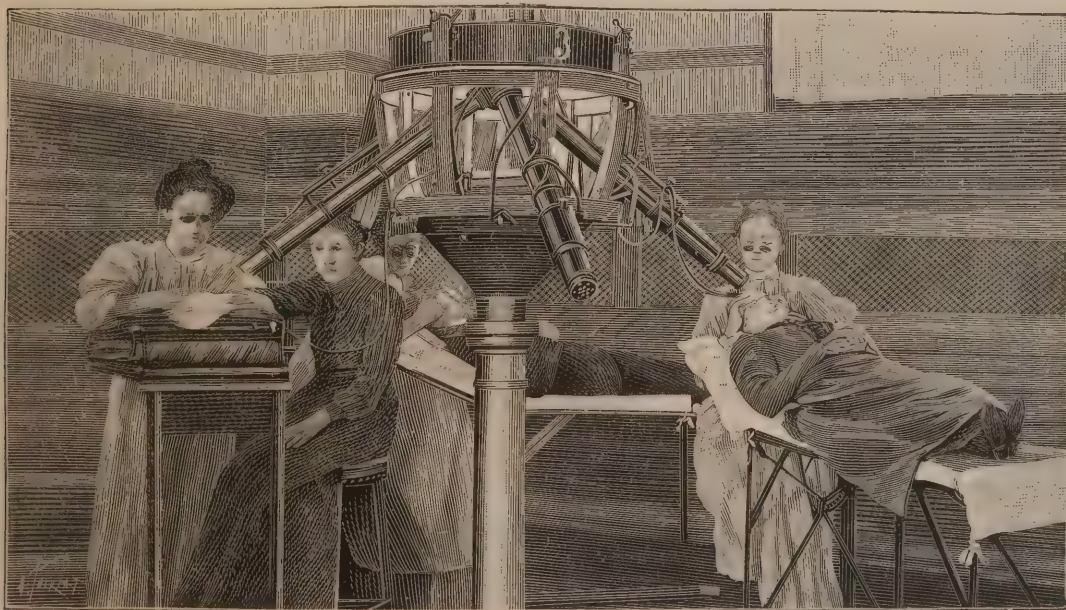
ragguagli intorno alle origini della terribile guerra del settanta. La corona di Spagna fu offerta quattro volte nel 1869 e nel 1870 al principe Leopoldo di Hohenzollern. La prima offerta fu declinata, alla seconda il principe Carlo Antonio, padre del principe Leopoldo, rispose domandando se si poteva esser sicuri dell'approvazione simultanea dell'imperatore Napoleone e del re Guglielmo di Prussia; lo stesso principe si rivolse a Napoleone III per sapere il suo intendimento quale fosse; ma qnesti non si degnò di rispondere. Il consigliere di Stato Spagnuolo Eusebio Salazar — che aveva fatto l'offerta all'Hohenzollern — si recò nel febbraio del 1873 a Berlino e consegnò a Bismarck una lettera confidenziale del generale Prim. Bismarck disse al Kendell che credeva ottima cosa pel prestigio della Prussia e per la prosperità della Spagna l'innalzamento di un principe di Hohenzollern sul trono iberico, e consigliò al re Guglielmo di far di tutto per arrivare a ciò. Nel marzo, sotto la presidenza di Guglielmo, vi fu a Berlino una conferenza, alla quale assistettero il principe reale di Prussia, il principe Carlo Antonio e suo figlio Leopoldo Hohenzollern candidato al trono di Spagna, Bismarck, Moltke, Roow e altri personaggi. Il principe Carlo Antonio desiderava che si contasse sulla approvazione di Napoleone III, ma non vi insistette perchè il Prim voleva che non si rivelasse niente a nessuno; il principe Leopoldo rifiutò recisamente, ma pregato con insistenza da Bismarck finì con l'accettare. La notizia fu tosto portata dal Salazar in Spagna, e non fu possibile conservare il segreto, cosicchè il generale Prim credette opportuno di avvertire l'ambasciatore di Francia che telegrafò subito a Parigi. Il punto oscuro in questa faccenda è questo: è stato Bismarck che ha creata la candidatura Hohenzollern per occasionare la guerra alla Francia e creare l'impero tedesco? Il Kendell dice di no. Secondo il Kendell, Bismarck non credette mai che la elevazione d'un Hohenzollern potesse irritare l'imperatore dei francesi. Nel maggio del 1869 Napoleone aveva detto all'ambasciatore Benedetti che la elevazione al trono spagnuolo del duca di Montpensier sarebbe antidinastica e che la candidatura Hohenzollern sarebbe antinazionale e che perciò la Francia non la tollererebbe; questo modo di pensare di Napoleone, secondo il Kendell, non era noto a Bismarck, perchè il Benedetti lo aveva tenuto celato. Per Bismarck quel che importava a Napoleone era che non trionfasse nè la repubblica nè la candidatura di Montpensier; dunque, secondo il Kendell, Bismarck sarebbe innocente! Diamine! gli si potrebbe credere... se non si trattasse di Bismarck!

Scala di salvataggio Schapler in azione.

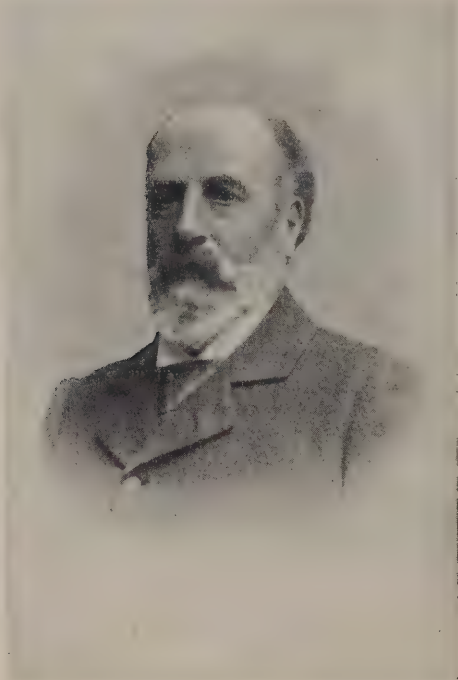
Scala pneumatica di salvataggio Schapler. La caratteristica di questo apparecchio è che lo sdoppiamento delle quattro scale metalliche che lo compongono avviene come per i cilindri di un telescopio e che tutti i movimenti si ottengono meccanicamente per aria compressa o di acido carbonico sotto pressione. La macchina consta di una leggera piattaforma a quattro ruote interamente costrutte in acciaio ad L e ad H. La cassetta sulla quale sta seduto il conduttore serve come deposito dei piccoli arnesi di manutenzione. Posteriormente a questa piattaforma è collocata la scala e il relativo apparecchio di manovra. Questo è costituito principalmente da un serbatoio cilindrico pieno d'aria compressa o di acido carbonico a 11 atmosfere di pressione, e può girare attorno al suo asse verticale per mezzo di cuscinetti di ghisa un affusto di due rampanti, che vi è annesso in modo da poter essere girato con un albero orizzontale, contiene un sistema di tubi telescopici che fa da sostegno e ossatura delle scale d'acciaio. La montatura delle scale si ottiene coll'aiuto di un cilindro elevatore collegato al serbatoio da tubi ad aria compressa e regolato da un apparecchio di distribuzione munito dell'apposito manometro. Le diverse sezioni del telescopios ono congiunte mediante manicotti e ciascuna di esse ha un freno che regola la velocità dello snodamento e della rientratura dei tubi. La rotazione e l'inclinazione della scala si ottengono mediante un verricello di ingranaggio elicoidale. Appena il cono è arrivato sul posto, si fa passare il gas compresso del serbatoio nel cilindro elevatore. La parte anteriore della scala allora si drizza finchè la base dell'affusto si introdruce automaticamente in una doppia vampa fissata al serbatoio. Quando la scala ha preso questa posizione, un uomo sale sulla piattaforma che resta nella parte superiore del telescopio inferiore e co-

mincia a manovrare i freni del tubo mentre un altro manovra quello distributore. Il gas compresso penetra nel sistema di tubi e lo spinge su fino al completo loro sdoppiamento. Questa manovra non richiede più di un mezzo minuto e la smontatura si fa in ugual tempo facendo agire gli apparecchi in senso contrario. Per caricare un serbatoio di una scala di 25 m. bastano 17 kg. di acido carbonico liquido, che è molto più comodo e trasportabile dell'aria compressa. Le scale di questo tipo sono costrutte interamente in materiale incombustibile e sono di una solidità straordinaria; anche senza punto d'appoggio offrono una stabilità e una resistenza considerevole. Una scala che porta all'altezza di 25 m. quando è serrata resta lunga m. 8.20 compreso il timone, e alta 2.90. Il suo peso è di tre tonnellate. Quantunque di recente costruzione è già stata adottata a Vienna, a Monaco, a Breslavia, a Francoforte, ad Aix le-Chapelle, a Stoccolma, ecc.

L' Istituto fototerapico Finsen. Uno dei premiati all'ultimo concorso Nobel, il Prof. Finsen di Copenaghen ha destinato tutto il premio conseguito all'ospedale delle malattie epatiche e all'istituto di fototerapia. Questo nobile esempio ci offre l'occasione di ricordare le benemerenze di questo scienziato nello studio degli effetti terapeutici dei diversi raggi dello spettro solare. Il metodo Finsen — di cui altra volta demmo notizia — si basa sul principio che i raggi luminosi hanno delle proprietà bactericide, specialmente se sono concentrati da apparecchi che lasciano passare in maggior copia possibile i raggi bleu, violetti e ultra-violetti. Questi raggi che possono emanare dal sole come

Scala di salvataggio Schapler ripiegata.

dall'arco voltaico, provocano un' infiammazione della pelle e hanno il potere di penetrare i tessuti superficiali. Sono fatti passare attraverso una lente pianoconvessa costituita da acqua celeste che assorbe i raggi

Malati in cura nell'Istituto fototerapico Finsen, a Copenaghen.

ultra rossi, rossi e gialli dotati di proprietà calorifiche nocive e d' una debole azione bactericida. Poichè il sole non ci fa sempre giungere i suoi raggi benefici, si ricorre alla luce elettrica e imprigionando la luce attraverso un apparecchio che serve per la cura di parecchi ammalati, come si vede nella nostra illustrazione. I raggi emananti dai tubi sono ancora troppo caldi per poter essere applicati senza inconvenienti e

per evitare che la pelle non sia bruciata, si raffredda costantemente da un piccolo apparecchio speciale o compressore formato da una placca e da una lente piano-convessa di quarzo. Questi due pezzi sono montati in un anello conico di latta, provveduto di due piccoli tubi pei quali passa una corrente continua di

Domenico Giuriati.

acqua fredda. La refrigerazione della pelle è tale che dei raggi di 150 gradi di temperatura non la bruciano più. Inoltre l'apparecchio allontana il sangue dalla pelle, poichè i raggi non penetrebbero nei tessuti ingombri di sangue.

Le donne che fumano. Secondo i giornali londinesi nella buona società di quella capitale comincia a essere riconosciuto ufficialmente alle donne il diritto di fumare. Mentre in passato, nell'alzarsi da tavola, i due sessi si separavano e le signore andavano nel salotto e i signori nel *fumoir*, oggi non solo gli uomini fumano alla presenza delle donne, ma anche queste fumano alla lor volta. Recentemente il *Journal des Débats* settimanale (n. 524), commentando in uno spiritoso articolo questa novità, non sa se approvarla o disapprovarla. Secondo alcuni, il gesto della donna che fuma è volgare e basso; altri invece, ritengono che questo gesto serva mirabilmente a mettere in vista una bella manina dalle dita affusolate e dalle unghie rosee. Stando a quel che dice l'accennato giornale londinese, l'iniziativa della riforma sarebbe dovuta ai club femminili, dove furono aperti i primi *fumoir* per signore; oggi il *Sesame Club* e l'*Express Club* hanno parecchie di queste sale, e in un altro circolo di fondazione più recente si trova perfino una sala per uso esclusivo delle signore che fumano la pipa.

Il naturalista.

Gli ultimi scomparsi : **Mosè Bianchi.** Di questo elettissimo artista milanese, rapito alle gioie dell'arte da una paralisi quattro anni or sono, e rapito alla vita in questi giorni, gli assidui di *Natura ed Arte* ebbero sovente ad ammirare le riproduzioni di squisite opere, e specialmente di quadri di paesi e di gustosissimi interni rusticani. Nato a Monza nel 1840 da un egregio ritrattista, studiò prima col padre e poi a Brera, d'onde, prima di completare gli studî, corse volontario con Garibaldi, come Domenico e Gerolamo Induno, Pagliano, De Albertis, Grandi, Vela ed altri valorosi pittori e scultori. *I fratelli al Campo*, suo quadro patriottico, suscitò vivo interessamento nel '66 come prima la *Signora di Monza* e poscia la *Cleopatra*. La sua personalità cominciò meglio a mostrarsi quando il Bianchi cominciò a ritrarre le scene chioggiotte e gli aspetti varî del mare, e le sue tele pescherecce gli valsero lusinghieri elogi, come più tardi il piccolo ambiente campagnuolo, nel quale raggiunse l'eccellenza.

Domenico Giuriati. L'illustre nostro collaboratore cui accennava nello scorso numero *Il Conte Azzurro* era nato a Venezia nel 1828 e aveva fatto parte, giovinetto, della difesa di quella città. Laureatosi a Torino, dov'era stato costretto ad emigrare, vi conquistò larghe simpatie nel mondo politico e forense per la dottrina e la genialità sua, che profuse nelle molte opere, iniziate nel '53 con un *Commento al Codice di procedura penale degli Stati Sardi*. Liberata la sua patria, vi si trasferì per esercitarvi la professione che fu attiva e feconda, e nella quale come già a Torino, toccò le più elette cime. *L'arte forense*, *Peccati vecchi*, *Leggi dell'amore*, *Memorie di un vecchio avvocato*, *Come si fa l'avvocato*, *Memorie d'emigrazione*, *Memorie parlamentari* (poichè fu anche deputato di un collegio di Treviso) e *Il plagio* sono le principali opere apparse del Giuriati, e fra quelle inedite va notato uno studio sulla *Beneficenza* che avrebbe dovuto comparire fra qualche mese. Come lo scrittore, come il professionista, come il deputato era rimasto integro l'uomo; e a quella integrità e ad una innata signorilità di vita e di propositi è dovuto anche il largo rimpianto ch'egli lascia fra noi.

G. C. Chelli, il romanziere che ebbe voga all'epoca del Sommaruga, è finito a Roma quasi dimenticato. Si ricordano fra i suoi libri *L'eredità Ferramonti* e *L'Ambiente*. La morte lo ha colpito mentre, ancor giovane, scriveva un nuovo romanzo.

Il feld maresciallo Waldersee morto testè a 72 anni era successo a Moltke nel 1888 dopo aver partecipato alla guerra contro l'Austria col grado di maggiore e aver partecipato al quartier generale dell'Imperatore Guglielmo I nella guerra del '70 e un anno dopo alla sanguinosa campagna del Mans. Aveva grande ascendente in Corte, anche per il suo matrimonio con la vedova del Principe Federico di Schleswig-Holstein, parente dell'imperatrice Augusta Vittoria. In Cina, però, nel 900-902, perdette molto prestigio, essendo apparsi deficienti quelle qualità militari e diplomatiche che gli si attribuivano.

Il duca di Cambridge. Cugino della Regina Vittoria è finito a Londra, ottantacinquenne. Col grado di tenente generale, nel '54 si distinse in Oriente, alla battaglia d'Inkermmann. Due anni dopo, fu nominato comandante in capo delle forze di terra; nel '62 feld maresciallo. Era assai competente nelle quistioni militari e concorse al perfezionamento tecnico dell'esercito inglese.

STUDIO DI TESTA

(Schizzo per album di Ernesto Fontana).

AVVOCATINO

Da poco si eran compiute le fortunate catastrofi di Lissa e Custoza; correva per l'aere italiano un soffio d'indipendenza nuova.

Già eravamo in molti a discutere, non la bravura dei soldati nostri, solo la bontà delle istituzioni militari, che da gran tempo tengono l'Europa con le catene del bilancio della guerra.

E perchè un anno prima Iginio Ugo Tarchetti ed io avevamo fatto giuramento di combattere insieme gli eserciti permanenti, approfittai di quell'ora di sgomento lieto per abborracciare un opuscolo di battaglia.

Con un titolo superbo *(Tutti militi! Pensieri sull'abolizione degli eserciti permanenti)* l'opera mia dovea correre per tutta Italia e in altri siti, a migliaia d'esemplari, portata da un editore poderoso: e avrebbe avuto questa dedica audace: « Alla gioventù italiana che soffre nelle caserme ». Così doveva essere, così fu. Per tutto il primo mese di quella vacanza mi tappai in casa fra gli scaffali di mio padre (un bibliofilo che era quasi un bibliomane) e ingollai in gran fretta un po' di storia militare e di economia politica e alquanta polemica statistica.

In quel caso difficile molto mi venne in aiuto Mauro Macchi con le opere sue, più mi aiutai da me stesso ripensando alle mie letture, e già in settembre la mia piccola catapulta era pronta.

L'editore si trovò subito e non mi costò un centesimo: e fu Cesare Cioffi in persona, quello memorando di *Cuore e blasone*; stampò in fretta questa volta, perchè ogni settimana passata lasciava viva un' istituzione che io aveva condannato e in ottobre del 1866 *Tutti militi! Pensieri...* con quel che segue, facevano bella mostra nella vetrina dei librai. Già sentivo vacillare tutti quanti i ministeri della guerra, già vedevo gli eserciti sciogliersi frettolosi per correre di qua e di là a dissodare i campi abbandonati; già pregustavo le gioie del benefattore umanitario. Perchè non dubitavo punto del trionfo immediato della nostra causa.

Il mio Ugo Tarchetti si era anche lui messo all'opera con altre armi. In forma di romanzo avrebbe egli detto al sentimento quel che a me pareva di aver luminosamente dimostrato alla ragione.

Quasi non mi par vero, ma è proprio così: *Tutti militi!* ebbe ampia lode dai gazzettieri. Forse allora le gazzette erano campi seminati di laudi, e forse bastava curvarsi per raccoglierne, e forse dei più lodati il maggior merito era il filo della schiena. Parlo d'*allora*.

Un giornale di Casale Monferrato stampò coraggiosamente che il mio opuscolo era una *requisitoria fiscale contro gli eserciti permanenti*.

Il padre mio appunto faceva tutto l'anno le requisitorie per mandare in galera i suoi cattivi clienti; nell'intervallo esercitava la revisione di tutto quanto si stampava a Casale, e fu lui a portarmi a casa quel numero della

gazzetta. Ed io gli vidi in faccia un pensiero contento: cioè che più tardi, sbolliti gli entusiasmi dell'arte bella fra le belle, avessi a seguire le orme sue facendo anch' io molte requisitorie. Povere illusioni paterne!

Non avevo distribuito quel mio opuscolo a nessun giornale; perchè avevo allora e conservai lungamente l'idea straordinaria e fissa che le gazzette, nate per portare la luce ai loro lettori, dovessero, quando si pubblica un libro importante, specie se tocca le istituzioni che ci governano, comprarlo, leggerlo e farne la critica pensata. Niente meno! Cesare Cioffi aveva un'altra idea, e fece una larga distribuzione gratuita ai gazzettieri; forse non fece altro, perchè quelli erano i tempi patriarcali del giornalismo; in ogni modo intorno alle poche pagine del mio lavoruccio miserrimo fu versato assai più inchiostro che non meritasse.

Io, dati pochi esemplari agli amici e ai parenti, mi accontentai di due soli omaggi: uno a Mauro Macchi, l'altro a Giuseppe Garibaldi.

Tutti e due mi risposero. Mauro Macchi (da me citato nel testo) mi scrisse una letterina per assicurarmi che « il ferro da battere nel nostro paese, anzi da tutta la democrazia » era... quello appunto che io stavo battendo allora (1), molto tempo prima che vi si provasse con forze non impari alla fatica il mio buon amico Teodoro Moneta. Possa egli e possano gli altri che lo secondano nella nobile impresa, annunziare a Cristo, in un giorno non lontano, ma per essi il più tardo possibile, che la pace è in terra fra gli uomini di buona volontà. Dall'isola sua, l'eroe di Caprera, mi mandò queste poche righe:

Caprera, 17, 10, 66.

Caro Farina,

Vi ringrazio dell' offerta vostra gentile che ben di cuore accetto.

Vostro G. GARIBALDI.

***

Tutto ben considerato era chiaro, come per luce meridiana, che la vita novella vissuta per due anni a Pavia mal si adattava alle mie spalle. Che se cacciando in un armadio il mio bianco cappello a staio ero sicuro di aver fatto bene, non così mi pareva quando levatami la giacca, me la buttavo sull'omero, cantando a perdifiato; e quasi ero certo di non percorrere la via dritta, dopo essermi avvinazzato co' miei cari compagni.

Allora un buon pensiero m'indusse a dire addio alla turrita e nebbiosa città che non mi aveva preso con nessun tentacolo buono o cattivo; esposi l'animo mio al babbo, e me ne venni a Torino a fare il terzo anno *utriusque juris*.

Il salto era enorme. Al chiasso della morra gridata a squarciagola a ogni bettola pavese, succedeva quasi il silenzio pauroso. I miei nuovi compagni erano tutti vestiti, m'intendo che non uscivano mai di casa in maniche di camicia, e le camicie avean nette e inamidate. Molti giungevano impettiti alla lezione levandosi solo nell'aula il cappello a staio che così rimettevano in onore agli occhi miei. Solo che la stagione lo voleva nero e lucente; ma fra pochi mesi il mio bianchissimo copricapo passerebbe per le vie senza farsi lapidare.

E la scuola? Su per giù una cosa medesima. Accanto a professori antichi che rileggevano il giure romano, altri scodellava la procedura così detta civile, un altro addormentava il prossimo inoculandogli a bassissima voce il suo *diritto amministrativo*. Pochi insegnamenti ci consolavano: il *diritto penale* spiegato dal Canonico, il *diritto internazionale* dal Buoncompagni, l'*economia politica* dal Reymond.

La sorte mi avea favorito nella scelta della mia abitazione facendomi trovare subito una camera ampia con un camerino d'entrata che metteva sulle scale — l'ideale d'ogni studente. A questo mio ideale prossimo al cielo si giungeva per più di cento gradini; spesso dalle mie due finestre vedevo passare le umane formiche della via avviate alle loro piccole faccende, mentre a me pareva di fare un più alto lavoro standole a guardare.

Non vedevo il mio padrone di casa se non una volta il mese quando, attraversando la via, gli andavo a portare le mie 30 lirette nella sua bottega di parrucchiere. Potevo dunque credermi perfettamente libero in casa mia. Per la miseria dei pasti quotidiani avea provveduto un'insegna che dura ancora nella via Borgonuovo d'allora, Mazzini d'oggi, passata appena la piazza Bodoni. La tratto-

(1) Milano, 3 ottobre 1866.

Pregiatissimo signore,

La ringrazio con tutto il cuore per la doppia cortesia che m'ha usato: di ricordare il mio nome in argomento di sì vitale importanza e d'inviarmi il suo pregevole lavoro. Il ferro da battere oggi nel nostro paese ed anzi da tutta la democrazia, è appunto codesto: di riordinare la forza pubblica per modo che al bisogno siano militi tutti i cittadini, ma permanentemente, soldato sia nessuno. Se non si viene a ciò avremo sempre in prospettiva la ruina delle finanze e della libertà. Mi creda sempre suo Dev. MAURO MACCHI.

ria *Sassari* mi offriva per cinquanta lire la colazione e il desinare in ogni giorno del mese. Feci un esperimento che mi accontentò, e tutto quell'anno scolastico 1866-67 mi sembrò di essere in famiglia perchè l' insegna gridava ai passanti il nome della mia terra natale. Dolente che nessun sardo fosse fra i frequentatori di quella trattoria, due volte al giorno io era contentone di trovare Sassari nel bel mezzo di Torino.

***

Fattomi dell'unico cameriere un buon amico, come consiglia la filosofia dei pensionanti, egli che era magro come il digiuno, mi nutriva bene, facendo per me una scelta savia di ciò che la cucina avea di più saporito. Lo sentivo chiamare il *magher* a voce alta; dai tavoli circostanti e dalla vicina sala, era un incrociamento di ordini e contrordini molto severi, di preghiere sarcastiche, di invettive, di proteste e di minacce. Io aspettava che il *magher* mi venisse a tiro per chiamarlo *cameriere* a bassa voce; ed egli accorreva pronto. Era un giovane buono; nella faccia pallida e sparuta dominava una gran bocca dove egli avea messo in sentinella un sorriso perenne; la voce avea fioca come per raucedine antica, e nella sua marsina più rossa che nera, mi sembrava che il misero corpo si assottigliasse ogni giorno.

Tante volte pensai a lui nella lunga vita, e dissi a me stesso: « forse egli vive ancora, e così duri se ci tiene, forse, mettendo insieme le nostre mancie, si è comprato una trattoria; o forse si è stancato di far l'oste e ha scelto di vivere con quel poco che non gli piglia di tasca l'esattore; tutto è possibile perfino che il *magher* abbia messo pancia ».

Ma ho poi saputo che un giorno quando il *magher* fu ben sazio delle cortesie degli avventori si buttò sul canapè per appisolarsi un poco, e non si svegliò più. Oggi la sua gran bocca è fatta severa e non sorride per placare la sorte: tranquillamente aspetta qualche cosa che sarà portata alla sua mensa; non chiama, non urla, non bestemmia, non si impazienta, chè il tempo per lui è scomparso.

***

Non sempre mi riuscì di essere orso, come parmi essere stata la mia condanna.

Nella trattoria *Sassari* le sale eran poche e i tavolini venivan presi d' assalto due volte il giorno. Per quanto affrettassi l'ora dei miei pasti, non li finivo mai senza aver accanto o in faccia un commensale. Per lo più eran le medesime cortesie gelate, lo stesso sguardo scrutatore, e infine il saluto contento quando io, per liberarmi, liberavo il mio prossimo.

Così per alcune sere, finchè un giorno capitai tardi a desinare.

Il posto mio era stato rispettato e mi toccò fare le spese d' un saluto abbondante e di qualche parola che fu bene accolta. Si venne alle presentazioni di prammatica; l' ingegnere Nespoli mi presentò l'impiegato delle ferrovie Brusoni; l' impiegato Brusoni mi presentò l' ingegnere Nespoli, e poi altra ferrovia e financo un tenentino delle guide.

Volli presentare me stesso, ma il *magher* che assisteva al rito, mi prevenne, assicurandomi che già egli avea detto ogni cosa.

Ogni cosa? Pensate!

— Che cosa hai detto di me?

— Vita e miracoli, ho detto.

Il *magher* sorrise e se ne andò gridando: *vengo* con la sua voce roca.

Si sapeva dunque alla mensa comune ch'io ero avvocato; (in Torino anche un matricolino di legge, vien subito chiamato: *avvocatino*), si sapeva che mi pesava sulla coscienza un romanzo di due volumi, e che avevo condannato gli eserciti permanenti. Il tenentino delle guide, il quale fuor dei cavalli e delle donnine non sapeva nulla di nulla, era il solo a ignorare anche questa mia impresa straordinaria. Ma tanto era occupato di sè e della sua magnifica uniforme azzurra, ricamata d'argento, che non mi parve dare grande importanza alla cosa. E in questo era savio; il più savio di tutti. Solo mi guardò spavaldo; io non degnai lui d'un'occhiata; nè quel giorno nè mai. Era nata di colpo fra di noi, come per generazione spontanea, una antipatia cordiale; e crebbe in seguito; tanto che il tenentino, sebbene avesse un fratello ferroviere alla stessa mensa, dopo qualche giorno se ne andò a desinare altrove.

Quei miei commensali erano gente allegra; parlavano con abbondanza di molte cose che sapevano: cravatte, amoretti, donnine facili; tiravano a indovinare cose che non sapevano affatto; ma tornavano subito a vantarsi delle loro conquiste e delle loro cravatte e qualche volta conducevano a tavola una donnina affamata alla quale prodigavano le grazie e i saporini del loro cinismo allegro.

Per lo più quelle femmine mangiavano se non ridevano, poi ridevano per mangiare an-

cora. Una ne vidi melanconica e bella che assaggiava appena il cibo e non rideva mai. Un caso nuovo da meravigliare un medico delle anime, m' intendo dire un romanziere idealista. M'occupai di lei senza farmi scorgere, e appresi che essa stava tutta sola in un quartierino, legata a ore fisse a un vecchio; che faceva una vita misteriosa, forse immaginando di non amar nessuno, ma pur amando qualchecosa perduta per sempre; che sonava con sentimento la *Lagrima* del Sanfiorenzo, la *Tradita* e il *Disinganno* del Dalbesio. Di quella poveretta che avevo idealizzato in segreto, fino a tornarla casta a modo mio, mi ricordai molti anni dopo scrivendo una pagina del mio romanzo *Don Chisciottino*. Al quale rimando il mio lettore, se ne ho uno e ne abbia voglia.

***

Alle cantonate vidi un annuncio che mi parve strano: « Il dottor Taibert, il Pico della Mirandola Ungherese, trovandosi di passaggio in Torino darebbe al Teatro *Carignano* un esperimento di mnemotennica ». E proprio la sera medesima ci fu presentato a tavola il possessore fenomenale di tanta memoria sbalorditoia. Era un bel giovane, alto e snello, sulla trentina, con due baffi appuntati sopra due labbra sorridenti un buon sorriso. Gli cercai la fronte che m'immaginavo dovesse aver simiglianza dell' anfiteatro anatomico di Pavia, se non della piazza d'armi di Torino. Invece no; la sua fronte era stretta e volgare. Gall e David, che già avevo letto e non m'aveano persuaso di nulla, scantonarono subito per non essere presi in fallo con quell' esempio.

Il dottore ungherese mi s'era messo accanto ed io seppi ch'egli era impegnato, in qualità di medico, per un lungo viaggio di mare che non gli sarebbe costato un soldo; per fare le spese del viaggio di terra era venuto nell'idea di dare dei pubblici trattenimenti. Prometteva di ripetere centinaia e centinaia di parole e di numeri, dettati dal pubblico della platea e dei palchi, scritti sulla lavagna del palcoscenico. Questo solo? E dopo averli ripetuti nell'ordine dato, cioè dal primo all'ultimo, li avrebbe ripetuti dall'ultimo al primo.

— È straordinario — balbettai, ricominciando a cercargli la fronte come se avessi visto male e fossi un vero credente nel vecchio Gall e nella nuova scuola di ciance craniologiche.

Ma il dottor Taibert era anche un buon figliuolo.

— Così almeno deve sembrare — mi rispose modestamente in ottimo italiano — se no, come potrei andare sul palcoscenico a farmi fischiare?

Queste parole mi chiamarono subito a lui. Mi sorse il dubbio che il pubblico del Carignano non si dovesse divertire assai; il dottore ne convenne e m'informò che un altro cartellone, annunziando la sera della rappresentazione, prometterebbe anche molta varietà nel trattenimento.

Perchè il Taibert non solo era fortissimo in mnemotennica, ma forte anche in certi giuochi di carte e per giunta un ventriloquo da fargli tanto di cappello.

Come vide che dell'arte di parlar col ventricolo io non sapevo nulla, il nuovo amico disse: *zitto*. E tutti zitti.

— Mi sembra che qualcuno mi chiami.

Infatti una voce chiamava dalla strada: *Dottor Taibert! dottor Taibert!*

L'ungherese corse ad aprir la finestra e ancora giunse a noi la stessa voce, ma più limpida perchè non velata dai vetri. Cominciò un discorso. Il Taibert invitava quel della strada a salire in trattoria; l'altro rispondeva di non potere, insistendo perchè il dottore venisse subito al luogo convenuto.

Noi stando in silenzio, mandavamo il seccatore a qualche luogo lontano.

— Vengo subito, disse finalmente il dottore.

— A non più rivederci, concluse l'altro.

Allora fu una risata generale. Dopo di che, il Taibert ci diede un'idea di altre parti del programma per la prossima serata; e a nessuno di noi rimase ombra di dubbio che l'Ungherese avrebbe avuto un altro trionfo.

Davvero la sera della rappresentazione il mio nuovo amico fu portato alle stelle. La mattina dopo, rifece con le proprie gambe il medesimo viaggio per venirmi a prendere in letto. Mi trovò intento ad almanaccare intorno a una mia chiave mnemonica per poter ripetere anch'io il giochetto dei numeri e delle parole. Appena fu entrato lo scongiurai di darmi cinquanta parole; egli s'accontentò di trenta che ripetei benissimo dalla prima all'ultima e dall'ultima alla prima sebbene con un po' di pena, Il Taibert volle vedere la mia chiave, e io gliela mostrai; in premio egli me ne diede un'altra, anzi altre due con le quali, facendo minor fatica potessi ritenere e ripetere cento parole e cento numeri. « Più oltre non si va mai, nemmeno nelle serate di

famiglia, in teatro si può promettere tutto quello che si vuole, sicuri che l'impazienza del pubblico grida *basta* dopo poche decine ».

Pochi giorni dopo il bravo dottore se ne andò a Buenos Aires, ed io non seppi più nulla dei fatti suoi; io, fatto alcun po' d'esercizio, ottenni qualche trionfo fra i miei commensali, finchè un'altra ammaliatrice, dopo avermi molto tentato, mi ebbe ai suoi piedi.

***

Ai miei cinque codici, ai quali davo, per necessità delle cose crudeli, una parte del mio tempo, ne aggiunsi un altro per dargli un po' dell'anima mia. E fu il *Codice della moda*, commedia in quattro atti, buttata giù in quattro giorni sotto la massima pressione del mio genio. Come mi fosse riuscito questo primo lavoro scenico, in coscienza non lo so più, perchè tutta quanta la tela m'è fuggita di mente. Solo vi è rimasto che dopo averla offerta al capocomico Amilcare Bellotti il quale l'accettò per il *Gerbino*, volli riavere il copione per rileggerlo e farne poi l'uso più crudele che un autore possa fare della sua creatura: consacrarla alle fiamme del caminetto.

La catastrofe era frutto di molta riflessione. In una notte insonne avevo detto a me stesso, che se volevo essere veramente artista non mi era possibile fare tante cose insieme. E avevo detto una castroneria. Ma io la mantenni, per ciò solo che l'avevo incisa forte nella mia corteccia cerebrale; e la mantenni fin quasi a quest'ora tarda della vita. E come avevo rinunciato a scrivere in verso nonostante gl'incoraggiamenti d'una musa facile, così *feci per viltade il gran rifiuto* del teatro. E forse fu proprio viltade; forse fin d'allora avevo il sospetto che l'arte costretta a subire l'immediato giudizio del bestione enorme (m'intendo dire il pubblico) debba necessariamente ricorrere a ogni malizia per placarlo. Forse anticipavo il mio pensiero d'oggi: raro è che il bestione comprenda alla prima tuttociò che un autore gli è andato a dire; e se non comprende subito, il bestione si adira e fischia; se poi la critica l'ha suggestionato anticipatamente, gli ha fatto credere che assisterà ad un miracolo, il bestione andrà a teatro mogio mogio, starà bonino tutto il tempo della penitenza, sbadigliando senza far rumore, e andrà poi a dire agli altri che certe cose sono alte tanto che pochi vi arrivano.

Dunque rinunziai al teatro col fermo proposito di essere per tutta la vita niente altro che romanziere.

***

In quella prima parte di quell'anno scolastico, molte cose accaddero nella mia vita. Mio padre promosso all'alto uffizio di procuratore generale del Re, dovè fare le sue valigie per un gran salto, dai colli del Monferrato, al mare siciliano. Io per non interrompere il corso, invece di andare a Messina, me ne rimasi a Torino, dove oltre i pochi amici del *Sassari* e dell'Università, avevo i miei fratelli di Loggia, ai quali una volta la settimana davo l'opera pietosa di versare l'obolo nel sacco della Vedova, e l'altra di compilare i verbali dei lavori nella mia qualità di fratello segretario.

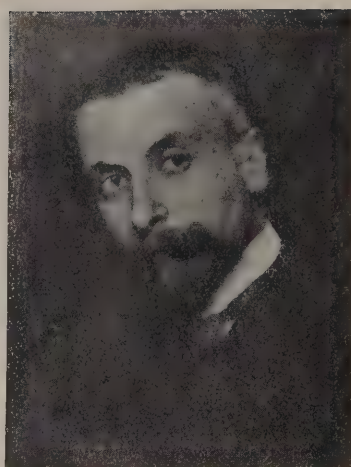
Prendendo un po' d'audacia nell'incoraggiamento dell'amico Tarchetti, fui men severo con me stesso, e salvai dal rogo un frammento che m'era costato un po' di fatica. Lo mandai a lui, perchè se mai lo facesse pubblicare in una buona rivista, però... — audacia novissima! — però volevo essere pagato. Mi sembrava giunta l'ora. Certo il mio orologio anticipava.

Emilio Treves, che apprezzai più tardi in tutto il suo valore, quella volta m'indispetti; accettò egli il *Signor Antonio* per il suo giornale illustrato, lodò anche il mio frammento, ma prima di pagarmelo, volle che io lo continuassi... Continuare un frammento, vi par cosa possibile? Io gli dichiarai che non avrei fatto nulla, perchè un frammento è un frammento, e ogni frammento di vita è già cosa perfettamente finita.

Una teorica come un'altra. Ma Emilio Treves ne aveva appunto *un'altra*, e dal suo punto di vista metteva innanzi un sacco di ragioni anche lui. Io m'impuntai; egli s'impuntò; il Tarchetti gli ando a dire qualche parola pepata; tutto fu vano. Allora mandai al grande editore (all'unico di quel tempo che portasse in braccio, accarezzandoli e mostrandoli alla folla, i buoni e i mediocri scrittori di letteratura amena), mandai dico la ricevuta di quanto mi spettava. Subito Emilio Treves mi mandò il danaro: ventidue lire e centesimi, se ricordo bene. E perchè io alla ricevuta avevo aggiunto un paio di impertinenze, egli pagandome ne restituì una che valeva per due. *Siete matto*, mi scrisse, ed eccoci pari e patta.

Ma, convenitene, peggio di così non poteva incominciare la mia carriera di scrittore.

SALVATORE FARINA.

L. J. Janowski: Ritratto della Contessa M. Potocka.

Ritratto del pittore Rudnicki.

Un Ritrattista Polacco

Ludomiro Janina Janowski.

L'Italie est-elle la terre des morts? tale il titolo di un ben noto libro di Marc Monnier, in cui egli deduceva, più di mezzo secolo fa, dal risveglio artistico, il risveglio politico della nostra penisola. Questo quesito ben potrebbe ripetersi ora adattandolo alla moderna Polonia, ed anche per essa la risposta sarebbe negativa. La Polonia, che nei secoli addietro ci diede guerrieri come Giovanni Sobieski, il quale, sotto Vienna, fermò l'onda irrompente della barbarie turca che minacciava travolgere la nascente civiltà cristiana, scienziati come Copernico, poeti come Adamo Mickiewicz che ben può chiamarsi il Byron del Nord, come Giulio Slowacki lirico e drammaturgo, come Adamo Krasinski il poeta filosofo, romanzieri come Giuseppe Ignazio Kraszewski che iniziò una letteratura amena nazionale, perchè prima di lui in Polonia non si leggevano quasi che romanzi francesi, musicisti come lo Chopin che rivelò al mondo nelle sue melodie il « weltschmerz » della dolorosa anima slava, o come il Moniuszko che interpetrò un altro lato di essa, il lato eroico e gaio con le sue mazurke e le opere « Halka », « Hrabina », ecc. — la Polonia ebbe in questi ultimi anni veri trionfi nel campo della letteratura e dell'arte.

Ludomiro Janina Janowski: Studio.

Basti citare Enrico Sienkiewicz, che riportò col « Quo Vadis? » il più grande successo librario del secolo, Giuliano Klaczko, gli studi del quale sul Rinascimento (« Les causeries florentines », « Michel-Ange », ecc.) sono bene apprezzati dai lettori della « Revue des Deux Mondes » il Waliszewski che nei suoi studi storici, « Le roman d'une Impératrice », « Autour d'un trône », « Marysienka », « Pierre le Grand », ecc. unisce ad una singolare erudizione storica una forma vivace ed attraente, Ignazio Paderewski, il pianista geniale applau-

dito dai due mondi, l'attrice Modrzejewska che la critica americana pose a fronte di Sarah Bernhardt, ecc.

Però è a notare che il sentimento artistico si svegliò ben tardi in Polonia; vi furono, è vero, pittori come il Czechowicz nel secolo XVIII, come il Suchodolski, l'Orlowski nel XIX (1830); ma la loro fama non oltrepassò i confini della patria, e solo alla fine del secolo scorso il Matejko ebbe una celebrità europea con i suoi quadri di immense dimensioni, pieni di forza e di genialità, ma

LUDOMIRO JANINA JANOWSKI: RITRATTO DEL PITTORE DMOCHOWSKI.

un po' sciupati da un certo barocchismo manierato, i quali si trovano nei Musei di Cracovia, di Vienna, di Parigi (1).

In questi ultimi anni, però, le arti plastiche furono coltivate con grande amore in Polonia; e lo attesta tutta una schiera eletta di artisti, quali gli scultori Welonski, Madejski, Laszczka, ecc., i pittori Siemieradzki, Gierymski, Chelmonski, Brandt, Rusczycz, Wyspianski, Podkowinski, Malczewski, ecc. di cui i nomi cominciano ad esser ben conosciuti da chi prende a cuore il movimento artistico del tempo. L'ultimo nominato, il Malczewski, il più grande di tutti, ebbe, pochi mesi or sono, un clamoroso trionfo con la mostra delle sue opere alla « Secession » di Vienna, e, pure quest'anno, a Parigi all'esposizione della « Plume » Boleslas Biegao ci rivelò la sua « spiccata bizzarra originalità », la fantastica sua anima di sognatore.

* * *

La maggior parte dei pittori polacchi, i cui nomi sono noti al gran pubblico, vive a Cracovia come il Falat, Malczewski, Stachiewicz, ecc., a Monaco come Kowalski, Czachorski, Brandt, ecc., a Vienna come Pochwalski, a Parigi come Gierymski, a Roma

(1) È pure del Matejko la vasta tela « Sobieski sotto Vienna » nel Museo Vaticano.

come il compianto Siemieradzki, lo scultore Madejski, ecc.

I loro fratelli della Polonia Russa prendono sino ad ora poca parte alle esposizioni estere; e pure tra essi sono artisti originali e sinceri, sulle opere dei quali vale la pena di richiamare l'attenzione di chi abbia a cuore ogni manifestazione artistica.

Fra essi, uno del più originali e sinceri è Ludomiro Janina Janowski, che siamo lieti di far conoscere ai lettori di *Natura ed Arte.*

Si può dire che Ludomiro Janowski non debba nulla in arte ad altri che a sè stesso. Dopo di aver terminato i suoi studì artistici all'Accademia di Pietroburgo, ebbe quale unico maestro il vero. Non avendo mai lasciato la patria, egli ignora i tesori artistici dei musei

LUDOMIRO JANINA JANOWSKI: STUDIO PER UN RITRATTO.

e delle gallerie italiane, spagnole, olandesi; ma studiò il vero con instancabile perseveranza e con perfetta sincerità.

Ed è un indefesso lavoratore. A chi gli chiese un giorno se leggesse molto rispose: « Dipingo otto o dieci ore al giorno, e quando non c'è più luce, leggo poco, per non guastarmi la vista. »

Sotto un'apparenza fredda, spesso e volentieri ironica, nasconde un'anima d'artista, sinceramente innamorata dell'arte sua. Tali artisti non lavorano solo quando sono innanzi al cavalletto, coi pennelli in mano; vedono dovunque « un modello », notano di continuo gli effetti, dipingono con la mente.

Si danno interamente all'arte, come l'illustre pittore giapponese Hokusai, il quale, a settantacinque anni, firma così una sua nota alla prima edizione delle Cento Vedute di Fuziyama: « io, già Hokusai, ora Guakijo-Roddzin — il vecchio che va pazzo pel disegno ».

Il critico polacco H. Piatkowski, in un suo studio sull'opera del Janowski si esprime

così: « A prima vista, sembra che tutti i pittori possano essere ritrattisti, specialmente quelli che si dedicano alla figura. E pure non è così. L'abilità nel ritratto è un dono speciale e la natura non lo elargisce a tutti.

« Ciò che più di tutto contrassegna il ritrattista per grazia di Dio è quella facilità innata con la quale egli riesce a colpire la rassomiglianza in un dato tipo; ei lo fa inconsciamente, istintivamente. Dai primi audaci tratti di carbone, dalle prime macchie di colore, la persona viene ritratta nelle sue caratteristiche; tutti quei segni esteriori che la distinguono da un'altra sono riprodotti — e di primo getto lo schizzo è somigliante. Il lavoro che segue non è se non l'usuale processo di finimento; non si tratta più di ricercare la somiglianza, che esiste sin dai primi

Ludomiro Janina Janowski: Ritratto di bimba.

segni, ma di condurre l'opera principiata a quel grado di perfezionamento a cui tende il suo creatore.

« Molti ritrattisti erano capaci di finire in poche ore le loro opere, nè bisogna dimenticare come fossero in pari tempo, abili pittori. In alcune teste di Velasquez, Franz Hals, Van Dyck si possono contare i tocchi di pennello; è evidente che il processo di creazione si fece con impeto, che il maestro non esitò, non diluì nell'analisi la sua impressione, ma che semplicemente, in un attimo, segnò la visione sulla tela. Nè crediamo di errare affermando che l'organamento interiore di Ludomiro Janowski racchiude in sè tutte le caratteristiche del vero ritrattista, e che il campo da lui scelto, per isvolgervi le sue facoltà, non fu scelto accidentalmente, ma è infatti il più adatto a tali facoltà ».

Invero Ludomiro Janowski è, secondo la frase del Piatcowski, ritrattista per grazia di Dio. La natura gli diede un meraviglioso dono di osservazione, che egli va di continuo perfezionando. Il suo disegno diventa

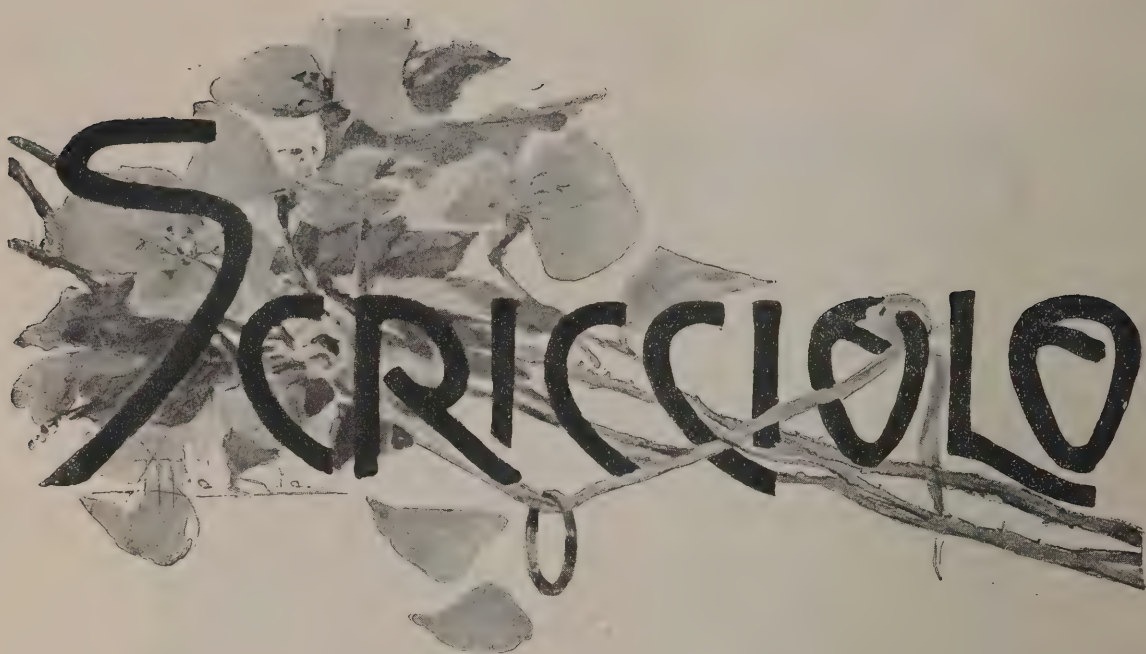
sempre più puro, ed egli giunge alla più perfetta semplicità di sintesi, eliminando tutto quanto non giovi ad esprimere il carattere vero de' suoi modelli. Egli concentra tutto l'interesse dei suoi ritratti nella testa, tralasciando gli accessorì e sdegnando qualunque artifizio di tecnica. In lui, nessuna ricerca d'effetto, nessuna influenza delle scuole più in voga, egli dipinge ciò che vede, come sente, cercando, anzi tutto, l'interpetrazione più semplice, più sincera del vero.

Ma non copia soltanto la forma esteriore ed il colorito de' suoi modelli; egli fruga nel più profondo delle loro anime; non dipinge maschere, ma uomini e donne che hanno sofferto e goduto, amato e peccato, vinti o vincitori nella grande battaglia della vita. Per lui, un ritratto è qualche cosa di più di « cette apparence qui a été nous à une seconde de notre vie », per adoperare l'angegnosa definizione di Hugues le Roux.

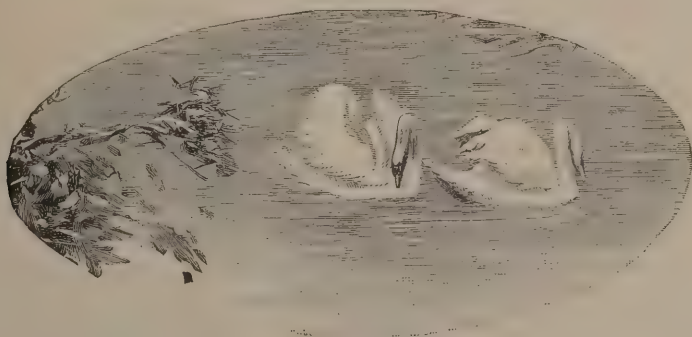
Non si contenta di copiare i contorni materiali di questa « parvenza », ma cerca d'interpetrarne l'anima. E di questa preoccupazione psicologica fanno fede i ritratti esposti quest'anno nel palazzo della « Società d'Incoraggiamento alle Belle Arti » di Varsavia. Nel suo ritratto della Contessa Julie Poto-

Ludomiro Janina Janowski: Studio per un ritratto.

cka, egli interpetra felicemente la grazia femminea e la spirituale raffinata distinzione della gran dama. La testa di donna ha qualche cosa di Leonardesco nell'enimmatica espressione degli occhi, nelle sinuosità della bocca atteggiata ad un sorriso indecifrabile. Il ritratto dell'attrice Maria Fedorowicz è meno fine, ma la brutale macchia rossa della veste, le labbra accese, sono una nota chiassosa forse voluta. Invece il « ritratto di giovinetta », pure vestita di rosso, è di una grazia tenue e discreta, ha in sè tutto il fascino delicato della prima giovinezza, nell'espressione ingenua, nel colorito delicato, nella posa semplice delle mani, dalle dita sottili di adolescente. I due ritratti della Signora Lubanska, così diversi d'e-

Ludomiro Janina Janowski: Ritratto della signora Lubanska.

spressione e pure ambedue così veri, sono trattati da « un pinceau léger et spirituel », come dicono i Francesi. Il ritratto della Contessa Edvige Czapska è uno dei migliori per la semplicità della tecnica e l'intensa interpetrazione psicologica. Sono pure notevoli il ritratto del romanziere Giuseppe Weisjenhof, quello del pittore Dmochowski chiuso in una rigida armatura medioevale, l'Auto-ritratto, e varii studî muliebri, due teste di bambino « fratello e sorella », ecc.

Questa mostra richiamò su Ludomiro Janina Janowski l'attenzione della stampa polacca e fu vivamente discussa dai critici e dal pubblico. Perciò il momento ci apparve opportuno per far conoscere il geniale e sincero artista ai lettori di « Natura ed Arte ».

E. delle Roncole.

(Novella).

Piccolo e magro agile, e irrequieto, aveva il nome che contrastava col nero de' capelli e delle carni: non poteva dirsi dell'anima. Ma quel Candido ognuno aveva scordato, per quel nomignolo che gli andava d'incanto.

Le macchie di Pulifato l'avean visto nelle prime giostre di bimbo, e il largo fogliame de' castagni s'era steso sulla sua testa cresputa di piccolo selvaggio.

Quando rivide Vaga, era vestita di bianco per la processione di Campeggio; e la riavvicinò più spesso per la raccolta delle castagne.

Non aveva dimenticato: il primo sorriso gli era venuto da quella bimba, e avea contrastato con certe misteriose tristezze di casa sua, per mesi e mesi, laggiù in un idillio di miti ombre, sotto la fontana de' Bornia, giuocando. Candido allora rispondeva dallo stesso livello a quell'infantile sorriso, chè le due teste se la davano per altezza. Ora, dopo sei anni che Vaga era stata lontana, coi padroni a Celle, essa, pur non alta, toccava colla testina bionda le prime rame de' castagni, che egli era gala se poteva toccare colla mano.

Così, nella quiete stanca di un tramonto autunnale, egli s' era sentito parlare da lei, rammentare, con lucidezza di pensiero, il fiorito idillio della fontana; si era sentito risollevar dal nomignolo schernitore al nome, con cui la vecchia madre sola lo chiamava, baciandolo; dentro quel linguaggio, in cui la fanciulla non rinnegava la bimba spensierata, aveva sentito un'anima, che alla sua fisica inferiorità non fermava gli occhi grandi e pensosi: e da quegli occhi e da quell'anima si sentì penetrato, consolato per la luce, che quel sorriso gli facea piover nel cuore.

Ma intorno a Vaga s' era formato come un cerchio di volontà, che sopprimevano quella di lei. L' avean ripresa apposta dal servizio dei padroni, per rimetterla al servizio della casa, con un apparato di calcoli, che s'irradiavano sui migliori partiti della valle. Non l'età tenera, non le preferenze del cuore, non le considerazioni d'ordine *umano*, poteano sperare indulgenza, e prevalere: volevano un marito che avesse terre al sole o danaro in cassa... Inesorabili i genitori lo dicevano a tutti: i fratelli lo confermavano spavalmente.

Vaga era bellina.

Lo Scricciolo nulla ignorava: la bellezza esterna gli avea suscitato i primi moti del sangue: ma l'avea innamorato in lei un'altra bellezza, che i fratelli non sapevano, che i genitori non curavano, che il marito ricco non avrebbe capita; che lui, Candido, non aveva dimenticata mai.

Epperò egli, un giorno, coi tenui risparmi dell'opre, col cuore in una soave illusione, prese la via della città, e tornò la sera, esultante. La madre gli vedea guizzar negli oc-

chi de' lampi di contentezza, ma non capì, finchè egli non ebbe levato di tasca la piccola scatola, ed alzata l'ovatta, che ricopriva il simbolico dono.

Allora la curiosità divenne su quel viso appassito affannosa ansietà.

— Per chi era?

— Indovinate? — fece lui, quasi arrossendo sotto la pelle morastra. — Per Vaga.

La povera donna prese per le mani il figliuolo, e tirandolo a sè, e obbligandolo a guardarla in viso, gli disse:

— Ma non sai l'idee di quella casa? Non sai?

Egli sentì nella voce, lesse in quegli occhi che l'ansietà s'era mutata in sgomento. Pure rispose:

— Sì, lo so.

Lo sapeva. I fratelli di Vaga, da qualche mese, lo guardavano anche di più alto che mai: ma, non di meno egli si sentì felice, quando potè avere la fanciulla lassù nella selva, e prenderle la mano, e vedere e baciare il piccolo cerchio nel dito di lei. Non v'era il prete per benedirlo; ma il sole, il buon sole primaverile, lo facea luccicare così vagamente; e quella luce aurea pareva di un raggio sceso dalla testina, dagli occhi, cerulei, dalle labbra sorridenti, nella compiacenza dell'anima commossa.

Ma tenerlo così essa non poteva. Eran capaci di martirizzarla.

Lo avrebbe portato sul cuore; sul cuore che essa gli aveva serbato. Questo nessuno poteva proibirglielo; nè allora, nè mai.

Essa disse quel *mai* con un accento risoluto, che a lui portava, con la rassegnazione, anche una tristezza indefinibile.

Mai, di fatto, come in quell'istante, che essa gli ricordava e gli raffermava il proprio pensiero, lo Scricciolo aveva sentito che Vaga non poteva esser sua.

— Bada, Candido! Bada! — gli andava ripetendo sua madre, con quel trepido accento d'inquietudine, che non le era più escito dell'anima, dopo la scoperta di quell'amore.

Essa sentiva i discorsi! E forse eran fatti a posta vicino a lei, perchè lui li risapesse. La domenica, sul ripiano della chiesa, mentre Vaga passava, e gli occhi di Candido innamorato non vedevan che lei, la seguivano con una lunga appassionata carezza giù per la redola, fino allo svolto de' mulini, essa in un crocchio, dove i fratelli ciarlavano, avea sentito straziare, sghignazzando, la propria creatura: e quel che per lui era l'ideale, la speranza la consolazione unica della vita soffocare cinicamente, tra il dileggio e la minaccia.

Era allora, che la povera madre riprendeva sola sola la via, più breve giù per que'

.. prenderle la mano e baciare il piccolo cerchio...

campi ribenedetti dal sole tepido, dove la messe era spuntata, dove occhieggiavano i fiori, nel tripudio primaverile, e sentiva invece dentro di sè gorgogliare il pianto delle angosce passate e delle paure presenti, senza consiglio per sè, senza difesa pel suo figliuolo. E quando egli ricompariva, tutto preso nella

sua visione, essa, nella disperata speranza che si ridestasse dal sogno fatale, davanti alle sue lacrime ferme negli occhi, lo tirava a sè, e gli ripeteva, col viso sul viso:

— Bada Candido! . . . Bada!

Una mattina, tornando dal mercato di Celle, lo Scricciolo incontrò Vaga giù al *Pian della Farina*, e ci s'accompagnò. Lei era stanca; lui aveva il somaro, e la pregò, la scongiurò, implorando cogli occhi, di montarci.

Essa si schermì, da primo:

— Non era sola! E il somaro, già carico, non le avrebbe di certo potute portare tutte e tre!

Ma, le altre due ragazze, a un certo punto, si fermarono salutando.

Volevano prendere per la scorciatoia.

E allora cadde per Vaga ogni peritanza.

Egli la prese su, di peso, nelle braccia, e la depose sulla groppa, tra due portafiaschi nuovi e un rotolo di ruvida tela per sua madre. Il caldo era già sensibile, e il volto di Vaga era acceso, sotto il fazzoletto scozzese; i piedini, alle scosse, dondolavano; una delle scarpette gialle s'era sciolta, pel lungo andare, ed egli la rilegò, indugiandosi nel rifare, col miglior garbo possibile, il fiocchetto; ridendo entrambi della sua poca destrezza.

Sopra di loro era la selva; sotto di loro era la selva. Il piccolo sentiero saliva, tra le emanazioni di quella ricchezza arborea, quasi inaccessibile al sole, e i profumi delle due siepi, volgenti come due spalliere vive di fiori e di fruscii, che facean Vaga sospettosa e Candido felice e ridente. Talvolta la bestia si accostava, strisciando, alla siepe, e allora sciami d'insetti si levavano disturbati, dal succo delle madriselve; tal'altra il sentiero s'abbassava, e i boschi sparivano, e i campi sparivano; e in quella illusione di solitudine improvvisa, il cuore di Candido batteva di più, ed egli parlava, con tutta l'anima nelle parole, a que' due piedini, che dondolavano, sopra i quali era Vaga, bella a adorata, che lo ascoltava.

— Dio lo vedeva! . . . Dio lo sentiva! . . . Dolce il lavoro gli sarebbe stato: anche nei freddi più crudi, anche ne' solleoni più insopportabili; di giorno e di notte; pure di averla sua. L'avrebbe tenuta nel cotone, nell'oro, no, chè non ne aveva; ma le avrebbe risparmiata anche una lacrima; e sarebbero stati come angioli loro tre, nella piccola casa, dove lui l'avea sognata e la sognava sempre. Credeva?

— E poi . . . a' mercati, con lui: e poi . . . alle feste, con lui. E avrebbero avuto una mamma comune, felice della loro felicità. Non si sarebbe mosso uno spillo, in casa, senza di lei.

Poteva dire, volere, chiedere: la volontà di Vaga sarebbe stata scritta, come una legge, sulle pareti, rallegrate dal suo sorriso e dalla sua bellezza.

— Era forse una colpa, se ricco egli non era? Stava forse tutta nel danaro la contentezza e la pace dell'anima? E l'amore al lavoro? E l'amore che portava a lei?

Lo Scricciolo seguitava a parlare a que' piccoli piedi che dondolovano, ma sopra e nell'ombra del dolce gruppo saliente egli vedeva la testina bionda di Vaga, china, pensosa ed attenta al suo linguaggio.

A un certo punto il sentiero si apriva ad una stesa di vigne. In basso, la piccola casa di Candido occhieggiava di tra gli olivi; sopra, in un ripiano, alta come un baluardo, era quella di Vaga.

Di lassù, una voce forte ed aspra, che chiamava la fanciulla, li scosse.

Egli, al sussulto, la riprese nelle braccia e la depose sul ciglio erboso, senza una parola di più; turbati entrambi dalla brusca realtà, che troncava l'incanto. Via via che essa correva su per la redola, a lui la spina nel cuore si faceva più acuta, scendendo; e quando arrivò sotto il portico della piccola casa, ebbe appena fiato di sciogliere la soma, ancora calda del corpicino di lei, e si buttò a sedere davanti alla madre.

— Cani! — disse. E per quella sera non disse altro, per quante insistenze gli venissero fatte.

Ma un'altra volta, a notte, egli rientrò sconvolto, e si buttò al collo della povera vecchia, gemendo:

— M'hanno anche detto che son bastardo!

La luna bagnava tutto, lì intorno; l'aia, il portico, la piccola stanza; ed a quel lume, egli, sciolto dall'amplesso doloroso, vide sua madre, bianca, rigida, quasi trasfigurata.

Allora egli le si buttò alle ginocchia, e sentì dei singhiozzi, sopra il suo capo.

E quando i singhiozzi furono calmati, egli ascoltò, in quella intimità ineffabile, sotto quel pallore lunare, la storia della sua povera casa.

Una colpa di suo padre, anche ravvolta così, in una forma di parole indulgenti, gli apparve tutta, viva di verità presente; e l'abbandono della madre, giovine, chiamante soccorso, nella casa deserta, gli facea colare giù nel cuore le lacrime della rievocazione, come gocciole di fuoco! Ed egli non c'era, a difenderla e a consolarla, come essa lo difendeva e lo consolava! Ora, per tutto che essa avesse potuto disperatamente commettere, non dovea egli trovar così, bell'è fatto, nell'anima e nella coscienza il perdono?

Nè il giorno dopo, nè mai, fosse egli anche per morire sotto gl'insulti, quei discorsi, sarebbero ritornati fra loro.

Lui lavorava, a casa o nel podere, ed appariva contento; specie quando un sorriso di Vaga arrivava, anche fugace, a illuminargli, più del sole, il lavoro. Lesto, come il suo piccolo bruno corpo sapeva, salia le cime di un gelso, brucando foglia pei bachi da seta, e di lassù, mandava qualche nota, cantando, che parea allegra e non era.

Così una sera, che egli era laggiù sul ciglione della fòrra, a rifare una siepe, piccolo artefice del proprio regno, vide apparir Vaga di là, nella redola.

Egli passò d'un tratto di tra le spine; e appena le fu davanti, le lesse in viso la triste novella che gli portava.

L'uomo che gliel'avrebbe rubata era scelto!

Quando lei disse il nome, arrossendo, lui impallidì come un morto; e, gli occhi stravolti, le labbra tremule, i pugni in alto, verso la casa crudele, ruggì:

— Cani! cani! cani

Poi s'accasciò giù sull'erba, col cuore spezzato: disfatto. Quasi dimentico di Vaga, dolorosamente diritta accanto a lui, non ebbe più che la visione orrida e disgustosa dell'uomo, già vedovo e padre, che l'avrebbe contaminata. Intorno era il tepor delizioso, fuso coi profumi delle nepitelle e dei puleggi; era una pace pura di cose forti e buone; era un clamor lontano di canti, nelle selve; era il tranquillo mondo florido, che avea anche fecondato il seme dell'amor suo, e l'avea fatto germogliare e traboccare, e avea illuminato il suo piccolo corpo, l'avea su levato dall'umiltà fisica, consolato nell'umiltà morale; avea sparsa la dolcezza sul lavoro delle sue braccia e su quello del suo pensiero, dacchè la parola di Vaga era intervenuta, come il sorriso di Dio.

Ora su quel tranquillo mondo florido sentiva passare a fiotti il fiume dell'amarezza;

Egli la prese su . . .

e l'ombra di tutte le umiliazioni addensarglisi sul cuore e schiacciarlo! . . . Peggio: quel sorriso dell'anima sua impallidire, dileguare, spegnersi sotto la contaminazione!

La mano di Vaga lo scosse.

Essa s'era piegata verso di lui. Gli parlava. Era la stessa voce; ma a lui pareva straniera. Essa s'era tratta dal seno un cordoncino di seta, da cui il cerchietto aureo pendeva.

Lui lo guardò, come trasognato, pensando

all'*altro*, del quale essa avrebbe dovuto, sotto violenza, vestire la piccola mano, divenendo spergiura!

Balzò in piedi. Pareva più alto e forte e formidabile, nel dolore.

— Io morirò — disse — Ma per quei cani, e anche per te, c'è spalancato l'inferno.

Candido andava a sbalzi. . . .

Essa gli prese le mani singhiozzando:

— No, tu non morirai... Tu non morirai, tu! Io ti vorrò bene sempre.

— E scappa, allora!

Lei indietreggiò, tanto era in lui l'impeto della passione e della rabbia.

Lo sgomento della madre, un'altra volta sola e disperata, gli passò per l'anima; ma quella luce di salvezza, che inondava la via di scampo, l'unico, ormai, gli impediva qualunque altra percezione di doveri e di sentimenti. Strappare Vaga agli artigli di quel rivale abominevole; averla sua, lontano, in un rifugio ignorato per sempre!

Avea chiusi i piccoli occhi bruni, afferrato all'ebrezza, alla voluttà di quel pensiero; e non li riaprì che per sbarrarli in faccia a Vaga sbigottita.

La risposta era lì, in quello sbigottimento.

Allora egli fu ripreso dalla furia del pianto, e si abbandonò così, e così rimase, colle palme serrate alle tempie.

Una voce forte chiamò, improvvisa, ma egli non diè segno di averla udita.

Solo, quando Vaga si piegò giù, quasi in ginocchio, e gli scoprì la bocca, e vi accostò e vi tenne, in un lungo bacio, la sua, il piccolo corpo tremò tutto, come in un accesso di febbre consumatrice, come in un fremito di vita suprema.

. . . .

Per giorni egli non vide più Vaga. Sotto gli occhi di sua madre, vigile e impaurita del suo pallore, lavorava così, come cercando irrequieto lo stordimento dell'anima, da cui non più traboccava sensibilmente nè una voce, nè un gemito.

Ogni giorno, dopo il tramonto, egli, non visto, vedea passar, come un'ombra, il rivale, per la via queta; ne scorgea, di tra le siepi, la persona, ricurva nel salire, e ne perdea l'eco del passo stanco, via via che in lui un fiotto di amaritudine infinita, di mortale disgusto montava, soffocandolo.

Allora egli avrebbe pianto ancora, se sua madre non fosse stata lì vicina a spiarlo.

Così, un'altra sera, sul tardi, per la stessa via queta, Candido vide scendere la comitiva della scampanata.

Inchiodato a casa, da un crescente malessere; tenuto al buio d'ogni notizia da chi aveva interesse di tacere e d'isolarlo da tutti; allora soltanto egli comprese che il delitto era consumato.

Uno di quei giovinotti burloni entrò nell'aia; venne a prenderlo per un braccio:

— Vieni, vieni — disse — alla casa del vedovo. Vieni!

Avea legata alla vita una gran scatola di petrolio e impugnava uno spianatoio da pasta.

Candido si alzò, vacillando, e si lasciò trascinare, così, macchinalmente, prima che sua madre potesse impedirlo, giù per la strada, dietro a quella piccola, strana armata di padelle, di treppiedi, di cazzeruole, che procedeva disordinata, traballante, e pur cauta, sul terreno friabile, ingombro di sassi: i ragazzi in coda, soffocando le risa, gli uomini avanti, guidati dal caporione, provvisto di una conchiglia enorme.

Candido andava a sbalzi, incosciente e freddo, nel tepor di quell'aria, per quella via seminata di fiori e di ricordi, vedendo calpestare e calpestando l'erba che sapeva l'amore e le lagrime del cuor suo. Andava; e la discesa ripida gli pareva un abisso profondo di dolore e di miseria, scavato anche dentro di lui.

A un tratto, la valle fu piena di quel fracasso infernale!

Il cupo ululato dell'enorme conchiglia superava lo stridere dei ferri, cozzanti fra loro, in un trepestio furibondo.

Su quel gruppo serrato d' ombre vive, l'ombra morta delle piante stendea il mistero del fogliame, da cui gli augelli appollaiati frullavano, ratti, spauriti, cercando, sotto il cielo costellato, altri rifugi lontani e tranquilli.

Candido solo, sul ciglione in disparte, sentia raddoppiato quel fracasso nel povero capo dolente; lo sentia, quasi insopportabile, nella improvvisa smania e nella impossibilità di scappare; i denti sbattevano; tutta la persona vibrava in un tremore febbrile. Egli, a poco a poco, mentre sua madre, che l'avea seguito, arrivava, s'abbandonò giù: finì di smarrire ogni coscienza; ogni conoscenza degli altri e di sè.

Quando in paese si seppe che lo Scricciolo avea la perniciosa, sull'aia e sotto al portico e nella casetta celata tra gli olivi capitava or l'uno, or l'altro, a chiedere le nuove di quel piccolo essere buono, che in tutta la valle non avea mai avuto un nemico. La notte lo vegliavano a turno, dacchè egli era assalito da delirî violenti.

Anche Vaga si presentò, una sera, ma non la fecero passare. Allora essa volle parlare col parroco, che non lasciava più quel letto doloroso; e a lui, nelle mani di lui, che era il suo confessore, depose, piangendo, una scatoletta e fuggì.

Così ritornava *la fede*, mentre l'anima partiva per sempre!

Le madriselve ormai sfiorite; le pallide asparagiaie, tremule e lievi fuor delle ceppe dei mirti, sotto ai gelsi brucati, da cui Candido buttava, nell'aria queta, alternando cogli usignuoli, il suo canto; i tralci bruneggianti di more, nella siepe rivestita dalle mani di lui, videro passare il piccolo corpo immoto, che non soffriva più.

— Chi è? — fece un giovine signore, che attraversava, felice, lo spiazzo della chiesuola, al fianco di una dolce figurina, cui il mesto incontro adombrava la fronte.

— E lo Scricciolo — rispose, seria, una donna, asciugandosi gli occhi con una cocca del grembiule; mentre i due giovini, stupiti, si guardavano in viso.

ORAZIO GRANDI.

GESÙ.

E disse Cefa: — Il nostro guiderdone
quale sarà, Signore? abbiam lasciato
tutto, venendo a Te, servi al padrone. —

Gesù sorrise, il guardo al ciel levato....
E al sacrifizio ripensò, vicino....
E al Paradiso, ch'Egli aveva lasciato....

E poi: — Beato — disse — quel cammino
che avrà durato ne la prima fede:
l'aspetta in cielo il termine divino.

Beato chi fra stenti ognora incede
per amore di me, de la mia gloria:
colui non perderà la sua mercede.

E chi sul mal portato avrà vittoria
umile e buono: in verità vi dico,
in cielo io serberò di lui memoria.

E te, Cefa, non servo, io dissi amico,
quando — ricordi? — tu pescavi un giorno,
mesto, del nostro amor sul lito aprico;

e t'invitai nel povero soggiorno
del Figliuolo de l'uomo, e tu imparasti
a pescare i fratelli a me d'intorno.

Che sentivi nel cor, quando giurasti
al Figliuolo del fabbro eterno amore,
e quando i cari e il tuo burchiel lasciasti?

Io conobbi d'allora il tuo bel cuore:
grande, o Cefa, è la fè che t'arde in petto:
ma del volere è languido l'ardore.

E un dì tu scorderai quel dolce affetto,
che dal mondo fallace ti divise,
del periglio turbato al vano aspetto.... —

E Cefa impallidiva... ed Ei sorrise.

Napoli.

MICHELE RIGILLO.

I Russi in Siberia

La guerra attuale fra Giappone e Russia per il possesso di Corea e di Manciuria occupa l'attenzione di tutto il mondo e certo saranno utili alcune notizie circa alcune delle cause dell'attuale conflitto, che se non sarà ristretto, sia fra Giappone e Russia, quali belligeranti, sia in Corea e Manciuria, quale teatro della guerra, potrebbe divampare in un incendio che travolgerà tutte o quasi le nazioni europee.

Causa prima della guerra sarebbe il timore, giusto sotto ogni rapporto, del Giappone di vedersi a poco a poco ridotto a potenza di terzo o quarto ordine se continuasse, come finora, l'accrescersi della potenza territoriale e politica della Russia. Questa da ben tre secoli e mezzo (1580) ha cominciato ad invadere la Siberia, giungendo a tappe, da fiume a fiume, sino all'Oceano Pacifico di fronte al Giappone. Come i Russi hanno, a poco a poco, domate le scarse popolazioni siberiane, barbare, pagane, pacifiche, povere, così domarono con lunghe guerre le popolazioni più a sud nel Turchestan, a Khiva, Boccara, ecc. nell'Asia centrale, creandosi così degli stati vassalli e aumentando i propri territori in regioni fertili, popolatissime, ricche, di clima mite e formandosi a poco a poco una speciale popolazione atta alle armi, rude, semibarbara, aspra alla fatica, perseverante, fanatica, quasi feroce: in pochi decenni questi Cosacchi, guerrieri di padre in figlio, portarono l'aquila dei Romanoff sin sui ghiacci eterni del Circolo polare, e sulle inospiti sponde del Kamsciatka, sempre in cerca di un mare libero di ghiacci per aprirvi la tanto desiderata *porta al sole* dell'immenso impero moscovita, che non potè mai trovarla in Europa, circondato come qui è da popolazioni numerose, ricche, guerriere, da secoli e secoli padrone del mare.

Tra noi furono sempre scarse le notizie sulla Siberia; ancora 50 anni fa, il teatro popolare italiano non aveva in repertorio che il famoso dramma *Gli esiliati in Siberia*, che tante lacrime strappò alle nostre nonne ed alle nostre mamme sulle indicibili sofferenze d'ogni genere piombate sui protagonisti. Gli è vero che cotali regioni da noi tanto lontane non nascondevano nè oro nè diamanti — solo sapevasi di nevi, ghiacci e cupe foreste — di orsi, di renne, di volpi bianche, di castori, di banditi, di esiliati politici, di briganti, di sterminate pianure deserte, di fiumi immensi sempre ghiacciati, di sofferenze indicibili dei rari abitanti, in un clima che solo Dante seppe descrivere fra le maggiori pene del suo Inferno.

In un vecchio dizionario geografico del 1778 edito in Milano da G. Galeazzi (*con approvazione*) e dedicato al conte G. Massimo Alberigo di Barbiano Belgiojoso, leggesi: « La Siberia è prov. dell'Imp. Russo che comprende la parte più sett. dell'Asia; confina col Giappone, colla Gr. Tartaria, col mar Glaciale. È giudicata una delle più vaste provincie che sieno in Asia facendo da E. a O. più di 800 leghe e 300 da N. a S. Il Czar di Moscovia, quando è mal soddisfatto di qualcuno de' suoi Grandi, suole relegarlo nella Siberia, dove si mandan pure gli oziosi e vagabondi a fine di purgar lo stato. Negli ultimi secoli fu scoperta da un contadino chiamato *Anica* al tempo di Bori. Benchè a sett. sia poco popolata e quasi deserta per l'eccessivo freddo, a mezz. però ella è completamente fertile ed abitata. Tutto questo gran tratto di paese è abitato da tre sorte di nazioni: Maomettani, Moscoviti e Pagani che sono i nazionali del paese. Questi ultimi in tempo d'estate abitano lungo i fiumi e nel-

l'inverno si appiattano dentro ai boschi. Tutto il loro avere si riduce ad un arco, con una pentola per cuocere il cibo, coprendosi di pelli d'alce o di rangiferi, nei quali consiste il principale loro traffico. Poco caso sogliono fare degli Idoli, che adorano a segno che quando non ne sono esauditi li calpestano coi piedi, li trascinano pel fango e dopo mille insulti li gettano sul fuoco. La luna e il sole sono le principali Deità di costoro. La capitale di tutta la Siberia, è Tobolisca o Tobolk, sita al concorso dei fiumi Tobol e di Irtis nell'Obio (long. 186.5 lat. 58-12-30) residenza del Vicerè e con gr. comm. di pellatterie ».

Fin qui il detto dizionario. Poco invero: nè maggiori notizie trovo in altre più recenti pubblicazioni. Nella *Enciclopedia Italiana*, edita nel 1849 dal Pomba in Torino, pure scarseggiano notizie — tuttavia quella vasta regione è già meglio *geograficamente* descritta — solo mancano notizie sugli abitanti e sulle risorse economiche. Scarsi i viaggi di ricognizioni, più scarsi i rapporti dei vari funzionari. L'autorità del governo russo si esplica solo nelle rare piccole città, ad enormi distanze fra loro, sulle rive dei fiumi che tagliano la Siberia in regioni distinte. Si parla già però da tutti dei freddi enormi: per esempio a Irkutsk, in primavera, si hanno all'ombra ancora da 20 a 30 gradi sotto zero, mentre l'acqua gronda dai tetti dal lato esposto al sole... In quella stagione il viaggiatore Hansteen ebbe le mani bruciate toccando le parti metalliche ghiacciate degli istrumenti che usava per studio. Solo verso il 1840 si fa uno studio regolare sul clima, sulle foreste, sulle acque. Si scoprono piante ricche di resina, in regioni così nordiche, da stupefare i dotti — si scoprono pure miniere di oro, argento, rame, ferro, malachite, pietre preziose, diamanti, ecc.; — le quali vengono poi lavorate dal Fisco Imperiale a mezzo dei condannati, politici e comuni.

Tipi Tangusi alla caccia dei bufali.

Cominciasi pure la caccia regolare alle bestie da pelliccia, che a poco a poco forma una vera ricchezza regionale (ermellino, zibellino, volpi nere, bianche, azzurre, castori, lontre, ecc.). Il corso di quegli enormi fiumi è meglio studiato e si utilizza parte del loro corso nel trasporto di zattere e di legname e di minerali, nella estate, quando cotali fiumi sono liberi da ghiaccio sino all'Oceano Artico. In allora la popolazione calcolavasi a soli due milioni e mezzo di abitanti, cioè solo uno per 5 miglia quadrate, poche mi-

Donna Buriata.

gliaia di russi (funzionari, militari, deportati, mercanti) perduti fra Tartari, Jakuti, Finni, Voguli, Ostiachi, Samoiedi, Buriati, Lamuri, Jukagiri, Mongoli, Manciuri, Cinesi, ecc., tutti differenti di lingua, di razza, di religione, di costumi. L'autorità Imperiale Russa era più nominale che reale, perchè varie popolazioni erano del tutto indipendenti sotto propri *Kan* o principi (Buccari, Turcomanni, Kalmucchi, Khirghisi, Kaisacchi, ecc.). Il Governo russo esplicava la propria autorità a mezzo di compagnie militari di Cosacchi, le quali ogni due o quattro anni e più, si avanzavano ad oriente, piantando accampamenti più o meno stabili, intorno ai quali si raccoglievano le nomadi popolazioni per lo scambio di derrate, metalli, pelliccie, animali. Sorgono in tal modo villaggi, piccoli forti, nelle sterminate regioni, quasi ancora ignote allo stesso Czar, alcune borgate aumentano di importanza e di popolazione. Tobolsk, la capitale, conta nel 1842 già 14 o 15 mila abitanti, Tomsk 12, Omsk 12, Tiumen 11, Barnaul 10, Semipalatinsk 5 o 6 mila, queste nella regione *occidentale* della Siberia; in quella *orientale* campeggia la capitale Irkutsck, 17 mila abitanti, Krasno Jarsk 7, Jenisseisk 7, Traisko Savfs o Kiatka, sulla frontiera chinese, con 5 mila abitanti e la prima scuola buriato mongola, Vercinsk, famosa per le miniere e per la deportazione politica, alla estremità del mondo conosciuto.

E più lungi si fondava a quell'epoca Okostk con circa mille abitanti e più tardi si apriva al commercio il porto (ghiacciato 8 mesi all'anno) di Petro Pauloski a 12 mila verste da Mosca.

Nell'*Almanach de Gotha* pel 1864 la Siberia figurava quale un Governo speciale, diviso nella Provincia di *Tobolsk* (superficie, miglia quadrate 27 mila, abitanti 1.021.000, per miglio 38 abit.); *Tomsk* (sup. miglia 15.733, popol. 694 mila, per miglio 44); *Jenisseisk* (sup. miglia 45.708, popol. 303 mila, per miglio 6); *Irkutsk* (superf. miglia 13.357, popol. 320 mila, per miglio 24). Più i *territori* di Transbaikal, Jakustsk, Amur, Littorale, Semipalatinsk, Kirghisi di Siberia, Kirghisi di Orenburg, in totale 161 mila miglia quadrate con soli 180 mila abit. In totale dunque la Siberia, nel 1864, misurava miglia 262.746, popol. 4.071.000 abit., per miglio circa 15 abit. La popolazione figurava come di *religione* greco-ortodossa per abit. 2.627.000, maomettani 1.045.000, pagani 281 mila, ebrei 7 mila, protestanti 2154, cattolici 5740 (per lo più deportati polacchi), scismatici 63 mila.

Nel fatto però, i greci ortodossi erano *pagani* forse più di quelli propriamente detti, se ne togli i deportati e gli esiliati russi coi funzionari e coi militari, poichè al 1.° gennaio 1835 erano censiti 99.860 deportati, di cui 23.165 erano donne più o meno volontarie esiliate per seguire i loro cari e soccorrerli nella lunga terribile nuova vita di stenti, di privazioni, di disperazione.

Da soli 50 anni può dirsi ivi stabilito un governo regolare, se non civile — i nostri lettori certo conoscono tutti gli orrori della deportazione siberiana, rivelati da fuggiaschi e da coraggiosi viaggiatori forestieri, specie Inglesi ed Americani — solo da un decennio è principiata la colonizzazione libera, favorita molto dal Governo stesso, sia per collocare l'enorme aumento annuo della popolazione russa (nell'ultimo quinquennio 1898-1902 esso fu di 8 milioni di persone), sia per dar valore ai territori meridionali della Siberia ora percorsi dalla nuova ferrovia che per oltre

8000 Km. attraversa tutto il continente e congiunge gli Ural al Mar Giallo (1). Lungo la ferrovia sorgono a poco a poco nuove borgate e villaggi — i terreni producono grani in abbondanza e si prestano bene all'allevamento del bestiame — si utilizzano tutti i fiumi sia per la pesca che per la navigazione — si introducono nuove culture e si lavorano le molte miniere scoperte — ad 800 mila emigranti furono distribuiti, dal 1893 ad oggi, appezzamenti di terreni e sussidi per costrurre case, alimenti, utensili da lavoro, bestiame — furono aperte stazioni mediche, ambulanze, scuole, chiese, magazzeni, depositi di semi e istrumenti agricoli, mercati e fiere, distillerie, segherie di legname, forni da metalli e da calce, usine per resine, ecc.

Questo enorme progresso, ottenuto in soli due decenni, fa certamente onore al Governo Russo ed alle varie società di colonizzazione sorte nelle principali città dell'impero. Come sembra lontano il tempo quasi leggendario dei due celebri briganti Simone Stroganoff e di Yermak Timofeifef, che nel 1579, capitanando una masnada di cosacchi del Volga e del Don, irruppero nel Kanato di Kutscium, in allora ricco e potente. I 540 guerrieri, che dapprima accompagnavano quei due feroci avventurieri, divennero ben presto 840 per l'aumento di vari prigionieri di guerra lituani e tedeschi — tutti muniti di armi da fuoco ancora ignote ai barbari, scesero pei fiumi di Ciussovaja, Serbranoi, Taghil, Tura, Tobol e Irtisc, ovunque devastando, distruggendo, spargendo stragi e terrore in battaglie feroci, sanguinose, in una delle quali essi lasciarono 107 dei loro sul terreno. Il nuovo Pizzarro siberiano, dotato di talenti militari, prese Koscium e la di lui capitale Iscker (che i russi chiamarono *Sibir*, da cui il nome poi a tutta la regione), ma sorpreso dai nemici riorganizzati dal prode Kutscium, che sebbene

BURIATI A CAVALLO.

vecchio e cieco seppe radunare nuove truppe, dovette fuggirsene dal campo delle sue terribili conquiste e nell'agosto 1584 annegò nell'Irtisc. Ma Yermak aveva già notificato allo Czar le sue conquiste, pregandolo di perdono e di prenderlo sotto la sua protezione ponendo ai suoi piedi i nuovi reami, i nuovi popoli. Da allora in poi i Czar di Moscovia mandarono in Siberia governatori e truppe, e riconobbero ai discendenti di Yermak il titolo e il grado di principe di Siberia con appannaggi. Nel 1587 fu eretto a Tobolsk il primo tempio

(1) Dal Commissario russo dell'Esposizione di Parigi, 1900, bbi queste cifre. Nel 1892 i coloni liberi trasportati in Siberia furono 10 mila— 63 mila nel 1893 — 76 mila nel 1894 quando fu aperta la prima sezione della ferrovia — successivamente 109 m., 203 m. e 87 m. dal 1895 al 97, si risale a 206 m. nel 1898, a 225 nel 1899, cui vanno aggiunti altri 25 m. coloni, trasportati dalla flotta *volontaria* dalle provincie russe del Mar Nero — un totale quindi di un milione, di cui 400 m. furono stabiliti nel governo di Tomsc, 150 m. nell'Acmolinscki — 120 nel Tobolsk.

cristiano e cominciarono le conversioni dei pagani. Invano il prode Kutscium tentò una nuova riscossa — fece ancora guerra ostinata allo Czar ed ai voivodi di Tobolsck, rifiutando ogni offerta e promessa da Mosca — ma dovette cercar rifugio nelle steppe d'Ichim e Baraba —; da allora i governatori inviati da Mosca furono i veri tiranni del paese: dessi costruivano qua e là forti e borgate, arrogandosi, ogni potere, ribellandosi spesso alle

Buriati in slitta.

autorità governative troppo lontane e deboli — ma l'aquila russa non cessò mai il volo e già nel 1654, soli 75 anni dopo l'irruzione di Yermak, fu stabilita a Pechino la prima legazione russa presso i chinesi, l'unica che questi ammisero nel loro impero sino al 1869 allorchè le potenze europee la costrinsero all'apertura di alcuni suoi porti al commercio estero. Può quindi ben asserirsi che il predominio russo sulla China dati da ben due secoli e mezzo.

La deportazione legale in Siberia cominciò nel 1688 quando giunse a Tobolsck il primo esule, che fu un Samoiloff dell'Ukrania — dal 1769 la deportazione surrogò la pena di morte abolita in Russia 15 anni prima, coi lavori forzati nelle miniere d' argento di Upsa, scoperte nel 1670, e di Wercinsk, scoperte nel 1691.

La semplice deportazione civile, la quale non trae seco la morte civile, data dal 1799.

Nel 1900 all'Esposizione universale di Parigi, il governo russo aveva eretto un gruppo di padiglioni e di palazzine in istile orientale e nordico nei quali era esposto quanto di più curioso ed interessante il viaggiatore e lo studioso potevano osservare nelle varie provincie dell'Asia Russa.

Mi ricordo lo stupore generale dei visitatori nello entrare in quel villaggio che formò una delle più belle ed istruttive attrattive dell'Esposizione. Io mi vi recavo spesso ed in ogni padiglione trovavo speciali incaricati governativi pronti a dare qualunque notizia —; molteplici pubblicazioni, carte, diagrammi, prospetti, ecc. erano a disposizione del pubblico —; io potei farmi allora una idea completa del progresso enorme portato dai Russi in tutte le regioni asiatiche loro soggette, sicchè si poteva ben dimenticare a prezzo di quali lacrime e di quale sangue!

Ed ora poche ultime parole sullo stato attuale della Siberia. Non parlo che di questa regione perchè il Caucaso, il Turchestan, Kiva, Boccara, Tartaria, ecc. non entrano per ora nel campo del mio studio, limitato allo espandersi dei Russi verso il Mar Giallo.

L'*Almanach de Gotha* 1904, reca le seguenti cifre:

La *Siberia* è divisa nei governi di Eniseisk — km. q. 2.556.756 con abit. 560 mila (0. 2 per km. q.); Irkutsk — km. q. 1.124.897, ab. 540 m. (0. 5 p. kmq.); Tobolsk — kq. 1397692, ab. 1.438.000 — (1. 4 p. kq);

(Tomsk — km. 857682, abitanti 1.929.000 2. 3 p. km.), più la provincia di Yakutsk — km. 3.589.989, ab. 228 m. (0. 06 p. kmq.). In totale quindi la superficie enorme di kmq. 9.527.016 — ab. 4.696.000 (0. 5 p. km.) e cioè uomini 2.378.000, donne 2.318.000.

Il vicereame dell'*Estremo Oriente*, cui è preposto l'ammiraglio Alexeieff contiene la *Transbaikalia*, la provincia dell'*Amur*, quella del *Littorale*, l'isola *Zakalin*, ed il piccolo territorio di *Kuan-tun*, all'estremità della Manciuria, coi porti di *Dalny* (commerciale), *Arthur* (di guerra) —; occupa il vicereame la superficie di chilometri quadrati 2.994.643 con abitanti 1.289.826 (0, 4 p. km).

Ed ecco le cifre del censimento ultimo, 1897 —; esso dà alle città di *Tomk* ab. 52,430 — *Irkutsk* 54.434 — *Omsk* 37.470, *Yeisk* 35.447 — *Blagovecentsk* 32.834. Alla detta cifra totale di abit. 5.982.000 del 1897 va aggiunto ora un altro milione e forse di più di russi che vi emigrarono nell' ultimo quinquennio. Governo centrale e governatori locali, società ferroviarie, agrarie, industriali, commerciali e anco religiose assecondano ogni sforzo per rendere la Siberia meridionale, specie le regioni percorse dalla ferrovia, una sede stabile e fruttifera per l'enorme aumento annuale della popolazione russa. Già i grani di Siberia fanno concorrenza a quelli della Russia meridionale sui mercati dell'Europa centrale e nordica — nuove miniere metallifere sono ora lavorate fruttuosamente per la possibilità del trasporto di macchine ed operai — la navigazione e la pesca sui fiumi vanno sempre più aumentando d'importanza — il commercio del legname di quelle impenetrabili foreste e la distillazione delle resine di varie specie arricchiscono territori e popolazioni. Alla Esposizione di Parigi del 1900 fu una vera rivelazione al mondo economico europeo la mostra delle nuove immani ricchezze del suolo siberiano — e pur ammesso che solo una metà della Siberia possa abitarsi e coltivarsi, si avrebbe sempre una superficie di 6 milioni di km. q. quale futura sede di un nuovo popolo che economicamente graverà sia sul vecchio che sul nuovo continente: frattanto la ferrovia transiberiana toglie già molta parte di viaggiatori e merci, e molto più ne torrà alla navigazione marittima, con grave danno economico e politico degli Inglesi.

UOMO E DONNA TANGUSI.

Già dal 1900 si assicurava da vari giornali, che il Governo russo aveva abolita la deportazione in Siberia, sia criminale che politica; — se ciò fosse vero sarebbe un gran bene per l'avvenire sociale ed economico della Siberia, come già successe in Australia quando cessò ivi l'invio dei *convicts* criminali dall'Inghilterra. Già ora alcune città siberiane vantano Università, Musei, Società scientifiche. Scuole professionali di interesse locale, giornalismo assai sviluppato, Teatri, Accademie. Uno spirito nuovo anima questa nuova Società come già negli Stati Uniti, crogiuolo ove l'umanità si raffina, si perfeziona e corre alla conquista del mondo.

Sino al principio del secolo scorso la Siberia ebbe pei Russi poco o nessun valore economico sia per la scarsità di popolazione e di produzione, sia per la mancanza assoluta di strade. Solo le rare miniere d'oro, rame, malachite, tutte di proprietà governativa o dello Czar, erano coltivate da condannati — una o due volte all'anno se ne trasportava il ricavo in Russia, in lunghi convogli militari, dopo molti mesi di aspro periglioso viaggio — il resto del paese era percorso da cacciatori arditi di pelliccie, l'unico commercio possibile. Anzi è

detto comune in Russia che la conquista della Siberia fu fatta dai cacciatori di pelliccie: mano mano che essi si avanzavano nelle tenebrose spopolate regioni ancora ignote piantavano accampamenti, ove per alcuni anni accorrevano gli indigeni per scambi di pelliccie, armi, liquori, polvere, chincaglie, ecc. — questi accampamenti divenivano quasi sempre stabili, ed il governo vi inviava il pope, il percettore delle imposte, il carabiniere — quasi mai il maestro ed il medico. Quasi tutte le odierne borgate nacquero in tal modo — cacciatori, banditi, fuggiaschi, briganti, avventurieri d' ogni risma furono i primi coloni...

Solo verso la metà del secolo le miniere furono meglio studiate e lavorate — l'apertura di una strada tra fiume e fiume, tra città e città, da Perm a Kiatka, sul confine chinese fece nascere nuovi commerci — i coloni furono più numerosi — le produzioni del suolo cominciarono a bastare ai bisogni. — Specialmente dopo la guerra di Crimea (1854) e la eroica infelice insurrezione polacca (1863), furono innumerevoli i convogli di deportati politici (18 mila polacchi nel solo 1863) a cui il *paterno* governo permetteva di essere accompagnati da parenti, specie madri, mogli, figlie che intrepide innanzi ad ogni pericolo e disagio valsero a mitigare le pene dell' esilio ai loro cari. Dal 1823 al 1858 furono esiliati: uomini 238.499 — donne 42.844 — loro parenti 23.285, totale 304.618, media per anno 8.700. Gli è a questi gruppi di condannati politici che la Siberia deve l'attuale suo risorgimento economico — dessi erano dotati di cognizioni superiori, di animo virile di esperienza scientifica, commerciale agraria, industriale — i loro campi, le loro dimore, la loro attività, i loro studi arricchirono sempre più la Siberia — e furono appunto scienziati polacchi che studiarono e descrissero a fondo la Siberia, dapprima ignota.

Tanguso in costume d'inverno.

Nel 1706 gli abitanti erano 1.195.000 — 1816 ab. 1.540.000 — 1869 abit. 3.327.000 — 1873 primo regolare censimento, 3.440.000.

Nel 1880 fu fatto un secondo censimento regolare: eccone i dati, secondo E. Reclus — *Finni* 62 mila (Samojedi 25 m., Ostiachi 25 m. Vuguli Sojoti) — *Mongoli* 334 m. (Tungusi 50 m. — Buriati 250 m., Calmucchi 20 m. Cinesi e Manciù 10 m. Coreani, Jucagiri) — *Turchi* 280 m. (Jacuti 200 m. tartari 80 m.). *Diversi* 33 m. (Ciuci 12 m., Buriachi 5 m. Giliachi 5 m., zingari 5 m., Camsciadali, Ainos, ecc.) — Slavi 4.500 000 — totale 5.210.000 — si avrebbe quindi un aumento nel ventennio successivo di circa un milione e mezzo — quasi tutto a favore dei russi, perchè le popolazioni indigene vanno a poco a poco, alcune scomparendo, altre russificandosi a contatto dei nuovi venuti, di cui abbracciano subito i vizi, poi la lingua, raramente i costumi, quasi mai la civiltà — gli indigeni sono ancora in massima parte pagani, sciamanisti per lo più, idolatri — solo i turchi tartari sono maomettani, ed i mongoli buriati sono lamanisti e ricevono sacerdoti e principi dal Dalai Lama del Tibet. Alcune popolazioni si convertirono, pro forma, al cristianesimo ed hanno popi e chiese — ma le antiche credenze e superstizioni durano ancora: troppo scarsa è l'istruzione pubblica — troppo grandi le distanze, troppo aspro il clima e rude il suolo perchè la civiltà cammini a grandi passi. Nel 1870 si contavano nella Siberia orientale solo 283 scuole con 8610 allievi. Nel 1876 — scuole superiori 96, allievi 3800.

Tuttavia già scorgesi l'aurora di un migliore avvenire e certo dopo la guerra attuale la Siberia diverrà sempre più popolata e ricca;

Tipo Ostiacho.

— le sole miniere dell'Altai in oro, argento rame, nichelio, ferro, producono oltre 2 milioni di rubli all'anno — il rame, di Zuzunchi 250 mila, l'argento di Ziranow, 22 milioni in 50 anni, il piombo di Riddersk, 9 milioni in 50 anni, — l'argento di Salair 200 mila all'anno, il ferro di Nisgne Tagilsch 40 mila tonn. all'anno. Le miniere dell'Ural sono celebri da secoli; la loro produzione annua si calcola come segue; Oro, 6 mila kg. — platino 2 mila kg. — rame 2 mila tonn. — Nichel da 4 a 5 mila kg. — ferro 500 mila tonn. (60-65 in quelle della Corona, 430-440 in quelle di particolari o di Società). Aggiungi l'oro pescato nelle sabbie dei fiumi — quello raccolto solo nelle valli d'Egic-targac verso l'Yenissei si calcola ad 1 milione di rubli all'anno — in tutto il Governatorato dell'Yenissei ben 17 mila persone attendono alla ricerca dell' oro, sia nelle miniere, sia nelle sabbie, e ne traggono 5 milioni di rubli all'anno. — Nel bacino dell'*Amur:* oro, annui rubli 2 milioni e mezzo, operai 40 mila. — La produzione totale annua dell'oro in Siberia supera i 30 milioni di rubli, argento 5 milioni, ferro 500 mila tonnellate nelle sole miniere dell'Ural con altri 100 mila operai. — Ora si lavorano molto le miniere di *grafite* — quelle di *malachite* poi hanno celebrità mondiale.

Nè meno ricca è la produzione delle pelliccie perchè alla sola fiera d'Irbit, nel 1876, furono portate 5 milioni di pelli di scoiattolo, 215 mila di ermellini, 300 mila di lepri, 82 mila di volpe, 750 mila di martora, 12 mila di zibellini, 200 mila d'altre specie.

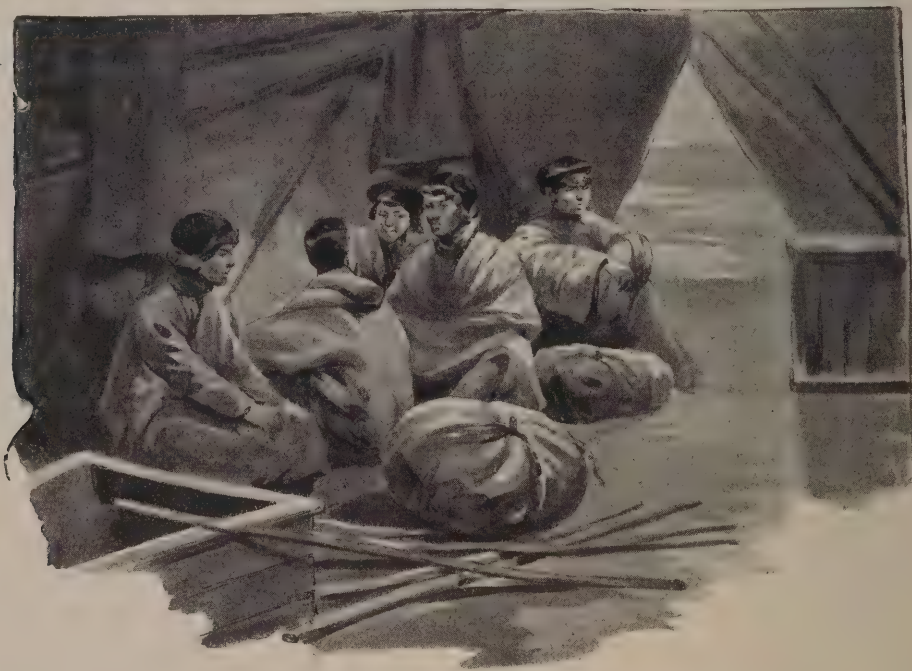
La pesca delle balene nei mari boreali e quella più proficua nel mare di Bering di foche, otarie, vacche e vitelli marini ed altri mammiferi dalla pelle ricercatissima, è pure sorgente di ricchi guadagni, pesca regolata dal reponso dato dal nostro Visconti Venosta sull'arbitrato russo-americano del 1895.

Scarsa ancora è l'industria — il commercio invece comincia a fiorire, sia verso la Russia che verso la China — la ferrovia transiberiana iniziata nel 1891, percorre 7460 km. dal confine all' Oceano, porto di Vladivostoc (più lunga della linea transamericana da Montreal a Vancouver, 4 mila km. e dell'altra da Nuova York a S. Francisco (4500 km.); — essa decuplerà presto gli scambi (esportazione russa in Siberia, nel 1893, rubli 55 milioni — pellicce ed altri prodotti siberiani esportati in Russia, rubli 60 milioni); — il suo costo totale supera i 500 milioni di rubli; — aggiungi

Tipi di Ainos.

la diramazione attraverso la Manciuria chinese da Karbin a Port-Artur ed altri 200 milioni di rubli per renderla atta al grande traffico in modo continuo e sicuro.

La navigazione a vapore sui fiumi è pure in aumento. — Sull'Ob si contano 70 battelli, 8 sull'Yenissei, 15 sulla Lena, 50 sull'Amur, 15 sul Baikal, la Selenga e l'Angara, benchè sia possibile detta navigazione solo 4 o 6 mesi all'anno, secondo i fiumi, e secondo il loro percorso — dal maggio all'ottobre in epoche favorevoli di temperatura.

Nel 1873 si contavano le seguenti città — da est a ovest — nell'*Altai*. Barnaul con 14 mila ab. — e 5 altre con ab. da 5 a 7 m. Nel bacino dell'*Ob*: Nisgne Tagilsch 28 m. ab. — Jekaterinenburg 24 m. — Nevians 10 m. — Tobolsc 19 m. — Tumen 16 m. — Omsc 31 m. Petropaulosc 12 m. — Semipalatinsch 11 m. — Tomsc. (edificata 1604) 30 m. — ed altre 11 città con ab. da 5 a 10 mila. — Nel bacino del *Yenissei*: Krassnojarsc 15 m. ab. — Jenisseic (edificata 1619) 8 m. — Minusinsc 5 m. — Nel bacino del *Baikal*: Irkutsk ab. 33 m. (di cui 13 m. impiegati, soldati, religiosi, e condannati) raddoppiati dal 1838 — Kiatka 9 a

Mongoli ritornati al loro accampamento dopo una giornata di lavoro.

10 m. — Verce Udisc 4 m. — Nisgne Udisc 4 mila — Nel bacino della *Lena*: Jacutsch (edificata 1632) 5 m. ab. — Nel bacino dell'*Amur*: Nercinsc, 4 m. ab. — Blagovatscensc 4 m. — Nicolajevsc 6 m. — Vladivostoc 9 m.

Nel 1889 le città principali erano: Curgan 10 m. — Tara 10 m. Tumen, con ab. 13 m. — Tobolsc con 21 m. — Barnaul, 18 m. — Biisch 19 m. — Colivan 14 m. — Marinsc 14 m. — Toms 37 m. — Krassnojarsc 17 m. — Irkutsk 48 m. — Vladivostoc 13 m. — Blagovetscenc 10 m. e — 17 altre città con ab. da 5 a 10 mila.

Come si vede, si riscontra ovunque un aumento, che prova essere la Siberia una regione promettente. Certo nel venturo secolo vi avrà sede una popolazione numerosa, ricca e potente che assorbirà lentamente le popolazioni limitrofe della Cina e peserà assai, economicamente e politicamente, sia sulla Corea e sul Giappone, sia sulla Russia stessa, — l'aumento della produzione mineraria (metalli già descritti e carbone di cui si sono trovati già larghe traccie) e del suolo (granaglie, legumi, resine), farà aspra concorrenza in Europa ed in America a nazioni più antiche, ora padrone dei mercati mondiali.

Antonio Annoni.

Valchiusa, veduta generale (fot. Fevrot. Avignone).

VALCHIUSA

(IMPRESSIONI DI PAESAGGIO PER IL PROSSIMO CENTENARIO PETRARCHESCO).

Valle che dei lamenti miei sei piena
fiume che spesso del mio pianger cresci.
Petrarca.

Fu nel luglio 1900, che trovandomi in Avignone, volli fare una breve visita alla sorgente della Sorgue in Valchiusa, il romito e poetico angolo di terra francese, immortalato dal nostro Petrarca.

Valchiusa (in latino *Vallis Clusa*), méta incessante dei pellegrinaggi di poeti, di artisti e di semplici curiosi, dista circa 28 km. da Avignone; e la fontana trovasi a poco più di una lega dal villaggio, che dà il nome al dipartimento formato nel 1790, col Contado Venosino, tolto al Papa, e col Principato di Orange.

La strada che conduce alla sorgente è ampia, pittoresca, talvolta ombrosa, e a un certo punto costeggia il torrente Sorgue, che scorre rapidissimo e spumeggiante fra i macigni che ne ingombrano il letto: nello sfondo fanno bella cornice le montagne.

La casetta di Petrarca, che, secondo la tradizione, doveva trovarsi a destra di chi arriva alla fonte, oggi non esiste più: è invece al suo posto uno stabilimento industriale, una cartiera . . .

La fontana — che viceversa poi, è una grotta — situata in fondo ad una gola nella catena di monti che collega il Ventoux col Luberon, è a circa 100 metri d'altezza, e allorquando le piogge l'ingrossano, forma, uscendo a precipizio, una splendida cascata, che di certo deve avere influito col suo rumore cadenzato e uniforme, sull'animo del poeta solitario facilmente impressionabile.

Queste acque — la cui temperatura varia da 8 a 10 Reaumur — formano di poi la Sorgue che va a scaricarsi nel non lontano Rodano: eccellenti a bersi, sono così profonde che talvolta appaiono nere ed opache, anche per effetto dell'oscurità della grotta, il cui bacino misura 10 metri di larghezza.

La rocca entro cui trovasi è a circa 240 m. sul livello del mare, e la montagna sovrastante che domina la piccola valle è di m. 654.

E dati questi cenni sommari, debbo confessare che la mia visita in Valchiusa fu un po' una delusione: avevo letto da giovanetto con frequenza le rime del Petrarca, che dipingono quel luogo come un specie di paradiso delizioso, ed invece nulla trovai di quanto il poeta magnificò: nulla di straordinario e d' inusitato, specialmente per noi italiani. Petrarca era un idealista, e perciò trovava tutto bello, anche i

prati e i ruscelli che circondano la minuscola Certosa di Garignano alle porte di Milano.

Fu nel 1316, che il futuro poeta, ancor fanciullo, si recò per la prima volta alla sorgente della Sorgue, allorchè il padre esiliato da Firenze, aveva cercato un rifugio queto e sicuro nella lontana terra di Francia e precisamente a Carpentias, in quel tempo capitale del Contado Venosino, non lungi da Avignone, residenza dai Pontefici e asilo fidato di numerosi proscritti italiani.

La fontana di Valchiusa (fot Fevrot, Avignone).

La leggenda vuole, che il giovanetto dall'animo dolce e sensitivo, entusiasmato dalla bellezza del luogo, il cui clima mite e temperato gli ricordava quello della patria, esclamasse: « Se mai sarò libero un giorno, preferirò questo luo go agreste alle Città! » E tenne la parola.

Le *chiare, dolci e fresche acque*, della Sorgue, furono la poesia di tutta la sua vita.

Mortogli il padre, andò a stabilirsi in Avignone, dove visse dal 1326 al 1333, giocondo e spensierato alla Corte mondana e brillante di Papa Giovanni XXII (Giacomo d'Este), facendosi notare per signorilità di modi, per eleganza di vestire, per compita educazione e versatilità d'ingegno: e strinse cordiale amicizia coi Colonna, con altri cospicui personaggi della Corte e coi più chiari letterati dell'epoca. Non essendo però cortigiano, si disgustò presto di Avignone: gli venne in uggia la città e il Papa, che faceva il sordo alle calde esortazioni di lui per il ritorno a Roma, che avrebbe posto fine al triste periodo della cosidetta captività avignonese e ridato alla chiesa la tranquillità e il primitivo splendore

Già innamorato di Laura, di un amore vago e ideale, sebbene un po' stravagante, e nauseato di una vita di continui godimenti, quella che regnava nella Corte Pontificia,

> Nido di tradimenti in cui si cova
> Quanto mal per lo mondo oggi spande;
> Di vin serva, di letti e di vivande,
> In cui lussuria fa l'ultima prova...

fuggì via, girovagando per la Francia, il Belgio, la Germania renana e la Svizzera, e rifugiandosi infine in Valchiusa (1337), coll'immagine della donna amata in cuore, e un

istintivo bisogno di quiete e di raccoglimento. Quivi, come scrisse egli stesso, « *fuggendo il frastuono dell'abborrita Avignone, le cui mollezze gli avevano logorate le forze, formò il suo Elicona transalpino* ».

Nel silenzio della sua casetta e del giardino sottostante, che egli stesso amava coltivare, le rime in onore di Madonna Laura, più facili gli sgorgavano dalla mente e dal cuore. Noncurante di onori e di ricchezze, si beava in quella solitudine, e spesso faceva delle lunghe passeggiate: lo prova il fatto che nel 1338 riuscì, col fratello Gherardo, a raggiungere la vetta del Monte Ventoux, la cui altezza di circa 2000 metri presentasi ripida, quasi a picco.

L'amore ideale per Laura di Sade, non gli impedì però altri amori, con una gentildonna avignonese, che ebbe due figli, un maschio e una femmina, sposata in seguito a Francesco da Brossano, nobile milanese, esecutore testamentario del Petrarca.

Quello per Laura fu un amore sentimentale morboso, — direbbero oggi i psicologi — e come in tutto, anche in questo amore platonico che durò ventunanno a traverso varie vicende, il Petrarca non ebbe il senso della misura, poichè la donna amata, che egli paragonava volontieri al *lauro* simbolico, o a *l'aura*, poco o punto si curava di lui, che spasimava continuamente per lei.

Eppure ella avrebbe dovuto esser orgogliosa e felice dell'amore del poeta, che con le sue canzoni, l'aveva resa celebre per tutta l'Europa, tanto che l'Imperatore Carlo di Lussemburgo, passando per Avignone, volle conoscerla e in presenza di tutta la Corte la baciò in fronte e sugli occhi (1346).

Madonna Laura fu realmente bella come il poeta ce la cantò in mirabili descrizioni? Oso affermare di sì, almeno tale quale ci appare dal bel ritratto, che di essa dipinse Simon Memmi, per comando di Petrarca, che per tale lavoro regalò all'artista due sonetti (1). E nel romitaggio di Valchiusa ove « *non prepotenza di signori, non superbia di cittadini, non malignità di mormorazioni, non ire di parte, non tumulti, non insidie, non strepiti, non suoni di tromba, nè fragori di spade* », veniva a turbargli lo spirito, *ma era « pace, letizia semplicità di vita libera e modestamente agiata »* — egli scrisse il Trattato della vita solitaria, l'altro sulla pace dei religiosi, qualche capitolo della vita degli uomini illustri, il poema latino sull'*Affrica*, oltre ad una infinità di rime che il passaggio e il ricordo di Laura gli ispiravano.

VALCHIUSA: LA SORGUE (fot. Fevrot, Avignone).

Faceva sovente gite ad Avignone, ove era tenuto in grandissima considerazione alla Corte fra i prelati e i dignitari della Chiesa, e dove le sue poesie andavano a ruba.

Il più delle volte erano però passeggiate per la valle, con amici, quali i Colonna, Lelio, Lodovico di Campinia, il monaco calabrese Barlaam, suo maestro di greco, e altri, da lui invitati con Filippo di Cabassales vescovo di Cavaillon, dipoi Cardinale e Legato Pontificio

(1) Simon Memmi dipinse il ritratto di Laura, anche sulla vôlta del peristilio della Cattedrale di Avignone.

a Perugia, che gli fu costante protettore e mecenate, e il cui castello — diroccato oggi — a poca distanza dalla sorgente, viene erroneamente chiamato *Château de Pétrarque.*

Teneva corrispondenza col Papa, con Re, Principi e Cardinali, e non vi era personaggio illustre che, transitando per Avignone, non si recasse a visitarlo, tanto la sua fama di poeta e di umanista era notoria e riconosciuta. E Valchiusa fu testimonio del suo sogno di gloria e di immortalità, che si avverò allorchè nel 1340 gli giunse il duplice invito da Roma e da Parigi per l'incoronazione.

Valchiusa: Il Castello di Petrarca, e la casetta del poeta.
(Fot. Fevrot, Avignone).

Italiano nel fondo dell'anima, il Petrarca diede la preferenza a Roma: lasciò la sua casetta nel 1341 e nell'anno seguente vi era già di ritorno, carico di onori e di celebrità.

D'allora in poi la sua vita non fu più che una sequela ininterrotta di viaggi in Italia, sia in missione per il Papa, che per proprio conto, e spesso la casetta del Sorga, ricca di libri e di codici preziosi, rimase deserta ed abbandonata per parecchi mesi; ma nel 1350, un irresistibile desiderio, sono sue parole, lo trasse a rivedere i colli, lo speco, la selva e i sassi muscosi, tra i quali serpeggia con lieve mormorio, la celebre fonte del Sorga, dove venne fanciullo, dove passò la giovinezza e gli anni maturi.

Avrebbe anche desiderato passarvi in pace il resto della vita: infatti, doveva essere stanco di quel continuo viaggiare, in un'epoca, in cui i viaggi erano costosi, e pieni di pericoli ma la sua natura randagia, irrequieta, pareva avesse continuamente l'ossessione del moto.

Durante i suoi viaggi in Italia, mentre egli trovavasi a Verona, era morta Laura, e questo fatto gli sconvolse l'animo procurandogli un acerbo dolore. Egli lo registrò in latino in margine al suo Virgilio, conservato nella Biblioteca Ambrosiana di Milano: desiderò di morire egli pure per seguirla in cielo coll'anima come già l'aveva seguita col pensiero, e si può dire, che non visse più se non per piangerne la perdita e celebrarne le virtù e i pregi in iperboliche lodi.

Infranto l'incantesimo che lo teneva legato alla terra francese, Valchiusa apparve al poeta squallida e triste: il bisogno di rivedere l'Italia si impadronì potentemente di lui, finchè il maggio 1353, non si decise ad abbandonare per sempre la tranquilla casa, e non si diresse a Milano, ove lo attendevano onori, frammisti a dispiaceri famigliari, fra i quali la morte del figlio.

Nella casetta vuota e desolata nidificarono i ragni, e nel giardino incolto crebbero alte le erbe selvatiche, ma rimase puro il culto e il ricordo del sommo poeta, fatti segno del riverente affetto delle generazioni non obliose, sino ad oggi. Nel 1553 Francesco I visitò colla sua corte brillante di dame e di gentiluomini, il luogo abitato dal Poeta, e tal fatto venne a noi tramandato da un bel quadro del Bourgeois, che si conserva nel Museo di Villeneuve d'Avignone. Lo stesso Re andò anche in Avignone, a visitare la tomba di Laura, che esisteva nella Chiesa dei Cordeliers, oggi distrutta, rendendo per tale modo un postumo omaggio alla poesia e all'amore.

Nel 1874, pel V Centenario della morte di Petrarca, si celebrarono feste splendide in Avignone, e l' Ateneo Venosino eresse in Valchiusa una colonna commemorativa in onore del poeta, che questo luogo, muto testimonio del suo amore, aveva prediletto e cantato in versi immortali, onde gli venne fama e gloria.

O. F. Tencajoli.

« RITRATTO DI SIGNORA », di Ludomiro Janina Janowski.

Movimenti della ginnastica musicale (fot. V. Ecclesia, Asti).

LA GINNASTICA MUSICALE

II.

Anzitutto, com'è facile a comprendersi, essa svilupperà in moltissimi esecutori le latenti capacità del ritmo. E se noi pensiamo che la razza latina, e specialmente gli italiani, godettero sempre e godono tuttora la supremazia musicale, non sapremmo imaginare se non questo: che la nostra piccola innovazione, accolta nell'esercito e nelle scuole mentre porterebbe vantaggio ai muscoli, porterebbe a lungo andare un sentito beneficio anche alle virtù musicali di tutta la razza. Mai, forse, la musica potè aspirare a tanto, congiungere cioè ad un tempo l'armonia e l'estetica, il diletto, lo sviluppo e l'igiene colla parte utilitaria.

Imperocchè, se è vero che « la funzione fa l'organo » e che i muscoli s'atrofizzano per inazione come s'atrofizzano per eccesso di lavoro —mentre noi coglieremo l'utile, sfuggiremo, con questa ginnastica, il danno. Si educa e con vantaggio nell'esercito *l'occhio* (Scuola delle distanze) al punto che non è raro trovare chi giunga a stimarle con quasi perfetta sicurezza e con precisione meravigliosa, perchè non si dovrebbe educar *l'orecchio?* — Perchè ciò non reca, militarmente parlando, utilità pratica veruna — parmi sentir dire. E sia pure. Ma se l'educazione dell'orecchio, come io credo, fosse anche un valido ausilio per l'educazione morale?

Gli antichi Greci — per andar un po' nel vecchio tempo — praticando gli esercizi fisici, non trascuravano mai l'armonia della forme, la purezza delle linee, armonia e purezza che poi s'immedesimavano per dir così nel ginnasta, come *l'Achille*, il *Gladiatore combattente*, il *Discobolo* fan fede. Ma anche i moderni trovan legami ove a prima vista, parrebbe non potervene essere. Il Sig. E. W. Scripture, per dirne uno, in un suo articolo pubblicato nell'*Appletons' Popular Science Monthly* narra alcuni suoi esperimenti compendiati sotto il titolo di « Educazione per trasferenza » (*Cross-Education*), dove attesta che esercitando un membro, per esempio il braccio destro, e tenendo in riposo il sinistro, anche quest'ultimo viene dopo qualche giorno a guadagnarne, sia pure di poco. Di esperimento in esperimento lo Scripture viene alla conclusione che gli effetti dell'esercizio si estendono a varie parti del corpo ed enuncia

la speranza che, prima o poi « lo sviluppo di quelle forme della volontà esplicantisi in semplice attività muscolare, possan favorire anche lo sviluppo di quelle forme più complesse che si rivelano in azioni di indole mentale. In altre parole: « *che il nuovo sistema d'educazione debba fondarsi sul principio della formazione del carattere per mezzo della attività motoria* ».

Speranza ben ardita, come si vede, e certo meno visibile di quella da me espressa che fa dell'orecchio educato un educatore morale. È, quest'ultima, una verità che si sente più di quel che sia facile dimostrarla, ma Shakespeare, il grande divinatore, ben la presentiva in una sua sentenza degna di meditazione.

« L'uomo che non ha la musica in sè stesso — scriveva — l'uomo cui non commuove l'armonia di dolci suoni, è buono per il tradimento, per la rapina, per ogni sorta di malignità ». E soggiungeva: « Non vi fidate di un tale uomo ».

E un altro grande, il tempestoso Beethoven, presentiva certo queste relazioni quando disse esser la musica « l'intermediario più diretto fra la vita del senso e quella dello spirito ».

Ad ogni modo, anche senza salire tant'alto, una cosa è ben certa. Questa: che oggi la scienza la quale indica punto per punto la via da tenere nell'educazione umana, è la scienza del movimento, scienza che tutto abbraccia, membri ed organi, vista ed udito. Fisiologia, psicologia ed igiene debbon stare all'avanguardia della generazione attuale la quale ha minor forza fisica delle precedenti mentre poi la lotta per l'esistenza, acuitasi, richiede una maggior somma di resistenza fisica che pel passato. Anche nelle scuole, con un sopraccarico di lavoro si mira ad accrescere smisuratamente la coltura e non si riesce che ad atrofizzare il corpo, il che, naturalmente, ricade poi in danno della stessa coltura. Ben a ragione il Fambri esclamava nel '95: « Chiedere otto ore di lavoro per gli operai e poi assegnarne undici ai bambini, significa esser matti... » Da allora, forse, le cose qua e là son un po' migliorate ma il lavoro intellettuale è sempre troppo, si tratti di bambini, di giovani studenti o di allievi delle nostre scuole militari. Per riposo poi, si dà un'ora di ginnastica... ma la ginnastica, riposa veramente? È quello ch'io vado a domandarmi coll'occhio rivolto appunto alle nostre scuole militari ove la ginnastica musicale vorrei fosse specialmente adottata.

***

Non v'è alcuno che dopo aver letto lo splendido libro del Mosso, *La fatica*, non sappia — direi quasi non *vegga* — come lo sforzo intellettuale, a somiglianza dello sforzo fisico, consumi la forza dei muscoli giacchè essi, dopo quel dato lavoro del cervello si trovan in uno stato di debolezza estrema e, direi, di rilassamento. L'*ergografo*, difatti, segna una depressione nella curva della fatica dopo quel lavoro affaticante, ma non basta. È provato che tanto dopo una fatica fisica quanto dopo una fatica intellettuale, nelle materie liquide che l'individuo deposita, crescono *in proporzione dello sforzo*, gli *urati*. In ambi i casi, cioè l'uomo brucia i suoi tessuti muscolari i quali producono *miasmi*, o, in altre parole, avviene una maggior combustione ed un lento avvelenamento.

Ecco perchè se il lavoro ed il moto fan bene anzi sono indispensabili, oltre un certo punto e quando diventano sforzo prolungato, fan male.

Ora, Ferdinando Abbondati, uno dei nostri valorosi professori di Ginnastica il quale fece con eccellenti risultati ciò che dovrebbero fare molti medici, volle, a questo proposito, saperne dippiù. Anni sono iniziò e completò una serie di esperimenti sopra 30 giovani convittori del liceo Cirillo di Aversa esaminando le loro materie liquide dopo la calma del riposo notturno, dopo averli sottoposti ad un difficile tema d'italiano, dopo aver aggiunto al lavoro intellettuale un'ora di faticosa ginnastica agli attrezzi, e trovò che la media degli urati eliminati dai soggetti in esame era:

Dopo il riposo notturno di . . 45 centigr. su 1000
Dopo 7 ore di lavoro intellettuale: 60 » » »
Dopo 7 ore di lavoro intellettuale
seguito immediatamente da un'ora
di ginnastica agli attrezzi: . 75 » » »

In seguito al quale lavoro (l'ultimo) i suoi alunni rimasero molto accasciati. Parecchi di essi passarono la notte insonne, in una specie di agitazione febbrile e risentirono fenomeni di stanchezza fino a tutto il giorno seguente.

In buon punto, allora, l'egregio professore si ricordò delle conclusioni del Mosso: « Lasciate che i ragazzi giochino e si divertano

all'aria aperta e pura ». Fatto perciò un altro giorno, lavorare gli alunni intorno ad un altro tema pure per 7 ore, immediatamente li fece discendere nella palestra e, messi a loro disposizione palle, cerchi, cordine, bersagli, ecc. disse: « Giocate e divertitevi liberamente per un'ora ». Dopo di che li rimandò nelle camerate a riposare privandoli — come negli altri esperimenti — di cibo e bevande per tre ore consecutive.

I risultati di questo esperimento, sempre per ciò che riguarda l'eliminazione degli urati, furono:

Dopo 7 ore di lavoro intellettuale e 1 ora di moto libero, ricreativo 68 centig. su 1000

Si prendano ora in esame le 4 cifre e si avrà: Che il consumo maggiore si verifica quando la ginnastica agli attrezzi coll'energia delle contrazioni e con l'attenzione ch'essa richiede, segue immediatamente il lavoro intellettuale.

Che il movimento libero ricreativo, cioè i giuochi, eseguiti immediatamente dopo il lavoro della mente, producono un consumo *minore ma non compensano* le perdite fatte dall'eccesso di lavoro intellettuale.

Talchè, conclude giustamente l'Abbondati, intesa la ginnastica come fattore igienico da intercalarsi nell'orario scolastico, intesa come semplice contrapposto alla sedentarietà, *la preferenza deve darsi a quella ricreativa e libera*, la quale attiva le funzioni fisiologiche del processo nutritivo, col minimo dispendio di forza nervosa.

In altre parole, anche i giuochi sono una fatica, *non un riposo*, ma sono una fatica

Movimenti della ginnastica musicale.

minore e perciò più adatta per chi abbia già faticato.

Ognuno vede di qui, senza bisogno ch'io aggiunga altro, quanto sarebbe proficua l'introduzione della ginnastica musicale nelle scuole militari ove il lavoro del cervello è — nè potrebbe a meno di esserlo — fortemente intenso. La ginnastica musicale partecipa come dissi, dei giuochi ma con un'aggiunta importante: col supremo diletto della musica: cioè collo *svago* più possente e, secondo me, anche più indicato. Rimarrebbe soltanto a vedere in quali giorni essa dovrebbe esser fatta e se *prima* o *dopo* la fatica intellettuale.

Che dovesse esser fatta nei giorni in cui la fatica intellettuale è minore, questo si comprende, dopo il già detto, facilmente. Ma io ritengo, benchè non possa ancora dimostrarlo, che ogni ginnastica debba esser fatta al mattino presto, dopo il riposo notturno e *prima* del lavoro cerebrale. Un giovane dottore, Pasquale Pezzullo, già tenente medico al 10.° Reggimento Bersaglieri, fece appunto degli studì a questo proposito e benchè non li abbia ancor ultimati nè, quindi, pubblicati, questo vuol provare. Che cioè una ginnastica movimentata e non faticosa se fatta *prima* dello studio attiverebbe le funzioni del cervello rendendole più proficue e più disposte al lavoro mentale, mentre, se fatta dopo, sarebbe sempre una fatica aggiunta e non un riposo, come s'è visto dalle esperienze dell'Abbondati.

Rimane ad essere espresso un desiderio: quello che il Pezzullo possa ultimare i suoi studì e che i medici militari in genere facciano spesso di queste esperienze ove dovrebbero essere validamente aiutati. Nessuno meglio di loro si trova ad avere una collettività che, o fatica come nei reggimenti, o fatica e studia, come negli istituti militari. I risultati potrebbero essere ben più sicuri e generali di quelli dati da medici borghesi, e potrebbero esser diffusi con indubbia utilità in tutta quanta la nazione italiana.

Ero a questo punto del mio piccolo studio quando, gentilmente favoritomi, m'è giunto un importantissimo opuscolo del Direttore della *Rivista Militare*, il colonnello Comm. Lodovico Cisotti. L'opuscolo che ho letto con interesse sempre crescente fu estratto dalla *Rivista Politica e Letteraria* del Maggio '98 e porta per titolo principale lo stesso titolo d'un libro del Mosso ivi confutato: *La riforma dell'educazione* e per sottotitolo: *Dalla teoria alla pratica*, citando altri articoli riguardanti l'educazione, la ginnastica e il tiro, dallo stesso Colonnello pubblicati o sulla *Nuova Antologia* e sulla *Rivista Militare*.

Leggendo il prezioso opuscolo confesso d'aver imparate molte cose che ignoravo e, talune, anche consolanti e di essermi solo doluto che l'illustre scrittore non abbia riuniti in volume studì tanto importanti.

Ma ho forse, dopo la lettura, modificate le mie idee e la mia smania propagandista circa la ginnastica musicale? No, tutt'altro. Le ho anzi rafforzate, poichè ho visto di essere nel vero.

Come in queste mie pagine, il Colonnello Cisotti fa vedere che anche nel '98 due metodi stavano di fronte: attrezzi e giochi. Che nè l'uno nè l'altro conducono di per sè soli allo scopo ma che bisogna contemperarli l'un l'altro. Che la miglior soluzione sta appunto nell'alternare, unire e contemperare con paziente studio i tre elementi: *ginnastica, giochi ed esercizi militari* nella misura e nella forma conveniente a ciascuno di essi ed all'età e forza dei giovani.

Nè io saprei togliere una parola a sì chiara sintesi, tant'è vero ch'io dissi la quistione esser già stata risolta e parermi ormai vane molte cose che si van ripetendo in Congressi o su giornali. Ciò che occorre non è più la discussione. Si tratta invece di curar nel miglior modo l'applicazione.

Ma una delle cose belle apprese nel lavoro del Cisotti si è quella che a Tor di Quinto esista un *Ginnasio* o *Campo di Marte* non forse ancora completo ma in via di completarsi che comprende il Circo o campo ginnastico per la corsa semplice, corsa degli ostacoli, esercizì con velocipedi, la palestra coperta, sferisterio per il giuoco del pallone, vasca per il nuoto ecc. Non è sempre vero che in Italia non si faccia o tenti nulla. Ebbene: mentre m'auguro di veder presto totalmente attuata la magnifica idea, m'auguro anche di veder in quel Campo di Marte eseguita la ginnastica musicale e ciò per soddisfare ad un'altra giustissima ragione posta innanzi dal Cisotti stesso il quale dice:

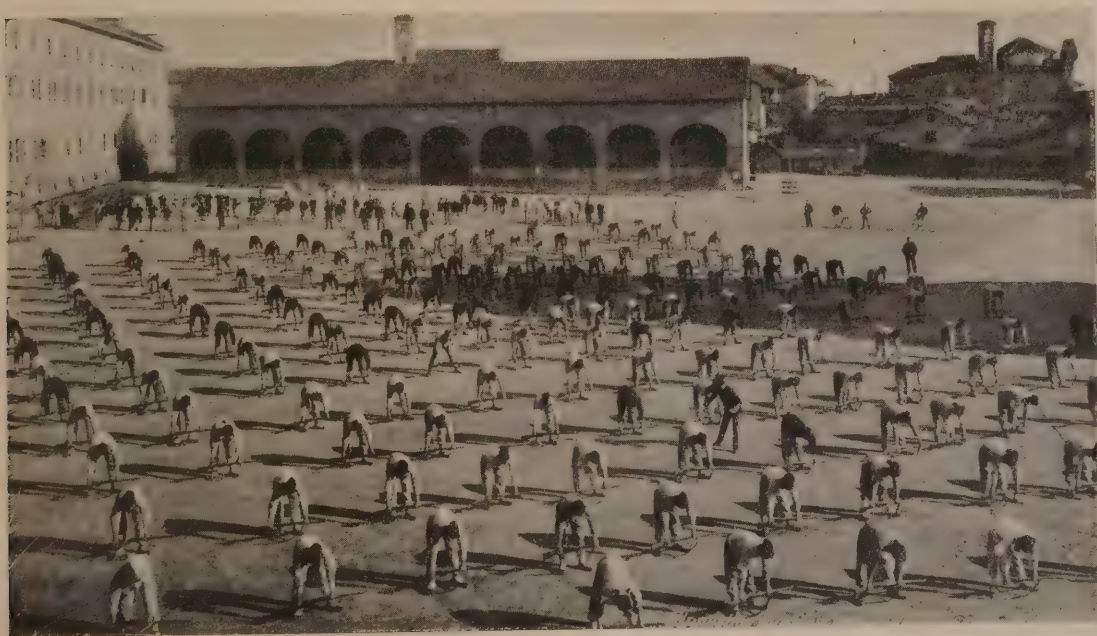
« La ginnastica educativa, ad imitazione delle scuole americane, deve essere bensì coordinata all'educazione estetica e formare secondo il concetto greco la vera *callistenia*, forza e bellezza. Ma, tenuto conto della civiltà nostra e della nostra *indole* (verissimo questo) è necessario aggiungervi esercizì *disciplinari* che giovino ad affratellare gli animi, ad abituare la gioventù all'ordine e a prepararla alle forti virtù necessarie del pari al soldato ed al cittadino ».

Ora, quale ginnastica più di quella musicale può giovare a dar questa disciplina e ad affratellare gli animi? Gli esecutori di essa invece di esser soggetti ad una sola disciplina, non devono forzatamente, eppur in modo blando essere soggetti a due: quella data dall'istruttore perchè eseguiscan gli esercizì di perfetto accordo; quella data dal ritmo che a ciò li costringe?

È vero: qualche scienziato pensa erronea-

mente che gli effetti fisiologici debbano esser *tutto* nella ginnastica e solo coll'occhio rivolto ad essi, giudica e statuisce, ma la ginnastica musicale ha ben altri effetti! Oltre a quelli da me già menzionati, essa indubitatamente fornisce un mezzo di più per far amare gli esercizî ginnici; essa fornisce un mezzo dippiù per metter nelle mani il fucile, il quale, sia pure con esercizî non di puntamento ma di solo maneggio, parrà diventare assai più leggero. E perchè non dovrebbe ciò dispor meglio anche pel puntamento stesso, cioè recare il suo — sia pur piccolo — contributo per l'efficacia del *tiro*, così caro al Cisotti ed alle moderne esigenze militari?

Altre ginnastiche continuino « ad educare al salto, a superare ostacoli, a portare e lanciar pesi, a provar in mille guise con giochi e gare le nostre forze, il nostro coraggio, la nostra resistenza ». Questa, contribuisca, oltre che allo sviluppo dei muscoli, a quella parte educativa, a quella elevazione degli animi e dei cuori che giustamente il Cisotti stesso mette sopra tutte le ginnastiche del mondo.

E poichè dall' opuscolo citato ho appreso che erroneamente noi chiamiamo « svedese » una ginnastica che ormai non è più meritevole di quel nome giacchè a Stoccolma stessa oltre la ginnastica *medica* d'un tempo, oggi frequentata dai dottori, havvi anche quella

MOVIMENTI DELLA GINNASTICA MUSICALE.

scolastica, frequentata da maestri e professori e la *militare* cui accorrono Ufficiali dell'Esercito; ebbene, s'incominci da noi, ripeto, si prosiegua, ed io dò pegno che dentro ad un anno, non solo Stoccolma ma altre cospicue città dell'estero avranno adottata la ginnastica da me elogiata, questa piacevole estetica ed igienica ginnastica musicale, la quale, come dissi, ha anche tutta l'apparenza di esser cosa nostra, cosa eminentemente latina.

*
* *

Io non so, infatti, se il primo che ha rinnovellato questo gentil connubio della ginnastica e della musica su navi inglesi, appartenesse alla bionda Albione, ma so che i nostri antichi si servivan spesso del ritmo nella ginnastica per scopi simili ai nostri e che a loro, senza dubbio, rimonta l'idea. Il *ballo* intanto — come tutti sanno — faceva parte della loro ginnastica militare e la *danza pirrica* dei Greci, danza *armata*, era eseguita a suon di musica come si può vedere in quel classico libro che è il *De Arte gymnastica* di Mercuriale. « *In quibus armati saltabant cum cantu et sine cantu* » dice egli e, nella illustrazione che accompagna quel capitolo, si veggono i militi che simulano — con moti regolari — una specie di combattimento ad arma corta mentre i suonatori soffiano a piene gote nelle loro tibicine. Certo,

dalla danza pirrica alla ginnastica in discorso, c'è differenza, ma si somigliano in ciò che entrambi gli esercizî eseguiti ritmicamente, voglion armi e musica. È ben vero — dice Mercuriale — che Platone era contrario ai concenti, forse temendo che molli costumi s'insediassero nella Grecia, ma Aristotele « il maestro di color che sanno » giudicava invece doversi insegnare ai fanciulli la musica quale una delle migliori cose della vita civile. La definizione bellissima poi che Simonide dà del ballo chiamandolo « poesis tacens » ci fa desiderare sempre più che non solo si permetta ma s'incitino i soldati a ballare ogni qualvolta che — ai campi o no — la musica faccia sentire le sue note.

Si vox est, canta, si mollia brachia salta,

dice Ovidio, e poscia: « Si ammiran le braccia di chi balla e la voce di chi canta » e non è davvero escluso dalla moderna fisiologia che il moto delle gambe non possa irrobustire le braccia.

Trascurando l'azione efficace della musica, secondo il Mancinelli a cui tolgo questo periodo « noi perdiamo un'immensa forza potenziale. È indubitato che l'armonia è sentita potentemente dall'umile lavoratore della terra come dallo spirito più raffinato. Ne son prova gli stornelli toscani, le cantilene sarde, le patetiche arie siciliane, le gioconde canzoni napoletane, e su su salendo per questa scala divina fino allo smagliante genio dei nostri grandi maestri. Ed è anche vero che quando le fanfare suonano o le musiche rumoreggiano, l'uomo anche nolente è trascinato e — subendo il fascino — va e dimentica ».

« *Le mouvement grise* » attesta il Lagrange, ma il ritmo ne inebbria ben dippiù ed è un fatto che le masse sempre ebbero bisogno del grido, del canto, del « verbo dominatore » o della nota squillante per compiere grandi cose. « E un grido — aggiunge il Mancinelli — che nel 1100 manda le masse dei Crociati successivamente in oriente; è un canto che nel 1789 spinge le turbe pazze contro la Bastiglia e — come diceva il commendatore Albini, grande propugnatore della ginnastica musicale — fu la marsigliese che fece incalzar eserciti di varia nazionalità all'assalto ed alla presa della torre di Malakoff. Dall'urlo selvaggio delle orde preistoriche ai canti etiopici, dal *peana* dei greci al *Viva Cesare* dei Romani, dal fanatico urlo dei saporoghi a quello crudele degli indù, dal suonatore di *pembrock* degli *higlanders* scozzesi al *Veillons au salut de l'empire* dei corazzieri di Napoleone a Waterloo — dai nostri inni patriottici di Mameli, di Garibaldi, all'urrà dei Cosacchi ed all'ultimo grido: *Savoia!* sempre le turbe ebbero ed avranno bisogno di gridi, di canti, di musica ».

Anche a Dante par s'allevi la fatica quando ode la musica celeste o quando ascolta una bocca pregar

con sì dolci note
Che fece me a me uscir di mente...

ma così precisamente fa anche la ginnastica musicale sui soldati o su chiunque la eseguisce: fa « uscir di mente » la fatica. È ben vero — ed è l'unica accusa che si possa moverle — essa ha un po' del *coreografico,* cosa che dai soliti incorreggibili odiatori di novità viene esagerato in modo particolare. Il fatto si è che di coreografico ha ben poco ed ha invece, secondo me, assai più del marziale, l'oggetto maneggiato essendo la propria arma. Eppoi, tenesse anche un po' del coreografico, che male vi sarebbe quando essa fosse provata utile? Abbiam forse abolita tutta la coreografia nostra? E le parate?

Accusa ben più grave sarebbe quella che essa affaticasse il cervello, ma su ciò sparisce ogni dubbio quando si pensi che, ove l'istruttore lo voglia, con un semplice cenno a destra o sinistra, in alto o in basso, toglierà anche ai meno intelligenti ogni ombra di difficoltà.

E si noti poi che i soldati la imparano subito, ciò che non avverrebbe se vi fosse fatica cerebrale, e si noti che un solo istruttore, come dissi, basta per un intero reggimento (tempo di pace). Davanti a tali fatti, cade ogni dubbio: spariscono i difetti e restano — unici — i pregi.

***

I quali, lo dissi già, sono molti. Riassumendoli abbiamo:

Che la ginnastica musicale non vuol distruggere affatto le altre ginnastiche in uso, le quali potranno essere eseguite come prima ma può essere di quelle una igienica e piacevole variante.

Che se ha meno della ginnastica atletica, ha però qualcosa dippiù della ginnastica medica e partecipa della ginnastica bellica ed educativa — poichè in essa è il maneggio del fucile, peso non indifferente — e termina colla corsa.

Che su tutte ha il grande vantaggio del diletto, derivato dalla audizione della musica (variabile a volontà) ed ha quindi molto lavoro e poco sforzo ciò che è il *desideratum* della moderna fisiologia.

Che ogni suo movimento è coordinato e richiede il concorso sinergico di tutti i muscoli, mentre amplia la respirazione e tien desto il cervello.

Che essa è estetica, educa l'orecchio, sviluppa la latente capacità del ritmo. E perciò educativa anche sotto il punto di vista *morale*.

Che ha senza dubbio, per taluni, virtù terapeutiche.

Educa, benchè indirettamente al puntamento, rendendo l'arme leggera (e senza assolutamente danneggiare il fucile come qualche volta accade nell'altra ginnastica).

Non ha bisogno di palestre, nè d'istrumenti speciali ma soltanto d'una fanfara o musica, all'aria libera.

Ha duopo di un solo istruttore, si trattasse pure di un reggimento (tempo di pace).

Può esser fatta da tutti, giovani e adulti, deboli e forti.

S'impara subito.

***

Se non erro, tutti questi pregi soddisfano tanto al latino *mens sana in corpore sano* quanto ai quattro celebri F che i ginnastici tedeschi hanno per insegna: *frisch*, *frei*, *frölich*, *fromm*, vigoroso, svelto, allegro, calmo. Non dubito quindi che essa — usando opportunamente fucile o bastone — non venga in breve tempo adottata tanto nell'esercito, il quale, in parte, la fa per l'impulso datole dal l'ex Ministro della Guerra, quanto nei collegi, nelle scuole ed anche negli istituti per fanciulle ove il connubio della musica renderà loro l'esercizio particolarmente gradito. Un'egregia insegnante, la signorina Rosa De Marco, direttrice della palestra ginnastica al Gesù di Napoli, mi si assicura, ha anzi già da tempo adottata una ginnastica simile ove le fanciulle per soprappiù cantano durante l'esecuzione, e par che di questo sistema tanto essa che le allieve sien totalmente sodisfatte. E tarderemo noi ad adottarla? Che la cosa non sia nuova lo dissi già, tant'è vero che gli studiosi potran trovarne traccia anche nel 1700 tra i Reggimenti francesi, ma non è come se lo fosse allorquando la cosa nuova non è diffusa? Fanno una specie di ginnastica musicale molti popoli barbari: gli Abissini nelle loro *fantasie* al suono monotono del *negarit*, i Dahomeiani, ecc. e non dovremmo usarla noi che possiamo perfezionarla, adattarla all'educazione ed alla fisiologia moderne e valerci di tutta la possente forza inclusa nel ritmo?

Adottino per intero i marinai questa ginnastica colla musica la quale, come la Circe favolosa di Dante, potrà veramente dire:

> Io son dolce sirena
> Che i marinari in mezzo al mar dismago
> Tanto son di piacere, a sentir, piena;

l'adotti tutto l'esercito. L'esempio sarà immediatamente seguito da tutti gli altri istituti e quel metodo sarà così ritenuto non soltanto *razionale* ma sopratutto, ed utilmente, *nazionale*.

Un illustre Generale, il Bogliolo, già sottosegretario di stato, vedendola eseguire al *campo* da un Reggimento di Bersaglieri, nell'elogiare il capitano esclamò: « *Mi par d'essere ritornato giovane* ». Ed è appunto un impressione di giovinezza che questa ginnastica lascia, tanto in chi la fa, quanto in chi la vede.

Ebbene, io mi auguro che il presente Ministro della Guerra, (come già l'altro il quale degnò raccomandarla all'esercito in una circolare), presto la adotti regolarmente, disciplinandola nella esecuzione e seguendo il Manuale compilato dal Mancinelli; dico disciplinandola poichè oggi dai reggimenti si esegue cen criteri personali che falsano talvolta la bontà dell'opera. Pensi che un aggiunta — costa così poco — deve esser fatta tanto nell'istruzione dell'esercito quanto in quella degli scolari, e non lo pensi soltanto. L'adotti Eccellenza. Sarà così un'onda di brio ch'Ella avrà fatto passare su quelle giovani teste, onda di brio che marcherà i suoi effetti in lettere visibili su due luoghi — sui *muscoli*, sul *carattere*. Avrà così contribuito « a rallegrare e rinvigorire la gioventù « come predica il Mosso — e a preparar quel popolo forte e vigoroso che potrà (parole di Guido Baccelli) non star forse alla testa della civiltà, ma che certo non piegherà mai la cervice ad alcun giogo straniero.

Napoli.

Tenente PIER EMILIO BOSI.

Il palazzo Farnese di Caprarola [1]

Il palazzo.

Sulla falda meridionale del monte Cimino, già reso illustre pel ritiro che vi fece il Pontefice San Silvestro fuggendo la persecuzione, si erge maestoso il palazzo Farnese, più volgarmente conosciuto sotto il nome di *Palazzo di Caprarola*, a cagione del paese omonimo che si distente a' suoi piedi.

Il Cardinale Alessandro Farnese, che fu poi Pontefice sotto il nome di Paolo III, volendo dotare la terra ereditaria di un superbo palazzo da servire di propria residenza estiva, ne diede incarico all'architetto Giacomo Barozzi da Vignola, il quale vi pose mano nel 1547 e lo condusse a termine il 25 aprile 1559, giorno in cui fu dal parroco locale, Alessandro Restituti, solennemente benedetto. In quell'occasione venne coniata una medaglia, che ha nel dritto il ritratto del Cardinale Alessandro Farnese, con la leggenda: *Alexander Farnesius S. R. E. Cardinalis Vice Cancellarius* e nell'esergo il palazzo di Caprarola, con la scritta: *Vel hic eius splendor emicat.*

Il poeta Annibal Caro, segretario prima di Pier Luigi e poi di Ranuccio Farnese, fu quegli che diede il soggetto alla maggior parte delle pitture — eseguite da Ottaviano Zuccari e da' suoi figli Taddeo e Federico e da Antonio Tempesta — e che ne scrisse i motti latini che le commentano.

Il palazzo, di figura pentagona, composto di tre ordini di cornicioni, è alto m. 38, 50 e lungo, in ogni facciata, m. 46. Ha cinque appartamenti, un cortile rotondo nel mezzo e stanze in quadro, larga fossa al di fuori e contro-fossa verso il monte, che può essere inondata in caso d'urgenza, rendendolo isolato come un fortilizio. Ai cinque angoli vi sono altrettanti baluardi: quattro elevati sino al piano nobile, in forma di fortezza, e il quinto, che si innalza al disopra del palazzo, in forma di torre. La facciata principale verso Caprarola ha due piazze: la prima — alla quale si accede per una cordonata a padiglione, in ottangolo — di forma ovale, è detta la *Peschiera*, perchè a tale uso adibita in principio; ma, poi, ridotta a piccola piazza, fu ornata di due fontane, situate ai lati della porta della grande cantina. Intorno a questa piazza si apre una scala doppia, anch'essa a cordonata, che conduce ad una seconda, molto più grande dell'altra, larga m. 40 e lunga m. 67, 50, pavimentata a mattoni in costa e adorna di parapetti e di sedili in pietra. Da questo punto, che corrisponde al piano della fossa, due porte dànno ingresso al palazzo: l'uno, in piano, al primo appartamento, il quale resta sotterraneo, l'altro al secondo detto, *dei Prelati*, sormontato dalla celebre mostra bugnata, di perfetto disegno, che corrisponde al piano della contro-fossa, e a cui si accede per mezzo di doppia grandiosa scala scoperta, larga m. 4 e adorna di balaustrata.

---

(1) È cognito che la Casa di Borbone, volendo sbarazzarsi di parecchi immobili di sua proprietà, ha posto in vendita i palazzi, già Farnese, di Roma e di Caprarola, entrambi fulgidi gioielli dell'architettura italiana del Rinascimento.

Ma se il palazzo Farnese è abbastanza conosciuto anche dai profani d'arte, non lo è del pari quello di Caprarola. Ecco perchè ho voluto riferirne nelle colonne di *Natura ed Arte.* (N. d. A.)

Un antico disegno, che ha per titolo: *Scenografia del nobile palazzo di Caprarola*, ci mostra come il concetto primitivo del Vignola era di adornare di statue non solo la sommità del palazzo, ma anche le mura di sotto e la balaustrata delle scale.

Nel primo piano, scavato nel masso, trovansi disposte le cucine, le dispense, i forni, il tinello, la mola da grano, il bagno, ecc. Quivi si aprono anche tre scale a lumaca, senz'anima: la prima conduce alla sommità del torrione; la seconda, al quarto appartamento; la terza, in ambienti diversi.

Incontro alla stanza destinata a dispensa comincia la scala principale, essa pure a lumaca, larga m. 10, sostenuta da trenta colonne doriche di pietra.

Tanto la vôlta che lo spazio compreso fra i pilastri in corrispondenza alle colonne, la decorazione è del Tempesta, il quale vi ha dipinto degli arabeschi e delle scene allusive alla casa Farnese.

Una particolarità degna di menzione è la seguente, riportata dal Sebastiani nella sua *Descrizione e Relazione istorica del nobilissimo e Real Palazzo di Caprarola.*

« Verso il fine di detta scala — egli scrive — si vede in picciolo il ritratto del Tempesta in abito da donna a cavallo, ed in atto di fuggire, come è tradizione che segretamente facesse, compita detta picciola effige di sua figura; ma fatto raggiungere dal Serenissimo Cardinale Alessandro Farnese poco lungi dal suo stato, l'obbligò a terminare l'intraprese opere e ad arricchire la fabbrica di sue eccellenti pitture ».

È tradizione che Giacomo Barozzi disegnasse anche la grande scuderia, lunga m. 100,

PROSPETTO DEL PALAZZO FARNESE DI CAPRAROLA, OPERA DEL VIGNOLA.

larga m. 12. 50 ed alta m. 8, che può contenere comodamente 60 cavalli. Sopra di essa sono disposte le abitazioni per i cocchieri, gli staffieri, i lettigai ed altri domestici.

Da un documento conservato nell'Archivio comunale risulta che durante la guerra di Castro, nel 1649, quest'edificio fu occupato dalla cavalleria pontificia, chiamata de' *Corazzieri*, comandata dal capitano e patrizio orvietano Ludovico Saracinelli.

Le pitture.

Gli appartamenti — come ho detto — sono cinque, ciascuno dei quali denominato col nome cui si riferisce la decorazione. Perciò abbiamo l'appartamento dei *Prelati*, con vôlta a schifo e lo stemma dei Farnesi in chiave. La decorazione, in affresco, è ad arabeschi ed ornati. Fanno seguito, le camere dell'*Estate*, dell'*Autunno*, della *Primavera* e dell'*Inverno*, anch'esse decorate con emblemi allusivi a queste stagioni. La vòlta della prima sala dell'appartamento nobile, a botte, è decorata dalle fatiche d'Ercole; la cappella, di forma rotonda, con vôlta a cupola, dai fatti principali della Storia sacra e di alcuni apostoli. In S. Giacomo, il pittore ha effigiato il Vignola, nel S. Taddeo, sè stesso, Taddeo Zuccari. Il gran salone detto dei *Fasti Farnesiani* è tutto una glorificazione della potente Casa, perchè vi si ammirano dieci grandi composizioni, e cioè: *Gli sponsali di Margherita d'Austria con Ottavio Farnese; Un episodio del regno di Filippo II re di Spagna; Gli sponsali di Orazio Farnese, duca di Castro, con Diana, figlia di Enrico II; Paolo III, Sommo Pontefice, che eleva a Confaloniere di Santa Chiesa, ed a supremo duce delle milizie, il duca Pier Luigi; Enrico II, re di Francia; Orazio eletto alla dignità di Prefetto di Roma dal Pontefice Paolo III; Incontro del cardinale Farnese coll'imperatore Carlo V e Ferdinando re dei Romani in Worms; La città di Parma restituita da Giulio III al cardinale Alessandro Farnese, e da questo al suo germano, duca Ottavio, nell'anno MDL; Spedizione delle milizie pontificie contro i Luterani; Solenne ingresso in Parigi dell'imperatore Carlo V e di Francesco I nell'anno MDXL.*

Casino della Villa Farnese di Caprarola.

Nella vòlta, fra ornati vaghissimi, si notano altre non meno importanti composizioni, fra le quali: *La vittoria ottenuta nell'anno* 1100 *da un Pietro Farnese contro i nemici della S. Chiesa; Guido Farnese, nominato comandante delle milizie pontificie dal Pontefice Giovanni XXII; Pier Nicola Farnese che libera Bologna dall'assedio dei Ghibellini; Pietro Farnese, eletto generale delle truppe fiorentine, entra trion-*

Cortile del Palazzo Farnese di Caprarola, opera del Vignola.

fante in Firenze dopo aver debellato la città di Pisa.

Degne anche di menzione sono le pitture dell'anticamera denominata del *Concilio*, ossia dei *Fasti di Paolo III*, e le Camere dette dell'*Aurora*, dei *Lanificî*, della *Solitudine*, del *Torrione*, della *Penitenza*, dei *Giudizî*, dei *Sogni*, degli *Angeli*, del *Mappamondo.*

La sala del *Concilio*, ad imitazione di quella dei *Fasti Farnesiani*, glorifica il Pontificato di Alessandro Farnese. La sala dell'*Aurora* — che una tradizione vuole fosse la camera da letto del Pontefice suddetto — non ha pareti dipinte, e la ragione ce la fornisce il barone Camillo Trasmondo-Frangipani nella sua *Descrizione storico-artistica del R. Palazzo di Caprarola.*

« Quando il R. Palazzo apparteneva ai Farnesi — egli scrive — sino al duca Ranuccio II, le pareti erano adorne di squisiti parati, sia in tessuto, sia in corami arabescati, e di tutto ciò fanno fede gli atti pubblici stipulati nelle varie consegne, che i Custodi (allora appellati soprantendenti del palazzo) nel sostituirsi firmavano. Tali atti, nonchè molti autografi dei Duchi e del Caro e di altri (tuttochè documenti da ritenersi nell'archivio farnesiano, perchè sempre e direttamente riguardano i Farnesi), nell'assenza dei dinasti eredi e nella poca avvedutezza dei rappresentanti de' loro diritti, furono riuniti nell'archivio comunale di Caprarola ».

Ma nella vôlta Taddeo Zuccari, seguendo il concetto suggeritogli da Annibal Caro, dipinse la notte sotto le spoglie muliebri, il crepuscolo sotto quelle di Mercurio, l'aurora e la quiete in sembianze di giovani bellissime; e inoltre Atlante, l'Oceano, dio Pane, Endimione, gli dei Lari e quattro medaglioni, rappresentanti il sonno, la dea Brito, interprete dei sonni, il dio Arpocrate, la dea Angerone.

Nella sala dei *Lanificî* è significata l'industria della lana e quella della pastorizia. Perciò, nel centro della vôlta ornata da stucchi, è dipinta Minerva; sulle pareti, Aracne, Ercole con Jole, gli Sciti, i Cinesi, gl'Indiani, popoli tutti che per i primi si dedicarono alla filatura delle diverse sostanze animali e vegetali. In quella della *Solitudine* — nella quale, dicesi, esistesse in origine la biblioteca del cardinale Farnese — le pareti non presentano traccia di pitture, perchè già ricoperte dagli scaffali. Solamente nello spazio maggiore sopra il camino, entro una cornice a stucchi, è rappresentata la *Solitudine dei Cristiani;*

nello spazio di faccia, la *Solidudine presso i pagani;* negli altri due vani, Numa Pompilio e Minosse. Nei piedritti della vòlta gli Zuccari hanno espresso i Giunosofisti, i Druidi, gli Esseni, gl'Iperborei; e presso il cornicione, Menandro, Aristotele, Carlo V, Seneca, Euripide, Solimano, Catone, M. T. Cicerone. Negli intervalli si osservano altri concetti relativi alla vita contemplativa, e cioè: Anfione, Ennio, Tolomeo Filadelfo, Dionisio, ecc. La camera del *Torrione* è decorata, a sua volta, di arabeschi, fregi ed animali. Una tradizione vuole che allorquando il munifico cardinale faceva porre in opera lo splendido soffitto in legno di abete intagliato che quivi ammirasi, alcuni maligni insinuarono essere a lui molto comodo fornire di soffitti in legno il palazzo stante la vicinanza dei boschi; al che il cardinale rispose ordinando che tutte le sale del palazzo di Caprarola fossero fornite di soffitti in muratura, e quelle del palazzo di Roma, in legno. Aggiunge la tradizione suddetta che fu tanto lucroso il trasporto dei legnami da Caprarola a Roma, che la famiglia che lo fornì divenne in breve sì ricca da aspirare ad una contea.

Anche le pareti della camera della *Penitenza* sono mancanti di pitture. Si dice che questa camera fosse esclusivamente adibita a camera da pranzo. La sola vòlta, divisa a più scomparti, presenta soggetti bellissimi. Nel centro è dipinta la croce sostenuta in cielo da tre angeli; nei riquadri, San Marco, San Giovanni Battista, San Efram, San Ilarione. La decorazione della camera dei *Giudizî* giustifica ampiamente questo titolo, perchè vi si vedono rappresentati i giudizî di Salomone, di Mosè, di David e di Natan. Egualmente dicasi di quella dei *Sogni*, nella quale si vede raffigurato il sogno di Giacobbe e quelli di Nabucodonosor, di Faraone, la interpretazione dei sogni fatta da Giuseppe, Dalila che recide i capelli a Sansone dormente, Iddio che toglie una costa ad Adamo durante un suo sonno ed Elia addormentato nel deserto.

Nella camera degli *Angeli* i Zuccari hanno superato se stessi. Infatti, vedonsi dipinti quadri allusivi alle gesta degli angeli. Nella vòlta, a schifo, è rappresentata la caduta di Lucifero e dei compagni ribelli. Un'altra tradizione vuole che — come Michelangelo nel *Giudizio universale* alla Sistina — in questo affresco i pittori ritraessero in un angelo dannato le sembianze del capo dei familiari del cardinale Farnese, il quale era lento e ritroso a rimunerarli della loro opera. Nelle pareti sono dipinti: il re Balac che fa maledire i moabiti dal profeta Balaam, Daniele nella fossa dei leoni, Gerusalemme assediata da Senacherib, l'Arcangelo Raffaele che guida Tobia, il Pontefice San Gregorio I in processione di penitenza, l'apparizione dell'Arcangelo S. Michele sul monte Gargano, ecc.

L'ultima sala — del *Mappamondo* — ci richiama alla mente la galleria delle carte geografiche al Vaticano, la decorazione della quale è, forse, una riuscita imitazione di quella, dovuta al suggerimento di Gregorio XIII, dopo la visita che egli fece al palazzo di Caprarola.

« La detta sala — bene osserva il menzionato Trasmondo Frangipani — può a buon diritto appellarsi un complesso di bellezze geografico-astronomiche, disposte non senza lodevolissimo concetto in guisa, che le pareti sono geografiche e (quasi fosse corona dell'empireo) la vòlta offre il sistema planetario ed i relativi segni zodiacali ». Perciò si dice che la regina Cristina di Svezia, meravigliata di tanta bellezza, esclamasse: *Meritare quella sala una splendida custodìa, qual gioiello!*

I giardini — Gl' illustri visitatori.

Dalle sale dei *Lanificî* e dei *Giudizî*, passando su due ponticelli sospesi, all'estremità di ciascuno dei quali, sopra basamenti di travertino, trovansi quattro statue rappresentanti le stagioni, si penetra in due vasti quadrati detti *giardini bassi*, un tempo adorni di spalliere di mirto e di verdura, disposte simmetricamente, secondo il gusto dell'epoca.

Il giardino in direzione sud-est era in origine ripartito in piccoli quadrati, abbelliti nel loro centro di fontane zampillanti. Nel mezzo del muro di cinta ha un belvedere da cui si gode la vista della campagna di Civitacastellana e parte della Sabina. Quello in direzione nord-est ha un alto viale che permette allo sguardo di spaziare per la campagna di Ronciglione, di Monterosi e di Roma, ed una fontana, oggi in completo deperimento, a nicchia ornata di mosaici multicolori. Sotto questa fontana si osserva una grotta a stalattiti — già decorata da satiri, da ninfe, da tritoni — e i così detti *giuochi d'acqua.*

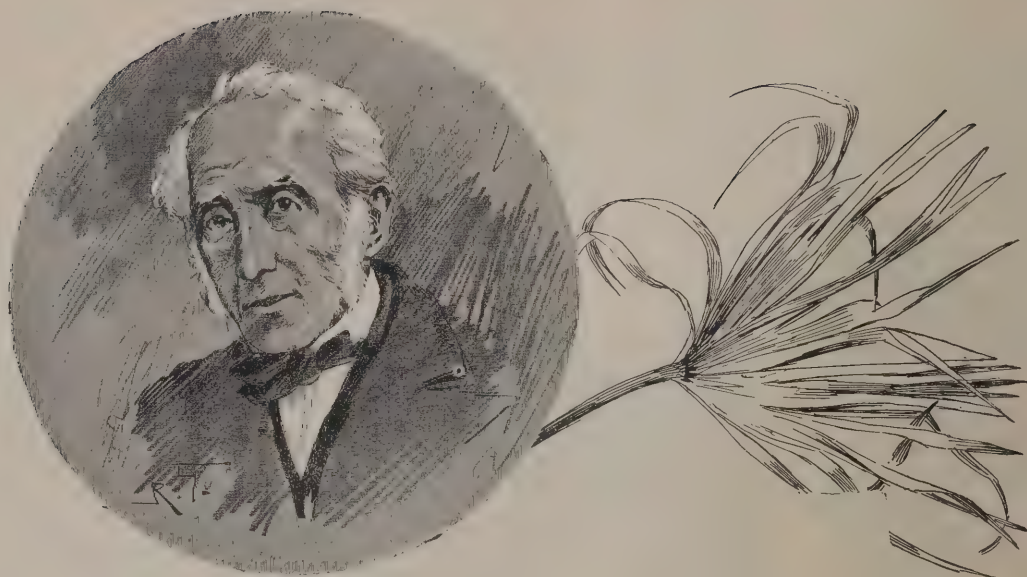
Quivi fu rappresentato più volte *Il pastor fido* del Guarini e *Gl'intrighi d'Amore* del Liberati.

Fra le notabilità che in ogni tempo visitarono il palazzo di Caprarola, il Sebastiani nota: il 9 settembre 1578 il nominato Pontefice Gregorio XIII; nell'anno 1580 il cardinale San Carlo Borromeo, al quale la solita tradizione ascrive che alla vista di tante magnificenze esclamasse: « Ma, che cosa sarà allora il paradiso? Oh, meglio sarebbe stato aver dato ai poveri tanto danaro speso! » e che il Cardinale proprietario rispondesse: « L'ho dato ai poveri a poco a poco, facendoglielo guadagnare con i loro sudori ». Nel 1640 lo visitò anche Gian Casimiro, fratello di Wladislao IV re di Polonia; l'8 settembre 1655 — come abbiamo detto — la regina di Svezia, che alle parole surriferite, si vuole aggiungesse: « Non dico Gesù per non guastare l'incanto! » Al tempo del cardinale Odoardo Farnese, Clemente VIII; il 14 ottobre 1739, il Principe di Polonia, Federico Cristiano, ecc.

L' Aurora, Soffitto decorato dai fratelli Zuccari, Palazzo Farnese di Caprarola.

Ma i visitatori di oggi ben altra impressione ne ricevono! Perchè l'azione distruggitrice del tempo, l'acqua piovana che filtra a ridosso delle pareti e la poco o punto cura di chi ne è preposto alla conservazione, hanno in gran parte macchiato le geniali composizioni degli Zuccari, scolorite le vaghe decorazioni del Tempesta, smussato le classiche modanature delle cornici e delle cimase, mutilato gli eleganti ornati, scrostate le maestose mura, corrosi e resi barcollanti i levigati gradini della grande e delle piccole scalee; e dove un tempo fiorivano rigogliosi fiori, erbe e piante rare, oggi l'edera, gli sterpi e i rovi si confondono intrecciandosi, mentre le fontane, orbate quasi completamente d'acqua, vanno sempre più coprendosi di musco e capelvenere.

E' da augurarsi, nell' interesse dell' Arte italiana, che il fulgido gioiello del Cardinale Alessandro Farnese trovi presto — giacchè se ne è decisa la vendita — un nuovo illustre mecenate che ne curi la integrale conservazione!

Giovanni Paesani.

Il Santo della nostra Letteratura

A Gaetano Crespi.

I

RIMPATRIO DISASTROSO.

Io mi lusingo che i lettori di codesta rassegna non abbiano dimenticato alcuni brani di memorie, pubblicati l'anno scorso col titolo *Natale in Isvizzera*; e sanno, perciò che, a tredici anni appena, il medico Domenico Tartaglia (introduttore dell'idroterapia nell'Italia Meridionale) mi salvò dalla tisi che minacciava il mio gracile organismo, dopo una tremenda pleuro-pulmonite-sierosa, costringendo i miei (dei quali ero *spes una parentum*, come diceva il babbo nel suo eterno « Latinorum ») di mandarmi in Isvizzera, per farmici restare finchè non fosse trascorso il tempo dello sviluppo.

I lettori, dunque, ricordano le malinconie natalizie del mio primo inverno nella patria di Guglielmo Tell (che non ne ebbe mai una, poichè i Tedeschi scoprirono che non esistette mai!), e quelli tra i lettori che mi conoscono... così poco suscettibile al male onde fu poetizzata Margherita Gauthier, han da gridare al prodigio del freddo svizzero.

Difatti, bastò un inverno solo a rifarmi l'organismo; diciamola con una parola sebezia, « a ricrearmi ».

Trascorso il secondo inverno, la mia povera mamma non ne potè più dal tenermi tanto lontano, e, un po' con le buone, un po' con le tristi, ottenne dal babbo il mio rimpatrio.

Erano i primi di maggio del 1871; la primavera sbocciava sulle rive del Lemano, le cui colline uscivan fresche, fragranti, fiorite dalla candida veste jemale, a specchiarsi nel lago, dalle acque smeraldiche.

Com'era bella Ginevra!..

Così bella che io, pur avendo, per tanti mesi, desiderato di lasciarla, la mattina in cui, accompagnato dal mio pedagogo, M.r François Gouin, mi recai da Chêne alla stazione, ebbi un momento di rimpianto pel paese che avrei rimpianto per la vita intera.

Alla stazione, quel mattoide di M.r Gouin (che vi farò conoscere un dì o l'altro, nel parlarvi di « Marc Monnier in giubba da camera ») mi ripetè, per la millesima volta, che alla famiglia non avrebbe scritto della mia partenza, affinchè, non sapendomi in viaggio, babbo e mamma non fossero in pena.

— *N'ecrivez pas vous même: n'est pas?.. c'est entandu!..*

« Perchè tutta codesta probabile paura dei miei, a Napoli? » mi domanderete.

Ebbene, guardate la mia imagine d'allora, ed osate, poi, darmi i quindici anni che avevo appena, specialmente quando vi avrò detto che d'assai poco la mia statura sorpassava il metro!..

Ma... e mi facevano viaggiare solo da Ginevra a Napoli, a quei tempi, a quell' età e con quel personale, onde mi si potevan dare impunemente dieci anni?!..

Che volete? fu un' idea bizzarra di mio padre (egli che d'idee bizzarre, fuori del Supremo Consiglio di Stato, non mancava mai!).

Ai suoi fratelli, alla moglie, a tutti quanti volevano opporsi a farmi tornar solo dalla Svizzera, babbo rispondeva che il figlio di chi a diciott'anni era andato solo ed a piedi da Napoli a Roma, che l'anno appresso aveva girato per la Svizzera da *touriste* « pedibus calcantibus », col sacco sulle spalle e l'alpistocco in pugno, doveva necessariamente non sentirsi imbarazzato un momento solo nelle 36 ore di ferrovia da Ginevra a Napoli, tante ce ne volevano in quel tempo.

E il bello fu che non gli si potè nemmeno dar torto, alla fine, giacchè io me ne andai viaggiando non solo dal paese di Rousseau a quello di Vico, ma per mezza Italia, senza trovarmi mai imbarazzato; onde le 36 ore diventarono una settimana intera!..

Potete dargli torto?.. No, e nemmeno a me, chè, certo, dopo quanto quel... M.r Gouin (ora è morto, lasciamolo riposare in pace!) mi aveva raccomandato, d'astenermi, cioè, dall'avvertire i miei ch'io mi ero messo in viaggio, potevo ben girarmela un po' per l'alta Italia senza la menoma preoccupazione che i miei fossero in pena per me, a Napoli!..

Dovevo io mai supporre che non appena il treno s'era messo in moto, quel pazzo, cambiando subitamente idea, corresse al telegrafo e mandasse a Napoli il seguente telegramma:

— « Amilcar parti en ce moment, arriverà demain soir

Gouin » ..

La sera seguente, quando *Amilcar* non arrivò, l'inferno si spalancò in casa... e durò sei altri giorni!!!..

Se lo sa (fra gli altri) quel buon Comm. Colmayer, allora prefetto di Napoli, ora di Roma!.. e Senatore del Regno da poche settimane.

Duecentosessantadue lire di telegrammi in soli sei giorni, oltre il resto!..

Ma avevo io avuto « l'animo deliberato a delinquere »?..

Oibò!.. fu il caso che mi portò alla colpevole scorrazzata tra Torino e Milano!..

Statemi a udire.

Ero in un compartimento di seconda classe con un signore ed una signora che non si conoscevano, come io non conoscevo loro; quando, chiaccherino come una cingallegra, fui preso dalla smania di raccontar tutti i fatti miei (smania che non mi ha abbandonata mai: quest'articolo ne è una prova); così che, mezz'ora dopo, si discorreva tutti e tre insieme come vecchi amici.

Il signore era il Cav. Sarti, che aveva conosciuto mio padre a Bologna, in casa del cugino Marco Minghetti; la signora era una Madama Carlotta Donzelli, piemontese, vedova, che andava a raggiungere certi suoi parenti a Napoli.

Viaggio allegro fino a' piedi del Moncenisio; ma quando si dovè valicare il monte, col sistema Fell, sotto una specie di porticato, costruito in legno, sepolto sotto la neve, tale e tanto fumo mefitico entrava nel compartimento, nonostante tenessimo ben chiusi i finestrini, che Madama Donzelli, prima incominciò ad ansimare come un mantice, e poi cadde in deliquio. . vi saluto!..

Sarti ed io ci facemmo a soccorrerla del nostro meglio; ma ella giunse lo stesso mezzo morta a Torino.

Sentite, sono scorsi ben trentadue anni, ed io non sono giunto ancora a comprendere perchè quel demonio di Sarti costringesse me di tener compagnia, per una notte almeno, a Madama Donzelli a Torino. Che volesse tenerle compagnia lui... va in regola, ma io?..

Io scesi con loro all'albergo Svizzero, e la mattina seguente, quando aprii gli occhi, diretti per Napoli, ne eran partiti già due; nel primo, c'era la coppia del giorno precedente.

Il terzo partiva la sera.

Avevo un giorno intero davanti a me; Torino era così bella; non già la tentazione, ma la necessità, mi obbligò di restar a Torino.

Dopo una lunga passeggiata ed un'abbondante colezione, ebbi l'idea (« tanto infelice! » diceva mia madre sei giorni dopo!) di andare a riveder un vecchio amico di famiglia, il Cav. Cesare Macchetta, direttore dei Telegrafi, milanese; presso cui avevamo dimorato babbo, mamma ed io, nove anni avanti, nel nostro primo giro d'Italia.

Il Cav. Macchetta ebbe tanto piacere di riabbracciarmi e di darmi un pessimo consiglio;

— Caro il mio Amilcare, sei in viaggio, solo, senza che i tuoi ne sappiano niente, e non ne profitti per fare una corsa a Milano? ,.. Ma sai che colà furoreggiano al « Carcano » i *Promessi Sposi* del vostro Petrella?!...

A questa magica parola, il mio cervello principiò a dar di volta.

— Ma sì, caro, vacci presto, presentati da mia sorella Peppina, che ti ricorda tanto, in Via San Maurilio, n. 20, e sarai accolto come persona di casa... Aspetta che ti scriva una parola per lei.

Come resistere?

La mattina seguente, alle 8, mi presentavo nella casa di quei buoni ambrosiani del vecchio stampo: el Sciür Beppin Agnelli, la Sciura Beppina (ora la cara signora ha varcato gli ottant' anni e vive con la figlia a Porto Valtravaglia) che mi fecero davvero una festosa accoglienza. Il loro figliuolo Cesare (ora contrammiraglio) era nel collegio di Marina a Napoli, raccomandato a mio padre. In casa c'erano due ragazzi come me, l'Ettore (adesso direttore della casa di Filati riuniti a Bergamo) e la Rosa. Presto si strinse grande amicizia tra noi, ed insieme mettemmo la rivoluzione in quell'ambiente pacifico.

A pranzo, la signora Beppina mi domandò che pensassi di fare, in quei tre giorni a Milano.

— Stassera, ai *Promessi Sposi*, al « Carcano », domani...

— Domani — mi suggerì la signora — voi dovreste fare una visita al grande amico di vostro padre, caro mio!

— Un grande amico?

— Ma sì, l'anno scorso babbo vostro andò a passare una giornata da lui a Brusuglio; andate a visitare Alessandro Manzoni.

Sbarrai gli occhi, pieni d'intontimento e di panico, in faccia alla signora Agnelli: che ripigliò.

— Ma sì, ma sì, andateci, chè farete piacere al babbo.

— E come si fa?

— Facilissimo, dopo pranzo, Ettore vi accompagnerà in Via Maroni; voi bussate al pianterreno, e lasciate a Clemente il cameriere un biglietto in cui ricorderete di vostro padre, aggiungendo che, reduce dalla Svizzera, chiedete il permesso di fargli una visita; state pur certo che, stassera stessa, vi si manderà a dire a che ora il Manzoni vi riceverà domani.

Sudavo freddo, balbettando:

— Signora, la tentazione è troppo grande!...

Ed ella, sorridendomi, con quella sua buona grazia meneghina:

— Lasciatevi tentare, figliuolo mio, e mi ringrazierete del consiglio per tutta la vita.

Difatti!...

II.

IL GRAN VECCHIO.

La mattina seguente, alle 10, io bussavo alla porticina del palazzo ove tanti anni dopo dovevo andar a visitare un altro venerabile vecchio dello stampo di quelli che ci han lasciati soli al mondo a patire: Giovanni Visconti-Venosta.

Ricordo, come in sogno, una saletta d'ingresso quasi buia, ove penetrai, dietro ad un uomo di mezza età, che, introdottomi in una piccola biblioteca, m' indicò una delle poltrone ai lati del camino acceso, ed aggiunse:

— S'accomodi, ora viene.

Mi girava la testa, e sedetti proprio perchè le gambe me lo chiedevano imperiosamente.

Il tempo scorreva senza che nessuno comparisse; cosa che mi diè l'agio di osservare tutto quanto mi circondava, col proponimento di non dimenticar più quella casa, quella stanza, quell'ora e la commozione dell'attesa che m'agitava, specialmente.

Alti scaffali bianchi si allungavano sulle pareti, fino al soffitto, e, dietro le graticciate rugginose, molte migliaia di volumi s' allineavano, riposando paghi dell'onore di essere stati letti, studiati, compulsati dal più degno proprietario; a diritta dell' ingresso, una tavola sulla quale era un calamaio di creta verniciata bianco, entro cui affogavano una mezza dozzina di grosse penne d' oca; nel mezzo della tavola, un quinterno di carta caporisma. Null'altro.

Sui vecchi scaffali, sui vecchi libri, su tutte quelle vecchie cose, scendeva, da una grande finestra, una luce opaca, bianca, che dava alla stanza una fisonomia sonnolenta.

Ero così ad inventariar la specchiera verdacea, la coppia di candelabri, polverosi e l'orologio a pendolo sul camino, quando udii il rumore di passi lenti, d'un'andatura faticosa, dietro all'uscio a diritta della finestra: guardai, e vidi girar la maniglia della serratura, poi

la porta cigolò appena, nel silenzio discreto dell'ambiente...

Il cuore mi pulsava a precipizio; il tremore m'assalì più forte; nello specchio, la mia imagine era bianca come quella d'un disotterrato.

Rivolsi gli occhi all'uscio; entrava la larva del più modesto vecchietto che abbia visto mai. Curvo, esile, bianco, tutto testa, che ciondolava sul petto esiguo, come pel peso del naso enorme, con un vecchio soprabito addosso, pieno di lustrari degli anni; col fazzoletto turchino a quadretti bianchi, nella sinistra.

Trovai appena la forza per levarmi in piedi, mentr'egli, senza potermi guardar ancora, così curvo come incedeva, andava a collocarsi sulla poltrona di fronte.

Quando si fu seduto, lentissimamente, volse gli occhi stanchi, grinzosi, a me, e mi stese la mano (una mano bianca, come cartilaginosa, diaccia), ch'io portai rispettosamente alle labbra, mentr'egli tentava inutilmente di ritirarla... Allora, in un impeto, me la premetti al seno; ed egli levò il capo, per sorridermi, nella beatitudine senile.

Bastò questo perchè la reazione dei nervi mi si scatenasse dentro, ed un coraggio da leone subentrasse alla estrema fiacchezza di poco prima; onde mi apparecchiai alla conversazione.

Egli incominciò, con un filo di voce tremula, a domandarmi:

— Sei stato in educazione nella Svizzera: non è vero, figliuolo mio?...

Il tuono affettuoso, lento, cordiale, nella buona cadenza lombarda, mi rimescolava il cuore. Ripigliò:

— Nel leggere il tuo biglietto, ier sera, ricordai che il mio Lauria, tuo babbo, me ne parlò l'anno scorso; e di', sei guarito interamente adesso?...

— Interamente, la ringrazio.

— Ed in qual paese della Svizzera sei stato?...

— A Ginevra.

— Oh, guarda a Ginevra; durante la Guerra Franco-Prussiana, se, così?...

— Durante tutto quel tempo.

— E raccontami, dunque, degli « internati » di Burbacky... facevano pena quei poveri figliuoli, m'hanno detto: li vedesti?...

— Se li vidi! Ci arrivarono a migliaia, laceri coperti di neve e di fango, i più, feriti, scarni, famelici, coi piedi nudi, orrendamente coperti di piaghe; avviliti dal freddo e dalla disperazione della disfatta: una turba di spettri lividi, che anco una volta ci faceva maledir la guerra!... — incominciai, accalorandomi a poco a poco — e imprecavano ai capi, che li avevano portati prima al macello, poi a sperdersi alla frontiera: eran giorni, settimane, mesi che vagavano sulle montagne!...

« Ma la carità svizzera che prodigi seppe fare! In pochi giorni, furono soccorsi tutti, generosamente, curati, rinconfortati, circondati da ogni sorta di fraterna affettuosità. Nelle feste pei feriti francesi, nelle fiere di beneficenza, nelle vendite di carità, tutti, noi ragazzi, specialmente, andavamo in giro a vendere, e le nostre borse presto si riempivano d'oro e d'argento...

« Io vendevo a migliaia i pacchi di sigarette pei fratelli francesi... ».

— Bravo, bravo, figliuolo mio! E, credimi, la carità è pur la suprema delizia della vita: oh, non c'è niente di meglio di codesta: l'eredità che Cristo ci lasciò, morendo sulla croce!

— È vero, è vero!... E il giorno che ripartirono tutti, che commozione!... Ginevra intera era alla stazione a salutarli, ad agitar bandiere e fazzoletti... oh, la santa terra ospitale!... Partiti i Francesi, mi parve che restassi solo... e m'ingannavo, chè un grande uomo... un libro immortale erano con me! ».

Avevo preso l'aire: credevo fosse venuto il momento di sfogarmi, e, mentre il Gran Vecchio mi fisava coi suo' occhi pieni di bontà, io, per la commozione di quel che volevo dirgli, ripresi, ma a precipizio in un entusiasmo pazzesco:

— La migliore, la più confortevole compagnia; e nelle lunghe sere, mentre, fuori, la neve veniva giù a larghe falde, per ricoprire la nostra casetta di legno, io me ne stavo nel calduccio accanto alla stufa, con la cara compagnia delle figure più belle che l'arte italiana abbia creato!... Da un angolo scuro mi appariva Don Abbondio in mezzo ai bravi spaventatori; dall'altro, andava soavemente delineandosi la divina imagine di Lucia con Fra Cristoforo, tra cui Renzo si agitava, agitando i suoi polli, nella impazienza delle nozze; ed ecco, in fondo alla stanza, farsi le tenebre, nelle quali, tragicamente, si seguivano le scene della peste di Milano.... Ma no, il raccapriccio cessa,

diventa gioia, commozione, rapimento, chè una gran luce offusca tutto, e nella gloria dell'arte, apparisce l'Innominato, tra le braccia di Federico Borromeo....

E andavo, andavo così, nella foga più bella, senza osare di levar gli occhi sul padre di tutte quelle figure...

Ma quando volli guardarlo, sentii come un diacciolo scendermi giù, lungo la spina dorsale.

Manzoni mi fisava sbalordito, intontito, con una visibile punta di seccaggine, fra le grinze degli occhietti. La lingua mi si attaccò al palato, e felicissima notte!...

Il Gran Vecchio, allora, uscendo da quella specie di sorpresa, battè pian pianino con le mani il vuoto, dicendomi:

— Più lento, più lento, figliuolo mio! Voi altri napoletani avete la cattiva abitudine di parlar con tanta precipitazione, che giunge un momento in cui non si può tener più dietro a quello che dite!... Vedi, è un quarto d'ora che tu parli ed io non ti capisco più!

Vi fu un momento di silenzio.

Poi, la mia ciera costernata dovè far pena al Gran Vecchio, perchè, in un sorriso indimenticabile per la mia confusione, mi esortò:

— Ricomincia, dunque.

Sì, bravo!... io ero quel che si dice interamente smontato. E manco male che ricomparve Clemente.

— Che c'è? — gli domandò il padrone.

— Altri visitatori.

— Dammi cinque minuti per riposarmi.

Si levò ponzando; prese fra le sue la mia mano; e:

— Salutami il babbo, ragazzo mio; dammi un bacio e vattene.

Se gli detti un bacio: ve lo figurate!...

Quando l'ebbi visto sparire, un momento dopo, stavo per uscire, allorchè entrarono due signore, credo forestiere, con un vecchio.

Ratte, le vidi piombar sul calamaio bianco ove erano le penne, per rubarne una e nascondersela in seno.

Volevo imitarle, ma Clemente tornava per riaccompagnarmi alla porta.

Dovetti andarmene a mani vuote.

III.

DON LISANDER.

Naturale che la figurina di quel vecchietto non m'uscisse più dal cuore.

Dipoi, la vid'io rievocata, riprodotta al vivo nelle molte centinaia di volumi che di lui e delle opere sue si scrissero, in quest'ultimo trentennio dalla sua morte?... mai!..

In tutti que' libri, io trovai sempre un altro Alessandro Manzoni: l'autore di tragedie, il poeta magniloquente, il romanziere immortale; ma il vecchietto mio, mai più!...

E, con l'andar degli anni, ebbi viemeglio l'impressione che tutta una retorica nova fosse fiorita parassitariamente intorno alla figura del buon vecchietto, per isnaturarne le linee di tanta adorabile semplicità, per ergerla sur un piedestallo, in armonia con la statua di scuola accademica che tutti *vedono*, attraverso gli scritti pubblicati su l'autore dei « Promessi Sposi ».

Insomma, *il mio* Manzoni era agli antipodi con quello de' suoi studiatori e storiografi.

Questa fu l'unica ragione ond'io non volli mai narrar a miei lettori quella memorabile visita: essi non mi avrebbero creduto, chè *il mio* Manzoni era così poco somigliante a quello dell' « Accademico!... ».

E sempre che facessi una corsa a Milano, quando levavo gli occhi sulla nera statua dell'Immortale Lombardo, di fronte al teatro che porta il suo nome, mormoravo con rammarico: « Eccolo lì « l'Accademico » riprodotto in bronzo; ecco il Manzoni *degli altri;* il mio?... oh, il mio è morto da trent'anni, morto davvero!... ».

***

Immaginino i miei lettori (« i venticinque » del mio vecchietto?... meno, meno!) quale profonda commozione provassi nello scorso settembre, a Milano, quando mi vedo ricomparir vivo davanti il mio vecchietto, per la prodigiosa ed ingenua evocazione d'una modesta signora!...

Ecco come andò.

M'ero recato, verso le 2 del pomeriggio, a veder il mio buono amico Carlo De Marco, maestro di canto, giacchè sapevo che in quell'ora egli faceva scuola alla signorina Iride Cesana, in Piazza San Carpoforo N.° 9.

M'apre una signora di mezza età: tipo ambrosiano, aperto, cordiale, e mi dice con rincrescimento che, quel giorno, la lezione avrebbe avuto luogo alle 5 invece delle 2 pom., giacchè la figlia era fuori per faccende, perciò il Maestro De Marco sarebbe venuto da loro più tardi.

— Ma, se vuole attenderla, resti pure servito.

Non so perchè, fisando quella signora, mi accorsi che m'interessava tanto da esser tentato di aspettar De Marco.

Entrai nello studietto della signorina, e mi posi a sedere.

— Il Maestro ci parla tanto di lei, che le chieggo il permesso di farle un po' di compagnia.

— Si figuri — risposi — gliene sarò grato!...

La signora si esprimeva nel più simpatico « meneghino »; io che ho sempre avuta una predilezione pel dialetto di Carlo Porta, potei non perdere una parola di quel ch'ella mi diceva.

— È la prima volta che viene a Milano?....

— Signora mia, la trentesima, io credo.

— La trentesima?!...

— Ci venni che avevo sei anni, nel 1861 e dieci anni dopo, la seconda volta, quando andai a visitare il Manzoni.

— Ah, *Don Lisander*!...

Sorpresa, oh, chi era *Don Lisander?!*

— Io son nata a Brusuglio — continuò la signora — a mezz'ora da Milano, ove Don Sander andava in villa.

— Il Manzoni, capisco!...

— Sì, proprio lui; ed ho passato i primi anni colà.

— L'avrà conosciuto, imagino!...

— Altro!...

— E se ne ricorderà?...

— Lo vedo come vedo lei.

— Le parlava?

— Era l'amico di tutti noi bambini; ogni mattina, passava le ore intere in mezzo a noi! La domenica, specialmente, dopo aver presa « la perdonanza » aspettando la messa, ci menava dietro, al suo orto; tirava giù un ramo di ciliege, donde pendevano le migliori frutta, per coglierne, e regalarle a noi piccine... Talvolta, il ramo si spezzava, e noi, e lui, a ridere come matti!... Oh, gli facevamo una festa tutte quante, come ad un nonno!... E quanto sospiravamo, ogni anno, il suo ritorno in villa!...

« Egli, il primo giorno che tornava fra noi, ci chiamava a sè una alla volta, ci fisava, e riconosciuteci tutte dalla simiglianza co' nostri babbi e mamme, ci domandava notizie di casa.

« Poi una carezza per ciascuna, e sorrideva beato, nel vederci andar via, tutte ringalluzzite della sua carezza.

« Ero tra le più piccine; onde osavo corrergli dietro anche quando passeggiava con Don Paolo Pecchio, il nostro curato...

— Un Don Abbondio?

— Ma stia zitto, per carità!.. *sen troven pu de quei omen lì*!.. Morì nel maggio dell'anno scorso. Lui e Don Lisander eran come due fratelli... E Don Lisander non sarebbe mica morto senza quel gran dolore.

— Quale?

— La perdita di *Don Peder*, il figlio.

— Badate, Signora, che Manzoni non era mica giovane quando morì.

— So bene, aveva ottantotto anni...

— E dunque?..

— Ma quando a Nostro Signor Benedetto, riesce di fare un uomo di quella tempra, lo fa durar ben più degli altri sulla terra: tempra di Santo, (di quei veri!) Don Lisander!..

— Lo so!..

— Ma lei non sa niente!.. Quando mi vengono a parlar di socialismo... col ferro, col fuoco e con le barricate!.. Ah, Signora Madonna, ai veri socialisti come il nostro Don Lisander, tutta sta roba non serviva a niente: la parola e i fatti: ecco le armi di quelle tempre d'allora!..

— Ha ragione, Manzoni amava tanto, amava sopra ogni altra cosa la carità!

— Ma lei non ne sa niente le ripeto!..

« Quando gli giungeva all'orecchio che uno de' suoi contadini aveva avuto un rovescio: la morte d'una bestia: d'una vacca, d'una mula... E lui se lo mandava a chiamare di nascosto, con un pretesto qualunque, lo traeva in una stanza appartata, e gli diceva: « Se non vieni da me allorchè hai bisogno... oh, quando ci vieni?!.. » e lo soccorreva, e gli dava il danaro per ricomprarsi un'altra bestia, da sostituire a quella morta!..

« Guai a chi di famiglia chiamasse uno del servidorame, quando costoro erano a mangiare!.. La nuora, la moglie di Don Peder, nei primi tempi del suo matrimonio, ci cadeva spesso, e Don Lisander, ad ammonirla: « Figliuola mia, non disturbiamo quei poveretti almeno quando mangiano!.. pensiamo che essi anche di notte ci debbono servire!.. ». A tutti i malati mandava il *consumè*... *Oh, l'era un om, quell' lì*... sclamava la Signora, rapita dal ricordo, con gli occhi che le lucevano.

— E, dica, che vita faceva il Manzoni in villa?..

— Lo vedevamo passeggiar la mattina soltanto fino a Porta Cusana; poi, tornato a casa, si chiudeva nel suo studio e non ne usciva più, che per l'ora dei pasti.

— Vedeste mai quello studio?

— Certo, l'era uno stanzone triangolare, con le finestre esposte a tre dei quattro punti cardinali... In paese, dicevano ch' ei s' era collocato così a scrivere perchè voleva vedere i segnali delle stelle.

« Poi a tarda sera, prima che andasse a letto, lo vedevamo passeggiar nel giardino, con le mani dietro il dorso...

« Oh, ma quando veniva fuori, a noi ci pareva formassimo tutta una sola famiglia con lui... *el me car veggett!* .. ».

. . . .

Bussarono alla porta: era De Marco.

Un quarto d'ora dopo, lasciavo quella casa con un desiderio, una smania irresistibile di rivederlo, anche trasformato dai dotti, sul piedestallo...

Rividi a lungo, cogli occhi della mente, la statua di Piazza San Fedele, ai Giardini Pubblici, mentre me ne stavo a sedere incantato dinanzi alla statua di Carlo Porta, circondata dall'acqua.

. . . .

Ad un tratto, una mano mi si posa sulla spalla; mi volgo, ed in una barbetta spelata, riconosco il mio Gaetano Crespi, il poeta meneghino più popolare di Milano.

— Oh, che hai?.. sei tutto acceso, hai gli occhi rossi, e fissi il nostro Porta?...

Avevo tanto bisogno di sfogarmi, e gli narrai della mia visita alla signora Rosa Cesana-Maspero.

Il buon Gaetano Crespi, dopo che se ne stette tutto pensoso, mi disse ricordando:

— Sono scorsi quarant'anni, e mi pare ancora di rivederla qui, seduta, la personcina esile, curva del nostro vecchietto: ricordo che quando rincorrevamo le anitre ed i cigni di questo giardino, ci chiamava, si circondava di noi e ci diceva lentissimamente, con la vocetta tremolante: « Bambini, non si maltrattano le bestie... mai!.. Esse son di carne ed ossa come noi, e, perciò, patiscono come noi... Dite, ve ne ricorderete sempre di non maltrattarle?!.. ».

« Ho la sua voce nell'orecchio...

— Ed io ho tutto Manzoni nell'anima oggi: la grand'anima sua, che vibra nella città ove nacque, che alita qui ed ancora parla d'amore, di carità, di pace...

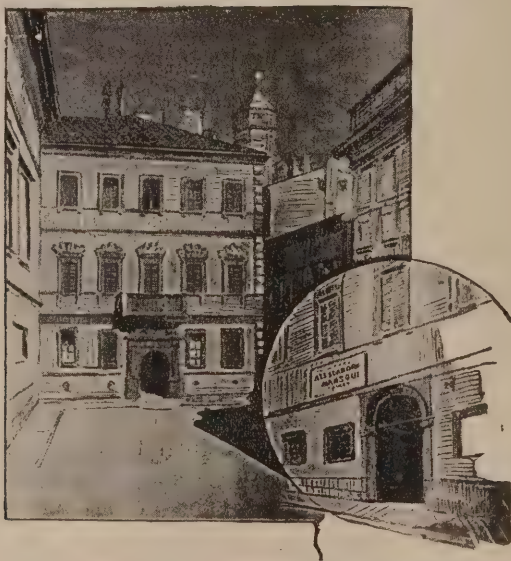
— Scrivi...

— ... Che cosa?.. Crespi mio, e che forse l'arte può riprodurre la commozione di questa giornata?..

. . . .

E poi, perchè ho scritto?.. per la malattia della penna forse.

L'anima di Don Lisander mi perdoni!..

AMILCARE LAURIA.

CASE DOVE MORÌ E DOVE NACQUE ALESSANDRO MANZONI.

Björnstjerne Björnson

Björnson, abbandonate le fredde e poetiche terre del Nord, torna a mirare il bel cielo d'Italia, torna a Roma, ove già molti anni addietro, tutto dell'eterna città visitando e studiando, dai ruderi gloriosi di un'epopea lontana trasse l'ispirazione profonda e grandiosa per l'opera sua. Era giovane allora, nel pieno vigore delle sue forze fisiche e morali, fiducioso nella gagliarda lotta che avrebbe intrapreso; oggi egli ritorna vecchio nella nostra terra, più che settuagenario, con la spaziosa fronte circondata da un'aureola bianca.

Discende oggi il pensatore del Nord nuovamente a temprare le fibre sue alla grandezza passata della città de' Cesari per nuove e feconde lotte, od a cercarvi la mitezza del clima ed il riposo?

Forse Björnstjerne Björnson non ha detto ancora la sua ultima parola: dietro le sue lenti brillano sempre due occhi profondi e severi, brillano come spade taglienti.

Martinius Björnstjerne Björnson è figlio della fredda Norvegia, di quella terra selvaggia che sembra fondersi in una sol cosa coi ghiacci del polo, e del polo esser la più avanzata, insuperabile barriera; nacque il 9 dicembre 1832 in cima ad un'alta montagna in una povera parrocchia, di cui suo padre era pastore, presso il piccolo villaggio di Kivikné. Il luogo era veramente orribile e pericoloso, di frequente visitato da predoni: si racconta che il padre, uomo dalle forme erculee, tenesse celate sotto l'abito, anche quando diceva le sacre funzioni, un paio di pistole.

In questo selvaggio paese Björnson passò solo i primi anni della sua fanciullezza, giacchè nel 1838 suo padre fu chiamato a reggere un' altra parrocchia in uno dei più ameni siti della Norvegia, a Nässe nel Romsdal, un'oasi deliziosa perduta fra i ghiacci e le nebbie. A Nässe il fanciullo incominciò gli studi, sino a che nel 1849 si recò a terminare la sua educazione a Christiania; nei primi anni trascorsi nell'Università della capitale condusse la vera vita dello studente nordico, ingolfandosi nelle orgie, nei piaceri e nello studio, alternando con giovanile spensieratezza gli uni e l'altro.

In quegli anni appunto passava per l' Europa tutta un soffio nuovo di vita, un soffio potente e rigeneratore, capace di scuotere tutte le anime sensibili, tutte le fibre robuste: la rivoluzione. Da questo soffio tempestoso, annunziatore di un' alba novella, si sentì invaso anche il giovane norvegese, che aveva poco prima abbracciato le dottrine alquanto ottimiste di un valente predicatore cristiano, il Grundtvig. In brevissimo tempo scrisse una commedia inspirata a principi politici, la quale non fu troppo sfavorevolmente accolta, ma che unita a degli acerbi articoli contro il mondo teatrale di allora, valse all' autore un monte di inimicizie, quindi l'esilio.

Insieme con altri studenti il giovane rivoluzionario si recò all'Università di Upsala e quindi a Copenaghen, iniziando quella sua vita girovaga fatta di osservazione e di studio, di osservazione profonda e minuta delle cose più semplici, più futili in apparenza. Così cominciava in lui la tendenza all'analisi della vita e delle cose umane ed andavano in lui germinando i primi desideri, i primi sentimenti di lotta, lotta accanita, poderosa, che doveva poi renderlo un rivoluzionario del pensiero moderno accanto all'Ibsen, un gigante addirittura nel campo delle lettere.

Durante l'esilio il Björnson scrisse un dramma nazionale, « Tra una battaglia e l'altra », tratto dalla storia medioevale della Norvegia, che piacque assai al pubblico di Cristhiania, e quasi contemporaneamente un romanzo, o piuttosto una sentimentale novella, « Synnove Solbakken», d'indole campestre, alla maniera della Sand, novella che rivelò alla gente del Nord il suo poderoso ingegno e fruttò a lui una forse insperata celebrità insieme al permesso di ritornare a Bergen.

La fortuna cominciò ad arridere al grande pensatore, che successe all'Ibsen, allora suo amico, nella direzione del teatro di prosa di quella tetra città: a questo teatro cercò dare un nuovo impulso, mentre conduceva a termine « Hulda », dramma storico robusto e denso di pensieri, e poi un grazioso idilio, « Arne », ispirato questo pure, come « Synnove Solbakken », dal profumo dei campi. Di « Arne », un vero gioiello, abbiamo anche in italiano una buona traduzione, dovuta ad Alessandro Tomei.

Nel 1859 Björnson fondò un giornale batta-

gliero, irruento, nel quale per breve tempo combatterono aspre ma fruttuose polemiche i più forti ingegni del Nord; ma presto i migliori amici e collaboratori si ritirarono dal giornale; ed egli dovè cessarne la pubblicazione. Disgustato si diè a vagare per la Danimarca, pubblicando di tanto in tanto delle novelle nelle maggiori riviste del suo paese ed in quelle americane, sino a che nel 1860, avendo ricevuto per unanime deliberazione della Camera norvegese un sussidio, intraprese un lungo viaggio per la Germania e per l'Italia.

Due anni rimase a Roma: questi due anni, come egli stesso ha scritto, furono i più proficui per la sua cultura, avendogli schiusa la mente ad idee più vaste e più nobili.

Quivi condusse a fine una trilogia, « Sigurd slembe » (« Re Sigurd il pazzo »), la quale, malgrado alcune prolissità e non pochi difetti di tecnica teatrale, possiede, a detta del Brandes, il grande critico norvegese, alcune scene capaci di destare un'emozione come solo lo Shakespeare sa destare. Questa produzione, pubblicata in volume, suscitò vivissimo entusiasmo nella patria dell' autore, tanto che questi fu reiteratamente pregato di tornare nella sua terra, cosa a cui il Björnson, preso forse da un senso di nostalgia per il suo fantastico paese dei fjords, volonteroso accondiscese.

A « Sigurd » in un periodo assai breve successero altri due drammi di minor valore, « Re Sverre » e « Maria Stuart », ed infine una « Marcia nunziale », che chiudono il ciclo delle opere della sua prima maniera, in cui sul pensatore trionfa il poeta, e l'opera sua appare illuminata da un riflesso di sentimentalismo, che pur rimanendo una caratteristica di questo scrittore, nella seconda maniera diminuisce e diventa una lieve nebbia lontana, quasi come quelle di un mattino regale di primavera, quando l' astro novello viene a trionfare da solo signore nello spazio.

Una nuova e più vasta concezione della vita umana ed in special modo della società moderna è l'essenza di questa seconda maniera: il libero pensiero sostituisce la fede cieca di prima.

Il movimento filosofico che si manifestò verso il 1870 ed andò sempre più sviluppandosi dopo la guerra Franco-Germanica in tutta l'Europa, trovò la sua eco anche nella penisola Scandinava per merito principale del Brandes, il quale riuscì a far conoscere ai suoi concittadini il pensiero di Spencer, di Stuard Mill, di Darwin, di Augusto Comte, del Taine e di tanti altri profondi pensatori.

Il Björnson trovò quasi una vita, un'éra nuova nello studio di questi grandi ed in special modo nello studio dei positivisti inglesi e francesi, dai quali attinse a larghe mani per la sua opera futura; ed alle nuove dottrine adattò la sua mente un po' recalcitrante, forse per effetto dell' antica fede in lui non del tutto svanita. Ma della filosofia nuova egli non volle essere soltanto un teorico, un solitario pensatore; cercò, volle applicare le nuove concezioni in pro dell'umanità, volle che il volgo potesse facilmente assidersi al banchetto della sapienza e della virtù, e questo divenne il suo sogno, lo scopo ultimo, ambito della sua laboriosa esistenza. Come tale egli è stato veramente un apostolo.

Le piaghe del suo paese erano molte: l'alcoolismo, che abbrutisce, snerva ed uccide inesorabilmente, era sovrano nell'operaio; la poligamia segnava una ribellione alla società moderna ed alla legge, portando allo sfacelo della famiglia ed alla corruzione dell'infanzia; i servi della gleba, i contadini eran ridotti a delle bestie da lavoro, perchè l'ignoranza più grande, l'oscurità più completa li avvolgeva e li gravava; la grande speculazione conduceva alla rovina del piccolo ed onesto commercio, e spesso al disonore ed all'infamia: tutto questo vide il Björnson, tutto questo osservò e studiò con passione, vivendo in mezzo agli infimi, praticando l'alta società, percorrendo le campagne.

E tutto questo rivelò poi in modo chiaro, spesso brutale, perchè nemico dell'ipocrisia, al gran pubblico con robusti articoli nei maggiori giornali del suo paese, con opuscoli e soprattutto con la sua poderosissima voce.

Essendo in Norvegia l'oratoria grandissima parte della vita pubblica, egli salì ben presto nella nuova qualità di conferenziere in gran fama e come tale si acquistò una popolarità vastissima e l' affetto della maggior parte dei suoi concittadini.

Questa nuova missione tenne il Björnson per alcuni anni, sino circa al '73, lungi dal teatro, a cui poi con novello ardore e fiducioso nella sua lotta morale per la società fece ritorno, trattando i temi favoriti del suo apostolato.

Primi lavori del secondo periodo furono il dramma storico « Sigurd Yorsalfar » ed un romanzo, « I vessilli ondeggiano », romanzo in cui con vivi e forti colori è magistralmente tratteggiata la vita norvegese e ne sono esaltate le bellezze e le virtù ed insieme messi a nudo, senza falsi ritegni, i mali. Il Brandes lo definisce un capolavoro.

Col '73 incomincia la vera opera teatrale del Björnson, nella quale egli esplica singolarmente tutte le sue vaste dottrine filosofiche e morali, periodo che in breve modo cercheremo di riepilogare.

« Il fallimento », che fu il primo della serie dei suoi drammi d'indole sociale, è un lavoro di forte effetto: mostrando la riabilitazione di un commerciante fallito, l'autore si scaglia violentemente, in modo da dare l'impressione di un torrente alpino allo squagliarsi delle nevi, contro la classe dei grandi speculatori, contro il losco affarismo, che travolge nella sua rovina i piccoli industriali.

A « Il fallimento » tenne dietro « Il redattore »: è un'aspra e finissima satira contro il giornalismo basso, vigliacco, che mercanteggia, come nell'asta di un mobile a chi più offre, le proprie idee ed opinioni a denaro sonante. Il protagonista, che riesce col fiele della sua penna, con la calunnia velenosa ad uccidere un povero galantuomo, è, a detta del Brandes, scolpito nell'acciaio.

Questo dramma, uno dei più forti del teatro nordico, fece storcere ad alcuno non troppo piacevolmente la bocca, ma ottenne nondimeno un grandioso successo e per l'ardimento dell'autore che non erasi affatto peritato di recare sulla scena un mondo dai più conosciuto e dei fatti notissimi e per la potenza drammatica e scenica trasfusavi.

Nel « Nuovo sistema », dramma che può dirsi formare con i due ricordati una trilogia, il Björnson cerca dimostrare come sempre il progresso umano e la felicità vadano d'accordo e quasi si completino l'un l'altro. Dei tre è il meno robusto sia per concezione, sia per effetto drammatico: lo scrittore preferisce in esso quasi più teoricizzare che agire.

La critica giudicò assai acerbamente questo lavoro, dicendo che nell'opera teatrale del Björnson mancava l'anima e soprattutto la passione.

In brevissimo tempo egli allora scrisse e fece rappresentare un dramma passionale e di carattere, « Leonarda », che è la glorificazione di una donna, la quale fa sacrificio di tutto quello che essa possedeva, un grandissimo amore.

Ma la divisa dell'ardito scrittore era combattere; ogni suo lavoro doveva essere una battaglia contro la società corrotta, contro le sue miserie, le sue brutture, le sue infamie. Strappare senza debolezze il velo falsamente pietoso che cela a noi stessi le ipocrisie che corrodono dalle fondamenta tutto l'edificio sociale: ecco il suo fine.

Con « Un guanto » egli tornò infatti in lizza, ardito, non curante del biasimo dei paurosi e dei cattivi, non inorgoglito del plauso sincero degli onesti. In questo lavoro egli lancia infatti un guanto alla corruzione degli uomini avanti il matrimonio. La commedia, che ha per tesi: — Deve o non deve un uomo restar puro sino al giorno delle nozze? — possiede qualche cosa di parigino, e sembra anzi che il pubblico rigido di Christiania ne rimanesse un pochetto scandalizzato.

Ma le palme del trionfo conquistò il Björnson col poderoso dramma « Al disopra delle forze umane », diviso in due parti: nella prima egli fa una dissertazione sopra il miracolo: nella seconda risaltano vivamente le dottrine tolstoiane dall'autore da poco tempo abbracciate.

Sang, il pastore delle ultime terre della Norvegia, dedito alle preghiere ed alla meditazione, l'uomo prodigioso che riesce a compiere miracoli, ha sua moglie gravemente ammalata, ma non osa pregare per lei, perchè essa non ha la sua fede. Mentre però inconsciamente prega, il miracolo si compie, la moglie bianco vestita gli appare innanzi sanata, ed egli sorpreso da tanto prodigio stramazza morto al suolo, quasi a mostrare che la sola morte è assoluta padrona di noi tutti. Questa figura di pastore è straordinariamente grande; è analizzata e formata alla Shakespeare.

La letteratura non impediva frattanto al Björnson di occuparsi appassionatamente della vita pubblica del suo paese: verso il 1880 prese parte alle lotte politiche ed amministrative, riuscendo sempre ad imporsi col suo senno e con la sua forza di volontà.

Le sue ultime produzioni sono state « Amore e geografia », « Laboremus » e « Paolo Lange ».

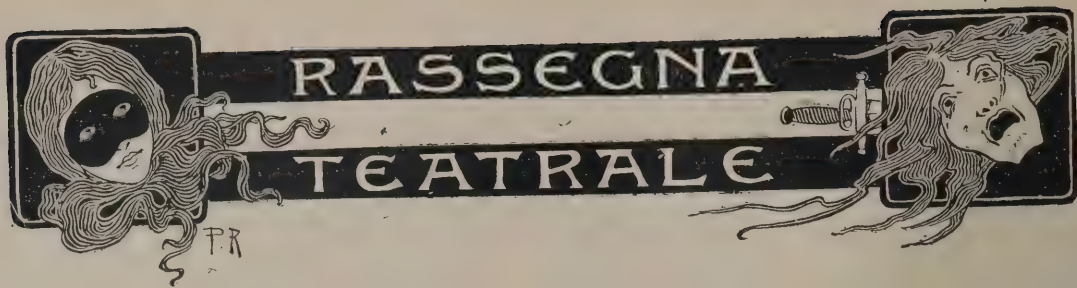
Paolo Lange è un onesto, ma è insieme un irresoluto, un debole di natura, che mancando di una volontà propria si lascia per sua sventura governare da quella di altri, ed aiutato da malvagi prepara così la sua rovina. Le insidie celate dei suoi avversari, poichè egli è un alto personaggio politico, lo spingono fatalmente al suicidio, senza che *Tora Parsberg*, la donna che lo ama e lo comprende, riesca a salvarlo.

Questo dramma non è frutto di fantasia: nell'82 suicidavasi il ministro norvegese *Ole Richter*, in seguito alla pubblicazione di una lettera di lui in contradizione colla sua pubblica condotta.

L'ultimo dramma del poeta è « Storhöve », rappresentato a Christiania nel 1902: è un dramma cupo e doloroso in cui sinistramente domina un fato avverso, incarnato nel tipo di una donna bellissima e cattiva, che per raggiungere il suo scopo, quello di lasciare il rigido e morto paese ove suo marito la costringe ad abitare, semina intorno a sè sventure, incendia per ben due volte Storhöve, la sua casa ridotta a ricovero per i poveri.

Questa è l'opera di colui che ha scritto: « L'arte in questo momento deve cercar di cooperare lottando con esse e per esse al trionfo delle più nobili forze del nostro tempo, o cessare di essere »; questo è il poeta che oggi torna nel nostro paese, a cui tanti cari ricordi lo legano. Grandi onoranze due anni addietro sono state rese in Norvegia a questo nobile e valoroso vegliardo, che l'intera sua vita ha dedicato alla predicazione del buono, del bello e del giusto: una rispettosa ed affettuosa accoglienza noi ci auguriamo che egli riceverà nella nostra Italia, nel paese della cavalleria.

Firenze.

MARIO CORSI.

Il Concorso dialettale di Torino — Genesi ed esito Di nuovo « la Siciliana » — Una conferenza su Pasquale Altavilla Il teatro napoletano.

Un concorso che ha lasciato strascichi di pettegolezzi e di malcontento è quello drammatico di Torino, al quale or non è guari ebbi ad accennare.

Ecco, brevemente riassunto, di che cosa si tratta.

Un comitato di letterati e pubblicisti, convinti che il teatro dialettale in genere, quello piemontese in ispecie, abbia ancora una ragione di essere, sorse per rialzare le sorti di quest' ultimo non lasciando che tante belle tradizioni andassero miseramente perdute. Il comitato era presieduto dal deputato Tommaso Villa e ciò non deve meravigliare nessuno che conosca le origini del teatro piemontese.

Fu nel 1859 che Giovanni Toselli, stanco di vivacchiare tra' *guitti* e deluso dell'arte nazionale, ebbe l'idea di creare un teatro in vernacolo. Prima di lui non esisteva che qualche isolato tentativo, che qualche saggio accademico ed inorganico, più frutto di letteraria eccentricità che di un concetto prestabilito e coordinato. Toselli racimolò una compagnia, prese in affitto un teatro, lanciò l' idea, tra la generale diffidenza, a Torino e altrove, per non dire ostilità.

Non gli mancava che una cosa: il repertorio, ed egli per cominciarlo in qualche modo si rivolse ad Angelo Brofferio, che promise un lavoro, ma poi, mancandogli il tempo per mantenere, ne incaricò il suo giovane sostituito, avvocato Villa. E questi scrisse la *Cichiña d'Moncalè* una specie di *Francesca da Rimini* dialettale, che fu così la prima commedia piemontese messa in scena dal Toselli. Il « successo » fu grande, grande soprattutto per quest'ultimo che si era finalmente rivelato.

E chiudo la parentesi, aperta soltanto per fare comprendere la ragione per cui a Tommaso Villa fu data la presidenza del recente Comitato.

Le prime iniziative del Comitato medesimo furono quella di aprire una scuola di recitazione, nominandone direttrice la illustre Giacinta Pezzana, che aveva cominciato la sua carriera artistica appunto nella prima compagnia del Toselli, e quella di bandire un concorso per una commedia, col premio abbastanza notevole di lire mille.

La prima iniziativa andò a male, e non indaghiamo per causa di chi: Giacinta Pezzana dopo pochi mesi lasciava la scuola e gli allievi si sbandarono. Rimase il concorso, e questo diede subito, fin dal principio buoni risultati: ottantotto lavori pervennero al Comitato, che riuscì a trovarne fra di essi otto degni di affrontare il giudizio del pubblico. Ecco l'elenco di questi lavori: *La pel d l'ors*, di Amilcare Solferini; *Le döe strà*, di Oreste Poggio; *A la conquista* di Oreste Fasolo; *Dal di al fè*, di Cesare Demaria; *Un poch a pr'un caval a l'aso*, di Oreste Mentasti; *La fabrica*, di autore ignoto; *'L nom*, pure di autore che volle mantenere l'incognito; *'L bon ladron*, di un anonimo che poi si disse, ma non fu confermato, essere Salvatore Farina.

Quest'ultimo — o chi per lui — ritirò il copione prima della prova.

Degli altri lavori piacquero maggiormente *La pel d l' ors*, una felice dipintura di ambiente, un indovinato connubbio di umorismo e di sentimento, e *Le döe strà*, un lavoro, come dissi, forte nel concetto — il dibattito di due morali poste di fronte — e ricco di ottime qualità, e in ispecial modo quello dell'impostatura dei caratteri e del dialogo comprensivo e spigliato. Piacquero discretamente *Dal di al fè*, e *A la conquista*; non incontrarono le altre.

E qui cominciano le dolenti note anche per questa seconda iniziativa del Comitato, che credette, in seguito al giudizio della Giuria ed all' esito delle rappresentazioni, di non aggiudicare ad alcuno le mille lire; ma di dividerle, accordando lire 400 per ciascuno al Poggio e al Solferini, e sole lire 100 per ciascuno al Demaria ed al Fasolo. *Inde ira* ! Questi ultimi protestano, il Demaria rifiuta le 100 lire; Marco Lessona fa rappresentare un suo lavoro respinto dalla Giuria per dimostrare che il suo vale più dei lavori premiati, riuscendovi soltanto in parte; la critica locale se la piglia cogli autori premiati e non premiati, col verdetto della Giuria, coll' opera stessa del Comitato che giudica inutile e quasi dannosa... ricadendo così di nuovo nella dibattuta questione se il teatro dialettale abbia o non abbia ancora una ragione di essere accanto al teatro nazionale...

Chi ci ha veramente guadagnato è stato il Cuniberti, il furbo proprietario della compagnia sta-

Natura ed Arte.

« STUDIO DI UN RITRATTO » di LUDOMIRO JANINA JANOWSKI.

bile piemontese, il quale approfittando del grande interesse suscitato nel pubblico da questa gara, fece al teatro « Rossini » una stagione d'oro.

E il Comitato, intanto, poco curandosi degli attacchi e delle irose critiche, non tutte a vero dire, serene e giustificate, bandisce un altro concorso per l'anno venturo!

Staremo alla finestra, pronti se mai ad applaudire; visto dopo tutto, che un concorso, se non fa del bene, del male non ne fa di certo....

***

A proposito di teatro dialettale, valichiamo in un salto tutta la penisola, e fermiamoci un momento nella Conca d'oro, dove sta per ripetersi un tentativo che lo scorso anno cominciò con molte promesse e fu d'un tratto strozzato per questioni estranee all'arte. Giovanni Grasso e Nino Martoglio hanno rifatta la loro compagnia, e da qualche giorno — quando questo fascicolo arriverà nella ferace terra del sole — avranno iniziato il nuovo periodo della loro impresa. Così l'attore come l'autore e conduttore avevano avuto non poche gioie con le amarezze della prima iniziativa per non ritentare la prova, ed eccoli di nuovo uniti, cogli entusiasmi della loro mente e del loro cuore.

Passata la Marinella Bragaglia alla scena italiana — ahimè, con quanta poca sodisfazione, almeno per ora! — parve a taluno che quella mancanza dovesse disanimare il poeta e l'attore caratteristico; ma la loro fede ha avuto il sopravvento, e ora le stesse speranze che l'altro anno circondavano il capo dell'appassionata Marinella, si rinnovellano intorno al capo dell'Aguglia, una attrice di grata presenza e di non comune sentimento che per cinque anni ha recitato accanto al Grasso.

Il repertorio della nuova compagnia sarà assai più ricco di quello della precedente, e in capo lista sono nientemeno che *La figlia di Jorio*, concessa già dal D'Annunzio per la riduzione in siciliano; *Il cavaliere Petagna*, nuova commedia di Luigi Capuana; una traduzione della *Morte civile*, consigliata al Grasso da Ermete Novelli; quella del *Juan Josè* che tanto interesse ha suscitato nelle arene, e probabilmente la versione del dramma di G. Verga *Dal tuo al mio*, oltre a nuovi lavori del Martoglio medesimo, dell'Autore della *Zolfara*, del prof. Villari di Messina, ecc.

Da Palermo, dove al teatro Biondo, la compagnia farà venti recite, passerà a Messina, poi a Napoli e a Roma. L'accompagnino l'augurio di quanti hanno tuttavia fede nel teatro dialettale, che è l'espressione più diretta della vita nazionale.

***

Di un santo del palcoscenico dialettale ha parlato, domenica scorsa, la pacificante domenica delle palme, il nostro collaboratore Amilcare Lauria, nel salone della « Famiglia artistica »: *Pasquale Altavilla*, commediografo ed attore.

Tutti sanno che il valente quanto disgraziato Altavilla fu una delle maggiori colonne dello storico « San Carlino », il glorioso teatrino napoletano scomparso nel recente ampliamento di quella caratteristica metropoli. Le sue commedie, in massima parte sotto forma di parodie o di satire degli avvenimenti più notevoli, avevano a protagonista il Pulcinella, impersonato in quell'epoca dall'insuperato e genialissimo Antonio Petito, e mandavano in visibilio il pubblico, divertendolo come niuno mai era riuscito; e i lazzi improvvisati da lui nei panni di « Pasquariello » e del burbone di Acerra formavano il fulcro delle gaie serate napoletane, passando dal teatro al caffè, dal caffè nelle case, dalle case nelle officine, sui marciapiedi, in riva al mare luminoso. Ma il Lauria — che ha giusta fama di un gustoso narratore e che ben conosce specialmente il vecchio teatro dialettale del quale fu un appassionato ed è rimasto uno studioso e un illustratore, — non ha parlato soltanto del commediografo e dell'attore valente, tracciandone il profilo, sibbene della bontà e della nobiltà di sentimenti di Pasquale Altavilla, riassumendo in tocchi brevi ed efficaci e con ogni finezza di osservazione artistica, le sue dolorose vicende domestiche. Così che gli ascoltatori han visto, a traverso le parole del conferenziere, il tipico artista con la lunga tuba a sghimbescio, i calzoni a quadrettini bianchi e neri e lo scialle a quadroni gialli, a piangere sulle sciagure dei suoi figlioli malaticci e scimuniti; a sottrarre una bambina della Madonna all'assideramento e alla fame; a sopportare l'onta patriottica inflittagli senza colpa e per strane circostanze dallo stesso pubblico ch'egli aveva sollazzato; a inghiottir fieramente le lagrime fatte spuntar sul suo ciglio dalla crudeltà del suo impresario — il famigerato Luzzi; — a passar gli ultimi anni randagio fra i palcoscenici d'infimo ordine e, infine, a soccombere mentre compieva l'ultima buona azione. « Un santo del palcoscenico » — non altro; e il commovente medaglione parlato è stato in tutto degno dell'indovinatissimo titolo e dell'apprezzato e chiaro scrittore.

***

Il teatro dialettale napoletano farà vivere presto a Milano un altro scrittore di quella incantevole e poco fortunata città, un altro storiografo del « San Carlino », un altro artista finissimo: Salvatore di Giacomo. Egli pensa di preparare, oltre a nuove pubblicazioni sulla Napoli antica, una compagnia comica e drammatica la quale, con un apposito repertorio, venga a illustrare, durante l'Esposizione del 1906, la vita e l'anima della vera Napoli, così eccezionalmente ricca di carattere e di sentimento; e la sua impresa non potrà che interessare vivamente, come interessò quella del Martoglio e, una dozzina d'anni fa, quella del Pantalena, condotta da V. Di Napoli Vita brillantissimo autore popolare.

FULVIO TESTI.

I sovrani e lo sport. Mentre ancora viva è la visione della visita privata di Guglielmo II a Napoli e al Re d'Italia — visita privata che assunse quasi all'insaputa l'importanza di una officialità entusiastica — (i nostri lettori avranno certamente seguito la cronaca dei giornali politici, dal giorno 24 marzo, arrivo dell' Imperatore nel porto incantato, al 30, partenza per Messina, con la gita a Capri e a Sorrento il 25, la visita di Vittorio Emanuele III a bordo dell'*Hohenzollern* il 26, quella di Guglielmo alle navi italiane *Sicilia*, *Varese*, *Emanuele Filiberto* il 28, e il 29 a Gaeta, dove s'incontrò con la Regina Margherita, a bordo della corazzata *Re Umberto*), e mentre si aspetta a Roma in forma officiale, il capo di un'altra grande nazione amica, il signor Loubet, Presidente della Repubblica francese, sarà forse curioso e interessante vedere alcuni sovrani d'Europa nell' esercizio . . . della loro preferenze sportive, in un' epoca come l' attuale che in tanto pregio ha ogni manifestazione di divertente attività fisica. Ecco, perciò, l'elegante Edoardo VII d'Inghilterra, appassionato seguace di S. Uberto, come l'Imperatore Francesco Giuseppe, dai garretti di bronzo e dall'occhio espertissimo. E garretti di bronzo ha il borghese Leopoldo II sovrano dei Paesi Bassi e podista impenitente. Il reuccio di Spagna, buon cavaliere, è a preferenza un abile schermitore, come il suo vicino don Carlo I Re del Portogallo è un incomparabile giocatore di bigliardo, e il Principe Imperiale di Germania un agilissimo giocator di *lawn-tennis*. In un prossimo numero le caratteristiche sportive di altri principi e capi di Stati del vecchio e del nuovo continente.

Re Edoardo VII d' Inghilterra a caccia.

Fioritura forzata. Ecco un fatto curioso che ci riporta alla questione della fioritura spinta e voluta. Il 2 settembre scorso un incendio considerevole scoppiava in Francia nel villaggio della *Chaussé-sur-Marne*, fra Châlons e Vitry-le-Français, distruggendo tutto un quartiere. Il fuoco spinto dal vento si appiccò agli alberi della campagna in una località facente parte di un vivaio di peri e di meli, e distrusse completamente le due prime file di cui non rimase più traccia. Le tre file, seguenti protette dalle prime e dalla distanza, furono meno danneggiate, così che poterono reggersi in piedi. Negli alberi della sesta fila i guasti furono naturalmente minimi; ciò nonostante molti rami caddero bruciati. Ma i rami rimasti divennero sede di un fenomeno strano; un mese dopo l'incendio, una seconda fioritura si produsse, così che in ottobre tutti gli alberi — salvo nelle parti arrossate — erano coperti di fiori come nel mese di maggio. E i più fioriti erano quelli che maggiormente erano stati esposti al calore. Questo non fu il solo fenomeno di rifioritura. Da un altro lato il fuoco si era arrestato in vicinanza di molti lillà; questi pure, un mese dopo, si ricoprirono tutti di fiori. L' incendio era durato quattro ore al massimo, nulla dunque si trova in questo fatto che somigli al metodo usato nelle colture forzate. Eppure evidentemente il calore portato dall'incendio forzò la fioritura; si può dedurre quindi che un'azione sia pur momentanea, ma forte di calore, può far germinare le piante. Il fatto potrebbe servire come punto di partenza a parecchi esperimenti. Trattandosi di varietà precoci, si potrebbe forse ottenere un doppio raccolto, riscaldando fortemente, ma per poco tempo, le piante al momento indicato. Vi sarebbe una considerevole economia sopra i metodi attuali, poichè data la spinta provvederebbe al resto madre natura.

I segreti della nostra capigliatura. Con tutti gli attraenti e lusinghieri annunci che riempiono la quarta pagina dei giornali sembra strano il dover affermare

che ai giorni nostri la scienza medica non possiede ancora il segreto di ridonare la capigliatura ai calvi. Eppure la cosa si comprende facilmente quando si sa in che modo un capello nasce, si sviluppa e muore prima di cadere. Se, dopo aver strappato un pelo o un capello, fosse possibile di penetrare nel canale lasciato vuoto, si vedrebbe che è là in fondo in una specie di cavità obliqua nella pelle, per opera di certe papille — sorta di glandole — che si compie il lavoro continuo di produzione e di rinnovamento del capello o del pelo. Secondo la vigorìa, secondo l'intensità della loro attività vitale, queste papille dànno un pelo più o meno robusto. Talvolta esse, invece di capelli, producono una specie di lanuggine: ciò succede per lo più in seguito a certe malattie infettive che causano un avvelenamento generale. Ecco perchè dopo una febbre tifoidea i capelli cadono facilmente: sotto l'influenza dell'intossicazione dei bacilli prodotta da essa, tutto l'organismo è stato colpito nella sua vitalità, e anche il bulbo capillare ne ha risentito. Man mano però che la salute si riacquista, anche la radice dei capelli si rinforza, esce dal torpore in cui era caduta e ricomincia lentamente il suo lavoro. Lo stesso avviene per quelle calvizie a cui va soggetto talvolta l'uomo fra i 20 e i 30 anni. Per cause ancora ignote il bulbo capillare perde della sua attività e non è più capace di produrre che una leggera pelurie; rianimare le papille indebolite, ridonar loro forza e vigore è il solo mezzo per trasformare questa pelurie ancora in vera capigliatura. Ma ciò non si otterrà certamente colle tinture offerte dai ciarlatani, perchè le sostanze che contengono non

Francesco Giuseppe, imperatore d' Austria e Ungheria, a caccia.

penetrano fin nella radice del capello. Pur troppo si deve dir altrettanto delle lozioni prescritte dai medici: contenendo di solito alcool, zolfo, pilocarpina esse agiscono indirettamente sul bulbo capillare, eccitano il cuoio capelluto, sviluppano la sua circolazione e riattivano così la nutrizione degli organi, ossia delle glandole che contiene. Si è anzi voluto ultimamente preconizzare, per impedire la calvizie incipiente, l'uso metodico del massaggio che, oltre ai vantaggi suddetti, terrebbe pulita la pelle. Ma nè lozioni, nè massaggi non servono a raggiungere lo scopo e ben afferma il dottor Sabourand: « que nous ne savons pas guérir la

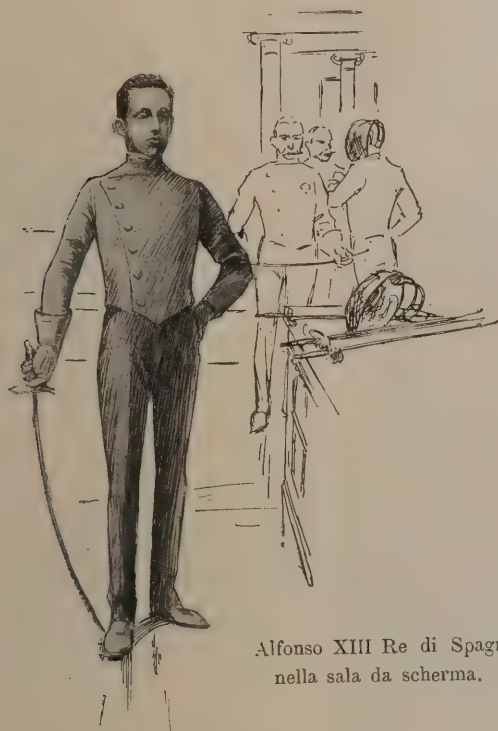
Leopoldo II Re del Belgio in una delle sue solitarie passeggiate.

calvitie et rendre aux cheuves leurs cheveux ». Egli attribuisce poi la nostra incapacità al fatto di non conoscere le vere cause di questa calvizie. Oppure quante sono le ragioni che si son già volute trovare: il soverchio lavoro intellettuale, la vita troppo dissipata, l'alcoolismo...! Un dottore americano ha persin voluto trovare nell'aria respirata dai calvi un bacillo che intacca il bulbo capillare: ma allora perchè esso danneggia gli uni, mentre risparmia gli altri? Ciò di cui invece si è sicuri, è che la calvizie colpisce le persone affette da artrite, la quale — secondo la concezione medica moderna — è prodotta da una conturbazione degli organi. La natura intima di questa conturbazione che si manifesta ora con delle emicranie, ora con un eczema, talvolta altresì con reumatismi, con accessi di gotta o colla calvizie, è a dir vero ancora ignota; ma è possibile con un regime bene appropriato attenuare o anche distruggere qualcuna di tali manifestazioni. Applicato rigorosamente nella gioventù, questo regime potrebbe assicurare il funzionamento regolare dei bulbi capillari e prevenir la calvizie; ma è proprio quello a cui ben difficilmente i giovani si sottomettono! La vera calvizie come si nota nell'uomo, si riscontra assai di rado nella donna. Ella ha invece talvolta una peluria troppo pronunciata sul labbro superiore che guasta l'armonia del viso. Per distruggerla o si strappano i peli, o si ricorre a uno di quei preparati depilatori che i giornali annunciano in sì gran numero, e il cui successo è garantito da parecchi attestati. Purtroppo anche con questo mezzo, invece di scomparire la lanuggine s'accresce, e si produce anzi, — in causa appunto della pomata irritante — un'infiammazione della pelle. Per accontentare le povere Signore così tormentate il medico suggerisce allora di

strappare ad uno ad uno i peli, e di distruggere poi le radici col mezzo dell' elettrolisi; ma questa è una operazione lunga e dolorosa a cui ci si rassegna difficilmente. Ultimamente il dott. Gallois ha indicato un modo più semplice e pratico per distruggere la lanuggine leggera; l'uso dell'acqua ossigenata che, com'è noto, è un decolorante potentissimo. Sotto l'influenza di essa il pelo si scolora, diventa impercettibile, si spezza e scompare. Il solo inconveniente è che la lanuggine si riproduce appena cessano le applicazioni d'acqua ossigenata, perchè essa non riesce a distruggere il bulbo capillare; è necessario quindi, per mantenere l'effetto, farne un uso giornaliero. Vien qui a proposito di accennare alle tinture destinate a cambiare il colore originale dei capelli o a ridonare a quelli che cominciano a imbiancare o che sono affatto canuti,

Don Carlo I Re del Portogallo durante una partita al bigliardo.

il loro colore primitivo. Ad eccezione dell'acqua ossigenata — che dà la tintura veneziana — e dell'*hermé* che colora i capelli in rosso vivo, tutte le altre tinture contengono sostanze più o meno velenose, come il solfo, l'antimonio, il piombo, l'arsenico, ecc. L'uso di esse ha sovente gravi conseguenze, tanto più quando — per effetto della frizione — la pelle viene ad esser un po' scorticata, e la sostanza venefica penetra nell'interno. Interessante a questo riguardo è ciò che narra il dott. Laborde di una signora sulla cinquantina, la cui salute deperiva a vista d'occhio, e che altri medici avevano invano curata in mille modi. Miracolosamente ella guarì appena quel dottore — dopo la confessione del delicato segreto — le fece sospendere l'uso d'una tintura, che dava a suoi capelli grigi un magnifico nero d'ebano! Dall'analisi chimica il signor Laborde venne poi a scoprire in quella tintura la presenza d'una sostanza venefica, che, somministrata ad un cane, lo fece morire 15 ore dopo. Come queste si possono narrare molte altre storie; ma varranno esse a metter in guardia contro l'uso delle tinture? Invano profeti, poeti, padri della Chiesa hanno già, fin dai tempi antichi, ammonito le donne che si tingevano le chiome e l'han persin chiamato un sacrilegio: invano gli igienisti moderni cercano di distogliere da quest'uso. Le donne si son sempre tinti i capelli; se li tingono ora e se li tingeranno sempre, conclude il dottor Ramme nella *Revue*, e non ha torto.

L'età della scrittura. Ecco un altro passo in avanti nella scienza della grafologia. Un gruppo di studiosi raccolse 180 soprascritte, tutte con scrittura naturale e passate per la posta, di persone conosciute, delle quali si sapeva perfettamente il numero degli anni. Le soprascritte poi furono consegnate a due grafologi parigini, Crépieux-Samin e la signora de Salberg e ad altre quindici persone profane di grafologia. Si trattava di stabilire dallo studio delle soprascritte, l'età che avevano le persone che le tracciarono nel giorno indicato dal timbro postale, e possibilmente anche il sesso. Molte obbiezioni furono fatte al direttore del Laboratorio psicologico della Sorbona, professor Binet, il quale appunto si fece promotore di questo esperimento: alcuni dicevano che il sesso non può essere indovinato perchè vi sono molti uomini che hanno scrittura femminile e molte donne che scrivono con caratteri mascolini; altri sostenevano che se la grafologia non era capace di indovinare almeno il sesso dello scrivente, essa era tutta una falsità; un accademico affermava che il meglio che si può leggere nella scrittura è il grado dell'intelligenza, mentre che un filologo affermava che l'intelligenza non influisce per niente nella scrittura. Di tutte le obbiezioni fattegli il Binet ne accettò una sola, quella di un fisiologo che gli fece notare che la età reale delle persone non può essere determinata dalla scrittura, ma dall'età delle sue arterie: e, come dice il Binet, è certo che l'età del corpo è una resultante dello stato in cui si trovano transitoriamente le cellule dell'organismo e l'età psicologica risulta dalle lezioni apprese dalle prove sofferte e dalle illusioni perdute. Ora come si può accertare ciò? Ma il Binet non si impensierisce di questo: egli misura per medie e in questo modo gli errori procedenti dalla differenza tra l'età fisiologica e l'età legale si correggono: se tra dieci vecchi di sessant'anni ve ne son cinque la cui età fisiologica è di cinquantacinque e altri cinque che hanno l'età di sessantacinque: ne risulta una media esatta come se tutti i dieci vecchi avessero sessant'anni di età. Premesso tutto ciò, da che segni si riconosce la età d'un individuo? Secondo Crépieux-Samin la fanciullezza si manifesta con un tracciato grosso, lento, pesante, senza grazia, le cui lettere sono ineguali o vanno aumentando in altezza, gli adolescenti hanno il tracciato più espansivo — diciamo così — con disuguaglianze numerose e forme pretenziose, come le code arrotolate delle *d*, i giovani hanno una scrittura più chiara e più libera dalle consuete forme calligrafiche; nella età virile non si ha più la leggerezza e la freschezza delle linee e vi sono ghirigori angolosi, segni di vacillazione e di depressione: più tardi si osservano piccoli ghirighori aggiunti che mostrano la fatica di chi non leva più la penna con leggerezza, aggiungendo appendici e fi-

Alfonso XIII Re di Spagna nella sala da scherma.

letti nelle finali; la disuguaglianza notevole di altezza delle lettere dimostra d'altra parte la mano che ha perduto la sicurezza; la vecchiaia infine si presenta in forme diverse, però si distingue soprattutto per tremiti caratteristici, scrittura in discesa, linee convesse o concave, ghirigori curvi invertiti o trasformati in linee rette associate, scrittura stanca, tracciato leggero, macchiature ecc. Applicando questi principî e tenendo in conto molte altre particolarità, si arriva alla conclusione che in effetto, la scrittura ha un'età, quantunque questa età non possa fissarsi se non approssimativamente in certi casi individuali, e quando si tratti di caratteri vergati in condizioni normali di salute e di riposo. L'esperimento del Binet può dirsi adunque riuscito.

Le scuole primarie in California. In California le scuole primarie si chiamano scuole di grammatica. I bambini e le bambine vi sono frammisti. Le classi hanno la stessa fisonomia delle nostre europee. Una sola differenza vi si nota: la serietà dei visi infantili. Nessuna birichineria nei loro occhi. Le bambine paiono ancor più serie dei maschi e sono la maggior parte belline. Qualcuna nonostante la sua giovane età, ha fianchi e seno quasi formati. Una pulizia assoluta brilla nel loro vestiario: e sono figli di operai tutti! In mezzo ad essi si trovano dei Giapponesi vestiti all'Europea: i Cinesi non sono accettati perchè non si vestono come gli altri. Nell'insegnamento è da notare l'importanza estrema data ai minimi fatti della Storia degli Stati Uniti, pur così semplice e breve. Nomi di generali completamente conosciuti, date di avvenimenti mediocri gonfiano i libri e la bocca delle maestre come i nomi di Cesare, di Attila o di Napoleone o come le date dell'avvenimento di Cromwell e della Rivoluzione Francese. Ma sono sforzi appassionati per creare in quella popolazione mista e nuova un sentimento patriottico, che del resto non tarderà a formarsi. Grandissima preoccupazione dell'insegnamento è d crescere i bimbi alla calma, alla disciplina, alla presenza di spirito. Diceva la direttrice a un visitatore francese: « State attento, ora io dò l'allarme in caso d'incendio e voi vedrete come e in quanto tempo si vuoterà la scuola ». Dalla scala essa fischiò lungamente con uno zufolo a ruota. Pochi secondi dopo un fanciullo uscì da una classe e venne a porsi accanto alla direttrice senza proferire parola: era accorso a sua disposizione, per trasmettere ogni suo ordine. Nello stesso punto altri cinque o sei fanciulli, designati prima alla bisogna, aprivano tutte le finestre delle classi, guardavano nella via, cercavano sporgendosi di scorgere dove fosse il fuoco, si arrampicavano sulle scale per scovare il focolare dell'incendio. E simultaneamente, da tutti i piani, alunni ed alunne, preceduti dalle maestre, sgombravano le stanze al passo, discendevano le scale in ordine perfetto, giungevano nella via e andavano a disporsi sul lastricato in faccia alla scuola sempre al passo. Poi, a un segno della direttrice, tutti rientravano nella scuola a suon di tamburo. Il tutto era stato compiuto in meno di cinque minuti! « E siccome nessuno sa se vi sia il fuoco veramente o no, in caso d'incendio vero le cose andrebbero esattamente lo stesso », concluse la direttrice. In quelle scuole gli stipendi delle maestre (l'insegnamento è tenuto da sole donne) sono in queste cifre; la direttrice ha 150 dollari al mese (750 lire); le sotto-maestre debuttano a 60 dol-

Il Principe Imperiale di Germania in una partita di *tennis*.

lari (300 lire) e giungono rapidamente a 75 e 80 dollari (400 lire). Nelle scuole materne sono pagate anche di più; 100 dollari, ossia 500 lire, al mese, come trattamento iniziale. Siamo lungi in Italia dal poter vantare simili cifre!

Buenos Aires elegante. La capitale della Repubblica Argentina, in quanto ad eleganza, può benissimo stare alla pari con qualunque delle più rinomate capitali europee, e come queste possiede, nella *calle Florida*, la sua via prettamente aristocratica dove nel pomeriggio, ordinariamente dopo le tre, convengono coi loro splendidi equipaggi le dame e le *señoritas* del mondo elegante portegno. La presenza di così eletto sciame femminile ne presuppone un'altra: quella dei giovanotti della *haute* bonaerense, ai quali, verso le cinque, si uniscono gli uomini politici, gli alti impiegati della vicina Casa di Governo, e la brillante ufficialità d'ogni arma. La via Florida ha una impronta tutta sua speciale: ivi sono situate le migliori e più eleganti *tiendas*, ove le dame s'affollano per le loro compere di stoffe, merletti ed altre novità d'ultima moda; le più rinomate sarte e modiste hanno in via Florida i loro sontuosi appartamenti e sale di esposizioni e vendita; più che una ordinaria via di città, la direste un vero e grande emporio per esclusivo uso e consumo di chi ha molto denaro da spendere. Dalle quattro alle sei poi, lo spettacolo è dei più brillanti che si possa immaginare; poichè appunto in quelle ore si potrebbero contare centinaia e centinaia di carrozze che percorrono in due file la strada per recarsi — e quindi ritornare — dalla obbligatoria passeggiata a Palermo. Per i pedoni, attraversarla in dette ore è materialmente impossibile. Fino a pochi anni fa, anche nelle ore serali, la via Florida, presentava la stessa animazione e le stesse attrattive, ma l'*avenida de Mayo* — boulevard maestoso ed imponente — riuscì a detronizzarla, almeno per la sera, per lasciarle solo quegli ostinati *habituès* che per ore ed ore la percorrono in lungo ed in largo, leggendo i giornali della sera e commentando le notizie di borsa e gli ultimi telegrammi europei. Le fotoincisioni che offriamo in questo numero presentano, la prima, un tratto della lunga via Florida, ove sorge l'edificio già occupato dal Teatro *Nacional* — distrutto parecchi anni fa da un vorace incendio — e sull'area del quale si innalzò l'elegante costruzione odierna adibita a spettacoli familiari. A destra si scorge facilmente un negozio di orologiaio che per quanto minuscolo esso sia costituisce una delle tante curiosità cui è ricca Buenos Aires, e davanti al quale vi è sempre un gruppo di persone cui piace, magari per la millesima volta, consultare i tredici quadranti che segnano le diverse ore, in tredici differenti città capitali, in rapporto all'ora argentina. La seconda illustrazione raffigura l'*avenida Sarmiento*, situata nel delizioso ed immenso parco di Palermo, nel quale sorgerà, tra non molto, la statua equestre di Garibaldi, dello scultore Maccagnani. Tutti questi equipaggi — e non son pochi! — che in due file percorrono il viale che si stende a perdita d'occhio sia nell'andata che nel ritorno dal parco, percorrono la via Florida, donde lo spettacolo anzi accennato e che impressiona non poco tutti quei forestieri che lo vedono per la prima volta.

Buenos Aires: La via Florida

L'Argentina nel decennio 1892-1902. Riprendiamo, come da promessa fatta nell'ultimo nostro numero, l'interessante esposizione di cifre che riassumono un decennio di vita argentina. Notevolissimo è stato, nel decennio 1892-1902, lo sviluppo raggiuntosi nella costruzione delle linee ferroviarie. Il primo tronco ferroviario argentino venne inaugurato nel 1857. Da quell'epoca, al 31 dicembre 1902, la rete ferroviaria raggiunse la lunghezza totale di 17.294 chilometri. Delle 28 linee, cinque sole appartengono allo Stato, mentre le rimanenti 23 sono esercite per conto di Società, i cui capitali, nella maggior parte, furono forniti dagli inglesi. Il capitale impiegato dallo Stato per le sue 5 linee è di scudi oro 48,164,835. Nel 1892, la media dell'interesse sul capitale fu di 11 cent. oro °/₀, nel 1902, la media fu di 2 scudi oro circa. Le compagnie private, viceversa, per le complessive loro 23 linee, hanno impiegato un capitale di 327,768,181 scudi oro. Nel 1902 la media dell'interesse sul capitale fu di scudi oro 4,50. Mentre nel 1892 il carico complessivo delle merci trasportate dalle ferrovie argentine fu di ton-

nellate 4,620,972 (e cioè $^1/_{17}$ di tonnellata per ogni abitante), nel 1902 il carico fu di tonnellate 14.501,775, (il $^2/_{90}$ di tonnellata per ogni abitante). Durante tutto il 1892 viaggiarono 10,820,003 persone; nel 1902 questa cifra si eleva a 20,105,222. Sempre nello stesso decennio l'Argentina ha esteso fino ai più remoti angoli del suo vasto territorio il telegrafo e la posta, ed oggi questi due importanti servizi pubblici vantano una organizzazione encomiabile. Come è noto, recentemente si deliberò l'impianto del telegrafo senza fili tra l'Italia e l'Argentina e di questi giorni partirà per Buenos Aires il tenente Solari — l'intelligente ed entusiasta collaboratore del nostro grande Marconi — onde iniziare gli studi opportuni.

Il commercio, l'agricoltura e la pastorizia argentina. Il commercio d'esportazione ed importazione — naturale e logica conseguenza del continuo aumento di popolazione — ci offre pur esso cifre consolanti. Nel decennio 1892-1902 si ebbe un notevole aumento nelle importazioni dall'Italia, dalla Germania, dal Belgio e dagli Stati Uniti, mentre diminuirono quelle dalla Francia, Spagna, Cile, Bolivia, Brasile, Paesi Bassi, Paraguay ed Uruguay. Nel 1892 la importazione raggiunse 91,338,210 scudi oro e l'esportazione 112,692,948. Dopo 10 anni quella potè elevarsi alla somma di 117,500,000 e questa aumentare di 62 milioni. Per l'Italia, la Repubblica Argentina è un grande mercato consumatore la cui importanza aumenta e giganteggia man mano che i nostri commercianti ed industriali si decidono a seguire l'esempio dei loro colleghi inglesi e tedeschi, e cioè stabilire sul luogo case di rappresentanza con scelti campionari, produrre bene ed a buon mercato e soprattutto raggiungere il massimo per ciò che si riferisce alla confezione dei differenti articoli che colà si intendono importare. L'esportazione argentina consiste unicamente in cereali, tasajo (carne secca), carne congelata, animali bovini ed ovini e legname. L'importazione abbraccia di tutto, dalla macchina allo stuzzicadenti; dalla più superba opera d'arte alla produzione libraria. Ed a proposito di produzione libraria citeremo un fatto che per noi italiani torna in somma lode e che ne dà la esatta misura del come si apprezzano nella Repubblica Argentina i nostri autori. Qualche giorno prima che il Parlamento argentino discutesse — ed approvasse di poi — l'inclusione dell'insegnamento obbligatorio della lingua italiana nei programmi delle scuole secondarie, gli studenti del 6.° e 7.° anno di Medicina indirizzarono ai giornali del paese una lunga lettera nella quale — dopo aver fatto voti perchè il Congresso si pronunciasse favorevolmente — si esprimevano testualmente così: « L'Italia è oggi una delle nazioni

Buenos Aires: L'*avenida* Sarmiento, nel parco di Palermo.

più avanzate in fatto di Medicina, e pertanto è necessario consultare continuamente le opere degli autori italiani; e lo stesso si può affermare per le Scienze fisiche, per la giurisprudenza e per la letteratura ». L'industria della carne congelata costituisce per l'Argentina una fonte di inesauribile ricchezza. L'esportazione che nel 1892 fu di 28.710 tonnellate (complessivamente per carne di bovini ed ovini), nel 1902 fu di 157,840 tonnellate. Riguardo alla agricoltura ed alla pastorizia i progressi raggiunti sono maggiormente rilevanti. Nel decennio la superficie destinata alla coltivazione è aumentata più del doppio, e cioè mentre nel 1892 era di 3,261,615 ettari, nel 1902 fu di 7,063,374, in ragione del 120 %. Per coloro i quali poi ne volessero sapere di più, diremo che l'ultima statistica compilata per cura del Dipartimento Terre e Colonie

(anno 1903), assegna ancora all'Argentina un'area disponibile per la coltivazione di 95,152,000 ettari. L'ultimo censimento (1901) del bestiame (basato sul risultato del censimento governativo del 1895) dà le seguenti cifre: Capi di bestiame bovino 24,000,000; ovino

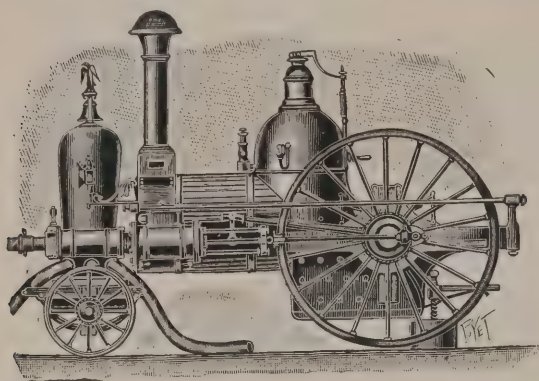



Fig. 1. — Prima pompa da incendio automobile costruita nel 1840.

100,000,000; equino 6,000,000; suino 800,000; caprino 5,000,000. La tosatura delle pecore nel 1892 diede un totale di 156 milioni di kg. di lana; la tosatura del 1901-02 fu di 240 milioni di kg. il cui valore sulla media di nazionali 5 per ogni 10 kg. (nazionale lire 2,30), rappresenta la bellezza di 12 milioni di nazionali, circa 30 milioni di lire. Dalle cifre e dai riassunti esposti ognuno si sarà formato un esatto concetto dei progressi raggiunti dalla Repubblica Argentina nel decennio 1892-1902. Paese giovane, esuberante di vitalità e di forze e dove ci sono a profusione tutte le ricchezze dei regni minerale e vegetale, dove ci sono tutti i climi, dove sono possibili tutte le colture e allignano tutte le razze, non si arresterà sulla via di quel trionfale progresso che lo collocherà alla testa delle nazioni sudamericane.

Le pompe da incendio automobili. I risultati ottenuti nella lotta contro gli incendî dipendono meno dalla potenza degli apparecchi che dalla rapidità con la quale questi sono condotti sul luogo del disastro ed è naturale che di fronte al progresso meccanico di questi ultimi anni, l'automobilismo sia stato applicato anche alla pompa da incendio. La trazione a vapore è stato il primo sistema di locomozione automobile esperimentato. Il modello più antico che noi conosciamo risale al 1840 e ne fu inventore Paolo Rapsey Hodge di New-York. Il suo meccanismo era molto semplice, come si può giudicare dalla nostra figura, e quando la pompa arrivava sul luogo dell'incendio si sollevava il retrotreno e le ruote servivano di volante alla macchina. Si otteneva un getto di 4460 litri d'acqua al minuto a un'altezza di 50 m., ma non ostante questi brillanti risultati la macchina non venne adottata a motivo del grande suo peso. Le ricerche continuarono in America e William S. Loys di Filadelfia nel 1851 fece degli esperimenti ricorrendo all'acido carbonico per mettere subito il veicolo in marcia e spingerlo finchè non si era formato abbastanza vapore. Salzer di Cincinnati, si specializzò nel 1854 nella fabbricazione di un' automobile con la caldaia riempita d'acqua fredda che produceva una pressione sufficiente in 3 minuti e 40 secondi. Questa macchina tenne per molti anni il primo posto fra gli apparecchi del genere e dava un getto di 95 m. dà un orifizio di 4 cm. di diametro, ma il suo peso enorme, 9070 kg., obbligò ad abbandonarla. In Europa il primo veicolo automobile nella particolare applicazione in discorso fu fabbricato da Roberto di Milhvall, nel 1862. La Jumbo, godè più tardi di miglior reputazione. Il suo avviamento richiedeva una pressione di 20 kg. e percorreva 40 km. all'ora. La trasmissione si effettuava per mezzo di una catena continua su ruote dentate, e col semplice spostamento di un perno a forza motrice si utilizzava per la propulsione o per la pompa. I modelli attualmente usati dal corpo dei pompieri di Londra hanno la caldaia tubulare verticale, in cui è tenuto sempre costante la pressione di 1 kg. e mezzo da un getto di gas quando la vettura è nella rimessa. Appena è dato il segnale d'un incendio si sostituisce il riscaldamento a petrolio al precedente e la vaporizzazione avviene istantanea; in un minuto e mezzo la pressione è portata a 6 kg. e il veicolo si mette in cammino. All'Esposizione internazionale di Londra dell'anno scorso una casa tedesca presentò una pompa automobile che sembra caratterizzare il progresso attuale. Questo veicolo era provveduto di due motori, uno per la trazione, l'altro per far agire la pompa, e tutti due sono alimentati da una caldaia a vapore unica di grandi dimensioni. Differisce dalle precedenti per l'aggiunta dei serbatoi d'acido carbonico liquido che permette di ottenere istantaneamente la pressione nei cilindri del trattore per partire subito, mentre la caldaia si mette sotto pressione. I pompieri di Parigi (e lo stesso dobbiamo dire per quelli di Milano), hanno adottato recentemente degli automobili elettrici e a vapore. I primi servono come apparecchi da primo soccorso a motivo della loro istantanea partenza. Le pompe elettriche ricevono la corrente necessaria da una batteria di accumulatori, e trasportano una pompa

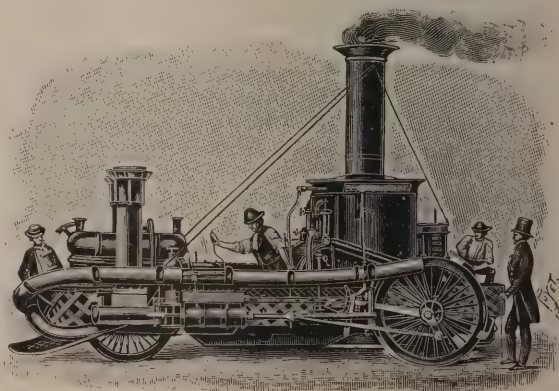



Fig. 2. — La pompa automobile del Salzer di Cincinnati costruita nel 1854.

da incendio ordinaria alimentata da un liquido estintore. Tutto il carro, compreso 3 uomini e 400 litri d'acqua, pesa 2900 km. e percorre 60 km. con la velocità di circa 20 km. all'ora Il furgone con le lancie, le scale, le caldaie, gli attrezzi di salvataggio, i tubi ecc. marcia alla stessa velocità non ostante il

suo maggior peso. Nei casi in cui il vapore e l'elettricità non sono applicabili, il motore ad esplosione in forza della rapidità dell'avviamento è raccomandabile. Si è visto applicato in un nuovo modello di 15 cavalli per le vetture dei [pompieri di Limoges. Meglio che particolari descrizioni di ciascun tipo stimiamo possano essere le riproduzioni del vero che noi presentiamo ai nostri lettori.

I Promyshlenik. I Promyshlenik sono una popolazione russa semiselvaggia, dedita alla caccia e al contrabbando, ardita, coraggiosa e all'occorrenza anche... ladra. Di origine mongola, hanno uno spiccato carattere asiatico; occhi piccoli e obliqui, zigomi sporgenti, capigliatura rada e nera, labbra tumide, colorito pallido, tanto che si possono facilmente confondere coi Mongoli, coi Tartari e coi Cinesi... se ne avessero il codino. Stabilitisi da epoca immemorabile nel mezzo della grande pianura tra gli Urali e il Volga, non appena i Moscoviti guidati da Ivan IV, intrapresero la conquista della Sibir, i Promyshlenik, di conserva con i Cosacchi, abbandonarono le loro capanne e si inoltrarono nel cuore dell'Asia. Si può dire che la conquista della Siberia

Fig. 3. — La pompa inglese Roberts di Millwall costruita nel 1862.

(in russo Sibir), compiuta dal 1570 al 1699, nel quale anno fu toccato il Kamsciatka, si debba all'ardire e alla foga dei Cosacchi e dei Promyshlenik. Questi, meno conosciuti dei Cosacchi perchè meno numerosi, non sono però di essi meno temerarii e sprezzanti della morte. Oggi che la guerra infuria, i belligeri Promyshlenik sono contenti come pasque, perchè possono sodisfare il loro vecchio istinto di predoni delle praterie. Guai ai Giapponesi che cadranno nelle mani dei selvaggi figli delle steppe russe: è facile profezia dire che essi non torneranno più nelle belle e tiepide isole baciate dal sole levante!

Onorarî favolosi. Nei ricordi della fondazione di San Francisco, dicemmo dei prezzi fantastici pagati cinquant'anni or sono ai più umili operai dell'industria. Oggi quei prezzi sono un po' diminuiti: i muratori non ricevono più che 25 lire al giorno, i conduttori di tramways 15, le guardie di città 500 lire al mese; e gli altri operai prezzi proporzionati, a convenirsi. Ma v'è una più alta categoria di gente la quale ha mantenuto degli onorarî che stupirebbero immensamente i malati d'Europa; sono i medici. Ascoltate queste tariffe: La prima visita di un medico ad un malato si paga 50 lire; le altre 25; di notte sempre 50. Un certificato medico qualsiasi 100 lire; la constatazione di morte 250 lire. Se la visita è provocata da una questione legale 2500 lire. Un'operazione alla testa con sutura semplice 750 lire; cura per frattura o lussazione di un osso 2500 lire; legatura d'arteria

Fig. 4. — La pompa William Lay.

2500 lire; operazioni per tumori, ernie, fistole, 2500 lire; colpo di bisturì in un ascesso 150 lire; sutura a un piaga recente 250 lire; riduzione di una piccola fruttura o lussazione delle dita 250 lire; estrazione di un corpo estraneo dal naso o dall'orecchio 250 lire, ecc. Questi prezzi fissati dal Sindacato dei medici di San Francisco si possono verificare nell'ultima relazione ufficiale della corporazione. Avviso agli interessati!

Una montagna di sale. Il *Bollettino della Società di Geografia e d'Archeologia d'Oran* porta un'interessante notizia di M. Romary, un medico dell'esercito, sopra la Montagna di Sale del Djebel-Amour. Questa Montagna, notevole, eppure poco conosciuta, si trova assai lontano dai centri importanti, al confine del Sahara, e fuori dalle strade frequentate del Sud. Vi si può giungere — sia da Fiaret ed Aflou (176 km. da Fiaret ad Aflou e 65 da Aflou alla Montagna di

Fig. 5. — La pompa « Jumbo » di Hatfort.

Sale per la via di Farniala), sia da Géryville (150 km. per Stitten e Sidi Tifour), sia pure da Laghonat per Ain Madhi (80 km). Nel paese, la Montagna di sale di Djebel-Amour è conosciuta sotto il nome di Kef-el-Melah, perchè posta sulla riva destra dell'Oned el Melah (fiume salato), fiume che scorre in tutte le

stagioni, formato dalla riunione dell'Oned Amonida e dell'Oned Kbalah le cui acque sono già amare, traversando depositi salino-gessosi. La montagna di sale è orientata dall'ENE. all'OSO.; misura circa 800 metri di lunghezza, e poco meno della metà di larghezza. Essa s'innalza di 200 a 250 metri sopra il letto del fiume, la cui altitudine in questo punto è approssimativamente di 1000 metri. Secondo le stagioni, l'aspetto della nostra montagna varia, ma è pur sempre attraente, tanto più per chi la vede dal Sud. Il paesaggio pittoresco che si offre al viaggiatore che sta per lasciare il Sahara, gli richiama alla mente la regione dei ghiacciai. Dopo un lungo periodo di siccità l'insieme assume una tinta d'un grigio cenere, su cui spiccano gli strati di sale e le efflorescenze bianche delle sorgenti saline. D'inverno, invece, o anche in seguito a qualche pioggia, sotto il bel sole che fa risaltare i filari di pietra del sal gemma, i marmi rosei, le roccie verdastre riprendono i loro magnifici colori, e i blocchi di gesso e i banchi di quarzo brillano di tutto il loro splendore. È assai pericoloso salire ed esplorare la Montagna di sale durante e dopo la stagione delle pioggie, specialmente in primavera — mentre l'aspetto della montagna è proprio nel suo pieno splendore — perchè allora le argille e i marmi troppo levigati rendono facili le cadute sugli erti pendî; anche le frane sono abbastanza frequenti, e fra gli indigeni che si procurano là il sale qualcuno è rimasto vittima della caduta di quei blocchi. Meglio è tentare l'ascensione nell'estate, e particolarmente in agosto e settembre allorchè, per quanto non intieramente scomparsa l'umidità della montagna, il suolo è abbastanza resistente. Allora però questa regione, infestata dalle zanzare, è insalubre. Non si può stabilire con precisione a quale stadio appartenga il sale del Djebel-Amour per la mancanza di fossili negli strati argillosi intercalati. I banchi di sale del Kef-el-Melah, quasi perfettamente orizzontali, hanno uno spessore che varia solo di pochi millimetri a parecchie decine di metri. Se ne cavano dei blocchi di sal gemma di varia grossezza (da 1 a 2 chili in generale) d'un colore leggermente grigio-roseo, quasi trasparenti e con spezzature a mo' di cristallo. E' un sale omogeneo, secondo i varî punti, e contiene nello spessore degli strati una piccola parte di sostanze terrose. Secondo l'analisi di M. Leconte, farmacista all'ospedale militare di Laghonat, questo sale contiene molto cloruro di sodio, e poco di magnesio; si può quindi considerarlo di prima qualità e quasi chimicamente puro. Merita d'esser considerata l'azione che le acque esercitano sulla superficie e nell'interno della Montagna di sale. L'influenza degli agenti atmosferici vi ha lasciato all'esterno profonde tracce: essa è per così dire « scarnata », solcata da canaletti paralleli o convergenti, ingombri di detriti rocciosi. Ai suoi piedi e fino sulla riva sinistra del fiume, si trovano enormi blocchi massi, di diorite e d'ofite (pietra serpentina). Infiltrandosi dalle parti superiori, le acque producono fenomeni di dissolvimento negli strati di sale, specialmente verso la base della montagna, così da formare degli scavamenti ellittici o circolari più o meno profondi, che rammentano un po' i « bofias » della Montagna di sale di Cardona in Spagna. Questo dissolvimento progressivo è riuscito a scavare quasi a metà lunghezza del Kef-el-Melah, un burrone molto incassato, largo da 1 a 2 metri, con pareti verticali di 50 circa. Seguendo la sua direzione, s'incontrano nella profondità veri « ponti di sale ». Si vede là ora una piccola grotta nel centro della quale un uomo può star in piedi, e dalla cui vôlta pendono vere stallattiti di sale formate dalle filtrazioni negli strati superiori come nelle caverne calcaree. Una « sorgente » perenne, dovuta appunto allo stillamento continuo, esce da questo burrone, e dà, secondo le stagioni, dai 5 ai 20 litri al secondo. — Sorgenti meno importanti, e che per lo più inaridiscono nell'estate, appaiono sulle rive dell'one del Melah e formano vere cascate di sale. — È certo che se l'acqua di tutte queste sorgenti fosse raccolta in bacino per l'evaporazione, se ne trarrebbe una gran quantità d'ottimo sale. Tutti gli indigeni del Diebel-Amour adoperano anzi per l'alimentazione il sale del Kef-el-Melah, e lo estraggono specialmente nei punti più vicini alle sorgenti, ognuno dei quali si chiama Bit-el-Melah (camera del sale). Il sale che si vende sul mercato d'Aflou al prezzo lordo che varia fra i 5 e i 10 centesimi al chilogr., ha appunto questa origine: le tribù nomadi lo trasportano sino a Laghonat e Ghardaïa. Anche le tribù del cerchio da Géryville sino a Stitten fanno le loro provviste di sale al Kef-el-Melah. La regione della Montagna di sale è relativamente frequentata in inverno e in primavera dagli indigeni durante le loro migrazioni fra il Sahara da una parte, o il Djebel-Amour dall'altra. Gli arabi non sanno trar

Fig. 6. — La pompa Lee et Larned.

Fig. 7. — La pompa inglese.

profitto delle sorgenti salate per la medicina umana, ma assicurano che l'acqua del fiume Melah sia ottima per guarire rapidamente i cavalli e i cammelli di alcune malattie della pelle. È pure un'acqua utilizzata nella concia delle pelli. Gli indigeni conducono di

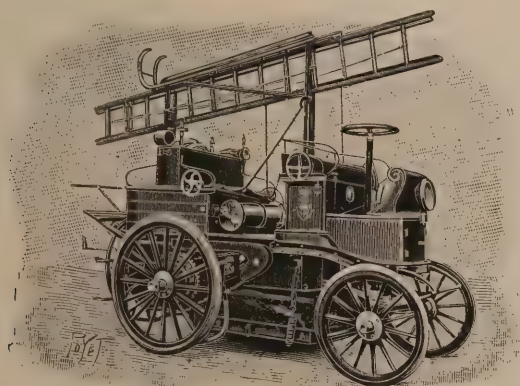



Fig. 8. — Il furgone elettrico.

quando in quando i montoni e i cammelli a pascolare nelle regioni vicine, ove predominano le piante salate; secondo il loro modo di vedere con questo regime, il latte diventa migliore e più abbondante, la lana dei montoni più folta e più lucido il pelo dei cammelli. È certo che la Montagna di sale del Djebel-Amour è una delle meraviglie naturali dell'Algeria, e meriterebbe d'esser meno ignorata. Chissà che qualche giorno, provveduta di mezzi di comunicazione, non possa divenir l'oggetto di studî e di ricerche, e che le acque delle sue fonti non siano utilizzate in medicina!

Immagazzinaggio del carbone sotto l'acqua: vantaggi di questo sistema: esperimenti fatti. Vi sono cose che la tradizione e l'abitudine fanno passare al grado di verità; ma non è mai troppo tardi per ri-

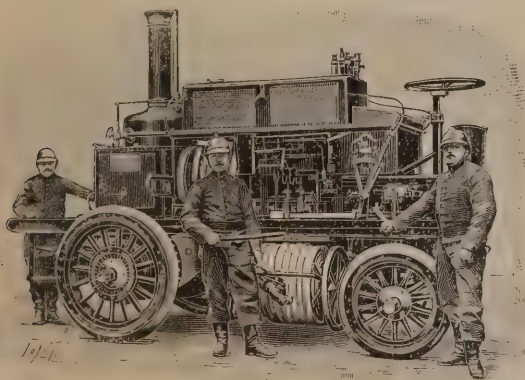



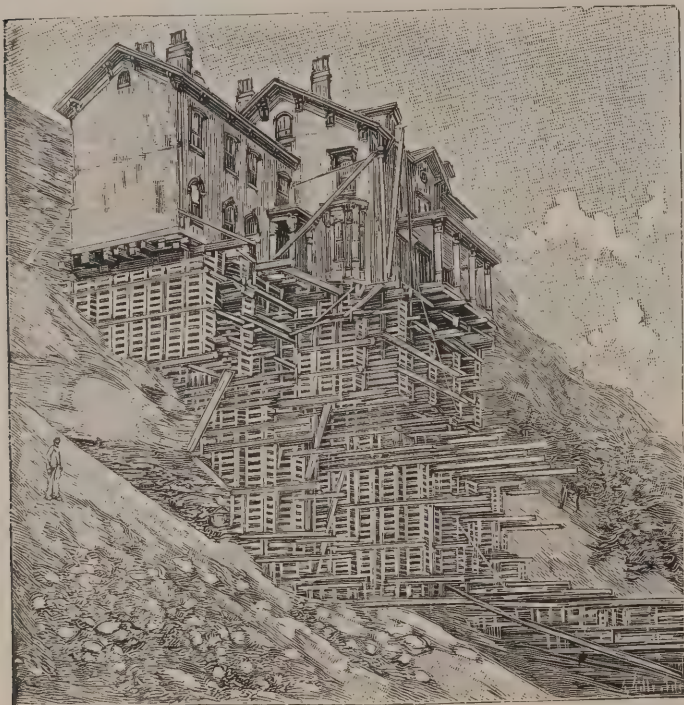
Fig. 9. — La nuova pompa automobile a vapore.

prendere la buona via quando ci si accorge di aver battuto una strada falsa. Così in un ordine di idee certamente terra terra, poichè si tratta... di carbone di terra, era convenuto da tutti i tempi che l'immagazzinaggio del litantrace dovesse farsi all'aria libera. Però alcune persone ingegnose, incaricate di conservar dei depositi di carbon fossile, si domandarono se ciò era logico, e giunsero alla conclusione contraria. Infatti all'aria, sopratutto quando il tempo è secco e caldo, il carbone si disgrega e perde i suoi idrocarburi gasosi con una consumazione che è una specie di combustione lenta. Conservandolo sotto l'acqua, specialmente nell'acqua di mare, questi inconvenienti sono evitati. E che cosa si arrischia? Nessuna imbibizione, poichè la natura del carbon fossile vi si rifiuta assolutamente. Bisogna ciò nonostante disseccarlo prima di servirsene. Orbene, da quanto riferisce *Engineer*, basta un'esposizione all'aria di trentasei ore per ottenere una disseccazione più che sufficiente dei carboni destinati agli usi industriali. L'acqua colla sua pressione impedisce ai gas del carbone di svilupparsi e nel tempo stesso impedisce al vento di togliere un importante detrito sotto forma di polvere leggera. L'acqua del mare, come dicemmo, pare soprattutto efficace, probabilmente in ragione della sua forte densità la quale fa sì che essa copra meglio: forse ancora perchè i sali chimici ch'essa contiene porteranno un utile coefficiente di attività alla combustione futura. Questo sistema fu sperimentato con successo a Hong-

Fig. 10. — La pompa a petrolio della città di Limoges

Kong. Il carbon fossile vi si trovava in assai cattive condizioni all'aria libera; certe specie bituminose vi perdevano, in due o tre anni di soggiorno all'aria, dal 30 al 40 per cento del loro potere calorifero. L'immersione ha perfettamente rimediato a questo guaio. Aggiungiamo che questo sistema ha inoltre il vantaggio di opporsi alle combustioni spontanee dei mucchi di carbone, accidenti sempre molto onerosi e pericolosi. La nuova teoria di conservazione è dunque da segnalare agli industriali; essa e poi interessantissima per i depositi di carbone destinati alla marina. Certo si dovrà studiare qualche disposizione per installare i tini d'immersione, per riempirli e vuotarli e per la manipolazione del carbon fossile all'entrata e all'uscita. Ma ciò costituisce un piccolo lavoro d'ingegneria facilissimo a compiere, e che del resto è ben motivato.

La velocità delle locomotive. Si parlò della velocità quasi favolosa raggiunta dalle nuove locomotive tedesche della Compagnia Siemens Halske, Electrical Review. Ora come riferisce la *Revue scientifique*, queste cifre enormi vengono superate dalla locomotiva fabbricata dalla Allgemeine Elektricitäts Gesselleschaft. Questa « locomotiva-bolide » pesa più di 93 tonnellate e sviluppa tale uno sfregamento sulle rotaie che si fu co-

stretti di aggiungerne una parallella. È munita di freni Westinghouse che nell'ultimo esperimento diedero risultati meravigliosi, arrestando il treno al suo entrare nella stazione mentre era lanciata a 60 Km. di velocità all'ora. Il 28 ottobre scorso questa locomotiva ha compiuto

Casa rialzata di 49 metri, negli Stati Uniti.

la sua prova. Le velocità successivamente ottenute furono di 145 km. l'ora durante i primi 5 Km., di 201 Km., durante 13 seguenti, infine il resto del viaggio fu compiuto con una velocità, che aumentò fino a 210 km. e 770 metri, per la durata di 10'. La forza di questa locomotiva varia da 1000 a 2000 kilowatts ed il voltaggio è da 10 a 14 mila. Questa locomotiva superò dunque in velocità il modello della « Siemens Halske » superando di 9 km. il record che esso teneva di 201 km. all'ora.

Una casa sollevata di 49 metri. A Brown, sulla linea *Baltimore and Ohio Railway* si è compiuta un'operazione che supera di gran lunga i noti trasporti e spostamenti di case in quanto che si è trattato di un sollevamento ad altezza considerevole e sopra un piano diverso da un edificio intero dalle sue fondamenta. La compagnia ferroviaria suddetta volendo sopprimere nella linea delle curve pericolose e che allungavano il percorso, acquistò dei terreni lungo il tragitto primitivo e fra questi eravi una proprietà lungo il fiume Monon-ghek con una graziosa villetta, sita in riva al corso d'acqua e sotto a picco. I possessori non volendo che la villa — antico ricordo di famiglia — andasse distrutta, pensarono di farla sollevare fino al culmine della rupe e farla posare lassù. La difficoltà dell'operazione cresceva per il fatto che la roccia non era esattamente perpendicolare e presentava una pendenza assai rapida e si dovette dividere la rampa in quattro piani successivi, tagliati nella roccia alla distanza di nove metri ciascuno. Così fu possibile imprimere alla casa il movimento di ritiro corrispondente alla salita dei suddetti piani. Quando si pensi che la casa era lunga 28 m. e alta 12, si comprende subito quanto deve essere stato difficile mantenerla in un piano costantemente orizzontale durante l'ascensione. Sarebbe lungo descrivere qui tutte le fasi della delicata operazione. Come dimostra la nostra incisione si procedette col metodo classico delle impalcature e di sollevamenti successivi combinati con i spostamenti verticali. La distanza percorsa dalla casa in senso orizzontale fu di 61 m. e l'impalcatura richiese più di 20.000 pezzi fra piccoli e grandi. Il lavoro fu compiuto dalla ditta Eichleay e costò certamente più della ricostruzione completa della casa.

Il radium americano. Dopo il *radium francese* dei coniugi Currie, ecco il *radium americano* del professor Philipps di Princetown, una sostanza estratta da una certa quantità di minerale di *carnotite* e contenente dell'ossido d'uranio e del vanadio combinato con altri ossidi che producono del radium. Alcuni proprietari di miniere di carnotite di Buffalo hanno pensato di fabbricare il nuovo radio in grandi quantità, ciò che, naturalmente, determinerà il rinvilío del prezzo del radium.

Le strade ferrate in Cina. Dopo una viva ostilità da parte della popolazione indigena, le strade ferrate prendono in Cina un notevole sviluppo. La lunghezza totale delle strade ferrate cinesi era nel 1903 di 1236 chilometri. Si sa che le concessioni datano appena dal 1895, poichè la prima rimontante al 1876 era restata senza effetto, la linea da Shanghai a Wu Sang costrutta dagli inglesi essendo stata riscattata immediatamente dal governo e distrutta dagli abitanti. Oggi quasi tutte le nazioni rivaleggiano in Cina per costruirvi delle strade ferrate. Russia, Germania, Inghilterra, Italia, Francia: anche gli Stati Uniti sono entrati in lizza e da questa gara deriverà certamente la trasformazione dell'impero cinese. Gli indigeni, però, non mancheranno di opporre ogni tanto qualche *alt* sanguinoso all'avanzata della civiltà, ma questa finirà col trionfare.

I porti del mondo. La *Revue Scientifique* desume dalle statistiche ufficiali alcuni dati intorno al movimento nei principali porti del mondo. Tali porti possono dividersi in due categorie: porti nei quali il movimento di entrata supera i 2 milioni di tonnellate, e porti nei quali questo movimento va da 1 a 2 milioni di tonnellate. Nella prima categoria si contano i seguenti porti, registrati per ordine d'importanza: Londra (tonnellate 10,177,023), Hongkong, New York, Amburgo, Anversa, Liverpool, Rotterdam, Sciangai, Marsiglia, Genova, Città del Capo, Lisbona, Buenos Aires, Copenaghen, Algeri, Brema, Melbourne, Sidney, Alessandria, Barcellona, Savanna, L'Havre, Trieste, Jokohama (tonnellate 2,030,218). I porti il cui movimento all'entrata è rappresentato da 1 a 2 milioni di tonnellate sono in ordine decrescente, i seguenti: Nagasaki, Fiume, Filadelfia, Amsterdam, Durban, Rio Janeiro, Dunker-

que, Gothemburg Montréal, Odessa, Valparaiso, Venezia, Cronstadt, Vera Cruz, Calcutta, Bombai, Riga, San Francisco, Bordeaux, e Tampico.

Un caso di albinismo in una negra. L' assenza di colorazione pigmentaria nei negri è raramente completa: la pelle non è scolorata che a zone, e il pigmento dell'occhio non manca che in parte perchè la faccia posteriore dell'iride ne è per lo più rivestita. E' quindi di grande interesse il caso studiato poco tempo fa dalla Società Antropologica a Berlino nella negra del Museo Barnum rappresentato dalla nostra illustrazione. La giovane ha venti anni, i capelli e la pelle quasi del tutto bianchi, pure conservando il tipo caratteristico negro di una bellezza rara. Essa è originaria di Acora (Costa d'oro) e nessuno dei membri di sua famiglia ha mai presentati dei sintomi particolari d'albinismo. L'altra giovane fotografata a fianco dell'albina è appunto sua sorella. Presso le razze barbare e selvagge la sorte riservata agli albini è molto diversa. Talora sono respinti, perseguitati e sono costretti a vivere una vita di stenti e di privazioni; in alcuni paesi vengono addirittura soppressi, essendo ritenuti di malaugurio; Livingstone ha riscontrato questo costume presso alcune tribù di Bechuana. A Loango, invece, sono oggetto di una specie di culto analogo al rispetto proverbiale che l'alienazione mentale ispira agli Indiani, la loro infermità attesta che hanno un carattere eccezionale, perfino soprannaturale. Nel Messico, nel Congo e soprattutto nell'arcipelago Indiano l'usanza di venerarli come una manifestazione di potenza superiore fa sì che nelle corti reali e principesche non mancano mai i rappresentanti del fenomeno di albinismo.

L'utilità dei trams elettrici non si limita, a quanto pare, alle facilitazioni del trasporto dei passeggeri. Uno scienziato afferma che essi hanno una parte importante nella disinfezione delle città, giacchè gli archi che spesso si formano fra la ruotella del « trolley » e il filo aereo, e le scintille che si producono fra il binario e le ruote dei carrozzoni, agiscono sull' ossigeno dell'aria producendo dell'ozono in quantità tutt' altro che trascurabile. Se l' estetica di una città ci rimette, dunque, la salubrità ci acquista e il vantaggio non è disprezzabile.

Ciò che contiene l'acqua piovana. E' comune l'opinione che l'acqua di pioggia sia pura; ma sarà facile ricredersi dando uno sguardo ai risultati dell'analisi che il chimico inglese Lancet ha fatto dell'acqua caduta nella strada di Strand, la più commerciale della City di Londra. In un *gallon*, recipiente della capacità di 4.54 litri, si sono trovati 0.59 gr. di materie solide, dei quali 5 cgr. di sale marino, 4.2 cgr. di solfato di ammoniaca, 0.07 cgr. di ammoniaca organica, 52.5 centigrammi di materie più o meno analoghe, e infine se non dei nitrati almeno dei nitriti rivelati dalle reazioni chimiche ben n te cui dànno luogo. Di tutto questo bagaglio l'acqua di pioggia si scarica attraversando l'atmosfera, ed è naturale conseguenza che in campagna dove pochi elementi si sollevano dal suolo l'acqua piovana possa essere meno impura.

Divise di letterati e d'artisti. Sarebbe interessante e, per molti aspetti anche utile, conoscere le divise di tutti gli artisti e di tutti i letterati; s'intende bene di quelli che si son curati d'averne una. Oltre la curiosità naturale di conoscere con quali parole un artista ha creduto d'esprimere, di compendiare il suo programma artistico o morale, sarebbe pur degna di studio e feconda in riflessioni originali poter confrontare la vita e l'opera di ciascuno con la sua divisa e giudicarne così la sincerità alla stregua di fatti. A questo proposito infatti Baudelaire, osservando che tre scrittori, Giangiacomo Rousseau, Luigi Blanc e Giorgio Sand avevano adottato la stessa austera divisa: *Vitam impendere vero* (Impiegare la vita a servizio del vero) faceva delle amare riflessioni, sulle troppe smentite che, a parer suo, si contenevano nella vita di quei tre scrittori a una così bella divisa. Madame de Genlis, la celebre romanziera ed educatrice, che aveva essa stessa per divisa una nocciuola con le parole *amie de l'enfance*, diceva invece in proposito: « Vorrei che l'uso di prendere una divisa fosse universale. Ogni persona per

Una nera bianca e sua sorella nera.

mezzo della sua divisa rivela un piccolo segreto o si assume una specie d'impegno ». Il Tasso non ha sdegnato di scrivere tutto un trattato sulle divise. Noi ci limitiamo a enumerarne qualcuna, lasciando i commenti ai lettori, e scegliendole quasi tutte fra quelle dei più celebri letterati ed artisti, in preferenza moderni. L'uso d'avere una divisa rimonta ai tempi più

remoti. Polinice ne possedeva una. Egli aveva sul suo scudo incisa la dea della Giustizia, con sotto le parole: *Io ti ristabilirò.* Ma quest'uso non cominciò veramente a prender largo piede se non verso la metà del medio evo. Fu d'allora che tutte le famiglie di Europa adottarono una propria divisa. Dopo le famiglie vennero le città, gli ordini cavallereschi, le accademie. Pascal aveva per divisa: *Scio cur credidi* (So a chi m'affidai); Descartes: *Qui bene latuit bene vixit* (Bene visse che si tenne nascosto), San Vincenzo di Paolo: *Charitas.* Fra le più celebri ricordiamo quella di Cesare Borgia: *aut Caesar aut nihil* Il famoso Erasmo di Rotterdam aveva assunto per divisa: *Cedo nulli* (non cedo a nessuno); Rothschild: *Concordia, industria, integritas;* il pittore Orazio Vernet: *Spera semper;* il nostro Alfieri la famosissima: *Volli, volli, fortissimamente volli*, divisa che recentemente è stata pure adottata da una delle nostre più gentili e valorose scrittrici, Clarice Tartufari, l'autrice di *Ramoscelli divelti* e di *Queli che comanda xe i bezi.* Pietro Gringoire, il celebre poeta famelico e straccione, immortalato da Victor Hugo nella *Nostra Signora di Parigi* e intorno a cui Théodore de Bauville ricamò una graziosa commedia in un atto che il nostro Novelli rappresenta spesso, aveva adottato questa divisa: *Raison partout rien que raison.* Montaigne aveva due divise, la prima una bilancia sormontata dal famoso motto: *Que sais-je?* (Che so io?): l'altra, una spiga di grano curva a terra, con le parole: *Vide, il s'élève; plein il se courbe* (Vuota, si tien dritta; piena si curva). Non meno originale fu la divisa di Chamfort, una tartaruga, con la testa fuori del guscio e attraversata da una freccia; e per commento: *Heureuse si elle eût été entièrement cachée* (Felice, se si fosse tenuta nascosta del tutto). Lamartine ne aveva una in perfetta armonia col carattere della sua poesia: *A la grâce de Dieu!*; Alfredo de Musset ne vantava una tutta francese: *Courtoisie, bonne aventure;* Alessandro Dumas (padre): *J'aime qui m'aime;* Mistral, il poeta provenzale, ha per divisa; i *Lou souleu me fai canta* (Il sole mi fa cantare). Chiudiamo con qualche divisa di artisti della scena francese, fra i quali se ne coltiva con speciale amore la tradizione. In genere, queste loro divise son tutte ben appropriate ed hanno sempre un carattere di concisa eleganza. Taluna aveva adottato una luna con questa iscrizione: *Je ne luis que le soir* (Io non risplendo che alla sera); madamigella Mars, una colomba con le parole: *Être aimée!* (Essere amata!); a Rachel s'era scelta una divisa un po' alla Cesare Borgia: *Tout ou rien.* Tra le artiste viventi Janne Granier ha assunto per divisa: *Tout vient à point à qui sait attendre.* (Tutto riesce alla fine a chi sa aspettare). Sarah Bernhardt se ne ha scelte due, entrambe d'un sapore tutto francese, la prima: *Quand même!* . . ., la seconda: *Tout passe, tout casse, tout lasse.*

Nel Nord del Brasile
Venditrice d'ananas.

Gl'italiani nel nord del Brasile. Il Brasile, uno dei più vasti paesi del globo, il più vasto di razza latina, il più vasto di tutta l'America, eccettuati gli Stati Uniti del Nord, è generalmente poco conosciuto in Italia. Eppure le statistiche più recenti affermano che ivi l'Italia è rappresentata da più di un milione dei suoi figli. Più volte *Natura ed Arte*, che segue con interesse lo svolgersi di tutta questa attività italiana nell'America del Sud, si è occupata del movimento italiano nello Stato di S. Paulo e di Rio Janeiro. Oggi, grazie a cortesi informazioni pervenuteci da un nostro egregio abbonato, ci è permesso offrire ai lettori interessanti notizie sugli italiani dimoranti al Nord del Brasile. Trovandoci in regioni situate presso l'equatore, sorge spontaneo il dubbio che quei paesi siano desolati dalla febbre gialla, dal *beriberi* e da altri terribili malanni epidemici; viceversa è giuocoforza riconoscere che ad eccezione dell'estremo Nord (da dove prudentemente gl'italiani se ne stanno lontani) il clima tollerabile all'estate, è mite e sanissimo nell'inverno. L'Agassiz, che tra i naturalisti moderni è uno dei più distinti, dopo aver dimorato parecchi anni nel Brasile visitandone a scopo di studio tutte le regioni conosciute, scrisse una delle migliori sue opere su quel paese ed in essa afferma che « nel nord del Brasile l'uniformità della temperatura, la purezza dell'atmosfera, il perpetuo verde delle foreste, i fiumi numerosi, le forti brezze marine, le piogge lente e regolari spesso quotidiane e per tutti i mesi dell'anno, la mancanza di furiosi temporali, modificano l'ardore solare, purificano l'aria e rendono le notti dolcemente balsamiche non pregiudicando la salute». Per molti e molti anni (è ciò dovuto unicamente alla più volte deplorata indifferenza negl'italiani per ciò che si riferisce ai paesi del Sud America) non abbiamo potuto sottrarci alla imperiosa necessità di creder vera la triste leggenda sulla inospitalità di quelle regioni, sacre alla morte. Ma finalmente, un bel giorno, un gruppo di audaci nostri connazionali volle romperla con una stupida tradizione e colla sciocca paura e da parecchi anni la corrente emigratoria italiana nelle regioni al nord del Brasile

Nel Nord del Brasile:
Acquaiola negra.

va sempre aumentando, talchè oggi si contano sia nelle città della costa che nelle località popolose dell'interno, nuclei italiani che se non sono numericamente importanti, meritano tuttavia attento studio e speciale sollecitudine per la loro serietà ed attività.

Ingenti capitali italiani nel commercio del Nord del Brasile. Da un recente rapporto consolare si rileva che nella giurisdizione del Consolato di Pernambuco,

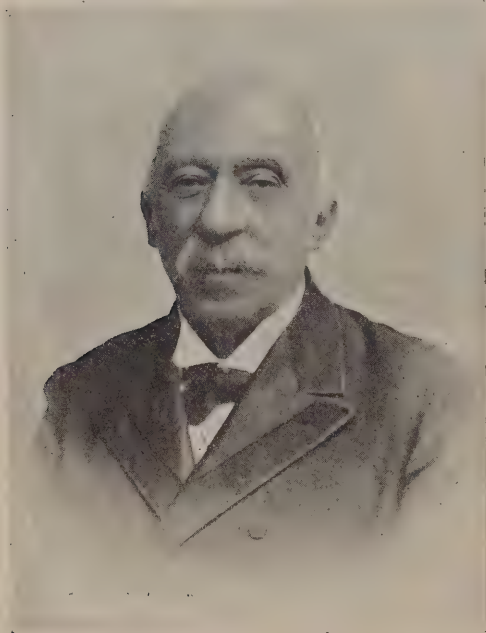
Nel Nord del Brasile: Tipo di Mulatto.

che va da Bahia a Manaos, il numero degli italiani stabiliti nelle regioni al nord del Brasile, è di circa ottomila. La colonia più numerosa è nello stato di Bahia, e ne conta circa 3500; vengon poi Parà e Amazzonia con 1500 ciascuno, e Pernambuco con 700; il resto è sparso negli altri Stati, in nuclei di minore importanza, specialmente in Parahyba, Maranhão e Maceiò. Il contingente maggiore è fornito dall' Italia meridionale, e specialmente dalle provincie di Salerno, Cosenza e Potenza. La Toscana, la Lombardia e la Liguria sono anch'esse ben rappresentate, ma in proporzione molto minore. Gl' italiani sono in generale importatori di panni, tessuti, mercerie, ecc. altri si dedicarono ai generi alimentari, contandosi parecchie fabbriche di pasta, i cui prodotti si esportano anche negli Stati limitrofi. Il cav. R. Agnoli, Regio console a Pernambuco, compilò uno studio sull'importanza del nostro commercio negli Stati del Nord del Brasile, e da esso apprendiamo che il capitale delle Ditte italiane, escluso quello impiegato nei piccoli traffici, ammonta a 20 milioni circa di lire italiane, mancando i dati relativi a Manàos, Sergipe e Piauhy. Società italiane con capitali ragguardevoli non mancano in nessuna delle località ove l'Italia è rappresentata da qualche centinaio dei suoi figli. Le qualità morali della collettività italiana nel Brasile, e questo fa piacere constatarlo e desumerlo da documenti ufficiali e degni della maggiore attendibilità, sono ottime: serietà ed onorabilità negli affari; modesta, ma generale agiatezza; moralità privata.

Alcune notizie sulle principali città al nord del Brasile. Pernambuco, o Recife, capitale d'uno degli Stati al nord del Brasile, è chiamata *a Veneza americana*, per alcuni canali di mare che passano per la città coi relativi ponti. È una città bella, ariosa, allegra con dei dintorni splendidi ed amenissimi. Di notevole si ammira una magnifica chiesa dei cappuccini italiani. L'industria principale è l'alcool. Grandi piantagioni di zucchero vi sono per tutto lo Stato. San Luis è la capitale del Maranhão, la culla di quella pleiade brillante di poeti brasiliani che cantarono le bellezze del loro paese. Come città, è poco attraente: ameni ne sono i dintorni; la popolazione è quasi tutta composta di neri. La fabbrica più importante è quella di maccheroni, di proprietà di un nostro connazionale; il paese produce grani e riso. Belem, la capitale del Parà, ha una popolazione di circa 200.000 abitanti, ed è la prima città del Nord. È bella; ha passeggiate ed edifici splendidi, tra i quali emerge il superbo teatro della Paz. La colonia italiana è importante e per numero e per le qualità dei componenti. Manàos è la capitale dell'Amazzonia, di quello stato che, se dobbiamo credere ad una profezia di Humboldt, diverrà il centro della civiltà umana (?). E' una città in via di formazione: ma che fin d'ora promette diventare una grande capitale. Degni di speciale menzione sono, in quanto ad edifici, il teatro Amazzonense, che vuolsi il più bello ed il più sontuoso dei teatri del Sud-America, ed il Liceo, costruito su progetti dell'ingegnere

Nel Nord del Brasile: Negra e suo figlio.

italiano F. Santoro. Colonia italiana numerosa e prospera. Nei dintorni, della città si ammira un vastissimo ospedale, la cui costruzione, affidata ad un italiano, il cav. Antonio Jannuzzi, costò al governo dello Stato, la bellezza di 8 milioni di lire. Illustriamo questo articoletto con vari tipi di indigeni di quelle regioni.

La « passività del ferro » nella saldatura delle biciclette. Sapete in che cosa consista il fenomeno conosciuto col nome di « passività del ferro »? Ecco: si è notato che il ferro e l'acciaio, adoperati come anodi in certi elettroliti, prendono lo « stato passivo » e non sono intaccati: l'ossigeno è posto in libertà come se si trattasse di un anodo in platino. Si ebbe dunque l'idea di utilizzare questa proprietà per la pulizia delle saldature nella fabbricazione delle biciclette, e la prova diede ottimi risultati. Nella costruzione delle biciclette, in ragione della facilità di maneggiamento dei leggeri bracci della macchina, si adopera volentieri per la saldatura il sistema che consiste nell'immergere tutto o parte del braccio nel metallo fuso. La saldatura si fa presto e bene; essa penetra perfettamente nelle giunture; ma si estende un pochino, in modo sgradevole, nelle vicinanze, e occorre togliere questo superfluo

Amato Amati.

prima di procedere alla smaltatura. Per questo si è provato ad utilizzare l'elettrolisi; ma nella maggior parte degli elettroliti il ferro si attacca più rapidamente della saldatura. Un caso fortunato dimostrò che il ferro e l'acciaio permettono, colla loro passività, di sopprimere totalmente la saldatura lasciando i tubi intatti, adoperando certi elettroliti fra i quali il nitrato di soda è ottimo. Gli operai sperimentati in ciò che si chiama la « piccola meccanica », di cui gli innumerevoli prodotti entrano largamente in vista con quelli della grande meccanica, troveranno in questa scoperta un'interessante indicazione.

Il nuovo canale nel Porto di New-York. Si sta per scavare un nuovo canale d'accesso al porto di New-York; questo canale sarà largo più di 600 metri, profondo circa 12 metri e lungo 11 chilometri. Si calcola che si scaveranno 32 milioni di metri cubi di terra e che laspesa complessiva sarà di circa 120 milioni di franchi.

I Re della Danimarca. Per 388 anni i re della Danimarca hanno avuto il nome di Cristiano o Federico. Questo non è un risultato del caso. La legge danese vuole che a Cristiano succeda Federico, e a Federico Cristiano. A questo scopo ogni principe danese riceve sempre, insieme agli altri nomi, quello di Cristiano e di Federico, dimodochè possa in qualunquecaso salire al trono.

L'arte drammatica nel Giappone viene esaminata dalla rivista giapponese *Kyoi Ku Koho* che ci dà delle notizie curiose sulla danza e sui danzatori. L'arte drammatica era tenuta in poco conto quando in principio dell'èra Mei sorse Dangiuro che fu un artista emerito e pieno di sentimento. Grazie a lui l'arte drammatica venne in fiore e diede la famosa Sada Yacco che destà l'ammirazione del mondo.

Il naturalista.

Gli ultimi scomparsi. — **Amato Amati** illustre nostro collaboratore, patriota e letterato insigne, è finito a Roma, dove si era recato due giorni prima, il 26 marzo, vittima di una violenta polmonite. Nato a Monza il 24 gennaio del 1831 si arruolò diciasettenne nel battaglione di bersaglieri formato in gran parte dagli studenti lombardi, e da valoroso combattè tutte le guerre per la indipendenza della Patria. Realizzato il sogno dell'Italia unita, si diede allo insegnamento, primeggiandovi e concorrendo con ogni alacrità al progresso degli studi superiori di Milano, dove fu anche eletto Consigliere comunale. Preside al Liceo di Bergamo, vi fondò un florido istituto commerciale; e caduto questo in mano dei clericali, un altro dello stesso genere ne fondò a Stradella. Nè meno proficui per gli studi furono gli anni in cui coperse l'alto ufficio di Provveditore, per la provincia di Cagliari, di Pesaro, di Padova, di Novara, col cui grado in tarda età, si era ritirato. La casa militare Umberto I di Turate deve anch'essa molto alle cure del comm. Amati, suo zelante vice-presidente e segretario, come tante altre istituzioni milanesi delle quali egli fece parte, e segnatamente quelle di beneficenza e di previdenza. Lascia col gratissimo ricordo delle sue eminenti qualità di cuore e d'ingegno, parecchie importanti pubblicazioni, fra le quali ricordiamo un *Saggio sulla Genesi della Divina Commedia*; il 1.° *Dizionario Corografico Italiano* edito da questa Casa editrice e premiato con la grande medaglia d'oro *pro literis ad artibus* (1869) e con altre onorificenze; *Il risorgimento del Comune di Milano; Vita ed opere di Cesare Beccaria; Dell'Australia e della fondazione di una colonia con bandiera italiana; Della nuova Guinea; Classificazione delle province secondo gli analfabeti; gli alunni, i reati; L'istruzione e la delinquenza in Italia;* il *Dizionario etimologico di vocaboli italiani derivati dal Greco* compilato in collaborazione col Prof. Guarnerio, ed altre opere di indole pedagogica, geografica, storica, di letteratura, specialmente dantesca.

Luigi Sugana commediografo dialettale, è morto a Venezia, dov'era conosciutissimo e apprezzato, a soli 47 anni. Apparteneva a una famiglia patrizia, ma dai salotti aristocratici preferiva le riunioni artistiche e i teatri in ispecial modo, e in teatro l' ha attaccato il male durante una rappresentazione dell'*Amleto*. Fra i suoi lavori si ricordano: *Le avventure di Arlecchino, Gli ultimi parrucconi, Casa vecia paroni novi, Un idilio di Robespierre*, ecc.

PENSANDO A LUI

(Schizzo per album di Ernesto Fontana).

La festa di Santa Teresa

(Novella).

I.

Con le mani nelle tasche e lo sguardo nel vuoto, Guido pensava alle poche righe spietate di quella lettera che aveva ricevuto due ore prima. Invano Preziosa gli aveva detto di non scoraggiarsi, invano Paolo aveva cercato di persuaderlo che la vita è fatta di ingiustizie e di disinganni...

— Preziosa è una bambina, Paolo è un fortunato: essi non intendono tutto lo strazio di una simile sconfitta. Dopo aver vagheggiato per due anni una idea alta, una immagine luminosa della fantasia, dopo aver raccolto tutte le forze dell' ingegno per dar forma a quest'idea, per dar vita a quella immagine, averla vista, di giorno in giorno, sorgere dalle proprie mani come un dolce sogno, divenuto palpitante realtà, dopo aver sorriso alla diletta creatura e avere sperato che ella ci recasse il premio delle fatiche sofferte, è assai doloroso vedersi trattato così! Che triste cosa è l'Arte e che cosa buffa insieme! Si sogna, si soffre, si confida con essa di richiamare l'attenzione e l'ammirazione del pubblico, e il pubblico invece ride del sognatore e gli volta le spalle. Ma almeno qualcuno ha la triste sodisfazione di vederlo, questo pubblico. A me anche ciò è negato.

Quattro giudici aridi, senz'anima, guardano distratti, frettolosi, una dopo l'altra, le tele e le statue, ne valutano le proporzioni in rapporto allo spazio disponibile e sentenziano: — Fuori questo! Via quest'altro! — E non si ha nemmeno la sodisfazione di sentire il giudizio, qualunque esso sia, del pubblico, che varrebbe certo assai più della sentenza di quei quattro barbassori. Preziosa mi dice che non bisogna scoraggarsi e Paolo mi ricorda che la vita è fatta di ingiustizie e di disinganni. Ma perchè dunque per lui non è così? Non è vero piuttosto che nel mondo ci sono i beniamini della fortuna, cui tutto riesce, e ci sono i reietti, ai quali tutto va male sempre? —

Evidentemente Guido Corelli doveva trovarsi in un momento assai cattivo per fare, così, della filosofia pessimista. Poichè Guido Corelli era un fanciullone, una di quelle creature spensierate, che vanno percorrendo gioiosamente il proprio cammino sulla terra, senza accorgersi delle battaglie che si combattono intorno a loro.

Che cosa gli era dunque successo?

Il poverino non aveva poi tanto torto. Guido Corelli era uno dei molti artisti incompresi, che hanno l'anima sempre piena di sogni e le tasche sempre vuote.

Rimasto solo al mondo, aveva dato un addio al paesello dov'era nato, sentendo che quelle quattro casupole di Pollena erano un ambiente troppo angusto e volgare pei voli della sua fantasia. Invano lo zio prete aveva cercato di fargli comprendere che il suo avvenire era lì, che presto il notaio del paese avrebbe dovuto cedere il posto e che quel posto nessuno avrebbe potuto toglierlo al giovane, che portava un cognome rispettato in tutto il paese. Guido aveva seguito in tutto e per tutto quella testa dura di suo

padre, col quale buon'anima, il vecchio prete non era andato mai di accordo. Anche quello aveva voluto fare di testa sua, e aveva sperperato una fortuna, e avrebbe ridotto alla miseria anche il fratello prete se questi non

avesse pensato in tempo a dividere quel poco di proprietà che, insieme alle scarse entrate della parrocchia, gli bastava appena per vivere.

— Ora, Guido, l'esempio di tuo padre dovrebbe servirti di insegnamento. Io farò qualche sacrifizio, ti manderò a studiare a Napoli e appena strappata la carta di notaio, verrai a prendere la successione di Don Luigi. Egli ha un bello studio e guadagna non meno di tremila lire all'anno. E tu sai che, in paese, tremila lire sono una bella somma.

— Sì, sì — rispondeva distratto Guido, guardando dalla finestra aperta la campagna verde e il cielo tutto rosso del tramonto.

Così il nostro eroe se ne venne a Napoli e si mise a studiare il codice e la procedura. Ma che! le pareti della scuola erano un ambiente più angusto e meschino delle casupole di Pollena ai voli della sua fantasia. Così un bel giorno buttò all'aria i libri e corse in campagna, con la sua cassetta di colori ad armacollo, con la cravatta rossa svolazzante al vento, col cappello a larghe falde piantato su di un orecchio. Lo zio prete gli tolse l'assegno che gli aveva passato sino allora, di cinquanta lire al mese, e gli scrisse una lettera sdegnosa, chiamandolo *ingrato* e predicendogli una triste fine. Guido arrotolò la lettera e se ne servì per accendere la pipa. Vent'anni gli cantavano in cuore, aveva la testa piena di sogni e di visioni luminose, una festa di colori dinanzi agli occhi. L'Arte, la divina Arte lo chiamava a sè, con le braccia aperte.

Aveva trovato un compagno, Paolo Renda, il quale aveva già modellato in creta due o tre testine, che avevano richiamata l'attenzione del pubblico, e il successo dell'amico aveva entusiasmato Guido.

— La gente ama sempre le cose belle — gli diceva Paolo — e un artista che sappia lavorare coscienziosamente, mettendo in ciò che fa la sua *impronta personale* può far fortuna, anche in un secolo scettico e indifferente come il nostro.

— È vero — rispondeva lui — ma bisogna emergere, divenire eccellenti.

— È naturale e il segreto sta, ti ripeto, nell' *impronta personale*: questo è tutto!

Guido frequentò la scuola di Belle Arti, vide altri quadri e gli parve di avere in sè la scintilla dell'arte. Credette, come tanti, di poter mettere nelle sue tele l' *impronta personale*, che doveva farlo distinguere. Gli pareva che nelle pitture degli altri non fosse abbastanza colore, che piuttosto che riproduzioni vere della vita, esse fossero fotografie colorate, che mancassero nei visi dipinti certi bagliori di tinte, che i suoi occhi vedevano sulle bocche, sulle gote, sui capelli dei bimbi e delle donne.

Si mise a lavorare con grande ardore e condusse a termine alcune graziose scenette campestri, piene di luce, testine di bimbi dalle bocche purpuree e dagli occhi scintillanti, che, esposte nelle vetrine di Tipaldi, piacquero molto. Qualche giornale d'arte cominciò ad occuparsi di lui. Lo si giudicava un forte colorista, gli si prediceva un brillante avvenire. E Guido guardava lontano, pieno di fede, contento di aver trovata la sua via.

Fu in quel periodo lieto che incontrò Preziosa.

Era stato un puro caso, forse una delle imperscrutabili volontà del destino.

Perchè era entrato quella sera nel piccolo caffè di via Foria, dove non era andato mai? Forse per ripararsi dall'acqua, che veniva

giù minuta ed uggiosa, forse per ammazzare il tempo, poichè a quell'ora Paolo aveva chiuso il suo studio.

E là, su di un piccolo palcoscenico, aveva visto per la prima volta Preziosa. Non aveva ancora vent'anni, era una figurina sottile, dai grandi occhi neri, dalla bocca piegata in un sorriso sforzato. Aveva un lungo abito azzurro, stretto alla gola da un fermaglio luccicante di strass, le maniche lunghe, le mani piccole, senza anelli.

Il pubblico del caffè, una ventina di persone, che poco prima aveva applaudito freneticamente una *chanteuse* francese, assai sfacciata e assai poco vestita, guardava meravigliato questo *numero* insolito di *café chantant*. Con una vocetta tremula, cantò la romanza *Malìa* di Tosti ed ebbe accenti di una soave dolcezza, che il pubblico grossolano non intese. Qualcuno applaudì, ma subito si levò un coro di proteste. La cantatrice finì appena la romanza e disparve, col viso pallidissimo. Passò qualche minuto. Doveva ritornare, si aspettava con impazienza. E ritornò a passi incerti, cominciò a modulare: *Allor che cadon l'ombre della sera...*

Non potè andare avanti. Un bello spirito imitò il miagolio del gatto, uno scoppio di ilarità echeggiò nel piccolo locale, la voce della cantatrice si spezzò in un singhiozzo e la poveretta disparve ancora, per non più ritornare.

Guido aveva assistito, fremendo, alla scena disgustosa. Gli venne l'impeto di prendere a schiaffi quei giovinastri. Una ragazza imbellettata era comparsa sul piccolo palco, accolta da un coro di *bene! brava!*

Egli si alzò e uscì dal locale.

Da una porticina laterale una figura gli strisciò accanto, sotto l'acqua. Non aveva ombrello, era tutta avvolta in un grosso scialle di lana. Indovinò che era lei, le offrì di accompagnarla. Ella non rispose, affrettò il passo. Il pittore continuò a camminarle al fianco, in silenzio. Non si scambiarono una parola lungo tutto la via. Egli capiva lo stato d'animo di lei e non aveva il coraggio di dirle nulla, ella procedeva in fretta, chiusa nello scialle, sentendo, subendo la presenza di lui, senza guardarlo, senza osare di mandarlo via.

Come giunsero presso un portoncino buio all'angolo di via Sapienza, ella si volse un momento e gli disse con un fil di voce:

— Grazie.

— Niente — rispose lui e si allontanò.

Si rividero il giorno dopo e Preziosa gli narrò tutte le sue pene.

Gli disse che ella non si sentiva fatta per quella vita. Il bisogno, la fame, non era riuscita a trovare altro, una zia l'aveva abbandonata, le avevano detto che aveva una graziosa voce e aveva sperato di trarne da vivere. Da otto giorni cantava in quel piccolo caffè ed ogni sera era la stessa scena. Le compagne le dicevano che, se voleva piacere, doveva vestirsi come loro, doveva lasciare quelle romanze piagnolose e imparare le canzonette napoletane. No! no! piuttosto sarebbe morta! Quella sera erano stati più crudeli delle altre volte ed ella aveva giurato di non tornare più, laggiù.

— E come farete? — domandò lui.

— Non so. La Provvidenza non mi abbandonerà. Mi procurerò lavoro, cercherò l'elemosina, ma là non andrò più... non me ne sento la forza.

— Avete ragione, non vi scoraggiate. Mi occuperò anch'io a trovarvi lavoro.

— Grazie. Che cosa fate voi?

— Sono artista, dipingo quadri.

— Ah artista? Anche io amo tanto l'arte, ma avete visto in che modo è accolta l'arte che faccio io! — e sorrise amaramente.

— Io vi ho ammirata assai. C'è tanto sentimento, tanta dolcezza nel vostro canto!

— Grazie, lo dite per cortesia.

— No, lo dico davvero. L'arte è bella quando vi si mette tutta l'anima, come fate voi.

— Debbono essere belli i vostri quadri!

— Cerco di fare del mio meglio, il pubblico è un po' meno crudele... Se mi concedeste di fare il vostro ritratto, farei un bel quadro.

— Non lo comprerebbe nessuno.

— Oh io non lo farei per gli altri, lo farei per me. Volete permettermelo?

— Ma perchè vi è venuta questa idea? Come sono capricciosi gli artisti! — disse lei ridendo.

Finì per accondiscendere e così si videro spesso, e il dolce idillio nacque fra le giovani anime.

Cinque mesi dopo Guido Corelli annunziò a Paolo Renda che era stanco di vivere solo come un romito, che ormai aveva bisogno di una famiglia e che si ammogliava.

— Me n'ero accorto da parecchio che eri innamorato. Credevo fosse un capriccetto di artista, non immaginavo proprio che tu pigliassi la cosa così sul serio. Pensaci bene, ti leghi per tutta la vita. Gli artisti debbono essere liberi come gli uccelli e il matrimonio tarpa loro le ali.

— Non posso lasciarla così quella povera Preziosa. È sola al mondo come me, ha una zia che non la riconosce, come me, è povera...

— E tu non sei ancora abbastanza ricco per permetterti il lusso di piantar su una famiglia.

— Lo so, ma lei adora l'arte come me e saremo felici. Ella si accontenta della vita modesta che posso offrirle io, mi vuol bene e questo basta per essere felici.

Paolo crollava il capo, punto convinto delle affermazioni di Guido e ripeteva ostinatamente:

— Ti tarpi le ali, caro mio!

Così si sposarono. Guido vendette a un negoziante di quadri i deliziosi paesaggi e le belle testine, che adornavano il suo studio, e comperò i mobili più indispensabili per la nuova casa. Lo studio era rimasto nudo, squallido, triste, ma Guido si consolò pensando che aveva nella testa e negli occhi tante altre luminose visioni con le quali lo avrebbe ben presto riempito di nuovo. Con quanto ardore avrebbe lavorato, ora che l'amore gli riscaldava la casa e l'anima! Come sarebbero stati felici!

E infatti i primi mesi furono deliziosi quanto mai. Egli dimenticò l'arte e gli amici, non pensava che a quella cara creatura, così teneramente devota al compagno suo, che l'adorava e che ella adorava e ammirava.

— Sarebbe tempo di rimettersi a lavorare, Guido — gli disse infine Preziosa — Anche io mi metterò a fare qualche cosa. Non siamo ricchi e bisogna ben pensare alle esigenze della vita.

— Hai ragione, hai ragione — le rispondeva lui — Come sarebbe bello, se non si dovesse pensare a queste cose, e vivere una vita di sogno e di poesia!

— Certo sarebbe bello e quando tu diverrai un pittore celebre e farai fortuna, potremo goderci questo meritato riposo, ma ora....

A lui riapparve dinanzi agli occhi l'alta visione del suo gran quadro, che doveva renderlo celebre e quell'immagine gli penetrò nello spirito, lo prese tutto. Il modello che cercava pel suo quadro era lei: ne aveva avuto l'idea fin da quando l'aveva vista la prima volta laggiù, nel caffetuccio di via Foria. I critici e il pubblico ne sarebbero rimasti stupiti. Lo chiamavano semplicemente un colorista, avrebbero avuto la prova che egli era anche un artista di pensiero.

Si mise all'opera con ardore.

Il quadro doveva intitolarsi *Elevazione* e doveva esprimere in una figura intera di donna, col viso pensoso rivolto in alto, in un divino rapimento, la elevazione dello spirito sulla materia. Era un'idea che doveva raffigurare l'indefinita aspirazione dell'anima umana, quei sollevamenti d'ale, quella sete di azzurro e di spazio, quel fascino dell'alto, che è in tutte le anime.

Parlandone a Preziosa, il viso di Guido diveniva raggiante e lei stava a guardarlo con ammirazione.

In tre mesi il quadro fu finito e l'artista ne rimase assai contento.

Invitò qualche amico a vederlo per dire la sua impressione.

— Credete dunque che sarà accettato lassù? che farà buona figura?

— Ma senza dubbio, sarà una delle migliori tele dell'Esposizione.

— Tu — disse Guido a Paolo Renda — mi ammonivi che il matrimonio tarpa le ali. Non ti pare invece che l'arte mia abbia messo delle ali più poderose? Dimmi francamente il pensier tuo.

Paolo convenne che non si aspettava da Guido una concezione così diversa da tutto quello che aveva fatto sino allora, ma...

— Non ne sei molto sodisfatto, Paolo? non mi dici tutto.

— Tu non ti dispiacerai?

— Perchè dovrei dispiacermi? sei il mio sincero amico e non devi tacermi nulla.

— Il tuo quadro è bello, ma ricorda un po' qualche altra cosa di simile. Tu conosci certamente l'arte di Leighton?

— No, Paolo, non ho mai visto nulla di suo.

— È strano, il tuo quadro ricorda molto *Lo spirito delle sommità*, una delle più belle concezioni dello squisito pittore inglese. È una donna su di un'alta rupe, col viso in sù, fiso nelle stelle, una gran figura bianca, spiccante sul nero fondo della notte, come un'alata visione dello spirito.

La faccia di Guido si rannuvolò, strinse i pugni senza dir nulla.

— Del resto, questo non vuol dire molto — riprese pietosamente l'amico — il tuo quadro è bello e sarà apprezzato. Mi congratulo teco con tutto il cuore.

La tela fu accuratamente imballata e spedita a Venezia. E, un mese dopo, Guido riceveva quella lettera del Comitato direttivo, che gli aveva gettato nell'anima tanto sdegno e tanto sconforto.

II.

Quando Margherita entrò nello studio di Don Gaetano per annunziargli che c'era di là suo nipote, il vecchio prete piegò sdegnosamente le labbra, corrugò la fronte, si tolse gli occhiali e guardò ancora Margherita con l'ira nelle pupille.

— Mio nipote? — proruppe — non ho nipote io, non ne ho mai avuti.

— Ma come, Don Gaetano? il signorino Guido, l'artista?... Che bel giovane si è fatto!

— Non me ne importa niente. Digli che non lo ricevo.

— È venuto apposta da Napoli...

— Non me ne importa niente.

— Dice che ha assoluto bisogno di parlarvi. È di là con una faccia così umile e mortificata che fa pena.

— Non me ne importa niente.

— Debbo dunque mandarlo via?

— Si, si, si... Del resto, che entri pure, se ha avuto il coraggio di venire sin qui. Gli dirò quello che gli debbo dire, tutto quello che si merita e se ne andrà più sodisfatto. Fallo passare.

Guido varcò la soglia e corse verso lo zio il quale non si mosse. Fece atto di baciargli la mano, che il vecchio prete ritrasse e nascose dietro il dorso.

— Siete dunque sempre in collera con me, zio? Non volete proprio perdonarmi? — balbettò il giovane.

— Perdonarvi? e di che debbo perdonarvi? Avevo un nipote che sarebbe stato il conforto della mia vecchiaia, che invece mi ha abbandonato, che ha disprezzato i miei consigli, che io aveva con tanti sacrifizì messo a studiare a Napoli nella speranza che tornasse nella mia casa. Egli è stato un mostro di ingratitudine ed ora egli è morto per me.

— Non dite così, zio, io ho tante volte pensato a voi e ho parlato di voi anche a mia moglie, che vi vuol bene e vuol conoscervi.

— Vostra moglie? Già, già, ho saputo! mi hanno detto anche questo! Anche quest'altra vergogna serbavate al nome onorato di vostro zio, al nome che voi portate così indegnamente! Avete il coraggio di venirmelo a dire? So bene che avete sposato una cantante di canzonette, una sfacciata!

— No, no, zio — protestò Guido col viso in fiamme — vi proibisco di parlare così di Preziosa, essa è una giovane onesta, è un angelo ed io sono orgoglioso di averne fatta la mia compagna. Ella ci soffriva tanto ad esporsi al pubblico e non vi è stata che otto giorni. Ora lavora anche lei da mattina a sera. Lavoriamo tutti e due onestamente e ci vogliamo bene.

— Perchè siete venuto da me dunque? che cosa volete? osereste chiedermi del denaro? è questo, ditelo subito, via, è questo che vi ha fatto ricordare di vostro zio?

— Non mi trattate così severamente. Vi assicuro che non sarei venuto, perchè so, sì, lo so, che non mi volete bene, che non volete perdonarmi di aver seguito la mia ispirazione, l'arte che mi chiamava e dalla quale speravo quella fortuna che mi è stata finora avversa. Perdonatemi, zio, è per lei, per Preziosa, che mi son deciso a venire.

E Guido raccontò allo zio i suoi primi passi nell'arte, il successo dei suoi paesaggi e delle sue testine, l'incontro con Preziosa, l'idea del gran quadro, le sue speranze, la delusione di quell'orribile rifiuto, le strettezze economiche in cui si trovava.

Ma il vecchio prete rimase freddo, impassibile, alla triste narrazione.

La questione dell'interesse era per lui una voce che trovava il suo cuore chiuso. E in paese si sapeva. Per quanto si ricordava la generosità affettuosa del povero fratello suo che era stato prodigo, caritatevole con tutti, che era morto benedetto dall' intero paese, per altrettanto si sapeva che da Don Gaetano non c'era nulla da aspettarsi. La chiesa di S. Teresa, affidata alle sue cure, era in un abbandono desolante. Nessun paese dei dintorni aveva una parrocchia così mal tenuta. Se ne lagnavano tutti, ma Don Gaetano faceva il sordo e diceva che le entrate erano scarse e bastavano appena a mantenere l'olio nelle lampade, le spese delle messe e lo scaccino.

Le parole del giovane artista caddero dunque vanamente in quel terreno sterile. Se ne tornò a Napoli con l'anima addolorata, ma non disse nulla a Preziosa di quella visita.

Qualche settimana dopo ebbe un biglietto da Pollena, che lo sorprese molto. Il rimorso era dunque penetrato nel cuore del vecchio prete?

— Ti ho mandato a chiamare — gli disse Don Gaetano — perchè ho pensato ad una cosa, che potrebbe esserti utile. Devi sapere che mi capita addosso un grosso guaio. Al nuovo vescovo è saltato in mente di intervenire alla festa di S. Teresa, che si farà nel prossimo ottobre. Tutti in paese pretendono che la chiesa dev'essere ripulita, sebbene a me sembra che non vi manchi niente.

Si è costituito un Comitato, che ha raccolto alcune elemosine e vuole fra l'altro far restaurare due affreschi sulle cappelle laterali della chiesa. Io ho pensato a te, quantunque tu non meriteresti nulla. Ora andremo a vedere e tu mi dirai che cosa c'è da fare.

La chiesa era veramente in uno stato deplorevole e Guido non nascose la propria impressione.

Disse che bisognava attintare le pareti, restaurare i cornicioni, ritoccare qualche doratura, rinnovare i fiori sull'altare, rifare gli scalini, pomeggiare il pavimento.

— Piano, piano, piano! — proruppe il vecchio. — Non cominciare anche tu ora! Volete dunque mandarmi alla rovina, alla disperazione? Figurati che si lagnano persino del quadro di S. Teresa, che è la più preziosa reliquia della mia parrocchia. Guarda.

Andò a tirare una tendina sudicia e scoperse un quadretto polveroso, in cui non si vedevano più nemmeno i lineamenti dell'effigie, che, un tempo, doveva esservi rappresentata. Invano il sole pioveva dai larghi finestroni, invano le mani tremanti del prete cercavano di mettere in luce le bellezze di quella vecchia tela annerita dagli anni.

— In verità — disse Guido — io non vedo nulla.

— Non vedi nulla? Tu non vedi perchè tu non hai fede, sei un miscredente. Questa è una meraviglia, ha più di due secoli di vita... ne ha fatto miracoli!.... ora dicono che è una misera cosa, ma è gente che non capisce nulla, già che cosa possono mai capire questi contadini?

Infatti, si diceva, e lo ripetettero a Guido, mentre passava ore ed ore a restaurare i due affreschi delle cappelle laterali, che era una vergogna per Pollena, che Trocchia aveva un S. Rocco che era una bellezza, col cane che pareva vivo, e che, per la spilorceria di Don Gaetano, essi non avevano nella loro chiesa una degna immagine della loro santa protettrice.

— Pensateci voi, che siete un artista. Cercate voi di persuadere vostro zio che, almeno adesso che verrà il Vescovo, si deve decidere a fare qualche cosa.

Quando tornò a Napoli e Preziosa gli domandò conto, tutta premurosa, di quella commissione insperata, egli le rispose con un'aria distratta.

Che gioia! ella stava ad ascoltarlo compiaciuta, lo avrebbe aiutato, lei, così brava nel fare i fiori artificiali, avrebbe messo insieme in pochi giorni quattro bei mazzi di fiori per l'altar maggiore. Non doveva farseli pagare. Ella li offriva come ringraziamento della commissione che aveva avuto, della grazia che le

era stata fatta di veder ammollito il cuore di quel vecchio prete, il quale si ricordava finalmente di suo nipote.

— Quando tornerai a Pollena, Guido — gli diceva — tu porterai i fiori e li metterai sull'altare, senza che egli se ne avveda. Così essi faranno più effetto e il vescovo li ammirerà. Mi figuro come sarà soddisfatta quella povera gente quando vedrà la chiesetta acconciata da te, tutta linda e graziosa! Quanto sarei contenta di trovarmici anch'io!

— Vuoi venire a Pollena? — chiese lui.

Ella scosse la testa con un'aria triste.

— Dove vuoi che vada io? Non esco di casa, con questo freddo. Tu sai che sono di salute così delicata, che amo assai il caldo. Quando tu sei fuori, mi piace tanto rimanere qui, con lo scaldino sotto i piedi, vicino ai miei fiori.

— Si, lo so, sei diventata un pochino pigra. Eppure un po' di moto, ti farebbe bene.

— Fa tanto freddo fuori. Se avessi un bel mantello come lo hanno le signore! Un giorno, quando ti sapranno conoscere e apprezzare, quando diventerai un pittore celebre, lo comprerai un mantello di velluto per la tua gattina, nevvero Guido? un bel mantello foderato di pelliccia è il mio sogno...

— Si, si, lo so, ma capirai che questa è una pazzia. Sii ragionevole, non dirmele, non pensarle nemmeno queste cose.

— Scusami, Guido. Ti ho detto che era il mio sogno. Anche tu sogni tante cose, alte, alte, pur convinto che difficilmente le potrai raggiungere. E il mio mantello di velluto è anch'esso in alto, in alto, dove le mie mani non giungono per ora. Chi sa che un bel giorno... succedono tante cose nella vita! L'artista sorrise con aria distratta e non rispose.

***

Si avviò nel suo studio e vi si chiuse dentro a chiave. Non volle che nemmeno lei potesse entrare a vedere ciò che faceva.

E ciò che faceva era una cosa ben strana. Il gran quadro rifiutato all'Esposizione stava ancora in un angolo, coperto di polvere, con la faccia al muro. Egli lo prese, lo mise sul cavalletto. La faccia idealmente bella di Preziosa gli sorrise dalla tela, incoraggiandolo. Col pennello intinto di un color grigio azzurrino cancellò l'alta rupe, su cui si ergeva la dolce creatura che la sua fantasia di artista aveva vagheggiata nelle lunghe notti tormentose, e vi sovrappose un denso strato di nuvole. Con un sottile pennellino cinse la bella testa di un luminoso cerchio d'oro.

Ecco fatto! il sacrificio era compiuto! la dolce visione artistica era diventata la S. Teresa desiderata dai contadini di Pollena!

Quel senso di amarezza che gli era salito alla gola nel dare i primi tocchi alla tela, lasciò luogo a poco a poco ad un'intima soddisfazione per questa prova di affetto che dava alla compagna sua. Ella aveva freddo e il dolce sogno confidatogli, quel dolce sogno, cui non giungevano le care mani, sarebbe diventato una realtà.

Il quadro fu sospeso alla parete maggiore della chiesa, coperto da un velo, gli affreschi erano terminati, i fiori che Preziosa aveva messi insieme, petalo su petalo, foglia su foglia, trionfavano nei vasi dorati sull'altare e pareva che spandessero nella bianca dimora un delicato profumo. I preparativi della festa erano terminati, il Vescovo poteva venire ora.

Fu un trionfo.

Il Comitato aveva regolato le cose per bene e Guido Corelli aveva messo tutto il suo impegno per far fare una buona figura allo zio.

E allorchè, dinanzi al Vescovo in gran pompa, mentre ardeva l'incenso nei turiboli e il piccolo organo mandava intorno la sua voce tremula e incerta, cadde il velo che copriva il quadro di S. Teresa, e la bella figura apparve, radiante nell'azzurro, e il Vescovo levò la mano e la benedisse, tutta quella folla di contadini, che gremiva la chiesa, alzò le braccia al cielo in uno slancio di devozione, si prosternò al suolo, commossa, soggiogata.

Era una processione di nuovi visitatori ogni giorno, che venivano anche dai paesi vicini, a vedere la gloriosa immagine. Don Gaetano era gongolante e abbracciò il nipote dinanzi a Margherita, che guardava dalla soglia, tutta meravigliata dell'inatteso avvenimento.

— Avete sentito — ripeteva a tutti — che cosa ha detto il Vescovo? che la chiesetta di Pollena è una delle più belle della sua curia.

E quando chiese al nipote i conti di quello che gli era dovuto e Guido gli presentò la nota, dove non erano segnati i fiori che Preziosa aveva voluto offrire in dono alla chiesa, il vecchio prete avaro non la trovò affatto esagerata.

La domenica seguente, Guido disse a Preziosa:

— Desideravi venire a Pollena a vedere la chiesetta? Possiamo andare ora, senza tema del freddo. Guarda, cara.

E le presentò il mantello di velluto, che era stato il lungo dolcissimo sogno di lei, al quale credeva che le sue piccole mani non potessero arrivare mai.

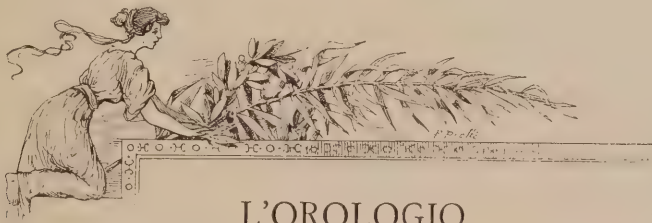
***

Nel vederla passare per le viuzze strette di Pollena, nello scorgere il visino che usciva fuori col suo profilo delicato dall'ampio mantello, i contadini si fermavano a guardarla, ammirati.

— Benedetta! — dicevano le donne, giungendo le mani — pare tutta Santa Teresa nostra!

E Guido Corelli si stringeva a lei, superbo del suo sacrificio.

Solo Paolo Renda non perdonò al collega quella dedizione e ancora una volta gli ricordò crudelmente che il matrimonio tarpa le ali degli artisti. Guido protestò corrucciato. Seguitò a protestare anche quando gli nacque il primo figlio; ma poi si arrese e, per quel piccolo essere che apriva la bocca come un uccellino che ha fame, non pensò più ai grandi quadri, pei quali forse non aveva sufficiente vocazione e abbastanza *impronta personale*. Così si mise a restaurare affreschi e a dipingere cartoline illustrate. Che importa? Era forse mancato un sommo artista, ma era un marito e un padre felice.

Onorato Fava.

L'OROLOGIO

(a Pietro Lanza di Scalea).

— Ben, per diciannov'anni, ad una ad una
de la mia vita ogni ora hai tu segnata.
Or dì: per caso ne ricordi alcuna,
che sia senza una lacrima passata?
— Tic tac, tic tac, tic tac! Credo nissuna
se, contro ogni uso mio, non l'ho scordata.

— Un dì — da quanto! — a un'intima e sincera
gioia s'aperse in fior l'anima mia.
— In fior?! Ma non ci pensi a la bufera
che affogarti tentò lungo la via?
— Sì, sì! Sognato avea de l'uva nera
e l'incubo, ancor sveglio, io ne patia!

incubo tetro, che non mancò mai
di pigliar forme al vivo ardor del sole.
— Sul quadrante pertanto io m'affrettai
a segnar piati e triboli e parole...
— Ed io? — Tu saldo le maligne fole
sfatavi e il tempo ed io: vince! notai.

— Guido mi rise da la cuna e allora
parve scemasse alquanto la tempesta...
— Parve?! ma quello fu lampo d'aurora
sul nero frascheggio d'una foresta!
— E che fermasti sul quadrante? — Un'ora
ch'esser dovea gioconda ed era mesta.

— Ma tosto a l'uscio de la casa mia
picchiò talun ch'entrò pallido, muto.
— Era la morte! — L'empia! e ci rapia
Ugo, un angiol che gli astri avean sperduto.
— La morte! ma ella a cogliere venia
il chicco che dal grappo era caduto...

Degli anni che seguir lunga d'assai
fu lunga, ahimè, la storia e travagliosa,
e ogni minima data io ne segnai
da la men triste a la più dolorosa;
sicchè d'aver negletta alcuna cosa
rimproverarmi tu non mi potrai.

— Ugo tornò! — Ma la stanza era vuota,
vuota la stanza e timido l'aprile,
vuota la stanza sotto l'ombra immota
d'un torvo e luttuoso campanile;
su l'orto, sotto al sol primaverile,
tessean colombi erratici la ruota.

Palermo, 1904.

— E poi? — Fur giorni che non ebber sole,
fur anni che non ebber primavere.
Oh, de l'Umbria nevose umide gole,
di Bevagna e di Gualdo algide sere!
— E che notavi tu? — Notavo in nere
cifre il dolore de le tue parole.

E le notasti le agonie di Cino,
povero bimbo disavventurato,
morto senza poter, tanto piccino,
manco dir chi l'avea martoriato?
— Un martellar di gemiti accorato
segnai su l'alba un gran brutto mattino.

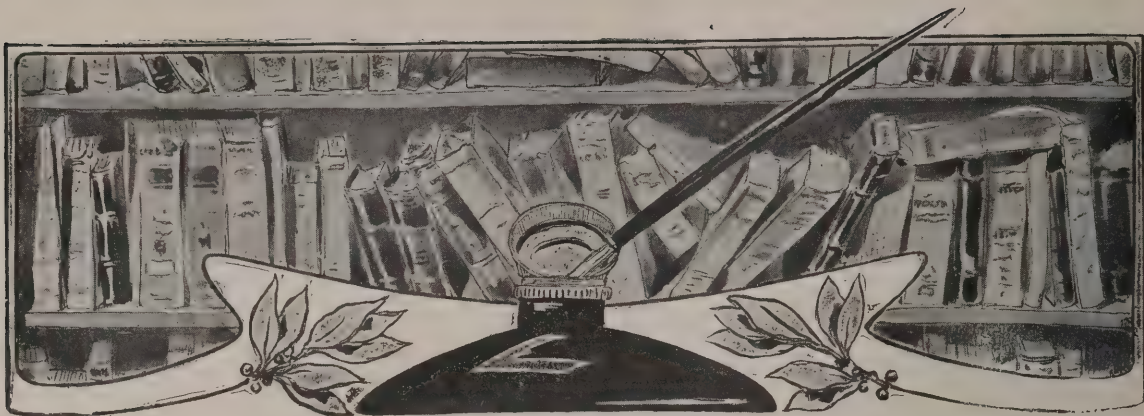
— Ma Welda rise e parve che un momento
si squarciasse la densa nugolaglia,
che intorno intorno s'avvolgea col vento
come fosca volubile gramaglia.
— Ma ai fianchi tuoi latrava la canaglia
proprio a quei giorni ed era uno sgomento...

E seguiron le grigie settimane
piene di tedii e di malinconie,
i giorni senza tetto e senza pane
amari di viltà, d'ipocrisie:
del sangue tuo fin l'empie codardie
facean piu disperato il tuo dimane....

Poi le giornate corse ramingando
di terra in terra pel tuo bel paese;
i tuoi poveri versi ricantando
a cuori intenti e ad anime sospese.
Oh! i grandi plausi; ma nissun comprese
come il tuo core si venia schiantando.

— Ora, Emilio è venuto anch'egli al mondo
forse a messaggio d'altre sorti eletto.
— Vuol dir che al vaso di Pandora in fondo
qualcosa i fati avran per te negletto....
Che l'augurio s'avveri!... e al piccoletto
rida almeno di fiori april fecondo.

Al piccoletto almen che de la vita
non sa, felice lui, quel che tu sai.
— Vero! — E poi che la strada ora è compita
cogli le vele che riposerai....
Riposerò! ma tu nota oramai
che la tragedia ignobile è finita!

Domenico Milelli.

DI FRANCESCO PETRARCA

giardiniere, bibliofilo, disegnatore, liutista, e pescatore [1].

Io non voglio parlarvi dell'autore del *Canzoniere* immortale, del poeta sublime dell'amore, del vostro massimo poeta, o signore, che tutti più o meno profondamente conoscono; non

Francesco Petrarca.

Riproduz. dal codice *De viris illustribus* che appartenne a Francesco da Carrara dall'artista Maria Lori. *(Statura mediocris aut paulo superior, plena facies, rotondiora membra, et in senectute ad crassitudinem vergens; colore lucido inter candidum et subnigrum, vivacibus oculis* ... P. P. Vergerio).

di Laura famosa, comunque si fosse, o vergine diciannovenne o madre di undici figli, vissuta o fantasma onde il Poeta animò Valchiusa; di quella Laura che fiera di esser stata dipinta da Simon Memmi per uso dell' amante, da cinque secoli, accoppiata a messer Francesco, scorta le edizioni delle *Rime* con una ingenuità da illustrazione di canzonetta, umile e vergognosa come una nuova sposina che esca dal Municipio fra i curiosi. Nemmeno voglio intrattenervi del Petrarca umanista, storico, filosofo, latinista, ellenista, nè delle opere di lui che ne fanno il Dante secondo, il precursore del Rinascimento, la seconda colonna su cui si imposta l'ingente edificio della benedetta e gloriosa nostra letteratura. Gli eruditi non mancheranno di ripetere sulle Riviste tutto quello che è stato scritto di lui; e se non diranno nulla di nuovo, varranno certo a render più popolare la sua grandezza; a riscattarlo agli occhi di molti dal falso concetto di trovatore perfezionato, che si consumò l'anima dietro a una bionda fantastica, scapigliata, or provocante e or schifiltosa; di *patriarca dei vani amanti*, come disse giocosamente il Giusti, *che non seppe fare altro che amare in versi senza conclusione.*

Io mi propongo un più modesto còmpito.

---

(1) Nel precedente fascicolo un nostro egregio collaboratore, in occasione del prossimo centenario petrarchesco, illustrò il soggiorno del Poeta presso Avignone, così caro al suo cuore d'innamorato. Non riuscirà meno attraente quest'altro articolo di varietà, scritto per la medesima ricorrenza centenaria, del nostro chiaro cooperatore fiorentino, su un tema a sua insaputa, già accennato fugacemente dal Tencajoli. E, data l'importanza del Poeta, altri ne seguiranno a fondo biografico o letterario, che vanno preparando letterati valorosi e competenti, e che saranno del pari illustrati da interessantissimi documenti grafici.

(N. d. R.)

Voglio, o garbate lettrici, massime a voi che vi compiacete della cultura dei giardini,

(e mai donna non vidi
Che mansueta del giardin cultrice
Cultrice ancor della virtù non fosse)

presentare un Petrarca giardiniere; ed a voi altre dall'occhio esperto de' graziosi *bibelots*, de' vari libri, delle cosine belle insomma, e che le perfette manine avete abili a crear tante piccole meraviglie e a trar suono e vita dalle corde, voglio conciliare un Petrarca appassionato di libri e di medaglie, disegnatore e suonator di liuto.

Nè vi paia poco.

***

Sì, signore. Messer Francesco Petrarca, tal quale voi lo vedete, così infagottato in quel suo ritrattino tolto dal manoscritto *De viris illustribus* appartenuto a Francesco di Carrara (ritratto il quale, fra parentesi, è l'unico che abbia qualche probabilità di somigliargli un poco), trovava uno spasso delizioso nelle cure e nelle fatiche dell'orto. E non solo di sorvegliarne i lavori, bensì di maneggiar vanghe e coltelli, di piantare e trapiantare egli stesso, *pro otio et curarum alternatione*.

« Tu prendi diletto degli alberi che già vi sono (scrive il Petrarca assente da Valchiusa a un amico quivi ospite della sua casetta), de' quali i più antichi da Bacco e da Minerva (cioè le viti e gli ulivi), e i più nuovi furon piantati *dalle mie mani* (i frutti e i fiori) ».

In altra lettera egli dice, alludendo a Valchiusa: *Hortulos meos his manibus consitos . . .*

Come l' Alfieri vaghissimo di cavalli solè più tardi scrivere alcune sue tragedie nella scuderia, così a messer Francesco piacque talvolta scriver versi fra le faccende dell'orto, piuttosto ispirato che distratto dalla contemplazione della natura e dal lavoro virgiliano dell'agricoltore. Egli stesso lo afferma in un passo della sua lettera a Luchino Visconti: « Mentre l'ortolano sarà in faccende fra l'erbe e gli alberi, io mi occuperò di versi al dolce mormorio del rivo ». E ad un amico manda a regalare significativamente alcune pianticelle e ad un tempo una composizione in versi.

Non bastano le descrizioni amorevoli e stupende che il Petrarca ci fa degli orti di Valchiusa, quando nella III e IV delle *Familiari* inveisce contro le ninfe del Sorga per il suo orto minacciato dagli straripamenti. Dall'*itinerarium Petrarcae* si rileva che nel 1353 o anche nel 1357 il Poeta era a fare esperimenti di piantagioni a Milano. Più tardi

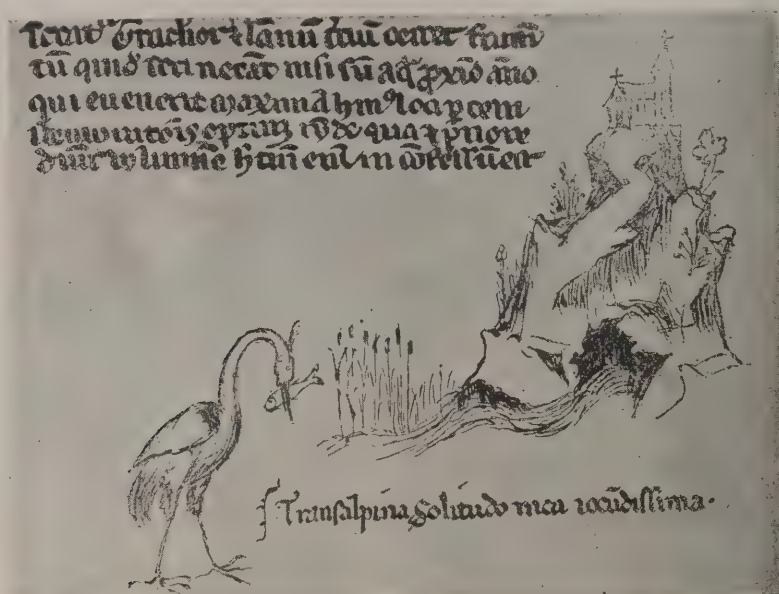
MADONNA LAURA
(Dalla Miniatura della Laurenziana).

nel 1359, due illustri umanisti convengono in quella stessa città nell'orto di Santa Valeria. Discutono di poesia, di lettere latine, di lettere greche. A un tratto s'interrompono entrambi per osservare il giardiniere che pianta alcuni arbusti di alloro. Sono il Petrarca e il Boccaccio, e il primo dalla presenza dell'amico trae buon augurio per quella piantagione di *arbores sacrae*.

Ma quel che curiosamente ci mostra il poeta appassionato orticultore, magari più delle epistole dirette in proposito agli amici ed agli stessi suoi alberi, *ad arbores suas*, è un sèguito di appunti vergati di sua mano nelle ultime facce di un codice. Dai quali risulta come egli diligentemente osservasse e scrivesse ogni sua operazione agricola, e con quanta ansietà ne spiasse od aspettasse il risultato.

Tuttavia, questi ricordi non riguardavano gli orti paterni di Valchiusa, sibbene quelli

di Parma dove l' illustre ortolano fece non breve dimora. Ne coglieremo fuggevolmente qualche passo.

Nelle ore pomeridiane del 25 novembre del 1348, il Petrarca scrive di aver fatto potar le viti, e parte dei tralci piantare e parte sotterrare in fascio. Ciò è contrario a ogni consuetudine, egli osserva; comunque, gli

Disegno autografo del Petrarca.
(Dal margine di un *Plinio* a lui appartenuto).

piace di esperimentare. *Placet experiri*, come nota lui stesso.

L'8 dicembre si prova a porre alcune pianticelle d'issopo e di rosmarino. È un altro esperimento. Avverte poi: *Successit bene*.

Il 4 di febbraio del 1349, in sul vespro, trapianta un frutto di parecchi anni. Lo fornisce di buona terra, lo conforta di cura. Ma in calce al ricordo di questa operazione, nota due postille successive e dolorose: *Hactenus infelicem*; e poi: *Aruit finaliter*. Addio, stoppino!

Il 20 febbraio, superstiziosissimo del momento della luna cui sempre pone mente e che sempre nota ne' suoi appunti, trapianta un pèsco, immemore forse delle delicatezze di questa pianta che è simbolo della imprudenza. Poco di poi anche il pèsco se ne va.

Con la stessa precisione scrive di una pergola di viti, di certi peri, meli, susini, che pianta amorosamente. Egli inoltre accenna nei diversi appunti a come avesse divisi i suoi orti, in orto citeriore e in orto ulteriore, come una parte ne fosse destinata a pomario, e un'altra parte, provvista di terra più fine, più assiduamente coltivata, fosse il luogo degli esperimenti, l'*hortulus cultior*, la porziuncola esperimentale.

Nel 1369 ritroviamo il Petrarca, oltre che sessagenario, canonico, e sempre appassionato giardiniere ad Arquà dove giunge da Padova dopo tre giorni di viaggio a causa del tempo pessimo, egli così pauroso del temporale che scriveva a Sennuccio:

> . . . . . . vovvi dir perch'io
> Non, come soglio, il folgorar paventi:

e vi giunge per iscortar cinque piantoni che da sè stesso vuol porre nel suo giardino, fra i quali un arbusto di lauro. L'eterno lauro; la pianta sua prediletta che fu per lui il simbolo dell'amore e della gloria;

> . . . . . . il glorioso ramo
> Onde forse anzi tempo ornai le tempie
> In memoria di quella ch'i tanto amo.

Egli mostrò davvero di amare le piante, di amar la campagna dall'aria pura e profumata e dalle dolci solitudini, ma soprattutto

> L'aura e l'odore e 'l refrigerio e l'ombra
> Del dolce lauro e sua vista gradita.

« Ch'io torni alla villa mia perchè i necessari provvedimenti io possa dare non tanto alla cultura dei campi quanto alla custodia della biblioteca », scriveva egli al cardinal Talleyrand.

Le piante ed i libri, la libreria e la campagna; ecco due spiccate predilezioni; l'una, il dove della sua vita intellettuale; l'altra, il dove della sua vita fisica. Il mondo materiale e il mondo ideale. Quella, esplicazione della sua mente e riposo delle sue membra; questa, meraviglia del suo occhio contemplativo, oggetto del suo sentimento per il paesaggio, per la natura e per il bello.

Sentimento, quest'ultimo, che nel Petrarca fu ingenito e profondo.

Le descrizioni stupende di Valchiusa, della sua reggia d'amore, della sua Elicona transalpina dalle superbe pendici, dalle grotte e dalle cascatelle ispiratrici di versi; le infinite pitture onde le pagine de' suoi viaggi; le pagine dell'*Africa* e delle epistole, sono infiorate, rivelano manifestamente l'anima sua di artista innamorato del bello e della natura.

Ma torniamo al suo culto per i libri. Giovinetto ancòra, studente di legge per volontà del padre, ma poeta ostinato nell'anima, sorpreselo un giorno ser Petracco, circondato ed assòrto da' Classici anzichè dai Codici e dalle Pandette. Montare su tutte le furie e gettar quei libri sul fuoco fu una cosa per il notaro; senonchè, a mano a mano che si consumavano, commosso dal pianger dirotto del figlio, ne ritrasse due ancòra incolumi, appena abbronzati. Una *Retorica* di Cicerone e un'*Eneide*.

— Tieni — disse porgendoli al piccolo ribelle — conserva questi. L'uno ti servirà di scorta nello studio del Diritto civile, l'altro di ricreazione. — *E una tal compagnia* — narra il Petrarca — *per poco numerosa che fosse, bastò a consolarmi.*

Bastò a consolarlo, a generar presto la sua *copia ingens librorum,* ad affermarlo nella sua vocazione, a condurlo alla corona de Campidoglio. Egli li amò sempre i libri, i benedetti libri, gli amici inalterabili e fedeli,

SONETTO AUTOGRAFO ATTRIBUITO A PETRARCA (Collezione paleografica di Sir Rudship).

Non più vi salirò, culmini aprici,
Ove'l mondo m'appar di voi più vuoto;
Non più scenderò teco le pendici,
O fiumicel che dal mio pianto hai'l moto,
E che solo di lei gemendo dici;
Nè fia che all'ombra dell'arbusto noto
Io mesca all'aure del mio duolo altrici
I sopiri pe'l vano antico voto.
A me la stanza solitaria basti,
Più chiusa, sì, ma onde pur l'occhio vede
Orizzonti più limpidi e più vasti;
E'n cui il verbo de'Santi e de Maestri
Leva lo spirto mio dov'ella siede
Tolto alla salma de' pensier terrestri.

in quibus, scriveva, *mihi omnis ferme laborum quies et solatium vitae est.* E parlò sempre di loro con tenerezza commovente. La libreria era secondo lui un consesso di amici, una conversazione coi santi, coi grandi, da dove scopriva orizzonti interminati e che levava al cielo il suo spirito. . . .

Al Boccaccio, chiedendogli i codici dei quali l'autore del Decamerone voleva disfarsi in espiazione delle sue immortali birichinate letterarie, procurando di limitarne il fervor di pentimento, soggiungeva: — Hai ragione di parlarmi della mia *avidità* per i libri. — Se alcuno gli regali o se egli acquisti qualche codice non può reprimere la gran gioia del possederli, e li abbraccia e se li preme sul petto con effusione. E traslocando la sua dimora, scorta i libri tappa per tappa, dividendo con essi i disagi del viaggio.

A due sole persone affidava la gelosa custodia e la spolveratura dei libri, se si toglie la celebre gatta di Arquà che li difendeva dai rosicatori e che fu compagna agli studi del Poeta, come più tardi lo fu un merlo a quelli dello Stephenson, un rospo a quelli del Darwin, un lupo a quelli del Barone di Liesville. Cotesti due bibliotecari, resi ormai immortali in *De rebus familiaris,* avevano per il libro il culto e la venerazione cieca che ha l'ignorante per la cosa ignota, mistica, terribile. L'uno era una vecchia e brutta fantesca, ma sobria, adusta, faccendiera, infaticabile, che dormiva sulla paglia e mangiava soltanto pane intriso d'acqua ed aceto; l'altro un *factotum rurale,* espertissimo di cose agricole, l'oracolo degli orti di Valchiusa, anche lui ingerentesi a tempo avanzato di spolverare i codici, e, tuttochè analfabeta, fierissimo di riconoscerli di vista e di distinguerli all'aspetto.

Fra le dolcezze con le quali soleva persuadere gli amici, invitandoli, all'amenità del luogo, ai prodotti squisiti, alle lusinghe della bella stagione, il Petrarca antepone la varietà e copia de' suoi libri. Una volta, essendo egli assente, offre il soggiorno di Valchiusa a Guido Sette, confortandolo in una lettera a usar da signore di ogni cosa a patto che di quando in quando consoli i libri afflitti per l'assenza del loro padrone.

Malato egli d'insonnia e di febbri, un suo amico gli toglie i libri de' quali trova cosparso il letto e glieli chiude a chiave.

— Dieci giorni di riposo, dieci giorni senza leggere nè scrivere! — ingiunge amorevolmente.

Ma il dì appresso una tristezza, un'angoscia d'inedia fa peggiorare il malato. Il posdomani l'insonnia si cangia in oppressione, la febbre aumenta. L'amico torna ed è costretto a rendere i libri al Poeta che tosto si ravviva. E a mano a mano la malattia decresce e la salute ritorna. I libri sono stati la sua medicina.

Insomma, il Petrarca amò la sua libreria *quam filiam*; ed è commovente di pensare com'essa gli aprì, braccia filiali, le due facce di un codice, e quivi quasi sul suo proprio seno ne accogliesse l'ultimo sospiro e la fronte esanime.

* * *

Del Petrarca anima di artista, innamorato della natura e del bello qualunque manifestazione avesse, è una prova la figura di Laura ritratta o meglio idealizzata nel *Canzoniere.* In questo egli fu,

> . . . . Non Zeusi, o Prassitele, o Fidia,
> Ma miglior maestro e di più alto ingegno.

Ne è una riprova il suo entusiasmo per la bellezza muliebre, per le donne che egli sorprende bagnarsi nel Reno, alla cui vista, più commosso di Atteone innanzi a Diana, erompe: *Obstupui Dii boni! Quae formae! Quae facies! Quis habitus! Amare potuisset quisquis eo praeoccupatum animum attulisset!*

La qual filastrocca di interiezioni petroniesche per le naiadi del Reno, che ha pure un incontro nell'ammirazione del Poeta per Laura bagnantesi nel Sorga

> O chiare e fresche e dolci acque
> Ove le belle membra, etc. . . . .

non impedisce a lui di dedicare una sua cantica alla Castità, e ad Henri Cochin di pubblicare un *Pétrarque ennemi des femmes.*

Nemico delle donne, egli che ha così affinato e nobilitato la parte della donna sul teatro dell'amore! Nemico delle donne egli che deplora tanto soavemente la sua giovinezza militante quando scegliendosi il Rodano a Galeotto canta:

> Basciale il piede e la man bella e bianca,
> Dille (e il basciar sia invece di parole):
> Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca!

Spiritus quidem promptus, come dice S. Marco, *caro vero infirma.*

Nemico delle donne, egli che si compiace tanto di recitare i suoi versi in lor presenza

secondo che Donato degli Albanzani ci attesta: *Aliquando jocose recitabat inter dominas rytma vulgaria quae mirabiliter erant auditu e per ipsum composita.*

Qui odo alcuno rinfacciarmi la tiritèra che il Petrarca rispondeva a chi lo consigliava a tor moglie, a farsi una compagna, un'amica: « Amica, tu dici? Compagna? La dici grossa. Sai tu quello che mi procaccerei? Un audace garrire, un borbottare continuo, un sospettare molesto, un'importuna gelosia, una domestica tribolazione, una febbre assidua; sozzure mascherate di bellezza, persona azzimata, forme veneree, colore posticcio, gote viscose, gesti lascivi, sguardo procace, occhi lussuriosi, floscide poppe, seno rigonfio, gambe smunte, artificiose lusinghe, licenziose parole, blandizie ingannevoli, simulati sospiri, dolorosi sorrisi, litigioso consorzio, compagnia infida, clandestina vergogna, ignoti rivali, sozzi accoppiamenti, occulti lenocini, scherni nascosti, furti domestici, danni inaspettati, ossequio fuor di tempo, cattivo trattamento degli amici, eccessivo dispendio, cagione di

LE BAGNANTI NEL RENO (Da un quadro del Vernet).

inopia, naufragio fuor d'acqua, e per dirlo in una parola, pace per sempre perduta e guerra eterna »

E scusate se è poco. Ma qui il Poeta, anima d'artista se ve ne fu mai alcuna, avversa il matrimonio, la promiscuità, non la donna.

L'anima d'artista di messer Francesco si rivela anche nel suo culto per i monumenti antichi, nella sua passione per le medaglie che egli raccoglie dai contadini e studia precedendo la moderna moltitudine degli antiquari; e scatta perfino dal suo gusto per sonare il liuto, accompagnandosi la voce, mentre canta le più graziose ballate provenzali o magari le sue proprie canzoni.

Nè è paga di tutte queste manifestazioni. Essa fiorisce ancora nella virtù del disegno. Non contento di dar consigli a Simon Memmi o d'influire sull'arte colla sua retta critica degli affreschi onde è decorata la sede pontificale di Avignone, il Poeta stesso disegna.

Anche Dante nella sua *Vita Nuova* ci dice di aver disegnato angeli su *certe tavolette;* ma Francesco Petrarca non si limita a dirci come

egli talora, all'ombra di un pino e sul primo sasso che gli càpita, al mo' di Giotto, disegna a memoria il bel viso di Laura

> Ove porge ombra un pino alto ed un colle
> Talor m'arresto e pur nel primo sasso
> Disegno co' la mente il suo bel viso.

Egli fa più assai; ci tramanda qualche lieve ma sufficiente saggio onde argomentare la sua abilità grafica. Abbiamo di lui in sul margine de' suoi libri mani indicatrici correttamente tracciate; e, massime su una Storia naturale di Plinio, là dove son descrizioni di paesi, abbozzi di rocce o di catene di monti indiscutibilmente disegnati dal Poeta.

Intanto noi riproduciamo uno schizzo col quale egli intese certo di rappresentare la fonte di Valchiusa, *il gran sasso d'onde Sorga nasce*. Schizzo che oltre a darci un prezioso saggio del Petrarca disegnatore ci dà l'idea di un punto della sua *transalpina solitudo jocundissima*, com'è scritto sotto, quale era impressa nella visione della sua mente e quale oggi ricercheremmo invano nel paesaggio cambiato.

Perchè mai venne in animo al Poeta di tracciar da una parte la figura di un airone con un pesce nel becco? Vide egli questa scenetta selvaggia in sugli argini del Sorga e la ritrasse dal vero? È forse un saggio di iconografia simbolica? O, finalmente, abbia egli nell'airone simboleggiato sè stesso in una di quelle *horae subsecivae* nelle quali si facea seguace di sant' Andrea, come in questo passo di una lettera a Francesco priore dei SS. Apostoli ci confessa? « Son mie delizie i fichi, le noci e le mandorle; e assai mi piacciono i pesciolini onde il fiume qui abbonda; e più se pescare io li vegga, perchè già *mi diletto di maneggiare io medesimo l'amo e le reti* ».

* * *

Finalmente,

> Di pensiero in pensier, di monte in monte,

come dice il Petrarca, di palo in frasca, come diciamo noi, penso e deploro che i fichi del Poeta, o freschi o secchi, o canditi da quel sole che trasmutava in oro le trecce di Laura, o còlti o preparati diligentemente dalle rustiche mani della fantesca, della *saxea muliercula*, non fossero certamente fichi *dottati*. Il primo arbusto di questa specie saporosa fu importato dall'Oriente per la prima volta alla fine del sec. XV, assieme al primo carciofo, da uno Strozzi, nella sua villa di Monte Oliveto presso Firenze.

Come il lauro, pianta favorita dello spirito del Poeta, il dottato sarebbe stato la pianta favorita del suo palato di artista, non guasto da intemperanze. L'illustre orticultore avrebbe dedicato anche a lei scrupolosi esperimenti agricoli, l'avrebbe ospitata nell'*ortulus cultior*, e ad una piccia dei suoi dolci fichi avrebbe dedicato almeno uno dei suoi sonetti immortali.

Mario Foresi.

Casa di Francesco Petrarca in Arquà, presso Padova.

Da uno scritto inedito di mio padre

ANEDDOTI E NOTIZIE SULLE PUBBLICAZIONI DELLE OPERE DI GIUSEPPE GIUSTI

Mio Padre ha lasciato, morendo, i fratelli miei e me, pur poveri, ricchi di una ricchezza che non cambieremmo con altra mai che fosse splendente d'oro, e risuonante d'argento. Egli infatti ci ha dato il nome suo integro, fatto térso nelle amarezze grandi della vita, amato — perchè non dirlo? — dalle opere sue; e lo ha raccomandato più di cinquanta libri.

Mio Padre era nello scrivere di una metodicità, che io sappia non comune a molti scrittori, così che Egli preferiva scrivere su una determinata carta, in un dato modo: e soleva dire sempre a noi, figlioli suoi, che non gli era fatica lo scrivere, perchè Ei scriveva dopo aver pensato, così che la mente quasi gli dettava quello che doveva gettare giù nella carta. E quanto pensava avanti di scrivere!, ma quando si metteva a scrivere era a lui già appunto di grande facilità: che davvero il lavoro di preparazione mentale fosse completo lo prova il fatto che negli scritti del povero babbo mio non v'ha quasi mai cancellatura alcuna, tanto è vero che quando — raramente — gli accadeva di dover correggere, con pazienza grande, ricopiava tutta la pagina.

Io non posso nè debbo tessere qui lodi per mio padre, l'affetto del quale insieme con quello della santa donna di mia madre, ha rischiarato la mia infanzia, ha raddolcito la mia giovinezza, e nel pianto del ricordo rafforzerà la mia vecchiaia che, ahimè! dai dolori troppo sollecita!

Vi fu però Giovanni Ciraolo che in un elegante articolo su mio padre lo raffigurò nel perfetto tipo dell'umanista. Ed a me — se non fa velo la venerazione figliale — sembra il giudizio giusto: infatti, non poteva soffrire chi — diceva — dello scrivere fa un mestiere; e così Egli che per campare e per fare educare noi doveva ricavare il danaro dal frutto del suo lavoro, lavorava di più, affaticandosi, meglio che contrattare con alcuno degli editori per un suo scritto per avere un compenso maggiore, e così poi a noi suoi figli, ha insegnato sempre ai scrivere per desiderio di fare opera d'arte.

Con queste idee, è facile comprenderlo, mio padre era anche scontento dell'opera sua di scrittore e spesso accadeva che se veramente il bisogno non lo pressava troppo, dopo avere scritto, quasi non gli piaceva più il lavoro suo e non lo dava alle stampe, ed è perciò che noi abbiamo ora una quantità di scritti inediti, e di non piccola importanza, che qualcuno di noi tre fratelli pubblicheremo integralmente, fatti sicuri da una frase che più volte nella nostra casa da Lui avevamo sentito pronunziare: Non mi pento di una parola scritta, nè di un discorso fatto.

Ed a questa Rivista, che pubblicò più articoli di Aurelio Gotti, io oggi do una parte di un suo lavoro inedito.

Nel 1879 mio padre prese a scrivere un volume su Felice Le Monnier e sulla sua *Biblioteca Nazionale*, un volume che doveva pubblicarsi proprio per i tipi del Le Monnier stesso, il quale dette a mio padre una grande mésse di ricordi e di documenti per quella opera sua.

Ed il libro — di più di 400 pagine di manoscritto — era compiuto e deve essere stato letto anche dal *Sor Felice* — come chiamavano tutti a Firenze il noto editore — quando mio padre fu colpito dalla bufera, che però non lo travolse. In quel tempo egli non pubblicò nulla perchè gli sembrava di non potere mettere fuori il nome proprio — tanto discusso! — nè voleva stampare cose — come gli fu anche offerto da qualche editore — senza il nome! Il libro sul Le Monnier rimase dunque inedito, quantunque tanto importante per la Letteratura Italiana e del Risorgimento, anche perchè il Le Monnier, quando mio padre ricominciò a scrivere, era già morto: ed allora mio padre si limitò al Circolo Filologico

di Firenze a commemorare in una conferenza il Le Monnier, accennando brevemente ad alcuno degli aneddoti sulla pubblicazione delle opere di Giuseppe Giusti che io ora trascrivo dal volume inedito: una delle pietre preziose della nostra ricchezza familiare...

***

«... Il Giusti, inventore di un nuovo genere di satira politica, udiva dapprima i suoi versi, s'intende quelli satirici, passare di bocca in bocca, come la memoria degli amici li aveva ritenuti, e come la buona grazia degli ammiratori suoi li sapeva ripetere; tutti li copiavano, ma in questo camminare a salti e di nascosto, in questo fuggire le poliziesche perseguitazioni, i poveri versi ne riuscivano sempre con qualche storpio. Poi furono stampati, senza nome dell'autore; apriti cielo! fu per essi un inciampo peggiore: il Giusti rivide i suoi cari versi in uno stato da fargli paura, Egli che prima di mandarli a spasso, fuori di casa, li lisciava tanto, li puliva, li vestiva con tanta cura e con tanto amore, e che voleva fossero conosciuti per i suoi lontano un miglio, li vedeva in quelle stampe sformati, sgraziati e ciò che più gli cuoceva imbrancati con altri, che non aveva mai visti nè conosciuti, monelli che s'intruppavano con quelli per farli scomparire: e peggio ancora, ne vide dei legittimi suoi figliuoli, che non si sarebbero scambiati da un orbo, battezzati per bastardi, per figliuoli nati di soppiatto in casa Giusti.

Insomma fu veramente una disperazione quella del Giusti, di essere così maltrattato dagli amici che gli volevano bene, e dagli stampatori che lo avevano caro, e lo facevano più caro ai loro avventori.

Ebbe un po' di respiro, quando fu dato respiro alla stampa nel 1847, e potè stampare alcuni suoi versi sotto i suoi occhi in Firenze, nella Tipografia di T. Baracchi, successore di G. Piatti, ma fu un volumetto di *Nuovi versi di Giuseppe Giusti*, i vecchi li lasciò andare come andavano: fu quello un respiro breve perchè dopo due anni nessuno stampatore a Firenze avrebbe corso il rischio di stampare certa roba contro il Granduca e contro i tedeschi sotto il naso di quello e proprio sotto i baffi di questi ultimi, che strisciavano pavoneggiando lo squadrone per le nostre vie. Insomma il Giusti morì nel 1850 in casa del suo amico Gino Capponi, senza avere avuto il gusto di vedere i suoi versi stampati tutti insieme con garbo e con grazia, in un bel volume per esempio della *Biblioteca nazionale*, dove Egli aveva pubblicati i versi del Parini, e dove erano quelli di altri valentuomini pari a lui.

E questo suo desiderio fu un sacro legato agli amici. Il Le Monnier si fè subito innanzi per stampare una raccolta dei versi del Giusti, e di quanto altro avesse lasciato d'inedito; e Marco Tabarrini, amico del Giusti, prese a farne la scelta, e a curarne la stampa con quell'amore medesimo col quale un animo cortese si adopra in cosa che possa riuscire ad onorare la memoria di un amico perduto, e che sia nel tempo stesso di onore alla patria.

Nel 1852 venne in luce il volume con questo titolo: « *Versi editi ed inediti di Giuseppe Giusti, edizione postuma ordinata e corretta sui manoscritti originali* ». Al principio del volume è un'*Avvertenza* del signor Felice Le Monnier, il quale dice come la Biografia e il Ritratto dell'Autore, che egli, nell' annunziare al pubblico questa edizione, aveva promesso, sarebbero venute fuori con un altro volume, nel quale era suo pensiero di raccogliere le prose. Dopo tale *Avvertenza* viene la *Prefazione* che sebbene comparisse senza nome, subito si seppe essere stata scritta da Marco Tabarrini, il quale aveva fatta la scelta dei versi da stampare e li aveva ordinati. In questa Prefazione si discorre delle stampe fatte innanzi delle poesie del Giusti, e si riportano due o tre delle Prefazioni che il Poeta aveva corrette o scritte di nuovo, pensando ad una compiuta ristampa dei suoi versi, e in fine di essa prefazione è l'indice cronologico di tutte le poesie.

A questo Indice tien dietro la *Nota delle Edizioni dei componimenti di Giuseppe Giusti fatte per sua cura, o col suo consenso, e da lui riconosciute.* Vengono poi i versi distinti in tre serie. — *Versi pubblicati dall'Autore dopo il* 1843 — *versi inediti scritti in gran parte dopo il* 1847 — *versi giovanili editi ed inediti.* — Il volume si chiude con la *Spiegazione di alcune voci e locuzioni tratte dalla lingua parlata, ed usate da Giuseppe Giusti nei suoi versi.*

Come fu pubblicato il volume, il Nunzio del Papa da una parte, il Ministro dell'Austria da un'altra, si misero attorno al Granduca perchè il suo governo sequestrasse il libro, e meglio ancora ne punisse l'editore, che pre-

senti gli Austriaci in Firenze aveva pubblicati quei versi che erano tante spade pungenti contro di loro, e in una città che era stata ribattezzata pur allora a nuovo cattolica, apostolica romana, e che nel Papa doveva credere al Re e al Pontefice non si poteva lasciare correre impunita l'imprudenza del *Papato di Prete Pero* e le bestemmie di quel tal brindisi, dove si dice non tanto bene di Papa Gregorio. Ma forse per tutto questo la cosa sarebbe passata liscia, ma il *Re Travicello*, la *Legge penale per gli impiegati*, e l'*Incoronazione* dove tra gli altri versi sono quelli

> Il Toscano Morfeo vien lemme lemme
> di papaveri cinto e di lattuga,
> che per la smania d'eternarsi asciuga
> Tasche e Maremme;

erano cose che toccavano troppo davvicino il Granduca e il suo governo, e bisognò pur fare qualche cosa, se non fosse stato altro alzare la voce, e fare gli indispettiti. Ordinarono subito che fosse sequestrata tutta la edizione e pensarono anche a fare un processo contro il Le Monnier.

Ma i processi politici, e questo si sarebbe fatto troppo facilmente politico, non piacciono sempre ai governi, e in special modo ai governi piccoli, e poi hanno quasi sempre una coda, uno strascico che non può piacere nemmeno a chi ha vinto. E il Le Monnier sarebbe stato anche uomo, e lo disse, di stampare di nuovo i versi del Giusti col loro processo in capo, a modo di prefazione, come fu fatto in Francia dall'editore del Beranger, e allora il rimedio sarebbe riuscito peggiore del male. Dunque processo no: ma la perquisizione e il sequestro di tutte le copie del libro, questa sì si volle. Ma, al solito, in Toscana non si sapeva neppure volere, ed ecco come andò anche l'affare del sequestro.

Un giorno il sig. Le Monnier se ne stava al suo banco accudendo alle sue faccende, quando gli fu annunziato un uffiziale della gendarmeria e due altri signori. Il Le Monnier intese subito di che si trattava, e fece passare l'uffiziale: il quale senz'altro gli disse avere egli ordine di perquisire la sua stamperia e sequestrare tutte fino ad una le copie dei *Versi* del Giusti. Bisognava acquistar tempo e pensare a che fare: onde il Le Monnier cominciò dapprima a mettere in campo che essendo egli francese, abbisognava d'intendersi col suo ministro, e poi che l'ordine così a voce non bastava e che ci voleva in iscritto: e a questo non sapendo che rispondere l'uffiziale, disse che avrebbe lasciati lì i due birri, e sarebbe andato per l'ordine scritto. Questo era già qualche cosa, perche in stamperia avevano come si dice noi, mangiata la foglia, e, mentre il Sor Felice teneva a bada que' signori, i suoi uomini facevano quello che era da fare.

Tornò l'uffiziale con l'ordine scritto; ma cominciava ad essere tardi, e il Le Monnier gli chiese, quelli eran tempi! se gli permetteva di andare a desinare che la perquisizione si sarebbe potuta fare anche dopo. L'uffiziale, buona pasta d'uomo, acconsentì, e lasciati di nuovo i birri a far guardia, se ne andò anch'egli a desinare. Chi non pensò a mangiare erano gli uomini di stamperia, che già avvertiti, nascondevano le copie del Giusti, e ne portavano via più che potevano per un usciolo che metteva dalla stamperia nella casa acanto dove stava uno che era d'intesa col Le Monnier. Ma il Le Monnier nel licenziarsi dall'uffiziale, prima d'andare a desinare, aveva lasciata cadere nel discorso qualche parola che suonava presso a poco così: maravigliarsi Egli che un uffiziale avesse accettato di farsi capo di birri, e di fare una perquisizione, che era tutta faccenda di bassa polizia, e indegna d'un gentiluomo. Queste parole come buttate là a caso, fecero l'effetto loro, perchè pare che l'uffiziale mangiando le masticasse bene e ne sentisse tutto l'amaro, per cui tornato alla stamperia non aveva voglia di farne altro e allora il Le Monnier cambiato metro lo pregò a fare la sua brava perquisizione, sicuro gli diceva, che un altro l'avrebbe fatta peggio e con cattivo garbo, mentre Egli avrebbe saputo e potuto conciliare la cortesia dell'animo e l'esercizio di un dovere. Allora si misero a cercare, e il lettore ben capisce che non trovarono altro che quanto poteva bastare a mostrare che erano stati a cercare i *Versi* del Giusti dove s'erano stampati, anzi un birro volle per zelo alzare il coperchio d'una cassa, dove erano delle copie appunto del Giusti, ma l'uffiziale lo rimproverò in tempo perchè non le vedesse. Dopo avere girata tutta la stamperia se ne uscirono con un pacco di quelle benedette copie del Giusti sotto il braccio, e tutto fu finito. Solamente dopo poco tempo il Le Monnier seppe che quell'uffiziale era stato per castigo mandato da Firenze a Grosseto, e glie ne dispiacque. Egli

aveva commessa la gran colpa di non essere stato abbastanza birro. Dopo qualche giorno gli avvenne altro caso: gli si presentò un uffiziale Austriaco con la sua bella montura bianca ed i suoi galloni gialli e neri, e senz'altro gli domandò una copia dei *Versi* del Giusti.

Il Le Monnier pronto gli rispose che egli doveva sapere essere stato quel libro sequestrato, e che però non ce n'era una copia; e l'uffiziale senza mostrar di badare a quelle parole ma cogliendone intero il senso e la diffidenza, con tono sicuro al Le Monnier: Ma che Ella dubiterebbe di me? io sono un militare. Alle quali parole rassicurato il Le Monnier gli disse: Mi dia il suo indirizzo ed avrà a casa il libro che chiede. E in fatti glie lo mandò, e non ne seppe altro.

Un anno dopo, cioè nel 1853, usciva nella Biblioteca Nazionale un altro volume col nome del Giusti, era la *Raccolta di Proverbi Toscani con illustrazioni, cavata dai manoscritti di Giuseppe Giusti ed ora ampliata ed ordinata.* Chi l'aveva cavata dai manoscritti, ed ampliata ed ordinata era il signor Gino Capponi, il quale nell' *Vvvertimento* che vi sta innanzi, e che porta in fine le iniziali del suo nome e cognome, dice come avesse trovato tra le carte dell' amico perduto un tremila proverbi o poco più, e un picciol numero di note o citazioni apposte al Proverbio cui si riferiscono, e tutte quelle illustrazioni che ora stanno in fondo al volume, alcune delle quali non sono che frammenti. Il Giusti aveva preparata una *Lettera Dedicatoria* al Francioni, con che intendeva di dare ragione del libro che stava a mano a mano, e che offriva all' amico per dargli pubblicamente un segno d'affetto e di gratitudine. Questa lettera il Capponi pose dopo il suo *Avvertimento* come una *Prefazione dell'Autore.* Ma il volume riuscì di gran lunga più ricco di proverbi che non fossero quelli raccolti dal Giusti...

Tutta questa fatica e questo studio si deve al Capponi, che alla materia preparata dell'amico aggiungeva altra materia propria, e a tutta dando forma di libro compiva l'opera, lasciata imperfetta; ma voleva che l' onore rimanesse intiero al Giusti, che primo aveva pensato un tal lavoro, e ne aveva abbozzato il disegno.

Questo libro ebbe grande spaccio, chi vi studiava la lingua, che da quei proverbi quasi dalla bocca stessa del popolo, spiccia come acqua purissima della vena del monte; chi vi studiava il pensier popolare vergine d'ogni arte. Il fatto fu che dopo la pubblicazione dei *Proverbi del Giusti* tutti si dettero a cercarne, a raccoglierne e farne proprio studio. E questa voglia di raccogliere proverbi venne allora anche a me, che ero a studio di legge a Siena, e potei metterne insieme tanti da formare quel volumetto che nel 1854 pubblicai in Siena, nella Tipografia del R. Istituto Toscano dei sordo-muti col titolo di *Aggiunta ai Proverbi Toscani di Giuseppe Giusti:* del quale non avrei fatto parola, se non avessi a dire che nel 1855 fu ristampato dal Le Monnier nella biblioteca Nazionale in un volumetto, corredato da un *Indice Generale de 'Proverbi contenuti nelle due raccolte.* Questo indice fu fatto dal Sig. Alessandro Carraresi, segretario del Capponi, che aveva avuto tanta mano nel primo volume dei Proverbi.

E nel 1871 venne fuori una nuova edizione. *Raccolta di Proverbi Toscani nuovamente ampliata da quella di Giuseppe Giusti e pubblicata da Gino Capponi.* A questo volume precede un'*Avvertenza* del Sig. Capponi che comincia con queste parole: « In questa seconda Edizione abbiano aggiunto buon numero di proverbi nuovi, i quali sommano circa a due migliaia; la maggior parte vennero a noi dalla gentilezza del sig. Aurelio Gotti, il quale ci diede facoltà di usare a volontà nostra la Raccolta da lui pubblicata sotto il nome di Aggiunta a quelli del Giusti l'anno 1855 ».

Torno col discorso alla scrittura del Giusti. Tra gli amici del Giusti era Giovanni Frassi di Pisa, uomo buono e ingegno anche retto; col Giusti nel Collegio di Lucca, poi insieme con lui nell'Università di Pisa. E il Frassi si prese con molto suo gusto il pensiero di ricercarne le lettere ed ordinarne un Epistolario, e poi come l'ebbe in mano ne cavò a così esprimersi il succo per condirne il raccolto della vita del Poeta, che intendeva di porvi e vi pose. La vita è scritta proprio con garbo e con grazia, e si legge con molto piacere; procede senza pretensione per parte del Frassi e il ritratto del Giusti è condotto al naturale, senza mostrarcelo impettito, alto, nei raggi della sua gloria, ma vivo allegro, lucente dei suoi affetti, insomma con quel suo « caro viso sul quale la bontà

e la malizia facevano la pace, e l'ingegno e il cuore facevano baldoria insieme » (1).

... Danno varietà e aggiungono bellezza ed importanza a questo Epistolario le lettere che qua e là vi son sparse, o di proposta o di risposta, del Manzoni, del Grossi, del D'Azeglio, del Giordani e di altri uomini illustri, con i quali era in corrispondenza il Giusti.

... È da sapersi che quelle lettere che paiono scritte così alla buona, e quasi direi alla carlona, senza un'ombra di pretensione, con la lingua che uno ha sempre in bocca, e senza dizionario accanto, pure erano del Giusti e scritte e rescritte, limate e limate poi. Egli della maggior parte era solito fare la minuta e l'abbozzo, di molte gli accadeva di farne più d'una e tornarci sopra più e più volte; così nella prosa come nel verso del Giusti è quella facilità frutto di molta fatica, quell'arte che costa tanto, quello studio che non finisce mai.

Egli dava questo *Avvertimento a un giovane scrittore*

Di concetti difficili e stravolti
Non fabbricare a te sfingi e chimere;
Cerca modi spediti e disinvolti,
E non far, come i dotti di mestiere,
Rime col tiro secco, o versi sciolti
Che vanno avanti a calci nel sedere;
Ma pensa e dì le cose tali e quali,
Pensatamente schiette e naturali.

Questi versi sono stampati nel volume di *Sonetti varî in prosa e in verso di Giuseppe Giusti per la maggior parte inediti per cura di Aurelio Gotti*, messo fuori dal Le Monnier nel 1863. Questo volume era stato promesso dal Frassi, e da lui si era cominciato a prepararne la stampa, quando morte lo colse. È da sapere che egli aveva ceduto agli Asili Infantili di Pisa quel compenso che il Le Monnier gli dava per le cure prestate a questi volumi, e perchè questo desiderio del Frassi non fosse neppur dalla sua morte troncato, accettai io di proseguire, come io sapeva e poteva, quell'opera del Frassi, rinunziando a qualsiasi compenso, ossia lasciando godere del compenso stabilito quegli Asili che ne avevano al Frassi gratitudine, e a' quali naturalmente fu lasciato per manifestare la sola ragione perchè io m'indussi a metter insieme questo volume che poco veramente aggiungeva alla fama del Giusti, alla quale però nemmeno nulla scemava. E fra i versi che non senza molta fatica raccapezzai dagli autografi, quegli sciolti co' quali a modo di lettera a Giuseppe Vaselli racconta una sua *Gita da Firenze a Montecatini* hanno poco da invidiare ai più belli del primo volume: e sono i soli versi sciolti che abbiamo del Giusti, e anche per questo sarebbe stato un peccato di non averli messi fuori. Nel comporre questo volume io stetti fedele a ciò che aveva lasciato in abbozzo il Frassi, e dove mi mancava la sua Guida, non cessava mai d'interrogarne il Capponi, il quale anzi mi dette, perchè io lo stampassi, un suo scritto inedito *Sopra un articolo intorno a Giuseppe Giusti* che il signor Gustavo Planche aveva stampato nella *Revue des Deux Mondes* (Anno 1850, n. 8, pag. 1066). E in poche parole che io premessi al volume indirizzate *Al Lettore* io diceva come era stato composto, e diviso e come specialmente per le Prose io mi fossi aiutato dell'opera di Gaetauo Milanesi.

A questo l' Editore aggiunge il Ritratto del Poeta in fotografia.

AURELIO GOTTI.

***

... E a me sembra che l'avere pubblicato oggi questo scritto sia stato importante perchè ricorda aneddoti, dà notizie di una storia, i cui testimoni vanno ogni giorno diminuendo, e uno dei quali testimoni io piangerò finchè mi sarà dato di vivere ... PIERO GOTTI.

(1) Lettera del Manzoni al Giusti, N. 226.

IMPRESSIONI DI SARDEGNA

(con illustrazioni di F. Melis Marini).

I.

Dallo sportello della carrozza ferroviaria d'un treno lungo, tedioso, lento come una lumaca, che nelle prime quattr'ore di cammino si insinua tra gole anguste di monti rocciosi, si affatica per vie erte, tortuose, solitarie, passa cinque o sei volte affianco a un paesello senza fermarvisi mai, poi lo tocca, poi lo lascia, e infine dopo una mezz'ora di riposo, a metà del viaggio, passa attraverso piani vastissimi a perdita d'occhio, aridi qui, paludosi più in là, sui quali torme di uccelli d'acqua si soffermano senza paura, sui quali brucano rari armenti e pascolano vacche snellette e leggiere, sui quali passan butteri eleganti che cavalcano meravigliosamente; dallo sportello della carrozza ferroviaria voi vedete una parte strana di questa Sardegna originale, così ostinatamente sconosciuta dall'altre regioni della patria lontana

Voi la vedete come in sogno, e dopo dodici ore di treno, quante ce ne vogliono per recarsi da Golfo degli Aranci a Cagliari, voi non avete visto nulla, voi non sapete che sia quest'isola misteriosa, la quale vi si nasconde quasi timida, quasi pavida: come quella che voglia vendicarsi dell'abbandono dei suoi congiunti d'oltremare. La linea ferroviaria che la percorre tutta, in una lunghezza di circa trecento chilometri; pare che abbia avuto per programma di tenersi lontana dall'abitato. I paesi sardi, che voi vorreste vedere, vi sfuggono. Qualcuno è tanto lontano che il campanile pare un giocattolo; qualche altro è più vicino, ma una roccia ve lo nasconde; un terzo s'è cacciato in una gola di monti e s'è coperto d'una chioma di olivi; un quarto par che si mantenga in equilibrio sul culmine d'un monte, e via via, sessanta, cento paesi, invano desiderati, invano visitati dal treno.

Qualcuno verso Cagliari è sulla linea, ma occorre che siate vicini per vederlo. Il fenomeno ottico del villaggio sardo è unico al mondo. Le case, nei muri, nei tetti, nel colore delle armature di legno sono monocrome. Fatte di terra di fango e di paglia esse hanno il colore della terra e del fango: e sono basse e sono anguste, con piccole finestre, con piccole aperture. Sembrano i ricoveri di un popolo di nani. E voi aspettate di veder qualcuno di questi abitanti piccini, rachitici, degenerati: qualcuno di questi *briganti*, come li sentivate qualificare con ingiusto attributo in continente. Dove sono? Eccone lì uno affianco al capo stazione. Quello è un sardo? Oh, come è bello. No, non è bello: è maschio, è forte. È arabo, è greco, è armeno, è spagnuolo: è un po' di tutta questa gente messa insieme... E sa di esser così diverso, e nella sua barba incolta, nella sua lunga capigliatura, nel suo magnifico costume reca una certa grazia noncurante, una certa fierezza originale, che magari vi ferma la parola sulle labbra, ma vi inspira una sùbita simpatia.

Son tutti così nel suo paese? Tutti. Il treno parte e voi non vi potete fermare: ma in quelle case di fango vi sono tesori di bellezze maschili e tesori di grazie femminili: le loro donne...

Ah, io ne vidi una un giorno, a Serramauna, nella casa d'un vecchio che pareva un patriarca. Campassi cent'anni io non dimenticherò più la sua bellezza magnifica e gli sguardi profondi dei suoi occhi vellutati. Era mirabile: pareva un prodigio...

V'è, direi quasi, una concordanza tacita tra le cose e gli uomini, in questa isola benedetta dal sole, che tanto la bacia, che tanto l'accarezza. In Sardegna voi trovate così nell'aspetto triste del paesaggio come nella trascuranza del popolo qualche cosa che al principio vi allontana. Vi par di essere estraneo a tutti, di non poter mai aver di comune nulla con questa gente. Eppure: conoscete voi la vernaccia? È un vino bianco, che ha il colore dell'ambra, che al sole rifrange i raggi in mille tenere faville, che in un bicchiere vi specchia: terso, limpido, sincero.

La vernaccia è l'anello di congiunzione tra il sardo ed il continentale.

Questo ottimo isolano vi invita, vi vuole in casa, spezza il collo ad una bottiglia di tre o quattro anni e vi stringe la mano offrendovi il bicchiere. E in quei momenti voi sentite che cuore palpiti sotto quella veste di pelle e che cortesia abbia il suo regno tra questi barbari.

Non si può dimenticare l'accoglienza che si riceve in Sardegna: sono ore deliziose di gaiezza e di fraternità, nelle quali si sente di stare tra un popolo vergine e buono.

E quando uscite all'aperto, e quando rimanete solo, ripensate al preconcetto che vi avevano messo nella mente e ne ridete con pietà. S'intende con pietà di voi e dei continentali, che non conoscono e giudicano, che han visto la Sardegna sulla carta geografica e l'han conosciuta nelle corrispondenze tragiche dei giornali. La ospitalità sarda non è un proverbio: è una verità. Per lo straniero che arriva un porchetto è sempre pronto, un capretto è sempre fresco. Non resta che arrostirli ad una grande fiammata e bervi su un buon litro di vino del Campidano.

Sì, certo, voi non conoscerete la moglie del sardo, alla casa del quale vi recate la prima volta. Ella è occupata nelle cure della

Un « nuraghe ».

famiglia e non ha l'abitudine di presentarsi ai visitatori ignoti. Il piatto coi bicchieri lo porta la serva: in alcuni paesi, forte, robusta, con anche doviziose, col petto non costretto dalle angustie del busto, con la faccia nascosta dal fazzoletto bianco; in altri dove la malaria dissangua e infiacchisce, più delicata, più pallida. Ma tanto qui che là, scalza, svelta, e pur grave e pur triste nel fondo degli occhi, nel colore bruno del volto, nella naturale sua indolenza.

Che hanno queste serve? Da qual rito di

Vesta elleno tornano, così pavide, così modeste, così docili?.. È giorno, vi è il sole alto che riscalda le vaste pianure desolate... Ma quando comincerà a venir sera, quando sovra

Due donne di *Bono* in costume festivo.
(da una fotografia).

questo triste paesaggio passeranno le schiere delle rondini che tornano ai nidi antichi, queste serve che non vi hanno degnato d'uno sguardo, che sembravano non essersi accorte di voi, sulle soglie delle case fan comunella, parlottano, ridono...

E innanzi alle porte passano i giovanotti, *is piccioccus*, e parlano con le loro ragazze, o le aspettano alla fonte, o le guardano soltanto... Oh, in quelle ore della sera quali cantiche di felicità compongono le coppie oneste delle fidanzate!... Son due tre cento, e si dicono d' amarsi con tanta dolcezza, con tanta grazia.

— *Deu ti stimu*: dice la ragazza sarda; e in questa frase è detto l'amore e tutto ciò che può accompagnarlo nella vita, e tutto ciò che può nasconderlo alle curiosità altrui. In quei momenti negli sguardi profondi, nei visetti pallidi, è una luce singolarissima, misteriosa... Il mistero dei *nuraghes*.

*
* *

I nuraghes? Che sono?... Io non lo so, non l'ho mai potuto sapere. I nuraghes sono i custodi delle tenebre in cui si cela la storia della Sardegna. Forse torri, forse tombe, forse case, forse monumenti: forse tutte queste cose insieme. Percorrendo la linea ferroviaria da Golfo degli Aranci a Cagliari voi ne vedete centinaia; vicini e lontani, quasi tutti sulle alture, dominanti le valli oscure, le rupi inacessibili, talvolta riparati da una roccia arida, tal'altra solitari in un vasto orizzonte. I più lontani somigliano a capanne grandiose in cui abitino guardiani severi del paesaggio squallido, i più vicini ricordano le costruzioni ciclopiche egiziane. Nessuno ha mai potuto dire con sicurezza da chi furon costruiti questi titani, morti nei secoli, nessuno ha mai potuto rintracciare nei loro visceri profondi una memoria, una piccola memoria del tempo antico di lor vita. E su qualcuno di essi, ancor così forte e così elegante nella sua forma di cono snello, troncato quasi alla base e smussato con curva graziosa, s'arrampica l'edera, come sovra un enorme tronco di quercia, e tra le connessure della grosse pietre trova l'augusto asilo di cui ha bisogno. Questi *nuraghes* fanno al passeggiero uno strano effetto. Si sente quasi il bisogno di saper che sieno, non lo si vorrebbe ignorare. Essi si uniscono coi loro misteri a tutti gli altri che si presentano lungo la via e isolano lo spirito del viaggiatore e lo riconducono appunto ai suoi preconcetti strani sull'isola che viene a visitare. Sente il bisogno di veder qualche persona amica, vuole sottrarsi all' oppressione della curiosità e del mistero, vuole abbreviare il tempo del lungo viaggio e giungere a Cagliari presto. Quella è città che deve somigliare alle altre, quella è città nella quale si potrà parlare e discorrere a lungo di tutte queste cose viste in un giorno intero e averne spiegazione.

Ah, questa Sardegna! Ha un aspetto così triste al primo vederla, che ci si sente piccini e abbandonati, come essa è abbandonata in mezzo al mare, nella sua forma di piede umano, di un grandissimo smisurato piede che si bagni nel Mediterraneo e dal quale prese il nome di Ichnusa; come essa è desolata dal Governo, dopo tanti sacrifici, dopo tante sofferenze!...

*
* *

Chi sono i sardi nella loro vita quotidiana? Delle vittime; nient' altro. Si dice che nella Italia meridionale vi sia tanta povertà da impressionare anche il cuore più duro; ven-

gano a veder come vivono questi poveri di Sardegna e poi dicano se vi è altro popolo al mondo che si accontenti di meno, che soffra la fame con tanta semplicità.

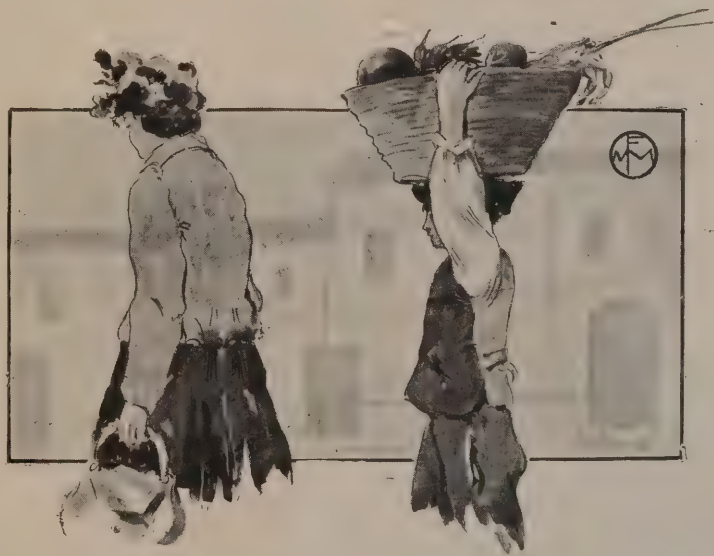
Nella stagione dei fichi d'India vi sono paesi interi che non mangiano altro, perchè non hanno altro: quaranta e anche cinquanta fichidindia al giorno, e dopo aver lavorato dieci ore almeno. Perciò i contadini sono pallidi, tristi, consumati dalla febbre, con gli occhi smarriti come se cercassero sempre aiuto. Nessuno li conosce, nessuno li guarda. La loro miseria è chiusa tra valli inesplorate, la loro fame è silenziosa. Soffrono da che sono nati; alcuni non hanno mai dormito sul letto, altri non si sono tolti di dosso l'unica camicia se non dopo un anno da che la portavano e quando è caduta a brani, altri non hanno mangiato che fave, quando c'erano, e segala.

Povero popolo sfruttato, povera gente, confinata nelle paludi, che curva la docile schiena ai fasti oltraggiatori del continente.

E pure in questa sua tristezza è gente spensierata. Il sardo sa sorridere anche quando ha fame, purchè sia libero. Non vi sono più boschi in Sardegna, perchè li hanno tagliati tutti, ma vi sono rimasti gli uccelli: i contadini. Eglino hanno il cavallo: basta per esser felici e per correre le vie ripide e difficili dei loro monti, senza un filo d'erba. Un cavaliere sardo è una figura gentilissima. In quest'isola sembrano nati tutti a cavallo: donne, uomini, fanciulli, vecchi; corrono, galoppano, volano attraverso siepi alte, torrenti profondi, abissi misteriosi, alture inaccessibili; fermi sulla groppa, il petto largo e diritto, la testa alta e sorridente, senza sella, senza staffe, con la loro bisaccia caratteristica, *bertula*, col fucile tra marocchino e arabesco in spalla. Sono un po' tra gli albanesi e i turchi, a vederli di lontano, se piove, attraversare le vaste spianate malinconiche sotto il cappuccio e il pastrano di *orbace*; un tessuto indigeno di lana, impermeabile, elegante nella forma e nel color nero, lucido, austero.

I loro vestiti hanno qualche cosa che li fa conoscere immediatamente, e pure son tanti quanti i paesi.

Gli editori di cartoline illustrate hanno stampato centinaia di disegni, ma ogni giorno se ne vedono di più, sempre nuovi, sempre diversi. Mai il capriccio delle foggie, mai l'eredità delle razze ha imposta tanta varietà di vestimenti a una regione, come in Sardegna. Gli uomini forse si sono attenuti a un tipo generale, che si differenzia solo nei colori del giubbetto e nella foggia dei calzoni: differenza insensibile da un paese a un altro, ma che si fa evidente a distanze maggiori. Si direbbe che il popolo partendo da un capo dell'isola si sia andato trasformando sino all'altro capo, con la intenzione però di non perdere il nocciolo della foggia. Le donne invece hanno fatto anarchia, si sono emancipate. Ciascuna veste come le pare, in ogni paese, sicchè ogni campanile ha il suo abito: anche se due paesi distino l'uno dall'altro appena cinquanta metri.

Ah, come sono belli come sono eleganti i costumi sardi! Non vi è descrizione che basti per farne avere una pallida idea.

La serva e il « picciocheddu ».

Bisogna vederne a Cagliari, il primo maggio in occasione delle feste di S. Efisio o a Sassari in occasione delle feste del Ferragosto. Par di assistere ad un poliorama magnifico, straordinario. Tutti i colori, tutti i tagli, tutti gli ori che ancora sono conservati

in Sardegna — reliquie di un' epoca di ricchezze — vanno in processione per le vie. La cosa è meravigliosa: è impossibile dimenticarla quando si è vista, perchè lascia delle impressioni singolarissime.

Dalla Signora di Quartu S. Elena nei suoi ricchissimi abiti di broccato, che somiglia a una vetrina di gioielliere, tanto oro porta sul petto, alle donne di Busachi, arabe nel costume, nell'abito, nell' atteggiamento; dalla elegante isolana di S. Antioco, che reca la dovizia dei merletti bianchi sul capo, come una madonna, alla bellissima contadina di Ardara che perde la sua vita a ricamare un bustino; dalla semplicetta di Atzara che nasconde il viso in una acconciatura originale di lini bianchi, alla complicatissima e pur così deliziosa contadina di Gadoni; dalla ieratica figurina di Bono alla monacale austerissima donna di Aritzo, voi ve le vedete passare innanzi tutte, ad una ad una, così diverse, così care, così coloritamente pittoresche.

Elleno sono la grazia, la bellezza, la cortesia: elleno sono così ben fatte e così svelte, quando indossano il loro costume di festa e

Una casa di fango in Sardegna.

si sentono ammirare dai forestieri meravigliati. C'è un così furbesco sorriso in certi momenti nei loro occhi profondi e timidi.

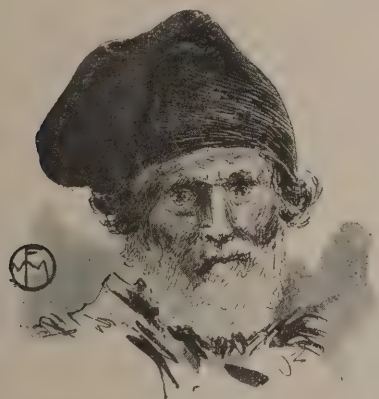
*
* *

Spesso i nomi loro non sono belli. Già quasi tutte si chiamano verso Cagliari Bonaria, e verso Sassari Baingia: quelle che non si chiamano così pigliano un nome comune anche agli uomini: Efisio o Gavino, che è poi lo stesso di Baingio, non ho mai capito perchè.

Vero è che certe cose in Sardegna non bisogna capirle. Sono così perchè sono così, i bottoni sardi sono diversi da quelli che si adoperano in continente, come sono diversi i nomi dei paesi e delle persone. In Sardegna non si sentono altri cognomi che questi: Porcu, Canu, Cocco, Boy, Ortu, Sanna, Satta, Fadda, Zedda; e per segnalarsi l' uno dall'altro i sardi intrecciano i cognomi in mille modi: e quando questi intrecci non bastano, si deve ricorrere anche al doppio al triplice nome. Perchè un sardo si chiama Salvatore Angelo Cocco-Canu? Credete che sia per volontà sua? Niente affatto, è per necessità assoluta. Toglietegli il Canu o toglietegli il Salvatore e diventa subito un altro: forse un suo vicino di casa, che si fa un dovere di chiamarsi come lui.

Vi sono poi anche delle anomalie di pronunzia in questa regione. Quando vedete per esempio, Cixi e Maxia, che son due cognomi, e Simaxis, che è un paese, voi dovete leggere Cisgi, Masgia e Simascis. Perchè? Per-

chè è così. Perchè tecnico si dice tennico, e non altrimenti: perchè segretario si dice segretaro e non altrimenti. I nomi dei paesi poi sono ribelli a qualunque legge fonica. Si dice Bìrori, Bòrore, Sènnori, Paulilàtino, Sàrdara A'rdara.

La stranezza dei nomi ci fa credere di essere in un altro paese del mondo, assai lontano. Vi sono villaggi che si chiamano: Gonnosfanadiga, Gonnostramatza, Nurascinieddu, Villaputzu, Villasor, Buddusò, Sanluri, Perdasdefogu, Tresnuraghes, ecc. Una stranezza, una difficoltà tale che non la può immaginare se non chi l'ha provata con una non breve dimora nell'isola. Col tempo si finisce anche a spiegarsi la composizione di questi nomi

Un vecchio contadino.

lunghi e nodosi come tronchi: ma occorre molta, troppa buona volontà, e vi sono quelli che si arrestano a mezza via.

Male: perchè la lingua dei sardi è di una dolcezza così intima e così cortese, che forse nessun altro dialetto d'Italia. La lingua dei sardi — lingua e non dialetto — è una sola, il logudorese, che si parla nel centro della isola e che nasconde tesori sconosciuti di armonie e di poesie. Questa lingua, a mano a mano che si va irraggiando, diremo così, nell'isola, perde la sua caratteristica e diventa provenzale mista verso Cagliari, toscanamente corrotta verso Sassari, prettamente catalana in Alghero con poche altre derivazioni di cui forse non val la pena di occuparsi.

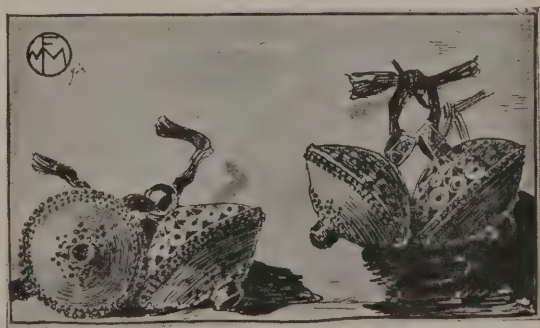
Certo è però che s'io fossi a tempo ad avere una innamorata io la vorrei sarda, perchè mi parlasse l'amore in sardo. Non ho mai sentito una espressione più dolce, in una forma più semplice di lingua elegiaca.

La quale se negli uomini del campidano di Cagliari diventa troppo svenevola e nelle donne ha delle tonalità quasi in falsetto, più su verso Oristano, più su ancora verso Macomer, e quindi nel cuore della Sardegna, a

Una donna sarda.

Nuoro, per esempio, si raddolcisce e si corregge, si rinfresca e si fa austera.

Il dialetto sardo è nobile per la *s* finale nel plurale delle parole, che gli conferisce una gravità latina, una snellezza classica. Ha bisogno di maggior tempo un sardo per fare un discorso, ma quel che perde in tempo guadagna in efficacia, in simpatia, e dalla sua gola canora, dal suo aspetto rigido, elegante, dalla maestà del suo volto contornato di barba nera, quasi ispida, quando esce una frase pare scolpita, pare il segno di un pensiero premeditato lungamente.

A Sassari forse son meno gravi che al-

I bottoni delle maniche dei giubbetti femminili.

trove, quando parlano, ma non lasciano di essere graziosissimi ed originali.

***

Vi è arte e letteratura indigena nell'isola? No: nulla; per quanto si cerchi, per quanto

« Picciocci 'e crobi ».

si scavi nei polverosi archivi. Non un poeta, non un pittore, non uno scultore, che abbia veramente il diritto di chiedere ospitalità alla storia. Il solo Marghinotti ha dipinto qualche quadro mediocre come fattura, ma buono come colore. Una fiorita di giovini colti comincia soltanto ora a passare il mare e mischiare il nome della Sardegna all' arte nazionale: ma son rudimenti e speranze per ora, e nelle forme accolte non vi è alcuna schiettezza regionale. Seguono questi pochi la corrente degli artisti in voga.

Pare una cosa dolorosa questa mancanza d'ogni produzione artistica e pure è spiegabile anche etnicamente.

I sardi, chiusi dall' ampia cerchia delle acque, tributari di quanti furono invasori in terra e in mare, indolenti per costume e per natura, abituati ad una esistenza ristretta, schiava, pronti alla lotta politica, misantropi per elezione, non sentirono mai il bisogno di riprodurre con l'arte le gravi e dolenti bellezze che erano di continuo innanzi a loro, non sentirono mai il bisogno di tradurre in versi le sensazioni che nei loro spiriti ribelli soffiavano le brulle austerità dei panorami, le soavi malinconie dell'amore.

Eglino erano e sono sonnolenti: se si svegliano la loro veglia li conduce a cacciare, a rincorrere mufloni sui monti, a correre le lunghe gole a cavallo, a vangare la terra e a rimestarla con tardi aratri. . . Poi più nulla. La politica li riaccende e li scaglia uno contro l'altro, si battono, si contendono palmo a palmo le vittorie elettorali; e quando hanno vinto si son dati mani e piedi ad un qualunque lor rappresentante, ozioso meditatore delle sventure altrui, spesso incapace, spesso in mala fede.

La sola Sassari ha più larga messe di buoni concetti politici, più sana lotta di idee. Converge verso la repubblica per tradizione e agita talvolta bandiere rosse.

In queste condizioni dunque una poesia vera, letteraria, come quella di Venezia, di

Signora di S. Antioco. (da una fotografia).

Palermo, di Roma e di Napoli, sono e sono state impossibili.

Anche il popolo, che pure ha tanta dovizia di eleganza e di dolcezza nella sua lingua, canta le più strampalate strofe, le quali se hanno il pregio di una originalità assai primitiva, confermano il concetto che

I BUOI ALLA PROCESSIONE.

la poesia non è nella educazione del sardo, e che egli non vi ha alcuna tendenza.

Da un libro interessante, che il signor Rinaldo Caddeo ha pubblicato, tolgo alcune strofe, che sono tra le più belle e che provano due cose, la dolcezza della poesia e la mancanza d'ogni talento poetico.

Udite con che grazia sonante i popolani si

IL PANE QUOTIDIANO.

esprimono, quando debbono dire le più strane cose di questo mondo. Cerco di tradurre ritmicamente per chi non sia abituato a intendere il dialetto.

Questi sono canti logudoresi:

Si si mori su re	Allor che muore un re
già l'interrant in tumba	gli fabbrican la tomba
de màrmaru piccàdu.	di marmo cesellato.
Ischìdadi, columba,	Svegliati, o mia colomba,
sa musica est pro te;	la musica è per te;
ti cantat s'amoradu.	canta un innamorato.

E ancora:

Calènde in sa ruina	Cadendo giù, a rovina,
comìnzada a piòer	è cominciato a piovere
tuttu a buttìos mannos...	tutto a gocce sonore ...
S'ora mi paret annos,	Anni mi paion l'ore
sa mente si ude affinat	e l'anima declina
co no t'*appo* bid'òe.	chè oggi *non* t'ho vista.
S'istella de s'oriente	La stella dell'oriente
deris s'est balziàda:	da ieri s'è mostrata...
faghe e no faghe dia.	ed è giorno e non pare.
Pramma mia istimàda	O mia palma adorata,
s'affettu est postu a tia,	poichè te voglio amare,
lassa narrer sa gente.	lascia parlar la gente..

Come si vede, poesia frammentaria, fatta di piccole luci e di grandi ombre, di brevi deliri e di brevi angoscie: poesia tenera ma selvaggia, soave ma aspra: senza scatti, senza inutili adorazioni.

E la strofe è anch'essa breve, talora senza rime, tal'altra a rime disordinate, con la proposta che è fatta da ciascuno dei tre versi della prima strofa, cui risponde intera l'altra strofa per riprendere quindi dopo il secondo verso e infine dopo il terzo.

Nel campidano di Cagliari la strofa è più breve: la proposta e la risposta sono due distici. Eccone qualche esempio:

De Casteddu a Torinu	Da Cagliari a Torino (?)
imbarcant is sordaus.	imbarcano i soldati.
Prangint de continu	Piangono il lor destino
dus corus separaus.	due cuore separati.

E ancora:

Sorgu mia non bòllidi	Ah, non vuole mio suocero
chi sa filla mi pìghidi	ch'io la figlia mi ingrazî;
Is pilus sindi tìridi,	Va, che i peli ti caschino,
is ogus sindi bòghidi.	che gli occhi ti si accechino.

Non pare di essere ancora ai tempi di frate Jacopone o di Cecco d'Ascoli? Non vi è la medesima rozzezza in questa poesia?

Qualche altro piccolo esempio:

De sa fentana biu	Dalla finestra avviso
una columbu mortu.	un colombo che muore.
No dd'ollu dividiu	Tutto voglio il tuo cuore;
su coru: dd'ollu tottu.	non lo voglio diviso.
In sa matta 'e su spico	In mezzo al biancospino
cantat su rosignolu.	sussurra un rosignolo.
Su coru miu est pitticu,	Il mio core è piccino,
ci capis tui solu.	non c'entri che tu solo.

Sembran cantiche di un popolo bambino, di una letteratura nascente; eppure queste canzoni sono antichissime, forse scritte oggi per la prima volta, ma da molti anni cantate, da moltissimi anni.

A Sassari non vi è la strofe elegiaca: ma in sua vece uno stornello dispettoso, che ha in sè sorriso e scherno: che è anch'esso una manifestazione toscana come il dialetto, e che non si può intendere se non dopo un largo studio, più che della frase, delle abitudini che talvolta un verso solo rispecchia e colpisce come una freccia veloce.

Se voi sentite cantare un sardo di villaggi vi ricordate immediatamente di quelle simpatiche pagine del De Amicis nel volume in cui narra il suo viaggio in Marocco. La medesima cadenza, la medesima monotonia, una profonda tristezza nella voce e nel tono.

Solitari, nell' ombra d'un vicoletto cieco, sotto un albero, in una sera illune, quando eglino cantano le loro nenia mesta ci si sente stringere il cuore. Le donne non cantano quasi mai, ascoltano nascoste, silenziose, come è silenziosa intorno la pianura stagnante; e questa solitudine del canto lo fa più triste ancora, se pure ciò è possibile. Lenta, bassa, tetra, la voce poco armoniosa del sardo, abbastanza provetto suonatore di chitarra, par fatta di strane tenerezze e di rigidità, di angoscie e di paure. Vi è qualche cosa di inspiegabile e di pensoso in quel salmodiare monotono. Non è un canto e pure ne ha tutta la forza: non è bello e pure piace...

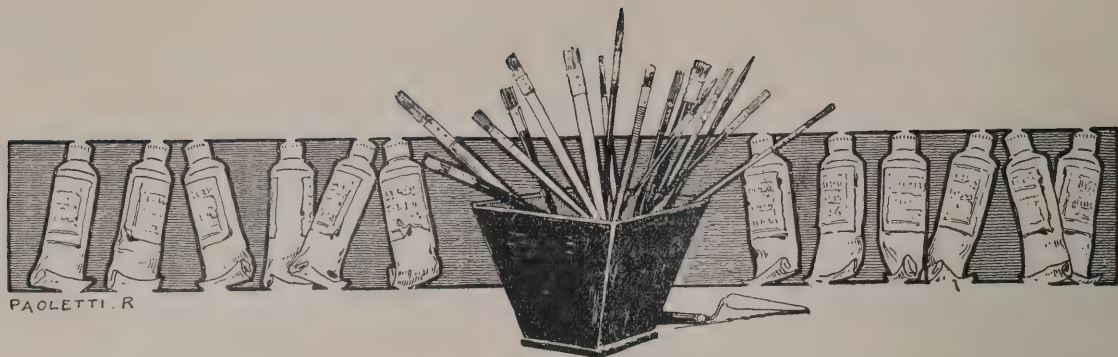
Ho avuta affianco a casa mia una serva che lavava panni e cantava da mane a sera; ah, quanto tempo mi ha fatto perdere costei ad ascoltarla e come le sue canzoni mi commovevano, e come io le trovavo delicate nella loro monotonia!...

Riproduco qui qualche nota sul pentagramma, come mi è riuscita di carpirla a qualche gruppo canoro, orecchiando desiderosamente. È una debole prova delle impressioni che si possono ricevere ascoltando questi

canti gentilissimi, i quali Luigi Canepa, l'autore celebrato del *Riccardo III*, uno dei pochi, sardi illustri, ha armonizzati sapientemente, delicatamente.

(Continua).

ALMERICO RIBERA.

ASINELLI ALLA FONTE.

LA SALA DEL RITRATTO

(Esposizione degli Amatori e Cultori di Belle Arti a Roma).

Quantunque preceduta da lunga aspettativa, l'inaugurazione della Sala dei ritratti suscitò un entusiasmo insolito. Gli ordinatori della mostra, per rendere più attraente questa sala, oggetto della loro predilezione, non si son contentati di tappezzarne le pareti con stoffa rosso-scura di signorile effetto, ma vollero pure che la collezione di quadri in essa esposti avesse un carattere particolare, e cioè fosse costituita di due elementi: opere italiane di autori morti nell'ultimo ventennio; opere straniere di autori viventi. Non so se in questa seconda categoria entri qualche eccezione; certo nella prima no, poichè dei pittori nostrani viventi, come di Antonio Mancini e di Edoardo Gioja (cito due artisti valorosi e dissomigliantissimi) vediamo i ritratti nelle altre sale dell'Esposizione stessa.

Il lavoro più antico, o meno moderno, parmi sia qui un ritratto di dama del Winterhalter, dipinto più che mezzo secolo addietro, credo, a Parigi, ove il pittore era ritrattista ufficiale di Corte: figura regolarissima, pettinatura simmetrica, effetto artistico privo di vita. Tra questo quadro e quelli più vicini a noi, di cui parleremo appresso, intercedono alcuni lavori di carattere oleografico, dei quali non val la pena di parlare; poi due ritratti muliebri, di Bernardo Celentano, lisci e poco liberi studii giovanili eseguiti, se non m'inganno, su unica persona, la sorella; e infine l'autoritratto di Dante Gabriele Rossetti e una delle sue teste di donne, anzi la sua testa di donna tipica, che abbiam veduto tante volte imitata più o meno timidamente.

Di poco posteriori sono il ritratto della signora Costanza Sgambati e quello di Ettore Pinelli, dipinto da Carolus Duran il primo, dal Rosales il secondo, preziose testimonianze del periodo in cui due giovani maestri, il violinista Pinelli e il pianista compositore Giovanni Sgambati, conseguivano che dalla Breccia di Porta Pia entrasse in Roma il primo fiotto della musica non teatrale, costituendo essi un nucleo artistico in cui, fra altri, si trovavano quei due pittori stranieri. Un centro alquanto simile si formò più tardi attorno a Nino Costa; e di questo pure vediamo qui le testimonianze nei ritratti del Costa giovane e in quelli della sua signora e delle sue figliuole, disegnati alcuni, altri dipinti dal Leighton, dal Lenbach, dallo Stilmann, dall'alma Tadema... Anche quella volta le varie arti contribuivano a formar l'ambiente; ricordo infatti che se potei affacciarmivi un momento, per fu mezzo dello Sgambati.

Ho nominato Franz Lenbach. Venti e più anni or sono egli aveva lo studio nel palazzo Borghese, e allora ebbi occasione di vedervi il ritratto del principe Don Marcantonio Borghese, magnifica, indimenticabile figura qui ora esposta, accanto al ritratto dello scultore Giuseppe Kopf, eseguiti con eguale artificio, l'artificio proprio del Lenbach, consistente nel riserbare le note alte a qualche punto del viso, specie agli occhi, annegando il resto in quella tinta di lutto che vediamo, per esempio, nei ritratti veneziani del Cinquecento, e ov'essa però è una collaborazione della tavolozza e del tempo, sì che non ha nulla del voluto, del teatrale di cui il Lenbach non sa esimersi. V'è pure un altro ritratto del

Kopf, piccolo, diligente, intenso acquerello, che ci rappresenta al vivo lo scultore ne' suoi ultimi anni, venti almeno dopo l'effige dipinta dal Lenbach. E il secondo ritratto è d'un altro pittore tedesco, l'Herkomer, di cui abbiamo anche un grande ritratto di signora, accurato e smorto lavoro a olio che vale molto meno del modesto acquerelletto.

Coi due lavori del Celentano van ricordati i due di Tranquillo Cremona, il pittore milanese quasi coetaneo del pittore napolitano e morto giovane anche lui una diecina d'anni dopo, circa quando spirava suicida un altro lombardo, della stessa età, Federico Faruffini, del quale abbiamo nella mostra l'animoso autoritratto. Delle due opere del Cremona, la prima, ritratto di donna, è ancora di maniera antiquata, dura, un poco impacciata nel disegno, assai torbida nelle ombre, non abbastanza sugosa nei chiari della pallida carnagione; la seconda, ritratto d'un giovane, è della maniera veramente cremoniana, a macchia, quasi direi a fattura spugnosa, di colorito fine, ora forse un tantino abbassato.

A questo gruppo degl'italiani morti appartengono pure il buon ritratto muliebre di Mosè Bianchi e i tre lavori del Galli, tipo notissimo in Roma, matto simpatico che, vecchio, miserrimo, cavalcante in groppa alla stramberia, serbò fino all'ultimo una certa sua genialità, meglio, una sua particolar delicatezza di pittura che chiamerei madreperlacea. Vediamo qui una testa di giovinetta, studio alquanto alterato, ma non insignificante; una mezza figura che pare rappresenti la regina Vittoria d'Inghilterra, lavoro ineguale con parti pregevoli; e un ritratto doppio, due fanciulli, pittura palliduccia di curiosa e tenera armonia. E veniamo ai modernissimi, tra i quali troviamo ancora un italiano, Alfredo Ricci, morto venticinquenne appena, tredici o quattordici anni or sono. Di lui come del prediletto, parleremo in ultimo, poichè se in questa brillantissima sala, che non teme raffronti, la pittura italiana non è vinta e lasciata in fastidiosa ombra, è proprio merito del povero morto, del giovinetto romano, il cui nome apparve per la prima volta in un articolo di *Uriel*, sul vecchio « Capitan Fracassa », in sèguito a un'esposizioncina *In arte libertas*, tenuta non rammento più in quale studio di via S. Nicolò da Tolentino.

La schiera esotica è numerosa e svariatissima: c'è l'Hébert, francese che ha passato il meglio della sua vita in Roma, a Villa Medici; l'Henner, che ha un autoritratto; il Madrazo, con una vivida testa di bimba bruna; Benjamin Constant, con un gagliardo, non simpatico ritratto di cardinale, il qual sembra, e forse è, comodamente studiato su un modello professionale; il Boldini, che dobbiamo considerare come parigino anzichè come italiano, per la sua lunga e definitiva dimora all'estero, e che ripresenta qui un ritratto di signora innanzi a cui c'è da domandarsi: ma è un quadro, o un figurino ingrandito? E per chiudere questa serie, ecco le due tele di Jacques Emile Blanche: un ritratto virile, egregi per austera semplicità, e un ritratto di signora con la bambina (la contessa di Noailles), quadro di mirabile e affascinante eleganza, non esente di certo manierismo che chiamerei adulativo.

Per brevità, veniamo subito ai giovani, a quelli almeno che si son fatti conoscere solo in questi ultimi anni, se la irregolarità delle mie nozioni non m'ingannano, e cioè il Sargent, il Laszlö, lo Zuloaga, un americano del nord, nato a Firenze, un ungherese, uno spagnuolo.

Di John Sargent abbiamo un ritratto di signora più strano veramente che bello: è una figura pallida, languida, con gli occhi arrossati e il sorriso rassegnato, dal colorito falso per cipria, dall'espreesione falsa come per isforzo di convalescente. È il meno vivo dei ritratti del Sargent da me veduti, più una maschera che un volto, ma che pure non si scorda agevolmente.

Meglio, assai meglio Filippo Laszlö nel ritratto muliebre non finito, credo dipinto da parecchi anni, sotto l'influsso del Lenbach, e nel ritratto di bambina, vivissimo, meraviglioso. Il Laszlö dunque si presenta molto bene alla nostra esposizione; il Sargent, i gran signore della pennellata larga e fluida, no: è questa una delle rare deficienze della mostra, deficienze inevitabili delle quali non v'è da rimproverar nessuno. Ci sarebbe invece da domandare se davvero le due enormi tele di Ignacio Zuloaga dovrebbero trovarsi in questa « sala del ritratto », dal momento che la prima, *La famiglia del torero*, è appena sì e no un gruppo di ritratti, e la seconda, *Le tre cugine*, non ha nemmeno l'intenzione di parer tale. Pure io preferisco quest'ultimo quadro, sebbene ci presenti tre figure ad aria aperta si, ma dipinte in luogo

chiuso, direi in luogo sotterraneo, e campeggianti sopra un fondo di paesaggio meno luminoso e arioso d'una tappezzeria comune. Preferisco dunque *Le tre cugine*, perchè almeno non insultano i nervi ottici con le tinte scelte appositamente tra le più aspre e senza sugo, e non escludono in modo assoluto la linea di composizione, come vediamo nella schiacciata e strepitante e carbonosa, *Famiglia del torero*.

Composizione dicevo! E sì, nella tela delle *Tre cugine* vediamo almeno l'intendimento negativo, la reazione della composizione, in quanto che l'autore, credo per fare il nuovo, ha spinto le tre figure da un lato del quadro, proprio alla cornice, lasciando il resto alla tappezzeria . . . volevo dire al paesaggio, cioè ha fatto il contrario di quel che si suol fare. E, del resto, per qual ragione distribuire, equilibrare, armonizzare le linee d'un quadro? È una perdita di tempo; eliminandola, ci si guadagna vanto d'innovatori. Nel caso attuale poi il pittore ha proceduto con estrema semplicità: egli aveva già le « tre cugine » aggruppate a sinistra addosso alla cornice; le aveva già nel quadro della *Zia, Luigia*, il quadro meritamente e generalmente giudicato il migliore dell'ultima esposizione di Venezia. Orbene, ha cacciato via la vecchia e son rimaste le giovani. Bisognava scomodar « le nipoti » e farle indietreggiare sol perchè se n'era andata la « zia »?

E basta dello Zuloaga, ultima moda di Parigi che fra un anno sarà sparita. Allora forse il pittore, seccatosi di reagire contro i più animati sforzi e le più vibranti conquiste dell'arte, avrà lasciato il negrofumo delle ombre, il mattone e la cenere dei chiari, e sarà tornato a dipingere di piena coscienza, com'egli ha mostrato di sapere e potere. Addio fama facile, allora, questo sì; perchè gli stessi quadri che ora lo fan portare sugli scudi, guardati senza gli occhiali della moda parigina, irriteranno appunto per le qualità di reazione che in questo momento furoreggiano. Non importa, se Ignacio Zuloaga, riprendendo la via sincera, non devierà in reazioni opposte a quelle di oggi, per esempio, non diverrà pure lui luminista dopo essere stato tenebroso, punteggiatore dopo avere usato il pennello come una sciabola.

Ed eccoci infine al Ricci.

Ma che dire? di questi sei pastelli, ritratti di bimbi, che ricordo nello studio dell'autore, pochi giorni prima della sua morte, e che rivedo ora come si rivedono delle rose già viste sul cespo e ora alquanto stanche, alquanto impallidite? Nella medesima sala vediamo altre pitture ugualmente vivide, più forti, non più gentili; nessuna così profondamente commossa. Fino il bel ritratto di bambina, del Laszlö, dipinto con maggior vigore, direi con maggior realtà, cede dinanzi a' pastelli del Ricci per il senso di tenerezza, per la spontanea, misteriosa commozione che ne emana, come da vere e viventi effigi di bambini a noi cari. No, non tocca a me la critica di Alfredo Ricci. Credevo poterne scrivere a lungo; mi accorgo di non poter far altro che tornare innanzi ai pastelli a meditare ricordando.

U. Fleres.

IL BEL PAVONE

Illustrare la storia delle città e dei manieri di altri tempi, dicendo della loro vita di rancori, di diffidenza e di amori ardenti, di sangue e di perfidia è opera valida di sussidio al lavoro iniziato dai buoni uomini, apostoli di una parola dai dominatori non ascoltata, non intesa dalle moltitudini. E parlare dei castelli, centri di potenza e di prepotenza ricordare la vita misera delle glebe asservite e dissanguate, può essere ammonimento per ciò che ancora rimane da compiere troncando la tradizione di violenza ed iniziando l'éra del lavoro, della fratellanza e della pace in favore di chi soffre e spera.

Nella vasta pianura Padana, numerosi sono gli avanzi di castelli minacciosi, un giorno, mastini pronti alla zuffa, oggi od inutili macerie o ridotti abilmente alle necessità della vita fervida dei campi. E tutti, in tutti i tempi ebbero il loro storico.

Di un castello vogliamo brevemente oggi occuparci che per la importanza storica e strategica, occupa posto non indifferente nella storia legata in parte alle vicende delle quali fu teatro nei secoli scorsi la città di Milano.

* * *

Partendo da Codogno borgo pingue di ricchezze della pianura lombarda, e in carrozzella attraverso villaggi popolosi e terre fertili a mano a mano digradanti verso l'Adda, si arriva dopo non molto cammino al castello feudale, a Maccastorna nelle cronache con inusitata dolcezza vezzosamente chiamato il *bel Pavone*.

Posto sulla riva destra dell'Adda si trova a pochi chilometri da Cremona ed è in facile comunicazione con Lodi e Piacenza. Ripete solo con qualche certezza le sue origini dalla prima metà del secolo XIV e si è conservato, fino ai nostri giorni, sfidando gli oltraggi del tempo ed il furore degli uomini. Francesco Giarelli e Giovanni Cairo (1) che in ottima pubblicazione si occuparono del Castello, descrivono con cupezza di tinte la rovina gigantesca, con i torrioni abbassati, le cortine mezzo interrate e l'edera che piamente nasconde col suo verde tenace l'impronta dei secoli.

Da queste parole si crederebbe di trovarci dinanzi a un nido di gufi e di civette. Non è così. Rabberciato, rafforzato, ringiovanito in qualche parte, si impianta solidamente ancora sul terreno, gode della tranquillità laboriosa che lo circonda, e mira la campagna ferace e bella, i prati i campi dove una volta si stendeva arida e brulla interrotta da sterpi da macchioni, da boschi, la pianura.

Il lato destro con le sue feritoie, e merli, e barbacani, e fosse, e cortine meglio ci dà l'idea di quanto un giorno doveva essere Maccastorna, strumento guerresco di offesa e di difesa.

Tutto intorno, in parte colmata per necessità di coltivazione, si distingue ampia la fossa che proteggeva il fabbricato rendendo meno facile e spesso fatale l'assalto. E più in là, un tempo, paludi e stagni percorsi nelle prime ore della notte da valletti muniti di

(1) Francesco Giarelli e Giovanni Cairo, *Codogno e il suo terrtiorio.*

lunghe pertiche che a quando a quando percuotevano la superficie delle acque perchè il gracidare molesto delle rane non turbasse il sonno placido della mite castellana, non irritasse nella veglia il magnifico signore.

La porta merlata presenta i vestigi di carrucole, di catene di saracinesche; accanto, ridotte oggi in pacifico laboratorio di lavanderia, stanno le stanze di guardia nelle quali attendevano gli armati ingannando il tempo dormicchiando, giuocando a dadi o bevendo il buon vino cremonese rubineggiante; poi si sbocca nel grande, ampio cortile circondato da rozza terrazza.

Per la scala di mattoni a costa di coltello si accede alle grandiose sale succedentisi in fuga mirabile e più su in alto alle parti superiori del castello dove i difensori armati di balestre, di verrettoni, di archi, di quadrella, muniti di pece e piombo fuso, di olio bollente, di fuoco greco, si riunivano un giorno accorrendo al grido d' allarme della sentinella: dalle feritoie dirute e scarne, volava cadeva, precipitava implacabile la morte, mentre oggi vi si annidano indisturbati i piccioni tubanti e i chiassosi fischianti storni.

*
* *

Truci fatti funestarono Maccastorna sotto il dominio di Gabrino Fondulo per molti anni signore di Cremona astuto e crudele, intelligente e feroce che ambiziosissimo fu in contesa coi signori di Milano e con tutti i suoi vicini stringendo e troncando alleanze, combattendo in campo aperto e lavorando nell'ombra per mezzo di sicarî.

Però, come argutamente notano gli storici citati, il Gabrino Fondulo era tiranno che ad un colpo di pugnale faceva seguire una festa sontuosa, alternando sapientemente stragi e banchetti, godimenti ed uccisioni.

S'atteggiava, come tutti i tiranni che molto sanno di dover temere e molto vogliono farsi perdonare, a protettore degli artisti che chiamava con laute promesse ai lavori di abbellimento del castello, lavori geniali che dovevano essere molte volte il pretesto sotto cui celare ai sospettosi vicini opere di fortificazione e di difesa.

Il Castello di Maccastorna.

Narrasi anche che Polidoro Casella autore degli ammirati affreschi del duomo di Cremona per ordine di Gabrino abbellisse di sue pitture le sale fastose della rocca; e cosa non improbabile, forse del Casella sono alcune

vaghe tracce di pittura a fresco che si scorgono in remota parte del castello.

***

Allo scorcio del 1402 morto Gian Galeazzo Visconti, Ugolino Cavalcabò conquista Maccastorna e Cremona; contemporaneamente Gabrino Fondulo, allora soldato di ventura assalta e si impadronisce di Pizzighettone passando a fil di spada oltre 400 ghibellini. Poco dopo, Carlo Cavalcabò signore di Cre-

Ingresso del Castello di Maccastorna.

mona invece di Ugolino, donava Maccastorna a Gabrino Fondulo (nato a Soncino nel 1370 da Venturino e Agnese Covo) che a Manerbio gli aveva da valoroso combattuto al fianco.

E fu suo danno. Da quel punto Gabrino attese il momento propizio per attuare i suoi vasti ed audaci sogni, astutamente con pazienza di selvaggio.

L'occasione gli si offerse propizia quando Carlo Cavalcabò arrestato lo zio Ugolino, ritornava da Milano dove aveva stretto patto d'amicizia con i Visconti.

A tarda sera Carlo arrivò con due congiunti e breve scorta di uomini fidati, al castello di Gabrino, annunciato dal festoso suono dei corni, atteso con ansia dall'ospite infido.

Accolse gli arrivati mensa sontuosa, imbandita di squisite vivande e ricca di vini deliziosi. Addormentatisi a tavola, nel sonno sorpresi, furono scannati.

Gabrino a briglia sciolta piombava su Cremona, se ne faceva signore ed uccideva Ugolino.

Inorridirono le popolazioni vicine alla notizia del misfatto orrendo: il Vignati signore di Lodi, raccolse gente e si avviò a Maccastorna deciso alla morte di Gabrino.

Dopo inganni e patti prima violati che conchiusi e vicende infinite, e stragi e guerre ed omicidii orrendi Gabrino Fondulo fu vinto dal Visconti e confinato (già da 15 anni era signore di Cremona) nel feudo di Castelleone con regalia di quarantamila ducati d'oro.

Ma cinque anni di poi Oldofredo Lampugnano per ordine del duca lo conduceva incatenato a Milano dove venne ucciso sulla piazza dei Mercanti.

Correva l'anno 1425, e fu il 12 del mese di febbraio.

Maccastorna da tempo in potere al duca di Milano veniva nel 1417 data in signoria alla famiglia Bevilacqua che non l'ebbe in dominio sicuro, ma di continuo contrastato coi signo-

rotti vicini primo dei quali il Fondulo che dalla sua Cremona ambiva riconquistare il castello a lui tanto caro.

Maccastorna anche fu teatro di lotte combattute nella guerra contro i Veneziani; ed il Carmagnola ne arse le campagne, correndo la terra, imponendo taglie, impiccando.

Solo alla stipulazione della pace nel 1426 tornò ai Bevilacqua in modo stabile; e con alternative la tennero a lungo in loro dominio.

* * *

Non è nostro còmpito esporre tutta la storia del Castello di Maccastorna nota, ed in gran parte legata a quella del ducato di Milano, e della città di Cremona: solo rilevammo la figura di Gabrino Fondulo come particolarmente atroce ed efferato.

Maccastorna per la sua posizione strategica fu sempre colpita da tutte le soldatesche che corsero fino ai nostri giorni l'Italia, e ne soffrì danno considerevole.

Testimonio e ricordo delle età passate solo il fabbricato rimane: null'altro si trova di mobili, armi, quadri che possano recare contributo di schiarimenti alla storia dell'importante maniero.

Giova però notare anche come scavi e ricerche ampie, sicure non siano state mai compiute; forse investigazioni nel cortile dove i condannati venivano precipitati, in qualche sotterraneo, nei muri delle prigioni potrebbero condurre a risultati notevoli ed a scoperte non disprezzabili.

La rocca di Maccastorna è oggi ridotta a centro di poderosa azienda agricola che al territorio inaridito ha ridato fecondità e bellezza di attività campestre.

Coltivazioni intensive allietano il paesaggio e con prodotti abbondanti dànno vita a tutto un commercio vario e rimuneratore. Nulla si perde nelle successive trasformazioni alle quali vengono assoggettati i raccolti.

E se col grano spezzato e sminuzzato si allevano legioni di polli, colla polpa delle barbabietole da zucchero si ingrossano i mansueti buoi destinati al macello. L'erba che non è consumabile dal bestiame bovino, è con successo impiegata per l'allevamento di vigorosi puledri. Nulla si perde, nè si distrugge; tutto si crea e si perfeziona.

La tenuta oggi di proprietà Biancardi, è diretta con intelligente passione dall'ingegner Antonio Tosi di Codogno, uomo dalle larghe vedute, pratico, operosissimo e geloso delle sue terre delle quali è il vero signore, mago benefico e adorato dai contadini e da quanti hanno occasione di avvicinarlo.

Quanto grande è il contrasto fra il mondo come era, quello che è e che dovrà essere!

Dove la violenza imperava e la morte le era compagna, oggi ferve industriosa e pacifica la vita del lavoro, in un perpetuo divenire, e nella fatica quotidiana si apparecchia alle conquiste ed alle vittorie del domani.

MARIO RÈBORA.

IL CASTELLO DI MACCASTORNA (da una stampa antica).

RESTAURI E RESTAURATORI

Uno degli uffici a cui oggi si dedicano varî artisti, è quello del restauro dei monumenti antichi; il pubblico che non ha tempo di pensare all' importanza e al valore di cotale ufficio crede, in buona fede, che esso sia arduo e se ne debba lodare colui o coloro che vi si consacrano. Il dire che il pubblico trovasi fuori strada, corrisponde a esprimere una verità facile a provarsi.

I monumenti debbonsi restaurare, ma quando come oggi avviene quasi sempre, il restauro corrisponde al rifacimento parziale o, in certi punti, generale, allora si nega al restauro il diritto alla vita perchè falsifica la verità.

Gli antichi non restauravano; la voce e la *cosa* sono moderni. I Romani rifacevano, non restauravano; rifacevano nel senso di « far di novo » (*instaurare, reficere*) il monumento che aveva vissuto abbastanza per essere rinnovato; ma rinnovato nel gusto del tempo in cui avveniva tale innovazione.

Quando l'imperatore Adriano volle rimettere in buono stato alcuni monumenti della Grecia o dell'Asia Minore, seguì un sistema logico per eccellenza; il sistema che solleverebbe oggi le grida di tutte le società archeologiche del mondo, quello di rifar i monumenti nel gusto corrispondente all'epoca del rifacimento.

Io non so ora se i Romani, che tanti principî d'arte attinsero dai Greci, abbiano appreso in Grecia il sistema di rifare e non restaurare nel senso moderno; so che i Greci, lungi dal restaurare i monumenti che il tempo parzialmente logorò o alterò, credettero opera savia di rinnovarli, chiedendo le forme dell'arte al tempo in cui i lavori di rinnovamento si eseguivano.

Restaurare nel senso moderno corrisponde a falsare (lo dissi) la verità, e corrisponde all'epoche di decadenza; quando l' arte vive, quando essa costituisce un mezzo di espressione civile, un mezzo desiderato, cercato, voluto, non si specchia sul passato ma sul presente. Restaurare è conservare, e il conservare come oggi si usa, umilia i conservatori i quali alle forme vissute non sanno sostituire un ordine di forme attuali. Ogni epoca al tramonto acuisce il senso della conservazione.

Il vecchio è avaro; il giovine, fiorente di vita e di speranza, è prodigo; quegli sa di non poter sostituire nulla a ciò che gli sfugge, questo invece aspira ad affermarsi sul campo dell' esistenza, perchè possiede la forza ad emergere.

Il Medioevo non restaurò, nemmeno esso, e a una opera monumentale del Dugento, dette un fregio o un capitello del secolo XIV, senza rossore e senza pentimento, quando era provata la necessità della sostituzione.

Il Rinascimento, più ancora, sostituì ai vecchi edifici le forme classiche, cioè le sue proprie forme; e non esiste chiesa o palazzo medievo su cui il secolo XV o XVI sia intervenuto, che non abbia ricevuto il carattere stilistico, proprio, dell'epoca quattrocentesca o cinquecentesca. Anzi il Rinascimento, fiero e intransigente, tosto che le forme sue albeggiarono sull' orizzonte della vita, s' impose e impose lo sdegno degli stili che il suo stile eclissava.

Lo sdegno del Medioevo sale al Rinascimento; le voci di sprezzo all' arte bizantina, lombarda e gotica, formano un' eredità che noi ricevemmo dai maestri del secolo XV e XVI: onde se nel Quattrocento occorse di ingrandire una chiesa, di « riformarla » perchè cadente gli artisti, lungi dal volgersi allo stile medievo, cui la chiesa apparteneva, disegnarono ed eseguirono un'opera nello stile classico.

Le prove di ciò sono tante quanta la pazienza dei più pazienti miei lettori.

* * *

Il Brunellesco a Firenze chiamato nel secolo XV ad aggrandire la famosa chiesa di S. Lorenzo, non si sognò nemmeno di imitare e riprodurre le forme medieve anteriori; egli

fece il suo proprio stile « il dolce stil novo » dei suoi tempi di cui il Brunellesco stesso, doveva diventare uno dei più gloriosi rappresentanti.

Se a Firenze volgete lo sguardo sulla cupola di S. M. del Fiore, vedrete una grande cornice classica con un porticato iniziato e non finito, alla base della cupola, la quale s'incurva solennemente su una chiesa gotica: la qual cosa oggi i nostri restauratori non farebbero, perchè la cupola emergente a quella guisa che vedesi a S. Maria del Fiore, è forma stilistica la quale esula dal campo gotico che vuole dei tiburi, delle punte, delle cuspidi esili le quali dovevano agghiacciare il pensiero dei quattrocentisti toscani.

E se recandovi alla Certosa di Pavia vi fermate alla facciata del Rinascimento, ivi proverete identica impressione; la Certosa sostanzialmente è gotica dentro, quattrocentesca e cinquecentesca fuori: nè so se fra i nostri restauratori qualcuno non abbia sognato di rinnovare la facciata dei Solari, dei Mantegazza, degli Amadeo, dei Briosco, dei Della Porta, dei Gagini, a metterla in armonia cogli archi gotici dell'interno. Non me ne meraviglierei che ciò fosse avvenuto, perocchè l'abisso chiama l'abisso: *abyssus abyssum invocat!*

***

Tutti si rammentano la questione della facciata pel Duomo di Milano; essa non è in armonia coll'interno; barocca in gran parte la prima, gotico il secondo. Un ricco Signore, il quale non so se si sarebbe accorto di ciò se altri non glielo avesse indicato, lasciò il suo patrimonio per riformare la facciata; a tal uopo si aprì un concorso internazionale, si sentenziò due volte ed io stesso, ancor giovane, ebbi la melanconia di concorrere pur sentendo dentro di me un'avversione non ancora invincibile, come la sento oggi, contro cotali accademici esercizi; si scelsero indi vari progetti, poi infine si mise il dito sul migliore, si discusse, si rumoreggiò, si parlò di illecite intromissioni (di cui io non oso tener conto), intromissioni volte a far naufragare la nave del concorso, e tutto questo perchè il maledetto barocco erasi sfacciatamente associato al gotico, contro la dottrina dei moderni restauratori.

La dottrina dei moderni restauratori vien riassunta da uno dei più forti di essi, architetto e scrittore, il Viollet-le Duc, il quale riconosciuto, in sostanza, che gli antichi non restaurarono i monumenti alla maniera oggi usata; ammesso che i Greci cercarono di conservare il più possibile le loro opere monumentali, quando il loro genio andava spegnendosi a Roma, e Roma altrettanto fece quando vide dileguarsi la sua potenza al sole del Cristianesimo (è il naufrago che si abbranca a qualsivoglia picciol mezzo di salvamento quando le forze gli mancano), il Viollet-le Duc riassume la dottrina dei restauratori in poche righe le quali trascrivo dal *Dictionnaire raissonné de l'Architecture* (vol. VIII, pag. 14) del mio Autore: « Restaurer un édifice ce n'est pas l'entretenir, le réparer où le refaire, c'est le rétablir dans un état complet qui peut n'avoir jamais existé »... che può non esser mai esistito. Misericordia!

A pensare che quegli che così scrive fu uomo di alta levatura, scrittore d'intuito incomparabile, artista sotto cui l'arida materia dell'architettura scorreva facile e piana quasi poetico ruscello, a pensare questo v'ha da perdere la ragione.

Il restauratore non deve dunque fortificare, deve completare, indovinando; ma indovinare è pericoloso, per la qual cosa il restaurare, seguendo la dottrina del Viollet-le-Duc, costituisce un'impresa incommensurabilmente dannosa.

Lo scrissi altrove (1), una legge cattiva o un regolamento pessimo sono investiti dalla critica e possono modificarsi e correggersi, ma colle pietre non si scherza.

Nè scherzava il Viollet-le-Duc, ch'io chiamerei il pontefice massimo dei restauratori, dolendomi che i suoi restauri abbiano steso un velo funebre sopra l'opera sua di scrittore.

Dico che il Viollet-le-Duc non scherzava e ne dò un esempio: Saint-Sernin di Tolosa aveva il suo abside coperto da tegole di terracotta, come tutte le costruzioni dell'Alta Garonne, luogo sprovvisto di pietre; e poichè il Saint-Sernin appartiene alla famiglia delle chiese d'Auvergne, coperte tutte da tetto di pietra, la chiesa predetta ricevette dal suo restauratore il tetto di pietra. Ecco: che la chiesa abbia torto di non essere totalmente nel suo costume auvergnate, è possibile, ma se l'architetto volle adoprar le tegole al posto di pietre, non veggo la ragione di cambiare. La colpa va alla dottrina; il Viollet-le-Duc completò il monumento e lo rimise in uno stato

(1) *L'Architettura nel Secolo* XXI. Casa Edit. Dottor F. Vallardi. Milano.

che poteva non essere mai esistito. Il rimettere il Saint-Sernin di Tolosa al suo stato primitivo, portò anche la disastrosa conseguenza di togliere dalla facciata sua un bel pronao del secolo XVI, per sostituirlo con uno il quale « non era mai esistito ».

È ella sincerità questa? È nobiltà e serietà estetica, quella di togliere le traccie del tempo, ad un'opera monumentale per darle una fisonomia « che può non essere mai esistita? ».

***

Dunque i restauratori son indovini; ed io me li figuro con la barba, lunga come quella d'un Fiume, in negra tunica colla bacchetta fatata in mano, vaganti sulla nave del mistero, che non è il mistero della vita a noi nota, ma quello che vive al di là dalle frontiere del conoscibile. Chè la vita è troppo varia per non lasciar orma di sè, così sugli uomini come sulle cose; ed io mi aspetto qualche restauratore alla Viollet-le-Duc (non crediate che la dottrina di questo Maestro non abbia ancora dei sacerdoti, vanta anzi perfino dei vescovi e degli arcivescovi, dei prelati e dei chierici e un tesoro di turiboli da gareggiare coi Tesori ecclesiastici più preziosi che il mondo cattolico possiede) — io mi aspetto, dicevo, questo restauratore, scrittore e biografo, sì amico della verità come Platone — narratore della vita di un grande artista, o filosofo, o pensatore ricco di fatti « che non sono mai esistiti », e distruttore di tutte la parti della vita medesima che non corrispondono ai criteri d'armonia che a lui — restauratore, scrittore biografo — sembrano i meglio atti a arricchire il mondo di nuove verità e di nuovi esempi di serenità umana.

Le cose, voi dite, sono le cose, gli uomini sono gli uomini. Via, le cose sono gli uomini stessi; e i monumenti non possono divenire delle esistenze morte e allontanarsi dall'attività nostra, per ciò che ad essi incombe il dovere di conservare integro l'aspetto originale.

Ogni espressione la quale emana dalla vita, ha diritto a vivere: spegnendola, si offende la esistenza sostituendo ad essa delle vecchie espressioni. Alla verità sostituite quindi la menzogna. Gli è come se a un sacchetto di monete d'argento voi ne sostituiste alcune di piombo, e pretendeste che noi uomini, che non si ha voglia di credere alle vostre bizzarrie, credessimo all'argento delle monete di piombo.

Restaurare i monumenti significa oggi rifare, indovinare, togliere la vita, che piglia nel tempo atteggiamenti nuovi, dai monumenti stessi; e significa sostituire la falsità d'una opera che non corrisponde a creazione alla verità d'un'opera che esprime onestamente le tendenze dei tempi in cui essa nacque alla vita.

Cotal sostituzione suona condanna atroce ai restauratori; e se la gente pensasse che non si crea quello che non si sente, che non si dà impunemente il fremito della vita a sentimenti e forme che esulano dall'età che è la nostra, la gente non plaudirebbe ai restauri e ai restauratori. I quali si umiliano al conspetto della storia, perchè si tolgono la personalità volontariamente, perocchè essi si studiano di associarsi agli artisti vissuti parecchi secoli prima i quali, viceversa, tennero ad onore di ricordarsi sulla scena del mondo con opere che esprimono i palpiti della loro anima.

Perchè tutto consiste nel ragionare un poco sul fatto estetico; il quale si ridusse un gioco di linee e di colori, mentre è supremamente un'espressione di sentimenti che scopre « uno stato d'anima ».

Sareste voi capaci di scrivere o parlare, oggi, coi sentimenti e le forme trecentesche di Dante o cinquecentesche del Machiavelli? No, perchè i sentimenti attuali non corrispondono a quelli del secolo XIV o del secolo XVI, e le forme evolute non sanno rivestire che pensieri i quali vivono nella coscienza collettiva. Si potrà ancora scrivere e parlare trecentesco o cinquecentesco, ma ciò corrisponderebbe a un diletto estetico transitorio. Eppoi chi assicura che i vostri sentimenti e le vostre forme del XIV o del XVI secolo, genuinamente corrispondono a quelle dei due secoli che volete imitare? Dante o Machiavelli soltanto potranno dare un giudizio su questo; come le vostre riproduzioni stilistiche, in fatto di opere monumentali, potranno solo essere giudicate dagli artisti i quali operarono nell'epoche da voi riprodotte.

Costituisce quindi una sfacciata presunzione il credersi perfetti riproduttori dei sentimenti e dell'opera altrui; così il Viollet-le-Duc il quale credette di possedere il mistero dell'arte gotica e dell'arte medievale in genere, questo Maestro che restaurò un numero inaudito di monumenti francesi dall'abbadia di Vèzelay, alla chiesa di Saint-Denis, dalla cattedrale di Parigi a quella di Amiens, dal palazzo episcopale di Narbonne, al Castello di Pierrefonds restituendo al suo paese, in un lungo periodo di anni la cui data ultima sale all'anno 1879,

data di morte di Viollet-le-Duc; questo Maestro del restauro e del Gotico, mostra meglio di ogni altro che gli elogi che a lui furono prodigati, erano infatuazioni ed esagerazioni che oggi si traducono, non dico in maledizioni perchè la voce è impertinente, ma in un avversione luminosa e decisa alla quale si associano gli spiriti più temperati.

Gli è che oggi l'acutezza visiva scopre il trucco e scorge il Gotico dugentesco o trecentesco da quello del secolo XIX, precisamente come fra cinquanta anni saranno scoperte le menzogne dei restauratori attuali; i quali hanno maggior torto del Viollet-le-Duc perchè essi operano oggi, nella guisa stessa del restauratore francese, operante quaranta o cinquant'anni prima di loro.

Eppoi esistesse una sodisfazione vera nel lavorio dei restauri! Ma non può esistere nemmeno questa; perchè l'artista davanti all'opera monumentale, deve sopprimere se medesimo: ora questa auto-decapitazione, più amena che dolorosa, non può ispirare serietà; mentre è un orrore il solo pensare che si possa credere ad una perfetta corrispondenza di due spiriti creati alla vita alla distanza di secoli.

L'uomo è quello che vuole l'ambiente; cangiato l'ambiente esso per far che si faccia, non cangierà, e tanto s'inabissa nell'assurdo chi crede alla vita di una rosa in gennaio come si veste di grottesco colui che crede al pensiero trecentesco di un uomo moderno. Se ciò potesse avvenire, egli non potrebbe vedersi circondato dalle macchine, dalle idee sociali e dalla vita economica che involge gli spiriti moderni; onde se quest'uomo non odia tuttociò, vuol dire che il suo pensiero trecentista procede a scatti, simile ai diavoli nelle scatole « à surprise » i quali, interessano soltanto i fanciulli.

***

La difficoltà dei restauri è soltanto apparente. Si tratta di copiare, imitare, disegnare, misurare pedantescamente. Guai se il sentimento volgesse a un fremito d'entusiasmo, o l'animo tendesse ad accendersi! Il restauratore deve essere un uomo freddo; costui quanto più è incapace ad imporsi con un pensiero suo, altrettanto è un buon restauratore cioè un rifacitore di opere monumentali.

I restauri andranno giù di moda quando l'arte sarà popolare, cioè quando essa entrerà nella coscienza collettiva; ma finchè equivale ad un trastullo, a una fatuità, a un passatempo, a un mezzo docile ad esprimere vanità e ricchezze, l'arte lungi dal mostrare i fiori della bellezza, mostrerà — come oggi mostra — le foglie secche d'un'esistenza malagevole e vacua che è quella dei restauratori e dei restauri.

Il pubblico non ha tempo di pensare a queste e simili verità, anche perchè oggi volge a altri pensieri i quali non sono quelli dell'estetica; ma tosto si risvegli alla bellezza, rifiuterà le opere che passarono mesi e anni nello spedale dei restauratori.

L'arte vuole aria e luce; e i restauratori, fra gli altri loro amori, vantano quello delle pergamene rosicchiate dai topi.

Io mi ritengo pago intanto di scrivere quello che scrivo, giurando che, cattivo architetto, sono capace tuttavia di operare come il migliore restauratore di questo mondo.

Gli architetti restauratori più ragionevoli, ammettono quanto ho scritto; nè pensano ch'io non sarei un ottimo restauratore. Grazie!

Ma io preferisco aver delle idee; e, da uomo libero, schiettamente amo di manifestarle.

***

Dovrei parlare sul restauro dei dipinti, ma i fogli ammontati sul tavolino mi avvertono che scrissi oggi parecchio, e la delicata questione non si può trattare colla fretta che incalza. Ne parlerò con agio un'altra volta; intanto affermo che nessun dipinto dovrebbe passare di sotto al pennello di un restauratore; ma purtroppo le nostre Gallerie sono piene di quadri restaurati, cioè ritoccati da chi ebbe la presunzione — così operando — di ridonarli alla vita.

Il restauro di un dipinto costituisce una impresa ancor più delicata di quelle d'un monumento architettonico, tuttavia vivono a gruppi i restauratori i quali non restaurano una tavola ad evitarne i movimenti, arrestarne lo scrostamento o allontanarne qualsiasi altro danno d'ordine materiale; essi non infrequentemente si spingono a rinfrescarla, o completarla e la loro opera di sopraedificazione, cento volte su cento, volge al disastro.

Il restauratore di dipinti non deve essere un artista e dalla competenza sua, d'ordine materiale, deve esulare ogni elemento che tale lo facesse: chè se la sua capacità fosse fatta d'arte, egli non si presterà al restauro. L'artista non può non essere personale, quindi si sente eccitato ad esprimere le cose come le sente, nè si può acconciare al contrario,

se non sopprimendo sè stesso (cosa moralmente impossibile) davanti l'opera che gli venisse sottoposta. Perciò non si offenda alcun restauratore a leggere quanto qui si dice; — e a soggiungere che un artista tutt'al più sorveglierà l'opera del falegname o di un pratico qualsiasi in materia di dipinti i quali si scrostano, o si sollevano, ma egli si guarderà bene dal toccare i dipinti medesimi, si soggiunge un desiderio onesto. Non si può completare un quadro di Raffaello come rifare inpunemente una terzina di Dante; ma tale completazione — la quale suona restauro per molti — corrisponde ad una irriverenza, offende la logica e non esalta il principio della lealtà estetica.

Restaurare un dipinto deve significare arrestarne o limitarne il naturale deperimento; ciò non è opera d'arte, chi la compie, dunque, non si reputi artista se questa voce non sta al luogo di pratico in cose puramente meccaniche. Nessun pittore si presta al restauro che « rimette i dipinti allo stato primitivo ». E voi che possedete dei quadri e mi leggete, bruciate le vostre tavole o le vostre tele, piuttosto che sottoporle alle carezze di pennelli intesi « a rimettere i dipinti allo stato primitivo ».

Alfredo Melani.

La guerra Russo-Giapponese

LE DUE MARINE

Sono le più moderne della storia navale, le marine di Russia e di Giappone. Della prima è stato fondatore Pietro il Grande, della seconda quella pleiade di rinnovatori che strettisi intorno al diciassettenne Mutso Ito hanno iniziato nel 1868 la riforma (o com'essi dicono) l'*êra nuova*, il Meiji di cui Saigo, il Cavour giapponese, che poscia morì assassinato, fu il capo riconosciuto. La guerra che, quantunque aperta il 9 Febbraio, non è altro tuttora che nel periodo preparatorio delle gesta, dimostrerà se i ministri di Mutso Ito furono veri e proprì rivoluzionari, cioè gente che rinnovella le sorti d'una stirpe mercè la lenta sostituzione come fa la vita, oppure agitatori funesti che ricorrono alla rapida soppressione come fa la morte. Perchè qualsivoglia riforma che si palesi con più negazione che affermazione è un'ombra di riforma; non n'è la sostanza corporea. Questo è il rimprovero che già si muove all'opera del Meiji, cioè d'aver soverchiamente trascurato il passato per lanciarsi nell'avvenire, distruggendo il primo, e così preparando il secondo su basi mal sicure.

Pietro il Grande si trovò nella strana condizione di governatore di un popolo anfibio e pur nulla meno alieno dal navigare. Pare un contro-senso e non lo è. La vita russa si svolge sull'acqua; sull'acqua congelata che è la neve onde il suolo durante parte non lieve dell'anno è ricoperto; sull'acqua fluente dei fiumi, dei laghi e degli stagni, che sono le strade estive dell'Impero. Nella letteratura popolare, la *Volga*, il massimo fiume, è sempre chiamato la *madre*, come i Greci chiamavano padre *Okeanos*. Le più lontane propaggini della Slavia rammentano la Volga; infatti i più meridionali tra i consanguinei del moscovita sono i Bulgari che portano nel nome il ricordo delle rive del fiume onde mossero alla

conquista delle terre carezzate dal sole. E pirata della Volga fu originariamente quell'Yermack, conquistatore della Siberia, la cui vita avventurosa sembra tessuta di fili appartenenti alla trama ed all'orditura dei *conquistadores* spagnuoli e dei primi piantatori olandesi d'empori nell'Insulindia; quantunque di questi e di quelli è quasi certo egli ignorasse persino l'esistenza.

Novgorod sull'Ilmen a settentrione, il Dnieper e la Volga a levante e a ponente ecco le tre culle ove ha vagito il senso marittimo della Slavia: colà si sono rispettivamente dischiusi gli ardimenti dei mercanti della grande repubblica settentrionale contemporanea dei nostri gloriosi Comuni, le audacie dei Cosacchi Zaporoghi minacciosi dalla loro Kiovia ad imperatori cristiani ed a sultani islamiti di Costantinopoli; e più recentemente le imprese che hanno condotto la Russia a mirarsi nelle acque dell' Oceano Pacifico. Ma, quantunque sino dal primo medio evo, e poi nell'alba dell'evo moderno, i mercanti di Novgorod, i primi Zar di sangue scandinavo e i Cosacchi praticassero il mare per i loro traffici e per le esigenze della politica, non si stabilirono fortemente sulle sue rive; e sui fiumi (e molto all'interno) stavano i focolari di energia venturiera. Questa fu sorprendente. Askold e Dir, i due fratelli Vareghi di Rurik (che si è impadronito di Novgorod nell' anno 865) muovono l' istesso anno da Kiovia sul Dnieper alla conquista per mare di Costantinopoli. Dalla metà del secolo IX a quella del XIII i varì principi russi si sforzano di raggiungere l'Egeo, il *Mar Bianco*, così chiamato in opposizione al *Mar Nero*, nel quale combattono a vicenda contro i Greci i Turchi e dal quale i Tatari li separeranno per cinque secoli. Interrotta l'opera dei principi dal servaggio loro imposto per l'invasione mongola, e dalla conquista turca che chiusero il popolo russo dentro i limiti della sua sterminata pianura, cominciò l'azione bellicosa delle famose *barbe aguzze* o *Cosacchi zaporoghi*, letteralmente *delle cateratte*. Avevano essi costituito una repubblica militare, specialmente infesta ai Polacchi cattolici ed ai Tatari e Turchi musulmani. Il grande poeta e romanziero Gogol ha cantato nel racconto « Tarass-Boulba » la strana vita che i Cosacchi praticavano nella *Setch*, specie di campo navale stabilito in un isola del Dnieper a valle delle cateratte e d'onde, per non citare che quella del 1675, partirono spedizioni di sino a 600 barche remiere: queste si congiunsero nel Mar Nero con 160 equipaggiate dai Cosacchi del Don ch'aveano un'organica poco dissimile da quella dei loro consanguinei del Dnieper. Avevano acclamato lor principe un Sultano Jahia, di sangue imperiale osmano, noto nelle istorie venete sotto il nome di Principe Alessandro di Montenegro. Vittorio Catualdi ha scritto una preziosa monografia intorno a codesto venturiero di cui la Serenissima di Venezia assai si giovò. Zaporoghi e uomini del Don si congiunsero presso l'Isola dei Serpenti che sta di fronte alla bocca del Danubio detta di Sulinà; penetrarono, dopo una vittoria navale, dentro la riviera, saccheggiarono Kilia ed Ismail; i Turchi li attendevano al varco quando ne uscissero; ma furono sopraffatti; ed ecco il naviglio cosacco remare a Trebisonda, a Sinope e successivamente metterle a sangue ed a ruba: e poi tentare addirittura la conquista di Costantinopoli. Gli avventurieri sarebbero riusciti nell' intento fallito così spesso a Venezia ed all'Impero d'Alemagna, poichè avevano già sconfitto l'armata turca, quando una tremenda bufera, scoppiando in mal punto, li disperse. Molte barche perirono; le altre cercarono la via delle foci del Dnieper; era guardata dal nemico. Lo investirono ed incendiarono, togliendo dalle arse navi 300 bocche da fuoco che trassero a casa, perchè Sigismondo re di Polonia, collegatosi col Sultano — empia alleanza davvero! — aveva invasa la terra degli Zaporoghi.

Il Sagredo che fu ambasciador veneziano a Costantinopoli ci ha lasciato una viva descrizione degli anfibì zaporoghi e delle costoro barche. L'ho riportata nella mia « Storia della Marina ». Eccola; ne trascrivo il brano.

« Adoprano i Cosacchi alcune barche lunghe, leggiere, preste, a dieci remi per parte. Le guidano a due uomini per remo vogando all'indietro. La poppa non è dissimile dalla prora, d'uguale altezza, perchè siano preste ad avvicinarsi a terra; due timoni le reggono gli estremi, onde sbarcano così facilmente da una parte come dall'altra, maneggiandole e girandole senza stancarle. Cingono la spada e la sabla (sciabola) ed alcuni portano il fucile ancora. Ciascheduna barca tiene cinquant'uomini scelti da fazioni: gente sobria, paziente, infaticabile e feroce. Si sentono bene spesso più i colpi che le minacce, et con sù-

biti et improvvisi attacchi gettano lo spavento: nè possono le prevenzioni et le diligenze reristere agli slanci improvvisi e alle loro continue depredazioni ».

Come sul Dnieper e sull'alto Don, così sulla Volga, quelle popolazioni fluviali erano state le avanguardie degli Zar nel ricupero del territorio nazionale. La conquista di Kazan e quella di Astrakan, e quella posteriore della Tauride hanno richiesto forze militari operanti su terra e su acqua.

Il disciplinare quelle popolazioni innestando sul loro coraggio naturale e sulle qualità straordinarie di resistenza fisica la virtù militare, fu l'opera di Pietro il Grande.

***

Il *barbaro di genio*, Pietro Alexievic, che fu un epilettico, sortì dalla natura un ribrezzo per l'acqua il quale domò soltanto per uno sforzo immane di volontà. Ciò nulla meno, fu il primo marinaro del suo paese nel suo tempo, e il predicato di *padre della marina russa* lo ha meritato. Ma, e questo lo rende inferiore agli uomini del Meiji giapponese, non ripose sufficiente fiducia nei suoi Russi, troppa nei forastieri. Avendo sotto mano elementi preziosi indigeni, diè loro maestri forastieri e non tutti buoni. Lefort che ordinò la marina dello Zar Pietro era un ginevrino: i costruttori furono olandesi; molti comandanti inglesi, ma più specialmente scozzesi. Nel secolo che trascorre quasi interamente tra il 1689 anno in cui Pietro regna senz'alcun altrui controllo e il 1796 in cui è esaltato al trono Paolo I figlio di Caterina II, i forastieri riempiono i quadri negli alti gradi: Dugdale, Greig, Elphinstone, Mackenzie, Thesiger sono inglesi; John Paul Jones, di sangue scozzese, proviene dalla marina degli Stati Uniti e quando Caterina II lo nomina ammiraglio, valutandone soverchiamente i meriti, *sessanta* ufficiali conterranei suoi, a guisa di protesta, si dimettono. Litta è milanese, De Ribas è napoletano, Nassau Siegen è franco-tedesco. Tedesco è Heyden che comanderà in capo a Navarino. Gli antichi ammiragli di Pietro e di Caterina, quali Apraxine e Spirido ebbero sempre egerie forastiere e una costellazione navale propriamente ed etnicamente russa non appare se non intorno alla metà del secolo XIX nelle persone di Lazaref, di Nakhimof, di Kornilof e d'Istomine, i tre ultimi del qual gruppo morirono alle batterie che difendevano Sebastopoli.

Essi hanno creato la tradizione fomentatrice di devozione alla patria, di spirito di dovere e d'eroismo. Da essi derivano quegli ufficiali che, giovani nel 1877-78, durante la guerra contro i Turchi, si distinsero per atti di ragionata audacia, e che ora, esaltati ad ammiragli, sono i presenti capi dell'armata, cioè Alexeief, Skrydlof, Reitztenstein, Rojdeskevensky, e fino a ieri il povero Makarof.

Prode, ma non sobrio: intrepido, ma noncurante, disciplinato, pur essendo a sbalzi neghittoso, istruito pur non studioso, l'ufficiale di marina russo è suscettibile d'esser sorpreso fuori di guardia, ma difficilissimo a vincere del tutto. Già l'hanno provato a loro spese i Giapponesi.

Ivan, il marinaro, è un giovanottone grosso, forte, d'una docilità fenomenale, semplice e fanciullesco. Partecipa del cane di Terranova, e ne ha la intelligenza limitata. Frederick Jane, scrittore inglese di cose navali, traduce la diversità tra il marinaro russo e l'inglese con queste parole a mio parere giuste e rispondenti.

« Ivan capisce che esiste per subire il fuoco nemico: Jack intende che è messo al mondo per far fuoco sugli altri ». Il primo è il prodotto torpido della secolare obbedienza ai voleri dei suoi superiori. Possiede quella terribil forza che è la pazienza, consumatrice delle maggiori audacie dei suoi antagonisti. Il secondo ha lo spirito d'iniziativa dei popoli politicamente e socialmente liberi.

***

La marina giapponese è la fioritura di una nazione, da secoli, prevalentemente guerriera e navale; perciò fiduciosa in sè stessa sino ad avere oggi la temerità come caratteristica acquisita. Ma nel medesimo tempo è figlia legittima della marina britannica. Le navi sono costrutte in massima parte in Inghilterra o su modello inglese. La maggior parte degli ufficiali, oggi in comando di unità impegnate nella guerra, sono antichi discepoli di maestri inglesi ed hanno prestato temporaneo servizio nell'armata regia. I giovani escono da scuole nazionali, ma istituite su tipo inglese. E, sino al 1893, v'era un ufficiale inglese che aveva rango ed emolumento di *consigliere* navale dell'impero. Ho detto (credo in questa Rivista alcuni anni or sono) che l'origine della Marina Imperiale moderna fu un *yacht* regalato nel 1858 dalla Regina Vittoria al *Shogun* del Giappone, quella specie di maestro del *sacro palazzo*, o luogotenente, od *alter ego del Mikado*.

Questi, nel 1868, riassunse di pieno accordo coi *daimios* o gran feudatarî, il potere che aveva dato da trecento anni in delegazione ed inaugurò così il *Méiji*. Si narra anzi a proposito di quel *yacht* un aneddoto. Si affrettarono i Giapponesi a prenderlo in consegna, e lo misero in cammino; ma non sapevano come arrestare la macchina e non volevano domandarlo ai *barbarî occidentali*. Furono dunque costretti a farlo girare in tondo nella baia di Yokohama sino a che, spentisi i fuochi ed esausto il vapore, la navicella si fermasse; ed allora la presero a rimorchio con battelletti e la trassero dentro il porto. Trentasei anni dopo, i Giapponesi impegnavano la giornata di Yalù che — dopo Trafalgar — è la maggiore e più sanguinosa del secolo XIX.

Più alta si manifesta la meraviglia quando si rilevi che, non da trentasei anni, ma da soli venticinque anni, data l'armata giapponese moderna propriamente detta. I riformisti chiesero dunque all'Inghilterra istruttori. Capo ne fu l'ora vice-ammiraglio inglese Sir Archibald Douglas, che ebbe varî colleghi e tra questi Sir Arturo Wilson, ancor esso vice-ammiraglio che institui e diresse l'Accademia Navale di Tokio, e un terzo ufficiale, l'ammiraglio Inglese, che rimase solo al servizio giapponese in maniera genuina e nel 1893 si ritirò. Fu qual consigliere navale onde più addietro ho parlato, ma comando effettivo non lo ebbe mai. Perchè?

Sotto l'inflessibile volere di Pietro il Grande, tagliatore di teste dei ricalcitranti Strelizzi al cospetto di Mosca atterrita, frustatore sino ad uccidere coloro che gli muovevano resistenza, i giovinetti russi di chiaro sangue si erano sottoposti agli avventurieri che lo Zar aveva racimolato qua e là — anche nelle bettole — per costituirli precettori della nazione russa; ma ciò non sarebbe stato agevole al Giappone ove alcuni secoli di feudalismo generarono lo spirito cavalleresco nei *daimios* e nei *samurai*. Non mica oggi, ma anche del 1866, all'alba del *Meiji*, il giapponese non avrebbe tollerato uno straniero lo comandasse. Lo disprezza troppo quantunque cerchi dissimulare il sentimento radicato che nutre.

L'armata giapponese ebbe immediati elementi per costituirsi; in cima, gli ufficiali tutti tratti dalle caste militari somiglianti a quella nobiltà provinciale di Francia prima del 1789 e che diede i Vauban, i Tourville, i Catinat, i Chateau Renault, i Forbin, i Villars e della quale durante la rivoluzione furono degni rappresentanti Désaix, Davoust, Sérurier, Moncey e Macdonald. In basso, una popolazione marinaresca e pescherecc̀ia che l'uguale nemmeno l'Inghilterra ebbe mai, imperciocchè al Giappone unico cibo animale è il pesce; e tra l'isole le comunicazioni sono necessariamente attraverso il mare. A ciò si aggiunga una istruzione elementare diffusa. Pur tuttavia le spese per l'armata non furono accette alla borghesia indigena che, commerciante ed industriosa, comprese come far armi si traduce in far debiti, questi significano imposte, tanto più gravose per quanto la contrada naturalmente alpestre produce in quantità scarsa, rispetto al consumo, il riso che è cibo fondamentale dei Giapponesi dal Capo dello Stato sino all'ultimo operaio; e la scarsità del prodotto è maggiormente sentita per cagione del popolamento che ogni dì si fa più intenso; vi sono luoghi ove il chilometro quadro contiene 390 anime.

Devesi all'opposizione della borghesia alle caste militari se, quando scoppiò la guerra cinese nel 1894, il Giappone non possedeva che incrociatori corazzati e nessuna nave di linea propiamente detta.

La inattesa vittoria e la malizia della diplomazia russo-teutono-francese che la rese frustranea procurò alla marina giapponese uno sviluppo smisurato.

Infatti durante la guerra colla Cina il naviglio da guerra misurava 30 mila tonnellate. Nei dieci anni che ci separano da essa è salito a 250 mila! È suddiviso in unità potentissime, tanto che oggi l'Inghilterra istessa ha commesso ai proprî cantieri navi perfettamente uguali a quelle del Giappone.

Il miliardo di franchi che per il trattato di Simonosaki la Cina si obbligò a pagare al Giappone, depositandone le quote annuali successive in casse bancarie inglesi, è stato quasi intieramente devoluto a spese navali... ed è rimasto per conseguenza nell'Inghilterra, fornitrice quasi esclusiva di navi e di attrezzi al paese del Crisantemo.

***

Infatti se andate a bordo di una nave di linea giapponese, vi sembra d'essere a bordo d'una nave inglese; e se scambiate cogli ufficiali qualche parola, sarà in idioma britannico ch'essi vi risponderanno. Ma là si arresta la identità che è superficiale. Sorpren-

Natura ed Arte.

« IDILLIO » quadro di GIOVANNI SEGANTINI.

dete la nave nei suoi momenti di vita intima e interrogatela. La ritroverete assolutamente nazionale; la vernice è europea e caucasea, la sostanza asiatica e mongola. L'ufficiale smontato di guardia, e che va a riposarsi nel suo camerino, vi si spoglia dell' assisa di taglio inglese e riveste del *Kimono* patrio le membra sottili.

Sul castello di prora il marinaro che vi proviene per leva annuale dal mondo marittimo e peschereccio dell'Impero (12 milioni di uomini vivono colà sul mare e per il mare) equivale l'ufficiale del casseretto nelle doti fondamentali che sono caratteristiche della stirpe.

Essa è fiera, indipendente, ingegnosa, sagace, ambiziosa, perseverante, tenace, veementemente patriotica, incivilita e ricca di tal talento d'assimilazione e animata da stoicismo così singolare che tutto è lecito attenderne nelle manifestazioni austere della guerra. Gli equipaggi giapponesi inoltre vivono con poco e con poco si dilettano.

Sono insieme uomini nella mente dei quali la tradizione del far *harakiri* (aprirsi il ventre per questione d'onore) non è cancellata, ed uomini presso cui le piccole e geniali malizie del lavoro manuale sono familiari. Maneggeranno il pennello per dipingere un ventaglio, decorare a fiorami un oggetto qualsiasi (il dipingere e il colorire costituiscono parte dell'educazione scolastica elementare) e la carabina con la medesima maestria. Snelli, piccoli, ginnasti naturalmente, spregiatori dell'esistenza, sorridenti nel pericolo, partecipa la loro indole delle caratteristiche onde i Greci antichi furono e son tuttavia modello classico; ma sono ad un tempo Ateniesi e Spartani; di questi hanno l'austera prodezza e lo spirito di dovere: di quelli l'intellettualità diffusa. E come i Greci, loro principale svago è il teatro. Al marinaro giapponese si può distribuire pochi viveri; ma conviene lasciarlo recitare i drammi tradizionali della stirpe. La letteratura drammatica è informe, ma eroica. Non ha avuto ancora nè il suo Shakespeare, nè il suo Corneille; ma la materia v'è; gli eroi sono animati dalla fedeltà, dall'abnegazione, dal dovere; e per queste alte passioni sono pronti a chiudere il ciclo della vita col *harakiri*.

***

Non so quanto sia vero che la classe che lungamente dominò in Giappone e formò il carattere della nazione quale oggi è, sia il risultato d'un'incrociatura di malesi dediti alla pirateria e di mongoli sedentari e coltivatori: e che questi abbiano contribuito la perduranza; e queglino l'audacia e il dispezzo della vita propria e dell'altrui, generatore d'un eroismo che è fermento di crudeltà. Ma fuor di dubbio nel guerreggiare, il giapponese è freddamente e positivamente crudo, malgrado la *croce rossa* e simili palliativi degli orrori bellici.

Nella guerra del 1894, prima che dessa fosse dichiarata, l'incrociatore *Naniwa* (lo capitanava Togo, oggi capo supremo dell'armata che tormenta Porto Arturo) incontrò il trasporto inglese *Kowsing* che trasferiva dalla Cina in Manciuria un reggimento di fanti. Non esitò un momento a colarlo a fondo. Poi, diplomaticamente, la faccenda si accomodò con un'indennità di 750 mila franchi alla compagnia proprietaria del *Kowsing* che non ne valeva nemmeno la metà.

L'assalto repentino della squadra russa nella notte sopra il 9 febbraio appartiene alla medesima categoria di fatti. Noi non usiamo assalire prima che lo stato di guerra sia dichiarato ufficialmente. Ma da codesti scrupoli l'animo giapponese è immune. Nelle occasioni dunque la vernice caucasea sfalda e il metallo sonoro, solido, tenace, elastico, ma... tratto da fucina barbarica, traspare. E del giapponese d'oggi credo si possa dire come il maresciallo Radeski di Haynau, uno dei suoi luogotenenti. » Haynau è un rasoio ben affilato; bisogna servirsene e poi riporlo dentro l'astuccio ».

Son certo che nel proseguimento della guerra la ferocia mongola si manifesterà in varie circostanze. Il *kimono* spunterà sotto le falde della tunica gallonata.

JACK LA BOLINA.

GLI STRANIERI E IL BEL PAESE

'ERA in Europa, non sono ancora molt'anni, un paese meraviglioso, messo dalla Provvidenza a disposizione degli ammalati di petto o di *spleen;* un paese di tutti e di nessuno dove ciascuno poteva illudersi d'essere in casa propria, e comandare e brontolare a piacere, purchè avesse denari nella borsa e mani larghe alla mancia.

Lo chiamavano il *giardino d'Europa*, ma veramente gli sarebbe convenuto più il titolo di *parco*, giacchè in molte parti non era ancor coltivato e ancora si poteva sperare di trovar tra alberi e rupi qualche avventura degna d'essere raccontata. Venivano dunque a torme gli stranieri dall'Alpi e dal mare: vi scendevano la romantica *Fräulein* tedesca e il grave pastore protestante, il baronetto inglese in vena d'economie e la vecchia *miss*, curiosa di vedere qualche brigante, il *boulevardier*, noiato de' suoi perpetui giri parigini e la coppia di sposi in cerca di una poetica cornice ai loro freschi amori: talvolta un qualche russo, un qualche scandinavo mosso dal freddo e dalla curiosità: nella torma, qualche artista, qualche dotto, qualche filosofo. E tutti, oltre al diletto estetico, fra tante bellezze dell'arte e della natura, oltre alla gioia di riscaldarsi ai tepori della nostra aura, provavano un diletto più fino, più sottile, come un'ebbrezza che saliva loro alla testa, pian piano, inavvertita, e li rendeva giudici più clementi, ammiratori più benevoli: il sentimento della loro superiorità nazionale. Questo comunicava ai loro racconti, tornati in patria, un tono di protezione indulgente verso le tante miserie che avevan veduto tra noi, e rialzava l'entusiasmo con cui parlavano delle meraviglie colle quali era inutile sognare il confronto.

Per lungo tempo l'Italia non rimase se non quale la salutava il Foscolo: « Oh tempio di Venere e delle Muse! », grido uscito dall'animo suo in un momento d'entusiasmo, e che a noi ora non fa altro effetto che d'una trista nullità, d'una misera canzonatura. Ma a che potevano pensare gli stranieri, se non a godere tra noi, poichè il godimento era tutto quello che loro potevamo offrire?

Ora le cose son mutate. Dopo gli anni 1859 1860 quando gli stranieri ebber visto, come nella visione d'Ezechiello, i membri sparsi, animati da nuova vita, cercarsi e riunirsi, e formare un corpo gagliardo e bello, rimasero per qualche tempo attoniti guardando con una meraviglia curiosa e non priva di simpatia l'inaspettato prodigio. Fu dapprima un'attesa benevola. La nuova comparsa era ancor troppo giovane e troppo timida perchè potesse dar ombra alle altre nazioni; inoltre ognuna di queste si credeva d'aver acquistato con lei dei titoli di benevolenza speciale, preparando e aiutando i primi suoi sforzi: potevan tutte credersi o sue balie, o madrine o tutrici, e volevan vedere come ora avrebbe saputo crescere e muoversi. Essa crebbe di giorno in giorno, e imparò a camminare, a vestirsi, a nutrirsi da sè e seppe sfuggire un po' alla volta alla vigilanza e alla protezione delle sue tutrici, che rimasero assai più deluse che soddisfatte nel vederla emancipata. Era finita l'epoca bella in cui si poteva venir in Italia a sfoggiar delle arie di superiorità e a comandare a bacchetta, riservandosi poi il diritto di trattar gl'Italiani come fannulloni e ladri; eran finite le speranze di avventure.

meravigliose con cui farsi onore dopo i viaggi; bisognava smettere di considerar l'Italia come un paese di cantanti, di mendici, di commedianti, di nottambuli; non c'era più da aspettarsi di veder i lazzaroni mangiar maccheroni

M. DE STAËL.

all'aria aperta, nè di veder assaltate le diligenze di pieno giorno, sulle strade comunali. Le nostre città si ripulivano, il nostro commercio cresceva, si aprivan nuove botteghe, le nostre istituzioni scientifiche e industriali gareggiavano colle migliori d'ogni paese: l'antica Italia melodrammatica e convenzionale spariva di giorno in giorno. Quale *disappoint!*

Non ci si potevano rassegnare, gli stranieri; pareva loro d'essere defraudati di godimenti a cui avevan diritto per secolar tradizione, e contrastarono lungo tempo coi fatti, ingegnandosi di contrapporre gli antichi ricordi alla realtà delle cose. L'Italia non fu e non è Italia per loro, se non come il paese delle arti belle, del cielo sereno, delle campagne fiorite e dei costumi... medioevali. I costumi son mutati? Gl'Italiani hanno avuto l'imperdonabile audacia di mettersi in pari colle altre nazioni? Non può essere, non sarà non vogliamo che sia, non vogliamo vedere. Chi può contestarci il diritto d'inventare? E così si parla e si scrive, vaneggiando sulle rovine del senso comune e della verità, e si cerca (non è vero, Mr. Hall Cain?) di ricostruir quel bel mondo passato, tanto strano e dilettevole e fantasioso.

In quanto a noi, non abbiamo a darcene alcun pensiero. Troppo sicuri ormai della nostra forza e dignità nazionale, possiamo ricambiare con pari benevolo compatimento quello con cui ci giudicarono o ci giudicano gli stranieri; passeggiare sorridendo di compiacenza fra le sale delle biblioteche che parlan di noi e togliendo dagli scaffali ora questo, ora quel libro, dilettarci nei confronti, ridere degli strafalcioni, giovarci, talvolta, delle più giuste fra le osservazioni e le censure.

Quanta varietà di tempi, di metodi, di criteri, di sentimenti, di meriti fra coloro che scrissero sulle cose nostre!

Da principio, furono gli *scopritori*. Le comunicazioni fra un paese e l'altro erano così malagevoli, così scarse le cognizioni, che l'Italia era per i paesi d'Europa press'a poco così sconosciuta come son ora la China e la Persia per noi. Coloro dunque che vi vennero a fare un viaggio (e coi mezzi di trasporto che c'erano allora, s'aveva comodo di osservar tutto bene) credettero merito dell'opera scriverne una specie di relazione, in varie forme letterarie.

Ecco de Brosses, Lalande, Du Boccage: Montaigne; ecco sopratutto M. de Staël, colla sua «Corinna» delizia dei nostri bisavoli, guida e vangelo dei primi viaggiatori in Italia, sorgente inesauribile di descrizioni per ogni eventualità storico-letteraria; ecco Stendhal e Dickens.

Venne poi l'epoca dei poeti. Scesero fra noi gli assetati del bello e del grande, vollero mirar co' loro occhi le meraviglie che avevano sentito decantare, vollero sentirsi circonfusi d'aria azzurra e di luce, chiesero ispirazione alle antiche rovine, ai verdi pae-

DICKENS.

saggi, alle marine ridenti, ai palagi incantati, e dall'aver toccato questa terra sacra, questa terra madre, si rialzarono, come Anteo, più forti e più gagliardi. Se l'Italia non avesse già dato alla luce una schiera illustre

di poeti suoi proprî, basterebbe alla sua gloria l'aver ispirato il genio di Chateaubriand, di Byron, di Goethe, di Shelley, di Lamartine. Ai loro canti d'entusiasmo si mesceva spesso una nota di dolore, e a loro siamo debitori d'aver molto contribuito a render miserando e caro del pari che ammirabile il nome d'Italia; a loro in gran parte si deve se ebbe principio e si perpetuò quel culto tradizionale di riverenza e d'amore con cui le più elette anime straniere appresero a considerare l'Italia come la patria del cuore.

I filosofi e gli storici, alla lor volta, vennero a chiedere il loro passato ai nostri monumenti; si rievocarono le ombre dei nostri grandi e una schiera di amanti del bello si pose a ricercare nelle tele e nei marmi la grande anima della seconda Italia classica, e

CHATEAUBRIAND.

a rivelarne le meraviglie. Ecco Gregorovius, ecco Castelar, ecco Björnson, e About, e Taine, e Bourget... e chi può dir quanti altri ancora? scendere nella nuova palestra aperta all'ingegno, e fondere ne' loro scritti l'analisi delle cose e la ricerca dei principî ideali, cercar il passato nel presente e gareggiar fra loro, esaltati dalla natura stessa del soggetto, in grazia, in evidenza, in sentimento, in acutezza. L'epoca degli scrittori intorno alla metà del secolo or ora scorso è senza dubbio la più feconda e la più onorevole, e anche la più benigna per l'Italia.

Gregorovius, sceso tra noi negli anni che corsero tra il 1852 e il 1859, sentì al caldo del nostro sole, agl'incanti della nostra natura, fondersi la sua freddezza settentrionale e il suo rigorismo di critico. Egli percorre l'Italia come uno scolaro in vacanza, godendo e ammirando; la bellezza del paese e l'ingenuità di costumi popolari gli tocca dolcemente il cuore. E gli piace di cercare i luoghi meno celebrati: le grandi città lo attirano meno delle spiagge marine, dei colli popolati di borghi, degli antichi monasteri e di

BYRON.

quell'isola di Capri ove passò un mese di delizie e a cui dona riconoscente il suo tributo « Votum fecit, gratiam recepit ». E invero, chi legge le pagine che le ha dedicate e vede il mare scintillante, e le quiete pendici, e impara a conoscere le leggiadre fanciulle laboriose, i pescatori, i marinai, penetra nella vita della natura e degli uomini e ne ritrae quella stessa dolce impressione di riposo. « Si sogna!... Tutto è tranquillo, tutto splende, scintillano le onde, gli scogli, nel calore della giornata, e non si ode altro che il canto monotono della cicala. Luce, aria, profumi, tutto è in armonia, e l'animo si inebria di solitudine ». Ma l'ombra di Tiberio ancor aleggia fosca, tra tante bellezze soavi, e lo storico non può a meno di ricercarne i ricordi, le tradizioni, di ricostruirne la vita. Triste pensiero! a cui però oppone un felice e consolante raffronto, mirando una cappella cristiana: « Qui si presentano contemporaneamente all'imaginazione due figure coeve e rappresentanti di due periodi della storia dell'uman genere: ad occidente il demone canuto Tiberio, signore della terra e rappresentante del mondo pagano che sta per finire, e imagine a un tempo di tutti i mali di questo, ad oriente la figura giovanile dell'uomo-Dio, di Cristo appeso alla croce, ma circondato di profeti ispirati di una rigenerazione novella dell'umanità ».

L'Italia, la nostra povera Italia d'allora non poteva certo suggerirgli alcuna occasione di studiarne la vita civile; nè egli poteva at-

teggiarsi a critico e ricercatore delle opere d'arte; perciò si scosta volontieri dalla folla delle grandi città, erra tra i monti Albani, sulla spiaggia del Liri, ad Anzio e Nettuno, tra i luoghi abitati dagli Ernici e dai Volsci,

GOETHE.

dagli Etruschi e dai Greci, e rievoca i grandi fatti del passato, animandoli con nuovo calore di stile, oppure si compiace nella conversazione cogli umili e studia la natura del popolo: buona, discreta, ingenua, laboriosa, qual gli si palesa, egli l'ama. Oh, notiamolo pure con onesta compiacenza; tale è stato per lungo tempo il giudizio unanime degli stranieri.

A questo grave e pur imaginoso settentrionale si contrappone un ardente ed eloquente figlio del mezzogiorno: Emilio Castelar; l'anima latina è in antitesi sullo stesso campo colla germanica.

Sin dalle prime pagine (*Ricordi d'Italia*) ci accorgiamo d'aver a fare con un grande ammiratore, con un appassionato amante della nostra terra. Non racconta egli che, al vederne la riva, il cuore balza più forte nel petto, e che avrebbe voluto, sceso a terra, inginocchiarsi per baciarla? Sono è vero, i ricordi classici, è l'eco d'una immortale poesia che dai canti di Virgilio e di Teocrito ha resi ormai cari e domestici i nomi delle terre baciate dall'Jonio e dal Tirreno, e riscaldate dai raggi del nostro sole. Ma no, non è questo solo. Quand'egli scrive di Venezia: « la città per la quale *abbiamo* avuto tanti dolori, tante tristezze . . . era *per noi* una città come Cristo sospeso al suo infame patibolo dei quattro gran chiodi del quadrilatero . . . » e altre simili espressioni, noi sentiamo che palpita nelle sue parole un amore ispirato a qualche cosa di più alto e più nobile che i ricordi classici; è un sentimento tutto personale e moderno, è la nobile solidarietà umana, è la coscienza di chi, amando appassionatamente la sua patria, comprende come deve essere amata anche la patria altrui. A questo forse si può aggiungere la fratellanza latina. Sì, questo generoso spagnuolo che rievoca con tanto affetto i legami che già congiunsero la sua nazione alla nostra (*Un discorso*) ricorda altresì d'aver sempre auspicato e creduto il politico rinascimento d'Italia, d'averlo augurato con tutta l'anima e ne esulta come d'un lieto evento comune d'un trionfo della schiatta latina. Non nascono in lui, no, le grette preoccupazioni, le invidie mal dissimulate, le basse compiacenze con cui altri stranieri mirarono lo svolgersi della nostra vita politica, co' suoi progressi, colle sue vittorie, co' suoi inevitabili errori,

SHELLEY.

nè egli, sebbene di principii repubblicani, si credette mai lecito di guardare con occhio d'inquisitore acerbo l'opera dell'Italia monarchica.

Ma egli invero, poco si occupa di politica; egli più che altri s'è fermato a contemplare le città, i monumenti, i ricordi illustri e ha espresso le idee che gli hanno ispirato « le loro linee, i loro ricordi, le loro rovine, il loro destino nella storia, il loro mistero nell'arte e nella poesia ». E spesse volte ha in un nome di personaggio storico rappresentato un tempo, un paese intero; così ha unito il nome di Virgilio a Mantova. il nome di S. Francesco ad Assisi. il nome del Tasso a Sorrento. E perchè non anch'egli quello di Tiberio a Capri, cui dedica pagine così pittoresche? Perchè, intendendo di innalzare la coscienza umana « come un'ostia consacrata verso l'infinito, in cerca dell'ideale » non vuol ricordare « i suoi avvilimenti, le sue eclissi, le sue fosche notti ».

Ma oltre che il lato storico e morale, c'è il lato artistico. Egli sente il bello sotto tutte le forme: l'architettura de' nostri magnifici edifici, le tele e i marmi delle nostre gallerie e delle nostre chiese, la musica del Palestrina nelle solenni funzioni del Venerdì Santo, l'armonia dei versi virgiliani e la grandezza del Tasso. Quale descrizione della Cappella Sistina, della basilica di S. Marco, del camposanto di Pisa! Non le usuali minute relazioni del viaggiatore che in coscienza si crede obbligato a render conto delle minime particolarità, ma la rievocazione di ricordi che gli son rimasti profondamente impressi, una pittura a larghi tocchi, avvivata dal sentimento. Ecco la basilica Vaticana, quando, nella sera del Venerdì Santo, si canta il *Miserere*. « La sera è già ben innanzi, la basilica è al buio, i suoi altari son disadorni e da' finestroni della cupola che paion toccare il cielo passa la smorta e dubbia luce del crepuscolo, che fa parer anche maggiore l'oscurità. L'ultima candela della saettia è stata riposta dietro l'altare. Par d'essere dentro un immenso catafalco tra le cui fenditure trapeli il bagliore lontano di lampade funerarie. La musica del Miserere non è strumentata, è piuttosto un coro sublime, divinamente armonizzato. Ora si ode come il rumore lontano di una tempesta, come il fruscio del vento tra le rovine e i cipressi delle tombe; ora come un gemito che esca dal seno della terra o come un lamento che gli angeli facciano udire dal cielo, tra i singulti e le lagrime.

Le statue di bianchissimo marmo sono così gigantesche, hanno una tal vivezza che le ombre vespertine non possono al tutto celarle e sembran spettri di altra età che sorgono dal loro sepolcro, si spoglino del loro negro sudario e intuonino questo canto di dolore e di profonda disperazione ».

LAMARTINE.

GREGOROVIUS.

E questo meridionale, avvezzo alle più splendide bellezze della natura, sente pur tutti gl'incanti del nostro cielo, del nostro mare, dei nostri paesaggi, e li ritrae con vivissimi colori. Rileggiamo questa descrizione d'una notte italiana: « Una notte d'estate era (S. Francesco) in orazione alla sponda d'un fiume, nella maravigliosa campagna d'Italia.

Tutto invitava all'estasi, la chiarezza dell'orizzonte, lo splendore della luna, il mormorio dei boschi, l'inargentata fascia dell'acqua, l'aroma dei fiori, le stelle che risaltavano sotto il bianco velo steso dall'astro della notte, e le lucciole erranti tra le foglie degli alberi come sciame di celesti areoliti. Tra tanta bellezza mancava una voce, e tosto un canoro usignuolo nascosto tra i rami, cominciò a intuonare le sue serenate, i suoi divini arpeggi, le sue note simili alle effusioni di uno spirito acceso di ardentissimo amore ».

E il golfo di Napoli, e la laguna di Venezia! Nessuna poesia potrebbe gareggiare con quella prosa viva, calda, eloquente, nessun italiano potrebbe meglio intendere l'anima del paese natio e cantarla con ispirazione più elevata. E l'Italia, nel renderne grazie al suo nobile amatore, suo figlio d'elezione, può esser lieta di contrapporgli un appassionato ammiratore della grandezza spagnuola, un pittore delle bellezze incantevoli di quella terra: Edmondo De Amicis.

(Continua).

ERMINIA VESCOVI.

Commedie nuove: « La morale che corre » — « La figlia » — « Dannazione » e altre, italiane e straniere.

La Primavera è stata propizia alla produzione italiana. Da quando essa ha cominciato ad annunziarsi sulla rosea finestra dell'orizzonte — mi si permetta il secentismo! — varie commedie nuove sono apparse su quella del palcoscenico, e per qualcuno d'esse il successo è stato assai notevole.

Cominciamo da *La morale che corre* di Sabatino Lopez, non perchè sia la prima applaudita, sibbene per i suoi meriti speciali. Uno dei personaggi della commedia, spiega, naturalmente, l'idea del Lopez intorno alla morale: « La morale vera, seria, è una sola; ma c'è poi la morale che corre, cioè la morale del tempo, del momento, che fa accettare oggi per naturale ciò che ieri parve scandaloso, e viceversa ».

Il Lopez in uno dei suoi brillanti articoli della *Stampa*, parlando di « come nascono le commedie » fa, dirò così, la genesi dell'ultima sua dopo aver ricordato Carlo Goldoni e Paolo Ferrari, Molière e... l'autore di *Zazà*. « C'era, mettiamo a Genova, una... donnina, già serva, con ancora qualche traccia della sua onesta ma umile professione. Una sera entrò in una trattoria: tutti i tavolini erano occupati. Ella girò, girò attorno alla sala, poi si accostò ad un tavolino accanto al mio, e chiese a un signore che stava disossando un piccione: — « Permettete Duca? » E il Duca: — « Figuratevi! mi fate piacere, anzi ». La donnina si accomodò, mangiò, non pagò, perchè, con gentile insistenza, il Duca le impedì di metter mano al portafoglio, fece un grazioso inchino, diede una stretta di mano e se ne venne. Ed io pensai che se colei si fosse mantenuta un'onesta domestica, avrebbe mangiato tutta la vita in cucina, e il signor Duca non l'avrebbe mai ammessa alla sua tavola, per lo meno in una trattoria. Prima quella lì era una serva; ora è una creatura di lusso. Il pregio le deriva dalla sua disonestà. Certe donne sono come la caccia: per acquistar valore bisogna che siano un po'... passate. Questa la piccola osservazione che ha tre anni da cui è nata *morale che corre*... che non ha tre mesi e potrebbe avere la vita di una sera. Perchè tale è il tragico destino delle nostre commedie: che se nascono come i funghi, spesso vivono quanto le rose. Il primo vento le sfoglia; il primo fiasco... le ammazza. Altrove rimangono sul cartellone per qualche sera almeno, da noi svaniscono. Una commedia che a Parigi abbia avuto cinquanta rappresentazioni ha fatto poco meno che un *four:* in Italia ha fatto *fur... ore;* e per questo in Francia anche per gli artisti scriver pel teatro è un'industria; in Italia anche per gli industriali, è un'arte ». Consoliamoci: il lavoro non ha avuto la vita di una sera, e la critica di Roma, dove è stato rappresentato dalla compagnia Di Lorenzo-Andò, è stata larga di lodi per il Lopez, riscontrando nella *Morale che corre*, oltre al dialogo arguto, scintillante di comicità, una costruzione solida e una dipintura di caratteri colorita e felice. Ritorneremo sulla commedia e sui suoi pregi quando sarà rappresentata a Milano; per intanto, le più sincere congratulazioni all'autore del *Segreto* e di *Ninetta*.

* E festose accoglienze sono state fatte, nella stessa città, alla commedia di un esordiente di valore: il giovane poeta e novelliere torinese Arturo Foà. Egli, appartenente a famiglia israelitica, ha portato sulla scena, come il Donnay in Francia, un problema che scaturisce dal contatto fra ebrei e cattolici; e ha voluto dimostrare come la differenza di religione e di razza non sia un ostacolo all'unione di due cuori e di due anime umane. Il Foà aveva concepito e fors'anche scritta la sua commedia prima che l'elegante e raffinato autore degli *Amanti* facesse rappresentare il suo *Retour de Jerusalem:* ricordo io stesso ch'egli me ne aveva parlato circa due anni or sono, in una nostra conversazione artistica; epperò non si può accusare il giovane autore nostro d'imitazione, senza contare che lo scopo suo era diverso da quello onde trasse ispirazione Maurizio Donnay, e cioè quello di far comprendere ai suoi correligionarî che vano sarebbe fra noi l'opporsi alla soverchiante forza della maggioranza — il mondo cattolico — dal quale dovrà oggi o domani essere assorbita la minoranza semitica. Codesto, a quanto pare, lo scopo precipuo del lavoro; ma esso ne contiene altri non meno degni di nota: es. quello di dimostrare « con uno studiato parallelismo di eventi — lo nota un critico egregio — come la viva e urgente voce dell'interesse economico possa tanto fra gli ebrei quanto fra i cristiani essere soffocata e vinta da quella del sentimento ». *Giorgio*, israelita, non cura la rovina della sua casa e i fulmini dell'ira paterna per l'amore di una cattolica povera; *Lisa*, sua sorella, anima dolce, si sacrifica invece, sposando un ricco cattolico che non ama, per salvare la casa paterna. Le due genti sono così

accomunate e pacificate, come desiderava il giovane autore. Al quale la stampa romana non ha risparmiato lodi, e il cui successo sarà certamente convalidato su altre *piazze*, dove lo ha già portato o lo porterà la comp. Caimmi-Zoncada.

* Non deve possedere le doti di commediografo del Foà, il bolognese Francesco Franceschini, se il pubblico ha freddamente accolto il suo *Dannazione*, dramma in tre atti, rappresentato a Venezia dalla comp. Zacconi. Della valentìa dell'interprete è inutile parlare, e il soggetto mi pare assai drammatico. Una moglie avvelena a poco a poco il marito, e costui, accortosene, per stornar dalla testa della colpevole il sospetto della giustizia, scrive al Procuratore del Re che si è avvelenato. La sciagurata, scoperta la denunzia chiusa del moribondo, dopo una scena di umiliazione, riesce a impadronirsi della lettera e la distrugge, perdendosi inesorabilmente.

* Applausi e risate ha invece suscitato un lavoro comico, tipo *pochade*, del conte G. A. Bastogi, il notissimo mecenate fiorentino. S'intitola *I soliti ignoti* ed ha specialmente il 1.° atto esilarantissimo. È stato rappresentato al *Teatro drammatico sperimentale* di Firenze dopo un bozzetto di G. Grazini, *Sacrificio*, e prima di uno scherzo in un atto di R. Carugati, *L'imputato.*

* Anche sulla scena dialettale si è avuto qualche novità che non va passata sotto silenzio. Proprio la sera in cui la Primavera faceva il suo ingresso sul nostro cielo — ahimè, così spesso tutt'altro che lieto, finora! — a Torino veniva benevolmente accolta una nuova commedia in veneziano: *Altri tempi!* di Clarice Tartufari. In essa è messo in evidenza il tipo di un commerciante onesto, probo, e di buona fede che si lascia impaniare dalle male arti di alcuni disonesti, fino a rimetterci tutte le sue sostanze e l'onore intemerato. Il tipo è tutt'altro che nuovo; ma il finale, in cui il protagonista della commedia si accusa di essere, per la sua disavvedutezza l'assassino del proprio figliolo, è notevole com'è notevole un certo garbo in tutti e tre gli atti.

E con simpatie è stata accolta a Padova e a Firenze, *Il sistema più bello* di Arnaldo Fraccaroli, una *Clerette* piena di vivacità, pure in dialetto veneziano. Il sistema è quello della minaccia che fa di un contraccambio al marito una moglie ingannata spesso e volontieri da lui: sistema vecchio anche questo, ma che riesce a produrre il desiderato effetto.

Passando alle importazioni dal teatro straniero, dirò che *Les Apaches*, bizzarria comica di Alessandro Bisson, data dalla compagnia di Dina Galli, al *Manzoni* ha avuto un esito piuttosto lieto, al 2.° atto lietissimo. È una delle solite *pochades* di cui Bisson si può dire l'iniziatore, visto e considerato che Labiche non si accontentava dei soli pasticci complicati, definendo graziosi caratteri e architettando combinazioni più o meno verosimili. I lettori sanno che *Les Apaches* sono una specie di teppisti parigini, che qualche anno fa infestavano il quartiere di Neuilly. Di essi ha una formidabile paura il presidente Tricot, che alla moglie vecchia preferisce le grazie di una giovane cantatrice, Mirette; e da tal paura traggono profitto Roberto Dumaulin giovane provinciale invaghito della donnina, e il maestro Margival, innamorato della figliuola del magistrato, organizzando a quest' ultimo un tiro birbone che per poco non va a finire in gattabuia. Finisce, invece, la... bizzarria, col solito matrimonio, con un innamorato felice, il provinciale — almeno tutto lo fa credere — e col pentimento del vecchio marito intraprendente e il licenziamento di un servitore che, per certi suoi scopi particolari, scriveva delle lettere minatorie al padrone firmandosi coi nomi di due terribili *apaches.*

* Più fine assai appare la commediola inglese *L'uomo propone*..... grazie alla interpretazione di Dina Galli, in questo lavoro veramente adorabile. È un' azioncella divisa in quattro parti che si volge nel settecento e che ha un'ava gloriosa: *La scuola delle mogli* di Molière, come *donnée*, e parecchi parenti nel teatro del nostro Goldoni e.... affini. L. M. Risley ha messo in iscena un filosofo piuttosto attempatello il quale si propone di educarsi una compagna per la sua vita solitaria, e toglie da un ricovero di trovatelle una ingenua e graziosa fanciulla, adottandola quale pupilla. Ma egli propone e... un capitano, suo nipote, dispone. Poichè, come si prevede fin dalle prime battute, la ragazza se ne innamora e manda a gambe in aria il piano così ingenuamente studiato dal bravo filosofo.

Il lavoro, dicono, si è ripetuto 700 volte a Londra. Bisogna convenire che la patria di Shakespeare sia ritornata bambina nel gusto; a meno che le numerose repliche non sieno state fatte a benefizio esclusivo delle fanciulle e dei ragazzi da collegio!

* Prima di chiudere non debbo fare a meno di aggiungere che Luigi Rasi, lo squisito dicitore che tutti ammiriamo da un pezzo, ha recitato, allo stesso *Manzoni* in una ricordevole « mattinata » versi e prose di Jacopo da Lentino, Guido Cavalcanti, Dante, Sacchetti, Marradi, D'Annunzio, Manzoni, Carducci, Pascoli e Yorik; più un melologo con commenti musicali del Listz che è stato il *numero* meno gustato dell' attraentissimo programma. E devo, inoltre, aggiungere che l'editore Aliprandi ha pubblicato la commedia *Lulù* di Carlo Bertolazzi che così buon esito di pubblico e di critica ha recentemente sortito. E infatti uno dei migliori lavori del commediografo milanese, per la salute del quale tutti continuiamo a far voti, e la veste tipografica è di esso degna. Con affettuoso pensiero il Bertolazzi l'ha dedicato al chiaro Prof. De Vincenti, che lo ha in cura, nella speranza di potergli serbare a lungo la riconoscenza.

FULVIO TESTI.

« AL TROTTER » composizione di V. CAIANI

CORRIERE DI PARIGI

Parigi, 15 Aprile.

Ecco un « Corriere » di *petites nouvelles*, mentre sto preparando lo studio già promesso intorno ai salotti letterarî, ch'io spero di poter illustrare coi ritratti di quelle signore che ne sono, per così dire, le Muse o le Egerie!

Le simpatie della Francia per l'Italia — sincere simpatie, ripeto — continuano ad affermarsi con manifestazioni diverse, alle quali senza dubbio il viaggio di Loubet darà nuova occasione di farsi ognora più significative e gradite. A parte le considerazioni d'interesse politico, di cui si occupano e si occuperanno largamente i giornali politici, sta di fatto che anche nelle arti il movimento di amicizia si accentua. L'insuccesso della nuova opera del Puccini alla *Scala* sorprese e rattristò; non minore dispiacere arrecò la disgrazia sopravvenuta al Novelli, fortunatamente in breve del tutto ristabilitosi. Le opere degli scrittori italiani continuano ad essere studiate e tradotte. Calman Lévy ha pubblicato testè *Elias Portolu* di quella originale Grazia Deledda, alla quale bisogna augurare che non abbia troppo a ripetersi e ad esaurirsi troppo presto. Proprio su Grazia Deledda è testè comparso nella *Revue bleue* un lungo articolo di Ernest-Charles, un nuovo critico, il quale, nella sua severità, per quanto sempre interessante e originale, si fa talvolta guidare da preconcetti che turbano la serenità del giudizio; l'articolo in parola è, in sostanza, di vero elogio, ma contiene alcune obbiezioni e finisce con l'indicare lo stesso timore da me espresso. Nello stesso numero della medesima rivista è stata pubblicata una traduzione dell'*Assolto* di Camillo Antona-Traversi. Sempre nella *Revue bleue*, Jean Dornis ci diede uno studio sulla produzione teatrale di Roberto Bracco, e, nella *Revue des Deux Mondes*, un altro su quella di Gabriele D'Annunzio. In fine, la libreria Larousse ha iniziato una bella pubblicazione illustrata di gran formato — *L'Italie* — che comprenderà parecchi volumi. Il testo è piuttosto una abile e sostanziale compilazione che un lavoro personale, ma è coscienzioso, istruttivo e documentato nel miglior modo. Ciò che vi manca è l'anima d'un poeta; e, quando si parli dell'Italia, una pagina scritta da un poeta serve sempre essa sola a farla comprendere ed amare molto più e molto meglio di un intero volume denso di geografia, di storia o d'economia politica.

Quanto ho accennato è assai significativo, dimostrando sempre più tra i due popoli un riavvicinamento che dura ormai da molto tempo e non può essere quindi ritenuto solo apparente e precario. C'è però da rammaricarsi che, per quanto riguarda il teatro, il tentativo interessante e coraggioso del Bour alla *Bodinière* non abbia potuto aver seguito; così che, mentre presentemente a Parigi si rappresentano drammi tedeschi ed inglesi, nessun grande lavoro del Teatro italiano antico o contemporaneo è offerto al giudizio del pubblico.

Quell'immenso e, se vogliamo, un po' inatteso successo ottenuto due anni or sono a Bruges con l'Esposizione dei Pittori Primitivi invogliò i francesi, per i quali questa esposizione era riuscita rivelatrice di tutto ciò che direttamente loro si riferisce e del posto larghissimo dai loro pittori occupato in quell'epoca.

Ed ecco anche a Parigi aprirsi una Esposizione di Primitivi francesi nel padiglione di Marsau e nel nuovo palazzo della Biblioteca Nazionale in via Vivienne, che riuscirà ognora interessantissima, raccogliendo solo opere induscutibili, quadri, smalti, vetri, tappezzerie, manoscritti. Inutile il dire che i Musei della Capitale e delle provincie contribuirono largamente nel formare questa Esposizione, inviandovi il fior fiore delle loro raccolte: altrettanto fecero i Musei e gli amatori stranieri, primo fra questi lo stesso Re d'Inghilterra. *Excusez du peu!*

* In Francia i versi non si leggono più come per il passato; nè io intendo recare offesa ai poeti, dicendo che ciò fa arrabbiare molti di loro. Tutto cambia; ed oggi non è più come quando la sola sigla del Lemerre su di una copertina gialla — oh, che giallo delizioso era quello, mai più uguagliato da alcuno! — assicurava talvolta a un volume di versi la gloria letteraria e, se non una fortuna, per lo meno tanto da realizzare qualche sogno. Al presente, ed è già qualche anno che un tal fatto si continua, i versi non fruttano neppure l'acqua da bere. Non è un po' colpa dei poeti medesimi? Si son perduti in infinite divagazioni, hanno assunta una sfrenata civetteria, spesso morbosa, nel voler essere complicati o nel voler sembrare tali,

si son divisi in tante piccole scuole, si son denigrati e si denigrano ognora a vicenda, hanno guardato con sovrano disdegno il pubblico che, a sua volta, ha molto più sovranamente sdegnato loro... e, già si sa, si raccoglie sempre ciò che si semina! I giovani rimatori hanno tuttavia un certo vantaggio sugli altri. Uno di loro, maestro dei più puri, che ha vissuto una vita tutta di dignità, che con maggiore semplicità non ha mai, come Barbey d'Aurevilly, *quitté ses gants blancs*, Sully Prudhomme ha tolto dal suo premio Nobel tanto da costituire una rendita che permetta a un poeta sconosciuto e povero, scelto da una giurìa, di pubblicare il suo primo volume; ed è avvenuto che i due libri prescelti e premiati fino ad oggi sono, come fattura, agli antipodi con l' idee del benefattore, rimasto ognora fedele alla tecnica classica da lui difesa con un'argomentazione stringente! La Società dei Poeti francesi, posta sotto la presidenza onoraria dello stesso maestro, ha poi costituito un premio del medesimo genere; ma nessun manoscritto è stato giudicato degno e la ricompensa è stata divisa in tre parti per tre diversi lavori, mancandone uno veramente superiore agli altri.

La poesia francese sarebbe dunque morta? No. Essa non ha più, senza dubbio, il grande soffio, il lirismo impetuoso di un Victor Hugo e di un Lamartine — la Casa Hachette ripubblica adesso in un grazioso piccolo formato, e a prezzo minimo, le opere dell'autore del *Lac* —; ma quanta grazia, quanta delicatezza, quanto sentimento non le rimangono ancora! Se la sua vera voce si è affievolita o snaturata, tornerà presto qual era. Alla sorgente, alla sorgente! Poi che nulla può spenger la sete meglio dell'acqua pura che sgorga dalla roccia.

A proposito della pubblicazione accennata della Libreria Hachette, dopo tutto fuor di causa poiche l'uso da un lato e il diritto dall'altro l'autorizzano, non è forse il caso di segnalare come una delle maggiori ingiustizie quella differenza che la legge si ostina a mantenere fra la proprietà materiale e quella intellettuale?

Dopo un certo numero di anni, designato della legge, questo o quell'editore è libero di pubblicare questa o quell'opera di uno o di altro autore senza pagare un soldo agli eredi; ma chi, anche un secolo dopo la morte di questo o di quell'industriale, a meno che non avvenisse una rivoluzione, avrebbe il diritto d'impadronirsi o per lo meno di utilizzare le macchine da lui lasciate? La macchina sarebbe dunque tenuta in maggior conto del cervello? Scrittori, miei compagni, ciò non vi fa forse invidiare un ritorno alle valli d'Arcadia?

* È proprio vero che non è possibile scrivere un « Corriere di Parigi », senza riserbarvi un po' di posto alle cose teatrali. L'attività dei teatri come quella degli autori è grandissima.

V'hanno scrittori, come il Donnay in questi giorni, che giungono a festeggiare *la centième* di due lavori, l'*Autre Danger* alla *Comédie française*, il *Retour de Jerusalem* al *Gymnase*. Che cosa ciò possa rappresentar di guadagno lascio immaginare a voi; ma, a parte questo pensiero, quale sodisfazione intellettuale e quale *coup d' éperon!*

Ed ecco ancora il Donnay e il Descaves felici per avere ottenuto un buon successo al Teatro *Antoine* con *Oiseaux de passage*. Ecco il Feydeau, la cui *Main franc* ha brillantemente trionfato alle *Nouveautés*. Ecco... ma l'enumerazione non finirebbe più, poichè perfino delle piccole cose che, in origine, pareva dovessero rimanere abbandonate o quasi, hanno acquistato una meravigliosa fortuna. È questa ognora di buona lega? Altra questione; ma il fatto esiste.

* Per il maggio prossimo è fissato il concorso dei balconi ornati di fiori, che ha caldi partigiani da un lato e qualche detrattore dall' altro. Alla Parigi moderna cercasi da qualche tempo di dare una nota d' arte. Poeti come Jèan Lahor — il dottor Henry Cazalis — che ha scritto versi mirabili e, in altri tempi e col concorso d' altre circostanze avrebbe meritato cento volte il premio Sully Prudhomme e quello della Società dei Poeti, il dottor Henry Cazalis ha pubblicato sulle *Habitations à bon marché* un libricino pieno di idee sagge, ingegnose e generose ad un tempo. Si può con certezza prevedere che a Parigi anche in questo concorso si faranno, come già avvenne per quello dei giocattoli, cose deliziose.

Non vi spiacerà tuttavia, piccole operaie parigine, piccole operaie intelligenti e fini, se io dico che nessuno dei vostri capolavori uguaglierà quello della natura e se, scrivendo in una Rivista d'Italia, io mi ricordo — e con quale emozione! — certi balconi e certe terrazze di Venezia, di Padova, di Roma e di Napoli, dove su di un davanzale in ferro o su di un lembo di muro questa natura, maga eterna, compiva da sè sola vere meraviglie di grazia, di poesia e di bellezza!

Ma là c'era il cielo azzurro, là splendeva il sole.... là c'era, in una parola, l'Italia!

È ben altro ciò che devesi chiedere a Parigi: l' ebrietà intellettuale, quel movimento straordinario che, a malgrado di ogni diversa volontà, produce l'esaltazione fecondatrice, *le coup d'éperon* perpetuo, ancora una volta il colpo di sprone! E questo in ogni campo, in tutti i domini, indistintamente. Poi che colui che nel corso della settimana abbia assistito al trionfo di un *vaudeville* quasi folle e d'una commedia o d'un dramma quant'altri mai verista, potrà ben di domenica, se glielo detti il cuore — e il mio giammai si tace! — andare a deliziarsi agli accenti angelici di qualche Cantata del genere di quella eseguita per Pasqua, una delle divine Cantate di quel morto immortale che si chiama Giovanni Sebastiano Back!

Il contrasto è tale, che poteva bene essere rilevato!

ADOLPHE RIBAUX.

(Angelo Sodini trad.).

Esposizione Segantini. Nelle sale del signor Alberto Grubicy è aperta una piccola esposizione, il cui provento sarà un contributo al monumento che si prepara al grande maestro del divisionismo, sul Maloia fatale. Riserbandoci di ritornare su questa mostra, quando ci occuperemo dell'Esposizione ora inaugurata alla Permanente, pubblichiamo fuori testo la riproduzione di un delizioso quadretto di attualità: *Idillio*, che segna il passaggio dalla prima alla seconda maniera di Giovanni Segantini. E' un lavoro assai pregevole e quasi affatto sconosciuto, che non solo s'imporrà all'ammirazione dei lettori, ma susciterà certamente fra essi una viva curiosità.

Victor Hugo a Roma. Quando questo fascicolo sarà fra le mani dei lettori, si sarà inaugurata a Roma la statua al Poeta delle « Orientali », offerta dalla Lega franco-italiana alla Città eterna. Lo scultore ha raffigurato Victor Hugo in piedi, con una mano su una alta lira e ai piedi accovacciato un leone, simbolo della potenza del Genio. Nell' espressione del volto, il colosso della latinità forte e gentile, par che sia per esclamare, propiziando l'amicizia dei due popoli fratelli:

Si voules entendre le mot de l'ésperance,
Nous crierons Italie et vous crierez France !

Autore della riuscitissima statua modellata in marmo, è lo scultore P. Allez.

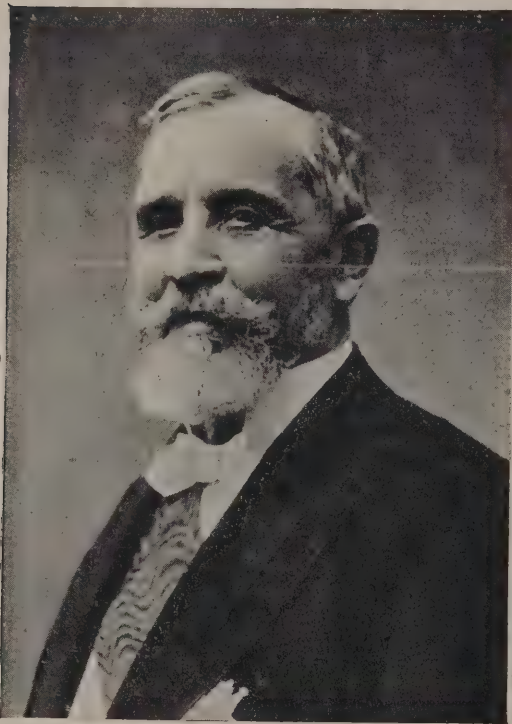
Il presidente della Repubblica francese in Italia. L'accoglienza degli Italiani al Capo della Repubblica Francese non è stata meno entusiastica, e non avrebbe potuto esserlo, data la cordiale fratellanza dei due popoli, di quella dei Francesi al Re d'Italia, allorchè, or sono pochi mesi, i nostri Sovrani si recarono a visitare ufficialmente la Capitale della vicina Repubblica. Assai più brillante è tuttavia riuscito il ricevimento — come le varie solennità che si sono seguite, a Roma e a Napoli — per l'ambiente incomparabile delle due nostre metropoli, benchè non sempre l' incanto della primavera nello splendore del cielo e del mare, si sia riflesso sulle assise multicolori dell'esercito e delle rappresentanze e sulle fresche *toilettes* delle signore.

Tra le feste della Capitale, con istantanee prese all' arrivo di Loubet al Quirinale, e, mentre con Re Vittorio Emanuele visitava le recenti scoperte del Foro romano, diamo il posto d' onore alla rivista militare, passata in Piazza d' armi, la mattina del 26. Come si sa, il Presidente Loubet presenziò lo sfilamento delle truppe nella carrozza della Regina Elena, compiacendosene vivissimamente e ammirando in ispecial modo la marcia dei bersaglieri e della cavalleria alla cui testa galoppava il Conte di Torino con la gran fascia rossa della legion d'onore. Nessun pennello potrebbe, invece, dare un'idea della rivista navale delle squadre francese e italiana, la prima al comando del vice-ammiraglio Gourdon e l' altra al

Statua del monumento a Victor Hugo in Roma, (scultore Allez).

comando dell'on. Morin, nelle acque del Golfo di Napoli, meraviglioso nella limpidezza mattutina del 29. La insuperata via Caracciolo, di fronte all'impareggiabile panorama, era gremita di cittadini e di provinciali chiamati alla gaia Partenope da ogni angolo meridionale: su le acque tranquille e riscintillanti i colossi della forza navale delle due nazioni sorelle si

movevano con una regolarità di piccoli gruppi di scialuppe. Il signor Loubet ne è rimasto *enchanté*, come riferivano i cronisti parigini, ripetendo i voti di fratellanza dei due popoli.

I brindisi del commiato. Nell'ultimo pranzo alla

Ultimo ritratto di Emilio Loubet.

reggia di Napoli, il Presidente Loubet ha pronunziato, la sera del 28, il seguente brindisi:

« *Sire !*

« Sur cette rive de la Mediterranée, berceau de la race latine, ou se trouve assuré le developpement pacifique des intérêts de l'Italie et de la France sous la protection des leurs flottes qui fraternisent aujourd'hui dans le merveilleux golfe de Naples, il m'est particulierment agreable de lever mon verre en l'honneur de la vaillante marine italienne et de boire au plein succés de sa noble mission.

« Avant de quitter le ciel de l' Italie, ou tous le coeurs ont fait au representant de la France un accueil dont le temps ne saurait effacer le souvenir, je prie Votre Majesté, je prie la famille royale, le gouvernement et le peuple italien d' agréer l'expression de ma profonde e tres vive reconaissance ».

S. M. Vittorio Emanuele III ha risposto:

« Nel momento in cui siete per lasciare l'Italia mi è caro dirvi ancora una volta quanto la vostra visita durante la quale i voti della Francia vi hanno accompagnato, abbia allietato il mio popolo.

« L'Italia e la Francia regolando i loro interessi nel Mediterraneo hanno portato un nuovo contributo alla pace d'Europa.

« Il saluto della Marina francese, che ha segnato nella storia pagine gloriose, troverà un'eco sincera e profonda nell'animo dei marinai italiani.

« In nome dell'armata d'Italia io alzo il calice in onore della valorosa armata francese ».

I regali di Loubet alle Principessine italiane. Il presidente Loubet con grazioso pensiero, ha portato eleganti e leggiadrissimi regali alle principessine Jolanda e Mafalda. Fra quelli per la prima è una bellissima sala da pranzo da bambola, il cui modello fu ritratto dagli antichi ambienti della Normandia. L'alto camino di legno scolpito, con la grande cappa ricoperta di vecchie maioliche, ha un aspetto imponente pure nelle sue minuscole proporzioni, e la tavola pesante, massiccia, i cui piedi furono torniti da abilissimo artefice, è, nella sua piccolezza, una vera opera d'arte. Una credenza a due corpi è tutta piena di maioliche copiate da antichi modelli di servizi da tavola completi, e di fine porcellana, ed è una festa degli occhi il vedere i piatti gaiamente fioriti, le zuppiere panciute, le legumiere e tutto quello che potrebbe occorrere per un pranzo sontuoso di una famiglia lillipuziana. Dei cofani antichi pieni di biancheria da tavola, di servizi damascati colle cifre in ricamo della piccola Principessa fanno pompa della loro rotondità. Una dozzina di sedie e altri mobili solidi e pratici completano questa sala da pranzo ricostituita con così paziente fedeltà che il giocattolo è al tempo stesso un vero documento d'arte. Il regalo alla piccola Mafalda consiste in una superba *Chauchoise* e cioè una bambola vestita del vecchio pittoresco costume del paese di Chaux: larga cuffia bianca, le cui ali battono al vento; gonne corte; *fichu* incrociato sul petto e sottili zoccoli. Questo dei regali per Jolanda e Mafalda era un piccolo segreto che veniva gelosamente custodito all'Eliseo per non guastare la sorpresa delle due piccine, che è stata festosissima.

Omaggi a Loubet. Il Governo italiano ha offerto al Presidente della Repubblica francese con opportuno pensiero, il volume dei *Trionfi* di Petrarca, scritto e miniato all'uso degli antichi codici per cura di Adolfo Venturi e del pittore N. Leoni. La città di Milano ha aggiunto un dono non meno prezioso: il *Codice Atlantico* di Leonardo da Vinci, riprodotto, per cura della Società dei Lincei, dall' originale che si conserva alla Biblioteca Ambrosiana. Il libro, che è costato parecchie migliaia di lire e non ancora è in dominio del pubblico, è stato racchiuso in una degna custodia, un'altra ragguardevole opera d'arte. E uno stipo in ebano con intarsiatura d'argento, ricostruito su un modello dell'opera di Leonardo: la testa del meraviglioso artista occupa la parte centrale del coperchio e fu modellata dal prof. L. Pogliaghi sulla scorta dell'architetto vinciano. Ai lati della corona di fiori e frutta ond'è circondato il medaglione, sono gli stemmi di Francia e di Milano, a smalto, tra fronde d'ulivo e nodi leonardeschi. E un'iscrizione corre all'ingiro del motivo centrale: *A Emilio Loubet, la Città di Milano, Aprile* 1904. Sul margine delle pareti verticali corrono delle altre iscrizioni di frasi vinciane: *Libertà è il principal dono di natura. Il moto è causa d'ogni vita. Giustizia vol intelligenza potenza e volontà. Natura non rompe sua legge.* Tali pareti hanno riquadrature ornamentali in lamiera d'argento sbalzato: nei lati minori stanno le maniglie di argento cesellato, come le quattro mensole sorreggenti lo stipo. Così sono a intarsi d'argento le pareti interne, e ricoperte in velluto e raso ricamati a intrecci leonardeschi. Le cartelle che contengono le tavole ri-

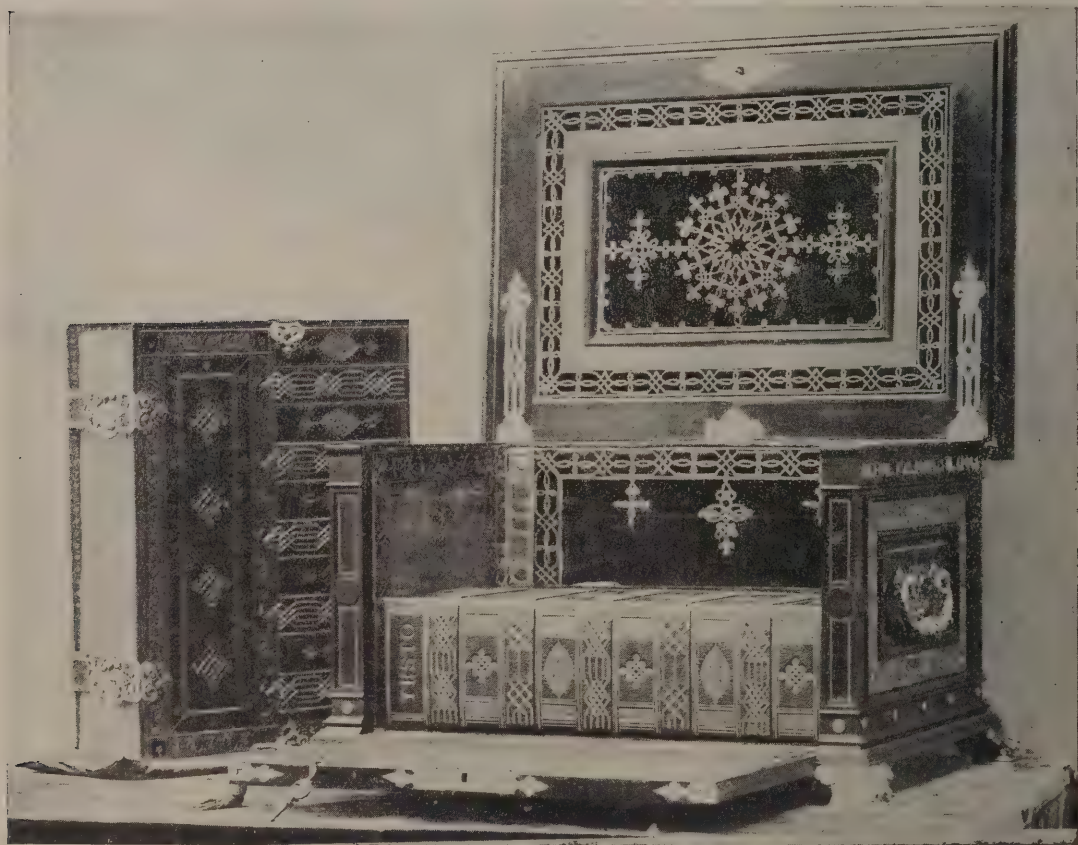
prodotte in eliotipia del Codice e la trascrizione, sono in cuoio impresso a doratura all'uso della legatura del Rinascimento, con fermagli d'argento sui quali si ripetono gli stemmi di Francia e di Milano. Varii artisti milanesi concorsero alla preparazione del preziosissimo dono. La città di Firenze ha, infine, inviato a Loubet l'omaggio di una medaglia coniata da G. Masetti, su modello di G. Kienerk, e una pergamena artistica miniata nello stile di Sandro Botticelli. È opera del prof. Adriano Cecchi e il prof. Isidoro Del Lungo ne ha dettata la dedicatoria.

I ritratti di Dante. Alla Accademia Scientifica Letteraria di Milano il prof. Pasquale Papa ha tenuto una lettura sopra « I ritratti di Dante », fermandosi soprattutto a quello indicato dal prof. A. Chiappelli or di recente, in un affresco dell'Orcagna in S. Maria Novella a Firenze. La lettura, dal lato letterario ed auditivo è stata, si può dire, esauriente, e il prof. P. ha sostenuto la insussistenza dell'opinione manifestata dal prof. C., anzi il conferenziere ha dichiarato che Dante, per noi, è un'anima non una persona, e la base di questo giudizio è stata la sostanza, quella che valse al prof. A. Melani, in questa *Natura ed Arte*, a mostrare la insistenza dell'opinione secondo la quale il ritratto orcagnesco di Firenze sarebbe stato autentico. La base è stata che gli artisti medievali non possedettero il concetto moderno del ritratto e il ritratto — forte presso gli Egizi, forte presso i Greci, gli Etruschi, i Romani — si smarrirà durante il Medio evo, onde la coscienza estetica iconografica ebbe solo a risvegliarsi al sorgere del Rinascimento. I ritratti di Dante sono tutti motivi iconografici del Poeta; e se i lineamenti veri o verisimili del Poeta si riscontrano in questo piucchè in quel ritratto antico, ciò è verisimiglianza non verità. Siamo lieti che i lettori della nostra Rivista abbiano conosciuto tutto ciò anche prima dell'erudita lettura del prof. Pasquale Papa.

La terra gira? Camillo Flammarion, nella *Revue* ritorna con la solità genialità, sulla teoria del movimento di rotazione diurna della terra — a cui si deve l'alternarsi del giorno e della notte — la cui verità fu gia nel '500 e nel '600 brillantemente sostenuta e provata da Copernico e da Galileo, e in seguito appoggiata e illuminata da Keplero, Newton, Laplace, Le Verrier e da tutti gli astronomi moderni. Lo schiacciamento della terra ai poli, la forza centrifuga dell'equatore, l'esperienza del pendolo sono prove dirette di questo movimento di rotazione; ma lo si può altresì dimostrare con un semplice ragionamento. E' incontestabile che ogni giorno si vede il sole, la luna, i pianeti, le stelle levarsi ad oriente, salire nel cielo sino ad un punto culminante, poi scendere, tramontare ad occidente, per riapparire all'indomani all'orizzonte orientale, dopo esser passati sotto la terra. Per spiegare quest'osservazione universale e perpetua non si possono ammettere che due ipotesi: o è il cielo che gira dall'Est all'Ovest, o è il nostro globo che gira su sè stesso in senso contrario. Nel primo caso bisogna supporre i corpi celesti animati da velocità proporzionate alle loro distanze. — Il sole, ad esempio, dista da noi 23000 volte il raggio della terra; esso dovrebbe dunque percorrere in 24 ore una circonferenza altrettante volte più grande di quella dell'equatore terrestre, ciò che porta ad una velocità di 10.695 chilometri per secondo. Nettuno, trenta volte più distante, dovrebbe percorrere nello stesso tempo 320.000 chilometri. La stella più vicina a noi, Alfa del Centauro, posta ad una distanza 275.000 volte superiore di quella del sole, dovrebbe correre, volare nello spazio con una velocità di circa due miliardi e mezzo di chilometri ogni secondo. Le altre stelle sono incomparabilmente ancor più distanti sino all'infinito. E tutta questa rotazione fantastica dovrebbe compiersi attorno ad un punto minuscolo! Posto così il problema, ne è data anche la soluzione. Il movimento di rotazione diurna della terra è certo, se non si vogliono negare le misure astronomiche e le operazioni geometriche più concordanti. Come lo scrisse un autore umoristico, il supporre che gli astri girino intorno alla terra, equivale al supporre che per far arrostire un fagiano, si dovesse far muovere intorno ad esso il camino, la cucina, la casa e l'intiero paese! Eppure vi sono ancora al giorno d'oggi in Francia giornali che passano per giusti pensatori, i quali osano pretendere che il movimento della terra

Loubet e i Reali acclamati sul balcone del Quirinale.

non sia provato, e che sia permesso di negarlo, o almeno di dubitarne. Così nella *Libre parole* del 9 gennaio scorso, Edoardo Drumont scrive che non è affatto dimostrato che la terra giri, e ch'essa non è il centro del sistema planetario. Egli s'appoggia al giudizio di H. Poincaré, presentemente il primo geometra fisico francese, il quale, com'egli asserisce, non ha affatto in proposito un tono affermativo. Un altro

giornale, *L' Eclair* del 17 febbraio, dice pure che non è ben certo che la terra giri, e anche il *Nouvelliste de la Sarthe*, il *Courrier de Verdun* ed altri sono della stessa opinione. L' aver tratto simili conclusioni dalle espressioni di Poincaré è davvero cosa strana. Si può ben ammettere che l' illustre matematico, nel suo idealismo, esponga qualche dubbio sull'esistenza reale dello spazio — e questo punto particolare offrirebbe un interessante argomento di discussione — e che nella sua mente la nostra conoscenza dell'universo esteriore non sia che l'eco dell'impressione dei nostri sensi. Ma da ciò al supporre che il movimento della terra sia subordinato alla nostra percezione materiale v'è un abisso, nel quale non devono cadere i lettori del dotto fisolofo. Questi discute magistralmente tutte le ipotesi della fisica moderna, viaggia nello spazio e crea a volontà mondi imaginarî. Altri geometri, come Pasquier, si spingono più oltre rendendo tutto ipotetico, e assicurano che quando si viaggia in ferrovia gli alberi ed i campi sono in movimento per rapporto al treno, e che è lo stesso dire che sono essi che camminano o la locomotiva. Ecco una pericolosa esagerazione, tosto che si esce dalla geometria pura e dalla dissertazione metafisica. Da questi giochi della fantasia concludere che gli astronomi moderni mettono in dubbio il movimento della terra è

Il cofano e il *Codice Atlantico* di Leonardo da Vinci offerto a Loubet dalla Città di Milano (fot. Ferrario).

fuorviare dal campo nel quale si rinchiudono le loro discussioni geometriche: il dubitare ora di questo movimento di rotazione è retrocedere non di due e tre secoli, ma di più di due mila anni, poichè già i Pitagorici lo insegnavano. Fu Aristotele « e la sua dotta Cabala » che impose l'opinione vo gare sino a Copernico.

La elettricità chiave del problema della materia. Oliviero Lodge ha fatto conoscere nel *Hilbert Journal* le sue opinioni sulla costituzione della materia, che si riassumono in una teoria tanto originale quanto degna d'essere studiata con attenzione. Nessuna associazione di molecole nè di atomi: l'atomismo è una ipotesi che ha potuto servire quando la scienza non aveva fatto certe investigazioni, perocchè oggi manca di valore scientifico. Non vi è nell'universo che una sola sostanza, l'elettricità, nè la materia è altra cosa che un accumulamento di elettroidi, che combinandosi in modi infiniti e in quantità variabili, producono i cosidetti atomi degli elementi chimici, atomi che, lungi dall'essere invisibili, come indica il loro nome, contengono una moltitudine di elettroidi, gli uni positivi, gli altri negativi; un atomo di idrogeno, per esempio, contiene 350 elettroidi positivi e altrettanti negativi e un atomo di radio ne contiene la bellezza di 160,000. L'universo è così per il Lodge un sistema di luce organizzata.

La psicologia del gatto. L'ha fatta una donna (naturalmente !), la signora Michelet, ed è assai interessante. L'autrice diagnostica il carattere dei gatti dal colore del loro vello: i bianchi son pieni di amabilità, i neri molto amici dei tetti, i grigi ottimi cacciatori di ratti, i lionati sempre presi di amore; le gatte tricolori sono molto feconde, le tigrate assai svelte, le rosse ipocrite. I gatti neri durante il Medio Evo nei paesi nordici erano tenuti in conto di amici del diavolo; in Oriente invece passano per propizii agli amori. Il gatto è un essere nobile, nel quale niente vi è di volgare; è di attitudini graziose e gentili; per poco la signora Michelet non lo dice migliore dell'uomo! Ma l'autrice difende la femminilità del gatto: il gatto dovrebbe chiamarsi la gatta come in tedesco, *die Katze*: esso ha temperamento femminino, si turba quando lo guardano, e il suo passo furtivo, leggero, discreto, come le ore che dedica al suo, diciamo così, abbigliamento, rivelano il carattere femminino di questo felino. Il gatto è quello che i suoi padroni lo fanno: quelli educati da persone distinte sono superiori a quelli educati dalle persone volgari. I popoli che hanno lunghi inverni sono più amici dei gatti che non i popoli meridionali: i portinai però, a qualunque latitudine appartengano, sono gli amici naturali dei gatti.

L'anima del gatto. L'istinto di libertà del gatto si

Coperchio del cofano contenente il *Codice Atlantico* di L. da Vinci offerto a Loubet dalla Città di Milano (fot. Ferrario).

manifesta nella sua affezione per gli abbaini e per i tetti, regni di indipendenza: il gatto preferisce la libertà ad ogni altra cosa: con l'uomo non vuole se non una libera alleanza: niente che attenti alla sua indipendenza selvaggia. Alcuni dicono che il gatto è poco intelligente, di cervello poco sviluppato; la signora Michelet lo nega. Per la sua società con l'uomo, il gatto apprende molte cose; esso ha molti pensieri, ciò che si vede nella rapidità dei suoi movimenti, nei suoi impulsi subitanei, che non sono effetto di un vago volere, ma risultato di un pensiero che subitamente si presenta e che lo fa decidere: « Voglio fare tale parte », oppure « voglio fare tale cosa ». Niente di più seccante d'un gatto che ha risoluto di fare una cosa, di uscire per esempio, da una stanza; voi potrete ricacciarlo indietro, chiuderlo, batterlo anche, il gatto finirà col mettere in atto il suo volere. Un gatto giovane gusta assai le avventure e le corse notturne ed è impossibile di trattenerlo se esso si è incapricciato di andare a far una visita ad una sua amabile vicina. I gatti non sono sprovvisti di moralità e di affezione ed ecco qui un esempio garantito dalla signora Michelet. Un gatto aveva perduto la madre essendo ancora piccino, e vagava miagolando querulamente: una colomba dava da mangiare ai suoi piccioni, e il gatto, mirandola, miagolava più forte. Allora

La rivista militare in Piazza d'armi a

a (acquerello dal vero di V. Caiani).

la colomba, commossa, alimentò anche il povero micio. Questo, diventato grande, si ricordò sempre del beneficio ricevuto, e andava a dormire nel nido della colomba, senza addentare i suoi piccioni.

Il gatto e la casa. Si afferma che il gatto voglia bene alla casa, ma non alle persone. La signora Michelet dice che non è vero, e cita l'esempio di un professore spagnuolo il quale quando usciva a passeggio, veniva seguito costantemente dal suo gatto. In quanto alla falsità, ai capricci, ai tradimenti, alla pigrizia di cui si accusano i gatti, vi ha molta esagerazione: Buffon parla della *marcia* obliqua del gatto, come di segno di falsità, senza pensare che questo movimento ondulatorio è il risultato dell'organizzazione, della flessibilità della schiena del felino. Il gatto non graffia quelli di casa se non vien provocato dicono i suoi partigiani; altra esagerazione, perchè in certi giorni il gatto vuole essere provocato, perchè i suoi nervi gli fanno cercare contesa. Il gatto è il più nervoso di tutti gli animali, il più irritabile ed eccitabile; e senza dubbio noi lo eccitiamo nell'accarezzarlo, passando e ripassando la mano sul vello, ciò che lo carica di fluido elettrico. Che c'è di strano che graffi o morda? Però, una volta liberato dal fluido, la sua collera cessa, e mai si è visto un gatto invelenire e inferocire come il cane. Così è per i suoi tradimenti: è il suo nervosismo, la sua *nevrastenia*, la sua proprietà di elettrizzarsi facilmente caricandosi come una pila, che produce queste sorprese che vengono chiamati tradimenti e che non sono altro che movimenti naturali di un organismo irritabile. Infine non è vero che il gatto sia ozioso: esso riposa di giorno, ma di notte ha mille occupazioni, che lo tengono in perpetua attività... Ed ecco il gatto riabilitato per mezzo della signora Michelet, la quale, c'è da scommettere, dev'essere una vecchia zitella tabaccosa!

Loubet e il Re visitano le rovine del Foro romano.

La medicina presso i negri. In Africa, in Abissinia fra i popoli del Sudan — ci scrive il missionario, apostolico Schmitt — l'arte sanitaria è ancora a un grado molto inferiore ai progressi che ha fatto fra noi. Il reverendo Schmitt che ha vissuto parecchi anni in mezzo alle tribù selvagge della Nubia ne dà una interessante relazione in un breve studio dal quale togliamo i seguenti particolari. Malgrado la loro ignoranza i negri hanno dei rimedii per guarire la maggior parte delle malattie che più comunemente li travagliano. Quando hanno bisogno di purgante, bevono una tazza di burro liquido, perchè la temperatura dei loro paesi non permette di conservare questo prodotto allo stato solido, e son certi di ottenere un effetto sedativo ed efficacissimo; contro la febbre ricorrono a un'erba amara e di un gusto pessimo, usandone sotto forma di decotto, e questo è anche il rimedio contro la tenia che tormenta quasi il 60 % degli indigeni. Molto in uso è il salasso che viene praticato mediante potenti ventose che sollevano delle grandi vesciche sulle quali si pratica un taglio in croce dal quale esce copiosamente e presto il sangue meglio che dal foro delle vene. E' poi sorprendente che antichissima e ovunque diffusa sia la conoscenza, la pratica del principio scoperto fra noi appena pochi anni fa dal grande Pasteur, quello cioè di curare le infezioni velenose e della rabbia con lo stesso virus che le ha provocate. E purtroppo frequente il caso di morsicature di scorpioni velenosi le quali possono condurre anche alla morte e allora il ferito si opera subito delle frizioni con dell'olio entro il quale sono stati immersi degli scorpioni viventi e tenuti quasi a macerare per parecchio tempo in vasi speciali. Quest'olio è diventato una specie di siero e penetrando nella parte colpita per l'azione dello sfregamento combatte l'avvelenamento. Per tutto quello che riguarda le cure fisiche, basta pensare al genere di vita dei negri per trovarle largamente e costantemente in vigore.

Colonne gigantesche. Il grande desiderio e la manìa degli americani di produrre delle cose gigantesche si è rivelato anche recentemente nella costruzione della nuova cattedrale di S. John the Divine in New York. In questo edificio che doveva superare tutto quello che non è yankee, si è pensato di ornare e di sostenere il coro con otto enormi pilastri in granito monolitici e addirittura mostruosi. Ognuno doveva essere alto 16,50 m., pesare 135 tonnellate e costare 130,000 lire. L'estrazione delle colonne dalla cava di Fox Island, a Vinalhaven, nello Stato del Main, riuscì a meraviglia, ma avendo voluto disgrossarle e pulirle al tornio è avvenuto che nello sforzo trasversale le prime due si sono spezzate. Allora si è ricorso all'espediente di tagliarle regolarmente in due pezzi, il primo dell'altezza di 11 m., l'altro di 5 m.; così si è reso più fa-

cile anche il trasporto, che pure ha costituito un caso abbastanza singolare e degno di attenzione. La parte più lunga che aveva un diametro di 1,83 m. pesava 90 tonnellate e la minore che era anche un po' più stretta (1.52 m. di diametro) ne pesava 45. Il carro sul quale vennero caricate fu costruito espressamente ed era trascinato dà un argano a vapore solidamente piantato nel suolo delle strade e azionato da una locomotiva stradale ad esso congiunta. L'avanzamento si otteneva lentissimo, poichè si doveva avanzare la locomotiva, e l'argano quando il carro si era avanzato di tutta la lungheza del canapo di rimorchio, e si impiegarono 9 giorni per una distanza di 3 e mezzo km.

Makaroff. Mentre si appuntavano su lui tutte le speranze della Russia per una vittoria che riparasse alle patite sconfitte e rialzasse il morale dell'esercito della nazione, mentre gli occhi di tutti gli studiosi di cose navali seguivano con ansia le mosse del grande stratega per ricavare qualche insegnamento dalla sua riconosciuta abilità, e assodare qualche nuovo principio di tattica navale, il colosso della scienza e dell'azione è scomparso inghiottito dalle onde mute, senza neppure l'emozione del pericolo affrontato, della vittoria contrastata. La tragica quanto inattesa sua fine ha riempito il mondo del suo nome e nel presentarne ai lettori il ritratto, riportiamo alcuni cenni sulla sua gloriosa carriera. L'ammiraglio Makaroff era nato nel 1848 e discendeva da quel ceppo che diede alla Russia Pietro il Grande, Souvaroff, Nakimoff, Korniloff, Skobeleff. Uomo d'azione e di sapere acquistato vivendo e combattendo a lungo sulla tolda delle navi, era un glorioso avanzo della guerra turco-russa del 1877-78 e, vero precursore in alto delle nuove teorie navali, attaccò con la sua piccola squadriglia di torpediniere i pesanti monitori ottomani sul Danubio e la stessa squadra turca nel porto di Batum. Nel 1881 prese parte con Skobeleff e Kuropatkin ad una spedizione nel Turkestan. Nel 1882 comandò nel Pacifico l'incrociatore *Vitiar*, compilando in quell'occasione un importante lavoro di idrografia marittima, premiato all'Ac-

Un campo di mine prima dello scoppio.

Lo stesso campo di mine al momento dello scoppio.

cademia delle scienze di Pietroburgo. Nel 1890 fu promosso contrammiraglio, chiamato alle funzioni di ispettore generale dell'artiglieria navale. Nel 1894 si trovava con la squadra d' Oriente quale comandante in seconda a seguire gli avvenimenti del conflitto cino-giapponese. Quando lo czar vincendo tutte le ostilità delle cariatidi dell' ammiragliato della vecchia scuola lo nominò comandante in capo della marina russa nell'estremo Oriente, Makaroff occupava il posto di prefetto marittimo a Kronstad. Egli non fu soltanto duce ma anche inventore e scrittore navale di gran vaglia. A lui si debbono infatti le navi rompighiaccio destinate a mantenere l' entrata dei porti libera durante l'inverno, e che servirono così bene a Wladivostock nella guerra attuale per aprire la strada agli incrociatori russi colà asserragliati; suo è il famoso *paglietto* Makaroff in uso presso tutte le marine per riparare prontamente alle falle del bastimento. Essa consiste in un'immensa tela che passa sotto la nave e si applica ai fianchi della nave nel punto voluto; così si arresta l'invasione dell'acqua tanto che basti a far arrivare la nave in qualche rifugio; suoi infine sono i proiettili con cuffia d'acciaio perforanti le corazzate più solide. Quale scrittore era celebre ormai per il *Ricordati della guerra* e le *Questioni di tattica navale* tradotte in tutte le lingue europee.

L'ammiraglio Makaroff.

Un campo di mine sottomarine. Questo nuovo sistema di formidabile offesa che ha determinato prima la perdita di alcune navi russe e recentemente la catastrofe della *Petropawlosk* è poco conosciuto nei suoi particolari che pure sono tanto interessanti e ingegnosi, ond'è che data la ragione anche di attualità riteniamo far cosa gradita ai nostri lettori descrivere brevemente le operazioni di posa e rappresentare il momento dell' esplosione con sollevamento delle colonne d' acqua, da esse prodotte. Le mine si dividono in due categorie a seconda che vengono messe galleggianti o sul fondo. Le prime hanno forme varie, e cioè cilindriche, sferiche o coniche, e sono rivestite all'esterno da una lastra metallica: di poco spessore. Internamente contengono un blocco di cotone fulminante o altra materia di grande potenza esplosiva, più una batteria a pila elettrica i cui poli non sono comunicanti ma disposti in modo che l' urto dall'esterno della mina o una corrente di scarico li metta subito in contatto e provochi lo scoppio. Piccole imbarcazioni vanno a deporre queste mine collegandole fra loro con funi speciali che fanno capo a un corpo pesante d'ancoraggio, destinato a tenerle nella posizione all'altezza voluta, che naturalmente sarà sempre sotto la linea d'acqua. La distribuzione è per lo più quella di un cerchio per costituire un vero campo dal quale non si possa fuggire. Oltre alle funi di collegamento, le mine comunicano fra loro anche con fili elettrici per i contatti degli apparecchi interni, e con una nave vedetta o con la costa per mezzo di un altro filo di batteria per la scarica. Su questa nave o da un forte uno speciale servizio, con l'aiuto di una carta o pianta delle mine e di un cannocchiale, non abbandona mai l'osservazione del punto minato e quando un bastimento nemico lo ha raggiunto, l'ufficiale di guardia preme il bottone della batteria, tutti gli apparecchi interni delle mine vengono a contatto dei due poli e lo scoppio segue istantaneo, potentissimo; immense colonne di acqua si sollevano, e i fianchi sia pure corazzati delle navi, si aprono squarciati dal formidabile esplodente. In taluni casi non si pongono le batterie di scarico e si lascia ai bastimenti stessi l'incarico funesto di urtare le mine o anche una sola, perchè una piccola scossa basta a mettere in contatto i due poli dell'apparecchio interno che funziona da mina e a provocare l'esplosione. Le mine che si depositano sul fondo, cioè non galleggianti, richiedono invece sempre la batteria di scarica, perchè non sono esposte all' urto. Esse in generale sono più grosse delle altre e il loro stesso peso dispensa dell' apparecchio d' ancoraggio. Naturalmente la posa delle mine è pericolosa, per la facilità sia di farle scoppiare nel manovrarle, sia di urtarle con la nave stessa che le ha deposte, come è avvenuto appunto alla nave russa *Jenissei*. Conoscendo il metodo di loro distribuzione si è pensato subito al modo di sfuggire al pericolo e di eludere il tranello. Pertanto appena il mare è libero si perlustrano i punti più sospetti con piccoli battelli a remi che hanno poca immersione e quindi non toccano la linea normale delle mine. Questi battelli lanciano e trascinano dette corde con ganci di scandagli che incontrandosi con una resistenza avvertono i marinai. Se si può presupporre che le bombe sieno poche, sciolte e facilmente levabili, si pescano con grande precauzione e si asportano. In caso diverso o mancando il tempo, si ricorre all'espediende di farle scoppiare, calando in mezzo alle mine nemiche una nuova mina, che si fa poi scoppiare mediante un filo elettrico-miccia, quando l' imbarcazione si è abbastanza allontanata per non soffrire danni.

La corazzata « Petropawlosk ». La poderosa unità da battaglia che dopo esser stata l'orgoglio della flotta del Baltico era stata preferita dall' ammiraglio Makaroff per inalberarvi le sue insegne di comandante supremo delle forze navali dell'Estremo Oriente, e che poi gli ha servito da feretro per seppellirlo nelle profondità del Mar Giallo, apparteneva al tipo *Sevastopol* ed era gemella della *Poltava* con le quali fu varata nel 1894. Tutte tre queste navi ricordavano fatti notevoli nella storia russa e quella ora affondata rammenta il nome della città sulle coste del Kamsciatka che era quartier generale dei russi prima dell'occupazione di Wladivostok, e respinse gli assalti della squadra franco-inglese nel 1855. Il suo scafo d'acciaio munito di un doppio fondo e suddiviso in parecchi scompartimenti stagni, misurava la lunghezza di 112 m., in larghezza 22, con uno spostamento di

La corazzata russa *Petropawlosk* al momento del disastro.

10950 tonnellate e l'immersione di 8 m. Per quattro quinti della sua lunghezza aveva una cintura di piastre di corazze dello spessore di 400 millimetri al centro e 200 millimetri; alle estremità proteggevano il ridotto piastre di 125 milimetri e le sei torri piastre di 250 millimetri nella parte mobile, e 135 millimetri in quella fissa fino alle basi sul ponte corazzata composto di lamiere di 75 millimetri nella parte centrale e piana e di 90 millimetri lungo i fianchi. La torre di comando di combattimento aveva 230 millimetri di spessore. L'armamento guerresco componevasi di quattro cannoni da 305 millimetri appaiati in due torri a poppa e a prora entro torri corazzate, con un campo di tiro di 135°; dodici cannoni a tiro rapido da 152 millimetri, di 45 calibri dei quali otto appajati in quattro torri, due per ciascun fianco, agli angoli del ridotto, con un campo di 135° e quattro in casematte sul ponte principale. Sei di questi cannoni potevano tirare in caccia e sei in ritirata, dieci cannoni a tiro rapido nella batteria da 76 millimetri, venti cannoni di piccolo calibro a tiro rapido, sei tubi lancia-siluri. Come tipo di nave i competenti la ritenevano sufficientemente protetta, fatta eccezione alle estremità; mancante di artiglieria di medio calibro e poco veloce, non avendo raggiunto alle prove, con 10,399 cavalli di forza, che una velocità media oraria di 16 nodi e mezzo. A dieci nodi, con una provvista di 900 tonnellate di carbone poteva contare sopra un raggio di azione di 2900 miglia.

Cassette per raccogliere offerte di soccorso pei soldati russi.

Cassette per raccogliere offerte di soccorso pei soldati russi sono state esposte nelle principali vie di Pietroburgo e d'altre città dell'impero. I disastri fin qui patiti dall' armata, e i disagi inevitabili in una guerra combattuta in contrade lontane, fanno pensare alla Russia e vibrare le corde di un sentimento di solidarietà che non è troppo facile a destarsi in quelle popolazioni. Lo stato provvede e non sempre abbastanza prontamente e largamente ai bisogni, diremo ufficiali, delle truppe, molti altri ne restano e per i soldati dispersi e per le loro famiglie, ond'è che la carità pubblica, per iniziativa di comitati di signore dell'alta nobiltà, cerca di sovvenirvi nel miglior modo. Molteplici sono gli scopi cui mirarono provvidamente gli istituti: quello ad esempio del soccorso alle famiglie dei combattenti, degli orfani ecc., così parecchie sono le cassette, ognuna delle quali porta l'indicazione voluta.

Sada Yacco alla guerra. La celebre attrice giapponese, la Duse gialla e la schiera di comici della quale essa è il principale ornamento, sono andati a raggiungere l'esercito giapponese combattenti contro i russi e ad affrontare pericoli, disagi e privazioni d' ogni sorta. Il loro scopo è patriottico, ma anche e più specialmente artistico. Si tratta di far « sul vero » studi che non mancheranno di dare alla recitazione di Sada Yacco e dei suoi compagni parvenza di realtà ed una potenza d'imitazione straordinaria. Si stanno preparando, infatti, al Giappone, una serie di drammi militari, per infiammare di santo entusiasmo tutti gli uomini in grado di portar le armi, contro i russi, e farne, al momento opportuno, quando cioè il bisogno lo richiedesse, buoni soldati, per la guerra attuale che si prevede lunga e terribile. Così, studiando sul vero, Sada Yacco manterrà patriotticamente alto il morale dei giapponesi che si trovano in campo davanti ai soldati dello Czar, con rappresentazioni, su teatri improvvisati, in pien'aria, fra i bivacchi, ponendo loro sott'occhio esempi d'abnegazione, di coraggio, di valore, e facendo rivivere agli occhi degli spettatori quei leggendari Samourai che « spada al fianco, elmo di bronzo in testa, pennacchio d'oro, corazza scintillante » si recavano come chiunque altro andrebbe a fare una passeggiata a combattere i draghi di fuoco. Non è questa una trovata geniale degna della grande attrice, non è una eloquentissima dimostrazione del suo animo squisitamente gentile, del suo grande amore al paese nativo, del suo elevato sentimento artistico?

Ernesto Coop. Tra gli ingegni più nobili della città più musicomane d'Italia, patria della Canzone — ci scrive da Roma il nostro chiaro collaboratore A. Lauria — è il pianista e compositore Ernesto Coop. Suo padre E. A. L. Coop, fu popolarissimo a Napoli per quasi mezzo secolo. Nei tempi in cui Sigismund Thalberg imparava sul pianoforte e formava scolari, sulle rive di Posillipo, E. A. L. Coop seppe appassionar tutti con le sue composizioni per pianoforte: chi non ricorda ancora « La Bellissima », « La Barcarola » e tante altre! . . . Una è consacrata alla cronistoria dell'anno terribile, il 1848: « Un Pensiero Lugubre », dedicato ai caduti del 15 maggio: composizione piena di malinconia, di lagrime e di singhiozzi, sublime inspirazione, che faceva piangere i nostri babbi, al solo ricordarla, e che la polizia borbonica di que' tempi proibì, per tema che una semplice composizione pianistica » rifacesse la rivoluzione! ». Assai giovane, il

figlio, nel 1883, fu mandato a studiare col gigante del pianoforte, l'Abate Franz Liszt a Weimar e precedentemente, a Lipsia col famoso Reineke. Presto, il suo nome fu conosciuto a Parigi come a Berlino, a Torino come a Milano, ove emerse quale concertista

Il maestao Ernestro Coop.

modernissimo. In pari tempo, importanti composizioni di Ernesto Coop erano applaudite da tutti i pubblici; dopo il gran successo che ebbe il suo *Concerto*, per pianoforte ed orchestra, premiato al concorso di Bruxelles. Le sue composizioni ebbero i migliori editori; in Italia, Casa Ricordi; a Berlino, Bote und Bock, nonchè la Società Musicale napoletana. Ora egli, nella idea di stabilirsi a Roma, ha voluto ricordarsi al pubblico della capitale, dando un magnifico concerto, alla sala Umberto; ed il pubblico vi è accorso scelto e numeroso, per ammirare Ernesto Coop come pianista e come compositore. Lo ha ammirato, infatti, in tre pezzi classici, del tempo della spinetta: la *Gavotta variata* del Rameau, la *Sarabanda* dello Zipoli e la famosa *Giga* di Domenico Scarlatti; nel « Bellini del pianoforte » Chopin, col *Preludio*, *N.* 20: lo *Studio*, op.: 10, N. 12, il *Notturno*, op.: 32 e lo *Scherzo*, op.: 31; nella *Barcarola* del padre, nel 3.° *Notturno* dello Sgambati, nella *Novelletta* di Schumann, e nella *Fantasia sulla Lucrezia Borgia* di Liszt. Nè è stato ammirato meno dell'esecutore sereno e profondo, svelto e rigoroso, robusto e geniale, il compositore; poichè, in due numeri del suo magnifico programma, Ernesto Coop ha fatto gustare alcune sue composizioni: *Malinconica Serenata, Stranezza, Romanza Polacca* e *Bavardage,* assai apprezzata per la genialità e la leggiadria della forma; una *Sonata* per violino e pianoforte: composizione di perfetto stile, inspirata, grandiosa, d'una genialità che poche altre dei moderni mostrarono mai. Esecutrice di codesta splendida composizione è stata quella giovanissima violinista, Bianca Martini, della quale l'anno scorso parlai a lungo ai lettori di *Natura ed Arte*, riproducendone il ritratto. Ella fu una rara cooperatrice del Coop; la sua esecuzione fu tutta una delicatezza finissima; ed il pubblico ne restò deliziato dal principio alla fine. Nell'ultimo dei quattro v'è la rivelazione del compositore melodrammatico. Giacchè il Coop si è anche affermato autore di musiche da teatro: dieci anni fa, la sua *Teresa Raquin* fu data con successo al « Mercadante » di Napoli; ma più ancora la sua *Nemea* ottenne successi nel 1897 al « Rossini » di Venezia, al « Pagliano » di Firenze, al « Lirico » di Milano e al « Bellini » di Napoli.

Al « Trotter ». Con questo titolo pubblichiamo fuori testo un disegno originale di uno fra i più gustosi e geniali dipintori di cavalli: V. Caiani, al quale si deve altresì la pagina della rivista romana composta su le prime impressioni ricevute. Il Caiani a furia di studiare il nobile animale, — uno certo fra i più estetici e pittorici — ne ha penetrata la vera essenza, epperò con facile vena lo riproduce nei suoi momenti più varî e più difficili. Si devono a lui i più simpatici e insieme vistosi manifesti per le corse milanesi, che noi da qualche tempo ammiriamo alle cantonate, per l'istantaneità del movimento, la sapienza anatomica e l'armonia delle linee. La pagina « Al Trotter » riproduce un momento dell'ultima corsa di Milano per il premio nazionale di 50 mila lire fra i trottatori nati nel 1901 in Italia. Finora non vi fu esempio di un premio così rilevante, nè in Europa nè in America; e per questo meritava un ricordo grafico, come merita di esser riprodotta l'effige del cavallo vincitore che esce dalla Scuderia Ambrosiana e porta

Il cavallo « Verdi » vincitore del 1.° premio nazionale al « Trotter » di Milano (fot. G. B. Ganzini).

un nome glorioso: quello di *Verdi*. Alle tre gare di obbligo, cui presero parte otto cavalli, il *Verdi* ha trottato con una velocità di 1'33'' e 4|5 al chilometro nella prima prova, 1'33'' nella seconda, 1'32'' nella terza, mentre il *record* stabilito lo scorso anno era di 1'34'' e 3|5. Il premio di 50 mila lire, giusta il programma,

è stato così diviso: *Verdi*, L. 24.000 più L. 2000 all'allevatore; *Edera II* del Cav. G. Rossi, che vinse il premio per ben sei anni di seguito, 12.000; *Venerdì* della stessa Scuderia Ambrosiana, L. 6000; *Zolfanello* del sig. G. Sesana, L. 3000; *Elsa* del sig. G. Vaccari, L. 2000 e *Zeno* del sig. E. Fedi, L. 1000. L'ippodromo era gremito di pubblico, e in questi spiccavano molte belle signore in attraenti abbigliamenti primaverili.

« **Giangio** ». Deve essere una grande sodisfazione fare — in Italia — l'autore drammatico.... milionario — scrive *Edipi*, di Firenze, a proposito del teatro sperimentale di cui parla il nostro *Fulvio Testi* nella precedente *Rassegna drammatica.* — Ecco una cosa, che desidererei provare anch'io, almeno una volta nella mia vita. Vorrei però il diritto di scelta, per dare, dopo *quella* volta, secondo la mia volontà, le dimissioni da autore o da... milionario. Luigi Suner,

Il Conte G. Angelo Bastogi (*Giangio*).

l'illustre nostro collaboratore, il « grand seigneur » dell' « idea », e della più squisita gentilezza, l'assaporò, questa voluttà, nella sua gioventù. Elegante, nobile, ricco, giovane, bellissimo, *sportmann* perfetto, gentiluomo raffinato, innamoratosi del teatro di prosa scriveva lavori d'argomento sociale o psicologico, li faceva recitare da buone compagnie, convitava gli attori, ne soccorreva parecchi; e si cattivò le più salde amicizie; preziosa per lui, tra le altre, quella di Cesare Rossi. Suner ebbe anche alcuni premi ai concorsi governativi — quando il governo adempiva agli obblighi propri, e non lasciava lettera morta, come ora il « concorso drammatico ». Il Conte Giovanni Angelo Bastogi (Giangio) gran signore, nella pienezza della virilità, alto, forte, imponente, dai modi i più cortesi, dalla gentilezza più squisita, dallo spirito il più frizzante, dopo di essere venuto in cento modi con l'opera, e con la fortuna propria in soccorso dell'umanità sofferente, dopo di aver fondata e presieduta un'opera della più alta carità — l'Istituto dei ciechi — s'innamora anch'egli del teatro di prosa, e comincia, come scherzando, con una commedia brillante (il *genere* che par semplice ed è il più difficile), — *I soliti ignoti* — e la presenta al « Teatro sperimentale », promosso dalla società degli autori, quella di Firenze. Tutta l'aristrocrazia nostra si interessa del fatto. Affolla il teatro, resta colpita dalla elegantissima fattura del primo atto, segue l'autore con compiacenza delle sue bizzarre trovate, lo applaudisce con calore ad ogni finale. E *Giangio* non resta, come sono di solito gli autori al loro *primo* lavoro, di una freddezza d'incoscienza, ma si commuove: questa commozione è il suo battesimo d'artista. Egli ha provato quella trepidazione angosciosa, che rende più voluttuosi gli applausi, e l'arte l'ha afferrato così per non lasciarlo mai più. *Giangio* lavora, ad esso, per il Teatro di prosa, con tutta l'alacrità, la passione, la foga dell'artista vero, dell'artista di razza... quale è veramente. Perchè suo padre, il compianto senatore Piero Bastogi, il grandissimo finanziere, era tra' più appassionati del Teatro di prosa e della poesia. Ebbi il piacere di parlargli una volta sola, presentatogli dal buon Felice Piovesana, che fu segretario particolare di Marco Minghetti, e il Conte Piero Bastogi, passeggiando, ci ripeteva a memoria, con giovanile facilità, lunghi squarci di poesia, perfino delle canzoni e delle ballate le meno conosciute di Cavallotti! Ora il Conte Giovanni Angelo Bastogi ha istituito un concorso drammatico nazionale con un premio di 1000 lire, che viene bandito dalla società degli autori, di Firenze, con norme speciali che i nostri lettori possono chiedere alla società stessa (Premio Bastogi). *I soliti ignoti*, il primo lavoro di « Giangio », che segnò il suo primo « successo », costituiscono una commedia ben *impiantata* — come si dice in gergo — che sta salda e forte, architettata con arte veramente sorprendente in chi non aveva mai scritto nulla per il teatro, con un dialogo naturale, scorrevole, senza inutili divagazioni, incisivo rapido; ed una miniera di *bons mots*, scoppiettanti come razzi. Certamente il lavoro, per essere eseguito dalle compagnie — a mio giudizio — bisogna di qualche « sfrondatura » al secondo atto, e di qualche lieve modificazione al terzo. Ma questo succede sempre, per tutti i lavori brillanti (e spesso anche per quelli seri) non soltanto da noi, ma anche in Francia, dove fioriscono i più meravigliosi autori, per questo genere di produzioni. Indubbiamente i *soliti ignoti* costituiscono un'affermazione potente, di un ingegno originale e brillantissimo, che darà senza fallo frutti saporosi, in questo genere d'arte teatrale. L'esecuzione fu vivacissima da parte di tutti, della signora Ida Carloni-Talli, di Benedetto Kodermann, di Sala, Corsi, ecc., benissimo diretti dal Cav. Umberto Valle.

Corse nello stomaco! Il consumo della carne equina aumenta in Parigi continuamente. Dalle ultime statistiche risulta che nel 1896 erano stati uccisi, per fornire carne da mangiare, in tutta la Francia, 21,430 fra cavalli; asini e muli. Questo numero andò crescendo fino nel 1902 e raggiunse la cifra di 32,224. Una buona parte di questa serve a fare salsicce!

I grassi in ferrovia. In California c'è una ferrovia nella quale il prezzo dei biglietti è calcolato secondo il peso del viaggiatore, circa 15 centesimi al chilo. Guaio ai grassi!

Il naturalista.

LA PICCOLA AMBIZIOSA

(Schizzo per album di Ernesto Fontana).

Confessioni coniugali

(DA CONAN DOYLE).

Dimmi un po', Frank, hai amato nessuna prima di me?

— Che brutta luce fa stasera questo lume! — rispose Frank, andando nella camera appresso per cercarne un altro.

Passò un certo tempo prima che tornasse. Ma ella aspettò inesorabile finchè non l'ebbe visto riprendere il suo posto.

— Sicchè, Frank?

— Che cosa?

— Hai amato qualcun'altra prima di me?

— Cara Matilde, che sugo c'è a fare di coteste domande?

— Tu dici sempre che fra noi non ci son segreti

— No; ma certi tasti val meglio non toccarli.

— Vuol dire, in tal caso, che il segreto c'è....

— O Dio! Se ci tieni proprio....

— Ci tengo.

— Ebbene, son pronto a rispondere. Ma non hai poi da pigliartela se le mie risposte non ti garbano.

— Chi era Frank?

— Quale?

— Come! ce n'era più d'una?

— Io t'ho avvertita che il soggetto è spinoso.

— Oh, era meglio che non te l'avessi fatta questa domanda!

— Allora, lasciamo andare.

— No, no... Ne hai detto già troppo. Voglio saper tutto adesso.

— Non credo che sarà possibile.

— Ma per qual motivo?

— La quantità, capisci... Tu sai come si scusava un poeta moderno con la moglie per certe sue scappate anteriori al matrimonio. Diceva che andava cercando lei.

— Bella scusa davvero!

— Io cercavo te.

— Hai cercato molto, mi pare.

— Ma alla fine ti trovai....

Frank accennò vagamente all'ora della cena, ma non c'era verso di mutar discorso.

— Quante proprio ne hai amato? Ti prego, Frank, lascia andare lo scherzo. Mi preme di saperlo. Quante?

— Non esageriamo, cara Matilde, e non pigliartela così a cuore... Dipende, capisci, da quel che tu intendi per amore. Ci sono tante specie di amore, tanti gradi: il capriccio del momento, la passione di tutta la vita... Certi amori si fondano solo sulla inclinazione fisica, altri sopra una simpatia intellettuale, altri ancora sopra un' affinità di anime.

— E con quale di questi tre tu mi ami?

— Con tutti e tre.

— Proprio?

— Sicurissimo.

Una breve pausa.

— Ebbene, sentiamo... La prima?

— Oh via, Matilde!

— Sentiamo, dico... Il suo nome?

— No, Matilde, no: questo è troppo. Anche a te, non direi mai il nome di un'altra donna.

— Ma che cosa era, almeno?

— Ti prego, non entriamo nei dettagli... Lascia che ti dica le cose a modo mio... In una parola, Matilde, io sono stato sempre innamorato di qualcuna.

Una nube passò sulla fronte di Matilde.

— Dev'essere un amore molto a buon mercato il vostro....

— È quasi una necessità per un giovane sano, che abbia calore di fantasia e di affetti... Un amore, dirò così, quasi sempre superficiale.

— Lo credo io! un amore che va e viene al comando....

— Via, Matilde; non andare in collera. Io non ti conoscevo allora. Nessun dovere mi legava a te.

— Ti legava però il dovere di un certo rispetto personale.

— Ecco qua! io lo sapevo che ti saresti irritata. Ma a che pro certe domande? Son davvero un balordo ad essere così schietto.

Ella stette un po' muta e contegnosa. In fondo, Frank era lieto della gelosia di lei.

— Ebbene? — riprese a un tratto Matilde.

— Debbo continuare?

— Beninteso.

— Sarà peggio, sai.

— Oramai ci siamo. E poi, io non sono in collera. Solo un po' addolorata. Apprezzo però la tua sincerità.... Non mi figuravo davvero che tu fossi a tal punto... Mormone.

E Matilde diè in una risatina stridente.

— Qualunque donna m'interessava. Cominciavo così. Se poi le circostanze erano favorevoli, l'interesse diveniva più profondo, fino a che, naturalmente... tu mi capisci.

— E a quante proprio prendesti interesse?

— Ma... quasi a tutte.

— E per quante l'interesse divenne profondo?

— Oh, non so...

— Venti?

— Come si fa a ricordarsi... Un tantino di più, forse.

— Trenta?

— Più... forse.

— Quaranta?

— Non credo più di una quarantina.

Matilde allibiva.

— Vediamo un po'... Adesso hai ventisette anni, sicchè, a partire dai diciassette, hai amato quattro donne all'anno.

— Se conti a cotesto modo, ho paura che passiamo le quaranta.

— È orribile, orribile! — esclamò Matilde, piangendo.

Frank le s'inginocchiò davanti e le baciò le mani: manine lisce, morbide, sottili.

— Tu mi fai sentire tutta la mia depravazione. Ad ogni modo, io ti amo adesso con tutto il cuore e con tutta l'anima.

— Quarantunesima ed ultima! — balbettò Matilde tra il riso e le lagrime. Poi, rimettendosi, disse:

— Non so stare in collera con te... Sarebbe poco generoso, visto che sei così sincero. Tu non avevi obbligo di parlare... Ma avrei voluto esser io la prima ad interessarti.

— Che vuoi! non era destinato.

— Erano più belle di me?

— Chi?

— Le quaranta.

— No, cara, naturalmente no. Perchè ridi?

— Pensavo, quanto sarebbe curioso se tutte e quaranta fossero raccolte in una camera, e tu in mezzo.

— Ma... non capisco la tua ilarità.

— Via! è passata. Se non ridessi, piangerei... Ma, insomma, non ne amasti mai nessuna come ami me?

— Mai.

— Giuralo.

— Lo giuro.

— E non ne amerai mai, mai un'altra?

— Mai.

— E le quaranta erano orride?

— No, perbacco, cotesto poi no.

— Sicchè, in fondo, ti piacevano più di me?

— Che sciocchezze, Matilde! Se mai, ne avrei sposata una.

— Già, se hai sposato me, vuol dire che l'interesse è stato più forte. Non ci pensavo.

— Si capisce che m'andasti a genio più di tutte. Smettiamola ora, e non se ne parli più.

— Hai le loro fotografie?

— No.

— Nessuna?

— Nessuna.

— E che ne facesti?

— Le distrussi, quando mi ammogliai.

— Ben fatto... E... ti piacevano più le bionde o le brune?

— Oh, non sono mai stato meticoloso...

— Ma vorresti tu darmi ad intendere che fra quelle quaranta nemmeno una ce n'era più carina di me?

— Parliamo d'altro.

— E nemmeno più intelligente?

— Via Matilde!

— Rispondimi.

— Ti ho già risposto.

— Non ho sentito.

— Altro che! Ti ho detto che l'averti sposata prova la mia preferenza. Non faccio paragoni minuziosi, perchè sarebbe assurdo. Dico che l'insieme dei tuoi pregi è quello che più m'ha dato nel genio.

— Oh, capisco... Come sei franco tu!

— Ti sei offesa?

— Niente affatto. La franchezza mi piace.

— E tu Matilde, saresti egualmente franca con me?

— Sì, caro... Sarei ingrata, se non tenessi conto della tua confidenza. Anch'io, naturalmente, ho avuto le mie piccole esperienze.

— Tu!

— Forse preferisci che non te ne parli. A che serve scovare certe vecchie storie?

— No, no, è meglio dir tutto.

— Non te l'avrai a male?

— No, no, certo.

— Ebbene, Frank, credi a me: se una donna maritata dice al marito che, prima di veder lui, nessun altro uomo le fece colpo, dice una sciocchezia. Ce ne saranno forse di coteste donne, ma io non ne ho mai conosciute.

— Dunque, tu hai amato altra volta!

— Non posso negare di avere avuto un certo interesse per parecchi uomini.

— Parecchi!

— Prima di conoscerti però.

— Tu hai amato parecchi uomini!

— Un sentimento superficiale, si sa...

— O Dio, Matilde! Quanti uomini t'inspirarono cotesto sentimento?

— Secondo... C'erano di quelli che m'interessavano di più.

— Ah! ah! facevi anche la scelta!

— Lo vedi che vai in collera?... Allora non parlo più.

— No, no, troppo hai parlato... Avanti!

— Ebbene, volevo dire che i bruni mi facevano sempre più effetto. Non so che cosa sia, ma il sentimento è a dirittura irresistibile.

— Ed è per questo forse che la signorina ha sposato un biondo?

— Non potevo mica pretendere di trovar tutti i pregi raccolti in un solo. Ti assicuro, Frank, che, nell'insieme, tu mi piaci più di tutti. Non sarai forse il più bello o il più intelligente... non è sempre possibile afferrar l'ideale... ma io ti amo più di tutti gli altri.

— Mi dispiace di non essere il tuo ideale... Sarebbe assurdo che io mi figurassi esser l'ideale di qualcuna, ma ho sempre creduto

che gli occhi dell'amore trasformassero un oggetto fino a dargli ogni perfezione... Pei capelli non c'è rimedio; ma se puoi indicarmi qualche altro difettuccio ch'io possa correggere...

— No, no, mi piaci come sei. Se non ti avessi preferito a tutti, ti avrei sposato?

— Ma le altre... esperienze?

— Oh, sarà meglio non parlarne! Che sugo c'è? Ti seccheranno, ecco tutto.

— Niente affatto. Apprezzo la tua sincerità, per quanto non me l'aspettassi. Andiamo avanti.

— Dov'eravamo rimasti?

— Tu dicevi che, prima del matrimonio, eri stata in rapporti amorosi con parecchi.

— Eh! che esagerazioni! Ho detto che parecchi uomini mi avevano destato interesse.

— E che i bruni ti sconvolgevano.

— Precisamente.

— Avrei voluto io essere il primo.

— Il destino non volle. Potrei anche dirti una bugia, Frank, ma non me la perdonerei mai e poi mai. Lo sai che a diciassette anni lasciai la scuola, e a ventitre divenni tua moglie. Ci son sei anni di mezzo. Figurati tutti i balli, le scampagnate, le visite, ecc. Non potevo evitare d'incontrar dei giovani. Moltissimi s'interessavano a me, ed io...

— E tu t'interessavi a loro.

— Naturalmente.

— Oh, altro, naturalissimamente! E poi, si sa, l'interesse cresceva...

— Qualche volta... Quando ci si trovava più volte con la stessa persona, al ballo, in giardino, alla passeggiata, tornando a casa di sera, si capisce che l'interesse cresceva.

— E allora...

— Non andrai in collera?

— No, no.., avanti!

— Ebbene, quando l'interesse è durato un pezzo, allora incomincia l'esperienza.

— Ah!

— Non gridar così, Frank!

— Ho gridato forse? Non ci badare... Sicchè, avesti delle esperienze...

— A che serve entrar nei dettagli?

— Serve benissimo... Io ti prego di aver piena confidenza in me, e di dirmi qualcuna di codeste esperienze.

Matilde si sdraiò nella poltrona, socchiuse gli occhi e atteggiò le labbra a un sorriso.

— Ebbene, poichè lo vuoi, ti dirò tutto... Ricordati però che non ti conoscevo allora.

— Ricordo, ricordo...

— Te ne dirò una sola, la prima... Non l'ho più dimenticata... Un giorno, per caso, rimasi a quattr'occhi con un signore, che era venuto a far visita alla mamma.

— Benissimo!

— E così, capisci, eravamo soli in camera.

— Capisco...

— Ed egli mi diceva che ero carina, che non aveva mai visto una ragazza più graziosa; ecc... Tu sai quel che dicono gli uomini in certi momenti...

— Lo so. E tu?

— Oh, io gli rispondevo appena... Ma, naturalmente, ero giovane, inesperta, e quei suoi complimenti mi piacevano assai. Forse gliene feci anche accorgere, perchè tutt'ad un tratto...

— Ti diede un bacio!

— Precisamente. Mi diede un bacio... Ma non andar su e giù per la camera, Frank... Mi fai girar la testa.

— Molto bene. Andiamo avanti. Non ci fermiamo a mezza via... E poi?

— Lo vuoi proprio sapere?

— Lo debbo. Che facesti tu?

— Mi dispiace di aver incominciato, perchè vedo che la cosa ti urta... Parliamo d'altro...

— No, no. Che facesti?

— Ebbene, Frank, poichè insisti... Gli resi il bacio.

— Tu... tu gli rendesti il bacio! glielo rendesti!

— Sì perchè... mi piaceva.

— Un uomo bruno!

— Sì, era bruno.

— Oh, Matilde, Matilde! Orsù, non ti fermare... E poi?

— E poi... egli mi baciò parecchie volte.

— Si capisce... Incoraggiato a quel modo!. E poi?

— O Frank, non ho coraggio!

— Avanti, dico. Sono pronto a tutto.

— Ebbene, siedi, non correre così per la camera. Vedo che ti fo pena e che sei agitato.

— Eccomi seduto. Vedi benissimo che non sono agitato. Per amor del cielo, prosegui!

— Mi domandò se volevo sedergli sulle ginocchia.

— Eh?...

Matilde si mise a ridere.

— Mi compiaccio che la cosa vi faccia

ridere. Avanti! sentiamo! Voi cedeste, mi figuro, alla sua naturale e modesta domanda. Voi gli sedeste sulle ginocchia.

— Ebbene, Frank, sì.

— Sì?!

— Sì, caro... Ma non arrabbiarti... Fu molto tempo prima che ti conoscessi.

— E tu hai il fegato di startene lì e di contarmi così, come se niente fosse, che ti mettesti a sedere sulle ginocchia di quel furfante!

— E che altro potevo fare?

— Che altro?... Potevi gridare, sonare il campanello, dargli un ceffone, potevi sorgere in tutta la dignità della tua femminilità offesa ed uscire dalla camera.

— Non era facile.

— Egli ti teneva?...

— Sì, mi teneva...

— Oh, se mi ci fossi trovato io!

— E c'era anche un altro motivo.

— Quale?

— Gli è che a quel tempo lì non era troppo brava per camminare. Avevo appena tre anni.

Frank cadde a sedere tramortito.

— Ah, bricconcella! — esclamò alla fine.

— Ah, credenzone!... Adesso mi sento molto meglio.

— Mostro!

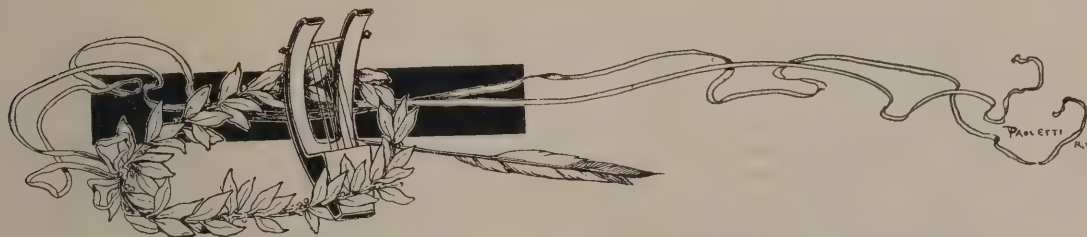
— Mi dovevo vendicare delle tue quaranta bellezze, brutto Barbablù! Ma te l'ho data una strigliatina, eh?

— Altro che! Mi hai scorticato a dirittura. Mi pare un incubo... Ah, Matilde, ed hai avuto cuore?...

— Oh, è stato magnifico, impagabile!

— Orribile, vuoi dire!

— E com'eri geloso tu! Oh, sono tanto, tanto contenta!

F. VERDINOIS.

VETERANI.

Gravi nell'uniforme scolorata
passano, al rullo attenuato e lento;
della loro falange assottigliata
un altro è spento.

Ecco altri eroi con le camicie rosse.
Oh, come tardi i passi, oh, come stanchi
pensano i vecchi, dai capelli bianchi
recenti fosse!

Il piccolo corteo, lento, s'avanza.
Ora dov'è la balda giovinezza
lieta di sogni, lieta di speranza
e d'arditezza?

— O nati meco quando dalle brume
d'un lungo sogno sorse la mattina,
che fu nostra — fiammante d'or su'l fiume —
Roma divina.

Voi, cui sorride già, forse, l'eterna
gioia negli occhi della sposa mite,
l'accento della mia voce fraterna,
fratelli, udite:

Furono così semplici e leggiadri
nella grandezza dell'eroico gesto
ma son discesi nella tomba i padri
già, troppo presto.

Già troppo oblio, troppo silenzio scese
su molte tombe che dovean brillare
agli occhi nostri, ai cuori nostri accese
come un altare.

Ancor, ancor tra l'avvenir lontano
ed il presente che una meta chiede
sia quel degno passato italiano
la nostra fede.

GUIDO MENASCI.

La signora Lavoisier.

La Donna e la Scienza

La donna è d' intelletto sopraffin
ma l'uomo accorto non la fa studiare.
Goldoni.

Un argomento vecchio questo, a proposito del quale è difficile dir cose nuove, soprattutto perchè molti, troppi forse, se ne sono occupati. Lodovico Frati, autore d'un recente volume sulla « Donna italiana », al quale ha apposto come epigrafe le parole di Giorgio Sand: « *O femme! o femme! tu es un abime, un mystère, et celui qui croit te connaitre est trois fois insensé* », nelle sue note bibliografiche cita oltre a trecento opere nelle quali se ne discorre. E naturalmente quel catalogo non ha la pretesa d'essere completo. Sono autori antichi e moderni, greci, latini, italiani, francesi, inglesi, tedeschi, di tutti i tempi e di tutti i paesi, nomi celebri e nomi sconosciuti, apologisti e detrattori, dei quali qualcuno, come Enfantin, arriva persino a dire che non si avrà scienza definitiva se non quando la donna avrà parlato, qualcun altro, come Proudhon, afferma che le donne non hanno mai inventato nulla, neppure la loro conocchia, o, come Richer, dice che le donne scienziate sono delle eccezioni, delle specie di mostri, o almeno dei fenomeni, degli esseri senza sesso, mentre qualcuno, come Rollin, si contenta semplicemente di dichiarare essere cosa buona che le giovinette imparino . . . le quattro regole dell'aritmetica.

Ho detto che è questione vecchia: avrei dovuto dire vecchia quanto l'umanità, poichè la Bibbia narra che Eva, la donna, fu il primo degli esseri viventi a cibare il frutto dell'albero della scienza; ciò che attesterebbe non solo del diritto acquisito dalla donna a cibarsi di scienza, ma anche della sua indiscutibile priorità. Ma, argomenti favorevoli e argomenti contrarii, ne furono invocati tanti che riuscirebbe difficile enumerarli soltanto. Emilio Deschanel ha raccolto in due grossi volumi tutto il bene e tutto il male che si è detto delle donne, e lì c'è da spigolare.

Cominciò messer Giovanni Boccaccio scrivendo il suo bel libro latino « Delle donne illustri », tradotto poi in volgare dal Betassi; seguì Cornelio Agrippa un secolo e mezzo poi col suo « Trattato della eccellenza delle donne sopra gli uomini », scritto, dissero i maligni, per conquistare le buone grazie di Margherita d'Austria, governatrice dei Paesi Bassi, la quale in compenso lo nominò sto-

Clemenza Royer.

riografo dell'imperatore suo fratello; ma mentre Alessandro de Pont Aymerie pubblicava il suo « Paradosso apologetico », dove è dimostrato che la donna è più perfetta dell'uomo, Pietro Paolo da Ribera dava alle stampe i « Trionfi immortali ed eroiche imprese di

ottocentoquarantacinque donne illustri antiche e moderne »; G. B. Barbo pubblicava la sua famosa « Invettiva contro le donne »; Fierville la « Cacoginia o malvagità delle donne »; e Giuseppe Passi da Venezia « I donneschi difetti », che provocavano poi tutta una fioritura di scritti in difesa delle donne, ed un fiero dibattito al quale presero parte persino Molière, Boileau, Giuseppe de Maistre, Proudhon, Schopenhauer da un lato, sostenendo che la donna è capace di comprendere le scienze e di eccellere in tali studii, dall'altro Lalande, Michelet, Stuart Mill, Dupauloup, Anatolio France, ecc. negando energicamente.

La questione dunque è controversa, e tale si mantenne ed è tuttora, sebbene molti, e competenti, anche contemporanei, se ne siano occupati, quali C. Catanzaro col suo volume « La donna italiana nelle scienze, nelle lettere e nelle arti »; Salvatore Morelli col bell'articolo della « Nuova Antologia » (1898) « La donna e la scienza »; Paolo Mantegazza con un altro articolo pure nella « Nuova Antologia »,

Maria Gaetana Agnesi.

dello stesso anno, « Le donne nella scienza »; Emma Tettoni col suo bel volume « La donna italiana »; Van den Busch coll'opera « Le donne scienziate »; Rebière con l'opera « Le donne nella scienza »; ecc., e dura anche dopo l'inchiesta, che da un altro punto di vista, ma con riferimento alla questione, iniziò recentemente e pubblicò due anni or sono Guglielmo Gambarotta.

Gli argomenti in favore e contro, principali, si possono riassumere così. Gli avver-

Laura Bassi.

sari dicono: La donna che studia, la donna scienziata, non è più una donna: è un omaccio; essa trascura i propri bimbi, non rammenda più le calze, non cura più la cucina, non può più essere neppure amata; non si può baciar le mani a una donna che ha le dita sporche d'inchiostro. Qualcuno insinua che essa non produce; che dietro lei c'è sempre lui, il suggeritore, il marito, l'amico, il professore; e afferma che non inventò mai nulla, che non ha genio; e conclude: « una pedante! » E la parola è terribile e decisiva.

Dall'altra parte si afferma che le donne possono raggiungere le più alte sommità della scienza, e si spigola . . . fra gli ottocentoquarantacinque nomi dell'opera del Ribera, o fra quelli più recenti delle opere di d'Abrantes, di Dufrénoy, di Cantù, di Novelli, di Minghetti, di Manfredi, di Girard, di Lerminier, di Lamartine, della Ginevra Canonici, della Margherita Buffet, di Francesco Berlan, di Agostino Verona, di Sainte Beuve, di Pepoli, Sampieria, ecc. Si aggiunge che esse possono diventar scienziate senza perdere alcuna delle dolci prerogative che a noi rendono adorabile il suo sesso; si afferma che la scienza non

è esclusiva e permette la cultura delle altre facoltà, che gli studii scientifici si conciliano con le diverse religioni, con le diverse filosofie, che le donne portano nelle ricerche scientifiche qualità d'ordine, di metodo, di pa-

Carolina Herschel.

zienza, che noi, uomini non abbiamo, si constata che difatto il numero delle donne scienziate va continuamente e per tutto crescendo, e . . . si recitano le belle stanze del Tasso in lode delle donne, si ripete con l'Ariosto che

> le donne son venute in eccellenza
> di ciascun'arte, ove hanno posto cura,
> e qualunque all'istorie abbia avvertenza
> ne sente ancor la fama non oscura,

e finalmente si dice col Goldoni, che

> la donna è d'intelletto sopraffino,
> ma l'uomo accorto non la fa studiare;
> se la donna studiasse, l'uom meschino
> colla conocchia si vedrìa filare;
> e se la donna il suo intelletto adopra,
> l'uomo starà di sotto, e lei di sopra.

*
* *

Ma vediamo più particolarmente quel che hanno detto e scritto pro e contro i migliori, i più reputati pensatori, filosofi e scrittori, poichè, come dissi, troppi ne hanno parlato perchè io possa dir cose nuove sull'argomento

San Giustino stesso, nella sua Apologia in favore dei Cristiani, se ne occupò manifestando la sua opinione in un modo curioso. Egli, criticando il mito antico che faceva uscire dal cervello di Giove, Minerva, la dea della saggezza e della sapienza, domanda: — O non è il colmo del ridicolo aver preso per farne d' emblema dell'intelligenza la figura d'una donna ?

Ma per scendere a tempi più recenti ricorderò « *Les femmes savantes* » di Molière. Essa è tutta una satira, tutta una carica a fondo contro le donne sapienti. Bossuet nella sua « *Élévation sur les mystères* » fa questo.... curioso ragionamento: Dio, egli dice, trasse la donna dall'uomo, e la plasmò in una costola superflua che gli aveva messo apposta nei fianchi. Le donne non devono che ricordare la loro origine, e, senza troppo vantare la loro delicatezza, pensare, dopo tutto, ch'esse derivano da un osso sovrannumerario nel quale non era altra bellezza di quella all' infuori che Dio vi volle mettere. Malebranche dice che le donne d' ordinario sono incapaci di penetrare le verità un po' difficili da scoprire. Fontenelle dice che per le ricerche laboriose, per la solidità del ragionamento, per la forza e la profondità delle argomentazioni, ci vogliono degli uomini, non delle donne. Nelle « Lettere » di De Maistre è questo passo: — « Se una bella signora, vent'anni or sono, m'avesse domandato: — Cosa m'impedisce di saperne in fatto d'astronomia quanto Newton? — io le avrei risposto sincerissimamente: — Ma nulla affatto, mia divina bellezza. Prendete il telescopio: gli astri si terranno grandemente onorati d'essere osservati dai vostri bellissimi occhi, e s' affretteranno a svelarvi tutti i loro segreti. Adesso io penso che la donna, che vuol emulare l'uomo negli studi astronomici, non è altro che una scimmia ». Altrove dice che la scienza delle scienze delle donne è comprendere gli uomini; che non si conosce alcuna donna sapiente, che non sia stata resa ridicola o disgraziata dalla scienza; che le donne non hanno creato alcun capolavoro d'arte, che non hanno scritto nè l'*Iliade*, nè l'*Odissea* che non hanno inventato nè l'algebra, nè il telescopio, nè le lenti acromatiche, nè la pompa da incendi, nè la macchina per far le calze, ma.., bontà sua, ammette ch'esse sanno fare una cosa grande, incomparabilmente grande, dichiarando che esse sanno creare i figliuoli.

Proudhon scriveva: « Per far salire la donna al nostro livello, bisognerebbe rendere in noi inutili la forza e l' intelligenza, arrestare il progresso della scienza, dell'industria, del la-

voro, impedire alla umanità di sviluppar virilmente la sua potenza, mutilarla nel corpo e nell'anima, mentire al destino, calpestar la natura, e tutto questo per la maggior gloria di questa povera piccola anima di donna, che non può nè rivaleggiare col suo compagno, nè seguirlo ».

Silvano Maréchal presentò alla Camera Francese un progetto di legge che proibiva d'insegnare alle donne a leggere. La relazione cominciava così: « — La ragione vuole che le donne non imparino punto a leggere negli astri: contino le ova del pollaio, e non le stelle del cielo. La ragione vuole che si proibisca alle donne di studiare i principî della botanica: è sufficiente che esse conoscano il prezzemolo, il cavolo e la carota. La ragione non approva le donne che assistono alle lezioni di chimica: le cuoche che non sanno leggere sono quelle che preparano le zuppe migliori... » E continuava su questo tono.

Lamennais affermava di non aver mai trovato una donna capace di seguire un ragionamento per un mezzo quarto d'ora; ammetteva sì che esse posseggono delle qualità che mancano a noi, delle qualità che hanno un incanto speciale, inesprimibile; ma secondo lui in fatto di ragionamenti, di logica, di potenza di coordinare le idee, i principî, i fatti, e concepirne i rapporti, anche la più intelligente, la più fine, « la più superiore », non arriva che raramente al livello d'un uomo di mediocre capacità. Ciò che, press'a poco, pensava anche Alfonso de Candolle, l'illustre naturalista, figlio del celebre botanico. Lo spirito femminile è di primo slancio, egli diceva. Si compiace delle idee che afferra presto, con una specie di intuizione. I metodi lenti d'intuizione o di calcolo, coi quali si arriva sicuramente a scoprire la verità, non gli possono piacere. Le verità stesse, astrazione fatta dalla loro natura e dalle loro conseguenze possibili, sono ben poca cosa per la maggior parte delle donne, soprattutto le verità generali che non si riferiscono ad alcun individuo in particolare. Aggiungete una debole indipendenza d'opinioni, una facoltà meno intensa che nell'uomo, e finalmente l'orrore del dubbio con cui ogni ricerca nelle scienze d'osservazione deve cominciare, e spesso anche finire, e ne avrete, concludeva, più che non occorre per rendervi conto della posizione delle donne nelle cose della scienza.

Daniel Stern — una donna, la contessa d'Agoult — dice che le donne non meditano guari. Esse si contentano d'intravvedere delle idee sotto la forma più vaga e più indecisa. Nulla penetra, nulla si fissa nelle brume dorate delle loro fantasie. Non sono che apparizioni rapide, vaghe figure, contorni subito cancellati. Si direbbe che esse non si interessino affatto della verità delle cose. Anche secondo Isidoro Bourdon, le donne non sono fatte per la scienza. Egli dice che lo studio delle cause e delle astrazioni le sconcerta e le annoia, e che sentono troppo vivacemente per ragionar molto e per riflettere a lungo. Così pure Wychgram afferma che le scienze propriamente dette sono dominio dell'uomo, e che la donna non gli par destinata a considerar le cose, se non dal punto di vista estetico, e, occorrendo, da quello dell'utilità. Daniele Lesneur — un'altra donna: Giovanna Loiseau — dice che la donna sfugge alla logica, al ragionamento, alla dimostrazione geometrica, e che nulla di tutto questo può metter radici nel suo piccolo cervello. La donna, soggiunge, è una impulsiva, come il selvaggio. Nulla di male per questo, poichè quasi sempre i suoi impulsi sono buoni, e qualche volta anche sublimi. Il male comincia quando si vuole sottometterla al regime intellettuale dell'uomo e dell'uomo superiore. Allora, guai!

MARY SOMERVILLE.

Carlo Vogt, il grande naturalista, ha fatto

delle osservazioni notevoli sulle studenti. Traduco le sue parole: — Alle lezioni esse sono un modello d' attenzione e d' applicazione; fors'anche s'applicano troppo a portare a casa, scritto, ciò che hanno udito. Soltanto si può notar questo: che spesso esse non dànno che un' occhiata superficiale ai preparati che il professore fa osservare agli studenti. Qualche volta anche li porgono al vicino senza neppure guardarli: un esame prolungato non consentirebbe loro di far gli appunti! Agli esami mostrano le stesse attitudini che durante le lezioni. Esse sanno meglio degli studenti, rispondono prontamente e bene alle domande. Ma è tutto. Una questione indiretta le mette in imbarazzo e fa perdere loro il filo. Se l'esaminatore vuole un ragionamento individuale, l'esame è finito, non rispondono. L'esaminatore cercherà di rendere più chiaro il senso della sua questione, dirà una parola, una frase che è negli appunti, e... crac! è come se si premesse il bottone d' un fonografo. Se gli esami consistessero unicamente in risposte scritte od orali su argomenti trattati nelle lezioni, se non si interrompessero mai, esse otterrebbero sempre dei brillanti successi.

Finisco ricordando un brano di dialogo di una novella di Giulio Verne:

— Così, signor Maston, voi pretendete che mai alcuna donna abbia potuto far progredire le scienze matematiche o sperimentali?

Mrs Bryant.

— Con mio grande dispiacere vi son costretto, rispose J. T. Maston. Che ci siano state e vi siano ancora delle eccellenti cultrici della matematica, e specialmente in Russia, lo ammetto volontieri. Ma data la conformazione del suo cervello, non c'è donna che possa divenire un Archimede e meno ancora un Newton.

— Oh! signor Maston, permettetemi di protestare in nome del nostro sesso...

— Sesso tanto più grazioso, signora Scorbitt, in quanto non è fatto per darsi agli studi trascendentali.

— Così, secondo voi, signor Maston, vedendo cadere una mela, nessuna donna avrebbe potuto scoprire le leggi della gravitazione universale, come ha fatto l'illustre scienziato inglese alla fine del secolo XVII?

— Vedendo cadere una mela, signora Scorbitt, una donna non avrebbe avuto altra idea... che di mangiarla.... seguendo l'esempio della nostra comune madre Eva.

***

E passiamo al... diritto della medaglia.

Ecco anzitutto Agrippa, che, nel suo libro della « Eccellenza delle donne », dice che le donne sanno tutto *naturalmente*... L'abate de Saint-Pierre non arriva a tanto. Egli però desidera che si insegni alle giovinette un po' di astronomia perchè possano consultare utilmente l' almanacco, sapere come avvengano gli eclissi, e tenere nel dovuto conto le imposture delle fattucchiere e degli indovini; un po' di nozioni della macchina del corpo degli animali, della nutrizione e dell' economia di questa macchina, per ammirare la grande sapienza e la grande potenza dell'Essere benefico che l'ha composto; qualche cosa sulla causa dei più importanti fenomeni naturali, come della pioggia, della grandine, della neve, del tuono, dei sogni, ecc. Era in qualche modo d'accordo con Napoleone I, che nel 1809, a proposito delle Scuole della Legion d'onore, scriveva al gran cancelliere: « Si può insegnare alle alunne più adulte un po'di botanica, e far loro un corso non molto approfondito di fisica e di storia naturale... Ma bisogna limitarsi, in fisica, a quel che è necessario per prevenire una crassa ignoranza e una stupida superstizione, e tenersi ai fatti, senza ragionamenti che si riferiscano direttamente o indirettamente alle cause prime ».

Cosson afferma che molti osservatori sono concordi nell'attribuire alla donna, per quel che è l'intelligenza, una vera facoltà d'intuizione, vale a dire la visione rapida ed esatta dei fatti, sicchè essa vede meglio dell'uomo ciò che le è posto immediatamente dinnanzi. Donde un'attitudine speciale nell'apprezzamento delle

cose pratiche. Vero è che, a considerarle quali sono oggidì, le donne sembrano inferiori all'uomo nell'afferrare e comprendere le generalità, i principî, e tutto ciò che si riferisce alle facoltà speculative; ma si comprende subito come esse abbiano lo spirito più vivo e più penetrante. Tanto, che non sarebbe già questione, secondo Gréard, di fare per le ragazze una scienza meno esatta, una scienza a loro uso, *ad usum puellarum;* ma solo di render loro la scienza, la vera scienza, più accessibile, più assimilabile, sbarazzandola di tutto ciò che non è indispensabile alla educazione della mente. Se la donna manca dello spirito della geometria, dice Croiset, possiede quello della finezza; se essa non sa scoprire, nè dimostrare metodicamente la verità, l'indovina per altro, e la insinua. Nelle idee completamente astratte, conferma Legouvé, la donna può elevarsi con lo studio sino alla ragione che comprende, raramente sino alla ragione che crea. Nessuna scoperta matematica, nessuna teoria metafisica è dovuta a una donna.

In Grecia, dove i discepoli femminini erano così numerosi nelle grandi scuole di filosofia, dove Pitagora contava una folla di donne fra i suoi adepti, non un solo sistema filosofico uscì dal cervello d'una donna. Intelligenti come interpreti, appassionate come divulgatrici, la loro potenzialità s'arrestava e s'è fermata sempre dove era necessaria la creazione. E della stessa opinione è Lombroso, pel quale la donna, come propagatrice delle grandi idee scientifiche o sociali, è superiore all'uomo. Egli, nello scritto « Il genio e il talento nelle donne », cita la marchesa di Châtelet, che pubblicò e volgarizzò le idee di Newton in Francia, Clemenza Royer, che fece altrettanto per Darwin, la Staël, che rivelò la Germania all'Europa, Sofia Kowalevski, una grande matematica, che popolarizzò le scoperte di Veierstrass, la Tarnowski, che popolarizzò in Russia i dati dell'antropologia criminale ecc.

Alle obbiezioni anche si risponde. La de Carlowitz dice: La donna non deve essere nè medico, nè architetto, nè generale, nè capo di parte politica; ma può essere. Vi sono degli uomini, che si fanno cuochi e sarti, mentre in ogni tempo e dappertutto gli uomini stessi hanno ritenuto che la pentola e l'ago fossero appannaggio delle donne; eppure questi cuochi, questi sarti conservano o possono conservare le *virtù*, le attrattive del loro sesso. Perchè non si deve dire altrettanto delle donne? C'era a Bologna una donna, Laura Bassi, professore di filosofia e di fisica, che non andava a far lezione senza aver prima curato la casa e i figliuoli.

E Catalani: Si è osato mettere in dubbio

SOFIA GERMAIN.

che le donne siano capaci d'una istruzione completa nelle scienze più astratte. V'è chi ha sostenuto che la debolezza naturale dei loro organi, l'inquietudine del loro carattere, la varietà delle loro sensazioni, non possono permettere alle donne quell' attenzione costante che sola può collegare e comparare differenti idee; che la loro impazienza e la loro mobilità di pensiero non potevano consentire ad esse di seguire per più anni lo stesso genere di studi necessari per acquisire cognizioni vaste e profonde; che, infine, l'eccesso d'un lavoro uniforme, atto ad accumulare i materiali d'una grande erudizione, doveva finire con lo stancare e disgustar le donne. E ricordando che Descartes sostiene il contrario, aggiunge che, malgrado la verosimiglianza delle congetture contro la sua opinione, l'esperienza viene in suo soccorso, e ci dimostra che in fatto di scienze le donne sono capaci di tutti gli slanci filosofici di cui gli uomini si son creduti soli capaci, e che basta consultar la storia per esserne convinti. Topinard, in un brillante articolo pubblicato nella *Revue d'anthropologie* (1882), afferma che vi è uguaglianza fra i due sessi nello sviluppo cerebrale, e che si potrebbe anzi sostenere, tenendo conto di quel che la anatomia comparata indica come costituente il

vero progresso morfologico cerebrale, che la donna è più evoluta dell'uomo. Luigi Buchner dice che, per determinare il valore intellettuale d' un cervello, bisogna tener conto non solo del suo volume, ma anche e più

Gabriella Emilia De Breteuil.

della sua intima tessitura e della delicatezza di ciascuna delle due parti, e che non ripugna punto il supporre che, sotto questo rapporto il cervello femminile sia superiore al maschile di tanto di quanto è inferiore in volume, e ciò concorda con la finezza, con la delicatezza maggiore del corpo femminile. Maneuvrier, il noto antropologo, è della stessa opinione, e Walsh, nel suo « Discorso sulle donne », dice che, data questa capacità uguale nei due sessi, e data la differenza dell'educazione, è molto più strano di trovare una donna sapiente che cento uomini sapienti.

Quanto ai resultati della scuola ecco delle opinioni e dei fatti da contrapporre a quelli di Vogt. Da una inchiesta fatta negli Stati Uniti circa lo studio delle matematiche, risulta che in generale le alunne eccelsero: che gli uomini parvero suscettibili di sforzi più prolungati, le donne parvero più spontanee: che nella media erano superiori i maschi, ma primo della classe era sempre una donna. Da un'altra inchiesta finalmente fatta in Germania da Kirschhoff nel 1897, sull'ammissione delle donne nell'insegnamento superiore, tolgo queste dichiarazioni. Klein dice che le alunne sue nelle lezioni e negli esercizi di matematica superiore si mostrarono costantemente, da ogni punto di vista dello stesso valore dei loro compagni maschi! Waugerin lamenta che nelle scuole secondarie femminili le matematiche si insegnino poco o punto, perchè i fatti gli provano che le donne possono studiarle con successo. Forster dichiara che nell'astronomia, come nei calcoli e nelle misure di precisione, le donne possono riuscire bene quanto gli uomini, e cita misure, che richiedevano delicatezza e perseveranza somme, eseguite splendidamente da donne, come anche importanti lavori di matematica, calcoli numerici difficilissimi. Von Zittel, l'illustre geologo e paleontologo, dice che l'esperienza gli insegna che le donne non sono inferiori ai migliori studenti, nè per la vivacità dell'intelligenza, nè per la penetrazione nell'osservazione, e li superano nella perseveranza ostinata nel lavoro, aggiungendo che nelle ricerche scientifiche personali non trovò alcuna differenza fra gli studenti dei due sessi.

Del resto, come osserva Catalani, basta consultar la storia e la statistica per esserne convinti. E consultiamola brevemente. Lo stoico Apollonio scrisse un trattato intorno alle donne filosofi; Pitagora un' opera sulle donne pitagoriche; Giovenale cita molte donne contemporanee che coltivavano la filosofia. Egidio Menagio o Ménage, il celebre scrittore del secolo xvii, che s'occupò tanto anche di letteratura italiana, nella sua storia « *Mulierum philosopharum* » cita sessantacinque donne filosofi; la cinica Ipparchia, la cirenaica Arete, la peripatetica Teodora, le stoiche Porcia, Arria, Teofila, l'epicurea Leonzia, le pitagoriche Teano, Sara, Lastenide, Rodope, Fillatide, Temistoclea, eppoi Euridice, Eudossia, Berenice, Clea, ecc. E, per scendere a tempi più recenti, troviamo che al tempo di Gabriele Naudé, vale a dire verso il 1650, si contavano ventiduemila donne che avevano pubblicato dei volumi; che il conte Ferri, nel 1847, a Padova, lasciò morendo una biblioteca di 32.000 volumi esclusivamente fatta di opere scritte da donne; che l'elenco delle donne che dal secolo xiii meritarono il titolo di dottore, pubblicato negli *Acta Eruditorum* di Lipsia nel 1724, sebbene non completato da alcuno, sarebbe ai dì nostri lunghissimo; che negli Stati Uniti d'America vi

sono 70 donne medici d'ospedali e 95 che insegnano nelle scuole di medicina.

Ma non è il caso qui di far delle cifre. Facciamo piuttosto dei nomi. In chimica ebbero fama grande Genoviefia Carlotta d'Arconville, amica di Gresset e di Lavoisier; la moglie di Lavoisier che collaborò col marito nel celebre suo « Trattato di chimica », ecc.; in botanica la figliuola di Linneo, alla quale si deve il noto « orologio di Flora »; la signora de Genlis; Lidia Schatuck; la contessa Marianna di Coconato, ecc.; in fisica la marchesa Emilia du Châtelet, che dal 1733 fu sempre l'amica fedele di Voltaire, e alla quale si debbono opere e memorie di fisica e di filosofia naturale, e Maria dalle Donne, che il Caterzani propose nel 1802 per la cattedra di fisica generale nell'Università di Bologna; in mineralogia la baronessa di Beausoleil; in medicina Maria Petraccini, che insegnò anatomia a Ferrara alla fine del secolo XVIII, Anna Manzolini, che insegnò anatomia a Bologna, e, tra le viventi, la marchesa Ciccolini, Giuseppina Cattani, Paola Lombroso, ecc.; in scienze naturali Maria Mérian, la grande pittrice di fiori e di insetti che illustrò l'ornitologia del Surinam, morta nel 1717; la marchesa Clelia Borromeo, la fondatrice dell'Accademia dei Vigilanti; la fiorentina suor Maria de Bardi; Maria Angela Ardingheli, napoletana; Elisabetta Agassiz; la Marcet, svizzera, che alla fine del secolo scorso scrisse importanti lavori di zoologia, di botanica, di chimica, e persino di economia politica, e della quale Say dice che è la sola donna che si sia occupata di quest'ultima scienza, mostrandosi per altro superiore a moltissimi uomini, Paolina Secco Suardo, alla quale il Mascheroni indirizzò il suo « Invito a Lesbia Cidonia »; la marchesa Eleonora de Fonseca Pimentel, che lo Spallanzani si associò nelle sue ricerche scientifiche, e che finì miseramente sulla forca a Napoli nel 1799, al tempo della feroce reazione fomentata dall'inglese Acton; Fanna-Bignon, segretaria della Società Zoologica di Francia; Celina Renooz, che fondò e diresse la *Revue scientifique des femmes* a Parigi; Sofia Pereyaslawzewa, che per dodici anni diresse la Stazione biologica di Sebastopoli, compiendovi importanti lavori, ecc.

Fra le donne filosofi ricorderò la romana contessa Carpegna; Lucrezia Cornaro, veneziana, addottorata in filosofia a Padova, e che non potè essere addottorata in teologia per le opposizioni del vescovo; la napoletana Marta Marchina, che rifiutò una cattedra nella Università di Roma; Novella Calderini, bolognese, che più volte lesse filosofia delle leggi, quando il padre suo era malato, nell'Ateneo di Bologna, e dinnanzi alla quale, fra lei e l'uditorio, si poneva una tenda, perchè l'uditorio, tanto era bella, non si distraesse, tutte fiorenti nel secolo XVII; Laura Bassi, la grande bolognese che visse dal 1711 al 1778, alle di cui esperienze di fisica assisterono l'elettore di Baviera e l'imperatore Giuseppe II, e che, dopo aver insegnato fisica nella propria casa per più di vent'anni, successe nella cattedra all'Università al Balbi, profonda in filosofia e in meccanica; Maria Amoretti, la laurea della quale, riportata in filosofia a Pavia nel 1777, le meritò lodi e versi del Passeroni, del Durini, del Parini, e d'altri; Clemenza Royer, già citata, nata nel 1830 a Nantes, filosofo, naturalista, economista, che nel 1860 divise con Proudhon il premio in un concorso sulla questione delle imposte; Edvige Bender, ecc.

Ma soprattutto negli studi di matematica e di astronomia eccelsero sempre le donne. Per le matematiche basterebbe ricordare Maria Agnesi, quella della quale Fontenelle ebbe a dire, che se le leggi dell'Accademia delle

SOFIA PEREYASLAWZEWA.

Scienze avessero permesso d'ammettervi le donne, sarebbe stato per lei un grande trionfo.

Nata a Milano nel 1718, Maria Angiola Gaetana Margherita Agnesi fu sovranominata l'oracolo delle sette lingue. A cinque anni essa era un prodigio, e, al contrario di

ciò che accade d'ordinario dei fanciulli prodigi, fu una donna grande per la scienza, come per la pietà. Dedicatasi dapprima alla filologia ed alla filosofia, si diede in seguito, per obbedire al padre, alla matematica, al-

CARLOTTA ANGAS SCOT.

l'algebra ed alla geometria, « le due sole province del pensiero » com'ella diceva « dove regni la pace ». Nel 1748 pubblicò le sue « Instituzioni analitiche », che sostituirono subito i vecchi trattati di l'Hôpital e di Reyneau. Il libro, dedicato a Maria Teresa, costò dieci anni di lavoro all'Agnesi, e fu stampato nella sua stessa casa. Benedetto XIV se ne compiacque tanto, che le donò una corona di gemme ed una medaglia d'oro, e la invitò a leggere matematica nell'Università di Bologna. Essa però rifiutò. Datasi alle pratiche della pietà, e soprattutto a curar gli infermi, alla morte del padre prese gli ordini religiosi, e divenne superiora dell'ospedale Trivulzi. Morì nel 1799.

Fra le maggiori cultrici delle matematiche ricorderò ancora l'inglese Astrea Behn; Maria Selvaggia Borghini; Clara Mastrani, lucchese, Teodora Danti, perugina, commentatrice d'Euclide; Maria Scarlatti; Sofia Germain, parigina, che la fisica-matematica vanta fra i suoi creatori; Emilia Manin, che seguì il padre nell'esilio, e morì a soli vent'anni; la russa Biclischeff, e tra le viventi Emma Bortolotti, la contessa Fanny Cedercrentz, finlandese; Olimpia Gaio; Cornelia Fabbri, di Ravenna; l'inglese Filippa Fawrett, Sofia Kowalevski, russa; e l'inglese Carlotta Scot, una delle più celebri.

Le donne che si dedicarono all'astronomia e pervennero a grande rinomanza, sono a dirittura una legione: una grande e nobile legione. Ricordo fra le tante del secolo XIX Carolina Herschel, sorella del grande astronomo, grande essa stessa, alla quale la scienza deve la scoperta di sette comete, e soprattutto il catalogo delle stelle doppie e delle nebulose che le meritò una medaglia d'oro della Società Astronomica di Londra e una grande medaglia del re di Prussia. Ricordo Mary Clercke, irlandese, che abitò a lungo Firenze, la quale scrisse la « Storia popolare dell'astronomia », un'opera sui « Sistemi delle stelle », ed altre pubblicazioni minori. Ricordo Maria Mitchell, che, appena trentenne, nel 1847, scoprì la cometa che ebbe il suo nome, e alla quale si debbono tanti bei lavori su Giove e su Saturno. Ricordo Caterina Scarpellini, da Foligno, alla quale pure si deve la scoperta d'una cometa (1854) e il primo catalogo di stelle cadenti osservate in Italia (1860) che sia stato pubblicato, e alla quale il governo decretò nel 1872 una medaglia d'oro. Ricordo Elisa Brown, direttrice della sezione solare della « *British Astronomical Association* », che nel 1887 fu mandata dalla Società Astronomica di Liverpool, in Russia, a studiarvi l'eclisse totale di sole. Ricordo Mary Somerville, morta a Napoli, quasi centenaria, nel 1872, celebre pei suoi bellissimi studi di fisica, di chimica, d'astronomia, ma specialmente per la splendida riduzione e popolarizzazione della « Meccanica celeste » di Laplace, che essa pubblicò col nome di « Meccanica dei cieli », un libro divenuto classico, e che le fruttò una pensione sulla lista civile della regina d'Inghilterra, e una grande medaglia d'oro che le decretò Vittorio Emanuele II. Ricordo Dorotea Klumpke, che, giovanissima, lavora a Parigi al catalogo fotografico delle stelle, la contessa Robinsky, Mary Ashley, Margherita Bryan, che fu veramente, oltre che un astronomo di grandissimo valore, quel che gli inglesi dicono *a natural philosopher;* Alice Everett, ecc.

Ma anche il semplice elenco dei nomi riuscirebbe troppo lungo, e non lo continuo.

Finirò domandando con Anatole France: — Se una donna ha la vocazione della scienza, con qual diritto potremmo rimproverarle d'aver seguito la propria via? Biasimeremmo forse la nobile e dolce Sofia Germain perchè

Natura ed Arte. Proprietà artistica.

« LA MIA BAMBINA » ritratto di PAOLO SALA.

alle cure domestiche preferì le meditazioni silenziose dell'algebra e della metafisica? La scienza non può avere, come la religione, le sue vergini e le sue diaconesse? Se è poco ragionevole voler istruire tutte le donne, lo è forse più il volere proibire a tutte le alte speculazioni del pensiero?

No, no; lasciamole studiare . . . Tanto più che è con dolore che si pensa a tutto il profitto fatto perdere alla scienza da questo interdetto lanciato sulla metà delle forze intellettuali dell'umanità, e che il pericolo di farne delle pedanti antipatiche non sussiste. Come osservava la signora Desparmet-Ruello, è soltanto con una istruzione scientifica seria e profonda che si arriverà a formare delle donne semplici e modeste, perchè esse sapranno allora comprendere come quel che sanno sia nulla in confronto di quel che ignorano.

Rimane un dubbio, forse: un dubbio egoistico per noi, uomini. La donna che sa, la donna che pensa, ci amerà meno? A me pare che ci amerà di più. Nè perderà la sua grazia, il suo incanto, come non perderà nè i suoi occhi, nè i suoi capelli, nè le sue labbra . . .

FERRUCCIO RIZZATTI.

TORNANDO DA St. MORITZ

(Prefazione lirica).

Là, nel cospetto degli immacolati
nevai dell'Alpe, antichi come il mondo;
presso i cerulei laghi e nel profondo
delle pinete e lungo i faticati

viottoli alpestri e per le strade bianche
luminose di sol tiepido appena;
là, refugio d'umane anime stanche,
sitibonde di pace e di serena

solitudine verde e di pensosi
raccoglimenti; . . . là, nella quieta
teoria dei giorni deliziosi,
cercai me stesso e ritornai poeta! . . .

***

O voci delle selve e dei torrenti,
o silenzi dei cieli e delle cime,
con quale intenso fascino sublime
m'incatenaste ai lunghi incantamenti?

Con qual dolce miracolo, con quali
magie di penombre e di colore,
ancor donaste all'intelletto l'ali
e ancor di sogni popolaste il cuore?

***

Tutti abbiam, nella vita, un'ora pura
d'estasi grande e d'alta poesia;
ogni voce del mondo è melodia
e Musa di quell' ora è la Natura.

Quell'ora irradia l'anima; ma presto
scorre e dilegua . . . E l'uomo fa ritorno
agli usati negozi, ilare o mesto
tutto scordando col morir d'un giorno.

Fortunato colui, che può, nel verso,
fermare l'esulante ora divina,
e, dal ricordo d'una vetta alpina,
la parola strappar dell'universo.

Fortunato colui che può eternare,
nel fiorir della rima, un'emozione,
e una coorte di memorie care
fidar, gelosamente, a una canzone.

Fortunato colui! Poichè nel vario
volger dei giorni dolorosi o gai,
rïevocando e risognando, mai
avrà il cuor disperato e solitario!

***

Sono accenni ben lievi . . . E chi può mai,
chi può con le parole sue, ridire
i silenzi dei cieli e dei ghiacciai,
e il sognar delle selve e gli inni e l'ire

dei torrenti di spuma, e il maestoso
precipitar delle cascate? . . . Intento,
muto ed assorto in lungo rapimento
l'uomo rimane ad ammirar pensoso . . .

Sono accenni assai lievi . . . Ma per noi
che abbiam nel cuore e nel pensier ben chiare
ricordanze, uno schema, basta; . . . poi
ci daremo noi stessi a ricamare! . . .

***

...Oh mia dolce Compagna nei vïaggi
della vita e dell'Alpe, in disadorni
versi, io raccolsi di quei nostri giorni,
entusiasmi, memorie e paesaggi.

Nelle brevi domeniche d'inverno,
quando tace il lavoro ed io riposo,
e il bimbo giuoca sotto l'amoroso
sereno e vigilante occhio materno;

e la stufa rosseggia allegramente
in un cantuccio, e par che prenda gioco
della neve che, fuori, a falde lente,
discende e avvolge tutto a poco, a poco;

Tu, rileggendo le modeste rime
del Tuo fido poeta, ed io parlando
di tratto in tratto, andrem rïevocando
la poesia delle bianche cime.

E al lento errare della fantasia
di ricordi dolcissimi nutrita,
Tu sarai guida, Tu Compagna mia
nei vïaggi dell'Alpe e della vita.

Nel settembre del 903.

ARNALDO DE MOHR.

FRA DIAVOLO

A proposito d'un recente studio.

Dopo aver corso la riva meravigliosa del golfo di Gaeta, tra una ininterrotta fila di giardini e di aranceti, la strada ordinaria che va da Napoli a Roma, oltrepassata Formia, si svolge bianca e tortuosa, su e giù, per colli verdi d'ulivi, su cui ogni tanto spiccano bruni e severi gli avanzi ultimi di antiche, grandiose ville romane. Procedendo verso Terracina, il paesaggio si fa a mano a mano più cupo, i colli si fanno più alti e aspri e la campagna attorno, perdendo l'aspetto gaio della fertile valle del Garigliano, diventa a un tratto arida e selvaggia. Itri segna il passaggio sgradevole della Terra di Lavoro alla campagna romana.

Appunto in questo piccolo paese costituito da un ammasso di case basse, bigie e affumicate che salgono e scendono senza ordine e senza regola sul fianco di un colle roccioso, tra vicoli tortuosi, luridi e disselciati, nacque Fra Diavolo, il famigerato brigante che accese la fantasia dell'Auber e che il dottor Bruto Amante con un grosso volume di circa 500 pagine (1) cerca adesso di trasformare in eroe.

Ma il misero paesello cui piove tanta improvvisa gloria continuerà senza dubbio a restare indifferente alla fama del cittadino suo più noto, il di cui nome pronunziato a bassa voce e a tarda ora fra i bambini di Sora e di Albano sarà per molto tempo ancora il più temuto fra gli spauracchi.

L'oblio che il paese che gli diede i natali lasciò cadere sulla tomba di Fra Diavolo a me, oggi, davanti al grosso volume dell'Amante così ricco di documenti e d'illustrazioni e così povero d'analisi e di critica, sembra appunto la pietra angolare, la prova storica più chiara contro cui è destinata a frangersi la strana rivendicazione.

Il contrasto fra la tesi che l'autore s'è imposta e le note biografiche che sempre, finora, ci descrissero M. Pezza come il brigante più sanguinario e violento che sia vissato nel torbido periodo della sua vita, che va precisamente dal 1771 al 1806 è, in verità, troppo forte! Vero è che giusto in quel periodo rosso di sangue e cupo di delitti, il brigantaggio politico era tenuto in pregio non so bene se più per le violenti prepotenze giacobine, che per le basse viltà borboniche; vero è anche che come capo-banda

(1) Dott. Bruto Amante, *Fra Diavolo e il suo tempo* Firenze, Bemporad).

Fra Diavolo fu per il governo borbonico, rifugiato in Palermo, uno strumento di lotta tutt'altro che disprezzabile, ma non per questo egli appare meno abbietto. Il grado di colonnello dai Borboni suoi degni padroni conferitogli non copre nè nobilita nessuna delle sue gesta feroci e soltanto brigantesche compiute proprio in quel dipartimento d' Itri di cui era stato nominato comandante generale e in cui teneva in agguato i suoi dipendenti per lanciarli su chiunque passasse per la strada deserta, foss'egli italiano o francese, militare o ecclesiastico. Poichè questo è fuor di dubbio, ch'egli era conosciuto e temuto più di tanti altri briganti di lui non meno feroci per il poco, anzi per il nessun rispetto che aveva per le cose sacre, per i preti, i frati, le monache, giusto in tempi e in luoghi in cui la religione e i religiosi erano circondati e protetti dalla superstiziosa venerazione del popolo.

Lo stesso soprannome di Fra Diavolo, di cui l'Amante nulla o poco ci dice, e su cui le opinioni sono varie, serve appunto a illustrare questo lato sacrilego della sua ferocia e getta una luce fosca sulle prime gesta della sua gioventù, sulla quale invece sorvola troppo leggermente l' autore, avvolgendola, anzi, come quella di tutti gli eroi leggendari, nel mistero dell'ignoto. S' egli però si fosse alquanto indugiato sulla prima età del Pezza avrebbe senza dubbio veduto su qual falso piedestallo inalzava la sua statua.

A parte l'opinione che fa derivare il sopranome di « Fra Diavolo » da quello di « Grand Diable » con cui è fama che solessero chiamarlo i francesi, varie altre leggende si contano per spiegarne l'origine, ma nessuna giustifica la tarda difesa del vero nome.

E noto che compiuti i due primi assassinî — una cosa da nulla, come ognun vede! — nelle disgraziate persone dei due fratelli Agresti, Michele Pezza, giovinetto sì, perchè aveva appena 16 anni, ma avido di avventure, si presentò al capo-brigante Scarpi, domandando di essere ammesso nella sua banda. Dopo non poca titubanza, causata dalla sua età giovanile, in considerazione degli ottimi suoi precedenti, fu accolto, a patto però che alla prima occasione, pena la vita, desse prova di meritare l'onore che gli si concedeva.

L' occasione non tardò a presentarsi. Il convento di S. Marta possedeva una piccola Vergine in oro massiccio, ornata di brillanti e di perle, ch' era oggetto della adorazione dei fedeli e della cupidigia dello Scarpi, il quale da lungo tempo studiava il modo d'impadronirsene senza violare la santità della chiesa e senza urtare, soprattutto, i sentimenti di devozione dei suoi compagni. Michele Pezza risolse l'arduo problema.

Con un bastone in mano, trasvestito da frate egli si diresse solo verso il convento, ove fu ammesso cordialmente subito.

Era l' epoca in cui i contadini solevano portare le decime in ogni genere di derrate. Il frate portinaio era da solo incaricato di fare i conti; l'operazione durava tutto il giorno, sicchè spesso la notte era già inoltrata quando i contadini lasciavano il convento, che, in tali casi speciali si chiudeva dopo l' ora fissata dalle regole. Michele Pezza ne approfittò. Abusando della ospitalità che per rispetto all'abito che indossava gli era stata con generosità accordata, dopo la benedizione del vespro, s'introdusse furtivamente nella chiesa, tolse dalla nicchia la piccola statua d' oro e la nascose sotto la paglia in uno dei carri dei contadini; quindi, insalutato ospite, lasciò il convento e andò a raggiungere i suoi compagni. I quali, liberi da ogni scrupolo, perchè non avrebbero dovuto violar conventi e spargere sangue di religiosi, andarono subito ad arrestare i contadini che inconsapevoli del sacro bottino che portavano, facevan ritorno alle case loro. Appena li raggiunsero, intimaron loro di fermarsi e di consegnare la statua. I poveri contadini si guardarono stupiti, ma lo spavento da cui furon colti dopo, quando videro il fraticello che già avevano incontrato nel convento tirar fuori da uno dei loro carri la statua della Vergine, non si può facilmente dire nè immaginare. Essi credettero di trovarsi di fronte al diavolo e presi da superstizioso terrore caddero al suolo e ginocchioni implorarono pietà dalla misericordia divina.

I dettagli di questo fatto, saputisi poi, portarono ovunque lutto e desolazione, dando alla banda dello Scarpi quella reputazione di empietà che d'allora sempre la distinse dalle altre pur feroci, ma note almeno per il loro rispetto a tutto ciò ch'era della Chiesa. Questi i fatti in cui presumibilmente trova la sua origine il soprannome di « Fra Diavolo ». Se l'Amante li avesse bene vagliati e avesse tenuto conto dei delitti dal Pezza commessi

prima di venire eletto alla dignità di un alto grado militare; se avesse tenuto conto di tutte le atrocità compiute dopo questa elezione, non avrebbe con molte prove sì, ma di scarso valore dichiarato *infondata l'affermazione che Michele si desse a percorrere le strade per far danari.*

Nè i fatti da me narrati fanno soltanto parte delle innumerevoli leggende che attorno a Fra Diavolo si crearono, ma sono consacrati negli atti del suo processo che si svolse a Napoli il 10 novembre 1806.

***

E poichè l'inatteso volume dell'Amante mi ha ricondotto fra gli atti di quel celebre processo, non mi sembra inopportuno frugare un po' in essi per rilevare e precisare tutti quei fatti che meglio servono a determinare la figura morale del sanguinario brigante, figura, a dir vero, che ancora non ha le sue linee giuste, e che oggi in bene come altra volta in male sono state alterate. E prima d'ogni altra cosa mi sembra interessante osservare che lo stesso governo borbonico, prima di conferirgli il titolo alquanto rumoroso, in verità, di « Comandante del Dipartimento di Itri » gli dette caccia feroce, facendolo inseguire da numerose truppe e stabilendo una taglia di 400 ducati da darsi in premio a chiunque lo avesse consegnato alle autorità o vivo o morto. Che poi da questa sorta di uomini il governo borbonico abbia tratto alcuni colonnelli è questione che può più o meno sorprendere, ma che ha in fondo la sua spiegazione storica. Del resto a giustificazione del governo e per un dovuto e doveroso riguardo all'esercito napolitano che fra i molti difetti aveva non poche virtù e dal quale uscirono anche generali come G. Pepe e il Pianell, che tanto concorsero all'opera di redenzione della patria, occorre subito dire che Fra Diavolo ebbe sì grado e assegni da colonnello, ma non mai il corrispondente comando nell'esercito regolare.

Ma procediamo con ordine. La caccia che il governo borbonico gli fece dare dalle sue truppe e da'suoi agenti segreti, o sicarii, come allora li chiamavano, fu bensì accanita, ma non tale da preoccupare seriamente Fra Diavolo. Il quale diventato, dopo la morte dello Scarpi, capo-banda, spinse la sua audacia a tal punto che il suo nome era causa di infrenabile terrore fra le popolazioni dei piccoli paesi della provincia di Caserta, di Benevento e di Napoli. Era tanta la paura che egli incuteva che in questi piccoli paesi talvolta entrava solo, di pieno giorno, senza neppur pensare a trasvestirsi e senza che mai a nessuno venisse in mente di assalirlo. Eppure ben sapeva che ovunque aveva dei nemici, che le sue orme erano seguite da numerose spie, che la polizia vigilava e che 400 ducati erano tal somma che poteva benissimo, in quei tempi specialmente, trasformare in Giuda anche l'amico più fidato! Una sola volta poco mancò che non cadesse vittima della sua temerità; ma la fortuna e il sangue freddo lo assistirono e anche questa volta egli, come sempre, riuscì ad affermare la sua fama d'uomo intangibile, che lo rendeva agli occhi del volgo un essere quasi soprannaturale.

Una sera, tornando da Castellammare e andando a raggiungere i suoi compagni, colto dalla notte lungo la strada, gli venne in mente di fermarsi fino all'alba almeno in una osteria. Era vestito all'usanza dei calabresi, con largo mantello sulle spalle e con uno scuro cappellaccio in testa che gli copriva metà del volto. Il suo aspetto non doveva essere molto rassicurante perchè i pochi contadini che si trovavano nell'osteria lo guardarono tutti con facce tutt'altro che serene. Il pauroso loro stupore crebbe poi maggiormente quando dopo di lui videro entrare quattro pezzenti di assai cattivo aspetto e andare a sedersi alla stessa tavola in cui lui si era seduto ordinando la cena. Ma i quattro pezzenti non erano briganti: anzi Fra Diavolo non durò fatica a riconoscere in essi quattro sicarii. Egli però non se ne mostrò affatto preoccupato. Tirò, senza farsene scorgere, un po' in avanti le pistole che portava alla cintola e continuò con apparente tranquillità la sua cena; poi, alla fine, s'avvolse nel mantello e finse di cedere, vinto dalla stanchezza, al sonno. Fra i quattro sicari allora si cominciò a discutere sul da farsi con tono meno prudente. Uno voleva sbrigare subito la *faccenda*: poichè Fra Diavolo dormiva bastava un colpo solo, energico e rapido. Ma gli altri furon di avviso di *terminare l'affare* più tardi, quand'egli fosse in letto, addormentato e senz'armi.

Com'è da immaginarsi Fra Diavolo quella notte non chiuse occhio; andò è vero in letto e si ficcò ben bene sotto le coperte, ma vi portò anche le sue fide pistole. Forse avrebbe potuto sfuggire all'insidiosa caccia dei poco

coraggiosi sicarii, saltando dalla finestra in aperta campagna, ma egli non era uomo da evitare il pericolo e attese. Ed ecco, a metà notte, aprirsi piano piano la camera, ecco apparire sulla soglia a uno a uno i quattro pezzenti. Il primo portava un lumicino, gli altri erano armati di pugnale; a un tratto, a un segno di quello che stava innanzi, tutti si precipitarono sul letto: ma Fra Diavolo con rapida improvvisa mossa saltò in piedi e nello stesso tempo scaricò una delle sue pistole. Uno dei quattro sicarii cadde col cranio fracassato, gli altri a stento si salvarono colla fuga. Alle loro grida di terrore accorse l'oste, pallido e tremante, con una lanterna in mano. Appena lo vide Fra Diavolo gli disse: — Sono Fra Diavolo, la mia vita è messa a prezzo, ma ricordati bene e ripetilo ovunque: la sorte di questo disgraziato toccherà a quanti oseranno mettermi le mani addosso.

Un' altra volta — e questo fatto meno tragico è più interessante — trovandosi a Salerno volle entrare nella bottega di un barbiere per farsi radere, ma nel momento in cui entrava, il barbiere ne usciva colla catinella sotto il braccio.

— Dove andate? — gli domandò Fra Diavolo — Ho bisogno di voi, adesso.

Il barbiere che non lo conosceva lo pregò di scusarlo dicendo che proprio non poteva fermarsi perchè doveva andare a fare la barba a un canonico nella vicina cattedrale, che attendesse però pochi minuti ch'egli sarebbe subito tornato per servirlo. Fra Diavolo accondiscese, entrò nella bottega e si sedette. Ma dopo pochi minuti ecco uno scalpiccio di cavalli. Fra Diavolo si affacciò alla porta e vide — nientemeno! — un intero drappello di gendarmi comandato da un capitano. Con molta prudenza si ritirò nell'interno. Ma neanche a farlo apposta, il capitano, vista l'insegna del barbiere, ordinò al suo drappello di andare avanti e di ritirarsi in caserma e lui, smontato di sella, attaccò colle redini il cavallo a una vicina balaustra ed entrò nella bottega. Fra Diavolo quando se lo vide innanzi gli fece un grazioso inchino, ma lui col tono arrogante dei militari di quel tempo, gli ordinò, mentre si adagiava nell' ampia poltrona, di fargli la barba. Figurarsi! Fra Diavolo in principio pensò al modo di cavarsi d'imbarazzo senza farsi conoscere, però l'ordine del capitano era così imperioso e la sua situazione così critica che non credette opportuno opporre un rifiuto. Senza tanti preamboli adunque, presa una salvietta, l'avvolse attorno al collo del capitano; quindi colla miglior grazia di questo mondo gli coprì la faccia di sapone. Aveva già brandito un rasoio, quando a un tratto si spalancò la porta e ansante per la corsa fatta ecco entrare il barbiere gridando: — Capitano, capitano, il brigante che voi cercate è in città: lo l'hanno veduto! —

A tale annunzio il capitano fece per balzare in piedi esclamando: — Finalmente lo abbiamo allora! —

Ma Fra Diavolo con tutta calma, curvandosi alquanto sulla sua spalla gli disse: — Non ancora, capitano, giacchè siete voi fra le sue mani! —; e diede nello stesso tempo tale strappo ai lembi della salvietta che il viso del povero capitano diventò a un tratto da pallido paonazzo.

Questa volta Fra Diavolo volle essere generoso; non uccise come avrebbe potuto. Soltanto, tolta dalla cintola una pistola, la puntò sul petto dell'infelice capitano che, com'è da immaginarsi, non aveva più fiato per profferir parola e lo fece spogliare, poi lo imbavagliò,

lo legò mani e piedi sul seggiolone del barbiere e quindi con tutta calma vestì lui l'uniforme di capitano dei gendarmi. Quando ebbe compiuta la sua toletta si rivolse al barbiere ch'era in questo frattempo rimasto fermo, immobile, senz'anima in un angolo della bottega e gli disse: — Soltanto fra un'ora tu ti potrai muovere da questo posto, potrai fare un passo, potrai aprir bocca!.. Ricordati ch'io sono Fra Diavolo! —

Detto questo uscì, slegò il cavallo del capitano dalla balaustra, vi saltò su e via al galoppo.

Questo fatto, a dir vero, sa un po' troppo da operetta; ma deve esser vero e come tale bisogna crederlo se fu narrato dai testimonii nel processo del 10 novembre. A ogni modo esso non depone sfavorevolmente nei riguardi di M. Pezza; tutt'al più lascia cadere un po' di ridicolo sulla polizia borbonica e ci fa sorridere, a patto però che non pensiamo alla nostra d'oggidì.

***

Nel 1795 cominciarono pel regno di Napoli i tempi tristi; il governo, oppresso da ben altre preoccupazioni, fu costretto a trascurare il brigantaggio, il quale, com'è naturale, prese maggior vigore. Fra Diavolo senza la guerra che gli mossero per gelosia gli altri capo-banda sarebbe divenuto padrone d'intere provincie. Invece fu arrestato e carico di ferri rinchiuso a Castel S. Angelo in Roma.

Però, poco tempo dopo, egli, rinnovando il prodigio compiuto dal Cellini, riuscì a fuggire.

Fuggire da Castel S. Angelo a quei tempi non era fatica da poco e tutti ne furono sorpresi. Non pochi dissero ch'egli era stato segretamente liberato per intercessione di re Ferdinando, e questa voce non pare neppur oggi priva di fondamento. È un fatto accertato oramai che Fra Diavolo da quell'epoca cominciò a rendere non pochi servigi alla causa dei Borboni, presso la cui Corte nel 1799 era già tenuto in grande considerazione e ossequiato — vedete capricci della sorte! — come duca di Cassano! Morale borbonica, sicuramente; ma, conveniamone, anche morale dei tempi!

Il bel tempo però non durò molto. L'avvicendarsi delle rivoluzioni fecero salire sul trono di Napoli, al posto di re Ferdinando, rifugiatosi in Palermo, prima Giuseppe Bonaparte, poi Murat.

Precisamente il governo di Murat adottò misure di estremo rigore contro le bande brigantesche che infestavano le provincie, proclamando, è vero, di combattere a nome dello spodestato sovrano, ma commettendo delitti d'ogni genere.

Il generale Partouneaux a tale scopo organizzò delle colonne di truppa mobili, che partendo dalla capitale, da Napoli, serpeggiassero nelle provincie attorno, penetrando ovunque e inoltrandosi nei boschi della Terra di Lavoro e del Molise.

Fra Diavolo ch'era a capo della banda più numerosa e più feroce fu accanitamente inseguito. Cacciato da foresta in foresta, da caverna in caverna, da tugurio in tugurio, fu ridotto a tal punto che il Comandante generale del Dipartimento d'Itri, il duca di Cassano, il riverito cortigiano della corte borbonica parve piuttosto una belva che un uomo. La sua forza scemava di giorno in giorno; ogni scontro era per lui un disastro; i migliori e più fidi compagni egli li vide a uno a uno cadere sotto i colpi dei fucili francesi. Ma il colpo finale lo ebbe dal padre di Victor Hugo, il quale, comandando col grado di tenente colonnello una colonna mobile, incontratosi nel mese d'ottobre del 1806 colla sua banda gl'inflisse tali perdite, la scompigliò talmente, che soltanto lui e pochi altri riuscirono a salvarsi colla fuga.

Da quel giorno la banda di Fra Diavolo potè considerarsi distrutta: 45 briganti erano stati fatti prigionieri e 80 uccisi.

Però Fra Diavolo tenne ancora per un altro mese la campagna; ma — ahimè! — qual mese di tristezze e di ansie! Fugato da ogni parte, inseguito come belva feroce, lacero, rotto, affranto, non potendo in nessun posto trovare nè aiuto nè riposo, decise di recarsi in Sicilia. Varcate con pochi amici le montagne di Sarno scese a Torre Annunziata d'onde, avendo cercato invano un veliero qualsiasi, si diresse a Salerno costeggiando sempre il mare nella speranza di trovare una barca che volesse trasportarlo a bordo di un piroscafo inglese, che non si vedeva, ma ch'egli riteneva che stesse al largo, fuori dalla vista, aspettandolo.

Camminò, camminò, camminò, fin che la speranza lo resse; ma quando si convinse che da tutti era abbandonato, stanco di spingere

inutilmente lo sguardo nell'orizzonte, spiando l'apparire di una vela salvatrice, tornò indietro, sempre seguito dagli ultimi suoi fidi compagni.

Ove andare oramai? Cacciato dai suoi territori, una sola via di salvezza gli rimaneva, la via delle Calabrie.

E per quella via si diresse. Ma giunto a Montecorvino un forte nucleo di guardie provinciali gli tagliò improvvisamente la strada. La lotta s'impegnò tosto, una lotta tremenda, veramente feroce, la lotta estrema della disperazione. Invano. Gli ultimi avanzi della sua banda furon crudamente dispersi; il suo sottocapo, il tenente Vito Adelizzi, fu ucciso al suo fianco, ed egli stesso, ferito in più parti, costretto alla fuga. A stento con un solo compagno riuscì a trovare rifugio nelle montagne di Olivano. Ma non vi potè rimanere più di tre giorni; spinto dal destino, solo, poichè anche l'ultimo compagno lo aveva abbandonato, riprese la via d'Eboli. Era l'ombra di se stesso. Altro che generale! A pena egli si reggeva in piedi, ed era così lacero, che passò frammezzo a un distaccamento di soldati francesi e non fu riconosciuto. Giunse a Eboli, ma non vi si fermò e si diresse invece a Baronisi, credendolo luogo più sicuro per lui. Appena giunto si recò in una farmacia e mostrando le ferite chiese aiuto. Il farmacista, pur non sospettando con chi aveva l'onore di parlare, capì che aveva di fronte un uomo di mal'affare e gli chiese il nome e d'onde veniva e ove andava, Fra Diavolo rispose che era calabrese e che era diretto in Calabria.

Ma la sua pronunzia e il suo aspetto non avevano proprio nulla di calabrese; ciò insospettì maggiormente l'accorto farmacista, il quale rivoltosi a Fra Diavolo gli disse con amabilità: — Accomodatevi che ora manderò per il medico —; e lo fece entrare in casa sua. Ma invece che chiamare il medico chiamò le guardie provinciali che lo arrestarono come s'arresta un pezzente qualunque, senza ch'egli opponesse resistenza alcuna.

*
* *

L'arresto di Fra Diavolo destò immenso clamore in tutto il regno. Lui era l'ultimo capo-banda che ancora teneva vivo il brigantaggio politico e lui era stato il più feroce di tutti e quindi il più temuto. Domizio, Piccioli e Belardi avevano fatto uno dopo l'altro atto di sottomissione; lui solo non aveva mai voluto cedere!

Cinque giorni dopo il suo arrivo in Napoli, il 10 novembre, fu convocato un tribunale criminale straordinario per giudicarlo; l'av-

vocato Marini, penalista di grande grido, assunse la sua difesa. Quando Fra Diavolo comparve davanti ai magistrati, si levò nell'aula un grido di sorpresa. Quello era Fra Diavolo!.. Chi lo avrebbe immaginato tale? Chi più lo riconosceva di quanti lo avevano veduto a Corte?

Egli infatti più nulla aveva del suo aspetto fiero, brigantesco: era irriconoscibile. Umile, macero, affranto moralmente e fisicamente volgeva attorno lo sguardo pietoso. Ma invano egli impetrò la clemenza dei suoi giudici, confessando tutti i suoi misfatti, invano accusò i suoi protettori e dichiarò che dopo il suo sbarco a Sperlunga tutte le sue azioni erano state soggette agli ordini di sir Sidney-Smith, il quale gli aveva comandato di metter tutto a ferro e a fuoco, di aprire le prigioni, e di accordare l'impunità ai malfattori a patto che fomentassero la rivoluzione e propagassero ovunque il disordine e l'anarchia. Invano il suo difensore pronunziò con voce commossa una arringa che rimase per lungo tempo famosa. I delitti erano tanti e tali, e tutti così palesi che, a malgrado della clemenza e bontà d'animo dei giudici, ogni speranza di salvezza non poteva essere che un'illusione. Infatti nello stesso giorno, dopo breve discussione, Fra Diavolo fu con pieni voti condannato alla pena di morte sul

patibolo. Durante la lettura della sentenza egli a tratti si mostrò accasciato e avvilito, a tratti invece imprecò disperatamente tutti coloro che riteneva causa della sua disgrazia.

Un prete, dopo, gli si avvicinò offrendogli i conforti religiosi; egli lo respinse e da quel momento si chiuse in un ostinato silenzio.

« Verso l'imbrunire dello stesso giorno — narra una cronaca del tempo — una povera vecchia, che aveva attraversato inosservata le popolose vie di Napoli, si presentò alla porta del palazzo reale, chiedendo di parlare al re. Le guardie le fecero osservare non essere quella l'ora più conveniente; ma lei piangendo dichiarò ch'era la madre di Fra Diavolo, ch'era venuta da Itri, sola, a piedi, per implorare pietà, e tanto disse, tanto fece, che riuscì davvero a impietosire l'animo di un ufficiale. Il quale portò subito l'annunzio della sua presenza al re, ma inutilmente. Murat diede ordine che venisse trattata con i riguardi dovuti alla sua età, le fece promettere che avrebbe avuto cura di lei, le fece concedere il permesso di vedere il figlio; ma non volle riceverla.

« Affranta, col cuore angosciato, la povera donna lasciò il palazzo reale e si recò alla prigione, ove, mostrato il permesso, fu subito introdotta. Fra Diavolo, quando la vide, fu preso da subita commozione; piangendo e singhiozzando come un bambino cadde fra le sue braccia.

« Quello che non aveva potuto — segue la cronaca — la severa ragione degli uomini, con poche e semplici parole ottenne la madre: Fra Diavolo mutò consiglio e si decise nelle migliori disposizioni di morire come avrebbe dovuto vivere; e la sua vecchia madre lasciandolo ebbe almeno questa ultima consolazione.

« L'indomani, 11 novembre, la città aveva preso un aspetto insolito, la piazza del Mercato, la via Toledo e le strade adiacenti erano ingombre da una folla compatta, curiosa di assistere alla esecuzione di Fra Diavolo. Dallo spuntar del giorno carri, carrozzelle, veicoli, equipaggi d'ogni genere stazionavano nei diversi punti che doveva percorrere il condannato. In mezzo alla piazza del Mercato innalzavasi un palco e su quello una forca.

« Il generale Cavaignac, che comandava in Napoli, fece mettere sotto le armi l'intera guarnigione, onde dare maggiore imponenza alla solennità della esecuzione e far comprendere al popolo tutta la importanza che dava il governo alla distruzione dei briganti.

« Alle 2 pomeridiane Fra Diavolo usciva dalla prigione; pallido in volto procedeva lentamente, sorretto da due soldati. Un frate era a lui vicino con un Crocefisso in mano. Il rullo dei tamburi annunciò l'arrivo sulla piazza, e poco dopo egli apparve sul patibolo. Senza dire parola baciò il Cristo e si pose nelle mani del carnefice ».

« Tutto quel giorno, sino a notte avanzata, il corpo di Fra Diavolo, sospeso in aria, rimase esposto agli sguardi sempre crudelmente curiosi della moltitudine ».

La fine adunque di questo brigante nulla ha di straordinario; s'egli morendo non fu completamente un vile, come taluni affermarono, non fu neppure un eroe. Si crearono, attorno a lui, come attorno ad altri men noti suoi compagni, favole e leggende, ma ora esse non resistendo all'esame severo e imparziale della critica in parte sono già cadute e in parte stanno per cadere nell'oblio. « Però si sfrondi pure, come giustamente scrisse Alessandro Luzio, la leggenda di Fra Diavolo da quelle superfetazioni che possono avervi aggiunto l'immaginazione popolare e l'animosità di parte; si ammetta pure che gli storici liberali — troppo indulgenti con gli eccessi rivoluzionari — abbiano caricato le tinte nel descrivere gli orrori della reazione borbonica e la iniquità dei suoi strumenti. Ma anche fatte queste riserve, anche restituiti a Fra Diavolo i suoi lineamenti storici — deformati dalla tradizione — la sua figura resta sempre odiosa, bassa, repellente. Del resto prima del Luzio, molto prima, il Colletta, storico di riconosciuta onestà, preoccupato della influenza che sempre esercitano tra il popolo i violenti che assetati di sangue se ne vanno di selva in selva come belve furenti, ammonì molto opportunamente che — *non si confondano popolo armato e brigantaggio; l'uno difensore dei suoi diritti, l'altro fazione iniqua* — e ad evitare ogni errore e ogni possibile confusione avvenire chiamò Fra Diavolo assassino che — *di assassini capo, da assassino operando in qualunque fortuna era infame e colpevole* ».

Verona.

VITTORIO GIGLIO.

VEDUTA DI SPOLETO.

ALLE FONTI DEL CLITUMNO

Tutti gli spiriti colti che intendono le molteplici voci della Vita, e ne veggono l'indefesso evolversi verso forme più elette e più durature, e ne amano il turbine travolgente e la guerra sanguinosa, ma rinnovellatrice d'energie e fecondatrice di germi nuovi e rigogliosi, non possono, io credo, sottrarsi al fascino arcano che nasce dalla visione delle cose antiche e dalla rievocazione della civiltà e della vita dei popoli morti. I luoghi che furono teatro di quella vita e dove quei popoli svolsero le loro attività creatrici sono a noi sacri più che ogni cosa, e i ruderi d'un tempio assiro o babilonese, una piramide egizia, un rozzo ed informe avanzo di muro ciclopico, una tomba etrusca, un anfiteatro, un empio, un acquedotto, un arco trionfale greci o romani c'inspirano reverenza ed entusiasmo. Quei ritorni fugaci dello spirito, se pure siano, come tutti i ritorni, tristi e pieni di nostalgico rimpianto, fanno tuttavia trascorrere in noi un dolce senso di serenità, di bellezza e di gioia quali la vita moderna non può dare, irta di problemi insoluti e d'affannose ricerche, guasta da servilismo ignorante e da bottegaia cupidigia, sebbene bella di generosi ardimenti e d'immortali energie.

Oh, certo non è vera l'affermazione che il Carducci, in un momento triste, e assorto appunto in una di queste melanconiche e dolci visioni del passato, faceva presso la tomba di Percy Bysshe Shelley:

L'ora presente è invano; non fa che percuotere e fugge.
Sol nel passato è bello, sol nella morte è il vero.

Certo la vita presente ha uno scopo e una ragione altissima; e infinita bellezza è in essa, e il vero è nell'avvenire:

Il mondo è bello e santo è l'avvenir:

e un troppo lungo rimpianto di quello che fu, in odio o in dispregio a ciò che è e che sarà, è segno di acquiescenza e di inettitudine alle battaglie del Vero; e certamente ben disse Aleardo Aleardi:

Di sotto a cespi d'odorosa menta
Son le Driadi sepolte; e più non guida
Diana al colmo de le quete notti
Le cerve invulnerabili e la biga
Di madreperla a far beati i sonni
Del pastore di Caria. E la convalle
Più non risponde allo scoccar dei baci
Furtivi, od al sonante arco; dei veltri
Immortali al latrato, o a le plebee
Risa dei Fauni. Degli aurati lembi
De la conchiglia rorida di perle
Precipitò nei fondi oceanini
Già la nivea beltà di Galatea;
E dormono con lei l'eterno sonno
Nei loro avelli di corallo in pace
Le Nereidi obliate. In noi ben altro
Iddio favella.

Ma se tutto ciò è vero, se noi sentiamo di amare ogni giorno più la vita moderna, con le sue macchine possenti, con le sue attività inestinguibili, co' suoi ideali, con le sue speranze, con le sue rivoluzioni, non possiamo disconoscere che questo turbine nuovo che ci travolge affatica talora eccessivamente le nostre forze: che questo succedersi ininterrotto di scoperte e di verità nuove, di ricerche e di conquiste ci annebbia la visione dell'avvenire e ci impedisce il godimento sereno della vita che ci fu concessa sì breve. Noi ci siamo sottratti alla servitù di ogni dogma e di ogni sentimento religioso; ma, mentre pretendiamo d'esserlo, non siamo punto pagani, non avendo affatto dei nostri padri la serena visione della vita, la gioia tranquilla dello spirito, il godimento del piacere come ragione e fine ultimo della vita stessa. Noi non sapremmo più, come Socrate, sedere a un convito coronati di rose discorrendo tranquillamente della genesi, dello svolgimento e del perchè dell'amore, mentre formosi e freschi fanciulli versassero vino profumato nelle tazze preziose; per noi lo studio dei problemi filosofici è fatica e battaglia, e la ricerca del futuro ci toglie la coscienza e il godimento dell'ora presente. E seguiamo proprio a rovescio l'insegnamento di Orazio:

Carpe diem, quam minimum credula postero.

Per questo molti nobilissimi spiriti cercano al passato la bellezza e la gioia che loro pare sentirsi negata dalla vita presente; e alcuno attinge alle forme e al pensiero antichi materia cui rivolgere le sue attitudini e le sue attività artistiche; altri fruga nelle opere dei tempi passati per ricercare l'essenza della vita che le produsse; altri s'affanna a rimettere alla luce templi, edifici, città sepolte.

È da preferirsi la nostra vita travagliata a quella serena degli avi antichi d'Ellade e di Roma? Ed era questa veramente così placida e gioiosa come a noi pare, o non s'agitava essa pure nella ricerca del vero e nella conquista affannosa del futuro?

Non è neppure improbabile questa ipotesi, e forse è vano il rimpianto dei poeti e illusione il conforto degli studiosi. Comunque sia, e poichè molte illusioni pascono il nostro spirito e gli sono care, grande conforto, in certi momenti di scoraggiamento e di stanchezza;

Le sorgenti del Clitumno.

è la memoria delle cose e delle civiltà tramontate sugli orizzonti della vita, e molti grandi ingegni ne trassero inspirazioni ad opere d'arte sublimi ed immortali. Sono brevi riposi dalle fatiche della guerra quotidiana, e chi abbia l'intelletto educato al culto del Bello e lo spirito atto a comprendere molte ragioni e molti secreti collegamenti delle diverse età della vita ne può trarre utili ammaestramenti per le contingenze presenti, e dispregio di quel che nella vita moderna è falso, ingeneroso, vile, ma più grande e du-

rabile amore per ciò che è in essa di nobile, di alto, di forte, d'immortale.

***

Uno dei luoghi ove meglio il pensiero accarezza la visione della vita antica, e si sente pervadere da un ignoto senso di pace dolce e serena, è quello dove scaturiscono le fonti del Clitumno, tra Campello e Pissignano, in quel di Spoleto: del fiume sacro ai Romani, descritto dagli storici e cantato dai poeti in ogni età, da Virgilio giù giù fino al Carducci. Sono anzi convinto che, se il desiderio di ve-

UNA FONTANA PRESSO IL CLITUMNO.

dere un luogo che fu tanto celebre nell'antichità e il cui nome e la cui fortuna sono collegati a tanti fatti e a tante persone della vita romana spinge il viaggiatore a fare questa gita, in eguale misura e forse anche assai più lo muove la brama di riconoscere gli aspetti e le cose già intravvedute attraverso le strofi della grande ode del nostro massimo lirico, che più altamente d'ogni altro ha cantato le rare bellezze di queste fonti e ha saputo tradurre nel verso i sentimenti che inspirano.

Si parte da Spoleto tutti pieni dell'entusiasmo che anima quella poesia, e si va con ansia e con gioia, come pellegrini che siano per toccare una terra sacra da lungo tempo promessa; ed io non so descrivere il senso misto di curiosità, di stupore e di piacere che si prova, camminando sotto il sole infocato, per la strada che va da Spoleto a Foligno (l'antica *Via Flaminia*), senz'acqua, senz'ombra, senza frescura, come tutte le grandi strade dell'Umbria, nel riconoscere subito i luoghi e le forme che il Carducci ha descritte, come luoghi e forme già note, e un tempo familiari, ma da cui per lungo tratto si sia rimasti lontani.

Lo sguardo abbraccia l'Umbria che si stende tutta d'intorno verdeggiante d'ulivi e di viti, e biondeggiante di messi; lungi, lungi, sull'orizzonte, si cerca il monte

che di foschi ondeggia
frassini al vento mormoranti,

mentre si guardano con viva curiosità i carri che passano, e si pensa subito il « dipinto plaustro » tirato dai candidissimi bovi

dal quadrato petto,
erti sul capo le lunate corna,
dolci ne li occhi, nivei che il mite
Virgilio amava.

E l'occhio si ferma sulle nubi che oscure fumano sull'Appennino; sulle gregge di « riluttanti pecore » che uno scalzo fanciullo sospinge per la strada bianca e polverosa; sulle « montagne digradanti in cerchio » e chiudenti la verde Umbria come gradi d'un immenso anfiteatro.

La carrozza corre, corre verso la meta; e il pensiero procede esso pure, e, seguendo il filo della poesia carducciana, vede il fastigio di tre genti che si succedettero nel dominio di questa terra: l'umbra, l'etrusca, la romana, lasciando ognuna alla seguente una traccia della propria civiltà, un ricordo della

sua religione; vede l'accorrere di tutti gli agricultori e di tutti gli abitanti delle umbre città per opporre resistenza ad Annibale che s'avanza vittorioso, minacciante « gl'itali penati » e Roma; vede la fuga del punico condottiero e il sorriso del sole illuminante il trionfo dell' « ardua Spoleto » sui « Mauri immani e i Numi di cavalli ».

Tutto ora tace.
Ecco le fonti, ecco i rivi sacri.

* * *

Il luogo ha veramente l'aspetto sacro, e, a mano a mano che vi avvicinate adesso, e lasciata la strada, traversando l'orto della rustica casa che sorge presso il fiume (1), giungete proprio sull'orlo del laghetto, un senso religioso vi invade, e l'oblio del mondo e delle cose profane, e un'ammirazione che a fatica sapete frenare.

Le acque scaturiscono di sotto al muro che fa da parapetto alla strada, e, correndo limpidissime e rapide, dilagano subito tra le isolette erbose e le piccole insenature formando come uno stagno minuscolo, in cui diresti che l'arte dell'uomo abbia esaurito tutti i suoi sforzi, e qualche ignoto signore abbia profuso tutti i suoi ori e le sue pietre più preziose. Nessun luogo invece dove meno l'arte umana abbia avuto parte, e dove più risplenda la mirabile grandezza della Natura. Il fondo, qui più vicino, là più lontano dalla superfice delle acque, è interamente ricoperto di verdi piante delle forme e delle specie più varie, quali fiorite, quali orgogliose di grandi foglie splendenti; e tutte traspaiono distintissimamente attraverso le acque chiare più del più puro cristallo. Qui e là, per gli effetti della rifrazione della luce e per le piante del fondo, questo assume una intensissima colorazione di zaffiro, d'ametista, di smeraldo; qui e là delle polle si vedono sgorgare dal fondo e salire per l'acqua, tremolando alla superfice e turbandone per un istante la vitrea immobilità; intorno intorno snelli e alti pioppi ricingono lo stagno, susurrando lievi al vento, e dando al luogo un aspetto di maestà e di severità religiosa; alcuni salici piangenti si piegano sull'orlo dell'isoletta centrale, tuffando malinconicamente i rami molli e umili nello specchio dell'acque.

Tien quelle rive altissima quiete:

solo, a quando a quando, il silenzio è rotto dal sommesso e dolce mormorio dell'acqua e dai trilli radi di qualche uccelletto soffermatosi sui pioppi; ed a quando a quando, a fior d'acqua, una farfalla posa dal volo sopra un'àliga che sporge, come desiderosa di uscire dalla prigione che la trattiene e di bere i puri aliti del vento e i vivificanti raggi del sole.

Tutto ora tace. Nel sereno gorgo
la tenue miro saliente vena;
trema, e d'un lieve pullular lo specchio
segna de l'acque.

Ride sepolta a l'imo una foresta
breve, e rameggia immobile; il diaspro
par che si mischi in flessuosi amori
con l'ametista,

e di zaffiro i fior paiono ed hanno
de l'adamante rigido i riflessi,
e splendon freddi e chiamano a silenzi
del verde fondo.

Qui si comprende come gli antichi sentissero una deità presente nelle fonti, e creassero le dolcissime fantasie delle naiadi intreccianti danze « sotto l'imminente luna »; e in un fonte come questo deve avere Narciso mirato la propria bellezza, quasi trasognato per aver finalmente trovato in sè stesso quello che aveva lungamente e invano cercato agli uomini ed alle cose.

Poichè veramente qui spira un'aura pagana che il soffio della nostra vita profanatrice non ha potuto disperdere, e il pensiero accarezza volontieri rosee visioni di miti, di deità e di ninfe, di canti pastorali e di zampogne, specialmente nel meriggio immobile e afoso, l'ora in cui appare più alto il silenzio delle cose, e in cui amarono gli antichi credere che « più specialmente si facessero sentire o vedere gli Dei, le ninfe, i silvani, i fauni e le anime de' morti ».

E il pastorel che all'ombre
Meridiane incerte, ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi
Le sitibonde agnelle, arguto carme
Sonar d'agresti Pani
Udì lungo le ripe; e tremar l'onda
Vide, e stupì, che non palese al guardo
La faretrata Diva
Scendea ne' caldi flutti, e dall'immonda
Polve tergea della sanguigna caccia
Il niveo lato e le verginee braccia.

(Leopardi, *Alla primavera*).

Quanti poeti vennero a queste fonti e ne trassero inspirazione ai loro canti? Il luogo era ben noto ai Romani, chè accenni ad essi

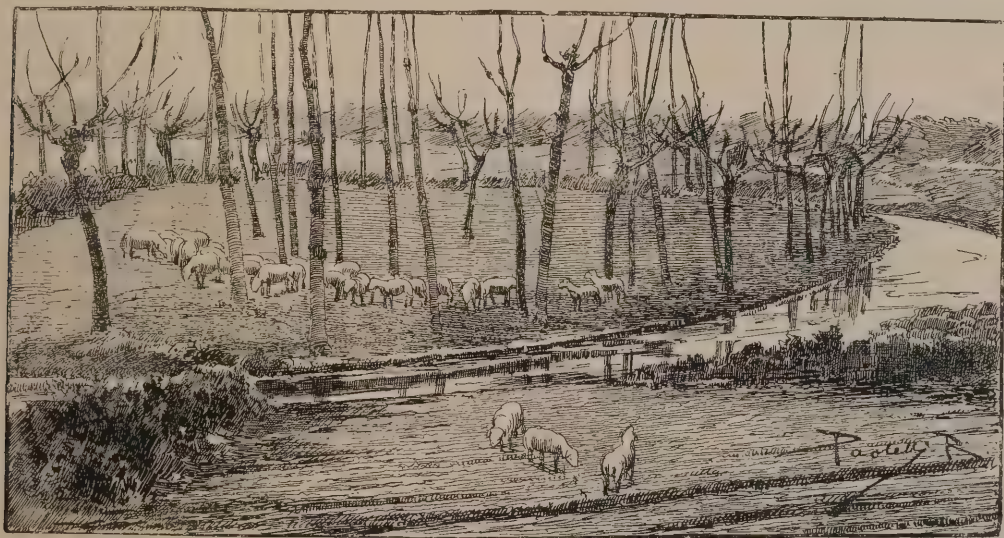
(1) È di proprietà del Conte di Campello.

si trovano in molti poeti ed in molti storici; ma moltissimi forse, che non ne hanno celebrato le bellezze, su queste rive diedero forma e voce ai fantasmi poetici della mente, armonia molle e dolcezza ai distici delle loro lamentose elegie.

E il senso di oblio dolce d'ogni altra cosa che qui vi pervade, la memoria di tutta la civiltà di Roma, la visione delle leggiadre fantasie dei suoi poeti, tutto ciò è veramente caratteristico di questo incantevole luogo, o almeno in nessun altro può essere così intensamente sentito. Ed esso permane nel seno della nostra vita rinnovata ed affannosa non già come vestigio di cose morte, ma come imagine dell'eterna Natura immutata e immutabile, come olimpico scherno del passato irridente la cupida e irrequieta corsa dell'umanità a veri forse inconseguibili, a sogni troppo eccelsi di vittoria e d'impero.

* *

E il Passato regnò qui sovrano, per lungo volgere d'anni; giacchè si può ben dire che ogni manifestazione della vita romana trovasse qui un'eco e un riflesso.

Il luogo era allora infinitamente più splendido e adorno che ora non sia; e Plinio il giovane, in una lettera all'amico Romano, lo descrisse diffusamente. Siccome è l'unico scritto

Pascoli lungo il Clitumno.

del tempo in proposito, e dà particolari e notizie che nessun altro fece mai noti, parmi utile riprodurla per intero, volgarizzandola.

« *Caio Plinio al suo Romano salute.*

Non hai tu giammai veduto il Clitumno? Se ancora no, come io credo, altrimenti me ne avresti parlato, cerca di vederlo: io ultimamente, pentendomi del ritardo, l'ho visitato. A piè d'una collina coperta di cipressi assai folti, sorge un fonte, le cui acque, sparse da molte ed ineguali vene, formano come un lago, che allargandosi apparisce sì puro e sì chiaro, che vi si possono contare le monete e le pietre colorate che vi si gettano; di là esso si precipita non tanto per la pendenza, come per l'abbondanza sua propria e pel suo proprio peso. È appena fuori della sua sorgente, che diviene un grosso fiume che porta barche e dà un passo libero a coloro che vanno contro corrente ed a coloro che la seguono: ed è sì rapido, che per andare secondo corrente non occorono remi, e che andar contro riesce coi remi assai difficile; l'una e l'altra cosa piacevoli a quelli che solo per gioco e per divertimento vi navigano, secondo che vanno secondo il corso dell'acqua, o lo risalgono. Le rive sono vestite di molti frassini e di molti pioppi, che si possono contare riflesse verdissime nel limpido fiume. La freschezza dell'acque non cede alla neve, e neppure esse le cedono nel colore. Lì vicino è un tempio antico e venerato. Vi sta il dio Clitumno medesimo, vestito e ornato della pretesta, nume presente, e pur fatidico come dimostrano gli oracoli. All'intorno del tempio sono sparsi moltissimi delùbri con altrettante effigie; ognuno ha il suo speciale culto, ognuno il suo nome; alcuni anche hanno fonti; giacchè oltre quella, che è come madre di tutte, molte minori ve ne sono, la cui sorgente è diversa, ma che si fondono insieme nel fiume. Su questo si passa per un ponte che separa i luoghi sacri dai profani; nella parte superiore

si può solo passare in barca, nell'inferiore anche si nuota. Gli *Hispellates*, ai quali Augusto diede in dono il luogo, vi hanno un bagno che aprono al pubblico, insieme con l'alloggio; nè mancano le ville, che stanno sulle rive, e l'amenità del fiume ha quasi indotto a fabbricare. Insomma, nulla vi è da cui tu non possa prender diletto; vi potrai pure studiare, e leggerai iscrizioni di ogni sorta di persone su tutte le colonne, su tutte le pareti, celebranti il fonte e il dio. Tu ne loderai alcune, di altre sorriderai... ».

Come appare da questa lettera, molto di quello che esisteva anticamente è scomparso, ed il Clitumno è oggi ridotto a proporzioni molto minuscole. Non v'è più il bosco di cipressi che ricopriva il poggetto sotto il quale scaturiscono le fonti; non ci son più i bagni, non le ville e gli edifici sontuosi; l'antica copia dell'acque è scomparsa (1); e dei templi che Plinio dice numerosissimi, uno solo è rimasto.

> Tutto ora tace, o vedovo Clitumno,
> tutto. De' vaghi tuoi delùbri un solo
> t'avanza.

Questo piccolo tempio, situato a circa mezzo miglio dalle fonti del Clitumno, non deve però essere stato — e ciò contro il parere di alcuni eruditi — il tempio principale del dio Clitumno. Alcuno anzi, fra cui il signor Filippo Fratellini di Campello (La Bianca), ritiene che non fosse neppur dedicato al Clitumno, giacchè esso, per tradizione popolare, viene chiamato *tempio di Diana*. Nè l'ipotesi è improbabile, qualora si ritenga che esso sia appunto uno dei numerosi tempietti (il numero si fa salire a cento) che stavano intorno al tempio principale, dedicato al dio; ed è anzi confortata dalle parole citate di Plinio: «... moltissimi delùbri, con altrettante effigie; ognuno ha il suo speciale culto, ognuno il suo nome ».

Comunque sia, il tempietto è l'unico superstite, e si capisce come sia stato esaminato e studiato per ogni verso, allo scopo di trarne tutte le notizie che fosse possibile. Esso è costruito sopra un basamento alto 2 metri; lungo dieci circa e largo quattro e mezzo.

« A quest'altezza, scrive il Palladio, si ascende per le scale poste dai lati del Portico, le quali mettono capo in due Portici piccoli, che escono fuori dal rimanente del tempio: l'aspetto di questo tempio è *Perystilos*: la sua maniera è di spesse colonne. La Cappella che è incontro all'entrata nella Cella ha bellissimi ornamenti; le Colonne hanno le canellature torte, e così permiste, come quelle dei Portici; sono d'ordine corinzio lavorate delicatissimamente e con bella varietà d'intaglio » (2).

Oggi tuttavia il tempietto è ridotto in condizioni assai miserevoli; e la parte più illesa è la facciata rivolta verso ponente. Le cornici del portico sono tutte intagliate, e le quattro colonne e i due pilastri di marmi greci sono molto corrosi, specialmente i capitelli. I pilastri sono scanalati o a strie, le colonne estreme spirali, o fatte a coclea; e le due colonne di mezzo, fatte di prezioso marmo paonazzetto o amitistino, sono tonde, ma lavorate con un'estrema diligenza a squamme di pesce, « cosa nuova, scrive il Venuti, nè altrove a mio credere osservata; poichè, trattandosi di un dio Fluviatile venerato nel Tempio, convenientissimo era di ornare le sue colonne con insegne fluviali come sono le squamme dei pesci » (3).

Le tre scale laterali non esistono più; e oggi si accede al tempio per pochi gradini laterali, costruti in epoca recente per dare

(1) « Il fiume ha perduto la sua antica ricchezza, o per effetto di tremuoti che ne dispersero le vene, come fu opinione del Campello e del Baglivi, o per essere queste rimaste soffocate sotto gli enormi greti, che, abbattuto il bosco, furono formati dalle frane e dalle arene del monte, come pensava il Rotili; o, come è credibile, per l'una insieme e per l'altra cagione ». Sansi, *Edifici e frammenti storici delle antiche età di Spoleto*, p. 234.

(2) Pallad, *Ichonogr. de Temp.*, lib. 4, cap. 25. Edit. Venet. et Amstel. Francesco Scotto, nel suo *Itinerario d'Italia*, descrive questo Tempio con una precisione grandissima, in un brano che merita di essere, quantunque un poco lungo, qui riportato:

« Clitumnus cuius etiam nunc opinantur aedem sacram olim fuisse, quae in propinquo visitur, marmorea et antiquissima, nec non more Corinthio pulcherrime constructa; quales Vetruvius de sacrarum aedium aeconomia scribens, *Fontibus* ac *Nimphis*, aeque ac *Veneri Florae* ac *Proserpinae* constituendas esse docet, ut aptas habere videantur cum diis suis proprietates, iustusque decor accedat, si propter temeritatem graciliora ac florida, foliisque et volutis ornata fiant. In eum modum et istius aedis scoenographia a fronte et a postica lateribusque huic argumento columnarum tympani, lacunaris ac trabeationis parergis, ac omnibus ornamentis ad unguem correspondet; ut Clitumno vicino sacratam fuisse, non male fiat verisimile; in quibus acanthorum folia, flores, et helices, striarum undae, triglipborum guttulae, victimarum in metopis crania bubula, baccis et corollis implexa, lances, foliis, ac rosis vestitae, nec non encarpi florum, pomorum ac fructum omniferario luxu perplexi, graphicoteram reddunt in aspectu delectationem, atque fluminum fontiumque vim, efficaciamque divinam insinuant in terrae germinibus promovendis; in qua re Clitumni natura singularis est, ut non videatur miraculis carere, observaruntque id veteres ».

(3) Venuti, *Osservazioni sopra il Fiume Clitumno*, Roma, 1753.

l'adito ai visitatori. Nel fondo del Tempio è una piccola nicchia, ove forse sarà stata la statua del dio Clitumno. Dico forse, giacchè la nicchia è assai piccola, mentre Plinio dice che Clitumno *stat amictus praetexta*, e fu probabilmente costruita dai primi Cristiani, quando essi ridussero il delùbro pagano al loro culto. Nel dinnanzi del basamento è la porta di un sotterraneo, il quale ha la figura di un *T*, e nel quale il Venuti sostiene si dessero gli Oracoli e si mettessero le Sorti.

Quanto al culto del dio, alcuni vogliono che

Tempio di Clitunno, ora Chiesa di S. Salvatore presso Sploeto. (fot. Aliar).

Clitumno sia lo stesso fiume che, uscendo dal piccolo lago, scorre dal territorio di Pissignano verso Bevagna, assumendo altri due nomi: di *Meandro* e di *Timia*; altri invece che sia il dio del fiume, il quale si chiamava Giove Clitumno. L'ipotesi più probabile, e che è anche suffragata dalle parole di Plinio, è che fossero adorati due dèi differenti: il fiume e il dio Giove Clitumno. Nè sarebbe da meravigliarsene, giacchè è noto come usassero i pagani attribuire ai fiumi una divinità; basti citare lo Xanto, il Cefiso, il Tevere; inoltre da tempo antico fu trovata nelle vicinanze del fiume una statua giacente, di quella maniera appunto che usavano gli antichi per rappresentare le divinità fluviali. Quanto al Giove Clitumno, il culto ne è certissimo, per testimonianza di tutti gli scrittori. E fu inoltre trovata una statua di esso, che è forse la medesima di cui parla Plinio, giacchè è in piedi, e cinta della pretesta, toga, come è noto, ornata di porpora propria degli dèi e dei magistrati Etruschi, trasportata fra i Romani da Tullo Ostilio, dopo che ebbe superata quella gente, e in particolar modo da Tarquinio Prisco. Questo fatto dell'essere la statua del Giove Clitumno pretestata dimostra, secondo il Venuti, l'origine etrusca o umbra della stessa statua, non solo, ma eziandio del culto che pel Clitumno si ebbe.

E il culto fu grandissimo; prova ne sia il bosco sacro ornato di tempietti, cui ho accennato; prova l'onore, che gli fu concesso degli oracoli e delle sorti; lo stesso imperatore Caligola vi ricorse, e, consigliato da esso di accrescere la guardia di Bàtavi che lo circondava, intraprese invece quella spedizione di Germania che gli riuscì tanto disastrosa e tanto ridicolmente famosa. Oltre a ciò, erano stabilite delle feste annue in onore del dio, che si chiamavano appunto *feste clitumnali*, e pare si celebrassero il primo giorno di Maggio e consistessero in una corsa di barche, sul Clitumno medesimo.

Al quale era poi attribuita un'altra virtù; quella di rendere bianchi i bovi che beve-

vano e si aspergevano delle sue acque, e, secondo alcuni, più precisamente i bovi che dovevano servire ai trionfi romani.

Hin albi, Clitumne, greges et maxima taurus
Victima, saepe tuo perfusi flumine sacro
Romanos ad templa deûm duxere triumphos,

scrive Vergilio nel secondo libro delle *Georgiche*, celebrando le bellezze dell'Italia, *magna parens frugum, magna virum;* versi ai quali corre il pensiero ogni volta che accade di leggere i versi del Carducci:

Non più perfusi del tuo fiume sacro
menano i tori, vittime orgogliose,
trofei romani a' templi aviti;

e Claudiano (lib. II de Cons.):

Quin et Clitumni sacras victoribus undas
Candida quae Latiis praebent armenta triumphis.

Properzio poi, nella 19.ª elegia del Libro terzo, salutando la sua Cinzia che lascia Roma per la campagna, si propone di raggiungerla e di attendere ai piaceri campestri là ove

. . . formosa suo Clitumno flumine luco
Integit et niveos abluit unda boves.

Simili accennni si trovano pure in Stazio, in Silio Italico, in Giovenale; ed il Venuti commenta:

« I più bei bovi che si osservino e per la grassezza e per la bianchezza sono ancora presentemente i bovi del territorio di Perugia e di Foligno ».

* * *

Tale il Clitumno nell'antichità, tali le notizie che a noi ne son pervenute. Ora, come il Carducci scrive,

tutto ora tace.

Non più culto religioso, non più oracoli, non più feste (1), non più ville, non più poeti. Uno solo ci fu, cui diè Natura un'anima pagana e innamorata di tutte le manifestazioni della vita antica; e il suo canto è stato, e doveva essere, elegia.

Roma
più non trionfa;
più non trionfa, poi che un galileo
di rosse chiome al Campidoglio ascese,
gittolle in braccio una sua croce, e disse:
— Portala, e servi. —
Fuggîr le ninfe a piangere ne' fiumi
occulte e dentro i cortici materni.

Una nuova religione passò sull'antica; e il tempio del dio Clitumno fu dedicato al Dio degli Apostoli, *qui fecit redemptionem*, al Dio dei Profeti, *qui fecit salvationem*, al Dio degli Angeli, *qui fecit resurrectionem* (2); e un piccolo malconcio altare sta a testimoniare il cambiamento, proprio nella nicchia ov' era un tempo la statua di Giove.

E dentro, pretestato nume,
tu non vi siedi.

« Tutto ora tace ». Neppure il culto cristiano più regna in questo tempio, come non regna e non ha mai regnato sulle Fonti antiche e serenamente fulgide di bellezza immutabile. E il poeta, che ha imprecato alla sovrapposizione del mondo e del pensiero medievale sul mondo e sul pensiero pagano, apre alfine il cuore alla speranza e alla vita moderna, fortificata dalla luce, dalla gloria e dal pensiero di quella antica ormai spenta per sempre.

Salve, o serena de l'Ilisso in riva,
o intera e dritta a i lidi almi del Tebro
anima umana! I foschi dì passaro,
risorgi e regna.

E vede un segno dell'adempimento del suo voto nel vapore che fischia in faccia a lui, *fumando ed anelando nuove industrie in corsa.* E la fusione della serenità e della gioia pagana con l' incessante e faticoso ascendere della nostra stirpe verso l'avvenire. È la coscienza, la giusta comprensione della vita in cui la fatica del pensiero sia temperata dal godimento sereno, intero e non turbato dalla fosca visione di un ipotetico *al di là.*

E tra i bicchier che l'amistade infiora
vola serena imagine la morte,
come a te, sotto i platani d'Ilisso,
divo Platone.

Non, dunque, vano e sterile rimpianto del passato; non cieco amore del presente; non ingenua fiducia nell'avvenire. Come il corso del fiume unisce le sorgenti con le foci, ed ha elementi delle une e delle altre, così un filo invisibile, ma saldissimo e fatale, congiunge la vita che fu a quella che sarà.

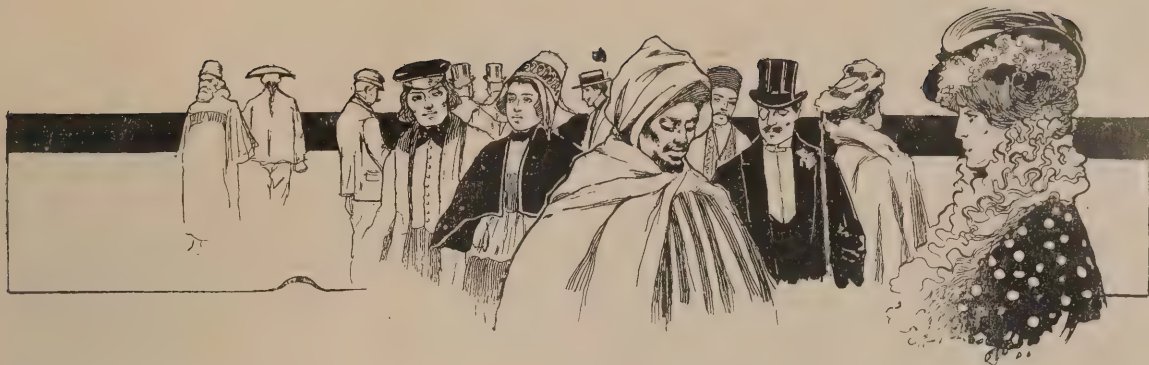
Noi siamo quel filo d'oro, noi siamo il corso di quel fiume. Quanto siam lungi dalle sorgenti? Quanto cammino ci divide ancor dalle foci? Non ci è dato saperlo; ma non dimentichiamo mai, per cieco e impaziente desiderio della foce, le fonti da cui deriviamo, e che son quelle che di continuo ci dànno alimento e vita.

GUIDO VITALI.

(1) Oggi, invece delle *Feste Clitumnali* del primo di Maggio si celebra, il 17 gennaio di ogni anno, una festa cristiana detta di S. Antonio alle Pigge.

(2) Frasi scritte sul frontone e sui lati del tempietto.

Natura ed Arte.

« RITRATTO DI BAMBINA » di Riccardo Galli

GLI STRANIERI E IL BEL PAESE

(Contin. e fine v. numero precedente).

Ippolito Taine venne in Italia nel 1864. Ancora durava l'eco dei grandi fatti che avevano prodotto il nostro risorgimento; ancor gli animi eccitati si cercavano, s' interrogavano; stupiti dalle rapide vicende della patria, gl'italiani sentivano ancora la responsabilità dei nuovi destini, e ognuno si preparava a parteciparvi collo slancio e l'ardore dei neofiti. Di questa condizione politica, il viaggiatore straniero non può non accorgersi, non occuparsi; pur nel rievocare le memorie del passato, pur nel mirare l'Italia artistica, le nuove manifestazioni dello spirito nazionale destan la sua attenzione e gli dànno molto da pensare. Ma, lode al Cielo ! nell'animo suo non è la triste mania del censore e l'anticipata avversione di chi sospetta e invidia; la giovine vita della nostra nazione gli desta nell'anima una benevole indulgenza, e di certi sintomi di risorgimento civile parla con sincera compiacenza. « Il leur faut du temps; le temps consolidera tout, même les finances; elles sont la grande plaie en ce moment ». E dopo aver accennato agli sforzi degl'italiani per rialzare il sentimento nazionale e la stima del proprio valore, conclude: « Tout cela est naïf, mais sincère ». C'è un'aria di protezione in questa benevolenza; ma per togliere quanto avrebbe d'urtante, diremo anche d'essa ch'è « naïve, mais sincère ».

A Napoli, uscita allora dallo sgoverno borbonico, a Roma ancor sottoposta al dominio pontificio, a Firenze, a Milano, egli studia l'indole degli abitanti in quel che ha di più caratteristico. Egli si mescola al nostro popolo, assiste alle rappresentazioni teatrali, tien conversazione con gente d'ogni ceto, indaga le idee politiche, cerca di correggere un'impressione con un'altra, quando gli sembra non potersene fidare, e non arrischia giudizî generali quando non abbia raccolto un certo numero di dati. Avvezzi come siamo a considerare la leggerezza come inerente all'indole francese e la precipitazione nei giudizî come un abito inveterato, questa coscienziosa diligenza, questa onestà di ricerche, ci fa una gradevole impressione. E il risultato delle sue osservazioni è ben favorevole all'indole italiana, alle cui splendide doti egli rende omaggio lietamente. Volentieri egli ripete coll'Alfieri che la pianta uomo nasce più robusta in Italia che altrove; e a questo aggiunge una riflessione che pur troppo ha gran fondo di verità; che forse questa energia, questo senno, questo genio produce un tale spirito di indisciplina da render malagevole il governo e difficile la concordia, e che forse « la puissance de l'individu a barrè ici le chemin à la nation ». Nel popolo meridionale nota due caratteri spiccati: il brio delle intelligenze versatili e acute, e la tenerezza dei sentimenti che rende così facile e così ingenuo l'amore, così profonda la devozione, così dignitosa la dipendenza. Nella Toscana, la placida mitezza del costume, che ancor serbava l'impronta del patriarcale governo lorenese, la concordia fra le varie classi sociali (oh tempi lontani e felici !); nell'Italia settentrionale, la placida bonomia, l'attività, il sentimento dei doveri civili.

Pur troppo, nel centro e nel mezzogiorno rimangono molte piaghe, ed egli non può dissimularsele: ignoranza, superstizione, mollezza, impeti sanguinosi . . . Ma più che altro ne dà la colpa al mal governo e alla man-

canza di sana educazione civile. Dove può notar sintomi di miglioramento, lo fa con rispettosa compiacenza, e pel nuovo governo non ha mai parola malevola.

Ma egli è venuto in Italia più che altro come a un tempio della bellezza e perciò osservatore diligente, ammiratore entusiasta, interprete acuto, egli visita con cura minuziosa i nostri capilavori, e di tutto rende conto fedelmente. Nelle gallerie italiane, dinanzi ai marmi e alle tele, egli scruta l'anima dei tempi e degli artisti: gli basta talvolta l'aria d'una testa, il movimento di un braccio, la piega d'una veste, per aver argomento a lunghe considerazioni, a cui l'induzione è sottile, geniale sempre la forma. Napoli, Pompei, Roma, Firenze, Venezia, quale splendido campo! Ed egli vi si slancia con voluttà. Ma egli porta seco anche i tesori di una ricca erudizione, e li chiama in suo aiuto per meglio godere, per analizzare le sue impressioni, per discutere gli altrui giudizi, per rendersi ragione di ciò che si vede dinanzi agli occhi e di ciò che sente nell'anima. Ed anche si palesa in lui una tendenza notevole a nuove ricerche. Visitando l'Italia, egli non si ferma solo alle grandi capitali ricche di quei tesori d'arte che ogni profano conosce, ma visita accuratamente anche le città di minor importanza, e che pure racchiudono capilavori di pregio inestimabile e di cui, a quel tempo, nè gl'italiani, nè gli stranieri parevano fare il debito conto. Eccolo in viaggio sull'Appennino, di cui sente tutta la bellezza; si ferma a Perugia, ad Assisi, ne esamina scrupolosamente le pitture, prosegue per Siena e Pisa, come per prepararsi a comprendere Firenze, e dinanzi a quelle meraviglie d'arte, nuovi problemi si presentano al suo spirito; problemi cui s'appassiona vivamente, e mentre si affanna a risolverli, par si compiaccia di questo affinarsi del suo spirito per la nobile influenza del bello e del grande. Bologna e Ravenna hanno pure uno studio coscienzioso; lo hanno Verona, Padova, Milano, Monza, Como, i laghi ridenti dell'alta Lombardia. Ma veramente non si riesce a spiegarsi come a Ravenna non abbia ricercato il sepolcro di Dante; del poeta ch'egli conosce e onora, del Poeta che appartiene al mondo civile del pari che all'Italia. Tutta la sua attenzione è rivolta alle antiche chiese, alle pitture, ai mosaici bizantini, che gli rievocano nella mente le imagini splendide eppur rattristanti dei tempi di Giustiniano e di Teodoro. I pittori, gli scultori, gli architetti gli parlano più vivo nell'animo che i poeti, e in Venezia, la città de' suoi sogni, la città ove vorrebbe vivere, più che l'incanto del cielo e del mare, più che la poesia di ricordi, lo attrae irresistibilmente la ricchezza delle tele, raccolte nei palazzi e delle gallerie, a cui dedica uno studio profondo. Ma la povera Venezia gemeva sotto il giogo austriaco! Egli non ne parla, invero, con quel tenero accento d'entusiasmo che ci rende così caro il Castelar; ci fa quasi pena quel semplice accenno: « Il suffit d'oublier la politique ». Par che comprenda l'affanno degl'italiani per questa incantevole Cenerentola rimasta serva, mentre le sorelle maggiori son divenute dame, ma a' suoi occhi d'artista la cosa non ha molta importanza: « autrichienne ou italienne, c'est une feé ». È bella, non è sua patria; che importa se sia libera o no?

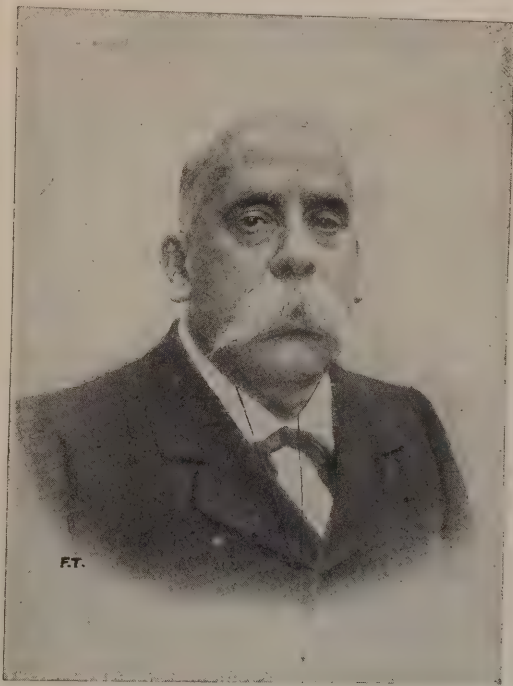
Ma noi non vogliamo lasciar questo profondo e geniale scrittore con tale sgradevole impressione. Egli ama l'Italia sinceramente e ha per essa parole di saggio consiglio e di speranza: molte d'esse, scritte a' quei tempi, sono opportune sempre, anche ora: « L'Italia ha bisogno più d'opere che di parole... Un borghese che fonda una fabbrica, un proprietario che prosciuga le sue terre, un artigiano che allunga la sua giornata d'un'ora, sono, in questi momenti, i migliori cittadini... Se essa non vuol restare un passeggio di oziosi, uno spettacolo di curiosi, un semenzaio di cantanti, un salotto di cicisbei, un'anticamera di parassiti, essa è obbligata a diventare un esercito di soldati, una compagnia d'industriali, un laboratorio di dotti, un popolo di lavoratori. In questa trasformazione così vasta, essa ha per pungolo il ricordo dei mali passati e il contagio della civiltà europea. È molto: è poi abbastanza? ».

A queste parole, severe e alte, ispirate da una stima profonda, da un vivo desiderio del suo bene, risponde ora la compiacenza della notevole trasformazione compiuta in questi anni.

Or ecco un altro appassionato amante dell'arte e del bello; artista egli stesso della parola e squisito analista: Paolo Bourget. Il suo libro porta il titolo molto espressivo di « *Sensation d'Italie* »; egli sente e scrive; non ha nessuna pretensione erudita, nessuna preoccupazione sociale, nessun preconcetto politico. Viene tra noi coll'animo disposto ad amare

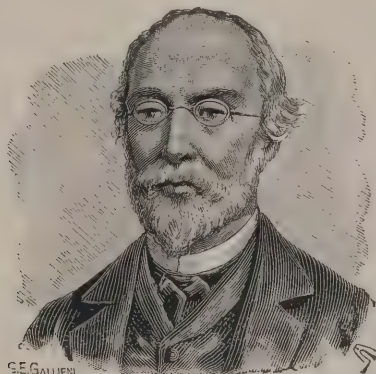
e ad ammirare, e in questa Italia così gloriosa e così vasta cerca i luoghi men celebrati fin qui, e pur pieni di ricordi, e ispiratori di pensieri. Ed è ben notevole questa tendenza, che già abbiamo notato nel Taine. Per lungo tempo l'Italia, agli occhi degli stranieri, rimase rappresentata dalle grandi capitali: Roma, Firenze, Venezia, Napoli riempivano il mondo coi loro nomi meravigliosi e attraevano quasi esclusivamente i visitatori. Che le piccole città di provincia, le chiese dei villaggi potessero celar tesori d'arte, che le colline dell'Appennino e delle Prealpi potessero gareggiar di festante bellezza coi più celebrati paesaggi dell'Italia meridionale, che la grande vallata del Po parlasse altamente al cuore e all'occhio, nell'armonia delle quiete linee, delle maestose correnti, che le rupi della Calabria, slanciate tra cielo e mare, offrissero quadri magnifici, era cosa ancor ignota a molti.

Un viaggio dunque come quello del Bourget, fra le borgate i castelli, le cittadelle di provincia, è veramente un viaggio d'esplorazione, ed egli ne gusta tutto il vergine diletto. Solo, in carrozza o in diligenza, lieto che nessuna anticipata descrizione di guida gli diminuisca l'effetto, sale le colline verdi della Toscana e dell'Umbria; entra nelle povere osterie, conversa coi paesani, poscia visita le antiche chiesuole, le piccole e gloriose pinacoteche, s'esalta davanti ai ricordi del passato, sente la poesia della bellezza, e quanto! « Solamente l'essere in Italia e dirmi che c'ero mi faceva quasi soffrire, tanto io subivo l' ebrezza dell'arte e della beltà ». Un così vivido amore per questa nostra terra, per questa classica « terre de beauté » gli è la guida migliore, i nomi de' nostri grandi poeti gli son familiari e le citazioni di Dante ricorrono numerosi in quei luoghi dai ricordi medioevali, in quelle città dalle mura turrite, dalle rocche merlate, dalle torri battagliere.

E anche i versi malinconici e soavi del Leopardi fan risuonare la loro armonia; la sua ombra aleggia sull'antica Recanati a cui il viaggiatore si reca in devoto pellegrinaggio: aleggiano altrove le ombre di Federico, di Manfredi, di Pier delle Vigne, evocate con una sicurezza e una competenza a cui gli scrittori francesi non ci hanno certo avvezzati, parlando di cose nostre. Nei paesaggi della Magna Grecia, fra quei piani ridenti, dinanzi a quelle rovine di città un tempo ricche e gloriose, dai nomi armoniosi di suono ellenico, egli sente tutta la tenera poesia di Virgilio, che qui poneva il suo sogno di solitudine in un paesaggio idillico. Qui il vecchio Coricio possedeva il modesto orticello, ove i legumi e le scelte frutta lo rendevan felice più d'un re; ove fiorivan le prime rose e ove le api deponevan ronzando il miele negli alveari diligentemente preparati. Come, traversando la Toscana, un verso di Dante appariva al viaggiatore « sospeso come una ghirlanda di festa o di lutto alle porte delle piccole città » così in questi luoghi or così

EMILIO CASTELAR.

deserti dell'antica Magna Grecia, gli si ridesta l'eco armoniosa dei versi delle *Georgiche* e dell'*Eneide*. E il riavvicinamento dei due poeti nel suo spirito lo conduce a pensare al mistico viaggio che compirono insieme; alla scelta che Dante fece d'una tal guida; egli, il fiero poeta, scelse il dolce e malinconico Virgilio, così diverso nell'indole, e così pari a lui nell'amore appassionato alla terra nativa. Come si leggon volentieri parole improntate di tanta sincerità, e com'è dolce trovare, in uno straniero, una così chiara intuizione delle nostre grandi anime poetiche!

Ripetiamolo ancora; egli ama l'Italia. Non solo come si suol amare un luogo fatto per godere, un complesso di cose belle che han

diletto lo spirito, ma per sè stessa, pel suo nome glorioso, pe' suoi santi ricordi, pe' suoi nobili sforzi, per gli eroismi del suo risorgimento, per le presenti speranze, per le virtù

IPPOLITO TAINE.

del suo popolo; l'ama come potrebbe amarla un Italiano.

Nessun preconcetto lo turba; egli viene tra noi coll'animo disposto a godere e ad ammirare; nè gli uomini gli appaion tristi, nè misera la nostra vita, ne scarse le comodità offerte al forestiere. Che gl'importa del governo? Egli non è venuto in Italia per farne la critica: dove può lodarlo, ne è lieto. E i costumi del paese? l'indole del popolo? Oh, non si possono comprendere nè in tre, nè in sei, nè in dodici mesi. I lunghi viaggi gli hanno mostrato che sotto la vernice di civiltà uniforme diffusa da qualche tempo sui popoli, il fondo è rimasto lo stesso; difficile da penetrarsi, radicalmente diverso da razza a razza. Potrebbe disegnar dei quadretti di genere, presi dal vero, ma a qual pro? « J'ai trop couru le mond pour ne pas savoir ce que valent ces de croquis de moeurs, dessinés sur une seule expérience ».

Meglio dunque i quadri di paesaggio, di quei mistici luoghi solitari ch'egli tanto ama, le rievocazioni dei nostri sommi artisti, meglio, sopra tutto, le nobili e sentite pagine dedicate al duca di Castromediano « qui achève dans ce coin perdu du monde une existence de martyr, devonée tout entière à la delivrance de la patrie ».

Imbattersi, dopo un viso amico sulla cui larga fronte sta l'impronta della genialità, ne' cui occhi luminosi è il fascino dell'artista, sulle cui labbra il sorriso della benevolenza, nel volto arcigno d'un pedante malevolo che vi squadra da capo a piedi, stringendo gli occhi miopi, coll'unica preoccupazione di trovar da ridire sulla vostra persona, dev'essere una cosa sgradevole press'a poco come passare dalla lettura delle pagine squisite del Bourget alle mordaci pagine d'un grosso volume intitolato « *L'Italie contemporaine* » e dovuto alla penna di H. Méreu.

Questo egregio signore pensa, non forse a torto, che tutti gli scrittori antecedenti a lui (1888) hanno considerato troppo il lato pittoresco ed artistico; hanno descritto un'Italia che è appena l'avola di quella che or vive e che in breve tempo ha fatto tanti cambiamenti. Essa sta al pari, ormai, delle altre nazioni europee, e può dar da pensare alla diplomazia. Bisogna dunque rivelare questa nuova Italia, ed egli si accinge appunto a farlo.

« Grazie — bisognerebbe rispondergli — per questo pensiero e per la fatica cui vi sobbarcate ». È sempre un onore per noi esser oggetto di studio da parte altrui, e siamo ben lieti che uno scrittore appartenente a così ragguardevole nazione annunzi nella sua lingua così diffusa il nostro rinnovamento e offra alla pubblica considerazione la nostra vita sociale e politica.

Ma ohimè! basta dare una rapida scorsa al volume per comprendere che l'autore non si è proposto di esaminare, ma di censurare, e che nulla di ciò ch'è nostro trova grazia a' suoi occhi. E perchè — vien fatto di chiedersi, allora — perchè tanta acredine? Siam noi veramente quali egli ci descrive, o una qualche suggestione maligna gli toglie la netta percezione delle cose?

Oh, l'auto-suggestione maligna c'è davvero! Ed eccola: l'Italia ha avuto il gran torto di scegliersi, co' suoi plebisciti, la forma monarchica, e il Méreu non glielo può perdonare.

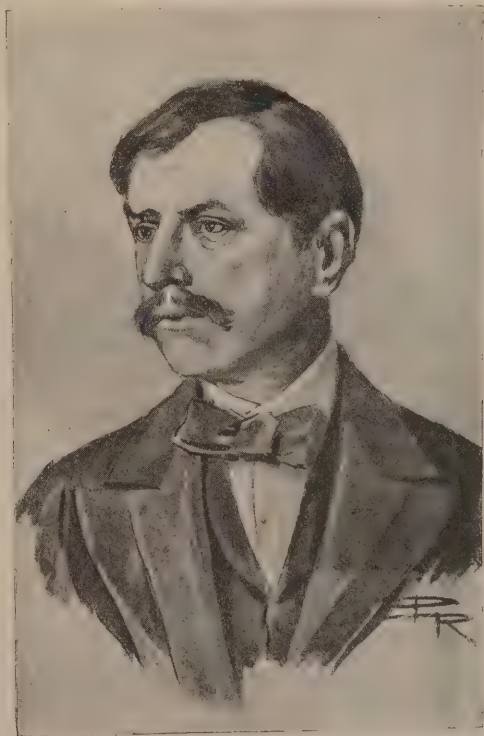
Così, tra noi, tutto è, necessariamente, miseria e corruzione. Il nostro Parlamento? Fuorchè i deputati radicali, tutti son messi in ridicolo; al Senato poi non c'è che l'ambulanza di tutti gli avanzi della vita politica. La diplomazia? Basta pronunziare il nome della Triplice! L'esercito? Una scuola di corruzione, senza idealità che lo illumini, senza serietà d'istruzione, senza disciplina, senza forza. La flotta? Sì, qualche cosa s'è fatto: il nostro autore può mettere un soffio d'indulgente *suffisance*. Ma mancano le qualità morali che possono in certi casi supplire alla mancanza dei mezzi materiali.

Come appendice a queste amabili riflessioni

è una storia delle battaglie di Lissa e Custoza in cui è taciuto ad arte tutto ciò che può onorare il valore italiano, e son messi in gran luce, con evidente compiacenza, gli errori così duramente espiati. La giustizia? Corruzione, violenza, favoritismo. La vita intellettuale? Una vita anemica. Nulla gli sembra degno d'approvazione. Ma quando si legge del Manzoni « ce Chateaubriand en miniature » (e non faremo questione solo di grandezza, ma dell'intima diversità di due poeti!), quando si legge che i *Promessi Sposi* sono il romanzo più pesante e noioso che si possa leggere, quando si trova il Carducci nominato solo per incidenza, allora si ha la misura della capacità dell' autore e dell' importanza che si può dare a' suoi giudizi.

Dobbiamo seguitare? No, perchè altre cose più ripugnanti e irritanti ci si presenterebbero, e il capitolo sul Quirinale, specialmente, è così pieno di stupide villanie, e quello sul Vaticano d' insulse e inverosimili storielle, che, leggendo, lo sdegno e il dispregio si confonderebbero insieme. Sola fra gli abitanti del Quirinale, la Regina Margherita trova grazia ai suoi occhi; per lei, egli ha le lodi più calde e più entusiaste. Ma siam meno disposti a dare a lui il merito di giustizia, una volta tanto, che a riconoscer la potenza straordinaria di una grazia e di una virtù che sa vincer l'animo più ingiusto e più gretto.

Basti di costui: un altro viaggiatore batte alle porte d'Italia. Anch'egli pensa che l'antica terra, colle sue bellezze naturali, co' suoi tesori artistici è stata descritta già abbastanza; egli vuol conoscere « l' Italia moderna ». Venga dunque tra noi il signor Carneade... cioè, volevo dire, il signor Loudun, e ci studi, e ci esamini a suo piacere. Rappresentante com' è di quell'aurea mediocrità intellettuale ch'è la più diffusa, i suoi giudizî ci possono interessare in modo speciale, perchè rappresentano quelli della maggioranza. Ma prima chiediamogli se reca nell'animo qualche disposizione preventiva, qualche giudizio già formato per sapere quanto valore potremo dare a quello che dirà. Guardiamolo bene.... No, l'animo suo non è interamente vergine, non è la pagina bianca su cui si possano scrivere nitidamente le impressioni. Egli vien tra noi altamente persuaso che l'Italia è una creazione della Francia, che i francesi sono i dominatori civili del mondo, che in cambio dei benefizi ricevuti noi li odiamo, che la nostra rivoluzione politica è stata un insieme di violenze e d' illegalità. Aspettiamoci dunque una certa acredine di giudizi, ogni volta ch'egli vorrà toccare certi argomenti.

Del resto, il nostro scrittore non la pretende nè a filosofo, nè ad artista: racconta semplicemente ciò che ha veduto, e si compiace delle cose belle senza scrutare e analizzare la sua impressione. Egli comincia da Genova, la superba, la città di marmo, così trascurata dai viaggiatori stranieri, che saluta con entusiasmo; entra dilettandosi, nella ricca e fertile Lombardia, giunge a Milano che trova in festa per la grande esposizione nazionale e ammira con sincero entusiasmo la candida mole del Duomo, la magnifica Galleria brulicante di gente, il movimento brillante e ricco della città. Ma che cosa credeva egli trovare tra noi (e scrive nel 1886) che stupisce che noi abbiamo dei *tram*? Povera Italia, se tu

Paolo Bourget.

fosti per molto tempo inerte e negletta, più lungo tempo assai son rimasti presuntuosi e cocciuti gli stranieri!...

Una corsa a Verona gli offre occasione a uno sfogo bilioso; Ravenna, in cui neppur egli

s'occupa di cercare la tomba di Dante (lo nomina solo per fare la spiritosa osservazione che un uomo vissuto tanto tempo in inferno non poteva esser buono) è ottima occasione per un altro, più bilioso ancora.

Lasciamolo sfogare; egli ha bisogno di giungere a Venezia coll'animo leggero. E, sia lode alla sincerità, non crede subito necessario di manifestare un'ammirazione che non prova, dinanzi alla città fantastica e silenziosa.

I palazzi del Canal Grande, l'incantevole laguna, piazza S. Marco non gli dicono nulla al cuore e alla fantasia; egli si trova disorientato, perso. Poi qualche fantasia del passato si fa strada nella sua mente; il cuore un po' gli si riscalda. S. Marco comincia a sedurlo; la splendida illuminazione della sera in Piazza lo incanta, e infine si rabbonisce tanto da constatare con ammirazione e con una certa invidia i caldi applausi rivolti al nostro Re e da scrivere che gl'Italiani « se non hanno vanità, hanno però della gloriuzza e dell'orgoglio: il *farà da sè* lo dice abbastanza, e io non li biasimo; l'orgoglio nazionale è legittimo, bisogna che un popolo ne abbia, per innalzarsi; chi non ne ha, discende ».

Dopo, ammirerà più sentitamente le bellezze di Venezia, loderà la fecondità degli artisti italiani, la bellezza delle nostre donne, la magnificenza terribile del nostro Arsenale.

Eccolo a Padova, a Lucca, a Pisa, a Firenze; le bellezze artistiche non gli hanno dato occasione a gran voli d'ingegno; s'avvicina a Roma e sta ridiventando cattivo. « L'ambition italienne » è il titolo di un capitoletto molto ameno a leggersi. Secondo lui, fu ambizione smoderata l'unir l'Italia in un solo stato; il guardar con desiderio le province italiane ancora sottoposte allo straniero è novella prova della nostra insaziabilità, la quale, un po' alla volta, ci potrebbe trascinare, ragionamento per ragionamento, passo per passo, a stender le mani anche su Tunisi e Tripoli, sul Marocco e l'Egitto, la costa francese e spagnuola, la Palestina e la Siria, la Grecia e l'Asia minore, poi su tutta l'Europa, poi anche sull'America...

Lasciamo di ridere; il capitolo che vien poi, sull'animosità contro la Francia ha troppo ingiuste e amare cose perchè l'evidente meschinità intellettuale di chi l'ha scritto possa servirci di conforto.

Passiamo oltre; notiamo quel che trova di buono in Roma (oltre le meraviglie artistiche, ch'egli s'ingegna di *sentire*): la discrezione e pulizia dei poveri, la socievolezza de' romani, la ricchezza dello spirito italiano, la cultura femminile, la facilità dell'ingegno, la schietta espansione, il garbo de' custodi, la buona conservazione de' monumenti, ecc. Peccato che Roma non sia più sotto il governo pontificio! Tutte queste belle cose egli le ha notate in un viaggio antecedente al 1870. « Ce qui en reste sous les Piémontais, je l'ignore ».

Dobbiamo seguirlo anche a Napoli? Non mette conto. Che l'antica Partenope è incantevole, che il golfo è un pezzo di cielo caduto in terra, che il Vesuvio è maestoso e terribile, che Pompei risorgendo dalle sue ceneri ci mostra qual era la vita greco-latina di que' tempi, che le strade sono poco sicure, che i Napoletani amano più il far nulla che il lavorare e che, del resto, con quel clima e con quel suolo non hanno tutti i torti, non l'hanno già detto tanti e tanti viaggiatori, italiani e stranieri? Lasciamo dunque stare il nostro Loudun, mentre si lamenta della *rivoluzione* e delle *bande* di Garibaldi, ma per dividerci da lui in pace, rileggiamo il saluto a Napoli: « Addio, golfo incantato! aria trasparente! flutti azzurri! piani verdeggianti! città dalle rive sonore! monti da dove si domina la vasta campagna, e la città, e il mare fino all'infinito orizzonte! Ricordi, storia, potenza, poesia, eloquenza che popolate queste spiagge! Addio, terra felice, a cui Dio ha dato in abbondanza il sole e i fiori, il calore e le arti! Folle Partenope, che accoglie lo straniero con un sorriso, gli lancia, alla partenza, un canto di festa, poi fugge a danzare sotto gli aranci fioriti! Non si può lasciarti senza uno stringimento di cuore, come una donna incontrata un giorno per via, che si sente si avrebbe amata, di cui, tratto tratto, rivive la seducente imagine e che si desidera e spera di rivedere ancora! »

Queste terre incantevoli dell'Italia meridionale hanno sempre attratto tutti i cuori. Ma l'isola del sole, l'isola bella fu per lungo tempo ed è ancor troppo negletta dai viaggiatori. Il grosso volume del Vuillier « La Sicilia », ornato di magnifiche incisioni, è venuto dunque a riempire un vuoto, non solo per gli stranieri, ma per gl'italiani stessi. Il viaggiatore è un artista e un appassionato amante del bello e dell'Italia. Oh l'incante-

vole poesia di quei mari e di quelle terre! Oh la mitezza dell'aria profumata di rose e di aranci! Oh il fascino delle antiche cattedrali normanne finamente trapunte al di fuori o scintillanti di mosaici all'interno! Oh le solitudini paurose dell'Etna e le gole nefaste delle solfatare!

Ma il Vuillier non guarda solo la natura, guarda anche l'uomo. E l'uomo qui gli appar singolarmente degno d' ammirazione e d'affetto: la semplicità patriarcale, la cortesia, l'ospitalità, l'aperta intelligenza, l'amore al lavoro, la dignità schietta, l'ingenua credulità gli piacciono tanto! E un perpetuo inno di lode, che giunge sì caro ad ogni cuore italiano!... Ma che?... Ecco, l'incanto si dissipa, bastan poche parole a convertir la compiacenza in amarezza.

Egli siede a mensa, in un albergo di Cefalù. « Due ufficiali italiani e un impiegato, gravi, con sussiego, si avanzano... Si direbbe che vengono dall'aver fatto la conquista del mondo, tanto è altezzoso il loro contegno. Ah, quanto son più interessanti quei Siciliani, ecc. Quanto li preferisco a' miei orgogliosi commensali! ».

Dunque il popolo siciliano è amabile in quanto è un genuino e artistico prodotto della natura. Ma l'Italia ufficiale che qui governa non è che una dominatrice.

È cotesto l'antico pregiudizio rinascente ancora; è il rimpianto dell'antico stato di cose, di quel paradiso dei sensi e della fantasia, che par vada ormai sparendo sotto l'eguaglianza della nuova civiltà.

A che prò seguitar le nostre osservazioni? I libri che si scrissero e si scrivono sull'Italia si riavvicinan tutti, qual più, qual meno, ai varî tipi studiati fin qui. E coloro che vollero riprodurre la nostra vita in opere d'imaginazione son caduti anche recentemente nelle aberrazioni più strane: o le preoccupazioni politiche, o gli antichi pregiudizî, o il concetto di cui non par possibile spogliarsi, d'un'Italia melodrammatica han falsato loro l'intelletto e la mano.

Oh come vien fatto di rievocare con desiderio e ammirazione le scene or patetiche, or gaie, or terribili che Guglielmo Shakespeare pone in Italia! Ed egli non era mai stato fra noi, non aveva fatto *studî d'ambiente*, e solo gli fu guida la possente intuizione del genio.

Che importa se la sua geografia è arbitraria, se quei duchi di Milano e quei re di Napoli non sono mai esistiti? Porzia, Antonio, Giulietta, Romeo, Desdemona, Bassanio, Miranda, Mercuzio son creazioni veramente italiane: han nell'anima lo splendore del nostro sole; non parlerebbero così, così non agirebbero, se il poeta li avesse posti ad abitare altro suolo e avesse infuso altro sangue nelle lor vene. Ride in quelle pagine immortali la bellezza della verità, e noi, dopo tre secoli, ritroviamo in quelle figure schiette, leggiadre, semplici, senza ostentazion di sorta, i nostri antenati, quali nelle pagine del Boccaccio, del Sacchetti, di Cinzio Giraldi, di Luigi da Porto.

Ma il poeta viveva in tempi in cui ancora non s'eran formati i pregiudizî storici e letterari, ed era ancor lecito affidarsi alla propria ispirazione vigorosa e ingenua.

S'egli vivesse ora, chi sa?... Il fumo che avvolge le menti straniere è tanto denso e ostinato! E forse potrebbe giungere anche a velare i grandi occhi luminosi d'un Guglielmo Shakespeare!

ERMINIA VESCOVI.

(Continuazione e fine vedi numero precedente).

II.

Più caratteristiche d'ogni altro costume isolano sono le domeniche nei villaggi e le processioni religiose: due cose che non possono andar disgiunte per la ragione semplicissima che non vi è domenica senza processione e in Sardegna il governo delle plebi è ancora in gran parte affidato ai preti.

Le processioni sono divise quasi sempre in tre diverse categorie: buoi, uomini e donne: i primi più numerosi quasi sempre. Ogni benestante che abbia in istalla una coppia di buoi si fa un dovere di portarla alla processione. Tutta la domenica mattina è dedicata a pulire il pio animale e ad ornargli le corna. La gara tra i loro proprietari sta appunto nell'adornamento delle corna. Ve ne sono alcuni che portano addirittura dei piccoli castelli multicolori, altri una gala magnifica di nastri, altri dei pezzi strani di broccato, altri dei tabernacoli sacri. E incedono gravi, pesanti, a coppie, agitando rumorosamente ciascuno la sua campanella di bronzo.

Quante coppie sono? Chi le puo contare?

Dieci, venti, quaranta, cento coppie, che vanno così, suonando la campanella, con impavida sicurtà, con pesante lentezza. Poi seguono due file di bambine vestite di bianco, poi le donne, tutte le donne, poi gli uomini, tutti gli uomini, e infine il tabernacolo, la statua, il curato, i curiosi, e, prima ancora del tabernacolo, il suonatore di *launeddas*.

Le *launeddas* sono lo strumento caratteristico della Sardegna: l'avanzo classico della musica pastorale: sampogne che accompagnano la morte e la vita, le lagrime e la gioia, i riti e i balli: canne che vibrano per tutte le ansie e per tutte le speranze dei giovini: voci che si levano in ogni ora di letizia e di angoscia. Esse conobbero Egeria, deliziarono Virgilio, soffiarono ecloghe a Sannazaro, animarono la vena del Poliziano, si insinuarono nelle complicazioni di Gabriele d'Annunzio; ma qui, nell'isola, rimasero primitive, vergini, sincere; ma qui non conobbero che una nenia e un ritmo. E piansero sempre a un modo e fecero ballare sempre a un modo.

Oh, beata gente che ve ne contentate: quanto siete migliori di noi!...

Le *launeddas* sono indispensabili nel ballo sardo: una specie di fantasia etiope, che vien ballata in gran circolo nel piazzale maggiore d'ogni paese nelle ore pomeridiane della domenica. Le *launeddas* sono moltissime, il suonatore le porta in un astuccio di cuoio e ne suona tre per volta, con agilità, con grazia sorprendente. Fermo, diritto, nel centro del circolo dei danzatori, le gote gonfie e gli occhi attenti ai passi altrui, questo contadino georgico è veramente ammirevole nella sua instancabilità sonora. E intorno a lui si muovono, si rincorrono, si accalcano le danze complicate, in mille diverse combinazioni di

coppie e di persone. Il ballo sardo è metodico. Nel campidano di Cagliari, per esempio, si balla in circolo, uomini e donne alternati, tenendosi le mani e avvicinando le braccia alle braccia fin quasi alle spalle. La persona di chi balla è eretta, la testa alta con lo sguardo in avanti.

Una spianata coi « nuraghes ».

Il movimento dei piedi segue con cadenze eguali, le norme che governano la nostra *polka* e il nostro *boston* fusi insieme, con una specie di pausa, che serve a correggere un certo affrettamento naturale, conseguenza dell'esercizio. Nel circolo dei danzatori vi è sempre

Un villaggio sardo.

un uomo di più delle donne, che restando per poco nel centro, rientra in linea per prendere il posto ad un altro, affianco alla donna che gli piaccia. L'altro a sua volta, ripete la figura e così di seguito, qualche volta anche per due o tre ore. In altri paesi di tanto in tanto il

Il suonatore di « Launeddas »

circolo si apre per dar posto ad una coppia che esagera il metodo e dà al ballo il carattere vero della *fantasia;* in altri paesi ancora si inizia il *can can* nel circolo che ridda. Molte le esplicazioni del ballo, come si vede, ma il tipo unico. Tipo tra i meno divertenti se si vuole, perchè impone una ginnastica di gambe faticosissima, ma tra i più degni di essere osservati, specialmente nei villaggi ove il costume indigeno è conservato e dove par di assistere all'artificio coreografico di un ballo preparato in un grande teatro. Perchè il ballo sardo non bisogna considerarlo isolatamente, ma nei luoghi e tra le persone. Allora cessa di essere una mediocre espressione dell'allegrezza e diventa invece una scena viva, balzante, pittoresca, unica in Italia.

* * *

Donde ha tratto questo popolo originale tante abitudini? Nemmeno questo si può sapere. Se i pisani, che tennero la signoria dell' isola per parecchio tempo, lasciarono impronte imperiture e magnifici monumenti di loro possanza, sparsi qua e là per varî paesi, ma più specialmente a Cagliari in due magnifiche torri (S. Pancrazio e dell'Elefante) e a Sassari nello spirito toscano del popolo, gl'invasori che li precedettero han lasciato più antichi e più singolari abitudini. Tali anzi che si stenterebbe a crederle vere.

Ad Elini, per esempio, un paese piccino, di poco più che trecento anime, nel circondario di Lanusei, la festa del battesimo è abissina. Chi riceve gl'invitati non è la puerpera, a letto: ma il marito che vi si adagia comodamente, nè più nè meno che se avesse compiuto egli, ed egli solo, la nobile funzione del parto. Questo è forse l'unico paese di Sardegna in cui questa usanza si sia conservata: tanto è vero che molti sardi non solo la ignorano, ma la negano addirittura. Il che, dopo tutto, dimostra la loro buona volontà di veder sparire queste abitudini troppo antiche e poco confortanti.

Più grazioso è, invece, un rito nuziale che si conserva in due o tre paesi come Pozzo-Maggiore, Scano Montiferro, Cuglieri, ecc. Nel giorno delle nozze tre amiche della sposa vanno a prepararle il letto. Elleno sono

« Sa serbidora pittica » (La serva piccola).

fornite d'un fuso e d' una conocchia ciascuna. La prima di esse rigoverna il letto con tutta cura, poi vi si siede nel centro e facendo girare il fuso col vortice del filo accompagna una canzone augurale. Quando ne è discesa, il letto vien disfatto completamente per dare agio alla seconda amica di filare e di cantare una seconda volta sul letto nuovamente governato. Così la scena si ripete per la terza amica. Poi tutto vien messo all'ordine e queste preziose parche che intessono la felicità della sposa son paghe del loro augurio.

Alla fonte.

Il grano, così scarso in Sardegna, che fu pure una volta il granaio di Roma, anch'esso serve, come le *launeddas*, a tutte le funzioni sacre e profane. Un vagliatore sano e robusto ne sparge innanzi alle coppie degli sposi, innanzi alle bambine che vanno a comunicarsi per la prima volta, nella culla dei neonati; nelle bare dei morti. Questo frutto della terra, questa messe vitale, per cui l' umanità trova ampie vie ai suoi sforzi e ai suoi sudori, è il segnacolo d'ogni cosa bella e d'ogni cosa grande, tra questi popoli ingenui, così della nascita come della morte, così delle nozze naturali come delle nozze eucaristiche.

Facendo all'amore.

Il grano, che essi si vedono mancare anno per anno, con la povertà che cresce, con la miseria che si aderge, il grano è ancora il simbolo dell' abbondanza desiderata. E se tra i solchi profondi che scava il taciturno contadino, pensoso del verno che si approssima e dei rigori del freddo e dei tormenti delle inedie, non cresce nè più alta nè più pingue la spiga bionda, nell'anima sfiduciata di questi poveretti ogni funzione della vita mette un debole raggio di speranza, che eglino accarezzano con gentile prodigalità, seminando tra i veli dei bimbi e tra i fiori dei morti quel litro di grano sottratto alla cupida mano del vagliatore. Non hanno altro, purtroppo, oltre la speranza! Bisogna lasciargliela interamente!

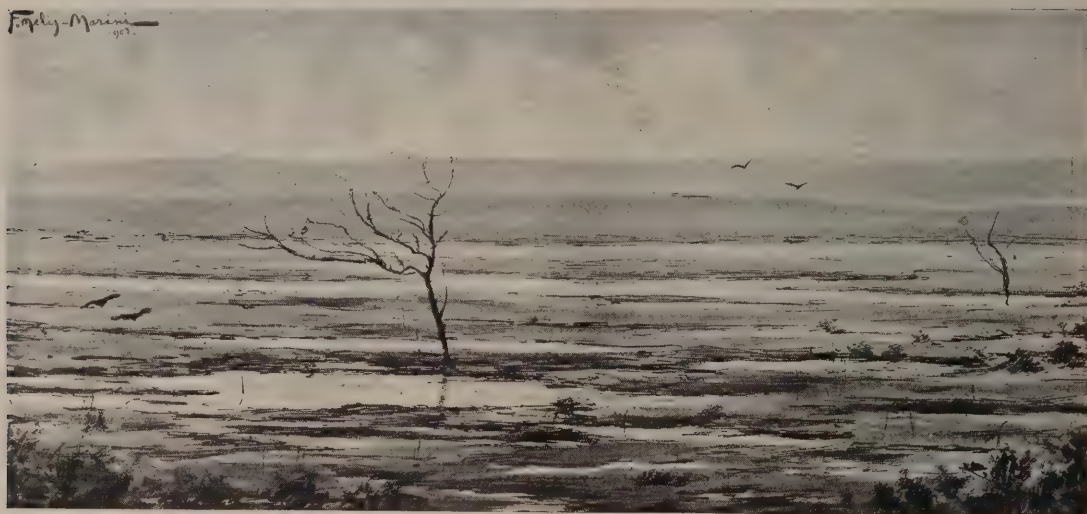
***

Non si possono scrivere delle noterelle volanti sulla Sardegna senza pensare alle serve

delle due città principali che non sono solamente una classe della società, ma una istituzione. Spesso la serva viene dal villaggio in città per farsi la dote. Intenzione sacrosanta, condita di molte furberie e di molti desideri, che le fanno andar buona la cosa e la fanno tornare in paese con quel gruzzolo che le consenta di trovare marito.

La serva è divisa in due categorie, *sa serbidora manna* e *sa serbidora pittica,* la serva grande e la serva piccola. La prima categoria va dai quindici in su: la seconda categoria dai sette ai quattordici anni. I servigi cui vengono adibite queste infelici sono ben delineati e delimitati. In una casa in cui ci sono bambini — per lo più in ogni casa le serve son due — la piccola è adibita a lavare i pavimenti e le scale ogni giorno e a tenere in collo un piccino; la grande a fare il bucato, a far la cucina e a governare tutta la casa.

La *grande* sta sempre meglio della *piccola.* Queste infelicissime creature si storpiano, si irrachitiscono, si deformano a furia di star curve per terra nell'acqua o di portare il peso inquieto di un bimbo. Ve ne sono alcune che, a vederle soltanto, fanno pietà, tanto sono piccine e tanto s'affaticano, senza aiuto, senza conforto di parole, spesso scapaccionate.

Le grandi invece hanno la prerogativa di andare al mercato, di vivere un poco di

Una plaga malarica.

quella vita cittadina che le trasse con molti desideri a lasciare il villaggio e di confortare il proprio lavoro con il sorriso del *picciocco,* l'innamorato.

Ma niente altro che questo: perchè nelle grandi città della Sardegna e nei dintorni la serva è anche a metà schiava, e rispetta la supremazia *de sa meri,* della padrona, anche nelle case in cui una padrona non può, non deve entrare affatto. In Sardegna vi sono ancora categorie ben appartate di servi; si dice figlio di servi, come nell'antica Roma si diceva *nata di schiavi.* E se un servo per poco si trova in condizioni finanziarie mediocri ha il suo ilota: un altro servo più meschino e più sventurato!..

Piccoli avanzi del medioevo, che trovano una società ancora chiusa alla luce del progresso e dell'eguaglianza: piccoli avanzi che forse tarderanno a scomparire, ma alla fine anche essi cederanno alla vera, profonda, pacifica libertà umana.

E intanto che la civiltà aspetta, serena, queste serve vivono così, alla ventura, qualcuna paventando i pericoli della propria condizione, qualche altra affrontandoli con leggerezza, qualche altra infine desiderandoli con cupidigia. La garrula schiera multicolore cicalando tutte le mattine — oh tesori e profumi conclusi di gioventù! — si raccoglie nel mercato delle due città. Questo è il quartiere generale della servitù sarda, questo è il salotto delle piccole maldicenze e dei godimenti spensierati. Quivi conven-

Contadina di Aritzo.

Costume di Ardara.

Rigattiere di Cagliari.

Contadino di Villamar con la *Vest' e peddi.*

gono *picciocus* eleganti e giovinette svelte, quivi si iniziano gli spiriti alle passioni ardenti, quivi combattono i primi certami la studentesca allegra, oziosa nel verno e pronta a cercar prede. Non un mercato di carne bovina e di frutta e di uova e di verdure, ma una mostra di giovinezze pronte, ignare o coscienti, innocenti o peccaminose, ingenue o furbe.

A loro fan seguito i *picciocchedus de crobi:* monellucci pieni di spirito con fiamme vive negli occhi, con l'arguzia pronta, con l'insolenza preparata. Stanno a torme, seduti sulle porte dei mercati con la loro *crobi* (cesta) di vimini, che aspettan di essere riempite. Basta fare un cenno perchè ne accorrano una cinquantina: sembrano i colombi di piazza

Merciaio di Villagrande.

Una ragazza di Gadoni.

S. Marco, quando un forestiero li richiami con un sacchetto di grano.

Si dà loro un soldo sardo (dieci centesimi italiani — il soldo italiano si chiama *tresarriales*), si empisce la loro *crobi* di commestibili ed essi accompagnano la serva a casa.

Sono vispi, gai, pidocchiosi, straccioni, ladroncelli se occorre, onestissimi quando ne han voglia; sono il *pendant* di quelle servicciuole magre, piccine, curve sotto il peso del bimbo irrequieto: sono i piccoli arboscelli che dovrebbero diventar tronchi forti e possenti. Ahimè nelle loro case basse, fumide, sgocciolanti d'acqua, non troverebbero che mal d'occhi e tubercolosi!..

***

Ah, si: vi sono note melanconiche, vi sono tristezze indicibili in quest'isola mezzo orientale e mezzo spagnuola, in questa terra dal clima dolcissimo, dai mirabili tramonti, dalle meste meriggiate tra le rocce, dal panorama grandioso, che la cima del Gennargenta, l'unica nevosa in Sardegna, conquista all'impavido alpinista che ne attinga la sommità. Uno spettacolo quale nessun altro al mondo, di lassù: la vista delle grandi distese, delle verdi vallate, delle catene digradanti nei piani, dell'alto mare, magnifico, azzurro, che divide questo pezzo di terra italiana dal restante dell'Italia, e per questa lontananza non può, non sa farla felice!..

Vi sono note melanconiche e tristezze indicibili, le quali non si sanno narrare, e pur vi entrano in cuore lentamente e vi parlano

Una famiglia di Portoscuzo.

della infelicità di questa terra. Sono commozioni sottili, lente, sono piccole stille di affetto, che vi penetrano negli spiriti... Anche le cose più semplici... per esempio il *fastiggiu*, sono malinconiche...

Sapete cos'è il *fastiggiu?* È un eterno sospiro, è un lungo desiderio, è un cordoglio di tutte le ore e di tutti i minuti... e pure è una maniera d'amare.

Su fastiggiai, significa seguire una ragazza che vi piaccia, farle intendere con gli occhi che la amate, accompagnarla a casa, aspettare che si affacci per parlarle, stare di giorno o di notte indifferentemente sotto il suo balcone, nelle vie più frequentate o più solitarie, e continuare così, in questa lontananza eterna, in questo lungo supplizio tantaleo per tre, quattro, cinque anni, fino a che non siate in grado di chiedere la mano della ragazza officialmente.

A Cagliari non ci si sposa altrimenti che dopo questa sofferenza amorosa. Ed è anche una fortuna quando una ragazza abita al primo piano, perchè lì si può discorrere e si può sentirne la voce; mentre invece, se abita al secondo o al terzo piano, occorre adoperare il portavoce.

E di sera, quando è andato giù il sole, a Cagliari, dietro i monti di Pula, le vie si popolano di questi innamorati anelanti, e da per tutto è un sospirar lento, un cinguettar fresco, un parlar nel cilindro del portavoce, Tre o quattro innamorati a distanza di un metro l'uno dall'altro, ognuno per conto suo, senza darsi fastidio l'un con l'altro. L'amore li protegge tutti. Restano fino a mezzanotte, fino a più tardi ancora. E se piove egli tiene l'ombrello aperto ed ella dal balcone apre anche il suo ombrello: e se fa molto freddo egli ed ella sacrificano al vento diaccio le loro ore di desiderio e restano impavidi a parlare, a susurrarsi il *deu ti stimu!*

Ah, deliziosi sonnellini in un lettuccio caldo!..

Perchè una ragazza può *fastiggiai* con tre o quattro innamorati successivamente senza farsi cattiva fama e non può invece lasciare il fidanzato che accolse in casa senza correre

Un contadino di Lanusei.

pericolo di restar zitellona? È una cosa che non si capisce. L'ho domandato a moltissimi; mi hanno guardato con meraviglia, si sono stretti nelle spalle e hanno risposto semplicemente:

— È un'abitudine!

Sì, non è che un'abitudine, radicata, diven-

tata necessità: come quella — anche Cagliaritana — di camminar nelle vie a due a due, in lunga fila, come le carrozze di un treno, senza incontrarsi, senza interrompersi mai, fermandosi tutti se uno della fila si ferma per accendere una sigaretta. È un'abitudine; e ciascuno ha così care le proprie abitudini che non bisogna nemmeno pensare di fargliele mutare. — Noi abbiamo camminato per tanti anni così: perchè ora dovremmo camminar diversamente?

In questa accidia, in questa ostinazione delle sue abitudini sta tutto il carattere del sardo. Gente pronta, intelligente, colta, che legge molto, che si tiene al corrente di tutto, che ama la musica e la poesia, ma che preferisce ad un lavoro di rinnovamento un buon sonnellino schiacciato nei pomeriggi afosi. Gente capace di molti entusiasmi, ma non di saperli custodire: orientale in questo come in ogni altra cosa; ma buona, ma tenera, ma democratica e gentile. La Sardegna è un asilo di pace.

Costume di Atzara.

***

E qui, quando il governo vi manda i suoi impiegati per punizione, come in una desolante Caienna, e quando ve li manda, per bilanciare col fastidio della lontananza il beneficio della promozione, si viene mal volontieri: perchè si sa dell'isola che vi si trovano cavalli e asinelli piccini come pecore, ma briganti feroci e terribili: capaci d'ogni cosa turpe e d'ogni più brutale delitto.

È vero: vi sono gli asinelli piccini, che i contadini conducono in città per caricarli d'acqua alle pubbliche fontane, vi sono i cavallini piccini come giocattoli, svelti, eleganti, che corrono come frecce e nitriscono allegramente: ma i briganti dove, come, quando?

Facciamo un po' la statistica dei delitti che si perpetrano in Sardegna e mettiamola in confronto con le statistiche delle altre regioni. Si finirebbe col dire che in quest'isola dei briganti manca la capacità a delinquere.

Vi è stato un triste periodo in cui la latitanza ha messo in seria apprensione il governo e nel Nuorese si sentì la necessità di una retata provvida e severa: ma quando i tre o quattro briganti furon presi le schiere dei manutengoli paurosi parvero dissolversi, e non se ne parlò più.

Ora questa povera isola, nella quale la miseria cresce di giorno in giorno, di ora in ora, questa povera isola distrutta dalla fillossera, dalla mosca olearea, dagli esattori intende, grave e smarrita, alla sua sventura, e non sa come e non sa quando potrà risollevarsi ed aver pace.

Schiere di contadini senza lavoro, falangi di proprietarii, cui il fisco ha indebolite le terre e le case, guardano con l'anima affranta la propria sventura e l'avvenire tragico che li sottoporrà a più dure, forse a insopportabili prove... Guardano lontano, e il loro occhio doloroso scruta di là dal mare, verso quel continente che ha città magnifiche e risorse mirabili, verso la capitale, dove ha sede il Governo: questo Governo che dovrebbe rimediare ai mali che ha fatti, e pure resta freddo, impassibile innanzi alle sventure, innanzi alle tristezze dei sardi...

Guardano angosciosamente il mare avverso, che rallenta il corso dei piroscafi, che li allontana sempre più, che li esilia, e non sanno che sia grido di rivolta e non pensano a nessuna ribellione. Gente che sa soffrire e sa morire in silenzio; tra la noncuranza dei potenti, tra la diffidenza dei continentali.

E somiglia a un tesoro immenso che il mare vada inghiottendo, questa deliziosa Sardegna!

Americo Ribera.

INTORNO AL TEATRO ITALIANO

ELLA vita sociale succede quello che si può chiaramente osservare in tutte le cose create: l'aspetto, il colore, la forma sono sottoposti a tramutarsi, ma la natura primitiva rimane la stessa.

Se cerchiamo l'esempio, come qui è opportuno, nel Teatro, vedremo che Edipo, Antigone, Oreste, Prometeo, Otello, Tartufo, i Rusteghi, gli Avari, gli Iracondi, gli Scialacquatori, i Burberi benefici o no, in breve tutte le figure tragiche o comiche di Eschilo, di Sofocle, d'Euripide, di Shakespeare, di Molière, di Goldoni, sono figure e tipi che vanno d'epoca in epoca, di generazione in generazione, e via via che il tempo passa e gli eventi dell'esistenza nostra si avvicendano senza tregua, assumono aspetti diversi, si esplicano in differenti forme; ma in sostanza rimangono sempre gli stessi e si perpetuano nel fato umano.

Molti anni sono, Luigi Capuana, nel suo libro sul Teatro Italiano contemporaneo, gettò un'idea ardita: scrisse che non trovava differenza alcuna fra il dramma degli Indiani, la tragedia dei Greci e il Teatro di Shakespeare; e riscontrava una relazione fra l'antica commedia ateniese di Aristofane e quella contemporanea di Dumas figlio. « — Intendo dire — trascrivo dal citato libro del Capuana — che in una storia della letteratura drammatica sarebbe da cercare e da far risaltare sopra tutto l'unità dell'organismo a traverso le forme apparenti e casuali; sarebbe a cercare, per esempio, non la tragedia greca, la inglese, la francese e la italiana, ma la tragedia; non la commedia delle diverse nazioni, ma la commedia. E neanco queste due forme drammatiche così separate e così viventi da per sè stesse, ma fuse insieme e come procedenti l'una dall'altra con evoluzione creatrice ».

Infatti, se tutti i componimenti scenici si comprendono sotto il nome di Teatro, essi non sono che una unità che rappresenta la vita esteriore e interiore degli uomini; ma ancor questa, poichè ogni secolo ha il suo genio dominante, assume di tempo in tempo e di luogo in luogo forme e aspetti diversi; sicchè il Teatro, per essere opera di verità, deve modellarsi su quelle forme e su quelli aspetti. Una relazione fra la commedia aristofanesca e quella dumasiana esiste senza alcun dubbio, perchè la commedia è sempre un componimento che rappresenta al naturale i costumi del popolo per il quale essa è fatta; ma fra l'una e l'altra è la precisa differenza che passa fra il popolo Ateniese di più che duemila anni fa e quello Parigino della seconda metà del secolo decimonono. E non è piccola la differenza.

Venezia è la città che, sopra tutte le altre, ha mantenuto nei secoli un carattere speciale. Venezia d'oggi, nelle linee estetiche, è la medesima che dominò i mari, e pure la vita politica e sociale s'è mutata anche in lei; e in meno di cent'anni, nelle commedie del Goldoni e del Gallina, è apparsa prima sentimentale, fantasiosa, leggiera; poi più appassionata e più umana; sebbene sia rimasta

sempre Venezia, con la incantevol laguna, col popolo loquace, gaio, superstizioso, casalingo, sognatore, poeta.

La vita è un continuo rivolgimento; l'umanità si agita, soffre, esulta, immagina, concepisce; cambiano le forme d'arte, che sono lo specchio della vita dell'umanità, ma le cause sostanziali sono immutabili; e perciò l'obietto unico dell'artista, specialmente del poeta drammatico, deve essere questo: comporre opera che sia intesa, sentita, vissuta, fremuta dai contemporanei; e che pur possa, traendo origine dall'inalterabile verità umana, compenetrare il passato, il presente e l'avvenire della società.

❋

Bisogna, innanzi tutto, capire che il pubblico, inteso in genere, non è estraneo alla finzione scenica, alla favola comica o drammatica che gli viene rappresentata: egli s'immedesima ai fatti, fa parte del dramma e vive la vita cerebrale e passionale delle persone che agiscono nel dramma stesso. Vuol vedere e sentir sempre palpitare, là sulla scena, almeno una parte della propria anima.

Traduco un passo del Taine: « lo stato dei costumi e dell'animo è uguale per il pubblico e per gli artisti, poichè questi non sono uomini che vivono isolati... Fidia, Ictino, gli uomini che fecero il Partenone e il Giove Olimpico erano, come gli altri Ateniesi, liberi cittadini e pagani, cresciuti nella palestra, alla lotta, agli esercizi del corpo ignudo; erano avvezzi a deliberare e a dare pubblicamente il lor voto, avendo gli usi, gli interessi, le idee, le credenze medesime: uomini uguali di razza, di educazione, di favella, in modo da trovarsi simili ai loro spettatori in tutte le singole fasi della loro vita ».

Se pensiamo, le Piramidi, il Partenone, il Colosseo, il Giove Olimpico, gl'inni d'Omero, le Odi di Pindaro, riprodussero le idee, i sentimenti, le passioni dei tempi nei quali furono concepiti e composti; chè se oggi i pittori, i poeti, gli architetti, gli scultori, li riconcepissero e ricomponessero, non farebbero opera d'arte vitale, perchè non conforme agli usi, alle idee, ai sentimenti, alle passioni del nostro tempo.

E pure quei monumenti ci colpiscono, ci costringono alla ammirazione e alla commozione, avendo in sè qualche cosa di palpitante, di umano.

Quando il Cristianesimo sopravvisse alla caduta dell'Impero Romano, al Teatro latino fu mossa guerra dai Padri della Chiesa: guerra guerreggiata al sole e nell'ombra, nella solitudine e nel pieno fervore della vita sociale. Tentarono, i Santi Padri, nell'impeto della fede novella, di abolire gli spettacoli scenici; ma la volontà assoluta del popolo vi si oppose: se non civili, essi almeno dovettero sussistere religiosi; se non alla viva luce e all'aperto, almeno nella penombra mistica delle chiese si svolsero le rappresentazioni sacre. L'evo le ispirava e le richiedeva. Ma la liturgia rozza e primitiva, senz'alcuno apparato, non tardò a farsi spettacolo agli albori dell'età moderna; le stesse Rappresentazioni sacre del medio evo, sdegnose della loro ingenua semplicità, vollero una grande messa in scena, ricca e complicata di meccanismi: i fatti della Bibbia e del Vangelo non piacquero più; urgevano, pulsavano le nuove passioni, il popolo voleva assistere ai veri drammi umani; e già prima i fedeli da estatici spettatori si erano tramutati in attori del dramma liturgico e sacro. Per questo i Misteri, diffusi in tutti i popoli, sono rimasti, oltre che un'importante documento letterario, ancora un riflesso assai chiaro della vita del medio evo.

Non tardò a sopraggiungere la folla dei trovatori: i castelli echeggiarono di suoni e di canti, i soggetti religiosi furono cambiati in mondani; al latino, qui da noi, successe il volgare; e tutto questo perchè il popolo dei nobili, dei plebei, dei chierici, seguendo l'impulso suo naturale e l'impeto delle nuove tendenze, voleva veder riprodotto ciò ch'egli sentiva. Così pure fu, nello stesso secolo, per la lauda drammatica dell'Umbria, perchè i fedeli la rappresentavano da loro medesimi, improvvisandola.

Il fatto è, di per sè, evidentissimo e non ha bisogno dei molti esempi, che potremmo togliere a volontà dalla storia antica e contemporanea di tutti i teatri, presso tutti i popoli. Se la commedia del Cinquecento non fu in sommo grado satirica, cerchiamone la ragione nella piaggeria adulatrice con la quale non solamente i poeti, ma ancora la maggior parte del popolo circondava gl'imperatori, i re, i papi, i principi, i cardinali, i marchesi, i duchi, i conti. Se il Teatro tedesco del Quattrocento mosse una violenta guerra al papato e nel secolo successivo

servì di propaganda alla riforma di Lutero, ciò avvenne perchè il cuore della Germania batteva allora quei palpiti fieri e ribelli. Se la commedia sentimentale e lacrimosa, e quella aristocratica da salotto, fiorirono in Francia nella prima metà del Settecento, fu perchè la società di quel tempo vi si vide con nitido profilo ritratta. Vennero i giorni tragici, un vento di rivoluzione spazzò via i sentimentalismi appassionati, i sorrisi languidi, gl'inchini profondi; la vecchia nobiltà decadde, il popolo diventò sovrano: ed ecco che dall'Ottantanove al principio dell'Ottocento la satira plebea ebbe in teatro un enorme successo, unita alle invettive feroci, agli attacchi implacabili contro le vecchie istituzioni e alle enfatiche apologie della sovranità popolare. Ma, passata la rivoluzione, anche il dramma sanguinario perdè d'importanza; non più sul palcoscenico furono intuonati inni alla libertà, e Napoleone ne fu creduto il soffocatore: era invece lo spirito della società nascente.

In Italia il Teatro ha seguito o le vicissitudini politiche, o le tendenze intellettuali, o i capricci della moda, ma più che altro il sentimento, l'ente psichico delle varie generazioni. Per questo fu rapido il succedersi della commedia erudita, della commedia dell'arte, della commedia di costume e di carattere, della fiaba, del melodramma, del dramma storico e militare. Chi dà un carattere al Teatro non è il cervello dei commediografi, dei drammaturghi, dei tragedi; ma è, o dovrebbe essere, la storia viva del tempo in cui gli autori compongono l'opera loro. Se essi si studiano, con sforzo d'ingegno, di plasmare un mondo d'immagini non consentaneo al tempo in cui vivono e scrivono, possono fare un'insigne opera che sia magari vicina all'arte, ma non una schietta manifestazione di vita.

Il popolo, in generale, non prova entusiasmo per quelle opere che non gli parlano dei dolori e delle gioie che lo accompagnano nell'esistenza; e avviene così il contrasto fra il popolo stesso e i moderni autori, specialmente di drammi e commedie, i quali si compiacciono di soggetti che hanno un lontano riscontro nella vita; poichè si è veduto, pur troppo, come il puro fatto psicologico, fisiologico e patologico, risulti piuttosto da uno studio voluto che da una realtà necessaria. All'ombra delle pareti domestiche succedono casi di dolore e di allegrezza che nessuno osserva nè pensa di ritrarre in opere d'arte. Un semplice ritorno di persona amata in una casa che l'aspetta, non rappresenta di certo una situazione drammatica, ma val più di tanti stati d'animo, oramai sistematici, messi là per effetto. Un padre che muore circondato dai figli ch'ei benedice e avvolge di un ultimo sguardo amoroso, mentre essi singhiozzano intorno al suo letto, strappa più lacrime al popolo, che sente e vive la vita di tutti i giorni, e muove più palpiti di tutte le finzioni artistiche, che non possono essere comuni come i fatti su accennati, ma pur sono assai meno vitali di quelli. Io, per me, credo che l'arte sia sempre una finzione (nel significato buono della parola) ancor quando per l'eccellezza sua diciamo che è arte vera; ed è appunto per ciò che l'artista non credendosi, come spesso si crede, un Dio creatore, deve mantenersi il più che è possibile all'altezza della propria missione, che è quella di fingere, cioè di rappresentare, con sembianze di verità, le cose e le persone da lui vedute, i moti della vita interiore ed esteriore della società, della quale egli fa parte.

Ecco perchè fu un sogno magnifico quello di Gabriele D'Annunzio quando fu rinnovato il Teatro Romano nella città d'Orange in Provenza. Il poeta scrisse allora nella *Tribuna* una prosa che parve un inno al ritorno di Tespi, al riapparire delle antiche figure e al risuonare dei versi dei tragedi. Questo fatto gli sembrò « significativo come indizio d'una tendenza nuova, come annunzio di un impreveduto risveglio nello spirito latino, che finalmente riconosceva, tra la nebbia estranea di cui s'era avvolto, i segni dell'antica luce ».

Ma dov'è l'antico spirito religioso? Dobbiamo persuaderci che ci corre dal nostro paganesimo di maniera a quello di sentimento che professavano i veri pagani. Gli spettatori moderni non possono capire nè sentire i « sogni virili ed eroici che trasfigurano subitamente la vita », poichè hanno perduto il senso del meraviglioso che campeggia nella tragedia greca, unito al timore del soprannaturale. Tornino alla luce, tornino nel pensiero dei popoli i numi e gli oracoli, i giganti e gli eroi e ancora le immolazioni delle vittime umane, perchè altrimenti senza queste figure e figurazioni e cerimonie, non è più possibile parlare della vera tragedia greca,

che fu il contenuto della teogonia pagana, il gran quadro di un'età immaginosa, l'eco dell'antico dolore: solo in tempi eroici fiorita, quando gli uomini animavano l'universo con la loro accesa fantasia e adoravano la natura nel sentirla piena della divinità.

Oggi il mondo vuole altre rappresentazioni, che dicono le oscitanze della coscienza contemporanea, senza formule letterarie, senza restrizioni di ambiente, senza limiti di regione. Esistono tutt'ora le differenze dei luoghi e perciò dei costumi, degli usi, ma le idee e i sentimenti dei popoli si sono fusi; e il Teatro non solamente ne risente l'imperioso influsso, ma è destinato a trasformarsi totalmente come la coscienza dei popoli.

Ormai nessuno vorrà insistere nel dire che il Teatro deve essere scuola di moralità. No: esso non ha l'obbligo d'insegnare e di educare, ma solamente quello di rappresentare. Tanto meglio, però, se dalla rappresentazione schietta dei fatti della vita gli spettatori possono trarre incitamento al bene e repugnanza al male.

Quale dunque sarà, o potrà essere, il Teatro futuro: il Teatro che si avvicina con la generazione che sta per fiorire? Se volessimo ricercare le nuove tendenze e le aspirazioni nuovissime e il rivolgimento che succede giorno per giorno sotto i nostri occhi, senza che quasi ce ne accorgiamo, negli usi della, vita potremmo rispondere alla domanda, avvicinandoci alla verità.

Forse diverranno popolari e diffusi i teatri all'aperto; e già ve ne sono sulle sponde del lago di Neuchâtel, fra i poggi della Bretagna, alle falde dei Vosgi, mentre si pensa d'istituirli ancora in Italia. Ma certo è che nei teatri diurni o notturni, aperti o chiusi, il pubblico chiederà spettacoli e rappresentazioni che siano conformi all'indole sua, che siano lo specchio dei suoi pensieri e dei suoi sentimenti; sicchè è possibile credere, dai moti della coscienza contemporanea, che alla scurrilità dell'operetta, alla civetteria della commedia brillante, alla spigliatezza e alla passione della commedia e del dramma borghese, debba succedere la sferza della satira sociale.

***

Qui da noi, una gran parte del pubblico va al teatro con tutt'altra idea che quella d'immedesimarsi ai soggetti delle rappresentazioni o finzioni drammatiche. Ci va — posto il caso che, per una volta tanto, non preferisca il club o qualche clandestino ritrovo — per passare un'ora, o, tutt'al più per *vedere* questo o quell'artista, sia uomo, sia donna. Un tal fatto contribuisce indubbiamente a mantenere il nostro Teatro in uno stato di inerzia e di schiavitù: stato che ci sembrerebbe molto più grave se volessimo appena sfiorare la controversia fra i capocomici e gli autori di commedie e di drammi. Vecchia controversia cotesta, poichè era in pieno rigoglio ancora nei primi dell'Ottocento, quando già il capocomico era il dittatore della scena.

Comunque sia, non è possibile che il Teatro italiano si svolga libero, padrone di sè, e sia il riflesso della vita contemporanea, dell'organismo sociale, l'eco di tutte le voci dell'anima, e resulti da tutti i moti della coscienza, da tutte le aspirazioni collettive o individuali e da tutti i perturbamenti dello spirito, se v'è una volontà imperiosa che mette leggi e limiti e condizioni al pensiero del poeta drammatico o comico. Chè se il nostro pubblico si è disamorato così ingiustamente dall'armonia del verso, la colpa, bisogna dirlo, è di chi si è ostinato e si ostina nel rifiutare lavori scenici verseggiati. Alla quale ostinatezza devesi aggiungere l'orecchio disarmonico e la non elevata cultura di moltissimi attori, che han fatto sempre un vergognoso scempio non solo del classico endecasillabo, ma ancora del pedestre martelliano.

La critica, già da un pezzo, discute intorno al Teatro Italiano: se cioè questo debba risorgere, se sia mai sorto, se si sia mai affermato come una forza esplicativa dello spirito e dell'intelletto della nostra stirpe. Però dobbiamo persuaderci fin d'ora che ogni opera d'ingegno individuale deriva dalle tendenze collettive di un popolo, o meglio, del popolo, della società. Sopra tutto, conviene sperare nella rivendicazione dello spirito pubblico; perchè se ho fatto cenno di una gente che va al teatro tanto per gettar via i soldi che ha in tasca e per passare un'ora di sera, non ho inteso menomamente di alludere alla gran massa del pubblico, che applaudirà o, almeno capirà sempre gli autori quando questi, non facendosi sopraffare da nessuna camorra, non sottostando a nessuna esigenza estranea all'arte e alla verità rappresentativa, sapranno trasfondere nella loro opera i sentimenti che palpitano e le passioni che fremono nel cuore di tutti.

GINO GALLETTI.

Una partita rivoluzionaria al passaggio del fiume S. Josè.

VITA URUGUAJANA

I « bianchi » e i « rossi » — Guerra civile — I « caudillos » Il generale rivoluzionario Aparicio Saravia — Il maestro del partito e le sue epigrafi

Il mestiere di profeta è un gran mestiere ... sballato, in questo paese, bisogna confessarlo.

Sciooglievo nella scorsa corrispondenza un inno alla pace venuta alfine *stabilmente* ad assidersi in questa travagliata repubblica: ed eccomi invece a dovervi già parlare di rivoluzione. E che rivoluzione!...

Naturalmente, sono alle prese i *bianchi* (o nazionalisti) e i *rossi*, i due partiti che non divide alcun programma diverso, alcun antagonismo di ideali e neppure d' idee, ma solo la tradizione ed un nastro.

I lettori di *Natura ed Arte* sanno già come per le rivalità dei generali Rivera ed Oribe nascessero nel 1836 questi due partiti, che furono causa alla patria di lutti infiniti, ma che sono così tenacemente radicati, che gli sforzi degli uomini più assennati e colti s' infransero contro invincibili ostacoli ogni qualvolta tentarono di dissolverli.

Aparicio Saravia Jefe della rivoluzione.

Dopo la rivoluzione del 1897 i due partiti erano rimasti in pace, vincolati da un accordo, pel quale il partito *rosso* (che è al governo da quarant'anni) concedeva al *bianco* il governo di sei dipartimenti dei diciannove in cui si divide la repubblica, e tacitamente gli si permetteva di tenere più o meno clandestinamente un vero parco d'infanteria per potere al caso far rispettare i patti.

D'altro canto il partito è organizzato perfettamente; ha un Direttorio elettivo, formato dalle persone più intelligenti e influenti, un tesoro di guerra, e tutto ciò senza sottintesi, alla luce del sole, come cosa legalissima. Come si vede, s'è creato realmente uno stato nello stato, ed il governo precedente, per voler mantenere la pace a tutti i costi, dimostrò ad ogni occasione una debolezza che imbaldanzì gli avversari, e l'ex presidente Cuestas non compì atto importante di politica interna senza il beneplacito del Direttorio *bianco*, il quale a sua volta non moveva un passo senza il consenso del capo militare del partito, il celebre ge-

Saravia nel 1897.

nerale Aparicio Saravia, residente in un dipartimento lontano, a Melo, dov'è il suo quartiere generale.

L'attuale presidente, signor Batlle y Ordonnez,

Saravia nel 1900.

più *rosso* del predecessore, e più tenero delle prerogative della sua autorità, non si mostrò così condiscendente come chi l'aveva preceduto, e tentò di scuotere il giogo del patto del '97. Appena salito al potere, tentò di nominare in due dipartimenti dei *bianchi* due prefetti senza chiedere il *placet* del generale Aparicio: e questi il marzo scorso si levò in armi. La pace fu subito fatta e stabilito in Nico Pérez un nuovo patto che fu la conferma del primo.

In esso si convenne, ma solo verbalmente, che il governo non avrebbe mandato truppe di guarnigione nei dipartimenti dei *bianchi*, specialmente nei periodi elettorali, e non occorre dirne il perchè. Invece, il presidente mandò proprio nel dipartimento di Rivera, al confine brasiliano, per ragioni di ordine pubblico fino ad un certo punto giustificate... due reggimenti di cavalleria. Ciò parve una provocazione, — e anche fra gl'imparziali molti la credettero tale, — voluta dal presidente stesso, per

Generale Justino Muniz Jefe delle forze del governo.

metter fine ad uno stato di cose veramente anormale e poco decoroso per il potere costituito.

Comunque sia, il generale Aparicio considerò questo fatto un *casus belli* e mandò il suo *ultimatum*: o il ritiro delle truppe o la guerra civile. Il governo non cedette e la guerra scoppiò.

Come si comprende motivo più futile per gettare il paese negli orrori d'una guerra civile, non si poteva trovare: e difatti ognuno dei due partiti cerca ora di scaricare sull'altro l'enorme responsabilità, e si sta volgendo nei giornali una polemica invero poco dignitosa per le meschinità intorno a cui s'aggira, ed alla quale prese parte indirettamente lo stesso capo del governo. Si fa questione di parole e d'interpretazioni di promesse verbali; quando la vera ragione non istà nel pretesto mille volte evitato con prudenti scherme dal precedente governo e facile ad evitarsi anche dal governo attuale; ma nella necessità storica e fatale d'un cozzo fra i due partiti, che si sen-

tono egualmente forti e che non possono più tollerare nè sottomissioni, nè imposizioni; cozzo da cui l'uno o l'altro dovrà uscire prostrato forse per sempre.

A una parola d'ordine convenzionale telegrafata da Melo ai partigiani di ogni dipartimento, sorsero i rivoluzionarî, s'aggrupparono intorno al loro *caudillos* e tentarono di convergere verso il loro generalissimo, Aparicio Saravia.

Il piano dei rivoluzionarî era eccellente: contemporaneamente alla levata di scudi, tagliando ponti e strade e telegrafi, isolare il dipartimento della capitale e rendersi d'un colpo padroni della campagna. Ma poichè tutte le ciambelle non riescono col buco, così avvenne che due deputati *bianchi* furono arrestati mentre andavano in campagna con un carico d'armi e munizioni che non bastava a giustificare una partita di caccia; e in saccoccia ad uno di loro furon trovate lettere nelle quali era esposto il piano rivoluzionario, che il governo con rapidità fulminea riuscì a sventare, inviando in campagna quante truppe potè e facendo pure alzare in armi in tutta la campagna i *caudillos* del partito *rosso*. La lotta s'impegnò quindi in ordine sparso, insanguinando un po' dappertutto la povera Repubblica.

Truppa volontaria del governo nelle sue esercitazioni.

Ho nominato i *caudillos*. In ogni dipartimento c'è un individuo (e talvolta più d'uno) che nelle guerre passate s'è acquistato fama di valoroso e che per tal motivo o per altro s'è acquistato grande ascendente sui *gauchos* del suo territorio. Quando egli chiama, tutti gli corrono intorno, e senza chiedergli perchè, seguono la sua bandiera col governo, o contro il governo, non importa.

Volontari del governo nelle loro esercitazioni.

Generalmente questi uomini sono ignoranti, e non hanno altro merito che il valore personale; e sono ambiziosi, e la coscienza del potere che esercitano e del valore che rappresentano, li rende orgogliosi e prepotenti. Il governo stesso li teme e se ne serve, per opporli ai *caudillos* del partito avverso.

E sono appunto i partiti che alimentano la mala pianta del *caudillaje*: una vera piaga, come furono in Europa i condottieri ed i capitani di ventura, pur essendo i *caudillos* più pericolosi, perchè semenza costante di ribellione, ma più cavallereschi e nobili negli

intendimenti che non gli avventurieri europei. Infatti essi non combattono per prezzo, chè spesso ci rimettono del loro, ma per il *partito* che per loro è la *patria*, disgraziatamente.

Il generalissimo dei rivoluzionari è appunto un *caudillo*, che s'è acquistato nel suo partito fama leggendaria. Il governo gli oppose subito, per prima cosa, un altro *caudillo*, nemico personale di lui e perciò il ministro più fidato e zelante che potesse scegliere per le sue vendette.

È questo il generale Giustino Muniz, *bianco* pur lui, ma che per inimicizia con Saravia diventò fautore del governo.

Per far conoscere il grado di coltura di questi due generali, un vecchio giornalista diceva giorni sono nel *Siglo*: « Il generale Muniz ha un vantaggio su Saravia: egli è stato in città é sa distinguere la lucerna dal gas e dalla luce elettrica ».

E ciò dovrebbe bastare: credo però esagerato alquanto un simile ritratto intellettuale.

Non conosco il generale Saravia, perchè non è mai stato nella capitale, e forse ha fatto voto di non entrarci se non alla testa delle sue truppe vittoriose; ma è certo che se gli manca coltura, non gli manca intelligenza, altrimenti non eserciterebbe tanta autorità sulle truppe indomite e valorose dei *gauchos*, non solo, ma sugli stessi dottori del suo partito. E sono ancora pochi fra questi dottori quelli che si sono ribellati al giogo del *gaucho* Aparicio, formando la così detta minoranza del partito, la quale in tal contesa è rimasta neutrale.

General de division D. Eduardo Vàsquez.

Gruppo di ufficiali del Battaglione Volontari.

In guerra i soldati non appartenenti all'esercito regolare, vestono l'abito tradizionale della campagna sud-americana: giacchetta corta, calzoni larghissimi, che paiono una sottana cucita in mezzo e legata al collo del piede o a mezza gamba, stivali e *poncho*. Attorno al cappello a larghe tese mettono un nastro: quelli del partito *rosso* (governativo) lo portano rosso; i rivoluzionari celeste o più spesso bianco. Se non hanno il nastro, portano al collo un gran fazzoletto del colore corrispondente. Portano l'insegna del partito, come gli inglesi nella guerra delle due rose.

Quasi tutti sul nastro sfogano in lettere d'oro il proprio entusiasmo. Uno porta scritto: *Viva il partito rosso!* Un altro si proclama: *Difensore delle istituzioni*. Un terzo ha un'esortazione: *Pugnate, compagni!* (che mi ricorca il famoso *Armiamaci e partite!*).

Vidi un negro che portava in giro la sua protesta rassegnata: *Negro sì, ma bianco mai!* E infatti, soltanto una mano di calce avreb potuto fargli cambiar bandiera!

E tutti gli odî antichi ora si rinfocolano e si aizzano, e pare che la cosa andrà per le lunghe. Un giornale ufficioso proclamò spavaldamente che in quindici giorni la rivoluzione sarebbe stata domata Invece essa dura da un mese, ed ha dato e darà molto filo da torcere al governo.

L. Ambruzzi.

La stagione Teatrale di musica in Italia
« Stabat » e « Giudizio universale » del Perosi. — Concerti, ecc.

Una volta scrivemmo e lamentammo, che in Italia ci fossero troppi teatri d' importanza, nei quali spargevasi il prodotto artistico, suddiviso così in maniera, che l'importanza stessa, ne scemava, perchè l' attenzione pubblica era troppo sparpagliata, e lo stesso carattere, così vario in Italia, delle popolazioni delle varie regioni e province, rendeva difficile farsi poi un criterio esatto dei diversi giudizi; e rammentiamo che allora avremmo desiderato che tutto il movimento artistico musicale si concentrasse, per esempio, in Roma, centro morale e materiale del paese nostro, senza ledere le suscettibilità delle altre città grandi, stante che Roma è poi la capitale, e in essa naturalmente deve raggrupparsi tutto quello che poi dovrà essere conosciuto in tutto il Regno. Così del resto accade in Francia, dove è Parigi che fa scuola e legge, come Vienna per l'Austria, Berlino per la Germania, Londra per l'Inghilterra, ecc.

Oggi questa nostra lamentela cessa d' avere il suo scopo, data l'assoluta assenza d'interesse artistico ovunque, almeno per la stagione teatrale or ora cessata. Un solo fatto, una sola attrattiva, e una sola speranza erano concentrate nella *Scala* di Milano, ma pur troppo la *Butterfly* di Puccini sortì un successo tutt'altro che felice. Del resto, dato questo insuccesso, dove poteva essere l'interesse in seguito, (se tacciono e un po' troppo) Mascagni, Franchetti, Cilea, Leoncavallo e Giordano?

L'arte italiana, ahimè, non dà più segni di vita; dopo la *Iris* di Mascagni che è certo il più grande prodotto contemporaneo, null'altro s'è affacciato alle ribalte che meritasse vera considerazione. — Anzi, mano mano che la *Iris* si spinge avanti ridestando l'ammirazione generale, tutte le altre opere, che parvero interessanti, passano nelle ripetizioni, passivamente, anche se gli Editori battono loro la cassa della réclame. — Così codeste opere si ridanno, è vero, ma chi vi si appassiona, chi perderebbe del tempo per recarsi a comprarne dei *pezzi* nelle botteghe di musica? Nessuno! E questo è un gran sintomo, il più eloquente e il più indiscutibile! Non è follia il notare, che mentre le vecchie opere di Wagner (tutte), quelle di Berlioz, di Massenet, di Verdi, di Ponchielli, e perfino le vecchie di Meyerbeer e l'antico *Faust* di Gounod, ci riempiono d'entusiasmo e d'ammirazione, quelle della giovane scuola passano, passano, così come cose che ci sono e che si accettano per far numero!

La grande stagione teatrale invernale è finita. Spettacoli, spettacoli e spettacoli; progresso grande nelle esecuzioni, nelle *misè en scéne*, nelle concertazioni orchestrali; oh, questo sì, ed è consolante cosa. Il momento è tipico: trionfano di più i direttori d'orchestra, che i compositori!

La *Scala* ha concentrato tutto il maggiore interesse in tre capolavori: *Oro del Reno*, *Rigoletto*, *Faust;* tre cose d'arte sublimi, che hanno ciascuna oltre mezzo secolo di vita! Il resto... il resto ben accetto perchè ben rappresentato.

A Roma, a Torino, a Napoli, per dire dei maggiori, dopo *Iris*, ovunque trionfante, nulla di interessante per novità. Le provincie? Coteste si contentano del repertorio; accettano, subiscono e le *Adriane*, e le *Fedore* e le *Germanie*, perchè sanno d'avere poi un buon *Otello*, una buona *Aida* o una indispensabile *Bohème*!

Intanto il solo Mascagni, checchè si dica, trionfa in ogni luogo e in tutti i modi; abbandonato, *per il momento*, dai nostri editori (l'ha detto lui stesso), va come direttore d'orchestra dei propri lavori, e a Venezia, a Bologna, a Roma, a Verona, egli infonde alla sua vecchia *Cavalleria* e all'eterna sua *Iris* una vita insolita; trascina il pubblico all'entusiasmo.

E fra le novità del futuro, crediamo di essere i primi a poter dire quasi con sicurezza, che la nuova opera del Mascagni sarà destinata prima a a Montecarlo poi all'*Opéra*, di Parigi, scritta in francese, messa in scena e diretta dall'autore, fra non molto. Il titolo è *L'Amica* e così ancora *le cerveau du monde* ci porterà via l'ultimo nostro maggiore ingegno, come già fece così Rossini, Donizetti, Bellini, ecc. Perchè una volta che una potenza originale e giovane come quella del Mascagni siasi affacciata in quell'ambiente cosmopolita e intellettuale per eccellenza, la sosta, la rimanenza colà dell'artista è fuor di dubbio. D'altra parte, noi... sempre pari a noi stessi, ce lo meritiamo, perchè abbiamo il brutto vizio di corrispondere ai nostri entusiasmi in platea, con altrettanta maldicenza e denigrazione in piazza. Un bel momento l'artista se ne sente noiato e... cerca altro cielo!

L'arte nostrana invece cresce in considerazione

all'estero, per quanto sia esiguo il numero delle opere che vi si rappresentino. Infatti, *Aida*, *Rigoletto*, *Trovatore*, *Bohème*, *Manon*, *Pagliacci*, *Cavalleria*, *Ruy Blas*, *Gioconda*, fanno parte di tutti i principali teatri; come da noi l'arte forestiera domina col Wagner, col Meyerbeer, e soprattutto col Massenet!

La stagione or or decorsa ci dovrebbe ammaestrare in tante cose, e soprattutto sui gusti del nostro pubblico, il quale ha, sì, progredito in fatto di coltura artistica, ma rimane pur sempre, nella sua natura e nelle sue predilezioni, italiano, e specialmente meridionale.

* * *

Il Perosi, il trionfatore Perosi, intorno al quale sono, se Dio vuole, calmati quei parossismi di entusiasmo che erano fuori di tutti i limiti artistici, prosegue nella sua produzione geniale e dotta, rispondente alla nostra fisonomia italiana. Egli, almeno per ora, non fa della vera *musica sacra*, ma della musica religiosa, il che, è tutt'altra cosa!

In questi giorni, a Roma, e si noti (essendo l'autore legatissimo alle cose sacre!) nel Teatro *Costanzi*, si sono date le ultime sue due composizioni, uno *Stabat Mater* (quanti ce ne saranno?) e il *Giudizio Universale*, oratorio. Il successo è stato grandissimo, l'esecuzione meravigliosa, col Marconi, la Karola, la Bruno.

Ma il più bello, il più nuovo consiste in questo, che Pio X, dopo 400 anni dacchè le donne non entravano, per cantare, in Vaticano, ha invece invitato l'autore Perosi e l'intera massa corale e orchestrale del *Costanzi* nel maggior salone del Palazzo delle 11,000 stanze e ha voluto udire *Stabat* e *Giudizio universale!* Assisteva naturalmente tutta la corte pontificia, nonchè la più eletta aristocrazia romana, s'intende maschile e femminile, in sfarzosissime *toilettes*! Ed il trionfo è stato confermato da un subisso di applausi.

Confessiamolo: ci è simpaticissimo questo Papa d'origine paesana, così moderno nelle idee, amante dell'arte, alla quale, se volesse, potrebbe arrecare, col proteggerla, dei vantaggi insperati. Solo che la corte pontificia fissasse la *millesima* parte della sua sostanza a beneficio dell'arte, e questa risorgerebbe ad un tratto a vita nuova e rigogliosa. Ce lo auguriamo!

Intanto in S. Pietro s'è fatto, pel Centenario di S. Gregorio Magno, un'esecuzione di musica sacra con *mille* esecutori. Anche questo è un gran passo nel campo dell'arte; siccome però tale avvenimento avea luogo in casa nostra, così non si è fatto quasi caso; se l'avessimo letto nei giornali dell'estero, come avremmo lamentato la nostra inferiorità! Siamo fatti così!

* * *

Un'altra conferenza del torinese Dott. L. A. Villanis, su *Beethoven*, riuscì graditissima al pubblico che frequentò i Concerti Rendano; e quest'esimio pianista dette appunto l'indomani la sua ultima interpretazione tutta di musica di Beethoven; ma a parer nostro non fu troppo felice nello scegliere nel vasto repertorio della musica del Grande, in quantochè, trattandosi di interpretazioni a scopo istruttivo, avrebbe dovuto, secondo noi, dare la preferenza a quelle composizioni più battute e più conosciute; così ad esempio la divina *sonata patetica* (come la chiamò il Villanis) a furia di giudicarla vecchia si è finito per non sapere più come deve interpretarsi! Il Rendano dette poi un Concerto con tutta musica sua.

Non vogliamo biasimare il suo programma, ma è certo che piuttosto di tanti minuscoli pezzettini per pianoforte e di quella infantile *Marcia funebre del pettirosso*, avremmo preferito che ci avesse fatto udire per canto o per orchestra alcuni brani della sua *Consuelo*, che ci assicurano essere un lavoro teatrale veramente insigne.

Nel *quintetto* (piano e orchestra) e nel *Concerto* (pure piano e orchestra) il Rendano ha lasciato da parte tutte le vecchie regole di tali composizioni; egli ha drammatizzato, diremo così, il pianoforte, facendolo essere il *protagonista* del pezzo, talchè, essendo meno frequenti le antiche virtuosità, qualcuno, a parte il successo d'applauso, è rimasto meno ammirato; noi invece abbiamo goduto di queste novità, e abbiamo scoperto nel Rendano un tesoro di sentimento e di melodia, che ci fa maggiormente desiderare d'udire la *Consuelo*. Quando?

* * *

Nel momento in cui i nostri lettori avranno sott'occhio la nostra Rassegna, al Teatro Lirico sarà pronunziato il verdetto sulle tre opere scelte per il premio delle 50000 lire del Concorso Sonzogno. Ne parleremo nel prossimo numero e speriamo di cantare gli *Osanna* di tre trionfi!

* Grande successo a Torino i primi *Concerti Orchestrali*, diretti dal Ritter, dal Mancinelli e dal Toscanini.

* E i tanto graditi e tanto interessanti Concerti orchestrali della *Scala*, quest'anno non si fanno? Perchè? Del resto nessuno se ne preocupa, nessuno se ne addolora, e noi siamo bene ingenui a volercene occupare!

* A Parigi l'opera nuova del M. Nabaud, *La fille de Roland* ebbe un ottimo successo, e il lavoro è così bello e finamente elaborato, che non pare il primo saggio di un autore giovanissimo, quale è il Nabaud.

A Parigi ancora successo immenso il *Rigoletto* dato al Teatro *Sarah Bernhard* a benefizio dei feriti russi in guerra.

Incasso fr. 75.000. Basta la parola!

E siccome in Italia quando si vuole si sa fare, così a Roma un *Poliuto* cantato da Tamagno e diretto da Mascagni, a scopo pure filantropico, ha reso una quarantina di mille lire!!

A. Soffredini.

La particella nobiliaria vien fatta segno a un assalto furioso: il *de* non significa niente, non indica nessuna nobiltà, nessuna grande origine e nessun sangue speciale. In Francia le famiglie nobili dei Molé, dei Colbert, dei Pasquier, dei Damas, non hanno mai usato il *de*, e così in Italia gli Sforza, i Colonna, i Visconti, gli Orsini, i Caracciolo, ecc., mentre che una moltitudine di villani lo usavano, come i *du Bois*, i *des Faréts*, *de l'Ecluse, des Puits*, e la casa fiorentina De Medici lo adoperava sin da quando i suoi membri erano dei semplici mercanti. Si era nobili quando si figurava nei registri della nobiltà e si avevano privilegi ed esenzioni concretamente numerate nelle antiche leggi: diversamente, quantunque uno si chiamasse *De la Vau du Puits de la Combe* restava fuori della nobiltà. Monsieur La Fontaine si chiamava *de* La Fontaine, ma perciò non era nobile: per aversi lasciato appioppare il titolo di Scudiero in un documento, l'illustre favolista fu perseguitato e condannato. Lo stesso può dirsi per *de* Béranger: e Saint-Beuve, sebbene avesse diritto al *de*, non se lo attribuiva perchè, come egli diceva « non essendo nobile, ho voluto evitare di parere che io volessi imbrancarmi nell'aristocrazia ». Il costume dei veri nobili, di farsi chiamare col nome dei loro feudi o proprietà, che andavano naturalmente preceduti dalla particella *de*, è quello che ha dato a questa particella il valore di attribuzione nobiliaria. Tanta poca importanza davano all'uso del *de* i veri nobili, che molti lo univano al loro nome, e così i *d'Argenson* firmavano *Dargenson*; i *d'Aguesseau*, *Daguesseau;* i *d'Oria*, *Doria*. Però precisamente per questo disprezzo, i villici si prendevano il gusto di chiamarsi col nome d'una terra o del loro paese d'origine, e così a capo di alcune generazioni appariscono nuove famiglie con apparenza di nobili senza esserlo. Due terzi dell'attuale nobiltà francese, dice Emilio Faguet, non vanta altra origine nè altre pergamene. Un esempio ce lo dà Giovanna Darco, gabellata insino ad oggi per D'Arco. La antica monarchia francese non combattè mai queste pretese: poichè la nobiltà era casa reale, registrata e classificata, nessuno faceva caso dei falsi nobili. Allo scoppiare della Rivoluzione si abolì la vera nobiltà, però non la falsa: disparvero i titoli, ma non la particella, perchè quel che si voleva sopprimere erano i duchi, i conti, i marchesi, non i nomi preceduti dal *de*. Questi si soppressero da sè, e *des Aix* si convertì in *Desaix*, *d'Anton* in *Danton*. Due aneddoti dànno una immagine dello spirito dell'epoca. « A una porta di Parigi si presenta un cavaliere. — Come vi chiamate? — chiede il *sans-culotte* di guardia. — De Saint-Cyr. — Non ci son più *de!* — urla il cittadino guardiano. — Allora Saint Cyr — Non ci sono più santi! — Allora Cyr solamente — Non c'è più sire! — Allora chiamatemi cavalier nessuno, ma lasciatemi entrare ». L'altro aneddoto è non meno caratteristico. « Accostatevi cittadino de Martainville — disse il presidente del tribunale rivoluzionario, rivolgendosi a un imputato — Cittadino, io mi chiamo Martainville senz'altro: ti dimentichi che sei lì per accorciarmi e non per allungarmi. — Bene, replicò il presidente, allora non ti accorceranno e nemmeno ti allungheranno: che ti allarghino! » L'Impero creò una nuova nobiltà senza ristabilire l'antica. La particella restò per un po' silenziosa, e si ebbe madame Montmorency, madame Chevreuse: però apparve a poco a poco: Ney si chiamava duca di Elchingen, Fonché duca d'Otranto e i

Il Senatore Luigi Chiala (fot. Schemboche, Torino) (v. necrologio).

nomi dell'antica aristocrazia riapparvero. La restaurazione restituì ai nobili antichi i loro titoli, conservò i nuovi, ma sopprimendo tutti i privilegi. È cosa strana, allorchè la nobiltà valeva meno e costava più (un titolo di barone 4 mila lire, di duca 18 mila, mentre che sotto l'impero costavano solo 75 e 900 lire), tutti volevano essere nobili: nei quindici anni della restaurazione furono spediti 1232 titoli nobiliari! La particella ricominciò ad avere importanza, come distintivo, sebbene dubbio, di nobiltà, e anche il governo si preoccupò del caso, esigendo reale licenza per l'uso del *de*. Sotto Luigi Filippo ci fu una manìa per il *de*, manìa ed abuso che motivarono in Francia la legge del 28 maggio del 1858, con la quale si applicava una multa da 500 a 10 mila lire a tutti quelli che cambiassero o alterassero il proprio nome. Malgrado ciò l'abuso non è cessato, non in Francia e non in Italia. Che dire della Spagna dove tutti sono Rodriguez *y* Sanchez *y* de los Rios *y*, ecc.?

Saint Louis inaugura ora l'esposizione mondiale, e noi che fummo tra i primissimi a pubblicare i progetti degli edifici principali, stimiamo opportuno riprodurre alcune delle principali vedute della città e dei suoi più importanti edifici. Dove ora sorge imponente e maestoso un centro così popoloso e attivo dell'attività e della vita americana, centocinquanta anni addietro regnava ancora la solitudine e l'abbandono. Solo nel 1764 La Clède cominciò a riunirvi alcuni indigeni canadesi, e anche fino nei primi anni del secolo scorso nessun notevole sviluppo si notò in quella nuova società. Quando però dalla Louisiana fu ceduta agli Stati Uniti, quel popolo crebbe con una rapidità considerevole e costante; così oggi può accogliere da tutto il mondo i prodotti delle industrie e delle arti, misurarsi nella pacifica gara del progresso, essere convegno di tutti i popoli nell'intesa di miglioramenti sociali e civili. La città si stende come un anfiteatro lungo le sponde del Mississipì, con la regolarità monotona di tutte le città moderne del Nord-America, con le interminabili e simmetriche strade dagli edifici altissimi, uniformi. I più rimarchevoli per architettura sono il palazzo municipale, quello della Borsa, la stazione che arieggia un po' i castelli inglesi (costò 8 milioni e mezzo ed occupa un'estensione grandissima). Le

Veduta di St. Louis, dalla Torre Court Hause.

due sponde del fiume sono congiunte da bei ponti a due piani e la profondità considerevole delle acque permette la navigazione interna di grosse navi. Ciò oltre dare alla città l'aspetto di una città marittima, permette il carico e scarico diretto delle mercanzie e favorisce moltissimo lo sviluppo del commercio locale. Del resto anche le industrie vi sono fiorentissime, specialmente quelle della metallurgia, delle carni salate e in conserva, delle pelliccerie e della birra. A proposito di quest'ultima è degno di nota che una sola fabbrica di S. Louis, quella di Auheuser-Busch, produce più birra di tutte le birrarie di Monaco, cioè oltre un milione e mezzo di ettolitri all'anno e dà lavoro a 5000 operai, con un movimento di 23 milioni nella vendita annua.

L'Esposizione, nella quale figura il padiglione italiano con discreto concorso dei prodotti nostri e della nostra condizione scientifica, contiene anche una mostra dei trasporti, che si trasporterà fra noi nel 1906 per completarsi ancora meglio. Assai interessante è riuscita l'esposizione dei varii metodi di correzione usati negli istituti di correzione degli Stati Uniti. I riformatorî di ogni parte della confederazione mandarono oggetti per illustrare i metodi più moderni di trattamento dei criminali. Le celle e i reclusori sono riprodotti in miniatura. Sono esposte le impronte della dita e le fotografie dei criminali più noti con gli attrezzi che hanno servito ai furti più celebri. Una vera galleria di... onestà! La mostra aerostatica avrà a S. Louis speciale importanza per l'intervento di Santos Dumont con il suo dirigibile N. 7, e per molte gare. L'esperimento degli apparecchi destinati alla fabbricazione del gas pei palloni ha un'importanza straordinaria, poichè sono i primi che siano stati costruiti per produrre l'idrogeno su vasta scala senza far uso di acidi, e col sistema della decomposizione del vapore d'acqua. Questo viene riscaldato al massimo grado e quindi fatto passare sopra limatura di ferro rovente, che assorbendo l'ossigeno forma un ossido di ferro e lascia libero l'idrogeno. Fra i varî Congressi che si terranno durante l'esposizione, desta aspettativa quello internazionale di avvocatura per gettare le basi di un accordo sulla generalizzazione e l'uniformità di certe leggi in tutto il mondo.

Viaggiando in America: da Pueblo a Saint-Louis. Giungendo a Pueblo, sulla piattaforma del treno che da Denver conduce a Saint-Louis, i viaggiatori constatano sovente di esser coperti di una fine polvere

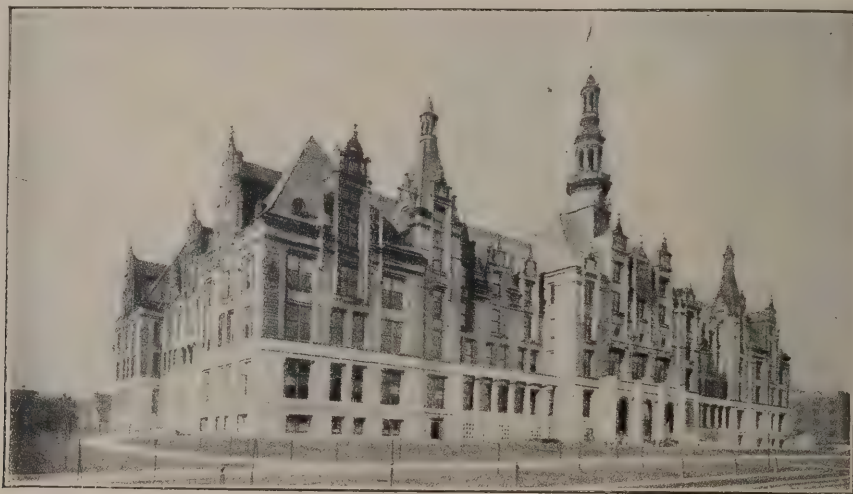
d'oro e d'argento. I loro abiti ne sono costellati e i loro volti ne rilucono, come di un sudore magnifico... Come negare ancora una prosperità che può sperperarsi così? Nei treni d'Europa ci si asciuga le tracce della polvere e del carbone; laggiù si potrebbe quasi, spazzolandosi, pagare il prezzo del proprio viaggio! Pueblo è situata al confluente dell'Arkansas e di un ruscello che si chiama (con quale accento potete immaginare!) *The Fontaine qui bouille Creek.* Poco tempo fa si scoprirono in un sobborgo della città nuove

Esposizione di St. Louis: Entrata nella piazza di Hingsburi.

miniere di carbone e di ferro, a fior di terra! Già parecchie compagnie di trazione si sono formate per condurre il minerale e il carbone nell'interno della città, e fonderie, acciaierie, fabbriche di nuovi utensili si organizzano. Pueblo diventa una delle più potenti concorrenze del *trust* dell'acciaio. La città aumenta di popolazione e prospera di giorno in giorno. Dieci anni or sono contava 24.000 abitanti; fra dieci anni ne avrà 100.000: pensate al numero di fortune che si saranno edificate, per la sola forza delle cose, in quella semplice città dell'Ovest. — Da Pueblo a Kansas-City è un deserto continuo, un deserto d'alcali, senza una casa attraverso le immense pianure, senza un albero nè un filo d'erba. Lo Stato di Kansas ha votato somme colossali per condurre l'acqua dei fiumi in questa regione desolata e per fertilizzarla, come fecero i Mormoni nell'Utah. Kansas-City somiglia a tutte le altre città americane; ha tramways innumerevoli e case come le altre; pure una particolarità vi regna: dalle nove del mattino fino a notte vi si ode suonare il pianoforte meccanico da ogni finestra aperta, e una gran folla di contadini occupa sempre le vie. Le vetrine dei negozî hanno in questa città dei lussi grotteschi. I sarti, per esempio, dispongono ghirlande verdi da un *complet*

Saint Louis: Stazione Centrale.

all'altro; ghirlande che circondano i bastoni, contornano i cappelli, discendono sui davanti delle camicie. Sopra le teste di cera di *mannequins* sono disposte, come augurio di forza, delle mascelle di *boulldogs.* Ed ecco un particolare caratteristico: non si concepisce laggiù una testa umana, di uomo o di donna, s'intende, che non abbia dei denti mascellari da bestia carnivora e un mento di Spartano! Presso i gioiellieri si possono ammirare degli scherzi di questo genere: una fotografia del presidente Roosevelt reca la scritta: « Questa fotografia è valutata 2000 dollari ». E sfido! Il gioielliere aveva puntato sulla cravatta del presidente un enorme brillante montato a spilla. Partendo da Denver, ricompaiono in tutte queste città i negri che si vedono

raramente nel Far-West. Quanto più ci si avvicina a Saint-Louis, e quindi alla regione dei grandi fiumi, tanto più risorgono il verde, le piante, i campi di meliga, i meli in fiore; si ritrova la primavera smarrita prima col deserto. Giungendo a Saint-Louis, in una stagione di feste, se voi cercate un cavallo, potete sentirvi rispondere: « Non ce n'è. Per tre giorni sono tutti monopolizzati per le feste in onore del Presidente Roosevelt. Da tre giorni non vi sono nemmeno sepolture capite? e da ottanta a cento morti aspettano nel ghiaccio che i cavalli siano disposti a condurli alla loro ultima dimora ». Un vero fatto... americano! Saint-Louis è

Saint Louis: Il Palazzo Municipale.

una città fondata dai francesi nel 1764; nel 1804, quando Napoleone cedette la Luisiana agli Stati Uniti, non contava però più di un migliaio d'abitanti. Eppure la gaia città rimane fedele alle sue origini; molti industriali francesi vi prosperano, mantenendovi un'atmosfera parigina che stupisce e rallegra.

Due università americane. Nel Far-West vi sono due università celebri: Berkeley, la quale è Università di Stato, e Stanford che è università privata. Berkeley è costrutta in una località incantevole; ai piedi di una collina, in mezzo al verde di platani centenari, ha in faccia la baia di San Francisco, colla visuale splendida della Porta d'Oro, aprentesi sull'infinito oceano Pacifico. Nell'ora del tramonto nulla si può sognare di più magnifico. A parte questa situazione, probabilmente unica al mondo, l'Università di Berkeley somiglia a tutte le altre degli Stati-Uniti, con questa differenza: che i giovani e le fanciulle vi studiano insieme. Una particolarità di moda esteriore vi si nota curiosissima. Il cappello studentesco molle, nero per i *seniors* e grigio per i *juniors*, è tanto più glorioso quanto più possiede buchi e strappi e macchie e fiaccature. « Ne ho visti alcuni, dice Jules Hurret, più stazzonati e più malmenati di quelli del capitan Fracassa; i feltri dei cadetti di Guascogna all'Assedio d'Arras rilucevano d'ostentazione vicino ad essi ». E bisogna vedere che aria di falsa semplicità, di orgogliosa indifferenza inalberano gli studenti sotto quei copricapi da sommossa! Gentile e puerile reazione dell'Ovest indipendente contro la correttezza un po' imbronciata dell'Est puritano. Un'altra cosa è tipica a Berkeley: un anfiteatro naturale, dove rappresentazioni e conferenze hanno luogo. Immaginate un vasto circo ad imbuto, coronato di pini. Sopra i suoi fianchi circolari, disposti a scala, non vi è quasi nulla a fare per ottenere degli scalini veri. La voce si espande come sotto una campana di vetro: splendida arena! A quest'università di Berkeley una ricchissima dama americana, la signora Hearst, madre del direttore del *New York Journal*, donò 500.000 lire, destinate alle sole spese di un concorso d'architettura per completarne la costruzione. Si comprende come gli artisti abbiano potuto liberamente sciogliere a volo il loro genio! L'altra Università Nord-Americana fu creata dalla vedova di un finanziere — Stanford — che aveva pare, da farsi perdonare una fortuna colossale troppo facilmente accumulata. L'Università Stanford è dotata di un capitale di 150 milioni! Essa à dedicata (in teoria) alla memoria del giovane Stanford, morto prematuramente. Gli immensi fabbricati colle mura di quarzo rosso, coi tetti di tegole fiammanti, i cortili, i frontoni degli edifici, tutto porta l'impronta dei « modesti » fondatori. In nessuna parte del mondo vi è nulla di simile. Un arco di trionfo porta una signora Stanford a cavallo, di grande bellezza; in mezzo a un cortile pavimentato di un orribile mosaico, uno zoccolo immenso è sormontato da tutta la famiglia Stanford, padre, madre e bambino in bronzo, di un'ingenuità, di una incoscienza, di un'assenza di gusto ideali! Una chiesa tutt'intera è dedicata alla Memoria del padre e tutto un Museo ai ricordi del giovane Stanford. Vi si può ammirare il suo primo orologio, i suoi abiti di bimbo, il suo primo baverino, i suoi giocattoli; poi i fiori che ebbe sul tavolo durante una malattia, poi i suoi libri, gli uccelli impagliati ch'egli stesso uccise, i ricordi minuscoli de' suoi viaggi in Europa... e ancora, ancora! Certo è rispettabilissimo il sentimento di una madre che conserva fino alle ultime vestigia del bimbo che adorò; ma esporre in un pubblico museo queste relique che cosa mai significa? Vorrebbe la signora Stanford imporre agli studenti la propria religione per

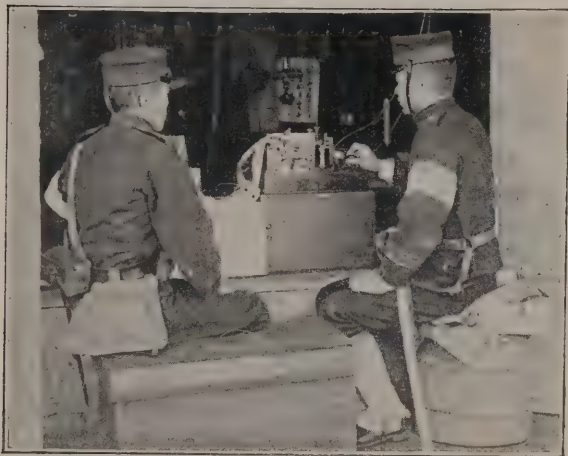
il piccolo Stanford? Ma qui non è tutto ancora. Vicino ai ricordi del bambino stanno pomposamente spiegati gli abiti della madre e le pipe del padre! Eppure nessuno ride laggiù per tali buffi Musei. Siccome ogni oggetto è racchiuso in stanze di marmo e i milioni furono spesi a decine; siccome soprattutto il senso del ridicolo e dell'ironia è là quasi sconosciuto (beata gente!), si ammira con fiducia, come si ammira a Boston un altro Museo: quello storico degli Stati-Uniti.

I grandi Hôtels. Il Grand Hôtel di Parigi è il più grande d'Europa, con le sue 750 camere; non superandolo in grandezza che pochi Hôtels americani, di quelli installati in case di 15 o 20 piani. L'Hôtel Continental di Parigi segue al secondo posto con 485 camere; quasi uguale è il Terminus; viene di poi il palazzo d'Orsay con 400 abitazioni. L'Hôtel Continental paga di fitto 950,000 lire, mentre il palazzo d'Orsay ne spende 260,000: così si capisce che il prezzo medio delle camere nel palazzo d'Orsay sia di 1,15 mentre quelle del Continental hanno una media 5,35, più del Grand Hôtel, con 4,85 per camera. Nonostante il gran numero delle stanze, i grandi alberghi in questione non potrebbero vivere, se non fossero aiutati dai banchetti e dalle feste che vi si tengono, ciò che dà una media da 400 a 600,000 lire all'anno; l'uso per una sola notte dei saloni dell'Hôtel Continental costa 3100 lire, e nel palazzo d'Orsay 700. In un solo giorno entrarono negli Hôtels di Parigi, 5350 francesi e 2430 stranieri, ciò che fa un totale di circa 1,554,000 viaggiatori all'anno. In Italia, a Roma, a Milano, a Napoli, sui laghi e sulla Riviera non si hanno grandi Hôtels grandiosi come a Parigi, ma è certo che il movimento di essi — specie per quelli di Roma — è assai maggiore, come è maggiore il numero dei forestieri che vengono in Italia.

La « Colomba » di Mérimée. La famosa protagonista della novella di Mérimée, *Colomba*, fu un essere reale, le cui tracce furono di recente scoperte da un indagatore tedesco. Colomba, nata in Torzano, visse in Olmeto — paesetti della Corsica —, ebbe un figlio e due figlie, e uno dei suoi nipoti si sposò con una ricca *miss* inglese, e un altro, celibe, vive con altre due sorelle, nubili. L'indagatore tedesco potè parlare con loro del vecchio avolo e potè vedere il suo archibugio, la cartuccera e le coltri fatte coi suoi vestiti di seta. Colomba era nata nel 1768 e prese marito nel 1795. Dei suoi cinque fratelli uno fu capitano in Inghilterra, un altro comandante in Francia e un altro console generale di Francia in Italia: ed era Colomba che aveva insegnato ai suoi nipoti l'uso dell'archibugio. Mérimée aveva chiesto la mano di sua figlia Caterina e, nonostante la ripulsa di Colomba, continuò ad essere amico della famiglia. Lo scrittore tedesco racconta un aneddoto che rivela il carattere della fiera protagonista della novella del Mérimée. La famiglia nemica, che occupava una casa di fronte alla sua, volle elevarla d'un piano: Colomba, che vedeva un pericolo in quell'elevamento, pregò il capomastro che sospendesse il lavoro; e come quegli vi si rifiutò, Colomba mandò la famiglia a passeggio, poi, presasi in braccio il figlio minore, sedette sulla soglia; all'apparire del capomastro, Colomba con un colpo d'archibugio lo freddò, indi continuò ad accarezzare il figlio, che poco dopo fu assassinato dai suoi nemici.

Saint Louis, veduta dal Ponte Ead, sul Misisipi.

Le correnti elettriche atmosferiche. L'esistenza delle correnti elettriche atmosferiche non è più dubbia, e la scienza fonda serie speranze sulla loro utilizzazione futura. Per questo riescono interessanti le ricerche presentate su questo soggetto dal professor Lemstrœm, d'Helsingfors alla Società fisico-chimico russa. Questo scienziato definisce le correnti elettriche atmosferiche come correnti evolventisi in un circuito ordinario interrotto da uno strato d'aria; appena vi è differenza di potenzialità ai due estremi, la corrente si manifesta. Il professor Lemstrœm fece numerose osservazioni servendosi di un filo metallico arrotolato

ad elice sopra una bacchetta e recante una punta metallica ogni 50 centimetri. Questo apparecchio era in relazione, per mezzo di un filo isolato, con un galvanometro, di cui l'altra estremità era messa a terra da una placca di zinco. Dovunque l'autore mise in

Un parco telegrafico militare giapponese.

evidenza delle correnti elettriche nell'atmosfera. Egli constatò pure, in certe condizioni, delle luci uscenti dalle punte del suo apparecchio, ricordanti le aurore boreali: forse vi si troverà una spiegazione plausibile di questo straordinario fenomeno. Il professor Lemstrœm osservò pure gli effetti evidenti che queste correnti esercitano sopra un ago calamitato posto in prossimità dell'apparecchio, e così ancora l'influenza notevole ch'esse hanno sulla vegetazione. A queste correnti egli attribuisce lo sviluppo estivo estremamente rapido della vegetazione nelle regioni polari, durante il corto riposo lasciato loro dai geli. Si direbbe che quella vegetazione si affretti a compiersi; l'azoto e l'ossigeno dell'aria si combinano con una rapidità eccezionale, la linfa sale tanto rapidamente quanto può salire nei vasi capillari delle piante. Ebbene, tutto ciò pare dovuto alle correnti elettriche dell'atmosfera. Lo scienziato finlandese incoraggia gli osservatorî meteorologici a fare regolari e generali studî di questo interessante fenomeno, col metodo ch'egli ha indicato. Ci associamo ai suoi voti.

Nell'esercito giapponese. E' ben conosciuto, e già altre volte ebbimo occasione di dimostrarlo, che il popolo giapponese se nella sua vita familiare conserva ancora qualche avanzo di tradizione e di costumi caratteristici, nell'esercito è tutto modificato e per quanto riguarda almeno l'ordinamento, nulla potrebbe desiderarsi di più moderno. Le relazioni che ci pervengono dal teatro della guerra lo dimostrano chiararamente. Senza entrare quindi in particolari già noti riproduciamo due belle istantanee rappresentanti un ufficio telegrafico militare e un campo d'artiglieria. In quest'ultimo è notevole come ogni pezzo d'artiglieria porti uno stendardo, sul quale a caratteri molto visibili sta scritto il nome del cannone e la sua storia.

L'alimentazione del soldato giapponese. Dalle notizie che ci arrivano dal teatro della guerra le spese di vettovagliamento sono più gravi per l'amministrazione russa che per la giapponese, poichè il soldato russo ha delle abitudini alimentari assai complicate, mentre il giapponese è quasi un vegetariano. L'alimentazione del soldato nipponico come quella dell'annamita si compone di una razione giornaliera di 1091 gr. di riso e di una paga di 29 cent. destinata all'acquisto degli alimenti in uso presso il popolo: del pesce fresco o salato, della pasta di fagiuoli e di legumi d'altro genere. La carne è proibita in modo assoluto dai riti buddistici. L'unica bevanda in uso è il tè.

I terremoti nel Giappone. Il terremoto è un fenomeno assai frequente nel Giappone. I Giapponesi hanno trovato un modo ingegnoso per essere preavvisati del

Un parco d'artiglieria giapponese.

l'imminenza di una scossa. Essi avrebbero osservato che la calamita perde — a quel che sembra — la sua forza di attrazione alcuni momenti avanti le prime scosse. Perciò sospendono nelle loro case una calamita a una spranga di ferro; all'appressarsi del terremoto la calamita si stacca da sè dalla spranga e casca sopra un disco metallico sottile e sonoro, producendo uno squillo che dà l'allarme agli inquilini, i quali fuggono riparando all'aperto. Se realmente questo preavviso dei terremoti in uso al Giappone è esatto viene voglia di domandare perchè non sia diffuso anche negli altri paesi più soggetti a terremoti.

Il sale è un veleno? I sali contenuti negli alimenti rappresentano una parte importantissima nel sostentamento del nostro organismo. Se si prendono due cani, per esempio, della stessa età e del medesimo peso, e li si sommette, uno al regime alimentare abbondante ma senza sale, e l'altro al digiuno assoluto, si osserva che il cane privato di cibo vive dieci o quindici giorni più che quello privato solamente di sale. Questo esperimento, ripetuto tante volte con uno stesso resultato, ha stuzzicato la cusiosità dei dotti. Perchè questa morte precoce? Perchè gli alimenti privi di sale, non solo sono impropri per la vita, ma nocivi. Qual'è il valore esatto del cloruro di sodio o sale di cucina nell'alimentazione? Rosenthal dà ad un cane alimenti abbondanti, ma senza sale, e di lì a qualche giorno trova che il cane ha dell'albumina, la quale sparisce non appena il cane mangia del sale. Wundt ha fatto la prova in sè medesimo, e al terzo giorno constatò d'avere in sè dell'albumina abbondante, che fece sparire tornando al regime ordinario. E evidente pertanto, che il sale è necessario all'organismo animale, però non si deve credere che quanto più sale si prend-, meglio si starà: perchè ingoiando il sale in grandi quantità i reni offrono manifeste lesioni di nefrite. Sull'azione del sale, ecco un caso clinico del dottor Widal; un suo ammalato poteva appena respirare perchè i suoi polmoni erano infiltrati da sierosità e compressi dal liquido della pleura: Widal praticò il regime latteo e dopo otto giorni l'infermo era quasi guarito; allora Widal, senza alterare il regime, mischiò al latte dieci grammi di sale e alle ventiquattro ore l'albuminaria riapparve. Il dottore fece un esperimento: abbandonò il latte e diede al suo infermo carne, pane e patate, senza sale, e l'albuminuria sparì meglio che non col latte. L'esito meraviglioso di questo caso ha prodotto una vera rivoluzione nel trattamento dei diabetici, perchè la base di questo trattamento è oggi la *declorurazione* alimentare. Achard e Paisseau, illustri medici francesi, lo hanno applicato a un malato che in conseguenza d'una cirrosi al fegato aveva nel peritoneo otto litri di liquido che sparì col regime *desalato*. Dovrebbe adunque ammettersi col Widal che il sale opera sui reni come un tossico, o accettare con Achard che il sale irrita i reni meccanicamente? Forse ha ragione Castagne il quale opina con Rattery che l'organismo ha bisogno per mantenersi normale d'una certa quantità di sale: se vi ha eccesso di sale le cellule del rene si riducono allo stato di membrane inerti; se vi ha difetto si gonfiano e scoppiano: nell'un caso e nell'altro la manifestazione

Veduta di Porto Arturo prima del gibloceo appenese.

più apparente dello stato anormale del rene è l'albumina. Dunque la salute sta nella via di mezzo.

Le due razze del Giappone. Il tipo giapponese che noi occidentali conosciamo o crediamo di conoscere è il rappresentante di una sola delle due razze che occupano, per quanto inegualmente, le isole giapponesi e un profano di etnografia resta meravigliato di trovare a lato del tipo classico un altro indigeno assolutamente diverso. Fra gli abitanti del Giappone bisogna distinguere gli Aïnos e i Giapponesi propriamente detti. Gli Aïnos hanno degli occhi grandi, rotondi, fieri, di un bel nero brillante, una fisionomia dolce, dei lineamenti regolari. Le labbra grosse, un naso pronunciato e in generale belle forme. Le donne, fino alla pubertà, sono molto graziose, e il loro sguardo dietro le folte ciglia sembra quasi feroce. Vanno a piedi nudi, vestite come gli uomini di un'unica veste di scorze d'albero, colle braccia tattuate, le orecchie ornate di pendenti di stoffa rossa, e una pittura a imitazione di baffi. Gli uomini hanno una barba copiosa e una capigliatura folta e grossolana. L'origine degli Aïnos e perfino il significato del loro stesso nome è molto incerto. Ora sono appena 20.000 i rappresentanti di questa razza e sono confinati nell'Jeso, nella parte meridionale dell'isola russa di Sakhaline. Vivono di caccia e di pesca, abitano in capanne di legno tappezzate interiormente di fogliame.

Tipi Aïnos dell'isola Sakhaline.

A lato degli Aïnos le antiche tradizioni distinguono altri due elementi costitutivi della nazionalità giapponese: i *Jonson* o *Koumaso* e i *Jamato*, dai quali sono derivati i Giapponesi propriamente detti. Le fotografie e l'incontro con alcuni indigeni ci hanno ormai famigliarizzato coi tratti fisici caratteristici dei Giapponesi. Essi in generale hanno la testa grossa, un po' affondata nelle spalle, il petto largo, il tronco lungo, le gambe corte e gracili, i piedi piccoli, le mani fine e belle. Negli individui che hanno la fronte sfuggente all'indietro, gli zigomi pronunciati, la testa vista di facciata rappresenta piuttosto la figura geometrica del trapezio piuttosto che quella dell'ovale, e gli occhi appaiono più alla superficie della faccia che non negli Europei, nei quali la cavità oculare è più profonda. Ciò non ostante il tipo giapponese differisce ancora molto dal chinese o mongolo, oltre che per un'impronta più geniale e vivace, per la capigliatura liscia, folta e di un nero ebano. Anche nei Giapponesi propriamente detti si distinguono due diversi tipi molto ben marcati. Uno è aristocratico, dal naso romano, dall'occhio aperto, ben tagliato, dalla testa allungata, dal taglio ovale della figura, l'altro è il plebeo che si avvicina di più alla razza mongolica, ed ha i caratteri sopradetti molto accentuati.

Tipi di donne giapponesi — razza predominante.

La popolazione dell'Europa. La *Revue Scientifique* offre alcuni dati intorno all'aumento della popolazione europea durante il secolo decimonono. Rappresentando

col numero 1000 la popolazione dell' Europa nell' anno 1800, la proporzione dell' aumento nei vari decenni del secolo risulta dalle seguenti cifre: 1060 — 1141 — 1254 — 1340 — 1425 — 1516 — 1637 — 1750 — 1946 — 2158. Dal principio alla fine del secolo la popolazione, è, dunque, più che raddoppiata. L'aumento più debole si ha nell' Ovest e nel sud-Ovest, mentre

I Reali d'Italia in automobile.

l'aumento massimo si ha all' estremità opposta; nell'Europa orientale da 1000 a 2492; nell'Europa sud-occidentale da 1000 a 1600: nell' Europa occidentale da 1000 a 1948.

I sovrani e lo sport. Nel fascicolo n. 10 pubblicammo la macchietta di alcuni fra i sovrani d'Europa nelle loro predilette funzioni sportive: Edoardo VII e Francesco Giuseppe, cacciatori, come lo erano il compianto Re Buono e il suo illustre genitore; Leopoldo del Belgio, podista; Don Carlos di Portogallo, carambolista; Alfonso di Spagna, schermitore, e il principe imperiale di Germania, tennista. Aggiungiamo oggi: Vittorio Emanuele III, automobilista, con la nostra graziosa sovrana condotta da Lui in una delle sue predilette escursioni suburbane; il venerando Cristiano di Danimarca e Re Giorgio di Grecia in bicicletta, — e ciclisti appassionati sono tutti i loro parenti — e, a tanti sovrani del sangue, un sovrano di elezione: Roosevelt, presidente degli Stati Uniti, che fra i varî mezzi di trasporto moderni, nel paese della modernità, rimane fedele al cavallo, l'intelligente e antico compagno dell'uomo.

Le novità nella fabbricazione della carta. L'ultimo numero della Rivista tedesca *Archiv für Buhgewerbe* s'occupa fra l'altro della fabbricazione della carta nel 1903: e mentre nota che la Germania non è ancor riuscita in questo genere a raggiungere l'eleganza e la perfezione delle fabbriche estere, rileva le innovazioni che vi furono introdotte secondo le nuove tendenze. Così ora che si è ritornati alle antiche incisioni su legno, e che alla carta lucida e liscia si preferisce quella ruvida ed opaca, varie fabbriche dànno prodotti che accontentano il gusto del tempo. Si è persino cercato d'introdurre negli ultimi anni una carta granita come pelle o solcata da linee, tentativo per imitare la tessitura della stoffa o della tela. Per involgere, come pure per coperture di libri e giornali, si produssero carte a colori imitanti tessuti; e per lo stesso scopo trovarono accoglienza singolari carte marmoreggiate. Di tal genere è una qualità la quale prende la designazione dalla forma delle nuvole che ricorda i cirri. E' una carta alla cui superficie colorata si stende uno strato fibroso che lascia intravvedere il colore del fondo, e dà così un bell' effetto di marmo. La stessa fabbrica produce un magnifico cartone di lusso, la cui lucentezza, il cui splendore ricordano l'alabastro, e che vien appunto indicato col nome di *Carrara*. Un effetto quasi simile della carta *Cirrus* » è dato da una altra che si chiama « *Achatmarmor*. I colori stesi sulla sua superficie ancor umida vi si spandono nelle più delicate sfumature: si ha così un materiale assai grazioso e resistente adatto per carta da disegno, da tappezzeria e altresì per copertine, legature, borse, involti. La più bella carta per pittura e disegno, come pure quella finissima da scrivere, ci vien fornita da una nota ditta col nome « *Federleicht* », qualità che può gareggiare con qualunque altra estera. Insuperabili carte da scrivere e per la stampa in rame ci sono pure offerte da altre fabbriche tedesche. Per prodotti d'imballaggio sorse una gara tra fabbriche scandinave e tedesche, e queste colle loro carte cellulose, straordinariamente resistenti, rimasero vittoriose. Anche in robusta carta di Manilla esse diedero mirabili risultati. Recentemente una fabbrica della Germania occidentale ha annunciato la produzione d'una tela cerata a colori, che troverà certo

Cristiano di Danimarca.

amatori come ottimo materiale d'imballaggio. Questa corsa rapida e piena di lacune, ci mostra però che in questi ultimi tempi è innegabile un notevole progresso nella fabbricazione della carta. Essa è bensì oggi, come lo era un tempo, un prodotto dell'arte, ma solo colle migliori macchine se ne possono ottenere le qualità

più raffinate. Da qui la grande importanza che s'è riposta nel perfezionamento delle macchine supplettorie e degli strumenti necessarî. Ecco che da varî anni si nota un serio sforzo per migliorare lo strumento per la macinazione, chiamato « *Holländer* ». Varie innovazioni a questo proposito si proposero nello scorso anno, e molte infatti sono state accettate. Così si è voluto sostituire all' « *Olandese* » in acciaio o bronzo finora usato, uno in pietra. Con varî sistemi una tale innovazione fu subito applicata in varie fabbriche tedesche, dando buoni risultati, e anche l' Inghilterra e l'America cercarono di apportare nelle loro macchine nuove modificazioni, nuovi cambiamenti. Questo prova che, non solo in Germania, ma anche altrove si studia continuamente per render sempre più perfette le macchine per la fabbricazione della carta.

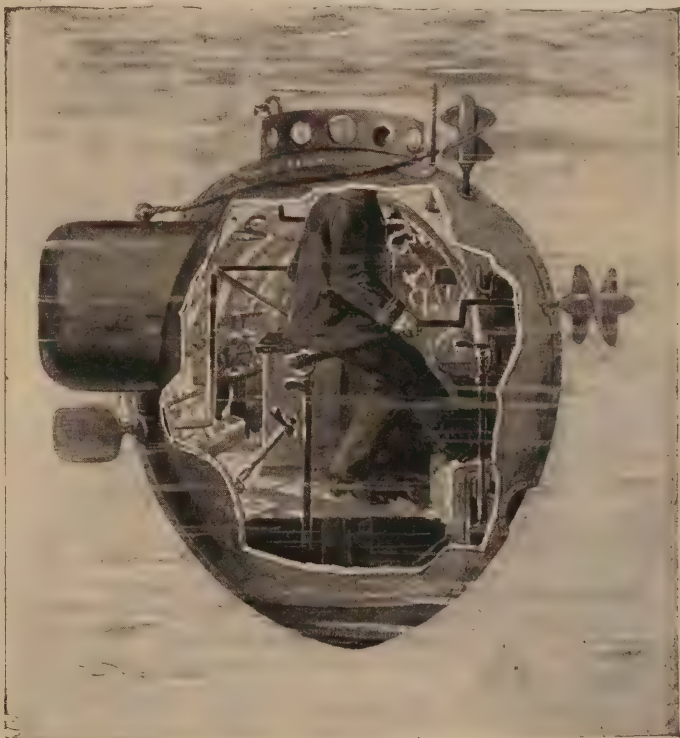
L'alluminio nella stampa. Fra i molti usi dell'alluminio, interessante è la sua applicazione nelle lastre per la stampa, come ce ne informa l' « *Archiv für Bücherfreund* », in sostituzione di quelle in pietra pesanti, dispendiose e facili a spezzarsi. Già da vario tempo si tentò d'introdurre l'alluminio nella stampa, ma solo da circa 6 anni Giuseppe Scholz, proprietario d'una stamperia in Magonza, riuscì a trarne un vero serio profitto. D'allora in poi si vennero compiendo d'anno in anno miglioramenti assai notevoli in ciò che riguarda la tecnica della stampa. Questi miglioramenti, e il fatto che il sistema dell' alluminio nella stampa si intrudusse ben presto in pratica, in Italia in Inghilterra, in Francia in America hanno sollecitato in sommo grado l'interesse dei tecnici tedeschi; e benchè dapprincipio si fosse molto settici, riguardo a questo metallo, il numero dei suoi partigiani è ora notevolmente aumentato. Infatti, se si esamina ben da vicino, si trova che la stampa coll' alluminio offre dei vantaggi in confronto di quella colla pietra. Anzitutto le lastre di un metallo esigono in media appena la terza parte di spesa delle altre, e si possono impiegare per ogni sorta di stampe delle più varie maniere finora usate, come pure per processi diretti e indiretti di copie fotografiche. Anche per rapporto alle sue proprietà chimiche l'alluminio è molto affine alla pietra, ed è quindi, come questa, atto a ricevere e ritenere corpi grassi. La preparazione sulle lastre di disegni e stampe con inchiostro di China, creta o colore, si ottiene con acido fosforico raffinato, con cui si produce un precipitato sufficientemente forte di sali d'alluminio, che impedisce il diffondersi del grasso del disegno, allo stesso modo che la gomma e l' acido nitrico lo mantengono sulla pietra. E' innegabile che il buon mercato, l'infrangibilità, la leggerezza e il poco volume delle lastre d'alluminio, le quali inoltre, poco facili a consumarsi, possono esser adoperate come la pietra centinaia di volte, portino in uno stabilimento litografico una notevole diminuzione di spesa. Questa è sempre pel materiale di pietra, anche nelle piccole stamperie, di almeno 8 o 10 mila marchi, e nelle grandi fabbriche sale persino a 100 mila. Si noti pure che per nessuna pietra si può premunirsi contro l'eventualità d'una rottura, e che così van perduti non solo materiali di pietra di valore, ma anche preziosi disegni originali. Pel volume poi che le grosse pietre occupano e pel loro trasporto è necessario un gran maneggio e molto personale. Ma non è ancor esaurito il numero dei vantaggi dell' alluminio. Bisogna pur rammentare che con esso i lavori del litografo e dello stampatore vengono di molto facilitati, poichè qui si tratta d' un materiale di composizione e colore, ciò che non si può dire della pietra. Questa non è data soltanto in assai varie tinte e a diversi gradi di spessore, ma si può trovar raramente, specie nei grandi formati, in masse uguali. Così è reso difficile tanto il lavoro del litografo, poichè egli può facilmente ingannarsi nella giusta gradazione dei colori, come quello dello stampatore, giacchè è noto che la pietra, secondo la sua qualità (spessore) vuole un trattamento diverso

Re Giorgio di Grecia.

Roosevelt.

di forte incisione. Colla lastra d'alluminio, una volta stabilito il giusto grado di potenza dell'acido e la durata dell'effetto, una gran preoccupazione per l'incisione è inutile. S'aggiunga altresì che essendo le lastre assai maneggiabili, il litografo può durante il lavoro, metterle nella posizione più comoda pel disegno, e allo stampatore è facile, dopo l'incisione, toglierle dalla macchina per risciacquarle. Il cambiamento delle lastre, la preparazione e l'esecuzione del lavoro avvengono in tal modo lestamente. Disgrazie accidentali, come capitano nel trasporto di grossi e pesanti pietre non si verificano qui. Inoltre le lastre d'alluminio si possono avere in qualunque formato, mentre quelle delle pietre litografiche son sempre condizionate anzitutto alla grossezza della pietra stessa. Le più ampie finora usate non superano il metro o il metro e mezzo, e queste ultime anzi sono assai rare e costose: per lavori di maggior dimensione occorrono due o tre pietre. Di alluminio invece si possono avere lastre lunghe circa due metri, e se la macchina di rotazione esigesse una lunghezza maggiore, non sarebbe ormai difficile aumentare la loro dimensione. Certo, perciò che riguarda la trattazione tecnica delle lastre, il disegno, la ristampa la copia prima condizione è la massima accuratezza e pulizia, la stretta osservanza dell'esemplare. Del resto il lavoro per la stampa in alluminio non è gran fatto diverso da quello per la stampa sulla pietra.

Torpediniere e sottomarini. Poichè le navi da guerra venivano sempre meglio protette dai nuovi sistemi a corazzature e diventava più difficile danneggiarli coi proiettili in uso, si pensò appunto al siluro che andasse a colpire la nave sotto la sua linea d'immersione, cioè nella parte più debole e che non può venir protetta dalle corazzature per non rendere troppo pesa la nave. Trovato però il proiettile, si sentì il bisogno di aver il mezzo per portarlo vicino al nemico in modo da dirigerlo bene, ed ecco sorte le torpediniere, cioè navi lancia-torpedine. Dovevano essere rapidissime per giungere inaspettate senz'essere prima distrutte dalle artiglierie nemiche e fuggire appena lanciati i siluri. Per giungere anche meno osservate si è inventata poi la torpediniera sottomarina, di cui diamo una sezione molto dimostrativa nella nostra illustrazione. Questo tipo di bastimento ci fa pensare alla sua differenza dai primi tentativi dello stesso metodo di navigazione che risalgono fino al 1624 per arrivare poi a risultati abbastanza sodisfacenti con l'americano David Bushwell contro la corazzata inglese « Eagles », nel 1776. A migliore dimostrazione comparativa riproduciamo anche la sezione del sottomarino Bushwell. Le cure per il miglioramento delle torpediniere si estesero del resto anche al tipo comune, cioè non sottomarino e per renderle più atte a tenere l'alto mare e a inseguire o fuggire con velocità se ne resero più potenti le macchine e più robusto tutto l'organismo.

Le torpedini automobili. La prima idea di torpedini automobili si deve ad un ufficiale austriaco il cui nome è andato disgraziatamente perduto, essendo morto senza poter far consacrare, con qualche esperimento, la sua invenzione. I suoi progetti passarono in proprietà di un capitano Luppis, che insieme all'ing. Whitehead di Fiume tentò la costruzione del nuovo proiettile nel 1864. Quattro anni più tardi, dopo importanti perfezionamenti, la torpedine automobile veniva adottata da tutte le nazioni ed aveva assicurato il suo trionfo. Più che un proiettile la torpedo o siluro può dirsi un battello sprovvisto di equipaggio con apparecchi propri di propulsione e un dispositivo speciale destinato a provocare lo scoppio dell'esplosivo contenuto nel suo interno quanto tocca il punto contro cui è diretta. A differenza degli altri proiettili di terra

Sottomarino Bushwell del 1776.

o di mare deve quindi possedere in sè stesso il motore e il propulsore, l'apparecchio regolatore dell'immersione, la carica esplosiva e il detonatore. Di tutte le torpedini imaginate fino ad ora due soltanto meritano speciale menzione: la Whitehead, e la Howell, che presentano fra loro delle differenze molto rilevanti in alcuni dei particolari congegni. L'ultima, di invenzione dell'ammiraglio Adams Howell della marina degli Stati Uniti, ha sull'altra de' vantaggi pratici di grandissimo valore; ma prima di entrare nei particolari di questo genere converrà descrivere sommariamente la forma e il funzionamento comune a entranbi i tipi. La forma è quella di un tubo metallico allungato come un sigaro, diviso in vari scompartimenti, e cioè il cono di carica alla testa, contenente l'esplosivo, il corpo di mezzo contenente i meccanismi di movimento messi in azione dall'aria compressa (nella Whitehead), o da un volante (nella Howell), la parte posteriore destinata al rego-

latore della velocità, della sommersione e della direzione nel piano di tiro. La lunghezza di una torpedine è di due a tre metri, il suo peso è di poco più leggero dell'acqua marina, che sposta, e la velocità normale fino a 600 m. e di 28 a 30 nodi, oltre tale distanza diminuisce di un terzo. La testa ogivale, cioè la parte anteriore contiene la carica esplosiva di cotone fulminante e varia di quantità a seconda dei modelli; nelle Howell è quasi il doppio che nelle Whitehead, da 65 a 95 Kg. Alla cima corrisponde la punta di un percussore che

Lanciamento di un siluro sopr'acqua.

passa attraverso la carica e urtando contro un corpo resistente all'esterno viene a cacciarsi contro una capsula di scarica. Il lanciamento delle torpedini sotto acqua ha luogo mediante un tubo-carcassa dal quale sfugge sotto l'azione delle elici appena la macchina è messa in moto. Il lanciamento sopra acqua invece si ottiene con tubi montati sopra affusti come cannoni, nei quali la scarica oltre spingere in acqua il proiettile, mette in movimento le elici e i volanti a propulsione. L'esplosione della carica di fulmicotone produce una enorme quantità di gas alla temperatura elevatissima di circa 24,000 C. e il sollevamento produce nella massa d'acqua un'onda sferica che si propaga con la velocità di 1500 m. al secondo. È quindi facile a comprendersi che all'atto dell'esplosione il commovimento violento delle molecole d'acqua che serrano la massa gasosa prodotta, si sprigiona nel liquido ambiente incapace di compressione e la sua forza è formidabile anche contro i bastimenti più colossali. La potenza di queste onde decresce in proporzione del quadrato della distanza, ed è per questo che le torpedini sono regolate ad una sommersione di 3 o 4 metri. Nelle torpedini Whitehead il gas compresso ad alta pressione nei serbatoi interni del motore produce nel movimento un rumore e un'agitazione dell'acqua che richiamano da lungi l'attenzione del nemico contro il quale è diretta e lo mette in grado di evitarla con una rapida manovra. Nella Howell il motore è messo in moto da un grosso volante che viene lanciato mediante una piccola turbina collocata sul fianco del tubo nel piano verticale a una velocità di 10.000 giri al minuto. L'energia immagazzinata nel volante si trasmette direttamente alle elici per mezzo di un giuoco d'ingranaggi e un tale sistema permette al siluro di spostarsi nell'acqua senza che alcun fenomeno esteriore denunci la sua presenza. Inoltre per un fenomeno giroscopico questo volante oppone a qualunque causa esteriore tendente a produrre una deviazione della marcia fuori dal piano verticale di tiro, una reazione eguale e contraria.

I cenciaiuoli di Parigi. Compare in questi giorni un rapporto ufficiale su di essi, consacrando il loro nome di *biffins* così pittoresco, studiando a fondo la loro industria così particolare e la rivoluzione che l'ha trasformata da vent'anni in qua. L'antico cenciaiuolo è morto: il portatore di gerla che se ne veniva a notte chiusa lungo le vie, curvo sotto il suo fardello sempre più greve, colla lanterna nella mano sinistra, e tastando prudente colla punta del suo uncino cento cose senza nome. Quando la gerla era piena, egli andava a vuotarla nella sua stanza e poi partiva per nuove ricerche fino alla mezzanotte, ora nella quale per principio le lanterne dovevano essere spente. Nel 1828 si diede loro una medaglia, per contrassegno, che permettesse di distinguere questi bravi operai dai girovaghi notturni che tentavano confondersi ad essi. Un ordine famoso di Poubelle, in data 24 novembre 1883, mise in grande pericolo l'industria dei *biffins*. Nonostante diversi ordini precedenti, s'era mantenuta fino allora l'abitudine di deporre le immondizie di casa direttamente sulla via pubblica appena era discesa la notte. Ora invece dovevano essere rinchiuse in determinati recipienti (subito battezzati col nome del prefetto che li aveva imposti) e questi recipienti dovevano essere deposti sulla pubblica via un quarto d'ora soltanto prima del passaggio della vettura raccoglitrice. Era la sentenza di morte per i cenciaiuoli! Essi protestarono, si agitarono, gridarono che erano elettori anch'essi e che avrebbero visto di che cosa erano capaci; in breve essi operarono così bene che il prefetto diede

loro una mezza sodisfazione quattro mesi dopo. Si concedeva loro, prima del passaggio del carro fatale, un'ora di lavoro. I cenciaiuoli potevano vivere; ma le condizioni del loro lavoro rimasero completamente mutate. La ricerca notturna lungo i lastricati cessò tosto, e fu creata una nuova classe di operai. Un certo numero di essi offrirono ai portinai di aiutarli a trasportare le botti sulla via all'ora voluta, a condizione che sarebbe riservato loro il diritto di ricerca in tali recipienti. Divennero così dei « *biffins-placiers* », ebbero dei posti comodi, divennero quasi dei . . . funzionarî. I vantaggi della loro *posizione* furono presto riconosciuti, e ricercati. Appena si costruisce una casa, un cenciaiuolo incomincia a farle la ronda e s'industria per ottenere la fiducia del portinaio. Si fanno perfino dei traffici sui posti già occupati; i titolari vendono ad altri *biffins* il diritto di succedere loro. I cenciaiuoli accettano adesso il loro posto come degli ufficiali ministeriali. Sono rari i casi in cui questa vendita non sia giudicata valida dai concorrenti; questi ultimi evitano di offrire i loro buoni servigi al portinaio dell'immobile, il quale è in questo modo condotto ad accettare il compratore. Come gli studî dei notai non hanno tutti lo stesso prezzo, così il valore dei posti di *biffins* varia secondo i quartieri. Questi posti si vendono da 10 a 15 lire nei quartieri operai o in quelli in cui le case hanno pochi pigionali. Un posto borghese ordinario, il quale frutta tre lire circa al giorno (media dell'annata) si vende da 100 a 150 lire; per certe località — il quartiere Marbeuf, per esempio — i prezzi di compera sono più elevati. 300 lire, perfino 400. Sono queste delle somme importanti per un *biffins!* Un interessante quadro del rapporto ufficiale dimostra quanto il guadagno di questi umili operai varî colle stagioni. Ecco le cifre per una famiglia di tre persone: padre, madre e figlio adulto. Gennaio è un buon mese, mese di strenne, buono nonostante i pochi traslochi; febbraio è mese buono; marzo peggio ancora, mese di quaresima, senza ossa; aprile invece è ottimo: molti traslochi; maggio non gli è guari inferiore: mese di cambiamento stagione, molti affarucci, cioè molti abiti lasciati al cenciaiuolo: giugno è meno buono. Durante questi sei mesi la nostra famiglia guadagnerà 4 o 5 lire al giorno nei quartieri centrali; 2 lire o 2,50 in quelli operai. Ma il luglio, l'agosto e il settembre sono cattivi mesi per i cenciaiuoli: i migliori posti non rendono più di due lire. Sono i mesi detestabili nei quali i ricchi abbandonano Parigi, non v'è quasi più traslochi, e la popolazione si cita di molti legumi, di molta frutta e di poca carne, e per conseguenza le ossa sono rare per i poveri *biffins*. Il lavoro si riprende in ottobre, mese di traslochi. Novembre e dicembre sono buoni: si smettono gli abiti d'estate e gli affarucci fanno risalire il guadagno, nei luoghi centrali, a 4 e 5 lire al giorno. Gli operai cenciaiuoli sono molto più numerosi di quanto si potrebbe immaginare: 5000 (nella sola Parigi!) secondo il censimento del 1896; e gli interessati giudicano questa cifra inferiore di molto all'attuale. Questo piccolo esercito compie un utile lavoro. Il cenciaiuolo, senza acquistare alcuna

Torpediniera nel momento di lanciare un siluro.

materia prima, e senza il soccorso di alcun utensile, crea in fatti ogni articolo, e colla sola sua attività personale assegna il valore alla mercanzia che smercia. E questo valore non è mediocre. Secondo gli estimi raccolti dall'inchiesta ufficiale, tanto dalla parte dei cenciaiuoli che dalla parte dei negozianti e degli intermediarî, si può valutare prossima a *quattro milioni* di lire la raccolta compiuta in un anno dall'insieme degli operai cenciaiuoli, senza contare le mercanzie utilizzate in natura. Dopo la manipolazione e i trasporti che fanno subire agli oggetti raccolti i *maestri biffins* ed i negozianti, il prodotto finale introdotto

come materia prima in un gran numero di industrie rappresenta certo un valore tondo di otto o nove milioni di lire. Tale è l'importanza dell'antica industria parigina dei cenciaiuoli, che parecchi ordini di polizia regolamentavano già fin dal secolo XVII.

Una curiosa imbarcazione fa il viaggio di andata e ritorno fra Lyngby e Foerum, due paesetti nelle vicinanze dei quattro laghi Lyngby, Bagswaerd, Fure e Foerum. Solo il primo e il terzo di questi laghi comunicano fra loro, gli altri due sono separati da una striscia di terra larga quasi 300 metri. Il battello, dopo aver traversato i due laghi di Lyngby e Fure e il lungo canale che li divide, si trasforma in carrozzone a rotaie e percorre a secco la lingua di terra. A tale scopo dalla riva si stendono allargandosi alcune file di palizzate che tendono a far trovare subito al battello la linea giusta d'imbocco delle rotaie al momento che tocca terra. Sotto la linea di immersione il battello porta nei fianchi due ruote che sono appunto quelle che si combinano con le rotaie. Quando comincia il loro contatto un congegno automatico arresta l'albero di propulsione dell'elice e ne mette in movimento un altro che corrisponde alle ruote. Quando è finito il percorso sulla terra una manovra inversa arresta le ruote, e rimette in funzionamento l'elice. Così il tramway diventa nuovamente battello.

Il Naturalista.

Siluro lanciato
(Riproduz. di fot. di Goold di Elswik, per cortese concessione della casa Armstrong di Newcastle upon Tyne).

Gli ultimi scomparsi. — **Luigi Chiala**, eminente scrittore di storia e patriota, era nato a Ivrea il 29 gennaio 1834. A diciannove anni fondò a Torino e diresse fino al '57 *La Rivista contemporanea:* nel '58 pubblicò un volume di storia del Piemonte in lingua francese, e nel '59 s'arruolò nell'esercito per le guerre dell'Indipendenza che combattè, da ufficiale, fino al '66. Dal '62 al '66 diresse l'*Italia militare*, dal '70 al '76 *La Rivista militare italiana.* Il 5.° collegio di Torino lo elesse suo rappresentante alla Camera nel 1882: dalla Camera passò al Senato, ma non per censo, avendo vissuto sempre modestissimamente. Rifiutò varî posti assai remunerativi, come quello di Prefetto e di Archivista di Stato, per vivere del suo lavoro letterario: lascia molte importanti pubblicazioni, fra le quali: « Cenni storici sui preliminari della guerra del '66 e della battaglia di Custoza »: « L'alleanza di Crimea », « Ricordi della giovinezza di A. Lamarmora »; « Ricordi di Michel Angelo Castelli sul Conte di Cavour »; « Lettere di Cavour », ecc.

Il Cardinale Celesia era il più anziano porporato del sacro Collegio, essendo nato a Palermo nel gennaio del 1814. Fu benedettino, professore di teologia, reggente di Montecassino con la carica di Procuratore generale dell' Ordine, vescovo a Patti e arcivescovo a Palermo, dove si distinse nella triste circostanza del cholera, nel 1885, quando era già cardinale da un anno.

Alberto Cantoni valoroso scrittore mantovano è finito a 63 anni, apprezzato e rimpianto da amici e lettori numerosi. Aveva facile la vena umoristica, ma viveva solitario, sdegnando onori e preferendo la compagnia dei suoi libri e delle sue fantasie. Fu ricco e non sordo alla voce della carità. Ricordiamo fra i suoi libri, « Un re umorista » e « Scaricalasino ».

Samuele Smiles, l'autore popolare anche in Italia del *Self-help* (« Chi si aiuta Iddio l'aiuta », onde il Lessona trasse per ispirazione il suo *Volere è potere*, era nato a Haddington, piccola città scozzese, nel dicembre del 1812. Fu medico, chimico, giornalista, impiegato ferroviario, ma soprattutto fu scrittore acuto e garbato. Del suo *Self-help* si esaurirono in un anno 20 mila copie, e la vendita non è ancor cessata, dopo 60 anni. Lascia altri notevoli libri, come « Le vite degli Ingegneri », la « Vita di Boulton e Watt », il « Viaggio di un ragazzo intorno al mondo », « Il carattere », « Il dovere », « Inventori e industriali », ecc., sui quali primeggia « Il Risparmio ». Mentre attendeva a questo lavoro, Samuele Smiles fu colpito da paralisi che lo forzò per varî mesi al riposo. Su tale sventura egli scherzava bonariamente, dicendo di aver fatto *Il risparmio* con mezzo cervello. La Regina Vittoria gli offerse un titolo nobiliare, ch'egli modestamente rifiutò.

Il pittore V. Veretsciaghin scomparso nel disastro della *Petroplawlosk*, era nato nel 1842, e godeva la celebrità per i suoi quadri di battaglie. Come adesso seguiva l'ammiraglio Makaroff, per trarre le sue impressioni dal vero, fu nel Turchestan col generale Kaufman, e combattè a Plevna, e fu segretario di Scobeleff nelle negoziazioni del trattato di Santo Stefano. Romantico nella tecnica, fu apprezzatissimo per varî forti lavori, come *Piramide di teschi*, l'*Emiro di Samarcanda*, il *Dimenticato*, *Scobeleff al passo di Scipca*, ecc.

IL QUARTO D'ORA

PICCOLE CONVERSAZIONI COLL' AMICA LETTRICE

I.

Mutando registro — Un mucchio di lettere femminili — Chi sono?
Analisi grafologica — Un geniale Maestro di mondanità e il suo modestissimo... allievo!

Il semplice annunzio della mia nuova rubrichetta ha avuto tale simpatica accoglienza, presso le antiche lettrici di queste paginette dedicate quasi esclusivamente al mondo femminile (lettrici giovani e... meno giovani, intelligenti e care — due epiteti che si adattano assai bene alle lettrici di *Natura ed Arte*, qualunque ne sia l'età e la condizione sociale) tale simpatica accoglienza, dicevo, che non so fare a meno di esprimere, anzitutto, nell'iniziar il nuovo anno, il mio più schietto compiacimento e la mia più viva gratitudine.

La cassetta della corrispondenza a me indirizzata, in Redazione, si è riempita di lettere grosse e piccine, di tutte le gradazioni di tinta e di eleganza: e il loro profumo si è mescolato, si è confuso, ha dato vita istantanea a un altro profumo che non somiglia a nessuno di quelli preferiti dalle scriventi — dal delicatissimo sentore delle piccole mani lavate col *sapol*, all'essenza acuta delle grosse gocce profuse nella scatola della carta, come nei foderetti del mobile intagliato — e che sento ancor nelle nari; un profumo veramente *ideale* che farebbe la fortuna di un industriale.

Forse perchè, commista all'anima dei fiori c'era una particella dell'anima di coloro che spedirono quei fogli?

Grazie, grazie a tutte! A chi si è limitata a inviarmi la semplice carta da visita con una parola gentile, e a chi ha riempito il foglietto di caratterini minuti o di zampe di mosca; a chi si congratula meco con due parole gentili per l'allontanamento di ... Colei, e a chi mi dice:

« Finalmente si è liberato di quella... noiosa! »

Benchè l'aggettivo sostantivato sia un po' forte ed io sia obbligato a deplorarlo non foss'altro per... dovere di cavalleria!

« Ritornerà, come una volta, spiritoso e sentimentale insieme, a farci gustare la sua graziosa fatuità, pensando a *noi tutte*, non già ad una sola, come in questi due ultimi anni? » domanda un'altra, che ringrazio per il *graziosa!* — e spiega: « Dico *tutte* a dispetto del titolo della rubrica che accenna all'*amica lettrice*. Intendiamoci bene, Conte — insiste, infine, ammonendo — l' *amica lettrice*, dobbiamo esser *tutte noi* e non già una *speciale*, perchè noi non vogliamo farci la brutta figura che sa lei, e desideriamo ciascuna il nostro turno per la sua corte e le sue amabilità! »

La scrivente si firma *Cicogna;* forse per farmi intendere che c'è sempre un lungo becco pronto all'offesa, in caso di trascrizione dei suoi desiderii, ovvero per un segreto significato simbolico più o meno orientale?

Un'altra che si firma *Briciolina* (Dio come dovrà essere piccola e minuta! Si consoli, in tal caso, in omaggio al vecchio dettato: « In picciol'anfora prezioso unguento ») scrive:

« Farete delle inchieste, Conte? Bravissimo! Ciascuna di noi ha piacere di poter esprimere la propria opinione e vederla stampata in una Rivista così diffusa e in una rubrica così... ecc. (sopprimo stavolta gli aggettivi perchè... troppo lusinghieri!) E così risponderemo volentieri, magari in versi, per far dispetto al truce signor Direttore! (Birichina!) Volevo consigliare appunto a codesto burbero Signore, di darci una pagina nella quale noi altre signorine potessimo scrivere qualche aneddoto, qualche piccolo profilo, qualche pensiero; ma non feci a tempo. Potrete, dunque, riparare Voi, carissimo Conte! »

Sta bene, signorina. Cercherò, nei limiti dello spazio e dell'opportunità, di essere ossequente pure al desiderio espressomi. Bisogna tener presente però, che il titolo generale di queste *nostre* conversazioni quindicinali, è « *Il quarto d'ora* » e ciò vuol dire che esse conversazioni debbono aggirarsi specialmente su cose di « attualità » o per lo meno prender di lì le mosse, quando si voglia accennare a cose passate; altrimenti si corre il rischio... d'invadere il territorio riserbato all'amico *Furio!* E riprendiamo lo spoglio della, dirò così, ignota corrispondenza:

« Era poi vera quella famosa contessa che ti ha fatto tanto sospirare? — incomincia *Fior di Verbena* — Farti soffrire tanto, poverino, senza mai avere una buona parola per te! Oh, nei suoi panni, caro il mio Conte, l'avrei piantata da un pezzo, tanto più per gli scrupoli che ti riempivano l'anima. Sai come si spiega il fenomeno? Tu, mio caro, avevi troppo... *azzurro* nel cervello, e lei forse cercava... »

Passo oltre, senza commenti. Ormai la grande parentesi è chiusa, e, a riaprir certe parentesi della vita, è come se si riaprissero ferite già chiuse.

« Conte!

« Ora che tutto è finito — per fortuna! — con la *Inflessibile*, si farà conoscere?

« Sono quattro anni che il mistero circonda il suo essere.

« Sorta dunque alla luce!

Lama ».

Stile... tagliente, come il nome. Ma occorre forse ch' io sopprima un velo già squarciato e risquarciato? Che importerebbe del resto un nome e un cognome diverso da quello che si legge qua sotto, se in questi quattro cinque anni di quindicinali conversazioni artistico-letterarie-mondane ho avuto agio di rivelarmi qual sono, parlando del mio passato, dei miei ideali e delle mie aspirazioni d'ogni genere?

Chi son?

Lo dissi fin dal primo apparire su queste pagine, cantando con Marcello della *Bohême:*

> ... Sono un poeta!
> Che cosa faccio? Scrivo
> E come vivo? Vivo!

In ogni modo, per non dispiacere a *Lama*, e ad *Andria* e a *Frippette* e... a tutte quelle lettrici che mi domandavano del mio vero essere (qualcuna mi cambiava persino... il sesso!) mi son rivolto agli... occhiali acuti del pregia-

tissimo Prof. Geiger, uno scienziato più misterioso di un Augure degli ultimi tempi preistorici. Ecco il suo responso, comunicatomi in tutte le forme e con la massima serietà, dopo un accurato esame della mia calligrafia.:

« Ha gusto artistico.
— Ha immaginazione svegliata.
— Ha chiarezza d'idee.
— S'interessa per l'intellettuale, e ha attività di spirito.
— Conosce il proprio valore ed è sempre pronto per la difesa.
— Ha maniere semplici, eppure certe volte tende al dominare.
— È attivo.
— Ama l'ordine — (quasi in tutto!)
— Non è pedante: eppure cura il « dettaglio ».
— Sa tenere un segreto, e... non dice sempre quello che pensa.
— Ha furberia naturale, e se ne serve in date occasioni, con naturalezza e semplicità.
— Non è menzognero, ma non disdegna dal servirsi d'una piccola bugia, se questa gli fa comodo.
— È critico serio (anche per sè stesso!)
— È prudente (in certi casi).
— È ineguale nei suoi sentimenti: ora facile a commuoversi, ora impossibile...
— Abbenchè egli sia piuttosto volubile, ha la coscienza del proprio dovere.
— Possiede benevolenza; ma a volte, ha risposte pungenti.
— In certe cose è tenace.
— È un'indole d'artista che ambisce elevarsi.
— A volte si lascia trasportare dal momento, ed è piuttosto allegro; ma di natura non è burlone.
— È amabile ». —

— L'ha imbroccata giusta? — domanderanno subito le più curiose.

Ma io... continuerò a drappeggiarmi nel silenzio e nel mistero, convinto di fare l'interesse di... tutti. La verita è sempre meno interessante della finzione, e io non posso desiderare che il mio eletto pubblico femminile non abbia a interessarsi più di me e delle mie conversazioni, per quanto frivole e leggiere. In questa Rivista c'è da scegliere come si vuole, dall'articolo serio, profondo, documentato, alla novella piacevole e drammatica; dalla dissertazione scientifica e morale, alla semplice curiosità, dalla critica d'arte alla notizia letteraria, dalla storia all'aneddoto; e così c'è da scegliere in quest'ultima sua parte, dalla vana mia chiacchiera ai sereni e spassionati e preziosi consigli della nobilissima *Marchesa di Riva*: ma io, com'è naturale, desidero di non esser lasciato da parte, e di fronte a tante signore e signorine così gentili e intelligenti, l'ambizione mia è pienamente giustificata.

A proposito di grafologia. Grazie alle opportune pratiche fatte presso l'egregio prof. Geiger, membro, come sapete, di non so quante istituzioni grafologiche di tutta Europa; egli è disposto a offrire gratuitamente l'opera sua alle lettrici di questa Rivista.

Dal prossimo numero si comincerà quindi la pubblicazione di una breve posta grafologica, nella quale sarà risposto a tutti coloro che lo desiderino. Sarà necessario aggiungere allo scritto da esaminare la fascetta della Rivista, per comprovare l'abbonamento, e indirizzare *unicamente*, a evitare smarrimenti, al *Prof. S. Geiger*, Via Manzoni 23, Milano.

Per chi non volesse la risposta pubblica o la desiderasse più estesa, il valente grafologo (e badate, non si tratta di uno scienziato... da burla, come lo fui io un giorno!) è disposto a corrispondere direttamente. In ogni modo, il segreto delle interrogazioni e delle risposte è mantenuto con tutti, perfino con la Redazione del periodico.

Per conto mio... — a soddisfare il desiderio di un'altra lettrice — risponderò, come meglio mi riuscirà, alle domande che mi si rivolgeranno su cose letterarie, artistiche e mondane, sempre che non manchi quel tale interesse per la generalità delle assidue di questa rubrichetta, ricordandomi così di essere stato, tanti anni fa, uno dei cooperatori di *gibus*, quando facevo le prime armi nel giornalismo napoletano.

Ma... intendiamoci: nessuna si aspetti da me la genialità che prodigava Matilde Serao nella sua rubrica di « Mosconi » così attraente e suggestionante. Dico prodigava per la sua recente uscita dal giornale di cui, come del *Corriere di Roma* fuso col *Corriere di Napoli* e col *Corriere di Napoli* fuso col *Mattino*, era stata la fondatrice, insieme col marito Edoardo Scarfoglio, pur lui genialissimo scrittore.

Che cosa farà — si domandano molti — la Serao, ora che la cura assidua del giornale quotidiano non sottrarrà alla sua grandissima fecondità letteraria tanto prezioso tempo?

« In un angolo della Campania Felice — scriv'Ella, nella prefazione all'*Anima dei fiori* già da me annunziata — in quella bella terra ferace e ardente, onde venne la mia razza... io desidero di chiudere la mia vita, in solitudine pensosa e operosa ».

Se tale è il suo desiderio, si può augurarglielo di tutto cuore; ma si deve altresì augurarsi di poter leggere altri molti, altri moltissimi libri come quelle *Piccole anime* che iniziarono la splendida sua carriera letteraria e come quella *Suor Giovanna della Croce* che è stato l'ultimo suo grandissimo successo romantico, di qua e di là delle Alpi.

Matilde Serao è tutt'altro che esausta, intellettualmente, e c'è quindi da aspettarsi molto altro del suo ingegno vigoroso e originale. Ella, infatti, accennò a una serie di nuove pubblicazioni a cui pensava, l'ultima volta che la vidi, la scorsa primavera, nel suo magnifico appartamento della Via Pace, quella via Pace che mi richiamò in mente, cinque sei anni dopo, un'altra visita e un altro grandissimo artista: Domenico Morelli, l'indimenticabile maestro che trovai un giorno « umile in tanta gloria! » Allora probabilmente Ella non pensava all'abbandono di quei « Mosconi » che l'avevano resa popolarissima, sotto il bel cielo, e cominciava ad attendere a quest'*Anima dei fiori* che raccolgono l'essenza più delicata di quella fantasiosa e incomparabile rubrichetta.

Queste pagine furono scritte giorno per giorno, stagione per stagione, anno per anno, come un misterioso calendario floreale dell'anima, scrive ella nel « Commiato » e, dopo aver glorificato ancora una volta con frase oltremodo pittoresca, i fiori, che sono « sempre la poesia in tutte le sue manifestazioni, di magnificenza e di umiltà, di grazia e di ricchezza, di semplicità e di singolarità » dei fiori che sono sempre « una gioia degli occhi, una gioia dell'anima e, spesso, il beneficio dei nervi e delle fibre » che ci appaiono in tutte le ore più alte e più basse della nostra vita, che sono la corona della gloria e della morte, il dono dell'amore e dell'amicizia, l'ornamento dei salotti e delle mense, la espressione viva di ogni atto più importante della vita » conchiude:

« E addio, per oggi, lettrice pensosa. Domani il cronista ritornerà al suo aspro, ardente e passionale còmpito di vedere che è l'urto degli uomini con le idee e con i fatti, di dire le disfatte e le vittorie di questo eterno conflitto... Ma egli avrà fiorito la via del suo lavoro con questa ghirlanda spirituale: con questa ghirlanda che le sue mani hanno composta, teneramente, e che la tua anima, o lettrice, ha inteso! ».

Potessi fare altrettanto, in questa mia disadorna rubrichetta! Ma le mie lettrici sono così indulgenti, ed io sono così... Lascio alla discrezione di ognuna il qualificativo, e metto il mio sincero omaggio ai loro piedi e sul loro tavolino da lavoro la mia carta

Igiene sociale materna

Il femminismo sentito bene da chi sappia sentirlo redime la donna per mezzo della donna, migliora l'uomo: è una benedizione. Guardate a Milano l'Asilo Mariuccia, istituito da donne nuove per redimere le vittime del traffico umano. Che cosa è desso a confronto di certi vecchi penitenziarî dove le traviate venivano accolte a condizione di portare per sempre il marchio di loro sventura?

L'opera buona commosse i cuori delle donne romane che aderenti al Comitato di attività contro la tratta delle bianche pensarono di far subito qui qualche altra cosa che meglio si confacesse ai bisogni di un centro nel quale il traffico nefando non ha la caratteristica della tratta nè per l'importazione, nè per l'esportazione, bensì quella comune a tutti i centri urbani di vita molto attiva, del transito e della generazione spontanea. Mentre per l'opera solerte del Comune di Roma si va riformando su basi umane e moderne un vecchio istituto suburbano dove un frate della Madonna del Pozzo, padre Simpliciano fondatore, fece miracoli di intelligente opera di salvataggio, sorge per iniziativa privata, dovuta specialmente a dame romane un asilo materno che già funziona, che risponde a tutte le esigenze dei tempi moderni e della igiene e la cui inaugurazione ufficiale è imminente.

L'Asilo materno accoglie tutte le madri che bussano alla sua porta, siano o non siano italiane, siano o non siano cattoliche, siano o non siano garentite dai registri del codice civile. Le accoglie per proteggerle, per assisterle, per curarle, per collocarle, per innamorarle dell'alto ideale di allevare e crescere il nato, iniziando così quella ricerca della paternità che non può essere legalizzata se le madri nubili non dànno prova di sincero coraggio; e che legalizzata sopprimerà d'un tratto il Brefotrofio, vergogna criminosa dei tempi nostri.

Per trattenervi, o lettrici gentilissime, intorno a quest'opera femminile di igiene sociale, io commetto una indiscrezione perchè faccio dei nomi: nomi di signore che rifuggono dalla vanagloria; che vivono per il bene e del bene, che dànno in Roma l'esempio nobilissimo del tempo bene impiegato e della ricchezza bene spesa.

Intorno al Dottor Umberto Biraghi che dirigerà l'Asilo e presterà l'opera sua gratuita c'è la contessa Gabriella Spalletti iniziatrice, c'è la principessa di Sonnino Presidente; e al di sopra delle attività femminili e delle attività mediche c'è la Regina Madre, c'è il Re largheggianti di protezione e di munificenza, onde l'opera è posta su solide basi e promette una messe di bene larga quanto il sentimento che l'ha suggerita.

E volete andare in fondo a questo sentimento? Eccovi un brano di conversazione autentica fra me e una delle pietosissime dame.

« — La coscienza della signora è fatta omai in Roma. Io ho fede che l'êra degli ozi infecondi o colpevoli sia finita.

« — Ma il nostro mondo è ancora tanto corrotto! Noi tremiamo per i nostri figli.

« — Ma i figli non hanno essi lo specchio delle madri? Non traggono dall'esempio materno il senso del rispetto per la donna povera e indifesa?

« — I figli vogliono dissetarsi alla coppa della vita... Si cerca quanto si può di innamorarli del buono, dell'alto, dell'onesto; ma vivono in un mondo scapigliato, corrotto, pieno di insidie.... ».

Sospesi la conversazione cogliendo sul viso aperto e sereno della mia interlocutrice, i cui figli sono ancora fanciulli, un segno di speranza nell'avvenire; e dalle espressioni calde e sincere sgorganti da quelle labbra intesi, come si sente un mormorlo, queste solenni parole:

« Tremiamo per la vita dei nostri figli; ma il giorno in cui dovessimo vederli codardi al cospetto di una fanciulla povera e indifesa... ».

Si capisce... Preferirebbero non averli salvati quando pericolavano... non averli vivi!

Pare un'enormità ed è amore di Patria come quello dei tempi in cui le madri immolavano i figli sugli altari insanguinati della guerra! Allora si amava la terra, ora se ne ama la vita.

E badate. Queste donne nuove che tremano così all'idea di veder calpestati i fiori della miseria non hanno eroismi drammatici. Non si sognano neppure di far realizzare dei matrimonî colle forosette della campagna o colle operaie dell'opificio. Tengono al loro sangue, alla loro selezione; non hanno patologie da romanticismo...

E fanno bene. Il rispetto per la donna diminuisce il male.

L'assistenza e il soccorso ne leniscono il dolore e ne attenuano le conseguenze. La affermazione della maternità agevola la ricerca della paternità. Questa facilita la sussistenza ai derelitti e ne diminuisce l'abbandono. Con questi mezzi si provvide a tutti, mentre con le rare riparazioni si fanno le commedie. Le rare riparazioni possono avvenire spontanee o per forza affascinatrice della donna o per capriccio dell'uomo. Quando avvengono per senso di dovere altamente sentito, allora è segno che i due esseri erano nati l'uno per l'altro; che erano l'uno degno dell'altro e allora non esiste inferiorità di condizione. Nome e censo si inchinano prostrati dinanzi alla nobiltà di una madre cui l'amore nulla sfiorò dell'aureola di donna.

I Congressi di Morale sociale dovrebbero occuparsi di questa tesi assai più che delle altre, la riparazione.

❋

Omai l'igiene morale si impone. L'Asilo materno che Roma sta per inaugurare, dice che i tempi sono maturi e che dopo il febbrile movimento di redenzione, deve albeggiare una nuova e più serena giornata. Ma l'igiene morale va studiata e capita con serietà e senza paure. Bisogna compenetrarla in tutti i suoi rami preventivi e repressivi. Mentre magistrati e giuristi studiano i fenomeni criminali dell'infanticidio e della delittuosa vendetta e i medici studiano le malattie, le degenerazioni, le tristi eredità che risalgono all'abbandono delle madri e al baliatico mercenario, la donna deve educare robustamente — e con equilibrio di sensi — la prole.

L'onda di un femminismo battagliero e intransigente incalza: noi vi opporremo quel femminismo che non dice battaglia di sesso, ma eguaglianza di dignità, e faremo in modo che tra venti anni non si dica più quel che Giovanni Cena fervido, gentilissimo, disse in una pagina del suo nobilissimo romanzo:

« Noi adoriamo la maternità nella madre nostra, non ne teniamo conto o la disprezziamo nelle nostre coetanee ».

L'igiene sociale materna implora, per il costume dei popoli e per la salvezza delle razze, che il concetto della donna sia tenuto più alto.

A. Devito Tommasi.

Ricominciando

Intendiamoci bene: cento anni fa io non c'ero. Non vorrei mi credeste un vecchio brontolone, un parruccone centenario, un superstite di antiche battaglie, un lodatore impenitente di vecchi tempi e di vecchi usi, non vorrei soprattutto alle lettrici a cui queste ultime paginette della Rivista sono specialmente dedicate, parere un decrepito. Civetteria di scrittore. E neppure vorrei esserci. Non appartengo a quella categoria di persone che nello studio del passato e nel sogno dell' avvenire, dimenticano il presente e sono ingiusti verso di lui.

Il passato! che cosa ne sappiamo noi? quello che ci narrano i rigidi scrutatori di vecchie pergamene ed i fantastici evocatori della vecchia poesia. Gli uni e gli altri si lusingano di rivelarci con questo il passato, di discendere nei suoi misteri, di riprodurre un mondo perduto . . . e non fanno che scoprirne qualche particolare, che narrarne qualche episodio, che evocarne qualche ricordo e con questo materiale scucito, saltuario, arido in cui non vibra l'anima del tempo s'illudono di poterci dire: ecco quello che il mondo era uno, due, tre secoli fa!

E i discepoli si esaltano e non vedono dietro all'episodio gentile, dietro il fatto eroico, dietro all'opera grande... tutto il formicolio dei piccoli esseri viventi ignorati ed oscuri, tutto il mondo ignoto delle grandi e piccole miserie, tutto il mare magno del poco bene e dell'immenso male, tutto quel cumulo di uomini, di fatti, di cose che costituiscono la vita, la vita vera, autentica, vissuta; la vita che gli storiografi non curano, che i critici non sanno, che i poeti non cantano. E allora le vaporose giovinette e i ragazzi fantastici sospirano per gli amorosi casi di Giulietta, per gli eroici sforzi di Orlando, pei rigidi atti di Galileo, per le avventure miracolose di Colombo, per tutto quanto la storia o la leggenda ci tramandano e vorrebbero rivivere in quei tempi che tanta virtù onora, tanta poesia circonda, tanto sacrificio santifica.....! Ah! come le qualità umane giganteggiano invecchiando! e come il tempo colorisce fatti e vicende!

Un secolo fa! Quanti nostri contemporanei sopraffatti dalle quotidiane cure della vita, stanchi d' impari lotte, stomacati d'inenarrabili brutture, credono che un secolo fa tutto quanto oggi ad essi dispiace ad altri non dispiacesse, suppongono che tutto ciò che oggi è miseria di cronaca, triste o cattiva, non fosse pur materia allora d'altre cronache non meno tristi e non meno cattive; e invidiano i bisnonni che vissero in tempi più buoni e più *leggiadri*. Gli è che d' ogni tempo poco sopravvive ed è la parte migliore e molto si ricopre d'obliviosa polvere. Sì, qualche delitto atroce giunge ai nipoti lontani, qualche grande sciagura, qualche spregevole viltà, ma anche tutto questo colorito in modo speciale e soltanto quando frammezzo alle tragiche vicende sfolgori qualche virtù e sopra tutto quando esse avvengano all'ombra dei troni od in superbi palazzi. Oh! la storia trascura degli umili anche i delitti!

Un secolo fa! Tutti vi diranno chi regnasse allora, chi dominasse i popoli col senno e colle armi, tutti vi narreranno la storia ufficiale di quei giorni e le guerre e le rivoluzioni e i grandi atti, tutti vi enumereranno chi a quei tempi creava ed illustrava colla penna le lettere, col pennello e lo scalpello le arti, colle divine melodie la musica, col pensiero la filosofia, cogli esperimenti la scienza . . . Ma proprio tutto vi diranno? Cento anni passati non avranno cancellati tanti nomi dalla storia, tanti nomi di persone che s'illudevano forse d'incidere sulla carta o sul marmo o sulla tela un ricordo duraturo? Per pochi superstiti, quanti naufraghi della gloria! E il pensiero è doloroso.

Pensateci. Un uomo che ha vivo l'ingegno, che ha profondo lo studio, che ha forte il volere, non deve, quando lavora e crea, aver il pensiero soltanto della notorietà presente. La sua mente deve certo chiedersi sovente e trepidando: affiderò io il mio nome ad opera che lungamente duri nel ricordo degli uomini? Oh! la folle, spesso, ma nobile, umana voluttà della gloria come deve martellare nel cervello e nel cuore di chi scrive ed agisce? Il mediocre ha questa felicità suprema: Non guarda all'avvenire. Ma chi emerge è tormentato da questa idea, pungolo eccitante e spina dogliosa ad un tempo. Il poeta sogna di scrivere *poema che forse non morrà;* il compositore di crear melodie che risuonino nei tempi più lontani; l'agitatore di gettare nel terreno semente che germogli e dia frutti di felicità future; l'artefice di infondere alla materia un'anima immortale.

Tutti questi privilegiati o questi illusi devono interrogare fra un secolo io vivrò ancora? E forse tutti, privilegiati ed illusi, devono vivere lottando e magari anche soffrendo, in questa illusione, senza la quale meno grandi cose si compirebbero.

E poi? E quando i cento anni fatali sono passati, chi di essi sopravvive? Di quanti il nome rimarrà sì grande che *per mare e per terra batta l'ali?* Di quanti *il nome appena si ritrova?* I privilegiati rimangono, gli illusi si perdono, e sono i più. Ma c'è una categoria, non la minore, di persone nè privilegiate nè illuse, ma abbastanza grandi per vincere l'obblìo secolare, non abbastanza piccine per meritarlo. Tra queste persone ve ne sono spesso di degnissime *di poema e d'istoria*, ma sconfitte dall'audacia altrui. Quanti uomini hanno dati i loro nomi, per esempio, a scoperte che avrebbero dovuto invece altri nomi illustrare?

La cronaca delle sopraffazioni è lunga e dolorosa e non sempre la storia trova la via della giustizia. Scopritori modesti hanno dato in molti casi lo spunto, l'idea prima, il punto di partenza da cui altri, giovandosene, ha tratto abilmente motivo di gloria e di ricchezze. In questi casi la storia, non sempre *giusta di gloria dispensiera* come Foscolo disse della Morte, si fa complice del sopraffattore a danno del derubato.

Ancora. Vi sono dei campi in cui si lavora utilmente pei contemporanei e di cui poco i posteri sanno...

Eccovi una categoria di persone che hanno in vita onori e trionfi come pochi hanno e sulle quali più presto che per ogni altro l'obblìo si stende: la categoria degli artisti teatrali. Quale artista può arrivare alla notorietà più rapidamente di essi? quale può più rapidamente arricchire? quale diventare popolare più rapidamente? E per quale soprattutto la gloria riveste forme più concrete, più calorose, più chiassose? Eppure quella degli artisti è gloria effimera, dura una generazione e scompare...

Rievocare qualche ricordo di un secolo fa, fare rivivere oggi qualche notorietà perduta, qualche costumanza scomparsa, qualche lembo di vita ignorato perchè non dovrebbe essere compito tentatore? almeno una volta ogni cento anni! E poi chi sa? fra cento anni perchè qualcuno non potrebbe seguire il nostro esempio e far rivivere noi, sia pure per un giorno, in mezzo ai nostri pronipoti?

Privilegiati o illusi?

Furio.

È un anno!

È un anno che in questa bella *Rivista* così amata, così desiderosamente letta dai babbi e dalle mamme, s' invermigliarono, simili a boccini di rosa accanto alla rosa mamma, queste paginette fresche e gentili.

E non già tali per opera mia, figliuoli cari, che poco più di roseo accolgo nell'anima stanca: ma perchè da voi, da voi soli, mi sono venuti i pensieri più soavi, le ispirazioni più amorose.

— Che dirò, che racconterò di bello ai miei piccoli lettori? pensavo ad ogni quindicina: e le risposte mi giungevano pronte, vivaci, maliziosette dalle centinaia di letterine che s'ammucchiavano sulla mia scrivania. Chi voleva la novellina fantastica, chi la narrazione piana che è facil cosa imitare nel componimento scolastico. A chi piaceva il monologhetto brioso, a chi la commediuola morale, dove i bimbi cattivi diventano angeli all'ultimo atto e le mamme piangono di consolazione. Chi desiderava le notizie che fanno palpitare il cuore dei grandi: chi preferiva ad esse le vivaci figurine d'un cinematografo... spirituale.

Insomma i diversi gusti e le svariate attitudini dei miei piccoli lettori mi suggerivano le norme per contentarli, per provocare un sorriso di soddisfazione sulle loro fresche bocche fiorite.

Ho io bisogno di dirvi, o miei lontani bambini, o figliuoletti che non ho mai visto e che amo, che nulla sarà mutato nel nuovo anno in queste pagine « rosee »? Che le novelle, le commedie, i dialoghi, le descrizioni, i viaggi si alterneranno piacevolmente a delle brevi lezioncine, a delle spiegazioni amabili sui fatti che ogni giorno attirano la nostra attenzione?

D' un grande aiuto ho però bisogno, per ben seguire la via che mi sono tracciata: e questo aiuto è il vostro amore. Vogliatemi bene, scrivetemi lungamente e diffusamente: ditemi i dubbi che io posso solvere, le piccole inquietitudini ch'io posso mutare in un sorriso, le difficoltà che il mio buon volere appianerà immediatamente.

E le *pagine* si faranno sempre più rosee, sempre più rosee, fino a diventare una permanente luce di tenerezza e di gioia.

❋❋❋

Gli scolarini di P...

Un povero operaio chiamato Marni si recò giorni sono a P... insieme col suo unico figliuoletto, per trovar lavoro in una fabbrica grandiosa sorta da poco. Ma, o il numero dei lavoranti fosse stato già al completo o il Marni non avesse avuto alcuno che lo raccomandasse validamente al direttore, è un fatto che non trovò il posto desiderato e fu costretto a consumare quei po' di solducci (una trentina di lire tutt'al più!) che aveva portato dal suo paese.

Intanto egli aveva fatto iscrivere il figliuolo alla scuola comunale di P... E il povero piccino vi si recava spesso senza merenda e con un vestiario pulito sì, ma così miserabile da muovere a pietà le pietre.

Un giorno, mentre gli altri bambini parlavano del modo con cui passavano le serate, egli disse ingenuamente:

— Noi andiamo tutte le sere a letto presto per risparmiare il lume e la cena.

A quelle parole, un suo compagno lo pregò di accettare metà della sua merenda: e da quel giorno anche gli altr bambini, commossi da tanta miseria, si affrettarono col permesso delle loro famiglie, di portare ogni mattina di che provvedere non solo ai bisogni più urgenti del bambino, ma anche a quelli di suo padre che ancora non era riuscito a trovar lavoro. Chi dava del pane, chi una frutta, chi un soldo o due: c'era chi pensava perfino a qualche capo di vestiario e alle scarpe. Per dir tutto in breve, ogni sera il povero piccino portava a casa più d'un chilogrammo di pane e una mezza liretta.

E tutta questa bella carità durò finchè il buon operaio non fu ammesso alla fabbrica. Prima di entrare al lavoro volle ringraziare pubblicamente i suoi piccoli benefattori: e il maestro della scuola disse commosso:

— Figliuoli miei, io non so i punti di merito che vi guadagnerete quest'anno nelle varie materie di studio. Ma nessun voto scadente, nessuna *media* deboluccia varranno a cancellare il fulgido *dieci* che il buon Dio ha registrato per voi nel gran libro della Carità umana.

❋❋❋

Qualche esempio di letterina, di tanto in tanto:

(*Sandrino, ancora convalescente, scrive al suo maestro, che è stato più volte a fargli visita durante la malattia).*

Ottimo Signor Maestro,

Dalle mie zampe di mosca si accorgerà che riesco a mala pena a tener la penna in mano e che la testa mi gira come una trottola. Pure, ho voluto che la mia prima letterina fosse per Lei. Non mi sgridi, via. Potevo far di meno per dimostrarle tutta la mia gratitudine per le cure, per le premure affettuose che Ella mi ha prodigato durante questa benedetta *scarlattina?*

Quando si patisce, quando siamo confinati in un letto, fa tanto piacere il vedere che le persone a noi care non ci dimenticano e ci compatiscono! Oh caro Signor Maestro! Quanto voglio esser buono e studioso da qui avanti! Altri veda, se crede, in questo mio mutamento, un naturale progresso intellettuale e morale: ma Lei ci veda il mio cuore riconoscente e l'amore con cui me Le confermo suo scolaro affezionatissimo

« Sandrino ».

Di casa, 3 Novembre 1903.

❋❋❋

Dal canzoniere dei bambini: La preghiera della sera.

Signore onnipotente, che col tuo dolce riso
Allieti tutti gli angeli, lassù nel paradiso:
O misterioso artefice delle cose più belle
Che fai fiorir le messi e risplender le stelle,
Che nel core ai fanciulli accendesti la fiamma
Per l'essere dolcissimo che noi chiamiamo mamma:
Accetta le mie grazie e l'umile preghiera,
Or che, fugando il sole, omai giunta è la sera:
Fammi buono, paziente, concedimi un buon sonno:
Ti raccomando il babbo, la mia mammina, il nonno...
Manda ai bambini poveri i tuoi bianchi angioletti
Che sotto l'ali rechino e trastulli e confetti;
Fa che — pianta divina — a me germogli in core
Per tutti quei che soffrono: amore, amore, amore.

I consigli d'un amico. Questi sono per le care bambine.

Maria ha infilato il suo primo ago; il suo musetto birichino s'è fatto serio, dalle piccole labbra rosee le esce fuori un pezzettino di lingua, ed è tutta assorta nel suo nuovo lavoro.

Invano il canarino eccitato da un bel raggio di sole che filtra nella gabbia a traverso una verde cupola di radicchio fresco, lancia i suoi più lieti gorgheggi; invano il bel gatto bianco le si stropiccia alle ginocchia facendo le fusa: nulla la distrae.

Non è mica facile, sapete, bucar la tela senza bucarsi il dito, tirar la gugliata senza strapparla, e far dei puntini piccoli e uniti! Eppoi è tanto divertente il cucire, soprattutto quando ci si mette per la prima volta! Par quasi d'esser grandi, grandi come la mamma! Oh bella! Non si lavora come lei?

A poco a poco l'impresa diviene più facile; la Marietta respira più liberamente e la lingua rientra in quartiere.

Ma ecco che una vocina si fa sentire, lieve come un sospiro, argentina come il suono di qualche perla che rimbalzi sul cristallo. È la voce dell'ago.

- Ascolta — dice — i consigli d'un amico, chè tale io sono per te. Ma bada, la nostra amicizia dev'essere lunga e per molti e molti anni non dobbiamo lasciarsi.

Io sono l'ispiratore dei pensieri serii; son io, vedi, che comincio a insegnarti l'ufficio di donnina, poichè dal momento che ti sei servita di me, hai cominciato ad esser utile.

Io sono l'emblema del lavoro; e il lavoro è la vita, l'attività, la pace. Tutto lavora intorno a te. Perch'io venissi nella tua manina, migliaia di uomini hanno scavato nella profondità della terra; ne hanno estratto il ferro grossolano, l'hanno fuso, purificato, affinato, brunito, finchè m'han ridotto brillante, fine e leggiero come mi vedi.

Per far la stoffa in cui tu mi affondi, migliaia di lavoranti hanno sopportato il sole dei climi infuocati; altri, mettendo in moto le macchine inventate dalla scienza hanno filato e tessuto la leggiera peluria bianca (il cotone) che innumerevoli battelli avevano recato fin qua, attraversando il mare immenso.

Per darti il filo che hai fatto passar nella mia cruna, migliaia di lavoratori hanno vangato la terra e seminato il chicco che Dio ha fatto germogliare e crescere, poi, quando la pianta si è appassita, altre mani l'han presa e dal suo stelo morto hanno ricavato questo bel filo unito, morbido e bianco. Tutti hanno lavorato per te; procura dunque, secondo le tue forze, di lavorar per tutti.

Sii la gioia della casa, l'angelo del focolare: dai delle contentezze al tuo babbo quando torna a casa, stanco del lavoro di fuori; dai delle contentezze alla mamma per renderle più dolce il suo ufficio.

Infine tu, bambina, che profitti del lavoro di tutti, rispetta sempre anche il più umile, il più oscuro dei lavoratori e renditi degna di occupare un posto accanto a lui.

❋❋❋

Varietà: I records bizzarri.

Prima di tutto bisogna che i bambini intendan bene che cos'è un *record*. Vincere un *record* sarebbe lo stesso che... raggiungere un resultato che ancora nessuna persona ha potuto ottenere. Il dotto che si avventura nella debole navicella di un pallone e giunge ad un altezza a cui nessuno prima d'allora era pervenuto, ha stabilito un *record*. L'automobilista che nello spazio di un'ora percorre un numero di chilometri superiore a quello percorso da altri automobilisti nello stesso tempo, ha vinto un altro *record*. La corsa, il salto, il nuoto, hanno ciascuno il loro bravo *record*... da tentarsi Chi ne, ha voglia, si faccia avanti.

Accenniamo a qualcuno dei *records* più bizzarri. Esiste un modo stravagante di camminare: quello che consiste nel tener la testa in basso e i piedi in aria? Ebbene, fino da quarant'anni or sono un acrobata che si faceva chiamare « L'uomo mosca » compiva questo strano esercizio. Con la testa in basso, i piedi in aria, mangiava, beveva e fumava perfino le sigarette.

Nei nostri tempi, e precisamente al giorno d'oggi, abbiamo gli uomini che camminano colla testa, appoggiando il cranio in terra e andando innanzi a sbalzi.

Se è strano camminar colla testa, camminare all'indietro può sembrare, anch'essa, una curiosità poco comune. Nel marzo passato un giovinotto — un bel tipo! — volle percorrere sette chilometri, camminando all'indietro, senza voltarsi nemmeno una volta. E ci riuscì.

L'America è la terra classica dei *records*. Quindi si tentarono anche i *records* della ghiottoneria: Federico Mackey in 9 minuti, ingoiò 100 ostriche. Frantz Frederik inghiottì 50 uova in un'ora. Nel mese di dicembre, l'anno scorso fra Patrik Diwer e Charles Obram, due intrepidi mangiatori di bistecche, s'eran messi a tavola da poco, quando Patrick Diwer si alzò con un gesto di spavento, e guardò l'orologio. Non eran trascorsi tre minuti da che era stato portato il piatto che Obram aveva già divorato tre chilogrammi e mezzo di filetto, un chilogramma al minuto! Patrick non potè sopportar l'umiliazione e cedè la corona di « re della bistecca ».

Ogni appetitoso desinare termina con una buona fumata di sigaro. Il *record* dei fumatori di sigaro fu vinto nel 1900 da un certo Herr Ruthal che, senza mangiare nè bere, fumò in due ore 11 sigari.

A Londra fu organizzata una gara fra barbieri, gara di cui dovettero far le spese gli sfortunati clienti. Si trattava di far la barba nel più breve tempo possibile. Col rasoio in mano i barbieri aspettavano. Dato il segnale i rasoi lampeggiarono sulle guancie delle vittime. Ad un tratto si udì un grido: Sono ferito! A quel grido ne seguono altri due, tre, quattro! I barbieri, spinti dal desiderio di far presto, scorticano a più non posso. Si sparge sangue.

I feriti si alzano dalle loro poltrone e si precipitano alle cannelle. Che triste *record* in verità.

Più allegri furono i concorsi, organizzati da un inglese, M. I. Wolff, e a' quali dovevano prender parte solamente bambini. Il primo esercizio consisteva a rimanere per un certo tempo con la testa in basso e i piedi in aria; quattro dei piccoli concorrenti riuscirono a rimanere in quella incomoda posizione tre minuti, ed ebbero in regalo denaro, borsette, e scarpe.

Altro esercizio. Parecchie sfoglie piene di conserva vengono sospese a cordicelle. I concorrenti hanno le mani legate dietro la schiena. La palma è decretata, sotto la forma di altre ghiottonerie, a quegli che non soltanto ha mangiato più sfoglie, ma a chi le ha mangiate senza insudiciarsi il viso o la bocca di conserva.

Questi sono *records* silenziosi. Ma uno, rumorosissimo, è quello che consiste nel fare spogliare bambini, confondere insieme tutte le giacche, le sottovesti e i pantaloni e poi invitarli a rivestirsi nel minor tempo possibile. I nostri piccoli lettori possono immaginarsi il fracasso, le grida... e gli pintoni dei concorrenti....

❋❋❋

Piccola posta.

Giovannino B... Roma. Ti ringrazio della fotografia e delle cartoline. Contraccambierò volentieri.

Giorgina. Puoi leggere « Come dice il proverbio » della Mercanti, « Ciondolino » di Vamba, « Vorrei fare il signore... » della sottoscritta; tutti i volumi del Salgari, qualcuno di Jambo. Saluti affettuosi.

Oreste e Pilade. Non m'intendo troppo di francobolli; ma credo che una collezione completa di quelli più comuni non debba costar più di quaranta o cinquanta lire.

Athos. Firenze. Ti ringrazio della tua bella letterina. Per il giornale scrivi direttamente al Sig. De Luca, Corso Magenta 48, Milano.

Giulietta Luti. Ancona. Guglielmo Marconi non ha ancora trent'anni. È nato a Bologna; e a Bologna è la sua casa paterna. Ora come ora non ha domicilio fisso, perchè viaggia continuamente per le sue esperienze. Pel resto, rivolgiti all'Editore Bemporad, a Firenze.

Guglielmina. Windsor è un castello, vicino a Londra. Il re d'Inghilterra ha circa sessantacinque anni, la regina Alessandra quasi sessanta. In due giorni si può andar benissimo da Firenze a Parigi.

H. M. Roma. Il telefono Firenze-Roma fu inaugurato nel mese scorso. Quando tu voglia, parlerò teco molto volontieri.

G. Udine. Ricevuto tutto. Grazie.

Ida Baccini.

I.

L'acqua.

La via sale erta, diritta, lungo l' arido letto sassoso del torrente, fra le pareti rocciose e brulle. La via è lunga e faticosa, la cima è alta e lontana. A destra, a sinistra, è appena qualche rovo, di sotto al quale occhieggia un ciclamino o spunta un garofano roseo. Ma più innanzi, più in alto, a una svolta, la scena muta. Ai primi radi abetuzzi, magri, sottili, quasi cedui, segue improvvisa la macchia scura della pineta. I grandi alberi levano la cima superba verso il cielo turchino sul quale passano gracchiando i corvi. I raggi del sole non riescono che qua e là a passare attraverso alle dense fronde traendone maravigliosi effetti di luci diverse, dorando a' pie' degli alberi le felci tra le quali le fragole e i lamponi rosseggiando maturano e i ciclamini fioriscono numerosi.

La via sale, sale sempre, si fa più stretta, i viandanti si soffermano, tergono il sudore, guardano lassù lassù verso la cima sempre lontana, poi continuano a camminare, in silenzio, sino a che un lieve, un dolce mormorio, quasi una canzone, giunge al loro orecchio. Tra le felci verdi, fra i muschi dorati, tra i ciuffi di capelvenere sprizza dal vivo sasso una cascatella di limpida acqua freschissima. E i viandanti si avvicinano, bevono, godono l'insperato ineffabile ristoro, tuffano le mani nell'acqua, si rinfrescano il volto. Poi siedono, guardano, guardano alle bassure ormai lontane sulle quali la nebbia stende un velo, guardano in alto, alla via che rimane ancor da percorrere, e che ora non sembra più, nè così erta, nè così lunga, come dianzi, guardano in alto, alla vetta che non par più così alta, nè così lontana, e lo sguardo si riposa ancora su quel bel nastro di limpid' acqua svolgentesi dalla roccia, e l'anima s'allieta al suono della dolce canzone della sorgente, che par racconti tutta un'istoria, la sua.

E la canzone narra un tempo antico, quando essa ancora non era, ma nube enorme, densa, mischiata a mille altri vapori, avvolgeva la terra. Passarono gli anni, passarono i secoli, la terra e l'atmosfera si raffreddarono, i vapori si condensarono, l'acqua coprì la terra; una distesa sola, infinita, dalla quale pochi scogli emergevano qua e là improvvisi con un grande ribollir tutt' intorno, si squarciavan roventi, la vaporizzavano, la decomponevano, e da essa minati scomparivano. Passarono ancora, lenti, nel silenzio solenne, fra il misterioso lavorio degli atomi, secoli e secoli; poi la vita apparve sulla superficie della terra. L'aria era sempre pregna di caldi vapori, e nell'umida e calda atmosfera l'erbe crebbero rigogliose, e all'erbe seguirono, alimentandosi nel terreno fecondo delle spoglie antiche, grandi, giganteschi, gli alberi. Foreste immense, le quali trattenendo l'umidore divennero le grandi moderatrici delle meteore e dei climi, invasero le terre, che basse basse, a fior d'acqua, sorgevano dovunque. Poi apparvero i primi esseri animali, strane forme bizzarre, aberranti, che qui sparivano col modificarsi del clima e dell'ambiente, altrove adattandosi perduravano e si trasformavano, mentre l'acqua idratando le rocce le sollevava a poco a poco, determinava sempre maggiori disuguaglianze d'altitudine che davan luogo a correnti atmosferiche, e le correnti trasportando attorno le masse di vapori e le nubi originavan le piogge. L' acque ricadendo sulla madre terra cominciarono allora veramente la gigantesca opera loro, iniziata già nel consentir la vita, formando le prime masse di protoplasma, i primi organismi, e nel servir di veicolo al loro nutrimento. E dove si ricongiunsero all'acque dei mari e dei laghi a compensarne le perdite fatte con l'evaporazione; dove scorrendo sui fianchi delle alture, dei monti, che andavano già delineandosi, trasportandone giù nei torrenti i detriti, frantumandoli, polverizzandoli; dove penetrando dentro la terra, nelle sue viscere, sciogliendo, idratando, trasformando, impregnando le rocce e scorrendo poi sovr'esse dopo averle in tal modo rese impermeabili, trasformandosi di nuovo in vapore, facendo crollar le volte delle cavità sotterranee,

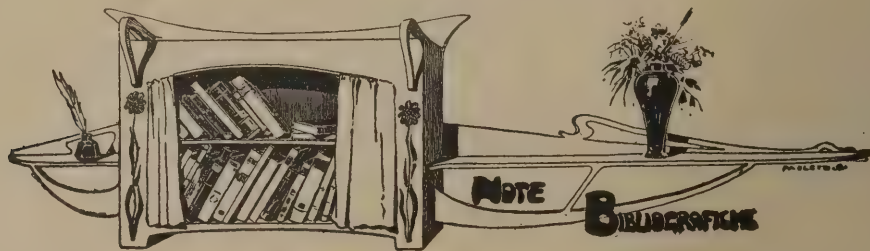
Veduta di una Cascata.

determinando così spaventosi cataclismi alla superfice, screpolantesi, inabissantesi qua e là, aprendosi vie diverse, zampillando fuori spinta dalla pressione, qua chiara e fresca acqua filtrata attraverso alla sabbia, là commista ai corpi disciolti, altrove tepida, calda, bollente, altrove ancora vaporizzata, rompendo ogni ostacolo, squarciando i monti, lan-

ciandone a enormi altezze le cime e i fianchi, sorgente, zampillo, pozzo, cascata, fiume, torrente, stufa, geyser, salsa, vulcano... Sino a che fenomeni atmosferici e tellurici determinarono un enorme abbassamento della temperatura. I vapori si condensarono in acqua, l'acqua divenne neve e ghiaccio, e coprì i monti, e coprì la terra. E dai monti gli eccelsi mari di ghiaccio compresso dagli strati sovrapposti cominciarono a scendere a poco a poco per le chine giù nelle valli, ghiacciai enormi, dei quali appena è una pallida imagine ora sulle cime e sui fianchi dei monti eccelsi o nelle regioni dei poi, trascinando i ciottoli, i sassi, i massi, in lunghe e dense morene giù giù, lisciando e rigando le rocce, arrotondando i colli, formando laghi e fiumi, ergendo poggi e colline, terrazzando le terre poi, quando anche quel tempo passò, e l'atmosfera divenne ancora tepida e umida, e i ghiacciai arretrarono, e furono confinati là dove sono tuttora, e cominciò l'êra attuale...

I viandanti dissetati, riposati, animati dalla dolce canzone, ecco: continuano il loro cammino, e salgono, e salgono.

La dolce canzone, la canzone che narra l'istoria dell'acqua continua, mentre continua immutabile l'opera sua distruggitrice e creatrice insieme, l'opera della nostra signora, della signora della terra, dell'acqua.

Ferruccio Rizzatti.

Romualdo Giani: *L'estetica nei « Pensieri di Giacomo Leopardi »*. — Torino, Fratelli Bocca.

È, più che un'esposizione, un'interpretazione dell'estetica leopardiana, quale si ritrae dai *Pensieri*. Nei sette volumi dello *Zibaldone* abbondano i pensieri appena adombrati, e non più svolti, o interrotti e ripresi poi quando già erano — per nuove meditazioni — mutati.

Il Giani dovette sceverare i giudizî cui il Leopardi serbò fede da quelli che, fatto più maturo d'animo e d'intelletto, a grado a grado respinse; congetturare le idee intermedie mancanti; inferir dalle premesse le conseguenze più d'una volta taciute; trarre dai fuggevoli accenni le conclusioni. Ecco l'indice dei capitoli: Le conclusioni dell'Etica leopardiana. — Il piacere estetico o La virtù dell'arte. — L'oggetto dell'arte. — Corollari. — L'arte letteraria. — La lirica e l'arte musicale. — L'arte e l'esaltazione dell'*Io*. — È un volume non grosso, ma più denso di pensiero che non siano tanti volumoni. Il Giani è filosofo ed artista nello stesso tempo, ed ha, per pregio principale, l'originalità.

F. M.

Antonino Anile: *Sonetti dell'Anima*. — Napoli, Pierro 1903.

Come era da prevedersi *Ultimo Sogno* non poteva restare l'ultimo conato poetico del giovane scienziato napoletano. Ed egli dall'arnia di questo piccolo elegantissimo volume sparpaglia tra il pubblico, come pecchie ricche del più dolce miele, una ventina di sonetti, venti piccoli capolavori.

Ho detto « sparpaglia tra il pubblico », avrei dovuto dire fra i suoi sodali, fra la piccola schiera di sensitivi e d'intellettuali che credono ad una funzione etica e sociale della poesia. Del grande pubblico l'Anile aveva mostrato fin dal suo *Primum Mane* di curarsi ben poco. E se ne andò sempre più allontanando coll'*Intermezzo di Sonetti* e coll'*Ultimo Sogno*. Adesso co' *Sonetti dell' Anima*, con le scorate cogitazioni sintetizzanti il grave monito del mondo ambientale, egli assurge a tali altezze di lirica che soltanto un piccolo manipolo di eletti può seguire col proprio plauso e le proprie simpatie.

Di questo piccolo grande libro la Critica molto si volle occupare, ed assai affidamenti dedusse per il dimani del poeta che è anche Libero Docente di Anatomia nell'Università di Napoli. L'Oliva, il Pastonchi ed altri autorevoli non furono parchi nel lanciare all'Anile parole di gloria. Se non che la Critica esaminò il libro soltanto oggettivamente e non come il più recente stadio dell'evoluzione d'un singolare temperamento poetico.

Se il Pastonchi avesse conosciuto *Primum Mane* non avrebbe scritto, dopo *Sonetti dell' Anima*, che l'Anile è più esperto nel pensare che nel sentire. Egli avrebbe salutato con gioia il maturarsi d'una Lirica cosciente, densa, sempre ricca d'affetti, che, irrompendo dapprima straordinariamente ricca di colore e di sentimento, dopo pochi anni, a grandi colpi d'ala, raggiunge con *Sonetti dell'Anima* le vette più eccelse del pensiero.

X. Y.

Carlo Dadone: *La forbice di legno*. — Renzo Streglio e C. Editori. Torino.

Il Dadone ha la stoffa dell'umorista, del raccontatore allegro, del *causeur*. Ce ne ha date una bellissima prova col racconto « Come presi moglie... » che continua anche adesso a vendersi, quasi come nei primi giorni della pubblicazione. Ora lancia al pubblico sette racconti. Non tutti fanno ridere: anzi qualcuno commove sinceramente. Ma di quando in quando, in mezzo alla pagina triste, scatta fuori l'osservazione arguta, umoristica, che ricorda il Dadone della prima maniera.

I sette racconti di genere fantastico, si leggono tutti con grande interesse. Non sto a dire quale fra di essi mi paia il migliore: potrei non andar d'accordo col lettore, e allora l'arcigno critico sarebbe lui...

F. M.

G. De Maupassant: *Versi*. — Traduzione di R. Sonzogno. Milano, 1903.

Questi versi del genialissimo novelliere francese mostrano un'altra faccia del grande ingegno di Guy De Maupassant, col quale tante anime hanno palpitato, leggendo i capolavori sgorgati dalla sua penna. E ben fece il Sonzogno, traduttore di Baudelaire e novelliere egregio anche lui, a volgerli in italiano e a pubblicarli nella popolarissima bibliotechina universale. Si sarebbe potuto tentare, per carezzar meglio il nostro orecchio, una traduzione metrica; ma si è forse temuto di non poter rendere per intero il pensiero originale, e si è preferita la prosa verso per verso. In ogni modo, il piccolo libro merita grande considerazione.

A. B.

IL QUARTO D'ORA

PICCOLE CONVERSAZIONI COLL' AMICA LETTRICE

La poesia dell'inverno e del Natale.

In pelliccia, Conte?

— Ah, sì! E' uno dei « quarti d'ora » assai rigidi, questo; e la rigidezza è pienamente giustificata dal calendario. Siamo a dicembre, al vecchio mese tutto bianco, barba e capelli, al mese del presepio....

— Un poeta, però, non dovrebbe sentir freddo.

— Dov'è il poeta?

— Forse che non lo siete?

— Ah, già! Si può esserlo senza far versi, lo dimenticavo. Tanto vero che molti, moltissimi che fanno versi, non sono poeti. Quanti, per esempio, son riusciti a costringere nelle loro strofe l'uggia invernale, il candor della neve o la serena giocondità natalizia, con quel dolce profumo di poesia che tocca le anime meno sensibili?

Rammentiamone qualcuno, giacchè il « quarto d'ora » lo consente, così, a memoria.

Il povero e grande Emilio Praga (sapete già che è uno dei miei poeti preferiti), per il quale « quell'esser triste e sol » nelle rigide giornate d'inverno, sembrava « un poco di paradiso » cantava malinconicamente, in un giorno grigio come questo:

> La neve, intanto, come chi dispone
> una sorpresa, silenziosa e lenta
> si va aggrappando intorno al mio balcone
> e mi addormenta.
> Sogno allor le scarpette esposte al vento,
> i Magi in viaggio ancor sui dromedari,
> e il gioir delle madri, e lo sgomento
> dei nonni avari....

— Dove sono questi versi?

— Nelle *Trasparenze,* in quelle *trasparenze* che danno la misura della maturità dell'ingegno del Praga, morto come sapete a soli 35 anni, e che furono il suo ultimo volume, come il primo era stato *Tavolozza*, simbolo dell'arte sua prediletta, oltre la poesia.

L'inverno è cantato pur nel secondo volume, in quelle *Penombre* che simbolizzano « la lotta fra le passioni che ingrossano ogni giorno, ed i puri ideali, i quali tentano, ma non sempre con fortuna, di opporsi al crescere delle torbide maree ». Ma allora il poeta non trovava il paradiso nell'esser « solo ». Vivo desiderio era quello di potersi rinchiudere nella sua stanza, accanto alla stufa, in compagnia della sua donna, di un vaso di semprevivi e di un canarino. « Che importa che la campagna sia bianca e non rimanga foglia sugli alberi? ».

> Della mia donna nel fervido cuore
> aleggia sempre una brezza gentile,
> e quando ricco il poeta è d'amore
> anche il Gennaio somiglia all'Aprile.

E i tepori dell'aprile sente, presso al caminetto, Grazia Pierantoni Mancini:

> O caminetto mio così gentile,
> per te un tepor d'aprile
> par che si spanda ne la queta stanza
> dove la fiamma danza,
> e rompe del crepuscolo le ombrie,
> sveglia le fantasie,
> rianima il cervello, il cor riscalda
> e mi fa lieta e balda.

E dice alla « fiammetta casalinga »:

> Dettami sempre sentimenti onesti
> e pensieri modesti.
> Tornami un'ora fra lieti fanciulli
> aspettando i trastulli,
> che al narrar della vecchia storia arcana
> recherà la Befana.
> Facciam facciam guizzar dal ceppo a mille
> fatidiche faville,
> mentre lo zampognar va per le vie
> sonando litanie.

La fine poetessa, mentre la brace si consuma a poco a poco, evoca gli spiriti del focolare, e quando è giunta l'ora in cui ritorna l'amato, si affretta a dar « novo alimento, al foco mezzo spento » e chiama a sè i bimbi, esclamando teneramente:

> ..... Accogliamoli uniti in un sorriso
> d'amor santo e diviso.
> Parliamo insieme, in un amplesso avvinti
> dei nostri cari estinti.
> Bimbi apprendete a credere, a sperare,
> più di tutto ad amare!

Ahimè, eguali sentimenti non sbocciavano nella mente di una sua congiunta, altra poetessa geniale, la povera Contessa Lara che, presso il caminetto conta le ore, mentre l'atteso è al tavolino da giuoco o in un'allegra comitiva:

> Poi torna stanco, m'accarezza il volto,
> e mi domanda se son stata bona,
> senza nemmen sospettar che ho pianto!

versi che il maestro De Angelis, assiduo collaboratore di questa Rivista, ha pateticamente rivestiti di note dolorose. Oh, la fatale tristezza di tali passioni!.............

> Ma ci fu dunque un giorno
> su questa terra il sole?
> Ci fu rose e viole,
> luce, sorriso, ardor?

domanda il Carducci nel *Tedio invernale*; e nella *Nevicata* non meno famosa, guardandosi malinconicamente intorno:

> Lenta fiocca la neve pel cielo cinerëo: gridi,
> suoni di vita più non salgon da la città,
> non d'erbaiola il grido o corrente rumore di carro,
> non d'amor la canzone ilare di gioventù...

Qualche settimana innanzi, però, il *San Martino* ispirava diversamente il classico poeta maremmano. Ricordate?

> La nebbia a gl'irti colli
> piovigginando sale,
> e sotto il maestrale
> urla e biancheggia il mar.
> Ma per le vie del borgo
> dal ribollir dei tini
> va l'aspro odor dei vini
> l'anime a rallegrar...

e nell'*Autunno romantico* paragonava il cielo azzurro brillante sullo squallor d'autunno alla fredda pupilla della sua bella, poi esclamava in fondo

> .... il sole
> che al bel maggio rideva entro la folta
> fronda, ora fulge e non riscalda. O Jole,
> amiam l'ultima volta.

Un'altra *Nevicata* così è descritta da Ada Negri, l'ex maestrina brianzola così ricca di talento, che da qualche tempo le cure della famiglia sottraggono alle gioie assidue dell'arte:

Sui campi e su le strade
silenziosa e lieve,
volteggiando, la neve
cade.
Danza la falda bianca
ne l'ampio ciel scherzoso,
poi sul terren si posa
stanca...
in mille immote forme
sui tetti e sui camini,
sui cipressi e nei giardini
dorme.
Tutto d'intorno e pace:
chiuso in dubbio profondo,
indifferente il mondo
tace...
ma ne la calma immensa
torna ai ricordi il core,
e ad un sopito amore
pensa.

Mentre piove, invece, pensa a tutt'altro amore Guido Mazzoni:

Con la gelida minaccia de l'inverno
batte obliquo su la casa il temporale;
giù dal tetto si riversa
l'acque e scroscia in sul lastrico.
Oh, stanzetta chiusa al vento come un nido
cui la quercia ben fornita fa securo!
Noi qui ristretti al dolce
nostro pensier fidandoci,
favelliam di fiori e sole e di bambini...

E nella mente gli passa una dolce strofe catulliana:

Torquatus volo parvulus
matris et gremio suae
porrigens teneris manus
dulce rideat ad patrem
sembiante labello.

« Voglio, cioè, che un piccolo Torquato, porgendo dal grembo della madre sua le tenere manine, rida dolcemente al padre col socchiuso labruccio ».

Il Manzoni vagheggia un fantolino da venire; Giovanni Pascoli ricorda in vece il padre defunto, barbaramente ucciso, come tutti ormai sanno, e il cui spirito aleggia, con quello degli altri cari perduti, in tutta la sua malinconica produzione poetica. Ecco il principio del *Ciocco*:

Il babbo mise un gran ciocco di quercia
su la brace; i bicchieri avvinò; sparse
il goccino avanzato; e mescè piano
piano, perchè non croccolasse il vino.
Ma, presa l'aria, egli mesceva andante.
E ciascuno ebbe in mano il suo bicchiere
pieno, fuor che i ragazzi; essi al bicchiere
materno, ognuno ne sentiva un dito... »

Quante volte il poeta di Castelvecchio ha cantato l'inverno, la pioggia e il vento? E, nel dicembre nevoso, ode anch'egli il suono de' zampognari e delle ciaramelle:

Son venute dai monti oscuri
le ciaramelle, senza dir niente;
hanno destata ne' suoi tuguri
tutta la buona povera gente

Ognuno è sorto dal suo giaciglio;
accende il lume sotto la trave;
sanno quei lumi d'ombra e sbadiglio,
di cauti passi, di voce grave.

Le pie lucerne brillano intorno,
là nella casa, qua su la siepe:
sembra la terra, prima di giorno,
un piccoletto grande presepe.

E quelle « ciaramelle degli anni primi » il poeta invoca per piangere un poco:

Non più di nulla, sì di qualcosa,
di tante cose! Ma il cuor lo vuole,
quel pianto grande che poi riposa,
quel gran dolore che poi non duole...

Proveranno le stesse emozioni coloro che verranno dopo di noi? Una notevolissima differenza, parlando della grande festa decembrina, si nota anche oggi, fra il Natale che ispirava l'ode

Qual masso che dal vertice
di lunga erta montana

e quello che ispira la poesia dei nostri giorni; ma la poesia di tanta solennità esiste e sopravviverà alla decadenza del sentimento.

« Perchè vogliamo chiamare convenzionale questa tenera abitudine — domanda una delicata scrittrice, *Mantea* — questa gioia mistica e terrena che rasserena gli spiriti in questo giorno? (il Natale) — e conchiude: « E se tale convenzione non avesse altro scopo che le raddoppiate opere di carità, non avesse altro effetto che le gioie dei bimbi e delle donne, ebbene, io la direi ancora bella, perchè delle donne e dei fanciulli dev'essere specialmente la felicità ».

Dicembre è il mese dei soavi affetti,
l'idillio, il sogno de le nostre donne,
il tripudio dei vispi pargoletti,
e la delizia de le tarde nonne...

scriveva, infatti, prima di lei un valente cultor dell'arte e delle Muse: Diego Sant'Ambrogio. E, nel suo felice ottimismo, continuava:

È brilla la natura e il ciel nebbioso,
ma son ilari i visi e i cuori ardenti,
chè ne torna anco il gel meno increscioso
fra i dolci conversari e confidenti,
fra le strette di mano e i lieti evviva
che la fiammata del Natale avviva.
. . . .

E gli evviva si ripetono all'ora del desinare, mentre

La casa è in festa, e un'onda d'armonia
penetra ovunque e ovunque par s'affonda...
Ecco l'ora aspettata! Ognun convenne
— anco i lontani! — all'agape festosa.
Oh, giornata di pace! Oh dì solenne!
Brilla la mensa di vivande a josa,
e il ceppo venerato arde e scoppietta...
oh gioia, oh santa gioia benedetta!

E così cantava il Natale Vittorio Bettoloni, il poeta veronese di cui recentemente si è pubblicato un ultimo e pregevole volume di versi, *Crisantemi*:

Volge dell'anno la stagion più rigida
e non c'è cosa allor che più diletti
come in panciolle al focolar domestico
sedere fra le donne e i fanciulletti
I figliuoli già adulti oggi convengono
degli antichi parenti alla dimora;
vien a depor sulle ginocchia ai suoceri
il nuovo nato la fiorente nuora.

E così il bassanese Giovanni Vaccari, che è fra i più geniali nostri giovani poeti;

Sonate a festa o tinnule campane,
al Natale del mistico Signor;
sovra l'umili terre cristiane
spandete a fiotti il vostro inno canor.
Voi siete l'inno e siete la preghiera,
siete l'eterna poesia vocal,
onde al mattino e a la morente sera
spira l'alta armonia de l'ideal...
. . . .

Sbadigliate, Lettrice?

Oh, lo so! Non è la poesia, la dolce poesia dell'inverno e della famiglia, non sono la neve candida e le nenie natalizie che vi fanno sbadigliare: è il tepore del vostro salotto, che in queste fredde e pesanti giornate concilia il sonno, come la bella fiammata dei caminetti, ed io... rinfilo la pelliccia, mentre mi par di udire, pensando al Natale, una voce lontana lontana lontana: la voce di un filosofo in ciabatte fameliche e dal povero gabbano costellato di toppe:

Mo vene Natale...
nun tengo denare?
me fummo na pippa,
me vaco a cuccà!

Il conte Azzurro.

Gli animali domestici nella leggenda e nella scienza.

II.

Il cane.

Non già lupo addomesticato, come credeva Boule, ma di già cane, cane selvatico, con tutti i caratteri generali dei cani ora viventi, sin dal pliocene, quando cioè l'uomo ancora non era, o appena incominciava a popolar la terra, il cane fu indubbiamente la prima conquista compiuta dall' uomo nel gregge immane che lo circondava. Senza il cane non si potrebbe forse comprendere l' uomo primitivo, senza altre armi che i rami strappati agli alberi, o i sassi rotolati giù coi torrenti nelle valli, alle prese con le formidabili belve alle quali spesso doveva disputare il cibo. Essi furono compagni nella caccia, e la mancanza costante di certe ossa degli scheletri dei mammiferi che servivano di cibo all'uomo delle età preistoriche scoperti nei *kiokken-moeddings*, negli avanzi della sua cucina in Danimarca, è appunto da Steenstrup attribuita al cane, che ricercava il proprio cibo tra i rifiuti del padrone, tanto più che le ossa mancanti sono proprio quelle che anche oggi i cani prediligono.

L'antichissima specie — chè l'unità d'origine delle numerose razze oggi esistenti pare provata — variò in breve per dir così all'infinito, sotto l'influenza dell' addomesticamento, dell' educazione, grazie ad una selezione artificiale sempre più metodica. Il grande cane del San Bernardo e il piccolo terrier inglese, il grosso e tozzo buldog inglese e l'elegante levriero italiano, l'enorme cane delle Filippine e il bassotto, i cani dalle lunghe code e i cani che ne mancano, i cani dalla folta pelliccia e i cani nudi, tutte le duecento razze descritte da Reichenbach e quelle che vennero poi hanno un'origine sola. La conquista più antica dell' uomo nel regno animale fu dunque anche la più completa, la più perfetta, poichè l'uomo s' impadronì del cane, e lo plasmò come volle. Ma amò anche l'opera propria, e ne riconobbe l'utilità, e proclamò in esso il primo elemento del progresso dell' umanità. Zoroastro nel Vendibad, uno dei più antichi libri dell'umanità, afferma che il mondo sussiste per la intelligenza del cane.

Il cane è il più fedele di tutti gli animali. Abita coll'uomo: si fa carezzevole all' avvicinarsi del padrone: non sopporta percosse: gli corre innanzi sulla via: guarda indietro al bivio: è docile, cerca le cose perdute, di notte fa la guardia: annuncia i forestieri, denuncia i ladri: raduna le renne, protegge i buoi e le pecore contro le fiere: va alla caccia e porta gli animali uccisi dal cacciatore, senza toccarli. In Francia gira lo spiedo, in Siberia tira la slitta. Mendica alla mensa: se ha rubato tiene la coda fra le gambe; mangia avidamente: è nemico degli accattoni.... Come dir meglio, con altre parole, ciò che ha di esso detto così bene Linneo?

Gli ebrei, non so perchè, lo avevano come animale immondo: gli egiziani invece lo adoravano e all' Anubi sacro avean fatto una testa di cane. Solo il giorno nel quale Cambise uccise il bue Api, e della carogna buttata nell'immondezzaio soltanto i cani andarono a pascersi, cessò l' adorazione. I pagani consacrarono a Diana, la dea cacciatrice, e a Marte, ed a Mercurio, il nobile animale caro ai Penati e ai Lari.

Cane da pastore — Griffone-Scimmia — — Pointer — Spagnuolo — Bull Terrier.

Fedele sino alla morte, il cane non abbandona mai il padrone. Melampito per seguirlo si butta in mare; il cane di Santippo lo segue a nuoto da Atene a Salamina; Argo attende decrepito il ritorno di Ulisse e muore appena gli ha leccato le mani; Ircano trova sul campo di battaglia il cadavere di Lisimaco.

Fiero combattente, non teme le belve più terribili. Sa che slanciandosi contro il cinghiale va incontro alla morte, ma si slancia e muore. Mario, vinti i Cimbri in una fiera battaglia, dovette combatterne una più fiera ancora contro i loro cani. Colombo vinse a San Domingo soltanto grazie ai cani.

Quando sia coltivato il suo istinto battagliero e sanguinario, diventa feroce; tanto che solo pei cani, direi quasi umanamente feroci, di Cuba, poterono nel 1798 gli inglesi impadronirsi dei negri fuggiaschi nella Giammaica e in terribili massacri distruggerli. Gli uomini buoni invece lo educano al bene. Barry, il famoso cane del San Bernardo, salvò la vita a quaranta poveri viaggiatori smarriti fra le nevi e le brume, assiderati, morenti. I discendenti di Ircano ricercano e soccorrono anche oggidì i feriti nelle battaglie, e formano dei corpi speciali in quasi tutti gli eserciti europei.

Ma la sua attuale intelligenza squisita ha soprattutto importanza — un'importanza speciale, unica forse — dal punto di vista dell'evoluzione, in quanto essa rappresenta il prodotto del continuo contatto con l'uomo, il prodotto d'un addomesticamento particolare continuato per centinaia di secoli. E' una gigantesca esperienza che dura da migliaia d'anni, è l'opera combinata dell'esperienza individuale e dell'eredità, è una trasformazione psicologica meravigliosa. Nel cane trattato bene tutto annuncia la fierezza, la dignità, il rispetto di sè stesso. E in questo il compagno dell'uomo somiglia al suo signore ed amico. Questi sentimenti non si sviluppano notevolmente che nel cane il quale sia stato messo dalla sua buona fortuna in un ambiente dove possa, per dir così, raffinarsi sotto l'influenza d'una cultura avanzata. La sensibilità colpita e la dignità offesa possono diventare in esso una sorgente di dolore assai più viva delle sensazioni puramente fisiche. E le percosse producono in esso un effetto ben differente e più durevole di quel che non inducano nel cane abbandonato a sè stesso, che dopo l'ultimo colpo scrolla il dorso e non pensa più alla punizione ricevuta. Vi son dei cani, che un'occhiata di rimprovero da parte d'una persona amica rende malinconici e tristi per una giornata. Un altro notevole effetto del suo addomesticamento è questo: il cane grida se gli si pesti una zampa, mentre il lupo e la volpe sopportano in silenzio i più atroci dolori. Proprio la stessa differenza che esiste fra un uomo europeo ed un uomo selvaggio.

Il raffinamento dei costumi indusse il raffinamento dell'organizzazione nervosa.

Non basta. Il cane ha l'idea di casta, conosce i sentimenti di gelosia e di emulazione, ama la giustizia, vuol bene a chi gliene vuole, è grato delle carezze...

Dice Toussenel che più si impara a conoscere l'uomo, e più s'impara a stimare il cane. Scheittlin esorta gli educatori a narrar l'istoria di Barry agli scolari perchè le giovani generazioni imparino dai cani ciò che disimparano dagli uomini. Charlet, più duramente, afferma che ciò che v'è di meglio nell'uomo è... il cane.

Ferruccio Rizzatti.

LE DONNE ED IL LINGUAGGIO.

Remy de Gourmont è, senza dubbio, una delle più belle, limpide, forti intelligenze della Francia letteraria moderna. Tutto quanto esce dal suo cervello, e scende per la sua penna, ha un fascino strano e grandissimo; egli è, veramente, un ammaliatore del pensiero. Certo, il suo fascino enorme non si esplica attorno attorno, con la vacua, insulsa imparzialità di un inaffiatoio a getto circolare e continuo: la polla d'acqua cristallina, donde fluisce così mirabile ricchezza di idee, è troppo profonda e gelosamente interdetta ai volgari. Pochi e privilegiati sono coloro, della grande folla, cui è riserbato di subire, in tutta la sua magnifica potenza, quel fascino dell'intelletto e dei nervi. Per quanto io mi guardi d'attorno, non vedo in Italia alcuno — filosofo, poeta, romanziere — che possa eguagliarsi, nella ricchezza e nella varietà delle manifestazioni intellettuali, a Remy de Gourmont.

Altri avrà la rima più sonora e più classica — altri la speculazione filosofica più trascendentale e contorta — altri la fantasia romantica più abbondante e aggrovigliata: noi avremo dei poeti, dei filosofi, dei romanzieri più grandi di lui, preso singolarmente come poeta e filosofo e romanziere.

Ma nessuno dei nostri, dei migliori e degli insigni, possiede quella prodigiosa versatilità, quella ricchezza di corde vibranti, quella raffinatezza di forma e di pensiero, quella stupenda coscienza di superiorità, quello splendido scetticismo, quella delicatissima ardente sensualità — che fanno di Remy de Gourmont uno dei più rari e squisiti campioni della intellettualità moderna.

L'opera dello scrittore francese è vastissima. Giovane ancora, egli ha già dato un contributo formidabile alla letteratura ed alla scienza del suo paese: tutte le manifestazioni del pensiero l'hanno avuto dei loro; a volta a volta rimatore ed erudito, novellatore e critico, giornalista ed esteta, filologo e ragionatore, Remy de Gourmont ha veduto l'opera sua acclamata ed ha provato l'augusto piacere di sentirsi pari al suo tempo e pari al còmpito che esso richiede alle intelligenze superiori.

Di questo adoratore della parola, di questo collezionista delle parole, che le aduna per disunirle, per disarticolarle dalle antiche idee, le une e le altre arrugginite dalla consuetudine di vivere accanto, di questo creatore della « dissociazione delle idee » vale a dire dell'arte di accoppiare ed unire le parole per dirigerle verso idee tutte diverse da quelle, alle quali erano state aggiogate fin qui, è un magnifico studio: *Les femmes et le langage* — che io voglio riassumere qui, a letizia intellettuale dei lettori e, più, delle lettrici.

L'originalità dei concetti, l'impreveduto delle conclusioni, la snellezza della frase si uniscono ad una viva percezione, ad una sensibilità delicatissima per comporre un vero peana in onore della donna. Io non so se Remy de Gourmont sia feminista — ma lo conosco troppo intelligente da credere ch'egli possa mai far parte di un partito dottrinario qualsiasi. Comunque sia — o, forse, meglio appunto per ciò — il suo studio sulle donne e sul linguaggio è un gioiello di osservazione, di cui il sesso meno favorito farà bene ad ingemmare il non ricco patrimonio dei meriti che gli vengono attribuiti.

« La parte delle donne è così grande nell'opera della civilizzazione, che sarebbe appena esagerato dire essere l' edifizio fabbricato sulle spalle di quelle esili cariatidi. Le donne sanno cose che non furono mai scritte, nè insegnate e senza le quali quasi tutto il materiale della nostra vita quotidiana sarebbe inutilizzabile.

Dei cosacchi, nel 1814, avendo scoperto una provvista di calze, le infilarono subito al di sopra degli stivali: esempio generale dei nostri gesti più comuni, se le donne non fossero state, nei secoli dei secoli, le pazienti educatrici della infanzia. Questo cómpito è così naturale da parer persino umile: noi non siamo colpiti che dallo straordinario. Il potente macchinario di una tessitura ci soggioga: chi ha mai guardato con emozione il semplice giuoco di due ferri da calza? Eppure, paragonati a quei piccoli fili d'acciaio, il più formidabile telaio meccanico è nulla: questo rappresenta una civiltà particolare, quelli rappresentano una civiltà assoluta. È necessario, in ogni cosa, distinguere ciò che è essenziale, da ciò che è soprappiù. Nella civiltà, la parte della donna rappresenta l'essenziale.

È più facile sentire questo, che non provarlo, poichè si tratta precisamente di atti che passano inosservati lungo la vita, d'ogni sorta di cose di cui non si parla perchè non si vedono, o perchè non se ne comprende l'importanza...

La parola è femminina. I poeti e gli oratori sono dei femminili. Parlare, è fare opera di donna.

Per il fatto che essa parla come un uccello canta, la donna sola è capace d'insegnare il linguaggio. Quando il bimbo tenta di imitare i suoni che ha udito, la donna è là che lo guarda, gli sorride, lo incoraggia: si stabilisce un tacito contratto di lavoro fra quei due esseri — e quanta pazienza in colui che sa, per guidare colui che tenta! Le prime parole pronunziate da un bimbo non corrispondono, nel suo spirito, ad alcun oggetto, ad alcuna sensazione: il bimbo, in quel momento della vita, è un pappagallo e niente più.

Imita; parla perchè ode parlare. Se tutti tacessero attorno a lui, la parola resterebbe inchiodata nel suo cervello. Da ciò l'importanza del chiacchierio femminile, importanza ben superiore a quella dei poemi più belli e delle filosofie più profonde.

La funzione, che fa dell'uomo un uomo, è opera particolare della donna: un fanciullo educato da una donna molto donna e molto ciarliera, è piuttosto formato alla parola e per conseguenza alla coscienza psicologica: dato alle cure di un uomo taciturno, lo stesso fanciullo si svilupperebbe molto lentamente e così lentamente forse ch'egli non raggiungerebbe mai il limite della sua intelligenza pratica.

Se fosse possibile di dare un'origine al linguaggio, si direbbe ch'esso fu creazione della donna. Ma il segreto di tutte le origini ci sfuggirà eternamente. Gli uccelli cantano, il cane abbaia, l'uomo parla. Non ci si può figurare più facilmente un uomo muto, di un cane muto, di un cardellino muto. E se, un tempo, le specie vissero senza voce, non si comprende perchè esse avrebbero acquistato un organo di cui fanno benissimo a meno altri animali ed anche gli uccelli delle terre australi. Se il linguaggio si imparasse o si acquistasse, se per trovarne i primi rudimenti, le celebri radici, fosse sufficiente di raggiungere la madre comune del latino e del sanscrito, del greco e del sassone, non si vede perchè il cane sappia conversare con il suo padrone soltanto con la coda, con gli occhi, con gli abbaiamenti. Ma il cane non parlerà mai, perchè il genio di una specie animale è determinato rigorosamente, come la forma delle specie cristalline...

Ciò che v'è di primitivo nel discorso è la frase, non la la parola. La frase parlata dell'uomo è istintiva, come la frase cantata dall'uccello, come la frase gagnolata del cane. la parola è un prodotto analitico.

Per dare la priorità alla parola sulla frase, si era partiti dall'idea che la parola fosse creata dopo che la cosa era stata scorta, come se l'uomo agisse da nomenclatore, da professore di botanica che dà dei nomi a dei fili d'erba. La realtà è diversa, il bambino balbetta delle parole, prima di conoscere gli oggetti di cui quelle parole sono il segno. È possibile che l'uomo abbia parlato — ciaramellato — assai prima che nel suo spirito si stabilisse una relazione fissa, fra le cose ed i suoni familiari usciti dalla sua bocca.

Migliaia di lingue possono essere state così cicalate su migliaia di territori, lingue imprecise musicali innanzi tutto, seguito di frasi nelle quali alcuni suoni soltanto corrispondevano a delle realtà. Ma questi suoni, malgrado il loro valore di utilità e di rappresentazione, si possono supporre, in principio, quasi altrettanto fuggevoli quanto il resto del discorso. Una lingua non scritta, non sopravvive mai alla generazione che l'ha creata; presso i selvaggi, ogni generazione rifà la propria lingua, tanto che il nonno diventa un estraneo fra i nipoti.

Se si ammette questo cicalìo primitivo, si ammette volontieri che la donna ha dovuto prendervi una grande parte, nel, mentre eccitava con le sue risa e con la sua attenzione, l'estro dei maschi. La donna è poco capace di innovazione verbale: nessuna mai, fra quelle che pure furono delle buone scrittrici creò una lingua nel senso in cui si dice abbiano fatto Ronsard, Montaigne, Chateaubriand, Victor Hugo; ma essa ridice bene e, spesso, meglio di un uomo, ciò che fu detto prima di lei. Nata per conservare, ella attende al proprio cómpito alla perfezione.

Ella riaccende eternamente e senza stancarsi, alla torcia che sta per ispegnersi, una torcia nuova ed identica. È fra le mani della donna che brillano le *lampada vitae*, danzatrici del ballo della vita o vestali malinconiche al fondo delle cantine. Ciò che la donna fu storicamente, ella lo sarà sempre come lo fu sempre, anche prima della storia.

Delle parole si fissano, nel cicaleccio primitivo: è l'opera della donna. Nata all' attenzione per la monotonia del suo lavoro di massaia, essa si ribella all'inutile rinnovamento de termini. La sua vita si è complicata, in quel territorio ove la caccia è abbondante e la natura feconda; i bisogni degli uomini crescono con le loro ricchezze, e cresce il lavoro della donna. Lavorando di più, essa ha meno tempo per ascoltare i discorsi e le canzoni; delle novità troppo susseguenti la fuorviano: ella corregge il linguaggio degli uomini, che a lor volta, si confondono. Così nascono le paroli usuali: così si moltiplica, nel canto parlato dall'uomo, il numero dei suoni fissi corrispondenti a delle realtà.

Accadde così, e questo senza dubbio fino dai tempi più antichi, che la donna la cui memoria è eccellente, ritenne delle parti di discorso più musicali, più ritmiche, qualche ritornello simile a quelle melopee che i negri ripetono insaziabilmente. L'uomo creava; la donna imparava a memoria. Se un paese civilizzato giungesse un giorno a quello stato di spirito, in cui ogni novità è accolta e messa in trono in luogo delle idee e delle consuetudini tradizionali: se il passato cedesse costantemente dinnanzi all'avvenire, dopo qualche tempo di curiosa frenesia si vedrebbero gli uomini cadere nello stato di inebetimento del turista, che non guarda mai due volte la stessa cosa: per riprender possesso di loro stessi, essi dovrebbero ritirarsi ad una vita tutta animale e la civiltà perirebbe. Sembra che una simile fine sia toccata ad antichi popoli, così frettolosi di rinnovare i loro piaceri, da non lasciar che traccie ipotetiche del loro passaggio. È stato l'eccesso di attività, assai più del torpore, quello che ha condotto al deperimento molte civiltà asiatiche. Ovunque la donna non ha potuto intervenire, ed opporre l'influenza della sua passività all'arroganza dei giovani maschi, la razza si è esaurita in tentativi fuggevoli. Si può dunque essere sicuri, che, ove una civiltà duratura si è organizzata, la donna ne è stata la pietra angolare.

Levandosi, come recitatrice, dinanzi al creatore, la donna fonda un repertorio, una biblioteca, degli archivi. Il primo quinterno di canzoni, fu la memoria di una donna, e così fu della prima raccolta di racconti, del primo fascio di documenti . . .

E qui, visto che il semplice riassunto esorbita dallo spazio concessomi, è forza interromperlo, per riprenderlo nella

DONNA PAOLA.

Grafologia

X.

La calligrafia del « Leone ».

Con caratteri grandi, alti, spaziosi e larghi, di forma bizzarra ed, a volte, smisurata, si palesano in generale i genii e le persone di grande e ricca fantasia.

E questo lo dissi anche in un mio precedente articolo. Ma con ciò, non voglio sostenere che uomini di talento, d'immaginazione e d'alta intelligenza, non abbiano pure a scrivere in altra maniera!

Nella Grafologia, i contrasti che ci appariscono in diversi scritti non c'indicano sempre l'opposto, e la mancanza di qualche segno, non deve far supporre la mancanza assoluta di quella tale o tal'altra qualità.

E, come già accennai, ripeto che un segno solo non conta mai, ed il grafologo darà peso a quel segno (anche se unico in tutto lo scritto) soltanto se — nell'esaminare una calli grafia — egli incontrerà altri, e diversi, indizi dello stess significato.

Se Tizio avrà una scrittura grande, spaziosa e larga, e s dall'esame grafologico risulterà ch'egli abbia immaginativa intelligenza, ecc. non si potranno, a Sempronio, negare quell qualità se la sua calligrafia sarà di misura giusta e se le singole lettere saranno piuttosto piccole, aggraziate, e via dicendo.

Spesse volte le lettere alquanto piccole, ma distribuite i modo speciale, e ricche di curve, larghe nelle finali e priv di angoli, sono quelle che celano persone di spirito, d'intelligenza, di talento.

Saluta e ringrazia degli augurii gentilissimi, che ricambia di tutto cuore —

Claudio Leigheb

Torino 3 Gennajo 1900 -

Autografo di Claudio Leigheb.

E mentre suppongo che il vedere, valga meglio dello spiegare teoreticamente, e per illustrarvi in modo più chiaro ciò che ho detto più sopra, vi presento qui la calligrafia fina — ed a lettere piccole — di un grande artista che tutta l'Italia oggi rimpiange, di Claudio Leigheb (il cosiddetto « *Leone dei brillanti* »), la cui scrittura, come vedete, appartiene precisamente a quelle che al primo momento sembrano prive di originalità, di fantasia, di talento.

Sembrano forse tracciate dalla mano del *favorito* dei nostri pubblici, queste linee senza ghirigori, senza volute, senza slanci cubitali?...

— « Come! queste scrittura così semplice è del Leigheb? » mi hanno già domandato diverse persone; e qualcuno, dei gentili lettori che seguono le mie dissertazioni grafologiche, non mancherà di esclamare: — « Ed io che immaginavo una calligrafia, nella quale le stravaganze delle forme o il loro *zig-zag* avessero rivelato quegli *scatti* nei quali eccelse sempre sulla scena il *brillante* Leigheb! »...

Nulla di nulla; anzi! ogni lettera è in perfetta armonia con le altre; ogni « dettaglio » è curato, senza esser mai esagerato nelle mosse. L'unico tratto a rivelarci la persona che conosca i suoi pregi, ed abbia sicurezza e fiducia in sè stessa (caratteristica d'ogni artista) è nella « *C* » maiuscola, la quale comprende tutto il nome con una finale lunga, leggiera e graziosa.

Nelle due righe di questo fac-simile, a prima vista si osserva la finezza dei tratti sottili, semplici, senza apparenti pretese. E se non ci fossero quelle « *d* » minuscole, che hanno la curva verso sinistra in forma di spirale, l' « *r* » e la « *s* » minuscole ad uso stampatello (quest'ultimo meritevole di speciale attenzione) e il « *C* » maiuscolo nella firma, si potrebbe supporre che lo scritto fosse di persona semplice e tracciato da mano femminile, tanto è delicato e misurato.

E il caso è molto importante, anche perchè gli artisti da teatro presentano generalmente, dei grafici molto caratteristici, seguendo essi l'impulso naturale che li spinge a sottolineare, colorire e far risaltare differenze ed effetti.

Ciò malgrado, negli scritti del Leigheb, l'attento grafologo nota il comico fine, l'uomo arguto, l'artista spiritoso (osservate ad esempio la forma dei punti sull' « *i* »), tutte cose che sfuggono a un'osservazione superficiale, essendo espresse in forma insolita.

Ed insolita era l'arte del Leigheb che spiccava fra tanti altri comici: come fra le tante altre scritture d'artisti, spicca — per l'originale sua semplicità — questa, del « *Leone dei brillanti italiani* ».

S. Geiger.

Il mio Natale.

Mi permettete, cari bambini, che per questa volta sola, io vada un po' frugando nei miei ricordi personali e vi parli del mio Natale, anzi del mio *Ceppo?* È un ceppo all'antica dove non c'entrano le meravigliosi fantasie che oggi mandano in visibilio i bambini: quindi non vi aspettate nè alberi tedeschi, nè giocattoli scientifici, nè libri stupefacenti pieni d'illustrazioni. Quand'ero piccina io, un trentacinque o quarant'anni sono, tutti i balocchi dei ragazzi e delle bimbe consistevano in certe bambole di legno coi capelli neri inverniciati, in tamburi, trombettine e in qualche ciuchino che, caricato per di dietro, andava via come il vento, emettendo dei piccoli ragli di soddisfazione.

In quanto ai libri. . bisognava contentarsi del *Giannetto*, del piccolo *Lemmi* e delle *Novelline* del canonico Schmidt.. È vero però che quei tre poveri libri d'allora venivano letti e riletti, mentre quelli d'oggi sono appena guardati... !

Il ceppo, per me, cominciava alla vigilia. Che giocondo andirivieni di fornitori modesti recanti i più modesti doni! Si trattava di piccoli panforti di Siena, di bottiglie di un dubbioso marsala, di panettoni di non sempre prima qualità e di magri capponcelli reclamanti un po' di crusca o un sorso d'acqua! Poveri doni, ma che pure mi mettevano addosso una grande allegria: poichè a traverso quelle carte veline, quelle bionde trasparenze di vini e quei... (ohimè!) dolorosi *chi-chi-ri-chì*, io intravedevo la grande tavola natalizia ricolma di cose buone, tutta scintillante di lume e di argenterie... a una lira il pezzo!

La sera il babbo mi conduceva fuori, insieme con la mamma, a far le ultime provviste e ad ammirar le botteghe.

Si era in piena febbre d'italianità in quei tempi (1860-61) e io non vi so descrivere, bambini, che cos'erano certe strade di Livorno e specialmente certe botteghe di fruttaioli e di pizzicagnoli! Accanto a un'*Italia* di burro, si atteggiavano in fiera posa i *Vittorio Emanuele* messi insieme a furia di fichi secchi o i *Garibaldi* in ulive e uva passa!

Gli emblemi patriottici, come croci di Savoia, spade, elmi, cannoni (tutti a base di ricotta, di caviale o di stracchino) non si contavano; e in mezzo a tutto e su tutto, sventolavano allegramente ai gelidi soffi del tramontano, le bandiere tricolori! Viva l'Italia!

Il babbo si fermava con fare solenne davanti a tutta quella grazia di Dio e faceva le sue scelte, che, diligentemente rinvoltate, andavano a rimpiattarsi in un borsone di grossa tela greggia che la mamma teneva prudentemente nascosto sotto il suo lungo mantello pellicciato.

Oh quante cose accoglieva, nelle sue misteriose profondità di tela greggia! Dàtteri, prune, uva malaga, arancie, pinoli, fichi, mele, burro, parmigiano, prosciutto e chi più n'ha, più ne metta!

Tornavamo a casa verso le dieci, quando le campane del Duomo cominciavano a sciogliere i loro doppi maestosi, quando le chiese s'illuminavano per la messa di mezzanotte.

Il babbo, non so perchè, era contrario a quella messa e ci voleva a letto prima delle undici!

Ma chi poteva dormire in mezzo a quello scampanio giocondo, tra il rumore delle voci festose dei fortunati che potevano recarsi alla messa, a veder nascere il Bambino fra un tripudio di fiori e di lumi?

Non io certamente: il pensiero di quel Bambino che nasceva in una stalla, fra le bestie, con quel po' po' di freddo, mentre io me ne stavo chiotta chiotta nel mio lettino caldo, mi spremeva dagli occhi un fiume di lacrime: e in quei momenti di purissima esaltazione mi proponevo di esser buona, tanto buona, buona quasi quanto Lui!

Giungeva il sospirato mattino, giungeva: e la prima persona che entrava nella mia camerina (o camerina bianca dai fiorellini azzurri, o camerina ariosa, dalla cui finestra l'occhio abbracciava il verde e soleggiato cimitero degl'Inglesi e — in lontananza — le azzurre alture di Montenero, siete stata risparmiata dal ferro demolitore? Accogliete ancora fra le vostre mura qualche felice bambina?) era la mamma, recante sulle braccia, la panierina dei « ceppi ».

Il « ceppo » del babbo, rappresentato quasi sempre da un oggettino d'oro o d'argento, occupava il centro; la mamma offriva l'occorrente per cucire; una bella bambola nuova e un fagottino di stoffe di tutti i colori per farle il corredo.

Un vecchio signore, socio del babbo e che abitava con noi, mi regalava una scatola di bossolo, piuttosto grande, piena di lapis, pennini, fogli e bustine da lettere, inchiostri di più colori ecc. E tutti questi regali erano come inghirlandati da una siepe di cavallucci di torroncini di Cremona e di frutta secca... Una vera festa degli occhi e della gola!

Appena vestita correvo ad abbracciare il babbo, il vecchio signore, la serva e mi preparavo per la messa...

Col treno delle due giungevano da Firenze la mia sorella maritata, suo marito e il mio nipotino Ettore, un cosino di quattr'anni che non intendeva di chiamarmi zia, benchè ne avessi due più di lui!

Quella giornata, quel pranzo, in cui anche le cose più volgari, compresi gli odori prosaici dell'arrosto, prendevano un carattere solenne, non si ridicono, non si descrivono a parole! Beato chi può accoglier nell'anima simili ricordi! Bastano essi soli a mutare in una primavera l'inverno della vita!

Oggi il mio « Ceppo » è diverso, diverso assai. Ho un bel figliuolone di ventiquattr'anni, il cui nome non dev'esservi ignoto, buono, bravo, che mi adora e che darebbe per me la sua vita. Ciò è molto, troppo, per i miei umili meriti.

Ma egli, il poverino, non può rendermi i miei sett'anni, nè quei terribili *Vittorio Emanuele* in fichi secchi e pinoli, la cui vista m'incuteva tanto rispetto e tanto desiderio!

❀❀❀

I monologhi degli almanacchi: Quel che dice l'almanacco vecchio (1).

... Eccomi qui, sfogliato fino all'ultima pagina, consultato fino all'ultimo giorno: e da qualche settimana a questa parte, guardato con disprezzo fino all'ultima ora che sarà quella... di mezzanotte del 31 Dicembre.

Appena i dodici rintocchi vibreranno per l'aria, una mano gentile, forse la mamma d'un bimbo o d'una bimba, mi staccheranno dal mio arpioncino dorato e mi butteranno in un canto per far posto al mio successore... al mio succes-

(1) Favoritimi gentilmente dalla giovane scrittrice Maria Pestalozzi, discendente del grande educatore, e che un giorno occuperà un degno luogo nel campo della letteratura infantile.

I. B.

sore, tutto infioccato, tutto lucido, tutto sorrisi, che crede o finge di credere ai portamoneti sempre pieni, alle persone sempre sane e ai bambini sempre buoni! Povero almanacco!

E io pure, or è un anno, ho creduto a tutte codeste cose e... ho veduto avverarsi tutto il contrario!

Miserie, malattie, pianti, disperazioni e — ohimè — quello che maggiormente mi addolora, proponimenti bugiardi di bambini troppo leggeri.

Bisognava sentirli, poche ore prima che fosse scoperta la mia prima paginetta!

Quanti miracoli novi dovevano compiersi col nuovo anno!

Non più bizze, nè bugie, nè colpevoli ozi: ma serenità inalterabile, buon umore, sincerità e lavoro, e studio a tutt'andare.

A sentir le bambine, dovevano, a furia di ricami, di trine e di lavoretti di fantasia, mettere insieme delle valanghe di lavoro: a sentire i ragazzi, dovevano passar tutti alla classe superiore e senza l'ombra d'un esame!

Insomma, l'età dell'oro!

Ahimè! Ahimè! Sono passati i giorni, le settimane, i mesi. Le signorine hanno durato fatica a mettere insieme, con l'aiuto della maestra, una meschina foderuccia o una papalina per il nonno.

Dei signorini non parliamo nemmeno. Gli esami di riparazione son là che parlano!

Ecco: visto e considerato che tutti gli anni si verificano, su per giù, gli stessi fatti, o non potrebbero questi benedetti ragazzi stare zitti e mangiare il panforte di Siena e il panettone di Milano, senza l'accompagnatura dei soliti propositi virtuosi che poi rimangono nella mente di Dio!

Io, per esempio.... Ma che cos'è questo rumore? Ahi! Ahi! Il primo rintocco della mezzanotte.

Giunge fino a me, dalla sala lontana, l'eco delle risate e dei brindisi: Si avvicinano alcuni passi... Vengono certo a staccarmi dal muro! Almeno mi gettassero nel cortile!

Anderei ad arricchir la collezione dei vecchi lunari che la portinaia tiene sospesi alla parete della sua loggetta e che, dice, le rammentano tante cose!

❊

Quel che dice l'almanacco nuovo:

Finalmente s'è chetato ed è volato giù dalla finestra quel vecchio brontolone!

O quanto pretendeva di campare? Due anni di seguito? Benchè diligentemente involtato nella carta velina e posto a una certa distanza da lui, non ho perduto una sola delle sue parole.

Sicuro, sono lucido, infioccato e sorridente. Proprio come era lui quando venne ad occupar questo posto.

Sicuro, che credo ai portamoneti pieni, alle persone sane e ai bambini buoni! Se non si dovesse credere queste cose, tanto varrebbe non venire al mondo e rimanere in qualche cartiera! Ma io non sono però quello sciocco che il mio predecessore vorrebbe farmi credere. Ho fede nei portamoneti pieni, a patto che il lavoro, l'operosità e gli onesti guadagni li riempiano. Sono convinto che, se non tutto, almeno una buona parte del genere umano, godrebbe un'eccellente salute se si tenesse lontano da ogni eccesso; se, cioè, mangiasse e bevesse moderatamente: se amasse la nettezza, il moto e la quiete; se sopra tutto, tenesse l'anima in alto, monda da ogni reo desiderio e da ogni malvagia passione.

Veniamo ai bambini. Sicuro, promettono, poverini, e, spesso, non mantengono. Ciò, però, non deve imputarsi a bugiarderia. Quando promettono sono sinceri, sono animati da un vero, da un santo desiderio del bene. Poi l'età, le circostanze, i cattivi esempi, li distolgono dall'adempimento dei loro doveri.

Ma non bisogna perdersi di coraggio, nè credere di aver le gambe rotte per ogni piccola caduta. Bisogna rialzarsi e aver fede e pregare. Il vecchio almanacco brontolone non ha pensato, cari bambini, che avete un anno di più, che siete quasi tanti ometti, tante donnine e che non è più così facile mancare alle proprie promesse. Dunque coraggio e avanti! Il giovane almanacco ha fede in voi e vi dà il buon

Varietà: Uomini celebri e gingilli.

Vedere il proprio ritratto sul fornelletto di una pipa o sul bottone di una manica, sulla pancia di una bottiglia o sul cordone di un campanello, che gloria!

I ritratti degli uomini celebri non sono rimasti nelle Gallerie e nei Musei. È stata così grande l'ammirazione che essi hanno ispirata, che il popolo ha voluto vederli tutti i giorni; adornare della loro effigie le mazze, gli ombrelli, le tabacchiere, gli orologi i coltelli, gli almanacchi, i vassoi e perfino i fazzoletti da naso. Voi troverete i ritratti di certi grandi uomini da per tutto; sugli orologi a pendolo, in fondo alle scodelle, sugli spilli da cravatte, e se questi grandi uomini avevano qualche piccola deformità, il difetto servirà a renderli riconoscibili e per quella loro bruttura acquisteranno... una maggior popolarità. Il naso aquilino di Dante si riconosce lontano un miglio, come si riconoscono benissimo il pizzo e i baffoni esagerati di Vittorio Emanuele II, e la lunga capigliatura di Garibaldi. In Francia, una quantità di pipe portano, scolpiti in rilievo, i ritratti di Luigi XVI, di Maria Antonietta, di Napoleone I! dei poeti Lamartine e Alfredo De Musset. L'immagine di Bonaparte è scolpita in varie scatole da tabacco e sui pomi di una infinità di mazze. La bella testa intelligente di Victor Hugo è dipinta sui ventagli, sugli angoli dei fazzoletti, sulle cornici, e sulle cinture da ragazzine. Chissà che cosa direbbero, tutti questi grandi uomini, se si vedessero conciati in questo modo.

Ma forse... sorriderebbero, perchè i *grandi uomini* veri sono sempre molto pazienti e molto buoni e compatiscono, nella loro grande indulgenza, tutte le debolezze umane. Avanti, dunque, miei piccoli lettori; se proprio avete voglia di diventar testa di pipa, manico di ombrello, o pomo di mazza, compiete qualche grande impresa; siate altrettanti Danti, Galilei, Machiavelli, Bonaparte, e Victor Hugo! Non dev'esser mica poi tanto difficile! Si racconta che un grande scrittore venisse interrogato sul modo con cui componeva i suoi libri: Oh, è una cosa goffa, rispose ironicamente il romanziere. Mi metto a sedere, prendo della carta bianca, una penna, e... scrivo!

❊❊❊

Per i bambini che imparano il francese.

Pubblicheremo la miglior traduzione di questi versi, e il vincitore avrà in premio dalla nostra Casa Editrice un bel volume di novelle:

VIEUX CONTE.

Dans l'eparpillement soyeux des cheveux d'or
Et parmi les blancheurs des coussins toute blanche,
Ayant clos pour cent ans ses grands jeux de pervenche,
Souriant vaguement à son reve, elle dôrt.

Sa tête de coté legerement se penche,
Un vitrail entr'ouvert laisse voir le decor
Du parc, ou les oiseaux ne chantent pas encor;
Car la fée endormit chacun d'eux sur sa branche.

Au pied du lit sommeil un beau page blondin,
Elle dôrt, immobile en son vertugadin
Sa jupe laissant voir un bout de sa babouche...

Toute rose, elle dôrt son sommeil ingénu, —
Car le Prince Charmant n'est pas encor venu
Qui doit la reveiller d'un baiser sur la bouche.

❊❊❊

Un libro per voi.

Lo ha scritto un valoroso, Luigi Capuana, e lo ha stampato il Belforte di Livorno. Il titolo è « Gambalesta ». Il volume è ricco, elegante, pieno di graziose figurine; e lo abbellisce maggiormente una splendida copertina su cui l'oro e la porpora sono seminati a piene mani.

E il contenuto?... Ah, voi ne vorreste saper troppo, bambini miei! Se proprio volete conoscere il contenuto di questo bel libro, fatevelo comprare dai vostri genitori. Non vi diranno di no, e sono sicuro che, appena l'avrete letto, mi ringrazierete.

Ida Baccini.

IL QUARTO D'ORA

PICCOLE CONVERSAZIONI COLL' AMICA LETTRICE

III.

Un cattivo romanzo vissuto — Mostre di giocattoli e d'arte — Ciò che mi ha portato il Bambino !
L' ultimo « calcografo » — Alla « Permanente »
Alla « Patriottica » e alla « Famiglia artistica » — Il buon anno !

Le « novità » del « quarto d'ora » — non volendo — occuparci del sequestro per estorsione del milionario sig. Beretta, un brutto romanzo da appendice, che ha per epilogo un suicidio....

— Brutto lo chiama? Quando il Vecchio aveva organizzato così bene il suo piano nefando? Quando non aveva trascurato neppure i cuscinetti di ovatta per evitare le lividure delle cinghie con le quali aveva legata la sua vittima? Quando aveva *enfoncé*, nelle premesse, Gaboriau e Ponson du Terail, mostrando tutta la superiorità del suo ingegno al confronto di quello di Tullio Murri e di Giulio Rosada, altri scrittori di libri e organizzatori e consumatori di tragedie?

— Al Vecchio — pace all'anima sua disgraziata!... — che dicono avesse spiccate qualità di artista, mancavano molte qualità di buon romanziere, e principalmente quella di non conoscere... l'anima umana. Conosceva bene i suoi cani riprodotti con la penna e col pennello: ma non così i... suoi polli, ossia i due personaggi che avrebbero dovuto avere importantissima parte nel romanzaccio da lui imbastito.

Se fosse stato uno psicologo anche d'infimo ordine, avrebbe sùbito capito che vittima e carnefice si sarebbero messi facilmente d'accordo, una volta via lui. Se il Mapelli, ch'egli aveva associato alla sua opera orrenda, s'era deciso a sopprimere un uomo per la promessa di un forte compenso, si sarebbe sicuramente risparmiato un rimorso, facendo la bella figura del salvatore, per la certezza di un altro compenso che, in proporzione della sostanza del sig. Beretta, poteva essere due tre dieci volte superiore.

— Ma al Vecchio interessava di formarsi un alibi per stornare il sospetto del delitto che sarebbe nato subito, data l'entità del legato testamentario.

— E per questo l'organismo del suo romanzo era difettoso; per questo egli fu un cattivo romanziere e un pessimo esecutore delle sue macchinazioni; per questo non franca la spesa di occuparsene più oltre, una volta, per giunta, ch'egli ha avuto il buon senso — così tardivo, ahimè! — di punirsi da sè e far così risparmiare le pene e le spese di un processo. Pace alla travagliata anima sua, ripeto, e... passiamo in più spirabil aere!

— Ai romanzi... stampati che apparvero nell'ora defunto anno?

— Non ancora: vi parlerò di essi, e degli altri libri degni di nota, probabilmente nella prossima mia conversazione; oggi, se permettete, vorrei farvi ammirare l'opera di un altro morto, un cartografo illustre, riassunto in un elegantissimo volume da un suo discendente; e vorrei accennare a tre piccole ma non trascurabili esposizioni aperte in questi giorni, a Milano.

***

Pietro Anderloni, la cui immagine con una delle tante sue opere è riprodotta nella precedente rubrica delle Varietà, fu un chiaro artista molto apprezzato nei primi decenni del secolo XIX se non a tutti noto, cosa quest' ultima che va attribuita unicamente alla modestia del suo animo: e il nipote Emilio rende ora giustizia all'ingegno dell'avo, giustamente orgoglioso delle tradizioni della propria famiglia.

Il volume, stampato con molto gusto su carta a mano, è scritto in quattro lingue — italiano, francese, tedesco e inglese, — ed è ornato (è la vera parola) di finissime eliotipie riproducenti le principali incisioni e qualche ritratto dell'Anderloni, che fu anche un fine disegnatore, come provano un interno di chiostro a olio da lui lasciato e vari acquerelli e carboncini, nei quali sono effigiati la figlia Maria, il parroco di Cabiate, Felicita Negri ed altre persone del suo tempo.

Nato in quel di Brescia, nel 1784, studiò il disegno col fratello Faustino, insegnante all' Università di Pavia, dov'egli cominciò a riprodurre alcune tavole anatomiche. Il Longhi, più tardi, a Milano, ne allargò le cognizioni artistiche e gli raffinò il gusto dell'incisione in cui era un maestro. La *Visione di Ezechiele* riprodotta da Raffaello e la *Battaglia di Eylau* riprodotta da un disegno del Celliano, celebre durante l' apoteosi di Napoleone I, furono i primi ammirati lavori che uscirono dal bulino dell'Anderloni: seguirono il ritratto dell'Appiani che in quell'epoca pontificava col Cagnola, la *Madonna del Prato* di Raffaello, il ritratto del Canova e parecchi altri ritratti incisi per la vita degli uomini illustri » apparsa fra il 13 e il 24. Maggior valore mostrarono il *Mosè* del Poussin, l' *Adultera* del Tiziano, *Eliodoro cacciato dal tempio*, *Attila*, Il *giudizio di Salomone*, *La Sacra famiglia* ed altri capolavori da lui riprodotti, prima e dopo l' assunzione alla cattedra del Volpato, all'Accademia di Brera.

Il fuoco patriottico del '48 scaldò pure le sue vene, e gli fece versare a benefizio del Comitato rivoluzionario milanese 27.000 lire e tutte le medaglie vinte nei suoi numerosi concorsi e le gioie della sua compagna, pur essendosi fino a quell'epoca astenuto da ogni manifestazione politica e pur avendo dedicato opere a potentati ed oppressori. Morì un anno dopo, e fu detto a ragione l'*ultimo dei calcografi*. La sua arte, che aveva fatti grandi nelle incisioni in legno Ugo da Carpi, il Parmigianino e Alberto Durer, nelle incisioni metalliche il Finiguerra, il Raimondi, il Montagna, il Longhi, il Morghen e il Volpato, e in quelle sull'avorio il Moruni, non ebbe, nei fortunosi anni seguenti, altri cultori; giacchè gli artisti del risorgimento italico trovarono più facili altri sistemi di calcografia e meglio rispondenti all'ideale dell'arte moderna.

***

— Conte, non sarebbe interessante in questa Rivista un qualche articolo speciale sulle stampe d'arte?

— La direzione lo ha già pensato, e un acuto e valoroso critico prepara già qualcosa di simile: leggerete fra non molto. Per intanto, ho un altro impegno con voi: quello di

accompagnarvi.. idealmente nelle sale delle tre suddette esposizioni.

— Esposizioni di giocattoli?

— Esposizioni d'arte; ma quelle dei giocattoli, in questa quindicina, non sono riuscite meno attraenti .. per le piccole anime.

Quanti piccini ho visti, nei grandi emporî milanesi e presso le enormi vetrine, ad ammirare e a desiderare cogli occhioni spalancati!

E quante mammine a comperare e a portar a casa con la gioia nel viso, pregustando la gioia dei loro piccini, nel lieto giorno del Natale, quando l'albero brilla di globi variocolorati e di candele accese, di balocchi e di chicche, e il Bambino gira intorno recando il premio a chi fu buono e ubbidiente!

Quest'anno il Bambino nella metropoli lombarda è stato accompagnato dalla pioggia; ma non è stato meno giocondo per le piccole anime di ogni famiglia, dalla più doviziosa alla più misera, da quella dei bimbi fortunati a quelle dei rejetti, cui la carità ha largamente pensato con pranzi, vestitini, giocattoli.

Oh, no! Milano non dimentica i suoi poveri, nelle grandi feste della famiglia; e anche quest'anno, e forse quest'anno più che negli anni precedenti, ci sono state distribuzioni di *canestri* e di denaro alle famiglie più bisognose, *gnoccate* agli orfani, *tavolate* ai piccoli spazzacamini, alberi con regalucci in tutti gli ospizî e in tutti gli ospedali di bambini....

— Che cosa ha recato a voi, Conte, il Bambino Gesù?

— Nuovi sogni, oh tanti nuovi sogni.....

— Di amore? Di gloria?

— ... I quali saranno ancora, e non in piccola parte, seguiti dalla beffarda delusione...

Ma, torniamo all'arte consolatrice più di ogni forma femminile, più di ogni splendore di gloria!

***

Non curiamo la pioggia e il fango e smontiamo, prima di tutto, innanzi al locale della Permanente, troppo fuori centro è vero, ma spesso assai più attraente per gli spiriti fini ed educati al bello dei così detti brillanti ritrovi centrali.

Sgraziatamente, ben pochi sono quelli che vi si recano, a malgrado del tenerissimo prezzo del biglietto, e della importanza di non pochi lavori, che vi appariscono di tanto in tanto. La Permanente resta aperta, come si sa e come spiega il nome, quasi tutto l'anno, ma i lavori vi si cambiano continuamente, o perchè venduti o perchè ritirati dai soci espositori per qualche altra esposizione nazionale o estera, più spesso estera che nazionale, pur troppo!, a cagione delle pochissime « risorse » che offre il nostro paese. Ma, stavolta, noi non vi andiamo per ammirare le tele espostevi del Carcano e del Giuliano, del Formis e del Belloni, di Mosè Bianchi e di Pompeo Mariani, di Bazzaro e di Gignous, di A. Tommasi e di Agazzi, di Balestrini e dell'Ortolani, del Mezzanotte e di Carlo Cressini; non vi andiamo per ammirare ancora una volta la notevole raccolta del Ripàri, che armonizzava così bene, con un sapore cremoniano, le corolle dei fiori e l'espressioni dei fiori umani, fiori del chiostro o della mondanità, fiori intimi o campagnuoli: sibbene per la raccolta d'impressioni veneziane di Ettore Burzi, un pittore ricco di tavolozza e di fantasia. Sicuro: non occorre trattare un soggetto fantastico per dimostrar fantasia; questa si può rivelare nel soggetto più comune, e trionfare in una fusione di tinte o in un gioco di luci. E qual notevole fusione di colori si osserva nelle grandi macchie del Burzi, e che gioco di luci vive, ora ottenute con lo smalto in cui è maestro Marius Pictor, ora con un solo colore campeggiante, tra il verde e l'azzurro, alla maniera di quell'altro mago del genere che si chiama Giuseppe Miti-Zanetti! Riuniti così, tutti quegli studî dànno a prima vista l'impressione di una ricetta unica per tutti; ma l'esame di ciascuno fa ben presto rilevare le buone qualità del dipintore innamorato di Venezia e studioso di certi piccoli effetti che sfuggono alla comune media degli osservatori.

Una graziosa piccola esposizione intima è quella dei soci artisti della « Patriottica », che troppo tardi pensarono di dare ad essa un carattere speciale e a mezzo dei preparativi dovettero rinunziarvi. Il tema era una parola modernissima e attraentissima: *Sport*, e già più di uno aveva preparato il suo quadretto ippico o marinaresco, la elegante scenetta di un *paper-haunt* o una popolare partita alle bocce, una giocatrice di *tennis* o una cacciatrice di... avventure; ma poi si è dovuto ampliare il programma. Così troviamo degli studi di cavalli di I. Cenni, fatti con gusto, e notevolissimi paesaggi di Achille Formis, senza *sport*, ma ricchi delle qualità che niuno più ormai discute; mute di cani sguinzagliate appresso alla preda o vivaci scene di canottaggi di Paolo Sala in acquerelli al solito molto forti ed eleganti, e gruppi di pecore con pastora e vele al vento di Lodovico Cavaleri, uno dei due pittori milanesi invitati all'esposizione prossima di Düsseldorf; giuocatori di bocce usciti dal mirabile pennello di Morbelli ed efficaci impressioni di neve di C. Bazzi; eleganti figurine con in mano la racchetta del Cagnoni e mezze figure dello Stragliati; *stages* eleganti del Mazzucchi e finissime monotipie del Mariani; una slitta di R. Salvadori e una contadina del Giuliano, una carrozza di saltimbanchi del Mantegazza e un fine acquerello del Beltrame, oltre a poche ma buone sculture del Danielli, del Cassi, del Barcaglia e del Mazzucotelli.

***

Assai più importante è riuscita l'esposizione della « Famiglia artistica » che comprende numerose opere pittoriche e plastiche, con molte rivelazioni di nuovi artisti del pennello e della stecca quasi tutte nuove cioè a dire non apparse in precedenti mostre.

Ricordo un'eccellente scena di G. Belloni, riproducente una elegante via milanese di notte, impressione comprensiva e oltremodo efficace; paesaggi vividi e, direi quasi, aristocrastici di C. Balestrini; una mezza figura assai aggraziata e seducente di R. Galli, che espone inoltre due forti studi e due illustrazioni dantesche piene di carattere; alcuni vivacissimi quadretti di P. Chiesa, sempre più raffinantesi, in una lieta fantasia coloristica, con soggetti graziosi, un nudo e due paesini di A. Morbelli, pieno di luce con la tecnica puntellistica; e senza due tre lavoretti divisionisti di Emilio Longoni, pieni di sentimento e di poesia; un cespo di rose luminose di Calchi-Novati; paesi di Abrami e di Castagneto, di Aldo Mazza e di A. Piatti, ritratti, figure e studi di figure di Pasini, Cantinotti, Alfredo Tansini — ancora un po' rude nel contrasto delle luci, ma solido e sicuro — del giovane Moretti-Foggia, del Bresciani, di Angelo Cantù, tre belle promesse con speciali qualità tutt'e tre, di altri ancora che certo dimentico. Non debbo dimenticare però i disegni potenti del Mentessi, e alcuni studi di testa dello scultore Pellini (cui fa riscontro una bella figurina in plastica... del pittore Belloni).

E nella scultura sono degni delle miglior considerazione gli studi di animali del Vedani, che ha pure una bellissima e sorridente testa femminile e un felicissimo bozzetto « Il trionfo della vendemmia » riproducente, per dirla un po' classicamente « Lieo, l'eterno giovane » ubbriaco su di un muletto; una mammina col bimbo per mano del sullodato Pellini; una finissima figuretta di C. Ravasco, sempre aristocratico e gustoso, e altri simpatici lavorini del Brianzi, dell'Ajolfi e di P. E. Astorri, figlio del noto scultore.

Più che una « mostra intima » com'è detto nell'elegante manifestino del Galli; e che fa davvero onore al geniale ritrovo preparantesi, come tutti gli anni, a una nuova serie di conferenze letterarie, di letture poetiche e di concerti musicali.

Congratulazioni agli amici della « Patriottica » e della « Famiglia artistica » dunque, e... il buon anno a voi, compiacente lettrice!

Il conte Azzurro.

L'egemonia delle spazzole.

Con esemplare pazienza tedesca molti scienziati studiarono a base di ricerche le proprietà calorifiche delle diverse specie di stoffe da vestiario. Le loro conclusioni collimano col senso di difesa dal caldo e dal freddo che l'uomo normale trae dalla propria suscettività fisica e non c'è al mondo chi non sappia scegliere la lana greve o la leggera a seconda del bisogno.

Sempre a base di ricerche gli scienziati medesimi studiarono il modo di comportarsi delle stoffe in presenza dell'aria e dell'acqua. Le loro conclusioni collimano con un senso di difesa meno generale, perchè non tutti sanno evitare i reumatismi e le nevralgie che possono contrarsi per negligenze igieniche su questa materia: donde le gravi responsabilità delle madri di famiglia, dei direttori di educandati, dei comandanti dell'esercito a cui incombe l'obbligo di sopperire col comando alla mancanza di senso della difesa da parte dei bambini, degli scolari, dei soldati.

Altri scienziati e studiosi si domandarono:

Le condizioni in cui si trova la stoffa e la sua qualità possono influire sui germi infettivi che vi aderiscono? E per quanto tempo una stoffa infetta è contagiosa?

Non basta sapere empiricamente intorno a tali cose, bisogna ricercare e determinare.

E gli studiosi cercarono, determinarono, conclusero.

Essi, per esempio, conclusero che il bacillo della tubercolosi può rimanere vivo e virulento per sei mesi sulle biancherie.

Conclusero che le lane porose, rugose, a trama ineguale, così igieniche per un verso sono pericolose per l'altro in quanto sono più recettive dei microrganismi.

Scopersero che anche nelle fabbriche la roba è tutt'altro che sterile e l'operaio è esposto a molti pericoli.

Si accorsero che una stoffa infetta di germi della polmonite è pericolosa per sessanta giorni e anche di più se rimane all'umido.

Studiarono il modo di comportarsi del bacillo difterico sulle stoffe secondo i colori e videro che il color verde ammazza più presto tale bacillo.

Studiarono la polvere delle vesti e conclusero che una veste impolverata è più pericolosa di una veste pulita.

Con una tecnica precisa, con una costanza mirabile, con un largo sussidio di cavie espiatorie, gli studiosi determinarono il contenuto dei germi sulle stoffe; il loro aumento, la loro resistenza. Sottoposero alle pazienti e minute ricerche brandelli di vestiario femminile e maschile delle diverse classi sociali e trovarono quasi cento mila microbi sul dito di un guanto da signora; quasi ventimila sopra un centimetro quadrato di camicetta di seta; novecento microbi sul medesimo spazio di veletta e undici mila ne trovarono sul portafoglio di raso di un bellimbusto; ducento mila sulle vesti dell'operaia e dell'operaio; seicentomila sul berretto di un popolano, sempre in ragione del centimetro quadrato.

È assodato che gli oggetti da vestiario possono essere veicolo e ricettacolo di germi. Quei signori si sono domandato: quanti fra tanti saranno patogeni? e quali?

In quale misura gli oggetti da vestiario possono costituire un materiale infettivo? E suonò così per le piccole cavie condannate, la campana del supplizio, perchè le povere bestie, anche quando tocca loro la sorte di non sperimentare germi patogeni, scampano raramente alle conseguenze delle inoculazioni e se la scampano diventano oggetto di altri esperimenti sulla immunizzazione e sulla resistenza.

Gli esperimenti misero in luce che su venti campioni, quattordici si mostrarono innocui e solo sei capaci di infettare. Queste infezioni consistettero in casi di suppurazione, di infezione generale e di tubercolosi.

Manco a dirlo che gli oggetti da vestiario più criminosi sono quelli della povera gente e che le parti essenzialmente criminose sono quelle più esposte alla polvere o più a contatto col sudiciume cutaneo delle genti poco addomesticate col sapone.

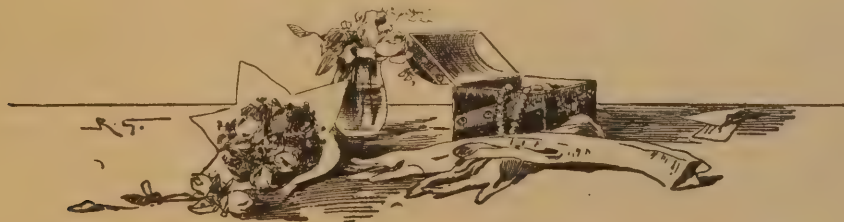
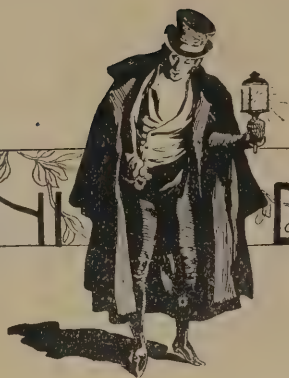
***

Noi applicheremo alla vita pratica i reperti della scienza sciogliendo un inno di gloria a quella oscura e laboriosa gente che, spinta dal desiderio di utilizzare le picciole cose per trasformarle in merce utile alla vita, inventarono le spazzole, perfezionarono il mirabile lavorio del contessere setole e radiche in un tutto armonioso, elegante, robusto, mettendo sul mercato gli *stock* di spazzole che noi ammiriamo nei negozi e che comperiamo abbastanza a buon mercato.

***

E lo strascico?

Quello si sa, scopa la strada. Pare che la moda, indipendentemente dall'igiene, stia per ridarci le vesti corte, intanto noi combatteremo i microbi con quella cosa antica e forse immortale che è la spazzola.

A. Devito Tommasi.

Si ode molto spesso, discorrendo delle cose d' oggi giorno, esclamare: « Oh! se si potesse rinascere fra cent'anni! ».

Ed in questo grido c'è tutto il desiderio di sapere ciò che avverrà dopo di noi. Desiderio altrettanto umano quanto egoistico: egoistico anzi appunto perchè umano. Non c'è ragione infatti perchè noi che godiamo il presente, dobbiamo intensificare questo godimento nostro col pregustare ciò che sarà dato di godere ai nostri posteri più o meno lontani. E questo desiderio quanti hanno cercato di sfruttare, prendendolo a pretesto dai libri... dell'avvenire: dalle predizioni sociali del Bellamy, alle congetture scientifiche del Verne! Il lettore vi avrà magari trovato l'assurdo, ma si è rallegrato ad ogni modo d'avervi anche scoperto un'ipotesi ed ha chiuso il libro, mormorando: «..... Dopo tutto ... chi sa?!...»

Io conosco un piacere migliore; migliore perchè più rispondente alla verità e migliore perchè più utile. E il piacere che Costa de Beauregard riassume così: *Le dernier plaisir n'est il pas de tissoner le passè pour en faire sortir encòre quelque ètincelle?* » La similitudine è, nella sua semplicità, perfetta.

Ricordatevi: la sera, quando fuori è freddo e nebbioso, quando, dopo pranzo, vi siete seduti presso il caminetto in cui crepita il fuoco e la camera è invasa a poco a poco da una simpatica penombra che concilia la riflessione vaporosa e incerta, quella riflessione che conduce gradatamente al sonno....!

Ricordate ancora: la penombra è diventata oscurità, il sonno vi ha avvolti come in una rete, vi ha socchiuso gli occhi, vi ha intorpidito le membra, il fuoco si è rabbuiato ed è vicino a spegnersi... Ad un tratto vi scuotete, riaprite gli occhi, quasi vi stupite di trovarvi così soli e al buio, ne avete come un'impressione di paura, cercate le molle a tastoni, le trovate e con esse date due o tre colpi secchi ai tizzoni che la cenere aveva ricoperto e subito un piccolo fuoco artifiziale si sprigiona dal caminetto e dopo le scintille crepitanti, ecco una fiammetta azzurrognola guizzare, spegnersi, guizzare ancora, ringrandire, farsi più gialla, poi rossastra e illuminare d'un tratto, fuggevolmente, fantasticamente una parte della camera, sulle cui pareti la vostra persona ed i mobili si proiettano in modi strani e bizzarri...! La legna era già consumata, quasi spenti i tizzoni, alta la cenere, eppure quel colpetto di molle è ancora riuscito a cavarne qualche scintilla, qualche lingua di fuoco, qualche chiarore di cui la camera ha potuto, sia pure per un secondo, rallegrarsi.

Del passato succede lo stesso. Gli storici vi hanno frugato dentro, vi hanno rovistato, vi hanno scoperto tutto e tutto sfruttato; eppure, se, in un momento di noia o di disgusto, voi vi cercate ancora, vi troverete sempre qualche piccola cosa ignorata o dimenticata che non vi sarà discaro di conoscere.

L'utilità di farlo? Oh! c'è anche questa. Anzi tutto senz'essere per ciò troppo seguaci delle dottrine di Epicuro, si può bene affermare che qualche volta il piacere è già un non inutile risultato ed un ragionevole scopo. Ma non soltanto per questo può essere consigliabile qualche discreto tuffo nell'acqua passata. La sconfitta di un pregiudizio non vi pare già una utilissima rampogna? Ebbene: noi cominceremo dallo sconfiggerne uno molto diffuso. « *Il y a toujours des gens qui chaque anneè, declarent n' avoir jamais vu un temps aussi deplorable: on oublie vite le sorages!* » Il motto di Mascart risponde perfettamente all'antico vezzo di credere o di dire che oggi tutto va alla rovescia, che una volta non era così, che il *mondo peggiora*, come esclama il personanaggio di Giusti, e che non si sa dove si andrà, di questo passo, a finire!

Ebbene scartabellando vecchie carte per trovarvi qualche spunto per questa serie di articoli che vi ho promesso sotto il titolo di *Cento anni dopo*, ho dovuto accorgermi che precisamente un secolo fa moltissime cose andavano su per giù come vanno oggi. Per molte cose ne ero già persuaso prima e quindi non vi trovai che una riconferma; ma per altre, confesso, ebbi delle vere sorprese.

Ve ne cito una. Ad ogni cambiamento di stagione io sento dire dai vecchi brontoloni che anche le stagioni sono impazzite, che non si sa più quando sia primavera, che di mezze stagioni non ce ne sono più, che una volta si mettevano gli abiti estivi in marzo, mentre oggi qualche volta in maggio si ha bisogno di soprabito, che insomma c'è anche in cielo un po' di rivoluzione. Io l'avevo creduto. Tanto più che avevo persino letto su qualche giornale delle spiegazioni o dei tentativi di spiegazioni su questo fatto. Ebbene, lo credereste? Giorni sono spogliavo un almanacco, un *vestaverde*, se non erro, del principio del secolo testè passato e nella prefazione leggevo un grande sfogo del compilatore contro la stravaganza del tempo, uno sfogo espresso quasi colle medesime parole dei vecchi del giorno d'oggi: che non c'era più mezze stagioni, che non si sapeva più come vestirsi, che certo in cielo doveva essere successo qualche cosa di anormale... se vi dico, le medesime parole! Un fonografo.

Questo nel mondo fisico, figurarsi nel mondo intellettuale! Ve ne do' subito un esempio. Voi avrete le cento volte, quasi ad ogni nuova commedia, letto su pei giornali degli attacchi violenti al dilagare della *pochade*, della produzione, cioè senza un scopo educativo, senza un contenuto sano, senza una forma... decente ed avrete, naturalmente, trovato dei patetici nonchè patriottici appelli agli autori perchè ritornino alla fonte dell'arte drammatica, all'antica, alla morale, in una parola, ed al pubblico perchè condanni senza misericordia ogni tentativo di travisare il teatro, scostandolo dalle sue sane tradizioni...

Oh, benissimo: vediamole le tradizioni. Cento anni fa ed anche qualche cosa di più, poichè ciò avveniva sul finire del secolo XVIII, un brav'uomo, pieno d'amore per l'arte e per la morale, pubblicò una lunga storia critica, noiosetta anzi che no, del teatro antico e moderno ed in una commovente prefazione scriveva testualmente così: « A me basterebbe che le mie vigilie o almeno i principî additati in questi primi fogli intorno alla utilità e alla eccellenza della drammatica ottenessero il frutto d' insinuare le necessità che hanno le società culte di preparare agli stranieri un *buon teatro* che, invece d'essere un seminario di schifezze e di basse buffonerie, presenti una dilettevole pulita scuola di educazione ».

Avete capito? Anche allora la guerra alla... *pochade!*

Non basta. Cioè, sì, basta invece. M'intendo per oggi, altrimenti la mia erudizione si sfoga tutta in principio e non avrà più materia per gli articoli successivi.

Del resto non possiamo oggi neppur dire d'aver sciupato il tempo e di non avere nulla imparato. Abbiamo imparato che cento anni fa il cielo impazziva come oggi e dal palco scenico non predicavano maestri di morale.

FURIO.

LE DONNE ED IL LINGUAGGIO.

(Cont. e fine v. num. precedente).

Con l'invenzione della scrittura — riprendendo ciò che afferma Remy de Gourmont nel suo ultimo aureo libro — venne, come successivamente tutti i progressi, a diminuire l' importanza archivista della donna. Tutto ciò, che parve degno di memoria, essendo stato fissato con dei segni su materie durevoli, la donna si diede la cura ed il piacere di far vivere ciò che gli uomini condannavano all'oblìo. Ella s'è sdebitata del suo còmpito con una fedeltà, che la materia ha quasi sempre tradito, ed è così che dei racconti che non furono mai scritti e che risalgono senza dubbio ai tempi più lontani, sono giunti fino a noi. Le donne che, bimbe, se ne erano divertite, ne divertirono a lor volta i loro bambini. Malgrado gli sforzi della pedagogia razionale, che vorrebbe sostituire al *Petit Poucet* la storia della Rivoluzione o quella della fondazione dell'impero tedesco, è con il racconto azzurro o rosso, d'amore o di sangue, che le madri continuano ad addormentare i bambini buoni. Orbene, si è trovato che questa letteratura orale, i cui temi sorpassavano in numero quelli della letteratura scritta, era della maggiore bellezza e per conseguenza di una importanza suprema. Si deve la salvezza quasi integrale di questo tesoro, al genio conservatore della donna.

Ella conservò anche le canzoni, le musiche (e le danze che vi si uniscono) da cui l'uomo si distacca, all'età di lasciare la giovinezza. Per lui son futilità a cui non pensa più; per la donna sono dei mezzi per piacere ed ella vi pensa sempre, finchè senza speranza ormai, ella vi si rigetta per rivivere le felicità passate. Le vecchie donne conservano così la giovinezza del loro cuore...

Oltre la letteratura, le donne salvavano tutto un insieme di nozioni che è difficile determinare. Non si tratta dalla lunga litania delle superstizioni, ma di ciò che le superstizioni, le credenze, le tradizioni contengono di scienza pratica. Per valutare l' importanza di questo capitolo della conoscenza umana, bisogna raccogliersi in una specie d'esame di coscienza: allora, dopo aver a lungo riflettuto, si saprà cernere le cose che si imparano nei libri da quelle che non furono mai scritte e che pure ognuno sa. Ciò che v'ha di veramente indispensabile per sapersi condurre nella vita, ci è stato insegnato dalle donne: le piccole regole della cortesia, quei gesti che ci procurano la cordialità o la deferenza altrui, quelle parole che ci rendono benevoli, quelle attitudini che bisogna variare secondo i caratteri e le situazioni, tutta la strategia sociale. È ascoltando le donne, che si impara a parlare agli uomini, a insinuarsi nella loro volontà, poichè soltanto quelle che sanno piacere possono insegnare a piacere.

Ancora prima di parlare, un bimbo conosce il valore di un sorriso; è il suo primo linguaggio e niente prova che sia assolutamente istintivo. L'animale non ha attitudini, all'infuori di quelle che sono il segno di un bisogno: ve ne sono delle belle, ve ne sono delle graziose, non ve ne sono che sieno volontarie.

Il sorriso del più piccolo bimbo vela, spesso una intenzione. La donna gli ha insegnato il mistero degli scambi e come, contro un gesto amabile, si possa acquistare il nutrimento e le altre cose necessarie alla vita.

La fanciulletta, meglio disposta a gustare un tale insegnamento, sa il valore della piega delle sue labbra e del gesto che agita la sua mano rosea e, questo, assai prima che la conoscenza dei segni vocali abbia permesso al suo tenero cervello il ragionamento elementare....

Le donne non avendo, nella vita, che delle relazioni passionali, questi giuochi primitivi restano il fondo della loro tattica sociale; gli uomini, a misura che vivono, sentono il bisogno di complicare quella scienza elementare, ma essa rimane sempre per essi una risorsa suprema: intenerire il vincitore, piacergli, questo è l'ultimo argomento del vinto.

Tutta la mimica è opera della donna — pur silenziosa, la donna parla ancora, e spesso con una sincerità che non hanno le parole; pure immobile, essa parla ancora, e spesso con maggiore eloquenza delle parole e dei gesti. La conformazione del suo corpo fa sì che il suo respiro sia un linguaggio: il ritmo del seno dice lo stato della sua anima ed i gradi della sua commozione. Nessun discorso trova l'uomo altrettanto sensibile. Ma i suoi occhi dispongono di una tastiera più estesa, benchè meno commovente. Con gli occhi, con l'arco della bocca muta, diversamente inflesso, la donna può giungere all'estremo limite del suo pensiero. L' occhio si smorza o si avviva, leva od abbassa lo sguardo ed è il desiderio o lo sprezzo, il dispetto o la promessa; tutte pagine che un uomo comprende non appena abbia interesse a leggerle. A quelle luci, a quei movimenti, il giuoco delle palpebre aggiunge il suo valore: questo giuoco è affermativo, negativo, interrogatore. Proferisce un sì breve e netto, un sì di languore e di abbandono, interroga sul tono della collera o su quello del lamento, rifiuta con un arresto brusco, a metà della pupilla, che vela gli occhi senza chiuderli.

Ma quante altre sfumature e quanto anche il sorriso è ricco di parole! Tutta la donna parla: essa è il linguaggio medesimo.

I suoi figli saranno, in prima, dei mimi.

Al pari della loro madre, essi sapranno prima di tutto parlare con quanto non parla, acquisto prezioso. Darwin ha trovato negli animali l'abbozzo dell' espressione delle emozioni. V' è nella mimica umana una parte importante di istinto: la donna ha coltivato questi movimenti primitivi, li hà fatti cambiare di sfumatura, li ha moltiplicati; ai segni delle emozioni vere, sono venuti ad aggiungersi i segni delle emozioni false, ed allora soltanto v'è stato linguaggio.

L'espressione animale delle emozioni non è un linguaggio, poichè non saprebbe fingere; il vero linguaggio comincia con la menzogna. V'è un senso della realtà nel detto famoso: la parola è stata data all'uomo per nascondere il proprio pensiero. La menzogna, che è la sola prova esteriore della coscienza psicologica, è anche la sola prova che alcuni gesti sono un linguaggio e non una mimica incosciente: la menzogna è la base stessa del linguaggio e la sua condizione assoluta. L'analisi dei fatti linguistici dimostra ciò abbastanza bene, poichè ogni parola contiene una metafora, e poichè ogni metafora è una trasposizione della realtà, quando non sia una menzogna voluta e premeditata. Ma, pur prendendo il linguaggio per quale ci apparisce, e supponendo che ogni parola corrisponda ad un oggetto, si può dire che se un uomo esistesse che non avesse mai mentito, quell'uomo non avrebbe mai parlato. Infatti, non è parlare dire: « ho paura » o « ho freddo » quando si abbia paura e si abbia freddo: è esprimere una emozione o una sensazione, per mezzo di segni verbali ed è analogo al tremito di un animale infreddolito o affamato. Ma se al contrario, negando la sua sensazione o la sua emozione, l'uomo che ha freddo dice « ho caldo » e l'uomo che ha fame « non ho fame » essi parlano. Che l'uomo usi delle parole, dei gesti, o dei segni della

scrittura, è alla menzogna ch' egli si riconosce. Menzogna, che qui prende il senso di espressione: espressione di una sensazione immaginaria; si tratta di psicologia non di morale, dominî separati.

Se, dunque, la donna è il linguaggio, essa deve essere la menzogna ed anche la coscienza. Tutto ciò si collega e non fa che una cosa. Il primo di questi punti non è stato studiato, ma l' opinione popolare gli è favorevole. Oltre che parlare più volontieri degli uomini, le donne usano una migliore sintassi, un vocabolario meno ardito, pronunziano bene: si sente che il linguaggio è il loro elemento. Il secondo punto, la menzogna, è incontestato: ma se ne fa un delitto alle donne, mentre invece è la conseguenza di un altro dono ed un'affermazione della loro spiritualità. Le donne mentono più spesso degli uomini; vuol dire dunque che hanno un più vivo sentimento della indipendenza, una coscienza più viva; ed ecco toccato il terzo punto senza che siavi bisogno di una dimostrazione minuziosa....

Ma se la donna è il linguaggio, donde viene ch'essa si sia così mediocremente manifestata nei giuochi supremi del linguaggio?...

La causa è più profonda. La donna è il linguaggio ma il linguaggio elementare, il linguaggio utile; il suo còmpito non è di creare, bensì di conservare. Essa se ne sdebita a meraviglia. Essa non crea i poemi, nè le statue, ma crea i creatori dei poemi e delle statue; essa insegna loro il linguaggio che è la condizione della loro scienza, la menzogna che è la condizione della loro arte, la coscienza che loro conferisce il genio.

Quando il ragazzo verso i sei o sette anni, esce dalle mani della donna, l' uomo è fatto. Egli parla e perciò è l' uomo fatto tutto intero.

La grande opera intellettuale della donna è l'insegnamento del linguaggio. I grammatici ed i loro succedanei, maestri e professori, s'immaginano di essere i padroni della lingua e che, senza il loro intervento, la lingua degli uomini perirebbe nella confusione e nella incoerenza: da secoli essi vengono cullati in tale illusione e pertanto non ve n'è altra di più ridicola. Le donne sono le operaie elementari ed i poeti gli operai superiori del linguaggio, le une e gli altri incoscienti del loro còmpito: l'intervento del grammatico è quasi sempre cattivo, a meno che esso non si limiti a constatare dei fatti, a meno che esso non osi di ricondurre verso le mani delle donne e dei poeti una influenza che la scienza non saprebbe esercitare senza ingiustizia. Ecco dei ragazzi che parlano: essi se ne vanno alla scuola a prendere una lezione di grammatica. Essi parlano ed usano di tutte le forme del verbo e di tutte le sfumature della sintassi, con facilità, con esattezza. Parlano — ma ecco la scuola ed il maestro che trionfa — nell'insegnar loro che cosa sia l'imperfetto del soggiuntivo. A una funzione, il teorico ha sostituito una nozione: ha rimpiazzato il gesto con la coscienza del gesto; la parola, con la sua definizione: egli insegna la grammatica e non il linguaggio...

Paragonato al còmpito della madre ignorante, che coglie come un fiore la prima parola sbocciata sulle labbra del bimbo, il còmpito del maestro è quasi nullo. Quella parola appena fiorita, è la madre stessa che l'ha seminata, perchè se il linguaggio è una funzione, bisogna dargli i materiali sui quali possa esercitarsi. Il chiacchierio futile di una donna, così poco diverso da quello della fanciulletta che parla con la sua bambola: ecco la prima lezione del bambino e quella che, per la sua importanza, sorpassa tutte le altre: tante parole, tanti semi che germineranno, spunteranno, fruttificheranno nel giovane cervello.

Senza questa semenza, gettata senza tregua a piene mani, la funzione linguistica del fanciullo resterebbe inerte e dalle sue labbra non sortirebbero che suoni vaghi e forse inarticolati...

Questo linguaggio, che il fanciullo acquista tutto intero dalla donna, egli volontieri lo eserciterà più tardi in onore di lei come poeta, novellatore, filosofo, teologo o moralista, come creatore di valori, secondo l'espressione fortissima di Nietzsche. La più gran parte della letteratura è opera indiretta della donna, fatta per lei, per piacerle o per pungerla, per esaltarla o per denigrarla, per toccare il suo cuore, per idealizzare o maledire la sua bellezza ed il suo amore. È stato necessario che i due sessi fossero così profondamente dissimili, così estranei così opposti perchè l'uno si facesse adoratore dell'altro. Con la parità dei gusti, dei bisogni, dei desiderî le differenze corporali non sarebbero bastate, ne' i comandi della specie. L' umanità poteva perpetuarsi senza l' amore: l'amore sarebbe stato impossibile senza le divergenze radicali, che fanno sì che l' uomo e la donna sieno due mondi l'uno all'altro impenetrabile. Non si può adorare che l'ignoto: non v'è più religione ove non è più mistero. La donna ignota fu adorata dall'uomo, naturalmente religioso. Finchè è giovane e bella, anche se schiava, la donna, in tutte le società, è la maestra della civiltà.

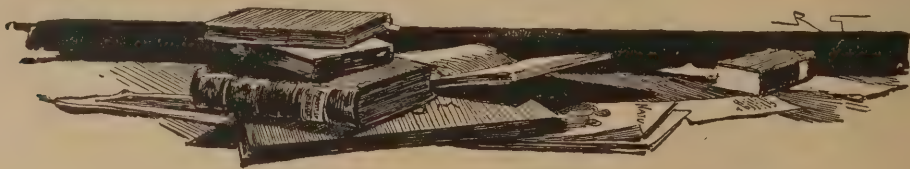
I poeti, ispirati dalla sua grazia, aumentano questa supremazia facendola l'oggetto dei loro canti; e la poesia, che in principio voleva dire soltanto le gioie del possesso o i tormenti del desiderio, compie la sua evoluzione creando l'amore. Poichè l'amore, con tutto ciò che contiene questa parola di sentimento, di passione, di sogno, di felicità, di lacrime, è bene una creazione verbale e l' opera medesima della immaginazione degli artisti della parola.

È nei poemi, nei racconti, nelle narrazioni tradizionali che l'uomo volgare, proclive al solo piacere, ha appreso ad amare, ad ampliare fino all' infinito delle gioie mediocri e dei futili dolori. Ripetiamo qui la parola di Nietzsche: il poeta è stato il creatore dei valori sentimentali. Ma, quasi non appena creati, essi gli sono sfuggiti. Impadronendosi di questi nuovi valori, la donna li ha trasformati in istrumenti di potere: essa ha colto con semplicità i frutti del linguaggio, opera sua.

In qual modo l' amore si sviluppò sotto questa dominazione e come numerosi sieno stati i benefici conseguenti, ecco quanto formerebbe un lungo capitolo della storia della civilizzazione.

* * *

Riassunto così, ampiamente e quasi letteralmente, conservandogli tutta la nervosità dello stile e l' efficacia della espressione, lo studio di Remy de Gourmont, io chiudo con un saluto vivo del cuore all'eccellente scrittore parigino che volle, in forma positiva e pure satura di poesia, con la chiarezza e l'esattezza di una dimostrazione scientifica e con il palpito e l'ardore di un poema, rivendicare alla donna una delle più nobili e più neglette sue missioni e riconoscere ad essa dei meriti che, volutamente e generalmente, si cerca di porre in non cale.

DONNA PAOLA.

Ida Baccini
ai suoi piccoli lettori augura
ogni più eletta compiacenza della mente e del cuore.

Buon anno, dunque, e avanti!

Una festa simpatica.

Si capisce: è l'Epifania o, come diciamo noi toscani, la *Befana*. Sentite, a proposito della « Befana », quello che mi successe alcuni giorni sono. Me la dormivo beatamente, di quel sonno delizioso da cui, nelle prime ore del mattino, è così difficile liberarsi, quando una voce mi susurra all'orecchio (una voce simpatica e severa ad un tempo che mi parve tutta quella del nostro amato direttore prof. De Luca): — Si svegli, dormigliona: Pensi che fra quattro giorni è l'Epifania e che Lei ha l'obbligo sacrosanto di scrivere una bella pagina di circostanza nella mia Rivista...

I bambini non le perdonerebbero una dimenticanza!

Do uno scossone, salto il letto e dopo un modesto « asciolvere », come direbbe il mio illustre amico prof. Fornaciari, mi metto subito all'opera.

Scrivo, scrivo, scrivo: poi, siccome in casa mia c'è un bambinetto istruitissimo che mi funziona da pubblico, gli leggo ad alta voce la mia prosa, sicura, sicurissima di avergli dato nel genio...

Ma Poldino scoteva il capo con un'aria che non mi presagiva nulla di buono.

— E così — lo interrogai a lettura finita — che te ne pare? Credi che questo bel discorsino sulla Befana piacerà ai piccoli lettori delle mie « *Pagine color di rosa* »?

— Il suo scritto è bellissimo — mi rispose Poldino — ma sono parecchi anni che lor signori ci vanno ripetendo le medesime cose...

— Sarebbe a dire? — domandai meravigliata.

— Ecco: quando si parla dell'Epifania, vengono subito in ballo i Re Magi...

— Diamine! O di che cosa si dovrebbe parlare? Non potevo mica mandar nella stalla, a far visita a Gesù Bambino, l'Imperatore di Germania!

— È giusta: ma i ragazzi, creda, si sono annoiati!

— Poveri ragazzi! Or bene. Giacchè siamo su questo argomento, dammi un consiglio tu spiritoso Poldino... Non devo dunque parlare dei Re Magi?

— Direi di no, signora. I Re Magi, oramai, hanno fatto il loro tempo e tutti li sanno a mente...

— Parlerò almeno delle offerte a Gesù?

— Dell'oro, dell'incenso, e della mirra? E chi è che non le conosce?

— Potrò fare un accenno al Re Erode, a quel gran Re che ordinò la strage di tutti i ragazzi?...

— Faccia lei: però, se proprio potessi darle un consiglio, ecco quanto vorrei suggerirle: non si confonda a scriver cose che tutti, oramai, sanno e risanno: non si affatichi a far delle prediche a chi, in questi giorni, è solamente preoccupato dal pensiero di frugar nella calza della Befana per pescarvi quel maggior numero d'indigestioni che la ricca borsa paterna preparerà ai piccoli festeggiati; ma dica loro, semplicemente: — Fanciulli, — fra qualche giorno la Chiesa celebra una grande festa cristiana: Tre Signori della Terra s'inchinano, riverenti, davanti a un *Bambino* povero: voi non siete Signori, ma imitate i Re Magi, andando a cercare i bambini poveri per offrir loro non l'incenso, non la mirra, che non s'usano più, ma il pane, ma un libro, ma l'amore.

Il racconto: *tradotto, nientedimeno che dal russo. S'intitola*: IL PRIMO PREMIO.

— Date un'occhiata all'orologio di salotto, Anna Ivanovna: che ora abbiamo?

— È già la quarta volta che mi fate lo stesso discorso, Atanasio Petrovitch: mancano tuttavia tre quarti a mezzo giorno.

— Tre quarti! Hum!... Siete sicura, Anna Ivanovna, che l'orologio non sia indietro?

— Indietro? il vecchio orologio? l'orologio del mio povero babbo! Siete pazzo! Non ha mai ritardato un sol minuto!

— Non bisogna impermalirsi per queste sciocchezze, Anna Ivanovna: vuol dire che avremo ancora tre quarti d'ora d'aspettativa... L'ho qui il cilindrino d'oro: l'ho fatto rivedere all'orologiaio Borof, il quale l'ha trovato in buonissimo stato, come quando me lo vendè. E oggi il bell'orologino anderà certo a uno di quei ragazzi... Ci avete preparato un bel desinaretto, Anna Ivanovna, nel caso che... nel caso in cui...?

— Da quando in qua vi preoccupate tanto del desinare, Atanasio Petrovitch? Il desinare è una cosa che riguarda me sola; voi non dovete pensare che a fargli onore. Mettete l'animo in pace. Vi sarà da mangiare, vi sarà da bere...

— Alla salute di...

— Sì, di chi? Io me lo figuro a che cosa pensate, Atanasio Petrovitch. Voi sperate che la Sancia abbia ad averlo lei il primo premio: la Sancia, si sa, è il vostro occhio dritto: è lei che vi sta sempre acccanto, mentre Alessandro mi aiuta nelle faccende di casa. Ma io ci scommetto che il premio... Già può darsi che non l'abbiano nessun dei due; e allora? Che direste allora Atanasio?

— Ci vorrebbe pazienza, Anna Ivanovna. Sono giovani e potranno meritarlo l'anno venturo. Io avevo loro promesso l'orologino per incoraggiarli... Ve ne ricordate, Anna della nostra povera Nadéja, e della sua contentezza, quando le regalammo questo cilindro?

— Oh se me ne ricordo! disse l'Anna Ivanovna, intenerita da quelle rimembranze. Povero Angelo! A quel tempo voi soffrivate già dei vostri dolori reumatici, e non poteste venirci alla distribuzione dei premi. Io c'ero, Dio mio! Che cosa provai quando quel bel Signore decorato proferì ad alta voce il nome della nostra Nadéja. Quando la vidi salire quegli scalini ricoperti di tappeti, e ricevere il primo premio -

Chi se la strappava di qua, chi di là; e lei, la cara piccina, mi sorrideva da lontano!

— E non steste ad aspettare la fine della cerimonia, Anna Ivanovna: ma correste subito da me a darmi la gran notizia.

— Sì: e la contentezza vi fece scordare i dolori reumatici, perchè correste subito dall'orologiaio. E quando la Nadéja tornò a casa voi le metteste al collo il bell'orologino! Come era contenta la poverina! E perfino negl'ultimi giorni della sua malattia, mi faceva segno, tutte le sere, di caricarglielo...

L'Anna Ivanovna piangeva.

— Dio l'ha voluta per sè, povera moglie mia, disse affettuosamente Atanasio Petrovitch: egli ci ha lasciato altri figli; e ora abbiamo la consolaziove di vederci crescere sotto gli occhi anche i nostri nipotini. La Sancia è il ritratto della Nadéja, non vi pare?

— Oh! — ci corre! La Nadéja era più bellina. Guardatela, lì nel quadro, con quei bei capelli sulle spalle, con quegli occhi così neri e profondi! Non pare una signorina? Alessandro, sì, che si può dir bello! somiglia tutto suo padre, il nostro Niccolò: e Niccolò, sia detto senza superbia, ritira proprio da me, quand'ero giovane, s'intende... Vi ricordate...

— Eccoli, eccoli! interruppe Atanasio Petrovitch, che cominciava a sentirsi imbarazzato.

Correte, dunque, ad aprire, Anna!

Atanasio Petrovitch non aveva potuto sentirli, i nipotini: ma li aveva indovinati, poichè quando l' Anna si affacciò alla porta, li vide scantonare allora allora, insieme colla loro mamma, la moglie del bel Niccolò.

— Son loro! urlò la nonna al marito.

Ed il vecchio Atanasio Petrovitch, nonostante la voglia che ne avrebbe avuta, non si mosse dal suo seggiolone per andare incontro ai nipotini: la sua dignità di nonno lo costringeva a rimaner lì inchiodato, e ci rimase. Non potendo far altro, si contentò di mettersi la mano in tasca dove c'era l'astuccio coll'orologio, e di ripeter mentalmente questo piccolo discorsino: « Cari bambini, io aveva promesso di regalare l'orologio della povera Nadéja a chi di voi due avesse riportato il primo premio. Esso tocca dunque a te — il nome restava in bianco — a te che sei la gloria e la consolazione della famiglia ».

Atanasio era discretamente contento del suo discorsino: ma a chi sarebbe indirizzato? forse a nessuno. I due fanciulli avevano ingegno, ma ce n'erano tanti, nel paese, più bravi di loro! Eppoi quei benedetti esami non decidono mai del vero merito d' uno scolaro... Ma Sandro! Era pure spiritoso, e svelto e accorto! Lui le cose le imparava subito alla prima! La Sancia aveva meno ingegno, ma era più studiosa e raccolta: essa era la favorita del nonno, come Sandro era il favorito della nonna. L' Anna Ivanovna lo aveva caro perchè cresceva forte e gagliardo, perchè l'aiutava nelle faccende più faticose, le attingeva l' acqua, le spezzava la legna; l'Anna era una donnina piccina, un vero gingillo, e perciò teneva in gran conto la robustezza e la forza fisica. La Sancia, invece, era una creatura debole, gracile, pallida, che passava tutte le sue ore seduta in un canto, a leggere o a cucire.

L'uscio si spalancò e la Sancia comparve, poi, subito dietro a lei, la mamma e Sandro, il quale si guardava la punta delle scarpe: aveva una cert' aria di malumore, che non prometteva nulla di buono.

La Sancia teneva in mano un gran letterone pieno di sigilli.

— Eccolo, nonno, il primo premio, esclamò tendendo il foglio ad Atanasio Petrovitch.

— Davvero! tu, cara! Il primo premio! Ah! povera adorata Nadéja... Sancia volevo dire... ma, vedi, questa cosa mi ringiovanisce di trent'anni. Lesti, i miei occhiali, perch'io possa vedere, leggere... Dove sono i miei occhiali?

Ah! gli ho sul naso... Benissimo! Un foglio compagno a quello che fu dato alla Nadéja... ce lo devo avere nel cassettone; è ingiallito, quello, ma è proprio uguale. Eccoti dunque l'orologio, Sancia mia!

L' abbracciò, la baciò, le mise tra le mani l' orologino e tentennò il capo, con aria soddisfatta. La bambina, allora, si voltò alla nonna, per ricevere le felicitazioni. Ma l'Anna Ivanovna, tutta intenta a schiumare la marmitta, faceva le viste di non vederla. La Sancia si sentì un gran nodo alla gola, e fu lì lì per piangere.

— Nonna, disse timidamente. Anna Ivanovna si voltò, e vedendola così vicina, si vergognò della sua indifferenza.

— Brava bambina, le disse dandole un bacio, hai avuto il premio? Ci ho proprio piacere!

— Sì, nonna, l'ho avuto, ma Sandro aveva fatto il componimento anche meglio del mio.

E' stato per via d'uno sbagliuccio in fondo alla pagina... Se egli avesse avuto la pazienza di rileggere il lavoro, il premio era suo!

L' Anna Ivanovna rimase pensierosa: il viso lungo di Sandro e soprattutto il suo silenzio le dicevano troppo eloquentemente che la generosa bambina mentiva.

— Perciò, nonna, proseguì la Sancia, l'orologino tocca a lui. Eppoi lui è un uomo e gli si addice di più... Nonna, cara nonna, me lo volete un po' di bene anche a me? — E queste parole le disse adagino, con le labbra tremanti.

Anna Ivanovna la guardò...

— Ah, mio Dio! — esclamò — Avevate pur ragione, Atanasio! Questa bambina è il ritratto personificato della povera Nadéja!

❋❋❋

I bei versi.

Una donna gentile, la signora Marianna Billi-Giarrè ha pubblicato per voi, in questi giorni, con la complicità d' un noto editore fiorentino, il Cav. Enrico Bemporad, un delizioso volumetto di versi. Ne stralcio alcuni per darvi un saggio dell'intero libro e per invogliarvi a comprarlo:

La penitenza della bambola.

— Stia costì, signorina, non osi
Uscir mai senza averne il permesso,
Coi fanciulli caparbi e viziosi
Questo è l'uso: si tratta così.

Non mi muovon le lagrime adesso,
Dei capricci ne ha fatti abbastanza,
Starà chiusa oramai in una stanza,
Dal levare al tramonto del dì.

Incomincia da quando si desta
A provarsi di far la padrona;
Permalosa, si sdegna e calpesta
Tutto quanto fra i piedi le sta.

Ed a chi la consiglia a esser buona.
Lei risponde: — M'avete seccata —
Gesù mio, che bambina sgarbata,
Che disgrazia per casa chi l'ha.

Qua la bambola, intanto! Finiti
Son per lei questi vaghi trastulli:
Avrà meno cappelli e vestiti...
E le chicche le mangio per me! —

Qui la mamma che ad altri fanciulli
Quei balocchi davvero destina,
Entra e dice: — Va bene, bambina,
Ho capito... Tu parli di te!

La fanciulla confusa, ad un tratto
Sbigottì di rimorso e dolore,
Nella bambola il proprio ritratto
Riconobbe e pentita arrossì.

Pianse tanto! Pensò con terrore
Al passato e gran pena soffrì;
Ma fu poi sempre buona... e nel cuore
Del perdono la gioia sentì.

Ida Baccini.

IL QUARTO D'ORA

PICCOLE CONVERSAZIONI COLL'AMICA LETTRICE

IV.

Recitazioni di versi e prose di libri — Critiche, romanzi, novelle e ricordi artistici
Ciò che promette il nuovo anno letterario.

Il quarto d'ora che spira è, diremo così, letterario, stavolta.

— Sì, sì, parlateci dei libri nuovi da leggere.

— Prima però devo accennare a un avvenimento che non va trascurato, così per la persona intorno cui s'impernia, come per la qualità di ciò che è uscito dalle sue labbra. Poichè si tratta di una recita di cose multiple fatta da un unico attore: Luigi Rasi.

— L'ex attore?

— Quello dei monologhi?

— Quello della *Storia dei Comici?*

— Sì, quello dei graziosi monologhi e della ponderosa *Storia dei comici italiani:* il direttore della scuola di recitazione di Firenze, onde uscirono tanti buoni attori e tante simpatiche attrici.

— Quante sono le scuole di recitazione in Italia?

— Tutelate dal Governo, non mi pare che ce ne sieno altre; ma le private devono essere varie, pur non ricordando ora che la Maroccelli di Napoli, la Sarfatti e la Bassi di Torino, e quella nell'Accademia dei Filodrammatici di Milano, cui il povero Luigi Monti dedicò i suoi ultimi anni, e che nella signora Teresa Boetti Valvassura, a lui succeduta, trova ora una non meno intelligente direzione.

— Il Rasi, dunque?

— Ha detto al *Manzoni* l'altra domenica, alcune poesie e due monologhi, che un pubblico eletto e signorilo ha gustati e ammirati non poco: *La Poesia* e *I Fanciulli* di Pascoli, *La Cicala* del D'Annunzio, *La morte di Anita* nella *Rapsodia garibaldina* di Giovanni Marradi, *La battaglia di Legnano* e *Il Poeta* di Carducci, *Il viaggio di Barnabò Visconti* dell'Orvieto, una giocosa prosa di Renato Fucini: *L'eredità di Vermutte*, e *Il riso* e *Il conte Ugolino*, a tutti noto il primo, non meno esilarante l'altro che tratta di quelle « papere », cui il Rasi dedicò già un attraentissimo volume. Miglior artista appare nei versi di Marradi, Carducci e Pascoli, che si prestano a una fine interpretazione; *virtuoso* soltanto in quelli di Gabriele d'Annunzio, forse scelti male, nell'ampia produzione poetica dell'autore delle *Laudi*. Il suo sforzo nel rendere il pensiero dell'autore è evidente, non contenendo nulla quel componimento capace di attrarre l'attenzione, oltre che la tornitura del verso cesellato con parole e ricordi di una vita che ormai non ci appassiona più affatto.

— E le nuove *Laudi* sono simili alle precedenti?

— Ve ne dirò un'altra volta, essendomi oggi prefisso di parlarvi della sola prosa pubblicata in queste ultime settimane, sia narrativa e sia critica come quella del Mantovani, e di Delfino Pesce, nei cui libri troverete una pregevole disamina del vol. I delle *Laudi* medesime, benevola e affrettata in quello, più acuta e spassionata in quest'altro.

E poichè si parlava del Rasi, permettete che mi compiaccia prima d'ogni altro con la sua degna signora, Teresa Sormanni Rasi, per il volume *Dal mio libro di note* edito dal Bemporad. Augusto Conti, nella prefazione, chiama queste « Pagine d'oro » e ne loda, non a torto, la semplicità elegante. Alle delicatissime *note*, sono aggiunti varî altri scritti di soggetto diverso, con una lettera del Tommaseo e una conferenza sull'Emancipazione, ricca di saggi considerazioni sociali e pratiche. Esempi e ricordi personali sussidiano spesso tali considerazioni, profuse in tutto il libro, e che produrranno certo un benefico effetto sull'anima delle giovani lettrici.

Un altro libro femminile di squisita fattura è quello tradotto or ora da Vittorio Pica: *L'infanzia di una parigina, Bimbi e mamme* di Giulia Daudet (ed. Streglio). Tutti sanno che questa elettissima donna fu non pure la tenera moglie, ma la collaboratrice efficacissima dell'autore di *Tartarin*. Pochi però in Italia conoscono le qualità di animo di questa nobilissima, che il suo Alfonso indicò con una delica all'ammirazione dei contemporanei e de' posteri; e quelle qualità rivela ora questo breve libro che contiene assai più di un grosso volume di dissertazioni filosofiche e morali. È accurata ne è la traduzione, e pregevole il piccolo studio premesso dal Pica.

Ancora un volumetto femminile di pregio non comune: *Fili recisi,* piccole prose della intelligente signorina milanese, che si nasconde sotto lo pseudonimo di *Fulvia*.

— Qual è il suo vero nome, Conte?

— Rachele Saporiti .... e saporiti, letterariamente e artisticamente, sono questi suoi bozzetti e questi raccontini, pubblicati in una strenna a beneficio della Pensione benefica di questa città.

— E il libro della ballerina Claudina Cucchi, edito dal Voghera?

— Letterariamente e artisticamente, per ciò che riguarda la forma, vale assai poco; ma i numerosi episodi della carriera, diremo così artistica, di chi fu regina della coreografia europea, la rendono, come si dice, sommamente interessante. La Cucchi — oggi, se non erro, direttrice di una scuola da ballo a Milano, — vi ricorda tutta la sua vita di palcoscenico e i trionfi che l'accompagnarono e le persone che ad essi parteciparono, quando Tersicore imperava sui teatri e nei cuori. Nè mancano le piccole confessioni intime, iniziate coll'amore del conte Carlo Lovatello di Milano, e chiuse col matrimonio fra lei e il barone Zemo, ex direttore del teatro « Principe Umberto » di Firenze. Il volume è illustrato da ritratti di coreografi e di personaggi insigni, e da graziosi schizzi di R. Paoletti.

❋

Data così la precedenza alle signore — *noblesse oblige!* — e detto che hanno pubblicato in questi ultimi tempi simpatici e lodevoli volumi: Grazia Pierantoni-Mancini e Grazia Deledda, Haydée e Amelia Rosselli, Luigi di San Giusto

(Luisa Macina) e Térésah — novelle, romanzi e commedie — torniamo a Dino Mantovani, il quale, — oltre a un' opportuna e simpatica ristampa delle sue belle e fini *Lettere provinciali* (ed Lattes, Torino) che tanta buona accoglienza si ebbero una diecina d'anni or sono, — col titolo *Letteratura contemporanea* ha raccolto varî suoi articoli critici già apparsi in giornali e rassegne dal 1898 ad oggi.

A leggere l'elegante libro, edito da Roux e Viarengo, si ha una viva idea del movimento letterario dell'ultimo lustro, analizzato, nelle sue varie espressioni, da un acuto e colto intelletto, dopo una sintesi del movimento letterario che precedette nel secolo or ora trascorso: « Chi legge queste pagine — scriveva testè Corrado Corradino — ha davanti agli occhi la visione — rapida e fuggevole, se si vuole, ma esatta, di tutta quanta la complessa anima moderna rispecchiata nelle opere dei suoi poeti ed artisti; e senza avere la conoscenza diretta di quanto essi hanno prodotto, può farsi un giusto concetto del loro valore artistico e morale e della loro significazione. Tolstoi col suo sogno di amore, Gorki amaro, De Amicis consolatore, Zola che premuto dai tempi concorre egli stesso a demolire il suo naturalismo spietato, Fogazzaro che oggi trova l'universale consenso col suo non mai smentito idealismo, Graf pessimista riconquistato dalla speranza, Pascoli a cui il dolore ha insegnato la bontà, Anatole France che compendia in sè tutta la moderna coltura e ride argutamente della eterna commedia umana, D'Annunzio col suo sogno di bellezza che addormenta le anime e Dora Melegari che su le orme di Maeterlink ne tenta il risveglio, e cento altri che si affannano dietro una loro visione di verità o di luce e si trovano riuniti in questo libro che per la sua natura è da considerarsi come un indice degli sforzi fatti in questi ultimi anni dalle menti più elette per notomizzare il presente e preparare la via dell'avvenire ».

Ed è per tutto codesto che il chiarissimo nostro collaboratore ha fatto bene a raccogliere i suoi più importanti articoli, e voi farete meglio a leggerlo e ad ammirarlo.

Non meno ragguardevole e ancora più varia nella considerazione della fisionomia artistica, letteraria e filosofica dei nostri tempi, è la raccolta *Riflessi* dal summentovato scrittore pugliese Piero Delfino Pesce, edita dal Laterza di Bari. Il Pesce, nell'occuparsi di libri di filosofia e di storia, di poesia e di teatro, non era preoccupato dai limiti di spazio e di opportunità concessi a un articolo di giornale o di rivista; epperò le sue note critiche assumono spesso l'importanza di veri studî, validi di confronti e densi di pensiero e di osservazioni.

E parlando di studî critici, non voglio e non debbo dimenticare quelli sul Romanzo moderno di Rinaldo Bonatti, pubblicati col titolo *Il romanzo artistico* dalla fiorente Libreria editrice nazionale. Il signor Bonatti è un capitano dell'esercito assai colto, che conosce con profondità la produzione romantica contemporanea e aggiunge alle sue solide cognizioni una mente speculativa che non lo farà confondere coi dilettanti, benchè egli, nella sua modestia, si dichiari tale. A questo libro che esamina, come dice il titolo, il romanzo avente il precipuo scopo dell'arte, seguirà presto un altro sul romanzo regionale, che si leggerà certamente con piacere e con sodisfazione, precisamente come primo saggio ond'è stato preceduto e a cui si allaccia.

Questi tre volumi di critica sulla letteratura contemporanea, mi fanno venire in mente una serie di altri studî profondi e geniali che la *Critica* di Napoli va pubblicando, da qualche mese. Ne è autore Benedetto Croce, critico di fortissima dottrina, di spirito acuto e di sapienza tecnica, per il quale si rinnovano le ammirazioni onde fu circondato il vasto e penetrante ingegno del De Sanctis, di cui il Croce ha raccolti gli ultimi scritti.

In tali studî sono specialmente messe in rilievo le figure artistiche e letterarie dei napoletani d'oggi più degni di considerazione; e fra esse brillano un profilo di Matilde Serao e uno di S. Di Giacomo, artista elettissimo che gl'Italiani hanno il torto di non conoscere abbastanza, o di conoscer soltanto per i suoi versi dialettali e fors'anche per le sue ricostruzioni storiche.

S. Di Giacomo diede una dozzina di anni or sono molte speranze anche al teatro, con una commedia *Mala vita* che ebbe buon esito in tutt'i migliori teatri d'Italia, fatta in collaborazione di Goffredo Cognetti, e musicata dal maestro Giordano col titolo *Il voto*; ma il buon successo non valse a infervorare il novello autore, dal quale avemmo, in seguito, soltanto qualche bozzetto di limitato valore. Esempio: quell'*A San Francisco* al quale sono preferibili i sonetti omonimi e che trovò anch'esso la sua applicazione al teatro Lirico.

Nè è valsa la festosa accoglienza fatta dal pubblico e dalla migliore critica alle sue prime novelle per farci avere dal Di Giacomo un romanzo. È forse perchè l'occhio di questo squisito novellatore non riesce ad abbracciare una visione più larga, nella sua visione artistica, nella guisa stessa per cui raramente riesce a guardar fuori dell' ambiente popolare napoletano?

In ogni modo, le sue novelle gli assegnano un notevolissimo posto nella letteratura regionale, come i suoi volumi di ricostruzioni storiche sul teatro *San Carlino* sulla *Peste di Napoli*, sul *Quarantotto* lo fanno essere fra i più pregiati ricercatori di cose passate, e i suoi versi — dal *Funneco Verde* ad *Ariette e Suniette* — han fatto di lui il caposcuola della moderna poesia vernacola.

L'ultimo libro di S. Di Giacomo s'intitola *Nella vita* (Laterza, Bari) ed è una raccolta di novelle e bozzetti. Essa non ci dice se l'arte del narratore napoletano si sia raffinata al sopraggiungere delle nuove forme e delle nuove aspirazioni, contenendo undici lavorini già noti a chi segua nei giornali le periodiche manifestazioni letterarie; ma conferma tutte le mirabili qualità già mostrate nelle precedenti raccolte: dal delizioso *Minuetto settecento* a *Nennella*, da *Mattinate napoletane* a *Rosa Bellavita*, le quali rimarranno a definire un florido periodo della letteratura regionale, con le narrazioni di Matilde Serao e di Giuseppe Mezzanotte, di Onorato Fava e di Gaetano Miranda. E chi fra voi, amiche mie, non conosca ancora Salvatore Di Giacomo novelliere — notissimo, ripeto, a Napoli ma non altrettanto lontano dal Vesuvio — farà bene a leggere questi undici componimenti, *Nella vita*, quasi tutti avvolti in un'atmosfera tragica, ma pieni di squisitezze artistiche, anche dove la lingua lascia a desiderare e abbonda il provincialismo, rendendo giustizia a un vero e solido ingegno nostrano, che vale molto più di tanti altri che vanno oggi per la maggiore.

❊

— E poi?

— E poi, dobbiamo notare *Komokokis* racconto fantastico di Egisto Ruggero, il fecondo e fantasioso scrittore genovese ben noto nel campo delle nostre lettere, volume assai genialmente illustrato da Fortunino Matania: *Gli evasi dell'ergastolo* racconto di avventure nell'Australasia, e *Fiore di loto*, episodio dell'insurrezione degli Indiani contro il dominio inglese, scritti da Mario Casella e illustrati dall'Amato e dal Minardi, editi tutti e tre dai fratelli Treves; e *L'eterno anelito* di Giuseppe Varvaro, raccontatore assai promettente, che ha cercato di mettere in evidenza in questa raccolta le aspirazioni, i dubbî, gli scoramenti, l'avida irrequietezza delle moderne creature (Roma, Casa ed. Nazionale).

Intanto, la *Nuova Antologia* si fa editrice di un romanzo: *Cenere* di Grazia Deledda, apparso nelle sue pagine e in quelle della *Revue des deux mondes*; *Gli Ammonitori* di Giovanni Cena, delicato ed originale poeta; Matilde Serao inizia il suo nuovo romanzo *Storia di due anime;* G. Rovetta pubblica nel *Secolo*: *La moglie di sua Eccellenza;* G. Verga dà gli ultimi tocchi alla sua aspettatissima *Duchessa di Leyra,* Ugo Fleres consegna all' editore due nuovi lavori, e un altro romanzo finisce Ugo Valcarenghi col titolo *Il sogno di un genio*, e un altro ancora si pubblica in Milano (Libreria editrice nazionale) proprio oggi. Nè è autore . . . . . . ed è intitolato . . . . Ve lo raccomando di tutto cuore, come se l'avesse scritto

Il conte Azzurro.

Le piante coltivate nella leggenda e nella storia.

I.

Il fico.

L'ALBERO « sarto del gran padre Adamo » è il primo del quale parli la Genesi dopo aver accennato all'albero della vita e a quello della scienza del bene e del male, entrambi mal definiti, forse uno solo, nel quale la maggior parte degli scrittori sacri e dei botanici s'accordarono nel riconoscere la *musa paradisiaca*, il banano. Ed è anche un albero fruttifero fra i comuni, fra i più noti, fra i più universalmente coltivati intorno al Mediterraneo, ed uno di quelli intorno ai quali più fiorì la leggenda, sicchè per troppe ragioni si conviene dire prima del fico, l'albero all'ombra del quale nacque Visnu, e che Brama proclamò il sovrano degli alberi.

Il fico — *ficus caricus* — pianta antichissima della quale si trovano gli avanzi fossili nei terreni cretacei inferiori, comunissimi nel terziario, è un'urticacea come la canapa, il luppolo, l'olmo, il gelso. Cresce selvatico sui muri e sulle rupi in presso che tutta Italia, come in tutta la regione mediterranea della quale è proprio, ed è coltivato per quelli che noi diciamo i suoi frutti, i fichi, dolcissimi, e dei quali, freschi o essiccati, da noi, e specialmente nell'Italia meridionale, si fa largo commercio, ma che, distinti dai botanici col nome di siconi (da *sicon*, che in greco vuol dire fico), sono invece dei rametti fertili, dei ricettacoli carnosi, entro i quali i fiorellini femminili piccolissimi e numerosi dànno origine, grazie alla caprificazione, o fecondazione naturale o artificiale per opera degli insetti, agli acheni, i corpiciattoli duri che il volgo chiama semi, ma che sono invece i veri frutti del fico. Ne' suoi vasi latticiferi, come in quelli d'altre urticacee, euforbiacee, ecc. scorre un liquido bianco, simile a latte, acre, il così detto lattice, che secondo alcuni botanici è sostanza nutritizia della pianta, secondo altri escrementizia. Lo stesso lattice nel *ficus elastica* dell'India, nelle sifonie dell'America, ecc. forma il cauciù del commercio, come quello dell'*isonandra gutta* la guttaperca, quello dell'*antiaris toxicaria* il veleno terribile dell'upas, quello del *galactodendron utile*, l'albero vacca, una sostanza nutritizia per l'uomo, una specie di latte.

Ma il fico non merita che se ne parli solo pe' suoi frutti, i quali per cinque mesi dell'anno dànno nutrimento — e spesso l'unico nutrimento — alle popolazioni povere del mezzodì, o per la caprificazione, la pratica per tanto tempo misteriosa, descritta da Teofrasto, da Plutarco, da Plinio, e della quale Tournefort diede la ragione scientifica, o per la sua parentela prossima o lontana con gli alberi del cauciù. Il fico appartiene alla categoria degli alberi sacri, degli alberi venerati o temuti, albero antropogonico, generatore e nutritizio per eccellenza.

Già, come accennai, c'è disaccordo fra gli interpreti della genesi circa l'albero della vita e l'albero della scienza, fra l'albero del peccato e del pudore e quello della sapienza suprema, fra l'albero del frutto proibito e l'albero... « sarto ». Ma forse, sebbene l'albero seduttore sia stato e sia volgarmente creduto un melo, e quello le di cui foglie servirono a coprire Adamo un banano od un fico, si tratta d'un albero unico, e fors'anche del fico. Michelangelo pose il serpente tra due foglie di fico. E il fico, l'albero al quale s'appiccò Giuda, dopo aver tradito il suo divin Maestro, serbò sempre nella tradizione popolare un carattere essenzialmente diabolico, carattere che per altro esso aveva già in occidente prima ancora dell'influenza giudaica e cristiana. Non era il fico l'albero prediletto dei demoni? Nei « fauni ficari » San Gerolamo non li riconobbe?

Presso gli antichi il fico era tenuto nel conto del primo albero coltivato del quale gli uomini avessero mangiato i frutti. E infatti il fico è simbolo nel mondo vegetale, come il maiale nel mondo animale, di fecondità. Così spesso si scolpivano nel legno di fico le statue del dio Priapo; e ad Atene, nelle feste Targeliane, i profani eran cacciati a colpi di rami di fico; e in tutta l'Attica, tra le offerte indispensabili ai Bacchi rustici erano i fichi, poichè Bacco si credeva l'inventore dell'albero che li produce, e attribuendo al fico anche una specie di virtù purificatrice si bruciavano su roghi fatti co' suoi rami i mostri e i libri empi, se si vuol prestare fede a Macrobio e a Luciano. Le canefore, le vergini greche che in certe solennità recavano nei canestri gli arredi per le sacre cerimonie, portavano intorno al collo collane di fichi secchi. Un mito fa derivare il fico da Siceo che, perseguitato da Giove, Rea trasforma in fico. Un altro lo fa nascere dagli amori di Ossile con un'Amadriade. Gli abitanti di Cirene ne attribuivano la paternità al Dio Cronos, le statue del quale per questo ornavano di fichi. Nei frammenti d'Esiodo come l'indovino Mopso, nepote di Tiresia, riesce a numerare i fichi dell'albero sul quale è salito, Calcante muore. Mopso era divenuto « simile a un Dio ».

A Roma fu celebre il fico ruminale. Narra Plinio (XV, 8) che si coltivava nel fôro, come sacro alle cose colpite d l fulmine che il Pontefice seppelliva sotto a' suoi rami, ma soprattutto perchè sotto quei rami fu trovata la lupa che teneva alle mammelle (*ruma* o *rumen* in latino) Romolo e Remo. Anche Tito Livio ne parla, e aggiunge che, da Romolo, quel fico si chiamava pur romulare, e Tacito lo ricorda ne' suoi « Annali » (XIII, 58) come il fico che protesse l'infanzia dei fondatori di Roma.

Ma il fico non è soltanto l'albero venerato; è anche l'albero temuto. Se un fico selvatico, narrano gli « *Acta fratrum Arvalium* », nasceva sopra il tetto del tempio sacro alla diva Dia, il tempio era senz'altro demolito per fabbricarne uno nuovo. E' vero che più tardi i Romani diventarono più scettici. Racconta infatti Quintiliano, che essendosi recati un giorno ambasciatori da Tarragona ad Augusto per annunciargli che un fico era nato sull'altare, Augusto si contentò di rispondere: « Si vede che vi bruciate poco incenso! ». Ma non tutti hanno lo spirito e il buon senso d'Augusto. E in Sicilia è ancora chi vede un diavolo in ogni foglia di fico, e chi crede che il fico non florisca più, albero maledetto, da quando Giuda s'impiccò ad un suo ramo; e ad Avola si crede non sia prudente coricarsi nelle ore calde all'ombra

d'un fico, perchè può apparire un fantasma vestito da frate; e a Lecce se si sogna un fico se n'ha pronostico di bastonate.

A proposito di sogni... Artemidoro d'Efeso sopranominato Daldiano, perchè la madre sua era nativa di Daldi nella Lidia, che visse al tempo d'Antonino Pio, nel suo libro « Della interpretazione dei sogni » che fu tradotto in volgare da Pietro Lauro modenese, e pubblicato in Venezia dal Gioliti nel 1542, afferma che sognar fichi fuor del loro tempo è segno di calunnie. Infatti, egli aggiunge, i greci dicono *sicon* il fico, onde *sicazein,* che vuol dire calunniare, e *sicofante* che significa calunniatore. Ma il buon Artemidoro forse ignorava che *sicofante* vuol dire semplicemente « denunziatore di fichi », e si riferisce a chi denunziava coloro i quali contro le leggi portavan fichi a vendere fuori dell'Attica...

FERRUCCIO RIZZATTI.

Paste alimentari — Per le famiglie in genere — Il punteruolo.

Se voi vi trovate al cospetto di paste tarlate, tutte buchi e trafori, voi non fate altro che respingere quelle paste. Spesso e bene invece voi fate comprare dalla cuoca la pasta per le minestre e nella foga delle attività giornaliere che divengono ogni dì più intense, non vi badate più che tanto. Sono bianche, asciutte, inodore, il peso è giusto. Il prezzo è normale. Che volete di più?

Intanto eccomi qui coi miei soliti paradossi, apparenti, si intende. La pasta traforata del tarlo è una pasta alleggerita da gran parte di sè stessa; è una disgrazia per chi la comperò sana e la vende tarlata, è una perdita economica. Chimicamente la struttura non è per nulla alterata e noi non dovremmo respingerla che per senso di decoro: le cose brutte non si debbono mangiare.

Invece la pasta apparentemente inalterata può essere strutturalmente modificata dal tarlo in un modo che l'ha resa meno nutriente per sottrazione d'amido e pericolosa per aumento di sostanze azotate che non sono albuminoidee.

Il *punteruolo* o *Calandra granaria* erode le paste, se ne pasce, le scava, vi depone l'uovo, l'uovo si schiude, nasce la larva, la larva si insinua nello spessore della pasta, vi scava delle gallerie, vi lascia i detriti della sua vita rendendole leggermente opache. Se il lavoro è inoltrato, la pasta rivela coi puntini neri le sue alterazioni, ma se il lavoro non è inoltrato l'alterazione c'è senza essere visibile. Finchè il ciclo vitale del punteruolo non è compiuto, la pasta appare soltanto incipriata. Ciò vuol dire: inquinata. Questa pasta inquinata non ha più il 9 % di sostanze albuminoidi e il 75 % di sostanze amidacee, ma ha l'azoto in più che può andare fino al 22 % e l'amido in meno che può scendere fino al 60, è quello un azoto non nutriente e facilmente tossico.

Quale il consiglio pratico?

Il punteruolo è anche il flagello dei granai e dei magazzini di farine. L'industria delle paste alimentari ha bisogno dei processi della macinazione alta, dei grandi impianti, dei sistemi moderni di pulitura, molitura, fabbricazione, imballaggio, distribuzione, e le famiglie devono fare le loro provviste, direttamente, il più che sia possibile e in quantità tali che siano sufficienti per non più di un mese; mai però così piccole da non poter essere comprese nei limiti delle vendite al minuto dei grossi produttori.

Nessun timore per le colorazioni al naftolo solforico, chi ama il giallo può pascersene senza paura.

***

Freschezza e finezza.

Per bambini e malati in particolare. Madri e infermiere, apprezzate i prodotti del nostro paese, incoraggiate le nostre industrie. Le paste troppo stagionate, possono contenere i pericoli del punteruolo, senza che noi ce ne accorgiamo; e se vengono d'oltre l'Atlantico voi capirete che non possono essere fresche come quelle che escono dai cilindri d'acciaio delle fabbriche di lusso come quelle di San Sepolcro, Genova e altre. In queste fabbriche i generi perfezionati per l'alimentazione dei bimbi e dei malati sono pervenuti a un punto insuperato di raffinamento. Certe pastine bucate e certi capellini hanno un diametro che non supera quello di un chicco di semolino, e mentre per il semolino occorre una cottura prolungata che impegola il brodo o fa far ricotta al latte, per quelle pastine basta un istante di cottura che lascia al brodo il suo sapore, al latte la sua omogeneità.

Queste pastine essendo *glutinate,* cioè fatte in guisa che il contenuto di albuminoidi sia molto superiore al 9 % permettono di ubbidire ai consigli del medico che proibisce la carne ai bambini. Voi somministrando anche soli 50 gr. al giorno di pastine glutinate in tre o quattro minestrine, aggiungete al pasto del bimbo le sostanze azotate che trovereste in 50 grammi di carne e ottenete ciò senza raddoppiare la dose della pasta, il che raddoppierebbe l'amido e vi toglierebbe la soddisfazione di dare al bimbo quelle fettine di pane di cui egli è così ghiotto tanto nel tugurio della vita povera, quanto nella reggia della vita alta.

***

Temo una sassaiola *solenne* dai nostri orzaroli che rivendon la pasta di seconda, di terza, di quarta mano. Ma essi non leggono *Natura ed Arte;* e poi: Non aumenta il lavoro? Non aumenta la ricchezza? D'minuite il disagio abolendo i dazî e le ceste e le casse e la sacca verranno ogni giorno vuotate di un lampo.

È il pungolo della fame che dà da vivere al Punteruolo perchè le bocche capaci di consumare le merci di prima necessità non sono mai troppe.

A. DEVITO TOMMASI.

PICCOLE CONVERSAZIONI COLL' AMICA LETTRICE

V.

La vocazione di tre artisti — Un pittore e due poeti morti per il mondo
Ciò che produce il loro ingegno.

I giornali quotidiani si sono lungamente occupati di un giovane pittore emiliano, il quale, dopo aver dato molte speranze per il suo talento svegliato e la docilità del suo pennello nel ritrarre uomini e cose, scomparve misteriosamente, e fece credere a molti di essersi suicidato, tanto più che alcune carte lasciate contenevano una specie di testamento.

La notizia più accreditata nei primi giorni della scomparsa, informava che nel pomeriggio del 7 ottobre il giovane artista si era precipitato nell'Arno, presso la località detta Casaccia, dove il fiume a sua volta precipita in gorghi paurosi che rendono irreperibili i cadaveri nei quali molti disgraziati hanno di frequente trovato l' oblìo delle pene morali e fisiche.

Ma ciò non era avvenuto, e non credo per una finzione del creduto suicida, una finzione simile a quella che è il fulcro di una geniale novella umoristica di Adolfo Albertazzi (ricordate? il compositore che, per attrarre l' attenzione del pubblico e far riconoscere i meriti di un' opera sua, escogita lo strattagemma del suicidio?)

Mentre l'ipotesi dell'auto-soppressione del pittore reggiano acquistava consistenza, ecco diffondersi la notizia che due pittori stranieri, amici o conoscenti del suicida, lo avevano veduto nel convento di Montecassino.

Era, dunque, andato a farsi monaco, ascoltando forse la voce di qualche Amlèto . . . in gonnella?

Si fecero subito mille altre congetture, ma tutte caddero alle smentite dell'illustre P. Kruger, priore del famoso monastero benedettino (ch'io ricordo come in un sogno, al culmine di un monte, sopra Cassino, essendomivi recato per la cresima, nella lontana gioconda età della infanzia).

L'Amleto . . . in gonnella, intanto, non mancava, e i giornali diedero le più minute particolarità di un amore del giovane . . . Ofelia, aggiungendo che per quell'amore egli aveva avuto perfino un duello, e di quell' amore era seccatissimo.

Altri conoscenti del bizzarro pittore affermarono poi di averlo visto nel convento di Loreto. Dunque si era fatto veramente frate?

E i commenti continuarono, nutriti e, fra essi, qualche voce non mancò di levarsi sulle altre per ammonire: « O che un uomo, artista o non artista, non può essere stufo della sua fidanzata, della sua casa, dei suoi amici e, . . e andarsene dove gli pare e piace? Se dov'è gli manca la tranquillità desiderata, non può cercarla altrove, magari tra le fredde mura del chiostro? E per questo è obbligato a dare il preavviso del suo itinerario e della sua mèta, o a smentire ciò che altri ha fantasticato alla sua scomparsa dalla solita cerchia di abitudini? . . . Egli è perfettamente padrone di pensare: — Mi cercano? Ragione di più per non farmi trovare! Dedicano al mio proposito e all'arte mia intere colonne di giornali? Ragione di più per tacere! . . .

E, tacendo, infatti, il giovane e bizzarro artista si recò a Trieste, dal padre provinciale dei Francescani, e a lui chiese consiglio e aiuto, per un certo proposito a lungo rimuginato. Qualche giorno dopo, il superiore del convento di Terranova presso Ascoli Piceno, riceveva la visita di un giovane biondo e snello, dalla barbetta a punta, i baffi dritti, alla francese, e lo sguardo scintillante nella fronte ampia, il quale gli consegnò una lettera del Padre Provinciale. In essa era scritto che, occorrendo alcune pitture nella chiesa del convento, se ne affidava l'esecuzione al porgitore, valente artista, che desiderava farsi frate.

Il giovane pittore emiliano fu così accolto e assunto al lavoro, e questo cominciò con « La vocazione di San Serafino ».

Un altro pittore che lavorava in quella chiesa e che venne ringraziato dei suoi servigi, visto che i connotati del fraticello artista corrispondevano a quelli del pittore scomparso propalò la notizia della scoperta. E si è saputo infine, che il giovane artista, vestendo il rozzo saio in quel luogo di pace e di raccoglimento, ha assunto il nome di « fra' Paolo », e attivamente lavora in quella chiesa, ignorando il chiasso che si è fatto intorno alla sua scomparsa.

Pace alla sua anima sconsolata, e che non accada mai per lui, quanto per il biondo fraticello del *Munasterio* di S. Di Giacomo, un marinaio *ca se facette monaco p'ammore.*

Ricordate anche questo? Seppellito, dopo lunghe pene in un canto del piccolo giardino, fiorì una rosa sulla tomba del misero, e per essa in convento si aveva quasi una venerazione. In un giorno lieto di primavera, una felice coppia di sposi si recò a visitare il monastero. Ma invano il Priore raccomandò alla giovane felice di non toccare le rose di quella pianta!..

Tutt' a notte nu lamiento
p' 'o ciardino se sentette,
e nu povero auciello
appaura se mettette;

pecchè, nziemm' 'e figlie suoie,
iusto ncopp' 'o pede 'e noce
isso steva, e da llà sotto
se senteva chella voce:

« Scellerata! Pure muorto
tu mme viene a ncuità!
Pure 'e sciure 'a copp' 'a fossa
a stu muorto vuo' sceppà?... »

L'avuciello, appaurato,
mamma e figlie se pigliaie,
e da l'arbero de noce
a n' ato arbero ' e purtaje....

. . . .

E il lamento che s'udiva dalla recente tomba oltraggiata, si tradurrebbe così: « Scellerata! Anche morto, vuoi tormentarmi... Vieni a strappare anche i fiori della fossa del povero morto?... »

❁

E fu per l' amore di una donna, se non si tratta di un artifizio... stecchettiano, che Ermanno Orlandi lasciò la vita secolare e si ritrasse in un convento.

Il collega Edmondo Corrado — un giovane operoso e intelligente che scrive d'arte, di lettere e di cose mondane nei giornali politici, dirige una collana di traduzioni del Voghera, e scrive libri per conto proprio, in prosa e in versi — nella prefazione al volume *Nova postuma* (Roux e Viarengo, Torino-Roma) ce ne tesse la disordinata biografia.

Il Corrado afferma che il frate chiamato un tempo Ermanno Orlandi è un uomo di spirito che si ritiene felice sol perchè non è costretto, disgiunto com'è dal mondo, a stringer la mano a dei mascalzoni (!) e a parlare con delle femmine. Egli ne conobbe parecchie e ne punì una un fosco giorno, in un eccesso di gelosia — un Otello dei nostri giorni, mentre la punita non era... una Desdemona. Fu un amore furibondo che ebbe l'epilogo alle Assisie, e dalla cella carceraria il giovane assassino passò nella cella conventuale, dove... mena una vita da perfetto epicureo, fra i piaceri bacchici e gastronomici.

« Siamo dodici frati — dice l'ex poeta — padroni di trentamila lire di rendita, che il nostro giardiniere riscuote ogni sei mesi, con una puntualità mirabile, presso il cassiere del Debito pubblico italiano. Si mangia benissimo: molta carne e poca verdura. Il vino di questa collina è limpido e sincero; possiamo ubbriacarci tutte le sere — e lo facciamo con grande e perfetta coscienza — senza avere il mal di capo la mattina dopo ».

Queste affermazioni, fra... medioevali e stecchettiane, bastano a convincere il lettore che si tratta di un' altra burletta a immagine e somiglianza di quella dello spigliato cantore bolognese; una burletta però con tanto di barba, come i dodici frati beoni del preteso convento.

E appaiono frutti fuori stagione i quarantasette componimenti poetici che seguono la prefazione del Corradi, a malgrado qualche pregio che qua e là prende rilievo.

Il verismo stecchettiano che solleticava e mandava in sollucchero i giovanetti e le ragazze clorotiche un quarto di secolo fa, riesce oggi insopportabile, per la evoluzione compiuta dal nosto gusto; e per poterlo rimettere in onore occorrerebbero le qualità di un ingegno veramente superiore, come occorrono in un sarto per il ritorno di una vecchia moda.

L'Orlandi, evidentemente, non è un Worth nè un Félix: ma ciò non vuol dire, del resto, che non avrebbe potuto eccellere se avesse dedicato il suo ingegno ad altre... finzioni più o meno letterarie.

Lo dimostrano quei componimenti nei quali egli si stacca dall'ex tisico bolognese, e si avvicina, per lo svolgimento della strofa e il succedersi delle immagini, a poeti più moderni. A preferenza, fra essi, il Pascoli, allorchè si rivolge all'ombra passata della madre che ammoniva, nello scaturire dalla propria tenerezza: — Sii forte e buono!

❁

E di un altro frate voglio parlarvi oggi, un altro frate poeta, non realistico ma reale, autentico, che nella quiete della bianca cella dà forma alle sue piccole fantasie poetiche nella stessa guisa onde Fra' Paolo dà forma alle mistiche fantasie pittoriche, dopo aver abbandonato quanto precedentemente aveva prediletto. Appartiene questo terzo frate ai « minoriti » di un convento toscano, e le sue generalità si riassumono con le iniziali P. D. N.

Egli così scrive a questa Direzione:

« *Signore*,

« Una signorina abbonata alla vostra splendida Rivista « *Natura ed Arte* », me la passa a leggere ed io me la divoro da capo a fondo, sempre con grande godimento intellettuale.

« È per questo che mi fo ardito di presentarvi questa fra le ultime mie poesie, perchè vi degnate pubblicarla nel vostro simpatico periodico: se piacerà avrà delle sorelle.

« Chi ne l'offre è un frate francescano dall'anima aperta a tutte le più gentili ed alte rivelazioni della psiche e dell'arte umana.

« Egli ha scritto molto e stampato poco. Conta come amici varii letterati e scienziati valorosi tra i quali Paul Sabatier, protestante. Di questo, anzi e dell'opera sua di francescanofilo egli conduce su un periodico — che vanta fra le abbonate anche S. M. la Regina Margherita (precisamente come questa nostra Rivista, egregio Padre!) — una critica così cortese o obbiettiva che gli ha procurate le più lusinghiere congratulazioni e approvazioni anche da parte degli avversari. Ecco l'uomo, che vi porta, non chiesto, il contributo del suo modesto ingegno.

« Vogliate essermi gentile di una [vostra] risposta. Voi sapete, che oggi in tanto risveglio e fioritura di studî francescani, un francescano che si consacri al culto dell'arte e della scienza non può essere disprezzato. Epperó vogliate essermi largo del vostro compatimento e della vostra simpatia; ed accettate, ecc. ecc. ».

Ed ecco la poesia che, come dice l'intestazione è tolta dal manoscritto delle « *Foglie d'autunno* » ed è rivolta ad un'ignota:

Fanciulla, a te nel pallido
autunno io sovente volerò,
mesto su l'ala del pensiero mesto
e forse il bacio tuo provocherò,
sul bianco foglio, ove per te ridesto
la suggestiva musica del verso,
come il sorriso tuo limpido e terso.

Esso — allorchè l'inverno
novembre avvolge o vela di mister
e di lacrime li uomini e le cose
e fa de l'universo un cimiter,
ove non odi che le sospirose,
le nostalgiche voci del tuo core,
solitario ne l'odio o ne l'amore —

proromperà dolcissimo
ne la tua cameretta, a susurrar
una prece, un trisagio angelicale
bevuto ne la pace de li altar
o un palpito, un segreto, un ideale
grande tenero, fulgido, rapito
al mio core, al mio genio, a l'Infinito.

Esso — quando per tenebra
di dubbi, o arido vento di passion
l'anima si ripiega o si desòla —
in suono di carezza e d'abbandon,
verrà a dirti: Che temi? Non sei sola:
v'ha un generoso a piangere a lottare
teco il pianto... e le lotte le più amare!

Chiamalo! Dal suo mistico
fondo di solitudine, e' verrà;
verrà, strano profeta, ad inebriarte
de le arcane vision de l' « Al di là »;
verrà, geniale nomade de l'arte,
ad empire il tuo occhio ed il tuo verbo
del sogno suo più candido e superbo.

Fanciulla, a te nel pallido
autunno io sovente volerò,
mesto su l'ala del pensiero mesto
e forse il bacio tuo provocherò,
sul bianco foglio, ove per te ridesto
la suggestiva musica del verso,
come il sorriso tuo limpido e terso.

E vi lascio col profumo di sentimento che emana da queste strofe erotico-religiose e senza l'ombra di un solo commento sociale od estetico.

Se vi piacerà, farete voi l'una cosa e l'altra.

Il conte Azzurro.

Voglio dirvi oggi di una famiglia che un secolo fa raccoglieva attorno a sè larghissima ammirazione, per quanto eccellesse in un'arte passata oggi in seconda linea. Ciò che non fa torto certamente al criterio artistico moderno. Intendo parlare dell'arte della danza che i nostri avi ebbero in onore e di cui esaltarono i cultori in modo che a noi pare alquanto poco serio.

La famiglia Vestri di cui parlo è una di quelle famiglie n cui la passione del teatro sembra innata e che alla storia del teatro lasciano legato il loro nome per tutto un secolo. Prima dei Vestri che cento anni fa furoreggiavano, altri Vestri zii già calcavano le scene ed oggi, cento anni dopo, il nome di Vestri figura ancora negli elenchi di compagnie comiche. I Vestri sono di Firenze. Se ne ricorda uno, Luigi, che figlio di un consigliere del Granduca troncò i suoi studii di medicina per darsi all'arte comica, spintovi dal grande successo riportato da lui recitando come dilettante in una tragedia di Alfieri di cui era amico.

Ma altri sono i Vestri che ebbero un mezzo secolo di celebrità in tutta Europa. Gaetano Apellino Baldassarre Vestri, pur di Firenze, andò a Parigi, dove fu allievo del Dupré e cambiò il suo nome in quello di Vestris, esordendo poi all'*Opèra*. Gli si fece merito di romperla colle vecchie tradizioni del ballo e di aver elevato quest'ultimo a dignità di arte. Certo diventò in breve tempo celebre, tanto che ritiratosi il Dupré, egli lo sostituì. L'avvenimento — chi oggi se ne curerebbe? — fece allora un gran chiasso ed il pubblico si divise in due parti: quelli che parteggiavano pel vecchio Dupré e quelli che esaltavano il giovane Vestris. Un poeta, persino un poeta dedicò dei versi a questo avvenimento, il Dorat, scrisse:

> « Lorsque le grand Dupré, d'une marche autaine,
> orné de son panache, avançait sur la scène,
> on croyait voir un dieu demander des hotels
> et venir se mèler aux danses des mortels;
> pour tous ses déploîments, sa danse simple et pure
> n'était qu'un doux accord des dons de la nature.
> Vestris, par le brillant, le finì de ses pas
> nous rappelle son maitre et ne l'eclipse pas! »

Malgrado ciò, Vestris finì per trionfare, tanto ch'egli potè proclamare impunemente, senza che alcuno vi trovasse a ridire: « In questo momento vi sono al mondo tre soli grandi uomini: io, Voltaire ed il re di Prussia! » poichè pochi uomini furono più vanagloriosi di lui. Egli non si credeva inferiore ad alcuno e questo suo ingenuo e smisurato orgoglio trovò un limite soltanto nel suo grande amore per suo figlio Augusto ch'egli proclamò il *dio della danza*.

Ma di questa sua concessione trovava subito un arguto correttivo, soggiungendo: « Che mio figlio sia più grande di me, è cosa del resto naturalissima: egli ha per padre Gaetano Vestri... fortuna questa che la natura ha negato a me ».

Per dare un'idea della sua celebrità, basterà dire che quando egli si recò a Londra, il Parlamento sospese la sua seduta per assistere al suo *debutto* ed una grande personalità gli chiese tutto desolato: « Or che è morto Voltaire, come completare il divino *trio?* » Ma Vestri imperturbabilmente gli rispose: « Per sostituire Voltaire senza scapito non c'è che mio figlio! » Come stupirsi che l'adulato danzatore montasse in superbia? Danzò per l'ultima volta nel 1800 in un *vaudeville* di Melseville e Lemoine al teatro Moutanzier, oggi Palais Royal, e per tale avvenimento si anticipò d'un giorno la seduta all'Istituto che il primo Console doveva presiedere, desiderando Bonaparte assistere all'addio del Vestri. Il quale, sia detto senza fargli torto, non sapeva nè leggere nè scrivere, il che non fu indispensabile per diventare celebre. Otto anni dopo moriva e lo seguiva nell'anno stesso nella tomba sua moglie Anna Federico Heinel, una tedesca, pure danzatrice all'*Opèra*. Fu ammirata, ma non tutti dividevano tale ammirazione perchè, se era valentissima, era non altrettanto agile essendo alquanto... colossale. Donde il motto ch'ella paresse suo marito... vestito da donna. Dopo parecchi anni di splendida carriera ebbe strani rimorsi di coscienza che l'indussero a ritirarsi in un convento. Ma più strano ancora è il fatto che ella una sera per settimana uscisse dal convento per andare a danzare al teatro di Corte. Originali regole vigevano in quel convento!

Il *re della danza* si chiamò dunque Augusto, figlio di Gaetano e della bellissima ballerina Allard, di cui egli portò il nome insieme a quello del padre. Ma più tardi egli fu semplicemente, con antico stile, Vestris II. Si dice ch'egli fosse bellissimo ed altrettanto orgoglioso del padre; di più fu insolente con tutti, convinto che tutti gli dovessero omaggio.

Un direttore di teatro, indispettito del suo fare altezzoso, gli disse un giorno « Ma sapete voi con chi trattate? » E Vestris: « Perfettamente: *au fermier de mon talent!* » È ricordato un altro episodio che attesta del grado di celebrità da un lato e di petulanza a cui questi mercanti di piroette erano giunti. Il re e la regina di Svezia erano venuti a Parigi per il desiderio di vederlo danzare.

Vestris, invitato, si rifiutò di prodursi. La regina lo fece pregare, ma egli oppose un immaginario dolore ad un piede. Suo padre gli osservò: « Senti, caro Augusto, la regina ha fatto il suo dovere: ti ha pregato. Ora tu fa il tuo: danza »! Ma il caro Augusto non danzò ugualmente.

Vestris II aveva un'altra superiorità sul padre: era letterato. Intendiamoci: letterato nel senso che non era analfabeta. Sul suo grado di coltura letteraria depone la letterina seguente ch'egli scrisse in una curiosa circostanza. Lo scultore Danton lo aveva scolpito in caricatura. Egli se ne ebbe a male ed afferrata la penna, adoperò, raro caso, le mani e scrisse le linee seguenti di cui lascio intatta l'ortografia:

« *Monsieur*,

J'apprends che votre intention est d'exposer ma quarricature che M. Susse, ce qui me surprend beacoup de pui les refus reiteré que je vous ai faite à ce sujet; j'ai bien voulu consentir que M... le fet paraitre à son bal, mais pas autrement. J'espère Monsieur, que vous ne persisterez pas davantage; je compte sur votre honetteté et ce que l'on ce doit entre les artistes.

Recevez lassurance de ma plus perfaite stime.

VESTRIS.

Vestris II danzò fino al 1816, poi fu professore di grazie al Conservatorio e morì nel 1842. Suo figlio Armando esordì pure come ballerino nel 1800, ma poi lasciò la Francia.

Alla stessa arte fu avviato il nipote Carlo. Le donne invece di casa Vestri furono attrici. Così Maria Rosa che morì nel 1804, così Francesca Gourgand moglie di Angelo Vestri, fratello del primo Vestri, che divise colla Saint-Val, di cui era rivale, i furori di Parigi e della Corte, così la Vestris-Matheros, moglie di Armando, così moltissime altre di minore notorietà. Oggi ancora nelle nostre compagnie comiche recitano dei Vestri, una famiglia che da due secoli tiene il teatro.

Vi fu un tempo in cui Firenze si gloriò d'aver dato alla Francia — perchè non al mondo? — il dio della danza. Oggi ciò non accadrebbe più. Il ballo in teatro è in decadenza e più ancora il ballerino. I coreografi che lo sanno cercano di colpire il pubblico colle masse, coi colori, colle luci e non si fondano più sull'agilità di due gambe, sopratutto maschili. Oggi regnanti e legislatori non s'inchinano più davanti all'impertinenza di un ballerino analfabeta come cento anni or sono, nè il pubblico porta in trionfo danzatrici come cinquant'anni fa si faceva colle Cerrito e le Taglioni. E poichè di tante cose peggiorate ci si accusa, citiamone una almeno in cui non ci facciamo troppa cattiva figura...

Furio.

L'igiene delle abluzioni — Le spugne.

Alla egemonia delle spazzole va compagna, in un certo senso, la dimissione della spugna.

Dico in un certo senso, perchè nelle case signorili, fra persone dalle abitudini molto corrette, la spugna è sempre in onore, sopratutto per bagnarsi. Le persone dalle abitudini corrette, nelle case comode e signorili, sanno conservare o far conservare igienicamente le spugne, in modo che la umidità strizzata via non le guasti e la polvere non le contamini. Quelle sono spugne pulite (certo non *sterili*), che sfiorano e stropicciano la pelle di persone pulitissime.

La spugna principia ad essere un pessimo arnese quando invece di adempiere alla funzione di bagnare, adempie a quella di lavare; quando è messa al contatto delle secrezioni cutanee e sopratutto quando è adoperata promiscuamente per adulti e bambini nelle case del popolo, tra gente povera, ignorante, poco educata.

Nel mio precedente articolo « L'egemonia delle Spazzole » voi leggeste che i nostri pazienti archivisti dei laboratori di batteriologia contarono centomila microbi sul dito di guanto di una dama; undicimila microbi sopra un lembo di portafoglio; seicentomila sul lembo del berretto di un operaio. Rabbrividiste? Speriamo di no. E a voi anni addietro pervenne il grido microbico sul famoso strascico delle vesti, grido che passò dalla fine di un secolo all'albeggiare dell'altro corredato dei medesimi documenti di laboratorio. Quanti microbi si troverebbero sopra un centimetro quadrato di superficie negli alveoli di una spugna usata dalla povera gente? Non mi cadde sott'occhio nessuno studio in proposito, ma se non sono in grado di sbalordire col numero, sono però sicura di convincervi con altri e assai più serî argomenti. Nelle case popolari, fra la gente dalle abitudini malsane o scorrette, la spugna alloggia i germi di talune malattie, li trasmette e cagiona alle creature innocenti le congiuntiviti e altri ignobili malanni. Uno studioso delle malattie dei bambini ha raccolto, qui in Roma, una casistica assai ricca intorno a queste tristi conseguenze delle Spugne, e pur troppo non mancano in essa gli esempi di famiglie agiate e civili che non seppero evitare queste penose angustie. Vi sono dei germi *patogeni* che mentre appaiono per il nome temuto i più pericolosi, finiscono il più delle volte per non arrecare nessun disastro, sia perchè attenuano nell'ambiente la loro virulenza, sia perchè capitano ad alloggiare male negli organismi resistenti di persone refrattarie.

Ma vi sono dei germi *patogeni* poco noti nel vernacolo della Batteriologia popolarizzata, poco temuti e pericolosissimi perchè trasmettono la malattia per contatto diretto cadendo sugli epiteli dei muscoli a estremità libere. La Spugna è l'istrumento micidiale con cui vengono trasmessi questi contagi, senza dire di tutte le malattie della pelle dovute a generi diversi di cause viventi e conosciute e sconosciute. La Spugna è il ricettacolo non solo dei germi di natura microbica, ma di tutta una flora e una fauna parassitarie capaci di ogni perniciosa influenza sulla cute delicatissima dei bambini. Nè si possono sterilizzare le spugne: sterilizzarle è distruggerle.

Chi sa quante fra le ventimila lettrici di questo geniale periodico si occupano di beneficenza, frequentano ricoveri di bambini! Io vorrei che queste preziose benefattrici avessero il coraggio di proibire l'uso delle spugne nella vita umile popolare, specialmente là dove molti bambini sono insieme ricoverati. E non mi domandino come si sostituisce la spugna. La spugna va sostituita o con pezzuole, garze, ovatta, con cose pure, cioè destinate all'uso per una sola volta come una medicatura; oppure col guanto di tela-spugna o con qualche altro pannolino che vada al bucato.

Le buone madri, in tutti i paesi d'Italia, nel Nord come nel Sud, hanno sempre avuto un orrore istintivo delle spugne, anche prima che il microscopio a settecento diametri rivelasse l'esistenza delle cause viventi nel regno dei protisti. Hanno sempre praticato le lavande locali ai bambini prima di metterli nel bagno. Hanno sempre lavato i visini delle piccole creature piangenti e ribelli colla mano rivestita di un lembo di nitido asciugamano intriso nell'acqua pulita.

Noi facciamo della teoria, e questa finisce per essere un sistema di pensieri nati sulle cose. Ma non sono ciarle inutili perchè non tutte le patronesse della piccola vita povera e malata conoscono i loro obblighi e le loro responsabilità, e spesso un errore commesso da una persona influente e altolocata paralizza la vera attività igienica, tanto dell'esperienza di chi ha seguito un istinto, che dell'esperienza illuminata dalla coltura. Le spugne vanno dimesse.

A. Devito Tommasi.

I metalli nobili e le pietre preziose.

I.

Il Diamante.

Si sarebbe tentati a non crederlo vero: eppure la più bella, la più brillante, la più pura e la più preziosa di tutte le pietre che per eccellenza furon dette preziose, quella che gli antichi credettero indistruttibile e per ciò dissero diamante, che vuol dire « indomabile », quella che Plinio dice massima, non solo fra le gemme, ma fra le cose umane, non è chimicamente differente dalla grafite onde si fabbricano i crogiuoli e le matite e si lubrificano gli ingranaggi, non è altra cosa che del carbone, del carbonio puro, cristallizzato, d'ordinario, in forma d'ottaedro. Lo provarono prima nel 1694 gli Accademici del Cimento, Averani e Targioni, poi Davy nel 1814. Come accade non si sa ancora, sebbene altri corpi si presentino in natura con abiti così differenti. V'ha chi suppone sia un prodotto di forze vulcaniche, chi della violenza del fuoco, e chi anche crede si sia fatto così per via idrica. Parrebbe per altro assodato che per la sua formazione non debbano essere intervenute nè elevatissime temperature, nè vie di fusione, nè quelle azioni che sono direttamente connesse coi fenomeni vulcanici propriamente detti. Nel 1892 un chimico francese, il Moissan, pare sia riuscito a produrne, di piccolissimi, ma trasparenti, belli, facendo raffreddare rapidamente la ghisa, che, come si sa, è ferro carburato, dopo averla portata ad altissima temperatura in un forno elettrico, esercitando contemporaneamente sovr'essa una forte pressione. Pochi giorni or sono una vivace polemica s'accese in proposito fra lui e un altro chimico francese, il Combès, e pare accenni a finire con una scommessa a forti poste. Despretz volatilizzando il carbone d'un elettrodo nell'ovo elettrico, Elia de Beaumont scomponendo il solfuro di carbonio con lo stagno e con la corrente elettrica, ne avevano già ottenuto dei microscopici cristallini.

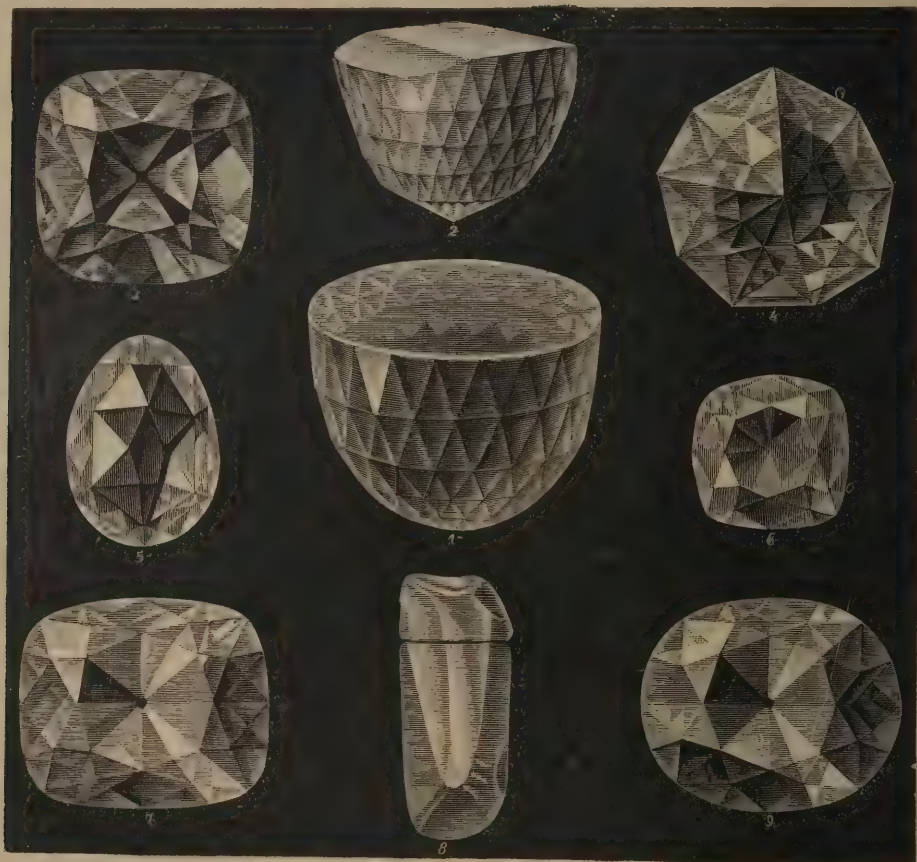
Il diamante è il più duro di tutti i corpi: nessun solvente lo scioglie, nessun acido, nessun alcali lo attacca. Brucia ad alta temperatura trasformandosi in acido carbonico. D'ordinario è trasparente, incoloro: riflette la luce quasi come l'argento terso, la decompone dandone sprazzi di tutti i colori, è brillante, diventa fosforescente per insolazione. Talora è bruno, grigio, giallo, azzurro, verde, rossastro, forse per impurità dovute alla presenza d'idrocarburi.

Prima dell'anno 1456 si portavano diamanti greggi. Ma in quell'anno Luigi de Berquen di Buges scoprì, confricando due diamanti l'un contro l'altro, l'arte di lavorarli, e si crede che fosse Carlo il Temerario, duca di Borgogna, il primo a portare un diamante lavorato. Ora si lavora con la polvere di *boort* o « diamante di natura », o con quella della carbonite o « diamante amorfo », una sostanza nera, opaca, identica chimicamente al diamante, e come esso dura, e gli si dà forma di « brillante », di « rosetta », o di « pera », a seconda della sua configurazione originale, scegliendo quella che gli fa perdere il minor peso possibile. La forma di brillante è come a doppia piramide, con la piramide superiore troncata, quella a rosetta è più depressa e può terminare inferiormente con un piano solo. La più grandiosa lavorazione dei diamanti è nello stabilimento Coster in Amsterdam. Il cardinal Mazzarino tentò pel primo di far lavorare in grande i diamanti anche a Parigi, ma vi riuscì solo nel 1857 il Bernard, quando già da tempo la lavorazione s'era iniziata a Londra. Nella Esposizione Universale di Parigi del 1867, nella sezione italiana, era un diamante inciso da Jacopo da Trezzo nel secolo XVI, unico esempio forse di incisione della durissima gemma. Il suo peso si computa a carati. Il carato fiorentino pesa gr. 0,155, il carato di Parigi, d'Amsterdam, di Londra e del Brasile 0,205, quello di Vienna 0,206, quello dell'India 0,398. Il carato è di 4 grani; dai grani della pianta *kuara* usati per pesarlo in Africa (Sangalles) derivò il nome. Un diamante greggio di 1 carato vale 90 a 100 lire, lavorato da 200 a 500. Sino a 100 carati i prezzi di due diamanti stanno fra loro nello stesso rapporto dei quadrati dei loro pesi. Così se un diamante lavorato del peso di 1 grammo costa 500 lire, i diamanti del peso di 2, 3, 4, 5, ecc. carati valgono rispettivamente 2000, 4500, 8000, 12.500, ecc. lire. Oltre i 100 carati il prezzo è completamente arbitrario.

I diamanti artificiali, i così detti *strass*, d'un tempo, quelli che oggidì si dicono brillanti chimici, si ottengono dalla fusione prolungata di miscugli di cristallo di rocca o sabbia bianca lavata con acido cloridrico e acqua, con minio, potassa, acido borico e ossido d'arsenico o nitrato di potassa.

Non si sa entro quale roccia i diamanti si sian formati cristallizzando. Essi si trovano d'ordinario nella itacolumite, roccia quarzosa con mica in straterelli, in terreni d'alluvione, veri *placers* adamantiferi, in sabbie quarzose spesso ricche d'oro e d'altre gemme. In Italia non se ne trovarono. In Europa l'unica località adamantifera sinora nota è in Boemia, a Dlaschkowitz. Ricche miniere sono nelle Indie, dove è celebre la miniera di Raolconda, fra Golconda e Visapur, nel Brasile, nell'Africa australe, dove, sulle rive del Vaal nel 1867 un negoziante nomade vide in mano d'un fanciullo indigeno il primo diamante, che il governo del Capo gli pagò 12,500 lire, donde nel 1868 derivava la « stella dell'Africa australe », un diamante di 119 carati che lord Dudley pagò 600000 lire, e donde in 20 anni, dal 1870 al 1890, si trassero 9840 Kg. di diamanti, il carico d'un vagone, per un valore di 1068 milioni di lire, che si può far salire a 2 miliardi se si aggiunge il prezzo della lavorazione.

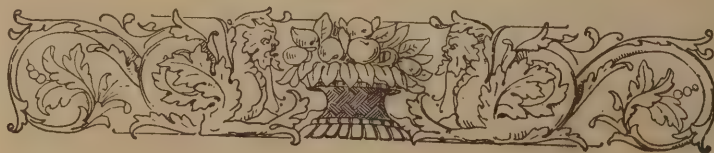
La storia dei diamanti, quella soprattutto dei diamanti più celebri, è una storia strana e spaventosa, una storia di audacie incredibili, una storia di sangue, nella quale la leggenda troppe volte si mescola, alterandola, alla verità, come quella di tutte le più preziose gemme che si conoscano. Ricordo qualcuno fra i diamanti più celebri. L'Agrah, che pesava greggio più di 645 carati, ha un valore, dicesi, di 25 milioni; ma è poco noto. Quello che appartenne al Gran Mogol, e ne ebbe il nome, è il più grosso fra i diamanti ben conosciuti. Leggermente gialliccio, quando fu scoperto

nella miniera di Gani pesava 787 carati e mezzo: lavorato a rosetta ora ne pesa 280, ed ha un valore di 12 milioni. L'Orlow o Montagna di luce, che ora brilla nello scettro imperiale russo, pesante 193 carati, grosso come un ovo di piccione, formava uno degli occhi della famosa statua di Scheringam nel tempio di Brama. Un soldato francese, un granatiere del battaglione delle Indie, disertore, abbracciata la religione indiana, narra il maggiore Floyd, penetrato nel tempio riuscì a strapparlo dall'orbita della divinità dalle otto braccia. Rifugiatosi presso gli inglesi, da Gondalour riparò a Madras dove s'imbarcò per l'Europa, e vendette il diamante al capitano della nave per 50,000 lire; il capitano lo rivendètte a Londra per 450,000; finalmente nel 1772, l'imperatrice di tutte le Russie lo comperò per due milioni e mezzo di lire ed una pensione annua di 100,000. Il Reggente di Francia, o Sancy (corruzione di *cent six*, perchè pesava 106 carati) o Pitre (da Pitt, gentiluomo inglese che nel 1717 lo vendette al Reggente di Francia per Luigi XV) costò secondo Saint-Simon due milioni, secondo altri più di tre. È il più famoso e il più perfetto di tutti. Lavorato

1. Gran Mogol — 2. Arlow — 3. Reggente — 4. Fiorentino — 5. Sancy — 6. Stella polare — 7. Stella del sud
8. Schah — 9. Kohinoor.

a brillante in modo meraviglioso, deriva dalle miniere di Purteal nelle Indie. Il Rajah di Matum, che pesava greggio 318 carati, d'un valore indeterminabile, è lavorato a pera. Il Kohinoor, che fu esposto a Londra nel 1851, della corona d'Inghilterra, pesa 186 carati e fu valutato tre milioni e mezzo. Il Fiorentino o Granduca di Toscana, del peso di 139 carati e mezzo, e del valore d'oltre due milioni e mezzo, di color giallo citrino, appartiene alla Corona d'Austria.

È noto che il diamante, oltre che come gemma insuperabile, serve per la sua durezza a tagliare il vetro, per lavori d'incisione, per fabbricar obbiettivi pei microscopi, per munirne i fioretti delle macchine perforatrici delle montagne.

Alberto Magno, nel suo « Libro dei segreti meravigliosi » dice del diamante che è sì duro da resistere a tutto fuorchè... al sangue di caprone: che è mirabile l'efficacia sua contro i nemici, che conserva la ragione: che mette in fuga le bestie feroci e velenose: che serve a far terminare i processi, e che è soprattutto eccellente contro i veleni e contro... gli spiriti folletti.

Ferruccio Rizzatti.

Il tempo vola...

Vola, vola e nessuna forza umana vale a trattenerlo. Pochi giorni sono, in tutte o quasi tutte le case cristiane era un affaccendarsi ansioso intorno all'albero del Natale: era un intendere passionato di mille e mille orecchi alle memori campane inneggianti la gloria de' cieli.

Ma ecco che al Natale succede il cerimonioso capo d'anno con le sue strenne eleganti, coi suoi calendarini profumati, coi suoi ricevimenti sontuosi . . .

E subito, subito dopo la grande festa ufficiale, viene a sorriderci tra la neve: la pia leggenda dei Re Magi . .

Ammoniva l'antico ritornello che l'Epifania *tutte le feste le porta via*: ma l'ingenuo rimatore non pensò forse che anzi l'Epifania apre per così dire le porte a nuovi tripudii, a nuove esultanze in cui pur troppo la chiesa non ci ha nulla che vedere . . .

Avete bell'e capito che intendo tornare sull' argomento del Carnevale . . .

Vi siete mai domandati, cari bambini, il perchè di questo nome o, meglio ancora, il perchè di questo periodo di sollazzi, di feste, di baccani e — ohimè! — di disordini?

Il nome, molti lo fanno derivare da *caro vale*, espressione che sottointenderebbe altre idee: *mangiamo carne a più potere, ora che la quaresima ci fa dire addio alla carne*, alcuni letterati come il Muratori e il Ducange affermano che *carnevale* deriva da *Carn-aval*, rozza parola latina che corrisponderebbe a divoramento di carne . . .

Ad ogni modo si tratta sempre di mangiar carne e di far baldoria. Su questo argomento tanto gli antichi come i moderni sono andati sempre d'accordo . . .

Però è bene che sappiate come il carnevale cristiano non sia altro che una copia o continuazione dei famosi *saturnali* romani, dove i tripudianti s'imbrattavano il viso di filiggine o si trasformavano in animali, in mostri, ecc., tanto per far ridere la gente; da ciò le maschere.

Ma l'uso non ne divenne comune che nel secolo XVI; e l'Italia gli dette la spinta più forte. Quando studierete la storia di Venezia vedrete come in quella città fosse in uso di uscir fuori mascherati anche per andare a' pubblici convegni, come caffè, teatri, balli.

La maschera però non serviva sempre ad uso di sollazzo o di burle innocenti: di quanti tradimenti, di quanti delitti fu ministra e ne' tempi antichi e ne' tempi moderni!

Curioso però che mentre i pontefici scagliavano anatemi e maledizioni contro gli accessi del carnevale, Roma fosse in Italia la città ove più si tripudiasse.

I carnevali di Roma sono rimasti lungamente celebri e per le *corse de' barberi* e per lo sparo de' *mortaretti* e per la celebre festa mascherata dei *moccoli*, che consisteva nel togliersi e spegnersi a vicenda i moccoli accesi che ciascuno teneva in mano.

Anche i carnevali di Venezia sono storici e alcuni vecchioni ricordano ancora la fantasmagoria gioconda delle gondole illuminate e le belle mascherine che dall'alto della finestre patrizie addobbate con arazzi e stoffe d'oro, gettavano a piene mani fiori e confetti.

Oggi le cose sono un po' mutate. Siccome il popolo e i signori su pergiù si divertono tutto l'anno, così sentono meno il bisogno d'incitrullire più acutamente in un dato periodo... Forse sono più serii, forse più annoiati, forse più poveri e tristi. Chi sa! C'è sempre però chi balla, chi mangia smodatamente, chi prende delle indigestioni o delle polmoniti doppie.

Preghiamo il Signore che ci tenga lontani da questi guai e ci consigli — in questi giorni di tripudio — un più fervido e gentile ardore di carità per tutti i poverini che patiscono e piangono.

❀❀❀

Le mascherate di Piero Cosimo pittore.

Oggi parleremo un po' del pittore Piero di Cosimo, uomo d'ingegno, ma assai strambo e distratto, e soprattutto dotato di molta immaginazione. Fu il primo lui a mettere in uso le mascherate storiche, disposte artisticamente su carri dipinti e su cavalcature.

Curiosa però che trattandosi di divertimenti, prediligesse quelli che avevano un carattere o un'apparenza triste. Ve ne sia d'esempio il *Carro della Morte* che produsse sui buoni fiorentini un effetto tutt'altro che . . . allegro.

Questo carro grandissimo, tirato da bufali, come racconta il Vasari, era tutto nero e dipinto d'ossa di morti e di croci. Sul carro terribilmente audace si ergeva la Morte, con la grande falce in mano e circondata da una moltitudine di scheletri che berciavano con voce cavernosa salutando il popolo terrorizzato che s'accalcava lungo le vie:

> Morti siam come vedete,
> Così morti vedrem voi:
> Fummo già come voi siete,
> Voi sarete come noi.

Molti, in questa mascherata, videro un' allusione al ritorno della regnante casa de' Medici, allora in bando; ma ad ogni modo, se pure dovremo riconoscere nel Signor Piero di Cosimo una fantasia di prim'ordine, è certo che non gli daremo il mirallegro per il brio delle sue *trovate;* non vi pare cari piccini?

Del resto Piero di Cosimo fu un grande artista. Dipinse quadri per i Frati de' Servi (chiesa della SS. Annunziata di Firenze), per Filippo Strozzi, per la chiesa di S. Francesco di Fiesole, per quella di S. Pietro Gattolini, lavorò per Giovanni Vespucci, empì templi e palazzi di capolavori.

Peccato che un tanto ingegno andasse accoppiato ad un carattere così difficile, a gusti così bizzarri!

Avaro, sobrio e così innamorato dell' arte sua da volerle consacrare *tutte* le ore della sua giornata, si nutriva quasi esclusivamente di ova, che egli riscaldava nel fuoco che serviva per far bollire la colla . . .

Aveva a noia, il pianto de' ragazzi, la tosse degli adulti, il suono delle campane, il cantar de' frati, i tuoni e il vento.

Non voleva che nessuno, neppure i garzoni, gli stessero vicini, di modo che, a ottant' anni, nell'età in cui un povero vecchio ha bisogno di aiuto, non c'era un cane che gli volesse star dintorno.

Se la ripigliava con le mosche, si adirava con la propria ombra, desiderava e temeva la morte. Insomma un pazzo; un pazzo d'ingegno, ma un pazzo.

Una mattina dell'anno 1521 fu trovato a piè d'una scala e gli fu data sepoltura in S. Pier Maggiore.

Molti furono i suoi discepoli e fra questi Andrea del Sarto che valse per molti.

Molte volte vien fatta la domanda se una persona di molto ingegno, diciamo pure di genio, debba necessariamente esser dissimile dagli altri, stramba, capricciosa, originale.

Ecco, bambini. Una persona d'ingegno ha pel capo delle idee molto dissimili e più elevate di quelle che possono frullare nel cervello d'un calzolaio, d'un droghiere, d'una rammendatrice e d'una cuoca: quindi non potrà mischiarsi troppo o troppo a lungo ai ragionamenti, alle vedute, agli apprezzamenti, di questa brava gente: quindi parrà ad essi un po' superba e altezzosa.

Altro esempio: le persone che col pensiero vivono nel mondo ove s'aggirano i poeti e i grandi artisti; che sono sempre assorte in idee elevate, non spendono cure troppo minuziose intorno alla loro persona. Ed ecco piover loro sul capo la taccia di trascurati o . . . peggio.

Ma mentre si comprende come una persona di alto ingegno non possa essere ciarliera, nè frivola, nè studiatamente elegante, non si capirebbe affatto che essa fosse superba, negligente e . . . stramba.

L'educazione dell'intelletto deve *affinare*, ossia render più gentili tutte le altre nostre facoltà.

❋❋❋

VORREI DIVENTARE UNA PRINCIPESSA.

COMMEDINA IN DUE ATTI.

ATTO I.

(Continuazione, Vedi il N. precedente).

STELLA. Oh come Ella è bene informata di tutto!

ARMINIO *(sorridendo)*. Fino a sapere il tuo nome, il luogo della tua casa e il genere delle tue occupazioni c'è poco merito! Sono cose che tutti sanno, che tutti vedono! Il difficile consiste piuttosto nell'indovinare le ragioni che t'hanno guidata fino a me!

STELLA *(timidanemte)*. E queste ragioni Lei le conosce?

ARMINIO. Sì. E siccome in fondo sono un buon diavolaccio, ti risparmierò la fatica di espormele. Tu non sei contenta della vita che fai! Alle levataccie all'alba, preferiresti il rimanere a letto almeno, almeno fino alle nove! Ti piacerebbe di abitare in un bel palazzo, di vestirti bene, di mangiare meglio e di avere una quantità di persone di servizio a tua disposizione.

STELLA *(vergognandosi e coprendosi il volto con le mani)*. Chi sa che cosa penserà di me! Mi crederà una bambina cattiva, egoista . . .

ARMINIO *(interrompendola)*. Senti, figliuola, io fo di mestiere il mago e non il moralista, nè posso prendermi la scesa di testa di far delle prediche a chi non è disposto a sentirle. Tu dunque vorresti mutar vita e diventare una signora . . .

STELLA. Se fosse possibile, mi piacerebbe assai di diventare una principessa, una principessa bambina, si capisce . . .

ARMINIO. Sei molto moderata nei tuoi desideri! E . . . dimmi un po'. Diventando una Signora *vorresti ricordarti del tuo stato presente?*

STELLA. Sicuramente, se no, non potrei capire la differenza che c'è fra una povera contadina e una principessa!

ARMINIO. Ben detto. E vorrai, m'immagino, conservare il ricordo del tuo babbo e della tua mamma?

STELLA *(molto commossa)*. Se lo immagini! Se come spero Lei mi vorrà contentare, io m'affretterò a cambiar lo stato dei miei genitori. Manderò loro molti denari, comprerò loro delle terre, una fattoria, del bestiame . . .

ARMINIO. Brava! Ora è necessario ch'io mi ritiri per qualche minuto nella mia grotta, per conciliarmi gli Spiriti Superiori ed esporre loro il tuo desiderio. Tu, in questo momento, prega il tuo Dio!

(Arminio entra nella grotta e *Stella* rimane sola sulla scena).

SCENA III.

STELLA *sola.*

(Ella guarda con tenerezza verso la valle e sospira). Certo, che il lasciare il babbo e quella povera donna della mamma mi sarà una spina. Ma diventare una principessa! *(si esalta)*. Andar sempre vestita di trine e di velluto! Trottare in carrozza, viaggiare, parlar le lingue straniere sentirsi chiamare *Altezza Reale!* Dio, Dio, c'è da perdere il capo dalla felicità *(guardando il cielo e giungendo le mani in atto di preghiera)*. Il Mago mi ha detto di pregarvi, o Signore. Oh, Signore, ditemi. È una colpa il desiderare il meglio? Se permettete che nel mondo ci sieno i re e le regine, vuol dire che anche in mezzo alle grandezze si può esser buoni e umili. E io sarò buona, farò del bene a tutti, ma fatemi, vi prego, diventare una principessa! *(Si ode un leggiero rumore dalla parte della grotta e quasi subito comparisce sul limitare il Mago Arminio che s'inchina profondamente davanti alla fanciulla)*.

(Continua

❋❋❋

Pei bambini che studiano. *Poesia da mandarsi a memoria.*

ALLA MAMMA.

O Madre, o dolce madre! ah non v'ha nome
Più santo e puro, nè più santo affetto!
Come son lieto nel tuo gaudio, e come
È di te pieno l'infiammato petto!
La tua fronte baciando e le tue chiome
Che non leggo negli occhi e nell'aspetto?
E che non leggi nel mio cor, negri atti,
Nel pianto, nei pensier focosi e ratti?
Qual core, o Madre, dì, qual senso al mondo
È del nostro più caldo e più verace?
Qual viver più tranquillo e più giocondo,
Qual della nostra più sicura pace?
Nè qui nobil desio, nè più profondo
Pensier nell'alma s'invilisce o tace;
In te l'ardir, la fiamma, in te lo sprone,
In te d'ogni bell'opra il guiderdone!

GIUSEPPINA TURRISI COLONNA.

(Gentile poetessa siciliana, nata a Palermo nel 1822 *morta il 22 febbraio del* 1848: *fu donna d'alti sensi; amò Dio, la famiglia, la patria; tutto quanto è bello e gentile)*.

Riduzione in prosa.

O madre, o dolce madre! Non vi è nome più santo e puro del tuo, nè vi ha affetto più santo di quello che mi unisce a te. Come sono lieta delle tue contentezze, com'è pieno di te questo mio petto infiammato d'amore!

Quante cose io leggo e nei tuoi occhi e nel tuo volto mentre ti bacio sugli occhi e sui capelli! E quante, quante cose leggerai pur tu nel mio cuore, nei miei atti, nel mio pianto, in tutt'i miei pensieri ardenti e rapidi!

Qual cuore, mamma, quale affetto si trova nel mondo, più caldo e più verace del nostro?

Qual vita più tranquilla e più gioconda della nostra?

Qual pace più sicura di quella goduta da noi? Qui nessun nobile desiderio resta avvilito, nessun alto pensiero muto, in te, mamma, è racchiuso ogni santo ardimento, ogni fuoco, ogni sprone al bene e in te troviamo il premio ad ogni opera più bella!

❋❋❋

La sciocchezza:

In salotto.

È l'ora delle visite. La mamma lascia per un momento solo il *bebè* con una visitatrice:

La signora al bambino: — Vieni qui, vieni qui da me, carino.

Ma il *bebè* pronto: — Non posso. Mamma mi ha detto che devo stare seduto qui, sulla sedia, perchè c'è un buco nel cuscino.

IDA BACCINI.

Finalmente! Finalmente tutte le feste si sono dileguate lasciandosi dietro come un indistinto eppur caratteristico profumo d'incenso, di fiori e di dolci...

I maestri e le maestre sono tornati al loro ufficio e le classi si sono già ripopolate di vispi monelli e di graziose bambine a cui nulla dovrebbe esser più caro del proseguimento degli studii...

Ma — neanche a farlo apposta! — Ecco che un roseo fantasma fa capolino alle severe porte delle scuole e si permette mille ammicchi e mille sguaiati scontorcimenti che fanno prorompere i bambini in matte risate e li allontana naturalmente dalle non gioconde applicazioni delle regole del tre e dell'analisi grammaticale.

L'avete riconosciuto quel roseo fantasma? È il Carnevale, il folle, il clamoroso carnevale che vi propone mille sciocchezze... Vuol travestirvi da pulcinelli, da *pierrots*, da arlecchini, da piccole fioraie, da marchesine del settecento e da villanelle spose... In tutti i modi vuol travestirvi, quel fannullone, fuorchè da ragazzi e da bambine di giudizio! E ce ne sarebbe tanto bisogno!

Poi, non contento, vi susurra all'orecchio cento inviti a balli, a recite, a veglie, a giochi, a *thè* più o meno benefici, più o meno danzanti....

E cominciano le prove per la commedia, i colloqui con la sarta, per la scelta dei costumi, le gare pei biglietti d'invito, le presentazioni ai giornalisti per avere, a suo tempo, lo *stelloncino* sulla *Lombardia*, sull'*Adriatico* e sul *Messaggero*....

E i poveri, poveri libri giacciono nel dimenticatoio fino a che la *Quaresima* non vi dice: « Rammentatevi che gli esami s'avvicinano! ».

E di tutto questo sarebbe ingiusto dar la colpa a voi, poveri piccini: la moda, l'uso, il costume vogliono così e bisogna piegare il capo. Speriamo che col tempo le cose cambino e che la moda di studiare, e di studiare *quand'è tempo*, prenda più salde radici.

❀❀❀

La fiaba.

Una gentile nota di mestizia dopo tanti tripudi, dopo tanti conviti, non sarà una stonatura se, soprattutto, essa varrà a suscitarvi nell'anima un pensiero d'amore per chi soffre e... muore. La fiaba s'intitola « *Il bacio della Comare* ».

Ecco quel che raccontò Guido alla piccola Maria, in una lieta sera di giugno, mentre le rane gracidavano giù nel pantano e le lucciole s'inseguivano tra i radi cespugli della risaia.

C'era una volta una povera mamma che non poteva mandare a far battezzare il suo figliuolo, perchè nessuna donna del vicinato voleva prestarsi a far da comare.

Una si scusava col dire che aveva da impastare il pane, un'altra doveva spolverare la cucina per via dell'acqua benedetta, questa aspettava il marito di fuori via e non poteva lasciar la casa sola, quell'altra doveva andar subito da una sua cognata ridotta al lumicino.

Tutte, insomma, cercavano di sbarcarsela con un pretesto o con un altro.

E intanto la povera mamma aspettava sempre...

A un tratto si vede entrare in camera una bellissima fanciulla bianco vestita che si avvicina pianamente a capo del letto, piglia il bambino in collo e lo bacia.

— Chi siete, buona signora? chiede la madre sorpresa.

— Io sono la comare.

— Voi? E di dove venite? Chi siete? Non vi conosco.

— Mi conoscerete. Io sono ricca e posso far felice la vostra creatura...

— Oh, signora! — E la mamma sorrideva.

— Il suo battesimo sarà più bello di quello d'un principe, vi saranno fiori, musiche, inni di gaudio.

— Oh signora! E subito dopo il battesimo me lo riporterete?

— No. Il bambino non tornerà più da voi, ma voi vi avvicinerete ogni giorno a lui...

La madre ebbe un brivido e socchiuse gli occhi.

Quando li riaprì, la comare era sparita. Che tutto quanto era avvenuto fosse un'allucinazione, un sogno?

La mamma guardò il suo bambino che le giaceva accanto, gelido, sorridente, muto. Ahimè! La comare era venuta, la comare lo aveva baciato.

E alla povera donna che si stringeva al cuore il pallido angioletto, parve udire infatti una musica celeste che si perdeva in alto....

❀❀❀

VORREI DIVENTARE UNA PRINCIPESSA.

COMMEDINA IN DUE ATTI.

Personaggi.

Stella
Il mago Arminio
Cesarina *(cameriera)*
Mme. Henriette *(maestra di ginnastica)*
Mademoiselle Dubois *(istitutrice)*
La principessa Altèni
Il principe Giorgio Altèni
Sophie *(sarta parigina)*
Adolphe *(cameriere)*
Madame Courteveine *(maestra di musica)*.

ATTO I.

La scena rappresenta un paesaggio di montagna: qualche castagno disseminato qua e là, due o tre capanne nello sfondo, qualche branco di pecore che pascolano, in lontananza. Sul davanti, verso destra, una grotta naturale, scavata nella pietra sulla cui apertura sta, in atto di chi ascolta, il Mago Arminio. Il Mago è ricoperto di pelli, ha i piedi scalzi, capelli lunghi e spioventi sulle spalle e una gran barba che gli scende fino a metà del petto.

Certo che il mio udito non s'inganna. Qualcuno si avvicina a queste alture. Chi sarà mai? Un artista desideroso di assistere alla levata del sole che veduta quassù, da queste cime, è a dirittura uno splendore?.. Qualche viaggiatore smarrito? Oh che piccoli passi frettolosi! Essi si avvicinano sempre più... Potessi vedere qualche cosa! *(si av-*

vicina a un masso e si spenzola alquanto guardando in basso. Caccia un grido di sorpresa). Ho veduto! Ho veduto! Una bambina, una bambina che veduta da quest'altezza, sembra una formicola! *(si mette la mano sugli occhi per aguzzar meglio la vista).* È scalza, con un gran cappellone di paglia in capo! Di certo è una contadinella del piano! Che mai vorrà da me? Come mai si arrischia, senza paura, di venire al mio cospetto? Eppure la fama del mago Arminio non è precisamente delle più angeliche. Non sono un divorator di bambini, nè mi diverto a cambiarli in bestie (Forse di questa specie di magia non ce n'è bisogno!) Ma insomma so pensare ed eseguire certe operazioni — sempre informate a giustizia — ma tali, spesso, da far venire i brividi a una foca! *(Guarda di nuovo al disotto del masso).* Eccola!

SCENA II.

STELLA ED ARMINIO

(STELLA *s'inoltra timidamente, facendo un passo avanti e uno indietro, mentre il mago la guarda sorridendo. Finalmente fa un profondo inchino e dice:)*
Ho l'onore di parlare al famoso mago Arminio, il terrore di tutti i ragazzi del piano e del monte?

ARMINIO *(sempre sorridente, accarezzandosi la barba).* Tu hai questo onore. In che posso servirti?

STELLA *(con graziosa timidità non scevra da una tal qual sicurezza).* Lei vorrà sapere prima di tutto chi son io?

ARMINIO *(benevolmente)* Tu mostri di avere una ben povera opinione del mio... mestiere, povera piccina. Ti lodo per la tua lealtà e ti esorto a esser sempre sincera. Ma pare a te che un mago per bene, un mago che si rispetta non debba capir subito, guardandoti negli occhi, chi sei, di dove vieni e — sopratutto — che cosa vuoi?

STELLA *(indietreggiando impaurita)* Come! Come lei indovina tutte queste cose, solo guardandomi negli occhi?

ARMINIO *(grave)* E altre più ancora se vuoi. Ma limitiamoci alle prime. Tu ti chiami Stella, abiti al piano, coi tuoi genitori, in un luogo detto *il folto dei lecci.....* È vero?

STELLA È vero.

ARMINIO I tuoi genitori lavorano la terra e vivono *piuttosto poveramente.*

STELLA E vero!

ARMINIO Anche tu lavori. Ti alzi la mattina all'alba, vai, insieme con la mamma a governar le bestie e a pulire il pollaio.

(Continua).

❋❋❋

L'aneddoto.

C'era una volta un Re che teneva in gran conto l'arte drammatica e voleva molto bene agli attori. Quando la celebre signora R... ebbe compiuti i suoi ottanta anni, il re volle che fosse data una grande rappresentazione a benefizio della celebre attrice. Dopo questa rappresentazione, che fruttò molti onori e denari alla signora R... i suoi compagni di arte vollero offrirle una cena in una simpatica trattoria di campagna nei dintorni di F...

Informato di questa riunione, il Re vi si recò all'improvviso. La signora R. . voltava le spalle all'uscio e non potè vedere Sua Maestà che le si avvicinò piano piano e mettendole le mani sugli occhi le domandò:

— Chi so...no?

— Sei tu, Lorenzo! Tu rifai il verso al Re, che è un piacere!

Questo Lorenzo infatti, era riuscito a furia di studio, a imitare perfettamente la balbuzie abituale di Sua Maestà.

— Ah! esclamò il Re tutto sorpreso, salutando gli astanti che si erano levati in piedi in segno di rispetto — Ah, il signor Lorenzo mi imita! Me ne rallegro infinitamente e desidero di verificare io stesso questa sua specialità. Animo, Lorenzo, imitatemi!

— Sire! — balbettò il povero attore impaurito e vergognoso — prego la Maestà vostra di dispensarmi!

— Io vo... voglio così — rispose il monarca — Ave-ve-te capi-pi-pi-to?

L'attore s'inchinò e dovette obbedire.

Sedè davanti a una piccola tavola e imitando a perfezione la voce del Re, cominciò:

— Vi-visto e conside-derato che Lo-Lorenzo è un buon dia-diavolo e mi imita mol-molto be-bene, ordino al mio cas-sie-siere che do-domani gli ven-gano pa-pagate tre-tremila lire sul-la mia cas-set-setta particolare. Poi ordino che..

— Ba-basta così! — gridò il Re ridendo e balbettando più che mai — Voi avre-te le tre mi-mila lire, ma non or-ordinate niente di-di più?

❋❋❋

A feste finite.

Quartetto... in prosa (strada pubblica).

IL DOTTORE *(entra in scena tutto allegro, consultando il suo taccuino).* Evviva, Evviva! Anche oggi dieci visite a cinque lire l'una! Vale a dire una cinquantina di lire che mi faranno proprio comodo per pagar la prima rata della bicicletta comprata, per ceppo, al mio nipotino! Ecco un ragazzo che ha un sacco di giudizio e che si ammalerà difficilmente! Mangia moderatamente, guizza nell'acqua come un pesce e, nelle ore libere, bicicletta e passeggiate in campagna! Mentre questi signorini qui... *(legge nel taccuino)* tutti malati e febbricitanti per abuso di torrone di Cremona, di panforte di Siena, di panettone di Milano e di *cassata* siciliana. Tutta la geografia della gola in corpo, che bisognerà smaltire a furia di...

(Entra il farmacista ridendo e stropicciandosi le mani).... A furia di olio di ricino, di calomelano e di camomilla! Ah, io benedico il Natale e i ragazzi ghiotti! Tutti gli anni mi fanno guadagnare un centinaio di lire col quale a estate, fo la mia brava villeggiatura! Ah, noi siamo proprio fortunati, caro dottore! Ma chi vedo? Ecco il signor Cannoncini che viene alla nostra volta...

(Il Signor Cannoncini, negoziante di giocattoli, non è meno raggiante dei suoi amici ai quali stringe cordialmente la mano). Ho piacere di trovarvi riuniti, tanto più che provo il bisogno di espandere la mia gioia.... la mia profonda soddisfazione.

IL DOTTORE E IL FARMACISTA *(incuriositi).* Sarebbe a dire?

IL SIGNOR CANNONCINI. L'anno scorso vendei un tal numero prodigioso di bambole, di cavalli di vapori, di *trams* elettrici, di ciuchini col fischio, di dottori, di soldati, di pulcinelli, di arlecchini, di frati e di monache, che quest'anno temevo proprio di non incassare un centesimo. — Diamine — pensavo — quei balocchi erano solidi, di resistenza, e saranno ancora quasi nuovi! Quindi nessuno verrà ad acquistarne altri! E invece *(ride)* tutti rotti, tribbiati, andati alla malora! Tanto che anche quest'anno le povere mamme hanno dovuto metter mano daccapo al borsellino per l'acquisto dei nuovi giocattoli che spero, saranno distrutti in pochi giorni! Evviva il commercio, evviva evviva!

(Si ode un gemito prolungato da una chiesina vicina. Il dottore temendo qualche sciagura vi si slancia e vi rimane qualche minuto, mentre il farmacista e il negoziante rimangono fuori trepidanti. Quando il dottore ritorna ha il viso pallido e gli occhi turbati.
— Che cos'è stato?. *(gli chiedono i suoi due interlocutori).* È venuto male a qualche povero diavolo?

IL DOTTORE *(in preda a una viva commozione).* Niente diavoli: E il Gesù Bambino dell'altar maggiore che piange e si lamenta....

IL FARMACISTA *(stupefatto).* Cioè?

IL DOTTORE. È così come vi dico. Egli singhiozza e balbetta fra un nodo e l'altro di pianto: « E dire che tutte queste bricconate a base di ghiottonerie e di balocchi fracassati si sono compiute nel mio Santo nome! Birbanti! ».

IDA BACCINI.

Sarà successo a voi qualche volta, in presenza di taluni fatti più o meno importanti che avvengono attualmente, di dimandarvi: chi sa se cento anni fa avveniva la stessa cosa, nel medesimo modo, coi medesimi risultati. Se la cosa avvenuta aveva una certa importanza storica, avrete sfogliato un trattato di storia e vi avrete trovato la risposta esauriente. Ma se si trattava invece d'una piccola manifestazione della vita, sarete forse rimasti colla curiosità insoddisfatta. Può essere che io riesca nel corso di questa annata ad appagare qualcuno di questi piccoli desideri.

Oggi avrete notato come fioriscano in seno alle società di autori drammatici, su per le colonne dei giornali specialisti, sui manifesti dei teatri, i concorsi drammatici.

Ne ho parlato a lungo su queste stesse colonne, tempo fa, e ne ho tracciata la genesi, ne ho fatto la storia, ne ho discusso i risultati. Ricordo uno di questi concorsi, abbastanza recente, in cui avvenne un fatto che si può riassumere così: la commissione aggiudicatrice aveva scelto per la rappresentazione taluni lavori i quali poi, salvo un'eccezione, alla rappresentazione non parvero (ma non dico ancora che fossero) al pubblico prima e poi alla critica, meritevoli d'essere segnalati come buoni. Uno di coloro che avevano concorso a quel premio e che era stato respinto era riuscito a fare rappresentare il suo lavoro, ottenendo l'approvazione degli spettatori, in teatro, e dei critici, su pei giornali. Avendo quest'ultimo chiesto, dopo alcun tempo, a parecchi dei componenti la giurìa, la cagione per cui la sua commedia, piaciuta, fosse stata posposta ad altre, disapprovate, ne ebbe in risposta che la sua commedia era... sfuggita alla loro attenzione. In una parola: non l'avevano letta! Fu minacciato in allora un piccolo scandalo, che fu sopito, e l'autore dovette pensare che si trattava di concorsi... fine secolo.

Ebbene, vi voglio raccontare quello che avvenne cento anni prima di questo concorso drammatico.

Siccome verso il finire del secolo precedente malgrado gli sforzi di Goldoni, il teatro tendeva sempre a traviarsi, così da parecchi centri artistici si tentò di porre argine alle stravaganze sceniche e di richiamare il popolo alla buona commedia.

Da Bologna il marchese Francesco Albergati Capacelli già aveva iniziato quell'opera risanatrice, traducendo alcune tragedie francesi fra le migliori e pubblicando egli stesso un *nuovo teatro comico*, composto di *favole grande e piccole* in versi ed in prosa. Si ricordano *Il Saggio amico*, *Il prigioniero*, *L'ospite infedele*, *I pregiudizî del falso onore*, ecc. da cui, scrive un biografo, i comici lombardi hanno colto tanto frutto che dovea guarirli dai loro invecchiati pregiudizi e l'Italia prese nuova speranza di vedere ristabilito e condotto a perfezione il sistema di Goldoni. Poco dopo il *Reale Programma* di Parma bandiva, allo stesso scopo, dei concorsi drammatici per tragedie e commedie. Il suddetto biografo nota che questi concorsi ridestarono bensì lo spirito tragico, ma non giovarono che a produrre tre sole buone commedie e s' ingolfa allegramente in complicate elucubrazioni storico-filosofiche per dare una spiegazione di questo fatto, che cioè gli autori trovassero maggiore difficoltà a scrivere nel genere comico che in quello tragico. Elucubrazioni che si potrebbero tutte ridurre a questa sola ed unica ragione: che la commedia esige una vasta conoscenza della natura e della verità, mentre alla tragedia basta la coltura classica e lo studio della forma. Ecco intanto le tre commedie coronate in Parma: *Il Prigioniero* del Marchese Albergati, prima corona; nell'anno successivo: *La Marcia* dell'abate Francesco Marracchi, e più tardi: *Faustina* di Pietro Nafoli Signorelli. È appunto a quest'ultimo che avvenne un casetto assai simile a quello di cento anni dopo, che vi ho narrato. L'autore stesso lo racconta:

« Fu la *Faustina* mandata al Concorso di Parma; venne il dì prefisso della decisione accademica e non si premiò favola veruna. L'autore stampò allora la sua *Faustina.*

Nel prendere la volta verso Madrid passa per Parma per domestici affari e distribuisce della sua commedia alcune copie a Cavalieri e Letterati che adornano quella città.

Peccato! gli è detto; perchè avete stampata questa commedia? Il Sovrano è sommamente desideroso di vedere qualche favola premiata; questa appunto era al caso. Erano i rispettabili giudici della R. deputazione accademica quelli che ciò dicevano concordi ma separatamente. Come, signori, non avete mai veduta questa favola manoscritta? Sei giudici tutti distinti per rango e per letteratura asseverantemente affermano di non averla veduta. Sono essi intanto accertati dal degno segretario Mazza di essere stata mandata al concorso prima di stamparsi. Il celebre conte San Vitale, primo fra uguali, vuole che non sia pregiudicato l'autore e il rispettabile marchese Prospero Manara stima che se ne informi il Reale Infante. L'eruditissimo conte Rezzonico della Torre s'incarica d'istruirvelo; l'autore parte da Parma colla speranza almeno che sia la sua commedia per essere letta e giudicata come se non fosse stampata. Del risultato ebbe notizia in Madrid della seguente lettera:

« È accertata la R. deputazione che la commedia di V. S. Ill. intitolata la *Faustina* distinta col motto — *quis... magna coronari contemnat olympia?* — fu spedita al concorso dell'anno passato, prima che uscisse alla stampa, quantunque per una strana combinazione d'accidenti non fosse poi esaminata; ma ha creduto potersi dispensare del farne la dovuta rappresentanza all'Augusto Real Mecenate; il quale, derogando il tempo e a qualunque contraria legge o costumanza, si è degnato permetterne anzi ordinarne l'intempestivo scrutinio. Quindi la Reale deputazione adunatasi e considerata la detta commedia, non ha dubitato di aggiudicarle la prima corona, e il voto dell'accademia ha meritata la sovrana approvazione.

Ne porgo pertanto avviso a V. S. Ill. acciocchè si compiaccia significarmi per qual mezzo desidera le sia trasmessa la medaglia, quando però non si risolvesse di venire a riceverla dalle mani stesse del Real protettore come ne la invito a nome dell'accademia; la quale comprese per qualche modo il dispiacere di non avere per cinque anni potuto assegnare il premio, col crederne finalmente decorato il soggetto di tante capacità e per altre produzioni del teatro si benemerito. Pieno di veracissima stima ho l'onore di professarmi di V. S. Ill. devotissimo e obbligatissimo servitore

Angelo Mazza ».

Convenite che non si può con miglior grazia e maggiore irregolarità riparare ad un errore. Ma il rimedio non pare sia a tutti piaciuto. Un critico d'allora, un autore respinto forse! stampò che la commedia tardivamente premiata non

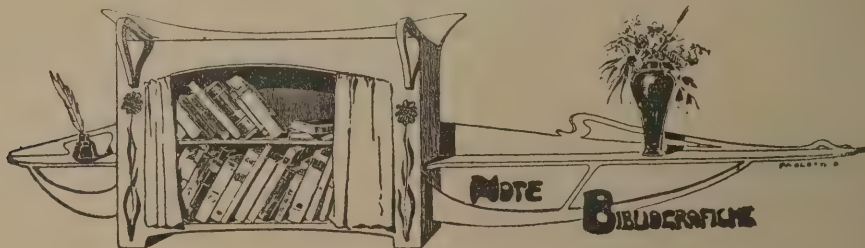
valeva tanto onore ed accusò i giudici ch'egli chiamò *pedanti pregiudicati* di avere commessa una parzialità a danno di altri. E l'autore sorse a difendere la giuria, la commedia e sè stesso contro la « indiscretezza dell'oscuro e non mai verace autore del *colpo d'occhio sulla letteratura italiana* », terminando la sua nota polemica così: « or come l'impudente follicularìo osa entrare nelle intenzioni di un sovrano che lo smentisce coi fatti? oltraggiare persino ch'egli non dovrebbe che rispettare per tutte le ragioni? Abusar della insolita pazienza del Signorelli? Sapesse almeno cotesto infelice capire che cosa sono le favole di Mercier e di Villi, e che cosa è la *Faustina!* Egli è il più deplorabile dei Walp, dei Freloni, dei Faloppa e dei Nicazii Malverme! ».

E scusate se è poco.

* * *

In altra parte della Rivista il cronista vi ha già detto dell'inaugurazione della stagione lirica al teatro alla Scala, anticipato quest'anno coll'*Oro del Reno* di Riccardo Wagner. Cento anni fa, nel 1803, la stessa stagione si era inaugurata puntualmente il 26 dicembre, la sera di Santo Stefano coll'opera *Alonso e Cora*, del maestro Simone Mayr, opera che ebbe buonissimo esito. Chi ricorda oggi questo Mayr? Eppure cento anni fa egli ebbe il suo buon quarto d'ora. Nel medesimo anno, la sera del 20 agosto egli aveva messo in scena, pure alla Scala, e con discreto successo *Le finte rivali*, opera buffa ch'egli aveva scritta in appena tre settimane! E l'apertura della grande stagione della Scala dell'anno precedente era pure stata fatta con un'altra opera di questa mostra, intitolata *Ginevra di Scozia*.

Ecco una di quelle persone a cui alludevo, incominciando, alla quale, cioè, mentre erano al culmine della notorietà contemporanea, non balenò per la mente neppure il dubbio che cento anni dopo la polvere avrebbe seppellito le opere loro e l'oblio il loro nome.

FURIO.

F. T. Marinetti — *D'Annunzio intime.* — Milano, « Verde e azzurro », 1904.

In quella bizzarra raccolta di *panphlets* che il giornale mondano cosmopolita *Verde e Azzurro* ha cominciato a pubblicare, è uscito questo *D'Annunzio intime*, che il poeta italo-francese F. T. Marinetti ha scritto nella armoniosa e imaginosa lingua di Voltaire. L'opuscolo è ornato di una genialissima copertina del caricaturista E. Sacchetti (un giovane artista che è divenuto subito *qualcuno*, a Milano) la quale rappresenta il Poeta abruzzese in camicia e intento a ripulire con una grossa spazzola la propria corona d'alloro, e il contenuto si legge tutto d'un fiato, e si ammira il brio e il colorito che lo avviva.

Del Marinetti, autore della *Conquête des étoiles* avremo presto un nuovo poema erotico, *Destruction* che è già sotto i torchi, editore Leon Vernier di Parigi. Auguriamo ad esso la migliore fortuna, e alla raccolta del *Verde e Azzurro*, e alle caricature del Sacchetti sempre più lieta accoglienza.

D. L.

Padre Timoteo Zani, Cappuccino. *Al Parà Maranhão* (Brasile del Nord): Note di Viaggio. — Milano Tipografia Fratelli Lanzani.

Il P. Timoteo, il venerando e simpatico cappuccino, è noto come scrittore fecondo e di una coltura larga e svariata. Nel 1900 ebbe dal suo generale l'incarico onorifico di andare in qualità di visitatore nel Brasile del Nord, dove i Cappuccini hanno aperto parecchie missioni

Frutto di questa spedizione religiosa fu anche il libro suaccennato, che l'A. volle modestamente intitolare: *Note di viaggio.*

Ma sono note di viaggio di una persona eruditissima, e che si diletta e che sa di geografia, di scienze naturali, di storia, di etnografia, di sociologia.

Quindi nel libro si alternano con gradita varietà le descrizioni della flora e della fauna delle lontane regioni, colle bizzarre costumanze di quei popoli semi-selvaggi, colle profonde considerazioni sullo stato degli emigranti, colle notizie di storia, di letteratura e d'arte. Donde deriva al libro un interesse ed un attrattiva grande. Quante cognizioni o notizie nuove che vi si apprendono! e come ne è gradevole la lettura per la varietà della materia e per la disinvoltura, l'efficacia e l'eleganza dello stile. È davvero un'opera che fa onore al dotto cappuccino, come l'elegante volume ricco di circa cento incisioni.

D. R.

Jarro: *Dante e la Musica*, scritti di *Pietro Giordani*, Firenze, Bemporad 1904.

Col titolo « Dante e la musica » e col sottotitolo « Meriti di Dante sulla Musica » scritti di Pietro Giordani, la casa Bemporad, per cura di *Jarro*, ha pubblicato un prezioso volume in folio che sarà letto con grande curiosità e sarà un eccellente ausilio negli studi dei dantofili. Tutti sanno che Jarro, oltre ad essere un pregevole romanziere, un cronista brillante e un umorista di primissimo ordine, è un appassionato ricercatore e illustratore di cose letterarie. Ricordiamo, col recente opuscolo sull'Alfieri, la magnifica edizione delle « Canzoni d'amore » e dei « Madrigali di Dante e di altri poeti del secolo XVI » secondo la rarissima stampa del Monferrato, che s'ebbero le più lusinghiere lodi e vennero indicate dal D'Ancona quali riproduzioni utilissime agli studi danteschi.

D. L.

S. Chiaia. *I Campi Flegrei.* Trani, Vecchi, 1903.

In un opuscolo di soli 100 esemplari il chiaro Professor S. Chiaia, benemerito dell'insegnamento napoletano, e autore di varie altre raccolte di versi e di libri di prosa narrativa e scolastica, ha pubblicato una serie di sonetti descriventi le bellezze e gl'incanti dell'affascinante regione flegrea. E cantando S. Vitale, egli ricorda lo sventurato Consalvo mentre Mergellina lo fa risovvenire di Sannazaro, nei Camaldoli sente lo Spirito d'Agostino, e Numa nella Grotta della Sibilla, Nerone nelle Stufe, gli antichi gladiatori nell'Anfiteatro di Pozzuoli, e così via, facendo spesso sarcastici e amari confronti con la vita sociale dei nostri giorni. Le strofe dei sonetti si svolgono con molto garbo e con semplice eleganza, cosa a cui l'ottimo autore ci aveva già da un pezzo abituati.

D. L.

VI.

Il secondo volume delle « Laudi » di Gabriele d'Annunzio.

Una delle mie venticinque assidue mi domanda:

— « Quando manterrete la promessa, parlandoci del secondo volume della *Laudi?* »

E io mi decido a riassumere le mie impressioni. Il libro, edito coi soliti fregi imitanti quelli delle antiche edizioni, precisamente come il suo autore imita, in certe sue composizioni, la forma e i sentimenti arcaici, e con la solita carta a mano, che viceversa oggi si fa . . . a macchina; il libro, dicevo, contiene 437 pagine numerate e un'altra dozzina bianche o fregiate, ma io non lo esaminerò tutto intero, un po' perchè un esame diciamo pure . . . critico esorbiterebbe dal mio còmpito più mondano che letterario, e molto perchè temerei di non divertirvi, come non mi sono divertito gran fatto io stesso, leggendo l'ultima raccolta di versi di Gabriele d'Annunzio.

Poichè questo secondo volume delle *Laudi del cielo del Mare della Terra e degli Eroi*, titolo comodo per tutto ciò che esca dalla mente di un poeta, non è, come il precedente, ispirato a un concetto unico: è semplicemente una raccolta di poesie pubblicate in diverse circostanze e messe insieme in due libri intitolati *Elettra* ed *Alcione*.

Ritroviamo così, nel secondo libro di queste *Laudi*, le odi a *Dante*, al *Re Giovine*, a *Narciso e Pilade Bronzetti*, ai *Marinai d'Italia morti in Cina*, a *uno dei Mille*, a *Segantini*, a *Verdi*, a *Bellini*, a *Vittor Hugo*, ecc., con quella *Notte di Caprera* che il poeta lesse in teatri e circoli artistici e l'editore pubblicò a parte, e con parecchi sonetti sulle Città del Silenzio; e nel terzo varie poesie staccate più brevi e non meno conosciute da coloro che seguono nei giornali e nelle riviste il movimento letterario in generale e la produzione del D'Annunzio in particolare.

Il Vate abruzzeze ha un gran segreto: quello di saper sollevare del rumore intorno tutto ciò che scriva e che pensi; epperò raramente avviene che appaia alla luce un suo parto poetico, grosso o piccolo, senza che il pubblico non sia obbligato a interessarsene, ora per una circostanza favorevole, ora per una trovata tecnica o estetica, ora per il feticismo di un critico magniloquente o di un editore turibulante.

Innamorato più della sua gloria che dell'arte, il D'Annunzio trova sempre il mezzo di far parlare di sè, mezzo semplice o complesso, un'intervista o un telegramma, la commemorazione di un grande, la sventura di un popolo, l'esaltazione di una folla, la salita al trono e la discesa nel sepolcro; e il pubblico si lascia quasi sempre prendere all'amo, mentre i turiferai impregnano l'aria di fumo odoroso. Spesso è un lavoro di assimilazione, talvolta un bel gesto, tal altra una piroetta graziosa. E come un fanciullo vanitoso, egli se ne deve compiacere, assai più di quanto non debba compiacersi nel preparare con vivo ingegno, e inesauribile pazienza i suoi capolavori. Di qui tutte le stranezze a freddo che s'incontrano nell'opera d'Annunziana, tutte le originalità d'imagini e di versificazione, tutto lo scintillio di vocaboli appositamente coniati o disotterrati dai vecchi ripostigli, tutto l'uggioso ingombro di ricordi storici, scientifici, artistici e specialmente mitologici. E di qui la preponderanza dell'artifizio e la mancanza della sincerità che ha fatto grande Leopardi, e senza la quale non c'è, in poesia, comunicativa di sorta.

Rarissimamente, in queste 400 pagine di versi di tutt'i metri e di tutte le qualità — dalla migliore alla mediocrissima — il lettore, preso dalla bellezza di un'idea, sente il suo cuore palpitare all'unisono con quello del poeta; e cotesto è il difetto massimo dell'ultima poesia d'Annunziana che una vasta coltura ha irrobustita e una messa di nuove immagini ha imbrillantata, ma che fa ritornare col pensiero alla bella vena impetuosa del *Canto novo*, alle raffinatezze dell'*Isotteo*, alla squisita musicalità del *Poema paradisiaco* . . . e nel pensiero fa deplorare e rimpiangere.

Ecco la ragione per cui, pur ammirando i non pochi pregi della *Notte di Caprera*, ad esempio, noi ci sentiamo più soddisfatti alla lettura della *Rapsodia garibaldina* del Marradi, narrante gli stessi eroi e i medesimi eroismi.

Chi ha potuto dimenticare, una volta letta, la Morte di Annita, nel poema del Marradi? E ogni volta che noi vi ritorniamo col pensiero, il cuore palpita come alla prima lettura.

Questo è uno dei migliori brani della *Notte di Caprera*, nella sua andatura così spesso prosaica:

> Veniva or dunque, senza squilli, alla Porta
> di San Pancrazio la seconda legione
> lombarda. Ed ecco, verso la Porta, incontro
> a lei, la fila delle barelle atroce,
> con i feriti, con i morenti in mostra!
> Ed i feriti ed i morenti, incontro
> ai giovinetti floridi, del dolore
> fecero un riso non umano. E coloro
> che non avean più pel riso la bocca
> ma cave piaghe, gittarono dagli occhi
> il lor baleno; e taluno gittò
> le bende intrise discoprendo la coscia
> tronca ed il ventre lacerato e gridò:
> « Resti con voi questo segno! » Ed un monco
> scosse ridendo il moncherino come
> un aspersorio di sangue e battezzò
> gl'imberbi . . . »

. . . .

> E la legione, scagliata dalla Porta,
> eroica, entrò nella battaglia. Allora
> bianco a traverso la bufera del fuoco,
> bianco sul suo cavallo agile come
> un tigre dômo, non simile ad un uomo
> fragile ma simile ad una forza
> onnipresente espressa della lotta
> stessa dei fati e degli uomini, incontro
> ai giovinetti venne il Liberatore.

E con un solo sguardo Ei tocca le anime, e l'immensa *voce* grida « Avanti! . . . »

. . . Calmo il cavaliere biondo
parve più alto, signore delle sorti,
sicuro. Spessi fischiavangli d'intorno
gli obici senza toccarlo; orrido scroscio
facean su i muri del Vascello; talora
sordi facean nella legione un solco
ove spariva qualche silenzioso
capo atterrato. Si protese, raccolse
il puro sogno dei giovinetti morti
nella sua voce che fu pei vivi come
la melodia della materna Roma.
« Giovani, avanti, chè vinceremo anche oggi! »
. . . .
Nella fumèa del vespro, intorno a Roma
Erano ovunque la ruina e la morte.
Ma chi morì morì vittorioso ».

E questa è la rappresentazione poetica di una battaglia garibaldina nella *Terza rapsodìa* del Marradi che vi narra le gesta di Mentana:

. . . Ed ecco, quasi emersa a un tratto
di sotterra oste allineata e folta,
ecco ignoti manipoli in compatto
ordin piantarsi ad arrestar la caccia
del pontificio esercito disfatto,
e fronteggiar con sùbita minaccia
gl'inseguitori, e col fucil puntato
stringerli intorno e folgorarli in faccia
d'infallibili colpi. Era l'agguato
del fatal Bonaparte, era in sua trista
onta il cesareo tradimento armato,
era la forza imperial commista
con la papale, in linee superbe
di zuavi e di fanti allegri in vista,
sotto il cui piombo, floride d'imberbe
giovinezza, cascavano le file
garibaldine, come spighe acerbe
sotto la grandine . . .

E più innanzi, quando i veterani, disfatti dalle milizie napoleoniche accorse in aiuto delle sgominate truppe pontificie, ricordano altre squadre venute anch'esse di Francia;

Ogni giorno una mischia; ad ogni assalto
massacri e incendî; e grande tra gli ansanti
suoi Legionari sul conteso spalto,

sempre e ovunque l'Eroe, biondo in sembianti
come una radial forma superna
che avanti corre mentre squilla — Avanti! —;

mentre la Dea Repubblica materna-
mente spandea sul fulgido Guerriero
l'ali sue rosse e sopra l'Urbe eterna;

mentre spirava dal Tarpeo, col nero
occhio in lei fisso, il pallido Mazzini
la fiamma prometèa del suo pensiero.

E i vinti dolorosamente ripensano ad altre morti e ad altri fratelli: i generosi giovanetti imberbi, gl'impavidi adolescenti di Villa Gloria:

E d'un altro ricordo un'altra ambascia
stringe ogni petto, già spuntando il giorno
che di fredda caligine si fascia;

mentre alla mesta compagnia d'intorno
schiaransi i luoghi onde moveano i baldi
suoi precursori, e non facean ritorno,

onde, votati a morte certa e saldi
fino alla morte vennero i settanta
di libertà non vendicati araldi.

Venner con due, di cui Pavia si vanta,
giovanissimi eroi, speranze estreme,
estremi orgogli di lor madre santa;

e ormai la madre solitaria geme
su le tombe di due altri figliuoli
spenti dal ferro antiboino insieme.

E i vinti, dolorando, procedono, mentre

. . . . Brilla
d'un mestissimo lampo al Dittatore
l'azzurro fuoco della sua pupilla,

e — Non già questa — Egli dolora — o fiore
di giovinette vite, è la vendetta
che vi giurai nel pianto del mio cuore. —

E sprona ancora, e, con la gola stretta,
tutto il suo colmo calice di fiele
via sino al fondo a trangugiar s'affretta.

Non è per far raffronti; sibbene per mettere, se mai, chi ne avesse voglia, sulla non disagevole via.

❊

Ho citato la *Notte di Caprera* (1004 versi formati da un quinario seguito da un settenario, senza rime), ma non l'ho fatto per fermarmi sulla parte essenziale del grosso volume, contenendo esso varii altri componimenti assai più brevi ma spesso molto più pregevoli, così per le immagini come per la forma esteriore. Qualcuna delle odi civili, per esempio, e quelle specialmente in cui suona il puro verso italiano e la rima vi s'incastona con mirabile naturalezza. E fra le cose belle, non vanno trascurati alcuni sonetti delle Città del Silenzio, come quelli di Prato, la città che cullò i primi sogni del poeta adolescente.

(Sanno ormai tutti che il D'Annunzio fece i suoi studi nel Collegio Cicognini di quella città, e preparò tra i banchi del liceo il suo *Primo vere).*

O Prato, o Prato, ombra dei dì perduti
chiusa città, forte ne la memoria
ove al fanciul compiacquero la gloria
e la figliuola di Francesco Buti. . .
. . . .
O lapidoso letto del Bisenzio
ove cercai le silici focaie
vigilato dal triste pedagogo,
camminando in disparte ed in silenzio
mentre l anima come le tue ghiaie
faceasi dura a frangere ogni giogo!
. . . .
Lascia che in te s'indugi la mia rima
città della mia chiusa adolescenza,
ove alla fiamma della conoscenza
si rivelò la mia bellezza prima.
L'anima del fanciullo è fatta opima
Ave, ingigliata figlia di Fiorenza!
Quei ch'era ignaro della sua potenza
ora combatte a conquistar la cima.

Versi belli e bellissimi come quelli che il D'Annunzio cesella specialmente per proclamare il proprio ingegno e la gloria che ha sempre vagheggiata e perseguita, come di sopra accennavo. Così nel primo dei sonetti a Perugia. Non sono però meno belli per suono e per eleganza quelli su Gubbio, su Spoleto, su Bergamo, su Brescia e qualche altro. Udite:

Bergamo, nella prima primavera
ti vidi, al novel tempo del pascore.
Parea fiorir Santa Maria Maggiore
di rose in una cenere leggiera.
E per l'aer volar pareano a schiera
i chèrubi fuggiti da Trescore,
quei che Lorenzo Lotto il dipintore
alzò fra i tralci della vigna vera.
Davanti la gran porta australe i sassi
deserti verzicavano d'erbetta,
quasi a pascere i due vecchi leoni.
Dolce correa per la città dei Tassi
la melode a destar la verginetta
Medea sepolta presso il Coleoni.

Ah, non sembra perfino possibile che un artefice così fatto, il quale potrebbe profondere tesori di versi magnifici, di squillanti rime e di strofe meravigliose, per solo amor di stranezza, debba imbastir canzoni senza metro e senza rime, con fiacche assonanze e con colori sbiaditi, compiacendosi d'idee strampalate, d'immagini impossibili e di orpelli volgari. E codesta osservazione torna spesso alla mente, leggendo nel terzo libro *La tregua*, *Il fanciullo*, *Lungo l'Affrico*, *La tenzone*, *Bocca d'Arno*, *La pioggia nel pineto*, *L'Onda*, *Versilia*, *La morte del Cervo*, *L'Otre*, *Sogni di terre lontane* e *Commiato*.

E un'altra cosa par quasi iverosimile: che il D'Annunzio in queste sue *Laudi*, lodi un'altro poeta: Giovanni Pascoli, chiamandosi suo fratello e chiamandolo « Figlio di Virgilio ».

Dunque, c'è un altro poeta (senza contare il Maestro) degno di ammirazione e di alloro nel nostro paese?

E a Lui manda l'ode sua del Commiato, l'Imaginifico, che rinasce in ogni alba che si leva; a Lui che « intende il linguaggio degli alati » e indugia con un libro fra le mani nella solenne ora di Barga.

E tu gli parla: « Figlio di Virgilio
ecco la fronda.

Ospite immacolato, a te mi manda
il fratel tuo diletto che si parte.
Pel tuo nobile capo una ghirlanda
curvò con arte.

E chi coronerà oggi l'aedo
se non l'aedo re di solitudine?

. . . .

Per ciò dal fratel tuo questa fraterna
ghirlanda ch'io ti reco messaggiera
prendi, non pesa: ell'è di fronda eterna
ma sì leggera....

. . . .

L'artefice nel flettere lo stelo
vedea sul Sagro le ferite antiche
splendere e su l'Altissimo l'anelo
peplo di Nike.

Altro è il Monte invisibile ch'ei sale
e che tu sali per l'opposta balza.
Soli e discosti, entrambi una immortale
ansia v'incalza.

Or dove i cuori prodi hanno promesso
di ricontrarsi un dì, se non in cima? ».
Quel dì voi canterete un inno istesso
di su la cima.

Ode così gli parla. Ed alla suora
che vedrai di dolcezza lacrimare,
dà l'ultimo ch'io colsi in su l'aurora
giglio del mare.

Meno male! Alle proprie speranze, nella coscienza e nell'esaltazione del suo valore, il Poeta di Pescara accoppia la speranza di un'altra gloria: ed è una concessione di cui bisogna tener conto, benchè ricordi — perdonatemi il paragone... volgare — le parole di certa madre che scrisse alla figliuola: « Ti auguro di poter ricevere per lunghi anni l'augurio sincero della mamma tua diletta! ».

❊

— In conclusione? — domanderete.

— In conclusione benchè il nuovo volume delle *Laudi* sia troppo grosso ed arcaico e lasci freddo il lettore, spesso stancandolo, con un eccessivo sfoggio di erudizione, e talvolta infastidendolo con la manifesta libidine dell'originalità ad ogni costo, resta sempre una raccolta poetica assai ragguardevole, opera di un insigne artefice del verso e di un intelletto veramente superiore.

Spendere, infine, 12 lire per un libro così ponderoso potrebbe sembrare forse una prodigalità; ma leggere un centinaio delle sue pagine, non mi par cosa altrettanto inutile: lo direi quasi un dovere di ogni persona colta e di buon gusto.

IL CONTE AZZURRO.

I grandi fenomeni naturali.

II.

Il terremoto.

L'IMPRESSIONE che induce in noi, anche non accompagnato da rombi, anche non seguito da disastri, un primo terremoto è inesprimibile, e tutt'affatto speciale. E non è già essa la conseguenza di imagini terribili di distruzione, di paurose visioni di cataclismi, affollantisi come baleni alla fantasia memore di ciò che ne dicon le istorie. Ciò che più ci colpisce è il disinganno improvviso della credenza innata nella quiete e nella stabilità del suolo, nella solidità della superficie terrestre, disinganno contro il quale nulla ci agguerrisce. Sin dalla prima infanzia nostra noi siamo avvezzi al contrasto che presentano fra loro il mobile elemento dell'acqua, la immobilità, per apparente che sia, della terra sulla quale viviamo; tutte le testimonianze dei sensi l'hanno radicata, fortificata in noi questa credenza. E quando improvvisamente, mentre il cielo è sereno, e l'aria cheta, e tutto è tranquillo intorno a noi che fidenti e securi ci abbandoniamo alla consueta opera nostra, il suolo trema, ci sembra che una strana misteriosa potenza della natura trasgredisca alle sue stesse leggi rendendo mobile ciò che prima era fermo. Un momento breve distrugge, annichila l'illusione d'un'intera vita trascorsa. La calma della natura è una menzogna e noi ci sentiamo trasportare nel vortice d'ignote forze distruttrici. Tutto è finito già: ma ogni suono, il più lieve moto dell'aria eccita e intensifica l'attenzione nostra: diffidiamo del suolo che ci regge: non crediamo più... E come noi tutti gli altri animali, che forse lo presentono, e nei quali persiste poi un'angosciosa irrequietezza. I coccodrilli dell'Orenoco, muti come le nostre lucertole, abbandonano il commosso letto del fiume e corrono terrorizzati ruggendo verso la foresta.

A noi l'imagine sua si presenta come imagine di cosa inevitabile, indefinita. Noi possiamo scampare agli incendi, alle inondazioni; dalle eruzioni dei traboccanti crateri vulcanici, dai torrenti di lava che insidiano le nostre dimore, possiamo allontanarci, salvarci. Ma quando la terra trema, si crede, anche fuggendo, di camminar, dovunque, sovra un focolare di fatal distruzione.

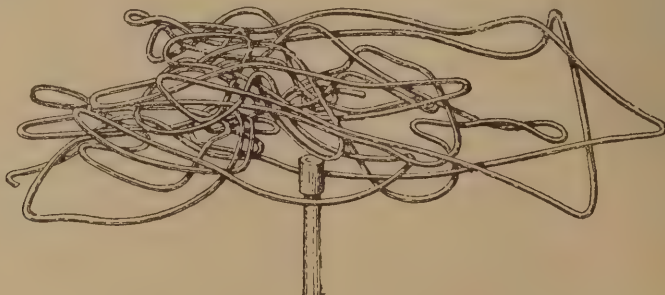
In questi moti improvvisi e fuggevoli del suolo si distinguono scosse verticali o sussultorie dirette dal basso all'alto che talora lanciano in alto le case quasi fossero state minate, come nel terremoto di Calabria del 1783, e i cadaveri degli abitanti come in quello di Riobamba del 1812; più spesso sono scosse ondulatorie, che si propagano orizzontalmente come le ondulazioni delle superficie liquide. Talora queste due maniere di moti si succedono a corti intervalli, e qualche volta anche si associano originando scosse vorti-

cose. Per constatarne con precisione l'intensità, la direzione, la durata, furono imaginati i sismometri ed i sismografi. Gli effetti meccanici sono d'intensità variabilissima. Talora sono appena percettibili a strumenti delicatissimi quali sono i microsismografi: tal'altra sono immani, e possono trasformare villaggi e città in grandi rovine sotto le quali rimangono sepolti gli abitanti. Nel moto ondulatorio l'intensità è naturalmente maggiore nelle parti più elevate della terra e degli edifici, mentre spesso nelle miniere neppure è avvertito il moto. La durata è d'ordinario brevissima; qualche volta d'un secondo appena: raramente di poco più che un secondo. Ma pochi istanti bastano a produrre gli effetti più disastrosi. Il terremoto dell'anno 19, sotto Tiberio, in Italia, quello dell'anno 52, sotto Giustino, nell'Asia Minore e in Siria, e che rase al suolo Antiochia, costarono la vita ciascuno a ben centomila persone. Raramente un terremoto è limitato a una scossa. D'ordinario se ne hanno parecchie succedentesi a brevissimi intervalli. Qualche volta si succedono per mesi ed anche per anni, con pause di varia durata, formando un insieme che è detto periodo sismico. Nelle regioni scosse si nota quasi sempre una regione più ristretta nella quale soprattutto le scosse sono violenti. A questa regione limitata, corrispondente senza dubbio al centro d'impulsione sito sotterra, e dalla quale si propagano i moti ondulatorii con una velocità di 350 a 500 metri al secondo, è stato dato il nome di epicentro.

Una scena del terremoto di Casamicciola.

L'area del terremoto è qualche volta poco estesa anche quando il terremoto è violentissimo, come accadde in Calabria nel 1783, ad Ischia nel 1828 e nel 1883. Qualche volta però è estesissima, come accadde nel terremoto di Lisbona del 1755. Sempre ha forma irregolare: spesso allungata, e in qualche rapporto con l'allineamento delle montagne vicine o con le altre profonde accidentalità della superficie terrestre. Qualche volta fra due regioni agitate dalla stessa scossa sono regioni immobili per la natura delle rocce che le costituiscono. Le scosse sono talora accompagnate da rombi, l'intensità dei quali varia e non è in rapporto con la intensità della scossa, ma con la natura del terreno: così come son terremoti senza rombi, come quello di Riobamba del 1797, sono anche rombi senza terremoti. Oltre che i terremoti dei fondi marini anche quelli dei litorali possono comunicarsi alle masse acquee, e spesso accadde che il mare si ritirasse dalla riva lasciando il fondo a secco per qualche chilometro, ritornando poi su sè stesso e invadendo il continente. Oltre ai danni che possono indurre nelle case, nelle città, nei loro abitanti, i terremoti possono anche indurre mutamenti durevoli nella superficie del suolo producendo crepacci, rovinando colli e monti. Hanno anche influenza notevole sul regime dell'acque sotterranee e sui fenomeni vulcanici secondari. Nel secolo XIX ben cento terremoti disastrosi furono notati. Quanto ai leggeri, senza conseguenze sensibili, si calcola se ne producano due al giorno. I più rovinosi terremoti italiani furono i seguenti: ai piedi dell'Etna nel 1169 con 15.000 morti, nel 1348 nell'Italia settentrionale, nel 1456 nel napoletano con 30.000 vittime, nel 1627 nelle Puglie con 4000, nel 1638 in Calabria con 9600, nel 1688 nella Campania e nella Basilicata con 20.000, nel 1693 in Sicilia con 93.000, nel 1703 nell'Italia centrale con 15.000, nel 1783 in Calabria con 60.000, nel 1805 nel Sannio e in Terra di Lavoro con 15.000, nel 1857 nella Basilicata e nel Principato citra con 12.300, ad Ischia nel 1883 con 2313 vittime.

Quanto alle cause, esse sono molteplici e varie senza dubbio; ma intorno ad esse i geologi non sono d'accordo. Fra le ipotesi più probabili è certamente quella del Daubrée che spiega i terremoti con l'azione del vapor d'acqua sotterraneo portato ad un'alta tensione nei serbatoi vulcanici della terra.

Ferruccio Rizzatti.

Movimento di un punto della terra durante un terremoto.

Il recente disastroso incendio avvenuto in un teatro di Chicago ha messo la tremarella in corpo a tutti quanti hanno il dovere e la responsabilità della sicurezza dei teatri e luoghi di pubblico ritrovo. Il che può essere provvidenziale. Soltanto sarei curioso di sapere perchè occorra proprio sempre che un disastro avvenga e delle vittime ci siano prima che le autorità competenti si risveglino dal colpevole letargo, e prendano provvedimenti. A meno che non si esageri ora sotto l'impressione di quel disastro e non s'impongano ai proprietari di teatri degli oneri eccessivi. È preferibile credere a questo eccesso di postume precauzioni che supporre che fino a ieri la nostra vita fosse in balìa del caso.

Uno dei teatri destinati a chiudersi temporaneamente e ad iniziare lavori di sicurezza è il Filodrammatico di Milano. Questa chiusura ha fatto convergere l'attenzione del pubblico su l'elegante sala di piazza Paolo Ferrari, in oggi un po' messa in disparte per l'inesplicabile capriccio della moda. La mia naturale curiosità e l'obbligo contratto colle mie lettrici di riempire questa paginetta ogni quindicina, mi hanno fatto ricercare se cento anni or sono in questo stesso locale avvenisse alcunchè di interessante. Forse sì. E sopratutto perchè quello che vi avveniva si connette con un centenario recentemente solennizzato: il centenario Alferiano.

Bisogna premettere che già dal 1776 pullulavano in Milano società di filodrammatici, brava gente, che, da Nerone in poi, non cessò mai dall'affliggere l'umanità. L'unica differenza tra i filodrammatici d'allora e quelli di oggi consiste in ciò: che allora si dedicavano alla gratuita professione di straziare i capolavori del teatro nazionale ed estero persone della migliore società, mentre oggi questa missione è lasciata in balìa dei commessi di negozio, rappresentanti di commercio, sartine, impiegatucci e simili.

Il pubblico, nel cambio non ci ha guadagnato nulla e l'arte neppure. In quell'anno dunque le varie società di dilettanti che agivano in Milano decisero una fusione e presentarono domanda al generale Despinois per avere la concessione dei grandiosi locali già occupati dai barnabiti ed ora resisi vacanti per la loro soppressione.

La domanda cominciava così: « L'amore della democrazia ci ha fatto sentire la necessità di un teatro in cui lavori democratici saranno esclusivamente e continuamente recitati ». E il generale, senza spaventarsi della minacciosa promessa, accordava il permesso. E il teatro sorse sotto il nome di Teatro Patriottico, titolo che prometteva maggiori vantaggi politici che artistici.

Il teatro veniva inaugurato con una riduzione del *Guglielmo Tell*, fatta da certo Bernardoni, libraio. Più tardi il Collegio Longoni venne riaperto, i barnabiti vi ritornarono e i filodrammatici dovettero cercare altra sede.

Era appunto stata soppressa la chiesa di San Damiano alla Scala, e il governo repubblicano la concedette alla società, che a proprie spese la modificò in modo da farla servire al nuovo ufficio. La nuova sede teatrale non potè essere inaugurata che nel 1800 e lo fu col *Filippo* di Alfieri.

Il lavoro, lo dico sulla fede di Guido Bustico, che alla sua volta lo afferma sulle cronache del tempo, fu assai bene eseguito da quei dilettanti, fra cui si distinse la bella signora Teresa Pichler, moglie al poeta Monti.

Ma il fatto a cui alludevo in principio del mio articolo non è questo: è invece la solenne commemorazione alferiana fattavi cento anni or sono, poco dopo cioè la morte del poeta. Il Teatro Patriottico le cui scene avevano così spesso risuonato del verso alferiano, gli dedicò un busto, inaugurandolo con una solenne cerimonia, inaugurata dal presidente della società stessa, conte Carlo Caprara, coadiuvato da due segretari Bellerio e Ricci. Furono in quell'occasione recitati versi in lode di Vittorio Alfieri, dal cavaliere Abamonti, dal giudice Gambini, dal vice-prefetto Greppi, dal presidente del senato Paradisi e da altri soci dell'Accademia. La cronaca non aggiunge se il pubblico si sia divertito molto a quell'abbondante lettura di accademici componimenti. Oggi del resto non si sa far di meglio in fatto di commemorazioni e il pubblico vi si presta sempre graziosamente. Ma questa prima solennità non parve sufficiente a quei buoni e ahimè! troppo volenterosi dilettanti patriotti ed una seconda ne fu organizzata a pochi mesi di distanza. Il busto del tragico ricomparve sul palcoscenico coperto di lauri e fiori e la sala si popolò ancora di elegantissima folla plaudente. Presenziava il vicerè in persona, Eugenio di Beauharnais e si rappresentò l'*Antigone*. Fra un atto e l'altro della tragedia la filodrammatica signora Castelli declamò un'ode scritta per la circostanza da Vincenzo Monti, che pure molto amico di Alfieri, in vita, mai non era stato. Mutamenti di opinione del resto a cui il facile poeta aveva abituato i suoi contemporanei. Monti in quell'ode dopo aver lamentata la decadenza del teatro, il lagno non era nuovo e dura tuttora, esalta l'opera dell'astigiano:

> .... Ma sorse alfine
> Chi le nostre sconfitte
> Spirto altero redense, e i primi allori
> Contrastò sulla fronte ai vincitori.
> O del grande astigiano ombra sdegnosa
> Esci, e vieni su questo
> Palco a contemplar contenta
> I tuoi trionfi.

Il già citato Bustico ricorda che ventiquattro anni dopo, una simile cerimonia ebbe luogo per l'inaugurazione del busto a Vincenzo Monti; ed in tale circostanza un altro poeta, Andrea Maffei, componeva per lui una *scena lirica*, in cui l'ode del Monti in onore di Alfieri era ricordata e lodata. Forse in quel momento Maffei pensava che egli con quei versi apriva una partita di credito che altri avrebbe saldata. Egli credeva forse all'eternità dell'accademia! Certo è ad ogni modo che il Teatro Patriottico, pur cambiando il suo nome in quello più modesto e forse più... prudente, di Accademia dei filodrammatici, visse ancora a lungo, tanto che oggi vivono tuttora gentiluomini egregi che fecero in quel teatro le loro armi. Oramai non ne resta che il nome: i dilettanti, i pochi e oscuri allievi di una anemica scuola di recitazione, destinata a rimanere infeconda, si sono rifugiati in un più modesto teatrino, vero teatrino di marionette al piano superiore del medesimo edificio, dove accorrono a bearsi soltanto poche mammine compiacenti ed illuse.

Il teatro è stato da tempo adibito a spettacoli pubblici, senza procurare agli azionisti grassi dividendi. E presto si trasformerà abbellendosi e tentando di non morire, rinnovandosi. E noi mandiamo un augurio al vecchio teatro, civettuolo e raccolto, un augurio di vita nuova e non ingloriosa, non foss'altro in omaggio ai simpatici ricordi che l'elegante sala racchiude.

FURIO.

Una grande amica dei bambini.

Mrs Humphry Ward. Se non sapete l'inglese, pregate qualcuno che lo sappia, perchè v'insegni a ben pronunziare questo nome che nessun bambino di cuore, inglese, francese, italiano o turco, deve ignorare.

Se questa nobile signora fosse stata solamente una letterata o una celebre autrice di libri per fanciulli, vi avrei forse taciuto di lei: sono tante le letterate e *tantissime* le scrittrici di libri educativi! Ma essa ha fatto e fa ben più e meglio: ha pensato con cuore di mamma a quanti bambini infelici popolano l'immensa Londra: ha pensato a tutti gli storpiati, i gobbi, i paralitici, i mutilati che non possono frequentare la scuola pubblica senza provocare lo scherno e le risate dei bambini sani e felici!

— Perchè — ha detto fra sè — non potrei io stessa fondare un *settlement*, o scuola, e ricreatorio, dove tutti questi poverini venissero amorevolmente accolti e — compatibilmente al loro stato di salute — educati e istruiti?

In certe anime ardenti e generose il pensiero è seguito sempre dall'azione: quindi non è da meravigliarsi se Mrs Ward aiutata da un suo egregio amico, aprì questo benefico istituto, del quale mi piace darvi un' idea un po' particolareggiata. Se nello scorso numero di questa nostra *Rivista* c' intrattenemmo compiacentemente sul carnevale e sui sollazzi che esso si trae dietro, potremo bene, oggi, pensare un po' a chi soffre e ai cuori generosi che spendono la loro vita, e i loro averi per alleggerire queste sofferenze. . . .

Aperta la scuola, bisognava subito pensare al modo di trasportarvi gl' infelici piccini, ed ecco apparire sull' orizzonte della carità un grande e comodo carrozzone tirato da quattro cavalli. In questo carrozzone, una *nurse* o bambinaia parte tutte le mattine alle otto e mezzo per le sue gite — ne fa tre — e prende i bambini pei quali è una vera festa quella passeggiata mattutina.

Alle nove e mezzo l'insegnamento comincia con una lezioncina o meglio conversazione su Gesù: su Gesù che ha patito tanto per noi e che tanto ha amato i poveri e i bambini. Poi vengono le lezioni di lettura, di scrittura e di calcolo. In ogni classe c'è una maestra, mentre la *nurse*, dopo aver preso i bambini al loro domicilio, li mette al loro posto, prodiga loro le cure di cui abbisognano, li medica e fascia se occorre e li balocca se hanno bisogno di distrazione.

L'ora della colezione è un'ora di felicità pei piccoli sventurati che mangiano con gusto ed appetito le buone e sane vivande sostanziose che la previdente tenerezza di Mrs Ward ha loro preparato.

In generale questa colezione consiste in un piatto di carne in legumi e nell' inevitabile *puddvig* di riso o di semolino cotto nel latte.

Subito dopo mangiato, la dolente processione dei bimbi infelici muove, come può (molti vengono portati sulle braccia di caritatevoli gentildonne), nel grandioso giardino del Duca di Bedford, diviso dalla scuola da pochi passi. Lì, sdraiati sulle verdi praterie, all'ombra di alberi frondosi, rimangono fino verso il tocco e mezzo: dopo di che ritornano nelle classi per occuparsi in mille svariati lavorini manuali, come disegno, intaglio, traforo, ricamo, crochet, ecc.

Possono rimanere a scuola fino a sedici anni!

Verso le quattro, la *nurse* si presenta di nuovo nelle classi, fresca, sorridente, amabile: alla porta il carrozzone aspetta la numerosa melanconica scolaresca per ricondurla alle rispettive case.

Spesso, sull'uscio di quelle case, c'è una mamma che attende, ansiosa e riconoscente! Ma quante povere creaturine non vi trovano che una pigionale di cattivo umore che spinge il bambino in una stanzaccia lurida, dove non lo aspettano ne' baci, ne' focolare, ne' amore!

❋❋❋

Il racconto: Il maestro vecchio.

Era parecchio tempo che il signor Enrico diceva di non sentirsi bene e andava a scuola con un viso bianco come il goletto della sua camicia. Ma i ragazzi non ci badavano o tutt' al più credevano che le continue lagnanze del povero uomo fossero una cosa comune a tutti i vecchi! Sono così noiosi i vecchi, quando ci si mettono!

Ma in una bella mattinata di maggio, quando il sole metteva la sua nota gioconda tra i fiori e gli alberi dell' orticello annesso alla scuola e dava un'apparenza di vita — oh i miracoli del sole! — perfino ai vecchi ritratti di Vittorio Emanuele II e di Umberto I, il signor Enrico apparve anche più malato ed affranto.

Gli tremavano le mani e la voce raccomandante il silenzio risuonò più fioca e tremante del consueto. Finalmente, dopo molti e inutili sforzi riuscì a stabilire il silenzio e a farsi sentire. E furono tristi, ben tristi, le parole che uscirono, in quella mattina di maggio, dalla bocca del vecchio maestro!

— Figliuoli miei — disse loro — ho da darvi una notizia che forse vi darà più piacere che pena. Io lascio la scuola. È un pezzo che la mia salute indebolita anche dall'età, non è più quella d'una volta nè mi concede di esser con voi quello che vorrei essere, quello che sono stato, quando voialtri non eravate ancora venuti al mondo.

La vostra irrequietezza, il poco o nessun conto in cui tenete le mie parole, la pochissima attenzione che prestate ai miei insegnamenti, tutto mi prova che io non sono più un maestro adatto per voi. Voi avete bisogno d'un insegnante giovane, arzillo, allegro, che sappia intrecciare in bel modo le barzellette alle lezioni, che vi conduca a far delle lunghe passeggiate sui monti, che vi faccia far la ginnastica e v'insegni tante belle cose moderne che io, pur troppo, ignoro. . .

Fra pochi giorni, dunque ci separeremo. E torno ad assicurarvi che i più dolenti non sarete voi. Io vi ho voluto e vi voglio molto bene. Ed è in nome di questo affetto che vi esorto a esser buoni, obbedienti, rispettosi col mio successore. Fate, oh fate che egli non debba mai dire: « Ma quel vecchio maestro come li ha avvezzati questi ragazzi? Non era dunque più buono a nulla? . . . ».

La voce del signor Ernesto si spense in una specie di sospiro, ed egli si lasciò cadere, esausto, sullo schienale della vecchia poltrona consunta.

Dopo il primo stupore si produsse nella scuola una specie di fitto mormorio, di ronzio continuo e serrato quale potrebbe uscire da un immenso alveare. E quando pochi momenti dopo risuonò la campanella della ricreazione, i ragazzi

non si precipitarono nell'orto col consueto baccano che metteva in rivoluzione tutti i pacifici abitanti delle case vicine, ma vi entrarono composti, quasi pensierosi.

E fu una strana ricreazione, tutta a base di visi lunghi e di più lunghi conciliaboli tenuti a distanza dal maestro che rileggeva per la decima volta il « Cuore » del De Amicis. Molti panierini non furono neanche aperti.

Quando i ragazzi ritornarono in classe, non prepararono subito, come al solito il loro quaderno di aritmetica perchè il maestro dettasse loro il quesito da farsi a casa. Rimasero tutti in piedi, nei banchi e Franceschino Giolli, il più svelto di tutti fece cenno di voler parlare. Ricevutone il permesso disse con voce un po' ineguale e commossa:

— Le parlo a nome dei miei compagni, i quali non vogliono che lei se ne vada!

— No! No! No! — mormorarono molte voci sommesse.

— I miei compagni ed io non sappiamo che farci d' un maestro giovane, arzillo e allegro che ci conduca sui monti e ci faccia far la ginnastica!

— Non lo vogliamo! — protestarono altrettante voci.

— Noi si viene a scuola per imparare e non per fare i saltimbanchi! . . .

— Bravooo!

— Sui monti ci sappiamo andar da noi e per far due capriole non abbiamo bisogno che nessuno ce le insegni! Eppoi — e questo è quello che conta di più — noi le vogliamo bene, signor maestro! Siamo spesso cattivi, insubordinati, ma ci compatisca! Siamo tutti ragazzi, non lo facciamo per male! Ci promette di non andar via, di rimaner sempre con noi?

A un segno di Franceschino, tutti gli scolari si precipitarono intorno al signor Enrico, che, omai, non riusciva più a frenar le lacrime: lacrime di dolce, di soavissima commozione. Chi gli baciava le mani, chi gli accarezzava il viso, chi gli lisciava i bianchi ca[illegible]i. . .

Io non so se il povero vecchio maestro rimase ancora per del tempo in mezzo ai suoi scolari: ma posso farvi sicuri, cari lettori, che egli rivisse in quell' ora i giorni più belli e più sereni della sua perduta giovinezza!

❀❀❀

VORREI DIVENTARE UNA PRINCIPESSA.

COMMEDINA IN DUE ATTI.

ATTO I.

(Continuazione, Vedi il N. precedente).

ARMINIO. Il vostro desiderio è stato esaudito. *Altezza Reale!*

STELLA *(colpita, indietreggiando)* Altezza Reale! Io sono già una principessa! Ma come si è potuto compiere una simile trasformazione? E i miei genitori? E la mia nuova famiglia? Perchè, suppongo avrò una famiglia.

ARMINIO. Una famiglia principesca. Voi cadrete, fra brevi momenti in un pesantissimo sonno dal quale vi sveglierete sotto altre spoglie nella nuova vostra residenza. Ma il vostro *spirito* sarà lo stesso: esso ricorderà o rimpiangerà, secondo i casi . . .

STELLA. Credo che, salvo la tenerezza dei miei genitori, avrò poco da rimpiangere.

ARMINIO. Ve lo auguro: ma siccome è mio dovere di mago onesto il prevedere tutto, così debbo pur dirvi che nel caso in cui vi venisse a noia la vostra nuova esistenza . . .

STELLA. Non c'è pericolo!

ARMINIO. . . nel caso, dico, che vi venisse a noia, potrete ritornar subito alle vostre prime abitudini pronunziando la sola parola *Pentimento!*

STELLA. Stia tranquillo, signor Mago, che cotesta parola non la pronuncerò mai! Fossi sciocca!

ARMINIO. E sia così! È giunto il momento, Altezza! Dormite!

(Il mago le stende le mani sul capo pronunziando alcune parole misteriose. STELLA *cade da prima seduta presso la grotta, poi piano piano si allunga e si addormenta profondamente. Il mago si ritira nell'interno e in meno che si dice, la scena si trasforma in una splendida camera. Oltre il lettino alla* duchesse *sormontato da una corona reale, oltre il cassettone il comodino*, un armoire *a specchio e una graziosa* toilette *in marmo bianco, vi è quanto occorre per la ginnastica da camera. Una tenda in broccatello verde separa questa stanza dal gabinetto da bagno, È ancora buio: un lumino da notte in alabastro rosa diffonde la sua luce tremolante sui mobili e sul ricco tappeto d' ermellino.* STELLA *è seduta sul letto e si stropiccia gli occhi).*

Possibile! Un orologio ha suonato le sette ed è ancora così buio! Ma che importa? *(Si guarda intorno con curiosità).* Mi sembra di essere ancora sotto l'impressione d' un sogno! Ma è una vera, una dolcissima realtà! Mi addormentai contadina e mi sveglio. . . Altezza Reale, principessa del sangue! Oh come mi voglio divertire! Quanti balocchi mi voglio comprare, quanti dolci! Voglio farne delle scorpacciate! Il pensiero delle chicche mi produce un pizzicorino nello stomaco, foriero d'un bell' appetito! Vediamo: che cosa ordinerò or ora alle cameriere che accorreranno pronte al suono del mio campanello? Latte? Oibò! Ne ho bevuto tanto a casa, quando mungevo la Mora! Caffè? È troppo amaro! Prenderò piuttosto un bel chiccherone di cioccolata con un paio di semelli imburrati! *(Dalla strada giunge fino a lei il ritornello d'una canzoncina popolare)*

Tornano i fiori al prato
Ma tu non torni a me!

Oh Dio! l' aria che cantava sempre la mamma! *(si commove).* Povera mamma! Io penso a tutte queste ghiottonerie e tu, poverina, ti sfamerai con la solita fetta di polenta! . . . Ma lascia fare a me: oggi stesso ti farò spedire una forte somma di denaro *(Riflettendo).* Il principe mio padre mi terrà sempre il portamonete pieno! *(Si ode un leggero colpettino all'uscio e prima ancora che* STELLA *abbia avuto il tempo di dire « avanti »* entra Madama HENRIETTE, *maestra di ginnastica).*

(Continua).

❀❀❀

Saggio di letterina:

Carissima mamma,

Giacchè il custode della scuola passa di faccia all'uscio di casa nostra, l'ho pregato col permesso della signora maestra, di portarti questo mio saluto. La tosse che stamattina mi dava un po' di noia è affatto sparita. Dunque non stare in pensiero sul conto del tuo figliuolino.

MARIO.

❀❀❀

La poesia da studiarsi a mente.

TRAMONTO INVERNALE.

La terra è tutta bianca,
il cielo è tutto neve,
piangono il dì che manca
i bronzi de la Pieve.

Ne l'aria fredda e greve
pare ogni cosa stanca . . . ;
la torre de la Pieve
singhiozza il dì che manca.

La neve fiocca . . . ; e intanto
che scende fino al core
un gran desìo di pianto,
un senso di dolore . . . ;
sfolgora col suo manto
la neve il bel candore.

A. CANTAGALLI.

❀❀❀

La sciocchezza: IL VENTO.

Tomasino: Papà, posso farti una dimanda?
Papà: Sicuro, bambino mio.
Tomasino: Dov'è il vento quando non soffia?

IDA BACCINI.

prezzo indiretto dell'aria.

L'aria, come agente naturale, non si compra e non si vende: non è nè merce concreta, nè una di quelle cose che si consumano pagandone l'uso, per tempo e per quantità. Eppure se noi consideriamo il miscuglio aereo nel mondo naturale delle zone felici e passiamo a considerarlo nel mondo umano agglomerato e nel mondo domestico, noi vediamo ben tosto che il prezzo indiretto dell'aria è reale ed è diversamente rappresentato.

Prendiamo l'aria di mare o di montagna o di una bella e incontaminata riviera. Quel miscuglio aereo si può ridurre per indici a questa espressione: una parte di ossigeno e quattro di azoto, più tracce di anidride carbonica con alquanto vapor d'acqua, più flora e fauna favorevoli; il tutto a una pressione e a una temperatura normali. Ma questo miscuglio ideale è mantenuto tale da condizioni speciali della natura e della vita, e son ben pochi gli abitanti della terra che ne usufruiscono senza sborsare la moneta. Gli abitanti dei centri agglomerati i quali, per ragione di igiene vogliano respirare di quell'aria debbono o viaggiar per mare, o soggiornare sulle costiere o nelle pinete, o raggiungere i sanatorî di montagna, o fare ascensioni alpine: tutte cose che non si fanno senza bilancio. Tutte cose che non sarebbero a noi nè possibili, nè accessibili se non fossero state modificate da strade, mezzi di trasporto, impianti, edifici, per mezzo di bilanci collettivi di imprenditori o dello stato a cui noi rifacciamo le spese.

Costa relativamente meno ma sempre indirettamente si paga il miscuglio aereo puro in città: chè le aree giardinate, i pubblici passeggi suburbani altro non sono che zone mantenute libere e accessibili coi nostri tributi.

Prendiamo ora l'aria del centro agglomerato: Dessa non è altro, sempre per indici, che il miscuglio dell'espressione precedente, come in parentesi, più *qualche altra cosa*. Questo qualche altra cosa può essere di più o di meno secondo il grado di inquinamento o di contaminazione a cui per la vita agglomerata l'aria è pervenuta.

L'espressione di questo di più sarebbe, per indici, la seguente (4 parti di azoto e 1 di ossigeno, più traccie di anidride carbonica e di vapor d'acqua, più ecc.); più: altra anidride carbonica e altri gas ammoniacali, solforati, ecc.; più sostanze organiche, pulviscolo minerale, flora e fauna sfavorevoli con possibile presenza di germi patogeni.

Questa seconda espressione si sintetizza nei vocaboli polvere e miasma.

Il prezzo indiretto di quest'aria non ribassa mentre la merce è rinvilita. Perchè per altre ragioni lo spazio dei centri urbani agglomerati è alto sul mercato, donde il caro delle pigioni segnatamente per il popolo.

L'igiene insegna a ricondurre l'aria alla sua composizione primiera mediante la ventilazione: a contaminarla il meno possibile colla pulizia e colle fognature perfette. Ma la tesi è per 4|5 economica. Quando piove, o nevica o fa freddo, l'italiano dorme colle finestre chiuse e nessuno glielo può impedire, se non ha mezzi per dare alla sua famiglia camere sufficienti egli a ventilazione sospesa ventilerà i suoi polmoni con aria contaminata.

A. Devito Tommasi.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

G. Bellati: *Racconto storico* 1859-60. Elegante ed. L. F. Cogliati, Milano, 1904.

Questo forte e generoso libro scritto da un valoroso soldato (il comm. ten. generale Giuseppe Bellati, comandante la divisione militare di Alessandria) è una narrazione spigliata e vivacissima d'uno de' più bei momenti del nostro risorgimento; alla quale si intreccia così bene la parte romantica, da produrne un tutto di sorprendente efficacia e verità.

Le scene principali si svolgono sul lago di Como, e precisamente nel grazioso borgo di Varenna, patria della famiglia Occulti di cui sono esposti gli interessanti casi; quindi sfilano sotto gli occhi dei lettori le vicende della campagna 1859 in Piemonte, con una mirabile descrizione della battaglia di Palestro, e quelle della campagna garibaldina nelle Due Sicilie del 1860.

Tutti gli episodî militari, molti dei quali affatto nuovi, sono evidentemente storici, o visti dall'autore, o raccolti dalla bocca di testimonî oculari; in modo cho il brillante libro riesce un documento di grande valore, assai prezioso in questi tempi in cui la nostra arte narrativa sta ravvivando la fortuna delle grande epopea nazionale.

E. S.

G. Carocci: *L'Illustratore Fiorentino*, Firenze 1903.

Fra gli Almanacchi e i Calendari che vedono la luce ogni fine d'anno, questo, compilato da G. Carocci, il fervido Direttore di *Arte e Storia*, occupa un posto considerevole. L'idea di questo volumetto non è nuova ma subì una lunga interruzione; così speriamo che l'attuale *Illustratore Fiorentino*, sarà seguito da una regolare pubblicazione quale viene desiderata da chi stima le cose utili. Perocchè l'*Illustratore*, lungi da essere un lavoro di attualità o di futilità mondane, contiene dei pregevoli studî storici dovuti a studiosi della materia che trattano; quali, oltre al compilatore (il Carocci) Iodoco del Badia, Alberto, Chiappelli, Iginio B. Supino, Giovanni Poggi ed altri i quali scrivono brevemente di monumenti, origine di famiglie, di vie, curiosità in genere di Firenze, Prato, Pistoia, San Miniato, Scarperia, Vallombrosa, Mugello, Figline, Dicomano ecc. Alcune delle memorie ivi inserite vanno associate ad illustrazioni fotoincisorie.

Merita dunque largo plauso la risurrezione dell'*Illustratore Fiorentino*, cui non mancherà fra i curiosi, gli studiosi e il pubblico, accoglienza onesta e lieta come si ebbe in passato.

A. M.

VII.

Un « almanacco » e un « Manuale » sulla vita intellettiva dell'Italia . . . nostra.
La cultura e la serenità critica di un insegnante liceale — Fuggevoli appunti per una... 3.ª edizione!

Una dozzina d'anni or sono, venuto dall'Italia meridionale a Milano, ebbi a rimanere trasecolato, una sera, nell'udire da una signora che passava per « intellettuale » e alla quale domandavo di Emilio De Marchi:

« — Quel noioso? Ah, non sono mai stata capace di leggere un suo libro! »

Noioso l'autore di quelle deliziose « Storie d'ogni colore » che avevo già viste tradotte in tedesco e per le quali, laggiù, avevamo levato cori di entusiasmo, come ne avevamo levato per il romanzo « Demetrio Pianelli »?...

Non può essere — pensai — che un'antipatia personale; e fiaccamente insistei nel far notare il grave errore, pregando quella signora di legger prima il De Marchi per riparlarne, se mai, a lettura compiuta.

Altre volte mi è capitato, in seguito, di parlarne — non del De Marchi, il cui ingegno, finalmente, venne a poco a poco riconosciuto ed ammirato anche in patria: ma di letterati italiani d'oggidì, prosatori e poeti, e altre volte ho dovuto convincermi che, mentre presso di noi, e specialmente quassù, si conoscono pur le cose più mediocri d'oltr'Alpi, si trascurano al segno le cose nostre, da far cadere la penna di quanti perseguano un ideale d'arte seria ed elevata, con la speranza di un vicino o lontano frutto, sia pure la magra foglia d'alloro.

Una conferma di ciò la troverete, se avrete pazienza di sfogliarne le pagine, in certo almanacco « Italia nostra » edito dal Bemporad di Firenze, e compilato dal prof. G. Signorini, con la collaborazione dei professori G. Mantica, U. Martini, L. Neretti e S. Ricci e dell'avv. C. Rispoli; e di un manuale Hoepli « Letteratura moderna e contemporanea » del prof. Vittorio Ferrari, di cui è testè uscita — pare impossibile! — una seconda edizione « riveduta ed ampliata ».

Che una signora, un professionista, un commerciante, un uomo dedito agli affari o alla vita spensierata, ignori il nome di un novelliere o l'esistenza di un poema, potrebbe anche perdonarsi; ma la stessa cosa, via!, non può perdonarsi a un insegnante liceale di lettere italiane, tanto più poi quando codesto insegnante abbia la pretesa di offrire al pubblico ignorante il facile modo d'istruirsi intorno agli uomini e alle opere della vita intellettuale d'oggi

Lasciando da parte gli errori, le confusioni e le omissioni dell'Almanacco suaccennato, che, come tale, non deve avere importanza letteraria, e non guardando alla prima parte di questo « Manuale » infiorata di preziosità critiche ed estetiche a malgrado di tutti gli studi e le ricerche fatte in proposito in questi ultimi anni; mi par doveroso un tantin di giustizia (che, se mai, potrà giovare... a una terza edizione del Manuale!) verso coloro, fra i novellieri e i poeti, che, pur avendo meriti superiori de' meriti di tanti altri compresi, ne furono o per ignoranza o per dimenticanza o, peggio ancora, per antipatia esclusi.

Se l'autore di questo Manuale così pretensioso nel titolo e negli intendimenti si fosse limitato a' nomi e alle opere dei maggiori, o per lo meno di quelli che sono generalmente riconosciuti tali, noi, pur non concordando qua e colà col suo giudizio, avremmo potuto sorriderne e magari rilevare piacevolmente gli sfarfalloni più evidenti! ma egli ha voluto ingraziarsi questo o quell'amico personale, o rendersene benemerito facendone menzione o accennando al volumetto ricevuto in omaggio o pubblicato dallo stesso suo editore, e la, diremo così, parzialità, non è permessa... fuori della scuola!

Con un po' di pazienza, vedrete che il mio biasimo è tutt'altro che esagerato.

❋

Fra i romanzieri e novellieri, mentre è fatto menzione di A. Avancini, Camillo Boito, P. Mattei Gentili e Silvio Pagani, quest'ultimo per un unico romanzo psicologico che la critica italiana non seppe, a quanto pare, comprendere e lodare abbastanza, — tutta gente brava, del resto, e che potrà anche lodarsi — non è fatto neppur menzione di Adolfo Albertazzi, romanziere e novelliere bolognese che è in primissima linea, in ispecial modo per le sue novelle umoristiche di sapore classico, direi, e di squisito gusto moderno insieme; di Federico Verdinois, l'introduttore del *Quo vadis?* in Italia, l'autore dei deliziosi « Racconti di Picche »; di Giuseppe Mezzanotte, il forte narratore abruzzese che all'epoca del Sommaruga si fece ammirare con un romanzo borghese « Checchina Vetromila » e suscitò poi discussioni con « la Tragedia di Serrarica » e s'ebbe nuove incondizionate lodi per le raccolte di novelle che seguirono; di Onorato Fava, autore di romanzi e di novelle di costumi assai note e pregiate, oltre che di graziosissime storielle per bambini; di Amilcare Lauria che ha dato all'arte una mezza dozzina di lavori poderosi, come Carlo Del Balzo, autore pregevole del ciclo dei « Deviati », come Ugo Fleres, autore dell'« Anello » e di altri romanzi e novelle assai festeggiati; di E. Scarfoglio che non è soltanto un giornalista e l'autore del « Libro di Don Chisciotte » ignorato dal Ferrari; di Giustino L. Ferri assai considerato per i romanzi firmati col suo nome e per quelli a firma Leandro; di S. Di Giacomo, di cui ebbi recentemente ad occuparmi e di cui si occupò degnamente il Croce nella sua *Critica;* di G. Miranda autore di « Napoli che muore »; di Lucio D'Ambra, autore dell'« Oasi » e del « Miraggio »; di G. Errico, autore di « Piccoli schiavi bianchi »; di C. Pirandello che il Capuana colloca fra i più gustosi novellatori nostrani, di E. G. Boner, di G. Ragusa Moleti e di altri meridionali — abruzzesi, napoletani e siciliani — non meno noti e valenti, di tutti questi.

Nè l'ignoranza o la noncuranza dell'autore di questo « Manuale » si limita alla produzione delle provincie meridionali, poichè non sono peranco ricordati i liguri ANGIOLO SILVIO NOVARO, che ha al suo attivo novelle e romanzi elogiatissimi dal Verga, dal Graf e dai migliori critici nostri, autore di « Sul mare », « Giovanna Ruta », « Il libro della pietà », « la Rovina », « L'Angelo risvegliato », ecc.; EGISTO ROGGERO, autore di parecchi e diffusi volumi narrativi e di racconti fantastici di eccezionale valore per noi; e G. ANASTASI, autore di due o tre romanzi assai reputati, come i volumi di REMIGIO ZENA e di ALESSANDRO VARALDO; — il modanese LUCIANO ZUCCOLI apprezzato segnatamente per « Maleficio occulto », romanzo psicologico, e per « Ufficiali, sott'ufficiali, caporali e soldati », romanzo satirico militare; il ferrarese, OTTORINO NOVI, autore dell' « Esca » e dell' « Invano »; il riminense ALFREDO PANZINI, originalissimo scrittore e artista geniale, che ci ha dato, fra l'altro, l'ottima raccolta « Trionfi di donna »; i toscani ORAZIO GRANDI, autore di un'infinità di saporitissime novelle e di due o tre romanzi già noti anche fuori d'Italia, ed ERRICO CORRADINI, prosatore assai puro e artista raffinato; il torinese E. AUGUSTO BERTA, novelliere, romanziere e poeta che certo non può esser confuso con la folla; e il povero e fecondo A. OLIVIERI SANGIACOMO; il giovane e promettentissimo MARIO ANTONIOLLI autore di « L'infedele » e « Amor di sogno » e l'insigne G. FALDELLA autore di « TOTA NERINA » e di romanzi pieni di originalità; EDOARDO CALANDRA, altro valoroso piemontese; il glorificatore dell'epopea garibaldina G. CESARE ABBA; il chiaro FILIPPO CRISPOLTI, autore del « Duello »; il romano GIUSEPPE DE' ROSSI, fecondo quanto valoroso; ed EMILIO DEL CERRO, che è pure un ricercatore di cose storiche; G. MARCOTTI, G. C. CHELLI, E. ARBIB, DIEGO ANGELI, novellatore politissimo e critico d'arte ragguardevole, come il livornese GUIDO MENASCI, come MARIO PRATESI e altri, vecchi e giovani — li ho nominati così, senz'ordine e senza dare importanza alla precedenza — che ora mi sfuggono dalla memoria.

Non mi sfuggono però due altri scittori che rappresentano un genere di cui il Prof. Ferrari non fa parola: JARRO (G. Piccini) e GANDOLIN (L. A. Vassallo), i quali, come tutti sanno — tranne... uno solo — hanno lungamente allettate le nostre generazioni con numerosi romanzi e racconti umoristici, oltre che l'ininterrotta serie dei loro articoli, dei loro spiritosi medaglioni artistici e politici e delle loro scenette brillantissime.

Mi spunta in mente un altro nome fra i noncurati: CARLO COLLODI, purissima e fresca fonte a cui tutti abbeverammo la nostra fanciullezza; e fra le scrittrici, quello — per associazione di idee — di IDA BACCINI, che, fra le altre, ha pubblicazioni presso l'Hoepli, e che a sua volta richiama il nome di TOMMASINA GUIDI, testè defunta, di M. SAVI LOPEZ, di VIRGINIA OLPER MONIS, d' ADELE GALLI, di ADELAIDE BERNARDINI, omesse con altra mezza dozzina di altre brave ed apprezzate, di fronte alle quali più di una delle mentovate si troverebbe a disagio.

❁

Non è più felice, il manualista hoepliano, allorchè si occupa della letteratura poetica.

Egli rammenta fra i lirici il sacerdote G. Manni, fra i lirici estetici il De Bosis, fra i minori Romolo Quaglino, G. Soavi, G. Piazza, Mercurino Sappa, Agide Noelli e qualche altro dello stesso valore, autori di una o due raccoltine di versi, e dimentica: CORRADO CORRADINO, il fortissimo poeta e letterato piemontese, che dopo i « Canti goliardici » ci diè il profondo e geniale « Su pel Calvario » e ci darà quanto prima un poema che i più raffinati attendono con ansia; LUIGI CONFORTI, autore specialmente del magnifico poema su « Pompei » ammirato in tutta Europa; RICCARDO PITTERI autore di « Campagna » e di « Patria terra », che con ELDA GIANELLI e CESARE ROSSI mantiene alto il prestigio della nostra poesia nelle terre irredente; il citato E. A. BERTA, autore di « Cadenze » e di « Le stigmate », il suo compagno di lavoro G. DEABATE, autore del « Canzoniere del villaggio »; un terzo valente piemontese, AUGUSTO FERRERO; e GIOVANNI VACCARI, colorito, geniale, ricco d' impulso e di originalità; EDOARDO PAOLETTI, che suscitò col suo « Bios » discussioni e polemiche; PIETRO MASTRI, G. CHIGGIATO, DIEGO GAROGLIO, G F. DAMIANI, G. ZUPPONE STRANI, U. TANGANELLI, F. I. GIUFFRÈ, G. GIGLI, E. G. BONER, F. CHIESA, D. TUMIATI, ed altri per lo meno più noti di due tre o quattro fra i citati.

E lacune ed errori si trovano nel capitolo sulla Lirica dialettale: dalla torinese, per esempio, manca FULBERTO ALARNI, dalla napoletana ROCCO PAGLIARA e P. CINQUEGRANA, e il CAPITANO BLACK (*G. De Dominicis*) leccese, è detto *Capitano Polack*; come ACHILLE TORELLI, l'illustre autore dei « Mariti » è chiamato nel capitolo della Commedia dialettale, A. BORELLI; come fra i commediografi SABATINO LOPEZ è ribattezzato in SEVERINO, ed ENRICO THOVEZ, fra i critici d'arte, è ribattezzato EMILIO. Perfino al divino autore della *Favorita* il manualista ha voluto aggiungere una *z*, nella sua smania di ribattezzamenti!

❁

A proposito di teatro, nel capitolo sulla « Drammatica » son ricordati il Paoli, il Pelaez e lo Zandrino ultimi venuti, e mancano T. CECCONI, VALENTINO CARRERA e LIBERO PILOTTO, fra i morti, e fra i viventi, in ordine alfabetico, G. ANASTASI, G. BAFFICO, F. BERNARDINI, L. CAPUANA, R. CARAFA d'ANDRIA, E. CHECCHI, (che non figura neppure fra i novellatori e fra i critici letterari), E. DALLA PORTA, G. M. GIOBBE (il traduttore di « Cyrano », che non è neppur fra i poeti), G. MARIANI, G. E. NANI, L. SUNER, A. TEDESCHI e chissà quanti altri: e fra i dialettali più notevoli il torinese O. POGGIO che ha la bazzecola di una ventina di commedie in repertorio!

❁

In quanto all'Arte, infine, molto si potrebbe perdonare all'egregio Prof. Ferrari, non essendo coi vecchi programmi un insegnante di lettere italiane obbligato a saperne qualcosa; ma egli ha un grave torto: quello di essere voluto entrare in un campo vicino e assumere l'aria del sapiente anche... nella materia in esso seminata. E quindi gli accade di lodare, per esempio il pittore MASSIMO d'AZEGLIO, e di non accorgersi nemmeno dell'esistenza di un tal ANTONIO FONTANESI.

Così e sempre forse per quella smania di... riforme cui accennavo — ribattezza GIOVANNI SEGANTINI chiamandolo GIACOMO, e non sa che esista certo F. P. MICHETTI; nomina il PAGLIANO, il FORMIS e F. JACOVACCI e ignora il PODESTI, il MACCARI, lo SCIUTI, il CELENTANO, l'ALTAMURA, il PASINI, il MUZZIOLI, il COSTA, il SIGNORINI, l'USSI, il QUADRONE, il BEZZI, il PREVIATI, altri dieci, morti e viventi, i cui lavori valgono... per lo meno quanto quelli dei nominati; cita fra gli scultori i viventi JERACE, E. FERRARI, SECCHI, CALANDRA, BISTOLFI, TRENTACOSTA, e, rimanendo fra i vivi, ignora certi GEMITO, D'ORSI, GALLORI, BIONDI, XIMENES, MACCAGNANI, CIFARIELLO, ecc., che, a quanto pare, qualcosuccia di discreto pur l'hanno fatta...

Vero è che il colto e sereno Manualista ha messo le mani avanti, avvertendo, in una premessa alla « letteratura dell'oggi » che « parlare dei viventi è difficile »; ma appunto per tali difficoltà bisognava procedere cautamente e leggere per lo meno... i cataloghi dei principali editori; senza contare che... neppure i morti esclusi o no, potrebbero dichiararsi troppo sodisfatti della cultura e della serenità di una simile esposizione critica!

IL CONTE AZZURRO.

Vi sono dei ritorni che direi fatali e contagiosi, nella moda degli abiti femminili come in ogni altra cosa più seria, dalle tesi filosofiche ai problemi della scienza. Anche più assurdi studî sulle questioni dichiarate non risolvibili ritornano ogni tratto sul tappeto e interessano il pubblico, lo impressionano ed eccitano la sua curiosità e gli dànno sensazioni nuove. Si chiamino tali questioni spiritismo, pietra filosofale, direzione di areostati, o . . . quadratura del circolo. Oggi è ritornata la voga dei palloni dirigibili e con la voga è rinata la speranza di una soluzione pratica dell'interessante problema. I Severo, i Santos Dumont, i Lebaudy, da non confondersi coll'imperatore del Sahara, che fabbrica soltanto, i palloni! i De la vaulx sono nomi che hanno riempito in questi ultimi tempi le colonne dei giornali, commovendo e terrorizzando coll'esposizione dei loro audaci progetti e col racconto delle loro traversate. La sfida all'aria! Il dominio dei venti! la conquista dell'infinito! c'è davvero di che sedurre la fantasia di coraggiosi e nobili cercatori di avventure e di che commuovere l'umanità ansiosa sempre di cose nuove e strane.

E la *rèclame*, (d te pure se più vi piace « clamanza », io non lo dico perchè non mi piace) subito a sfruttare la generosa iniziativa degli uni e la morbosa curiosità degli altri; e le esposizioni a farne il loro *clou*, e ricchi avidi di notorietà stabilire premî cospicui, giuocando qualche biglietto da mille sulla vita degli altri, e le signore avide di emozioni correre ad assistere ad una ascensione come ad una *première*. Gautier potrebbe ripetere anche oggi quanto ebbe a scrivere: Ogni domenica l'aria è costellata di areostati; la furia dei palloni continua sempre! Ma da allora ad oggi si è almeno fatto qualche passo verso la soluzione del problema? Ahimè! i palloni presero ormai tutte le forme imaginabili, dal popone di Mongolfier al sigaro di Santos Dumont, si armò di ogni sorta di armi, dalle agili ali per librarsi nello spazio ai remi per navigare l'infinito, chiesero l'aiuto di tutte le forze motrici più efficaci e gagliarde, si fecero più leggeri per inalzarsi, più pesanti per dominare . . . ma non riuscirono ancora a rendersi padroni della natura. Malgrado qualche parvenza di progresso, Severo si spacca il cranio sul selciato di Parigi, Dumont esce col suo sigaro volante quando il vento tace e gli altri aspettano sempre la favorevole occasione. Non si tratta finora che di teoriche vittorie; in pratica siamo arrivati soltanto ai volteggiamenti attorno alla torre Eiffel, alle capatine a Longchamps, tempo permettendolo. È troppo poco ancora! scriveva un gazzettiere, mezzo secolo fa: Un areostato non dirigibile è tutt'al più un giuoco da bambini, buono per divertire i re, le vecchie dame, le accademie.

Quando fu chiesto a Franklin: A che cosa potrà mai servire una mongolfiera, egli rispose: A che cosa servono i bambini appena nati? Perfettamente. Soltanto i bambini crescono e diventano uomini, mentre il guaio è che quest'altro bambino non pare ancora uscito di fasce. Senza essere irriverente, l'areostatica non mi pare serva finora a qualche cosa di più che a procurare un divertimento emozionante nelle pubbliche feste, od un mezzo non volgare di suicidio agli stanchi della vita

Scusate il mio pessimismo scientifico e scusate la digressione. Io volevo soltanto — fedele al mio programma — ricordarvi che sulla sorte di un areonauta appunto in questi medesimi giorni di un secolo fa in tutta Italia si trepidava. L'ammirazione per i coraggiosi contemporanei non deve farci dimenticare i sacrifici passati, più disinteressati forse dei moderni, in questo campo. La parte migliore di questa rubrica consiste in ciò: nella rivendicazione di benemerenze dimenticate dai più.

Parlo di Francesco Zambeccari, conte, nato nel 1756 in Bologna. Entrò giovanissimo nella marina spagnuola e cadde nella sua prima campagna in potere dei Turchi. Ottenne, dopo aver passato qualche tempo al bagno di Costantinopoli, la sua libertà in seguito ai buoni uffici della Spagna ed, abbandonate le armi per gli studî, intraprese un lungo viaggio nel Levante, ritornando in patria dopo lunga assenza. Fu allora ch'egli concepì l'idea di dirigere i palloni pretendendo che si potesse — illusione che non è completamente dissipata, se pure si può parlare in questi tempi di fortunate audacie scientifiche — rendersi padroni dell' aria cogli stessi strumenti con cui si dominano le correnti — quanto più note e vincibili — di un fiume. Dopo studî lunghi ed indefessi, sul finire del 1803, il conte Zambeccari annunziò che egli in compagnia dei signori Grassetti, dottore di Parma, e Andreoli di Ancona, sarebbe partito in una navicella attaccata ad un areostato dalla Montagnola di Bologna. La notizia fece accorrere in questa città migliaia di persone, dotti curiosi e dilettanti di emozioni. La partenza ebbe luogo tra una folla veramente enorme, che seguì dei suoi voti l'audace tentativo. Zambeccari aveva stabilito ed annunziato che la sua navicella avrebbe veleggiato verso Milano, ma l'areonauta propone e il vento dispone: il giorno dopo i tre compagni di avventura si sentirono trasportati verso tutt'altra direzione, cioè verso l'Istria. Ma prima di poter giungere a terra, la fragile navicella si capovolse facendo precipitare i disgraziati in mare. Potete imaginare quale fosse intanto la trepidazione della folla che aveva assistito alla partenza e che rimaneva priva di notizie! In questa folla, formata in gran parte di indifferenti, vi sarà pure stato qualche cuore che la scomparsa dei tre coraggiosi infrangeva. Ora figuratevi come quei poveri cuori dovessero trepidare alla notizia venuta dal forte Funo-Vinhea, in Bosnia, che cioè il tragico pallone era caduto vuoto sulle sponde del fiume Urin. I tre areonauti si considerarono a quel punto come perduti. Provvidenzialmente invece essi si erano salvati: precipitati dalla navicella, essi lottarono disperatamente con la morte, servendosi dei resti della navicella stessa che, causa prima della loro sventura, era giusto diventasse strumento della salvezza loro. Durò cinque ore l'impari lotta, dopo le quali, stremati di forze e perduta ormai ogni ragionevole speranza, essi dovettero, rassegnati, raccomandare l'anima a Dio . . . quando ecco la vela di una barca di passaggio rianimare forze e speranze! Un grido disperato di soccorso, un segnale, un colpo di timone, un ultimo sforzo . . . e il salvataggio era compiuto! Si era a dieci miglia dal porto di Veruda. Otto giorni dopo, Zambeccari, Grassetti e Andreoli arrivano a Venezia, tutti e tre, ma più il primo, malandati in salute per la passata traversata. Ecco dunque delle persone che avevano date non indubbie prove del loro coraggio e della loro fede, ecco della gente che si era guadagnato il diritto di riposare, di dire basta alle avventure, di lasciare che altri tentasse la prova! E Grassetti e Andreoli forse pensarono così, ma essi erano

compagni soltanto, non gli inventori! e gli inventori al di sopra dei pericoli, della vita stessa, mettono il loro amor proprio di scienziati. Zambeccari non si diede per vinto; distrutto un pallone, si accinge a fabbricarne un altro, una prova fallita, si prepara ad affrontarne una più decisiva; ostinazione fatale, che doveva costargli la vita. Fu il 12 maggio del 1812 che egli fece il suo ultimo tentativo, ancora a Bologna, ancora fra un'immensa folla di curiosi. Il pallone si era appena alzato di pochi metri, che le sue corde si impigliarono nei rami di un albero vicino, un malaugurato colpo di vento spinse l'involucro del pallone contro l'albero stesso, determinandone l'incendio. Fu un lampo: le fiamme avvolsero albero ed areostato, e da quell'ammasso di cose bruciate il corpo dell'infelice cadde esanime al suolo, tra il generale raccapriccio. L'uomo, che il coraggio e la fortuna avevano salvato da ben più grave pericolo, moriva vittima di un incidente imprevisto, meschino, impari alla titanica lotta che egli tentava: il fuoco, con selvaggia solidarietà di elementi, faceva le vendette dell'aria!

Ora Santos Dumont è partito per Saint Louis, dove, tenace ed ardimentoso, va a giuocare la sua vita contro le migliaia di franchi che quel comitato ha messo a disposizione del vincitore in questa tragica gara tra l'uomo e la natura. Che la fortuna gli sorrida, e, fra cento anni, il compilatore di questa rubrica (*Natura ed Arte* ci sarà ancora... io non ci sarò più, forse...) possa ricordare ai lettori del 2004 che, giusto un secolo prima, il problema della direzione dei palloni era stato risolto. Ma il fortunato non dimentichi che la strada da lui percorsa è seminata di vittime, senza il cui sacrificio egli non sarebbe giunto mai.

FURIO.

Il pane dei poveri.

Il Manzoni ci rappresenta la famiglia di Tonio e Gervaso (lo scempiato) attorno a una polenta di grano saraceno, simile a una luna, in mezzo a un cerchio di vapori. Tutti sanno che il Manzoni colorò le scene domestiche del 1600 coi costumi del suo tempo. Quella polenta è l'indice dell'alimentazione dei montanari lombardi poveri in un'epoca di carestia. Poi viene la peste, la peste passa, e il Manzoni con la ingenuità dello storico e del romanziere dall'Arte alta quanto l'elevatezza del Genio ci dipinge l'abbondanza. Il paese è spopolato, quindi la ricchezza è aumentata. La buona fede accetta tutti i paradossi, anche questo dello spopolamento produttivo.

Oggidì è constatato, verificato e provato che in Russia, durante la carestia del 1901 il pane dei poveri (di frumento o di segale) era fatto col 35 °I₀ di crusca, ghiande, residui di barbabietole, oppure col 50 °I₀ di girasole, radici, paglia, argilla e terre grasse. In Italia non avviene altrimenti in alcune regioni povere con e senza la carestia

Fra queste enormi miserie della civiltà europea e il pan buffetto occhiuto, poroso, elastico, biscottato delle classi ricche di città non c'è più la primitiva polenta di Tonio e Gervaso; c'è il pane industriale fatto con una parte di farine di veccie e di leguminose.

Era necessario studiare questa frode commerciale dal punto di vista igienico e ciò fu fatto. Vediamo come.

Spoglio un contributo importantissimo del Prof. A. Scala, 1.° aiuto nell' Istituto d'Igiene della R. Università di Roma, pubblicato nel periodico: *Le stazioni sperimentali agrarie italiane* 1903. L'autore ritiene che la ricerca dei granuli di amido di semi eterogenei fatta a mezzo del microscopio, essendo qualitativa e non quantitativa non basti. Il microscopio può per un caso fortuito capitato nel saggio rivelare una frode inesistente. È il caso di dire: una rondine non fa primavera, e allora si hanno contestazioni contro contestazioni fra i laboratorî micrografici municipali e i fabbricanti e rivenditori di farine. L'autore ha creduto di dover allargare la sfera delle indagini nel campo della chimica e della tossicologia.

E riuscì, anzitutto a rendersi una ragione del perchè nella panificazione a base di farine scadenti sia antica e resistente la consuetudine di introdurre una certa quantità di farina di veccie o di leguminose.

È già assodato che le farine sprovviste di quella parte di glutine che chiamasi gliadina non servono a far pane, ma se la quantità di gliadine è soverchia si panifica male. Le farine scadenti di frumento sono in questo caso e il 5 per cento di farina di veccie o di fagiuoli neutralizza l'eccesso di gliadina e agevola la panificazione.

« Dunque — dice l'autore — l'esperimento pratico e le spiegazioni scientifiche confermano il risultato di una consuetudine secolare che non si può inibire senza disturbo di tutti ».

Ciò stabilito l'Autore asserisce che il microscopio può accusare di sofisticazione una merce anche leggerissimamente sofisticata da una accidentalità e quindi espone intorno ai suoi studî sulle diverse veccie che entrano nel pane dei poveri.

Noi non lo seguiremo attraverso le dodici tabelle dimostrative, risultate dai pazienti e onesti studi di questo ciclope del laboratorio e affretteremo le conclusioni rimandando il lettore che volesse saperne di più al Vol. XXXIV, fascicolo 8 e 9, del periodico testè nominato.

Le veccie non solo sono sostanze di grande potere nutritivo come qualunque leguminosa, ma sono anche esenti da veleni. Sarebbe quindi giusto che si permettesse l'uso delle veccie per migliorare le farine di bassa qualità e farle meglio panificare come si permette l'uso dei semolini di grano turco nella fabbricazione delle paste, tanto più che con mezzi chimici innocui si riesce a togliere alla veccia il sapore disgustoso. È provato che mescolando determinate dosi di veccia alle farine basse e alle sersagolle di grano duro si ha un reciproco perfezionamento delle due merci, si ottiene pane nutriente, ben levato, poroso e assimilabile. L'autore domanda solo che il trattamento sia disciplinato da regole fisse tanto dal punto di vista igienico che dal punto di vista economico.

Il chimico igienista parte dal fatto che le farine superiori sono alte di prezzo, non sono alla portata del povero. Grazie, o ciclopi pazienti e coscienziosi del laboratorio! Voi insegnate a migliorare il pane della povera gente. Ma noi vogliamo che la povera gente abbia alla sua portata il miglior pane del mondo: noi vogliamo l'abolizione completa dei dazî sul grano! non vogliamo impaccio alla circolazione della ricchezza. È il nuovo sogno di Faraone!

A. DEVITO TOMMASI.

Il battistrada della primavera.

Certo, fino al declinare di marzo, anzi seguendo la precisa indicazione del calendario, fino al 21 di marzo la primavera non è ufficialmente ... dichiarata: e araldi della nuova stagione son le trillanti ed agili rondini. Certo anche nel marzo ventoso, i freddi non sono insoliti e spesso un leggerissimo strato di neve ricopre i germi delle primissime pianticine, ma subito dal principio del marzo, appena finiti gli stridori fa capolino fra il verde dell'erba la pratolina. Il suo piccolo occhio giallo, cinto di petali candidi, appare qua e là raramente, quasi con timidità, come vergognandosi di esser venuta al mondo.

Non si tratta di vere e proprie margherite, dalla larga corolla un po' spampanata che costellano la primavera della terra come gli astri costellano le tenebre dei cieli; quelle verranno più tardi, nell'aprile inoltrato, quando ormai gli uomini e la natura sien fatti sicuri da' geli e allora trionferanno, orgogliosamente sulle distese vellutate dei campi ammassandosi in larghi ciuffi bianchi e tremanti sul margine umido, dei fossi e nel folto della verzura. Queste sono pratoline e vengono innanzi alle altre, come bambini ingenui che corrono innanzi alla mamma e poi si fermano ad aspettarla, voltandosi per vedere se giunga. Pure, così umili, così modeste, così semplici, le pratoline allietano singolarmente l'occhio. È una piccola ingenua macchia bianca che rompe il grigio malinconico della tristezza invernale; è il primo sospiro della campagna che si risveglia, il primo candore che esce dalla vecchia terra sopita.

I bambini corrono qua e là pei prati, felici del nuovo fiorellino e girano irrequieti lo sguardo per vedere se al largo ne spuntino molti, gareggiando fra loro nel cogliere i più belli, troncando con un breve taglio dell'unghia il breve stelo vischioso. Presto è fatto il mazzolino ed è legato alla meglio con un fil d'erba. I bimbi buoni offrono il loro mazzolino alla mamma: è un mazzolino senza odore perchè fatto di fiori bambini; la terra non l'ha ancora benedetto coi suoi succhi, nè il sole coi suoi splendori; ma che importa? è il nuovo, primo, dolce messaggio della primavera! . . .

Ma la primavera non porta soltanto calore alla terra e fiorellini ai prati, porta anche bei doni ai bambini, libri e balocchi. A proposito di libri: volete che io vi dia qui un piccolo saggio di un divertentissimo libro, tutto dedicato a voi e che per voi ha scritto il vostro giovane amico Manfredo Baccini: Eccovelo. Non è che un saggio. Ma dal saggio, così amabile, sorridente, potete giudicare il resto.

Un bambino ed un cane.

« Quel brav'uomo del Fascinotti camminava dinanzi a me, e ad ogni passo che muoveva nel folto del bosco si lasciava sfuggir dalle labbra una formidabile esclamazione di collera. Il Fascinotti non aveva compiuto regolarmente gli studî, si capiva benissimo dal suo genere di conversazione. Bisognava compatirlo, del resto. Egli manifestava a quel modo la sua malinconia e non c'era da ripetergli.

Io mi sono accorto che la malinconia propriamente detta quella che si rivela coll'allungarsi del viso e colla stanchezza del cammino è, come la gotta, una malattia riservata in generale agli uomini e in particolare alla povera gente.

— Corpo di mille carcasse di conigli! — diceva il Fascinotti — e pensare che non c'è nemmeno un tozzo di formaggio nella madia, o un briciolo di pane nella dispensa! Ci toccherà a morire di fame come cani!

Oh, come vi rendeva incivile, buon Fascinotti, l'orgoglio di essere il re della Creazione! Morir di fame come cani! Quasichè il buon Dio avesse creato un genere speciale di morte per quelle altre bestie a due gambe, che si chiamano uomini!

Lo so, buon Fascinotti, che dovete anche voi morire come il vostro fedelissimo Fido. Ma almeno confessate che in quest'unico caso la mia carcassa e la vostra saranno perfettamente eguali!

— Mestieraccio infame! — aggiungeva il mio padrone.

— Camminar sempre, giorno e notte, esporre la schiena alla pioggia e il petto alle fucilate, senza poter mai contare su un buon bocconcino che mi ristori, su un buon pranzetto a cui tutti più o meno han diritto, anche la più miserabile delle bestiole che io salvo dai denti dei contrabbandieri! . . .

Pover' uomo! eran sante parole le sue, e a quella vitacccia era preferibile l'avventurosa esistenza dei pernicciotti e delle lepri su cui noi due vegliavamo con paterna sollecitudine !...

. . . Quel giorno ero arrabbiato; ero arrabbiato; ero arrabbiato quanto il mio padrone e forse più di lui perchè avevo lasciato a casa un amico carissimo, poco avvezzo all'astinenza e che doveva avere, in quei momenti, una fame terribile. Lo presentivo e agli spasimi dello stomaco si aggiungevano anche quelli del mio cuore esulcerato.

L'amico mio . . . e non della ventura, il cui formidabile appetito mi rendeva in quel momento così pensieroso era l'unico figliuolo della Gluta, la buona e affettuosa moglie del Fascinotti. In casa lo chiamavano Frittella.

Qualche membro della famiglia si ostinava a chiamarlo Isidoro, ma io non ho capito mai la ragione di questa preferenza. Sotto questo rapporto gli uomini hanno ancora molto da imparare: essi dovrebbero sapere che il miglior nome è quello che ci dà l'idea più chiara dell'individuo a cui si riferisce. Ora il nome Isidoro non avrebbe mai servito a distinguere fra gli altri fanciulli il mio giovane amico; mentre pronunziando questa sola parola « Frittella », si capiva subito quale fosse il soggetto della conversazione.

Bisogna aggiunger qui, per maggior chiarezza, che il caro ragazzo non poteva metter nulla in bocca, nè un pezzetto di carne, nè una frutta, nè un dolce, nè un sorso di brodo, senza che una discreta quantità di ciò che egli destinava al suo stomaco non si spargesse prima sulle gote rosee e sul mento, e poi, per naturale conseguenza, sui vestitini che la povera Gluta non riusciva mai a tenergli puliti.

La buona donna asseriva che adoperando anche tutti gli asciugamani della parrocchia, comprendendo nel nûmero quelli del signor Curato, non era possibile ridurre mai il viso di Frittella in uno stato presentabile; e siccome ella era una donna saggia ed economa che non voleva sprecare inutilmente la biancheria, mi affidava spesso l'incarico di ripulire con un metodo . . . abbastanza primitivo, le gote dello spensierato ragazzo. Io adempivo al mio ufficio con coscienza e Frittella mi esprimeva la sua gratitudine dandomi le prove più manifeste di una tenerissima amicizia ».

Che ve ne pare, bambini?

VORREI DIVENTARE UNA PRINCIPESSA.

COMMEDINA IN DUE ATTI.

ATTO I.

(Continuazione, Ved'. il N. precedente).

MADAMA HENRIETTE (*s' inchina profondamente e dice*) Come! sempre a letto, Altezza? Vergogna!

STELLA (*si precipita dal suo lettuccio e infila un paio di pantofole. Indossa una vestina bianca, accollata, che le arriva fino ai piedi*) Mi vesto subito. Se vuol mandarmi la cameriera! Ho appunto una fame indiavolata e non vedo l'ora di far colazione!

MAD. (*con tuono di profondo stupore*). Vestirsi? Far colazione? E il bagno? E la doccia? E gli esercizi ginnastici?

STELLA (*contrariata*). Ha ragione. Avevo dimenticato. Ma in via eccezionale, visto il mio appetito, non si potrebbe sopprimere almeno.. la ginnastica?

MAD. (*scandalizzata*). Le pare Altezza? Che cosa direbbe mai il principe?

STELLA. Non è necessario che Lei glielo dica!

MAD. Io debbo fare il mio rapporto giornaliero, riferire sul suo stato di salute e apporre tanto di firma! Venga, venga, Altezza! Tutto è preparato per la doccia! (*con lieve violenza spinge la principessa nella retro stanza, ma* STELLA *non tarda a ricomparire urlando e piangendo*).

STELLA. Racconti a papà quel che le pare e piace, metta o no la sua firma sul rapporto: io le dichiaro che per stamattina almeno non intendo far ginnastica nè doccia. Ho fame e voglio mangiare. Questa è la mia precisa volontà. Ha capito?

MAD. (*fa un profondo inchino e si avvia verso l'uscio.* STELLA *la richiama indietro*). Dove va?

MAD. Vado a prevenire le Altezze Reali che c'è bisogno del medico di Corte.

STELLA (*stupefatta*). Del medico? Che cosa debbo farne? Io mi sento benissimo e voglio far colazione.

MAD. Vostra Altezza s'inganna sul suo stato di salute. Una signorina che rifiuta la doccia e gli esercizii ginnastici non gode la pienezza della sua salute... La fame, in questo caso, non è che una sovraeccitazione nervosa. Io ho studiato un po' di medicina per conseguire il mio diploma, Altezza. E mi permetta di dirle che stamani io non riconosco in Lei la nobile erede di Casa Altèni.

STELLA. Non me ne importa niente. Mi faccia servir la colazione. Questo è quel che preme!

MAD. (*con molta dignità, inchinandosi*). Vostra Altezza ha a sua disposizione un campanello: suoni e verrà la cameriera a ricevere i suoi ordini. Soffra ch'io mi ritiri!

STELLA. Soffro! (MAD. *si ritira dopo nuovi inchini, mentre la principessa suona con quanta forza ha*).

SCENA III.

STELLA e CESARINA.

CESARINA (*accorrendo spaventatissima*). Che cos'è mai successo, eterni Dei? Vostra Altezza è sofferente? Ho incontrato *Madama Henriette* con un viso stravolto!... Debbo vestire Vostra Altezza Reale?

STELLA (*impazientita*). Mi vesto da me! Portatemi subito, *subito*, avete capito? una gran tazza di cioccolata e latte con di molto zucchero e tre semelli imburrati!

CESARINA (*indietreggiando*). Il medico di Vostra Altezza ha prescritto il solo latte con due sottili fette di pane di segala... Vostra Altezza tende alla pinguedine e...

STELLA (*infuriata*). Io tendo a darti due schiaffi se non mi esci tra i piedi e non ti spicci a portarmi da mangiare, asina, cretina, imbecille! (*Cesarina fugge spaventata, mentre Stella si veste febbrilmente e si dà una ravviata ai capelli. Un lieve colpo a sinistra la favoltare*). Chi è? (*Una voce di dentro risponde* ADOLPHE) Avanti!

SCENA IV.

(*Entra* ADOLPHE *con un piccolo tavolincino ov'è apparecchiata la colazione della principessa, consistente in una tazzina di latte e in due fettine di pane di segala. Egli posa il tavolincino davanti alla* STELLA, *le fa tre inchini profondi e se ne va via all'indietro senza dire una parola*).

STELLA (*guarda tutto con rabbia*). Se non mi sentissi i pèttini sullo stomaco, parola d'onore butterei tutto dalla finestra, sul capo a qualche suddito! Ma è impossibile resistere più a lungo! (*In un momento divora le due fettine e ci beve dietro il latte*). Almeno fosse stato latte buono! Questa è una bibita che è passata dalla trafila di Dio sa quanti battesimi! Pazienza! Ora, se Dio vuole, uscirò da questa camera e andrò in cerca del Principe babbo! Mi preme di chiedergli una somma per poterla mandare alla mia mamma di prima! (*Rimane pensierosa per qualche momento e si asciuga gli occhi*).

(*Continua*).

❀❀❀

Un palazzo-treno.

Sentite, bambini, l'invenzione di un ricco signore americano. Egli si è fatto costruire un treno composto di due locomotive, di tre *sleeping-car*, d'un *dinning-car* e d'un vagone ordinario.

Lo sleeping-car del centro che sarà occupato dal Signor Chamberlain e da sua moglie, si divide in tre compartimenti: quello del centro è la camera; alla due estremità c'è un salotto e un gabinetto da bagno.

Il dinning-car comprende: un salotto da pranzo sontuosamente ammobiliato, un *fumoir* e una cucina con un macchinario per l'elettricità.

Bella cosa, eh, poter viaggiare stando in casa propria, senza cambiar nulla alle proprie abitudini!

❀❀❀

Il Canzoniere dei bambini.

Ecco una poesietta di Stegagnini. S'intitola:

IL GIRO DELL'ACQUA.

Dissero i fanciullini alla fresc'onda:
« O compagna diletta
Deh non partir dalla tua cara sponda,
Siccome fai con fretta ».
E di riscontro quella:
« Lontan, lontano dalla mia sorgente
Debbo gettarmi in mar;
E, con virtù novella,
Dal mar salire evaporando al cielo;
Di là poi mi vedrete
In gocce sopra voi brillanti e liete
Di pioggia e di rugiada distillar ».

❀❀❀

La sciocchezza.

Due signori sono in ferrovia e presto attaccano discorso.

— Vede — dice l'uno, stendendo l'indice verso la campagna — questo è mio.

— Oh! — esclama l'altro — me ne congratulo.

Dopo un quarto d'ora lo stesso signore addita un caseggiato e dice:

— Anche questo è mio!

— Perbacco!

Poi rivolgendosi dalla parte sinistra e allungando la solita mano verso un campo ripete:

— Anche questo!

— Oh — esclama l'altro — scusi, ma questo campo è proprio mio, invece!

— Perdoni, io non ho mai parlato di campi.

— Ma se va dicendo continuamente « questo è mio! »

— Sì, ma alludo al mio... dito indice!...

IDA BACCINI.

I grandi fenomeni naturali.

III.

La neve.

Una mattina d'inverno. Attraverso le persiane filtra un po' di luce, e ci destiamo. Oh! ci si vede così poco ancora, e si sta così bene sotto le coltri calde, che si risolve di rimanere ancora un poco in letto a goderne il tepore. Eppoi: giust'appunto si doveva pensare a qualcosa, si doveva prendere qualche decisione, e sarebbe stato bene pensarci su, così da soli, nella quiete e nel silenzio. Ma i pensieri chiamati a raccolta scappano via, e si disperdono come pecore spaurite che la voce del pastore inutilmente cerca di trattenere. Perchè? Si ha la sensazione di qualcosa di anormale che avviene attorno a noi. Cosa sia, non si capisce bene subito. Ma c'è *qualcosa*. Si cerca, si guarda, si ascolta... Proprio così: non è come le altre mattine. Passa una carrozza, s'ode una voce nella via... E il noto rumore e la voce, sembrano nuovi, differenti da quelli che erano ieri... Suonano le campane, e sembran fesse... Ah! ecco: nevica...

E al pensiero della prima nevicata, e del freddo che deve esser fuori, ci si rannicchia meglio dentro al letto, si tiran su le coltri, e par di potere meglio apprezzare il dolce tepore.

Poi, appena levati, è alla finestra che si corre. I tetti sono candidi, la via candida, tutto candido. Il cielo solo è grigio, tetro, brutto: da esso scendono svolazzando le candide farfalle di neve, scendono tranquille e silenziose... Poca gente nella via. Quei pochi hanno il capo nascosto nel cappuccio, e vanno di fretta quanto possono, pur badando a non scivolare. Attraverso i vetri delle finestre delle case di contro si scorgono altri volti, altri occhi che guardano alla neve che cade.

Nevica...

Cos'è la neve? Ecco, ritornano confuse alla mente le nozioni apprese alla scuola. Un intenso raffreddamento dei vapori atmosferici determina la loro solidificazione in piccoli aghetti cristallini, in cristalli geminati multipli a forme romboedriche esagonali, uniti in flocchi, in falde soffici e leggere che tengono imprigionata una grande quantità d'acqua. Se gli strati d'aria che la neve attraversa hanno tutti una temperatura inferiore a zero, essa raggiunge il suolo; ma se gli strati inferiori hanno una temperatura più elevata, si trasforma di nuovo in acqua, e in basso piove, mentre nevica in alto. I cirri, quelle nubi altissime, bianche, che fanno del cielo un campo « a pecorelle », e che son fatti di minuti cristallini di ghiaccio, possono, discendendo, originar la neve pel riunirsi di quei cristalli...

Ma il pensiero non si ferma a quelle nozioni. Esso turbina come i fiocchi della neve quando il vento li muove. E ci trasporta lontano, ai monti, a quelle altezze dove la bassa temperatura non consente il liquefarsi delle nevi, al limite delle nevi perpetue, naturalmente variante da regione a regione a seconda della latitudine, e che s'abbassa dalle terre dell'equatore verso i poli, sino al livello del mare. Il mar glaciale! La nave lo corre liberamente. Appena lontano appare sull'orizzonte una nube biancastra. Quando ad un tratto la nave dà un balzo e lunghe continue scosse l'agitano. Le isole di ghiaccio appaiono tutt'intorno, più o meno grandi, più o meno sporgenti dall'acqua. La nube che si scorgeva di lontano è una selva di monti di ghiaccio. Lo spettacolo è meraviglioso. Il sole ne trae riflessi che acciecano. La luna li tinge dei colori dello zaffiro e dell'argento: essi sembrano nella notte fosforescenti. Hanno forme strane. Si direbbero zampilli, getti, cascate d'acqua, improvvisamente congelati. Talora formano archi, ponti, torri, edifizi con porte ogivali, con campanili sottili. Il loro numero aumenta: essi appaiono più alti, più larghi: ve ne sono di giganteschi. Il mare qua e là congelato ne è tutto pieno. Allora altri spettacoli terribili si offrono al navigante. Le montagne di ghiaccio si precipitano con spaventosa velocità negli stretti, si urtano con rumore di tuono, crollano sollevando onde tremende. Guai allora alla nave troppo vicina! Ma che importa? La scoperta d'un passaggio al Nord dell'America, che avesse permesso d'andare direttamente dall'Europa in Asia prima, la corsa al polo poi, trascinarono navi e naviganti. L'Inghilterra e gli altri Stati d'Europa, gelosi della Spagna e del Portogallo, volevano sorprenderli nel loro lontano impero, dove la terra disserrava ad essi inaudite ricchezze. Fioriva la vecchia leggenda del Nord, la leggenda del tesoro nascosto sotto le nevi, la leggenda dei tesori custoditi dai gnomi. E invece dell'Eldorado polare si trovava delle insuperabili muraglie di ghiaccio, si trovava la fame, si trovava gli orsi feroci ed affamati, lo scorbuto, il freddo, la morte. Che importa? S'andava. L'aurora polare aveva ineffabili incanti. Cabot, il primo, si salva solo perchè una rivolta dell'equipaggio gli impedisce d'andare innanzi. Barentz muore di freddo, Willoughby muore di freddo, Cortereal vi perde tutto, e muore, Hudson è abbandonato dai suoi e la sua fine è ignota, Behring muore di fatica, di freddo, di miseria, in un'isola deserta. Franklin si perde fra i ghiacci, e non lo si trova che morto, e si scopre con raccapriccio che la fame spinse lui e i suoi al cannibalismo!

Nevica sempre. Chi sa come cresce rapidamente, là sulle Alpi, il campo di ghiaccio; chi sa come s'alimenta e scivola giù pel pendìo la immane lingua di nevi, il ghiacciaio, lisciando, arrotondando il suolo, trasportando i detriti del monte, originando più giù torrenti e fiumi! Il ghiacciaio! Passano dinanzi agli occhi meravigliosi spettacoli: gli splendori, le incandescenze delle piramidi eccelse, dei colossali obelischi, delle torri, dei pilastroni, delle aguglie acuminate, sottili, eleganti, dei ponti, degli archi, che d'improvviso rovinano riempiendo l'anima di meraviglie e di terrori... I notturni spettacoli, i silenzi solenni, misteriosi, incomparabili, le nevi fosforescenti, il profilo dei monti candidi sulle cortine di velluto del cielo... I ricordi degli audaci, che sfidando mille volte la morte, che troppo spesso incontrandola, tentano di conquistare le vergini candide vette: i ricordi dei miseri che sorpresi dalle irrompenti valanghe sono con esse tratti nella irreparabile rovina giù nei burroni, nelle valli fonde...

Ma ecco; altri paesaggi si presentano alla mente. Sono

immensi piani desolati, nella Russia, nella Lapponia, nella Groenlandia, candidi anch'essi di neve. Poveri magri arbusti negli uni, neri boschi negli altri, rompono la monotonia dei luoghi, che altrove appare ininterrotta. Sulle nevi corrono slitte tirate da cavalli, da renne, da cani. S'odono i lupi affamati abbaiare, nella notte, mentre inseguono le slitte spinte al galoppo; i loro occhi appaiono come carboni accesi. Guai se quei cavalli spaventati rallentano la corsa precipitosa! La morte li attende. Altrove, nei piani desolati, le capanne a cupola fatte di neve fanno pensare ad un villaggio di castori. N'esce il fumo fetido del grasso di foca che dentro vi arde. Le figure che s'aggirano intorno, che vi riparano strisciando carponi per lo stretto vano, nulla più hanno d'umano...

E sono ricordi... Le nevi rosse, gialle, nere, macchiate di sangue, che più volte furono avvertite. Quante leggende, quante superstizioni che la scienza sfatò! Polveri organiche, polveri minerali, piccoli organismi vegetali, funghi microscopici, escrementi d'uccelletti che s'erano cibati di bacche sanguigne, produssero gli strani fenomeni.

Forme principali dei cristalli di neve.

Un'altra volta, e fu nel dicembre del 1879, quasi tutta la superficie dell'Italia settentrionale apparve coperta di strani fiori di neve. Infiniti fiori che ricordavano le camelie, di proporzioni enormi, giacchè ne furon visti che misuravano più decimetri, con le corolle semidiafane d'un candore abbagliante, insieme a un fogliame pur candido e semidiafano apparvero sopra le nevi in Romagna, nell'Emilia, nella Lombardia, nel Piemonte. Fu come una magica apparizione di fiori petrificati d'alabastro o di porcellana. Il sole, attraverso l'atmosfera calma e serena, ne assottigliava i petali, le lamine, ne liquefaceva le delicate corolle ogni giorno, ed ogni notte si ricomponevano, si mostravano più grandi e più robusti. Così la storia fisica dell'acqua, che contava già le eleganti stelle esagonali delle nevicate ordinarie, e gli aggruppamenti cristallini pure esagonali che un raggio di sole concentrato con una lente può far apparire entro un blocco di ghiaccio, e le esili felciformi mirabili fioriture, che il freddo e il vapor acqueo inducono sui vetri delle finestre, e i gruppi di grossi prismi esagoni e bipiramidati di durissimo ghiaccio di memorabili gragnuole, contò anche i fiori di ghiaccio dei quali il Bombicci descrisse e studiò e spiegò il meccanismo genetico..

Fuori nevica sempre... Ma le quotidiane occupazioni ci distolgono da ulteriori fantasticherie. La neve cade a larghe falde... Chi sa come farà freddo! Tutti i camini fumano. Tutti? E tutti, uscendo, avranno come noi le calde pelliccie e le vesti di lana?... Ahimè! La neve che ha tanta e buona parte nella fisica della terra, la neve che cuopre d'uno strato protettore le tenere pianticelle del grano, non è la benvenuta per tutti... Quanti focolari son spenti! Quanta gente è costretta ad andar attorno tremando pel freddo sotto le vesti insufficienti! Quanti scolaretti hanno il naso rosso e le mani screpolate...

A proposito: Eccone due che non la temono, la neve. Sul canto della via, a venti passi dalla scuola dove il maestro li ha chiamati invano, essi hanno fabbricato un fantoccio di neve. Al berretto, al naso, agli occhiali, si direbbe quasi ch'esso ricordi appunto il povero maestro!

Ferruccio Rizzatti.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

E. Panzacchi. — *Nel mondo della musica.* — Roma, Torino, Roux e Viarengo, ed. 1904.

Le vecchie musiche di Rossini e Verdi, Gluck e Piccinni, Mozart e Listz, Wagner e Berlioz... carezzando l'orecchio squisito di Enrico Panzacchi gl'ispirarono le pagine raccolte in questo volume, rendendole un'assai piacevole lettura. La critica musicale è, dunque, il substrato dei capitoli di questo libro; ma alla critica sono accoppiati un sentimento e una forma così attraenti, da non farla confondere con la solita critica uggiosa, e da lasciare nell'anima la più grata impressione. Il volume iniziato da una bellissima conversazione artistica, si chiude con uno stud o sul Liceo Musicale di Pesaro che tanto interessamento ha suscitato in questi ultimi tempi.

E. Del Cerro. — *Roma che ride.* — Roma, Torino, Roux e Viarengo, 1904.

Il nostro chiaro collaboratore Emilio Del Cerro ha riunito in questo elegante libro una grande quantità di preziosi documenti sullo spirito popolare romanesco e segnatamente sulle satire del Pasquino. È nel suo complesso la più acconcia pasquinata che sia apparsa finora, e, per gli aneddoti che contiene, in ispecie sulla storia dei conclavi, e per le acute osservazioni, merita davvero la pena di esser letta e gustata. Emilio Del Cerro, del resto, ha il dono speciale di farsi leggere sempre volontieri, scriva egli d'arte o di storia od offra al pubblico lavori di genere più ameno, come quel *Fascino di donna* e quel *Tra le quinte della storia* che furono, or non è molto, due veri successi letterarii.

D. L.

L. Landucci: *La gemma del fiume Rosso.* — S. Belforte e C.ª editore, Livorno.

Il libro si presenta bene; infatti l'edizione è veramente signorile, splendida; le illustrazioni son veri quadretti. Il contenuto, poi, del libro è interessante così da divertire non solo i piccoli lettori, ma anche i grandi. Fra i tanti libri di viaggi ad *usum delphini*, questo è certo tra i migliori, e noi lo raccomandiamo vivamente a chi si diletta di simil genere di letture. Le illustrazioni fini e delicate, sono opera del pittore G. B. Bruno.

M. M.

PICCOLE CONVERSAZIONI COLL' AMICA LETTRICE

VIII.

Dal manoscritto di un ignoto — Macchiette quaresimali
1.° *Memento homo — 2.° La pignatta — Una dolorosa scomparsa.*

Questa d'oggi non è una conversazione letteraria, artistica o mondana: non è anzi neppure una conversazione.

L'occasione... fa l'uomo ladro, dicevano gli antichi saggi: — ed è precisamente uno scritto d'occasione ch'io presento alle mie tredici assidue, uno scritto non rubato ad alcuno, ma... trovato non so più dove: forse in un vecchio fascio di carte inservibili, forse in un piccolo taccuino abbandonato, su un foglio di giornale già in preda ai tarli o nella tasca di un abito smesso. Prendetelo, in ogni modo, per quel che vale e, se mai, passate oltre o tornate indietro, chè c'è tanta bella roba da leggere, da curiosare, da osservare...

I.

Memento homo.

« ... Piove.

È un'acqueruggiola sottile, silenziosa, leggerissima. Filtra dall'alto nel vicolo angusto, passando innanzi a' vetri su cui appoggio la fronte, s'indugia nell'aria come una nebbia densa, si adagia pianamente sui passanti, sulle piccole tettoie delle finestre e de' pianterreni, sugli sporti de' balconi, sul selciato nero, dove si converte in fanghiglia lubrica come il sapone. Sono le lagrime della sconsolata Quaresima!

Ed anche la gente è silenziosa, quella s'intende che può fare a meno di parlare, di strillare, di sgolarsi per far salire la sua voce fino a' settimi piani ad avvertire gli *alti* inquilini del proprio passaggio, vale a dire la lunga, la interminata, la incessante processione de' girovaghi, che alimentano il piccolo commercio napolitano.

Siamo passati dalla grande gioia alla melanconia penosa: fino a notte avanzata, mi son giunte le allegre risate e gli accordi di un'orchestra di chitarre e mandolini, da una casa qui accosto: poi, più nulla, e l'acqua è cominciata a cadere, lentamente, sempre più lentamente — il pianto della vedova derelitta, cui collo spirar della mezzanotte è spirato il marito crapulone.

Non sono andato in chiesa, stamane, per farmi metter sulla fronte il pizzico di cenere benedetta: oh, lo ricordo, e come! « che sono polvere e ridiventerò polvere!... ».

E par che di questo sieno preoccupati tutt' i passanti, i quali non sembrano più quelli stessi d'ieri, come un giorno di sole non sembra fratello di un giorno di pioggia!

Ne è forse ugualmente preoccupato il merlo rinchiuso nella gabbia, che la stiratrice di faccia ha, secondo il solito, appeso al chiodo consueto, presso lo stipite della sua linda botteguzza?

Esso non fischia, non svolazza pazzamente fra le gretole misurando fra esse la testa; esso tace, dritto sul virgulto, le ali piegate, gli occhietti coperti dalla pellicola, il becco giallo, quasi rosso, tra le piume del petto nerissimo...

Io pensava, nel vederlo così lieto ed irrequieto, le altre mattine:

« Chi di noi è più felice, quel povero prigioniero o io, che *godo* tutta la libertà immaginabile? ».

E non osavo rispondermi: « Io! ».

Oggi siamo entrambi mesti, e provo quasi il rimpianto di avere deplorato, altra volta, la tua festevolezza, povero e triste pennuto.

❧

D'un tratto, il balcone di fronte si spalanca con fracasso e un gorgheggio di risate argentine arriva fino a me, a traverso i vetri.

Guardo, quasi stupito del diversivo inaspettato: due bambini — lui bruno, vivace, un frugoletto; lei bionda, lieta, sveltissima — metton fuori un fantoccio nero, legandolo, in punta a un bastoncello, alla ringhiera del balcone.

È una pupa di cencio, vestita di gramaglia, con un limone sotto i piedi, la conocchia al fianco, il fuso in mano... Intorno al limone sono infisse sette penne di gallina; più giù è sospeso un cerchietto con un'aringa, tre o quattro lupini infilati, un pezzetto di pan giallo.

È Quaresima: la lunga e magrissima Quaresima, che avrà sette settimane di vita, quante sono le penne, e si ciberà di quella roba, in penitenza de' bagordi trascorsi nella chiassosa compagnia del defunto consorte...

— *Povelina, zi banna* tutta! — esclama ridendo il piccolino.

— Se si bagna, domani il sole l'asciugherà! — risponde la sorella, con filosofia, mentre una signora appare al balcone per farli rientrare:

— Vi bagnate!

— Domani il sole *zi assughelà!* — ride il birichino, rifacendo la sorella.

Le impannate si rinchiudono con fracasso, nell'atto in cui la preveggente mammina mi rivolge un saluto col capo non ancora pettinato.

❧

.... Non è più il nero captivo, che invidio, ora: è la schietta letizia di quei due bambini; non è più il sole che desidero, ma una carezza della mia bimba lontana, intensamente, intensamente, come se non la vedessi da un secolo, mentre non è ancora una settimana ch'essa s'è messa nel treno, con l'amorosa mammina, per andare a consolare, in provincia, i vecchi nonni tenerissimi...

Come sarà più lunga, la Quaresima, quest'anno!

II.

La pignatta.

.... Che prosaico utensile, non è vero?

Viceversa poi è l'occasione, dirò di più, il simbolo di una allegra parentesi della mesta Quaresima. Oh, questi napoletani! Sono della gran simpatica gente! Trovano sempre il mezzo di divertirsi, in mezzo alle tribolazioni del corpo e dello spirito!...

Io non sapevo l'affare della pignatta. E voi?

— Verrà domenica? — mi disse quell'anno l'amico Torriani — ci sarà la rottura della pignatta.

A bella prima non compresi; ma dal resto delle premure che facevano la signora Torriani e le sue figliuole — due adorabili creature, per le quali ero arrivato perfino a pentirmi di non saper ballare... (ho avuto sempre una certa negazione per questo elegante genere di *sport*, forse perchè le mie gambe son troppo lunghe e la mia persona poco flessuosa) — dal resto delle premure, dicevo, non dubitai più che si trattasse di una festa, un' altra festa in Quaresima, quasi che non fossero bastate tutte quelle del prossimo passato Carnevale.

Infatti, era così. La sera della prima domenica di Quaresima, a Napoli, « si rompe la pignatta » contornando la caratteristica rottura di risate, di canti, suoni; è ciò che i cronisti mondani scrivono: « una brillante *sauterie!* ».

Ero giovane allora: si sa che tutt'i giovani amano piuttosto il divertimento, ed io non mi lasciai pregar tanto per accettare il grazioso invito, che era poi accompagnato da uno sguardo... uno sguardo della più piccola delle signorine Torriani!

❋

Il salotto del mio amico accoglieva ogni sabato — per quelle *periodiche* o piccoli trattenimenti settimanali così usuali nelle famiglie napoletane appena agiate — uno sciame di simpatici giovanotti e di belle donnine. Qualcuna o qualcuno, di tanto in tanto, mancava per fare un' apparizione in un altro salotto meno simpatico — l' apparizione di convenienza per le premure di questi e di quegli, di un amico o di una signora gentile — ma quella sera, la prima domenica di Quaresima, non s'ebbe a deplorare proprio una sola assenza, e le due padroncine di casa — le ho già dette *adorabili!* — si mostravano di ciò contentissime: due vere... Pasque anticipate!

— Ne avremo per lo meno fino a giorno! — esclamava la più piccola, con gli occhi lucenti di sodisfazione.

(Vi ho detto che la più giovane delle signorine Torriani si chiamava Evelina? Oh, un nome delicato, fine, che richiamava alla mia mente, non saprei affermarvi sinceramente perchè, uno di quei foglietti d'oro adoperati da' legatori di libri per imprimervi i fregi sul dosso e che appena si toccano si rompono, scompaiono, lasciando sulle dita un'impronta luminosa!).

E l'altra — Maria — mi disse:

— Sono tre le pignatte: rideremo!

Intanto ridevano entrambe, arrovesciando la deliziosa testina e scoprendo le solite perle della bocca...

E risi davvero molto — moltissimo.

❋

La prima pignatta, ch'io avevo nello scherzo battezzata: *la signora Amendola*, a cagione della spiccata somiglianza di costei — un'immancabile frequentatrice di quella casa — con una elegante pignatta di Marsiglia, corta e larga di circonferenza, tutta infettucciata e roseamente verniciata — fu portata con grande onore nel bel mezzo dello studio del signor Torriani.

Colà, per turno, a designazione della sorte, *dame* e *cavalieri* venivano via via bendati e armati di... un grosso bastone, col quale, entrando nella stanza, dovevano vibrare tre colpi sulla pignatta per romperla.

Capirete che ciò era molto difficile, tanto più che gli altri facevano di tutto per far perdere al bendato la cognizione del posto in cui era situata la signora Amendola — *pardon!* — la pignatta, e si davano per conseguenza dei gagliardi colpi sul pavimento.

Si crederebbe? La prima a rompere quell'utensile di creta gravido di premi per la *società*, fu giusto la signora Amendola: *suicida!* La quale, poi, quasi a darmi un rimorso, pel motto più o meno spiritoso, mi offrì, con la più bella grazia di questo mondo, il migliore de' premi, chiamandomi a cooperatore per la distribuzione degli altri... Con quanti sorrisi fui compensato per quella missione che aveva suscitato tanta ilarità intorno!

La piccola Evelina era diventata scarlatta per le risa — birichina!

❋

Dopo il trionfo della *suicida*, vi fu un ballo figurato, cui seguì... la seconda rottura.

Stavolta, la pignatta era per lo meno il doppio della precedente, ed io non fui punto felice nel trovare un'altra similitudine. La tentai però — il *successo* mi aveva reso orgoglioso — ma feci... la fortuna di un altro giovine, mio amico, che mi offrì, in vece della pignatta, un meritato... fiasco!

Tentai pure di rimettermi, sperando di colpir giusto quando fui bendato, in grazia di un certo calcolo di passi fatto mentalmente; ma le mie gambe anco una volta mi tradirono e i tre formidabili colpi li diedi... sulla ringhiera del balcone aperto.

Un vecchio avvocato fu di me più destro, e al primo suo colpo: *panft!* — la pignatta si sfasciò, come una granata, sul tappeto.

Egli, però, rinunziò volentieri all'onore di distribuire personalmente i doni, eleggendo a rappresentante... indovinate?.. la graziosissima Evelina, bella e diafana come il suo nome.

— Voglio offrirle il compenso del fiasco — mi disse subito l' adorabile creatura (ve l'ho detto certamente ch'era adorabile!); e, scartocciando un copricapo, mi pregò di metterlo in testa.

Era nientemeno che una corona... reale!

— Se Lei sarà la regina, io sarò felicissimo di questa corona — esclamai, con entusiasmo lirico.

— La sarò! — fece la leggiadrissima, e, togliendo dalla carta quasi sua omonima, un'altra corona, aggiunse: — Saliamo sul trono contemporaneamente. Musicaaa!..

Il suono dell'inno reale, che un assassino pestava sul pianoforte, fu ben presto sepolto dalle acclamazioni... più buffe ch'io ricordi: nel calzare la corona, il doppio fondo che c'era si squarciò ed io fui inondato di risa e di polvere... di riso, che mi fece più bianco del malinconico mugnaio Pierrot, insinuandomisi, prima che avessi tempo di schernirmene, sugli occhi, nella bocca, nelle narici, giù per la nuca!...

Rinunzio a descrivere l'allegro baccano che seguì.

❋

In compenso, non voglio rinunziare al piacere di dirvi che la signorina Evelina, la più piccola delle adorabili figliuole (sì che ve l' ho detto ch' erano tutte tre adorabili)! del sig. Torriani, una creatura bionda, diafana, delicata come il suo nome — che, non so perchè, mi ricorda sempre quei foglietti d' oro di cui si servono i legatori per imprimere i fregi sul dosso de' libri — la signorina Evelina Torriani, l'anno dopo, non era più una signorina, e lo appresero con piacere tutti quelli ai quali mandai... la partecipazione del mio matrimonio!

Non mi aveva promesso di essere la regina?

E la fu — oh se la fu! — della mia casa! ».

❋❋❋

. . . .

... Piove anche oggi, lettrice, e la malinconia nel mio animo è assai più forte di quella dell'ignoto scrittore, oggi forse felice, nel seno della sua famigliuola adorata. Devo seguire, tra poco, il feretro di un vecchio e glorioso scrittore mancato improvvisamente alla nostra famiglia giornalistica, e qui, sul mio scrittoio c'è una sua lettera, l'ultimo suo scritto, piena di bontà e di elogio per il recentissimo romanzo di un amico comune, uno degli ultimi libri ch'egli abbia potuto leggere, e che trovava « spontaneo, intonato, facile di stile, giusto nel concetto e nei particolari ».

Era tanto colto, tanto buono, tanto amato, e ancor tanto giovane, a dispetto dei suoi settantasei anni, povero Domenico Giuriati!..

Il Conte Azzurro.

Gli animali domestici nella leggenda e nella storia.

II.

Il Bue.

Una lunga e meravigliosa istoria è questa del bue, che non si può riassumere come si converrebbe in una pagina. Essa incomincia lontano lontano nel tempo, con le tre specie del genere *bos* che diedero origine al bue domestico ed alle sue razze tanto numerose: il *bos longifrons* dalle brevi corna sessili, del quale son numerosi gli avanzi nelle abitazioni lacustri preistoriche, e che deriva da una sconosciuta razza asiatica, il *bos frontosus* dalle corna leggermente pedicellate, che apparve nell'età del bronzo, e il *bos primigenius* comunissimo nell'epoca quaternaria, quello stesso che il *lied* dei *Niebelungen* designa sotto il nome di *ur*, e che era ancora abbondante nell'Inghilterra e in Germania al tempo di Cesare, e scomparve dalla Polonia nel secolo xvii. Delle sue carni, quando viveva, col bisonte e col mammut, selvaggio, nelle radure delle foreste vergini d'Europa, si cibava soprattutto il troglodite, che ne fendeva le ossa lunghe per estrarne le midolla; sovra una omoplata di *bos primigenius* un artista di quel tempo nel quale l'umanità era ancor nell'infanzia, scolpì una scena di pesca. Fu più tardi, al tempo delle pietre levigate, quando forse la fauna, pei lunghi continuati massacri, non bastava più ai bisogni dell'uomo, che questi, il quale s'era già fatto del cane un prezioso compagno di caccia, pensò ad addomesticare il bue, a trasformarsi di cacciatore in allevatore. Il bue gli offriva le carni, il latte, la pelle, le corna, la grande forza muscolare. E l'uomo prese tutto ciò, e la sua opera fu così perfetta, che i secoli seguenti ben poche ricchezze aggiunsero in questo campo a quelle già conquistate.

La riconoscenza dell'uomo fu grande: tanto che provò il bisogno di circondare il bue di devoti omaggi. Fors'anche i sacerdoti vollero preservarlo dalla distruzione presentandolo al popolo come un animale superiore, in contatto con le divinità, con una missione divina sulla terra. E così Siva, nella mitologia indiana, è rappresentato sul toro, e l'indu morendo s'attacca alla coda della vacca che deve portarlo su in cielo, e nella mitologia vedica, come in molte altre, sono le vacche o i buoi del sole levantesi, in numero di 30 volte 12, tanti quanti sono i giorni dell' anno. Quando Ormuzd creò il mondo, diede la vita a due esseri soli: ad Abudah, il primo toro, ed a Gayo Morethan, il primo uomo. Arimane, il dio del male, li uccise; ma dal cadavere del toro nacquero le piante utili e la prima coppia d'animali, come dal cadavere di Gayo-Morethan nacque l'umanità. E a Memfi e ad Eliopoli erano venerati i due tori Api e Mnevi, come figli di Ita, il Sole. La Bibbia ha tutta un'istoria del bue, dal sogno di Faraone al vitello d'oro adorato dagli ebrei, dal sacrificio prescritto dal Dio d'Israello alla leggenda di Nabuccodonosor cangiato in bue selvaggio, dal bue testimone della nascita di Cristo al vitello grasso della parabola del figliuol prodigo. Giove si cangia in toro per rapire Europa. Io cangiata in vacca dalla gelosa Giunone, attraversando lo stretto che unisce il mar di Marmara al mar Nero, gli lascia il nome di Bosforo; il toson d'oro di Colco è guardato dai tori di bronzo che Giasone debella. Ercole rapisce i buoi di Gerione e portandoli a Euristeo li fa riposare là dove più tardi doveva sorgere il Foro Romano, e il nome del bue è anche legato all'origine di Cartagine. Del toro han fatto gli antichi il terzo segno dello zodiaco, nel quale forse si nasconde il Mitra persiano fecondator della terra, o l'Api egiziano; e col nome del figliuolo di Giove, che insegnò ai Pelasgi a curar le mandre, fu distinta una costellazione fra le più brillanti.

I più notevoli monumenti dell'antichità ci narran pure la storia del bue. Una delle meraviglie del Louvre è, nella collezione assira, il gruppo dei giganteschi tori a faccia umana provenienti dal palazzo di Khorsabad, e uno dei propilei del grande palazzo di Tschil-Minar a Persepoli era ornato di quattro tori analoghi. Le più antiche medaglie della Grecia e di Roma recano buoi e tori e vacche. Il toro Farnese dovuto allo scalpello di Apollonio e di Taurisco di Rodi, scoperto nelle terme di Caracalla, è uno dei maggiori ornamenti del Museo di Napoli. Tristamente famoso è il toro di rame entro il quale prima morì abbruciato Perillo che l'aveva costrutto; ultimo vi perì il tiranno d'Agrigento Falaride, che l'ideò. Infiniti pittori, da Raffaello a Rubens, da Paul Potter al Palizzi, da Rosa Bonheur a Troyon, a Berye, a Clésinger, a Stevens, furono inspirati dal bue: infiniti poeti, da Omero ad Esiodo, da Virgilio a Carducci, lo cantarono.

È nota l'importanza che il bue ebbe in guerra. Annibale chiuso da Fabio Massimo fra le rupi di Formia e le paludi di Torre di Patria, non potendo sfuggirgli per Castelluccio, ricorse allo stratagemma dei buoi, alle corna dei quali avea legato dei sarmenti accesi, e passò. Sedici secoli dopo con uno stratagemma simile Tamerlano sconfiggeva nella battaglia di Delhi le truppe indiane di Mahmud Nasser-Eddin. Gli etiopi, a quel che narra Plinio, non avevano in guerra altra cavalcatura che i buoi, ed anche oggidì, dal fiume Orange a Gondokoro, nel Continente Nero, i capi guerrieri montano de' buoi. E una tibia di bue fu nelle Gallie il segno del comando, e fra le insegne dei Galli, dei Franchi, dei Romani stessi al tempo dell'Impero, fu il toro. Il toro infine servì dai più remoti tempi ad appagare i gusti feroci dei popoli amanti delle lotte sanguinose. I combattimenti di tori erano infatti in onore presso i Tessali molto tempo avanti l'èra volgare. Eliodoro ne descrisse una nel suo X libro. Nella Spagna furono introdotti dagli Arabi verso il secolo viii: e le *corridas*, questi spettacoli che secondo Rousseau contribuirono a mantenere il valore del popolo romano, che secondo Edgardo Quinet non corrompono,

ma fortificano gli animi, che secondo Teofilo Gautier sono fra i più belli che si possano imaginare, e « valgono tutti i drammi di Shakespeare », vi sono tuttora in onore. Avanzo di antiche feste pagane a Parigi e altrove si celebra sempre la festa del bue grasso, di questo che è fra i più utili servitori dell'uomo: che lo serve in vita arandogli e concimandogli i campi, che gli dà il latte prezioso, che morto lo nutre e l'arricchisce con ogni parte delle sue spoglie . . .

« T'amo, o pio bove! » canta Giosuè Carducci nel classico sonetto che tutti ricordano:

> Da la larga narice umida e nera
> fuma il tuo spirto, e come un inno lieto
> il mugghio ne'l sereno aër si perde;
> e de'l grave occhio glauco entro l'austera
> dolcezza si rispecchia ampio e quïeto
> il divino dei pian silenzio verde.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Della così detta cura naturale.

Un brillante medico conferenziere venne in Roma a compiere l'apostolato in favore del ritorno alla medicina naturale a base di aria, sole, acqua e alimentazione razionale, vale a dire senza carne e senza alcool.

Noi che in queste pagine educative abbiamo sempre combattuto la tendenza alla paura dei microbi come un modo unilaterale e difettoso di studiare e praticare l'igiene; noi che abbiamo supplicato le madri di famiglia a non imbandire troppa carne sulla mensa, a sentire socialmente la vita, a sentire modernamente l'ideale della resistenza e della forza; siamo oggi costretti a fare qualche appunto al brillante e chiaro conferenziere, sia per non turbare la chiarezza dei criteri, sia per difendere i nostri clinici di Roma i quali non potrebbero essere più equilibrati e più attivi nell'applicare con misura le risorse della terapia e nel diffondere sani principi di medicina preventiva.

* * *

Per qualche criterio.

L'aria. Voi medici, diceva il conferenziere, siete mistici e misoneisti. Non fate dormire la gente colle finestre aperte come si fa nei sanatori mediante ventilazione ininterrotta compensata nell'inverno da stufe a circolazione.

Noi faremo due obiezioni.

Può la maggioranza della popolazione disporre di stufe, di pavimenti caldi, di coperte di merinos pettinate e leggere, di vitto completo e riparatore, di riposi che non siano accasciamento e stanchezza?

Assolutamente no. I medici non possono consigliare il sistema delle finestre aperte che ai ricchi bene alloggiati e ben pasciuti.

Può il medico imporre il sistema delle finestre aperte? Egli non lo può che nei dormitori collettivi, siano corsie di ospedali o prigioni; rifugi notturni o sale di bastimento per gli emigranti.

La libertà familiare è intangibile. Il medico non può imporsi che in casi di morte o di contagio, come il magistrato non può imporsi che in caso di immoralità e di delinquenza contemplati dal codice penale. Donde la tesi economica dello spazio per le case popolari, acciocchè i vani siano sufficienti durante il tempo in cui la ventilazione può, per diritto naturale delle genti, venire sospesa. Tanto meglio se nelle case sufficienti la gente dormirà colle finestre aperte; ma per carità! Non guastiamo col pretesto della cura naturale, la questione delle case popolari. Possono prenderci in parola i cottimisti, e dare spazio in meno in nome delle finestre aperte.

* * *

Passiamo ai legumi. I legumi debbono cuocere a bagno maria in pentole speciali. Sta bene. I toscani mettono i fagioli nel fiasco così. Ma se noi ci limitiamo a suggerire di non cambiare l'acqua ai legumi non facciam noi lo stesso? Lo scopo è quello di non perdere i sali e i fosfati che si sciolgono nell'acqua. Per di più i poveri con una minestra di legumi molto brodosa trovano il modo di inzupparvi maggior quantità di pane. Quanto ai ricchi! . . . . non sarà mai per due fagioli cotti in un modo o nell'altro che resteranno denutriti! I poveri non possono servirsi del bagno maria nè per il latte, nè per i legumi perchè ciò porta via in una casa, a dir poco, o due soldi di carbone o quattro soldi di gas in più e con quattro soldi si hanno due libbre di legumi per l'indomani!

* * *

Per i nostri clinici!

Ma se non fanno altro che spalancar finestre! Dar bagni nelle malattie infettive, assottigliare la dispensa dei farmaci a segno di essere in odio ai farmacisti! Ma se i nostri giovani clinici sono ormai tutti orientati verso la microbiologia posta a servizio delle diagnosi differenziali! Se la profilassi è fatta colla più razionale semplicità!

Mistici e misoneisti i nostri giovani clinici di Roma e i nostri clinici maestri? . . . Un plauso all'idea che in sè contiene qualche cosa di più accelerato in un progresso voluto da tutti: ma al corpo medico di Roma facciano dire: « Noli me tangere! ».

A. DEVITO TOMMASI.

Discorsetto d'occasione.

Siamo in piena quaresima e non ce ne accorgiamo neppure, tali e tanti sono i passatempi e gli svaghi che si succedono senza interruzione. Balli, concerti, fiere, *thè* più o meno danzanti, e chi più n'ha più ne metta!

Un tempo, ah! un tempo, quando voi eravate ancora nella mente di Dio, la quaresima era proprio degna del suo nome, poichè ricordava con l'austerità del costume il periodo di raccoglimento e di preghiera trascorso da Gesù nel deserto, prima che egli si accingesse alla sua sublime predicazione! Niente feste, niente tripudii, niente pranzi giocondi: ma un viver quieto e tranquillo tra la casa, e l'ufficio, e una sobrietà inconsueta di bevande e di cibi. E ciò — dopo le pazzie carnevalesche — se poco giovava allo spirito, molto bene faceva al corpo e alla fibra, un po' stanchi e spossati. Ora

. . . facciamo la vita medesima
tanto di carnevale che di quaresima

e la Pasqua azzurra, la Pasqua fiorita, così impazientemente attesa dai nostri nonni, non c'invita più ad alcuna interna resurrezione.

Che cosa deve risorgere in noi, se nulla in noi, durante questo periodo, ha dato segno di raccoglimento e di penitenza? Certo ci sono ancora molte famiglie che in questi memori giorni si preparano ad una grande festa deliziosa; ad una festa tutta candori e gentilezze: alla prima comunione dei figliuoli... C'è nessuna delle mie giovani lettrici che stia preparando un bianco velo e un vestitino bianco? C'è nessun giovinetto che si provi, sul petto, un minuscolo crocifisso d'argento? Se ci sono, ad essi voli il mio augurio più fervido, il mio voto più amoroso!

❋❋❋

Pel mondo, pel vasto mondo.

Due numeri, fa mi pare, leggeste il raccontino del « vecchio maestro » e forse vi commosse il caso di quel povero martire del dovere che giunto alla fine della faticosa carriera, rivolse ai suoi scolari quelle parole così tristi e sconsolate: ebbene, sentite in che conto sono tenuti i maestri in un paese molto lontano dal nostro e che non gode certamente fama di colto e di gentile: intendo parlare della Turchia. È un viaggiatore che parla: Ero andato a far visita, una mattina a Rechid Pacha, antico ambasciatore e ministro degli affari esteri. Egli era stato assunto, per la prima volta, alla dignità di gran visir. Si sa quel che era anni sono, un gran visir: la sua importanza era maggiore assai di quella di un primo ministro o di un sovrano costituzionale. Non rendeva visite, non accettava inviti, e riceveva gli ambasciatori senza mai recarsi da loro.

Una diecina di persone, fra ministri, generali ed *ulema* erano riuniti nel *selamleck*, chi in piedi, chi seduto su delle seggiole basse ed imbottite.

Il gran visir occupava un angolo del sofà e parlava breve ed altero. La conversazione si aggirava da qualche minuto sulle probabilità d'una prossima [illegible]ra, allorchè l'arazzo che chiudeva la porta del salotto venne sollevato e un vecchino dal turbante bianco e assai poveramente vestito, entrò in salotto.

Siccome è uso in Turchia che nei giorni di ricevimento, chiunque può entrare dal gran visir, così nessuno fece attenzione al sopraggiunto che rimase appoggiato al muro con lo sguardo fisso a terra.

Ad un tratto, Rechid voltò il capo da quella parte e vide il vecchio: alzarsi dal divano, corrergli premurosamente incontro e baciargli (com'è uso colà) un lembo della veste, fu un minuto solo.

Lo condusse quindi verso il canapè e chiamandolo ripetutamente col dolce nome di *baba* (babbo) se lo fece sedere accanto.

Parlarono sottovoce per qualche momento, dopo di che, Rechid, prendendolo nuovamente a braccetto, lo aiutò ad alzarsi e lo ricondusse con le stesse dimostrazioni d'affetto, alla porta del *selamleck*. Profittai di quel momento per piegarmi all'orecchio del mio vicino e per domandargli il nome di quel visitatore al quale il grand visir rendeva simili onori.

— È — mi rispose — il suo primo maestro: quegli che gli ha insegnato a leggere e scrivere.

O troppo vivaci scolaretti, che v'immaginate di passar da spiritosi, dicendo male dei vostri insegnanti, o vispe fanciulline che vi compiacete di rilevare qualche innocente strafalcione della vostra vecchia e paziente maestra, non dimenticate questo aneddoto di Rechin Pacha.

❋❋❋

VORREI DIVENTARE UNA PRINCIPESSA.

COMMEDINA IN DUE ATTI.

ATTO I.

(Continuazione, Vedi il N. precedente).

(Stella *si dirige verso l'uscio, ma questo si spalanca per lasciar passare* Mademoiselle Dubois, *istitutrice della principessina).*

Oh *bonjour,* Altezza! Ha già fatto colezione? Tanto meglio. Potremo metterci subito al lavoro...

Stella *(indietreggiando).* Al lavoro?

Mad. *(con indifferenza, riordinando delle carte sul tavolino).* Ma sì! Oggi, Vostr'Altezza ha una giornata occupatissima. Fino a mezzogiorno dovrà fare del francese con me. Sua Altezza il principe desidera che Ella intervenga al *the* d'onore che egli offrirà più tardi allo Scià di Persia e naturalmente vorrà che Ella parli a lungo in francese con quel sovrano....

Stella *(a capo basso, masticando veleno).* E che debbo dirgli, io, a cotesto signore?

Mad *(sorridendo).* Oh! Peu de chose. Il faudra lui demander quelque notice sur sa cour....

Stella. Debbo anche domandargli come sta sua moglie?

Mad. *(premurosamente).* No, no.... Egli ne ha troppe delle mogli e l'impresa sarebbe faticosa....

Stella. E.... dopo la lezione di francese, sarò libera di fare un po' quel che mi pare e piace?

Mad. Quel langage, Altesse! Dopo la lezione voi farete co lezione, vous dejeunerez avec les princes...

Stella. E dopo?....

Mad. Vous verrez pour un moment Mademoiselle Sophie, la couturière qui doit vous essayer un ravissant... vestito

da sera!... Je l'ai vu. È bianco, tutto guarnito di dentelles de Venise....

Stella. E.... dopo la sarta?

Mad. *(surprise).* Mais vous avez donc perdu la mémoire! Vous ne vous souvenez plus qu'aujourd'hui c'est jeudi et que vous avez votre leçon de musique avec Madâme Courteveine....

Stella *(prorompendo).* Sa com'è? Io sono stanca, seccata a morte da tutte coteste storie. Sono una principessa e voglio condurre una vita da principessa. Quindi oggi non intendo fare nè i soliti papagalleschi esercizi di francese, che Dio li confonda.

Mad. *(scandalizzata).* Altesse Royale!

Stella *(proseguendo)....* nè provarmi il vestito più o meno *ravissant*, nè di far conversazione con lo Sciàj di Persia!

Mad. *(inquietissima).* Ma io non vi ho mai veduta in un tale stato d'agitazione! Avez vous pris votre douche ce matin?

Stella. Anche voi, con la doccia, mentre sto benissimo, mentre mi sento forte come un leone, mentre ho una fame da lupi, capite, una fa-me da lu-pi, è chiara? Andatevene signora!

SCENA IV.

(Adolphe comparisce sul limitare dell'uscio, piegando in arco la persona. Mademoiselle Dubois *si volge e lo vede).*

Che cosa avete da dire, giovinotto?

Adolphe. Sua Altezza Reale il Principe Altèni desidera che la Principessina sia condotta subito alla sua presenza. *(s'inchina e parte).*

Stella *(accennando all'istitutrice di precederla).* Meglio così: gli dirò le mie ragioni! *(escono).*

Fine dell' Atto I.

❋❋❋

Un incontro per la via.

È un grazioso racconto della chiara scrittrice Maria Pestalozzi-Natale che ama molto i piccoli lettori delle pagine color di rosa.

❋

S'incontrarono proprio allo sbocco del Lungarno Serristori, presso il ponte alle Grazie. La signora Amalia, tutta bella e sfolgorante nel suo vestito di seta chiara a pallini rosa: la signora Beatrice, meno giovane, meno vistosa, ma molto simpatica col suo canottino nero un po' calato sugli occhi e la modesta camicetta di tela bleu.

— Mi rallegro con lei — disse quest' ultima con un bel sorriso cordiale, stringendo la mano all'amica — ho saputo che il suo bravo figliuolo è stato anche quest'anno promosso senza esami alla classe superiore...

— Sì, sì! — rispose la signora Amalia a voce piuttosto alta, come per farsi sentire ai pochi che in su quell'ora ardente del mezzogiorno attraversavano il ponte — Ho la fortuna di avere un gran bravo figliuolo; proprio, a dirgliela in confidenza, un genio, un fenomeno a dirittura! Lui non ha bisogno di studiare, capisce tutte le cose a volo!

— Son di belle fortune!

— Soltanto, bisogna lasciarlo fare e non tormentarlo mai con avvertimenti o consigli!

— Ah!

— Che vuole! Sono intelligenze superiori — mi disse il suo maestro — e debbono potere spaziare con libertà nei loro sogni, nelle loro.. come si potrebbero chiamare?... fantasticherie. Quindi nessuno di noi gli parla mai di cose tristi o, peggio ancora, luttuose. Lei non lo crederà! Abbiamo avuto, per quasi un mese, il nonno ammalato d'una bronchite e siamo stati in una certa trepidazione... Ebbene, Carlo non se ne è accorto nemmeno...

— Ciò non farebbe l'elogio del suo cuore...

— No, vede! S'inganna! Gli è che quando uno vive col pensiero in un mondo diverso dal nostro, non può occuparsi delle miserie, delle noie della vita quotidiana. Io vorrei farle leggere qualche componimento di Carlo! Sentirebbe! Cose meravigliose, a dirittura.

— Mi procurerò questo piacere uno di questi giorni venendo a farle visita!

— Grazie! — esclamò la signora Amalia pavoneggiandosi e stendendo la mano alla signora Beatrice, per accomiatarsi. Ma, ad un tratto, un pensiero improvviso attraversò la sua testolina di mamma ambiziosa e domandò con una certa premura:

— E il suo dei figliuoli, è passato bene?

La signora Beatrice sorrise con una espressione dolcissima di orgoglio materno e rispose modestamente:

— Sono contenta. È stato promosso.

— Senza esame?

— Con esame.

— Bei punti?

— Soddisfacenti. Ma io la saluto, cara signora, perchè è vicino mezzogiorno e in casa mia quando suonano le campane, vogliono far colazione...

Le due amiche si separarono.

La signora Beatrice attraversò lesta lesta il ponte, scese la Via dei Benci, ed entrò in una ridente e modesta casina di Piazza Santa Croce.

— Dov'è Dario? — chiese subito alla vecchia donna di servizio che era corsa ad aprirle.

— Torna subito, signora. È sceso un momento sulla piazza per fare sgranchire le gambe alla nonna che voleva a tutti i costi prendere una boccatina d'aria prima di far colazione.

— Bravo Dario! E mio marito?

— Non tornerà che a pranzo. È dovuto scappare a Doccia per affari di fabbrica... Le ha lasciato un bigliettino in salotto...

La signora, levandosi il cappello e i guanti, entrò nel salottino dov'era già apparecchiato per la colazione. In mezzo al tavolino tutto scintillante di cristalli e di nitide maioliche, rideva un bel mazzo di rose...

— O questi fiori? domandò la signora Beatrice, curvando la snella persona sulle odorose centifoglie...

— Le ha comprate il signorino per festeggiare l'anno, o, come dice lui, l'anniversario, di quando lei, si ricorda? si alzò per la prima volta dopo il terribile tifo che la mise sulle soglie del mondo di là...

La signora Beatrice si asciugò gli occhi in fretta per muovere incontro sorridendo alla vecchia mamma e al figliuolo che entravano in quel momento nella stanza.

E — fu un momento, un lampo! — provò un' infinita pietà per quel bravo Carlo che faceva dei componimenti così belli e veniva promosso senza esami...

❋❋❋

Dal Galateo dei Bambini:

Prima di tutto i bimbi gentili, bene educati, dovrebbero, ai primi dell'anno, accingersi ad un piccolo lavoro di pazienza: ricopiare sopra un loro libriccino d'appunti tutti i nomi dei santi portati dai loro parenti ed amici, nonchè la data del giorno in cui ricorrono le loro feste. Vedrebbero così per esempio, che San Giuseppe ricorre il 19 di marzo, i SS. Pietro e Paolo il 29 di giugno, S. Giovanni il 25 di questo stesso mese, Santa Teresa il 15 di ottobre, ecc. E si ricorderebbero di scrivere ai loro cari qualcuna di quelle belle letterine spontanee, magari un po' scorrette, ma che fanno tanto piacere a chi le riceve. Certo, non ci si può rallegrare con uno zio perchè si chiama Tonino o Michele; *ma bisogna approfittare di quella festa* per augurargli le cose più dolci e desiderate... Mi sono spiegata?

❋❋❋

La sciocchezza:

A scuola:

Il direttore della scuola (paternamente):

— Ebbene, ragazzo mio, ieri non sei venuto a scuola; sei stato trattenuto dalla inclemenza del tempo?

— Nossignore, non ho potuto venire perchè pioveva.

Ida Baccini.

Overhead system! Che cos'è? È semplicemente un nuovo mezzo per correre più in fretta sulle strade ferrate. Quando questo sistema sarà addottato, i treni diretti odierni ci sembreranno treni lumache. Cento chilometri all'ora! una miseria. L'ingegnere inglese Halford ci promette almeno tre cento e venti chilometri all'ora. Questo si chiamerà marciare, alla buon'ora.

Voi vedete subito i grandi vantaggi di questa invenzione: sono intuitivi, e non potevano non esserci offerti che da un inglese. Il tempo è moneta. Il giorno in cui l'invenzione avrà la sua applicazione, noi potremo fare la nostra prima colazione a Milano, la seconda a Parigi, pranzare a Roma dormire nel nostro letto a Milano ancora. Ci perderanno evidentemente gli albergatori, ma in compenso ci guadagnerà la pace domestica e trionferà la fedeltà coniugale.

In che cosa consiste l'*Overhead system?* L'ingegnere inventore ve lo spiega press'a poco così. Le rotaie sono sostenute da enormi pilastri di acciaio, piantati molto profondamente nel suolo. Le traverse colleganti i pilastri possono avere fino a quattrocento metri di lunghezza. Quando il treno passa sopra un pilastro, questo si solleva per pressione idraulica, di modo che le rotaie sollevate formano una rapidissima china e il treno si precipita con una spaventevole velocità fino al pilastro successivo, ove lo stesso movimento si ripete. Come vedete, un giochetto grazioso e divertente, una specie di montagna russa su vasta scala. Il viaggio fatto quasi continuamente dal su in giù non sarà indicatissimo per riposare, per mangiare, per leggere, per digerire... ma in compenso sarà una cura radicale per guarire il mal di mare. L'unica cosa che il benemerito inventore non ha bene messo in chiaro è se da un viaggio fatto sopra una linea ferroviaria a sistema *Overhead* vi sia almeno una lontana probabilità di ritornare vivi. Ma questo è un piccolo particolare su cui ci sarà sempre tempo a ritornare. Tutto sommato è già una discreta velocità quella che ci è promessa. Eppure chi ci può assicurare che fra cento anni essa non parrà una velocità da treno lumaca? Se noi ci volgiamo indietro, la cosa non ci parrà impossibile.

Tutto ciò mi ha fatto ricordare tre cose. La prima è che cento anni or sono nasceva Giorgio Stephenson, figlio di colui che si è soliti a considerare come l'inventore delle locomotive a vapore e suo forte collaboratore; la seconda è che nel 1804 per l'appunto i meccanici Trevethick e Vivian ebbero, primi, l'idea di sostituire ai cavalli, nelle strade ferrate delle loro miniere, la locomotiva a vapore. Alcune altre miniere adottarono queste prime locomotive sui loro regoli di ferro. La terza finalmente è un oscuro libriccino di autore ignoto e stampato appunto un centinaio d'anni fa, destinato a fare l'elogio dei mezzi di trasporto allora in uso, e narrante i miracoli che la locomozione aveva fatto attraverso i secoli, fino a giungere a tale perfezione che (conclude l'autore entusiasta) difficilmente nell'avvenire si sarebbe potuta superare. Egli racconta a questo proposito, parecchi aneddoti, da cui dovrebbe appunto risultare il progressivo e trionfante sviluppo della velocità. Sarà bene ricordarne qualcuno, perchè ci ammaestrino a non insuperbire troppo e a non crederci insuperabili.

Il capitano Paulin venne in ventun giorni da Costantinopoli a Fontainebleu per visitarvi Francesco I.

Un corriere del re di Spagna, certo Giovanni Burocchio, portò da Parigi a Madrid, in soli tre giorni e tre notti, la notizia dell'eccidio degli Ugonotti, nella notte di San Bartolomeo.

Chameran portò in dodici giorni al re di Polonia la notizia della morte di Carlo IX.

Un abate, non senza grandi stenti e pericoli, cavalcando continuamente, riuscì a compiere in otto giorni il percorso da Parigi a Roma, ciò che per altro costituirebbe anche pei nostri giorni una discreta cavalcata, soprattutto per un abate.

Marivaux in meno di quattro giorni si recò da Parigi a Marsiglia: fu accolto con entusiasmo e si disse che per lui le distanze erano sparite.

Un certo Chaland in meno di un mese andò da Parigi a Mosca. Quando ne ritornò, il re gli fece dare un magnifico regalo, in premio della rapidità colla quale aveva compiuto il suo viaggio.

Nel citato libretto si dice che la prima sedia di posta fu inaugurata nel 1660 da Louvais, che doveva recarsi a Friburgo, allora espugnata dalle truppe francesi. Voi osserverete che tutti i viaggi ricordati sono dei viaggi, dirò così, eroici, viaggi che non dovevano costituire il modo ordinario di muoversi. Le signore, ad esempio, non dovevano certo viaggiare così. Viaggiavano infatti più comodamente... con più calma. Quelli ricordati sono soltanto i *tours de force* d'allora. Le signore e i pigri viaggiavano in corriera e di corriere ve n'erano di bellissime e ricche di ogni conforto: e in corriera si viaggiò per un pezzo. I nostri nonni, le ricordano e... non le rimpiangono.

Chi può dunque giurare che l'*Overhead-system* sarà l'ultima parola della velocità?

Se poi desiderate conoscere con più precisione l'epoca esatta in cui le locomotive a vapore sostituirono le corriere, vi dirò, senza aver l'aria di montare in cattedra, che nel 1830 ebbe luogo a Liverpool un concorso bandito dai direttori della linea Liverpool-Manchester, i quali avevano deciso di adottare su questa strada l'uso della locomotiva. Fra i molti modelli esposti, venne scelto quello di Giorgio e Roberto Stephenson, perchè questi avevano adottata la caldaia tubulare, inventata dall'ingegnere Seguin. Il rapido successo di questa ferrovia fece adottare lo stesso sistema da tutta l'Europa. L'Inghilterra, il Belgio, la Francia, l'Italia nel breve periodo di dieci anni, dal 1840 al 1850, costrussero innumerevoli strade ferrate, con grande spavento dei villani e grande disappunto dei poeti.

Ed ecco come e quando, gentili lettrici, alle pigre « corriere a letto » furono sostituiti i più rapidi e prosaici « vagoni a letto ».

I nostri nonni erano deliziati dagli assalti alle vetture, dagli assideramenti notturni, dai ribaltamenti e simili accidenti. Noi abbiamo nei nostri viaggi la distrazione di qualche scontro, scoppio o deviamento. Vedranno i nostri nipoti da quali altre varietà della amabile specie saranno deliziati e a quale fine li riserba l'*Overhead-system* dell'ingegnere Halford....

FURIO.

P. Lioy. — *Linneo, Darwin, Agassiz nella vita intima.* — Milano, Treves, 1904.

L'eminente scienziato ed illustre scrittore vicentino, offre con questo nuovo volume un'altra preziosa lettura che riesce di sommo allettamento e di grande utilità, rendendo popolari le figure dei tre insigni colossi della scienza moderna. Non sono tre biografie, ma tre medaglioni artistici, che si leggono di un fiato e che fanno ancora ammirare la serena e colorita mente di chi le ha dettate.

Nell'ultimo capitolo del libro, accomiatandosi dai lettori, il Lioy graziosamente scrive:

« Chamberlain paragonò i sommi geni a montagne la cui imponenza giganteggia più che da vicino a distanza. Il paragone è giusto. Molte volte infatti avvicinando i grandi uomini scesi dal piedistallo si sente lasciandoli il *minuit presentia famam.* Pure, sulle montagne, se da vicino la mole immensa sembra dissolversi, salendo poi si è attratti da particolari malìe. Basterebbe alla seduzione l'incanto dei piccoli nascosti solitari pensosi fiori dell'alpe. Così avviene nei sommi genii. A distanza hanno imponenza d'inaccessibili numi; potendo avvicinarli e addentrarsi nelle loro anime, quante volte, come perle nell'oceano, come fiori sull'alpe si scopre in essi lo splendore delle più amabili virtù! ».

Eugenio Chiminelli. — *Nel paese dei Draghi e delle Chimere.* — Città di Castello, Lapi, 1904.

Oggi che tutti gli sguardi sono rivolti all'Estremo Oriente, riuscirà assai gradita la lettura di questo grosso volume, nel quale l'egr. signor Eugenio Chiminelli ha raccolto le sue impressioni di viaggio sulla vasta regione così prossima al teatro dell'attuale guerra. Il libro dedicato a S. A. R. il Duca degli Abruzzi reca la seguente dedicatoria che ne spiega il contenuto e le intenzioni: « Mentre nelle regioni iperboree la virtù marinara dell'A. V. piantava la bandiera d'Italia, là, ove tant'oltre mai giunsero gli ardimenti umani, la stessa bandiera fieramente difesa da un pugno di prodi marinai italiani a Lan-fang, a Tien-Tsin, a Pekino, sventolava gloriosa, dicendo al mondo quanto sia alto il valore dei figli dell'amato *Mare nostro.* Queste due pagine luminose chiudono la storia del secolo della Marina Italiana. Il modesto mio scritto che rammenta i fasti del valore italiano nell'Oriente Estremo, dedico all'A. V. che ben altre pagine immortali, ha consegnate alla storia dell'Umanità ». Il libro, corredato di parecchie belle illustrazioni, fu lodato dall'ammiraglio Candiani, capo della spedizione nell'Estremo Oriente, e la lode non era esagerata.

A. Medin. — *La storia della Repubblica di Venezia nella poesia.* — Milano, Hoepli, ed. 1904.

Il R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, desiderando che tutti gli aspetti della vita più e più volte secolari di Venezia sian messi in piena luce, bandì un concorso per un libro che studiasse la storia della gloriosa Repubblica di S. Marco così come essa si rispecchiò nei versi dei poeti italiani e stranieri. Il concorso fu vinto dal conte prof. Antonio Medin, un vero specialista in siffatto ramo di studi: al quale è dovuta in grandissima parte la conoscenza e l'illustrazione della poesia storica italiana; materia fino a pochi anni or sono assai trascurata qui da noi, mentre già da un pezzo e la Francia e la Spagna e la Germania e l'Inghilterra la coltivano con amore.

L'argomento di questo ben nutrito volume è dunque novissimo: esso è lo studio delle impressioni, dei giudizi e dei sentimenti varî suscitati nei contemporanei dai fatti più famosi della storia di Venezia, secondo che furono esposti o interpretati dai poeti contemporanei, così aulici, come borghesi e popolari. Il libro ha così il doppio allettamento che deriva dal fatto storico in sè e dall'opera poetica da esso ispirato.

Il volume oltre a un'avvertenza, e a un epilogo, comprende i seguenti capitoli: *I motivi e le forme della poesia encomiastica; Primi monumenti di poesia storica Veneziana; Venezia e Genova; Le conquiste di Terraferma; La difesa della Terraferma; La difesa dei mari; La guerra di Cipro; L'interdetto di Paolo V; La guerra di Candia e la conquista della Morea; La decadenza della Repubblica e la sua politica antispagnuola; Gli ultimi tempi e la fine della Repubblica.*

G. P. Clerici. — *Il più lungo scandalo del secolo XIX.* — Milano, Treves, 1904.

È un grosso volume di curiosità storica e narra la storia avventurosa della Principessa di Galles, che passò, molti anni del suo esilio in Italia, sul Lago di Como, nelle Romagne e in Sicilia. Gli studiosi troveranno in questo libro molti particolari inediti, e le signore l'allettamento di un romanzo vissuto.

Camillo Solimena. — *Il mio peccato.* — Palermo, Fr. Ganguzza-Laiosa, ed. 1903.

Non si tratta che... di un peccato poetico, epperò tutt'i lettori del Solimena — giovane scrittore di vario e brillante ingegno — lo assolveranno volontieri.

Se nel suo elegante volumetto non s'incontrano molti concetti nuovi — a volte egli è stecchettiano, a volta decadente, a volta D'Annunziano e Pascoliano — si ammira una forma molto garbata che dà a sperare non poco, se è vero, come il Carducci afferma, che in un'opera poetica la forma vale per lo meno tre quarti, per il raggiungimento di un alto fine artistico.

Il Solimena scrisse questi versi nei primi impeti giovanili; e quando si è molto giovani non si sceglie: si offre quello che si ha, spesso senza riflessione e dieci volte su nove con un'olimpica noncuranza. Poi l'ingegno si matura, la cultura cresce, il gusto si raffina e... si sorride benevolmente degl'impeti passati. Così dovè fare il nostro autore, nel raccogliere i suoi primi versi che volle riguardare, nella natural modestia, come *il suo peccato.* Attendiamo, se mai, la... recidiva nei « poemi del bosco » già annunziati, con prose lunghe e brevi.

R. Pierantoni. — *Il ritorno.* — Catania, Giannotta, 1903.

Il giovane scrittore R. Pierantoni dà con questo lavoro un saggio del suo talento e una solida promessa per l'avvenire. Sono lettere da Taormina a una donna amata, che si leggono assai volontieri, così per ciò che descrivono come per i sentimenti romantici passionali che esprimono. Il volume fa parte della collezione *Semprevivi* già adorna di bellissim nomi e di lodevoli opere.

D. L.

PICCOLE CONVERSAZIONI COLL'AMICA LETTRICE

IX.

Il mio peccato e quello di un accusato — Grigio, nero e azzurro in azione
I Poeti e le poesie delle ultime raccolte italiane.

La settimana santa, la settimana della confessione e della remissione dei peccati, m'impone prima di tutto una azione di bontà e di fratellanza della quale non voglio proprio fare a meno.

Ho, lettrice mia benevola, una colpa che oggi mi pare più grossa delle altre, e sento il bisogno di non nascondervela a nessun costo; nella guisa stessa onde voi sentite il bisogno, trionfando la lieta primavera e in questi giorni che per contrasto sono pieni di tristezza, di deporre ai piedi del confessionale ogni trasgressione ai sacri comandamenti, dalla piccola bugia innocua all'atto ingiustificato di superbia; dal peccatuzzo di gola alla colpa gravissima di esser rimasta sorda, potendo lenirla, a una sofferenza umana; da un desiderio di vanità, a un implacabile sentimento d'odio contro chi vi abbia fatto o abbia cercato farvi del male...

Ho mancato d'indulgenza non solo, lettrice mia, ma sono stato fors'anche più duro di quanto non sarebbe abbisognato, e segnatamente nella forma, verso un collega che, a sua volta aveva peccato ma — ora ne sono convinto — non di proposito.

Ricordate? La esclusione di certi nomi che, meritano assai più di altri citati, esclusione che a me parve premeditata — e non lo era, ne avrete più avanti una prova — mi accesero di vivo ardore, facendomi soverchiamente infierire contro il « Manualista hoepliano » della letteratura contemporanea; tanto che... inciampai io stesso — e vedrete anche questo — in una piccola svista, nel ricordare l'autore della *Statua di Carne*, per nulla omonimo del toscano pittore della caccia testè defunto.

Uno spiritello sardonico mi susurra intanto all' orecchio sinistro: « Fa' bene l'esame di coscienza, amico mio! Che c'entri un pochino anche l'esclusione di... una certa persona che ti sta molto a cuore, ad accenderti e a farti impugnar la frusta... barettiana, tu per solito così buono e indulgente, a volte fin troppo? ».

Comunque, ascoltate:

« *Al Conte Azzurro*,

« Non si spaventi! Non Le chiedo ospitalità per una lunga rettifica a talune accuse contenute nella sua Recensione del mio « Manuale di Letteratura contemporanea » che io mi permetto di ritenere ingiuste; Lei sa quanta è la presunzione degli autori! Discutessimo pur a lungo sul valore di quattro quinti dei nomi da Lei elencati, rimarremmo ognuno del nostro parere; sull'altro quinto io son d'accordo con Lei nel confessarne deplorevole l'omissione; dunque?

« Io vorrei invece — non Le parrà forse vero! — ringraziarla d' essersi occupato dell'opera mia gratuitamente collaborando alla 3.ª edizione del mio Manuale, e più ancora vorrei ringraziarla per il fatto che se così acuto indagatore non ha trovato da appuntarmi altro che *quel che non c'è* nel mio lavoro, ciò significa che *quel che c'è* non deve essere cattivo; e siccome c'è tutta la classificazione dei generi letterari oggi coltivati, e l'assegnazione di tutti gli importanti cultori per ciascuno di essi, e una rivista — per i maggiori anche molto ampia — della vita e degli scritti loro, il suo silenzio intorno a tutto ciò mi deve esser conforto a non dolermi dell'opera mia.

« Ma, mio buon Conte Azzurro, il piacere della gratitudine mi è stato guastato da certe sue... scorse di penna — le qualifico così, per abitudine di frasario cortese — che devono certo aver tradito il suo pensiero, perchè fuor delle abitudini della critica garbata. Via, perchè accusarmi di mancanza di serenità, di ignoranza, di antipatie, sol per aver io taciuto i nomi di scrittori che a Lei parevano — e avrà ragione — meritevoli di ricordo? Dica la verità: quel giorno Ella non era *azzurro*, ma *grigio*, per non dire *nero* addirittura!

« Quanto all'aver io favorito chi mi ha mandato in omaggio i suoi volumi, in verità Le dico che in tal caso il mio Manuale sarebbe stato scritto, non in centosessanta pagine, ma in quattro e quattr'otto: quattro autori e quattro opere! Vede: non solo non m'han mandato i loro libri, gli scrittori nostri; ma nemmeno, i più, han risposto ad una mia circolare in cui li richiedevo dei loro cenni bio-bibliografici. Di che venne che *per i minori* ho fatto cenno di quelli che m'eran stati cortesi di una risposta, e ho dovuto tacer degli altri... dove non ho potuto supplir di scienza mia... e qui mi fermo per non entrare in quella discussione che volevo evitare.

« Ma, prima di chiudere, una piccola vendetta me la voglio pigliare. Gia, l'uomo è un animale vendicativo, Lei lo sa! Ah, Lei mi accusa di sbattezzare gli autori, per quattro errori di stampa e due di svista su cinquecento nomi? O ribattezzi un po' anche Lei Teobaldo *Ciconi* (padre felice della *Figlia unica*, perdonerai tu al *manualista hoepliano* che ti trattò da *Pecorella smarrita*, se ti darà *La rivincita* nella terza edizione?), e non *Cecconi*; Ella gli ha regalato un *c* in compenso dell' *i* snaturato, tal quale come il mio compositore di stampe ha regalato una *z* a Donizetti, e snaturato in *B* il *T* di Torelli! E di certe molto perdonabili omissioni nella lirica dialettale napoletana, vuol chiedere chi deve esser battezzato autore, al suo egregio direttore Pasquale de Luca che mi fu indirettamente cortese di cenni su quell'argomento?

« Che s'io rinvio al compositore la responsabilità di certi miei pretesi errori, non si stupisca. Il Suo proto non Le ha fatto scrivere — certo contro la Sua intenzione e rubandole una parola — che « la parzialità non è permessa ... fuori della scuola »; consiglio che sarebbe diffamatorio verso il povero insegnante liceale sottoscritto?

« Ma io sono sicuro che Ella, pubblicando questa mia, mi dimostrerà luminosamente che la parzialità non è permessa *neanche* fuori della scuola.

M'abbia

Suo Vittorio Ferrari ».

Ecco, or io potrei ribattere[1]: che per occuparsi del movimento letterario attuale non ci dovrebb'essere bisogno di aspettare i dati bio-bibliografici di una circolare; che la indiretta collaborazione del mio direttore si limitò ai *soli* commediografi dialettali di Napoli; e qualcos'altro sul valore dei quattro quinti delle persone omesse da tutti ormai riconosciuto superiore a quello di più di uno fra i menzionati, ma. . . tutto avvolto nell'*azzurro* della magnifica giornata primaverile, non voglio apparir *grigio;* tanto più dopo la fratellevole azione che mi sono imposta e che mi fa perdonare anche a qualche piccola, per quanto naturale, spina che spunta qua e là nella cortese difesa dell'accusato.

❋❋❋

E dopo l' atto di contrizione, se non vi rincresce, diamo un tuffo nella poesia col cuor leggero e con la mente serena, cose indispensabili quando ci si accinga a sfogliare un libro di versi.

Veramente, i libri di versi che mi stanno dinanzi sono... più d'uno, e due o tre di essi recano nomi assai apprezzati nel ferace campo della poesia moderna: ecco *Maternità* di Ada Negri; ecco le *Poesie* di Guido Mazzoni; ecco una *Galatea* di E. Comitti, un volume di *Romanze e notturni* di A. Varaldo, una raccolta di Diego Garoglio, delle rime amorose di Adelaide Bernardini e di Felice Radice, delle altre di due altri poeti e versificatori.

Maternità (Fratelli Treves) viene dopo nove anni da *Tempeste* e dopo dodici da quella *Fatalità* che fecero entrare la geniale poetessa per la gran porta nel tempio in cui sono i più celebrati artisti contemporanei.

Il titolo spiega assai chiaramente il contenuto di quest'ultimo volume di Ada Negri, che nelle tenerezze di sposa e di madre ha trovato accenti di straordinaria commozione, come dalla sua grama vita di umile lavoratrice trovò altra volta i motivi della sua nobile crociata sociale. La lirica con la quale si apre il volume e che s'intitola appunto *Maternità* è fra le cose più belle e più originali ch'io abbia lette. Nel pensare al bimbo che verrà da lei, ella pensa a tutte le altre madri, e pensando ai dolori che ne sono conseguenza, ella invoca la pace degli uomini, tutti figli di uno stesso mistero. Lo stesso concetto informa l'ode seguente, nella quale sul punto di diventar madre, ella domanda:

> Porto io forse un messaggio d'amore? . . .
> Di pace un senso pio
> per ogni vena io sento.
> Sono io forse strumento di Dio? . . .

Nè la poetessa si occupa soltanto della propria maternità che rende felice la donna, il marito, la famiglia — come nei deliziosi quadretti domestici scaturiti dalla sua mente che godeva o ricordava — contenendo il suo volume liriche piene di angosce e di pietà, figure di madri perverse, come la signora che per il culto delle proprie forme distrugge il germe del suo grembo, o figurine di madri . . . che invano sognarono di esserle, la solitaria che prepara con mille affettuose cure il corredino del nascituro o la buona suora di carità che assiste, di notte, all'ospedale un bimbo agonizzante . . . Il gusto di Ada Negri, come il sentimento, ha fatto notevoli progressi, e pur la forma di queste liriche, fra le quali ve ne sono anche di soggetto estraneo alla maternità appare più pulita e bella, a malgrado di qualche andatura pascoliana.

❋

Le *Poesie* di Guido Mazzoni (Zanichelli, ed.) sono una ristampa: la 4.ª edizione di quella raccolta che diedero il nome di poeta all'elegante ed erudito scrittore toscano. Sono divise in tre libri: *Dalle pagine e dai luoghi* nel quale più si sente lo studioso del mondo classico l'imitatore carducciano, e non soltanto nei metri preferiti; *Dalla famiglia e dalla vita*, dove sono espressi i dolci sentimenti domestici del poeta, sentimenti che furono raffinati e illeggiadriti dal Pascoli, nei suoi canti delle umili cose, e dove sono le poesie più note del Mazzoni, *La Posta* carducciana, *Il mazzo delle chiavi* e *La macchina da cucire* zaneliane, le popolari *Voci discordi* e gli originali momenti di *Sotto la febbre*; e *Dalle occasioni e dal pensiero* dove sono raccolte odi civili e note polemiche, impressioni di paesaggio e pensieri sociali, tristi canti di morte e lieti inni d'amore e di speranze. Migliore dei tre libri appare il secondo, che ha più vivo il fuoco lirico e più schietta la vena poetica. Talvolta il Mazzoni per esser troppo semplice diventa scialbo, e per questa ragione sarebbe stato forse meglio eliminare qualcuno dei componimenti compresi in questa raccolta che è in ogni modo, ragguardevole e dà la misura dell' ingegno colto, acuto e aristocratico che da un trentennio si ammira e si ama.

❋

A. Varaldo è già da voi conosciuto come novellatore ricco di colorito e come poeta ricco di fosforo. In questo volumetto (Lib. editrice Nazionale), il valente scrittore ligure, di cui *La Lombardia* pubblica ora un poderoso romanzo, *Mio zio il diavolo*; ha riunito una serie di componimenti erotici che si leggono di un fiato, e se ne ammira la grazia, la disinvoltura, la vivezza, tutte le caratteristiche cioè che accompagnarono sempre la feconda opera varaldiana. Compiacciamocene in fretta; e compiacciamoci della bella promessa che ci fa in *Poesie amorose* (Zanichelli, ed.) un esordiente, Felice Radice, rimatore veramente felice, di cui apprezziamo la gentilezza dei concetti e la purezza della forma, ricordante con un senso di modernità la deliziosa onda petrarchesca.

Rime assai degne, pur d'amore, l'eterno e sempre interessante tema, ci offre poi Adelaide Bernardini, le quali, in quanto a forma, segnano un progresso nell' opera poetica della delicata scrittrice romana. Se lo spazio lo consentisse, vorrei riportare, a dimostrarlo, il sonetto *Le rose*, pieno di profumo, o la *Vana attesa* di una delicatezza squisita.

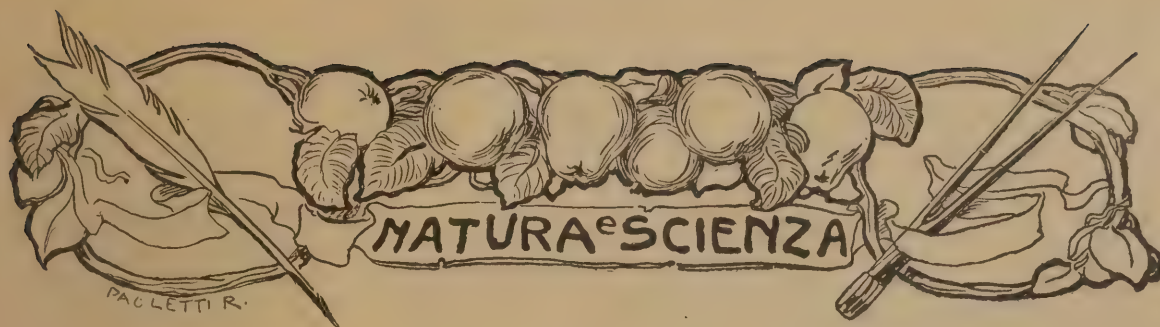
È squisito, per forma, è Diego Garoglio nei suoi *Canti sociali*, (Nerbini, ed.) lo scrittore fiorentino che il « Marzocco » rivelò primamente e che in precedenti volumi largamente ammirammo. È, come Pietro Mastri e Angioli Orvieto, sopra tutto un ricercatore e un incastonatore di belle parole che suonano simpaticamente anche quando non creano. Con ciò non voglio dire che manchi al Garoglio, come agli altri toscani citati, la stoffa del vero poeta e, quando occorra, il caldo impeto lirico.

Le nuove liriche *Galatea* di Enrico Comitti (tip. Astinelli, Como) sono una nuova conferma del notevole ingegno di questo poeta, se non troppo originale quasi sempre garbato; se non troppo fresco nei concetti e nella forma, scorrevole e spesso piacente. « Galatea » sarebbe l' Arte; egli « Pigmalione ». Auguriamogli caldo il palpito dell'animata statua, chè come poeta egli sa meritarlo.

In *Rime e leggende* H. Mildmay, un giovane oriundo inglese che esercita l'avvocatura a Milano, si mostra più originale del precedente poeta, e riesce sovente a interessare con idee inusitate e forma conveniente, anche se i suoi componimenti sono di due strofe sole o di quattro soli versi. Peccato che la lingua di questi componimenti non sia sempre lodabile, e si veda, per esempio, una parola come *Disillusione* per titolo, un'*eco lontano* e dei *ruvidi fronti* mascolinizzate. Alle liriche del Mildmay, che cadono talvolta nei soliti luoghi comuni, mi paion preferibili i pensieri chiusi in pochi versi cui testè accennavo. Tra queste rime è del pari notevole qualche buona traduzione.

Meno originale ma più puro e più svelto nel maneggiare il verso si dimostra lo scrittore che si nasconde sotto lo pseudonimo di *Omnis* e di cui, con la solita finzione stecchettiana, il Dottor E. A. O. afferma l'esistenza, chiusa in un paese della Calabria. Comunque sia, e a parte, se mai, questo risbocciar di canti postumi (ricorderete che recentemente ebbi a parlare del volume di un gaudente morto secondo il prefatore, al . . . mondo, se non alle sue gioie) il volumetto è pregevole, così per la grazia della forma come per l'osservazione psicologica dei sentimenti e delle cose.

Compiacciamoci anche di ciò e . . . buona Pasqua!

IL CONTE AZZURRO

Le piante coltivate nella leggenda e nella storia.

II.

Il Noce.

Una notte di plenilunio. Attraverso la cortina luminosa del cielo, nel candido chiaror lunare che si diffonde per tutto, e trae scintille d'argento dal ruscello che mormora piano piano la sua mesta canzone fra le rive nere profumate dagli ultimi fiori dell'autunno, le stelle s'intravvedono appena, pallide, pallide. Nel centro della grande e silenziosa pianura un albero solitario, gigantesco, drizza in alto la chioma maestosa dal fogliame nero, lucente. Una civetta lancia il suo grido lungo e roco alla notte. Un cane abbaia di lontano alla luna. Il viandante, l'operaio che compiuta la sua settimana di lavoro ritorna in città ed attraversa il prato per accorciare il cammino, affretta il passo, girando intorno al misterioso albero solitario. Le streghe forse, ei pensa, giungono ad esso già d'ogni parte nel plenilunio di quel sabato pauroso. E se le figura, orride, a cavalcioni delle vecchie scope, trasformate in selvatiche gatte dal rosso pelo eretto, precedute dal caprone dagli occhi di fuoco... Le nere foglie luccicano alla luna mosse dal vento, ed egli crede veder laggiù la paurosa tregenda incominciata sotto il fogliame del noce sacro ai sortilegi, e affretta sempre più il passo, e fugge, ricordando le sinistre leggende, biascicando una preghiera dimenticata a mezzo

***

L'ordine delle *juglandacee* ha il nome dal noce il di cui vocabolo botanico, *iuglans regia*, deriva dal latino *Jovis glans*, ghianda di Giove, perchè il suo frutto era dedicato a Giove. Le piante appartenenti a quest' ordine ben distinto, ravvicinato ora alle cupulifere, ora alle urticacee ed ora alle anacardiacee, sono appena una trentina di specie diffuse nelle regioni temperate dell'emisfero boreale, ed anche fra i tropici, tutte ricche di tannino, e quasi tutte notevoli pel legno pregiato nell'ebanisteria o pei semi edulì. Sono alberi a foglie alterne, a fiori maschili aggruppati in amenti, a fiori femminili in spighe che dànno luogo a drupe o ad achenii nudi o cinti di brattee. Apparvero anticamente nell'epoca secondaria, e i terreni cretacei ne son ricchi. La *juglans regia*, indigena dell'India, della Persia, del Caucaso, recentemente trovata allo stato selvatico anche nella Grecia, coltivata per tutta Italia sino sui colli, a mille metri, è un bello e grande albero che può raggiungere un' altezza considerevole ed un notevole diametro. Cresce rapidamente, e d'ordinario in quaranta o cinquant'anni raggiunge la sua massima altezza, in sessanta od ottanta il suo diametro massimo.

Il noce è tra le piante più utili. Tutte le sue parti servono. Le sue foglie, i suoi fiori, i suoi stessi frutti ancora acerbi servono, e servirono anche più nel passato, nella medicina popolare, e si adoperano a preparare eccellenti liquori. Le radici, la scorza, le foglie, il mallo dei frutti servono in tintoria sino dal tempo di Plinio. Il legno è tra i più preziosi d'Europa: scultori, ebanisti, armaiuoli, tornitori lo tengono in grandissimo conto. Il frutto si mangia fresco e secco, e dà un olio che serve a molti usi.

Noto dalla più remota antichità, strane leggende si collegano alla storia del noce. Una leggenda giudaica vuole che l'albero del frutto proibito nel paradiso terrestre fosse un noce! E il noce rimase un albero sinistro, amato soltanto dalle streghe, ed oggidì pure si fugge la sua ombra, che si ritiene mortifera. Guai a chi s'addormenta all' ombra d' un noce. Il frutto, invece, la noce, è stata quasi sempre considerata come propizia alle nozze, simbolo della generazione e dell'abbondanza. Al tempo del raccolto delle noci le fanciulle di Laconia solevano celebrare una festa detta *caria* in onore di Diana Cariatide, ossia di Diana delle noci, ed una distribuzione di noci si fa ancora alle nozze dei greci moderni. La noce a tre costole, a tre nodi soprattutto, fu sempre ed è ancora ricercata come simbolo di buona fortuna, come preservativo contro il mal occhio. Una noce messa sotto la seggiola d'una strega le impedisce di levarsi. Secondo una leggenda slava del diluvio, narra il De Gubernatis, i buoni che sfuggirono al diluvio si salvarono entro gusci di noce. Nel Belgio, a San Michele, il 29 settembre, le ragazze gettan la sorte servendosi delle noci. A tal uopo mescolano delle noci vuote, ma accuratamente rinchiuse, con delle noci piene, poi chiudendo gli occhi, ne prendono una a caso. Una noce piena predice alla ragazza cui è toccata un buono e prossimo matrimonio, perchè, dice il Coremans, è San Michele che dà i buoni mariti. La noce inoltre, come la nocella, talora annuncia la ricchezza. Nelle fiabe la buona fata che fila l'oro e le perle esce bene spesso da una noce...

Ma il noce è, come ho detto, un po' per tutta Europa, ma specialmente in Italia, l'albero maledetto per eccellenza. Gli antichi credevano fosse caro a Proserpina e a tutti gli dei dell'inferno. In Germania il noce tenebroso è opposto alla quercia luminosa. A Roma si crede che la Chiesa di Santa Maria del Popolo sia stata eretta, per ordine di Pasquale II, nel sito dove già sorgeva un noce intorno al quale migliaia di diavoli ballavano la notte. In Toscana, in Val di Nievole, il popolino dice: le streghe vogliono i noci. Il noce di Benevento ha tutta una istoria che Pietro Piperno, da Benevento, filosofo e medico del secolo XVII, scrisse nel suo curioso libro « De nuce maga Beneventana », stampato a Napoli nel 1635. Vero è che il noce tristamente famoso pare non esistesse già più nel secolo XVI, e solo le streghe avessero il privilegio di vederlo. Ma il Piperno dice che esso sorse, piantato sotto un'infausta stella, e dal principe delle tenebre scelto per la ruina delle anime, presso il fiume Sabato, e fu San Barbato, il patrono della città di Benevento, che al tempo del duca Romualdo, mentre la città era assediata dall' imperatore Costanzo, indusse Romualdo e i cittadini adoratori del noce a farsi cristiani, dopo di che egli stesso abbattè l'albero, dalle radici del quale uscì un grande serpente che l' acqua benedetta mise in fuga. Ma l' albero rimase visibile alle streghe, che nelle notti dal venerdì al sabato andavano ad esso, ciascuna portando con sè il proprio amante *unum particularem daemonem dictum amorosum Ludovicum*. Fu presso questo noce maledetto che

capitò al gobbo Lamberto la famosa avventura. Era la vigilia del Corpus Domini, la notte, *humida lucente luna*. Lamberto ritornando in città vide sotto il noce degli uomini e delle donne che ballavano gridando « Viva il giovedì e il venerdì! ». Credendo fossero dei mietitori, si avvicinò e gridò: « Viva il sabato e la domenica! ». Il saluto piacque a quella gente allegra, che lo invitò a sedersi ad una tavola imbandita sotto il noce. Appena Lamberto fu seduto, ecco che il diavolo gli fece lo scherzo famoso. In men che non si dica gli asportò la gobba che aveva fra le spalle e glie l'appiccicò sul petto! « Oh Gesù e Santa Maria! » gridò Lamberto stupefatto. E subito la tavola e i commensali sparirono. Rimase la gobba sul petto a Lamberto, che, rincasando col canto del gallo, ebbe grande pena ad essere riconosciuto dalla moglie e poi da' suoi concittadini, taluno dei quali, creditore di Lamberto, non riconoscendo più in lui il proprio debitore, non gli domandò più nulla e lo lasciò in pace...

Là dove già sorgeva il noce, il patrizio Ottavio Bilotta, in memoria del luogo infame, « *stygiorum alitùm, strygumque nidum* », e del santo vescovo Barbato che lo purificò, eresse, narra il Piperno, un monumento.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Polvere di casa e polvere di strada.

BASTA il più leggero venticello perchè dalle finestre aperte entri in casa nostra la polvere di strada carica dei detriti della vita degli animali da tiro, dei cani vaganti e della gente male educata.

Assai meno facilmente nelle città civili passerebbero le polveri di casa alla strada se non durasse la consuetudine di sciorinar roba e batter i tappeti dalle finestre.

Abbiamo poi un mezzo di comunicazione: le suole delle calzature, un mezzo a cui i battaglieri dello strascico non hanno badato. Mentre si cerca di evitare l'ingresso dei detriti stradali nelle case per bene mediante gli stuoini di sparto per stropicciarvi i piedi; tutta la gente sudicia e male educata tiene il bilancio attivo e passivo di tutte le polveri; porta per le vie la propria e porta quella delle vie nelle case altrui.

Che le polveri stradali siano in rapporto col diffondersi uniforme delle malattie infettive non vi è dubbio; altrimenti non si spiegherebbe come la tifoide possa colpire le persone che vivono con la massima igiene nelle case igienicamente costrutte e mantenute; nè come molte forme di tifoide si presentino con fenomeni morbosi delle vie polmonari.

Il Prof. Saverio Santori direttore dei Laboratori Municipali in Roma ha pubblicato in proposito uno studio molto interessante. Mentre in un gramma di polvere di strada a Napoli si sono trovati da 900 mila a 160 milioni di batteri, in altrettanta polvere di strada a Roma si starebbe intorno a qualche cosa di più della metà. Il che può essere in rapporto coll'abbondanza dell'acqua che permette di lavar meglio le strade: col minor numero di vetture e coll'agglomeramento anche minore.

La maggior parte dei batteri contenuti in queste polveri non sono nè patogeni, nè virulenti: sono quei così detti saprofiti che presiedono alle perenni trasformazioni della materia; ma non mancano i patogeni anche allo stato virulento; nè tutti muoiono sotto l'azione del disseccamento, nè è sufficiente la luce solare per attenuarli. Dunque le polveri di strada sono un pericolo permanente da prevenire coll'igiene. Con quale? Colla pubblica o colla privata?

Il Santori scrive:

« Nella maggior parte delle case si versano di continuo abbondantemente sul terreno sputi, urine e feci dell'uomo sano o malato. Tali le polveri domestiche della gente povera e maleducata. La verità è cruda, ma se non si sanno soccorrere e educare i bambini è nè più nè meno che la verità. Io non volevo credere a tanto; ma un giorno volli invitare a desinare con me una creaturina di tre anni deliziosamente bella, educata con regime pedagogico naturale, e le compagne di strada, chi di tre, chi di quattro anni la seguirono e si presentarono come auto invitate. Non avendo nessuna veste di autorità disciplinare dovetti tenermele tal quali e dovetti dopo tre sole ore di ospitalità convincermi che i bambini della povera gente sono enormemente viziati e non hanno alcuna inibizione. È naturale che le polveri domestiche popolari siano quelle di un pessimo pollaio »

L'igiene pubblica può fare ben poco, e l'igiene domestica non si fa colla paura dei microbi, nè colla cura naturale. Si fa coll'educazione. Le due polveri sono entrambe perennemente respirate in casa e le cause di malattie infettive rimangono permanenti e viaggiano dalla casa alla strada collo sciorinare, dalla strada alle case col vento.

Dice il Santori che non altrimenti si può spiegare il persistere della tifoide in Roma dove l'acqua è purissima; perchè anche le cause date dalle sostanze alimentari infettate risalendo alle mosche e alla polvere rientrano nelle prime. Non altrimenti il Santori spiega il propagarsi della malattia nei punti più lontani della città. Il Santori pone il problema dell'impedire che le polveri di strada si sollevino nell'aria e invoca l'applicazione dei residui di petrolio alla buona pavimentazione stradale. Noi porremo il problema dell'impedire l'inquinamento domestico invocando l'educazione. La resistenza ad accogliere i microbi non basta. L'educazione deve non favorir loro le condizioni di vita.

A. DEVITO TOMMASI.

La novella della Resurrezione.

Dovete sapere, bambini miei, che ai tempi di Gesù l'andamento delle stagioni non era precisamente eguale a questo d'ora: per esempio, nel novembre era caldo e nel marzo e nell'aprile tanto freddo, che la gente usciva di casa tutta rinvoltata nei mantelli. Si dice perfino che nel venerdì santo, giorno in cui spirò sulla croce il Salvatore del mondo, fioccasse tanta neve da ricoprire tutte o quasi le montagne della Palestina. Ora è appunto di questo venerdì santo che voglio parlarvi. Voi ricorderete benissimo, per averlo letto sulla storia sacra, che non appena Gesù ebbe esalato, sul Golgota, l'ultimo sospiro, tutta la terra si commosse come per una fiera convulsione interna: i sacri veli degli altari si squarciarono da cima a fondo e per tutto fu lutto, tenebre e desolazione.

Or bene, nella notte appunto che precedè il giorno glorioso della resurrezione, tutti i bocci dei fiori contristati dal gelo, tutte le larve degl'insetti, tutti gli uccellini sopiti nei vecchi nidi o nei tronchi degli alberi si riunirono in consiglio; e la capinera, quella stessa che sul Calvario aveva tentato di togliere la spina più pungente dalla fronte dolorosa del Martire, prese la parola.

— Amici miei — ella disse — noi abbiamo assistito al delitto più orrendo che sia stato mai compiuto nel mondo: gli uomini hanno ucciso un Dio. Ma egli, più forte del dolore e della morte, risorgerà domani per ritornarsene in Cielo. Ebbene, amici, io vi propongo di fargli appunto per domani quel maggiore onore che per noi si possa. Anticipiamo, con la forza del volere, la primavera ancora lontana. Che i fiori, incuranti del freddo e della brina, risorgano tutti in un trionfo di colori e di profumi! Che tutti gl'insetti, che tutte le farfalle variopinte svolazzino ronzando sui calici stillanti di rugiada: che da tutti i nidi, da tutte le cavità degli antichi tronchi prorompano gorgheggi e cantici ed inni!.. Che tutto, sulla terra e nei cieli, festeggi la resurrezione del Dio!

— Se non dipendesse che da noi — osservò una giovine rosa, tremolante sullo stelo, sarebbe già fatto — ma pur troppo noi non siamo che deboli creature in mano al Creatore...

— Gesù ha detto — esclamò con una vocina esile come un sospiro un' azzurra libellula — *Abbiate fede e farete muovere i monti*. Abbiamo fede, amici, e il Padre celeste esaudirà il nostro desiderio, che è desiderio d'amore...

Attesero i fiori nella lunga notte d'aprile: e coi fiori attesero le farfalle, attesero i nidi. E fu un lungo palpito d'ansia e d'incertezza!

Ma all'alba del sabato — del grande sabato trionfale, cantato da David e profetato dai Veggenti — ma all'alba sperata da tutte le anime assetate d'amore e di giustizia, nel momento in cui Gesù ricomparve in mezzo agli uomini in una visione di bellezza e di verità, la Resurrezione delle cose era avvenuta, e una novissima Primavera scendeva dai monti della Palestina a inondare di luce e di giovinezza tutta la faccia della terra.

❋❋❋

La novella... giapponese.

Un sovrano del Giappone, vissuto qualche centinaio d'anni sono, era d'un carattere così rabbioso, che un nonnulla bastava per metterlo in collera.

Sentite come andò che egli si corresse di questo brutto difetto. Bisogna prima sapere che egli possedeva un cavallino nel quale aveva riposta tutta o quasi, la sua tenerezza. Passeggiava sempre con lui, lo vezzeggiava, lo chiamava coi più dolci nomi, lo rimpinzava di confetti e di palline di zucchero.

Ora accadde che per una deplorevole negligenza del palafreniere di corte, il leggiadro animale dovesse andarsene nel mondo di là. Non vi so dire la collera spaventosa da cui fu preso il giovane monarca! Senza ascoltar la voce della ragione e quella dell' umanità, corse a impugnar la lancia più accuminata, uscita allora allora dall' arrotino e si precipitò sul povero servitore già mezzo morto dallo spavento.

Un istante ancora e del disgraziato non se ne parlava più, quando il precettore del principe, il Signore Ze-Zi, prese dolcemente per il petto l'irascibile giovinetto e gli disse:

— Mio Signore, quest' uomo muore senza conoscere la gravità del suo delitto: permettete che gliela faccia conoscer io: in quanto a mandarlo nel numero dei più, ci penso io.

L'Imperatore consentì, mentre il ministro, puntata la lancia al petto del colpevole gli disse:

— Pezzo di canaglia, ascolta l'enumerazione delle tue colpe. Prima di tutto, hai fatto morire il cavallo che il tuo padrone ti aveva affidato: poi sei stato la cagione che il nostro Augusto Signore è entrato in una collera bestiale da far vergogna a uno sciacallo, tanto che egli voleva macchiarsi le mani col sangue d' un miserabile pari tuo: ma ecco il più grosso dei tuoi delitti: C'è mancato poco che egli non si sia disonorato in faccia a tutto il mondo civile, uccidendo uno dei suoi sudditi per un cavallo. Vedi, birbante, se meriti pietà!

— Basta, basta, così, maestro, — gridò il giovane monarca, cercando di dissimulare il suo turbamento. Si lasci andar quest'uomo: gli perdono la sua mancanza!

Per tal modo, con prudenza ammirabile, il savio precettore riuscì a strappare un uomo alla morte e in pari tempo a dare una lezione di clemenza e di umanità a un giovane troppo impetuoso.

Giacchè siamo nel Giappone, rimaniamoci e occupiamoci un po' dei loro abitanti più... piccoli:

❋

I bambini giapponesi.

Sono graziosissimi. Portano i capelli lunghi fin sopra agli orecchi, e sono vestiti, per lo più di abitini chiari, dagli ampi maniconi di seta o di stoffa, che rasentano quasi il suolo.

I bambini giapponesi gridano poco e fanno poco chiasso: si divertono tranquillamente, senza piangere, e senza picchiarsi. Fin da piccini conoscono benissimo il galateo, e si direbbe che sono venuti al mondo per far delle riverenze.

Abbassano gli occhi, con molta modestia, quando qualcuno rivolge loro la parola, e non interrompono mai. Non fanno mai delle domande indiscrete e non hanno mai vergogne inutili o ridicole.

I bambini sono molto amati nel Giappone. Nè i genitori, ne i maestri si lasciano mai sfuggir dalle mani... il più innocuo scapaccione.

Parecchi anni sono, in certe scuole, quando un bambino era stato cattivo, il maestro prendeva un rotolo di carta e con quello gli dava due o tre colpetti, s'intende sopra i vestiti, un po' più giù della schiena. Il rumore era straordinario, ma la punizione... assolutamente innocua.

I bambini giapponesi fanno il chiasso e si divertono, precisamente come i loro colleghi europei. Giuocano a palla, al volano; le bambine vestono e spogliano le loro bambole, e i maschietti fanno le palle e le statue di neve.

C'è anche, nelle abitudini dei bambini giapponesi, il giorno di festa delle bambole. Si espongono, su appositi palchetti, vestiti dei loro più begli abiti, e si offrono loro dei graziosi regalini.

Le bambole sono sacrosante. Rappresentano l'imperatore, l'imperatrice, gli eroi, i guerrieri celebri. Bambini e bambine le guardano e le toccano con rispetto. Non penserebbero mai — come fanno tanti e tanti bambini italiani — ad aprir loro lo... stomaco per vedere... come sono fatte dentro.

I Giapponesi amano i bambini, ma trovano molto naturale l'idea di servirsene; li accarezzano e li baciano; ma, nel tempo stesso, li fanno lavorare. È straordinaria la forza di resistenza, il coraggio, l'intelligenza, l'iniziativa nei ragazzi giapponesi.

Moltissimi ragazzi sono impiegati. I ministeri, le amministrazioni sono pieni di servitorelli, che spesso non hanno sorpassato gli undici o i dodici anni. Sono attenti, premurosi, servizievoli, educati. Alti quanto un soldo di cacio, sanno perfettamente salutare e adempiono al loro ufficio con la gravità di uomini fatti.

Entrate in teatro, in un grande teatro di Tokio. Sono bambini quelli che recitano.

E recitano, con garbo e con moltissima grazia, commedie e drammi da grandi.

Oltre ai bambini-attori ci sono anche le bambine-danzatrici. Anzi, si può dire che esse siano l'ornamento di tutte le feste.

Nell'ora in cui ordinariamente i bambini si mandano a letto, esse vengono sulla scena, vestite di graziosi abitini multicolore, con alla cintola una larga fascia che reca tutti i colori dell'iride. Povere bambine! Somigliano, così adornate, a tanti uccellini del Paradiso!... La loro vita, invece, è tutt'altro che paradisiaca.... esse fanno un duro mestiere, giacchè bisogna che il loro corpicino si adatti, a poco a poco, alle più dure fatiche. Dormono poco e sono pochissimo coperte; tanto che qualcuna si ammala per il troppo freddo.

Ci sono delle bambine in condizioni anche più infelici: sono quelle che popolano le officine e le manifatture. Stanno in piedi giornate e nottate intere rette, dinanzi alle loro macchine che fanno un rumore d'inferno; mentre i loro fratellini caricano i sacchi e tirano le carriole. Il loro salario per otto, dieci, dodici ore di lavoro, non supera — orribile a dirsi — i sei e gli otto soldi.

E se voi percorrete i quartieri incontrerete a ogni passo dei bambini che lavorano, che menano una vita faticosa e dura. I bambini giapponesi sono attivi, laboriosi, e non si lamentano mai delle loro sofferenze.

Qualche volta sono addirittura eroici. In una delle più miserabili capanne di Tokio viveva un bambino di otto anni, il piccolo Matzuso.

La madre aveva lasciato il marito perchè egli troppo malato, non aveva più mezzi per mantenerla. Però era restato il bambino: Matzuso vendè a un usuraio gli ultimi utensili di casa, e del denaro che ricavò ne fece due parti: con una comprò le medicine al povero babbo malato; con l'altra si provvide dell'occorrente per pescare.

Quando l'acqua era gelata (s'era d'inverno) il piccolo eroe non si sgomentava; e andava, per la strada, a vendere i fiammiferi.

La sera tornava a casa, *spesso digiuno*, ma portando al babbo medicine e nutrimento. Il bambino giapponese, anche quando è piccolo, è un uomo, e come un uomo si comporta e vive.

Gli aneddoti: Attenti alla grammatica!

Un maestro di scuola all'antica (ce ne sono ancora in alcuni paesucoli della Toscana) aveva preso l'abitudine di parlar sempre ai suoi alunni usando la prima persona del plurale; sicchè quando diceva per esempio: « Noi studieremo a mente la storia, da pagina 6 a pagina 12 » voleva dire che i soli scolari avrebbero avuta quella seccatura.

Un giorno, egli aveva inflitto una punizione ad uno dei suoi alunni e seguendo la sua manìa, aveva detto: Noi scriveremo 500 volte la frase *Io sono un ciuco.*

Il giorno dopo il ragazzo giunge in classe sorridente, felice di aver fatto un tiro al maestro. Questi guarda il quaderno, conta il numero delle frasi ed esclama:

— Ah, signorino! Lei si burla di me? Lei non ha scritto la frase che 250 volte!

E il ragazzo, di rimando:

— Signor maestro, siccome lei mi disse « *scriveremo* 500 volte la frase *Io sono un ciuco*, così ho creduto che la metà volesse scriverle Lei ».

Certamente lo spiritoso fanciullo dovè esser punito: ma è anche certo che il bravo maestro non usò più il plurale che nei casi necessarî.

❋

Gigino è un bimbo eccessivamente ghiotto e bugiardo. Giorni sono entrò in un orto e visto un melo carico di frutta, vi si arrampicò come uno scoiattolo e si mise a mangiarne senza uno scrupolo al mondo. Ma mentre stava per addentare la terza o quarta mela, sopraggiunge il padrone dell'orto, un po' miope, che, visto il ragazzo agguantato all'albero, gli grida:

— Che cosa ci fai costassù, ladracchiolo

E Gigino, senza turbarsi;

— Vedevo tante mele ciondoloni, in procinto di cadere, che mi sono arrampicato fin su per fermargliele.

❋❋❋

Qualche letterina di tanto in tanto:

I. *Cara zia Celestina.* — Dunque fra pochi giorni, l'anno ci ricondurrà la tua dolce festa: Dunque, fra pochi giorni, noi rivedremo di nuovo fra noi la cara zia, a cui ci sentiamo avvinti da tanti legami di affetto e di gratitudine! Io vorrei esser già al 6 aprile per volarle incontro e per dirle a viva voce, come le dico ora in iscritto che sono e sarò sempre il suo riconoscentissimo ed

affez. nipotino AURELIO.

❋

II. *Cari Nonni.* — Ma è proprio vera la grande notizia? ! Che cioè, loro verranno a far la Pasqua da noi o noi verremo da loro? Io non sto nei panni dalla contentezza! Mai, mai la Pasqua mi sarà parsa più bella e più fiorita!

Un signore di nostra conoscenza che è sempre coi canocchiali appuntati al cielo, ci annunzia che avremo una Pasqua freddissima, a base di neve e di tramontano.

Che c'importa, cari nonni?

Se quel signore, invece di esaminare il cielo si divertisse a studiarmi il cuore, Dio sa quanto azzurro ci troverebbe Evviva! Evviva! Evviva la Pasqua e i Nonni! Io li abbraccio tutti e due stretti stretti e vo in camera a fare un paio di capriole in segno di gioia!

Il loro felicissimo ALFONSINO.

❋❋❋

La sciocchezza.

I MIEI FIGLI

— Quando sarò grande — diceva Edvige — voglio fare la maestra.

— Io — diceva Emma — voglio fare la mamma e avere bambini.

— Ebbene, quando verranno a scuola da me, te li bastonerò bene, bene, bene.

— Oh, cattiva — esclamava Emma, piangendo dirottamente — che

IDA BACCINI.

Vi sono oggi delle cose che cento anni or sono non esistevano, ed esistevano cento anni fa delle cose che oggi sono scomparse. Dobbiamo presumere, se dobbiamo aver fede nelle grandi leggi del progresso, che le cose d'allora abbiano ceduto il posto ad altre migliori di esse, e che quelle giunte sino a noi meritassero di essere conservate. Tutto questo è nell'ordine naturale delle cose e nulla vi ha a ridire. È più difficile spiegare come e perchè certe altre cose che non furono mai prese troppo sul serio e furono anzi sempre oggetto di critiche ed anche fonte di ridicolo, abbiano potuto tanto a lungo sopravivere.

Una di queste cose — lo dico con tutto il rispetto per l'immortalità che essa si crede autorizzata a distribuire — è la grande Accademia di Francia. Leggevo in questi giorni appunto l'esito di una votazione avvenuta in seno a questo rispettabile consesso, e ho pensato che ad alcuna di voi potrebbe interessare il conoscere da quanto tempo duri la accademica burletta. E non mi si accusi di irriverenza: prima di me madame de Limoges scriveva: « *Les academies sont des societès comiques où l'on garde le serieux* ». Ebbene, questo istituto così bersagliato da motteggi ed epigrammi, avrà presto tre secoli di vita. Quante istituzioni migliori sono morte prima! Donde ha dunque tratto l'Accademia la sua longevità? Forse da questo che essa è dopo tutto una cosa innocua. Se sapeste quante cose traggono appunto forza e vitalità dalla loro debolezza e dalla loro inutilità!

Cento anni fa dunque l'Accademia di Francia era viva e vitale come oggi, distribuiva palme accademiche, creava immortali, eleggendo qualche volta come oggi dei mediocri e respingendo dei grandi. Era sorta nel 1634 e nell'anno successivo il cardinale Richelieu ne approvava lo statuto. Più tardi essa era già definita come un *Hotel des invalides de la litterature* e più tardi ancora Balzac trovava se non la ragione, una ragione almeno della sua vita resistente, scrivendo: « *L'academie est le lieu de dèportation pour les esprits graves; une fois là, ils se tiennent tranquilles!* »

È interessantissimo rileggere il lungo elenco degli immortali creati dall'Accademia in poco meno di tre secoli. Quanti nomi di illustri sconosciuti, là dentro! Io consiglio tutti gli eletti a fare questa lettura ed a considerarla come il migliore antidoto contro il veleno del proprio orgoglio. Ma le strane esclusioni destano sorpresa maggiore delle inclusioni compiacenti. Quando Emilio Zola fu respinto dall'arcigno consesso, fu menato un grande scalpore, come di uno scandalo inaudito; e invece quel rifiuto non era che la perpetuazione di una inveterata consuetudine accademica. Un secolo fa circolava il seguente epigramma:

> « Quand L. B. se presente,
> porquoi donc tant crier haro?
> Pour faire un chiffre de quarante
> ne fallait-il pas... un zero? ».

Ebbene, in compenso, eccovi un saggio dei criteri con cui si procedeva alle esclusioni.

Il filosofo Descartes parve evidentemente un pensatore troppo libero e nuovo agli accademici di allora: fu chiamato il padre della filosofia moderna, ma non fu membro dell'Accademia francese. E troppo povero forse, certo troppo caustico, parve Scarron, che passò da un canonicato al matrimonio colla Maintenon senza perdere il suo gaio umore, malgrado la perdita delle gambe. Non valse a Pascal l'avere studiato e risolti tanti problemi scientifici, nè a Molière l'avere dato il suo nome ad un secolo!

Molière per essere accolto all'Accademia, dovette prima morire; il suo busto fu infatti collocato nei locali dell'Accademia, con questa epigrafe dettata da un membro sincero:

« Rien ne manque à sa gloire, il manquait à la notre ».

Il nome di Molière mi ricorda un grazioso aneddoto che riunisce il nome di lui a quello di Scribe. Nel 1836 questo geniale autore comico era ricevuto all'Accademia e pronunciava un discorso in onore di Molière analizzando sotto ogni aspetto il suo genio, accennando alla sua adorazione per Luigi XIV e solo lamentando la sua tendenza cortigiana. E a questo proposito egli si domandò, con un bel movimento lirico, perchè Molière non avesse mai fatto in alcun suo scritto allusione all'editto di Nantes.

Il discorso ebbe un magnifico successo, e Scribe, quattro anni dopo, scrivendo a Mervalier della sua intenzione di fare un libro sul grande comico francese, si lagnava un'altra volta ch'egli non avesse mai, per puro spirito di cortigianeria, parlato dell'editto di Nantes, che doveva evidentemente essere per lui una specie di idea fissa. Ma il maraviglioso è questo: che Molière era morto nel 1673 mentre l'editto famoso ha la data del 1685! Nessuno degli illustri trentanove membri dell'Accademia, fra cui erano anche degli storici, seppe rilevare quel grossolano errore di cronologia, con cui il fecondo commediografo entrava trionfalmente tra gli immortali.

Non fu accademico La Roche Foucauld, ma questi in verità per colpa sua: egli si rifiutò ostinatamente a posare la sua candidatura perchè, diceva, non sarebbe poi riuscito a pronunciare durante il suo ricevimento il discorso d'obbligo. Una ostinazione contraria ebbe Alessio Piron, il quale morì col desiderio insoddisfatto di essere accademico. Una volta, non foss'altro che per togliersi la noia della sua candidatura, gli immortali finirono per accoglierlo, ma Luigi XV non approvò la nomina e preferì assegnargli una pensione annua di lire mille. Piron era un poeta satirico, ed i grandi non amano evidentemente questa razza di letterati. Egli volle ad ogni modo che qualche cosa di accademico rimanesse sulla sua tomba e scrisse da sè stesso un epitaffio che tradisce il dispetto della ripulsa:

> « Ci-git Piron, qui ne fut rien,
> pas meme academicien! ».

Le Sage fu respinto col pretesto ch'egli non aveva scritto mai neppure una tragedia! Altri tempi: oggi ciò sarebbe forse titolo di lode.

E non fu accolto Prevost, la cui *Manon* dovette sembrare non abbastanza severa, e non lo furono Rosseau e Diderot, spiriti senza dubbio troppo liberi per le arcigne sale dell'istituto. E dei ribelli dovettero certamente sembrare i Beaumarchais, i Balzac, i Lammennais, i Dumas, se i loro nomi non vediamo figurare nell'elenco immortale. Beranger prese occasione dall'offerta della candidatura per scrivere una nuova canzone che non fu certamente un titolo incoraggiante della sua accettazione. Come poteva del resto diventare accademico un poeta che, ufficiato ad accettare il

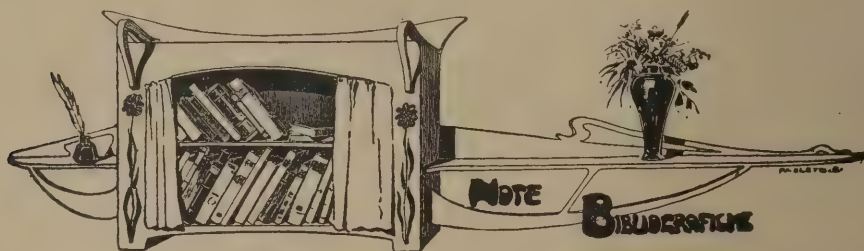
portafoglio dell'istruzione pubblica, ne dissuadeva immediatamente i proponenti colla promessa che avrebbe come primo suo atto ministeriale proposto le sue canzoni a testo di lettura per le scuole femminili della Francia?

Un'altro che non ne volle sapere fu lo storico Mably, il quale si limitò ad osservare: « Se io fossi accademico, si domanderebbe forse perchè lo sono; e ciò mi seccherebbe. Io preferisco di non esserlo, perchè forse molti domanderanno la ragione della mia esclusione ». Mably non era evidente mente un modesto.

Riassumendo oserei dire che è più glorioso l'elenco degli esclusi che quello degli ammessi.

Un ultimo ricordodedicato alle lettrici, le quali desidereranno forse sapere se vi siano state delle donne fra gli accademici. Sono dolente di risponder forse di no. Aggiungerò anzi che la parola *academicienne* non figurò nel dizionario francese fino a che una accademia di provincia ebbe l'audace idea di ammettere fra i suoi membri Mademoiselle Deshoulieres e segnalo questo consesso, che è quello di Arles, alla vostra femminile riconoscenza. A difesa però dell'ostinazione degli accademici di Francia a non ammettere le donne nel proprio grembo, citerò l'opinione disinteressata di una scrittrice: Madame De Girardin.

Ella soleva dire che non vi dovrebbero essere altre donne accademiche fuori di quelle... che sposano un accademico!

FURIO.

J. Gelli. — *Il raccoglitore di oggetti minuti e curiosi.* — Milano, Hoepli, 1904.

La colleziomania così radicata nella vita moderna dà a questo manuale un vero sapore di attualità. Tutti al mondo oramai raccolgono qualcosa: stampe, ex-libris, cartelloni, cartoline, francobolli, cartoncini Liebig, armi, chiavi, medaglie, monete, bottoni, tabacchiere, orologi, gemme, *menus*, ecc., epperò a tutti riuscirà utile questo libro di Jacopo Gelli, che dà consigli pratici, mette in guardia contro le falsificazioni, avvia gli inesperti e riesce perfino dilettevole a chi non abbia nessuna predilezione per le raccolte grandi o piccine, minute o preziose.

A. B.

Sac. Pietro Gorla: *La Samaritana del Vangelo.* — Tip. Salesiana, Milano.

È un libro pieno di lagrime, ma più ancora di amore. — Viene da un'anima giovanile, ardente, un prete di 30 anni pel quale il Vangelo non offre appena uno studio freddo di critica esegesi, ma quegli orizzonti vasti di vedute del cuore che fanno amare con passione la grande fisionomia di Gesù Cristo.

L'Autore non mette prefazione al suo libro: getta là appena queste due righe che rivelano tutto: « Io narro e commento un tenero, antico episodio della vita di Gesù, a cui le anime ritornano commosse come a quel fatto che dice sempre misericordia e che raggia sempre amore ». — Il lettore sente la verità di queste parole a ogni pagina del libro. Anche là dove l'Autore fa risalire il suo prestigio letterario per le descrizioni e pei dialoghi, l'amore ne forma la tempra.

V'è anche una bella pagina di critica nel cap. VI § 2, e fa veramente piacere il trovare in tutto il libro insieme con la fiamma di un cuore giovane, un'intelligenza nutrita di seria e sicura dottrina.

Notevolissimo saggio letterario è « Il dubbio e il sogno », dove il dialogo finale d'una fanciulla greca col Cesare Romano lascia nell'anima una soave poesia dei primi tempi del Cristianesimo.

E. S.

Piero Barbèra: *Editori e autori.* Firenze, G. Barbèra, editore.

L'autore ci dice che questo è un libro di studi e passatempi: definizione giustissima poichè qui troviamo accennati preziosi studi sull'arte libraria, in cui si passano in rivista tipografi antichi e moderni, si considera la situazione tipografica e libraria in Italia ed all'estero, si parla — e con quale competenza! — dei progressi della tipografia, ecc. E contemporaneamente l'autore trova modo d'innestare, nella severa esposizione dei fatti, un'infinità di episodi che divertono molto, grazie alla spontaneità, alla naturalezza coi quali vengono narrati. Nel capitolo, per citare un esempio, dedicato agli autori ed editori, è ricordata la piccola vanità del Prati che per aver ricevuto 500 lire pel poemetto l'*Armando* firmava la ricevuta per L. 5000 volendo far credere che tanto gli fosse stato pagato il manoscritto! E poi subito dopo si narra d'un notissimo autore — che potrebbe anche essere un'autrice — che vendeva, a quindici giorni di distanza, un suo romanzo a due editori diversi, intascandone il prezzo!

E di questi aneddoti è pieno il libro: libro così utile e divertente da farci credere che per Piero Barbèra essere editore ed autore acclamato sia tutto una cosa sola.

G. Alongi: *La Mafia.* — Nuova edizione. Remo Sandron, editore.

La prima edizione di questo libro, uscita nel 1886, ebbe un successo insperato. Uomini eminenti e grandi giornali andarono a gara nel lodare quest'opera. Ora essa, specialmente coi ritocchi fattivi dall'autore, ci appare anche più interessante, poichè da quel tempo altri omicidi, altri sequestri, altre rapine avennero per opera della mafia. Basti ricordare l'assassinio Notarbartolo, il sequestro Spano, le otto persone scomparse senza lasciar traccia di sè, il « varsalonismo », ecc. Il libro dell'Alongi è lo studio più coscienzioso che finora sia stato compilato sull'argomento. Dopo fatta la storia della mafia, e di tutti i rami della delinquenza che vi si aggiunsero, l'autore propose rimedi sociali e giuridici atti a combatterla. Qui non è luogo d'internarci in questa discussione. Basterà averne fatto cenno.

F. M.

X.

Un cronista italo-francese e una Dama parigina — La Poesia e il Teatro italiani studiati sulla Senna — Da Goldoni a D'Annunzio — La prima storia del romanzo.

Il *Conte Ottavio,* il brillante *croniqueur* dell' « *Italiana* » — un conte che... nasconde uno scrittore umbro di ingegno vario e attraente, redattore viaggiante di giornali moderati, amico e fautore del partito socialista romano, critico e giudice d' arte internazionale, novellatore... boccaccesco, romanziere più o meno naturalista, drammaturgo poco fortunato e traduttore di lavori teatrali or sanguinolenti, ora allegri — *il Conte Ottavio,* frequentatore del gran mondo romano-parigino si occupava, qualche settimana fa, del salotto letterario e artistico-mondano di Donna Elena Beer, che a Parigi è un astro di prima grandezza, e, sotto lo pseudonimo di *Jean Dornis*, pubblica romanzi e libri di critica che le hanno fatto conquistare, non solo in Francia, dove vive e lavora, non solo in Italia, dove nacque, ma in tutta l'Europa intellettuale, la più viva ammirazione. Poichè questo fine e penetrante ingegno femminile è, come quello di Dora Melegari, un nuovo vanto della patria nostra, essendosi schiuso il fiore della sua bellezza — come si esprimerebbe un pastorello d'Arcadia — in una pomposa aiuola della divina Fiorenza.

Non conosco, come il fortunato che si firma *Conte Ottavio,* il salotto di Donna Elena Beer; ma ammiro da parecchio la squisitezza della sua mente, come un giorno, nel salotto di un'amica comune, ammirai, in una bellissima fotografia, il suo svelto profilo, la sua eleganza principesca, i suoi larghi occhi pensosi....

Era quell'anno appena uscito il volume *La poésie italienne contemporaine*, ed io che avevo scorso con vivo interessamento il libro francese e mi ero rallegrato della conoscenza che, in riva alla Senna regina, si aveva dei nostri migliori poeti, provai un acuto senso di compiacimento nell'apprendere che l' autore del libro, Jean Dornis, e l'originale di quel ritratto fossero la stessa persona. Sono così poche le scrittrici belle, in Italia e fuori! E che la fotografia rivelasse ancor meno dell'affascinante realtà, ebbi a pensarlo più tardi in quello stesso salotto, allorchè nell'inchinarmi a una splendida signora, nata in Toscana e vivente all'estero, seppi dalla cortese ospite che era sorella di.... *Jean Dornis:* due rose sbocciate sulla stessa pianta ed emananti tutto il profumo dell'incantevole maggio fiorentino. Sì, poichè anche la sorella della scrittrice parigina ama l'arte, ne scrive, nella sua seconda lingua, quella di Voltaire, e raccoglie nel suo castello belga, coll' affettuoso ausilio del marito, intenditore e critico pur lui, stampe e riproduzioni pregevoli di cose d'arte.

❁

Al volume sulla *Poesia contemporanea italiana* che fu premiato dall'Accademia francese, *Jean Dornis* ha in questi giorni aggiunto un altro studio sulle cose della sua prima patria, del quale alcuni saggi apparvero già in reputatissime riviste francesi, tedesche e inglesi: *Le téâtre Italien contemporain* (Calmann-Levy ed.); ed è questo volume che mi dà oggi occasione di parlarvi dell'affascinante autrice che, vivendo lontana dalla calunniata *Terra dei morti*, parla nell'idioma oggi a lei familiare, della *Terra dei vivi*, con sagacia e competenza superiori a quella di tanti critici reputati e cronisti nostrani alla moda.

Evidentemente, nella distrazione che le offre il gran mondo della capitale d'Europa, questa elegante scrittrice (elegante nello stile come nella persona) segue lo svolgersi delle forme letterarie italiane del nostro paese con un interessamento, direi con una passione, che non sempre — ahimè! — si riscontra nei nostri connazionali di nascita, di vita e di operosità intellettiva.

Chi apra questo volume, ne ha subito una riprova. In esso, Jean Dornis, dopo aver accennato in una breve ed acconcia prefazione, all'evoluzione del Teatro italiano, nel periodo che precedette e che seguì il risorgimento della nostra nazione, si occupa con molta chiarezza e con piena conoscenza dei Precursori, Goldoni e Vittorio Alfieri, e dedica un capitolo agli attori che operarono la prima riforma drammatica, nel secolo ora trascorso, Gustavo Modena, Tommaso Salvini, Ernesto Rossi e Adelaide Ristori, i quattro gloriosi artisti tragici che mantennero alto in tutto il mondo civile, fin quasi a un quarto di secolo fa, il prestigio dell'arte italiana; citando, sempre bene a proposito, autori ed opere rappresentati, e accennando non meno opportunamente, alla conferenza tenuta nel '99 dal Giacosa a Parigi sulle nostre Compagnie drammatiche. Ed è giusto al conduttore di una di quelle compagnie, che si deve l'inizio del teatro contemporaneo: al geniale Bellotti-Bon, il quale, limitando la produzione diremo così classica e straniera, offerse ai giovani il mezzo di far conoscere il loro ingegno, e i primi a rispondere all' appello furono il milanese Paolo Ferrari ed il napoletano Achille Torelli.

Tutto ciò, molto ben riassunto e inquadrato in due capitoli, non fa però meraviglia come il capitolo seguente, in cui Jean Dornis, si occupa del « teatro dialettale » in Italia, quel teatro che tanta forza ha dato e darà al nostro teatro nazionale, la cui forma e la cui sostanza, per la diversità dell' espressione linguistica di tanti importanti centri di popolazione, sarà forse raggiunta con moltissima pena. Il teatro piemontese, milanese, bolognese, veneziano, napoletano e siciliano, sono riassunti nello studio dello scrittore francese in modo veramente eccezionale, e vi passano rapidamente ma in giusta luce: il Toselli coi quattro suoi maggiori autori Garelli, Pietracqua, Zoppis e Bersezio, con richiami ai più giovani; Eduardo Ferravilla con Cletto Arrighi e Carlo Bertolazzi; Alfredo Testoni; Giacinto Gallina, Riccardo Selvatico e Ferruccio Benini; Pulcinella e Scarpetta, Cammarano

e Altavilla, Schiano, Petito e De Martino, Di Giacomo, Cognetti e Minichini; Rizzotto e Giovanni Grasso, Verga e Nino Martoglio....

Il cap. IV « Les debuts du théatre national », studia l'opera di Paolo Ferrari, specialmente nel *Goldoni*, nel *Parini*, nella *Prosa* e nel *Duello*, e di Achille Torelli, specialmente *I mariti.* Il cap. V, Cossa, trionfante con *Nerone* e con *Messalina;* Cavallotti, coi *Pezzenti*, *L'Alcibiade*, la *Sposa di Menecle*, ecc.; De Gubernatis (autore drammatico, in verità, poco o null'affatto noto in Italia); G. Bovio ed Enrico Corradini (che a me pare miglior critico che autore drammatico, migliore stilista che narratore, nonostante i pregi del suo *Giulio Cesare*).

Nel cap. VI trionfa il Giacosa, da *Una Partita a scacchi* a *Come le foglie;* nel VII Giovanni Verga, dalla *Cavalleria* alla *Caccia al lupo;* nell' VIII G. Rovetta, e nei seguenti Marco Praga, Roberto Bracco, Camillo e Giannino Antona Traversi ed Enrico A. Butti, con citazioni frequenti di brani dialogati e con estese tele dei principali lavori di ciascuno. Qua e là, in nota, vi sono accenni anche ad altri autori, i minori o i più giovani, le donne comprese; ricordati ancora una volta, col Fogazzaro, nel capitolo dedicato a Gabriele D'Annunzio, che chiude il volume, dopo una corsa a traverso le compagnie e gli attori contemporanei rappresentati dalla trilogia Novelli, Zacconi, Eleonora Duse.

* * *

Essendo il D' Annunzio meglio degli altri conosciuto in Francia, lo studio su di lui, come autore drammatico, è più vasto dei precedenti. In esso, Jean Dornis dopo aver rilevato le principali caratteristiche di D'Annunzio romanziere e poeta lirico, fa un accurato esame dei lavori scritti dal vate abruzzese per il teatro, constatando il loro merito come poemi da leggersi e accennando alla deficienza loro come opere da teatro.

« Allorchè lo spettatore, che è uscito alquanto freddo dalla rappresentazione di un lavoro del D'Annunzio, apre, più tardi, nella solitudine e nel raccoglimento, i volumi di questi bei poemi che la interpretazione altera, è ripreso da un' ammirazione che si riflette meno all' opera che al poeta onde fu concepita. S'accorge allora che ciascuna delle « tragedie » del D' Annunzio, è una specie di cappella, nella quale l'autore si manifesta, or come il prete, or come il Dio.

« E, d'un subito, si ha la spiegazione di questo strano dualismo d'impressione: esaltamento nel *tête-à-tête*, indifferenza o defezione al teatro.

« Gli è che lo spettatore del teatro è un essere sociale. Esso non si appartiene interamente: sente che è parte di un insieme e che le sue impressioni, le sue decisioni — come quelle di un giurato che si traducono in un verdetto — avranno nella realtà dei costumi, delle conseguenze che nè lui nè altri potranno soffrire. Di qua ciò che esso permette e ciò che difende nella pittura delle passioni amorose o di altra specie. Penetrato in casa, lo stesso uomo col libro fra le mani cessa di far parte di una frazione della collettività: ritorna un individuo libero: ha il diritto di cedere a ciò che lo attira, di lasciarsi sedurre da ciò che lo tocca. E, per quanto violento sia l'individualismo del D' Annunzio — un filosofo direbbe il suo « egotismo » — ci sono dei principii di passione che gettano un ponte fra la natura del primo venuto dei nostri contemporanei e quella di lui ».

Così dice, o presso a poco, Jean Dornis a un punto del suo studio, e più innanzi spiega come un temperamento essenzialmente lirico, qual è il poeta abruzzese, non debba ottenere l'effetto cui miri in teatro, dove non si può seguire un sogno, ma si deve sviluppare un'azione.

I personaggi del D'Annunzio — lo notava anche testè il nostro *Fulvio Testi* — non parlano mai come gli uomini che dovrebbero vedersi vivi sul palcoscenico: si esprimono sempre, costantemente, come lo stesso poeta, e il pubblico di un teatro non può incarnarsi in essi, e cantar con ciascuno d'essi il duetto dei sentimenti che esprime.

E fatto un opportuno confronto con Ed. Rostand ricordando alcune belle ed acconce frasi del costui primo discorso accademico, e dimostrato come sia indispensabile per un poeta drammatico la conoscenza del meccanismo scenico, conclude:

« Niuna cosa esclude che se l'autore della *Gioconda* farà un giorno lo sforzo necessario, per uscire da sè stesso, per studiare le altre anime, non potrà rivelarsi, in teatro, autore drammatico assai geniale, egli che è adesso un lirico stupefacente. È pertanto sicuro che questo autore drammatico non nascerà nell' alto della collina, sulla soglia del tempio di Albano! ». Giacchè il mantenimento della promessa che oggi s'impone all'attenzione, al pubblico dell'Universo per il nostro teatro, non potrà esser mantenuta su di un monte isolato o nella solitudine di qualche chiesuola letteraria, fuori dell'attività vivente della giovine Italia. « La si scorge nel seno della città, nel cuore di questa folla italiana moderna che, all'ora della sua evoluzione presente, si pone, a sua volta, con l' ardore delle passioni native, i problemi della Tradizione e del Progresso, della Fede e della Religione, del Capitale e del Lavoro, del Diritto e della Autorità, della Società e dell' Individuo, della Legge e dell'Amore ».

Peccato che il bel volume di Jean Dornis — il quale riguardando l'Italia lontana, dall'alto della Capitale d'Europa, ha potuto abbracciare in uno sguardo complessivo tutto il movimento drammatico dei nostri giorni, e felicemente sintetizzare il suo giudizio — peccato che il bel volume rechi varii errori tipografici, specialmente nei nomi degli autori e nei titoli delle commedie italiane o dialettali, es. *Alibrandi* per Aliprandi (l'attrice), *Caraffa d'Adda* per Carafa d'Andia, *Strimati* per Strinati, e simili. Sono errori che scompariranno certamente in una prossima edizione, ma che del resto nulla sottraggono al lavoro di Jean Dornis, dalla cui geniale operosità attendiamo con ansia l'annunziato volume in preparazione: *Le roman contemporain en Italie*

***

A proposito, conto di dedicare una delle prossime conversazioni a un magnifico studio sul romanzo italiano di un romanziere e critico insigne: Adolfo Albertazzi. È in corso di pubblicazione nella novissima collezione di questa Casa Editrice: *Storia dei Generi Letterari italiani,* che comprende una ventina di volumi redatti da specialisti in ciascun genere, come G. Parodi (Storia della lingua e questioni relative); O. Bacci (Storia della Critica letteraria); F. Pellegrini e A. K. Salza (Lirica); V. De Bartholomaeis (Dramma religioso); I. Sanesi (Commedia); E. Bertana (Tragedia); A. Restori (Canzone popolare); V. Crescini e F. Foffano (Poema cavalleresco); F. G. Damiani (Poema epico e Mitologico); E. Carrara (Poesia Pastorale); E. Percopo (Poesia giocosa); B. Cotronei (Poesia e Prosa didascalica); V. Cian (Satira); G. Lisio (Storiografia); G. Rossi (Biografie, Autobiografie ed Epistolari); A. Galletti (Eloquenza); G. Rua (Novellistica) e G. Gentile (Filosofia).

Adolfo Albertazzi nel suo accuratissimo volume — di cui ho avuto fra mano le bozze, lette da me con un'avidità e un'ammirazione crescente — offre agli studiosi e ai semplici amatori — (poichè la Collezione è accessibile a tutti, pur avendo un fondo dirò così rigorosamente scientifico) — un libro di cui si sentiva veramente il bisogno, e che senza dubbio sarà un nuovo trionfo per l'Autore bolognese e per l'Editore milanese.

E dopo verrà Emilio Bertana, che studiò con ogni amore e con acutissimo ingegno la non meno interessante storia della Tragedia, già cominciata anch'essa a pubblicarsi.

Non voglio fare a meno, frattanto, di accennare anche a una lodevole monografia sul *Romanzo del Secolo XIX*, dettata da Luigi Capuana ed Eugenio Checchi e apparsa quasi interamente nel « Secolo XIX nella vita e nella cultura dei popoli » in fine di pubblicazione.

Il conte Azzurro.

I metalli nobili e le pietre preziose.

II.

L'Oro.

Un'altra istoria di sangue, di vergogne, di delitti, di patimenti, d'audacie, inenarrabile! *Quid non mortalia pectora cogis auris sacra fames?* A che mai non costringi gli animi dei mortali, sacra fame dell'oro, da quando, dopo che Abramo diciannove secoli prima di Cristo ebbe portato dall'Egitto l'uso di pesar l'oro e l'argento, si cominciò a fabbricar la moneta?

L'oro fu conosciuto ne' tempi più remoti. Nella lingua fenicia, nell'ebraica, nelle lingue più antiche, ha per radice il verbo *Tzanab*, che significa « brillare ». Il suo splendore, che attira l'attenzione dei selvaggi e persino di certi animali, come le gazze e i corvi, dovette certo attirar quella dell'uomo sin dalla sua infanzia, e l'oro forse fu il primo metallo ch'ei conobbe. Nelle stazioni lacustri dell'epoca del bronzo furono trovati degli orecchini d'oro. E forse in epoca antichissima s'iniziò l'arte sacra, la chimica involta nei simboli e nei dogmi religiosi, con Ermete o Mercurio Trismegisto, il grandissimo, il filosofo egizio che si vuole abbia vissuto circa 1900 anni prima di Cristo; solo più tardi però l'arte sacra ebbe i grandi maestri, Zosimo, che visse verso la fine del secolo III, Pelagio, Olimpiodoro, ecc. È Zosimo, il tebano, il primo che insegna a fabbricare l'oro e inizia la lunga serie degli alchimisti, dei ricercatori appassionati dell'arte di trasformare i metalli nobili, della pietra filosofale, del grande elisire, della famosa quintessenza, del misterioso grande magistero che doveva risolvere il problema. Solida, pesante, trasparente, di color rubino, secondo Paracelso, del colore del papavero selvatico e coll'odor del sale secondo Beregardo da Pisa, del color dello zolfo secondo Elvezio, di tutti i colori insieme secondo Kalid, essa doveva trasformare i metalli vili in oro finissimo — *mare tingerem, simercurius esset,* diceva Raimondo Lullo — guarire tutte le malattie, prolungar la durata dell'esistenza umana: e logorò vite intere invano, rese pazzo taluno, impoverì moltissimi, molti condusse alla prigione, al rogo, al capestro. La bizzarra storia degli alchimisti, nella quale i poeti, da quell'Augurelli di Rimiui che dedicò il suo poema latino sull'oro, la « Crisopea », a papa Leone X, sino all'autore di *Faust*, attinsero a piene mani, è forse ancora, nonostante i libri di Hoefer e di Kopp, di Hoghelande e di Schmieder, la scienza meno conosciuta.

Ma la storia dell'oro non è soltanto l'istoria dell'Alchimia: essa è la storia del mito scitico dell'oro sacro, che, narra Erodoto, cadde dal cielo incandescente, e divenne proprietà dell'orda dorata dei Paralati; è la storia di Giove, che si cangia in pioggia d'oro per penetrare nella oscura sotterranea camera di bronzo dove Acrisio avea celato la figliuola Danae, e ne ha un figliuolo, Perseo, che uccidendo l'avo realizza la profezia; è la storia della spedizione degli Argonauti, guidati da Giasone, alla conquista del vello d'oro, dodici secoli prima dell'éra nostra, la storia di quella spedizione vera, ma avvolta nel velo dei miti, che può ritenersi il compimento di una impresa nazionale diretta a dischiudere l'inospitale Ponto Eusino dove già prima s'erano avventurate le navi fenicie; è la storia d'una delle fatiche d'Ercole, la conquista dei pomi d'oro nel giardino delle Esperidi, custoditi, come il vello d'oro, da un dragone che non s'addormentava mai e che Ercole uccide: è la leggenda della camera d'oro dove nella terra d'Aia Mimnermo riposano rinchiusi i raggi del sole; è la storia d'Ofir, dell'Eldorado di Salomone, e della fucina indiana dove secondo Ctesia si fondeva l'oro; è la storia delle enormi formiche, grosse come volpi, che, secondo Erodoto, secondo i viaggiatori arabi del secolo XI e del XII, e secondo Busbechio, che visse nel XVI, stanno intanate nelle sabbie auree dell'India; è la leggenda del monte Meru dalla vetta d'oro, sede di Brama, nell'India, e di Suvarnja, l'isola d'oro, la montagna del sole, una delle tre isole o promontori componenti la triquetra isola Bianca in Persia; è la storia dell'oro accumulato ai giorni di Erodoto dalle tribù gotiche dei Massageti; è la storia di Creso, l'ultimo re di Lidia della famiglia dei Mermnadi, la storia delle sue favolose ricchezze, della sua vanità che Solone abbassò ricordandogli niuno dover essere reputato felice prima della morte; è la leggenda di Mida, che in premio della magnificenza con la quale accolse Bacco, n'ebbe il dono di cangiar in oro tutto ciò che toccava, e stava per morir di fame e di sete fra i cibi cangiati in oro, quando, commosso dalle sue preghiere, Bacco gli comandò che andasse a bagnarsi nel fiume Pattolo che da quel giorno ebbe arene d'oro; è la storia dell'oro dell'Etiopia, dove tanto abbondava che, a credere ad Erodoto, pur le catene dei prigionieri si facevano del prezioso metallo; è la storia della conquista del Messico e del Perù, la storia di Cortez e di Pizzarro, la storia della ricerca del misterioso Eldorado, del lago dalle sponde d'oro, che gli esploratori e i geografi avrebbero ora finalmente scoperto nel lago Guatavita sulle Ande a nord dell'Equatore, a tremila metri sul mare, un lago che le offerte dei fedeli avrebbero riempito d'oro, tanto che il la Kier, dell'Istituto di Parigi, lo calcolava di questi giorni ascendente a ventotto miliardi; è le leggende dell'oro del Reno; è la storia dei galeoni spagnuoli carichi di cinquecento milioni d'oro, comandati dall'ammiraglio francese Château Renaud, che nel 1702, al tempo della guerra degli inglesi, austriaci e olandesi contro gli spagnuoli e i francesi, riparando nel porto di Vigo, inseguiti dalla flotta dei nemici, s'inabissarono squarciati dall'incendio delle polveri voluto dall'eroico ammiraglio, e giacciono ancora laggiù, donde le lunghe e pazienti ricerche di cinquant'anni or sono non trassero che i due cannoni incrostati di molluschi che tutt'ora si ammirano in uno dei cortili del palazzo degli Invalidi a Parigi.

La storia dell'oro è la storia della febbre inaudita che invase gli animi degli improvvisati cercatori d'oro nella California prima, poi nell'Australia, nella Siberia, nell'Alaska; è la storia strana dei *gambusinos,* i cercatori d'oro del Messico; è la storia delle infinite industrie d'estrazione, di lavaggio, di raffinamento dell'oro, la storia dell'arte del battiloro paziente che lo riduce in lamine tanto sottili che ne occor-

rono diecimila per formar lo spessore d'un millimetro; è la storia della vanità umana, che comincia con gli orecchini di oro già ricordati dell'epoca del bronzo, e continua con la doratura dei denti che gli uomini e le donne del Kan-Kandan praticavano, come narra Marco Polo, con i vezzi d'ogni sorta che l'orificeria le offre; è infine la storia dell'avarizia, dell'

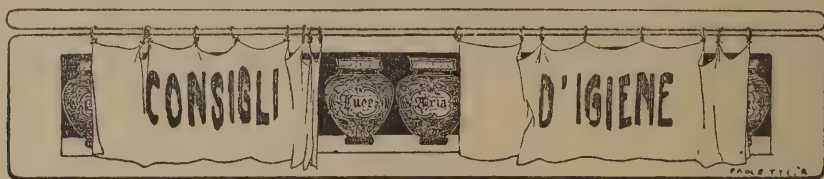
> . . . antica lupa
> che più che tutte l'altre bestie ha preda
> per la sua fame senza fine cupa,

la storia degli avari che nel Purgatorio Dantesco son puniti nel quinto girone, da Pigmalione,

> cui traditore e ladro e parricida
> fece la voglia sua dell'oro ghiotta;

al folle Acam, che essendosi appropriato parte della preda fatta nella città di Gerico, contro il comandamento di Dio, fu apidato per ordine di Giosuè; ad Anania e Safira che convinti dall'apostolo Pietro di frode e d'avarizia morirono colpiti dalla collera di Dio; a Eliodoro che entrato nel tempio di Gerusalemme per rubarne i tesori, ne fu cacciato a calci dall'armato cavaliere divino; a Polinestore che uccise Polidoro figliuolo di Priamo, il quale gli era stato dato in custodia con parte dei regi tesori durante l'assedio di Troia; a Marco Crasso, famoso per l'avara ricchezza, del quale, morto nella infelice spedizione contro i Parti, come gli fu portato il capo, volle il loro re Orode gli fosse colato dell'oro entro la bocca, perchè dell'oro onde era stato sì assetato in vita, morto bevesse. . . . sino ad Ugo Magno, duca di Francia e conte di Parigi, che ricordando come per l'avarizia loro i suoi discendenti fosser giunti a vendere per danaro le figliuole, grida, nei bellisimi versi del Poeta:

> O avarizia, che puoi tu più farne,
> poi ch'hai il sangue mio a te sì tratto
> che non si cura della propria carne?

FERRUCCIO RIZZATTI.

Nihil sub sole novi.

Gli antichi hanno avuto il merito di intuire la teoria odierna della malaria; e dalla inesattezza dell'antico linguaggio scientifico risultano delle vere divinazioni.

Essi chiamavano serpenti alati gli anofeli e pestilenza la malaria; ma nei sacrifici i Sacerdoti distruggevano le zanzare con fumigazioni.

Gli antichi attribuivano ai serpenti alati la proprietà di inoculare un veleno nell'organismo umano, e tali serpenti furono chiamati anche bestie palustri che col morso arrecano prima la morte che il dolore; per difendersene dormivano sulle torri, sotto fitte reti da pesca. E non è a dire di quanta mitologia sia circonfusa questa rivelazione dell'intuito di popoli primitivi.

Gli antichi conobbero esattamente (e la descrissero) la malaria dei bovini scoperta recentemente dal Ross: seppero osservare e studiare le fasi biologiche delle zanzare come veicoli della malaria; bonificavano con colmate i terreni palustri, erano maestri di igiene pubblica.

Nel mito di Ercole si ritroverebbe tutta una serie di lavori pubblici poderosi a beneficio della Salubrità; con sacrifici gli antichi propiziavano le dee Febbre e Paura e gran guerra era fatta ai cani e alle mosche.

Coll'esame macroscopico dei fegati degli animali mercè il quale era possibile di determinare la insalubrità di una regione gli antichi precorsero la teoria del parassitismo endoglobulare del sangue per cui la milza e il fegato subiscono delle alterazioni.

Queste rivelazioni non sono per altro delle novità. Noi abbiamo in seno alla madre Patria degli insigni maestri in questi lavori di scavo attraverso le pagine degli storici a lor volta raccoglitori di leggende e di miti. Il Prof. Manzi da un cui accuratissimo lavoro io presi le pochissime notizie che do alle mie lettrici a titolo di curiosità è uno di quelli.

Ma come non si farebbe punta sociologia colle sole pagine della storia e col solo verbo dei monumenti storici, e occorre ricercare nel tempo e nello spazio una tribù, un clan, con sopravvivenze parlanti del passato per ricostruire positivamente la storia, così occorrono gli uomini vivi, i misoneisti attaccati allo scoglio del passato per riscontrare la verità degli oracoli tramandati a noi dal tempo. Questi sono gli analfabeti intelligenti, sono quei contadini a cui nessuna frazione di pessima e artificiale coltura tolse o saccheggiò il sacro Palladio del buon senso umano.

Nihil sub sole novi . . . dicono essi nel loro gergo dialettale col sorrisoscettico errante sulle labbra . . . Un semplicismo atavo li consiglia nelle difese dai geni epidemici. Essi conoscono tutte le difese: essi sentono la virtù del chinino, la virtù quasi sovrana della iniezione sottocutanea di chinino disciolto, essi dirigono quasi il medico condotto novello sapiente, sì ma inesperto... Ma una novella e robusta Dea ha oggidì scacciata la Paura propiziata un tempo dagli uomini forti chini sul solco del lavoro umano, ed è la Dea del riscatto dalle servitù del lavoro; è la forza delle difese economiche e dei diritti che fa giganteggiare, sugli orizzonti delle plaghe malariche la figura di un nuovo Ercole risanatore; la solidarietà dei lavoratori che risvegliati dall'alto sonno che li tenne incoscienti ed ignari attraverso migliaia di secoli sentono finalmente la loro dignità di uomini e reclamano per compenso alle loro fatiche non solo il pane che riconduce di giorno in giorno alla forza fisica usata, ma tutti quei mezzi di miglioramento fisico e morale che sviluppando tutto l'uomo lo rendono capace di pensare di volere, e di assurgere, senza limitazione di meta e senza i freni artificiali che qualunque grazia concessa dell'alto pone alle forze specifiche individuali.

* * *

La dea Febbre, già quasi debellata dalle scoperte scientifiche applicate al risanamento dell'ambiente, alle immediate difese e alla cura razionale dell'individuo, presagisce dal ben augurato risveglio la sua non lontana fine. Risale il corso della storia, sfoglia le pagine del passato, interroga i misoneisti viventi, domanda se mai fu nel mondo quel che oggi è, se mai nel mondo sia avvenuto quel che oggi fatidicamente, ritmicamente avviene fra gli uomini legati da un novello contratto sociale, e sente che per tutto fuor che per questo si può ripetere l'adagio: *nihil sub sole* . . .

Ciò che si prepara è nuovo.

A. DEVITO TOMMASI.

Nel numero scorso dicevo della longevità di una istituzione; oggi il mese in cui siamo entrati mi suggerisce l'idea di una, non dirò più istituzione, ma consuetudine, che in fatto di età non ha nulla da invidiare a quell'altra.

Quante abitudini gentili il tempo ha cancellate! Quante regole di etichetta o di cortesia lo spirito dei tempi nuovi ha radiato dal codice della convivenza sociale! Come si spiega che alcune di tali abitudini siano riuscite a sfuggire alla condanna comune? E che esse siano per l'appunto quelle che più meritassero l'ostracismo? Perchè, a rimanere nell'argomento, l'uso del pesce di Aprile, che tutti dicono goffo ed anche molto spesso sconveniente, dura tuttora e non accenna a scomparire? Se qualcheduno vi dicesse che esso tende ad andare in disuso, rispondete pure che non è vero: esso tende soltanto a diventare più stupido.

Sull'origine del pesce d' Aprile si dànno molte versioni, ma nessuna è sicura. Certo è d'antica data, perchè se ne trovano tracce anche quattro o cinque secoli fa. Alcuni credono semplicemente di trovare l'origine della cosa e del nome nel fatto che in molti paesi in questo mese si apriva la pesca: siccome nei primi tempi, la pesca riesce per lo più poco fruttuosa, così la frase « pesce d'aprile » fu sinonimo di desiderio insodisfatto ed adoperata per qualificare gli scherzi con cui si cercava appunto di trarre in inganno le persone colla lusinga di alcunchè che veniva naturalmente a mancare. Spiegazione semplice, quanto poco convincente.

Altri ne fanno risalire l' origine al secolo XVI e più precisamente al 1564, l'anno cioè in cui Carlo IX re di Francia ordinò che l'anno invece che col primo Aprile dovesse incominciare col primo Gennaio. Bisogna sapere che allora già vigeva un'altra consuetudine, pervenuta fino a noi: quella cioè delle mancie di capo d' anno. Avvenne che, in seguito all'editto di Carlo IX, le mancie subirono per il primo anno un ritardo; e chi aspettava nel 1564 la mancia in Aprile e vi aveva fatto calcolo rimase disilluso e dovette pazientare fino al Gennaio. Donde i primi motteggi e, più tardi, i primi scherzi. Dopo d'allora, quando Aprile si avvicinava, si cominciò per canzonare i postulanti, a inviare doni umoristici o simulati, e siccome in quel mese il sole abbandona il segno zodiacale dei pesci, così l'invio o la promessa di quei doni presero il nome di pesci di aprile. Non so se tutto questo vi persuada, certo si racconta anche da taluni storici ed io mi limito a riferirvelo a titolo di cronaca. Del resto non è questa la sola nè la più attendibile spiegazione che si dà di quella vecchia scioccheria. Il vero è che se l' uso è goffo, in compenso è veramente molto antico. È quindi un torto ed una responsabilità che va divisa fra parecchi secoli. È notevole l'intonazione macabra che si è dato quest'anno alle trovate di Aprile: un giornale di Roma annunzia un'attentato al papa; uno di Milano la morte di un attore e capocomico; e a Firenze i cittadini inorriditi vedono penzolare dagli spalti dell'Arno un cadavere di... paglia. C' è di che stare allegri. I nostri vecchi, se non erano più spiritosi, avevano almeno l'umore più gaio.

Si racconta che l'elettore di Colonia, fratello dell'elettore di Baviera, trovandosi a Valecennes, aveva fatto annunziare alla cittadinanza che egli avrebbe predicato il primo giorno di aprile. La folla accorse alla chiesa, piena di curiosa impazienza, e appena si vide l'elettore salire sul pergamo un grande silenzio si fece per udirne la parola. L' elettore salì lentamente, diede un' occhiata all' intorno, si fece il segno della croce e poi con quanto fiato aveva in corpo si mise a gridare: « Pesce d'aprile! » E subito trombe e tamburri si misero a fare un baccano infernale, mentre quel matacchione dell'elettore discendeva dal pergamo ridendo a crepapelle della sua trovata, che evidentemente egli trovava spiritosissima. Ecco almeno un uomo stupido, ma allegro.

Al principio del secolo scorso, poco meno di cento anni or sono, l'*Eveningstar* giornale di Londra, annunziava il 31 Marzo che all'indomani si sarebbero aperte le sale del palazzo d'agricoltura di Islington ad una interessante esposizione di asini. Ed ecco una grande quantità di... amatori del genere avviarsi la mattina dopo ad Islington e a cercare nell'indicato palazzo i graziosi animali promessi. Troppo tardi si accorsero che gli asini c'erano, ma eran loro!

Rossini, l'inesauribile motteggiatore, fu alla sua volta, or sono quasi cento anni, vittima di un pesce che la sua vanità di uomo irresistibile gli fece inghiottire. Il tenore David che cantava alla *Scala* gli scrisse una letterina galante, fingendo che una gentildonna di lui invaghita gli desse appuntamento per la sera del primo Aprile in un palchetto del teatro, dove egli era pregato a raggiungerla. S' imaginano il naso del maestro e le pazze risate degli artisti messi a parte della burla.

Se questi che ho narrati sono scherzi passati alla storia, è segno evidente che appartengono alla categoria di quelli spiritosi. Figuratevi allora che cosa saranno gli altri! E allora, ritorno alla domanda che ponevo in principio, come si spiega che un uso riconosciuto così sciocco possa ancora oggi dopo tanti secoli sopravvivere? Se non temessi di parere irriverente verso tanta parte del genere umano, direi che ciò avviene perchè pur troppo al mondo vi è più gente sciocca che spiritosa; ma ciò non basterebbe ad ogni modo ancora a spiegare il fenomeno. Vi è una ragione d' indole psicologica che completa la prima. E tale ragione consiste, io penso, nella sodisfazione che ogni persona prova, per quanto stupida sia, di trovarne un' altra più stupida di sè. Lo scherzo del pesce d'Aprile rientra in fondo nella categoria di quell' arma del ridicolo con cui un uomo riesce spesso a vincerne un altro meno forte. Ora è certo che un uomo che riesca a fare abboccare ad un altro un pesce, sia pure scipito, afferma o gli pare di affermare su di lui la sua superiorità; e questo basta a rendere felice per ventiquattro ore e ad accarezzare il modesto amor proprio di un imbecille. Se si pensa poi che ad un imbecille poche vie rimangono aperte per affermare la propria superiorità su qualcuno, si capisce come l' uso del pesce abbia potuto essere per tanto tempo tenuto in vigore.

Certo è che oramai il pesce è cosa così inveterata che anche quando ne sarà scomparso l'uso, ne rimarrà tuttavia il nome ed il simbolo. Ho detto il simbolo? Eccone uno molto scettico, a cui vi prego di non credere, adottato di già da un poeta:

« Serment de tendresse eternelle
est bien un vrai poisson d'Avril! »

FURIO.

Stelloncino primaverile.

Aprile! L'uso, la retorica e anche un non so che di lieto e di vivo, di tenero e di gentile che, su per giù, tutti proviamo al sopraggiungere della primavera, m'imporrebbero di sciogliere il solito inno ai fiori, ai *dolci zeffiri* e alle *aure profumate*... Ma ahimè! I mesi, da molti anni a questa parte, sono diventati capricciosi come i bambini e figuratevi, di sabato santo — 2 di aprile — alla vigilia del gran giorno della Resurrezione — il cielo era nuvolo, l'aria quasi gelida e nel mio camino scoppiettava un bel fuoco di stipa... Quindi serberemo gli entusiasmi primaverili a quest'altro *numero:* e poichè la stagione ci consente ancora le intime conversazioni in un salottino tepido e ben chiuso, approfittiamone per dare un'occhiata a quello che si faceva una volta (una volta molto lontana!) nei giorni, appena decorsi della penitenza e del perdono.

❋

A quei tempi meravigliosi c'erano dei teatri e delle rappresentazioni drammatiche come oggi: ma erano ben diversi i lavori, gli artisti e i luoghi ove si svolgeva la scena.

In generale si prendeva per soggetto la Passione di Nostro Signore o la sua Natività e talvolta — ma più raramente — la storia d'un martire. Questa rappresentazione si chiamava « *Mistero* ». Non c'erano feste complete senza misteri. Il popolo accorreva in folla e seguiva le peripezie del dramma con vero ardore. Gli attori che rappresentavano i misteri formavano una « *Congregazione* » o fratellanza. Le Congregazioni o *Confraternite* della Passione sono state lungamente celebri. Portavano questo nome perchè rappresentavano quasi unicamente la Passione di Gesù! Andavano di terra in terra offrendo ovunque il medesimo spettacolo e ricominciandolo talvolta nella stessa città a pochi mesi d'intervallo. Ne risultava che ogni attore passava la propria vita a rappresentare un solo personaggio e finiva col dimenticar sè stesso e credersi Gesù, Pilato, Erode, Caifasso o un... ladrone. Il pubblico non si stancava mai perchè allora la gente aveva meno idee, meno distrazioni e più semplicità...

Ai nostri tempi, in certe città d'Italia, come a Prato in Toscana, e in parecchi centri meridionali, si fanno delle processioni in cui figura Gesù tribolato e mentre Egli passa, il popolo s'inchina, si segna o impreca ai suoi carnefici...

Non più di trent'anni sono, si rappresentavano ancora i *Misteri* in certe piccole città della Francia. Ce n'era uno, soprattutto, intitolato *Santa Genovieffa,* che finiva col supplizio del *perfido Golo* e che otteneva un successone... i giovani del paese portavano due cavalli, ad ognuno de' quali si attaccava una lunga corda che veniva ad annodarsi intorno alla vita del perfido Golo, rappresentato da un uomo di paglia: eppoi venivano lanciati i cavalli in differenti direzioni. Figuratevi quel che rimaneva dell'uomo di paglia.

Oggi simili passatempi hanno ceduto il luogo ad altri di un genere più elevato. Ad ogni modo il fanciullo studioso non deve ignorare queste curiosità storiche che hanno la loro serietà e la loro importanza.

Il racconto: Per un pranzo.

Nel caso che, da grandi, vi dedicaste allo studio delle letterature straniere e specialmente a quello della letteratura inglese, imparerete a conoscere Samuel Johnson, un grande scrittore che viveva nel secolo passato. Affettuoso nei suoi rapporti con tutti, espansivo nelle sue gioie, caritatevole e garbato, aveva conservato fin nei suoi vecchi anni la semplicità e il buon umore della giovinezza. Aveva veduto parecchie primavere; settanta o settantacinque, mi pare: eppure ogni anno al rinnovellarsi della bella stagione provava una gioia, un bisogno di muoversi, di correr pei campi, di arrampicarsi su pei poggi, di andare in visibilio alla vista del più semplice, del più umile fiorellino di campo...

Ma all'avvicinarsi del novembre, non era più lui: le sue abitudini divenivano bizzarre, tristi: il suo umore, in generale così gaio, diveniva tetro... nessuno lo riconosceva più...

Da che cosa aveva origine un simile cambiamento?

Ecco come si venne a scoprire questo strano mistero:

Nel 1776, verso la fine di novembre, in una melanconica giornata piovosa, tutto quanto di nobile e di eletto si trovava nella città di Lichtfield, patria di Samuele Johnson, era riunito nella casa della duchessa Fanny di Bury.

L'ora del pranzo era suonata da un pezzo: ma il celebre scrittore in onore del quale la signora aveva invitato tutti quei gentiluomini, non si vedeva arrivare. Passò una mezz'ora buona, poi un'ora, poi un'ora e mezzo d'inutile aspettativa, e fu giocoforza pranzare senza di lui....

Il desinare era finito piuttosto freddamente: tutti i commensali provavano una specie d'irritazione per l'apparente scortesia del grande scrittore.

Fu servito il caffè, si parlò del più e del meno, si sperò ancora... Ma visto che era inutile l'aspettativa, ciascuno si dispose a prender congedo dall'amabile padrona di casa... Proprio in quel momento, un servitore spalancò la porta del salotto, annunziando:

— Il dottore Johnson!

Entrò lentamente, come se ogni passo gli costasse uno spasimo. Tutti furono colpiti dalla stranezza del suo aspetto. Non era più il giocondo vecchino sorridente, roseo, dal vestito inappuntabile. Era pallido, ripiegato, debole, affranto. I suoi abiti erano tutti impillaccherati di fango e ricoperti di neve...

Nessuno ebbe la forza di rivolgergli una domanda, ma in tutti i visi era dipinta insieme con una sincera costernazione, una viva curiosità.

Il buon vecchio s'inoltrò in mezzo alla sala e strinse fra le sue la mano della duchessa che gli era corsa incontro.

— Signora — le disse — io vi prego di scusarmi, di farmi scusare da questi signori. Quando accettai il vostro invito per questa sera, non ricordai che era il 21 novembre! Voi non capite, non potete capire — aggiunse con voce rotta dal pianto — ebbene, vi spiegherò tutto: sarà una espiazione di più. Quarant'anni sono, proprio in questo giorno, il mio babbo che era vecchio e malaticcio mi disse: « *Sam, io non mi sento bene: prendi il baroccino e va al mercato librario di Walstall a vendere i libri a nome mio* ».

Io, signora, scioccamente vanaglorioso di quella po' d'istruzione che il babbo stesso mi aveva data col sudore della sua fronte, io che non aveva ancora mangiato il pane del mio lavoro... rifiutai! Allora, con una dolcezza, il cui ricordo mi strazia anche in questo momento, il babbo insistè:

— Via, Sam — mi disse — sii buono: vai. Sarebbe un danno il perdere questa giornata di vendita.

E io duro: non volli andare.

Ci andò lui, l'infelice, con un tempo da cane, con un tempo come questo e... prese una polmonite che in tre giorni lo condusse a morte!..

A questo punto della narrazione Johnson si nascose il viso tra le mani, singhiozzando: poi riprese:

— Sono scorsi quarantanni da quel giorno, signora: e da quarant'anni, il 21 novembre, qualunque sia il tempo, io mi reco a Lichtfield. La strada che non volli fare sul barroccino, la fo a piedi senza aver mangiato: e rimango tre o quattr'ore sul mercato di Wallstal, a testa nuda, nel posto in cui mio padre ha esercitato per tanti anni il mestiere che m'ha sostentato e istruito....

Sono quarant'anni, signora: ho passato l'età che aveva mio padre quando morì per causa mia e io... io non posso morire!

I singhiozzi del dottore raddoppiarono: poi egli rialzò la sua nobile testa e disse con un doloroso sorriso:

— A che giova piangere? È troppo tardi!

Nessuno osò consolare Johnson: ma tutti, oh tutti gli strinsero la mano con le lagrime agli occhi, in un vivo slancio di simpatia e di pietà.

❀❀❀

VORREI DIVENTARE UNA PRINCIPESSA.

COMMEDINA IN DUE ATTI.

ATTO II.

(Continuazione, Vedi il N. precedente).

(Salotto sontuoso, addobbato con tutto lo sfarzo e il gusto del lusso moderno. La Principessa Altèni, *giovane signora bellissima sui trentadue anni è seduta davanti al pianoforte assorta profondamente nell'interpretazione d'una romanza nuova del maestro X. Ha un vestito di chiffon nero tutto volàni e pagliette e un grosso ciuffo di fiori alla cintura. Il* Principe *è un uomo sui quarantanni, dalla fisonomia burbera, accigliato, che diventa timido e quasi impaurito tutte le volte che la Principessa gli rivolge la parola. Indossa la divisa di generale e percorre la scena a grandi passi).*

La Principessa *(accompagnandosi sul pianoforte, canta sotto voce)*

Sono il fior del tuo balcone
Sono il fior! Sono il fior!

Il Principe *(fra i denti).* Se la facesse un po' finita, col suo « fior! » *(A voce alta, consultando l'orologio).* E questa pettegola non si vede!

La Principessa *(sempre con le mani sulla tastiera).* Di chi parlate?

Il Principe. Della nostra bambina.

La Principessa *(sbadigliando).* Siamo alle solite! C'è qualche cosa di nuovo *(senza aspettar la risposta)*

Sono il fior! Sono il fior!

Il Principe. Sicuro che c'è del nuovo. È capricciosa, non vuole far le lezioni, non vuol far ginnastica nè prender la doccia e intenderebbe di mangiare a modo suo, compromettendo così le condizioni abbastanza floride della sua salute. Figuratevi che poco fa...

La Principessa *(gettando un grido di gioia).* Finalmente, l'ho trovato *(si accompagna)*

Sono il fior del tuo balcone
Sono il raggio che ti scalda
Son la tenera canzone ...

Il Principe *(sconcertato).* È questa la risposta che mi date *(con amarezza).* Oh, donna Elvira, io vi credevo più seria, più madre!

La Principessa *(impazientita).* Ma che debbo farci io, se cotesta figliuola ha fame e non vuol far la doccia? Datele da mangiare e liberatela da tutte quelle seccature!

Il Principe *(dolcemente).* O non potreste occuparvene un po' voi, Elvira invece di lasciarla sempre nelle mani delle maestre e delle cameriere? Guardate alla Regina d'Italia com'è amorosa, vigilante, con le sue due creaturine!...

La Principessa *(stizzita).* La Regina d'Italia è padrona di far quel che le pare io fo quel che mi piace! Io non ho tempo nè voglia di far la bambinaia, lo volete capire sì o no? Astrazion fatta dalla musica che, come vedete, mi assorbe parecchie ore del giorno, ho i ricevimenti, le udienze, le visite agl'Istituti, le conferenze con la sarta, la bicicletta, l'automobile, la scherma, il canottaggio, la pittura, le pose pei fotografi e il lavoro manuale a profitto dei poveri! Come volete che mi c'entri il tempo di occuparmi della principessa?

Il Principe. Via, via calmatevi, avete ragione!

La Principessa *(si rimette a legger la musica). Re-si si do!* Sono il fior! Il fior!

SCENA II.

Adolphe *(annunziando).* Sua Altezza Reale la Principessina!

(Stella *entra correndo: ma alla vista del paterno cipiglio si ferma intimidita e s'inchina: dopo, fa per slanciarsi nelle braccia della mamma che si ritira come se fosse stata morsa da un cane).*

La Principessa. Non vedete, sciocchina, che mi gualcite tutto il vestito?

Stella. Perdono, mamma, ma ho tanto bisogno di baci, di carezze!

Il Principe *(severo).* Se aveste preso la doccia non ne sentireste il bisogno, piccola scimmietta sentimentale! Io sono molto scontento di voi! Voi non giustificate affatto le nostre premure, la nostra tenerezza! Avete delle idee arrischiate, ardite, indegne del sangue che vi scorre nelle vene, sangue di soldati e d'eroi!

Stella *(timidamente).* È un'idea arrischiata, papà, quella di volere una bella tazzona di cioccolata per poterci inzuppare un paio di panini?

(La Principessa dà in un grande scroscio di risa mentre il Principe, sconcertato, si gratta un orecchio).

Il Principe. Non fate la spiritosa che non è il caso! E state bene attenta a quanto sarò per dirvi.

(Continua).

❀❀❀

La piccola curiosità.

Perchè l'Oceano *Pacifico* porta questo nome? Gli fu dato dal grande navigante Magellano, il quale, mentre attraversava lo stretto che porta il suo nome, ebbe sempre tempo burrascoso: ma oltrepassato il capo Horn, vide il mare che gli si stendeva dinanzi, così calmo, così contrastante con quello lasciatosi dietro, che lo disse *Pacifico*, ed ebbe ragione. Non bisogna però credere che anche il Pacifico non abbia le sue burrasche.

❀❀❀

Le sciocchezze:

Una signora caritatevole a un mendicante:

— Avete le braccia tronche, pover'uomo?

— Pur troppo, signora!

— Oh che cosa orribile, in cotesta condizione, il dover stendere la mano!

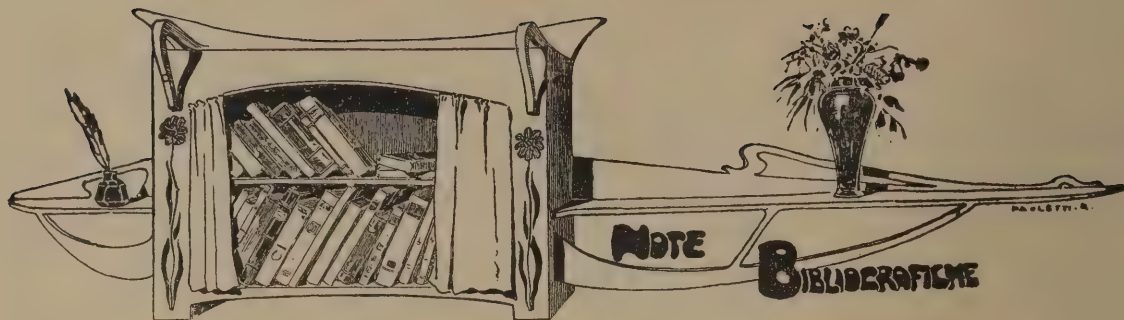
❀

Un contadino andato per la prima volta in città, stanco e spossato dall'aver girato tutto il giorno, entra da un liquorista:

— Mi dia un vermouth.

— Lo prende *chinato?*

— Se permette, lo prenderei a sedere.

Ida Baccini.

Guido Menasci. — *L'Arte Italiana.* — Palermo, Sandron, 1904.

Tutti sanno quale accurato e intelligente studioso d'arte sia Guido Menasci, ingegno vario e colto, provatosi con buona fortuna nella critica letteraria e artistica, nella poesia e nel racconto. Ora egli, che per l'Alinari e per il Belforte aveva pubblicato notevoli saggi di critica d'arte, è per questa Casa editrice un riassunto di storia della pittura e di alcune arti applicate nel secolo XIX, pubblica un elegante volume di arte italiana che merita, come i precedenti lavori, lode e considerazione.

Dopo aver riassunte le origini dell'arte italiana, che ebbe radici nell'Egitto, in Grecia e a Roma, dedica uno speciale libro diviso in tre capitoli all'arte del Medio Evo, dalle rimembranze pagane nell'arte cristiana alla formazione dell'arte nazionale, dalle prime basiliche agli edifizî profani, da' primitivi graffiti delle catacombe agli affreschi di Giotto; per dire più largamente del Rinascimento, dei grandi genî del Cinquecento: dal Bramante a Leonardo, da Michelangelo a Raffaello, da Palma il Vecchio al Tintoretto e al Correggio; del carattere del seicento barocco, dal Bernino ai Caracci, e del settecento accademico. Due capitoli non meno notevoli sono dedicati all'arte contemporanea, dal neo classicismo all'idealismo dei nostri giorni, dal Canova al Duprè e al Vela, dall'Appiani al Fontanesi, al Morelli, al Segantini, coi relativi seguaci.

Il volume, illustrato acconciamente, è scritto in forma piana e colorita e risponde perciò assai bene al programma di una rapida corsa senza pretese attraverso il vasto campo dell'arte nostra gloriosa.

Augusto Foà — *Il Faust di W Goethe, il Parsifal di W. D'Eschenbach.* — Firenze, Le Monnier, 1904.

Augusto Foà, altro nostro egregio collaboratore — ormai quale fra gli scrittori d'Italia più reputati non lo è? — e che i nostri assidui conoscono per un narratore sciolto e garbato, ha raccolto in questo volume due pregevolissimi studi critici che meritano ogni riguardo dai buongustai e dagli studiosi. Il capolavoro di Wolfango Goethe rare volte ebbe fra noi un illustratore così sagace e così piacevole per chi legga.

Lo studio analitico comprende sette capitoli e basta il titolo di ciascuno d'essi per dare un'idea della sua importanza complessiva: Il periodo del furore e della tempesta, Il giovine Goethe, L'Urfaust e il viaggio di Goethe in Italia, L'idea del Faust e la Leggenda, Fusione dell'antico e del moderno sul Faust, Margherita, Faust, Mefistofele.

Meno importante, ma non meno interessante è l'altro studio del poema cavalleresco di Wolframo d'Eschenbach apparso al principio del secolo XIII e nel quale soltanto di straforo entravano e le giostre e gli amori predominanti a quell'epoca in lavori del genere, e formanti la parte essenziale del famoso *Tristano e Isolda* di Goffredo e di Strasburgo, il rivale di Wolframo. E il Foà, studiando l'essenza e il significato etico e storico del *Parsifal* lo mette a confronto co' principali lavori dell'epoca, come il Gervinus fece confrontandolo con l'*Alessandro* del curato Lamberto e con la *Divina Commedia.*

Entrambi gli studi di Augusto Foà meritano di essere conosciuti ed apprezzati moltissimo.

G. Ferrero. — *Da Cesare ad Augusto.* — Milano, Treves, 1904.

È il terzo volume della serie *Grandezza e decadenza di Roma* e come i precedenti ha pregi straordinarii, e qualche difetto di pochissimo conto, nel giudizio che il giovane e valente scrittore porta sugli uomini e sulle cose dell'antica Roma. Sono soli 17 anni di storia, ma la drammaticità degli avvenimenti che in quel breve periodo si svolsero, rende il volume una lettura molto piacevole oltre che utile per il nuovo contributo di osservazioni che il Ferrero vi porta.

La narrazione della battaglia di Filippi e della battaglia d'Azio, la guerra di Persia, la conquista dell'Egitto, i ritratti di Antonio e di Cleopatra, di Cicerone e di Orazio, di Fulvia e di Ottavia, il movimento civile e letterario associato al movimento politico e commerciale, sono assai commendevoli, anche per forma, epperò si leggono molto volentieri, come se si leggessero le pagine di un romanzo ricco di avvenimenti.

G. Crespi. — *Versi milanesi.* — Milano, Ronchi, ed. 1904.

Gaetano Crespi, il popolare valente poeta vernacolo cui in questo stesso fascicolo un nostro chiaro collaboratore dedica il suo articolo sul « Santo della nostra letteratura » ha raccolto in volumetto dalla copertina fiammante due suoi lavori svolti con la forma del sonetto: *La scoperta della vera America*, avventure del pittor Bastardella, originate da una gita fatta sui laghi dai soci della « Famiglia artistica »; *I brumista moralista,* dialogo tra el Tanoeu e el Ricoeu (Gaetanino ed Enricuccio) all'osteria; più *Ona cantada al Mar*, sonetti e canzone già molto apprezzati dal pubblico di varie città nelle quali il Crespi ne aveva fatto pubblica lettura, con altri componimenti del suo bel *Canzoniere.* La vena di questo poeta, che scaturisce dalle classiche sorgenti del Porta, è sempre fresca e onesta e la bonomia dello spirito meneghino vi trova una degna applicazione.

A. B.

Arcangelo Pisani. — *Agave* (Versi, ed. L. Battei, Parma).

Il Pisani con questo volumetto dà una novella prova dell'indefessa sua attività, nè altre diverse cure gl'impediscono di applicarsi con vero amore ed indiscutibile successo al culto delle Muse. Se fosse lecito infatti, servirsi, in questa occasione, d'un frasario tutt'altro che poetico, non dubiterei d'affermare che l'arte del Pisani va aumentando ed affinandosi con progressione geometrica. Una buona padronanza della lingua, una grande facilità a tradurre nel ritmo elegante ed elevato l'affettività passionale, e una lodevole novità di concetti poetici, sono i pregi più evidenti, che a me pare di riscontrare nel recente volume del Pisani. Il quale, se proseguirà la via sì brillantemente intrapresa, non mancherà di pervenire alla meta che si è prefissa.

U. L.

PICCOLE CONVERSAZIONI COLL' AMICA LETTRICE

XI

Gli ultimi romanzi: Rovetta, Fleres, Castelnuovo, Rossi, D'Ormea, Norsa, Verona, D'Aquino, Ribera, Roggero, Grazia Pierantoni-Mancini.

L'ANNO è cominciato abbastanza bene per la produzione romantica e novellistica: non è trascorso ancora il terzo mese, e lo scaffale di Redazione è pieno di « novità » più o meno pregevoli ed attraenti, che fanno sperare anche per l'avvenire. Il 1903 fu poco propizio: il 1904 ha voluto compensare, e non è un male, in questo dilagare sui nostri mercati della merce intellettuale straniera. A questo proposito Antonio Cippico, colto e fine artista — come prosatore e come poeta — osservava nel pianterreno della « Tribuna » per un nuovo romanzo . . . che invano cercherete in questa rapida rassegna — e non occorre spiegarne il perchè! — « Da qualche anno in qua è vezzo ormai troppo generalmente diffuso in Italia — nella terra cioè, dove ai migliori libri arride minore fortuna di leggitori — di lamentarsi della scarsa produzione della letteratura narrativa. Ora, pur transigendo dai nomi più celebrati delle ultime due tre generazioni, nei quali, escluse alcune rare eccezioni, era così evidente l'influenza della prosa narrativa straniera, noi scorgiamo, ogni dì più, avanzarsi una compatta e salda schiera di giovani romanzieri, e di novellieri nei quali, fra difetti e virtù, singolarmente si rivela ed eccelle lo spirito paesano, meno intristito e avvilito dal contagio straniero ».

❋

Personale, come tutti sanno — per cominciare dal più illustre degli autori cui daremo qui insieme uno sguardo — è Gerolamo Rovetta, pur avendo sul principio, (lo ricorda anche l'Albertazzi, nel suo bellissimo e acuto studio sul romanzo italiano), subìto l'influenza del Feuillet, alla cui maniera il suo metodo si avvicinava, sebbene lo scrittore francese « rappresentasse la vita aristocratica resistente » e lo scrittore italiano « rappresenti la vita aristocratica degenere e già in conflitto o già d'amore e d'accordo con la borghesia ». E questo carattere serba l'insigne romanziere nostro nel suo ultimo e ponderoso romanzo, *La moglie di Sua Eccellenza*, scritto per le appendici di un giornale popolare milanese, e raccolto in volume dagli editori Baldini e Castoldi, con una graziosissima copertina. È una storia complicata di avvenimenti, che però corre rapida e interessante, in mezzo alla quale spiccano il carattere di Remigia, la moglie di Sua Eccellenza, tipo avido di piaceri, e, per contrasto, il dolce tipo della sorella di lei, come per contrasto sono diversi i tipi dei due mariti. Ci sarebbe da osservare qualcosa intorno, dirò così, alla verità etnica dei personaggi che il Rovetta fa di origine napoletana e che, naturalmente, non avendo egli potuto studiar bene l'ambiente, appaiono di *maniera;* e ci sarebbe da deplorare l'azione in tempo presente delle 500 pagine circa, che riesce poco naturale e stanca; ma ci sono tante belle qualità da ammirare pur in questo romanzo, non fra i migliori di Gerolamo Rovetta, che ve ne consiglio la lettura, sempre attraente e ricca di quel fascino speciale di cui abbonda la produzione del chiarissimo, elegante e sempre giovane narratore lombardo-veneto, a voi così caro, signore mie, da oltre un quarto di secolo.

❋

Di un genere affatto diverso è il romanzo *Gloria* di Ugo Fleres, scrittore puro e delicato, analista fine, coloritore efficacissimo, che da troppo tempo taceva e del quale avrò presto a rioccuparmi, avendo egli già in pronto un nuovo romanzo e un altro ne distende sul telaio. In questa *Gloria* (ed. Roux e Viarengo, Roma-Torino), egli narra una storia semplicissima — l'amore di una donna per il marito defunto alla cui memoria si mantiene fedele — ma la narrazione, scritta dalla protagonista a un vedovo suo amico, per dirgli la ragione che la inducono a rifiutare la sua offerta di unire le due vedovanze per veder rinverdire le foglie delle rispettive famiglie; la narrazione è profusa di tali e tante osservazioni psicologiche e tutt'altro che noiose, da far chiudere il libro, a lettura compiuta, con una inusitata calma di mente e con una infinita dolcezza di cuore. Ai sentimenti corrisponde la forma, sobria, elegante, senza preziosità, senza ostentazioni, mai sciatta, mai volgare, mai sforzata od ingrata. È un gran passo dall'*Anello* in qua, e bisogna che l'Italia riconosca finalmente Ugo Fleres fra i suoi narratori più sinceri e meglio equilibrati.

❋

Equilibrato, blando, familiare è poi E. Castelnuovo, nelle sue *Nozze d'oro* (ed. Baldini e Castoldi) dove narra la storia di una giornata intima, quella del cinquantesimo compleanno delle nozze dei vecchi Torralba. I tipi raccolti nella casa festante per questa solennità sono varii e gustosi, e fra essi — tutti parenti, di sangue e di elezione — soavemente il carattere di Angela, una vecchia zitella veramente angelica, figlia dei venerandi sposi, che riesce a rimetter la lieta speranza in due giovanotti suoi nipoti che si amano e si contrastano. Lo stile anche in questo libro è semplice, chiaro e garbato.

❋

Una buona promessa è quella che ci fa il signor Celestino Rossi, alle prime prove, se non erro, nel suo volume *Perdutamente* (Libreria ed. Nazionale). Queste pagine di romanzo hanno pregi di stile e di lingua non comuni, ma l'egregio autore non ancora ha trovato il modo di rendersi naturale e ispirare a chi legge fiducia e simpatia, cose indispensabili a un buon narratore. Le ansie, gli smarrimenti di quel Maurizio spasimante per una moderna Galatea toccano poco le corde sensibili del lettore, perchè sembrano più volute che vere, farneticazioni di una fantasia malata più che tormento di una passione autentica; e per consegueza l'interesse del libro viene a mancare.

Meglio agguerrito scende in campo per la prima volta Tullo D'Ormea col suo romanzo *Sciocchezze sentimentali*, benchè questo libro non sia immune da difetti. In esso è narrata un'altra passione, una forte passione, quella del professore Guido Arnoldi per Elena, conosciuta in casa di un altro insegnante, in un piccolo centro meridionale; ma simil passione è comunicata al lettore con tali accenti di sincerità, da interessare e simpatizzare fin dal primo momento. È interessante è il così detto ambiente in cui si svolge il libro, quello scolastico; e interessanti le figure d'insegnanti che circondano il protagonista, anche quando sono appena segnati: il preside Bettini, il prof. Marioni, naturalista e socialista, che odia le donne e ama in loro vece gl'insetti di cui è collezionista; il latinista Camusso, avido e corrotto, ecc. Tullo D'Ormea (che cela sotto lo pseudonimo il nome di un giovane letterato di grandi meriti, autore di un lodato saggio sul *Romanzo nel Settecento* e insegnante di lettere a Milano) manca ancora di certe qualità di costruzione e di certe finezze d'arte che si acquistano con la pratica e che egli non stenterà certo a raggiungere.

❋

Non è un esordiente il signor Dionigi Norsa, che ora pubblica (ed. Sandron) un romanzo *Tra due fuochi*, e che vi ripete qualità e difetti già osservati nelle sue precedenti narrazioni. È un raccontatore semplice, a volta sincero, non di rado piacevole; ma manca tuttavia di esperienza nella dipintura dei caratteri, nell'ordine logico dei fatti narrati e nella sintesi delle sue osservazioni, che per la loro prolissità fanno diminuire fortemente l'interesse del libro, mai intenso. In ogni modo, una discreta lettura.

❋

Non meno notevole, letterariamente, è il signor Guido Verona, un altro volonteroso giovanotto milanese che ai soliti divertimenti dei suoi coetanei, ricco com'è, preferisce al pari del precedente — anch'egli molto facoltoso — lo studio e l'arte, in cui si prova. Dopo aver dato saggio del suo amore per la poesia con una non lontana lettura di suoi versi, pubblica oggi un lungo romanzo *Immortaliamo la vita* (Libreria ed. Nazionale), per parecchie pagine meritevole di vero incoraggiamento. Certo il Verona dovrà studiare ancora molto, per raggiungere una personalità propria, e quei pregi di contenuto e di forma che dànno a un libro il valore di un'opera d'arte; in ogni modo, anche il suo è un lodevole sforzo, e la critica, nonostante il grave difetto della originalità, deve tenerne conto.

❋

Alessandro D'Aquino, appartenente a nobilissima famiglia napoletana, è un terzo favorito dalla fortuna, ma non va più, oramai, considerato fra i dilettanti, per le ripetute prove ch'egli ha dato del suo intelletto, della sua cultura e della sua passione per l'arte. Fra i suoi volumi di versi e di prosa narrativa, notevolissimo parve alla migliore critica il romanzo *Di là dal dolore*, di cui ora il Cappelli di Rocca San Casciano pubblica una seconda edizione. È uno « studio di anime » — quelle di Ciro Spelti e di Luisa Pietrarsi — che non si scompagna mai da un concetto elevato della vita, e che è svolto in forma rispondente e assai degna.

❋

Passando a un altro genere, quello fantastico, cui le traduzioni di H. G. Wells hanno dato in questi ultimi tempi, maggior voga, devo ricordarvi due romanzi fantastici: *La villa misteriosa* di Almerico Ribera, testè apparso in volume, dopo aver ottenuto il primo premio al concorso di questa Rivista per un romanzo fantastico, e *Komokokis* di Egisto Roggero, cui già altre volte accennai.

Federico De Roberto, il pregiatissimo critico del *Corriere della Sera*, dopo aver esposta la trama della *Villa misteriosa*, notava recentemente che la strana vita che il protagonista riesce a dare ai suoi dissepolti per via di elettricità, il meccanico risveglio di quei suoi corpi mutilati, l'automatismo di quella sorda coscienza « sono descritti con grande efficacia ». E aggiungeva: « Ben trovata è anche la pazzia di un giovane innamorato il quale, visto morire la fanciulla del suo cuore, la ritrova senza sbalordimento nel gabinetto del dottore: e di delicato effetto riesce l'amore del servo Fritz per la risuscitata giovanetta ». Ma io, che ho voluto riportare il giudizio autorevole di un giudice senza sospetti di parzialità, appunto perchè si tratta di un lavoro cui *Natura ed Arte* fu madrina, non voglio fare a meno di notare, altresì, che pochi romanzi del genere dànno al lettore una più intensa emozione con le parvenze di una verità che affascina e conquide. E trovo bellissime, fra le altre, le pagine in cui l'innamorato ascolta, sotto il muro della Villa misteriosa, le note di Beethowen che l'amata automaticamente trae dal pianoforte, quelle dell'incendio con la disperazione del giovine e di Fritz, e quello della sfacelo finale. Il Ribera alla viva fantasia accoppia una forma pittoresca e suggestiva, che ben pochi giovani scrittori posseggono, e codesto non mi pare un piccolo elogio.

Meno lodevole, per esempio, è quella di Egisto Roggero, che con questo suo nuovo romanzo fantastico ha aggiunto un'altra pietra alla sua già bella fama. Secondo le indicazioni di un vecchio manoscritto trovato in un castello, due giovani passano, attraverso un pozzo, in un mondo sotterraneo, rifulgente di una luce ignota ed inestinguibile — una specie di *radium* cui non si pensava nemmeno quando il Roggero scriveva il suo romanzo, come non vi si pensava allorchè Wells faceva scendere dal pianeta Marte la violenta tribù dei conquistatori del mondo, provvista di raggi ardenti — giusto quanto avete letto nella interessante narrazione tradotta dall'amico Sodini. *Komokokis* è il nome della città sotterranea: di una sua abitatrice Kamelia s'innamora uno dei due giovani, e la rapisce; ma, riportatala sulla terra, ella si dissolve come neve al sole. In questo libro fantastico, abilmente illustrato dal Matania, l'essenza filosofica non è forse chiaramente espressa, ma le avventure dei due viaggiatori si leggono assai volontieri e fanno ancora una volta ammirare la fantasia e l'ingegno dell'operoso scrittore ligure.

❋

Un'altra specie di avventura, per i vostri bimbi, narra la illustre Grazia Pierantoni-Mancini nel suo *Dal Capo Bianco al Marocco*, con illustrazioni del pittore I. De Sanctis. Il libro è pubblicato dal Bemporad in quella sua collezione già notevole per tanti altri buoni libri: *Le avventure di Trin-Trin* e *Ciain fu Totò* e altri racconti cinesi di Carlo Paladini; *Ricciolino*, romanzo fiabesco di I. M. Palmarini; *Il capitombolo di Visnù* straordinarie avventure di un giovanetto in India di Gemma Mongiardini Rembadi; *Il capitano Bum-Bum* di A. Piccioni; *Schiaccianoci* del Capuana; il *Paradiso dei fanciulli* di Augusto Rondini, *Una famiglia di saltimbanchi* della Baccini, ecc.

Grazia Pierantoni-Mancini, che sa così bene interessare i grandi, dedica questo volume per i piccoli a un suo nipotino, dicendogli che ne raccolse la novella rovistando fra le vecchie e gloriose carte dei loro cari passati. È la storia di un naufragio e della schiavitù di bravi marinai nel deserto africano. « In esso — aggiunge — leggerai descrizioni di costumi, di luoghi poco noti anche oggidì. Ti passeranno innanzi tribù arabe, guerrieri, gente strana e crudele, anime generose, e il tuo cuore palpiterà scoprendo la nobile parte ch'ebbe in questa storia vera il tuo bisnonno Guglielmo Wilshire, console inglese a Magador nel 1815 ». È inutile aggiungere con quale garbo sia scritto il volume, e come perciò ne riesce gradita la lettura anche ai grandi; sfogliateli, e non mi darete torto. Per intanto, io mi riposo dalla rapida corsa, riserbandomi di parlarvi in una prossima conversazione dei libri di novelle che non sono meno notevoli e abbondanti, e di due volumi che più da vicino riflettono il mondo femminile: *Le idee di una donna*, di Neera e *La mia Vita*, ricordi autobiografici di Ida Baccini, ai quali aggiungerò qualche ricordo mio personale.

Il conte Azzurro.

Per l'igiene della dignità umana.

Un ignobile carrettino tirato da un ronzino semimorto, guidato da un meschino semimendicante gira per le vie della città e si ferma dinanzi ai conventi, ai collegi signorili, alle pensioni. Si ferma e ripiglia il cammino dopo che i servi della casa hanno consegnato gli avanzi del pranzo. Quegli avanzi che non furono utilizzati nè dalla servitù, nè dai servi della servitù, appunto perchè nessun cuoco o maggiordomo, nessun capoccia moderno od antico osa più offendere i suoi simili porgendo loro per sfamarsi i rifiuti degli altri, vanno a costituire la parte più sostanziosa della razione alimentare negli ospizî dei vecchi poveri e nei ricoveri di fanciulle abbandonate. Finchè trattasi di accattoni ricoverati che invecchiarono nel più vile e ignominioso accattonaggio, pazienza! Sono uomini vissuti. Ma le fanciulle, Ah lettrici! Non inorridite voi? Ebbene, osserviamo insieme nelle sue vergognose realtà questa orrenda consuetudine.

Nell'educandato di lusso e nel convitto di lusso sono accolti signorine e signorini che saranno un giorno la classe superiore della società. Questi ragazzi e queste ragazze, un po' perchè le cucine sono realmente neglette e vi manca il Cordon bleu capace di farle funzionare a perfezione; un po' perchè sazî di dolciumi e leccornie fornite fuori mano da amici e parenti; hanno appetito per il pane, per le vivande semplici, e lasciano nel piatto buona parte di tutto il resto di minestra, vivande, insalate, salse ed intingoli. Nè chi presiede al servizio di bocca pensa a introdurre il sistema familiare di far servire i cibi in guisa che ognuno prenda quanto gli abbisogna in un dato momento; chè, la regola vuole così... il vitto a porzioni abbondanti, troppo per l'uno, scarso per l'altro. Nè a chi presiede alla rigovernatura viene in mente di pensare a comporre l'*arlèquin* dei poveri nel modo meno obbrobrioso. È gala se mettono da parte gli avanzi della minestra. Il resto va tutto nell'arléquin... quell'arléquin che sostenterà la vita di fanciullette anche esse belline, intelligenti, dischiuse come fiori dell'avvenire!.

E parlate coi convittori e colle convittrici:

« Quel che avanza va ai poveri ».

È la frase consacrata: *Poveri*. La parola poveri è proferita colla più incosciente indifferenza. Non deve darsi ai poveri quello che supera? Frase fatale! Come se i poveri non fossero abbastanza depressi, noi con quella frase continuiamo a sentir il diritto, anzi il dovere, di deprimerli a segno da pareggiarli ai cani vaganti.

E così, per diritto di tacita riconduzione, si trasmette nelle generazioni novelle delle classi superiori, profanando una frase evangelica destinata alla sua evoluzione, il concetto del *povero* nel modo più nefasto per la società intera!

L'orrenda consuetudine di far la miscela degli avanzi di minestra è in onore, mi duole il dirlo, in taluni modernissimi educatorî e persino negli ospedali.

« Non si perde niente! C'è sempre chi ha appetito! » E infatti due o tre ore dopo il pasto avviene la seconda distribuzione. Alcuni bambini sono poverissimi, e per mandarli a casa più nutriti si dà loro una scodella di minestra dal pentolone degli avanzi. Le mendicanti col permesso speciale fanno capolino colla gamella benedicendo con un sorriso ebete a tanta carità.

Delle Caserme non parliamo. Metà della minestra fatta sul milione giornaliero per le spese dell'esercito e della marina va ai poveri affamati dopo essere passata dalla caldaia alla mestola, dalla mestola alla gamella e dalla gamella malmenata al baratro dei rifiuti.

In fondo, nell'intima struttura di tali sussistenze c'è pane e farina: c'è carne, erbaggi, e altre sostanze utili, genuine, sane, il cui prezzo è noto e la cui ricerca è grande. Perchè debbono finire così in un ignobile *arlèquin* quei doni della natura, quelle produzioni dell'umano lavoro? Forse perchè il povero non è schizzinoso? Perchè ha fame?

Ebbene sia. Sia per ora e finchè ce n'è, se si tratta di miserabili stimolati dalla fragranza delle droghe, dall'istinto della conservazione. Ma rispetto per le bambine e per i bambini che saranno operaie e operai e a cui l'avvenire appartiene!

Sorgono tante leghe in questi tempi. Sorga fra voi lettrici gentilissime la lega per « l'igiene della dignità umana » sì che alle fanciulle e ai fanciulli beneficati e assistiti dalla carità, altro non si appresti che cibi semplici e puri siano pur vegetali, ma genuini e distinti. E nelle grandi cucine si impari, come già si pratica negli istituti forestieri e in comunità religiose e civili, a perfezionare i metodi di preparazione e di distribuzione.

Rammento un medico igienista che per calmare il mio sdegno disse che questi arléquin non sono pericolosi se consumati subito, perchè la cottura distrugge i microbi.

Auguriamoci che la redenzione del proletariato non sia fatta a base di batteriologia e di biochimica, altrimenti, Dio lo sa che cosa mangerà la povera gente!

C'era persino il progetto delle basse macellerie e dei forni dei poveri, anzi degli operai. I quali dovrebbero nutrirsi con carni bollite di animali malati sì e no di malattie trasmissibili, con pane impastato con siero di latte e sangue di mattatoio; con alimenti artificiali escogitati da novelle industrie brevettate dal sanitario...

***

Numi della Salute!

Voi risanaste le terre, fugaste le epidemie, abbassaste la mortalità. Voi, escogitando i primi elementi vivi della vita, apriste novelle vie all'arte di prevenire i mali e di curarli. Grazie o Numi! Ma per ciò che riguarda l'uomo nella sua vita di lavoro e di difesa, lasciate a lui solo la ricerca del suo benessere acciocchè non sia lesa un istante solo, per nutrirlo meglio, la sua dignità. Non varrebbe la pena di esserci emancipati dall'assolutismo illuminato dei sovrani filosofi se al voto platonico della pentola al fuoco del re bearnese dovesse sostituirsi una cucina economica scientificamente organizzata per alimentare le classi povere con ciò che le classi superiori respingono come disadatto e inferiore.

***

I miracoli del bollore.

Quella tazza di latte è sicura, il latte che vi è contenuto ha bollito; il bacillo di Eberth è morto lungo la via, e con lui quello di Kock, quello di Frankel, quello di Loffler. Ma la povera madre stanca, spezza in quel latte sicuro dalla tifoide, dalla tubercolosi, dalla polmonite, dalla difterite il pezzo di pane tenuto lì sulla pietra del lavatoio, nella lurida inquinata fontana del bucataio, e il bimbo divora la zuppa, con quei microbi e con gli altri; e 99 su 100 si ammala; tanto meno muore. Il bollore non basta. Occorre nell'individuo la resistenza. La prima fagocitosi è data dall'energia dalla civiltà, dal benessere dalla dignità umana!

A. Devito Tommasi.

Leggevo stamani su per i giornali politici una breve notizietta di cronaca, intitolata: « Un granchio della questura » in cui si narrava in sostanza dell'arresto di certo Gerolamo Graziani, sospetto anarchico, per avere pronunciate parole che lasciavano supporre nell'animo suo covassero truci propositi. Egli aveva detto ad un amico che presto avrebbe fatto parlare di sè con un atto disperato. Questa frase ripetuta di bocca in bocca ed esagerata finì per assumere una importanza che nell'intenzione del malaccorto forse non c'era e per far pensare alla polizia che si trattasse di un attentato anarchico. Le precauzioni del resto in quei giorni parevano doverose, in vista dell' imminente viaggio del presidente Loubet, della presenza nei porti italiani dell'imperatore Guglielmo, dell'andata dei nostri sovrani a Siena, di tutto questo movimento insomma di coronati e di pezzi grossi. Il giornale continuava: « Invece risultò che il Graziani è un buon giovanotto, di carattere gioviale, di cuor generoso ed incapace di compiere una cattiva azione. Egli aveva soltanto alluso nelle sue imprudenti confidenze, ad un amore contrastato che l'avrebbe spinto al suicidio ». Ed io pensavo: ecco un granchio che costerà a quel povero diavolo d'innamorato pochi giorni di carcere e gli farà forse passare ogni velleità di atti disperati contro sè stesso!

Convenite che l'epilogo poteva essere più tragico; e che l'amore del giovane Graziani poteva condurlo a passi peggiori: al delitto... o al matrimonio! E subito il mio pensiero corse ad un altro amore, ad un altro errore di polizia, ad un altro arresto per un attentato immaginario e, pur troppo, ad un altro epilogo assai meno lieto di questo.

L'amore, è quello del principe Luigi Antonio di Borbone duca di Enghien per la principessa Carlotta di Rohan-Rochefort, la polizia, quella di Parigi su cui imperava la volontà del signor di Talleyrand interprete fedele dello spirito dominatore del primo console, l'epilogo quello avvenuto al castello di Vincennes il 21 ventoso, alle tre del mattino, cento anni or sono, nel 1804.

Il duca di Enghien, nato a Chantilly nel 1772, servì sotto il principe di Condè, suo nonno, emigrò coi suoi parenti all'estero, nel 1789 si segnalò nell' « *esercito di Condè* » e depose le armi dopo il trattato di Lunneville nel 1801. Dopo quest'epoca egli si era stabilito in un villino del Baden, presso le rive del Reno e non molto lontano da Strasburgo. Era colà trattenuto dal suo amore per la bella principessa, a cui anzi fu detto che si fosse unito segretamente in matrimonio, e dalla sua grande passione per la caccia. I rapporti della polizia diretta dal consigliere di stato Real, accennavano vagamente alla comparsa a Parigi di un misterioso signore, d'aspetto distinto, la cui autenticità nessuno era ancora riuscito a mettere in chiaro. Bonaparte sospettò che quel misterioso personaggio potesse essere il duca d'Enghien, che in quarantotto ore poteva recarsi dal suo villino a Parigi, e che se lo faceva, certo non aveva altro scopo che quello di porsi alla testa dei congiurati dei quali era piena la capitale; la polizia fece delle indagini nel senso voluto dal primo console e Talleyrand diede gli ordini necessari. Fu in seguito a queste sommarie immagini suggerite dalla paura del dominatore e dalla viltà dei servitori suoi, che nella notte dal 15 al 16 marzo del 1804 la casa del duca venne circondata da soldati che lo arrestarono, lo misero sopra una carretta, gli fecero attraversare il Reno e lo costrinsero a mettere il piede in Francia, come un prigioniero. dopo quindici anni di esilio. Dopo una breve tappa alla fortezza di Strasburgo, egli fu condotto e rinchiuso nel castello di Vincennes, insieme ad un amico che dal momento del suo arresto lo aveva sempre seguito, come deciso a dividerne la sorte, a Moiloff... che non era altri che un cane!

Ma il duca era così convinto di non aver dato pretesto ad alcun ragionevole sospetto, che poco si impensieriva di tutto quanto gli succedeva. In un « quarto d'ora di conversazione col primo console tutto sarà chiarito » egli diceva a chi lo arrestava e lo conduceva in fortezza e s'informava se nei boschi di Vincennes lo avrebbero lasciato cacciare. Durante la prima notte della sua permanenza al castello, un artigliere era mandato a scavare una fossa presso la Torre della Regina, e l'arrestato non era ancora stato interrogato!

All'alba (tolgo questi particolari da una recente pubblicazione) il tenente Noirot fu incaricato di svegliare il prigioniero per sottoporlo ad un interrogatorio, tanto per attenersi apparentemente alle formalità della giustizia. Il principe dormiva saporitamente. « Che cosa si vuole da me? » chiese con sorpresa. « Giudicarvi! ». « Per che cosa? » « Perchè avete voluto assassinare il primo console! » Il principe non si spaventò dell'accusa, tanto gli parve assurda o tanto lontano ne era il suo pensiero; chiese ancora di essere tradotto dinanzi al Bonaparte, convinto che dopo questo colloquio egli sarebbe stato immediatamente messo in libertà. Fu invece condotto davanti a dei giudici improvvisati per giudicare un uomo senza prove, senza atto di accusa, senza testimoni, senza difesa. Egli di fronte all'imputazione terribile ed imaginaria, dovette limitarsi a protestare la sua innocenza ad invocare un'altra volta un colloquio col primo console. Il tribunale negò il colloquio perchè esso, sono le parole del generale Savary, dispiacerebbe a Bonaparte, e alle proteste di innocenza rispose con una condanna a morte. Il principe intanto attendeva con perfetta sicurezza la decisione del tribunale, conversando con Noirot; e quando fu richiamato e si vide preso e condotto dai soldati verso il fossato del castello, credette lo si rimettesse semplicemente in libertà. Fu soltanto quando egli si vide sotto i piedi la fossa scavata di fresco e davanti un plotone di soldati allineati a venti passi da lui, che comprese quale sorte l'aspettava. Ma il coraggio non lo abbandonò in quel supremo momento: si limitò a chiedere una forbice e a recidersi con essa una ciocca di capelli, pregando che qualcuno si volesse incaricare di far pervenire quella ciocca insieme ad un anello che si tolse dal dito alla principessa Carlotta di Rohan-Rochefort. Poi allontanò il piccolo cane che si ostinava a stargli vicino e si collocò sull'orlo del fosso scavato per lui prima della sentenza, senza una protesta. Pochi minuti dopo cadeva fulminato da dieci palle. Il triste luogo, quando il sole si levò dall'orizzonte, era già deserto come prima, e sulla fossa non rimaneva che Moiloff a gemere e fiutare!

Real riceveva questo laconico e tragico rapporto: « Ho l'onore di informarvi che l' individuo giunto il 20 ventoso alle sei di sera al castello di Vincennes, è stato giudicato durante la notte da una commissione militare e fucilato alle tre del mattino. Harrel ».

Quella sera vi era gran ballo presso il signor di Talleyrand, e cento anni dopo, la storia ricorda la fucilazione del duca di Enghien come uno dei maggiori assassini che pesino sulla memoria di Napoleone.

Furio.

Maggio.

Salve o bel mese delle rose e dei garruli nidi! Per te seni profondi dei cieli si dipingono del più puro zaffiro, i vecchi tronchi rinverdiscono di fronde novelle e per gli orti, ne' giardini, nei pomari, ovunque s'apra una corolla o palpiti una vita, è tutto un fruscìo d'ali, un ronzar d'insetti, un richiamo d'amori. Per te, o Maggio, si accendono gli altari di Maria e s'incamminano ai bianchi santuari del poggio e della valle le lunghe fila delle vergini e dei fanciulli. Salve, o bel Maggio, o poetico mese della bellezza e della fede!

❋❋❋

Dalla « Mia Vita » di Ida Baccini.

Mia madre mi aveva avvezzata prestissimo ad uscir fuori sola: non per passeggiare, si capisce, ma per quelle mille piccole necessità sì frequenti anche nelle famiglie dove non mancano le persone di servizio. Andavo sola, dal cartolaro, dal merciaio e qualche volta — di nascosto a tutti! — da un certo sor Giovanni pasticciere che aveva la bottega in piazza Santi Pietro e Paolo, a due passi dalla scuola. Anche a scuola andavo sola e ne uscivo sola.

Da via degli Elisi non c'erano che due passi! Ah come mi piaceva quel vedermi per la strada, senza accompagnature, padrona di star ferma davanti a una bottega anche per cinque minuti di seguito!

Qualche volta davo appuntamenti a delle piccole condiscepole a cui consegnavo il componimento o il problema bello e fatto, in compenso d'un balocco, d'un dolce, d'un gingillo qualsiasi! Un giorno dunque, in cui reduce dalla scuola, avevo già infilato il portone di casa, sentii dietro a me uno scalpiccìo discreto accompagnato da un mugolìo. Mi volto e mi trovo *tête a tête* con una bambinuccia della mia età, dal visino violaceo dal freddo.

— Signorina — mi susurra — un po' di carità. — Guardi in che stato sono! — E con un atto sublimemente impudico, alzò un lembo della gonellina stracciata e mi fece vedere che era scalza e ignuda, in pieno febbraio.

— Aspetta! — dissi posando sopra uno scalino la cartella e il paniere della merenda — si rimedia subito. — Mi alzai i panni, mi sciolsi la sottana di flanella, mi levai calze e scarpe, e in men che si dice ne vestii la povera che mi guardava estatica senza dire una parola.

Poi, lesta lesta, salii i miei tre piani e suonai il campanello con quanta forza avevo. Il ghiaccio della pietra mi dava allo stomaco. Ricorderò sempre finchè vivo la faccia della Giovanna e il suo grido desolato che fece accorrere la mamma. Io ero già a sedere sul letto, col cappello in capo e i piedi ignudi, ciondoloni.

Esposi brevemente il caso, abbassando il capo sotto la imminente valanga dei rimproveri che io reputavo inevitabili

Sorpresa del silenzio della mamma, che intanto mi aveva coperto i piedi con un lembo della coperta, la guardai e le vidi gli occhi pieni di lagrime.

— Oh mamma! — le dissi — ho fatto dunque molto male! — E lei stringendomi forte sul cuore:

— Hai fatto bene..... Ma non lasciarti trasportare più così dal tuo buon cuore. Potresti imbatterti in qualche imbroglione, eppoi....

— Eppoi, mamma?

— Eppoi, vedi? Non si può disporre che di quanto è assolutamente nostro: frutto, cioè, del nostro guadagno o delle nostre ricchezze particolari: e la tua robina appartiene..... al babbo!...

Quest'ultima dichiarazione mi fece una impressione spiacevole e fin d'allora cominciai ad almanaccare sul modo di possedere una cosa proprio *mia*, frutto del mio guadagno.

La mamma aveva gettato nella mia giovane anima i germi di quell'alta e dolorosa sete d'indipendenza a cui debbo i gaudii più intensi e i dolori più vivi della mia povera vita travagliata.

❋❋❋

VORREI DIVENTARE UNA PRINCIPESSA.

COMMEDINA IN DUE ATTI.

ATTO II.

(Continuazione, Vedi il N. precedente).

Il Principe. Se non muterete registro e non tornerete la mite e buona bambina di qualche giorno fa, saremo costretti di chiudervi in un convento.

Stella *(indietreggiando, spaventata)*. In un convento, babbo? Avresti cuore di privarmi di quel che il Signore ha concesso a tutti: aria e libertà?

La Principessa. È un fatto che papà ha ragione: non vi riconosce più: siete impetuosa, volgare nel linguaggio, ardita nei modi!

Stella *(timidamente)*. Posso dire due parole proprio come le sento? E non ve ne avrete a male? E non mi punirete?

Il Principe *(dopo aver scambiato uno sguardo d'intelligenza con la moglie)*. Parlate.

Stella. Ecco: Il mio sogno, il mio ideale sarebbe di avere un babbo e una mamma che si occupassero di me!...

La Principessa *(sfogliando distratta un quaderno di musica)*. E che cosa facciamo, di grazia? E il lusso in mezzo al quale vivete? E l'educazione che v'impartiamo? E le persone addette al vostro servizio?

Stella *(con dolcezza)*. È appunto di queste persone, mamma, che vorrei parlarti. Io desidererei viver meno con esse e più con te!

La Principessa *(scattando)*. Ma voi avete delle idee deplorevoli, cara figliuola, idee che certo si debbono a delle cattive letture o a delle conversazioni troppo prolungate con le persone di servizio!

Stella. *Deplorevoli:* e perchè? Che cosa c'è di strano che una mamma si occupi della sua bambina?

La Principessa. Nulla di strano; ma voi mi confondete...

Stella *(supplichevole)*. Dimmi almeno una volta *tu*, mammina, quando siamo soli, liberi d'infischiarci del cerimoniale!

Il Principe *(severo)*. Che razza di linguaggio!

La Principessa *(leggermente annoiata)*.... Tu mi confondi con una mamma della borghesia, che dà la pappa ai figliuoli e rammenda loro le calzette. Io non posso ne' devo prestarmi a delle sentimentalità che nella nostra condizione diventerebbero ridicole! Io mi devo alle esigenze dell'alta dignità di cui sono investita ne' posso mancarvi.

Il Principe. Io sarei curioso di sapere come vi sono venute certe idee che prima non avevate...

Stella. La mamma ha parlato di cattive letture o di conversazioni troppo prolungate con le persone di servizio... Ebbene, no, non è vero. Chi mi dovrebbe dare i libri? A tutt'oggi io non ho letto che i Racconti di M. Fleuriot e i soliti passi delle Antologie! Di persone di servizio non vedo che Adolphe e Adolphe non pronunzia mai una parola di più del necessario! Indovinate un po', carissimi, chi mi ha aperti gli occhi e riscaldato il cuore!

La Principessa *(un po' ironica)*. Voi parlate come in un libretto d'opera: *(cantarellando)*

« Chi mi schiude un nuovo cielo?
« Chi all'amor mi schiude il cor?

Stella Oh, cara mamma! Benedetti i libretti d'opera, se parlano così bene! Dunque, chi ha operato in me il cambiamento che v'impressiona tanto è stata una... finestra!

Il Principe *(stupito)*. La vostra? Voi state alla finestra?

Stella. Oh, no, papà! *(con finezza)*. La mia istitutrice non me lo permetterebbe: ma con tutto il suo zelo, la brava signora non ha potuto impedirmi di guardare a traverso quella che è proprio in faccia alla mia!

Il Principe. Ah, sì, mi pare.... si tratta di una casa abitata da operai...

Stella No, babbo! Ci sta uno scrittore, il poeta F.... un *sovrano dell'intelligenza* come lo chiamò la mamma in un ricevimento ufficiale! E bisogna vederla, la moglie di quel sovrano, come si occupa de' suoi tre bambini! Ne sorveglia gli studii, li consola quando soffrono e, non ridano, Altezze Reali, si piega anche a fabbricar le bambole per la bimba maggiore! E tutto questo non le impedisce di ricevere molte persone distintissime, di offrire il the e di far della musica!

La Principessa *(impazientita)*. Sai un po' com'è? Ne ho sopra gli occhi delle tue lezioncine, piccola presuntuosa! E mi meraviglio che tuo padre ti lasci chiaccherar tanto,

Il Principe *(impaurito)*. La mamma ha ragione! Uscite! pettegola! Voi meritavate di nascer da gente di popolo o, peggio ancora, da una famiglia di contadini!

Stella *(coprendosi il viso con le mani e avviandosi verso la porta)*. Oh miei sogni di grandezza così miseramente svaniti! Oh parola ch'io non riesco a ricordare che mi renderebbe la pace!

La Principessa *(al Principe)*. Che cosa brontola tra i denti? Bisognerà farla sorvegliare! Io... non ho tempo d'occuparmene!

(Si avvicina al piano forte, ripetendo le battute « Sono un fior! » Stella esce lentamente e la scena si cambia con rapidità).

(La fine al prossimo numero).

❋❋❋

Qualche saggio di letterine: *La Norina scrive alla maestra per intercedere il perdono d'una sua compagna di scuola.*

Mia buona Signora,

Se le persone a cui sta tanto a cuore l'educazione di noi altre bambine sono, come mi assicura la mamma, molto accorte, Ella indovinerà subito, egregia signora Adele, la ragione di questa lettera.

Ah sì! Mi conceda, la prego, d'implorare la sua indulgenza in favore della povera Amalia. Sa perchè la chiamo povera? Perchè ha avuto la disgrazia di dispiacere a Lei: e per me una bambina che si espone a perdere, magari per pochi momenti, la sua benevolenza, è meritevole di molta pietà. Non intendo scusare la mia compagna. Pur troppo si condusse male, malissimo. Quel suo caratteruccio impetuoso la espone spesso a commettere delle mancanze di cui prova, più tardi, un profondo quanto inutile pentimento.

E in nome di questo pentimento io ardisco rivolgermi a Lei, signora Maestra. Noi tutti siamo assai cattive, ma se sapesse quanto bene le vogliamo! La stessa Amalia, nonostante le sue scappate e i suoi sgarbi, parla sempre con tenerezza della signora Adele. Aspetto trepidante una sua risposta. Me felice se domattina, venendo a scuola, potrò trovare la mia amica nelle braccia della più buona, della più amata fra tutte le maestre.

Le bacio affettuosamente la mano; e mentre le presento gli ossequi del babbo e della mamma ho l'onore di confermarmi sua obbedientissima

Norina.

❋❋❋

Risposte a domande d'abbonati.

Il signorino Gigetto Volpini mi domanda se è vero che la parola *mandarino* significhi un grado di dignità... chinese. Verissimo. Sotto questo nome si comprendono tutti i letterati e gli ufficiali dello stato del Celeste Impero. Essi formano nientemeno che diciotto classi o gradi. I mandarini non formano un corpo dello Stato; ma ciascuno di essi è addetto a un tribunale incaricato di un'amministrazione particolare. Ogni mandarino esercita nella sua sfera un potere assoluto.

Al signorino che chiede spiegazioni sulla parola Mikado. Il Giappone, prima del 1868 possedeva due sovrani o meglio due supreme autorità le quali erano distinte l'una dall'altra. Queste due autorità erano il Mikado e il Taïkoun, il primo era il capo del potere spirituale e risiedeva a Hioto, il secondo si occupava delle cose terrene o temporali e risiedeva a Yeddo. Tanto l'uno che l'altra cercavano di sopprimersi a vicenda; finalmente, scoppiata una rivoluzione nel 1866, il Mikado riuscì a spossessare il Taïkoun e concentrati in sè tutti e due i poteri, trasferì la sua residenza a Tokio. Il Taïkoun dovette contentarsi di comandare l'esercito e divenire l'esecutore degli ordini del Mikado.

❋❋❋

Il giuoco del vocabolario.

È divertentissimo ed è molto utile ai bambini che spesso trovano tanta difficoltà ad esprimersi con precisione. Mi spiego. Domandate, per esempio, a un bambino toscano che cos'è un *mandolino* e a che serve. Egli vi risponderà molto probabilmente che è un *coso* su cui si... suona o *cosa* qualunque arietta. Pochi, pochissimi risponderanno che *il mandolino è uno strumento a corda da cui l'esperto suonatore sa ricavare dolci motivi musicali.*

Per conseguenza, apro a caso il vocabolario, noto una dozzina di *voci* e invito il piccolo lettore a darmi la definizione della cosa e a dirmene l'uso.

Esempio:

Gelsomino. È un fiorellino candido che esala un soavissimo odore. L'essenza di questo fiore serve a profumare pomate pei capelli, acqua da lavanda, ecc.

Parole proposte: *Tavolino, gabbia, scaffale, carbone, neve, rosa.*

❋❋❋

Gli animali protettori delle città.

Onorare le... bestie non s'usava solamente in antico. Anche oggi, in molte città di Europa, si tributano solenni omaggi agli animali. Nelle età passate i coccodrilli, i serpenti, le testuggini e gli elefanti ebbero i loro adoratori; oggi, veneriamo i piccioni, le cicogne, gli orsi, i lupi. Chi non ha sentito parlare, infatti, dei piccioni di Venezia, delle cicogne di Strasburgo, degli orsi di Berna, della lupa di Roma?

Certe città mantengono, a spese loro, degli animali, e li considerano come loro protettori. Si racconta infatti che alcuni piccioni, nel secolo XIII, avendo recato ai veneziani l'annunzio della presa di Candia, il senato e il popolo decidessero, in segno di riconoscenza, di nutrire e rispettare discendenti dei graziosi messaggeri che avevano portato alla gloriosa Repubblica la buona novella.

❋❋❋

Le sciocchezze:

Alberto va a fare i suoi auguri di Pasqua alla nonna:

— Nonnina, io ti auguro che tu viva il resto dei tuoi giorni!

— Bambino caro, lo sa il cielo se potrò arrivare a codesta età!

Ida Baccini.

Gli animali domestici nella leggenda e nella storia.

III.

Il cavallo.

Da Pegaso al cavallo del Gonnella, che contava più quarti d'un popone, dalla povera rozza di don Chisciotte della Mancia a Vandalo, che da pochi anni dorme sotto il suo monumento marmoreo, è una storia meravigliosa. Mille storici, mille poeti, mille scienziati hanno detto le sue lodi, da Giobbe ad Omero, da Buffon a Jouatt, da Honel a Piétrement, da Toussenel a Lagond. La sua storia in America è quasi perfettamente nota: l'hanno rivelata i potenti depositi terziari e quaternari della regione occidentale degli Stati Uniti ricchissimi d'ossami d'equidi fossili. Essa incomincia con l'eoippo, non più grosso della volpe, con quattro dita distinte e munite di zoccoli e un quinto dito rudimentale ai piedi anteriori, con tre dita ai posteriori, e provvisto di quarantaquattro denti. Esso fu trovato nell'eocene, nel 1879. Seguirono l'oroippo, l'epiippo, l'ultimo equide dell'eocene, il mesoippo miocenico, già grosso come un montone, con tre sole dita, delle quali il medio più sviluppato, il protoippo del pliocene già grosso come un asino, col dito medio sempre più sviluppato e le dita laterali più atrofizzate, il plioippo, analogo all'ippario d'Europa, già trasformato in solipede; e finalmente l'*equus fraternus* che si diffuse per tutta l'America, ma poi si estinse rapidamente, sicchè gli Spagnuoli, quando Colombo scoprì l'America, non vi trovarono affatto cavalli. La storia del cavallo in Europa è assai meno completa. Non va oltre l'ippario, analogo, come dicemmo, al plioippo, e all'anchiterio analogo al mioippo.

Il cavallo fu prima senza dubbio per l'uomo preistorico un animale domestico puramente alimentare; poi divenne l'utile motore animato e intelligente, il prezioso ausiliario dei popoli migratori e conquistatori, dei quali divise la buona e la cattiva sorte. Otto razze cavalline ancora sussistenti furono domesticate nelle loro aree geografiche naturali: due nell'Asia centrale, sei nell'Europa. Delle due prime l'una fu addomesticata dai Mongoli, nella loro prima patria, limitata al nord dall'Altai settentrionale, al sud dai Monti Celesti, all'est dal deserto di Gobi, all'ovest dai monti Alatau, probabilmente sessanta secoli circa prima dell'êra volgare; l'altra dagli Ariani, nell'attuale governo delle Sette-Riviere all'ovest dei monti Alatau, forse in un'epoca corrispondente. Le sei razze europee, la germanica, la frisa (olandese), la belga, la britannica, l'irlandese e la borgognona o della Senna, furono addomesticate in un'epoca assai remota, quando del bronzo non si facevano che ornamenti, e le armi erano ancora pietre levigate. Il cavallo selvaggio allora abbondava in Europa. A Solutré, in un'area ristretta, si son trovati i resti di diecimila cavalli. Gli antichi scrittori, Strabone, Varrone, Plinio, Giulio Capitolino, ricordano le numerose mandre che vivevano liberamente nelle Alpi, nella Spagna, nel settentrione d'Europa. Più tardi ancora continuò la caccia al cavallo selvatico, come a selvaggina. Nel 732 una lettera di papa Gregorio III ne fa menzione. Nelle *Benedictiones ad mensas* di Ekkchard (1000) la carne di cavallo selvatico è proibita; Erasmo Stella (1518) parla delle mandre di cavalli selvaggi che vivevano in Prussia, Eliseo Rosslin (1593) di quelle dei Vosgi. E ancora oggi vivono in libertà mandre di cavalli, che presentano caratteri differenti da quelli del cavallo quaternario: i tarpani del Dnieper, i cavalli della foresta di Davert in Vestfaglia, quelli che vivono nei Vosgi, quelli dell'isola di Camargue (Rodano), i mooskatzec della Baviera.

Per tutto il periodo antico, i carri di guerra e i cavalli montati esistettero simultaneamente negli eserciti di alcuni popoli, come nell'India e nella Persia; mentre i cavalli sono stati dapprima soltanto attaccati e più tardi soltanto montati negli eserciti d'altri popoli, come nell'Assiria, nello Egitto, nell'Asia Minore, nella Grecia: e a torto si credette scorgere nel Pegaso di Perseo e di Bellerofonte una prova dell'utilizzazione del cavallo montato in guerra dai greci dei tempi eroici, perchè a quest'epoca il cavallo alato era ancora un emblema delle navi rapide atte alla battaglia.

Quanto all'abitudine di montare a cavallo fuori del servizio militare, essa vigeva nell'aurora dei tempi storici, anche presso i popoli che combattevano esclusivamente su carri. Nei giuochi nazionali della Grecia antica le corse dei carri e le corse dei cavalli montati avevano inoltre per iscopo e come resultato l'incoraggiamento alla produzione dei cavalli dotati al massimo grado delle qualità più apprezzabili pel servizio di guerra, e i veri indizî che si hanno sulle corse negli altri paesi d'Oriente inducono a credere che esse avevano lo stesso scopo.

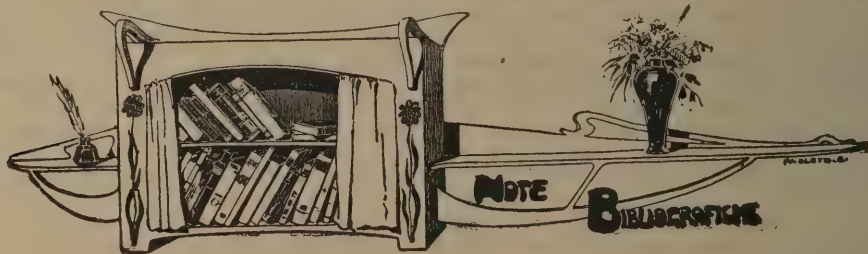
I recenti progressi degli studî orientali, la lettura e l'interpretazione dei libri e dei testi lapidari degli antichi popoli d'Oriente, hanno rimesso in luce una quantità di fatti storici da lungo tempo dimenticati. Questi studî ci hanno già detto la parte d'influenza che ebbero nell'antichità le grandi civiltà degli Ariani, dei Mongoli, dei Semiti e degli antichi Egiziani di razza nubiana. La storia degli animali domestici, e soprattutto quella del cavallo e dell'asino, ci dà la prova materiale della esattezza d'una parte dei resultati ottenuti: essa ci mostra fra l'altro, che queste quattro civiltà nacquero molto probabilmente in modo affatto indipendente le une dalle altre, in quattro differenti regioni; ci permette di seguire gli antichi popoli nelle loro emigrazioni; ci mostra che le antiche migrazioni civilizzatrici partirono dall'Oriente; e ci addita l'importanza enorme che l'uso degli animali dometici, e soprattutto del cavallo, ebbe nello sviluppo dello stato sociale dei popoli.

Ho detto che il cavallo ebbe inni e lodi. Nessun animale n'ebbe altrettanti. I primi versi arabi furono fatti per esso. Omero ha fatto piangere Patroclo dai corsieri d'Achille, e dir la buona ventura da quelli di Reso. Nel libro di Giobbe è un inno meraviglioso. Quando Atene ebbe a decidere se Minerva, la dea della Sapienza, o Nettuno, il Dio del mare, dovessero avere in custodia la città della sapienza, fece uscir dalla

terra l'olivo, emblema dell'industria penosa, ma feconda, un albero pallido dal legno nodoso e duro, dal frutto acre, difficile da coltivare, ma capace di produrre, grazie al lavoro, la luce, la ricchezza. Il dio dei mari colpì a sua volta col tridente la terra, e ne fece uscire un focoso destriero. Il popolo d'Atene, popolo saggio e amico della libertà, ebbe il buon senso di preferire il simbolo dell'industria emancipatrice a quello dell'aristocrazia oppressiva, e se ne trovò bene. Ma Roma certamente avrebbe optato pel dono di Nettuno: Roma che vide per diciotto secoli le corse dei cavalli nelle sue vie, Roma che vide *Incitatus*, il cavallo di Caligola, nominato pontefice, Roma che vide Nerone donare ai suoi cavalli le toghe, Roma che vide l'imperatore Adriano erigere un superbo monumento a Boristene, il suo prediletto cavallo da caccia.

Ma dove l'inno e la lode salgono più alti al cielo è l'Arabia. Narra l'Arabo che il Creatore, quando volle creare il cavallo, disse al vento: — Farò nascere da te un essere destinato a portare i miei comandi. Quell'essere sarà amato e stimato dai miei servi: sarà temuto da quelli che non obbediscono alla mia legge. E creò il cavallo, e gli disse: — Ti ho fatto senza pari. I tesori tutti della terra giacciono davanti ai tuoi occhi. Schiaccerai sotto l' ugna tua i miei nemici: i miei amici porterai sul tuo dorso. Questo deve essere il sedile da cui s'innalzino a me le preghiere. Sopra tutta la terra sarai felice e preferito all'altre creature, perchè sarai l'amore del re della terra. Senz'ali volerai, combatterai senza spada! —

Così la leggenda dell'arabo. E, di fatto, all'arabo il cavallo è necessario per esistere. Con esso viaggia ed emigra, con esso protegge i suoi armenti: in grazie sua brilla nelle battaglie, nelle feste, nelle radunanze. L'arabo vive, ama, muore sul suo cavallo, ne conosce i costumi ed i bisogni: lo celebra nelle sue poesie: lo canta nelle sue canzoni: ne forma argomento de' suoi proverbi. Il paradiso della terra, afferma l'arabo, si trova nei libri della sapienza, sul cuore della donna amata, ed in groppa al cavallo. E forse più di tutto ama il suo cavallo. Non dirmi che questo animale è il mio cavallo — esclama —; di' che è il figlio mio. Corre più veloce della bufera, più veloce dello sguardo che spazia sulla pianura. È puro come l'oro. L'occhio suo è limpido e così acuto che discerne un pelo nelle tenebre. Supera la gazzella nel corso. All'aquila dice: Son rapido come te! Se ode il grido lieto della fanciulla, nitrisce di gioia, e il cuor suo si gonfia al fischiar delle palle. Mendica il boccone dalla mano della donna: al nemico sbatte lo zoccolo sul viso. Tutto esso capisce, come un figlio d'Adamo: non gli manca che la parola . . .

Ferruccio Rizzatti.

Guido Pompilj. — *La Dinastia del Sacrificio*, *Discorsi.* — Perugia 1904. — *Un Giubileo parlamentare.* — Roma 1904.

Altra volta, riassumendo in un articolo per questa nostra Rivista alcuni dati riferibili al nuovo emissario artificiale per la bonifica del Trasimeno, opera degna per più riguardi della Italia moderna, segnalavo all'ammirazione dei lettori Guido Pompilj, ispiratore e animatore dell' opera stessa, uno dei deputati nostri più distinti apprezzati e stimati in cui raggia in tutta la sua luce quella felicissima natura, ormai sempre più rara, dell'ingegno e dell'animo italiano, dove il pensiero si disposa all'azione, dove la passione dello studio si completa e si integra in quella degli affari, dove l'uomo politico si solleva e si ritempra nelle idealità delle scienze, delle lettere e delle arti. Di queste doti così diverse Guido Pompilj, sebbene ancora giovane d' anni, ha dato prove molteplici e tali che più vecchi potrebbero bene invidiargli. La sua indefessa operosità veramente esemplare non conosce ostacoli, neppure quello del tempo, il più atroce dei nemici per chi abbia molte, troppo cose forse a cui pensare contemporaneamente e non senza gravi responsabilità continue. Ed ecco giungerci, graditissimi, due nuovi saggi di quella sua operosità con le due pubblicazioni che formano oggetto di questa nota fugace. Nella prima — *La Dinastia del sacrificio* — il Pompilj ha raccolto quattro discorsi da lui pronunciati, commemorandosi in Umbria in momenti diversi Vittorio Emanuele II, Amedeo Duca d' Aosta, Umberto I e Giuseppe Garibaldi. Raccogliendo e divulgando questi quattro discorsi, gli editori hanno veramente reso un assai degno omaggio alla memoria di quei sommi. Ancora una volta, seguendo le norme della concettosa eleganza della scuola umbra, colorita da una forma impeccabile, il Pompilj ha dimostrato di saper fare cosa artisticamente perfetta; ma il suo maggior merito è quello della originalità che egli ha saputo mostrare in temi così comunemente trattati, originalità che si afferma in particolar modo nella commemorazione per il lacrimato Umberto I, fatta dall'autore in Perugia mentre le gravi cure dello Stato lo tenevano forzatamente lontano dai suoi studii prediletti, essendo egli in quel tempo Sottosegretario per le Finanze. Con l'altra pubblicazione, *Un giubileo parlamentare*, il Pompilj ha recato un particolar tributo di affetto all'onorevole Biancheri, Presidente della Camera, solennizzandosi un avvenimento straordinario nella cronaca politica, ossia, come in gergo si dice, i cinquantanni di Camera di chi con l'abnegazione e l'oblio di sè, con l'indipendenza del carattere e il candore della coscienza, con l'assenza di ogni incomposta ambizione e di ogni subdolo intrigo, con la sincerità del lavoro e del sentimento, con la disinteressata e operosa devozione alla patria e al popolo, è e rimarrà fulgido simbolo venerato d'ogni virtù, invano accerchiato dalle mille idre sibilanti e attossicatrici del parlamentarismo. Questo scritto, che sembra un capitolo di vite plutarchiane, ha nella linea e nella forma tutta la finezza artistica moderna d'una *plaquette*, allietata da frequenti spunti di osservazione, freschi di umorismo dickensiano, che sono vere piccole gemme semplicemente incastonate nel racconto alla maniera del Manzoni e del più sincero dei suoi discepoli, il povero e grande De Marchi. In un certo punto l'A. scrive: « Il mondo è di chi se lo piglia, ossia di chi sa il mestiere del sonaglio, o fa quello della sferza ». E pur troppo è così; ma per chi, come Guido Pompilj, abbia energia ed operosità giovanili invidiabili, e sferza e sonaglio restano inutili ferri vecchi da riserbare a ben altri.

Angelo Sodini.

XII.

Esposizioni di Belle Arti in Italia e all'estero — Alla Galleria Moderna e alla Permanente Chi vi si distingue — I nostri artisti fuori d'Italia — Un pittore del mare.

Se mi si domandasse: « Quante sono le piccole esposizioni d'arte aperte oggi in Italia ? » dovrei numerarle prima di poterne rispondere. Sono tante, o quasi, quanti i grandi centri continentali, tranne Venezia che esce appena dalla V biennale e si prepara per la VI.

A Milano, dove l'arte fiorisce a malgrado dell'ambiente in massima parte commerciale e industriale, se ne apersero negli scorsi giorni due: quella della Galleria Moderna di Alberto Grubicy, e quella della Permanente, entrambe, benchè di vario genere, notevoli e degne di essere ricordate alla paziente lettrice, nel mio breve « quarto d'ora ».

❋❋❋

La mostra allestita dal Grubicy, come fu accennato, ebbe origine dalla necessità di nuovi proventi a beneficio del monumento a Giovanni Segantini sul Maloja. Un'altra se n'era già avuta nel 1899 la quale, unitamente a una sottoscrizione aperta nel *Corriere della sera*, non diè che un limitato frutto, insufficiente al grande scopo, benchè Leonardo Bistolfi abbia offerto gratuitamente l'opera sua di scultore. Evidentemente l'autore di *Alla stànga* e di tanti altri capolavori ammiratissimi in tutto il mondo (lo provano le recenti pubblicazioni inglesi, tedesche ed americane) non ha la fortuna che, dopo morto, ebbe l'autore dell'*Angelus*, cui tanto si avvicinava il suo temperamento artistico.

Per l'Esposizione di Saint Louis il direttore di quella mostra d'arte aveva espresso il desiderio di aver qualche lavoro del grande artista, popolare — a sua affermazione – negli Stati Uniti. Il Grubicy volle spedire il *Trittico della Vita* che figurò alla mondiale di Parigi ed è ora in una sala di questa Esposizione, con altre opere del Segantini; ma essendo quel lavoro proprietà dei figli minorenni di lui, il tribunale non permise che il quadro partisse, se non lo si assicurasse contro ogni eventuale pericolo. Occorrevano perciò 10 mila lire, ma il Comitato italiano non volle saperne, ad onta di tutte le istanze fatte dagli interessati. Si provò che il governo austriaco (essendo il pittore nato nel Trentino, ad Arco) era disposto a pagare qualsiasi somma per trasporto e assicurazione, purchè il Trittico venisse esposto nella sezione austro-ungarica di Saint Louis; ma il Comitato non si lasciò commuovere, e così il quadro, non potendo andare come italiano in America, e non volendosi che vi andasse come austriaco, restò a Milano, dove ancora una volta se n'è ammirata la straordinaaia potenza.

Alle opere del Segantini fra le quali, oltre al Trittico, sono notevoli le *Due madri*, la *Dea d'amore*, l'*Idillio* (pubblicato nel precedente fascicolo) e l' *Allegoria musicale*, il Grubicy ha accompagnato varii lavori del Previati, fra cui la *Danza delle ore*, e del Conconi, del Gola, di A. Tominetti, C. Fornara, lo scolaro più efficace del Segantini, F. Minozzi, A. Magrini, G. B. Bosio — un giovane pieno di colore e di genialità — C. Maggi, L. Apol, e alcune sculture del Grandi, del Troubetzkoy, di Medardo Rosso, Emilio Quadrelli, Prandoni, Ajolfi e Rembrand Bugatti, oltre a una serie di finissimi acquerelli di Tranquillo Cremona.

Le opere del Segantini saranno fra breve esposte dal Grubicy a Londra, e di lì passeranno nelle principali città dell'America del Nord e fors'anche nel Sud America. L' idea di popolarizzare fuori d' Italia l'illustre artista è più che encomiabile.

❋❋❋

Più importante di quella dello scorso anno è parsa l'Esposizione della Permanente, per la qualità di non pochi lavori che si ammirano nelle sei sale, dove il collocamento è fatto con insolito giusto criterio.

Fra gli espositori primeggiano, come sempre, varî grandi artisti di fama assodata come Filippo Carcano e Leonardo Bazzaro, e, come sempre vi figurano degnamente il Formis e il Giuliano, — decani del gruppo artistico lombardo — il Gignous e il Gola, il Morbelli e il Rossi, il Sala e il Mariani, il Ferraguti-Visconti e gli altri valorosi del sullodato numeroso gruppo.

❋

Del fortissimo paesista Filippo Carcano, che si compiace di queste piccole esposizioni, mentre potrebbe imporre la sua genialità e la sua sapienza tecnica in feste d'arte di grande e generale importanza, sono esposti due quadri della sua non ultima maniera, ma poderosi e armonici nella delicata intonazione coloristica, e una serie di piccoli acquerelli, che ben dissero strofe di una stessa poesia: sedici impressioni di mari e boschi, di luce e di sentimento, da costituire un vero godimento per l'occhio che indugi a specchiarli.

Solidamente disegnato è il quadro — vecchio, se vogliamo nella composizione, e deve infatti rimontare a parecchi anni or sono — intitolato « Il figlio adottivo ».

Una carrozza signorile si è fermata presso un misero villaggio montano, e una signora ne è discesa per accarezzare un bambino piangente: è questa la creatura che passerà presto dall'alta pace alpestre nell'agitata vita della città, e la povera gente che la curò e si affezionò ad essa è tutta compresa di rispetto per la signora e per il signore rimasto in vettura, e forse di rincrescimento per il prossimo distacco.

Assai più moderno è l'altro quadro: un paesaggio di finissima intonazione, con gruppi di contadini che liticano, si azzuffano, per piccole questioni di vita amministrativa, mentre

nel fondo è il dolce contrasto della natura, il lago, un pezzo calmo e solenne e i monti sorgenti dalle acque nella lieta trasparenza del cielo, e, a sinistra, una prosperosa ragazza sale verso il villaggio.

Più freschi appaiono i paesaggi del Bazzaro, certo per la loro recente creazione, nei quali l'aria gioca con una limpidezza straordinaria, mentre la sensazione acuta del vero che comunica al riguardante, si sposa a un'affascinante poesia d'arte, a un penetrante profumo di sentimento. Il quadro con la contadina, pur mancando di ogni e qualsiasi lenocinio formalistico, nell'istantanea impressione, è fra le cose più moderne e meglio sentite che si ammirino in questa esposizione.

E pieni di autentico sole sono i due quadri del terrazzo *(Passa la funicolare)* e della signora in rosso *(Festa di sole)*, che a prima vista sembrano voluti e violenti, ma che, via via che li si osserva, rivelano finezze non comuni tra la vivacità della forte tavolozza sgargiante.

❋

Calmi, limpidi, dalla linea e dalla intonazione aristocratica, sono i ricordi di Pescarenico di Achille Formis; ricchi di colore e robusti di disegno i boschi di E. Gignous; per diverse qualità pregevoli i paesi e le marine del Calderini di Torino e del Sacheri di Genova — una serie di bellissimi disegni acquarellati che hanno il solo torto del copioso raggruppamento: — di P. Mariani (*Burrasca*) e di Luigi Rossi (*Raccolta delle ostriche*); di E. Borsa (*Stagno* e studi) e di S. Bersani (*Lago Bianco* e *Lo Spluga*) e di C. Balestrini (*Naviglio* e impressioni); di A. Soldini, bresciano, e di Aldo Mazza, milanese; di Carlo Agazzi e di Enrico Reycend, piemontese; di G. Bottero e di G. B. Bosio, specialmente il tramonto; di Ermenegildo Agazzi e di E. Burzi, per le loro macchie un po' volute ma caratteristiche.

❋

Paolo Sala, oltre che per una marina con le onde agitate dal vento, e per due impressioni di Russia, sempre gustose e originali, si distingue per il ritratto attraentissimo della sua bambina che prende rilievo in un fondo scuro e s'impone subito per le sue squisite finezze, all'ammirazione del pubblico. I letori lo troveranno qui, fuori testo.

È, credo, il primo ritratto questo del chiaro acquerellista, che in una ventina d'anni di lavoro assiduo e coscienzioso, è riuscito a conquistare l'ammirazione di tutto il mondo, si può dire; quel mondo che ha girato da un capo all'altro, osservando e assimilando quanto vi era di meglio, dalla Francia all'America del sud, dall'Inghilterra agli Stati Uniti, dai Paesi Bassi alla Santa Russia... Il primo ritratto, dunque, ma un ritratto tale da farlo subito entrare nel novero dei migliori che vanti oggi il nostro paese, per la sicurezza del disegno, la pastosità del colorito, la semplicità della linea.

❋

E ritrattti di grande eleganza artistica sono quelli di Riccardo Galli, un giovane pittore che afferma sempre più la sua personalità in questo grande centro di produzione, e in un genere così poco coltivato dai suoi colleghi. Il Tallone, come tutti sanno, è un robustissimo ritrattista; ma manca forse di quelle finezze estetiche che caratterizzano i ritrattisti del giorno, di là e di qua dalle Alpi, specie nel ritratto muliebre: dal tedesco Lenbach al tosco-londinese Sargent; dal nord-americano Whistler all'ispano-francese De La Gandara; dall'italo-parigino Boldini al torinese Grosso, al fiorentino Corcos, al veneziano Selvatico.

Quelle finezze, in vece, sente o intuisce Riccardo Galli, benchè come robustezza di disegno e solidità pittorica non lo si possa paragonare al suaccennato maestro.

Accanto a un delizioso ritrattino di bimba, si eleva in questa mostra un suggestivo pastello, il ritratto della signorina Paola Montefiori, cui fa da sfondo un paesaggio verde in una malinconica luce primaverile; accanto alla riuscita effigie del signor Savoldi, fiorisce il sentimento della signorina Maria Galli, che è ripetuta in uno studio a olio, presso un auto-ritratto del fratello, e che è un prezioso coefficiente, per la intelligenza della posa all' arte signorile di Riccardo Galli. Le impressioni paesistiche di questo giovane artista sono gustose e bene intonate, ma io lo preferisco nel ritratto, e segnatamente nel ritratto femminile, e lo consiglierei senz'altro a non battere altra via per raggiungere quell'alta finalità artistica cui deve aspirare ogni lavoratore intellettuale.

❋

Un altro giovane che, in altro genere, progredisce di giorno in giorno, per lo studio assiduo e il grande amore, è Pietro Chiesa, il quale ha qui esposto il *Trittico del Villaggio* che ben figurava a Venezia, l'anno scorso, e un'altra serie di illustrazioni, *La Reggia*, per il secondo poema del fratello Francesco, cui fu già accennato nelle colonne di questa Rivista.

Egli pur seguendo il metodo illustrativo di un altro forte pittore di questo gruppo, non figurante nell' attuale mostra, si raffina sempre più nel gusto e nella significazione, sì che la simpatia e l'ammirazione di chi segue l'arte sua aumentano al pari della sua valentia.

E progredisce nel sentimento squisito e nella originalità di epressione la signorina Anita Zappa, coltivatrice appassionata di varie forme d'arte — pittura e poesia, musica e novellistica — della quale sono assai buone tre impressioni veneziane e una figurazione simbolica e molto suggestiva della felicità.

Non è d'immediata comprensione il simbolo dei pannelli decorativi di A. Ferraguti-Visconti « Le Maghe Persiane » ispirati da un racconto delle « Mille e una notte » e che sono fra le cose più discusse della mostra. I quattro lavori sono però notevoli, anche se troppo dirò così decorativi, come è notevole il quadretto *Temporale in montagna*.

E dopo ciò non resta, mi pare, che a compiacersi col venerando Giuliano e col non meno illustre S. Bruzzi, fedeli alla formola d'arte che diè loro tante invidiabili sodisfazioni, come Enrico Crespi e Silvio Poma, come G. Mantegazza e Raffaele Armenise, come A. Morbelli e i due Longoni: e a non dimenticare i nomi di C. Stragliati per una bella mezza figura di donna, di G. Magistretti per degli ottimi studi di animali, di A. Tafuri e A. Piatti per le loro impressioni napoletane e veneziane, di R. Fontana, di A. Villa, di D. De Strobel, di L. Burlando, di Adolfo Tommasi, di F. Vismara, di S. Corvaya, di E. Buono per i « precordi del Matese », di P. Mezzanotte per « Il rospo », di A. Cantù per il promettente auto-ritratto, del Mariani per i monotipi e del Vegetti per i saggi di acqueforti.

❋

Degli scultori ricorderemo il Carminati, il Vedani, il Branca, già molto noti, e il Ravasco, l'Ajolfi e il Raiano di Napoli, tutti e tre giovani e valenti.

❋❋❋

Oltre che alla locale Permanente gli artisti lombardi hanno offerto il loro valido concorso alle altre esposizioni italiane e straniere. Importanti, a Londra, a Monaco e a Düsseldorf specialmente, sono le sezioni italiane.

Fra i lavori spediti all'estero da questo gruppo ho potuto ammirare quelli di un pittore che stavolta non ha partecipato alla mostra cittadina, Lodovico Cavaleri, ma che diventa sempre più valente nella riproduzione dei pittoreschi momenti del mare.

In tutt'e tre le suddette esposizioni straniere figurano appunto le sue marine, e quella che è a Monaco specialmente è fra le più riuscite e suggestive ch'io abbia viste: un riflesso di sole nell'acqua null'altro, non una vela, non uno scoglio, non un alcione: ma una straordinaria potenza di acqua inquieta...

Non si dirà che esagero se affermo che il Cavaleri corre a grandi passi verso quella personalità geniale che non tarderà a raggiungere...

Il conte Azzurro.

Miscellanea scientifica.

Illuminazione.

L' illuminazione all'acetilene è diffusa anche nell'uso privato, ma i gazogeni non sono abbastanza perfezionati per sodisfare alle esigenze dell'igiene.

I gasogeni più in uso sono quelli nei quali l'acetilene si ottiene sotto una pressione di poco superiore all'atmosferica e possono essere automatici o non, asportabili o fissi. L'illuminazione igienica dipende tutta dall'apparecchio.

L'acetilene che, in un modo o nell'altro, si sviluppa dalla caduta dell'acqua sul carburo di calcio, ha odore etereo piacevole solo quando è puro, brucia completamente solo quando il becco è perfetto; è tossico per gli insetti, innocuo all'uomo; sempre che non si mescoli all'aria. Bruciando l'acetilene in un becco finissimo e non consumandone più di mezzo litro all' ora si ottiene la fiamma chiara e fissa, luminosa, gradevole, vivace, somigliante alla luce dell'arco voltaico; sì che occorrono i paralumi di vetro a smeriglio per non stancare l'occhio.

Riguardo all'ossigeno la fiamma acetilene è la sola che ne consumi meno, mentre produce un minimo di acido carbonico e di vapor d'acqua e non produce gas irrespirabili. Sarebbe l'illuminazioue per eccellenza dopo l'incandescenza elettrica, per la casa, ma tutto dipende dall'apparecchio; dall'apparecchio ancora dipende che non avvengano esplosioni. L'igiene è quindi nelle sante mani del costruttore.

***

Le condizioni a cui deve rispondere una illuminazione artificiale normale sono le seguenti:

1. L'illuminazione deve dare la luce necessaria in modo costante e senza oscillazioni nell'intensità.
2. La qualità della luce deve somigliare per quanto è possibile a quella del sole.
3. Il calore raggiante della fiamma non deve infastidire e la temperatura dell'ambiente non deve aumentare
4. I materiali illuminanti non debbono produrre sostanze nocive.
5. Non deve esserci alcun pericolo di esplosione.

Accuratissime ricerche furono fatte recentemente dal Dottor M. Masi nell'Istituto di Igiene dell' Università di Roma. La fiamma acetilene ha riportato la vittoria. Chi ne vuol sapere di più legga nel fascicolo 1.°, 1904, degli *Annali*. C'è da divertirsi, ma il lavoro è stato un contributo esauriente.

***

Viziatura dell'aria negli ambienti confinati.

Si sono messi degli animali in ambienti confinati; si è introdotto l' ossigeno e si è estratto l' acido carbonico per mantenere l'aria normale; gli animali sono morti lo stesso. Perchè? Per il prodotto tossico della combustione respiratoria. Il valore dell'acido carbonico come indice dell'inquinamento atmosferico è deprezzato; questo indice è insufficiente. Il grado di inquinamento dell' aria confinata è questione di persone. Questo problema preoccupa fisiologi e igienisti da quasi 50 anni, dal Brown-Séquard in qua. Pare che durante gli svariati e complessi processi di putrefazione dell'intestino si producano delle sostanze volatili che entrano nel sangue, non vengono tutte ossidate e si eliminano attraverso i polmoni inquinando l'atmosfera. Le fermentazioni intestinali influiscono sulla purezza dell' aria. Fatte delle esperienze coi cani la risposta è stata affermativa. Se ne sono sacrificati la bellezza di ventidue, e la conclusione fu questa:

Per la superficie polmonale possono eliminarsi regolarmente sostanze gasose o volatili, organiche e inorganiche presenti nel tubo digestivo.

Lo studio fu fatto a Bologna sotto la direzione di Sanarelli.

***

Il latte adacquato.

I venditori di latte adacquano la merce e coprono la frode aggiungendo del latte di pecora.

Essendo diversa la caseina da un latte all'altro si è trovato il modo di scoprire la frode mediante ricerche chimiche dirette e indirette. Il metodo di ricerca ha una grande importanza nella igiene pratica, perchè da un latte all'altro è diversa la caseina, diversi sono i fermenti che agiscono sulla digeribilità e sulla nutrizione.

I processi chimici di digestione artificiale con cui si scoprono queste frodi sono delicatissimi e difficilissimi. Lasciate lettori e lettrici la speranza di far delle esperienza di casa.

L'igiene del latte è riposta tutta nella coscienza dei produttori.

A. Devito Tommasi.

Qualche numero fa mi occupavo delle ferrovie, dei suoi inizî, dei suoi inconvenienti, del suo avvenire. Oggi mi è capitato per l'appunto tra le mani un curioso libro, scritto negli anni in cui i primi treni ferroviari attraversavano l'Europa ed in cui si rievocano i ricordi, in allora appena affievoliti, delle diligenze, i treni di cento anni fa; il Prudhon, autore del libro, malgrado i vantaggi della ferrovia che egli riconosce ed enumera, non sa dimenticare del tutto quelli delle vecchie baracche trascinanti i suoi viaggiatori per giorni e per settimane sulle strade faticose attraverso le campagne deserte, sull'acciottolato dei villaggi, e le tappe alle osterie lungo il percorso ed i piccoli episodi, seccanti o divertenti, incresciosi o gentili, comici o seri, che rompevano la monotonia del viaggio. Il Prudhon rimpiange soprattutto gli episodi di viaggio. L'aneddoto, sulla ferrovia non può essere che l'eccezione, poichè la brevità stessa del viaggio è un impedimento allo svolgersi di qualsiasi avvenimento. Lo spazio è divorato dai treni in linea diretta, ciò che, a detta di Rousseau, ripugna essenzialmente alla poesia del viaggio. Della bellezza del paesaggio si gode press'a poco quel tanto che Tantalo godeva dei frutti d'oro che erano inutilmente a portata delle sue mani. Infine sui treni si corre con tale velocità e con tanto fracasso che non rimane il tempo nè il modo di intavolare coversazioni, di discutere, di correre avventure... oggi in viaggio non si fanno più conquiste, si commettono furti. Quando si è saliti in treno e si ha scelto l'angolo migliore della vettura non si ha più alcuna preoccupazione dei compagni di viaggio: « le wagon c'est le pays ou l'on dort! » dice La Fontaine. Imaginatevi come ad esempio madame Sevignè, la spiritosa ciarliera, si sarebbe adattata ai nostri treni! Ella che con tanta vivacità descriveva la vita delle diligenze, dove amava parlare, discutere, scherzare con quella eleganza, quel brio, quello spirito caustico che la distinguevano!... Ella che amava quei carrozzoni fino ad esclamare: « je suis persuadée plus que jamais qu'on ne peut pas point languir dans une telle voiture! » Oggi che cosa farebbe madame Sevignè in treno? Dal momento che oggi non si viaggia più... si arriva!

Nelle diligenze, osserva Prudhon, le persone, costrette a vivere in comunione parecchi giorni, entravano per forza anche in comunione di idee; è là che subito si svelavano i lati deboli dei caratteri... è là che le piccole vanità avevano il loro sfogo, che l'amor proprio riportava le sue vittorie, il desiderio di parere aveva le sue sodisfazioni. « Oh! poetici viaggi in diligenza, esclama l'autore, poichè voi non siete più che ombre, gettiamo qualche fiore sulla vostra tomba! ridiventiamo giovani per qualche minuto, facciamo un appello ai ricordi, frughiamo in quel gran sacco da viaggio che è il nostro cuore, dove troveremo reminiscenze d'ogni colore.., dal rosa tenero al triste grigio! e grazie, grazie a te vecchia diligenza, d'avermi fatto rivivere sia pure per poco quei giorni lontani, i giorni della bella giovinezza...! »

E Prudhon narra dopo questo patetico sfogo, alcuni episodi di corriera e descrive con finezza di osservazione qualcuno di questi viaggi, che si cambiavano in convivenza forzata di elementi disparati, convivenza da cui nascevano talvolta curiose avventure. Graziosissima la descrizione del primo incontro. Egli sale una volta in una vettura già occupata da tre uomini e da due signore: dopo il primo saluto scambiato fra essi in modo riservato e dignitoso, silenzio assoluto. La vettura si mette in moto e prosegue per un buon tratto senza che alcuno apra bocca. Ad un certo punto un vecchio signore cava dal taschino del suo appariscente panciotto un grosso orologio, lo esamina, lo tiene per qualche minuto in mano, come aspettando che alcuno gli chieda l'ora: ma nessuno sente evidentemente questo bisogno, egli dà un'occhiata in giro e ripone l'orologio senza avere l'aria di adontarsi per questo. Il silenzio regna ancora assoluto fra i sei viaggiatori. È soltanto alla prima fermata, durante la quale affamati si precipitano verso la sola osteria del luogo e si dispongono all'unica tavola apparecchiata, che un po' d'intimità comincia a stabilirsi fra di essi. E la conversazione è gustosissima: una delle due signore esclama che quando si è avvezzi in casa propria a farsi servire da una mezza di dozzina di domestici, riesce assai penoso adattarsi al trattamento di un'osteria di campagna! Subito un giovane signore, che aveva fino allora letto con molta attenzione una gazzetta, gettò il foglio rabbiosamente lontano da sè e gridò che non era più possibile fidarsi omai della rendita e narra che per avere egli voluto vendere dei valori il giorno innanzi senza preoccuparsi di possibili rialzi si trovava ad aver perduto non so quale grossa somma, e questo soltanto per i capricci della rendita!... Un secondo viaggiatore subito gli risponde affettando di essere molto addentro in queste faccende e parlando di alta magistratura come se l'avesse tutta in tasca. Ed ecco un terzo prendere pretesto da un nonnulla per raccontare un episodio di viaggio occorsogli in compagnia del duca di Tenderden con cui egli era in intimità; e così, a poco a poco, la conversazione si fa generale ed animata, ricca di episodi, di confidenze, di reciproche cortesie. E questa gara di vanità innocua e piacevole giova a far passare meglio e più rapidamente le lunghe giornate di viaggio a sei persone costrette ad una vita comune nell'interno di una corriera. Prudhon continua poi raccontando che, avuto poi occasione d'informarsi sul conto dei suoi compagni diviaggio, venne a sapere che l'intimo del duca era stato un suo antico servitore, il quale coi risparmi fatti era riuscito a mettere su un negozio di frutte: che il capitalista vittima dei capricci della rendita era il fattorino d'un agente di cambio; il magistrato, uno scrivano di tribunale; la dama avvezza ad essere servita da una mezza dozzina di domestici, la padrona di una osteria di campagna. Della seconda signora soltanto non seppe nulla, ma essa non aveva mai parlato.

Ma non v'imaginate, conchiude il rievocatore di secolari ricordi, che questa manìa si agiti soltanto in una vettura pubblica ed in un viaggio. Ciascuno, nel viaggio della vita, profitta egualmente dell'ignoranza e della credulità dei suoi compagni, facendosi bello di meriti che non ha e ch'egli prende con disinvoltura ad imprestito ed accogliendo con compiacenza gli elogi che la sua coscienza sa di non meritare. Ciascuno così si inganna, credendo d'ingannare gli altri e dimentica che presto ogni illusione se ne andrà, cadrà ogni grandezza fittizia e il vero essere suo sarà fatto palese a tutto il mondo...

Oggi la diligenza è ben morta! oramai sono passati cento anni dal giorno in cui Napoleone diceva: « On peut mesurer le progrès de la prosperité publique aux comptes des diligences! »

Furio.

Concorso di salute.

In Firenze, città de' fiori, c'è stata un'esposizione di fiori viventi, di fanciulli biondi e bruni, vispi e tranquilli, ingenui e maliziosi, che hanno concorso al premio della bellezza. E avrebbe vinto questo premio non soltanto il più bello, perchè ciò non sarebbe stato giusto visto il nessun merito che hanno i bambini di esser belli, ma il più forte, il più robusto, e il più sano. Non un'esposizione, non un concorso di bellezza, dunque: ma un concorso di salute. Ora io veggo, con gli occhi del pensiero, il frettoloso affacendarsi delle mamme intorno alle loro creature perchè il loro fresco visetto e la loro piccola personcina riuscissero sempre più grati, sempre più piacenti... ai severissimi giudici; immagino l'irrequieto lavorìo dell'ago intorno alle vesticciole bianche, rosee, ricamate. Le mamme sole, le sarte più amorose e gentili, possono fare per i loro bimbi degli abiti vaporosi, eterei, delle vere nubi di stoffa, di pizzi e di trine che incornicino degnamente la semplice bellezza dei figliuolini! Penso anche, con festa, al meraviglioso colpo d'occhio riserbato agli spettatori di tanta grazia!

Certo, in tutte quelle centinaia di bimbi, riuniti insieme, un poeta imaginoso avrebbe udito come un fremito d' ali, come un indiscreto pigolìo di uccellini... E anche i giudici avranno provato un crudele imbarazzo, nel dover sentenziare, e quel che è peggio proferire una sentenza senza appello ripensando al broncio e ai lacrimoni dei bimbi condannati... Ma siccome ogni mamma crede il suo bambino più bello, così i reietti, i respinti al concorso di bellezza, avranno anch'essi ottenuto un premio, il bacio sonoro e affettuoso del buon Angelo che veglia i loro passi, che custodirà la loro vita...

❋❋❋

Storia poco naturale: PERCHÈ LA RONDINE HA LE ALI NERE E IL PETTO BIANCO.

Gli uccelli, nei primi tempi della creazione, avevano tutti le penne d'un monotono color grigio e se non fosse stata la varietà della loro grandezza e del loro canto, non si sarebbero potuti riconoscer l'uno dall' altro e un cardellino melodioso e gentile sarebbe stato preso per un volgare passerotto. Il buon Dio, creatore d'ogni bellezza, non poteva permettere una simile enormità e in un bel mattino di maggio, chiamata a sè la *Silvia Cucitrice* le ordinò i vestiti per tutti gli uccelli.

— Vi obbedirò volontieri, Signore — rispose la brava operaia, ma bisognerà che m'indichiate da dove potrò prendere le stoffe e le guarnizioni necessarie...

— Tutti i fiori e le gemme sono a vostra disposizione, uccellina — rispose il buon Dio.

I rubini, i topazi, gli zaffiri, gli smeraldi potranno servirvi per colorar le piume dei colibrì e degli uccelli di paradiso. Le rose, i fiori del melograno vi riusciranno utili per vestire i pettirossi, i fringuelli, ecc. Insomma fate voi!

La *Silvia* fece lei: e se fece bene, potete verificarlo coi vostri occhietti o piccoli lettori che seguite con simpatia la schiera alàta degli uccelli a traverso l'azzurro e ne ammirate i corpicini snelli e variopinti. Una sola classe di uccelli non potè farsi prender la misura dei nuovi vestiti e queste furono le rondini che, nella loro qualità di uccelli migratori, si trovavano in viaggio e precisamente in missione presso certi angeli protettori degli uomini. Figuratevi che chiasso fecero al loro ritorno, nel vedersi grigie e brutte fra le splendide schiere dei pettirossi, dei fringuelli, delle cincie e dei canarini!

Il signore mosso giustamente a pietà della loro angoscia, disse alla *Silvia Cucitrice:*

— Io nomino le rondini ambasciatrici presso il mio regno. Quindi, come tutti i diplomatici, vestiranno sempre l'abito di cerimonia, vestito nero su petto bianco, e la loro persona sarà inviolabile.

Ordino a tutti i capitani delle navi di accoglierle con onore e di agevolar loro ogni mezzo perchè esse compiano onorevolmente e in piena sicurezza il loro ufficio.

E le rondini, da quel giorno, ebbero le piume nere sul petto bianco. Anzi, ve lo dico in un orecchio, affinchè gli uomini, così superbi e vanitosi, non se l'abbiano per male, la moda del *frac* l'hanno presa proprio dalle rondini!

❋❋❋

VORREI DIVENTARE UNA PRINCIPESSA.

COMMEDINA IN DUE ATTI.

ATTO II.

(Continuazione, e fine, Vedi il N. precedente).

(La scena si trasforma nel paesaggio del I atto, scena I).

IL MAGO ARMINIO *(E in piedi, sul limitar della grotta. Guarda attentamente verso il piano, riparandosi gli occhi dal fulgore troppo vivo del sole).* Potrà tardare pochi momenti, la cara, la buona fanciulla. Messa alla disperazione dal gelido contegno della Principessa e dalle parole dure del Principe, ha pronunziato la fatale parola *pentimento* ed è tornata la semplice e rozza figliuola del boschi.

(Riflettendo). Certo: non tutti i grandi signori sono cattivi e orgogliosi coi loro figliuoli: certo non tutti i babbi e le mamme appartenenti alle classi del popolo sono modelli di sensibilità e di gentilezza: ma è un fatto che nelle famiglie ricchissime e specialmente in quelle reali in cui sono molti e importanti i doveri pubblici, le comunicazioni direbbe fra i genitori e figli sono rare e brevi... Ma ecco Stella! Oh cara! Essa si è ricordata del suo vecchio Mago...

(Comparisce STELLA, *vestita dei suoi abiti contadineschi, col cappellone di paglia all'indietro, con un gran sorriso di gioia che le illumina tutto il viso. S'inoltra franca, ripetendo la frase del primo atto) :* Ho l'onore di parlare al famoso Mago Arminio, il terrore di tutti i ragazzi del piano e del monte?

ARMINIO *(sorridendo).* Hai questo onore, per la seconda volta. E non so spiegarmi quello che mi procura la tua visita. Dopo essere stata una principessa, ti salterebbe forse il ticchio di diventar regina o imperatrice? Parla: ho molti scettri disponibili...

STELLA (*ridendo*). Se li tenga per sè o per qualche altra bambina ambiziosa del mio stampo. Io ... ne ho avuta abbastanza della vita regale. E non ho visto il momento di ritornarmene a casa mia, nella mia povera casa rozza, annerita, dove si dorme tutti in una camera dove non ci sono *bonnes*, nè maestre di ginnastica, nè istitutrici, nè camerieri dal nome francese, ma dove c'è una mamma, pane in abbondanza, aria pura, libera sana e tutt'intorno, la bella campagna dove posso correre e scorazzare a mio piacere.

IL MAGO ARMINIO ... Ma tutte queste cose le possedevi anche prima di tentar la prova ...
O come mai le curavi così poco e — lasciamelo dire — le disprezzavi?

STELLA *(riflettendo)* ... Non lo capisco neppur io. Forse sono troppo piccina e non so esprimermi con sufficiente chiarezza per dirle quel che sentivo e pensavo qui ... *(si accenna il cuore e la testa: con gentile malizia)*: Mi dica un po', signor mago: gli uomini, le persone grandi ci vanno mai soggette a queste ... contraddizioni?

IL MAGO ARMINIO *(accarezzandosi la barba)*. Eh! Eh! Qualche volta! Ma com'è dimmi, che malgrado la cattiva riuscita della prova, sei venuta fin quassù?

STELLA (*con semplicità*):
Per ringraziarla. Lei, a ogni modo, mi aveva beneficato, aveva esaudito un mio desiderio ed era dover mio il venire a ringraziarla e a dirle che la mia gratitudine durerà quanto la mia vita.

IL MAGO ARMINIO (*con entusiasmo*). Ed ecco un sentimento, un atto di cui gli uomini non sono capaci mai, bambina! Va in pace! (*E mentre le accenna amorevolmente il piano, cala la tela*).

Fine.

La novella: TRISTE RITORNO.

Nella vasta sala di ricreazione dove si riunivano le bambine via via che arrivavano in quel giorno di scuola, c'era un chiacchierìo fitto e continuo, simile al cinguettìo ben nutrito delle passere quando si dànno convegno sugli alberi d'un prato o sugli embrici di un tetto.

Ad ogni alunna che entrava le compagne di classe correvano incontro, e lì abbracci, baci, domande, risposte fitte come gragnuola, e le testine bionde e brune si aggruppavano graziosamente e le mani si agitavano con movimenti rapidi e concitati.

— Pare che abbiano tutte l'argento vivo nelle vene! — disse ad una collega una delle più giovani maestre, affacciandosi un momento all'uscio.

— Effetto delle vacanze — rispose l'altra sorridendo a fior di labbra.

Le bimbe, vedendo due insegnanti, fecero un saluto clamoroso, al quale la maestrina fuggì turandosi le orecchie. Quanta pazienza per mettere un po' di calma in quei cervellini turbolenti, per abituarli di nuovo al lavoro assiduo ordinato, dopo tre mesi di libertà e di svago assoluto!

Intanto le bambine seguitavano a chiacchierare, a ridere, e il chiasso aumentava di momento in momento. Le nuove si riconoscevano a colpo d'occhio, impacciate, rigide, isolate dalle altre. Le grandi, quelle di quinta si davano arie da padrone; andavano e venivano a braccetto a due, a tre, e le domande e le risposte s'incrociavano da gruppo a gruppo.

— Oh, Luigina, come ti sei fatta bruna! Sembri un'Africana! Dove sei stata? gridò Lilla Masi ad una brunettina tutta pepe.

— A Viareggio per un mese intiero — trillò una vocina squillante. — Quanto mi sono divertita! Sempre sulla spiaggia fra la rena stavo! Ma guardate la Cecchina, fatemi il piacere. Non dà dei punti a me? Sembri un calabrone, cara mia.

— Grazie del complimento — interruppe l'interpellata ridendo. Il suo visetto di bionda era arrossato e imbrunito, e solo la fronte restava bianca. — Io sono stata in campagna.

— E dove? chiese una curiosetta.

— Al Cicaleto.

— Oh! Oh! ci son le cicale in abbondanza dunque?

— L'hai scavato apposta di cotesto luogo, tu che non ti cheti mai? — esclamò la Masi sogghignando.

— Sentite da che pulpiti viene la predica! — rimbeccò subito la Cecchina, permalosa per quattro.

La Lina Luti, vedendo che quelle due stavan per bisticciarsi al solito, esclamò:

— Io poi ho fatto un viaggio più lungo di tutte voi, ci scommetto. Indovinate?

E lì tutte a dire nomi di città lontane, di monti, di paeselli, mentre l'altra crollava la testa sorridendo.

— Andiamo, via, non c'indoviniamo, ci diamo per vinte. Dove sei stata? In America no di certo.

— Veramente ho fatto più d'un viaggio — rispose la birichina atteggiandosi a donna seria. — Sono stata a ... Santa Maria, ai Cappuccini, a San Cornelio, e mi sono spinta nientemeno fino a ... Sargiano!

Una risata lunga lunga accolse l'enumerazione di quei luoghi che eran tutti meta di passeggiate nelle vicinanze della città. Le aveva burlate a buono quella monella della Lina sempre spiritosa e mordace!

Proprio allora una figurina alta e sottile, vestita a lutto, comparve sulla porta e si fermò titubante, indecisa dinanzi a quel brulichìo. Ma appena le compagne scorsero la Giacomina Nelli, il chiasso cessò come per incanto e vi succedette un mormorìo lieve, indistinto, fatto di esclamazioni, di domande curiose. Una delle più grandicelle dette le spiegazione di quel lutto, e la tremenda parola volò per la sala di bocca in bocca. Tutte, ma più specialmente le compagne di classe della sventurata fanciulla, avrebbero voluto correrle incontro, abbracciarla, consolarla, ma una timidezza strana le teneva immobili a guardarsi l'una l'altra mentre la Giacomina pallida, colle lagrime in pelle in pelle, la bocca convulsa, stava presso la porta. Tutto ciò nello spazio di pochi momenti.

Intanto entrò una maestra. Era la signora Comi, la maestra di quarta, che sapendo la disgrazia toccata alla sua allieva, le andò vicino e le carezzò amorevolmente la testa chinata.

Allora il dolore che stringeva il cuore della poveretta scoppiò in singhiozzi alti e strazianti. La maestra serrò al suo petto la desolata, la baciò a lungo, le disse sottovoce parole tenere di conforto cercando di calmare l'impeto di quel dolore rinnovato ad un tratto dinanzi alle compagne ch'avea lasciato due mesi prima lieta e felice: le altre bambine guardavano con i volti seri seri: molti avevano gli occhi rossi, molte piangevano: tutte avevano sentito passare sulle loro teste infantili come l'ombra di un'angoscia senza nome. Giacomina Nelli non aveva più mamma.

La campanella squillò allegramente nel silenzio improvviso e triste: le bimbe si misero in fila e s'avviarono alle loro classi, pensose: sola rimase la povera orfanella che piangeva ancora fra le braccia della sua buona maestra.

DOMENICA COLESCHI.

Il canzoniere dei bambini.

Sono versi di *Yorick*, un grande, arguto, elegantissimo scrittore che i vostri babbi hanno conosciuto e ammirato. S'intitolano: *Quel che d'aria viene di vento va via.*

Vola vola palloncino
  Verso i cieli il corso affretta ...
  Poi ritorna alla casetta
  Dove attende il padroncino.
Vola vola ... è così bella
  L'aria fresca di stamani!
  Tornerai fra le mie mani
  Trasformato in una stella.
Vola, vola e la fortuna,
  T'accompagni dove vai;
  Quando torni mi darai
  Le notizie della luna.
Vola vola ... monta in su ...
  Ah! s'è rotto ... il filo ... oh Dio!
  Palloncino, caro mio,
  Oramai non torni più!

IDA BACCINI.

I metalli nobili e le pietre preziose.

II.

Le gemme Orientali.

Aronne, primogenito di Mosè, il primo sommo sacerdote del popolo Ebreo, morto 1450 anni avanti Cristo, narrano le Sacre Carte (Esodo, XXVIII), portava sull'efodo, tessuto di lino, di porpora e d'oro, alla maniera del presidente dell'aeropago egiziano, il pettorale del giudizio, o razionale. Il pettorale, sostenuto da catenelle d'oro, fatto come l'efodo di lino, di porpora e d'oro, quadrato, d'una spanna di lato, portava incastonate, in quattro ordini, dodici pietre preziose, tante quanti erano i figliuoli d'Israele, dei quali recavano incisi i nomi. Fra quelle dodici pietre erano, insieme col diamante, con la sardonica, l'ambra, il crisolito, l'onice, l'agata e il diaspro, tutte le gemme orientali: lo zaffiro, lo smeraldo, il rubino, il topazio, l'ametista.

Che cosa sono le gemme orientali? È presto detto. Non sono che dell'albumina pura: 53,4 parti d'alluminio, e 46,6 d'ossigeno. Lo smeriglio ben noto pe' suoi usi, che si trova in masse di color fosco, bruno, grigiastro, o rossastro, di struttura granulare, grossolana, l'armofane bianco, gialliccio, brunastro, in pezzi laminosi, o in cristalli prismatici o romboedrici, che pur serve ridotto in polvere a lavorare le pietre dure, non sono chimicamente differenti dalle telesie o gemme orientali, che in cristalli puri, diafani, colorati da tracce di idrocarburi o, secondo altri, da ossidi metallici, splendenti, con durezza inferiore appena a quella del diamante, inattaccabili dagli acidi, inalterabili al cannello, si trovano incluse in rocce di varia natura, più spesso miste ai ciottoletti, alle ghiaie, alle sabbie dei ruscelli e dei torrenti, nell'Impero Birmano, nelle Indie Orientali, e altrove, e sono le gemme più preziose e più belle che si conoscano. Il rubino è di color rosso sanguigno brillante, il topazio di color giallo vinato con diverse gradazioni, l'ametista di color viola, lo zaffiro azzurro, lo smeraldo verde. Non bisogna confondere il topazio orientale col topazio propriamente detto, che è un silicato d'alluminio e fluoruro silicico, e col falso topazio, che è una varietà di quarzo (silice o cristallo di rocca); così v'è il falso ametista, che è pure una varietà di quarzo, e il berillo, o acqua marina, detto propriamente smeraldo, che è un silicato d'alluminio e di glucina. Nessuno di questi minerali, pur usati come gemme, ha la durezza delle telesie.

Lo smeraldo orientale è forse la più rara delle gemme conosciute. La sua storia è difficile a tracciare, in quanto col nome di *smaragdus* gli antichi confondevano tutte le pietre verdi, l'acqua marina, il berillo, lo smeraldo propriamente detto nel quale Vauquelin nel 1790 scoprì la glucina, lo smeraldo orientale, la malachite, e persino il vetro colorato artificialmente in verde onde eran fatte le colonne del tempio d'Ercole a Tiro. Teofrasto parla dell'uso che se ne faceva negli anelli, e dice anche che se ne facevano degli specchietti cavi. Lo smeraldo sul quale era incisa una delle Danaidi, di cui parla Plinio, il famoso sigillo di Policrate inciso da Teodoro di Samo, di cui parla Clemente Alessandrino, lo smeraldo sul quale un ignoto artista medioevale incise « l'anima trascinata dai piaceri », lo smeraldo del tesoro di Francia stimato 12,000 lire, quello del duca di Devonshire alto 6 centimetri, con un diametro di 45, erano smeraldi propriamente detti. Secondo gli antichi lo smeraldo serviva a mantener l'allegrezza.

Una superba e rara e costosissima gemma è il rubino orientale, colorato vivacemente in rosso sangue o in rosso simile a quello dello spettro solare. I così detti rubini balasci e rubini spinelli, ben diversi chimicamente, sono molto meno duri, ed hanno scarso pregio. I veri rubini orientali si trovano soprattutto nel Pegu, una regione che i serpenti, le tigri, i leoni, rendono pericolosissima. Essi possono valere anche più del diamante. Un rubino perfetto, del peso d'un gramma, può costare il doppio d'un diamante dello stesso peso; un rubino di tre grammi il triplo. Il rubino famoso dello Scià di Persia pesa 175 carati, circa 35 grammi, e costa più d'un mezzo milione. Rubini propriamente orientali incisi non si conoscono. Il così detto rubino del Museo Odescalchi, che reca incisa una figura di Cerere, l'altro della collezione del duca d'Orleans con una testa creduta d'un filosofo greco, sono degli spinelli. Forse il carbonchio — *escarbunculus* — degli antichi, cui si attribuivano meravigliose virtù, come quelle di vincere i veleni, di preservar dalla peste, d'impedire i sogni cattivi ed i cattivi pensieri, di esilarar l'animo, d'avvertire le prossime calamità col cangiar di colore, ecc., non era altra cosa che il rubino.

Lo zaffiro propriamente detto è anch'esso una delle gemme più costose. Può essere azzurro indaco e turchino. Talora, lavorato con una sezione perpendicolare all'asse, o in forma lenticolare — il *cabochon* dei gioiellieri — lascia trasparire una specie di stella luminosa a sei raggi, mobile al muoversi della gemma quando si osservi ad una viva luce, sia per trasparenza, sia per riflessione. In tal caso acquista pregio singolare e dicesi *asteria*. Le belle asterie in Oriente sono quasi venerate. Uno zaffiro del tesoro di Russia, a due tinte, bellissimo, ha incisa una figura di donna vagamente circondata da un panneggiamento; un altro, del tesoro di Francia, reca la figura di Pertinace; un terzo, che appartenne agli Strozzi di Firenze, un Ercole di profilo, stupenda opera d'arte attribuita a Cneio. Lo zaffiro del Museo di Parigi, trovato nel Bengala, del peso di 133 carati, fu pagato 170,000 lire. Anche allo zaffiro gli antichi attribuivano singolari proprietà, e credevano fosse sopratutto eccelente per guarire il mal d'occhi, il mal di cuore, le febbri, le contusioni, le emorroidi, e per tutelar la virtù!

Il topazio orientale ha grande valore se di color giallo dorato con riflessi sericei. Si trova anch'esso in Oriente coi rubini e con gli zaffiri, ma non può competere, pel valore, con essi. Dagli antichi scrittori fu forse confuso col crisolito. Pregevoli topazi con le figure di Filippo II e di Don Carlos incise Jacopo da Trezzo. Nella collezione del duca d'Orleans ne fu ammirato uno con Mercurio. Il topazio orientale del gran Mogol, il più rinomato per grossezza e bel-

lezza, del peso di 157 carati, fu stimato del valore di 271,600 lire. Un topazio orientale del tesoro di Francia, di 28 carati, si stimò 6000 lire. Fra i topazi occidentali, silicati d'alluminio fluoriferi, come dicemmo, sono degni di nota quelli di Sassonia, di color giallo-paglia, celeste, verde mare, e quelli di Siberia di color celeste o verdognolo. Le varietà gialle o aranciate sottoposte al calore diventano rosse, e allora diconsi topazi bruciati o rubini del Brasile. A credere agli antichi il topazio fuga i sogni molesti e il diavolo, combatte la melanconia; sospeso al collo o legato al braccio sinistro preserva dal fascino; messo sotto la lingua guarisce dalla febbre. Il topazio occidentale è specialmente gemma chiesastica.

L'ametista ha pregio soprattutto quando ad un color viola vellutato unisce i riflessi d'un rosso vivace. L'ametista orientale del tesoro di Francia, di tredici carati e mezzo, fu valutata 6000 lire; un'altra di due carati 300 lire. Fra le numerose ametiste incise che si conoscono sono famose quella con la mezza figura di Antonia moglie di Druso, e quella col busto di Mecenate in profilo, opera di Dioscoride, una delle quattro incisioni celebri citate da Plinio, del tesoro di Francia. L'ametista occidentale, o quarzo ametista, è abbondantissima e di scarso valore; serve a far gemme per gli ornamenti ecclesiastici, e quando è in masse voluminose serve a far scatolette, vasetti, coppe, lastre per incrostar stipi, ecc. *Ametistos* in greco significa rimedio contro l'ubbriachezza: e tale proprietà infatti le attribuivano gli antichi. Sussiste oggi la superstizione che sia gemma di male augurio. L'etimologia ebraica le attribuisce la proprietà d'indurre i sogni.

Come a fabbricar l'oro, anche a fabbricar le gemme volsero i loro studii gli alchimisti, con uguale risultato, sebbene Daniele Zaccaria in un suo opuscolo della « Fisolofia naturale » descrivesse « l'opera divina di far rubini », e Raimondo Lullo scrivesse al re d'Inghilterra: — « Voi avete veduto, Sire, la meravigliosa proiezione ch'io feci a Londra con l'acqua di mercurio gittata sul cristallo fuso; ne formai uno zaffiro finissimo col quale voi faceste le colonne d'un tabernacolo . . . ». Boezio de Boot nella « *Gemmarum et lapidum historia* » cita le false gemme e parla del modo di fabbricarle. Nel 1837 il chimico Gaudin presentò all'Accademia delle Scienze di Francia una nota sulla formazione artificiale del corindone, e cinque rubini da lui fabbricati. Dieci anni dopo Elbelman, di Sèvres, otteneva dei cristalli d'allumina colorati in rosso fondendo l'allumina col borace e con un po' d'ossido di cromo. Gaudin nel 1858 perfezionò tale metodo fondendo una miscela d'allume e di solfuro di potassio in un crogiuolo rivestito di nerofumo che impediva però la colorazione dei cristalli. Sainte Claire Déville e Caron nel 1865, decomponendo ad alta temperatura il fluoruro d'alluminio unito a un po' di fluoruro di cromo per mezzo dell'acido borico vaporizzato, ottenero delle lamine romboidali, rosse, che avevano tutte le proprietà del rubino. Hautefeuille ottenne ugual risultato sostituendo ai vapori d'acido borico il vapor d'acqua. Nel 1880 Stanislao Meunier ottenne i cristalli d'allumina facendo agire il vapor d'acqua sul cloruro d'alluminio, e Fremy e Feil ne ottennero decomponendo con la silice l'alluminato di piombo. Infine, per tacere d'altre esperienze, nel 1897 William Crookes, il celebre fisico inglese, che primo intravide quel quarto stato della materia, lo stato raggiante, del quale tanto ora si discorre a proposito del radio e della radio-attività, rendeva noto il metodo col quale Maiche è riuscito a fabbricare grossi rubini bellissimi, identici per l'aspetto, la durezza, la forma cristallina, ecc. ai rubini naturali, tanto da non poter esserne in alcun modo distinti. Il metodo è in parte ancora segreto. Si sa soltanto che Maiche, ottenuti con uno dei metodi predetti, da lui perfezonato, dei piccoli rubini, li *alimenta* . . . Disgraziatamente i rubini ottenuti così costano quanto i rubini naturali e sono soltanto curiosità e rarità preziose di gabinetto.

FERRUCCIO RIZZATTI.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

Annibale Campani: *Il conte Fulvio Testi, poeta e diplomatico;* dramma storico in cinque atti. Società Editr. Dante Alighieri, Roma-Milano, 1903.

La figura di Fulvio Testi e le vicende in mezzo a cui egli si trovò a vivere, come in generale la Corte italiana nel secolo XVII, sono veramente tali da allettare gl'ingegni dei romanzieri e de' drammaturghi: ricordiamo, fra i molti, un *Alessandro Tassoni*, commedia storica di Giovanni Sabbadini, e l'ultimo lavoro di Paolo Ferrari, *Fulvio Testi*, bozzetti letterarii e politici del Seicento, eleganti e graziosi invero ma slegati, onde non ressero che breve tempo sulle nostre scene.

Ora s'aggiunge un bel dramma storico del prof. A. Campani, che trattando un periodo affatto diverso dalla vita del Testi, intese descriverci gli ultimi casi di quell'ambizioso poeta-diplomatico, artefice della propria sventura, dagli splendori delle Corti all'oscurità del carcere che gli fu tomba.

Quest'opera, come ricostruzione storica ci sembra di plauso, condotta, qual'è, sulla scorta de' documenti e dopo indefessi studii del ch.° a., ed ha inoltre singolari pregi di forma, forbitezza di lingua, fluidità e armonia di verso, speditezza di sceneggiatura che rivela attitudine ed esperienza drammatica; ma come lavoro scenico ci sembra imperfetto e d'esito assai dubbio pel teatro. Troppi personaggi, che mutano quasi ad ogni atto, onde non s'ha il tempo d'impararli a conoscere: dei principali, il Testi, l'ex duca Alfonso III, Adriana Basile, Leonora Baroni, hanno, sì, carattere proprio, ma non bene approfondito: noi vorremmo leggere meglio nelle anime loro, situazioni più chiare, scene non interrotte al loro culmine; e vorremmo che la figura stessa del protagonista, e pei disegni politici che vagheggiava e per le passioni che lo agitavano, acquistasse più rilievo . . .

Ora, se la *riduzione* pel teatro, di cui parla l'autore dell'appendice, rende davvero l'azione più rapida e intensa e rimedia alle accennate mende, può essere che una messa in iscena e un'esecuzione adeguata procaccino buon successo a quest'opera, che allora sarà dramma e per ora non è che un dotto poema drammatico.

P. C.

Giovanni Fanti: *Dal vecchio al nuovo.* — R. Sandron Ed. Milano-Palermo-Napoli.

Pochi libri, riescono a condensare, come questo bel volume di men che 300 pag. un maggior numero di questioni e tutte ponderose e discusse con altrettanto acume e dirittura di giudizio, quanta è l'eleganza e l'amabilità della forma.

Trattasi di una raccolta di memorie, d'articoli, di bozzetti, tutti originali e pieni di senno e di garbo, dovuti alla penna di quel valente pedagogista e letterato che è *Giovanni Fanti* (*alias*, come autore d'epigrammi, *Guido Ferranti*), il quale, tenendo conto e della propria esperienza e degli studii altrui in diversi rami delle scienze morali, biologiche fisiologiche e dei risultati delle statistiche, tratta magistralmente *del sentimento e del metodo nell'educazione*, così presso le famiglie come nelle scuole, e dell'*evoluzione storica degli istituti popolari ed elementari d'istruzione* riuscendo a dimostrare come, anche nel dibattito tra i vecchi pregiudizii e gl'ideali novissimi, tra le esagerazioni degli uni e le intemperanze degli altri la miglior via « sia quella d'attenersi alle leggi immutabili della natura umana che presiedono all'evoluzione fatale e continua della vita individuale e collettiva ».

A. C.

L' ARTE E LA MODA

Le due correnti.

Se un profano, libero per il momento di altre cure, gira l'occhio attorno ad osservare le foggie delle vesti femminili, non riescirà per sicuro a distinguere le due vive ed opposte correnti che su questo sono andate formandosi, specie in Italia, in cui si accetta senza opinioni proprie tutte le foggie che ci vengono dall'estero.

Non mi fermerò a studiare se la nostra nazione sia perciò inferiore alle altre, o sia superiore per una minor vita frivola, solo vi farò notare di che genere siano queste due correnti opposte, che non guerreg-

Fig. 1.

giano fra loro, seguono la loro china senza sapere quale delle due vincerà.

Sotto apparenze simili, con linee particolari spesso uguali non è da credere come le *toilettes* femminili discordino fra loro.

Vi è la *toilette* che diremo francese, la quale ha la linea molle, cadente e fluttuante di qualche cosa di inafferrabile e di stanco. Non curando le norme, ahimè, troppo predicate dell' igiene, questa *toilette* assume il carattere che le dà la grazia, la frivolità, l'inconsistenza francese

Le gonne floscie, quasi prive di sostegno, a larghe

Fig. 2.

pieghe vuote, ricadono con mollezza in uno strascico piuttosto grande. I corsetti hanno un borsacchino floscio e abbondante che scende su la cintura, le maniche pendono tutte dal gomito con apparente trascuratezza.

E naturale che con queste vesti la donna assuma un'andatura molle, abbandonata e un po' tormentata che da vicino non è priva di grazia e di fascino, che attrae come tutto ciò che dà l'idea della debolezza e della sofferenza, ma che è falsa, straordinariamente falsa, e da lungi fa apparir le donne come salici piangenti.

Le stoffe di cui si fanno questi vestiti sono naturalmente flosce, morbide, e lucenti e s'aggrovigliano al piede, nel camminare, con mosse serpentine.

Queste *toilettes* sotto piuttosto ornate, ma con tutto ciò che tende a ricadere: nappine, cordoni, pizzi pesanti drappeggiati a cascate.

L'altra *toilette* ci viene assolutamente dal nord.

Le inglesi, questi spiriti pratici, l'hanno certamente adottata in grazia della sua comodità e disinvoltura. Questa *toilette* dà anzi veramente l'idea di questa parola disinvoltura

È sempre di stoffa morbida, pesante, un po' pelosa ma molto resistente e sempre di buona lana dell'Hymalaia o scozzese.

Le tinte sono un po' scure o neutre; il grigio, il il marrone, il verdone e il *bleu elettrico* o *bleu pastel*, imperano; spesse volte si uniscono per formare quelle simpatiche fusioni di righe e di quadri tanto in voga ora nelle stoffe.

La forma è tanto comoda da confinare con la monotonia, benchè sia sempre di una estrema eleganza. La gonna è breve e lascia un po' scoperta la scarpetta; — ho visto qualche inglese che lascia scoperto anche un poco più in su! — è molto attillata sui fianchi, fino al ginocchio, dove s'allarga in pieghe un po' rigide ma armoniose. Il *corsetto* è intero, con un piccolo borsacchino, le maniche sono rigonfie al gomito, ma non troppo, ed hanno un polsino medio. Il colletto è sempre di tela candida con una cravatta maschile; il cappello è di feltro o di panno con guernizioni solide: nastri di velluto, penne, qualche raro fiore, ed è sempre di tinta simile a quella dell'abito. I mantelli sono pratici, soffici, senza pretesa. Le uniche guernizioni di questi vestiti, sono gli sbiechi, i galloni di stoffa di raso o di passamanerie.

Naturalmente questa toilette disegna e lascia intravvedere di più la linea della persona, e i movimenti sono più *sans gêne*; bisogna che il passo sia ritmico e sicuro, che il corpo sia diritto e le spalle bene sviluppate.

Così la *toilette* francese fa apparire la donna un povero essere senza carne e tutto nervi; quella inglese, un essere dotato di muscoli e di sangue.

Certamente la prima è più seducente, la seconda più piacente. E noi italiani dobbiamo optare per l'una o per l'altra? dovremo avere la Francia e l'In-

ghilterra in casa nostra in un tempo in cui noi... andiamo da loro?

Ahimè, sì! In Italia non vi è un centro in cui i grandi sarti lanciano le mode come a Parigi, una Corte da cui partono i primi dettami del gusto come a Londra.

La capitale dovrebbe essere una sola è vero, ma tante piccole succursali intellettuali o industriali sono sparse per la nostra dolce terra, che nessun sarto s'azzarderebbe a lanciare a Roma una moda che non riuscirebbe ad andar più in là di Roma.

La nostra Corte è troppo semplice, la nostra Regina veste bene per sè e non per il pubblico e non si preoccupa d'inventar mode.

Dunque?

Poichè le nostre fornitrici di modelli di *toilettes* ci sono ora entrambe tanto amiche non disgustiamo, come lo Stato, nè l' una nell'altra: se dobbiamo uscire in carrozza, ricevere in casa, fare una visita, vestiamo queste fluttuanti, artistiche e molli vesti francesi; se dobbiamo viaggiare o uscire a piedi scegliamo le vesti igieniche, pratiche e comode che ci vengono dai saggi Britanni.

*
* *

A *Thea.* — Prima d'ogni cosa— fanciulla mia — biasimo quella vostra amica la quale concede ad un giovinotto un appuntamento, di più lo concede sulla porta come non farebbe certamente che una persona di bassa condizione. — Poi, l'atto di quel giovane lo trovo inqualificabile! Credo che la vostra amica farà bene a frequentare gli stessi ritrovi di prima con la massima calma, indifferenza e dignità come se nulla fosse successo e come se non avesse mai conosciuto quel signore. Soprattutto disinvoltura, ed ella non avrà nulla a rimproverarsi, perchè tranne un errore un po' grave di forma, del resto scusabile, mi pare ch'ella non abbia peccato. Grazie per la vostra confidenza.

*
* *

A *Leon d'oro.* — Non trovate il romanzo? — Ma guardate nella mia rubrica dello scorso numero.

*
* *

A *Passiflora.* Ripeterò ancora a voi ciò che ho ripetuto tante volte per simili richieste. Le piccole noie di cui voi soffrite vi sono invidiate da molti, perchè si chiamano salute. In ogni modo astenetevi dai farinacei, dal pane e dal vino, se volete dimagrare, o fate di questi cibi il minor uso possibile.

Per far morbide le mani, strofinatele alla sera con la glicerina e conservatele alla notte con un paio di guanti di lana o cotone; alla mattina, per imbianchirle potete lavarle con acqua tiepida e pasta di mandorle. Ma difficilmente, se le vostre mani non sono di *razza bianca*, potete ottenere di imbianchirle di inverno, tanto più se dovete adoperarle; potranno ammorbidirsi, ma resteranno sempre rosse, col freddo intenso.

Fig. 3.

In quanto al colorito forte del vostro viso, vi auguro d'averlo sempre così! Se però preferite di attenuarlo non so consigliarvi altro che inumidirlo alla sera con un spugnetta o una salviettina inzuppata di latte.

*
* *

Ad una *fidanzata trentina* — Mia cara, come posso darvi tanti *renseignements* su questa rubrica? Occuperei molto spazio e ciò mi potrebbe essere rinfacciato. Accettate quello che posso dirvi in minori parole possibili. Non sapendo — innanzi tutto — la vostra condizione, non so se intendete farvi una ricca *corbeille* o solo i vestiti necessarî ad una sposa borghese. Vestite in bianco al matrimonio religioso? Se no, potete portare lo stesso vestito che adopererete al matrimonio civile e che può servirvi dopo, come vestito da prime visite. Le figure 2 e 3 del presente fascicolo e quelle 2 e 4 del fascicolo del quindici novembre, vi

Fig. 4.

dànno quattro modelli fra i quali potete scegliere quello che s'addice meglio al vostro caso.

Per viaggio sarebbe assai grazioso il seguente vestito in leggero panno color scorza di pioppo, cioè bruno chiaro: gonna a pieghe ripresa fino al ginocchio, molto attillata sui fianchi, corta tanto da lasciar un po' scoperto il piede. Corsetto a borsacchino, attillato sul dorso; sul petto un *empiècement* sovrapposto che scende in un piegone dentro alla cintura di seta dello stesso colore dell'abito. Colletto inamidato di tela bianca con cravatta di seta azzurra. Mantello di *loden* peloso color bruno dei modelli 1 o 5 del fascicolo scorso. Cappello bolero o sport di feltro bruno, senza alcun ornamento.

Un grazioso vestito da ricevimento o cerimonia è in crespo di lana e seta grigio argento: gonna e corsetto scollato, tutti a pieghe *soleil*. Attorno alle spalle ed alla scollatura gira una fascia di pizzo di grosso filo grigio che scende sul davanti del corsetto e sulla gonna fino al ginocchio.

Colletto ed *empiècement* in mussola rosa tenuissimo pagliettato d'argento. Maniche a pieghe *soleil* con alto polsino, cintura di seta grigia.

Una veste da camera in ana rosa, di forma molto sciolta, leggermente scollata; abbottonata davanti e ornata da una fascia di velluto rubino che circonda il collo e scende fino al malleolo dove gira attorno allo strascico. Maniche larghe e sciolte che lasciano intravvedere il braccio nudo.

Vi basta?

*
* *

A *Maria Genoveffa S.* — Sì; mille e sentite grazie; ricordatevi del termine imposto.

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Due cappelli molto eleganti per giovani donne. Il primo è in nastri di raso, grigi e bianchi e intrecciati insieme su fusto di fil di ferro foderato in *taffetas* bianco. Questo cappello si protende molto in avanti ed ha per tutta guernizione due penne di pavone bianco infilate nei nastri.

L'altro cappello è in feltro bianco a liste sovapposte, orlato di castoro candido. È molto grande e di forma semplicissima. Una gran piuma di struzzo scende sulla nuca.

Il primo di questi due modelli ha una mantelletta a bavero rovesciato in ermellino. Il secondo ha una mantelletta a stola in tàlpa. Tanto l'una quanto l'altra hanno il colletto intero, un po' basso sul davanti e rialzato sulla nuca.

Fig. 2. *Toilette* da visita per giovane signora o signorina, in panno bianco. Gonna a doppio fianchetto, scendente in pieghe molto morbide e con strascico *évasé. Figarette* piuttosto aperta, rotonda dietro e con due punte che scendono su l'alta cintura di velluto nero. Un largo collare a stole brevi, abbraccia le spalle e scende sul petto. Le maniche sono un poco aperte in modo da lasciar passare un sbuffo di garza bianca. Camicetta colletto e cravatta di garza e raso bianco. Tutto il vestito è orlato da piccoli sbiechi di raso lilla.

Cappello di velluto *mauve* drappeggiato e guernito con due amazzoni bianche Manicotto di risone con due nocche fermate da una fibbia.

Fig. 3. *Toilette* da visita per giovane signora. È in panno rosso amaranto sulla gradazione oscura. Gonna a volante molto altro, tutto pieghettato, a piccolo strascico; tre galloni di velluto e seta bianchi e rosso-amaranto guerniscono la gonna scendendo a V davanti. Figarette corta ed attillata è un po' aperta con due piegoni su di un gilet-cintura in velluto più oscuro. Maniche con alto volante pieghettato e cascata in seta bianca. Attorno al collo ed ai gomiti gira il medesimo gallone che guernisce la gonna. Colletto in seta bianca pieghettata.

A questa *toilette* s'adatta un grazioso cappello *Arcadia* in feltro bianco guernito di nastri neri e di rose bianche leggermente rosee nel centro. Grande stola d'ermellino e manicotto molto voluminoso pure in ermellino, entrambi foderati in raso argenteo.

Fig. 4. Camicetta semplice per fanciulla diciassettenne. È in *cheviot crême*, a pieghine verticali. Colletto di tela bianca alla Fastaff; cravatta di seta azzurra.

Fig. 5. Cappello da teatro o conferenza in *faille* nera guernito di un ricamo in velluto e giaietto nero e di due rose bianche. Una grande amazzone bianca copre la calotta e scende sotto la tesa sinistra.

Fig. 6. *Toilette* da visita o da passeggio per signora. È in lana grigia. La gonna è a faldoni cuciti.

Fig. 5.

Fig. 6.

Ogni faldone è segnato sul fianco da una *patte* impuntita contornata da gocce grigie di giaietto, *figarette* chiusa, corta su di una cintura di raso grigio, guernita di un ricco gallone di raso verde oliva e quadrati di seta grigia ricamati con giaietti. Manica molto ricca e rigonfia con polsino a campana. Manicotto di martora scura ed ermellino.

Collettino di battista e cravatta di garza di seta. Cappello rotondo di velluto nero e *taffetas* su fondo di *moerro* grigio pieghettato, guernito di due penne d'aquila.

Fig. 7.

Fig. 7. *Toilette* da passeggio per signora o signorina. È in panno bruno scorza di pioppo, non molto pesante. La gonna è un po' corta, a due volanti orlati di una fascia di pelliccia di talpa. Il giacchetto è attillato alla vita, piuttosto lungo, abbottonato con tanti smerli quanti sono i bottoni, su di una lista di talpa. Maniche larghe aperte su l'avambraccio guernita di smerli e di pelo di talpa. Colletto diritto con una *patte* di pelliccia. Manicotto di talpa. Il cappello è rotondo di feltro impuntito color nocciola guernito di una piuma nera.

Fig. 8. Tre cappelli per bimbe.

Fig. 8.

Primo, in castoro bianco, rotondo, con la tesa un po' rialzata, guernito con due piccole piume di struzzo bianche e un *chon* di seta bianca. E per bimba di sei ad otto anni

Secondo, per bimba di tre o quattro anni. È un grazioso cuffiotto in *faille* o *moerro* rosa, foderato di *taffetas* bianco con un piccolo ricamo di seta bianca, guernito di *una ruche* di garza rosa e nastri di raso rosa.

Terzo, cappellone per bimba dai sette ai dieci anni. È in *faille* avorio, arricciata e increspata, guernita di un piccolo smerlo ricamato. Sul davanti lo guernisce un *chon* di garza avorio.

* * *

Il manicotto.

Da un poco in qua, anzi da quest'anno, quest'oggetto tanto utile nei grandi freddi invernali è alquanto trascurato. I negozianti non lo mettono molto in mostra insieme alle mantelle di ermellino o alle cravatte di lontra o *petit-gris*, di conseguenza le signore lo portano meno accontentandosi di gelarsi le dita; qualcuna non lo porta affatto stimandolo un noioso incomodo. È pure è così dolce nascondere il nasino nel pelo morbido del manicotto, quando la nebbia o il gelo lo fanno intirizzire e arrossare; è così dolce stropicciare, colla mano calda e inguantata, una lettera cara e misteriosa, nel segreto della fodera profumata! È così comodo cacciar in quel ripostiglio tutte le cosette necessarie o superflue che si portano con noi!

Pure ora i manicotti assumono forme nuove e più bizzarre e più grandi.

Sono tutti voluminosi, e della stessa pelliccia della cravatta o della mantella; sono quasi sempre stretti in alto e piu larghi verso il basso, imitanti un poco la forma di una sacca; si ornano sopra di nocche di pelliccia uguali o differenti e si circondano le tasche di forma ovale, di *ruche* di seta chiara e punte di merletto. I mazzolini di fiori finti, i borsini uniti ed aprentisi sul dorso del manicotto non si usano più.

Malgrado questa nuova grazia si dice che il manicotto non si porterà più molto: si dice, ma quale donna ascolterà; non certamente le signore che hanno freddo; e sono molte in questa dolce terra!

* * *

Un sonetto: *Venezia...* del giovane e valoroso poeta catanese S. Munzone:

Venezia, tu sei pio conforto quando
son le speranze ultime svanite,
tu sei fatta per l'anime ferite
bisognose d'amar dimenticando...

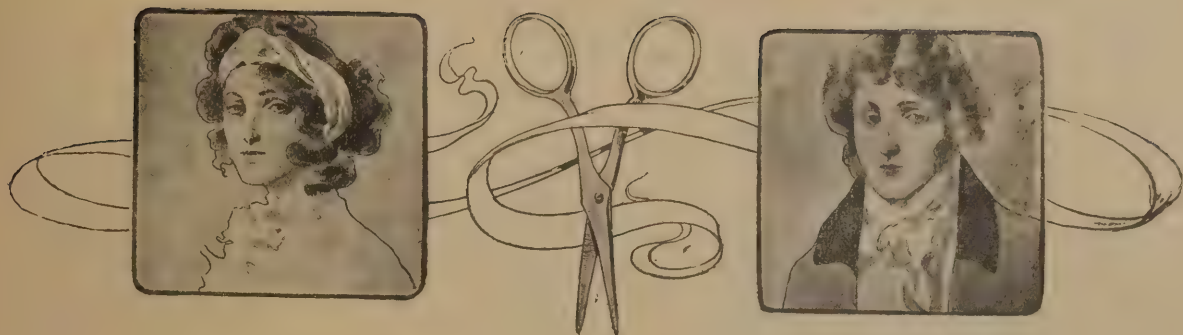
Ogni dolore acchetasi nel blando
silenzio delle tue acque romite
e di bellezza innanzi alle infinite
opre che t'incoronano raggiando.

In te tu accogli come in un rifugio,
come in un sacro e solitario nido
chi dell'inganno seppe l'amarezza.

Ed è questa laguna ove m'indugio
che fuga e sperde ogni pensiero infido
e del sereno oblìo dà la dolcezza.

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. Francesco Vallardi - Corso Magenta 48. Milano.

L' ARTE E LA MODA

La Messa di Mezzanotte.

Credo che tutti ricorderanno quella scena piena di grazia, di verità e di dolcezza del *Piccolo Mondo Antico*, quando Franco e Luisa assistono alla Messa di Natale, alla mezzanotte; il piccolo mondo che ascoltava in quella chiesetta le note dell' organo è forse ben diverso dalla folla elegante che assiste ora nelle cattedrali i *Gloria in excelsis*, si pigia sotto le navate, chiacchera, brontola, si scruta i visi e le vesti.

In ogni modo molti ci vanno, e se la maggior parte ci va per un sentimento tutto mondano di uso, vi è qualche anima solitaria che, nascosta dietro un pilastro o all'ombra breve di un confesionale, si beve i mistici suoni e gli ascensionali canti, così puri, così semplici e che hanno qualche cosa di ultra terreno; e vi è qualche anima mistica che va per pregare e per commoversi e che, in mezzo alle mille creature più o meno elette, crede veramente sentirsi Dio vicino.

Vi è viceversa la signora che vuole andare alla messa di mezzanotte, magari in un posto riservato, per far sfoggio del ricco mantello di pelliccia che ha avuto in dono poche ore prima, dal marito.

Vi è, ahimè, sì, colui o colei che va in chiesa per far l'amore (come raccontava anche briosamente Yorick) e che, veramente sacrilego, attende proprio la mistica e bellissima frase: *Gloria in excelsis deo et in terra pax hominibus bonae voluntatis*, per scambiare con la massima *buona volontà*, una parola o un bigliettino amoroso.

Vi è chi ci va per abitudine, vi è chi ci va per capriccio; vi è chi ci va per fede e vi è chi ci va perchè è ateo e cerca il destro per sofisticare.

Ma alcuno di questi, ricchi e poveri, giovani e vecchi che si pigia contro la folla varia e noiosa delle grandi città, dentro la grande cattedrale, sotto le grandi navate, e riesce a dare all'ambiente religioso una irreligiosità assoluta, alcuno di questi, o ben pochi, sanno qual piacere intimo e sobrio è l'assistere alla messa di mezzanotte in una piccola, pccola città, in un perduto paesello sui monti o nella pianura.

Io conosco una vasta chiesa, dai muri ancor grezzi, con degli enormi pilastri dipinti a bizzarre scene di santificazioni o martirî, con un altare grandioso e pochissimi banchi, vuota, silenziosa mistica e misteriosa.

Fig. 1.

Non so per quale idea, in questa chiesa fuori mano, quasi sorgente fra i prati della gran pianura, si canti la messa di mezzanotte.

Un anno la neve era caduta proprio la vigilia di

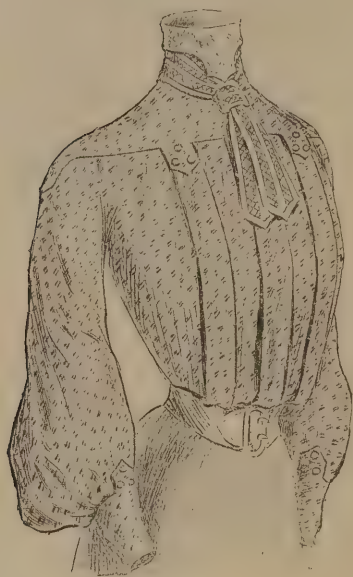



Fig. 2.

Natale, una neve classica, soffice ed allagante ovunque: tutto n' era cosparso e quasi soffuso. Io veniva dalla campagna alla cittadina, di notte; non vi era luna, ma ci si vedeva benissimo e il cavallo procedeva sicuro sul tappeto bianco, soffiando il suo forte alito sulla neve. Una grande pace; appena qualche contadino delle fattorie d'intorno che si lasciava oltrepassare con un saluto. La chiesa mi apparve immensa,

Fig. 3.

fatta più maestosa dalla oscurità, e come chiusa in un cerchio di silenzio che le campane festose in alto, non riuscivano a rompere.

Così entrai, con l'animo già disposto al raccoglimento sotto le fonde arcate che la luce dei ceri non riusciva a illuminare, ed ero quasi spersa nell' enorme vuoto della chiesa, dove la gente, poca e misera, si sperdeva con me. Solo davanti all'altare, ai piedi della grande e larga gradinata una elegantissima figura di dama avvolta in una ricca pelliccia si ergeva in strano contrasto con l' ascetico silenzio del luogo. Quando la messa incominciò — e non si vedevano che i tre preti officianti — fui tanto impressionata dalla sonorità maestosa della chiesa e dall'eco che si ripercoteva le note primitive dell' organo, che non dimenticai mai più questo effetto sì strano e misterioso. Malgrado il freddo intenso, la dama ed io, col mio cavaliere, le sole persone d'*importanza*, stemmo immobili e muti, irrigiditi dal freddo e dalla meraviglia, mentre i pochi umili contadini, come i fidi pastori, s' erano inginocchiati in terra.

Se abitate in un villaggio ove s'erge un tempietto

Fig. 4.

non frequentato che da umili, se conoscete una vecchia chiesa solitaria, andate alla messa di mezzanotte; sacrificate una volta la vostra mondanità per una delle impressioni originali e più care della vita!

***

I regali.

Anche questa volta le lettere delle cortesi lettrici — le lettrici sono sempre cortesi per me — mi trascinano su questo vecchio argomento.

Non faccio loro il torto di credere che non abbiano il buon senso o il buon gusto di scegliere da sè; credo in vece che un poco di apatia, un poco d' indolenza così frequenti nella nostra dolce patria, impediscano loro di occuparsi con qualche attività di ciò, e si rivolgono a me per sapere quello che si usa regalare ora.

Nulla e tutto si usa regalare, solo che presieda alla scelta un poco di buon gusto; che io non posso infondere nè indicare, e un po' di buona volontà. Io posso dire, nella mia vecchia ma non troppo autore-

vole esperienza, ciò che può venire accetto più o meno.

Per le signore sono più indicati i doni ricchi, per le signorine i semplici e superflui, per gli uomini i necessari.

Poveri uomini, hanno così pochi doni essi, che accettano volentieri tutto, ma criticano spietatamente.

Per esempio un bel mantello di pelliccia, una stola, un manicotto, una catena d'oro e zaffiri, una modernissima *châtelaine* composta di trentatrè perle irregolari, un anello, oh, specialmente un anello, per le signore, è *sempre* bene accetto e ve ne sono di bellissimi.

Come doni più modesti, anche per signorina, una scatola di carta da lettere dipinta a mano, una cartella o un *porta-uffizio* in *cuori d'oro*, questo genere che si rialza nella moda e nell'arte, specie a Venezia; una fibia *art-nouveau* o dei ciondoli da collo o da orologio, giacchè ve ne sono di carini in smalto che fa ora furori, e di più ricchi in *art-nouveau*.

Assai carine le borsette d'argento o in oro e perle, ma sono costose.

Ed anche le cinturine in cuoio lucido rosso o verde.

Per gli uomini i soliti portafogli, i bastoni, i portasigarette che si usano in cuoio foderati d'alluminio, con la cifra o lo stemma in oro o argento, nel mezzo.

Ma se volete regalare un uomo che amate — marito, fratello o fidanzato — il quale vesta molto elegantemente, potete ricamargli un *gilet* non più in lana, come tempo addietro, ma in seta ed oro o argento e in tinte sfarzose; pare vi sia un ritorno ai vestiti antichi, per i signori uomini e il primo passo sono questi *gilet* a colori armoniosamente uniti e a disegni moderni. Per esempio penne di pavone del colore naturale ed oro ricamate su fondo grigio oscuro; crisantemi gialli su raso verde spinaci: rose porporine su fondo di velluto granata, devono essere ben ricamati a punto piatto o *gobelins* con cura e parsimonia.

Un gentiluomo mio amico, ricco e che cura moltissimo la propria *toilette*, mi scrive che ne porta uno a Parigi di *amoerro* grigio con due cicogne stilizzate e che se ne fa fare uno in *gros* nero ricamato a cerchiolini d'oro; mi chiede ch'io gli ricerchi una vecchia *pianeta* per farsene un terzo!

Perdonatemi l'indiscrezione per amore delle mie lettrici, amico mio!

* * *

Alla *Sig. Elisabetta L.* Guardate più sopra: credo di soddisfarvi.

* * *

A *Mary*. Le mamme accettano ogni dono dai propri figliuoli e con la massima gioia e molta amabilità. La Vostra accetterà ancor più volentieri qualche cosa fatta da voi.

Se siete pittrice potete dipingerle una cornicetta su pergamena a disegni antichi; od anche un segnacarte, e se ricamate qualunque lavoretto fatto da voi, un cuscino, un fazzoletto, un *chemin de table* le farà piacere.

Non ricordo quello che vi ho indicato l'anno scorso. Ricambio il bacio.

* * *

A *Contessa*. — Guardate più sopra; in quanto a me vi consiglierei di fare il *gilet* e se non avete il tempo necessario, scegliete anche voi una pianeta antica... non troppo sciupata, ben inteso! Saluti.

Fig. 5.

A *Donna Claudia*. — Grazie, cara amica; Ti bacio.

* * *

A *Leon d'oro*. — Scusarvi? ma sì, volentierissimo. Vi ringrazio delle parole gentili e ricambio gli auguri.

A *tutte le mie gentili lettrici* che si ricordano di me, alle assidue, alle sconosciute, auguri auguri ed auguri!

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Eccovi anche tre graziose *toilettes* per bimbe e giovinette. La prima delle tre è composta di giacca e sottana da passeggio in panno color topo con una guernizione di panno più oscuro impuntito in bianco. La giacca è guernita di un collare che segna appena le spalle. La manica è guernita di uno-sbieco-di panno impuntito. Marinara grigia e bianca guernita di una fascetta rossa.

Fig. 6.

La seconda *toilette* è in lana rosso-ruggine o mattone ed è composta della gonna a faldoni con due impunture e di una *blouse* russa pure a faldoni, fermata da una cinturina di cuoio rosso. Attorno alla scollatura di *guipure* cruda, uno sbieco impuntito. Cappello di feltro rosso guernito di un nastro rosso e di una rosa rosa.

Terzo vestitino in lana zibellino o in cheviot azzurro; è tutto intero a piegoni impuntiti sui fianchi, fermato da una cinturina bleu impuntita in bianco come lo sbieco che gira all'attaccatura del collare; collettino di tela. Cappello a larghe tese di feltro molle bleu.

Fig. 2. Camicetta in flanella azzurra a disegnini

Fig. 7.

Fig. 8.

verdi; è semplice, con un *carrè* che abbraccia le spalle e si ferma con bottoncini sui piegoni del petto. Collettino di tela ricamata e cravatta in tela e reticella.

Fig. 3. Altra camicetta semplice in lana scozzese bleu e verde; è piegolinata sul petto ed ha due spalline orlate di lana bianca che fingono da *carrè*.

Fig. 4. *Toilette* da passeggio per signorina. È in lana zibellinata a gonna rotonda. *Blouse* russa piuttosto lunga, attillata alla vita e fermata da cordoncini bianchi che scendono con due nappine; colletto pure guernito di cordoncino e nappine.

Fig. 5. *Toilette* da cerimonia o teatro in moerro bianco interamente coperto di tulle nero puntilliato. Gonna a piccolo strascico e a tre volanti orlati di tulle ricamato a gaietto nero. Queste fascie salgono verticalmente sulla gonna e sul corsetto.

Maniche pieghettate con un gran volante di tulle ricamato. Attorno alla scollatura s'adatta una guernizione a collaretto in pizzo, punto d'Alençon. Cinturina di raso bianco. Filo di perle al collo.

Cappello di gros rosa guernito di pizzo nero e di una amazzone nera. Sui capelli un gruppo di papaveri rosa.

Fig. 6. Vestitino elegante per bimba. Gonna a vita a pieghe *acordeon* in lana e seta rosa. Piccolo figaro chiuso in pannino rosa chiuso sul petto da sampettine e sulle maniche pure. Calzette di seta rosa e scarpette verniciate.

Fig. 9.

Fig. 7. Ricco mantello da sera o visita in *petit-gris* tutto a pieghe « monaca », maniche a volante di pelliccia; risvolti di ermellino. Questo mantello è foderato in damasco a tinte chiare. La gonna vi dà il modello delle pieghe « monaca » così moderne e che dànno alla figura la linea cascante.

Manicotto di *petit-gris* e ermellino. Cappello di visone scuro con ricco pennacchio di piume bianche.

È una *toilette* molto ricca e che non sta bene che alle figure alte e slanciate.

Fig. 8. Mantella a stola di pelliccia di visone o orsetto.

Abbraccia le spalle ed è guernita, come il manicotto, con striscie di ricamo russo, rosso e bleu su fondo bianco.

Fig. 9. Mantello a sacco in panno bianco, impuntito su l'orlo delle maniche e sull'abbottonatura, e guernito di un colletto di lontra.

Fig. 10. Due modelli di gonne; una, per toilette da passeggio, è a tre volanti, senza strascico; la seconda per toilette da visita o cerimonia a ricche pieghe e linea cadente.

Fig. 11. Gonna per signora attempata, in panno nero, guernita di un ricamo applicato in treccino di seta nera.

Fig. 12. Due giacche per signora e signorina. La

Fig. 10.

prima è in *peluche* verdone, a pieghe monaca attorno alla vita e baschina lunga; è guernita sulle maniche, sulla cintura e sul colletto con applicazioni di ciniglia e passamaneria in seta bianca. Il cappello è una *tocque* in *peluche* verdone, guernita con un'amazzone bianca.

Fig. 11.

Altra giacca per signorina; è in lontra, foderata di raso bianco con colletto a risvolti in visone; manicotto pure in visone. È un giacchetto assai grazioso e gli si adatta un cappello di feltro molle color marrone, guernito di una drappeggiatura di raso bianco e da *aigrettes* bianche.

Fig. 12

Fig. 13.

Fig. 13. Ricca giacca da passeggio di forma a sacco, con collare sovrapposto in lontra, o, più ricco, in talpa (Entrambi questi giacchetti li indico alla *Fidanzata trentina* come due eleganti capi da corredo, specie il secondo).

Fig. 14. *Toilette* da passeggio in panno rosso. Gonna a piccolo strascico, anche eliminabile; *figarette* sciolta aperta su di un finto *gilet* a tramezzi rossi. Attorno alle spalle un pizzo di lana rosso e oro che forma collare e ha due capi che scendono a stoletta. Cappello di feltro rosso e nero.

Fig. 14.

Fig. 15. *Toeletta* da visita o ricevimento intimo in panno lilla chiaro. Gonna con volante a piegoni e guernita di striscie di velluto moschettato in bianco su fondo color *lacca carminio*. Corsetto con un collare che scende ampio su le spalle, aperto su di un *gilet* di mussola e pizzi bianchi. Le maniche e il corsetto sono guerniti di striscie di velluto. La cintura è in raso color *lacca carminio*.

Fig. 16. Elegante *toilette* da sport in lana Hymalaia color nocciola. Gonna fermata da lunghe *pattes* verticali e a breve strascico. *Blouse* russa fermata da una cinturina di talpa e guernita da un collare e polsini di talpa. Cappello in feltro azzurro guernito da un colombo bianco.

* * *

Un centro da tavola per pranzo di Natale.

Dal mezzo della tavola si alza un fil di ferro che regge una stella di fil di ferro la quale viene tutta ricoperta di gardenie così da formare un astro bianco. Di sotto alla stella partono dei rami di orchidee rosee e bianche frammischiate a capelvenere e scendono a stendersi sulla tavola come le code di una cometa.

Riesce di facile attuazione e di grazioso effetto.

* * *

Questo *Ricordi?* è del poeta italo-egiziano Ermanno E. Perera:

Ricordi? fiorivan dal piano
le note d'un ballo obliato;
un mondo di sogni incantato,
crëava la magica mano.

Entrava col vento, un arcano
profumo dall'umido prato:
spegnevasi un canto, velato,
lontano, lontano, lontano.

E in quella dolcezza infinita
noi, presi da un fascino intenso,
felici, inneggianti alla Vita,

fiorir sentivamo nel core,
pulsante d'un palpito immenso,
l'amore, l'amore, l'amore.

* * *

L'ultimo romanzo. Mentre l'infaticabile autrice di *Un Vinto* commuove i lettori d'Italia con le avventurose peripezie del nostro rinascimento svolte in un romanzo storico che sopra uno dei più grandi e diffusi giornali d'Italia ha formato il più sincero successo letterario di quest'anno che muore, ella non si stanca, non si riposa sugli allori e getta in pasto al pubblico un nuovo libro pieno di passione e di sentimento, sgorgato tutto dal cuore e che ella appunto per le buone qualità che vi ha intuito — e non si è male apposta — ha voluto dedicare ai suoi figliuoli adorati. L'arte di Luigi di San Giusto — il maschile pseudonimo che questa donna virile ha voluto assumere per le sue campagne letterarie — oramai non si discute più: i suoi libri si succedono l'uno appresso all'altro e sono libri onesti, pieni di verità e di vita, nobilmente pensati e sinceramente scritti. *Il reduce* — edito della Casa Roux e Viarengo — è un romanzo ove la vita è studiata nei suoi angoli più riposti, nelle sue sensazioni più vivaci e meno previste; è un romanzo pieno d'interesse, che ora commuove e intenerisce, ora rallegra e ora fa pensare; è un romanzo che si prefigge lo scopo vero del genere a cui appartiene: dilettare e commovere.

Fig. 15.

* * *

Vinet dice:
La morale est l'arithméque du bouheur.

MARCHESA DI RIVA.

Fig. 16.

Proprietà letteraria riservata. MISSAGLIA GIUSEPPE, *gerente responsabile.*

Stabilimento Tipo-litografico della Casa editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI - Corso Magenta 48. Milano.

L' ARTE E LA MODA

L'ULTIMA sera.

Come la Messa di mezzanotte, la sera dell'ultimo dell'anno è piena di intima soavità; ma come nella prima la dolcezza ci viene dal significato mistico che la messa racchiude in sè, dal profondo desiderio di elevarsi a cose sovrumane, ad impressioni estranee alla nostra prosaica vita quotidiana; così l'ultima sera dell'anno amiamo passarla in mezzo a molte persone, davanti ai calici ricolmi dello *Chiampagna* che trabocca, alla luce delle lampadine elettriche, ultimo risultato della civiltà, che col loro candido ed accecante folgorìo fugano le melanconiche riflessioni che anche un altro anno svanito desta in noi.

Ahimè, giovani donne non più giovanissime, che temete l'allargarsi della minuscola ruga all'angolo dell'occhio; uomini non più giovani che guardate con terrore la vostra chioma già folta, la quale incomincia a lasciar trasparire la pelle del capo e ad incanutire sulle tempia: lo *Champagne* vi distrae un momento dal vostro occulto pensiero, e malgrado che il rumore delle voci chiassose nella vasta sala da pranzo soverchino i rintocchi dell'orologio, voi *sapete,* che ancora un anno è caduto su di voi. E guardando il vostro vicino vi accorgete che il colore già tenue della sua pelle ha assunto un tono troppo carico, al confronto del solino; oppure osservate che le spalle della vostra vicina sono un poco impinguate, dall'anno scorso a questa epoca.

Non sono che i bimbi i quali non sentano il peso del tempo che vanisce sull'eternità; per essi il carico è troppo lieve, perchè possano accorgersi che l'anno che comincia è un di più a l'anno passato. Essi lo portano ridendo e giocando; per loro tutto è uguale, passato, presente ed avvenire e domandano con adorabile ignoranza: ma domani non è oggi?... Essi affrettano i giorni così perchè sul loro capo non gravano ancora, perchè per loro non esiste che il presente pieno di lusinghevoli promesse.

Essi fra poco saranno come noi, stanchi, avviliti, scoraggiati anche se la vita sorridesse loro, perchè il desiderio umano non ha posa, e va, e va come una acqua corrente al mare, senza arrestarsi mai, senza finire mai. Chi è che ha veduti soddisfatti i propri desideri? Chi è completamente felice?

Chi è che ha indosso la camicia cercata da quel re che voleva diventar felice?

Anch'io, una volta, cercai per le campagne l'essere felice! Sarei stata tanto sola in quel capodanno, che fuggii la vigilia, di sera, alla mia vecchia nutrice, nascosta dai rumori del mondo in una casina in mezzo alla valle protetta dai miei colossi montuosi. Dalla stazione alla casa la via è breve, ma disagevole, specie d'inverno in mezzo alla neve; ma quanto poetica

Di qua e di là del sentiero tortuoso si scorgevano case e casolari ancora illuminati per accogliere il nuovo anno, seminascosti dalla neve caduta in abbondanza nella settimana avanti e che nessuno spazzino municipale va a raccogliere. Gli alberi scheletriti mi

Fig. 1.

stendevano le loro gelide braccia foderate di soffice neve, come stupiti al passaggio di una signora impellicciata per quei dirupi. I monti intorno, candidi, impassibili, enormi, davano immagine del paese di ghiaccio della bella *Spinadoro!*

Ma non dimenticherò mai l' accoglienza festosa e

clamorosa che mi fecero quegli esseri isolati dalla gente, la mia balia, il suo figliuolo e il loro cane!

Il viso intelligente della mia vecchietta era tutto illuminato di gioia quando mi diceva che non avrebbe

Fig. 2.

mai creduto di passare un così bel primo d' anno; e il suo figliuolo mi offerse con la massima espansione tutta la casa. Cari esseri ingenui e miti!

Ci sedemmo sotto il grande e caratteristico camino rotondo, attendendo mezzanotte; e la mia vecchietta, che era stata molto tempo nella mia casa, mi andava chiedendo di questo e di quello con gran curiosità.

Fig. 3.

E il cuculo, dal vecchissimo orologio di legno ch'io avevo sempre visto lassù, sporgeva ogni tanto il capino screpolato per gridare le ore, come nei racconti di fate.

— E l'avvocato *H.?* mi chiedeva la nutrice, offrendomi, su di un piatto bianco e *bleu*, la famosa *pinza* di pasta e salame.

— Non difende che ladri e gioca nelle bische, ma sta bene.

La vecchina scrollava il capo e il figliuolo spalancava gli occhi.

— E la contessa *S.?*

— E' fuggita con l'intendente un anno fa!

— Signor Iddio! E il ragioniere *Z.?*

— E' anche fuggito, ma con la cassa della Banca!

— E gli sposi *R.?*

— Stanno bene, ma, poveretti, hanno i figliuoli tutti malati di rachitide!

— E la vecchia marchesa *de' G.?*

— E' disperata perchè il figliuolo non vuol prendere la laurea e spende e spande alla capitale.

Fig. 4.

Qui la nutrice non chiese altro e si voltò verso il figliuolo con quella intensità di espressione che i contadini assumono fra loro.

Il figliuolo si fregò le ginocchia un poco e poi uscì con questa filosofica frase:

— Meglio allora star qua in mezzo ai monti! —

Il cuculo sporse il suo capino di vecchio legno screpolato e gridò i suoi dodici colpi.

*
* *

A *Fiordiligi*. I capelli vanno rialzati sulla nuca e puntati al sommo del capo in un nodo piatto, e sporgono sulla fronte in un grande ciuffo, coprendola fin quasi alle sopracciglia. Per ballo si può adottare il nodo basso sul collo e i riccioli alla Lamballe, ma sempre il ciuffo sulla fronte e non la scriminatura.

Si usa legare i capelli con un largo nodo di raso o di velluto nero, ma per ballo, per teatro o per pranzo il nastro può essere colorato.

*
* *

A *Leon d'Oro*. Grazie, grazie infinite per le vostre deliziose e profumate violette. Ma non posso dirvi la mia età. Quando mai una donna ha fatto una simile

Fig. 5.

Fig. 6.

confessione? In quanto al mio viso esso è forse come ve lo immaginate. Tanti saluti.

***

Le nostre mode.

Fig. 1. Magnifico mantello in velluto *mauve* — mantello da sera o cerimonia s'intende — a piegoni davanti e sul dorso. Collare a spalline orlato attorno al collo e sul petto di raso bianco uguale alla fodera. Piccole *pattes* di pizzo sull' attaccatura del volante. Cappello di velluto nero guernito di una grande piuma nera.

Fig. 2 e 3. Due forme di collari e di gonne per *toilette* da visita. Le gonne mostrano il modo di increspare sulla vita e di combinare le righe e le guernizioni sui fianchetti lisci.

Fig. 4. Corsetto per *toilette* da visita o da piccolo pranzo; è in panno leggero, a piccole pieghe fermate sul petto e sulle spalle. *Empiècement* di pizzo irlandese, circondato da sbiechi di raso che chiudono degli *entre-deux* di seta bianca. Capi di raso e *entre-deux* che scendono sul petto.

Fig. 5. Elegante *toilette* per visita o per accompagnare una sposa al municipio.

È in panno color verde antico. La gonna ha un piccolo strascico a larghe pieghe cadenti. Il corsetto ha un collo di velluto verdone sul quale spicca un collare e una guernizione di ricco pizzo antico a punto di Venezia. Da un lato del petto è puntato un nodo di raso verde.

Fig. 7. Mantello alla postigliona in panno verde olivo a tre cappe su le spalle, guernito sui polsi e attorno al collo di velluto nero a piselli bianchi.

Fig. 8. Vestito per signorina o giovane signora. È in lana grigia argento. La gonna è a mazzi di pieghe fermate da *pattes* e bottoncini *Figarette* a pieghe guernita di un alto tramezzo di retino colorato. Collo e *gilet* in mussolina bianca e vellutini neri.

Fig. 7.

Fig. 9.

Fig. 9. *Toilette* per giovane donna o signora di mezza età. È in panno color prugna. Gonna a tre volanti. *Figarette* a piegoni su di un finto *gilet* chiuso. Collo e spalline in gallone oro e rosso. Alta cintura in velluto nero.

Fig. 10. Vestito di lana color prugna. Gonna a piegoni cuciti e piccolo strascico guerniti di una greca di retina nera. *Figarette* a piegoni guernita di spalline e stola orlata di retina nera. Cintura di velluto nero. Collo e *gilet* di *guipure*.

Fig. 11. Due *toilettes* da passeggio per signorine o giovani signore. La prima è in panno bleu marino ed ha una gonna corta a pieghe ventaglio con cinturina alta ed unita. Corsetto a *blouse* guernito da un colletto che viene con tre capi a fermarsi sul petto. Colletto di ricamo inglese inamidato. Guernizioni di treccino bleu a bolli di velluto bianco. Cappello di feltro molle guernito di una corona di rose in velluto.

Manicotto di *carakul*, guernito di code di lontra.

Seconda *toilette* per giovane signora. Vestito di panno nocciola, gonna rotonda a campana, guernita da treccie di seta. Corsetto formato da un largo collare che simula *figarette* e soprammaniche; manica con alto polsino e sboffo obliquo; la *figarette* e le maniche sono guernite da treccie di seta colore su colore. Cravatta e colletto di pizzo e code di ermellino. Manicotto di ermellino.

Fig. 8.

Il cappello è di velluto bianco circondato da un bordo di piume di tortora.

Ricchissima stola in martora molto larga sulle spalle a guisa di cappa e scendente in due lunghi capi, guernita di tramezzi di *guipure*. Manicotto di martora a volante di *taffetas* e mussolina di seta bianchi orlati di *ruches* di *chiffons*.

Fig. 6. *Redingote* a un petto in panno *double face* per giovane signora. Ha il taschino sul lato destro del petto, colletto e polsini scozzesi. *Tocquet* in velluto nero con nocche e rosa rossa.

Fig. 10.

Cappello di raso *chiffonné miroir* guernito di nastri nocciola.

Fig 12. Vestito da ricevimento in *taffetas* molle, color avorio; gonna a pieghe alla religiosa, simulanti i volanti. Bustina alta orlata di gallone di velluto avo-

Fig. 12.

rio a medaglioncini bianchi. Camicetta piegolinata con spalline orlate di gallone di velluto. Maniche sciolte a polsino rovesciato.

Fig. 13. Due *toilettes* eleganti. La prima è in *faible* rosso amaranto. Gonna a crespe sui fianchi. Corsetto con colletto orlato di cordoncino e nastro di seta bianco. Maniche triple molto larghe di *tulle* rosso.

Colletto e cascate di pizzo veneziane.

Altro vestito di panno azzurro matto. Gonna a crespe posteriori. Corsetto a *blouse* a tre piegoni. Spalline collo e stoletta in applicazioni di raso color prugna circondate da cordoncino di seta azzurra. Maniche a sboffo a gomito con lungo polsino tagliato da cui esce una cascata di pizzo. Cinturina di raso azzurro.

Fig. 14. *Toilette* da visita in panno nero. Gonna tutta impuntita a strascico lungo.

Figarette a piegoni impuntiti, guernita di un ricamo scendende sul petto e sulle spalle, in *tulle* nero e *giaietti* verdi o azzurri.

Colletto e cintura di raso nero.

Tocquet di *chiffon* nero e *aigrettes*.

Fig. 15. Giacchetto per bimba quattrenne. E' in panno rosa, tutto sciolto, guernito di due collaretti orlati di *chiffon* rosa.

Cuffietto olandese di panno rosa ricamato a punti di seta colorata.

Fig. 16. Di dietro della fig. 8.

*
* *

Quest'inverno le guernizioni dei vestiti hanno raddoppiato di varietà e di bizzaria.

Sempre in prima linea i pizzi ricchi ed eleganti di Venezia, i finissimi *Alençon,* le *guipures* d' ogni genere e colore. Un bel pizzo completa qualunque più semplice *toilette* meglio di ogni altro adornamento.

Le treccie, i cordoncini di seta sono anche delle simpatiche guernizioni, ma non si adattano che ai vestiti da passeggio. In ogni modo un bell' abito di panno orlato da treccioni colore su colore, starà molto bene e indicherà sempre eleganza.

Ma sono una novità i galloni di seta a bolli di velluto, a colori vivaci; le retine e le trecce a bolli di velluto. Ce ne sono dappertutto di questi grandi occhi vellutati e colorati e si portano con tutte le *toilettes.*

Per lo più sono chiari su fondo oscuro, ed armonizzano bene con le stoffe ad una sola tinta.

S'incrociano sul petto, questi galloni, girano attorno alle maniche, attorno al collo; bordano questi grandi collari ora tanto in moda; guarniscono tanto le gonne quanto i cappelli, e servono anche da cravatta con quei colletti inamidati che serrano i colli femminili come quelli maschili.

Altra guernizone sono i bordi di pelliccia, ma non hanno tanta voga come gli anni scorsi.

Le nappine e i rosoni di passamaneria di seta sulla stessa gradazione del colore del vestito sono più accetti, benchè, per gusto mio, abbiamo qualche cosa della maschera; ma si usano, e tanto basta. Si adottano specie con le *toilettes* da visita, che per la via sono coperte dagli ampi mantelli.

Ma ho visto per fuori, indosso ad una signora elegante, questa guernizione *voyente*: dei bottoncini sferici di metallo dorato che sostengono dei pendaglini di seta a cui sono appesi altri bottoncini più piccoli. E questa guernizione sparsa per tutto il vestito, di qua e di là, con una ossessionante prodigalità.

Ma perchè portar per la via quei bottoncini... come un voler farsi guardare, non è vero?

*
* *

A *Chiomadoro.* Se avete troppi capelli è un bene per voi: potete sempre tagliarne qualche ciocca dove sono più folti. Per vostra sorella ho questa ricetta, assai adatta per le teste aride dai capelli asciutti.

1 ettogramma di midolla di bue
20 grammi di olio di ricino
10 » di estratto fluido di china
10 » di Balsamo del Perù.

Fate sciogliere la midolla a fuoco lento, passatela per uno staccio finissimo o per un pezzo di tela ed aggiungetevi subito l'olio di ricino. Quindi sbattete bene con un cucchiaio di legno. Quando comincia ad addensarsi mescolatevi la china e il balsamo e sbattete ancora finchè diventa omogenea e densa molto. Mettetela in un vasetto di porcellana ben tappato.

*
* *

Libri.

E' uscito con i caratteri di Ulrico Hoepli un magnifico libro di favole per bimbi.

E' una traduzione delle fiabe di Andersen, il grande e strano scrittore danese; però non è una traduzione delle solite; quando si dice che la fece Maria Pezzè-Pascolato è forse detto abbastanza. Ma io voglio accennare qui alla purezza dello stile assai difficile a conservare nelle traduzioni da lingue così opposte alla nostra; alla fedeltà all'originale veramente mirabile; alle tante difficoltà superate tanto bene che alcun lettore si accorgerà di leggere un libro tradotto, ma supporrà di avere fra mani un libro scritto da un nostro grande autore.

La prefazione di M. P. P. che narra della vita del-

Fig. 13.

l'autore, e nello stesso tempo ragiona col lettore semplicemente e profondamente è forte e bellissima.

E' questo un libro che non solo diletterà i piccini, ma darà ai grandi delle ore di gaudio spirituale, perchè sarà letto e riletto con amore.

Con la medesima edizione è stata stampata una bella traduzione delle favole dei fratelli Grimm, meno filosofiche di quelle dell' Andersen, ma pure tradotte assai bene da Fanny Vanzi-Mussini.

Non esito a consigliarle entrambe per i vostri bambini.

***

Fra le pubblicazioni di autori italiani per i bimbi e per le famiglie, sono del pari assai notevoli nelle

Fig. 14.

Fig. 15.

Fig. 16.

strenne dell'Hoepli, *Scene e fiabe* di Leo di Castelnuovo (Leopoldo Pullè), nuova edizione con acquerelli di valenti artisti riprodotti in tricromia: e un volume di Ida Baccini: *La vita dei bambini*, volume assai attraente, com' è sempre attraente tutto quanto esca dalla nobile penna della scrittrice toscana.

*
* *

Di altro genere, ma che si fa leggere assai volontieri dai nostri ragazzi, è *Tompussi*: « Avventure di un topolino », del signor A. Joris, pubblicate dalla Casa Ed. R. Josia. È un volumetto illustrato scritto con facilità, con vivacità e con garbo.

Per gli adolescenti, infine segnalo il volume di Antonio Quattrini G., *La figlia del Corsaro*, avventure marinaresche con 20 disegni a colori (ed. G. Celli, Milano). Il Quattrini, autore di un altro romanzo di avventure indiane, *La Tigre del Bengala*, e di un romanzo giapponese, *La setta del Crisantemo* che si va pubblicando ora a dispense, è preferibile al Salgari per evitare nei nostri adolescenti le forti emozioni che producono le scene di sangue e di orrore diffuse in quei suoi romanzi. È lodevole, nel Quattrini, mi pare l'intenzione di far brillare in un suo futuro romanzo, già annunziato, gli eroismi di G. Garibaldi, col titolo *Capitan prodigio*, « avventure autentiche del più grande guerriero del secolo ».

*
* *

E do a tutti il buon anno con un'ultima notizia bibliografica, per le signore: ai primi di gennaio esce il romanzo *Le ambiziose*, elegante volume di 420 pagine con copertina elegantissima del Villa. L' autore? Lo stesso di *Alle porte della felicità*. E non dico altro.

L'anima universale. E' una traduzione inedita da *W. Goethe* fatta dal giovane poeta dalmata E. de Lupi:

Per gli spazi del ciel, voi, che sognate.
da questa sacra mensa
de l'umano pensier, via vi lanciate
verso l'ampiezza immensa!

Volgete a le infinite lontananze,
di Dei regno beato,
novelli creator, fra le auree danze
de l'empireo stellato!

E avanti ancora ancor, dove i lor voli
turbinan le comete,
e avanti ancor, fin dove ardono i soli
ne l'arcana quiete!

Ecco, toccate informi terre ignote,
che attendono la vita.
Date l'anima ad esse, onde in lor rôte
bell'armonia sia ordita.

Vi guidate, nel vol, da l'aure eterne,
la mutevole flora;
date forma, dai prati a le caverne,
da la vetta a la gora.

Al vostro cenno, con ardor divino,
tutto a destarsi anela:
fremiti ha l'acqua, il suol schiude un giardino,
vita ogni atomo cela.

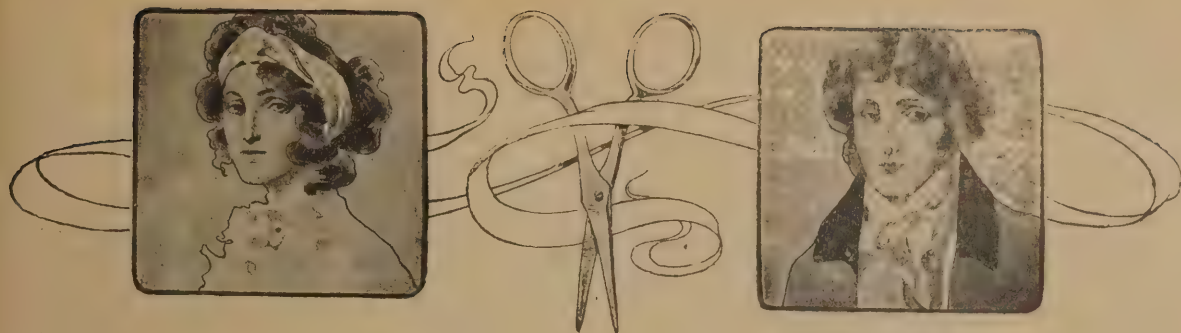
Cadon così, per la dolce violenza,
de la lung'ombra i veli;
ad oriente, in magica parvenza,
d'or fiammeggiano i cieli.

Nasce allor nel desio de l'aurea luce
varia e bella una schiera;
voi, come i primi padri; anco seduce
la nova primavera.

Ma presto va ne la vece infinita
ogni agognar disperso!
Da l'Universo a noi viene la vita
e riede l'Universo.

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti delle Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.

L'Arte e la Moda

Nei balli.

In questa stagione fortunata dell'allegria, malgrado che il cielo mandi lagrime e il terreno umidità; in questa stagione in cui i balli incominciano a *imperversare* io non ho che a ripetervi quello che ancora vi ho detto:

Nelle feste, nei balli, preferite il bianco, la veste candida sulle quali potete sbizzarrirvi profondendo ogni genere di adornamento, che tutti li tollera.

E non v'è colore che sul bianco non si adagi così, o mollemente o rudemente da formarne una perfetta armonia d'insieme.

Ho visto su stoffa bianca dei tessuti « *ramages* » rosa o gialli o azzurri in una leggerissima tinta vaporosa, che sembravano più polvere colorata, spruzzaglia d'ali di farfalla, che tessuti solidi. Ne ho veduti altri a piselli di velluto nero su fondo di seta bianca trasparente.

Altri a ricami di papaveri enormi, di quei papaveri ideali, di un verde acqua tenuissimo.

Con quest'ultima stoffa ho visto una magnifica *toilette* da ballo, impudicamente scollacciata, destinata ad una bella signora.

Maniche non ne aveva affatto. Un grosso ciuffo di papaveri verdi formava spallina da una parte; dall'altra una doppia fila di brillanti autentici, fermati sopra un nastro verde coronerà la rotondità dell'omero.

Intorno al collo la signora non metterà nulla; la nudità di una statua greca; ed in testa un nodo piatto di capelli, sul sommo, non sulla nuca, scintillante di brillanti sparsi come gocce fra i capelli biondi.

Una « *toilette* », da ondina.

Un'altra *toilette* tutta candida come vidi in un *atélier* di una famosa sarta di una grande città (non faccio nomi per non fare *réclame!*).

È per una giovane e bellissima donna che ha i più begli occhi bruni e la più bella capigliatura nera.

La veste è in *crépe de Chine* bianco, tutto a profusioni di merletti, con un lungo strascico sbuffante ed ondeggiante. Un largo collare di mussolina *chiffonnée* circonda l'ampia scollatura ed è orlato da una fascia di *vero* ermellino che si ferma sul petto con un grosso nodo di pelliccia.

Le maniche enormi di velo a pieghe hanno un alto polsino di ermellino che si arrovescia sulla ricchezza dei pizzi ricadenti.

La signora alta e bruna che indosserà questo vestito di neve, si pettinerà col ciuffo ondulato sulla fronte e una cascata di riccioli sul collo ambrato, fra i quali un gruppo di codette bianche di ermellino frammischieranno il loro candore all'ebano dei capelli.

Fig. 1.

Una *toilette* da Fata della *Neve*, meravigliosa ed audace su cui spiccheranno le codette nere dell'ermellino, insieme a tutto il nero lucido dei capelli e al nero più fulgido degli occhi, e sulla quale l'unica

tinta colorata sarà il rosso delle vivide labbra. Una « *toilette* » da dea!

*
* *

Fiori.

E dappertutto dove siete, dove vi trovate, portate con voi fra le mani, o nella cintura o sul petto fiori,

Fig. 2.

e fiori, sempre fiori. Una primavera dolce di profumi, deliziosa di tinte.

Le donne amano i fiori che le adornano di freschezza, di soavità, di grazia: li amano in campagna, disinteressatamente come complemento al paesaggio, come nota viva nel verde; li amano in città egoisticamente per tutta la ricchezza naturale, pel lusso di nota aristocratica che mettono nelle persone o nelle cose.

Li trascurano qualche volta per improvvise momentanee musonerie della moda, ma poi tornano ad adorarli, a farsene cornice, ad usarli come corollario di ogni più squisito godimento estetico.

La profusione di queste delicate anime immobili, si fa però negli appartamenti dove respirano gli ultimi aneliti di vita colle boccucce impallidite dall'alito ardente dei caloriferi, da quell'artificiosa esistenza rubata all'acqua delle ricche coppe, delle anfore, delle giardiniere di rame, dentro alle quali non terminano mai la loro vita, rinnovati continuamente da manine gentili che s'indugiano in una carezza lenta sui petali delicati e fragili e compongono piccoli poemi di bellezza perfetta, minuscole sinfonie di toni.

La vivace e timida bellezza pel fiore, completa la bellezza femminile, e la circonfonde di una dolce idealità, di una squisita poesia semplice e sana.

*
* *

Per i bimbi.

Benchè i nostri bimbi dovrebbero essere il nostro pensiero, la moda, che in gran parte fatta è dalle donne, si occupa tanto poco di questi deliziosi piccoli esseri, che la loro *toilette* non cambia tanto spesso come quella delle loro madri. Forse perchè la moda è creata più dalle donne che non hanno figli — o fingono di non averne — che dalle donne madri, forse perchè queste pensano che è meglio non torturare ed annoiare i bimbi con le costrizioni e le variazioni di forme, il bimbo è quasi sempre vestito ugualmente.

Una mamma che ama il proprio piccino, e lo ama con divinazione come un creatore la propria opera d'arte, sa sempre abbigliarlo con eleganza e con gusto artistico in modo da farne valere i suoi piccoli e graziosissimi pregi.

E non è certamente con il velluto e le stoffe costose, con i pizzi di pregio e gli ornamenti che si vestono elegantemente i nostri figliuoletti, anzi queste cose ingoffano le loro forme e impacciano i loro deliziosi movimenti.

Quasi sempre essi prendono un poco delle *toilette* femminili, quasi per affermare la loro intimità con la donna, che continua assai più in là della intimità della prima nutrizione.

I maschietti non si emancipano che verso i sei anni, quando mettono i calzoncini, ma prima bimbi e bambine portano dei vestitini simili in qualche particolare a quelli delle loro mammine.

Così le maniche liscie o rigonfie alla spalla, i collari di merletto, la vita lunga o breve, ecc.

In questo ultimo tempo, visto che le gonne brevi sono adottate dalle signore, anche per i piccini le sottanine si sono accorciate, così che le gambette appaiono tutte quasi sempre nude o calzate finemente di nero o del colore della vestina.

Le cinturette, come quelle femminili, si abbassano sul ventre e si rialzano sul dorso. Le maniche mancano affatto oppure sono molto rigonfie verso l'avambraccio.

Ma ciò che renderà grazioso il vestito infantile saranno i larghi colletti che scenderanno ricadenti dalle spalle in larghe pieghe.

Nei piccoli giacchetti di panno staranno assai bene questi collari che dànno una nuova grazia ai sacchetti

un poco goffi. In quanto alle vestine un po' ricercate ed *habillées,* esse si faranno in *chiffon* o in *crêpe de Chine* e saranno pure guernite di collari leggeri ed ampi che rimpiazzeranno del tutto le maniche.

Nelle vesti da casa non sono però consigliabili perchè imbarazzano i piccoli personaggi e si sciupano facilmente. Così saranno sostituiti dalle solite piccole frappe che adornano, ma sobriamente.

Sono consigliabili sempre le tinte chiare, ma vivaci, bene armonizzate fra loro. Per esempio il rosa pesco, o rosa carnicino, l'avorio, l'azzurro, il *bleu* turchese, il verde Nilo e il verde canna, anche per i mantelli di panno, che però si possono fare preferibilmente in tinte più matte ma chiare: *noisette,* grigio argento, *bleu* pastel, rosa salmone o *bleu lake.*

Però per i *bébés,* per i graziosi piccoli *bébés*, da uno a cinque anni, per i graziosi piccoli *bébés* dal corpo tutto rotondeggiante e tenero e dal visetto tutto a fossette, è consigliabile il bianco, in tutto, dalle cuffiette, alle scarpette per moda, per pulizia, per igiene, per estetica.

Eccovi intanto quattro vestitini per bimbi: i due primi indossati da un bimbo tanto a me caro, il terzo da una deliziosa biondina dalle forme robuste ed armoniche, il quarto veduto in un *atélier.*

Un giacchetto in panno lucido *bleu royal* che arriva poco più su del ginocchio. Un collare quadrato circonda le spalle e si ferma dai lati del petto; attorno al collare gira una fascia di *guipure* russa che scende davanti e termina girando su l'orlo abbasso del giacchetto.

La calzetta è di lana *bleu royal*, la scarpetta di pelle nera.

Berrettino di pelliccia di talpa.

Il vestitino è per cerimonia — figuratevi una cerimonia di bambini! — ed è in mussola di lana bianca a piccole pieghe fitte fino alla cintura; assai corto, è orlato in fondo da una *rûche* di *chiffon* orlata da un cordoncino d'oro.

L'*empiècement* è di merletto fermato alla spalla da una *rûche.*

Una grande cinturona di seta molle, azzurro chiaro, sale fin quasi alle spalle in un gran nodo. Le calzette sono corte, azzurre, e le scarpette di pelle bianca.

Caro piccino! Egli sta tanto bene con questo ultimo abbigliamento, col suo visetto roseo e rotondo e i grandi occhi profondi, e le gambette forti che escono tutte intere dalle sottanine!

Fig. 3

Un' altra *toilette*, molto artistica e che fa parere la bimba bionda un quadretto vivente, è questa: vestina scollata in mussolina rosa su trasparente di lana rosa, con un piccolo *carré* orlato di un gallone a colori vivaci; maniche brevi e rigonfie che lasciano uscir nudo il bel braccio forte. Le gambette nude portano una calzetta bianca a ricami a colori e una scarpetta di pelle bianca.

I capelli sono divisi sulla fronte e scendono in riccioli sul collo.

Fig. 4.

Una cuffietta olandese, piccina, bianca, con una frappa dietro piuttosto lunga, guernita da un alto gallone colorato e da due grandi rosoni di metallo smaltato sopra le orecchie, completa trionfalmente questa semplicissima e pur molto elegante *toilette.*

Il quarto vestito è in *crépe* bianco a pieghe *acordéon*, tutto sciolto, come il precedente, ma con larghe maniche rigonfie a pieghe *acordéon* ed un largo colletto ricadente orlato di una *rûche* di *crépe de Chine.*

Questo ultimo è destinato per una bimba più grande dei due precedenti, di circa cinque o sei anni, molto graziosa ma un po' magra, così che questo vestito non arriverà ad ingoffirla; perchè bisogna considerare, nell'abbigliare i nostri piccini, non solamente la loro età, ma anche il loro fisico che non è in tutti eguale, benchè ve li auguri tutti belli, sani e robusti.

* *
*

Le nostre mode.

Fig. 1. Vestito da *tailleur* in lana scozzese, in color marrone e nocciola. La gonna ha un faldone innanzi è un alto *volant* in fondo; è rotondo e sfiora la terra.

Corsetto a baschine con le spalle ad *empiècement*

Fig. 5.

aperto su di un *gilet* di panno nocciola a bottoncini dorati.

Camicetta a righe marrone e bianco.

Cravatta di raso nero.

Fig. 2. Grazioso vestito in stoffa grigia. Gonna liscia; corsetto a *plastron* con zampette circondate di velluto viola; spalline e maniche a zampette orlato di velluto viola. Collettino di *guipure* bianco. Cintura di *taffetas* grigio.

Fig. 3. *Toilette* elegante per giovane signora. È in panno molto leggero color turchese. Ha la gonna a strascico circondata da una fascia di ricamo in ciniglia e guernita da rombi di ricamo in ciniglia e vellutini neri. *Figarette* a piccole pieghe guernita di ricamo in ciniglia con dei risvolti drappeggiati, fermati da un bottone, in seta *noisette*.

Fig. 6.

Camicietta e colletto in mussolina bianca e vellutini neri. Sottomaniche guernite completamente di vellutini neri con una piccola cascata di pizzo. Cappello di stoffa turchese drappeggiata, guernito di un nastro di velluto nero e di una piuma bianca.

Cravatta e manicotto di visone.

Fig. 4. Tre graziose *toilettes* da passeggio.

La prima è per giovane donna ed è in panno bleu marino. Ha la gonna a grembialino orlato di un gallone di raso nero, con grandi pieghe tutt'attorno. *Figarette* a collare guernita di galloni di raso nero e di rombi di ricamo contornati di gallone. È aperta su di una camicetta di seta giapponese a colori vivi su fondo bianco. Cinturina di raso nero. Cappello turbante di feltro nero orlato di martora.

Grande stola di martora con manicotto uguale.

Seconda *toilette* per signorina. È in lana verde smeraldo. Gonna guernita per due terzi di tramezzino di pizzo bianco su trasparente di velluto verde. Il corsetto è liscio, guernito di *pattes* di stoffa abbottonata su una lista di tramezzo con trasparente di velluto. Collettino di velluto e pizzo. Un vellutino nero segna l'*empiècement*. Cintura di raso nero.

Ricco cappello di feltro nero guernito di una ricca

Fig. 7.

amazzone bianca e con la calotta coperta di grosso *guipure*.

Terza *toilette* per giovane signora o signorina. È in panno grigio, *tailleur*. La giacca, stretta alla vita da una cintura di velluto nero, è foderata di raso nero, ed ha due ampi risvolti di galloni di seta nera, tramezzati di piccolissimi sbiechi di velluto nero a pisellini azzurri. La gonna è pure guernita dagli stessi galloni. *Gilet* di flanella bianca, chiuso da bottoni di madreperla. Colletto e cravatta maschili. Cappello rotondo di feltro nero guernito di nastro nero.

Fig. 5. Vestito da visita in *cheviot* nero. La gonna ricade su di una finta sottogonna a piccolo strascico, ed è guernita di fiori di *guipure*. Corsetto guernito da un piccolo volante sulle spalle ed orlato attorno al collo da *guipure* bianca. Colletto di raso bianco a disegni colorati.

Cintura di velluto nero.

Questa *toilette* è completata da un tricorno di felpa nera foderata di velluto grigio.

Cravatta e manicotto di orsetto nero.

Fig. 6. Elegante vestito da piccolo pranzo o da ricevimento. È in mussola di seta rosa con la gonna e il petto guerniti di *guipure* circondata da *entre-deux* su trasparente rosso. Maniche corte sul gomito, su di una cascata di *valenciennes*. Cintura di velluto rubino.

Fig. 8.

Fig. 7. Vestito per bimba, in zibellino azzurro. Corsetto a faldoni guernito di un collare a doppia pellegrina orlata di galloni di seta rossa.

Vestitino per bimbo di circa otto o nove anni. Calzoncini e *blouse* di *cheviot bleu*. *Blouse* alla marinara con le maniche a piegoni piatti; polsino alla lanciera orlato di bianco. Ampio colletto di flanella bianca a piccoli galloncini azzurri. Calzette di lana azzurra.

Fig. 9.

Vestito in *faille* grigio elefante, molto elegante, da ricevimento, per signora attempata. La gonna ha un volante a piegoni, piuttosto basso sopra il quale girano due striscie di pizzo nero a punto ad ago su trasparente di raso bianco. Il corsetto ha una collaretta attillata sulle spalle attorno a cui gira pure una fascia di pizzo nero; quindi scende a *figarette* a piccole pieghe guernita di due fascie di pizzo. Manica rigonfia con un polsino arrovesciato in pizzo nero e una doppia cascata di *valencienne* bianca.

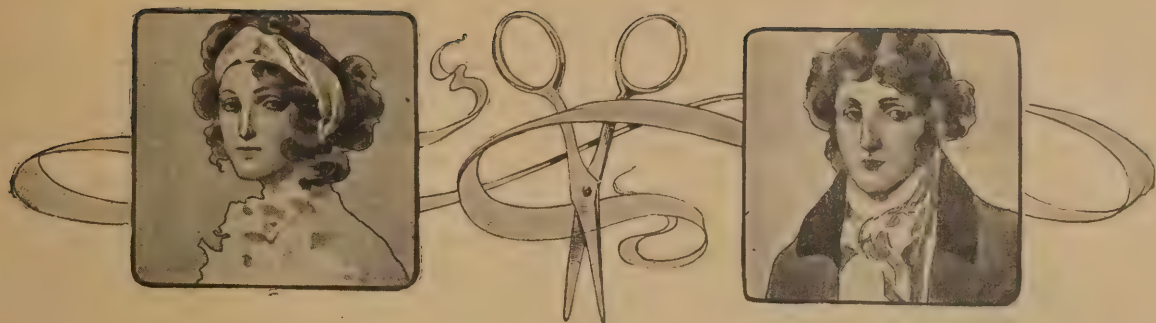
In testa una piccola cuffia con due *chon* di velo nero.

Fig. 8. Cappello per fanciulla. È in feltro di tinta neutra — nocciola o grigio — ricoperto di *taffetas* al lato sinistro. La tela è orlata davanti e sul lato destro da una drappeggiatura di velluto azzurro a puntolini di *peluche* neri.

Fig. 9. Vestitino per ragazzetta. È in lana verde pisello. La gonna è a campana ed è guernita di due fascie di *faille* grigia. Il corsetto è a faldoni con due risvolti in *faille* grigia e una frappa di mussola *chiffonnée*. Camicietta di mussola, cravatta di seta nera e cinturina di *faille* grigia.

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti delle Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.

L' Arte e la Moda

Nel dicembre e nella prima metà di gennaio ci sono mancati i bei tramonti invernali e i freddi rigidi che dànno trasparenze ossaline all'aria ed al paesaggio, furono giorni tetramente grigi nei quali il nevischio si confondeva con la nebbia. Le strade eran pozzanghere, i campi, senza poesia, invasi dall'acqua, riflettevano tutta la mestizia del cielo.

Poche ostinate impenitenti adoratrici della vita semplice si lasciarono sorprendere dal Natale in campagna.

Quasi tutte fecero presto ritorno in città e poichè l'uscire all'aperto era impossibile, e poichè nessun lago ha voluto gelare e il pattinaggio è stato un puro desiderio, la vita si è concentrata nei salotti, dove si chiacchiera, si flirta, si assorbe il the, e si sgretolano *sandwich*, *petits fours*, *brioches*, o si assalta un *buffet* più solido, quando al solito *five o' clock* si aggiungono i quattro salti di prammatica. Pare impossibile, che appetito formidabile hanno le nostre donnine in questi pasti fuori d'ora! Che divoratrici instancabili che maciullatrici terribili! E dire che a colazione hanno appena toccato con la punta della forchetta la bistecca succulenta, la costoletta saporita e respinto tutto con disgusto, e ripeteranno naturalmente a pranzo la stessa scena.

Io credo che gli stomachi delle nostre belle obbediscano ai loro nervi e nella eccitazione del piacere, della ciarla, della risata, trovano la forza di ingurgitare quello che nella quieta vita quotidiana respingono con nausea.

Tutto ormai è sottoposto all'azione dei nervi, padroni del nostro umore e delle nostre azioni, ed è una gran brutta signoria codesta ed io la vedo con gran dolore impadronirsi di tutte le classi e un po' per volta governare il mondo.

Tutte le nostre forze volitive non hanno più potere di porre argine al dilagare di questo nuovo imperio che le generazioni passate conoscevano solo di nome e del quale sorridevano come di un'immensa e ridevole debolezza.

Ma basta di ciò. Volevo dire che quest'anno non si attese no, che il carnevale suonasse la squilla annunciante la sua venuta.

I the delle cinque ormai si *danzano* tutti — basta che ci sia qualcuno di buona volontà — e c'è sempre — che si sacrifichi al piano — ed ecco la festa improvvisata.

Si danza in abito da visita; in cappello; si danza generalmente, strisciando lentamente senza troppo scalmanarsi in queste danze moderne fatte apposta per continuare una conversazione interessante o per abbandonarsi alla *flirtation*, questa antipatica parodia del sentimento.

Ma non vi sono i soli the danzanti; vi sono i veri, grandi classici balli, nei quali si sfoggiano le più elaborate o le più adorabilmente semplici *toilettes*.

E come sempre, anche quest'anno il bianco impera sovrano. Bianco rilevato con oro, argento, o ricami policromi, o bianco immacolato, bianco nivale, senza

Fig. 1.

un filo di colore che turbi la morbida bellezza avvolgente i corpi femminili.

Vi sono i grandi balli fulgenti di luci, di fiori e di bellezza, nei quali un'ora di spensierato o delizioso oblìo coglie anche i più riflessivi, i più schivi, coloro pure che vedono ormai la vita non più sotto l'im-

peto fresco delle illusioni, ma con l'esperienza fatta matura dall'avvicendarsi dei fatti più che dal corso degli anni. Un momento di follia, di oblìo; poi si ripiglia la vita normale, poi si torna a vivere per

Fig. 2.

gli altri, che in fondo lascia una sodisfazione così intensa come nessun altro piacere può dare.

*
* *

Come si cammina.

Ho visto l'altro giorno, è inutile dirvi il luogo preciso e il come, una lunga fila di paia di scarpette, un'adorabile fila di scarpette femminili ed infantili, capitanate da due paia di scarpe maschili e seguite da un paio di poderosi stivaloni da caccia, che il servo non aveva avuto l'audacia di mettere in riga con le altre per tema di provocare uno squilibrio estetico troppo grande anche ai suoi occhi.

Siccome io mi alzo presto alla mattina — quando non ho troppo sonno — in qualunque posto mi sia (ora è moda l'alzarsi per tempo, però vi assicuro ch'io non lo faccio per ciò) potei sorprendere il povero servo quando proprio metteva mano ad uno degli stivaloni per dargli una energica lustrata.

Egli mi sorrise poichè da lunghi anni — oh, quanti! — mi conosce ed ha per me grande rispetto ed affezione. Egli stava mettendo nella sua importante faccenda tanta attenzione che io non potei a meno di notarglielo mentre gli accennavo di risedere.

— Io faccio delle osservazioni, Signora Marchesa, mi disse egli con quella familiarità che io gli concedevo in grazia della sua proverbiale onestà.

— E cosa osservate?

— Osservo il modo di camminare di tutte le persone che abitano la casa. Vede questo paio di stivali del padroncino? E' un pezzo che li porta alla caccia ma non sono per nulla sformati; non hanno che una piega di traverso sull'attacco del piede ed una sulla piegatura: egli cammina bene, diritto, con forza, facendo il passo molto lungo, ma senza mollezze. Così io ne deduco anche il carattere; il padroncino è fiero, leale, economo e molto ordinato; anche questo suo paio di scarpe, che però sono più nuove, lo indicano.

— Ma bravo, Giovanni! esclamai, incuriosita e divertita dalla giustezza delle sue osservazioni. Continuate; sapete che siete un vero psicologo, un poco... pedestre, ma molto sintetico?

Giovanni non capì troppo bene questo mio scherzo, ma sorrise fiero della mia attenzione e mi indicò un paio di scarpe femminili, ma di forma dubbia, larghe e basse senza alcuna eleganza.

— Vede queste? Sono della istitutrice. Quella benedetta donna è un mezzo uomo. Fa il passo lungo come un giovanotto; si fa far le scarpe troppo larghe e perciò storce il piede di qua e di là e le sforma tutte; poi punta sempre il tacco e sono tutte scalcagnate: è testarda e sciattona!

Io mi misi a ridere di nuovo.

— Queste per contro sono di quella signorina francese sa, che è ospite... Va bene! Vede che tacco alto! Vede che punta stretta! Sono quasi intatte sopra e sono appena adoperate. La vernice sopra non ha una screpolatura, il nastro non è punto sgualcito, pure il tacco sotto è tutto consumato per lo sforzo che fa la signorina a camminare saltellante dimenando le anche. Se si sposa, essa rovinerà suo marito!

— Quelle polacchine gialle sono della padroncina; la quale vuol imitare in tutto la sua amica francese: per fortuna c'è la signora padrona che veglia e il tacco più basso, la punta più larga indicano la sua autorità; poi la signorina è troppo impaziente, troppo semplice; non riescirà mai ad essere un figurino. Ella accavalla i piedi e da calci alle gambe delle tavole: vede queste scorticature ai lati e sul puntalino?

— Queste scarpe militari col segno dello sprone, sono del cugino sottotenente: la scarpa destra è rosicchiata dal colpo ch'egli dà alla sciabola e le suole sono consumate da un lato perchè egli cammina male per l'abitudine del cavalcare e poi sgambetta tutto il giorno anche quando non ha niente da fare: è un gran caposcarico! Che Dio ci salvi da lucidare simili scarpaccie!

— Queste qui sono quelle della padrona; come il padroncino essa cammina diritta e benchè giri tutto il giorno per la casa e per il giardino, sono come nuove e per nulla sporcate, perchè il suo passo è da regina.

— Quelle così eleganti sono della signora zia; essa non cammina quasi mai: sta seduta o va in carrozza; così che non capisco perchè si faccia delle scarpette alte: è un vero tormento quella donna; è nervosa e quando si muove lo fa a scatti, così che la pelle di capretto è tutta tagliuzzata e poi essa dice che è la vernice che io vi do!

— E' questi stivalini, Giovanni? Chiesi io indicandogli le due paia più piccole e insudiciate di tutta la fila, storte da tutti i lati, con le stringhe rosicchiate.

— Codeste? sarebbero un castigo del cielo se non fossero così piccole; non hanno ne forma ne stampo; sono infangate sino nell'interno, non vengono mai pulite abbastanza; son sicuro che non hanno mai fatto un passo misurato, ma hanno sempre saltato di qua e di là come gli zoccoli delle caprette; lasciano l' impronta dove passano... e... eppure, come è vero che sono sette anni che io le lucido, queste o le loro simili, ogni mattina io vi metto un bacio!

E il vecchio servitore si commosse mentre io lo guardavo intenerita.

Signore mie, se volete salire nel rispetto dei vostri servi, sapete come dovete camminare e che scarpe adoperare!

*
* *

Come si viaggia in America.

Ne parlava appunto nei giorni scorsi il signor Huret, in un particolareggiato articolo pubblicato dal *Figaro*.

L'America, — diceva, su per giù l'Huret — è il paese del mondo in cui si viaggia di più. Vi è una classe sola di viaggiatori; ma coi *pullmanns*, coi *parlor-cars*, coi *drawing-rooms*, cogli *state rooms* le differenze fra pubblico e pubblico si accentuano sempre maggiormente.

Tutti i carrozzoni, molto lunghi, sono a corridoio, così che si può circolare da un capo all' altro di ogni treno. I sedili sono in velluto rosso, a dorsale per due persone, fatti a rovesciamento, così da volgerli verso o contro il cammino, disposti ai due lati del passaggio che assicura la circolazione.

Fig. 3.

Un altro sistema di vetture le *parlor-cars*, avvera l'ideale delle comodità per i viaggi diurni. Vi si paga naturalmente un supplemento. Sono scompartimenti di lusso, lunghi dai 10 ai 12 metri, con pesanti tappeti, contenenti 24 soffici poltrone di velluto del colore del tappeto, zaffiro o vecchio oro, poste su due file. Queste poltrone, fatte a perno, permettono di voltarsi in ogni senso, di seguire la vita del carrozzone e la varietà del paesaggio.

I carrozzoni Pulmann propriamente detti, hanno una ventina di posti ciascuno. Ogni viaggiatore ha la sua panca di velluto durante il giorno e il suo letto la notte. Nella giornata il letto superiore s'incastra nello spessore delle pareti imbottite e diventa completamente invisibile. Accanto a questi dormitori pubblici, che sono i veri pullmann e che non costano troppo, vi sono scompartimenti privati per due o per quattro persone (*state-rooms*, *drawing-rooms*), i quali somigliano molto ai carrozzoni-letto europei, ma sono molto più costosi. Gli americani vanno fieri dei loro pullmann comuni; non si capisce perchè. Essi non sono decenti, nè igienici. Quando verso le nove di sera i letti sono preparati dal negro (solamente i negri sono addetti al servizio dei pullmann) esso aggancia ad un triangolo una lunga tenda verdastra che si chiude interiormente e che cade dal soffitto al pavimento. Si tratta allora di spogliarsi. Duro problema! Il letto inferiore è talmente basso che è impossibile sedervisi. Bisogna dunque spogliarsi quanto si può nel corridoio comune, per finire lo spogliamento distesi sul proprio letto. Ma che ginnastica, che pieghevolezza, che ingegnosità si richiedono! Le signore si trovano nelle stesse condizioni: immaginate! Eccole sparire dietro la tenda verde che si gonfia come un velo e intercetta il passaggio: là si svestono superficialmente, poi con una semplice vestaglia ricompaiono, scivolano imbarazzate fino alla toilette, dove si sganciano il busto, e donde ritornano tosto col busto arrotolato in mano, coi capelli riuniti e ricadenti sulla schiena, per scomparire leste definitivamente dietro la tenda. Sovente il letto superiore è occupato da un uomo; è facile immaginare come questa promiscuità debba imbarazzare una donna.

Fig. 4.

Il negro va e viene, pel servizio: monta sullo scranno, vela la luce delle lampade. Dietro le tele escono dei vaghi mormorî; qualcuno zufola un motivo prima di addormentarsi; si sentono risa soffocate, tossi ostinate, finchè non v'è più di vivo che il russare della gente, il rullio del treno e il fischio della locomotiva. Alle sette del mattino, qualchevolta prima, i carrozzoni si svegliano e le persone cominciano a circolare. Qualcuno mangia le proprie provvigioni; molti vanno a fare la prima colazione nel *wagon-restaurant*.

Là si servono due pietanze deliziose che fanno rimpiangere l'America quando si è lontani: la *pamplèmousse* e il *buckwheat-cak*. La *pamplemousse* è una specie di arancio enorme, un po' amaro, dalla buccia giallo limone, che si taglia in due parti, si cosparge di zucchero e, fatto a pezzi, si mangia a cucchiaiate. Frutto saporito che gli Europei gustano avidamente, come una curiosità da esploratori di deserto! Il *buckwheat-cak* è una specie di salsa con farina di grano saraceno che negri icuochi preparano alla perfezione: la si serve bollente, tenera, dorata, la si copre di burro fresco e la si bagna con un mare di sciroppo d'acero. Si può pensare tutto il male possibile della cucina americana, ma non si possono ricordare senza riconoscenza questi ue dpiatti nazionali del nuovo mondo.

In ogni carrozzone di ogni treno vi è un filtro con dell'acqua sempre fresca ed anche diaccia; ma vi è un solo bicchiere che serve a tutti. Impiegati, negri, mercanti, viaggiatori, tutti vi bevono senza disgusto: è una vera fraternità! Questa fraternità universale si complica d'un vero senso d'uguaglianza che solamente in America si trova. Gli impiegati delle ferrovie non si considerano affatto i servitori del pubblico, come avviene nella nostra vecchia Europa. Nei pullmann per esempio, alla mattina, si impossessano per primi dei lavabo e, se voi sopraggiungete vi dicono freddamente: — Aspettate un momento! I conduttori vengono a sedersi nelle poltrone accanto ai viaggiatori come *touristes* disinvolti, le mani in tasca le gambe incrociate. Dopo mezz'ora di viaggio, sono diventati gli amici intimi dei passeggeri, i quali a loro volta si dimostrano onorati della loro confidenza e abbandonano subito la rivista o il giornale per chiacchierare con essi. Infatti tutta quella gente è uguale, esce dallo stesso mondo, provvede tutta a far denari.

Fig. 5.

Un tale che si trova oggi al sommo, domani sarà schiacciato dalle sue formidabili imprese, e il conduttore del treno sarà forse fra dieci anni il milionario di Pueblo. All'occhio del fisonomista tutti si somigliano nei tratti del viso. Siano bruni come Irlandesi o biondi come Danesi, la stessa volontà tenace è scritta nelle loro teste ossute: il mento e le mascelle pronunciate e l'occhio duro vi indicheranno, anche ai confini del mondo, il tipo americano. Terminato il viaggio, nessuno deve preoccuparsi del proprio bagaglio. Prima dell'arrivo del treno a destinazione, l'impiegato di una compagnia di trasporto passa negli scompartimenti, prende la vostra bolletta, ve ne dà ricevuta, scrive il vostro indirizzo, e qualche ora dopo — mediante L. 1.50 per valigia — ricevete a casa il vostro bagaglio. Così potete discendere a mani vuote, non perdere un minuto, economizzare le spese di carrozza, e saltar subito nel tram elettrico che vi trasporta per cinque soldi a dieci, a venti, a trenta chilometri, al grandissimo galoppo.

***

Le nostre mode.

Fig. 1. Vi presento una stola o cappa molto elegante in visone e *skuncz* guernita di pendagli e de-

Fig. 6.

corazioni in passamaneria di seta. È tagliata a collare sulle spalle, contornato di una frappa di *skuncs;* attorno al collo un piccolo colletto aperto sulla gola e guernito di nappine.

Il cappello è in visone, guernito da piume nere e da due fibbie di argento.

Fig. 2. Vestito di velluto grigio impresso in argento. Un collare a grandi festoni sulle spalle e sul petto è un collettino pure a festoni, lo ornano. Le maniche sono ricadenti a lungo polsino guernito di una cascata di pizzo bianco.

Cintura in raso nero.

Fig. 3. Elegante *toilette* da visita in panno nero. La gonna è liscia sui fianchi, molto, in modo da disegnar le forme e ricade a basso in fitte e morbide pieghe; dove questo *volant* si attacca, delle nappine di seta e delle fitte increspature lo ornano. *Figarette* a vita fermata da una cinturina scendente davanti e guernita da una fibbia d'argento. Collaretto a spalline guernito di una sottile stoletta ricamata in seta, nera, orlata di ermellino e guernita di nappine di seta. Questa stoletta ha una *patte* sulla spalla e sul polsino guernita di nappine di seta. Il collettino è orlato da una fascetta ricamata a tinte policrome; e il *gilet*, come i polsini, è in mussolina bianca e *Chantilly*. Cappello a tese arrotondate in feltro nero guernito di un'ala di Uccello del Paradiso e da una rosetta di velluto e raso. Il fondo del cappello è guernito da una drappeggiatura di raso grigio.

Fig. 7.

Fig. 6. La prima di queste due eleganti *toilettes* è da visita.

E' in panno grigio-topo ed è formata dalla gonna che ha un alto *volant* intagliato a ricamo su la fodera di seta rossa, ed è guernita da una treccia di seta grigia; e dalla *redingote* attillata, non troppo lunga, guernita di trecce come la gonna, le quali contornano sul petto un colletto di raso damascato grigio a disegni rossi. La manica ha dei piegoni e sul polsino un tramezzo di raso damascato circondato di treccia; la spallina è orlata da una fascetta di *petit-gris*.

Completa la *toilette* un ampio cappello di feltro grigio foderato di velluto nero e guernito di una fascia di panno bianco e da una amazzone nera.

La seconda *toilette*, molto elegante, è da ricevimento. Tutta la gonna e il corsetto sono in raso nero. Un piegone alla *Watteau* scende dal dorso in un piccolo strascico; il corsetto forma cintura davanti, circonda la spalla e copre tutto il dorso; è a piccole pieghine rotonde, ma poi scende liscio sul dorso a formare la gonna. Il *gilet* leggermente scollato e un poco sbuffante è, come le maniche, in ricamo *crême* su trasparente di seta gialla. Il polsino è in raso nero a pieghine. Questo vestito di una grande semplicità riunisce in sè la linea, il buon gusto e la moda, tre cose difficili a trovarsi unite.

Fig. 8. Due graziose *toilettes* per piccolo ballo, the, o *soirée*.

La prima è per giovane signora o signorina è ed in *taffetas désapprêté* rosso rubino. La gonna è tutta a piccoli *volants* a punta, non troppo arricciati come quelli che ornano le spalle e la pettorina, le quali sono circondate da una piccola *rûche* di velo *chiffonné* e

da una cascata di *Chantilly* nero. Maniche molto ampie, non troppo lunghe, tutte a piccoli *volants* increspati sopra una sottomanica di velo nero. Cinturina di raso nero.

L'altra *toilette* è per fanciulla ed è in mussola bianca; la gonna è semplice, foggiata a campana su di una sottogonna di seta bianca. *Empiècement* attillato guernito di due giri di tramezzo ondulato di punto ad ago, dal quale parte un alto *volant* che giunge alla cintura ed è pure guernito di tramezzo; le maniche sono formate da due ricche cascate sovrapposte guernite di tramezzi, giungenti poco più giù del gomito.

La cinturina è in raso a piccoli ricami dorati. Pettinatura bassa con festone sulla fronte.

Nella fig. 9 si ha un grazioso cappellino di feltro guernito di pizzo a mano — Rinascimento — come il collettone. E' una moda assai elegante è gustosa.

Fig. 8

Doralice troverà nelle figure 4 e 5, i vestiti da maschera che mi chiede. E una gentil fioraia del seicento e un vecchio gentiluomo, cui le lenti non eran sufficienti per vigilare su le vivaci *Rosaure*, sognanti la piuma del cappellone D'Artagnan o le stoffe di *Cyrano*. Per l'altro vestito, sarebbe adatta una Maria Stuard. Grazie e saluti.

Per soddisfare la curiosità di *Parisina*, riproduco nella fig. 7, un angolo del salotto di Maria Antonietta, così come ebbi ad ammirarlo nella ricostruzione fattane a Parigi, nel « Piccolo Palazzo delle Belle Arti » per la grande esposizione mondiale del 1900. L'armadio che si è raffigurato è proprio quello che conteneva i segreti intimi dolla grande e sventurata Regina.

*
* *

A *Linda.* — Il merletto di Bruges non è adatto per vestiti da visita; si porta con le *toilettes* da ballo, da cerimonia o da gran pranzo, adattandosi con le stoffe leggere o costose e di lusso. Grazie e ricambio gli auguri.

Fig. 9.

A *Marion L.* — Così mi piace! Voi almeno sapete mantenere le promesse; io non amo coloro che fanno di una promessa il più sicuro *engagement* per non mantenere. Ciò che prometto io adempisco, perciò desidero che gli altri facciano altrettanto con me. Grazie quindi infinite e ricambio i saluti.

A *Violetta.* — Io credo che la miglior tinta sia per voi il bianco, o il verde tenue se volete un colore invece dell'assenza assoluta. Sì, le donne sono state classificate come fiori da qualche poeta fantasioso. G. M. Scalinger in un antico libretto fa la comparazione dei differenti *fiori donna.* Ecco quelli di cui mi chiedete:

« La donna-violetta è di una franchezza argentina, la sua simpatia è fatta di riverberi. La sua fama di pudica la salva da qualunque discredito; è debole come tutte le donne, ma non si crede mai alla sua debolezza; è un po' ipocrita, ma è gentile, sfuggente, solitaria, intelligente ».

Vi assomiglia?

« La donna-tuberosa è bella e sciocca: è greca di profilo e parigina di istinti; ama l'eleganza e il lusso, a preferenza dei cuori; ha tutto di meraviglioso, meno lo spirito, e costa agli ammiratori... tutta la loro imbecillità ».

« La donna-gelsomino è pallida, trasparente, come una madreperla, fedele, dolce, carezzante; ha uno spirito più fine che brillante, è leggiadra e costante, sorride sempre al suo primo amore, difficilmente arriva al secondo e se vi giunge non dimentica mai il primo. Quando ama con fermezza non sa che concedere ».

La donna-lillà non è stata classificata dallo scrittore perchè era stanco o non ne conosceva.

Per me la donna-lillà è fatta più di grazia che di bellezza, più di sfumature che di forza; la sua vita è sottile ed il suo spirito un po' indolente; però è buona, di sentimenti retti, ma non ha la forza o il coraggio dell'azione. Ama con parsimonia e senza troppa passione ma con molta costanza. Sarà sempre giovane anche quando avrà cinquanta anni, perchè i suoi lineamenti sono fini e la sua coscienza tranquilla.

Va bene?

*
* *

A *donna Francesca.* — Grazie delle vostre gentili frasi a mio riguardo.

Quella *chàtelaine* non si porta più, altro che da... non voglio dire da chi. E' rimpiazzata dalla borsetta di argento o di seta molto ben ricamata e cosparsa di pietre preziose, che si appende alla cintura e che contiene tutti gli oggetti che si appendevano fuori.

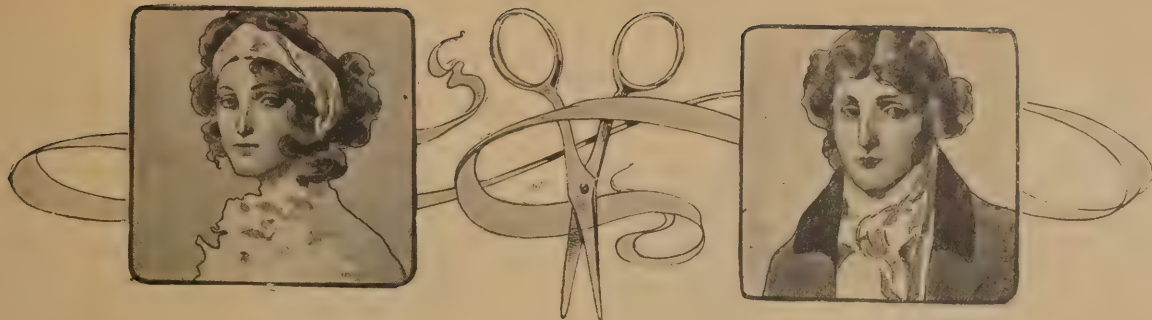
Si usa invece molto la catena *santoir,* di oro e perle, preferibilmente, o anche pietre preziose, molto lunga, rigata una volta o due attorno al collo e non unita al fondo, in modo che i due capi vengono finiti da due nappine dorate o da qualche altro genere di pendaglio. Oppure questa catena è intera e sostiene al fondo un ricco medaglione nel quale raccoglierete tutte le memorie care e che ornerete con le migliori vostre gemme. Saluti.

*
* *

A *donna Francesca* (un'altra?). — Non so proprio dirvi quale sarta lavori meglio in Italia. Ce ne sarà una dozzina sparse nelle differenti città. So però che in alcuna non ho veduto vestire con tanto buon gusto, con tanta severa e nello stesso tempo disinvolta eleganza come a Torino.

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.

L' Arte e la Moda

Balli in costume.

Lo scetticismo moderno, lo snobismo, il simbolismo e l'affarismo hanno attenuate, da un poco in qua, le baldorie carnevalesche. Le nostre città sono un po' languenti, un poco apatiche. Questa mollezza che si annida persino nelle larghe pieghe delle gonne e compare nel lento e ondulante passo dei *Bostons* ha quasi soppresso le maschere, specie nelle vie.

Però se le feste piazzaiuole sono mute, non tace il brusio carnevalesco nelle sale, nei convegni dell' aristocrazia, nei *clubs* della democrazia borghese. Si balla un po' da per tutto... a scopo di beneficenza.

La carità santa per chi soffre, mette alla prova i garretti delle nostre belle signore e le mette al puntiglio nelle gare del lusso e dell'eleganza.

La Croce Rossa, l'infanzia abbandonata, i lattanti, le puerpere, gli infortuni sul lavoro, la cucina o i sanatori per gli ammalati poveri, gli educatori, gli asili, le associazioni, tutto serve o di prestito o di vero movente per divertirsi e scuotere un poco la malinconia che pesa sul paese come una cappa di piombo.

Malgrado che i balli in costume non si usino più per la ormai comune ristrettezza di mezzi, ho sentito parlare di un gran ballo in costume ed ho già visto i figurini scelti da alcune signore.

Vi parlerò di due fra questi che più mi piacquero. È una indiscrezione la mia, ma non ho ricevuto la confidenza sotto suggello di confessione, quindi posso tradire un segreto.

Dato il caso che il ballo non svanisca nel regno dei sogni, nell'ora in cui scrivo una biondissima signora — di quel biondo cenere che faceva così ammirata l' ultima imperatrice di Francia, Eugenia di Montijo — ha in pectore un costume veneziano di un' eleganza squisitamente armoniosa e seducente.

La gonna ampissima a gran pieghe alla cintura e con lungo strascico e le maniche larghe ferme al gomito, di un ricco broccato *mauve* colore su colore, fiorami oscuri in rilievo su fondo chiaro. Corsetto scollato in quadro e manichini in velluto *pensée*. Galloni d'oro tempestati d'ametiste intorno alla scollatura alla cintura e in testa per stringere la profusione delle chiome fluenti in anella sulle spalle. Dai polsi e lungo l'apertura laterale del paramano, grandi cascate in *soyeuse* bianca. Anelli alle dita con ametiste; scarpine scollate in velluto *pensée*.

Penso al fulgore di quella persona bionda nella veste quasi regale, nella serietà di quelle *nuances* di violetto e nella castità severa di quella scollatura e vedo rievocata una splendida figura muliebre che attraversò i secoli circonfusa dell'aureola d'amore selvaggio del Moro condottiero e immortalata dal sommo tragico inglese.

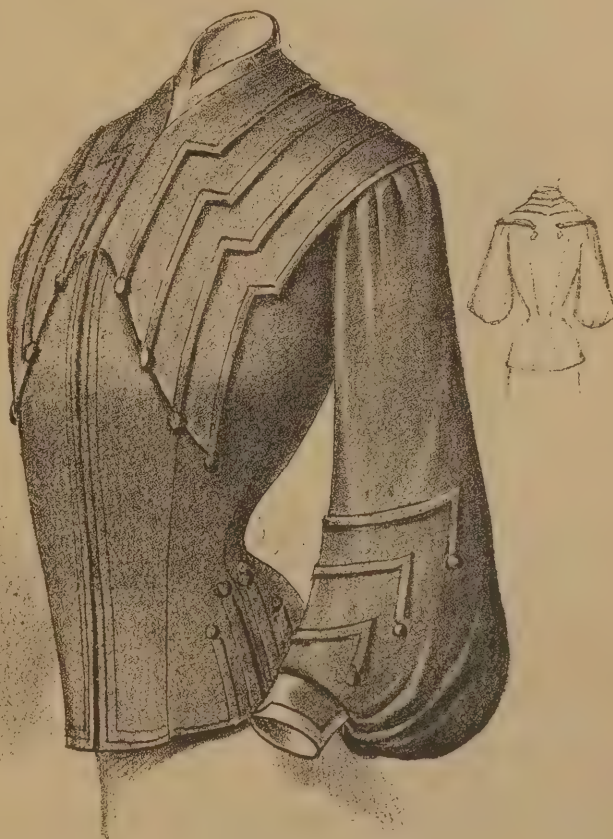



Fig. 1.

Divine queste ideali bellezze bionde, inspiratrici di ardenti passioni! Forme delicate, blande, angeliche come sogni virginali, ma tenacemente strette sul cuore di chi li ama.

Senta, Elsa, Margherita, Desdemona... io le penso come le fantasie di Burne Jones, come certi *finali* di Walter Crane: con le mani che si prolungano nell'affilamento delle dita in flessibili ma forti ramificazioni di edera.

Il secondo costume è stato prescelto da una signora bruna come la Sulamita.

Il genere *Empire* che sembrava messo al bando

Fig. 2

perchè troppo provocante nel taglio, dopo i trionfi sul teatro di Madame Sans-Gêne e la resurrezione artisticamente splendida che le attrici francesi fecero dei costumi del primo Impero, molte formose donne tornarono a cercare nelle incisioni i ritratti dell'ardente creola che cinse l'imperiale corona francese e della bellissima e fredda madame Récamier incorrotta e fida al talamo coniugale, malgrado le innumeri seduzioni.

La signora che tenterà una rievocazione, nelle nostre feste, del costume *Empire*, scelse un *tulle* color paglia ricamato a penne di pavone e corone d'alloro in oro e paglia.

Trasparente sotto il velo, la veste di raso *bouton d'or*. Drappeggi intorno al corsetto e piccole maniche in velluto mandarino; spalline e fermaglio sul petto, in perle bianche. Collana di perle al collo e perle fra i capelli neri con *aigrettes* di brillanti e piume bianche.

Una linea audacemente impudica in questi abiti che scendono dalle spalle completamente nude e sembrano sostenuti solo dalle file di perle che formano spalline, esili fili che la minima tensione pare debba rompere.

Io non vorrei vedere in quel costume nessuna che mi appartenesse, ma artisticamente lo confesso superiore a tutte le civetterie dei costumi Luigi XIV e Luigi XV che incontrano sempre tanto favore.

La linea della figura femminile si delinea scultoria sotto la scioltezza di quel taglio classico. Le forme non hanno strettoie e la seduzione di quei corpi giunonici che s'indovinano è infinitamente maggiore che nelle quisquiglie dei *gilets*, dei guardinfanti, dei *jabots*, con i quali si camuffavano le belle ai tempi del Re Sole, ecc.

*
* *

Vecchio motivo.

Mi torna in mente in mezzo al rumore della vita cittadina, anelando ai campi, ora che ricomincia il nascosto sempiterno rinascimento della natura, spettacolo sempre nuovo, vecchio motivo che ha la freschezza della gioventù.

E' un giardino dimenticato. Sui muri cadenti l'edera getta un manto superbo di virgulti teneri sulle foglie a cui l'inverno ha dato una tinta austera di bronzo antico.

Le mammole, le pervinche, escono a ciuffi dai crepacci con un lusso di fioritura orgogliosa, occhieggiano sopra le foglie, assetate di sole.

I mughetti lanciano perfin dai tronchi delle vecchie viti attorcigliate alle quercie le loro candide campanule, i cartocci delle loro foglie lanceolate, con un rigoglio da foresta.

Il giardino ha un profumo agreste.

La natura rivendica i suoi diritti, distrugge l'opera dell'uomo: non più limiti d'aiuole. È un'anarchia d'erbe, una forza di vegetazione, una ricchezza di verde, tutta la gamma della speranza.

L'ho trovato così quel vecchio giardino dimenticato e l'ho amato tanto, là in una strana regione d'Italia, affascinante e traditrice.

L'ho amato nel suo lusso agreste, quando i lillà acutizzavano il profumo nei meriggi umidi e ardenti, dando sensazioni di vertigini, sposandosi ai philadelphia e alle prime rose.

L'ho amato nelle limpide sere stellate, sotto la luce lunare, nell'aria malsana eppur odorante di mille profumi e nei tramonti perugineschi circonfusi di viola e d'oro.

Il vecchio motivo mi ricanta qui in città la sua canzone fresca di eterna giovinezza, quando apro le imposte a questo ultimo freddo invernale all'aria, imbalsamata da un sottile effluvio ignoto.

Che sospiro dell'anima alle larghe solitudini verdi, ai silenzi delle piccole valli raccolte nelle conche dei monti!

Oh primavera! oh gioventù dell'anno!

Fig. 3.

A *Fiordiligi*. — Non so perchè vi ostinate a portare quel vestito che vostro marito, con ragione, abborre. I lunghi strascici non si usano più nemmeno nei balli; il vostro poi è esageratamente lungo. I mezzi strascici, la gonna un po' lunga dietro, sono adesso di gran voga, come vedrete nei figurini se volete darvi la pena di guardarli: le gonne che imitano quelle della *Restaurazione* si allargano, cioè, si gonfiano, hanno quasi l'apparenza di essere sostenute dal crinolino, non accordano lo strascico altro che a quella mollezza moderna che deve dar l'aria alle vesti di cadere con abbandono; perciò deve essere ben piccolo questo strascico, capirete bene.

La grande tragica che aveva messo in voga le vesti strascicanti in terra da tutti i lati in modo da far inciampare ad ogni passo le signore un po' vivaci o poco pratiche, è ora stanca. Niente di più naturale quindi che le nostre mondane dimentichino il loro gusto e si voltino con volubilità ad accogliere tutte le mode che ci vengono da paesi abituati ad uno speciale *chic*.

*
* *

A *Maria Antonietta*. — Vestito di panno nero con grande collare ricadente guarnito da un pizzo antico e artificialmente ingiallito. Gonna a mezzo strascico.

Fig. 4.

Guanti bianchi, scarpe di vernice e grande cappello nero piumato; vi basta?

*
* *

Alla *Marchesa di S. R.* — Non conosco questo editore, ma per la stessa domanda potete rivolgervi alla Casa editrice Francesco Vallardi. *Le Ambiziose* di Pasquale De Luca, sono uscite ora in una bella ed elegante edizione, con copertina del Paoletti.

Fig. 5.

*
* *

A *Poney*. — Non credo sia nocivo il cavalcare d'inverno, o per lo meno lo è quanto d'estate, d'autunno o primavera. Se avete una salute di ferro come voi dite, a che almanaccare su ciò? Del resto potete chiederlo al vostro medico.

*
* *

A *Folchetto*. — Mi spiace, ma come volete che una donna, e una donna della mia condizione, si occupi di duelli? Il mio debole parere sarebbe, prima, come don Cristoforo, che non vi fossero nè sfide, nè portatori, nè bastonate, e poi che avete fatto male, malissimo — *tutti e due* — a riscaldarvi così. L'altro giorno, a Venezia, è successo qualche cosa di simile fra due *viveurs*. Guardate i Codici Cavallereschi: ce ne sono tanti!

*
* *

Un'istantanea.

Alta, sottile, di una sottigliezza strana, immateriale, non troppo artistica, ma molto elegante, la signorina ha due grandi e languidi occhi bruni, un piccolo e sottile naso, i capelli biondi cenere, e una bocca turgida, rossa, provocante, delle mani sottilissime ed allungate, ed un lungo piede, un assai lungo piede calzato sempre di nero. Strano miscuglio delle due razze che l'hanno generata, inglese per parte di padre, italiana dal lato materno.

Così queste due razze combattono in lei tanto potentemente quanto palesemente. Tutti gli atti della sua vita si contrappongono gli uni agli altri così che ne sorge un tutto bizzarro e sommamente affascinante. Il suo viso un po' lungo come quello degli anglosassoni sarebbe freddino se non lo illuminassero con

Fig. 6.

Fig. 7.

ampi di passione, i grandi occhi scuri. E il portamento rigido e un poco elastico è corretto da qualche scatto nervoso, da qualche mossa languida che fa stupire i suoi ammiratori. La sua parola a volte è rapida, tagliente, specie quando parla la lingua paterna: a volte invece il suo poliglottismo è velato da una strana modulazione di voce dolcissima e strascicante, quasi veneziana.

La sua *toilette* non si può definire: a volte la si vede al passeggio, come una perfetta inglese, vestita di panno con i lunghi e sottili piedi uscenti dalla breve gonna nel largo passo ritmico, con le giacche comode segnanti appena la vita, con i piccoli semplici cappelli fermati solidamente sulla testina arruffata. A volte delle seriche e soffici stoffe l'avvolgono come in

una nuvola dalla quale esce la vita sottile come il gambo oscillante di una pianta che regga un fiore magnifico, vivido e strano.

Chi la conosce intimamente vede il dualismo di quell'anima e ne resta a volte stupito, a volte commosso.

Davanti l'amore delirante di un giovane ch'ella non amava, un' amore penoso per le sue manifestazioni dolorose davanti alle repulse della fanciulla, ella restò impassibile, quasi stupefatta, ma crudele nella sua involontaria ed incosciente freddezza.

Che pensava ella nella sua piccola testa bionda?

Una volta che l' innamorato infelice le fece una scena di gelosia ella alzò sdegnosa la sua fronte pura e mormorò a fior di labbro una frase inglese, tagliente come una lama, quasi che questa lingua servisse meglio a far risaltare il suo stato d'animo.

Una volta ella prese, con la massima calma, l'istantanea di un operaio caduto da un'armatura e col capo sfracellato... eppure pochi sanno la sua disperazione ed i suoi singhiozzi violenti, il suo lungo dolore per la morte di un suo protetto, all' ospedale; e la sua profonda ed attiva pietà per quelli che soffrono; e pochissimi sanno il suo nascosto e pur potente amore per un conte romano che non sa e che, se sapesse, sarebbe beato.

Così, nella vita, sempre, il suo strano dualismo le dà le apparenze di un angelo e di un diavoletto, d una freddissima e di una appassionata.

Così sono uniti i suoi capelli biondi cari ai poeti, e i suoi occhi fulgidi, cari ai pittori; così la sua alta figura nelle sue vesti multiformi, il suo passo di amazzone con i suoi movimenti da gattina!

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Casacchina da passeggio in panno zibellino color rondine, colore tanto simpatico per i suoi riflessi azzurrognoli. È guernita di un collaretto a due punte su cui sono disposti degli sbiechi fermati da un bottone. I medesimi sbiechi guerniscono la manica e la baschina. Il collo ed i polsi sono orlati di velluto bianco.

Fig. 2. *Toilette* per giovane donna. Vestito molto elegante in panno color tabacco. Gonna a parecchi *volants* circondati da un rotolo di lontra; corsetto formato dalle maniche e da un collare di panno, il quale è rilevato da striscie di pelliccia e da bottoni di madreperla; la vita, il colletto sono in ricamo *écru* su trasparente tabacco chiaro; alle maniche, come guernizione un'alta cascata di merletto e braccialé di lontra. Ricca sciarpa in merletto di Burano rilevata da striscie di lontra; manicotto in merletto e lontra. Cappello di feltro bianco guernito di raso tabacco e piume color tabacco.

Fig. 3. Due ricche *toilettes* da visita per signore.

Fig. 8.

La prima è in panno nero. Gonna guernita di due sbiechi di raso nero. Corsetto a borsacchino intorno alla cintura alta di raso nero, guernito di un collare attillato, a punta davanti e sul dorso il quale è guernito a sua volta da quadrati di raso nero e da pallot-

Fig. 9.

tole di ciniglia nera. Manica ad alto polsino guernita da una striscia di ciniglia. Il collettino è in punto d'*Alençon* sul collo nudo.

L'altra *toilette* è in panno lucido color lavanda. È a *blouse* russa fermata da una cinturina dello stesso panno. Un collare a stola si ferma alla cintura, circonda le spalle e si apre con due piccoli orli di pizzo su di un collettino di mussola bianca. Le maniche sono guernite di due ritagli di stoffa bianca damascata.

Il vestito è guernito da galloni di seta verde disposti a disegni bizzarri, sul petto, sulle maniche e sulla gonna.

Fig. 4, 5 e 9. Tre graziose camicette per fanciulle.

La prima è in *soyeuse* bianca. Le spalle e tutto l'*empiécement* sono *chifonnées*. Attorno alle spalle un giro di punte in pizzo a mano unite da vellutini bianchi; tra mezzo ogni punto un nodo di vellutini *mauve* e alle maniche pizzo o vellutini *mauve*. Cinturina di vellutini *mauve*.

La seconda camicetta è in seta della China azzurro pallido. E' fatta molto semplicemente a increspature sul petto e sulle spalle, sulle quali sono posati dei tramezzi leggeri. Sui polsini tramezzi disposti a punte.

La terza camicetta è in lana bianca. L'*empiécement* e le spalle a fitte pieghine verticali sono circondate da due nastri di velluto ciliegia uguali a quelli che formano le pieghe del polsino. Sul petto e sulle maniche disposti ad eguali distanze dei rosoni di merletto.

Fig. 6. Elegante *toilette* da ballo tutta in velo nero su trasparente di raso nero. Attorno alla scollatura quadrata, sulle maniche e lungo la gonna, dei ricchi ricami in argento dànno vita ed eleganza a questa *toilette*. Le maniche strette sull'omero e guernite di ricamo scendono poi ondeggianti a frappe traversali. Un giro di perle al collo.

Fig. 7. Due camicette per teatro di prosa.

La prima è in velo nero su trasparente di seta verde smeraldo. È a ricche pieghe sciolte fermate attorno al collo da una increspatura a punte. Le spalline sono pure increspate e lasciano sciolta un'ampia manica un po' corta che ha un polsino di ricamo a mano su reticella. Una stoletta, pure di ricamo su reticella bianca, scende sul petto e completa con grazia questa camicetta.

La seconda camicetta è in raso bianco. Molto semplice di forma, per tutta guarnizione ha una tripla cascata di tulle ricamato e dei giri di nastro di raso verde sui polsini. La fa ricca ed elegante un graziosissimo dipinto e ricamo sul petto e sulle spalle. Il disegno assai artistico è ad *églantines*, le semplici roselline di siepe di un ingenuo e brillante color roseo.

Le roselline circondano il collo e scendono sulle spalle. I rami e le foglie di un verde tenue ricadono simmetricamente sulle maniche e sul petto.

Tutto ciò è dipinto a tempera e rialzato da qualche punto in tela e da qualche punto d'oro.

Cinturina di seta bianca con fibbia dorata.

Fig. 8. Altra *toilette* da ballo in seta molle della China di un rosa tenuissimo, quasi bianco.

Tutta la gonna a mezzo strascico e formata da stretti volanti smerlati. I fianchi sono fasciati da ricca *guipure di Bruges* che scende fino al piede in una larga fascia.

Corsetto a frappe smerlate sul quale si ripete la guarnizione in *guipure di Bruges*, maniche in *guipure* fermata alla spalla da nastro di velluto rosa.

Cinturina in raso rosa tenue.

*
* *

Le piccole mode.

Assai graziosi dei piccoli nodi per capelli, in linone su cui vengono cuciti dei lustrini colorati. Naturalmente bisogna che questi lustrini assecondino il colore della chioma, oppure si posino come un piccolo gioiello staccante affatto di tinta e scintillante.

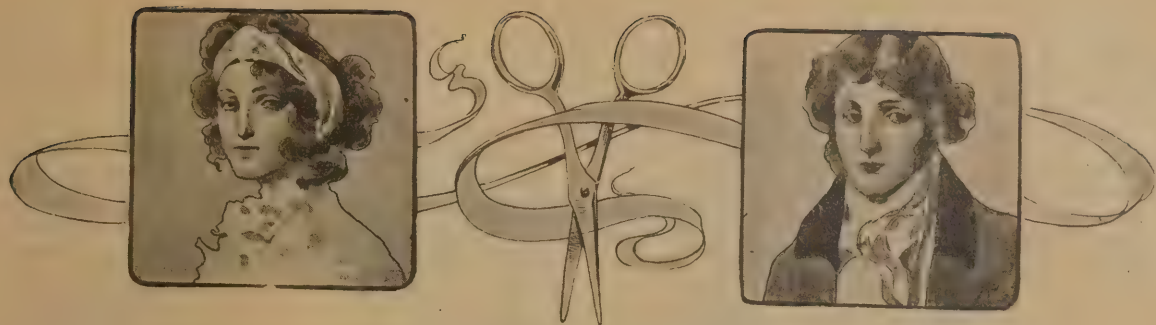
Così su di una bella testa bionda starà assai bene un *noed d'amour* in lustrini dorati oppure in lustrini verde smeraldo; su di una testa bruna in lustrini rosso rubino o argento o gialli. Aver cura di posarli con grazia in modo che siano intrecciati con le ciocche di capelli.

— Un piccolo fermaglio in smalto di significato un po' orgoglioso: due rami verdi intrecciati, uno di quercia con le ghiande d'oro, l'altro d'alloro con le bacche rosse. Un nastro dorato l'intreccia in modo da lasciar vedere il nome della proprietaria incisovi sopra. Serve molto bene per fermare il mantello o qualche lembo ribelle del corsetto.

— I *ferma-capelli* che si puntano sulla nuca per raccogliere i riccioli troppo corti o fermare l'ondulazione della chioma si usano molto grandi, tanto da prendere tutta la larghezza del capo. I migliori sono naturalmente quelli in tartaruga, bionda o scura, ma sono belli quelli in argento cesellato o in metallo smaltato a disegno decorativo.

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.

L' Arte e la Moda

La predica quaresimale.

Quanto sia grande in Italia la produzione letteraria non si può immaginarlo. Pare che al gemito di tante miserie si voglia unire anche quello dei torchi.

Giornali quotidiani, settimanali, mensili, riviste, libri, opuscoli; ogni giorno si rovescia nel nostro paese una valanga di roba stampata. Ma chi se ne incarica?

Quante volte ho sentito da una bella bocca: « Un libro? Ma come vuoi fare a leggere un libro intero? c'è da slogarsi le mascelle sbadigliando solo al pensarlo! ».

E la nostra borghesia che scimmieggia la nostra aristocrazia non trova modo d'imitarla altro che nelle forme esteriori, nelle modernità delle abitudini, del linguaggio, dei modi.

Troveremo, nelle moderne case borghesi, il lusso ostentato dai ricchi *bibelots*, troveremo iniziati i *five o'clok tea* nell'inverno, le partite del *law-tennis* all'estate, le passeggiate, le corse in bicicletta, le sciarade in azione, i quadri viventi, ecc.; ma non troveremo la coltura, l'appassionato interesse per quello che si agita nel mondo dell'arte, la curiosità viva per le novità letterarie. Si chiacchiera un pochino in tedesco, in inglese, ma per il resto non si ha alcun interesse, e si ostenta magari un sapere molto discutibile.

Quest'estate in un circolo numeroso sulla terrazza di uno stabilimento di cura climatica, ho sentito io una signorina, con sicumera sentenziare che « Malombra » di Fogazzaro è un libro stupidissimo. « Dica che non le piace » corresse un signore.

Io mi sentii diventar rossa per lei.

E un'altra:

« Fogazzaro? — fa aggrottando la fronte — è un autore ignoto, mi pare; non l'ho mai sentito nominare. Già per me io credo che più in là del *Cuor di ferro e cuor d'oro*, del Barrili, non ci si possa andare ».

E in quell'unità era circoscritto il suo mondo letterario. Un'altra volta una più ingenua e più esilarante sentendo nominare Beatrice — ricorreva il suo centenario — chiese chi fosse. E quando lo seppe scusò la sua ignoranza dicendo di non aver mai letto . . . Byron.

Due di queste damine vanno per la maggiore e ostentano una superiorità che mette soggezione alle timide e saprebbero, se occorresse, tener testa in questioni di eleganza.

La polvere irridata sulle ali delle farfalle che coprono i corpi dei bruchi. (Il Direttore mi risparmi la multa per il luogo comune).

Intanto i poveri scrittori vengono avanti a centinaia, predicando solo come San Giovanni nel deserto e tutti imprecanti a questo povero paese che non dà loro pane da sfamarli e riguarda un letterato come un

Fig. 1.

ruba mestieri e vorrebbe che — come nel settecento e nell'ottocento — la sua fosse un'arte da gentiluomini scioperati, da abati galanti e nulla più.

E così mentre in Inghilterra, in Germania, in Francia, in America, ogni classe di persone ha le sue ri-

viste e i giornali entrano perfino nelle case dell'operaio e lo confortano negli ozî domenicali, da noi nascono periodici diretti da forti ingegni che si piegano in lavori a portata di tutti e tendono con tutte le forze a rendere geniale ed attraente la lettura e muojono di anemia per mancanza di lettori.

Il ciclo della moda.

Il Rinascimento, superba risurrezione dello spirito umano, manda ancora fino a noi il riflesso dei suoi raggi luminosi.

La moda se ne impadronisce; le nostre dame trovano di loro gusto le vesti di quell'epoca e le adattano al loro tipo con sapienti modificazioni. Vi sono delle vesti che accentuano l' incanto ideale di certe figure virginali.

Fig. 2.

Le enormi maniche dell'epoca del rinascimento hanno trovato buona accoglienza, per esempio, nella *toilette* femminile, modificate ed abbellite con alcune pieghe abilmente fatte, arricchite di pizzi, di ricami, di passamanerie.

Queste enormi maniche dànno a chi le porta un'apparenza singolare, signorile e quasi liliale, come una fioritura delicata sulla quale sia passato per brev'ora un sollione estivo. Ma è indispensabile avere una figurina di una snellezza incomparabile, altrimenti l'eleganza si muterebbe in goffaggine.

Le donne che gli anni hanno condotto a maturità, o il temperamento fa trionfare nella rotondità delle curve ardite, devono preferire le maniche alla « Tiziano », anzichè quelle sbuffanti; maniche larghe, ma senza sostegni, senza rigonfi artificiali, maniche che lasciano indovinare l'attacco della spalla e ricadenti sul braccio in pieghe semplici e naturali.

Le vesti del secolo xv hanno un carattere marziale e casto che rammenta quel tempo di valor militare e di fede religiosa. È allora che Anna di Brettagna imponeva alla Francia le sue gonne monacali a pieghe uniformi, i corsetti severi, chiusi fino al collo, arieggianti vagamente alle corazze. Più graziose ed assai meno austere sono le acconciature delle sue figliuole Claudia e Renata e delle dame della corte di Francesco I, che si affrettarono ad adattare la moda veneziana dei corsetti aperti in quadro, incorniciati di pellicce o di gemme e lascianti libero il bel collo nudo, uscente con una leggiadra tornitura dalle guernizioni.

Poi le mode del Rinascimento guadagnarono in sontuosità quello che perdettero in riserbo.

Si rimprovera alle donne di quell'epoca il loro lusso, ma non v'è nulla, per esempio, di più affascinante e più splendido del vestito di Anna Bolena, quando andò sposa di Enrico VIII.

Abito di raso azzurro e losanghe scintillanti di diamanti e perle, alternate con altre sulle quali mandava scintille di fiamma la porpora dei rubini. La piccola

Fig. 3.

cuffia di broccato d'oro, che doveva per poco tempo sostenere la corona d'Inghilterra, brillava di un orlo di gioielli. Lo strascico di broccato d'oro dell'abito regale aveva la fodera d'ermellino.

Non arriviamo ora a quest'apogeo del lusso, grazie a Dio, ma l'ermellino ha ripreso i suoi diritti sull'eleganza femminile.

Sulle vesti di velluto nero, di panno fine e morbido, di velo e di pizzo si fanno ancora guernizioni di ermellino, chè, malgrado la sua candidezza, questa pelliccia delicata non toglie nulla allo splendore della pelle. Ha riflessi dolci, vellutati che sono una carezza intorno alle facce pallide o leggermente rosate.

*
* *

Alla *Marchesa di S. R.* — Sì, ho letto il libro di De Luca, *Le Ambiziose*, e l'ho letto con doppio piacere; uno, quello che viene dalla sodisfazione di *sorbire* un libro, dalla prima parola all'ultima, senza stancarsi, senza sentire il tempo nel divertimento di trovarlo piacevole, allegro e tragico nel tempo stesso, con una fine psicologia che balza spontanea dal racconto; l'altro, quello di poter constatare il progresso di un giovane autore, nella sua arte.

Ve lo consiglio, dunque, solo vi avverto che non è un libro per signorine.

A *Jessi.* — Vi sono tanti trattatelli che potrebbero rispondere fra le mille, alla vostra domanda, vi sono tante amiche le quali potrebbero consigliarvi, che mi sono un po' stupita nel sentirmi chiedere una simile semplice cosa.

Ma certamente, in un salotto o in un salone privato, una signora *deve sempre* alzarsi all'entrare di una visitatrice, a meno che questa non sia una giovanissima fanciulla. Non si sta sedute che per gli uomini e in questo caso la padrona di casa ne darebbe l'esempio. Si può esimersi dall'alzarsi in piedi all'entrare di una signora, solo quando un salone fosse tanto pieno che quest'atto producesse una generale confusione, ma se la padrona di casa presenta la nuova venuta, quelle dame alle quali venisse presentata *devono tutte* rizzarzi.

Fig. 4 e 5.

***

Sfinge, Cairo. — Per mobili di gran lusso, v'è la ditta Fratelli Mora; per quelli in puro stile moderno, G. Quarti; per ammobigliamenti completi le Case fabbricanti Carlo Zen, Meroni e Fossati, Pantalini e Figlio. Noi preferiremmo quest'ultima, di cui pubblicheremo fra breve ricchi mobili di varii stili: a voi la scelta.

***

Le gonne.

Questa parte della *toilette*, così integrale e pur così umile, minaccia di prendere un posto importante nelle preoccupazioni femminili.

Una volta la si nominava appena (parlo di qualche anno fa) per dire se andava a « campana » oppure a sgheroni, nient'altro, e il cronista aveva un compito così facile che quasi se ne stizziva; poi vennero i volanti ad occuparlo un poco ed ora ecco tutta una serie di tramezzi, di ornamenti, di trecce e di volanti a far nella sua testa una miserevole confusione. Ecco le gonne brevi da passeggio, ecco quelle a mezzo strascico per *toilettes* da visita, quelle lunghissime per *toilettes* da ballo o da *soirées*.

Ora, una fioritura nuova di ornamenti leggiadri e vistosi si posa sulle gonne ad accrescerne il lusso e l'importanza del loro posto nella *toilette*.

Veramente non so se questa moda sarà approvabile ed elegante. Certo le linee della persona si ingrosseranno e perderanno quella grazia slanciata del busto che le gonne lunghe, semplici ed attillate, facevano risaltare così bene. Le donne piccole, quelle formose soprattutto non devono essere contente di questo ritorno alle gonne molto guernite, perchè la loro figura non ne guadagnerà in nulla. Per magro conforto possono pensare che — oggi a me, domani a te — anche questa moda sarà travolta nel perenne ciclo, come la passata, come le antiche, e torneranno le gonne strette e poi le semplici, e poi le larghe, e poi le lunghe fino alla consumazione dei secoli, fino alla sazietà; a meno che nel perenne ciclo non vogliano far capolino i calzoni, cosa che io non posso escludere, ma lascierei passare con un briciolo di filosofia.

Ma per tornare a queste gonne dalle molteplici guernizioni dirò che se voi guardate i nostri modelli potrete vederne di molteplici forme.

Quasi sempre attillate sui fianchi, scendono strette sino al ginocchio o poco più in su senza alcuna piega tutto all'intorno. Poi un volante in fondo a larghe pieghe a ventaglio, o molto increspato forma il fondo della gonna, assai ricco e fluttuante che ad ogni passo ondula e si agita come una cosa viva, come « un'onda fluida » o come « la chioma di un bosco scossa dai venti ».

All'attaccatura del volante quasi sempre una ricca guernizione o il volante stesso formante frappa all'insù.

Molte gonne sono tutte a pieghe *accordeon*, piccole attorno alla vita ed allargantesi al basso; molte hanno quei *plis à la religieuse* un po' goffi, ma che stanno assai bene alle signore alte e snelle.

Anzi direi che ora vi è il vero trionfo della snellezza, come tempo fa, all'epoca nelle maniche attillate e delle gonne strette vi era il trionfo delle donne rotondeggianti e formose.

Ora, per la via, par di vedere passare degli steli di fiori avvoltati nei petali e nei sepali multicolori; sboccianti nell'apparenza delle maniche larghe, dei collari molli, delle superposizioni dei volanti nelle gonne, come le *campanelle* giganti o come il *kalaam*, o come tutte le qualità dei dolci fiori dai calici spampanati e ridenti.

Fig. 6 e 7.

L'altro giorno, una giovane sposa, mi chiese un mo-

Fig. 8.

dello di una gonna da portare con una ricca camicetta:

— Ne ho tante — mi disse — che non so più che forma scegliere; mi aiuti lei.

E mi numerò e descrisse il suo guardaroba.

Io dovetti convenire che non potevo aiutarla!

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. *Toilette* da visita per giovane signora.

E' in panno molto leggero color *bleu pastel.* La gonna è increspata attorno alla vita: una stoletta ad

Fig. 9.

impunture le scende davanti ad interrompere il volante sovrapposto fermato da molte crespe. *Figarette* increspata, orlata da un liscio orlo di panno, e guernita di un collaretto a raggi impuntiti. Maniche sciolte fermate al polso da un bracciale, dal quale esce un manichino a campana e una frappa di merletto.

Colletto inamidato.

Grande cappello di feltro grigio guernito di nastri azzurri.

Fig. 2. Due graziose e ricche camicette.

Una è in velluto ciliegia, un poco increspata sulle spalle e guernita sulle spalle e sul petto da rettangoli di pizzo a punto ad ago e da « lagrime » in cristallo bianco.

Manica rigonfia con un bizzarro polsino di velo *pointillé* a parecchie frappe degradanti.

Collettino di mussola bianca che si può anche togliere.

L'altra camicietta è in mussola bianca. E' scollata, con una grande punta di increspature fermate da pieghine; un lavoro che deve esser fatto con la massima esattezza. L'*empiécement* e il colletto, una piccola punta sul borsacchino che viene ad incontrarsi con quella che scende sul petto, sono in ricca *guipure* irlandese. Le maniche rigonfie sono riprese sull'avambraccio due volte; molto elegantemente.

Fig. 3. Tre ricche *toilette* da cerimonia, *soirée*, ecc.

La prima è in velo bianco su trasparente di un leggerissimo azzurro — è da notarsi come quest'anno l'azzurro è molto portato. La gonna un po' increspata e guernita da un volante a festoni chinesi, applicato ed adornato di un pizzo Rinascimento a disegno moderno contornato da piccolissime *ruche* di velo, Lo stesso pizzo orna il collare a scialle che è l'unica guernizione — molto ricca del resto — del corsetto e che è terminato da una frappa.

Maniche rigonfie, a gomito, raccolte alla persiana. Cinturina di raso azzurro.

La seconda *toilette* è in velluto rasato grigio topo. Il corsetto è guernito da una ricca stola in retina bianca con applicazioni di mussola e frangie di seta. Maniche Rinascimento guernite da ricamo e da una cascata di mussola bianca.

Colletto e *gilet* in mussola con guernizioni di cordoncino grigio.

Il terzo vestito è in panno color spago. Un volante o collare formato da tante piccole frappe, unite da tramezzi a giorno all'*empiécement* di pizzo di Venezia, copre il corsetto. Maniche larghe, un po' corte, con una cascata di pizzo.

Fig. 4. Vestito in lana azzurra; gonna increspata a doppio volante. Corsetto increspato, con maniche a sbuffi e collare impuntito a grandi *pattes.*

Fig. 5. Vestito da visita per signora. Gonna a piccolo strascico, in panno grigio argento, guernita di larghe trecce di passamaneria a due tinte grigio e rosso. *Figarette* in panno, corta e aperta, guernita di passamaneria e di bottoncini. Cintura di raso rosso; *gilet* di mussola e *valenciennes* bianche.

Fig 6. Vestito in flanella inglese per fanciulla. La gonna è liscia sui fianchi, guernita in fondo di tre frappe aperte davanti su di un faldone. *Figarette* a piegoni su di un'alta cintura di raso nero. Spalline attillate, maniche alla Luigi XIV.

Fig. 7. Vestito in panno *bleu* per fanciulla. Gonna attillata, con pieghe a ventaglio fermate da bottoni foderati di panno. *Figarette* aperta, a spalline e larghe maniche alla Garibaldi, guernite di tramezzi di lana. *Gilet* diritto e colletto maschile.

Fig. 8. Due *redingote* per signora. La prima è in panno nero guernita di nastri di velluto nero e di un collare a scialle aperto su di un collettino di damasco bianco e azzurro uguale ai polsini.

Cappello ondulato di velluto nero foderato di raso bianco e guernito di piume nere.

La seconda è in stoffa imitazione Astrakan color elefante. E a doppio petto, guernita come la gonna di ricami applicati in velluto nero. Colletto di velluto nero. Bottoni fantasia.

Fig. 10.

Fig. 11.

Grande cappello di velluto nero foderato di raso azzurro e guernito di due amazzoni nere.

Fig. 9. *Toilette* in lana rasata rosso mattone. Gonna a pieghe fluenti e a piccolo strascico. *Redingote* con polsini e colletto in velluto bianco a *pois* rossi. Cappello di feltro nero e amazzone bianca.

Fig. 10. *Toilette* da *soirée* o pranzo per giovane donna o per signora di mezza età.

È in velluto paonazzo, molto soffice. La gonna è tutta increspata sui fianchi e fermata a metà da tramezzi di velo nero ricamato a giaietto rosso rubino, disposti in giro e verticalmente.

Il corsetto, con un alta cintura drappeggiata è molto steso sul dorso ed è guernito pure da tramezzi di velo e giaietto formanti una *greca*. Attorno alla scollatura ricche punte di *guipure* antica guernite di nappine di seta.

Piccole maniche di velluto dalle quali escono le maniche di velo ricamato.

Al collo collana di brillanti.

Fig. 11. Due graziosissime vestine per bimbe.

La prima è in flanella bianca, ed è a *blouse* russa con gonna a doppio volante. Attorno al largo collare un ricco bordo di pizzo ad ago, che si ripete in una doppia riga sul petto, lungo la gonna e guernisce i polsini.

Scarpette di vernice e calzette bianche e rosse.

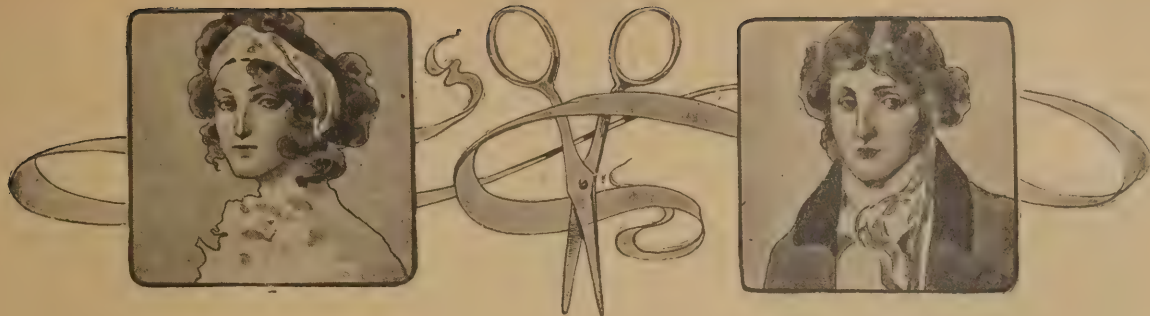
Il secondo vestito è in lanetta azzurra. La gonna e il corsetto sono a pieghe *acordeon* fermate da una cinturina di raso azzurro turchese.

Collare a scialle guernito da una frappa e da un tramezzo di pizzo bianco che gira pure sullo sboffo delle maniche.

Le scarpette sono nere e le calzette azzurre.

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.

L' ARTE E LA MODA

Voi tutte sapete, ed io quasi direi inutile il ripeterlo, che una *toilette* anche semplicissima assume una grazia squisita quando la vostra industre pazienza sa mettere nei dettagli il vostro *cachet* particolare, il gusto artistico che ci fa distinguere in mezzo alla folla fra le signore costosamente vestite.

E' uno spreco superfluo quello degli abiti sfarzosi. La vera eleganza è costituita prima di tutto dal taglio dell'abito, dalla maniera disinvolta di chi lo porta, e da quei cento nonnulla che fanno riconoscere la donna fine dalla donna comune, quella che si veste da sè e vi mette, come dissi, la sua impronta, da quella che si affida ad una sarta col solito: *faccia lei.*

I giornali d'Inghilterra e di Parigi dicono che le signore si affaccendano intorno ai cofani dove rinchiudono le cose messe in disuso e ne fanno uscire nastri, pizzi, velette ricamate, motivi di giaietto, ecc.

Rimettono in esercizio tutte queste anticaglie, rimodernandole ed adattandole in modo che molte signore sospirando con una punta d'invidia diranno: « Oh come le sta a meraviglia questa *toilette!* ».

Per esempio, trovando un nastro di una tinta poco in voga e un po' sciupato, applicatevi sopra i seminati e il ricamo di una veletta che non portate più. Rialzate quei ricami con qualche punto d'oro o d'argento in armonia con la tinta del fondo, contornateli a punto a festone e ritagliateli poi con una forbice arrotata ed avrete dei ricami policromi di bellissimo effetto e senza spesa alcuna da disporre su di una *toilette.* Sempre più in voga sono i pizzi ingialliti — *malines*, *valenciennes*, punto di Parigi o punto di Venezia — perchè la loro tinta dolce armonizza con ogni colore e dà attrattiva ai dolci visi femminili, alle fini epidermidi che guadagnano in delicatezza al contatto del pizzo ingiallito.

Ma siccome non tutte possono avere le eredità preziose dei pizzi di famiglia e avendoli non tutte hanno il coraggio di tagliarli per accontentare il gusto moderno, così le signore hanno trovato il modo di ingiallire i merletti moderni, non più con il caffè o lo zafferano che li rovinano dando loro una tinta troppo dura, d'un greggio poco confacente alla tinta del viso, ma con la infusione del tiglio o della camomilla, dalla quale escono con una tenue tinta avorio, come fossero ingialliti dal tempo.

* * *

Con un tempo incostante, — come lo segnalano Mathieu de la Drôme e il padre Rodriguez — s'avanza madonna Primavera, di impasto leggero e balzellante così che non ci si accorge pure del suo venire. Così le *toilettes* femminili sono ancora di panno e i mantelli ancora ben foderati, pronti a rintanarsi negli armadî se una folata di vento più caldo annunci la venuta *sincera* della dolce stagione. Già nelle vetrine appaiono le avanguardie del bel tempo e della « mezza stagione », cioè i giacchetti leggeri e i cappelli multicolori; e nei figurini — voi lo vedete — compaiono le vesti più leggere.

Così notiamo come i colori vivaci, *éclatants*, allegri e variati faranno una ridda di tinte per le vie nella primavera o nell'estate. Le *toilettes* di panno leggero per esempio in rosso rubino, in viola, in lillà, in grigio argento e azzurro *sospiro d'angelo* — una tinta questa che sta tra l'argento e l'azzurro cielo e

Fig. 1.

Fig. 2.

ch'è modernissima specie per il raso — quelle di stoffe ancor meno pesanti, in colori ancor più accentuati e allegranti la vista.

Pare quasi che si voglia fare una reazione all'imposizione del bianco e nero tanto in voga l'anno scorso, una reazione tanto più accentuata quanto più la monotonia di queste due assenze del colore aveva stancato gli occhi e l'anima.

Il bianco però, anche il candido, sarà portato in quest'anno con molta voga, poichè si possono fare con esso le più eleganti e più squisite vesti. Ma esso verrà rialzato con cinture, colletti e trasparenti di *entre-deux* di altre tinte, specie in rosso ciliegia e giallo arancio.

Le giacchette, anche di intonazioni differenti a quelle delle gonne, saranno in panno leggero in tinte *neutre*, ma chiare guernite di paramani o *révois* di altro panno, di pizzi in seta, di ciniglia o punti d'oro. Una bizzarria ed un incrociarsi di gradazioni degne del bel tempo di donna Paola e dei minuetti.

In quanto ai cappelli, nei quali la fantasia delle signore e delle modiste ha più campo di sbizzarrirsi, ve ne saranno di ogni forma e di ogni colore.

Molto presto si porteranno le paglie guernite a colori vistosi ed a *nuances* delicate. Oppure i cappelli di *chiffon* ad una tinta sola, molto ampi e guerniti di parecchie piume o di un'amazzone che scende sui capelli, assai in voga quelli di velo nero, alla Direttorio, con un ciuffo di molte piume nere e un nastro di raso nero che scende dalla nuca in un doppio lunghissimo cappio.

Un cappello di primavera, assai grazioso per una testina ben pettinata di giovane donna, è in raso *sospiro d'angelo*, rotondo, rialzato dietro, e tutto guernito di nastri bassi di raso nelle tinte lilla, grigio ed azzurro molto tenui, arricciati e terminati da una pallina dorata.

Un altro cappello — questo è per fanciulla — è tutto in *chiffon* rosa, la forma, rotonda e piatta, è rialzata dietro ed è guernita nel mezzo da una fitta ghirlanda di fiori rosei, violetti e gialli, come le fioriture di primavera che coprono ora i prati.

Vedrete quindi quante strane combinazioni si potranno ricavare da questa libertà di tinte lasciata dalla moda all'immaginazione femminile, purchè le Signore non eccedano nell'esagerato o nel grottesco.

Io però, a questi colori così liberi, preferisco consigliarvi le tinte neutre e sobrie, che dànno alla vera dama l'aria così distinta e la singolarizza da tutte.

*
* *

Lillà.

In qualche plaga più serena e riparata, in qualche fortunato angolo di giardino, ben riparato dagli alberi folti, i sicomori hanno incominciato ad adornarsi di piccoli, timidi ciuffi candidi o lilla dei loro eleganti fiori a grappolo.

I *lillà* bianchi sono rari e perciò più ricercati e sono la delizia degli appartamenti aristocratici, dove agonizzano languenti nei larghi vasi della China sotto i trofei d'armi moresche o negli eleganti vasi di stile moderno, nell'angolo di un salotto su di un trepiede di mogano.

Ma i *lillà* violetti son patrimonio del povero, il lusso delle misere stanze, la gentile poesia delle cucine affumicate, l'ornamento delle chiesine campestri nascoste nel verde, silenziose e solitarie.

I fiori dei sicomori si adagiano elegantemente nei bicchieri, incoronano gentilmente i vasi preziosi, parlano all'immaginazione dell'aria libera che rende forti e robusti.

In una strada in salita, stretta e chiusa da muraglie alte, così frequenti in Liguria, incontrai un giorno una figliuola dei campi, bruna e tarchiata, dai larghi fianchi che nella discesa ondulavano imprimendo il moto ondulatorio alla breve gonna. Aveva fra le braccia stretto un enorme fascio di *lillà* e cantava arrovesciando un po' la testa.

Io ristetti ammirata mentre essa proseguiva portando seco tutto un poema di giovinezza, di serenità, tutto un inno alla natura. Un inno pagano perchè pareva emanasse da lei quell' egoistico « godi e non pensare » che Fradeletto ripete nella sua stupenda conferenza: *Nel Regno della bellezza* con voce ed insistenze suggestive.

Essa godeva la salute, l' aria libera e il profumo dei suoi fiori che la inebbriavano e sfogava in un inno alla natura la gioia sua, quasi un ringraziamento alla bellezza che la faceva sovrana, ai fiori che facevano corona alla sua bellezza.

* * *

Glicine.

Non vi dirò in che paese si trovi, ma ponete sia in una delle più fertili regioni d'Italia.

È un palazzo antico e sulla sua facciata si rigonfiano i poggiuoli di ferro. I più sapienti arabeschi di un disegno purissimo fanno di quei poggiuoli degli oggetti d'arte inapprezzabile, ma la natura invidiosa dell'opera umana vi getta un superbo mantello di glicine, una splendida veste delicata, una ricca profusione di grappoli pendenti.

La glicine si arrampica trionfante di piano in piano e dopo aver ricoperti i famosi lavori in ferro battuto, inghirlanda i marmi dei capitelli, abbraccia il cornicione e scende e scende, con un lusso di vegetazione esuberante in frange fitte lungo una torre smantellata, tappezzata d'edera.

Quel palazzo antico è un delizioso ritiro e insieme una splendida dimora del marchese X... Ma il giovane patrizio rientra alla mattina dal *club* dove passa la notte, chiude le imposte, abbassa le tende perchè non filtri luce.

Per lui la primavera non ammanta l'avita dimora, per lui non ride stesa ai piedi della sua casa la fertile pianura irrigata ch'egli domina dall'alto.

Egli si consuma, rôso da una passione deleteria, sopra una tavola coperta dal tappeto verde.

Triste immaginare questo giovine pallido, dormente dietro alla tenda violetta delle glicine in fiore.

Triste pensarlo chiuso nella sua stanza profumata dalle esotiche essenze, sua torbida predilezione, quando fuori la natura esultante ha balsami ed aromi inebrianti!

* * *

A *Dea.*

Se siete povera e vivete del vostro lavoro, continuate; se siete ricca troverete invece un campo assai vasto per istruirvi senza bisogno di frequentare scuole e di seguire una via che io non approvo per le donne altro nel caso che la necessità lo indichi.

Per il vostro parente potreste eseguire una carniera in spago ritorto con le cifre d'argento un po' grandi, cucite

Fig. 3.

nella parte anteriore; oppure — e questo è un lavoro assai di moda da qualche tempo — potete ricamargli un *gilet*. Potete farlo in *piquet* bianco ricamando in seta lavabile dei cerchiolini intrecciati come

Fig. 4.

il simbolico anello della veste di Minerva nel celebre quadro del Botticelli, in seta, a colori diversi, per esempio, rosa e verde o marrone e azzurro; od anche lo potete eseguire in raso rosso rame o verde bottiglia, o in moerro nero, eseguendo sopra le taschine e lungo l'abbottonatura un ricamo leggero in stile Luigi XVI. Credo che sarà un lavoro ben accetto, e ve lo auguro.

*
* *

A *Maria*.

Sapete: ogni cosa deve sempre adattarsi alle circostanze, alle condizioni ed al modo di vita, ecc. Se vi pare che un vestito bianco non stoni nel vostro ambiente, questo è il caso di farvi eseguire il figurino 5, che sembra fatto apposta per il vostro desiderio.

Non è da trascurare nemmeno il fig. 7, che potete eseguire in panno color dalia o rosso fucsia. Ricambio i saluti.

*
* *

A... (Che firma?)

Le vostre parole sono molto gentili ed io non credo di meritarle tutte.

Le scarpette scollate si portano in principio d'estate per il passeggio. In tutte le altre stagioni si portano gli stivalini. Sì, i guanti bianchi con qualunque *toilette*. Però si possono portare i guanti di pelle del colore dell'abito. Con vestito nero, guanti bianchi; con vestito rosa, guanti bianchi; con vestito grigio guanti bianchi o grigi. Saluti.

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Corsetto per vestito da visita.

La vita è in velluto grigio come le maniche ed il colletto. *Révérs* ed orlo alle maniche in panno militare bianco, trattenuti da nocche di nastro in velluto nero. Sotto un piccolo *gilet* in mussola azzurra a piegoline. Doppia cascata alle maniche in merletto nero e bianco

Fig. 2. *Toilette* da passeggio per signorina. Vestito in lanetta scozzese a fondo bianco e righe nere e verdi. Gonna e corsetto molto semplici, guerniti da nastri di velluto nero disposti a disegno greco e terminati alla estremità da bottoni rotondi di madreperla bianca. Cinturina di seta nera e collettino di seta verde.

Ampio cappello foderato di *taffetas* nero increspato, orlato di velluto nero e guernito da una nocca e da un' amazzone nera.

Fig. 3. *Toilette* da visita per signora. È in panno *chiffon* color violetto. La gonna increspata sui fianchi è guernita al fondo da un doppio ricco volante *lingerie* orlato di velluto nero a cerchiolini argentei.

Corsetto a bolero chiuso orlato sulle spalle di velluto. Maniche rigonfie, di forma bizzarra, con un alto polsino di merletto. Colletto di ricamo bianco. Un vestito questo che s'adatta molto ad una figura magra e slanciata.

Cappello ad alta cupola in raso pieghettato lilla tenue, guernito da un *chou* di raso grigio e da un'amazzone bianca.

Fig. 4. Altro vestito da passeggio per signorina.

E' in panno nocciola. Gonna a sgheroni simulati da sbiechi di panno marrone pastello, i quali sono terminati da un ciondolo di ciniglia.

Giacchetta *Eton* a faldoni sciolti, impuntita attorno, con colletto di panno marrone, impuntito e guernito di ciniglia. Alta cinturina a punta. Colletto inamidato. Grazioso cappello in paglia di seta gialla, orlato di clematiti rosa e violette e guernito sotto la tesa da dne rose bianche.

Fig. 5. Elegante *toilette* da cerimonia o visita in panno bianco avorio, gonna a tre volanti guerniti da nastrini di raso rosso fucsia e passati fra intagli del panno.

Fig. 5.

Corsetto a bolero chiuso, con maniche a polsino unito, pure guernito di nastrini di raso rosso fucsia.

Sulle spalle il panno è intagliato a disegno su trasparente di raso rosso. Il colletto è inamidato, con una piccola cravatta rossa, ma si può sostituire con un

Fig. 6.

colletto di panno. Alta cintura in raso rosso con fibbia in brillanti.

Mantello da sera in velluto eliotropio, foderato di raso bianco, increspato sulle spalle e guernito attorno al collo da un pizzo antico. Le maniche chinesi sono molto larghe.

Cappello rotondo in raso rosso fucsia, pieghettato, sul quale è sovrapposto un giro di piccole spirali arricciate di raso argento. Lo guernisce un mazzetto di penne bianche arricciate.

Fig. 6. *Redingote* a vita da passeggio o visita, in panno nero. La vita è molto attillata e segnata da una cucitura sopra i fianchi dalla quale parte il volante che la completa. I *révérs* ed i polsini sono in panno-velluto nero. Bottoni di madreperla scura.

Cappello di velluto nero a tese rialzate guernito di un nastro nero e due amazzoni gemelle.

Fig. 7. Elegantissima *toilette* verde pisello per visita o cerimonia in panno *chiffon* assai leggero e *souple*, di quei modernissimi panni che hanno la cedevolezza della stoffa dalla quale prendono il nome e che si adattano meravigliosamente alle esigenze della *toilette* odierna.

La gonna è piegolinata sui fianchi in modo da non far troppo volume; a metà della gonna si unisce un doppio *volant-lingerie* piuttosto ampio e formante piccolo strascico.

La *figarette* è liscia sul dorso e increspata sulle spalle in modo da scendere piuttosto larga alla fascia che la stringe attorno. I *révérs* sono di raso verde pisello sopra due altri *révérs* imitanti panciotto in seta bianca a ricami policromi *Pompadour*. Collettino e camicetta pure in seta *Pompadour*.

Manica *Roxane*, ampia e ricadente con guernizione di *Chantilly* bianca trattenuta da bracciali di seta piegolinata di color verde tenuissimo.

Grazioso cappello rotondo in paglia di riso candida e minuta, foderato di *taffetas* bianco e guernito di primavere rosee e verdi e di nastro bianco.

Fig. 8. Vestito elegante per fanciulla quindicenne. E' in lana *Japponaise* azzurro chiaro. La gonna è a piccoli volanti sovrapposti, un po' corta in modo da lasciar vedere il piedino.

Corsetto a piegoline equidistanti, scollato in quadrato e guernito di merletto bianco. Maniche rigonfie con polsino alto guernito da *entre-deux*.

Fig. 9. Vestito per giovane donna in *foulard* grigio cenere a cerchiolini rosa. Gonna a grembiale guernita di un alto volante a pieghe formante piccolo strascico. Corsetto liscio con un ampio collare a due punte sul petto. Il vestito è guernito da grossa *guipure* in filo grigio.

Fig. 10. Vestito in stile 1830 in panno *chiffon* per signorina.

E' in tinta chiara. Gonna a volanti increspati e smerlati. Corsetto guernito di un collare scendente dalle spalle. Manica molto ampia guernita da una frappa.

Alta cintura in velluto nero.

*
* *

Alla *Massaia*. Ecco una minestrina per convalescenti ed anche per ammalati:

« Prendi due cucchiaini di pane tritato, mettili in una scodella con un po' di brodo bollente in modo da formare una pastina abbastanza liquida. Aggiungi un pochino di burro o di formaggio grattugiato, a piacere; lascia raffreddare e sbattivi un ovo intero.

Versa questa pastina in una tazza di brodo bollente e lascia bollire a fuoco lento per cinque o sei minuti senza mescolare. Poi togli dal brodo delicatamente la focaccetta leggera, rotonda e spugnosa che si sarà formata, mettila in una zuppiera e versaci sopra il brodo. Servi caldo ».

Fig. 7

Fig. 8.

Fig. 9.

Fig. 10.

Ho provato questa minestrina e vi posso dire che è gustosa, nutriente e molto adatta agli stomaci deboli. Saluti cordiali.

*
* *

Da uno *scrap-book*.

Saint-Martin scrive: Coloro che non hanno spirito che per essere cattivi, non intendono che si possa essere buoni senza essere stupidi.

*
* *

Mascar dice:

«Il y a toujours des gens qui, chaque année, déclarent n'avoir jamais vu un temps aussi déplorable. On oublie vite les orages passés ».

*
* *

Una gemma.

Mi fu un giorno regalata e l'offro alla mia volta alle lettrici.

Nessuno avrebbe potuto, anche scrivendo grossi volumi sulla fisiologia dell'amore, colpire a così grandi e sicuri tratti le opposte nature dell' uomo e della donna e le differenze di sentimento come questi pochi e brevissimi versi.

Non ci voleva che un genio grande e immortale. Ho nominato Victor Hugo.

Lui — Farouche!
Elle — Moquer!
Lui — Ta bouche.
Elle — Ton coeur.

Le belle piccole mani spargano fiori sulla tomba del poeta. Mai l'*eterno femminino* fu meglio glorificato.

I versi inediti.

Questo quadretto poetico così carino è della signorina Margherita Lollio. S'intitola *Bimbo dormente* ed è dedicato al piccolo *Alberto Pantano*.

Sul seno de la mamma il Bimbo dorme,
come sul ramo un fiore;
e aleggia un sogno candido d'amore,
su le sue vaghe forme.

Dianzi, ancor desto, spalancava muto
le gran luci, turchine,
e, dal materno labbro, udìa la fine
de l'agnellin perduto.

Misericordia! un agnellino bianco
come un fiocco di neve,
solo nel buio de la notte greve,
senza la mamma al fianco!

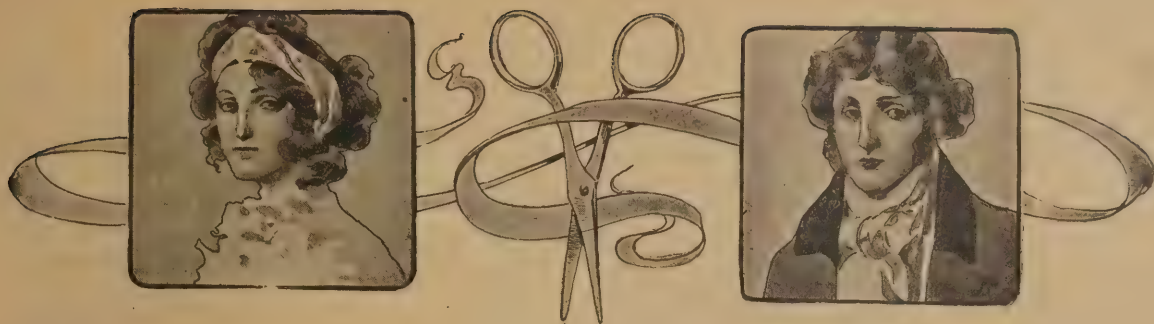
— E aveva tanto sonno! . . . — (Egli ha abbassato
le lunghe ciglia oscure . .)
— E dovette dormir fra le paure! . . .
(Anch'ei s'è addormentato!)

Di bei riccioli d'oro circonfuso,
tondo il visino e fresco,
sembra un puttino michelangiolesco,
un fior non anco schiuso!

Ecco . . . or sussulta . . . ed or si fa beato
d'un bel sorriso stanco:
Ah! sogna forse che l'agnello bianco
la mamma ha ritrovato!

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.

L' Arte e la Moda

Ora che Cristo agonizza in croce, ha principiato la processione delle visite ai sepolcri.

Le Chiese gareggiano in quest'esposizione, ma raramente si rispetta l'estetica.

Sono le solite guardie di cartone, la solita tomba fra le rocce, il solito Calvario in lontananza e un disco giallo che dovrebbe essere la luna, sta sopra le croci in una penombra dello sfondo fra i cortinami di velluto a frangie dorate.

La vera, la grande poesia è tutta nei fiori.

Un'ampia messe intorno a quei simulacri e un intenso profumo primaverile vince i nervi che si tendono nella calma silenziosa del tempio oscuro, fra il bisbiglio delle preci dei credenti prosternati in adorazione.

Dalla porta, la monotona voce dei poveri che vi stazionano con la scusa di vendere immagini e corone, passa le tende trapunte, giunge dentro come un lamento, o come un grido acuto delle sofferenze umane.

Le signore vanno di chiesa in chiesa col libro delle preci nel porta-fazzoletto ricamato. Incontrano le amiche, fanno un po' di circolo. Si genuflettono paghe di veder nella Chiesa preferita la loro splendida offerta di fiori, il lusso delle orchidee, delle gardenie delle loro serre, le grandi ceste di lillà bianchi, troneggianti fra i più umili mazzi.

Dopo vanno a scuotere la tensione nervosa e il freddolino che si infiltra nelle ossa, lungo i *corsi* o la passeggiata alla moda.

Passano erette, belle, ammirate nella loro perfetta aria mondana, mentre nel porta-fazzoletto, fatto in un lembo di antica stola sacerdotale, e con la croce d'argento sul damasco rosso, stringono il libro dei Salmi e fra le sue pagine, magari, un bigliettino galante.

Questa sera poi è dedicata alla Via Crucis, al *Vexilla Regis prodeunt* che ispirò così gagliardamente il Morelli da farne un quadro di un verismo al quale poche volte attingeva l'altissimo ingegno del pittore napoletano. Domani le campane echeggieranno nell'aria primaverile, inneggiando alla resurrezione, alla Pasqua lieta di fiori e di sole.

Tanto seppero collegare le date religiose col panteismo più profondo i dottori in teologia.

Somma sapienza codesta, per cui i dogmi rimangono sempre rispettati, se non indiscussi.

***

Il *tennis*.

Ecco giunta la stagione trionfante per questo giuoco dal nome inglese e dall' origine eminentemente italiana; di questo giuoco così elegante, così semplice e tanto vivificante per le signorine.

La primavera che mette una stanchezza strana nei corpi delle fanciulle anemiche, che le fa indolenti e

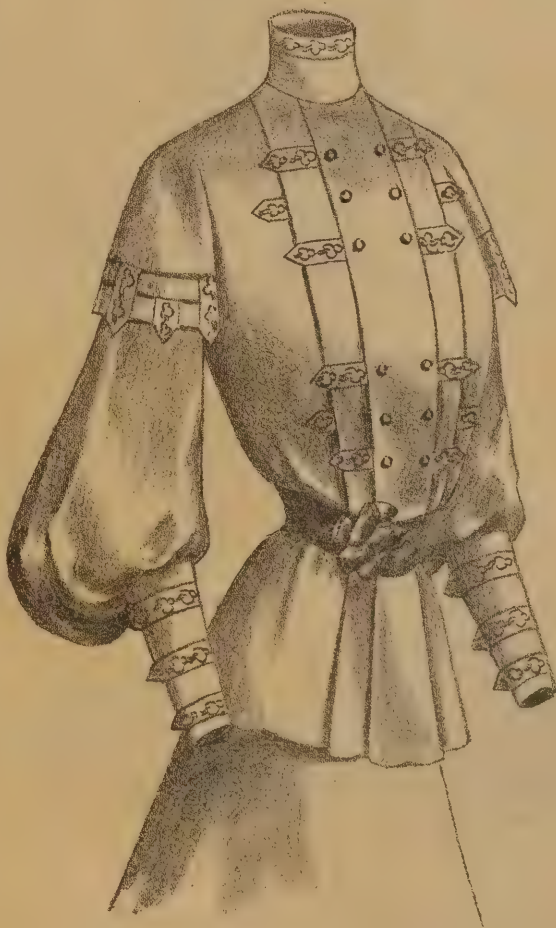



Fig. 1.

pigre, indifferenti alla sua bellezza rinascente, ha trovato il suo antidoto in questo benedetto e graziosissimo *tennis*, ancora non tanto diffuso quanto meriterebbe per i benefici fisici e morali che reca.

Ecco, io, in merito di due gentili — a voi Grillo

parlante e Ninì — che me lo hanno ricordato, io mi faccio propugnatrice del *tennis* o palla-corda.

Non tutti quelli che possono lo hanno istituito, e i lori prati e i lori giardini non sono tutti allietati dalla

Fig. 2.

tennis-court piatta e bianca sul fondo di smeraldo dei tappeti erbosi.

Conosco invece un paesello tutto formato da ville, in cui il *tennis* impera ed è il miglior passatempo di tanti aristocratici e borghesi oziosi.

Almeno quello, fate, almeno quello!

Se non altro non vi avvanza tanto tempo, per sbadigliare su di un libro o dietro le spalle del vostro *flirtingman*.

Se non altro il sangue intorpidito dall'aria troppo dolce della primavera, scorrerà più ardito nelle membra rinvigorite dall'agile movimento.

Mia gentile Ninì, vi dirò che la *tennis-court* si fa fare da un battipietre, in generale, sotto la direzione di un pratico, ma anche da operai che sappiano tenere in mano un badile, e null'altro.

La *court* è lunga 22 metri e larga 11; è divisa per metà da una rete, sostenuta da due pali o da due alberi, che la divide in due quadrati uguali. Ma per queste indicazioni vi potete dirigere all' Hoepli, che forse avrà un Manuale per ciò.

Io vi dirò che un *tennis*, sia di battuto o di asfalto, di pietra o di legno è deliziozo; se è posto in buona posizione; in mezzo ad un prato ombreggiato da alberi, o, meno poeticamente, dietro un alto muro.

In una piccola città della Liguria ne vidi uno che ha dietro un bosco folto di pini e di alberi alti, in cui il verde cupo assume tinte meravigliosamente sfumate in bleu, per la profondità del fogliame, e davanti una terrazza dalla balaustra marmorea che sporge sul mare.

Vi è però un inconveniente: ogni tanto, i giocatori malpratici lanciano una palla al disopra di quel grazioso ricamo di marmo che è questa balaustra e la pallina bizzarra è accolta con gioia dal mare, che la ninna un poco sulle sue creste di spuma, come fa un gatto col topo e la inghiotte poi in un'ondata più forte, inesorabilmente. Chissà quanti piccoli cadaveri di palline bizzarre serba il mare al piede della terrazza! Bisognerebbe chiederlo ai giocatori che fanno *out* ogni momento!

In quanto alle mode, Grillo parlante, la vostra domanda e troppo futile perchè io non creda che voi l'abbiate fatta con un altro scopo, quella cioè di sapere una cosa che io non posso dire, perchè io serbo il mio incognito e devo rispettare quello degli altri.

Voi sapete meglio di me che una camicetta semplice, che non impacci i movimenti, e una gonna breve, sopra un paio di scarpette piatte di tela o pelle di camoscio, è sempre la moda usata pel *tennis*, scrupolosamente osservata in Inghilterra, assai spesso trascurata in Italia dove l'amore per l'estetica fa trasgredire alle imposizioni dell'igiene o della praticità.

Così una signorina per bene, credetelo, che io conosco un poco e che porta un'assai aristocratico nome, gioca al *lawn-tennis* vestita di *toilettes* molto appariscente, a colori vivaci e a forme assai vaghe, ma poco comode, dato che la signorina deve raccogliere un lungo strascico a frappe, mentre fa i più graziosi salti del mondo per cogliere la palla. È vero che gioca molto bene ed è così tanto finemente bella e suggestiva da far dimenticare che è scorretta, ma un inglese si nasconderebbe gli occhi con la mano..... e guarderebbe forse fra gli interstizii della dita!

***

A *miss Mary*. — Quella istantanea non è della signorina che nominate. Vi pare che farei una bella cosa a svelare il suo nome dopo quello che ho scritto? Non mi piacciono certe indiscrezioni, ed a voi?

***

A *un'Abbonata*. — Il profumo migliore è per me, l'ho già detto, l'*ireos*. Ma la violetta e l'*olea fragrans* sono pure due eccellenti profumi. Mi pare assai ridicolo l'assortire il profumo al colore della carnagione; non so quale potrebbe adottare, per esempio, una mulatta!

A *Mughetto G.* — Intendete una bambinaia od una balia? perchè la bambinaia non porta nastri di colore: veste di nero con collettino inamidato, cuffietta arricciata, bianca come le cameriere, ma con un grembiule bianco più largo di quello che portano queste ultime. La balia va vestita col costume del paese di dove o che si vuol far credere che provenga.

Nel settentrione d'Italia i costumi sono: l'alsaziano,

Fig. 3.

con due grandissime nocche di nastro in testa; il brianzolo con la raggiera, bustina a fiorami, gonna colorata; il cadorino, fazzoletto di seta a disegni multicolori, annodato dietro, sulla nuca; corsetto senza maniche e gonna a tinte forti, camicia bianca.

Adesso si usa assai il costume romano, dopo che le principessine ebbero le balie del Lazio.

Ancora fiori.

Le giunchiglie, le snelle ed eleganti giunchiglie, i fiori di moda insieme ai lillà, in questa stagione, si ergono gioiose e trionfanti dalle loro foglie lanceolate, nei ruscelli, nei limpidi e freschi ruscelli fra i boschi.

Oh! Come ci troviamo sorpresi, un giorno di primavera, di scorgere quella stellina gialla dondolante

sullo stelo, sorgente all' improvviso in un rivoletto, lungo il quale noi amiamo passeggiare qualche volta è che è ora striato sull' acqua chiara e mobile dall'ombra di qualche sottile ramo il quale incomincia a coprirsi di piccole foglie diafane.

E le giunchiglie sono molte, disposte in fila sui

Fig. 4.

margini del fossatello come tante adorabili reclute della grande armata dei fiori; e tendono così gentilmente il loro lungo e verde collo sull'acqua chiara, che l'acqua rispecchia tante giunchiglie evanescenti, come una polvere d'oro disciolta nella liquida onda.

Ahimè! Noi ci lasciamo prendere dal desiderio e cogliamo tutte le giunchiglie per un grosso mazzo che portiamo trionfalmente come un trofeo primaverile; e lasciamo vedovo del suo miglior ornamento il quieto luogo che se ne duole col mormorìo delle piccole onde frangentisi sui sassi.

Non importa: domani altre giunchiglie si ergeranno agili sull'acqua; e illuminate dal sole che spunta tra i rami per farle più diafane, sembreranno piccole stelle cadute dal cielo ad allietarci l'anima.

Oh, mettete fiori nei vasi; mettete questo adorabile ed elegantissimo fiore nei lunghi vasi giapponesi, ora ritornati di moda, e poggiateli sulle tavole, sugli armadi e sulle credenze, alternati con le anfore *modern styl* ricolme di lillà, e state certe che Madonna Primavera entrerà nelle vostre case con un bel sorriso di riconoscenza per cingervi di simpatia se siete giovani e ridarvi una nuova giovinezza se il vostro crine è già grigio per l'età.

Ho visto, purtroppo, case in cui un fiore solo non appare, in cui le coppe inoperose si riempiono di vecchi biglietti di visita o di dolci che non si possono mangiare. Sono case in cui la padrona di casa non si occupa che di sè, o del salotto nel giorno di ricevimento. Sono case da cui non si pensa nè con desiderio nè con fiducia; in cui i mobili, anche se belli, hanno un aspetto gelido e arcigno, costretti come sono a guardarsi l'un l'altro, senza illuminarsi dei riflessi ridenti che mandano i teneri petali. Sono case in cui l'inverno par che duri ancora, e dalle quali si fugge lieti se si trova fuor dell' uscio una sartina con un mazzetto sul petto o un venditore ambulante con le ceste ricolme di violette, giacinti e primule.

Ah! Non vi è in queste case una padrona che pensi ai fiori come ad uno dei pochi mezzi per allietare la vita; non un'anima che li ami di amor ardente come piccole anime rispondenti alla sua.

Che volete fare? Essa non ne ha colpa: è un'anima atrofizzata negli istinti gentili!

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. *Blouse russa* in panno di mezza stagione in *bleu elettrico* fatta a tre piegoni davanti fermati da *pattes* le quali sono guernite di merletto riportato. Maniche a spalline guernite di *pattes;* cintura di *taffetas* nero.

Fig. 2. Vestito in leggero panno lillà, assai grazioso per signorina o giovane donna. La gonna ha il solito *volant évasé* al fondo di più un largo piegone davanti formante grembiale, sul quale scende una striscia di velluto viola orlata di passamaneria.

Il giacchetto a *blouse* ha il suo medesimo faldone

Fig. 5.

con la medesima striscia di velluto, simulante, questa, *gilet* abbottonato con piccoli bottoni bianchi. Polsini e *révêrs* in velluto viola con un piccolo ricamo bianco.

Cappellino rotondo di paglia di seta guernito di un ricamo inglese drappeggiato.

Cinturina di seta del colore del panno.

Fig. 3. Elegantissima *toilette habillée* per giovane donna. *Figarette* in velluto bianco sopra un'alta cintura di seta rosa pesco. La *figarette* ha maniche alla chinese ed è guernita di motivi di pizzo di ciniglia bianca. Ricopre le spalle un collare a colletto in seta

Fig. 7.

rosa piegolata ricoperto di motivi di ciniglia fra i quali è passato di tanto in tanto un vellutino nero. La gonna è in *neigeuse* bianca a pieghe *acordeon*, su di una sottoveste di seta rosa; le sottomaniche piuttosto voluminose sono in *neigeuse* a pieghe traversali.

Fig. 4. *Redingote* da viaggio in panno leggero grigio topo. E' molto attillata, con colletto diritto a doppio *révér* a punte. E' abbottonata sino alla vita.

Fig. 5. Gonna da viaggio in pannino grigio topo, a tre volanti, molto stretta attorno ai fianchi e che si può eseguire anche breve.

Fig. 6. Due *toilettes* da passeggio.

La prima è in lana nera rasata, di quella lana che imita così bene la seta senza averne l'incomodo fruscìo.

Gonna breve, molto ondulata al fondo e guernita di passamani neri. Giacchetto sciolto abbottonato da un lato e guernito di passamaneria nera. Maniche chinesi guernite di una frappa di merletto *Chantilly*. Al collo cravattina di velo.

Cappello *plateau* in paglia nera, rialzato a sinistra, guernito di nocche di paglia e piume nere.

Altra *toilette*, per signorina in *foulard Pekin* verde tenue. Gonna con due alti volanti molto ondulati, fermati da un'arricciatura e guerniti da un nastro verde, di raso.

Corsetto sciolto scendente a punta davanti sopra una alta cintura di raso, fermato da una arricciatura sulle spalle, guernito di un nastro verde, passato sotto il petto e di un collettino di raso verde dal quale scende una cravattina di merletto. Maniche a due rigonfi, molto ampi.

Cappello rotondo in paglia di seta a striscie circolari, bianche e verdi, guernito da due penne bianche orlate di paglia verde.

Fig. 7. *Toilette* primaverile in lana grigio argento puntigliata di rosso.

Gonna a gheroni sciolti al fondo.

Piccola giacca a vita con faldine fermate da una cinturina a punta. Maniche aperte guernite di una *patte* di seta bianca ricamata a tinte vivaci con disegno moderno. *Révér* pure in seta ricamata. Colletto e cravatta.

Completa la *toilette* un cappellino rotondo in grossa paglia gialla guernito da una rosa e un drappeggio in *chiffon* bianco e da un mazzo di primule rosa.

Fig. 8. Tre *toilettes* eleganti per giovane donna.

La prima più semplice in *foulard Shantung* molto molle in color lilla *pastel*, a piccolissimi rombi di raso rosso riportati attorno al collo sulle spalline tagliate intere con la spalla e sui polsini. La cintura è in raso lillà.

Le maniche molto ampie; alla *Pierrette*, sono guernite di una cascata di *chiffon* bianco.

Molto elegante la *toilette* di mezzo in ricco velluto color rubino. Il corsetto steso è guernito da un prezioso collare di merletto veneziano che scende anche un poco sul dorso, ed è fermato da brigliette di conteria bianca.

La manica chinese è aperta su una ricca sottomanica di *chiffon neigeux* a triplice volante, ed è trattenuta da parecchie brigliette in conterie.

E' una *toilette* da teatro di prosa, o da visita elegante o da cerimonia di famiglia.

La terza *toilette* è per signorina. E' in *foulard* cilestrino.

Il corsetto è fermato torno torno da tre piccolissime increspature.

L'*empiècement* è liscio e guernito da fascie di raso azzurro.

Davanti scende un piccolo finto *gilet* guernito trasversalmente da galloncini in ricamo a tinte vivaci. Le stesse fascie ornano il polsino e gli stessi galloni la piccola cascata.

Fig. 8.

Guernizione di bottoni di madreperla.

Fig. 9. *Matiné* in lanetta rosa tutto sciolto, con manica pure sciolta.

Empiècement e spalline in grossa *guipure écrn*, ornato e finito da una ciarpa drappeggiata sulle spalle e fermata ai lati del petto da due fibbie in *strass*.

Fig. 9.

Santa Teresa. È il titolo dell'ultimo volumetto di Matilde Serao, edito or ora dal Giannotta nella sua bibliotechina dei sempre vivi. Le pagine nelle quali balza la serafica figura di *Santa Teresa* e che lette dalla stessa autrice entusiasmarono il pubblico di Napoli e di Palermo; quelle in cui è descritto il fervore di *Un innamorato dell'Italia* che è precisamente lo Stendhal; quelle infine in cui rifulgono *Le Marie* — sono tutte pagine d'amore e di bellezza. Passano innanzi a noi queste divine anime femminili, passa il bizzarro pellegrino francese e la loro visione s'imprime subito nei nostri occhi, e il loro ricordo resta nella nostra memoria. Gli è che la Serao è maestra nel lumeggiare quegli esseri che hanno la maggiore capacità affettiva, e riesce mirabilmente a esprimere le più delicate sottigliezze psicologiche. Da una storia semplice, da un fatto noto, da un episodio comune essa ricava nuovi elementi di rappresentazione e di osservazione; di guisa che noi vediamo vivere d'una vita più umana e più ideale le creature che esalta e delle quali evoca il passato. Ma oltre a fissarne il carattere, l'affascinante scrittrice napoletana rende con scrupolosa fedeltà e con magistero inimitabile il loro ambiente. Sulle dolci immagini delle donne che si votarono con slancio alla fede di Cristo; sulla fiera immagine del sognatore che dimorò nel nostro bel paese — sorride il cielo d'un paesaggio dove sono profusi i colori più smaglianti e più mirifici. Qui la prosa della Serao acquista ad ora ad ora una calda forza suggestiva, ed è avvivata da un'onda di mistica poesia ineffabile.

* * *

E per chiudere, eccovi due sonetti inediti di quella fine e bella e colta dama che è la Contessa Marianna Martinelli Rizzardi, un astro risplendente di luce propria, direbbe un altro poeta, nel firmamento dell'aristocrazia veronese. S'intitolano *Un fiore profeta:*

I.

Sur un gioioso fiorellin d'aprile,
l'occhio posai di meraviglia pieno,
mentre saliva un alito gentile
dal suo dipinto e immacolato seno.

Quindi gli dissi: « Tra l'erbetta umile
dolce tu ridi e sei contento appieno;
ma, questa sera, come cosa vile,
giacerai moribondo sul terreno ».

E' mi rispose: — « Sopra queste ajole,
del sol pur ora in compagnia son nato,
e qui, tra poco, morirò col sole.

Corta è la vita mia; pur ci scommetto
queste quattr'ore che campar m'è dato,
che la vita vivrò del tuo sonetto ».

II.

Ed io a lui: « Ah! birichin d'un fiore,
aspetta mò che ti farò la festa ».
Sì dicendo lo colsi e lesta, lesta,
di là mi mossi con quel fior sul core...

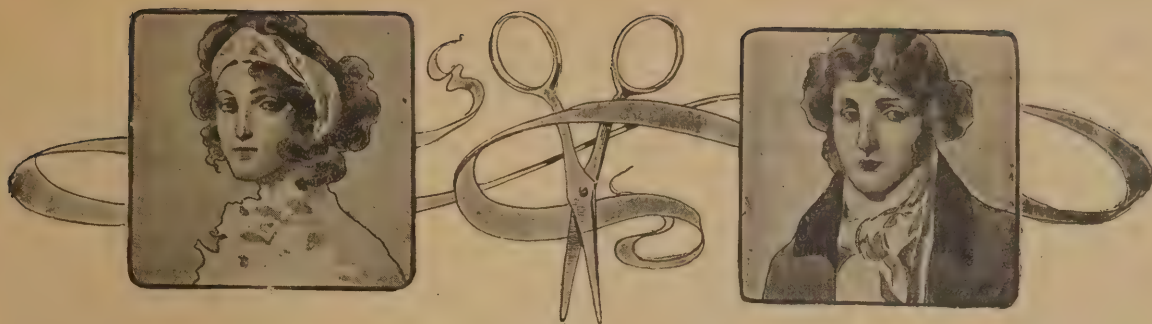
Ma subito così privo d'umore,
languir lo vidi e reclinar la testa,
vidi smorir quella bellezza onesta,
la letizia smorir di quel colore.

Ah! se a quel vago figliolin d'aprile
e a' figliolini dell'ingegno mio,
fu sortito dal ciel fato simile...

O cari versi che nel cor portai,
così lunga stagion sol noti a Dio,
forse era meglio non cantarvi mai!

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.

L'Arte e la Moda

La primavera è finalmente entrata con tutti i suo splendori, con tutti i suoi fascini.

Una irradiazione di luce intensa parte dal cielo dai riflessi madreperlacei o azzurro cupo, ad accecarci quasi, se il tenero verde dei prati e della natura tutto intorno non fosse pronto per riposare i nostri occhi, già stanchi di questo insolito splendore.

Oh, Primavera! Oh, dolce stagione! Quanti cuori tristi rinascono alla speranza al tuo leggiadro apparire, cinta di rosa e di viola, quante anime tristi si consolano in te, come se le tue promesse non fossero fallaci, come se le tue bellezze non fossero passeggere.

Ma non pensiamo a ciò: tutti i visi hanno una tinta di lietezza e giovani e vecchi e bimbi *sentono*, veramente *sentono* che la vita è bella, almeno per tre mesi dell'anno.

Il mese consacrato ai venti, e, quasi sempre alle astinenze ed ai digiuni, il mese folletto, dai freddi improvvisi e dai calori fugaci, è passato.

Con lui sono passati gli stuoli di donne oranti, e di conferenze e concerti. Il mese dal viso imbronciato è passato, è passato per l'ennesima volta, vanito nell'eternità che non ha fondo ed ha lasciato il posto al mese dal viso ridente, al mese delle prime foglie e di più abbondanti fiori; al mese che è tutto un lieto capriccio e una follia; che ride con grazia e piange con dolcezza, che gode il sole e lascia passar le bufere. Sono già lungi le nebbie e le nevi, sono lungi i ricordi delle giornate buie e tetre, nelle quali, per non saper che fare... si faceva una visita. Eterne noiosissime visite, fatte per complimento o per noia, per desiderio o per stanchezza. Qualche volta anche fatte per far dispetto a qualcuno, o per trovar qualcuno che non si lasciava vedere. Ahimè! il dispetto finiva per esser fatto a sè stessi, e chi si cercava non veniva trovato! Proprio così! Le nostre signore hanno da tempo immemorabile assunto il *giorno* per aver meno seccature e ne hanno di più, perchè devono ricevere *tutti*, anche *quella tale* che viene per gelosia di voi, o *quel tale* che viene per farvi una corte importuna.

Più modernamente hanno assunto, il primo giovedì o la terza domenica o i due ultimi mercoledì del mese, e sono riuscite a combinare un pasticcio che le fa... beatificare dalle loro conoscenze.

Questa vita moderna così affrettata e tumultuosa che non lascia tempo a riunioni tranquille ed intime, che trasporta da una conferenza privata ad una *lezione* pubblica, che da un concerto di Wagner vi conduce ad uno di Cherubini, facendo nella vostra testa una soporifica confusione fra l'arte e la scienza, la musica tedesca e quella italiana, questa vita moderna così assorbente ed esauriente, ha queste od altre seccature

Fig. 1.

e se ci fa guadagnare intellettualmente ci fa perdere — e quanto! — fisicamente.

Ben venga aprile a spazzar via tutto ciò; e la lieta Pasqua che avete passato vi porti l'idea di andare in campagna.

Le nostre signore che « non hanno più niente a fare » ora che tutte le loro occupazioni mondane sembrano

finite, fuggano ai colli a far bottino di salute. Qualmia amica passa l'aprile e il maggio di qua o di là, ai laghi o sui monti, in riviera o a Napoli.

Non è nuovo: ora per esser moderni bisogna esser *nuovi* a costo di parer ridicoli: questa fuga tradizionale ha un sapore di sentimentalismo inutile o di *inglesismo* esagerato.

Ma io vorrei che tutti si accontentassero di parer sentimentali così e tutti lo potessero diventare. Ma quei pochi che lo possono, preferiscono attendere in città i balli di primavera, che quest' anno, a quanto si dice, saranno molti, e non rammentano che i prati saranno ora tutta una gioia e i boschi tutto un sorriso e faranno insieme un tal glorioso canto da superare in bellezza tutti quelli fatti dagli uomini.

*
* *

A *Papillon doré* — Se voi sapeste, mia cara fanciulla, quanti ritratti a penna tengo nel cassetto delle mie corrispondenze!

Il vostro è assai gentile e se volessi gettar la modestia, direi che mi assomiglia un poco, abbellito però da qualche tocco più affettuoso.

Non so darvi consiglio migliore per la vostra capigliatura che lavarla, non troppo spesso però, con l'alcool puro. Questo schiarisce i capelli, ma usato troppo abbondantemente li fa anche imbianchire. Non sarebbe meglio li teneste come la natura vuol darveli? Se sono molti e di bella qualità staranno bene di qualunque tinta.

*
* *

A *Odetta* — Sì, quest'anno come gli anni scorsi si useranno molto i *foulards*, solamente avranno disegni nuovi, non i soliti fiorami in una sola tinta su fondo oscuro o chiaro. Si userà anche la seta traforata a giorno con ricami intessuti, graziosissimi.

Tutti questi *foulards* e queste sete hanno ed avranno nomi d'occasione; ma sapete bene, i negozianti li scambiano ad ogni mutar di vento. Ora si chiamano *foulard Pékiné*, *foulard avec à jours à la russe* e *soie Japonnaise*, *crêpe Nippon*, ecc., c'è persino una seta bianca *du Pape!* Domani assumeranno il nome di chi sa quale personalità od evento.

Non so ancora che cosa si userà in estate; il consiglio sarebbe prematuro.

*
* *

A *Figurina* — Cappello Mafalda molto avanti sul fronte, di paglia greggia lucida, guernito ed orlato di nastro del colore dell'abito.

Per *garden party* occorre un vestito primaverile, a tinte chiare, non scollato o scollato alla Vergine. Un cappello da visita, piuttosto ricco ed ornato.

La fig. 4 ha una *toilette* adatta per

Fig. 2

questo simpatico genere di divertimento che va un poco trascurato ora in Italia.

* * *

A *Carletto* — Potete regalare una Madonnina dipinta su porcellana chiusa in una piccola custodia di pelle di bulgaro. Una Madonna assai originale è quella di Nicopeja, esistente in Venezia nella Chiesa di S. Marco, e molto *moderne*, perdono, sono le *antiche* Madonne Giottiane e Botticcelliane. Anche un assai grazioso regalo sarebbe un rosario di ametiste, questa pietra elegante che, unica, ha il dono del supercolore, il violetto. Grazie per le parole gentili a *Natura ed Arte*; lo so che è un periodico molto amato; ma non potreste scrivere queste belle cose alla Direzione? Vi assicuro che ne sarebbe lietissima!

* * *

Per le nostre case.

Ora che l'Igiene ha lentamente, pazientemente suggestionato l'Arte e si è in essa creato un cantuccio e con essa un'alleata, le nostre moderne case eleganti vanno assumendo un nuovo aspetto.

Così tornando all'antico si costruiscono *châlets* isolati per uso di una sola famiglia e questi *châlets*, queste casine vanno assumendo un aspetto elegante e decorato.

Così l'Igiene ha brontolato contro le tende, e l'Arte, ubbidiente, ha gridato: non più tende! e queste poverette sono cadute nell'oblìo. Così l'Igiene non vuol saperne di carta da parati e di tappezzerie, e l'Arte le ha abolite tutte, inesorabilmente.

Ma che mettere in loro vece? L'Arte, o meglio gli artisti, vi hanno pensato.

Non si vedranno più i broccati ricchi sì, ma che prendono una tinta ridicolmente sbiadita nelle piegature e nei festoni quando son vecchi. Non si vedranno più i cuoi di Cordova o di Venezia tanto belli, ma così micidiali per la salute con le loro dorature e con le porosità ricettacoli di microbi. Non si vedranno più, nelle case borghesi, quelle orribili tappezzerie ad orribili fiorami dalle tinte stridenti e disarmoniche. Ora gli artisti hanno pensato, ed hanno adottato per la loro nuova Arte, una triade di motti: pulizia, eleganza ed armonia.

Le pareti verranno verniciate e su di esse, graziosamente, verranno dipinte le più gentili le più ideali cose che la natura abbia creato e mente umana copiato; fiori, uccel i, pesci, iridescenti. E così bene stilizzati, così bene adattati all'insieme dell'ambiente da dare il massimo piacere all'occhio.

Nelle case modeste una imbiancatura, una vernice chiara data diligentemente e con gusto fine, dei graziosi *vitrages* di mussola verdognola od azzurrognola stampata a grandi iridi violacei, a grandi e rosee azalee, messi là per attenuare la troppo irruente luce del sole, basteranno a dare all'ambiente quel che di dolce ed intimo che gli inglesi sanno così bene, loro che non hanno il nostro smagliante cielo per abbellire tutto, e che da noi si conosce sì poco, malgrado il nostro bel sole, il quale saprebbe dare la massima grazia, lui solo, ad un modesto *home*.

Nelle grandi case, in cui la spesa maggiore non conta quando lo scopo è ben chiaro ed utile, quali sp'endidi mezzi per decorare le stanze!

L'Arte, la grande Arte, va evolvendo e non più su

Fig. 3

Fig. 4.

tele, ma sulle pareti, i nostri artisti, come gli antichi, esplicheranno il loro genio.

I così detti pannelli decorativi, in cui può essere compreso ciò che di bello e di buono la mente umana può concepire, daranno ad una sala un'aria quasi di sacra imponenza, e ad un salotto un raccoglimento intimo e puro.

L'abolizione delle tende ha fatto pensare che qualche cosa occorre per surrogarle, ed ecco allora l' uso dei grandi vetri istoriati, per i quali il nostro potente sole entra adagio, quasi misticamente, illuminando di riflessi iridescenti i mobili semplici e chiari.

Si è pensato che, poichè le stoffe non nascondono più le maniglie e i pomi informi, bisognerà dar loro nuova forma e nuova grazia, e sono sorti quei lavori di ferro battuto o cesellato che sono ognuno un poema di bellezza.

Non sono accolte, sopra tutto ciò, che le tendine bianche ricamate che facilmente si tolgono e facilmente si lavano; che spandono intorno una mite luce lattea, e sono dolci, facili, buone, poichè non raccolgono che poca polvere. Vi è ancora qualcuno che va dicendo che non si può inventare uno stile nuovo e che questo è troppo esagerato, troppo fantastico. Attendete, attendete: ogni epoca ha i suoi momenti di evoluzione, i suoi tristi momenti di goffaggine; ma questa, come il Rinascimento, ci sta preparando di grandi cose

Infine eravamo stanchi dei salotti Pompadour, delle sale mille e cinquecento e dei vasi giapponesi nei salotti impero!

*
* *

Jachting e canottaggio.

Ecco anche la stagione di questi due *sports* così igienici, così divertenti.

Voi che abitate una città di mare, quante volte non vedete staccarsi dal porto una slanciata forma di nave, bassa e lunga, o una piatta e quasi svolazzante forma di *cutter* a vela, con le larghe vele candide spiegate come due ali trepide al volo, sulle quali è modernamente stampato, a grandi lettere, il nome della barca; un dolce e sonoro nome femminile o un complicato e difficile nome esotico, messo là come insegna a richiamar gli sguardi.

E voi, solitario guardatore provate un sentimento d'invidia per quelli che partono così, per l' azzurro, ampio specchio d'acqua che qualche volta è tutt'altro che azzurro, tutt' altro che specchio, a cogliere le più inebrianti e forti emozioni che *sport* possa dare.

E voi che abitate le rive d'un lago o le sponde di un fiume, non vedete ora nuvoli di piccole imbarcazioni, canotti, sandali, yole, correre come tanti saltamartini sulle acque terse, incrociandosi, inseguendosi e qualche volta capovolgendosi, nella spensierata foga del remo.

Fig. 5

E se poi o abitatore di una città di mare o di una riva di fiume, voi possedete uno di quei potenti *yacht*, uno di quei minuscoli canotti, che voi siate benedetto nella vostra felicità, perchè voi vi inebrierete del

vostro possesso, più che un re del suo regno. E in vero potete essere contento perchè nulla delizia di più di questo scintillìo di luce e di questo alito umido che sorge dall'acqua dolce o dall'acqua salsa

Fig. 6.

ad accarezzarvi il viso come la mano di una invisibile fata.

Signore mie, chi è di voi che ha la fortuna di possedere un *yacht* ?

Chi di voi può avere la delizia di seguire dal mare la linea sinuosa di una fertile terra, bordeggiando sdraiata nella *chaise longue* sulla tolda, sotto una tenda bianca a righe rosse, con un libro in mano che non sarà mai finito ?

Oh, corpi stanchi di una lunga malattia che riprendete forza così, beandovi di luce, di aria e di libertà; oh, corpi forti che non sapete più cosa fare di tutta la vostra energia e la ninnate sull'onda, pigramente, godete ora; di qui a qualche settimana, checchè se ne dica, sarà troppo caldo, di qui a qualche mese, troppo tristi. Godete ora che la primavera spande anche sul mare i suoi favori prodigalmente.

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. *Matinée* di lana *chiffonée* rosa pesco increspata attorno alle spalle e guernita di tramezzo di *guipure* Maniche persiane con sottomanica di *guipure*.

Fig. II. Vestito in *étamine* grigio-argento per giovane donna. La gonna è a pieghe sciolte in fondo e impuntito; l'orlo della gonna ha per guernitura due piccoli sbiechi. Corsetto un po' sbuffante sostenuto da un'alta cintura.

Empiécement a punta sopra una pieghettatura di *gros* grigio argento. Colletto in ricamo orlato di vellutini rossi come alla cintura. Attorno al colletto delle spirali di piccoli sbiechi di *gros* rosso.

Manica a pieghe sciolte con un polsino guarnito di sbiechi. Cappello di paglia gialla guernito di nastrini rossi e di una piuma bianca.

Fig. 3. Elegantissima *toilette* in *faille* lilla, la gonna di taglio assai nuovo è guernita al fondo da due volanti a fitte pieghe fermati da una fascia di moerro rosso fucsia.

Corsetto sciolto con un piegone e tre pieghe che scendono dalla spalla guerniti dal medesimo nastro di moerro. Collettino impuntito guernito di uno sbieco di nastro.

Le maniche, Anna d'Austria, molto ampie, corte sino al gomito, sono guernite di una manichetta sbuffante di velo bianco, a doppia cascata ricamata all'orlo.

Cinturina di seta color rosso fucsia.

Fig. 4. Graziosa *toilette* da concerto, cerimonia o damigella di nozze in *alpagas* o *faille* bianca.

La gonna è tutta increspata sui fianchi e ha un altissimo *volante lingérié* orlato in fondo da quattro fascie di raso bianco. La *figarette* scende a punta ed è orlata di uno sbieco di raso bianco che rimonta a congiungersi con una doppia *rûche* che sale sino al collo. Il collo e le spalline in merletto bianco su trasparente giallo dalia. Le maniche sono molto ricche e un po' corte, guernite di un tramezzo di pizzo sul solito trasparente di *gros* giallo ed hanno un polsino a cascata aperto e orlati di un nastro di raso bianco.

Cinturina a bustino in *gros* giallo. Cappello di paglia di seta giallo dalia guernito in mussola bianca.

Fig. 5. *Toilette* elegante in *drap Marguerite* nero; gonna liscia; corsetto a *figarette* solo sul davanti, con un collare formato da grosse treccie di seta nera, poste una sull'altra, che si aprono su di una camicietta di ricamo inglese *ecrn* su trasparente di *gros* nero. Maniche rigonfie e intere increspate sulla spalla e all'attaccatura del polsino che è formato da treccie incrociantesi e da ricamo inglese.

Una graziosa cravatta di mussola bianca unita a

Fig. 7.

Fig. 6. Vestito da ricevimento in stile impero, in leggerissimo panno color rosa fragola. La gonna, o meglio, la vita è a teli allargantisi verso il *volant* a piccolo strascico che ha per guernizione un medaglioncini di ricamo di passamaneria in seta rosa.

Révers doppi guerniti della medesima passamaneria e da due ricche borchie dorate e incastonate di pietre colorate. Maniche non molto ricche, così che a persona ne riceve più grazia maestosa.

Camicetta e collettino seta giapponese.

Ventaglio di penne di struzzo montato in antica lacca giappones e, colorata in rosso fucsia.

Fig. 8.

Fig. 7 e 8. Prima *toilette* da sposa (oh, questa dolce stagione primaverile, quanti matrimoni ci porta) in raso bianco; classico e candido raso.

È a forma *princesse*, tagliata a teli simulati da striscie di ricamo d' argento e perle romane terminate sull'ampiezza dello strascico da grandi rosoni di *chiffon* bianco i quali sono fermati da fiori d'arancio. Collare molto ampio e steso in bellissima *guipure* veneziana traversata da striscie di ricamo d'argento. Maniche ampie raso con polsino alto di *guipure* veneziana.

Sul petto sono appuntati due rosoni di *chiffon* bianco, e fiori d'arancio dai quali pendono due cascate di perle romane.

Acconciatura alla *Reine* con arricciatura di *chiffon* e fiori d'arancio posti in corona, dalla quale scende il lungo e finissimo velo.

In mano il mazzo di rose bianche e capelvenere che spesso ora sostituiscono il mazzo di fiori d'arancio in questa cerimonia.

Fig. 9. Corsetto da casa in lanetta azzurra con faldine, orlato di *guipure* inglese, con spalline e polsini pure in *guipure*. Questo corsetto ha una camicetta di seta bianca pieghettata ed è stretto alla vita da un nastro di raso color collo di pavone, a riflessi metallici. Un nastro simile circonda le spalle ed è puntato ai lati del petto con due spille arte nuova.

* *

Le buone usanze.

E' un libro assolutamente buono, utilissimo, che nessuno dovrebbe non possedere, e che merita davvero la fortuna di esser giunto alla 4.ª edizione.

Questo galateo moderno della Seniale *Mantea* (una eletta donna torinese), è tutto quanto si possa immaginare di accurato, di scrupoloso e di gentile in materia di garbate consuetudiui e di perfetta educazione; è un consigliere efficace nel quale chiunque,

un collettino di seta rosea completa la *toilette*. Cappello *François* di velluto nero orlato di paglia gialla guernito di *choux* gialli e piuma nera.

appartenente a qualsiasi ceto o classe di persona, troverà una guida sicura in tutti i casi, anche nuovissimi, che la moda o la civiltà progredita, hanno creato nella buona società.

Le signore specialmente troveranno in esso un vero tesoro; poichè si tratta di una completa enciclopedia di cognizioni che abitualmente ben pochi posseggono. Ce n'è per tutti: fanciulla, fidanzata, sposa, madre, istitutrice, zitella, vedova, impiegata — bambino, fanciullo, giovinetto, marito, militare, sacerdote, ciclista, marinaio, automobilista. . .

Fig. 9.

Alla fine del libro c'è poi un indice analitico alfabetico comodissimo con centinaia di vocaboli.

L'edizione elegante e nitida è dello Streglio di Torino.

*
* *

Chimere.

Con questo titolo lo stesso editore (che, fra parentesi annunzia la 2.ª edizione del romanzo *Alle porte della felicità* che raccolse lo scorso anno le lodi di oltre duecento giornali italiani e stranieri) ha pubblicato un volume di versi del giovane ligure Mario Clarvy. V'è in questi versi, ch'io vorrei chiamar psicologici, l'artistica e fine anatomia di un'anima che si mostra intera ed ingenua ne' ricordi delle prime dolci illusioni, nelle sue speranze, ne' suoi sconforti accoranti, ne' suoi slanci verso la verità e l'amore. Molto par che abbia l'autore vissuto, chiuso nel suo mondo spirituale, e molto della sua vita ha versato in questo libro, così come il cuore dettava, per intimo impulso, senza preoccupazione di novità, di scuole, di preconcetti. E perciò esso si è improntato di quel sigillo che solo distingue le opere d'arte e molto più vale dell'artificio prezioso per cui hanno momentanea voga tanti moderni lavori. Ascoltate:

POETA

« Strano capriccio : Al ver chiuder gli occhi,
L'orecchio al suono d'ogni bassa offesa
E offrir l'anima tua — l'anima presa
Dai miti sogni onde, fanciul, trabocchi;

Tremar se un raggio, un soffio sol ti tocchi,
Sentire in te l'immensità compresa,
Mentre la tua canzone non intesa
Al vento getti e al riso degli sciocchi . . . »

Risponde il sognatore: « Il mondo io guardo,
Scorgo la forma — e l'ombra mi seduce,
Tocco il ver, mi ribello, e piango ed ardo.

Lasciate ch'io così profonda il cuore:
cende così la rugiada, la luce,
E ai pruni versa il sol d'aprile amore ».

La stessa bellezza di forma e la stessa delicatezza di concetti si trova pur nei versi che il Clarvy ha scritti in lingua francese, e che sono del pari lodevoli.

*
* *

Una tazza di caffè.

Si ottiene una tazza di caffè squisito con 15 grammi di polvere, che si riduce a 25 gr. per due tazze a 50 grammi per quattro e a 90 gr. per otto.

Svariate qualità di caffè concorrono a rendere l'infuso migliore; Generalmente si usa mescolarlo, dopo averlo terrefatto, due quinti di Guatemala, due quinti di Portorico e un quinto di Moka. Il Guatemala può essere anche convenevolmente sostituito dal San Domingo.

Bisognerà intanto badare molto alla torrefazione. Questa ha grande importanza sulla riuscita di un buon caffè. Essa deve cessare quando i chicchi hanno preso il color bruno... preferito dai frati cappuccini. Se più scuro, il caffè risulterà più colorito, ma assai meno gustuso.

Il caffè si fa in cento modi diversi; tutti ottimi, a seconda di quanto affermano gli inventori di varî sistemi. Però non si dimentichi, che l'acqua deve essere bolentissima sempre, e proporzionata al peso della polvere di caffè. Tante tazze d'infuso, tante d'acqua, più una piccola porzione per compensare l'evaporazione prodotta dalla ebollizione.

Marchesa di Riva.

Missaglia Giuseppe *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.

L' ARTE E LA MODA

I parasoli. — Noi, poveri cronisti, dobbiamo dire sempre le stesse cose; « mutano le città mutano i regni » ma il variar delle stagioni non muta mai: primavera, estate, autunno, inverno!

E ad ogni nuovo giro di mese, ogni anno, invariabilmente, dobbiamo dire qual forma di manicotto, qual genere di ventaglio, che nuova grazia di cappello si userà.

Ognuno sa, presso a poco, quello che dovrà indossare, ma nossignore, ha piacere di sentirsi ripetere che il bianco è di moda e il nero non lo è più o viceversa; quasi che le *mostre* dei negozi lo dovessero ingannare.

E, difatti, non si può mica esser certi che un negozio non metta in vetrina gli oggetti e le stoffe dell'anno prima facendoli passar per nuovi, tanto più che tante cosine, anche vecchie, con abili ritoccature possono sembrare modernissime. Solo le signore che viaggiano molto e passano l'inverno a Parigi, la primavera a Roma e il resto dell'anno di qua o di là, possono rendersi conto della gran moda; le altre ci scrivono per chiedercene o si affidano ai giornali, alla sarta. E' naturale del resto.

Fig. 1.

E noi dobbiamo informarci, guardare, osservare, ammirare, disapprovare, tenersi tutto bene in mente e mettere su di un pezzo di carta le osservazioni, con la sicurezza di soddisfare dieci, irritare dieci e lasciar indifferenti cinque; in tutto i venticinque lettori di A. Manzoni, lasciando da parte anche la sua modestia.

Ho visto per la via, dunque, i primi parasoli, delle donne paurose di una caldana o di sciupar la freschezza della pelle. Ma questi primi parasoli visti per lavia, non hanno nulla di particolare, quasi fossero timidi e vergognosi di lasciarsi vedere a riparare da un sole così innocuo come questo sole di aprile.

Sembrano dire: « Cosa facciamo? dove andiamo? » Cercano quasi un luogo ardente ove comparire senza troppa timidezza: guardano di sbieco i raggi, non sicuri della loro direzione.

Questi parasoli primaverili sono quasi sempre degli *en-tout-cas* o verde bottiglia o ***bleu*** marino, con due striscie nere sull'orlo, un sottile manico scuro ed hanno per contrassegnare il loro ufficio, una *rûche* attorno al pomo d'argento; null'altro. Questi *en-tout-cas* sono carini, modesti ed eleganti, assai comodi specie

per viaggio, ma non hanno nulla del parasole, del parasole classico che ripara e nasconde e incornicia le testine femminili.

Il vero parasole è chiaro, elegante un poco cincischiato e così grazioso nell' insieme da servir anche da ornamento.

Il parasole da carrozza, quasi sempre bianco — parasole che vidi tanto spesso a circondar di un'aureola vaporosa la testa dorata ed odorata della Regina Margherita e quella bruna, e vezzosa della Regina Elena, nel quale la testa così candida della Duchessa di Genova Madre quasi si irrealizza — sarà sempre ornato di molti pizzi, di molto *chiffon;* pizzi ricchissimi, *chiffon* impalpabile, che fremono alla corrente di aria che si apre nel trotto dei cavalli. Questo parasole è tutto ornato; dalla cupola coperta di arricciature all'orlo, dal quale cadono parecchie frappe e volanti, fino al manico d' oro sul quale una sciarpa di velo s' attorciglia e ondeggia sulla piccola mano che la raccoglie.

Fig. 2.

Il parasole di mezzo lusso ha subìto ora un cambiamento, o nel lusso che va sempre più accentuandosi, un arricchimento che lo rende più grazioso.

Di seta assai leggero, è guernito di applicazioni e trafori di merletto e di ricamo, imitanti fogliame od ornati di stile settecentesco, dal più vezzoso *pompadour* al più carico *Louis XVI;* e questi trafori sono così fitti e così ampi che lascerebbero senza dubbio passar la luce e i raggi del sole se non si avesse pensato a porre un riparo con una fodera di *chiffon* o leggera seta arricciata di graziosissimo effetto, della quale compare una *rûche* attorno all'orlo.

Questi ombrellini doppi, per essere distinti debbono avere le tinte bene armonizzate.

Per esempio assai grazioso è il parasole superiormente bianco o avorio o crema foderato di lilla, giallo, rosa, azzurro o verde Nilo. È per una signora non più giovane, il parasole nero foderato di rosso o di bianco.

Questo ombrellino dà alle persone che lo portano una grazia squisita che proviene dalla luminosità spandentesi intorno al capo, attraverso alle sete di differente tinta.

Questo grazioso oggetto richiede però una certa cura. La sua leggerezza, la sua vaporosità, il pomo stesso con i suoi rabeschi d'argento e oro, non permettono che sia adoperato in tutte le occasioni.

Così è sempre accetto il grande parasole di una tinta sola, comodo, un po' chiassoso, ma solido ed elegante che ha un sottile manico col pomo formato da un becco di corniola o da un rametto di ciliegie con le ciliegie di porcellana, ben colorite in rosso vivo.

Questo parasole si porta ovunque, in campagna o in città e si adatta alle *toilettes* semplici e da passeggio. Le signore lo portano con disinvoltura, lo perdono facilmente, qualche volta lo adoperano anche come *ent-tout-cas* perchè è raro che si macchia.

Se si è colti per la via da un rovescio di pioggia, non si aprirebbe mai il parasole candido ornato di pizzi e di *chiffon* e nemmeno l'altro parasole di mezzo lusso, e si lascierebbe piuttosto che l'acqua rovinasse una *toilette* perchè questa a volte costa meno di quello; ma il parasole da dieci o venti lire, di seta semplice e liscio, si piegherebbe in questo caso al suo bravo ufficio di ombrello.

Vi è ancora un parasole, ma questo non lo consiglierei a nessuna. È troppo poco semplice e troppo poco ornato; è un anfibio dei parasoli; non si porta che con circospezione; può esser leggero quanto una piuma e parrà pesantissimo; non si adatta ad alcuna *toilette:* intendo parlare del parasole dipinto. È sempre di moda, ma potrebbe essere dipinto dalle mani espertissime di una fata, avrà sempre l'aria di un museo o di una farfalla di stoffa. La proprietaria ne è supremamente fiera, sempre; ma lo apre di rado per tema di rovinarlo e non le è invidiato da alcuna, perchè, quando si ripara con esso pare un mandarino chinese. Insomma questo parasole è una infelicità.

Fig. 3.

Ma vi è un parasole, il comodissimo ombrellone di tela a fiorami rossi, verdi, bianchi, gialli; una mescolanza strana di tinte, oppure una tinta sola, oppure nulla, il bianco assoluto; l'ombrellone dal grosso manico contadinesco di legno dipinto, abbastanza leggero, però, adattato alla persona; ombrellone che si porta nelle passeggiate di campagna, in mezzo ai contadini che non ne provano invidia — ciò che è bene — perchè lo trovano uno dei loro; sul quale le spine si spuntano e gli sterpi non attaccano; che a volte deve essere portato a due mani e a volte ancora si dà a portare all' amico perchè pesa troppo, si dice, in realtà perchè si sta così bene, in due, sotto quell'ombrellone.

Fig. 4.

Qualche anno fa, visitando il sontuoso castello di una ricca famiglia patrizia, scopersi in un angolo

Fig. 5.

del vestibolo tre enormi parasoli dall'aria contadinesca che mettevano una nota di stridente contrasto nell'ambiente. Erano delle signorine e li portavano sempre. Ma come facevano le vezzose e ingemmate manine, a meno di una ginnastica speciale per portare quelle fascine di cotone mal legate?

Ancora non ho spiegato il mistero!

* * *

A *Floriana*. — Per cavalcare, sì, si usano sempre la *redingote* e il cappello a cilindro o rotondo, maschili.

Non stanno troppo bene ai visi e bisogna che la loro forma sia perfetta, nè troppo grande, nè troppo piccina.

Non credo che una signora non debba cavalcare troppo diritta; del resto potete chiederlo ad un maestro di equitazione; però è naturale che dei movimenti graziosi stieno bene anche a cavallo.

Per bicicletta vi consiglio la gonna breve a pieghe sciolte più in giù dei fianchi. I calzoni sono un orrore, anche sotto alla gonna, che del resto non deve essere brevissima; non ne trovo la necessità.

Ma non andate troppo nè a cavallo, nè in bicicletta, specie in quest' ultima, perchè si acquisiscono delle serie malattie. Credete a una donna che ha dei capelli bianchi e dell' esperienza, ma non è una *reazionaria!*

* * *

Alla *Signorina Mimì*. — La vostra lettera è un poema, ma io sono nel dubbio che l'abbiate scritta sul serio.

Mandatemi i ritratti dei due vostri pretendenti. Se l' indirizzo sarà esatto come questo vi darò un *responso*.

Dite di aver un visetto roseo e due occhi biondi; io immagino invece un nasino all'insù e due occhi di fuoco; va bene?

* * *

A *Cordelia*. — Un panciotto giallo?

Sì, sotto un *tout-de-même* grigio non starà male. Potete ricamarlo in verde o rosso vecchi e oro.

* * *

Tutti i lavori femminili vanno sempre più acquistando simpatie, dai semplicissimi lavori a crocette fino ai meravigliosi pizzi a punto ad ago che non tutte sanno fare e non tutte possono fare.

Le case ornate dalle industri mani di donne assumono un aspetto più intimo e più comodo. Certo non è bello spandere questi lavori dappertutto come se le stanze fossero adibite ad una perpetua esposizione, ma sapendo disporne dove sono necessari, si riesce a fare un *ambiente abitato;* cio che è il massimo e il minimo del *savoir faire*.

Dai soliti cuscini, che possono però essere bellissimi e sono utilissimi, alle tovagliette per i tavolini da *the*, per le credenziere, ecc., vi sono tanti oggetti di tutte le stoffe, di tutti i generi, di tutte le forme, tanto che si può comodamente scegliere.

Per le piante in vaso si fanno dei graziosissimi lavori che nascondono bene il vaso di terracotta. Con dell'*étamine,* che si fodera di tela incerata, si fa un recipiente che si ricama, sull' orlo, in cotone

Fig. 6.

colorato a punto crocetta, imitando rozzamente il fiore o la pianta che saran contenuti nel vaso.

Un altro lavoro simpatico è la copertina per la *chaise-longue*, che la copre tutta e vien legata dietro e sotto con dei nastri del colore dei vimini. Sulla

Fig. 7.

chaise-longue non si mettono cuscini, basta questa copertina, ricamata in lana sul canovaccio che ne viene interamente ricoperto e foderata di ovatta, Per il capo, si toglie da un divano un piccolo cuscino e lo si adatta momentaneamente sotto la testa.

Questo lungo lavoro lo si fa su disegno russo o turco, così che si ottiene la somiglianza con un piccolo tappeto.

Sono sempre molto di moda i gran collari o berte in pizzo a mano ; ma non più quelli Rinascimento o di pizzo Irlandese, fatti con la fettuccia bianca ; bensì quelli in cordoncino di grossa seta greggia, a frangie di passamaneria e olive di seta, e quelli su retino a mano, un lavoro questo di molta pazienza ma di gusto squisito.

Queste berte, però, hanno più l'aria di stole che di collari ; scendono sul petto e seguono la linea delle spalle quasi a formare una croce. I collari rotondi scendenti a punte fin sulla cintura, si usano più di stoffa che di merletti o ricamo; questi non servono che ad ornarli come medaglioni o incassature della stessa tinta, spesso della stoffa.

* * *

Le nostre mode.

Fig. 1. Elegantissimo cappello per giovane donna. È in *chiffon* nero montato su fil di ferro , tutto a pieghe ed increspature intorno alla tesa. L'alta e stretta calotta è guernita da ciniglia nera spruzzata d'argento. Lo adorna da un lato una piuma di struzzo in tinta naturale.

Fig. 2 e 3. Due forme di maniche per corsetto o *blouse* moderni. La ricerca nel variar le maniche è ora portata ad un punto assai alto; si trova facilmente il modello per un vestito, ma non si sa che forma dare alla manica, tanto più che si teme di cadere nell'eccentrico o nel comune.

Queste due non sono molto semplici ma sono esenti da ogni esagerazione. La prima è per vestito *foulard* o per camicietta.

La manica arriva sino al gomito, da questo in giù è formata da due volanti a punta in *taffetas* ricamato, orlato di nastro e da una frappa in merletto. La seconda, in stoffa di lana o di *faille* è più adatta per un vestito scuro. Ha una manichetta liscia guernita di *entre-deux*, dalla quale parte la vera manica increspata, drappeggiata sull'avambraccio su di un polsino lungo che in una *toilette* di ricevimento o *soirée* si può anche omettere. È guernita di pizzo bianco.

Fig. 4. *Toilette* da passeggio in *alpagas écrue*. Badate che la gonna, con i tre piegoni sui fianchi e molto ricca di pieghe è fatta per una persona sottile di fianchi e slanciata. Il corsetto, guernito sulle spalle di tre spalline sovrapposte, rotonde, si apre con un *révér* piatto su di un collettino di seta azzurra. La manica *pierrette*, il *réver* e il piegone sul petto, sono guerniti di bolli di ciniglia nera. Sottomanica a cascate di merletto *écrù*. Cappello di paglia di riso guernito di una piuma e di velo arricciato. Trattiene la piuma un *chou* di nastro azzurro, ripetuto sotto la tesa destra.

Fig. 5. Vestito in *chiffon Nipponai*, per fanciulla.

E' color rosa pesco. La gonna, increspata sui fianchi, scende poi in doppio volante a pieghe circolari che chiudono in mezzo un ricamo colore su colore. Corsetto a pieghine orizzontali sul petto.

Collare a spalline ricamato, con una frappa di merletto fermata da un velluto nero. Maniche a volante con una sottomanica a gomito di mussolina rosa.

Grazioso cappello in paglia *écrue*, guernito di un mazzo di piccole foglie di primule. Questa *toilette* assai fresca si adatta a un visetto roseo e ad una capigliatura

chiara, e non verrà portata nè per passeggio nè per qualunque occasione che non abbia carattere di società.

Fig. 6. Due *toilettes* per passeggio, visita, esposizione ecc.

La prima è in *chéviot* d'estate, nero. Doppia gonna guernita agli orli di applicazioni di velluto orlato e sormontato di passamaneria di seta.

Corsetto a maniche molto ampie guernite di doppia cascata di pizzo candido. Il collare che copre le spalle e forma quasi la vita stessa è guernito di punte di velluto e di passamaneria di seta disposta a *stella filante* come sulla gonna. Alto collo ed *empiécement* in velluto nero. Cinturina di raso nero.

Cappello di paglia greggia, a *cartoccio*, guernito di cascate di ciliegie rosse e fogliame.

La seconda *toilette* è per giovane donna o signorina, ed ha la gonna breve che lascia scoperto il piedino. Tutta la *toilette* è in stile 1830, dall'ampiezza della gonna il collare a *fichu* che scende ad abbracciare le spalle ed è ornata da parecchie pieghe. Manica 1830, ampia e con un risvolto a pieghe sopra una sottomanica di ricamo veneziano. Colletto di seta verde ricamato in oro, e collettino di *taffetas* bianco.

Cappello a *cartoccio* di *chiffon* lilla argenteo come il colore dell'abito guernito di due grandi clematiti bianche a pistilli d'oro.

Fig. 7. Vestito per giovane signorina. E' in leggera lana bianca, molto leggera, quasi un *chiffon*. E' un vestito da pranzo, *soirée*, teatro, ecc.

La gonna è guernita da un alto volante a fitte pieghe formata da una fascia di merletto bianco a fuselli su trasparente rosa, orlato di due liste di raso color rosso fucsia. Il corsetto increspato ha un *empiécement* di merletto su trasparente rosato guernito di sbiechi di raso, uno dei quali molto alto e a sua volta guernito da piccoli *boullionnés* di lana bianca; bracciali simili alle maniche. Polsino di pizzo bianco. Cinturina di seta bianca.

Fig. 8. Vestito da passeggio per fanciulla. E' in *chéviot* di tela *bleu*. *Blouse* alla marinara con ampio collare rovesciato e collettino di battista *bleu* turchese. Polsino e fasce sulla gonna di battista *bleu* turchese. Cravatta di raso nero, cinturina di cuoio rosso, lucido.

Cappello rotondo in paglia *bleu* guernito di un nastro rosso e di una penna.

Fig. 9 e 10. Anche le gonne, come vi dicevo tempo fa, vanno acquistando in ampiezza e varietà.

Nei numerosi modelli che la moda ci dà, si ha un vero imbarazzo di scelta e non si sa più adattare alla propria figura e alla propria età la forma che meglio si addice tanto tutte sono portate da tutte.

Eccovi intanto due modelli di gonna per signore attempate. La prima è semplice, tagliata a campana un po' ampia e cucita nel mezzo.

La guarniscono parecchie striscie di velluto nero che scendono dalla cintura e girano sul piccolo strascico.

La seconda gonna è piuttosto stesa sui fianchi con la ricchezza a pieghe, dietro. Un volante a piegoni la orna in fondo, dandole il garbo e l'ampiezza volute.

Con questi due modelli si può facilmente utilizzare gonne vecchie o fuori moda.

*
* *

Le piccole mode.

— Un *album* in carta bianca legato in cuoio di Russia pirografato o bulinato. Si lascia aperto su di un tavolo e tutti vi possono scrivere qualche cosa: un motto, una firma, un sonetto, così che l'*album* può diventare una graziosa raccoltà di frivolità, e di arguzie, di belle frasi che dànno l'idea del carattere o dell'intelligenza di chi vi ha scritto. Talvolta contiene

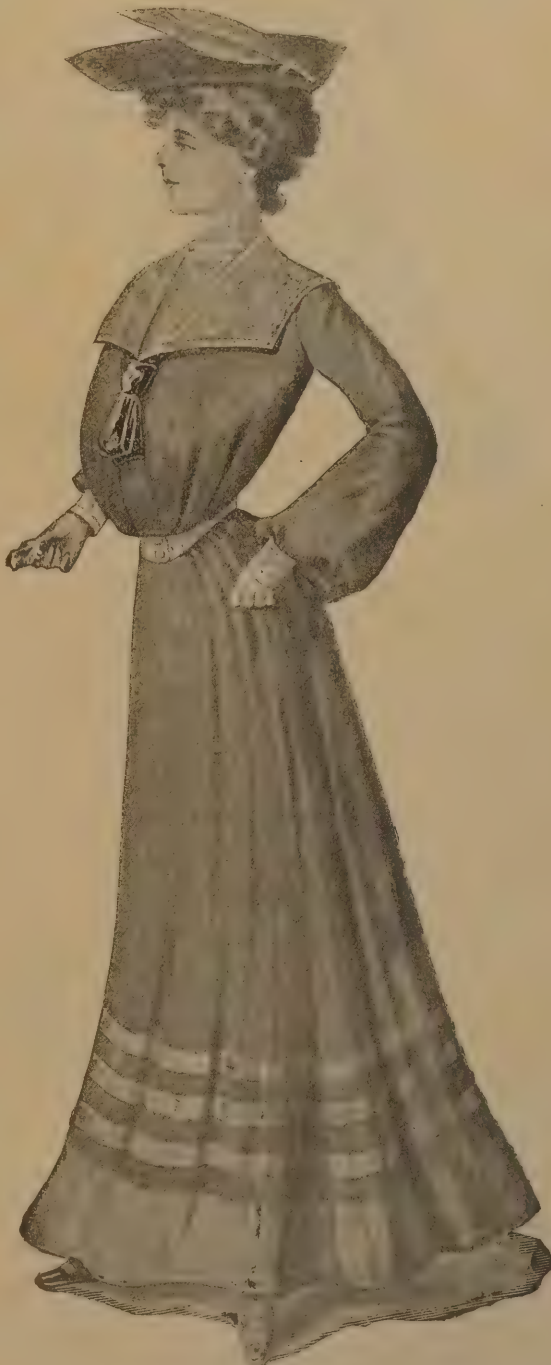



Fig. 8.

qualche autografo prezioso, che giace fra le pagine senza pretesa ed ha il merito di non essere stato accanitamente *cacciato*.

— Un anello *monstre* è quello enorme in argento, che ha la forma di un figaro ma è molto più grande tanto

Fig. 8.

Fig. 9.

che prende quasi due falangi del medio, dove s'infila. E' molto ben cesellato e non ha che una pietra sola nel mezzo, per lo più un rubino o uno smeraldo. E' molto incomodo però e non si può portare continuamente. Si usa ancora appendere i ritratti alle pareti, ma devono essere molto belli e se è possibile tutti di persone illustri. Si mettono in una cornice foderata di damasco a parecchie tasche nelle quali se ne infilano pochi, alternandoli con acquarelli originali di fiori o piccoli paesaggi. Molto più elegante è sempre, del resto, la fotografia piuttosto grande, appoggiata ad una mensola o su di un cavalletto.

*
* *

Fuoco Sacro.

Così si esprime *Bruna* su questo libro edito recentemente dal Cappelli di Rocca S. Casciano.

Ora che anche in Italia le Signore vanno persuadendosi che l'educazione migliore è quella delle anglo-americane, le quali sanno discutere con competenza di arte e di scienza, sanno ricamare come fate, ricevere come regine e . . . cucinare come cuoche! ora dunque, dicevo non mancheranno credo di fare buon viso al graziosissimo volumetto che insegnerà loro la più umile, ma non la più iuutile delle arti, il volumetto che la penna fatata di Ida Baccini ha reso infinitamente originale e simpatico.

E' un elegante gingillo, rilegato in tela e oro, che può far bella mostra di sè sul tavolinetto da lavoro di qualunque dama, e neppure trovarsi a disagio sopra un moderno mobiluccio in un ricco salottino. La signora può anche sfogliarlo per puro passatempo, giacchè, oltre alle tante ricette per pietanze, minestre, dolci, conserve, ecc. esso contiene gentili pagine poetiche; pare impossibile, è vero? ma per convincersene basta leggere i capitoli intitolati — Il focolare domestico e — Il desinare del popolino — e molti altri ancora, ove l'autrice è riuscita, con semplicità meravigliosa, a dire soavi e commoventi cose. E se volete divertirvi leggete là ove ella ci narra l'uso antico di apparecchiare le tavole, e le pietanze preferite allora, ed altre curiosità interessantissime.

Chi non vorrà possederlo il grazioso libricino? Quale gentile e brava manina di giovane signora non vorrà accrescere le sue pratiche virtù consultando le brevi carte briose e sapienti?

*
* *

L'usignolo, ha ricominciato fra i cespi di rose, a cantare la sua dolce canzone, piena di fascino e di passione.

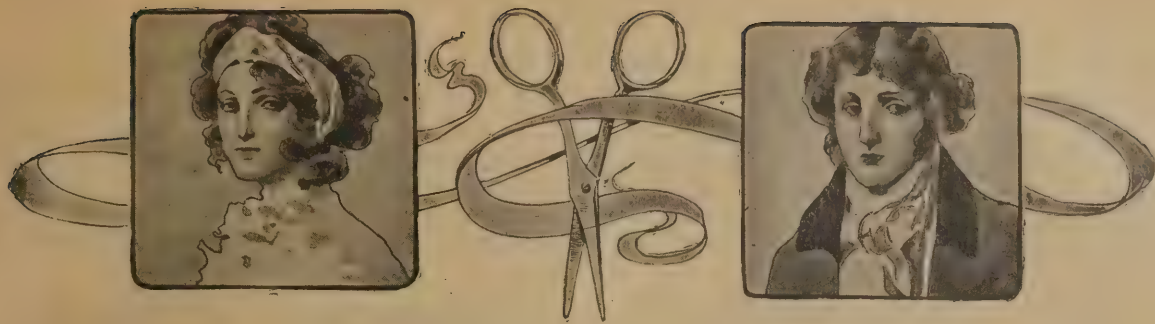
Mi piace qui riprodurvi dei versi di *Dupont de' Nemurs* che imita graziosamente il canto dell'uccellino maggese.

Sono poche strofe onomatopeiche, ma nei silenzi notturni delle ville voi li rammenterete:

Dors, dors, dors, dors, dors, dors,
ma douse amie
amie, amie,
dors en aimant,
dors en convant,
nos jolis enfants,
nos jolis, jolis, jolis, jolis, jolis,
si jolis. si jolis, si jolis,
petits enfants;
mon amie.
ma belle amie
à l'amour
à l'amour ils doivent la vie,
à tes soins ils doivent le jour;
dors, dors, dors, dors, dors, dors
ma douce amie
auprès de toi veille l'amour
l'amour
auprés de toi veille l'amour...
. . . .

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.

L'Arte e la Moda

Dopo tutto l'orgasmo dei giorni scorsi, Roma, Napoli, Genova, sono ricadute in una meraviglia attonita in cui l'aria par che ripeta: « e cosa si fa? ».

Lo sventollo delle bandiere, gli stemmi di carta pesta, i fuochi di bengala, l'arruffio di colori delle *toilettes* femminili, degli orifiammi e dei fiori, hanno durato per un pezzo.

Dapprima questi rappresentanti del Municipio di Parigi, questi borghesi signori Mossot, Deville, Paverean, ecc., che sono venuti in Italia quali staffette, quasi, del presidente, ad eccitare i primi entusiasmi del popolo italiano che, come le prime onde di un mare agitato, sono loro andati incontro. Bisogna bene vederli questi borghesi signori Deville, Bussat, Paverean, ecc., che come rappresentanti del liberale Municipio di Parigi dovevano aver bene qualche cosa di particolare in viso, e non avevano niente, perchè nessuno li ha visti, tanto è stata precipitosa la loro corsa da Milano a Messina e da Palermo a Roma, per tutte le principali città d'Italia. A Milano si videro passare in fretta nelle carrozze, a Venezia apparve lontano il corteo delle gondole imbandierate e luccicanti, ma nessuno li vide; e il pubblico, deluso nelle sua piccola curiosità, ha atteso l'arrivo di *Monsieur Loubet* per accendere la sua fiaccola di entusiasmo francofilo o per precipitarsi a Roma e a Napoli e far anch'esso la parte di spettatore e di attore.

Ma, con tutto il rispetto e l'ammirazione per la figura del simpatico Presidente della Repubblica Francese, non tutti per lui furono gli evviva, non tutti per la sorella Francia; il popolo italiano, salutando la cara, rappacificata sorella latina, già rappacificata, del resto, a Parigi pochi mesi fa, aveva in cuore l'Italia, ed acclamando Monsieur Loubet dalla bella barba bianca, voleva vedere o rivedere il suo Re e la sua Regina.

Questo giovine Re dallo sguardo fiero e questa giovine Regina dal dolcissimo sguardo, così semplici tutti e due, così amanti, così serenamente trascorrenti la loro via.

Che Dio benedica questa coppia felice nell'accompimento del loro desiderio, nell'attesa del piccolo erede sognato, del piccolo principe che avrà certo negli occhi e nel cuore tutta la forza del padre e la bontà della madre.

Ogni tanto, fra le molteplici feste che hanno allietato e stordito l'Italia, appare un nome: « Margherita, » come il raggio fra le nubi, di un sole nascosto.

Ogni tanto una figura soavissima vestita a bruno, appare rapida fra le invetriate del palazzo Margherita, denunciata ancora dall'oro della capigliatura, ora come velato da una mestizia esterna come l'anima di lei dalla profonda mestizia interiore. E il popolo applaude, la vorrebbe vedere, il suo idolo passato ed ancora presente, e resta deluso nell'attesa vana, ostinato a voler rompere quel riserbo quasi sdegnoso, col suo grande entusiasmo.

E quando il Presidente della Repubblica Francese si inchinava profondamente, ossequiente e commosso e baciava due volte quella piccola, bianca mano regale, il pubblico di fuori, delirava e.... sperava.

Invano. Appena una volta fugacemente è apparsa la *silhouette* abbrunata, i capelli sfolgoranti, dietro le invetriate, mentre Loubet s'inchinava e si voltava ancora quasi a voler imprimersi in cuore quella dolce visione.

E intanto silenziosamente, solitariamente, passava

Fig. 1. Fig. 2.

un'altra figura augusta per l'Italia; e il popolo Italiano che gridava a Roma non aveva il coraggio di farle festa, quasi che questa augusta figura silenziosa, ora gl'incutesse timidezza, con quello stretto incognito, con il desiderio semplice di luce, di aria, di salute!

* *

Maggio, bel maggio.... mese in cui incominciano le prime caldure, insieme alle rose, e i visi giovanili cominciano ad impallidire per un interno languore.

I primi *foulards* compaiono per le vie e le prime *blouses* velàte: *foulards* e *blouses* che vogliono imporsi già, quasi per tema di non fare in tempo.

Perchè queste saranno le novità..., non nuove di quest'estate, ma che avranno un vero furore insieme ai vestiti di *chiffon* e di *merveilleuse* e a quelli più pratici di *étamine*. Tutte stoffe leggere, come si vede, che si confezionano staccate dalla fodera con sottogonne di seta o di *satin*, e avranno un'apparenza così leggera, così inconsistente, tanto che le donne le quali indosseranno queste vesti, sembreranno delle farfalle o dei fiori.

Per la loro leggerezza, per i veli, per i volanti,

Fig. 3.

avranno l'apparenza, queste *toilettes*, di quelle del *Secondo Impero*, di quelle che l'Imperatrice Eugenia portava con tanta grazia alle *Tuileries* ed a *Vincennes;* per la loro forma hanno lo stile di qualche anno più indietro, di quel 1830, in cui la transazione fra le mode goffe e sontuose del 1820 ed il crinolino, più goffo ancora, aveva lasciato una piccola grazia indecisa.

Così le gonne larghe a parecchi volanti, le spalle basse, le maniche rigonfie, i grandi collaretti scendenti a coprire quasi tutta la vita. Ne risulta, ora, un miscuglio che non è forse molto elegante; lo po-

tete vedere osservando i figurini, nei quali pure ci si sforza di mettere il più buon gusto possibile.

Queste *blouses* a pieghe molli, quasi ricadenti dalle spalle, con le maniche completamente sfoderate, sotto le quali si intravvede l'avambraccio ed anche l'omero, tutte coperte di più trasparenti merletti o *à jour*, sembrano fatte per i grandi calori e forse la moda ha preveduto, da questa troppo tiepida primavera, l estate soffocante che farà.

Del resto ci sono le cappe candide a gran volanti, le giacche sciolte con le larghe maniche persiane o a pagoda che possono riparare da un improvviso abbassamento di temperatura.

Graziose queste giacche di leggero panno, messe sopra a tanti veli a tante trasparenti leggerezze. Sembrano quasi un non senso e sono ciò che di più pratico vi possa essere, come la nota bassa e monotona che serve di accompagnamento ad un *Capriccio* musicale.

Se ne vedono nei teatri, in carrozza, qualcuna anche per le vie; ma non vi si addatta troppo, per il passeggio, perchè hanno ancora una piccola apparenza di *sortie de bal*, specie sopra questi abiti così estivi.

Il *chiffon* grigio, marrone tabacco, azzurro pastel, sono le tinte più sobrie e più di moda; ma si useranno pure tutte le tinte. È inutile limitare i ghiribizzi del gusto delle nostre signore, che ogni dì più va facendosi indipendente e bizzarro.

Non più l'antica sobrietà per le vie, i vestiti oscuri molto modesti.

Appena qualche signora della *haute*, che sa di poter sfoggiare altrove, passa rapida, scura e snella come una rondine, in un vestito di nessun *effetto*, ma forse più elegante di molti altri.

Eppure è estremamente *chic* questa indifferenza per le folle, per l'ammirazione delle folle sempre un po' volgare e che, se sodisfa una vanità latente ed istintiva, non dà alcuna sodisfazione profonda.

Pensate dunque: un amico vi vede per la via, un amico non troppo intimo, che non vi incontra spesso; voi vi avanzate nel vostro semplice pur finissimo abito, ed egli vi guarda con quella gravità seria e rispettosa che gli uomini assumono con le signore distinte che non conosce. Ad un tratto egli si accorge che siete voi e con un piccolo atto di meraviglia lieta vi saluta e voi lo *sentite* volgersi a guardarvi, voi ch'egli ha sempre visto in casa rifulgente di grazia, nelle vesti gaie. Quella meraviglia, quel sorriso, quel saluto, vi daranno certo una sodisfazione più intensa di cento sguardi estranei seguentivi con espressione di ammirazione leggermente ironica; non è vero? Eppure... poichè la moda impone, non si dà troppo ascolto al buon senso, e si veste di lilla, di rosa, di verde, per le vie, tanto da parere delle farfalle leggiadre e variopinte, ma sempre

Fig. 4.

farfalle. Naturalmente non si possono adattare cappelli di paglia, pesanti e lisci su tutti questi vestiti vaporosi. Il *foulard*, la *merveilleuse* il *chiffon*, vanno accompagnati con i leggerissimi cappelli di crespo, di velo di *chiffon*, tanto fini, tanto inconsistenti, che vi si

vede attraverso il fil di ferro su cui sono montati. Cappelli che costano molto, durano mezza stagione e stanno benissimo sulle capigliature soffici e rigonfie.

Solo sulle vesti di *étamine*, di battista, di mezza

Fig. 5.

lana, di qualche *foulard* più pesante, da passeggio, si adattano i cappelli di paglia, larghi, un po' grevi, guerniti di nastri e di fiori. E basta per ora!

*
* *

A *Concetta*. — Chi è donna Claudia.

Siete un poco curiosa, ed io non ve lo posso dire per la semplice ragione che la bella dama non ha svelato il vero nome neppure a me.

Vi posso dire che è molto simpatica, questo sì!

*
* *

Alla *Contessa Z.* — Contessa o Conte? Non importa. La *redingote,* sempre per visite, nera, lucida, con calzoni grigi. Cravatta bianca e mazza nocciola con pomo d'argento; guanti bianchi o marrone.

La gardenia è sempre il fiore preferito, all'occhiello, il fiore di prammatica. Ma siccome non dà nessuna originalità, i signori uomini amano mettere un garofano bianco o screziato, una grossa margherita o due; candidi, pochi gelsomini; sempre un fiore bianco però.

Anche la moda maschile segue un poco, nella linea, il gusto 1830 specie nei soprabiti.

I costumi da bicicletta sempre lo stesso, credo; ma non mi occupo troppo delle mode maschili.

*
* *

A *Ninì*. — Amica mia, voi avevate torto, perdonatemi. Vi ringrazio di rivolgervi a me con tanta confidenza quasi figliale ed io perciò vi rispondo con altrettanta confidenza, quasi materna.

Avevate torto perchè la donna deve sempre essere più gentile, più persuasiva, più indulgente dell'uomo; deve saper sopportare di più e condonare di più; solo così avremo una supremazia sulla parte maschile dell'umanità, che la concede volontieri, anzi con entusiasmo, e quando sembra più restia, cede alla devozione ed abbassa la prepotenza. Del resto noi donne abbiamo anche per rivincita qualche cosa che l'uomo non avrà mai, di cui il conforto e la suprema dolcezza non gli può essere concessa: l'amor materno.

Forse sarete scontenta del mio giudizio che non concorda con le vostre idee; forse, nel vostro intimo, mi darete ragione. Siate dolce, fate mostra di non udire che le parole buone.

In cambio delle parole d'affetto, vi faccio l'augurio che questa prima leggera nube abbia a sparire dal vostro orizzonte.

(Come vedete, l'indirizzo fatto da voi è esatto).

*
* *

Le nostre mode.

Fig. 1. Corsetto elegante per pranzo o teatro. E' in *taffetas Pékiné à pois*, verde acqua a bolli rossi. Il corsetto che scende dalle spalle a ondulazioni, è contornato da una *ruche* di *chiffon* nero e da una frappa di merletto e si apre sopra un *gilet* di damasco bianco, che ha un colletto in *guipure* antica, orlato di *ruche*.

La manica è a *gigot* con una sopra manica formata da un'altra piegatura ed è guarnita di una cascata di merletto.

Fig. 2. Lo stesso corsetto sotto un altro aspetto. La scollatura, in luogo d'essere ondulata, è rotonda e non scende sino alla cintura; la contorna una *ruche* di *chiffon* nero e un volante in *taffetas*. Le maniche sono a *gigot* con un solo sboffo e la cascata di pizzo ai polsi è fermata da un giro di *ruche*.

Fig. 3. Due *toilettes* da passeggio per giovani donne.

La prima è in *alpagas bleue*. Il corsetto è alla militare, teso sul seno abbottonato con bottoni di tar-

Fig. 6.

taruga e guernito di cordoncino di seta. Le maniche a *gigot* con cascata di *Valenciennes*.

Sottana semplice, un po' corta.

Cappello di grossa paglia gialla, guernito di penne *collo di pavone* e raso della stessa tinta.

Fig. 7.

L'altra *toilette* è in lanetta avorio. Anche questa gonna è di forma semplice con tutta la ricchezza dietro. Il corsetto è guernito da un collare a volante doppio, che scende a punta ed è fermato sul petto da una ciocca di nastro nero. Sull'*empiécement* sono disposte delle liste di *chiffon* azzurro leggermente *bouillonné*, fermate con *nodi* di nastro nero.

Cintura di nastro di raso nero.

Cappello di grossa paglia nera ornato di paglia bianca e guernito di una piuma e nastro azzurro.

Fig. 4. Vestito in *lana giapponese*, molto molle, color tabacco. Gonna doppia, guernita di un alto *volant* ad increspature.

Bolero chiuso su di un'alta cintura di raso nero, guernito di ricchi merletti bianchi su trasparente giallo. La manica, di forma assai originale, è composta di tre spalline sovrapposte, guernite di merletto, e di un alto polsino guernito pure di merletto e diviso dalle spalline per mezzo di uno sboffo di tulle bianco su trasparente di mussola gialla.

Cappello di *chiffon* nero e marrone guernito di due amazzoni color tabacco.

Fig. 5. Vestito da cerimonia, *soirée*, ecc per fanciullo. È in fine *surah* bianco ricamato in *noeuds d'amour* e fiori nelle tinte verde e rosa. La gonna è terminata da due volanti di mussola bianca. Il corsetto è guernito di un ampio colletto rovesciato e guernito a sua volta di un pizzo in seta. La cintura è di raso nero.

In capo una coroncina di fiori rossi, appoggiati graziosamente fra le chiome.

Fig. 6. Due vestiti da casa per giovani donne.

Il primo, che può indossare anche una signorina, è in *foulard* color malva. Il corsetto molle e sciolto è raccolto sulle spalle e sul seno da una pieghettatura stretta da due *ruches* di *foulard*. Il polsino e l'*empiecément* sono di *guipure écrue*. Le maniche sciolte dalla spalla sono intere, con un ampio sboffo a cascata all'avambraccio.

Il secondo vestito per signora è in *étamine* rosa foderato in seta, colore su colore. L'ampia vestaglia a lungo strascico è raccolta sul seno da un piccolo bolero rotondo, guernito di un collare, dal quale cade un volante di merletto di Burano. Collettino di merletto di Burano, manica sciolta con polsino alla *Falstaff* e cascata di merletto di Burano.

Fig. 7. *Toilette* di mezzo lutto per giovane donna o signora di mezza età. Vestito di *foulard* nero a piccolissimi cerchiolini grigio oscuro. La gonna è sgheronata sino al *volant* ed ha le cuciture simulate da passamaneria di seta.

Attorno alle cuciture del volante è disposto un ricamo di tulle e seta nero il quale è sormontato da tramezzo di merletto nero su trasparente di *taffetas* bianco. Il ricamo ed il tramezzo sono pure disposti attorno al collo e le spalle, e sugli alti polsini. La cinturina è in *gros* nero. Il cappello, una larga *toque* in *chiffon* nero a spruzzature bianche, arricciato e guernito di nocche di nastro e di una *aigrette* nera.

Fig. 8. *Toilette* da corse o *garden party*, graziosissima, per signorina o giovane signora.

E' in *mousseline soyense* bianca. La gonna ha una triplice increspatura sui fianchi e, al fondo parecchie pieghe che danno il garbo allo strascico.

Il corsetto increspato attorno alle spalle è fermato da vellutini cometa. Le spalle assai attillate da sbiechi a pieghe scendono in una manica sciolta che ha un alto polsino a pieghe. La cintura e il colletto sono in raso *Liberty* color arancione o azzurro pallido.

Grande cappello di *chiffon* bianco con applicazioni di ricami d'oro e orlato di velluto nero. Sul davanti un mazzo di rose thea, dietro, una amazzone bianca che cade sui capelli.

Fig. 8.

Parasole bianco con tramezzi di merletto e fodera di *chiffon* bianco.

Fig. 9. Ecco il modello di una gonna, che come quelli dativi nei numeri scorsi può essere ridotta convenevolmente.

I fianchi e il telo davanti sono rimessi, e lungo le cuciture è applicato un gallone di raso o passamaneria del colore della gonna. Il volante può essere intero e guernito di gallone e può anche essere fatto di piccoli sbiechi rotondi simulati dal gallone stesso. La gonna può essere in *chéviot*, in *alpagas* e in lana.

* * *

Un nuovo libro di Neera.

Non so se altri parleranno in questa Rivista di questo nuovo libro della nostra forte scrittrice; non faccio

Fig. 9.

una critica; lo accenno alle mie lettrici più fedeli per la simpatia che mi desta.

Questo libro che non è un romanzo, come quelli che abbiamo sempre letto della geniale amica di tutte le giovani e non giovani donne italiane, mi è arrivate tutto fresco nella semplicissima copertina e nella più semplice stampa.

E' intitolato: *Le idee di una donna,* e tutte le donne dovrebbero leggerlo, almeno per conoscere queste idee, che combattono apertamente ed a spada tratta il « femminismo » invadente.

Neera, con un verace entusiasmo, con un impeto quasi virile, espone in una serie di varî capitoli, molto brevi, i perchè essa non crede in questo nuovo indirizzo preso dalla più bella metà del genere umano civile — con frase fatta — e che essa avversa completamente; e dice questi perchè forse con troppo esclusivismo e con una rapidità di stile, non nuova in Lei, ma più accentuata dallo scopo battagliero del libro; così che si legge tutto d'un fiato, appròvando, sorridendo ogni tratto a qualche originale paragone, e si depone il libro quasi accaldate come in una corsa in mezzo a un prato respirando un'aria un po' calda, ma buona e vivificante. Questo libro suscitò e susciterà un mondo di commenti favorevoli e sfavorevoli.

Non vi dico il mio parere.

Leggetelo; vi dico il mio consiglio!

* * *

Due altri libri mi sono arrivati dalla casa Roux e Viarengo.

Uno, ve lo consiglio, un romanzo di R. Pierantoni, uno strano romanzo, assai semplice di stile; che ha per protagonista una donna bella e buona, ma molto appassionata, come tante donne belle e buone; e uno svolgimento in un ambiente di navi e marinai, di barche e di burrasche, e di feste e di bagni; un ambiente variato e variabile in cui la tela del romanzo è svolta con abilità.

Forse, il protagonista non è la donna buona ed appassionata, nè il *lupo di mare,* forte nel corpo e nell'animo e debole ed ingenuo del cuore, ma il mare, il mare o azzurro e limpido o inquieto o burrascoso; « Il più forte » che in ultimo avvince ed inghiotte la barca con le creature abbracciate.

* * *

Versi di attualità.

Sono di un fortissimo musicista, il m. Vincenzo Ferroni, professore d'alta composizione al Conservatorio Giuseppe Verdi, e che non isdegna nei momenti d'ozii le carezze della Musa:

> È primavera: trillan gli augelletti
> le nuove lor canzoni; un venticello
> le prime fronde sfiora ed accarezza.
> Misteriosi detti i ruscelletti
> van susurrando al bel prato novello.
> Tutto rinasce in una dolce ebrezza
> di luce, di profumi, di colori;
> tutto ne appar più bello:
> . . . .
> ma nulla più riscuote i vecchi cori.
>
> È in ogni dove un giovanil lamento:
> nitrisce la cavalla, e le ampie nari
> dilata fremebonda; lesta e snella
> scorre la capra dal barbuto mento;
> mugge il torello, e saltando a piè pari
> pei campi sfugge all'esil pastorello.
> Stridon a gara i bei merli canori;
> come allegre comari;
> . . . .
> ma nulla più risveglia i morti amori.

MARCHESA DI RIVA.

MISSAGLIA GIUSEPPE *gerente responsabile.*

Stabilimenti riuniti d'Arti Grafiche. — Corso Magenta 48.